MACHIAVELLI

TUTTE LE OPERE

SANSONI

MACHIAVELLI

TUTTE LE OPERE

NICCOLÒ MACHIAVELLI

TUTTE LE OPERE

a cura di

MARIO MARTELLI

SANSONI EDITORE

INDICE

INTRODUZIONE

di Mario Martelli

IL BUON GEOMÈTRA DI QUESTO MONDO

E s'alcun da tal ordine s'arretra
per alcuna cagion, esser potrebbe
di questo mondo non buon geomètra.
(Decennale primo)

Se dovessimo scegliere un campione particolarmente ricco di possibilità oggettive, atte a forzare il segreto del Machiavelli e a razionalizzarne in una formula la sostanza fantastica, l'opzione potrebbe cadere su molte opere sue: forse (a voler ignorare il *Principe*, troppo logorato dall'uso per un simile ufficio) sul *Modo tenuto dal duca Valentino* (adottando un titolo, per ovvie ragioni, abbreviato); forse sulla *Serenata*; forse sulla pur celeberrima *Mandragola* (ma ormai illuminata a giorno da due mirabili saggi, l'uno del Raimondi e l'altro del Vanossi); forse su altre: ma forse, più che su altre felicemente, sulla *Favola*, che accumula in sé la totalità dei vantaggi, da quello della brevità a quello di essere concordemente additata come uno dei capolavori del Machiavelli; senza contare che, molto letta e molto citata, ma poco studiata, permette un esame relativamente libero da pregiudiziali remote o recenti.

La novella (di *Belfagor arcidiavolo* o del *Demonio che prese moglie*, come, con netto scapito rispetto al titolo autentico, comunemente si chiama) ha un attacco esile e complesso ad un tempo, una sorta di enunciato che fornisce il dato essenziale e fondamentale della storia:

Leggesi nelle antiche memorie delle fiorentine cose come già s'intese, per relatione, di alcuno sanctissimo huomo, la cui vita, apresso qualunque in quelli tempi viveva, era celebrata, che, standosi abstracto nelle sue orationi, vide mediante quelle come, andando infinite anime di quelli miseri mortali, che nella disgratia di Dio morivano, all'inferno, tutte o la maggior parte si dolevono, non per altro che per havere preso mogle essersi a tanta infelicità condotte.

Il periodo, nella sua apparente enunciatività, ha una sua struttura geometricamente perfetta e svolge una funzione di primaria importanza nell'economia della favola: i cinque piani sintattici (e, conseguentemente, temporali e

spaziali) segnati dalla reggente (« Leggesi ») e dalle quattro oggettive in catena (« s'intese... vide... si dolevono... essersi condotte »: anche se la seconda, centrale nell'intero corpo, si camuffa da relativa: *di alcuno sanctissimo huomo che vide* = « che alcuno sanctissimo huomo vide »), creano, come in un giuoco di specchi messi l'uno di fronte all'altro, una vera e propria fuga a ritroso, nel tempo e nello spazio, il cui punto d'arrivo è costituito da una assoluta, fabulosa arcaicità e dall'eterna immobilità dell'aldilà infernale. È nel punto terminale di questa fuga che si guadagna, resa più inappellabile dal procedimento litotico e dall'infinito del verbo, la massima: « Non per altro che per havere preso mogle essersi a tanta infelicità condotte ». Da questo momento la favola è scontata e nel suo assunto e nella sua conclusione: quell'assioma, che non è oggetto di dubbio, non sarà passibile di revisione, né la storia servirà ad altro se non a dimostrarne la indiscutibile validità. Le ragioni per motivare l'improvviso convincimento non mancherebbero: l'affermazione posta in bocca non ad un singolo individuo, cui si può prestare o non prestar fede, ma alla totalità delle anime o, almeno, alla loro stragrande maggioranza; il rinvio a tutta una secolare e prestigiosa letteratura antiuxoria, cui il Machiavelli mostra evidentemente di volersi ricollegare; o anche (ma in un ordine di ragioni a taluno meno palpabili) il fatto che quell'apoftegma, nitido ed esatto come gli oggetti visti col rovescio del binocolo, si collochi proprio nel punto terminale di quella sintattica prospettiva d'archi che, nella sua geometrica perfezione, stimola la suggestione della necessarietà e della certezza. Per tutto questo, niente (si prevede fin dall'inizio) sarà affidato, nell'arco della novella, al caso; né il risultato finale scaturirà dall'imprevedibile giuoco degli avvenimenti o dal vario scontrarsi delle esigenze e delle spinte di personaggi diversi o di diversi interessi. Umori e fatti, uomini e cose costituiranno, nel corso della narrazione, non più che la serie delle mediazioni indispensabili al perseguimento di quel risultato. Si potrebbe ripetere, a proposito della *Favola*, quello che il Raimondi ha ineccepibilmente detto della *Mandragola*: « La novità dell'intrigo cede il posto a un teorema, a una partita a scacchi dove la mossa è determinata in anticipo, ma resta da svelare ciò che la rende possibile nel campo psicologico del ' pezzo ' corrispondente ». Pur nella teorica pluralità dei procedimenti, resta il dato di fatto che la soluzione finale dovrà essere quella e non altre, e perciò di una sostanziale non-libertà. Proiezione terrena, temporale e spaziale, di un mondo delle idee che resta uguale a se stesso, l'« esperimento » di Belfagor, preventivamente conchiuso nel canonico giro di dieci anni, acquista (con tutto ciò che, di uomini e di avvenimenti, esso mobilita) un carattere di vivacissima, ma fittizia messa in scena; e tanto più perché quell'« esperimento » non è condotto da un vero uomo, ma da un puro spirito, calato — ma a termine — nelle sembianze e nel corpo di un uomo: del quale, seppur si sottometta alle leggi ed ai limiti cui sono sottoposti gli uomini, non assume del tutto (e, quindi, in effetti) la condizione, se la totalità (e, quindi, la realtà) di una tale assunzione potrebbe essere assicurata soltanto dall'oblio della vera natura di dèmone.

Né tutto questo è deducibile solo razionalmente e preliminarmente dalle ragioni oggettive che qui si è cercato di fissare: esso è denunciato piuttosto, continuamente e sensibilmente, dal tessuto stilistico e dall'essenza vitale della favola. Prima di tutto, dalla sua struttura. Dopo il prologo in inferno (proie-

zione nell'aldilà, e quindi atemporale, dei buoni ordini e dello stato perfetto dei *Discorsi*), la novella si svolge in tre « tempi »: il primo, costituito dall'arrivo di Belfagor-Roderigo in Firenze, dalle magnifiche e splendidissime nozze, dall'esperienza della vita coniugale; il secondo, dalla rovina, dalla fuga, dall'incontro con Giammatteo; il terzo, dal duello, scandito in tre riprese, fra il contadino e il demonio. Ciascuno di questi tre tempi, come si vede, si articola a sua volta in tre successivi momenti, quelli strettamente necessari a far progredire la vicenda nel solco già scavato. Tale progressione si attua, nel primo tempo, con un movimento dal cerchio al centro, da un'area più vasta ad una sempre più circoscritta e delimitata: dall'àmbito di una città a quello di una famiglia, a quello della casa di Borgo Ognissanti. Nel secondo, il più accentuatamente narrativo (e non a caso, quindi, centrale), si ha un movimento lineare: dall'interno della casa (dove ancora si maturano gli effetti della rovina), attraverso la fuga, alle campagne sopra Peretola. Nel terzo, infine, il movimento è esattamente speculare rispetto al primo: la *climax*, che conduce Belfagor successivamente nel corpo della figlia di un nobile fiorentino, di quella di un re di Napoli, di quella di un re di Francia, segna, insieme col crescere dell'importanza del personaggio e della difficoltà dell'impresa, anche l'allargarsi spaziale del raggio d'azione di Giammatteo, da una cerchia cittadina ad una nazionale e, da questa, ad una europea.

I tre ' tempi ', con i loro rispettivi tre momenti, inquadrano gli avvenimenti in un reticolo estremamente regolare, che allo scioglimento finale toglie l'aspetto di un risultato conseguito attraverso il montare casuale dei fatti e delle combinazioni, per conferirgli quello di un giuoco ad incastro risolto con la messa in opera dell'ultimo pezzo. Anche nella *Favola*, come nella *Mandragola*, tutto è preordinato e stabilito a priori; anche qui, come lì, tutto si dispone in strutture preesistenti (perfino gli atti e le scene della commedia trovano un equivalente nei tempi e nei momenti della novella: e già il Tommasini constatava questa riducibilità della *Favola* ad azione teatrale): sicché il tempo (ripeteremo col Vanossi) vi appare « sconfitto come elemento creativo »: l'ultimo pezzo, in effetti, poteva essere messo a posto per primo (o viceversa), e la sequenza temporale e causale è solo un convenzionale adeguarsi ad una delle coordinate che regolano le apparenze della vita terrena. D'altronde, a ribadire la condizione ultima, che è quella di una sostanziale immobilità, i movimenti da noi osservati finiscono per elidersi con movimenti coesistenti e di senso opposto. Nel primo tempo, ad esempio, al movimento discendente e diretto al centro, se ne contrappone un altro, ascendente e dilatatorio, scandito da clausole che fanno pensare ad una *gradatio* e ad un'epifora sintattica:

> Et essendo, per la legge che gli era stata data nello uscire d'inferno, sottoposto a tutte le passioni humane, sùbito cominciò a pigliare piacere degli honori et delle pompe del mondo et havere caro di essere laudato intra gli huomini, *il che gli arrecava spesa non piccola*. Oltr'a di questo non fu dimorato molto con la sua mona Onesta, che se ne innamorò fuori di misura, né poteva vivere qualunque volta la vedeva stare trista et havere alcuno dispiacere. Haveva mona Onesta portato in casa di Roderigo, insieme con la nobilità et con la belleza, tanta superbia che non ne hebbe mai tanta Lucifero; et Roderigo, che haveva provata l'una et l'altra, giudicava quella delle mogle superiore; ma diventò di lunga maggiore, come prima quella si accorse dello amore che il marito le portava; et parendole poterlo da ogni parte signoreggiare, sanza alcuna piatà o rispetto lo coman-

dava, né dubitava, quando da lui alcuna cosa gli era negata, con parole villane et iniuriose morderlo: *il che era a Roderigo cagione di inestimabile noia.* Pur nondimeno il suocero, i frategli, il parentado, l'obligo del matrimonio et, sopratutto, il grande amore le portava gli faceva havere patienza. Io voglo lasciare ire le grande spese, che, per contentarla, faceva in vestirla di nuove usanze et contentarla di nuove fogge, che continuamente la nostra città per sua naturale consuetudine varia; ché fu necessitato, volendo stare in pace con lei, aiutare al suocero maritare l'altre sue figluole: *dove spese grossa somma di danari.* Dopo questo, volendo havere bene con quella, gli convenne mandare uno de' frategli in Levante con panni, un altro in Ponemte con drappi, all'altro aprire uno battiloro in Firenze: *nelle quali cose dispensò la maggiore parte delle sue fortune.* Oltre a di questo, ne' tempi de' Carnasciali et de' San Giovanni, quando tucta la città per antica consuetudine festeggia et che molti cittadini nobili et richi con splendidissimi conviti si honorono, per non essere mona Onesta all'altre donne inferiore, voleva che il suo Roderigo con simili feste tutti gli altri superassi. *Le quali cose tutte erano da lui per le sopradette cagioni sopportate*;...

L'elisione reciproca dei movimenti si conferma in una strenua ricerca di simmetria e di statico equilibrio: così, all'interno della lunga serie epiforica, quella relativa in particolare alle spese (« spesa non piccola... grossa somma di danari... la maggiore parte delle sue fortune ») si articola in una *climax* trimembre, sottolineata dalla stretta analogia delle successive riprese: « Oltr'a di questo... Dopo questo... Oltre a di questo »; e la superbia di mona Onesta viene messa completamente a fuoco solo all'apice di una tripartita *gradatio*: superbia di Lucifero > superbia naturale della donna, maggiore di quella di di Lucifero > superbia moltiplicata dalla coscienza di essere amata; e i tre cognati sono distribuiti da Roderigo, con perfetta simmetria geografica, l'uno in Ponente, l'altro in Levante, il terzo al centro, equidistante dai due estremi, appunto in Firenze (d'altra parte: Amerigo Donati non ha forse, oltre a mona Onesta, *tre* figli maschi e *tre* figlie femmine? e Roderigo non mostra forse un'età di *trenta* anni?). La geometricità dell'impianto e del tessuto (guardiamo: ai dieci anni dell'esperimento corrispondono i centomila ducati della dotazione; ai cinquecento fiorini della prima indemoniata corrispondono i cinquantamila ducati della seconda; alla condizione di arcangelo di Belfagor prima della sua caduta di cielo corrisponde quella, posteriore, di arcidiavolo ecc.) fa sì che, nella successione dei fatti, niente in effetti succeda: semplice dispiegarsi nella spazialità e nella temporalità di una realtà preesistente e destinata a sussistere dopo quel contingente dispiegarsi. L'idea, che pur s'incorpora e si concreta, non per questo si frantuma o si decurta: essa resta per intero in ogni monade dell'organismo. Non per altro, i tre tempi della novella si concludono tutti con una ' sparizione ' (« et, nonché altri, quegli diavoli, i quali in persona di famigli haveva condotti seco, più tosto elessono di tornarsene in inferno ad stare nel fuoco, che vivere nel mondo sotto lo imperio di quella »... « Et, rimasi in questa conclusione, sparì via »... « sanza replicare altro, tucto spaventato, se ne fuggì lasciando la fanciulla libera, et volse più tosto tornarsene in inferno a rendere ragione delle sua actioni, che di nuovo con tanti fastidii, dispetti et periculi sottoporsi al giogo matrimoniale »), che rende ciascuna parte strutturalmente e idealmente autosufficiente, microcosmo nel quale vive tutto il congegno del macrocosmo.

Simmetria di corrispondenze ed elisione di spinte contrastanti costituiscono la struttura portante della novella. Per questo l'impulso astrattamente geometrizzante tende e riesce ad equilibrarsi in un impulso opposto di volu-

minosa corporeizzazione; e non solo e non tanto perché questo mondo delle idee si cali ai nostri occhi nel « corpo » di un'avventura che ha tutte le apparenze della realtà: in quelli di un bellissimo e ricchissimo uomo, di una superba e splendida donna, di un astuto contadino, di un nobile decaduto, di una folla di servi e di serventi, di magnifiche e splendidissime nozze, di feste di Carnasciali e di San Giovanni, di commerci in Ponente e in Levante, di creditori e di debitori, di una città usuraia e di una campagna attraversata da fossi e coperta da vigne e da canneti, delle chiese di Firenze e della reggia di Napoli e della piazza di Nôtre Dame di Parigi; quanto perché la geometria delle strutture si risolve costantemente in un'adesione densa e profonda a motivi e a spunti e a stilemi d'impronta popolareggiante. Non che le probabili fonti medievali o contemporanee (le *Lamentations de Mathéolus* di Jehan le Fèvre o la scarnificata *De daemone uxorem recusante* di Lorenzo Bevilacqua, se non si vuol pensare a quella *Storia di uno spirito in una fanciulla di anni XX chiamata Antonia, figlia di Giovanni d'Agnolo da San Godenzo*, conservataci in un manoscritto della Laurenziana), esercitino una qualche apprezzabile influenza sul Machiavelli: è la prosa in sé che appare tutta permeata dei modi della tradizione volgare tre-quattrocentesca, soprattutto fiorentina. La vitalità operosa del mondo stilematico dei cantari e delle sacre rappresentazioni, delle novelle e dei capitoli in terza rima si avverte già nell'attacco. Il Tommasini vi aveva scorto un serio indizio che il Machiavelli andasse scrivendo la novella quando già rovistava carte, croniche, leggende, preparandosi a scrivere le *Istorie fiorentine*; e Luigi Foscolo Benedetto, tanto giudiziosamente quanto felicemente, gli obbiettava: « Si tratta, secondo me, del comunissimo scherzo con cui si aprono quasi tutti i racconti fantastici: non c'è novellatore che non abbia il suo Turpino » (l'antonomasia, come vedremo in séguito, rischiava di far centro più di quanto l'autore non credesse), adducendo l'esempio delle stesse *Lamentations de Mathéolus*, dove si legge: « L'en dit qu'il n'est si grant orage / com de torment de mariage. / En escrit le puet on trouver / et par cest exemple prouver, / qu'on ne doit pas tenir a fable ». Ma non era solo un modo scherzoso: esso era piuttosto una formula; e basterebbe sfogliare a caso qualche testo della tradizione, il *Novellino* (« *Leggesi* di Salamone », « *Leggesi* della bontà del re Giovane », « *Leggesi* del re Currado » ecc.) o il *Reggimento e costumi di donna* di Francesco da Barberino (« *Leggesi* nel libro di madonna Monas d'Egitto ») o lo *Specchio di vera penitenza*, dove al cap. V del *Trattato della Superbia* (« *Leggesi* nella vita de' Santi Padri ») e altrove per altre diciannove volte, ricorre, invariata, la medesima formula d'apertura: e la casistica potrebbe durare all'infinito.

Solo un ampio commento a pie' di pagina saprebbe fornirci la misura esatta del fenomeno: si può dire che in pratica non c'è accenno o movimento o sintagma, nella novella, che non ribadisca lo stretto nodo che lega il Machiavelli alla tradizione volgare e popolareggiante. Qui dovremo contentarci di mettere sotto vetro qualche campione. Si ripensi, intanto, all'arrivo di Roderigo a Firenze: « Et ordinato di sua masnade *cavagli et compagni*, entrò honoratissimamente in Firenze », dove il *topos* narrativo dell'entrata solenne in una città si giova di una dittologia (« cavagli et compagni ») che costantemente contrassegna arrivi e partenze di personaggi influenti: « assai onorevolmente in arme e *in cavalli e in compagnia* a lui se n'andò in Ispagna »,

dice il Boccaccio nel *Decameron*: « si mossero con bella e grande *compagnia a cavallo* e a piede », si legge nella manoscritta *Leggenda della reina Rosana*; « e seco vanno dongelli e *cavalieri*; / da bella gente ell'era *accompagnato* », si narra nel *Libro di Fiorio e Biancifiore*. Così, se la precisazione dell'età si accoppia alla notazione della bellezza: « *Era* Roderigo *bellissimo huomo* et monstrava *una età di trenta anni* », alle spalle del Machiavelli c'è tutta una selva di antecedenti, dal Boccaccio del *Decameron* (« *Era* il detto Gualtieri del corpo *bellissimo* e *d'età* forse *di quaranta anni* ») all'Andrea da Barberino dei *Reali* (« ... ciò era Duodo e Alberigo, ed *erano d'età di trentacinque anni* ed erano *molto belli uomini* »). La fuga di Roderigo è poi tutta condotta sul modello di altre allora famose fughe, delle quali riprende i temi ed i tempi:

Et montato una mattina a cavallo, habitando propinquo alla Porta al Prato, per quella se ne uscì. Né prima fu veduta la partita sua, che il romore si levò fra i creditori, i quali, ricorsi a i magistrati, non solamente con i cursori, ma popularmente si missono a seguirlo. Non era Roderigo, quando se gli levò drieto il romore, dilungato da la città uno miglo; in modo che, vedendosi a male partito, deliberò, per fuggire più secreto, uscire di strada et atraverso per gli campi cercare sua fortuna. Ma sendo, a fare questo, impedito da le assai fosse, che atraversano il paese, né potendo per questo ire a cavallo, si misse a fuggire a piè et, lasciata la cavalcatura in su la strada, attraversando di campo in campo, coperto da le vigne et da' canneti, di che quel paese abonda, arrivò sopra Peretola...

che sembra quasi un libero intarsio di pezzi tolti a una qualche fuga dei *Reali di Francia* (a questa, per esempio: « Duodo... con grande romore montò a cavallo e con molte gente, correndo, cominciò a seguire Sinibaldo. Ed erano mezzo miglio di lungi, quando Duodo uscì dalla porta... Ma la Fortuna non volle... imperò che la strada era sassosa e 'l cavallo si sferrò... e non poté andare... e Sinibaldo cominciò a fuggire »; o a quest'altra: « Quando Buovo fu fuori della porta con Sinibaldo, s'affrettarono di cavalcare, ed erano mezzo miglio di lungi, quando Duodo uscì della porta »; e nell'*Aspramonte* si può leggere: « E così si partì, e di lungi dalla torre due miglia passò il fiume... ed eravi l'andare tanto spiacevole, che convenne loro smontare e lasciare e cavalli »), mentre certi particolari finiscono per rivelarsi cristalli o fossili di un diffusissimo codice lessicale e sintagmatico (nel *Morgante*: « Un mezzo miglio s'eran dilungati »; in una *Vita* di Domenico Cavalca, quella di Abraam romito: « Essendo già dilungato due miglia ovvero tre dalla città »). E un passo pressoché obbligato è che i fuggiaschi (« Arrivò sopra Peretola a casa Gianmatteo del Bricha, lavoratore di Giovanni del Bene ») o i raminghi vengano accolti in casa di contadini (due esempi dal *Decameron*: « La donna fuggì in casa d'un lavoratore », e: « fuggirono in casa d'un lavoratore, amico e conoscente di ciascun di loro ») e che ivi (« et cacciatolo in uno monte di letame, quale haveva davanti a la sua casa, lo ricoperse con cannuccie et altre mondigle, che per ardere haveva ragunate ») vengano nascosti con ciò che tipizza l'ambiente (nei *Reali di Francia*: « aveva paura che facesse uccidere ancora lui... e si nascose sotto una mangiatoia e coprisse di paglia »).

Non diversamente la gamma tipologica in cui sono classificati i personaggi: se Roderigo, innamorato « fuori di misura » e per questo fuor di misura magnifico e liberale, corrisponde in definitiva al *cliché* del giovane amante alla Nastagio degli Onesti o alla Federigo degli Alberighi; mona Onesta ha tutta l'aria di essere il risultato di una inedita *contaminatio* fra il

tipo della superba figliola di Paolo Traversaro (che, appunto, « tanto cruda e dura e salvatica » si mostrava a Nastagio, « forse per la sua singular bellezza o per la sua nobiltà sì altiera e disdegnosa divenuta, che né egli né cosa che gli piacesse le piaceva ») e di una qualche manesca e iniuriosa monna Tessa; e quel Gianmatteo che era, « anchora che contadino, huomo animoso », risponde ad uno dei *topoi* del contrasto (analogo a quello, celebre fra gli altri elencati dal Curtius, dell'uomo giovane d'anni e vecchio di senno), il *topos* della contrapposizione fra l'umiltà della condizione sociale e la grandezza dell'animo (cui, ad esempio, si rifà anche il Boccaccio in *Dec.*, II, vi 32: « Ma Giannotto, già d'età di sedici anni, avendo più animo che a servo non s'apparteneva, sdegnando la viltà della servil condizione, salito sopra galee che in Alessandria andavano... »). Così certi accenni, che potrebbero addirittura apparire tratti caratterizzanti un certo empio Machiavelli di maniera, si giustificano non certo semanticamente, ma come deliberati richiami a luoghi deputati di una letteratura di vasto consumo: quel frate « che si haveva tenuta una femmina vestita ad uso di fraticino più di quattro anni nella sua cella » non è davvero uno spunto polemico nei confronti dei religiosi, ma la ripresa di un tema famoso e caro alla novellistica che, almeno dal Boccaccio in poi, non è certo stata avara di frati e di monache che, occasionalmente o no, ospitano nelle loro celle giovani dell'altro sesso (il caso del romito Rustico di *Dec.*, III, x, che insegnava all'inesperta giovane come rimettere il diavolo in inferno, è troppo famoso perché valga la pena di ricordarlo).

L'esemplificazione non potrebbe non essere sommaria e, data la natura di questo lavoro, lontanissima da ogni presunzione di completezza. Più strettamente necessario sarà ribadire che questa densa patina popolareggiante (e, quindi, operante in senso terrestre) si distende senza interruzioni su figure e su fatti, che tuttavia, nella loro emblematica inconoscibilità, conservano il segno delle pure idee. Diremo meglio: quegli stessi elementi che sembrano più contribuire alla geometrizzante idealizzazione si risolvono anche (e viceversa) in fattori di violenta corposità. Aveva in un certo senso ragione il Russo, quando diceva che nella novella « le parti sono invertite » e che « il vero inferno è la terra »: depurata dalle scorie ideologiche che la viziavano, quell'interpretazione finiva pur per richiamare inconsapevolmente l'attenzione del lettore su quello che, ai nostri occhi di moderni discendenti di Galileo, appare un autentico ribaltamento di piani. L'inferno del Machiavelli ha il valore e il significato non tanto (come all'inizio, per esigenze didattiche, abbiamo detto) di una proiezione nell'aldilà dello stato perfetto vagheggiato nei *Discorsi*, quanto quelli di una ideale ed immutabile matrice di quanti stati mai, più o meno vicini a quell'ideale immagine, siano sorti in terra: proprio per questo (si è detto) quel prologo in inferno tinge d'irrealtà le vicende terrene di Belfagor; insomma, se si può dire che « il vero inferno è la terra », si deve anche dire che « la vera terra è l'inferno ».

Non per niente, il tema del ritorno da un altro mondo con novelle certe della condizione dell'aldilà è qui rovesciato: andata in terra e ritorno in inferno, non viceversa: come (normalmente) immaginava il Boccaccio in un passo della novella decima della settima giornata, che ha singolari coincidenze, anche puntuali, con la *Favola*: « E andando, come gli uomini vanno, alle

chiese e alle prediche, più volte udito avevano della gloria e della miseria che all'anime di coloro che morivano era, secondo li lor meriti, conceduta nell'altro mondo; delle quali cose desiderando di saper certa novella, né trovando il modo, insieme si promisero che qual prima di loro morisse, a colui che vivo fosse rimaso, se potesse, ritornerebbe, e direbbegli novelle di quello che egli desiderava: e questo fermarono con giuramento ». Qui, la base è la terra, e la terra costituisce l'angolatura da cui è considerata la vicenda. Nel Machiavelli è l'inferno: e non perché la condizione di partenza del racconto, già fissato nelle sue linee generali dalla tradizione, lo obblighi a questo, ma perché egli sente il non-terrestre come la vera realtà (nelle *Lamentations de Mathéolus* l'inferno è praticamente ignorato ed i suoi tormenti sono in fondo un'esasperazione di sofferenze terrene). Plutone non è il principe liberale che consulta i suoi ministri solo per un eccesso di cautela, idolo polemico in cui far rivivere l'anima irresoluta di un Pier Soderini; ma è l'immagine ideale del perfetto principe, immutabile archetipo degl'imperfetti principi terreni, così come lo stato da lui governato è il meccanismo perfetto, da cui discendono, deformandosi, quegl'imperfetti meccanismi che sono gli stati degli uomini.

Si direbbe che qui, nella rappresentazione di quest'incorporeo e non corrotto mondo, si tocchi il vertice di una idealizzante razionalizzazione. Eppure, proprio questa rappresentazione ha un antecedente, anche questo nel Boccaccio, ma questa volta nel Boccaccio del *Filocolo* (I 9-10), col quale troppe sono le coincidenze e gl'incontri del Machiavelli per non supporre che, almeno almeno, gli ronzasse nella memoria. Uno dei testi più popolari e più noti fra Tre e Quattrocento, elaborazione ultima di un racconto che era volato *per ora virorum* in redazioni prosastiche (la *Leggenda della reina Rosana*) e canterine (il *Libro di Fiorio e Biancifiore*), si avanza inaspettatamente a dar corpo a quella pura idea che dovrebbe essere (ed è) lo stato perfetto vagheggiato all'inizio della *Favola*:

Il miserabile re, il cui regno Acheronta circunda, veggendo che lo essercizio era alle sue invasioni inique contrario, e che i lunghi cammini porgevano alla carne affannosa gravezza, per la quale i sostenitori d'essa fuggivano le inique tentazioni e meritavano il mal conosciuto regno da lui, il quale egli, per desiderare oltre il dovere, perdé, afflitto di noiosa sollecitudine, veggendo la maggior parte di quelli che andar soleano alle sue case esser disposti a quello affanno, o ad altri simiglianti o maggiori, pensò di volergli ritrarre da sì fatte imprese con paura; e convocati nel suo cospetto gl'infernali ministri, disse: — Compagni, voi sapete che Giove non dovutamente degli ampi regni, i quali egli possiede, ci privò, e diedeci questa strema parte sopra il centro dell'universo a possedere, e in dispetto di noi creò nuova progenie, la quale i nostri luoghi riempisse... E che noi di questi oltraggi ci andiamo a vendicare sopra di lui, il salire in su c'è vietato, e Egli è più possente di noi: però ci conviene pur con ingegno il nostro regno aumentare, e fare di riavere ciò che per adietro abbiamo perduto. Tra l'altre cose che il Figliuolo di Giove lasciò in terra al suo popolo, a noi più contraria fu continuo essercizio, al quale del tutto si vuole intendere da noi, acciò che si spenga con volonteroso ozio delle loro menti... Ond'io ho proposto di volerli almeno ritrarre dall'andare li strani templi visitando, con paura — ... Dette queste parole a' suoi, prese vana forma simigliante d'un nobilissimo cavaliere... E salito sopra un cavallo... pervenne ne' lontani regni.

Più significativamente ancora, mi sembra, sul finire della novella. Se, da un lato, la triplice ripetizione dell'episodio dell'indemoniata è traducibile, quasi visivamente, in una figura geometrica (tre circonferenze tangenti internamente, dove il punto di tangenza è costituito dalla costante Gianmatteo,

mentre le circonferenze di volta in volta più ampie sono rappresentate dal luogo dell'impresa e dalla sua crescente difficoltà); dall'altro, è un fatto che tutto il ' tempo ', con la ripetizione di un solo episodio, variato nei nomi e nei luoghi ma identico nella sostanza, è registrato in chiave di cantare: gli episodi di Astolfo e di Ricciardetto, ambedue catturati, condannati a morte, salvati *in extremis*, nell'XI e nel XII del *Morgante*, insegnino. E, della tecnica dei cantari, appare in grande rilievo il gusto di replicare, a distanza più o meno lunga da un episodio all'altro, le stesse formule nei medesimi punti e in bocca ai medesimi personaggi. Può essere la formula d'apertura di ciascuno dei tre momenti: 1) « Né passorno molti giorni, che si sparse per tucto Firenze, come una figluola di messer Ambruogio Amidei, la quale haveva maritata a Bonaiuto Tebalducci, era indemoniata »; 2) « Non passò dipoi molto tempo, che per tutta Italia si sparse l'accidente venuto alla figluola del re Carlo »; 3) « Ma questo suo pensiero fu sùbito turbato da una nuova che venne, come una figluola di Lodovico septimo, re di Francia, era spiritata ». Può essere la successione dei tempi: 1) « et havendo invano provati tutti i rimedi, haveva perduta ogni speranza di guarirla, quando Gianmatteo venne a trovarlo »; 2) « Né vi si trovando rimedio, havuta il re notitia di Gianmatteo, mandò a Firenze per lui »; 3) « Non trovando adunque quel re alla sua figluola rimedio, et intendendo la virtù di Gianmatteo, mandò prima a richiederlo ». Può essere quella dei preliminari e dei modi dell'esorcismo: 1) « donde Gianmatteo, fatte dire prima certe messe e facte sua cerimonie per abbellire la cosa, si accostò a gli orechi della fanciulla et dixe »; 2) « Il quale, arrivato a Napoli, dopo qualche finta cerimonia la guarì »; 3) « et, acostatosi all'orechio di quella... dove, celebrata prima una solenne messa, farai venire la indemoniata ». Può essere il fatto che, in tutti e tre i casi, si tratti della *figlia*, non della moglie o della sorella, di qualche personaggio influente. E può essere, infine, più significativa forse di tutto il resto, la triplice replica di una medesima invettiva nei confronti di Gianmatteo, sottolineata dal ripetersi esatto dello stesso epiteto (*villano*) e di una medesima clausola (*in ogni modo*): 1) « Do! *villan* traditore, sì che tu hai ardire di venirmi innanzi? Credi tu poterti vantare d'essere arrichito per le mia mani? Io voglo mostrare a te et a ciascuno come io so dare et tòrre ogni cosa a mia posta; et innanzi che tu ti parta di qui, *io ti farò impiccare in ogni modo* »; 2) « Che cosa ha pensato di fare questo poltrone di questo *villano*? crede egli sbigottirmi con questa pompa? Non sa egli che io sono uso a vedere le pompe del cielo et le furie dello inferno? Io lo gastigherò *in ogni modo* »; 3) « O, tu hai facto il bel pensiero! Che credi tu fare con questi tuoi apparati? Credi tu fuggire per questo la potenza mia et l'ira del re? *Villano* ribaldo, *io ti farò impiccare in ogni modo* » (dove, per il primo e il terzo caso, l'identità si estende a ritroso fino a coinvolgere tutta una frase, che il Machiavelli, affidandola alla misura di uno spiegato endecasillabo, vuole evidentemente che duri nella memoria del lettore).

E ad un tipo di letteratura popolare, segnatamente canterina, ci rinviano la pompa e l'apparato, quel palco parato di drappi di seta e d'oro, canone inviolato dal *Roman di Palamedès* (« Per cusì grande maestria, com'io v'ò contato era fatto lo letto, che era coperto d'un *drappo di seta fornito ad oro* ») al *Morgante* (« Tanto che presto la scala fu piena, / *parata* tutta di be'

drappi ad oro »): finché, nell'enumerazione dilatata degli strumenti musicali (« trombe, corni, tamburi, cornamuse, cembanelle, cemboli et d'ogni altra qualità romori »), la volontà di assumere *in toto* un certo genere di letteratura si dichiara in tutta la sua determinazione: a monte della *Favola* si accampano decine di esempi, dal *Febus* (« Trombe e nachere, ceramelle e tamburi, / organi, arpe, vïole e lïuti ») al *Teseida* (« Allora trombe, nachere e tamburi »), al *Morgante* (non solo di II, 60 2-3: « e sentono stormenti oltra misura, / nacchere e corni e trombe e tamburelli », ma soprattutto di XVI, 25 3-8: « trombe e trombette e nacchere e busoni, / cembalo, staffa e cemmamelle in tresca, / corni, tambur, cornamuse e sveglioni / e molti altri stormenti alla moresca, / lïuti e arpe e citare e salteri, / buffoni e giuochi e infiniti piaceri », che, con l'ottava XXXI, 26 del cosiddetto *Orlando*, riassumeva, come ha osservato Domenico De Robertis, una tradizione comprendente anche il Sacchetti della *Battaglia delle belle donne*, I, II 7-8).

Può la chiave fornitaci dalla lettura relativamente minuta della *Favola* essere impiegata su tutto Machiavelli? La domanda, sembra, otterrà una risposta solo procedendo nell'interrogatorio dei testi, che, nel caso di Machiavelli, saranno particolarmente munifici di chiarimenti e di controprove, data la pluralità dei campi in cui può essere sondata la qualità e la natura del suo messaggio.

Era tornato el duca Valentino di Lombardia, dove era ito ad scusarsi con il re Luigi di Francia di molte calunnie li erano state date da' Fiorentini per la rebellione d'Arezo et dell'altre terre di Val di Chiana, et venutosene in Imola, dove disegnava fare alto con le sue genti et fare la impresa contro ad messer Giovanni Bentivogli, tyranno in Bologna, perché voleva ridurre quella città sotto el suo dominio et farla capo del suo ducato di Romagna. La quale cosa sendo intesa da e Vitegli et gli Orsini et altri loro seguaci, parse loro come el duca diventassi troppo potente, et che fussi da temere che, occupata Bologna, e' non cercassi di spegnerli per rimanere solo in su l'armi in Italia. Et sopra questo feciono alla Magione, nel Perugino, una dieta, dove convennono el Cardinale, Pagolo et duca di Gravina Orsini, Vitellozo Vitegli, Oliverotto da Fermo, Giampagolo Baglioni, tyranno di Perugia, et messer Antonio da Venafro, mandato da Pandolfo Petrucci, capo di Siena; dove si disputò della grandeza del duca et dello animo suo, et come egli era necessario frenare l'appetito suo, altrimenti si portava pericolo insieme con gli altri di non ruinare; et deliberorno di non abbandonare e Bentivogli et cercare di guadagnarsi e Fiorentini; et nell'uno luogo et nell'altro mandorno loro huomini, promettendo ad l'uno aiuto, l'altro confortando ad unirsi con loro contro ad el comune inimico.

È l'inizio della celebre *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini*: un inizio, sia detto subito, che ripete (o anticipa, in tanta ambiguità di datazione) quello di numerosi capitoli dei *Discorsi* (I 44: « Era la plebe romana, per lo accidente di Virginia, ridotta armata nel Monte Sacro »; I 57: « Erano molti Romani, sendo seguita per la passata dei Franciosi la rovina della loro patria, andati ad abitare a Veio, contro la constituzione del Senato »; II 30: « Erano i Romani assediati nel Campidoglio »; III 19: « Era la Republica romana sollevata per le inimicizie de' nobili e de' plebei » ecc.). Né è un contatto casuale: la situazione di partenza di tutta la vicenda, così come essa viene delineata nel brano riportato, è quella stessa

studiata nel cap. XXXIII del primo libro dei *Discorsi*: « Quando uno inconveniente è cresciuto o in uno stato o contro a uno stato, è più salutifero partito temporeggiarlo che urtarlo ». Qui, l'esempio atto ad avvalorare la tesi è offerto dalla storia romana: « Crescendo la Republica romana in riputazione, forze ed imperio, i vicini, i quali prima non avevano pensato quanto quella nuova republica potesse arrecare loro di danno, cominciarono, ma tardi, a conoscere lo errore loro; e volendo rimediare a quello che prima non aveano rimediato, congiurarono bene quaranta popoli contro a Roma: donde i Romani, intra gli altri rimedii soliti farsi da loro negli urgenti pericoli, si volsono a creare il Dittatore; cioè dare potestà a uno uomo che sanza alcuna consulta potesse diliberare, e sanza alcuna appellagione potesse esequire le sue diliberazioni. Il quale rimedio, come allora fu utile, e fu cagione che vincessero i soprastanti pericoli, così fu sempre utilissimo in tutti quegli accidenti che, nello augumento dello imperio, in qualunque tempo surgessono contro alla Republica ».

Il parallelismo fra le due situazioni è perfetto: né c'è da pensare che al Machiavelli, già mentre di quei fatti era spettatore e fino ad un certo punto attore, esso fosse ignoto. In una sua lettera ai Dieci, quella del 13 ottobre 1502 (e, dunque, una settimana appena dopo l'inizio della legazione), riferendo parole di messer Agapito, segretario del Valentino, diceva che « narrato della buona fortuna sua, oltre alle imprese successive, venne a quell'ultimo accidente, dicendo che Sua Eccellenza non poteva chiedere a lingua cosa che fosse più a suo proposito, essendo seguiti questi movimenti »; e, passando bruscamente (secondo un modulo della prosa e della poesia popolari) dall'indiretto al discorso diretto, concludeva: « che dove forse gli Orsini speravano far risentire ogni uomo contro Sua Eccellenza, ogni uomo si è voltato e scoperto in suo favore, avendogli V. S. mandata ambasciata, i Veneziani scrittogli, la Maestà del re mandandogli gente ». Quando messer Agapito gli diceva queste parole (seppur veramente gliele era andate dicendo lui, e non era il Machiavelli, come molti anni più tardi avrebbe raccomandato a Raffaele Girolami, che accollava ad un interlocutore di comodo i pensieri suoi), doveva sorridergli in mente la formula con cui nei *Discorsi* avrebbe commentato l'episodio della lega latina; e, certo, andava fra sé ripetendo: « Sopra il quale accidente è da discorrere prima, come, quando uno inconveniente che surga o in una repubblica o contro a una republica, causato da cagione intrinseca o estrinseca, è diventato tanto grande che e' cominci a fare paura a ciascuno, è molto più sicuro partito temporeggiarsi con quello, che tentare di estinguerlo. Perché, quasi sempre, coloro che tentano di ammorzarlo, fanno le sua forze maggiori, e fanno accelerare quel male che da quello si sospettava ».

I congiurati della Magione si erano messi su una strada che difficilmente avrebbe potuto farli riuscire a bene. Il primo loro errore era stato proprio quello di imboccare quel vicolo che aveva tutta l'aria di essere cieco: « Ma si debbano considerare bene le forze del malore, e quando ti vedi sufficiente a sanare quello, metterviti sanza rispetto; altrimenti, lasciarlo stare, né in alcun modo tentarlo », avrebbe teorizzato Machiavelli nei *Discorsi.* Essi né avevano ben considerate le forze del malore — un malore alimentato da un papa e da un re di Francia — né si erano chiesti se veramente fossero suf-

ficienti a sanarlo. Ma la loro condanna definitiva l'avevano firmata quando, una volta messisi nell'impresa di per sé pressoché disperata, non ci si erano messi « sanza rispetto », e quello che avrebbero dovuto far prima di scoprirsi — temporeggiare — andavano facendo ora che già s'erano scoperti. La dieta della Magione era avvenuta verso la fine di settembre, e il 17 d'ottobre i congiurati non erano ancora riusciti a mettere alle strette il duca; sicché quel giorno il Machiavelli poteva chiudere la sua lettera ai Dieci con queste parole: « Altro non ho che scrivere alle S. V. se non che se quelle mi domandassero quello che io creda di questi moti, risponderei *praestita venia*, credere che a questo Signore, vivente il Pontefice, e mantenendo l'amicizia del Re, non mancherà quella fortuna che gli è avanzata sino a qui; perché quelli che hanno dato ombra di volere essere suoi nemici non sono più a tempo di fargli gran male, e manco saranno domani che oggi »; e il 23 insisteva: « Circa allo essere delle cose di qua, lo stato di questo Signore, poiché io fui qua, si è retto solo in su la sua buona fortuna; della quale ne è stato cagione la opinione certa che si è auta ch'el re di Francia lo suvvenga di gente e el Papa di danari, e un'altra cosa, che non gli ha fatto meno gioco; e questo è la tardità usata da e nemici ad strignerlo. Né io giudico che al presente e' sieno più a tempo a farli molto male, perché egli ha provveduto tutte le terre importanti di fanteria, e le rocche ha fornite benissimo; tale che, essendo gli animi raffreddi insieme con tali provvisioni, lo fanno stare securo ad potere aspettare le forze ».

Da quel momento (e, forse, già da prima) per il Machiavelli fu solo questione di tempo, più o meno lungo, perché si arrivasse all'inevitabile scioglimento finale del nodo. D'altra parte, c'era anche un'altra ragione per cui egli non poteva dubitare che quel nodo non si sciogliesse che in una maniera. Ben sapeva infatti, come anche questa volta avrebbe detto nei *Discorsi* (III 11), che « chi ha a fare con assai, ancora che sia inferiore, pure che possa sostenere gli primi impeti, vince »; e che lo sapesse fin d'allora, anzi che fin d'allora fosse quella una delle regole del suo credo politico, è lui stesso a dircelo quando, il 20 novembre 1502, riferisce ai Dieci di un suo lungo colloquio, avuto la sera del giorno precedente col Valentino: « e dicendogli io che sempre io lo avevo fatto vincitore, e che se il primo dì io avessi scritto come la intendevo, e ora la leggessi, la gli parrebbe una profezia, allegandogli tra le altre ragioni che mi movevano, che egli era solo, e aveva a fare con più, e che gli era facile rompere simili catene, rispose » ecc. Nel qual passo (o mi sbaglio) c'è una dichiarazione di fondamentale importanza: se egli, infatti, parla di « primo dì » e di profezia e di ragioni che gliela facevano formulare, tutto questo viene semplicemente a significare che non gli avvenimenti gl'insegnavano a stillarne una regola, ma questa stessa regola (insieme con altre) fungeva da lente attraverso la quale egli scrutava e decifrava quegli avvenimenti. *Fin dal primo giorno* della sua legazione, anzi fin dal primo giorno dello scontro fra Valentino e congiurati, egli aveva chiara in mente la soluzione finale, che non poteva essere che una: ed egli ben poteva prevederla perché, se non la lunga esperienza delle cose, glielo permetteva la continua lezione delle storie. Di fronte a lui, dunque, *fin dal primo giorno*, non si era presentata una situazione aperta ad ogni esito, da seguire e da studiare spregiudicatamente, ricavandone corollari ed ammaestramenti,

ma non più che una precisa potenzialità che portava in sé il suo atto, quello e non altri: un teorema da dimostrare *in re*, un problema la cui risposta, obbligata, stava già fra parentesi alla fine del rigo. L'unica incognita era costituita dal come ed in quanto tempo, a fornire quella risposta, si sarebbe arrivati, il procedimento che, anello dopo anello, avrebbe condotto al risultato già offerto. E, di mano in mano che gli avvenimenti, prevedibili e da lui previsti, si sgranavano sul tavoliere, Machiavelli nient'altro doveva fare se non registrarli, constatandone l'inevitabile corrispondenza con i lemmi del suo formulario politico. Se il duca, nei primi princìpi della ribellione, aveva perduto il ducato d'Urbino, la cosa era normale e il Valentino stesso ne forniva le ragioni: « L'essere io stato clemente, e avere stimato poco le cose, mi ha nociuto: io presi, come tu sai, in tre dì quel ducato, e non torsi un pelo a nessuno, da messer Dolce e due altri in fuore, che avevano fatto contro la Santità di nostro Signore; anzi, che è meglio, io avevo molti di quei primi proposti ad uffizi di quello stato, con un di questi deputato sopra certa muraglia che io facevo fare nella rocca di San Leo; e due dì fa lui ordinò con certi contadini del paese, sotto ombra di tirare alto una trave, certo trattato, talché ha sforzata la rocca, ed è perdutasi; chi dice che la grida Marco, chi Vitelli, chi Orsini, ma per ancora né l'uno né l'altro si è scoperto, ancorché io faccia quel Ducato perso, per essere uno stato fiacco e debole, e quelli uomini malcontenti, avendogli io affaticati assai co' soldati » (inconvenienti, sia detto fra parentesi, difficilmente evitabili, almeno questi ultimi, e che nascevano, come avrebbe detto nel III del *Principe*, « da una naturale difficultà, quale è in tutti e principati nuovi: le quali sono che li uomini mutano volentieri signore, credendo migliorare; e questa credenza gli fa pigliare l'arme contro a quello; di che e' s'ingannono, perché veggono poi per esperienza avere peggiorato. Il che depende da una altra necessità naturale e ordinaria, quale fa che sempre bisogni offendere quelli di chi si diventa nuovo principe e con gente d'arme e con infinite altre iniurie che si tira dietro el nuovo acquisto »). L'errore del Valentino, che tuttavia egli era determinato a riparare rapidamente, era stato quello di essersi mostrato troppo clemente e di aver stimato poco le cose, non tenendo quindi presente che (*Discorsi*, I 26) « uno principe nuovo, in una città o provincia presa da lui, debbe fare ogni cosa nuova .... come è, nelle città, fare nuovi governi con nuovi nomi, con nuove autorità, con nuovi uomini; fare i ricchi poveri, i poveri ricchi, come fece Davit quando ei diventò re: ' qui esurientes implevit bonis, et divites dimisit inanes ' »; ed aveva, il Valentino, forse ignorato che (*Discorsi*, III 4) « non vive sicuro uno principe in uno principato, mentre vivono coloro che ne sono stati spogliati ».

Così, il tradimento di Paolo Orsini non lo meravigliò affatto. Il 27 ottobre 1502 aveva scritto: « non truovo persona che si sappi determinare ad saldare el modo dell'accordo fra costoro; e chi pure si determina, crede che questo Signore sbrancherà qualcuno di questi confederati, e come li avesse rotti non arebbe più ad temere di loro, e potrà seguire le sue imprese; e io credo più questo, per averne sentito smozzicare qualche parola ad questi suoi primi ministri; e ancora ho riscontro ch'e Bentivogli dubitono assai di questo del signor Paulo; tamen questo è anche difficile ad credere in su questa collegazione fresca ». Che qualcuno tradisse era da lui previsto da

tempo (*dal primo dì*), perché da Livio aveva imparato che (*Discorsi*, III 11) « qualunche volta e' sono molti potenti uniti contro a un altro potente, ancora che tutti insieme siano molto più potenti di quello, nondimanco si debbe sempre sperare più in quel solo e men gagliardo, che in quelli assai, ancora che gagliardissimi. Perché, lasciando stare tutte quelle cose delle quali uno solo si può, più che molti, prevalere (che sono infinite), sempre occorrerà questo: che potrà, usando un poco d'industria, disunire gli assai; e quel corpo, ch'era gagliardo, fare debole », perché, fra quei potenti, sempre si troverà chi sia « o pauroso, o corrottibile, o amatore del comune bene ».

Più tardi, anche quando la possibilità di un accordo fra ribelli e Valentino si farà più concreta, il Machiavelli continuerà a non aver dubbi. Il 30 ottobre scriveva ai Dieci: « Ora le Signorie vostre considerranno le qualità delle offese e dello accordo, e dipoi con loro prudentissimo iudizio ne iudicheranno »; e che giudizio ne avrebbero dovuto fare, quale fede dare ai capitoli di quella pacificazione, lo metterà, nella lettera del 1° novembre, in bocca al solito signor Agapito: « Ma di tali capituli insino a li putti se ne debbono ridere, sendo fatti per forza con tanta ingiuria del Duca, e con tanto suo pericolo ». In verità, quell'accordo non poteva essere stipulato, che per « dondolare »: « e, ad dire le cose di qua in dua parole, dall'uno canto si ragiona di accordo, dall'altro si fanno le preparazioni da guerra » (1° novembre); « se le parole e le pratiche mostrano accordo, li ordini e preparazioni mostrono guerra » (3 novembre); « della pace si ragiona, e fannosi provedimenti per la guerra » (13 novembre). La conclusione era sempre la stessa: « E si giudica, considerato tutte queste cose, quando altra cosa non nasca, che messer Giovanni si salverà con applicarsi con qualche legame stretto ad questo Duca, e dipoi el Duca si assicurerà di buona parte di questi che li hanno fatto contro » (10 novembre); « Scrissi prima per la mia de' 30 del passato el discorso che si faceva qua, in che modo si potessi fare questa pace fra costoro, e le difficultà ci erano considerate, conoscendo le qualità del Duca e le qualità degli altri; né si posseva credere potere nascere fra loro alcuno accordo, ma si credeva bene ch'el Duca potessi sbrancare qualcuno di loro » (13 novembre); « E avendo a giudicare questa cosa dal fatto in sé, dalle parole sue, e da quelle di questi suoi primi ministri, non se ne può se non credere male per altri, perché l'ingiuria è suta grande, le parole sue e quelle d'altri sono sempre sute piene di sdegno verso di detto Vitellozzo. E chi mi parlava ieri di questa cosa, che è il primo uomo che questo Signore abbia presso di sé, disse: — Questo traditore ci ha data una coltellata, e ora crede guarirla con le parole » (28 novembre). Mai il minimo dubbio sull'esito finale della vicenda: non era forse risaputo che « gli uomini offendono o per paura o per odio » (*Principe*, VII)? e che il Valentino odiava ad un tempo e temeva? E che, ingannandosi chi crede che « ne' personaggi grandi e' benefizii nuovi faccino dimenticare le iniurie vecchie » (*Principe*, VII), non avrebbe mai potuto, Vitellozzo, guarire con le buone parole l'antica coltellata? Quanto a lui, Machiavelli, era stato Livio ad insegnarglielo, narrando (*Discorsi*, III 4) di Servio Tullio e dei figliuoli di Tarquinio. Quanto poi al fatto che il Valentino, « benché si trovassi già sì forte che potessi con guerra aperta vendicarsi contro a' suoi inimici », non aveva tuttavia pensato di dover « fermare per questo le pratiche dello accordo » (come dirà nella *Descrizione del*

modo), ancora Livio gli aveva insegnato « che si viene di bassa a gran fortuna più con la fraude che con la forza » (*Discorsi*, II 13) e che quindi, a dover stare alle regole del gioco, era impossibile che il Valentino non continuasse a battere la strada dell'inganno (non diversamente da Castruccio, del resto, il quale era « infedele con gli esterni; né mai potette vincere per fraude, che e' cercasse di vincere per forza; perché ei diceva che la vittoria, non el modo della vittoria, ti arrecava gloria »).

Il Machiavelli seguì lo svilupparsi della vicenda con l'interesse dell'entomologo che classifica le farfalle che va catturando e trova per ciascuna di esse lo spazio preciso di cartone dove lo spillo la inchiodi, e, insieme, con l'entusiasmo freddo e soffocante dello scienziato che vede verificarsi nei fatti l'esattezza delle sue teorie. E dalla certezza del risultato finale discendono i suggerimenti e, più che i suggerimenti, le pressioni che il Machiavelli esercitò sulla Signoria perché si schierasse apertamente dalla parte del Valentino. Anche queste pressioni, tuttavia, non trovavano la loro giustificazione in quella certezza, ma s'inquadravano immediatamente in altrettante regole di un minuziosissimo breviario politico. Già nella prima lettera ai Dieci, il 7 ottobre 1502, egli, riferendo del suo colloquio col duca, andava teorizzando: « onde giudica che le S. V. si debbano presto ad ogni modo dichiarare amici suoi o loro: perché, differendo, ne potrebbe nascere accordo con loro danno, e seguire la vittoria da una delle parti; la quale, vittoriosa, resterebbe o nemica o non obbligata alle S. V. »: che è quanto dirà (a parte il *Principe*, XXI) nei *Discorsi*, II 15: « Non sono meno nocive ancora le diliberazioni lente e tarde, che le ambigue; massime quelle che si hanno a diliberare in favore di alcuno amico; perché con la lentezza loro non si aiuta persona, e nuocesi a se medesimo »; corroborando la massima con due esempi di Livio, quello dei Siracusani, ambigui fra Romani e Cartaginesi, e quello dei Lavinii, ambigui fra Latini e Romani: a proposito del quale ultimo esempio avrebbe commentato: « Perché, se si diliberavano prima, o di aiutare o di non aiutare i Latini, non li aiutando, ei non irritavano i Romani; aiutandogli, essendo lo aiuto in tempo, potevono con la aggiunta delle loro forze fargli vincere; ma differendo, venivano a perdere in ogni modo ». L'ultima frase, tale e quale, si trova già nella lettera ai Dieci dell'11 ottobre 1502: « E di nuovo mi ricordò al partir mio da lui, che io ricordassi alle S. V. che se le si staranno di mezzo, le perderanno ad ogni modo; accostandosi, potrebbono vincere ».

Nell'àmbito di una aperta dichiarazione di amicizia, il Machiavelli tocca ad un certo punto (8 novembre 1502) un'altra delle regole a lui care: « Voglio dunque che tu scriva al gonfaloniere o a' Dieci quanto io ti ho detto, ancorché sia come da me ricordato loro, un'altra cosa, che potria essere facilmente che il re di Francia comandasse a quei tuoi Signori che osservassero la condotta a questo Duca, e servisserlo delle loro genti, e loro sariano forzati farlo, e con poco grado. E però ricorda a loro Signorie che il piacere che si ha a fare, è meglio farlo da sé, e con grado, che senza ». Che è quanto tornerà a dire a più riprese nei *Discorsi* (I 51, ad esempio: « Gli uomini prudenti si fanno grado delle cose sempre e in ogni loro azione, ancora che la necessità gli costringesse a farle in ogni modo »; e II 15: « Fu differita tale ratificazione da chi per poca prudenza favoriva le cose di Lodo-

vico: intanto che, il re già sendo in su la vittoria, e volendo poi i Fiorentini ratificare, non fu la ratificazione accettata; come quello che conobbe i Fiorentini essere venuti forzati e non voluntari nella amicizia sua »).

Così, di giorno in giorno, gli avvenimenti si succedevano o, piuttosto, si legavano agli avvenimenti: e non con un rapporto che collegasse, l'uno dopo l'altro, i termini immediatamente contigui, ma (ripetendo quello che per la *Mandragola* ha ben detto il Vanossi) « come l'insieme delle mediazioni necessarie » per porre il Valentino nelle condizioni di poter spegnere i suoi nemici. Mai un errore di valutazione in queste lettere della seconda legazione a Cesare Borgia, mai l'indugio su un fatto o su un aspetto della situazione politica che in séguito si sarebbe rivelato di scarsa o di nulla importanza, mai quel gusto del particolare peregrino o della notizia rara che è invece tipico nelle lettere di ogni altro oratore (o mandatario) in missione: niente attira la considerazione del Machiavelli, se non ciò che sia riportabile ad un articolo della sua dottrina politica. Né sarebbe del tutto verosimile che, se quella articolatissima dottrina non fosse già stata elaborata a quel tempo, essa andasse formandosi con tanta sicurezza e senza alcuna deviazione. La verità è piuttosto un'altra (ed opposta): il Machiavelli non imparava niente da quella sua esperienza concreta; nel migliore dei casi essa gli andava fornendo una conferma, d'altronde superflua o scontata, della bontà di quella dottrina. Anche qui, come nella *Favola*, si può e si deve parlare di un mondo delle idee che trova (ma questa volta in avvenimenti reali) un suo corpo. Non dai fatti, come fu detto, egli risale alle regole, ma da queste egli discende a quelli: sono le leggi (indiscutibili ed eterne ai suoi occhi) che regolano la vita politica a fargli intendere i fatti o (addirittura ed anzi) a farglieli accettare. Sicché, una volta giunti all'epilogo dello scontro (un epilogo, non si dimentichi, che egli aveva previsto *fin dal primo dì*) al Machiavelli non restò che stendere sulla carta la *Descrizione*, dapprima sotto forma di lettera ai Dieci (a noi giunta, purtroppo, mutila), poi (né cambia alcunché se questo *poi* dovesse significare anche tre lustri dopo) nella veste di un'essenziale biografia storica: dove, non diversamente che nella *Favola*, la narrazione ha la rapidità riservata a ciò che necessariamente deve accadere; dove gli uomini e gli avvenimenti hanno in tanto diritto di cittadinanza in quanto vi siano come manifestazioni terrene di una immutabile legge che preesiste agli avvenimenti ed agli uomini; dove il massimo di astrazione razionalizzante (il paesaggio stesso tra Fano e Sinigaglia, si direbbe, si allea col Machiavelli, nella sua oggettiva geometricità) si risolve nei cupi volumi della più densa terrestrità (non tanto i manierati presentimenti di morte di Vitellozzo, un brano di colore che forse è più una concessione che non un acuto del Machiavelli, quanto l'infittirsi dei tradimenti e l'impassibile efferatezza dell'eccidio).

Il fenomeno, questa precocissima anticipazione del formulario del *Principe* e dei *Discorsi*, è stato osservato altra volta. Già nel 1953, lo Chabod indugiava sullo stretto parallelismo di un passo della lettera ai Dieci del 21 novembre 1500 (« questa Maestà si doveva bene guardare da coloro che cercavono la distruzione degli amici suoi, non per altro che per fare più potenti loro et più facile ad trarli l'Italia delle mani. Ad che questa Maestà doveva riparare et seguire l'ordine di coloro che hanno per lo addrieto volsuto

possedere una provincia externa, che è diminuire e potenti, vezeggiare li subditi, mantenere li amici et guardarsi da' compagni, cioè da coloro che vogliono in tale luogho havere equale autorità ») ed uno del *Principe*, III (« Debbe ancora chi è in una provincia disforme come è detto, farsi capo e defensore de' vicini minori potenti, ed ingegnarsi di indebolire e' potenti di quella, e guardarsi che, per accidente alcuno, non vi entri uno forestiere potente quanto lui »).

Tre anni dopo quella legazione francese, in uno scritto composto fra il 1° giugno e il 18 agosto 1503, *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, il Machiavelli, per affrontare il problema che lo interessa, parte da un esempio tratto dalla storia romana: « Lucio Furio Cammillo, dopo l'aver vinto i popoli del Lazio, i quali più volte si erano ribellati da' Romani, tornatosene a Roma, se ne entrò in Senato e propose quello si dovesse fare delle terre e città de' Latini. Le parole che gli usò e la sentenza che ne diede il Senato è questa, quasi *ad verbum* come la pone Livio », risultando la somma di tutto che i senatori ritennero come « bisognasse o guadagnare la fede loro con i benefizi, o trattarli in modo che mai più ne potessero dubitare; e per questo giudicarono dannosa ogni altra via di mezzo che si pigliasse ». La stessa materia, dunque, e con i medesimi esempi e con le medesime massime, spesso con le medesime parole, che tornerà nei *Discorsi*, II 23: « Erano, dunque, vinti i Latini ed al tutto afflitti, prima da Manlio Torquato, e dipoi da Cammillo: il quale, avendogli costretti a darsi e rimettersi nelle braccia de' Romani, ed avendo messo la guardia per tutte le terre di Lazio, e preso da tutte gli statichi; tornato in Roma, referì al Senato come tutto Lazio era nelle mani del Popolo romano. E perché questo giudizio è notabile, e merita di essere osservato, per poterlo imitare quando simili occasioni sono date a' principi, io voglio addurre le parole di Livio, poste in bocca di Cammillo; le quali fanno fede e del modo che i Romani tennono in ampliare, e come ne' giudizi di stato sempre fuggirono la via del mezzo, e si volsono agli estremi »; mentre la conclusione ribadisce la massima: « quando si ha a giudicare cittadi potenti e che sono use a vivere libere, conviene o spegnerle o carezzarle; altrimenti, ogni giudizio è vano. E debbesi fuggire al tutto la via del mezzo, la quale è dannosa ».

Anche nello scritto del 1503, come si vede, la situazione (così come nelle lettere della seconda legazione al Valentino) non è osservata o studiata spregiudicatamente, ma alla luce di una regola, di un ' versetto ' di questa sorta di bibbia politica che Machiavelli, sembra, aveva già compilata nella maggior parte dei suoi paragrafi quando, nel 1498, si affacciò sulla scena della repubblica fiorentina. Carlo Pincin, in un ottimo, recente articolo dedicato ad esporre certe sue *Osservazioni sul modo di procedere di Machiavelli nei « Discorsi »*, si è proposto, parlando proprio di queste pagine sui popoli della Valdichiana ribellati, il problema di quale sia « la funzione dell'esempio non nel discorso del Machiavelli, ma nel suo pensiero, ossia quanto l'esempio letto nelle storie sia servito in questa circostanza alla comprensione dell'esperienza »; e, sia pure cautamente, ha concluso: « per quanto non sia facile rispondere, pare si debba tenere che una qualche funzione l'esempio abbia esercitato » e che quindi non si tratti di un mero espediente persuasivo: che è una prima, sagacissima presa di coscienza della parte svolta da Livio (e da

altri storici, non necessariamente classici: Senofonte e Polibio e Diodoro Siculo, quindi, ma s'ignorerà l'influenza, viva fin dall'inizio, di un Giovanni Cavalcanti, di un Gino di Neri Capponi e, anche, dell'Andrea da Barberino dei *Reali* e dell'*Aspramonte*?). « Nelle opere di Machiavelli », osserva ancora il Pincin, « si trovano frequenti enunciazioni della utilità delle storie, proposte di esempi, esortazioni all'imitazione. E quasi sempre sono usati esempi antichi (conosciuti dalle storie) e moderni (conosciuti dall'esperienza). Per quanto siano frequenti gli esempi moderni, sia per l'impegno dell'autore nel giudicare cose di cui ha esperienza, sia per la convenienza di riferirsi a fatti noti all'interlocutore, sembra di poter notare una preferenza per gli esempi delle storie, che consentono per così dire una analisi ' in vitro ' dei fenomeni ».

Il punto centrale per la comprensione del Machiavelli sta proprio qui, nella messa a fuoco di questa sua attitudine a studiare i fenomeni ' in vitro ', che è quanto dire, in definitiva, estraendoli dal loro spazio vitale e concreto, e cercando in essi la conferma di una regola. Il microscopio, la lente attraverso cui analizzarli è appunto tutto il *corpus* delle sue dottrine politiche, passibile finché si vuole di arricchimenti e di aggiornamenti, non mai di revisioni o di riorganizzazioni generali. Federico Chabod, rilevando, ancora a proposito di una lettera appartenente alla prima legazione francese (quella del 27 agosto 1500), la disposizione del Machiavelli a cogliere le caratteristiche della natura umana, sosteneva:

> E a questo proposito importa sin d'ora osservare che le stesse osservazioni di carattere generale o, com'egli diceva, la « regola generale, la quale mai o raro falla » (*Principe*, cap. III), hanno sempre, nel Machiavelli, un fondo concreto, preciso, umano: dietro ad esse, cioè, avverti sempre una esperienza precisa, ricca di uomini e di eventi, che costituisce la base sicura della « regola » e dà ad essa una pienezza di cose concrete che le toglie qualsiasi nota di astrattismo intellettualistico. Perciò appunto, la copia di esempi, desunti dalla storia antica e dalla storia contemporanea, dalla « lunga esperienza delle cose moderne et .... continua lezione delle antique » (dedica del *Principe*): e l'affollarsi di figure umane, di ' eroi ', da Mosè a Teseo a Cesare Borgia e a Ferdinando il Cattolico. Soltanto — e questo è il proprio del Machiavelli — da questa esperienza concreta, precisa, minuta, egli sale con un colpo d'ala alla « regola »: vale a dire, dall'osservazione particolare egli sale alle norme generali che regolano, oggi come ieri, l'agire politico. Qui siamo di fronte a quella che ho definita la ' immaginazione ' del Machiavelli: cioè il trasformare l'evento determinato, concreto, in un semplice spunto iniziale per salir su, in alto, con la fantasia creatrice, e scorgere in quell'evento un momento particolare, una espressione singola di qualcosa che non è particolare, bensì eterno — l'agire politico. Altri, molti altri diplomatici italiani di quel periodo possono offrirci osservazioni acute, giudizi particolari felicissimi: nessuno sale, come il Machiavelli, dal particolare all'universale, nessuno riesce a trarre, come lui, dalla propria « esperienza » concreta le norme dell'agire politico, valide — esse — per tutti gli uomini di tutti i tempi. Nel Machiavelli si fondono, dunque, si può ben dire, miracolosamente, il particolare concreto e la capacità di trarre, dal particolare, la « lezione » generale: donde, da un lato, la pienezza di cose concrete che s'avverte sempre nel suo discorrere, tutto intessuto di esempi; ma, dall'altro, la forza, l'incisività, la nettezza delle affermazioni generali, che salgono oltre l'esempio concreto addotto.

Dove sono còlti con esattezza i due termini estremi entro cui si muove il Machiavelli: realtà e teorizzazione; solo, sarà da mettere bene in chiaro, intanto, che tutto questo non riguarda soltanto il Machiavelli politico, ma il Machiavelli scrittore *tout-court*, la caratteristica del suo stile, dacché in ogni sua opera, nel *Principe* come nella *Favola* e nella *Mandragola*, « la spinta ra-

zionalistica » (per ripetere le parole di Ezio Raimondi) « si capovolge in una disposizione drammatica e immaginosa, che rappresenta per l'appunto l'altro polo, o meglio l'altra voce dialogante dell'universo stilistico machiavelliano ». Parole, queste ultime, che ho voluto ripetere alla lettera, perché in esse sembra adombrarsi l'altro punto che appare urgente mettere in sodo, e cioè che il rapporto fra l'uno e l'altro di quei due termini o di quei due poli ha da essere ritenuto inverso rispetto a quello ipotizzato dallo Chabod: non « con un colpo d'ala » dalla esperienza concreta, precisa, minuta si sale alla regola; ma da questa si discende a quella, inverandola e concretandola, mondo delle idee, ripeto, che ogni volta si fa mondo delle cose, vivificandosi, ma non modificandosi. Nel Machiavelli non sussiste una perennemente fresca attitudine a considerare le cose, la realtà, la vita, ricavandone regole sempre nuove e, fino al momento della loro formulazione, non prevedibili (il che avrebbe comportato, se non altro, la necessità di rivedere continuamente il sistema, conciliando il nuovo con il vecchio, o quello sostituendo a questo), ma un non modificabile organismo di formule che può aspettare, al massimo, una conferma della realtà, e che comunque, ove questa conferma manchi, non per questo può essere messo in discussione dagli avvenimenti.

Non, dunque, dal particolare all'universale, ma dall'universale al particolare. Che è il tratto tipico di ogni platonismo e di ogni neoplatonismo: compreso, naturalmente, quello ficiniano, che aveva dominato la vita culturale fiorentina negli anni di Lorenzo e, quindi, in quelli della formazione di Machiavelli. Così come nel gracile sistema ficiniano il mondo nient'altro è che l'espressione e la manifestazione corporea, nel tempo e nello spazio, di Dio: sicché, come già fu detto dal Kristeller, nella filosofia del Ficino non c'è margine per il male e per il peccato, che finisce per identificarsi col non-essere; allo stesso modo, nella concezione politica e filosofica del Machiavelli, gli avvenimenti politici, i fatti terreni non sono che l'attuarsi di immutabili leggi: sicché l'imprevisto, l'anomalo viene da lui escluso, relegato in una zona d'ombra imperscrutabile, identificato anche da lui col non-essere. Col che, ovviamente, non si vuol far del Machiavelli un « filosofo » platonico, ma soltanto mettere a fuoco il suo atteggiarsi nei confronti del reale: ed è motivo di confortante certezza constatare come i risultati che qui, con altri mezzi, si vanno acquisendo, trovino una precisa conferma nei reperti platonici (dal *Timeo*, dal *Politico*, dal *Fedro*), che il Garin, in uno studio destinato a durare, ha isolato nell'opera machiavelliana (e il suo memento: « Del resto negli Orti Oricellari era pur presente il Diacceto filosofo che non avrà taciuto sempre, e della cui opera il Machiavelli non sarà stato del tutto ignaro », ci ricorda anche che a Firenze, fra Quattro e Cinquecento, il platonismo era, se non in piena fioritura, almeno ben vivo e ben vegeto).

L'esperienza concreta non suggerisce al Machiavelli la regola, ma la presuppone. Quando, nel settembre 1506, seguendo il papa a Perugia, scrive a Giovan Battista Soderini (e non a Piero, come si è creduto finora) i famosi *Ghiribizzi*, egli si trova di fronte ad un fatto forse nuovo: il clamoroso successo di un Giulio II, che aveva invece agito in modo tale da procurarsi il più clamoroso degli insuccessi. Quel fatto abnorme, insensato, viene dal Machiavelli immediatamente teorizzato e assimilato al caso di Scipione e di Annibale: « ad colui succedono *ad votum* e suoi desiderii, et quello è felice

che riscontra el modo del procedere suo con el tempo, et quello, per opposito, è infelice che si diversifica con le sue actioni da el tempo et da l'ordine delle cose »: sentenza che tornerà, di poco variata nelle parole e tale e quale nella sostanza, nel XXV del *Principe* (« Credo, ancora, che sia felice quello che riscontra el modo del procedere suo con le qualità de' tempi, e similmente sia infelice quello che con il procedere suo si discordano e' tempi ») e nell'ottavo capitolo del terzo libro dei *Discorsi*: « E coloro che, per cattiva elezione o per naturale inclinazione, si discordono dai tempi, vivono, il più delle volte, infelici, ed hanno cattivo esito le azioni loro; al contrario l'hanno quegli che si concordano col tempo ». E tutta una serie di spunti, di massime, di esempi, profusi a piene mani nelle due paginette dei *Ghiribizzi*, torneranno, spesso con le medesime parole, oltre che nel XXV del *Principe* e nei *Discorsi*, III 8, anche, di quest'ultima opera, nei capitoli 27 e 37 del primo libro, 23 del secondo, 8 e 21 del terzo.

In principio erat verbum: in principio, per il Machiavelli, era la regola. Potrà anche essersi dato (è il caso forse dei *Ghiribizzi*) che un fatto, un avvenimento abbia dato lo spunto al Machiavelli per la formulazione di una legge: ma quella legge mai ha costituito il punto d'arrivo di un processo di generalizzazione o di universalizzazione; al contrario, essa ha rappresentato il punto di partenza, raggiungere il quale era indispensabile per intendere il fatto stesso che l'aveva suggerita. In altre parole: anche se la priorità della regola non sempre sussistesse cronologicamente, essa, idealmente, è un dato costante. Per questo, nonostante l'apparente paradossalità dell'affermazione, per il Machiavelli non esistono eroi o idoli. Essi restano tali nella misura in cui incarnano la regola; e lo diventano alla rovescia nella misura in cui non la attuano. È stato quasi un luogo comune della critica machiavelliana affaticarsi intorno al giudizio che il Machiavelli dètte del duca Valentino; e c'è stato chi, come il Sasso, ha dedicato al tema un'intera monografia, non riuscendo però a render ragione di macroscopiche aporie e di patenti contraddizioni. Ora, a me sembra che non si possa, a rigor di termini, parlare di un giudizio sul Valentino e, tanto meno, di una sua storia. Un anno dopo essere stato in legazione presso il duca, Machiavelli si reca a Roma in legazione presso il nuovo pontefice; a Roma si trova anche Cesare Borgia, ammalato, ma tutto teso a sorvegliare le manovre dei cardinali per l'elezione del papa. Morto Pio III e conclusosi il suo effimero pontificato d'un mese, il Machiavelli è ancora pienamente disposto a scommettere sul Valentino: « El Duca si sta in Castello, ed è più in speranza che mai di fare gran cose, presupponendosi un papa secondo la voglia degli amici suoi » (28 ottobre 1503). E, di fronte al crescente favore che va godendo il cardinale di San Piero ad Vincula, Giuliano della Rovere, egli non può credere che il Borgia possa acconsentire alla sua elezione: « San Piero in Vincula ha tanto favore in questo papato, secondo che dice chiunque ne parla, che se si avessi ad credere alla opinione universale, e' si crederebbe che dovessi essere al tutto papa. Ma perché el più delle volte e cardinali quando son fuora sono di altra opinione che quando sono rinchiusi, dice, chi ha intelligenzia delle cose di qua, che non si può far iudizio nessuno di questa cosa; e però ne espettereno el fine » (29 ottobre); non diversamente, nella prima delle due lettere scritte il giorno successivo. Il registro cambia di colpo quando, nella notte fra il 30

ottobre e il 1° novembre, il Machiavelli ha la certezza che il Valentino ha acconsentito all'elezione di Giuliano della Rovere: « Addì 30 d'ottobre fu l'ultima mia, e scrissi per le mani di questi Del Bene, e dissi *inter cetera*, che opinione ci era del papa, e come dovevono l'altro dì poi entrare in Conclavi. E crebbe tanto questa opinione che fussi San Piero ad Vincula, che avanti si serrassi el Conclavi si dava sopra di lui novanta per cento, perché s'intese, dua nemici che lui aveva, che erano atti a torgliene, essere placati; e questi erano Roano e questi cardinali spagnoli amici del Duca, che si erano al tutto gettati in suo benifizio. E dicesi la causa che Roano vi si è gittato, essere perché gli è suto mostro che non può fare papa che sia per torgli ogni credito, quanto era el Vincula, per essere stati sempre come nimici. Ma ad quelli cardinali spagnoli e al Duca si può facilmente conietturare quello che ve gli abbia indutti; perché l'uno ha bisogno d'essere risuscitato, e quegli d'essere arricchiti ». Il Valentino ignorava evidentemente quello che al Machiavelli era stato insegnato da Livio, quando aveva letto della morte di Servio Tullio causata da Tarquinio il Superbo: « E Servio Tullio s'ingannò, credendo potere con nuovi meriti guadagnarsi i figliuoli di Tarquinio. Dimodoché ... si può ricordare ad ogni potente, che mai le ingiurie vecchie furono cancellate da' beneficii nuovi » (*Discorsi*, III 4). Da quel momento, il pronostico sulla sorte del duca fu fatto, e la sua rovina finale soltanto una questione di tempo: una pratica da mettere a punto e da passare agli atti. Il 4 novembre 1503, il Machiavelli già non ha dubbi: fra le varie ipotesi che egli riferisce circolare a Roma sul futuro del duca, l'ultima, quella che attribuisce a « coloro che non sono de' manco prudenti », è quella in cui egli crede fermamente: « Al duca Valentino, del quale [il pontefice] si è valuto più che di alcun altro, si dice che gli ha promesso reintegrarlo in tutto lo stato di Romagna, e li ha concesso Ostia per sua securtà, dove detto Duca tiene el Mottino armato con dua legni. Trovasi el Duca in palazzo in uno luogo, che si chiama Stanze Nuove, dove sta con forse 40 de' suoi primi servidori; non si sa se si dee partire o stare: chi dice che ne andrà alla volta di Genova, dove egli ha la maggior parte de' suoi danari, e di quivi se ne andrà in Lombardia, e farà gente, e verrà alla volta di Romagna; e pare che lo possa fare, per restarli ancora in danari dugentomila ducati o più, che sono nelle mani la maggior parte in mercanti genovesi; altri dicono che non è per partirsi di Roma, ma per aspettare la incoronazione del Papa, per essere fatto da lui gonfaloniere di Santa Chiesa, secondo le promesse, e con questa reputazione riavere lo stato suo; altri credono, che non sono de' manco prudenti, che avendo aùto questo pontefice nella sua creazione bisogno del Duca, e fattogli grandi promesse, gli conviene intrattenerlo così, e dubitano, che se non piglia altro partito che di stare in Roma, che non ci rimanga, perché gli è noto el naturale odio che sua Santità li ha sempre portato, e non può sì presto avere smenticato lo esilio, nel quale è stato dieci anni: et el Duca si lascia trasportare da quella sua animosa confidenza; e crede che le parole d'altri sieno per essere più ferme che non sono sute le sue ». E il 10 novembre: « Resta pertanto el Duca così, e per i savi si fa di lui cattiva conietttura, che alla fine e' non capiti male, ancora che questo Pontefice sia sempre suto tenuto uomo di grande fede ». Il 26 novembre, quando la vicenda, con l'arresto del duca, si avvia al suo previstissimo epilogo, il Machiavelli abbandona i prudenti

« si dice » e assume in proprio la responsabilità della previsione: « Parlasene oggi variamente: vero è che mi ha detto uno che, trovandosi iarsera ad due ore in camera del Papa, vennono dua da Ostia, e subito fu licenziato ognuno di camera; e stando così nell'altra stanza si trapelò agli orecchi come costoro portavano che 'l Duca era stato gittato in Tevere come lui aveva ordinato. Io non lo approvo e non lo niego; credo bene che quando non sia, che sarà; e vedesi che questo Papa comincia ad pagare e debiti suoi assai onorevolmente, e li cancella con la bambagia del calamaio; da tutti non di meno gli sono benedette le mani, e li fieno tanto più, quanto si andrà più avanti; e poiché gli è preso, o vivo o morto che sia, si può fare senza pensare più al caso suo ». *De Caesare actum est*. Da allora le azioni del Valentino fanno continui alti e bassi, ma, pur nell'incertezza delle oscillazioni, le quotazioni vanno costantemente discendendo: « Quello che seguirà io non lo so; né anche si può bene giudicare, perché queste cose del Duca, poi che io fui qui, hanno fatto mille mutazioni: vero è che le sono ite sempre alla ingiù » (30 novembre); « e però non si sa bene interpretare che fine arà costui, ma molti lo conietturano tristo » (2 dicembre); infine, il 3 dicembre, con immagine tanto drammatica quanto trionfale: « e così pare che questo Duca ad poco ad poco sdruccioli nello avello ». La previsione fatta due mesi prima sul fondamento di una di quelle regole che mai o raro fallano si era ancora una volta avverata. Il Machiavelli avrebbe ben potuto comporre un'altra *Descrizione*, quella *Del modo tenuto da Giulio II nello spegnere il duca Valentino*. Il nuovo eroe del Machiavelli era quel papa dallo « animo grande e desideroso di onore » (lettera del 1° dicembre), che ben conosceva « *quomodo fides a principibus sit servanda* » o, in altre parole, come i debiti debbano cancellarsi con la bambagia del calamaio. Del quale tuttavia (come la nuova condanna del Valentino non limita in modo alcuno il giudizio altamente positivo che ne aveva dato un anno prima, ma coesiste con quello), appena tre anni dopo, il Machiavelli dirà nei *Ghiribizzi*, quasi incredulo di fronte ai suoi successi: « Questo papa, che non ha né stadera né canna in casa, ad caso conséguita, et disarmato, quello che con l'ordine et con l'armi difficilmente li doveva riuscire ».

Cesare Borgia o Giulio II (ma anche Savonarola, che disprezza e apprezza a seconda che, profeta disarmato, non abbia modo « a far credere e discredenti », o che venga « secondando e tempi, et le sua bugie colorendo ») esistono agli occhi del Machiavelli tanto quanto rispondono alle regole eterne che governano il mondo della politica, indipendentemente dal risultato pratico da essi conseguìto e solo nella misura in cui essi sono atti a dimostrare, col loro successo o col loro insuccesso, la validità di quelle regole. Non, quindi, un modificarsi o un divenire del giudizio su questo o su quel personaggio; ma l'adesione o no di questo o di quel personaggio alla regola, che, sola, esiste. Gli uomini, semplicemente, la incarnano, e l'apprezzamento dato di loro può variare solo nella misura in cui la incarnano, o addirittura rovesciarsi quando cessino d'incarnarla. Il che, tuttavia, lungi dal comportare il ripudio o la revisione del giudizio precedente, si risolve nella giustapposizione pacifica di valutazioni di segno opposto. Al limite, due giudizi antitetici forniti diacronicamente (nel 1502 e nel 1503) su un medesimo uomo, il Valentino, potranno tornare a coesistere sincronicamente nel breve giro del capitolo VII

del *Principe*: « Se, adunque, si considerrà tutti e' progressi del duca, si vedrà lui aversi fatti gran fondamenti alla futura potenzia; li quali non iudico superfluo discorrere, perché io non saprei quali precetti mi dare migliori a uno principe nuovo, che lo esemplo delle azioni sua: e se gli ordini suoi non li profittorono, non fu sua colpa, perché nacque da una estraordinaria ed estrema malignità di fortuna ... Solamente si può accusarlo nella creazione di Iulio pontefice, nella quale lui ebbe mala elezione; perché, come è detto, non potendo fare uno papa a suo modo, e' poteva tenere che uno non fussi papa; e non doveva mai consentire al papato di quelli cardinali che lui avessi offesi, o che, diventati papi, avessino ad avere paura di lui. Perché gli uomini offendono o per paura o per odio. Quelli che lui aveva offesi erano, infra gli altri, San Piero ad Vincula, Colonna, San Giorgio, Ascanio; tutti gli altri, divenuti papi, aveano a temerlo, eccetto Roano e li Spagnuoli: questi per coniunzione e obligo; quello per potenzia, avendo coniunto seco il regno di Francia. Pertanto el duca, innanzi a ogni cosa, doveva creare papa uno spagnolo, e, non potendo, doveva consentire che fussi Roano e non San Piero ad Vincula. E chi crede che ne' personaggi grandi e' benefizii nuovi faccino dimenticare le iniurie vecchie, s'inganna. Errò, adunque, el duca in questa elezione; e fu cagione dell'ultima ruina sua ».

Che di eroi (o, addirittura, di uomini) si possa parlare solo fino ad un certo punto, non dovrebbe far meraviglia. La partita, in verità, non si svolge fra gli uomini e le cose, ma fra le idee e le cose, ivi compresi gli uomini. La grandezza dei quali non sta nell'imprimere il proprio segno sulla realtà, modificandola a loro favore, ma nel conoscere le regole del giuoco, inserendovisi e sfruttando quella conoscenza per ricavarne il massimo del profitto. Chi rivendicava al Machiavelli il ruolo dello scopritore dell'autonomia della politica dalla morale (implicitamente riconoscendo l'esistenza di immodificabili leggi che regolano quella sfera di attività) e lo celebrava contemporaneamente come colui che aveva aperto la strada al moderno umanesimo, non si accorgeva della contraddizione che non consentiva l'una cosa e l'altra. Altro è il Machiavelli: « Affermo, bene, di nuovo, questo essere verissimo, secondo che per tutte le istorie si vede, che gli uomini possono secondare la fortuna e non opporsegli; possono tessere gli orditi suoi, e non rompergli » (*Discorsi*, II 29). Che costituisce forse l'archetipo (distillato più tardi nell'opera in cui lo leggiamo) della teoria esposta più ampiamente nei *Ghiribizzi*, nel XXV del *Principe* ed anche in altri luoghi dei *Discorsi* (III 9, ad esempio). Perché solo chi, più o meno consapevolmente, pensa ad un Machiavelli giocondamente empio, un inverosimile Machiavelli, mai percorso da dubbi sulle illimitate capacità umane, può poi dolersi (come, fra gli altri, fa il Cassirer) di una sua pretesa incoerenza vedendolo teorizzare una « scienza della Fortuna ». Ancora al Garin va riconosciuto il merito di aver richiamato, attraverso puntuali citazioni dai testi, l'attenzione su questo punto: « È giusto negare in Machiavelli la visione di una natura perversa per una sua struttura metafisica; l'uomo, nella natura, è molto meno: è come ' certi minori uccelli di rapina ', dagli ' appetiti insaziabili ', desideroso di tutto e pronto a tutto, ' per amore o per timore ', volpe o lupo ». La Fortuna, infatti (ove non sia il non-conoscibile, il non-pensabile), non è la nemica naturale dell'uomo, oggetto sempre dei suoi rabbiosi tentativi di ribellione e limite irridente

opposto alla sua virtù: o, almeno, non è in questa veste che si è guadagnata l'attenzione del Machiavelli. Essa è, piuttosto, il senso segreto delle cose, la struttura fondamentale dell'universo, al cui meccanismo gli uomini, se vogliono aver bene, debbono aderire. È questo il modo nuovo ed originale in cui il Machiavelli rivivrà il mito secolare ed affascinante della Fortuna; e costituirà, da parte sua, il massimo sforzo di razionalizzazione e, insieme, di idealizzazione del reale: la *ratio* (o l'idea) finisce per comprendere e per spiegare anche ciò che, per definizione, dovrebbe sottrarsi al suo dominio.

Al di fuori di questo significato, la Fortuna — quella della tradizione, per intenderci — coincide per il Machiavelli, come già si è detto, col nonessere. Quando nel 1520, per esercitarsi, come si pensa, nel mestiere di storico, egli delineerà, in una tanto affascinante quanto problematica biografia (i cui problemi la viva ed acuta intelligenza di uno studioso inglese, J. H. Whitfield, non è riuscita, mentre si proponeva di risolverli, se non a far sentire più spinosi ed inquietanti), la vita di Castruccio Castracani, egli si compiacerà di segnare i lembi estremi del vivere e dell'agire di Castruccio con un doppio rinvio alla Fortuna, così all'inizio (« E' pare, Zanobi e Luigi carissimi, a quegli che la considerano, cosa maravigliosa che tutti coloro, o la maggiore parte di essi, che hanno in questo mondo operato grandissime cose, e intra gli altri della loro età siano stati eccellenti, abbino avuto il principio e il nascimento loro basso e oscuro, o vero dalla fortuna fuora d'ogni modo travagliato; perché tutti o ei sono stati esposti alle fiere, o egli hanno avuto sì vil padre che, vergognatisi di quello, si sono fatti figliuoli di Giove o di qualche altro Dio. Quali sieno stati questi, sendone a ciascheduno noti molti, sarebbe cosa a replicare fastidiosa e poco accetta a chi leggessi; perciò come superflua la omettereno. Credo bene che questo nasca che, volendo la fortuna dimostrare al mondo di essere quella che faccia gli uomini grandi, e non la prudenza, comincia a dimostrare le sue forze in tempo che la prudenza non ci possa avere alcuna parte, anzi da lei si abbi a ricognoscere il tutto ») come alla conclusione: « Ma la fortuna, inimica alla sua gloria, quando era tempo di dargli vita, gliene tolse, e interruppe quelli disegni che quello molto tempo innanzi aveva pensato di mandare ad effetto, né gliene poteva altro che la morte impedire ». Entro questo emisperio di tenebre, la storia di Castruccio altro non è se non il manifestarsi terreno di un determinato numero di regole previste dal breviario politico machiavelliano.

In principio, dicevamo, *erat verbum* — o, per il Machiavelli, « in principio era la regola »: che viene a dire: « in principio erano i *Discorsi* », la somma di quelle regole, il *corpus* di quella dottrina, col cui bagaglio Machiavelli si era presentato alla ribalta della scena politica. Da questo punto di vista, la discussione, che in questi ultimi anni si è fatta così nutrita e accalorata, sulla loro cronologia, può sembrare non poi di primaria importanza. Qualunque ne sia la datazione, la loro priorità ideale su tutta la restante opera machiavelliana resta fuori discussione. Un saggio di Félix Gilbert (*Composizione e struttura dei Discorsi*) ha dimostrato che l'opera, così come noi oggi la leggiamo, è il risultato di un posteriore adattamento e di una successiva sistemazione di un materiale che, nella sua prima forma, si presentava come un commento sistematico a Livio. Il saggio, anche se in esso sarà da distinguere ciò che è certo da ciò che è verosimile (che ci sia stata

una precedente opera sulle repubbliche e che la prima fase della composizione dei *Discorsi* debba esser fatta discendere al 1515 restano ipotesi, ma fortemente probabili), appare illuminante: in particolare, che la primitiva natura dei *Discorsi* fosse quella di un commento liviano, a me sembra che il Gilbert l'abbia dimostrato al di là di ogni ragionevole dubbio. E se così è, dovrebbe anche apparire indubitabile la necessità di respingere molto in alto nel tempo la composizione di questo commento: in tal caso, la certezza della filologia verrebbe a confermare la suggestione creata da una sensibile lettura. In effetti, i *Discorsi* hanno tutta l'aria di una fase aurorale nella formazione del mondo concettuale machiavelliano. Lì, le regole sembrano tenuemente brillare nella loro originaria verginità, mentre (e, insieme, perché) il corpo che le invera, l'esempio, è appena appena delineato e, tratto per lo più da una storia remota e fabulosa, quasi privato di pondo. Quei passi di Livio (e, sulla loro scia, anche quelli desunti da una storia più recente) sembrano offrire il minimo di resistenza alla loro risoluzione nell'idea, quasi identificarsi con essa (qualcosa di molto vicino, se non proprio la medesima cosa, all'organismo perfetto che è il regno infernale nella *Favola*): di qui la qualità fluida, di meccanismo sapientemente oliato, che hanno i *Discorsi*, quella loro aria (come disse il Russo) di « *poema* dei buoni ordini ». In questo, nel diverso impiego dei mezzi stilistici a disposizione del Machiavelli, sta l'abisso che li separa dal *Principe*, non certo in una spaccatura ideologica o teorica, o anche soltanto in una « crisi » e in un susseguente rinnovarsi del metodo nella considerazione politica:

Nacque nella città d'Ardea intra i patrizi e gli plebei una sedizione per cagione d'uno parentado: dove, avendosi a maritare una femina ricca, la domandarono parimente uno plebeo ed uno nobile; e non avendo quella padre, i tutori la volevano congiugnere al plebeo, la madre al nobile: di che nacque tanto tumulto, che si venne alle armi; dove tutta la Nobilità si armò in favore del nobile, e tutta la plebe in favore del plebeo. Talché, essendo superata la plebe, si uscì d'Ardea, e mandò a' Volsci per aiuto: i nobili mandarono a Roma. Furono prima i Volsci, e, giunti intorno ad Ardea, si accamparono. Sopravvennono i Romani, e rinchiusono i Volsci infra la terra e loro; tanto che gli costrinsono, essendo stretti dalla fame, a darsi a discrezione. Ed entrati i Romani in Ardea, e morti tutti i capi della sedizione, composono le cose di quella città (*Discorsi*, III 26).

I fatti sono ridotti al minimo e, ad un tempo, appaiono come a mezzo cancellati dalla loro arcaicità, sì da dare l'illusione di una decifrabilità estrema e immediata: « Per lo esemplo de' Consoli romani che riconciliorono insieme gli Ardeati, si nota il modo come si debbe comporre una città divisa: il quale non è altro, né altrimenti si debbe medicare, che ammazzare i capi de' tumulti » (*Discorsi*, III 27). Il diaframma fra mondo delle idee e mondo delle cose è pressoché totalmente abbattuto: Livio, in questo caso, è forse stato la breccia nella siepe che ha permesso al Machiavelli di entrare in quell'*hortus conclusus* e mirabilmente ordinato in cui la legge (o la verità) può esser colta nella sua originaria ed eterna essenza. Da questa legge, una volta conquistata (e per questo si è affermata la priorità ideale dei *Discorsi* su tutto il resto), il Machiavelli ritorna sulla terra, decifrandone alla sua luce, e con una reazione altamente « drammatica » della materia che veste l'idea, gli aspetti altrimenti indecifrabili. Alla base della diagnosi dell'operato del Valentino nel XVII del *Principe* c'è l'esempio di Ardea e la regola da esso

desunta: « Era tenuto Cesare Borgia crudele; nondimanco quella sua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitola, ridottola in pace e in fede. Il che se si considerrà bene, si vedrà quello essere stato molto più pietoso che il populo fiorentino, il quale, per fuggire el nome del crudele, lasciò destruggere Pistoia. Debbe, pertanto, uno principe non si curare della infamia di crudele, per tenere li sudditi suoi uniti e in fede; perché, con pochissimi esempli, sarà più pietoso che quelli e' quali, per troppa pietà, lasciono seguire e' disordini, di che ne nasca occisioni o rapine; perché queste sogliono offendere una universalità intera, e quelle esecuzioni che vengono dal principe offendono uno particulare »: dove la qualità, diversa rispetto a quella del brano dei *Discorsi*, si misura evidentemente su metri stilistici (soprattutto, il gusto dell'*oppositum*, più volte ripetuto, fra *crudele* e *pietoso*, con ribaltamento dei piani etici tradizionali riassunti nel giudizio epigraficamente vulgato dell'inizio) e non ideologici o teorici, che restano gli stessi dall'una all'altra opera. Che i *Discorsi* (beninteso in una veste e con un titolo diversi da quelli definitivi) fossero o no stati scritti quando fu scritto il *Principe*, resta evidente che questo, in quanto procedimento di analisi politica e di considerazione del reale, li presuppone e li postula come strettamente necessari alla sua esistenza. Ed è in un tale senso (forse diverso da quello in cui lo intende l'autore) che si può sottoscrivere la tesi del Gilbert: « Nel *Principe*, benché il realismo di Machiavelli conduca a nuovi risultati, la storia è usata nello stesso modo consueto alla letteratura politica precedente; serve, cioè, come un esempio, che aiuti a chiarificare una considerazione di carattere generale. Nei *Discorsi*, invece, la storia fornisce il materiale da cui si trae una conclusione generale: il giudizio teorico risulta da un'analisi di fatti storici empirici. Mentre nel *Principe* si arriva per via deduttiva alle ' leggi politiche ', i *Discorsi* rappresentano un tentativo di procedere per via induttiva »: avendo tuttavia cura di precisare che quanto al Gilbert dà l'impressione di un rovesciamento del metodo (che dal *Principe* condurrebbe ai *Discorsi*) è in realtà da ritenere la semplice diversificazione di due fasi distinguibili (prima idealmente che cronologicamente) nella formazione e nella vita di un sistema politico: o, per usare termini pertinenti, di due strutture appartenenti ad un medesimo universo stilistico. Una lettura comprensiva del *Principe* presuppone, in apparente *absentia*, lo sfondo dei *Discorsi*. E non solo una lettura del *Principe*. In uno scritto composto fra il 17 e il 25 marzo 1502 (e non aprile, come finora, per un errore comune a tutte le edizioni, si è creduto), il *De rebus pistoriensibus*, il Machiavelli, dopo aver rifatto la storia dei disordini che avevano turbato la città di Pistoia dall'agosto 1500 in poi, poteva concludere rivolgendosi alla Signoria: « Resta hora come si habbia ad procedere avanti; et maxime circha il modo di riformare la città, la quale cosa è tutta, come e commissarii riferischono, posta nello arbitrio vostro, per essere fuora tucti e Panciatichi, et de' Cancellieri più che 150, tucti li altieri et scandolosi; in modo che drento non è per haversi difficultà alcuna ad exequire tucto quello che per voi sarà deliberato ». È forse questa una situazione reale che il Machiavelli giudica o osserva candidamente? Non c'è forse, al di là di essa (quel ridurre le cose ai minimi ed essenziali termini, quel concentrare la propria attenzione su un solo fatto: la cacciata dalla città dei capi-fazione), la regola? In realtà, quei fatti di Pistoia

erano studiati come attraverso una schermografia, e sullo schermo, le apparenze della realtà ridotte a pallida ombra, si disegnava in evidenza il solo scheletro: quanto aveva già scritto o (non fa differenza) avrebbe scritto quindici anni dopo nel XXVII capitolo del terzo libro dei *Discorsi* appunto a proposito della necessità in cui, per comporre una città divisa, si trova uno stato che voglia seguire l'esempio degli esemplari Romani, di uccidere, o almeno di cacciare, i capi dei tumulti.

Metodo « induttivo » e metodo « deduttivo », dunque: in altre parole, il mondo delle idee nella sua pressoché totale purezza, difeso appena da un perforabilissimo velo; e l'idea violentemente calata in una situtazione, la regola che, imbrigliandola, vi s'invera. E i due metodi sono complementari l'uno all'altro, non l'uno sostitutivo dell'altro. Il pensiero del Machiavelli costituisce un nucleo compatto, in cui, fin dall'inizio, sono previste tutte le possibili articolazioni e dedotte le più lontane implicazioni: non sono, in esso, supponibili modificazioni o ripensamenti, il che attesterebbe, ove si verificasse, una priorità delle cose sulle idee, un divenire di queste in relazione a quelle, uno svilupparsi storico del suo pensiero. Il mondo delle idee machiavelliane resta intatto ed immutabile nelle sue strutture fondamentali per tutto l'arco della vita: e se, di questo mondo, i *Discorsi* sembrano essere (qualunque sia la loro datazione) l'immagine più fedele e più pura, dai *Discorsi* sembrano distaccarsi tutti i frammenti (opere di vasto respiro come il *Principe* o l'*Arte della guerra* o le *Istorie fiorentine*, brevi monografie come la *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino* o la *Vita di Castruccio Castracani*, semplici orazioni come le *Parole da dirle sopra la provvisione del danaio* o *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*), che, pur assumendo un corpo preciso, conservano tuttavia l'impronta ultima di quel mondo ideale.

Quasi sul finire della vita, Niccolò Machiavelli scriveva dal campo della lega a Bartolomeo Cavalcanti:

> Congiunsonsi dunque questi exerciti de' Vinitiani et del Papa; et, de' presuposti di sopra, duoi importantissimi mancorno, perché i Svizeri non vennono, et il popolo di Milano non fu di momento alcuno. Tale che, presentatoci a Milano, il popolo non si mosse, et non havendo i Svizeri non havemmo animo a starvi, et ci riducemmo a Marignano. Né prima si tornò a Milano che funno venuti 5 mila Svizeri: la venuta de' quali come prima la sarebbe stata utile, fu dannosa; perché ci dettono animo a tornare a Milano per soccorrere il Castello, et non si soccorse; et c'impegnamo a stare qui, perché, essendo stata la prima ritirata vergognosa, niuno consigliava la seconda. Il che fece che la impresa di Cremona si fece con parte delle fanterie et non con tucte, come si sarebbe facta se noi alla perdita del Castello ci fussimo trovati a Marignano. Fecesi adunque per queste ragioni, et anche per sperarla facile, la impresa di Cremona debilmente; il che fu contro ad una mia regola che dice, che non è partito savio aristiare tucta la fortuna et non tucte le forze. Credettono costoro, mediante la forteza, che 4 mila persone bastassero a vincerla. Il quale assalto, per essere debole, fece Cremona più difficile, perché costoro non combatterno, ma insegnorno i luoghi deboli; di che quelli di drento non gli perderono ma gli affortificorno. Fermorno, oltre a di questo, gli animi alla difesa; talmente che, anchora che vi andassi poi il Duca d'Urbino et che vi fussi 14 mila persone intorno, non bastavano; che, se vi fussi ito prima con tucto lo exercito, havendo potuto fare in un tempo più batterie, di necessità si pigliava in 6 giorni, et era forse vinta questa impresa, perché ci saremo trovati in sulla reputatione dello acquisto, con uno exercito grossissimo.

Siamo nell'ottobre del 1526: come nell'agosto del 1500 e, poi, durante tutta la vita, in opere di maggiore e di minore ampiezza o in lettere pubbliche e private, il Machiavelli non ha cambiato modo di guardare la realtà. Qui, la regola è quella formulata in *Discorsi*, I 23, « Che non si debbe mettere a pericolo tutta la fortuna e non tutte le forze » (ma quell'inciso, « mediante la forteza », presuppone *Discorsi*, II 24: « Le fortezze generalmente sono molto più dannose che utili » e, insieme, i *Ghiribizzi* e *Principe*, XXIV): un parametro che renda possibile la misurazione (e la comprensione) del caotico magma della vita, gli errori dei capitani, gli andirivieni degli eserciti, le ambizioni e le debolezze degli uomini. Nel microcosmo (in ciascun microcosmo, sia pure costituito dal passo di una lettera) si riflette intera la vita (la struttura) del macrocosmo.

Anche se con questo non fossimo approdati ad altro che ad una definizione non del Machiavelli, ma semplicemente di ogni sistema artistico, il risultato non sarebbe trascurabile. Non sta a noi, che professiamo altra arte (ne lasciamo volentieri il carico a chi, isolando lacerti dei suoi testi, non si stanca di trascinarlo alla sua parte), discutere e giudicare la validità teorica del pensiero di Machiavelli; sta a noi rivendicare la sostanza, prima di tutto artistica, dei suoi prodotti: d'altronde, non è stata una sua opera letteraria, la *Favola* (e studiata con strumenti critici esclusivamente stilistici) a fornirci la chiave per entrare all'interno del suo ' pensiero ', tentare la soluzione di sue apparenti e inquietanti antinomie, ricollocarlo nel suo tempo, distinguerne l'inconfondibile matrice platonica?

Queste pagine, ovviamente, non si proponevano una rilettura di Machiavelli: semmai (secondo le canoniche possibilità di un' ' introduzione '), più modestamente o più ambiziosamente, di suggerire l'angolazione da cui quella rilettura possa essere proficuamente condotta, di approntare un filtro fotografico, che tuttavia non esalti certi particolari a scapito di altri, ma in cui il colore sia quello giusto, il più atto a dare a ciascun particolare il giusto rilievo. In altre parole: non solo isolare i due poli estremi dell'universo stilistico machiavelliano — quella doppia spinta, da una parte in senso corposamente terrestre e dinamico, dall'altra in senso limpidamente e staticamente geometrizzante — ma anche, e soprattutto, definire il loro reciproco rapporto, la funzione che ciascuna di esse assolve nel sistema. Solo raggiungendo questo risultato, saremo in grado di ricondurre la diversità delle manifestazioni (o, per dir meglio, dei mezzi espressivi) ad unicità di matrice. In questo senso è evidente che a quei due poli debbono essere ricondotti elementi apparentemente eterogenei ed estranei l'uno all'altro: il sostrato popolareggiante della cultura (e non solo — che è stato acclarato da tempo — a livello sintattico e lessicale) è un equivalente espressivo (incaricato, quindi, della medesima funzione) del gusto psicologico (« parlo con quelli che passono, domando delle nuove de' paesi loro, intendo varie cose, et noto varii gusti et diverse fantasie d'huomini »; e l'eloquio di messer Nicia, per questo, pur così caratterizzato in senso idiomatico, non potrà mai essere ridotto ad un valore tipizzante) o dello spietato rimestare nel fondo più cupo della natura umana; così come, sull'altro versante, la concinnità strutturale di una

lirica come la *Serenata* (quel procedimento a scatole cinesi, per cui tre storie d'amore: l'una, dell'autore, ancora aperta ad ogni esito, l'altra a lieto fine, la terza a conclusione tragica, sono racchiuse l'una dentro l'altra, in un congegno che potrebbe durare all'infinito) è l'equivalente espressivo (e incaricato, quindi, della medesima funzione) di quel continuo, impassibile teorizzare o dell'idoleggiato meccanismo di uno stato perfetto.

In un *Decennale primo*, ad esempio, quell'andamento popolaresco che ha felicemente suggerito al Ridolfi l'impressione di un popolaresco lunario, è una spinta che si elide con l'altra, opposta, segnata fra l'altro dallo spazio quasi ideale di un decennio (lo stesso assegnato a Belfagor per il suo esperimento terreno), entro i cui termini resta delimitata la galoppata storica. (Ad un altro livello, quel tratto stilistico ricorrente e così marcato, per cui città e personaggi vengono indicati coll'evocazione del loro stemma [« e al vostro Leon trassor de' velli / la Lupa con San Giorgio e la Pantera »: Firenze, cioè, Siena, Genova e Lucca; « Ne fur d'un cerbio due corna capace, / acciò che sopra la lor soda petra »: i Soderini, cioè, e Piero], mentre, discendendo oltre tutto, in linea diretta, dall'esemplare di un famoso sonetto pucciano, *Il veltro e l'orsa e 'l cavallo sfrenato*, sembra riportare alla maggiore immediatezza della vita comunale, accentua d'altra parte il carattere emblematico e sibillino di queste presenze terrene, uomini e potenze. E non basta rileggere i versi che, proprio per questo, abbiamo scelto come epigrafe di queste pagine, dove il ricordo popolaresco di Dante [« Qual è 'l geomètra che tutto s'affigge »] si elide nell'indicazione semantica della parola chiave?). Alle spalle del *Decennale* c'è il Pucci del *Centiloquio*. Certo, quella versificazione della *Cronaca* del Villani fu il modello cui il Machiavelli pensava: ma nel *Decennale* il Pucci costituisce solo una delle componenti del sistema, e ci sta come corpo di quell'idea originaria di racchiudere nell'arco di dieci anni (come nell'organismo metrico della terzina, un giro limpidamente conchiuso in se stesso e che meriterebbe di essere studiato con meno supercilîosa sufficienza di quanto finora non si sia fatto) il ribollire di una piena che aveva sommerso l'Italia e sommosso il mondo.

Per questo aspetto, la lettura di Machiavelli non può non essere (ma lo può forse quella di ogni altra opera del passato?) una lettura colta, direi erudita. Rilevare la costruzione di quella o di questa sua opera, il disegno che ne armonizza gli elementi, il giuoco complesso ed articolato dei movimenti, potrà (forse) essere il risultato di una semplice, anche se attenta ed acuta, analisi dell'opera; ma scorgerne gli antefatti culturali, misurarne lo spessore letterario (e, soprattutto, di quale letteratura) sarà consentito solo da un commento che punti il riflettore sulle tracce, anche minime, di un mondo, che il Machiavelli dovette rendersi familiare fin dalla fanciullezza. La carriera del Machiavelli, infatti, cominciò dalla letteratura. A parte il sonetto, caudato, inviato al padre (non sappiamo quando: e il *terminus ante quem* costituito dalla morte di messer Bernardo, 10 maggio 1500, è certo troppo avanzato per riuscirci di qualche utilità) e scritto con la fantasia tutta piena di quelli dell'Orcagna e del Burchiello, fra le prime cose sue dovettero essere la canzoncina a ballo *Se avessi l'arco e le ale* e il capitolo pastorale *Poscia che a l'ombra, sotto questo alloro*. Le due poesie, composte prima del 1494 e con ogni probabilità indirizzate a Giuliano de' Medici, futuro duca di

Nemours e, per qualche tempo, dedicatario *in pectore* del *Principe*, furono un tentativo del giovane Niccolò (detentore dunque di una sua preistoria medicea) di pagare il suo tributo agl'indirizzi culturali laurenziani. Ma le intenzioni non dovranno ingannare: ho altrove mostrato come, per quanto Machiavelli conoscesse (e forse a fondo) la lirica di Lorenzo (*Comento* incluso, che citerà esplicitamente sul finire delle *Istorie fiorentine*), quella squisita del Poliziano (non solo quella volgare: i polizianei giambi *In anum* sembrerebbero ben altrimenti determinanti che non la boccaccesca Nuta per un pezzo di maniera come la lettera dell'8 dicembre 1509 a Luigi Guicciardini) e quella filosofeggiante del Benivieni, non fosse tuttavia in quell'area culturale che egli si muoveva più a suo agio. Non erano quelli — del Benivieni, del Poliziano, di Lorenzo — i versi che più gli allietavano la fantasia e gli visitavano la memoria: memoria e fantasia gli erano tutte prese dall'altra letteratura e dall'altra poesia che, ignote o quasi all'Umanesimo e dell'Umanesimo quasi totalmente ignare, avevano dilagato, soprattutto a Firenze, in codici ed in manoscritti e che, discendendo da lontani ed ormai stravolti archetipi danteschi e petrarcheschi, ma più che altro boccacceschi, avevano fluito nei mille rivoli dei capitoli, delle canzoni, dei sonetti caudati, dei cantari, e si fregiavano dei nomi, allora ancor celebri o celeberrimi, di un Niccolò Cieco e di un Mariotto Davanzati, di un Antonio di Meglio o di un Antonio Bonciani, di un Francesco Accolti e di un Francesco d'Altobianco degli Alberti. Era la vivace tradizione volgare, talora adespota, diramatasi attraverso i prestigiosi generi letterari della lirica (religiosa, morale, amorosa), dell'epica, della drammatica, e che, proprio verso la metà del Quattrocento o sùbito dopo, aveva trovato espressioni apparentemente definitive in ' summae ' quali il *Morgante* del Pulci o il laudario di Feo Belcari. D'altra parte, abbiamo già visto la presenza operosa di questo tipo di cultura in un'opera letteraria come la *Favola*, né sarà il caso d'insistere su questo aspetto. Più interessante, qui, più utile sarà una parca esemplificazione di saggi, inaspettati e clamorosi, tratti da opere dichiaratamente politiche.

È noto che a Castruccio Castracani la città di Pistoia fu consegnata dal tradimento di Filippo Tedici; ma è anche noto che il modo in cui fu presa la città fu immaginato dal Machiavelli, nella *Vita di Castruccio*, del tutto diverso da quello in cui si svolse realmente e (come ci ha rivelato il Whitfield) desunto pari pari dalla cinquecentesca versione di Iacopo Poggio della *Ciropedia* di Senofonte:

> Giunto Cadusio in Caria, ciascuna delle parti separatamente venne a lui, promettendogli la città se fussi nimico all'altra. El quale a l'una parte et l'altra, rispondendo che ogniuno di loro a ragione si dolea del nimico suo, promesse a ciascuno essere in aiuto contro all'altro, ma che tal cosa era necessario governare celatamente per giugnere più sproveduti gli adversarii suoi. Il perché, ricevuto la fede et il giuramento, che sanza inganno alcuno il riceverebbono drento nella terra, et medesimamente giurato lui di pigliare la città sanza inganno per bene et utilità loro, la medesima notte entrato nella terra, prese tutte le fortezze. Et venuto el giorno, sedendo in mezzo dell'exercito, chiamati e capi de l'una et de l'altra setta, e quali dicevano esser suti ingannati, disse d'havere giurato d'entrare nella città sanza inganno, et per bene di quegli che l'havessino ricevuto... Pertanto voleva che si disponessino a essere amici et vivere in concordia et insieme a fare matrimonii et parentadi diversi... et che protestava loro che chi di loro facessi ingiuria a gli altri et da Ciro et da sé aspettassi d'essere trattato come nimico, et che voleva facessino aprire le porte della città; di che advenne che le vie di viandanti et i campi di lavoratori si riempirono, vivendo in pace et festa et letitia tra loro.

Che costituisce la manifesta fonte del brano che, della *Vita di Castruccio*, qui c'interessa:

Mentre che Castruccio aveva posate le armi co' Fiorentini e che e' si affortificava in Lucca, non mancava di fare quelle cose che poteva sanza manifesta guerra operare, per fare maggiore la sua grandezza. E avendo desiderio grande di occupare Pistoia, parendogli, quando ottenessi la possessione di quella città, di avere uno piè in Firenze, si fece in varii modi tutta la montagna amica; e con le parti di Pistoia si governava in modo che ciascuna confidava in lui. Era allora quella città divisa, come fu sempre, in Bianchi e Neri. Capo de' Bianchi era Bastiano di Possente, de' Neri, Iacopo da Gia; de' quali ciascuno teneva con Castruccio strettissime pratiche, e qualunque di loro desiderava cacciare *l'altro*; tanto che *l'uno e l'altro*, dopo molti sospetti, vennono alle armi. Iacopo si fece forte alla Porta Fiorentina, Bastiano alla Lucchese; e confidando *l'uno e l'altro* più in Castruccio che ne' Fiorentini, giudicandolo più espedito e più presto in su la guerra, mandorono a lui secretamente, *l'uno e l'altro*, per aiuti; e Castruccio *all'uno e all'altro* gli promisse, dicendo a Iacopo che verrebbe in persona, e a Bastiano che manderebbe Pagolo Guinigi suo allievo. E dato loro il tempo a punto, mandò Pagolo per la via di Pescia, ed esso a dirittura se n'andò a Pistoia; e in su la mezza notte, ché così erano convenuti Castruccio e Pagolo, ciascuno fu a Pistoia, *e l'uno e l'altro* fu ricevuto come amico. Tanto che entrati dentro, quando parve a Castruccio, fece il cenno a Pagolo; dopo il quale *l'uno* uccise Iacopo da Gia e *l'altro* Bastiano di Possente; e tutti gli *altri* loro partigiani furono parte presi e parte morti; e corsono sanza *altre* opposizioni Pistoia per loro; e tratta la Signoria di palagio, costrinse Castruccio il popolo a dargli obedienza, faccendo a quello molte rimessioni di debiti vecchi e molte offerte; e così fece a tutto el contado, il quale era corso in buona parte a vedere il nuovo principe; tale che ognuno, ripieno di speranza, mosso in buona parte dalle virtù sue, si quietò.

Che lo spunto alla bella invenzione sia stato offerto al Machiavelli dalla pagina della *Ciropedia*, è evidente: ma (come lo stesso Whitfield rileva) solo per la prima parte. La fonte greca, in verità, si complica e si contamina con una fonte latina, Livio, II 44-45, di cui già abbiamo avuto occasione di parlare a proposito di *Discorsi*, III 26-27: « Ed entrati i Romani in Ardea, e morti tutti i capi della sedizione, composono le cose di quella città »: come appunto fa Castruccio. La *contaminatio* delle due fonti non si risolve in un semplice ed insipido *collage*, ma colora il brano di un tono fortemente ironico, così nei confronti degli sprovveduti capi delle fazioni pistoiesi, come nei confronti del qui idilliaco ascendente senofonteo; mentre l'aver ricondotto Castruccio nell'alveo del vademecum politico di ogni perfetto capo di stato assicura ad un'intelligenza codificante ed ordinatrice il dominio dell'intero episodio.

Il tutto si riflette nella sapiente testura stilistica e retorica della pagina: da una parte, artifici che tendono a dichiarare la limpida geometria dell'idea; dall'altra, figure che avvertono costantemente come quell'idea si cali vivacemente nel corpo di determinati avvenimenti. Per la prima serie, si osserveranno i numerosissimi chiasmi (« si fece in varii modi tutta la montagna amica; / e con le parti di Pistoia si governava in modo »; « mandorono a lui secretamente, l'uno e l'altro, per aiuti; / e Castruccio all'uno e all'altro gli promisse »; « dicendo a Iacopo che verrebbe in persona, e a Bastiano che manderebbe Pagolo Guinigi suo allievo. / ... mandò Pagolo per la via di Pescia, ed esso a dirittura se n'andò a Pistoia »; in più, un caso di *transmutatio*: « e qualunque di loro desiderava cacciare l'altro; / tanto che l'uno e l'altro... vennono alle armi ») e parallelismi (soprattutto nella figura della *disiunctio*: « Capo de' Bianchi era Bastiano di Possente, / de' Neri, Iacopo da Gia »;

« Iacopo si fece forte alla Porta Fiorentina, / Bastiano alla Lucchese »; « dicendo a Iacopo che verrebbe in persona, / e a Bastiano che manderebbe Pagolo Guinigi »; « dopo il quale l'uno uccise Iacopo da Gia / e l'altro Bastiano di Possente »), con incroci reciproci. Per la seconda serie (a parte la metafora presa dal parlato: « di avere uno piè in Firenze »), si osserveranno analogamente i vari casi di paronomasia: « ... per fare maggiore la sua *grandezza*. E avendo desiderio *grande* di occupare Pistoia »; « de' quali ciascuno teneva con Castruccio strettissime pratiche »; « e tutti gli altri loro *partigiani* furono *parte* presi e *parte* morti » (dove, tuttavia, sulla paronomasia s'innesta un nuovo caso di parallelismo che, pur giovandosi della dittologia popolareggiante « presi e morti », insiste sul motivo binario tipico dell'episodio); « *costrinse Castruccio* ». Ma quello che contribuisce più del resto ad orientare il brano in questo senso ironico è l'imponente serie replicatoria costruita sul sintagma *l'uno e l'altro* (con varianti sintattiche e parziali repliche di *altro*), che per questo ho, nella citazione, sottolineato esplicitamente. Ora, se l'artificio della *replicatio* era stato (ed era) nella tradizione volgare particolarmente sfruttato; se particolarmente sfruttato (specialmente nella *Mandragola*) era stato dal Machiavelli; in questo caso egli aveva un preciso modello cui riferirsi e far riferire, con una sorta di silenziosa intesa, il lettore. Quella serie replicatoria aveva in effetti degl'illustri e conosciutissimi antecedenti: e, fra questi, quello del *Morgante*, XV 27, a proposito del duello fra Orlando e Rinaldo.

> Egli eran *l'uno e l'altro* SÌ INFIAMMATI
> Rinaldo e 'l conte Orlando, che *l'un l'altro*
> non iscorgea, TANTO erano INFIAMMATI!
> Né si vedea vantaggio *all'uno o l'altro*;
> ferivansi co' brandi SÌ INFIAMMATI,
> che nel colpirsi dicea *l'uno all'altro*:
> — Aiùtati da questo, can malfusso! —
> e detto questo, si sentiva il busso.

E il Pulci, a sua volta, costruendo quest'ottava, si rifaceva all'esempio del Boccaccio (*Filostrato*, III 34-35), che, descrivendo la notte d'amore fra Troiolo e Criseida, era andato tessendo un'artificiosissima trama:

> Ei non uscîr di BRACCIO *l'uno all'altro*
> in tutta notte, e tenendosi IN BRACCIO,
> si credieno esser tolti *l'uno all'altro*,
> e che non fosse ver che insieme IN BRACCIO,
> sì com'elli eran, fosse *l'uno all'altro*,
> ma sognar si credien d'essere IN BRACCIO:
> e *l'uno all'altro* domandava spesso:
> — Hotti io IN BRACCIO, o sogno, o sei tu desso? —
> Ei si miravan con tanto disio,
> che *l'un dall'altro* gli occhi non torcea,
> e *l'uno all'altro* dicea ecc.

I due antecedenti dovevano essere ben noti al Machiavelli: il Pulci in particolare, che, per suo conto, non si era limitato a ricalcare il modello boccaccesco, ma ne aveva dilatato l'invenzione, facendo del sintagma *l'uno e l'altro* il motivo conduttore di tutto il brano che, nel cantare XV, va dall'ottava 21 all'ottava 37: « Ma *l'uno e l'altro* quanto può s'ingegna » (21, 1), « E volson

l'uno a poggia *e l'altro* a orza » (21, 8), « s'Anibal parea *l'un*, *l'altro* è Marcello; / se *l'un* volava, *e l'altro* era un uccello » (23, 7-8), « lo scudo in pezzi *l'uno all'altro* taglia » (32, 3) « e *l'uno e l'altro* soffiava e sbuffava » (32, 7), « raddoppia il colpo *l'uno a l'altro* e piomba » (33, 7), « E *l'uno e l'altro* rimase contento » (37, 1). Un episodio famoso, dunque, uno dei momenti centrali del poema, dove il Pulci aveva sfoderato tutte le sue armi (e ne aveva, quant'altri mai, di appuntite) di funambolo della retorica fonica. Evidentemente, quando il Machiavelli lesse il passo di Senofonte, la modesta e al tutto casuale serie replicatoria lì contenuta deve aver fatto scattare, per una ben comprensibile associazione mnemonica, il ricordo del brano pulcesco, invitandolo a sviluppare l'inconsapevole suggerimento senofonteo. Alle due fonti contenutistiche il lettore deve aggiungerne una terza, costituita dal binomio Boccaccio-Pulci, se vuol recuperare nella loro totalità le molteplici componenti ed i molteplici apporti cospiranti ad un risultato composito ed affascinante.

Un altro caso paradigmatico. Nel primo libro dell'*Arte della guerra*, parlando dei criteri da adottare nella cernita dei soldati, dopo averne ricordati alcuni fra i più praticati, il Machiavelli aggiunge:

> ... alcuni altri gli hanno eletti dalla gagliardia solo del corpo, come faceva Cesare; la quale gagliardia di corpo e d'animo si coniettura dalla composizione delle membra e dalla grazia dell'aspetto. E però dicono questi che ne scrivono, che vuole avere gli occhi vivi e lieti, il collo nervoso, il petto largo, le braccia musculose, le dita lunghe, poco ventre, i fianchi rotundi; le gambe e il piede asciutto; le quali parti sogliono sempre rendere l'uomo agile e forte, che sono due cose che in uno soldato si cercano sopra tutte l'altre.

La fonte di questo passo (come, del resto, di quasi tutto il trattato) è l'*Epitoma rei militaris* di Vegezio, in questo caso precisamente I 6:

> Sit ergo adulescens Martio operi deputandus vigilantibus oculis, erecta cervice, lato pectore, umeris musculosis, valentibus brachiis, digitis longioribus, ventre modicus, exilior clunibus, suris et pedibus non superflua carne distentis sed nervorum duritia collectis.

Come è noto, Vegezio è anche l'autore di un celebre trattato di mascalcia, i *Digestorum artis mulomedicinae libri*, donde derivano tutti i trattati volgari di mascalcia, da quello siciliano di Giordano Ruffo a quello fiorentino di Dino di Piero Dini: sicché al nome di Vegezio doveva collegarsi anche una descrizione del cavallo perfetto, che in quei trattati diviene di regola e che trova finalmente una sua conversione poetica in un diffusissimo e popolarissimo sonetto, *Delle bellezze del cavallo* (o, appunto, *Del cavallo perfetto*), che io stesso, qualche anno fa, ebbi occasione di studiare:

> A voler che 'l caval sia ben perfetto,
> di venti cose vuol esser dotato:
> buon pelo addosso e lieto nell'aspetto,
> giuntato corto e 'l piè verde e cavato;
> soda la carne e largo nel suo petto,
> il collo lungo e forte in sul crinato,
> a guisa di monton sotto 'l ciuffetto,
> piccol'orecchi e largo nel costato;
> ampie le nare e la sua bocca fessa,
> sciutta la testa e lunga la mascella,
> la coda a sé serrata e bene spessa;
> vuol esser forte dove sta la sella;

un'altra cosa vuol esser con essa:
grosso nell'anche per pace e per guerra.
Alcun vuol dir che le sien ventidue:
piccola testa e l'occhio come 'l bue.

Il Machiavelli non poteva non aver presente questo testo, non foss'altro perché la descrizione del cavallo perfetto diviene, nella seconda metà del Quattrocento, un vero e proprio *topos*, che torna, oltre che nel poemetto *De agricultura* di Michelagnolo Tanagli, anche in due testi che certamente il Machiavelli aveva letto e riletto: nel *Comento* di Lorenzo (cap. XII: « Né sarebbe gentile se e' non fussi bello, né avessi piccola testa e asciutta, larghe le nare del naso, gli occhi di conveniente grandezza e vivi, piccoli orecchi, collo sottile e svelto, non molto petto ma raccolto, il piè di buon colore, e forti, alti e larghi calcagni, giuntato corto, le gambe né grosse né sottili ma asciutte, le quali equalmente eschino delle spalle, abbi assai a proporzione del resto dalla punta della spalla al guidalesco, schiena non molto lunga, doppio di lombi, poco corpo e non pendente, e lungo più di sotto che nella schiena, le lacche buone, le falci di drieto diritte, piccola coda, mantello che sia grato agli occhi con qualche buon segno, come sarebbe un cavallo, verbigrazia, tutto morello col piè di drieto sinistro balzano e un poco di stella in fronte ») e, soprattutto, nel *Morgante*, XV 106-107:

Egli avea tutte le fattezze pronte
di buon caval, come udirete appresso,
perché nato non sia di Chiaramonte:
piccola testa, e in bocca molto fesso;
un occhio vivo, una rosetta in fronte;
larghe le nari, e 'l labbro arriccia spesso;
corto l'orecchio, e lungo e forte il collo;
leggier sì, ch'a la man non dava un crollo.
Ma una cosa nol faceva brutto,
ch'egli era largo tre palmi nel petto,
corto di schiena e ben quartato tutto,
grosse le gambe e d'ogni cosa netto,
corte le giunte, e 'l piè largo, alto, asciutto,
e molto lieto e grato nello aspetto;
serra la coda ed annitrisce e raspa,
sempre le zampe palleggiava e innaspa.

Anche in questo caso, quando il Machiavelli si accinse a tradurre quel breve passo del trattato di Vegezio, favorito certo dal fatto che lo stesso Vegezio fosse l'autore della *Mulomedicina*, deve avere immediatamente notato la somiglianza con il *topos* del cavallo, e la memoria di quei brani deve aver operato a fondo, condizionandolo nella traduzione e nell'utilizzazione della fonte principale. Guardiamo: *vuole avere*, con l'uso, abbastanza raro (se non, addirittura, eccezionale) in Machiavelli, di *volere* = « dovere », è un preciso e perentorio rinvio all'attacco del sonetto (« A *voler* che 'l caval sia ben perfetto, / di venti cose *vuol* essere dotato ») e ai versi 12 (« *vuol* esser forte dove sta la sella ») e 13 (« un'altra cosa *vuol* esser con essa »); la *grazia dell'aspetto* rimanda al *Morgante*, 107, 8 (« e grato nell'aspetto »); gli *occhi vivi e lieti* postulano così *Morgante*, 106, 5 (« un occhio vivo ») come il *Comento* (« gli occhi di conveniente grandezza e vivi »), ma anche *lieti* è aggettivo appartenente alla gamma impiegata nel *topos* del cavallo (nel

sonetto, al v. 3: « e lieto nell'aspetto »; nel *Morgante*, 107, 6: « e molto lieto e grato nello aspetto »); il *poco ventre* richiama il « poco corpo » di Lorenzo; il *piede asciutto*, infine, è indubbiamente traduzione suggerita da *Morgante*, 107, 5: « e 'l piè largo, alto, asciutto » (ma, prima di essere assegnato al piede, l'aggettivo era stato, nel sonetto, riferito alla testa, « sciutta la testa », e con tale destinazione, « piccola testa e asciutta », l'aveva utilizzato Lorenzo, che tuttavia l'aveva anche dirottato sulle gambe, « le gambe né grosse né sottili ma asciutte »). L'ammiccante rinvio dall'*Arte della guerra* ai testi del cavallo perfetto è indubitabile ed indubitabilmente voluto: ma è ammiccamento assolutamente formale, che non implica in nessun modo da parte del Machiavelli una qualunque disposizione psicologica o ideologica nei confronti della sua materia (equiparazione, ad esempio, del soldato al cavallo, come si sarebbe tentati di creder in un primo momento: fosse pure per l'abitudine di considerare in accoppiata chi in guerra, uomo e cavallo, era inscindibilmente unito). Anche questa volta, semplicemente, si assiste a quel contrasto (di cui ha parlato il Chiappelli) fra atteggiamento trattatistico ed elementi affettivi, qui in verità sostituiti dalla scoperta, succosa allusione ad un testo popolare fra i più noti.

E un ultimo caso, altrettanto paradigmatico. Nei *Discorsi*, III 34, si discute « Quale fama o voce o opinione fa che il popolo comincia a favorire uno cittadino: e se ei distribuisce i magistrati con maggiore prudenza che un principe »; gli esempi della storia romana sono forniti da Tito Manlio Torquato e da Scipione l'Africano. Che il semplice *torquis* di Livio divenga nel testo di Machiavelli un « aureus torquis », una « collana d'oro », non fa meraviglia: la doratura può essere stata suggerita da quella che aveva davvero il premio assegnato a Manlio per la sua impresa, o può rientrare semplicemente nel quadro di un mondo che tende costantemente ad essere respinto verso i confini della favola. Più interessante è rileggere il breve brano dedicato a Scipione:

> A Scipione maggiore non arrecarono tanta gloria tutti i suoi trionfi, quanto gli dette lo avere, ancora giovinetto, in sul Tesino, difeso il padre; e lo avere, dopo la rotta di Canne, animosamente con la spada sguainata fatto giurare più giovani romani, che ei non abbandonerebbono Italia, come di già infra loro avevano diliberato: le quali due azioni furono principio alla riputazione sua, e gli feciono scala ai trionfi della Spagna e dell'Affrica. La quale opinione da lui fu ancora accresciuta, quando ei rimandò la sua figliuola al padre, e la moglie al marito, in Ispagna.

Materia, a prima vista, quant'altra mai da *Discorsi*: storia romana, eroi ineffabilmente aureolati, episodi narrati da Livio. E tuttavia, traducendo e riassumendo il testo liviano, il Machiavelli, per quanto non insolito a vistosi infortuni di traduttore (la versione dell'*Andria* insegni), si comporta in maniera inaspettata dicendo che in Spagna Scipione rimandò intatta « la figliuola al padre, e la moglie al marito ». Livio parla chiaramente di *virgo* e di *sponsa* (o *desponsa*: « promessa »): sicché, a voler giustificare la versione « moglie », bisognerebbe attribuire al termine il valore di « futura moglie ». Il che non è certo da escludere, soprattutto se si terrà presente che « tòrre per moglie » o « tòrre per donna » significava « fidanzarsi ». L'adattamento resta tuttavia, se non singolare, almeno originale. La verità è che la strada che condusse da Livio ai *Discorsi* non è così rettilinea e diretta come si sarebbe tentati di

credere e prevede invece non poche fermate intermedie. Quasi un secolo prima, Antonio di Meglio, araldo della Signoria e fecondo improvvisatore, aveva indirizzato un suo capitolo in terza rima al conte Francesco Sforza, invitandolo ad essere « piatoso » (come dice un codice che ci ha trasmesso la lirica) « d'una fanciulla presa a Lucca », e costruendo il capitolo su un confronto tra il conte e Scipione, il cui esempio il moderno condottiero avrebbe dovuto senz'altro seguire. Egli dice che all'eroe romano non recarono tanta gloria tutte le sue precedenti imprese, quanto appunto quella di non aver violato la purezza della bellissima vergine che gli era stata presentata come preda di guerra durante la campagna spagnola. Ma, non contento di condensare in poche terzine il suo assunto, Antonio aveva indugiato per versi e versi nella rievocazione delle più gloriose gesta di Scipione, scegliendo come motivo conduttore della prima parte del capitolo la figura dell'anafora: « ciò che rende famoso Scipione non è questa sua impresa, non è questa, non è questa ecc., ma quella di ecc. »; e, fra gli atti di valore compiuti dal condottiero, proprio al primo ed al secondo posto, ci sono i due ricordati anche dal Machiavelli:

> Non è il ferito suo padre a scampare
> dell'impie mani d'Anibàl Barchino,
> giovine ancor d'appena arme portare,
> rotti essendo i Roman' presso al Tesino,
> che 'nfino allor diè l'arra del futuro
> che riserbato gli era per destino;

(che il Machiavelli aveva già certamente avuto presente, componendo non pochi anni prima il capitolo *Dell'ingratitudine* a Giovanni Folchi: « Questo, ancor giovinetto, in sul Tesino / suo padre col suo petto ricoperse: / primo presagio al suo lieto destino », attraverso la cui mediazione, come attesta non foss'altro la ripresa delle medesime parole in rima, si giunge alla pagina dei *Discorsi*, che qui c'interessa) e

> non dopo il mortal caso, impio, aspro e duro
> alli Romani intervenuto a Canni,
> esso a Cannosa sol visto sicuro,
> sentito el consigliar gli etterni danni
> della lor patria in casa di Metello
> di quella abbandonar per tutti gli anni,
> sopra a Cicilio e gli altri, col cortello,
> giurâr qual non giurasse seguir lui
> qui aspettasse morto esser da quello:
> onde tutti giuraron con costui
> a vita e morte star senza magagna:
> sì spense col suo ardir la viltà altrui;

(il cui esempio opera sulla pagina dei *Discorsi* attraverso l'analoga mediazione del medesimo capitolo *Dell'ingratitudine*: « E quando Canne tanti Roman' perse, / con un coltello in man, feroce e solo, / d'abbandonar l'Italia non sofferse »). Dopo la lunga rassegna, Antonio di Meglio giunge finalmente al dunque: e, benché anch'egli parli di una « vergine » quindicenne, aggiunge tuttavia questi versi:

> e, spento il gran disìo, tutto devoto,
> fatto la madre e 'l padre compiacere,

la diede in guardia a lor, ch'a lui fu noto
com'ell'era *sposata* e dove' gire
non dopo molti giorni al suo *marito*.

È molto probabile che sia stato questo « marito » a suggerire l'analogo impiego della stessa parola al Machiavelli e, conseguentemente, del suo corrispondente femminile « moglie ». D'altra parte, a conferma di questa presenza operosa del capitolo di Antonio di Meglio (ma, insieme con esso, dell'imponente letteratura quattrocentesca in volgare su Scipione) sulla pagina dei *Discorsi*, si dovrà aggiungere che il particolare della consegna della fanciulla in guardia ai genitori, assente in Livio è invece aggiunto nel capitolo e di qui evidentemente desunto dal Machiavelli (« restituì la figliuola al padre »). E si dovrà anche tener presente l'analogia nella costruzione, per cui, così nel capitolo come nel brano dei *Discorsi*, la restituzione della vergine appare isolata da tutto il resto e, in forte rilievo, a conclusione dello spunto.

Il risultato complessivo è costituito da un ricco equilibrio di spinte contrastanti, da una parte in senso favoloso (l'arcaicità della materia liviana), dall'altra (grazie anche all'apporto ed alla suggestione della tradizione volgare) in senso dolcemente domestico. Non diversamente che nella novella di Belfagor (da cui prendemmo il principio, con cui guadagneremo la fine) i medesimi elementi finiscono per essere ambivalenti: se la ripetizione dei due episodi (quello di Torquato e quello di Scipione), diversi nei nomi e nei fatti, ma equipollenti nella sostanza, ha indubbiamente una funzione geometrica di rispondenza simmetrica; essa, d'altronde, ravvivata com'è da ben calcolate innovazioni (le gesta di Manlio Torquato hanno la disposizione 1+2, mentre quelle di Scipione 2+1, donde la variante dall'uno episodio all'altro: 1) « Le quali tre azioni allora gli dettero più nome... »; 2) « le quali due azioni furono principio alla riputazione sua »), respinge alla tecnica dei cantari.

I tre saggi forniti in queste ultime pagine non ambiscono ad altro se non a fornire una tangibile esemplificazione di come la geometria idealizzante e teorizzante, identificata nella seconda parte di questa introduzione, trovi, nelle forme più impreviste, un corpo in cui vivere. Il lettore, cui la parca vivanda è stata posta innanzi, dovrà ora necessariamente (se il cibo lo invoglia) cibarsi per sé.

NOTA AL TESTO

CRITERIO GENERALE

I testi qui pubblicati sono in parte fissati da precedenti editori, in parte corretti mediante un'attenta verifica sui manoscritti, in parte criticamente stabiliti *ex novo*. Il criterio cui mi sono attenuto è stato quello di riprodurre, delle opere machiavelliane di cui non si conservano autografi, il testo, fra quelli in circolazione, ritenuto o appurato migliore, controllando invece sugli originali quello delle opere di cui gli autografi si conservano (comprese, dunque, le lettere nella loro quasi totalità; ma escluse le legazioni, di cui, dopo la recentissima comparsa del primo volume [1], si attende l'edizione Chiappelli); delle due commedie, *Mandragola* e *Clizia*, ho proceduto ad una nuova edizione, il cui testo sarà giustificato con relativa rapidità in questa stessa nota e, con maggiore ampiezza, in altra e più opportuna sede (dell'*Andria*, che qui si pubblica nella seconda redazione, ho riprodotto il testo della mia edizione [2], adattandolo alle esigenze del caso: introduzione delle didascalie ecc.).

TESTI AUTOGRAFI

Questo criterio non è il risultato di un'operazione meccanica e, fino ad un certo punto, arbitraria, ma è in qualche modo scaturito dalle cose. In verità, mentre delle opere non autografe (nella maggioranza dei casi, ahimè, coincidenti con le opere maggiori) possediamo testi, più o meno lontani dalla perfezione è vero, ma sempre criticamente attendibili e scientificamente dignitosi, delle opere autografe, costituite prevalentemente, oltre che dalle lettere, da scritti politici e letterari minori, spesso non compresi nell'edizione Mazzoni-Casella (che, nonostante tutti i suoi limiti, costituisce pur sempre un'isola relativamente sicura fra i marosi della tempestosa situazione testuale machiavelliana) e fortunosamente recuperabili da antiche e scorrette stampe, il testo vulgato era tale da non permettere ad un editore qualsiasi provvisto di un minimo di dignità professionale di licenziare il volume con l'avallo del proprio nome.

Già per questo verso s'imponeva, quindi, per la maggior parte degli autografi, una revisione dei testi, che spesso ha portato a clamorosi restauri, tali da modificare la cronologia d'un'opera, la sua struttura, il suo significato. È il caso, ad esempio, del *De rebus pistoriensibus* (è questo, fra l'altro, il titolo autentico, di mano del Machia-

[1] NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Legazioni Commissarie Scritti di governo*, a cura di FREDI CHIAPPELLI, volume primo 1498-1501, Bari, Laterza, 1971.

[2] Cfr. MARIO MARTELLI, *La versione machiavelliana dell'« Andria »*, « Rinascimento », XIX (1968), pp. 203-274.

velli), che, fin qui datato al periodo compreso fra il 17 ed il 25 aprile 1502[3], dev'essere invece anticipato di un mese esatto: là dove, infatti, le precedenti edizioni leggevano: « e così si stettono insino alla signoria di luglio e d'agosto anno 1501 », l'autografo ha: « e così si stettono insino alla signoria di luglio e d'agosto *di questo* anno 1501 »; poiché, com'è noto, l'anno fiorentino si prolungava fino al 25 marzo, è evidente che quella relazione non può essere stata scritta che prima del 25 marzo 1501 (1502 per noi) e cioè, ferme restando le date estreme dei giorni, fra il 17 ed il 25 marzo di quell'anno. È il caso del *De natura Gallorum*, edito due volte dal Casella senza che egli si accorgesse che le linee direzionali tracciate sulla carta dal Machiavelli davano ai pensieri di quell'operetta un ordine ben preciso, e diverso da quello in cui erano stati inizialmente disposti[4]. È il caso, infine, di molte lettere, edite malamente dall'Alvisi e molto peggio dal Bertelli[5].

Ma, per un altro verso, la revisione dei testi autografi non poteva non estendersi anche a quelli di cui pur possedevamo edizioni buone o ottime. Fatto è che il curatore della presente edizione è particolarmente sensibile alle esigenze, sempre più diffuse in questi ultimi anni, di un più consistente rispetto per la grafia autentica: esigenza tanto più avvertita e tanto più legittima quando si tratti di autografi (e di autografi di un Machiavelli). Proprio per questo il lettore vedrà alternarsi nel volume testi riprodotti nella loro grafia originale e testi vastamente ammodernati: questi i non autografi, quelli gli autografi (dei quali ultimi l'indicazione della collocazione archivistica si può trovare nel libro di Paolo Ghiglieri sulla grafia del Machiavelli[6]). Per le opere autografe i criteri di trascrizione sono stati, pertanto, quelli del rispetto più assoluto degli originali, omettendo anche l'integrazione (tacitamente effettuata in precedenti edizioni pur professanti il rispetto della grafia autentica) di *i* diacritiche dopo *c* palatale (si è conservato, ad esempio, *coè* = « cioè ») e *gl* (*mogle* = « moglie », *piglare* = « pigliare » ecc.), integrando solo là dove fosse imposto da irrinunciabili (rarissimamente) esigenze del senso. D'altra parte, il criterio di distinguere (come, fino a poco tempo fa, era uso generale) ciò che è fatto puramente grafico da ciò che ha un riflesso fonetico si è rilevato sempre più aleatorio per la difficoltà di fissare con qualche sicurezza una precisa linea discriminatoria fra i due ordini di fenomeni. E, cosa ancor più importante, un'opera letteraria non assume un certo suo significato solo per i fonemi, ma anche per i grafemi: in ogni caso, il diversificarsi della grafia è spesso la spia di un diverso livello culturale dello scrivente (e, talvolta, l'espressione di un preciso tono che l'autore vuol dare alla sua opera: basterà ripensare alle grafie completamente diverse adottate in testi mercantili, familiari e umanistici).

Per tutte queste ragioni è indispensabile, io penso, che il lettore, anche non specialista, esca di minorità, avvicinandosi ai testi del passato in una loro veste relativamente genuina: relativamente e non assolutamente, dacché (a parte la distinzione della *u* dalla *v* e la riduzione ad *i* delle *y* non etimologiche e più o meno sistematicamente adottate da alcuni mittenti di lettere per *i*: nei quali casi, è ovvio, si tratta non di diversi grafemi, ma solo di diversi modi di rappresentare una lettera) l'editore di un testo non può sottrarsi (come, invece, sembra essere convincimento di non pochi editori

[3] Eccone la motivazione riassunta dal Bertelli (in NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Arte della guerra e scritti politici minori*, a cura di SERGIO BERTELLI, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 22): « La relazione (ragguaglio) dovette essere stesa dal Machiavelli dopo il febbraio 1502; anzi, può legittimamente supporsi che essa fosse destinata per informazione dei nuovi Signori subentrati nella carica dopo il bimestre marzo-aprile 1502 (o, secondo il calendario fiorentino, *ab Incarnatione Christi*, marzo 1501-aprile 1502). Il discorso giunge, infatti, sino alle deliberazioni prese sotto il gonfalonierato di Giovanni Berardi, e deve perciò essere stato scritto tra il 17 e il 25 aprile; come si ricava dagli accenni a " quelli Signori che sederno il marzo e lo aprile, ora fa l'anno ", e ancora: " scrissono questi nostri eccelsi Signori medesimamente a' 17 dì ", e infine: " ve ne è chi ha tempo per infino a' 25 di questo ". Manca, invece, ogni notizia dei provvedimenti che vennero presi ai 13 di giugno, con l'invio di dodici commissari a Pistoia ».

[4] Oltre a quella compresa in NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Tutte le opere storiche e letterarie*, Firenze, Barbèra, 1929, il Casella ne fornì un'altra, l'anno dopo, insieme con quella del *Principe* e di altre operette machiavelliane, Roma-Milano, 1930.

[5] Per questo si veda il mio *Memento su un'edizione dell'epistolario machiavelliano*, « La Bibliofilia », LXXIII (1971), pp. 61-79.

[6] PAOLO GHIGLIERI, *La grafia del Machiavelli studiata sugli autografi*, Firenze, Olschki, 1969, p. 2. La collocazione archivistica delle lettere si trova in NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Epistolario*, a cura di SERGIO BERTELLI, Milano, Salerno, 1969.

stranieri) al dovere d'interpretare il testo che pubblica. Di qui la necessità d'introdurre (o di uniformare agli usi moderni dove fosse asistematicamente presente) l'interpunzione, di separare le parole in giunzione, di regolarizzare l'uso delle maiuscole, di adottare i segni diacritici normalmente in uso. Per quest'ultimo capo è necessario precisare che il raddoppiamento fonosintattico e la riduzione a zero di consonante geminata appartenente a parole diverse (*de·loro* = « del loro ») spesso procedente da assimilazione (*i·là* = « i·llà » da « in là ») si sono rappresentati mediante l'inserimento del punto a mezzo rigo; mentre altri fenomeni di raddoppiamento del tipo *nonn-avere*, *inn-alto* ecc. si sono rappresentati mediante il tratto d'unione.

Nei testi da me curati o da me corretti ho adottato, per *e* articolo maschile plurale, la scrizione *e* (così come lo Spongano nei *Ricordi* del Guicciardini [7], il Pernicone nelle *Stanze* del Poliziano [8], il De Robertis nei *Cantari antichi* [9], ecc.), inclinando a credere del tutto ingiustificato e, d'altronde, non funzionale l'apostrofo da cui altri editori (e fra questi il Mazzoni e il Casella, nei cui testi l'abbiamo conservato) fanno seguire quell'*e*. Qualcosa d'analogo è accaduto anche per il possessivo maschile e femminile plurale *mie*, *tuo*, *suo*, che ho scritto costantemente senza apostrofo, ritenendolo, insieme con il Rohlfs (par. 427), un invariabile valido per tutti i generi e per tutti i numeri, mentre ho rispettato la scrizione adottata dal Carli, dal Casella e dal Mazzoni nei testi da loro curati, *mie'*, *tuo'*, *suo'* (ma *mie*, *tuo*, *suo* anche loro, per il femminile singolare).

Ho rinunciato, data la natura della presente pubblicazione e per non appesantire troppo il testo, a segnalare con l'adozione di parentesi quadre o uncinate i rarissimi restauri e le rarissime integrazioni, gli uni e le altre sempre ovvi e mai tali da ricordare, neppur da lontano, la divinazione. Nello scioglimento delle abbreviazioni (frequentissime, naturalmente, nell'epistolario) mi sono attenuto, quando fosse possibile ricostruirlo, all'uso dello scrivente: in caso diverso, all'uso moderno. I passi cifrati delle lettere sono stati (come nelle edizioni precedenti a questa) compresi fra due asterischi.

TESTI NON AUTOGRAFI

Dei testi non autografi ho riprodotto in blocco, per gli scritti lì compresi, l'edizione Mazzoni-Casella, con la sola eccezione delle *Istorie fiorentine*, per cui ho invece preferito l'edizione di Plinio Carli, molto più sicura nei criteri generali, più accurata e corretta, più fedele nell'obbedienza alle esigenze scaturite dalla ricostruzione dell'albero [10]. Per gli scritti politici minori non compresi nell'edizione Mazzoni-Casella, mi sono attenuto (previa accurata correzione dei numerosi refusi) all'edizione Feltrinelli di tutte le opere del Machiavelli [11]. Per le *Legazioni* (le tre che qui si pubblicano sono non solo le più importanti, condotte dal solo Machiavelli e quindi sicuramente autentiche, ma addirittura indispensabili per un'interpretazione del suo pensiero) mi sono attenuto al testo fissato nell'edizione Passerini-Milanesi [12], procedendo tuttavia ad un vasto restauro dell'interpunzione e dei segni diacritici.

LE COMMEDIE

Un più lungo discorso dovrà essere fatto per le commedie, che escono qui in un testo critico nuovamente stabilito e che quindi esigono una più esauriente giustificazione.

[7] Francesco Guicciardini, *Ricordi*, ed. critica a cura di Raffaele Spongano, Firenze, Sansoni, 1951.

[8] Angelo Poliziano, *Stanze cominciate per la giostra di Giuliano de' Medici*, edizione critica a cura di V. Pernicone, Torino, 1954.

[9] Domenico De Robertis, *Cantari antichi*, « Studi di Filologia Italiana », XXVIII (1970), pp. 67-175.

[10] Niccolò Machiavelli, *Istorie fiorentine*, testo critico con introduzione e note per cura di Plinio Carli, Sansoni, Firenze, 1927.

[11] Niccolò Machiavelli, *Arte della guerra* ecc., cit.

[12] Niccolò Machiavelli, *Le opere*, per cura di P. Fanfani e L. Passerini (dal vol. II in poi, di L. Passerini e G. Milanesi), Firenze, tip. Cenniniana, 1873-1877, voll. 6.

Mandragola

La recente storia testuale della *Mandragola* è presto fatta. Nell'aprile del 1965, Roberto Ridolfi trovò nella Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze l'unica testimonianza manoscritta che ancor oggi possediamo della commedia: il codice Laurenziano Rediano 129. Ne dètte sùbito notizia, prima in un elzeviro del « Corriere della Sera » [13], poi, affrontandone un primo esame, in un articolo apparso sulla rivista da lui diretta, « La Bibliofilia » [14]. Fino ad allora, il testo della commedia era conosciuto attraverso la sola *editio princeps* (sprovvista di note tipografiche, ma verosimilmente fiorentina e del 1519-1520[15]), dalla quale dipendevano le altre tre edizioni che, giunte fino a noi, erano uscite vivente l'autore [16]. Di lì a breve, nel settembre del 1965, lo stesso Ridolfi pubblicava una nuova edizione della *Mandragola*, integrandone il testo vulgato e correggendone gli errori con l'ausilio del manoscritto: dal quale desunse anche alcune lezioni, a suo avviso poziori [17]. La commedia usciva in una veste profondamente rinnovata, più bella, e soprattutto più comprensibile. Ma il lavoro del Ridolfi, pur così meritorio e pregevole, insieme con plausi e consensi, suscitò anche qualche perplessità e qualche polemica. Alcuni fra i recensori gli rimproverarono di non aver più abbondantemente messo a frutto il manoscritto allora scoperto [18]; altri, di aver tenuto a fondamento la stampa, limitandosi ad usufruire del Rediano solo per correggerne gli errori, e di non aver invece seguìto il metodo opposto [19]; altri, infine, di non essersi avvisto che i testimoni ormai in nostro possesso ci avevano trasmesso non una, ma due redazioni, diacroniche, della commedia, e di essersi pertanto comportato illegittimamente contaminando fra loro i due testimoni, mentre avrebbe dovuto attenersi all'uno solo dei due (ricorrendo all'altro solo in caso di errore manifesto), e a quello cioè che ci aveva trasmesso la redazione definitiva [20]. La quale per il Tissoni, cui si deve l'intervento più impegnativo e più sostanzioso nella polemica, sarebbe quella appunto testimoniata dal Rediano. Il Ridolfi tornò a sua volta sull'argomento [21], riconoscendo nella tradizione della *Mandragola* la presenza di varianti d'autore, ma sostenendo che la seconda redazione ci era trasmessa non già dal manoscritto, come era sembrato al Tissoni (e ad altri), ma dalla stampa.

I termini del problema relativo alla costituzione del testo della *Mandragola* sono per l'appunto questi: se i due testimoni ci trasmettano o no due redazioni della commedia; se queste due redazioni siano sincroniche (l'una delle due, cioè, presente in forma di varianti, marginali o interlineari, nel medesimo autografo dell'altra, ed annotata simultaneamente alla stesura del testo), o diacroniche (distanti fra loro nel tempo); e, in quest'ultimo caso, se la redazione definitiva ci sia consegnata dal manoscritto (R) o dalla stampa (F). Il problema non è certo di facile soluzione: ma a tutti è sembrato, o è finito per sembrare, che, nella tradizione della *Mandragola*, di varianti d'autore (poche o molte), ce ne siano. Quanto a chi scrive, egli, fondandosi soprattutto sullo studio delle due redazioni autografe dell'*Andria*, è giunto alla convinzione (che è anche del Ridolfi) che portatore della seconda redazione della commedia sia F, al cui testo quindi si è strettamente attenuto, abbandonandolo solo in caso di suo errore o di sua lacuna. Soltanto in due luoghi ha emendato congetturalmente il testo; e di tali emendazioni sarà doveroso qui fornire la giustificazione:

1) I 1: « Io credo che tu ti *maravigliassi assai* della mia sùbita partita da Parigi; ed ora ti *maraviglierai* ». I due testimoni leggono: « Io credo che tu ti *maragliassi* della

[13] Roberto Ridolfi, *Un regalo del Machiavelli*, « Corriere della Sera », 15 aprile 1965.
[14] Id., *Tradizione manoscritta della « Mandragola »*, « La Bibliofilia », 1965, pp. 1-15.
[15] La dimostrazione in Roberto Ridolfi, *Composizione, rappresentazione e prima edizione della « Mandragola »*, « La Bibliofilia », LXIV (1968), pp. 285-300, poi in *Studi sulle commedie del Machiavelli*, Pisa, Nistri, 1968, pp. 11-35.
[16] Cfr. Roberto Ridolfi, *Sul testo rinnovato della Mandragola*, in *Studi* ecc., cit., pp. 72 sgg.
[17] *La Mandragola di Niccolò Machiavelli per la prima volta restituita alla sua integrità*, Firenze, Leo S. Olschki, 1965.
[18] Cfr. Vincenzo Romano, « Belfagor », XXI (1966), pp. 614-623.
[19] Cfr. Cesare Segre, « La Stampa » del 20 ottobre 1965.
[20] Cfr. Roberto Tissoni, *Per una nuova edizione della « Mandragola » del Machiavelli*, « Giornale Storico della Letteratura Italiana », CXLIII (1966), pp. 241-258.
[21] Cfr. Roberto Ridolfi, *Ritorno al testo della « Mandragola »*, in *Studi* ecc., cit., pp. 103-134.

mia subita partita da Parigi, ed ora ti *maravigli* » (F); « Io credo che tu ti *maraviglierai assai* della mia subita partita da Parigi; ed ora ti *maraviglierai* ». I testimoni sono, a mio avviso, ambedue erronei, ma per diverse ragioni ed in diverso modo. R sbaglia leggendo « Io credo che tu ti *maraviglierai* », invece di « maravigliassi », perentoriamente richiesto dal senso ed attestato, sia pure con l'omissione della sillaba *-vi-*, da F. Il quale, leggendo *maravigliassi*, invece di *maravigliassi assai* (come, sia pure con l'errore nella forma del verbo, attestato da R), incappa evidentemente in un errore per aplografia (*-assi assai* ridotto al solo *-assi*). La lezione esatta, una volta restaurata con l'ausilio di F, ci è dunque consegnata, per la prima parte del periodo, da R: il cui errore trova una plausibile spiegazione solo supponendo che egli anticipi sul successivo *maraviglierai* (divenuto *maravigli* in F): che pertanto mi sembra doveroso accogliere a testo.

2) II 6: « NICIA. Una fatica ci resta, e d'importanza. CALLIMACO. Quale? NICIA. Farne contenta mogliama, a che io non credo ch'ella si disponga mai. CALLIMACO. Voi dite el vero. Ma io non vorrei innanzi essere marito, se io non la disponessi a fare a mio modo. LIGURIO. Io ho pensato el rimedio. NICIA. Come? LIGURIO. Per via del confessoro. CALLIMACO. Chi disporrà el confessoro, tu? LIGURIO. Io, e danari, la cattività nostra, loro ». In ambedue i testimoni le due ultime battute si presentano divise diversamente: « CALLIMACO. Chi disporrà il confessoro? LIGURIO. Tu, io, e danari, la cattiva natura loro » (la cattività nostra, loro F). Ambedue i testimoni sono manifestamente guasti. Si guardi. Ligurio afferma che, a corrompere il confessore, saranno necessari non pochi ingredienti: « Tu (= Callimaco), io (= Ligurio), i danari, la cattività nostra, la loro » (o, seguendo R, *la cattiva natura loro*). Gl'ingredienti si riducono, da F ad R, da cinque a quattro. Ma qui non c'interessa la diversa lezione dei due testimoni (accogliamo a testo F, senza integrare *la*, di fronte a *loro*, ritenendo l'integrazione del tutto ingiustificata): quel che c'interessa è altro. Bene, infatti, per l'*io*, poiché sarà Ligurio a convincere, e con quale arte, il frate; bene per *e danari*, ché di ducati, fra messer Nicia e Callimaco, ne sborseranno al frate trecento e più; bene anche per la *cattività nostra e loro*, dacché la determinazione a corrompere in Ligurio, in Callimaco e in messer Nicia, e la disposizione ad esser corrotto in fra' Timoteo sono condizioni indispensabili per la buona riuscita della macchinazione. Bene per tutto questo: ma non bene per il *tu* (che è Callimaco, e che non può essere altri che lui, se Ligurio, che parla, dà a messer Nicia del voi). Che cosa c'entra, infatti, Callimaco? « Chi disporrà il confessoro? » chiede costui; e Ligurio risponde, per prima cosa, *tu*. Ma è un fatto che Callimaco non lo disporrà per niente; e Ligurio sa bene, fin d'ora, che Callimaco non avrà alcuna parte nell'operazione. Non per altro, sùbito dopo lo congeda inequivocabilmente: « Orsù, avanziam tempo, ché si fa sera. *Vatti, Callimaco, a spasso, e fa' che alle ventitré ore noi ti ritroviamo in casa con la pozione ad ordine*. Noi n'andreno a casa la madre, el dottore ed io, a disporla, perché è mia nota. *Poi ne andreno al frate, e vi raguaglierenno di quello che noi areno fatto* ». E dal frate vanno, ovviamente, soli Nicia e Ligurio, mentre Callimaco va a spasso per Firenze, né, di come siano andate le cose, saprà nulla fino al quarto atto, quando troverà Ligurio, che gli racconterà come lui e il dottore — e solo loro — hanno disposto il confessore. D'altronde, si dovrà anche riflettere sul fatto che la battuta di Ligurio è pronunciata alla presenza di messer Nicia e, con tutta sicurezza, non a parte: condizioni che impongono a Ligurio di dar del voi (come fa sempre alla presenza di messer Nicia) anche a Callimaco, che dovrebbe essere un illustre medico venuto allora da Parigi, col quale Ligurio non potrebbe avere tanta dimestichezza. Questo *tu*, insomma, si rigiri come si voglia, non ci sta in modo alcuno. Errore d'archetipo, dunque, o d'autografo, da aggiungere agli altri di cui discorreremo fra poco. E sarà anche evidente come quell'errore possa essersi formato. Quel *tu* non doveva essere la prima parola della battuta di Ligurio, ma l'ultima della battuta, precedente, di Callimaco. Ed è ben naturale che Callimaco chieda se (ed implicitamente supponga che) Ligurio stesso intenda accollarsi il cómpito di disporre il frate, se proprio Ligurio ha affermato di aver trovato il rimedio. Ma, o fosse il copista dell'archetipo o fosse il medesimo Machiavelli (cui la cosa medesima capitò nell'*Andria*), l'uno o l'altro dei due potrebbe avere, per un momento di distrazione, fuso le due battute in una sola, solo in un secondo momento aggiungendo nell'interlinea l'iniziale dell'interlocutore, ma collocandola appena appena più in qua del punto in cui avrebbe dovuto esser collocata. Potrebbe essere, questa, una plausibile spiegazione della genesi dell'errore; d'altra parte, qualunque altra possa essere stata, quel *tu*, assoluta-

mente ingiustificato là dove si trova, appare giustificabilissimo là dove noi lo mettiamo: che è la condizione richiesta per dar corso ad una congettura.

Non ho invece ritenuto di dover omologare una terza emendazione riguardante il finale della prima scena del secondo atto. Proposta estemporaneamente in una mia lettera privata al Ridolfi (che, senza che io me l'aspettassi, la rese parzialmente pubblica), da lui accettata con tenui riserve[22], approvata dal Chiappelli[23], rischiava ora di passare definitivamente agli atti[24]. Dopo una più lunga riflessione, mi pare invece che quella proposta non sia sufficientemente motivata. La battuta di Nicia è, in effetti, giustificabilissima così come ce l'ha consegnata la tradizione. Quando Ligurio dice: « E' non si cura di simil' baie », viene implicitamente a dire che, a Callimaco, potrebbe anche dar fastidio sentirsi dare pomposamente del « maestro », proprio in quanto quel titolone potrebbe sembrargli una *baia*, una « presa in giro »; donde la risposta di Nicia: « Non dir così; fa' 'l tuo debito, e, s'e' l'ha per male, scingasi ».

Per quel che riguarda la lingua, il fatto che F sia il portatore della seconda redazione della commedia non implica che dobbiamo seguirne scrupolosamente la lezione per quel che riguarda le forme ed i fonemi. Perché, una domanda s'impone: entro quali limiti F ci trasmette quella redazione? e per quali strade essa giunse fino a quel testimone? Il problema è di fondamentale importanza. Ben altro, infatti, dovrebbe essere il comportamento dell'editore nel caso che i due testimoni discendessero, per vie assolutamente indipendenti l'una dall'altra, da due autografi diversi; ben altro, se le varianti redazionali di cui F è portatore, fossero state aggiunte in un secondo momento, ma sul medesimo autografo da cui discende anche R; o se ad F la seconda redazione della commedia fosse giunta per via di collazione o, come si dice, per trasmissione orizzontale; o se, infine, le due redazioni, sincroniche, fossero state presenti, fin dall'origine, nel medesimo archetipo, opponendosi i due capostipiti dei rami cui fan capo rispettivamente F ed R per la libera (anche se sistematica: l'uno dei due, ad esempio, rifiutando tutto ciò che si trovava a margine, l'altro assumendolo a testo) scelta delle lezioni doppie. Nel primo caso, ogni tentazione di contaminare i due testimoni sarebbe da respingere senza incertezze, perché essi sarebbero da considerare portatori di due commedie, in ultima analisi, diverse, corrispondenti a due diversi momenti dell'arte e dell'umanità dello scrittore; ma in tutti gli altri, al contrario, noi dovremmo riconoscere ai due testimoni un'origine, e quindi anche un fondo — grafia, fonemi, forme — comune. E, in questa eventualità, potremmo — o, piuttosto, dovremmo — distinguere le varianti formali da quelle sostanziali, e prospettare l'ipotesi che l'uno dei due testimoni fosse, ad esempio, più conservativo e fedele per quel che concerne il tessuto formale, mentre l'altro fosse l'unico a trasmettere varianti sostanziali da assegnare alla seconda redazione. Che è quanto appunto si verifica. Stando così le cose, è evidente che assumere integralmente a testo (salvo, naturalmente, gli errori certi) F ci assicurerebbe la possibilità di leggere la seconda redazione della commedia, ma ci condannerebbe a leggere una *Mandragola* profondamente e vastamente e sottilmente corrotta; viceversa, assumere integralmente a testo (salvo, altrettanto naturalmente, gli errori certi) R ci assicurerebbe la possibilità di leggere una *Mandragola*, come dire? più machiavelliana, ma una *Mandragola* stesa in una sua prima (e, forse, primissima: una sorta di minuta) redazione. Il problema, insomma, deve impostarsi entro questi precisi e chiarissimi termini: ove ci sia la prova tangibile che i due testimoni discendano da un medesmo archetipo (o da un medesimo autografo), dovere dell'editore sarà quello di fondare la propria edizione sul manoscritto che risulta più vicino, e di gran lunga, agli usi del Machiavelli, non solo correggendone gli errori ed integrandone le lacune con l'ausilio della stampa, ma anche desumendo da quest'ultima tutte le varianti sostanziali di tipo decisamente redazionale, e tali da non suscitare neppure il più lontano sospetto di essere il frutto di una corruzione di ordine tradizionale.

Ora, nella tradizione della *Mandragola* ci sono alcuni errori manifestamente con-

[22] Cfr. ROBERTO RIDOLFI, *Studi* ecc., cit., pp. 129-131.
[23] Cfr. FREDI CHIAPPELLI, *Considerazioni di linguaggio e di stile sul testo della « Mandragola »*, « Giornale Storico della Letteratura Italiana », CXLI (1969), p. 252.
[24] CESARE FEDERIGO GOFFIS, *Gli studi machiavelliani nell'ultimo ventennio*, « Cultura e scuola », IX, 33-34, gennaio-giugno 1970, p. 42.

giuntivi, che il Machiavelli (ammesso che sia stato lui ad incapparci e che non siano da assegnare ad un archetipo) non avrebbe ripetuto — o che, almeno, è sommamente improbabile che avrebbe ripetuto — se avesse riscritto di sana pianta la commedia, non solo in due momenti, ma anche in due autografi diversi. Tali errori, oltre a quello già rilevato nella battuta di Ligurio, sono stati indicati dal Ridolfi e dal Tissoni:

1) II 2: « Non m'avete voi detto di sapere ordinare cert*a* pozione, che indubitatamente fanno ingravidare? » (invece di *certe*, richiesto da *fanno*).

2) III 2: « le cominciò *addare* da torno » (invece di *andare*).

3) IV 1: « Non sai tu quanto poco bene si truova nelle cose che l'uomo desidera, rispetto a quell*e* che l'uomo ha presupposto trovarvi » (invece di *quello*).

4) IV 5: « Fa' conto, quando e' ti comanda, che *io* sia io » (invece di *ch'e'* sia io: su cui si veda la validissima precisazione del Ridolfi in *Studi* ecc., cit., p. 127, nota 33, in risposta al Tissoni che aveva negato trattarsi d'errore).

Questi cinque errori (i quattro elencati e quello già discusso) sono certamente congiuntivi, non tanto ciascuno per sé, quanto se presi tutti insieme, perché è impossibile che due testimoni coincidano per cinque volte casualmente nel medesimo guasto. Pertanto, le ipotesi da fare sono relativamente poche. La prima sarà che le due redazioni siano praticamente sincroniche: le due serie di varianti sostanziali sarebbero state presenti nel medesimo autografo (o in una medesima copia postillata dall'autore); ma le varianti marginali o interlineari, assunte a testo dall'ascendente di F, sarebbero state scartate (o tutte o in parte) dall'ascendente di R. In tal caso lo stemma sarebbe semplicissimo:

L'altra ipotesi che è possibile formulare è quella avanzata dal Tissoni, anche se, naturalmente, dovremo rovesciare il rapporto fra R ed F: che cioè dall'autografo A il Machiavelli facesse trarre una copia (alfa); da questa fosse esemplata una copia (beta), donde discese R; dalla stessa alfa, successivamente divenuta copia di servizio e conservata in casa Machiavelli e da lui postillata e corretta, sarebbe derivata, direttamente o forse piuttosto attraverso una o più copie (gamma^n), la stampa F. Lo stemma, in questo caso, dovrebbe essere questo:

Una terza ipotesi da fare è quella per cui, in un qualsiasi ascendente di F, sarebbe avvenuto un travaso di varianti d'autore per trasmissione orizzontale, secondo il seguente stemma:

Ai fini della costituzione del testo è indifferente quale delle tre ipotesi qui formulate sia la vera. In tutti e tre i casi resta un elemento costante: che cioè bisogna distinguere tra fondo comune ai due testimoni e varianti sostanziali. Ed a questo proposito il discorso da fare è ben preciso: mentre F trasmette un testo più elegante, più corretto, più elaborato stilisticamente, ma con un fondo fono-morfologico ormai lontano dagli usi machiavelliani; R, all'opposto, ci trasmette un testo foneticamente e morfologicamente più vicino agli usi del Machiavelli, ma singolarmente scorretto, ancora rozzo, còlto in una fase più arcaica di elaborazione. Di fronte ad una situazione come questa sarebbe arbitrario, pur dopo aver acclarato la seriorità e la poziorità della redazione testimoniata da F, a quest'ultimo attenerci anche per quanto riguarda la lingua. Per questo ad R mi sono in linea di massima fedelmente rivolto, desumendo da F soltanto le lezioni in cui si dovessero ravvisare varianti di tipo redazionale, e tutte quelle che servissero a correggere manifesti errori o a colmare manifeste lacune di R. Dal quale, tuttavia, mi sono distaccato anche in tutti quei casi in cui R testimoniasse un uso decisamente estraneo al Machiavelli, mentre la corrispondente lezione di F vantava esempi nei suoi autografi e specialmente in quelli dell'*Andria*, della cui seconda redazione due mie allieve, le signorine Lucia Conti e Sonia Piani, hanno approntato una concordanza che presto vedremo a stampa. Ed ho anche emendato senza il minimo scrupolo quelle forme che, presenti in ambedue i testimoni, non ricorrono mai — assolutamente mai — in nessuno dei numerosi autografi machiavelliani. Il caso più cospicuo, per questo capitolo, è quello costituito da *senza*, da me uniformato in *sanza*, unico ad essere usato dal Machiavelli durante tutto l'arco della sua vita. Quanto alla preposizione *a/ad*, mentre nella prima redazione dell'*Andria* prevale nettamente ed indifferenziatamente la forma latina, nella seconda (bella copia) *ad* è sempre e soltanto usato davanti a parole con iniziale vocalica. A questa regola mi sono fedelmente attenuto. Per analogia ho ridotto il costante *et* di ambedue i testimoni (sostituito talora in R da *e*) ad *e* prima di parola con iniziale consonantica, ad *ed* prima di parola con iniziale vocalica: in una trascrizione fonetica come la mia, mi sarebbe sembrato pericoloso per il lettore non specialista conservare, in quest'unico caso, la scrizione etimologica *et*, che, com'è noto, non ha alcun riflesso fonetico.

Mi lusingo, infine, di poter fornire con questa edizione una trascrizione più fedele e più attenta dei due testimoni. Il che, ovviamente, non andrà ascritto a mio merito, ma solo alla vantaggiosa circostanza che il mio lavoro è stato preceduto da quello di altri valentissimi studiosi, e che esso si è svolto in un campo già abbondantemente dissodato. Per questo rispetto mi corre l'obbligo di giustificare e di chiarire alcune nuove lezioni, che compaiono nella mia edizione:

1) *Prologo*, vv. 76-77: « Ancor che facci *sergieri* a colui, / che può portar miglior mantel che lui ». Ripeto qui quanto ho recentemente detto nel mio *La versione machiavelliana dell'« Andria »*: « Colgo l'occasione per un prezioso restauro testuale suggeritomi da Domenico De Robertis. Nel *Prologo* della *Mandragola* il Ridolfi, con i precedenti editori, legge: « Ancor che facci *el* sergieri a colui, / che può portar miglior mantel di lui »; e i vocabolari, sulla scorta di quest'unico esempio, interpretano *sergieri* = « servo ». Ora, il ms. legge « facci sergieri », la stampa « facci e sergieri ». L'emendazione in *el* è assolutamente ingiustificata, e si dovrà leggere *e sergieri* (o, se si accorderà la preferenza al rediano, *sergieri*) = « inchini, salamelecchi ». Lo stesso De Robertis m'indica i precisi rin-

vii a L. Pulci, *Morgante e lettere*, a c. di Domenico De Robertis, Firenze, Sansoni, 1962, p. 936, lettera a Lorenzo de' Medici del 27 aprile 1465: « le scappucciate, gl'inchini, le 'nvenie, i sergeri », e ad Agnolo Poliziano, ballata XVIII, *Egli è ver ch'i' porto amore*, vv. 17-20: « Costor son certi be' ceri / ch'han più vento ch'una palla: / pien d'inchini e di sergeri / stanno in bruco ed in farfalla » (cfr. anche: I. Del Lungo, *Gli amori del Magnifico Lorenzo*, Bologna, Zanichelli, 1923, p. 26).

2) I 1: « Ehimè, nessuna ». Cfr. ancora la citata *Versione machiavelliana dell'« Andria »*, p. 225: « Credo urgente correggere un'altra svista dell'editore e dei recensori: ... il Rediano legge non *Henne*, ma *Heime*, forma, se mai ve ne furono, machiavelliana, come può constatare il lettore dell'*Andria* qui pubblicata, dove *heimè* ricorre infinite volte, e che è quindi lezione poziore rispetto a quella, pur vicinissima, della stampa (*Ahimè*). La quale restituzione può risolvere nella maniera più semplice i dubbi del Ridolfi (ed. cit., pp. 209-210, nota *ad loc.*) e le discussioni dei recensori ». A questo dobbiamo qui aggiungere un'altra ipotesi. Si mettano a confronto le due battute di Callimaco (con le relative domande di Siro, cui esse si riferiscono): « si. A cotesto son io paratissimo; ma che speranza ci avete voi? ca. Ehimè, nessuna ». La risposta di Callimaco è categorica, non lascia possibilità alcuna, che non sia imprevista ed imprevedibile, alla sua azione. Ora, con questa assolutezza può sembrare in qualche modo contraddittoria la successiva domanda di Siro: « Che pensate, adunque, di poter fare? » e, soprattutto, la risposta di Callimaco che nega il categorico *nessuna* di poco prima: « E' non è mai alcuna cosa sì disperata, che non vi sia qualche via da poterne sperare ». Lo svilupparsi del dialogo è del tutto irrazionale: e tanto più stridente ed urtante è tale illogicità se avvertita nel quadro di lucida e geometrica razionalità che domina tutta la commedia, ma in particolar modo questa prima scena, e che è stato magistralmente messo a fuoco dal Vanossi. Molto più perspicuo e più logico il tutto, seguendo F: « ca. Ahimè, nessuna *o poche*. E dicoti »: dove quell'*o poche* lascia aperta la strada ad una previsione positiva. Molto più perspicuo e più logico per un verso; ma incomparabilmente più stentato — e tanto stentato da doversi rifiutare — per l'altro. Restano validissime le ragioni per cui il Ridolfi ha accolto a testo la lezione di R: « E' possibilissimo che il copista di R abbia letto qui, come altrove, lucciole per lanterne nel suo non facile originale, ma non pare altrettanto possibile che egli, con tutto lo scrupolo e la fedeltà meccanica che ho avuto occasione di riconoscergli, abbia interpolato di sua testa per ben due volte, i nomi di Siro e Callimaco interlocutori; senza contare che quello *E dicoti* di F mi pare assai stiracchiato ». Ad evitare lo scoperto contradirsi di Callimaco da una battuta all'altra soccorrerebbe, dunque, egregiamente F; ad evitare lo stiracchiamento (ed anche la difficoltà di spiegare convincentemente come le due lezioni possano essersi formate) altrettanto egregiamente soccorrerebbe R. O m'inganno, o è qui molto probabile che, forse, alla lezione originaria si potrebbe risalire adottando il metodo combinatorio, considerando ambedue i testimoni guasti, e guasti ambedue per un errore di aplografia commesso nello stesso punto, ma semplificando l'uno in un senso, l'altro nell'altro: dei due sintagmi *o poche*: *o perché*, R avrebbe conservato il secondo, F il primo, pervenendo questo infine, secondo i modi indicati dal Ridolfi, alla eliminazione degl'interlocutori, divenuti ingiustificati. Il brano, dunque, *poteva* (ahimè, non *doveva*) configurarsi originariamente così: « si. ... ma che speranza ci avete voi? cal. Ehimè, nessuna o poche. si. O perché? cal. Dirotti »

3) III 8: « Sono io obliàco, e non ho beuto ancora oggi? ». Cfr. *Andria*, I 4: « Veramente ella è una donna paza et *obliàca* ... solo perché le si *inobliacano* insieme », e IV 4: « Per Dio, che tu se' *obliàco*! ». Cfr. anche, in *La versione machiavelliana dell'« Andria »*, cit., p. 225, la mia nota a 20v 5: « La medesima voce è stata affidata, nella tradizione della *Mandragola*, alla preziosa testimoninza del Rediano 129, che legge appunto *obliàco* = « ubriaco », con *o* protonica per *u* (cfr. Rohlfs, I par. 132) e passaggio, dovuto ad ipercorrettismo (cfr. Ghino Ghinassi, *Il volgare letterario del Quattrocento e le 'Stanze' del Poliziano*, Firenze, 1957, p. 21), di *br* a *bl*, e non *obliato*, come hanno letto l'editore della commedia ed i suoi recensori ».

A questo si deve aggiungere la motivazione del rifiuto di due emendazioni proposte dal Tissoni:

1) III 11. « dopo molte essamine ». Il Tissoni afferma: « Erronei entrambi i testimoni, ma in modo diverso, a 129 3: *molte esamine* F: *molta esamina* R (Ridolfi segue F;

noi incliniamo a credere, applicando il criterio della *combinatio*, che la lezione autentica fosse *molte esamina*, dalla quale, per due diversi conguagli, sono derivate le lezioni dei testimoni) ». In verità, nessun errore. La forma non è altro che un pareggiamento ai femminili della prima dei nomi con plurale neutro in *-a* (cfr. ROHLFS, 384). Numerosi gli esempi nel Machiavelli: *Legazioni* ecc., cit., ed. CHIAPPELLI, pp. 365-366: « insieme con la examina de' testimoni »; p. 367: « Entramo dipoi nelle cose de' luchesi et nella examina de' testimoni »; p. 520: « Examina facta del predetto messer Piero Gambacorti » ecc. Per la spiegazione del fenomeno, cfr. la nota di FRANCA AGENO a L. PULCI, *Morgante*, VIII, 17 5 (« e scrisse un brieve, e dopo lunga essordia »): « *essordia*: è, come *olocausta* e *ginnasia*, un maschile passato al femminile, probabilmente attraverso il neutro plurale latino, scambiato appunto per un femminile singolare ».

2) IV 2: « Sì, ché se tu portassi una maschera, e' gli enterrebbe sospetto ». Così, invero (e felicemente), legge anche il Ridolfi. Il Tissoni lo ritiene errore probabile (p. 256, nota 4) e annota: « Mazzoni-Casella avevano emendato in *gli enterrebbe 'n sospetto*; Ridolfi non interviene ». L'espressione è delle più diffuse e delle più normali: a parte la *Novella del Grasso legnaiuolo* (Accademia della Crusca, Firenze, 1968), r. 36: « Allora il Grasso gli entrò sospetto », si veda lo stesso Machiavelli, *Andria*, III 2: « come ti sarebbe entrato questo sospetto? ».

Clizia

Il testo della *Clizia*, pubblicato da G. Mazzoni per l'edizione fiorentina del 1929, si fondava sulla testimonianza di due manoscritti (il Riccardiano 2824 = R, e il Boncompagni-Ludovisi Co. F. 11 della Vaticana = B), e di una stampa (*Comedia facetissima di Clitia composta per lo ingenioso huomo Nicolò Machiavelli fiorentino, nuovamente stampata,* MDXXXVII = F). Nel 1958, Beatrice Corrigan scopriva nel Colchester and Essex Museum un nuovo manoscritto della commedia [25]. Sia per certe sue caratteristiche esterne (delle quali dirò fra breve), sia perché portatore di numerose lezioni singolari manifestamente autentiche, il codice si rivelò sùbito della massima importanza, tanto che il Ridolfi auspicò una nuova edizione della commedia, che prendesse a fondamento quel codice [26].

Dopo un attento riesame di tutta la tradizione (né, per questo capitolo, c'era da fidarsi del precedente lavoro della Corrigan [27]), credo di poter far mie le conclusioni del Ridolfi, anche se da lui mi debbo allontanare nella ricostruzione dei probabili modi, in cui il testo della commedia ci è stato trasmesso. Circa i quali, difficile mi appare (se non, forse, impossibile) accertare uno stemma di stretta osservanza lachmanniana. I testimoni, infatti, si raggruppano di volta in volta variamente e discordemente: IV 7 (sesta battuta di Nicomaco), l'errore « io sono misero di tutti gli uomini » (invece di: « io sono *il più* misero di tutti gli uomini ») congiunge CRF, con esclusione di B; ma V 5 (seconda battuta di Damone), l'errore *vecchissimo* (invece di: « ricchissimo ») congiunge BCR, con esclusione di F; diversamente ancora IV 12 (ultima battuta), *donna* (invece di « dama ») congiunge BFR, con esclusione di C. Altrettanto si dica per quel che riguarda gli abbinamenti, che ora vedono insieme B ed F, ora R ed F, ora B e C (anche se, per quel che attiene alle coppie, sembrerebbe certo che R ed F appartengano ad una sola famiglia). È evidente che, a produrre un quadro come questo, possono aver contribuito non solo casi di poligenesi e di trasmissione orizzontale (con il saltuario recupero o la sporadica acquisizione di lezioni più o meno sospette), ma anche il fatto che, di fronte ad un archetipo (o ad un autografo) già guasto per errori, i copisti (o i capocomici o gli attori), ora l'uno ora l'altro, correggessero congetturalmente e più o meno felicemente. Valga d'altronde, per questo tema, la considerazione d'ordine generale che a manipolazioni più o meno estese del testo (non sempre e non necessariamente sbagliate o cervellotiche, né

[25] Cfr. R. RIDOLFI, *Novità sulla « Clizia »*, « Il Veltro », IV (1960), fasc. 12, p. 5 sgg., poi in *Studi* ecc., cit., pp. 135-142.

[26] Cfr. R. RIDOLFI, *Contributo a un'edizione critica della « Clizia »*, « La Bibliofilia », LXIX (1967), pp. 91-101, poi in *Studi* ecc., cit., pp. 147-162.

[27] Cfr. BEATRICE CORRIGAN, *An unrecorded Manuscript of Machiavelli's « La Clizia »*, « La Bibliofilia », LXIII (1961), pp. 73-87: sulle inesattezze e sugli errori di questo scritto cfr. ROBERTO RIDOLFI, *Studi* ecc., cit., p. 155, nota 10.

anche tali da far rimpiangere l'originale) sono soprattutto esposte opere destinate non solo all'utente singolo, ma al pubblico collettivo delle platee.

Ma, con tutto questo e pur tenendo conto di queste fondamentali osservazioni preliminari, non si potrà non richiamare l'attenzione sul particolare interesse che suscita nell'editore la testimonianza di B. Il quale, pur facendo capo ad una tradizione quanto mai aleatoria e sospetta, sembra quasi certamente portare, insieme con molto limo, anche qualche lamina aurea. Voglio dire che il suo testo si presenta con ogni probabilità arricchito da varianti d'autore. Vero è, infatti, che il testimone si rivela esposto ad errori ed omissioni di ogni genere (rabberciati gli uni, colmate le altre con spavalda insipienza) e che esso appare snaturato da una spessa patina senese, che intacca morfologia (insistenti, ad esempio, i futuri ed i condizionali in *-arà* ed *-arebbe* per tutte le coniugazioni; frequentissimi infiniti come *vivare*, *mettare*, *intendare*), fonetica (fenomeni di anafonesi — *conseglio*, *fameglia* ecc. — di lenizione della sorda intervocalica — *fadiga* ecc. —), sintassi (quasi di regola l'eliminazione dei pronomi soggetto) e perfino il lessico ed i modi di dire (*fameglia*, ad esempio, è sostituito a *brigata*, e così via); ed è anche vero che il manoscritto si mostra preoccupantemente esposto ad interventi intesi ad ottenere ipotetici abbellimenti e discutibilissimi miglioramenti. Ma, una volta riconosciuto tutto questo, bisognerà riconoscere che, in alcuni casi, le singolari di B non potrebbero essere agevolmente spiegabili col ricorso all'ipotesi di un accentuato spirito d'iniziativa di questo o di quel copista. Per questo rispetto, interessantissimo appare il luogo del *Prologo*, sul quale già il Ridolfi ha richiamato l'attenzione del lettore: « Alcune parolette (egli dice) che B ha in più non sono omissioni in C o in R, sibbene gratuite aggiunte del copista. Così questi legge, 662, 1, 15 [il rimando è fatto sull'edizione Mazzoni], *le parole che fanno ridere sono o sciocche o ingiuriose o amorose; è necessario adunque rappresentare persone sciocche o malediche o ingiuriose o innamorate*: dove la lezione *o ingiuriose*, ripetuta dopo *malediche*, manca a tutti i testimoni; essendo d'altra parte evidente che le parole ingiuriose sono dette dalle persone malediche: si tratta dunque di un vocabolo interpolato per una malintesa ricerca di simmetria con la precedente enumerazione ». Potrebbe darsi che le cose si svolgessero così come suppone il Ridolfi, e che l'inserimento di *ingiuriose* fosse un'aggiunta semiconscia di B (e, tuttavia, la ricerca di simmetria non gli avrebbe imposto di eliminare *malediche*?); ma potrebbe anche darsi che le due lezioni, *malediche* ed *ingiuriose*, testimoniassero una originaria incertezza dell'autore e che l'una variante fosse, nell'autografo, alternativa dell'altra. E questa seconda ipotesi prende sensibilmente piede (fino a divenire una relativa certezza), una volta che si constati come la stessa cosa si verifichi in un altro luogo della commedia. A III 4 (nona battuta di Sofronia), mentre la restante tradizione legge: « Egli ha già trovata la bugia. Non ti vergogni tu? » ecc., B, da solo, attesta: « Egli ha già trovata la bugia. *Non dissi io?* E non ti vergogni tu? » ecc. Le due frasi — « Egli ha già trovato la bugia » e « Non dissi io? » — sono perfettamente sinonimiche, né sembra credibile un tale accumulo da parte del Machiavelli o di altri: assai più probabile (ed assai più economico) è supporre che il Machiavelli registrasse a margine una variante, avventatamente poi inserita nel testo. Il che, oltre tutto, è provato dall'originale latino (*Casina*, 242-243), che qui il Machiavelli segue da vicino e che suona semplicemente: « Ut cito commentust! Ecquid te pudet? ».

Nell'àmbito di questa valutazione del testimone, assumono una loro significativa importanza alcune lezioni singolari che lo distinguono. A III 3 (quinta battuta di Cleandro), la restante tradizione legge concordemente: « E' vuole *mettere* nelle Stinche Eustachio e me, a voi vuole rendere la dota, e *cacciarvi* via, e minaccia, nonché altro, di *cacciare* fuoco in casa »; laddove B, da solo, attesta una diversa distribuzione delle repliche: « E' vuole *mettere* nelle Stinche Eustachio e me, a voi vuole rendere la dota, e *cacciarvi* via, e minaccia, nonché altro, di *mettere* fuoco in casa ». Non si tratta, come si vede, della semplice eliminazione di una ripetizione, che a qualche orecchio poteva anche sembrar spiacevole; si tratta, al contrario, di una precisa opzione fra due diverse repliche, l'una strettissima (*cacciarvi via*: *cacciare fuoco*) complicata dal giuoco fonico fra *cacciare* e *minaccia*, e dalla ripresa, a distanza, delle testuali parole pronunciate da Nicomaco nella scena precedente: « *caccerò fuoco* in questa casa »; e l'altra, invece, più larga e meno perentoria: *mettere nelle Stinche*: *mettere fuoco*. Non diversamente a III 6 (quinta battuta di Pirro), dove tutta la tradizione legge: « Se io ho ben detto, io dubito non avere mal *fatto*, perché io mi sono *fatto* nimico la vostra donna, ed il vostro figliuolo,

e tutti gli altri di casa », mentre B, come al solito isolatamente, modifica: « Se io ho ben detto, io dubito non avere mal *fatto*, perché io mi sono *recata* nimico la vostra donna, ed il vostro figliuolo, e tutti gli altri di casa ». Anche qui le due varianti sembrano testimoniare una incertezza dell'autore circa l'opportunità di arricchire una serie replicatoria, che indubbiamente caratterizza il brano (si veda, sùbito dopo: « Che importa a te? Sta' bene con Cristo, e *fàtti* beffe de' santi! Non dubitare, io ti *farò* tal parte »).

B sembra dunque rimandarci ad un autografo di minuta o ad un capostipite collettore di varianti, rifluite in un secondo momento (talvolta indiscriminatamente) a testo; e, nello stesso tempo, denuncia un vasto e profondo processo di corruzione, cui si è aggiunta un'opera di restauro condotta con mezzi decisamente inadeguati ed approssimativi. Degna di essere attentissimamente studiata, la sua testimonianza è comunque da riservare, salvo nei casi di manifesto errore di tutta la restante tradizione, all'apparato. Diverso il caso di F ed R, che, come abbiamo detto, costituiscono quasi certamente una famiglia a sé ed appaiono congiunti da non pochi casi di varianti, di lacune e di errori comuni (*Canzona*, 3: *noi* per *voi*; II 3: omissione di *dove liene vuoi tu mettere*, di *è un'arte che* e di *et torna*; II 5: *viva* invece di *non muoia* ecc.), e da collocare quindi nei piani inferiori del pur arduo e problematico stemma. Fra i due, comunque, F (che ha chiare tracce non fiorentine) innova senza scrupoli e, dove non intende, cambia ed emenda: « Entra in che *cetere* tu vuoi » (II 3) diviene: « Entra in che *entrare* tu vuoi »; « giucare di macatelle » (III 7) diviene: « giucare di *bagatelle* » (donde, verosimilmente, in B, « giucare di battaglie »); « Miracolo sarebbe se una *monaca* la facessi ingravidar ella » (II 3 diviene: « Miracolo sarebbe se una *donna* la facessi ingravidare ella! »; « E' bisogna anche far le cose in modo che la casa non vadia sottosopra. *Tu vedi*, mogliama non se ne contenta » (II 2) diviene: « E' bisogna anche far le cose in modo che la casa non vadia sottosopra *in un dì*. Mogliama non se ne contenta »; « Quanto in cor *giovinile* è bello amore » (*Canzona* dell'atto secondo, v. 1) diviene (con evidente eco stilnovistica) l'ipometro: « Quanto in cor *gentile* è bello amore »; « *vanne*, Pirro, in casa » (IV 10) diviene « *Vienne*, Pirro, in casa » (mentre tutti, ovviamente, son fuori); « E' egli possibile che mia madre sia stata sì poco avveduta che la si sia rimessa a questo modo alla sorta d'una cosa che ne *vadia* in tutto l'onore di casa nostra? » (IV 1) diviene: « ... che ne *vedrà* in tutto l'onore di casa nostra? »; « Sì che, o vecchi amorosi, el meglio *fora* » (*Canzona* alla fine dell'atto secondo) diviene (né, a parte la rima irrelata, il senso torna più): « Sì che, o vecchi amorosi, il meglio *fare* »; e così via.

Eppure, in mezzo a questa messe di mille pazzie, qualcosa non è da trascurare: III 2: « io voglio *ir a* parlar seco », contro il semplificato « io voglio parlar seco » di tutti gli altri; II 5: « Dunque vuoi fare questo parentado per farmi *dispetto*? », contro « Dunque vuoi tu fare questo parentado per farmi *dispiacere*? » (che giuoca con la battuta successiva: « Anzi, lo vo' fare per fare *piacere* a me »); IV 5: « Io ho veduta *mogliama* » contro « Io ho veduta la *donna* » (con bisticcio e replica con la battuta successiva: « Sì ch'io t'ho *sentito*, e con tuo *danno* e vergogna »); I 1: « ... prima che altri se ne accorgessi. Ma Sofronia mia madre, che prima un pezzo dello innamoramento s'era *accorta* », contro *avveduta* di tutti gli altri (con rinuncia alla replica *accorgessi* *accorta*).

Ci troviamo, dunque, di fronte allo stesso fenomeno denunciato esaminando B: un testimone quanto mai sospetto ed aleatorio, ma anche portatore di alcune varianti che solo troppo affrettatamente potremmo ritenere sicuramente non d'autore. Per altra via, torniamo ad una medesima conclusione: che cioè, all'origine della tradizione della *Clizia*, sia da ipotizzare un archetipo o un autografo, probabilmente un esemplare di lavoro, ricco di varianti, nella scelta delle quali i testimoni reagiscono diversamente, secondo i loro gusti personali, le difficoltà di lettura, il sistema di trascrizione. La *Clizia* è per questo commedia da leggersi non soltanto nel testo, ma anche, e attentamente, nell'apparato, che, una volta studiato e decifrato, può narrarci la storia della commedia, i pensamenti ed i ripensamenti del suo autore in fatto di ricerca stilistica e retorica.

Ed è necessario leggere la commedia nell'apparato (conto di dare ben presto, insieme con quella della *Mandragola*, ora che l'*Andria* è già pubblicata, un'edizione critica della commedia), perché non sarebbe lecito scegliere il meglio dei vari testimoni. In mancanza della certa certezza intorno alla volontà ultima del Machiavelli, è giocoforza attenerci ad un solo testimonio. In questo senso le maggiori garanzie, se non di assoluta, almeno di notevole fedeltà al suo antigrafo (forse all'autografo) ci vengono offerte, per

la *Clizia*, da C. Il quale fu certamente compilato nel 1526, pochi mesi dopo la composizione della commedia; fu forse commissionato dallo stesso Machiavelli (o da persona a lui vicina), per essere offerto in dono a Lorenzo Ridolfi, che del Machiavelli era patrono, in occasione delle sue nozze con Maria Strozzi; è opera del più celebre copista dell'epoca, Ludovico Arrighi, detto il Vicentino, che si sforzò di riprodurre grafia e forme machiavelliane (oltre che certe caratteristiche esterne del suo stile di amanuense: come, ad esempio, nel titolo, *Clitia*, le cui sei lettere, disposte a piramide rovesciata, ripetono la disposizione che hanno quelle di *Andria* in testa ad uno degli autografi machiavelliani della versione); conserva, infine, molte lezioni (a volte singolari, più spesso in coppia con B) certamente autentiche.

Anche per la *Clizia*, infine, la lingua è stata fissata tenendo costantemente l'occhio fisso agli altri autografi (soprattutto a quello dell'*Andria*) machiavelliani. Le regole generali, quelle stesse adottate per la *Mandragola*.

IL DIALOGO INTORNO ALLA LINGUA

Pur dopo il saggio del Grayson (*Machiavelli e Dante*, ecc.), non so decidermi a relegare il *Dialogo intorno alla lingua* nel lazzaretto delle 'Opere di dubbia autenticità': e non perché le ragioni addotte dallo studioso inglese non abbiano un forte peso, ma solo perché, prima di accoglierle, a me sembra che debba essere attentamente interrogata la critica testuale. L'operetta, a quel che ho potuto vedere io stesso e, soprattutto, a quel che ha potuto vedere la signora Rosetta Migliorini Fissi, che la studia da tempo, ci è stata trasmessa in modo deplorevole. Aspettiamone un testo attendibile: una volta visto che cosa vi sia veramente scritto, potremo cercare (ed eventualmente decidere) quando e da chi sia stata composta.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Nessuna pretesa di completezza, ovviamente, in questa nota: una esaustiva bibliografia machiavelliana, che per vastità cede forse soltanto a quella dantesca, richiederebbe interi volumi. Mentre, pertanto, per i contributi del passato ho fatto posto solo a quelli che restano ancor oggi utili o fondamentali e a quelli che hanno costituito una tappa eccezionalmente significativa nella storia della critica machiavelliana, rimandando per tutti gli altri ai repertori bibliografici o alle opere di particolare interesse documentario (gli uni e le altre preceduti qui da asterisco), ho invece abbondato nella citazione degli scritti più recenti o recentissimi. Le opere sono elencate in ordine cronologico con riferimento all'ultima edizione o alla traduzione italiana, se condotte vivente l'autore: in caso diverso, oltre all'indicazione della prima edizione (o dell'edizione originale), si è dato anche quella dell'ultima (o della più recente traduzione italiana).

PASQUALE VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, prima edizione, Firenze, succ. Le Monnier, 1877-1882, voll. 3; quarta edizione postuma, a cura di MICHELE SCHERILLO, Milano, Hoepli, 1927, voll. 2.

* ORESTE TOMMASINI, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli*, Roma, Loescher, 1883-1911, voll. 2 (il secondo in due parti).

PIO RAJNA, *La data del « Dialogo intorno alla lingua » di Niccolò Machiavelli*, « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », Classe di Scienze morali, ser. V, vol. II (1893), pp. 203-222.

* ADOLPH GERBER, *Niccolò Machiavelli. Die Handschriften, Ausgaben und Uebersetzungen seiner Werke im 16. und 17 Jahrhundert*, ecc., Gotha, 1912-1913 (ora in ristampa fototipica, Torino, Bottega d'Erasmo, 1962).

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Le operette satiriche di N. M.*, con introduzione e commento di L. F. BENEDETTO, Torino, UTET, 1920.

FRIEDRICH MEINECKE, *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, München-Berlin, Oldenbourg, 1924 (trad. ital. di DINO SCOLARI, Firenze, Sansoni, 1970).

BENEDETTO CROCE, *Elementi di politica*, Bari, 1925.

FRANCESCO ERCOLE, *La politica di Machiavelli*, Roma, Anonima Romana Editoriale, 1926.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, testo critico con introduzione e note a cura di PLINIO CARLI, Firenze, Sansoni, 1927.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Tutte le opere storiche e letterarie di N. M.*, a cura di GUIDO MAZZONI e MARIO CASELLA, Firenze, Barbèra, 1929.

* A. NORSA, *Il principio della forza nel pensiero politico del Machiavelli*, Milano, Hoepli, 1936.

AUGUSTE RENAUDET, *Machiavel*, Paris, Gallimard, 1942.

BENEDETTO CROCE, *Prima del Machiavelli*, Bari, Laterza, 1944 (poi in *Discorsi di varia filosofia*, vol. II).

LEO SAMUELE OLSCHKI, *Machiavelli the Scientist*, Berkeley Cal., Gillick Press, 1945.

UGO SPIRITO, *Machiavelli e Guicciardini*, Roma, Edizioni Leonardo, 1945[2].

LUIGI RUSSO, *Machiavelli*, terza edizione accresciuta, Bari, Laterza, 1949.

ANTONIO GRAMSCI, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo stato moderno*, Torino, Einaudi, 1949.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *The Discourses of N. M.*, translated from the Italian with an Introduction, Chronological Tables and Notes by L. J. WALKER S. J., London, New Haven, 1950, voll. 2.

ERNST CASSIRER, *Il mito dello stato*, trad. ital. di Camille Pellizzi, Milano, Longanesi, 1950.

BENEDETTO CROCE, *La questione del Machiavelli*, in *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, Bari, Laterza, 1952.

FREDI CHIAPPELLI, *Studi sul linguaggio del Machiavelli*, Firenze, Le Monnier, 1952.

AUGUST BUCK, *Machiavelli e la crisi dell'Umanesimo*, « Rinascimento », IV (1953), pp. 195-210.
BERNARDO MACHIAVELLI, *Libro di ricordi*, a cura di C. OLSCHKI, Firenze, Le Monnier, 1954.
BRUNO BRUNELLO, *Machiavellismo e averroismo*, « Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati », 1954, pp. 53-61.
ROBERTO RIDOLFI, *Spigolature machiavelliane: la contraffazione del « Decennale »*, « La Bibliofilia », LVII (1955), pp. 196-202.
R. VON ALBERTINI, *Das florentinische Staatsbewusstein im Uebergang von der Republik zum Prinzipat*, Bern, 1955 (trad. ital. di C. Cristofolini, pref. di F. Chabod, Torino, Einaudi, 1970).
NICOLAI RUBINSTEIN, *The beginnings of Niccolò Machiavelli's career in Florentine Chancery*, « Italian Studies », XI, 1956, pp. 72-91.
HANS BARON, *The Principe and the puzzle of the date of the « Discorsi »*, « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », XVIII (1956), pp. 405-428.
JOHN HUMPHRED WHITFIELD, *Machiavelli secondo i più recenti studi*, « I problemi della Pedagogia », 1957, pp. 295-310.
GENNARO SASSO, *Intorno alla composizione dei « Discorsi »*, « Giornale Storico della Letteratura Italiana », CXXXIV (1957), pp. 482-534.
* GENNARO SASSO, *Niccolò Machiavelli - Storia del suo pensiero politico*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1958 (trad. ted., Stuttgart, Kohlhammer, 1965).
JOHN H. HEXTER, *Seyssel, Machiavelli and Polybius VI: the mistery of the missing translation*, « Studies in the Renaissance », III (1956), pp. 75-96.
CARLO PINCIN, *Sul testo del Machiavelli. La prefazione alla prima parte dei « Discorsi »*, « Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino », XCIV (1959-1960), pp. 173-178.
* CESARE FEDERICO GOFFIS, *Niccolò Machiavelli*, in *I classici italiani nella storia della critica*, opera diretta da WALTER BINNI, Firenze, Sansoni, 1954, vol. I,. pp. 335-398 (sec. ed. aggiornata, 1960).
* E. W. COCHRANE, *Machiavelli: 1940-1960*, « The Journal of Modern History », 1961, pp. 113-136.
MARCEL DE CORTE, *The Machiavellian Revolution*, « Diogenes », 35 (1961), pp. 60-77.
BEATRICE CORRIGAN, *An unrecorded Manuscript of Machiavelli's « La Clizia »*, « La Bibliofilia », LXIII (1961), pp. 73-87.
HANS BARON, *Machiavelli on the eve of the « Discourse »: the date and place of his « Dialogo intorno alla nostra lingua »*, « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », XXIII (1961), pp. 449-476.
HANS BARON, *Machiavelli: the Republican Citizen and the Autor of « The Prince »*, « English Historical Review », 1961, pp. 217-253.
J. R. HALE, *Machiavelli and Renaissance in Italy*, London, 1961.
ALESSANDRO PARRONCHI, *La prima rappresentazione della Mandragola Il modello per l'apparato - L'allegoria*, « La Bibliofilia », LXIV (1962), pp. 37-86.
* CARLO PINCIN, *Rassegna di studi machiavelliani*, « Giornale Storico della Letteratura Italiana », CXL (1963), pp. 624-629.
ROBERTO RIDOLFI, *Del Machiavelli, di un codice di Lucrezio e d'altro ancora*, « La Bibliofilia », LXV (1963), pp. 249-259.
NICCOLÒ MACHIAVELLI, *« Il Principe » e altri scritti di N. M.*, a cura di GENNARO SASSO, Firenze, La Nuova Italia, 1963.
SERGIO BERTELLI, *Noterelle machiavelliane*, « Rivista Storica Italiana », LXXVI (1964), pp. 774-792.
E. H. WILKINS, W. A. JACKSON, R. H. ROUSE, *The early Editions of Machiavelli's First « Decennale »*, « Studies in the Rennaissance », XI (1964), pp. 76-104.
FELIX GILBERT, *Machiavelli e il suo tempo* (trad. ital. di ALDA DE CAPRARIIS), Bologna, Il Mulino, 1964.
VITILIO MASIELLO, *Momenti sintomatici nella moderna critica machiavelliana*, Roma, Palombi, 1964.
FEDERICO CHABOD, *Scritti su Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1964.
NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Opere letterarie di N. M.*, con prefazione, commento, nota al testo e appendici bio-bibliografiche di LUIGI BLASUCCI, Milano, Adelphi, 1964.
* NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Opere*, a cura di SERGIO BERTELLI e FRANCO GAETA, Milano Feltrinelli, 1960-1965, voll. 8 (nel primo volume il saggio introduttivo è di GIULIANO PROCACCI).
NICCOLÒ MACHIAVELLI, *La Mandragola di N. M. per la prima volta restituita alla sua integrità*, a cura di ROBERTO RIDOLFI, Firenze, Olschki, 1965.
A. MONTEVECCHI, *Le prime operette del Machiavelli: elementi dello stile storico*, « Convivium », XXXIII (1965), pp. 152-161.
GIORGIO BÀRBERI SQUAROTTI, *La forma tragica del « Principe » e altri saggi sul Machiavelli*, Firenze, Le Monnier, 1966.
PAOLO GHIGLIERI, *Un inedito del Machiavelli*, « La Bibliofilia », LXVIII, 1966, pp. 165-177.
CARLO PINCIN, *Le prefazioni e la dedicatoria dei « Discorsi » di Machiavelli*, « Giornale Storico della Letteratura Italiana », CXLIII (1966), pp. 72-83.
ROBERTO RIDOLFI, *Per un'edizione critica dell'epistolario machiavelliano; La lettera al Vettori del 29 aprile 1513*, « La Bibliofilia », LXVIII (1966), pp. 31-50.
ROBERTO TISSONI, *Per una nuova edizione della « Mandragola » del Machiavelli*, « Giornale

Storico della Letteratura Italiana », CXLIII (1966), pp. 241-258.
GENNARO SASSO, *Machiavelli e Cesare Borgia - Storia di un giudizio*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1966.
* M. PUPPO, *Orientamenti della critica sul Machiavelli*, « Studium », 1966, pp. 680-685.
* DELIO CANTIMORI, *Niccolò Machiavelli: il politico e lo storico*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. IV, *Il Cinquecento*, Milano, Garzanti, 1966, pp. 80-85.
* LUIGI BLASUCCI, *Le opere letterarie del Machiavelli*, in *Storia della letteratura italiana*, Milano, Garzanti, 1966, pp. 85-86.
GENNARO SASSO, *Studi su Machiavelli*, Napoli, Morano, 1967.
EUGENIO GARIN, *La cultura del Rinascimento*, Bari, Laterza, 1967.
C. H. CLOUGH, *Machiavelli Researches*, Napoli, Pubblicazioni della sezione romanza dell'Istituto Universitario Orientale, Studi, vol. III, 1967.
CARLO DIONISOTTI, *Machiavelli, Cesare Borgia e don Micheletto*, « Rivista Storica Italiana », LXXVI (1967), pp. 960-975.
GIOVANNI PONTE, *Quando il Machiavelli scrisse la « Canzona de' diavoli »?*, « Rinascimento », XVIII (1967), pp. 283-291.
* ANTONIO ENZO QUAGLIO, *Per il testo del « De principatibus » di Niccolò Machiavelli*, « Lettere Italiane », XIX (1967), pp. 141-186.
EUGENIA LEVI, *Due nuovi frammenti degli autografi delle « Istorie fiorentine » del Machiavelli*, « La Bibliofilia », LXIX (1967), pp. 309-323.
NICOLAI RUBINSTEIN, *Machiavelli e le origini di Firenze*, « Rivista Storica Italiana », LXXVI (1967), pp. 952-959.
* NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Opere*, a cura di EZIO RAIMONDI, Milano, Mursia, 1967[3].
GIORGIO BÀRBERI SQUAROTTI, *L'« Arte della guerra » o l'azione impossibile*, « Lettere Italiane », XX (1968), pp. 281-306.
MARIO MARTELLI, *La versione machiavelliana dell'« Andria »*, « Rinascimento », XIX (1968), pp. 203-274.
FAUSTO MONTANARI, *La poesia del Machiavelli*, Roma, Editrice Studium, 1968[2].
ROBERTO RIDOLFI, *Bricciche machiavelliane*, « La Bibliofilia », LXX (1968), pp. 283-289.
ROBERTO RIDOLFI, *Erratacorrige machiavelliano*, « La Bibliofilia », LXX (1968), pp. 137-141.
GIORGIO BÀRBERI SQUAROTTI, *Il Machiavelli fra il « sublime » della contemplazione intellettuale e il « comico » della prassi*, « Lettere Italiane », XXI (1969), pp. 129-154.
NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Opere letterarie*, a cura di ALDO BORLENGHI, Napoli, Casa ed. Fulvio Rossi, 1969.
NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Opere politiche*, a cura di MARIO PUPPO, Firenze, Le Monnier, 1969.
NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Opere scelte*, a cura di GIAN FRANCO BERARDI, introduzione di GIULIANO PROCACCI, Roma, Editori Riuniti, 1969.
FREDI CHIAPPELLI, *Considerazioni di linguaggio e di stile sul testo della « Mandragola »*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana », CXLVI (1969), pp. 252-259.
PAOLO GHIGLIERI, *La grafia del Machiavelli studiata negli autografi*, Firenze, Olschki, Bibl. dell'« Archivum Romanicum », ser. II, vol. 34, 1969.
ROBERTO RIDOLFI, *Le carte del Machiavelli*, « La Bibliofilia », LXXI (1969), pp. 1-23.
GENNARO SASSO, *Ancora su Machiavelli e Cesare Borgia*, « Cultura », VII (1969), pp. 1-36.
MARIO MARTELLI, *I « Ghiribizzi » a Giovan Battista Soderini*, « Rinascimento », XX (1969), pp. 147-180.
ROBERTO RIDOLFI, *Studi sulle commedie del Machiavelli*, Pisa, Nistri-Lischi, 1969.
EZIO RAIMONDI, *Il teatro del Machiavelli*, « Studi Storici », X, 4, ottobre-dicembre 1969, pp. 749-798.
JOHN HUMPHREYS WHITFIELD, *Discourses on Machiavelli*, Cambridge, W. Heffer & Sons Limited, 1969.
FREDI CHIAPPELLI, *Nuovi studi sul linguaggio del Machiavelli*, Firenze, Le Monnier, 1969.
JEAN-JACQUES MARCHAND, *L'évolution de la figure de César Borgia dans la pensée de Machiavel*, « Revue suisse d'Histoire », 19 (1969), pp. 327-355.
* ROBERTO RIDOLFI, *Vita di Niccolò Machiavelli*, terza edizione italiana accresciuta, Firenze, Sansoni, 1969 (un vol. in due parti).
* « Il Pensiero Politico », Rivista di Storia delle Idee Politiche e Sociali, 1969, anno II n. 3, fascicolo speciale contenente gli Atti del Convegno di Perugia (30 IX 1 X 1969): *Machiavellismo e antimachiavellici nel Cinquecento*.
Machiavelli nel V centenario della nascita, « Terzoprogramma », 1, 1970, pp. 7-84 (contributi di: FELIX GILBERT, *L'ambiente politico fiorentino tra il '400 e il '500*; LUIGI FIRPO, *La vita*; SERGIO BERTELLI, *Le opere: problemi critici e filologici*; GENNARO SASSO, *Il pensiero politico*; FRANCO GAETA, *Lo storico*; LANFRANCO CARETTI, *Lo scrittore*; LUIGI FIRPO, *La fortuna in Italia*; GIULIANO PROCACCI, *La fortuna in Europa*; GENNARO SASSO, *La critica dal De Sanctis ai nostri giorni*).
* « Cultura e Scuola », IX, 33-34 (gennaio-giugno 1970): la prima parte (pp. 1-290) è dedicata al Machiavelli (contributi di: VINCENZO ROMANO, *Profilo biografico del M.*; ROBERTO RIDOLFI, *Le lettere del Machiavelli*; MARIO MARTELLI, *La tradizione delle opere di N. M.*; C. F. GOFFIS, *Gli studi machiavelliani nell'ultimo ventennio*; M. F. SCIACCA, *La concezione dell'uomo nel pensiero del M.*; F. LOMBARDI, *M. (noterelle a margine, di un filosofo)*; G. PAPARELLI, *Virtù e*

fortuna nel Medioevo, nel Rinascimento e in M.; N. MATTEUCCI, *Il pensiero politico di N. M.*; S. BERTELLI, *M. e la politica estera fiorentina*; C. DIONISOTTI, *M. storico*; S. MASTELLONE, *Antimachiavellismo, machiavellismo, tacitismo*; A. TAMBORRA, *M. nell'Europa orientale nei secoli XVI-XVII*; M. PUPPO, *Machiavelli e gli scrittori italiani*; A. E. QUAGLIO, *Dante e M.*; L. BLASUCCI, *M. novelliere e verseggiatore*;. F. FIGURELLI, *Ancora sul verseggiatore (i « Capitoli » e l'« Asino »)*; G. SASSO, *Per alcuni versi del primo « Decennale »*; N. BORSELLINO, *Per una storia delle commedie di M.*; F. CHIAPPELLI, *Gli scritti di Machiavelli segretario*; ID., *Ipotesi di ricerca sullo stile di M.*; I. BALDELLI, *Il dialogo sulla lingua*; V. MASIELLO, *Gli scritti militari del M. e il problema del consenso*; A. AGNELLI, *Impressioni ai margini dei convegni machiavelliani*).

GIORGIO PADOAN, *La « Mandragola » del Machiavelli nella Venezia cinquecentesca*, « Lettere Italiane », XXII (1970), pp. 161-186.

EZIO RAIMONDI, *Il sasso del Machiavelli*, « Strumenti critici », n. 11 (febbraio 1970), pp. 86-91.

GENNARO SASSO, *In margine a un centenario*, « La Cultura », VIII (1970), pp. 169-214.

ROBERTO RIDOLFI e PAOLO GHIGLIERI, *I « Ghiribizzi » al Soderini*, « La Bibliofilia », LXXII (1970), disp. I, pp. 53-74.

* CESARE FEDERICO GOFFIS, *Gli studi machiavelliani nell'ultimo ventennio*, « Cultura e scuola », IX, 33-34 (Gennaio-Giugno 1970), pp. 34-55.

FELIX GILBERT, *Machiavelli e Guicciardini - Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento* (trad. ital. di FRANCO SALVATORELLI), Torino, Einaudi, 1970.

LUIGI VANOSSI, *Situazione e sviluppo del teatro machiavelliano*, in *Lingua e strutture del teatro italiano del Rinascimento*, n. 2 dei « Quaderni del circolo filologico linguistico padovano », Padova, Liviana, 1970.

CARLO DIONISOTTI, *Machiavellerie*, « Rivista Storica Italiana », LXXII (1970), pp. 308-334.

MARIO MARTELLI, *Memento su un'edizione dell'epistolario machiavelliano*, « La Bibliofilia », LXXIII (1971), pp. 61-79.

MARIO MARTELLI, *Preistoria (medicea) di Machiavelli*, « Studi di Filologia Italiana », XXIX (1971), pp. 377-405.

CARLO PINCIN, *Osservazioni sul modo di procedere di Machiavelli nei « Discorsi »*, in *Renaissance Studies in Honor of Hans Baron*, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 385-408.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Legazioni Commissarie Scritti di governo*, a cura di FREDI CHIAPPELLI, vol. I 1498-1501, Bari, Laterza, 1971.

EUGENIO GARIN, *Aspetti del pensiero di Machiavelli*, in *Dal Rinascimento all'Illuminismo*, Pisa, Nistri-Lischi, pp. 43-77.

CECIL GRAYSON, *Machiavelli e Dante: per la data e l'attribuzione del « Dialogo intorno alla lingua »*, « Studi e problemi di critica testuale », II (1971), pp. 5-28.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Opera omnia*, a cura di SERGIO BERTELLI, Milano, Salerno, voll. 11 (in corso di pubblicazione).

GIOVANNI AQUILECCHIA, « *La favola* Mandragola *si chiama* », estratto da: *Collected essays on Italian language and literature presented to Dr Kathleen speight*, edited by G. Aquilecchia, S. N. Cristea, S. Ralphs, Manchester U. P. 1971.

CARLO DIONISOTTI, *Machiavellerie (II)*, « Rivista Storica Italiana », LXXXIII (1971), pp. 227-263.

SCRITTI POLITICI MINORI

Discorso fatto al magistrato dei dieci sopra le cose di Pisa

Che riavere Pisa sia necessario a volere mantenere la libertà, perché nessuno ne dubita, non mi pare da mostrarlo con altre ragioni che quelle le quali per voi medesimi intendete. Solo esaminerò i mezzi che conducano o che possano condurre a questo, i quali mi paiono o la forza o l'amore, come sarebbe il ricuperarla per assedio, o che ella vi venga nelle mani volontaria. E perché questa sarebbe più sicura, e per conseguenza più desiderabile via, esamineremo se tale è riuscibile o no, e discorremola così. Quando Pisa sanza fare impresa ci abbia a venire alle mani, conviene che per loro medesimi vi si rimettano nelle braccia, o che un altro che ne sia signore ve ne faccia presente. Come si possa credere che loro medesimi siano per ritornare sotto il patrocinio vostro, ve lo dimostrano i presenti tempi, nelli quali, destituti da ogni presidio, rimasti piccoli e debolissimi, suti non accettati da Milano, discacciati dai Genovesi, non ben visti dal pontefice, e da' Sanesi poco intrattenuti, stanno pertinaci, sperando sulla vana speranza di altri, e debolezza e disunione vostra; né mai hanno volsuto accettare, tanta è la perfidia loro, un minimo vostro segno ed imbasciata. Pertanto essendo in tanta calamità al presente, e non flettendo l'animo, non si può né debbe a nessun modo credere che per loro medesimi mai vengano volontari sotto il giogo vostro. Che la ci sia concessa da chi la possedesse, dobbiamo considerare che quello tale che ne sia possessore, o vi sarà entrato dentro chiamato da loro, o per forza. Quando vi fusse entrato per forza, nessuna ragione vuole che ce la conceda, perché chi sarà sufficiente ad entrarvi per forza, sarà ancora sufficiente a guardarla per sé, e a preservarsela; perché Pisa non è città da lasciarla volentieri per chi se ne trovasse signore. Quando vi fusse entrato dentro per amore, e chiamato da' Pisani, fondandomi sul fresco esempio de' Viniziani, non mi pare da credere, che alcuno fusse per rompere loro la fede, e sotto nome di volerli difendere, li tradisse, e désseveli prigioni. Ma quando tale possessore volesse pure che la tornasse sotto il nome vostro, l'abbandonerebbe e lascerebbevela in preda, come hanno fatti i Viniziani; sicché per queste ragioni non si vede alcuna via che Pisa senza usare forza sia per recuperarsi.

Sendo adunque necessaria la forza, mi pare da considerare, se gli è bene usarla in questo tempo o no. Ad ultimare l'impresa di Pisa bisogna averla o per assedio o per fame, o per espugnazione, con andare con artiglieria alle mura. E discorrendo la prima parte dell'assedio, si ha da considerare se i Lucchesi siano per volere o per potere tenere che del paese loro non vada vettovaglia in Pisa; e quando volessero o potessero, ciascuno si accorda che basterebbe solamente guar-

dare le marine; ed a questo effetto basterebbe solamente tenere un campo a S. Piero in Grado con il ponte sopra Arno, mediante il quale le genti vostre potessero essere ad un cenno dato in foce di fiume Morto o di Serchio, dove bisognasse, tenendo qualche cavallo e fante in Librafatta, e così a Càscina. Ma perché si dubita della volontà de' Lucchesi, e perché è anche da dubitare che quando bene volessero, non potessero tener serrato il lor paese, per esser il paese che si ha da guardare largo, e per non aver loro dai loro sudditi un'intera obbedienza; si pensa, volendo bene assediar Pisa, che non sia da fidarsi al tutto che questa parte sia guardata dai Lucchesi; ma che bisogni ai Fiorentini pensare e per questo che non basti fare un solo campo a S. Piero in Grado, ma bisogni pensare di farne o un altro, o due altri, come meglio sarà giudicato, o come meglio si potrà. E però dicono che il più vero e fermo modo sarebbe il fare tre campi, uno a S. Piero in Grado, l'altro a S. Iacopo, l'altro alla Beccheria, ovvero ad... E considerando gli elmetti e cavalli leggieri avuti, toccherebbe per campo venti elmetti, e cento cavalli leggieri, e ottocento fanti: i quali campi stando in questo triangolo, tengono assediata Pisa etiam contro alle voglie de' Lucchesi; starieno sicuri affortificandosi con fosse, come saprieno fare e sbigottiriano i Pisani in modo, da credere che calassero subito. E perché in S. Piero in Grado è trista aria, dove per avventura, avendovi a stare un campo, si ammaleria; e perché parrebbe forse troppo grieve tenere detti tre campi, si potria tenere detto campo di S. Piero in Grado tanto, che in quel luogo si facesse un bastione grosso, capace di trecento o quattrocento uomini in guardia, il quale si farebbe in un mese; e fatto il bastione, levarne il campo e lasciarvi il bastione e la guardia, e rimanere con quelli altri due campi; e così non si verrebbe ad avere la spesa di tre campi, se non per un mese. L'uno di questi due modi detti, o di tre campi o del bastione con i due campi, è il più approvato da questi signori condottieri, e quello che tengono più utile e più atto per affamare Pisa. Ma se voi non voleste tanta spesa, e volessi fare appunto due campi, bisogna di necessità tenerne uno a S. Piero in Grado, o tuttavia non ci facendo il bastione, o facendovelo, infino a tanto che fusse fatto. L'altro campo dicono si vorria tenerlo al Poggiolo sopra il ponte Cappellese, e perché gli avrebbe a guardare Càsoli ed i monti, dubita alcuno che da detto campo, Càsoli non potesse essere ben guardato. E per questo vi bisognerebbe fare più un bastione che ricevesse cento uomini in guardia; e, quanto ai monti, bisognerebbe tenere nella Verruca dugento fanti, o tenerne in Val di Calci quattrocento, o fare un bastione fra Lucinari ed Arno, che fusse capace di cento uomini in guardia, e tenere cinquanta cavalli almeno a Càscina; e questo sarebbe un altro modo da assediare Pisa, ma non tanto gagliardo quanto l'uno di quelli due primi de' tre campi, ovvero del bastione con due campi. Vero è, che mentre si fa il bastione, si potrebbe tener tre campi, e fatto il bastione ridurli a due: ovvero mentre si fa il bastione tenere due campi; aggiunte quelle altre cose dette di sopra: e fatto il bastione, lasciarvi la guardia e ridursi coi due campi alle poste e luoghi soprascritti, a S. Iacopo l'uno, l'altro... ovvero... E qui ci sarebbe di spesa più dall'un modo all'altro quanto si spende in un mese in mille fanti più. È venuto loro in considerazione un'altra cosa: se gli è da fare questo bastione a S. Piero in Grado, o no. Alcuno ha fatto questa distinzione, e detto: o i Fiorentini sono d'animo, non potendo affamar Pisa, di sforzarla, giudica superfluo fare il bastione, perché di qua a un mese che il bastione sia fatto, sarà tempo di andare alle mura, cioè intorno al principio di maggio, e così la spesa del bastione viene ad essere gettata: se non sono di animo di tentare la forza, ma di stare nello assedio, giudica ciascuno che sia da fare il bastione. Alcuno dice che etiam che i Fiorentini vogliano tentare la forza, debbono fare il bastione, perché potrebbe non riuscir loro lo sforzarla, e non riuscendo, e loro si trovino il bastione fatto, da poter

rimanere nell'assedio. Hanno ancora esaminato se gli è credibile che l'assedio basti sanza la forza: e sono di parere, che non basti, perché credono che egli abbiano da vivere insino al grano nuovo, per riscontri si ha da chi viene di Pisa, e per i segni si vede del pane vi si vende e dello ostinato animo loro; ed essendo per patire assai, non si vede che patischino un pezzo a quello che l'ostinato animo loro li può indurre a patire; e però pensano che voi sarete costretti a tentare la forza. Pensan bene che sarà impossibile che vi reggano, tenendo voi questi modi di tenerli stretti il più potete un quaranta o cinquanta dì, ed in questo mezzo trarne tutti gli uomini da guerra potete, e non solamente cavarne chi vuole uscire, ma premiare chi non ne volesse uscire, perché se ne esca. Dipoi, passato detto tempo, fare in un subito quanti fanti si può; fare due batterie, e quanto altro è necessario per accostarsi alle mura; dare libera licenza che se ne esca chiunque vuole, donne, fanciulli, vecchi, ed ognuno, perché ognuno a difenderla è buono; e così trovandosi i Pisani vôti di difensori dentro, battuti dai tre lati, a tre o quattro assalti saria impossibile che reggessero, se non per miracolo, secondo che i più savi in questa materia hanno discorso.

De rebus pistoriensibus

Egli è cosa notissima come d'agosto 1500 e Panciatichi furno cacciati di Pistoia da e Canciellieri, et come dipoi seguirno uccisioni et ruine gravissime in detrimento dell'una et dell'altra parte; et venne la cosa in tanto, che questa Signoria haveva perduta interamente la obbedienza et della città et del contado; tale che quelli Signori che sederno el marzo et lo aprile hora fa l'anno, pensorno ad ogni modo di rimediarvi, dubitando che, procedendo la cosa così, e' non seguissi di Pistoia come di Pisa. Et facto sopr'ad questo adsai pratiche con loro venerabili Collegi et spettabili Octo, deliberorno mandarvi un commissario con buone forze, per insignorirsi della ciptà et rihaverne la obbedienza. Et così deliberato, circha addì 16 di aprile passato vi mandorno un commissario con buono numero di huomini d'arme, fanterie paghate et buona quantità di comandati, et con sei pezi di artiglierie et con ogni altro ordine da potere usare la forza, quando la fussi suta di bisogno. Entrò el commissario con questo ordine nella terra, et insignorissene da poterla comandare. Parve dipoi a quelli Signori mandarvi dua altri commissarii et con nuove forze, e quali partirno medesimamente de aprile, circha addì 23. Et la Signoria intanto haveva concluso et fermo e capituli, secondo e quali e commissarii si havessino ad governare; et per ordine loro venne qui buon numero di Panciatichi et Cancellieri, usossi ogni mezo per tòrre loro tucte le armi, rimessesi quelli Panciatichi che vollono tornare. Et così seguì la cosa quieta qualche dì. Ma, sendo venuto dipoi el Valentinese in sulle porte di questa città, et non possendo la Signoria attendere ad quelle cose di Pistoia, ne seguì che le forze si hebbono ad levare da Pistoia, et per loro medesime sendo etiam in buona parte diminuite. E Panciatichi, o che per loro medesimi se n'andassino, o pure che ne fussino cacciati, si uscirno un'altra volta di Pistoia: il che fu a pochi dì di maggio passato. Et dipoi, non dopo molto tempo, tornatosene qui tutti e commissarii et rimasa quella terra solo con li dua rectori et sanza forze, le cose si ritornorno più tosto in maggiore che in minore confusione di prima, donde seguì molti et gravissimi accidenti, et così stettono insino alla Signoria di luglio et d'agosto di questo anno 1501. La quale intendendo come quelle parti cercavano di fare certi adcordi fra loro et come li pratichavano secretamente sanza participarne o con loro Signorie o con li rectori, et dubitando ragionevolmente che tali pratiche non fussino ad proposito punto della città vostra, cominciorno con buoni mezi ad fare tentare chi era qui per l'una parte et per l'altra d'accordo. Et trovandoli in qualche dispositione, deputorno dua di loro Si-

gnorie et dua per membro del Collegio, che tractassino la cosa; et dall'altro canto mandorno uno mazieri in Piano et uno nella città, per fare che l'una parte et l'altra non movessi; et demum, dopo lungha discussione facta da e deputati, s'inclusono, fermorno et ratificorno e capituli della pace sotto dì 21 d'agosto proximo passato. Creornosi e commissarii; e quali partirno addì cinque di septembre, et da quel tempo per insino addì 20 del sequente mese di octobre attesono ad fare e sodamenti delle famiglie et dare le sicurtà delle paci, come disponevono e capituli. Il che facto che fu, et volendo e nostri excelsi Signori dare perfectione alla pace et rimettere e Panciatichi, mandorno un nuovo commissario con forze; et addì 20 d'ottobre passato, come si è detto, rimissono e Panciatichi et ordinata dipoi la guardia, che fu giudicata necessaria ad mantenerli fermi.

La cosa si è stata così infino addì 23 di febbraio proximo passato; et la cagione di questi tumulti si è referita variamente. Lo effecto è questo, che, havendo quelli rectori facto intendere a' nostri excelsi Signori certi tumulti seguiti, et come bisognava vi mandassino uno commissario, e Signori sùbito deputorno Tommaso Tosinghi. Il quale partì addì 23 di febbraio decto, et non giunse a ttempo, perché e' trovò e Panciatichi cacciati per forza di Pistoia, feritine qualcuno et morto dua de' Signori et el capitano de' fanti, che tutti a 3 erono di parte panciaticha, et arse et rubate certe case. Feciono e commissarii quelli rimedii posserno, perché li scandoli non procedessino più innanzi. Entrorno dipoi questi excelsi Signori, et, volendo toccare fondo di queste cose et comporle, mandò per Tommaso Tosinghi; et hauto consiglio sopra ad questa materia, si concluse che fusse prima da insignorirsi bene della città et in modo che la si potessi comandare; et, facto questo, che si pensassi del modo del procedere. Onde ch'e nostri excelsi Signori, sanza mettere tempo in mezo, hanno ordinato che in Pistoia, insino a' 17 dì del presente mese, si truova 700 fanti in facto et 90 balestrieri ad cavallo; et ad Pagolo da Parrano che si truova con 40 balestrieri ad cavallo ad Pescia, si è mandato la pagha et ordinato ubbidischa ad li commissarii di Pistoia. Le quali forze così ordinate, scripsono questi nostri excelsi Signori medesimamente a' 17 dì che sùbito, paghate le genti, s'insignorissino della terra, disponendo le guardie ne' luoghi necessarii, et dipoi punissino e delinquenti, et comandassino di quelli capi dell'una parte et dell'altra che venissino qui, ruinassino e bastioni, et tucti e luoghi facti forti riducessino allo essere loro, et così togliessino alle parti le artiglierie et più armi potevano. E quali commissarii hanno exequito in buona parte, perché sono in termine da potere comandare ad ciaschuno; hanno dato principio di punire e delinquenti et li hanno citati; hanno comandato huomini da l'una et l'altra parte, che ve ne è chi ha tempo per infino a' 25 di questo, et buona parte ne è comparsi; hanno tolte loro tucte le artiglierie et altre armi, perché hanno ruinato ' bastioni. Resta hora come si habbia ad procedere avanti; et maxime circha il modo di riformare la città, la quale cosa è tutta, come e commissarii riferischono, posta nello arbitrio vostro, per essere fuora tucti e Panciatichi, et de' Canciellieri più che 150, tucti li altieri et scandolosi; in modo che drento non è per haversi difficultà alcuna ad exequire tucto quello che per voi sarà deliberato.

Sommario de' Pistolesi
1502

Sommario della ciptà

Prohibire, spegnere et annullare tuct'e dua le parte et che debbino mutare arme et nome, cum quelle pene che fussino iudicate a proposito.

Che si confini per un certo tempo, di quelli che sono fuori della parte panciatica, quel numero di homini che si iudicherà essere di bisogno per conservare la pace et unione della ciptà, et trovare modo si possino valere delle loro

entrate, che ad questa parte ci saranno facilissimi modi.

Rimectere in Pistoia tucti li homini populari che sono fuori colla parte panciatica, cioè quelli che desiderano la quiete; et quelli che havessino sanza loro colpa ricevuto danno et sieno miserabili, si pensi di ricompensarli in qualche modo.

Crederremo che in luogho di confini, et per usare inverso loro più humanità, quelli che si ragionassi di confinarli, cioè li homini da bene et non infami, fussi da ritirarli costì nella ciptà et farli per un tempo di dieci anni exempti di graveze et di gabelle, perché più facilmente potessino posare lo animo.

Fare uno governo et vivere populare, tenendo questo modo: che per li commissarii si eleggessi al presente e Priori, Collegi et Consiglio, che in numero sono homini 111, e quali si eleggessino per 4 mesi, et che nel tempo loro havessino a riformare la ciptà et fare li loro squittini di homini populari, nominando per expresso quelli che per nissuno modo vi havessino ad intervenire; et questo crederremo fussi la fermeza et stabilità della loro quiete.

Per remediare alli incendii et ruberie et saccheggiamenti publici, che molte volte si sono usati fare, si facessi uno capitulo, che il comune di Pistoia fussi tenuto et obbligato alla intera satisfactione di quel tale che havessi ricevuto il danno ne' sopradecti modi, salvo che se tali delinquenti pervenissino in mano d' i rectori o commissarii, che allora il Comune ne sia al tucto libero.

Quelli ciptadini di parte cancelliera, che fussi giudicato essere a proposito tenerli fuori per pace et quiete della ciptà, se ne segui come in quelli dell'altra parte.

Che si pongha pena ad qualunche in ogni romore o tumulto pigliassi arme per qualunche delle parte o si levassi in alcuno modo.

Sommario del contado

Che tucti e comuni del contado, distrecto et montagna di Pistoia debbino fare sindici cum autorità di venire a giurare fedeltà et obedientia alla excelsa Signoria di Firenze, in mano de' commissarii existenti nella ciptà di Pistoia, et renumptiare solennemente a qualunche delle parte, promectendo, per alcuna cosa che potessi succedere per conto di decte parte, non pigliare alcuna generatione d'arme né levarsi in modo alcuno, se non quando fussino comandati dalli nostri excelsi Signori, ponendo quelle pene che si iudicheranno essere a bastanza.

Per levare sospecto al contado circha allo essere loro tolte le possessione che tengono da' Luoghi Pii, et per posare li sdegni a chi sono state tolte dall'anno 1499 in qua, si faccia che tucte le possessioni et beni di San Jacopo, del Ceppo, della Sapientia, et di San Gregorio, che fussino da decto tempo in qua state tolte a chi le teneva et date ad altri, si debbino rendere ad quelli tali che in quel tempo le tenevono, per quelli affìcti che le havevono in decto tempo, volendole loro; et dipoi per qualche anno non possino essere loro tolte et rincarate sanza licentia del capitano et podestà che saranno in Pistoia.

Et perché e' s'è veduto per experientia che li furti et rapine et incendii, che si sono facti per il contado, sono in buona parte stati causa della ruina di decto contado, per obviare ad questo, si provegha che qualunche arsione, saccheggiamento o ruberia publica che si facessi in decto contado, quel tale comune, dove fussi facto tale excesso, s'intenda essere et sia obbligato alla intera satisfactione di quel tale che havessi ricevuto il danno; et li rectori o commissarii, che facessino fare tale restitutione, habbino per loro diricto soldi 2 per lira di tucto quello facessino restituire; et se quel tale o tali, che havessino commisso tali excessi, pervenissino in mano d'alcuno rectore della ciptà di Pistoia, che allora et in tal caso sia libero decto comune.

Ponghasi pena ad qualunche receptassi alcuno sbandito, confinato o rebelle della ciptà, contado, montagna et distrecto di Pistoia, et per questo si obblighi il co-

mune di quelli che receptassino, a fine che ognuno vi stia vigilante et desto.

Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini

Era tornato el duca Valentino di Lombardia, dove era ito ad scusarsi con il re Luigi di Francia di molte calunnie li erano state date da' Fiorentini per la rebellione d'Arezo et dell'altre terre di Val di Chiana, et venutosene in Imola, dove disegnava fare alto con le sue genti et fare la impresa contro ad messer Giovanni Bentivogli, tyranno in Bologna, perché voleva ridurre quella città sotto el suo dominio et farla capo del suo ducato di Romagna. La quale cosa sendo intesa da e Vitegli et gli Orsini et altri loro seguaci, parse loro come el duca diventassi troppo potente, et che fussi da temere che, occupata Bologna, e' non cercassi di spegnerli per rimanere solo in su l'armi in Italia. Et sopra questo feciono alla Magione, nel Perugino, una dieta, dove convennono el Cardinale, Pagolo et duca di Gravina Orsini, Vitellozo Vitegli, Oliverotto da Fermo, Giampagolo Baglioni, tyranno di Perugia, et messer Antonio da Venafro, mandato da Pandolfo Petrucci, capo di Siena; dove si disputò della grandeza del duca et dello animo suo, et come egli era necessario frenare l'appetito suo, altrimenti si portava pericolo insieme con gli altri di non ruinare; et deliberorno di non abbandonare e Bentivogli et cercare di guadagnarsi e Fiorentini; et nell'uno luogo et nell'altro mandorno loro huomini, promettendo ad l'uno aiuto, l'altro confortando ad unirsi con loro contro ad el comune inimico.

Questa dieta fu nota sùbito per tucta Italia; et quelli populi che sotto el duca stavano male contenti, intra e quali era gli Urbinati, presono speranza di potere innovare le cose. Donde nacque che, sendo così sospesi gli animi, per certi da Urbino fu disegnato di occupare la rocca di San Leo, che si teneva per il duca. E quali presono la occasione da questo. Adfortificava el castellano quella rocca; et, faccendovi condurre legnami, appostorno e congiurati che certe trave che si trainavano nella rocca fussino sopra el ponte, ad ciò che, impedito, non potessi essere alzato da quegli di drento. Et preso tale occasione, armati saltorno in sul ponte et, di quindi, nella rocca. Per la quale presa, sùbito che la fu sentita, si ribellò tucto quello stato et richiamò el duca vechio, presa speranza non tanto per la occupatione della rocha, quanto per la dieta della Magione, mediante la quale e' pensavono essere aiutati. E quali, intesa la rebellione d'Urbino, pensorno che non fussi da perdere quella occasione et, ragunate loro genti, si feciono innanzi per expugnare, se alcuna terra di quello stato fussi restata in mano del duca; et di nuovo mandorno ad Firenze ad sollecitare quella republica ad volere essere con loro ad spegnere questo comune incendio, mostrando el partito vinto et una occasione da non ne aspectare un'altra. Ma e Fiorentini, per l'odio havevono con e Vitegli et Orsini per diverse cagioni, non solo non si adherirno loro, ma mandorno Nicholò Machiavegli, loro secretario, ad offerire al duca ricepto et aiuto contro ad questi suoi nuovi inimici. El quale si trovava pieno di paura in Imola, perché in un tracto et fuori d'ogni sua opinione, sendogli diventati inimici e soldati sua, si trovava con una guerra propinqua et disarmato. Ma, ripreso animo in su l'oferta de' Fiorentini, disegnò temporeggiare la guerra con quelle poche genti che haveva et con pratiche di accordi, et parte preparare aiuti. E quali preparò in dua modi: mandando ad el re di Francia per gente, et parte soldando qualunque huomo d'arme et altro che in qualunque modo facessi el mestiere ad cavallo; et ad tucti dava danari. Non obstante questo, e nimici si feciono innanzi, et ne vennono verso Fossombrone, dove havéno facto testa alcune gienti del duca; le quali da' Vitegli et Orsini furno ropte. La quale nuova fecie che 'l duca si volse tucto ad vedere se pos-

seva fermare questo humore con le pratiche di accordo; et essendo grandissimo simulatore, non manchò di alcuno oficio ad fare intendere loro come eglino havieno mosso l'armi contro ad colui che ciò che haveva acquistato voleva che fussi loro, et come gli bastava havere el titulo del principe, ma che voleva che 'l principato fussi loro. Et tanto gli persuase che mandorno el signor Pagolo al duca ad tractare accordo, et fermorno l'arme. Ma el duca non fermò già e provedimenti suoi, et con ogni sollecitudine ingrossava di cavalli et fanti; et perché tali provedimenti non apparissino, mandava le genti seperate per tucti e luoghi di Romagna.

Erano intanto anchora venute cinquecento lancie franzese; et benché si trovassi già sì forte che potessi con guerra aperta vendicarsi contro a' suoi inimici, nondimancho pensò che fussi più securo et più utile modo ingannarli et non fermare per questo le pratiche dello accordo. Et tanto si travaglò la cosa che fermò con loro una pace, dove confermò loro le condocte vechie, decte loro quattromila ducati di presente, promisse non offendere e Bentivogli, et fecie con messer Giovanni parentado, et di più che non gli potessi constringere ad venire personalmente ad la presenza sua più che ad loro si paressi. Da l'altra parte loro promessono restituirli el ducato d'Urbino et tucte l'altre cose occupate da loro, et servirlo in ogni sua expeditione, né sanza sua licenza fare guerra ad alcuno o condursi con alcuno.

Facto questo accordo, Guidubaldo, duca d'Urbino, di nuovo si fuggì et ritornossi ad Vinegia, havendo prima facto ruinare tucte le forteze di quello stato, perché, confidandosi ne' populi, non voleva che quelle forteze, ch'egli non credeva potere defendere, el nimico occupassi, et mediante quelle tenessi in freno gli amici sua. Ma el duca Valentino, facta questa conventione, havendo partite tucte le sua genti per tucta la Romagna, con gli huomini d'arme franzesi, ad l'uscita di novembre, si partì da Imola et ne andò ad Cesena, dove stette molti giorni ad praticare con mandati de' Vitegli et degli Orsini, che si trovavono con le loro genti nel ducato d'Urbino, quale impresa di nuovo si dovessi fare. Et non concludendo alcuna cosa, Liverotto da Fermo fu mandato ad offerirli che, se voleva fare la 'mpresa di Toscana, ch'erano per farla; quanto che no, andrebbono ad la expugnatione di Sinigaglia. Al quale rispose el duca che in Toscana non voleva muover guerra, per essergli e Fiorentini amici, ma che era bene contento andassino ad Sinigaglia. Donde nacque che, non molti dì poi, venne adviso come la terra si era loro arresa, ma che la rocca non si era voluta arrendere loro, perché il castellano la voleva dare alla persona del duca et non ad altro; et però lo confortavono ad venire innanzi.

Al duca parve la occasione buona et da non dare ombra, sendo chiamato da loro et non andando da sé. Et, per assicuràgli più, licenzò tucte le genti franzese, che se ne tornorno in Lombardia, excepto che cento lance di monsignore di Ciandales, suo cognato. Et, partito intorno ad mezo dicembre da Cesena, se ne andò ad Fano, dove, con tucte quelle astutie et sagacità possé, persuase a' Vitegli et ad gli Orsini che l'aspectassino in Sinigaglia, mostrando loro come tale salvaticheza non poteva fare l'accordo loro né fedele né diuturno, et che era huomo che si voleva potere valere dell'arme et del consiglo degli amici. Et benché Vitellozo stessi assai renitente, et che la morte del fratello gli havessi insegnato come e' non si debba offendere un principe et dipoi fidarsi di lui, nondimancho, persuaso da Paulo Orsino, suto con doni et con promesse corropto da el duca, consentì ad aspectarlo. Donde che il duca, la sera davanti (che fu a dì 30 di dicembre nel 1502) che doveva partire da Fano, comunicò el disegno suo ad octo sua de' più fidati, intra e quali fu don Michele et monsignore d'Euna, che fu poi cardinale, et commisse loro che, sùbito che Vitellozo, Pagolo Orsino, duca di Gravina et Oliverotto li fussino venuti ad lo incontro, che ogni dua di loro mettessino in mezo uno di quelli, consegnando l'huomo cer-

to ad gli huomini certi, et quello intractenessino infino drento in Sinigaglia, né gli lasciassino partire fino che fussino pervenuti ad lo alloggiamento et presi. Ordinò apresso che tucte le genti sua ad cavallo et ad piè, ch'erano meglo che 2000 cavagli et diecimila fanti, fussino ad el fare del giorno, la mattina, in sul Metauro, fiume discosto ad Fano cinque miglia, dove aspectassino la persona sua. Trovatosi adunque l'ultimo dì di dicembre in sul Metauro con queste genti, fecie cavalcare innanzi circa 500 cavagli; poi mosse tucte le fanterie, dopo le quali la persona sua con tucto el resto delle genti d'arme.

Fano et Sinigaglia sono dua città della Marcha poste in su la riva del mare Adriatico, distante l'una da l'altra 15 migla, tale che chi va verso Sinigagla ha in su la man dextra e monti; le radice de' quali in tanto alcuna volta si ristringono col mare che da loro ad l'acque resta un brevissimo spatio, et dove più si allargono non adgiugne la distantia al termine di dua migla. La città di Sinigagla da queste radice de' monti si discosta poco più che il tirare d'uno archo, et da la marina è distante meno d'uno miglo. Ad canto ad questa corre un picciolo fiume, che le bagna quella parte delle mura che inverso Fano riguardano. La strada, pertanto, che propinqua ad Sinigaglia arriva, viene per buono spatio di cammino lungo e monti, et, giunta ad el fiume che passa lungo Sinigagla, si volta in su la man sinistra lungo la riva di quello; tanto che, andato per spatio d'una arcata, arriva ad un ponte, el quale passa quel fiume et quasi attesta con la porta ch'entra in Sinigagla non per recta linea ma transversalmente. Avanti ad la porta è un borgo di case con una piaza, davanti alla quale l'argine del fiume da l'uno de' lati fa spalle.

Havendo, pertanto, deliberato e Vitegli et gli Orsini di aspectare il duca et personalmente honorarlo, per dare luogo ad le gente sue havevono ritirate le loro in certe castella discosto da Sinigagla sei migla, et solo havéno lasciato in Sinigagla Liverotto con la sua banda, ch'era mille fanti et 150 cavalli, e quali erano alloggiati in quel borgo che di sopra si dice. Ordinate così le cose, el duca Valentino ne veniva verso Sinigagla; et, quando arrivò la prima testa de' cavagli al ponte, non lo passorno, ma, fermisi, volsono le groppe de' cavalli l'una parte al fiume, l'altra alla campagna, et si lasciorno una via nel mezo donde le fanterie passavano; le quali, sanza fermarsi, entravano nella terra. Vitellozo, Pagolo et duca di Gravina in su muletti ne andorno incontro al duca, accompagnati da pochi cavagli; et Vitellozo, disarmato, con una cappa foderata di verde, tucto aflicto come se fussi conscio della sua futura morte, dava di sé, conosciuta la virtù dello huomo et la passata sua fortuna, qualche ammiratione. Et si dice che, quando e' si partì da le sua genti per venire ad Sinigagla et andare contro al duca, ch'e' fece come una ultima dipartenza con quelle, et ad li suoi capi raccomandò la sua casa et le fortune di quella, et e nipoti admunì che non della fortuna di casa loro, ma della virtù de' loro patri et de' loro zii si ricordassino.

Arrivati adunque questi tre davanti al duca, et salutatolo humanamente, furno da quello ricevuti con buono volto, et sùbito da quelli ad chi era commesso fussino observati furno messi in mezo. Ma, veduto el duca come Liverotto vi mancava (el quale era rimasto con le sue genti ad Sinigaglia et attendeva, innanzi alla piaza del suo alloggiamento sopra el fiume, a tenerle nello ordine et exercitarle in quello), adciennò con l'ochio a don Michele, al quale la cura di Liverotto era demandata, che provedessi in modo che Liverotto non schappassi. Donde don Michele cavalcò avanti et, giunto da Liverotto, li dixe come e' non era tempo da tenere le genti insieme fuora dello alloggiamento, perché sarebbe tolto loro da quelli del duca; et però lo confortava ad alloggiarle et venire seco ad incontrare el duca. Et havendo Liverotto exeguito tale ordine, sopraggiunse el duca et, veduto quello, lo chiamò. Al quale Liverotto havendo facto reverenza, si adcompagnò con gli altri; et, entrati in Sinigagla, et scaval-

cati tucti ad lo alloggiamento del duca, et entrati seco in una stanza secreta, furno dal duca facti prigioni. El quale sùbito montò ad cavallo, et comandò che fussino svaligiate le genti di Liverotto et degli Orsini. Quelle di Liverotto furno tucte messe ad sacho, per essere propinque; quelle degli Orsini et Vitegli, sendo discosto et havendo presentito la ruina de' loro patroni, hebbono tempo ad mettersi insieme; et, ricordatosi della virtù et disciplina di casa vitellesca, strecte insieme, contro alla vogla del paese et degli huomini inimici, si salvorno. Ma e soldati del duca, non sendo contenti del sacco delle gente di Liverotto, cominciorno ad sacheggiare Sinigagla; et, se non fussi che il duca con la morte di molti represse la insolentia loro, l'harebbono sacheggiata tucta.

Ma, venuta la nocte et fermi e tumulti, al duca parve di fare admazare Vitellozo et Liverotto; et, conductogli in uno luogo insieme, gli fe' strangolare. Dove non fu usato da alcuno di loro parole degne della loro passata vita, perché Vitellozo pregò che si supplicassi al papa che gli dessi de' suoi peccati indulgentia plenaria, et Liverotto tucta la colpa delle iniurie facte al duca, piangendo, rivolgeva adosso ad Vitellozo. Pagolo et el duca di Gravina Orsini furno lasciati vivi per infino che il duca intese che ad Roma el papa haveva preso el cardinale Orsino, l'arcivescovo di Firenze et messer Iacopo da Sancta Crocie: dopo la quale nuova, a dì 18 di giennaio, ad Castel della Pieve furno anchora loro nel medesimo modo strangolati.

Parole da dirle sopra la provisione del danaio, facto un poco di proemio et di scusa

Tucte le città le quali mai per alcun tempo si son governate per principe soluto, per optimati, o per populo, come si governa questa, hanno hauto per defensione loro le forze mescolate con la prudentia, perché questa non basta sola, et quelle o non conducono le cose o, conducte, non le mantengano. Sono, dunque, queste due cose el nervo di tucte le signorie che furno o che saranno mai al mondo; et chi ha observato le mutationi de' regni, le ruine delle provincie et delle città, non le ha vedute causare da altro che dal mancamento delle armi o del senno. Dato che le Prestanze Vostre mi concedino questo essere vero, come egli è, séguita di necessità che voi vogliate che nella vostra città sia l'una et l'altra di queste dua cose, et che voi ricerchiate bene, se le ci sono, per mantenerle, et, se le non ci sono, per provederle.

Et veramente io, da dua mesi indreto, sono stato in buona speranza che voi tendiate ad questo fine; ma, veduto poi tanta dureza vostra, resto tucto sbigottito. Et vedendo che voi potete intendere et vedere, et che voi non intendete né vedete quello di che, nonch'altro, si maravigliano e nimici vostri, mi persuado che Iddio non ci habbi ancora gastigati ad suo modo, et che ci riserbi a maggior fragello. La cagione che, da dua mesi indreto, mi faceva stare in buona speranza, era lo exemplo che voi havevi hauto per il periculo corso pochi mesi sono, et l'ordine che dopo quello havevi preso: perché io vidi come, perduto Arezo et le altre terre, et dipoi recuperate, voi desti capo alla città; et credetti voi havessi conosciuto che, per non ci essere né forze né prudenza, havevi portato quello periculo: et stimai, come voi havevi dato qualche luogo alla prudenza per virtù di questo capo, dovessi ancora dare luogo alla forza. Credettono questo medesimo e nostri excelsi signori, credernolo tucti quegli cittadini, che si sono tante volte affaticati invano per mettervi un provedimento innanzi. Né voglio disputare se questo che corre hora è buono o no, perché io ne presto fede ad chi vi si è trovato ad ordinarlo et ad chi dipoi lo ha approvato. Desiderrei bene che anchora voi fussi della medesima opinione, et ne prestassi fede ad chi vi dice che gli è necessario.

Et di nuovo vi replico che, sanza forze, le città non si mantengono, ma vengono al fine loro. El fine è o per

desolatione, o per servitù. Voi sete stati presso, questo anno, ad l'uno et l'altro; et vi ritornerete, se non mutate sententia. Io ve lo protexto. Non dite poi: — E' non mi fu detto. — Et se voi rispondessi: — Che ci bisognono forze? Noi siamo in protectione del re, e nimici nostri sono spenti, el Valentino non ha cagione d'offenderci, — vi si risponde tale opinione non potere essere più temeraria, perché ogni città, ogni stato debbe reputare inimici tucti coloro che possono sperare di poterle occupare el suo, et da chi lei non si può difendere. Né fu mai né signore né republica savia che volessi tenere lo stato suo ad discretione d'altri, o che, tenendolo, gliene paressi haver securo.

Non ci inganniamo a·ppartito; examiniamo, un poco, bene e casi nostri, et cominciamo ad guardarci in seno: voi vi troverrete disarmati, vedrete e subditi vostri sanza fede; et ne havete, pochi mesi sono, facto la experienza. Et è ragionevole che sia così, perché gli huomini non possono et non debbono essere fedeli servi di quello signore, da el quale e' non possono essere né difesi, né corretti. Come voi gli havete possuti, o possete correggiere, lo sa Pistoia, Romagna, Barga, e quali luoghi sono diventati nidi et riceptaculi d'ogni qualità di latrocinii. Come voi gli havete possuti defendere, lo sanno tucti quegli luoghi che sono stati assaltati. Né vi veggiendo hora più ad ordine che vi siate stati per lo addrieto, dovete credere che non hanno mutato né opinione né animo. Né gli possete chiamare vostri subditi, ma di coloro che fieno e primi ad assaltarli.

Uscitevi hora di casa, et considerate chi voi havete intorno: voi vi troverrete in mezo di dua o di tre città, che desiderano più la vostra morte che la lor vita. Andate più là, uscite di Toschana, et considerate tucta Italia: voi la vedrete girare sotto el re di Francia, Vinitiani, papa et Valentino. Cominciate ad considerare el re. Qui bisogna dire el vero, et io lo vo' fare. Costui o e' non harà altro impedimento o rispecto che 'l vostro in Italia — et qui non è rimedio, perché tucte le forze, tucti e provedimenti, non vi salverieno; — o egli harà degli altri impedimenti, come si vede che gli ha — et qui fia rimedio o non rimedio, secondo che voi vorrete o non vorrete. Et el rimedio è fare d'essere in tale ordine di forze che gli habbi in ogni sua deliberatione ad havere rispecto ad voi come ad gli altri di Italia, et non dare animo, con lo stare disarmati, ad uno potente di chiedervi ad el re in preda, né dare occasione ad el re che vi habbi ad lasciare fra e perduti, ma fare in modo che vi habbi ad stimare, né altri habbi opinione di subiugarvi. Considerate hora e Vinitiani. Qui non bisogna affaticarsi molto: ogni huomo sa l'ambitione loro, et che debbono havere da voi cento octantamila ducati, et che gli aspetton tempo, et che gli è meglio spendergli per fare loro guerra che dargli loro perché vi offendino con epsi. Passiamo al papa et al duca suo. Questa parte non ha bisognio di comento: ogni huomo sa la natura et l'appetito loro quale e' sia, et el procedere loro come gli è facto, et che fede si può dare o ricevere. Dirò sol questo, che non si è concluso con loro anchora appuntamento alcuno; et dirò più là, che non è rimaso per noi. Ma poniamo che si concludessi domani; io vi ho detto che quelli signori vi fieno amici, che non vi potranno offendere, et di nuovo ve 'l dico; perché fra gli huomini privati le leggi, le scripte, e pacti, fanno observare la fede, et fra e signori la fanno solo observare l'armi. Et se voi dicessi: — Noi ricorrereno ad el re, — e' mi pare anche havervi decto questo, che tuctavia el re non fia in attitudine ad difendervi, perché tuctavia non sono quelli medesimi tempi; né sempre si può metter mano in su la spada d'altri, et però è bene haverla allato et cignersela quando el nimico è discosto, ché altri non è poi a·ttempo et non truova rimedio.

E' si debbe molti di voi ricordare quando Gonstantinopoli fu preso dal Turcho. Quello imperadore previde la sua ruina: chiamò e suoi cittadini; non potendo con le sue entrate ordinarie

provedersi, expose loro e periculi, monstrò loro e rimedi; e' se ne feciono beffe. La obsedione venne. Quelli cittadini che havéno prima poco stimato e ricordi del loro signore, come sentirno sonare le artiglerie nelle lor mura, et fremere lo exercito de' nimici, corsono piangiendo allo 'mperadore co' grenbi pieni di danari; e quali lui cacciò via dicendo: — Andate ad morire con cotesti danari, poiché voi non havete voluto vivere sanza epsi. — Ma e' non bisogna che io vadia in Grecia per li exempli, havendogli in Firenze. Di septembre nel '500, el Valentino partì con gli exerciti suoi da Roma, né si sapeva se doveva passare in Toscana, o in Romagna. Stette sospesa tucta questa città per trovarsi sprovista, et ciascun pregava Dio che ci dessi tempo; ma, come e' ci mostrò le spalle per alla volta di Pesero, et che' periculi non si viddono presenti, si entrò in una confidentia temeraria, di modo che non si possé mai persuadervi ad vincere alcuno provedimento; né manchò che non vi fussi posto innanzi, et così ricordati et predetti tucti e periculi, che dipoi vennono: e quali voi, obstinati, non credesti; infino a ttanto che in questo luogo, ragunati ad 26 dì d'aprile lo anno '501, sentisti la perdita di Faenza et vedesti le lacrime del vostro gonfaloniere, che pianse sopra la incredulità et dureza vostra, et vi constrinse ad havere compassione di voi medesimi.

Né fusti a ttempo, perché dove, havendolo vinto innanzi sei mesi, se ne sarebbe facto fructo, vincendolo sei dì innanzi, possé operare poco per la salute vostra. Perché, a' quattro dì di maggio voi sentisti ad Firenzuola essere lo exercito inimico; trovossi in confusione la città; cominciasti ad sentire e meriti della dureza vostra: vedesti ardere le vostre case, predare la roba, ammazare e vostri subditi, menarli prigioni, violare le vostre donne, dare el guasto alle possessioni vostre, sanza posservi fare alcun rimedio. Et coloro che, sei mesi innanzi, non havén voluto concorrere ad pagare venti ducati, ne fu tolti loro 200, et e venti pagorno in ogni modo. Et quando voi ne dovevi accusare la incredulità et obstinatione vostra, voi ne accusavi la malitia de' cittadini et ambitione degli optimati, come coloro che, errando sempre, non vorresti mai havere errato, et, quando vedete el sole, non credete mai che gli habbia ad piovere.

Come v'interviene hora: et non pensate che in octo giorni el Valentino può essere con lo exercito in sul nostro, et e Vinitiani in dua giorni; non considerate che el re è appiccato co' Svizeri in Lombardia, et che non ha ancor ferme le cose sua né con la Magna né con Spagna, et che gli è al di sotto nel Reame. Né vedete la deboleza vostra ad stare così, né la variatione della fortuna. Gli altri sogliono diventare savi per li periculi de' vicini: voi non rinsavite per gli vostri, non prestate fede ad voi medesimi, non conosciete el tempo che voi perdete et che voi havete perduto. El quale voi piangerete anchora, et sanza fructo, se non vi mutate di opinione; perché io vi dico che la Fortuna non muta sententia, dove non si muta ordine; né e cieli vogliono o possono sostenere una cosa che voglia ruinare ad ogni modo. Il che io non posso credere che sia, veggiendovi Fiorentini liberi, et essere nelle mani vostre la vostra libertà. Alla quale credo che voi harete quelli respetti che ha hauto sempre chi è nato libero et desidera viver libero.

1503 Marzo Contione

Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati

Lucio Furio Cammillo, dopo l'aver vinto i popoli del Lazio, i quali più volte si erano ribellati da' Romani, tornatosene a Roma, se ne entrò in Senato e propose quello si dovesse fare delle terre e città de' Latini. Le parole che gli usò e la sentenza che ne diede il Senato è questa, quasi ad verbum come la pone Livio: — Padri coscritti, quello che in Lazio si doveva fare con la guerra

e con le armi, tutto per la benignità degli Dei e per la virtù dei soldati nostri ha avuto il fine suo. Sono morti appresso Preda ed Astura gli eserciti inimici; tutte le terre e città dei Latini ed Anzio città de' Volsci, o prese per forza o a patti, si guardano per voi. Restaci ora a consultare, perché spesso ribellandosi e' ci mettono in pericolo, come noi dobbiamo per l'avvenire assicurarcene, o con incrudelire verso di loro, o con il perdonare loro liberamente. Iddio vi ha fatti al tutto potenti di potere deliberare se il Lazio debba mantenersi o no, o potere in perpetuo assicurarvene. Pensate adunque se voi volete acerbamente correggere quelli che vi si sono dati, e se volete rovinare del tutto il Lazio, e fare di quel paese una solitudine, donde più volte avete tratto eserciti ausiliarii ne' pericoli vostri, e se volete con l'esempio de' maggiori vostri accrescere la repubblica romana, facendo venire ad abitare in Roma quelli che eglino avevano vinti; e così vi è dato occasione di accrescere gloriosamente la città. Ma io vi ho solo a dire questo: quello imperio essere fermissimo che ha i sudditi fedeli e al suo principe affezionati; ma quello che si ha a deliberare, bisogna deliberare presto, avendo voi tanti popoli sospesi tra la speranza e la paura, i quali bisogna trarre di questa ambiguità e preoccuparli o con pena o con premio. L'ufficio mio è stato operare in modo che sia in vostro arbitrio: il che ho fatto. A voi sta ora deliberarne quello che torni comodità e utile della repubblica. — I principi del Senato laudarono la relazione del consolo, ma essendo causa diversa nella città e terre ribellate, dissero non si potere consigliare in genere, ma sì in particolare di ciascuna; ed essendo dal Consolo proposta la causa di ciascuna delle terre, fu deliberato per i senatori che i Lanuvini fussero cittadini romani, e renduto loro le cose sacre toltegli nella guerra; fecero medesimamente cittadini romani gli Aricini, Nomentani e Pedani; e ai Tusculani furono servati i loro privilegi, e la colpa della loro ribellione fu rivoltata in pochi de' più sospetti. Ma i Veliterni furono gastigati crudelmente per essere antichi cittadini romani, e ribellatisi molte volte; però fu disfatta la loro città, e tutti i cittadini di essa mandati ad abitare a Roma. Ad Anzio, per assicurarsene, mandarono abitatori nuovi, al loro proposito; tolsero loro tutte le navi, e interdissero loro che non ne potessero fare delle altre. Puossi per questa deliberazione considerare, come i Romani nel giudicare di queste loro terre ribellate pensarono che bisognasse o guadagnare la fede loro con i benefizi, o trattarli in modo che mai più ne potessero dubitare; e per questo giudicarono dannosa ogni altra via di mezzo che si pigliasse. E venendo dipoi al giudizio, usarono l'uno e l'altro termine, beneficando quelli che si poteva sperare di riconciliarli; e quelli altri, di chi non si sperava, trattando in modo che mai per alcun tempo potessero nuocere. E a questo ultimo i Romani avevano due modi: l'uno era di rovinare le città e mandare gli abitatori ad abitare a Roma; l'altro, o spogliarle degli abitatori vecchi e mandarvi dei nuovi, o lasciandovi i vecchi, mettervi tanti dei nuovi che i vecchi non potessero mai né macchinare, né deliberare alcuna cosa contro il Senato. I quali due modi dello assicurarsi usarono ancora in questo giudizio, disfacendo Veliterno, e mandando nuovi abitatori in Anzio. Io ho sentito dire che la istoria è la maestra delle azioni nostre, e massime de' principi, e il mondo fu sempre ad un modo abitato da uomini che hanno avuto sempre le medesime passioni, e sempre fu chi serve e chi comanda; e chi serve mal volentieri e chi serve volentieri; e chi si ribella ed è ripreso. Se alcuno non credesse questo, si specchi in Arezzo l'anno passato e in tutte le terre della Valdichiana, che fanno una cosa molto simile a quella de' popoli latini: quivi si vede la rebellione e di poi il riacquisto, come qui; ancora che nel modo del ribellarsi e del racquistare vi sia differenza assai, pure è simile la ribellione e il riacquisto. Dunque se vero è che le istorie sieno la maestra delle azioni nostre, non era male per chi

aveva a punire e giudicare le terre di Valdichiana pigliare esempio e imitare coloro che sono stati padroni del mondo, massime in un caso dove e' vi insegnano appunto come vi abbiate a governare; perché come loro fecero giudizio differente per esser differente il peccato di quelli popoli, così dovevi fare voi, trovando ancora nei vostri ribellati differenza di peccati. E se voi dicessi: noi l'abbiamo fatto; direi che si fusse fatto in parte, ma che sia mancato nel più e nel meglio. Io giudico ben giudicato che a Cortona, Castiglione, il Borgo, Foiano si siano mantenuti i capitoli, siano vezzeggiati e vi siate ingegnati riguadagnarli con i beneficii, perché io li fo simili a Lanuvini, Aricini, Nomentani, Tusculani e Pedani, de' quali nacque da' Romani un simile giudizio. Ma io non approvo che gli Aretini, simili ai Veliterni ed Anziani, non siano stati trattati come loro. E se il giudizio de' Romani merita di esser commendato, tanto il vostro merita di esser biasimato. I Romani pensarono una volta che i popoli ribellati si debbano o beneficare o spegnere e che ogni altra via sia pericolosissima. A me non pare che voi agli Aretini abbiate fatto nessuna di queste cose, perché ei non si chiama benefizio, ogni dì farli venire a Firenze, avere tolto loro gli onori, vendere loro le possessioni, sparlarne pubblicamente, avere tenuti loro soldati in casa. Non si chiama assicurarsene lasciare le mura in piedi, lasciarvene abitare e' cinque sesti di loro, non dare loro compagnia di abitatori che li tengano sotto, e non si governare in modo con loro che negli impedimenti e guerre che vi fussero fatte, voi non avessi a tenere più spesa in Arezzo che all'incontro di quello nimico che vi assaltasse. La esperienza se ne vidde nel mille quattrocento novantotto, che ancora non si era ribellato, né era tanto incrudelito verso questa città; nondimeno, venendo le genti de' Viniziani in Bibbiena, voi aveste ad impegnare in Arezzo, per tenerlo fermo, le genti del duca di Milano e il conte Ranuccio con la compagnia. Di che se voi non avessi dubitato, ve ne potevi servire in Casentino contro a' nimici; e non bisognava levare Paolo Vitelli di quello di Pisa per mandarlo in Casentino: il che, forzandovi a fare la poca fede degli Aretini, vi fece portare assai più pericolo e molta più spesa non avreste fatto, se fussero stati fedeli. Talché raccozzato quello che si vide allora, quello che si è veduto poi, e il termine in che voi gli tenete, e' si può sicuramente fare questo giudizio, che come voi fussi assaltati (di che Iddio guardi), o Arezzo si ribellerebbe, o e' vi darebbe tale impedimento guardarlo che la tornerebbe spesa insopportabile alla città.

Se voi potete al presente essere assaltati o no, e se egli è chi disegni sopra Arezzo o no, avendone io sentito ragionare, non lo voglio lasciare indietro. E lasciando di discorrere di quei timori che potete avere da' principi oltramontani, ragioniamo della paura che ci è più propinqua. Chi ha osservato Cesare Borgia, detto il duca Valentino, vede che lui, quanto a mantenere gli stati ch'egli ha, non ha mai disegnato fare fondamento in su amicizie italiane, avendo sempre stimato poco i Viniziani, e voi meno: il che quando sia vero, conviene che e' pensi di farsi tanto stato in Italia che lo faccia sicuro per se medesimo e che faccia da un altro potentato l'amicizia sua desiderabile. E quando questo sia lo animo suo, e che egli aspiri allo imperio di Toscana, come più propinquo ed atto a farne un regno con gli stati che tiene (e che gli abbia questo disegno si giudica di necessità, sì per le cose sopraddette, e sì per l'ambizione sua, sì etiam per avervi dondolato in sull'accordare, e non avere mai voluto concludere con voi alcuna cosa), resta ora vedere se gli è il tempo accomodato a colorire questi suoi disegni. E' mi ricorda aver udito dire al cardinale de' Soderini che fra le altre laudi che si potevano dare di grande uomo al papa e al duca, era questa: che siano conoscitori della occasione e che la sappiano usare benissimo: la quale opinione è approvata dalla esperienza delle cose condotte da loro con la opportunità. E se si avesse a disputare se gli è

ora tempo opportuno e sicuro a stringervi, direi di no; ma considerato che il duca non può aspettare il partito vinto, per restargli poco di tempo, rispetto alla brevità della vita del pontefice; è necessario che gli usi la prima occasione se gli offerisce, e che commetta della causa sua buona parte alla fortuna.

Notate bene questo scripto

Ai Palleschi

Io vi voglio advertire circha questa opinione di coloro che dicono come e' sarebbe bene scoprire e difecti di Piero Soderini per torli reputatione nel populo, et che voi guardiate bene in viso questi tali, et consideriate quello che li muove; et vedrete come e' non gli muove el fare bene ad questo stato, ma sì bene dare reputatione a lloro proprii: prima, perché a me non pare che cosa alcuna, di che si truovi in colpa Piero Soderini, possa dare reputatione ad questo stato apresso al popolo, perché di quelle medesime cose, di che potessi essere incolpato Piero, sempre questo stato ne sarà o incolpato o sospecto. Pertanto, nel ritrovare e difecti di Piero, non si faccendo reputatione ad questo stato, si fa reputatione solamente ad quelli cittadini che li hanno voluto male et che in Firenze apertamente l'urtavano; perché, dove hora e' si dice che detti cittadini volevono male a Piero per tòrre al popolo lo stato, quando Piero fussi scoperto tristo, si direbbe: — Vedi che dicevono el vero! Egli erono pure buoni cittadini, et volevono male a Piero, perché lo meritava; et se le cose sono poi successe così, egli è contro ad lor voglia. — Pertanto questo stato, scoprendo Piero Soderini, torrebbe reputatione ad lui, et non la darebbe ad sé, ma ad quelli cittadini che gli erano nimici et che ne dicevono male, et farebbegli venire più in gratia del popolo: il che non è punto ad proposito di questo stato, perché questo stato ha bisogno di trovare modo che sieno odiati, non ben voluti, dal populo, acciò ch'egli habbino con tanta più necessità ad stare uniti con lo stato, et ad quel bene et ad quel male che starà lui.

Et se voi ricercherete bene chi sono questi che fanno questa calca, voi conoscerete essere vero quello che io vi dico, perché pare loro havere adquistato uno odio grande con lo universale, sendo stati nimici di Piero, se non si truova che sia un tristo et che lo meriti. Et vorrebbono purgare questo odio per fare el facto loro, non quello de' Medici, perché la causa della mala contenteza tra l'universale et e Medici non ne è cagione né Piero né la sua ruina, ma sì bene l'ordine mutato. Però di nuovo dico che trovare e difecti di Piero non dà reputatione ad lo stato de' Medici, ma ad particulari cittadini; et questo stato ne perderebbe questo, che torrebbe reputatione ad uno che è di fuora, che no gli può fare male, et darebbela ad chi è in casa, che ogni dì lo può offendere et farli uno rimbocco addosso di tucto questo universale.

Di nuovo dico, per ristrignere questa conclusione meglio, che questo stato non ha per nimico Piero Soderini, ma sì bene l'ordine vechio; et però bisognerebbe, ad giovare ad questo stato, dire male di quello ordine, non di Piero; ma alcuni cittadini, et in spetie questi che puttaneggiono infra el popolo et e Medici, hanno bene per nimico Piero, et vorrebbollo scoprire tristo, per levarsi quello carico che gli hanno con el popolo di haverlo inimicato: il che, se fa per loro, non fa pe' Medici, né per chi vuole stare con loro al bene et al male.

Anchora voglio chiarire questa cosa in uno altro modo. Alcuni cittadini che ci sono, si tirono sotto a' Medici, perché gli hanno paura di dua cose: l'una, di non essere offesi da' Medici, discostandosi da loro; l'altra, che se l'ordine vechio risurgessi con Piero Soderini, di non essere cacciati da Firenze da lui. Scoprire addunque Piero Soderini un tristo et farlo venire in odio ad lo universale non fa altro sed non che quelli cittadini manchino della paura di Piero, et sperino succedere nel loco suo, qua-

lunque volta l'ordine vechio risurga, et habbino per questo manco bisogno di adherirsi a' Medici, et possino più spe-rare, declinando e Medici. Il che quanto sia contrario al bene de' Medici, ognuno lo può vedere, perché e Medici non pos-sono stare ad Firenze, resurgendo l'or-dine vechio o con Piero o sanza Piero che risurga; ma alcuni cittadini, quando e' risurga con Piero Soderini, non ci possono stare, ma quando e' risurga san-za Piero, sì possono. Et però e' vorreb-bono tòrre la riputatione ad Piero, per recare securtà ad loro proprii, non a' Medici: il che non fa punto pe' Medici, anzi è in tucto et per tucto cosa dan-nosissima et periculosissima per la casa et stato loro, perché cava per questo mezo un freno di bocca ad molti, che più securamente et con meno rispecti la possino mordere.

Sommario delle cose della città di Lucca

La città di Lucca è divisa in tre par-ti, delle quali l'una è nominata da S. Martino, l'altra da S. Paolino, e la terza da S. Salvadore. Il primo e su-premo magistrato che sia in essa, sono nove cittadini, eletti tre in ciascuna di dette parti, i quali insieme con un altro, il quale infra loro è capo, che nomi-nano gonfaloniere di giustizia, si chia-mano la Signoria, ovvero, volendoli no-minare per uno antico nome, si chia-mano Anziani. Hanno appresso a que-sto un consiglio di trentasei cittadini, il quale è nomato dal numero: hanno di più un consiglio di settantadue cit-tadini, il quale chiamano il Consiglio generale. Sopra questi tre membri si gira tutto il pondo del loro stato, ag-giunte quelle circostanze che particolar-mente nel ragionare di queste membra si diranno. L'autorità della Signoria so-pra il contado loro è amplissima, sopra i cittadini è nulla; ma solo dentro la città raguna i consigli, propone in quelli le cose che si hanno a deliberare, scrive agli ambasciatori e riceve lettere; raguna le pratiche, che loro chiamano colloquii, de' loro più savi cittadini: il che fa scala alla deliberazione che si ha a fare nei consigli: vigila le cose; ricordale: ed in fatti è come un primo motore di tutte le azioni che si fanno nel governo della città. Siede questa Signoria due mesi, e chi siede ha divieto due anni. Il con-siglio de' Trentasei insieme con la Si-gnoria distribuiscono tutti gli onori e gli utili dello stato; e perché ei vogliono che sempre mai a distribuire si trovino trentasei cittadini a sedere almeno, oltre alla Signoria, ogni signore in ogni ragu-nata di consiglio può chiamare due ar-roti, i quali seggono con quella mede-sima autorità che i Trentasei. Il modo del distribuire è questo: eglino imbor-sano ogni due anni tutti quelli signori e gonfalonieri che nelli due anni futuri debbono sedere; e per fare questo, ra-gunati che sono i Signori con il consiglio de' Trentasei in una stanza a questo ordinata, e' mettono in un'altra stanza propinqua a quella i segretari dei par-titi con un frate, ed un altro frate sta in su l'uscio che è infra le due stanze. L'ordine è, che ciascuno che siede, no-mina uno il quale gli pare. Comincia adunque il gonfaloniere a levarsi di se-dere, e va e dice nell'orecchio a quel frate, che è in su quell'uscio che entra ai segretari, quello a chi ei rende il par-tito ed a chi ei vuole che gli altri lo rendano. Dipoi ne va innanzi ai segre-tari, e mette una ballotta nel bossolo. Tornato che è il gonfaloniere a sedere, va uno dei signori di più tempo: poi vanno gli altri di mano in mano. Dopo i Signori, va tutto il Consiglio; e cia-scuno quando giunge al frate, domanda chi è stato nominato, ed a chi egli debbe rendere il partito, e non prima; tale che non ha tempo a deliberarsi, se non quel tempo che pena a ire dal frate ai se-gretari. Renduto che ciascuno ha il par-tito, e' si vôta il bossolo: e se gli ha tre quarti del favore, egli è scritto per uno dei Signori; se non lo ha, è lasciato ire fra i perduti. Ito che è costui, il più vecchio dei Signori va e nomina un altro nell'orecchio al frate; dipoi cia-scuno va a rendergli il partito: e così di mano in mano ciascuno nomina uno:

ed il più delle volte torna loro fatta la Signoria in tre tornate di consiglio. E ad avere il pieno loro, conviene che gli abbiano centotto signori vinti, e dodici gonfalonieri: il che come hanno, squittinano infra di loro gli assortitori, i quali assortiscono che questi sieno i tali mesi e questi i tali: e così assortiti, ogni due mesi si pubblicano. Nella distribuzione degli altri ufficii e' tengono diverso modo da questo. Fanno lo squittinio di essi una volta l'anno, in modo che a quell'ufficio che sta sei mesi, e' fanno in ogni squittinio due uffiziali. Tengono nello squittinare quest'ordine: mandano prima un bando, che avendosi a fare gli uffiziali dell'anno futuro, chi vuole ufficii si vada a fare scrivere. Qualunque adunque vuole ire a partito, va a farsi scrivere al cancelliere, e quello mette tutte le polizze de' nomi di quelli che si son fatti scrivere in una borsa. Dipoi, ragunato che è il consiglio per fare gli ufficii, il cancelliere comincia a trarre da quella borsa un nome: se colui che è tratto è presente e dice: io voglio ire a partito per il tale ufficio, così va il partito; se si vince per tre quarti, e quell'ufficio è fatto, e mettesi da canto; e per quell'ufficio non ne va a partito più. Se non è vinto, la polizza si straccia, e non può più ire a partito: e trassi un'altra polizza, e quello che è tratto, se egli è presente, dice a che ufficio e' vuole ire a partito, e se non è presente, ha ordinato chi lo dica per lui: e così si seguita di fare, tanto che siano fatti tutti gli ufficii dell'anno futuro; facendone, come io dissi, due per ognuno di quelli ufficii che stanno sei mesi. È da notare pertanto la differenza di questi modi dallo squittinare dei Fiorentini e gli altri, perché nello squittinio della Signoria, chi squittina va a trovare il bossolo; ed altrove si usa che il bossolo va a trovare chi squittina. Nello squittinio degli ufficii altrove si propone quale ufficio si ha a squittinare, e dipoi si traggono gli uomini che vi hanno ad ire a partito: e vogliono che molti vi concorrano, ed ancora che i molti vincano, e sia dato a chi ha più favore. Ma i Lucchesi fanno il contrario: traggono prima l'uomo, e poi dichiarano a quale ufficio egli abbia ad ire, e vogliono che tal dichiarazione stia a colui che è tratto; e chi è tratto misura le forze sue, e secondo quelle elegge l'ufficio. E se egli elegge male, e' si ha il danno, e perde per quell'anno la facoltà di andare più a partito; e se vince, egli è suo, né vogliono che ne vada a partito un altro per darlo a chi ha più favore, perché parrebbe loro che fusse ingiuria che un altro gli potesse tôrre quello che una volta gli è stato dato. Quale pertanto sia migliore di questi due modi, o il Lucchese, o il vostro, o quello dei Veneziani, ne lascerò giudicare ad altri.

Il Consiglio generale, come io dissi, sono settantadue cittadini, i quali con la Signoria si ragunano, e di più ciascuno de' Signori può nominare tre cittadini, i quali ragunandosi con loro hanno la medesima autorità di loro. Sta questo Consiglio un anno, quello de' Trentasei sei mesi, e hanno solamente questo divieto, che non possono esser rifatti del nuovo quelli che sono del vecchio. Il consiglio de' Trentasei rifà se medesimo; il Generale è fatto dalla Signoria e da' dodici cittadini squittinati dai Trentasei. È questo Consiglio generale il principe della città, perché fa leggi e disfalle; fa triegue, amicizie, confina, ammazza cittadini, ed in fine non ha appello, né alcuna cosa che lo freni, purché una cosa sia vinta per i tre quarti di esso. Hanno, oltre i soprascritti ordini, tre segretari, i quali stanno sei mesi. L'ufficio di questi è, come diremmo noi, spie, o con più onesto nome, guardie dello stato. Questi possono un forestiero, senza altra consulta, cacciarlo o ucciderlo; vegghiano le cose della città; se intendono cosa che sia per offendere lo stato, e che riguardi i cittadini, e' la riferiscono al gonfaloniere, alla Signoria, ai Consigli e ai colloquii, acciocché la sia esaminata e corretta. Hanno, oltre a questo, tre altri cittadini che stanno sei mesi i quali chiamano condottieri, che hanno autorità di soldare fanti ed altri soldati. Hanno un potestà fiorentino, che ha autorità nelle cose civili e criminali sopra i cittadini, e

sopra ciascuno. Hanno dipoi magistrati sopra i mercatanti, sopra le arti, sopra le vie ed edificii pubblici, come hanno tutte le altre città. Con i quali modi sono vivuti sino ad ora, e infra tanti potenti nimici si sono mantenuti. Né si può dall'effetto se non generalmente lodarli; pure io voglio che noi consideriamo quello che in questo governo è di buono o di tristo. Il non avere la Signoria autorità sopra i cittadini è benissimo ordinato, perché così hanno osservato le buone repubbliche. I consoli romani, il doge e la signoria di Venezia non avevano e non hanno autorità alcuna sopra i loro cittadini, perché egli è tanto per se stesso riputato il primo segno di una repubblica, che se tu gli aggiungi l'autorità, conviene che in brevissimo tempo faccia mali effetti. Sta ben male un capo di repubblica senza maestà, come sta in Lucca, perché stando duoi mesi ed avendo i divieti lunghi, di necessità vi siede uomini non reputati: il quale ordine non è buono, perché quella maestà e quella prudenza che non è nel pubblico, si cerca a casa il privato. Di qui nasce che eglino hanno bisogno di fare i colloqui de' cittadini, che non sono né nei magistrati né nei consigli: il che nelle repubbliche bene ordinate non si usa. E se si considera chi siede dei signori a Venezia, o chi era consolo a Roma, si vedrà che i capi dello stato loro, se non hanno autorità, hanno maestà, perché come egli è bene che manchino dell'una, così è male che manchino dell'altra. Il modo come ei distribuiscono la Signoria e gli uffici è buono, civile, e ben considerato. Vero è che devìa dall'ordine delle passate repubbliche, perché in quelle il numero maggiore ha distribuito, il mezzano consigliato, il minore eseguito. A Roma il popolo distribuiva, il senato consigliava, i consoli e gli altri minori magistrati eseguivano; a Venezia il Consiglio distribuisce, i Pregàdi consigliano, la Signoria eseguisce. In Lucca sono confusi questi ordini, perché il numero di meno distribuisce, il minore ed il maggiore parte consiglia e parte eseguisce; e benché nella repubblica di Lucca e' non torni male, nondimanco non deve uno che ordini una repubblica imitarlo. La cagione perché ei non torna male è, perché gli onori e gli utili in quella città sono cerchi con poca ambizione, perché dall'un canto e' son deboli, dall'altro chi gli arebbe a cercare è ricco, stima più le sue faccende che quelli, e per questo si viene a curarsi meno di chi gli amministri. Ancora il poco numero dei cittadini che vi sono, e il non essere i consigli a vita, ma per sei mesi, fa che ciascuno ne chiede e spera essere; dipoi quella autorità che i Signori hanno di nominare in ogni consiglio due o tre per uno, fa quietare di molti amici, perché molti che non credono vincere i partiti, credono avere amicizia con uno che ve li faccia ragunare, in modo che importa loro meno che distribuisca quel dei Trentasei o quel dei Settantadue. Hanno ancora in ragunare questi consigli un altro ordine, che serve a satisfazione del popolo e ad abbreviare le faccende; che se quando e' si raguna il Consiglio e son passati i termini, tra i quali i consiglieri vi debbono essere, e ve ne manchi alcuno, la Signoria può mandare fuori i suoi serventi, e i primi cittadini che trovano, condurre in consiglio per riempiere i defetti del numero. È ancora bene ordinato che il Consiglio generale abbia autorità sopra i cittadini, perché è un grande freno a gastigare quelli si facessino grandi. Ma non è già bene ordinato che non vi sia ancora un magistrato di pochi cittadini, come dire quattro o sei, che possano gastigare, perché qualunque l'uno di questi duoi modi che manchi nella repubblica, fa disordine; il numero grande serve a gastigare i grandi e l'ambizione de' ricchi; il numero piccolo serve a far paura agli..., ed a frenare la insolenza de' giovani, perché ogni dì in questa città occorrono cose, che il numero grosso non può correggere; di che nasce che i giovani pigliano audacia, la gioventù si corrompe, e corrotta può diventare strumento dell'ambizione. Lucca adunque mancando di questo grado che frenasse la gioventù, conobbe questa inso-

lenza essere cresciuta, e causare cattivi effetti nella città, donde che per frenarla fece una legge molti anni sono, che si chiama legge de' discoli, che vuole dire degli insolenti e male costumati, per la quale si provvide, che in consiglio generale ogni anno due volte, di settembre e di marzo, tutti quelli vi sono ragunati, scrivano quale pare da confinare fuori del loro stato: leggonsi poi gli scritti, e qualunque è nominato dieci volte o più, va a partito, e se il partito si vince per i tre quarti, e' s'intende confinato per tre anni fuora del paese loro. Fu questa legge benissimo considerata, ed ha fatto un gran bene a quella repubblica, perché dall'un canto ella è un gran freno agli uomini, dall'altro non può fare moltitudine di confinati, perché dai primi tre anni che la fu fatta in fuori, tanti ragguagliati ne ritorna, quanti ne esce. Ma quella non basta, perché i giovani che sono nobili, ricchi e di gran parentado, rispetto alla strettezza del partito, non ne temono, e vedesi che in questi tempi vi è surto una famiglia, che si chiamano quelli di Poggio, dalla quale nasce ogni dì esempli non buoni in una repubblica buona, e per infino ad ora non ci hanno trovato rimedio. Parrà forse ad alcuno che sia disordine che tutti i partiti de' Lucchesi si abbiano a vincere per i tre quarti; al che si risponde che, travagliandosi le cose nelle repubbliche sempre da il sì al no, è molto più pericoloso in quelle il sì che il no; e più hanno da avvertire a coloro che vogliono che e' si faccia, che a quelli che non vogliono che si faccia, e per questo si giudica meno male, che i pochi possano facilmente tenere che non si faccia un bene, che e' possano facilmente fare un male; nondimeno se questa difficultà sta bene, la non sta bene generale, perché sono di molte cose che sarebbe bene facilitarle; e questa del gastigare i loro cittadini è una; perché se la pena loro si avesse a dichiarare per i due terzi, i parentadi e le amicizie potrebbero con più difficultà impedirla. Questo è in effetto quanto si può dire del governo drento di Lucca, e ciò che in esso sia di buono o di reo.

Minuta di provvisione per la Riforma dello Stato di Firenze l'anno 1522

Jhesus Maria

Considerando i nostri Magnifici et Excelsi Signori come niuna legge et niuno ordine è più laudabile apresso ad gli uomini, o più accepto apresso a Dio, che quello mediante il quale si ordina una vera, unita et sancta republica, nella quale liberamente si consigli, prudentemente si deliberi, et fedelmente si exequisca; dove gli uomini nel deliberare delle cose sieno necessitati lasciare i commodi privati, et solo al bene universale rivolgersi; dove le amicitie de' tristi et le nimicitie de' buoni non habbino luogo; dove gli appetiti d'una falsa gloria si spenghino, et quelli de' veri et gloriosi honori si accendino; dove gli odii, le inimicitie, i dispareri, le sette, da le quali dipoi nasce morti, exilii, afflictione di buoni, exaltationi di tristi, non habbino chi le nutrisca, ma sieno in tutto da le leggi perseguitate et spente; dove si possa ne' pubblici consigli intendere quello che l'huomo vuole, et quello che si intende, liberamente parlare et consiglare; et havendo pensato, da l'altra parte, quante sette, quante divisioni, habbino per lo adrietro, et per tucti i tempi, perturbata, divisa et guasta la città di Firenze; desiderosi di vedere, s'egli è possibile, trovare modo per il quale, con sodisfactione del popolo et securtà di qualunque buono et honesto cittadino, la republica di Firenze si administri et governi, ad che essendo con ogni instanzia confortati et spinti da il R.mo Monsignore, signore Julio cardinale de' Medici Ill.mo, et da il prodentissimo et amorevole consiglo suo consiglati et aiutati; invocato il nome dello omnipotente Iddio et della sua gloriosa madre sempre vergine, et di sancto Giovanni Baptista, et di qualunque altro advocato et protectore della città di Firenze, acciò che quello che, per bene et pacifico vivere di quella si comincia, habbi mezo et fine felicissimo, providono e ordinorono:

Che per virtù della presente provisione, s'intenda essere, et in effetto sia restituita al Consiglo, per lo addrietro chiamato il Consiglo maggiore, ogni et qualunque preheminenza, ordine et autorità, quanta mai in alcuno tempo havesse più ampla, da il mese di agosto dello anno 1512 indretro; et per il cancellieri delle Tratte, subito dopo la finale conclusione di questa, si ordinino le borse et ogn'altra cosa che sia necessario ordinare, perché detto Consiglo possa exequire quelle cose di che egli ha autorità, distribuendo gli honori, et creando i magistrati, ufici et consigli in quello modo et forma che per lo adietro, nel tempo predetto, soleva creare et distribuire. Et perché detto Consiglo possa operare ne' sopradetti effecti, si provede che subito, dopo la finale conclusione di questa, gli operai del Palagio sieno obligati et debbino restituire la sala antica dove detto Consiglo si ragunava, acciò che hora vi si possa ragunare ne' pristini et antichi ordini suoi: et quegli danari che a ffare questo bisognassino, sia obligato il Camarlingo del Monte pagarli a' detti operai, precedendo nondimanco prima lo stantiamento degli uficiali del Monte. Et perché la sperienza per lo adretro ha dimostro, come il numero di mille, con disagio de' cittadini si ragunava, per facilitare il ragunarlo, dove prima non potevono essere meno di mille cittadini, si provede che bastino 800, et inoltre dipoi tutti quegli che di più vi verranno, pure che sieno habili a detto Consiglo, secondo che per gli ordini della città si dispone, et netti di spechio; et debbasi ragunare detto Consiglo in quegli dì, in quelli tempi, et a quel suono che, secondo lo antico costume, si ragunava.

Considerando ancora, che si è per experienza cognosciuto, come quando la città è stata negli antichi ordini suoi, et in quegli che più al vivere libero si confanno, uno Gonfaloniere di giustizia per duoi mesi è inutile, et uno ad vita è pericoloso; per fuggire l'uno et l'altro di questi inconvenienti si provede che i Gonfalonieri di giustizia, i quali per lo advenire si debbano diputare, si elegghino et diputino per tre anni, da cominciare il tempo del primo Gonfaloniere a dì primo di maggio proxime futuro, et da finire di tempo in tempo ogni tre anni, come segue. Et la electione di questo primo et proximo Gonfaloniere si faccia in questo modo: che per gli Ex.si S.ri, quattro dì almeno avanti a calendimaggio proximo, nominino almeno tre cittadini di età di anni 45 forniti, habili al Consiglo, et netti di spechio, non obstante alcuno divieto: i quali così nominati, si debbino prima leggiere tutti in detto Consiglo, et dipoi andare a partito ad uno ad uno in detto Consiglo, secondo la età; et quale di loro harà più fave nere, vinto il partito per la metà delle fave nere et una più, quello sia deputato Gonfaloniere. Et quando alcuno non ne vincesse il partito la prima volta, debbino andare a partito un'altra volta; et quello che harà più fave nere, non obstante qualunque numero, quello sia il Gonfaloniere; et occorrendo che fussino duoi concorrenti, tante volte vadino a partito che l'uno avanzi l'altro. Il quale Gonfalonieri, così eletto, habbia quelle preheminenze, salarii et autorità, che per la leggie che si fece quando lo anno 1512 fu fatto Gonfalonieri Giovanbatista Ridolfi, si dispone. Et venuto il fine de' tre anni, 15 giorni almeno avanti alla fine di essi, si debba, per quegli Signori che allora sederanno, ragunare il Consiglo maggiore, havendolo prima bandito tre giorni innanzi: dove possino ragunarsi tutti i cittadini fiorentini habili al Consiglo, non obstante lo spechio: et debbasi della borsa di detto Consiglo trarre cento electionarii, ciascuno de' quali nomini uno cittadino fiorentino per l'arte maggiore, di età di 45 anni forniti, non obstante lo spechio, et dipoi debbino in detto Consiglo andare tutti a partito, ad uno ad uno; et tucti quegli che vinceranno il partito per la metà delle fave nere et una più, debbino di nuovo andare a partito in detto Consiglo, et quello che harà più fave nere, non obstante qualunque numero, rimangha eletto Gonfaloniere per detto tempo di tre anni, et con le sopra dette

conditioni; et così ogni tre anni per lo advenire di tempo in tempo si observi. Et quando nella ultima elettione vi fussero concorrenti, tante volte vadino a partito che l'uno avanzi l'altro; et se gli occorressi che alcuno Gonfalonieri morisse avanti il fine del suo uficio, si faccia il successore per il resto del tempo, in quel modo che di sopra si dispone.

Intendasi, dopo la finale conclusione di questa, annullato il Consiglo del Popolo et del Comune et del Cento, che al presente veghiano; et perché la città non manchi di uno Consiglo di mezo, che provveggha a quelle cose alle quali il Consiglo grande non può provedere, si provede che il Consiglo de' 70, il quale al presente veghia, insieme con gli arroti a quello nuovamente facti, rimanga nel suo presente essere: et si chiami per lo advenire il Consiglo del Cento, et habbi tucta quella autorità, insieme con i Signori et i Collegi, che haveva per lo adietro il Consiglo degli 80; et di più che in esso si habbino a deliberare, et per finale conclusione ottenere, tutte le impositioni de' danari che per i tempi per lo advenire si faranno; et bastino ad ragunarsi 60 almeno di detti consigleri, oltre a i detti Signori et Collegi; et per i dua terzi de' ragunati si debba qualunque deliberatione che gli sia posta davanti ottenere. Questo nondimeno inteso, che la deputatione degli huomini che habbino a porre alcuna graveza, balzello, o accatto, o a fare alcuna gratia, gravo et sgravo, si aspetti et apartenga al Consiglo maggiore, in quello modo che per la leggie sopra ciò allora fatta, sarà ordinato. Appartengasi ancora a detto Consiglo del Cento, ragunato nel modo sopradetto, deliberare, et per finale conclusione vincere ciascuno anno la riforma del Monte. Mancando alcuni di detti consigleri del Cento, o per morte o per altra cagione, si deputi lo scambio in questo modo, che si faccia una borsa, dove si imborsino tucti gli huomini di detto Consiglo del Cento, et per ogniuno che si havessi ad rifare, si tragga di detta borsa X electionari, i quali debbino nominare ciascuno [...] andare a partito nel Consiglo maggiore: e quello che arà più fave nere, vinto il partito per la metà delle fave nere e una più, quello rimanga di detto Consiglo, et così sempre per lo advenire si observi.

Se gli occorressi, per quale si vogla accidente, che per il Consiglo grande non si vincesse o consiglo o uficio o magistrato, si provvede che i nominati in detto Consiglo, uficio o magistrato non vinto, vadino l'altra tornata dipoi, in detto Consiglo grande, a ppartito, o tutti o parte, secondo che mancasse, per fornire il numero di quello magistrato che si havesse a fare; et per ogni huomo che si havesse ad eleggiere, se ne imborsino duoi, delle più fave nere, non obstante qualunque numero di fave si havessino; et dipoi si tragghino, et quello o quegli tratti si intendino eletti o eletto in detti o in detto magistrato.

Debbino trovarsi presenti alle imborsationi et squittini che in detto Consiglo maggiore di tempo in tempo si faranno, quegli Signori, Collegi et ministri di palagio, che secondo lo antico ordine di detto Consiglo si dispone.

Che dopo la finale conclusione di questa, s'intendino et sieno rinnovate tutte quelle leggi et ordini, i quali contro al parlamento per lo adietro sono stati ordinati; le quali et i quali in tutto et per tutto si debbino observare.

Desiderando ancora i Magnifici Signori che questo pacifico et popolare vivere che si ordina sia a benificio de' cittadini, ad quiete della città, et a salute comune di ciascuno, per dare freno a quegli scandoli che in questo principio potrebbono nascere, et potere provedere a quelle cose che alla perfettione d'uno pacifico stato mancassino, le quali sanza la experienza non si possono né vedere né cognoscere, per conforto et consiglo di molti savi, buoni et amorevoli cittadini, si provede che subito, dopo la finale conclusione di questa, i presenti nostri Excelsi Signori debbino deputare XII cittadini, habili al Consiglo, netti di spechio, di età di 45 anni forniti, X per la maggiore et duoi per le minori arti, i quali si chiamino Riformatori; et insieme con il R.mo S. S.re Julio cardi-

nale de' Medici Ill.mo et otto di loro, d'accordo habbino tanta autorità quanta ha tutto il popolo di Firenze, di riformare et riordinare tutto quello che giudicassino, per bene et quiete della città, che fusse necessario riformare et ordinare; et possino fare leggi, ordini, statuti, i quali vaglino et tenghino et habbino quella potestà et valore, che se fussino da tutto il popolo di Firenze fatti et ordinati. Et perché ciascuno vegha che questa autorità così riserbata, è tutta a benificio della libertà et quieto et vero vivere libero di una republica, si delibera in prima:

Che fatta la deputatione di detti XII cittadini, s'intenda et sia annullata la Balìa che al presente vegghia, et diventi di nessuno valore et autorità. Oltr'a di questo, non duri detta autorità data a detti Riformatori, come di sopra, et a detto M.re R.mo de' Medici, più che uno anno, da cominciare a dì primo di maggio proxime futuro, et da finire come segue: dopo al quale anno, rimanghino detti XII cittadini et detto M.re R.mo sanza alcuna autorità, né possino ad sé medesimi prorogarla, né ad altri, per alcuna via retta o indiretta, darla.

Non possino detti Riformatori diminuire il numero del Consiglo maggiore, né torgli alcuna distribuitione o elettione di ufici, consigli et magistrati; ma tutte le deputationi di consigli, ufici et magistrati si aspettino a detto Consiglo maggiore, salvo quello che di sotto si dirà.

Non possino ancora detti Riformatori nominatamente dare autorità ad alcuno cittadino, né deputarlo in alcuno magistrato, ma di tutte le deputationi che de' cittadini si havessino ad fare, di ufici, consigli et magistrati, creati di nuovo o riformati da loro, se ne aspetti et appartenga la deputatione et elettione a detto Consiglo maggiore, in quel modo che da loro sarà ordinato.

Ma perché innel principio di questo governo, come di sopra si disse, alcuno scandoloso non possa havere occasione di potere, per sua privata passione, fare alcuno scandolo, et acciò che chi fusse di maligno animo, o per desiderio di vendetta, o per altra scandolosa cagione, habbi qualche freno che lo ritenga, tanto che questo nuovo governo habbi presa qualche autorità, et gli huomini in esso si sieno rassicurati, si provede che i Riformatori predetti, insieme con il R.mo M.re, habbino autorità di potere eleggiere tutte quelle Signorie che sederanno da calendimaggio proxime advenire ad l'ultimo dì di ottobre del presente anno proximo advenire, che sono in tutto tre Signorie; et passato detto tempo, si aspetti la deputatione et electione de' Signori che dipoi per i tempi sederanno, in tutto et per tucto, al Consiglo maggiore.

Provedesi ancora per le medesime cagioni, che la electione degli Otto di guardia et balìa del popolo di Firenze, che sederanno in magistrato per tutto dicembre proxime futuro del presente anno, si appartenga a detti Riformatori; dopo al quale tempo, la elettione di detti Otto si aspetti et ricaggia a detto Consiglo maggiore in tutto et per tutto.

Ancora si provede per le medesime cagioni che la electione da farsi solamente de' prossimi futuri Gonfalonieri delle compagnie del popolo, et de' proxime futuri XII Buoni huomini, si appartenga a detti Riformatori; dopo i quali la electione de' successori et di tucti gli altrí che per gli tempi si eleggieranno, si appartenga et ricaggia al Consiglo maggiore in tutto et per tutto. Possino detti Riformatori et M.re R.mo, riformare le cancellerie de' Signori et degli Octo di pratica, o vero Dieci di guerra, in quel modo che a lloro parrà, et deputare in quelle cancellieri secondo che a lloro parrà; i quali cancellieri debbino ciascuno anno, quelli de' Signori havere la rafferma da i Signori, et quelli de' Dieci o vero Octo di pratica, da detti o detto magistrato.

[Frammento sulla riforma dello stato in Firenze]

Io credo che tucti quegli che amano uno comune vivere approverranno, de-

gli stati che sono stati mai in Firenze, il Gonfalonieri per assai tempo et il Consiglo Grande. Et per questo io farei l'una et l'altra di queste due cose sanza pensarci. Vero è che il modo del fare l'uno et l'altro può essere vario, perché ad uno piacerebbe il numero antico di mille, ad un altro meno numero. Questo mi darebbe poca briga, pure che non fussi excluso alcuno ad venirvi. Et quanto al Gonfalonieri che si havesse per questa prima volta a fare, si potrebbe o farlo fare al Consiglo del Comune in questo modo, che si havesse a trarre 20 electionarii che eleggiessino venti cittadini del numero loro, et mandassinsi a ppartito in fra loro, et quelli che vincessino il partito per la metà si mandassino in Consiglo, et quello che havessi più fave fussi il Gonfalonieri; potrebbe ancora Vostra Signoria, nel fare la riforma, eleggiere lei per sua autorità questo Gonfalonieri. Facte queste due cose, bisognerebbe pensare ad agli altri modi della Republica, dove io credo che sarebbe qualche dificultà. Pure, io, di quelli ordini che ci sono al presente, io ne lascerei et accrescerei alcuno, et alcuno ne spegnerei. Quelli che io spegnessi sarebbono el Consiglo del Popolo et del Comune, perché in loro luogo è il Consiglo Grande; quelli ch'io...

Discursus florentinarum rerum post mortem iunioris Laurentii Medices

La cagione perché Firenze ha sempre variato spesso nei suoi governi, è stata perché in quella non è stato mai né repubblica né principato che abbi avute le debite qualità sue; perché non si può chiamar quel principato stabile, dove le cose si fanno secondo che vuole uno, e si deliberano con il consenso di molti: né si può credere quella repubblica esser per durare, dove non si satisfà a quelli umori, a' quali non si satisfacendo, le repubbliche rovinano. E che questo sia il vero si può conoscere per li stati che ha avuti quella città dal 1393 in qua. E cominciandosi dalla riforma fatta in detto tempo da messer Maso degli Albizzi, si vedrà come allora le volleno dar forma di repubblica governata da ottimati; e come in essa fu tanti difetti, che la non passò quaranta anni, e sarebbe durata meno, se le guerre dei Visconti non fussino seguite, le quali la tenevano unita; i difetti furono, intra gli altri, fare gli squittinii per lungo tempo, dove si poteva fare fraude facilmente e dove la elezione poteva essere non buona: perché mutandosi gli uomini facilmente e diventando di buoni tristi, e dall'altro canto, dandosi e' gradi a' cittadini per più tempo, poteva facilmente occorrere che la elezione fosse stata buona, e la tratta trista. Oltre di questo, non vi era constituito un timore agli uomini grandi che non potessero far sètte, le quali sono la rovina di uno stato. Aveva ancora la Signoria poca riputazione e troppa autorità, potendo disporre senza appello della vita e della roba dei cittadini, e potendo chiamare il popolo a parlamento. In modo che la veniva ad essere non defensitrice dello stato, ma instrumento di farlo perdere, qualunque volta un cittadino reputato la potessi o comandare o aggirare. Aveva d'altro canto, come si è detto, poca reputazione, perché, sendo in quella spesso uomini abietti e giovani e per poco tempo, e non facendo faccende gravi, non poteva avere reputazione.

Era ancora in quello stato un disordine non di poca importanza; qual era che gli uomini privati si trovavano nei consigli delle cose pubbliche: il che manteneva la reputazione agli uomini privati, e la levava a' pubblici; e veniva a levare autorità e reputazione a' magistrati: la qual cosa è contro ad ogni ordine civile. A' quali disordini se ne aggiungeva un altro, che importava il tutto, il quale era che il popolo non vi aveva dentro la parte sua. Le quali cose tutte insieme facevano infiniti disordini; e se, come ho detto, le guerre esterne non l'avessino tenuta ferma, la rovinava più presto che la non rovinò. Surse, dopo questo, lo stato di Cosimo, el qua-

le pendé più verso il principato che verso la repubblica; e se durò più tempo che l'altro, ne furno cagione dua cose: l'una esser fatto con il favor del popolo; l'altra esser governato dalla prudenza di dua uomini, quali furono Cosimo e Lorenzo suo nipote. Non di meno gli arrecava tanta debolezza lo aversi a deliberare per assai quello che Cosimo voleva condurre che portò più volte pericolo di perderlo: donde nacquono gli spessi parlamenti e gli spessi esilii, che durante quello stato si feciono; e infine dipoi, in su l'accidente della passata del re Carlo, si perdé. Dopo il quale, la città volle pigliare forma di repubblica, e non si appose ad appigliarla in modo che fussi durabile, perché quegli ordini non satisfacevano a tutti gli umori dei cittadini; e dall'altra parte, non gli poteva gastigare. Et era tanto manco e discosto da una vera repubblica che un gonfaloniere a vita, s'egli era savio e tristo, facilmente si poteva far principe; s'egli era buono e debole, facilmente ne poteva esser cacciato, con la rovina di tutto quello stato.

E perché sarebbe lunga materia allegarne tutte le ragioni, ne dirò solo una: la quale è che il gonfaloniere non aveva intorno chi lo potessi difendere, sendo buono; né chi, sendo tristo, o frenare o correggere. La cagione perché tutti questi governi sono stati defettivi è che le riforme di quegli sono state fatte non a satisfazione del bene comune, ma a corroborazione e securtà della parte: la quale securtà non si è anche trovata, per esservi sempre stata una parte malcontenta, la quale è stata un gagliardissimo instrumento a chi ha desiderato variare.

Restaci ora a discorrere quale sia stato lo stato dal '12 a questo tempo, e quali debolezze o gagliardie sieno state le sue; ma per esser cosa fresca e saperlo ciascuno, non ne parlerò. Vero è che, essendo venuta la cosa in termine, come è, per la morte del duca, che si ha da ragionare di nuovi modi di governi, mi pare, per mostrare la fede mia verso la Santità Vostra, non potere errare a dire quello mi occorre. E prima dirò l'opinione di molti altri, secondo che mi pare avere sentito ragionare; dipoi soggiungendo l'opinione mia, nella quale, se io errassi, Vostra Santità me ne scusi per più amorevole che prudente.

Dico adunque come alcuni giudicano non si potere ordinare il più certo governo che quello che fu ne' tempi di Cosimo e di Lorenzo; alcuni altri lo desiderarebbono più largo. Dicono pertanto coloro che vorrebbono il governo simile a quello di Cosimo, come le cose facilmente ritornano nella natura loro; e per questo, sendo naturale ai cittadini fiorentini l'onorare la vostra casa, godere quelle grazie che da lei procedevano, amare quelle cose che da lei erano amate, e fattone di questo abito per sessant'anni, non è possibile che, vedendo i medesimi modi, e' non ritorni loro il medesimo animo; e credono che ne possa restar pochi di animo contrario, e quelli pochi per un contrario abito, facilmente spegnersi. E aggiungono a queste ragioni la necessità, mostrando come Firenze non può star senza capo; e avendo ad averlo, è molto meglio che sia di quella casa che sogliono adorare che, o non avendolo, vivere in confusione, o avendolo, pigliarlo d'altronde, dove fussi meno riputazione e meno contezza in ciascuno.

Contro a questa opinione si risponde come uno stato così fatto è pericoloso non per altro che per esser debole. Perché se lo stato di Cosimo aveva in quelli tempi tante debolezze quante di sopra sono allegate, in questi tempi un simile stato le raddoppia, perché la città, i cittadini, e' tempi sono difformi da quello che egli erano allora; intanto che gli è impossibile creare uno stato in Firenze che possa stare, e sia simile a quello.

La prima cosa, quello stato aveva per amico l'universale: e questo l'ha inimico. Quelli cittadini non avevano mai trovato in Firenze stato che paressi più universale di quello: e questi ne hanno trovato uno che pare loro più civile, e dove e' si contentano più. In Italia non era allora né armi né potenza, che i Fiorentini non potessino colle loro armi, etiam rimanendo soli, sostenere: et ora,

sendoci Spagna e Francia, conviene loro essere amici d'uno di quelli; e occorrendo che quel tale perda, subito restano preda del vincitore: il che allora non interveniva. Erano i cittadini consueti a pagare assai gravezze: ora, o per impotenza o per dissuetudine, se ne sono divezzi; e a volergli avvezzare, è cosa odiosa e pericolosa. E' Medici che governavano allora, per essere nutriti et allevati con li loro cittadini, si governavano con tanta familiarità, che la faceva loro grazia: ora, sono tanto divenuti grandi, che passando ogni civiltà, non vi può esser quella domestichezza, e, per conseguente, quella grazia. Tale che, considerata questa disformità di tempi e d'uomini, non può essere maggiore inganno che credere, in tanta disformità di materia, potere imprimere una medesima forma. E se allora, come di sopra si disse, ogni dieci anni portorno pericolo di perdere lo stato, ora lo perderebbono. Né credino che sia vero che gli uomini facilmente ritornino al modo del vivere vecchio e consueto, perché questo si verifica quando il vivere vecchio piacesse più del nuovo; ma quando e' piace meno, non vi si torna se non forzato; e tanto vi si vive quanto dura quella forza.

Oltre di questo benché sia vero che Firenze non può restare senza capo; e che quando si avessi a giudicare da capo privato a capo privato, ella amassi più un capo della casa dei Medici, che d'alcun'altra casa: nondimanco, quando si giudichi da capo a capo pubblico, sempre piacerà più il capo pubblico, tratto di qualunque luogo che il capo privato.

Giudicano alcuni non si poter perder lo stato senza l'assalto di fuora, e credono potere esser sempre in tempo a fare amicizia con chi gli assaltassi. Di che s'ingannano forte: perché il più delle volte, non si fa amicizia con chi può più, ma con quello che ha allora più comodità di offenderti, o che più l'animo e la fantasia t'inchina ad amare: e facilmente può occorrere che quel tuo amico perda, e, perdendo, rimanga a discrezione del vincitore; e che quello non voglia accordo teco, o per non avere più tempo a chiederlo, o per odio che egli abbia contratto contro di te, mediante l'amicizia avevi con gli nimici suoi.

Avrebbe Lodovico duca di Milano fatto accordo con il re Luigi XII di Francia, se lo avessi potuto avere. Averebbelo fatto con quel medesimo il re Federigo, se lo avessi trovato; e l'uno e l'altro perdé lo stato per non potere accordare: perché nascano mille casi che t'impediscano tali accordi. In modo che, discorso tutto, non si può chiamare tale stato né sicuro né stabile, avendo tante cagioni d'instabilità; talmente che alla vostra Santità, né agli amici di quella, non debbe poter piacere.

Quanto a quelli che vorrebbono il governo più largo di questo, dico che se non si allarga in modo che diventi una repubblica ben ordinata, tale larghezza è per farlo rovinare più presto. E se loro particularmente dicessino come e' volessino che fussi fatto, io particularmente ci risponderei; ma stando in su e' generali, io non posso rispondere se non generalmente. Solo voglio che questa risposta mi basti. E quanto al confutare lo stato di Cosimo, e questo, che nessuno stato si può ordinare che sia stabile, se non è o vero principato o vera repubblica, perché tutti i governi posti in tra questi dua sono defettivi, la ragione è chiarissima: perché il principato ha solo una via alla sua resoluzione, la quale è scendere verso la repubblica; e così la repubblica ha solo una via da resolversi, la quale è salire verso il principato. Gli stati di mezzo hanno due vie, potendo salire verso il principato o scendere verso la repubblica: donde nasce la loro instabilità.

Non può, pertanto, la Santità Vostra, se la desidera fare in Firenze uno stato stabile per gloria sua e per salute degli amici suoi, ordinarvi altro che un principato vero, o una repubblica che abbi le parti sue. Tutte le altre cose sono vane e di brevissima vita. E quanto al principato, io non lo discorrerò particularmente sì per le difficultà che ci sarebbono a farlo, sì per esser mancato lo instrumento. E ha ad intendere questo Vostra Santità, che in tutte le città dove

è grande equalità di cittadini, non vi si può ordinare principato se non con massima difficultà, e in quelle città dove è grande inequalità di cittadini non si può ordinare repubblica; perché, a voler creare una repubblica in Milano, dove è grande inequalità di cittadini, bisognerebbe spegnere tutta quella nobiltà, e ridurla a una equalità con gli altri; perché tra di loro sono tanto estraordinarii, che le leggi non bastano a reprimerli, ma vi bisogna una voce viva, et una potestà regia che li reprima. E per il contrario, a volere un principato in Firenze, dove è una grandissima equalità, sarebbe necessario ordinarvi prima inequalità, e farvi assai nobili di castella e ville, i quali, insieme con el principe, tenessino con l'armi e con l'aderenzie loro suffocata la città e tutta la provincia. Perché un principe solo, spogliato di nobiltà, non può sostenere il pondo del principato; però è necessario che infra lui e l'universale sia un mezzo che l'aiuti sostenerlo. Vedesi questo in tutti gli stati di principe, e massime nel regno di Francia, come e' gentiluomini signoreggiano i popoli, i principi e' gentiluomini, e il re i principi. Ma perché fare principato dove starebbe bene repubblica, e repubblica dove starebbe bene principato, è cosa difficile, inumana e indegna di qualunque desidera essere tenuto pietoso e buono, io lascerò il ragionare più del principato, e parlerò della repubblica; sì perché Firenze è subietto attissimo da pigliare questa forma, sì perché s'intende la Santità Vostra esserci dispostissima; e si crede che ella differisca il farlo, perché quella desiderarebbe trovare un ordine dove l'autorità sua rimanesse in Firenze grande, e gli amici vi vivessino securi. E parendomi averlo pensato, ho voluto che la Santità Vostra intenda questo mio pensiero; acciocché se ci è cosa veruna di buono, se ne serva, e possa ancora, mediante quello conoscere quale sia la mia servitù verso di lei. E vedrà, come in questa mia repubblica la sua autorità non solamente si mantiene, ma si accresce; e gli amici sua vi restano onorati e securi; e l'altra universalità di cittadini ha cagione evidentissima di contentarsi.

Prego bene con reverenza Vostra Santità, che non biasimi e non laudi questo mio discorso, se prima non lo ha letto tutto: e similmente la prego che non la sbigottisca qualche alterazione di magistrati; perché, dove le cose non sono bene ordinate, quanto meno vi resta del vecchio, tanto meno vi resta del cattivo.

Coloro che ordinano una repubblica debbono dare luogo a tre diverse qualità di uomini, che sono in tutte le città; cioè, primi, mezzani e ultimi. E benché in Firenze sia quella equalità che di sopra si dice; nondimeno sono in quella alcuni che sono di animo elevato, e pare loro meritare di precedere agli altri; a' quali è necessario nell'ordinare la repubblica satisfare: né per altra cagione rovinò lo stato passato che per non si essere a tale umore satisfatto.

A questi così fatti non è possibile satisfare, se non si dà maestà a' primi gradi della repubblica, la quale maestà sia sostenuta dalle persone loro.

Non è possibile dare questa maestà a' primi gradi dello stato di Firenze, mantenendo la Signoria e i Collegi nel termine che sono stati per lo addietro: perché, non potendo sedere in quelli, rispetto al modo che si creano, uomini gravi e di reputazione se non di rado, conviene questa maestà dello stato, o collocarla più basso, et in luoghi transversali, o volgerla agli uomini privati: il che è contro ad ogni ordine politico. E però è necessario correggere questo modo, e insieme, con tale correzione, satisfare alla più alta ambizione che sia nella città. E 'l modo è questo.

Annullare la Signoria, gli Otto della pratica e i dodici Buoni uomini; et in cambio di quelli per dare maestà al governo, creare sessantacinque cittadini di quarantacinque anni forniti; cinquantatré per la maggiore e dodici per la minore; e' quali stessino a vita nel governo nello infrascritto modo.

Creare un Gonfaloniere di giustizia per due o tre anni, quando non paressi

farlo a vita; et i sessantaquattro cittadini che restassino, si dividessino in due parti: l'una parte governassi insieme col Gonfaloniere un anno, e l'altra parte l'altro anno; e così successivamente si scambiassino, tenendo l'infrascritto ordine; e tutti insieme si chiamassino la Signoria.

Che li trentadue si dividessino in quattro parti, otto per parte; e ciascuna parte facessi presidenzia con il Gonfaloniere tre mesi in palazzo, e pigliassi il magistrato con le cerimonie consuete, e facessi le faccende che fa oggi la Signoria sola, e dipoi, insieme con gli altri compagni de' trentadue, avessi tutta quella autorità e facessi tutte quelle faccende che fanno oggi la Signoria, gli Otto della pratica e i Collegi, che di sopra si annullano: e questo, come ho detto, fusse il primo capo, e il primo membro dello stato. Il quale ordine, se si considererà bene, si conoscerà per esso essersi renduto la maestà e la reputazione al capo dello stato; e si vedrà come gli uomini gravi e d'autorità sempre sederebbono nei primi gradi; non sarebbono necessarie le pratiche degli uomini privati, il che io dico di sopra essere pernizioso in una repubblica: perché gli trentadue che non fussino quell'anno in magistrato, potriano servire per consultare e praticare. E potrebbe la Santità Vostra mettere in questa prima elezione, come di sotto si dirà, tutti gli amici e confidenti sua. Ma vegnamo ora al secondo grado dello stato.

Io credo che sia necessario, sendo tre qualità di uomini, come di sopra si dice, che siano ancora tre gradi in una repubblica; e non più: Però, credo sia bene levare una confusione di Consigli, che sono stati un tempo nella vostra città: i quali sono stati fatti non perché fussino necessarii al vivere civile, ma per pascere con quelli più cittadini; e pascerli di cosa che in fatto, non importava cosa alcuna al bene essere della città; perché tutti per via di sètte si potevano corrompere.

Volendo, adunque, ridurre una repubblica appunto con tre membra, mi pare da annullare i Settanta, il Cento e il Consiglio del popolo e del comune; e in cambio di tutti questi, creare un Consiglio di dugento, di quaranta anni forniti; quaranta per la minore, e centosessanta per la maggiore; non ne potendo essere nessuno dei sessantacinque; e stessino a vita, e fussi chiamato il Consiglio degli scelti. Il quale Consiglio, insieme con i sessantacinque nominati, facessi tutte quelle cose, e avessi tutta quella autorità che hanno oggi e' soprascritti Consigli che fussino per virtù di questo annullati: e questo fussi il secondo grado dello stato; e tutti fussino eletti da Vostra Santità. Onde, per far questo, e per mantenere e regolare e' soprascritti ordini, e quelli che di sotto si diranno, e per securtà dell'autorità vostra e degli amici di Vostra Santità, si dessi alla Santità Vostra, e al cardinale reverendissimo de' Medici, per la Balìa, tanta autorità, durante la vita d'ambidua, quanta ha tutto il popolo di Firenze.

Che il magistrato degli Otto di guardia e balìa si creassi per autorità di Vostra Santità, di tempo in tempo.

Ancora, per più sicurtà dello stato e degli amici di Vostra Santità, si dividessi l'ordinanza delle fanterie in due bande; alle quali Vostra Santità, di sua autorità, deputassi ogni anno dua commissarii; un commissario per banda.

Vedesi per le sopradette cose, come si è satisfatto a dua qualità di uomini; e come e' si è corroborata la vostra autorità in quella città, e quella de' suoi amici; avendo l'armi e la giustizia criminale in mano, le leggi in petto, et i capi dello stato tutti sua.

Resta ora satisfare al terzo et ultimo grado degli uomini, il quale è tutta la universalità dei cittadini: a' quali non si satisferà mai (e chi crede altrimenti non è savio), se non si rende loro o promette di render la loro autorità. E perché al renderla tutta ad un tratto, non ci sarebbe la sicurtà degli amici vostri, né il mantenimento dell'autorità della Santità Vostra, è necessario parte renderla, e parte promettere di renderla, in modo che siano al tutto certi di averla a riavere; e però, giudico che sia necessario di riaprire la sala del Consiglio

de' mille, o almeno dei seicento cittadini, e' quali distribuissino, in quel modo che già distribuivano, tutti gli offizi e magistrati, eccetto che i prenominati Sessantacinque, Dugento, e Otto di balìa; e' quali, durante la vita di Vostra Santità e del cardinale, fussino deputati da voi. E perché gli vostri amici fussino certi, andando a partito del Consiglio, d'essere imborsati, deputassi Vostra Santità otto accoppiatori, che stando al secreto, potessino dare el partito a chi e' volessino, e non lo potessino tôrre ad alcuno. E perché l'universale credesse che fussino imborsati quelli che lui vincessi, si permettesse che il Consiglio mandassi al securo due cittadini squittinati da lui per essere testimoni delle imborsazioni.

Senza satisfare all'universale, non si fece mai alcuna repubblica stabile. Non si satisferà mai all'universale dei cittadini fiorentini, se non si riapre la sala: però, conviene al volere fare una repubblica in Firenze, riaprire questa sala, e rendere questa distribuzione all'universale, e sappia Vostra Santità, che qualunque penserà di torle lo stato, penserà innanzi ad ogni altra cosa di riaprirla. E però è partito migliore che quella l'apra con termini e modi sicuri, e che la tolga questa occasione a chi fussi suo nemico di riaprirla con dispiacere suo, e destruzione e rovina de' suoi amici.

Ordinando così lo stato, quando la Santità Vostra e monsignore reverendissimo avesse a vivere sempre, non sarebbe necessario provvedere ad altro; ma avendo a mancare, e volendo che rimanga una repubblica perfetta, e che sia corroborata da tutte le debite parti, e che ciascuno vegga e intenda ch'egli abbia ad essere così, acciocché l'universale (e per quello che se gli rende, e per quello che se gli promette) si contenti, è necessario, di più, ordinare:

Che gli sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo si creino nel modo e per il tempo che si sono creati fino ad ora; facendogli o d'autorità di Vostra Santità, o lasciandogli creare al Consiglio, come a quella piacesse; solo accrescendo e' divieti, acciò si allargassino più per la città; et ordinassi che non ne potesse essere alcuno de' sessantacinque cittadini. Creati che fussino, si traessi di loro quattro proposti, che stessino un mese; tale ch'alla fine del tempo, fussino stati tutti proposti: di questi quattro se ne traesse uno, il quale facessi residenza una settimana in palazzo con gli nove Signori residenti; tale che alla fine del mese avessino fatto residenza tutti quattro. Non potessino detti Signori residenti in palazzo fare cosa alcuna lui assente; e quello non avessi a rendere partito, ma solo essere testimone delle azioni loro: potesse bene impedire loro e deliberare una causa e demandarla a tutti e' trentadue insieme. Così, medesimamente, non potessino e' trentadue deliberare cosa alcuna senza la presenza di dua de' detti proposti; e loro non vi avessino altra autorità, che fermare una deliberazione che si trattassi infra loro, e demandarla al Consiglio degli scelti: né il Consiglio dei dugento potesse fare cosa alcuna, se non vi fusse almeno sei de' sedici co' dua proposti; dove non potessino fare alcuna altra cosa, che levare da quel Consiglio una causa e demandarla al Consiglio grande, quando fussino tre di loro d'accordo a farlo. Non si potessi ragunare el Consiglio grande, senza dodici de' detti gonfalonieri, senza infra loro almeno tre proposti; dove potessino rendere il partito come gli altri cittadini.

Questo ordine di questi Collegi così fatto, è necessario dopo la vita di Vostra Santità e di monsignore reverendissimo, per dua cose: l'una, perché la Signoria o l'altro Consiglio, non deliberando una cosa per disunione, o praticando cose contra al bene comune per malizia, abbia appresso chi le tolga quella autorità e demandila ad un altro: perché e' non non è bene che una sorte di magistrato o di Consiglio possa fermare un'azione senza esservi chi possa a quella medesima provvedere. Non è anche bene che e' cittadini che hanno lo stato in mano non abbino chi gli osservi, e chi gli facci astenere dall'opere non buone, togliendo loro quella autorità che li usassino

male. L'altra ragione è, che togliendo all'universalità de' cittadini, levando la Signoria come si fa oggi, il potere essere dei Signori, è necessario restituirgli un grado che somigli quello che se gli toglie: e questo è tale, ch'egli è maggiore, più utile alla repubblica e più onorevole che quello. E per al presente, sarebbe da creare questi gonfalonieri per mettere la città negli ordini suoi, ma non permettere facessino l'uffizio loro senza licenza di Vostra Santità; la quale se ne potrebbe servire per farsi riferire le azioni di quegli ordini per conto dell'autorità e stato suo.

Oltra di questo, per dare perfezione alla repubblica dopo la vita di Vostra Santità e di monsignore reverendissimo, acciò non le mancassi parte alcuna, è necessario ordinare un ricorso agli Otto di guardia e balìa, di trenta cittadini, da trarsi dalla borsa de' dugento e de' sessantacinque insieme: il qual ricorso potessi chiamare l'accusatore e il reo infra certo tempo. Il quale ricorso durante le vite vostre, non lo lascereste usare senza vostra licenza.

È necessario in una repubblica questo ricorso, perché li pochi cittadini non hanno ardire di punire gli uomini grandi; e perciò bisogna che a tale effetto concorressino assai cittadini, acciocché il giudicio si nasconda, e, nascondendosi, ciascuno si possa scusare. Servirebbe ancora tale ricorso, durante le vite vostre, a fare che gli Otto spedissino le cause e facessino giustizia; perché, per paura che voi non permettessi il ricorso, giudicarebbono più rettamente. E perché non si ricorressi d'ogni cosa, si potrebbe ordinare che non si potessi ricorrere per cosa pertinente alla fraude, che non importassi almeno cinquanta ducati; né per cosa pertinente a violenza, che non vi fussi seguito o frattura d'osso o effusione di sangue, o ascendessi il danno alla somma di ducati cinquanta.

Parci, considerato tutto questo ordine come repubblica, e senza la vostra autorità, che non le manchi cosa alcuna, secondo che di sopra si è a lungo disputato e discorso: ma se si considera vivente la Santità Vostra e monsignore reverendissimo, ella è una monarchia; perché voi comandate all'armi, comandate a' giudici criminali, avete le leggi in petto; né so più quello che più si possa desiderare uno in una città. Non si vede ancora, di quello che i vostri amici, che sono buoni e che vogliano vivere del loro, abbino da temere; rimanendo Vostra Santità con tanta autorità, e trovandosi a sedere ne' primi gradi del governo. Non veggiamo ancora, come la universalità dei cittadini non si avessi a contentare, veggendosi rendute parte delle distribuzioni, e l'altre vedendo a poco a poco cadersi in mano: perché Vostra Santità potrebbe qualche volta lasciare fare al Consiglio qualcuno dei sessantacinque che mancassino, e così dei dugento; e alcuni farne lei secondo i tempi; e sono certo, che in poco tempo, mediante l'autorità di Vostra Santità, che timoneggerebbe tutto, che questo stato presente si convertirebbe in modo in quello, e quello in questo, che diventerebbe una medesima cosa e tutto un corpo, con pace della città e fama perpetua di Vostra Santità; perché sempre l'autorità di quella potrebbe soccorrere a' difetti che surgessino.

Io credo che il maggiore onore che possono avere gli uomini sia quello che voluntariamente è loro dato dalla loro patria: credo che il maggiore bene che si faccia, e il più grato a Dio, sia quello che si fa alla sua patria. Oltra di questo, non è esaltato alcuno uomo tanto in alcuna sua azione, quanto sono quegli che hanno con leggi e con istituti reformato le repubbliche e i regni: questi sono, dopo quegli che sono stati Iddii, i primi laudati. E perché e' sono stati pochi che abbino avuto occasione di farlo, e pochissimi quelli che lo abbino saputo fare, sono piccolo numero quelli che lo abbino fatto: e è stata stimata tanto questa gloria dagli uomini che non hanno mai atteso ad altro che a gloria, che non avendo possuto fare una repubblica in atto, l'hanno fatta in iscritto; come Aristotile, Platone e molti altri: e' quali hanno voluto mostrare al mondo, che se, come Solone e Licurgo, non

hanno potuto fondare un vivere civile, non è mancato dalla ignoranza loro, ma dalla impotenza di metterlo in atto.

Non dà, adunque, il cielo maggiore dono ad uno uomo, né gli può mostrare più gloriosa via di questa. E infra tante felicità che ha dato Iddio alla casa vostra e alla persona di Vostra Santità, è questa la maggiore, di darle potenza e subietto da farsi immortale, e superare di lunga per questa via la paterna e la avita gloria. Consideri, dunque, Vostra Santità in prima, come nel tenere la città di Firenze in questi presenti termini, vi si corre venendo accidenti, mille pericoli; e avanti che venghino, la Vostra Santità ha da sopportare mille fastidii insopportabili a qualunque uomo: dei quali fastidii vi farà fede la reverendissima signoria del cardinale, sendo stato questi mesi passati in Firenze. E' quali nascono parte da molti cittadini che sono nel chiedere prosuntuosi e insopportabili; parte da molti a' quali non parendo, stando così, vivere sicuri, non fanno altro che ricordare che si pigli ordine al governo: e chi dice che si allarghi, e chi che si restringa; e nessuno viene ai particolari del modo del restringere o dell'allargare, perché sono tutti confusi e non parendo loro vivere sicuri nel modo che si vive, come lo vorrebbono acconciare non sanno, a chi sapessi non credono; tale che, con la confusione loro, sono atti a confondere ogni regolato cervello.

Per volere, adunque, fuggire tutti questi fastidi, non ci sono se non dua modi: o ritirarsi con l'audienze, e non dare loro animo né di chiedere, etiam ordinariamente, né di parlare se non sono domandati; come faceva la illustre memoria del duca: ovvero ordinare lo stato in modo, che per se medesimo si amministri, e ch'alla Santità Vostra basti tenervi la metà di un occhio volto. Dei quali modi, questo ultimo vi libera dai pericoli e da' fastidii; quell'altro vi libera solo dai fastidii. Ma, per tornare a' pericoli che si portano stando così, io voglio fare un pronostico; che, sopravvenendo un accidente, e la città non sia altrimenti riordinata, e' si farà una delle due cose, o tutte a due insieme: o e' si farà un capo tumultuario e subitaneo, che con le armi e con violenza defenda lo stato; o una parte correrà ad aprire la sala del Consiglio, e darà in preda l'altra. E qualunque di queste due cose segua (che Dio guardi), pensi Vostra Santità, quante morti, quanti esilii, quante estorsioni ne seguirebbe, da fare ogni crudelissimo uomo, non che Vostra Santità, che è pietosissima, morire di dolore. Né ci è altra via da fuggire questi mali, che fare in modo che gli ordini della città per loro medesimi possino stare fermi; e staranno sempre fermi quando ciascheduno vi averà sopra le mani; e quando ciascuno saperrà quello ch'egli abbi a fare, e in che gli abbi a confidare; e che nessuno grado di cittadino, o per paura di sé o per ambizione, abbi a desiderare innovazione.

Relazione
di una visita fatta per fortificare Firenze

Noi vedemmo prima, cominciando a Monte Uliveto, tutto quel disegno che si era ragionato di mettere dentro questi monti che soprastanno al di là d'Arno, e lo considerammo tutto infino a Ricorboli. Parve al capitano questa una grande impresa, e che la facesse molti buoni effetti; pure disse che a farla non bisognava avere né fretta, né necessità, e che bisognava assai gente a guardarla, ma che se ne trarrebbe questo bene, che uno esercito tutto vi si potrebbe raddurre senza dare affanno all'abitato della città. Considerato il di sopra, ci parve di restringerci alle mura, pure a quelle che fasciano il di là d'Arno, per intendere da lui come quelle, non le murando, si potessero far forti. E prima ci cominciammo dalla porta di S. Niccolò, e parve al capitano che quella porta, con tutto il borgo infino alla porta S. Miniato (per essere quel sito fitto tutto sotto al monte), non si potesse tenere o difendere in alcun modo, e quello che è peggio, non si può far forte. Di modo che si giudica essere necessario escluderlo dalla città, e non solamente abban-

donarlo, ma disfarlo. E però gli pare da muovere un muro dalla prima torre, che è sopra la porta a S. Miniato, e così a sgimbesci guidarlo verso Arno, tanto che si appunti con Arno appunto sotto alle mulina di S. Niccolò, e in su l'angolo fra il muro nuovo e il vecchio fare un baluardo che batta la faccia del muro vecchio e del nuovo, e nel mezzo del muro nuovo la porta con i suoi baluardi e rivellini, secondo che oggi si usano fare forti. Fatto questo, come si è detto, vorrebbe spianare tutte quelle case che restano dietro in quel borgo.

Dopo questo disegno, seguitammo il cammino, ed andati lungo il muro di fuori circa dugento braccia, saliti che fummo in sul colmo del poggio, dove è una torre alta, giudicò che fusse da fare quivi un baluardo gagliardo, abbassando quella torre e tirandosi più in fuori circa a sessanta braccia, tanto che si abbracciassero certe casette che gli sono a dirimpetto. Fa questo baluardo una fortezza grande in quel luogo, perché e' batte tutti i colli all'intorno, difende la debolezza di quelle mura che di sotto e di sopra si aggiungono seco insino a S. Giorgio, e spaventa qualunque da quella parte disegnasse campeggiarci.

Arrivammo dipoi alla porta a S. Giorgio, la quale gli pare da abbassarla, e farvi un baluardo tondo, e la uscita per fianco, come si costuma. Passata questa porta, pure di fuori circa a cento cinquanta braccia, si trova un certo biscanto di muro, dove il muro muta cammino, e gira in su la ritta. Quivi gli parrebbe da fare o una casamatta, o un baluardo tondo che battesse per fianco. Ed avete ad intendere, che egli intende che in ogni luogo dove sono mura si faccia fossi, perché dice quelli essere le prime difese delle terre. Passati più oltre, circa ad altre cento cinquanta braccia, dove sono certi barbacani, gli pare da fare un altro baluardo, il quale quando si facesse gagliardo, e tirassesi bene innanzi, si potrebbe fare, senza fare il baluardo del biscanto sopraddetto. Passato questo luogo, si trova una torre, la quale gli pare da ingrossarla ed abbassarla, e fare in modo che di sopra vi si possano maneggiare due pezzi di artiglierie grosse: e così fare a tutte le altre torri che si trovano; e dice che per essere fitte l'una sotto l'altra, che le fanno una fortezza grande, non tanto per il ferire per fianco, ma per fronte: perché dice, che ragionevolmente le città hanno ad avere più artiglierie che non si può trainare dietro un esercito; e ogni volta che voi ne potete piantare più contro il nemico, che il nemico non ne può piantare contro a voi, gli è impossibile che vi offenda; perché le più artiglierie vincono le meno; in modo che, potendo porre grosse artiglierie sopra tutte le vostre torri spesse, di necessità ne seguita che il nimico vi può con difficultà offendere.

Seguitando il cammino nostro, arrivammo dove si comincia a scendere verso la porta S. Piero Gattolino. Fermossi quivi il capitano, e per considerare meglio tutto quel sito dalla porta a S. Giorgio a quivi, entrammo per il podere di Bartolommeo Bartolini, e veduto ogni cosa, pensò un nuovo modo di fortificare tutta quella parte, che è dalla porta detta di S. Giorgio a dove noi eravamo, senza avere a fare quelli baluardi che di sopra si sono detti. E questo nuovo modo è a muovere un muro proprio da quel principio della china che va verso S. Piero Gattolino, girando in su la sinistra verso la porta a S. Giorgio, e andare secondo le piagge di quelle vallette, e capitare con esso alla porta a S. Giorgio, e il muro vecchio che rimarrebbe dentro, gittarlo a terra. Sarebbe questo muro nuovo, da dove e' comincia a dove e' finisce, andando per linea retta, circa a braccia cinquecento, e dove si discostasse più dal muro vecchio non sarebbero braccia dugento. Farebbe questi beni: e' vi difenderebbe meglio quella parte, perché quel muro vecchio è disutile, e questo sarebbe nuovo e utile; il muro vecchio per aver dietro la grotta repente non si può riparare, e questo si riparerebbe, che avrebbe il piano; verrebbe più innanzi a battere i colli che sono all'intorno, tale che i nimici lo potrebbero difficilmente battere, e il vecchio facilmente si batte; risparmierebbe la spesa dei fossi, perché le ripe gli ser-

virebbero per fossi; risparmierebbe le spese di tutti quelli baluardi che si debbono fare nel muro vecchio, perché basterebbe fare nel muro nuovo certe offese per fianco di non molta spesa: tanto che si stima che si spenderebbe quasi meno a venire con questa parte di muro innanzi, che con fossi e baluardi affortificare il muro vecchio.

Considerato questo sito, ritornammo al muro e scendemmo verso S. Piero Gattolino: e gli parve, che alla penultima torre trenta braccia, e tutte le altre torri, come è detto, s'ingrossino ed abbassino. Pargli che la porta a S. Piero Gattolino si abbassi, e che vi si faccia un baluardo che l'abbracci in modo tutta, che la batta il muro di verso S. Giorgio e di verso S. Friano. Considerato dipoi quanto il colle di S. Donato a Scopeto è addosso alle mura, che sono dalla porta S. Piero Gattolino ad una porta rimurata che va in Camaldoli, gli parrebbe che tutto il muro che è fra queste due porte, cioè fra S. Piero Gattolino e la rimurata, si gittasse in terra, e se ne facesse un altro nuovo tra l'una porta e l'altra, che si discostasse dal vecchio nel più largo braccia dugento, per discostarsi più da quel colle, dove, per esser dentro assai ortacci, non si farebbe altro danno che avere a guastare un monastero delle monache di S. Niccolò.

Seguimmo dipoi il cammino verso S. Friano: e' gli parrebbe da fare alla penultima torre di verso S. Friano un baluardo che venisse in fuora quindici braccia più che la torre; la porta a S. Friano farla con un baluardo gagliarda, le torri insino ad Arno ingrossarle ed abbassarle. In sul canto del muro che guarda in Arno, dove è un mulino, fare un baluardo che abbracciasse il mulino e battesse per tutto.

Scendemmo di quivi in Arno, e andando lungo il muro verso il ponte alla Carraia, gli parrebbe che quel muro si empiesse di cannoniere che tirassino basso a traverso ad Arno, e dove è quel chiusino, farvi una torretta, che più per bel parere che per altro, sputasse per fianco.

Ed avendo nella forma soprascritta considerato tutte le mura d'Oltrarno, e i colli che sono loro appresso, lo dimandammo di quelle mura verso il Prato, che il colle d'Uliveto scuopre, e di quelle di S. Giorgio che scuopre S. Donato a Scopeto, e di quelle della Giustizia che scuopre S. Miniato, che tutte da quei colli si potettero considerare: disse non importare niente, perché, parte per essere discosto, parte per potersi riparare con ripari a traverso, facilmente il nimico da quella parte non vi può offendere.

Veduta tutta la parte di Oltrarno, venimmo di qua dal fiume e cominciammoci dalla porticciuola delle Mulina del Prato; e prima gli facemmo considerare via Gora, come quelle case si appiccano con il muro che risponde ad Arno, dipoi passammo la porta, ed entrammo nella gora dei Medici, ed andammo in fino alla fine, ed entrammo in su quel getto, ovvero terrazzo, che è in testa della gora. Parvegli quello luogo da poterlo fare fortissimo, facendo un baluardo che abbracciasse tutte le mulina, del quale la muraglia che guarda il di dentro di verso l'orto della gora si potrebbe fare sottile, perché non può essere battuta; fare ancora nella punta bassa dell'orto della gora, dove io dico essere quel terrazzo, un altro baluardo che per fianco rispondesse a quello, e per fronte battesse Arno a traverso. Dice che, fatto questo, non si potrebbero mai i nimici accostare per esservi la gora che fa fosso, e per potere essere combattuti da fronte e dai fianchi da' baluardi, e di dietro dalle artiglierie, che fussero nella parte di là dal fiume. E così le case di via Gora non vengono a fare a quella parte debolezza. Parrebbegli da spianare di sopra la volta del risciacquatoio della Pescaia, che è propinqua a quel baluardo del terrazzo, acciocché sopra a quella si potesse piantare due pezzi di artiglieria. Oltre di quello, perché le case che sono dal terrazzo al ponte della Carraia sono signore del fiume, vorrebbe torre loro questa signoria, facendo un muro che le coprisse; perché, dice, che, rispetto ai tradimenti, non è bene che le genti

privato siano signori di quella parte. Disse che la porticciuola delle Mulina verrebbe dal baluardo a essere difesa.

Considerata e disposta questa parte, ci partimmo dalla porta delle Mulina, e andammo lungo le mura di fuora insino al canto che arriva a Mugnone, dove gira poi il muro in su la man ritta verso la porta al Prato. Parrebbegli da fare un gagliardissimo baluardo in su quel canto, che difendesse e verso le mulina e verso la porta al Prato; vorrebbe che Mugnone, e quivi e dovunque passa, si riducesse ad uso di un fosso, e in quello luogo dal canto alla porta al Prato vorrebbe che si facesse un muro lungo Mugnone, che sostenesse il terreno dalla parte sinistra, e dipoi presso il baluardo in su quel canto attraverso a Mugnone si facesse un rattenitoio d'acqua, da poterlo scallare e turare secondo il bisogno; e lungo il muro che è dal baluardo alla porticciuola delle Mulina, farvi un fosso, e mettervi parte di Mugnone, e poi quando il fosso arriva alle Mulina, torcesse verso Arno, e la sboccatura si murasse da ogni parte; vorrebbe che tutte le altezze che vi sono sopra quel muro, che sono certe creste che avanzano i merli, si riducessero al pari de' merli. Parrebbegli che la porta al Prato si abbassasse e si fortificasse con un baluardo, come si è detto di quelle d'Oltrarno.

Andammone dipoi alla porta a Faenza, e tutte le torrette di mezzo vuole si abbassino e riducansi a merli, e s'ingrossino ovvero si allarghino, di sopra massimamente, perché vi possino giuocare duoi pezzi d'artiglierie. E perché dalla porta a Faenza e al Prato è assai spazio, gli pare da ridurre una di quelle torri di mezzo ad uso di baluardo, ingrossandola tanto, che se gli potesse mettere le artiglierie da basso.

Di quivi andammo alla porta a S. Gallo, la quale si faccia forte come le altre, e in una di quelle torri fare un poco di baluardo: e perché quivi Mugnone comincia ad andare lungo le mura, gli pare che, volendolo ridurre a uso di fosso, si facesse lassù alto, dove gli stesse meglio, un poco di ritegno, acciocché le acque giù stillate entrassero nel luogo de' fossi. Volle il capitano vedere quel colle che è dirimpetto alla porta a S. Gallo: dove venuto, disse che i nemici avevano quivi un forte e bello alloggiamento, ma che non poteva fare altro male alla città se non tenere in quel luogo il nimico sicuro.

Andammone dipoi alla porta a Pinti, la quale si debbe afforzare come le altre, facendo fra quelle e S. Gallo di una di quelle torri di mezzo un poco di baluardo simile a quello che delle altre due porte dicemmo.

Partiti dalla porta a Pinti, e iti lungo le mura circa a seicento braccia, si trova un canto, dove è una torre che ha tre canti e il muro piega forte in su la man ritta verso la porta alla Croce, e dal canto alla porta alla Croce è circa quattrocento braccia, e però gli pare che quivi in sul canto si faccia un grosso baluardo, che si tiri più innanzi che la torre trenta braccia o più, che guardi bene quelli due tratti di muri, ed offenda per fronte gagliardamente la campagna.

Venimmo dipoi alla Croce, la quale si debbe affortificare come le altre: e di quivi partiti per lungo le mura, si trova una torre che è dirimpetto all'Agnolo Raffaello, la quale vorrebbe si ingrossasse bene, per fare più difese al luogo propinquo ad Arno.

Venimmo alla porta alla Giustizia, dove gli pare da abbattere il Tempio e tutti quelli imbratti che sono intorno a quella parte, e fare quivi un grossissimo baluardo, acciocché possa difendere gagliardamente quella entrata d'Arno. Vorrebbe ancora, che la torre della munizione, che è propinqua alla porta, si abbassasse e ingrossasse, acciocché fusse ancora più gagliarda quella parte.

Provvisione per la istituzione dell'ufficio de' Cinque Provveditori delle mura della città di Firenze

Considerato e nostri magnifici et excelsi Signori quanto sia utile alli stati et alle republiche che i loro cittadini et

qualunque altro habitante dentro alle mura della loro città viva securo sanza haver alcuno sospecto di alcuno exercito che possa facilmente assalirla et expugnarla; et veggiendo le conditioni de' presenti tempi essere tali che tucti quelli che sono principi prudenti le città loro et il loro imperio fortificano; et piglato exemplo da la prudentia di costoro et da la infelicità di quelli che, per non essersi affortificati, hanno le loro città et stati veduto ruinare et sacheggiare; et parendo loro infino ad questo presente giorno che questa loro città sia vivuta a discretione di quelli che la havessino potuta assalire; per fuggire per lo advenire questo sospecto et pericolo, et per imitare quelli che prudentemente et virtuosamente lo hanno fuggito; havuto sopra ciò maturo consiglo di più loro savi, prudenti et amorevoli cittadini; invocato prima il nome dello onnipotente Iddio et della sua gloriosa Madre sempre Vergine et di san Giovanni Batista, advocato et protectore di questa inclita città; providdono et ordinorono:

Che, per virtù della presente provisione, per lo advenire si crei di tempo in tempo un magistrato in quello modo et con quella autorità, che di sotto si dirà.

Debbino i nostri excelsi Signori, dopo la finale conclusione di questa, creare cinque cittadini di 35 anni forniti, habili ad gli uficii et necti di spechio, 4 per le septe arte maggiori et per tucta la città et uno per le minore arti; i quali cittadini così deputati, un dì appresso dopo la pubblicatione loro, debbino giurare l'uficio loro nelle mani del cancellieri delle Tracte, et debbino stare in uficio uno anno, da cominciare il dì haranno giurato decto uficio et da finire come segue; et, finito decto anno, possino i nostri excelsi Signori, che pe' tempi saranno, prorogarli in decto uficio d'anno in anno, o tucti o parte di loro, come a loro Signori parrà et piacerà.

Possino decti cinque uficiali fare ogni deliberatione per 4 di loro d'accordo, sendo tucti a cinque in Firenze; et, essendo absenti alcuni di loro per pubbliche cagioni, bastino tre di loro d'accordo; et, vacandone alcuni o per absentia o per altra cagione, possino i nostri Signori, che pe' tempi saranno, sostituire lo scambio ad quelli o a quello che manchassi.

Non habbino decti uficiali divieto da alcuno uficio o magistrato, et similmente non habbino alcuno salario, ma solamente sieno contenti a quelle mancie in quelli tempi et quante hanno al presente gli spettabili Octo di Pratica. Il luogo loro nelle publiche cerimonie, quando i magistrati convengono insieme, sia immediate dopo il magistrato de' Conservadori di leggie.

Sieno tenuti i nostri excelsi Signori dare a decti uficiali uno de' loro tavolaccini, per servirsene alla porta della loro audienza.

Possino decti uficiali eleggiere il cancelliere, il proveditore et altri ministri in quello modo et con quello salario, che a decti uficiali parrà et piacerà.

Il titulo et nome di decti uficiali sia i « Cinque Procuratori delle mura della città di Firenze ».

Habbino per insegna nel loro suggiello san Giovanni Batista, advocato et protectore della nostra città.

Debbino i nostri excelsi Signori consegnare a decti uficiali uno luogo per la residenza loro, dove a lloro Signorie parrà et piacerà.

Habbino detti uficiali tutta quella autorità che ha il popolo di Firenze in tucto quello che si appartienè et riguarda al fortificare di detta città di Firenze, et in tucte quelle cose che sono dependente et connesse a detta fortificatione. Et medesimamente habbino quanta autorità ha il popolo di Firenze contro alle persone et beni di qualunque alli loro ordini et deliberationi controafacessi.

Sia tenuto il depositario de' nostri excelsi Signori, presente et pe' tempi existente, de' danari si troverrà in mano del comune di Firenze per qualunque

cagione, pagare tucti quelli che li saranno stantiati da decti uficiali insieme con i nostri excelsi Signori, in quel modo appunto che si stantiano al presente i danari dal magistrato degli spettabili Octo della Praticha.

Allocuzione fatta ad un magistrato

Excelsi Signori, magnifico Pretore, venerabili Collegi, egregii Doctori et honorevoli Magistrati. Ciascuno delle Prestanze vostre può havere veduto come io, non per mia volontà, ma per expresso comandamento de' nostri excelsi Signori sono venuto a parlare dinanzi ad voi. Il che mi alleggierisce assai lo animo, perché, come, sendoci per me medesimo venuto, io meritavo di essere biasimato come prosuntuoso, così, sendo constrecto dal comandamento di questi excelsi Signori, merito di essere, non già laudato, ma almeno scusato come ubbidiente. Et benché la inesperienzia mia sia grande, la potenza et autorità loro è tanta, che la può molto più in me che non può quella.

Non posso nondimanco fare che io non habbi dispiacere di essere redotto a parlare di quelle cose che io non ho notitia; né veggo altro rimedio ad satisfare a me et a voi, che essere brevissimo, acciò che nel parlare poco faccia meno errori et manco v'infastidisca. Né credo anchora che il parlare lungamente sia conveniente, perché, havendo ad parlare della iustitia davanti ad huomini giustissimi, pare cosa più tosto superflua che necessaria. Pure, per satisfare a questa cerimonia et anticha consuetudine, dico come gli antichi poeti, i quali furono quelli che, secondo i Gentili, cominciorno a dare le leggi al mondo, referiscono che gli huomini erano nella prima età tanto buoni, che gli Idei non si vergognorno di descendere di cielo et venire insieme con loro ad habitare la terra. Dipoi, mancando le virtù et surgendo i vitii, cominciorno a poco a poco a ritornarsene in cielo; et l'ultimo che si partì di terra fu la Iustitia. Questo non mostra altro, sed non la necessità che gli huomini hanno di vivere sotto le leggi di quella; mostrando che, benché gli huomini fussino diventati ripieni di tucti i vitii et col puzo di quegli havessino cacciati gl'altri Idei, nondimanco si mantenevono giusti. Ma, con il tempo, mancando anchora la Iustitia, mancò con quella la pace: donde ne nacquono le ruine de' regni et delle republiche. Questa Iustitia, andatasene in cielo, non è mai poi tornata ad habitare universalmente in tra gli huomini, ma sì bene particularmente in qualche città; la quale, mentre ve è stata ricevuta, la ha facta grande et potente. Questa exaltò lo stato de' Greci et de' Romani; questa ha facto di molte republiche et regni felici; questa anchora ha qualche volta habitato la nostra patria et la ha acresciuta et mantenuta, et hora anche la mantiene et acresce. Questa genera nelli stati et ne' regni unione; la unione, potenza et mantenimento di quelli; questa defende i poveri et gli impotenti, reprime i richi et i potenti, humilia i superbi et gli audaci, frena i rapaci et gli avari, gastiga gli insolenti, et i violenti disperge; questa genera negli stati quella equalità, che, ad volerli mantenere, è in uno stato desiderabile. Questa sola virtù è quella che in fra tucte l'altre piace a Dio. Et ne ha mostri particulari segni, come dimostrò nella persona di Traiano, il quale, anchora che pagàno et infedele, fu ricevuto, per intercessione di san Gregorio, innel numero degli electi suoi, non per altri meriti, che per havere, sanza alcuno rispecto, administrato iustitia. Di che Dante nostro, con versi aurei et divini, fa pienissima fede, dove dice:

> Ivi era effigïata l'alta gloria
> del principe romano, il cui valore
> mosse Gregorio alla sua gran victoria.
> Io dico di Traiano imperadore;
> et una vedovella gl'era al freno,
> di lacrime atteggiata et di dolore.
> Intorno ad lui parea calcato et pieno

di cavalieri, et l'aquile dello oro
sovra es-o al vento muover si vedièno.
La vedovella in fra tucti costoro
parea dicer: — Signor(e), fanne vendetta
del mio figliuol, che è morto, onde io
[m'accoro.
Et ei dicer a lei: — Hora ti aspecta
tanto ch'io torni. — Et ella: — O signor
[mio —
sì come donna, in cui dolor si affrecta
— se tu non torni? — Et ei: — Chi fia
[dove io
la ti farà. — Et ella: — L'altrui bene
che giova ad te, se tu il metti in oblio? —
Et lui dicer adlora: — Omai conviene
ch'io solva mio dovere anzi ch'io muoia:
giustitia il vuole et pietà mi ritiene.

Versi, come io dixi, veramente degni di essere scripti in oro; per i quali si vede quanto Idio ama et la iustitia et la pietà. Dovete pertanto, prestantissimi cittadini, et voi altri che sete preposti ad giudicare, chiudervi gl'ochi, turarvi gl'orechi, legarvi le mani, quando voi habbiate ad vedere nel iudicio o amici o parenti, o a sentire preghi o persuasioni non ragionevoli, o ad ricevere cosa alcuna, che vi corrompa l'animo, et vi devii da le pie et giuste operationi. Il che se farete, quando la Giustitia non ci sia, tornerà ad habitare in questa città; quando la ci sia, ci starà volentieri, né le verrà vogla di tornarsene in cielo: et così, insieme con lei, farete questa città et questo stato glorioso et perpetuo. Et però, a questo io vi conforto, et per il debito dello ofitio vostro ve lo protesto. Et voi, ser [...], ne sarete rogato.

SCRITTI SULL'ORDINANZA

Giribizi d'ordinanza

Concludo addunche che chi dice che se ne tolga pochi, non se ne intende; et sobgiugnerò questo: voi havete scripti circa 20 mila fanti; voi li vorresti ridurre o ad sei o ad dieci. Ad fare questo bisogna fare in uno de' dua modi: o ridurre le bandiere ad sì poco numero che le faccino questa somma, cassando l'altre; o, lasciando stare le bandiere, scemare li huomini sotto di quelle. Nel primo caso voi offendete quelli paesi che voi lasciate indreto, et crederranno che voi li habbiate ad sospecto; nel secondo caso voi offendete gli huomini che voi lasciate, et venitevi ad fare tanti nimici quanti amici. Oltr'a di questo, volendo tenere armati seimila huomini in tucto el paese vostro, vi bisognerà mutare ordine di bandiere, et torneranno sì rari, che fia, ad raccorli insieme, come cercare pe' funghi. Dipoi, per molte cose che fanno scemare li scripti altrui fra le mani, non sarà mai che voi vi vagliate della metà, de' dua terzi di loro. Et però io dico che, se voi volete 8 o 10 mila fanti bene ordinati et bene armati, vi è necessario tenerne in ordinanza 25 o 30 mila, et fare quella cappata di quelli terzi et quelli arzanà che io vi dissi. Pure, se voi volessi scemare bandiere, scemerei queste dua bandiere delle porte, Sa-Miniato et Pescia et Colle, le 8 bandiere che sono in Romagna et le dua che sono in Lunigiana, per essere discosto, perché io mi vorrei serbare le più propinque, le quali sono 22 bandiere, che occupavono undici connestaboli et più di 8 mila fanti.

1512
La cagione dell'ordinanza, dove la si truovi, et quel che bisogni fare Post Res Perditas

Voi mi havete richiesto che io vi scriva el fondamento di questa ordinanza, et dove la si truovi. Farollo; et, ad maggiore vostra cognitione, mi farò un poco da alto, et voi harete patienza ad leggierla.

Io lascierò stare indreto el disputare se li era bene o no ordinare lo stato vostro alle armi, perché ogni uno sa che chi dice imperio, regno, principato, republica, chi dice huomini che coman-

dono, cominciandosi dal primo grado et descendendo infino al padrone d'uno brigantino, dice iustitia et armi. Voi, della iustitia, ne havete non molta, et dell'armi non punto; et el modo ad rihavere l'uno et l'altro è solo ordinarsi all'armi per deliberatione publica, et con buono ordine, et mantenerlo. Né v'ingannino cento cotanti anni che voi sete vissuti altrimenti et mantenutivi, perché, se voi considerrete bene questi tempi et quelli, vedrete essere impossibile potere perservare la vostra libertà in quel medesimo modo. Ma perché questa è materia chiara et, quando pure la si havessi ad disputare, bisognerebbe entrare per altra via, la lascierò stare indreto. Et, presupponendo che la sententia sia data et che sia bene armarsi, volendo ordinare lo stato di Firenze alle armi, era necessario examinare come questa militia si havessi ad introdurre. Et considerando lo stato vostro, si truova diviso in città, contado et distrecto, sì che bisognava cominciare questa militia in uno di questi luoghi, o in dua, o in tucti ad tre ad un tracto. Et perché le cose grandi hanno bisogno d'essere menate adagio, non si poteva in nessuno modo, né in dua, né in tucti ad tre e sopraddecti luoghi sanza confusione et sanza periculo introdurla. Bisognava pertanto eleggierne uno. Né piacque di tòrre la città, perché, chi considera uno exercito, ad dividerlo grossamente, lo truova composto di huomini che comandono et che ubbidischono, et di huomini che militano ad piè et che militano ad cavallo; et havendo ad introdurre forma di exercito in una provincia inconsueta all'armi, bisognava, come tutte l'altre discipline, cominciarsi da la parte più facile; et sanza dubbio egli è più facile introdurre militia ad piè che ad cavallo, et è più facile imparare ad ubbidire che ad comandare. Et perché la vostra città et voi havete ad essere quelli che militiate ad cavallo et comandiate, non si poteva cominciare da voi, per essere questa parte più difficile; ma bisognava cominciare da chi ha ad ubbidire et militare ad piè: et questo è il contado vostro. Né parse piglare el distrecto, anchora che in quello si possa introdurre militia ad piè, perché non sarebbe suto securo partito per la città vostra, maximè in quelli luoghi del distrecto dove sieno nidi grossi, dove una provincia possa fare testa, perché li humori di Toschana sono tali che, come uno conoscessi potere vivere sopra di sé, non vorrebbe più padrone, trovandosi maxime lui armato, et il padrone disarmato. Et però questo distrecto bisogna o non lo ordinare mai all'armi, o indugiarsi ad hora che l'armi del contado vostro habbino preso piè et sieno stimate. Quelli luoghi distrectuali che sono da no·li armare sono dove sono nidi grossi, come Arezo, Borgo ad San Sipolcro, Cortona, Volterra, Pistoia, Colle, Sangiminiano; li altri, dove sono più castella simili, come la Romagna, Lunigiana etc., non importono molto, perché non riconoscono altro padrone che Firenze, né hanno particulare superiore, come interviene nel contado vostro, perché el Casentino, Valdarno di sotto et di sopra, Mugiello etc., anchora che sieno pieni di huomini, tamen non hanno dove fare testa, sed non ad Firenze, né più castella possono convenire ad fare una impresa.

Et però si è cominciata questa ordinanza nel contado; dove volendola ordinare, bisognava darle ordine et modo, cioè segni sotto chi e' militassino, armi con che si havessino ad armare, terminare chi havessi ad militare sotto ciascuno segno, et dare loro capi che li exercitassino. Quanto alle armi, quelle che sono date loro sono note; quanto a' segni, è parso che le sieno bandiere tucte con uno segno medesimo del Lione, adciò che tucti li huomini vostri sieno affectionati di una medesima cosa, et non habbino altro per obiecto che 'l segno publico, et per questo ne diventino partigiani. Sonsi distinti e capi, adciò che ciascuno riconoscha la sua; sonsi numerate, perché la città ne possa tener conto, et comandarle più facilmente. Era necessario dare ad queste bandiere termine di paese; et ad questo bisognava o terminare el paese vostro di nuovo, o piglare de' termini suoi antiqui; et

perché e' si truova diviso in capitaneati, vicariati, potesterie, comuni et populi, parve, volendo andare con uno di questi ordini, da terminare queste bandiere con le potesterie, sendo li altri termini o troppi larghi, o troppi strecti. Et però si è dato ad ogni potesteria una bandiera; et ad dua, tre, 4 et cinque bandiere si è dato uno conestabole che li struischa secondo la commodità del ragunarli et secondo la moltitudine delli huomini descripti sotto tali bandiere; tanto che trenta bandiere che voi havete sono in governo d'undici connestaboli, et li luoghi dove le sono messe sono Mugiello, Firenzuola, Casentino, Valdarno di sopra et di sotto, Pescia et Lunigiana. Pareva bene, anchora non si sia facto, scrivere sotto ogni bandiera, cioè in ogni potesteria, più huomini si poteva, perché, come dixe messer Hercole in uno suo scripto, questo ordine vi ha ad servire sempre in reputatione, et qualche volta in facto; né può servirvi in reputatione poco numero di huomini, né etiam in facto del poco numero di huomini, quando pure bisognassi, si può trarre lo assai, ma sì bene dello assai el poco. Né impediscie cosa alcuna el tenere ordinati ne' paesi assai huomini, non li obbligando ad fare più che 12 o 16 monstre lo anno, et dando loro libera licentia d'andare dove voglono ad fare e facti loro. Et però el tenerne ordinati assai è più prudentia, con animo di non havere poi ad operare, né levare da casa chi ha honesta cagione di starvi, o chi si conoscessi inutile. Et così alla reputatione ti giova el numero grande, al facto el numero minore et buono, perché sempre si potrà farne nuova scielta et meglo, havendogli visti più volte in viso, che non li havendo visti.

Voi dunque vi trovate scripti ne' soprascripti luoghi et sotto 30 bandiere et undici connestaboli più che cinquemila huomini; havetene facto mostra in Firenze di 1200; et sono procedute le cose, sendo nuove, assai ordinatamente; ma le non possono stare più così, perché e' bisogna o che la 'mpresa ruini, o che la facci disordine, perché, sanza dare loro capo et guida, non si può reggiere contro alli inimici che la ha. El capo che bisogna dare loro è fare una leggie che ne dispongha et uno magistrato che l'observi; et in questa leggie bisogna provedere ad questo, che li scripti stieno bene ordinati, che non possino nuocere, et che si remunerino. Ad tenerli ordinati, bisogna che questo magistrato habbi autorità di punirli et facultà da·f-farlo, et che la leggie lo necessiti ad fare tucto quello che è in substantia della cosa, et che, stralasciandola, le facessi danno. Et però bisogna constringerlo ad tenerne armati un numero almeno ad tenere le bandiere, et e connestaboli, ad provedere all'armi, ad far fare loro le mostre et vicitarli, ad rivederne ogni anno conto et cancellare in certi dì et in certo tempo et rimetterli, ad mescolarci qualche cosa di religione per farli più ubbidienti. Quanto ad ordinare che non possino nuocere, si ha ad considerare che possono nuocere in dua modi: o fra loro, o contro alla città. Se fra loro, possono ferirsi l'uno l'altro particularmente, o fare ragunate per fare male, come soglono. Nel primo caso si vuole duplicare loro la pena, et maxime quelli che ferissino in su le mostre; ma, ferendo altrove, si potrebbe observare le leggie vechie. Quando e' facessino ragunate in comuni, bisognerebbe fare ogni viva et grande demostratione contro ad chi ne fussi capo, et uno exemplo basta uno pezo nella memoria delli huomini. Contro alla città costoro possono fare male in questi modi: o con ribellarsi et adherirsi con uno forestiero, o essere male adoperati da uno magistrato o da una persona privata. Quanto ad lo adherirsi ad uno forestiero, li huomini ordinati nelli luoghi sopraddecti non lo possono fare, et non se ne debbe dubitare. Quanto allo essere male operati da uno magistrato, è necessario ordinare le cose in modo che conoschino più superiori. Et considerando in che articulo loro hanno ad riconoscere el superiore, mi pare che li habbino ad riconoscere chi li tengha ad casa ordinati, chi li comandi nella guerra, et chi li remuneri. Et perché e' sarebbe periculoso che riconoscessino tucte que-

ste autorità in uno solo superiore, sarebbe bene che questo magistrato nuovo li tenessi ordinati ad casa, e Dieci dipoi li comandassino nella guerra, et e Signori, Collegi, Dieci et nuovo magistrato li premiassi et remunerassi; et così verrebbono sempre ad havere in confuso el loro superiore, et riconoscere un pubblico et non un privato. Et perché una moltitudine sanza capo non fecie mai male o, se pure lo fa, è facile ad reprimerla, bisogna havere advertenza alli capi ad chi si dànno le bandiere in governo continuamente, che non piglino più autorità con loro si conviene: la quale possono piglare in più modi, o per stare continuamente al governo di quelle, o per havere con loro interesse. Et però bisogna provedere che nessuno natìo delli luoghi dove è una bandiera, o che vi habbi casa o possessione, la possa governare; ma si tolga gente di Casentino per il Mugiello, et per Casentino gente del Mugiello. Et perché l'autorità con el tempo si pigla, è bene fare ogni anno le permute de' connestaboli, et dare loro nuovi governi, et dare loro divieto qualche anno da quelli governi primi: et quando tucte queste cose sieno bene ordinate et meglo observate, non è da dubitare. Quanto al premiarli, non è necessario hora pensarci; ma basterebbe solo darne autorità, come di sopra si dice, et dipoi venire a' premii, di mano in mano, secondo e meriti loro.

Questo ordine, bene ordinato nel contado, de necessità conviene ch'entri ad poco ad poco nella città, et sarà facilissima cosa ad introdurlo. Et vi advedrete anchora a' vostri dì che differentia è havere de' vostri cittadini soldati per electione et non per corruptione, come havete al presente; perché, se alcuno non ha voluto ubbidire al padre, allevatosi su per li bordelli, diverrà soldato; ma uscendo dalle squole honeste et dalle buone educationi, potranno honorare sé et la patria loro. Et il tucto sta nel cominciare ad dare reputatione ad questo exercitio: il che conviene si faccia di necessità, fermando bene questi ordini nel contado et che sono manc[...]

Provvisioni della repubblica di Firenze per istituire il magistrato de' nove ufficiali dell'Ordinanza e Milizia fiorentina, dettate da Niccolò Machiavelli

Provvisione prima per le fanterie, del 6 dicembre 1506

Considerato i magnifici ed eccelsi Signori come tutte le repubbliche, che pe' tempi passati si sono mantenute ed accresciute, hanno sempre auto per loro principal fondamento due cose, cioè la giustizia e l'arme, per poter raffrenare e correggere i sudditi, e per potersi difendere dalli inimici; e considerato che la repubblica vostra è di buone e sante leggi bene instituta e ordinata circa alla amministrazione della giustizia, e che gli manca solo il provedersi bene dell'arme; ed avendo per lunga esperienza, benché con grande spendio e pericolo, cognosciuto quanta poca speranza si possi avere nelle genti e arme esterne e mercenarie, perché se sono assai e reputate, sono o insopportabili o sospette, e se sono poche o sanza reputazione, non sono d'alcuna utilità; giudicano esser bene d'armarsi d'arme proprie, e d'uomini suoi proprii, de' quali el dominio vostro ne è copioso in modo, che facilmente se ne potrà avere quel numero d'uomini bene qualificati che si disegnerà. I quali essendo del dominio vostro saranno più obbedienti; ed errando, si potranno più facilmente gastigare; e meritando, si potranno più facilmente premiare; e stando a casa loro armati, terranno sempre detto vostro dominio sicuro da ogni repentino insulto, né potrà così leggermente da gente inimiche essere cavalcato e rubato, come da qualche tempo in qua, non con poca infamia di questa repubblica, e danno grande de' suoi cittadini e contadini, è occorso. E pertanto col nome dell'onnipotente Iddio e della sua gloriosissima madre madonna Santa Maria sempre vergine, e del glorioso precursore di Cristo Giovanni Battista, avvocato, protettore e padrone di questa repubblica fiorentina, providono ed ordinorono:

Che per virtù della presente provisione, e quanto più presto fare si potrà, pel Consiglio Maggiore si deputino nove cittadini fiorentini abili al detto Consiglio, netti di specchio, e di età di anni quaranta forniti, cioè sette per la maggiore, e dua per la minore, e per tutta la città, traendosi dieci elezionari per ciascuno, cioè settanta per la maggiore e venti per la minore. I quali, così tratti, nominino uno per uno pel suo membro e per tutta la città; e detti così nominati si mandino a partito in detto Consiglio, e tutti quelli che otterranno el partito, almeno per la metà delle fave nere e una più, s'imborsino membro per membro, e dipoi alla presenza di detto Consiglio se ne facci la tratta a sorte, e quelli che così saranno tratti, s'intendino essere e sieno eletti all'infrascritto ufficio, e con l'autorità che di sotto si dirà.

Da detta elezione abbiano divieto Signori, Collegi, Dieci, e Otto: e circa agli altri divieti, e circa il potere renunziare ed accettare questo o altri uffici, si osservi quello e quanto e come si osserva per conto del magistrato dei Dieci.

Cominci l'ufficio di detti nove ufficiali el dì che accetteranno e giureranno detto ufficio, e duri otto mesi continui allora prossime sequenti, salve le cose infrascritte, cioè che a fine che sempre nel detto magistrato rimanghi una parte dei vecchi, si debbino questi primi nove, almeno quindici dì innanzi al fine dei primi quattro mesi, imborsare in due borse, cioè una per la maggiore e una per la minore, ed alla presenza de' Signori e Collegi, per uno dei frati del suggello, se ne debbi trarre tre della maggiore e uno della minore; e detti così tratti s'intendino aver finito detto ufficio immediate, finiti detti primi quattro mesi, e debbinsi, innanzi che finiscano, rifare gli scambi loro nel modo detto. L'ufficio de' quali cominci immediate, finiti detti primi quattro mesi, insieme con gli altri cinque restanti, e dipoi almeno infra quindici dì innanzi alla fine dei secondi quattro mesi, si rifaccino nel modo detto gli scambi di detti signori ufficiali; e così sucessive dipoi ogni quattro mesi e almeno quindici dì innanzi alla fine di detti quattro mesi si rifaccino nel modo detto, e pe' medesimi membri, gli scambi di quelli che verranno a finire gli otto mesi in detto ufficio.

Vacando alcuno de' predetti ufficiali per qualunque cagione, innanzi o poi che avessi cominciato l'ufficio, si ritragga lo scambio della medesima borsa, essendovi, e non vi essendo, si rifacci nel modo detto.

Chi arà nominato uno di quelli che rimarranno eletti, debbi avere fiorino uno largo d'oro in oro dal camarlingo del Monte, immediate che tale eletto arà preso l'ufficio.

Debbino detti ufficiali alla presenza dei magnifici ed eccelsi Signori, e loro venerabili Collegi, udito prima la messa dello Spirito Santo, di tempo in tempo accettare e giurare detto ufficio, in quel modo che accettono e giurano l'ufficio loro i Dieci di libertà e pace.

El titolo di detto magistrato sia, « e' Nove ufficiali della Ordinanza e Milizia fiorentina » e abbino per segno del loro suggello la immagine di S. Giovanni Battista con lettere intagliate d'intorno, significative di quale ufficio sia detto suggello.

Sia data e consegnata loro una audienza nel palagio dei magnifici ed eccelsi Signori, quale alle eccelse Signorie loro parrà e piacerà.

El grado e luogo loro, quando convenissino e ragunassinsi con altri magistrati, sia immediate dopo il magistrato dei Dieci.

Abbino detti ufficiali uno cancelliere con uno coadiutore o più, quali e come parrà ai magnifici ed eccelsi Signori, e detti Nove ufficiali pe' tempi esistenti, o a due terzi di detti dua magistrati in sufficienti numeri ragunati, e con quelli salari ed emolumenti che giudicheranno convenirsi, da pagarsi tale salario in quel modo e da quel camarlingo che sono pagati i cancellieri ordinarii del Palagio.

Non abbino detti Nove ufficiali salario alcuno, ma solo abbino le mancie, come al presente ha il magistrato de' Dieci; abbino bene pei bisogni loro e di detto loro ufficio nove famigli, un comandatore, un tavolaccino, e un provveditore,

da eleggersi e deputarsi ciascuno de' predetti nel modo e forma e come al presente si eleggono e si deputano quelli che servono al magistrato de' Dieci; non potendo però darsi al provveditore pel salario suo più che fiorini otto di grossi el mese; né potendo essere eletto per più tempo che per un anno continuo. Dal quale provveditorato abbi poi divieto tre anni: e così non si possa dare a' famigli più che un fiorino d'oro in oro largo il mese per ciascuno di loro.

Le quali spese da farsi, come di sopra si dice, insieme con quelle che occorressino pei bisogni del magistrato loro, si possino per detti Nove ufficiali, o le due parti di loro, stanziare e pagare de' denari delle condannagioni che verranno loro in mano, come di sotto si dirà; e mancando loro danari, ne siano provvisti in quel modo e con quell'ordine che al presente n'è provvisto el magistrato dei Dieci.

Abbino detti ufficiali piena autorità e potestà di potere collocare nelle terre e luoghi del contado e distretto di Firenze, bandiere, e sotto quelle scrivere uomini per militare a piè, qualunque a loro parrà e piacerà, e i descritti per le cose criminali solamente punire e condennare in beni e in persona, e infino alla morte inclusive, come a loro liberamente parrà e piacerà, salvi nondimeno gli ordini e modi infrascritti; e le deliberazioni, sentenze e partiti loro si debbino vincere almeno per sei fave nere.

Debbino detti primi ufficiali, subito che aranno accettato e giurato detto ufficio, rivedere i quaderni e listre delle bandiere infino a questo dì pe' magnifici Dieci ordinate, e al loro cancelliere fare copiare detti quaderni e listre in su uno libro o più, distinguendo bandiera per bandiera, e facendo nota de' conestaboli che l'hanno in governo, e quelli, o raffermare o permutare o di nuovo eleggere, come a loro parrà, salve nondimeno le cose infrascritte: e detti quaderni e listre debbino avere salde infra due mesi, dal dì che aranno accettato e giurato detto loro ufficio proxime futuri, e similmente debbino tener conto e scrivere in su detti libri distintamente tutti gli uomini e bandiere che di nuovo scriveranno.

Debbino tenere sempre scritti, armati ed ordinati sotto le bandiere, e a governo di conestaboli che l'esercitino e assegnino fra nel contado e distretto di Firenze, almeno diecimila uomini, e quel più che crederanno potere tenere armati, secondo l'abbondanza o mancamento degli uomini; non potendo però scrivere sotto alcuna bandiera se non uomini natii, ovvero stanziali in quella potestaria o capitanato dove sarà collocata detta bandiera: e debbino detti primi ufficiali avere adempiuto il numero di diecimila uomini infra sei mesi, dal dì che aranno accettato e giurato detto loro ufficio, proxime futuri.

Debbino detti ufficiali, oltre alle armi che saranno appresso i descritti sotto dette bandiere, tenere sempre nella munizione del palagio de' magnifici ed eccelsi Signori, almeno duemila petti di ferro, cinquecento scoppietti e quattromila lance: e tutti quelli danari che bisognassino per gli scoppietti e per ogni altra arme, e per fare bandiere, sia tenuto e debba il camarlingo del Monte, pe' tempi esistente, pagarli a qualunque per il loro ufficio saranno stanziati, sotto pena di fiorini cinquanta larghi, per qualunque volta non li pagassi; sendo deliberati prima e sottoscritti detti stanziamenti dagli ufficiali del Monte per loro partito, secondo la consuetudine.

Debbino detti ufficiali in ogni bandiera che si farà, fare dipingere solamente un leone, e del color naturale, in quel modo che al presente sta nelle bandiere deputate e fatte per ordine de' Dieci. Né possino in dette bandiere così fatte, come da farsi, dipingere né altra fiera, né altr'arme o segno, eccetto che detto leone; debbino però variare i campi di dette bandiere, acciocché gli uomini che militano sotto di quelle le riconoschino; e debbino in ogni bandiera descrivere quel numero che gli toccherà dalla sua creazione, come è descritto nelle fatte insino a qui.

Possino detti ufficiali per descrivere gli uomini, come di sopra si è detto, e per rassegnare e rivedere le mostre nel

modo che di sotto si dirà, eleggere e mandare fuora loro commissarii, con salario al più d'un ducato d'oro il dì, da pagarsi nel modo e da chi e come si pagano i commissarii che si eleggono nel consiglio degli Ottanta: né possino mandarli fuora per più tempo che per un mese, né mai averne fuora più che tre per volta; a' quali commissarii possino dare quella medesima autorità che ha il magistrato loro, di punire solamente in persona i descritti sotto dette bandiere: ma le pene pecuniarie s'intendino essere e sieno in tutto reservate a detti ufficiali.

Debbino sempre tenere conestaboli che rassegnino tutti gli uomini descritti, e che gli esercitino sotto la milizia e ordine de' Tedeschi, dando a ciascuno conestabile in governo quelle bandiere parrà loro conveniente; non potendo dare in governo ad alcuno conestabile manco di trecento uomini, né possino dare per provvisione ad alcuno conestabole più che dodici ducati d'oro el mese, intendendosi el mese di trentasei dì; con obbligo di tenere un tamburino che suoni al modo degli oltramontani; e debbino detti conestabili essere eletti da detti ufficiali, e confermati dagli eccelsi Signori, venerabili Collegi, e consiglio degli Ottanta in sufficiente numero ragunati: e basti ottenere il partito per la metà delle fave nere, e una più, di detti così ragunati: e la provvisione di detti conestaboli si paghi in quel modo e forma che si pagano gli altri soldati della repubblica fiorentina, precedendo sempre la deliberazione di detti ufficiali: e ciascuno di detti conestaboli sia tenuto ed obbligato stare continuamente in su i luoghi appresso alle sue bandiere, e ragunare gli uomini che lui arà in governo, almeno una volta il mese, dal mese di marzo inclusive infino al mese di settembre inclusive, e dal mese d'ottobre inclusive infino al mese di febbraio inclusive di ciascuno anno: almeno tre volte in tutto, e in quelli dì di festa comandati, che delibereranno detti ufficiali; e detti uomini tenere tutto il giorno negli ordini e in esercizio, e dipoi rassegnarli uomo per uomo, e dare notizia degli assenti a' detti ufficiali, acciocché li possino punire, come di sotto si dirà: e in quelli dì di festa che non gli ragunerà insieme, debba ciascuno di detti conestaboli, con l'aiuto del magistrato di detti Nove ufficiali, comune per comune, o popolo per popolo, far loro fare qualche esercizio militare, come sarà giudicato convenirsi; e il conestabile sia obbligato cavalcare per detti luoghi, e rivedere detti esercizi.

Non si possa eleggere per conestabile, o per governatore di dette bandiere alcuno che sia natìo di quel vicariato, capitanato o potesteria, donde fussino gli uomini che gli avessino ad essere dati in governo, o che in detto luogo o luoghi avesse casa o possessione.

Debbino detti ufficiali ogni anno in calendi novembre, pigliando ancora venti dì innanzi e venti dì dipoi, permutare tutti i conestabili, facendo a tutti mutare governo di bandiere e provincia, come a loro parrà e piacerà.

Ed abbia un conestabile permutato, divieto due anni a poter governare quelle bandiere che avessi governate prima: e solamente la elezione nuova di nuovi conestabili debba essere approvata nel consiglio degli Ottanta, come di sopra si dispone, e non altrimenti.

Quelli connestabili che per alcuna cagione saranno cassi da detti ufficiali, non possino, infra tre anni dal dì che saranno cassi, proxime futuri, militare in alcuno luogo nella milizia della repubblica fiorentina.

Debbino ancora detti ufficiali ogni anno in calendi novembre, e fra venti dì innanzi o venti dipoi, come di sopra, rivedere tutti i quaderni degli uomini descritti, e cancellarne e di nuovo rescrivere in augumento e corroborazione, e non altrimenti; cancellando quelli che per cagioni legittime fussino diventati inutili, e scrivendo degli utili; e passato detto tempo, non possino al numero degli descritti aggiugnere né levarne alcuno.

E le bandiere che fra l'anno fuora del tempo sopraddetto si scrivessino di nuovo, si debbano saldare e fermare in termine di un mese, dal dì che aranno fatto la mostra, proxime futuro, infra il quale tempo sia lecito di tali bandiere

cassarne e scriverne di nuovo. Ma passato detto tempo, non si possa scriverne né cassarne, se non al tempo che di sopra si dispone, salve nondimeno le cose infrascritte.

Debbino ad ogni conestabile eleggere un cancelliere, che tenga conto degli uomini scritti sotto di lui, e che sia natìo di quelli luoghi che arà in governo detto conestabile; e da tutte quelle potestarie e luoghi che saranno sotto un medesimo conestabile. Sia dato per suo salario a detto cancelliere un ducato d'oro il mese, in modo che non gli tocchi l'anno più che dodici ducati d'oro di salario.

Debbino in ogni compagnia descritta sotto una bandiera deputare capi di squadra, pigliando quelli che giudicheranno di migliore qualità, e in quel modo che a detti ufficiali parrà, non potendo però deputare più che dieci caporali per ogni cent'uomini descritti, come di sopra si dice.

E per ritrovare gli uomini del contado e distretto, debbino detti ufficiali ordinare che tutti i rettori de' popoli e sindachi particolari de' comuni, o chi sotto altro nome avessi simile ufficio, portino ogni anno in calendi novembre al magistrato loro le listre di tutti gli uomini che abitano nel popolo o comune loro, che sieno d'età d'anni quindici o più, sotto pena di due tratti di fune almeno, da darsi a quello sindico o rettore che ne avesse lasciato alcuno indietro; e di più sotto quella pena pecuniaria che al loro magistrato parrà e piacerà. E per potere meglio ritrovare le fraudi di dette portate, debbino tenere in ogni pieve, o altra simile chiesa principale di quelli luoghi dove saranno uomini descritti, o dove ne volessino scrivere di nuovo, un tamburo, il quale si apra almenó ogni due mesi una volta per chi parrà a detti ufficiali, e quelli che vi fussino trovati notificati, possino subito essere scritti, etiam fuori del tempo sopraddetto di calendi novembre.

Non possino forzare di nuovo a scriversi alcuno che passi l'età d'anni cinquanta, se non in caso di necessità; né possino degli scritti forzare alcuno a militare quando arà passato l'età d'anni sessanta, se non in caso di necessità; essendo questo caso di necessità giudicato per partito degli eccelsi Signori e loro venerabili Collegi, o pe' due terzi di loro. E perché della maggior parte di questi uomini non si può trovare el tempo a punto, sia rimesso tale giudicio nella coscienza e discrezione di tali ufficiali: e quando alcuno fussi scritto che gli paresse che alle qualità sue non si convenisse militare a piè, o gliene paresse avere altre giuste cagioni, abbi tempo un mese dal dì che sarà scritto a ricorrere a' piè dei Signori e Collegi: ed essendo approvato tale suo ricorso pe' due terzi di loro o più, infra detto mese, non possa dipoi essere forzato, né descritto per soldato a piè; non potendo però andare a partito fra detto tempo più che uno dì ed infino in tre volte; avendo nondimeno prima ad essere accettato detto ricorso per partito di essi eccelsi Signori o dei due terzi di loro; e quelli, di chi sarà accettato tale ricorso, non possino militare con alcuno, né per alcun tempo sanza licenza di essi eccelsi Signori, sotto pena di bando del capo a chi contraffacesse.

Debbino detti ufficiali mantenere gli uomini descritti con le infrascritte armi, cioè:

Tutti per difesa abbino almeno un petto di ferro, e per offesa in ogni cento fanti sieno almeno settanta lance, e dieci scoppietti, ed i restanti possino portare balestra, spiedi, ronche, targoni, e spade, come meglio parrà loro. Possino nondimeno ordinare tre o quattro bandiere, o più, tutte di scoppiettieri.

Debbino ogni anno due volte, cioè l'una del mese di febbraio, l'altra del mese di settembre, in quale dì di detti mesi parrà loro, fare mostre grosse di tutte le loro bandiere in quelli e quanti luoghi per il dominio fiorentino sarà per loro deliberato; non potendo raccozzare per mostra nella provincia di Toscana meno di sei bandiere: e debbino ordinare che al luogo deputato per la mostra d'uomini, venghino uno dì, e partinsi l'altro: e a ciascuna di dette mostre debba intervenire o loro cancelliere, o loro commissario, o il rettore dei luoghi

a chi fusse dal magistrato loro commesso. Il quale commissario, o altro deputato come di sopra, debba la mattina sequente, che saranno il dì dinanzi convenuti insieme, far dire una messa solenne dello Spirito Santo in luogo che tutti i ragunati la possino udire; e dopo la detta messa, il deputato debba far loro quelle parole che in simile ceremonia si convengono; dipoi leggere loro quello e quanto per loro si debba osservare, e darne loro solenne giuramento, facendo ad uno ad uno toccar con mano il libro de' sacri Evangeli: e debba leggere loro innanzi a tale giuramento tutte le pene capitali a che sono sottoposti, e tutti quelli ammonimenti che saranno ordinati da detti ufficiali in conservazione e fermezza della unione e fede loro; aggravando il giuramento con tutte quelle parole obbligatorie dell'anima e del corpo, che si potranno trovare più efficaci: e fatto questo, sieno licenziati, e ritornino tutti alle case loro.

Non possino detti ufficiali comandare a tutte o parte di dette bandiere, o uomini descritti sotto quelle, o ad alcuno di loro, cosa alcuna che riguardi ad alcuna fazione di guerra, o altra cosa che con armi da loro s'avesse ad operare, fuori delle cose soprascritte; ma sia riserbato il comandare loro nella guerra, ed in ogni altra fazione che con arme s'avessi ad espedire, agli spettabili Dieci di libertà e pace.

E dello stipendio e premio loro con che si abbino a pagare operandoli, ne sia riservata l'autorità a quelli magistrati che infino a qui hanno ordinato i pagamenti degli altri soldati a piè del comune di Firenze; questo però inteso, che si debbino pagare uomo per uomo, e non altrimenti: e di tutti o quelli privilegi, esenzioni, immunità, onori e benefici, e di qualunque altro premio estraordinario che si avessero a dare a questi descritti, o per contrappesare alla servitù che hanno per essere descritti, o per rimunerarli d'alcuna operazione che facessero in beneficio pubblico, così tutta una bandiera in comune, come in particolare qualunque uomo descritto o conestabile d'esse; se ne intenda essere e sia data autorità a' magnifici ed eccelsi Signori e loro venerabili Collegi, a' magnifici Dieci di libertà e pace, e a detti spettabili Nove: e non vegliando el magistrato de' Dieci, in loro luogo agli spettabili Otto di guardia e balìa, e a due terzi di detti magistrati insieme in sufficienti numeri ragunati. Questo però dichiarato, che per modo alcuno non si possa concedere loro autorità o privilegio di potere portare arme drento al cerchio delle mura della città di Firenze.

Debbasi nelle guerre ed in ogni fazione, dove s'avessino adoperare questi descritti, adoperare quelli medesimi conestabili, che da detti ufficiali fussino stati diputati per capi dell'Ordinanza: e' quali conestabili etiam quando fussino in fazione ed in guerra, si debbino permutare nel tempo e nel modo soprascritto. Possino nondimeno gli spettabili Dieci ordinare ed eleggere capi di colonnelli, come a loro parrà e piacerà. I quali capi non abbino divieto alcuno, ma possino stare quanto durerà il tempo della fazione a che saranno preposti, e come a detto magistrato de' Dieci parrà e piacerà.

Non si possa ammettere né accettare scambio d'alcuno descritto o in sulle mostre o in alcuna fazione.

Non si possino, o tutti o parte di questi descritti come di sopra, o con le loro bandiere o sanza, da alcuno magistrato levare con le arme dalle case loro per mandarli a fare alcuna fazione di guerra, o alcun'altra impresa sanza il partito de' magnifici ed eccelsi Signori e loro venerabili Collegi e consiglio degli Ottanta; potendo ragunarsi in detto consiglio per detto effetto, e per qualunque altra deliberazione, che per virtù della presente provvisione s'avessi a fare in detto consiglio degli Ottanta, eziandio el detto magistrato de' Nove; e basti vincere el partito per la metà delle fave nere, e una più, di tutti i predetti in sufficienti numeri ragunati.

Delle cose e cause criminali che nasceranno fra i detti descritti, o fra loro ed altri non descritti, quando loro non fussero in fazione di guerra, ne possino

conoscere e punire i detti Nove ufficiali, e qualunque altro magistrato, rettore ed ufficiale che ne avessi autorità; avendo luogo fra loro la prevenzione. Ma quando fussero in fazione di guerra, ne conoschino quelli che possino punire gli altri soldati; e se pure durante tale fazione il loro eccesso, maleficio o delitto non fussi stato conosciuto e punito, ne possano essere puniti da' detti Nove ufficiali, e da qualunque altro magistrato, rettore ed ufficiale che ne avesse autorità, avendo luogo fra loro la prevenzione come di sopra.

Debbisi punire con pena capitale e di morte qualunque di detti descritti fussi capo o principio nelle fazioni di guerra d'abbandonare la bandiera, e qualunque capitano di bandiera che traesse fuora tal bandiera per alcuna fazione privata, o per conto d'alcuno privato, e qualunque etiam senza bandiera facessi ragunata alcuna di detti descritti per conto d'inimicizie, o per conto di tenute di beni, o altrimenti in alcuno modo per alcuna fazione privata. Dovendosi eziandio con simile pena capitale e di morte punire infino in tre di detti descritti che in tali ragunate si trovassero. E quando di detti o altri eccessi ne fusse fatta alcuna querela o alcuna notificazione a' detti Nove ufficiali; le quali il loro cancelliere sia tenuto registrare nel dì che le saranno date; debbano detti ufficiali averla giudicata infra venti dì dal dì che sarà stata data, proxime futuri.

E passato detto tempo senza esserne dato giudicio, el loro cancelliere infra cinque dì dopo detti venti dì proxime et immediate sequenti, la debba notificare a' magnifici ed eccelsi Signori per metterla in Quarantia, secondo che si osserva nelle cause criminali degli Otto e de' Conservatori; e dipoi se ne debba seguire quello, e quanto, e come per la detta legge della Quarantia si dispone. E il detto cancelliere che non osservasse quanto di sopra si dice, s'intenda essere e sia sottoposto a quelle medesime pene, alle quali sono sottoposti, secondo detta legge, i cancellieri degli Otto e de' Conservatori, che non facessero il debito loro. E perché il fare severa giustizia de' predetti o simili eccessi è al tutto la vita e l'anima di questo ordine; acciocché più facilmente possano essere notificati, debbano detti ufficiali appiccare tamburi in tutti quelli luoghi drento alla città di Firenze, dove li tengono appiccati i magistrati degli Otto e dei Conservatori di leggi.

Qualunque degli scritti, come di sopra, non comparirà alle mostre ordinate nel modo soprascritto, s'intenda essere e sia, per ogni volta che sarà trovato assente sanza legittima cagione, condannato in soldi venti, e essendo uno medesimo trovato assente sei volte in un anno, cominciando l'anno il dì di calendi novembre, diventi el peccato suo criminale, e sia gastigato in persona ad arbitrio di detti Nove ufficiali, e nondimeno debbi pagare tutto quello che, secondo le cose di sopra disposte, fussi tenuto pagare per non si essere trovato alla rassegna. E le cagioni legittime dell'assenza sieno quando fussero malati, o quando fussero assenti con licenza de' Nove ufficiali; e tutte le condennagioni predette, ed etiam qualunque altra che facessero detti ufficiali, possino detti ufficiali applicare al loro magistrato per le spese ordinarie di quello; e ad ogni provveditore di detto magistrato nel fine dell'ufficio suo ne sia riveduto il conto dai sindachi del Monte: e avanzandogli in mano cosa alcuna, rimetta tutto al camarlingo del Monte.

E acciocché questi uomini armati, e scritti come di sopra, abbiano cagione d'ubbidire, e che chi gli ha a punire lo possi fare, si provvede: che per lo avvenire si tenga continuamente uno capitano di guardia del contado e distretto di Firenze, da eleggersi secondo che si eleggono gli altri condottieri della repubblica fiorentina; al quale si dieno almeno trenta balestrieri a cavallo e cinquanta provvigionati, e lui debba ubbidire a detti Nove ufficiali per conto di detta Ordinanza, e ad ogni altro magistrato e commissario che potesse comandare agli altri soldati della repubblica fiorentina.

Non si possa eleggere per detto capi-

tano alcuno della città, contado o distretto di Firenze, né di terra propinqua al dominio fiorentino a quaranta miglia.

Sieno tenuti, e debbano detti Nove ufficiali osservare quanto nella presente provvisione si contiene, sotto pena di fiorini venticinque larghi di oro, per ciascuno di loro e per ciascuna volta che contraffacessino, per la quale ne siano sottoposti a' Conservatori delle leggi; e acciocché non possino allegare o pretendere ignoranza alcuna delle cose predette, sia tenuto il loro concelliere capitulare la presente provvisione in brevi effetti, e tenerla in un libretto continuamente nella audienza loro, sotto pena di fiorini cinquanta larghi d'oro, e di essere privato di detto ufficio; sottopostone similmente a'detti Conservatori delle leggi.

E di tutte le deliberazioni che per virtù della presente provvisione s'avranno a fare alla presenza dei magnifici ed eccelsi Signori, soli o insieme con altri, ne sia rogato il primo cancelliere della Signoria, eccetto quelle che si facessino nel consiglio degli Ottanta, o nel consiglio Maggiore, delle quali sia rogato il cancelliere delle Tratte, come per gli altri uffici si osserva.

Provvisione seconda per le milizie a cavallo, del 30 di marzo 1512

Considerato i magnifici ed eccelsi Signori di quanta sicurtà e riputazione sia stata e sia alla vostra repubblica la Ordinanza delle fanterie, e pensando continuamente i modi di render più securo el dominio fiorentino e il presente stato e libertà; mossi massimamente dalle cose che al presente corrono, e dalle qualità de' potenti che oggi maneggiano gli stati d'Italia; giudicano esser necessario accrescere e fortificare detta Ordinanza. Ma non si potendo fare tal cosa se non con aggiugnerli numero di cavalli, i quali scritti e ordinati all'arme, possino esser presti, insieme con i fanti, dove il bisogno li chiami; e con tale ordine, tôrre animo alli inimici, crescer fede a' sudditi, e sicurtà e fermezza allo stato vostro; pertanto providono e ordinorono:

Che per virtù della presente provvisione, al magistrato degli spettabili Nove dell'Ordinanza s'intenda essere, e sia data e concessa autorità di descrivere uomini per militare a cavallo in tutte le terre e luoghi del dominio fiorentino, come a loro parrà e piacerà. E quanto alla preservazione e mantenimento di detto ordine e sue circostanze, se ne intenda essere e sia deliberato, dopo la finale conclusione di questa, quello e quanto ne fu deliberato nella legge che ordina gli uomini per militare a piè, ottenuta per la sua finale conclusione sotto dì 6 del mese di dicembre 1506, referendo sempre congruamente l'una cosa all'altra, salve nondimeno le cose che di sotto si diranno.

Debbino detti spettabili Nove tener sempre descritti sotto le bandiere e sotto loro capi, di quelli che volgarmente si dicono cavalli leggieri, cinquecento cavalli almeno, dovendo detti uomini così descritti portare alle mostre e in fazione di guerra, infra l'arme per offendere, balestra o scoppietto ad elezione del descritto, sotto pena di un fiorino largo d'oro in oro a chi non osservasse, e per qualunque volta: potendo nondimeno gli spettabili Nove a loro elezione e per loro partito dare autorità ai capi di squadra, e a dieci per cento, e non più, di poter portar la lancia: e debbano detti spettabili Nove avere adempiuto il numero infino in cinquecento almeno, dal dì della finale conclusione di questo a tutto l'anno mille cinquecentododici.

Possino detti spettabili Nove dare a qualunque di detti descritti, per rifacimento della spesa del cavallo, quando si stanno a casa loro, fino in dodici ducati d'oro l'anno, e non più, dando loro fiorini uno per paga; potendo però dare ai capitani di bandiera e capi di squadra paga doppia. Non possino però fare più che cinque capi di squadra per cento, e il modo del rassegnarli e del dare loro la detta paga sia questo, cioè:

Debbino detti spettabili Nove per loro partito deputare a tutti i descritti a cavallo sotto una medesima bandiera uno luogo, dove abbino di per sé dagli altri a fare la loro mostra; dovendo deputare

luogo dove faccino residenza, o capitano o potestà o vicario, che sia più commodo che si può a detti descritti. E debbino deputare uno mariscalco abitante in detto luogo, con provisione di dua ducati l'anno, e non più: e in tutte le prime mostre che si faranno de' nuovi descritti, e per la prima volta, debbino mandare uno loro mandato, el quale insieme col rettore di detto luogo, e detto mariscalco, e condottiere loro, descrivino tutti quelli uomini che converranno in detta mostra, e notino i cavalli loro per peli e segni; notando ancora la valuta di ciascuno di detti cavalli, secondo la stima da farsi per tutti e quattro loro; e di dette listre una copia ne rimanga registrata appresso al detto rettore, per lasciarla di mano in mano a' sua successori, e un'altra copia ne resti al mariscalco, e un'altra al loro condottiere, e un'altra se ne porti al detto magistrato de' Nove, la quale el cancelliere di detti spettabili Nove, o suo coadiutore, debba registrare a un libro intitolato « Bandiere di cavalli », ordinato a detto effetto; e venendo dipoi il tempo che si arà a dare loro la paga sopraddetta, debbino detti spettabili Nove mandare a quel rettore, appresso del quale sia la listra, come di sopra, tanti fiorini d'oro quanti saranno cavalli in su detta listra, e quel più che montassero le paghe doppie; e detto rettore li debba fare ragunare tutti in un medesimo dì, e insieme col mariscalco e loro condottiere, o suo mandato, rassegnarli e riscontrarli colle loro listre, ed a ciascuno dare la paga sua, salvo nondimeno i difetti e ordini infrascritti.

Chi non comparirà alla mostra, e non avrà scusa legittima, perda, quando sia appuntato per la prima volta, il ducato solamente della sua paga; e dalla prima volta in su sia condannato, oltre al suo ducato, in lire tre: e così si osservi ogni anno, cominciando l'anno il dì immediate sequente dopo la finale conclusione di questa, e da finire come segue. Le scuse legittime sieno, quando sia assente con licenza degli spettabili Nove, o quando sia malato; con questo però, che essendo malato, debba mandare uno col suo cavallo e con la fede della sua malattia fatta per le mani del prete suo parrocchiano: e in tal caso se gli debba pagare il ducato come se lui personalmente fussi suto alla rassegna.

Chi comparirà alla rassegna con altro cavallo che quello che sarà descritto nelle listre, s'intenda condennato in due ducati d'oro: possa bene qualunque di detti descritti vendere o barattare il suo cavallo a suo beneplacito, dovendo però fra dieci dì, dal dì l'avrà venduto o barattato, presentare il nuovo cavallo al rettore, condottiere e mariscalco, deputati come di sopra; e essendo da loro accettato, debbino cancellare il cavallo vecchio d'in sulle listre, e descrivervi il nuovo, nel modo che degli altri si dice, dandone notizia al magistrato de' Nove per fare il simile effetto; e di tutti i difetti che e' trovasse in detta rassegna ne debba il detto rettore subito dare notizia a detti Nove, e rimettere al loro ufficio quelli danari che a detta mostra per le sopraddette cagioni gli fussino avanzati in mano, e di tutti i difetti predetti ne debba el loro cancelliere, o suo coadiutore, fare ricordo, mostra per mostra. Ma quando detti descritti sieno in fazione di guerra, debbino essere pagati e rassegnati in quel modo e forma che si pagano e si rassegnano gli altri cavalli leggieri del comune di Firenze; e detti Nove sieno tenuti dare copia delle listre di detti cavalli agli ufficiali della Condotta, a ogni loro richiesta: e mentre che staranno in fazione non corra a detti cavalli la paga delle stanze sopraddetta.

I danari che bisogneranno per pagare detti cavalli in sulle mostre sopraddette, e etiam per conto di detti mariscalchi, possino detti Nove farli pagare per loro stanziamenti diritti a chi pagherà gli altri soldati del comune di Firenze; essendo però approvati da' magnifici ed eccelsi Signori e loro venerabili Collegi pe' tempi esistenti, o da due terzi di loro, secondo che al presente si usa: e subito fatta tale approvazione, sia tenuto pagarli al proveditore del detto magistrato de' Nove, e detto proveditore li debba mandare dove da' Nove gli sarà

ordinato e dipoi ricevere quelli che da' rettori saranno rimessi indrieto, tenendo di tutto diligente conto in su un libro fatto per detto effetto; ponendo debitori uomo per uomo i detti descritti di tutti i danari, che paga per paga saranno loro pagati; ed ogni quattro mesi, ed innanzi alla fine di essi, sotto pena di fiorini cinquanta d'oro in oro, e d'essere ammonito da ogni ufficio del comune, o pel comune di Firenze; di che ne sia sottoposto ai Conservatori delle leggi; sia tenuto e debba di tutti i danari che infra detti quattro mesi gli saranno venuti in mano, renderne conto a' sindachi del Monte, e da loro avere fede di avere osservato quanto di sopra si dice: ed i danari che gli avanzeranno in mano per detto conto, li debba subito pagare e rimettere al camarlingo del Monte: né si possa per detti spettabili Nove detti danari, o alcuna parte di essi, per via retta o indiretta, o sotto alcuno quesito colore, convertire in altro uso che di sopra si dica. E di detti danari che si pagheranno, come di sopra, ai detti descritti per conto di paghe, ne sieno cancellati, e non ne sieno più debitori, qualunque volta saranno mandati in fazione di guerra: ma tornati a casa, sieno fatti di nuovo debitori di quelli danari che mese per mese saranno loro pagati; e andando di nuovo alla guerra, ne sieno medesimamente cancellati: e così si segua per ogni tempo avvenire.

Possino detti spettabili Nove, nello scrivere di nuovo detti cavalli leggieri, dare a ciascuno di presta fino alla somma di fiorini dieci larghi d'oro in oro, da stanziarsi come di sopra, de' quali ciascuno ne sia posto debitore dal loro provveditore, per scontarli quando ne saranno adoperati nelle fazioni di guerra in quel modo e forma che per detti spettabili Nove sarà in una volta o più deliberato.

Non possino detti spettabili Nove, etiam nei tempi concessi, cancellare alcuno di detti descritti, se prima non restituisce indrieto al loro magistrato tutto quello di che fusse debitore, così per conto di presta, come per conto di paghe, sotto pena di quanto nella preallegata legge si contiene: questo però dichiarato, che i Signori, Collegi e Nove, ed i due terzi di loro, in sufficienti numeri ragunati, possino in qualunque tempo dell'anno cancellare e far cancellare tutti quelli che per qualunque giusta e legittima cagione giudicassino dover esser cancellati, e rimettere e cancellare loro in tutto o in parte il debito loro predetto, e secondo che per partito loro, o pe' due terzi di loro, ne sarà dichiarato e deliberato; aggravandone in questo totalmente le coscienze loro.

Morendo alcuno di detti descritti nella guerra o essendo in fazione di guerra, s'intenda essere e sia cancellato di tutto quello di che fussi debitore; ma morendo fuora di fazione di guerra, o essendo sbandito o confinato in modo che non possa più servire, debba detto magistrato de' Nove costringere con ogni opportuno rimedio gli eredi o successori suoi o i suoi beni, alla restituzione del debito che avesse solamente per conto della prestanza, potendo sostituire subito uno scambio, quale al detto magistrato parrà e piacerà.

Se ad alcuno di detti descritti fussi nella guerra morto o guasto il cavallo suo, sia tenuto detto magistrato pagare al detto descritto i due terzi del prezzo che sarà valutato detto suo cavallo in su le listre sopradette; dovendosi nondimeno stanziare come di sopra. Ma morendogli o guastandosegli il cavallo fuori di fazione di guerra, in modo che non lo possa più per tal conto adoperare, sieno tenuti tutti quelli che sotto la sua bandiera saranno descritti a dargli e donargli a lira e soldo per infino alla somma di fiorini dieci d'oro in oro larghi: ed a così fare ne possino con ogni opportuno rimedio dai detti spettabili Nove essere costretti, massime a fine che le compagnie si mantenghino sempre a cavallo senza altra spesa del comune di Firenze.

Non possi alcuno di detti descritti prestare ad alcuno, di qualunque stato, grado, qualità o condizione si sia, el suo cavallo per più che per dua giorni, sotto pena di fiorini uno larghi d'oro in oro a chi contraffacesse, e per ciascuna volta,

e sotto pena di fiorini quattro d'oro in oro a chi detto cavallo accattassi e lo soprattenessi più che detto tempo: di che ne sieno sottoposti al magistrato de' detti spettabili Nove.

Possino detti spettabili Nove condurre condottieri al governo di detti cavalli, da approvarsi nel consiglio degli Ottanta, nel modo che si conducono ed approvansi i connestabili; con quel salario che parrà loro conveniente; non potendo però dare ad alcuno condottiere in governo manco che una bandiera; e sotto una bandiera non possi essere minore numero che cinquanta cavalli: e debbino permutarli da uno governo ad un altro ogni tre anni, e del mese di novembre: e così si debba per loro osservare per l'avvenire di conestabili di fanti a piè.

Considerato ancora, per ricordo di detti spettabili Nove, come la descrizione che si fa ogni anno di tutti gli uomini per tutto il dominio, è di nessuna utilità, per esser troppo propinqua l'una all'altra, si provvede; che la si debba fare ogni tre anni, da cominciare a dì primo novembre prossimo futuro; e in detto mese, ogni tre anni, debbano scrivere di nuovo sotto le medesime bandiere della loro ordinanza almeno duemila uomini per militare a piè, acciocché la repubblica di Firenze di quelli giovani che in quel tempo saranno cresciuti, ne cavi per la salute comune qualche beneficio.

E non si possi, così di cavalli come de' fanti a piè, scriver uomini, se non sono abitanti in quelli luoghi ed infra quelli termini che è collocata la bandiera, sotto la quale sono o saranno descritti.

Consulto per l'elezione del capitano delle fanterie di ordinanza fiorentina

Nessuna cosa può disordinare o vituperare le fanterie ed Ordinanza vostra, quanto essere comandate indiscretamente. Ancora nessuna cosa può farvi portare pericolo, quanto avere poco ordine nel capo vostro. Credo che a volere fuggire l'uno e l'altro di questi disordini non ci sia altro mezzo, né più comodo, che fare il signor Iacopo capitano delle vostre fanterie, perché ogni altro modo che si pigli, o e' sarà tardo, o ei sarà pericoloso. E per discorrere la prima parte, circa il disordine delle fanterie, come se si avesse a ragionare di fare esercito subito, si direbbe che questi capi non vagliono, e qualunque volta o voi togliessi nuovi capi, o voi proponessi a questi capi uomini bassi e non conosciuti, voi nel primo caso fareste fanti inutili, nel secondo fareste indegnare detti capi, da non poter fare nulla di bene; perché subito ci sarebbe chi vorrebbe che Ceccotto o il Guicciardino o simili menassero questa danza, o alcun altro che voi non conosceste; che sarebbe peggio di costoro, e voi credereste che fusse meglio; di che ne nascerebbe che sarebbe turbato ogni ordine e ogni bene. Ma se voi fate capitano delle fanterie il signor Iacopo, i connestabili lo adoreranno, lui li vezzeggerà, perché conosce chi e' sono, conosce i fanti. Voi turate la bocca a chi dicesse, che le fanterie non avessero capo, ed egli le aiuterà, perché essendo fatto e introdotto per la via che sarà, conoscerà bene esser fatto per dare riputazione a questo ordine: ed io ve ne fo fede, perché due anni fa noi ragionammo insieme di quello che io ragiono ora. Quanto alla sufficienza del signor Iacopo, voi sapete quello che io ve ne ho detto, vedete quello che Alessandro ve ne scrive, mandate ad informarvi da Antonio Giacomini, parlatene con Niccolò Capponi, ed io vi dico di nuovo, che ad un condottiere che lo passi di sufficienza, bisognerebbe essere molto innanzi. Questo capitano di fanterie, quando voi non faceste altro capitano generale, vi ordina in tutto, o in gran parte, l'esercito vostro; perché avendo ad ubbidienza i fanti e la sua compagnia, ed essendoci i cavalli di ordinanza, egli con il commissario avrà un tanto esercito da loro, che sono per tenere un campo unito. Fa questa deputazione un altro bene: voi non state bene senza capitano di gente d'arme; farlo è pericoloso, o per offendere

alcuno di questi gran principi, o per dare in un poco fedele o poco sufficiente. Di modo che non vi è via più sicura che cominciare a dare reputazione ad un suo creato per tirarlo con il tempo a quel grado; né se e' gli può dare reputazione, né farne prova meno nociva, né più a proposito che questa; perché questo non è grado che dia alterazione alle altre genti d'arme. Pigliate per esempio i Viniziani che aveano per capitano dei loro fanti Giovambattista Nomaggio, ed avevano per condottiere l'Alviano, e tanti gran signori, i quali mai pigliaro alterazione di quella condotta. E vedete ora che il Papa ha fatto capitano delle fanterie Marcantonio Colonna, e gli altri stridono. Dipoi voi avete di due ragioni condottieri, vecchi e nuovi: i nuovi, quando trovino questo grado dato, non avranno cagione né di dolersi, né di maravigliarsi; tra' vecchi non ci è chi sia per dire cosa alcuna, se non Muzio: e costui è bene che se ne vadia: sicché se mai fu tempo a pigliare un simil partito, egli è ora, avanti che queste condotte vi siano qui appresso. Dandogli questo grado, voi fate particolare esperienza della virtù, dell'animo, del consiglio e del governo suo; e quando si trovi da edificarvi su più riputazione, voi lo potrete fare. E avendone la esperienza di mezzo, voi lo farete con più sicurtà della città e più riputazione sua. Quel che mi muove è il bene della città, e la paura che io ho che facendosi capo, l'Ordinanza non disordini, non avendo in capo uomo di reputazione che la sappia difendere e comandare: e un'altra ragione ci è, ch'io vi dirò a bocca. Quel che si arebbe a fare, sarebbe farlo per il consiglio degli Ottanta, capitano delle fanterie vostre, con quei patti che Alessandro Nasi fusse convenuto seco: e a Piero Guicciardini piace, e a Francesco di Antonio di Taddeo: e gli altri ancora ci converranno. Valete.

[Sul modo di ricostituire l'ordinanza]

Volendo Vostra Signoria intendere tucti l'interessi et ordini della ordinanza, io non mi curerò d'essere un poco diffuso per satisfarle meglio et repeterle quello, o in tucto o in maggior parte che ad bocca le dissi. Io lascerò indreto el disputare se questo ordine è utile o no, et se fa per lo stato vostro come per un altro, perché voglio lasciare questa parte ad altri. Dirò solo, quando e' si volle ordinare, quello che fu iudicato necessario fare, et quello che io iudico bisogni fare hora, volendolo riadsummere.

Quando si disegnò ordinare questo stato all'armi, et instruire huomini per militare ad piè, si iudicò fussi bene distinguerlo con le bandiere et terminare le bandiere con e termini del paese, et non con el numero delli huomini; et per questo si ordinò di collocare in ogni potesteria una bandiera, et sotto quella scrivere quelli pochi o quelli assai, secondo el numero delli huomini che si trovassino in tale potesteria. Ordinossi che la bandiera si havessi ad dare ad uno che habitassi nel castello dove faceva residenza el podestà: il che si fece, sì perché la bandiera fussi dove un cittadino stessi con el segno publico, sì etiam per levare le gare che tralle castella era per nascere, qualunque volta in una podesteria fussi più d'uno castello. Ordinoronsi connestaboli che stessino in su e luoghi, che comandassino li huomini descripti sotto dette bandiere, dando ad qualchuno in governo più o meno bandiere, secondo le commodità del paese, et dovevôgli la state ragunare sotto le bandiere, et tenerli nelli ordini una volta el mese, et el verno ogni dua mesi una volta. Havevono di stipendio e connestaboli 9 ducati d'oro per paga, in X page l'anno, et havevono dua ducati el mese da tucte quelle potesterie che governavano, che ciascuna concorreva ad detti dua ducati per rata. Et haveva ogni conestabole un cancelliere habitante nel luogo dove stava el connestabole, el quale teneva le listre di detti huomini, et haveva uno fiorino el mese, el quale li era pagato da tucte quelle potesterie che governava el conestabole.

Disputossi se gli era meglio tenerne scripti pochi o tenerne assai. Conclusesi

fussi meglio ordinarne assai, perché li assai servivono ad riputatione, et in loro era el piccolo numero et el buono — el quale non si poteva trarre de' pochi — et la spesa non era di più che d'uno poco d'arme et di qualche connestabole più [1]. Et sempremai fu iudicato che 'l tenerne assai scripti fussi bene et non male, et, ad volersene valere, fussi necessario haverne assai. Et intra l'altre ragioni ci è questa: tucti e paesi o la maggior parte dove sono li scripti sono paesi di confini [2]; pertanto li huomini scripti havevono o ad difendere el paese ch'egli habitavono, o quello d'altri: nel primo caso si giudicava tucti li scripti di quelli luoghi essere buoni et potervisi adoperare, et quanti più ve ne fussi scripti, tanto meglio fussi [3]; ma nel secondo caso, quando e' si havessi ad ire ad difendere la casa d'altri, allhora non levare tucti li scripti, ma tòrre quelli che fussino più cappati et più apti, et el resto lasciare ad casa, e quali servissino per rispecto in ogni bisogno che fussi per nascere. Et però si ordinò che ogni conestabole di tucti li scripti sua facessi tre cappate: el primo terzo de' migliori, l'altro de' secondi meglio, el terzo del restante. Et quando havevono ad levare fanti, togliéno di quello meglio; et così, havendo el numero grosso, si valiéno di quello havéno di bisogno et facilmente, tanto che infino ad hoggi se ne era ordinato 55 bandiere et tuctavia si pensava di adcrescere el numero; in modo che, per la experienza ne ho vista, se io havessi ad dire e difecti della ordinanza passata, io direi solo questi dua, cioè che fussino li scripti stati pochi, et non bene armati. Et chi dice di ridurla ad poco numero, dice di volere dare briga ad sé et ad altri sanza fructo.

Le ragioni che allegano costoro, che la vogliono ridurre ad minor numero, son queste: et prima, e' dicono che, togliendone meno, e' si può tòrre quelli che vengono volentieri, puossi fare con minore spesa, possonsi meglio satisfare, possonsi tòrre e migliori, et aggravonsi meno e paesi, non ne scrivendo tanti; né credo che possino allegare altre ragioni che queste. Ad che io rispondo: et prima, quanto al venire volentieri, se voi volessi tòrre chi al tucto non può o non vuole venire, che la sarebbe una pazia; et così, se voi volessi scrivere solamente quelli che vogliono venire, voi non adgiugneresti ad 2 mila in tucto el paese vostro. Et però bisogna cappare quelli che altri vuole; dipoi, ad farli stare contenti, non bisogna né tucti preghi né tucta forza, ma quella autorità et reverentia che ha ad havere el principe ne' subditi sua; di che ne nascie che coloro che, essendo domandati se volessino essere soldati, direbbono di no, sendo richiesti, vengono sanza recusare; in modo che, ad levarli poi per ire alle factioni, quelli che sono lasciati indreto l'hanno per male: donde io concludo che tanta volontà troverrete voi in trentamila che in seimila. Ma quanto alla spesa et al poterli meglio satisfare, non ci è altra spesa che di qualche connestabole più et delle armi, la quale spesa è molto piccola, perché un connestabole costa quanto uno huomo d'arme, et dell'armi basta dare loro solamente lance, che è una favola mantenerle loro, perché l'altre armi si possono tenerle in munitioni, et darle loro a' tempi, et metterle loro in conto. Et se voi disegnassi pagarli standо ad casa, o fare loro exentione, nel primo caso, ciò che voi disegnassi di dare, etiam ad uno numero piccolo, sarebbe gittato via et spesa grave, perché la intera paga non saresti per dare loro, dando loro tre o 4 ducati l'anno per uno, questo sarebbe spesa grossa ad voi et ad loro sì poca che non li farebbe né più ubbidienti, né più amorevoli, né più fermi, ad casa. Quanto al farli exenti, come voi entrate qui, voi fate confusione, perché li scripti nel distrecto non potete voi fare exenti per li capituli havete co' distrectuali; se voi facessi exenti quelli del contado, et non quelli del distrecto, farebbe disor-

[1] [a margine, nel manoscritto] più voluntarii, minore spesa; più ghare, manco incommodità al paese.

[2] [a margine, nel manoscritto] di' per che cagione non se ne era ordinate ad Pistoia.

[3] [a margine, nel manoscritto] come e' si pagavano.

dine. Et però bisogna pensare ad altro benifitio che ad pagarli o ad exentione. Et se pure l'exentione si hanno ad fare, riserbarle quando, con qualche opera virtuosa, e' se l'havessino guadagnate: alhora gli altri harebbono patienza. Et poi sempre fu bene tenere l'huomini in speranza et havere che promettere loro, quando e' si ha bisogno di loro. Et così concludo che, per spendere meno o per satisfarli meglio, non bisogna torne meno, et le satisfactioni che si ha ad fare loro è farli riguardare da' rectori et da' magistrati di Firenze che non sieno assassinati. Quanto ad poterli tòrre migliori, togliendone minore numero, dico che o voi vorrete tòrre ad punto quelli che sono stati soldati (et in questo caso voi non ve ne varrete, perché, come e' sentiranno sonare un tamburo, egli andranno via, et così voi crederresti havere 6 mila fanti, et voi non ne haresti nessuno), o voi vorrete tòrre di quelli che ad ochio vi paiono più apti: in questo caso, quando voi vedessi tucte l'ordinanze vostre, voi non saperresti quale vi lasciare, sendo tucti giovani et di buona presenza, et crederresti tòrre e migliori, et voi torresti e più cattivi. Et altrimenti questa electione de' migliori non si può fare, perché el fante si iudica o dalla presenza o dall'opere: altra misura non ci è. Quanto allo aggravare meno e paesi, io dico che questo non adgrava e paesi, anzi li rileva et per conto della securtà et per conto della unione, per le ragioni che io vi dixi ad bocca. Né può dare graveza ad chi ha descripti in casa, non se ne togliendo più che uno huomo per casa, et lasciando indreto quelli che sono soli: il che si può fare per essere el paese vostro copiosissimo di huomini.

L'ESPERIENZA DI FRANCIA

De natura Gallorum

[1.] Stimono tanto l'utile et il danno presente, che cade in loro poca memoria delle iniurie o benifitii passati, et poca cura del bene o del male futuro.

[2.] E primi accordi con loro son sempre migliori.

[3.] Quando e' non ti possono fare bene, e' te 'l promettono; quando e' te ne posson fare, lo fanno con difficultà, o non mai.

[4.] Sono humilissimi nella captiva fortuna; nella buona, insolenti.

[5.] Sono più tosto tachagni che prudenti.

[6.] Tessono bene e loro mali orditi con la forza.

[7.] Non si curono molto di quello che si scriva o si dica di loro.

[8.] Sono più cupidi de' danari che del sangue.

[9.] Sono liberali solo nelle audientie.

[10.] Chi vince è a tempo moltissime volte con el re; chi perde, rarissime volte; et per questo, chi ha ad fare una impresa debba più presto considerare se la è per riuscirli o no, che se la è per dispiacere al re o no. Et questo capo, conosciuto dal Valentino, lo fece venire ad Firenze con lo exercito.

[11.] Ad uno signore et gentile huomo che disubbidischa el re in una cosa che adpartengha ad un terzo, non ne va altro che havere ad ubbidire ad ogni modo, quando elli è a tempo; et, quando e' non è, stare quattro mesi che non càpiti in corte. Et questo vi ha tolto Pisa dua volte; l'una, quando Entraghes havea la cittadella; l'altra, quando el campo franzese vi venne.

[12.] Chi vuole condurre una cosa in corte, li bisogna assai danari, gran diligentia, et buona fortuna.

[13.] Richiesti d'un benifitio, pensono prima che utile ne hanno ad trarre, che se posson servire.

[14.] Stimono in molte cose lo honore loro grossamente, et disforme al modo de' signori italiani; et per questo non posson stimare molto havere mandato ad Siena ad chiedere Monte Pulciano, et non essere ubbiditi.

[15.] Sono varii et leggieri.

[16.] Hanno fede di vincitore.

[17.] Sono nimici del parlare romano et della fama loro.

[18.] Delli Italiani non ha buon tempo in corte se non chi non ha più che perdere, et navicha per perduto.

Notula
per uno che va ambasciadore in Francia

Alla porta di Bologna, in Dei nomine, per notaio matricolato far rogare la partita, e portarne fede nella prima pubblica cancelleria: quod etiam dari solet in ultimo instructionis.

Mandare il cavallaro un poco innanzi a ordinare l'osteria. Scavalcato sarete, se vorrete partire il dì seguente, manderete subito il vostro cancelliere, accompagnato da due famigli, nel palazzo de' Sedici a fare intendere alla magnificenza del gonfaloniere la vostra venuta; e come avendo in mandatis di visitare e parlare con quel magnifico reggimento, voi desiderate vi deputino la ora più comoda alle Signorie loro, ec.

E sebben voi non volessi anche partire il dì seguente, è bene far questo atto subito, e ricevere l'ora consueta, che sarà la mattina seguente. Poi potete, etiam dopo la spedizione, dimorar fino all'altro dì, se vi parrà; perché quando voi non servassi questo ordine solito di aver l'audienza la mattina seguente alla vostra arrivata, potrìa causare ammirazione apud ignaros rationis.

Deputata l'ora dal prefato reggimento, si vorrà la mattina assai a buon'ora essere in ordine, ed aspettare in la vostra camera quelli che il prefato reggimento arà deputati a venire per voi; adeo che tutta la vostra famiglia sia con voi quietamente, e senza avere a sentirsi un minimo romore di chiamare o di aspettare alcuno.

Dentro al magistrato de' Sedici, si vuole avvertire la famiglia vostra, che non entri alcuno de' vostri, eccetto il vostro cancelliere, cioè nella stanza dell'audienza. Questo dico perché già s'è trovato qualcuno che ha voluto usare presunzione di entrar là, con poca reputazione dell'oratore. Tuttociò dico per li famigli; ma se avessi con voi un giovane o due di qualche condizione, non saria inconveniente introdurli.

Il cancelliere si fermerà nella detta audienza a un certo rastrello da sé, che vi è; dove ancora staranno ritti i cancellieri del reggimento.

Subito collocato l'oratore a sedere, il cancelliere, con un'accomodata reverenza, vadia a lui, baci la lettera della credenza, e porgala in mano all'oratore; dipoi si ritorni da basso.

L'oratore, data la lettera al proposto, e quella recitata dal cancelliere del reggimento, esponga col nome d'Iddio la sua imbasciata.

E per tornare a drieto, avuta la sera medesima della vostra arrivata la ora della audienza dal gonfaloniere, come è detto; il cancelliere vadia immediate, se fusse ben di notte, facendosi accompagnare da una guida, a casa il signor magnifico Giovanni, e diali notizia della vostra arrivata, e come desiderate ed avete in mandatis di abboccarvi colla sua Signoria: per questo, che vi dica se gli verrà bene parlare immediate drieto all'audienza generale de' Sedici, con sua eccellenza da parte, e come meglio gli pare di fare; e come lui è stato per parte vostra al magnifico reggimento a domandar l'ora comoda dell'audienza, e quello gli è suto risposto.

Il signore, sanza dubbio, risponderà che parlerà con voi in palazzo; dove si tirerà da parte: il cancelliere solo vi entrerà con voi; baci la lettera ut supra, e diavela. Domanderà il signore quando voi partirete, solo per vedere quando potrà visitarvi; e credo al fermo verrà poi a visitarvi. Andate incontra in capo di scala, e così raccompagnatelo.

Tornato sarete dall'audienza, e licenziati quelli vi aranno raccompagnato, con ringraziarli brevibus ec., ne verrà subito la turba de'

Trombetti
Pifferi e
Mazzieri del reggimento

in tutto al modo nostro, aequis portionibus, date loro per mano del vostro spenditore, con invitarli a bere statim

che arrivano, e senza far sonare o venire al cospetto vostro, grossi 30.

Trombetti
Pifferi, ovvero Tamburini
del signor magnifico Giovanni, aequis portionibus, grossi 20.

Trombetti
di messer Annibale, carlini 4.

Trombetti
del podestà, carlini 2. Si placet a questi del podestà mandarli vacui, potete dare a quelli del signor magnifico Alessandro.

Da Bologna scriverete a ogni modo per mano del Zanchini, o d'altro nostro fiorentino, cioè Gismondo Naldi o altri, ec.

Di Milano ora non so render conto; ma credo non si possa errare a mandare un dì innanzi il cavallaro sino a Manetto Portinari, che dia notizia al signor Gran Mastro della venuta vostra, e che solum vi riavvisi indrieto se avete a osservare nell'entrata più un termine che un altro: che credo di no. E così che vi ordini la posata, o alloggiamento ordinato dalla corte, o osteria che la fusse. E per abbondar in cautela, se Manetto fusse assente, la indirizzerei etiam a Salvestro di Dino Guardi mercante fiorentino, che in Broletito, o da qualunque orefice, sarà subito insegnato al cavallaro dove sia.

Di Francia o della corte, essendo là sì amorevoli, savi ed esperti piloti, è superfluo il dare notula; ed anche variano le consuetudini assai: pure dirò quel poco mi occorrerà, a correzione di quelli miei onorevoli fratelli, ec.

Del ricercare l'audienza, e delle cerimonie, in sul fatto vi sarà detto abbastanza.

A' primi portieri, un ducato.

A' secondi, due ducati.

A' terzi che sono intimi, tre ducati.

A' forieri, quattro ducati.

A' trombettieri non date niente, ma ben li fate invitare a bere.

Al maestro Contrarolo, che è quello che spaccia le poste, donerete, stato sarete qualche tempo, qualche cosetta; come vi dirà il nobile Ugolino.

Al portiere di Roano, che sono communiter due, non sarà male donare un ducato per uno.

A Lione, a' servitori e serva de' Nasi, se vi tornerete con loro, fate donar in tutto tre ducati.

Quando entrate in uno logis, fate fare i patti della bella cera con l'oste, per non aver poi a disputare con loro. Questo dico dei logis dati per foriere drieto alla corte.

Communiter, in ciò che avete a fare di là, fate fare innanzi i patti chiari.

I vostri servitori abbino cura, per tutti li alloggiamenti farete, alla roba; e guardino i panni e gli stivali da' topi, cioè appicchino alto i vostri stivali: ché, benché questa sia cosa minima e ridicula, pure expertus loquor. Sia la brigata avvertita di non fare quistione, o usar maggioranze, per che la si gastighi ogni modo.

Per la via, come passate Asti, e massime per tutta la Savoia e Buriana, dove voi trovate buon pane, cioè che non scrosci, fatene tôrre per la tavola vostra qualche poco; perché se ne truova assai bello, e per quel difetto non si può mangiare, ed è molto molesto ad uno lasso e delicato.

La mattina, al partire dall'osteria, una favola di beneandata alla ciamberiera ed al varletto di stalla non vi dia molestia a farla dare, per non avere quella seccaggine agli orecchi.

Da Bologna a tutto il Milanese si spende con vantaggio quarti di Milano, e ambrogini, e simili monete ducali di peso, e carlini di peso, e marcelli; e così in Asti. Da Asti al ponte Buonvisino, moneta di Savoia. È vantaggio a portar in Francia ducati o di re o di sole: del ducato si perde assai. Guardatevi in Asti o nel Milanese di pigliar monete di Saluzzo.

Ritratto di cose di Francia

La corona e gli re di Francia sono oggi più gagliardi, ricchi e più potenti

che mai fussino, per le infrascritte ragioni.

La corona, andando per successione del sangue, è diventata ricca; perché non avendo il re qualche volta figliuoli né chi gli succedessi nella eredità propria, le sustanzie e stati e beni proprii sono rimasti alla corona. Essendo intervenuto questo a molti re, la corona viene a essere arricchita assai per li molti stati che li sono pervenuti, come il ducato d'Angiò e al presente come interverrà a questo re, che per non avere figli mastii, perverrà alla corona il ducato d'Orliens e lo stato di Milano; in modo che oggi tutte le buone terre di Francia sono della corona e non de' privati baroni.

Una altra ragione ci è potentissima della gagliardia di quello re: che è che pe 'l passato la Francia non era unita, per li potenti baroni che ardivano e li bastava loro l'animo a pigliare ogni impresa contro al re, come era uno duca di Ghienna, di Borbone etc., e quali oggi sono tutti ossequentissimi; e però viene a essere più gagliardo.

Ècci una altra ragione: che a ogni altro principe circunvicino bastava l'animo assaltare el reame di Francia, e questo, perché sempre aveva o uno duca di Brettagna o vero uno duca di Ghienna o di Borgogna o di Fiandra che li faceva scala e davagli il passo e ricettavalo: come interveniva quando li Inghilesi avevano guerra con Francia, che sempre per mezzo d'uno duca di Brettagna davano che fare al re; e così uno duca di Borgogna per mezzo d'uno duca di Borbone etc. Ora essendo la Brettagna, la Ghienna, il Borbonese e la maggiore parte di Borgogna, suddita e ossequentissima a Francia, non solo mancono a tali principi questi mezzi di potere infestare al reame di Francia, ma li hanno oggi inimici; e anche il re, per avere questi stati, ne è più potente, e lo inimico più debile.

Ancora ci è un'altra ragione: che oggi li più ricchi e li più potenti baroni di Francia sono di sangue reale e della linea: che, mancando alcuni de' superiori e antecedenti a lui, la corona può pervenire in lui. E per questo ciascuno si mantiene unito colla corona, sperando o che lui proprio o li figliuoli suoi possino pervenire a quel grado. E il rebellarsi o inimicarsela potria più nuocere che giovare: come fu per intervenire a questo re quando fu preso nella giornata di Brettagna, dove lui era andato in favore di quello duca e contro a' Franzesi; e fu disputa, morto che fu el re Carlo, che per quel mancamento e defezione dalla corona lui dovessi avere perso il potere succedere. E se non che lui si trovò uomo danaroso per la masserizia che aveva fatta, e potette spendere etc., e di poi quello che poteva essere re, rimosso lui, era piccolo fantino, cioè monsignor d'Angulem; e anche questo re, e per le ragione dette e per avere anche qualche fautore, fu creato re.

L'ultima ragione che ci è, è questa: che li stati de' baroni di Francia non si dividano tra li eredi come si fa nella Alamagna e in più parte di Italia, anzi pervengono sempre nelli primigeniti, e quelli sono li veri eredi; e li altri fratelli stanno pazienti e, aiutati dal primogenito e fratello loro, si danno tutti alle arme e si ingegnono in quel mestieri di pervenire a grado e a condizione di potersi comperare uno stato, e con questa speranza si nutricono. E di qui nasce che le gente d'arme franzese sono oggi le migliore che sieno, perché si truovono tutti nobili e figlioli di signori, e stanno a ordine di venire a tal grado.

Le fanterie che si fanno in Francia non possono essere molto buone, perché è gran tempo che non hanno avuto guerra, e per questo non hanno esperienzia alcuna. E di poi sono per le terre tutti ignobili e gente di mestiero; e stanno tanto sottoposti a' nobili e tanto sono in ogni azione depressi che sono vili. E però si vede che il re nelle guerre non si serve di loro, perché fanno cattiva prova, benché vi sieno li Guasconi, di chi 'l re si serve, che sono un poco meglio che gli altri; e nasce perché sono vicini a' confini di Spagna, che vengono a tenere un poco dello spagnuolo. Ma hanno fatto, per quello che s'è visto da molti anni in qua, più pruova di ladri che di valenti uomini. Pure, nel difen-

dere e assalire terre fanno assai buona pruova, ma in campagna la fanno cattiva; che vengono a essere il contrario de' Tedeschi e Svizzeri, e quali alla campagna non hanno pari, ma per difendere o offendere terre non vagliono. E credo che nasca perché in questi due casi non possono tenere quello ordine della milizia che tengono in su' campi; e però il re di Francia si serve sempre o di Svizzeri o di lanzchenecche, perché le sue gente d'arme, dove si abbia inimico opposito, non si fidono di Guasconi. E se le fanterie fussino della bontà che sono le gente d'arme franzese, non è dubbio che li basteria l'animo a defendersi da tutti e principi.

E Franzesi per natura sono più fieri che gagliardi o destri; e in uno primo impeto chi può resistere alla ferocità loro, diventono tanto umili e perdono in modo l'animo che diventono vili come femmine. E anche sono insopportabili di disagi e incommodi loro, e col tempo straccurono le cose in modo che è facile, col trovargli in disordine, superargli. Di che se ne è visto la sperienzia nel reame di Napoli tante volte, e ultimamente al Gherigliano dove erono per metà superiori alli Spagnuoli, e si credeva se gli dovessino ogni ora inghiottire: tutta volta, perché cominciava el verno, le piove erano grandi, che comminciorono andarsene a uno a uno per le terre circunvicine per stare in più agi. Così rimase el campo sfornito e con poco ordine, in modo che li Spagnuoli furono vittoriosi, contro a ogni ragione. Sarebbe intervenuto il medesimo a' Viniziani, che non arebbono perso la giornata di Vailà, se fussino iti secondando e Franzesi almanco dieci giorni; ma il furore di Bartolomeo d'Alviano trovò uno maggiore furore. Il medesimo interveniva a Ravenna alli Spagnuoli, che, se non si accostavano a' Franzesi, li disordinavano, rispetto al poco governo e al mancamento delle vettovaglie che impedivono loro e Viniziani verso Ferrara; e quelle di Bologna sarebbono sute impedite dalli Spagnuoli; ma perché l'uno ebbe poco consiglio, l'altro meno iudizio, lo esercito franzese rimase vincitore, benché la vittoria fussi sanguinosa. E fu il conflitto grande; e maggiore saria stato se il nervo delle forze dell'uno campo e l'altro fussi stato della medesima sorte l'uno che l'altro. Ma lo esercito franzese era gagliardo nelle gente d'arme e lo spagnuolo nelle fanterie; e per questo non fu tanta grande strage. E però chi vuole superare e Franzesi si guardi dal primo loro impeto, ché con lo andarli intrattenendo, per le ragioni dette di sopra, li supererà. E però Cesare disse e Franzesi essere in principio più che uomini e in fine meno che femmine.

La Francia, per la grandezza sua e per la commodità delle grande fiumane, è grassa e opulenta: dove le grasce e l'opere manuale vagliono poco o niente per la carestia de' danari che sono ne' popoli; e quali a pena ne possono ragunare tanti che paghino al signore loro i dazii, ancora che sieno piccolissimi. E nasce perché non hanno dove finire le grasce loro: perché ogni uomo ne ricoglie da vendere; in modo che, se in una terra fussi uno che volessi vendere uno moggio di grano, non troverria, perché ciascuno ne ha da vendere. E li gentili uomini, de' danari che traggono da' sudditi, dal vestire in fuori, non spendono niente; perché da per loro hanno bestiame assai da mangiare e pollaggi infiniti, laghi e luoghi pieni di venagione d'ogni sorte: e così universalmente ha ciascuno uomo per le terre. In modo che tutto il danaio perviene nelli signori, el quale oggi in loro è grande; e però come quegli populi hanno uno fiorino li pare essere ricchi.

Li prelati di Francia traggono due quinti delle entrate e ricchezze di quello regno, perché vi sono assai vescovadi che hanno il temporale e lo spirituale; e poi avendo per il vitto loro cose abbastanza, però tutti li censi e li danari che li pervengono loro nelle mani non escono mai, secondo l'avara natura de' prelati e religiosi: e quello che perviene ne' capitoli e collegi delle chiese si spende in argenti, gioie, ricchezze per ornamento delle chiese. In modo che, fra quello che hanno le chiese proprie e quello che

hanno e prelati in particulari, fra danari e argenti vale uno tesoro infinito.

Nel consultare e governare le cose della corona e stato di Francia sempre vi s'intervengono in maggiore parte prelati; e li altri signori non se ne curano, perché sanno che le esecuzioni hanno ad essere fatte da loro: e però ciascuno si contenta, l'uno con lo ordinare, l'altro con lo esequire; benché vi si intervenga ancora de' vecchi già suti uomini di guerra, perché, dove si ha a ragionare di simili cose, possino indirizzare li prelati che non ne hanno pratica.

E benefizii di Francia, per virtù di certa loro pragmatica ottenuta già lungo tempo fa da' pontefici, sono conferiti da' loro collegi; in modo ch' e canonici, quando il loro arcivescovo o vescovo muore, ragunati insieme conferiscono il benefizio a chi di loro gli pare lo meriti; in modo che spesso hanno qualche dissensione, perché vi è sempre chi si fa favore con danari, e qualcuno con le virtù e buone opere. Il simile fanno e monaci nel fare li abati. Li altri piccoli benefizii sono conferiti da' vescovi dove sono sottoposti. E se qualche volta il re volessi derogare a tale pragmatica eleggendo uno vescovo a suo modo, bisogna che usi le forze, perché niegono il dare la possessione; e se pure sono forzati, usano, morto che è uno re, trarre uno tale prelato di possessione e renderla allo eletto da loro.

La natura de' Franzesi è appetitosa di quello d'altri; di che di poi insieme col suo e quello d'altri è prodiga. E però il Franzese ruberia con lo alito per mangiarselo e mandarlo male e goderselo con colui a chi lo ha rubato; natura contraria alla spagnuola, che di quello che ti ruba mai ne vedi niente.

Teme assai la Francia degli Inghilesi per le grandi incursioni e guasti che anticamente hanno dato a quel reame: in modo che ne' populi quel nome inghilese è formidabile, come quegli che non distinguono che la Francia è oggi condizionata altrimenti che in quelli tempi; perché è armata ed esperimentata e unita, e tiene quelli stati in su che gl'Inghilesi facevano loro fondamento, come era un ducato di Brettagna e di Borgogna: e per lo opposito gl'Inghilesi non sono disciplinati, perch'è tanto che non ebbono guerra che, delli uomini che vivono oggi, non è chi mai abbi visto inimico in viso: e poi li è mancato chi li accosti in terra, dallo arciduca in fuori.

Temerebbono assai delli Spagnuoli per la sagacità e vigilanzia loro. Ma qualunche volta quel re voglia assaltare la Francia, lo fa con grande disagio; perché dallo stato donde moverebbe, fino alle bocche de' Pirenei che mettono nel reame di Francia, è tanto cammino e sì sterile che ogni volta che e Franzesi faccino punta a tali bocche, così a quelle di verso Perpignano come di verso Ghienna, potrebbe essere disordinato il suo esercito, se non per conto di soccorso, almeno per conto delle vettovaglie, avendo a condursi tanta via: perché il paese che si lascia dreto è quasi per la sterilità inabitato, e quello che è abitato a pena ha da vivere per li abitanti. E per questo e Franzesi di verso e Pirenei temano poco di Spagnuoli.

De' Fiamminghi non temono e Franzesi; e nasce perché e Fiamminghi non ricolgono, per la fredda natura del paese, da vivere, e massime di grani e vini, e quali bisogna che tragghino fra di Borgogna e di Piccardia e d'altri stati di Francia. E di poi e populi di Fiandra vivono di opere di mano; le quali merce e mercanzie loro si smaltiscono in su le fiere di Francia, cioè di Lione e a Parigi; perché dalla banda della marina non vi è dove smaltirle, e di verso la Magna il medesimo, perché ne hanno e fanno più che loro. E però ogni volta che mancassino del commercio co' Franzesi, non arebbono dove finire le mercantie; e così non solamente mancherebbono delle vettovaglie, ma ancora dello smaltire quello che lavorassino. E però e Fiamminghi mai se non forzati aranno guerra colli Franzesi.

Teme assai la Francia de' Svizzeri per la vicinità loro e per li repentini assalti che li possono fare; al che non è possibile, per la prestezza loro, potere provvedere a tempo. E fanno loro piuttosto

depredazione e correrie che altro; perché non avendo né artiglierie né cavagli, e stando le terre franzese che li sono vicine bene munite, non fanno gran progressi. E poi la natura de' Svizzeri è più atta alla campagna e a fare giornata, che allo espugnare e defendere terre; e mal volentieri e Franzesi in quelli confini vengono alle mani con loro: perché non avendo fanterie buone che stieno a petto a' Svizzeri, e le gente d'arme sanza fanterie non vagliono. E anche il paese è qualificato in modo che le lance e gente a cavallo male vi si maneggiono, e li Svizzeri mal volentieri si discostano da' confini per condursi al piano, lasciandosi indreto, come è detto, le terre grosse bene munite: dubitando, come interverrebbe loro, delle vettovaglie che non mancassino loro, e anche, conducendosi al piano, non potere ritornare a sua posta.

Dalla banda di verso Italia non temono, rispetto a' monti Appennini e per le terre grosse che hanno alle radice di quegli; dove ogni volta che uno volessi assaltare lo stato di Francia avessi a soprastare, avendo indreto uno paese tanto sterile bisogneria o che affamassi o che si lasciassi le terre indreto (il che saria pazzia) o che si mettessi a espugnarle; benché dalla banda d'Italia non temono, e per le ragione dette, e per non essere in Italia principe atto ad assaltarli, e per non essere Italia unita come era al tempo de' Romani.

Dalla banda di mezzodì non teme punto il reame di Francia, per esservi la marina: dove sono in quelli porti continuamente legni assai, parte del re e d'altri regnicoli, da potere defendere quella parte da uno inopinato assalto: perché a uno premeditato si ha tempo a riparare, perché si mette tempo, per chi lo vuole fare, a prepararlo e metterlo a ordine, e viene a sapersi per ciascuno; e in tutte queste provincie tiene ordinariamente guernigione di gente d'arme per giucare al sicuro.

Spende poco in guardare terre, perché li sudditi li sono ossequentissimi, e fortezze non usa fare guardare per il regno. E a' confini, dove sarebbe qualche bisogno di spendere, standovi le guernigioni delle gente d'arme, manca di quella spesa: perché da uno assalto grande si ha tempo a ripararvi, perché vuole tempo a potere esser fatto e messo insieme.

Sono e popoli di Francia umili e ubbidientissimi, e hanno in grande venerazione el loro re. Vivono con pochissima spesa per la abundanzia grande delle grasce; e anche ognuno ha qualche cosa stabile da per sé. Vestono grossamente e di panni di poca spesa; e non usono seta di nessuna sorte, né loro né le donne loro, perché sarebbono notati da' gentili uomini.

Li vescovadi del regno di Francia secondo la moderna computazione sono centosei, computati li arcivescovadi diciotto: le parrocchie uno milione e settecento, computate settecento quaranta badìe. Delle priorìe non si tiene conto.

L'entrata ordinaria o estraordinaria della corona non ho possuto sapere, perché ne ho domandati molti, e ciascuno mi ha detto essere tanta quanta ne vuole il re. Tamen, qualcuno dice, una parte dello ordinario, cioè quello che è detto presto-danaio del re, si cava di gabelle (come pane, vino, carne e simile) scudi un milione e settecentomila; e lo estraordinario suo cava di taglie quanto lui vuole; e queste si pongono alte e basse come pare al re. Ma non bastando, si pone preste, e raro si rendono; e le domandono per lettere regie hoc modo: « Il re nostro sire si raccomanda a voi, e perché ha fauta d'argento vi prega li prestiate la somma che contiene la lettera ». E questa si paga in mano del ricevitore del luogo, e in ciascuna terra ne è uno che riscuote tutti e proventi così di gabelle come di taglie e preste.

Le terre suddite alla corona non hanno fra loro altro ordine che quello che li fa el re in fare danari o pagare dazii, ut supra.

L'autorità de' baroni sopra e sudditi loro è mera. L'entrata loro è pane, vino, carne, ut supra, e tanto per fuoco lo anno; ma non passa sei o otto soldi per fuoco, di tre mesi in tre mesi. Taglie

e preste non possono porre absque consensu regis, e questo raro si consente.

La corona non trae di loro altra utilità che l'entrata del sale, né mai li taglieggia se non in qualche grandissima necessità.

L'ordine del re nelle spese estraordinarie, così nelle guerre come in altro, è che e' comanda a' tesaurieri che e' paghino e soldati; e loro li pagono per mano di coloro che li rassegnono. Pensionarii e gentili uomini vanno a' generali e si fanno dare la discarica, cioè la polizza del pagamento loro, di mese in mese; e gentili uomini ed e pensionarii, di tre in tre mesi, e vanno al ricevitore della provincia dove abitano e sono subito pagati etc. Li gentili uomini del re sono dugento: il soldo loro è venti scudi il mese, e sono pagati ut supra; e ogni cento ha uno capo, che soleva essere Ravel e Vidames.

De' pensionari non vi è numero; e hanno chi poco e chi assai come piace al re; e li nutrisce la speranza di venire a grado maggiore; e però non vi è ordine.

L'officio de' Generali di Francia è pigliare tanto per fuoco e tanto per taglia, de consensu regis, e ordinare che le spese, così ordinarie come estraordinarie, sieno pagate a' tempi, cioè le discariche, ut dictum est supra.

Li tesaurieri tengono lo argento, e pagono secondo l'ordine e discariche de' Generali.

L'officio del Gran Cancelliere è merum imperium, e può graziare e condennare a suo libito, etiam in capitalibus sine consensu regis. Può rimettere e litiganti contumaci nel buon dì, può conferire e benefizii de consensu regis. Tamen, perché le grazie si fanno per lettere reale sigillate col gran sigillo reale, però lui tiene el gran sigillo reale. El suo salario è diecimila franchi l'anno, e duemila franchi per tenere tavola. « Tavola » si intende per dare desinare e cena a quelli tanti del Consiglio che seguono il Grande Cancelliere, cioè avvocati e altri gentili uomini che lo seguono, quando a loro piacessi mangiare seco: che si usa assai.

La pensione che dava il re di Francia al re di Inghilterra era cinquantamila franchi lo anno, ed era per ricompensa di certe spese fatte dal padre del presente re d'Inghilterra nella ducea di Brettagna; la quale è finita e non si paga più.

Al presente non è in Francia che un Gran Siniscia; ma quando vi sono più siniscial (non dico grandi, ché non è che uno) l'officio loro è sopra le genti d'arme ordinarie e estraordinarie: le quali per degnità dello officio suo sono obligate a obedirlo.

E governatori delle provincie sono quanti el re vuole, e pagati come al re pare; e si fanno annuatim e a vita, ut regibus placet: e li altri governatori, immo luogotenenti delle piccole terre, sono tutti messi dal re. E avete a sapere che tutti li officii del regno sono o donati o venduti dal re, e non da altri.

Il modo del fare li Stati si è ciascuno anno di agosto, quando d'ottobre, quando di gennaio, come vuole il re: e si porta la spesa e l'entrata ordinaria di quello anno per mano de' generali, e quivi si distribuisce l'entrata secondo l'uscita; e si accresce e diminuisce le pensioni e pensionarii, come piace al re.

Della quantità delle distribuzioni de' gentili uomini e pensionarii non è numero; ma non si appruova niente per la Camera de' Conti, e basta loro l'autorità del re.

L'officio della Camera de' Conti è rivedere e conti a tutti quelli che ministrono danari della corona, come sono generali, tesaurieri e ricevitori.

Lo studio di Parigi è pagato delle entrate delle fondazioni de' collegi, ma magramente.

Li Parlamenti sono cinque: Parigi, Roano, Tolosa, Burdeos e Delfinato, e di nessuno si appella.

Li Studii primi sono quattro: Parigi, Orliens, Borges, e Pottiers; e dipoi Torsi e Angieri; ma vagliono poco.

Le guernigioni stanno dove vuole il re, e tante quante a lui pare, così delle artiglierie come de' soldati. Tamen tutte le terre hanno qualche pezzo d'artiglieria in munizioni e da due anni in qua

se ne è fatte assai in molti luoghi del regno a spese delle terre, dove si sono fatte con accrescere uno danaio per bestia o per misura. Ordinariamente, quando el regno non teme di persona le guernigione sono quattro: cioè in Ghienna, Piccardia, Borgogna e Provenza; e si vanno poi mutando e accrescendo più in uno luogo che in uno altro, secondo e sospetti.

Ho fatto diligenzia di ritrarre quanti danari sieno assegnati lo anno al re, e per le spese sue di casa e della persona sua: truovo averne quanti ne domanda.

Li Arcieri sono quattrocento, deputati alla guardia della persona del re: tra' quali ne sono cento Scozzeschi e hanno l'anno trecento franchi per uomo e uno saione, come usano alla livrea del re. Quelli del corpo del re, che sempre li stanno a lato, sono ventiquattro con quattrocento franchi l'uno, l'anno. Capitaneo ne è monsignore Dubegnì, Cursores, e il capitano Gabriello.

La guardia degli uomini di piè è di Alamanni; de' quali cento ne sono pagati di dodici franchi el mese. E ne soleva tenere insino in trecento con pensione di dieci franchi, e di più a tutti duoi vestimenti l'anno per uno: cioè uno la state e l'altro el verno, cioè giubbone e calze alla livrea; e quelli cento del corpo avevono giubboni di seta. E questo al tempo del re Carlo.

Forieri sono quelli che sono preposti ad alloggiare la corte: e sono trentadue, e hanno trecento franchi e uno saione l'anno a livrea. Li loro maniscial sono quattro, e hanno secento franchi per uno, e nello alloggiare tengono questo ordine: cioè si dividono in quattro; e uno quarto con uno maniscial o suo luogotenente, quando non fussi in corte, rimane dove la corte si partì, acciò sia fatto il dovere a' padroni delli alloggiamenti; uno quarto ne va colla persona del re, e uno quarto, dove il dì debbe arrivare il re, a preparare alla corte li alloggiamenti; e l'altro quarto ne va dove il re debbe andare il dì di poi. E tengono uno ordine mirabile, in modo che allo arrivare ciascuno ha suo luogo, fino alla meretrice etc.

Il preposto dello ostello è uno uomo che seguita sempre la persona del re, e l'officio suo è merum imperium: e in tutti quelli luoghi che va la corte, il banco suo è primo; e puossi quelli della terra propria dove si truova gravare da lui come dal proprio luogotenente. Quelli che per causa criminale sono presi per sua mano non possono appellare a' Parlamenti. Il salario suo ordinario è seimila franchi. Tiene due iudici in civile, pagati dal re di secento franchi lo anno per uomo; così uno luogotenente in criminali, che ha trenta arcieri pagati ut supra. Ed espedisce così in civile come in criminali; e una sola volta che lo attore si abbocchi col reo alla presenza sua basta a espedire la causa.

Maestri di casa del re sono otto, ma non ci è ordine fermo in loro di salario, perché chi ha mille franchi, chi più e chi meno, come pare al re. E di poi il gran mastro che successe in luogo di monsignor di Ciamonte, è monsignor della Palissa, il padre del quale ebbe già el medesimo officio, che ha duemila franchi e non ha altra autorità che essere sopra li altri maestri di casa.

L'Ammiraglio di Francia è sopra tutte le armate di mare, e ha cura di quelle e di tutti i porti del regno; può prendere legni, e fare ad libitum de' legni della armata. Ed ora è Prejanni, e ha di salario diecimila franchi.

Cavalieri dell'ordine non hanno numero, perché sono tanti quanti vuole il re. Quando sono creati, iurono di difendere la corona e non venire mai contro a quella, e non possono mai esser privati nisi morte. La pensione loro è il più quattromila franchi; ènne qualcuno di meno; e simili grado non si dà a ognuno.

L'officio de' Ciamberlani è intrattenere el re, pervenire alla camera del re, consigliarlo; e in fatto sono e primi del regno per reputazione. Hanno grande pensione: sei, otto, diecimila franchi; e qualcuno niente, perché il re ne fa spesso per onorarne qualche uomo da bene, eziandio forestiere. Ma hanno privilegio nel regno di non pagare gabelle; e sempre in corte hanno le spese alla tavola

de' ciamberlani, che è la prima dopo quella del re.

Il Grande Scudiere sta sempre appresso del re. L'officio suo è sempre essere sopra li dodici scudieri del re, come è il gran siniscial, il gran mastro e il gran ciamberlano sopra li suoi, e avere cura de' cavagli del re, metterlo e levarlo da cavallo, avere cura alli arnesi del re e portarli la spada avanti.

E Signori del Consiglio del re hanno tutti pensione di sei in ottomila franchi, come pare al re, e sono: monsignor di Parigi, monsignor di Buociall, il Baglì d'Amiens, monsignor di Bussì e il Gran Cancelliere. E in fatto Rubertet e monsignor di Parigi governano il tutto.

Non si tiene adesso tavola per nessuno, di poi morì il cardinale di Roano. Perché il Gran Cancelliere non ci è, fa l'officio Parigi.

La ragione che pretende il re di Francia in su lo stato di Milano, è che l'avolo suo ebbe per donna una figliuola del duca di Milano, il quale morì sanza figliuoli maschi. Il duca Giovan Galeazzo ebbe due figliuole e non so quanti maschi. Fra le femmine ne fu una che si chiamò madama Valentina, e fu maritata al duca Lodovico d'Orliens, avolo di questo re Luigi, disceso pure della stiatta di Pipino. Morto il duca Giovan Galeazzo, li successe il duca Filippo suo figliuolo, el quale morì sanza figliuoli legittimi, e lasciò solo di sé una femmina, figlia bastarda. Fu poi usurpato quello stato da questi Sforzeschi, illegittimamente, ut dicunt: per il che costoro dicono quello stato pervenire a' successori ed eredi di quella madama Valentina. E dal giorno che Orliens s'imparentò col Milanese, accompagnò l'arme sua dei tre gigli con una biscia e così ancora si vede.

In ciascuna parrocchia di Francia è uno uomo pagato di buona pensione dalla detta parrocchia, e si chiama el franco arciere; il quale è obbligato tenere uno cavallo buono e stare provvisto d'armadure a ogni requisizione del re. Quando il re fussi fuora del regno per conto di guerra o d'altro, sono obligati a cavalcare in quelle provincie dove fussi assaltato il regno, o dove fussi sospetto: che secondo le parrocchie sono un milione e settecento.

Li alloggiamenti, per obligo dello officio loro, danno e Forieri a ciascuno che segue la corte: e comunemente ogni uomo da bene della terra alloggia cortigiani. E perché nessuno abbia causa di dolersi, così colui che alloggia come colui che è alloggiato, la corte ha ordinato una tassa che universalmente si usa per ciascuno: cioè soldi uno per camera il dì, dove ha a essere letto e cuccetta e mutati ad minus ogni otto dì; danari due per uomo il giorno per e lingi cioè tovaglie e tovagliuoli, aceto e agresto; e sono tenuti a mutare detti lingi ad minus due volte la settimana, ma per averne il paese abundanzia li mutano più o meno, secondo che l'uomo domanda; e di più sono obligati rigovernare e spazzare, e rifare le letta; danari due, ciascuno giorno e per ciascuno cavallo, per lo stallaggio: e non sono tenuti per li cavalli darvi cosa alcuna, salvo che votarvi la stalla del letame. Sono assai che pagano meno, o per la buona natura loro o del padrone; ma tutta volta questa è la tassa ordinaria della corte.

Le ragione che pretendono avere gl'Inghilesi in sul reame di Francia, e più fresche, ritraggo e truovo esser queste. Carlo, sesto di questo nome, re di Francia, maritò Caterina figliuola sua legittima e naturale a Enrigo figliuolo legittimo e naturale di Enrigo re d'Inghilterra: e nel contratto, sanza fare menzione alcuna di Carlo VII che fu poi re di Francia, oltre alla dote data a Caterina instituì erede del reame di Francia, dopo la morte sua (cioè di Carlo VI), Enrigo suo genero e marito di Caterina; e in caso che detto Enrigo morissi avanti a Carlo VI suo suocero, e lasciassi di sé figliuoli legittimi e naturali maschi, che in tal caso ancora e detti figliuoli di Enrigo succedessino a Carlo VI. Il che, per essere stato preterito dal padre Carlo VII, non ebbe effetto, per essere contro la legge; allo incontro di che, gl'Inghilesi dicono detto Carlo VII essere nato ex incestuoso concubitu.

Li arcivescovadi d'Inghilterra sono due, vescovadi sono ventidue, parrocchie sono cinquantadue mila.

L'ESPERIENZA DI ALEMAGNA

Rapporto delle cose della Magna Fatto questo dì 17 giugno 1508

L'Imperatore fece di giugno passato la dieta a Costanza di tutti i principi della Magna per far provvisione alla sua passata in Italia alla corona. Fecela parte per sua natural volontà, parte sendone sollecitato dal signor Costantino, oratore del Pontefice, il quale li prometteva aiuti, o per commissione del Papa, o per moto suo. Chiese l'Imperatore alla Dieta per tale impresa tremila cavalli, e sedicimila fanti, e promise di aggiungerne di suo proprio infino in trentamila persone. La cagione perché e' domandasse sì poca gente a tanta impresa, fu, la prima, perché e' credette bastassero, persuadendosi potersi valere de' Viniziani e di altri d'Italia, come appresso si dirà, né credette mai che i Viniziani gli mancassero, avendoli serviti poco innanzi quando e' temevano di Francia, dopo lo acquisto di Genova; perché aveva a loro richiesta mandato circa a duemila persone a Trento. Aveva messo voce di voler ragunare i principi, e itosene in Svevia a minacciare i Svizzeri, se non si spiccavano da Francia. Il che fece che il re Luigi, subito presa Genova, se ne ritornò a Lione; di modo che parendo all'Imperatore aver loro levato la guerra d'addosso, credeva al tutto che lo dovessero riconoscere, e usò dire, che in Italia non habebat amicos praeter Venetos. Le altre cagioni ancora perché chiese sì poca gente, furono perché l'imperio gliene promettesse più prontamente, e gliel'osservasse, e perché condescendesse più volentieri a metterle tutte sotto la ubbidienza sua, e non cercasse di dargli capitani in nome dell'imperio che gli fussero compagni. Perché non mancò chi nella dieta ricordasse, infra i quali fu l'arcivescovo di Magunzia, che sarebbe bene fare l'impresa gagliarda, e provvedere almeno a quarantamila persone, e dar loro in nome dell'imperio quattro capitani, ec. Di che l'Imperatore s'adirò seco e disse: — Ego possum ferre labores, volo etiam honores, — tanto che si conchiuse queste diciannovemila persone; e di più che se gli désse centoventimila fiorini per supplire alle necessità del campo quanto per soldare cinquemila Svizzeri per sei mesi, come meglio gli paresse. Propose l'Imperatore, che le genti fussero insieme il dì di San Gallo, parendogli tempo assai ad averle provvedute, e comodo al modo loro del far guerra, e appresso iudicò infra detto tempo aver condotto tre cose; l'una, l'aversi guadagnato i Viniziani, de' quali mai diffidò infino all'ultimo, non ostante che fusse seguita la cacciata dell'oratore loro, come si sa; l'altra, aver fermi gli Svizzeri; la terza, aver tratto dal Pontefice, e da altri d'Italia, buona quantità di danari. Andò pertanto praticando queste cose; venne S. Gallo, le genti si cominciorno a ragunare, e lui delle tre non aveva condotte nessuna; e parendogli non poter muoversi, né diffidandosi ancora di condurle, inviò le genti chi a Trento, chi altrove, e non istaccava le pratiche, di modo che e' si trovò di gennaio e consumata la metà del tempo della provvisione dell'imperio, e non aver fatto cosa alcuna: dove veggendosi giunto, fece ultimum de potentia di avere i Viniziani, ai quali mandò il Frà Bianco, mandò Prè Luca, mandò il Dispoto della Morea, e i suoi araldi più volte; e loro, quanto più si gittava loro dietro, tanto più lo scoprivano debole, e più ne fuggiva loro la voglia, né ci conoscevano dentro alcuna di quelle cose, per che le compagnie di stato si fanno, che sono, o per esser difeso, o per paura di non esser offeso, o per guadagno; ma vedeano d'entrare in una compagnia, dove la spesa e il pericolo era loro, ed il guadagno d'altri. Pertanto l'Imperatore, scarso di partiti, senza perder più tempo, deliberò assaltarli, credendo per avventura farli ridire, e forse

glie ne fu dato intenzione da' suoi mandati, o almeno con la scusa di tale assalto fare che l'imperio affermasse, ed accrescesse le sue provvisioni d'aiuto, veggendo che le prime non erano bastate. E perché sapeva che innanzi a maggior provvisione d'aiuto e' non poteva stare su la guerra, per non lasciare il paese a discrezione, ragunò avanti lo assalto a' dì otto gennaio a Buggiano, luogo sopra a Trento una giornata, la dieta del contado del Tirolo. È questo contado tutta la parte che era del suo zio, e gli rende più che trecentomila fiorini, senza porre alcun dazio: fa meglio che sedicimila uomini da guerra; ha gli uomini suoi ricchissimi. Stette questa dieta in pratica diciannove dì, e in fine concluse di dare mille fanti per la sua venuta in Italia, e non bastando, infino in cinquemila per tre mesi, e infino in diecimila per la difesa del paese, bisognando. E dopo tale conclusione, se ne andò a Trento, e a' dì sei di febbraio fece quelli due assalti verso Roveredo e Vicenza con circa a cinquemila persone, o meno, tra l'uno e l'altro luogo. Dipoi si partì lui subito, e con circa a mille e cinquecento fanti ed i paesani entrò in Val di Codaura verso il Trivigiano; predò una valle, e prese certe fortezze; e vedendo che i Viniziani non si movevano, lasciò quelli fanti al grido, e se ne tirò in su via per intender la mente dell'imperio. I fanti in Codaura furono morti, donde lui vi mandò il duca di Brunswich, di cui mai s'intese cosa alcuna. Ragunò in Svevia la dieta la terza domenica di quaresima, e perché annusata che l'ebbe, gli seppe di cattivo, se ne andò verso Ghelleri, e mandò Prè Luca a' Viniziani a tentare quella tregua, la quale si concluse a' dì sei del presente mese di giugno, perduto che lui ebbe ciò che gli aveva nel Friuli, e stato per perder Trento, il quale fu difeso dal contado del Tirolo; perché per l'Imperatore, e per le genti dell'imperio non mancò che si perdesse, ché tutte ne' maggiori pericoli della guerra si partivano, venuta la fine de' loro sei mesi.

Io so che gli uomini udendo e questo avendo visto, si confondono e vanno variando in dimolte parti, né sanno per ché non si siano viste queste diciannovemila persone che l'imperio promise, né perché la Magna non si era risentita in su la perdita dell'onor suo, né per che cagione l'Imperatore si sia tanto ingannato: così ognuno varia in quello si debba o temere o sperare per l'avvenire, e dove le cose si possano indirizzare. Io, sendo stato in sul luogo, e avendone udito ragionare molte volte a molti, né avendo avuto altra faccenda che questa, riferirò tutte le cose di che io ho fatto capitale, le quali se ben distintamente, tutte insieme alla mescolata risponderanno ai quesiti di sopra: né le dico come vere e ragionevoli, ma come cose udite, parendomi che l'uffizio di un servitore sia porre innanzi al signor suo quanto egli intende, acciocché di quello vi sia buono e' possa far capitale.

Ciascuno di quelli, a chi io ne ho sentito parlare, si accorda che se l'Imperatore avesse una delle due cose, senza dubbio gli riuscirebbe ogni disegno in Italia, considerando come ella è condizionata; le quali sono, o che mutasse natura, o che la Magna lo aiutasse daddovero. E cominciandosi alla prima, dicono, che, considerato i fondamenti suoi, quando e' se ne sapesse valere, e' non sarebbe inferiore ad alcun altro potentato cristiano. Dicono che gli stati suoi gli danno di entrata seicentomila fiorini senza porre dazio alcuno, e centomila fiorini gli vale l'ufizio imperiale. Questa entrata è tutta sua, e non l'ha di necessità obbligata ad alcuna spesa. Perché in tre cose, dove gli altri principi sono necessitati spendere, lui non vi spende un soldo, perché ei non tiene gente d'arme, non paga guardie di fortezza, né ufficiali delle terre, perché i gentiluomini del paese stanno armati a sua posta, le fortezze le guarda il paese, e le terre hanno i lor borgomastri che fanno loro ragione.

Potrebbe pertanto, se fusse un re di Spagna, in poco tempo far tanto fondamento da sé, che gli riuscirebbe ogni cosa; perché con un capitale di ottocento o novecentomila fiorini, l'imperio non

sarà sì poco, ed il paese suo non farebbe sì poco, che non facesse assai augumento, e avendo comodità di muover la guerra subita, per aver gente da guerra in ogni luogo, potrebbe, trovandosi provvisto di danari, muover guerra subito, e trovar colle armi ognuno sprovvisto. Aggiugnesi a questo la reputazione che si tira dietro l'avere i nipoti del re di Castiglia, duca di Borgogna e conte di Fiandra, e la coniunzione ch'egli ha con Inghilterra; le quali cose gli sarebbero di favor grande quando le fussero ben usate, in modo che senza dubbio tutti i disegni d'Italia gli riuscirebbero. Ma lui con tutte le soprascritte entrate non ha mai un soldo, e, che è peggio, e' non si vede dove e' se ne vadano.

Quanto al maneggiar le altre cose, Prè Luca, ch'è uno de' primi suoi che egli adopera, mi ha detto queste parole: — L'Imperatore non chiede consiglio a persona, ed è consigliato da ciascuno; vuol fare ogni cosa da sé, e nulla fa a suo modo, perché non ostante che non iscuopra mai i suoi segreti ad alcuno sponte, come la materia gli scuopre, lui è svolto da quelli ch'egli ha intorno e ritirato da quel suo primo ordine: e queste due parti, la liberalità e la facilità, che lo fanno laudare a molti, sono quelle che lo ruinano. — Né è la sua venuta d'Italia per altro conto tanto ispaventevole, quanto per questo, perché i bisogni colla vittoria gli crescevano, non sendo ragionevole che egli avesse fermo il piè così presto; e non mutando modi, se le frondi degli alberi d'Italia gli fussero diventati ducati, non gli bastavano. Non è cosa che con danari in mano allora non si fusse ottenuta; e però molti giudicavano savi coloro che penavano più a dargli danari la prima volta, perché eglino non avevano a penare anche più a dargliene la seconda. E quando e' non avesse avute altre azioni contro ad un potentato, gliene avrebbe domandato in presto: e se non gli fussero stati prestati, gli spesi fino allora si sarebbero gettati via. Io vi voglio dare di questo uno verissimo riscontro. Quando messer Pagolo a' dì ventinove di marzo fece quella domanda, io, spacciato Francesco da lui, andai a trovarlo col capitolo fatto della petizione vostra, e quando e' venne a quella parte che dice: non possit Imperator petere aliam summam pecuniarum etc. voleva che innanzi a petere si mettesse jure; e domandandolo io perché; rispose che voleva, l'Imperatore vi potesse richiedere danari in prestito; donde io gli risposi in modo che'e' si contentò. E notate questo, che dagli spessi suoi disordini nascono gli spessi suoi bisogni, dagli spessi suoi bisogni le spesse domande, e da quelle le spesse diete, e dalla sua poca estimazione, le deboli risoluzioni e debolissime esecuzioni.

Ma se fosse venuto in Italia, voi non l'avreste potuto pagare di diete come fa la Magna: e tanto gli fa peggio questa sua liberalità, quanto a lui per far guerra bisogna più danari che ad alcun altro principe; perché i popoli suoi, per esser liberi e ricchi, non sono tirati né da bisogno né da alcuna affezione: ma lo servono per il comandamento della loro comunità e per il loro prezzo; in modo che se in capo di trenta dì i danari non vengono, subito si partono, né li può ritenere prieghi o speranza o minaccia, mancandoli i danari. E se io dico che i popoli della Magna sono ricchi, egli è così la verità; e fagli ricchi in gran parte, perché vivono come poveri, perché non edificano, non vestono, e non hanno masserizie in casa, e basta loro abbondare di pane e di carne, e avere una stufa dove rifuggire il freddo. Chi non ha delle altre cose, fa senza esse, e non le cerca. Spendonsi indosso due fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nessun fa conto di quello che gli manca, ma di quello che ha di necessità; e le loro necessità sono assai minori che le nostre: e per questo loro costume ne risulta che non esce danaro del paese loro, sendo contenti a quello che il lor paese produce, e godono in questa lor vita rozza e libera, e non vogliono ire alla guerra se tu non gli soprappaghi; e questo anco non li basterebbe, se le comunità non li comandassero; e però all'Imperatore bisogneria molti più danari che al re di Spagna, o

ad altri che abbia i popoli suoi altrimenti fatti.

La sua facile e buona natura fa che ciascuno che egli ha d'intorno lo inganna: ed hammi detto uno de' suoi, che ogni uomo ed ogni cosa lo può ingannare una volta, avveduto che se n'è; ma son tanti gli uomini e tante le cose, che gli può toccare d'esser ingannato ogni dì, quando e' se ne avvedesse sempre. Ha infinite virtù; e se temperasse quelle due parti sopraddette, sarebbe un uomo perfettissimo, perché egli è perfetto capitano, tiene il suo paese con giustizia grande, facile nelle udienze e grato, e molte altre parti da ottimo principe; concludendo che se temperasse quelle dua, giudica ognuno che gli riuscirebbe ogni cosa.

Della potenza della Magna veruno non può dubitare, perch'ella abbonda d'uomini, di ricchezze e d'armi; e quanto alle ricchezze e' non v'è comunità che non abbia avanzo di danari in pubblico, e dice ciascuno che Argentina ha parecchi milioni di fiorini; e questo nasce, perché non hanno spesa che tragga loro più danari di mano, che quella fanno in tener vive le munizioni, nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco; e hanno in questo un ordine bellissimo, perché hanno sempre in pubblico da mangiare bene, ardere per un anno, e così per un anno da lavorare le industrie loro, per potere in una ossidione pascere la plebe e quelli che vivono delle braccia, per un anno intiero senza perdita. In soldati non ispendono, perché tengono gli uomini loro armati ed esercitati. In salari ed in altre cose spendono poco, talmente che ogni comunità si trova in pubblico ricca. Resta ora che le s'uniscano co' principi a favorire le imprese dello Imperatore, o che per lor medesime senza i principi lo vogliono fare, ché basterebbero. E costoro che ne parlano, dicono la cagione della disunione esser molti umori contrari che sono in quella provincia, e venendo ad una disunione generale, dicono che gli Svizzeri sono inimicati da tutta la Magna, le comunità da' principi, ed i principi dall'Imperatore. E par forse cosa strana a dire che gli Svizzeri e le comunità siano inimiche, tendendo ciascheduno di loro ad un medesimo segno di salvare la libertà e guardarsi da' principi; ma questa lor disunione, nasce perché gli Svizzeri, non solamente sono inimici ai principi come le comunità, ma eziandio sono inimici ai gentiluomini, perché nel paese loro non è dell'una, né dell'altra spezie, e godendosi senza distinzione veruna d'uomini, fuor di quelli che seggono nei magistrati, una libera libertà. Questo esempio degli Svizzeri fa paura a' gentiluomini, che son rimasti nelle comunità; e tutta la loro industria è di tenerle disunite, e poco amiche loro. Sono ancora nimici degli Svizzeri tutti quelli uomini delle comunità che attendono alla guerra, mossi da un'invidia naturale, parendo loro d'esser meno stimati nell'arme di quelli, di modo che non se ne può raccozzare in un campo sì poco, né sì gran numero, che non si azzuffino.

Quanto alla inimicizia de' principi colle comunità e co' Svizzeri, non bisogna ragionare altrimenti, sendo cosa nota, e così di quella fra l'Imperatore e detti principi; ed avete ad intendere che avendo l'Imperatore il principale suo odio contro a' principi, e non potendo per se medesimo abbassarli, ha usato i favori delle comunità, e per questa medesima cagione da un tempo in qua ha intrattenuto gli Svizzeri, con i quali gli pareva in quest'ultimo esser venuto in qualche confidenza; tanto che, considerato tutte queste divisioni in comune, ed aggiuntovi poi quelle che sono tra l'uno principe e l'altro, e l'una comunità e l'altra, fanno difficile questa unione, di che lo Imperatore avrebbe bisogno. E quello che ha tenuto in speranza ciascuno, che faceva per l'addietro le cose dell'Imperatore gagliarde e la impresa riuscibile, era che non si vedeva tal principe nella Magna che potesse opporsi ai disegni suoi, come per lo addietro era stato. Il che era ed è la verità; ma quello in che altri s'ingannava è, che non solamente l'Imperatore può esser ritenuto, movendogli guerra e tumulto nella Magna, ma può esser ancora ritenuto, non

lo aiutando; e quelli che non ardiscono fargli guerra, ardiscono negarli gli aiuti; e chi non ardisce negargliene, ha ardire, promessi che glie n'ha, di non gli osservare; e chi non ardisce ancora questo, ardisce ancor di differirli in modo che non siano in tempo che se ne vaglia. E tutte queste cose l'offendono e perturbanlo. Conoscesi questo da avergli promesso, come è detto di sopra, la Dieta diciannovemila persone, e non se n'esser mai viste tante che aggiungano a cinquemila. Questo conviene che nasca parte delle cagioni sopraddette, parte dell'aver lui preso danari in cambio di gente; per avventura preso cinque per dieci. E per venire ad un'altra declarazione circa alla potenza della Magna, e all'unione sua, dico questa potenza esser più assai nelle comunità che nei principi; perché i principi sono di due ragioni, o temporali o spirituali; i temporali sono quasi ridutti ad una grande debilità, parte per loro medesimi, sendo ogni principato diviso in più principi, per la divisione eguale dell'eredità che gli osservano; parte per averli abbassati l'Imperatore col favor delle comunità, come s'è detto: talmente che sono inutili amici e poco formidabili nemici. Sonovi ancora, come è detto, i principi ecclesiastici, i quali se le divisioni ereditarie non gli hanno annichilati, gli ha ridotti a basso l'ambizione delle comunità loro col favore dell'Imperatore; in modo che gli arcivescovi elettori, e altri simili, non possono nulla nelle comunità grosse proprie: dal che ne è nato che né loro né etiam le loro terre, sendo divise insieme, possono favorir le imprese dell'Imperatore, quando ben volessero.

Ma veniamo alle comunità franche e imperiali, che sono il nervo di quella provincia, dove è danari e ordine. Costoro per molte cagioni sono per essere fredde nel provvederlo, perché la intenzione loro principale è di mantenere la loro libertà, non di acquistare imperio; e quello che non desiderano per loro, non si curano che altri lo abbia. Dipoi per esser tante, e ciascuna far capo da per sé, le loro provvisioni, quando le voglino ben fare, son tarde, e non di quella utilità che richiederebbe. In esempio ci è questo: gli Svizzeri nove anni sono assaltarono lo stato di Massimiliano e la Svevia; convenne il Re con queste comunità per reprimerli, e loro s'obbligarono tenere in campo quattordicimila persone, e mai vi se ne raccozzò la metà, perché quando quelli di una comunità venivano, gli altri se ne andavano; tale che l'Imperatore, disperato di quella impresa, fece accordo con gli Svizzeri, e lasciò loro Basilea. Or se nelle imprese proprie egli hanno usati questi termini, pensate quello faranno nelle imprese d'altri: donde tutte queste cose raccozzate insieme fanno questa loro potenza tornare piccola, e poco utile all'Imperatore. E perché i Viniziani, per lo commercio che egli hanno coi mercanti delle comunità della Magna, l'hanno intesa meglio che verun altro d'Italia, si sono meglio opposti; perché s'egli avessero temuta questa potenza, e' non se gli sarebbero opposti, e quando pure e' se gli fussero opposti, se eglino avessero creduto che si potessero unire insieme, e' non l'avrebbero mai ferita; ma perché e' pareva lor conoscere questa impossibilità, sono stati sì gagliardi, come si è visto. Non ostante quasi tutti quegl'Italiani che sono nella corte dell'Imperatore, da' quali io ho sentito discorrere le sopraddette cose, rimangono appiccati in su questa speranza; che la Magna si abbia a riunire adesso, e l'Imperatore gettarsele in grembo, e tenere ora quell'ordine di capitani e delle genti che si ragionò anno nella dieta di Costanza, e che l'Imperatore ora cederà per necessità, e loro lo faranno volentieri per riavere l'onore dell'imperio; e la tregua non darà loro noia, come fatta dall'Imperatore e non da loro. Al che risponde alcuno non ci prestar molta fede ch'egli abbia ad essere, perché si vede tutto il giorno che le cose che appartengono in una città a molti, sono straccurate, tanto più debbe intervenire in una provincia; dipoi le comunità sanno che l'acquisto d'Italia sarebbe pei principi e non per loro; potendo questi venire a godere personalmente i paesi d'Italia, e non loro: e dove il premio abbia ad

essere ineguale, gli uomini mal volentieri egualmente spendono: e così rimane questa opinione indecisa, senza poter risolversi a quello abbia ad essere. E questo è che io ho inteso della Magna. Circa alle altre cose di quello che potesse essere di pace e di guerre tra questi principi, io ne ho sentito dire cose assai, che per essere tutte fondate in su congetture, di che se ne ha qui più vera notizia e miglior giudizio, le lascerò indietro. Valete.

Discorso sopra le cose della Magna e sopra l'Imperatore

Per avere scritto, alla giunta mia, anno qui, delle cose dello Imperatore e della Magna, io non so che me ne dire di più; dirò solo di nuovo della natura dell'Imperatore, quale è uomo gittatore del suo sopra tutti gli altri che a' nostri tempi o prima sono stati; il che fa che sempre ha bisogno, né somma alcuna è per bastargli in qualunque grado o fortuna si trovi. È vario, perché oggi vuole una cosa e domani no; non si consiglia con persona, e crede ad ognuno: vuole le cose che non può avere, e da quelle che può avere si discosta, e per questo piglia sempre i partiti al contrario. È da altra banda uomo bellicosissimo: tiene e conduce bene un esercito, con giustizia e con ordine. È sopportatore di ogni fatica quanto alcun altro affaticante uomo, animoso ne' pericoli, tale che per capitano non è inferiore ad alcun altro. È umano quando dà udienza, ma la vuole dare a sua posta, né vuole essere corteggiato dagli ambasciadori se non quando egli manda per loro; è segretissimo; sta sempre in continue agitazioni d'animo e di corpo, ma spesso disfà la sera quello conclude la mattina. Questo fa difficili le legazioni appresso di lui, perché la più importante parte che abbia un oratore che sia fuori per un principe o repubblica, si è conietturare bene le cose future, così delle pratiche come dei fatti; perché chi le coniettura saviamente, e le fa intendere bene al suo superiore, è cagione che il suo superiore si possa avanzare sempre con le cose sue, e provvedersi ne' tempi debiti; questa parte, quando è fatta bene, onora chi è fuora e benefica chi è in casa, ed il contrario quando la è fatta male. E per venire a descriverla praticamente, voi sarete in luogo dove si maneggerà due cose, guerra e pratica: a voler far bene l'ufficio vostro, voi avete a dire che opinione abbia dell'una cosa e dell'altra; la guerra si ha a misurare con le genti, con il danaro, con il governo e con la fortuna; e chi ha più di queste cose si ha a credere che vincerà. E considerato per queste chi possa vincere, è necessario s'intenda qui, acciocché voi e la città si possa deliberare. Le pratiche siano di più sorte, cioè, parte se ne maneggierà infra i Viniziani e l'Imperatore, parte infra l'Imperatore e Francia, parte infra l'Imperatore e il Papa, parte infra l'Imperatore e voi. Le vostre pratiche proprie vi doveriano esser facili a fare questa coniettura, e vedere che fine sia quello dell'Imperatore con voi, quello che voglia, dove sia volto l'animo suo, e che cosa sia per farlo ritirare indietro o andare innanzi; e trovatala, vedere se gli è più a proposito temporeggiare che concludere: questo sarà a voi a deliberarlo circa a quanto si estenderà la commissione vostra.

Ritratto delle cose della Magna

Della potenzia della Magna alcuno non debbe dubitare, perché abunda di uomini, di ricchezze e d'arme. E quanto alle ricchezze, non vi è comunità che non abbia avanzo di danari in publicò; e dice ciascuno che Argentina solo ha parecchi milioni di fiorini: e questo nasce perché quelle non hanno spese che tragghino loro più danari di mano che quelle fanno in tenere vive le munizioni; nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco. E hanno in questo uno ordine bellissimo, perché hanno sempre in publico da mangiare e bere e ardere per uno anno: e così da lavorare le industrie loro, per potere in una obsidione pascere la plebe e quelli

che vivono delle braccia, per uno anno intero sanza perdita. In soldati non spendono, perché tengono li uomini loro armati ed esercitati; e li giorni delle feste tali uomini, in cambio delli giuochi, chi si esercita collo scoppietto, chi colla picca e chi con una arme e chi con una altra, giocando tra loro onori et similia, e quali tra loro poi si godono. In salarii e in altre cose spendono poco: talmente che ogni comunità si truova ricca in publico.

Perché li populi in privato sieno ricchi, la ragione è questa: che vivono come poveri, non edificono, non vestono e non hanno masserizie in casa; e basta loro abundare di pane, di carne, e avere una stufa dove rifuggire il freddo: e chi non ha dell'altre cose, fa sanza esse e non le cerca. Spendonsi in dosso due fiorini in dieci anni, e ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nessuno fa conto di quello li manca ma di quello ha di necessità, e le loro necessità sono assai minori che le nostre. E per questi loro costumi ne resulta che non esce danari del paese loro, sendo contenti a quello che il loro paese produce; e nel loro paese sempre entra ed è portato danari da chi vuole delle loro robe, lavorate manualmente: di che quasi condiscono tutta la Italia. Ed è tanto maggiore il guadagno che fanno, quanto il forte che perviene loro nelle mani è delle fatture e opere di mano, con poco capitale loro d'altre robe. E così si godono questa loro rozza vita e libertà: e per questa causa non vogliono ire alla guerra se non sono soprappagati; e questo anche non basterebbe loro, se non fussino comandati dalle loro comunità. E però bisogna a uno imperadore molti più danari che a uno altro principe; perché, quanto meglio stanno li uomini, peggio volentieri escono alla guerra.

Resta ora che le comunità si unischino colli principi a favorire le imprese dello imperadore, o che loro medesime lo voglino fare; ché basterebbono. Ma né l'una né l'altra vorrebbe la grandezza dello imperadore: perché, qualunche volta in proprietà lui avessi stati o fussi potente, e' domerebbe e abbasserebbe e principi e ridurrebbeli a una obedienzia di sorte da potersene valere a posta sua e non quando pare a loro: come fa oggi il re di Francia, e come fece già el re Luigi, quale con l'arme e ammazzarne qualcuno li ridusse a quella obedienzia che ancora oggi si vede. Il medesimo interverrebbe alle comunità: perché le vorrebbe ridurre in modo che le potessi maneggiare a suo modo, e che avessi da loro quello che chiedessi e non quello che pare a loro. Ma s'intende la cagione della disunione tra le comunità e li principi esser e molti umori contrari che sono in quella provincia: che venendo a due disunione generale, dicono che e Svizzeri sono inimicati da tutta la Magna e li principi dallo imperadore. E pare forse cosa strana a dire ch'e Svizzeri e le comunità sieno inimiche, tendendo ciascuno di loro a uno medesimo segno di salvare la libertà e guardarsi da' principi; ma questa loro disunione nasce perché li Svizzeri, non solamente sono inimici alli principi come le comunità, ma eziandio sono inimici alli gentili uomini: perché nel paese loro non è dell'una specie né della altra, e godonsi, sanza distinzione alcuna di uomini, fuora di quelli che seggono nelli magistrati, una libera libertà. Questo esemplo de' Svizzeri fa paura alli gentili uomini che sono rimasti nelle comunità, e tutta la industria di detti gentili uomini è in tenerle disunite e poco amiche loro. Sono ancora inimici de' Svizzeri tutti quelli uomini delle comunità che attendono alla guerra, mossi da una invidia naturale, parendo loro di essere meno stimati nelle armi che quelli: in modo che non si può accozzare in uno campo sì poco né sì gran numero che e' non si azzuffino.

Quanto alla inimicizia de' principi con le comunità e colli Svizzeri, non bisogna ragionare altrimenti, sendo cosa nota; e così di quella fra lo imperadore e detti principi. E avete a intendere che, avendo lo imperadore il principale suo odio contro a' principi e non potendo per se medesimo abbassarli, ha usato e favori delle comunità; e per questa medesima

cagione da uno tempo in qua ha intrattenuti li Svizzeri, colli quali li pareva già essere devenuto in qualche confidenzia. Tanto che, considerato tutte queste disunioni in comune, e aggiuntovi poi quelle che sono tra l'un principe e l'altro e l'una comunità e l'altra, fanno difficile questa unione dello Imperio, di che uno imperadore arebbe bisogno. E benché chi fa le imprese della Magna gagliarde e riuscibili, pensi che e' non è nella Magna alcuno principe che potessi o ardissi opporsi a' disegni d'uno imperadore, come hanno usato di fare da qualche tempo indreto, tutta volta non pensa che a uno imperadore è assai impedimento non essere da' principi aiutato ne' suoi disegni: perché chi non ardisce farli guerra, ardisce negarli aiuti; e chi non ardisce negargnene, ha ardire, promissi che li ha, non li osservare; e chi non ardisce ancora questo, ardisce differire tanto le promisse che non sono in tempo che se ne vaglia: e tutte queste cose impediscono e perturbano e disegni. E si conosce così essere la verità, quando lo imperadore la prima volta volle passare contro alla voluntà de' Viniziani e Franzesi in Italia, che li fu promisso dalle comunità della Magna, nella dieta tenuta in quel tempo a Gostanza, sedicimila persone e tre mila cavalli, e non se ne essere mai potute mettere insieme tante che aggiugnessino a cinquemila. E questo perché, quando quegli d'una comunità arrivavono, quelli d'un'altra si partivono per avere finito el tempo, e qualcuna dava in cambio danari: e quali per pigliare luogo facilmente, e per questa e per l'altre ragioni, le genti non si accozzavano e l'impresa andò male.

La potenzia della Magna si tiene certo più assai essere nelle comunità che nelli principi. Perché li principi sono di due ragioni, o temporali o spirituali. Li temporali sono quasi redutti a una grande debilità, parte per loro medesimi (sendo ogni principato diviso in più principi, per la divisione equale delle eredità che gli osservano), parte per averli abbassati lo imperadore con il favore delle comunità, come è detto; talmente che sono inutili amici. Sonvi ancora, come è detto, li principi ecclesiastici, e quali, se le divisioni ereditarie non gli hanno annichilati, li ha ridotti abbasso l'ambizione delle comunità loro con il favore dello imperadore: in modo che li arcivescovi elettori e altri simili non possono niente nelle comunità grosse proprie. Di che ne è nato che né loro, né intra le loro terre sendo divisi, insieme possono favorire le imprese dello imperadore quando bene volessino.

Ma vegnamo alle comunità franche ed imperiali, che sono il nervo di quella provincia, dove è danari e l'ordine. Costoro per molte cagione sono per essere fredde nel provvederlo, perché la intenzione loro principale è di mantenere la loro libertà, non di acquistare imperio; e quello che non desiderono per loro, non si curono che altri lo abbia. Di poi, per essere tante e ciascuna fare capo da per sé, le loro provvisioni, quando le vogliono fare, sono tarde e non di quella utilità che si richiederebbe. E in esemplo ci è questo: che non molti anni sono li Svizzeri assaltorono lo stato di Massimiliano e la Svevia. Convenne sua maestà con queste comunità per reprimerli, e loro si obligorno tenere in campo quattordici mila persone: e mai vi se ne raccozzò la metà, perché quando quelli d'una comunità venivano, e li altri se ne andavano; in modo che lo imperadore, disperato di quella impresa, fece accordo colli Svizzeri e lasciò loro Basilea. Ora se nelle imprese proprie egli hanno usato termini simili, pensate quello farebbono nelle imprese d'altri. Donde, messe queste cose tutte insieme, fanno questa loro potenzia tornare piccola e poco utile allo imperadore.

E perché e Viniziani, per il commercio che hanno colli mercanti delle comunità della Magna, in ogni cosa che egli hanno avuto a fare e trattare collo imperadore, l'hanno intesa meglio che nessuno altro, e sempre sono stati in sullo onorevole; perché, s'egli avessino temuta questa potenzia, arebbono preso qualche sesto, o per via di danari o col cedere qualche terra. E quando egli avessino creduto che questa potenzia si potessi

unire, non se li sarebbono opposti; ma sapiendo questa impossibilità, sono stati sì gagliardi, sperando nelle occasione. E però, se si vede che in una città le cose che appartengono a molti sono straccurate, tanto più debbe intervenire in una provincia. Di poi sanno le comunità che lo acquisto che si facessi in Italia o altrove farebbe per li principi, e non per loro, potendoseli godere personalmente; il che non può fare una comunità: e dove il premio abbia a essere inequale, li uomini mal volentieri equalmente spendono. E però la potenzia è grande, ma in modo da non se ne valere. E se chi ne teme discorressi le sopraddette cose e li effetti che ha fatti questa potenzia da molti anni, vedrebbe quanto fondamento vi si potessi fare su.

Le gente d'arme tedesche sono assai ben montate di cavagli, ma pesanti, e alsì sono molto bene armate in quella parte che usano armare. Ma è da notare che in uno fatto d'arme contro a Italiani o Franzesi non farebbono pruova; non per la qualità delli uomini, ma perché non usano alli cavalli armadura di nessuna sorte: la sella piccola, debile e sanza arcioni, in modo che ogni piccolo urto li getta a terra. Ed ècci una altra cosa che li fa più deboli: cioè che dal corpo in giuso, cioè cosce e gambe, non armono punto; in modo che non potendo reggere al primo urto, in che consiste la importanza delle gente e del fatto d'arme, non possono anche poi reggere con le arme corte, perché possono essere offesi loro e li cavalli nelli detti luoghi disarmati, ed è in potestà d'ogni pedone con la picca trarli da cavallo o sbudellarlo loro; e poi nello agitarsi i cavalli per la gravezza loro male reggono.

Le fanterie sono bonissime, e uomini di bella statura: al contrario de' Svizzeri, che sono piccoli e non puliti né belli personaggi; ma non si armono, o pochi, con altro che con la picca o daga, per essere più destri, espediti e leggeri. E usano dire che fanno così per non avere altro nimico che le artiglierie, dalle quali o petto o corsaletto o gorzarino non li defenderebbe. Delle altre arme non temono, perché dicono tenere tale ordine che non è possibile entrare fra loro, né accostarsegli quanto è la picca lunga. Sono ottime gente in campagna a fare giornata, ma per espugnare terre non vagliono, e poco nel defenderle; e universalmente, dove non possono tenere l'ordine loro della milizia, e' non vagliono. Di che si è visto la esperienza poi che hanno avuto a praticare in Italia, e massime dove abbino avuto a espugnare terre, come fu a Padova e altri luoghi, in che hanno fatto cattiva pruova: e per lo opposito, dove si sono trovati in campagna, l'hanno fatta buona. In modo che se nella giornata di Ravenna tra e Franzesi e li Spagnuoli, e Franzesi non avessino avuto e lanzchenecche, li arebbono perso la giornata: perché in mentre che l'una gente d'arme con l'altra era alle mani, li Spagnuoli avevono di già rotte le fanterie franzese e guascone: e se li Alamanni con la ordinanza loro non le soccorrevano, vi erano tutte morte e prese. E così si vide che ultimamente, quando il Cattolico re ruppe guerra a Francia in Ghienna, che le gente spagnuole temevano più di una banda di Alamanni che aveva il re Cristianissimo, che di tutto el resto delle fanterie, e fuggivono le occasione del venire seco alle mani.

DISCORSI
SOPRA LA PRIMA DECA
DI TITO LIVIO

Niccolò Machiavelli
a Zanobi Buondelmonti
e Cosimo Rucellai
salute

Io vi mando uno presente, il quale, se non corrisponde agli obblighi che io ho con voi, è tale, sanza dubbio, quale ha potuto Niccolò Machiavelli mandarvi maggiore. Perché in quello io ho espresso, quanto io so e quanto io ho imparato per una lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo. E non potendo né voi né altri desiderare da me più, non vi potete dolere se io non vi ho donato più. Bene vi può increscere della povertà dello ingegno mio, quando siano queste mie narrazioni povere; e della fallacia del giudicio, quando io in molte parte, discorrendo, m'inganni. Il che essendo, non so quale di noi si abbia ad essere meno obligato all'altro: o io a voi, che mi avete forzato a scrivere quello che io mai per me medesimo non arei scritto; o voi a me, quando, scrivendo, non vi abbi sodisfatto. Pigliate, adunque, questo in quello modo che si pigliano tutte le cose degli amici; dove si considera più sempre la intenzione di chi manda, che le qualità della cosa che è mandata. E crediate che in questo io ho una sola satisfazione, quando io penso che, sebbene io mi fussi ingannato in molte sue circunstanzie, in questa sola so ch'io non ho preso errore, di avere eletti voi, ai quali, sopra ogni altri, questi mia Discorsi indirizzi: sì perché, faccendo questo, mi pare avere mostro qualche gratitudine de' beneficii ricevuti: sì perché e' mi pare essere uscito fuora dell'uso comune di coloro che scrivono, i quali sogliono sempre le loro opere a qualche principe indirizzare; e, accecati dall'ambizione e dall'avarizia, laudano quello di tutte le virtuose qualitadi, quando da ogni vituperevole parte doverrebbono biasimarlo. Onde io, per non incorrere in questo errore, ho eletti non quelli che sono principi, ma quelli che, per le infinite buone parti loro, meriterebbono di essere; non quelli che potrebbero di gradi, di onori e di ricchezze riempiermi, ma quelli che, non potendo, vorrebbono farlo. Perché gli uomini, volendo giudicare dirittamente, hanno a stimare quelli che sono, non quelli che possono essere liberali; e così quelli che sanno, non quelli che, sanza sapere, possono governare uno regno. E gli scrittori laudano più Ierone Siracusano quando egli era privato, che Perse Macedone quando egli era re: perché a Ierone ad essere principe non mancava altro che il principato; quell'altro non aveva parte alcuna di re, altro che il regno. Godetevi, pertanto, quel bene o quel male che voi medesimi avete voluto: e se voi starete in questo errore, che queste mie opinioni vi siano grate, non mancherò di seguire il resto della istoria, secondo che nel principio vi promissi. Valete.

LIBRO PRIMO

Ancora che, per la invida natura degli uomini, sia sempre suto non altrimenti periculoso trovare modi ed ordini nuovi, che si fusse cercare acque e terre incognite, per essere quelli più pronti a biasimare che a laudare le azioni d'altri; nondimanco, spinto da quel naturale desiderio che fu sempre in me di operare, sanza alcuno respetto, quelle cose che io creda rechino comune benefizio a ciascuno, ho deliberato entrare per una via, la quale, non essendo suta ancora da alcuno trita, se la mi arrecherà fastidio e difficultà, mi potrebbe ancora arrecare premio, mediante quelli che umanamente di queste mie fatiche il fine considerassino. E se lo ingegno povero, la poca esperienzia delle cose presenti e la debole notizia delle antique faranno questo mio conato difettivo e di non molta utilità; daranno almeno la via ad alcuno che, con più virtù, più discorso e iudizio, potrà a questa mia intenzione satisfare: il che, se non mi arrecherà laude, non mi doverebbe partorire biasimo.

Considerando adunque quanto onore si attribuisca all'antiquità, e come molte volte, lasciando andare infiniti altri esempli, un frammento d'una antiqua statua sia suto comperato gran prezzo, per averlo appresso di sé, onorarne la sua casa e poterlo fare imitare a coloro che di quella arte si dilettono; e come quegli dipoi con ogni industria si sforzono in tutte le loro opere rappresentarlo; e veggiendo, da l'altro canto, le virtuosissime operazioni che le storie ci mostrono, che sono state operate da regni e republiche antique, dai re, capitani, cittadini, latori di leggi, ed altri che si sono per la loro patria affaticati, essere più presto ammirate che imitate; anzi, in tanto da ciascuno in ogni minima cosa fuggite, che di quella antiqua virtù non ci è rimasto alcun segno; non posso fare che insieme non me ne maravigli e dolga. E tanto più, quanto io veggo nelle diferenzie che intra cittadini civilmente nascano, o nelle malattie nelle quali li uomini incorrono, essersi sempre ricorso a quelli iudizii o a quelli remedii che dagli antichi sono stati iudicati o ordinati: perché le leggi civili non sono altro che sentenze date dagli antiqui iureconsulti, le quali, ridutte in ordine, a' presenti nostri iureconsulti iudicare insegnano. Né ancora la medicina è altro che esperienze fatte dagli antiqui medici, sopra le quali fondano e' medici presenti e' loro iudizii. Nondimanco, nello ordinare le republiche, nel mantenere li stati, nel governare e' regni, nello ordinare la milizia ed amministrare la guerra, nel iudicare e' sudditi, nello accrescere l' imperio, non si truova principe né republica che agli esempli delli antiqui ricorra. Il che credo che nasca non tanto da la debolezza nella quale la presente religione ha condotto el mondo, o da quel male che ha fatto a molte provincie e città cristiane uno ambizioso ozio, quanto dal non avere vera cognizione delle storie, per non trarne, leggendole, quel senso né gustare di loro quel sapore che le hanno in sé. Donde nasce che infiniti che le leggono, pigliono piacere di udire quella varietà degli accidenti che in esse si contengono, sanza pensare altrimenti di imitarle, iudicando la imitazione non solo difficile ma impossibile; come se il cielo, il sole, li elementi, li uomini, fussino variati di moto, di ordine e di potenza, da quello che gli erono antiquamente. Volendo, pertanto, trarre li uomini di questo errore, ho giudicato necessario scrivere, sopra tutti quelli libri di Tito Livio che dalla malignità de' tempi non ci sono stati intercetti, quello che io, secondo le cognizione delle antique e moderne cose, iudicherò essere necessario per maggiore intelligenzia di essi, a ciò che coloro che leggeranno queste mia declarazioni, possino più facilmente trarne quella utilità per la quale si debbe cercare la cognizione delle istorie. E benché questa impresa sia difficile, nondimanco, aiutato da coloro che mi hanno, ad entrare sotto questo peso, confortato, credo portarlo in modo, che ad un altro resterà breve cammino a condurlo a loco destinato.

1

Quali siano stati universalmente i principii di qualunque città, e quale fusse quello di Roma

Coloro che leggeranno quale principio fusse quello della città di Roma, e da quali latori di leggi e come ordinato, non si maraviglieranno che tanta virtù si sia per più secoli mantenuta in quella città; e che dipoi ne sia nato quello imperio al quale quella republica aggiunse. E volendo discorrere prima il nascimento suo, dico che tutte le cittadi sono edificate o dagli uomini natii del luogo dove le si edificano o dai forestieri. Il primo caso occorre quando agli abitatori dispersi in molte e piccole parti non pare vivere securi, non potendo ciascuna per sé, e per il sito e per il piccolo numero, resistere all'impeto di chi le assaltasse; e ad unirsi per loro difensione, venendo il nimico, non sono a tempo; o quando fussono, converrebbe loro lasciare abbandonati molti de' loro ridotti; e così verrebbero ad essere subita preda dei loro inimici: talmente che, per fuggire questi pericoli, mossi o da loro medesimi, o da alcuno che sia infra loro di maggiore autorità, si ristringono ad abitare insieme in luogo eletto da loro, più commodo a vivere e più facile a difendere.

Di queste, infra molte altre, sono state Atene e Vinegia. La prima, sotto l'autorità di Teseo, fu per simili cagioni dagli abitatori dispersi edificata; l'altra, sendosi molti popoli ridotti in certe isolette che erano nella punta del mare Adriatico, per fuggire quelle guerre che ogni dì, per lo avvenimento di nuovi barbari, dopo la declinazione dello Imperio romano, nascevano in Italia, cominciarono infra loro, sanza altro principe particulare che gli ordinasse, a vivere sotto quelle leggi che parevono loro più atte a mantenerli. Il che successe loro felicemente per il lungo ozio che il sito dette loro, non avendo quel mare uscita, e non avendo quelli popoli, che affliggevano Italia, navigii da poterli infestare: talché ogni piccolo principio li poté fare venire a quella grandezza nella quale sono.

Il secondo caso, quando da genti forestiere è edificata una città, nasce o da uomini liberi o che dependono da altri: come sono le colonie mandate o da una republica o da uno principe per isgravare le loro terre d'abitatori, o per difesa di quel paese che, di nuovo acquistato, vogliono sicuramente e sanza ispesa mantenersi; delle quali città il Popolo romano ne edificò assai, e per tutto l'imperio suo: ovvero le sono edificate da uno principe, non per abitarvi, ma per sua gloria; come la città di Alessandria, da Alessandro. E per non avere queste cittadi la loro origine libera, rade volte occorre che le facciano processi grandi, e possinsi intra i capi dei regni numerare. Simile a queste fu l'edificazione di Firenze, perché (o edificata da' soldati di Silla, o, a caso, dagli abitatori dei monti di Fiesole, i quali, confidatisi in quella lunga pace che sotto Ottaviano nacque nel mondo, si ridussero ad abitare nel piano sopra Arno) si edificò sotto l'imperio romano: né poté, ne' principii suoi, fare altri augumenti che quelli che per cortesia del principe gli erano concessi.

Sono liberi gli edificatori delle cittadi, quando alcuni popoli, o sotto uno principe o da per sé, sono constretti, o per morbo o per fame o per guerra, a abbandonare il paese patrio, e cercarsi nuova sede: questi tali, o egli abitano le cittadi che e' truovono ne' paesi ch' egli acquistano, come fe' Moises; o e' ne edificano di nuovo, come fe' Enea. In questo caso è dove si conosce la virtù dello edificatore, e la fortuna dello edificato: la quale è più o meno maravigliosa, secondo che più o meno è virtuoso colui che ne è stato principio. La virtù del quale si conosce in duo modi: il primo è nella elezione del sito; l'altro nella ordinazione delle leggi. E perché gli uomini operono o per necessità o per elezione; e perché si vede quivi essere maggior virtù dove la elezione ha meno autorità; è da considerare se sarebbe meglio eleggere, per la edificazione delle cittadi, luoghi sterili, acciocché gli uo-

mini, constretti a industriarsi, meno occupati dall'ozio, vivessono più uniti, avendo, per la povertà del sito, minore cagione di discordie; come interviene in Raugia, e in molte altre cittadi in simili luoghi edificate: la quale elezione sarebbe sanza dubbio più savia e più utile, quando gli uomini fossero contenti a vivere del loro, e non volessono cercare di comandare altrui. Pertanto, non potendo gli uomini assicurarsi se non con la potenza, è necessario fuggire questa sterilità del paese, e porsi in luoghi fertilissimi; dove, potendo per la ubertà del sito ampliare, possa e difendersi da chi l'assaltasse e opprimere qualunque alla grandezza sua si opponesse. E quanto a quell'ozio che le arrecasse il sito, si debbe ordinare che a quelle necessità le leggi la costringhino, che il sito non la costrignesse; ed imitare quelli che sono stati savi, ed hanno abitato in paesi amenissimi e fertilissimi, e atti a produrre uomini oziosi ed inabili a ogni virtuoso esercizio; che, per ovviare a quelli danni i quali l'amenità del paese, mediante l'ozio, arebbe causati, hanno posto una necessità di esercizio a quelli che avevano a essere soldati; di qualità che, per tale ordine, vi sono diventati migliori soldati che in quelli paesi i quali naturalmente sono stati aspri e sterili. Intra i quali fu il regno degli Egizi, che, non ostante che il paese sia amenissimo, tanto potette quella necessità, ordinata dalle leggi, che ne nacque uomini eccellentissimi; e se li nomi loro non fussono dalla antichità spenti, si vedrebbe come ei meriterebbero più laude che Alessandro Magno, e molti altri de' quali ancora è la memoria fresca. E chi avesse considerato il regno del Soldano, e l'ordine de' Mammalucchi e di quella loro milizia, avanti che da Salì, Gran Turco, fusse stata spenta, arebbe veduto in quello molti esercizi circa i soldati, ed averebbe, in fatto, conosciuto quanto essi temevano quell'ozio a che la benignità del paese li poteva condurre, se non vi avessono con leggi fortissime ovviato.

Dico, adunque, essere più prudente elezione porsi in luogo fertile, quando quella fertilità con le leggi infra i debiti termini si ristringa. Ad Alessandro Magno, volendo edificare una città per sua gloria, venne Dinocrate architetto, e gli mostrò come e' la poteva edificare sopra il monte Atho, il quale luogo, oltre allo essere forte, potrebbe ridursi in modo che a quella città si darebbe forma umana; il che sarebbe cosa maravigliosa e rara, e degna della sua grandezza. E domandandolo Alessandro di quello che quelli abitatori viverebbero, rispose non ci avere pensato: di che quello si rise, e, lasciato stare quel monte, edificò Alessandria, dove gli abitatori avessero a stare volentieri per la grassezza del paese, e per la commodità del mare e del Nilo. Chi esaminerà, adunque, la edificazione di Roma, se si prenderà Enea per suo primo progenitore, sarà di quelle cittadi edificate da' forestieri; se Romolo, di quelle edificate dagli uomini natii del luogo; ed in qualunque modo, la vedrà avere principio libero, sanza dependere da alcuno: vedrà ancora, come di sotto si dirà, a quante necessitadi le leggi fatte da Romolo, Numa, e gli altri, la costringessono; talmente che la fertilità del sito, la commodità del mare, le spesse vittorie, la grandezza dello imperio, non la potero per molti secoli corrompere, e la mantennero piena di tanta virtù, di quanta mai fusse alcun'altra città o republica ornata.

E perché le cose operate da lei, e che sono da Tito Livio celebrate, sono seguìte o per publico o per privato consiglio, o dentro o fuori della cittade; io comincerò a discorrere sopra quelle cose occorse dentro e per consiglio publico, le quali degne di maggiore annotazione giudicherò, aggiungendovi tutto quello che da loro dependessi; con i quali Discorsi questo primo libro, ovvero questa prima parte, si terminerà.

2

Di quante spezie sono le republiche, e di quale fu la republica romana

Io voglio porre da parte il ragionare di quelle cittadi che hanno avuto il loro

principio sottoposto a altrui; e parlerò di quelle che hanno avuto il principio lontano da ogni servitù esterna, ma si sono subito governate per loro arbitrio, o come republiche o come principato: le quali hanno avuto, come diversi principii, diverse leggi ed ordini. Perché ad alcune, o nel principio d'esse, o dopo non molto tempo, sono state date da uno solo le leggi, e ad un tratto; come quelle che furono date da Licurgo agli Spartani: alcune le hanno avute a caso, ed in più volte, e secondo li accidenti, come ebbe Roma. Talché, felice si può chiamare quella republica, la quale sortisce uno uomo sì prudente, che gli dia leggi ordinate in modo che, sanza avere bisogno di ricorreggerle, possa vivere sicuramente sotto quelle. E si vede che Sparta le osservò più che ottocento anni sanza corromperle, o sanza alcuno tumulto pericoloso: e, pel contrario, tiene qualche grado d'infelicità quella città, che, non si sendo abbattuta a uno ordinatore prudente, è necessitata da sé medesima riordinarsi. E di queste ancora è più infelice quella che è più discosto dall'ordine; e quella ne è più discosto, che co' suoi ordini è al tutto fuori del diritto cammino, che la possa condurre al perfetto e vero fine. Perché quelle che sono in questo grado, è quasi impossibile che per qualunque accidente si rassettino: quelle altre che, se le non hanno l'ordine perfetto, hanno preso il principio buono, e atto a diventare migliore, possono per la occorrenzia degli accidenti diventare perfette. Ma fia bene vero questo, che mai si ordineranno sanza pericolo; perché gli assai uomini non si accordano mai ad una legge nuova che riguardi uno nuovo ordine nella città, se non è mostro loro, da una necessità, che bisogni farlo; e non potendo venire questa necessità sanza pericolo, è facil cosa che quella republica rovini, avanti che la si sia condotta a una perfezione d'ordine. Di che ne fa fede appieno la republica di Firenze, la quale fu dallo accidente d'Arezzo, nel dua, riordinata; e da quel di Prato, nel dodici, disordinata.

Volendo, adunque, discorrere quali furono li ordini della città di Roma, e quali accidenti alla sua perfezione la condussero; dico come alcuni che hanno scritto delle republiche dicono essere in quelle uno de' tre stati, chiamati da loro Principato, Ottimati, e Popolare; e come coloro che ordinano una città, debbono volgersi ad uno di questi, secondo pare loro più a proposito. Alcuni altri, e, secondo la opinione di molti, più savi, hanno opinione che siano di sei ragioni governi: delli quali tre ne siano pessimi; tre altri siano buoni in loro medesimi, ma sì facili a corrompersi, che vengono ancora essi a essere perniziosi. Quelli che sono buoni, sono e' soprascritti tre: quelli che sono rei, sono tre altri, i quali da questi tre dipendano; e ciascuno d'essi è in modo simile a quello che gli è propinquo, che facilmente saltano dall'uno all'altro: perché il Principato facilmente diventa tirannico; gli Ottimati con facilità diventano stato di pochi; il Popolare sanza difficultà in licenzioso si converte. Talmente che, se uno ordinatore di republica ordina in una città uno di quelli tre stati, ve lo ordina per poco tempo; perché nessuno rimedio può farvi, a fare che non sdruccioli nel suo contrario, per la similitudine che ha in questo caso la virtute ed il vizio.

Nacquono queste variazioni de' governi a caso intra gli uomini: perché nel principio del mondo, sendo gli abitatori radi, vissono un tempo dispersi a similitudine delle bestie; dipoi, moltiplicando la generazione, si ragunarono insieme, e, per potersi meglio difendere, cominciarono a riguardare infra loro quello che fusse più robusto e di maggiore cuore, e fecionlo come capo, e lo ubedivano. Da questo nacque la cognizione delle cose oneste e buone, differenti dalle perniziose e ree: perché, veggendo che se uno noceva al suo benificatore, ne veniva odio e compassione intra gli uomini, biasimando gl'ingrati ed onorando quelli che fussero grati, e pensando ancora che quelle medesime ingiurie potevano essere fatte a loro; per fuggire simile male, si riducevano a fare leggi, ordinare punizioni a chi contra-

facessi: donde venne la cognizione della giustizia. La quale cosa faceva che, avendo dipoi a eleggere uno principe, non andavano dietro al più gagliardo, ma a quello che fusse più prudente e più giusto. Ma come dipoi si cominciò a fare il principe per successione, e non per elezione, subito cominciarono li eredi a degenerare dai loro antichi; e, lasciando l'opere virtuose, pensavano che i principi non avessero a fare altro che superare gli altri di sontuosità e di lascivia e d'ogni altra qualità di licenza: in modo che, cominciando il principe a essere odiato, e per tale odio a temere, e passando tosto dal timore all'offese, ne nasceva presto una tirannide. Da questo nacquero, appresso, i principii delle rovine, e delle conspirazioni e congiure contro a' principi; non fatte da coloro che fussono o timidi o deboli, ma da coloro che, per generosità, grandezza d'animo, ricchezza e nobilità, avanzavano gli altri; i quali non potevano sopportare la inonesta vita di quel principe. La moltitudine, adunque, seguendo l'autorità di questi potenti, s'armava contro al principe, e, quello spento, ubbidiva loro come a suoi liberatori. E quelli, avendo in odio il nome d'uno solo capo, constituivano di loro medesimi uno governo; e, nel principio, avendo rispetto alla passata tirannide, si governavono secondo le leggi ordinate da loro, posponendo ogni loro commodo alla commune utilità; e le cose private e le publiche con somma diligenzia governavano e conservavano. Venuta dipoi questa amministrazione ai loro figliuoli, i quali non conoscendo la variazione della fortuna, non avendo mai provato il male, e non volendo stare contenti alla civile equalità, ma rivoltisi alla avarizia, alla ambizione, alla usurpazione delle donne, feciono che d'uno governo d'Ottimati diventassi uno governo di pochi, sanza avere rispetto ad alcuna civilità; talché, in breve tempo, intervenne loro come al tiranno; perché, infastidita da' loro governi, la moltitudine si fe' ministra di qualunque disegnassi in alcun modo offendere quelli governatori; e così si levò presto alcuno che, con l'aiuto della moltitudine, li spense. Ed essendo ancora fresca la memoria del principe e delle ingiurie ricevute da quello, avendo disfatto lo stato de' pochi e non volendo rifare quel del principe, si volsero allo stato popolare; e quello ordinarono in modo, che né i pochi potenti, né uno principe, vi avesse autorità alcuna. E perché tutti gli stati nel principio hanno qualche riverenzia, si mantenne questo stato popolare un poco, ma non molto, massime spenta che fu quella generazione che l'aveva ordinato; perché subito si venne alla licenza, dove non si temevano né gli uomini privati né i publici; di qualità che, vivendo ciascuno a suo modo, si facevano ogni dì mille ingiurie: talché, costretti per necessità, o per suggestione d'alcuno buono uomo, o per fuggire tale licenza, si ritorna di nuovo al principato; e da quello, di grado in grado, si riviene verso la licenza, ne' modi e per le cagioni dette.

E questo è il cerchio nel quale girando tutte le republiche si sono governate e si governano: ma rade volte ritornano ne' governi medesimi; perché quasi nessuna republica può essere di tanta vita, che possa passare molte volte per queste mutazioni, e rimanere in piede. Ma bene interviene che, nel travagliare, una republica, mancandole sempre consiglio e forze, diventa suddita d'uno stato propinquo, che sia meglio ordinato di lei: ma, posto che questo non fusse, sarebbe atta una republica a rigirarsi infinito tempo in questi governi.

Dico, adunque, che tutti i detti modi sono pestiferi, per la brevità della vita che è ne' tre buoni, e per la malignità che è ne' tre rei. Talché, avendo quelli che prudentemente ordinano leggi, conosciuto questo difetto, fuggendo ciascuno di questi modi per sé stesso, ne elessero uno che participasse di tutti, giudicandolo più fermo e più stabile; perché l'uno guarda l'altro, sendo in una medesima città il Principato, gli Ottimati, e il Governo Popolare.

Intra quelli che hanno per simili constituzioni meritato più laude, è Licurgo; il quale ordinò in modo le sue leggi in Sparta, che, dando le parti sue ai Re,

agli Ottimati e al Popolo, fece uno stato che durò più che ottocento anni, con somma laude sua e quiete di quella città. Al contrario intervenne a Solone, il quale ordinò le leggi in Atene; che, per ordinarvi solo lo stato popolare, lo fece di sì breve vita, che, avanti morisse, vi vide nata la tirannide di Pisistrato: e benché, dipoi anni quaranta, ne fussero gli eredi suoi cacciati, e ritornasse Atene in libertà, perché la riprese lo stato popolare, secondo gli ordini di Solone, non lo tenne più che cento anni, ancora che per mantenerlo facessi molte constituzioni, per le quali si reprimeva la insolenzia de' grandi e la licenza dell'universale, le quali non furono da Solone considerate: nientedimeno, perché la non le mescolò con la potenza del Principato e con quella degli Ottimati, visse Atene, a rispetto di Sparta, brevissimo tempo.

Ma vegnamo a Roma; la quale, nonostante che non avesse uno Licurgo che la ordinasse in modo, nel principio, che la potesse vivere lungo tempo libera, nondimeno furo tanti gli accidenti che in quella nacquero, per la disunione che era intra la Plebe ed il Senato, che quello che non aveva fatto uno ordinatore, lo fece il caso. Perché, se Roma non sortì la prima fortuna, sortì la seconda; perché i primi ordini suoi, se furono difettivi, nondimeno non deviarono dalla diritta via che li potesse condurre alla perfezione. Perché Romolo e tutti gli altri re fecero molte e buone leggi, conformi ancora al vivere libero: ma perché il fine loro fu fondare un regno e non una republica, quando quella città rimase libera, vi mancavano molte cose che era necessario ordinare in favore della libertà, le quali non erano state da quelli re ordinate. E avvengaché quelli suoi re perdessono l'imperio, per le cagioni e modi discorsi; nondimeno quelli che li cacciarono, ordinandovi subito due Consoli che stessono nel luogo de' Re, vennero a cacciare di Roma il nome, e non la potestà regia: talché, essendo in quella republica i Consoli e il Senato, veniva solo a essere mista di due qualità delle tre soprascritte; cioè di Principato e di Ottimati. Restavale solo a dare luogo al governo popolare: onde, sendo diventata la Nobilità romana insolente per le cagioni che di sotto si diranno, si levò il Popolo contro di quella; talché, per non perdere il tutto, fu costretta concedere al Popolo la sua parte, e, dall'altra parte, il Senato e i Consoli restassono con tanta autorità, che potessono tenere in quella republica il grado loro. E così nacque la creazione de' Tribuni della plebe, dopo la quale creazione venne a essere più stabilito lo stato di quella republica, avendovi tutte le tre qualità di governo la parte sua. E tanto le fu favorevole la fortuna, che, benché si passasse dal governo de' Re e delli Ottimati al Popolo, per quelli medesimi gradi e per quelle medesime cagioni che di sopra si sono discorse; nondimeno non si tolse mai, per dare autorità agli Ottimati, tutta l'autorità alle qualità regie; né si diminuì l'autorità in tutto agli Ottimati, per darla al Popolo; ma rimanendo mista, fece una republica perfetta: alla quale perfezione venne per la disunione della Plebe e del Senato, come nei dua prossimi seguenti capitoli largamente si dimosterrà.

3

Quali accidenti facessono creare in Roma i Tribuni della Plebe, il che fece la republica più perfetta

Come dimostrano tutti coloro che ragionano del vivere civile, e come ne è piena di esempli ogni istoria, è necessario a chi dispone una republica, ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini rei, e che li abbiano sempre a usare la malignità dello animo loro, qualunque volta ne abbiano libera occasione; e quando alcuna malignità sta occulta un tempo, procede da una occulta cagione, che, per non si essere veduta esperienza del contrario, non si conosce; ma la fa poi scoprire il tempo, il quale dicono essere padre d'ogni verità.

Pareva che fusse in Roma intra la Plebe ed il Senato, cacciati i Tarquinii,

una unione grandissima; e che i Nobili avessono diposto quella loro superbia, e fossero diventati d'animo popolare, e sopportabili da qualunque ancora che infimo. Stette nascoso questo inganno, né se ne vide la cagione, infino che i Tarquinii vissero; dei quali temendo la Nobilità, ed avendo paura che la Plebe male trattata non si accostasse loro, si portava umanamente con quella: ma, come prima ei furono morti i Tarquinii, e che ai Nobili fu la paura fuggita, cominciarono a sputare contro alla Plebe quel veleno che si avevano tenuto nel petto, ed in tutti i modi che potevano la offendevano. La quale cosa fa testimonianza a quello che di sopra ho detto, che gli uomini non operono mai nulla bene, se non per necessità; ma, dove la elezione abonda, e che vi si può usare licenza, si riempie subito ogni cosa di confusione e di disordine. Però si dice che la fame e la povertà fa gli uomini industriosi, e le leggi gli fanno buoni. E dove una cosa per se medesima sanza la legge opera bene, non è necessaria la legge; ma quando quella buona consuetudine manca, è subito la legge necessaria. Però mancati i Tarquinii, che con la paura di loro tenevano la Nobilità a freno, convenne pensare a uno nuovo ordine che facesse quel medesimo effetto che facevano i Tarquinii quando erano vivi. E però, dopo molte confusioni, romori e pericoli di scandoli, che nacquero intra la Plebe e la Nobilità, si venne, per sicurtà della Plebe, alla creazione de' Tribuni; e quelli ordinarono con tante preminenzie e tanta riputazione, che poterono essere sempre di poi mezzi intra là Plebe e il Senato, e ovviare alla insolenzia de' Nobili.

4

Che la disunione della Plebe e del Senato romano fece libera e potente quella republica

Io non voglio mancare di discorrere sopra questi tumulti che furono in Roma dalla morte de' Tarquinii alla creazione de' Tribuni; e di poi alcune cose contro la opinione di molti che dicono, Roma essere stata una republica tumultuaria, e piena di tanta confusione che, se la buona fortuna e la virtù militare non avesse sopperito a' loro difetti, sarebbe stata inferiore a ogni altra republica. Io non posso negare che la fortuna e la milizia non fossero cagioni dell'imperio romano; ma e' mi pare bene, che costoro non si avegghino, che, dove è buona milizia, conviene che sia buono ordine, e rade volte anco occorre che non vi sia buona fortuna. Ma vegnamo agli altri particulari di quella città. Io dico che coloro che dannono i tumulti intra i Nobili e la Plebe, mi pare che biasimino quelle cose che furono prima causa del tenere libera Roma; e che considerino più a' romori ed alle grida che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti che quelli partorivano; e che e' non considerino come e' sono in ogni republica due umori diversi, quello del popolo, e quello de' grandi; e come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà, nascano dalla disunione loro, come facilmente si può vedere essere seguito in Roma; perché da' Tarquinii ai Gracchi, che furano più di trecento anni, i tumulti di Roma rade volte partorivano esilio e radissime sangue. Né si possano, per tanto, giudicare questi tomulti nocivi, né una republica divisa, che in tanto tempo per le sue differenzie non mandò in esilio più che otto o dieci cittadini, e ne ammazzò pochissimi, e non molti ancora ne condannò in danari. Né si può chiamare in alcun modo, con ragione, una republica inordinata, dove siano tanti esempli di virtù; perché li buoni esempli nascano dalla buona educazione; la buona educazione, dalle buone leggi; e le buone leggi, da quelli tumulti che molti inconsideratamente dannano: perché, chi esaminerà bene il fine d'essi, non troverrà ch'egli abbiano partorito alcuno esilio o violenza in disfavore del commune bene, ma leggi e ordini in beneficio della publica libertà. E se alcuno dicessi: i modi erano straordinarii, e quasi efferati, vedere il popolo insieme gridare contro al Senato, il Senato con-

tro al Popolo, correre tumultuariamente per le strade, serrare le botteghe, partirsi tutta la plebe di Roma, le quali cose tutte spaventano, non che altro, chi le legge; dico come ogni città debbe avere i suoi modi con i quali il popolo possa sfogare l'ambizione sua, e massime quelle città che nelle cose importanti si vogliono valere del popolo: intra le quali, la città di Roma aveva questo modo, che, quando il popolo voleva ottenere una legge, o e' faceva alcuna delle predette cose, o e' non voleva dare il nome per andare alla guerra, tanto che a placarlo bisognava in qualche parte sodisfarli. E i desiderii de' popoli liberi rade volte sono perniziosi alla libertà, perché e' nascono, o da essere oppressi, o da suspizione di avere ad essere oppressi. E quando queste opinioni fossero false, e' vi è il rimedio delle concioni, che surga qualche uomo da bene, che, orando, dimostri loro come ei s'ingannano: e li popoli, come dice Tullio, benché siano ignoranti, sono capaci della verità, e facilmente cedano, quando da uomo degno di fede è detto loro il vero.

Debbesi, adunque, più parcamente biasimare il governo romano; e considerare che tanti buoni effetti, quanti uscivano di quella republica, non erano causati se non da ottime cagioni. E se i tumulti furano cagione della creazione de' Tribuni, meritano somma laude; perché, oltre al dare la parte sua all'amministrazione popolare, furano constituiti per guardia della libertà romana, come nel seguente capitolo si mosterrà.

5

Dove più sicuramente si ponga la guardia della libertà, o nel Popolo o ne' Grandi; e quali hanno maggiore cagione di tumultuare, o chi vuole acquistare o chi vuole mantenere

Quelli che prudentemente hanno constituita una republica, in tra le più necessarie cose ordinate da loro, è stato constituire una guardia alla libertà: e, secondo che questa è bene collocata, dura più o meno quel vivere libero. E perché in ogni republica sono uomini grandi e popolari, si è dubitato nelle mani di quali sia meglio collocata detta guardia. Ed appresso a' Lacedemonii, e, ne' nostri tempi, appresso de' Viniziani, la è stata messa nelle mani de' Nobili; ma appresso de' Romani fu messa nelle mani della Plebe.

Pertanto, è necessario esaminare quale di queste republiche avesse migliore elezione. E se si andasse dietro alle ragioni, ci è che dire da ogni parte; ma, se si esaminasse il fine loro, si piglierebbe la parte de' Nobili, per avere avuta la libertà di Sparta e di Vinegia più lunga vita che quella di Roma. E venendo alle ragioni, dico, pigliando prima la parte de' Romani, come e' si debbe mettere in guardia coloro d'una cosa, che hanno meno appetito di usurparla. E sanza dubbio, se si considerrà il fine de' nobili e degli ignobili, si vedrà in quelli desiderio grande di dominare, ed in questi solo desiderio di non essere dominati; e, per conseguente, maggiore volontà di vivere liberi, potendo meno sperare di usurparla che non possono i grandi: talché, essendo i popolari preposti a guardia d'una libertà, è ragionevole ne abbiano più cura; e non la potendo occupare loro, non permettino che altri la occupi. Dall'altra parte, chi difende l'ordine spartano e veneto, dice che coloro che mettono la guardia in mano di potenti fanno due opere buone: l'una, che ei satisfanno più all'ambizione loro, ed avendo più parte nella republica, per avere questo bastone in mano, hanno cagione di contentarsi più; l'altra, che lievono una qualità di autorità dagli animi inquieti della plebe, che è cagione d'infinite dissensioni e scandoli in una republica, e atta a ridurre la Nobilità a qualche disperazione, che col tempo faccia cattivi effetti. E ne dànno per esemplo la medesima Roma, che, per avere i Tribuni della plebe questa autorità nelle mani, non bastò loro avere un Consolo plebeio, ché gli vollono avere ambedue. Da questo, ei vollono la Censura, il Pretore, e tutti gli altri gradi dell'imperio della città: né bastò loro questo,

ché, menati dal medesimo furore, cominciorono poi, col tempo, a adorare quelli uomini che vedevano atti a battere la Nobilità; donde nacque la potenza di Mario, e la rovina di Roma. E veramente, chi discorressi bene l'una cosa e l'altra, potrebbe stare dubbio, quale da lui fusse eletto per guardia di tale libertà, non sappiendo quale umore di uomini sia più nocivo in una republica, o quello che desidera mantenere l'onore già acquistato o quel che desidera acquistare quello che non ha.

Ed in fine, chi sottilmente esaminerà tutto, ne farà questa conclusione: o tu ragioni d'una republica che voglia fare uno imperio, come Roma; o d'una che le basti mantenersi. Nel primo caso, gli è necessario fare ogni cosa come Roma; nel secondo, può imitare Vinegia e Sparta, per quelle cagioni e come nel seguente capitolo si dirà.

Ma, per tornare a discorrere quali uomini siano in una republica più nocivi, o quelli che desiderano d'acquistare, o quelli che temono di non perdere l'acquistato; dico che, sendo creato Marco Menenio Dittatore, e Marco Fulvio Maestro de' cavagli, tutti a due plebei, per ricercare certe congiure che si erano fatte in Capova contro a Roma, fu data ancora loro autorità dal popolo di potere ricercare chi in Roma, per ambizione e modi straordinari, s'ingegnasse di venire al consolato, ed agli altri onori della città. E parendo alla Nobilità, che tale autorità fusse data al Dittatore contro a lei, sparsono per Roma, che non i nobili erano quelli che cercavano gli onori per ambizione e modi straordinari, ma gl'ignobili, i quali, non confidatisi nel sangue e nella virtù loro, cercavano, per vie straordinarie, venire a quelli gradi; e particularmente accusavano il Dittatore. E tanto fu potente questa accusa, che Menenio, fatta una concione e dolutosi delle calunnie dategli da' Nobili, depose la dittatura, e sottomessesi al giudizio che di lui fusse fatto dal Popolo; e dipoi, agitata la causa sua, ne fu assoluto: dove si disputò assai, quale sia più ambizioso, o quel che vuole mantenere o quel che vuole acquistare; perché facilmente l'uno e l'altro appetito può essere cagione di tumulti grandissimi. Pur nondimeno, il più delle volte sono causati da chi possiede, perché la paura del perdere genera in loro le medesime voglie che sono in quelli che desiderano acquistare; perché non pare agli uomini possedere sicuramente quello che l'uomo ha, se non si acquista di nuovo dell'altro. E di più vi è, che, possedendo molto, possono con maggiore potenza e maggiore moto fare alterazione. Ed ancora vi è di più, che gli loro scorretti e ambiziosi portamenti accendano, ne' petti di chi non possiede, voglia di possedere, o per vendicarsi contro di loro spogliandoli, o per potere ancora loro entrare in quelle ricchezze e in quelli onori che veggono essere male usati dagli altri.

6

Se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via le inimicizie intra il Popolo ed il Senato

Noi abbiamo discorso, di sopra, gli effetti che facevano le controversie intra il Popolo ed il Senato. Ora, sendo quelle seguitate infino al tempo de' Gracchi, dove furono cagione della rovina del vivere libero, potrebbe alcuno desiderare che Roma avesse fatti gli effetti grandi che la fece, sanza che in quella fussono tali inimicizie. Però mi è parso cosa degna di considerazione, vedere se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via dette controversie. Ed a volere esaminare questo, è necessario ricorrere a quelle republiche le quali sanza tante inimicizie e tumulti sono state lungamente libere, e vedere quale stato era in loro, e se si poteva introdurre in Roma. In esemplo tra gli antichi ci è Sparta, tra i moderni Vinegia, state da me di sopra nominate. Sparta fece uno Re, con uno piccolo Senato, che la governasse; Vinegia non ha diviso il governo con i nomi, ma, sotto una appellagione, tutti quelli che possono avere amministrazione si chiamano Gentiluomini. Il

quale modo lo dette il caso, più che la prudenza di chi dette loro le leggi: perché, sendosi ridotti in su quegli scogli dove è ora quella città, per le cagioni dette di sopra, molti abitatori; come furano cresciuti in tanto numero, che, a volere vivere insieme, bisognasse loro far leggi, ordinarono una forma di governo; e convenendo spesso insieme ne' consigli, a diliberare della città, quando parve loro essere tanti che fossero a sufficienza a uno vivere politico, chiusero la via a tutti quelli altri che vi venissono ad abitare di nuovo, di potere convenire ne' loro governi; e, col tempo, trovandosi in quello luogo assai abitatori fuori del governo, per dare riputazione a quelli che governavano, gli chiamarono Gentiluomini, e gli altri Popolani. Potette questo modo nascere e mantenersi senza tumulto, perché, quando e' nacque, qualunque allora abitava in Vinegia fu fatto del governo, di modo che nessuno si poteva dolere; quelli che dipoi vi vennero ad abitare, trovando lo stato fermo e terminato, non avevano cagione né commodità di fare tumulto. La cagione non vi era, perché non era stato loro tolto cosa alcuna; la commodità non vi era, perché chi reggeva li teneva in freno, e non gli adoperava in cose dove e' potessono pigliare autorità. Oltre a di questo, quelli che dipoi vennono ad abitare Vinegia non sono stati molti, e di tanto numero che vi sia disproporzione da chi gli governa a loro che sono governati; perché il numero de' Gentiluomini o egli è equale al loro, o egli è superiore: sicché, per queste cagione, Vinegia potette ordinare quello stato, e mantenerlo unito.

Sparta, come ho detto, era governata da uno Re e da uno stretto Senato. Potette mantenersi così lungo tempo, perché, essendo in Sparta pochi abitatori, ed avendo tolta la via a chi vi venisse ad abitare, ed avendo preso le leggi di Licurgo con riputazione (le quali osservando, levavano via tutte le cagioni de' tumulti) poterono vivere uniti lungo tempo. Perché Licurgo con le sue leggi fece in Sparta più equalità di sustanze, e meno equalità di grado; perché quivi era una equale povertà, ed i plebei erano manco ambiziosi, perché i gradi della città si distendevano in pochi cittadini ed erano tenuti discosto dalla plebe, né gli nobili col trattargli male dettono mai loro desiderio di avergli. Questo nacque dai Re spartani, i quali, essendo collocati in quel principato e posti in mezzo di quella Nobilità, non avevano il maggiore rimedio a tenere ferma la loro dignità, che tenere la Plebe difesa da ogni ingiuria: il che faceva che la Plebe non temeva e non desiderava imperio; e non avendo imperio né temendo, era levata via la gara che la potesse avere con la Nobilità, e la cagione de' tumulti; e poterono vivere uniti lungo tempo. Ma due cose principali causarono questa unione: l'una essere pochi gli abitatori di Sparta, e per questo poterono essere governati da pochi; l'altra, che, non accettando forestieri nella loro republica, non avevano occasione né di corrompersi né di crescere in tanto che la fusse insopportabile a quelli pochi che la governavano.

Considerando adunque tutte queste cose, si vede come a' legislatori di Roma era necessario fare una delle due cose, a volere che Roma stesse quieta come le sopradette republiche: o non adoperare la plebe in guerra, come i Viniziani; o non aprire la via a' forestieri, come gli Spartani. E loro feciono l'una e l'altra; il che dette alla plebe forze ed augumento, ed infinite occasioni di tumultuare. Ma venendo lo stato romano a essere più quieto, ne seguiva questo inconveniente, ch'egli era anche più debile, perché e' gli si troncava la via di potere venire a quella grandezza dove ei pervenne: in modo che, volendo Roma levare le cagioni de' tumulti, levava ancora le cagioni dello ampliare. Ed in tutte le cose umane si vede questo, chi le esaminerà bene: che non si può mai cancellare uno inconveniente, che non ne surga un altro. Per tanto, se tu vuoi fare uno popolo numeroso ed armato per poter fare un grande imperio, lo fai di qualità che tu non lo puoi poi maneggiare a tuo modo: se tu lo mantieni o piccolo o disarmato per poter maneg-

giarlo, se tu acquisti dominio, non lo puoi tenere, o ei diventa sì vile che tu sei preda di qualunque ti assalta. E però, in ogni nostra diliberazione si debbe considerare dove sono meno inconvenienti, e pigliare quello per migliore partito: perché tutto netto, tutto sanza sospetto non si truova mai. Poteva dunque Roma, a similitudine di Sparta, fare un principe a vita, fare uno Senato piccolo; ma non poteva, come lei, non crescere il numero de' cittadini suoi, volendo fare un grande imperio: il che faceva che il Re a vita ed il piccolo numero del Senato, quanto alla unione, gli sarebbe giovato poco.

Se alcuno volesse, per tanto, ordinare una republica di nuovo, arebbe a esaminare se volesse che ampliasse, come Roma, di dominio e di potenza, ovvero che la stesse dentro a brevi termini. Nel primo caso, è necessario ordinarla come Roma, e dare luogo a' tumulti e alle dissensioni universali, il meglio che si può; perché, sanza gran numero di uomini, e bene armati, mai una republica potrà crescere, o, se la crescerà, mantenersi. Nel secondo caso, la puoi ordinare come Sparta e come Vinegia: ma perché l'ampliare è il veleno di simili republiche, debbe, in tutti quelli modi che si può, chi le ordina proibire loro lo acquistare; perché tali acquisti, fondati sopra una republica debole, sono al tutto la rovina sua. Come intervenne a Sparta ed a Vinegia: delle quali la prima, avendosi sottomessa quasi tutta la Grecia, mostrò in su uno minimo accidente il debile fondamento suo; perché, seguìta la ribellione di Tebe, causata da Pelopida, ribellandosi l'altre cittadi, rovinò al tutto quella republica. Similmente Vinegia, avendo occupato gran parte d'Italia, e la maggiore parte non con guerra ma con danari e con astuzia, come la ebbe a fare pruova delle forze sue, perdette in una giornata ogni cosa. Crederrei bene, che a fare una republica che durasse lungo tempo, fusse il modo, ordinarla dentro come Sparta o come Vinegia; porla in luogo forte, e di tale potenza che nessuno credesse poterla subito opprimere; e, dall'altra parte, non fusse sì grande, che la fusse formidabile a' vicini: e così potrebbe lungamente godersi il suo stato. Perché, per due cagioni si fa guerra a una republica: l'una, per diventarne signore; l'altra, per paura ch'ella non ti occupi. Queste due cagioni il sopraddetto modo quasi in tutto toglie via; perché, se la è difficile a espugnarsi, come io la presuppongo, sendo bene ordinata alla difesa, rade volte accaderà, o non mai, che uno possa fare disegno di acquistarla. Se la si starà intra i termini suoi, e veggasi, per esperienza, che in lei non sia ambizione, non occorrerà mai che uno per paura di sé le faccia guerra: e tanto più sarebbe questo, se e' fussi in lei constituzione o legge che le proibisse l'ampliare. E sanza dubbio credo, che, potendosi tenere la cosa bilanciata in questo modo, che e' sarebbe il vero vivere politico e la vera quiete d'una città. Ma sendo tutte le cose degli uomini in moto, e non potendo stare salde, conviene che le salghino o che le scendino; e a molte cose che la ragione non t'induce, t'induce la necessità: talmente che, avendo ordinata una republica atta a mantenersi, non ampliando, e la necessità la conducesse ad ampliare, si verrebbe a tôr via i fondamenti suoi, ed a farla rovinare più tosto. Così, dall'altra parte, quando il Cielo le fusse sì benigno che la non avesse a fare guerra, ne nascerebbe che l'ozio la farebbe o effeminata o divisa; le quali due cose insieme, o ciascuna per sé, sarebbono cagione della sua rovina. Pertanto, non si potendo, come io credo, bilanciare questa cosa, né mantenere questa via del mezzo a punto; bisogna, nello ordinare la republica, pensare alle parte più onorevole; ed ordinarle in modo, che, quando pure la necessità le inducesse ad ampliare, elle potessono, quello ch'elle avessono occupato, conservare. E, per tornare al primo ragionamento, credo ch'e' sia necessario seguire l'ordine romano, e non quello dell'altre republiche; perché trovare un modo, mezzo infra l'uno e l'altro, non credo si possa, e quelle inimicizie che intra il popolo ed il senato nascessino, tollerarle, pigliandole per uno inconveniente necessario a pervenire alla

romana grandezza. Perché, oltre all'altre ragioni allegate, dove si dimostra l'autorità tribunizia essere stata necessaria per la guardia della libertà, si può facilmente considerare il beneficio che fa nelle republiche l'autorità dello accusare, la quale era, intra gli altri, commessa a' Tribuni; come nel seguente capitolo si discorrerà.

7

Quanto siano in una republica necessarie le accuse a mantenerla in libertade

A coloro che in una città sono preposti per guardia della sua libertà, non si può dare autorità più utile e necessaria, quanto è quella di potere accusare i cittadini al popolo, o a qualunque magistrato o consiglio, quando peccassono in alcuna cosa contro allo stato libero. Questo ordine fa dua effetti utilissimi a una republica. Il primo è che i cittadini, per paura di non essere accusati, non tentano cose contro allo stato; e tentandole, sono, incontinente e sanza rispetto, oppressi. L'altro è che si dà onde sfogare a quegli omori che crescono nelle cittadi, in qualunque modo, contro a qualunque cittadino: e quando questi omori non hanno onde sfogarsi ordinariamente, ricorrono a' modi straordinari, che fanno rovinare tutta una republica. E però non è cosa che faccia tanto stabile e ferma una republica, quanto ordinare quella in modo che l'alterazione di quegli omori che l'agitano, abbia una via da sfogarsi ordinata dalle leggi. Il che si può per molti esempli dimostrare, e massime per quello che adduce Tito Livio, di Coriolano, dove dice, che, essendo irritata contro alla Plebe la Nobilità romana, per parerle che la Plebe avessi troppa autorità, mediante la creazione de' Tribuni che la difendevano; ed essendo Roma, come avviene, venuta in penuria grande di vettovaglie, ed avendo il Senato mandato per grani in Sicilia; Coriolano, inimico alla fazione popolare, consigliò come egli era venuto il tempo da potere gastigare la Plebe, e tôrle quella autorità che ella si aveva in pregiudicio della Nobilità presa; tenendola affamata, e non gli distribuendo il frumento: la quale sentenzia sendo venuta agli orecchi del Popolo, venne in tanta indegnazione contro a Coriolano, che allo uscire del Senato lo arebbero tumultuariamente morto, se gli Tribuni non lo avessero citato a comparire, a difendere la causa sua. Sopra il quale accidente, si nota quello che di sopra si è detto, quanto sia utile e necessario che le republiche, con le leggi loro, diano onde sfogarsi all'ira che concepe la universalità contro a uno cittadino: perché quando questi modi ordinari non vi siano, si ricorre agli straordinari; e sanza dubbio questi fanno molto peggiori effetti che non fanno quelli.

Perché, se ordinariamente uno cittadino è oppresso, ancora che li fusse fatto torto, ne séguita o poco o nessuno disordine in la republica; perché la esecuzione si fa sanza forze private, e sanza forze forestieri, che sono quelle che rovinano il vivere libero; ma si fa con forze ed ordini pubblici, che hanno i termini loro particulari, né trascendono a cosa che rovini la republica. E quanto a corroborare questa opinione con gli esempli, voglio che degli antiqui mi basti questo di Coriolano; sopra il quale ciascuno consideri, quanto male saria risultato alla republica romana, se tumultuariamente ei fusse stato morto: perché ne nasceva offesa da privati a privati, la quale offesa genera paura; la paura cerca difesa; per la difesa si procacciano partigiani; da' partigiani nascono le parti nelle cittadi; dalle parti la rovina di quelle. Ma sendosi governata la cosa mediante chi ne aveva autorità, si vennero a tôr via tutti quelli mali che ne potevano nascere governandola con autorità privata.

Noi avemo visto ne' nostri tempi, quale novità ha fatto alla republica di Firenze non potere la moltitudine sfogare l'animo suo ordinariamente contro a un suo cittadino; come accadde ne' tempi che Francesco Valori era come principe

della città; il quale sendo giudicato ambizioso da molti, e uomo che volesse con la sua audacia e animosità transcendere il vivere civile; e non essendo nella republica via a potergli resistere se non con una setta contraria alla sua; ne nacque che, non avendo paura quello se non di modi straordinari, si cominciò a fare fautori che lo difendessono; dall'altra parte, quelli che lo oppugnavano non avendo via ordinaria a reprimerlo, pensarono alle vie straordinarie: intanto che si venne alle armi. E dove, quando per l'ordinario si fusse potuto opporsegli, sarebbe la sua autorità spenta con suo danno solo; avendosi a spegnere per lo straordinario, seguì con danno non solamente suo, ma di molti altri nobili cittadini. Potrebbesi ancora allegare, in sostentamento della soprascritta conclusione, l'accidente seguito pur in Firenze sopra Piero Soderini, il quale al tutto seguì per non essere in quella republica alcuno modo di accuse contro alla ambizione de' potenti cittadini. Perché lo accusare uno potente a otto giudici in una republica, non basta: bisogna che i giudici siano assai, perché i pochi sempre fanno a modo de' pochi. Tanto che, se tali modi vi fussono stati, o i cittadini lo arebbero accusato, vivendo lui male; e per tale mezzo, sanza far venire l'esercito spagnuolo, arebbono sfogato l'animo loro; o, non vivendo male, non arebbono avuto ardire operargli contro, per paura di non essere accusati essi: e così sarebbe da ogni parte cessato quello appetito che fu cagione di scandolo.

Tanto che si può conchiudere questo, che, qualunque volta si vede che le forze estrane siano chiamate da una parte di uomini che vivono in una città, si può credere nasca da' cattivi ordini di quella, per non essere, dentro a quel cerchio, ordine da potere, sanza modi istraordinari, sfogare i maligni omori che nascono negli uomini: a che si provede al tutto con ordinarvi le accuse agli assai giudici, e dare riputazione a quelle. I quali modi furono in Roma sì bene ordinati, che, in tante dissensioni della Plebe e del Senato, mai o il Senato o la Plebe o alcuno particulare cittadino disegnò valersi di forze esterne; perché, avendo il rimedio in casa, non erano necessitati andare per quello fuori. E benché gli esempli soprascritti siano assai sufficienti a provarlo, nondimeno ne voglio addurre un altro, recitato da Tito Livio nella sua istoria: il quale riferisce come, sendo stato in Chiusi, città in quelli tempi nobilissima in Toscana, da uno Lucumone violata una sorella di Arunte, e non potendo Arunte vendicarsi per la potenza del violatore, se n'andò a trovare i Franciosi, che allora regnavano in quello luogo che oggi si chiama Lombardia; e quelli confortò a venire con armata mano a Chiusi, mostrando loro come con loro utile lo potevano vendicare della ingiuria ricevuta: che se Arunte avesse veduto potersi vendicare con i modi della città, non arebbe cerco le forze barbare. Ma come queste accuse sono utili in una republica, così sono inutili e dannose le calunnie; come nel capitolo seguente discorreremo.

8

Quanto le accuse sono utili alle republiche, tanto sono perniziose le calunnie

Non ostante che la virtù di Furio Cammillo, poi ch'egli ebbe libera Roma dalla oppressione de' Franciosi, avesse fatto che tutti i cittadini romani, sanza parere loro tôrsi riputazione o grado, cedevano a quello; nondimanco Manlio Capitolino non poteva sopportare che gli fusse attribuito tanto onore e tanta gloria; parendogli, quanto alla salute di Roma, per avere salvato il Campidoglio, avere meritato quanto Cammillo; e, quanto all'altre belliche laude, non essere inferiore al lui. Di modo che, carico d'invidia, non potendo quietarsi per la gloria di quello, e veggendo non potere seminare discordia infra i Padri, si volse alla Plebe, seminando varie opinioni sinistre intra quella. E intra le altre cose che diceva, era come il tesoro il quale

si era adunato insieme per dare ai Franciosi, e poi non dato loro, era stato usurpato da privati cittadini; e, quando si riavesse, si poteva convertirlo in publica utilità, alleggerendo la Plebe da' tributi, o da qualche privato debito. Queste parole poterono assai nella Plebe; talché cominciò a avere concorso, ed a fare a sua posta dimolti tumulti nella città: la quale cosa dispiacendo al Senato, e parendogli di momento e pericolosa, creò uno Dittatore, perché ei riconoscesse questo caso, e frenasse lo émpito di Manlio. Onde è che subito il Dittatore lo fece citare, e condussonsi in publico all'incontro l'uno dell'altro; il Dittatore in mezzo de' Nobili, e Manlio nel mezzo della Plebe. Fu domandato Manlio che dovesse dire, appresso a chi fusse questo tesoro ch'e' diceva, perché n'era così desideroso il Senato, d'intenderlo, come la Plebe: a che Manlio non rispondeva particularmente; ma, andando sfuggendo, diceva come non era necessario dire loro quello che si sapevano: tanto che il Dittatore lo fece mettere in carcere.

È da notare, per questo testo, quanto siano nelle città libere, ed in ogni altro modo di vivere, detestabili le calunnie; e come, per reprimerle, si debba non perdonare a ordine alcuno che vi faccia a proposito. Né può essere migliore ordine, a tôrle via, che aprire assai luoghi alle accuse; perché, quanto le accuse giovano alle republiche, tanto le calunnie nuocono: e dall'una all'altra parte è questa differenza, che le calunnie non hanno bisogno né di testimone né di alcuno altro particulare riscontro a provarle, in modo che ciascuno e da ciascuno può essere calunniato; ma non può già essere accusato, avendo le accuse bisogno di riscontri veri e di circunstanze che mostrino la verità dell'accusa. Accusansi gli uomini a' magistrati, a' popoli, a' consigli; calunnionsi per le piazze e per le logge. Usasi più questa calunnia dove si usa meno l'accusa, e dove le città sono meno ordinate a riceverle. Però, un ordinatore d'una republica debbe ordinare che si possa in quella accusare ogni cittadino, sanza alcuna paura o sanza alcuno rispetto; e fatto questo, e bene osservato, debbe punire acremente i calunniatori: i quali non si possono dolere quando siano puniti, avendo i luoghi aperti a udire le accuse di colui che gli avesse per le logge calunniato. E dove non è bene ordinata questa parte, seguitano sempre disordini grandi: perché le calunnie irritano, e non castigano i cittadini; e gli irritati pensano di valersi, odiando più presto, che temendo, le cose che si dicano contro a loro.

Questa parte, come è detto, era bene ordinata in Roma; ed è stata sempre male ordinata nella nostra città di Firenze. E come a Roma questo ordine fece molto bene, a Firenze questo disordine fece molto male. E chi legge le istorie di questa città, vedrà quante calunnie sono state in ogni tempo date a' suoi cittadini, che si sono adoperati nelle cose importanti di quella. Dell'uno dicevano, ch'egli aveva rubato i danari al Comune; dell'altro, che non aveva vinta una impresa per essere stato corrotto; e che quell'altro per sua ambizione aveva fatto il tale ed il tale inconveniente. Di che ne nasceva che da ogni parte ne surgeva odio: donde si veniva alla divisione; dalla divisione alle sètte; dalle sètte alla rovina. Che se fusse stato in Firenze ordine d'accusare i cittadini, e punire i calunniatori, non seguivano infiniti scandoli che sono seguiti; perché quelli cittadini, o condannati o assoluti che fussono, non arebbono potuto nuocere alla città, e sarebbeno stati accusati meno assai che non ne erano calunniati, non si potendo, come ho detto, accusare come calunniare ciascuno. Ed intra l'altre cose di che si è valuto alcun cittadino per venire alla grandezza sua, sono state queste calunnie: le quali venendo contro a cittadini potenti che all'appetito suo si opponevano, facevono assai per quello; perché, pigliando la parte del Popolo, e confermandolo nella mala opinione ch'egli aveva di loro, se lo fece amico. E benché se ne potessi addurre assai esempli, voglio essere contento solo d'uno. Era lo esercito fiorentino a campo a Lucca, comandato da messer

Giovanni Guicciardini, commessario di quello. Vollono o i cattivi suoi governi o la cattiva sua fortuna che la espugnazione di quella città non seguisse: pure, comunque il caso stesse, ne fu incolpato messer Giovanni, dicendo com'egli era stato corrotto da' Lucchesi: la quale calunnia sendo favorita dagl'inimici suoi, condusse messer Giovanni quasi in ultima disperazione. E benché, per giustificarsi, e' si volessi mettere nelle mani del Capitano; nondimeno non si potette mai giustificare, per non essere modi in quella republica da poterlo fare. Di che ne nacque assai sdegni intra gli amici di messer Giovanni, che erano la maggior parte degli uomini grandi ed infra coloro che desideravano fare novità in Firenze. La quale cosa, e per questa e per altre simili cagioni, tanto crebbe che ne seguì la rovina di quella republica.

Era adunque Manlio Capitolino calunniatore, e non accusatore; ed i Romani mostrarono, in questo caso appunto, come i calunniatori si debbono punire. Perché si debbe farli diventare accusatori; e quando l'accusa si riscontri vera, o premiarli o non punirli: ma quando la non si riscontri vera, punirli, come fu punito Manlio.

9

Come egli è necessario essere solo a volere ordinare una repubblica di nuovo, o al tutto fuor degli antichi suoi ordini riformarla

Ei parrà forse ad alcuno, che io sia troppo trascorso dentro nella istoria romana, non avendo fatto alcuna menzione ancora degli ordinatori di quella republica, né di quelli ordini che alla religione o alla milizia riguardassero. E però, non volendo tenere più sospesi gli animi di coloro che sopra questa parte volessono intendere alcune cose; dico come molti per avventura giudicheranno di cattivo esemplo, che uno fondatore d'un vivere civile, quale fu Romolo, abbia prima morto un suo fratello, dipoi consentito alla morte di Tito Tazio Sabino, eletto da lui compagno nel regno; giudicando, per questo, che gli suoi cittadini potessono con l'autorità del loro principe, per ambizione e desiderio di comandare, offendere quelli che alla loro autorità si opponessero. La quale opinione sarebbe vera, quando non si considerasse che fine lo avesse indotto a fare tal omicidio.

E debbesi pigliare questo per una regola generale: che mai o rado occorre che alcuna republica o regno sia, da principio, ordinato bene, o al tutto di nuovo, fuora degli ordini vecchi, riformato, se non è ordinato da uno; anzi è necessario che uno solo sia quello che dia il modo, e dalla cui mente dependa qualunque simile ordinazione. Però, uno prudente ordinatore d'una republica, e che abbia questo animo, di volere giovare non a sé ma al bene comune, non alla sua propria successione ma alla comune patria, debbe ingegnarsi di avere l'autorità, solo; né mai uno ingegno savio riprenderà alcuno di alcuna azione straordinaria, che, per ordinare un regno o constituire una republica, usasse. Conviene bene, che, accusandolo il fatto, lo effetto lo scusi; e quando sia buono, come quello di Romolo, sempre lo scuserà: perché colui che è violento per guastare, non quello che è per racconciare, si debbe riprendere. Debbi bene in tanto essere prudente e virtuoso, che quella autorità che si ha presa non la lasci ereditaria a un altro: perché, sendo gli uomini più proni al male che al bene, potrebbe il suo successore usare ambiziosamente quello che virtuosamente da lui fusse stato usato. Oltre a di questo, se uno è atto a ordinare, non è la cosa ordinata per durare molto, quando la rimanga sopra le spalle d'uno; ma sì bene, quando la rimane alla cura di molti e che a molti stia il mantenerla. Perché, così come molti non sono atti a ordinare una cosa, per non conoscere il bene di quella, causato dalle diverse opinioni che sono fra loro; così, conosciuto che lo hanno, non si accordano a lasciarlo. E che Romolo fusse di quelli, che nella morte del fratello e del com-

pagno meritasse scusa; e che quello che fece, fusse per il bene comune, e non per ambizione propria; lo dimostra lo avere quello, subito, ordinato uno Senato, con il quale si consigliasse, e secondo la opinione del quale deliberasse. E chi considerrà bene l'autorità che Romolo si riserbò, vedrà non se ne essere riserbata alcun'altra che comandare agli eserciti quando si era deliberata la guerra, e di ragunare il Senato. Il che si vide poi, quando Roma divenne libera per la cacciata de' Tarquini; dove da' Romani non fu innovato alcun ordine dello antico, se non che, in luogo d'uno Re perpetuo, fossero due Consoli annuali; il che testifica, tutti gli ordini primi di quella città essere stati più conformi a uno vivere civile e libero, che a uno assoluto e tirannico.

Potrebbesi dare in sostentamento delle cose soprascritte infiniti esempli; come Moises, Licurgo, Solone, ed altri fondatori di regni e di republiche, e' quali poterono, per aversi attribuito un'autorità, formare leggi a proposito del bene comune: ma li voglio lasciare indietro, come cosa nota. Addurronne solamente uno, non sì celebre, ma da considerarsi per coloro che desiderassono essere di buone leggi ordinatori: il quale è, che, desiderando Agide re di Sparta ridurre gli Spartani intra quelli termini che le leggi di Licurgo gli avevano rinchiusi, parendogli che, per esserne in parte deviati, la sua città avesse perduto assai di quella antica virtù, e, per consequente, di forze e d'imperio; fu, ne' suoi primi principii, ammazzato dagli Efori spartani, come uomo che volesse occupare la tirannide. Ma succedendo dopo di lui nel regno Cleomene, e nascendogli il medesimo desiderio per gli ricordi e scritti ch'egli aveva trovati d'Agide, dove si vedeva quale era la mente ed intenzione sua, conobbe non potere fare questo bene alla sua patria se non diventava solo di autorità; parendogli, per l'ambizione degli uomini, non potere fare utile a molti contro alla voglia di pochi: e presa occasione conveniente, fece ammazzare tutti gli Efori, e qualunque altro gli potesse contrastare; dipoi rinnovò in tutto le leggi di Licurgo. La quale diliberazione era atta a fare risuscitare Sparta, e dare a Cleomene quella riputazione che ebbe Licurgo, se non fusse stata la potenza de' Macedoni, e la debolezza delle altre republiche greche. Perché, essendo, dopo tale ordine, assaltato da' Macedoni, e trovandosi per se stesso inferiore di forze, e non avendo a chi rifuggire, fu vinto; e restò quel suo disegno, quantunque giusto e laudabile, imperfetto.

Considerato adunque tutte queste cose, conchiudo, come a ordinare una republica è necessario essere solo; e Romolo, per la morte di Remo e di Tito Tazio, meritare iscusa e non biasimo.

10

Quanto sono laudabili i fondatori d'una republica o d'uno regno, tanto quelli d'una tirannide sono vituperabili

Intra tutti gli uomini laudati sono i laudatissimi quelli che sono stati capi e ordinatori delle religioni. Appresso, dipoi, quelli che hanno fondato o republiche o regni. Dopo a costoro, sono celebri quelli che, preposti agli eserciti, hanno ampliato o il regno loro o quello della patria. A questi si aggiungono gli uomini litterati. E perché questi sono di più ragioni, sono celebrati, ciascuno d'essi, secondo il grado suo. A qualunque altro uomo, il numero de' quali è infinito, si attribuisce qualche parte di laude, la quale gli arreca l'arte e lo esercizio suo. Sono pel contrario, infami e detestabili gli uomini distruttori delle religioni, dissipatori de' regni e delle republiche, inimici delle virtù, delle lettere, e d'ogni altra arte che arrechi utilità e onore alla umana generazione; come sono gl'impii, i violenti, gl'ignoranti, i dappochi, gli oziosi, i vili. E nessuno sarà mai sì pazzo o sì savio, sì tristo o sì buono, che, prepostagli la elezione delle due qualità d'uomini, non laudi quella che è da laudare, e biasimi quella che è da biasimare: nientedimeno, dipoi,

quasi tutti, ingannati da uno falso bene e da una falsa gloria, si lasciono andare, o voluntariamente o ignorantemente, nei gradi di coloro che meritano più biasimo che laude; e potendo fare, con perpetuo loro onore, o una republica o uno regno, si volgono alla tirannide: né si avveggono per questo partito quanta fama, quanta gloria, quanto onore, sicurtà, quiete, con sodisfazione d'animo, ei fuggono; e in quanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo e inquietudine, incorrono.

Ed è impossibile che quelli che in stato privato vivono in una republica, o che per fortuna o per virtù ne diventono principi, se leggessono le istorie, e delle memorie delle antiche cose facessono capitale, che non volessero quelli tali privati vivere nella loro patria più tosto Scipioni che Cesari; e quelli che sono principi, più tosto Agesilai, Timoleoni, Dioni, che Nabidi, Falari e Dionisii: perché vedrebbono questi essere sommamente vituperati, e quelli eccessivamente laudati. Vedrebbero ancora come Timoleone e gli altri non ebbono nella patria loro meno autorità che si avessono Dionisio e Falari, ma vedrebbono di lunga avervi avuta più sicurtà.

Né sia alcuno che s'inganni, per la gloria di Cesare, sentendolo, massime, celebrare dagli scrittori: perché quegli che lo laudano, sono corrotti dalla fortuna sua, e spauriti dalla lunghezza dello imperio, il quale, reggendosi sotto quel nome, non permetteva che gli scrittori parlassono liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere quello che gli scrittori liberi ne direbbono, vegga quello che dicono di Catilina. E tanto è più biasimevole Cesare, quanto più è da biasimare quello che ha fatto, che quello che ha voluto fare un male. Vegga ancora con quante laude ei celebrano Bruto; talché, non potendo biasimare quello, per la sua potenza, ei celebravano il nimico suo.

Consideri ancora quello che è diventato principe in una republica, quanta laude, poiché Roma fu diventata Imperio, meritarono più quelli imperadori che vissero sotto le leggi e come principi buoni, che quelli che vissero al contrario: e vedrà come a Tito, Nerva, Traiano, Adriano, Antonino e Marco, non erano necessari i soldati pretoriani né la moltitudine delle legioni a difenderli, perché i costumi loro, la benivolenza del Popolo, l'amore del Senato, gli difendeva. Vedrà ancora come a Caligola, Nerone, Vitellio, ed a tanti altri scelerati imperadori, non bastarono gli eserciti orientali ed occidentali a salvarli contro a quelli inimici che li loro rei costumi, la loro malvagia vita, aveva loro generati. E se la istoria di costoro fusse bene considerata, sarebbe assai ammaestramento a qualunque principe, a mostrargli la via della gloria o del biasimo, e della sicurtà o del timore suo. Perché, di ventisei imperadori che furono da Cesare a Massimino, sedici ne furono ammazzati, dieci morirono ordinariamente; e se di quelli che furono morti ne fu alcun buono, come Galba e Pertinace, fu morto da quella corruzione che lo antecessore suo aveva lasciata nei soldati. E se tra quelli che morirono ordinariamente ve ne fu alcuno scelerato, come Severo, nacque da una sua grandissima fortuna e virtù; le quali due cose pochi uomini accompagnano. Vedrà ancora, per la lezione di questa istoria, come si può ordinare un regno buono: perché tutti gl'imperadori che succederono all'imperio per eredità, eccetto Tito, furono cattivi; quelli che per adozione, furono tutti buoni, come furono quei cinque da Nerva a Marco: e come l'imperio cadde negli eredi, e' ritornò nella sua rovina.

Pongasi, adunque, innanzi un principe i tempi da Nerva a Marco, e conferiscagli con quelli che erano stati prima e che furono poi; e dipoi elegga in quali volesse essere nato, o a quali volesse essere preposto. Perché, in quelli governati da' buoni, vedrà un principe sicuro in mezzo de' suoi sicuri cittadini; ripieno di pace e di giustizia il mondo: vedrà il Senato con la sua autorità, i magistrati co' suoi onori; godersi i cittadini ricchi le loro ricchezze; la nobilità e la virtù esaltata: vedrà ogni quiete ed ogni bene; e, dall'altra parte, ogni rancore, ogni licenza, corruzione e ambizione spenta:

vedrà i tempi aurei, dove ciascuno può tenere e difendere quella opinione che vuole. Vedrà, in fine, trionfare il mondo; pieno di riverenza e di gloria il principe, d'amore e sicurtà i popoli. Se considererà, dipoi, tritamente i tempi degli altri imperadori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli: tanti principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne; l'Italia afflitta, e piena di nuovi infortunii; rovinate e saccheggiate le cittadi di quella. Vedrà Roma arsa, il Campidoglio da' suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterii: vedrà il mare pieno di esilii, gli scogli pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltadi; e la nobilità, le ricchezze, i passati onori, e sopra tutto la virtù, essere imputate a peccato capitale. Vedrà premiare gli calunniatori, essere corrotti i servi contro al signore, i liberti contro al padrone; e quelli a chi fussero mancati inimici, essere oppressi dagli amici. E conoscerà allora benissimo quanti oblighi Roma, l'Italia, e il mondo, abbia con Cesare.

E sanza dubbio, se e' sarà nato d'uomo, si sbigottirà da ogni imitazione de' tempi cattivi, ed accenderassi d'uno immenso desiderio di seguire i buoni. E veramente, cercando un principe la gloria del mondo, doverrebbe desiderare di possedere una città corrotta, non per guastarla in tutto come Cesare, ma per riordinarla come Romolo. E veramente i cieli non possono dare agli uomini maggiore occasione di gloria, né gli uomini la possono maggiore desiderare. E se, a volere ordinare bene una città, si avesse di necessità a diporre il principato, meriterebbe, quello che non la ordinasse per non cadere di quel grado, qualche scusa: ma potendosi tenere il principato ed ordinarla, non si merita scusa alcuna. E, in somma, considerino quelli a chi i cieli dànno tale occasione, come ei sono loro preposte due vie: l'una che li fa vivere sicuri, e dopo la morte li rende gloriosi; l'altra li fa vivere in continove angustie, e, dopo la morte, lasciare di sé una sempiterna infamia.

11

Della religione de' Romani

Avvenga che Roma avesse il primo suo ordinatore Romolo, e che da quello abbi a riconoscere, come figliuola, il nascimento e la educazione sua; nondimeno, giudicando i cieli che gli ordini di Romolo non bastassero a tanto imperio, inspirarono nel petto del Senato romano di eleggere Numa Pompilio per successore a Romolo, acciocché quelle cose che da lui fossero state lasciate indietro, fossero da Numa ordinate. Il quale, trovando uno popolo ferocissimo, e volendolo ridurre nelle obedienze civili con le arti della pace, si volse alla religione, come cosa al tutto necessaria a volere mantenere una civiltà; e la constituì in modo, che per più secoli non fu mai tanto timore di Dio quanto in quella republica; il che facilitò qualunque impresa che il Senato o quelli grandi uomini romani disegnassero fare. E chi discorrerà infinite azioni, e del popolo di Roma tutto insieme, e di molti de' Romani di per sé, vedrà come quelli cittadini temevono più assai rompere il giuramento che le leggi; come coloro che stimavano più la potenza di Dio, che quella degli uomini: come si vede manifestamente per gli esempli di Scipione e di Manlio Torquato. Perché, dopo la rotta che Annibale aveva dato ai Romani a Canne, molti cittadini si erano adunati insieme, e, sbigottiti della patria, si erano convenuti abbandonare la Italia, e girsene in Sicilia; il che sentendo Scipione, gli andò a trovare, e col ferro ignudo in mano li costrinse a giurare di non abbandonare la patria. Lucio Manlio, padre di Tito Manlio, che fu dipoi chiamato Torquato, era stato accusato da Marco Pomponio, Tribuno della plebe; ed innanzi che venisse il dì del giudizio, Tito andò a trovare Marco, e, minacciando di ammazzarlo se non giurava di levare l'accusa al padre, lo costrinse al giuramento; e quello, per timore avendo giurato, gli levò l'accusa. E così quelli cittadini i quali lo amore della patria, le leggi di quella, non ritenevano in Italia, vi furo-

no ritenuti da un giuramento che furano forzati a pigliare; e quel Tribuno pose da parte l'odio che egli aveva col padre, la ingiuria che gli avea fatto il figliuolo, e l'onore suo, per ubbidire al giuramento preso: il che non nacque da altro, che da quella religione che Numa aveva introdotta in quella città.

E vedesi, chi considera bene le istorie romane, quanto serviva la religione a comandare gli eserciti, a animire la Plebe, a mantenere gli uomini buoni, a fare vergognare i rei. Talché, se si avesse a disputare a quale principe Roma fusse più obligata, o a Romolo o a Numa, credo più tosto Numa otterrebbe il primo grado: perché, dove è religione, facilmente si possono introdurre l'armi; e dove sono l'armi e non religione, con difficultà si può introdurre quella. E si vede che a Romolo, per ordinare il Senato, e per fare altri ordini civili e militari, non gli fu necessario dell'autorità di Dio; ma fu bene necessario a Numa, il quale simulò di avere domestichezza con una Ninfa, la quale lo consigliava di quello ch'egli avesse a consigliare il popolo: e tutto nasceva perché voleva mettere ordini nuovi ed inusitati in quella città, e dubitava che la sua autorità non bastasse.

E veramente, mai fu alcuno ordinatore di leggi straordinarie in uno popolo che non ricorresse a Dio; perché altrimente non sarebbero accettate: perché sono molti i beni conosciuti da uno prudente, i quali non hanno in sé ragioni evidenti da poterli persuadere a altrui. Però gli uomini savi, che vogliono tôrre questa difficultà, ricorrono a Dio. Così fece Licurgo, così Solone, così molti altri che hanno avuto il medesimo fine di loro. Maravigliando, adunque, il Popolo romano la bontà e la prudenza sua, cedeva ad ogni sua diliberazione. Ben è vero che l'essere quelli tempi pieni di religione, e quegli uomini, con i quali egli aveva a travagliare, grossi, gli dettono facilità grande a conseguire i disegni suoi, potendo imprimere in loro facilmente qualunque nuova forma. E sanza dubbio, chi volesse ne' presenti tempi fare una republica più facilità troverrebbe negli uomini montanari, dove non è alcuna civilità, che in quelli che sono usi a vivere nelle cittadi, dove la civilità è corrotta: ed uno scultore trarrà più facilmente una bella statua d'un marmo rozzo, che d'uno male abbozzato da altrui.

Considerato adunque tutto, conchiudo che la religione introdotta da Numa fu intra le prime cagioni della felicità di quella città: perché quella causò buoni ordini; i buoni ordini fanno buona fortuna; e dalla buona fortuna nacquero i felici successi delle imprese. E come la osservanza del culto divino è cagione della grandezza delle republiche, così il dispregio di quello è cagione della rovina d'esse. Perché, dove manca il timore di Dio, conviene o che quel regno rovini, o che sia sostenuto dal timore d'uno principe che sopperisca a' difetti della religione. E perché i principi sono di corta vita, conviene che quel regno manchi presto, secondo che manca la virtù d'esso. Donde nasce che gli regni i quali dipendono solo dalla virtù d'uno uomo, sono poco durabili, perché quella virtù manca con la vita di quello; e rade volte accade che la sia rinfrescata con la successione, come prudentemente Dante dice:

> Rade volte discende per li rami
> L'umana probitate; e questo vuole
> Quei che la dà, perché da lui si chiami.

Non è, adunque, la salute di una republica o d'uno regno avere uno principe che prudentemente governi mentre vive; ma uno che l'ordini in modo, che, morendo ancora, la si mantenga. E benché agli uomini rozzi più facilmente si persuada uno ordine o una opinione nuova, non è però per questo impossibile persuaderla ancora agli uomini civili e che presumono non essere rozzi. Al popolo di Firenze non pare essere né ignorante né rozzo: nondimeno da frate Girolamo Savonarola fu persuaso che parlava con Dio. Io non voglio giudicare s'egli era vero o no, perché d'uno tanto uomo se ne debbe parlare con riverenza: ma io dico bene, che infiniti lo credevono sanza

avere visto cosa nessuna straordinaria, da farlo loro credere; perché la vita sua, la dottrina e il suggetto che prese, erano sufficienti a fargli prestare fede. Non sia, pertanto, nessuno che si sbigottisca di non potere conseguire quel che è stato conseguito da altri; perché gli uomini, come nella prefazione nostra si disse, nacquero, vissero e morirono, sempre, con uno medesimo ordine.

12

Di quanta importanza sia tenere conto della religione, e come la Italia, per esserne mancata mediante la Chiesa romana, è rovinata

Quelli principi o quelle republiche, le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della loro religione, e tenerle sempre nella loro venerazione; perché nessuno maggiore indizio si puote avere della rovina d'una provincia, che vedere dispregiato il culto divino. Questo è facile a intendere, conosciuto che si è in su che sia fondata la religione dove l'uomo è nato; perché ogni religione ha il fondamento della vita sua in su qualche principale ordine suo. La vita della religione Gentile era fondata sopra i responsi degli oracoli, e sopra la setta degli indovini e degli aruspici: tutte le altre loro cerimonie, sacrifici e riti, dependevano da queste; perché loro facilmente credevono che quello Iddio che ti poteva predire il tuo futuro bene o il tuo futuro male, te lo potessi ancora concedere. Di qui nascevano i templi, di qui i sacrifici, di qui le supplicazioni, ed ogni altra cerimonia in venerarli: per che l'oracolo di Delo, il tempio di Giove Ammone, ed altri celebri oracoli, i quali riempivano il mondo di ammirazione e divozione. Come costoro cominciarono dipoi a parlare a modo de' potenti, e che questa falsità si fu scoperta ne' popoli, diventarono gli uomini increduli, ed atti a perturbare ogni ordine buono. Debbono, adunque, i principi d'una republica o d'uno regno, i fondamenti della religione che loro tengono, mantenergli; e fatto questo, sarà loro facil cosa mantenere la loro republica religiosa, e, per conseguente, buona e unita. E debbono, tutte le cose che nascano in favore di quella, come che le giudicassono false, favorirle e accrescerle; e tanto più lo debbono fare, quanto più prudenti sono, e quanto più conoscitori delle cose naturali. E perché questo modo è stato osservato dagli uomini savi, ne è nato l'opinione dei miracoli, che si celebrano nelle religioni eziandio false; perché i prudenti gli augumentano, da qualunque principio e' si nascano; e l'autorità loro dà poi a quelli fede appresso a qualunque. Di questi miracoli ne fu a Roma assai; intra i quali fu, che, saccheggiando i soldati romani la città de' Veienti, alcuni di loro entrarono nel tempio di Giunone, ed accostandosi alla imagine di quella, e dicendole: « Vis venire Romam? », parve a alcuno vedere che la accennasse, a alcuno altro che la dicesse di sì. Perché, sendo quegli uomini ripieni di religione (il che dimostra Tito Livio, perché, nello entrare nel tempio, vi entrarono sanza tumulto, tutti devoti e pieni di riverenza), parve loro udire quella risposta che alla domanda loro per avventura si avevano presupposta: la quale opinione e credulità da Cammillo a dagli altri principi della città fu al tutto favorita ed accresciuta. La quale religione se ne' principi della republica cristiana si fusse mantenuta, secondo che dal datore d'essa ne fu ordinato, sarebbero gli stati e le republiche cristiane più unite, più felici assai, che le non sono. Né si può fare altra maggiore coniettura della declinazione d'essa, quanto è vedere come quelli popoli che sono più propinqui alla Chiesa romana, capo della religione nostra, hanno meno religione. E chi considerasse i fondamenti suoi, e vedesse l'uso presente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe essere propinquo, sanza dubbio, o la rovina o il fragello.

E perché molti sono d'opinione, che il bene essere delle città d'Italia nasca dalla Chiesa romana, voglio, contro a essa, discorrere quelle ragioni che mi

occorrono: e ne allegherò due potentissime ragioni le quali, secondo me, non hanno repugnanzia. La prima è, che, per gli esempli rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione e ogni religione: il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini; perché, così come dove è religione si presuppone ogni bene, così, dove quella manca, si presuppone il contrario. Abbiamo, adunque, con la Chiesa e con i preti noi Italiani questo primo obligo, di essere diventati sanza religione e cattivi: ma ne abbiamo ancora uno maggiore, il quale è la seconda cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa provincia divisa. E veramente, alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla ubbidienza d'una republica o d'uno principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, né abbia anch'ella o una republica o uno principe che la governi, è solamente la Chiesa: perché, avendovi quella abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente né di tanta virtù che l'abbia potuto occupare la tirannide d'Italia e farsene principe; e non è stata, dall'altra parte, sì debole, che, per paura di non perdere il dominio delle sue cose temporali, la non abbia potuto convocare uno potente che la difenda contro a quello che in Italia fusse diventato troppo potente: come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando, mediante Carlo Magno, la ne cacciò i Longobardi, ch'erano già quasi re di tutta Italia; e quando ne' tempi nostri ella tolse la potenza a' Viniziani con l'aiuto di Francia; di poi ne cacciò i Franciosi con l'aiuto de' Svizzeri. Non essendo, adunque, stata la Chiesa potente da potere occupare la Italia, né avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto uno capo; ma è stata sotto più principi e signori, da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta a essere stata preda, non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri. E chi ne volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fusse di tanta potenza che mandasse ad abitare la corte romana, con l'autorità che l'ha in Italia, in le terre de' Svizzeri; i quali oggi sono, solo, popoli che vivono, e quanto alla religione e quanto agli ordini militari, secondo gli antichi: e vedrebbe che in poco tempo farebbero più disordine in quella provincia i rei costumi di quella corte, che qualunque altro accidente che in qualunque tempo vi potesse surgere.

13

Come i Romani si servivono della religione per riordinare la città e seguire le loro imprese e fermare i tumulti

Ei non mi pare fuora di proposito addurre alcuno esemplo dove i Romani si servivono della religione per riordinare la città, e per seguire le imprese loro; e quantunque in Tito Livio ne siano molti, nondimeno voglio essere contento a questi. Avendo creato il Popolo romano i Tribuni di potestà consolare, e, fuora che uno, tutti plebei; ed essendo occorso, quello anno, peste e fame, e venuto certi prodigî, usorono questa occasione i Nobili nella nuova creazione de' Tribuni, dicendo che gl'Iddii erano adirati per avere Roma male usato la maiestà del suo imperio, e che non era altro rimedio a placare gl'Iddii che ridurre la elezione de' Tribuni nel luogo suo: di che nacque che la plebe, sbigottita da questa religione, creò i Tribuni tutti nobili. Vedesi ancora, nella espugnazione della città de' Veienti, come i capitani degli eserciti si valevano della religione per tenergli disposti a una impresa; ché, essendo il lago Albano, quello anno, cresciuto mirabilmente, ed essendo i soldati romani infastiditi per la lunga ossidione, e volendo tornarsene a Roma, trovarono i Romani come Apollo e certi altri risponsi dicevano che quello anno si espugnerebbe la città de'

Veienti, che si derivassi il lago Albano: la quale cosa fece ai soldati sopportare i fastidi della ossidione, presi da questa speranza di espugnare la terra: e stettono contenti a seguire la impresa, tanto che Cammillo fatto Dittatore espugnò detta città, dopo dieci anni che la era stata assediata. E così la religione, usata bene, giovò e per la espugnazione di quella città, e per la restituzione del Tribunato nella Nobilità; ché, sanza detto mezzo, difficilmente si sarebbe condotto e l'uno e l'altro.

Non voglio mancare di addurre a questo proposito un altro esemplo. Erano nati in Roma assai tumulti per cagione di Terentillo tribuno, volendo lui proporre certa legge, per le cagioni che di sotto, nel suo luogo, si diranno; e tra i primi rimedi che vi usò la Nobilità, fu la religione, della quale si servirono in due modi. Nel primo, fecero vedere i libri Sibillini, e rispondere come alla città, mediante la civile sedizione, soprastavano quello anno pericoli di non perdere la libertà: la quale cosa, ancora che fusse scoperta da' tribuni, nondimeno messe tanto terrore ne' petti della plebe, che la raffreddò nel seguirli. L'altro modo fu che, avendo un Appio Erdonio, con una moltitudine di sbanditi e di servi, in numero di quattromila uomini, occupato di notte il Campidoglio, in tanto che si poteva temere che, se gli Equi e i Volsci, perpetui inimici al nome romano, ne fossero venuti a Roma, la arebbono espugnata; e non cessando i tribuni, per questo, continovare nella pertinacia loro, di proporre la legge Terentilla, dicendo che quello insulto era simulato e non vero; uscì fuori del Senato un Publio Ruberio, cittadino grave e di autorità, con parole, parte amorevoli, parte minaccianti, mostrandogli i pericoli della città, e la intempestiva domanda loro; tanto ch'ei costrinse la plebe a giurare di non si partire dalla voglia del consolo: tanto che la plebe, ubbidiente, per forza ricuperò il Campidoglio. Ma essendo in tale espugnazione morto Publio Valerio consolo, subito fu rifatto consolo Tito Quinzio; il quale, per non lasciare riposare la plebe, né darle spazio a pensare alla legge Terentilla, le comandò s'uscisse di Roma per andare contro ai Volsci, dicendo che per quel giuramento aveva fatto, di non abbandonare il consolo, era obligata a seguirlo: a che i tribuni si opponevano, dicendo come quel giuramento s'era dato al consolo morto, e non a lui. Nondimeno Tito Livio mostra come la Plebe, per paura della religione, volle più tosto ubbidire al consolo, che credere a' tribuni; dicendo in favore della antica religione queste parole: « Nondum haec, quae nunc tenet saeculum, negligentia Deum venerat, nec interpretando sibi quisque jusjurandum et leges aptas faciebat ». Per la quale cosa dubitando i Tribuni di non perdere allora tutta la lor dignità, si accordarono col consolo di stare alla ubbidienza di quello; e che per uno anno non si ragionasse della legge Terentilla, ed i Consoli per uno anno non potessero trarre fuori la plebe alla guerra. E così la religione fece al Senato vincere quelle difficultà, che, sanza essa, mai averebbe vinte.

14

I Romani interpetravano gli auspizi secondo la necessità, e con la prudenza mostravano di osservare la religione, quando forzati non la osservavano; e se alcuno temerariamente la dispregiava, punivano

Non solamente gli augurii, come di sopra si è discorso, erano il fondamento, in buona parte, dell'antica religione de' Gentili, ma ancora erano quelli che erano cagione del bene essere della Republica romana. Donde i Romani ne avevano più cura che di alcuno altro ordine di quella; ed usavongli ne' comizi consolari, nel principiare le imprese, nel trar fuora gli eserciti, nel fare le giornate, ed in ogni azione loro importante, o civile o militare; né mai sarebbono iti ad una espedizione, che non avessono persuaso ai soldati che gli Dei promettevano loro la vittoria. Ed in fra gli altri auspicii, avevano negli eserciti certi ordini

di aruspici, ch'e' chiamavano pullarii: e qualunque volta eglino ordinavano di fare la giornata con il nimico, ei volevano che i pullarii facessono i loro auspicii; e, beccando i polli, combattevono con buono augurio; non beccando, si astenevano dalla zuffa. Nondimeno, quando la ragione mostrava loro una cosa doversi fare, non ostante che gli auspicii fossero avversi, la facevano in ogni modo; ma rivoltavanla con termini e modi tanto attamente, che non paresse che la facessino con dispregio della religione.

Il quale termine fu usato da Papirio consolo in una zuffa che ei fece importantissima coi Sanniti, dopo la quale restarono in tutto deboli ed afflitti. Perché, sendo Papirio in su' campi rincontro ai Sanniti, e parendogli avere nella zuffa la vittoria certa, e volendo per questo fare la giornata, comandò ai pullarii che facessono i loro auspicii; ma non beccando i polli, e veggendo il principe de' pullarii la gran disposizione dello esercito di combattere, e la opinione che era nel capitano ed in tutti i soldati di vincere, per non tôrre occasione di bene operare a quello esercito, riferì al consolo come gli auspicii procedevono bene: talché Papirio, ordinando le squadre, ed essendo da alcuni de' pullarii detto a certi soldati, i polli non avere beccato, quelli lo dissono a Spurio Papirio nepote del consolo; e quello riferendolo al consolo, rispose subito, ch'egli attendessi a fare l'ufficio suo bene; ché, quanto a lui ed allo esercito, gli auspicii erano buoni; e se il pullario aveva detto le bugie, le tornerebbono in pregiudizio suo. E perché lo effetto corrispondesse al pronostico, comandò ai legati che constituissono i pullarii nella prima fronte della zuffa. Onde nacque che, andando contro a' nimici, sendo da un soldato romano tratto uno dardo, a caso ammazzò il principe de' pullarii: la quale cosa udita, il consolo disse come ogni cosa procedeva bene, e col favore degli Dei; perché lo esercito con la morte di quel bugiardo s'era purgato da ogni colpa e da ogni ira che quelli avessono presa contro a di lui. E così, col sapere bene accomodare i disegni suoi agli auspicii, prese partito di azzuffarsi, sanza che quello esercito si avvedesse che in alcuna parte quello avesse negletti gli ordini della loro religione.

Al contrario fece Appio Pulcro in Sicilia, nella prima guerra punica: ché, volendo azzuffarsi con l'esercito cartaginese, fece fare gli auspicii a' pullarii; e riferendogli quelli, come i polli non beccavano, disse: — Veggiamo se volessero bere! — e gli fece gittare in mare. Donde che, azzuffandosi, perdé la giornata: di che egli fu a Roma condannato, e Papirio onorato; non tanto per avere l'uno vinto, e l'altro perduto, quanto per avere l'uno fatto contro agli auspicii prudentemente, e l'altro temerariamente. Né ad altro fine tendeva questo modo dello aruspicare, che di fare i soldati confidentemente ire alla zuffa; dalla quale confidenza quasi sempre nasce la vittoria. La qual cosa fu non solamente usata dai Romani, ma dagli esterni: di che mi pare da addurne uno esemplo nel seguente capitolo.

15

I Sanniti, per estremo rimedio alle cose loro afflitte, ricorsero alla religione

Avendo i Sanniti avute più rotte da' Romani, ed essendo stati per ultimo distrutti in Toscana, e morti i loro eserciti e gli loro capitani; ed essendo stati vinti i loro compagni, come Toscani, Franciosi ed Umbri; « nec suis nec externis viribus jam stare poterant; tamen bello non abstinebant, adeo ne infeliciter quidem defensae libertatis taedebat, et vinci, quam non tentare victoriam, malebant ». Onde deliberarono fare l'ultima prova: e perché ei sapevano che, a volere vincere, era necessario indurre ostinazione negli animi de' soldati, e che a indurvela non era migliore mezzo che la religione; pensarono di ripetere uno antico loro sacrificio, mediante Ovio Paccio, loro sacerdote. Il quale ordinarono

in questa forma: che, fatto il sacrificio solenne, e fatto, intra le vittime morte e gli altari accesi, giurare tutti i capi dell'esercito di non abbandonare mai la zuffa, citorono i soldati ad uno ad uno: ed intra quegli altari, nel mezzo di più centurioni con le spade nude in mano, gli facevano prima giurare che non ridirebbono cosa che vedessono o sentissono; dipoi, con parole esecrabili e versi pieni di spavento, gli facevano promettere agli Dei, d'essere presti dove gl'imperadori gli mandassono, e di non si fuggire mai dalla zuffa, e d'ammazzare qualunque ei vedessono che si fuggisse: la quale cosa non osservata, tornassi sopra il capo della sua famiglia e della sua stirpe. Ed essendo sbigottiti alcuni di loro, non volendo giurare, subito da' loro centurioni erano morti; talché gli altri che succedevono poi, impauriti dalla ferocità dello spettacolo, giurarono tutti. E per fare questo loro assembramento più magnifico, sendo quarantamila uomini, ne vestirono la metà di panni bianchi, con creste e pennacchi sopra le celate; e così ordinati si posero presso ad Aquilonia. Contro a costoro venne Papirio; il quale, nel confortare i suoi soldati, disse: « non enim cristas vulnera facere, et picta atque aurata scuta transire romanum pilum ». E per debilitare la opinone che avevono i suoi soldati de' nimici per il giuramento preso, disse che quello era a timore non a fortezza loro; perché in quel medesimo tempo gli avevano avere paura de' cittadini, degl'Iddii, e de' nimici. E venuti al conflitto, furono superati i Sanniti; perché la virtù romana, e il timore conceputo per le passate rotte, superò qualunque ostinazione ei potessero avere presa per virtù della religione e per il giuramento preso. Nondimento si vede come a loro non parve potere avere altro rifugio, né tentare altro rimedio a potere pigliare speranza di ricuperare la perduta virtù. Il che testifica appieno, quanta confidenza si possa avere mediante la religione bene usata. E benché questa parte più tosto, per avventura, si richiederebbe essere posta intra le cose estrinseche; nondimeno, dependendo da uno ordine de' più importanti della Republica di Roma, mi è parso da connetterlo in questo luogo, per non dividere questa materia e averci a ritornare più volte.

16

Uno popolo, uso a vivere sotto uno principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficultà mantiene la libertà

Quanta difficultà sia a uno popolo, uso a vivere sotto uno principe, perservare dipoi la libertà, se per alcuno accidente l'acquista, come l'acquistò Roma dopo la cacciata de' Tarquinii, lo dimostrono infiniti esempli che si leggono nelle memorie delle antiche istorie. E tale difficultà è ragionevole; perché quel popolo è non altrimenti che un animale bruto, il quale, ancora che di natura feroce e silvestre, sia stato nutrito sempre in carcere ed in servitù; che dipoi, lasciato a sorte in una campagna libero, non essendo uso a pascersi, né sappiendo i luoghi dove si abbia a rifuggire, diventa preda del primo che cerca rincatenarlo.

Questo medesimo interviene a uno popolo, il quale, sendo uso a vivere sotto i governi d'altri, non sappiendo ragionare né delle difese o offese publiche, non conoscendo i principi né essendo conosciuto da loro, ritorna presto sotto uno giogo, il quale il più delle volte è più grave che quello che, poco inanzi, si aveva levato d'in sul collo: e trovasi in queste difficultà, quantunque che la materia non sia corrotta. Perché un popolo dove in tutto è entrata la corruzione, non può, non che piccol tempo, ma punto vivere libero, come di sotto si discorrerà: e però i ragionamenti nostri sono di quelli popoli dove la corruzione non sia ampliata assai, e dove sia più del buono che del guasto.

Aggiungesi alla soprascritta un'altra difficultà, la quale è, che lo stato che diventa libero si fa partigiani inimici,

e non partigiani amici. Partigiani inimici gli diventono tutti coloro che dello stato tirannico si prevalevono, pascendosi delle ricchezze del principe; a' quali sendo tolta la facultà del valersi, non possono vivere contenti, e sono forzati ciascuno di tentare di ripigliare la tirannide, per ritornare nell'autorità loro. Non si acquista, come ho detto, partigiani amici; perché il vivere libero prepone onori e premii, mediante alcune oneste e determinate cagioni, e fuora di quelle non premia né onora alcuno; e quando uno ha quegli onori e quegli utili che gli pare meritare, non confessa avere obligo con coloro che lo rimunerano. Oltre a di questo, quella comune utilità che del vivere libero si trae, non è da alcuno, mentre che ella si possiede, conosciuta: la quale è di potere godere liberamente le cose sue sanza alcuno sospetto, non dubitare dell'onore delle donne, di quel de' figliuoli, non temere di sé; perché nessuno confesserà mai avere obligo con uno che non l'offenda.

Però, come di sopra si dice, viene ad avere, lo stato libero e che di nuovo surge, partigiani inimici, e non partigiani amici. E volendo rimediare a questi inconvenienti, e a quegli disordini che le soprascritte difficultà arrecherebbono seco, non ci è più potente rimedio, né più valido né più sicuro né più necessario, che ammazzare i figliuoli di Bruto: i quali, come la istoria mostra, non furono indotti, insieme con altri giovani romani, a congiurare contro alla patria per altro, se non perché non si potevono valere straordinariamente sotto i consoli come sotto i re; in modo che la libertà di quel popolo pareva che fosse diventata la loro servitù. E chi prende a governare una moltitudine, o per via di libertà o per via di principato, e non si assicura di coloro che a quell'ordine nuovo sono inimici, fa uno stato di poca vita. Vero è che io giudico infelici quelli principi che, per assicurare lo stato loro, hanno a tenere vie straordinarie, avendo per nimici la moltitudine: perché quello che ha per nimici i pochi, facilmente, e sanza molti scandoli, si assicura; ma chi ha per nimico l'universale non si assicura mai; e quanta più crudeltà usa, tanto più debole diventa il suo principato. Talché il maggiore rimedio che ci abbia, è cercare di farsi il popolo amico.

E benché questo discorso sia disforme dal soprascritto, parlando qui d'uno principe e quivi d'una republica; nondimeno, per non avere a tornare più in su questa materia, ne voglio parlare brevemente. Volendo, pertanto, uno principe guadagnarsi uno popolo che gli fosse inimico, parlando di quelli principi che sono diventati della loro patria tiranni, dico ch'ei debbe esaminare prima quello che il popolo desidera, e troverrà sempre che desidera due cose: l'una, vendicarsi contro a coloro che sono cagione che sia servo; l'altra, di riavere la sua libertà. Al primo desiderio il principe può sodisfare in tutto, al secondo in parte. Quanto al primo, ce n'è lo esemplo appunto. Clearco, tiranno di Eraclea, sendo in esilio, occorse che, per controversia venuta intra il popolo e gli ottimati di Eraclea, che, veggendosi gli ottimati inferiori, si volsono a favorire Clearco, e congiuratisi seco lo missono, contro alla disposizione popolare, in Eraclea, e tolsono la libertà al popolo. In modo che, trovandosi Clearco intra la insolenzia degli ottimati, i quali non poteva in alcuno modo né contentare né correggere, e la rabbia de' popolari, che non potevano sopportare lo avere perduta la libertà, diliberò a un tratto liberarsi dal fastidio de' grandi, e guadagnarsi il popolo. E presa, sopr'a questo, conveniente occasione, tagliò a pezzi tutti gli ottimati, con una estrema sodisfazione de' popolari. E così egli per questa via sodisfece a una delle voglie che hanno i popoli, cioè di vendicarsi. Ma quanto all'altro popolare desiderio, di riavere la sua libertà, non potendo il principe sodisfargli, debbe esaminare quali cagioni sono quelle che gli fanno desiderare d'essere liberi; e troverrà che una piccola parte di loro desidera di essere libera per comandare; ma tutti gli altri, che sono infiniti, desiderano la libertà per vivere sicuri. Perché in tutte le republiche, in qualunque modo ordinate, ai gradi del comandare non aggiungono mai quaranta

o cinquanta cittadini: e perché questo è piccolo numero, è facil cosa assicurarsene, o con levargli via, o con fare loro parte di tanti onori, che, secondo le condizioni loro, e' si abbino in buona parte a contentare. Quelli altri, ai quali basta vivere sicuri, si sodisfanno facilmente, faccendo ordini e leggi, dove insieme con la potenza sua si comprenda la sicurtà universale. E quando uno principe faccia questo, e che il popolo vegga che, per accidente nessuno, ei non rompa tali leggi, comincerà in breve tempo a vivere sicuro e contento. In esemplo ci è il regno di Francia, il quale non vive sicuro per altro che per essersi quelli re obligati a infinite leggi, nelle quali si comprende la sicurtà di tutti i suoi popoli. E chi ordinò quello stato, volle che quelli re, dell'armi e del danaio facessero a loro modo, ma che d'ogni altra cosa non ne potessono altrimenti disporre che le leggi si ordinassero. Quello principe, adunque, o quella republica che non si assicura nel principio dello stato suo, conviene che si assicuri nella prima occasione, come fecero i Romani. Chi lascia passare quella, si pente tardi di non avere fatto quello che doveva fare.

Sendo, pertanto, il popolo romano ancora non corrotto quando ei ricuperò la libertà, potette mantenerla, morti i figliuoli di Bruto e spenti i Tarquinii, con tutti quelli modi ed ordini che altra volta si sono discorsi. Ma se fusse stato quel popolo corrotto, né in Roma né altrove si truova rimedi validi a mantenerla; come nel seguente capitolo mosterreno.

17

Uno popolo corrotto, venuto in libertà, si può con difficultà grandissima mantenere libero

Io giudico ch'egli era necessario, o che i re si estinguessono in Roma, o che Roma in brevissimo tempo divenisse debole e di nessuno valore; perché, considerando a quanta corruzione erano venuti quelli re, se fossero seguitati così due o tre successioni, e che quella corruzione, che era in loro, si fosse cominciata ad istendere per le membra, come le membra fossero state corrotte, era impossibile mai più riformarla. Ma perdendo il capo quando il busto era intero, poterono facilmente ridursi a vivere liberi ed ordinati. E debbesi presupporre per cosa verissima, che una città corrotta che viva sotto uno principe, come che quel principe con tutta la sua stirpe si spenga, mai non si può ridurre libera; anzi conviene che l'un principe spenga l'altro: e sanza creazione d'uno nuovo signore non si posa mai, se già la bontà d'uno, insieme con la virtù, non la tenesse libera; ma durerà tanto quella libertà, quanto durerà la vita di quello: come intervenne, a Siracusa, di Dione e di Timoleone: la virtù de' quali in diversi tempi, mentre vissono, tenne libera quella città; morti che furono, si ritornò nell'antica tirannide. Ma non si vede il più forte esemplo che quello di Roma; la quale, cacciati i Tarquinii, poté subito prendere e mantenere quella libertà; ma, morto Cesare, morto Caio Caligola, morto Nerone, spenta tutta la stirpe cesarea, non poté mai, non solamente mantenere, ma pure dar principio alla libertà. Né tanta diversità di evento in una medesima città nacque da altro, se non da non essere ne' tempi de' Tarquinii il popolo romano ancora corrotto, ed in questi ultimi tempi essere corrottissimo. Perché allora, a mantenerlo saldo e disposto a fuggire i re, bastò solo farlo giurare che non consentirebbe mai che a Roma alcuno regnasse; e negli altri tempi non bastò l'autorità e severità di Bruto, con tutte le legioni orientali, a tenerlo disposto a volere mantenersi quella libertà che esso, a similitudine del primo Bruto, gli aveva renduta. Il che nacque da quella corruzione che le parti mariane avevano messa nel popolo; delle quali sendo capo Cesare, potette accecare quella moltitudine, ch'ella non conobbe il giogo che da se medesima si metteva in sul collo.

E benché questo esemplo di Roma

sia da preporre a qualunque altro esemplo, nondimeno voglio a questo proposito addurre innanzi popoli conosciuti ne' nostri tempi. Pertanto dico, che nessuno accidente, benché grave e violento, potrebbe ridurre mai Milano o Napoli liberi, per essere quelle membra tutte corrotte. Il che si vide dopo la morte di Filippo Visconti; che, volendosi ridurre Milano alla libertà, non potette e non seppe mantenerla. Però, fu felicità grande quella di Roma, che questi re diventassero corrotti presto, acciò ne fussono cacciati, ed innanzi che la loro corruzione fusse passata nelle viscere di quella città: la quale incorruzione fu cagione che gl'infiniti tumulti che furono in Roma, avendo gli uomini il fine buono, non nocerono, anzi giovorono, alla Republica.

E si può fare questa conclusione, che, dove la materia non è corrotta, i tumulti ed altri scandoli non nuocono: dove la è corrotta, le leggi bene ordinate non giovano, se già le non sono mosse da uno che con una estrema forza le faccia osservare, tanto che la materia diventi buona. Il che non so se si è mai intervenuto o se fusse possibile ch'egli intervenisse: perché e' si vede, come poco di sopra dissi, che una città venuta in declinazione per corruzione di materia, se mai occorre che la si rilievi, occorre per la virtù d'uno uomo che è vivo allora, non per la virtù dello universale che sostenga gli ordini buoni; e subito che quel tale è morto, la si ritorna nel suo pristino abito: come intervenne a Tebe, la quale, per la virtù di Epaminonda, mentre lui visse, potette tenere forma di republica e di imperio; ma, morto quello, la si ritornò ne' primi disordini suoi. La cagione è, che non può essere uno uomo di tanta vita, che 'l tempo basti ad avvezzare bene una città lungo tempo male avvezza. E se uno d'una lunghissima vita, o due successione virtuose continue, non la dispongano; come la manca di loro, come di sopra è detto, rovina, se già con dimolti pericoli e dimolto sangue e' non la facesse rinascere. Perché tale corruzione e poca attitudine alla vita libera, nasce da una inequalità che è in quella città: e volendola ridurre equale, è necessario usare grandissimi straordinari, i quali pochi sanno o vogliono usare; come in altro luogo più particularmente si dirà.

18

In che modo nelle città corrotte si potesse mantenere uno stato libero, essendovi; o, non vi essendo, ordinarvelo

Io credo che non sia fuora di proposito, né disforme dal soprascritto discorso, considerare se in una città corrotta si può mantenere lo stato libero, sendovi; o quando e' non vi fusse, se vi si può ordinare. Sopra la quale cosa, dico, come gli è molto difficile fare o l'uno o l'altro: e benché sia quasi impossibile darne regola, perché sarebbe necessario procedere secondo i gradi della corruzione; nondimanco, essendo bene ragionare d'ogni cosa, non voglio lasciare questa indietro. E presupporrò una città corrottissima, donde verrò ad accrescere più tale difficultà; perché non si truovano né leggi né ordini che bastino a frenare una universale corruzione. Perché, così come gli buoni costumi, per mantenersi, hanno bisogno delle leggi; così le leggi, per osservarsi, hanno bisogno de' buoni costumi. Oltre a di questo, gli ordini e le leggi fatte in una republica nel nascimento suo, quando erano gli uomini buoni, non sono dipoi più a proposito, divenuti che ei sono rei. E se le leggi secondo gli accidenti in una città variano, non variano mai, o rade volte, gli ordini suoi: il che fa che le nuove leggi non bastano, perché gli ordini, che stanno saldi, le corrompono.

E per dare ad intendere meglio questa parte, dico come in Roma era l'ordine del governo, o vero dello stato; e le leggi dipoi, che con i magistrati frenavano i cittadini. L'ordine dello stato era l'autorità del Popolo, del Senato, de' Tribuni, de' Consoli, il modo di chie-

dere e del creare i magistrati, ed il modo di fare le leggi. Questi ordini poco o nulla variarono negli accidenti. Variarono le leggi che frenavano i cittadini; come fu la legge degli adulterii, la suntuaria, quella della ambizione, e molte altre; secondo che di mano in mano i cittadini diventavano corrotti. Ma tenendo fermi gli ordini dello stato, che nella corruzione non erano più buoni, quelle legge, che si rinnovavano, non bastavano a mantenere gli uomini buoni; ma sarebbono bene giovate, se con la innovazione delle leggi si fussero rimutati gli ordini.

E che sia il vero, che tali ordini nella città corrotta non fussero buoni, si vede espresso in doi capi principali, quanto al creare i magistrati e le leggi. Non dava il popolo romano il consolato, e gli altri primi gradi della città, se non a quelli che lo domandavano. Questo ordine fu, nel principio, buono, perché e' non gli domandavano se non quelli cittadini che se ne giudicavano degni, ed averne la repulsa era ignominioso; sì che, per esserne giudicati degni, ciascuno operava bene. Diventò questo modo, poi, nella città corrotta, perniziosissimo; perché non quelli che avevano più virtù, ma quelli che avevano più potenza, domandavano i magistrati; e gl'impotenti, comecché virtuosi, se ne astenevano di domandarli, per paura. Vennesi a questo inconveniente, non a un tratto, ma per i mezzi, come si cade in tutti gli altri inconvenienti: perché, avendo i Romani domata l'Africa e l'Asia, e ridotta quasi tutta la Grecia a sua ubbidienza, erano divenuti sicuri della libertà loro, né pareva loro avere più nimici che dovessono fare loro paura. Questa sicurtà e questa debolezza de' nimici fece che il popolo romano, nel dare il consolato, non riguardava più la virtù, ma la grazia; tirando a quel grado quelli che meglio sapevano intrattenere gli uomini, non quelli che sapevano meglio vincere i nimici: dipoi da quelli che avevano più grazia, ei discesono a darlo a quegli che avevano più potenza; talché i buoni, per difetto di tale ordine, ne rimasero al tutto esclusi. Poteva uno tribuno, e qualunque altro cittadino, preporre al Popolo una legge; sopra la quale ogni cittadino poteva parlare, o in favore o incontro, innanzi che la si deliberasse. Era questo ordine buono, quando i cittadini erano buoni; perché sempre fu bene che ciascuno che intende uno bene per il publico lo possa preporre; ed è bene che ciascuno sopra quello possa dire l'opinione sua, acciocché il popolo, inteso ciascuno, possa poi eleggere il meglio. Ma diventati i cittadini cattivi, diventò tale ordine pessimo; perché solo i potenti proponevono leggi, non per la comune libertà, ma per la potenza loro; e contro a quelle non poteva parlare alcuno, per paura di quelli: talché il popolo veniva o ingannato o sforzato a diliberare la sua rovina.

Era necessario, pertanto, a volere che Roma nella corruzione si mantenesse libera, che, così come aveva nel processo del vivere suo fatto nuove leggi, l'avesse fatto nuovi ordini: perché altri ordini e modi di vivere si debbe ordinare in uno suggetto cattivo, che in uno buono; né può essere la forma simile in una materia al tutto contraria. Ma perché questi ordini, o e' si hanno a rinnovare tutti a un tratto, scoperti che sono non essere più buoni, o a poco a poco, in prima che si conoschino per ciascuno; dico che l'una e l'altra di queste due cose è quasi impossibile. Perché, a volergli rinnovare a poco a poco, conviene che ne sia cagione uno prudente, che vegga questo inconveniente assai discosto, e quando e' nasce. Di questi tali è facilissima cosa che in una città non ne surga mai nessuno: e quando pure ve ne surgessi, non potrebbe persuadere mai a altrui quello che egli proprio intendesse; perché gli uomini, usi a vivere in un modo, non lo vogliono variare; e tanto più non veggendo il male in viso, ma avendo a essere loro mostro per coniettura. Quanto all'innovare questi ordini a un tratto, quando ciascuno conosce che non son buoni, dico che questa inutilità, che facilmente si conosce, è difficile a ricorreggerla; perché, a fare questo, non basta usare termini ordinari, essendo modi

ordinari cattivi; ma è necessario venire allo straordinario, come è alla violenza ed all'armi, e diventare innanzi a ogni cosa principe di quella città, e poterne disporre a suo modo. E perché il riordinare una città al vivere politico presuppone uno uomo buono, e il diventare per violenza principe di una republica presuppone uno uomo cattivo; per questo si troverrà che radissime volte accaggia che uno buono, per vie cattive, ancora che il fine suo fusse buono, voglia diventare principe; e che uno reo, divenuto principe, voglia operare bene, e che gli caggia mai nello animo usare quella autorità bene, che gli ha male acquistata.

Da tutte le soprascritte cose nasce la difficultà, o impossibilità, che è nelle città corrotte, a mantenervi una republica, o a crearvela di nuovo. E quando pure la vi si avesse a creare o a mantenere, sarebbe necessario ridurla più verso lo stato regio, che verso lo stato popolare; acciocché quegli uomini i quali dalle leggi, per la loro insolenzia, non possono essere corretti, fussero da una podestà quasi regia in qualche modo frenati. E a volergli fare per altre vie diventare buoni, sarebbe o crudelissima impresa o al tutto impossibile; come io dissi, di sopra, che fece Cleomene: il quale se, per essere solo, ammazzò gli Efori; e se Romolo, per le medesime cagioni, ammazzò il fratello e Tito Tazio Sabino, e dipoi usarono bene quella loro autorità; nondimeno si debbe avvertire che l'uno e l'altro di costoro non aveano il suggetto di quella corruzione macchiato, della quale in questo capitolo ragioniamo, e però poterono volere, e, volendo, colòrire il disegno loro.

19

Dopo uno eccellente principe si può mantenere uno principe debole; ma, dopo uno debole, non si può con un altro debole mantenere alcuno regno

Considerato la virtù ed il modo del procedere di Romolo, Numa e di Tullo, i primi tre re romani, si vede come Roma sortì una fortuna grandissima, avendo il primo re ferocissimo e bellicoso, l'altro quieto e religioso, il terzo simile di ferocità a Romolo, e più amatore della guerra che della pace. Perché in Roma era necessario che surgesse ne' primi principii suoi un ordinatore del vivere civile, ma era bene poi necessario che gli altri re ripigliassero la virtù di Romolo; altrimenti quella città sarebbe diventata effeminata, e preda de' suoi vicini. Donde si può notare che uno successore, non di tanta virtù quanto il primo, può mantenere uno stato per la virtù di colui che lo ha retto innanzi, e si può godere le sue fatiche: ma s'egli avviene o che sia di lunga vita, o che dopo lui non surga un altro che ripigli la virtù di quel primo, è necessitato quel regno a rovinare. Così, per il contrario, se dua, l'uno dopo l'altro, sono di gran virtù, si vede spesso che fanno cose grandissime, e che ne vanno con la fama in fino al cielo.

Davit, sanza dubbio, fu un uomo, per arme, per dottrina, per giudizio, eccellentissimo; e fu tanta la sua virtù, che, avendo vinti e battuti tutti i suoi vicini, lasciò a Salomone suo figliuolo uno regno pacifico: quale egli si potette con l'arte della pace, e non con la guerra, conservare; e si potette godere felicemente la virtù di suo padre. Ma non potette già lasciarlo a Roboam suo figliuolo; il quale, non essendo per virtù simile allo avolo, né per fortuna simile al padre, rimase con fatica erede della sesta parte del regno. Baisit, sultan de' Turchi, come che fussi più amatore della pace che della guerra, potette godersi le fatiche di Maumetto suo padre; il quale avendo, come Davit, battuto i suoi vicini, gli lasciò un regno fermo, e da poterlo con l'arte della pace facilmente conservare. Ma se il figliuolo suo Salì, presente signore, fusse stato simile al padre, e non all'avolo, quel regno rovinava; ma e' si vede costui essere per superare la gloria dell'avolo. Dico pertanto con questi esempli, che, dopo uno eccellente principe, si può mantenere uno principe debole; ma,

dopo un debole, non si può, con un altro debole, mantenere alcun regno, se già e' non fusse come quello di Francia, che gli ordini suoi antichi lo mantenessero: e quelli principi sono deboli, che non stanno in su la guerra.

Conchiudo pertanto, con questo discorso, che la virtù di Romolo fu tanta, che la potette dare spazio a Numa Pompilio di potere molti anni con l'arte della pace reggere Roma: ma dopo lui successe Tullo, il quale per la sua ferocità riprese la riputazione di Romolo: dopo il quale venne Anco, in modo dalla natura dotato, che poteva usare la pace e sopportare la guerra. E prima si dirizzò a volere tenere la via della pace; ma subito conobbe come i vicini, giudicandolo effeminato, lo stimavano poco: talmente che pensò che, a volere mantenere Roma, bisognava volgersi alla guerra, e somigliare Romolo, e non Numa.

Da questo piglino esemplo tutti i principi che tengono stato; ché chi somiglierà Numa, lo terrà o non terrà, secondo che i tempi o la fortuna gli girerà sotto; ma chi somiglierà Romolo, e fia come esso armato di prudenza e d'armi, lo terrà in ogni modo, se da una ostinata ed eccessiva forza non gli è tolto. E certamente si può stimare che, se Roma sortiva per terzo suo re un uomo che non sapesse con le armi renderle la sua riputazione, non arebbe mai poi, o con grandissima difficultà, potuto pigliare piede, né fare quegli effetti ch'ella fece. E così, in mentre che la visse sotto i re, la portò questi pericoli di rovinare sotto uno re o debole o malvagio.

20

Dua continove successioni di principi virtuosi fanno grandi effetti; e come le republiche bene ordinate hanno di necessità virtuose successioni, e però gli acquisti ed augumenti loro sono grandi

Poiché Roma ebbe cacciati i re, mancò di quelli pericoli, i quali di sopra sono detti che la portava, succedendo in lei uno re o debole o cattivo. Perché la somma dello imperio si ridusse ne' consoli, i quali, non per eredità o per inganni o per ambizione violenta, ma per suffragi liberi venivano a quello imperio, ed erono sempre uomini eccellentissimi: de' quali godendosi Roma la virtù, e la fortuna di tempo in tempo, poté venire a quella sua ultima grandezza in altrettanti anni che la era stata sotto i re. Perché si vede, come due continove successioni di principi virtuosi sono sufficienti ad acquistare il mondo: come furano Filippo di Macedonia ed Alessandro Magno. Il che tanto più debba fare una republica, avendo per il modo dello eleggere non solamente due successioni ma infiniti principi virtuosissimi che sono l'uno dell'altro successori: la quale virtuosa successione fia sempre in ogni republica bene ordinata.

21

Quanto biasimo meriti quel principe e quella republica che manca d'armi proprie

Debbono i presenti principi e le moderne republiche, le quali circa le difese ed offese mancano di soldati propri, vergognarsi di loro medesime; e pensare, con lo esemplo di Tullo, tale difetto essere, non per mancamento di uomini atti alla milizia, ma per colpa sua, che non han saputo fare i suoi uomini militari. Perché Tullo, sendo stata Roma in pace quarant'anni, non trovò, succedendo egli nel regno, uomo che fusse stato mai in guerra: nondimeno, disegnando esso fare guerra, non pensò valersi né de' Sanniti, né de' Toscani, né di altri che fussero consueti stare nell'armi; ma diliberò, come uomo prudentissimo, di valersi de' suoi. E fu tanta la sua virtù, che in un tratto, sotto il suo governo, gli poté fare soldati eccellentissimi. Ed è più vero che alcuna altra verità, che, se dove è uomini non è soldati, nasce per difetto del principe, e non per altro difetto o di sito o di natura.

Di che ce n'è un esemplo freschissimo. Perché ognuno sa, come ne' prossimi tempi il re d'Inghilterra assaltò il regno di Francia, né prese altri soldati che popoli suoi; e, per essere stato quel regno più che trenta anni sanza fare guerra, non aveva né soldati né capitano che avesse mai militato: nondimeno, non dubitò con quelli assaltare uno regno pieno di capitani e di buoni eserciti, i quali erano stati continovamente sotto l'armi nelle guerre d'Italia. Tutto nacque da essere quel re prudente uomo, e quel regno bene ordinato; il quale nel tempo della pace non intermette gli ordini della guerra.

Pelopida ed Epaminonda tebani, poiché gli ebbero libera Tebe, e trattala della servitù dello imperio spartano, trovandosi in una città usa a servire, ed in mezzo di popoli effeminati; non dubitarono, tanta era la virtù loro, di ridurgli sotto l'armi, e con quelli andare a trovare alla campagna gli eserciti spartani, e vincergli: e chi ne scrive, dice come questi duoi in brieve tempo mostrarono che non solamente in Lacedemonia nascevano gli uomini da guerra, ma in ogni altra parte dove nascessi uomini, pure che si trovasse chi li sapesse indirizzare alla milizia, come si vede che Tullo seppe indirizzare i Romani. E Virgilio non potrebbe meglio esprimere questa opinione, né con altre parole mostrare di accostarsi a quella, dove dice:

Desidesque movebit
Tullus in arma viros.

22

Quello che sia da notare nel caso de' tre Orazii romani e tre Curiazii albani

Tullo, re di Roma, e Mezio, re di Alba, convennero che quello popolo fusse signore dell'altro, di cui i soprascritti tre uomini vincessero. Furono morti tutti i Curiazii albani, restò vivo uno degli Orazii romani; e per questo restò Mezio, re albano, con il suo popolo, suggetto a' Romani. E tornando quello Orazio vincitore in Roma, scontrando una sua sorella, che era a uno de' tre Curiazii morti maritata, che piangeva la morte del marito, l'ammazzò. Donde quello Orazio per questo fallo fu messo in giudizio, e dopo molte dispute fu libero, più per li prieghi del padre, che per li suoi meriti. Dove sono da notare tre cose: l'una, che mai non si debbe con parte delle sue forze arrischiare tutta la sua fortuna: l'altra, che non mai in una città bene ordinata le colpe con gli meriti si ricompensano: la terza, che non mai sono i partiti savi, dove si debba o possa dubitare della inosservanza. Perché, gl'importa tanto a una città lo essere serva, che mai non si doveva credere che alcuno di quelli re o di quelli popoli stessero contenti che tre loro cittadini gli avessero sottomessi: come si vide che volle fare Mezio, il quale, benché subito dopo la vittoria de' Romani si confessassi vinto, e promettessi la ubbidienza a Tullo, nondimeno nella prima espedizione che gli ebbero a convenire contro a' Veienti, si vide come ei cercò d'ingannarlo; come quello che tardi si era avveduto della temerità del partito preso da lui. E perché di questo terzo notabile se n'è parlato assai, parlereno solo degli altri due ne' seguenti duoi capitoli.

23

Che non si debbe mettere a pericolo tutta la fortuna e non tutte le forze; e, per questo, spesso il guardare i passi è dannoso

Non fu mai giudicato partito savio mettere a pericolo tutta la fortuna tua e non tutte le forze. Questo si fa in più modi. L'uno è faccendo come Tullo e Mezio, quando e' commissono la fortuna tutta della patria loro, e la virtù di tanti uomini quanti aveva l'uno e l'altro di costoro negli eserciti suoi, alla virtù e fortuna di tre de' loro cittadini, che veniva a essere una minima parte delle forze di ciascuno di loro. Né si avvido-

no, come per questo partito tutta la fatica che avevano durata i loro antecessori nell'ordinare la republica, per farla vivere lungamente libera e per fare i suoi cittadini difensori della loro libertà, era quasi che stata vana, stando nella potenza di sì pochi a perderla. La quale cosa da quelli re non poté essere peggio considerata.

Cadesi ancora in questo inconveniente quasi sempre per coloro, che, venendo il nimico, disegnano di tenere i luoghi difficili, e guardare i passi: perché quasi sempre questa diliberazione sarà dannosa, se già in quello luogo difficile commodamente tu non potesse tenere tutte le forze tue. In questo caso, tale partito è da prendere; ma sendo il luogo aspro, e non vi potendo tenere tutte le forze, il partito è dannoso. Questo mi fa giudicare così lo esemplo di coloro, che, essendo assaltati da un inimico potente, ed essendo il paese loro circundato da' monti e luoghi alpestri, non hanno mai tentato di combattere il nimico in su' passi ed in su' monti, ma sono iti a rincontrarlo di là da essi; o, quando non hanno voluto fare questo, lo hanno aspettato dentro a essi monti, in luoghi benigni e non alpestri. E la cagione ne è stata la preallegata: perché, non si potendo condurre alla guardia de' luoghi alpestri molti uomini, sì per non vi potere vivere lungo tempo, sì per essere i luoghi stretti e capaci di pochi, non è possibile sostenere uno nimico che venga grosso a urtarti: ed al nimico è facile il venire grosso, perché la intenzione sua è passare, e non fermarsi; ed a chi l'aspetta è impossibile aspettarlo grosso, avendo ad alloggiarsi per più tempo, non sappiendo quando il nimico voglia passare in luoghi, come io ho detto, stretti e sterili. Perdendo, adunque, quel passo che tu ti avevi presupposto tenere, e nel quale i tuoi popoli e lo esercito tuo confidava, entra il più delle volte ne' popoli e nel residuo delle genti tua tanto terrore, che, sanza potere esperimentare la virtù d'esse, rimani perdente; e così vieni a avere perduta tutta la tua fortuna con parte delle tue forze.

Ciascuno sa con quanta difficultà Annibale passasse l'alpe che dividono la Lombardia dalla Francia, e con quanta difficultà passasse quelle che dividono la Lombardia dalla Toscana: nondimeno i Romani l'aspettarono prima in sul Tesino, e dipoi nel piano d'Arezzo: e vollon, più tosto, che il loro esercito fusse consumato da il nimico nelli luoghi dove poteva vincere, che condurlo su per l'alpe a essere distrutto dalla malignità del sito.

E chi leggerà sensatamente tutte le istorie, troverrà pochissimi virtuosi capitani avere tentato di tenere simili passi, e per le ragioni dette, e perché e' non si possono chiudere tutti, sendo i monti come campagne, ed avendo non solamente le vie consuete e frequentate, ma molte altre le quali, se non sono note a' forestieri, sono note a' paesani; con l'aiuto de' quali sempre sarai condotto in qualunque luogo, contro alla voglia di chi ti si oppone. Di che se ne può addurre uno freschissimo esemplo, nel 1515. Quando Francesco re di Francia disegnava passare in Italia per la recuperazione dello stato di Lombardia, il maggior fondamento che facevono coloro ch'erano alla sua impresa contrari, era che gli Svizzeri lo terrebbono a' passi in su' monti. E, come per esperienza poi si vidde, quel loro fondamento restò vano: perché, lasciato quel Re da parte dua o tre luoghi guardati da loro, se ne venne per un'altra via incognita; e fu prima in Italia, e loro apresso, che lo avessono presentito. Talché loro sbigottiti si ritirarono in Milano, e tutti i popoli di Lombardia si accostarono alle genti franciose; sendo mancati di quella opinione avevano, che i Franciosi devessono essere ritenuti in su' monti.

24

Le republiche bene ordinate costituiscono premii e pene a' loro cittadini, né compensono mai l'uno con l'altro

Erano stati i meriti di Orazio grandissimi, avendo con la sua virtù vinti i

Curiazii: era stato il fallo suo atroce, avendo morto la sorella: nondimeno dispiacque tanto tale omicidio a' Romani, che lo condussono a disputare della vita, non ostante che gli meriti suoi fossero tanto grandi e sì freschi. La quale cosa, a chi superficialmente la considerasse, parrebbe un esemplo d'ingratitudine popolare: nondimeno, chi la esamina meglio e con migliore considerazione ricerca quali debbono essere gli ordini delle republiche, biasimerà quel popolo più tosto per averlo assoluto che per averlo voluto condannare. E la ragione è questa, che nessuna republica bene ordinata non mai cancellò i demeriti con gli meriti de' suoi cittadini; ma avendo ordinati i premii a una buona opera e le pene a una cattiva ed avendo premiato uno per avere bene operato, se quel medesimo opera dipoi male, lo gastiga, sanza avere riguardo alcuno alle sue buone opere. E quando questi ordini sono bene osservati, una città vive libera molto tempo: altrimenti sempre rovinerà tosto. Perché, se a un cittadino che abbia fatto qualche egregia opera per la città, si aggiugne, oltre alla riputazione che quella cosa gli arreca, una audacia e confidenza di poter, senza temere pena, fare qualche opera non buona, diventerà in brieve tempo tanto insolente che si risolverà ogni civilità.

È bene necessario, volendo che sia tenuta la pena per le malvagie opere, osservare i premii per le buone, come si vide che fece Roma. E benché una republica sia povera, e possa dare poco, debbe da quel poco non astenersi; perché sempre ogni piccol dono, dato ad alcuno per ricompenso di bene ancora che grande, sarà stimato, da chi lo riceve, onorevole e grandissimo. È notissima la istoria di Orazio Cocle, e quella di Muzio Scevola: come l'uno sostenne i nimici sopra un ponte, tanto che si tagliasse; l'altro si arse la mano, che aveva errato, volendo ammazzare Porsenna, re degli Toscani. A costoro per queste due opere tanto egregie fu donato dal pubblico due staiora di terra per ciascuno. È nota ancora la istoria di Manlio Capitolino. A costui, per avere salvato il Campidoglio da' Franciosi che vi erano a campo, fu dato, da quelli che insieme con lui vi erano assediati dentro, una piccola misura di farina. Il quale premio, secondo la fortuna che allora correva in Roma, fu grande; e di qualità che, mosso poi Manlio o da invidia o dalla sua cattiva natura, a fare nascere sedizione in Roma, e cercando guadagnarsi il popolo, fu, sanza rispetto alcuno de' suoi meriti, gittato precipite da quello Campidoglio che esso prima, con tanta sua gloria, avea salvo.

25

Chi vuole riformare uno stato anticato in una città libera, ritenga almeno l'ombra de' modi antichi

Colui che desidera o che vuole riformare uno stato d'una città, a volere che sia accetto, e poterlo con satisfazione di ciascuno mantenere, è necessitato a ritenere l'ombra almanco de' modi antichi, acciò che a' popoli non paia avere mutato ordine, ancorché, in fatto, gli ordini nuovi fussero al tutto alieni dai passati; perché lo universale degli uomini si pascono così di quel che pare come di quello che è: anzi, molte volte si muovono più per le cose che paiono che per quelle che sono. Per questa cagione i Romani, conoscendo nel principio del loro vivere libero questa necessità, avendo in cambio d'uno re creati duoi consoli, non vollono ch'egli avessono più che dodici littori, per non passare il numero di quelli che ministravano ai re. Oltre a di questo, faccendosi in Roma uno sacrificio anniversario, il quale non poteva essere fatto se non dalla persona del re, e volendo i Romani che quel popolo non avesse a desiderare per la assenzia degli re alcuna cosa delle antiche; crearono uno capo di detto sacrificio, il quale loro chiamarono Re Sacrificulo, e sottomessonlo al sommo Sacerdote: talmente che quel popolo per questa via venne a sodisfarsi di quel sacrificio, e non avere mai cagione, per mancamento di esso, di disiderare la ri-

tornata de' re. E questo si debbe osservare da tutti coloro che vogliono scancellare un antico vivere in una città, e ridurla a uno vivere nuovo e libero: perché, alterando le cose nuove le menti degli uomini, ti debbi ingegnare che quelle alterazioni ritenghino più dello antico sia possibile; e se i magistrati variano, e di numero e d'autorità e di tempo, degli antichi, che almeno ritenghino il nome. E questo, come ho detto, debbe osservare colui che vuole ordinare uno vivere politico, o per via di republica o di regno: ma quello che vuole fare una potestà assoluta, la quale dagli autori è chiamata tirannide, debbe rinnovare ogni cosa, come nel seguente capitolo si dirà.

26

Uno principe nuovo, in una città o provincia presa da lui, debbe fare ogni cosa nuova

Qualunque diventa principe o d'una città o d'uno stato, e tanto più quando i fondamenti suoi fussono deboli, e non si volga o per via di regno o di republica alla vita civile; il megliore rimedio che egli abbia, a tenere quel principato, è, sendo egli nuovo principe, fare ogni cosa, in quello stato, di nuovo: come è, nelle città, fare nuovi governi con nuovi nomi, con nuove autorità, con nuovi uomini; fare i ricchi poveri, i poveri ricchi, come fece Davit quando ei diventò re: « qui esurientes implevit bonis, et divites dimisit inanes »; edificare, oltra di questo, nuove città, disfare delle edificate, cambiare gli abitatori da un luogo a un altro; ed in somma, non lasciare cosa niuna intatta in quella provincia, e che non vi sia né grado, né ordine, né stato, né ricchezza, che chi la tiene non la riconosca da te; e pigliare per sua mira Filippo di Macedonia, padre di Alessandro, il quale, con questi modi, di piccol re, diventò principe di Grecia. E chi scrive di lui, dice che tramutava gli uomini di provincia in provincia, come e' mandriani tramutano le mandrie loro. Sono questi modi crudelissimi, e nimici d'ogni vivere, non solamente cristiano, ma umano; e debbegli qualunque uomo fuggire, e volere piuttosto vivere privato, che re con tanta rovina degli uomini; nondimeno, colui che non vuole pigliare quella prima via del bene, quando si voglia mantenere conviene che entri in questo male. Ma gli uomini pigliono certe vie del mezzo, che sono dannosissime; perché non sanno essere né tutti cattivi né tutti buoni: come nel seguente capitolo, per esemplo, si mosterrà.

27

Sanno rarissime volte gli uomini essere al tutto cattivi o al tutto buoni

Papa Iulio secondo, andando nel 1505 a Bologna, per cacciare di quello stato la casa de' Bentivogli, la quale aveva tenuto il principato di quella città cento anni, voleva ancora trarre Giovampagolo Baglioni di Perugia, della quale era tiranno, come quello che aveva congiurato contro a tutti i tiranni che occupavano le terre della Chiesa. E pervenuto presso a Perugia con questo animo e deliberazione, nota a ciascuno, non aspettò di entrare in quella città con lo esercito suo, che lo guardasse, ma vi entrò disarmato, non ostante vi fusse drento Giovampagolo con gente assai, quale per difesa di sé aveva ragunata. Sì che, portato da quel furore con il quale governava tutte le cose, con la semplice sua guardia si rimisse nelle mani del nimico; il quale dipoi ne menò seco, lasciando un governatore in quella città, che rendesse ragione per la Chiesa. Fu notata, dagli uomini prudenti che col papa erano, la temerità del papa e la viltà di Giovampagolo; né potevono estimare donde si venisse che quello non avesse, con sua perpetua fama, oppresso ad un tratto il nimico suo, e sé arricchito di preda, sendo col papa tutti li cardinali, con tutte le loro delizie. Né si poteva credere si fusse astenuto o per bontà o per conscienza che lo ritenesse; perché

in uno petto d'un uomo facinoroso, che si teneva la sorella, che aveva morti i cugini e i nipoti per regnare, non poteva scendere alcun pietoso rispetto: ma si conchiuse, nascesse che gli uomini non sanno essere onorevolmente cattivi, o perfettamente buoni; e, come una malizia ha in sé grandezza, o è in alcuna parte generosa, e' non vi sanno entrare.

Così Giovampagolo, il quale non stimava essere incesto e publico parricida, non seppe, o, a dir meglio, non ardì, avendone giusta occasione, fare una impresa, dove ciascuno avesse ammirato l'animo suo, e avesse di sé lasciato memoria eterna, sendo il primo che avesse dimostro a' prelati, quanto sia da stimare poco chi vive e regna come loro; ed avessi fatto una cosa, la cui grandezza avesse superato ogni infamia, ogni pericolo, che da quella potesse dependere.

28

Per quale cagione i Romani furono meno ingrati contro agli loro cittadini che gli Ateniesi

Qualunque legge le cose fatte dalle republiche, troverrà in tutte qualche spezie d'ingratitudine contro a' suoi cittadini: ma ne troverrà meno in Roma che in Atene, e per avventura in qualunque altra republica. E ricercando la cagione di questo, parlando di Roma e d'Atene, credo accadessi perché i Romani avevano meno cagione di sospettare de' suoi cittadini, che gli Ateniesi. Perché a Roma, ragionando di lei dalla cacciata de' Re infino a Silla e Mario, non fu mai tolta la libertà da alcuno suo cittadino; in modo che in lei non era grande cagione di sospettare di loro, e, per conseguente, di offendergli inconsideratamente. Intervenne bene ad Atene il contrario; perché, sendogli tolta la libertà da Pisistrato nel suo più florido tempo, e sotto uno inganno di bontà; come prima la diventò poi libera, ricordandosi delle ingiurie ricevute e della passata servitù, diventò prontissima vendicatrice, non solamente degli errori, ma della ombra degli errori de' suoi cittadini. Quinci nacque lo esilio e la morte di tanti eccellenti uomini; quinci l'ordine dell'ostracismo, ed ogni altra violenza che contro a' suoi ottimati in varii tempi da quella città fu fatta. Ed è verissimo quello che dicono questi scrittori della civilità: che i popoli mordono più fieramente poi ch'egli hanno recuperata la libertà, che poi che l'hanno conservata. Chi considererà, adunque, quanto è detto, non biasimerà in questo Atene, né lauderà Roma; ma ne accuserà solo la necessità, per la diversità degli accidenti che in queste città nacquero. Perché si vedrà, chi considererà le cose sottilmente, che, se a Roma fusse stata tolta la libertà come a Atene, non sarebbe stata Roma più pia verso i suoi cittadini, che si fusse quella. Di che si può fare verissima coniettura per quello che occorse, dopo la cacciata de' re, contro a Collatino ed a Publio Valerio: de' quali il primo, ancora che si trovasse a liberare Roma, fu mandato in esilio non per altra cagione che per tenere il nome de' Tarquinii; l'altro, avendo solo dato di sé sospetto per edificare una casa in sul monte Celio, fu ancora per esser fatto esule. Talché si può stimare, veduto quanto Roma fu in questi due sospettosa e severa, che l'arebbe usata la ingratitudine come Atene, se da' suoi cittadini, come quella, ne' primi tempi ed innanzi allo augumento suo, fusse stata ingiuriata. E per non avere a tornare più sopra questa materia della ingratitudine, ne dirò, quello ne occorrerà, nel seguente capitolo.

29

Quale sia più ingrato, o uno popolo o uno principe

Egli mi pare, a proposito della soprascritta materia, da discorrere quale usi con maggiori esempli questa ingratitudine, o uno popolo o uno principe. E per disputare meglio questa parte, dico, come

questo vizio della ingratitudine nasce o dall'avarizia o da il sospetto. Perché, quando o uno popolo o uno principe ha mandato fuori uno suo capitano in una espedizione importante, dove quel capitano, vincendola, ne abbi acquistata assai gloria, quel principe o quel popolo è tenuto allo incontro a premiarlo: e se, in cambio di premio, o e' lo disonora o e' l'offende, mosso dall'avarizia, non volendo, ritenuto da questa cupidità, satisfarli; fa uno errore che non ha scusa, anzi si tira dietro una infamia eterna. Pure si truova molti principi che ci peccono. E Cornelio Tacito dice, con questa sentenzia, la cagione: « Proclivius est iniuriae, quam beneficio vicem exsolvere, quia gratia oneri, ultio in questu habetur ». Ma quando ei non lo premia, o, a dir meglio, l'offende, non mosso da avarizia ma da sospetto, allora merita, e il popolo e il principe, qualche scusa. E di queste ingratitudini, usate per tale cagione, se ne legge assai: perché quello capitano il quale virtuosamente ha acquistato uno imperio al suo signore, superando i nimici, e riempiendo sé di gloria e gli suoi soldati di ricchezze, di necessità, e con i soldati suoi, e con i nimici, e con i sudditi propri di quel principe, acquista tanta riputazione, che quella vittoria non può sapere di buono a quel signore che lo ha mandato. E perché la natura degli uomini è ambiziosa e sospettosa, e non sa porre modo a nessuna sua fortuna, è impossibile che quel sospetto che subito nasce nel principe dopo la vittoria di quel suo capitano, non sia da quel medesimo accresciuto per qualche suo modo o termine usato insolentemente. Talché il principe non può pensare a altro che assicurarsene: e, per fare questo, ei pensa o di farlo morire o di tòrgli la riputazione, che si ha guadagnata nel suo esercito o ne' suoi popoli; e con ogni industria mostrare che quella vittoria è nata non per la virtù di quello, ma per fortuna, o per viltà de' nimici, o per prudenza degli altri capi che sono stati seco in tale fazione.

Poiché Vespasiano, sendo in Giudea, fu dichiarato dal suo esercito imperadore, Antonio Primo, che si trovava con un altro esercito in Illiria, prese le parti sue, e vénnene in Italia contro a Vitellio, quale regnava a Roma, e virtuosissimamente ruppe dua eserciti Vitelliani, e occupò Roma; talché Muziano, mandato da Vespasiano, trovò, per la virtù d'Antonio, acquistato il tutto, e vinta ogni difficultà. Il premio che Antonio ne riportò, fu che Muziano gli tolse subito la ubbidienza dello esercito, e a poco a poco lo ridusse in Roma sanza alcuna autorità: talché Antonio ne andò a trovare Vespasiano, quale era ancora in Asia, dal quale fu in modo ricevuto, che, in breve tempo, ridotto in nessuno grado, quasi disperato morì. E di questi esempli ne sono piene le istorie. Ne' nostri tempi, ciascuno che al presente vive, sa con quanta industria e virtù Consalvo Ferrante, militando nel regno di Napoli contro a' Franciosi, per Ferrando re di Ragona, conquistassi e vincessi quel regno; e come, per premio di vittoria, ne riportò che Ferrando si partì da Ragona, e, venuto a Napoli, in prima gli levò la ubbidienza delle genti d'armi, dipoi gli tolse le fortezze, ed appresso lo menò seco in Spagna; dove, poco tempo poi, inonorato, morì. È tanto, dunque, naturale questo sospetto ne' principi, che non se ne possono difendere; ed è impossibile ch'egli usino gratitudine a quelli che con vittoria hanno fatto, sotto le insegne loro, grandi acquisti.

E da quello che non si difende un principe, non è miracolo, né cosa degna di maggior memoria, se uno popolo non se ne difende. Perché, avendo una città che vive libera, duoi fini, l'uno lo acquistare, l'altro il mantenersi libera; conviene che nell'una cosa e nell'altra per troppo amore erri. Quanto agli errori nello acquistare, se ne dirà nel luogo suo. Quanto agli errori per mantenersi libera, sono, intra gli altri, questi: di offendere quegli cittadini che la doverrebbe premiare; avere sospetto di quegli in cui la si doverrebbe confidare. E benché questi modi in una republica venuta alla corruzione sieno cagione di gran mali, e che molte volte piuttosto

la viene alla tirannide, come intervenne a Roma di Cesare, che per forza si tolse quello che la ingratitudine gli negava; nondimeno in una republica non corrotta sono cagione di gran beni, e fanno che la ne vive libera; più mantenendosi, per paura di punizione, gli uomini migliori e meno ambiziosi. Vero è che infra tutti i popoli che mai ebbero imperio, per le cagioni di sopra discorse, Roma fu la meno ingrata: perché della sua ingratitudine si può dire che non ci sia altro esemplo che quello di Scipione; perché Coriolano e Cammillo furono fatti esuli per ingiuria che l'uno e l'altro avea fatto alla plebe. Ma all'uno non fu perdonato, per aversi sempre riserbato contro al popolo l'animo inimico; l'altro, non solamente fu richiamato, ma per tutti i tempi della sua vita adorato come principe. Ma la ingratitudine usata a Scipione nacque da uno sospetto che i cittadini cominciarono avere di lui, che degli altri non si era avuto: il quale nacque dalla grandezza del nimico che Scipione aveva vinto, dalla riputazione che gli aveva data la vittoria di sì lunga e pericolosa guerra, dalla celerità di essa, dai favori che la gioventù, la prudenza, e le altre sue memorabili virtudi gli acquistavano. Le quali cose furono tante, che, non che altro, i magistrati di Roma temevano della sua autorità: la quale cosa dispiaceva agli uomini savi, come cosa inusitata in Roma. E parve tanto straordinario il vivere suo, che Catone Prisco, riputato santo, fu il primo a fargli contro; e a dire che una città non si poteva chiamare libera, dove era uno cittadino che fusse temuto dai magistrati. Talché, se il popolo di Roma seguì in questo caso la opinione di Catone, merita quella scusa che di sopra ho detto meritare quegli popoli e quegli principi che per sospetto sono ingrati. Conchiudendo adunque questo discorso, dico che, usandosi questo vizio della ingratitudine o per avarizia o per sospetto, si vedrà come i popoli non mai per avarizia la usarono, e per sospetto assai manco che i principi, avendo meno cagione di sospettare: come di sotto si dirà.

30

Quali modi debbe usare uno principe o una republica per fuggire questo vizio della ingratitudine; e quali quel capitano o quel cittadino per non essere oppresso da quella

Uno principe, per fuggire questa necessità di avere a vivere con sospetto, o essere ingrato, debbe personalmente andare nelle espedizioni; come facevono nel principio quegli imperadori romani, come fa ne' tempi nostri il Turco, e come hanno fatto e fanno quegli che sono virtuosi. Perché, vincendo, la gloria e lo acquisto è tutto loro; e quando ei non vi sono, sendo la gloria d'altrui, non par loro potere usare quello acquisto, se non spengano in altrui quella gloria che loro non hanno saputo guadagnarsi; e diventono ingrati ed ingiusti: e sanza dubbio è maggiore la loro perdita che il guadagno. Ma quando, o per negligenza o per poca prudenza, e' si rimangono a casa oziosi, e mandano uno capitano; io non ho che precetto dare loro, altro che quello che per loro medesimi si sanno. Ma dico bene a quel capitano, giudicando io che non possa fuggire i morsi della ingratitudine, che facci una delle due cose: o subito dopo la vittoria lasci lo esercito, e rimettasi nelle mani del suo principe, guardandosi da ogni atto insolente o ambizioso, acciocché quello, spogliato d'ogni sospetto, abbia cagione o di premiarlo o di non lo offendere; o, quando questo non gli paia di fare, prenda animosamente la parte contraria, e tenga tutti quelli modi per li quali creda che quello acquisto sia suo proprio e non del principe suo, faccendosi benivoli i soldati ed i sudditi; e facci nuove amicizie co' vicini, occupi con li suoi uomini le fortezze, corrompa i principi del suo esercito, e di quelli che non può corrompere si assicuri; e per questi modi cerchi di punire il suo signore di quella ingratitudine che esso gli userebbe. Altre vie non ci sono: ma, come di sopra si disse, gli uomini non sanno essere né al tutto tristi, né al tutto buoni; e sem-

pre interviene che, subito dopo la vittoria, lasciare lo esercito non vogliono, portarsi modestamente non possono, usare termini violenti e che abbiano in sé l'onorevole non sanno; talché, stando ambigui, intra quella loro dimora ed ambiguità, sono oppressi.

Quanto a una republica, volendo fuggire questo vizio dello ingrato, non si può dare il medesimo rimedio che al principe; cioè che vadia, e non mandi, nelle espedizioni sue, sendo necessitata a mandare uno suo cittadino. Conviene, pertanto, che per rimedio io le dia, che la tenga i medesimi modi che tenne la Republica romana a essere meno ingrata che l'altre. Il che nacque dai modi del suo governo. Perché, adoperandosi tutta la città, e gli nobili e gli ignobili, nella guerra, surgeva sempre in Roma in ogni età tanti uomini virtuosi, ed ornati di varie vittorie, che il popolo non aveva cagione di dubitare d'alcuno di loro, sendo assai, e guardando l'uno l'altro. E in tanto si mantenevano interi, e respettivi di non dare ombra di alcuna ambizione, né cagione al popolo, come ambiziosi, d'offendergli, che, venendo alla dittatura, quello maggiore gloria ne riportava che più tosto la diponeva. E così, non potendo simili modi generare sospetto, non generavano ingratitudine. In modo che, una republica che non voglia avere cagione d'essere ingrata, si debba governare come Roma; e uno cittadino che voglia fuggire quelli suoi morsi, debbe osservare i termini osservati da' cittadini romani.

31

Che i capitani romani per errore commesso non furano mai istraordinariamente puniti; né furano mai ancora puniti quando per la ignoranza loro o tristi partiti presi da loro ne fusse seguiti danni alla republica

I Romani non solamente, come di sopra avemo discorso, furano manco ingrati che l'altre republiche, ma ancora furano più pii e più rispettivi nella punizione de' loro capitani degli eserciti, che alcuna altra. Perché se il loro errore fusse stato per malizia, e' lo gastigavano umanamente; se gli era per ignoranza, non che lo punissono, e' lo premiavano ed onoravano. Questo modo del procedere era bene considerato da loro: perché e' giudicavano che fusse di tanta importanza, a quelli che governavano gli eserciti loro, lo avere l'animo libero ed espedito, e sanza altri estrinseci rispetti nel pigliare i partiti, che non volevono aggiugnere, a una cosa per se stessa difficile e pericolosa, nuove difficultà e pericoli; pensando che, aggiugnendoveli, nessuno potessi essere che operassi mai virtuosamente. Verbigrazia, e' mandavano uno esercito in Grecia contro a Filippo di Macedonia, o in Italia contro a Annibale, o contro a quelli popoli che vinsono prima. Era, questo capitano che era preposto a tale espedizione, angustiato da tutte quelle cure che si arrecavano dietro quelle faccende, le quali sono gravi e importantissime. Ora, se a tali cure si fussi aggiunto più esempli de' Romani ch'eglino avessono crucifissi o altrimenti morti quelli che avessono perdute le giornate, egli era inpossibile che quello capitano intra tanti sospetti potessi deliberare strenuamente. Però, giudicando essi che a questi tali fusse assai pena la ignominia dello avere perduto, non li vollono con altra maggiore pena sbigottire.

Uno esemplo ci è, quanto allo errore commesso non per ignoranza. Erano Sergio e Virginio a campo a Veio, ciascuno preposto a una parte dello esercito; de' quali Sergio era all'incontro donde potevono venire i Toscani, e Virginio dall'altra parte. Occorse che, sendo assaltato Sergio da' Falisci e da altri popoli, sopportò di essere rotto e fugato prima che mandare per aiuto a Virginio. E dall'altra parte Virginio, aspettando che si umiliasse, volle più tosto vedere il disonore della patria sua e la rovina di quello esercito, che soccorrerlo. Caso veramente malvagio e degno d'essere notato, e da fare non buona conietture della Republica romana, se l'uno

o l'altro non fussono stati gastigati. Vero è che, dove un'altra republica gli averebbe puniti di pena capitale, quella gli punì in denari. Il che nacque non perché i peccati loro non meritassono maggiore punizione, ma perché gli Romani vollono in questo caso, per le ragioni già dette, mantenere gli antichi costumi loro. E quando agli errori per ignoranza, non ci è il più bello esemplo che quello di Varrone: per la temerità del quale sendo rotti i Romani a Canne da Annibale, dove quella Republica portò pericolo della sua libertà; nondimeno, perché vi fu ignoranza e non malizia, non solamente non lo gastigarono ma lo onorarono; e gli andò incontro, nella tornata sua in Roma, tutto l'ordine senatorio: e non lo potendo ringraziare della zuffa, lo ringraziarono ch'egli era tornato in Roma, e non si era disperato delle cose romane. Quando Papirio Cursore voleva fare morire Fabio, per avere, contro al suo comandamento, combattuto co' Sanniti; intra le altre ragioni che dal padre di Fabio erano assegnate contro alla ostinazione del dittatore, era che il popolo romano in alcuna perdita de' suoi capitani non aveva fatto mai quello che Papirio nelle vittorie voleva fare.

32

Una republica o uno principe non debbe differire a beneficare gli uomini nelle sue necessitadi

Ancora che ai Romani succedesse felicemente essere liberali al popolo, sopravvenendo il pericolo; quando Porsenna venne a assaltare Roma per rimettere i Tarquinii; dove il Senato, dubitando della plebe, che la non volesse più tosto accettare i re che sostenere la guerra, per assicurarsene la sgravò delle gabelle del sale, e d'ogni gravezza, dicendo come i poveri assai operavano in beneficio publico se ei nutrivono i loro figliuoli; e che per questo beneficio quel popolo si esponessi a sopportare ossidione, fame e guerra; non sia alcuno che, confidatosi in questo esemplo, differisca ne' tempi de' pericoli a guadagnarsi il popolo; però che mai gli riuscirà quello che riuscì ai Romani. Perché l'universale giudicherà non avere quel bene da te, ma dagli avversari tuoi; e dovendo temere che, passata la necessità, tu ritolga loro quello che hai forzatamente loro dato, non arà teco obligo alcuno. E la cagione perché a' Romani tornò bene questo partito, fu perché lo stato era nuovo, e non per ancora fermo; e aveva veduto quel popolo, come innanzi si erano fatte leggi in beneficio suo, come quella dell'appellagione alla plebe; in modo che ei potette persuadersi che quel bene gli era fatto, non era tanto causato dalla venuta dei nimici, quanto dalla disposizione del Senato in beneficarli. Oltre a questo, la memoria dei re era fresca; dai quali erano stati in molti modi vilipesi e ingiuriati. E perché simili cagioni accaggiono rade volte, occorrerà ancora rade volte che simili rimedi giovino. Però, debbe qualunque tiene stato, così republica come principe, considerare innanzi, quali tempi gli possono venire addosso contrari, e di quali uomini ne' tempi avversi si può avere di bisogno; e dipoi vivere con loro in quello modo che giudica, sopravvegnente qualunque caso, essere necessitato vivere. E quello che altrimenti si governa, o principe o republica, e massime un principe, e poi in sul fatto crede, quando il pericolo sopravviene, con i beneficii riguadagnarsi gli uomini, se ne inganna: perché, non solamente non se ne assicura, ma accelera la sua rovina.

33

Quando uno inconveniente è cresciuto o in uno stato o contro a uno stato, è più salutifero partito temporeggiarlo che urtarlo

Crescendo la Republica romana in riputazione, forze ed imperio, i vicini, i quali prima non avevano pensato quanto quella nuova republica potesse arrecare

loro di danno, cominciarono, ma tardi, a conoscere lo errore loro; e volendo rimediare a quello che prima non aveano rimediato, congiurarono bene quaranta popoli contro a Roma: donde i Romani, intra gli altri rimedii soliti farsi da loro negli urgenti pericoli, si volsono a creare il Dittatore; cioè dare potestà a uno uomo che sanza alcuna consulta potesse diliberare, e sanza alcuna appellagione potesse esequire le sue diliberazioni. Il quale rimedio, come allora fu utile, e fu cagione che vincessero i soprastanti pericoli, così fu sempre utilissimo in tutti quegli accidenti che, nello augumento dello imperio, in qualunque tempo surgessono contro alla Republica.

Sopra il quale accidente è da discorrere prima, come, quando uno inconveniente, che surga o in una republica o contro a una republica, causato da cagione intrinseca o estrinseca, è diventato tanto grande che e' cominci a fare paura a ciascuno, è molto più sicuro partito temporeggiarsi con quello, che tentare di estinguerlo. Perché, quasi sempre, coloro che tentano di ammorzarlo fanno le sue forze maggiori, e fanno accelerare quel male che da quello si sospettava. E di questi simili accidenti ne nasce nella republica più spesso per cagione intrinseca che estrinseca: dove, molte volte, o e' si lascia pigliare ad uno cittadino più forze che non è ragionevole, o e' si comincia a corrompere una legge, la quale è il nervo e la vita del vivere libero; e lasciasi trascorrere questo errore in tanto, che gli è più dannoso partito il volere rimediare che lasciarlo seguire. E tanto è più difficile il conoscere questi inconvenienti quando e' nascono, quanto e' pare più naturale agli uomini favorire sempre i principii delle cose: e tali favori possano, più che in alcuna altra cosa, nelle opere che paiano che abbiano in sé qualche virtù, e siano operate da' giovani. Perché se in una republica si vede surgere uno giovane nobile, quale abbia in sé virtù istraordinaria, tutti gli occhi de' cittadini si cominciono a voltare verso lui e concorrere, sanza alcuno rispetto, a onorarlo; in modo che, se in quello è punto d'ambizione, accozzati i favori che gli dà la natura e questo accidente, viene subito in luogo che, quando i cittadini si avveggono dello errore loro, hanno pochi rimedi ad ovviarvi; e volendo quegli tanti ch'egli hanno, operarli, non fanno altro che accelerare la potenza sua.

Di questo se ne potrebbe addurre assai esempli, ma io ne voglio solamente dare uno della città nostra. Cosimo de' Medici, dal quale la casa de' Medici in la nostra città ebbe il principio della sua grandezza, venne in tanta riputazione col favore che gli dette la sua prudenza e la ignoranza degli altri cittadini, che ei cominciò a fare paura allo stato; in modo che gli altri cittadini giudicavano l'offenderlo pericoloso; ed il lasciarlo stare così, pericolosissimo. Ma vivendo in quei tempi Niccolò da Uzzano, il quale nelle cose civili era tenuto uomo espertissimo, ed avendo fatto il primo errore di non conoscere i pericoli che dalla riputazione di Cosimo potevano nascere; mentre che visse, non permesse mai che si facesse il secondo, cioè che si tentasse di volerlo spegnere; giudicando tale tentazione essere al tutto la rovina dello stato loro; come si vide, in fatto, che fu, dopo la sua morte: perché, non osservando quegli cittadini che rimasono, questo suo consiglio, si feciono forti contro a Cosimo, e lo cacciorono da Firenze. Donde ne nacque che la sua parte, per questa ingiuria risentitasi, poco di poi lo richiamò, e lo fece principe della republica: a il quale grado sanza quella manifesta opposizione non sarebbe mai potuto salire.

Questo medesimo intervenne a Roma con Cesare; ché, favorita da Pompeio e dagli altri quella sua virtù, si convertì poco dipoi quel favore in paura: di che fa testimone Cicerone, dicendo che Pompeio aveva tardi cominciato a temere Cesare. La quale paura fece che pensarono ai rimedi; e gli rimedi che fecero, accelerarono la rovina della loro Republica.

Dico, adunque, che poi che gli è difficile conoscere questi mali quando ei surgano, causata questa difficultà da uno inganno che ti fanno le cose in princi-

pio, è più savio partito il temporeggiarle poi che le si conoscono, che l'oppugnarle: perché, temporeggiandole, o per loro medesime si spengono, o almeno il male si differisce in più lungo tempo. E in tutte le cose debbono aprire gli occhi i principi che disegnano cancellarle o alle forze ed impeto loro opporsi; di non dare loro, in cambio di detrimento, augumento; e, credendo sospingere una cosa, tirarsela dietro, ovvero suffocare una pianta a annaffiarla. Ma si debbano considerare bene le forze del malore, e quando ti vedi sufficiente a sanare quello, metterviti sanza rispetto; altrimenti, lasciarlo stare, né in alcun modo tentarlo. Perché interverrebbe, come di sopra si discorre, come intervenne a' vicini di Roma: ai quali, poiché Roma era cresciuta in tanta potenza, era più salutifero con gli modi della pace cercare di placarla e ritenerla addietro, che coi modi della guerra farle pensare ai nuovi ordini e alle nuove difese. Perché quella loro congiura non fece altro che farli più uniti, più gagliardi, e pensare a modi nuovi, mediante i quali in più breve tempo ampliarono la potenza loro. Intra i quali fu la creazione del Dittatore; per lo quale nuovo ordine, non solamente superarono i soprastanti pericoli, ma fu cagione di ovviare a infiniti mali, ne' quali sanza quello rimedio quella republica sarebbe incorsa.

34

L'autorità dittatoria fece bene, e non danno, alla Republica romana: e come le autorità che i cittadini si tolgono, non quelle che sono loro dai suffragi liberi date, sono alla vita civile perniziose

E' sono stati dannati da alcuno scrittore quelli Romani che trovarono in quella città il modo di creare il Dittatore, come cosa che fosse cagione, col tempo, della tirannide di Roma; allegando, come il primo tiranno che fosse in quella città, la comandò sotto questo titolo dittatorio; dicendo che, se non vi fusse stato questo Cesare non arebbe potuto sotto alcuno titolo publico adonestare la sua tirannide. La quale cosa non fu bene, da colui che tiene questa opinione, esaminata, e fu fuori d'ogni ragione creduta. Perché, e' non fu il nome né il grado del Dittatore che facesse serva Roma, ma fu l'autorità presa dai cittadini per la lunghezza dello imperio: e se in Roma fusse mancato il nome dittatorio, ne arebbono preso un altro; perché e' sono le forze che facilmente si acquistano i nomi, non i nomi le forze. E si vede che 'l Dittatore, mentre fu dato secondo gli ordini publici, e non per autorità propria, fece sempre bene alla città. Perché e' nuocono alle republiche i magistrati che si fanno e l'autoritadi che si danno per vie istraordinarie, non quelle che vengono per vie ordinarie: come si vede che seguì in Roma, in tanto processo di tempo, che mai alcuno Dittatore fece se non bene alla Republica.

Di che ce ne sono ragioni evidentissime. Prima, perché a volere che un cittadino possa offendere, e pigliarsi autorità istraordinaria, conviene ch'egli abbia molte qualità, le quali in una republica non corrotta non può mai avere: perché gli bisogna essere ricchissimo, ed avere assai aderenti e partigiani, i quali non può avere dove le leggi si osservano; e quando pure ve gli avessi, simili uomini sono in modo formidabili, che i suffragi liberi non concorrano in quelli. Oltra di questo, il Dittatore era fatto a tempo, e non in perpetuo, e per ovviare solamente a quella cagione mediante la quale era creato; e la sua autorità si estendeva in potere diliberare per se stesso circa i rimedi di quello urgente pericolo, e fare ogni cosa sanza consulta, e punire ciascuno sanza appellagione: ma non poteva fare cosa che fussi in diminuzione dello stato; come sarebbe stato tôrre autorità al Senato o al Popolo, disfare gli ordini vecchi della città, e farne de' nuovi. In modo che, raccozzato il breve tempo della sua dittatura, e le autorità limitate che egli aveva, ed il popolo romano non corrotto; era impossibile ch'egli uscisse de' termini suoi, e nocessi

alla città: e per esperienza si vede che sempre mai giovò.

E veramente, infra gli altri ordini romani, questo è uno che merita essere considerato e numerato infra quegli che furono cagione della grandezza di tanto imperio; perché sanza uno simile ordine le cittadi con difficultà usciranno degli accidenti istraordinari. Perché gli ordini consueti nelle republiche hanno il moto tardo (non potendo alcuno consiglio né alcuno magistrato per se stesso operare ogni cosa, ma avendo in molte cose bisogno l'uno dell'altro, e perché nel raccozzare insieme questi voleri va tempo) sono i rimedi loro pericolosissimi, quando egli hanno a rimediare a una cosa che non aspetti tempo. E però le republiche debbano intra loro ordini avere uno simile modo: e la Republica viniziana, la quale intra le moderne republiche è eccellente, ha riservato autorità a pochi cittadini, che ne' bisogni urgenti, sanza maggiore consulta, tutti d'accordo possino deliberare. Perché, quando in una republica manca uno simile modo, è necessario, o, servando gli ordini, rovinare, o, per non ruinare, rompergli. Ed in una republica non vorrebbe mai accadere cosa che con modi straordinari si avesse a governare. Perché, ancora che il modo straordinario per allora facesse bene, nondimeno lo esemplo fa male; perché si mette una usanza di rompere gli ordini per bene, che poi, sotto quel colore, si rompono per male. Talché mai fia perfetta una republica, se con le leggi sue non ha provisto a tutto, e ad ogni accidente posto il rimedio, e dato il modo a governarlo. E però, conchiudendo, dico che quelle republiche, le quali negli urgenti pericoli non hanno rifugio o al Dittatore o a simili autoritadi, sempre ne' gravi accidenti rovineranno. È da notare in questo nuovo ordine il modo dello eleggerlo, quanto dai Romani fu saviamente provisto. Perché, sendo la creazione del Dittatore con qualche vergogna dei Consoli, avendo, di capi della città, a divenire sotto una ubbidienza come gli altri; e presupponendo che di questo avessi a nascere isdegno fra' cittadini; vollono che l'autorità dello eleggerlo fosse nei Consoli: pensando che, quando l'accidente venisse che Roma avesse bisogno di questa regia potestà, ei lo avessono a fare volentieri; e facendolo loro, che dolesse loro meno. Perché le ferite ed ogni altro male che l'uomo si fa da sé spontaneamente e per elezione, dolgano di gran lunga meno, che quelle che ti sono fatte da altrui. Ancora che poi negli ultimi tempi i Romani usassono, in cambio del Dittatore, di dare tale autorità al Console, con queste parole: « Videat Consul, ne Respublica quid detrimenti capiat ». E per tornare alla materia nostra, conchiudo, come i vicini di Roma, cercando opprimergli, gli fecerono ordinare, non solamente a potersi difendere, ma a potere, con più forza, più consiglio e più autorità, offendere loro.

35

La cagione perché la creazione in Roma del Decemvirato fu nociva alla libertà di quella republica, non ostante che fusse creato per suffragi publici e liberi

E' pare contrario a quel che di sopra è discorso, che quella autorità che si occupa con violenza, non quella ch'è data con gli suffragi, nuoce alle republiche, la elezione dei dieci cittadini creati dal Popolo romano per fare le leggi in Roma: i quali ne diventarono con il tempo tiranni, e sanza alcuno rispetto occuparono la libertà di quella. Dove si debbe considerare i modi del dare l'autorità e il tempo per che la si dà. E quando e' si dia autorità libera, col tempo lungo, chiamando il tempo lungo uno anno o più, sempre fia pericolosa, e farà gli effetti o buoni o rei, secondo che fiano rei o buoni coloro a chi la sarà data. E se si considerrà l'autorità che ebbero i Dieci, e quella che avevano i Dittatori, si vedrà, sanza comparazione, quella de' Dieci maggiore. Perché, creato il Dittatore, ri-

manevano i Tribuni, i Consoli, il Senato, con la loro autorità; né il Dittatore la poteva tôrre loro: e s'egli avessi potuto privare, uno del Consolato, uno del Senato, ei non poteva annullare l'ordine senatorio, e fare nuove leggi. In modo che il Senato, i Consoli, i Tribuni, restando con l'autorità loro, venivano a essere come sua guardia, a farlo non uscire della via diritta. Ma nella creazione de' Dieci occorse tutto il contrario: perché gli annullorono i Consoli ed i Tribuni; dettero loro autorità di fare legge, ed ogni altra cosa, come il Popolo romano. Talché, trovandosi soli, sanza Consoli, sanza Tribuni, sanza appellagione al Popolo; e per questo non venendo ad avere chi gli osservasse, ei poterono, il secondo anno, mossi dall'ambizione di Appio, diventare insolenti. E per questo si debbe notare, che, quando e' si è detto che una autorità, data da' suffragi liberi, non offese mai alcuna republica, si presuppone che un popolo non si conduca mai a darla, se non con le debite circunstanze e ne' debiti tempi: ma quando, o per essere ingannato, o per qualche altra cagione che lo accecasse, e' si conducesse a darla imprudentemente, e nel modo che il Popolo romano la dette a' Dieci, gl'interverrà sempre come a quello. Questo si prova facilmente, considerando quali cagioni mantenessero i Dittatori buoni, e quali facessero i Dieci cattivi; e considerando ancora, come hanno fatto quelle republiche che sono state tenute bene ordinate, nel dare l'autorità per lungo tempo, come davano gli Spartani agli loro Re, e come danno i Viniziani ai loro Duci: perché si vedrà, all'uno ed all'altro modo di costoro essere poste guardie, che facevano che ei non potevano usare male quella autorità. Né giova, in questo caso, che la materia non sia corrotta; perché una autorità assoluta in brevissimo tempo corrompe la materia, e si fa amici e partigiani. Né gli nuoce, o essere povero, o non avere parenti; perché le ricchezze ed ogni altro favore subito gli corre dietro: come particularmente nella creazione de' detti Dieci discorrereno.

36

Non debbano i cittadini, che hanno avuti i maggiori onori, sdegnarsi de' minori

Avevano i Romani fatto Marco Fabio e G. Manilio consoli, e vinta una gloriosissima giornata contro a' Veienti e gli Etruschi; nella quale fu morto Quinto Fabio, fratello del consolo, quale lo anno davanti era stato consolo. Dove si debbe considerare quanto gli ordini di quella città erano atti a farla grande; e quanto le altre republiche, che si discostono da' modi suoi, s'ingannano. Perché, ancora che i Romani fossono amatori grandi della gloria, nondimeno non stimavano cosa disonorevole ubbidire ora a chi altra volta essi avevano comandato, e trovarsi a servire in quello esercito del quale erano stati principi. Il quale costume è contrario alla opinione, ordini e modi de' cittadini de' tempi nostri: ed in Vinegia è ancora questo errore, che uno cittadino, avendo avuto un grado grande, si vergogni di accettarne uno minore; e la città gli consenta che se ne possa discostare. La quale cosa, quando fusse onorevole per il privato, è al tutto inutile per il publico. Perché più speranza debbe avere una republica, e più confidare in uno cittadino che da uno grado grande scenda a governarne uno minore, che in quello che da uno minore salga a governarne uno maggiore. Perché a costui non può ragionevolmente credere, se non gli vede uomini intorno, i quali siano di tanta riverenza o di tanta virtù che la novità di colui possa essere, con il consiglio ed autorità loro, moderata. E quando in Roma fosse stata la consuetudine quale è a Vinegia e nell'altre republiche e regni moderni, che chi era stato una volta Consolo non volesse mai più andare negli eserciti se non Consolo, ne sarebbono nate infinite cose in disfavore del vivere libero; e per gli errori che arebbon fatti gli uomini nuovi, e per l'ambizione che loro arebbono potuta usare meglio, non avendo uomini intorno, nel conspetto de' quali ei te-

messono errare; e così sarebbero venuti a essere più sciolti: il che sarebbe tornato tutto in detrimento publico.

37

Quali scandoli partorì in Roma la legge agraria: e come fare una legge in una republica, che riguardi assai indietro, e sia contro a una consuetudine antica della città, è scandolosissimo

Egli è sentenzia degli antichi scrittori, come gli uomini sogliono affliggersi nel male e stuccarsi nel bene; e come dall'una e dall'altra di queste due passioni nascano i medesimi effetti. Perché, qualunque volta è tolto agli uomini il combattere per necessità, combattono per ambizione; la quale è tanto potente ne' petti umani, che mai, a qualunque grado si salgano, gli abbandona. La cagione è, perché la natura ha creati gli uomini in modo, che possono desiderare ogni cosa, e non possono conseguire ogni cosa: talché, essendo sempre maggiore il desiderio che la potenza dello acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello che si possiede, e la poca sodisfazione d'esso. Da questo nasce il variare della fortuna loro: perché, disiderando gli uomini, parte di avere più, parte temendo di non perdere lo acquistato, si viene alle inimicizie ed alla guerra; dalla quale nasce la rovina di quella provincia e la esaltazione di quell'altra. Questo discorso ho fatto, perché alla Plebe romana non bastò assicurarsi de' nobili per la creazione de' Tribuni, al quale desiderio fu costretta per necessità; ché lei, subito, ottenuto quello, cominciò a combattere per ambizione, e volere con la Nobilità dividere gli onori e le sustanze, come cosa stimata più dagli uomini. Da questo nacque il morbo che partorì la contenzione della legge agraria, che infine fu causa della distruzione della Republica. E perché le republiche bene ordinate hanno a tenere ricco il publico, e gli loro cittadini, poveri; convenne che fusse nella città di Roma difetto in questa legge: la quale o non fusse fatta nel principio in modo che la non si avesse ogni dì a ritrattare, o che si differisse tanto in farla, che fosse scandoloso il riguardarsi indietro o, sendo ordinata bene da prima, era stata poi dall'uso corrotta: talché in qualunque modo si fusse, mai non si parlò di questa legge in Roma, che quella città non andasse sottosopra.

Aveva questa legge due capi principali. Per l'uno si disponeva che non si potesse possedere per alcuno cittadino più che tanti iugeri di terra; per l'altro, che i campi di che si privavano i nimici, si dividessono intra il popolo romano. Veniva pertanto a fare di dua sorte offese ai nobili: perché quegli che possedevano più beni non permetteva la legge (quali erano la maggiore parte de' nobili), ne avevano a essere privi; e dividendosi intra la plebe i beni de' nimici, si toglieva a quegli la via dello arricchire. Sicché, venendo a essere queste offese contro a uomini potenti, e, che pareva loro, contrastandola, difendere il publico; qualunque volta, come è detto, si ricordava, andava sottosopra tutta quella città: e i nobili con pazienza ed industria la temporeggiavano o con trarre fuora uno esercito o che a quel Tribuno che la preponeva si opponesse un altro Tribuno, o talvolta cederne parte, ovvero mandare una colonia in quel luogo che si avesse a distribuire: come intervenne del contado di Anzio, per il quale surgendo questa disputa della legge, si mandò in quel luogo una colonia, tratta di Roma, alla quale si consegnasse detto contado. Dove Tito Livio usa un termine notabile, dicendo che con difficultà si trovò in Roma chi desse il nome per ire in detta colonia: tanto era quella plebe più pronta a volere desiderare le cose in Roma, che a posséderle in Anzio. Andò questo omore di questa legge, così, travagliandosi un tempo, tanto che gli Romani cominciarono a condurre le loro armi nelle estreme parti di Italia, o fuori di Italia; dopo al quale tempo parve che la cessassi. Il che nacque perché i campi che possedevano i nimici di Roma essendo discosti agli occhi della plebe, ed

in luogo dove non gli era facile il cultivargli, veniva a essere meno desiderosa di quegli: e ancora i Romani erano meno punitori de' loro nimici in simil modo; e quando pure spogliavano alcuna terra del suo contado, vi distribuivano colonie. Tanto che, per tali cagioni, questa legge stette come addormentata infino ai Gracchi; da' quali essendo poi svegliata, rovinò al tutto la libertà romana; perché la trovò raddoppiata la potenza de' suoi avversari, e si accese, per questo, tanto odio intra la Plebe ed il Senato, che si venne nelle armi ed al sangue, fuori d'ogni modo e costume civile. Talché, non potendo i publici magistrati rimediarvi, né sperando più alcuna delle fazioni in quegli, si ricorse ai rimedi privati, e ciascuna delle parti pensò di farsi uno capo che la difendesse. Prevenne in questo scandolo e disordine la plebe, e volse la sua riputazione a Mario, tanto che la lo fece quattro volte consule; ed in tanto continovò con pochi intervalli il suo consolato, che si potette per se stesso far consulo tre altre volte. Contro alla quale peste non avendo la Nobilità alcuno rimedio, si volse a favorire Silla; e fatto, quello, capo della parte sua, vennero alle guerre civili; e, dopo molto sangue e variare di fortuna, rimase superiore la Nobilità. Risuscitarono poi questi omori a tempo di Cesare e di Pompeio; perché, fattosi Cesare capo della parte di Mario, e Pompeio di quella di Silla, venendo alle mani, rimase superiore Cesare: il quale fu primo tiranno in Roma; talché mai fu poi libera quella città.

Tale, adunque, principio e fine ebbe la legge agraria. E benché noi mostrassimo altrove, come le inimicizie di Roma intra il Senato e la Plebe mantenessero libera Roma, per nascerne, da quelle, leggi in favore della libertà; e per questo paia disforme a tale conclusione il fine di questa legge agraria; dico come, per questo, io non mi rimuovo da tale opinione: perché gli è tanta l'ambizione de' grandi, che, se per varie vie ed in vari modi ella non è in una città sbattuta, tosto riduce quella città alla rovina sua. In modo che, se la contenzione della legge agraria penò trecento anni a fare Roma serva, si sarebbe condotta, per avventura, molto più tosto in servitù, quando la plebe, e con questa legge e con altri suoi appetiti, non avesse sempre frenato l'ambizione de' nobili. Vedesi per questo ancora, quanto gli uomini stimano più la roba che gli onori. Perché la Nobilità romana sempre negli onori cedé sanza scandoli straordinari alla plebe; ma come si venne alla roba, fu tanta la ostinazione sua nel difenderla, che la plebe ricorse, per isfogare l'appetito suo, a quegli straordinari che di sopra si discorrono. Del quale disordine furono motori i Gracchi; de' quali si debbe laudare più la intenzione che la prudenzia. Perché, a volere levar via uno disordine cresciuto in una republica, e per questo fare una legge che riguardi assai indietro, è partito male considerato; e, come di sopra largamente si discorse, non si fa altro che accelerare quel male, a che quel disordine ti conduce: ma, temporeggiandolo, o il male viene più tardo, o per se medesimo col tempo, avanti che venga al fine suo, si spegne.

38

Le republiche deboli sono male risolute e non si sanno diliberare; e se le pigliano mai alcun partito, nasce più da necessità che da elezione

Essendo in Roma una gravissima pestilenza, e parendo per questo agli Volsci ed agli Equi che fusse venuto il tempo di potere oppressare Roma, fatto questi due popoli uno grossissimo esercito, assaltarono i Latini e gli Ernici; e guastando il loro paese, furono costretti i Latini e gli Ernici farlo intendere a Roma, e pregare che fossero difesi da' Romani: ai quali, sendo i Romani gravati dal morbo, risposero che pigliassero partito di difendersi da loro medesimi e con le loro armi, perché essi non gli potevano difendere. Dove si conosce la generosità e prudenza di quel Senato, e come sempre in ogni fortuna volle essere quello che fusse principe delle dilibera-

zioni che avessero a pigliare i suoi; né si vergognò mai diliberare una cosa che fusse contraria al suo modo di vivere o ad altre diliberazioni fatte da lui, quando la necessità gliene comandava.

Questo dico, perché altre volte il medesimo Senato aveva vietato ai detti popoli l'armarsi e difendersi; talché a uno Senato meno prudente di questo sarebbe paruto cadere del grado suo a concedere loro tale difensione. Ma quello sempre giudicò le cose come si debbano giudicare, e sempre prese il meno reo partito per migliore: perché male gli sapeva non potere difendere i suoi sudditi, male gli sapeva che si armassero sanza loro, per le ragioni dette e per molte altre che s'intendano: nondimeno, conoscendo che si sarebbono armati, per necessità, a ogni modo, avendo il nimico addosso; prese la parte onorevole, e volle che quello che gli aveano a fare, lo facessero con licenza sua, acciocché, avendo disubbidito per necessità, non si avvezzassero a disubbidire per elezione. E benché questo paia partito che da ciascuna republica dovesse essere preso, nientedimeno le republiche deboli e male consigliate non gli sanno pigliare, né si sanno onorare di simili necessità. Aveva il duca Valentino presa Faenza, e fatto calare Bologna agli accordi suoi. Dipoi, volendo tornarsene a Roma per la Toscana, mandò in Firenze uno suo uomo a domandare il passo per sé e per lo esercito suo. Consultossi in Firenze come si avesse a governare questa cosa, né fu mai consigliato per alcuno di concedergliene. In che non si seguì il modo romano: perché, sendo il Duca armatissimo, ed i Fiorentini in modo disarmati che non gli potevan vietare il passare, era molto più onore loro, che paresse che passasse con volontà di quegli, che a forza; perché, dove vi fu al tutto il loro vituperio, sarebbe stato in parte minore quando l'avessero governata altrimenti. Ma la più cattiva parte che abbiano le republiche deboli, è essere inresolute; in modo che tutti i partiti che le pigliono, gli pigliono per forza; e se vien loro fatto alcun bene, lo fanno forzate, e non per prudenza loro.

Io voglio dare di questo due altri esempli, occorsi ne' tempi nostri, nello stato della nostra città.

Nel 1500, ripreso che il re Luigi XII di Francia ebbe Milano, desideroso di rendervi Pisa, per avere cinquanta mila ducati che gli erano stati promessi da' Fiorentini dopo tale restituzione, mandò gli suoi eserciti verso Pisa, capitanati da monsignore di Beumonte; benché francese, nondimanco uomo in cui i Fiorentini assai confidavano. Condussesi questo esercito e questo capitano intra Cascina e Pisa, per andare a combattere le mura; dove dimorando alcuno giorno per ordinarsi alla espugnazione, vennono oratori Pisani a Beumonte, e gli offerirono di dare la città allo esercito francese, con questi patti: che, sotto la fede del re, promettesse non la mettere in mano de' Fiorentini, prima che dopo quattro mesi. Il quale partito fu da' Fiorentini al tutto rifiutato, in modo che si seguì nello andarvi a campo e partirsene con vergogna. Né fu rifiutato il partito per altra cagione che per diffidare della fede del re; come quegli che per debolezza di consiglio si erano per forza messi nelle mani sue, e, dall'altra parte, non se ne fidavano, né vedevano quanto era meglio che il re potesse rendere loro Pisa sendovi dentro, e, non la rendendo, scoprire l'animo suo, che, non la avendo, poterla loro promettere, e loro essere forzati comperare quelle promesse. Talché, molto più utilmente arebbono fatto a acconsentire che Beumonte l'avessi, sotto qualunque promessa, presa: come se ne vide la esperienza dipoi nel 1502, che, essendosi ribellato Arezzo, venne ai soccorsi de' Fiorentini mandato da il re di Francia monsignor Imbalt con gente francese; il quale, giunto propinquo ad Arezzo, dopo poco tempo cominciò a praticare accordo con gli Aretini, i quali sotto certa fede volevon dare la terra, a similitudine de' Pisani. Fu rifiutato in Firenze tale partito; il che veggendo monsignor Imbalt, e parendogli come i Fiorentini se ne intendessero poco, cominciò a tenere le pratiche dello accordo da sé, sanza partecipazione de' Commessari: tanto che ei lo conchiuse a suo modo, e, sotto quello, con le sue

genti se n'entrò in Arezzo, faccendo intendere ai Fiorentini come e' gli erano matti, e non s'intendevano delle cose del mondo: ché, se volevano Arezzo, lo facessero intendere a il re, il quale lo poteva dare loro molto meglio, avendo le sua gente in quella città, che fuori. Non si restava in Firenze di lacerare e biasimare detto Imbalt; né si restò mai, infino a tanto che si conobbe che, se Beumonte fosse stato simile a Imbalt, si sarebbe avuto Pisa come Arezzo.

E così, per tornare a proposito, le republiche inresolute non pigliono mai partiti buoni, se non per forza, perché la debolezza loro non le lascia mai deliberare dove è alcuno dubbio; e se quel dubbio non è cancellato da una violenza che le sospinga, stanno sempre mai sospese.

39

In diversi popoli si veggano spesso i medesimi accidenti

E' si conosce facilmente, per chi considera le cose presenti e le antiche, come in tutte le città ed in tutti i popoli sono quegli medesimi desiderii e quelli medesimi omori, e come vi furono sempre. In modo che gli è facil cosa, a chi esamina con diligenza le cose passate, prevedere in ogni republica le future, e farvi quegli rimedi che dagli antichi sono stati usati; o, non ne trovando degli usati, pensarne de' nuovi, per la similitudine degli accidenti. Ma perché queste considerazioni sono neglette, o non intese da chi legge, o, se le sono intese, non sono conosciute da chi governa; ne séguita che sempre sono i medesimi scandoli in ogni tempo.

Avendo la città di Firenze, dopo il 94, perso parte dello imperio suo, come Pisa ed altre terre, fu necessitata fare guerra a coloro che le occupavano. E perché chi le occupava era potente, ne seguiva che si spendeva assai nella guerra, sanza alcun frutto; dallo spendere assai, ne risultava assai gravezze; dalle gravezze, infinite querele del popolo: e perché questa guerra era amministrata da uno magistrato di dieci cittadini che si chiamavano i Dieci della guerra, l'universale cominciò a recarselo in dispetto, come quello che fusse cagione e della guerra e delle spese d'essa; e cominciò a persuadersi che, tolto via detto magistrato, fusse tolto via la guerra, tanto che, avendosi a rifare, non se gli fecero gli scambi; e lasciatosi spirare, si mandarono le azioni sue alla Signoria. La quale diliberazione fu tanto perniziosa, che, non solamente non levò la guerra, come lo universale si persuadeva, ma, tolto via quegli uomini che con prudenza l'amministravano, ne seguì tanto disordine, che, oltre a Pisa, si perdé Arezzo e molti altri luoghi: in modo che, ravvedutosi il popolo dello errore suo, e come la cagione del male era la febbre e non il medico, rifece il magistrato de' Dieci. Questo medesimo omore si levò in Roma contro al nome de' Consoli: perché veggendo quello popolo nascere l'una guerra dall'altra, e non poter mai riposarsi; dove e' dovevano pensare che la nascessi dall'ambizione de' vicini che gli volevano opprimere, pensavano nascessi dall'ambizione de' nobili, che, non potendo dentro in Roma gastigare la Plebe difesa dalla potestà tribunizia, la volevon condurre fuora di Roma sotto i Consoli, per oppressarla dove la non aveva aiuto alcuno. E pensarono, per questo, che fusse necessario o levar via i Consoli, o regolare in modo la loro potestà, che e' non avessono autorità sopra il popolo né fuori né in casa. Il primo che tentò questa legge, fu uno Terentillo tribuno; il quale proponeva che si dovessero creare cinque uomini che dovessero considerare la potenza de' Consoli, e limitarla. Il che alterò assai la Nobilità, parendogli che la maiestà dello imperio fusse al tutto declinata, talché alla Nobilità non restasse più alcun grado in quella Republica. Fu nondimeno tanta l'ostinazione de' Tribuni, che 'l nome consolare si spense; e furono in fine contenti, dopo qualche altro ordine, più tosto creare Tribuni con potestà consolare, che Consoli: tanto avevano più in odio il nome che l'auto-

rità loro. E così seguitarono lungo tempo, infine che, conosciuto l'errore loro, come i Fiorentini ritornarono a' Dieci, così loro ricreorno i Consoli.

40

La creazione del Decemvirato in Roma, e quello che in essa è da notare: dove si considera, intra molte altre cose, come si può o salvare, per simile accidente, o oppressare una republica

Volendo discorrere particularmente sopra gli accidenti che nacquero in Roma per la creazione del Decemvirato, non mi pare soperchio narrare, prima, tutto quello che seguì per simile creazione, e dipo disputare quelle parti che sono, in esse azioni, notabili: le quali sono molte e di grande considerazione, così per coloro che vogliono mantenere una republica libera, come per quelli che disegnassono sottometterla. Perché in tale discorso si vedrà molti errori fatti dal Senato e dalla plebe in disfavore della libertà; e molti errori fatti da Appio, capo del Decemvirato, in disfavore di quella tirannide che egli si aveva presupposto stabilire in Roma. Dopo molte disputazioni e contenzioni seguite intra il Popolo e la Nobilità per fermare nuove leggi in Roma, per le quali si stabilisse più la libertà di quello stato; mandarono, d'accordo, Spurio Postumio, con duoi altri cittadini, a Atene, per gli esempli di quelle leggi che Solone dètte a quella città, acciocché sopra quelle potessono fondare le leggi romane. Andati e tornati costoro, si venne alla creazione degli uomini che avessero ad esaminare e fermare dette leggi; e crearono dieci cittadini per uno anno, intra i quali fu creato Appio Claudio, uomo sagace ed inquieto. E perché e' potessono, sanza alcun rispetto, creare tali leggi, si levarono di Roma tutti gli altri magistrati, ed in particulare i Tribuni ed i Consoli, e levossi lo appello al Popolo; in modo che tale magistrato veniva a essere al tutto principe di Roma. Appresso ad Appio si ridusse tutta l'autorità degli altri suoi compagni, per i favori che gli faceva la Plebe; perché egli s'era fatto in modo popolare con le dimostrazioni, che pareva maraviglia ch'egli avesse preso sì presto una nuova natura e uno nuovo ingegno, essendo stato tenuto, innanzi a questo tempo, uno crudele perseguitatore della plebe.

Governaronsi questi Dieci assai civilmente, non tenendo più che dodici littori, i quali andavano davanti a quello ch'era infra loro proposto. E benché gli avessono l'autorità assoluta, nondimeno, avendosi a punire uno cittadino romano per omicida, lo citorno nel cospetto del popolo, e da quello lo fecero giudicare. Scrissero le loro leggi in dieci tavole; ed avanti che le confermassero, le messono in publico, acciocché ciascuno le potesse leggere e disputarle; acciocché si conoscesse se vi era alcun difetto, per poterle innanzi alla confermazione loro emendare. Fece, in su questo, Appio nascere un romore per Roma, che, se a queste dieci tavole se ne aggiugnesse due altre, si darebbe a quelle la loro perfezione; talché questa opinione dette occasione al popolo di rifare i Dieci per un altro anno: a che il popolo s'accordò volentieri, sì perché i Consoli non si rifacessono, sì perché e' pareva loro potere stare sanza Tribuni, sendo loro giudici delle cause, come disopra si disse. Preso, dunque, partito di rifarli, tutta la Nobilità si mosse a cercare questi onori; ed intra i primi era Appio; ed usava tanta umanità verso la plebe nel domandarlo, che la cominciò a essere sospetta a' suoi compagni: « credebant enim haud gratuitam in tanta superbia comitatem fore ». E dubitando di opporsegli apertamente, deliberarono farlo con arte; e benché e' fusse minore di tempo di tutti, dettono a lui autorità di proporre i futuri Dieci al popolo, credendo ch'egli osservassi i termini degli altri di non proporre se medesimo, sendo cosa inusitata e ignominiosa in Roma. « Ille vero impedimentum pro occasione arripuit » e nominò sé intra i primi, con maraviglia e dispiacere di tutti i nobili: nominò dipoi nove altri, a suo proposito. La quale nuova creazione, fatta per uno al-

tro anno, cominciò a mostrare al Popolo ed alla Nobilità lo errore suo. Perché subito « Appius finem fecit ferendae alienae personae »; e cominciò a mostrare la innata sua superbia, ed in pochi dì riempié de' suoi costumi i suoi compagni. E per isbigottire il popolo ed il Senato, in cambio di dodici littori, ne feciono cento venti.

Stette la paura equale qualche giorno; ma cominciarono poi a intrattenere il Senato, e batter la plebe: e se alcuno, battuto dall'uno, appellava all'altro, era peggio trattato nell'appellagione che nella prima sentenzia. In modo che la Plebe, conosciuto lo errore suo, cominciò piena di afflizione a riguardare in viso i nobili, « et inde libertatis captare auram, unde servitutem timendo, in eum statum rempublican adduxerunt ». E alla Nobilità era grata questa loro afflizione, « ut ipsi, taedio praesentium, Consules desiderarent ». Vennono i dì che terminavano l'anno: le due tavole delle leggi erano fatte, ma non publicate. Da questo i Dieci presono occasione di continovare nel magistrato; e cominciarono a tenere con violenza lo stato, e farsi satelliti della gioventù nobile, alla quale davono i beni di quegli che loro condennavano. « Quibus donis juventus corrumpebatur, et malebat licentiam suam, quam omnium libertatem ». Nacque in questo tempo, che i Sabini ed i Volsci mossero guerra a' Romani; in su la quale paura cominciarono i Dieci a vedere la debolezza dello stato loro, perché sanza il Senato non potevono ordinare la guerra, e, ragunando il Senato, pareva loro perdere lo stato. Pure, necessitati, presono questo ultimo partito; e ragunati i senatori insieme, molti de' senatori parlarono contro alla superbia de' Dieci, e in particulare Valerio ed Orazio: e l'autorità loro si sarebbe al tutto spenta, se non che il Senato, per invidia della Plebe, non volle mostrare l'autorità sua, pensando che, se i Dieci deponevano il magistrato voluntari, che potesse essere che i Tribuni della plebe non si rifacessero. Deliberossi dunque la guerra; uscissi fuori con dua eserciti guidati da parte di detti Dieci; Appio rimase a governare la città. Donde nacque che si innamorò di Virginia, e che, volendola tôrre per forza, il padre Virginio, per liberarla, l'ammazzò: donde seguirono i tumulti di Roma e degli eserciti: i quali riduttisi insieme con il rimanente della plebe romana, se ne andarono nel Monte Sacro, dove stettero tanto che i Dieci deposono il magistrato, e che furono creati i Tribuni ed i Consoli, e ridotta Roma nella forma della sua antica libertà.

Notasi adunque, per questo testo, in prima, essere nato in Roma questo inconveniente di creare questa tirannide, per quelle medesime cagioni che nascano la maggior parte delle tirannidi nelle città: e questo è da troppo desiderio del popolo, d'essere libero, e da troppo desiderio de' nobili, di comandare. E quando e' non convengano a fare una legge in favore della libertà, ma gettasi qualcuna delle parti a favorire uno, allora è che subito la tirannide surge. Convennono il popolo ed i nobili di Roma a creare i Dieci, e crearli con tanta autorità, per il desiderio che ciascuna delle parti aveva, l'una di spegnere il nome consolare, l'altra il tribunizio. Creati che furono, parendo alla plebe che Appio fusse diventato popolare e battessi la Nobilità, si volse il popolo a favorirlo. E quando uno popolo si conduce a fare questo errore, di dare riputazione a uno, perché batta quelli che egli ha in odio, e che quello uno sia savio, sempre interverrà ch' e' diventerà tiranno di quella città. Perché egli attenderà, insieme col favore del popolo, a spegnere la Nobilità; e non si volterà mai alla oppressione del popolo, se non quando e' l'arà spenta; nel quale tempo, conosciutosi il popolo essere servo, non abbi dove rifuggire. Questo modo hanno tenuto tutti coloro che hanno fondato tirannide in le republiche. E se questo modo avesse tenuto Appio, quella sua tirannide arebbe presa più vita, e non sarebbe mancata sì presto: ma e' fece tutto il contrario, né si potette governare più imprudentemente; ché, per tenere la tirannide, e' si fece inimico di coloro che gliele avevano data e che gliele potevano mante-

nere, ed inimico di quelli che non erano concorsi a dargliene e che non gliene arebbono potuta mantenere; e perdéssi coloro che gli erano amici, e cercò di avere amici quegli che non gli potevano essere amici. Perché, ancora che i nobili desiderino tiranneggiare, quella parte della Nobilità che si truova fuori della tirannide, è sempre inimica al tiranno; né quello se la può guadagnare mai tutta, per l'ambizione grande e grande avarizia che è in lei, non potendo il tiranno avere né tante ricchezze né tanti onori che a tutta satisfaccia. E così Appio, lasciando il popolo ed accostandosi a' nobili, fece uno errore evidentissimo, e per le ragioni dette di sopra, e perché, a volere con violenza tenere una cosa, bisogna che sia più potente chi sforza che chi è sforzato.

Donde nasce che quegli tiranni che hanno amico l'universale ed inimici i grandi, sono più sicuri, per essere la loro violenza sostenuta da maggiori forze, che quella di coloro che hanno per inimico il popolo e amica la Nobilità. Perché con quello favore bàstono a conservarsi le forze intrinseche: come bastarono a Nabide, tiranno di Sparta, quando tutta Grecia e il Popolo romano lo assaltò: il quale, assicuratosi di pochi nobili, avendo amico il Popolo, con quello si difese; il che non arebbe potuto fare avendolo inimico. In quello altro grado, per avere pochi amici dentro, non bàstono le forze intrinseche, ma gli conviene cercare di fuora. Ed hanno a essere di tre sorte: l'una satelliti forestieri, che ti guardino la persona; l'altra, armare il contado, che faccia quello ufficio che arebbe a fare la plebe; la terza, accostarsi con vicini potenti che ti difendino. Chi tiene questi modi e gli osserva bene, ancora ch'egli avesse per inimico il popolo, potrebbe in qualche modo salvarsi. Ma Appio non poteva fare questo, di guadagnarsi il contado, sendo una medesima cosa il contado e Roma: e quel che poteva fare, non seppe: talmente che rovinò ne' primi principii suoi. Fecero il Senato ed il Popolo in questa creazione del Decemvirato errori grandissimi: perché, avvenga che di sopra si dica, in quel discorso che si fa del Dittatore, che quegli magistrati che si fanno da per loro, non quelli che fa il popolo, sono nocivi alla libertà; nondimeno il popolo debbe, quando egli ordina i magistrati, fargli in modo che gli abbino avere qualche rispetto a diventare scelerati. E dove e' si debbe preporre loro guardia per mantenergli buoni, i Romani la levarono, faccendolo solo magistrato in Roma, ed annullando tutti gli altri, per la eccessiva voglia (come di sopra dicemo) che il Senato aveva di spegnere i Tribuni, e la plebe di spegnere i Consoli; la quale gli accecò in modo, che concorsono in tale disordine. Perché gli uomini, come diceva il re Ferrando, spesso fanno come certi minori uccelli di rapina; ne' quali è tanto desiderio di conseguire la loro preda, a che la natura gl'incita, che non sentono uno altro maggiore uccello che sia loro sopra per ammazzarli. Conoscesi, adunque, per questo discorso, come nel principio preposi, lo errore del popolo romano, volendo salvare la libertà, e gli errori di Appio, volendo occupare la tirannide.

41

Saltare dalla umiltà alla superbia, dalla piatà alla crudeltà, sanza i debiti mezzi, è cosa imprudente e inutile

Oltre agli altri termini male usati da Appio per mantenere la tirannide, non fu di poco momento saltare troppo presto da una qualità a un'altra. Perché l'astuzia sua nello ingannare la plebe, simulando d'essere uomo popolare, fu bene usata; furono ancora bene usati i termini che tenne perché i Dieci si avessono a rifare; fu ancora bene usata quella audacia di creare se stesso contro alla opinione della Nobilità; fu bene usato creare compagni a suo proposito: ma non fu già bene usato, come egli ebbe fatto questo, secondo che disopra dico, mutare, in uno subito, natura; e, di amico, mostrarsi inimico alla plebe; di umano, superbo; di facile, difficile; e farlo

tanto presto, che, sanza scusa niuna, ogni uomo avesse a conoscere la fallacia dello animo suo. Perché chi è paruto buono un tempo, e vuole a suo proposito diventar cattivo, lo debbe fare per i debiti mezzi; ed in modo condurvisi con le occasioni, che, innanzi che la diversa natura ti tolga de' favori vecchi, la te ne abbia dati tanti de' nuovi, che tu non venga a diminuire la tua autorità: altrimenti, trovandoti scoperto e sanza amici, rovini.

42

Quanto gli uomini facilmente si possono corrompere

Notasi ancora, in questa materia del Decemvirato, quanto facilmente gli uomini si corrompono, e fannosi diventare di contraria natura, quantunque buoni e bene ammaestrati; considerando quanto quella gioventù che Appio si aveva eletta intorno, cominciò a essere amica della tirannide per uno poco di utilità che gliene conseguiva; e come Quinto Fabio, uno del numero de' secondi Dieci, sendo uomo ottimo, accecato da uno poco d'ambizione, e persuaso dalla malignità di Appio, mutò i suoi buoni costumi in pessimi, e diventò simile a lui. Il che esaminato bene, farà tanto più pronti i latori di leggi delle republiche o de' regni a frenare gli appetiti umani, e tôrre loro ogni speranza di potere impune errare.

43

Quegli che combattono per la gloria propria, sono buoni e fedeli soldati

Considerasi ancora, per il soprascritto trattato, quanta differenzia è, da uno esercito contento e che combatte per la gloria sua, a quello che è male disposto e che combatte per l'ambizione d'altrui. Perché, dove gli eserciti romani solevano sempre essere vittoriosi sotto i Consoli, sotto i Decemviri sempre perderono. Da questo esemplo si può conoscere, in parte, delle cagioni della inutilità de' soldati mercenari; i quali non hanno altra cagione che gli tenga fermi, che un poco di stipendio che tu dài loro. La qual cagione non è né può essere bastante a fargli fedeli, né tanto tuoi amici, che voglino morire per te. Perché in quegli eserciti che non è un'affezione verso di quello per chi e' combattono, che gli faccia diventare suoi partigiani, non mai vi potrà essere tanta virtù che basti a resistere a uno nimico un poco virtuoso. E perché questo amore non può nascere, né questa gara, da altro che da' sudditi tuoi; è necessario, a volere tenere uno stato, a volere mantenere una republica o uno regno, armarsi de' sudditi suoi: come si vede che hanno fatto tutti quelli che con gli eserciti hanno fatto grandi profitti. Avevano gli eserciti romani sotto i Dieci quella medesima virtù; ma perché in loro non era quella medesima disposizione, non facevono gli usitati loro effetti. Ma come prima il magistrato de' Dieci fu spento, e che loro come liberi cominciorono a militare, ritornò in loro il medesimo animo; e per consequente, le loro imprese avevono il loro fine felice, secondo l'antica consuetudine loro.

44

Una moltitudine sanza capo è inutile: e come e' non si debbe minacciare prima, e poi chiedere l'autorità

Era la plebe romana, per lo accidente di Virginia, ridotta armata nel Monte Sacro. Mandò il Senato suoi ambasciadori a dimandare con quale autorità gli avevano abbandonati i loro capitani, e ridottosi nel Monte. E tanto era stimata l'autorità del Senato, che, non avendo la plebe intra loro capi, niuno si ardiva a rispondere. E Tito Livio dice, che e' non mancava loro materia a rispondere, ma mancava loro chi facesse la risposta. La qual cosa dimostra appunto la inutilità d'una moltitudine sanza capo. Il quale disordine fu conosciuto da Vir-

ginio, e per suo ordine si creò venti Tribuni militari, che fossero loro capi, a rispondere e convenire col Senato. Ed avendo chiesto che si mandasse loro Valerio ed Orazio, a' quali loro direbbono la voglia loro, non vi vollono andare se prima i Dieci non deponevano il magistrato: e arrivati sopra il Monte dove era la Plebe, fu domandato loro da quella, che volevano che si creassero i Tribuni della Plebe, e che si avesse a appellare al Popolo da ogni magistrato, e che si dessono loro tutti i Dieci, ché gli volevono ardere vivi. Laudarono Valerio ed Orazio le prime loro domande; biasimarono l'ultima come impia, dicendo: « Crudelitatem damnatis, in crudelitatem ruitis »; e consigliarongli che dovessono lasciare il fare menzione de' Dieci, e ch'egli attendessero a ripigliare l'autorità e potestà loro: dipoi non mancherebbe loro modo a sodisfarsi. Dove apertamente si conosce quanta stultizia e poca prudenza è domandare una cosa, e dire prima: « io voglio fare il tale male con essa »; perché non si debbe mostrare l'animo suo, ma vuolsi cercare di ottenere quel suo desiderio in ogni modo. Perché e' basta a domandare a uno l'arme, sanza dire: « io ti voglio ammazzare con esse »; potendo, poi che tu hai l'arme in mano, soddisfare allo appetito tuo.

45

È cosa di malo esemplo non osservare una legge fatta, e massime dallo autore d'essa; e rinfrescare ogni dì nuove ingiurie in una città, è, a chi la governa, dannosissimo

Seguìto lo accordo, e ridotta Roma in l'antica sua forma, Virginio citò Appio innanzi al Popolo, a difendere la sua causa. Quello comparse accompagnato da molti nobili: Virginio comandò che fusse messo in prigione. Cominciò Appio a gridare, ed appellare al Popolo. Virginio diceva che non era degno di avere quella appellagione che egli aveva distrutta, ed avere per difensore quel Popolo che egli aveva offeso: Appio replicava, come e' non avevano a violare quella appellagione che gli aveva con tanto desiderio ordinata. Pertanto egli fu incarcerato, ed avanti al dì del giudizio ammazzò se stesso. E benché la scelerata vita di Appio meritasse ogni supplicio, nondimeno fu cosa poco civile violare le leggi, e tanto più quella che era fatta allora. Perché io non credo che sia cosa di più cattivo esemplo in una republica, che fare una legge e non la osservare; e tanto più, quanto la non è osservata da chi l'ha fatta. Essendo Firenze, dopo al 94, stata riordinata nello stato suo con lo aiuto di frate Girolamo Savonerola, gli scritti del quale mostrono la dottrina, la prudenza, e la virtù dello animo suo; ed avendo, intra le altre costituzioni per assicurare i cittadini, fatto fare una legge, che si potesse appellare al Popolo dalle sentenzie che, per casi di stato, gli Otto e la Signoria dessono; la quale legge persuase più tempo, e con difficultà grandissima ottenne; occorse che, poco dopo la confermazione d'essa, furono condannati a morte dalla Signoria, per conto di stato, cinque cittadini; e volendo quegli appellare, non furono lasciati, e non fu osservata la legge. Il che tolse più riputazione a quel frate, che alcuno altro accidente: perché, se quella appellagione era utile, e' doveva farla osservare; se la non era utile, non doveva farla vincere. E tanto più fu notato questo accidente, quanto che il frate, in tante predicazioni che fece poi che fu rotta questa legge, non mai o dannò chi l'aveva rotta, o lo scusò; come quello che dannare non la voleva, come cosa che gli tornava a proposito, e scusare non la poteva. Il che avendo scoperto l'animo suo ambizioso e partigiano, gli tolse riputazione, e dettegli assai carico.

Offende ancora uno stato assai, rinfrescare ogni dì nello animo de' tuoi cittadini nuovi umori, per nuove ingiurie che a questo e quello si facciano: come intervenne a Roma dopo il Decemvirato. Perché tutti i Dieci, ed altri cittadini in diversi tempi, furono accusati e condennati; in modo che gli era uno spavento

grandissimo in tutta la Nobilità, giudicando che e' non si avesse mai a porre fine a simili condennagioni, fino a tanto che tutta la Nobilità non fusse distrutta. Ed arebbe generato, in quella città, grande inconveniente, se da Marco Duellio tribuno non vi fusse stato proveduto; il quale fece uno editto, che per uno anno non fusse lecito a alcuno citare o accusare alcuno cittadino romano: il che rassicurò tutta la Nobilità. Dove si vede quanto sia dannoso a una republica o a un principe, tenere con le continove pene ed offese sospesi e paurosi gli animi de' sudditi. E sanza dubbio non si può tenere il più pernizioso ordine: perché gli uomini che cominciono a dubitare di avere a capitare male, in ogni modo si assicurano ne' pericoli, e diventono più audaci, e meno respettivi a tentare cose nuove. Però è necessario, o non offendere mai alcuno, o fare le offese a un tratto: e dipoi rassicurare gli uomini, e dare loro cagione di quietare e fermare l'animo.

46

Li uomini salgono da una ambizione a un'altra; e prima si cerca non essere offeso, dipoi si offende altrui

Avendo il Popolo romano recuperata la libertà e ritornato nel suo pristino grado ed in tanto maggiore quanto si erano fatte di molte leggi nuove in confermazione della sua potenza; pareva ragionevole che Roma qualche volta quietassi. Nondimeno, per esperienza si vide in contrario; perché ogni dì vi surgeva nuovi tumulti e nuove discordie. E perché Tito Livio prudentissimamente rende la ragione donde questo nasceva, non mi pare se non a proposito referire appunto le sue parole, dove dice che sempre o il Popolo o la Nobilità insuperbiva, quando l'altro si umiliava; e stando la plebe quieta intra i termini suoi, cominciarono i giovani nobili a ingiuriarla; ed i Tribuni vi potevon fare pochi rimedi perché, loro anche, erano violati. La Nobilità, dall'altra parte, ancora che gli paresse che la sua gioventù fusse troppo feroce, nonpertanto aveva a caro che, avendosi a trapassare il modo, lo trapassassono i suoi, e non la plebe. E così il disiderio di difendere la libertà faceva che ciascuno tanto si prevaleva ch'egli oppressava l'altro. E l'ordine di questi accidenti è che, mentre che gli uomini cercono di non temere, cominciono a fare temere altrui; e quella ingiuria che gli scacciano da loro, la pongono sopra un altro; come se fusse necessario offendere o essere offeso. Vedesi, per questo, in quale modo, fra gli altri, le republiche si risolvono; ed in che modo gli uomini salgono da un'ambizione a un'altra, e come quella sentenza sallustiana, posta in bocca di Cesare, è verissima: « quod omnia mala exempla bonis initiis orta sunt ». Cercono, come di sopra è detto, quegli cittadini che ambiziosamente vivono in una republica, la prima cosa, di non potere essere offesi, non solamente dai privati, ma etiam da' magistrati: cercono, per poter fare questo, amicizie; e quelle acquistano per vie in apparenza oneste, o con sovvenire di danari, o con difenderli da' potenti: e perché questo pare virtuoso, inganna facilmente ciascuno, e per questo non vi si pone rimedi; in tanto che lui, sanza ostaculo perseverando, diventa di qualità che i privati cittadini ne hanno paura, ed i magistrati gli hanno rispetto. E quando egli è salito a questo grado, e non si sia prima ovviato alla sua grandezza, viene a essere in termine, che volerlo urtare è pericolosissimo, per le ragioni che io dissi, di sopra, del pericolo ch'è nello urtare un inconveniente che abbi di già fatto assai augumento in una città: tanto che la cosa si riduce in termine che bisogna, o cercare di spegnerlo con pericolo d'una subita rovina, o, lasciandolo fare, entrare in una servitù manifesta, se morte o qualche accidente non te ne libera. Perché, venuto a' soprascritti termini, che i cittadini e magistrati abbino paura a offendere lui e gli amici suoi, non dura dipoi molta fatica a fare che giudichino ed offendino a suo modo. Donde una republica intra gli ordini

suoi debbe avere questo, di vegghiare che i suoi cittadini, sotto ombra di bene, non possino fare male; e ch'egli abbino quella riputazione che giovi, e non nuoca, alla libertà: come nel suo luogo da noi sarà disputato.

47

Gli uomini, come che s'ingannino ne' generali, ne' particulari non s'ingannono

Essendosi il Popolo romano, come di sopra si disse, recato a noia il nome consolare, e volendo che potessono essere fatti Consoli uomini plebei, o che fusse diminuita la loro autorità; la Nobilità, per non maculare l'autorità consolare né con l'una né con l'altra cosa, prese una via di mezzo, e fu contenta che si creassi quattro Tribuni con potestà consolare, i quali potessono essere così plebei come nobili. Fu contenta a questo la plebe, parendole spegnere il Consolato, ed avere in questo sommo grado la parte sua. Nacquene di questo uno caso notabile: che, venendosi alla creazione di questi Tribuni, e potendosi creare tutti plebei, furono dal Popolo romano creati tutti nobili. Onde Tito Livio dice queste parole: « Quorum comitiorum eventus docuit, alios animos in contentione libertatis et honoris, alios secundum deposita certamina in incorrupto iudicio esse ». Ed esaminando donde possa procedere questo, credo proceda che gli uomini nelle cose generali s'ingannono assai, nelle particulari non tanto. Pareva generalmente alla Plebe romana di meritare il Consolato, per avere più parte in la città, per portare più pericolo nelle guerre, per essere quella che con le braccia sue manteneva Roma libera, e la faceva potente. E parendogli, come è detto, questo suo desiderio ragionevole, volse ottenere questa autorità in ogni modo. Ma come la ebbe a fare giudicio degli uomini suoi particularmente, conobbe la debolezza di quegli, e giudicò che nessuno di loro meritasse quello che tutta insieme gli pareva meritare. Talché, vergognatasi di loro, ricorse a quegli che lo meritavano. Della quale diliberazione maravigliandosi meritamente Tito Livio, dice queste parole: « Hanc modestiam aequitatemque et altitudinem animi, ubi nunc in uno inveneris, quae tunc populi universi fuit? ».

In confirmazione di questo, se ne può addurre un altro notabile esemplo, seguito in Capova da poi che Annibale ebbe rotti i Romani a Canne. Per la quale rotta sendo tutta sollevata Italia, Capova ancora stava per tumultuare, per l'odio che era intra 'l popolo ed il Senato: e trovandosi in quel tempo nel supremo magistrato Pacuvio Calano, e conoscendo il pericolo che portava quella città di tumultuare, disegnò con suo grado riconciliare la Plebe con la Nobilità; e fatto questo pensiero, fece ragunare il Senato, e narrò loro l'odio che il popolo aveva contro di loro, ed i pericoli che portavano di essere ammazzati da quello, e data la città a Annibale, sendo le cose de' Romani afflitte: dipoi soggiunse che, se volevano lasciare governare questa cosa a lui, farebbe in modo che si unirebbono insieme; ma gli voleva serrare dentro al palagio, e, col fare potestà al popolo di potergli gastigare, salvargli. Cederono a questa sua opinione i Senatori; e quello chiamò il popolo a concione, avendo rinchiuso in palagio il Senato; e disse com'egli era venuto il tempo che potevano domare la superbia della Nobilità, e vendicarsi delle ingiurie ricevute da quella, avendogli rinchiusi tutti sotto la sua custodia: ma perché credeva che loro non volessono che la loro città rimanessi sanza governo, era necessario, volendo ammazzare i Senatori vecchi, crearne de' nuovi: e per tanto aveva messo tutti i nomi de' Senatori in una borsa, e comincerebbe a tragli in loro presenza; e gli farebbe, i tratti, di mano in mano morire, come prima loro avessono trovato il successore. E cominciato a trarne uno, fu al nome di quello levato uno romore grandissimo, chiamandolo uomo superbo, crudele ed arrogante: e chiedendo Pacuvio che facessono lo scambio, si racchetò tutta la concione; e dopo al-

quanto spazio, fu nominato uno della plebe; al nome del quale chi cominciò a fischiare, chi a ridere, chi a dirne male in uno modo, e chi in uno altro. E così seguitando di mano in mano, tutti quegli che furono nominati, gli giudicavano indegni del grado senatorio. Di modo che Pacuvio, preso sopra questo occasione, disse: — Poiché voi giudicate che questa città stia male sanza il Senato, e, a fare gli scambi a' Senatori vecchi non vi accordate, io penso che sia bene che voi vi riconciliate insieme; perché questa paura in la quale i Senatori sono stati, gli arà fatti in modo raumiliare che quella umanità che voi cercavi altrove, troverrete in loro. — Ed accordatisi a questo, ne seguì la unione di questo ordine; e quello inganno in che egli erano si scoperse, come e' furno costretti venire a' particulari. Ingannonsi, oltra di questo, i popoli generalmente nel giudicare le cose e gli accidenti di esse; le quali, dipoi si conoscono particularmente, mancano di tale inganno.

Dopo il 1494, sendo stati i principi della città cacciati da Firenze, e non vi essendo alcuno governo ordinato, ma più tosto una certa licenza ambiziosa, ed andando le cose publiche di male in peggio; molti popolari, veggendo la rovina della città, e non ne intendendo altra cagione, ne accusavano la ambizione di qualche potente che nutrisse i disordini, per potere fare uno stato a suo proposito, e tôrre loro la libertà; e stavano questi tali per le logge e per le piazze, dicendo male di molti cittadini, minacciandogli che, se mai si trovassino de' Signori, scoprirebbero questo loro inganno, e gli gastigarebbero. Occorreva spesso che di simili ne ascendeva al supremo magistrato; e come egli era salito in quel luogo, e che vedeva le cose più da presso, conosceva i disordini donde nascevano, ed i pericoli che soprastavano, e la difficultà del rimediarvi. E veduto come i tempi, e non gli uomini, causavano il disordine, diventava subito d'un altro animo, e d'un'altra fatta; perché la cognizione delle cose particulari gli toglieva via quello inganno che nel considerarle generalmente si aveva presupposto. Dimodoché, quelli che lo avevano prima, quando era privato, sentito parlare, e vedutolo poi nel supremo magistrato stare quieto, credevono che nascessi, non per più vera cognizione delle cose, ma perché fusse stato aggirato e corrotto dai grandi. Ed accadendo questo a molti uomini, e molte volte, ne nacque tra loro uno proverbio che diceva: Costoro hanno uno animo in piazza, ed uno in palazzo. Considerando, dunque, tutto quello si è discorso, si vede come e' si può fare tosto aprire gli occhi a' popoli, trovando modo, veggendo che uno generale gl'inganna, ch'egli abbino a discendere a' particulari; come fece Pacuvio in Capova, ed il Senato in Roma. Credo ancora, che si possa conchiudere, che mai un uomo prudente non debba fuggire il giudicio populare nelle cose particulari, circa le distribuzioni de' gradi e delle dignità: perché solo in questo il popolo non s'inganna; e se s'inganna qualche volta, fia sì rado, che s'inganneranno più volte i pochi uomini che avessono a fare simili distribuzioni. Né mi pare superfluo mostrare, nel seguente capitolo, l'ordine che teneva il Senato per ingannare il popolo nelle distribuzioni sue.

48

Chi vuole che uno magistrato non sia dato a uno vile o a uno cattivo, lo facci domandare o a uno troppo vile e troppo cattivo o a uno troppo nobile e troppo buono

Quando il Senato dubitava che i Tribuni con potestà consolare non fussero fatti d'uomini plebei, teneva uno de' due modi: o egli faceva domandare ai più riputati uomini di Roma; o veramente, per i debiti mezzi, corrompeva qualche plebeio vile ed ignobilissimo, che mescolati con i plebei che, di migliore qualità, per l'ordinario lo domandavano, anche loro lo domandassono. Questo ultimo modo faceva che la plebe si vergognava

a darlo; quel primo faceva che la si vergognava a tòrlo. Il che tutto torna a proposito del precedente discorso, dove si mostra che il popolo, se s'inganna de' generali, de' particulari non s'inganna.

49

Se quelle cittadi che hanno avuto il principio libero, come Roma, hanno difficultà a trovare legge che le mantenghino: quelle che lo hanno immediate servo, ne hanno quasi una impossibilità

Quanto sia difficile, nello ordinare una republica, provedere a tutte quelle leggi che la mantengono libera, lo dimostra assai bene il processo della Republica romana: dove, non ostante che fussono ordinate di molte leggi da Romolo prima, dipoi da Numa, da Tullo Ostilio e Servio, ed ultimamente dai dieci cittadini creati a simile opera; nondimeno sempre nel maneggiare quella città si scoprivono nuove necessità, ed era necessario creare nuovi ordini: come intervenne quando crearono i Censori, i quali furono uno di quegli provvedimenti che aiutarono tenere Roma libera, quel tempo che la visse in libertà. Perché, diventati arbitri de' costumi di Roma, furono cagione potissima che i Romani differissono più a corrompersi. Feciono bene nel principio della creazione di tale magistrato uno errore, creando quello per cinque anni; ma, dipoi non molto tempo, fu corretto dalla prudenza di Mamerco dittatore, il quale per nuova legge ridusse detto magistrato a diciotto mesi. Il che i Censori, che vegghiavano, ebbero tanto per male, che privarono Mamerco del Senato: la quale cosa e dalla Plebe e dai Padri fu assai biasimata. E perché la istoria non mostra che Mamerco se ne potessi difendere, conviene o che lo istorico sia difettivo, o gli ordini di Roma in questa parte non buoni: perché e' non è bene che una republica sia in modo ordinata, che uno cittadino, per promulgare una legge conforme al vivere libero, ne possa essere, sanza alcuno rimedio, offeso. Ma tornando al principio di questo discorso, dico che si debbe, per la creazione di questo nuovo magistrato, considerare che, se quelle città che hanno avuto il principio loro libero, e che per se medesimo si è retto, come Roma, hanno difficultà grande a trovare leggi buone per mantenerle libere; non è maraviglia che quelle città che hanno avuto il principio loro immediate servo, abbino, non che difficultà, ma impossibiltà a ordinarsi mai in modo che le possino vivere civilmente e quietamente. Come si vede che è intervenuto alla città di Firenze; la quale, per avere avuto il principio suo sottoposto allo imperio romano, ed essendo vivuta sempre sotto il governo d'altrui, stette un tempo abietta, e sanza pensare a se medesima: dipoi, venuta la occasione di respirare, cominciò a fare suoi ordini; i quali sendo mescolati con gli antichi, che erano cattivi, non poterono essere buoni: e così è ita maneggiandosi, per dugento anni che si ha di vera memoria, sanza avere mai avuto stato, per il quale la possa veramente essere chiamata republica. E queste difficultà, che sono state in lei, sono state sempre in tutte quelle città che hanno avuto i principii simili a lei. E benché molte volte, per suffragi pubblici e liberi, si sia data ampla autorità a pochi cittadini di potere riformarla; non pertanto non mai l'hanno ordinata a comune utilità, ma sempre a proposito della parte loro: il che ha fatto, non ordine, ma maggiore disordine in quella città. E per venire a qualche esemplo particulare, dico come, intra le altre cose che si hanno a considerare da uno ordinatore d'una republica, è esaminare nelle mani di quali uomini ei ponga l'autorità del sangue contro de' suoi cittadini. Questo era bene ordinato in Roma, perché e' si poteva appellare al Popolo ordinariamente: e se pure fosse occorso cosa importante, dove il differire la esecuzione mediante l'appellagione fusse pericoloso, avevano il refugio del Dittatore, il quale eseguiva immediate; al quale rimedio non refuggivano

mai, se non per necessità. Ma Firenze, e le altre città nate nel modo di lei, sendo serve, avevano questa autorità collocata in uno forestiero, il quale, mandato dal principe, faceva tale uficio. Quando dipoi vennono in libertà, mantennono questa autorità in uno forestiero, il quale chiamavono Capitano: il che, per potere essere facilmente corrotto da' cittadini potenti, era cosa perniziosissima. Ma dipoi, mutandosi per la mutazione degli stati questo ordine, crearono otto cittadini che facessino l'uffizio di quel Capitano. El quale ordine, di cattivo, diventò pessimo, per le ragioni che altre volte sono dette; che i pochi furono sempre ministri de' pochi, e de' più potenti. Da che si è guardata la città di Vinegia; la quale ha dieci cittadini, che, sanza appello, possono punire ogni cittadino. E perché e' non basterebbono a punire i potenti, ancora che ne avessino autorità, vi hanno constituito la Quarantia: e di più, hanno voluto che il Consiglio de' Pregai, che è il Consiglio maggiore, possa gastigargli; in modo che, non vi mancando lo accusatore, non vi manca il giudice a tenere gli uomini potenti a freno. Non è adunque maraviglia, veggendo come in Roma, ordinata da se medesima e da tanti uomini prudenti, surgevano ogni dì nuove cagioni per le quali si aveva a fare nuovi ordini in favore del viver libero; se nell'altre città, che hanno più disordinato principio, vi surgano tante difficultà, che le non si possino riordinarsi mai.

50

Non debba uno consiglio o uno magistrato potere fermare le azioni delle città

Erano consoli in Roma Tito Quinzio Cincinnato e Gneo Giulio Mento, i quali, sendo disuniti, avevono ferme tutte le azioni di quella Republica. Il che veggendo il Senato, gli confortava a creare il Dittatore, per fare quello che per le discordie loro non potevon fare. Ma i Consoli, discordando in ogni altra cosa, solo in questo erano d'accordo, di non volere creare il Dittatore. Tanto che il Senato, non avendo altro rimedio, ricorse allo aiuto de' Tribuni; i quali, con l'autorità del Senato, sforzarono i Consoli a ubbidire. Dove si ha a notare, in prima, la utilità del Tribunato; il quale non era solo utile a frenare l'ambizione che i potenti usavano contro alla Plebe, ma quella ancora ch'egli usavano infra loro: l'altra, che mai si debbe ordinare in una città, che i pochi possino tenere alcuna diliberazione di quelle che ordinariamente sono necessarie a mantenere la republica. Verbigrazia, se tu dài una autorità a uno consiglio di fare una distribuzione di onori e d'utile, o ad uno magistrato di amministrare una faccenda; conviene o imporgli una necessità perché ei l'abbia a fare in ogni modo, o ordinare, quando non la voglia fare egli, che la possa e debba fare uno altro: altrimenti, questo ordine sarebbe difettivo e pericoloso; come si vedeva che era in Roma, se alla ostinazione di quegli Consoli non si poteva opporre l'autorità de' Tribuni. Nella Republica viniziana il Consiglio grande distribuisce gli onori e gli utili: occorreva alle volte che l'universalità, per isdegno o per qualche falsa persuasione, non creava i successori a' magistrati della città, ed a quelli che fuori amministravano lo imperio loro. Il che era disordine grandissimo: perché in un tratto, e le terre suddite e la città propria mancavano de' suoi legittimi giudici; né si poteva ottenere cosa alcuna, se quella universalità di quel Consiglio o non si soddisfaceva o non si sgannava. Ed avrebbe ridotta questo inconveniente quella città a mal termine, se dagli cittadini prudenti non vi si fusse proveduto: i quali, presa occasione conveniente, fecero una legge, che tutti i magistrati che sono o fusseno dentro e fuori della città, mai vacassero, se non quando fussono fatti gli scambi e i successori loro. E così si tolse la commodità a quel Consiglio di potere, con pericolo della republica, fermare le azioni publiche.

51

Una republica o uno principe debbe mostrare di fare per liberalità quello a che la necessità lo constringe

Gli uomini prudenti si fanno grado delle cose sempre e in ogni loro azione, ancora che la necessità gli constringesse a farle in ogni modo. Questa prudenza fu usata bene dal Senato romano, quando ei diliberò che si desse il soldo del publico agli uomini che militavano, essendo consueti militare del loro proprio. Ma veggendo il Senato come in quel modo non si poteva fare lungamente guerra, e per questo non potendo né assediare terre né condurre gli eserciti discosto; e giudicando essere necessario potere fare l'uno e l'altro; deliberò che si dessono detti stipendi: ma lo feciono in modo che si fecero grado di quello a che la necessità gli constringeva. E fu tanto accetto alla plebe questo presente, che Roma andò sottosopra per l'allegrezza, parendole uno beneficio grande, quale mai speravono di avere, e quale mai per loro medesimi arebbono cerco. E benché i Tribuni s'ingegnassero di cancellare questo grado, mostrando come ella era cosa che aggravava, non alleggeriva, la plebe, sendo necessario porre i tributi per pagare questo soldo: nientedimeno non potevano fare tanto che la plebe non lo avesse accetto: il che fu ancora augumentato dal Senato per il modo che distribuivano i tributi; perché i più gravi e i maggiori furono quelli ch'ei posano alla Nobilità, e gli primi che furono pagati.

52

A reprimere la insolenzia d'uno che surga in una republica potente, non vi è più sicuro e meno scandoloso modo, che preoccuparli quelle vie per le quali viene a quella potenza

Vedesi, per il soprascritto discorso, quanto credito acquistasse la Nobilità con la plebe, per le dimostrazioni fatte in beneficio suo, sì del soldo ordinato, sì ancora del modo del porre i tributi. Nel quale ordine se la Nobilità si fosse mantenuta, si sarebbe levato via ogni tumulto in quella città, e sarebbesi tolto ai Tribuni quel credito che gli avevano con la plebe, e, per consequente, quella autorità. E veramente, non si può in una republica, e massime in quelle che sono corrotte, con miglior modo, meno scandoloso e più facile, opporsi all'ambizione di alcuno cittadino, che preoccupandogli quelle vie, per le quali si vede che esso cammina per arrivare al grado che disegna. Il quale modo se fusse stato usato contro a Cosimo de' Medici, sarebbe stato miglior partito assai per gli suoi avversari, che cacciarlo da Firenze: perché, se quegli cittadini che gareggiavano seco avessero preso lo stile suo, di favorire il popolo, gli venivano, sanza tumulto e sanza violenza, a trarre di mano quelle armi di che egli si valeva più. Piero Soderini si aveva fatto riputazione nella città di Firenze con questo solo, di favorire l'universale; il che nello universale gli dava riputazione, come amatore della libertà della città. E veramente, a quegli cittadini che portavano invidia alla grandezza sua, era molto più facile, ed era cosa molto più onesta, meno pericolosa, e meno dannosa per la republica, preoccupargli quelle vie con le quali si faceva grande, che volere contrapporsegli, acciocché con la rovina sua rovinassi tutto il restante della republica. Perché, se gli avessero levato di mano quelle armi con le quali si faceva gagliardo (il che potevono fare facilmente), arebbono potuto in tutti i consigli e in tutte le diliberazioni publiche opporsegli sanza sospetto e sanza rispetto alcuno. E se alcuno replicasse che, se i cittadini che odiavano Piero, feciono errore a non gli preoccupare le vie con le quali ei si guadagnava riputazione nel popolo, Piero ancora venne a fare errore, a non preoccupare quelle vie per le quali quelli suoi avversari lo facevono temere. Di che Piero merita scusa, sì perché gli era difficile il farlo, sì perché le non erano oneste a lui; imperocché le vie con le quali era offeso, erano il favorire i

Medici; con li quali favori essi lo battevano, ed alla fine lo rovinarono. Non poteva, pertanto, Piero onestamente pigliare questa parte, per non potere distruggere con buona fama quella libertà, alla quale egli era stato preposto guardia: dipoi, non potendo questi favori farsi segreti e a un tratto, erano per Piero pericolosissimi; perché comunche ei si fusse scoperto amico ai Medici, sarebbe diventato sospetto ed odioso al popolo: donde ai nimici suoi nasceva molto più commodità di opprimerlo, che non avevano prima.

Debbono, pertanto, gli uomini in ogni partito considerare i difetti ed i pericoli di quello, e non gli prendere, quando vi sia più del pericoloso che dell'utile; nonostante che ne fussi stata data sentenzia conforme alla diliberazione loro. Perché, faccendo altrimenti, in questo caso interverrebbe a quelli come intervenne a Tullio; il quale, volendo tôrre i favori a Marc'Antonio, gliene accrebbe. Perché, sendo Marc'Antonio stato giudicato inimico del Senato, ed avendo quello grande esercito insieme adunato, in buona parte, de' soldati che avevano seguitato le parte di Cesare; Tullio, per tôrgli questi soldati, confortò il Senato a dare riputazione ad Ottaviano, e mandarlo con Irzio e Pansa consoli contro a Marc'Antonio: allegando, che, subito che i soldati che seguivano Marc'Antonio, sentissero il nome di Ottaviano nipote di Cesare, e che si faceva chiamare Cesare, lascerebbono quello, e si accosterebbono a costui; e così restato Marc'Antonio ignudo di favori, sarebbe facile lo opprimerlo. La quale cosa riuscì tutta al contrario; perché Marc'Antonio si guadagnò Ottaviano; e, lasciato Tullio e il Senato, si accostò a lui. La quale cosa fu al tutto la distruzione della parte degli Ottimati. Il che era facile a conietturare: né si doveva credere quel che si persuase Tullio, ma tener sempre conto di quel nome che con tanta gloria aveva spenti i nimici suoi, ed acquistatosi il principato in Roma; né si doveva credere mai potere, o da suoi eredi o da suoi fautori, avere cosa che fosse conforme al nome libero.

53

Il popolo molte volte disidera la rovina sua, ingannato da una falsa spezie di beni: e come le grandi speranze e gagliarde promesse facilmente lo muovono

Espugnata che fu la città de' Veienti, entrò nel popolo romano un'opinione, che fosse cosa utile per la città di Roma, che la metà de' Romani andasse ad abitare a Veio; argomentando che, per essere quella città ricca di contado, piena di edificii e propinqua a Roma, si poteva arricchire la metà de' cittadini romani, e non turbare per la propinquità del sito nessuna azione civile. La quale cosa parve al Senato ed a' più savi Romani tanto inutile e tanto dannosa, che liberamente dicevano, essere più tosto per patire la morte che consentire a una tale diliberazione. In modo che, venendo questa cosa in disputa, si accese tanto la plebe contro al Senato, che si sarebbe venuto alle armi ed al sangue, se il Senato non si fusse fatto scudo di alcuni vecchi ed estimati cittadini; la riverenza de' quali frenò la plebe, che la non procedé più avanti con la sua insolenzia. Qui si hanno a notare due cose. La prima che il popolo molte volte, ingannato da una falsa immagine di bene, disidera la rovina sua; e se non gli è fatto capace, come quello sia male, e quale sia il bene, da alcuno in chi esso abbia fede, si porta in le republiche infiniti pericoli e danni. E quando la sorte fa che il popolo non abbi fede in alcuno, come qualche volta occorre, sendo stato ingannato per lo addietro o dalle cose o dagli uomini, si viene alla rovina, di necessità. E Dante dice a questo proposito, nel discorso suo che fa *De Monarchia*, che il popolo molte volte grida: Viva la sua morte! e Muoia la sua vita! Da questa incredulità nasce che qualche volta in le republiche i buoni partiti non si pigliono: come di sopra si disse de' Viniziani, quando, assaltati da tanti inimici, non poterono prendere partito di guadagnarsene alcuno con la restituzione delle cose tolte ad altri (per le

quali era mosso loro la guerra, e fatta la congiura de' principi loro contro), avanti che la rovina venisse.

Pertanto, considerando quello che è facile o quello che è difficile persuadere a uno popolo, si può fare questa distinzione: o quel che tu hai a persuadere rappresenta in prima fronte guadagno, o perdita; o veramente ei pare partito animoso, o vile. E quando nelle cose che si mettono innanzi al popolo, si vede guadagno, ancora che vi sia nascosto sotto perdita; e quando e' pare animoso, ancora che vi sia nascosto sotto la rovina della republica, sempre sarà facile persuaderlo alla moltitudine: e così fia sempre difficile persuadere quegli partiti dove apparisse o viltà o perdita, ancora che vi fusse nascosto sotto salute e guadagno. Questo che io ho detto, si conferma con infiniti esempli, romani e forestieri, moderni ed antichi. Perché da questo nacque la malvagia opinione che surse, in Roma, di Fabio Massimo, il quale non poteva persuadere al popolo romano, che fusse utile a quella Republica procedere lentamente in quella guerra, e sostenere sanza azzuffarsi l'impeto d'Annibale; perché quel popolo giudicava questo partito vile, e non vi vedeva dentro quella utilità vi era; né Fabio aveva ragioni bastanti a dimostrarla loro: e tanto sono i popoli accecati in queste opinioni gagliarde, che, benché il Popolo romano avesse fatto quello errore di dare autorità al Maestro de' cavagli di Fabio, di potersi azzuffare, ancora che Fabio non volesse; e che per tale autorità il campo romano fusse per essere rotto, se Fabio con la sua prudenza non vi rimediava; non gli bastò questa isperienza, ché fece di poi consule Varrone, non per altri suoi meriti che per avere, per tutte le piazze e tutti i luoghi publici di Roma, promesso di rompere Annibale, qualunque volta gliene fusse data autorità. Di che ne nacque la zuffa e la rotta di Canne, e presso che la rovina di Roma. Io voglio addurre, a questo proposito, ancora uno altro esemplo romano. Era stato Annibale in Italia otto o dieci anni, aveva ripieno di occisione de' Romani tutta questa provincia, quando venne in Senato Marco Centenio Penula, uomo vilissimo (nondimanco aveva avuto qualche grado nella milizia), ed offersesi, che, se gli davano autorità di potere fare esercito d'uomini volontari in qualunque luogo volesse in Italia, ei darebbe loro, in brevissimo tempo, preso o morto Annibale. Al Senato parve la domanda di costui temeraria; nondimeno, ei, pensando, che s' ella se gli negasse e nel popolo si fusse dipoi saputa la sua chiesta, che non ne nascesse qualche tumulto, invidia e mal grado contro all'ordine senatorio, gliene concessono: volendo più tosto mettere a pericolo tutti coloro che lo seguitassono, che fare surgere nuovi sdegni nel popolo; sappiendo quanto simile partito fusse per essere accetto, e quanto fusse difficile il dissuaderlo. Andò, adunque, costui con una moltitudine inordinata ed incomposta a trovare Annibale; e non gli fu prima giunto all'incontro, che fu, con tutti quegli che lo seguitarono, rotto e morto.

In Grecia, nella città di Atene, non potette mai Nicia, uomo gravissimo e prudentissimo, persuadere a quel popolo che non fusse bene andare a assaltare Sicilia; talché, presa quella diliberazione contro alla voglia de' savi, ne seguì al tutto la rovina di Atene. Scipione, quando fu fatto consolo, e che desiderava la provincia di Africa, promettendo al tutto la rovina di Cartagine, a che non si accordando il Senato per la sentenzia di Fabio Massimo, minacciò di proporla nel Popolo, come quello che conosceva benissimo quanto simili diliberazioni piaccino a' popoli.

Potrebbesi a questo proposito dare esempli della nostra città; come fu quando messere Ercole Bentivogli, governatore delle genti fiorentine, insieme con Antonio Giacomini, poiché ebbono rotto Bartolommeo d'Alviano a San Vincenti, andarono a campo a Pisa; la quale impresa fu diliberata dal popolo in su le promesse gagliarde di messere Ercole, ancora che molti savi cittadini la biasimassero: nondimeno non vi ebbono rimedio, spinti da quella universale volontà, la quale era fondata in su le promesse

gagliarde del governatore. Dico, adunque, come e' non è la più facile via a fare rovinare una republica dove il popolo abbia autorità, che metterla in imprese gagliarde; perché, dove il popolo sia di alcuno momento, sempre fiano accettate; né vi arà, chi sarà d'altra opinione, alcuno rimedio. Ma se di questo nasce la rovina della città, ne nasce ancora, e più spesso, la rovina particulare de' cittadini che sono preposti a simili imprese: perché, avendosi il popolo presupposto la vittoria, come ei viene la perdita, non ne accusa né la fortuna né la impotenzia di chi ha governato, ma la malvagità e ignoranza sua; e quello, il più delle volte, o ammazza o imprigiona o confina: come intervenne a infiniti capitani Cartaginesi ed a molti Ateniesi. Né giova loro alcuna vittoria che per lo addietro avessero avuta, perché tutto la presente perdita cancella: come intervenne ad Antonio Giacomini nostro, il quale, non avendo espugnata Pisa, come il popolo si aveva presupposto ed egli promesso, venne in tanta disgrazia popolare, che, non ostante infinite sue buone opere passate, visse più per umanità di coloro che ne avevano autorità, che per alcuna altra cagione che nel popolo lo difendesse.

54

Quanta autorità abbi uno uomo grave a frenare una moltitudine concitata

Il secondo notabile sopra il testo nel superiore capitolo allegato, è, che veruna cosa è tanto atta a frenare una moltitudine concitata, quanto è la riverenzia di qualche uomo grave e di autorità, che se le faccia incontro; né sanza cagione dice Virgilio:

> Tum pietate gravem ac meritis si forte virum [quem
> Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant.

Per tanto, quello che è preposto a uno esercito, o quello che si trova in una città, dove nascesse tumulto debba rappresentarsi in su quello con maggiore grazia e più onorevolmente che può, mettendosi intorno le insegne di quello grado che tiene, per farsi più riverendo. Era, pochi anni sono, Firenze divisa in due fazioni, Fratesca ed Arrabbiata, che così si chiamavano; e venendo all'armi, ed essendo superati i Frateschi, intra i quali era Pagolantonio Soderini, assai in quegli tempi riputato cittadino, ed andandogli in quelli tumulti il popolo armato a casa per saccheggiarla; messere Francesco suo fratello, allora vescovo di Volterra, ed oggi cardinale, si trovava a sorte in casa; il quale, subito sentito il romore e veduta la turba, messosi i più onorevoli panni indosso, e di sopra il roccetto episcopale, si fece incontro a quegli armati, e con la presenzia e con le parole gli fermò; la quale cosa fu per tutta la città per molti giorni notata e celebrata. Conchiudo, adunque, come e' non è il più fermo né il più necessario rimedio a frenare una moltitudine concitata, che la presenzia d'uno uomo che per presenzia paia e sia riverendo. Vedesi, adunque, per tornare al preallegato testo, con quanta ostinazione la plebe romana accettava quel partito d'andare a Veio, perché lo giudicava utile, né vi conosceva, sotto, il danno vi era; e come, nascendone assai tumulti, ne sarebbe nati scandoli, se il Senato con uomini gravi e pieni di riverenza non avesse frenato il loro furore.

55

Quanto facilmente si conduchino le cose in quella città dove la moltitudine non è corrotta: e che, dove è equalità, non si può fare principato; e dove la non è, non si può fare republica

Ancora che di sopra si sia discorso assai quello è da temere o sperare delle cittadi corrotte; nondimeno non mi pare fuori di proposito considerare una diliberazione del Senato circa il voto che Cammillo aveva fatto di dare la decima

parte a Apolline della preda de' Veienti: la quale preda sendo venuta nelle mani della Plebe romana, né se ne potendo altrimenti rivedere conto, fece il Senato uno editto, che ciascuno dovessi rappresentare in publico la decima parte di quello ch'egli aveva predato. E benché tale diliberazione non avesse luogo, avendo dipoi il Senato preso altro modo, e per altra via sodisfatto a Apolline in sodisfazione della plebe; nondimeno si vede per tale diliberazione quanto quel Senato confidava nella bontà di quella, e come ei giudicava che nessuno fusse per non rappresentare appunto tutto quello che per tale editto gli era comandato. E dall'altra parte si vede come la plebe non pensò di fraudare in alcuna parte lo editto con il dare meno che non doveva, ma di liberarsi di quello con il mostrarne aperte indegnazioni. Questo esemplo, con molti altri che di sopra si sono addotti, mostrano quanta bontà e quanta religione fusse in quel popolo, e quanto bene fusse da sperare di lui. E veramente, dove non è questa bontà, non si può sperare nulla di bene; come non si può sperare nelle provincie che in questi tempi si veggono corrotte: come è la Italia sopra tutte l'altre; ed ancora la Francia e la Spagna di tale corrozione ritengono parte. E se in quelle provincie non si vede tanti disordini quanti nascono in Italia ogni dì, diriva non tanto dalla bontà de' popoli, la quale in buona parte è mancata; quanto dallo avere uno re che gli mantiene uniti, non solamente per la virtù sua, ma per l'ordine di quegli regni, che ancora non sono guasti. Vedesi bene, nella provincia della Magna, questa bontà e questa religione ancora in quelli popoli essere grande; la quale fa che molte republiche vi vivono libere, ed in modo osservono le loro leggi che nessuno di fuori né di dentro ardisce occuparle. E che e' sia vero che, in loro, regni buona parte di quella antica bontà, io ne voglio dare uno esemplo simile a questo, detto di sopra, del Senato e della plebe romana. Usono quelle republiche, quando gli occorre loro bisogno di avere a spendere alcuna quantità di danari per conto publico, che quegli magistrati o consigli che ne hanno autorità, ponghino a tutti gli abitanti della città uno per cento, o due, di quello che ciascuno ha di valsente. E fatta tale diliberazione, secondo l'ordine della terra si rappresenta ciascuno dinanzi agli riscotitori di tale imposta; e, preso prima il giuramento di pagare la conveniente somma, getta in una cassa a ciò diputata quello che secondo la conscienza sua gli pare dovere pagare: del quale pagamento non è testimone alcuno, se non quello che paga. Donde si può conietturare quanta bontà e quanta religione sia ancora in quegli uomini. E debbesi stimare che ciascuno paghi la vera somma: perché, quando la non si pagasse, non gitterebbe quella imposizione quella quantità che loro disegnassero secondo le antiche che fossino usitate riscuotersi; e non gittando, si conoscerebbe la fraude: e conoscendo, si arebbe preso altro modo che questo. La quale bontà è tanto più da ammirare in questi tempi, quanto ella è più rada: anzi si vede essere rimasa solo in quella provincia.

Il che nasce da dua cose: l'una, non avere avute conversazioni grandi con i vicini; perché né quelli sono iti a casa loro, né essi sono iti a casa altrui, perché sono stati contenti di quelli beni, vivere di quelli cibi, vestire di quelle lane, che dà il paese; d'onde è stata tolta via la cagione d'ogni conversazione, ed il principio d'ogni corruttela; perché non hanno possuto pigliare i costumi, né franciosi, né spagnuoli, né italiani; le quali nazioni tutte insieme sono la corruttela del mondo. L'altra cagione è, che quelle republiche dove si è mantenuto il vivere politico ed incorrotto, non sopportono che alcuno loro cittadino né sia né viva a uso di gentiluomo: anzi mantengono intra loro una pari equalità, ed a quelli signori e gentiluomini, che sono in quella provincia, sono inimicissimi; e se per caso alcuni pervengono loro nelle mani, come principii di corruttele e cagione d'ogni scandolo, gli ammazzono. E per chiarire questo nome di gentiluomini quale e' sia, dico che gentiluomini sono chiamati quelli che

oziosi vivono delle rendite delle loro possessioni abbondantemente, sanza avere cura alcuna o di coltivazione o di altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniziosi in ogni republica ed in ogni provincia; ma più perniziosi sono quelli che, oltre alle predette fortune, comandano a castella, ed hanno sudditi che ubbidiscono a loro. Di queste due spezie di uomini ne sono pieni il regno di Napoli, Terra di Roma, la Romagna e la Lombardia. Di qui nasce che in quelle provincie non è mai surta alcuna republica né alcuno vivere politico; perché tali generazioni di uomini sono al tutto inimici d'ogni civilità. Ed a volere in provincie fatte in simil modo introdurre una republica, non sarebbe possibile: ma a volerle riordinare, se alcuno ne fusse arbitro, non arebbe altra via che farvi uno regno. La ragione è questa, che, dove è tanto la materia corrotta che le leggi non bastano a frenarla, vi bisogna ordinare insieme con quelle maggior forza; la quale è una mano regia, che con la potenza assoluta ed eccessiva ponga freno alla eccessiva ambizione e corruttela de' potenti. Verificasi questa ragione con lo esemplo di Toscana: dove si vede in poco spazio di terreno state lungamente tre republiche, Firenze, Siena e Lucca; e le altre città di quella provincia essere in modo serve, che, con lo animo e con l'ordine, si vede o che le mantengono o che le vorrebbono mantenere la loro libertà. Tutto è nato per non essere in quella provincia alcuno signore di castella, e nessuno o pochissimi gentiluomini; ma esservi tanta equalità, che facilmente da uno uomo prudente, e che delle antiche civilità avesse cognizione, vi s'introdurrebbe uno vivere civile. Ma lo infortunio suo è stato tanto grande, che infino a questi tempi non si è abattuta a alcuno uomo che lo abbia possuto o saputo fare.

Trassi adunque di questo discorso questa conclusione: che colui che vuole fare dove sono assai gentiluomini una republica, non la può fare se prima non gli spegne tutti: e che colui, che dove è assai equalità, vuole fare uno regno o uno principato, non lo potrà mai fare se non trae di quella equalità molti d'animo ambizioso ed inquieto, e quelli fa gentiluomini in fatto, e non in nome, donando loro castella e possessioni, e dando loro favore di sustanze e di uomini; acciocché, posto in mezzo di loro, mediante quegli mantenga la sua potenza; ed essi, mediante quello, la loro ambizione; e gli altri siano constretti a sopportare quel giogo che la forza, e non altro mai, può fare sopportare loro. Ed essendo per questa via proporzione da chi sforza a chi è sforzato, stanno fermi gli uomini ciascuno negli ordini loro. E perché il fare d'una provincia atta a essere regno una republica, e d'una atta a essere republica farne uno regno, è materia da uno uomo che per cervello e per autorità sia raro: sono stati molti che lo hanno voluto fare e pochi che lo abbino saputo condurre. Perché la grandezza della cosa, parte sbigottisce gli uomini, parte in modo gl'impedisce, che ne' principii primi mancano.

Credo che a questa mia opinione, che dove sono gentiluomini non si possa ordinare republica, parrà contraria la esperienza della Republica viniziana, nella quale non possono avere alcuno grado se non coloro che sono gentiluomini. A che si risponde, come questo esemplo non ci fa alcuna oppugnazione, perché i gentiluomini in quella Republica sono più in nome che in fatto; perché loro non hanno grandi entrate di possessioni, sendo le loro ricchezze grandi fondate in sulla mercanzia e cose mobili; e di più, nessuno di loro tiene castella, o ha alcuna iurisdizione sopra gli uomini: ma quel nome di gentiluomo in loro è nome di degnità e di riputazione, sanza essere fondato sopra alcuna di quelle cose che fa che nell'altre città si chiamano i gentiluomini. E come le altre republiche hanno tutte le loro divisioni sotto vari nomi, così Vinegia si divide in gentiluomini e popolari: e vogliono che quegli abbino, ovvero possino avere, tutti gli onori; quelli altri ne siano al tutto esclusi. Il che non fa disordine in quella terra, per le ragioni altra volta dette. Constituisca, adunque, una republica colui dove è, o è fatta, una grande equa-

lità; ed all'incontro ordini un principato dove è grande inequalità: altrimenti farà cosa sanza proporzione e poco durabile.

56

Innanzi che seguino i grandi accidenti in una città o in una provincia, vengono segni che gli pronosticono, o uomini che gli predicano

Donde ei si nasca io non so, ma ei si vede per gli antichi e per gli moderni esempli, che mai non venne alcuno grave accidente in una città o in una provincia, che non sia stato, o da indovini o da rivelazioni o da prodigi o da altri segni celesti, predetto. E per non mi discostare da casa nel provare questo, sa ciascuno quanto da frate Girolamo Savonerola fosse predetta innanzi la venuta del re Carlo VIII di Francia in Italia; e come, oltre a di questo, per tutta Toscana si disse essere sentite in aria e vedute genti d'armi, sopra Arezzo, che si azzuffavano insieme. Sa ciascuno, oltre a questo, come, avanti alla morte di Lorenzo de' Medici vecchio, fu percosso il duomo nella sua più alta parte con una saetta celeste, con rovina grandissima di quello edifizio. Sa ciascuno ancora, come, poco innanzi che Piero Soderini, quale era stato fatto gonfaloneri a vita dal popolo fiorentino, fosse cacciato e privo del suo grado, fu il palazzo medesimamente da uno fulgure percosso. Potrebbonsi, oltre a di questo, addurre più esempli, i quali, per fuggire il tedio, lascerò. Narrerò solo quello che Tito Livio dice, innanzi alla venuta de' Franciosi a Roma: cioè, come uno Marco Cedicio plebeio riferì al Senato avere udito di mezza notte, passando per la Via nuova, una voce, maggiore che umana, la quale lo ammuniva che riferissi a' magistrati come e' Franciosi venivano a Roma. La cagione di questo credo sia da essere discorsa e interpretata da uomo che abbi notizia delle cose naturali e soprannaturali: il che non abbiamo noi. Pure, potrebbe essere che, sendo questo aere, come vuole alcuno filosofo, pieno di intelligenze, le quali per naturali virtù preveggendo le cose future, ed avendo compassione agli uomini, acciò si possino preparare alle difese, gli avvertiscono con simili segni. Pure, comunque e' si sia, si vede così essere la verità; e che sempre dopo tali accidenti sopravvengono cose istraordinarie e nuove alle provincie.

57

La Plebe insieme è gagliarda, di per sé è debole

Erano molti Romani, sendo seguita per la passata dei Franciosi la rovina della loro patria, andati ad abitare a Veio, contro la constituzione ed ordine del Senato: il quale, per rimediare a questo disordine, comandò per i suoi editti publici che ciascuno, infra certo tempo, e sotto certe pene, tornasse a abitare a Roma. De' quali editti, da prima per coloro contro a chi e' venivano, si fu fatto beffe; dipoi, quando si appressò il tempo dello ubbidire, tutti ubbidirono. E Tito Livio dice queste parole: « Ex ferocibus universis singuli metu suo obedientes fuere ». E veramente, non si può mostrare meglio la natura d'una moltitudine in questa parte, che si dimostri in questo testo. Perché la moltitudine è audace nel parlare, molte volte, contro alle diliberazioni del loro principe; dipoi, come ei veggono la pena in viso, non si fidando l'uno dell'altro, corrono ad ubbidire. Talché si vede certo che, di quel che si dica uno popolo circa la buona o mala disposizione sua, si debba tenere non gran conto, quando tu sia ordinato in modo da poterlo mantenere, s'egli è bene disposto; s'egli è male disposto, da potere provedere che non ti offenda. Questo s'intende per quelle male disposizioni che hanno i popoli, nate da qualunque altra cagione che o per avere perduto la libertà o il loro principe stato amato da loro e che ancora sia vivo: imperocché le male disposizioni che nascono da queste cagioni sono sopra ogni cosa formidabili,

e che hanno bisogno di grandi rimedi a frenarle: l'altre sue indisposizioni fiano facili, quando e' non abbia capi a chi rifuggire. Perché non ci è cosa, dall'un canto, più formidabile che una moltitudine sciolta e sanza capo; e, dall'altra parte, non è cosa più debole: perché, quantunque ella abbia l'armi in mano, fia facile ridurla, purché tu abbi ridotto da poter fuggire il primo émpito; perché quando gli animi sono un poco raffreddi, e che ciascuno vede di aversi a tornare a casa sua, cominciano a dubitare di loro medesimi, e pensare alla salute loro o col fuggirsi o con l'accordarsi. Però una moltitudine così concitata, volendo fuggire questi pericoli, ha subito a fare infra sé medesima uno capo che la corregga, tenghila unita e pensi alla sua difesa; come fece la plebe romana, quando, dopo la morte di Virginia, si partì da Roma, e per salvarsi feciono infra loro venti Tribuni: e non faccendo questo, interviene loro sempre quel che dice Tito Livio nelle soprascritte parole, che tutti insieme sono gagliardi, e, quando ciascuno poi comincia a pensare al proprio pericolo, diventa vile e debole.

58

La moltitudine è più savia e più costante che uno principe

Nessuna cosa essere più vana e più incostante che la moltitudine, così Tito Livio nostro, come tutti gli altri istorici, affermano. Perché spesso occorre, nel narrare le azioni degli uomini, vedere la moltitudine avere condannato alcuno a morte, e quel medesimo dipoi pianto e sommamente desiderato: come si vede aver fatto il popolo romano, di Manlio Capitolino, il quale avendo condannato a morte, sommamente dipoi desiderava quello. E le parole dello autore sono queste: « Populum brevi, posteaquam ab eo periculum nullum erat, desiderium eius tenuit ». Ed altrove, quando mostra gli accidenti che nacquono in Siracusa dopo la morte di Girolamo nipote di Ierone, dice: « Haec natura multitudinis est: aut humiliter servit, aut superbe dominatur ». Io non so se io mi prenderò una provincia dura e piena di tanta difficultà, che mi convenga o abbandonarla con vergogna, o seguirla con carico; volendo difendere una cosa, la quale, come ho detto, da tutti gli scrittori è accusata. Ma, comunque si sia, io non giudico né giudicherò mai essere difetto difendere alcuna opinione con le ragioni, sanza volervi usare o l'autorità o la forza. Dico, adunque, come di quello difetto di che accusano gli scrittori la moltitudine, se ne possono accusare tutti gli uomini particularmente, e massime i principi; perché ciascuno, che non sia regolato dalle leggi, farebbe quelli medesimi errori che la moltitudine sciolta. E questo si può conoscere facilmente, perché ei sono e sono stati assai principi, e de' buoni e de' savi ne sono stati pochi: io dico de' principi che hanno potuto rompere quel freno che gli può correggere; intra i quali non sono quegli re che nascevano in Egitto, quando, in quella antichissima antichità, si governava quella provincia con le leggi; né quegli che nascevano in Sparta; né quegli che a' nostri tempi nascano in Francia; il quale regno è moderato più dalle leggi che alcuno altro regno di che ne' nostri tempi si abbia notizia. E questi re che nascono sotto tali constituzioni non sono da mettere in quel numero, donde si abbia a considerare la natura di ciascuno uomo per sé, e vedere s'egli è simile alla moltitudine; perché a rincontro si debbe porre una moltitudine medesimamente regolata dalle leggi come sono loro; e si troverrà in lei essere quella medesima bontà che noi vediamo essere in quelli, e vedrassi quella né superbamente dominare né umilmente servire: come era il popolo romano, il quale, mentre durò la Republica incorrotta, non servì mai umilmente né mai dominò superbamente; anzi con li suoi ordini e magistrati tenne il suo grado onorevolmente. E quando era necessario commuoversi contro a un potente, lo faceva; come si vide in Manlio, ne' Dieci ed in altri che cercorono opprimerla: e quando era necessario ub-

bidire a' Dittatori ed a' Consoli per la salute publica, lo faceva. E se il popolo romano desiderava Manlio Capitolino morto, non è maraviglia; perché ei desiderava le sue virtù, le quali erano state tali, che la memoria di esse recava compassione a ciascuno; ed arebbono avuto forza di fare quel medesimo effetto in un principe, perché la è sentenzia di tutti gli scrittori, come la virtù si lauda e si ammira ancora negli inimici suoi: e se Manlio, intra tanto desiderio, fusse risuscitato, il popolo di Roma arebbe dato di lui il medesimo giudizio, come ei fece, tratto che lo ebbe di prigione, che poco di poi lo condannò a morte; nonostante che si vegga de' principi, tenuti savi, i quali hanno fatto morire qualche persona, e poi sommamente desideratola: come Alessandro, Clito ed altri suoi amici; ed Erode, Marianne. Ma quello che lo istorico nostro dice della natura della moltitudine, non dice di quella che è regolata dalle leggi, come era la romana; ma della sciolta, come era la siragusana: la quale fece quegli errori che fanno gli uomini infuriati e sciolti, come fece Alessandro Magno, ed Erode, ne' casi detti. Però non è più da incolpare la natura della moltitudine che de' principi, perché tutti equalmente errano, quando tutti sanza rispetto possono errare. Di che, oltre a quel che ho detto, ci sono assai esempli, ed intra gl'imperadori romani, ed intra gli altri tiranni e principi; dove si vede tanta incostanzia e tanta variazione di vita, quanta mai non si trovasse in alcuna moltitudine.

Conchiudo, adunque, contro alla commune opinione; la quale dice come i popoli, quando sono principi, sono varii, mutabili ed ingrati; affermando che in loro non sono altrimenti questi peccati che siano ne' principi particulari. Ed accusando alcuno i popoli ed i principi insieme, potrebbe dire il vero; ma traendone i principi, s'inganna: perché un popolo che comandi e sia bene ordinato, sarà stabile, prudente e grato non altrimenti che un principe, o meglio che un principe, eziandio stimato savio: e dall'altra parte, un principe, sciolto dalle leggi, sarà ingrato, vario ed imprudente più che un popolo. E che la variazione del procedere loro nasce non dalla natura diversa, perché in tutti è a un modo, e, se vi è vantaggio di bene, è nel popolo; ma dallo avere più o meno rispetto alle leggi, dentro alle quali l'uno e l'altro vive. E chi considererà il popolo romano, lo vedrà essere stato per quattrocento anni inimico del nome regio, ed amatore della gloria e del bene commune della sua patria; vedrà tanti esempli usati da lui, che testimoniano l'una cosa e l'altra. E se alcuno mi allegasse la ingratitudine ch'egli usò contra a Scipione, rispondo quello che di sopra lungamente si discorse in questa materia, dove si mostrò i popoli essere meno ingrati de' principi. Ma quanto alla prudenzia ed alla stabilità, dico, come un popolo è più prudente, più stabile e di migliore giudizio che un principe. E non sanza cagione si assomiglia la voce d'un popolo a quella di Dio: perché si vede una opinione universale fare effetti maravigliosi ne' pronostichi suoi; talché pare che per occulta virtù ei prevegga il suo male ed il suo bene. Quanto al giudicare le cose, si vede radissime volte, quando egli ode duo concionanti che tendino in diverse parti, quando ei sono di equale virtù, che non pigli la opinione migliore, e che non sia capace di quella verità che egli ode. E se nelle cose gagliarde, o che paiano utili, come di sopra si dice, egli erra; molte volte erra ancora un principe nelle sue proprie passioni, le quali sono molte più che quelle de' popoli. Vedesi ancora, nelle sue elezioni ai magistrati, fare, di lunga, migliore elezione che un principe; né mai si persuaderà a un popolo, che sia bene tirare alle degnità uno uomo infame e di corrotti costumi: il che facilmente e per mille vie si persuade a un principe. Vedesi uno popolo cominciare ad avere in orrore una cosa, e molti secoli stare in quella opinione: il che non si vede in un principe. E dell'una e dell'altra di queste due cose voglio mi basti per testimone il popolo romano: il quale, in tante centinaia d'anni, in tante elezioni di Consoli e di Tribuni, non fece

quattro elezioni di che quello si avesse a pentire. Ed ebbe, come ho detto, tanto in odio il nome regio, che nessuno obligo di alcuno suo cittadino, che tentasse quel nome, poté fargli fuggire le debite pene. Vedesi, oltra di questo, le città, dove i popoli sono principi, fare in brevissimo tempo augumenti eccessivi, e molto maggiori che quelle che sempre sono state sotto uno principe: come fece Roma dopo la cacciata de' re, ed Atene da poi che la si liberò da Pisistrato. Il che non può nascere da altro, se non che sono migliori governi quegli de' popoli che quegli de' principi. Né voglio che si opponga a questa mia opinione tutto quello che lo istorico nostro ne dice nel preallegato testo, ed in qualunque altro; perché, se si discorreranno tutti i disordini de' popoli, tutti i disordini de' principi, tutte le glorie de' popoli e tutte quelle de' principi, si vedrà il popolo di bontà e di gloria essere, di lunga, superiore. E se i principi sono superiori a' popoli nello ordinare leggi, formare vite civili, ordinare statuti ed ordini nuovi; i popoli sono tanto superiori nel mantenere le cose ordinate, ch'egli aggiungono sanza dubbio alla gloria di coloro che l'ordinano.

Ed insomma, per conchiudere questa materia, dico come hanno durato assai gli stati de' principi, hanno durato assai gli stati delle republiche, e l'uno e l'altro ha avuto bisogno d'essere regolato dalle leggi: perché un principe che può fare ciò ch'ei vuole, è pazzo; un popolo che può fare ciò che vuole, non è savio. Se, adunque, si ragionerà d'un principe obligato alle leggi, e d'un popolo incatenato da quelle, si vedrà più virtù nel popolo che nel principe: se si ragionerà dell'uno e dell'altro sciolto, si vedrà meno errori nel popolo che nel principe; e quelli minori, ed aranno maggiori rimedi. Però che a un popolo licenzioso e tumultuario, gli può da un uomo buono essere parlato, e facilmente può essere ridotto nella via buona: a un principe cattivo non è alcuno che possa parlare, né vi è altro rimedio che il ferro. Da che si può fare conjettura della importanza della malattia dell'uno e dell'altro: ché se a curare la malattia del popolo bastan le parole, ed a quella del principe bisogna il ferro, non sarà mai alcuno che non giudichi, che, dove bisogna maggior cura, siano maggiori errori. Quando un popolo è bene sciolto, non si temano le pazzie che quello fa, né si ha paura del male presente, ma di quel che ne può nascere, potendo nascere, in fra tanta confusione, uno tiranno. Ma ne' principi cattivi interviene il contrario: che si teme il male presente, e nel futuro si spera; persuadendosi gli uomini che la sua cattiva vita possa fare surgere una libertà. Sì che vedete la differenza dell'uno e dell'altro, la quale è quanto, dalle cose che sono, a quelle che hanno a essere. Le crudeltà della moltitudine sono contro a chi ei temano che occupi il bene commune: quelle d'un principe sono contro a chi ei temano che occupi il bene proprio. Ma la opinione contro ai popoli nasce perché de' popoli ciascuno dice male sanza paura e liberamente, ancora mentre che regnano: de' principi si parla sempre con mille paure e mille rispetti. Né mi pare fuor di proposito, poiché questa materia mi vi tira, disputare, nel seguente capitolo, di quali confederazioni altri si possa più fidare; o di quelle fatte con una republica, o di quelle fatte con uno principe.

59

Di quale confederazione o lega altri si può più fidare; o di quella fatta con una republica, o di quella fatta con uno principe

Perché, ciascuno dì, occorre che l'uno principe con l'altro, o l'una republica con l'altra, fanno lega ed amicizia insieme: ed ancora similmente si contrae confederazione ed accordo intra una republica ed uno principe: mi pare da esaminare qual fede è più stabile, e di quale si debba tenere più conto, o di quella d'una republica, o di quella d'uno principe. Io, esaminando tutto, credo che in molti casi ei sieno simili, ed in alcuni

vi sia qualche disformità. Credo, per tanto, che gli accordi fatti per forza non ti saranno né da uno principe né da una republica osservati; credo che, quando la paura dello stato venga, l'uno e l'altro, per non lo perdere, ti romperà la fede, e ti userà ingratitudine. Demetrio, quel che fu chiamato espugnatore delle cittadi, aveva fatto agli Ateniesi infiniti beneficii: occorse dipoi, che, sendo rotto da' suoi inimici, e rifuggendosi in Atene come in città amica ed a lui obligata, non fu ricevuto da quella: il che gli dolse assai più che non aveva fatto la perdita delle genti e dello esercito suo. Pompeio, rotto che fu da Cesare in Tessaglia, si rifuggì in Egitto a Tolomeo, il quale era per lo adietro da lui stato rimesso nel regno; e fu da lui morto. Le quali cose si vede che ebbero le medesime cagioni: nondimeno fu più umanità usata e meno ingiuria dalla republica, che dal principe. Dove è, pertanto, la paura, si troverrà in fatto la medesima fede. E se si troverrà o una republica o uno principe, che, per osservarti la fede, aspetti di rovinare, può nascere questo ancora da simili cagioni. E quanto al principe, può molto bene occorrere che egli sia amico d'uno principe potente, che, se bene non ha occasione allora di difenderlo, ei può sperare che col tempo ei lo ristituisca nel principato suo; o veramente che, avendolo seguito come partigiano, ei non creda trovare né fede né accordi con il nimico di quello. Di questa sorte sono stati quegli principi del reame di Napoli, che hanno seguite le parti franciose. E quanto alle republiche, fu di questa sorte Sagunto in Ispagna, che aspettò la rovina per seguire le parti romane; e di questa Firenze, per seguire nel 1512 le parti franciose. E credo, computato ogni cosa, che in questi casi, dove è il pericolo urgente, si troverrà qualche stabilità più nelle republiche, che ne' principi. Perché, sebbene le republiche avessero quel medesimo animo e quella medesima voglia che uno principe, lo avere il moto loro tardo, farà che le perranno sempre più a risolversi che il principe, e per questo perranno più a rompere la fede di lui. Romponsi le confederazioni per lo utile. In questo le republiche sono, di lunga, più osservanti degli accordi, che i principi. E potrebbesi addurre esempli, dove uno minimo utile ha fatto rompere la fede a uno principe, e dove una grande utilità non ha fatto rompere la fede a una republica: come fu quello partito che propose Temistocle agli Ateniesi, a' quali nella concione disse che aveva uno consiglio da fare alla loro patria grande utilità; ma non lo poteva dire per non lo scoprire, perché, scoprendolo, si toglieva la occasione del farlo. Onde il popolo di Atene elesse Aristide, al quale si comunicasse la cosa, e secondo dipoi che paresse a lui se ne diliberasse: al quale Temistocle mostrò come l'armata di tutta Grecia, ancora che la stesse sotto la fede loro, era in lato che facilmente si poteva guadagnare o distruggere; il che faceva gli Ateniesi al tutto arbitri di quella provincia. Donde Aristide riferì al popolo, il partito di Temistocle essere utilissimo ma disonestissimo: per la quale cosa il popolo al tutto lo ricusò. Il che non arebbe fatto Filippo Macedone, e gli altri principi che più utile hanno cerco e guadagnato con il rompere la fede, che con alcuno altro modo. Quanto a rompere i patti per qualche cagione di inosservanzia, di questo io non parlo, come di cosa ordinaria; ma parlo di quelli che si rompono per cagioni istraordinarie: dove io credo, per le cose dette, che il popolo facci minori errori che il principe, e per questo si possa fidar più di lui che del principe.

60

Come il Consolato e qualunque altro magistrato in Roma si dava sanza rispetto di età

Ei si vede per l'ordine della istoria, come la Republica romana, poiché il Consolato venne nella Plebe, concesse quello ai suoi cittadini sanza rispetto di età o di sangue; ancora che il rispetto della età mai non fusse in Roma, ma sempre si andò a trovare la virtù, o in

giovane o in vecchio che la fusse. Il che si vede per il testimone di Valerio Corvino, che fu fatto Consolo in ventitré anni: e Valerio detto, parlando ai suoi soldati, disse come il Consolato era « praemium virtutis, non sanguinis ». La quale cosa se fu bene considerata o no, sarebbe da disputare assai. E quanto al sangue, fu concesso questo per necessità; e quella necessità che fu in Roma, sarebbe in ogni città che volesse fare gli effetti che fece Roma, come altra volta si è detto: perché e' non si può dare agli uomini disagio sanza premio, né si può tôrre loro la speranza di conseguire il premio sanza pericolo. E però a buona ora convenne che la Plebe avessi speranza di avere il Consolato: e di questa speranza si nutrì un pezzo sanza averlo; dipoi non bastò la speranza, che e' convenne che si venisse allo effetto. Ma la città che non adopera la sua plebe a alcuna cosa gloriosa, la può trattare a suo modo come altrove si disputò: ma quella che vuol fare quel che fe' Roma, non ha a fare questa distinzione. E dato che così sia, quella del tempo non ha replica; anzi è necessaria: perché nello eleggere uno giovane in un grado che abbi bisogno d'una prudenza di vecchio, conviene, avendovelo a eleggere la moltitudine, che a quel grado lo facci pervenire qualche sua notabilissima azione. E quando uno giovane è di tanta virtù, che si sia fatto in qualche cosa notabile conoscere; sarebbe cosa dannosissima che la città non se ne potessi valere allora, e che l'avesse a aspettare che fosse invecchiato con lui quel vigore dell'animo e quella prontezza, della quale in quella età la patria sua si poteva valere: come si valse Roma di Valerio Corvino, di Scipione e di Pompeio, e di molti altri, che trionfarono giovanissimi.

LIBRO SECONDO

Laudano sempre gli uomini, ma non sempre ragionevolmente, gli antichi tempi, e gli presenti accusano: ed in modo sono delle cose passate partigiani, che non solamente celebrano quelle etadi che da loro sono state, per la memoria che ne hanno lasciata gli scrittori, conosciute; ma quelle ancora che, sendo già vecchi, si ricordano nella loro giovanezza avere vedute. E quando questa loro opinione sia falsa, come il più delle volte è, mi persuado varie essere le cagioni che a questo inganno gli conducono. E la prima credo sia, che delle cose antiche non s'intenda al tutto la verità; e che di quelle il più delle volte si nasconda quelle cose che recherebbono a quelli tempi infamia; e quelle altre che possano partorire loro gloria, si rendino magnifiche ed amplissime. Perché il più degli scrittori in modo alla fortuna de' vincitori ubbidiscano, che, per fare le loro vittorie gloriose, non solamente accrescano quello che da loro è virtuosamente operato, ma ancora le azioni de' nimici in modo illustrano, che, qualunque nasce dipoi in qualunque delle due provincie, o nella vittoriosa o nella vinta, ha cagione di maravigliarsi di quegli uomini e di quelli tempi, ed è forzato sommamente laudarli ed amarli. Oltra di questo, odiando gli uomini le cose o per timore o per invidia, vengono ad essere spente due potentissime cagioni dell'odio nelle cose passate, non ti potendo quelle offendere, e non ti dando cagione d'invidiarle. Ma al contrario interviene di quelle cose che si maneggiano e veggono; le quali, per la intera cognizione di esse, non ti essendo in alcuna parte nascoste, e conoscendo in quelle insieme con il bene molte altre cose che ti dispiacciono, sei forzato giudicarle alle antiche molto inferiori, ancora che, in verità, le presenti molto più di quelle di gloria e di fama meritassorò: ragionando, non delle cose pertinenti alle arti, le quali hanno tanta chiarezza in sé, che i tempi possono tôrre o dare loro poco più gloria che per loro medesime si meritino; ma parlando di quelle pertinenti alla vita e costumi degli uomini, delle quali non se ne veggono sì chiari testimoni.

Replico, pertanto, essere vera quella consuetudine del laudare e biasimare soprascritta; ma non essere già sempre

vero che si erri nel farlo. Perché qualche volta è necessario che giudichino la verità; perché, essendo le cose umane sempre in moto, o le salgano, o le scendano. E vedesi una città o una provincia essere ordinata al vivere politico da qualche uomo eccellente; ed, un tempo, per la virtù di quello ordinatore, andare sempre in augumento verso il meglio. Chi nasce allora in tale stato, ed ei laudi più gli antichi tempi che i moderni, s'inganna; ed è causato il suo inganno da quelle cose che di sopra si sono dette. Ma coloro che nascano dipoi, in quella città o provincia, che gli è venuto il tempo che la scende verso la parte più ria, allora non s'ingannano. E pensando io come queste cose procedino, giudico il mondo sempre essere stato ad uno medesimo modo, ed in quello essere stato tanto di buono quanto di cattivo; ma variare questo cattivo e questo buono, di provincia in provincia: come si vede per quello si ha notizia di quegli regni antichi, che variavano dall'uno all'altro per la variazione de' costumi; ma il mondo restava quel medesimo. Solo vi era questa differenza, che dove quello aveva prima allogata la sua virtù in Assiria, la collocò in Media, dipoi in Persia, tanto che la ne venne in Italia ed a Roma; e se dopo lo Imperio romano non è seguìto Imperio che sia durato, né dove il mondo abbia ritenuta la sua virtù insieme; si vede nondimeno essere sparsa in di molte nazioni dove si viveva virtuosamente; come era il regno de' Franchi, il regno de' Turchi, quel del Soldano; ed oggi i popoli della Magna; e prima quella setta Saracina che fece tante gran cose, ed occupò tanto mondo, poiché la distrusse lo Imperio romano orientale. In tutte queste provincie, adunque, poiché i Romani rovinorno, ed in tutte queste sette è stata quella virtù, ed è ancora in alcuna parte di esse, che si disidera, e che con vera laude si lauda. E chi nasce in quelle, e lauda i tempi passati più che i presenti, si potrebbe ingannare; ma chi nasce in Italia ed in Grecia, e non sia diventato o in Italia oltramontano o in Grecia turco, ha ragione di biasimare i tempi suoi, e laudare gli altri: perché in quelli vi sono assai cose che gli fanno maravigliosi; in questi non è cosa alcuna che gli ricomperi da ogni estrema miseria, infamia e vituperio: dove non è osservanza di religione, non di leggi, non di milizia; ma sono maculati d'ogni ragione bruttura. E tanto sono questi vizi più detestabili, quanto ei sono più in coloro che seggono pro tribunali, comandano a ciascuno, e vogliono essere adorati.

Ma tornando al ragionamento nostro, dico che se il giudicio degli uomini è corrotto in giudicare quale sia migliore, o il secolo presente o l'antico, in quelle cose dove per l'antichità e' non ne ha possuto avere perfetta cognizione come egli ha de' suoi tempi; non doverebbe corrompersi ne' vecchi nel giudicare i tempi della gioventù e vecchiezza loro, avendo quelli e questi equalmente conosciuti e visti. La quale cosa sarebbe vera, se gli uomini per tutti i tempi della lor vita fossero di quel medesimo giudizio, ed avessono quegli medesimi appetiti: ma variando quegli ancora che i tempi non variino, non possono parere agli uomini quelli medesimi, avendo altri appetiti, altri diletti, altre considerazioni nella vecchiezza, che nella gioventù. Perché, mancando gli uomini, quando gl'invecchiano, di forze, e crescendo di giudizio e di prudenza; è necessario che quelle cose che in gioventù parevano loro sopportabili e buone, rieschino poi, invecchiando, insopportabili e cattive; e dove quegli ne doverrebbono accusare il giudizio loro, ne accusano i tempi. Sendo, oltra di questo, gli appetiti umani insaziabili, perché, avendo, dalla natura, di potere e volere desiderare ogni cosa, e, dalla fortuna, di potere conseguitarne poche; ne risulta continuamente una mala contentezza nelle menti umane, ed uno fastidio delle cose che si posseggono: il che fa biasimare i presenti tempi, laudare i passati, e desiderare i futuri; ancora che a fare questo non fussono mossi da alcuna ragionevole cagione. Non so, adunque, se io meriterò d'essere numerato tra quelli che si ingannano, se in questi mia discorsi io lauderò troppo i tempi degli antichi Romani, e biasi-

merò i nostri. E veramente, se la virtù che allora regnava, ed il vizio che ora regna, non fussino più chiari che il sole, andrei col parlare più rattenuto, dubitando non incorrere in questo inganno di che io accuso alcuni. Ma essendo la cosa sì manifesta che ciascuno la vede, sarò animoso in dire manifestamente quello che io intenderò di quelli e di questi tempi; acciocché gli animi de' giovani che questi mia scritti leggeranno, possino fuggire questi, e prepararsi ad imitar quegli, qualunque volta la fortuna ne dessi loro occasione. Perché gli è offizio di uomo buono, quel bene che per la malignità de' tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocché, sendone molti capaci, alcuno di quelli, più amato dal Cielo, possa operarlo. Ed avendo, ne' discorsi del superior libro, parlato delle diliberazioni fatte da' Romani, pertinenti al di dentro della città, in questo parleremo di quelle, che 'l Popolo romano fece pertinenti allo augumento dello imperio suo.

1

Quale fu più cagione dello imperio che acquistarono i romani, o la virtù, o la fortuna

Molti hanno avuta opinione, ed in tra' quali Plutarco, gravissimo scrittore, che 'l popolo romano nello acquistare lo imperio fosse più favorito dalla fortuna che dalla virtù. Ed intra le altre ragioni che ne adduce, dice che per confessione di quel popolo si dimostra, quello avere riconosciute dalla fortuna tutte le sue vittorie, avendo quello edificati più templi alla Fortuna che ad alcuno altro iddio. E pare che a questa opinione si accosti Livio; perché rade volte è che facci parlare ad alcuno Romano, dove ei racconti della virtù, che non vi aggiunga la fortuna. La qual cosa io non voglio confessare in alcuno modo, né credo ancora si possa sostenere. Perché, se non si è trovata mai republica che abbi fatti i profitti che Roma, è nato che non si è trovata mai republica che sia stata ordinata a potere acquistare come Roma. Perché la virtù degli eserciti gli fecero acquistare lo imperio; e l'ordine del procedere, ed il modo suo proprio, e trovato dal suo primo latore delle leggi gli fece mantenere lo acquistato: come di sotto largamente in più discorsi si narrerà. Dicono costoro, che non avere mai accozzate due potentissime guerre in uno medesimo tempo, fu fortuna e non virtù del Popolo romano; perché e' non ebbero guerra con i Latini, se non quando egli ebbero, non tanto battuti i Sanniti, quanto che la guerra fu fatta da' Romani in defensione di quelli; non combatterono con i Toscani, se prima non ebbero soggiogati i Latini, ed enervati con le spesse rotte quasi in tutto i Sanniti: ché se due di queste potenze intere si fossero, quando erano fresche, accozzate insieme, senza dubbio si può facilmente conietturare che ne sarebbe seguito la rovina della romana Republica. Ma, comunque questa cosa nascesse, mai non intervenne che eglino avessero due potentissime guerre in uno medesimo tempo: anzi parve sempre che, o, nel nascere dell'una, l'altra si spegnesse, o, nello spegnersi dell'una, l'altra nascesse. Il che si può facilmente vedere per l'ordine delle guerre fatte da loro: perché, lasciando stare quelle che fecero prima che Roma fosse presa dai Franciosi, si vede che, mentre che combatterno con gli Equi e con i Volsci, mai, mentre che questi popoli furono potenti, non scesero contro di loro altre genti. Domi costoro, nacque la guerra contro a' Sanniti; e benché, innanzi che finisse tale guerra, i popoli latini si ribellassero da' Romani; nondimeno, quando tale ribellione seguì, i Sanniti erano in lega con Roma, e con i loro eserciti aiutarono i Romani domare la insolenzia latina. I quali domi, risurse la guerra di Sannio. Battute per molte rotte date a' Sanniti le loro forze, nacque la guerra de' Toscani; la quale composta, si rilevarono di nuovo i Sanniti per la passata di Pirro in Italia. Il quale come fu ributtato, e rimandato in Grecia, appiccarono la prima guerra con i Cartaginesi: né prima fu tale guerra finita, che tutti i Franciosi, e di là e di

qua dall'Alpi, congiurarono contro ai Romani; tanto che intra Populonia e Pisa, dove è oggi la torre a San Vincenti, furono con massima strage superati. Finita questa guerra, per spazio di venti anni ebbero guerre di non molta importanza; perché non combatterono con altri che con Liguri, e con quel rimanente de' Franciosi che era in Lombardia. E così stettero tanto che nacque la seconda guerra cartaginese, la quale per sedici anni tenne occupata Italia. Finita questa con massima gloria, nacque la guerra macedonica; la quale finita, venne quella d'Antioco e d'Asia. Dopo la quale vittoria, non restò in tutto il mondo né principe né republica che, di per sé, o tutti insieme, che si potessero opporre alle forze romane.

Ma innanzi a quella ultima vittoria, chi considererà bene l'ordine di queste guerre, ed il modo del procedere loro, vi vedrà dentro mescolate con la fortuna una virtù e prudenza grandissima. Talché, chi esaminassi la cagione di tale fortuna, la ritroverebbe facilmente: perché gli è cosa certissima, che come uno principe e uno popolo viene in tanta riputazione, che ciascuno principe e popolo vicino abbia di per sé paura ad assaltarlo e ne tema, sempre interverrà che ciascuno d'essi mai lo assalterà, se non necessitato; in modo che e' sarà quasi come nella elezione di quel potente, fare guerra con quale di quei sua vicini gli parrà, e gli altri con la sua industria quietare. E' quali, parte rispetto alla potenza sua, parte ingannati da que' modi ch'egli terrà per adormentargli, si quietano facilmente; quegli altri potenti, che sono discosto e che non hanno commerzio seco, curano la cosa come cosa longinqua, e che non appartenga a loro. Nel quale errore stanno tanto che questo incendio venga loro presso: il quale venuto, non hanno rimedio a spegnerlo se non con le forze proprie; le quali dipoi non bàstono, sendo colui diventato potentissimo. Io voglio lasciare andare come i Sanniti stettero a vedere vincere dal Popolo romano i Volsci e gli Equi; e per non essere troppo prolisso, mi farò da' Cartaginesi: i quali erano di gran potenza e di grande estimazione, quando i Romani combattevano co' Sanniti e con i Toscani; perché di già tenevano tutta l'Africa, tenevano la Sardigna e la Sicilia, avevano dominio in parte della Spagna. La quale potenza loro, insieme con lo essere discosto ne' confini dal popolo romano, fece che non pensarono mai di assaltare quello, né di soccorrere i Sanniti ed i Toscani: anzi fecero come si fa nelle cose che crescano più tosto in loro favore, collegandosi con quegli e cercando l'amicizia loro. Né si avviddono prima dello errore fatto, che i Romani, domi tutti i popoli mezzi in fra loro ed i Cartaginesi, cominciarono a combattere insieme dello imperio di Sicilia e di Spagna. Intervenne questo medesimo a' Franciosi che a' Cartaginesi, e così a Filippo re de' Macedoni, e a Antioco; e ciascuno di loro credea, mentre che il Popolo romano era occupato con l'altro, che quello altro lo superasse, ed essere a tempo, o con pace o con guerra, difendersi da lui. In modo che io credo che la fortuna che ebbero in questa parte i Romani, l'arebbono tutti quegli principi che procedessono come i Romani, e fossero della medesima virtù che loro.

Sarebbeci da mostrare a questo proposito il modo tenuto dal Popolo romano nello entrare nelle provincie d'altrui, se nel nostro trattato de' Principati non ne avessimo parlato a lungo: perché, in quello, questa materia è diffusamente disputata. Dirò solo questo lievemente, come sempre s'ingegnarono avere nelle provincie nuove qualche amico che fussi scala o porta a salirvi o entrarvi, o mezzo a tenerla: come si vede che per il mezzo de' Capuani entrarono in Sannio, de' Camertini in Toscana, de' Mamertini in Sicilia, de' Saguntini in Spagna, di Massinissa in Africa, degli Etoli in Grecia, di Eumene ed altri principi in Asia, de' Massiliensi e delli Edui in Francia. E così non mancorono mai di simili appoggi, per potere facilitare le imprese loro, e nello acquistare le provincie e nel tenerle. Il che quegli popoli che osserveranno, vedranno avere meno bisogno della fortuna, che quelli che ne saranno non buoni osservatori. E perché ciascuno

possa meglio conoscere, quanto possa più la virtù che la fortuna loro ad acquistare quello imperio; noi discorrereno, nel seguente capitolo, di che qualità furono quelli popoli con e' quali egli ebbero a combattere, e quanto erano ostinati a difendere la loro libertà.

2

Con quali popoli i Romani ebbero a combattere, e come ostinatamente quegli difendevono la loro libertà

Nessuna cosa fe' più faticoso a' Romani superare i popoli d'intorno e parte delle provincie discosto, quanto lo amore che in quelli tempi molti popoli avevano alla libertà; la quale tanto ostinatamente difendevano, che mai se non da una eccessiva virtù sarebbono stati soggiogati. Perché, per molti esempli si conosce a quali pericoli si mettessono per mantenere o ricuperare quella; quali vendette ei facessono contro a coloro che l'avessero loro occupata. Conoscesi ancora nella lezione delle istorie, quali danni i popoli e le città ricevino per la servitù. E dove in questi tempi ci è solo una provincia, la quale si possa dire che abbi in sé città libere, ne' tempi antichi in tutte le provincie erano assai popoli liberissimi. Vedesi come in quelli tempi de' quali noi parliamo al presente, in Italia, dall'Alpi che dividono ora la Toscana da Lombardia, infino alla punta d'Italia, erano tutti popoli liberi; come erano i Toscani, i Romani, i Sanniti, e molti altri popoli che in quel resto d'Italia abitavano. Né si ragiona mai che vi fusse alcuno re, fuora di quegli che regnorono in Roma, e Porsenna re di Toscana; la stirpe del quale come si estinguesse, non ne parla la istoria. Ma si vede bene, come in quegli tempi che i Romani andarono a campo a Veio, la Toscana era libera: e tanto si godeva della sua libertà, e tanto odiava il nome del principe, che, avendo fatto i Veienti per loro difensione uno re in Veio, e domandando aiuto a' Toscani contro a' Romani; quegli, dopo molte consulte fatte, deliberarono di non dare aiuto a' Veienti, infino a tanto che vivessono sotto il re; giudicando non essere bene difendere la patria di coloro che l'avevano di già sottomessa a altrui. E facil cosa è conoscere, donde nasca ne' popoli questa affezione del vivere libero; perché si vede per esperienza, le cittadi non avere mai ampliato né di dominio né di ricchezza, se non mentre sono state in libertà. E veramente maravigliosa cosa è a considerare, a quanta grandezza venne Atene per spazio di cento anni, poiché la si liberò dalla tirannide di Pisistrato. Ma sopra tutto maravigliosissima è a considerare a quanta grandezza venne Roma, poiché la si liberò da'suoi Re. La ragione è facile a intendere; perché non il bene particulare, ma il bene comune è quello che fa grandi le città. E senza dubbio, questo bene comune non è osservato se non nelle republiche; perché tutto quello che fa a proposito suo, si esequisce; e quantunque e' torni in danno di questo o di quello privato, e' sono tanti quegli per chi detto bene fa, che lo possono tirare innanzi contro alla disposizione di quegli pochi che ne fussono oppressi. Al contrario interviene quando vi è uno principe; dove il più delle volte quello che fa per lui, offende la città; e quello che fa per la città, offende lui. Dimodoché, subito che nasce una tirannide sopra uno vivere libero, il manco male che ne resulti a quelle città è non andare più innanzi, né crescere più in potenza o in ricchezze; ma il più delle volte, anzi sempre, interviene loro, che le tornano indietro. E se la sorte facesse che vi surgesse uno tiranno virtuoso, il quale per animo e per virtù d'arme ampliasse il dominio suo, non ne risulterebbe alcuna utilità a quella republica, ma a lui proprio: perché e' non può onorare nessuno di quegli cittadini che siano valenti e buoni, che egli tiranneggia, non volendo avere ad avere sospetto di loro. Non può ancora le città che esso acquista, sottometterle o farle tributarie a quella città di che egli è tiranno: perché il farla potente non fa per lui; ma per lui fa tenere lo stato disgiunto, e

che ciascuna terra e ciascuna provincia riconosca lui. Talché, de' suoi acquisti, solo egli ne profitta, e non la sua patria. E chi volessi confermare questa opinione con infinite altre ragioni, legga Senofonte nel suo trattato che fa *De Tyrannide*. Non è maraviglia, adunque, che gli antichi popoli con tanto odio perseguitassono i tiranni ed amassino il vivere libero, e che il nome della libertà fusse tanto stimato da loro: come intervenne quando Girolamo, nipote di Ierone siracusano, fu morto in Siracusa, che, venendo le novelle della sua morte in nel suo esercito, che non era molto lontano da Siracusa, cominciò prima a tumultuare, e pigliare l'armi contro agli ucciditori di quello; ma come ei sentì che in Siracusa si gridava libertà, allettato da quel nome, si quietò tutto, pose giù l'ira, contro a' tirannicidi, e pensò come in quella città si potessi ordinare uno vivere libero. Non è maraviglia ancora, che e' popoli faccino vendette istraordinarie contro a quegli che gli hanno occupata la libertà. Di che ci sono stati assai esempli, de' quali ne intendo referire solo uno, seguito in Corcira, città di Grecia, ne' tempi della guerra peloponnesiaca; dove, sendo divisa quella provincia in due parti, delle quali l'una seguitava gli Ateniesi, l'altra gli Spartani, ne nasceva che di molte città, che erano infra loro divise, l'una parte seguiva l'amicizia di Sparta, l'altra di Atene: ed essendo occorso che nella detta città prevalessono i nobili, e togliessono la libertà al popolo, i popolari per mezzo degli Ateniesi ripresero le forze, e, posto le mani addosso a tutta la Nobilità, gli rinchiusero in una prigione capace di tutti loro; donde gli traevono a otto o dieci per volta, sotto titolo di mandargli in esilio in diverse parti, e quegli con molti crudeli esempli facevano morire. Di che sendosi, quelli che restavano, accorti, deliberarono in quanto era a loro possibile, fuggire quella morte ignominiosa: ed armatisi di quello potevano, combattendo con quelli che vi volevano entrare, la entrata della prigione difendevano; di modo che il popolo, a questo romore fatto uno concorso, scoperse la parte superiore di quel luogo, e quegli con quelle rovine suffocò. Seguirono ancora in detta provincia molti altri simili casi orrendi e notabili; talché si vede essere vero che con maggiore impeto si vendica una libertà che ti è suta tolta, che quella che ti è voluta tôrre.

Pensando dunque donde possa nascere, che, in quegli tempi antichi, i popoli fossero più amatori della libertà che in questi; credo nasca da quella medesima cagione che fa ora gli uomini manco forti: la quale credo sia la diversità della educazione nostra dall'antica, fondata nella diversità della religione nostra dalla antica. Perché, avendoci la nostra religione mostro la verità e la vera via, ci fa stimare meno l'onore del mondo: onde i Gentili, stimandolo assai, ed avendo posto in quello il sommo bene, erano nelle azioni loro più feroci. Il che si può considerare da molte loro constituzioni, cominciandosi dalla magnificenza de' sacrifizi loro, alla umiltà de' nostri; dove è qualche pompa più delicata che magnifica, ma nessuna azione feroce o gagliarda. Qui non mancava la pompa né la magnificenza delle cerimonie, ma vi si aggiugneva l'azione del sacrificio pieno di sangue e di ferocità, ammazzandovisi moltitudine d'animali; il quale aspetto, sendo terribile, rendeva gli uomini simili a lui. La religione antica, oltre a di questo, non beatificava se non uomini pieni di mondana gloria; come erano capitani di eserciti e principi di republiche. La nostra religione ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi, che gli attivi. Ha dipoi posto il sommo bene nella umiltà, abiezione, e nel dispregio delle cose umane: quell'altra lo poneva nella grandezza dello animo, nella fortezza del corpo, ed in tutte le altre cose atte a fare gli uomini fortissimi. E se la religione nostra richiede che tu abbi in te fortezza, vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte. Questo modo di vivere, adunque, pare che abbi renduto il mondo debole, e datolo in preda agli uomini scelerati; i quali sicuramente lo possono maneggiare, veg-

gendo come l'università degli uomini, per andarne in Paradiso, pensa più a sopportare le sue battiture che a vendicarle. E benché paia che si sia effeminato il mondo, e disarmato il Cielo, nasce più sanza dubbio dalla viltà degli uomini, che hanno interpretato la nostra religione secondo l'ozio, e non secondo la virtù. Perché, se considerassono come la ci permette la esaltazione e la difesa della patria, vedrebbono come la vuole che noi l'amiamo ed onoriamo, e prepariamoci a essere tali che noi la possiamo difendere. Fanno adunque queste educazioni, e sì false interpretazioni, che nel mondo non si vede tante republiche quante si vedeva anticamente; né, per consequente, si vede ne' popoli tanto amore alla libertà quanto allora: ancora che io creda più tosto essere cagione di questo, che lo Imperio romano con le sue arme e sua grandezza spense tutte le republiche e tutti e' viveri civili. E benché poi tale Imperio si sia risoluto, non si sono potute le città ancora rimettere insieme né riordinare alla vita civile, se non in pochissimi luoghi di quello Imperio. Pure, comunque si fusse, i Romani in ogni minima parte del mondo trovarono una congiura di republiche armatissime ed ostinatissime alla difesa della libertà loro. Il che mostra che il popolo romano sanza una rara ed estrema virtù mai non le arebbe potute superare.

E per darne esemplo di qualche membro, voglio mi basti lo esemplo de' Sanniti: i quali pare cosa mirabile, e Tito Livio lo confessa, che fussero sì potenti, e l'arme loro sì valide, che potessono infino al tempo di Papirio Cursore consolo, figliuolo del primo Papirio, resistere a' Romani (che fu uno spazio di quarantasei anni), dopo tante rotte, rovine di terre, e tante strage ricevute nel paese loro; massime veduto ora quel paese, dove erano tante cittadi e tanti uomini, essere quasi che disabitato; ed allora vi era tanto ordine e tanta forza, che gli era insuperabile, se da una virtù romana non fosse stato assaltato. E facil cosa è considerare donde nasceva quello ordine, e donde proceda questo disordine; perché tutto viene dal vivere libero allora, ed ora dal vivere servo. Perché tutte le terre e le provincie che vivono libere in ogni parte, come di sopra dissi, fanno profitti grandissimi. Perché quivi si vede maggiori popoli, per essere e' connubî più liberi, più desiderabili dagli uomini: perché ciascuno procrea volentieri quegli figliuoli che crede potere nutrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto; e ch'ei conosce non solamente che nascono liberi e non schiavi, ma ch'ei possono mediante la virtù loro diventare principi. Veggonvisi le ricchezze multiplicare in maggiore numero, e quelle che vengono dalla cultura, e quelle che vengono dalle arti. Perché ciascuno volentieri multiplica in quella cosa, e cerca di acquistare quei beni, che crede, acquistati, potersi godere. Onde ne nasce che gli uomini a gara pensono a' privati e publici commodi; e l'uno e l'altro viene maravigliosamente a crescere. Il contrario di tutte queste cose segue in quegli paesi che vivono servi; e tanto più scemono dal consueto bene, quanto più è dura la servitù. E di tutte le servitù dure, quella è durissima che ti sottomette a una republica: l'una, perché la è più durabile, e manco si può sperare d'uscirne; l'altra, perché il fine della republica è enervare ed indebolire, per accrescere il corpo suo, tutti gli altri corpi. Il che non fa uno principe che ti sottometta, quando quel principe non sia qualche principe barbaro, destruttore de' paesi e dissipatore di tutte le civiltà degli uomini, come sono i principi orientali. Ma s'egli ha in sé ordini umani ed ordinari, il più delle volte ama le città sue suggette equalmente, ed a loro lascia l'arti tutte, e quasi tutti gli ordini antichi. Talché, se le non possono crescere come libere, elle non rovinano anche come schiave; intendendosi della servitù in quale vengono le città servendo a un forestiero, perché di quelle d'uno loro cittadino ne parlai di sopra. Chi considererà, adunque, tutto quello che si è detto, non si maraviglierà della potenza che i Sanniti avevano, sendo liberi, e

della debolezza in che e' vennono poi, servendo: e Tito Livio ne fa fede in più luoghi, e massime nella guerra di Annibale, dove e' mostra che, sendo i Sanniti oppressi da una legione di uomini che era in Nola, mandarono oratori ad Annibale, a pregarlo che gli soccorressi; i quali, nel parlare loro, dissono, che avevano per cento anni combattuto con i Romani con i propri loro soldati e propri loro capitani, e molte volte aveano sostenuto dua eserciti consolari e dua consoli; e che allora a tanta bassezza erano venuti, che non si potevano a pena difendere da una piccola legione romana che era in Nola.

3

Roma divenne gran città rovinando le città circunvicine, e ricevendo i forestieri facilmente a' suoi onori

« Crescit interea Roma Albae ruinis ». Quegli che disegnono che una città faccia grande imperio, si debbono con ogni industria ingegnare di farla piena di abitatori; perché, sanza questa abbondanza di uomini, mai non riuscirà di fare grande una città. Questo si fa in due modi; per amore, e per forza. Per amore, tenendo le vie aperte e sicure a' forestieri che disegnassono venire ad abitare in quella, acciocché ciascuno vi abiti volentieri: per forza, disfacendo le città vicine, e mandando gli abitatori di quelle ad abitare nella tua città. Il che fu in tanto osservato da Roma, che, nel tempo del sesto re, in Roma abitavano ottantamila uomini da portare arme. Perché i Romani vollono fare ad uso del buono cultivatore; il quale, perché una pianta ingrossi, e possa produrre e maturare i frutti suoi, gli taglia i primi rami che la mette, acciocché, rimasa quella virtù nel piede di quella pianta, possano col tempo nascervi più verdi e più fruttiferi. E che questo modo, tenuto per ampliare e fare imperio, fusse necessario e buono, lo dimostra lo esemplo di Sparta e di Atene: le quali essendo due republiche armatissime, ed ordinate di ottime leggi, nondimeno non si condussono alla grandezza dello Imperio romano; e Roma pareva più tumultuaria, e non tanto bene ordinata quanto quelle. Di che non se ne può addurre altra cagione, che la preallegata: perché Roma, per avere ingrossato per quelle due vie il corpo della sua città, potette di già mettere in arme dugentottantamila uomini; e Sparta ed Atene non passarono mai ventimila per ciascuna. Il che nacque, non da essere il sito di Roma più benigno che quello di coloro, ma solamente da diverso modo di procedere. Perché Licurgo, fondatore della republica spartana, considerando nessuna cosa potere più facilmente risolvere le sue leggi che la commistione di nuovi abitatori, fece ogni cosa perché i forestieri non avessono a conversarvi: ed oltre a non gli ricevere ne' matrimoni, alla civilità, ed alle altre conversazioni che fanno convenire gli uomini insieme, ordinò che in quella sua republica si spendesse monete di cuoio, per tôr via a ciascuno il disiderio di venirvi per portarvi mercanzie, o portarvi alcuna arte; di qualità che quella città non potette mai ingrossare di abitatori. E perché tutte le azioni nostre imitano la natura, non è possibile né naturale che uno pedale sottile sostenga uno ramo grosso. Però una republica piccola non può occupare città né regni che sieno più validi né più grossi di lei; e, se pure gli occupa, gl'interviene come a quello albero che avesse più grosso il ramo che il piede, che, sostenendolo con fatica, ogni piccol vento lo fiacca: come si vide che intervenne a Sparta; la quale avendo occupate tutte le città di Grecia, non prima se gli ribellò Tebe, che tutte le altre città se gli ribellarono, e rimase il pedale solo sanza rami. Il che non potette intervenire a Roma, avendo il piè sì grosso, che qualunque ramo poteva facilmente sostenere. Questo modo adunque di procedere, insieme con gli altri che di sotto si diranno, fece Roma grande e potentissima. Il che dimostra Tito Livio in due parole, quando disse: « Crescit interea Roma Albae ruinis ».

4

Le republiche hanno tenuti tre modi circa lo ampliare

Chi ha osservato le antiche istorie, trova come le republiche hanno tenuti tre modi circa lo ampliare. L'uno è stato quello che osservarono i Toscani antichi, di essere una lega di più republiche insieme, dove non sia alcuna che avanzi l'altra né di autorità né di grado; e, nello acquistare, farsi l'altre città compagne, in simil modo come in questo tempo fanno i Svizzeri, e come ne' tempi antichi fecero in Grecia gli Achei e gli Etoli. E perché i Romani feciono assai guerra co' Toscani, per mostrare meglio le qualità di questo primo modo, mi distenderò in dare notizia di loro particularmente. In Italia, innanzi allo Imperio romano, furono i Toscani per mare e per terra potentissimi: e benché delle cose loro non ce ne sia particulare istoria, pure c'è qualche poco di memoria, e qualche segno della grandezza loro; e si sa come e' mandarono una colonia in su 'l mare di sopra, la quale chiamarono Adria, che fu sì nobile, che la dette nome a quel mare che ancora i Latini chiamono Adriatico. Intendesi ancora, come le loro armi furono ubbidite dal Tevere per infino a piè delle Alpi che ora cingono il grosso di Italia; non ostante che, dugento anni innanzi che i Romani crescessono in molte forze, detti Toscani perderono lo imperio di quel paese che oggi si chiama la Lombardia; la quale provincia fu occupata da' Franciosi: i quali, mossi o da necessità o dalla dolcezza dei frutti, e massime del vino, vennono in Italia sotto Belloveso loro duca; e rotti e cacciati i provinciali, si posono in quello luogo, dove edificarono di molte cittadi, e quella provincia chiamarono Gallia, dal nome che tenevano allora; la quale tennono fino che da' Romani fussero domi. Vivevono, adunque, i Toscani con quella equalità, e procedevano nello ampliare in quel primo modo che di sopra si dice: e furono dodici città, tra le quali era Chiusi, Veio, Arezzo, Fiesole, Volterra, e simili: i quali per via di lega governavano lo imperio loro; né poterono uscire d'Italia con gli acquisti; e di quella ancora rimase intatta gran parte, per le cagioni che di sotto si diranno. L'altro modo è farsi compagni: non tanto però che non ti rimanga il grado del comandare, la sedia dello Imperio, ed il titolo delle imprese: il quale modo fu osservato da' Romani. Il terzo modo è farsi immediate sudditi, e non compagni; come fecero gli Spartani e gli Ateniesi. De' quali tre modi, questo ultimo è al tutto inutile; come si vide ch'ei fu nelle soprascritte due republiche: le quali non rovinarono per altro, se non per avere acquistato quel dominio che le non potevano tenere. Perché, pigliare cura di avere a governare città con violenza, massime quelle che fussono consuete a vivere libere, è una cosa difficile e faticosa. E se tu non sei armato, e grosso d'armi, non le puoi né comandare né reggere. Ed a volere essere così fatto, è necessario farsi compagni che ti aiutino, e ingrossare la tua città di popolo. E perché queste due città non fecero né l'uno né l'altro, il modo di procedere loro fu inutile. E perché Roma, la quale è nello esemplo del secondo modo, fece l'uno e l'altro, però salse a tanta eccessiva potenza. E perché la è stata sola a vivere così, è stata ancora sola a diventare tanto potente: perché, avendosi lei fatti di molti compagni per tutta Italia, i quali in di molte cose con equali leggi vivevano seco; e, dall'altro canto, come di sopra è detto, sendosi riserbata sempre la sedia dello Imperio ed il titolo del comandare; questi suoi compagni venivano, che non se ne avvedevano, con le fatiche e con il sangue loro a soggiogare se stessi. Perché, come ei cominciarono a uscire con gli eserciti di Italia, e ridurre i regni in provincie, e farsi suggetti coloro che, per essere consueti a vivere sotto i re, non si curavano di essere suggetti, ed avendo governatori romani, ed essendo stati vinti da eserciti con il titolo romano, non riconoscevano per superiore altro che Roma. Di modo che quegli compagni di Roma che erano in Italia, si trovarono in un tratto cinti da' sudditi

romani, ed oppressi da una grossissima città come era Roma; e quando ei s'avviddono dello inganno sotto il quale erano vissuti, non furono a tempo a rimediarvi; tanta autorità aveva presa Roma con le provincie esterne, e tanta forza si trovava in seno, avendo la sua città grossissima ed armatissima. E benché quelli suoi compagni, per vendicarsi delle ingiurie, le congiurassero contro, furono in poco tempo perditori della guerra, peggiorando le loro condizioni; perché, di compagni, diventarono ancora loro sudditi. Questo modo di procedere, come è detto, è stato solo osservato da' Romani: né può tenere altro modo una republica che voglia ampliare; perché la esperienza non ce ne ha mostro nessuno più certo o più vero.

Il modo preallegato delle leghe, come viverono i Toscani, gli Achei e gli Etoli, e come oggi vivono i Svizzeri, è, dopo a quello de' Romani, il migliore modo; perché, non si potendo con quello ampliare assai, ne seguita due beni; l'uno, che facilmente non ti tiri guerra a dosso; l'altro, che quel tanto che tu pigli, lo tieni facilmente. La cagione del non potere ampliare è lo essere una republica disgiunta e posta in varie sedie: il che fa che difficilmente possono consultare e diliberare. Fa, ancora, che non sono desiderosi di dominare: perché, essendo molte comunità a participare di quel dominio, non stimano tanto tale acquisto, quanto fa una republica sola, che spera di goderselo tutto. Governonsi, oltra di questo, per concilio, e conviene che sieno più tardi ad ogni diliberazione, che quelli che abitono drento a uno medesimo cerchio. Vedesi ancora per sperienza, che simile modo di procedere ha un termine fisso, il quale non ci è esemplo che mostri che si sia trapassato: e questo è di aggiugnere a dodici o quattordici comunità; dipoi, non cercare di andare più avanti: perché, sendo giunti a grado che pare loro potersi difendere da ciascuno, non cercono maggiore dominio; sì perché la necessità non gli stringe di avere più potenza; sì per non conoscere utile negli acquisti, per le cagioni dette di sopra. Perché gli arebbono a fare una delle due cose; o a seguitare di farsi compagni, e questa moltitudine farebbe confusione; o egli arebbono a farsi sudditi, e perché e' veggono in questo difficultà, e non molto utile nel tenergli, non lo stimano. Pertanto, quando e' sono venuti a tanto numero che paia loro vivere sicuri, si voltono a due cose: l'una, a ricevere raccomandati, e pigliare protezioni; e per questi mezzi trarre da ogni parte danari, i quali facilmente infra loro si possono distribuire: l'altra è militare per altrui, e pigliare soldo da questo e da quel principe che per sue imprese gli solda; come si vede che fanno oggi i Svizzeri, e come si legge che facevano i preallegati. Di che n'è testimone Tito Livio, dove dice che, venendo a parlamento Filippo re di Macedonia con Tito Quinzio Flaminio, e ragionando d'accordo alla presenza d'uno pretore degli Etoli, e venendo a parole detto pretore con Filippo; gli fu da quello rimproverato la avarizia e la infidelità, dicendo che gli Etoli non si vergognavano militare con uno, e poi mandare loro uomini ancora a servigio del nimico; talché molte volte intra due contrari eserciti si vedevano le insegne di Etolia. Conoscesi, pertanto, come questo modo di procedere per leghe, è stato sempre simile, ed ha fatto simili effetti. Vedesi ancora, che quel modo di fare sudditi è stato sempre debole, ed avere fatto piccoli profitti; e quando pure egli hanno passato il modo, essere rovinati tosto. E se questo modo di fare sudditi è inutile nelle republiche armate, in quelle che sono disarmate è inutilissimo: come sono state ne' nostri tempi le republiche d'Italia. Conoscesi, pertanto, essere vero modo quello che tennono i Romani; il quale è tanto più mirabile, quanto e' non ce n'era innanzi a Roma esemplo, e dopo Roma non è stato alcuno che gli abbi imitati. E quanto alle leghe, si trovano solo i Svizzeri e la lega di Svezia che gli imita. E, come nel fine di questa materia si dirà, tanti ordini osservati da Roma, così pertinenti alle cose di dentro come a quelle di fuora, non sono ne' presenti nostri tempi non solamente imitati, ma non n'è tenuto alcuno conto;

giudicandoli alcuni non veri, alcuni impossibili, alcuni non a proposito ed inutili; tanto che, standoci con questa ignoranzia, siamo preda di qualunque ha voluto correre questa provincia. E quando la imitazione de' Romani paresse difficile, non doverrebbe parere così quella degli antichi Toscani, massime a' presenti Toscani. Perché, se quelli non poterono, per le cagioni dette, fare uno Imperio simile a quel di Roma, poterono acquistare in Italia quella potenza che quel modo del procedere concesse loro. Il che fu, per un gran tempo, sicuro, con somma gloria d'imperio e d'arme, e massime laude di costumi e di religione. La quale potenza e gloria fu prima diminuita da' Franciosi, dipoi spenta da' Romani: e fu tanto spenta, che, ancora che, dumila anni fa, la potenza de' Toscani fusse grande, al presente non ce n'è quasi memoria. La quale cosa mi ha fatto pensare donde nasca questa oblivione delle cose: come nel seguente capitolo si discorrerà.

5

Che la variazione delle sètte e delle lingue, insieme con l'accidente de' diluvii o della peste, spegne le memorie delle cose

A quegli filosofi che hanno voluto che il mondo sia stato eterno, credo che si potesse replicare che, se tanta antichità fusse vera, e' sarebbe ragionevole che ci fussi memoria di più che cinquemila anni; quando e' non si vedesse come queste memorie de' tempi per diverse cagioni si spengano: delle quali, parte vengono dagli uomini, parte dal cielo. Quelle che vengono dagli uomini sono le variazioni delle sètte e delle lingue. Perché, quando e' surge una setta nuova, cioè una religione nuova, il primo studio suo è, per darsi riputazione, estinguere la vecchia; e, quando gli occorre che gli ordinatori della nuova setta siano di lingua diversa, la spengono facilmente. La quale cosa si conosce considerando e' modi che ha tenuti la setta Cristiana contro alla Gentile; la quale ha cancellati tutti gli ordini, tutte le cerimonie di quella, e spenta ogni memoria di quella antica teologia. Vero è che non gli è riuscito spegnere in tutto la notizia delle cose fatte dagli uomini eccellenti di quella: il che è nato per avere quella mantenuta la lingua latina; il che feciono forzatamente, avendo a scrivere questa legge nuova con essa. Perché, se l'avessono potuta scrivere con nuova lingua, considerato le altre persecuzioni gli feciono, non ci sarebbe ricordo alcuno delle cose passate. E chi legge i modi tenuti da San Gregorio, e dagli altri capi della religione cristiana, vedrà con quanta ostinazione e' perseguitarono tutte le memorie antiche, ardendo le opere de' poeti e degli istorici, ruinando le imagini, e guastando ogni altra cosa che rendesse alcun segno della antichità. Talché, se a questa persecuzione egli avessono aggiunto una nuova lingua, si sarebbe veduto in brevissimo tempo ogni cosa dimenticare. È da credere, pertanto, che quello che ha voluto fare la setta Cristiana contro alla setta Gentile, la Gentile abbia fatto contro a quella che era innanzi a lei. E perché queste sètte in cinque o in seimila anni variano due o tre volte, si perde la memoria delle cose fatte innanzi a quel tempo; e se pure ne resta alcun segno, si considera come cosa favolosa, e non è prestato loro fede: come interviene alla istoria di Diodoro Siculo, che, benché e' renda ragione di quaranta o cinquantamila anni, nondimeno è riputato, come io credo, che sia cosa mendace.

Quanto alle cause che vengono dal cielo, sono quelle che spengono la umana generazione, e riducano a pochi gli abitatori di parte del mondo. E questo viene o per peste o per fame o per una inondazione d'acque: e la più importante è questa ultima, sì perché la è più universale, sì perché quegli che si salvono sono uomini tutti montanari e rozzi, i quali, non avendo notizia di alcuna antichità, non la possono lasciare a' posteri. E se infra loro si salvasse alcuno che ne avessi notizia, per farsi riputazione e nome, la nasconde, e la perverte a suo modo; talché ne resta solo a' suc-

cessori quanto ei ne ha voluto scrivere, e non altro. E che queste inondazioni, peste e fami venghino, non credo sia da dubitarne; sì perché ne sono piene tutte le istorie, sì perché si vede questo effetto della oblivione delle cose, sì perché e' pare ragionevole ch'e' sia: perché la natura, come ne' corpi semplici, quando e' vi è ragunato assai materia superflua, muove per se medesima molte volte, e fa una purgazione, la quale è salute di quel corpo; così interviene in questo corpo misto della umana generazione, che, quando tutte le provincie sono ripiene di abitatori, in modo che non possono vivervi, né possono andare altrove, per essere occupati e ripieni tutti i luoghi; e quando la astuzia e la malignità umana è venuta dove la può venire, conviene di necessità che il mondo si purghi per uno de' tre modi; acciocché gli uomini, sendo divenuti pochi e battuti, vivino più comodamente, e diventino migliori. Era dunque, come di sopra è detto, già la Toscana potente, piena di religione e di virtù; aveva i suoi costumi e la sua lingua patria: il che tutto è suto spento dalla potenza romana. Talché, come si è detto, di lei ne rimane solo la memoria del nome.

6

Come i Romani procedevano nel fare la guerra

Avendo discorso come i Romani procedevano nello ampliare, discorrereno ora come e' procedevano nel fare la guerra; ed in ogni loro azione si vedrà con quanta prudenzia ei deviarono dal modo universale degli altri, per facilitarsi la via a venire a una suprema grandezza. La intenzione di chi fa guerra per elezione, o vero per ambizione, è acquistare e mantenere lo acquistato; e procedere in modo con essa, che l'arricchisca e non impoverisca il paese e la patria sua. È necessario dunque, e nello acquistare e nel mantenere, pensare di non spendere; anzi fare ogni cosa con utilità del publico suo. Chi vuole fare tutte queste cose, conviene che tenga lo stile e modo romano: il quale fu in prima di fare le guerre, come dicano i Franciosi, corte e grosse; perché, venendo in campagna con eserciti grossi, tutte le guerre che gli ebbono con i Latini, Sanniti e Toscani, le spedirano in brevissimo tempo. E se si noteranno tutte quelle che feciono dal principio di Roma infino alla ossidione de' Veienti, tutte si vedranno ispedite, quale in sei, quale in dieci, quale in venti dì. Perché l'uso loro era questo: subito che era scoperta la guerra, egli uscivano fuora con gli eserciti allo incontro del nimico, e subito facevano la giornata. La quale vinta, i nimici, perché non fosse guasto loro il contado affatto, venivano alle condizioni; ed i Romani gli condannavano in terreni: i quali terreni gli convertivano in privati commodi o gli consegnavano ad una colonia; la quale posta in su le frontiere di coloro veniva ad essere guardia de' confini romani, con utile di essi coloni, che avevano quegli campi, e con utile del publico di Roma, che sanza spesa teneva quella guardia. Né poteva questo modo essere più sicuro, o più forte, o più utile: perché mentre che i nimici non erano in su i campi, quella guardia bastava: come e' fossono usciti fuori grossi per opprimere quella colonia, ancora i Romani uscivano fuori grossi, e venivano a giornata con quegli; e fatta e vinta la giornata, imponendo loro più grave condizione, si tornavano in casa. Così venivano ad acquistare di mano in mano riputazione sopra di loro, e forze in se medesimi. E questo modo vennono tenendo infino che mutarono modo di procedere in guerra: il che fu dopo la ossidione de' Veienti; dove, per potere fare guerra lungamente, gli ordinarono di pagare i soldati, che prima, per non essere necessario, essendo le guerre brevi, non gli pagavano. E benché i Romani dessino il soldo, e che per virtù di questo ei potessono fare le guerre più lunghe, e per farle più discosto la necessità gli tenesse più in su' campi; nondimeno non variarono mai dal primo ordine di finirle presto, secondo il luogo ed il tempo; né variarono mai dal man-

dare le colonie. Perché nel primo ordine gli tenne, circa il fare le guerre brevi, oltra a il loro naturale uso, l'ambizione de' Consoli; i quali avendo a stare uno anno e di quello anno sei mesi alle stanze, volevano finire la guerra per trionfare. Nel mandare le colonie gli tenne l'utile e la commodità grande che ne risultava. Variarono bene alquanto circa le prede, delle quali non erano così liberali come erano stati prima; sì perché e' non pareva loro tanto necessario, avendo i soldati lo stipendio; sì perché, essendo le prede maggiori, disegnavano d'ingrassare di quelle in modo il publico, che non fussono constretti a fare le imprese con tributi della città. Il quale ordine in poco tempo fece il loro erario ricchissimo. Questi dua modi, adunque, e circa il distribuire la preda, e circa il mandare le colonie, feciono che Roma arricchiva della guerra; dove gli altri principi e republiche non savie ne impoveriscono. E si ridusse la cosa in termine, che a uno Consolo non pareva potere trionfare, se non portava col suo trionfo assai oro ed argento, e d'ogni altra sorta preda, nello erario. Così i Romani, con i soprascritti termini, e con il finire le guerre presto, sendo valenti con lunghezza straccare i nimici, e con le rotte e con le scorrerie e con accordi a loro vantaggi, diventarono sempre più ricchi e più potenti.

7

Quanto terreno i Romani davano per colono

Quanto terreno i Romani distribuissono per colono, credo sia difficile trovarne la verità. Perché io credo ne dessino più o manco, secondo i luoghi dove e' mandavano le colonie. Giudicasi che ad ogni modo ed in ogni luogo la distribuzione fussi parca: prima, per potere mandare più uomini, sendo quelli diputati per guardia di quel paese; dipoi perché, vivendo loro poveri a casa, non era ragionevole che volessono che i loro uomini abbondassino troppo fuora. E Tito Livio dice come, preso Veio, e' vi mandarono una colonia, e distribuirono a ciascuno tre iugeri e sette once di terra; che sono, al modo nostro.... Perché, oltre alle cose soprascritte, e' giudicavano che non lo assai terreno, ma il bene cultivato, bastasse. È necessario bene, che tutta la colonia abbi campi publici dove ciascuno possa pascere il suo bestiame, e selve dove prendere del legname per ardere; sanza le quali cose non può una colonia ordinarsi.

8

La cagione perché i popoli si partono da' luoghi patrii, ed inondano il paese altrui

Poiché di sopra si è ragionato del modo nel procedere nella guerra osservato da' Romani, e come i Toscani furono assaltati da' Franciosi; non mi pare alieno dalla materia discorrere, come le si fanno di dua generazioni guerre. L'una è fatta per ambizione de' principi o delle republiche, che cercano di propagare lo imperio; come furono le guerre che fece Alessandro Magno, e quelle che fecero i Romani, e quelle che fanno, ciascuno dì, l'una potenza con l'altra. Le quali guerre sono pericolose, ma non cacciano al tutto gli abitatori d'una provincia; perché e' basta, al vincitore, solo la ubbidienza de' popoli, e il più delle volte gli lascia vivere con le loro leggi, e sempre con le loro case, e ne' loro beni. L'altra generazione di guerra è quando uno popolo intero con tutte le sue famiglie si lieva d'uno luogo, necessitato o dalla fame o dalla guerra, e va a cercare nuova sede e nuova provincia; non per comandarla, come quegli di sopra, ma per possederla tutta particularmente, e cacciarne o ammazzare gli abitatori antichi di quella. Questa guerra è crudelissima e paventosissima. E di queste guerre ragiona Sallustio nel fine dell'Iugurtino, quando dice che, vinto Iugurta, si sentì il moto de' Franciosi che venivano in Italia: dove ei dice che il Popolo romano con tutte le altre genti combatté

solamente per chi dovesse comandare, ma con i Franciosi combatté sempre per la salute di ciascuno. Perché a un principe o a una republica, che assalta una provincia, basta spegnere solo coloro che comandano; ma a queste populazioni conviene spegnere ciascuno, perché vogliono vivere di quello che altri viveva. I Romani ebbero tre di queste guerre pericolosissime. La prima fu quella quando Roma fu presa, la quale fu occupata da quei Franciosi che avevano tolto, come di sopra si disse, la Lombardia a' Toscani, e fattone loro sedia; della quale Tito Livio ne allega due cagioni: la prima, come di sopra si disse, che furono allettati dalla dolcezza delle frutte e del vino d'Italia, delle quali mancavano in Francia; la seconda che, essendo quel règno francioso multiplicato in tanto di uomini, che non vi si potevono più nutrire, giudicarono i principi di quelli luoghi, che e' fusse necessario che una parte di loro andasse a cercare nuova terra; e, fatta tale deliberazione, elessono, per capitani di quegli che si avevano a partire, Belloveso e Sicoveso, duoi re de' Franciosi: de' quali Belloveso venne in Italia, e Sicoveso passò in Ispagna. Dalla passata del quale Belloveso, nacque la occupazione di Lombardia, e di quindi la guerra che prima i Franciosi fecero a Roma. Dopo questa, fu quella che fecero dopo la prima guerra cartaginese, quando intra Piombino e Pisa ammazzarono più che dugentomila Franciosi. La terza, fu quando i Tedeschi e' Cimbri vennero in Italia: i quali, avendo vinti più eserciti romani, furono vinti da Mario. Vinsero adunque i Romani queste tre guerre pericolosissime. Né era necessario minore virtù a vincerle; perché si vide poi, come la virtù romana mancò, e che quelle armi perderono il loro antico valore, fu quello imperio destrutto da simili popoli: i quali furono Gotti, Vandali, e simili, che occuparono tutto lo Imperio occidentale.

Escono tali popoli de' paesi loro, come di sopra si disse, cacciati dalla necessità: e la necessità nasce o dalla fame, o da una guerra ed oppressione che ne' paesi propri è loro fatta; talché e' son constretti cercare nuove terre. E questi tali, o e' sono gran numero; ed allora con violenza entrano ne' paesi d'altrui, ammazzano gli abitatori, posseggono i loro beni, fanno uno nuovo regno, mutano il nome della provincia: come fece Moisè, e quelli popoli che occuparono lo Imperio romano. Perché questi nomi nuovi che sono nella Italia e nelle altre provincie, non nascono da altro che da essere state nomate così da nuovi occupatori: come è la Lombardia, che si chiamava Gallia Cisalpina: la Francia si chiamava Gallia Transalpina, ed ora è nominata da' Franchi, ché così si chiamavono quelli popoli che la occuparono: la Schiavonia si chiamava Illiria; l'Ungheria, Pannonia; l'Inghilterra, Britannia; e molte altre provincie che hanno mutato nome, le quali sarebbe tedioso raccontare. Moisè ancora chiamò Giudea quella parte di Soria occupata da lui. E perché io ho detto, di sopra, che qualche volta tali popoli sono cacciati dalla propria sede per guerra, donde sono constretti cercare nuove terre; ne voglio addurre lo esemplo de' Maurusii, popoli anticamente in Soria: i quali, sentendo venire i popoli ebraici, e giudicando non potere loro resistere, pensarono essere meglio salvare loro medesimi, e lasciare il paese proprio, che, per volere salvare quello, perdere ancora loro; e levatisi con loro famiglie, se ne andarono in Africa, dove posero la loro sedia, cacciando via quelli abitatori che in quegli luoghi trovarono. E così quegli che non avevano potuto difendere il loro paese, potettono occupare quello d'altrui. E Procopio, che scrive la guerra che fece Belisario coi Vandali, occupatori della Africa, riferisce avere letto lettere scritte in certe colonne, ne' luoghi dove questi Maurusii abitavano, le quali dicevano: « Nos Maurusii, qui fugimus a facie Jesu latronis filii Navae ». Dove apparisce la cagione della partita loro di Soria. Sono, pertanto, questi popoli formidolosissimi, sendo cacciati da una ultima necessità; e se e' non riscontrano buone armi, non mai saranno sostenuti. Ma quando quegli che sono costretti abbandonare la loro patria non sono molti, non sono sì

pericolosi come quelli popoli di chi si è ragionato; perché non possono usare tanta violenza, ma conviene loro con arte occupare qualche luogo, e, occupatolo, mantenervisi per via d'amici e di confederati: come si vede che fece Enea, Didone, i Massiliesi e simili; i quali tutti, per consentimento de' vicini, dov'e' posono, poterono mantenervisi. Escono i popoli grossi, e sono usciti quasi tutti, de' paesi di Scizia; luoghi freddi e poveri: dove, per essere assai uomini, ed il paese di qualità da non gli potere nutrire, sono forzati uscirne, avendo molte cose che gli cacciono, e nessuna che gli ritenga. E se, da cinquecento anni in qua, non è occorso che alcuni di questi popoli abbiano inondato alcuno paese, è nato per più cagioni. La prima, la grande evacuazione che fece quel paese nella declinazione dello Imperio; donde uscirono più di trenta popoli. La seconda è che la Magna e l'Ungheria, donde ancora uscivano di queste genti, hanno ora il loro paese bonificato in modo che vi possono vivere agiatamente; talché non sono necessitati di mutare luogo. Dall'altra parte, sendo loro uomini bellicosissimi, sono come uno bastione a tenere che gli Sciti, i quali con loro confinano, non presumino di potere vincergli o passarli. E spesse volte occorrono movimenti grandissimi de' Tartari, che sono dipoi dagli Ungheri e da quelli di Polonia sostenuti; e spesso si gloriano, che, se non fussono l'armi loro, la Italia e la Chiesa arebbe molte volte sentito il peso degli eserciti tartari. E questo voglio basti quanto ai prefati popoli.

9

Quali cagioni comunemente faccino nascere le guerre intra i potenti

La cagione che fece nascere guerra intra i Romani ed i Sanniti, che erano stati in lega gran tempo, è una cagione comune che nasce infra tutti i principati potenti. La quale cagione o la viene a caso o la è fatta nascere da colui che disidera muovere la guerra. Quella che nacque intra i Romani ed i Sanniti fu a caso; perché la intenzione de' Sanniti non fu, movendo guerra a' Sidicini, e dipoi ai Campani, muoverla ai Romani. Ma, sendo i Campani oppressati, e ricorrendo a Roma fuora della opinione de' Romani e de' Sanniti, furono forzati, dandosi i Campani ai Romani, come cosa loro defendergli, e pigliare quella guerra che a loro parve non potere con loro onore fuggire. Perché e' pareva bene ai Romani ragionevole non potere difendere i Campani come amici, contro a' Sanniti amici, ma pareva ben loro vergogna non gli difendere come sudditi ovvero raccomandati; giudicando, quando e' non avessino presa tale difesa, tôrre la via a tutti quegli che disegnassino venire sotto la potestà loro. Perché, avendo Roma per fine lo imperio e la gloria, e non la quiete, non poteva ricusare questa impresa. Questa medesima cagione dette principio alla prima guerra contro ai Cartaginesi, per la defensione che i Romani presono de' Messinesi in Sicilia: la quale fu ancora a caso. Ma non fu già a caso, dipoi, la seconda guerra che nacque infra loro; perché Annibale capitano cartaginese assaltò i Saguntini amici de' Romani in Ispagna, non per offendere quelli, ma per muovere l'armi romane, ed avere occasione di combatterli, e passare in Italia. Questo modo nello appiccare nuove guerre è stato sempre consueto intra i potenti, e che si hanno, e della fede e d'altro, qualche rispetto. Perché, se io voglio fare guerra con uno principe, ed infra noi siano fermi capitoli per un gran tempo osservati, con altra giustificazione e con altro colore assalterò io uno suo amico che lui proprio; sappiendo, massime, che, nello assaltare lo amico, o ei si risentirà, ed io arò lo intento mio di farli guerra, o, non si risentendo, si scoprirà la debolezza o la infidelità sua, di non difendere uno suo raccomandato. E l'una e l'altra di queste due cose è per tôrli riputazione, e per fare più facili i disegni miei. Debbesi notare, adunque, e per la dedizione de' Campani, circa al muovere guerra, quanto di sopra si è detto; e di più, quale

rimedio abbia una città che non si possa per se stessa difendere, e vogliasi difendere in ogni modo da quello che l'assalta: il quale è darsi liberamente a quello che tu disegni che ti difenda; come feciono i Capovani a' Romani, e i Fiorentini a il re Ruberto di Napoli: il quale, non gli volendo difendere come amici, gli difese poi come sudditi contro alle forze di Castruccio da Lucca, che gli opprimeva.

10

I danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune opinione

Perché ciascuno può cominciare una guerra a sua posta, ma non finirla, debbe uno principe, avanti che prenda una impresa, misurare le forze sue, e secondo quelle governarsi. Ma debbe avere tanta prudenza, che delle sue forze ei non s'inganni; ed ogni volta s'ingannerà, quando le misuri o dai danari, o dal sito, o dalla benivolenza degli uomini, mancando, dall'altra parte, d'armi proprie. Perché le cose predette ti accrescono bene le forze, ma ben non te le danno; e per se medesime sono nulla; e non giovono alcuna cosa sanza l'armi fedeli. Perché i danari assai non ti bastano sanza quelle; non ti giova la fortezza del paese; e la fede e benivolenza degli uomini non dura, perché questi non ti possono essere fedeli, non gli potendo difendere. Ogni monte, ogni lago, ogni luogo inaccessibile diventa piano, dove i forti difensori mancano. I danari ancora, non solo non ti difendono, ma ti fanno predare più presto. Né può essere più falsa quella comune opinione che dice, che i danari sono il nervo della guerra. La quale sentenza è detta da Quinto Curzio nella guerra che fu intra Antipatro macedone e il re spartano: dove narra, che, per difetto di danari, il re di Sparta fu necessitato azzuffarsi, e fu rotto; ché, se ei differiva la zuffa pochi giorni, veniva la nuova in Grecia della morte di Alessandro, donde ei sarebbe rimaso vincitore sanza combattere: ma, mancandogli i danari, e dubitando che lo esercito suo per difetto di quegli non lo abbandonasse, fu constretto tentare la fortuna della zuffa: talché Quinto Curzio per questa cagione afferma, i danari essere il nervo della guerra. La quale sentenza è allegata ogni giorno, e da' principi, non tanto prudenti che basti, seguitata. Perché, fondatisi sopra quella, credono che basti loro, a difendersi, avere tesoro assai, e non pensano che, se il tesoro bastasse a vincere, che Dario arebbe vinto Alessandro; i Greci arebbono vinto i Romani; ne' nostri tempi il duca Carlo arebbe vinti i Svizzeri; e, pochi giorni sono, il Papa ed i Fiorentini insieme non arebbono avuta difficultà in vincere Francesco Maria, nipote di papa Iulio II, nella guerra di Urbino. Ma tutti i soprannominati furono vinti da coloro che non il danaio ma i buoni soldati stimano essere il nervo della guerra. Intra le altre cose che Creso re de' Lidii mostrò a Solone ateniese, fu uno tesoro innumerabile; e domandando quel che gli pareva della potenza sua, gli rispose Solone, che per quello e' non lo giudicava più potente; perché la guerra si faceva con il ferro e non con l'oro, e che poteva venire uno che avessi più ferro di lui, e tôrgliene. Oltre a di questo, quando, dopo la morte di Alessandro Magno, una moltitudine di Franciosi passò in Grecia, e poi in Asia, e, mandando i Franciosi oratori a il re di Macedonia per trattare certo accordo; quel re, per mostrare la potenza sua e per sbigottirli, mostrò loro oro ed ariento assai: donde quelli Franciosi, che di già avevano come ferma la pace, la ruppono; tanto desiderio in loro crebbe di tôrgli quell'oro: e così fu quel re spogliato per quella cosa che egli aveva per sua difesa accumulata. I Viniziani, pochi anni sono, avendo ancora lo erario loro pieno di tesoro, perderno tutto lo stato, sanza potere essere difesi da quello.

Dico pertanto, non l'oro, come grida la comune opinione, essere il nervo della guerra, ma i buoni soldati: perché l'oro non è sufficiente a trovare i buoni soldati, ma i buoni soldati sono bene suf-

ficienti a trovare l'oro. Ai Romani, s'eglino avessoro voluto fare la guerra più con i danari che con il ferro, non sarebbe bastato avere tutto il tesoro del mondo, considerato le grandi imprese che feciono, e le difficultà che vi ebbono dentro. Ma, faccendo le loro guerre con il ferro, non patirono mai carestia dell'oro; perché da quegli che gli temevano era portato loro infino ne' campi. E se quel re spartano per carestia di danari ebbe a tentare la fortuna della zuffa, intervenne a lui quello, per conto de' danari, che molte volte è intervenuto per altre cagioni: perché si è veduto che, mancando a uno esercito le vettovaglie, ed essendo necessitati o a morire di fame o azzuffarsi, si piglia il partito sempre di azzuffarsi, per essere più onorevole, e dove la fortuna ti può in qualche modo favorire. Ancora è intervenuto molte volte, che, veggendo uno capitano al suo esercito inimico venire soccorso, gli conviene o azzuffarsi con quello e tentare la fortuna della zuffa; o, aspettando ch'egli ingrossi, avere a combattere in ogni modo, con mille suoi disavvantaggi. Ancora si è visto (come intervenne a Asdrubale, quando nella Marca fu assaltato da Claudio Nerone, insieme con l'altro console romano) che un capitano, necessitato o a fuggirsi o a combattere, come sempre elegge il combattere; parendogli in questo partito, ancora che dubbiosissimo, potere vincere; ed in quello altro avere a perdere in ogni modo. Sono, adunque, molte necessitadi che fanno a un capitano fuor della sua intenzione pigliare partito di azzuffarsi; intra le quali qualche volta può essere la carestia de' danari; né per questo si debbono i danari giudicare essere il nervo della guerra, più che le altre cose che inducano gli uomini a simile necessità. Non è, adunque, replicandolo di nuovo, l'oro il nervo della guerra; ma i buoni soldati. Son bene necessari i danari in secondo luogo, ma è una necessità che i soldati buoni per se medesimi la vincono; perché è impossibile che ai buoni soldati manchino i danari, come che i danari per loro medesimi trovino i buoni soldati. Mostra, questo che noi diciamo essere vero, ogni istoria in mille luoghi; non ostante che Pericle consigliasse gli Ateniesi a fare guerra con tutto il Peloponnesso, mostrando ch'e' potevano vincere quella guerra con la industria e con la forza del danaio. E benché in tale guerra gli Ateniesi prosperassino qualche volta, in ultimo la perderono; e valson più il consiglio e li buoni soldati di Sparta, che la industria ed il danaio di Atene. Ma Tito Livio è di questa opinione più vero testimone che alcuno altro, dove, discorrendo se Alessandro Magno fussi venuto in Italia, s'egli avesse vinto i Romani, mostra essere tre cose necessarie nella guerra; assai soldati e buoni, capitani prudenti, e buona fortuna: dove, esaminando quali o i Romani o Alessandro prevalessero in queste cose, fa dipoi la sua conclusione sanza ricordare mai i danari. Doverono i Capovani, quando furono richiesti da' Sidicini che prendessono l'armi per loro contro ai Sanniti, misurare la potenza loro dai danari, e non da' soldati: perché, preso ch'egli ebbero partito di aiutargli, dopo due rotte furono constretti farsi tributari de' Romani, se si vollono salvare.

11

Non è partito prudente fare amicizia con uno principe che abbia più opinione che forze

Volendo Tito Livio mostrare lo errore de' Sidicini a fidarsi dello aiuto de' Campani, e lo errore de' Campani a credere potergli difendere, non lo potrebbe dire con più vive parole, dicendo: « Campani magis nomen in auxilium Sidicinorum, quam vires ad praesidium attulerunt ». Dove si debbe notare che le leghe che si fanno coi principi, che non abbino o commodità di aiutarti per la distanza del sito, o forze da farlo per suo disordine o altra sua cagione, arrecono più fama che aiuto a coloro che se ne fidano: come intervenne, ne' dì nostri, ai Fiorentini, quando, nel 1479, il Papa ed il re di Napoli gli assaltarono; ché,

essendo amici del re di Francia, trassono di quella amicizia « magis nomen, quam praesidium », come interverrebbe ancora a quel principe, che, confidatosi di Massimiliano imperadore, facesse qualche impresa; perché questa è una di quelle amicizie che arrecherebbe a chi la facesse « magis nomen, quam praesidium », come si dice, in questo testo, che arrecò quella de' Capovani a' Sidicini. Errarono, adunque, in questa parte i Capovani, per parere loro avere più forze che non avevano. E così fa la poca prudenzia degli uomini, qualche volta, che, non sappiendo né potendo difendere se medesimi, vogliono prendere impresa di difendere altrui: come fecero ancora i Tarentini, i quali, sendo gli eserciti romani allo incontro dello esercito Sannite, mandarono ambasciadori al Console romano, a fargli intendere come ei volevano pace intra quegli due popoli, e come erano per fare guerra contro a quello che dalla pace si discostasse; talché il Console, ridendosi di questa proposta, alla presenza di detti ambasciadori fece sonare a battaglia, ed al suo esercito comandò che andasse a trovare il nimico, mostrando ai Tarentini, con la opera e non con le parole, di che risposta essi erano degni.

Ed avendo nel presente capitolo ragionato de' partiti che pigliono i principi, al contrario, per la difesa d'altrui, voglio, nel seguente, parlare di quegli che si pigliano per la difesa propria.

12

S'egli è meglio, temendo di essere assaltato, inferire o aspettare la guerra

Io ho sentito da uomini, assai pratichi nelle cose della guerra, qualche volta disputare, se sono dua principi quasi di equali forze, e quello più gagliardo abbi bandito la guerra contro a quell'altro, quale sia migliore partito per l'altro, o aspettare il nimico dentro a' confini suoi, o andarlo a trovare in casa ed assaltare lui: e ne ho sentito addurre ragioni da ogni parte. E chi difende lo andare assaltare altri, ne allega il consiglio che Creso dette a Ciro, quando, arrivato in su' confini de' Massageti per fare loro guerra, la loro regina Tamiri gli mandò a dire, che eleggessi quale de' due partiti volesse; o entrare nel regno suo, dove ella lo aspetterebbe; o volesse che ella venisse a trovare lui. E venuta la cosa in discettazione, Creso, contro alla opinione degli altri, disse che si andasse a trovare lei; allegando che, s'egli la vincesse discosto a il suo regno, che non le tôrrebbe il regno, perché ella arebbe tempo a rifarsi; ma se la vincesse dentro ai suoi confini, potrebbe seguirla in su la fuga, e, non le dando spazio a rifarsi, tôrle lo stato. Alleganne ancora il consiglio che dette Annibale ad Antioco, quando quel re disegnava fare guerra ai Romani: dove ei mostra come i Romani non si potevano vincere se non in Italia, perché quivi altrui si poteva valere delle armi e delle ricchezze e degli amici loro; ma chi gli combatteva fuora d'Italia, e lasciava loro la Italia libera, lasciava loro quella fonte che mai le manca vita a somministrare forze dove bisogna; e conchiuse che ai Romani si poteva prima tôrre Roma che lo imperio, e prima la Italia che le altre provincie. Allega ancora Agatocle che, non potendo sostenere la guerra di casa, assaltò i Cartaginesi che gliene facevano, e gli ridusse a domandare pace. Allega Scipione che, per levare la guerra di Italia, assaltò la Africa.

Chi parla al contrario, dice che chi vuole fare capitare male uno inimico, lo discosti da casa. Alleganne gli Ateniesi, che, mentre che feciono la guerra commoda alla casa loro, restarono superiori; e come si discostarono, ed andarono con gli eserciti in Sicilia, perderono la libertà. Allega le favole poetiche, dove si mostra che Anteo, re di Libia, assaltato da Ercole Egizio, fu insuperabile mentre che lo aspettò dentro a' confini del suo regno; ma, come ei se ne discostò per astuzia di Ercole, perdé lo stato e la vita. Onde è dato luogo alla favola che Anteo, sendo in terra, ripigliava le forze da sua madre, che era la Terra; e che Ercole, avvedutosi di questo, lo levò in

alto, e discostollo dalla terra. Allegane ancora i giudicii moderni. Ciascuno sa come Ferrando re di Napoli fu ne' suoi tempi tenuto uno savissimo principe: e venendo la fama, due anni davanti la sua morte, come il re di Francia Carlo VIII voleva venire a assaltarlo, avendo fatte assai preparazioni, ammalò; e, venendo a morte, intra gli altri ricordi che lasciò a Alfonso suo figliuolo, fu ch'egli aspettasse il nimico dentro a il regno; e per cosa del mondo non traesse forze fuora dello stato suo, ma lo aspettasse dentro a' suoi confini tutto intero: il che non fu osservato da quello; ma, mandato uno esercito in Romagna, sanza combattere perdé quello e lo stato.

Le ragioni che, oltre alle cose dette, da ogni parte si adducono, sono: che chi assalta viene con maggiore animo che chi aspetta, il che fa più confidente lo esercito: toglie, oltre a di questo, molte commodità al nimico di potersi valere delle sue cose, non si potendo valere di que' sudditi che siano saccheggiati; e, per avere il nimico in casa, è constretto il signore avere più rispetto a trarne da loro danari ed affaticargli: sicché ei viene a seccare quella fonte, come disse Annibale, che fa che colui può sostenere la guerra. Oltra di questo, i suoi soldati, per trovarsi nel paese d'altrui, sono più necessitati a combattere; e quella necessità fa virtù, come più volte abbiamo detto. Dall'altra parte si dice: come, aspettando il nimico, si aspetta con assai vantaggio, perché, sanza disagio alcuno, tu puoi dare a quello molti disagi di vettovaglie, e d'ogni altra cosa che abbia bisogno uno esercito: puoi meglio inpedirgli i disegni suoi, per la notizia del paese che tu hai più di lui: puoi con più forze incontrarlo, per poterle facilmente tutte unire, ma non potere già tutte discostarle da casa: puoi, sendo rotto, rifarti facilmente; sì perché del tuo esercito se ne salverà assai, per avere i rifugi propinqui; sì perché il supplimento non ha a venire discosto: tanto che tu vieni ad arristiare tutte le forze, e non tutta la fortuna; e, discostandoti, arrischi tutta la fortuna, e non tutte le forze. Ed alcuni sono stati che, per indebolire meglio il suo nimico, lo làsciono entrare parecchi giornate in su il paese loro, e pigliare assai terre; acciò che, lasciando i presidii in tutte, indebolisca il suo esercito, e possinlo dipoi combattere più facilmente.

Ma, per dire ora io quello che io ne intendo, io credo che si abbia a fare questa distinzione: o io ho il mio paese armato, come i Romani, o come hanno i Svizzeri; o io l'ho disarmato, come avevano i Cartaginesi, o come l'hanno il re di Francia e gli Italiani. In questo caso, si debbe tenere il nimico discosto a casa; perché, sendo la tua virtù nel danaio e non negli uomini, qualunque volta ti è impedita la via di quello, tu sei spacciato; né cosa veruna te lo impedisce quanto la guerra di casa. In esempli ci sono i Cartaginesi; i quali, mentre che ebbono la casa loro libera, potettono con le rendite fare guerra con i Romani; e quando l'avevano assaltata, non potevano resistere ad Agatocle. I Fiorentini non avevano rimedio alcuno con Castruccio signore di Lucca, perché ei faceva loro la guerra in casa; tanto che gli ebbero a darsi, per essere difesi, al re Ruberto di Napoli. Ma, morto Castruccio, quelli medesimi Fiorentini ebbono animo di assaltare il duca di Milano in casa, ed operare di tôrgli il regno: tanta virtù mostrarono nelle guerre longinque, e tanta viltà nelle propinque. Ma quando i regni sono armati, come era armata Roma e come sono i Svizzeri, sono più difficili a vincere quanto più ti appressi loro: perché questi corpi possono unire più forze a resistere a uno impeto, che non possono ad assaltare altrui. Né mi muove in questo caso l'autorità d'Annibale, perché la passione e l'utile suo gli faceva così dire a Antioco. Perché, se i Romani avessono avute in tanto spazio di tempo quelle tre rotte in Francia ch'egli ebbero in Italia da Annibale, sanza dubbio erano spacciati: perché non si sarebbono valuti de' residui degli eserciti, come si valsono in Italia; non arebbono avuto, a rifarsi, quelle commodità; né potevono con quelle forze resistere al nimico, che poterono. Non si truova, per assaltare

una provincia, che loro mandassino mai fuora eserciti che passassino cinquantamila persone; ma per difendere la casa ne missero in arme contro ai Franciosi, dopo la prima guerra punica, diciotto centinaia di migliaia. Né arebbono potuto poi rompere quegli in Lombardia, come gli ruppono in Toscana; perché contro a tanto numero di nimici non arebbono potuto condurre tante forze sì discosto, né combattergli con quella commodità. I Cimbri ruppono uno esercito romano nella Magna, né vi ebbono i Romani rimedio. Ma come gli arrivarono in Italia, e che ei poterono mettere tutte le loro forze insieme, gli spacciarono. I Svizzeri è facile vincergli fuori di casa, dove ei non possono mandare più che un trenta o quarantamila uomini; ma vincergli in casa, dove ei ne possono raccozzare centomila, è difficilissimo. Conchiuggo adunque, di nuovo, che quel principe che ha i suoi popoli armati ed ordinati alla guerra, aspetti sempre in casa una guerra potente e pericolosa, e non la vadia a rincontrare: ma quello che ha i suoi sudditi disarmati, ed il paese inusitato alla guerra, se le discosti sempre da casa il più che può. E così l'uno e l'altro, ciascuno nel suo grado, si difenderà meglio.

13

Che si viene di bassa a gran fortuna più con la fraude che con la forza

Io stimo essere cosa verissima che rado, o non mai, intervenga che gli uomini di piccola fortuna venghino a gradi grandi, sanza la forza e sanza la fraude; pure che quel grado al quale altri è pervenuto non li sia o donato o lasciato per eredità. Né credo si truovi mai che la forza sola basti, ma si troverrà bene che la fraude sola basterà: come chiaro vedrà colui che leggerà la vita di Filippo di Macedonia, quella di Agatocle siciliano, e di molti altri simili, che d'infima ovvero di bassa fortuna, sono pervenuti o a regno o a imperii grandissimi. Mostra Senofonte, nella sua vita di Ciro, questa necessità dello ingannare; considerato che la prima ispedizione che fe' fare a Ciro contro al re di Armenia è piena di fraude, e come con inganno, e non con forza, gli fe' occupare il suo regno; e non conchiude altro, per tale azione, se non che a un principe che voglia fare gran cose, è necessario imparare a ingannare. Fegli ingannare, oltra di questo. Ciassare, re de' Medii, suo zio materno, in più modi; sanza la quale fraude mostra che Ciro non poteva pervenire a quella grandezza che venne. Né credo che si truovi mai alcuno, costituto in bassa fortuna, pervenuto a grande imperio solo con la forza aperta ed ingenuamente, ma sì bene solo con la fraude: come fece Giovan Galeazzo per tôrre lo stato e lo imperio di Lombardia a messer Bernabò suo zio. E quel che sono necessitati fare i principi ne' principii degli augumenti loro, sono ancora necessitate a fare le republiche, infino che le siano diventate potenti, e che basti la forza sola. E perché Roma tenne in ogni parte, o per sorte o per elezione, tutti i modi necessari a venire a grandezza, non mancò ancora di questo. Né poté usare, nel principio, il maggiore inganno, che pigliare il modo, discorso di sopra da noi, di farsi compagni; perché sotto questo nome se gli fece servi: come furono i Latini, ed altri popoli a lo intorno. Perché prima si valse dell'armi loro in domare i popoli convicini, e pigliare la riputazione dello stato; dipoi, domatogli, venne in tanto augumento, che la poteva battere ciascuno. Ed i Latini non si avvidono mai, di essere al tutto servi, se non poi che vidono dare due rotte ai Sanniti, e constrettigli ad accordo. La quale vittoria, come ella accrebbe gran riputazione ai Romani co' principi longinqui, che mediante quella sentirono il nome romano, e non l'armi; così generò invidia e sospetto in quelli che vedevano e sentivano l'armi, intra i quali furono i Latini. E tanto poté questa invidia e questo timore, che non solo i Latini ma le colonie che essi avevano in Lazio, insieme con i Campani, stati poco innanzi difesi, congiurarono contro a il nome

romano. E mossono questa guerra i Latini nel modo che si dice di sopra che si muovono la maggior parte delle guerre, assaltando non i Romani, ma difendendo i Sidicini contro ai Sanniti; a' quali i Sanniti facevano guerra con licenza de' Romani. E che sia vero che i Latini si movessono per avere conosciuto questo inganno, lo dimostra Tito Livio nella bocca di Annio Setino pretore latino, il quale nel concilio loro disse queste parole: « Nam si etiam nunc sub umbra foederis aequi servitutem pati possumus » etc. Vedesi pertanto i Romani ne' primi augumenti loro non essere mancati etiam della fraude; la quale fu sempre necessaria a usare a coloro che di piccoli principii vogliono a sublimi gradi salire: la quale è meno vituperabile quanto è più coperta, come fu questa de' Romani.

14

Ingannansi molte volte gli uomini, credendo con la umiltà vincere la superbia

Vedesi molte volte come l'umiltà non solamente non giova ma nuoce, massimamente usandola con gli uomini insolenti, che, o per invidia o per altra cagione, hanno concetto odio teco. Di che ne fa fede lo istorico nostro in questa cagione di guerra intra i Romani e i Latini. Perché, dolendosi i Sanniti con i Romani che i Latini gli avevano assaltati, i Romani non vollono proibire ai Latini tale guerra, disiderando non gli irritare: il che non solamente non gli irritò ma gli fece diventare più animosi contro a loro, e si scopersono più presto inimici. Di che ne fanno fede le parole usate dal prefato Annio pretore latino nel medesimo concilio, dov'e' dice: « Tentastis patientiam negando militem: quis dubitat exarsisse eos? Pertulerunt tamen hunc dolorem. Exercitus nos parare adversus Samnites, foederatos suos, audierunt, nec moverunt se ab urbe. Unde haec illis tanta modestia, nisi conscientia virium, et nostrarum et suarum? ». Conoscesi, pertanto, chiarissimo per questo testo, quanto la pazienza de' Romani accrebbe l'arroganza de' Latini. E però, mai un principe debbe volere mancare del grado suo, e non debbe mai lasciare alcuna cosa d'accordo, volendola lasciare onorevolmente, se non quando e' la può, o ei si crede che la possa tenere: perché gli è meglio, quasi sempre, sendosi condotta la cosa in termine che tu non la possa lasciare nel modo detto, lasciarsela tôrre con le forze, che con la paura delle forze. Perché, se tu la lasci con la paura, lo fai per levarti la guerra, ed il più delle volte non te la lievi: perché colui a chi tu arai con una viltà scoperta concesso quella, non istarà saldo, ma ti vorrà tôrre delle altre cose, e si accenderà più contro a di te, stimandoti meno; e, dall'altra parte, in tuo favore troverrai i difensori più freddi, parendo loro che tu sia o debole o vile: ma se tu, subito scoperta la voglia dello avversario, prepari le forze, ancora che le siano inferiori a lui, quello ti comincerà a stimare; stìmanti più gli altri principi allo intorno; e a tale viene voglia di aiutarti, sendo in su l'armi, che, abbandonandoti, non ti aiuterebbe mai. Questo s'intende quando tu abbia uno inimico; ma quando ne avessi più, rendere delle cose che tu possedessi a alcuno di loro per riguadagnarselo, ancora che fussi di già scoperta la guerra, e per ismembrarlo dagli altri confederati tuoi nimici, fia sempre partito prudente.

15

Gli stati deboli sempre fiano ambigui nel risolversi: e sempre le diliberazioni lente sono nocive

In questa medesima materia, ed in questi medesimi principii di guerra intra i Latini ed i Romani, si può notare come in ogni consulta è bene venire allo individuo di quello che si ha a diliberare, e non stare sempre in ambiguo né in su lo incerto della cosa. Il che si vede

manifesto nella consulta che feciono i Latini, quando ei pensavano alienarsi dai Romani. Perché, avendo i Romani presentito questo cattivo umore che ne' popoli latini era entrato; per certificarsi della cosa, e per veder se potevano sanza mettere mano alle armi riguadagnarsi quegli popoli, fecero loro intendere, come e' mandassono a Roma otto cittadini, perché avevano a consultare con loro. I Latini, inteso questo, ed avendo coscienza di molte cose fatte contro alla voglia de' Romani, fecioro concilio per ordinare chi dovesse ire a Roma, e darli commissione di quello ch'egli avesse a dire. E stando nel concilio in questa disputa, Annio loro pretore disse queste parole: « Ad summam rerum nostrarum pertinere arbitror, ut cogitetis magis, quid agendum nobis, quam quid loquendum sit. Facile erit, explicatis consiliis, accommodare rebus verba ». Sono, sanza dubbio, queste parole verissime, e debbono essere da ogni principe e da ogni republica gustate: perché, nella ambiguità e nella incertitudine di quello che altri voglia fare, non si sanno accomodare le parole; ma, fermo una volta l'animo, e diliberato quello sia da esequire, è facil cosa trovarvi le parole. Io ho notata questa parte più volentieri, quanto io ho molte volte conosciuto tale ambiguità avere nociuto alle publiche azioni, con danno e con vergogna della republica nostra. E sempre mai avverrà che ne' partiti dubbi e dove bisogna animo a diliberargli, sarà questa ambiguità, quando abbiano a essere consigliati e diliberati da uomini deboli.

Non sono meno nocive ancora le diliberazioni lente e tarde, che le ambigue; massime quelle che si hanno a diliberare in favore di alcuno amico; perché con la lentezza loro non si aiuta persona, e nuocesi a se medesimo. Queste diliberazioni così fatte procedono o da debolezza d'animo e di forze, o da malignità di coloro che hanno a diliberare; i quali, mossi dalla passione propria di volere rovinare lo stato o adempiere qualche altro loro disiderio, non lasciano seguire la diliberazione, ma la impediscono e la attraversono. Perché i buoni cittadini, ancora che vegghino una foga popolare voltarsi alla parte perniziosa, mai impediranno il diliberare, massime di quelle cose che non aspettano tempo. Morto che fu Girolamo tiranno in Siragusa, essendo la guerra grande intra i Cartaginesi ed i Romani, vennono i Siracusani in disputa se dovevano seguire l'amicizia romana o la cartaginese. E tanto era lo ardore delle parti, che la cosa stava ambigua, né se ne prendeva alcuno partito: insino a tanto che Apollonide, uno de' primi in Siracusa, con una sua orazione piena di prudenza, mostrò come e' non era da biasimare chi teneva la opinione di aderirsi ai Romani, né quelli che volevano seguire la parte cartaginese; ma era bene da detestare quella ambiguità e tardità di pigliare il partito, perché vedeva al tutto in tale ambiguità la rovina della republica; ma preso che si fussi il partito, qualunque si fusse, si poteva sperare qualche bene. Né potrebbe mostrare più Tito Livio, che si faccia in questa parte, il danno che si tira dietro lo stare sospeso. Dimostralo ancora in questo caso de' Latini: poiché, essendo i Lavinii ricerchi da loro d'aiuto contro ai Romani, differirono tanto a diliberarlo, che, quando eglino erano usciti appunto fuora della porta con le genti per dare loro soccorso, venne la nuova i Latini essere rotti. Donde Milionio loro pretore disse: — Questo poco della via ci costerà assai col Popolo romano. — Perché, se si diliberavano prima, o di aiutare o di non aiutare i Latini, non li aiutando, ei non irritavano i Romani; aiutandogli, essendo lo aiuto in tempo, potevono con la aggiunta delle loro forze fargli vincere; ma differendo, venivano a perdere in ogni modo, come intervenne loro. E se i Fiorentini avessono notato questo testo, non arebbono avuto co' Franciosi né tanti danni né tante noie quante ebbono nella passata che il re Luigi di Francia XII fece in Italia contro a Lodovico duca di Milano. Perché, trattando il re tale passata, ricercò i Fiorentini d'accordo: e gli oratori, che erano appresso al re, accordarono con lui che si stessino neutrali, e che il re venendo in Italia gli

avesse a mantenere nello stato e ricevere in protezione: e dette tempo un mese alla città a ratificarlo. Fu differita tale ratificazione da chi per poca prudenza favoriva le cose di Lodovico: intanto che, il re già sendo in su la vittoria, e volendo poi i Fiorentini ratificare, non fu la ratificazione accettata; come quello che conobbe i Fiorentini essere venuti forzati e non voluntari nella amicizia sua. Il che costò alla città di Firenze assai danari, e fu per perdere lo stato: come poi altra volta per simile causa le intervenne. E tanto più fu dannabile quel partito, perché non si servì ancora a il duca Lodovico; il quale, se avesse vinto, arebbe mostri molti più segni d'inimicizia contro ai Fiorentini, che non fece il re. E benché del male che nasce, alle republiche, di questa debolezza, se ne sia di sopra in uno altro capitolo discorso; nondimeno, avendone di nuovo occasione per uno nuovo accidente, ho voluto replicarne; parendomi, massime, materia che debba essere dalle republiche, simili alla nostra, notata.

16

Quanto i soldati de' nostri tempi si disformino dagli antichi ordini

La più importante giornata che fu mai fatta in alcuna guerra con alcuna nazione dal Popolo romano, fu questa che ei fece con i popoli latini, nel consolato di Torquato e di Decio. Perché ogni ragione vuole che, così come i Latini per averla perduta diventarono servi, così sarebbero stati sèrvi i Romani, quando non l'avessino vinta. E di questa opinione è Tito Livio; perché in ogni parte fa gli eserciti pari di ordine, di virtù, d'ostinazione e di numero: solo vi fa differenza, che i capi dello esercito romano furono più virtuosi che quelli dello esercito latino. Vedesi ancora come nel maneggio di questa giornata nacquono due accidenti, non prima nati, e che dipoi hanno radi esempli: che, di due Consoli, per tenere fermi gli animi de' soldati, ed ubbidienti a' comandamenti loro, e diliberati al combattere, l'uno ammazzò se stesso, e l'altro il figliuolo. La parità, che Tito Livio dice essere in questi eserciti, era che, per avere militato gran tempo insieme, erano pari di lingua, d'ordine e d'armi: perché nello ordinare la zuffa tenevano uno modo medesimo; e gli ordini e i capi degli ordini avevano i medesimi nomi. Era dunque necessario, sendo di pari forze e di pari virtù, che nascesse qualche cosa istraordinaria, che fermasse e facesse più ostinati gli animi dell'uno che dell'altro: nella quale ostinazione consiste, come altre volte si è detto, la vittoria; perché, mentre che la dura ne' petti di quelli che combattono, mai non danno volta gli eserciti. E perché la durasse più ne' petti de' Romani che de' Latini, parte la sorte, parte la virtù de' Consoli fece nascere che Torquato ebbe a ammazzare il figliuolo, e Decio se stesso. Mostra Tito Livio, nel mostrare questa parità di forze, tutto l'ordine che tenevono i Romani nelli eserciti e nelle zuffe. Il quale esplicando egli largamente, non replicherò altrimenti; ma solo discorrerò quello che io vi giudico notabile, e quello che, per essere negletto da tutti i capitani di questi tempi, ha fatto, negli eserciti e nelle zuffe, di molti disordini. Dico, adunque, che per il testo di Livio si raccoglie come lo esercito romano aveva tre divisioni principali, le quali toscanamente si possono chiamare tre schiere; e nominavano la prima astati, la seconda principi, la terza triari: e ciascuna di queste aveva i suoi cavagli. Nello ordinare una zuffa, ei mettevano gli astati innanzi; nel secondo luogo, per ritto, dietro alle spalle di quelli, ponevano i principi; nel terzo, pure nel medesimo filo, collocavano i triari. I cavagli di tutti questi ordini gli ponevano a destra ed a sinstra di queste tre battaglie; le stiere de' quali cavagli, dalla forma loro, e dal luogo, si chiamavano « alae » perché parevano come due alie di quel corpo. Ordinavono la prima stiera, degli astati, che era nella fronte, serrata in modo insieme, che la potesse spignere e sostenere il nimico. La seconda stiera, de' principi, perché non era

la prima a combattere, ma bene le conveniva soccorrere alla prima quando fussi battuta o urtata, non la facevano stretta, ma mantenevano i suoi ordini radi, e di qualità che la potessi ricevere in sé, sanza disordinarsi, la prima, qualunque volta, spinta dal nimico, fusse necessitata ritirarsi. La terza stiera, de' triari, aveva ancora gli ordini più radi che la seconda, per potere ricevere in sé, bisognando, le due prime stiere, de' principi e degli astati. Collocate, dunque, queste stiere in questa forma, appiccavano la zuffa: e, se gli astati erano sforzati o vinti, si ritiravano nella radità degli ordini de' principi; e, tutti uniti insieme, fatto di due stiere uno corpo, rappiccavano la zuffa: se questi ancora erano ributtati, sforzati si ritiravano tutti nella rarità degli ordini de' triari; e tutt'a tre le stiere, diventate uno corpo, rinnovavano la zuffa: dove, essendo superati, per non avere più da rifarsi, perdevono la giornata. E perché ogni volta che questa ultima stiera de' triari si adoperava, lo esercito era in pericolo, ne nacque quel proverbio: « Res redacta est ad triarios », che, a uso toscano, vuole dire: « Noi abbiamo messa l'ultima posta ». I capitani de' nostri tempi, come egli hanno abbandonati tutti gli altri ordini, e della antica disciplina non ne osservano parte alcuna, così hanno abbandonata questa parte, la quale non è di poca importanza: perché chi si ordina di potersi rifare nelle giornate tre volte, ha ad avere tre volte inimica la fortuna a volere perdere, ed ha ad avere per iscontro una virtù che sia atta tre volte a vincerlo. Ma chi non sta se non in sul primo urto, come stanno oggi tutti gli eserciti cristiani, può facilmente perdere; perché ogni disordine, ogni mezzana virtù gli può tôrre la vittoria. Quello che fa agli eserciti nostri mancare di potersi rifare tre volte, è lo avere perduto il modo di ricevere l'una stiera nell'altra. Il che nasce perché al presente s'ordinano le giornate con uno di questi due disordini: o ei mettono le loro stiere a spalle l'una dell'altra, e fanno la loro battaglia, larga per traverso, e sottile per diritto; il che la fa più debole, per avere poco dal petto alle stiene. E quando pure, per farla più forte, ei riducano le stiere per il verso de' Romani, se la prima fronte è rotta, non avendo ordine di essere ricevuta dalla seconda, s'ingarbugliano insieme tutte, e rompano se medesime: perché, se quella dinanzi è spinta, ella urta la seconda; se la seconda si vuole fare innanzi, ella è impedita dalla prima: donde che, urtando la prima la seconda, e la seconda la terza, ne nasce tanta confusione, che spesso un minimo accidente rovina uno esercito. Gli eserciti spagnuoli e franciosi nella zuffa di Ravenna, dove morì monsignor de Fois capitano delle genti di Francia (la quale fu, secondo i nostri tempi, assai bene combattuta giornata), s'ordinarono con l'uno de' soprascritti modi; cioè che l'uno e l'altro esercito venne con tutte le sue genti ordinate a spalle: in modo che non venivano avere né l'uno né l'altro se non una fronte, ed erano assai più per il traverso che per il diritto. E questo avviene loro sempre, dove egli hanno la campagna grande, come gli avevano a Ravenna: perché, conoscendo il disordine che fanno nel ritirarsi, mettendosi per un filo, lo fuggono, quando ei possono, col fare la fronte larga, come è detto; ma quando il paese gli ristrigne, si stanno nel disordine soprascritto, sanza pensare al rimedio. Con questo medesimo disordine cavalcano per il paese inimico, o se ei predano, o se fanno altro maneggio di guerra. Ed a Santo Regolo in quel di Pisa, ed altrove, dove i Fiorentini furono rotti da' Pisani ne' tempi della guerra che fu tra i Fiorentini e quella città, per la sua ribellione dopo la passata di Carlo re di Francia in Italia, non nacque tale rovina d'altronde che dalla cavalleria amica; la quale, sendo davanti e ributtata da' nimici, percosse nella fanteria fiorentina, e quella ruppe: donde tutto il restante delle genti dierono volta: e messer Ciriaco dal Borgo, capo antico delle fanterie fiorentine, ha affermato alla presenza mia molte volte, non essere mai stato rotto se non dalla cavalleria degli amici. I Svizzeri, che sono i maestri delle moderne guerre, quando ei

militano con i Franciosi, sopra tutte le cose hanno cura di mettersi in lato, che la cavalleria amica, se fusse ributtata, non gli urti. E benché queste cose paiano facili ad intendere, e facilissime a farsi; nondimeno non si è trovato ancora alcuno de' nostri contemporanei capitani, che gli antichi ordini imiti, e i moderni corregga. E benché gli abbino ancora loro tripartito lo esercito, chiamando l'una parte antiguardo, l'altra battaglia, e l'altra retroguardo; non se ne servono ad altro che a comandarli nelli alloggiamenti; ma nello adoperargli, rade volte è, come di sopra è detto, che a tutti questi corpi non faccino correre una medesima fortuna.

E perché molti, per scusarne la ignoranza loro, allegano che la violenza delle artiglierie non patisce che in questi tempi si usino molti ordini de gli antichi, voglio disputare nel seguente capitolo questa materia, e vo' esaminare se le artiglierie impediscano che non si possa usare l'antica virtù.

17

Quanto si debbino stimare dagli eserciti ne' presenti tempi le artiglierie; e se quella opinione, che se ne ha in universale, è vera

Considerando io, oltre alle cose soprascritte, quante zuffe campali (chiamate ne' nostri tempi, con vocabolo francioso, giornate, e, dagli Italiani, fatti d'arme) furono fatte da' Romani in diversi tempi; mi è venuto in considerazione la opinione universale di molti, che vuole che, se in quegli tempi fussono state le artiglierie, non sarebbe stato lecito ai Romani, né sì facile, pigliare le provincie, farsi tributari i popoli, come ei fecero; né arebbono in alcuno modo fatto sì gagliardi acquisti. Dicono ancora, che, mediante questi instrumenti de' fuochi, gli uomini non possono usare né mostrare la virtù loro, come ei potevano anticamente. E soggiungano una terza cosa: che si viene con più difficultà alle giornate che non si veniva allora, né vi si può tenere dentro quegli ordini di quegli tempi; talché la guerra si ridurrà col tempo in su le artiglierie. E giudicando non fuora di proposito disputare se tali opinioni sono vere, e quanto le artiglierie abbino accresciuto o diminuito di forze agli eserciti, e se le tolgano o danno occasione ai buoni capitani di operare virtuosamente; comincerò a parlare quanto alla prima loro opinione: che gli eserciti antichi romani non arebbano fatto gli acquisti che feciono, se le artiglierie fussono state. Sopra che, rispondendo, dico come e' si fa guerra o per difendersi o per offendere; donde si ha prima a esaminare a quale di questi due modi di guerra le faccino più utile o più danno. E benché sia che dire da ogni parte, nondimeno io credo che sanza comparazione faccino più danno a chi si difende, che a chi offende. La ragione che io ne dico è, che quel che si difende, o egli è dentro a una terra, o egli è in su i campi dentro a uno steccato. S'egli è dentro a una terra, o questa terra è piccola, come sono la maggior parte delle fortezze, o la è grande: nel primo caso, chi si difende è al tutto perduto, perché l'impeto delle artiglierie è tale che non truova muro, ancoraché grossissimo, che in pochi giorni ei non abbatta; e se chi è dentro non ha buoni spazi da ritirarsi e con fossi e con ripari, si perde; né può sostenere l'impeto del nimico che volessi dipoi entrare per la rottura del muro, né a questo gli giova artiglieria che avessi: perché questa è una massima, che dove gli uomini in frotta e con impeto possono andare, le artiglierie non gli sostengono. Però i furori oltramontani nella difesa delle terre non sono sostenuti: son bene sostenuti gli assalti italiani, i quali, non in frotta ma spicciolati, si conducano alle battaglie, le quali loro, per nome molto proprio, chiamano scaramucce. E questi che vanno con questo disordine e questa freddezza a una rottura d'un muro dove siano artiglierie, vanno a una manifesta morte, e contro a loro le artiglierie vagliano: ma quegli che in frotta condensati, e che l'uno spinge l'altro, vengono a una

rottura, se non sono sostenuti o da fossi o da ripari, entrono in ogni luogo, e le artiglierie non gli tengono; e, se ne muore qualcuno, non possono essere tanti che gl'impedischino la vittoria.

Questo, essere vero, si è conosciuto in molte espugnazioni fatte dagli oltramontani in Italia, e massime in quella di Brescia: perché, sendosi quella terra ribellata da' Franciosi, e tenendosi ancora per il re di Francia la fortezza, avevano i Viniziani, per sostenere l'impeto che da quella potesse venire nella terra, munita tutta la strada d'artiglierie, che dalla fortezza alla città scendeva, e postene a fronte e ne' fianchi, ed in ogni altro luogo opportuno. Delle quali monsignor di Fois non fece alcuno conto; anzi, quello con il suo squadrone, disceso a piede, passando per il mezzo di quelle, occupò la città, né per quelle si sentì ch'egli avesse ricevuto alcuno memorabile danno. Talché, chi si difende in una terra piccola, come è detto, e truovisi le mura in terra, e non abbia spazio da ritirarsi con i ripari e con fossi, ed abbiasi a fidare in su le artiglierie, si perde subito. Se tu difendi una terra grande, e che tu abbia commodità di ritirarti, sono nondimanco sanza comparazione più utili le artiglierie a chi è di fuori, che a chi è dentro. Prima, perché, a volere che una artiglieria nuoca a quegli che sono di fuora, tu se' necessitato levarti con essa dal piano della terra; perché, stando in sul piano, ogni poco d'argine e di riparo che il nimico faccia, rimane sicuro, e tu non gli puoi nuocere. Tanto che, avendoti a alzare, e tirarti in sul corridoio delle mura, o in qualunque modo levarti da terra, tu ti tiri dietro due difficultà: la prima, che tu non puoi condurvi artiglierie della grossezza e della potenza che può trarre colui di fuora, non si potendo ne' piccoli spazii maneggiare le cose grandi: l'altra è, quando bene tu ve le potessi condurre, tu non puoi fare quegli ripari fedeli e sicuri, per salvare detta artiglieria, che possono fare quegli di fuori, essendo in sul terreno, ed avendo quelle commodità e quello spazio che loro medesimi vogliono: talmenteché, gli è impossibile, a chi difende una terra, tenere le artiglierie ne' luoghi alti, quando quegli che sono di fuori abbino assai artiglierie e potente; e se egli hanno a venire con essa ne' luoghi bassi, ella diventa in buona parte inutile, come è detto. Talché la difesa della città si ha a ridurre a difenderla con le braccia, come anticamente si faceva, e con l'artiglieria minuta: di che se si trae un poco di utilità, rispetto a questa artiglieria minuta, se ne cava incommodità che contrappesa alla commodità dell'artiglieria; perché, rispetto a quella, si riducano le mura delle terre, basse e quasi sotterrate ne' fossi: talché, come si viene alla battaglia di mano, o per essere battute le mura o per essere ripieni i fossi, ha, chi è dentro, molti più disavvantaggi che non aveva allora. E però, come di sopra si disse, giovano questi instrumenti molto più a chi campeggia le terre, che a chi è campeggiato.

Quanto alla terza cosa, di ridursi in un campo dentro a uno steccato, per non fare giornata se non a tua comodità o vantaggio, dico che in questa parte tu non hai più rimedio, ordinariamente, a difenderti di non combattere, che si avessono gli antichi; e qualche volta, per conto delle artiglierie, hai maggiore disavvantaggio. Perché, se il nimico ti giugne addosso, ed abbia un poco di vantaggio del paese, come può facilmente intervenire, e truovisi più alto di te; o che nello arrivare suo tu non abbia ancora fatti i tuoi argini, e copertoti bene con quegli; subito, e sanza che tu abbia alcun rimedio, ti disalloggia, e sei forzato uscire delle fortezze tue, e venire alla zuffa. Il che intervenne agli Spagnuoli nella giornata di Ravenna; i quali essendosi muniti tra 'l fiume del Ronco ed uno argine, per non lo avere tirato tanto alto che bastasse, e per avere i Franciosi un poco il vantaggio del terreno, furono costretti dalle artiglierie uscire delle fortezze loro, e venire alla zuffa. Ma dato, come il più delle volte debbe essere, che il luogo che tu avessi preso con il campo fosse più eminente che gli altri all'incontro, e che gli argini fussono buoni e sicuri, talché, mediante

il sito e l'altre tue preparazioni, il nimico non ardisse d'assaltarti; si verrà in questo caso a quegli modi che anticamente si veniva, quando uno era con il suo esercito in lato da non potere essere offeso: i quali sono, correre il paese, pigliare o campeggiare le terre tue amiche, impedirti le vettovaglie; tanto che tu sarai forzato da qualche necessità a disalloggiare, e venire a giornata; dove le artiglierie, come di sotto si dirà, non operano molto. Considerato, adunque, di quali ragioni guerre feciono i Romani, e veggendo come ei feciono quasi tutte le loro guerre per offendere altrui, e non per difendere loro; si vedrà, quando siano vere le cose dette di sopra, come quelli arebbono avuto più vantaggio, e più presto arebbono fatto i loro acquisti, se le fossono state in quelli tempi.

Quanto alla seconda cosa, che gli uomini non possono mostrare la virtù loro, come ei potevano anticamente, mediante l'artiglieria; dico ch'egli è vero, che, dove gli uomini spicciolati si hanno a mostrare, che ei portano più pericoli che allora, quando avessono a scalare una terra, o fare simili assalti, dove gli uomini non ristretti insieme ma di per sé l'uno dall'altro avessono a' comparire. È vero ancora, che gli capitani e capi degli eserciti stanno sottoposti più a il pericolo della morte che allora, potendo essere aggiunti con le artiglierie in ogni luogo; né giova loro lo essere nelle ultime squadre, e muniti di uomini fortissimi. Nondimeno si vede che l'uno e l'altro di questi dua pericoli fanno rade volte danni istraordinari: perché le terre munite bene non si scalano, né si va con assalti deboli ad assaltarle; ma, a volerle espugnare, si riduce la cosa a una ossidione, come anticamente si faceva. Ed in quelle che pure per assalto si espugnano, non sono molto maggiori i pericoli che allora: perché non mancavano anche in quel tempo, a chi difendeva le terre, cose da trarre; le quali, se non erano così furiose, facevano, quanto allo ammazzare gli uomini, il simile effetto. Quanto alla morte de' capitani e condottieri, ce ne sono, in ventiquattro anni che sono state le guerre ne' prossimi tempi in Italia, meno esempli che non era in dieci anni di tempo appresso agli antichi. Perché, dal conte Lodovico della Mirandola, che morì a Ferrara quando i Viniziani, pochi anni sono, assaltarono quello stato, ed il Duca di Nemors, che morì alla Cirignuola, in fuori; non è occorso che d'artiglierie ne sia morto alcuno; perché monsignore di Fois a Ravenna morì di ferro, e non di fuoco. Tanto che, se gli uomini non dimostrano particularmente la loro virtù, nasce, non dalle artiglierie, ma dai cattivi ordini e dalla debolezza degli eserciti; i quali, mancando di virtù nel tutto, non la possono mostrare nella parte.

Quanto alla terza cosa detta da costoro, che non si possa venire alle mani, e che la guerra si condurrà tutta in su l'artiglierie, dico questa opinione essere al tutto falsa; e così fia sempre tenuta da coloro che secondo l'antica virtù vorranno adoperare gli eserciti loro. Perché, chi vuole fare uno esercito buono, gli conviene, con esercizi o fitti o veri, assuefare gli uomini sua ad accostarsi al nimico, e venire con lui al menare della spada ed a pigliarsi per il petto; e si debbe fondare più in su le fanterie che in su' cavagli, per le ragioni che di sotto si diranno. E quando si fondi in su i fanti ed in su i modi predetti, diventono al tutto le artiglierie inutili; perché con più facilità le fanterie, nello accostarsi al nimico, possono fuggire il colpo delle artiglierie, che non potevano anticamente fuggire l'impeto degli elefanti, de' carri falcati, e d'altri riscontri inusitati, che le fanterie romane riscontrarono; contro ai quali sempre trovarono il rimedio: e tanto più facilmente lo arebbono trovato contro a queste, quanto egli è più breve il tempo nel quale le artiglierie ti possano nuocere, che non era quello nel quale potevano nuocere gli elefanti ed i carri. Perché quegli nel mezzo della zuffa ti disordinavano; queste, solo innanzi alla zuffa, t'impediscano: il quale impedimento facilmente le fanterie fuggono, o con andare coperte dalla natura del sito, o con abbassarsi in su la terra quando le tirano. Il che an-

che, per isperienza, si è visto non essere necessario, massime per difendersi dalle artiglierie grosse; le quali non si possono in modo bilanciare, o che, se le vanno alto, le non ti trovino, o che, se le vanno basso, le non ti arrivino. Venuti poi gli eserciti alle mani, questo è chiaro più che la luce, che né le grosse né le piccole ti possono offendere: perché, se quello che ha l'artiglierie è davanti, diventa tuo prigione; s'egli è dietro, egli offende prima l'amico che te; a spalle ancora non ti può ferire in modo che tu non lo possa ire a trovare, e ne viene a seguitare lo effetto detto. Né questo ha molta disputa; perché se ne è visto l'esemplo de' Svizzeri, i quali a Novara, nel 1513, sanza artiglierie e sanza cavagli, andarono a trovare lo esercito francioso, munito d'artiglierie, dentro alle fortezze sue, e lo roppono sanza avere alcuno impedimento da quelle. E la ragione è, oltre alle cose dette di sopra, che l'artiglieria ha bisogno di essere guardata, a volere che la operi, o da mura o da fossi o da argini; e come le mancherà una di queste guardie, ella è prigione, o la diventa inutile: come le interviene quando la si ha a difendere con gli uomini; il che le interviene nelle giornate e zuffe campali. Per fianco le non si possono adoperare, se non in quel modo che adoperavano gli antichi gli instrumenti da trarre; che gli mettevano fuori delle squadre, perché ei combattessono fuori degli ordini; ed ogni volta che o da cavalleria o da altri erano spinti, il rifugio loro era dietro alle legioni. Chi altrimenti ne fa conto, non la intende bene, e fidasi sopra una cosa che facilmente lo può ingannare. E se il Turco, mediante l'artiglieria, contro al Sofi ed il Soldano ha avuto vittoria, è nato non per altra virtù di quella che per lo spavento che lo inusitato romore messe nella cavalleria loro.

Conchiuggo pertanto, venendo al fine di questo discorso, l'artiglieria essere utile in uno esercito quando vi sia mescolata l'antica virtù; ma, sanza quella, contro a uno esercito virtuoso è inutilissima.

18

Come per l'autorità de' Romani, e per lo esemplo della antica milizia, si debba stimare più le fanterie che i cavagli

E' si può per molte ragioni e per molti esempli dimostrare chiaramente, quanto i Romani in tutte le militari azioni estimassono più la milizia a piede che a cavallo, e sopra quella fondassino tutti i disegni delle forze loro: come si vede per molti esempli, ed infra gli altri, quando si azzuffarono con i Latini appresso al lago Regillo; dove essendo già inclinato lo esercito romano, per soccorrere ai suoi fecero discendere, degli uomini a cavallo, a piede, e per quella via, rinnovata la zuffa, ebbono la vittoria. Dove si vede manifestamente, i Romani avere più confidato in loro, sendo a piede, che mantenendoli a cavallo. Questo medesimo termine usarono in molte altre zuffe, e sempre lo trovarono ottimo rimedio alli loro pericoli.

Né si opponga a questo la opinione d'Annibale, il quale, veggendo in la giornata di Canne che i Consoli avevano fatto discendere a piè li loro cavalieri, facendosi beffe di simile partito, disse: «Quam mallem vinctos mihi traderent equites!», cioè: — Io arei più caro che me gli dessino legati. — La quale opinione, ancoraché la sia stata in bocca d'un uomo eccellentissimo, nondimanco, se si ha ad ire dietro alla autorità, si debbe più credere a una Republica romana, e a tanti capitani eccellentissimi che furono in quella, che a uno solo Annibale. Ancoraché, sanza le autorità, ce ne sia ragioni manifeste: perché l'uomo a piede può andare in di molti luoghi, dove non può andare il cavallo; puossi insegnarli servare l'ordine, e, turbato che fussi, come e' lo abbia a riassumere: a' cavagli è difficile fare servare l'ordine, ed impossibile, turbati che sono, riordinargli. Oltre a questo, si truova, come negli uomini, de' cavagli che hanno poco animo,

e di quegli che ne hanno assai: e molte volte interviene che un cavallo animoso è cavalcato da un uomo vile, e uno cavallo vile da uno animoso; ed in qualunque modo che segua questa disparità, ne nasce inutilità e disordine. Possono le fanterie, ordinate, facilmente rompere i cavagli, e difficilmente essere rotte da quegli. La quale opinione è corroborata, oltre a molti esempli antichi e moderni, dalla autorità di coloro che danno delle cose civili regola: dove ei mostrano come in prima le guerre si cominciarono a fare con i cavagli, perché non era ancora l'ordine delle fanterie; ma come queste si ordinarono, si conobbe subito quanto loro erano più utili che quelli. Non è per questo però che i cavagli non siano necessarii negli eserciti, e per fare scoperte, per iscorrere e predare i paesi, per seguitare i nimici quando ei sono in fuga, e per essere ancora in parte una opposizione ai cavagli degli avversari: ma il fondamento e il nervo dello esercito, e quello che si debbe più stimare, debbano essere le fanterie.

Ed infra i peccati de' principi italiani, che hanno fatto Italia serva de' forestieri, non ci è il maggiore che avere tenuto poco conto di questo ordine, ed avere volto tutta la sua cura alla milizia a cavallo. Il quale disordine è nato per la malignità de' capi, e per la ignoranza di coloro che tenevano stato. Perché, essendosi ridotta la milizia italiana, da' venticinque anni indietro, in uomini che non avevano stato, ma erano come capitani di ventura, pensarono subito come potessero mantenersi la riputazione, stando armati loro e disarmati i principi. E perché uno numero grosso di fanti non poteva loro essere continovamente pagato, e non avendo sudditi da potere valersene, ed uno piccol numero non dava loro riputazione, si volsono a tenere cavagli: perché dugento o trecento cavagli che erano pagati ad uno condottiere, lo mantenevano riputato; ed il pagamento non era tale, che dagli uomini che tenevono stato non potesse essere adempiuto. E perché questo seguisse più facilmente, e per mantenersi più in riputazione, levarono tutta l'affezione e la riputazione da' fanti, e ridussonla in quelli loro cavagli: e in tanto crebbono in questo disordine, che in qualunque grossissimo esercito era una minima parte di fanteria. La quale usanza fece in modo debole, insieme con molti altri disordini che si mescolarono con quella, questa milizia italiana, che questa provincia è stata facilmente calpesta da tutti gli oltramontani. Mostrasi più apertamente questo errore, di stimare più i cavagli che le fanterie, per uno altro esemplo romano. Erano i Romani a campo a Sora; ed essendo uscito fuori della terra una turma di cavagli per assaltare il campo, se gli fece allo incontro il Maestro de' cavagli romano con la sua cavalleria; e datosi di petto, la sorte dette che nel primo scontro i capi dell'uno e dell'altro esercito morirono; e restati gli altri sanza governo, e durando nondimeno la zuffa, i Romani, per superare più facilmente il nimico, scesono a piede, e constrinsono i cavalieri inimici, se si vollono difendere, a fare il simile: e, con tutto questo, i Romani ne riportarono la vittoria. Non può essere questo esemplo maggiore in dimostrare quanto sia più virtù nelle fanterie che ne' cavagli: perché, se nelle altre fazioni i Consoli facevano discendere i cavalieri romani, era per soccorrere alle fanterie che pativano, e che avevano bisogno di aiuto; ma in questo luogo e' discesono, non per soccorrere alle fanterie né per combattere con uomini a piè de' nimici, ma combattendo a cavallo, con cavagli, giudicarono, non potendo superargli a cavallo, potere, scendendo, più facilmente vincergli. Io voglio adunque conchiudere, che una fanteria ordinata non possa sanza grandissima difficultà essere superata se non da un'altra fanteria. Crasso e Marc'Antonio romani corsono per il dominio de' Parti molte giornate con pochissimi cavagli ed assai fanteria, ed allo incontro avevano innumerabili cavagli de' Parti. Crasso vi rimase, con parte dello esercito, morto; Marc'Antonio virtuosamente si salvò. Nondimanco, in queste afflizioni romane si vide quanto le fanterie

prevalevano ai cavagli: perché, essendo in uno paese largo, dove i monti sono radi, i fiumi radissimi, le marine longinque, e discosto da ogni commodità; nondimanco Marc'Antonio, al giudicio de' Parti medesimi, virtuosissimamente si salvò; né mai ebbeno ardire tutta la cavalleria partica tentare gli ordini dello esercito suo. Se Crasso vi rimase, chi leggerà bene le sue azioni vedrà come e' vi fu piuttosto ingannato che sforzato: né mai, in tutti i suoi disordini, i Parti ardirono d'urtarlo; anzi, sempre andando costeggiandolo, impedendogli le vettovaglie, e promettendogli e non gli osservando, lo condussono a una estrema miseria.

Io crederei avere a durare più fatica in persuadere quanto la virtù delle fanterie è più potente che quella de' cavalli, se non ci fossono assai moderni esempli che ne rendano testimonianza pienissima. E' si è veduto novemila Svizzeri a Novara, da noi di sopra allegata, andare a affrontare diecimila cavagli ed altrettanti fanti, e vincergli: perché i cavagli non gli potevano offendere: i fanti, per essere gente in buona parte guascona e male ordinata, la stimavano poco. Videsi di poi ventiseimila Svizzeri andare a trovare sopra a Milano Francesco re di Francia, che aveva seco ventimila cavagli, quarantamila fanti, e cento carra d'artiglierie; e se non vinsono la giornata come a Novara, ei la combatterono dua giorni virtuosamente; e dipoi, rotti ch'ei furono, la metà di loro si salvarono. Presunse Marco Regolo Attilio, non solo con la fanteria sua sostenere i cavagli, ma gli elefanti; e se il disegno non gli riuscì, non fu però che la virtù della sua fanteria non fosse tanta, ch' e' non confidasse tanto in lei che credesse superare quella difficultà. Replico, pertanto, che, a volere superare i fanti ordinati, è necessario opporre loro fanti meglio ordinati di quegli: altrimenti, si va a una perdita manifesta. Ne' tempi di Filippo Visconti, duca di Milano, scesono in Lombardia circa sedicimila Svizzeri: donde quel Duca, avendo per suo capitano allora il Carmignuola, lo mandò con circa mille cavagli e pochi fanti all'incontro loro. Costui, non sappiendo l'ordine del combattere loro, ne andò a incontrarli con i suoi cavagli, presumendo poterli subito rompere. Ma trovatigli immobili, avendo perduti molti de' suoi uomini, sí ritirò: ed essendo valentissimo uomo, e sappiendo negli accidenti nuovi pigliare nuovi partiti, rifattosi di gente gli andò a trovare; e, venuto loro all'incontro, fece smontare a piè tutte le sue genti d'armi, e, fatto testa di quelle alle sue fanterie, andò ad investire i Svizzeri. I quali non ebbono alcuno rimedio: perché, sendo le genti d'armi del Carmignuola a piè e bene armate, poterono facilmente entrare intra gli ordini de' Svizzeri, sanza patire alcuna lesione; ed entrati tra quegli poterono facilmente offenderli: talché di tutto il numero di quegli, ne rimase quella parte viva, che per umanità del Carmignuola fu conservata.

Io credo che molti conoschino questa differenzia di virtù che è intra l'uno e l'altro di questi ordini: ma è tanta la infelicità di questi tempi, che né gli esempli antichi né i moderni né la confessione dello errore è sufficiente a fare che i moderni principi si ravvegghino; e pensino che, a volere rendere riputazione alla milizia d'una provincia o d'uno stato, sia necessario risuscitare questi ordini, tenergli appresso, dare loro riputazione, dare loro vita, acciocché a lui e vita e riputazione rendino. E come ei deviano da questi modi, così deviano dagli altri modi, detti di sopra: onde ne nasce che gli acquisti sono a danno, non a grandezza, d'uno stato; come di sotto si dirà.

19

Che gli acquisti nelle republiche non bene ordinate, e che secondo la romana virtù non procedano, sono a ruina, non ad esaltazione di esse

Queste contrarie opinioni alla verità, fondate in su i mali esempli che da

questi nostri corrotti secoli sono stati introdotti, fanno che gli uomini non pensono a deviare dai consueti modi. Quando si sarebbe potuto persuadere a uno Italiano, da trenta anni in dietro, che diecimila fanti potessono assaltare in un piano diecimila cavagli ed altrettanti fanti, e con quelli non solamente combattere ma vincergli; come si vide, per lo esemplo da noi più volte allegato, a Novara? E benché le istorie ne siano piene, tamen non ci arebbero prestato fede; e se ci avessero prestato fede, arebbero detto che in questi tempi s'arma meglio, e che una squadra di uomini d'arme sarebbe atta ad urtare uno scoglio, non che una fanteria: e così con queste false scuse corrompevano il giudizio loro; né arebbero considerato che Lucullo con pochi fanti ruppe cento cinquantamila cavalli di Tigrane; e che fra quelli cavalieri era una sorte di cavalleria simile al tutto agli uomini d'arme nostri: e così, come questa fallacia è stata scoperta dallo esemplo delle genti oltramontane. E come e' si vede, per quello, essere vero, quanto alla fanteria, quello che nelle istorie si narra; così doverrebbero credere essere veri e utili tutti gli altri ordini antichi. E quando questo fusse creduto, le republiche ed i principi errerebbero meno; sariano più forti a opporsi a uno impeto che venisse loro addosso; non spererebbero nella fuga; e quegli che avessono nelle mani uno vivere civile, lo saperebbono meglio indirizzare, o per la via dello ampliare, o per la via del mantenere; e crederebbono che lo accrescere la città sua di abitatori, farsi compagni e non sudditi, mandare colonie a guardare i paesi acquistati, fare capitale delle prede, domare il nimico con le scorrerie e con le giornate e non con le ossidioni, tenere ricco il publico, povero il privato, mantenere con sommo studio gli esercizi militari, fusse la vera via a fare grande una republica, e ad acquistare imperio. E quando questo modo dello ampliare non gli piacessi, penserebbe che gli acquisti per ogni altra via sono la rovina delle republiche, e porrebbe freno a ogni ambizione; regolando bene la sua città dentro con le leggi e co' costumi, proibendole lo acquistare, e solo pensando a difendersi, e le difese tenere ordinate bene: come fanno le republiche della Magna, le quali in questi modi vivano e sono vivute libere un tempo.

Nondimeno, come altra volta dissi quando discorsi la differenza che era, da ordinarsi per acquistare e ordinarsi per mantenere; è impossibile che ad una republica riesca lo stare quieta, e godersi la sua libertà e gli pochi confini: perché, se lei non molesterà altrui, sarà molestata ella; e dallo essere molestata le nascerà la voglia e la necessità dello acquistare; e quando non avessi il nimico fuora, lo troverrebbe in casa: come pare necessario intervenga a tutte le gran cittadi. E se le republiche della Magna possono vivere loro in quel modo, ed hanno potuto durare un tempo; nasce da certe condizioni che sono in quel paese, le quali non sono altrove, sanza le quali non potrebbero tenere simile modo di vivere.

Era quella parte della Magna di che io parlo, sottoposta allo Imperio romano come la Francia e la Spagna: ma venuto dipoi in declinazione e ridottosi il titolo di tale Imperio in quella provincia, cominciarono quelle città più potenti, secondo la viltà o necessità degl'imperadori, a farsi libere, ricomperandosi dallo Imperio, con riservargli un piccol censo annuario; tanto che, a poco a poco, tutte quelle città che erano immediate dello imperadore, e non erano suggette d'alcuno principe, si sono in simil modo ricomperate. Occorse, in questi medesimi tempi che queste città si ricomperavano, che certe comunità sottoposte al duca di Austria si ribellarono da lui; tra le quali fu Filiborg, e i Svizzeri, e simili; le quali prosperando nel principio, pigliarono a poco a poco tanto augumento, che, non che e' siano tornati sotto il giogo di Austria, sono in timore a tutti i loro vicini: e questi sono quegli che si chiamano i Svizzeri. È, adunque, questa provincia compartita in Svizzeri, republiche che chiamano terre franche, principi, ed imperadore. E la cagione che, intra tante diversità di vivere, non vi nascano, o,

se le vi nascano, non vi durano molto le guerre, è quel segno dello imperadore; il quale, avvenga che non abbi forze, nondimeno ha infra loro tanta riputazione ch'egli è un loro conciliatore, e con l'autorità sua, interponendosi come mezzano, spegne subito ogni scandolo. E le maggiori e le più lunghe guerre vi siano state, sono quelle che sono seguìte intra i Svizzeri ed il duca d'Austria: e benché da molti anni in qua lo imperadore ed il duca d'Austria sia una medesima cosa, non pertanto non ha mai possuto superare l'audacia de' Svizzeri; dove non è stato mai modo d'accordo, se non per forza. Né il resto della Magna gli ha pòrti molti aiuti; sì perché le comunità non sanno offendere chi vuole vivere libero come loro; sì perché quelli principi, parte non possono, per essere poveri, parte non vogliono, per avere invidia alla potenza sua. Possono vivere, adunque, quelle comunità contente del piccolo loro dominio, per non avere cagione, rispetto all'autorità imperiale, di disiderarlo maggiore: possono vivere unite dentro alle mura loro, per avere il nimico propinquo, e che piglierebbe le occasioni di occuparle, qualunque volta le discordassono. Ché, se quella provincia fusse condizionata altrimenti, converrebbe loro cercare di ampliare e rompere quella loro quiete. E perché altrove non sono tali condizioni, non si può prendere questo modo di vivere; e bisogna o ampliare per via di leghe, o ampliare come i Romani. E chi si governa altrimenti, cerca non la sua vita, ma la sua morte e rovina: perché in mille modi e per molte cagioni gli acquisti sono dannosi; perché gli sta molto bene, insieme acquistare imperio e non forze; e chi acquista imperio e non forze insieme, conviene che rovini. Non può acquistare forze chi impoverisce nelle guerre, ancora che sia vittorioso, ché ei mette più che non trae degli acquisti: come hanno fatto i Viniziani ed i Fiorentini, i quali sono stati molto più deboli, quando l'uno aveva la Lombardia e l'altro la Toscana, che non erano quando l'uno era contento del mare, e l'altro di sei miglia di confini. Perché tutto è nato da avere voluto acquistare e non avere saputo pigliare il modo: e tanto più meritano biasimo, quanto eglino hanno meno scusa, avendo veduto il modo hanno tenuto i Romani, ed avendo potuto seguitare il loro esemplo, quando i Romani, sanza alcuno esemplo, per la prudenza loro, da loro medesimi lo seppono trovare. Fanno, oltra di questo, gli acquisti qualche volta non mediocre danno ad ogni bene ordinata republica, quando e' si acquista una città o una provincia piena di delizie, dove si può pigliare di quegli costumi per la conversazione che si ha con quegli: come intervenne a Roma, prima, nello acquisto di Capova, e dipoi, a Annibale. E se Capova fusse stata più longinqua dalla città, che lo errore de' soldati non avesse avuto il rimedio propinquo; o che Roma fusse stata in alcuna parte corrotta; era, sanza dubbio, quello acquisto la rovina della romana Repubblica. E Tito Livio fa fede di questo con queste parole: « Iam tunc minime salubris militari disciplinae Capua, instrumentum omnium voluptatum, delinitos militum animos avertit a memoria patriae ». E veramente, simili città o provincie si vendicano contro al vincitore sanza zuffa e sanza sangue; perché, riempiendogli de' suoi tristi costumi, gli espongono a essere vinti da qualunque gli assalti. E Iuvenale non potrebbe meglio, nelle sue satire, avere considerata questa parte, dicendo che ne' petti romani per gli acquisti delle terre peregrine erano entrati i costumi peregrini; ed in cambio di parsimonia e d'altre eccellentissime virtù, « gula et luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem ». Se, adunque, lo acquistare fu per essere pernizioso a' Romani ne' tempi che quegli con tanta prudenzia e tanta virtù procedevono, che sarà adunque a quegli che discosto dai modi loro procedono? e che, oltre agli altri errori che fanno, di che se n'è di sopra discorso assai, si vagliano de' soldati o mercenari o ausiliari? Donde ne risulta loro spesso quelli danni di che nel seguente capitolo si farà menzione.

20

Quale pericolo porti quel principe o quella republica che si vale della milizia ausiliare o mercenaria

Se io non avessi lungamente trattato, in altra mia opera, quanto sia inutile la milizia mercenaria ed ausiliare, e quanto utile la propria, io mi stenderei in questo discorso assai più che non farò; ma avendone altrove parlato a lungo, sarò, in questa parte, brieve. Né mi è paruto in tutto da passarla, avendo trovato in Tito Livio, quanto a' soldati ausiliari, sì largo esemplo; perché i soldati ausiliari sono quegli che un principe o una republica manda, capitanati e pagati da lei, in tuo aiuto. E venendo al testo di Livio, dico che, avendo i Romani, in due diversi luoghi, rotti due eserciti de' Sanniti con gli eserciti loro, i quali avevano mandati al soccorso de' Capovani; e per questo liberi i Capovani da quella guerra che i Sanniti facevano loro; e volendo ritornare verso Roma; ed a ciò che i Capovani, spogliati di presidio, non diventassono di nuovo preda de' Sanniti; lasciarono due legioni nel paese di Capova, che gli difendesse. Le quali legioni marcendo nell'ozio, cominciarono a dilettarsi in quello; tanto che, dimenticata la patria e la reverenza del Senato, pensarono di prendere l'armi ed insignorirsi di quel paese che loro con la loro virtù avevano difeso; parendo loro che gli abitatori non fussono degni di possedere quegli beni che non sapevano difendere. La quale cosa presentita, fu da' Romani oppressa e corretta: come, dove noi parlereno delle congiure, largamente si mosterrà. Dico pertanto, di nuovo, come di tutte l'altre qualità de' soldati, gli ausiliari sono i più dannosi: perché in essi quel principe o quella repubblica che gli adopera in suo aiuto, non ha autorità alcuna, ma vi ha solo l'autorità colui che gli manda. Perché gli soldati ausiliarii sono quegli che ti sono mandati da uno principe, come ho detto, sotto i suoi capitani, sotto sue insegne e pagati da lui: come fu questo esercito che i Romani mandarono a Capova. Questi tali soldati, vinto ch'eglino hanno, il più delle volte predano così colui che gli ha condotti, come colui contro a chi e' sono condotti; e lo fanno o per malignità del principe che gli manda, o per ambizione loro. E benché la intenzione de' Romani non fusse di rompere l'accordo e le convenzioni avevano fatto co' Capovani; non per tanto la facilità che pareva a quegli soldati di opprimergli fu tanta, che gli potette persuadere a pensare di tôrre a' Capovani la terra e lo stato. Potrebbesi di questo dare assai esempli; ma voglio mi basti questo, e quello de' Regini, a' quali fu tolto la vita e la terra da una legione che i Romani vi avevano messa in guardia. Debbe, dunque, un principe o una republica pigliare prima ogni altro partito, che ricorrere a condurre nello stato suo per sua difesa genti ausiliarie, quando al tutto e' si abbia a fidare sopra quelle; perché ogni patto, ogni convenzione, ancora che dura, ch'egli arà col nimico gli sarà più leggieri che tale partito. E se si leggeranno bene le cose passate, e discorrerannosi le presenti, si troverrà, per uno che ne abbi avuto buono fine, infiniti esserne rimasi ingannati. Ed un principe o una republica ambiziosa non può avere la maggiore occasione di occupare una città o una provincia, che essere richiesto che mandi gli eserciti suoi alla difesa di quella. Pertanto, colui che è tanto ambizioso che, non solamente per difendersi ma per offendere altri, chiama simili aiuti, cerca d'acquistare quello che non può tenere, e che, da quello che gliene acquista, gli può facilmente essere tolto. Ma l'ambizione dell'uomo è tanto grande, che, per cavarsi una presente voglia, non pensa al male che è in breve tempo per risultargliene. Né lo muovono gli antichi esempli, così in questo come nell'altre cose discorse; perché, se e' fussono mossi da quegli, vedrebbero come, quanto più si mostra liberalità con i vicini, e di essere più alieno da occupargli, tanto più si gettono in grembo: come di sotto, per lo esemplo de' Capovani, si dirà.

21

Il primo Pretore ch'e' Romani mandarono in alcuno luogo, fu a Capova, dopo quattrocento anni che cominciarono a fare guerra

Quanto i Romani, nel modo del procedere loro circa lo acquistare, fossero differenti da quegli che ne' presenti tempi ampliano la giurisdizione loro, si è assai di sopra discorso; e come e' lasciavano quelle terre, che non disfacevano, vivere con le leggi loro, eziandio quelle che, non come compagne, ma come suggette si arrendevano loro; ed in esse non lasciavano alcuno segno d'imperio per il Popolo romano, ma le obligavano a alcune condizioni; le quali osservando, le mantenevano nello stato e dignità loro. E conoscesi questi modi essere stati osservati infino che gli uscirono d'Italia, e che cominciarono a ridurre i regni e gli stati in provincie.

Di questo ne è chiarissimo esemplo, che il primo Pretore che fussi mandato da loro in alcun luogo, fu a Capova: il quale vi mandarono, non per loro ambizione, ma perché e' ne furono ricerchi dai Capovani: i quali, essendo intra loro discordia, giudicarono essere necessario avere dentro nella città uno cittadino romano che gli riordinasse e riunisse. Da questo esemplo gli Anziati mossi, e constretti dalla medesima necessità, domandarono, ancora loro, uno Prefetto; e Tito Livio dice, in su questo accidente, ed in su questo nuovo modo d'imperare, « quod jam non solum arma, sed iura romana pollebant ». Vedesi, pertanto, quanto questo modo facilitò lo augumento romano. Perché quelle città, massime, che sono use a vivere libere, o consuete governarsi per sua provinciali, con altra quiete stanno contente sotto uno dominio che non veggono, ancora ch'egli avesse in sé qualche gravezza, che sotto quello che veggendo ogni giorno, pare loro che ogni giorno sia rimproverata loro la servitù. Appresso, ne seguita uno altro bene per il principe: che, non avendo i suoi ministri in mano i giudicii ed i magistrati che civilmente o criminalmente rendono ragione in quelle cittadi, non può nascere mai sentenza con carico o infamia del principe: e vengono per questa via a mancare molte cagioni di calunnia e d'odio verso di quello. E che questo sia il vero, oltre agli antichi esempli che se ne potrebbero addurre, ce n'è uno esemplo fresco in Italia. Perché, come ciascuno sa, sendo Genova stata più volte occupata da' Franciosi, sempre quel re, eccetto che ne' presenti tempi, vi ha mandato uno governatore francioso che in suo nome la governi. Al presente solo, non per elezione del re, ma perché così ha ordinato la necessità, ha lasciato governarsi quella città per se medesima, e da uno governatore genovese. E sanza dubbio, chi ricercasse quali di questi due modi rechi più sicurtà al re, dello imperio d'essa, e più contentezza a quegli popolari, sanza dubbio approverebbe questo ultimo modo. Oltre a di questo, gli uomini tanto più ti si gettono in grembo, quanto più tu pari alieno dallo occupargli; e tanto meno ti temano per conto della loro libertà, quanto più se' umano e dimestico con loro. Questa dimestichezza e liberalità fece i Capovani correre a chiedere il Pretore a' Romani: ché se a' Romani si fusse dimostro una minima voglia di mandarvelo, subito sariano ingelositi, e si sarebbero discostati da loro. Ma che bisogna ire per gli esempli a Capova ed a Roma, avendone in Firenze ed in Toscana? Ciascuno sa quanto tempo è che la città di Pistoia venne volontariamente sotto lo imperio fiorentino. Ciascuno ancora sa quanta inimicizia è stata intra i Fiorentini, e' Pisani, Lucchesi e Sanesi: e questa diversità di animo non è nata, perché i Pistolesi non prezzino la loro libertà come gli altri, e non si giudichino da quanto gli altri; ma per essersi i Fiorentini portati con loro sempre come frategli, e con gli altri come inimici. Questo ha fatto che i Pistolesi sono corsi volontari sotto lo imperio loro: gli altri hanno fatto e fanno ogni forza per non vi pervenire. E sanza dubbio, se i Fiorentini o per vie di leghe o di aiuti avessero dimesticati e non insalvatichiti i suoi vicini, a questa ora, sanza dubbio,

e' sarebbero signori di Toscana. Non è per questo che io giudichi che non si abbia adoperare l'armi e le forze; ma si debbono riservare in ultimo luogo, dove e quando gli altri modi non bastino.

22

Quanto siano false molte volte le opinioni degli uomini nel giudicare le cose grandi

Quanto siano false molte volte le opinioni degli uomini, lo hanno visto e veggono coloro che si truovono testimoni delle loro diliberazioni: le quali, molte volte, se non sono diliberate da uomini eccellenti, sono contrarie ad ogni verità. E perché gli eccellenti uomini nelle republiche corrotte, nei tempi quieti massime, e per invidia e per altre ambiziose cagioni, sono inimicati; si va dietro a quello che o, da uno comune inganno è giudicato bene, o, da uomini che più presto vogliono i favori che il bene dello universale, è messo innanzi. Il quale inganno dipoi si scuopre nei tempi avversi, e per necessità si rifugge a quegli che nei tempi quieti erano come dimenticati: come nel suo luogo in questa parte appieno si discorrerà. Nascono ancora certi accidenti, dove facilmente sono ingannati gli uomini che non hanno grande isperienza delle cose, avendo in sé, quello accidente che nasce, molti verisimili, atti a fare credere quello che gli uomini sopra tale caso si persuadono. Queste cose si sono dette per quello che Numicio pretore, poiché i Latini furono rotti dai Romani, persuase loro; e per quello che, pochi anni sono, si credeva per molti, quando Francesco I re di Francia venne allo acquisto di Milano, che era difeso da' Svizzeri. Dico pertanto, che, sendo morto Luigi XII, e succedendo nel regno di Francia Francesco d'Angolem, e desiderando restituire al regno il ducato di Milano, stato, pochi anni davanti, occupato da' Svizzeri mediante i conforti di Papa Iulio II, desiderava avere aiuti in Italia che gli facilitassero la impresa; ed oltre a' Viniziani, che Luigi si aveva riguadagnati, tentava i Fiorentini e papa Leone X; parendogli la sua impresa più facile, qualunque volta si avesse riguadagnati costoro, per essere genti del re di Spagna in Lombardia, ed altre forze dello imperadore in Verona. Non cedé Papa Leone alle voglie del re, ma fu persuaso da quegli che lo consigliavano (secondo si disse), si stesse neutrale, mostrandogli in questo partito consistere la vittoria certa: perché per la Chiesa non si faceva avere potenti in Italia né il re né i Svizzeri; ma, volendola ridurre nell'antica libertà, era necessario liberarla dalla servitù dell'uno e dell'altro. E perché vincere l'uno e l'altro, o di per sé o tutti a dua insieme, non era possibile; conveniva che superassino l'uno l'altro, e che la Chiesa con gli suoi amici urtasse quello, poi, che rimanesse vincitore. Ed era impossibile trovare migliore occasione che la presente, sendo l'uno e l'altro in su i campi, ed avendo il Papa le sue forze a ordine da potere rappresentarsi in sui confini di Lombardia, e propinquo a l'uno e l'altro esercito, sotto colore di volere guardare le cose sue, e quivi stare tanto che venissono alla giornata; la quale ragionevolmente, sendo l'uno e l'altro esercito virtuoso, doverrebbe essere sanguinosa per tutte a due le parti, e lasciare in modo debilitato il vincitore, che fusse al Papa facile assaltarlo e romperlo: e così verrebbe con sua gloria a rimanere signore di Lombardia, ed arbitro di tutta Italia. E quanto questa opinione fusse falsa, si vide per lo evento della cosa: perché, sendo dopo una lunga zuffa suti superati i Svizzeri, non che le genti del Papa e di Spagna presumessero assaltare i vincitori, ma si prepararono alla fuga; la quale ancora non sarebbe loro giovata, se non fusse stato o la umanità o la freddezza del re, che non cercò la seconda vittoria, ma li bastò fare accordo con la Chiesa.

Ha questa opinione certe ragioni che discosto paiono vere, ma sono al tutto aliene dalla verità. Perché, rade volte accade che il vincitore perda assai suoi soldati: perché de' vincitori ne muore nella zuffa, non nella fuga; e nello ar-

dore del combattere, quando gli uomini hanno volto il viso l'uno all'altro, ne cade pochi, massime perché la dura poco tempo, il più delle volte; e quando pure durasse assai tempo, e de' vincitori ne morisse assai, è tanta la riputazione che si tira dietro la vittoria, ed il terrore che la porta seco, che di lungi avanza il danno che per la morte de' suoi soldati avesse sopportato. Talché, se uno esercito il quale, in su la opinione che fusse debilitato, andasse a trovarlo, si troverrebbe ingannato; se già, e' non fusse lo esercito tale che d'ogni tempo, e innanzi alla vittoria e poi, potesse combatterlo. In questo caso ei potrebbe, secondo la sua fortuna e virtù, vincere e perdere; ma quello che si fusse azzuffato prima, ed avesse vinto, arebbe più tosto vantaggio dall'altro. Il che si conosce certo per la isperienza de' Latini, e per la fallacia che Numizio pretore prese, e per il danno che ne riportarono quegli popoli che gli crederono: il quale, vinto che i Romani ebbero i Latini, gridava per tutto il paese di Lazio, che allora era tempo assaltare i Romani debilitati per la zuffa avevano fatta con loro; e che solo appresso a' Romani era rimaso il nome della vittoria, ma tutti gli altri danni avevano sopportati come se fussino stati vinti; e che ogni poco di forza che di nuovo gli assaltasse, era per spacciargli. Donde quegli popoli, che gli crederono, fecero nuovo esercito, e subito furono rotti, e patirono quel danno che patiranno sempre coloro che terranno simile opinione.

23

Quanto i Romani nel giudicare i sudditi per alcuno accidente che necessitasse tale giudizio fuggivano la via del mezzo

« Iam Latio is status erat rerum, ut neque pacem neque bellum pati possent ». Di tutti gli stati infelici, è infelicissimo quello d'uno principe o d'una republica che è ridotto in termine che non può ricevere la pace o sostenere la guerra: a che si riducono quegli che sono dalle condizioni della pace troppo offesi; e dall'altro canto, volendo fare guerra, conviene loro o gittarsi in preda di chi gli aiuti o rimanere preda del nimico. Ed a tutti questi termini si viene, pe' cattivi consigli e cattivi partiti, da non avere misurato bene le forze sue, come di sopra si disse. Perché quella republica o quel principe che bene le misurasse, con difficultà si condurrebbe nel termine si condussono i Latini: i quali, quando non dovevano accordare con i Romani, accordarono; e quando ei non dovevano rompere loro guerra, la ruppono: e così seppono fare in modo, che la inimicizia ed amicizia de' Romani fu loro equalmente dannosa. Erano, dunque, vinti i Latini ed al tutto afflitti, prima da Manlio Torquato, e dipoi da Cammillo: il quale, avendogli costretti a darsi e rimettersi nelle braccia de' Romani, ed avendo messo la guardia per tutte le terre di Lazio, e preso da tutte gli statichi; tornato in Roma, referì al Senato come tutto Lazio era nelle mani del Popolo romano. E perché questo giudizio è notabile, e merita di essere osservato, per poterlo imitare quando simili occasioni sono date a' principi, io voglio addurre le parole di Livio, poste in bocca di Cammillo; le quali fanno fede e del modo che i Romani tennono in ampliare, e come ne' giudizi di stato sempre fuggirono la via del mezzo, e si volsono agli estremi. Perché uno governo non è altro che tenere in modo i sudditi che non ti possano o debbano offendere: questo si fa o con assicurarsene in tutto, togliendo loro ogni via da nuocerti, o con benificarli in modo, che non sia ragionevole ch'eglino abbiano a desiderare di mutare fortuna. Il che tutto si comprende, e prima per la proposta di Cammillo, e poi per il giudizio dato dal Senato sopra quella. Le parole sue furono queste: « Dii immortales ita vos potentes huius consilii fecerunt, ut, sit Latium an non sit, in vestra manu posuerint. Itaque pacem vobis, quod ad Latinos attinet, parare in perpetuum, vel saeviendo vel ignoscendo potestis.

Vultis crudelius consulere in dedititios victosque? licet delere omne Latium. Vultis, exemplo maiorum, augere rem romanam, victos in civitatem accipiendo? materia crescendi per summam gloriam suppeditat. Certe id firmissimum imperium est, quo obedientes gaudent. Illorum igitur animos, dum expectatione stupent, seu poena seu beneficio praeoccupari oportet ». A questa proposta successe la diliberazione del Senato: la quale fu secondo le parole del Consolo, che, recatosi innanzi, terra per terra, tutti quegli ch'erano di momento, o e' gli benificarono o e' gli spensono; faccendo ai beneficati esenzioni, privilegi, donando loro la città, e da ogni parte assicurandogli; di quegli altri sfasciarono le terre, mandoronvi colonie, ridussongli in Roma, dissiparongli talmente che con l'armi e con il consiglio non potevono più nuocere. Né usarono mai la via neutrale in quelli, come ho detto, di momento. Questo giudizio debbono i principi imitare. A questo dovevano accostarsi i Fiorentini, quando nel 1502 si ribellò Arezzo, e tutta la Val di Chiana: il che se avessono fatto, arebbero assicurato lo imperio loro, e fatto grandissima la città di Firenze, e datogli quegli campi che per vivere gli mancono. Ma loro usorono quella via del mezzo, la quale è dannosissima nel giudicare gli uomini; e parte degli Aretini confinarono, parte ne condennarono; a tutti tolsono gli onori e gli loro antichi gradi nella città; e lasciarono la città intera. E se alcuno cittadino nelle diliberazioni consigliava che Arezzo si disfacesse; a quegli che pareva essere più savi, dicevano come e' sarebbe poco onore della republica disfarla, perché e' parrebbe che Firenze mancasse di forze da tenerli. Le quali ragioni sono di quelle che paiono e non sono vere; perché con questa medesima ragione non si arebbe a ammazzare uno parricida, uno scelerato e scandoloso, sendo vergogna di quel principe mostrare di non avere forze da potere frenare uno uomo solo. E non veggono, questi tali che hanno simili opinioni, come gli uomini particularmente ed una città tutta insieme pecca tal volta contro a uno stato, che, per esemplo agli altri, per sicurtà di sé, non ha altro rimedio uno principe che spegnerla. E l'onore consiste nel potere e sapere gastigarla, non nel potere con mille pericoli tenerla: perché quel principe che non gastiga chi erra, in modo che non possa più errare, è tenuto o ignorante o vile. Questo giudizio che i Romani dettero, quanto sia necessario si conferma ancora per la sentenza che dettero de' Privernati. Dove si debbe, per il testo di Livio, notare due cose: l'una, quello che di sopra si dice, ch' e' sudditi si debbono o benificare o spegnere: l'altra, quanto la generosità dell'animo, quanto il parlare il vero giovi, quando egli è detto nel conspetto di uomini prudenti. Era ragunato il Senato romano per giudicare de' Privernati, i quali, sendosi ribellati, erano di poi per forza ritornati sotto la ubbidienza romana. Erano mandati dal popolo di Priverno molti cittadini per impetrare perdono dal Senato; ed essendo venuti al conspetto di quello, fu detto a uno di loro da uno de' Senatori, « quam poenam meritos Privernates censeret ». Al quale il Privernate rispose: « Eam, quam merentur qui se libertate dignos censent ». Al quale il Consolo replicò: « Quid si poenam remittimus vobis, qualem nos pacem vobiscum habituros speremus? ». A che quello rispose: « Si bonam dederitis, et fidelem et perpetuam; si malam, haud diuturnam ». Donde la più savia parte del Senato, ancora che molti se ne alterassono, disse: « se audivisse vocem et liberi et viri; nec credi posse ullum populum, aut hominem, denique in ea conditione cuius eum poeniteat, diutius quam necesse sit, mansurum. Ibi pacem esse fidam, ubi voluntarii pacati sint, neque eo loco ubi servitutem esse velint, fidem sperandam esse ». Ed in su queste parole, deliberarono che i Privernati fossero cittadini romani, e de' privilegi della civilità gli onorarono, dicendo: « eos demum qui nihil praeterquam de libertate cogitant, dignos esse, qui Romani fiant ». Tanto piacque agli animi generosi questa vera e generosa risposta; perché ogni altra risposta sa-

rebbe stata bugiarda e vile. E coloro che credono degli uomini altrimenti, massime di quegli che sono usi o a essere o a parere loro essere liberi, se ne ingannono; e sotto questo inganno pigliano partiti non buoni per sé, e da non satisfare a loro. Di che nascano le spesse ribellioni, e le rovine degli stati. Ma per tornare al discorso nostro, conchiudo, e per questo e per quel giudizio dato de' Latini: quando si ha a giudicare cittadi potenti e che sono use a vivere libere, conviene o spegnerle o carezzarle; altrimenti, ogni giudizio è vano. E debbesi fuggire al tutto la via del mezzo, la quale è dannosa, come la fu ai Sanniti quando avevano rinchiusi i Romani alle Forche Caudine; quando non vollero seguire il parere di quel vecchio, che consigliò che i Romani si lasciassero andare onorati, o che si ammazzassero tutti; ma pigliando una via di mezzo, disarmandogli e mettendogli sotto il giogo, gli lasciarono andare pieni d'ignominia e di sdegno. Talché poco dipoi conobbono con loro danno la sentenza di quel vecchio essere stata utile, e la loro diliberazione dannosa: come nel suo luogo più a pieno si discorrerà.

24

Le fortezze generalmente sono molto più dannose che utili

E' parrà forse a questi savi de' nostri tempi cosa non bene considerata, che i Romani, nel volere assicurarsi de' popoli di Lazio e della città di Priverno, non pensassono di edificarvi qualche fortezza, la quale fosse uno freno a tenergli in fede; sendo, massime, un detto in Firenze, allegato da' nostri savi, che Pisa e l'altre simili città si debbono tenere con le fortezze. E veramente, se i Romani fussono stati fatti come loro, egli arebbero pensato di edificarle; ma perché gli erano d'altra virtù, d'altro giudizio, d'altra potenza, e' non le edificarono. E mentre che Roma visse libera, e che la seguì gli ordini suoi e le sue virtuose constituzioni, mai n'edificò per tenere o città o provincie; ma salvò bene alcuna delle edificate. Donde, veduto il modo del procedere de' Romani in questa parte, e quello de' principi de' nostri tempi, mi pare da mettere in considerazione, s'egli è bene edificare fortezze, o se le fanno danno o utile a quello che l'edifica. Debbesi, adunque, considerare come le fortezze si fanno o per difendersi dagl'inimici o per difendersi da' suggetti. Nel primo caso le non sono necessarie; nel secondo, dannose. E cominciando a rendere ragione perché, nel secondo caso, le siano dannose, dico che quel principe o quella republica che ha paura de' sudditi suoi e della rebellione loro, prima conviene che tale paura nasca da odio che abbiano i suoi sudditi seco; l'odio, da' mali suoi portamenti; i mali portamenti nascono o da potere credere tenergli con forza, o da poca prudenza di chi gli governa: ed una delle cose che fa credere potergli forzare, è l'avere loro addosso le fortezze; perché e' mali trattamenti, che sono cagione dell'odio, nascono in buona parte per avere quel principe o quella republica le fortezze: le quali, quando sia vero questo, di gran lunga sono più nocive che utili. Perché in prima, come è detto, le ti fanno essere più audace e più violento ne' sudditi; dipoi, non vi è quella sicurtà, dentro, che tu ti persuadi: perché tutte le forze, tutte le violenze che si usono per tenere uno popolo, sono nulla, eccetto che due; o che tu abbia sempre da mettere in campagna uno buono esercito, come avevano i Romani; o che gli dissipi, spenga, disordini e disgiunga, in modo che non possano convenire a offenderti. Perché, se tu gl'impoverisci, « spoliatis arma supersunt »; se tu gli disarmi, « furor arma ministrat »; se tu ammazzi i capi, e gli altri segui d'ingiuriare, rinascono i capi, come quelli della Idra; se tu fai le fortezze, le sono utili ne' tempi di pace, perché ti danno più animo a fare loro male, ma ne' tempi di guerra sono inutilissime, perché le sono assaltate dal nimico e da' sudditi, né è possibile che le faccino resistenza ed all'uno ed all'altro. E se mai furono disutili, sono, ne' tempi no-

stri, rispetto alle artiglierie; per il furore delle quali i luoghi piccoli, e dove altri non si possa ritirare con gli ripari, è impossibile difendere, come di sopra discorremo.

Io voglio questa materia disputarla più tritamente. O tu, principe, vuoi con queste fortezze tenere in freno il popolo della tua città; o tu, principe, o republica, vuoi frenare una città occupata per guerra. Io mi voglio voltare al principe, e gli dico: che tale fortezza, per tenere in freno i suoi cittadini, non può essere più inutile per le cagioni dette di sopra; perché la ti fa più pronto e men rispettivo a oppressargli; e quella oppressione gli fa sì disposti alla tua rovina, e gli accende in modo, che quella fortezza, che ne è cagione, non ti può poi difendere. Tanto che un principe savio e buono, per mantenersi buono, per non dare cagione né ardire a' figliuoli di diventare tristi, mai non farà fortezza, acciocché quelli, non in su le fortezze, ma in su la benivolenza degli uomini si fondino. E se il conte Francesco Sforza, diventato duca di Milano, fu riputato savio, e nondimeno fece in Milano una fortezza, dico che in questo ei non fu savio, e lo effetto ha dimostro come tale fortezza fu a danno, e non a sicurtà, de' suoi eredi. Perché giudicando mediante quella vivere sicuri, e potere offendere i cittadini e sudditi loro, non perdonarono a alcuna generazione di violenza; talché, diventati sopra modo odiosi, perderono quello stato come prima il nimico gli assaltò: né quella fortezza gli difese, né fece loro nella guerra utile alcuno, e nella pace aveva fatto loro danno assai. Perché se non avessono avuto quella, e se per poca prudenza avessono agramente maneggiati i loro cittadini, arebbono scoperto il pericolo più tosto, e sarebbonsene ritirati; e arebbono poi potuto più animosamente resistere allo impeto francioso, co' sudditi amici, sanza fortezza, che, con quelli inimici, con la fortezza: le quali non ti giovano in alcuna parte; perché, o le si perdono per fraude di chi le guarda, o per violenza di chi le assalta, o per fame. E se tu vuoi che le ti giovino, e ti aiutino ricuperare uno stato perduto, dove ti sia rimasa solo la fortezza; ti conviene avere uno esercito, con il quale tu possa assaltare colui che ti ha cacciato: e quando tu abbi questo esercito, tu riaresti lo stato in ogni modo, eziandio la fortezza non vi fosse; e tanto più facilmente, quanto gli uomini ti fossono più amici che non ti erano avendogli male trattati per l'orgoglio della fortezza. E per isperienza si è visto, come questa fortezza di Milano, né agli Sforzeschi né a' Franciosi, ne' tempi avversi dell'uno e dell'altro, non ha fatto a alcuno di loro utile alcuno; anzi a tutti ha arrecato danno e rovine assai, non avendo pensato, mediante quella, a più onesto modo di tenere quello stato. Guidubaldo duca di Urbino, figliuolo di Federigo, che fu ne' suoi tempi tanto stimato capitano, sendo cacciato da Cesare Borgia, figliuolo di papa Alessandro VI, dello stato; come dipoi, per uno accidente nato, vi ritornò, fece rovinare tutte le fortezze che erano in quella provincia, giudicandole dannose. Perché, sendo quello amato dagli uomini, per rispetto di loro non le voleva; e, per conto de' nimici, vedeva non le potere difendere, avendo quelle bisogno d'uno esercito in campagna, che le difendesse: talché si volse a rovinarle. Papa Iulio, cacciati i Bentivogli di Bologna, fece in quella città una fortezza; e dipoi faceva assassinare quel popolo da uno suo governatore: talché quel popolo si ribellò; e subito perdé la fortezza; e così non gli giovò la fortezza; e l'offese, intanto che, portandosi altrimenti, gli arebbe giovato. Niccolò da Castello, padre de' Vitelli, tornato nella sua patria donde era esule, subito disfece due fortezze vi aveva edificate papa Sisto IV, giudicando, non la fortezza, ma la benivolenza del popolo lo avesse a tenere in quello stato. Ma di tutti gli altri esempli il più fresco ed il più notabile in ogni parte ed atto a mostrare la inutilità dello edificarle e l'utilità del disfarle, è quello di Genova, seguìto ne' prossimi tempi. Ciascuno sa come, nel 1507, Genova si ribellò da Luigi XII re di Francia, il quale venne personalmente e con tutte le forze sue

a riacquistarla; e ricuperata che la ebbe, fece una fortezza, fortissima di tutte le altre delle quali al presente si avesse notizia: perché era, per sito e per ogni altra circunstanza, inespugnabile, posta in su una punta di colle che si estende nel mare, chiamato da' Genovesi Codefà; e, per questo, batteva tutto il porto e gran parte della città di Genova. Occorse poi, nel 1512, che, sendo cacciate le genti franciose d'Italia, Genova, nonostante la fortezza, si ribellò; e prese lo stato di quella Ottaviano Fregoso; il quale con ogni industria, in termine di sedici mesi, per fame la espugnò. E ciascuno credeva, e da molti n'era consigliato, che la conservasse per suo refugio in ogni accidente; ma esso, come prudentissimo,, conoscendo che non le fortezze, ma la volontà degli uomini mantenevono i principi in stato, la rovinò. E così, sanza fondare lo stato suo in su la fortezza, ma in su la virtù e prudenza sua, lo ha tenuto e tiene. E dove a variare lo stato di Genova solevano bastare mille fanti, gli avversari suoi lo hanno assaltato con diecimila, e non lo hanno potuto offendere. Vedesi adunque per questo, come il disfare la fortezza non ha offeso Ottaviano, ed il farla non difese il re. Perché, quando ei potette venire in Italia con lo esercito, ei potette ricuperare Genova, non vi avendo fortezza; ma quando ei non potette venire in Italia con lo esercito, ei non potette tenere Genova, avendovi la fortezza. Fu, adunque, di spesa a il re il farla, e vergognoso il perderla; a Ottaviano, glorioso il riacquistarla, ed utile il rovinarla.

Ma vegnamo alle republiche che fanno le fortezze non nella patria, ma nelle terre che le acquistano. Ed a mostrare questa fallacia, quando e' non bastasse lo esemplo detto, di Francia e di Genova, voglio mi basti Firenze e Pisa: dove i Fiorentini fecero le fortezze per tenere quella città; e non conobbero che una città stata sempre inimica del nome fiorentino, vissuta libera, e che ha alla rebellione per rifugio la libertà, era necessario, volendola tenere, osservare il modo romano; o farsela compagna, o disfarla. Perché la virtù delle fortezze si vide nella venuta del re Carlo; al quale si dettono o per poca fede di chi le guardava o per timore di maggiore male: dove, se le non fussono state, i Fiorentini non arebbero fondato il potere tenere Pisa sopra quelle, e quel re non arebbe potuto per quella via privare i Fiorentini di quella città; e i modi con gli quali si fusse mantenuta infino a quel tempo, sarebbono stati per avventura sufficienti conservarla, e sanza dubbio non arebbero fatto più cattiva prova che le fortezze. Conchiudo adunque, che, per tenere la patria propria, la fortezza è dannosa; per tenere le terre che si acquistono, le fortezze sono inutili: e voglio mi basti l'autorità de' Romani, i quali, nelle terre che volevano tenere con violenza, smuravano, e non muravano. E chi contro a questa opinione mi allegasse negli antichi tempi Taranto, e ne' moderni Brescia, i quali luoghi mediante le fortezze furono recuperati dalla ribellione de' sudditi; rispondo che alla ricuperazione di Taranto, in capo di uno anno, fu mandato Fabio Massimo con tutto lo esercito, il quale sarebbe stato atto a ricuperarlo eziandio se non vi fusse stata la fortezza; e se Fabio usò quella via, quando la non vi fusse stata, ne arebbe usata un'altra che arebbe fatto il medesimo effetto. Ed io non so di che utilità sia una fortezza che, a renderti la terra, abbia bisogno, per la ricuperazione d'essa, d'uno esercito consolare, e d'uno Fabio Massimo per capitano. E che i Romani l'avessono ripresa in ogni modo, si vede per l'esemplo di Capova; dove non era fortezza, e per virtù dello esercito la riacquistarono. Ma vegnamo a Brescia. Dico, come rade volte occorre quello che occorse in quella rebellione, che la fortezza che rimane nelle forze tua, sendo ribellata la terra, abbi uno esercito grosso e propinquo, come era quel de' Franciosi: perché, sendo monsignor di Fois, capitano del re, con lo esercito a Bologna, intesa la perdita di Brescia, sanza differire ne andò a quella volta, ed in tre giorni arrivato a Brescia, per la fortezza riebbe la terra. Ebbe, pertanto, ancora la fortezza di Brescia,

a volere che la giovasse, bisogno d'un monsignor di Fois, e d'uno esercito francioso che in tre dì la soccorresse. Sì che lo esemplo di questo, allo incontro delli esempli contrari, non basta; perché assai fortezze sono state, nelle guerre de' nostri tempi, prese e riprese con la medesima fortuna che si è ripresa e presa la campagna, non solamente in Lombardia, ma in Romagna, nel regno di Napoli, e per tutte le parti d'Italia. Ma, quanto allo edificare fortezze per difendersi da' nimici di fuori, dico che le non sono necessarie a quelli popoli ed a quelli regni che hanno buoni eserciti; ed a quegli che non hanno buoni eserciti, sono inutili: perché i buoni eserciti sanza le fortezze sono sofficienti a difendersi; le fortezze sanza i buoni eserciti non ti possono difendere. E questo si vede per isperienza di quegli che sono stati e ne' governi e nell'altre cose tenuti eccellenti; come si vede de' Romani e degli Spartani: ché, se i Romani non edificavano fortezze, gli Spartani, non solamente si astenevano da quelle, ma non permettevano di avere mura alle loro città; perché volevono che la virtù dell'uomo particulare, non altro defensivo, gli difendesse. Dond'è che, sendo domandato uno Spartano da uno Ateniese, se le mura di Atene gli parevano belle, gli rispose: — Sì, s'elle fussono abitate da donne. — Quello principe, adunque, che abbi buoni eserciti, quando in sulle marine e alla fronte dello stato suo abbia qualche fortezza che possa qualche dì sostenere el nimico infino che sia a ordine, sarebbe cosa utile, qualche volta, ma non è necessaria. Ma quando il principe non ha buono esercito, avere le fortezze per il suo stato, o alle frontiere, gli sono o dannose o inutili: dannose, perché facilmente le perde, e perdute gli fanno guerra; o, se pure le fussono sì forti che il nimico non le potessi occupare, sono lasciate indietro dallo esercito inimico, e vengono a essere di nessuno frutto; perché i buoni eserciti, quando non hanno gagliardissimo riscontro, entrano ne' paesi inimici sanza rispetto di città o di fortezze che si lascino indietro; come si vede nelle antiche istorie, e come si vede fece Francesco Maria, il quale, ne' prossimi tempi, per assaltare Urbino si lasciò indietro dieci città inimiche, sanza alcuno rispetto. Quel principe, adunque, che può fare buono esercito, può fare sanza edificare fortezze; quello che non ha lo esercito buono, non debbe edificarle. Debbe bene afforzare la città dove abita, e tenerla munita, e bene disposti i cittadini di quella, per potere sostenere tanto uno impeto inimico, o che accordo o che aiuto esterno lo liberi. Tutti gli altri disegni sono di spesa ne' tempi di pace, ed inutili ne' tempi di guerra. E così, chi considererà tutto quello ho detto, conoscerà i Romani, come savi in ogni altro loro ordine, così furono prudenti in questo giudizio de' Latini e de' Privernati; dove, non pensando a fortezze, con più virtuosi modi e più savi se ne assicurarono.

25

Che lo assaltare una città disunita, per occuparla mediante la sua disunione, è partito contrario

Era tanta disunione nella Republica romana intra la Plebe e la Nobilità, che i Veienti, insieme con gli Etrusci, mediante tale disunione, pensarono potere estinguere il nome romano. Ed avendo fatto esercito, e corso sopra i campi di Roma, mandò il Senato, loro contro, Gaio Manilio e Marco Fabio; i quali avendo condotto il loro esercito propinquo allo esercito de' Veienti, non cessavano i Veienti, e con assalti e con obbrobri, offendere e vituperare il nome romano: e fu tanta la loro temerità ed insolenzia, che i Romani, di disuniti, diventarono uniti; e venendo alla zuffa, gli ruppano e vinsono. Vedesi pertanto, quanto gli uomini s'ingannano, come di sopra discorremo, nel pigliare de' partiti; e come molte volte credono guadagnare una cosa, e la perdono. Credettono i Veienti, assaltando i Romani disuniti, vincergli; e quello assalto fu cagione del-

la unione di quegli, e della rovina loro. Perché la cagione della disunione delle republiche il più delle volte è l'ozio e la pace; la cagione della unione è la paura e la guerra. E però, se i Veienti fussono stati savi, eglino arebbero, quanto più disunita vedevon Roma, tanto più tenuta da loro la guerra discosto, e con l'arti della pace cerco di oppressargli. Il modo è cercare di diventare confidente di quella città che è disunita; ed infino che non vengono all'armi, come arbitro maneggiarsi intra le parti. Venendo alle armi, dare lenti favori alla parte più debole; sì per tenergli più in su la guerra, e fargli consumare; sì perché le assai forze non gli facessero dubitare tutti, che tu volessi opprimergli e diventare loro principe. E quando questa parte è governata bene, interverrà, quasi sempre, che l'arà quel fine che tu ti hai presupposto. La città di Pistoia, come in altro discorso ed a altro proposito dissi, non venne sotto alla Republica di Firenze con altra arte che con questa: perché, sendo quella divisa, e favorendo i Fiorentini ora l'una parte ora l'altra; sanza carico dell'una e dell'altra la condussono in termine, che, stracca in quel suo vivere tumultuoso, venne spontaneamente a gittarsi in le braccia di Firenze. La città di Siena non ha mai mutato stato, col favore de' Fiorentini, se non quando i favori sono stati deboli e pochi. Perché, quando ei sono stati assai e gagliardi, hanno fatto quella città unita alla difesa di quello stato che regge. Io voglio aggiugnere ai soprascritti uno altro esemplo. Filippo Visconti, duca di Milano, più volte mosse guerra a' Fiorentini, fondatosi sopra le disunioni loro, e sempre ne rimase perdente; talché gli ebbe a dire, dolendosi delle sue imprese, come le pazzie de' Fiorentini gli avevano fatto spendere inutilmente due milioni d'oro. Restarono adunque, come di sopra si dice, ingannati i Veienti e gli Toscani da questa opinione, e furano alfine in una giornata superati da' Romani. E così per lo avvenire ne resterà ingannato qualunque per simile via e per simile cagione crederrà oppressare uno popolo.

26

Il vilipendio e l'improperio genera odio contro a coloro che l'usano, sanza alcuna loro utilità

Io credo che sia una delle grandi prudenze che usono gli uomini, astenersi o dal minacciare o dallo ingiuriare alcuno con le parole: perché l'una cosa e l'altra non tolgono forze al nimico; ma l'una lo fa più cauto, l'altra gli fa avere maggiore odio contro di te, e pensare con maggiore industria di offenderti. Vedesi questo per lo esemplo de' Veienti, de' quali nel capitolo superiore si è discorso; i quali alla ingiuria della guerra, aggiunsono, contro a' Romani, l'obbrobrio delle parole; dal quale ogni capitano prudente debbe fare astenere i suoi soldati; perché le sono cose che infiammano ed accendano il nimico alla vendetta, ed in nessuna parte lo impediscono, come è detto, alla offesa; tanto che le sono tutte armi che vengono contro a te. Di che ne seguì già uno esemplo notabile in Asia: dove Gabade, capitano de' Persi, essendo stato a campo a Amida più tempo, ed avendo deliberato, stracco dal tedio della ossidione, partirsi; levandosi già con il campo, quegli della terra, venuti tutti in su le mura, insuperbiti della vittoria, non perdonarono a nessuna qualità d'ingiuria, vituperando, accusando, e rimproverando la viltà e la poltroneria del nimico. Da che Gabade irritato, mutò consiglio; e ritornato alla ossidione tanta fu la indegnazione della ingiuria, che in pochi giorni gli prese e saccheggiò. E questo medesimo intervenne a' Veienti: a' quali, come è detto, non bastando il fare guerra a' Romani, ancora con le parole gli vituperarono; ed andando infino in su lo steccato del campo a dire loro ingiuria, gl'irritarono molto più con le parole che con le armi: e quegli soldati che prima combattevano mal volentieri, costrinsero i Consoli a appiccare la zuffa; talché i Veienti portarono la pena, come gli antedetti, della contumacia loro. Hanno dunque i buoni principi di eserciti, ed i buoni governatori di republica, a

fare ogni opportuno rimedio, che queste ingiurie e rimproveri non si usino o nella città o nello esercito suo, né infra loro, né contro al nimico: perché, usati contro al nimico, ne riescono gl'inconvenienti soprascritti; infra loro, farebbero peggio, non vi si riparando, come vi hanno sempre gli uomini prudenti riparato. Avendo le legioni romane, state lasciate a Capova, congiurato contro a' Capovani, come nel suo luogo si narrerà; ed essendone di questa congiura nata una sedizione, la quale fu poi da Valerio Corvino quietata; intra le altre constituzioni che nella convenzione si fece, ordinarono pene gravissime a coloro che rimproverassero mai a alcuni di quegli soldati tale sedizione. Tiberio Gracco, fatto, nella guerra di Annibale, capitano sopra certo numero di servi che i Romani, per carestia d'uomini, avevano armati; ordinò, intra le prime cose, pena capitale a qualunque rimproverasse la servitù a alcuno di loro. Tanto fu stimato dai Romani, come di sopra si è detto, cosa dannosa il vilipendere gli uomini ed il rimproverare loro alcuna vergogna; perché non è cosa che accenda tanto gli animi loro, né generi maggiore isdegno, o da vero o da beffe che si dica: « Nam facetiae asperae, quando nimium ex vero traxere, acrem sui memoriam relinquunt ».

27

Ai principi e republiche prudenti debbe bastare vincere; perché, il più delle volte, quando e' non basta, si perde

Lo usare parole contro al nimico poco onorevoli, nasce il più delle volte da una insolenzia che ti dà o la vittoria o la falsa speranza della vittoria; la quale falsa speranza fa gli uomini non solamente errare nel dire, ma ancora nello operare. Perché questa speranza, quando la entra ne' petti degli uomini, fa loro passare il segno; e perdere, il più delle volte, quella occasione dell'avere uno bene certo, sperando di avere un meglio incerto. E perché questo è un termine che merita considerazione, ingannandocisi dentro gli uomini molto spesso, e con danno dello stato loro; e' mi pare da dimostrarlo particularmente con esempli antichi e moderni, non si potendo con le ragioni così distintamente dimostrare. Annibale, poi ch'egli ebbe rotti i Romani a Canne, mandò suoi oratori a Cartagine a significare la vittoria, e chiedere sussidi. Disputossi in Senato di quello che si avesse a fare. Consigliava Annone, uno vecchio e prudente cittadino cartaginese, che si usasse questa vittoria saviamente in fare pace con i Romani, potendola avere con condizioni oneste, avendo vinto; e non si aspettasse di averla a fare dopo la perdita: perché la intenzione de' Cartaginesi doveva essere, mostrare a' Romani come e' bastavano a combatterli; ed avendosene avuto vittoria, non si cercasse di perderla per la speranza d'una maggiore. Non fu preso questo partito; ma fu bene poi, dal Senato cartaginese, conosciuto savio, quando la occasione fu perduta. Avendo Alessandro Magno già preso tutto l'oriente, la republica di Tiro, nobile in quelli tempi, e potente per avere la loro città in acqua come i Viniziani, veduta la grandezza di Alessandro, gli mandarono oratori a dirli, come volevano essere suoi buoni servidori e darli quella ubbidienza voleva, ma che non erano già per accettare né lui né sue genti nella terra; donde sdegnato Alessandro, che una città gli volesse chiudere quelle porte che tutto il mondo gli aveva aperte, gli ributtò, e, non accettate le condizioni loro, vi andò a campo. Era la terra in acqua, e benissimo, di vettovaglie e di altre munizioni necessarie alla difesa, munita: tanto che Alessandro, dopo quattro mesi, si avvide che una città gli toglieva quel tempo alla sua gloria che non gli avevano tolto molti altri acquisti; e diliberò di tentare lo accordo, e concedere loro quello che per loro medesimi avevano domandato. Ma quegli di Tiro, insuperbiti, non solamente non vollero accettare lo accordo, ma ammazzarono chi venne a praticarlo. Di che Alessandro sdegnato, con tanta forza si misse alla

ispugnazione, che la prese, disfece, ed ammazzò e fece schiavi gli uomini.

Venne, nel 1512, uno esercito spagnuolo in sul dominio fiorentino per rimettere i Medici in Firenze, e taglieggiare la città, condotti da cittadini d'entro, i quali avevano dato loro speranza, che, subito fussono in sul dominio fiorentino, piglierebbero l'armi in loro favore; ed essendo entrati nel piano, e non si scoprendo alcuno, ed avendo carestia di vettovaglie, tentarono l'accordo: di che insuperbito il popolo di Firenze, non lo accettò; donde ne nacque la perdita di Prato, e la rovina di quello stato.

Non possono, pertanto, i principi, che sono assaltati, fare il maggiore errore, quando lo assalto è fatto da uomini di gran lunga più potenti di loro, che recusare ogni accordo, massime quando e' gli è offerto: perché non sarà mai offerto sì basso, che non vi sia dentro in qualche parte il bene essere di colui che lo accetta, e vi sarà parte della sua vittoria. Perché e' doveva bastare al popolo di Tiro, che Alessandro accettasse quelle condizioni ch'egli aveva prima rifiutate; ed era assai vittoria la loro, quando con l'arme in mano avevano fatto condiscendere uno tanto uomo alla voglia loro. Doveva bastare ancora al popolo fiorentino, ché gli era assai vittoria, se lo esercito spagnuolo cedeva a qualcuna delle voglie di quello, e le sue non adempiva tutte: perché la intenzione di quello esercito era mutare lo stato in Firenze, levarlo dalla divozione di Francia, e trarre da lui danari. Quando di tre cose e' ne avesse avute due, che son l'ultime, ed al popolo ne fusse restata una, che era la conservazione dello stato suo; ci aveva dentro ciascuno qualche onore e qualche satisfazione: né si doveva il popolo curare delle due cose, rimanendo vivo; né doveva volere, quando bene egli avesse veduta maggiore vittoria, e quasi certa, mettere quella in alcuna parte a discrezione della fortuna, andandone l'ultima posta sua: la quale qualunque prudente mai arrischierà se non necessitato. Annibale, partito d'Italia, dove era stato sedici anni glorioso, richiamato da' suoi Cartaginesi a soccorrere la patria, trovò rotto Asdrubale e Siface; trovò perduto il regno di Numidia e ristretta Cartagine intra i termini delle sue mura, alla quale non restava altro refugio che esso e lo esercito suo. Conoscendo come quella era l'ultima posta della sua patria, non volle prima metterla a rischio, ch'egli ebbe tentato ogni altro rimedio; e non si vergognò di domandare la pace, giudicando, se alcuno rimedio aveva la sua patria, era in quella e non nella guerra: la quale sendogli poi negata, non volle mancare, dovendo perdere, di combattere; giudicando potere pur vincere, o, perdendo, perdere gloriosamente. E se Annibale, il quale era tanto virtuoso ed aveva il suo esercito intero, cercò prima la pace che la zuffa, quando ei vidde che, perdendo quella, la sua patria diveniva serva; che debbe fare un altro di manco virtù e di manco isperienza di lui? Ma gli uomini fanno questo errore, che non sanno porre termini alle speranze loro; ed in su quelle fondandosi, sanza misurarsi altrimenti, rovinano.

28

Quanto sia pericoloso a una republica o a uno principe non vendicare una ingiuria fatta contro al publico o contro al privato

Quello che facciano fare gli sdegni agli uomini, facilmente si conosce per quello che avvenne ai Romani quando ei mandarono i tre Fabii oratori a' Franciosi, che erano venuti a assaltare la Toscana, ed in particulare Chiusi. Perché, avendo mandato il popolo di Chiusi, per aiuto, a Roma contro a' Franciosi, i Romani mandarono ambasciadori a' Franciosi, i quali, in nome del Popolo romano, significassero loro che si astenessero di fare guerra a' Toscani. I quali oratori, sendo in su 'l luogo, e più atti a fare che a dire; venendo i Franciosi ed i Toscani alla zuffa, si messero in tra i primi a combattere contro a quelli: onde ne nacque che, essendo conosciuti da loro, tutto lo sdegno avevano contro

a' Toscani, volsero contro a' Romani. Il quale sdegno diventò maggiore, perché, avendo i Franciosi per loro ambasciadori fatto querela con il Senato romano di tale ingiuria, e domandato che in soddisfazione del danno fussino loro dati i soprascritti Fabii; non solamente non furono consegnati loro, o in altro modo gastigati; ma venendo i comizi, furono fatti Tribuni con potestà consolare. Talché, veggendo i Franciosi quelli onorati che dovevano essere puniti, ripresono tutto essere fatto in loro dispregio e ignominia; ed accesi di sdegno e d'ira, vennero a assaltare Roma, e quella presono, eccetto il Campidoglio. La quale rovina nacque ai Romani solo per la inosservanza della giustizia; perché, avendo peccato i loro ambasciatori « contra ius gentium », e dovendo esserne gastigati, furono onorati. Però è da considerare quanto ogni republica ed ogni principe debbe tenere conto di fare simile ingiuria, non solamente contro a una universalità, ma ancora contro a uno particulare. Perché, se uno uomo è offeso grandemente o dal publico o dal privato, e non sia vendicato secondo la soddisfazione sua; se e' vive in una republica, cerca, ancora che con la rovina di quella, vendicarsi; se e' vive sotto un principe, ed abbi in sé alcuna generosità, non si acquieta mai, in fino che in qualunque modo si vendichi contro a di colui, come che egli vi vedesse, dentro, il suo proprio male.

Per verificare questo, non ci è il più bello né il più vero esemplo che quello di Filippo re di Macedonia, padre d'Alessandro. Aveva costui in la sua corte Pausania, giovane bello e nobile, del quale era inamorato Attalo, uno de' primi uomini che fusse presso a Filippo; ed avendolo più volte ricerco che dovesse acconsentirgli, e trovandolo alieno da simili cose, diliberò di avere con inganno e per forza quello che, per altro verso, vedea di non potere avere. E fatto uno solenne convito, nel quale Pausania e molti altri nobili baroni convennero, fece, poi che ciascuno fu pieno di vivande e di vino, prendere Pausania, e, condottolo allo stretto, non solamente per forza sfogò la sua libidine, ma ancora, per maggiore ignominia, lo fece da molti degli altri in simile modo vituperare. Della quale ingiuria Pausania si dolse più volte con Filippo; il quale, avendolo tenuto un tempo in speranza di vendicarlo, non solamente non lo vendicò, ma prepose Attalo al governo d'una provincia di Grecia: donde che Pausania, vedendo il suo nimico onorato e non gastigato, volse tutto lo sdegno suo, non contro a quello che gli aveva fatto ingiuria, ma contro a Filippo che non lo aveva vendicato. Ed una mattina solenne, in su le nozze della figliuola di Filippo, ch'egli aveva maritata a Alessandro di Epiro, andando Filippo al tempio, a celebrarle, in mezzo de' due Alessandri, genero e figliuolo, lo ammazzò. Il quale esemplo è molto simile a quello de' Romani, e notabile a qualunque governa: che mai non debbe tanto poco stimare un uomo, che ei creda, aggiugnendo ingiuria sopra ingiuria, che colui che è ingiuriato non pensi di vendicarsi con ogni suo pericolo e particulare danno.

29

La fortuna acceca gli animi degli uomini, quando la non vuole che quegli si opponghino a' disegni suoi

Se e' si considererà bene come procedono le cose umane, si vedrà molte volte nascere cose e venire accidenti, a' quali i cieli al tutto non hanno voluto che si provvegga. E quando, questo che io dico, intervenne a Roma, dove era tanta virtù, tanta religione e tanto ordine; non è maraviglia che gli intervenga molto più spesso in una città o in una provincia che manchi delle cose sopradette. E perché questo luogo è notabile assai, a dimostrare la potenza del cielo sopra le cose umane, Tito Livio largamente e con parole efficacissime lo dimostra: dicendo come, volendo il cielo a qualche fine, che i Romani conoscessono la potenza sua, fece prima errare quegli Fabii che andarono oratori a' Franciosi, e, mediante l'opera loro, gli concitò a fare

guerra a Roma; dipoi ordinò, che, per reprimere quella guerra, non si facesse in Roma alcuna cosa degna del Popolo romano; avendo prima ordinato che Cammillo, il quale poteva essere solo unico remedio a tanto male, fusse mandato in esilio a Ardea; dipoi, venendo i Franciosi verso Roma, coloro che, per rimediare allo impeto de' Volsci ed altri finitimi loro inimici, avevano creato molte volte uno Dittatore, venendo i Franciosi, non lo crearono. Ancora nel fare la elezione de' soldati, la fecioro debole e sanza alcuna istraordinaria diligenza; e furono tanto pigri al pigliare l'arme, che a fatica furono a tempo a scontrare i Franciosi sopra il fiume di Allia, discosto a Roma dieci miglia. Quivi i Tribuni posero il loro campo, sanza alcuna consueta diligenza; non prevedendo il luogo prima, e non si circundando con fossa e con isteccato, non usando alcuno rimedio umano e divino; e nello ordinare la zuffa, fecero gli ordini radi e deboli: in modo che né i soldati né i capitani fecero cosa degna della romana disciplina. Combattessi poi sanza alcuno sangue; perché ei fuggirono prima che fussono assaltati, e la maggior parte se n'andò a Veio, l'altra si ritirò a Roma; i quali, sanza entrare altrimenti nelle case loro, se ne entrarono in Campidoglio: in modo che il Senato, sanza pensare di difendere Roma, non chiuse, non che altro, le porte; e parte se ne fuggì, parte con gli altri se ne entrarono in Campidoglio. Pure, nel difendere quello, usarono qualche ordine non tumultuario; perché ei non aggravarono quello di gente inutile; messonvi tutti i frumenti che poterono, acciocché potessono sopportare l'ossidione; e della turba inutile de' vecchi, delle donne e de' fanciugli, la maggior parte se ne fuggì nelle terre circunvicine, il rimanente restò in Roma in preda de' Franciosi. Talché, chi avesse letto le cose fatte da quel popolo tanti anni innanzi, e leggessi dipoi quelli tempi, non potrebbe a nessuno modo credere che fusse stato uno medesimo popolo. E detto che Tito Livio ha tutti e' sopradetti disordini, conchiude dicendo: « Adeo obcaecat animos fortuna, cum vim suam ingruentem refringi non vult ». Né può più essere vera questa conclusione: onde gli uomini che vivono ordinariamente nelle grandi avversità o prosperità, meritano manco laude o manco biasimo. Perché il più delle volte si vedrà quelli a una rovina ed a una grandezza essere stati convinti da una commodità grande che gli hanno fatto i cieli, dandogli occasione, o togliendogli, di potere operare virtuosamente.

Fa bene la fortuna questo, che la elegge uno uomo, quando la voglia condurre cose grandi, che sia di tanto spirito e di tanta virtù, che ei conosca quelle occasioni che la gli porge. Così medesimamente, quando la voglia condurre grandi rovine, ella vi prepone uomini che aiutino quella rovina. E se alcuno fusse che vi potesse ostare, o la lo ammazza o la lo priva di tutte le facultà da potere operare alcuno bene. Conoscesi questo benissimo per questo testo, come la fortuna, per fare maggiore Roma, e condurla a quella grandezza venne, giudicò fussi necessario batterla (come a lungo nel principio del seguente libro discorrereno), ma non volle già in tutto rovinarla. E per questo si vede che la fece esulare, e non morire, Cammillo; fece pigliare Roma, e non il Campidoglio; ordinò che i Romani, per riparare Roma, non pensassono alcuna cosa buona; per difendere poi il Campidoglio, non mancarono di alcuno buono ordine. Fece, perché Roma fusse presa, che la maggior parte de' soldati che furono rotti a Allia, se ne andorono a Veio; e così, per la difesa della città di Roma, tagliò tutte le vie. E nell'ordinare questo, preparò ogni cosa alla sua ricuperazione; avendo condotto uno esercito romano intero a Veio, e Cammillo a Ardea, da potere fare grossa testa, sotto uno capitano non maculato d'alcuna ignominia per la perdita, ed intero nella sua riputazione per la recuperazione della patria sua.

Sarebbeci da addurre in confermazione delle cose dette qualche esemplo moderno; ma, per non gli giudicare necessari, potendo questo a qualunque satisfare, gli lascereno indietro. Affermo,

bene, di nuovo, questo essere verissimo, secondo che per tutte le istorie si vede, che gli uomini possono secondare la fortuna e non opporsegli; possono tessere gli orditi suoi, e non rompergli. Debbono, bene, non si abbandonare mai; perché, non sappiendo il fine suo, e andando quella per vie traverse ed incognite, hanno sempre a sperare, e sperando non si abbandonare, in qualunque fortuna ed in qualunque travaglio si truovino.

30

Le republiche e gli principi veramente potenti non comperono l'amicizie con danari, ma con la virtù e con la riputazione delle forze

Erano i Romani assediati nel Campidoglio, e ancora ch'eglino aspettassono il soccorso da Veio e da Cammillo, sendo cacciati dalla fame, vennono a composizione con i Franciosi di ricomperarsi certa quantità d'oro; e sopra tale convenzione pesandosi di già l'oro, sopravvenne Cammillo con lo esercito suo: il che fece, dice lo istorico, la fortuna, « ut Romani auro redempti non viverent ». La quale cosa non solamente è notabile in questa parte, ma etiam nel processo delle azioni di questa Republica; dove si vede che mai acquistarono terre con danari, mai feciono pace con danari, ma sempre con la virtù dell'armi: il che non credo sia mai intervenuto a alcuna altra republica. Ed intra gli altri segni per gli quali si conosce la potenza d'uno stato forte, è vedere come egli vive con gli vicini suoi. E quando ei si governa in modo che i vicini, per averlo amico, sieno suoi pensionari, allora è certo segno che quello stato è potente: ma quando detti vicini, ancora che inferiori a lui, traggono da quello danari, allora è segno grande della debolezza di quello.

Legghinsi tutte le istorie romane, e vedrete come i Massiliensi, gli Edui, i Rodiani, Ierone siracusano, Eumene e Massinissa regi, i quali tutti erano vicini ai confini dello imperio romano, per avere l'amiciza di quello concorrevono a spese ed a tributi ne' bisogni d'esso, non cercando da lui altro premio che lo essere difesi. Al contrario si vedrà negli stati deboli: e cominciandoci dal nostro di Firenze, ne' tempi passati, nella sua maggiore riputazione, non era signorotto in Romagna che non avessi da quello provvisione; e di più la dava a' Perugini, a' Castellani, e a tutti gli altri suoi vicini. Che se questa città fusse stata armata e gagliarda, sarebbe tutto ito per il contrario; perché molti, per avere la protezione di essa, arebbono dato danari a lei; e cerco, non di vendere la loro amicizia, ma di comperare la sua. Né sono in questa viltà vissuti soli i Fiorentini, ma i Viniziani, ed il re di Francia, il quale, con un tanto regno, vive tributario di Svizzeri, e del re d'Inghilterra. Il che tutto nasce dallo avere disarmati i popoli suoi, ed avere più tosto voluto, quel re e gli altri prenominati, godersi un presente utile, di potere saccheggiare i popoli, e fuggire uno immaginato più tosto che vero pericolo, che fare cose che gli assicurino, e faccino i loro stati felici in perpetuo. Il quale disordine, se partorisce qualche tempo qualche quiete, è cagione col tempo di necessità, di danni e rovine irrimediabili. E sarebbe lungo raccontare quante volte i Fiorentini, Viniziani, e questo regno, si sono ricomperati in su le guerre, e quante volte ei si sono sottomessi a una ignominia; a che i Romani una sola volta furono per sottomettersi. Sarebbe lungo raccontare quante terre i Fiorentini ed i Viniziani hanno comperate: di che si è veduto poi il disordine, e come le cose che si acquistano con l'oro, non si sanno difendere con il ferro. Osservarono i Romani questa generosità e questo modo di vivere, mentre che ei vissono liberi; ma poi che gli entrarono sotto gl'imperadori, e che gl'imperadori cominciarono a essere cattivi, ed amare più l'ombra che il sole, cominciarono ancora essi a ricomperarsi, ora dai Parti, ora dai Germani, ora da altri popoli convicini: il

che fu principio della rovina di tanto imperio.

Procedono, pertanto, simili inconvenienti dallo avere disarmati i tuoi popoli: di che ne risulta uno altro, maggiore, che quanto il nimico più ti si appressa, tanto ti truova più debole. Perché chi vive ne' modi detti di sopra, tratta male quelli sudditi che sono dentro allo imperio suo, e bene quegli che sono in su i confini dello imperio suo, per avere uomini ben disposti a tenere il nimico discosto. Da questo nasce che, per tenerlo più discosto, ei dà provvisione a quelli signori e popoli che sono propinqui ai confini suoi. Donde nasce che questi stati così fatti fanno un poco di resistenza in sui confini, ma, come il nimico gli ha passati, ei non hanno rimedio alcuno. E non si avveggono, come questo modo del loro procedere è contro a ogni buono ordine. Perché il cuore e le parti vitali d'uno corpo si hanno a tenere armate, e non le estremità d'esso; perché sanza quelle si vive, e, offeso questo, si muore: e questi stati tengono il cuore disarmato, e le mani e li piedi armati.

Quello che abbia fatto questo disordine a Firenze, si è veduto, e vedesi ogni dì: e come uno esercito passa i confini, e che gli entra dentro propinquo al cuore, non truova più alcuno rimedio. De' Viniziani si vide, pochi anni sono, la medesima pruova; e se la loro città non era fasciata dalle acque, se ne sarebbe veduto il fine. Questa isperienza non si è vista sì spesso in Francia, per essere quello sì gran regno, ch'egli ha pochi inimici superiori: nondimanco, quando gli Inghilesi, nel 1513, assaltarono quel regno, tremò tutta quella provincia: ed il re medesimo, e ciascuno altro, giudicava che una rotta sola gli potessi tôrre il regno e lo stato. Ai Romani interveniva il contrario; perché, quanto più il nimico s'appressava a Roma, tanto più trovava potente quella città a resistergli. E si vide nella venuta d'Annibale in Italia, che, dopo tre rotte e dopo tante morti di capitani e di soldati, ei poterono, non solo sostenere il nimico, ma vincere la guerra. Tutto nacque dallo avere bene armato il cuore, e delle estremità tenere meno conto. Perché il fondamento dello stato suo era il popolo di Roma, il nome latino, le altre terre compagne in Italia, e le loro colonie; donde ei traevano tanti soldati, che furono sufficienti con quegli a combattere e tenere il mondo. E che sia vero, si vede per la domanda che fece Annone cartaginese a quelli oratori d'Annibale dopo la rotta di Canne; i quali, avendo magnificato le cose fatte da Annibale, furono domandati da Annone, se del popolo romano alcuno era venuto a domandare pace, e se del nome latino e delle colonie alcuna terra si era ribellata dai Romani; e negando quegli l'una e l'altra cosa, replicò Annone: — Questa guerra è ancora intera come prima. —

Vedesi, pertanto, e per questo discorso, e per quello che più volte abbiamo altrove detto, quanta diversità sia, dal modo del procedere delle republiche presenti, a quello delle antiche. Vedesi ancora, per questo, ogni dì, miracolose perdite e miracolosi acquisti. Perché, dove gli uomini hanno poca virtù, la fortuna mostra assai la potenza sua; e, perché la è varia, variano le republiche e gli stati spesso; e varieranno sempre, infino che non surga qualcuno che sia della antichità tanto amatore, che la regoli in modo, che la non abbia cagione di mostrare, a ogni girare di sole, quanto ella puote.

31

Quanto sia pericoloso credere agli sbanditi

E' non mi pare fuori di proposito ragionare, intra questi altri discorsi, quanto sia cosa pericolosa credere a quelli che sono cacciati della patria sua, essendo cose che ciascuno dì si hanno a praticare da coloro che tengono stati; potendo, massime, dimostrare questo con uno memorabile esemplo addotto da Tito Livio nelle sue istorie, ancora che sia fuora del presupposto suo. Quando Alessandro Magno passò con lo esercito suo in Asia, Alessandro di Epiro, co-

gnato e zio di quello, venne con gente in Italia, chiamato dagli sbanditi Lucani, i quali gli dettono speranza che potrebbe, mediante loro, occupare tutta quella provincia. Donde che quello, sotto la fede e speranza loro venuto in Italia, fu morto da quelli; sendo loro promessa la ritornata nella patria dai loro cittadini, se lo ammazzavano. Debbesi considerare, pertanto, quanto sia vana e la fede e le promesse di quelli che si truovano privi della loro patria. Perché, quanto alla fede, si ha a estimare che, qualunque volta e' possano per altri mezzi che per gli tuoi rientrare nella patria loro, che lasceranno te ed accosterannosi a altri, nonostante qualunque promesse ti avessono fatte. E quanto alle vane promesse e speranze, egli è tanta la voglia estrema che è in loro di ritornare in casa, che ei credono naturalmente molte cose che sono false, e molte a arte ne aggiungano: talché, tra quello che ei credono e quello che ei dicono di credere, ti riempiono di speranza talmente che, fondatoti in su quella, o tu fai una spesa in vano o tu fai una impresa dove tu rovini.

Io voglio per esemplo mi basti Alessandro predetto, e di più Temistocle ateniese; il quale, essendo fatto ribello, se ne fuggì in Asia a Dario; dove gli promisse tanto, quando ei volessi assaltare la Grecia, che Dario si volse alla impresa. Le quali promesse non gli potendo poi Temistocle osservare, o per vergogna o per tema di supplizio, avvelenò se stesso. E se questo errore fu fatto da Temistocle, uomo eccellentissimo, si debbe stimare che tanto più vi errino coloro che, per minore virtù, si lasceranno più tirare dalla voglia e dalla passione loro. Debbe, adunque, uno principe andare adagio a pigliare imprese sopra la relazione d'uno confinato, perché il più delle volte se ne resta o con vergogna o con danno gravissimo. E perché ancora rade volte riesce il pigliare le terre di furto, e per intelligenzia che altri avesse in quelle, non mi pare fuora di proposito discorrerne nel sequente capitolo; aggiugnendovi con quanti modi i Romani le acquistavano.

32

In quanti modi i Romani occupavano le terre

Essendo i Romani tutti vôlti alla guerra, fecero sempremai quella con ogni vantaggio, e quanto alla spesa, e quanto a ogni altra cosa che in essa si ricerca. Da questo nacque che si guardarono da il pigliare le terre per ossidione; perché giudicavano questo modo di tanta spesa e di tanto scommodo, che superassi di gran lunga la utilità che dello acquisto si potessi trarre: e per questo pensarono che fosse meglio e più utile soggiogare le terre per ogni altro modo che assediandole; donde in tante guerre ed in tanti anni ci sono pochissimi esempli di ossidioni fatte da loro. I modi, adunque, con i quali gli acquistavano le città. erano o per espugnazione o per dedizione. La espugnazione era o per forza e violenza aperta, o per forza mescolata con fraude. La violenza aperta era o con assalto, sanza percuotere le mura (il che loro chiamavano « aggredi urbem corona » perché con tutto lo esercito circundavono la città, e da tutte le parti la combattevano); e molte volte riuscì loro che in uno assalto pigliarono una città, ancora che grossissima, come quando Scipione prese Cartagine Nuova in Ispagna; o, quando questo assalto non bastava, si dirizzavano a rompere le mura con arieti, o con altre loro machine belliche: o ei facevano una cava, e per quella entravano nella città (nel quale modo presono la città de' Veienti); o, per essere equali a quegli che difendevano le mura, facevono torri di legname, o ei facevono argini di terra appoggiati alle mura di fuori, per venire all'altezza d'esse sopra quegli. Contro a questi assalti, chi difendeva la terra, nel primo caso, circa lo essere assaltato intorno intorno, portava più subito pericolo, ed aveva più dubbi rimedi: perché, bisognandogli in ogni luogo avere assai difensori, o quegli ch'egli aveva non erano tanti che potessero o sopperire per tutto o cambiarsi; o, se potevano, non erano tutti di equale animo

a resistere, e da una parte che fusse inchinata la zuffa, si perdevano tutti. Però occorse, come io ho detto, che molte volte questo modo ebbe felice successo. Ma quando non riusciva al primo, non lo ritentavono molto, per essere modo pericoloso per lo esercito; perché, distendendosi in tanto spazio, restava per tutto debole a potere resistere a una eruzione che quelli di dentro avessono fatta; ed anche si disordinavano e straccavano i soldati; ma per una volta ed allo improvviso tentavano tale modo. Quanto alla rottura delle mura, si opponevano, come ne' presenti tempi, con ripari. E per resistere alle cave, facevano una contracava, e per quella si opponevano al nimico, o con le armi o con altri ingegni: intra i quali era questo, che gli empievano dogli di penne, nelle quali appiccavano il fuoco, ed accesi gli mettevano nella cava, i quali con il fumo e con il puzzo impedivano la entrata a' nimici. E se con le torre gli assaltavano, s'ingegnavano con il fuoco rovinarle. E quanto agli argini di terra, rompevano il muro da basso, dove lo argine s'appoggiava, tirando dentro la terra che quegli di fuori vi ammontavano; talché, ponendosi di fuora la terra, e levandosi di drento, veniva a non crescere l'argine. Questi modi di espugnare non si possono lungamente tentare: ma bisogna o levarsi da campo o cercare per altri modi vincere la guerra; come fe' Scipione, quando, entrato in Africa, avendo assaltato Utica e non gli riuscendo pigliarla, si levò da campo, e cercò di rompere gli eserciti cartaginesi: ovvero volgersi alla ossidione, come fecero a Veio, Capova, Cartagine e Ierusalem e simili terre, che per ossidione occuparono. Quanto allo acquistare le terre per violenza furtiva, occorre come intervenne di Palepoli, che per trattato di quelli di dentro i Romani la occuparono. Di questa sorte espugnazioni, dai Romani e da altri ne sono state tentate molte, e poche ne sono riuscite: la ragione è che ogni minimo impedimento rompe il disegno, e gl'impedimenti vengano facilmente. Perché, o la congiura si scuopre innanzi che si venga allo atto, e scuopresi non con molta difficultà, sì per la infedelità di coloro con chi la è communicata, sì per la difficultà del praticarla, avendo a convenire con i nimici, e con chi non ti è lecito, se non sotto qualche colore, parlare. Ma quando la congiura non si scoprisse nel maneggiarla, vi surgono poi, nel metterla in atto, mille difficultà. Perché, o se tu vieni innanzi al tempo disegnato, o se tu vieni dopo, si guasta ogni cosa: se si lieva uno romore fortuito, come l'oche del Campidoglio, se si rompe un ordine consueto; ogni minimo errore, ogni minima fallacia che si piglia, rovina la impresa. Aggiungonsi a questo le tenebre della notte, le quali mettono più paura a chi travaglia in quelle cose pericolose. Ed essendo la maggiore parte degli uomini che si conducono a simili imprese, inesperti del sito del paese, e de' luoghi dove ei sono menati, si confondono, inviliscono ed implicano per ogni minimo e fortuito accidente; ed ogni immagine falsa è per fargli mettere in volta. Né si trovò mai alcuno che fosse più felice in queste ispedizioni fraudolente e notturne, che Arato Sicioneo; il quale, quanto valeva in queste, tanto nelle diurne ed aperte fazioni era pusillanime: il che si può giudicare fosse più tosto per una occulta virtù che era in lui, che perché in quelle naturalmente dovesse essere più felicità. Di questi modi, adunque, se ne pratica assai, pochi se ne conduce alla pruova, e pochissimi ne riescono.

Quanto allo acquistare le terre per dedizione, o le si danno volontarie, o forzate. La volontà nasce, o per qualche necessità estrinseca che gli costringe a rifuggirtisi sotto, come fece Capova ai Romani, o per desiderio di essere governati bene, sendo allettati da il governo buono che quel principe tiene in coloro che se gli sono, volontari, rimessi in grembo, come fecero i Rodiani, i Massiliensi ed altre simile cittadi, che si dettono al Popolo romano. Quanto alla dedizione forzata, o tale forza nasce da una lunga ossidione, come di sopra è detto; o la nasce da una continova oppressione di scorrerie, dipredazioni, ed altri mali

trattamenti; i quali volendo fuggire, una città si arrende. Di tutti i modi detti, i Romani usarono più questo ultimo che nessuno; ed attesono per più che quattrocento cinquanta anni a straccare i vicini con le rotte e con le scorrerie, e pigliare, mediante gli accordi, riputazione sopra di loro, come altre volte abbiamo discorso. E sopra tale modo si fondarono sempre, ancora che gli tentassino tutti; ma negli altri trovarono cose o pericolose o inutili. Perché nella ossidione è la lunghezza e la spesa; nella espugnazione, dubbio e pericolo; nelle congiure, la incertitudine. E viddono che con una rotta di esercito inimico acquistavano un regno in un giorno; e, nel pigliare per ossidione una città ostinata, consumavano molti anni.

33

Come i Romani davano agli loro capitani degli eserciti le commissioni libere

Io estimo che sia da considerare, leggendo questa liviana istoria, volendone fare profitto, tutti e' modi del procedere del Popolo e Senato romano. Ed intra le altre cose che meritano considerazione, sono: vedere con quale autorità ei mandavano fuori i loro Consoli, Dittatori ed altri capitani degli eserciti; de' quali si vede l'autorità essere stata grandissima, ed il Senato non si riservare altro che l'autorità di muovere nuove guerre e di confirmare le paci; e tutte l'altre cose rimetteva nello arbitrio e potestà del Consolo. Perché, deliberata ch'era dal Popolo e dal Senato una guerra, verbigrazia contro a' Latini, tutto il resto rimettevano nello arbitrio del Consolo, il quale poteva o fare una giornata o non la fare, e campeggiare questa o quell'altra terra, come a lui pareva. Le quali cose si verificano per molti esempli, e massime per quello che occorse in una espedizione contro a' Toscani. Perché, avendo Fabio consolo vinto quelli presso a Sutri, e disegnando con lo esercito dipoi passare la selva Cimina ed andare in Toscana; non solamente non si consigliò col Senato, ma non gliene dette alcuna notizia, ancora che la guerra fusse per aversi a fare in paese nuovo, dubbio e pericoloso. Il che si testifica ancora per le deliberazioni che allo incontro di questo furono fatte dal Senato: il quale avendo intesa la vittoria che Fabio aveva avuta, e dubitando che quello non pigliasse partito di passare per le dette selve in Toscana, giudicando che fosse bene non tentare quella guerra e correre quel pericolo, mandò a Fabio due Legati a fargli intendere non passasse in Toscana; i quali arrivarono ch' e' vi era già passato, ed aveva avuta la vittoria, ed in cambio di impeditori della guerra tornarono ambasciadori dello acquisto e della gloria avuta. E chi considererà bene questo termine, lo vedrà prudentissimamente usato; perché, se il Senato avesse voluto che un Consolo procedessi nella guerra di mano in mano, secondo che quello gli commetteva, lo faceva meno circunspetto e più lento: perché non gli sarebbe paruto che la gloria della vittoria fusse tutta sua, ma che ne participasse il Senato, con el consiglio del quale ei si fusse governato. Oltra di questo, il Senato si obligava a volere consigliare una cosa che non se ne poteva intendere; perché, nonostante che in quello fossono tutti uomini esercitatissimi nella guerra, nondimeno, non essendo in sul luogo e non sappiendo infiniti particulari che sono necessari sapere, a volere consigliare bene, arebbono, consigliando, fatti infiniti errori. E per questo ei volevano che il Consolo per sé facesse, e che la gloria fosse tutta sua; lo amore della quale giudicavano che fusse freno e regola a farlo operare bene. Questa parte si è più volentieri notata da me, perché io veggo che le republiche de' presenti tempi, come è la Viniziana e Fiorentina, la intendono altrimenti; e se gli loro capitani, provveditori o commessari hanno a piantare una artiglieria, lo vogliono intendere e consigliare. Il quale modo merita quella laude che meritano gli altri, i quali tutti insieme le hanno condotte ne' termini in che al presente si truovano.

LIBRO TERZO

1

A volere che una setta o una republica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio

Egli è cosa verissima, come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro; ma quelle vanno tutto il corso che è loro ordinato dal cielo, generalmente, che non disordinano il corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato, o che non altera, o, s'egli altera, è a salute, e non a danno suo. E perché io parlo de' corpi misti, come sono le republiche e le sètte, dico che quelle alterazioni sono a salute, che le riducano inverso i principii loro. E però quelle sono meglio ordinate, ed hanno più lunga vita, che mediante gli ordini suoi si possono spesso rinnovare; ovvero che, per qualche accidente fuori di detto ordine, vengono a detta rinnovazione. Ed è cosa più chiara che la luce, che, non si rinnovando, questi corpi non durano.

Il modo del rinnovargli, è, come è detto, ridurgli verso e' principii suoi. Perché tutti e' principii delle sètte, e delle republiche e de' regni, conviene che abbiano in sé qualche bontà, mediante la quale ripiglio la prima riputazione ed il primo augumento loro. E perché nel processo del tempo quella bontà si corrompe, se non interviene cosa che la riduca al segno, ammazza di necessità quel corpo. E questi dottori di medicina dicono, parlando de' corpi degli uomini, « quod quotidie aggregatur aliquid, quod quandoque indiget curatione ». Questa riduzione verso il principio, parlando delle republiche, si fa o per accidente estrinseco o per prudenza intrinseca. Quanto al primo, si vede come egli era necessario che Roma fussi presa dai Franciosi, a volere che la rinascesse e rinascendo ripigliasse nuova vita e nuova virtù; e ripigliasse la osservanza della religione e della giustizia, le quali in lei cominciavano a macularsi. Il che benissimo si comprende per la istoria di Livio, dove ei mostra che nel trar fuori lo esercito contro ai Franciosi, e nel creare e' Tribuni con la potestà consolare, non osservorono alcuna religiosa cerimonia. Così medesimamente, non solamente non punirono i tre Fabii, i quali « contra ius gentium » avevano combattuto contro ai Franciosi, ma gli crearono Tribuni. E debbesi facilmente presuppore, che dell'altre constituzioni buone, ordinate da Romolo e da quegli altri principi prudenti, si cominciasse a tenere meno conto che non era ragionevole e necessario a mantenere il vivere libero. Venne, dunque, questa battitura estrinseca, acciocché tutti gli ordini di quella città si ripigliassono, e si mostrasse a quel popolo, non solamente essere necessario mantenere la religione e la giustizia, ma ancora stimare i suoi buoni cittadini, e fare più conto della loro virtù che di quegli commodi che e' paresse loro mancare, mediante le opere loro. Il che si vede che successe appunto; perché, subito ripresa Roma, rinnovarono tutti gli ordini dell'antica religione loro; punirono quegli Fabii che avevano combattuto « contra ius gentium »; ed appresso tanto stimorono la virtù e bontà di Cammillo, che, posposto, il Senato e gli altri, ogni invidia, rimettevano in lui tutto il pondo di quella republica. È necessario, adunque, come è detto, che gli uomini che vivono insieme in qualunque ordine, spesso si riconoschino, o per questi accidenti estrinseci o per gl'intrinseci. E quanto a questi, conviene che nasca o da una legge, la quale spesso rivegga il conto agli uomini che sono in quel corpo; o veramente da uno uomo buono che nasca fra loro, il quale con i suoi esempli e con le sue opere virtuose faccia il medesimo effetto che l'ordine.

Surge, adunque, questo bene nelle republiche, o per virtù d'un uomo o per virtù d'uno ordine. E quanto a questo ultimo, gli ordini che ritirarono la Republica romana verso il suo principio, furono i Tribuni della plebe, i Censori,

e tutte l'altre leggi che venivano contro all'ambizione ed alla insolenzia degli uomini. I quali ordini hanno bisogno di essere fatti vivi dalla virtù d'uno cittadino, il quale animosamente concorre ad esequirli contro alla potenza di quegli che gli trapassano. Delle quali esecuzioni, innanzi alla presa di Roma da' Franciosi, furono notabili, la morte de' figliuoli di Bruto, la morte de' dieci cittadini, quella di Melio frumentario: dopo la presa di Roma, fu la morte di Manlio Capitolino, la morte del figliuolo di Manlio Torquato, la esecuzione di Papirio Cursore contro a Fabio suo Maestro de' cavalieri, l'accusa degli Scipioni. Le quali cose, perché erano eccessive e notabili, qualunque volta ne nasceva una, facevano gli uomini ritirare verso il segno: e quando le cominciarono ad essere più rare, cominciarono anche a dare più spazio agli uomini di corrompersi, e farsi con maggiore pericolo e più tumulto. Perché dall'una all'altra di simili esecuzioni non vorrebbe passare, il più, dieci anni: perché, passato questo tempo, gli uomini cominciano a variare con i costumi e trapassare le leggi; e se non nasce cosa per la quale si riduca loro a memoria la pena, e rinnuovisi negli animi loro la paura, concorrono tosto tanti delinquenti, che non si possono più punire sanza pericolo. Dicevano, a questo proposito, quegli che hanno governato lo stato di Firenze dal 1434 infino al 1494, come egli era necessario ripigliare ogni cinque anni lo stato; altrimenti, era difficile mantenerlo: e chiamavano ripigliare lo stato, mettere quel terrore e quella paura negli uomini che vi avevano messo nel pigliarlo, avendo in quel tempo battuti quegli che avevano, secondo quel modo del vivere, male operato. Ma come di quella battitura la memoria si spegne, gli uomini prendono ardire di tentare cose nuove, e di dire male; e però è necessario provvedervi, ritirando quello verso i suoi principii. Nasce ancora questo ritiramento delle republiche verso il loro principio dalla semplice virtù d'un uomo, sanza dependere da alcuna legge che ti stimoli ad alcuna esecuzione: nondimanco sono di tale riputazione e di tanto esemplo, che gli uomini buoni disiderano imitarle, e gli cattivi si vergognano a tenere vita contraria a quelle. Quegli che in Roma particularmente feciono questi buoni effetti, furono Orazio Cocle, Scevola, Fabrizio, i dua Deci, Regolo Attilio, ed alcuni altri; i quali con i loro esempli rari e virtuosi facevano in Roma quasi il medesimo effetto che si facessino le leggi e gli ordini. E se le esecuzioni soprascritte, insieme con questi particulari esempli, fossono almeno seguite ogni dieci anni in quella città, ne seguiva di necessità che la non si sarebbe mai corrotta: ma come ei cominciorono a diradare l'una e l'altra di queste due cose, cominciarono a multiplicare le corrozioni. Perché dopo Marco Regolo non vi si vide alcuno simile esemplo: e benché in Roma surgessono i due Catoni, fu tanta distanza da quello a loro, ed intra loro dall'uno all'altro, e rimasono sì soli, che non potettono con gli esempli buoni fare alcuna buona opera; e massime l'ultimo Catone, il quale, trovando in buona parte la città corrotta, non potette con lo esemplo suo fare che i cittadini diventassino migliori. E questo basti quanto alle republiche.

Ma quanto alle sètte, si vede ancora queste rinnovazioni essere necessarie, per lo esemplo della nostra religione; la quale, se non fossi stata ritirata verso il suo principio da Santo Francesco e da Santo Domenico, sarebbe al tutto spenta. Perché questi, con la povertà e con lo esemplo della vita di Cristo, la ridussono nella mente degli uomini, che già vi era spenta: e furono sì potenti gli ordini loro nuovi, che ei sono cagione che la disonestà de' prelati e de' capi della religione non la rovinino; vivendo ancora poveramente, ed avendo tanto credito nelle confessioni con i popoli e nelle predicazioni, che ei danno loro a intendere come egli è male dir male del male, e che sia bene vivere sotto la obedienza loro, e, se fanno errore, lasciargli gastigare a Dio: e così quegli fanno il

peggio che possono, perché non temono quella punizione che non veggono e non credono. Ha, adunque, questa rinnovazione mantenuto, e mantiene, questa religione.

Hanno ancora i regni bisogno di rinnovarsi, e ridurre le leggi di quegli verso i suoi principii. E si vede quanto buono effetto fa questa parte nel regno di Francia; il quale regno vive sotto le leggi e sotto gli ordini più che alcuno altro regno. Delle quali leggi ed ordini ne sono mantenitori i parlamenti, e massime quel di Parigi; le quali sono da lui rinnovate qualunque volta ei fa una esecuzione contro ad un principe di quel regno, e che ei condanna il Re nelle sue sentenze. Ed infino a qui si è mantenuto per essere stato uno ostinato esecutore contro a quella Nobilità: ma, qualunque volta ei ne lasciassi alcuna impunita, e che le venissono a multiplicare, sanza dubbio ne nascerebbe o che le si arebbono a correggere con disordine grande, o che quel regno si risolverebbe.

Conchiudesi, pertanto, non essere cosa più necessaria in uno vivere comune, o setta o regno o republica che sia, che rendergli quella riputazione ch'egli aveva ne' principii suoi; ed ingegnarsi che siano o gli ordini buoni o i buoni uomini che facciano questo effetto, e non lo abbia a fare una forza estrinseca. Perché, ancora che qualche volta la sia ottimo rimedio, come fu a Roma, ella è tanto pericolosa, che non è in modo alcuno da disiderarla. E per dimostrare a qualunque, quanto le azioni degli uomini particulari facessono grande Roma, e causassino in quella città molti buoni effetti, verrò alla narrazione e discorso di quegli: intra e' termini de' quali questo terzo libro, ed ultima parte di questa prima Deca, si concluderà. E benché le azioni degli re fossono grandi e notabili, nondimeno, dichiarandole la istoria diffusamente, le lascerò indietro; né parlereno altrimenti di loro, eccetto che di alcuna cosa che avessono operata appartenente alli loro privati commodi; e comincerenci da Bruto, padre della romana libertà.

2

Come egli è cosa sapientissima simulare in tempo la pazzia

Non fu alcuno mai tanto prudente, né tanto estimato savio per alcuna sua egregia operazione, quanto merita d'esser tenuto Iunio Bruto nella sua simulazione della stultizia. Ed ancora che Tito Livio non esprima altro che una cagione che lo inducesse a tale simulazione, quale fu di potere più sicuramente vivere e mantenere il patrimonio suo; nondimanco, considerato il suo modo di procedere, si può credere che simulasse ancora questo per essere manco osservato, ed avere più commodità di opprimere i Re e di liberare la sua patria, qualunque volta gliele fosse data occasione. E che pensassi a questo, si vide, prima, nello interpetrare l'oracolo d'Apolline, quando simulò cadere per baciare la terra, giudicando per quello avere favorevole gl'Iddii a' pensieri suoi; e dipoi, quando, sopra la morta Lucrezia, intra 'l padre ed il marito ed altri parenti di lei, ei fu il primo a trarle il coltello della ferita, e fare giurare ai circustanti, che mai sopporterebbono che, per lo avvenire, alcuno regnasse in Roma. Dallo esemplo di costui hanno ad imparare tutti coloro che sono male contenti d'uno principe: e debbono prima misurare e prima pesare le forze loro; e, se sono sì potenti che possino scoprirsi suoi inimici e fargli apertamente guerra, debbono entrare per questa via, come manco pericolosa e più onorevole. Ma se sono di qualità che a fargli guerra aperta le forze loro non bastino, debbono con ogni industria cercare di farsegli amici: ed a questo effetto, entrare per tutte quelle vie che giudicano essere necessarie, seguendo i piàciti suoi, e pigliando dilettazione di tutte quelle cose che veggono quello dilettarsi. Questa dimestichezza, prima, ti fa vivere sicuro; e, sanza portare alcuno pericolo, ti fa godere la buona fortuna di quel principe insieme con esso lui, e ti arreca ogni commodità di sodisfare allo animo tuo. Vero è che alcuni dicono che si

vorrebbe con gli principi non stare sì presso che la rovina loro ti coprisse, né sì discosto che, rovinando quegli, tu non fosse a tempo a salire sopra la rovina loro: la quale via del mezzo sarebbe la più vera, quando si potesse osservare; ma perché io credo che sia impossibile, conviene ridursi a' duoi modi soprascritti, cioè o di allargarsi o di stringersi con loro. Chi fa altrimenti, e sia uomo, per la qualità sua, notabile, vive in continovo pericolo. Né basta dire: — Io non mi curo di alcuna cosa, non disidero né onori né utili, io mi voglio vivere quietamente e sanza briga! — perché queste scuse sono udite e non accettate: né possono gli uomini, che hanno qualità, eleggere lo starsi, quando bene lo eleggessono veramente e sanza alcuna ambizione, perché non è loro creduto; talché, se si vogliono stare loro, non sono lasciati stare da altri. Conviene adunque fare il pazzo, come Bruto; ed assai si fa il matto, laudando, parlando, veggendo, faccendo cose contro allo animo tuo, per compiacere al principe. E poiché noi abbiamo parlato della prudenza di questo uomo per ricuperare la libertà a Roma, parlereno ora della sua severità nel mantenerla.

3

Come egli è necessario, a volere mantenere una libertà acquistata di nuovo, ammazzare i figliuoli di Bruto

Non fu meno necessaria che utile la severità di Bruto nel mantenere in Roma quella libertà che elli vi aveva acquistata; la quale è di uno esemplo raro in tutte le memorie delle cose: vedere il padre sedere pro tribunali, e non solamente condennare i suoi figliuoli a morte, ma essere presente alla morte loro. E sempre si conoscerà questo per coloro che le cose antiche leggeranno: come, dopo una mutazione di stato, o da republica in tirannide o da tirannide in republica, è necessaria una esecuzione memorabile contro a' nimici delle condizioni presenti. E chi piglia una tirannide e non ammazza Bruto, e chi fa uno stato libero e non ammazza i figliuoli di Bruto, si mantiene poco tempo. E perché di sopra è discorso questo luogo largamente, mi rimetto a quello che allora se ne disse: solo ci addurrò uno esemplo, stato, ne' dì nostri e nella nostra patria, memorabile. E questo è Piero Soderini, il quale si credeva superare con la pazienza e bontà sua quello appetito che era ne' figliuoli di Bruto, di ritornare sotto un altro governo e se ne ingannò. E benché quello, per la sua prudenza, conoscesse questa necessità; e che la sorte e l'ambizione di quelli che lo urtavano, gli dessi occasione a spegnerli; nondimento non volse mai l'animo a farlo. Perché, oltre al credere di potere con la pazienza e con la bontà estinguere i mali omori, e con i premii verso qualcuno consummare qualche sua inimicizia; giudicava (e molte volte ne fece con gli amici fede) che, a volere gagliardamente urtare le sue opposizioni, e battere i suoi avversari, gli bisognava pigliare istraordinaria autorità, e rompere con le leggi la civile equalità: la quale cosa, ancora che dipoi non fosse da lui usata tirannicamente, arebbe tanto sbigottito l'universale, che non sarebbe mai poi concorso, dopo la morte di quello, a rifare un gonfalonieri a vita; il quale ordine elli giudicava fosse bene augumentare e mantenere. Il quale rispetto era savio e buono: nondimeno, e' non si debbe mai lasciare scorrere un male, rispetto ad uno bene, quando quel bene facilmente possa essere, da quel male, oppressato. E doveva credere che, avendosi a giudicare l'opere sue e la intenzione sua dal fine, quando la fortuna e la vita l'avessi accompagnato, che poteva certificare ciascuno, come, quello aveva fatto, era per salute della patria, e non per ambizione sua; e poteva regolare le cose in modo, che uno suo successore non potesse fare per male quello che elli avessi fatto per bene. Ma lo ingannò la prima opinione, non conoscendo che la malignità non è doma da tempo né placata da alcuno dono. Tanto che, per non sapere somigliare

Bruto, e' perdé, insieme con la patria sua, lo stato e la riputazione. E come egli è cosa difficile salvare uno stato libero, così è difficile salvarne uno regio; come nel sequente capitolo si mosterrà.

4

Non vive sicuro uno principe in uno principato, mentre vivono coloro che ne sono stati spogliati

La morte di Tarquinio Prisco causata dai figliuoli di Anco, e la morte di Servio Tullo causata da Tarquinio Superbo, mostra quanto difficil sia, e pericoloso, spogliare uno del regno, e quello lasciare vivo, ancora che cercassi con merito guadagnarselo. E vedesi come Tarquinio Prisco fu ingannato da parergli possedere quel regno giuridicamente, essendogli stato dato dal Popolo e confermato dal Senato: né credette che ne' figliuoli di Anco potesse tanto lo sdegno, che non avessono a contentarsi di quello che si contentava tutta Roma. E Servio Tullo s'ingannò, credendo potere con nuovi meriti guadagnarsi i figliuoli di Tarquinio. Dimodoché, quanto al primo, si può avvertire ogni principe, che non viva mai sicuro del suo principato, finché vivono coloro che ne sono stati spogliati. Quanto al secondo, si può ricordare ad ogni potente, che mai le ingiurie vecchie furono cancellate da' beneficii nuovi; e, tanto meno, quanto il beneficio nuovo è minore che non è stata la ingiuria. E sanza dubbio, Servio Tullo fu poco prudente a credere che i figliuoli di Tarquinio fussono pazienti ad essere generi di colui di chi e' giudicavano dovere essere re. E questo appitito del regnare è tanto grande, che non solamente entra ne' petti di coloro a chi si aspetta il regno, ma di quelli a chi e' non si aspetta: come fu nella moglie di Tarquinio giovane, figliuola di Servio; la quale, mossa da questa rabbia, contro ogni piatà paterna, mosse il marito contro al padre a tôrgli la vita ed il regno: tanto stimava più essere regina che figliuola di re. Se, adunque, Tarquinio Prisco e Servio Tullo perderono il regno per non si sapere assicurare di coloro a chi ei lo avevano usurpato, Tarquinio Superbo lo perdé per non osservare gli ordini degli antichi re: come nel sequente capitolo si mosterrà.

5

Quello che fa perdere uno regno ad uno re che sia, di quello, ereditario

Avendo Tarquinio Superbo morto Servio Tullo, e di lui non rimanendo eredi, veniva a possedere il regno sicuramente, non avendo a temere di quelle cose che avevano offeso i suoi antecessori. E benché il modo dell'occupare il regno fosse stato istraordinario ed odioso; nondimeno, quando elli avesse osservato gli antichi ordini delli altri re, sarebbe stato comportato, né si sarebbe concitato il Senato e la plebe contro di lui per tôrgli lo stato. Non fu, adunque, cacciato costui per avere Sesto suo figliuolo stuprata Lucrezia, ma per avere rotte le leggi del regno, e governatolo tirannicamente; avendo tolto al Senato ogni autorità, e ridottola a sé proprio; e quelle faccende che ne' luoghi publici con sodisfazione del Senato romano si facevano, le ridusse a fare nel palazzo suo, con carico ed invidia sua; talché in breve tempo gli spogliò Roma di tutta quella libertà ch'ella aveva sotto gli altri re mantenuta. Né gli bastò farsi inimici i Padri, che si concitò ancora, contro, la Plebe, affaticandola in cose mecaniche, e tutte aliene da quello a che gli avevano adoperati i suoi antecessori: talché, avendo ripiena Roma di esempli crudeli e superbi, aveva disposto già gli animi di tutti i Romani alla ribellione, qualunque volta ne avessono occasione. E se lo accidente di Lucrezia non fosse venuto, come prima ne fosse nato un altro, arebbe partorito il medesimo effetto. Perché, se Tarquinio fosse vissuto come gli altri re, e Sesto suo figliuolo avessi fatto quello errore, sarebbono Bruto e Collatino ricorsi a Tarquinio, per la vendetta contro a Sesto, e non al Po-

polo romano. Sappino adunque i principi, come a quella ora ei cominciano a perdere lo stato che cominciano a rompere le leggi, e quelli modi e quelle consuetudini che sono antiche, e sotto le quali lungo tempo gli uomini sono vivuti. E se, privati che ei sono dello stato, ei diventassono mai tanto prudenti che ei conoscessono con quanta facilità i principati si tenghino da coloro che saviamente si consigliano; dorrebbe molto più loro tale perdita, ed a maggiore pena si condannerebbono, che da altri fossono condannati. Perché egli è molto più facile essere amato dai buoni che dai cattivi, ed ubidire alle leggi che volere comandare loro. E volendo intendere il modo avessono a tenere a fare questo, non hanno a durare altra fatica che pigliare per loro specchio la vita de' principi buoni; come sarebbe Timoleone Corintio, Arato Sicioneo, e simili: nella vita de' quali ei troveria tanta sicurtà e tanta sodisfazione di chi regge e di chi è retto, che doverrebbe venirgli voglia di imitargli, potendo facilmente, per le ragioni dette, farlo. Perché gli uomini, quando sono governati bene, non cercono né vogliono altra libertà: come intervenne a' popoli governati dai dua prenominati; che gli costrinsono ad essere principi mentre che vissono, ancora che da quegli più volte fosse tentato di ridursi in vita privata. E perché in questo, e ne' due antecedenti capitoli, si è ragionato degli omori concitati contro a' principi, e delle congiure fatte da' figliuoli di Bruto contro alla patria, e di quelle fatte contro a Tarquinio Prisco ed a Servio Tullo; non mi pare cosa fuor di proposito, nel sequente capitolo, parlarne diffusamente, sendo materia degna d'essere notata da' principi e da' privati.

6

Delle congiure

Ei non mi è parso da lasciare indietro il ragionare delle congiure, essendo cosa tanto pericolosa ai principi ed ai privati; perché si vede per quelle molti più principi avere perduta la vita e lo stato, che per guerra aperta. Perché il poter fare aperta guerra ad uno principe, è conceduto a pochi: il poterli congiurare contro, è concesso a ciascuno. Dall'altra parte, gli uomini privati non entrano in impresa più pericolosa né più temeraria di questa; perché la è difficile e pericolosissima in ogni sua parte. Donde ne nasce, che molte se ne tentano, e pochissime hanno il fine desiderato. Acciocché, adunque, i principi imparino a guardarsi da questi pericoli, e che i privati più timidamente vi si mettino; anzi imparino ad essere contenti a vivere sotto quello imperio che dalla sorte è stato loro proposto; io ne parlerò diffusamente, non lasciando indietro alcuno caso notabile in documento dell'uno e dell'altro. E veramente, quella sentenzia di Cornelio Tacito è aurea, che dice: che gli uomini hanno ad onorare le cose passate, e ad ubbidire alle presenti; e debbono desiderare i buoni principi, e, comunque ei si sieno fatti, tollerargli. E veramente, chi fa altrimenti, il più delle volte rovina sé e la sua patria.

Dobbiamo adunque, entrando nella materia, considerare prima contro a chi si fanno le congiure; e troverreno farsi o contro alla patria, o contro ad uno principe: delle quali due voglio che al presente ragioniamo; perché, di quelle che si fanno per dare una terra a' nimici che la assediano, o che abbino, per qualunque cagione, similitudine con questa, se n'è parlato di sopra a sufficienza. E trattereno, in questa prima parte, di quelle contro al principe, e prima esaminereno le cagioni di esse: le quali sono molte; ma una ne è importantissima più che tutte le altre. E questa è lo essere odiato dallo universale; perché il principe che si è concitato questo universale odio, è ragionevole che abbi de' particulari i quali da lui siano stati più offesi, e che desiderino vendicarsi. Questo desiderio è accresciuto loro da quella mala disposizione universale che veggono essergli concitata contro. Debbe, adunque, un principe fuggire questi ca-

richi privati; e come gli abbia a fare a fuggirli, avendone altrove trattato, non ne voglio parlare qui; perché, guardandosi da questo, le semplice offese particulari gli faranno meno guerra. L'una, perché si riscontra rade volte in uomini che stimino tanto una ingiuria, che si mettino a tanto pericolo per vendicarla; l'altra, che, quando pure ei fossono d'animo e di potenza da farlo, sono ritenuti da quella benivolenza universale che veggono avere ad uno principe. Le ingiurie, conviene che siano nella roba, nel sangue o nell'onore. Di quelle del sangue sono più pericolose le minacce che le esecuzioni; anzi, le minacce sono pericolosissime, e nelle esecuzioni non vi è pericolo alcuno; perché chi è morto non può pensare alla vendetta; quelli che rimangono vivi, il più delle volte ne lasciano il pensiero a te. Ma colui che è minacciato, e che si vede costretto da una necessità o di fare o di patire, diventa uno uomo pericolosissimo per il principe: come nel suo luogo particularmente direno. Fuora di questa necessità, la roba e l'onore sono quelle due cose che offendono più gli uomini che alcun'altra offesa, e dalle quali il principe si debbe guardare: perché e' non può mai spogliare uno, tanto, che non gli rimanga uno coltello da vendicarsi; non può mai tanto disonorare uno, che non gli resti uno animo ostinato alla vendetta. E degli onori che si tolgono agli uomini, quello delle donne importa più; dopo questo, il vilipendio della sua persona. Questo armò Pausania contro a Filippo di Macedonia; questo ha armato molti altri contro a molti altri principi: e ne' nostri tempi Luzio Belanti non si mosse a congiurare contro a Pandolfo tiranno di Siena, se non per averli quello data e poi tolta per moglie una sua figliuola; come nel suo loco direno. La maggiore cagione che fece che i Pazzi congiurarono contro ai Medici, fu la eredità di Giovanni Bonromei, la quale fu loro tolta per ordine di quegli. Un'altra cagione ci è, e grandissima, che fa gli uomini congiurare contro al principe; la quale è il desiderio di liberare la patria, stata da quello occupata. Questa cagione mosse Bruto e Cassio contro a Cesare; questa ha mosso molti altri contro a' Falari, Dionisii, ed altri occupatori della patria loro. Né può, da questo omore, alcuno tiranno guardarsi, se non con diporre la tirannide. E perché non si truova alcuno che faccia questo, si truova pochi che non capitino male; donde nacque quel verso di Iuvenale:

> Ad generum Cereris sine cæde et vulnere [pauci
> Descendunt reges, et sicca morte tiranni.

I pericoli che si portano, come io dissi di sopra, nelle congiure, sono grandi, portandosi per tutti i tempi; perché in tali casi si corre pericolo nel maneggiarli, nello esequirli, ed esequiti che sono. Quegli che congiurano, o ei sono uno, o ei sono più. Uno, non si può dire che sia congiura, ma è una ferma disposizione nata in uno uomo di ammazzare il principe. Questo solo, de' tre pericoli che si corrono nelle congiure, manca del primo; perché innanzi alla esecuzione non porta alcuno pericolo, non avendo altri il suo secreto, né portando pericolo che torni il disegno suo all'orecchio del principe. Questa deliberazione così fatta può cadere in qualunque uomo, di qualunque sorte, grande, piccolo, nobile, ignobile, familiare e non familiare al principe; perché ad ognuno è lecito qualche volta parlarli; ed a chi è lecito parlare, è lecito sfogare l'animo suo. Pausania, del quale altre volte si è parlato, ammazzò Filippo di Macedonia che andava al tempio, con mille armati d'intorno, ed in mezzo intra il figliuolo ed il genero. Ma costui fu nobile e cognito al principe. Uno Spagnuolo, povero ed abietto, dette una coltellata in su el collo al re Ferrando, re di Spagna: non fu la ferita mortale, ma per questo si vide che colui ebbe animo e commodità a farlo. Uno dervis, sacerdote turchesco, trasse d'una scimitarra a Baisit, padre del presente Turco: non lo ferì, ma ebbe pure animo e commodità a volerlo fare. Di questi animi fatti così, se ne truova, credo, assai che lo vorrebbono fare, perché nel volere non è pena né pericolo alcuno; ma pochi che lo faccia-

no: ma di quelli che lo fanno, pochissimi o nessuno che non siano ammazzati in sul fatto; però non si truova chi voglia andare ad una certa morte. Ma lasciamo andare queste uniche volontà, e veniamo alle congiure intra i più.

Dico, trovarsi nelle istorie, tutte le congiure essere fatte da uomini grandi, o familiarissimi del principe: perché gli altri, se non sono matti affatto, non possono congiurare; perché gli uomini deboli, e non familiari al principe, mancano di tutte quelle speranze e di tutte quelle commodità che si richiede alla esecuzione d'una congiura. Prima, gli uomini deboli non possono trovare riscontro di chi tenga loro fede; perché uno non può consentire alla volontà loro, sotto alcuna di quelle speranze che fa entrare gli uomini ne' pericoli grandi; in modo che, come ei si sono allargati in dua o in tre persone, ei truovono lo accusatore e rovinano: ma quando pure si fossono tanto felici che mancassino di questo accusatore, sono nella esecuzione intorniati da tale difficultà, per non avere l'entrata facile al principe, che gli è impossibile che in essa esecuzione ei non rovinino. Perché, se gli uomini grandi, e che hanno l'entrata facile, sono oppressi da quelle difficultà che di sotto si diranno, conviene che in costoro quelle difficultà sanza fine creschino. Pertanto gli uomini (perché, dove ne va la vita e la roba, non sono al tutto insani) quando e' si veggono deboli, se ne guardano; e quando egli hanno a noia uno principe, attendono a bestemmiarlo, ed aspettono che quelli che hanno maggiore qualità di loro, gli vendichino. E se pure si trovasse che alcuno di questi simili avessi tentato qualche cosa, si debbe laudare in loro la intenzione, e non la prudenza. Vedesi, pertanto, quelli che hanno congiurato, essere stati tutti uomini grandi, o familiari, del principe; de' quali molti hanno congiurato, mossi così da' troppi beneficii, come dalle troppe ingiurie: come fu Perennio contro a Commodo, Plauziano contro a Severo, Seiano contro a Tiberio. Costoro tutti furono dai loro imperadori constituiti in tanta ricchezza, onore e grado, che non pareva che mancasse loro, alla perfezione della potenza, altro che lo imperio; e di questo non volendo mancare, si mossono a congiurare contro al principe; ed ebbono le loro congiure tutte quel fine che meritava la loro ingratitudine: ancora che di queste simili ne' tempi più freschi ne avessi buono fine quella di Iacopo di Appiano contro a messer Piero Gambacorti, principe di Pisa: il quale Iacopo, allevato e nutrito e fatto riputato da lui, gli tolse poi lo stato. Fu di queste quella del Coppola, ne' nostri tempi, contro il re Ferrando d'Aragona; il quale Coppola, venuto a tanta grandezza che non gli pareva gli mancassi se non il regno, per volere ancora quello, perdé la vita. E veramente, se alcuna congiura contro ai principi, fatta da uomini grandi, dovesse avere buono fine, doverrebbe essere questa; essendo fatta da un altro re, si può dire, e da chi ha tanta commodità di adempiere il suo disiderio: ma quella cupidità del dominare che gli accieca, gli accieca ancora nel maneggiare questa impresa; perché, se ei sapessono fare questa cattività con prudenza, sarebbe impossibile non riuscisse loro. Debbe, adunque, uno principe che si vuole guardare dalle congiure, temere più coloro a chi elli ha fatto troppi piaceri, che quegli a chi egli avesse fatte troppe ingiurie. Perché questi mancono di commodità, quelli ne abondano; e la voglia è simile, perché gli è così grande o maggiore il desiderio del dominare, che non è quello della vendetta. Debbono, pertanto, dare tanta autorità agli loro amici, che da quella al principato sia qualche intervallo, e che vi sia in mezzo qualche cosa da desiderare: altrimenti, sarà cosa rada se non interverrà loro come a' principi soprascritti. Ma torniamo all'ordine nostro.

Dico che, avendo ad essere, quelli che congiurano, uomini grandi, e che abbino l'adito facile al principe, si ha a discorrere i successi di queste loro imprese quali siano stati, e vedere la cagione che gli ha fatti essere felici ed infelici. E come io dissi di sopra, ci si truovano dentro, in tre tempi, pericoli: prima, in su 'l fatto, e poi. Se ne truova poche

che abbino buono esito, perché gli è impossibile, quasi, passarli tutti felicemente. E cominciando a discorrere e' pericoli di prima, che sono i più importanti, dico, come e' bisogna essere molto prudente, ed avere una gran sorte, che, nel maneggiare una congiura, la non si scuopra. E si scuoprono o per relazione, o per coniettura. La relazione nasce da trovare poca fede, o poca prudenza, negli uomini con chi tu la comunichi. La poca fede si truova facilmente, perché tu non puoi comunicarla se non con tuoi fidati, che per tuo amore si mettino alla morte, o con uomini che siano male contenti del principe. De' fidati se ne potrebbe trovare uno o due; ma, come tu ti distendi in molti, è impossibile gli truovi: dipoi, e' bisogna bene che la benivolenza che ti portano sia grande, a volere che non paia loro maggiore il pericolo e la paura della pena. Dipoi gli uomini s'ingannano, il più delle volte, dello amore che tu giudichi che uno uomo ti porti; né te ne puoi mai assicurare, se tu non ne fai esperienza: e farne esperienza in questo è pericolosissimo. E sebbene ne avessi fatto esperienza in qualche altra cosa pericolosa dove e' ti fossono stati fedeli, non puoi da quella fede misurare questa, passando, questo, di gran lunga, ogni altra qualità di pericolo. Se misuri la fede dalla mala contentezza che uno abbia del principe, in questo tu ti puoi facilmente ingannare: perché, subito che tu hai manifestato a quel male contento l'animo tuo, tu gli dài materia di contentarsi; e conviene bene, o che l'odio sia grande, o che l'autorità tua sia grandissima a mantenerlo in fede.

Di qui nasce che assai ne sono rivelate, ed oppresse ne' primi principii loro; e che, quando una è stata infra molti uomini segreta lungo tempo, è tenuta cosa miracolosa: come fu quella di Pisone contro a Nerone, e, ne' nostri tempi, quella de' Pazzi contro a Lorenzo e Giuliano de' Medici: delle quali erano consapevoli più che cinquanta uomini; e condussonsi, alla esecuzione, a scoprirsi. Quanto a scoprirsi per poca prudenza, nasce quando uno congiurato ne parla poco cauto, in modo che uno servo o altra terza persona t'intenda; come intervenne ai figliuoli di Bruto, che, nel maneggiare la cosa con i legati di Tarquinio, furono intesi da uno servo, che gli accusò: ovvero quando per leggerezza ti viene communicata a donna o a fanciullo che tu ami o a simile leggieri persona; come fece Dimmo, uno de' congiurati con Filota contro a Alessandro Magno, il quale communicò la congiura a Nicomaco, fanciullo amato da lui; il quale subito la disse a Ciballino suo fratello, e Ciballino ad el re. Quanto a scoprirsi per coniettura, ce n'è in esemplo la congiura Pisoniana contro a Nerone; nella quale Scevino, uno de' congiurati, il dì dinanzi ch'egli aveva ad ammazzare Nerone, fece testamento, ordinò che Milichio, suo liberto, facessi arrotare un suo pugnale vecchio e rugginoso, liberò tutti i suoi servi e dette loro danari, fece ordinare fasciature da legare ferite: per le quali conietture accortosi Milichio della cosa, lo accusò a Nerone. Fu preso Scevino, e con lui Natale, un altro congiurato, i quali erano stati veduti parlare a lungo e di segreto insieme, il dì davanti; e non si accordando del ragionamento avuto, furono forzati a confessare il vero; talché la congiura fu scoperta, con rovina di tutti i congiurati.

Da queste cagioni dello scoprire le congiure è impossibile guardarsi che, per malizia, per imprudenza o per leggerezza, la non si scuopra, qualunque volta i conscii d'essa passono il numero di tre o di quattro. E come e' ne è preso più che uno, è impossibile non riscontrarla, perché due non possano essere convenuti insieme di tutti e' ragionamenti loro. Quando e' ne sia preso solo uno, che sia uomo forte, può elli, con la fortezza dello animo, tacere i congiurati; ma conviene che i congiurati non abbiano meno animo di lui a stare saldi, e non si scoprire con la fuga: perché da una parte che l'animo manca o da chi è sostenuto o da chi è libero, la congiura è scoperta. Ed è rado lo esemplo indotto da Tito Livio nella congiura fatta contro a Girolamo, re di Siracusa; dove, sendo Teodoro, uno de' congiurati, preso,

celò con una virtù grande tutti i congiurati, ed accusò gli amici del re; e dall'altra parte, i congiurati confidarono tanto nella virtù di Teodoro, che nessuno si partì di Siracusa, o fece alcuno segno di timore. Passasi, adunque, per tutti questi pericoli nel maneggiare una congiura innanzi che si venga alla esecuzione di essa: i quali volendo fuggire, ci sono questi rimedi. Il primo ed il più vero, anzi, a dire meglio, unico, è non dare tempo ai congiurati di accusarti; e comunicare loro la cosa quando tu la vuoi fare, e non prima. Quelli che hanno fatto così, fuggono al certo i pericoli che sono nel praticarla, e, il più delle volte, gli altri; anzi hanno tutte avuto felice fine: e qualunque prudente arebbe commodità di governarsi in questo modo. Io voglio che mi basti addurre due esempli.

Nelemato, non potendo sopportare la tirannide di Aristotimo, tiranno di Epiro, ragunò in casa sua molti parenti ed amici, e, confortatogli a liberare la patria, alcuni di loro chiesono tempo a diliberarsi ed ordinarsi; donde Nelemato fece a' suoi servi serrare la casa, ed a quelli che esso aveva chiamati disse: — O voi giurerete di andare ora a fare questa esecuzione, o io vi darò tutti prigioni ad Aristotimo. — Dalle quali parole mossi coloro, giurarono; ed andati, sanza intermissione di tempo, felicemente l'ordine di Nelemato esequirono. Avendo uno Mago, per inganno, occupato il regno de' Persi, ed avendo Ortano, uno de' grandi uomini del regno, intesa e scoperta la fraude, lo conferì con sei altri principi di quello stato, dicendo come gli era da vendicare il regno dalla tirannide di quel Mago; e domandando, alcuno di loro, tempo, si levò Dario, uno de' sei chiamati da Ortano, e disse: — O noi andreno ora a fare questa esecuzione, o io vi andrò ad accusare tutti. — E così d'accordo levatisi, sanza dare tempo ad alcuno di pentirsi, esequirono felicemente i disegni loro. Simile a questi due esempli ancora è il modo che gli Etoli tennono ad ammazzare Nabide, tiranno spartano; i quali mandarono Alessameno loro cittadino, con trenta cavagli e dugento fanti, a Nabide, sotto colore di mandargli aiuto; ed il segreto solamente comunicorono ad Alessameno; ed agli altri imposono che lo ubbidissoro in ogni e qualunque cosa, sotto pena di esilio. Andò costui in Sparta, e non comunicò mai la commissione sua se non quando e' la volle esequire: donde gli riuscì d'ammazzarlo. Costoro, adunque, per questi modi, hanno fuggiti quelli pericoli che si portano nel maneggiare le congiure; e chi imiterà loro, sempre gli fuggirà.

E che ciascuno possa fare come loro, io ne voglio dare lo esemplo di Pisone, preallegato di sopra. Era Pisone grandissimo e riputatissimo uomo, e familiare di Nerone, ed in chi elli confidava assai. Andava Nerone ne' suoi orti spesso a mangiare seco. Poteva, adunque, Pisone farsi amici uomini, d'animo e di cuore e di disposizione atti ad una tale esecuzione (il che ad uno grande è facilissimo); e quando Nerone fosse stato ne' suoi orti, comunicare loro la cosa, e con le parole convenienti inanimarli a fare quello che loro non avevano tempo a ricusare, e che era impossibile che non riuscisse. E così, se si esamineranno tutte l'altre, si troverrà poche non essere potute condursi nel medesimo modo: ma gli uomini, per l'ordinario, poco intendenti delle azioni del mondo, spesso fanno errori gravissimi, e tanto maggiori in quelle che hanno più dello istraordinario, come è questa. Debbesi, adunque, non comunicare mai la cosa se non necessitato ed in sul fatto; e se pure la vuoi comunicare, comunicarla ad uno solo, del quale abbia fatto lunghissima isperienza, o che sia mosso dalle medesime cagioni che tu. Trovarne uno così fatto è molto più facile che trovarne più, e per questo vi è meno pericolo; dipoi, quando pure ei ti ingannassi, vi è qualche rimedio a difendersi, che non è dove siano congiurati assai: perché da alcuno prudente ho sentito dire che con uno si può parlare ogni cosa, perché tanto vale, se tu non ti lasci condurre a scrivere di tua mano, il sì dell'uno quanto il no dell'altro; e dallo scrivere ciascuno debbe guardarsi come da uno

scoglio, perché non è cosa che più facilmente ti convinca, che lo scritto di tua mano. Plauziano, volendo fare ammazzare Severo imperadore ed Antonino suo figliuolo, commisse la cosa a Saturnino tribuno; il quale, volendo accusarlo e non ubbidirlo, e dubitando che, venendo all'accusa, e' non fussi più creduto a Plauziano che a lui, gli chiese una cedola di sua mano, che facessi fede di questa commissione; la quale Plauziano, accecato dall'ambizione, gli fece: donde seguì che fu, dal tribuno, accusato e convinto; e sanza quella cedola, e certi altri contrassegni, sarebbe stato Plauziano superiore; tanto audacemente negava. Truovasi, adunque, nell'accusa d'uno, qualche rimedio, quando tu non puoi essere da una scrittura, o altri contrasegni, convinto: da che uno si debbe guardare.

Era nella congiura Pisoniana una femina chiamata Epicari, stata per lo adietro amica di Nerone; la quale giudicando che fussi a proposito mettere tra i congiurati uno capitano di alcune trireme che Nerone teneva per sua guardia, gli comunicò la congiura ma non i congiurati. Donde, rompendogli quello capitano la fede ed accusandola a Nerone, fu tanta l'audacia di Epicari nel negarlo, che Nerone, rimaso confuso, non la condannò. Sono, adunque, nel comunicare la cosa ad uno solo, due pericoli: l'uno, che non ti accusi in pruova; l'altro, che non ti accusi convinto e constretto dalla pena, sendo egli preso per qualche sospetto o per qualche indizio avuto di lui. Ma nell'uno e nell'altro di questi due pericoli è qualche rimedio, potendosi negare l'uno, allegandone l'odio che colui avesse teco; e negare l'altro, allegandone la forza che lo constringesse a dire le bugie. È, adunque, prudenza non comunicare la cosa a nessuno, ma fare secondo gli esempli soprascritti; o, quando pure la comunichi, non passare uno; dove, se è qualche più pericolo, ve n'è meno assai che comunicarla con molti. Propinquo a questo modo è quando una necessità ti costringa a fare quello al principe che tu vedi che 'l principe vorrebbe fare a te, la quale sia tanto grande che non ti dia tempo se non a pensare ad assicurarti. Questa necessità conduce quasi sempre la cosa al fine desiderato: ed a provarlo voglio bastino due esempli.

Aveva Commodo, imperadore, Leto ed Eletto, capi de' soldati pretoriani, ed intra' primi amici e familiari suoi; aveva Marzia in nelle prime sue concubine o amiche; e perché egli era da costoro qualche volta ripreso de' modi con i quali maculava la persona sua e lo Imperio, diliberò di farli morire; e scrisse in su una listra Marzia, Leto ed Eletto ed alcuni altri che voleva, la notte sequente, fare morire; e quella listra messe sotto il capezzale del suo letto. Ed essendo ito a lavarsi, un fanciullo favorito da lui scherzando per camera e su pel letto, gli venne trovato questa listra, ed uscendo fuora con essa in mano, riscontrò Marzia; la quale gliene tolse, e, lettala, e veduto il contenuto di essa, subito mandò per Leto ed Eletto; e conosciuto tutti a tre il pericolo in quale erano, deliberorono prevenire; e, sanza mettere tempo in mezzo, la notte sequente ammazzorono Commodo. Era Antonino Caracalla, imperadore, con gli eserciti suoi in Mesopotamia, ed aveva per suo prefetto Macrino, uomo più civile che armigero; e, come avviene ch'e' principi non buoni temono sempre che altri non operi, contro a loro, quello che par loro meritare, scrisse Antonino a Materniano suo amico a Roma, che intendessi dagli astrologi, s'egli era alcuno che aspirasse allo imperio, e gliene avvisasse. Donde Materniano gli scrisse, come Macrino era quello che vi aspirava; e pervenuta la lettera, prima alle mani di Macrino che dello imperadore, e, per quella, conosciuta la necessità o d'ammazzare lui prima che nuova lettera venisse da Roma o di morire, commisse a Marziale centurione, suo fidato, ed a chi Antonino aveva morto, pochi giorni innanzi, uno fratello, che lo ammazzasse: il che fu esequito da lui felicemente. Vedesi, adunque, che questa necessità che non dà tempo, fa quasi quel medesimo effetto che il modo, da me sopra detto, che tenne Nelemato di Epiro. Vedesi ancora

quello che io dissi, quasi nel principio di questo discorso, come le minacce offendono più i principi, e sono cagione di più efficace congiure che le offese: da che uno principe si debbe guardare; perché gli uomini si hanno o accarezzare o assicurarsi di loro; e non li ridurre mai in termine che gli abbiano a pensare che bisogni loro o morire o far morire altrui.

Quanto ai pericoli che si corrono in su la esecuzione, nascono questi o da variare l'ordine, o da mancare l'animo a colui che esequisce, o da errore che lo esecutore faccia per poca prudenza, o per non dare perfezione alla cosa, rimanendo vivi parte di quelli che si disegnavano ammazzare. Dico, adunque, come e' non è cosa alcuna che faccia tanto sturbo o impedimento a tutte le azioni degli uomini, quanto è in uno instante, sanza avere tempo, avere a variare un ordine e a pervertirlo da quello che si era ordinato prima. E se questa variazione fa disordine in cosa alcuna, lo fa nelle cose della guerra, ed in cose simili a quelle di che noi parliano; perché in tali azioni non è cosa tanto necessaria a fare, quanto che gli uomini fermino gli animi loro ad esequire quella parte che tocca loro: e se gli uomini hanno vôlto la fantasia per più giorni ad uno modo e ad uno ordine, e quello subito varii, è impossibile che non si perturbino tutti, e non rovini ogni cosa; in modo che gli è meglio assai esequire una cosa secondo l'ordine dato, ancora che vi si vegga qualche inconveniente, che non è, per volere cancellare quello, entrare in mille inconvenienti. Questo interviene quando e' non si ha tempo a riordinarsi; perché, quando si ha tempo, si può l'uomo governare a suo modo.

La congiura de' Pazzi contro a Lorenzo e Giuliano de' Medici, è nota. L'ordine dato era che dessino desinare al cardinale di San Giorgio, ed a quel desinare ammazzargli: dove si era distribuito chi aveva a ammazzargli, chi aveva a pigliare il palazzo, e chi correre la città e chiamare alla libertà il popolo. Accadde che, essendo nella chiesa cattedrale in Firenze i Pazzi, i Medici ed il Cardinale ad uno ufficio solenne, s'intese come Giuliano la mattina non vi desinava: il che fece che i congiurati s'adunorono insieme, e quello che gli avevano a fare in casa i Medici, deliberarono di farlo in chiesa. Il che venne a perturbare tutto l'ordine; perché Giovambatista da Montesecco non volle concorrere all'omicidio, dicendo non lo volere fare in chiesa: talché gli ebbono a mutare nuovi ministri in ogni azione; i quali, non avendo tempo a fermare l'animo, fecero tali errori, che in essa esecuzione furono oppressi.

Manca l'animo a chi esequisce, o per riverenza, o per propria viltà dello esecutore. È tanta la maestà e la riverenza che si tira dietro la presenza d'uno principe, ch'egli è facil cosa o che mitighi o che gli sbigottisca uno esecutore. A Mario, essendo preso da' Minturnesi, fu mandato uno servo che lo ammazzasse; il quale, spaventato dalla presenza di quello uomo e dalla memoria del nome suo, divenuto vile, perdé ogni forza ad ucciderlo. E se questa potenza è in uomo legato e prigione, ed affogato nella mala fortuna; quanto si può tenere che la sia maggiore in uno principe sciolto, con la maestà degli ornamenti, della pompa e della comitiva sua! talché ti può questa tale pompa spaventare, o vero con qualche grata accoglienza raumiliare. Congiurorono alcuni contro a Sitalce re di Tracia; deputorono il dì della esecuzione; convennono al luogo diputato, dove era il principe; nessuno di loro si mosse per offenderlo: tanto che si partirono sanza avere tentato alcuna cosa e sanza sapere quello che se gli avessi impediti; ed incolpavano l'uno l'altro. Caddono in tale errore più volte; tanto che, scopertasi la congiura, portarono pena di quello male che potettono e non vollono fare. Congiurarono contro a Alfonso, duca di Ferrara, due sui frategli, ed usarono mezzano Giannes, prete e cantore del duca; il quale più volte, a loro richiesta, condusse il duca fra loro, talché gli avevano arbitrio d'ammazzarlo: nondimeno, mai nessuno di loro non ardì di farlo; tanto che, scoperti, portarono la pena della cattività

e poca prudenza loro. Questa negligenza non potette nascere da altro, se non che convenne o che la presenza gli sbigottisse o che qualche umanità del principe gli umiliasse. Nasce in tali esecuzioni inconveniente o errore per poca prudenza o per poco animo; perché l'una e l'altra di queste due cose ti invasa, e, portato da quella confusione di cervello, ti fa dire e fare quello che tu non debbi.

E che gli uomini invasino e si confondino, non lo può meglio dimostrare Tito Livio quando discrive di Alessameno etolo, quando ei volle ammazzare Nabide spartano, di che abbiamo di sopra parlato; che, venuto il tempo della esecuzione, scoperto che egli ebbe ai suoi quello che si aveva a fare, dice Tito Livio queste parole: « Collegit et ipse animum, confusum tantae cogitatione rei ». Perché gli è impossibile che alcuno, ancora che di animo fermo, ed uso alla morte degli uomini e adoperare il ferro, non si confunda. Però si debba eleggere uomini isperimentati in tali maneggi, ed a nessuno altro credere, ancora che tenuto animosissimo. Perché, dello animo nelle cose grandi, sanza averne fatto isperienza, non sia alcuno che se ne prometta cosa certa. Può, adunque, questa confusione o farti cascare l'armi di mano, o farti dire cose che facciano il medesimo effetto. Lucilla, sirocchia di Commodo, ordinò che Quinziano lo ammazzassi. Costui aspettò Commodo nella entrata dello anfiteatro e con un pugnale ignudo accostandosegli, gridò: — Questo ti manda il Senato! — le quali parole fecero che fu prima preso ch'egli avesse calato il braccio per ferire. Messer Antonio da Volterra, diputato, come di sopra si disse, ad ammazzare Lorenzo de' Medici, nello accostarsegli disse: — Ah traditore! — la quale voce fu la salute di Lorenzo, e la rovina di quella congiura. Può non si dare perfezione alla cosa, quando si congiura contro ad uno capo, per le cagioni dette: ma facilmente non se le dà perfezione quando si congiura contro a due capi; anzi è tanto difficile, che gli è quasi impossibile che la riesca. Perché fare una simile azione in uno medesimo tempo in diversi luoghi, è quasi impossibile; perché in diversi tempi non si può fare, non volendo che l'una guasti l'altra. In modo che, se il congiurare contro ad uno principe è cosa dubbia, pericolosa e poco prudente; congiurare contro a due, è al tutto vana e leggieri. E se non fosse la riverenza dello istorico, io non crederrei mai che fosse possibile quello che Erodiano dice di Plauziano, quando ei commisse a Saturnino centurione, che elli solo ammazzasse Severo ed Antonino, abitanti in diversi paesi: perché la è cosa tanto discosto da il ragionevole, che altro che questa autorità non me lo farebbe credere.

Congiurorono certi giovani ateniesi contro a Diocle ed Ippia, tiranni di Atene. Ammazzarono Diocle; ed Ippia, che rimase, lo vendicò. Chione e Leonide, eraclensi e discepoli di Platone, congiurarono contro a Clearco e Satiro, tiranni; ammazzarono Clearco; e Satiro, che restò vivo, lo vendicò. Ai Pazzi, più volte da noi allegati, non successe di ammazzare se non Giuliano. In modo che, di simili congiure contro a più capi, se ne debbe astenere ciascuno, perché non si fa bene né a sé né alla patria né ad alcuno: anzi quelli che rimangono, diventono più insopportabili e più acerbi; come sa Firenze, Atene ed Eraclea, state da me preallegate. È vero che la congiura che Pelopida fece per liberare Tebe sua patria, ebbe tutte le difficultà: nondimeno ebbe felicissimo fine; perché Pelopida non solamente congiurò contro a due tiranni, ma contro a dieci; non solamente non era confidente e non gli era facile la entrata a e' tiranni, ma era ribello: nondimanco ei poté venire in Tebe, ammazzare i tiranni, e liberare la patria. Pure nondimanco fece tutto, con l'aiuto d'uno Carione, consigliere de' tiranni, dal quale ebbe l'entrata facile alla esecuzione sua. Non sia alcuno, nondimanco, che pigli lo esemplo da costui: perché come ella fu impresa impossibile, e cosa maravigliosa a riuscire, così fu ed è tenuta dagli scrittori, i quali la celebrano, come cosa rara e quasi sanza esemplo. Può essere interrotta tale esecuzione da una falsa immaginazione o

da uno accidente imprevisto che nasca in su 'l fatto. La mattina che Bruto e gli altri congiurati volevano ammazzare Cesare, accadde che quello parlò a lungo con Gneo Popilio Lenate, uno de' congiurati; e vedendo gli altri questo lungo parlamento, dubitarono che detto Popilio non rivelasse a Cesare la congiura: e furono per tentare di ammazzare Cesare quivi, e non aspettare che fosse in Senato; ed arebbonlo fatto, se non che il ragionamento finì, e, visto non fare a Cesare moto alcuno istraordinario, si rassicurarono. Sono queste false immaginazioni da considerarle, ed avervi, con prudenza, rispetto; e tanto più, quanto egli è facile ad averle. Perché chi ha la sua conscienza macchiata, facilmente crede che si parli di lui: puossi sentire una parola, detta ad uno altro fine, che ti faccia perturbare l'animo, e credere che la sia detta sopra il caso tuo; e farti o con la fuga scoprire la congiura da te, o confondere l'azione con acceleralla fuora di tempo. E questo tanto più facilmente nasce, quando ei sono molti ad essere conscii della congiura.

Quanto alli accidenti, perché sono insperati, non si può se non con gli esempli mostrarli, e fare gli uomini cauti secondo quegli. Luzio Belanti da Siena, del quale di sopra abbiamo fatto menzione, per lo sdegno aveva contro a Pandolfo, che gli aveva tolto la figliuola che prima gli aveva data per moglie, diliberò d'ammazzarlo, ed elesse questo tempo. Andava Pandolfo quasi ogni giorno a vicitare uno suo parente infermo, e nello andarvi passava dalle case di Iulio. Costui, adunque, veduto questo, ordinò di avere i suoi congiurati in casa ad ordine per ammazzare Pandolfo nel passare; e, messisi dentro all'uscio armati, teneva uno alla finestra, che, passando Pandolfo, quando ei fussi presso all'uscio, facessi un cenno. Accadde che, venendo Pandolfo, ed avendo fatto colui il cenno, riscontrò uno amico che lo fermò; ed alcuni di quelli che erano con lui, vennono a trascorrere innanzi; e veduto, e sentito il romore d'arme, scopersono l'agguato; in modo che Pandolfo si salvò, e Iulio ed i compagni si ebbono a fuggire di Siena. Impedì quello accidente di quello scontro quella azione, e fece a Iulio rovinare la sua impresa. Ai quali accidenti, perché e' son rari, non si può fare alcuno rimedio. È bene necessario esaminare tutti quegli che possono nascere, e rimediarvi.

Restaci, al presente, solo a disputare de' pericoli che si corrono dopo la esecuzione: i quali sono solamente uno; e questo è, quando e' rimane alcuno che vendichi il principe morto. Possono, adunque, rimanere suoi frategli, o suoi figliuoli, o altri aderenti, a chi si aspetti il principato; e possono rimanere o per tua negligenzia o per le cagioni dette di sopra, che faccino questa vendetta: come intervenne a Giovanni Andrea da Lampognano, il quale, insieme con i suoi congiurati, avendo morto il duca di Milano, ed essendo rimaso uno suo figliuolo e due suoi frategli, furono a tempo a vendicare il morto. E veramente, in questi casi, i congiurati sono scusati, perché non ci hanno rimedio; ma quando ne rimane vivo alcuno, per poca prudenza, o per loro negligenza, allora è che non meritano scusa. Ammazzarono alcuni congiurati Forlivesi il conte Girolamo loro signore, presono la moglie, ed i suoi figliuoli, che erano piccoli; e non parendo loro potere vivere sicuri se non si insignorivano della fortezza, e non volendo il castellano darla loro, Madonna Caterina (che così si chiamava la contessa) promisse ai congiurati, che, se la lasciavano entrare in quella, di farla consegnare loro, e che ritenessono a presso di loro i suoi figliuoli per istatichi. Costoro, sotto questa fede, ve la lasciarono entrare; la quale, come fu dentro, dalle mura rimproverò loro la morte del marito, e minacciògli d'ogni qualità di vendetta. E per mostrare che de' suoi figliuoli non si curava, mostrò loro le membra genitali, dicendo che aveva ancora il modo a rifarne. Così costoro, scarsi di consiglio e tardi avvedutisi del loro errore, con uno perpetuo esilio patirono pena della poca prudenza loro. Ma di tutti i pericoli che possono dopo la esecuzione avvenire, non ci è

il più certo né quello che sia più da temere, che quando il popolo è amico del principe che tu hai morto: perché a questo i congiurati non hanno rimedio alcuno, perché e' non se ne possono mai assicurare. In esemplo ci è Cesare, il quale, per avere il popolo di Roma amico, fu vendicato da lui; perché, avendo cacciati i congiurati, di Roma, fu cagione che furono tutti, in varii tempi e in varii luoghi, ammazzati.

Le congiure che si fanno contro alla patria sono meno pericolose, per coloro che le fanno, che non sono quelle contro ai principi: perché nel maneggiarle vi sono meno pericoli che in quelle; nello esequirle vi sono quelli medesimi; dopo la esecuzione non ve ne è alcuno. Nel maneggiarle non vi è pericoli molti: perché uno cittadino può ordinarsi alla potenza sanza manifestare lo animo e disegno suo ad alcuno; e, se quegli suoi ordini non gli sono interrotti, seguire felicemente la impresa sua; se gli sono interrotti con qualche legge, aspettare tempo ed entrare per altra via. Questo s'intende in una republica dove è qualche parte di corrozione; perché, in una non corrotta, non vi avendo luogo nessuno principio cattivo, non possono cadere in uno suo cittadino questi pensieri. Possono, adunque, i cittadini per molti mezzi e molte vie aspirare al principato, dove e' non portano pericolo di essere oppressi: sì perché le republiche sono più tarde che uno principe, dubitano meno, e per questo sono manco caute; sì perché hanno più rispetto ai loro cittadini grandi, e per questo quelli sono più audaci e più animosi a fare loro contro. Ciascuno ha letto la congiura di Catilina scritta da Sallustio, e sa come, poi che la congiura fu scoperta, Catilina non solamente stette in Roma, ma venne in Senato, e disse villania al Senato ed al Consolo; tanto era il rispetto che quella città aveva ai suoi cittadini. E partito che fu di Roma, e ch'egli era di già in su gli eserciti, non si sarebbe preso Lentulo e quelli altri, se non si fossoro avute lettere di loro mano che gli accusavano manifestamente. Annone, grandissimo cittadino in Cartagine, aspirando alla tirannide, aveva ordinato nelle nozze d'una sua figliuola di avvelenare tutto il Senato, e dipoi farsi principe. Questa cosa intesasi, non vi fece il Senato altra provisione che d'una legge, la quale poneva termini alle spese de' conviti e delle nozze: tanto fu il rispetto che gli ebbero alle qualità sue. È bene vero, che nello esequire una congiura contro alla patria, vi è difficultà più, e maggiori pericoli, perché rade volte è che bastino le tue forze proprie conspirando contro a tanti; e ciascuno non è principe d'uno esercito, come era Cesare o Agatocle o Cleomene, e simili, che hanno ad un tratto e con le forze loro occupato la patria. Perché a simili è la via assai facile ed assai sicura; ma gli altri, che non hanno tante aggiunte di forze, conviene che facciano le cose, o con inganno ed arte, o con forze forestiere. Quanto allo inganno ed all'arte, avendo Pisistrato ateniese vinti i Megarensi, e per questo acquistata grazia nel popolo, uscì una mattina fuora, ferito, dicendo che la Nobilità per invidia lo aveva ingiuriato, e domandò di potere menare armati seco per guardia sua. Da questa autorità facilmente salse a tanta grandezza, che diventò tiranno di Atene. Pandolfo Petrucci tornò, con altri fuora usciti, in Siena, e gli fu data la guardia della piazza con governo, come cosa mecanica, e che gli altri rifiutarono; nondimanco quelli armati, con il tempo, gli dierono tanta riputazione, che, in poco tempo, ne diventò principe. Molti altri hanno tenute altre industrie ed altri modi, e con ispazio di tempo e sanza pericolo vi si sono condotti. Quegli che con forze loro, o con eserciti esterni, hanno congiurato per occupare la patria, hanno avuti varii eventi, secondo la fortuna. Catilina preallegato vi rovinò sotto. Annone, di chi di sopra facemo menzione, non gli essendo riuscito il veleno, armò, di suoi partigiani, molte migliaia di persone, e loro ed elli furono morti. Alcuni primi cittadini di Tebe per farsi tiranni chiamorono in aiuto uno esercito spartano, e presono la tirannide di quella città. Tanto che, esaminate tutte le congiure fatte contro alla patria, non ne

troverrai alcuna, o poche, che, nel maneggiarle, siano oppresse; ma tutte, o sono riuscite o sono rovinate, nella esecuzione. Esequite che le sono, ancora non portano altri periculi che si porti la natura del principato in sé: perché divenuto che uno è tiranno, ha i suoi naturali ed ordinari pericoli che gli arreca la tirannide, alli quali non ha altri rimedi che si siano di sopra discorsi.

Questo è quanto mi è occorso scrivere delle congiure; e se io ho ragionato di quelle che si fanno con il ferro, e non col veneno, nasce che le hanno tutte uno medesimo ordine. Vero è che quelle del veneno sono più pericolose, per essere più incerte, perché non si ha commodità per ognuno; e bisogna conferirlo con chi la ha, e questa necessità del conferire ti fa pericolo. Dipoi, per molte cagioni, uno beveraggio di veleno non può essere mortale: come intervenne a quelli che ammazzarono Commodo, che, avendo quello ributtato il veleno che gli avevano dato, furono forzati a strangolarlo, se vollono che morisse. Non hanno, pertanto, i principi il maggiore nimico che la congiura: perché, fatta che è una congiura loro contro, o la gli ammazza, o la gli infama. Perché, se la riesce, e' muoiono; se la si scuopre, e loro ammazzino i congiurati, si crede sempre che la sia stata invenzione di quel principe, per isfogare l'avarizia e la crudeltà sua contro al sangue e la roba di quegli che egli ha morti. Non voglio però mancare di avvertire quel principe o quella republica contro a chi fosse congiurato, che abbino avvertenza, quando una congiura si manifesta loro, innanzi che facciano impresa di vēndicarla, cercare ed intendere molto bene la qualità di essa, e misurino bene le condizioni de' congiurati e le loro; e quando la truovino grossa e potente, non la scuoprino mai, infino a tanto che si siano preparati con forze sufficienti ad opprimerla: altrimenti facendo, scoprirebbono la loro rovina. Però debbono con ogni industria dissimularla; perché i congiurati, veggendosi scoperti, cacciati da necessità, operano sanza rispetto. In esemplo ci sono i Romani; i quali, avendo lasciate due legioni di soldati a guardia de' Capovani contro ai Sanniti, come altrove dicemo, congiurarono quelli capi delle legioni insieme di opprimere i Capovani: la quale cosa intesasi a Roma, commissono a Rutilio nuovo Consolo che vi provvedesse; il quale, per addormentare i congiurati, publicò come il Senato aveva raffermo le stanze alle legioni capovane. Il che credendosi quelli soldati, e parendo loro avere tempo ad esequire il disegno loro, non cercarono di accelerare la cosa; e così stettono infino che cominciarono a vedere che il Consolo gli separava l'uno dall'altro: la quale cosa generò in loro sospetto, fece che si scopersono e mandarono ad esecuzione la voglia loro. Né può essere questo maggiore esemplo nell'una e nell'altra parte: perché per questo si vede, quanto gli uomini sono lenti nelle cose dove credono avere tempo, e quanto e' sono presti dove la necessità gli caccia. Né può uno principe o una republica, che vuole differire lo scoprire una congiura a suo vantaggio, usare termine migliore che offerire, di prossimo, occasione con arte ai congiurati, acciocché, aspettando quella, o parendo loro avere tempo, diano tempo a quello o a quella a gastigarli. Chi ha fatto altrimenti, ha accelerato la sua rovina: come fece il duca di Atene, e Guglielmo de' Pazzi. Il duca, diventato tiranno di Firenze, ed intendendo esserli congiurato contro, fece, sanza esaminare altrimenti la cosa, pigliare uno de' congiurati: il che fece subito pigliare l'armi agli altri e tôrgli lo stato. Guglielmo, sendo commessario in Val di Chiana nel 1501, ed avendo inteso come in Arezzo era una congiura in favore de' Vitelli per tôrre quella terra ai Fiorentini, subito se n'andò in quella città, e sanza pensare alle forze de' congiurati o alle sue, e, sanza prepararsi di alcuna forza, con il consiglio del vescovo suo figliuolo, fece pigliare uno de' congiurati: dopo la quale presura, gli altri subito presono l'armi, e tolsono la terra ai Fiorentini; e Guglielmo, di commessario, diventò prigione. Ma quando le congiure sono deboli, si possono e debbono sanza rispetto opprimerle. Non è ancora da imitare in

alcuno modo due termini usati, quasi contrari l'uno all'altro, l'uno dal prenominato duca di Atene; il quale, per mostrare di credere di avere la benivolenza de' cittadini fiorentini, fece morire uno che gli manifestò una congiura: l'altro da Dione siragusano; il quale, per tentare l'animo di alcuno che elli aveva a sospetto, consentì a Callippo, nel quale ei confidava, che mostrasse di farli una congiura contro. E tutti a due questi capitorono male: perché l'uno tolse l'animo agli accusatori, e dettelo a chi volesse congiurare: l'altro dette la via facile alla morte sua, anzi fu elli proprio capo della sua congiura; come per isperienza gl'intervenne, perché Callippo, potendo sanza rispetto praticare contro a Dione, praticò tanto che gli tolse lo stato e la vita.

7

Donde nasce che le mutazioni dalla libertà alla servitù, e dalla servitù alla libertà, alcuna ne è sanza sangue, alcuna ne è piena

Dubiterà forse alcuno donde nasca che molte mutazioni, che si fanno dalla vita libera alla tirannica, e per contrario, alcuna se ne faccia con sangue, alcuna sanza; perché, come per le istorie si comprende, in simili variazioni alcuna volta sono stati morti infiniti uomini, alcuna volta non è stato ingiurato alcuno: come intervenne nella mutazione che fe' Roma dai Re a' Consoli, dove non furono cacciati altri che i Tarquinii, fuora della offensione di qualunque altro. Il che depende da questo: perché quello stato che si muta, nacque con violenza, o no: e perché, quando e' nasce con violenza, conviene nasca con ingiuria di molti, è necessario poi, nella rovina sua, che gl'ingiuriati si voglino vendicare; e da questo desiderio di vendetta nasce il sangue e la morte degli uomini. Ma quando quello stato è causato da uno comune consenso d'una universalità che lo ha fatto grande, non ha cagione poi, quando rovina detta universalità, di offendere altri che il capo. E di questa sorte fu lo stato di Roma, e la cacciata de' Tarquinii; come fu ancora in Firenze lo stato de' Medici, che poi nelle rovine loro, nel 1494, non furono offesi altri che loro. E così tali mutazioni non vengono ad essere molto pericolose: ma sono bene pericolosissime quelle che sono fatte da quegli che si hanno a vendicare; le quali furono sempre mai di sorte, da fare, non che altro, sbigottire chi le legge. E perché di questi esempli ne sono piene le istorie, io le voglio lasciare indietro.

8

Chi vuole alterare una republica, debbe considerare il suggetto di quella

Egli si è di sopra discorso, come uno tristo cittadino non può male operare in una republica che non sia corrotta: la quale conclusione si fortifica, oltre alle ragioni che allora si dissono, con lo esemplo di Spurio Cassio e di Manlio Capitolino. Il quale Spurio, essendo uomo ambizioso, e volendo pigliare autorità istraordinaria in Roma, e guadagnarsi la plebe con il fargli molti beneficii, come era dividergli quegli campi che i Romani avevano tolto agli Ernici; fu scoperta dai Padri questa sua ambizione, ed in tanto recata a sospetto, che, parlando egli al popolo, ed offerendo di darli quelli danari che si erano ritratti dei grani che il publico aveva fatti venire di Sicilia, al tutto gli recusò, parendo a quello che Spurio volessi dare loro il prezzo della loro libertà. Ma se tale popolo fusse stato corrotto, non arebbe recusato detto prezzo, e gli arebbe aperta alla tirannide quella via che gli chiuse. Fa molto maggiore essemplo di questo, Manlio Capitolino: perché mediante costui si vede quanta virtù d'animo e di corpo, quante buone opere fatte in favore della patria, cancella dipoi una brutta cupidità di regnare: la quale, come si vede, nacque in costui per la invidia che lui aveva degli onori erano fatti a Cammillo; e venne in tanta cecità di mente, che, non pensando al mo-

do del vivere della città, non esaminando il suggetto, quale esso aveva, non atto a ricevere ancora trista forma, si misse a fare tumulti in Roma contro al Senato e contro alle leggi patrie. Dove si conosce la perfezione di quella città, e la bontà della materia sua: perché nel caso suo nessuno della Nobilità, come che fossero agrissimi difensori l'uno dell'altro, si mosse a favorirlo; nessuno de' parenti fece impresa in suo favore: e con gli altri accusati solevano comparire, sordidati, vestiti di nero, tutti mesti, per accattare misericordia in favore dello accusato; e con Manlio non se ne vide alcuno. I Tribuni della plebe, che solevano sempre favorire le cose che pareva venissono in beneficio del popolo; e quanto erano più contro a' nobili, tanto più le tiravano innanzi; in questo caso si unirono co' nobili, per opprimere una comune peste. Il popolo di Roma, desiderosissimo dell'utile proprio, ed amatore delle cose che venivano contro alla Nobilità, avvenga che facesse a Manlio assai favori, nondimeno, come i Tribuni lo citarono, e che rimessono la causa sua al giudicio del popolo, quel popolo, diventato di difensore giudice, sanza rispetto alcuno lo condannò a morte. Pertanto io non credo che sia esemplo in questa istoria, più atto a mostrare la bontà di tutti gli ordini di quella Republica, quanto è questo; veggendo che nessuno di quella città si mosse a difendere uno cittadino pieno d'ogni virtù, e che publicamente e privatamente aveva fatte moltissime opere laudabili. Perché in tutti loro poté più lo amore della patria che alcuno altro rispetto; e considerarono molto più a' pericoli presenti che da lui dependevano che a' meriti passati: tanto che con la morte sua e' si liberarono. E Tito Livio dice: « Hunc exitum habuit vir, nisi in libera civitate natus esset, memorabilis ». Dove sono da considerare due cose: l'una, che per altri modi si ha a cercare gloria in una città corrotta, che in una che ancora viva politicamente; l'altra (che è quasi quel medesimo che la prima), che gli uomini nel procedere loro, e tanto più nelle azioni grandi, debbono considerare i tempi, e accommodarsi a quegli.

E coloro che, per cattiva elezione o per naturale inclinazione, si discordono dai tempi, vivono, il più delle volte, infelici, ed hanno cattivo esito le azioni loro; al contrario l'hanno quegli che si concordano col tempo. E sanza dubbio, per le parole preallegate dello istorico, si può conchiudere, che, se Manlio fusse nato ne' tempi di Mario e di Silla, dove già la materia era corrotta e dove esso arebbe potuto imprimere la forma dell'ambizione sua, arebbe avuti quegli medesimi seguiti e successi che Mario e Silla, e gli altri poi, che, dopo loro, alla tirannide aspirarono. Così medesimamente, se Silla e Mario fussono stati ne' tempi di Manlio, sarebbero stati, intra le prime loro imprese, oppressi. Perché un uomo può bene cominciare con suoi modi e con suoi tristi termini a corrompere uno popolo di una città, ma gli è impossibile che la vita d'uno basti a corromperla in modo che egli medesimo ne possa trarre frutto; e quando bene e' fussi possibile, con lunghezza di tempo, che lo facesse, sarebbe impossibile, quanto al modo del procedere degli uomini, che sono impazienti, e non possono lungamente differire una loro passione. Appresso, s'ingannano nelle cose loro, ed in quelle, massime, che desiderono assai; talché, o per poca pazienza o per ingannarsene, entrerebbero in impresa contro a tempo, e capiterebbono male. Però è bisogno, a volere pigliare autorità in una republica e mettervi trista forma, trovare la materia disordinata dal tempo, e che, a poco a poco, e di generazione in generazione, si sia condotta al disordine: la quale vi si conduce di necessità, quando la non sia, come di sopra si discorse, spesso rinfrescata di buoni esempli, o con nuove leggi ritirata verso i principii suoi. Sarebbe, dunque, stato Manlio uno uomo raro e memorabile, se e' fussi nato in una città corrotta. E però debbeno i cittadini che nelle republiche fanno alcuna impresa o in favore della libertà o in favore della tirannide, considerare il suggetto che egli-

no hanno, e giudicare da quello la difficultà delle imprese loro. Perché tanto è difficile e pericoloso volere fare libero uno popolo che voglia vivere servo, quanto è volere fare servo uno popolo che voglia vivere libero. E perché di sopra si dice, che gli uomini nell'operare debbono considerare le qualità de' tempi e procedere secondo quegli, ne parlereno a lungo nel sequente capitolo.

9

Come conviene variare co' tempi volendo sempre avere buona fortuna

Io ho considerato più volte come la cagione della trista e della buona fortuna degli uomini è riscontrare il modo del procedere suo con i tempi: perché e' si vede che gli uomini nelle opere loro procedono, alcuni con impeto, alcuni con rispetto e con cauzione. E perché nell'uno e nell'altro di questi modi si passano e' termini convenienti, non si potendo osservare la vera via, nell'uno e nell'altro si erra. Ma quello viene ad errare meno, ed avere la fortuna prospera, che riscontra, come ho detto, con il suo modo il tempo, e sempre mai si procede, secondo ti sforza la natura. Ciascuno sa come Fabio Massimo procedeva con lo esercito suo rispettivamente e cautamente, discosto da ogni impeto e da ogni audacia romana; e la buona fortuna fece che questo suo modo riscontrò bene con i tempi. Perché, sendo venuto Annibale in Italia, giovane e con una fortuna fresca, ed avendo già rotto il popolo romano due volte; ed essendo quella republica priva quasi della sua buona milizia, e sbigottita; non potette sortire migliore fortuna, che avere uno capitano il quale, con la sua tardità e cauzione, tenessi a bada il nimico. Né ancora Fabio potette riscontrare tempi più convenienti a' modi suoi: di che ne nacque che fu glorioso. E che Fabio facessi questo per natura, e non per elezione, si vide, che, volendo Scipione passare in Affrica con quegli eserciti per ultimare la guerra, Fabio la contradisse assai, come quello che non si poteva spiccare da' suoi modi e dalla consuetudine sua; talché, se fusse stato a lui, Annibale sarebbe ancora in Italia; come quello che non si avvedeva che gli erano mutati i tempi, e che bisognava mutare modo di guerra. E se Fabio fusse stato re di Roma, poteva facilmente perdere quella guerra; perché non arebbe saputo variare, col procedere suo, secondo che variavono i tempi: ma essendo nato in una republica dove erano diversi cittadini e diversi umori, come la ebbe Fabio, che fu ottimo ne' tempi debiti a sostenere la guerra, così ebbe poi Scipione, ne' tempi atti a vincerla.

Quinci nasce che una republica ha maggiore vita, ed ha più lungamente buona fortuna, che uno principato; perché la può meglio accomodarsi alla diversità de' temporali, per la diversità de' cittadini che sono in quella, che non può uno principe. Perché un uomo che sia consueto a procedere in uno modo, non si muta mai, come è detto; e conviene di necessità che, quando e' si mutano i tempi disformi a quel suo modo, che rovini.

Piero Soderini, altre volte preallegato, procedeva in tutte le cose sue con umanità e pazienza. Prosperò egli e la sua patria, mentre che i tempi furono conformi al modo del procedere suo: ma come e' vennero dipoi tempi dove e' bisognava rompere la pazienza e la umiltà, non lo seppe fare; talché insieme con la sua patria rovinò. Papa Iulio II procedette in tutto il tempo del suo pontificato con impeto e con furia; e perché gli tempi l'accompagnarono bene, gli riuscirono le sua imprese tutte. Ma se fossero venuti altri tempi che avessono ricerco altro consiglio, di necessità rovinava; perché non arebbe mutato né modo né ordine nel maneggiarsi. E che noi non ci possiamo mutare, ne sono cagioni due cose: l'una, che noi non ci possiano opporre a quello a che c'inclina la natura; l'altra, che, avendo uno con uno modo di procedere prosperato assai, non è possibile persuadergli che possa fare bene a procedere altrimenti: donde ne nasce che in uno uomo la fortuna varia,

perché ella varia i tempi, ed elli non varia i modi. Nascene ancora le rovine delle cittadi, per non si variare gli ordini delle republiche co' tempi; come lungamente di sopra discorremo: ma sono più tarde, perché le penono più a variare, perché bisogna che venghino tempi che commuovino tutta la republica; a che uno solo, col variare il modo del procedere, non basta.

E perché noi abbiamo fatto menzione di Fabio Massimo che tenne a bada Annibale, mi pare da discorrere nel capitolo sequente, se uno capitano, volendo fare la giornata in ogni modo col nimico, può essere impedito, da quello, che non lo faccia.

10

Che uno capitano non può fuggire la giornata, quando l'avversario la vuol fare in ogni modo

« Cneus Sulpitius dictator adversus Gallos bellum trahebat, nolens se fortunae committere adversus hostem, quem tempus deteriorem in dies, et locus alienus, faceret ». Quando e' séguita uno errore, dove tutti gli uomini o la maggiore parte s'ingannino, io non credo che sia male molte volte riprovarlo. Pertanto, come che io abbia di sopra più volte mostro, quanto le azioni circa le cose grandi sieno disformi a quelle delli antichi tempi, nondimeno non mi pare superfluo al presente replicarlo. Perché, se in alcuna parte si devia dagli antichi ordini, si devia massime nelle azioni militari, dove al presente non è osservata alcuna di quelle cose che dagli antichi erano stimate assai. Ed è nato questo inconveniente, perché le republiche ed i principi hanno imposta questa cura ad altrui; e per fuggire i pericoli si sono discostati da questo esercizio: e se pure si vede qualche volta uno re de' tempi nostri andare in persona, non si crede, però, che da lui nasca altri modi che meritino più laude. Perché quello esercizio, quando pure lo fanno, lo fanno a pompa, e non per alcuna altra laudabile cagione. Pure, questi fanno minori errori rivedendo i loro eserciti qualche volta in viso, tenendo a presso di loro il titolo dello imperio, che non fanno le republiche, e massime le italiane; le quali, fidandosi d'altrui, né s'intendendo in alcuna cosa di quello che appartenga alla guerra; e, dall'altro canto, volendo, per parere d'essere loro il principe, deliberarne, fanno in tale deliberazione mille errori. E benché di alcuno ne abbi discorso altrove, voglio al presente non ne tacere uno importantissimo. Quando questi principi oziosi, o republiche effeminate, mandono fuora uno loro capitano, la più savia commissione che paia loro dargli, è quando gl'impongono che per alcuno modo venga a giornata, anzi, sopra ogni cosa, si guardi dalla zuffa; e parendo loro, in questo, imitare la prudenza di Fabio Massimo, che, differendo il combattere, salvò lo stato ai Romani, non intendono che, la maggiore parte delle volte, questa commissione è nulla o è dannosa. Per che si debbe pigliare questa conclusione: che uno capitano, che voglia stare alla campagna, non può fuggire la giornata, qualunque volta il nimico la vuole fare in ogni modo. E non è altro questa commissione che dire: « Fa' la giornata a posta del nimico, e non a tua ». Perché a volere stare in campagna, e non fare la giornata, non ci è altro rimedio sicuro che porsi cinquanta miglia almeno discosto al nimico; e dipoi tenere buone spie, che, venendo quello verso di te, tu abbi tempo a discostarti. Uno altro partito ci è; inchiudersi in una città. E l'uno e l'altro di questi due partiti è dannosissimo. Nel primo si lascia in preda il paese suo al nimico; ed uno principe valente vorrà più tosto tentare la fortuna della zuffa, che allungare la guerra con tanto danno de' sudditi. Nel secondo partito è la perdita manifesta; perché e' conviene che, riducendoti con uno esercito in una città, tu venga ad essere assediato, ed in poco tempo patire fame, e venire a dedizione. Talché fuggire la giornata, per queste

due vie, è dannosissimo. Il modo che tenne Fabio Massimo, di stare ne' luoghi forti, è buono quando tu hai sì virtuoso esercito, che il nimico non abbia ardire di venirti a trovare dentro a' tuoi vantaggi. Né si può dire che Fabio fuggissi la giornata, ma più tosto che la volessi fare a suo vantaggio. Perché, se Annibale fusse ito a trovarlo, Fabio l'arebbe aspettato, e fatto la giornata seco: ma Annibale non ardì mai di combattere con lui a modo di quello. Tanto che la giornata fu fuggita così da Annibale come da Fabio: ma se uno di loro l'avessi voluta fare in ogni modo, l'altro non vi aveva se non uno de' tre rimedi; i due sopradetti, o fuggirsi.

E che questo che io dico sia vero, si vede manifestamente con mille esempli, e massime nella guerra che i Romani feciono con Filippo di Macedonia, padre di Perse: perché Filippo, sendo assaltato dai Romani, deliberò non venire alla zuffa; e, per non vi venire, volle fare prima come aveva fatto Fabio Massimo in Italia; e si pose con il suo esercito sopra la sommità d'uno monte, dove si afforzò assai, giudicando ch'e' Romani non avessero ardire di andare a trovarlo. Ma, andativi e combattutolo, lo cacciarono di quel monte; ed egli, non potendo resistere, si fuggì con la maggiore parte delle genti. E quel che lo salvò che non fu consumato in tutto, fu la iniquità del paese, qual fece che i Romani non poterono seguirlo. Filippo, adunque, non volendo azzuffarsi, ed essendosi posto con il campo presso a' Romani, si ebbe a fuggire; ed avendo conosciuto per questa isperienza, come, non volendo combattere, non gli bastava stare sopra i monti, e nelle terre non volendo rinchiudersi, deliberò pigliare l'altro modo, di stare discosto molte miglia al campo romano. Donde, se i Romani erano in una provincia, e' se ne andava nell'altra; e così sempre, donde i Romani partivano, esso entrava. E veggendo, alla fine, come nello allungare la guerra per questa via, le sue condizioni peggioravano, e che i suoi suggetti ora da lui ora dai nimici erano oppressi, deliberò di tentare la fortuna della zuffa; e così venne con i Romani ad una giornata giusta. È utile adunque non combattere, quando gli eserciti hanno queste condizioni che aveva lo esercito di Fabio, e che ora ha quello di Gneo Sulpizio; cioè avere uno esercito sì buono, che il nimico non ardisca venirti a trovare drento alle fortezze tue; e che il nimico sia in casa tua sanza avere preso molto piè, dove e' patisca necessità del vivere. Ed è in questo caso il partito utile, per le ragioni che dice Tito Livio: « nolens se fortunae committere adversus hostem, quem tempus deteriorem in dies, et locus alienus, faceret ». Ma in ogni altro termine non si può fuggire giornata, se non con tuo disonore e pericolo. Perché fuggirsi, come fece Filippo, è come essere rotto; e con più vergogna, quanto meno si è fatto pruova della tua virtù. E se a lui riuscì salvarsi, non riuscirebbe ad uno altro che non fussi aiutato dal paese come egli. Che Annibale non fussi maestro di guerra, alcuno mai non lo dirà; ed essendo allo incontro di Scipione in Affrica, s'egli avessi veduto vantaggio in allungare la guerra, ei lo arebbe fatto; e per avventura, sendo lui buono capitano, ed avendo buono esercito, lo arebbe potuto fare, come fece Fabio in Italia: ma non lo avendo fatto, si debbe credere che qualche cagione importante lo movessi. Perché uno principe che abbi uno esercito messo insieme, e vegga che per difetto di danari o d'amici e' non può tenere lungamente tale esercito, è matto al tutto se non tenta la fortuna innanzi che tale esercito si abbia a risolvere: perché, aspettando, e' perde il certo; tentando, potrebbe vincere.

Un'altra cosa ci è ancora da stimare assai: la quale è, che si debbe, eziandio perdendo, volere acquistare gloria; e più gloria si ha, ad essere vinto per forza, che per altro inconveniente che ti abbi fatto perdere. Sì che Annibale doveva essere constretto da queste necessità. E dall'altro canto, Scipione, quando Annibale avessi differita la giornata, e non gli fusse bastato l'animo irlo a trovare ne' luoghi forti, non pativa, per avere di già vinto Siface ed acquistato tante

terre in Affrica, che vi poteva stare sicuro e con commodità come in Italia. Il che non interveniva ad Annibale, quando era allo incontro di Fabio; né a questi Franciosi, che erano allo incontro di Sulpizio.

Tanto meno ancora può fuggire la giornata colui che con lo esercito assalta il paese altrui; perché, se vuole entrare nel paese del nimico, gli conviene, quando il nimico se gli facci incontro, azzuffarsi seco; e se si pone a campo ad una terra, si obliga tanto più alla zuffa: come ne' tempi nostri intervenne al duca Carlo di Borgogna, che, sendo accampato a Moratto, terra de' Svizzeri, fu da' Svizzeri assaltato e rotto; e come intervenne allo esercito di Francia, che, campeggiando Novara, fu medesimamente da' Svizzeri rotto.

11

Che chi ha a fare con assai, ancora che sia inferiore, pure che possa sostenere gli primi impeti, vince

La potenza de' Tribuni della plebe nella città di Roma fu grande; e fu necessaria, come molte volte da noi è stato discorso, perché altrimenti non si sarebbe potuto porre freno all'ambizione della Nobilità; la quale arebbe molto tempo innanzi corrotta quella republica, che la non si corroppe. Nondimeno, perché in ogni cosa, come altre volte si è detto, è nascoso qualche proprio male, che fa surgere nuovi accidenti, è necessario a questo con nuovi ordini provvedere. Essendo, pertanto, divenuta l'autorità tribunizia insolente, e formidabile alla Nobilità e a tutta Roma, e' ne sarebbe nato qualche inconveniente, dannoso alla libertà romana, se da Appio Claudio non fosse stato mostro il modo con il quale si avevano a difendere contro all'ambizione de' Tribuni: il quale fu che trovarono sempre infra loro qualcuno che fussi, o pauroso, o corrottibile, o amatore del comune bene; talmente che lo disponevano ad opporsi alla volontà di quegli altri, che volessono tirare innanzi alcuna deliberazione contro alla volontà del Senato. Il quale rimedio fu un grande temperamento a tanta autorità, e per molti tempi giovò a Roma. La quale cosa mi ha fatto considerare che, qualunche volta e' sono molti potenti uniti contro a un altro potente, ancora che tutti insieme siano molto più potenti di quello, nondimanco si debbe sempre sperare più in quel solo e men gagliardo, che in quelli assai, ancora che gagliardissimi. Perché, lasciando stare tutte quelle cose delle quali uno solo si può, più che molti, prevalere (che sono infinite), sempre occorrerà questo: che potrà, usando un poco d'industria, disunire gli assai; e quel corpo, ch'era gagliardo, fare debole. Io non voglio in questo addurre antichi esempli, che ce ne sarebbono assai; ma voglio mi bastino i moderni, seguiti ne' tempi nostri.

Congiurò nel 1483 tutta Italia contro ai Viniziani; e poiché loro al tutto erano persi, e non potevano stare più con lo esercito in campagna, corruppono il signor Lodovico che governava Milano; e per tale corrozione feciono uno accordo, nel quale non solamente riebbono le terre perse ma usurparono parte dello stato di Ferrara. E così coloro che perdevano nella guerra, restarono superiori nella pace. Pochi anni sono, congiurò contro a Francia tutto il mondo: nondimeno, avanti che si vedesse il fine della guerra, Spagna si ribellò da' confederati, e fece accordo seco; in modo che gli altri confederati furono constretti, poco dipoi, ad accordarsi ancora essi. Talché, sanza dubbio, si debbe sempre mai fare giudicio, quando e' si vede una guerra mossa da molti contro ad uno, che quello uno abbia a restare superiore, quando sia di tale virtù, che possa sostenere i primi impeti, e col temporeggiarsi aspettare tempo. Perché, quando ei non fosse così, porterebbe mille pericoli: come intervenne a' Viniziani nell'otto, i quali, se avessero potuto temporeggiare con lo esercito francioso, ed avere tempo a guadagnarsi alcuno di

quegli che gli erano collegati contro, averlano fuggita quella rovina; ma, non avendo virtuose armi da potere temporeggiare il nimico, e per questo non avendo avuto tempo a separarne alcuno, rovinarono. Per che si vide che il Papa, riavuto ch'egli ebbe le cose sue, si fece loro amico; e così Spagna: e molto volentieri l'uno e l'altro di questi due principi arebbero salvato loro lo stato di Lombardia contro a Francia, per non la fare sì grande in Italia, se gli avessono potuto. Potevano, dunque, i Viniziani dare parte per salvare il resto: il che se loro avessono fatto in tempo che paressi che la non fussi stata necessità, ed innanzi ai moti della guerra, era savissimo partito; ma in su' moti era vituperoso, e per avventura di poco profitto. Ma, innanzi a tali moti, pochi in Vinegia de' cittadini potevano vedere il pericolo, pochissimi vedere il rimedio, e nessuno consigliarlo. Ma, per tornare al principio di questo discorso, conchiudo: che così come il Senato romano ebbe rimedio per la salute della patria contro all'ambizione de' Tribuni, per essere molti, così arà rimedio qualunque principe che sia assaltato da molti, qualunque volta ei saprà con prudenza usare termini convenienti a disgiungerli.

12

Come uno capitano prudente debbe imporre ogni necessità di combattere a' suoi soldati, e, a quegli degli inimici, torla

Altre volte abbiamo discorso quanto sia utile alle umane azioni la necessità, ed a quale gloria siano sute condutte da quella; e, come da alcuni morali filosofi è stato scritto, le mani e la lingua degli uomini, duoi nobilissimi instrumenti a nobilitarlo, non arebbero operato perfettamente, né condotte le opere umane a quella altezza si veggono condotte, se dalla necessità non fussoro spinte. Sendo conosciuta, adunque, dagli antichi capitani degli eserciti la virtù di tale necessità, e quanto per quella gli animi de' soldati diventavono ostinati al combattere; facevano ogni opera perché i soldati loro fussero constretti da quella; e, dall'altra parte, usavono ogni industria perché gli nimici se ne liberassero: e per questo molte volte apersono al nimico quella via che loro gli potevano chiudere; ed a' suoi soldati propri chiusono quella che potevano lasciare aperta. Quello, adunque, che desidera o che una città si defenda ostinatamente, o che uno esercito in campagna ostinatamente combatta, debbe, sopra ogni altra cosa, ingegnarsi di mettere, ne' petti di chi ha a combattere, tale necessità. Onde uno capitano prudente, che avesse a andare ad una espugnazione d'una città, debbe misurare la facilità o la difficultà dello espugnarla, dal conoscere e considerare quale necessità constringa gli abitatori di quella a difendersi: e quando vi truovi assai necessità che gli constringa alla difesa, giudichi la espugnazione difficile; altrimenti, la giudichi facile. Quinci nasce che le terre, dopo la rebellione, sono più difficili ad acquistare, che le non sono nel primo acquisto; perché, nel principio, non avendo cagione di temere di pena, per non avere offeso, si arrendono facilmente; ma parendo loro, sendosi dipoi ribellate, avere offeso, e per questo temendo la pena, diventono difficili ad essere espugnate. Nasce ancora tale ostinazione da e' naturali odii che hanno i principi vicini, e le republiche vicine, l'uno con l'altro: il che procede da ambizione di dominare e gelosia del loro stato, massimamente se le sono republiche, come interviene in Toscana; la quale gara e contenzione ha fatto e farà sempre difficile la espugnazione l'una dell'altra. Pertanto, chi considera bene i vicini della città di Firenze ed i vicini della città di Vinegia, non si maraviglierà, come molti fanno, che Firenze abbia più speso nelle guerre, ed acquistato meno di Vinegia: perché tutto nasce da non avere avuto i Viniziani le terre vicine sì ostinate alla difesa, quanto ha avuto Firenze; per essere state tutte le cittadi finitime a Vinegia use a vivere

sotto uno principe, e non libere; e quegli che sono consueti a servire, stimono molte volte poco il mutare padrone, anzi molte volte lo desiderano. Talché Vinegia, benché abbia avuto i vicini più potenti che Firenze, per avere trovato le terre meno ostinate, le ha potuto più tosto vincere, che non ha fatto quella, sendo circundata da tutte città libere.

Debbe adunque uno capitano, per tornare al primo discorso, quando egli assalta una terra, con ogni diligenza ingegnarsi di levare, a' difensori di quella, tale necessità, e, per consequenzia, tale ostinazione; promettendo perdono, se gli hanno paura della pena; e se gli avessono paura della libertà, mostrare di non andare contro al comune bene, ma contro a pochi ambiziosi della città; la quale cosa molte volte ha facilitato le imprese e le espugnazioni delle terre. E benché simili colori sieno facilmente conosciuti, e massime dagli uomini prudenti; nondimeno vi sono spesso ingannati i popoli, i quali, cupidi della presente pace, chiuggono gli occhi a qualunque altro laccio che sotto le larghe promesse si tendesse. E per questa via infinite città sono diventate serve: come intervenne a Firenze ne' prossimi tempi; e come intervenne a Crasso ed allo esercito suo: il quale, come che conoscesse le vane promesse de' Parti, le quali erano fatte per tôrre via la necessità a' suoi soldati del difendersi, non per tanto non potette tenergli ostinati, accecati dalle offerte della pace che erano fatte loro da' loro inimici; come si vede particularmente leggendo la vita di quello. Dico pertanto, che avendo i Sanniti, fuora delle convenzioni dello accordo, per l'ambizione di pochi, corso e predato sopra i campi de' confederati romani; ed avendo dipoi mandati imbasciadori a Roma a chiedere pace, offerendo di ristituire le cose predate, e di dare prigioni gli autori de' tumulti e della preda; furono ributtati dai Romani. E ritornati in Sannio sanza speranza di accordo, Claudio Ponzio, capitano allora dello esercito de' Sanniti, con una sua notabile orazione mostrò come i Romani volevono in ogni modo guerra, e, benché per loro si desiderasse la pace, la necessità gli faceva seguire la guerra; dicendo queste parole: «Iustum est bellum quibus necessarium, et pia arma quibus nisi in armis spes est»; sopra la quale necessità egli fondò con gli suoi soldati la speranza della vittoria. E per non avere a tornare più sopra questa materia, mi pare di addurci quelli esempli romani che sono più degni di notazione. Era Gaio Manilio con lo esercito all'incontro de' Veienti; ed essendo parte dello esercito veientano entrato dentro agli steccati di Manilio, corse Manilio con una banda al soccorso di quegli; e perché i Veienti non potessino salvarsi, occupò tutti gli aditi del campo; donde veggendosi i Veienti rinchiusi, cominciarono a combattere con tanta rabbia, che gli ammazzarono Manilio; ed arebbero tutto il resto de' Romani oppressi, se dalla prudenza d'uno Tribuno non fusse stato loro aperta la via ad andarsene. Dove si vede come, mentre la necessità costrinse i Veienti a combattere, e' combatterono ferocissimamente; ma quando viddero aperta la via, pensarono più a fuggire che a combattere.

Erano entrati i Volsci e gli Equi con gli eserciti loro ne' confini romani. Mandossi loro allo incontro i Consoli. Talché, nel travagliare la zuffa, lo esercito de' Volsci, del quale era capo Vezio Messio, si trovò, ad un tratto, rinchiuso intra gli steccati suoi, occupati dai Romani, e l'altro esercito romano; e veggendo come gli bisognava o morire o farsi la via con il ferro, disse a' suoi soldati queste parole: «Ite mecum; non murus nec vallum, armati armatis obstant; virtute pares, quae ultimum ac maximum telum est, necessitate superiores estis». Sì che questa necessità è chiamata da Tito Livio «ultimum ac maximum telum». Cammillo, prudentissimo di tutti i capitani romani, sendo già dentro nella città de' Veienti con il suo esercito, per facilitare il pigliare quella, e tôrre ai nimici una ultima necessità di difendersi, comandò, in modo che i Veienti udirono, che nessuno offendessi quegli che fussono disarmati; talché, gittate l'armi

in terra, si prese quella città quasi sanza sangue. Il quale modo fu dipoi da molti capitani osservato.

13

Dove sia più da confidare, o in uno buono capitano che abbia lo esercito debole, o in uno buono esercito che abbia il capitano debole

Essendo diventato Coriolano esule di Roma, se n'andò ai Volsci; dove contratto uno esercito per vendicarsi contro ai suoi cittadini, se ne venne a Roma; donde dipoi si partì, più per la piatà della sua madre, che per le forze de' Romani. Sopra il quale luogo Tito Livio dice, essersi per questo conosciuto, come la Republica romana crebbe più per la virtù de' capitani che de' soldati; considerato come i Volsci per lo addietro erano stati vinti, e solo poi avevano vinto che Coriolano fu loro capitano. E benché Livio tenga tale opinione, nondimeno si vede in molti luoghi della sua istoria la virtù de' soldati sanza capitano avere fatto maravigliose pruove, ed essere stati più ordinati e più feroci dopo la morte de' Consoli loro, che innanzi che morissono: come occorse nello esercito che i Romani avevano in Ispagna sotto gli Scipioni; il quale, morti i due capitani, poté, con la virtù sua, non solamente salvare se stesso, ma vincere il nimico, e conservare quella provincia alla Republica. Talché, discorrendo tutto, si troverrà molti esempli, dove solo la virtù de' soldati arà vinta la giornata; e molti altri, dove solo la virtù de' capitani arà fatto il medesimo effetto: in modo che si può giudicare, l'uno abbia bisogno dell'altro, e l'altro dell'uno.

Ècci bene da considerare, prima, quale sia più da temere, o d'uno buono esercito male capitanato, o d'uno buono capitano accompagnato da cattivo esercito. E seguendo in questo la opinione di Cesare, si debbe estimare poco l'uno e l'altro. Perché, andando egli in Ispagna contro a Afranio e Petreio, che avevano uno ottimo esercito, disse che gli stimava poco, « quia ibat ad exercitum sine duce », mostrando la debolezza de' capitani. Al contrario, quando andò in Tessaglia contro a Pompeio, disse: « Vado ad ducem sine exercitu ».

Puossi considerare un'altra cosa: a quale è più facile, o ad uno buono capitano fare uno buono esercito, o ad uno buono esercito fare uno buono capitano. Sopra che, dico che tale questione pare decisa; perché più facilmente molti buoni troverranno o instruiranno uno, tanto che diventi buono, che non farà uno molti. Lucullo, quando fu mandato contro a Mitridate, era al tutto inesperto della guerra; nondimanco quel buono esercito, dove era assai capi ottimi, lo feciono tosto uno buono capitano. Armorono i Romani, per difetto di uomini, assai servi, e gli dieno ad esercitare a Sempronio Gracco, il quale in poco tempo fece uno buon esercito. Pelopida ed Epaminonda, come altrove dicemo, poi che gli ebbono tratta Tebe loro patria della servitù degli Spartani, in poco tempo fecero, de' contadini tebani, soldati ottimi, che poterono non solamente sostenere la milizia spartana ma vincerla. Sì che la cosa è pari, perché l'uno buono può trovare l'altro. Nondimeno uno esercito buono sanza capo buono suole diventare insolente e pericoloso; come diventò lo esercito di Macedonia dopo la morte di Alessandro, e come erano i soldati veterani nelle guerre civili. Tanto che io credo che sia più da confidare assai in uno capitano che abbi tempo ad instruire uomini e commodità di armargli, che in uno esercito insolente con uno capo tumultuario fatto da lui. Però è da addoppiare la gloria e la laude a quelli capitani che, non solamente hanno avuto a vincere il nimico, ma, prima che venghino alle mani con quello, è convenuto loro instruire lo esercito loro, e farlo buono: perché in questi si mostra doppia virtù, e tanto rada, che, se tale ferità fosse stata data a molti, ne sarebbono stimati e riputati meno assai che non sono.

14

Le invenzioni nuove, che appariscono nel mezzo della zuffa, e le voci nuove che si odino, quali effetti facciano

Di quanto momento sia ne' conflitti e nelle zuffe uno nuovo accidente che nasca per cosa che di nuovo si vegga o oda, si dimostra in assai luoghi: e massime per questo esemplo che occorse nella zuffa che i Romani fecero con i Volsci: dove Quinzio, veggendo inclinare uno de' corni del suo esercito, cominciò a gridare forte, che gli stessono saldi, perché l'altro corno dello esercito era vittorioso: con la quale parola avendo dato animo ai suoi e sbigottimento a' nimici, vinse. E se tali voci in uno esercito bene ordinato fanno effetti grandi, in uno tumultuario e male ordinato gli fanno grandissimi, perché il tutto è mosso da simile vento. Io ne voglio addurre uno esemplo notabile, occorso ne' tempi nostri. Era la città di Perugia, pochi anni sono, divisa in due parti, Oddi e Baglioni. Questi regnavano; quelli altri erano esuli: i quali avendo, mediante loro amici, ragunato esercito, e ridottisi in alcuna loro terra propinqua a Perugia, con il favore della parte una notte entrarono in quella città, e, sanza essere iscoperti, se ne venivano per pigliare la piazza. E perché quella città in su tutti i canti delle vie ha catene che la tengono sbarrata, avevano le genti oddesche, davanti, uno che con una mazza di ferro rompea i serrami di quelle, acciocché i cavagli potessero passare; e restandogli a rompere solo quella che sboccava in piazza, ed essendo già levato il romore all'armi, ed essendo colui che rompeva oppresso dalla turba che gli veniva dietro, né potendo per questo alzare bene le braccia per rompere; per potersi maneggiare, gli venne detto: — Fatevi indietro! — la quale voce andando di grado in grado dicendo « addietro! », cominciò a fare fuggire gli ultimi, e di mano in mano gli altri, con tanta furia, che per loro medesimi si ruppono: e così restò vano il disegno degli Oddi, per cagione di sì debole accidente.

Dove è da considerare che, non tanto gli ordini in uno esercito sono necessari per potere ordinatamente combattere, quanto perché ogni minimo accidente non ti disordini. Perché, non per altro le moltitudini popolari sono disutili per la guerra, se non perché ogni romore, ogni voce, ogni strepito, gli altera e fagli fuggire. E però uno buono capitano intra gli altri suoi ordini debbe ordinare chi sono quegli che abbino a pigliare la sua voce e rimetterla ad altri, ed assuefare gli suoi soldati che non credino se non a quelli; e gli suoi capitani, che non dichino se non quel che da lui è commesso; perché, non osservata bene questa parte, si è visto molte volte avere fatti disordini grandissimi.

Quanto al vedere cose nuove, debbe ogni capitano ingegnarsi di farne apparire alcuna, mentre che gli eserciti sono alle mani, che dia animo a' suoi e tolgalo agli inimici; perché, intra gli accidenti che ti diano la vittoria, questo è efficacissimo. Di che se ne può addurre per testimone Caio Sulpizio, dittatore romano; il quale venendo a giornata con i Franciosi, armò tutti i saccomanni e gente vile del campo; e quegli fatti salire sopra i muli ed altri somieri con armi ed insegne da parere gente a cavallo, gli messe sotto le insegne, dietro ad uno colle, e comandò che, ad uno segno dato, nel tempo che la zuffa fosse più gagliarda, si scoprissono e mostrassinsi a' nimici. La quale cosa così ordinata e fatta, dette tanto terrore ai Franciosi, che perderono la giornata. E però uno buono capitano debbe fare due cose: l'una, di vedere, con alcune di queste nuove invenzioni, di sbigottire il nimico; l'altra, di stare preparato che, essendo fatte dal nimico contro di lui, le possa scoprire, e fargliene tornare vane. Come fece il re d'India a Semiramis; la quale, veggendo come quel re aveva buono numero di elefanti, per isbigottirlo, e per mostrargli che ancora essa n'era copiosa, ne formò assai con cuoia di bufoli e di vacche, e, quegli messi sopra i cammegli, gli mandò davanti; ma conosciuto da il re lo inganno, le tornò

quel suo disegno, non solamente vano, ma dannoso. Era Mamerco, dittatore, contro ai Fidenati, i quali, per isbigottire lo esercito romano, ordinarono che, in su l'ardore della zuffa, uscisse fuori di Fidene numero di soldati con fuochi in su le lance, acciocché i Romani, occupati dalla novità della cosa, rompessono intra loro gli ordini. Sopra che è da notare, che, quando tali invenzioni hanno più del vero che del fitto, si può bene allora rappresentarle agli uomini, perché, avendo assai del gagliardo, non si può scoprire così presto la debolezza loro: ma quando le hanno più del fitto che del vero, è bene, o non le fare o, faccendole, tenerle discosto, di qualità che le non possino essere così presto scoperte; come fece Caio Sulpizio de' mulattieri. Perché, quando vi è dentro debolezza, appressandosi, le si scuoprono tosto, e ti fanno danno, e non favore; come fêro gli elefanti a Semiramis, e ai Fidenati i fuochi: i quali benché nel principio turbassono un poco lo esercito, nondimeno, come e' sopravenne il Dittatore, e cominciò a gridargli, dicendo che non si vergognavano a fuggire il fumo come le pecchie, e che dovessono rivoltarsi a loro; gridando: « Suis flammis delete Fidenas, quas vestris beneficiis placare non potuistis »; tornò quello trovato ai Fidenati inutile, e restarono perditori della zuffa.

15

Che uno e non molti sieno preposti ad uno esercito, e come i più comandatori offendono

Essendosi ribellati i Fidenati, ed avendo morto quella colonia che i Romani avevano mandata in Fidene, crearono i Romani, per rimediare a questo insulto, quattro Tribuni con potestà consolare; de' quali lasciatone uno alla guardia di Roma, ne mandarono tre contro ai Fidenati ed i Veienti: i quali, per essere divisi infra loro e disuniti, ne riportarono disonore, e non danno: perché, del disonore, ne furono cagione loro; del non ricevere danno, ne fu cagione la virtù de' soldati. Donde i Romani, veggendo questo disordine, ricorsono alla creazione del Dittatore, acciocché un solo riordinasse quello che tre avevano disordinato. Donde si conosce la inutilità di molti comandadori in uno esercito, o in una terra che si abbia a difendere; e Tito Livio non lo può più chiaramente dire che con le infrascritte parole: « Tres Tribuni potestate consulari documento fuere, quam plurium imperium bello inutile esset; tendendo ad sua quisque consilia, cum alii aliud videretur, aperuerunt ad occasionem locum hosti ».

E benché questo sia assai esemplo a provare il disordine che fanno nella guerra i più comandatori, ne voglio addurre alcuno altro, e moderno ed antico, per maggiore dichiarazione della cosa.

Nel 1500, dopo la ripresa che fece il re di Francia Luigi XII, di Milano, mandò le sue genti a Pisa per ristituirla ai Fiorentini; dove furono mandati commessari Giovambatista Ridolfi e Luca di Antonio degli Albizi. E perché Giovambatista era uomo di riputazione, e di più tempo, Luca al tutto lasciava governare ogni cosa a lui: e s'egli non dimostrava la sua ambizione con opporsegli, la dimostrava col tacere, e con lo straccurare e vilipendere ogni cosa, in modo che non aiutava le azioni del campo né con l'opere né con il consiglio, come se fusse stato uomo di nessuno momento. Ma si vide poi tutto il contrario; quando Giovambatista, per certo accidente seguìto, se n'ebbe a tornare a Firenze; dove Luca, rimasto solo, dimostrò quanto con l'animo, con la industria e col consiglio, valeva: le quali tutte cose, mentre vi fu la compagnia, erano perdute. Voglio di nuovo addurre, in confermazione di questo, parole di Tito Livio; il quale, referendo come, essendo mandato da' Romani contro agli Equi Quinzio ed Agrippa suo collega, Agrippa volle che tutta l'amministrazione della guerra fosse appresso a Quinzio, e' dice: « Saluberrimum in administratione magnarum rerum est, summam imperii apud unum esse ». Il che è con-

trario a quello che oggi fanno queste nostre republiche e principi, di mandare ne' luoghi, per amministrargli meglio, più d'uno commessario e più d'uno capo: il che fa una inestimabile confusione. E se si cercassi le cagioni della rovina degli eserciti italiani e franciosi ne' nostri tempi, si troveria la potissima essere stata questa. E puossi conchiudere veramente, come egli è meglio mandare in una ispedizione uno uomo solo di comunale prudenzia, che due valentissimi uomini insieme con la medesima autorità.

16

Che la vera virtù si va, ne' tempi difficili, a trovare; e ne' tempi facili, non gli uomini virtuosi, ma quegli che per ricchezze o per parentado hanno più grazia

Egli fu sempre, e sempre sarà, che gli uomini grandi e rari in una republica, ne' tempi pacifichi, sono negletti; perché, per la invidia che si ha tirato dietro la riputazione che la virtù d'essi ha dato loro, si truova in tali tempi assai cittadini che vogliono, non che essere loro equali, ma essere loro superiori. E di questo ne è uno luogo buono in Tucidide, istorico greco; il quale mostra come, sendo la republica ateniese rimasa superiore in la guerra peloponnesiaca, ed avendo frenato l'orgoglio degli Spartani, e quasi sottomessa tutta l'altra Grecia, salse in tanta riputazione che la disegnò di occupare la Sicilia. Venne questa impresa in disputa in Atene. Alcibiade e qualche altro cittadino consigliavano che la si facesse, come quelli che, pensando poco al bene publico, pensavono all'onore loro, disegnando essere capi di tale impresa. Ma Nicia, che era il primo intra i reputati di Atene, la dissuadeva; e la maggiore ragione che, nel concionare al popolo, perché gli fusse prestato fede, adducesse, fu questa: che, consigliando esso che non si facesse questa guerra, e' consigliava cosa che non faceva per lui; perché, stando Atene in pace, sapeva come vi era infiniti cittadini che gli volevano andare innanzi; ma, faccendosi guerra, sapeva che nessuno cittadino gli sarebbe superiore o equale.

Vedesi, pertanto, adunque, come nelle republiche è questo disordine, di fare poca stima de' valenti uomini, ne' tempi quieti. La quale cosa gli fa indegnare in due modi: l'uno, per vedersi mancare del grado loro; l'altro, per vedersi fare compagni e superiori uomini indegni e di manco sofficienza di loro. Il quale disordine nelle republiche ha causato di molte rovine; perché quegli cittadini che immeritamente si veggono disprezzare, e conoscono che e' ne sono cagione i tempi facili e non pericolosi, s'ingegnano di turbargli, movendo nuove guerre in pregiudicio della republica. E pensando quali potessono essere e' rimedi, ce ne truovo due: l'uno, mantenere i cittadini poveri, acciocché con le ricchezze sanza virtù e' non potessino corrompere né loro né altri; l'altro, di ordinarsi in modo alla guerra, che sempre si potesse fare guerra, e sempre si avesse bisogno di cittadini riputati, come e' Romani ne' suoi primi tempi. Perché, tenendo fuori quella città sempre eserciti, sempre vi era luogo alla virtù degli uomini; né si poteva tôrre il grado a uno che lo meritasse, e darlo ad uno che non lo meritasse: perché, se pure lo faceva qualche volta, per errore o per provare, ne seguiva tosto tanto suo disordine e pericolo, che la ritornava subito nella vera via. Ma le altre republiche, che non sono ordinate come quella, e che fanno solo guerra quando la necessità le costringe, non si possono difendere da tale inconveniente: anzi sempre v'incorreranno dentro; e sempre ne nascerà disordine, quando quello cittadino, negletto e virtuoso, sia vendicativo, ed abbia nella città qualche riputazione e aderenzia. E la città di Roma uno tempo fece difesa; ma a quella ancora, poiché l'ebbe vinto Cartagine ed Antioco (come altrove si disse), non temendo più le guerre, pareva potere commettere gli eserciti a qualunque la voleva; non riguardando tanto alla virtù, quanto alle altre qualità che gli dessono grazia nel popolo. Perché si vide che Paulo Emilio

ebbe più volte la ripulsa nel consolato, né fu prima fatto consolo che surgesse la guerra macedonica; la quale giudicandosi pericolosa, di consenso di tutta la città fu commessa a lui.

Sendo nella nostra città di Firenze seguite dopo il 1494 di molte guerre, ed avendo fatto i cittadini fiorentini tutti una cattiva pruova, si riscontrò a sorte la città in uno che mostrò come si aveva a comandare agli eserciti; il quale fu Antonio Giacomini. E mentre che si ebbe a fare guerre pericolose, tutta l'ambizione degli altri cittadini cessò, e nella elezione del commessario e capo degli eserciti non aveva competitore alcuno; ma come si ebbe a fare una guerra dove non era alcuno dubbio, ed assai onore e grado, e' vi trovò tanti competitori, che, avendosi ad eleggere tre commessari per campeggiare Pisa, e' fu lasciato indietro. E benché e' non si vedesse evidentemente che male ne seguisse al publico per non vi avere mandato Antonio, nondimeno se ne potette fare facilissima coniettura; perché, non avendo più i Pisani da defendersi né da vivere, se vi fusse stato Antonio, sarebbero stati tanto innanzi stretti, che si sarebbero dati a discrezione de' Fiorentini. Ma, sendo loro assediati da capi che non sapevano né stringergli né sforzargli, furono tanto intrattenuti che la città di Firenze gli comperò, dove la gli poteva avere a forza. Convenne che tale sdegno potesse assai in Antonio; e bisognava ch'e' fussi bene paziente e buono, a non disiderare di vendicarsene, o con la rovina della città, potendo, o con l'ingiuria di alcuno particulare cittadino. Da che si debbe una republica guardare; come nel seguente capitolo si discorrerà.

17

Che non si offenda uno, e poi quel medesimo si mandi in amministrazione e governo d'importanza

Debbe una republica assai considerare di non preporre alcuno ad alcuna importante amministrazione, al quale sia stato fatto da altri alcuna notabile ingiuria. Claudio Nerone, il quale si partì dallo esercito che lui aveva a fronte ad Annibale, e con parte d'esso ne andò nella Marca, a trovare l'altro Consolo per combattere con Asdrubale avanti ch'e' si congiugnesse con Annibale, s'era trovato per lo addietro in Ispagna a fronte di Asdrubale, ed avendolo serrato in luogo con lo esercito, che bisognava o che Asdrubale combattesse con suo disavvantaggio o si morisse di fame, fu da Asdrubale astutamente tanto intrattenuto con certe pratiche d'accordo, che gli uscì di sotto, e tolsegli quella occasione di oppressarlo. La quale cosa, saputa a Roma, gli dette carico grande appresso a il Senato ed al popolo; e di lui fu parlato inonestamente per tutta quella città, non sanza suo grande disonore e disdegno. Ma, sendo poi fatto Consolo, e mandato allo incontro di Annibale, prese il soprascritto partito, il quale fu pericolosissimo; talmente che Roma stette tutta dubbia e sollevata, infino a tanto che vennono le nuove della rotta di Asdrubale. Ed essendo poi domandato Claudio, per quale cagione avesse preso sì pericoloso partito, dove sanza una estrema necessità egli aveva giucato quasi la libertà di Roma; rispose che lo aveva fatto perché sapeva che, se gli riusciva, riacquistava quella gloria che si aveva perduta in Ispagna; e se non gli riusciva, e che questo suo partito avesse avuto contrario fine, sapeva come e' si vendicava contro a quella città ed a quegli cittadini che lo avevano tanto ingratamente ed indiscretamente offeso. E quando queste passioni di tali offese possono tanto in uno cittadino romano, e in quegli tempi che Roma ancora era incorrotta, si debbe pensare quanto elle possano in uno cittadino d'un'altra città che non sia fatta come era allora quella. E perché a simili disordini che nascano nelle republiche non si può dare certo rimedio, ne seguita che gli è impossibile ordinare una republica perpetua, perché per mille inopinate vie si causa la sua rovina.

18

Nessuna cosa è più degna d'uno capitano, che presentire i partiti del nimico

Diceva Epaminonda tebano, nessuna cosa essere più necessaria e più utile ad uno capitano, che conoscere le diliberazioni e' partiti del nimico. E perché tale cognizione è difficile, merita tanto più laude quello che adopera in modo che le coniettura. E non tanto è difficile intendere i disegni del nimico, ch'egli è qualche volta difficile intendere le azioni sue; e non tanto le azioni che per lui si fanno discosto, quanto le presenti e le propinque. Perché molte volte è accaduto che, sendo durata una zuffa infino a notte, chi ha vinto crede avere perduto, e chi ha perduto crede avere vinto. Il quale errore ha fatto diliberare cose contrarie alla salute di colui che ha diliberato: come intervenne a Bruto e Cassio, i quali per questo errore perderono la guerra; perché, avendo vinto Bruto dal corno suo, credette Cassio, che aveva perduto, che tutto lo esercito fusse rotto; e disperatosi, per questo errore, della salute, ammazzò se stesso. Ne' nostri tempi, nella giornata che fece in Lombardia, a Santa Cecilia, Francesco re di Francia, con i Svizzeri, sopravvenendo la notte, credettero, quella parte de' Svizzeri che erano rimasti interi, avere vinto, non sappiendo di quegli che erano stati rotti e morti: il quale errore fece che loro medesimi non si salvarono, aspettando di ricombattere la mattina con tanto loro disavantaggio; e fecero anche errare, e per tale errore presso che rovinare, lo esercito del Papa e di Ispagna, il quale, in su la falsa nuova della vittoria, passò il Po, e, se procedeva troppo innanzi, restava prigione de' Franciosi che erano vittoriosi.

Questo simile errore occorse ne' campi romani e in quegli degli Equi. Dove, sendo Sempronio consolo con lo esercito allo incontro degl'inimici, ed appiccandosi la zuffa, si travagliò quella giornata infino a sera, con varia fortuna dell'uno e dell'altro: e venuta la notte, sendo l'uno e l'altro esercito mezzo rotto, non ritornò alcuno di loro ne' suoi alloggiamenti; anzi ciascuno si ritrasse ne' prossimi colli, dove credevano essere più sicuri; e lo esercito romano si divise in due parti: l'una ne andò col Console; l'altra, con uno Tempanio centurione, per la virtù del quale lo esercito romano quel giorno non era stato rotto interamente. Venuta la mattina, il Consolo romano, sanza intendere altro de' nimici, si tirò verso Roma; il simile fece lo esercito degli Equi: perché ciascuno di questi credeva che il nimico avesse vinto, e però ciascuno si ritrasse sanza curare di lasciare i suoi alloggiamenti in preda. Accadde che Tempanio, ch'era con il resto dello esercito romano, ritirandosi ancora esso, intese, da certi feriti degli Equi, come i capitani loro s'erano partiti, ed avevano abbandonati gli alloggiamenti: donde che egli, in su questa nuova, se n'entrò negli alloggiamenti romani, e salvògli; e dipoi saccheggiò quegli degli Equi, e se ne tornò a Roma vittorioso. La quale vittoria, come si vede, consisté solo in chi prima di loro intese i disordini del nimico. Dove si debbe notare, come e' può spesso occorrere che due eserciti, che siano a fronte l'uno dell'altro, siano nel medesimo disordine, e patischino le medesime necessità; e che quello resti poi vincitore che è il primo ad intendere le necessità dello altro.

Io voglio dare di questo uno esemplo domestico e moderno. Nel 1498, quando i Fiorentini avevano uno esercito grosso in quel di Pisa, e stringevano forte quella città; della quale avendo i Viniziani presa la protezione, non veggendo altro modo a salvarla, diliberarono di divertire quella guerra, assaltando da un'altra banda il dominio di Firenze; e, fatto uno esercito potente, entrarono per la Val di Lamona, ed occuparono il borgo di Marradi, ed assediarono la rôcca di Castiglione, che è in sul colle di sopra. Il che sentendo i Fiorentini, diliberarono soccorrere Marradi, e non diminuire le forze avevano in quel di Pisa; e fatte nuove fanterie, ed ordinate nuove genti a cavallo, le mandarono a quella volta: delle quali ne furono capi Iacopo IV

d'Appiano, signore di Piombino, ed il conte Rinuccio da Marciano. Sendosi, adunque, condotte queste genti in su il colle sopra Marradi, si levarono i nimici d'intorno a Castiglione, e ridussersi tutti nel borgo. Ed essendo stato l'uno e l'altro di questi due eserciti a fronte qualche giorno, pativa l'uno e l'altro assai e di vettovaglie e d'ogni altra cosa necessaria: e non avendo ardire l'uno d'affrontare l'altro, né sappiendo i disordini l'uno dell'altro, deliberarono in una sera medesima l'uno e l'altro di levare gli alloggiamenti la mattina vegnente, e ritirarsi in dietro; il Viniziano verso Bersighella e Faenza, il Fiorentino verso Casaglia e il Mugello. Venuta adunque la mattina, ed avendo ciascuno de' campi incominciato ad avviare i suoi impedimenti; a caso una donna si partì del borgo di Marradi, e venne verso il campo fiorentino, sicura per la vecchiezza e per la povertà, desiderosa di vedere certi suoi che erano in quel campo: dalla quale intendendo i capitani delle genti fiorentine, come il campo viniziano partiva, si fecero, in su questa nuova, gagliardi; e mutato consiglio, come se gli avessono disalloggiati i nimici, ne andarono sopra di loro, e scrissero a Firenze avergli ributtati, e vinta la guerra. La quale vittoria non nacque da altro, che dallo avere inteso prima dei nimici come e' se n'andavano: la quale notizia, se fusse prima venuta dall'altra parte, arebbe fatto contro a' nostri il medesimo effetto.

19

Se a reggere una moltitudine è più necessario l'ossequio che la pena

Era la Republica romana sollevata per le inimicizie de' nobili e de' plebei: nondimeno, soprastando loro la guerra, mandarono fuori con gli eserciti Quinzio ed Appio Claudio. Appio, per essere crudele e rozzo nel comandare, fu male ubidito da' suoi; tanto che quasi rotto si fuggì della sua provincia; Quinzio, per essere benigno e di umano ingegno, ebbe i suoi soldati ubbidienti, e riportonne la vittoria. Donde e' pare che e' sia meglio, a governare una moltitudine, essere umano che superbo, pietoso che crudele. Nondimeno, Cornelio Tacito, al quale molti altri scrittori acconsentano, in una sua sentenza conchiude il contrario, quando ait: « In multitudine regenda plus poena quam obsequium valet ». E considerando come si possa salvare l'una e l'altra di queste opinioni, dico: o che tu hai a reggere uomini che ti sono per l'ordinario compagni, o uomini che ti sono sempre suggetti. Quando ti sono compagni, non si può interamente usare la pena, né quella severità di che ragiona Cornelio; e perché la plebe romana aveva in Roma equale imperio con la Nobilità, non poteva uno, che ne diventava principe a tempo, con crudeltà e rozzezza maneggiarla. E molte volte si vide che migliore frutto fecero i capitani romani che si facevano amare dagli eserciti, e che con ossequio gli maneggiavano, che quegli che si facevano istraordinariamente temere; se già e' non erano accompagnati da una eccessiva virtù, come fu Manlio Torquato. Ma chi comanda a' sudditi, de' quali ragiona Cornelio, acciocché non doventino insolenti, e che per troppa tua facilità non ti calpestino, debbe volgersi più tosto alla pena che all'ossequio. Ma questa anche debbe essere in modo moderata, che si fugga l'odio; perché farsi odiare non tornò mai bene ad alcuno principe. Il modo del fuggirlo è lasciare stare la roba de' sudditi: perché del sangue, quando non vi sia sotto ascosa la rapina, nessuno principe ne è desideroso, se non necessitato, e questa necessità viene rade volte; ma, sendovi mescolata la rapina, viene sempre; né mancano mai le cagioni ed il desiderio di spargerlo; come in altro trattato sopra questa materia si è largamente discorso. Meritò, adunque, più laude Quinzio che Appio; e la sentenza di Cornelio, dentro ai termini suoi, e non ne' casi osservati di Appio, merita d'essere approvata.

E perché noi abbiamo parlato della pena e dell'ossequio non mi pare su-

perfluo mostrare, come uno esemplo di umanità poté appresso i Falisci più che l'armi.

20

Uno esemplo di umanità appresso i Falisci potette più che ogni forza romana

Essendo Cammillo con lo esercito intorno alla città de' Falisci, e quella assediando, uno maestro di scuola de' più nobili fanciulli di quella città, pensando di gratificarsi Cammillo ed il popolo romano, sotto colore di esercizio uscendo con quegli fuori della terra, gli condusse tutti nel campo innanzi a Cammillo, e presentandogli, disse, come, mediante loro, quella terra si darebbe nelle sue mani. Il quale presente non solamente non fu accettato da Cammillo; ma, fatto spogliare quel maestro, e legatogli le mani di dietro, e dato a ciascuno di quegli fanciulli una verga in mano, lo fece da quegli con di molte battiture accompagnare nella terra. La quale cosa intesa da quegli cittadini, piacque tanto loro la umanità ed integrità di Cammillo, che, sanza volere più difendersi, diliberarono di darli la terra. Dove è da considerare, con questo vero esemplo, quanto qualche volta possa più negli animi degli uomini uno atto umano e pieno di carità, che uno atto feroce e violento; e come molte volte quelle provincie e quelle città che le armi, gl'instrumenti bellici ed ogni altra umana forza non ha potuto aprire, uno esemplo di umanità e di piatà, di castità o di liberalità, ha aperte. Di che ne sono nelle istorie, oltre a questo, molti altri esempli. E vedesi come l'armi romane non potevano cacciare Pirro d'Italia, e ne lo cacciò la liberalità di Fabrizio, quando gli manifestò l'offerta che aveva fatta ai Romani quello suo familiare, di avvelenarlo. Vedesi ancora, come a Scipione Affricano non dette tanta riputazione in Ispagna la espugnazione di Cartagine Nuova, quanto gli dette quello esemplo di castità, di avere renduto la moglie, giovane, bella, ed intatta, al suo marito; la fama della quale azione gli fece amica tutta la Ispagna. Vedesi ancora, questa parte quanto la sia desiderata da' popoli negli uomini grandi, e quanto sia laudata dagli scrittori; e da quegli che descrivano la vita de' principi, e da quegli che ordinano come ei debbano vivere. Intra i quali Senofonte si affatica assai in dimostrare quanti onori, quante vittorie, quanta buona fama arrecasse a Ciro lo essere umano ed affabile; e non dare alcuno esemplo di sé, né di superbo, né di crudele, né di lussurioso, né di nessuno altro vizio che macchi la vita degli uomini. Pure nondimeno, veggendo Annibale, con modi contrari a questi, avere conseguito gran fama e gran vittorie, mi pare da discorrere, nel seguente capitolo, donde questo nasca.

21

Donde nacque che Annibale, con diverso modo di procedere da Scipione, fece quelli medesimi effetti in Italia che quello in Ispagna

Io estimo che alcuni si potrebbono maravigliare veggendo come qualche capitano, nonostante ch'egli abbia tenuto contraria vita, abbia nondimeno fatti simili effetti a coloro che sono vissuti nel modo soprascritto: talché pare che la cagione delle vittorie non dependa dalle predette cause; anzi pare che quelli modi non ti rechino né più forza né più fortuna, potendosi per contrari modi acquistare gloria e riputazione. E per non mi partire dagli uomini soprascritti, e per chiarire meglio quello che io ho voluto dire; dico come e' si vede Scipione entrare in Ispagna, e con quella sua umanità e piatà subito farsi amica quella provincia, ed adorare ed ammirare da' popoli. Vedesi, allo incontro, entrare Annnibale in Italia, e con modi tutti contrari, cioè con crudeltà, violenza e rapina ed ogni ragione infideltà, fare il medesimo effetto che aveva fatto Scipione in Ispagna; perché, a Anni-

bale, si ribellarono tutte le città d'Italia, tutti i popoli lo seguirono.

E pensando donde questa cosa possa nascere, ci si vede dentro più ragioni. La prima è, che gli uomini sono desiderosi di cose nuove; in tanto che così disiderano il più delle volte novità quegli che stanno bene, come quegli che stanno male: perché, come altra volta si disse, ed è il vero, gli uomini si stuccono nel bene, e nel male si affliggano. Fa, adunque, questo desiderio aprire le porte a ciascuno che in una provincia si fa capo d'una innovazione; e s'egli è forestiero, gli corrono dietro; s'egli è provinciale, gli sono intorno, augumentanlo e favorisconlo: talmenteché, in qualunque modo elli proceda, gli riesce il fare progressi grandi in quegli luoghi. Oltre a questo, gli uomini sono spinti da due cose principali; o dallo amore, o dal timore: talché, così gli comanda chi si fa amare, come lui che si fa temere; anzi, il più delle volte è più seguito e più ubbidito chi si fa temere che chi si fa amare.

Importa, pertanto, poco ad uno capitano, per qualunque di queste vie e' si cammini, pure che sia uomo virtuoso, e che quella virtù lo faccia riputato intra gli uomini. Perché, quando la è grande, come la fu in Annibale ed in Scipione, ella cancella tutti quegli errori che si fanno per farsi troppo amare o per farsi troppo temere. Perché dall'uno e dall'altro di questi due modi possono nascere inconvenienti grandi, ed atti a fare rovinare uno principe: perché colui che troppo desidera essere amato, ogni poco che si parte dalla vera via, diventa disprezzabile: quell'altro che desidera troppo di essere temuto, ogni poco ch'egli eccede il modo, diventa odioso. E tenere la via del mezzo non si può appunto, perché la nostra natura non ce lo consente: ma è necessario queste cose che eccedono mitigare con una eccessiva virtù, come faceva Annibale e Scipione. Nondimeno si vide come l'uno e l'altro furono offesi da questi loro modi di vivere, e così furono esaltati.

La esaltazione di tutti a due si è detta. L'offesa, quanto a Scipione, fu, che gli suoi soldati in Ispagna se gli ribellarono, insieme con parte de' suoi amici: la quale cosa non nacque da altro che da non lo temere; perché gli uomini sono tanto inquieti, che, ogni poco di porta che si apra loro all'ambizione, dimenticano subito ogni amore che gli avessero posto al principe per la umanità sua; come fecero i soldati ed amici predetti: tanto che Scipione, per rimediare a questo inconveniente, fu costretto usare parte di quella crudeltà che elli aveva fuggita. Quanto ad Annibale, non ci è esemplo alcuno particulare, dove quella sua crudeltà e poca fede gli nocesse: ma si può bene presupporre che Napoli, e molte altre terre che stettero in fede del popolo romano, stessero per paura di quella. Viddesi bene questo, che quel suo modo di vivere impio, lo fece più odioso al popolo romano, che alcuno altro inimico che avesse mai quella Republica: in modo che, dove a Pirro, mentre che egli era con lo esercito in Italia, manifestarono quello che lo voleva avvelenare, ad Annibale mai, ancora che disarmato e disperso, perdonarono, tanto che lo fecioro morire. Nacquene, adunque, ad Annibale, per essere tenuto impio e rompitore di fede e crudele, queste incommodità; ma gliene risultò allo incontro una commodità grandissima, la quale è ammirata da tutti gli scrittori: che, nel suo esercito, ancoraché composto di varie generazioni di uomini, non nacque mai alcuna dissensione, né infra loro medesimi, né contro di lui. Il che non potette dirivare da altro, che dal terrore che nasceva dalla persona sua: il quale era tanto grande, mescolato con la riputazione che gli dava la sua virtù, che teneva i suoi soldati quieti ed uniti. Conchiudo, dunque, come e' non importa molto in quale modo uno capitano si proceda, pure che in esso sia virtù grande che condisca bene l'uno e l'altro modo di vivere: perché, come è detto, nell'uno e nell'altro è difetto e pericolo, quando da una virtù istraordinaria non sia corretto. E se Annibale e Scipione, l'uno con cose laudabili, l'altro con detestabili, feciono il medesimo effetto; non mi pare da la-

sciare indietro il discorrere ancora di due cittadini romani, che conseguirono con diversi modi, ma tutti a due laudabili, una medesima gloria.

22

Come la durezza di Manlio Torquato e la comità di Valerio Corvino acquistò a ciascuno la medesima gloria

E' furno in Roma in uno medesimo tempo due capitani eccellenti, Manlio Torquato e Valerio Corvino; i quali, di pari virtù, di pari trionfi e gloria, vissono in Roma; e ciascuno di loro, in quanto si apparteneva al nimico, con pari virtù l'acquistarono; ma quanto si apparteneva agli eserciti ed agl'intrattenimenti de' soldati, diversissimamente procederono: perché Manlio con ogni generazione di severità, sanza intermettere a' suoi soldati o fatica o pena, gli comandava: Valerio, dall'altra parte, con ogni modo e termine umano, e pieno di una familiare domestichezza, gl'intratteneva. Per che si vide, che, per avere l'ubbidienza de' soldati, l'uno ammazzò il figliuolo, e l'altro non offese mai alcuno. Nondimeno, in tanta diversità di procedere, ciascuno fece il medesimo frutto, e contro a' nimici ed in favore della republica e suo. Perché nessuno soldato non mai o detrattò la zuffa o si ribellò da loro o fu, in alcuna parte, discrepante dalla voglia di quegli; quantunque gl'imperi di Manlio fussero sì aspri, che tutti gli altri imperi che eccedevano il modo, erano chiamati « manliana imperia ». Dove è da considerare, prima, donde nacque che Manlio fu costretto procedere sì rigidamente; l'altro, donde avvenne che Valerio potette procedere sì umanamente; l'altro, quale cagione fe' che questi diversi modi facessero il medesimo effetto; ed in ultimo, quale sia di loro meglio, e, imitare, più utile. Se alcuno considera bene la natura di Manlio d'allora che Tito Livio ne comincia a fare menzione, lo vedrà uomo fortissimo, pietoso verso il padre e verso la patria, e reverentissimo a' suoi maggiori. Queste cose si conoscono dalla morte di quel Francioso; dalla difesa del padre contro al Tribuno; e come, avanti ch'egli andasse alla zuffa del Francioso, e' n'andò al Consolo con queste parole: « Iniussu tuo adversus hostem nunquam pugnabo, non si certam victoriam videam ». Venendo, dunque, un uomo così fatto a grado che comandi, desidera di trovare tutti gli uomini simili a sé; e l'animo suo forte gli fa comandare cose forti; e quel medesimo, comandate che le sono, vuole si osservino. Ed è una regola verissima, che, quando si comanda cose aspre, conviene con asprezza farle osservare; altrimenti, te ne troveresti ingannato. Dove è da notare, che a volere essere ubbidito, è necessario saper comandare: e coloro sanno comandare, che fanno comparazione dalle qualità loro a quelle di chi ha ad ubbidire; e quando vi veggono proporzione, allora comandino; quando sproporzione, se ne astenghino.

E però diceva un uomo prudente, che, a tenere una republica, con violenza, conveniva fusse proporzione da chi sforzava a quel che era sforzato. E qualunque volta questa proporzione vi era, si poteva credere che quella violenza fusse durabile; ma quando il violentato fusse più forte che il violentante, si poteva dubitare che ogni giorno quella violenza cessasse.

Ma tornando al discorso nostro, dico che, a comandare le cose forti, conviene essere forte; e quello che è di questa fortezza e che le comanda, non può poi con dolcezza farle osservare. Ma chi non è di questa fortezza d'animo, si debbe guardare dagl'imperi istraordinari, e negli ordinari può usare la sua umanità. Perché le punizioni ordinarie non sono imputate al principe, ma alle leggi ed a quegli ordini. Debbesi, dunque, credere che Manlio fusse costretto procedere sì rigidamente dagli straordinari suoi imperi, a' quali lo inclinava la sua natura: i quali sono utili in una republica, perché e' riducono gli ordini di quella verso il principio loro, e nella sua antica virtù. E se una republica fusse sì felice, ch'ella avesse spesso, come di sopra dicemo,

chi con lo esemplo suo le rinnovasse le leggi; e non solo la ritenesse che la non corresse alla rovina, ma la ritirasse indietro; la sarebbe perpetua. Sì che Manlio fu uno di quelli che con l'asprezza de' suoi imperi ritenne la disciplina militare in Roma; costretto prima dalla natura sua, dipoi dal desiderio aveva, si osservasse quello che il suo naturale appetito gli aveva fatto ordinare. Dall'altro canto, Valerio potette procedere umanamente, come colui a cui bastava si osservassono le cose consuete osservarsi negli eserciti romani. La quale consuetudine, perché era buona, bastava ad onorarlo; e non era faticosa a osservarla, e non necessitava Valerio a punire i transgressori: sì perché non ve n'era; sì perché, quando e' ve ne fosse stati, imputavano, come è detto, la punizione loro agli ordini e non alla crudeltà del principe. In modo che, Valerio poteva fare nascere da lui ogni umanità, dalla quale ei potesse acquistare grado con i soldati, e la contentezza loro. Donde nacque che, avendo l'uno e l'altro la medesima ubbidienza, potettono, diversamente operando, fare il medesimo effetto. Possono quelli che volessero imitare costoro, cadere in quelli vizi di dispregio e di odio che io dico, di sopra, di Annibale e di Scipione: il che si fugge con una virtù eccessiva che sia in te, e non altrimenti.

Resta ora a considerare quale di questi modi di procedere sia più laudabile. Il che credo sia disputabile, perché gli scrittori lodano l'uno modo e l'altro. Nondimeno, quegli che scrivono come uno principe si abbia a governare, si accostano più a Valerio che a Manlio; e Senofonte, preallegato da me, dando di molti esempli della umanità di Ciro si conforma assai con quello che dice, di Valerio, Tito Livio. Perché, essendo fatto Consolo contro ai Sanniti, e venendo il dì che doveva combattere, parlò a' suoi soldati con quella umanità con la quale ei si governava; e dopo tale parlare, Tito Livio dice quelle parole: « Non alias militi familiarior dux fuit, inter infimos milites omnia haud gravate munia obeundo. In ludo praeterea militari, cum velocitatis viriumque inter se aequales certamina ineunt, comiter facilis vincere ac vinci vultu eodem; nec quemquam aspernari parem qui se offerret; factis benignus pro re; dictis haud minus libertatis alienae, quam suae dignitatis memor; et (quo nihil popularius est) quibus artibus petierat magistratus, iisdem gerebat ». Parla medesimamente, di Manlio, Tito Livio onorevolmente, mostrando che la sua severità nella morte del figliuolo fece tanto ubbidiente lo esercito al Consolo, che fu cagione della vittoria che il popolo romano ebbe contro ai Latini; ed in tanto procede in laudarlo, che, dopo tale vittoria, descritto ch'egli ha tutto l'ordine di quella zuffa, e mostri tutti i pericoli che il popolo romano vi corse, e le difficultà che vi furono a vincere, fa questa conclusione: che solo la virtù di Manlio dette quella vittoria ai Romani. E faccendo comparazione delle forze dell'uno e dell'altro esercito, afferma come quella parte arebbe vinto che avesse avuto per consolo Manlio. Talché, considerato tutto quello che gli scrittori ne parlano, sarebbe difficile giudicarne. Nondimeno, per non lasciare questa parte indecisa, dico come in uno cittadino che viva sotto le leggi d'una republica, credo sia più laudabile e meno pericoloso il procedere di Manlio: perché questo modo tutto è in favore del publico, e non risguarda in alcuna parte all'ambizione privata; perché tale modo non si può acquistare partigiani, mostrandosi sempre aspro a ciascuno, ed amando solo il bene commune; perché chi fa questo, non si acquista particulari amici, quali noi chiamiamo, come di sopra si disse, partigiani. Talmenteché, simile modo di procedere non può essere più utile né più disiderabile in una republica; non mancando in quello la utilità publica, e non vi potendo essere alcun sospetto della potenza privata. Ma nel modo del procedere di Valerio è il contrario: perché, se bene in quanto al publico si fanno e' medesimi effetti, nondimeno vi surgono molte dubitazioni per la particulare benivolenza che colui si acquista con i soldati, da fare in uno

lungo imperio cattivi effetti contro alla libertà.

E se in Publicola questi cattivi effetti non nacquono, ne fu cagione non essere ancora gli animi de' Romani corrotti, e quello non essere stato lungamente e continovamente al governo loro. Ma se noi abbiamo a considerare uno principe, come considera Senofonte, noi ci accostereno al tutto a Valerio, e lasceremo Manlio; perché uno principe debbe cercare ne' soldati e ne' sudditi l'ubbidienza e lo amore. La ubbidienza gli dà lo essere osservatore degli ordini e lo essere tenuto virtuoso: lo amore gli dà l'affabilità, l'umanità, la piatà, e l'altre parti che erano in Valerio, e che Senofonte scrive essere in Ciro. Perché lo essere uno principe bene voluto particularmente, ed avere lo esercito suo partigiano, si conforma con tutte l'altre parti dello stato suo: ma in uno cittadino che abbia lo esercito suo partigiano, non si conforma già questa parte con l'altre sue parti, che lo hanno a fare vivere sotto le leggi ed ubidire ai magistrati.

Leggesi intra le cose antiche della Republica viniziana, come, essendo le galee viniziane tornate in Vinegia, e venendo certa differenza intra quegli delle galee ed il popolo, donde si venne al tumulto ed all'armi, né si potendo la cosa quietare né per forza di ministri né per riverenza di cittadini né timore de' magistrati; subito a quelli marinai apparve innanzi uno gentiluomo che era, l'anno davanti, stato capitano loro, per amore di quello si partirono, e lasciarono la zuffa. La quale ubbidienza generò tanta suspizione al Senato, che, poco tempo dipoi, i Viniziani, o per prigione o per morte, se ne assicurarono. Conchiudo pertanto, il procedere di Valerio essere utile in uno principe, e pernizioso in uno cittadino; non solamente alla patria, ma a sé: a lei, perché quelli modi preparano la via alla tirannide; a sé, perché in sospettando la sua città del modo del procedere suo è costretta assicurarsene con suo danno. E così, per il contrario, affermo il procedere di Manlio in uno principe essere dannoso, ed in uno cittadino utile, e massime alla patria: ed ancora rade volte offende; se già questo odio che ti reca la tua severità, non è accresciuto da sospetto che l'altre tue virtù per la gran riputazione ti arrecassono: come, di sotto, di Cammillo si discorrerà.

23

Per quale cagione Cammillo fusse cacciato di Roma

Noi abbiamo conchiuso di sopra, come, procedendo come Valerio, si nuoce alla patria ed a sé; e, procedendo come Manlio, si giova alla patria, e nuocesi qualche volta a sé. Il che si pruova assai bene per lo esemplo di Cammillo, il quale nel procedere suo simigliava più tosto Manlio che Valerio. Donde Tito Livio, parlando di lui, dice, come « eius virtutem milites oderant, et mirabantur ».

Quello che lo faceva tenere maraviglioso era la sollicitudine, la prudenza, la grandezza dello animo, il buon ordine che lui servava nello adoperarsi, e nel comandare agli eserciti: quello che lo faceva odiare, era essere più severo nel gastigargli che liberale nel rimunerargli. E Tito Livio ne adduce di questo odio queste cagioni: la prima, che i danari che si trassono de' beni de' Veienti che si venderono, esso gli applicò al publico, e non gli divise con la preda: l'altra, che nel trionfo ei fece tirare il suo carro trionfale da quattro cavagli bianchi, dove essi dissero che per la superbia e' si era voluto agguagliare al Sole: la terza, che ei fece voto di dare a Apolline la decima parte della preda de' Veienti, la quale, volendo sodisfare al voto, si aveva a trarre delle mani de' soldati che l'avevano di già occupata. Dove si notano bene e facilmente quelle cose che fanno uno principe odioso appresso il popolo; delle quali la principale è privarlo d'uno utile. La quale è cosa d'importanza assai; perché le cose che hanno in sé utilità, quando l'uomo n'è privo, non le dimentica mai, ed ogni minima necessità te ne fa ricordare; e perché le necessità

vengono ogni giorno, tu te ne ricordi ogni giorno. L'altra cosa è lo apparire superbo ed enfiato; il che non può essere più odioso a' popoli, e massime a' liberi. E benché da quella superbia e da quel fasto non ne nascesse loro alcuna incommodità, nondimeno hanno in odio chi l'usa: da che uno principe si debbe guardare come da uno scoglio: perché tirarsi odio addosso senza suo profitto, è al tutto partito temerario e poco prudente.

24

La prolungazione degl'imperii fece serva Roma

Se si considera bene il procedere della Republica romana, si vedrà due cose essere state cagione della risoluzione di quella Republica: l'una furon le contenzioni che nacquono dalla legge agraria; l'altra, la prolungazione degli imperii: le quali cose se fussono state conosciute bene da principio, e fattovi i debiti rimedi, sarebbe stato il vivere libero più lungo, e per avventura più quieto. E benché, quanto alla prolungazione dello imperio, non si vegga che in Roma nascessi mai alcuno tumulto; nondimeno si vide in fatto, quanto nocé alla città quella autorità che i cittadini per tali diliberazioni presono. E se gli altri cittadini a chi era prorogato il magistrato, fussono stati savi e buoni come fu Lucio Quinzio, non si sarebbe incorso in questo inconveniente. La bontà del quale è di uno esemplo notabile; perché, essendosi fatto intra la Plebe ed il Senato convenzione d'accordo, ed avendo la Plebe prolungato in uno anno lo imperio ai Tribuni, giudicandogli atti a potere resistere all'ambizione de' nobili, volle il Senato, per gara della Plebe e per non parere da meno di lei, prolungare il consolato a Lucio Quinzio: il quale al tutto negò questa diliberazione, dicendo che i cattivi esempli si voleva cercare di spegnergli, non di accrescergli con uno altro più cattivo esemplo; e volle si facesseno nuovi Consoli. La quale bontà e prudenza se fosse stata in tutti i cittadini romani, non arebbe lasciata introdurre quella consuetudine di prolungare i magistrati, e da quelli non si sarebbe venuto alla prolungazione delli imperii: la quale cosa, col tempo, rovinò quella Republica. Il primo a chi fu prorogato lo imperio, fu a Publio Philone; il quale essendo a campo alla città di Palepoli, e venendo la fine del suo consolato, e parendo al Senato ch'egli avesse in mano quella vittoria, non gli mandarono il successore, ma lo fecero Proconsolo; talché fu il primo Proconsolo. La quale cosa, ancora che mossa dal Senato per utilità publica, fu quella che con il tempo fece serva Roma. Perché, quanto più i Romani si discostarono con le armi, tanto più parve loro tale prorogazione necessaria, e più la usarono. La quale cosa fece due inconvenienti: l'uno, che meno numero di uomini si esercitarono negl'imperii, e si venne per questo a ristringere la riputazione in pochi: l'altro, che, stando uno cittadino assai tempo comandatore d'uno esercito, se lo guadagnava e facevaselo partigiano; perché quello esercito col tempo dimenticava il Senato, e riconosceva quello capo. Per questo, Silla e Mario poterono trovare soldati che contro al bene publico gli seguitassono: per questo, Cesare potette occupare la patria. Che se mai i Romani non avessono prolungati i magistrati e gli imperii, se non venivano sì tosto a tanta potenza, e se fussono stati più tardi gli acquisti loro, sarebbono ancora più tardi venuti nella servitù.

25

Della povertà di Cincinnato e di molti cittadini romani

Noi abbiamo ragionato altrove, come la più utile cosa che si ordini in uno vivere libero è che si mantenghino i cittadini poveri. E benché in Roma non apparisca quale ordine fusse quello che facesse questo effetto, avendo, massime, la legge agraria avuta tanta oppugna-

zione; nondimeno per esperienza si vide, che, dopo quattrocento anni che Roma era stata edificata, vi era una grandissima povertà; né si può credere che altro ordine maggiore facesse questo effetto, che vedere come per la povertà non ti era impedita la via a qualunque grado ed a qualunque onore, e come e' si andava a trovare la virtù in qualunque casa l'abitasse. Il quale modo di vivere faceva manco desiderabili le ricchezze. Questo si vede manifesto; perché, sendo Minuzio consolo assediato con lo esercito suo dagli Equi, si empié di paura Roma, che quello esercito non si perdesse; tanto che ricorsero a creare il Dittatore, ultimo rimedio nelle loro cose afflitte. E crearono Lucio Quinzio Cincinnato, il quale allora si trovava nella sua piccola villa, la quale lavorava di sua mano. La quale cosa con parole auree è celebrata da Tito Livio, dicendo: « Operae pretium est audire, qui omnia prae divitiis humana spernunt, neque honori magno locum, neque virtuti putant esse, nisi effusae affluant opes ». Arava Cincinnato la sua piccola villa, la quale non trapassava il termine di quattro iugeri, quando da Roma vennero i Legati del Senato a significargli la elezione della sua dittatura, a mostrargli in quale pericolo si trovava la romana Republica. Egli, presa la sua toga, venuto in Roma e ragunato uno esercito, ne andò a liberare Minuzio; ed avendo rotti e spogliati i nimici, e liberato quello, non volle che lo esercito assediato fusse partecipe della preda, dicendogli queste parole: — Io non voglio che tu participi della preda di coloro de' quali tu se' stato per essere preda; — e privò Minuzio del consolato, e fecelo Legato, dicendogli: — Starai in questo grado tanto, che tu impari a sapere essere Consolo. — Aveva fatto suo Maestro de' cavagli Lucio Tarquinio, il quale per la povertà militava a piede. Notasi, come è detto, l'onore che si faceva in Roma alla povertà; e come a un uomo buono e valente, quale era Cincinnato, quattro iugeri di terra bastavano a nutrirlo. La quale povertà si vede come era ancora ne' tempi di Marco Regolo; perché, sendo in Affrica con gli eserciti, domandò licenza al Senato per potere tornare a custodire la sua villa, la quale gli era guasta da' suoi lavoratori. Dove si vede due cose notabilissime: l'una, la povertà, e come vi stavano dentro contenti, e come e' bastava a quelli cittadini trarre della guerra onore, e l'utile tutto lasciavano al publico. Perché, s'egli avessero pensato d'arricchire della guerra, gli sarebbe dato poca briga che i suoi campi fussono stati guasti. L'altra è considerare la generosità dell'animo di quelli cittadini, i quali, preposti ad uno esercito, saliva la grandezza dello animo loro sopra ogni principe; non stimavono i re, non le republiche; non gli sbigottiva né spaventava cosa alcuna; e tornati dipoi privati, diventavano parchi, umili, curatori delle piccole facultà loro, ubbidienti a' magistrati, reverenti alli loro maggiori: talché pare impossibile che uno medesimo animo patisca tale mutazione. Durò questa povertà ancora infino a' tempi di Paulo Emilio, che furono quasi gli ultimi felici tempi di quella Republica, dove uno cittadino, che col trionfo suo arricchì Roma, nondimeno mantenne povero sé. Ed in tanto si stimava ancora la povertà, che Paulo, nell'onorare chi si era portato bene nella guerra, donò a uno suo genero una tazza d'ariento, il quale fu il primo ariento che fusse nella sua casa. Potrebbesi, con un lungo parlare, mostrare quanto migliori frutti produca la povertà che la ricchezza, e come l'una ha onorato le città, le provincie, le sètte, e l'altra le ha rovinate; se questa materia non fusse stata molte volte da altri uomini celebrata.

26

Come per cagione di femine si rovina uno stato

Nacque nella città d'Ardea intra i patrizi e gli plebei una sedizione per cagione d'uno parentado: dove, avendosi a maritare una femina ricca, la domandarono parimente uno plebeo ed uno

nobile; e non avendo quella padre, i tutori la volevono congiugnere al plebeo, la madre al nobile: di che nacque tanto tumulto, che si venne alle armi; dove tutta la Nobilità si armò in favore del nobile, e tutta la plebe in favore del plebeo. Talché, essendo superata la plebe, si uscì d'Ardea, e mandò a' Volsci per aiuto: i nobili mandarono a Roma. Furono prima i Volsci, e, giunti intorno ad Ardea, si accamparono. Sopravvennono i Romani, e rinchiusono i Volsci infra la terra e loro; tanto che gli costrinsono, essendo stretti dalla fame, a darsi a discrezione. Ed entrati i Romani in Ardea, e morti tutti i capi della sedizione, composono le cose di quella città.

Sono in questo testo più cose da notare. Prima, si vede come le donne sono state cagioni di molte rovine, ed hanno fatti gran danni a quegli che governano una città, ed hanno causato di molte divisioni in quelle: e, come si è veduto in questa nostra istoria, lo eccesso fatto contro a Lucrezia tolse lo stato ai Tarquinii; quell'altro, fatto contro a Virginia, privò i Dieci dell'autorità loro. Ed Aristotile, intra le prime cause che mette della rovina de' tiranni, è lo avere ingiuriato altrui per conto delle donne, o con stuprarle, o con violarle, o con rompere i matrimonii; come di questa parte, nel capitolo dove noi trattamo delle congiure, largamente si parlò. Dico, adunque, come i principi assoluti ed i governatori delle republiche non hanno a tenere poco conto di questa parte; ma debbono considerare i disordini che per tale accidente possono nascere, e rimediarvi in tempo che il rimedio non sia con danno e vituperio dello stato loro o della loro republica: come intervenne agli Ardeati; i quali, per avere lasciato crescere quella gara intra i loro cittadini, si condussero a dividersi infra loro; e, volendo riunirsi, ebbono a mandare per soccorsi esterni: il che è uno grande principio d'una propinqua servitù.

Ma veniamo allo altro notabile, del modo del riunire le città; del quale nel futuro capitolo parlereno.

27

Come e' si ha ad unire una città divisa; e come e' non è vera quella opinione, che, a tenere le città, bisogni tenerle divise

Per lo esemplo de' Consoli romani che riconciliorono insieme gli Ardeati, si nota il modo come si debbe comporre una città divisa: il quale non è altro, né altrimenti si debbe medicare, che ammazzare i capi de' tumulti. Perché gli è necessario pigliare uno de' tre modi: o ammazzargli, come feciono costoro; o rimuovergli della città; o fare loro fare pace insieme, sotto oblighi di non si offendere. Di questi tre modi, questo ultimo è più dannoso, meno certo e più inutile. Perché gli è impossibile, dove sia corso assai sangue, o altre simili ingiurie, che una pace, fatta per forza, duri, riveggendosi ogni dì insieme in viso; ed è difficile che si astenghino dallo ingiuriare l'uno l'altro, potendo nascere infra loro ogni dì, per la conversazione, nuove cagioni di querele.

Sopra che non si può dare il migliore esemplo che la città di Pistoia. Era divisa quella città, come è ancora, quindici anni sono, in Panciatichi e Cancellieri; ma allora era in sull'armi, ed oggi le ha posate. E dopo molte dispute infra loro, vennono al sangue, alla rovina delle case, al predarsi la roba, e ad ogni altro termine di nimico. Ed i Fiorentini, che gli avevano a comporre, sempre vi usarono quel terzo modo; e sempre ne nacque maggiori tumulti e maggiori scandali: tanto che, stracchi, e' si venne al secondo modo, di rimuovere i capi delle parti; de' quali alcuni messono in prigione, alcuni altri confinarono in vari luoghi: tanto che l'accordo fatto potette stare, ed è stato infino a oggi. Ma sanza dubbio più sicuro saria stato il primo. Ma perché simili esecuzioni hanno il grande ed il generoso, una republica debole non le sa fare, ed ènne tanto discosto, che a fatica la si conduce al rimedio secondo. E questi sono di quegli errori che io dissi nel principio,

che fanno i principi de' nostri tempi, che hanno a giudicare le cose grandi; perché doverrebbono volere udire come si sono governati coloro che hanno avuto a giudicare anticamente simili casi. Ma la debolezza de' presenti uomini, causata dalla debole educazione loro e dalla poca notizia delle cose, fa che si giudicano i giudicii antichi, parte inumani, parte impossibili. Ed hanno certe loro moderne opinioni, discosto al tutto dal vero; come è quella che dicevano e' savi della nostra città, un tempo fa: che bisognava tenere Pistoia con le parti, e Pisa con le fortezze; e non si avveggono, quanto l'una e l'altra di queste due cose è inutile.

Io voglio lasciare le fortezze, perché di sopra ne parlamo a lungo; e voglio discorrere la inutilità che si trae del tenere le terre, che tu hai in governo, divise. In prima, egli è impossibile che tu ti mantenga tutte a due quelle parti amiche, o principe o republica che le governi. Perché dalla natura è dato agli uomini pigliare parte in qualunque cosa divisa, e piacergli più questa che quella. Talché, avendo una parte di quella terra male contenta, fa che, la prima guerra che viene, te la perdi; perché gli è impossibile guardare una città che abbia e' nimici fuori e dentro. Se la è una republica che la governi, non ci è il più bel modo a fare cattivi i tuoi cittadini ed a fare dividere la tua città, che avere in governo una città divisa; perché ciascuna parte cerca di avere favori, e ciascuna si fa amici con varie corruttele: talché ne nasce due grandissimi inconvenienti; l'uno, che tu non ti gli fai mai amici, per non gli potere governare bene, variando il governo spesso, ora con l'uno, ora con l'altro omore; l'altro, che tale studio di parte divide di necessità la tua republica. Ed il Biondo, parlando de' Fiorentini e de' Pistolesi, ne fa fede, dicendo: « Mentre che i Fiorentini disegnavono di riunire Pistoia, divisono se medesimi ». Pertanto, si può facilmente considerare il male che da questa divisione nasca.

Nel 1502, quando si perdé Arezzo, e tutto Val di Tevere e Val di Chiana, occupatoci dai Vitelli e dal duca Valentino, venne un monsignor di Lant, mandato dal re di Francia a fare ristituire ai Fiorentini tutte quelle terre perdute; e trovando Lant in ogni castello uomini che, nel vicitarlo, dicevano che erano della parte di Marzocco, biasimò assai questa divisione: dicendo, che, se in Francia uno di quegli sudditi del re dicesse di essere della parte del re, sarebbe gastigato, perché tale voce non significherebbe altro, se non che in quella terra fusse gente inimica del re, e quel re vuole che le terre tutte sieno sue amiche, unite e sanza parte. Ma tutti questi modi e queste opinioni diverse dalla verità, nascono dalla debolezza di chi è signore; i quali, veggendo di non potere tenere gli stati con forza e con virtù, si voltono a simili industrie: le quali qualche volta ne' tempi quieti giovano qualche cosa; ma, come e' vengono le avversità ed i tempi forti, le mostrano la fallacia loro.

28

Che si debbe por mente alle opere de' cittadini, perché molte volte sotto una opera pia si nasconde uno principio di tirannide

Essendo la città di Roma aggravata dalla fame, e non bastando le provisioni publiche a cessarla, prese animo uno Spurio Melio, essendo assai ricco, secondo quegli tempi, di fare provisione privatamente di frumento, e pascerne con suo grado la plebe. Per la quale cosa egli ebbe tanto concorso di popolo in suo favore, che il Senato, pensando allo inconveniente che di quella sua liberalità poteva nascere, per opprimerla avanti che la pigliasse più forze, gli creò uno Dittatore addosso, e fecelo morire. Qui è da notare, come molte volte le opere che paiono pie e da non le potere ragionevolmente dannare, diventono crudeli, e per una republica sono pericolosissime, quando le non siano a buona ora corrette. E per discorrere questa

cosa più particularmente, dico che una republica sanza i cittadini riputati non può stare, né può governarsi in alcuno modo bene. Dall'altro canto, la riputazione de' cittadini è cagione della tirannide delle republiche. E volendo regolare questa cosa, bisogna ordinarsi talmente, che i cittadini siano riputati, di riputazione che giovi, e non nuoca, alla città ed alla libertà di quella. E però si debbe esaminare i modi con i quali e' pigliano riputazione; che sono in effetto due: o publici o privati. I modi publici sono, quando uno, consigliando bene, operando meglio, in beneficio comune, acquista riputazione. A questo onore si debba aprire la via ai cittadini, e preporre premii ed ai consigli ed alle opere, talché se ne abbiano ad onorare e sodisfare. E quando queste riputazioni, prese per queste vie, siano stiette e semplici, non saranno mai pericolose: ma quando le sono prese per vie private, che è l'altro modo preallegato, sono pericolosissime ed in tutto nocive. Le vie private sono, faccendo beneficio a questo ed a quello altro privato, col prestargli danari, maritargli le figliuole, difenderlo dai magistrati, e faccendogli simili privati favori, i quali si fanno gli uomini partigiani, e dànno animo, a chi è così favorito, di potere corrompere il publico e sforzare le leggi. Debbe, pertanto, una republica bene ordinata aprire le vie, come è detto, a chi cerca favori per vie publiche, e chiuderle a chi li cerca per vie private; come si vede che fece Roma, perché in premio di chi operava bene per il publico, ordinò i trionfi, e tutti gli altri onori che la dava ai suoi cittadini; ed in danno di chi sotto vari colori per vie private cercava di farsi grande, ordinò l'accuse; e quando queste non bastassero, per essere accecato il popolo da una spezie di falso bene, ordinò il Dittatore, il quale con il braccio regio facesse ritornare dentro al segno chi ne fosse uscito, come la fece per punire Spurio Melio. Ed una che di queste cose si lasci impunita, è atta a rovinare una republica; perché difficilmente con quello esemplo si riduce dipoi in la vera via.

29

Che gli peccati de' popoli nascono dai principi

Non si dolghino i principi di alcuno peccato che facciono i popoli ch'egli abbiano in governo; perché tali peccati conviene che naschino o per la sua negligenza, o per essere lui macchiato di simili errori. E chi discorrerà i popoli che ne' nostri tempi sono stati tenuti pieni di ruberie e di simili peccati, vedrà che sarà al tutto nato da quegli che gli governavano, che erano di simile natura. La Romagna, innanzi che in quella fussono spenti da papa Alessandro VI quegli signori che la comandavano, era un esemplo d'ogni sceleratissima vita, perché quivi si vedeva per ogni leggiere cagione seguire occisioni e rapine grandissime. Il che nasceva dalla tristitia di quelli principi; non dalla natura trista degli uomini, come loro dicevano. Perché, sendo quegli principi poveri, e volendo vivere da ricchi, erano necessitati volgersi a molte rapine, e quelle per vari modi usare. Ed intra l'altre disoneste vie che tenevano, e' facevano leggi, e proibivono alcuna azione; dipoi erano i primi che davano cagione della inosservanza di esse, né mai punivano gli inosservanti, se non poi, quando vedevano assai essere incorsi in simile pregiudizio; ed allora si voltavano alla punizione, non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuotere la pena. Donde nasceva molti inconvenienti; e, sopra tutto, questo, che i popoli s'impoverivano, e non si correggevano; e quegli che erano impoveriti, s'ingegnavano, contro a' meno potenti di loro, prevalersi. Donde surgevano tutti quelli mali che di sopra si dicano, de' quali era cagione il principe. E che questo sia vero, lo mostra Tito Livio quando e' narra che, portando i Legati romani il dono della preda de' Veienti ad Apolline, furono presi da' corsali di Lipari in Sicilia, e condotti in quella terra: ed inteso Timasiteo, loro principe, che dono era questo, dove gli andava e chi lo mandava, si portò, quantunque nato a Li-

pari, come uomo romano, e mostrò al popolo quanto era impio occupare simile dono; tanto che, con il consenso dello universale, ne lasciò andare i Legati con tutte le cose loro. E le parole dello istorico sono queste: « Timasitheus multitudinem religione implevit, quae semper regenti est similis ». E Lorenzo de' Medici, a confermazione di questa sentenza, dice:

E quel che fa 'l signor, fanno poi [molti;
Ché nel signor son tutti gli occhi volti.

30

A uno cittadino che voglia nella sua republica fare di sua autorità alcuna opera buona, è necessario, prima, spegnere l'invidia: e come, vedendo il nimico, si ha a ordinare la difesa d'una città

Intendendo il Senato romano come la Toscana tutta aveva fatto nuovo deletto per venire a' danni di Roma; e come i Latini e gli Ernici, stati per lo addietro amici del Popolo romano, si erano accostati con i Volsci, perpetui inimici di Roma; giudicò questa guerra dovere essere pericolosa. E trovandosi Cammillo tribuno di potestà consolare, pensò che si potesse fare sanza creare il Dittatore, quando gli altri Tribuni suoi collegi volessono cedergli la somma dello imperio. Il che detti Tribuni fecero volontariamente: « Nec quicquam (dice Tito Livio) de maiestate sua detractum credebant, quod maiestati eius concessissent ». Onde Cammillo, presa a parole questa ubbidienza, comandò che si scrivesse tre eserciti. Del primo volle essere capo lui, per ire contro a' Toscani. Del secondo fece capo Quinto Servilio, il quale volle stesse propinquo a Roma, per ostare ai Latini ed agli Ernici, se si movessono. Al terzo esercito prepose Lucio Quinzio, il quale scrisse per tenere guardata la città e difese le porte e la curia, in ogni caso che nascesse. Oltre a di questo, ordinò che Orazio, uno de' suoi collegi, provedesse l'armi ed il frumento e l'altre cose che richieggono i tempi della guerra. Prepose Cornelio, ancora, suo collega, al Senato ed al publico consiglio, acciocché potesse consigliare le azioni che giornalmente si avevano a fare ed esequire: in modo furono quegli Tribuni, in quelli tempi, per la salute della patria, disposti a comandare ed a ubbidire. Notasi per questo testo, quello che faccia uno uomo buono e savio, e di quanto bene sia cagione, e quanto utile e' possa fare alla sua patria, quando, mediante la sua bontà e virtù, egli ha spenta la invidia; la quale è molte volte cagione che gli uomini non possono operare bene, non permettendo detta invidia che gli abbino quella autorità la quale è necessaria avere nelle cose d'importanza. Spegnesi questa invidia in due modi. O per qualche accidente forte e difficile, dove ciascuno, veggendosi perire, posposta ogni ambizione, corre volontariamente ad ubbidire a colui che crede che con la sua virtù lo possa liberare: come intervenne a Cammillo; il quale avendo dato di sé tanti saggi di uomo eccellentissimo, ed essendo stato tre volte Dittatore, ed avendo amministrato sempre quel grado ad utile publico, e non a propria utilità, aveva fatto che gli uomini non temevano della grandezza sua; e per essere tanto grande e tanto riputato, non stimavano cosa vergognosa essere inferiore a lui (e però dice Tito Livio saviamente quelle parole « Nec quicquam » ecc.): in un altro modo si spegne l'invidia, quando, o per violenza o per ordine naturale, muoiono coloro che sono stati tuoi concorrenti nel venire a qualche riputazione ed a qualche grandezza; i quali, veggendoti riputato più di loro, è impossibile che mai acquieschino, e stieno pazienti. E quando e' sono uomini che siano usi a vivere in una città corrotta, dove la educazione non abbia fatto in loro alcuna bontà, è impossibile che, per accidente alcuno, mai si ridichino; e per ottenere la voglia loro, e satisfare alla loro perversità d'animo, sarebbero contenti vedere la rovina della loro patria. A vincere questa invidia non ci è

altro rimedio che la morte di coloro che l'hanno; e quando la fortuna è tanto propizia a quell'uomo virtuoso, che si muoiano ordinariamente, diventa, sanza scandalo, glorioso, quando sanza ostacolo e sanza offesa e' può mostrare la sua virtù; ma quando e' non abbi questa ventura, gli conviene pensare per ogni via a tôrsegli dinanzi; e prima che e' facci cosa alcuna, gli bisogna tenere modi che vinca questa difficultà. E chi legge la Bibbia sensatamente, vedrà Moisè essere stato forzato, a volere che le sue leggi e che i suoi ordini andassero innanzi, ad ammazzare infiniti uomini, i quali, non mossi da altro che dalla invidia, si opponevano a' disegni suoi. Questa necessità conosceva benissimo frate Girolamo Savonerola; conoscevala ancora Piero Soderini, gonfaloniere di Firenze. L'uno non potette vincerla, per non avere autorità a poterlo fare (che fu il frate), e per non essere inteso bene da coloro che lo seguitavano, che ne arebbero avuto autorità. Nonpertanto per lui non rimase, e le sue prediche sono piene di accuse de' savi del mondo, e d'invettive contro a loro: perché chiamava così questi invidi, e quegli che si opponevano agli ordini suoi. Quell'altro credeva, col tempo, con la bontà, con la fortuna sua, col benificare alcuno, spegnere questa invidia; vedendosi di assai fresca età, e con tanti nuovi favori che gli arrecava el modo del suo procedere, che credeva potere superare quelli tanti che per invidia se gli opponevano, sanza alcuno scandolo, violenza e tumulto: e non sapeva che il tempo non si può aspettare, la bontà non basta, la fortuna varia, e la malignità non truova dono che la plachi. Tanto che l'uno e l'altro di questi due rovinarono, e la rovina loro fu causata da non avere saputo o potuto vincere questa invidia.

L'altro notabile è l'ordine che Cammillo dette, dentro e fuori, per la salute di Roma. E veramente, non sanza cagione gli istorici buoni, come è questo nostro, mettono particularmente e distintamente certi casi, acciocché i posteri imparino come gli abbino in simili accidenti a difendersi. E debbesi in questo testo notare, che non è la più pericolosa né la più inutile difesa, che quella che si fa tumultuariamente e sanza ordine. E questo si mostra per quello terzo esercito che Cammillo fece scrivere per lasciarlo, in Roma, a guardia della città: perché molti arebbero giudicato e giudicherebbero questa parte superflua, sendo quel popolo, per l'ordinario, armato e bellicoso; e per questo, che non bisognasse di scriverlo altrimenti, ma bastasse farlo armare quando il bisogno venisse. Ma Cammillo, e qualunque fusse savio come era esso, la giudica altrimenti; perché non permette mai che una moltitudine pigli l'arme, se non con certo ordine e certo modo. E però, in su questo esemplo, uno che sia preposto a guardia d'una città, debba fuggire come uno scoglio il fare armare gli uomini tumultuosamente; ma debba avere prima scritti e scelti quegli che voglia si armino, chi gli abbino ad ubbidire, dove a convenire, dove a andare; e, quegli che non sono scritti, comandare che stieno ciascuno alle case sue, a guardia di quelle. Coloro che terranno questo ordine in una città assaltata, facilmente si potranno difendere: chi farà altrimenti, non imiterà Cammillo, e non si difenderà.

31

Le republiche forti e gli uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo e la loro medesima dignità

Intra l'altre magnifiche cose che 'l nostro istorico fa dire e fare a Cammillo, per mostrare come debbe essere fatto un uomo eccellente, gli mette in bocca queste parole: « Nec mihi dictatura animos fecit, nec exilium ademit ». Per le quali si vede, come gli uomini grandi sono sempre in ogni fortuna quelli medesimi; e se la varia, ora con esaltarli, ora con opprimerli, quegli non variano, ma tengono sempre lo animo fermo, ed in tale modo congiunto con il modo del

vivere loro, che facilmente si conosce, per ciascuno, la fortuna non avere potenza sopra di loro. Altrimenti si governano gli uomini deboli; perché invaniscono ed inebriano nella buona fortuna, attribuendo tutto il bene che gli hanno a quella virtù che non conobbono mai. D'onde nasce che diventano insopportabili ed odiosi a tutti coloro che gli hanno intorno. Da che poi depende la subita variazione della sorte; la quale come veggono in viso, caggiono subito nell'altro difetto, e diventano vili ed abietti. Di qui nasce che i principi così fatti pensano nelle avversità più a fuggirsi che a difendersi, come quelli che, per avere male usata la buona fortuna, sono ad ogni difesa impreparati.

Questa virtù, e questo vizio, che io dico trovarsi in un uomo solo, si truova ancora in una republica; ed in esemplo ci sono i Romani ed i Viniziani. Quelli primi, nessuna cattiva sorte gli fece mai diventare abietti, né nessuna buona fortuna gli fece mai essere insolenti; come si vide manifestamente dopo la rotta ch'egli ebbero a Canne, e dopo la vittoria ch'egli ebbero contro a Antioco; perché, per quella rotta, ancora che gravissima per essere stata la terza, non invilirono mai; e mandarono fuori eserciti; non vollono riscattare i loro prigioni contro agli ordini loro; non mandarono ad Annibale o a Cartagine a chiedere pace: ma, lasciate stare tutte queste cose abiette indietro, pensarono sempre alla guerra; armando, per carestia di uomini, i vecchi ed i servi loro. La quale cosa conosciuta da Annone cartaginese, come di sopra si disse, mostrò a quel Senato quanto poco conto si aveva a tenere della rotta di Canne. E così si vide come i tempi difficili non gli sbigottivono, né gli rendevono umili. Dall'altra parte, i tempi prosperi non gli facevano insolenti: perché, mandando Antioco oratori a Scipione, a chiedere accordo, avanti che fussono venuti alla giornata, e ch'egli avesse perduto, Scipione gli dette certe condizioni della pace; quali erano, che si ritirasse dentro alla Soria, ed il resto lasciasse nello arbitrio del Popolo romano. Il quale accordo recusando Antioco, e venendo alla giornata, e perdendola, rimandò imbasciadori a Scipione, con commissione che pigliassero tutte quelle condizioni erano date loro dal vincitore: alli quali non propose altri patti che quegli si avesse offerti innanzi che vincesse; soggiugnendo queste parole: « Quod Romani, si vincuntur, non minuuntur animis; nec, si vincunt, insolescere solent ».

Al contrario appunto di questo si è veduto fare ai Viniziani: i quali nella buona fortuna, parendo loro aversela guadagnata con quella virtù che non avevano, erano venuti a tanta insolenza, che chiamavano il re di Francia figliuolo di San Marco; non stimavano la Chiesa; non capivano in modo alcuno in Italia; ed eronsi presupposti nello animo di avere a fare una monarchia simile alla romana. Dipoi, come la buona sorte gli abbandonò, e ch'egli ebbono una mezza rotta a Vailà, dal re di Francia, perderono non solamente tutto lo stato loro per ribellione, ma buona parte ne dettero al papa ed al re di Spagna per viltà ed abiezione d'animo; ed in tanto invilirono, che mandarono imbasciadori allo imperadore a farsi tributari, scrissono al papa lettere piene di viltà e di sommissione per muoverlo a compassione. Alla quale infelicità pervennono in quattro giorni, e dopo una mezza rotta: perché, avendo combattuto il loro esercito, nel ritirarsi venne a combattere ed essere oppresso circa la metà; in modo che, l'uno de' Provveditori, che si salvò, arrivò a Verona con più di venticinquemila soldati, intr'a piè ed a cavallo. Talmenteché, se a Vinegia e negli ordini loro fosse stata alcuna qualità di virtù, facilmente si potevano rifare, e rimostrare di nuovo il viso alla fortuna, ed essere a tempo o a vincere o a perdere più gloriosamente, o ad avere accordo più onorevole. Ma la viltà dello animo loro, causata dalla qualità de' loro ordini non buoni nelle cose della guerra, gli fece ad un tratto perdere lo stato e l'animo. E sempre interverrà così a qualunque si governa come loro. Perché questo diventare insolente nella buona fortuna ed abietto nella cattiva,

nasce dal modo del procedere tuo, e dalla educazione nella quale ti se' nutrito: la quale, quando è debole e vana, ti rende simile a sé; quando è stata altrimenti, ti rende anche d'un'altra sorte; e, faccendoti migliore conoscitore del mondo, ti fa meno rallegrare del bene, e meno rattristare del male. E quello che si dice d'uno solo, si dice di molti che vivono in una republica medesima; i quali si fanno di quella perfezione, che ha il modo del vivere di quella.

E benché altra volta si sia detto, come il fondamento di tutti gli stati è la buona milizia; e come, dove non è questa, non possono essere né leggi buone né alcuna altra cosa buona, non mi pare superfluo riplicarlo: perché ad ogni punto nel leggere questa istoria si vede apparire questa necessità; e si vede come la milizia non puote essere buona, se la non è esercitata; e come la non si può esercitare, se la non è composta di tuoi sudditi. Perché sempre non si sta in guerra, né si può starvi, però conviene poterla esercitare a tempo di pace; e con altri che con sudditi non si può fare questo esercizio, rispetto alla spesa. Era Cammillo andato, come di sopra dicemo, con lo esercito contro ai Toscani; ed avendo i suoi soldati veduto la grandezza dello esercito de' nimici, si erano tutti sbigottiti, parendo loro essere tanto inferiori da non potere sostenere l'impeto di quegli. E pervenendo questa mala disposizione del campo agli orecchi di Cammillo, si mostrò fuora, ed andando parlando per il campo a questi e quelli soldati, trasse loro del capo questa opinione; e nello ultimo, sanza ordinare altrimenti il campo, disse: « Quod quisque didicit, aut consuevit, faciet ». E chi considera bene questo termine, e le parole disse loro, per inanimirli ad ire contro a' nimici, considerasi come e' non si poteva né dire né fare fare alcuna di quelle cose a uno esercito che prima non fosse stato ordinato ed esercitato ed in pace ed in guerra. Perché di quegli soldati che non hanno imparato a fare cosa alcuna, non può uno capitano fidarsi, e credere che faccino alcuna cosa che stia bene; e se gli comandasse uno nuovo Annibale, vi rovinerebbe sotto. Perché, non potendo uno capitano essere, mentre si fa la giornata, in ogni parte; se non ha prima in ogni parte ordinato di potere avere uomini che abbino lo spirito suo e bene gli ordini e modi del procedere suo, conviene di necessità che ci rovini. Se, adunque, una città sarà armata ed ordinata come Roma; e che ogni dì ai suoi cittadini, ed in particulare ed in publico, tocchi a fare isperienza e della virtù loro, e della potenza della fortuna; interverrà sempre che in ogni condizione di tempo ei fiano del medesimo animo, e manterranno la medesima loro degnità: ma quando e' fiano disarmati, e che si appoggeranno solo agl'impeti della fortuna e non alla propria virtù, varieranno col variare di quella, e daranno sempre, di loro, esemplo tale che hanno dato i Viniziani.

32

Quali modi hanno tenuti alcuni a turbare una pace

Essendosi ribellate dal Popolo romano Circei e Velitre, due sue colonie, sotto speranza di essere difese dai Latini; ed essendo di poi i Latini, vinti, e mancando di quella speranza; consigliavano assai cittadini che si dovesse mandare a Roma oratori a raccomandarsi al Senato: il quale partito fu turbato da coloro che erano stati autori della ribellione; i quali temevano che tutta la pena non si voltasse sopra le teste loro. E per tôrre via ogni ragionamento di pace, incitarono la moltitudine ad amarsi, ed a correre sopra i confini romani. E veramente, quando alcuno vuole o che uno popolo o uno principe lievi al tutto l'animo da uno accordo, non ci è altro rimedio più vero né più stabile, che farli usare qualche grave sceleratezza contro a colui con il quale tu non vuoi che l'accordo si faccia: perché sempre lo terrà discosto quella paura di quella pena che a lui parrà per lo errore commesso avere meritata. Dopo la prima

guerra che i Cartaginesi ebbono con i Romani, quelli soldati che dai Cartaginesi erano stati adoperati in quella guerra in Sicilia ed in Sardigna, fatta che fu la pace, se ne andarono in Affrica; dove non essendo sodisfatti del loro stipendio, mossono l'armi contro ai Cartaginesi; e fatti, di loro, due capi, Mato e Spendio, occuparono molte terre ai Cartaginesi, e molte ne saccheggiarono. I Cartaginesi, per tentare prima ogni altra via che la zuffa, mandarono, a quelli, ambasciadore Asdrubale loro cittadino, il quale pensavano avesse alcuna autorità con quelli, essendo stato per lo adietro loro capitano. Ed arrivato costui, e volendo Spendio e Mato obligare tutti quelli soldati a non sperare di avere mai più pace con i Cartaginesi, e per questo obligarli alla guerra; persuasono loro, ch'egli era meglio ammazzare costui, con tutti i cittadini cartaginesi, quali erano appresso loro prigioni. Donde, non solamente gli ammazzarono, ma con mille supplicii in prima gli straziorono; aggiugnendo a questa sceleratezza uno editto, che tutti i Cartaginesi, che per lo avvenire si pigliassono, si dovessono in simile modo uccidere. La quale diliberazione ed esecuzione fece quello esercito crudele ed ostinato contro ai Cartaginesi.

33

Egli è necessario, a volere vincere una giornata, fare lo esercito confidente ed infra loro e con il capitano

A volere che uno esercito vinca la giornata, è necessario farlo confidente, in modo che creda dovere in ogni modo vincere. Le cose che lo fanno confidente sono: che sia armato ed ordinato bene; conoschinsi l'uno l'altro. Né può nascere questa confidenza o questo ordine, se non in quelli soldati che sono nati e vissuti insieme. Conviene che il capitano sia stimato di qualità che confidino nella prudenza sua: e sempre confideranno, quando lo vegghino ordinato, sollecito ed animoso, e che tenga bene e con riputazione la maestà del grado suo: e sempre la manterrà, quando gli punisca degli errori, e non gli affatichi invano; osservi loro le promesse; mostri facile la via del vincere; quelle cose che discosto potessino mostrare i pericoli, le nasconda o le alleggerisca. Le quali cose, osservate bene, sono cagione grande che lo esercito confida, e confidando vince. Usavano i Romani di fare pigliare agli eserciti loro questa confidenza per via di religione: donde nasceva, che con gli augurii ed auspicii creavano i Consoli, facevano il deletto, partivano con gli eserciti, e venivano alla giornata. E sanza avere fatto alcuna di queste cose, non mai arebbe uno buono capitano e savio tentata alcuna fazione, giudicando di averla potuta perdere facilmente, s'e' suoi soldati non avessoro prima intesi gli Dii essere da parte loro. E quando alcuno Consolo, o altro loro capitano, avesse combattuto, contro agli auspicii, lo arebbero punito; come ei punirono Claudio Pulcro. E benché questa parte in tutte le istorie romane si conosca, nondimeno si pruova più certo per le parole che Livio usa nella bocca di Appio Claudio; il quale, dolendosi col popolo della insolenzia de' Tribuni della plebe, e mostrando che, mediante quelli, gli auspicii e le altre cose pertinenti alla religione si corrompevano, dice così: « Eludant nunc licet religiones. Quid enim interest, si pulli non pascentur, si ex cavea tardius exiverint, si occinuerit avis? Parva sunt haec; sed parva ista non contemnendo, maiores nostri maximam hanc rempublicam fecerunt ». Perché in queste cose piccole è quella forza di tenere uniti e confidenti i soldati: la quale cosa è prima cagione d'ogni vittoria. Nonpertanto, conviene con queste cose sia accompagnata la virtù: altrimenti, le non vagliano. I Prenestini, avendo contro ai Romani fuori el loro esercito, se n'andarono ad alloggiare in sul fiume d'Allia, il luogo dove i Romani furono vinti da i Franciosi; il che fecero per mettere fiducia ne' loro soldati, e sbigottire i Romani per la fortuna del luogo. E benché questo loro

partito fusse probabile, per quelle ragioni che di sopra si sono discorse; nientedimeno il fine della cosa mostrò che la vera virtù non teme ogni minimo accidente. Il che lo istorico benissimo dice con queste parole, in bocca poste del Dittatore, che parla così al suo Maestro de' cavagli: « Vides tu, fortuna illos fretos ad Alliam consedisse; at tu, fretus armis animisque, invade mediam aciem ». Perché una vera virtù, un ordine buono, una sicurtà presa da tante vittorie, non si può con cose di poco momento spegnere; né una cosa vana fa loro paura, né un disordine gli offende: come si vede certo, che, essendo due Manlii consoli contro a' Volsci, per avere mandato temerariamente parte del campo a predare, ne seguì che, in un tempo, e quelli che erano iti e quelli che erano rimasti si trovavono assediati; dal quale pericolo, non la prudenza de' Consoli, ma la virtù de' propri soldati gli liberò. Dove Tito Livio dice queste parole: « Militum, etiam sine rectore, stabilis virtus tutata est ».

Non voglio lasciare indietro uno termine usato da Fabio, sendo entrato di nuovo con lo esercito in Toscana, per farlo confidente; giudicando quella tale fidanza essere più necessaria per averlo condotto in paese nuovo, incontro a nimici nuovi: che, parlando avanti la zuffa a' soldati, e detto ch'ebbe molte ragioni, mediante le quali ei potevono sperare la vittoria, disse che potrebbe ancora dire loro certe cose buone, e dove ei vedrebbono la vittoria certa, se non fusse pericoloso il manifestarle. Il quale modo, come e' fu saviamente usato, così merita di essere imitato.

34

Quale fama o voce o opinione fa che il popolo comincia a favorire uno cittadino: e se ei distribuisce i magistrati con maggiore prudenza che un principe

Altra volta parlamo come Tito Manlio, che fu poi detto Torquato, salvò Lucio Manlio suo padre da una accusa che gli aveva fatta Marco Pomponio tribuno della plebe. E benché il modo del salvarlo fosse alquanto violento ed istraordinario, nondimeno quella filiale piatà verso del padre fu tanto grata allo universale, che, non solamente non ne fu ripreso, ma, avendosi a fare i Tribuni delle legioni, fu fatto Tito Manlio nel secondo luogo. Per il quale successo, credo che sia bene considerare il modo che tiene il popolo a giudicare gli uomini nelle distribuzioni sue; e che, per quello noi veggiamo, s'egli è vero quanto di sopra si conchiuse, che il popolo sia migliore distributore che uno principe.

Dico, adunque, come il popolo nel suo distribuire va dietro a quello che si dice d'uno per publica voce e fama, quando per sue opere note non lo conosce altrimenti; o per presunzione o opinione che si ha di lui. Le quali due cose sono causate o da' padri di quelli tali che, per essere stati grandi uomini e valenti nella città, si crede che i figliuoli debbeno essere simili a loro, infino a tanto che per le opere di quegli non s'intenda il contrario; o la è causata dai modi che tiene quello di chi si parla. I modi migliori che si possino tenere, sono: avere compagnia di uomini gravi, di buoni costumi, e riputati savi da ciascuno. E perché nessuno indizio si può avere maggiore d'un uomo, che le compagnie con quali egli usa; meritamente uno che usa con compagnie oneste, acquista buono nome, perché è impossibile che non abbia qualche similitudine di quelle. O veramente si acquista questa publica fama per qualche azione istraordinaria e notabile, ancora che privata, la quale ti sia riuscita onorevolmente. E di tutte a tre queste cose che danno nel principio buona riputazione ad uno, nessuna la dà maggiore che questa ultima: perché quella prima de' parenti e de' padri è sì fallace, che gli uomini vi vanno a rilento; ed in poco si consuma, quando la virtù propria di colui che ha a essere giudicato non l'accompagna. La seconda, che ti fa conoscere per via delle pratiche tue, è meglio della prima, ma è molto inferiore alla

terza; perché, infino a tanto che non si vede qualche segno che nasca da te, sta la riputazione tua fondata in su l'opinione, la quale è facilissima a cancellarla. Ma quella terza, essendo principiata e fondata in sul fatto ed in su la opera tua, ti dà nel principio tanto nome, che bisogna bene che operi poi molte cose contrarie a questa, volendo annullarla. Debbono, adunque, gli uomini che nascono in una republica pigliare questo verso, ed ingegnarsi, con qualche operazione istaordinaria, cominciare a rilevarsi. Il che molti a Roma in gioventù fecero o con il promulgare una legge che venisse in comune utilità; o con accusare qualche potente cittadino come transgressore delle leggi; o col fare simili cose notabili e nuove, di che si avesse a parlare. Né solamente sono necessarie simili cose per cominciare a darsi la riputazione ma sono ancora necessarie per mantenerla ed accrescerla. Ed a volere fare questo, bisogna rinnovarle; come per tutto il tempo della sua vita fece Tito Manlio: perché, difeso ch'egli ebbe il padre tanto virtuosamente e istraordinariamente, e per questa azione presa la prima riputazione sua, dopo certi anni combatté con quel Francioso, e, morto, gli trasse quella collana d'oro che gli dette il nome di Torquato. Non bastò questo, che dipoi, già in età matura, ammazzò il figliuolo per avere combattuto sanza licenza, ancora ch'egli avesse superato il nimico. Le quali tre azioni allora gli dettero più nome e per tutti i secoli lo fanno più celebre, che non lo fece alcuno trionfo ed alcuna altra vittoria, di che elli fu ornato quanto alcuno altro Romano. E la cagione è, perché in quelle vittorie Manlio ebbe moltissimi simili; in queste particulari azioni n'ebbe o pochissimi o nessuno.

A Scipione maggiore non arrecarono tanta gloria tutti i suoi trionfi, quanto gli dette lo avere, ancora giovinetto, in sul Tesino, difeso il padre; e lo avere, dopo la rotta di Canne, animosamente con la spada sguainata fatto giurare più giovani romani, che ei non abbandonerebbono Italia, come di già infra loro avevano diliberato: le quali due azioni furono principio alla riputazione sua, e gli feciono scala ai trionfi della Spagna e dell'Affrica. La quale opinione da lui fu ancora accresciuta, quando ei rimandò la sua figliuola al padre, e la moglie al marito, in Ispagna. Questo modo del procedere non è necessario solamente a quelli cittadini che vogliono acquistare fama per ottenere gli onori nella loro republica, ma è ancora necessario ai principi per mantenersi la riputazione nel principato loro: perché nessuna cosa gli fa tanto stimare, quanto dare di sé rari esempli con qualche fatto o detto rado, conforme al bene comune, il quale mostri il signore o magnanimo o liberale o giusto, e che sia tale che si riduca come in proverbio intra i suoi suggetti.

Ma, per tornare donde noi cominciamo questo discorso, dico come il popolo, quando ei comincia a dare uno grado a uno suo cittadino, fondandosi sopra quelle tre cagioni soprascritte, non si fonda male; ma poi, quando gli assai esempli de' buoni portamenti d'uno lo fanno più noto, si fonda meglio, perché in tale caso non può essere che quasi mai s'inganni. Io parlo solamente di quelli gradi che si danno agli uomini nel principio, avanti che per ferma isperienza siano conosciuti, o che passino da un'azione a un'altra dissimile: dove, e quanto alla falsa opinione, e quanto alla corrozione, sempre faranno minori errori che i principi. E perché e' può essere che i popoli s'ingannerebbono della fama, della opinione e delle opere d'uno uomo, stimandole maggiori che in verità non sono, il che non interverrebbe a uno principe, perché gli sarebbe detto, e sarebbe avvertito da chi lo consigliasse; perché ancora i popoli non manchino di questi consigli, i buoni ordinatori delle republiche hanno ordinato, che, avendosi a creare i supremi gradi nelle città, dove fosse pericoloso mettervi uomini insufficienti, e veggendosi la voga popolare essere diritta a creare alcuno che fosse insufficiente, sia lecito a ogni cittadino, e gli sia imputato a gloria, di publicare nelle concioni i difetti di

quello, acciocché il popolo, non mancando della sua conoscenza, possa meglio giudicare. E che questo si usasse a Roma, ne rende testimonio l'orazione di Fabio Massimo, la quale ei fece al popolo nella seconda guerra punica, quando nella creazione de' Consoli i favori si volgevano a creare Tito Ottacilio; e giudicandolo Fabio insufficiente a governare in quelli tempi il consolato, gli parlò contro, mostrando la insufficienza sua; tanto che gli tolse quel grado, e volse i favori del popolo a chi più lo meritava che lui. Giudicano, adunque, i popoli, nella elezione a' magistrati, secondo quelli contrassegni che degli uomini si possono avere più veri; e quando ei possono essere consigliati come i principi, errano meno de' principi: e quel cittadino che voglia cominciare a avere i favori del popolo, debbe con qualche fatto notabile, come fece Tito Manlio, guadagnarseli.

35

Quali pericoli si portano nel farsi capo a consigliare una cosa; e, quanto ella ha più dello istraordinario, maggiori pericoli vi si corrono

Quanto sia cosa pericolosa farsi capo d'una cosa nuova che appartenga a molti, e quanto sia difficile a trattarla ed a condurla, e, condotta, a mantenerla, sarebbe troppo lunga e troppo alta materia a discorrerla: però, riserbandola a luogo più conveniente, parlerò solo di quegli pericoli che portano i cittadini, o quelli che consigliano uno principe a farsi capo d'una diliberazione grave ed importante, in modo che tutto il consiglio di essa sia imputato a lui. Perché, giudicando gli uomini le cose dal fine, tutto il male che ne risulta s'imputa allo autore del consiglio; e, se ne risulta bene, ne è commendato: ma di lunge il premio non contrappesa a il danno. Il presente Sultan Salì, detto Gran Turco, essendosi preparato (secondo che ne riferiscono alcuni che vengono de' suoi paesi) di fare la impresa di Soria e di Egitto, fu confortato da uno suo Bascià, quale ei teneva ai confini di Persia, di andare contro al Sofì: dal quale consiglio mosso, andò con esercito grossissimo a quella impresa; e arrivando in uno paese larghissimo, dove sono assai diserti e le fiumare rade, e trovandovi quelle difficultà che già fecero rovinare molti eserciti romani, fu in modo oppressato da quelle, che vi perdé, per fame e per peste, ancora che nella guerra fosse superiore, gran parte delle sue genti: talché, irato contro allo autore del consiglio, lo ammazzò. Leggesi, assai cittadini stati confortatori d'una impresa, e, per avere avuto quella tristo fine, essere stati mandati in esilio. Fecionsi capi alcuni cittadini romani, che si facesse in Roma il Consule plebeio. Occorse che il primo che uscì fuori con gli eserciti, fu rotto; onde a quegli consigliatori sarebbe avvenuto qualche danno, se non fosse stata tanto gagliarda quella parte, in onore della quale tale diliberazione era venuta.

È cosa adunque certissima, che quegli che consigliano una republica, e quegli che consigliano uno principe, sono posti intra queste angustie, che, se non consigliano le cose che paiono loro utili, o per la città o per il principe, sanza rispetto, e' mancano dell'ufficio loro; se le consigliano, e' gli entrano in pericolo della vita e dello stato: essendo tutti gli uomini in questo ciechi, di giudicare i buoni e i cattivi consigli dal fine. E pensando in che modo ei potessono fuggire o questa infamia o questo pericolo, non ci veggo altra via che pigliare le cose moderatamente, e non ne prendere alcuna per sua impresa, e dire la opinione sua sanza passione, e sanza passione con modestia difenderla: in modo che, se la città o il principe la segue, che la segua voluntario, e non paia che vi venga tirato dalla tua importunità. Quando tu faccia così, non è ragionevole che uno principe ed uno popolo del tuo consiglio ti voglia male, non essendo seguito contro alla voglia di molti: perché quivi si porta pericolo dove molti hanno contradetto, i quali poi nello infelice fine concorrono a farti rovinare. E se in que-

sto caso si manca di quella gloria che si acquista nello essere solo contro a molti a consigliare una cosa, quando ella sortisce buono fine, ci sono a rincontro due beni: il primo, del mancare di pericolo; il secondo, che, se tu consigli una cosa modestamente, e per la contradizione il tuo consiglio non sia preso, e per il consiglio d'altrui ne seguiti qualche rovina, ne risulta a te gloria grandissima. E benché la gloria che si acquista de' mali che abbia o la tua città o il tuo principe, non si possa godere, nondimeno è da tenerne qualche conto.

Altro consiglio non credo si possa dare agli uomini in questa parte: perché, consigliandogli che tacessono, e che non dicessono l'opinione loro, sarebbe cosa inutile alla republica o al loro principe, e non fuggirebbono il pericolo; perché in poco tempo diventerebbono sospetti: ed ancora potrebbe loro intervenire come a quegli amici di Perse re de' Macedoni, il quale essendo stato rotto da Paulo Emilio, e fuggendosi con pochi amici, accadde che, nel replicare le cose passate, uno di loro cominciò a dire a Perse molti errori fatti da lui, che erano stati cagione della sua rovina; al quale Perse rivoltosi, disse: — Traditore, sì che tu hai indugiato a dirmelo ora che io non ho più rimedio! — e sopra queste parole di sua mano lo ammazzò. E così colui portò la pena d'essere stato cheto quando e' doveva parlare, e di avere parlato quando e' doveva tacere; non fuggì il pericolo per non avere dato il consiglio. Però credo che sia da tenere ed osservare i termini soprascritti.

36

Le cagioni perché i Franciosi siano stati e siano ancora giudicati nelle zuffe, da principio più che uomini, e dipoi meno che femine

La ferocità di quello Francioso che provocava qualunque Romano, appresso al fiume Aniene, a combattere seco, dipoi la zuffa fatta intra lui e Tito Manlio, mi fa ricordare di quello che Tito Livio più volte dice, che i Franciosi sono nel principio della zuffa più che uomini, e nel successo del combattere riescono poi meno che femine. E pensando donde questo nasca, si crede per molti che sia la natura loro così fatta: il che credo sia vero; ma non è per questo che questa loro natura, che gli fa feroci nel principio, non si potesse in modo con l'arte ordinare, che la gli mantenesse feroci infino nello ultimo.

Ed a volere provare questo, dico come e' sono di tre ragioni eserciti: l'uno dove è furore ed ordine; perché dall'ordine nasce il furore e la virtù, come era quello de' Romani: perché si vede in tutte le istorie, che in quello esercito era un ordine buono, che vi aveva introdotto una disciplina militare per lungo tempo. Perché in uno esercito, bene ordinato, nessuno debbe fare alcuna opera se non regolarlo: e si troverrà, per questo, che nello esercito romano, dal quale, avendo elli vinto il mondo, debbono prendere esemplo tutti gli altri eserciti, non si mangiava, non si dormiva, non si meritricava, non si faceva alcuna azione o militare o domestica sanza l'ordine del console. Perché quegli eserciti che fanno altrimenti, non sono veri eserciti; e se fanno alcuna pruova, la fanno per furore e per impeto, e non per virtù. Ma dove la virtù ordinata usa il furore suo con i modi e co' tempi, né difficultà veruna lo invilisce, né li fa mancare l'animo: perché gli ordini buoni gli rinfrescono l'animo ed il furore, nutriti dalla speranza del vincere; la quale mai non manca, infino a tanto che gli ordini stanno saldi. Al contrario interviene in quelli eserciti dove è furore e non ordine; come erano i Franciosi, i quali tuttavia nel combattere mancavano; perché, non riuscendo loro con il primo impeto vincere, e non essendo sostenuto da una virtù ordinata quello loro furore nel quale egli speravano, né avendo fuori di quello cosa in la quale ei confidassono, come quello era raffreddo, mancavano. Al contrario i Romani, dubitando meno de' pericoli per gli ordini loro buoni, non diffidando della vittoria, fermi ed ostinati combattevano col medesimo ani-

mo e con la medesima virtù nel fine che nel principio: anzi, agitati dalle armi, sempre si accendevano. La terza qualità di eserciti è dove non è furore naturale né ordine accidentale: come sono gli eserciti italiani de' nostri tempi, i quali sono al tutto inutili; e se non si abbattano a uno esercito che per qualche accidente si fugga, mai non vinceranno. E sanza addurre altri esempli, si vede, ciascuno dì, come ei fanno pruove di non avere alcuna virtù. E perché, con il testimonio di Tito Livio, ciascuno intenda come debbe essere fatta la buona milizia, e come è fatta la rea; io voglio addurre le parole di Papirio Cursore, quando ei voleva punire Fabio, Maestro de' cavalli, quando disse: « Nemo hominum, nemo Deorum, verecundiam habeat; non edicta imperatorum, non auspicia observentur; sine commeatu vagi milites in pacato, in hostico errent; immemores sacramenti, licentia sola se ubi velint exauctorent; infrequentia deserant signa; neque conveniatur ad edictum, nec discernantur, interdiu nocte; aequo iniquo loco, iussu iniussu imperatoris pugnent; et non signa, non ordines servent: latrocinii modo, caeca et fortuita, pro sollemni et sacrata militia sit ». E puossi per questo testo, adunque, facilmente vedere se la milizia de' nostri tempi è cieca e fortuita, o sacrata e solenne; e quanto le manca a essere simile a quella che si può chiamare milizia; e quanto ella è discosto da essere furiosa ed ordinata, come la romana, o furiosa solo, come la franciosa.

37

Se le piccole battaglie innanzi alla giornata sono necessarie; e come si debbe fare a conoscere uno inimico nuovo, volendo fuggire quelle

E' pare che nelle azioni degli uomini, come altra volta abbiamo discorso, si truovi, oltre alle altre difficultà, nel volere condurre la cosa alla sua perfezione, che sempre propinquo al bene sia qualche male, il quale con quel bene sì facilmente nasca che pare impossibile potere mancare dell'uno, volendo l'altro. E questo si vede in tutte le cose che gli uomini operano. E però si acquista il bene con difficultà, se dalla fortuna tu non se' aiutato in modo, che ella con la sua forza vinca questo ordinario e naturale inconveniente. Di questo mi ha fatto ricordare la zuffa di Manlio e del Francioso, dove Tito Livio dice: « Tanti ea dimicatio ad universi belli eventum momenti fuit, ut Gallorum exercitus, relictis trepide castris, in Tiburtem agrum, mox in Campaniam transierit ». Perché io considero, dall'uno canto, che uno buono capitano debbe fuggire, al tutto, di operare alcuna cosa, che, essendo di poco momento, possa fare cattivi effetti nel suo esercito: perché cominciare una zuffa dove non si operino tutte le forze e vi si arrischi tutta la fortuna, è cosa al tutto temeraria; come io dissi di sopra, quando io dannai il guardare de' passi.

Dall'altra parte, io considero come i capitani savi, quando vengono allo incontro d'uno nuovo nimico, e ch'e' sia riputato, ei sono necessitati, prima che venghino alla giornata, fare provare, con leggieri zuffe, ai loro soldati, tali nimici; acciocché, cominciandogli a conoscere e maneggiare, perdino quel terrore che la fama e la riputazione aveva dato loro. E questa parte in uno capitano è importantissima; perché ella ha in sé quasi una necessità che ti costringe a farla, parendoti andare ad una manifesta perdita, sanza avere prima fatto, con piccole isperienze, di tôrre ai tuoi soldati quello terrore che la riputazione del nimico aveva messo negli animi loro.

Fu Valerio Corvino mandato dai Romani con gli eserciti contro ai Sanniti, nuovi inimici, e che per lo addietro mai non avevano provate l'armi l'uno dell'altro; dove dice Tito Livio, che Valerio fece fare ai Romani con i Sanniti alcune leggieri zuffe « ne eos novum bellum, ne novus hostis terreret ». Nondimeno è pericolo gravissimo, che, restando i tuoi soldati in quelle battaglie vinti, la paura e la viltà non cresca loro, e ne

conseguitino contrari effetti a' disegni tuoi: cioè, che tu gli sbigottisca, avendo disegnato di assicurargli: tanto che questa è una di quelle cose che ha il male sì propinquo al bene, e tanto sono congiunti insieme, che gli è facil cosa prendere l'uno, credendo pigliare l'altro. Sopra che io dico, che uno buono capitano debbe osservare con ogni diligenza, che non surga alcuna cosa che per alcuno accidente possa tôrre l'animo allo esercito suo. Quello che gli può tôrre l'animo è cominciare a perdere; e però si debbe guardare dalle zuffe piccole, e non le permettere se non con grandissimo vantaggio, e con speranza di certa vittoria: non debbe fare imprese di guardare passi, dove non possa tenere tutto lo esercito suo: non debbe guardare terre, se non quelle che, perdendole, di necessità ne seguisse la rovina sua; e quelle che guarda, ordinarsi in modo, e con le guardie di esse e con lo esercito, che, trattandosi della ispugnazione di esse, ei possa adoperare tutte le forze sue; l'altre debbe lasciare indifese. Perché ogni volta che si perde una cosa che si abbandoni, e lo esercito sia ancora insieme, non si perde la riputazione della guerra né la speranza del vincerla: ma quando si perde una cosa che tu hai disegnata difendere, e ciascuno crede che tu la difenda, allora è il danno e la perdita; ed hai quasi, come i Franciosi, con una cosa di piccolo momento perduta la guerra.

Filippo di Macedonia, padre di Perse, uomo militare e di gran condizione ne' tempi suoi, essendo assaltato dai Romani, assai de' suoi paesi, i quali elli giudicava non potere guardare, abbandonò e guastò: come quello che, per essere prudente, giudicava più pernizioso perdere la riputazione col non potere difendere quello che si metteva a difendere, che, lasciandolo in preda al nimico, perderlo come cosa negletta. I Romani, quando dopo la rotta di Canne le cose loro erano afflitte, negarono a molti loro raccomandati e sudditi gli aiuti, commettendo loro che si difendessono il meglio potessono. I quali partiti sono migliori assai, che pigliare difese e poi non le difendere: perché in questo partito si perde amici e forze; in quello, amici solo. Ma tornando alle piccole zuffe, dico che, se pure uno capitano è costretto per la novità del nimico fare qualche zuffa, debbe farla con tanto suo vantaggio, che non vi sia alcuno pericolo di perderla: o veramente fare come Mario (il che è migliore partito), il quale, andando contro a' Cimbri, popoli ferocissimi, che venivano a predare Italia, e venendo con uno spavento grande per la ferocità e moltitudine loro, e per avere di già vinto uno esercito romano; giudicò Mario essere necessario, innanzi che venisse alla zuffa, operare alcuna cosa per la quale lo esercito suo deponesse quel terrore che la paura del nimico gli aveva dato; e, come prudentissimo capitano, più che una volta collocò lo esercito suo in luogo donde i Cimbri con lo esercito loro dovessono passare. E così, dentro alle fortezze del suo campo, volle che suoi soldati gli vedessono, ed assuefacessono li occhi alla vista di quello nimico; acciocché, vedendo una moltitudine inordinata, piena d'impedimenti, con armi inutili, e parte disarmati, si rassicurassono, e diventassono desiderosi della zuffa. Il quale partito, come fu da Mario saviamente preso, così dagli altri debbe essere diligentemente imitato, per non incorrere in quelli pericoli che io dico disopra, e non avere a fare come i Franciosi, « qui ob rem parvi ponderis trepidi, in Tiburtem agrum et in Campaniam transierunt ». E perché noi abbiamo allegato in questo discorso Valerio Corvino, voglio, mediante le parole sue, nel seguente capitolo, come debbe essere fatto uno capitano, dimostrare.

38

Come debbe essere fatto uno capitano nel quale lo esercito suo possa confidare

Era, come di sopra dicemo, Valerio Corvino con lo esercito contro ai Sanniti, nuovi nimici del Popolo romano: donde che, per assicurare i suoi soldati,

e per farli conoscere i nimici, fece fare a' suoi certe leggieri zuffe; e non gli bastando questo, volle, avanti alla giornata, parlare loro, e mostrò, con ogni efficacia, quanto ei dovevano stimare poco tali nimici, allegando la virtù de' suoi soldati, e la propria. Dove si può notare, per le parole che Livio gli fa dire, come debbe essere fatto uno capitano in chi lo esercito abbia a confidare; le quali parole sono queste: « Tum etiam intueri, cuius ductu auspicioque ineunda pugna sit, utrum, qui audiendus dumtaxat magnificus adhortator sit, verbis tantum ferox, operum militarium expers, an qui et ipse tela tractare, procedere ante signa, versari media in mole pugnae sciat. Facta mea, non dicta, vos, milites, sequi volo; nec disciplinam modo, sed exemplum etiam a me petere, qui hac dextra mihi tres consulatus, summamque laudem peperi ». Le quali parole, considerate bene, insegnano a qualunque, come ei debbe procedere a volere tenere il grado del capitano: e quello che sarà fatto altrimenti, troverrà, con il tempo, quel grado, quando per fortuna o per ambizione vi sia condotto, tôrgli e non dargli riputazione; perché non i titoli illustrono gli uomini, ma gli uomini i titoli. Debbesi ancora dal principio di questo discorso considerare che, se gli capitani grandi hanno usati termini istraordinari a fermare gli animi d'uno esercito veterano quando con i nimici inconsueti debbe affrontarsi; quanto maggiormente si abbia a usare la industria quando si comandi uno esercito nuovo, che non abbia mai veduto il nimico in viso! Perché, se lo inusitato inimico allo esercito vecchio dà terrore, tanto maggiormente lo debbe dare ogni inimico a uno esercito nuovo. Pure, si è veduto molte volte dai buoni capitani tutte queste difficultà con somma prudenza essere vinte: come fece quel Gracco romano, ed Epaminonda tebano, de' quali altra volta abbiamo parlato, che con eserciti nuovi vinsono eserciti veterani ed esercitatissimi.

I modi che ei tenevano, era: parecchi mesi esercitargli in battaglie fitte e assuefargli alla ubbidienza ed allo ordine; e da quelli poi, con massima confidenza, nella vera zuffa gli adoperavano. Non si debba, adunque, diffidare alcuno uomo militare di non potere fare buoni eserciti, quando non gli manchi uomini; perché quel principe, che abbonda di uomini e manca di soldati, debbe solamente, non della viltà degli uomini, ma della sua pigrizia e poca prudenza, dolersi.

39

Che uno capitano debbe essere conoscitore de' siti

Intra le altre cose che sono necessarie a uno capitano di eserciti, è la cognizione de' siti e de' paesi; perché, sanza questa cognizione generale e particulare, uno capitano di eserciti non può bene operare alcuna cosa. E perché tutte le scienze vogliono pratica a volere perfettamente possederle, questa è una che ricerca pratica grandissima. Questa pratica, ovvero questa particulare cognizione, si acquista più mediante le cacce che per veruno altro esercizio. Però gli antichi scrittori dicono che quelli eroi che governarono nel loro tempo il mondo, si nutrirono nelle selve e nelle cacce; perché la caccia, oltre a questa cognizione, c'insegna infinite cose che sono nella guerra necessarie. E Senofonte, nella vita di Ciro, mostra che, andando Ciro ad assaltare il re d'Armenia, nel divisare quella fazione, ricordò a quegli suoi, che questa non era altro che una di quelle cacce le quali molte volte avevano fatte seco. E ricordava a quelli che mandava in agguato in su e' monti, che gli erano simili a quelli che andavano a tendere le reti in su e' gioghi; ed a quelli che scorrevano per il piano, erano simili a quegli che andavano a levare del suo covile la fiera, acciocché, cacciata, desse nelle reti.

Questo si dice per mostrare come le

cacce, secondo che Senofonte appruova, sono una immagine d'una guerra: e per questo agli uomini grandi tale esercizio è onorevole e necessario. Non si può ancora imparare questa cognizione de' paesi in altro commodo modo, che per via di caccia; perché la caccia fa, a colui che la usa, sapere come sta particularmente quel paese dove elli la esercita. E fatto che uno si è familiare bene una regione, con facilità comprende poi tutti i paesi nuovi; perché ogni paese ed ogni membro di quelli hanno insieme qualche conformità; in modo che dalla cognizione d'uno facilmente si passa alla cognizione dell'altro. Ma chi non ne ha bene pratico uno, con difficultà, anzi non mai se non con un lungo tempo, può conoscere l'altro. E chi ha questa pratica, in uno voltare d'occhio sa come giace quel piano, come surge quel monte, dove arriva quella valle, e tutte le altre simili cose, di che elli ha per lo addietro fatto una ferma scienza. E che questo sia vero, ce lo mostra Tito Livio con lo esemplo di Publio Decio; il quale, essendo Tribuno de' soldati nello esercito che Cornelio consolo conduceva contro ai Sanniti, ed essendosi il Consolo ridotto in una valle, dove lo esercito de' Romani poteva dai Sanniti essere rinchiuso, e vedendosi in tanto pericolo, disse al Consolo: « Vides tu, Aule Corneli, cacumen illud supra hostem? arx illa est spei salutisque nostrae, si eam (quoniam caeci reliquere Samnites) impigre capimus ». Ed innanzi a queste parole, dette da Decio, Tito Livio dice: « Publius Decius tribunus militum, conspicit unum editum in saltu collem, imminentem hostium castris, aditu arduum impedito agmini, expeditis haud difficilem ». Donde, essendo stato mandato sopra esso dal Consolo con tremila soldati, ed avendo salvo lo esercito romano, e disegnando, venente la notte, di partirsi, e salvare ancora sé ed i suoi soldati; gli fa dire queste parole: « Ite mecum, ut, dum lucis aliquid superest, quibus locis hostes praesidia ponant, qua pateat hinc exitus, exploremus. Haec omnia sagulo militari amictus ne ducem circumire hostes notarent, perlustravit ». Chi considerrà, adunque, tutto questo testo, vedrà quanto sia utile e necessario a uno capitano sapere la natura de' paesi: perché, se Decio non gli avesse saputi e conosciuti, non arebbe potuto giudicare quale utile faceva pigliare quel colle, allo esercito Romano; né arebbe potuto conoscere, di discosto, se quel colle era accessibile o no; e condotto che si fu poi sopra esso, volendosene partire per ritornare al Consolo, avendo i nimici intorno, non arebbe dal discosto potuto speculare le vie dello andarsene, e gli luoghi guardati da' nimici. Tanto che, di necessità conveniva, che Decio avesse tale cognizione perfetta: la quale fece che, con il pigliare quel colle, ei salvò lo esercito romano; dipoi seppe, sendo assediato, trovare la via a salvare sé e quegli che erano stati seco.

40

Come usare la fraude nel maneggiare la guerra è cosa gloriosa

Ancora che lo usare la fraude in ogni azione sia detestabile, nondimanco nel maneggiare la guerra è cosa laudabile e gloriosa; e parimente è laudato colui che con fraude supera il nimico, come quello che lo supera con le forze. E vedesi questo per il giudicio che ne fanno coloro che scrivono le vite degli uomini grandi; i quali lodono Annibale e gli altri che sono stati notabilissimi in simili modi di procedere. Di che per leggersi assai esempli, non ne replicherò alcuno. Dirò solo questo, che io non intendo quella fraude essere gloriosa, che ti fa rompere la fede data ed i patti fatti; perché questa, ancora che la ti acquisti, qualche volta, stato e regno, come di sopra si discorse, la non ti acquisterà mai gloria. Ma parlo di quella fraude che si usa con quel nimico che non si fida di te, e che consiste proprio nel maneggiare la guerra; come fu quella di Annibale, quando in sul lago di Perugia simulò la fuga per rinchiudere il Consolo e lo

esercito romano; e quando, per uscire di mano di Fabio Massimo, accese le corna dello armento suo.

Alle quali fraudi fu simile questa che usò Ponzio capitano dei Sanniti, per rinchiudere lo esercito romano dentro alle Forche Caudine: il quale, avendo messo lo esercito suo a ridosso de' monti, mandò più suoi soldati sotto veste di pastori con assai armento per il piano; i quali sendo presi dai Romani, e domandati dove era lo esercito de' Sanniti, convennono tutti, secondo l'ordine dato da Ponzio, a dire come egli era allo assedio di Nocera. La quale cosa, creduta dai Consoli, fece che ei si rinchiusono dentro ai balzi caudini; dove entrati, furono subito assediati dai Sanniti. E sarebbe stata questa vittoria, avuta per fraude, gloriosissima a Ponzio, se egli avesse seguitati i consigli del padre; il quale voleva che i Romani o ei si salvassono liberamente o ei si ammazzassono tutti, e che non si pigliasse la via del mezzo, « quae, neque amicos parat, neque inimicos tollit ». La quale via fu sempre perniziosa nelle cose di stato; come di sopra in altro luogo si discorse.

41

Che la patria si debbe difendere o con ignominia o con gloria; ed in qualunque modo è bene difesa

Era, come di sopra si è detto, il Consolo e lo esercito romano assediato da' Sanniti: i quali avendo posto ai Romani condizioni ignominiosissime (come era, volergli mettere sotto il giogo, e disarmati rimandargli a Roma), e per questo stando i Consoli come attoniti, e tutto lo esercito disperato; Lucio Lentolo, legato romano, disse che non gli pareva che fosse da fuggire qualunque partito per salvare la patria: perché, consistendo la vita di Roma nella vita di quello esercito, gli pareva da salvarlo in ogni modo; e che la patria è bene difesa in qualunque modo la si difende, o con ignominia o con gloria: perché, salvandosi quello esercito, Roma era a tempo a cancellare la ignominia; non si salvando, ancora che gloriosamente morisse, era perduto Roma e la libertà sua. E così fu seguitato il suo consiglio. La quale cosa merita di essere notata ed osservata da qualunque cittadino si truova a consigliare la patria sua: perché, dove si dilibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione né di giusto né d'ingiusto, né di piatoso né di crudele, né di laudabile né d'ignominioso; anzi, posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che le salvi la vita, e mantenghile la libertà. La quale cosa è imitata con i detti e con i fatti dai Franciosi, per difendere la maestà del loro re e la potenza del loro regno; perché nessuna voce odono più impazientemente che quella che dicesse: « Il tale partito è ignominioso per il re »; perché dicono che il loro re non può patire vergogna in qualunque sua diliberazione, o in buona o in avversa fortuna: perché, se perde, se vince, tutto dicono essere cose da re.

42

Che le promesse fatte per forza, non si debbono osservare

Tornati i Consoli con lo esercito disarmato e con la ricevuta ignominia a Roma, il primo che in Senato disse che la pace fatta a Caudio non si doveva osservare, fu il consolo Spurio Postumio; dicendo, come il popolo romano non era obligato, ma ch'egli era bene obligato esso e gli altri che avevano promessa la pace: e però il popolo, volendosi liberare da ogni obligo, aveva a dare prigioni nelle mani de' Sanniti lui e tutti gli altri che l'avevano promessa. E con tanta ostinazione tenne questa conclusione, che il Senato ne fu contento; e mandando prigioni lui e gli altri in Sannio, protestarono ai Sanniti la pace non valere. E tanto fu in questo caso, a Postumio, favorevole la fortuna, che i San-

niti non lo ritennono; e ritornato in Roma, fu Postumio appresso ai Romani più glorioso per avere perduto, che non fu Ponzio appresso ai Sanniti per avere vinto. Dove sono da notare due cose: l'una, che in qualunque azione si può acquistare gloria, perché nella vittoria si acquista ordinariamente; nella perdita si acquista o col mostrare tale perdita non essere venuta per tua colpa, o per fare subito qualche azione virtuosa che la cancelli: l'altra è, che non è vergognoso non osservare quelle promesse che ti sono state fatte promettere per forza; e sempre le promesse forzate che riguardano il publico, quando e' manchi la forza, si romperanno, e fia sanza vergogna di chi le rompe. Di che si leggono in tutte le istorie vari esempli; e ciascuno dì, ne' presenti tempi, se ne veggono. E non solamente non si osservano intra i principi le promesse forzate, quando e' manca la forza; ma non si osservano ancora tutte le altre promesse, quando e' mancano le cagioni che le feciono promettere. Il che se è cosa laudabile o no, o se da uno principe si debbono osservare simili modi o no, largamente è disputato da noi nel nostro trattato De Principe: però al presente lo tacereno.

43

Che gli uomini, che nascono in una provincia, osservino per tutti i tempi quasi quella medesima natura

Sogliono dire gli uomini prudenti, e non a caso né immeritamente, che chi vuole vedere quello che ha a essere, consideri quello che è stato; perché tutte le cose del mondo, in ogni tempo, hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi. Il che nasce perché, essendo quelle operate dagli uomini, che hanno ed ebbono sempre le medesime passioni, conviene di necessità che le sortischino il medesimo effetto. Vero è, che le sono le opere loro ora in questa provincia più virtuose che in quella, ed in quella più che in questa, secondo la forma della educazione nella quale quegli popoli hanno preso il modo del vivere loro. Fa ancora facilità il conoscere le cose future per le passate; vedere una nazione lungo tempo tenere i medesimi costumi, essendo o continovamente avara, o continovamente fraudolente, o avere alcuno altro simile vizio o virtù. E chi leggerà le cose passate della nostra città di Firenze, e considererà quelle ancora che sono ne' prossimi tempi occorse, troverrà i popoli tedeschi e franciosi pieni di avarizia, di superbia, di ferocità e d'infidelità; perché tutte queste quattro cose in diversi tempi hanno offeso molto la nostra città. E quanto alla poca fede, ognuno sa quante volte si dette danari a re Carlo VIII, ed elli prometteva rendere le fortezze di Pisa, e non mai le rendé. In che quel re mostrò la poca fede, e l'assai avarizia sua. Ma lasciamo andare queste cose fresche. Ciascuno può avere inteso quello che seguì nella guerra che fece il popolo fiorentino contro a' Visconti duchi di Milano; ed essendo Firenze privo degli altri ispedienti, pensò di condurre lo imperadore in Italia, il quale con la riputazione e forze sue assaltasse la Lombardia. Promisse lo imperadore venire con assai genti, e fare quella guerra contro a' Visconti, e difendere Firenze dalla potenza loro, quando i Fiorentini gli dessono centomila ducati per levarsi, e centomila poi ch'ei fosse in Italia. Ai quali patti consentirono i Fiorentini; e pagatigli i primi danari, e dipoi i secondi, giunto che fu a Verona, se ne tornò indietro sanza operare alcuna cosa, causando essere restato da quegli che non avevano osservate le convenzioni erano fra loro. In modo che, se Firenze non fosse stata o costretta dalla necessità o vinta dalla passione, ed avesse letti e conosciuti gli antichi costumi de' barbari, non sarebbe stata né questa né molte altre volte ingannata da loro; essendo loro stati sempre a un modo, ed avendo in ogni parte e con ognuno usati i medesimi termini. Come ei si vede ch'ei fecero anticamente a' Toscani; i quali, essendo oppressi dai Romani, per essere stati da loro più

volte messi in fuga e rotti; e veggendo mediante le loro forze non potere resistere allo impeto di quegli; convennono, con i Franciosi che di qua dall'Alpi abitavano in Italia, di dare loro somma di danari, e che fussono obligati congiugnere gli eserciti con loro, ed andare contro ai Romani: donde ne seguì che i Franciosi, presi i danari, non vollono dipoi pigliare l'armi per loro, dicendo avergli avuti, non per fare guerra con i loro nimici, ma perché si astenessino di predare il paese toscano. E così i popoli toscani, per l'avarizia e poca fede de' Franciosi, rimasono ad un tratto privi de' loro danari, e degli aiuti che gli speravono da quegli. Talché si vede, per questo esemplo de' Toscani antichi, e per quello de' Fiorentini, i Franciosi avere usati i medesimi termini; e per questo facilmente si può conietturare, quanto i principi si possono fidare di loro.

44

E' si ottiene con l'impeto e con l'audacia molte volte quello che con modi ordinarii non si otterrebbe mai

Essendo i Sanniti assaltati dallo esercito di Roma, e non potendo con lo esercito loro stare alla campagna a petto ai Romani, diliberarono lasciare guardate le terre in Sannio e di passare con tutto lo esercito loro in Toscana, la quale era in triegua con i Romani; e vedere, per tale passata, se ei potessono con la presenzia dello esercito loro indurre i Toscani a ripigliare l'armi; il che avevano negato ai loro ambasciadori. E nel parlare che feciono i Sanniti ai Toscani, nel mostrare, massime, qual cagione gli aveva indotti a pigliare l'armi, usarono uno termine notabile, dove dissono: « rebellasse, quod pax servientibus gravior, quam liberis bellum esset ». E così, parte con le persuasioni, parte con la presenza dello esercito loro, gl'indussono a ripigliare l'armi. Dove è da notare, che quando uno principe disidera ottenere una cosa da uno altro, debbe, se la occasione lo patisce, non gli dare spazio a diliberarsi, e fare in modo che vegga la necessità della presta diliberazione; la quale è quando colui che è domandato vede che dal negare o dal differire ne nasca una subita e pericolosa indegnazione.

Questo termine si è veduto bene usare ne' nostri tempi da papa Iulio con i Franciosi, e da monsignore di Fois capitano del re di Francia col marchese di Mantova: perché papa Iulio, volendo cacciare i Bentivogli di Bologna, e giudicando, per questo, avere bisogno delle forze franciose, e che i Viniziani stessono neutrali; ed avendone ricerco l'uno e l'altro, e traendo da loro risposta dubbia e varia; diliberò col non dare loro tempo fare venire l'uno e l'altro nella sentenza sua: e partitosi da Roma con quelle tante genti ch'ei poté raccozzare, ne andò verso Bologna; ed ai Viniziani mandò a dire che stessono neutrali; ed al re di Francia, che gli mandasse le forze. Talché, rimanendo tutti distretti dal poco spazio di tempo, e veggendo come nel papa doveva nascere una manifesta indegnazione differendo o negando, cederono alle voglie sue; ed il re gli mandò aiuto, ed i Viniziani si stettono neutrali. Monsignor di Fois, ancora, essendo con lo esercito in Bologna, ed avendo intesa la ribellione di Brescia, e volendo ire alla ricuperazione di quella, aveva due vie; l'una per il dominio del re, lunga e tediosa; l'altra, breve, per il dominio di Mantova: e non solamente era necessitato passare per il dominio di quel marchese, ma gli conveniva entrare per certe chiuse intra paludi e laghi, di che è piena quella regione, le quali con fortezze ed altri modi erano serrate e guardate da lui. Onde che Fois, diliberato d'andare per la più corta, e per vincere ogni difficultà né dare tempo al marchese a diliberarsi, a un tratto mosse le sue genti per quella via, ed al marchese significò gli mandasse le chiavi di quel passo. Talché il marchese, occupato da questa subita diliberazione, gli mandò le chiavi: le quali mai gli arebbe mandate se Fois più tre-

pidamente si fosse governato, essendo quello marchese in lega con il Papa e con i Viniziani, ed avendo uno suo figliuolo nelle mani del Papa; le quali cose gli davano molte oneste scuse a negarle. Ma assaltato dal subito partito, per le cagioni che di sopra si dicono, le concesse. Così feciono i Toscani coi Sanniti, avendo, per la presenza dello esercito di Sannio, preso quelle armi che gli avevano negato, per altri tempi, pigliare.

45

Quale sia migliore partito nelle giornate, o sostenere l'impeto de' nimici, e, sostenuto, urtargli; ovvero da prima con furia assaltargli

Erano Decio e Fabio, consoli romani, con due eserciti all'incontro degli eserciti de' Sanniti e de' Toscani; e venendo alla zuffa ed alla giornata insieme, è da notare, in tale fazione, quale de' due diversi modi di procedere tenuti dai due Consoli sia migliore. Perché Decio con ogni impeto e con ogni suo sforzo assaltò il nimico; Fabio solamente lo sostenne, giudicando lo assalto lento essere più utile, riserbando l'impeto suo nello ultimo, quando il nimico avesse perduto el primo ardore del combattere, e, come noi diciamo, la sua foga. Dove si vede, per il successo della cosa, che a Fabio riuscì molto meglio il disegno che a Decio: il quale si straccò ne' primi impeti; in modo che, vedendo la banda sua più tosto in volta che altrimenti, per acquistare con là morte quella gloria alla quale con la vittoria non aveva potuto aggiugnere, ad imitazione del padre sacrificò se stesso per le romane legioni. La quale cosa intesa da Fabio, per non acquistare manco onore vivendo, che si avesse il suo collega acquistato morendo, spinse innanzi tutte quelle forze che si aveva a tale necessità riservate; donde ne riportò una felicissima vittoria. Donde si vede che il modo del procedere di Fabio è più sicuro e più imitabile.

46

Donde nasce che una famiglia in una città tiene un tempo i medesimi costumi

E' pare che non solamente l'una città dall'altra abbia certi modi ed instituti diversi, e procrei uomini o più duri o più effeminati, ma nella medesima città si vede tale differenza essere nelle famiglie, l'una dall'altra. Il che si riscontra essere vero in ogni città, e nella città di Roma se ne leggono assai esempli: perché e' si vede i Manlii essere stati duri ed ostinati, i Publicoli uomini benigni ed amatori del popolo, gli Appii ambiziosi e nimici della Plebe: e così molte altre famiglie avere avute ciascuna le qualità sue spartite dall'altre. Le quali cose non possono nascere solamente dal sangue, perché conviene che varii mediante la diversità de' matrimonii; ma è necessario venga dalla diversa educazione che ha l'una famiglia dall'altra. Perché gl'importa assai che un giovanetto da' teneri anni cominci a sentire dire bene o male d'una cosa; perché conviene di necessità ne faccia impressione, e da quella poi regoli il modo del procedere in tutti i tempi della sua vita. E se questo non fusse, sarebbe impossibile che tutti gli Appii avessono avuto la medesima voglia, e fossono stati agitati dalle medesime passioni, come nota Tito Livio in molti di loro: e per ultimo, essendo uno di loro fatto Censore, ed avendo il suo collega alla fine de' diciotto mesi, come ne disponeva la legge, diposto il magistrato, Appio non lo volle diporre, dicendo che lo poteva tenere cinque anni, secondo la prima legge ordinata da' Censori. E benché sopra questo se ne facessero assai concioni, e generassissene assai tumulti, non pertanto non ci fu mai rimedio che volesse diporlo, contro alla volontà del Popolo e della maggiore parte del Senato. E chi leggerà la orazione gli fece contro Publio Sempronio tribuno della plebe, vi noterà tutte le insolenzie appiane, e tutte le bontà ed umanità usate da infiniti cittadini per ubbidire alle leggi ed agli auspicii della loro patria.

47

Che uno buono cittadino per amore della patria debbe dimenticare le ingiurie private

Era Marzio consolo con lo esercito contro ai Sanniti; ed essendo stato in una zuffa ferito, e per questo portando le genti sue pericolo, giudicò il Senato essere necessario mandarvi Papirio Cursore dittatore, per sopperire ai difetti del consolo. Ed essendo necessario che il Dittatore fosse nominato da Fabio, quale era consolo con gli eserciti in Toscana; e dubitando, per essergli nimico, che non volesse nominarlo; gli mandarono i Senatori due ambasciadori a pregarlo, che, posto da parte i privati odii, dovesse per beneficio publico nominarlo. Il che Fabio fece, mosso dalla carità della patria; ancora che col tacere e con molti altri modi facesse segno che tale nominazione gli premesse. Dal quale debbono pigliare esemplo tutti quelli che cercano di essere tenuti buoni cittadini.

48

Quando si vede fare uno errore grande a uno nimico, si debbe credere che vi sia sotto inganno

Essendo rimaso Fulvio Legato nello esercito che e' Romani avevano in Toscana, essendo ito il Consolo per alcune cerimonie a Roma; i Toscani, per vedere se potevano avere quello alla tratta, posono uno aguato propinquo a' campi romani, e mandarono alcuni soldati con veste di pastori con assai armento, e li feciono venire alla vista dello esercito romano: i quali così travestiti si accostarono allo steccato del campo; onde che il Legato, maravigliatosi di questa loro presunzione, non gli parendo ragionevole, tenne modo ch'egli scoperse la fraude; e così restò il disegno de' Toscani rotto. Qui si può commodamente notare, che uno capitano di eserciti non debbe prestare fede ad uno errore che evidentemente si vegga fare al nimico: perché sempre vi sarà sotto fraude, non sendo ragionevole che gli uomini siano tanto incauti. Ma spesso il disiderio del vincere acceca gli animi degli uomini, che non veggono altro che quello pare facci per loro.

I Franciosi, avendo vinto i Romani ad Allia, e venendo a Roma, e trovando le porte aperte e sanza guardia, stettero tutto quel giorno e la notte sanza entrarvi, temendo di fraude, e non potendo credere che fusse tanta viltà e tanto poco consiglio ne' petti romani, che gli abbandonassono la patria. Quando nel 1508, stando li Fiorentini a campo a Pisa, Alfonso Del Mutolo, cittadino pisano, si trovava prigione de' Fiorentini, e' promisse che, s'egli era libero, che darebbe una porta di Pisa allo esercito fiorentino. Fu costui libero: dipoi, per praticare la cosa, venne molte volte a parlare con i legati de' commessari; e veniva non di nascosto ma scoperto ed accompagnato da' Pisani; i quali lasciava da parte, quando parlava con i Fiorentini. Talmenteché si poteva conietturare il suo animo doppio; perché non era ragionevole, se la pratica fosse stata fedele, ch'elli l'avesse trattata sì alla scoperta. Ma il disiderio che si aveva di avere Pisa, accecò in modo i Fiorentini, che, condottisi con l'ordine suo alla porta a Lucca, vi lasciarono più loro capi ed altre genti, con disonore loro, per il tradimento doppio che fece detto Alfonso.

49

Una republica, a volerla mantenere libera, ha ciascuno dì bisogno di nuovi provvedimenti; e per quali meriti Quinto Fabio fu chiamato Massimo

È di necessità, come altre volte si è detto, che ciascuno dì in una città grande naschino accidenti che abbiano bisogno del medico; e, secondo che gl'im-

portano più, conviene trovare il medico più savio. E se in alcuna città nacquono mai simili accidenti, nacquono in Roma e strani ed insperati; come fu quello quando e' parve che tutte le donne romane avessono congiurato contro ai loro mariti di ammazzargli: tante se ne trovò che gli avevano avvelenati, e tante che avevano preparato il veleno per avvelenargli. Come fu ancora quella congiura de' Baccanali, che si scoprì nel tempo della guerra macedonica, dove erano già inviluppati molte migliaia di uomini e di donne; e, se la non si scopriva, sarebbe stata pericolosa per quella città, o se pure i Romani non fussono stati consueti a gastigare le moltitudini degli erranti: perché, quando e' non si vedesse per altri infiniti segni la grandezza di quella Republica, e la potenza delle esecuzioni sue, si vede per le qualità della pena che la imponeva a chi errava. Né dubitò fare morire per via di giustizia una legione intera per volta, ed una città; e di confinare otto o diecimila uomini con condizioni istraordinarie, da non essere osservate da uno solo, non che da tanti: come intervenne a quelli soldati che infelicemente avevano combattuto a Canne; i quali confinò in Sicilia, ed impose loro che non albergassono in terra, e che mangiassono ritti.

Ma di tutte le altre esecuzioni era terribile il decimare gli eserciti, dove a sorte, di tutto uno esercito, era morto di ogni dieci uno. Né si poteva, a gastigare una moltitudine, trovare più spaventevole punizione di questa. Perché quando una moltitudine erra, dove non sia l'autore certo, tutti non si possono gastigare, per essere troppi; punirne parte, e parte lasciarne impuniti, si farebbe torto a quegli che si punissono, e gli impuniti arebbono animo di errare un'altra volta. Ma ammazzandone la decima parte a sorte, quando tutti lo meritano, chi è punito si duole della sorte, chi non è punito ha paura che un'altra volta non tocchi a lui, e guardasi da errare.

Furono punite, adunque, le venefiche e le baccanali, secondo che meritavano i peccati loro. E benché questi morbi in una republica faccino cattivi effetti, non sono a morte, perché sempre quasi si ha tempo a correggergli: ma non si ha già tempo in quelli che riguardano lo stato, i quali, se non sono da uno prudente corretti, rovinano la città.

Erano in Roma, per la liberalità che i Romani usavano, di donare la civiltà a' forestieri, nate tante genti nuove, che le cominciavano avere tanta parte ne' suffragi, che il governo cominciava a variare, e partivasi da quelle cose e da quelli uomini dove era consueto andare. Di che accorgendosi Quinto Fabio, che era Censore, messe tutte queste genti nuove, da chi dipendeva questo disordine, sotto quattro Tribù, acciocché non potessono, ridutti in sì piccoli spazi, corrompere tutta Roma. Fu questa cosa bene conosciuta da Fabio, e postovi, sanza alterazione, conveniente rimedio; il quale fu tanto accetto a quella civiltà, ch'e' meritò di essere chiamato Massimo.

IL PRINCIPE

Nicolaus Maclavellus
ad Magnificum Laurentium Medicem

Sogliono, el più delle volte, coloro che desiderano acquistare grazia appresso uno Principe, farsegli incontro con quelle cose che infra le loro abbino più care, o delle quali vegghino lui più delettarsi; donde si vede molte volte essere loro presentati cavalli, arme, drappi d'oro, pietre preziose e simili ornamenti degni della grandezza di quelli. Desiderando io, adunque, offerirmi alla Vostra Magnificenzia con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovato, intra la mia suppellettile, cosa quale io abbi più cara o tanto esìstimi quanto la cognizione delle azioni degli uomini grandi, imparata da me con una lunga esperienzia delle cose moderne e una continua lezione delle antique; le quali avendo io con gran diligenzia lungamente escogitate ed esaminate, e ora in uno piccolo volume ridotte, mando alla Magnificenzia Vostra.

E benché io giudichi questa opera indegna della presenzia di quella, tamen confido assai che per sua umanità li debba essere accetta, considerato come da me non gli possa essere fatto maggiore dono che darle facultà a potere in brevissimo tempo intendere tutto quello che io, in tanti anni e con tanti mia disagi e periculi, ho conosciuto e inteso. La quale opera io non ho ornata né ripiena di clausule ample, o di parole ampullose e magnifiche, o di qualunque altro lenocinio o ornamento estrinseco, con li quali molti sogliono le loro cose descrivere e ornare; perché io ho voluto, o che veruna cosa la onori, o che solamente la varietà della materia e la gravità del subietto la facci grata. Né voglio sia reputata presunzione se uno uomo di basso ed infimo stato ardisce discorrere e regolare e' governi de' principi; perché, così come coloro che disegnano e' paesi si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongono alti sopra e' monti, similmente, a conoscere bene la natura de' populi, bisogna essere principe, e a conoscere bene quella de' principi, bisogna essere populare.

Pigli, adunque, Vostra Magnificenzia questo piccolo dono con quello animo che io lo mando; il quale se da quella fia diligentemente considerato e letto, vi conoscerà dentro uno estremo mio desiderio, che Lei pervenga a quella grandezza che la fortuna e le altre sue qualità gli promettano. E se Vostra Magnificenzia dallo apice della sua altezza qualche volta volgerà gli occhi in questi luoghi bassi, conoscerà quanto io indegnamente sopporti una grande e continua malignità di fortuna.

DE PRINCIPATIBUS

1

Quot sint genera principatuum et quibus modis acquirantur

Tutti gli stati, tutti e' dominii che hanno avuto e hanno imperio sopra gli uomini, sono stati e sono o republiche o principati. E' principati sono, o ereditarii, de' quali el sangue del loro signore ne sia suto lungo tempo principe, o e' sono nuovi. E' nuovi, o sono nuovi tutti, come fu Milano a Francesco Sforza, o sono come membri aggiunti allo stato ereditario del principe che li acquista, come è el regno di Napoli al re di Spagna. Sono questi dominii così acquistati, o consueti a vivere sotto uno principe, o usi ad essere liberi; e acquistonsi o con le armi d'altri o con le proprie, o per fortuna o per virtù.

2

De principatibus hereditariis

Io lascerò indrieto el ragionare delle republiche, perché altra volta ne ragionai a lungo. Volterommi solo al principato, e andrò tessendo gli orditi soprascritti, e disputerò come questi principati si possino governare e mantenere.

Dico, adunque, che negli stati ereditarii e assuefatti al sangue del loro principe sono assai minori difficultà a mantenerli che ne' nuovi; perché basta solo non preterire l'ordine de' sua antenati, e di poi temporeggiare con gli accidenti; in modo che, se tale principe è di ordinaria industria, sempre si manterrà nel suo stato, se non è una estraordinaria ed eccessiva forza che ne lo privi; e privato che ne fia, quantunque di sinistro abbi lo occupatore, lo riacquista.

Noi abbiamo in Italia, in exemplis, il duca di Ferrara; il quale non ha retto agli assalti de' Viniziani nello '84, né a quelli di papa Iulio nel '10, per altre cagioni che per essere antiquato in quello dominio. Perché el principe naturale ha minori cagioni e minore necessità di offendere; donde conviene che sia più amato; e se estraordinarii vizii non lo fanno odiare, è ragionevole che naturalmente sia benevoluto da' sua. E nella antiquità e continuazione del dominio sono spente le memorie e le cagioni delle innovazioni; perché sempre una mutazione lascia lo addentellato per la edificazione dell'altra.

3

De principatibus mixtis

Ma nel principato nuovo consistono le difficultà. E prima, se non è tutto nuovo, ma come membro (che si può chiamare tutto insieme quasi misto), le variazioni sua nascono in prima da una naturale difficultà, quale è in tutti e' principati nuovi: le quali sono che li uomini mutano volentieri signore, credendo migliorare; e questa credenza gli fa pigliare l'arme contro a quello; di che e' s'ingannono, perché veggono poi per esperienza avere peggiorato. Il che depende da una altra necessità naturale e ordinaria, quale fa che sempre bisogni offendere quelli di chi si diventa nuovo principe e con gente d'arme e con infinite altre iniurie che si tira dietro el nuovo acquisto; in modo che tu hai inimici tutti quelli che hai offesi in occupare quello principato, e non ti puoi mantenere amici quelli che vi ti hanno messo, per non li potere satisfare in quel modo che si erano presupposto e per non potere tu usare contro a di loro medicine forti, sendo loro obligato; perché sempre, ancora che uno sia fortissimo in sugli eserciti, ha bisogno del favore de' provinciali a intrare in una provincia. Per queste cagioni Luigi XII re di Francia occupò subito Milano, e subito lo perdé; e bastò a torgnene, la prima volta, le forze proprie di Lodovico; perché quelli populi che gli avevono aperte le porte, trovandosi ingannati della opinione loro e di quello futuro bene che si avevano presupposto,

non potevono sopportare e' fastidii del nuovo principe.

È ben vero che, acquistandosi poi la seconda volta e' paesi rebellati, si perdono con più difficultà; perché el signore, presa occasione dalla rebellione, è meno respettivo ad assicurarsi con punire e' delinquenti, chiarire e' suspetti, provvedersi nelle parti più debole. In modo che, se a fare perdere Milano a Francia bastò, la prima volta, uno duca Lodovico che romoreggiassi in su' confini, a farlo di poi perdere, la seconda, gli bisognò avere, contro, el mondo tutto, e che gli eserciti suoi fussino spenti o fugati di Italia; il che nacque dalle cagioni sopradette. Nondimanco, e la prima e la seconda volta, gli fu tolto.

Le cagioni universali della prima si sono discorse; resta ora a dire quelle della seconda, e vedere che remedii lui ci aveva, e quali ci può avere uno che fussi ne' termini sua, per potersi meglio mantenere nello acquisto che non fece Francia. Dico, pertanto, che questi stati, quali acquistandosi si aggiungono a uno stato antiquo di quello che acquista, o e' sono della medesima provincia e della medesima lingua, o non sono. Quando e' sieno, è facilità grande a tenerli, massime quando non sieno usi a vivere liberi; e a possederli securamente basta avere spenta la linea del principe che li dominava, perché nelle altre cose, mantenendosi loro le condizioni vecchie e non vi essendo disformità di costumi, gli uomini si vivono quietamente: come si è visto che ha fatto la Borgogna, la Brettagna, la Guascogna e la Normandia, che tanto tempo sono state con Francia; e benché vi sia qualche disformità di lingua, nondimeno e' costumi sono simili, e possonsi fra loro facilmente comportare. E chi le acquista, volendole tenere, debbe avere dua respetti: l'uno, che il sangue del loro principe antiquo si spenga; l'altro, di non alterare né loro legge né loro dazii; talmente che in brevissimo tempo diventa, con loro principato antiquo, tutto uno corpo.

Ma, quando si acquista stati in una provincia disforme di lingua, di costumi e di ordini, qui sono le difficultà; e qui bisogna avere gran fortuna e grande industria a tenerli. E uno de' maggiori remedii e più vivi sarebbe che la persona di chi acquista vi andassi ad abitare. Questo farebbe più secura e più durabile quella possessione: come ha fatto il Turco, di Grecia; il quale, con tutti gli altri ordini osservati da lui per tenere quello stato, se non vi fussi ito ad abitare, non era possibile che lo tenessi. Perché, standovi, si veggono nascere e' disordini, e presto vi puoi rimediare; non vi stando, s'intendono quando e' sono grandi e che non vi è più remedio. Non è, oltre di questo, la provincia spogliata da' tuoi officiali; satisfannosi e' sudditi del ricorso propinquo al principe; donde hanno più cagione di amarlo, volendo essere buoni, e, volendo essere altrimenti, di temerlo. Chi degli esterni volessi assaltare quello stato, vi ha più respetto; tanto che, abitandovi, lo può con grandissima difficultà perdere.

L'altro migliore remedio è mandare colonie in uno o in duo luoghi che sieno quasi compedes di quello stato; perché è necessario o fare questo o tenervi assai gente d'arme e fanti. Nelle colonie non si spende molto; e sanza sua spesa, o poca, ve le manda e tiene; e solamente offende coloro a chi e' toglie e' campi e le case per darle a' nuovi abitatori, che sono una minima parte di quello stato; e quelli ch'egli offende, rimanendo dispersi e poveri, non gli possono mai nuocere, e tutti gli altri rimangono da uno canto inoffesi, e per questo doverrebbono quietarsi, dall'altro paurosi di non errare, per timore che non intervenisse a loro come a quelli che sono stati spogliati. Concludo che queste colonie non costono, sono più fedeli, offendono meno; e gli offesi non possono nuocere, sendo poveri e dispersi, come è detto. Per il che si ha a notare che gli uomini si debbano o vezzeggiare o spegnere; perché si vendicano delle leggieri offese, delle gravi non possono: sì che l'offesa che si fa all'uomo debba essere in modo che la non tema la vendetta. Ma tenendovi, in cambio di colonie, gente d'arme, si spende più assai, avendo a consumare nella guardia tutte le intrate di quello

stato; in modo che lo acquisto gli torna perdita; e offende molto più, perché nuoce a tutto quello stato, tramutando con gli alloggiamenti il suo esercito; del quale disagio ognuno ne sente, e ciascuno gli diventa inimico; e sono inimici che gli possono nuocere, rimanendo, battuti, in casa loro. Da ogni parte, dunque, questa guardia è inutile, come quella delle colonie è utile.

Debbe ancora chi è in una provincia disforme come è detto, farsi capo e defensore de' vicini minori potenti, ed ingegnarsi di indebolire e' potenti di quella, e guardarsi che, per accidente alcuno, non vi entri uno forestiere potente quanto lui. E sempre interverrà che vi sarà messo da coloro che saranno in quella mal contenti o per troppa ambizione o per paura: come si vidde già che gli Etoli missero e' Romani in Grecia; e in ogni altra provincia che gli entrorono, vi furono messi da' provinciali. E l'ordine delle cose è che, subito che uno forestiere potente entra in una provincia, tutti quelli che sono in essa meno potenti gli aderiscano, mossi da invidia hanno contro a chi è suto potente sopra di loro: tanto che, respetto a questi minori potenti, lui non ha a durare fatica alcuna a guadagnarli, perché subito tutti insieme volentieri fanno uno globo col suo stato che lui vi ha acquistato. Ha solamente a pensare che non piglino troppe forze e troppa autorità; e facilmente può, con le forze sua e col favore loro, sbassare quelli che sono potenti, per rimanere, in tutto, arbitro di quella provincia. E chi non governerà bene questa parte, perderà presto quello arà acquistato; e mentre che lo terrà, vi arà, dentro, infinite difficultà e fastidii.

E' Romani, nelle provincie che pigliorono, osservorono bene queste parti; e' mandorono le colonie, intratennono e' meno potenti sanza crescere loro potenzia, abbassorono e' potenti, e non vi lasciorono prendere reputazione a' potenti forestieri. E voglio mi basti solo la provincia di Grecia per esemplo: furono intratenuti da loro gli Achei e gli Etoli; fu abbassato el regno de' Macedoni; funne cacciato Antioco; né mai e' meriti degli Achei o degli Etoli feciono che permettessino loro accrescere alcuno stato; né le persuasioni di Filippo gli indussono mai ad esserli amici sanza sbassarlo; né la potenzia di Antioco possé fare gli consentissino che tenessi in quella provincia alcuno stato. Perché e' Romani feciono, in questi casi, quello che tutti e' principi savi debbono fare; li quali, non solamente hanno ad avere riguardo agli scandoli presenti, ma a' futuri, e a quelli con ogni industria obviare; perché, prevedendosi discosto, facilmente vi si può rimediare; ma, aspettando che ti si appressino, la medicina non è a tempo, perché la malattia è divenuta incurabile. E interviene di questa, come dicono e' fisici dello etico, che, nel principio del suo male, è facile a curare e difficile a conoscere, ma, nel progresso del tempo, non l'avendo in principio conosciuta né medicata, diventa facile a conoscere e difficile a curare. Così interviene nelle cose di stato; perché, conoscendo discosto (il che non è dato se non a uno prudente) e' mali che nascono in quello, si guariscono presto; ma quando, per non li avere conosciuti, si lasciono crescere in modo che ognuno li conosce, non vi è più remedio.

Però e' Romani, vedendo discosto gli inconvenienti, vi rimediorno sempre; e non li lasciorno mai seguire per fuggire una guerra, perché sapevono che la guerra non si leva, ma si differisce a vantaggio di altri; però vollono fare con Filippo e Antioco guerra in Grecia, per non la avere a fare con loro in Italia; e potevano per allora fuggire l'una e l'altra; il che non volsero. Né piacque mai loro quello che tutto dì è in bocca de' savi de' nostri tempi, di godere el benefizio del tempo, ma sì bene quello della virtù e prudenzia loro; perché il tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco bene come male, e male come bene.

Ma torniamo a Francia, ed esaminiamo se delle cose dette ne ha fatto alcuna; e parlerò di Luigi, e non di Carlo, come di colui che, per avere tenuta più lunga possessione in Italia, si sono me-

glio visti li suoi progressi: e vedrete come egli ha fatto il contrario di quelle cose che si debbano fare per tenere uno stato in una provincia disforme.

El re Luigi fu messo in Italia dalla ambizione de' Viniziani, che volsono guadagnarsi mezzo lo stato di Lombardia per quella venuta. Io non voglio biasimare questo partito preso dal re; perché, volendo cominciare a mettere uno piè in Italia, e non avendo in questa provincia amici, anzi, sendoli, per li portamenti del re Carlo, serrate tutte le porte, fu forzato prendere quelle amicizie che poteva; e sarebbegli riuscito el partito ben preso, quando negli altri maneggi non avessi fatto errore alcuno. Acquistata, adunque, il re la Lombardia, si riguadagnò subito quella reputazione che gli aveva tolta Carlo: Genova cedé; e' Fiorentini gli diventorono amici; marchese di Mantova, duca di Ferrara, Bentivogli, madonna di Furlì, signore di Faenza, di Pesaro, di Rimino, di Camerino, di Piombino, Lucchesi, Pisani, Sanesi, ognuno se gli fece incontro per essere suo amico. E allora posserno considerare e' Viniziani la temerità del partito preso da loro; i quali, per acquistare dua terre in Lombardia, feciono signore, el re, del terzo di Italia.

Consideri ora uno con quanta poca difficultà posseva il re tenere in Italia la sua reputazione, se egli avessi osservate le regole soprascritte, e tenuti securi e difesi tutti quelli sua amici, li quali, per essere gran numero, e deboli e paurosi, chi della Chiesa, chi de' Viniziani, erano sempre necessitati a stare seco; e per il mezzo loro posseva facilmente assicurarsi di chi ci restava grande. Ma lui non prima fu in Milano, che fece il contrario, dando aiuto a papa Alessandro, perché egli occupassi la Romagna. Né si accorse, con questa deliberazione, che faceva sé debole, togliendosi gli amici e quelli che se gli erano gittati in grembo, e la Chiesa grande, aggiugnendo allo spirituale, che gli dà tanta autorità, tanto temporale. E fatto uno primo errore, fu costretto a seguitare; in tanto che, per porre fine alla ambizione di Alessandro e perché non divenissi signore di Toscana, fu costretto venire in Italia. Non gli bastò avere fatto grande la Chiesa e toltisi gli amici, che, per volere il regno di Napoli, lo divise con il re di Spagna; e dove lui era, prima, arbitro d'Italia, e' vi misse uno compagno, a ciò che gli ambiziosi di quella provincia e mal contenti di lui avessino dove ricorrere; e dove posseva lasciare in quello regno uno re suo pensionario, e' ne lo trasse, per mettervi uno che potessi cacciarne lui.

È cosa veramente molto naturale e ordinaria desiderare di acquistare; e sempre, quando gli uomini lo fanno che possono, saranno laudati o non biasimati; ma quando non possono e vogliono farlo in ogni modo, qui è lo errore e il biasimo. Se Francia, adunque, posseva con le forze sua assaltare Napoli, doveva farlo; se non poteva, non doveva dividerlo. E se la divisione fece, co' Viniziani, di Lombardia, meritò scusa per avere con quella messo el piè in Italia; questa merita biasimo, per non essere escusata da quella necessità.

Aveva, dunque, Luigi fatto questi cinque errori: spenti e' minori potenti; acresciuto in Italia potenzia a uno potente; messo in quella uno forestiere potentissimo; non venuto ad abitarvi; non vi messe colonie. E' quali errori ancora, vivendo lui, possevano non lo offendere, se non avessi fatto el sesto: di torre lo stato a' Viniziani; perché, quando e' non avessi fatto grande la Chiesa, né messo in Italia Spagna, era ben ragionevole e necessario abbassarli; ma avendo preso quelli primi partiti, non doveva mai consentire alla ruina loro: perché, sendo quelli potenti, arebbono sempre tenuti gli altri discosto dalla impresa di Lombardia, sì perché e' Viniziani non vi arebbono consentito sanza diventarne signori loro; sì perché gli altri non arebbono voluto torla a Francia per darla a loro; e andare a urtarli tutti e dua non arebbono avuto animo. E se alcuno dicesse: il re Luigi cedé ad Alessandro la Romagna e a Spagna il Regno per fuggire una guerra, respondo, con le ragioni dette di sopra: che non si debbe mai lasciare seguire uno

disordine per fuggire una guerra; perché la non si fugge, ma si differisce a tuo disavvantaggio. E se alcuni altri allegassino la fede che il re aveva obligata al papa, di fare per lui quella impresa per la resoluzione del suo matrimonio e il cappello di Roano, respondo con quello che per me di sotto si dirà circa la fede de' principi e come la si debbe osservare. Ha perduto, adunque, il re Luigi la Lombardia per non avere osservato alcuno di quelli termini osservati da altri che hanno preso provincie e volutole tenere. Né è miracolo alcuno questo, ma molto ordinario e ragionevole. E di questa materia parlai a Nantes con Roano, quando il Valentino (che così era chiamato popularmente Cesare Borgia, figliuolo di papa Alessandro) occupava la Romagna; perché, dicendomi el cardinale di Roano che gli Italiani non si intendevano della guerra, io gli risposi che e' Franzesi non si intendevano dello stato; perché, se se n'intendessono, non lascerebbono venire la Chiesa in tanta grandezza. E per esperienza si è visto che la grandezza, in Italia, di quella e di Spagna è stata causata da Francia, e la ruina sua causata da loro. Di che si cava una regola generale, la quale mai o raro falla: che chi è cagione che uno diventi potente, rovina; perché quella potenzia è causata da colui o con industria o con forza, e l'una e l'altra di queste due è sospetta a chi è diventato potente.

4

Cur Darii regnum quod Alexander occupaverat a successoribus suis post Alexandri mortem non defecit

Considerate le difficultà le quali si hanno a tenere uno stato di nuovo acquistato, potrebbe alcuno maravigliarsi donde nacque che Alessandro Magno diventò signore della Asia in pochi anni e, non l'avendo appena occupata, morì; donde pareva ragionevole che tutto quello stato si rebellassi; nondimeno e' successori di Alessandro se lo mantennono; e non ebbono, a tenerlo, altra difficultà che quella che intra loro medesimi, per ambizione propria, nacque. Respondo come e' principati de' quali si ha memoria si trovono governati in dua modi diversi: o per uno principe e tutti gli altri servi, e' quali come ministri, per grazia e concessione sua, aiutano governare quello regno; o per uno principe e per baroni, e' quali, non per grazia del signore, ma per antiquità di sangue, tengano quel grado. Questi tali baroni hanno stati e sudditi proprii, li quali li riconoscono per signori e hanno in loro naturale affezione. Quegli stati che si governano per uno principe e per servi, hanno el loro principe con più autorità, perché in tutta la sua provincia non è alcuno che riconosca per superiore se non lui; e se obediscano alcuno altro, lo fanno come ministro e offiziale, e non gli portano particulare amore.

Gli esempli di queste due diversità di governi sono, ne' nostri tempi, el Turco e il re di Francia. Tutta la monarchia del Turco è governata da uno signore; gli altri sono sua servi; e, distinguendo il suo regno in Sangiachi, vi manda diversi amministratori, e li muta e varia come pare a lui. Ma il re di Francia è posto in mezzo d'una moltitudine antiquata di signori, in quello stato, riconosciuti da' loro sudditi e amati da quelli: hanno le loro preeminenzie; non le può il re torre loro sanza suo pericolo. Chi considera, adunque, l'uno e l'altro di questi stati, troverrà difficultà nello acquistare lo stato del Turco, ma, vinto che sia, facilità grande a tenerlo. Così, per adverso, troverrete per qualche rispetto più facilità a occupare lo stato di Francia, ma difficultà grande a tenerlo.

Le cagioni della difficultà in potere occupare il regno del Turco sono per non potere essere chiamato da' principi di quello regno, né sperare, con la rebellione di quelli ch'egli ha d'intorno, potere facilitare la sua impresa. Il che nasce dalle ragioni sopradette; perché, sendogli tutti stiavi e obligati, si possono con più difficultà corrompere; e quando bene si corrompessino, se ne può sperare poco utile, non possendo quelli

tirarsi drieto e' populi per le ragioni assignate. Onde, chi assalta il Turco, è necessario pensare di averlo a trovare tutto unito, e gli conviene sperare più nelle forze proprie che ne' disordini d'altri. Ma, vinto che fussi, e rotto alla campagna in modo che non possa rifare eserciti, non si ha a dubitare di altro che del sangue del principe; il quale spento, non resta alcuno di chi si abbia a temere, non avendo gli altri credito con li populi: e come el vincitore, avanti la vittoria, non poteva sperare in loro, così non debbe, dopo quella, temere di loro.

El contrario interviene ne' regni governati come quello di Francia; perché con facilità tu puoi intrarvi, guadagnandoti alcuno barone del regno; perché sempre si trova de' mal contenti e di quelli che desiderano innovare; costoro, per le ragioni dette, ti possono aprire la via a quello stato e facilitarti la vittoria. La quale di poi, a volerti mantenere, si tira drieto infinite difficultà, e con quelli che ti hanno aiutato e con quelli che tu hai oppressi. Né ti basta spegnere il sangue del principe, perché vi rimangono quelli signori che si fanno capi delle nuove alterazioni; e non li potendo né contentare né spegnere, perdi quello stato qualunque volta venga la occasione.

Ora, se voi considerrete di qual natura di governi era quello di Dario, lo troverrete simile al regno del Turco; e però ad Alessandro fu necessario prima urtarlo tutto e torli la campagna; dopo la quale vittoria, sendo Dario morto, rimase ad Alessandro quello stato sicuro per le ragioni di sopra discorse. E li suoi successori, se fussino suti uniti, se lo potevano godere oziosi; né in quel regno nacquono altri tumulti che quelli che loro proprii suscitorno. Ma li stati ordinati come quello di Francia è impossibile possederli con tanta quiete. Di qui nacquono le spesse rebellioni di Spagna, di Francia e di Grecia da' Romani, per li spessi principati che erano in quegli stati: de' quali mentre durò la memoria, sempre ne furono e' Romani incerti di quella possessione; ma, spenta la memoria di quelli, con la potenzia e diuturnità dello imperio, ne diventorono securi possessori. E posserno anche, quelli, combattendo di poi infra loro, ciascuno tirarsi drieto parte di quelle provincie, secondo l'autorità vi aveva presa dentro; e quelle, per essere el sangue de' loro antiqui signori spento, non riconoscevano se non e' Romani. Considerato adunque tutte queste cose, non si maraviglierà alcuno della facilità ebbe Alessandro a tenere lo stato di Asia, e delle difficultà che hanno avuto gli altri a conservare lo acquistato, come Pirro e molti. Il che non è nato dalla molta o poca virtù del vincitore, ma dalla disformità del subietto.

5

Quomodo administrandae sunt civitates vel principatus, qui, antequam occuparentur, suis legibus vivebant

Quando quelli stati che si acquistano, come è detto, sono consueti a vivere con le loro leggi e in libertà, a volerli tenere ci sono tre modi: el primo, ruinarle; l'altro, andarvi ad abitare personalmente; el terzo, lasciarle vivere con le sue leggi, traendone una pensione e creandovi drento uno stato di pochi che te le conservino amiche. Perché, sendo quello stato creato da quello principe, sa che non può stare sanza l'amicizia e potenzia sua, e ha a fare tutto per mantenerlo; e più facilmente si tiene una città usa a vivere libera con il mezzo de' suoi cittadini, che in alcuno altro modo, volendola preservare.

In exemplis ci sono li Spartani e li Romani. Li Spartani tennono Atene e Tebe creandovi uno stato di pochi, tamen le riperderno. Li Romani, per tenere Capua, Cartagine e Numanzia, le disfeciono, e non le perderono; volsero tenere la Grecia quasi come tennono li Spartani, faccendola libera e lasciandoli le sue leggi, e non successe loro: in modo che furono costretti disfare di molte città di quella provincia, per te-

nerla. Perché, in verità, non ci è modo securo a possederle, altro che la ruina. E chi diviene patrone di una città consueta a vivere libera, e non la disfaccia, aspetti di essere disfatto da quella; perché sempre ha per refugio, nella rebellione, el nome della libertà e gli ordini antichi suoi; li quali né per la lunghezza de' tempi né per benefizii mai si dimenticano. E per cosa che si faccia o si provvegga, se non si disuniscono o dissipano gli abitatori, e' non sdimenticano quel nome né quegli ordini, e subito in ogni accidente vi ricorrono; come fe' Pisa dopo cento anni che ella era suta posta in servitù da' Fiorentini. Ma quando le città o le provincie sono use a vivere sotto uno principe, e quel sangue sia spento, sendo da uno canto usi ad obedire, dall'altro non avendo el principe vecchio, farne uno infra loro non si accordano, vivere liberi non sanno: di modo che sono più tardi a pigliare le armi, e con più facilità se li può uno principe guadagnare e assicurarsi di loro. Ma nelle republiche è maggiore vita, maggiore odio, più desiderio di vendetta; né li lascia, né può lasciare riposare la memoria della antiqua libertà: tale che la più sicura via è spegnerle o abitarvi.

6

De principatibus novis qui armis propriis et virtute acquiruntur

Non si maravigli alcuno se, nel parlare che io farò de' principati al tutto nuovi, e di principe e di stato, io addurrò grandissimi esempli; perché, camminando gli uomini quasi sempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, né si potendo le vie di altri al tutto tenere, né alla virtù di quelli che tu imiti aggiugnere, debbe uno uomo prudente intrare sempre per vie battute da uomini grandi, e quelli che sono stati eccellentissimi imitare, acciò che, se la sua virtù non vi arriva, almeno ne renda qualche odore; e fare come gli arcieri prudenti, a' quali parendo el loco dove disegnano ferire troppo lontano, e conoscendo fino a quanto va la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alta che il loco destinato, non per aggiugnere con la loro freccia a tanta altezza, ma per potere, con lo aiuto di sì alta mira, pervenire al disegno loro.

Dico, adunque, che ne' principati tutti nuovi, dove sia uno nuovo principe, si trova a mantenerli più o meno difficultà, secondo che più o meno è virtuoso colui che gli acquista. E perché questo evento di diventare, di privato, principe, presuppone o virtù o fortuna, pare che l'una o l'altra di queste dua cose mitighi, in parte, di molte difficultà; nondimanco, colui che è stato meno in sulla fortuna, si è mantenuto più. Genera ancora facilità essere il principe costretto, per non avere altri stati, venire personalmente ad abitarvi. Ma per venire a quelli che, per propria virtù e non per fortuna, sono diventati principi, dico che li più eccellenti sono Moisè, Ciro, Romulo, Teseo e simili. E benché di Moisè non si debba ragionare, sendo suto uno mero esecutore delle cose che gli erano ordinate da Dio, tamen debbe essere ammirato solum per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio. Ma consideriamo Ciro e gli altri che hanno acquistato o fondato regni: li troverrete tutti mirabili; e se si considerranno le azioni e ordini loro particulari, parranno non discrepanti da quelli di Moisè, che ebbe sì gran precettore. Ed esaminando le azioni e vita loro, non si vede che quelli avessino altro dalla fortuna che la occasione; la quale dette loro materia a potere introdurvi dentro quella forma parse loro; e sanza quella occasione la virtù dello animo loro si sarebbe spenta, e sanza quella virtù la occasione sarebbe venuta invano.

Era dunque necessario a Moisè trovare il populo d'Isdrael, in Egitto, stiavo e oppresso dagli Egizii, acciò che quelli, per uscire di servitù, si disponessino a seguirlo. Conveniva che Romulo non capissi in Alba, fussi stato esposto al nascere, a volere che diventassi re di Roma

e fondatore di quella patria. Bisognava che Ciro trovassi e' Persi mal contenti dello imperio de' Medi, e li Medi molli ed effeminati per la lunga pace. Non posseva Teseo dimostrare la sua virtù, se non trovava gli Ateniesi dispersi. Queste occasioni, pertanto, feciono questi uomini felici, e la eccellente virtù loro fece quella occasione essere conosciuta; donde la loro patria ne fu nobilitata e diventò felicissima.

Quelli e' quali per vie virtuose, simili a costoro, diventano principi, acquistano el principato con difficultà, ma con facilità lo tengono; e le difficultà che gli hanno nello acquistare el principato, in parte nascono da' nuovi ordini e modi che sono forzati introdurre per fondare lo stato loro e la loro securtà. E debbasi considerare come non è cosa più difficile a trattare, né più dubia a riuscire, né più periculosa a maneggiare, che farsi capo a introdurre nuovi ordini; perché lo introduttore ha per nimici tutti quelli che degli ordini vecchi fanno bene, e ha tepidi defensori tutti quelli che degli ordini nuovi farebbono bene. La quale tepidezza nasce, parte per paura degli avversarii, che hanno le leggi dal canto loro, parte dalla incredulità degli uomini, li quali non credano in verità le cose nuove, se non ne veggano nata una ferma esperienza; donde nasce che qualunque volta quelli che sono nimici hanno occasione di assaltare, lo fanno partigianamente, e quegli altri defendano tepidamente: in modo che insieme con loro si periclita. È necessario pertanto, volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi innovatori stanno per loro medesimi o se dependano da altri; cioè, se per condurre l'opera loro bisogna che preghino, ovvero possono forzare. Nel primo caso capitano sempre male e non conducano cosa alcuna; ma, quando dependono da loro proprii e possono forzare, allora è che rare volte periclitano. Di qui nacque che tutti e' profeti armati vinsono, e li disarmati ruinorono. Perché, oltre alle cose dette, la natura de' populi è varia; ed è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione; e però conviene essere ordinato in modo che, quando e' non credono più, si possa fare loro credere per forza. Moisè, Ciro, Teseo e Romulo non arebbono possuto fare osservare loro lungamente le loro costituzioni, se fussino stati disarmati: come ne' nostri tempi intervenne a fra' Girolamo Savonerola; il quale ruinò ne' sua ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non credergli; e lui non aveva modo a tenere fermi quelli che avevano creduto, né a far credere e' discredenti. Però questi tali hanno nel condursi gran difficultà, e tutti e' loro periculi sono fra via, e conviene che con la virtù li superino: ma superati che gli hanno, e che cominciano ad essere in venerazione, avendo spenti quelli che di sua qualità li avevano invidia, rimangono potenti, securi, onorati, felici.

A sì alti esempli io voglio aggiugnere uno esemplo minore; ma bene arà qualche proporzione con quelli, e voglio mi basti per tutti gli altri simili: e questo è Ierone Siracusano. Costui, di privato, diventò principe di Siracusa; né ancora lui conobbe altro dalla fortuna che la occasione; perché, sendo e' Siracusani oppressi, lo elessono per loro capitano, donde meritò d'essere fatto loro principe. E fu di tanta virtù, etiam in privata fortuna, che chi ne scrive, dice « quod nihil illi deerat ad regnandum praeter regnum ». Costui spense la milizia vecchia, ordinò della nuova; lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove; e come ebbe amicizie e soldati che fussino suoi, possé in su tale fondamento edificare ogni edifizio: tanto che lui durò assai fatica in acquistare e poca in mantenere.

7

De principatibus novis qui alienis armis et fortuna acquiruntur

Coloro e' quali solamente per fortuna diventano, di privati, principi, con poca fatica diventano, ma con assai si mantengono; e non hanno alcuna difficultà fra

via, perché vi volano; ma tutte le difficultà nascono quando e' sono posti. E questi tali sono quando è concesso ad alcuno uno stato o per danari o per grazia di chi lo concede: come intervenne a molti in Grecia, nelle città di Ionia e di Ellesponto, dove furono fatti principi da Dario, acciò le tenessino per sua securtà e gloria; come erano fatti ancora quegli imperadori che, di privati, per corruzione de' soldati, pervenivano allo imperio. Questi stanno semplicemente in sulla voluntà e fortuna di chi lo ha concesso loro, che sono dua cose volubilissime e instabili; e non sanno e non possono tenere quel grado. Non sanno, perché, se non è uomo di grande ingegno e virtù, non è ragionevole che, sendo sempre vissuto in privata fortuna, sappi comandare; non possono, perché non hanno forze che li possino essere amiche e fedeli. Di poi, gli stati che vengano subito, come tutte le altre cose della natura che nascono e crescono presto, non possono avere le barbe e corrispondenzie loro; in modo che el primo tempo avverso le spegne; se già quelli tali, come è detto, che sì de repente sono diventati principi, non sono di tanta virtù che quello che la fortuna ha messo loro in grembo, e' sappino subito prepararsi a conservarlo, e quelli fondamenti che gli altri hanno fatti avanti che diventino principi, li faccino poi.

Io voglio all'uno e all'altro di questi modi detti, circa il diventare principe per virtù o per fortuna, addurre dua esempli stati ne' dì della memoria nostra: e questi sono Francesco Sforza e Cesare Borgia. Francesco, per li debiti mezzi e con una grande sua virtù, di privato diventò duca di Milano; e quello che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne. Dall'altra parte Cesare Borgia, chiamato dal vulgo duca Valentino, acquistò lo stato con la fortuna del padre, e con quella lo perdé; nonostante che per lui si usassi ogni opera e facessi tutte quelle cose che per uno prudente e virtuoso uomo si doveva fare per mettere le barbe sue in quelli stati che l'arme e fortuna di altri gli aveva concessi. Perché, come di sopra si disse, chi non fa e' fondamenti prima, li potrebbe con una gran virtù farli poi, ancora che si faccino con disagio dello architettore e periculo dello edifizio. Se, adunque, si considerrà tutti e' progressi del duca, si vedrà lui aversi fatti gran fondamenti alla futura potenzia; li quali non iudico superfluo discorrere, perché io non saprei quali precetti mi dare migliori a uno principe nuovo, che lo esemplo delle azioni sua: e se gli ordini suoi non li profittorono, non fu sua colpa, perché nacque da una estraordinaria ed estrema malignità di fortuna.

Aveva Alessandro VI, nel volere fare grande el duca suo figliuolo, assai difficultà presenti e future. Prima, e' non vedeva via di poterlo fare signore di alcuno stato che non fussi stato di Chiesa; e volgendosi a torre quello della Chiesa, sapeva che el duca di Milano e Viniziani non gnene consentirebbano; perché Faenza e Rimino erano di già sotto la protezione de' Viniziani. Vedeva, oltre di questo, l'arme di Italia, e quelle in spezie di chi si fussi possuto servire, essere in le mani di coloro che dovevano temere la grandezza del papa: e però non se ne poteva fidare, sendo tutte negli Orsini e Colonnesi e loro complici. Era, adunque, necessario che si turbassino quegli ordini, e disordinare li stati di coloro, per potersi insignorire securamente di parte di quelli. Il che li fu facile, perché trovò e' Viniziani che, mossi da altre cagioni, si erono vòlti a fare ripassare e' Franzesi in Italia; il che non solamente non contradisse, ma lo fe' più facile con la resoluzione del matrimonio antiquo del re Luigi. Passò, adunque, il re in Italia con lo aiuto de' Viniziani e consenso di Alessandro; né prima fu in Milano, che il papa ebbe da lui gente per la impresa di Romagna; la quale gli fu consentita per la reputazione del re. Acquistata, adunque, el duca la Romagna, e sbattuti e' Colonnesi, volendo mantenere quella e procedere più avanti, lo impedivano dua cose: l'una, l'arme sua che non gli parevano fedeli, l'altra, la volontà di Francia: cioè che l'arme Orsine, delle quali

s'era valuto, gli mancassino sotto, e non solamente l'impedissino lo acquistare, ma gli togliessino lo acquistato, e che il re ancora non li facessi el simile. Degli Orsini ne ebbe uno riscontro quando, dopo la espugnazione di Faenza, assaltò Bologna, ché li vidde andare freddi in quello assalto: e circa il re, conobbe l'animo suo quando, preso il ducato di Urbino, assaltò la Toscana; dalla quale impresa el re lo fece desistere. Onde che il duca deliberò non dependere più dalle arme e fortuna di altri. E la prima cosa, indebolì le parti Orsine e Colonnese in Roma; perché tutti gli aderenti loro che fussino gentili uomini, se li guadagnò, faccendoli suoi gentili uomini e dando loro grandi provvisioni; e onorolli, secondo le loro qualità, di condotte e di governi; in modo che in pochi mesi negli animi loro l'affezione delle parti si spense, e tutta si volse nel duca. Dopo questa, aspettò la occasione di spegnere e' capi Orsini, avendo dispersi quelli di casa Colonna; la quale li venne bene, e lui la usò meglio. Perché, avvedutisi gli Orsini, tardi, che la grandezza del duca e della Chiesa era la loro ruina, feciono una dieta alla Magione, nel Perugino; da quella nacque la rebellione di Urbino e li tumulti di Romagna e infiniti periculi del duca; li quali tutti superò con lo aiuto de' Franzesi. E ritornatogli la reputazione, né si fidando di Francia né di altre forze esterne, per non le avere a cimentare, si volse agli inganni. E seppe tanto dissimulare l'animo suo, che gli Orsini medesimi, mediante el signor Paulo, si riconciliorono seco; con il quale el duca non mancò d'ogni ragione di offizio per assicurarlo, dandogli danari, veste e cavalli; tanto che la simplicità loro li condusse a Sinigaglia nelle sue mani. Spenti, adunque, questi capi, e ridotti li partigiani loro amici sua, aveva il duca gittati assai buoni fondamenti alla potenzia sua, avendo tutta la Romagna con il ducato di Urbino, parendogli, massime, aversi acquistata amica la Romagna e guadagnatosi tutti quelli popoli, per avere cominciato a gustare el bene essere loro.

E perché questa parte è degna di notizia e da essere imitata da altri, non la voglio lasciare indrieto. Preso che ebbe il duca la Romagna, e trovandola suta comandata da signori impotenti, li quali più presto avevano spogliato e' loro sudditi che corretti, e dato loro materia di disunione, non di unione, tanto che quella provincia era tutta piena di latrocinii, di brighe e di ogni altra ragione di insolenzia, iudicò fussi necessario, a volerla ridurre pacifica e obediente al braccio regio, darli buon governo. Però vi prepose messer Remirro de Orco, uomo crudele ed espedito, al quale dette pienissima potestà. Costui in poco tempo la ridusse pacifica e unita, con grandissima reputazione. Di poi iudicò el duca non essere necessario sì eccessiva autorità, perché dubitava non divenissi odiosa; e preposevi uno iudicio civile nel mezzo della provincia, con uno presidente eccellentissimo, dove ogni città vi aveva lo avvocato suo. E perché conosceva le rigorosità passate averli generato qualche odio, per purgare gli animi di quelli populi e guadagnarseli in tutto, volle mostrare che, se crudeltà alcuna era seguìta, non era nata da lui, ma dalla acerba natura del ministro. E presa sopr'a questo occasione, lo fece a Cesena, una mattina, mettere in dua pezzi in sulla piazza, con uno pezzo di legno e uno coltello sanguinoso a canto. La ferocità del quale spettaculo fece quelli populi in uno tempo rimanere satisfatti e stupidi.

Ma torniamo donde noi partimmo. Dico che, trovandosi il duca assai potente e in parte assicurato de' presenti periculi, per essersi armato a suo modo e avere in buona parte spente quelle arme che, vicine, lo potevano offendere, gli restava, volendo procedere con lo acquisto, il respetto del re di Francia; perché conosceva come dal re, il quale tardi si era accorto dello errore suo, non li sarebbe sopportato. E cominciò per questo a cercare di amicizie nuove, e vacillare con Francia, nella venuta che feciono gli Franzesi verso el regno di Napoli contro agli Spagnuoli che asse-

diavono Gaeta. E l'animo suo era assicurarsi di loro; il che gli sarebbe presto riuscito, se Alessandro viveva.

E questi furono e' governi suoi quanto alle cose presenti. Ma quanto alle future, lui aveva a dubitare, in prima, che uno nuovo successore alla Chiesa non li fussi amico e cercassi tòrli quello che Alessandro gli aveva dato. Di che pensò assicurarsi in quattro modi: prima, di spegnere tutti e' sangui di quelli signori che lui aveva spogliati, per torre al papa quella occasione: secondo, di guadagnarsi tutti e' gentili uomini di Roma, come è detto, per potere con quelli tenere el papa in freno: terzo, ridurre el Collegio più suo che poteva: quarto, acquistare tanto imperio, avanti che il papa morissi, che potessi per se medesimo resistere a uno primo impeto. Di queste quattro cose, alla morte di Alessandro ne aveva condotte tre; la quarta aveva quasi per condotta; perché de' signori spogliati ne ammazzò quanti ne possé aggiugnere, e pochissimi si salvorono; e' gentili uomini romani si aveva guadagnati, e nel Collegio aveva grandissima parte: e, quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato diventare signore di Toscana, e possedeva di già Perugia e Piombino, e di Pisa aveva presa la protezione. E come non avessi avuto ad avere respetto a Francia (ché non gliene aveva ad avere più, per essere di già e' Franzesi spogliati del Regno dagli Spagnoli, di qualità che ciascuno di loro era necessitato comperare l'amicizia sua), e' saltava in Pisa. Dopo questo, Lucca e Siena cedeva subito, parte per invidia de' Fiorentini, parte per paura; e' Fiorentini non avevano remedio. Il che se li fusse riuscito (che gli riusciva l'anno medesimo che Alessandro morì), si acquistava tante forze e tanta reputazione, che per se stesso si sarebbe retto, e non sarebbe più dependuto dalla fortuna e forze di altri, ma dalla potenzia e virtù sua. Ma Alessandro morì dopo cinque anni ch'egli aveva cominciato a trarre fuora la spada. Lasciollo con lo stato di Romagna solamente assolidato, con tutti gli altri in aria, intra dua potentissimi eserciti inimici, e malato a morte. Ed era nel duca tanta ferocia e tanta virtù, e sì bene conosceva come gli uomini si hanno a guadagnare o perdere, e tanto erano validi e' fondamenti che in sì poco tempo si aveva fatti, che, se lui non avessi avuto quegli eserciti addosso, o lui fussi stato sano, arebbe retto a ogni difficultà. E ch'e' fondamenti sua fussino buoni, si vidde: ché la Romagna lo aspettò più di uno mese; in Roma, ancora che mezzo vivo, stette sicuro; e benché Baglioni, Vitelli e Orsini venissino in Roma, non ebbono seguito contro di lui: possé fare, se non chi e' volle, papa, almeno che non fussi chi non voleva. Ma se nella morte di Alessandro lui fussi stato sano, ogni cosa gli era facile. E lui mi disse, ne' dì che fu creato Iulio II, che aveva pensato a ciò che potessi nascere, morendo el padre, e a tutto aveva trovato remedio, eccetto che non pensò mai, in su la sua morte, di stare ancora lui per morire.

Raccolte io adunque tutte le azioni del duca, non saprei reprenderlo; anzi mi pare, come ho fatto, di preporlo imitabile a tutti coloro che per fortuna e con l'arme d'altri sono ascesi allo imperio. Perché lui avendo l'animo grande e la sua intenzione alta, non si poteva governare altrimenti; e solo si oppose alli sua disegni la brevità della vita di Alessandro e la malattia sua. Chi, adunque, iudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi de' nimici, guadagnarsi degli amici, vincere o per forza o per fraude, farsi amare e temere da' populi, seguire e reverire da' soldati, spegnere quelli che ti possono o debbono offendere, innovare con nuovi modi gli ordini antiqui, essere severo e grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenere le amicizie de' re e de' principi in modo che ti abbino o a beneficare con grazia o offendere con respetto, non può trovare e' più freschi esempli che le azioni di costui. Solamente si può accusarlo nella creazione di Iulio pontefice, nella quale lui ebbe mala elezione; perché, come è detto, non potendo fare uno papa a suo modo, e' poteva tenere che uno non fussi papa; e non doveva mai

consentire al papato di quelli cardinali che lui avessi offesi, o che, diventati papi, avessino ad avere paura di lui. Perché gli uomini offendono o per paura o per odio. Quelli che lui aveva offesi erano, infra gli altri, San Piero ad Vincula, Colonna, San Giorgio, Ascanio; tutti gli altri, divenuti papi, aveano a temerlo, eccetto Roano e li Spagnuoli: questi per coniunzione e obligo; quello per potenzia, avendo coniunto seco il regno di Francia. Pertanto el duca, innanzi a ogni cosa, doveva creare papa uno spagnolo, e, non potendo, doveva consentire che fussi Roano e non San Piero ad Vincula. E chi crede che ne' personaggi grandi e' benefizii nuovi faccino dimenticare le iniurie vecchie, s'inganna. Errò, adunque, el duca in questa elezione; e fu cagione dell'ultima ruina sua.

8

De his qui per scelera ad principatum pervenere

Ma perché di privato si diventa principe ancora in dua modi, il che non si può al tutto o alla fortuna o alla virtù attribuire, non mi pare da lasciarli indrieto, ancora che dell'uno si possa più diffusamente ragionare dove si trattassi delle republiche. Questi sono, quando o per qualche via scellerata e nefaria si ascende al principato, o quando uno privato cittadino con il favore degli altri suoi cittadini diventa principe della sua patria. E parlando del primo modo, si mostrerrà con dua esempli, l'uno antiquo, l'altro moderno, sanza intrare altrimenti ne' meriti di questa parte, perché io iudico che basti, a chi fussi necessitato, imitargli.

Agatocle Siciliano, non solo di privata ma di infima e abietta fortuna, divenne re di Siracusa. Costui, nato di uno figulo, tenne sempre, per li gradi della sua età, vita scellerata: nondimanco, accompagnò le sue scelleratezze con tanta virtù di animo e di corpo, che, voltosi alla milizia, per li gradi di quella pervenne ad essere pretore di Siracusa. Nel quale grado sendo costituito, e avendo deliberato diventare principe e tenere con violenzia e sanza obligo d'altri quello che d'accordo gli era suto concesso, e avuto di questo suo disegno intelligenzia con Amilcare cartaginese, il quale con gli eserciti militava in Sicilia, raunò una mattina il populo e il Senato di Siracusa, come se egli avessi avuto a deliberare cose pertinenti alla republica; e, ad uno cenno ordinato, fece da' sua soldati uccidere tutti li senatori e li più ricchi del popolo; li quali morti, occupò e tenne il principato di quella città sanza alcuna controversia civile. E benché da' Cartaginesi fussi due volte rotto e demum assediato, non solum possé defendere la sua città, ma, lasciato parte delle sue genti alla difesa della obsidione, con le altre assaltò l'Affrica, e in breve tempo liberò Siracusa dallo assedio e condusse e' Cartaginesi in estrema necessità: e furono necessitati accordarsi con quello, essere contenti della possessione di Affrica, e ad Agatocle lasciare la Sicilia. Chi considerassi, adunque, le azioni e vita di costui, non vedrà cose, o poche, le quali possa attribuire alla fortuna; con ciò sia cosa, come di sopra è detto, che, non per favore d'alcuno, ma per li gradi della milizia, li quali modi possono fare acquistare aveva guadagnati, pervenissi al principato, e quello di poi con tanti partiti animosi e periculosi mantenessi. Non si può ancora chiamare virtù ammazzare e' sua cittadini, tradire gli amici, essere sanza fede, sanza pietà, sanza religione; li quali modi possono fare acquistare imperio, ma non gloria. Perché, se si considerassi la virtù di Agatocle nello entrare e nello uscire de' periculi, e la grandezza dello animo suo nel sopportare e superare le cose avverse, non si vede perché egli abbia ad essere iudicato inferiore a qualunque eccellentissimo capitano; nondimanco, la sua efferata crudeltà e inumanità, con infinite scelleratezze, non consentono che sia infra gli eccellentissimi uomini celebrato. Non si può, adunque, attribuire alla fortuna o alla virtù quello che sanza l'una e l'altra fu da lui conseguito.

Ne' tempi nostri, regnante Alessandro VI, Liverotto firmano, sendo più anni innanzi, rimaso, piccolo, sanza padre, fu da uno suo zio materno, chiamato Giovanni Fogliani, allevato, e ne' primi tempi della sua gioventù dato a militare sotto Paulo Vitelli, acciò che, ripieno di quella disciplina, pervenissi a qualche eccellente grado di milizia. Morto di poi Paulo, militò sotto Vitellozzo suo fratello; e in brevissimo tempo, per essere ingegnoso, e della persona e dello animo gagliardo, diventò el primo uomo della sua milizia. Ma parendogli cosa servile lo stare con altri, pensò, con lo aiuto di alcuni cittadini di Fermo a' quali era più cara la servitù che la libertà della loro patria, e con il favore vitellesco, di occupare Fermo; e scrisse a Giovanni Fogliani come, sendo stato più anni fuora di casa, voleva venire a vedere lui e la sua città, e in qualche parte riconoscere el suo patrimonio; e perché non si era affaticato per altro che per acquistare onore, acciò che e' suoi cittadini vedessino come non aveva speso el tempo in vano, voleva venire onorevole e accompagnato da cento cavalli di sua amici e servidori; e pregavalo fussi contento ordinare che da' Firmani fussi ricevuto onoratamente; il che non solamente tornava onore a lui, ma a sé proprio, sendo suo allievo. Non mancò, pertanto, Giovanni di alcuno offizio debito verso el nipote; e fattolo ricevere da' Firmani onoratamente, si alloggiò nelle case sua: dove, passato alcuno giorno, e atteso ad ordinare secretamente quello che alla sua futura scelleratezza era necessario, fece uno convito solennissimo, dove invitò Giovanni Fogliani e tutti li primi uomini di Fermo. E consumate che furono le vivande e tutti gli altri intrattenimenti che in simili conviti si usano, Liverotto, ad arte, mosse certi ragionamenti gravi, parlando della grandezza di papa Alessandro e di Cesare suo figliuolo, e delle imprese loro. A' quali ragionamenti respondendo Giovanni e gli altri, lui a un tratto si rizzò, dicendo quelle essere cose da parlarne in loco più secreto; e ritirossi in una camera, dove Giovanni e tutti gli altri cittadini gli andorono drieto. Né prima furono posti a sedere, che de' luoghi secreti di quella uscirono soldati, che ammazzorono Giovanni e tutti gli altri. Dopo il quale omicidio, montò Liverotto a cavallo, e corse la terra, e assediò nel palazzo el supremo magistrato; tanto che, per paura, furono costretti obedirlo, e fermare uno governo del quale si fece principe. E morti tutti quelli che, per essere mal contenti, lo potevono offendere, si corroborò con nuovi ordini civili e militari; in modo che, in spazio d'uno anno che tenne el principato, non solamente lui era sicuro nella città di Fermo, ma era diventato pauroso a tutti e' sua vicini. E sarebbe suta la sua espugnazione difficile come quella di Agatocle, se non si fussi lasciato ingannare da Cesare Borgia, quando a Sinigaglia, come di sopra si disse, prese gli Orsini e Vitelli; dove, preso ancora lui, in uno anno dopo el commisso parricidio, fu, insieme con Vitellozzo, il quale aveva avuto maestro delle virtù e scelleratezze sua, strangolato.

Potrebbe alcuno dubitare donde nascessi che Agatocle e alcuno simile, dopo infiniti tradimenti e crudeltà, possé vivere lungamente sicuro nella sua patria e defendersi dagli inimici esterni, e da' suoi cittadini non gli fu mai cospirato contro; con ciò sia che molti altri, mediante la crudeltà, non abbino, etiam ne' tempi pacifici, possuto mantenere lo stato, non che ne' tempi dubbiosi di guerra. Credo che questo avvenga dalle crudeltà male usate o bene usate. Bene usate si possono chiamare quelle (se del male è licito dire bene) che si fanno a uno tratto, per la necessità dello assicurarsi, e di poi non vi si insiste drento, ma si convertiscono in più utilità de' sudditi che si può. Male usate sono quelle le quali, ancora che nel principio sieno poche, più tosto col tempo crescono che le si spenghino. Coloro che osservano el primo modo, possono con Dio e con gli uomini avere allo stato loro qualche remedio, come ebbe Agatocle; quegli altri è impossibile si mantenghino.

Onde è da notare che, nel pigliare

uno stato, debbe l'occupatore di esso discorrere tutte quelle offese che gli è necessario fare; e tutte farle a un tratto, per non le avere a rinnovare ogni dì, e potere, non le innovando, assicurare gli uomini e guadagnarseli con beneficarli. Chi fa altrimenti, o per timidità o per mal consiglio, è sempre necessitato tenere il coltello in mano; né mai può fondarsi sopra li sua sudditi, non si potendo quelli, per le fresche e continue iniurie, assicurare di lui. Perché le iniurie si debbono fare tutte insieme, acciò che, assaporandosi meno, offendino meno: e' benefizii si debbono fare a poco a poco, acciò si assaporino meglio. E debbe, sopra tutto, uno principe vivere con li suoi sudditi in modo che veruno accidente o di male o di bene lo abbi a far variare; perché, venendo, per li tempi avversi, le necessità, tu non se' a tempo al male, e il bene che tu fai non ti giova, perché è iudicato forzato, e non te n'è saputo grado alcuno.

9

De principatu civili

Ma venendo all'altra parte, quando uno privato cittadino, non per scelleratezza o altra intollerabile violenzia, ma con il favore degli altri suoi cittadini diventa principe della sua patria (il quale si può chiamare principato civile; né a pervenirvi è necessario o tutta virtù o tutta fortuna, ma più presto una astuzia fortunata), dico che si ascende a questo principato o con il favore del populo o con quello de' grandi. Perché in ogni città si trovono questi dua umori diversi; e nasce da questo, che il populo desidera non essere comandato né oppresso da' grandi, e li grandi desiderano comandare e opprimere il populo; e da questi dua appetiti diversi nasce nelle città uno de' tre effetti, o principato o libertà o licenzia.

El principato è causato o dal populo o da' grandi, secondo che l'una o l'altra di queste parti ne ha la occasione. Perché, vedendo e' grandi non potere resistere al populo, cominciano a voltare la reputazione a uno di loro, e fannolo principe per potere, sotto la sua ombra, sfogare il loro appetito. El populo ancora, vedendo non potere resistere a' grandi, volta la reputazione a uno, e lo fa principe, per essere con la autorità sua difeso. Colui che viene al principato con lo aiuto de' grandi, si mantiene con più difficultà che quello che diventa con lo aiuto del populo; perché si truova principe con di molti intorno che li paiano essere sua equali, e per questo non li può né comandare né maneggiare a suo modo. Ma colui che arriva al principato con il favore popolare, vi si trova solo, e ha intorno o nessuno o pochissimi che non sieno parati a obedire. Oltre a questo, non si può con onestà satisfare a' grandi e sanza iniuria d'altri, ma sì bene al populo: perché quello del populo è più onesto fine che quello de' grandi, volendo questi opprimere, e quello non essere oppresso. Praeterea del populo inimico uno principe non si può mai assicurare, per essere troppi; de' grandi si può assicurare, per essere pochi. El peggio che possa aspettare uno principe dal populo inimico, è lo essere abbandonato da lui; ma da' grandi, inimici, non solo debbe temere di essere abbandonato, ma etiam che loro li venghino contro; perché, sendo in quelli più vedere e più astuzia, avanzono sempre tempo per salvarsi, e cercono gradi con quello che sperano che vinca. È necessitato ancora el principe vivere sempre con quello medesimo populo; ma può ben fare sanza quelli medesimi grandi, potendo farne e disfarne ogni dì, e torre e dare, a sua posta, reputazione loro.

E per chiarire meglio questa parte, dico come e' grandi si debbano considerare in dua modi principalmente: o si governano in modo, col procedere loro, che si obligano in tutto alla tua fortuna, o no. Quelli che si obligano, e non sieno rapaci, si debbono onorare ed amare; quelli che non si obligano, si hanno ad esaminare in dua modi. O fanno questo per pusillanimità e defetto

naturale di animo; allora tu ti debbi servire di quelli massime che sono di buono consiglio, perché nelle prosperità te ne onori, e non hai nelle avversità da temerne; ma quando non si obligano ad arte e per cagione ambiziosa, è segno come pensano più a sé che a te; e da quelli si debbe el principe guardare, e temerli come se fussino scoperti inimici, perché sempre, nelle avversità, aiuteranno ruinarlo.

Debbe, pertanto, uno che diventi principe mediante il favore del populo, mantenerselo amico; il che li fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso. Ma uno che, contro al populo, diventi principe con il favore de' grandi debbe innanzi a ogni altra cosa, cercare di guadagnarsi el populo; il che li fia facile, quando pigli la protezione sua. E perché gli uomini, quando hanno bene da chi credevano avere male, si obligano più al benificatore loro, diventa el populo, subito, più suo benivolo che se si fussi condotto al principato con li favori suoi. E puosselo el principe guadagnare in molti modi; li quali, perché variano secondo el subietto, non se ne può dare certa regola, e però si lasceranno indrieto. Concluderò solo che a uno principe è necessario avere el populo amico; altrimenti non ha, nelle avversità, remedio.

Nabide, principe delli Spartani, sostenne la obsidione di tutta Grecia e di uno esercito romano vittoriosissimo, e difese contro a quelli la patria sua e il suo stato; e li bastò solo, sopravvenente il periculo, assicurarsi di pochi: che se egli avessi avuto el populo inimico, questo non li bastava. E non sia alcuno che repugni a questa mia opinione con quello proverbio trito, che chi fonda in sul populo, fonda in sul fango; perché quello è vero quando uno cittadino privato vi fa su fondamento e dassi a intendere che il populo lo liberi, quando e' fussi oppresso da' nimici o da' magistrati (in questo caso si potrebbe trovare spesso ingannato, come a Roma e' Gracchi e a Firenze messer Giorgio Scali); ma sendo uno principe che vi fondi su, che possa comandare, e sia uomo di core né si sbigottisca nelle avversità, e non manchi delle altre preparazioni, e tenga con lo animo e ordini suoi animato lo universale, mai si troverrà ingannato da lui; e li parrà avere fatti li suoi fondamenti buoni.

Sogliono questi principati periclitare quando sono per salire dallo ordine civile allo assoluto. Perché questi principi, o comandano per loro medesimi, o per mezzo de' magistrati; nell'ultimo caso, è più debole e più periculoso lo stare loro, perché gli stanno al tutto con la voluntà di quelli cittadini che sono preposti a' magistrati: li quali, massime ne' tempi avversi, li possono torre con facilità grande lo stato, o con farli contro o con non lo obedire. E el principe non è a tempo, ne' periculi, a pigliare la autorità assoluta; perché li cittadini e sudditi, che sogliono avere e' comandamenti da' magistrati, non sono, in quelli frangenti, per obedire a' suoi; e arà sempre, ne' tempi dubii, penuria di chi lui si possa fidare. Perché simile principe non può fondarsi sopra quello che vede ne' tempi quieti, quando e' cittadini hanno bisogno dello stato; perché allora ognuno corre, ognuno promette, e ciascuno vuole morire per lui, quando la morte è discosto; ma ne' tempi avversi, quando lo stato ha bisogno de' cittadini, allora se ne trova pochi. E tanto più è questa esperienzia periculosa, quanto la non si può fare se non una volta. E però uno principe savio debba pensare uno modo per il quale li sua cittadini, sempre e in ogni qualità di tempo, abbino bisogno dello stato e di lui; e sempre poi li saranno fedeli.

10

Quomodo omnium principatuum vires perpendi debeant

Conviene avere, nello esaminare le qualità di questi principati, un'altra considerazione: cioè, se uno principe ha tanto stato che possa, bisognando, per se medesimo reggersi, ovvero se ha sempre necessità della defensione di altri.

E per chiarire meglio questa parte, dico come io iudico coloro potersi reggere per se medesimi, che possono, o per abundanzia di uomini o di danari, mettere insieme uno esercito iusto e fare una giornata con qualunque li viene ad assaltare: e così iudico coloro avere sempre necessità di altri, che non possono comparire contro al nimico in campagna, ma sono necessitati rifuggirsi drento alle mura e guardare quelle. Nel primo caso, si è discorso e per lo avvenire direno quello ne occorre. Nel secondo caso non si può dire altro, salvo che confortare tali principi a fortificare e munire la terra propria, e del paese non tenere alcuno conto. E qualunque arà bene fortificata la sua terra, e circa gli altri governi con li sudditi si fia maneggiato come di sopra è detto e di sotto si dirà, sarà sempre con gran rispetto assaltato; perché gli uomini sono sempre nimici delle imprese dove si vegga difficultà, né si può vedere facilità assaltando uno che abbi la sua terra gagliarda e non sia odiato dal populo.

Le città di Alamagna sono liberissime, hanno poco contado, e obediscano allo imperadore quando le vogliono, e non temono né quello né altro potente che le abbino intorno; perché le sono in modo fortificate, che ciascuno pensa la espugnazione di esse dovere essere tediosa e difficile. Perché tutte hanno fossi e mura conveniente; hanno artiglieria a sufficienzia; tengono sempre nelle canove publiche da bere e da mangiare e da ardere per uno anno; e oltre a questo, per potere tenere la plebe pasciuta e sanza perdita del pubblico, hanno sempre in comune, per uno anno, da potere dare loro da lavorare in quegli esercizii che sieno il nervo e la vita di quella città, e delle industrie de' quali la plebe pasca. Tengono ancora gli esercizii militari in reputazione, e sopra questo hanno molti ordini a mantenerli.

Uno principe, adunque, che abbi una città forte e non si facci odiare, non può essere assaltato; e se pure fussi chi lo assaltassi, se ne partirebbe con vergogna; perché le cose del mondo sono sì varie, che egli è quasi impossibile che uno potessi con gli eserciti stare uno anno ozioso a campeggiarlo. E chi replicasse: se il populo arà le sue possessioni fuora, e veggale ardere, non ci arà pazienza, e il lungo assedio e la carità propria li farà sdimenticare el principe, respondo che uno principe potente e animoso supererà sempre tutte quelle difficultà, dando a' sudditi ora speranza che el male non fia lungo, ora timore della crudeltà del nimico, ora assicurandosi con destrezza di quelli che gli paressino troppo arditi. Oltre a questo, el nimico, ragionevolmente, debba ardere e ruinare el paese in sulla sua giunta, e ne' tempi quando gli animi degli uomini sono ancora caldi e volonterosi alla difesa; e però tanto meno el principe debbe dubitare, perché, dopo qualche giorno che gli animi sono raffreddi, sono di già fatti e' danni, sono ricevuti e' mali, e non vi è più remedio: e allora tanto più si vengono a unire con il loro principe, parendo che lui abbia, con loro, obligo, sendo loro sute arse le case, ruinate le possessioni, per la difesa sua. E la natura degli uomini è, così obligarsi per li benefizii che si fanno, come per quelli che si ricevano. Onde, se si considerrà bene tutto, non fia difficile a uno principe prudente tenere prima e poi fermi gli animi de' sua cittadini nella obsidione, quando non li manchi da vivere né da difendersi.

11

De principatibus ecclesiasticis

Restaci solamente, al presente, a ragionare de' principati ecclesiastici; circa quali tutte le difficultà sono avanti che si posseghino; perché si acquistano o per virtù o per fortuna, e sanza l'una e l'altra si mantengano; perché sono sustentati dagli ordini antiquati nella religione, quali sono suti tanto potenti e di qualità che tengono e' loro principi in stato, in qualunque modo si procedino e vivino. Costoro soli hanno stati,

e non li defendano; sudditi, e non li governano: e li stati, per essere indifesi, non sono loro tolti; e li sudditi, per non essere governati, non se ne curano, né pensano né possono alienarsi da loro. Solo, adunque, questi principati sono sicuri e felici. Ma sendo quelli retti da cagioni superiore, alle quali mente umana non aggiugne, lascerò il parlarne; perché, sendo esaltati e mantenuti da Dio, sarebbe offizio di uomo prosuntuoso e temerario discorrerne. Nondimanco, se alcuno mi ricercassi donde viene che la Chiesa, nel temporale, sia venuta a tanta grandezza, con ciò sia che, da Alessandro indrieto, e' potentati italiani, e non solum quelli che si chiamavono e' potentati, ma ogni barone e signore, benché minimo, quanto al temporale, la estimava poco, e ora uno re di Francia ne trema, e lo ha possuto cavare di Italia e ruinare e' Viniziani; la qual cosa, ancora che sia nota, non mi pare superfluo ridurla in buona parte alla memoria.

Avanti che Carlo re di Francia passassi in Italia, era questa provincia sotto lo imperio del papa, Viniziani, re di Napoli, duca di Milano e Fiorentini. Questi potentati avevano ad avere dua cure principali: l'una, che uno forestiero non entrassi in Italia con le armi; l'altra, che veruno di loro occupassi più stato. Quelli a chi si aveva più cura erano Papa e Viniziani. E a tenere indrieto e' Viniziani, bisognava la unione di tutti gli altri, come fu nella difesa di Ferrara; e a tenere basso el Papa, si servivano de' baroni di Roma; li quali, sendo divisi in due fazioni, Orsini e Colonnesi, sempre vi era cagione di scandolo fra loro; e stando con le arme in mano in su gli occhi al pontefice, tenevano il pontificato debole e infermo. E benché surgessi qualche volta uno papa animoso, come fu Sisto, tamen la fortuna o il sapere non lo possé mai disobligare da queste incommodità. E la brevità della vita loro ne era cagione; perché in dieci anni che, ragguagliato, viveva uno papa, a fatica che potessi sbassare una delle fazioni; e se, verbigrazia, l'uno aveva quasi spenti e' Colonnesi, surgeva uno altro inimico agli Orsini, che li faceva resurgere, e gli Orsini non era a tempo a spegnere.

Questo faceva che le forze temporali del papa erano poco stimate in Italia. Surse di poi Alessandro VI, il quale, di tutti e' pontefici che sono stati mai, mostrò quanto uno papa, e con il danaio e con le forze, si posseva prevalere; e fece, con lo instrumento del duca Valentino e con la occasione della passata de' Franzesi, tutte quelle cose che io discorro di sopra nelle azioni del duca. E benché lo intento suo non fussi fare grande la Chiesa, ma il duca, nondimeno ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa; la quale, dopo la sua morte, spento il duca, fu erede delle sue fatiche. Venne di poi papa Iulio; e trovò la Chiesa grande, avendo tutta la Romagna e sendo spenti e' baroni di Roma e, per le battiture di Alessandro, annullate quelle fazioni; e trovò ancora la via aperta al modo dello accumulare danari, non mai più usitato da Alessandro indrieto. Le quali cose Iulio non solum seguitò, ma accrebbe; e pensò a guadagnarsi Bologna e spegnere e' Viniziani e a cacciare e' Franzesi di Italia: e tutte queste imprese li riuscirono; e con tanta più sua laude, quanto fece ogni cosa per accrescere la Chiesa e non alcuno privato. Mantenne ancora le parti Orsine e Colonnese in quelli termini che le trovò; e benché tra loro fussi qualche capo da fare alterazione, tamen dua cose li ha tenuti fermi: l'una, la grandezza della Chiesa, che gli sbigottisce; l'altra, el non avere loro cardinali, li quali sono origine de' tumulti infra loro. Né mai staranno quiete queste parti, qualunque volta abbino cardinali, perché questi nutriscono, in Roma e fuora, le parti, e quelli baroni sono forzati a defenderle: e così dalla ambizione de' prelati nascono le discordie e li tumulti infra e' baroni. Ha trovato, adunque, la Santità di papa Leone questo pontificato potentissimo; il quale si spera, se quelli lo feciono grande con le arme, questo, con la bontà e infinite altre sue virtù, lo farà grandissimo e venerando.

12

Quot sint genera militiae et de mercenariis militibus

Avendo discorso particularmente tutte le qualità di quelli principati de' quali nel principio proposi di ragionare, e considerato, in qualche parte, le cagioni del bene e del male essere loro, e mostro e' modi con li quali molti hanno cerco di acquistarli e tenerli, mi resta ora a discorrere generalmente le offese e difese che in ciascuno de' prenominati possono accadere. Noi abbiamo detto di sopra come a uno principe è necessario avere e' sua fondamenti buoni; altrimenti, di necessità conviene che ruini. E' principali fondamenti che abbino tutti li stati, così nuovi come vecchi o misti, sono le buone legge e le buone arme: e perché non può essere buone legge dove non sono buone arme, e dove sono buone arme conviene sieno buone legge, io lascerò indrieto el ragionare delle legge e parlerò delle arme.

Dico, adunque, che l'arme con le quali uno principe defende il suo stato, o le sono proprie o le sono mercenarie, o ausiliarie, o miste. Le mercenarie e ausiliarie sono inutile e periculose: e se uno tiene lo stato suo fondato in sulle arme mercenarie, non starà mai fermo né sicuro; perché le sono disunite, ambiziose, sanza disciplina, infedele; gagliarde fra gli amici; fra e' nimici, vile; non timore di Dio, non fede con gli uomini; e tanto si differisce la ruina quanto si differisce lo assalto; e nella pace se' spogliato da loro, nella guerra da' nimici. La cagione di questo è che le non hanno altro amore né altra cagione che le tenga in campo, che uno poco di stipendio; il quale non è sufficiente a fare che voglino morire per te. Vogliono bene essere tuoi soldati mentre che tu non fai guerra; ma, come la guerra viene, o fuggirsi o andarsene. La qual cosa doverrei durare poca fatica a persuadere, perché ora la ruina di Italia non è causata da altro che per essere in spazio di molti anni riposatasi in sulle arme mercenarie. Le quali feciono già per alcuno qualche progresso, e parevano gagliarde infra loro; ma, come venne el forestiero, le mostrorono quello che elle erano; onde che a Carlo re di Francia fu licito pigliare la Italia col gesso. E chi diceva come e' n'erano cagione e' peccati nostri, diceva il vero; ma non erano già quelli che credeva, ma questi che io ho narrati: e perché elli erano peccati de' principi, ne hanno patito la pena ancora loro.

Io voglio dimostrare meglio la infelicità di queste arme. E' capitani mercenarii, o e' sono uomini nelle armi eccellenti, o no: se sono, non te ne puoi fidare, perché sempre aspireranno alla grandezza propria, o con lo opprimere te che li se' patrone, o con lo opprimere altri fuora della tua intenzione; ma, se non è il capitano virtuoso, e' ti rovina per l'ordinario. E se si responde che qualunque arà le arme in mano farà questo, o mercenario o no, replicherei come le arme hanno ad essere operate o da uno principe o da una republica: el principe debbe andare in persona, e fare lui l'offizio del capitano; la republica ha a mandare sua cittadini; e quando ne manda uno che non riesca valente uomo, debbe cambiarlo; e quando sia, tenerlo con le leggi, che non passi el segno. E per esperienzia si vede a' principi soli e republiche armate fare progressi grandissimi, e alle arme mercenarie non fare mai se non danno; e con più difficultà viene alla obedienzia di uno suo cittadino una republica armata di arme proprie, che una armata di armi esterne.

Stettono Roma e Sparta molti secoli armate e libere. E' Svizzeri sono armatissimi e liberissimi. Delle armi mercenarie antiche in exemplis sono e' Cartaginesi; li quali furono per essere oppressi da' loro soldati mercenarii, finita la prima guerra con li Romani, ancora che e' Cartaginesi avessino, per capi, loro proprii cittadini. Filippo Macedone fu fatto da' Tebani, dopo la morte di Epaminunda, capitano delle loro genti; e tolse loro, dopo la vittoria, la libertà. E' Milanesi, morto il duca Filippo, soldorono Francesco Sforza contro a' Viniziani; il quale, superati gli inimici a Ca-

ravaggio, si congiunse con loro per opprimere e' Milanesi suoi patroni. Sforza, suo padre, sendo soldato della regina Giovanna di Napoli, la lasciò in un tratto disarmata; onde lei, per non perdere el regno, fu costretta gittarsi in grembo al re di Aragona. E se Viniziani e Fiorentini hanno per lo adrieto cresciuto lo imperio loro con queste armi, e li loro capitani non se ne sono però fatti principi ma li hanno difesi, respondo che e' Fiorentini in questo caso sono suti favoriti dalla sorte; perché de' capitani virtuosi, de' quali potevano temere, alcuni non hanno vinto: alcuni hanno avuto opposizione: altri hanno volto la ambizione loro altrove. Quello che non vinse fu Giovanni Aucut, del quale, non vincendo, non si poteva conoscere la fede; ma ognuno confesserà che, vincendo, stavano e' Fiorentini a sua discrezione. Sforza ebbe sempre e' Bracceschi contrarii, che guardorono l'uno l'altro. Francesco volse l'ambizione sua in Lombardia; Braccio contro alla Chiesa e il regno di Napoli.

Ma vegnàno a quello che è seguito poco tempo fa. Feciono e' Fiorentini Paulo Vitelli loro capitano, uomo prudentissimo, e che, di privata fortuna, aveva presa grandissima reputazione. Se costui espugnava Pisa, veruno fia che nieghi come conveniva a' Fiorentini stare seco; perché, s'e' fussi diventato soldato di loro nemici, non avevano remedio; e se lo tenevano, aveano a obedirlo. E' Viniziani, se si considerrà e' progressi loro, si vedrà quelli avere securamente e gloriosamente operato mentre ferono la guerra loro proprii (che fu avanti che si volgessino con le loro imprese in terra) dove co' gentili uomini e con la plebe armata operorono virtuosissimamente; ma come cominciorono a combattere in terra, lasciorono questa virtù, e seguitorono e' costumi delle guerre di Italia. E nel principio dello augumento loro in terra, per non vi avere molto stato e per essere in grande reputazione, non aveano da temere molto de' loro capitani; ma, come egli ampliorono, che fu sotto el Carmignuola, ebbono uno saggio di questo errore; perché, vedutolo virtuosissimo, battuto che loro ebbono sotto il suo governo el duca di Milano, e conoscendo dall'altra parte come egli era raffreddo nella guerra, iudicorono non potere con lui più vincere perché non voleva, né potere licenziarlo, per non riperdere ciò che aveano acquistato; onde che furono necessitati, per assicurarsene, ammazzarlo. Hanno di poi avuto per loro capitani Bartolommeo da Bergamo, Ruberto da San Severino, Conte di Pitigliano, e simili; con li quali aveano a temere della perdita, non del guadagno loro; come intervenne di poi a Vailà, dove, in una giornata, perderono quello che in ottocento anni, con tanta fatica, avevano acquistato. Perché da queste armi nascono solo e' lenti, tardi e deboli acquisti, e le subite e miraculose perdite. E perché io sono venuto con questi esempli in Italia, la quale è stata molti anni governata dalle armi mercenarie, le voglio discorrere più da alto, acciò che veduto la origine e progressi di esse, si possa meglio correggerle.

Avete dunque a intendere come, tosto che in questi ultimi tempi lo imperio cominciò a essere ributtato di Italia e che il papa nel temporale vi prese più reputazione, si divise la Italia in più stati; perché molte delle città grosse presono le armi contro a' loro nobili, li quali, prima, favoriti dallo imperatore, le tenevono oppresse; e la Chiesa le favoriva per darsi reputazione nel temporale; di molte altre e' loro cittadini ne diventorono principi. Onde che, essendo venuta l'Italia quasi che nelle mani della Chiesa e di qualche republica, ed essendo quelli preti e quegli altri cittadini usi a non conoscere arme, cominciorono a soldare forestieri. El primo che dette reputazione a questa milizia fu Alberigo da Conio, romagnolo. Dalla disciplina di costui discese, intra gli altri, Braccio e Sforza, che ne' loro tempi furono arbitri di Italia. Dopo questi, vennono tutti gli altri che fino a' nostri tempi hanno governato queste armi. E il fine della loro virtù è stato, che Italia è stata corsa da Carlo, predata da Luigi, sforzata da Ferrando e vituperata da' Svizzeri. L'ordine che egli hanno tenuto,

è stato, prima, per dare reputazione a loro proprii, avere tolto reputazione alle fanterie. Feciono questo, perché, sendo sanza stato e in sulla industria, e' pochi fanti non davono loro reputazione, e li assai non potevono nutrire; e però si ridussono a' cavalli, dove con numero sopportabile erano nutriti e onorati. Ed erano ridotte le cose in termine, che in uno esercito di ventimila soldati non si trovava dumila fanti. Avevano, oltre a questo, usato ogni industria per levare a sé e a' soldati la fatica e la paura, non si ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigioni e sanza taglia. Non traevano la notte alle terre; quelli delle terre non traevano alle tende; non facevano intorno al campo né steccato né fossa; non campeggiavano il verno. E tutte queste cose erano permesse ne' loro ordini militari, e trovate da loro per fuggire, come è detto, e la fatica e li pericoli: tanto che gli hanno condotta Italia stiava e vituperata.

13

De militibus auxiliariis, mixtis et propriis

L'armi ausiliarie, che sono l'altre armi inutili, sono quando si chiama uno potente che con le armi sue ti venga ad aiutare e defendere: come fece ne' prossimi tempi papa Iulio; il quale, avendo visto nella impresa di Ferrara la trista prova delle sue armi mercenarie, si volse alle ausiliarie, e convenne con Ferrando re di Spagna che con le sue gente ed eserciti dovesse aiutarlo. Queste arme possono essere utile e buone per loro medesime, ma sono, per chi le chiama, quasi sempre dannose; perché, perdendo, rimani disfatto: vincendo, resti loro prigione. E ancora che di questi esempli ne siano piene le antiche istorie, non di manco io non mi voglio partire da questo esemplo fresco di papa Iulio II; il partito del quale non possé essere manco considerato, per volere Ferrara, cacciarsi tutto nelle mani d'uno forestiere. Ma la sua buona fortuna fece nascere una terza cosa, acciò non cogliessi el frutto della sua mala elezione: perché, sendo gli ausiliarii suoi rotti a Ravenna, e surgendo e' Svizzeri che cacciorono e' vincitori, fuora di ogni opinione e sua e d'altri, venne a non rimanere prigione degli inimici, sendo fugati, né degli ausiliarii sua, avendo vinto con altre armi che con le loro. E' Fiorentini, sendo al tutto disarmati, condussono diecimila Franzesi a Pisa per espugnarla; per il quale partito portorono più pericolo che in qualunque tempo de' travagli loro. Lo imperadore di Costantinopoli, per opporsi alli suoi vicini, misse in Grecia diecimila Turchi; li quali, finita la guerra, non se ne volsono partire; il che fu principio della servitù di Grecia con gli infedeli.

Colui, adunque, che vuole non potere vincere, si vaglia di queste armi; perché sono molto più pericolose che le mercenarie. Perché in queste è la ruina fatta: sono tutte unite, tutte volte alla obedienzia di altri; ma nelle mercenarie, a offenderti, vinto che le hanno, bisogna più tempo e maggiore occasione, non sendo tutto uno corpo, ed essendo trovate e pagate da te; nelle quali uno terzo che tu facci capo, non può pigliare subito tanta autorità che ti offenda. In somma, nelle mercenarie è più pericolosa la ignavia, nelle ausiliarie, la virtù.

Uno principe, pertanto, savio, sempre ha fuggito queste arme, e voltosi alle proprie; e ha volsuto piuttosto perdere con li sua che vincere con gli altri, iudicando non vera vittoria quella che con le armi aliene si acquistassi. Io non dubiterò mai di allegare Cesare Borgia e le sue azioni. Questo duca intrò in Romagna con le armi ausiliarie, conducendovi tutte gente franzesi; e con quelle prese Imola e Furlì; ma non li parendo poi tale arme secure, si volse alle mercenarie, iudicando in quelle manco periculo; e soldò gli Orsini e Vitelli; le quali poi nel maneggiare trovando dubie ed infedeli e periculose, le spense, e volsesi alle proprie. E puossi facilmente vedere che differenzia è infra l'una e l'altra di queste arme, considerato che differenzia fu dalla reputazione del duca, quando aveva e' Franzesi soli e quando aveva gli Orsini e Vitelli, a

quando rimase con li soldati suoi e sopra se stesso: e sempre si troverrà accresciuta; né mai fu stimato assai, se non quando ciascuno vidde che lui era intero possessore delle sue armi.

Io non mi volevo partire dagli esempli italiani e freschi; tamen non voglio lasciare indrieto Ierone Siracusano, sendo uno de' sopranominati da me. Costui, come io dissi, fatto da' Siracusani capo degli eserciti, conobbe subito quella milizia mercenaria non essere utile, per essere condottieri fatti come li nostri italiani; e parendoli non li potere tenere né lasciare, li fece tutti tagliare a pezzi: e di poi fece guerra con le arme sua, e non con le aliene. Voglio ancora ridurre a memoria una figura del Testamento Vecchio, fatta a questo proposito. Offerendosi David a Saul di andare a combattere con Golia, provocatore filisteo, Saul, per dargli animo, l'armò delle arme sua; le quali, come David ebbe indosso, recusò, dicendo con quelle non si potere bene valere di se stesso, e però voleva trovare el nimico con la sua fromba e con il suo coltello.

In fine, l'arme d'altri, o le ti caggiono di dosso o le ti pesano o le ti stringono. Carlo VII, padre del re Luigi XI, avendo, con la sua fortuna e virtù, libera Francia dagli Inghilesi, conobbe questa necessità di armarsi di arme proprie, e ordinò nel suo regno l'ordinanza delle gente d'arme e delle fanterie. Di poi il re Luigi, suo figliuolo, spense quella de' fanti e cominciò a soldare Svizzeri: il quale errore, seguitato dagli altri, è, come si vede ora in fatto, cagione de' pericoli di quello regno. Perché, avendo dato reputazione a' Svizzeri, ha invilito tutte le arme sua; perché le fanterie ha spento in tutto e le sue genti d'arme ha obligato alle armi d'altri; perché, sendo assuefatte a militare con Svizzeri, non par loro di potere vincere sanza essi; di qui nasce che Franzesi contro a Svizzeri non bastano, e, sanza Svizzeri, contro ad altri non provano. Sono, dunque, stati gli eserciti di Francia misti, parte mercenarii e parte proprii: le quali armi tutte insieme sono molto migliori che le semplici ausiliarie o le semplici mercenarie, e molto inferiore alle proprie. E basti lo esemplo detto; perché el regno di Francia sarebbe insuperabile, se l'ordine di Carlo era accresciuto o perservato. Ma la poca prudenzia degli uomini comincia una cosa, che, per sapere allora di buono, non si accorge del veleno che vi è sotto: come io dissi, di sopra, delle febbre etiche.

Pertanto colui che in uno principato non conosce e' mali quando nascono, non è veramente savio; e questo è dato a pochi. E se si considerassi la prima cagione della ruina dello imperio romano, si troverrà essere suto solo cominciare a soldare e' Goti; perché da quello principio cominciorono a enervare le forze dello imperio romano; e tutta quella virtù che si levava da lui, si dava a loro.

Concludo, adunque, che, sanza avere arme proprie, nessuno principato è securo; anzi è tutto obligato alla fortuna, non avendo virtù che nelle avversità con fede lo difenda. E fu sempre opinione e sentenzia degli uomini savi «quod nihil sit tam infirmum aut instabile quam fama potentiae non sua vi nixa». E l'armi proprie son quelle che sono composte o di sudditi o di cittadini o di creati tuoi: tutte l'altre sono o mercenarie o ausiliarie. E il modo a ordinare l'armi proprie sarà facile a trovare, se si discorrerà gli ordini de' quattro sopra nominati da me, e se si vedrà come Filippo, padre di Alessandro Magno, e come molte republiche e principi si sono armati e ordinati: a' quali ordini io al tutto mi rimetto.

14

Quod principem deceat circa militiam

Debbe, adunque, uno principe non avere altro obietto né altro pensiero, né prendere cosa alcuna per sua arte, fuora della guerra e ordini e disciplina di essa; perché quella è sola arte che si espetta a chi comanda; ed è di tanta virtù, che non solamente mantiene quelli che sono

nati principi, ma molte volte fa gli uomini di privata fortuna salire a quel grado; e, per adverso, si vede che e' principi, quando hanno pensato più alle delicatezze che alle armi, hanno perso lo stato loro. E la prima cagione che ti fa perdere quello, è negligere questa arte; e la cagione che te lo fa acquistare, è lo essere professo di questa arte.

Francesco Sforza, per essere armato, di privato diventò duca di Milano; e' figliuoli, per fuggire e' disagi delle arme, di duchi diventorono privati. Perché, intra le altre cagioni che ti arreca di male lo essere disarmato, ti fa contennendo: la quale è una di quelle infamie dalle quali il principe si debbe guardare, come di sotto si dirà; perché da uno armato a uno disarmato non è proporzione alcuna; e non è ragionevole che chi è armato obedisca volentieri a chi è disarmato, e che il disarmato stia securo intra servitori armati; perché, sendo nell'uno sdegno, e nell'altro sospetto, non è possibile operino bene insieme. E però uno principe che della milizia non si intenda, oltre alle altre infelicità, come è detto, non può essere stimato da' sua soldati, né fidarsi di loro.

Debbe, pertanto, mai levare el pensiero da questo esercizio della guerra, e nella pace vi si debbe più esercitare che nella guerra: il che può fare in duo modi; l'uno con le opere, l'altro con la mente. E, quanto alle opere, oltre al tenere bene ordinati ed esercitati li suoi, debbe stare sempre in sulle cacce, e mediante quelle assuefare el corpo a' disagi; e parte imparare la natura de' siti, e conoscere come surgono e' monti, come imboccano le valle, come iacciono e' piani, ed intendere la natura de' fiumi e de' paduli; e in questo porre grandissima cura. La qual cognizione è utile in due modi: prima, si impara a conoscere el suo paese, e può meglio intendere le difese di esso: di poi, mediante la cognizione e pratica di quelli siti, con facilità comprendere ogni altro sito che di nuovo li sia necessario speculare. Perché li poggi, le valli, e' piani, e' fiumi, e' paduli che sono, verbigrazia, in Toscana, hanno con quelli delle altre provincie certa similitudine; tal che, dalla cognizione del sito di una provincia, si può facilmente venire alla cognizione dell'altre. E quel principe che manca di questa perizia, manca della prima parte che vuole avere uno capitano; perché, questa, insegna trovare il nimico, pigliare gli alloggiamenti, condurre gli eserciti, ordinare le giornate, campeggiare le terre con tuo vantaggio.

Filipomene, principe degli Achei, intra le altre laude che dagli scrittori gli sono date, è che ne' tempi della pace non pensava mai se non a' modi della guerra; e quando era in campagna con gli amici, spesso si fermava e ragionava con quelli: — Se li nimici fussino in su quel colle, e noi ci trovassimo qui col nostro esercito, chi di noi arebbe vantaggio? come si potrebbe ire, servando gli ordini, a trovarli? se noi volessimo ritirarci, come aremmo a fare? se loro si ritirassino, come aremmo a seguirli? — e proponeva loro, andando, tutti e' casi che in uno esercito possono occorrere; intendeva la opinione loro, diceva la sua, corroboravala con le ragioni: tal che, per queste continue cogitazioni, non posseva mai, guidando gli eserciti, nascere accidente alcuno, che lui non avesse el remedio.

Ma quanto allo esercizio della mente, debbe il principe leggere le istorie, e in quelle considerare le azioni degli uomini eccellenti; vedere come si sono governati nelle guerre; esaminare le cagioni delle vittorie e perdite loro, per potere queste fuggire, e quelle imitare; e, sopra tutto, fare come ha fatto per lo adrieto qualche uomo eccellente, che ha preso ad imitare se alcuno innanzi a lui è stato laudato e gloriato, e di quello ha tenuto sempre e' gesti ed azioni appresso di sé: come si dice che Alessandro Magno imitava Achille; Cesare, Alessandro; Scipione, Ciro. E qualunque legge la vita di Ciro scritta da Senofonte, riconosce di poi nella vita di Scipione quanto quella imitazione li fu di gloria, e quanto, nella castità, affabilità, umanità, liberalità Scipione si conformassi con quelle cose che di Ciro da Senofonte sono sute scritte.

Questi simili modi debbe osservare uno principe savio, e mai ne' tempi pacifici stare ozioso; ma con industria farne capitale, per potersene valere nelle avversità, acciò che, quando si muta la fortuna, lo truovi parato a resisterle.

15

De his rebus quibus homines et praesertim principes laudantur aut vituperantur

Resta ora a vedere quali debbano essere e' modi e governi di uno principe con sudditi o con gli amici. E perché io so che molti di questo hanno scritto, dubito, scrivendone ancora io, non essere tenuto prosuntuoso, partendomi massime, nel disputare questa materia, dagli ordini degli altri. Ma sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare drieto alla verità effettuale della cosa, che alla imaginazione di essa. E molti si sono imaginati republiche e principati che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero; perché egli è tanto discosto da come si vive a come si doverrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si doverrebbe fare impara piuttosto la ruina che la perservazione sua: perché uno uomo che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene rovini infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario a uno principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, e usarlo e non l'usare secondo la necessità.

Lasciando, adunque, indrieto le cose circa uno principe imaginate, e discorrendo quelle che sono vere, dico che tutti gli uomini, quando se ne parla, e massime e' principi, per essere posti più alti, sono notati di alcune di queste qualità che arrecano loro o biasimo o laude. E questo è che alcuno è tenuto liberale, alcuno misero (usando uno termine toscano, perché avaro in nostra lingua è ancora colui che per rapina desidera di avere, misero chiamiamo noi quello che si astiene troppo di usare il suo); alcuno è tenuto donatore, alcuno rapace; alcuno crudele, alcuno pietoso; l'uno fedifrago, l'altro fedele; l'uno effeminato e pusillanime, l'altro feroce e animoso; l'uno umano, l'altro superbo; l'uno lascivo, l'altro casto; l'uno intero, l'altro astuto; l'uno duro, l'altro facile; l'uno grave, l'altro leggieri; l'uno religioso, l'altro incredulo, e simili. E io so che ciascuno confesserà che sarebbe laudabilissima cosa in uno principe trovarsi, di tutte le soprascritte qualità, quelle che sono tenute buone; ma perché le non si possono avere né interamente osservare, per le condizioni umane che non lo consentono, gli è necessario essere tanto prudente che sappia fuggire l'infamia di quelli vizii che li torrebbano lo stato, e da quelli che non gnene tolgano, guardarsi, se egli è possibile; ma, non possendo, vi si può con meno respetto lasciare andare. Et etiam non si curi di incorrere nella infamia di quelli vizii sanza quali e' possa difficilmente salvare lo stato; perché, se si considerrà bene tutto, si troverrà qualche cosa che parrà virtù, e, seguendola, sarebbe la ruina sua; e qualcuna altra che parrà vizio, e, seguendola, ne riesce la securtà e il bene essere suo.

16

De liberalitate et parsimonia

Cominciandomi, adunque, alle prime soprascritte qualità, dico come sarebbe bene essere tenuto liberale: nondimanco la liberalità, usata in modo che tu sia tenuto, ti offende; perché se la si usa virtuosamente e come la si debbe usare, la non fia conosciuta, e non ti cascherà la infamia del suo contrario. E però, a volersi mantenere infra gli uomini el nome del liberale, è necessario non lasciare indrieto alcuna qualità di suntuosità; talmente che sempre uno principe così fatto consumerà in simili opere tutte le sue facultà, e sarà necessitato alla fine, se si vorrà mantenere el nome del liberale, gravare e' populi estraordinaria-

mente ed essere fiscale, e fare tutte quelle cose che si possano fare per avere danari. Il che comincerà a farlo odioso con sudditi, e poco stimare da nessuno, diventando povero; in modo che, con questa sua liberalità, avendo offeso gli assai e premiato e' pochi, sente ogni primo disagio, e periclita in qualunque primo periculo; il che conoscendo lui, e volendosene ritrarre, incorre subito nella infamia del misero.

Uno principe, adunque, non potendo usare questa virtù del liberale, sanza suo danno, in modo che la sia conosciuta, debbe, s'egli è prudente, non si curare del nome del misero: perché col tempo sarà tenuto sempre più liberale, veggendo che con la sua parsimonia le sua intrate li bastano, può defendersi da chi li fa guerra, può fare imprese sanza gravare e' populi; talmente che viene a usare liberalità a tutti quelli a chi non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro a chi non dà, che sono pochi. Ne' nostri tempi noi non abbiamo veduto fare gran cose se non a quelli che sono stati tenuti miseri; gli altri essere spenti. Papa Iulio II, come si fu servito del nome del liberale per aggiugnere al papato, non pensò poi a mantenerselo, per potere fare guerra; el re di Francia presente ha fatto tante guerre sanza porre uno dazio estraordinario a' suoi, solum perché alle superflue spese ha sumministrato la lunga parsimonia sua; el re di Spagna presente, se fussi tenuto liberale, non arebbe fatto né vinto tante imprese.

Pertanto, uno principe debbe esistimare poco, per non avere a rubare e' sudditi, per potere defendersi, per non diventare povero e contennendo, per non essere forzato di diventare rapace, di incorrere nel nome del misero; perché questo è uno di quelli vizii che lo fanno regnare. E se alcuno dicessi: Cesare con la liberalità pervenne allo imperio, e molti altri, per essere stati ed essere tenuti liberali, sono venuti a gradi grandissimi; rispondo: o tu se' principe fatto, o tu se' in via di acquistarlo: nel primo caso, questa liberalità è dannosa; nel secondo, è bene necessario essere tenuto liberale. E Cesare era uno di quelli che voleva pervenire al principato di Roma; ma se, poi che vi fu venuto, fussi sopravvissuto e non si fussi temperato da quelle spese, arebbe destrutto quello imperio. E se alcuno replicassi: molti sono stati principi, e con gli eserciti hanno fatto gran cose, che sono stati tenuti liberalissimi; ti rispondo: o el principe spende del suo e de' sua sudditi o di quello d'altri; nel primo caso, debbe essere parco; nell'altro, non debbe lasciare indrieto parte alcuna di liberalità. E quel principe che va con gli eserciti, che si pasce di prede, di sacchi e di taglie, maneggia quello di altri, li è necessaria questa liberalità; altrimenti, non sarebbe seguito da' soldati. E di quello che non è tuo, o de' sudditi tuoi, si può essere più largo donatore, come fu Ciro, Cesare ed Alessandro; perché lo spendere quello di altri non ti toglie reputazione, ma te ne aggiugne: solamente lo spendere el tuo è quello che ti nuoce. E non ci è cosa che consumi se stessa quanto la liberalità: la quale mentre che tu usi, perdi la facultà di usarla, e diventi o povero e contennendo, o, per fuggire la povertà, rapace e odioso. E intra tutte le cose di che uno principe si debbe guardare, è lo essere contennendo e odioso; e la liberalità all'una e l'altra cosa ti conduce. Pertanto è più sapienzia tenersi el nome del misero, che parturisce una infamia sanza odio, che, per volere el nome del liberale, essere necessitato incorrere nel nome del rapace, che parturisce una infamia con odio.

17

De crudelitate et pietate; et an sit melius amari quam timeri, vel e contra

Scendendo appresso alle altre preallegate qualità, dico che ciascuno principe debbe desiderare di essere tenuto pietoso e non crudele: nondimanco debbe avvertire di non usare male questa pietà. Era tenuto Cesare Borgia crudele; non-

dimanco quella sua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitola, ridottola in pace e in fede. Il che se si considerrà bene, si vedrà quello essere stato molto più pietoso che il populo fiorentino, il quale, per fuggire el nome del crudele, lasciò destruggere Pistoia. Debbe, pertanto, uno principe non si curare della infamia di crudele, per tenere li sudditi suoi uniti e in fede; perché, con pochissimi esempli, sarà più pietoso che quelli e' quali, per troppa pietà, lasciono seguire e' disordini, di che ne nasca occisioni o rapine; perché queste sogliono offendere una universalità intera, e quelle esecuzioni che vengono dal principe offendono uno particulare. E intra tutti e' principi, al principe nuovo è impossibile fuggire el nome del crudele, per essere li stati nuovi pieni di periculi. E Virgilio, nella bocca di Dido, dice:

> Res dura, et regni novitas me talia cogunt
> moliri, et late fines custode tueri.

Nondimanco debbe essere grave al credere e al muoversi, né si fare paura da se stesso; e procedere in modo, temperato con prudenzia e umanità, che la troppa confidenzia non lo facci incauto e la troppa diffidenzia non lo renda intollerabile.

Nasce da questo una disputa: s'egli è meglio essere amato che temuto, o e converso. Rispondesi che si vorrebbe essere l'uno e l'altro; ma perché egli è difficile accozzarli insieme, è molto più sicuro essere temuto che amato, quando si abbia a mancare dell'uno de' dua. Perché degli uomini si può dire questo generalmente: che sieno ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno; e mentre fai loro bene, sono tutti tua, offeronti el sangue, la roba, la vita, e' figliuoli, come di sopra dissi, quando il bisogno è discosto; ma, quando ti si appressa, e' si rivoltano. E quel principe che si è tutto fondato in sulle parole loro, trovandosi nudo di altre preparazioni, rovina; perché le amicizie che si acquistano col prezzo, e non con grandezza e nobiltà di animo, si meritano, ma le non si hanno, e a' tempi non si possono spendere. E gli uomini hanno meno respetto a offendere uno che si facci amare, che uno che si facci temere; perché l'amore è tenuto da uno vinculo di obligo, il quale, per essere gli uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena che non ti abbandona mai.

Debbe nondimanco el principe farsi temere in modo che, se non acquista lo amore, che fugga l'odio; perché può molto bene stare insieme essere temuto e non odiato; il che farà sempre, quando si astenga dalla roba de' sua cittadini e de' sua sudditi, e dalle donne loro. E quando pure li bisognasse procedere contro al sangue di alcuno, farlo quando vi sia iustificazione conveniente e causa manifesta; ma, sopra tutto, astenersi dalla roba d'altri; perché gli uomini sdimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio. Di poi, le cagioni del torre la roba non mancono mai; e, sempre, colui che comincia a vivere con rapina, truova cagione di occupare quel d'altri; e, per adverso, contro al sangue sono più rare e mancono più presto.

Ma quando el principe è con gli eserciti e ha in governo moltitudine di soldati, allora al tutto è necessario non si curare del nome del crudele; perché, sanza questo nome, non si tenne mai esercito unito né disposto ad alcuna fazione. Intra le mirabili azioni di Annibale si connumera questa, che, avendo uno esercito grossissimo, misto di infinite generazioni di uomini, condotto a militare in terre aliene, non vi surgessi mai alcuna dissensione, né infra loro né contro al principe, così nella cattiva come nella sua buona fortuna. Il che non poté nascere da altro che da quella sua inumana crudeltà; la quale, insieme con infinite sua virtù, lo fece sempre, nel cospetto de' suoi soldati, venerando e terribile; e, sanza quella, a fare quello effetto le altre sua virtù non li bastavano. E li scrittori, in questo poco considerati, dall'una parte ammirano questa sua azione, e dall'altra dannono la principale cagione di essa.

E che sia vero che l'altre sua virtù non sarebbano bastate, si può considerare in Scipione, rarissimo non solamente ne' tempi sua, ma in tutta la memoria delle cose che si sanno: dal quale gli eserciti suoi in Ispagna si rebellorono; il che non nacque da altro che dalla troppa sua pietà, la quale aveva data a' suoi soldati più licenzia che alla disciplina militare non si conveniva. La qual cosa li fu da Fabio Massimo in senato rimproverata, e chiamato da lui corruttore della romana milizia. E' Locrensi, sendo stati da uno legato di Scipione destrutti, non furono da lui vendicati, né la insolenzia di quello legato corretta, nascendo tutto da quella sua natura facile: talmente che, volendolo alcuno in senato escusare, disse come egli erano di molti uomini che sapevano meglio non errare che correggere gli errori; la qual natura arebbe col tempo violato la fama e la gloria di Scipione, se egli avessi con essa perseverato nello imperio; ma, vivendo sotto el governo del senato, questa sua qualità dannosa non solum si nascose, ma li fu a gloria.

Concludo, adunque, tornando allo essere temuto e amato, che, amando gli uomini a posta loro, e temendo a posta del principe, debbe uno principe savio fondarsi in su quello che è suo, non in su quello che è d'altri: debbe solamente ingegnarsi di fuggire l'odio, come è detto.

18

Quomodo fides a principibus sit servanda

Quanto sia laudabile in uno principe mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende; nondimanco si vede, per esperienzia ne' nostri tempi, quelli principi avere fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con l'astuzia aggirare e' cervelli degli uomini; e alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in sulla lealtà.

Dovete, adunque, sapere come sono dua generazioni di combattere: l'uno con le leggi, l'altro con la forza: quel primo è proprio dello uomo, quel secondo è delle bestie: ma perché el primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo. Pertanto, a uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e l'uomo. Questa parte è suta insegnata a' principi copertamente dagli antichi scrittori; li quali scrivono come Achille e molti altri di quelli principi antichi furono dati a nutrire a Chirone centauro, che sotto la sua disciplina li custodissi. Il che non vuole dire altro, avere per precettore uno mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna a uno principe sapere usare l'una e l'altra natura; e l'una sanza l'altra non è durabile.

Sendo, dunque, uno principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe e il lione; perché il lione non si defende da' lacci, la golpe non si defende da' lupi. Bisogna, adunque, essere golpe a conoscere e' lacci, e lione a sbigottire e' lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul lione, non se ne intendano. Non può, pertanto, uno signore prudente, né debbe, osservare la fede, quando tale osservanzia li torni contro e che sono spente le cagioni che la feciono promettere. E se gli uomini fussino tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono; ma perché sono tristi, e non la osservarebbono a te, tu etiam non l'hai ad osservare a loro. Né mai a uno principe mancorono cagioni legittime di colorire la inosservanzia. Di questo se ne potrebbe dare infiniti esempli moderni e mostrare quante paci, quante promesse sono state fatte irrite e vane per la infidelità de' principi: e quello che ha saputo meglio usare la golpe, è meglio capitato. Ma è necessario questa natura saperla bene colorire, ed essere gran simulatore e dissimulatore: e sono tanto semplici gli uomini, e tanto obediscano alle necessità presenti, che colui che inganna, troverrà sempre chi si lascerà ingannare.

Io non voglio, degli esempli freschi, tacerne uno. Alessandro VI non fece mai altro, non pensò mai ad altro, che a ingannare uomini: e sempre trovò

subietto da poterlo fare. E non fu mai uomo che avessi maggiore efficacia in asseverare, e con maggiori giuramenti affermassi una cosa, che la osservassi meno: nondimeno sempre li succederono gli inganni ad votum, perché conosceva bene questa parte del mondo.

A uno principe, adunque, non è necessario avere in fatto tutte le soprascritte qualità, ma è bene necessario parere di averle. Anzi ardirò di dire questo, che, avendole e osservandole sempre, sono dannose; e parendo di averle, sono utili; come parere pietoso, fedele, umano, intero, religioso, ed essere; ma stare in modo edificato con l'animo, che, bisognando non essere, tu possa e sappi mutare el contrario. E hassi ad intendere questo, che uno principe, e massime uno principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono tenuti buoni, sendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E però bisogna che egli abbia uno animo disposto a volgersi secondo ch'e' venti della fortuna e le variazioni delle cose li comandano, e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere intrare nel male, necessitato.

Debbe, adunque, avere uno principe gran cura che non gli esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità; e paia, a vederlo e udirlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione. E non è cosa più necessaria a parere di avere che questa ultima qualità. E gli uomini, in universali, iudicano più agli occhi che alle mani; perché tocca a vedere a ognuno, a sentire a pochi. Ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu se'; e quelli pochi non ardiscano opporsi alla opinione di molti che abbino la maestà dello stato che li defenda; e nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de' principi, dove non è iudizio a chi reclamare, si guarda al fine. Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato: e' mezzi saranno sempre iudicati onorevoli e da ciascuno laudati; perché il vulgo ne va sempre preso con quello che pare, e con lo evento della cosa; e nel mondo non è se non vulgo; e li pochi non ci hanno luogo quando li assai hanno dove appoggiarsi. Alcuno principe de' presenti tempi, quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede, e dell'una e dell'altra è inimicissimo; e l'una e l'altra, quando e' l'avessi osservata, gli arebbe più volte tolto o la reputazione o lo stato.

19

De contemptu et odio fugiendo

Ma perché, circa le qualità di che di sopra si fa menzione, io ho parlato delle più importanti, l'altre voglio discorrere brevemente sotto queste generalità: che il principe pensi, come di sopra in parte è detto, di fuggire quelle cose che lo faccino odioso e contennendo; e qualunque volta fuggirà questo, arà adempiuto le parti sua e non troverrà nelle altre infamie periculo alcuno. Odioso lo fa, sopra tutto, come io dissi, lo essere rapace e usurpatore della roba e delle donne de' sudditi: di che si debbe astenere; e qualunque volta alle universalità degli uomini non si toglie né roba né onore, vivono contenti; e solo si ha a combattere con la ambizione di pochi, la quale in molti modi, e con facilità, si raffrena. Contennendo lo fa essere tenuto vario, leggieri, effeminato, pusillanime, irresoluto: da che uno principe si debbe guardare come da uno scoglio, e ingegnarsi che nelle azioni sua si riconosca grandezza, animosità, gravità, fortezza; e, circa e' maneggi privati de' sudditi, volere che la sua sentenzia sia irrevocabile; e si mantenga in tale opinione, che alcuno non pensi né a ingannarlo né ad aggirarlo.

Quel principe che dà di sé questa opinione, è reputato assai; e contro a chi è reputato con difficultà si coniura, con difficultà è assaltato, purché si intenda che sia eccellente e reverito da' suoi. Perché uno principe debbe avere dua paure; una drento, per conto de'

sudditi; l'altra di fuora, per conto de' potentati esterni. Da questa si defende con le buone arme e con li buoni amici; e sempre, se arà buone arme, arà buoni amici; e sempre staranno ferme le cose di drento, quando stieno ferme quelle di fuora, se già le non fussino perturbate da una coniura; e quando pure quelle di fuora movessino, s'egli è ordinato e vissuto come ho detto, quando non si abbandoni, sempre sosterrà ogni impeto, come io dissi che fece Nabide spartano. Ma circa e' sudditi, quando le cose di fuora non muovino, si ha a temere che non coniurino secretamente: del che il principe si assicura assai, fuggendo lo essere odiato o disprezzato, e tenendosi el populo satisfatto di lui; il che è necessario conseguire, come di sopra a lungo si disse. E uno de' più potenti rimedii che abbi uno principe contro alle coniure, è non essere odiato dallo universale: perché sempre chi coniura crede, con la morte del principe, satisfare al populo; ma quando creda offenderlo, non piglia animo a prendere simile partito, perché le difficultà che sono dalla parte de' coniuranti sono infinite. E per esperienzia si vede molte essere state le coniure, e poche avere avuto buon fine; perché chi coniura non può essere solo, né può prendere compagnia se non di quelli che creda esser mal contenti; e subito che a uno mal contento tu hai scoperto l'animo tuo, gli dài materia a contentarsi, perché manifestamente lui ne può sperare ogni commodità: talmente che, veggendo el guadagno fermo da questa parte, e dall'altra veggendolo dubio e pieno di periculo, conviene bene o che sia raro amico, o che sia, al tutto, ostinato inimico del principe, ad osservarti la fede. E per ridurre la cosa in brevi termini, dico che, dalla parte del coniurante, non è se non paura, gelosia, sospetto di pena che lo sbigottisce; ma, dalla parte del principe, è la maestà del principato, le leggi, le difese degli amici e dello stato che lo defendano: talmente che, aggiunto a tutte queste cose la benivolenzia populare, è impossibile che alcuno sia sì temerario che coniuri. Perché, per lo ordinario, dove uno coniurante ha a temere innanzi alla esecuzione del male, in questo caso debbe temere ancora poi (avendo per inimico el popolo) seguìto lo eccesso, né potendo per questo sperare refugio alcuno.

Di questa materia se ne potria dare infiniti esempli; ma voglio solo essere contento di uno, seguìto alla memoria de' padri nostri. Messer Annibale Bentivogli, avolo del presente messer Annibale, che era principe in Bologna, sendo da' Canneschi, che gli coniurorono contro, ammazzato, né rimanendo di lui altri che messer Giovanni, che era in fasce, subito dopo tale omicidio, si levò il populo e ammazzò tutti e' Canneschi. Il che nacque dalla benivolenzia populare che la casa de' Bentivogli aveva in quelli tempi: la quale fu tanta, che, non restando di quella alcuno in Bologna che potessi, morto Annibale, reggere lo stato, e avendo indizio come in Firenze era uno nato de' Bentivogli che si teneva fino allora figliuolo di uno fabbro, vennono e' Bolognesi per quello in Firenze, e li dettono el governo di quella città: la quale fu governata da lui fino a tanto che messer Giovanni pervenissi in età conveniente al governo.

Concludo, pertanto, che uno principe debbe tenere delle coniure poco conto, quando il popolo li sia benivolo; ma, quando li sia inimico e abbilo in odio, debbe temere d'ogni cosa e d'ognuno. E li stati bene ordinati e li principi savi hanno con ogni diligenzia pensato di non desperare e' grandi, e di satisfare al populo e tenerlo contento; perché questa è una delle più importanti materie che abbia uno principe.

Intra' regni bene ordinati e governati, a' tempi nostri, è quello di Francia: e in esso si trovano infinite costituzione buone, donde depende la libertà e sicurtà del re. Delle quali la prima è il parlamento e la sua autorità; perché quello che ordinò quel regno, conoscendo la ambizione de' potenti e la insolenzia loro, e iudicando essere loro necessario uno freno in bocca che li correggessi e, dall'altra parte, conoscendo l'odio dello universale contro a' grandi

fondato in sulla paura, e volendo assicurarli, non volse che questa fussi particulare cura del re, per torli quel carico ch' e' potessi avere co' grandi favorendo e' populari, e con li populari favorendo e' grandi; e però costituì uno indice terzo, che fussi quello che, sanza carico del re, battessi e' grandi e favorissi e' minori. Né possé essere questo ordine migliore né più prudente, né che sia maggiore cagione della securtà del re e del regno. Di che si può trarre un altro notabile: che li principi debbano le cose di carico fare sumministrare ad altri, quelle di grazia a loro medesimi. Di nuovo concludo che uno principe debbe stimare e' grandi, ma non si fare odiare dal populo.

Parrebbe forse a molti, considerato la vita e morte di alcuno imperatore romano, che fussino esempli contrarii a questa mia opinione, trovando alcuno essere vissuto sempre egregiamente e mostro grande virtù d'animo, nondimeno avere perso lo imperio, ovvero essere stato morto da' suoi che gli hanno coniurato contro. Volendo, pertanto, rispondere a queste obiezioni, discorrerò le qualità di alcuni imperatori, mostrando le cagioni della loro ruina, non disforme da quello che da me si è addutto; e parte metterò in considerazione quelle cose che sono notabili a chi legge le azioni di quelli tempi. E voglio mi basti pigliare tutti quegli imperatori che succederono allo imperio da Marco filosofo a Massimino: li quali furono Marco, Commodo suo figliuolo, Pertinace, Iuliano, Severo, Antonino Caracalla suo figliuolo, Macrino, Eliogabalo, Alessandro e Massimino. Ed è, prima, da notare che, dove negli altri principati si ha solo a contendere con la ambizione de' grandi e insolenzia de' populi, gli imperadori romani avevano una terza difficultà: di avere a sopportare la crudeltà e avarizia de' soldati. La qual cosa era sì difficile, che la fu cagione della ruina di molti, sendo difficile satisfare a' soldati e a' populi; perché e' populi amavono la quiete, e per questo amavono e' principi modesti, e li soldati amavono el principe di animo militare e che fussi insolente, crudele e rapace; le quali cose volevano che lui esercitassi ne' populi, per potere avere duplicato stipendio e sfogare la loro avarizia e crudeltà. Le quali cose feciono che quegli imperadori che, per natura o per arte, non aveano una grande reputazione, tale che con quella tenessino l'uno e l'altro in freno, sempre ruinavono. E li più di loro, massime quelli che come uomini nuovi venivano al principato, conosciuta la difficultà di questi dua diversi umori, si volgevano a satisfare a' soldati, stimando poco lo iniuriare il populo. Il quale partito era necessario: perché, non potendo e' principi mancare di non essere odiati da qualcuno, si debbano prima forzare di non essere odiati dalle università; e, quando non possano conseguire questo, si debbano ingegnare con ogni industria fuggire l'odio di quelle università che sono più potenti. E però quegli imperatori che per novità avevano bisogno di favori estraordinarii, si aderivano a' soldati più tosto che a' populi; il che tornava loro, nondimeno, utile o no, secondo che quel principe si sapeva mantenere reputato con loro. Da queste cagioni sopradette nacque che Marco, Pertinace e Alessandro, sendo tutti di modesta vita, amatori della iustizia, inimici della crudeltà, umani, benigni, ebbono tutti, da Marco in fuora, tristo fine. Marco solo visse e morì onoratissimo, perché lui succedé allo imperio iure hereditario, e non aveva a riconoscere quello né da' soldati né da' populi; di poi, sendo accompagnato da molte virtù che lo facevano venerando, tenne sempre, mentre che visse, l'uno ordine e l'altro intra e' termini suoi, e non fu mai né odiato né disprezzato. Ma Pertinace, creato imperatore contro alla voglia de' soldati, li quali, sendo usi a vivere licenziosamente sotto Commodo, non poterono sopportare quella vita onesta alla quale Pertinace li voleva ridurre, onde avendosi creato odio, e a questo odio aggiunto il disprezzo sendo vecchio, ruinò ne' primi principii della sua amministrazione.

E qui si debbe notare che l'odio s'acquista così mediante le buone opere,

come le triste: e però, come io dissi di sopra, volendo uno principe, mantenere lo stato, è spesso forzato a non essere buono; perché, quando quella università, o populi o soldati o grandi che sieno, della quale tu iudichi per mantenerti, avere bisogno, è corrotta, ti conviene seguire l'umore suo per satisfarle; e allora le buone opere ti sono nimiche. Ma vegnamo ad Alessandro: il quale fu di tanta bontà, che intra le altre laude che li sono attribuite è questa, che in quattordici anni che tenne lo imperio, non fu mai morto da lui alcuno iniudicato; nondimanco, sendo tenuto effeminato, e uomo che si lasciassi governare alla madre, e per questo venuto in disprezzo, conspirò in lui lo esercito, e ammazzollo.

Discorrendo ora, per opposito, le qualità di Commodo, di Severo, Antonino, Caracalla e Massimino, li troverrete crudelissimi e rapacissimi; li quali, per satisfare a' soldati, non perdonorono ad alcuna qualità di iniuria che ne' populi si potessi commettere; e tutti, eccetto Severo, ebbono tristo fine. Perché in Severo fu tanta virtù, che, mantenendosi e' soldati amici, ancora che i populi fussino da lui gravati, possé sempre regnare felicemente; perché quelle sua virtù lo facevano nel conspetto de' soldati e de' populi sì mirabile, che questi rimanevano quodammodo attoniti e stupidi, e quegli altri reverenti e satisfatti.

E perché le azioni di costui furono grandi e notabili in uno principe nuovo, io voglio mostrare brevemente quanto bene seppe usare la persona della golpe e del lione: le quali nature io dico di sopra essere necessarie imitare a uno principe. Conosciuto Severo la ignavia di Iuliano imperatore, persuase al suo esercito, del quale era in Stiavonia capitano, che gli era bene andare a Roma a vendicare la morte di Pertinace, il quale da' soldati pretoriani era stato morto. E sotto questo colore, sanza mostrare di aspirare allo imperio, mosse lo esercito contro a Roma; e fu prima in Italia che si sapessi la sua partita. Arrivato a Roma, fu dal senato, per timore, eletto imperatore e morto Iuliano. Restava, dopo questo principio, a Severo due difficultà, volendosi insignorire di tutto lo stato: l'una in Asia, dove Pescennio Nigro, capo degli eserciti asiatici, si era fatto chiamare imperatore; e l'altra in ponente, dove era Albino, quale ancora lui aspirava allo imperio. E perché iudicava periculoso scoprirsi inimico a tutti a dua, deliberò di assaltare Nigro e ingannare Albino. Al quale scrisse come, sendo dal senato eletto imperatore, voleva partecipare quella dignità con lui; e mandogli il titulo di Cesare e, per deliberazione del senato, se lo aggiunse collega: le quali cose furono da Albino accettate per vere. Ma poiché Severo ebbe vinto e morto Nigro, e pacate le cose orientali, ritornatosi a Roma, si querelò, in senato, come Albino, poco conoscente de' benefizii ricevuti da lui, aveva dolosamente cerco di ammazzarlo, e per questo lui era necessitato andare a punire la sua ingratitudine. Di poi andò a trovarlo in Francia, e li tolse lo stato e la vita.

Chi esaminerà, adunque, tritamente le azioni di costui, lo troverrà uno ferocissimo lione e una astutissima golpe; e vedrà quello temuto e reverito da ciascuno e dagli eserciti non odiato; e non si maraviglierà se lui, uomo nuovo, arà possuto tenere tanto imperio; perché la sua grandissima reputazione lo difese sempre da quello odio ch' e' populi per le sue rapine avevano potuto concipere. Ma Antonino, suo figliuolo, fu ancora lui uomo che aveva parte eccellentissime e che lo facevano maraviglioso nel conspetto de' populi e grato a' soldati; perché era uomo militare, sopportantissimo d'ogni fatica, disprezzatore d'ogni cibo delicato e d'ogni altra mollizie: la qual cosa lo faceva amare da tutti gli eserciti; nondimanco la sua ferocia e crudeltà fu tanta e sì inaudita, per avere, dopo infinite occisioni particulari, morto gran parte del populo di Roma e tutto quello di Alessandria, che diventò odiosissimo a tutto il mondo. E cominciò ad essere temuto etiam da quelli ch'egli aveva intorno; in modo che fu ammazzato da uno centurione, in mezzo del suo esercito. Dove è da

notare che queste simili morti, le quali seguano per deliberazione di uno animo ostinato, sono da' principi inevitabili; perché ciascuno che non si curi di morire lo può offendere; ma debbe bene el principe temerne meno, perché le sono rarissime. Debbe solo guardarsi di non fare grave iniuria ad alcuno di coloro de' quali si serve, e che gli ha d'intorno al servizio del suo principato: come aveva fatto Antonino, il quale aveva morto contumeliosamente uno fratello di quel centurione, e lui ogni giorno minacciava; tamen lo teneva a guardia del corpo suo; il che era partito temerario e da ruinarvi come gli intervenne.

Ma vegnamo a Commodo; al quale era facilità grande tenere lo imperio, per averlo iure hereditario, sendo figliuolo di Marco; e solo li bastava seguire le vestigie del padre, e a' soldati e a' populi arebbe satisfatto. Ma, sendo d'animo crudele e bestiale, per potere usare la sua rapacità ne' popoli, si volse a intrattenere gli eserciti e farli licenziosi; dall'altra parte, non tenendo la sua dignità, discendendo spesso ne' teatri a combattere co' gladiatori, e faccendo altre cose vilissime e poco degne della maestà imperiale, diventò contennendo nel conspetto de' soldati. Ed essendo odiato dall'una parte e disprezzato dall'altra, fu conspirato in lui, e morto.

Restaci a narrare le qualità di Massimino. Costui fu uomo bellicosissimo; ed essendo gli eserciti infastiditi della mollizie di Alessandro, del quale ho di sopra discorso, morto lui, lo elessono allo imperio. Il quale non molto tempo possedé; perché dua cose lo feciono odioso e contennendo; l'una, essere vilissimo per avere già guardato le pecore in Tracia (la qual cosa era per tutto notissima, e gli faceva una grande dedignazione nel conspetto di qualunque); l'altra, perché, avendo, nello ingresso del suo principato, differito lo andare a Roma ed intrare nella possessione della sedia imperiale, aveva dato di sé opinione di crudelissimo, avendo per li sua prefetti, in Roma e in qualunque luogo dello imperio, esercitato molte crudeltà. Tal che, commosso tutto el mondo dallo sdegno per la viltà del suo sangue, e dallo odio per la paura della sua ferocia, si rebellò prima Affrica, di poi el senato con tutto el popolo di Roma; e tutta Italia gli conspirò contro. A che si aggiunse el suo proprio esercito; quale, campeggiando Aquileia e trovando difficultà nella espugnazione, infastidito della crudeltà sua, e per vederli tanti inimici temendolo meno, lo ammazzò.

Io non voglio ragionare né di Eliogabalo né di Macrino né di Iuliano, li quali, per essere al tutto contennendi, si spensono subito; ma verrò alla conclusione di questo discorso. E dico che li principi de' nostri tempi hanno meno questa difficultà di satisfare estraordinariamente a' soldati ne' governi loro; perché, nonostante che si abbi ad avere a quelli qualche considerazione, tamen si resolve presto, per non avere, alcuno di questi principi, eserciti insieme che sieno inveterati con li governi e amministrazione delle provincie, come erano gli eserciti dello imperio romano. E però, se allora era necessario satisfare più a' soldati che a' populi, era perch'e' soldati potevano più ch' e' populi; ora è più necessario a tutti e' principi, eccetto che al Turco e al Soldano, satisfare a' populi che a' soldati, perché e' populi possono più di quelli. Di che io ne eccettuo el Turco, tenendo sempre quello intorno a sé dodicimila fanti e quindicimila cavalli, da' quali depende la securtà e la fortezza del suo regno: ed è necessario che, posposto ogni altro respetto, quel signore se li mantenga amici. Similmente el regno del Soldano sendo tutto in mano de' soldati, conviene che ancora lui, sanza respetto de' populi, se li mantenga amici. E avete a notare che questo stato del Soldano è disforme da tutti gli altri principati, perché egli è simile al pontificato cristiano, il quale non si può chiamare né principato ereditario né principato nuovo; perché non e' figliuoli del principe vecchio sono eredi e rimangono signori, ma colui che è eletto a quel grado da coloro che ne hanno autorità. Ed essendo questo ordine antiquato, non si può chiamare

principato nuovo, perché in quello non sono alcune di quelle difficultà che sono ne' nuovi; perché, sebbene el principe è nuovo, gli ordini di quello stato sono vecchi, e ordinati a riceverlo come se fussi loro signore ereditario.

Ma torniamo alla materia nostra. Dico che qualunque considerrà el soprascritto discorso, vedrà o l'odio o il disprezzo essere suto cagione della ruina di quegli imperadori prenominati; e conoscerà ancora donde nacque che parte di loro procedendo in uno modo e parte al contrario, in qualunque di quelli, uno di loro ebbe felice e gli altri infelice fine. Perché a Pertinace ed Alessandro, per essere principi nuovi, fu inutile e dannoso volere imitare Marco, che era nel principato iure hereditario; e similmente a Caracalla, Commodo e Massimino essere stata cosa perniziosa imitare Severo, per non avere avuta tanta virtù che bastassi a seguitare le vestigie sua. Pertanto, uno principe nuovo, in uno principato nuovo, non può imitare le azioni di Marco, né ancora è necessario seguitare quelle di Severo; ma debbe pigliare da Severo quelle parti che per fondare el suo stato sono necessarie, e da Marco quelle che sono convenienti e gloriose a conservare uno stato che sia di già stabilito e fermo.

20

An arces et multa alia quae cotidie a principibus fiunt utilia an inutilia sint

Alcuni principi, per tenere securamente lo stato, hanno disarmato e' loro sudditi; alcuni altri hanno tenuto divise le terre subiette; alcuni hanno nutrito inimicizie contro a se medesimi; alcuni altri si sono volti a guadagnarsi quelli che gli erano suspetti nel principio del suo stato; alcuni hanno edificato fortezze; alcuni le hanno ruinate e destrutte. E benché di tutte queste cose non si possa dare determinata sentenzia, se non si viene a' particulari di quelli stati dove si avessi a pigliare alcuna simile deliberazione, nondimanco io parlerò in quel modo largo che la materia per se medesima sopporta.

Non fu mai, adunque, che uno principe nuovo disarmassi e' sua sudditi; anzi, quando gli ha trovati disarmati, sempre gli ha armati; perché, armandosi, quelle arme diventano tua; diventano fedeli quelli che ti sono sospetti; e quelli che erano fedeli si mantengono e di sudditi si fanno tuoi partigiani. E perché tutti e' sudditi non si possono armare, quando si benefichino quelli che tu armi, con gli altri si può fare più a sicurtà: e quella diversità del procedere che conoscono in loro, li fa tua obligati; quegli altri ti scusano, iudicando essere necessario quelli avere più merito che hanno più periculo e più obligo. Ma quando tu li disarmi, tu cominci a offenderli; mostri che tu abbi in loro diffidenzia o per viltà o per poca fede: e l'una e l'altra di queste opinioni concepe odio contro di te. E perché tu non puoi stare disarmato, conviene ti volti alla milizia mercenaria, la quale è di quella qualità che di sopra è detto; e quando la fussi buona, non può essere tanta che ti defenda da' nimici potenti e da' sudditi sospetti. Però, come io ho detto, uno principe nuovo, in uno principato nuovo, sempre vi ha ordinato le armi; e di questi esempli ne sono piene le istorie.

Ma quando uno principe acquista uno stato nuovo che, come membro, si aggiunga al suo vecchio, allora è necessario disarmare quello stato, eccetto quelli che nello acquistarlo sono suti tuoi partigiani; e quelli ancora, col tempo e con le occasioni, è necessario renderli molli ed effeminati, e ordinarsi in modo che solo le armi di tutto el tuo stato sieno in quelli tua soldati proprii, che nello stato tuo antiquo vivono appresso di te.

Solevano gli antiqui nostri, e quelli che erano stimati savi, dire come era necessario tenere Pistoia con le parti e Pisa con le fortezze; e per questo nutrivano in qualche terra loro suddita le differenzie, per possederle più facilmente. Questo, in quelli tempi che Italia era in uno certo modo bilanciata, doveva essere ben fatto; ma non credo che

si possa dare oggi per precetto: perché io non credo che le divisioni facessino mai bene alcuno; anzi è necessario, quando il nimico si accosta, che le città divise si perdino subito; perché sempre la parte più debole si aderirà alle forze esterne, e l'altra non potrà reggere.

E' Viniziani, mossi, come io credo, dalle ragioni soprascritte, nutrivano le sètte guelfe e ghibelline nelle città loro suddite; e benché non li lasciassino mai venire al sangue, tamen nutrivano fra loro questi dispareri, acciò che, occupati quelli cittadini in quelle loro differenzie, non si unissino contro di loro. Il che, come si vide, non tornò loro poi a proposito; perché, sendo rotti a Vailà, subito una parte di quelle prese ardire, e tolsono loro tutto lo stato. Arguiscano, pertanto, simili modi debolezza del principe: perché in uno principato gagliardo mai si permetteranno simili divisioni; perché le fanno solo profitto a tempo di pace, potendosi, mediante quelle, più facilmente maneggiare e' sudditi; ma venendo la guerra, mostra simile ordine la fallacia sua.

Sanza dubbio e' principi diventano grandi quando superano le difficultà e le opposizioni che sono fatte loro; e però la fortuna, massime quando vuole fare grande uno principe nuovo, il quale ha maggiore necessità di acquistare reputazione che uno ereditario, li fa nascere de' nemici, e li fa fare delle imprese contro, acciò che quello abbi cagione di superarle, e su per quella scala che gli hanno pòrta e' nimici sua, salire più alto. Però molti iudicano che uno principe savio debbe, quando ne abbi la occasione, nutrirsi con astuzia qualche inimicizia, acciò che, oppresso quella, ne seguiti maggiore sua grandezza.

Hanno e' principi, et praesertim quelli che sono nuovi, trovato più fede e più utilità in quegli uomini che nel principio del loro stato sono suti tenuti sospetti, che in quelli che nel principio erano confidenti. Pandolfo Petrucci, principe di Siena, reggeva lo stato suo più con quelli che li furono sospetti che con li altri. Ma di questa cosa non si può parlare largamente, perché la varia secondo el subietto. Solo dirò questo, che quegli uomini che nel principio di uno principato erono stati inimici, che sono di qualità che a mantenersi abbino bisogno di appoggiarsi, sempre el principe con facilità grandissima se li potrà guadagnare; e loro maggiormente sono forzati a servirlo con fede, quanto conoscano essere loro più necessario cancellare con le opere quella opinione sinistra che si aveva di loro; e così il principe ne trae sempre più utilità, che di coloro che, servendolo con troppa sicurtà, straccurono le cose sua.

E poiché la materia lo ricerca, non voglio lasciare indrieto ricordare a' principi che hanno preso uno stato di nuovo mediante e' favori intrinseci di quello, che considerino bene qual cagione abbi mosso quelli che lo hanno favorito, a favorirlo; e, se ella non è affezione naturale verso di loro, ma fussi solo perché quelli non si contentavano di quello stato, con fatica e difficultà grande se li potrà mantenere amici, perché e' fia impossibile che lui possa contentarli. E discorrendo bene, con quegli esempli che dalle cose antiche e moderne si traggono, la cagione di questo, vedrà esserli molto più facile guadagnarsi amici quegli uomini che dello stato innanzi si contentavono, e però erano suoi inimici, che quelli che, per non se ne contentare, li diventorono amici e favorironlo a occuparlo.

È suta consuetudine de' principi, per potere tenere più sicuramente lo stato loro, edificare fortezze, che sieno la briglia e il freno di quelli che disegnassino fare loro contro, e avere uno refugio securo da uno subito impeto. Io laudo questo modo, perché gli è usitato ab antiquo. Nondimanco, messer Niccolò Vitelli, ne' tempi nostri, si è visto disfare dua fortezze in Città di Castello, per tenere quello stato. Guido Ubaldo, duca di Urbino, ritornato nella sua dominazione donde da Cesare Borgia era suto cacciato, ruinò funditus tutte le fortezze di quella provincia, e iudicò sanza quelle più difficilmente riperdere quello stato. E' Bentivogli, ritornati in Bologna, usorono simili termini. Sono,

dunque, le fortezze utili o no, secondo e' tempi; e se le ti fanno bene in una parte, ti offendano in una altra. E puossi discorrere questa parte così: quel principe che ha più paura de' populi che de' forestieri, debbe fare le fortezze; ma quello che ha più paura de' forestieri che de' populi, debbe lasciarle indrieto. Alla casa Sforzesca ha fatto e farà più guerra el castello di Milano, che vi edificò Francesco Sforza, che alcuno altro disordine di quello stato. Però la migliore fortezza che sia, è non essere odiato dal populo; perché, ancora che tu abbi le fortezze, e il populo ti abbi in odio, le non ti salvono; perché non mancano mai a' populi, preso che gli hanno l'armi, forestieri che li soccorrino. Ne' tempi nostri, non si vede che quelle abbino profittato ad alcuno principe, se non alla contessa di Furlì, quando fu morto el conte Girolamo suo consorte; perché, mediante quella, possé fuggire l'impeto populare, e aspettare el soccorso da Milano, e recuperare lo stato. E li tempi stavano allora in modo, che il forestiere non posseva soccorrere el populo. Ma di poi valsono ancora a lei poco le fortezze, quando Cesare Borgia l'assaltò, e che il populo suo inimico si coniunse col forestiero. Pertanto, allora e prima, sarebbe suto più sicuro a lei non essere odiata dal populo che avere le fortezze. Considerato, adunque, tutte queste cose, io lauderò chi farà le fortezze e chi non le farà; e biasimerò qualunque, fidandosi delle fortezze, stimerà poco essere odiato da' populi.

21

Quod principem deceat ut egregius habeatur

Nessuna cosa fa tanto stimare uno principe, quanto fanno le grandi imprese e dare di sé rari esempli. Noi abbiamo ne' nostri tempi Ferrando di Aragona, presente re di Spagna. Costui si può chiamare quasi principe nuovo, perché, di uno re debole, è diventato per fama e per gloria el primo re de' Cristiani; e se considerrete le azioni sua, le troverrete tutte grandissime e qualcuna estraordinaria. Lui nel principio del suo regno assaltò la Granata: e quella impresa fu il fondamento dello stato suo. Prima, e' la fece ozioso e sanza sospetto di essere impedito: tenne occupati in quella gli animi di quelli baroni di Castiglia, li quali, pensando a quella guerra, non pensavano a innovare. E lui acquistava, in quel mezzo, reputazione e imperio sopra di loro, che non se ne accorgevano; possé nutrire, con danari della Chiesa e de' populi, eserciti, e fare uno fondamento, con quella guerra lunga, alla milizia sua; la quale lo ha di poi onorato. Oltre a questo, per potere intraprendere maggiori imprese, servendosi sempre della religione, si volse a una pietosa crudeltà, cacciando e spogliando, el suo regno, de' Marrani: né può essere questo esemplo più miserabile né più raro. Assaltò, sotto questo medesimo mantello, l'Affrica: fece l'impresa di Italia: ha ultimamente assaltato la Francia; e così sempre ha fatte e ordite cose grandi, le quali sempre hanno tenuto sospesi e ammirati gli animi de' sudditi e occupati nello evento di esse. E sono nate queste sua azioni in modo, l'una dall'altra, che non ha dato mai, infra l'una e l'altra, spazio agli uomini di potere quietamente operarli contro.

Giova ancora assai a uno principe dare di sé esempli rari circa e' governi di dentro, simili a quelli che si narrano di messer Bernabò da Milano, quando si ha l'occasione di qualcuno che operi qualche cosa estraordinaria, o in bene o in male, nella vita civile, e pigliare uno modo, circa premiarlo o punirlo, di che s'abbia a parlare assai. E sopra tutto, uno principe si debbe ingegnare dare di sé in ogni sua azione fama di uomo grande e d'ingegno eccellente.

È ancora stimato uno principe, quando egli è vero amico e vero inimico; cioè quando, sanza alcuno respetto, si scuopre in favore di alcuno contro ad un altro. Il quale partito fia sempre più utile che stare neutrale; perché se dua potenti tuoi vicini vengono alle mani, o sono di qualità che, vincendo uno di

quelli, tu abbi a temere del vincitore, o no. In qualunque di questi dua casi, ti sarà sempre più utile lo scoprirti e fare buona guerra; perché, nel primo caso, se tu non ti scuopri sarai sempre preda di chi vince, con piacere e satisfazione di colui che è stato vinto, e non hai ragione né cosa alcuna che ti defenda né che ti riceva; perché, chi vince non vuole amici sospetti e che non lo aiutino nelle avversità, chi perde, non ti riceve, per non avere tu voluto con le arme in mano correre la fortuna sua.

Era passato in Grecia Antioco, messovi dagli Etoli per cacciarne e' Romani. Mandò Antioco oratori agli Achei, che erano amici de' Romani, a confortarli a stare di mezzo; e da altra parte e' Romani li persuadevano a pigliare le arme per loro. Venne questa materia a deliberarsi nel concilio degli Achei, dove il legato di Antioco li persuadeva a stare neutrali: a che il legato romano respose: « Quod autem isti dicunt non interponendi vos bello, nihil magis alienum rebus vestris est; sine gratia, sine dignitate, praemium victoris eritis ».

E sempre interverrà che colui che non è amico ti ricercherà della neutralità, e quello che ti è amico ti richiederà che ti scuopra con le arme. E li principi mal resoluti, per fuggire e' presenti periculi, seguono el più delle volte quella via neutrale, e il più delle volte ruinano. Ma quando el principe si scuopre gagliardamente in favore d'una parte, se colui con chi tu ti aderisci vince, ancora che sia potente e che tu rimanga a sua discrezione, egli ha teco obligo, e vi è contratto l'amore; e gli uomini non sono mai sì disonesti, che con tanto esemplo di ingratitudine ti opprimessino; di poi, le vittorie non sono mai sì stiette, che il vincitore non abbi ad avere qualche respetto, e massime alla giustizia. Ma se quello con il quale tu ti aderisci perde, tu se' ricevuto da lui; e mentre che può ti aiuta, e diventi compagno d'una fortuna che può resurgere. Nel secondo caso, quando quelli che combattono insieme sono di qualità che tu non abbi a temere di quello che vince, tanto è maggiore prudenzia lo aderirsi, perché tu vai alla ruina di uno con lo aiuto di chi lo doverrebbe salvare, se fussi savio; e, vincendo, rimane a tua discrezione, ed è impossibile, con lo aiuto tuo, che non vinca.

E qui è da notare che uno principe debbe avvertire di non fare mai compagnia con uno più potente di sé, per offendere altri, se non quando la necessità lo stringe, come di sopra si dice; perché, vincendo, rimani suo prigione: e li principi debbano fuggire, quanto possono, lo stare a discrezione di altri. E' Viniziani si accompagnorono con Francia contro al duca di Milano, e potevono fuggire di non fare quella compagnia; di che ne resultò la ruina loro. Ma quando non si può fuggirla (come intervenne a' Fiorentini quando il papa e Spagna andorono con gli eserciti ad assaltare la Lombardia) allora si debba il principe aderire per le ragioni sopradette. Né creda mai alcuno stato potere sempre pigliare partiti securi, anzi pensi di avere a prenderli tutti dubbii; perché si trova questo nell'ordine delle cose, che mai non si cerca fuggire uno inconveniente che non si incorra in uno altro; ma la prudenzia consiste in sapere conoscere le qualità degli inconvenienti e pigliare il meno tristo per buono.

Debbe ancora uno principe mostrarsi amatore delle virtù dando recapito alli uomini virtuosi, e onorare gli eccellenti in una arte. Appresso, debbe animare li sua cittadini di potere quietamente esercitare gli esercizi loro, e nella mercanzia e nella agricultura e in ogni altro esercizio degli uomini; e che quello non tema di ornare le sua possessioni per timore che le gli sieno tolte, e quell'altro di aprire uno traffico per paura delle taglie; ma debbe preparare premi a chi vuol fare queste cose, e a qualunque pensa, in qualunque modo, ampliare la sua città o il suo stato. Debbe, oltre a questo, ne' tempi convenienti dell'anno, tenere occupati e' populi con le feste e spettaculi. E perché ogni città è divisa in arte o in tribù, debbe tenere conto di quelle università, raunarsi con loro qualche volta, dare di sé esemplo di

umanità e di munificenzia, tenendo sempre ferma nondimanco la maestà della dignità sua, perché questo non vuole mai mancare in cosa alcuna.

22

De his quos a secretis principes habent

Non è di poca importanzia a uno principe la elezione de' ministri; li quali sono buoni o no, secondo la prudenzia del principe. E la prima coniettura che si fa del cervello di uno signore, è vedere gli uomini che lui ha d'intorno; e quando e' sono sufficienti e fideli, si può sempre reputarlo savio, perché ha saputo conoscerli sufficienti e mantenerli fideli. Ma quando sieno altrimenti, sempre si può fare non buono iudizio di lui; perché el primo errore che fa, lo fa in questa elezione.

Non era alcuno che conoscessi messer Antonio da Venafro per ministro di Pandolfo Petrucci, principe di Siena, che non iudicasse Pandolfo essere valentissimo uomo, avendo quello per suo ministro. E perché sono di tre generazione cervelli: l'uno intende da sé, l'altro discerne quello che altri intende, el terzo non intende né sé né altri; quel primo è eccellentissimo, el secondo eccellente, el terzo inutile; conveniva pertanto di necessità, che, se Pandolfo non era nel primo grado, che fussi nel secondo: perché, ogni volta che uno ha iudicio di conoscere el bene o il male che uno fa e dice, ancora che da sé non abbia invenzione, conosce le opere triste e le buone del ministro, e quelle esalta e le altre corregge; e il ministro non può sperare di ingannarlo, e mantiensi buono.

Ma come uno principe possa conoscere il ministro, ci è questo modo che non falla mai; quando tu vedi el ministro pensare più a sé che a te, e che in tutte le azioni vi ricerca drento l'utile suo, questo tale così fatto mai fia buono ministro, mai te ne potrai fidare: perché quello che ha lo stato di uno in mano, non debbe pensare mai a sé, ma al principe, e non li ricordare mai cosa che non appartenga a lui. E dall'altro canto, el principe, per mantenerlo buono, debba pensare al ministro, onorandolo, faccendolo ricco, obligandoselo, participandoli gli onori e carichi; acciò che vegga che non può stare sanza lui, e che gli assai onori non li faccino desiderare più onori, le assai ricchezze non li faccino desiderare più ricchezze, gli assai carichi li faccino temere le mutazioni. Quando, dunque, e' ministri e li principi circa e' ministri sono così fatti, possono confidare l'uno dell'altro; e quando altrimenti, sempre il fine fia dannoso o per l'uno o per l'altro.

23

Quomodo adulatores sint fugiendi

Non voglio lasciare indrieto uno capo importante e uno errore dal quale e' principi con difficultà si defendano, se non sono prudentissimi, o se non hanno buona elezione. E questi sono gli adulatori, de' quali le corti sono piene; perché gli uomini si compiacciono tanto nelle cose loro proprie e in modo vi si ingannano, che con difficultà si defendano da questa peste; e a volersene defendere, si porta periculo di non diventare contennendo. Perché non ci è altro modo a guardarsi dalle adulazioni, se non che gli uomini intendino che non ti offendino a dirti el vero; ma quando ciascuno può dirti el vero, ti manca la reverenzia. Pertanto uno principe prudente debbe tenere uno terzo modo, eleggendo nel suo stato uomini savi, e solo a quelli debbe dare libero arbitrio a parlargli la verità, e di quelle cose sole che lui domanda, e non d'altro. Ma debbe domandarli d'ogni cosa, e le opinioni loro udire; e di poi deliberare da sé, a suo modo; e con questi consigli, e con ciascuno di loro, portarsi in modo che ognuno conosca che, quanto più liberamente si parlerà, tanto più li fia accetto: fuora di quelli, non vo-

lere udire alcuno, andare drieto alla cosa deliberata ed essere ostinato nelle deliberazioni sua. Chi fa altrimenti, o e' precipita per gli adulatori, o si muta spesso per la variazione de' pareri: di che ne nasce la poca estimazione sua.

Io voglio a questo proposito addurre uno esemplo moderno. Pre' Luca, uomo di Massimiliano, presente imperadore, parlando di sua maestà disse come e' non si consigliava con persona, e non faceva mai di alcuna cosa a suo modo: il che nasceva dal tenere contrario termine al sopradetto. Perché lo imperadore è uomo secreto, non comunica li sua disegni con persona, non ne piglia parere; ma, come, nel metterli ad effetto, si cominciono a conoscere e scoprire, li cominciono ad essere contradetti da coloro che lui ha d'intorno; e quello, come facile, se ne stoglie. Di qui nasce che quelle cose che fa uno giorno, destrugge l'altro; e che non si intenda mai quello si voglia o disegni fare; e che non si può sopra le sua deliberazioni fondarsi.

Uno principe, pertanto, debbe consigliarsi sempre; ma quando lui vuole e non quando vuole altri; anzi debbe torre animo a ciascuno di consigliarlo d'alcuna cosa, se non gnene domanda. Ma lui debbe bene essere largo domandatore, e di poi circa le cose domandate paziente auditore del vero; anzi, intendendo che alcuno per alcuno respetto non gnene dica, turbarsene. E perché molti esistimano che alcuno principe, il quale dà di sé opinione di prudente, sia così tenuto non per sua natura ma per li buoni consigli che lui ha d'intorno, sanza dubbio s'ingànnano. Perché questa è una regola generale che non falla mai: che uno principe, il quale non sia savio per se stesso, non può essere consigliato bene, se già a sorte non si rimettessi in uno solo che al tutto lo governassi, che fussi uomo prudentissimo. In questo caso, potria bene essere, ma durerebbe poco, perché quello governatore in breve tempo li torrebbe lo stato. Ma, consigliandosi con più d'uno, uno principe che non sia savio non arà mai e' consigli uniti, né saprà per se stesso unirli; de' consiglieri, ciascuno penserà alla proprietà sua; lui non li saprà correggere né conoscere. E non si possono trovare altrimenti; perché gli uomini sempre ti riusciranno tristi, se da una necessità non sono fatti buoni. Però si conclude che li buoni consigli, da qualunque venghino, conviene naschino dalla prudenzia del principe, e non la prudenzia del principe da' buoni consigli.

24

Cur Italiae principes regnum amiserunt

Le cose soprascritte, osservate prudentemente, fanno parere, uno principe nuovo, antico e lo rendono subito più securo e più fermo nello stato, che se vi fussi antiquato drento. Perché uno principe nuovo è molto più osservato nelle sue azioni che uno ereditario; e quando le sono conosciute virtuose, pigliano molto più gli uomini e molto più gli obligano che il sangue antico. Perché gli uomini sono molto più presi dalle cose presenti che dalle passate; e quando nelle presenti truovono il bene, vi si godono e non cercano altro; anzi, piglieranno ogni difesa per lui, quando non manchi nelle altre cose a se medesimo. E così arà duplicata gloria, di avere dato principio a uno principato nuovo; e ornatolo e corroboratolo di buone legge, di buone arme e di buoni esempli; come quello ha duplicata vergogna, che, nato principe, lo ha per sua poca prudenzia perduto.

E se si considerrà quelli signori che in Italia hanno perduto lo stato a' nostri tempi, come il re di Napoli, duca di Milano, e altri, si troverrà in loro, prima, uno comune defetto quanto alle armi, per le cagioni che di sopra a lungo si sono discorse; di poi, si vedrà alcuno di loro o che arà avuto inimici e' populi, o, se arà avuto el populo amico, non si sarà saputo assicurare de' grandi: perché, sanza questi difetti, non si perdono li stati che abbino tanto nervo che possino tenere uno esercito alla cam-

pagna. Filippo Macedone, non il padre di Alessandro, ma quello che fu vinto da Tito Quinto, aveva non molto stato, respetto alla grandezza de' Romani e di Grecia che lo assaltò: nondimanco, per essere uomo militare e che sapeva intrattenere el populo e assicurarsi de' grandi, sostenne più anni la guerra contro a quelli; e se alla fine perdé il dominio di qualche città, li rimase nondimanco el regno.

Pertanto, questi nostri principi, che erano stati molti anni nel principato loro, per averlo di poi perso non accusino la fortuna, ma la ignavia loro: perché, non avendo mai ne' tempi quieti pensato che possono mutarsi (il che è comune defetto degli uomini, non fare conto, nella bonaccia, della tempesta), quando poi vennono i tempi avversi, pensorono a fuggirsi e non a defendersi; e sperorono che e' populi, infastiditi dalla insolenzia de' vincitori, gli richiamassino. Il quale partito, quando mancono gli altri, è buono; ma è bene male avere lasciati gli altri remedii per quello: perché non si vorrebbe mai cadere, per credere di trovare chi ti ricolga; il che, o non avviene, o, s'egli avviene, non è con tua sicurtà, per essere quella difesa suta vile e non dependere da te. E quelle difese solamente sono buone, sono certe, sono durabili, che dependono da te proprio e dalla virtù tua.

25

Quantum fortuna in rebus humanis possit, et quomodo illi sit occurrendum

E' non mi è incognito come molti hanno avuto e hanno opinione che le cose del mondo sieno in modo governate dalla fortuna e da Dio, che gli uomini con la prudenzia loro non possino correggerle, anzi non vi abbino remedio alcuno; e per questo potrebbono iudicare che non fussi da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare alla sorte. Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi, per la variazione grande delle cose che si sono viste e veggonsi ogni dì, fuora di ogni umana coniettura. A che pensando, io, qualche volta, mi sono in qualche parte inclinato nella opinione loro. Nondimanco, perché il nostro libero arbitrio non sia spento, iudico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi. E assomiglio quella a uno di questi fiumi rovinosi, che, quando s'adirano, allagano e' piani, ruinano gli alberi e gli edifizii, lievono da questa parte terreno, pongono da quell'altra; ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede allo impeto loro, sanza potervi in alcuna parte obstare. E benché sieno così fatti, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi potessino fare provvedimenti, e con ripari e argini, in modo che, crescendo poi, o egli andrebbano per uno canale, o l'impeto loro non sarebbe né sì licenzioso né sì dannoso. Similmente interviene della fortuna; la quale dimostra la sua potenzia dove non è ordinata virtù a resisterle; e quivi volta li sua impeti dove la sa che non sono fatti gli argini e li ripari a tenerla. E se voi considerrete l'Italia, che è la sedia di queste variazioni e quella che ha dato loro il moto, vedrete essere una campagna sanza argini e sanza alcuno riparo: ché, s'ella fussi riparata da conveniente virtù, come la Magna, la Spagna e la Francia, o questa piena non arebbe fatte le variazioni grandi che ha, o la non ci sarebbe venuta.

E questo voglio basti avere detto quanto allo opporsi alla fortuna, in universali. Ma, restringendomi più a' particulari, dico come si vede oggi questo principe felicitare, e domani ruinare, sanza averli veduto mutare natura o qualità alcuna. Il che credo che nasca, prima, dalle cagioni che si sono lungamente per lo adrieto discorse, cioè che quel principe che si appoggia tutto in sulla fortuna, rovina, come quella varia. Credo, ancora, che sia felice quello che riscontra el modo del procedere suo con le qualità de' tempi, e similmente sia infelice quello che con il procedere suo

si discordano e' tempi. Perché si vede gli uomini, nelle cose che li conducono al fine quale ciascuno ha innanzi, cioè glorie e ricchezze, procedervi variamente; l'uno con respetto, l'altro con impeto; l'uno per violenzia, l'altro con arte; l'uno per pazienzia, l'altro con il suo contrario: e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire. Vedesi ancora dua respettivi, l'uno pervenire al suo disegno, l'altro no; e similmente dua equalmente felicitare con dua diversi studii, sendo l'uno respettivo e l'altro impetuoso: il che non nasce da altro, se non dalla qualità de' tempi, che si conformano o no col procedere loro. Di qui nasce quello ho detto, che dua, diversamente operando, sortiscono el medesimo effetto; e dua equalmente operando, l'uno si conduce al suo fine, e l'altro no. Da questo ancora depende la variazione del bene; perché, se uno che si governa con respetti e pazienzia, e' tempi e le cose girono in modo che il governo suo sia buono, e' viene felicitando; ma, se li tempi e le cose si mutano, e' rovina, perché non muta modo di procedere. Né si truova uomo sì prudente che si sappi accomodare a questo; sì perché non si può deviare da quello a che la natura lo inclina; sì etiam perché, avendo sempre uno prosperato camminando per una via, non si può persuadere partirsi da quella. E però l'uomo respettivo, quando egli è tempo di venire allo impeto, non lo sa fare; donde rovina; ché, se si mutassi di natura con li tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna.

Papa Iulio II procedé in ogni sua cosa impetuosamente; e trovò tanto e' tempi e le cose conforme a quello suo modo di procedere, che sempre sortì felice fine. Considerate la prima impresa che fe', di Bologna, vivendo ancora messer Giovanni Bentivogli. E' Viniziani non se ne contentavano; el re di Spagna, quel medesimo; con Francia aveva ragionamenti di tale impresa; e nondimanco, con la sua ferocia e impeto, si mosse personalmente a quella espedizione. La quale mossa fece stare sospesi e fermi Spagna e Viniziani; quelli per paura, e quell'altro per il desiderio aveva di recuperare tutto el regno di Napoli; e dall'altro canto si tirò drieto el re di Francia, perché, vedutolo quel re mosso, e desiderando farselo amico per abbassare e' Viniziani, iudicò non poterli negare le sua gente sanza iniuriarlo manifestamente. Condusse, adunque, Iulio, con la sua mossa impetuosa, quello che mai altro pontefice, con tutta la umana prudenzia, arebbe condotto: perché, se egli aspettava di partirsi da Roma con le conclusione ferme e tutte le cose ordinate, come qualunque altro pontefice arebbe fatto, mai li riusciva; perché il re di Francia arebbe avuto mille scuse, e gli altri messo mille paure. Io voglio lasciare stare le altre sue azioni, che tutte sono state simili, e tutte li sono successe bene. E la brevità della vita non gli ha lasciato sentire il contrario; perché, se fussino venuti tempi che fussi bisognato procedere con respetti, ne seguiva la sua ruina: né mai arebbe deviato da quelli modi a' quali la natura lo inclinava.

Concludo, adunque, che, variando la fortuna, e stando gli uomini ne' loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme, e, come discordano, infelici. Io iudico bene questo: che sia meglio essere impetuoso che respettivo; perché la fortuna è donna, ed è necessario, volendola tenere sotto, batterla e urtarla. E si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedano; e però sempre, come donna, è amica de' giovani, perché sono meno respettivi, più feroci e con più audacia la comandano.

26

Exhortatio ad capessendam Italiam in libertatemque a barbaris vindicandam

Considerato, adunque, tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se, al presente, in Italia correvano tempi da onorare uno nuovo principe, e se ci era materia che dessi occasione a uno prudente e virtuoso di introdurvi

forma che facessi onore a lui e bene alla università degli uomini di quella; mi pare concorrino tante cose in benefizio di uno principe nuovo, che io non so qual mai tempo fussi più atto a questo. E se, come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il populo d'Isdrael fussi stiavo in Egitto; e a conoscere la grandezza dello animo di Ciro, ch'e' Persi fussino oppressati da' Medi, e la eccellenzia di Teseo, che gli Ateniesi fussino dispersi; così, al presente, volendo conoscere la virtù di uno spirito italiano, era necessario che la Italia si riducessi nel termine che ella è di presente, e che la fussi più stiava che gli Ebrei, più serva ch'e' Persi, più dispersa che gli Ateniesi; sanza capo, sanza ordine; battuta, spogliata, lacera, corsa; ed avessi sopportato d'ogni sorte ruina.

E benché fino a qui si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno, da potere iudicare che fussi ordinato da Dio per sua redenzione, tamen si è visto da poi, come, nel più alto corso delle azioni sue, è stato dalla fortuna reprobato. In modo che, rimasa come sanza vita, aspetta qual possa essere quello che sani le sue ferite, e ponga fine a' sacchi di Lombardia, alle taglie del Reame e di Toscana, e la guarisca di quelle sue piaghe già per lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio, che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà ed insolenzie barbare; vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, pur che ci sia uno che la pigli. Né ci si vede, al presente, in quale lei possa più sperare che nella illustre casa vostra, quale con la sua fortuna e virtù, favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale è ora principe, possa farsi capo di questa redenzione. Il che non fia molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vita de' sopranominati. E benché quegli uomini sieno rari e maravigliosi, nondimanco furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente; perché la impresa loro non fu più iusta di questa, né più facile, né fu a loro Dio più amico che a voi. Qui è iustizia grande: « iustum enim est bellum quibus necessarium, et pia arma ubi nulla nisi in armis spes est ». Qui è disposizione grandissima; né può essere, dove è grande disposizione, grande difficultà, pur che quella pigli degli ordini di coloro che io ho proposti per mira. Oltre di questo, qui si veggano estraordinarii sanza esemplo condotti da Dio: el mare si è aperto; una nube vi ha scorto el cammino; la pietra ha versato acqua; qui è piovuto la manna; ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza. El rimanente dovete fare voi. Dio non vuole fare ogni cosa, per non ci torre el libero arbitrio e parte di quella gloria che tocca a noi.

E non è maraviglia se alcuno de' prenominati Italiani non ha possuto fare quello che si può sperare facci la illustre casa vostra; e se, in tante revoluzioni di Italia e in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta. Questo nasce che gli ordini antiqui di essa non erano buoni, e non ci è suto alcuno che abbi saputo trovare de' nuovi: e veruna cosa fa tanto onore a uno uomo che di nuovo surga, quanto fa le nuove legge e li nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando sono bene fondate e abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile. E in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma; qui è virtù grande nelle membra, quando la non mancassi ne' capi. Specchiatevi ne' duelli e ne' congressi de' pochi, quanto gli Italiani sieno superiori con le forze, con la destrezza, con lo ingegno; ma, come si viene agli eserciti, non compariscono. E tutto procede dalla debolezza de' capi; perché quelli che sanno, non sono obediti, e a ciascuno pare di sapere, non ci sendo infino a qui alcuno che si sia saputo rilevare, e per virtù e per fortuna, che gli altri cedino. Di qui nasce che, in tanto tempo, in tante guerre fatte ne' passati venti anni, quando egli è stato uno esercito tutto italiano, sempre ha fatto mala pruova. Di che è testimone prima el Taro, di poi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri.

Volendo, dunque, la illustre casa vo-

stra seguitare quegli eccellenti uomini che redimerno le provincie loro, è necessario, innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento d'ogni impresa, provvedersi d'arme proprie; perché non si può avere né più fidi, né più veri, né migliori soldati. E benché ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro principe e da quello onorare ed intratenere. È necessario, pertanto, prepararsi a queste arme, per potere con la virtù italica defendersi dagli esterni. E benché la fanteria svizzera e spagnola sia esistimata terribile, nondimanco in ambedua è difetto, per il quale uno ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro ma confidare di superarli. Perché li Spagnoli non possono sostenere e' cavalli, e li Svizzeri hanno ad avere paura de' fanti, quando li riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto e vedrassi per esperienzia, li Spagnoli non potere sostenere una cavalleria franzese, e li Svizzeri essere rovinati da una fanteria spagnola. E benché di questo ultimo non se ne sia visto intera esperienzia, tamen se ne è veduto uno saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie spagnole si affrontorono con le battaglie todesche, le quali servono el medesimo ordine che le svizzere; dove li Spagnoli, con l'agilità del corpo e aiuti de' loro brocchieri, erano intrati, tra le picche loro, sotto, e stavano securi a offenderli sanza che li Todeschi vi avessino remedio; e se non fussi la cavalleria che li urtò, gli arebbano consumati tutti. Puossi, adunque, conosciuto el difetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli e non abbia paura de' fanti: il che farà la generazione delle armi e la variazione degli ordini. E queste sono di quelle cose che, di nuovo ordinate, dànno reputazione e grandezza a uno principe nuovo.

Non si debba, adunque, lasciare passare questa occasione, acciò che la Italia, dopo tanto tempo, vegga uno suo redentore. Né posso esprimere con quale amore e' fussi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne; con che sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbano? quali populi gli negherebbano la obedienzia? quale invidia se gli opporrebbe? quale Italiano gli negherebbe l'ossequio? A ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli, adunque, la illustre casa vostra questo assunto con quello animo e con quella speranza che si pigliano le imprese iuste; acciò che, sotto la sua insegna, e questa patria ne sia nobilitata, e, sotto li sua auspizi, si verifichi quel detto del Petrarca:

> Virtù contro a furore
> prenderà l'arme, e fia el combatter corto;
> ché l'antico valore
> nell'italici cor non è ancor morto.

SCRITTI POLITICI

DELL'ARTE DELLA GUERRA

Le sette figure che corredano il testo Dell'arte della guerra *sono riprodotte alle pagine 391-398.*

Proemio
di Niccolò Machiavegli, cittadino e segretario fiorentino sopr'al libro dell'arte della guerra a Lorenzo di Filippo Strozzi patrizio fiorentino

Hanno, Lorenzo, molti tenuto e tengono questa opinione: che e' non sia cosa alcuna che minore convenienza abbia con un'altra, né che sia tanto dissimile, quanto la vita civile dalla militare. Donde si vede spesso, se alcuno disegna nello esercizio del soldo prevalersi, che subito, non solamente cangia abito, ma ancora ne' costumi, nelle usanze, nella voce e nella presenza da ogni civile uso si disforma; perché non crede potere vestire uno abito civile colui che vuole essere espedito e pronto a ogni violenza; né i civili costumi e usanze puote avere quello il quale giudica e quegli costumi essere effeminati e quelle usanze non favorevoli alle sue operazioni; né pare conveniente mantenere la presenza e le parole ordinarie a quello che con la barba e con le bestemmie vuole fare paura agli altri uomini; il che fa in questi tempi tale opinione essere verissima. Ma se si considerassono gli antichi ordini, non si troverebbono cose più unite, più conformi e che, di necessità, tanto l'una amasse l'altra, quanto queste; perché tutte l'arti che si ordinano in una civiltà per cagione del bene comune degli uomini, tutti gli ordini fatti in quella per vivere con timore delle leggi e d'Iddio, sarebbono vani, se non fussono preparate le difese loro; le quali, bene ordinate mantengono quegli, ancora che non bene ordinati. E così, per il contrario, i buoni ordini, sanza il militare aiuto, non altrimenti si disordinano che l'abitazioni d'uno superbo e regale palazzo, ancora che ornate di gemme e d'oro, quando, sanza essere coperte, non avessono cosa che dalla pioggia le difendesse. E se in qualunque altro ordine delle cittadi e de' regni si usava ogni diligenza per mantenere gli uomini fedeli, pacifici e pieni del timore d'Iddio, nella milizia si raddoppiava; perché in quale uomo debbe ricercare la patria maggiore fede, che in colui che le ha a promettere di morire per lei? In quale debbe essere più amore di pace, che in quello che solo dalla guerra puote essere offeso? In quale debbe essere più timore d'Iddio, che in colui che ogni dì, sottomettendosi a infiniti pericoli, ha più bisogno degli aiuti suoi? Questa necessità considerata bene, e da coloro che davano le leggi agli imperii, e da quegli che agli esercizi militari erano preposti, faceva che la vita de' soldati dagli altri uomini era lodata e con ogni studio seguitata e imitata. Ma per essere gli ordini militari al tutto corrotti e, di gran lunga, dagli antichi modi separati, ne sono nate queste sinistre opinioni, che fanno odiare la milizia e fuggire la conversazione di coloro che la esercitano. E giudicando io, per quello che io ho

veduto e letto, ch'e' non sia impossibile ridurre quella negli antichi modi e renderle qualche forma della passata virtù, diliberai, per non passare questi mia oziosi tempi sanza operare alcuna cosa, di scrivere, a sodisfazione di quegli che delle antiche azioni sono amatori, della arte della guerra quello che io ne intenda. E benché sia cosa animosa trattare di quella materia della quale altri non ne abbia fatto professione, nondimeno io non credo sia errore occupare con le parole uno grado il quale molti, con maggiore prosunzione, con le opere hanno occupato; perché gli errori che io facessi, scrivendo, possono essere sanza danno d'alcuno corretti, ma quegli i quali da loro sono fatti, operando, non possono essere, se non con la rovina degli imperii, conosciuti. Voi pertanto, Lorenzo, considererete le qualità di queste mie fatiche e darete loro, con il vostro giudicio, quel biasimo o quella lode la quale vi parrà ch'elle abbiano meritato. Le quali a voi mando sì per dimostrarmi grato, ancora che la mia possibilità non vi aggiunga, de' benefizi ho ricevuto da voi, sì ancora, perché, essendo consuetudine onorare di simili opere coloro i quali per nobiltà, ricchezze, ingegno e liberalità risplendono, conosco voi di ricchezze e nobiltà non avere molti pari, d'ingegno pochi e di liberalità niuno.

LIBRO PRIMO

Perché io credo che si possa lodare dopo la morte ogni uomo, sanza carico, sendo mancata ogni cagione e sospetto di adulazione, non dubiterò di lodare Cosimo Rucellai nostro; il nome del quale non fia mai ricordato da me sanza lagrime, avendo conosciute in lui quelle parti le quali, in uno buono amico dagli amici, in uno cittadino dalla sua patria si possono disiderare. Perché io non so quale cosa si fusse tanto sua (non eccettuando, non ch'altro, l'anima) che per gli amici volentieri da lui non fusse stata spesa; non so quale impresa lo avesse sbigottito, dove quello avesse conosciuto il bene della sua patria. E io confesso, liberamente, non avere riscontro, tra tanti uomini che io ho conosciuti e pratichi, uomo nel quale fusse il più acceso animo alle cose grandi e magnifiche. Né si dolse con gli amici d'altro, nella sua morte, se non di essere nato per morire giovane dentro alle sue case, e inonorato, sanza avere potuto, secondo l'animo suo, giovare ad alcuno; perché sapeva che di lui non si poteva parlare altro, se non che fusse morto uno buono amico. Non resta però, per questo, che noi, e qualunque altro che come noi lo conosceva, non possiamo fare fede, poi che l'opere non appariscono, delle sue lodevoli qualità. Vero è che non gli fu però in tanto la fortuna nimica, che non lasciasse alcun breve ricordo della destrezza del suo ingegno, come ne dimostrano alcuni suoi scritti e composizioni di amorosi versi; ne' quali, come che innamorato non fusse, per non consumare il tempo invano, tanto che a più alti pensieri la fortuna lo avesse condotto, nella sua giovenile età si esercitava; dove chiaramente si può comprendere con quanta felicità i suoi concetti descrivesse, e quanto nella poetica si fusse onorato, se quella, per suo fine, fusse da lui stata esercitata. Avendone pertanto privati la fortuna dello uso d'uno tanto amico, mi pare che non si possa farne altri rimedi che, il più che a noi è possibile cercare, di godersi la memoria di quello e repetere se da lui alcuna cosa fusse stata o acutamente detta o saviamente disputata. E perché non è cosa di lui più fresca, che il ragionamento il quale ne' prossimi tempi il signore Fabrizio Colonna dentro a' suoi orti ebbe con seco (dove largamente fu da quel signore delle cose della guerra disputato, e acutamente e prudentemente in buona parte da Cosimo domandato); mi è parso, essendo con alcuni altri nostri amici stato presente, ridurlo alla memoria, acciò che, leggendo quello, gli amici di Cosimo che quivi convennono, nel loro animo la memoria delle sue virtù rinfreschino, e gli altri, parte si dolgano di non vi essere

intervenuti, parte molte cose utili alla vita non solamente militare, ma ancora civile, saviamente da uno sapientissimo uomo disputate, imparino.

Dico pertanto che, tornando Fabrizio Colonna di Lombardia, dove più tempo aveva per il re cattolico con grande sua gloria militato, diliberò, passando per Firenze, riposarsi alcuno giorno in quella città, per vicitare la eccellenza del duca e rivedere alcuni gentili uomini co' quali per lo addietro aveva tenuto qualche familiarità. Donde che a Cosimo parve convitarlo ne' suoi orti, non tanto per usare la sua liberalità, quanto per avere cagione di parlar seco lungamente, e da quello intendere ed imparare varie cose, secondo che da un tale uomo si può sperare, parendogli avere occasione di spendere uno giorno in ragionare di quelle materie che allo animo suo sodisfacevano. Venne adunque Fabrizio, secondo che quello volle, e da Cosimo insieme con alcuni altri suoi fidati amici fu ricevuto; tra' quali furono Zanobi Buondelmonti, Batista della Palla e Luigi Alamanni, giovani tutti amati da lui e de' medesimi studi ardentissimi, le buone qualità de' quali, perché ogni giorno e ad ogni ora per se medesime si lodano, ommettereno. Fabrizio adunque fu, secondo i tempi e il luogo, di tutti quegli onori che si poterono maggiori onorato; ma passati i convivali piaceri e levate le tavole e consumato ogni ordine di festeggiare, il quale, nel conspetto degli uomini grandi e che a pensieri onorevoli abbiano la mente volta, si consuma tosto, essendo il dì lungo e il caldo molto, giudicò Cosimo, per sodisfare meglio al suo disiderio, che fusse bene, pigliando l'occasione dal fuggire il caldo, condursi nella più segreta e ombrosa parte del suo giardino. Dove pervenuti e posti a sedere, chi sopra all'erba che in quel luogo è freschissima, chi sopra a sedili in quelle parti ordinati sotto l'ombra d'altissimi arbori, lodò Fabrizio il luogo come dilettevole; e considerando particolarmente gli arbori e alcuno di essi non ricognoscendo, stava con l'animo sopeso. Della qual cosa accortosi Cosimo, disse: — Voi per avventura non avete notizia di parte di questi arbori; ma non ve ne maravigliate, perché ce ne sono alcuni più dagli antichi, che oggi dal comune uso, celebrati. — E dettogli il nome di essi, e come Bernardo suo avolo in tale cultura si era affaticato, replicò Fabrizio: — Io pensava che fusse quello che voi dite; e questo luogo e questo studio mi faceva ricordare d'alcuni principi del Regno, i quali di queste antiche culture e ombre si dilettano. — E fermato in su questo il parlare e stato alquanto sopra di sé come sospeso, soggiunse: — Se io non credessi offendere, io ne direi la mia opinione; ma io non lo credo fare, parlando con gli amici, e per disputare le cose e non per calunniarle. Quanto meglio arebbono fatto quelli, sia detto con pace di tutti, a cercare di somigliare gli antichi nelle cose forti e aspre, non nelle delicate e molli, e in quelle che facevano sotto il sole, non sotto l'ombra, e pigliare i modi della antichità vera e perfetta, non quelli della falsa e corrotta; perché, poi che questi studi piacquero ai miei Romani, la mia patria rovinò. — A che Cosimo rispose.... Ma per fuggire i fastidi d'avere a repetere tante volte « quel disse e quello altro soggiunse », si noteranno solamente i nomi di chi parli, sanza replicarne altro. Disse dunque

COSIMO Voi avete aperto la via a uno ragionamento quale io desiderava, e vi priego che voi parliate sanza rispetto, perché io sanza rispetto vi domanderò; e se io, domandando o replicando, scuserò o accuserò alcuno, non sarà per scusare o per accusare, ma per intendere da voi la verità.

FABRIZIO E io sarò molto contento di dirvi quel che io intenderò di tutto quello mi domanderete; il che se sarà vero o no, me ne rapporterò al vostro giudicio. E mi sarà grato mi domandiate; perché io sono per imparare così da voi nel domandarmi, come voi da me nel rispondervi; perché molte volte uno savio domandatore fa a uno considerare molte cose e conoscerne molte altre, le quali, sanza esserne domandato, non arebbe mai conosciute.

COSIMO Io voglio tornare a quello che voi dicesti prima: che lo avolo mio e quegli vostri arebbero fatto più saviamente a somigliare gli antichi nelle cose aspre che nelle delicate; e voglio scusare la parte mia, perché l'altra lascerò scusare a voi. Io non credo ch'egli fusse, ne' tempi suoi, uomo che tanto detestasse il vivere molle quanto egli, e che tanto fusse amatore di quella asprezza di vita che voi lodate; nondimeno e' conosceva non potere nella persona sua, né in quella de' suoi figliuoli, usarla, essendo nato in tanta corruttela di secolo, dove uno che si volesse partire dal comune uso, sarebbe infame e vilipeso da ciascheduno. Perché se uno ignudo, di state, sotto il più alto sole si rivoltasse sopr' alla rena, o di verno ne' più gelati mesi sopra alla neve, come faceva Diogene, sarebbe tenuto pazzo. Se uno, come gli Spartani, nutrisse i suoi figliuoli in villa, facessegli dormire al sereno, andare col capo e co' piedi ignudi, lavare nell'acqua fredda per indurgli a poter sopportare il male e per fare loro amare meno la vita e temere meno la morte, sarebbe schernito e tenuto piuttosto una fiera che uno uomo. Se fusse ancora veduto uno nutrirsi di legumi e spregiare l'oro, come Fabrizio, sarebbe lodato da pochi e seguito da niuno. Tal che, sbigottito da questi modi del vivere presente, egli lasciò gli antichi, e in quello che potette con minore ammirazione imitare l'antichità, lo fece.

FABRIZIO Voi lo avete scusato in questa parte gagliardamente, e certo voi dite il vero; ma io non parlava tanto di questi modi di vivere duri, quanto di altri modi più umani e che hanno con la vita d'oggi maggiore conformità; i quali io non credo che ad uno che sia numerato tra' principi d'una città, fusse stato difficile introdurgli. Io non mi partirò mai, con lo esemplo di qualunque cosa, da' miei Romani. Se si considerasse la vita di quegli e l'ordine di quella republica, si vedrebbero molte cose in essa non impossibili ad introdurre in una civilità dove fusse qualche cosa ancora del buono.

COSIMO Quali cose sono quelle che voi vorresti introdurre simili all'antiche?

FABRIZIO Onorare e premiare le virtù, non dispregiare la povertà, stimare i modi e gli ordini della disciplina militare, constringere i cittadini ad amare l'uno l'altro, a vivere sanza sètte, a stimare meno il privato che il publico, e altre simili cose che facilmente si potrebbono con questi tempi accompagnare. I quali modi non sono difficili persuadere, quando vi si pensa assai ed entrasi per li debiti mezzi, perché in essi appare tanto la verità, che ogni comunale ingegno ne puote essere capace; la quale cosa chi ordina, pianta arbori sotto l'ombra de' quali si dimora più felice e più lieto che sotto questa.

COSIMO Io non voglio replicare, a quello che voi avete detto, alcuna cosa, ma ne voglio lasciare dare giudicio a questi, i quali facilmente ne possono giudicare; e volgerò il mio parlare a voi, che siete accusatore di coloro che nelle gravi e grandi azioni non sono degli antichi imitatori, pensando, per questa via, più facilmente essere nella mia intenzione sodisfatto. Vorrei pertanto sapere da voi, donde nasce che dall'un canto voi danniate quegli che nelle azioni loro gli antichi non somigliano; dall'altro, nella guerra, la quale è l'arte vostra e in quella che voi siete giudicato eccellente, non si vede che voi abbiate usato alcuno termine antico, o che a quegli alcuna similitudine renda.

FABRIZIO Voi siete capitato appunto dove io vi aspettava, perché il parlare mio non meritava altra domanda, né io altra ne desiderava. E benché io mi potessi salvare con una facile scusa, nondimeno voglio entrare, a più sodisfazione mia e vostra, poi che la stagione lo comporta, in più lungo ragionamento. Gli uomini che vogliono fare una cosa, deono prima con ogni industria prepararsi, per essere, venendo l'occasione, apparecchiati a sodisfare a quello che si hanno presupposto di operare. E perché, quando le preparazioni sono fatte cautamente, elle non si conoscono, non si può accusare alcuno d'alcuna negligenza, se prima non è scoperto dalla occasione; nella quale poi, non operando,

si vede o che non si è preparato tanto che basti, o che non vi ha in alcuna parte pensato. E perché a me non è venuta occasione alcuna di potere mostrare i preparamenti da me fatti per potere ridurre la milizia negli antichi suoi ordini, se io non la ho ridotta, non ne posso essere da voi né da altri incolpato. Io credo che questa scusa basterebbe per risposta all'accusa vostra.

COSIMO Basterebbe, quando io fussi certo che l'occasione non fusse venuta.

FABRIZIO Ma perché io so che voi potete dubitare se questa occasione è venuta o no, voglio io largamente, quando voi vogliate con pazienza ascoltarmi, discorrere quali preparamenti sono necessarii prima fare, quale occasione bisogna nasca, quale difficultà impedisce che i preparamenti non giovano e che l'occasione non venga; e come questa cosa a un tratto, che paiono termini contrarii, è difficilissima e facilissima a fare.

COSIMO Voi non potete fare, e a me e a questi altri, cosa più grata di questa; e se a voi non rincrescerà il parlare, mai a noi non rincrescerà l'udire. Ma perché questo ragionamento debbe esser lungo, io voglio aiuto da questi miei amici, con licenza vostra; e loro e io vi preghiamo d'una cosa: che voi non pigliate fastidio se qualche volta, con qualche domanda importuna, vi interrompereno.

FABRIZIO Io sono contentissimo che voi, Cosimo, con questi altri giovani qui mi domandiate, perché io credo che la gioventù vi faccia più amici delle cose militari e più facili a credere quello che da me si dirà. Questi altri, per aver già il capo bianco e avere i sangui ghiacciati addosso, parte sogliono essere nimici della guerra, parte incorreggibili, come quegli che credono che i tempi e non i cattivi modi costringano gli uomini a vivere così. Sì che domandatemi tutti voi sicuramente e sanza rispetto; il che io disidero, sì perché mi fia un poco di riposo, sì perché io arò piacere non lasciare nella mente vostra alcuna dubitazione. Io mi voglio cominciare dalle parole vostre, dove voi mi dicesti che nella guerra, che è l'arte mia, io non aveva usato alcun termine antico. Sopra a che dico come, essendo questa una arte mediante la quale gli uomini d'ogni tempo non possono vivere onestamente, non la può usare per arte se non una republica o uno regno; e l'uno e l'altro di questi, quando sia bene ordinato, mai non consentì ad alcuno suo cittadino o suddito usarla per arte; né mai alcuno uomo buono l'esercitò per sua particulare arte. Perché buono non sarà mai giudicato colui che faccia uno esercizio che, a volere d'ogni tempo trarne utilità, gli convenga essere rapace, fraudolento, violento e avere molte qualitadi le quali di necessità lo facciano non buono; né possono gli uomini che l'usano per arte, così i grandi come i minimi, essere fatti altrimenti, perché questa arte non gli nutrisce nella pace; donde che sono necessitati o pensare che non sia pace, o tanto prevalersi ne' tempi della guerra, che possano nella pace nutrirsi. E qualunque l'uno di questi due pensieri non cape in uno uomo buono; perché dal volersi potere nutrire d'ogni tempo, nascono le ruberie, le violenze, gli assassinamenti che tali soldati fanno così agli amici come a' nimici; e dal non volere la pace nascono gli inganni che i capitani fanno a quegli che gli conducono, perché la guerra duri; e se pure la pace viene, spesso occorre che i capi, sendo privi degli stipendi e del vivere, licenziosamente rizzano una bandiera di ventura e sanza alcuna piatà saccheggiano una provincia. Non avete voi nella memoria delle cose vostre come, trovandosi assai soldati in Italia sanza soldo per essere finite le guerre, si ragunarono insieme più brigate, le quali si chiamarono Compagnie, e andavano taglieggiando le terre e saccheggiando il paese, sanza che vi si potesse fare alcuno rimedio? Non avete voi letto che i soldati cartaginesi, finita la prima guerra ch'egli ebbero co' Romani, sotto Mato e Spendio, due capi fatti tumultuariamente da loro, ferono più pericolosa guerra a' Cartaginesi che quella che loro avevano finita co' Romani? Ne' tempi de' padri nostri, Francesco Sforza, per potere vivere onorevolmente

ne' tempi della pace, non solamente ingannò i Milanesi de' quali era soldato, ma tolse loro la libertà e divenne loro principe. Simili a costui sono stati tutti gli altri soldati di Italia, che hanno usata la milizia per loro particolare arte; e se non sono, mediante le loro malignitadi, diventati duchi di Milano, tanto più meritano di essere biasimati, perché sanza tanto utile hanno tutti, se si vedesse la vita loro, i medesimi carichi. Sforza, padre di Francesco, costrinse la reina Giovanna a gittarsi nelle braccia del re di Ragona, avendola in un subito abbandonata e in mezzo a' suoi nimici lasciatala disarmata, solo per sfogare l'ambizione sua o di taglieggiarla o di torle il regno. Braccio, con le medesime industrie, cercò di occupare il regno di Napoli; e se non era rotto e morto a l'Aquila, gli riusciva. Simili disordini non nascono da altro che da essere stati uomini che usavano lo esercizio del soldo per loro propria arte. Non avete voi uno proverbio il quale fortifica le mie ragioni, che dice: « La guerra fa i ladri, e la pace gl'impicca? ». Perché quegli che non sanno vivere d'altro esercizio, e in quello non trovando chi gli sovvenga e non avendo tanta virtù che sappiano ridursi insieme a fare una cattività onorevole, sono forzati dalla necessità rompere la strada, e la giustizia è forzata spegnerli.

COSIMO Voi m'avete fatto tornare questa arte del soldo quasi che nulla, e io me la aveva presupposta la più eccellente e la più onorevole che si facesse; in modo che, se voi non me la dichiarate meglio, io non resto sodisfatto, perché, quando sia quello che voi dite, io non so donde si nasca la gloria di Cesare, di Pompeo, di Scipione, di Marcello, e di tanti capitani romani che sono per fama celebrati come dii.

FABRIZIO Io non ho ancora finito di disputare tutto quello che io proposi, che furono due cose: l'una, che uno uomo buono non poteva usare questo esercizio per sua arte; l'altra, che una republica o uno regno bene ordinato non permesse mai che i suoi suggetti o i suoi cittadini la usassono per arte. Circa la prima ho parlato quanto mi è occorso; restami a parlare della seconda, dove io verrò a rispondere a questa ultima domanda vostra; e dico che Pompeo e Cesare, e quasi tutti quegli capitani che furono a Roma dopo l'ultima guerra cartaginese, acquistarono fama come valenti uomini, non come buoni; e quegli che erano vivuti avanti a loro, acquistarono gloria come valenti e buoni. Il che nacque perché questi non presero lo esercizio della guerra per loro arte, e quegli che io nominai prima, come loro arte la usarono. E in mentre che la republica visse immaculata, mai alcuno cittadino grande non presunse, mediante tale esercizio, valersi nella pace, rompendo le leggi, spogliando le provincie, usurpando e tiranneggiando la patria e in ogni modo prevalendosi; né alcuno d'infima fortuna pensò di violare il sacramento, aderirsi agli uomini privati, non temere il senato, o seguire alcuno tirannico insulto per potere vivere, con l'arte della guerra, d'ogni tempo. Ma quegli che erano capitani, contenti del trionfo, con disiderio tornavono alla vita privata; e quelli che erano membri, con maggior voglia deponevano le armi che non le pigliavano; e ciascuno tornava all'arte sua mediante la quale si aveva ordinata la vita; né vi fu mai alcuno che sperasse con le prede e con questa arte potersi nutrire. Di questo se ne può fare, quanto a' cittadini grandi, evidente conjettura mediante Regolo Attilio; il quale, sendo capitano degli eserciti romani in Affrica e avendo quasi che vinti i Cartaginesi, domandò al senato licenza di ritornarsi a casa a custodire i suoi poderi che gli erano guasti dai suoi lavoratori. Donde è più chiaro che il sole, che, se quello avesse usata la guerra come sua arte e, mediante quella, avesse pensato farsi utile, avendo in preda tante provincie, non arebbe domandato licenza per tornare a custodire i suoi campi; perché ciascuno giorno arebbe molto più, che non era il prezzo di tutti quegli, acquistato. Ma perché questi uomini buoni, e che non usano la guerra per loro arte, non vogliono trarre di quella se non fatica,

pericoli e gloria, quando e' sono a sufficienza gloriosi disiderano tornarsi a casa e vivere dell'arte loro. Quanto agli uomini bassi e soldati gregarii, che sia vero che tenessono il medesimo ordine apparisce, che ciascuno volentieri si discostava da tale esercizio e, quando non militava, arebbe voluto militare e, quando militava, arebbe voluto essere licenziato. Il che si riscontra per molti modi, e massime vedendo come, tra' primi privilegi che dava il popolo romano a un suo cittadino, era che non fusse constretto fuora di sua volontà a militare. Roma pertanto, mentre ch'ella fu bene ordinata (che fu infino a' Gracchi) non ebbe alcuno soldato che pigliasse questo esercizio per arte; e però ne ebbe pochi cattivi, e quelli tanti furono severamente puniti. Debbe adunque una città bene ordinata volere che questo studio di guerra si usi ne' tempi di pace per esercizio e ne' tempi di guerra per necessità e per gloria, e al publico solo lasciarla usare per arte, come fece Roma. E qualunque cittadino che ha in tale esercizio altro fine, non è buono; e qualunque città si governa altrimenti, non è bene ordinata.

COSIMO Io resto contento assai e sodisfatto di quello che insino a qui avete detto, e piacemi assai questa conclusione che voi avete fatta; e quanto si aspetta alla republica, io credo ch'ella sia vera; ma quanto ai re, non so già, perché io crederrei che uno re volesse avere intorno chi particolarmente prendesse, per arte sua, tale esercizio.

FABRIZIO Tanto più debbe uno regno bene ordinato fuggire simili artefici, perché solo essi sono la corruttela del suo re e, in tutto, ministri della tirannide. E non mi allegate all'incontro alcuno regno presente, perché io vi negherò quelli essere regni bene ordinati. Perché i regni che hanno buoni ordini, non danno lo imperio assoluto agli loro re se non nelli eserciti; perché in questo luogo solo è necessaria una subita diliberazione e, per questo, che vi sia una unica podestà. Nell'altre cose non può fare alcuna cosa sanza consiglio; e hanno a temere, quegli che lo consigliano, che gli abbi alcuno appresso che ne' tempi di pace disideri la guerra, per non potere sanza essa vivere. Ma io voglio in questo essere un poco più largo, né ricercare uno regno al tutto buono, ma simile a quegli che sono oggi; dove ancora da' re deono esser temuti quegli che prendono per loro arte la guerra, perché il nervo degli eserciti, sanza alcun dubbio, sono le fanterie. Tal che, se uno re non si ordina in modo che i suoi fanti a tempo di pace stieno contenti tornarsi a casa e vivere delle loro arti, conviene di necessità che rovini; perché non si truova la più pericolosa fanteria che quella che è composta di coloro che fanno la guerra come per loro arte, perché tu sei forzato o a fare sempre mai guerra, o a pagargli sempre, o a portare pericolo che non ti tolgano il regno. Fare guerra sempre non è possibile; pagargli sempre non si può; ecco che di necessità si corre ne' pericoli di perdere lo stato. I miei Romani, come ho detto, mentre che furono savi e buoni, mai non permessero che i loro cittadini pigliassono questo esercizio per loro arte, non ostante che potessono nutrirgli d'ogni tempo, perché d'ogni tempo fecero guerra. Ma per fuggire quel danno che poteva fare loro questo continuo esercizio, poiché il tempo non variava, ei variavano gli uomini, e andavano temporeggiando in modo con le loro legioni, che in quindici anni sempre l'avevano rinnovate; e così si valevano degli uomini nel fiore della loro età, che è da' diciotto a' trentacinque anni, nel qual tempo le gambe, le mani e l'occhio rispondevano l'uno all'altro; né aspettavano che in loro scemasse le forze e crescesse la malizia, com'ella fece poi ne' tempi corrotti. Perché Ottaviano, prima, e poi Tiberio, pensando più alla potenza propria che all'utile publico, cominciarono a disarmare il popolo romano per poterlo più facilmente comandare, e a tenere continuamente quegli medesimi eserciti alle frontiere dello Imperio. E perché ancora non giudicarono bastassero a tenere in freno il popolo e senato romano, ordinarono uno esercito chiamato Pretoriano, il quale

stava propinquo alle mura di Roma ed era come una rocca addosso a quella città. E perché allora ei cominciarono liberamente a permettere che gli uomini deputati in quelli eserciti usassero la milizia per loro arte, ne nacque subito la insolenza di quegli, e diventarono formidabili al senato e dannosi allo imperadore; donde ne risultò che molti ne furono morti dalla insolenza loro, perché davano e toglievano l'imperio a chi pareva loro; e talvolta occorse che in uno medesimo tempo erano molti imperadori creati da varii eserciti. Dalle quali cose procedé, prima, la divisione dello Imperio e, in ultimo, la rovina di quello. Deono pertanto i re, se vogliono vivere sicuri, avere le loro fanterie composte di uomini che, quando egli è tempo di fare guerra, volentieri per suo amore vadano a quella, e, quando viene poi la pace, più volentieri se ne ritornino a casa. Il che sempre fia, quando egli scerrà uomini che sappiano vivere d'altra arte che di questa. E così debbe volere, venuta la pace, che i suoi principi tornino a governare i loro popoli, i gentili uomini al culto delle loro possessioni, e i fanti alla loro particolare arte: e ciascuno d'essi faccia volentieri la guerra per avere pace, e non cerchi turbare la pace per avere guerra.

COSIMO Veramente questo vostro ragionamento mi pare bene considerato; nondimeno, sendo quasi che contrario a quello che io insino a ora ne ho pensato, non mi resta ancora l'animo purgato d'ogni dubbio; perché io veggo assai signori e gentili uomini nutrirsi a tempo di pace mediante gli studii della guerra, come sono i pari vostri che hanno provvisioni dai principi e dalle comunità. Veggo ancora quasi tutti gli uomini d'arme rimanere con le provvisioni loro; veggo assai fanti restare nelle guardie delle città e delle fortezze; tale che mi pare che ci sia luogo, a tempo di pace, per ciascuno.

FABRIZIO Io non credo che voi crediate questo, che a tempo di pace ciascheduno abbia luogo; perché, posto che non se ne potesse addurre altra ragione, il poco numero che fanno tutti coloro che rimangono ne' luoghi allegati da voi, vi risponderebbe: che proporzione hanno le fanterie che bisognano nella guerra, con quelle che nella pace si adoperano? Perché le fortezze e le città che si guardano a tempo di pace, nella guerra si guardano molto più; a che si aggiungono i soldati che si tengono in campagna, che sono un numero grande, i quali tutti nella pace si abbandonano. E circa le guardie degli stati, che sono uno piccolo numero, papa Iulio e voi avete mostro a ciascuno quanto sia da temere quegli che non vogliono sapere fare altra arte che la guerra; e gli avete per la insolenza loro privi delle vostre guardie e postovi Svizzeri, come nati e allevati sotto le leggi e eletti dalle comunità, secondo la vera elezione; sì che non dite più che nella pace sia luogo per ogni uomo. Quanto alle genti d'arme, rimanendo quelle nella pace tutte con li loro soldi, pare questa soluzione più difficile; nondimeno, chi considera bene tutto, truova la risposta facile, perché questo modo del tenere le genti d'arme è modo corrotto e non buono. La cagione è perché sono uomini che ne fanno arte, e da loro nascerebbe ogni dì mille inconvenienti nelli stati dove ei fussono, se fussero accompagnati da compagnia sufficiente; ma sendo pochi e non potendo per loro medesimi fare un esercito, non possono fare così spesso danni gravi. Nondimeno ne hanno fatti assai volte, come io vi dissi di Francesco e di Sforza, suo padre, e di Braccio da Perugia. Sì che questa usanza di tenere le genti d'arme, io non la appruovo, ed è corrotta e può fare inconvenienti grandi.

COSIMO Vorresti voi fare sanza? o, tenendone, come le vorresti tenere?

FABRIZIO Per via d'ordinanza; non simile a quella del re di Francia, perch'ella è pericolosa ed insolente come la nostra, ma simile a quelle degli antichi; i quali creavano la cavalleria di sudditi loro, e ne' tempi di pace gli mandavano alle case loro a vivere delle loro arti, come più largamente, prima finisca questo ragionamento, disputerò. Sì che, se ora questa parte di esercito può vivere in tale esercizio, ancora quan-

do sia pace, nasce dall'ordine corrotto. Quanto alle provvisioni che si riserbano a me e agli altri capi, vi dico che questo medesimamente è uno ordine corrottissimo; perché una savia republica non le debbe dare ad alcuno; anzi debbe operare per capi, nella guerra, i suoi cittadini e, a tempo di pace, volere che ritornino all'arte loro. Così ancora uno savio re o e' non le debbe dare o, dandole, debbono essere le cagioni: o per premio di alcuno egregio fatto, o per volersi valere d'uno uomo così nella pace come nella guerra. E perché voi allegasti me, io voglio esemplificare sopra di me; e dico non aver mai usata la guerra per arte, perché l'arte mia è governare i miei sudditi e defendergli, e, per potergli defendere, amare la pace e saper fare la guerra. Ed il mio re non tanto mi premia e stima per intendermi io della guerra, quanto per sapere io ancora consigliarlo nella pace. Non debbe adunque alcuno re volere appresso di sé alcuno che non sia così fatto, s'egli è savio e prudentemente si voglia governare; perché, s'egli arà intorno, o troppi amatori della pace, o troppi amatori della guerra, lo faranno errare. Io non vi posso, in questo mio primo ragionamento e secondo le proposte mie, dire altro; e quando questo non vi basti, conviene cerchiate di chi vi sodisfaccia meglio. Potete bene avere cominciato a conoscere quanta difficultà sia ridurre i modi antichi nelle presenti guerre, e quali preparazioni ad uno uomo savio conviene fare, e quali occasioni si possa sperare a poterle esequire; ma voi di mano in mano conoscerete queste cose meglio, quando non vi infastidisca il ragionamento, conferendo qualunque parte degli antichi ordini ai modi presenti.

COSIMO Se noi desideravamo prima di udirvi ragionare di queste cose, veramente quello che infino ad ora ne avete detto, ne ha raddoppiato il disiderio; pertanto noi vi ringraziamo di quel che noi avemo avuto, e il restante vi domandiamo.

FABRIZIO Poiché così vi è in piacere, io voglio cominciare a trattare questa materia da principio, acciò meglio s'intenda, potendosi per quel modo più largamente dimostrare. Il fine di chi vuole fare guerra è potere combattere con ogni nimico alla campagna e potere vincere una giornata. A volere far questo, conviene ordinare uno esercito. A ordinare lo esercito, bisogna trovare gli uomini, armargli, ordinargli, e ne' piccoli e ne' grossi ordini esercitargli, alloggiargli, e al nimico di poi, o stando o camminando, rappresentargli. In queste cose consiste tutta la industria della guerra campale, che è la più necessaria e la più onorata. E chi sa bene presentare al nimico una giornata, gli altri errori che facesse ne' maneggi della guerra sarebbono sopportabili; ma chi manca di questa disciplina, ancora che negli altri particolari valesse assai, non condurrà mai una guerra a onore; perché una giornata che tu vinca, cancella ogni altra tua mala azione; così medesimamente, perdendola, restono vane tutte le cose bene da te avanti operate. Sendo pertanto necessario prima trovare gli uomini, conviene venire al deletto di essi, ché così lo chiamavano gli antichi; il che noi diremmo scelta, ma, per chiamarlo per nome più onorato, io voglio gli serviamo il nome del deletto. Vogliono coloro che alla guerra hanno dato regole, che si eleggano gli uomini de' paesi temperati, acciò ch'egli abbino animo e prudenza; perché il paese caldo gli genera prudenti e non animosi, il freddo animosi e non prudenti. Questa regola è bene data a uno che sia principe di tutto il mondo e, per questo, gli sia lecito trarre gli uomini di quegli luoghi che a lui verrà bene; ma volendo darne una regola che ciascun possa usarla, conviene dire che ogni republica e ogni regno debbe scerre i soldati de' paesi suoi, o caldi o freddi, o temperati che si sieno. Per che si vede, per gli antichi esempli, come in ogni paese con lo esercizio si fa buoni soldati; perché, dove manca la natura, sopperisce la 'ndustria, la quale in questo caso vale più che la natura. Ed eleggendogli in altri luoghi, non si può chiamare deletto, perché deletto vuol dire torre i migliori d'una provincia e avere potestà

di eleggere quegli che non vogliono, come quegli che vogliono, militare. Non si può pertanto fare questo deletto se non ne' luoghi a te sottoposti, perché tu non puoi torre chi tu vuoi ne' paesi che non sono tuoi, ma ti bisogna prendere quelli che vogliono.

COSIMO E' si può pure di quelli che voglion venire, torne e lasciarne; e per questo si può chiamare deletto.

FABRIZIO Voi dite il vero in uno certo modo; ma considerate i difetti che ha tale deletto in sé, perché ancora molte volte occorre che non è deletto. La prima cosa: quegli che non sono tuoi sudditi e che voluntarii militano, non sono de' migliori, anzi sono de' più cattivi d'una provincia; perché se alcuni vi sono scandolosi, oziosi, sanza freno, sanza religione, fuggitisi dallo imperio del padre, bestemmiatori, giucatori, in ogni parte male nutriti, sono quegli che vogliono militare; i quali costumi non possono essere più contrarii a una vera e buona milizia. Quando di tali uomini ti se ne offerisce tanti che te ne avanzi al numero che tu hai disegnato, tu puoi eleggergli; ma, sendo la materia cattiva, non è possibile che il deletto sia buono. Ma molte volte interviene che non sono tanti ch'egli adempino il numero di che tu hai bisogno; tal che, sendo forzato prendergli tutti, ne nasce che non si può chiamare più fare deletto, ma soldare fanti. Con questo disordine si fanno oggi gli eserciti in Italia e altrove, eccetto che nella Magna, perché non si solda alcuno per comandamento del principe, ma secondo la volontà di chi vuole militare. Pensate, adunque, ora voi che modi di quegli antichi eserciti si possano introdurre in uno esercito di uomini messi insieme per simile via.

COSIMO Quale via si arebbe a tenere adunque?

FABRIZIO Quella che io dissi: scergli di suoi suggetti e con l'autorità del principe.

COSIMO Negli scelti così introdurrebbesi alcuna antica forma?

FABRIZIO Ben sapete che sì, quando chi li comandasse fusse loro principe o signore ordinario, quando fusse principato; o come cittadino e, per quel tempo, capitano, sendo una republica; altrimenti è difficile fare cosa di buono.

COSIMO Perché?

FABRIZIO Io vel dirò al tempo; per ora voglio vi basti questo: che non si può operare bene per altra via.

COSIMO Avendosi adunque a far questo deletto ne' suoi paesi, donde giudicate voi sia meglio trarli, o della città o del contado?

FABRIZIO Questi che ne hanno scritto, tutti s'accordano che sia meglio eleggergli del contado, sendo uomini avvezzi a' disagi, nutriti nelle fatiche, consueti stare al sole, fuggire l'ombra, sapere adoperare il ferro, cavare una fossa, portare un peso, ed essere sanza astuzia e sanza malizia. Ma in questa parte l'opinione mia sarebbe che, sendo di due ragioni soldati, a piè e a cavallo, che si eleggessero quegli a piè del contado e gli a cavallo delle cittadi.

COSIMO Di quale età gli torresti voi?

FABRIZIO Torre'gli, quando io avessi a fare nuova milizia, da' diciassette a' quaranta anni; quando la fusse fatta e io l'avessi a instaurare, di diciassette, sempre.

COSIMO Io non intendo bene questa distinzione.

FABRIZIO Dirovvi. Quando io avessi a ordinare una milizia dov'ella non fusse, sarebbe necessario eleggere tutti quegli uomini che fussero più atti, pure che fussero di età militare, per potergli instruire, come per me si dirà; ma quando io avessi a fare il deletto ne' luoghi dove fusse ordinata questa milizia, per supplimento di essa gli torrei di diciassette anni, perché gli altri di più tempo sarebbono scelti e descritti.

COSIMO Dunque vorresti voi fare una ordinanza simile a quella che è ne' paesi nostri.

FABRIZIO Voi dite bene. Vero è che io gli armerei, capitanerei, eserciterei e ordinerei in un modo, che io non so se voi gli avete ordinati così.

COSIMO Dunque lodate voi l'ordinanza?

FABRIZIO Perché, volete voi che io la danni?

COSIMO Perché molti savi uomini l'hanno sempre biasimata.

FABRIZIO Voi dite una cosa contraria, a dire che un savio biasimi l'ordinanza; ei può bene essere tenuto savio ed essergli fatto torto.

COSIMO La cattiva pruova ch'ella ha fatto sempre, farà avere per noi tale opinione.

FABRIZIO Guardate che non sia il difetto vostro, non il suo; il che voi conoscerete prima che si fornisca questo ragionamento.

COSIMO Voi ne farete cosa gratissima; pure io vi voglio dire in quello che costoro l'accusano, acciò voi possiate meglio giustificarne. Dicono costoro così: o ella fia inutile, e fidandoci noi di quella ci farà perdere lo stato; o ella fia virtuosa, e, mediante quella, chi la governa ce lo potrà facilmente torre. Allegano i Romani, i quali, mediante queste armi proprie, perderono la libertà; allegano i Viniziani e il re di Francia, de' quali quelli, per non avere ad ubbidire a un loro cittadino, usano le armi d'altri, e il re ha disarmati i suoi popoli per potergli più facilmente comandare. Ma temono più assai la inutilità che questo. Della quale inutilità ne allegano due ragioni principali: l'una, per essere inesperti, l'altra, per avere a militare per forza; perché dicano che da grande non si imparano le cose, e a forza non si fece mai nulla bene.

FABRIZIO Tutte queste ragioni che voi dite, sono da uomini che cognoschino le cose poco discosto, come io apertamente vi mostrerrò. E prima, quanto alla inutilità, io vi dico che non si usa milizia più utile che la propria, né si può ordinare milizia propria se non in questo modo. E perché questo non ha disputa, io non ci voglio molto perdere tempo, perché tutti gli esempli delle istorie antiche fanno per noi. E perché eglino allegano la inesperienza e la forza, dico come egli è vero che la inesperienza fa poco animo e la forza fa mala contentezza; ma l'animo e l'esperienza si fa guadagnare loro con il modo dello armargli, esercitargli ed ordinargli, come nel procedere di questo ragionamento vedrete. Ma, quanto alla forza, voi avete a intendere che gli uomini che si conducono alla milizia per comandamento del principe, vi hanno a venire né al tutto forzati, né al tutto volontarii; perché tutta la volontà farebbe gli inconvenienti che io dissi di sopra: che non sarebbe deletto e sarebbono pochi quegli che andassero; e così la tutta forza partorirebbe cattivi effetti. Però si debbe prendere una via di mezzo dove non sia né tutta forza né tutta volontà, ma sieno tirati da uno rispetto ch'egli abbiano al principe, dove essi temano più lo sdegno di quello, che la presente pena; e sempre occorrerà ch'ella fia una forza in modo mescolata con la volontà, che non ne potrà nascere tale mala contentezza che faccia mali effetti. Non dico già, per questo, ch'ella non possa essere vinta, perché furono vinti tante volte gli eserciti romani, e fu vinto lo esercito d'Annibale; tale che si vede che non si può ordinare uno esercito, del quale altri si prometta che non possa essere rotto. Pertanto questi vostri uomini savi non deono misurare questa inutilità dallo avere perduto una volta, ma credere che, così come e' si perde, e' si possa vincere e rimediare alla cagione della perdita. E quando ei cercassero questo, troverebbono che non sarebbe stato per difetto del modo, ma dell'ordine che non aveva la sua perfezione; e, come ho detto, dovevano provvedervi, non con biasimare l'ordinanza, ma con ricorreggerla; il che come si debbe fare, lo intenderete di mano in mano. Quanto al dubitare che tale ordine non ti tolga lo stato mediante uno che se ne faccia capo, rispondo che l'arme in dosso a' suoi cittadini o sudditi, date dalle leggi e dall'ordine, non fecero mai danno, anzi sempre fanno utile e mantengonsi le città più tempo immaculate mediante queste armi, che sanza. Stette Roma libera quattrocento anni, ed era armata; Sparta, ottocento; molte altre città sono state disarmate, e sono state libere meno di quaranta. Perché le città hanno bisogno delle armi; e quando non hanno armi proprie, soldano delle forestiere; e più presto noceranno al bene publico l'armi

forestiere, che le proprie, perché le sono più facili a corrompersi e più tosto uno cittadino che diventi potente se ne può valere; e parte ha più facile materia a maneggiare, avendo ad opprimere uomini disarmati. Oltre a questo una città debbe più temere due nimici che uno. Quella che si vale dell'armi forestiere, teme ad uno tratto il forestiero ch'ella solda e il cittadino; e che questo timore debba essere, ricordivi di quello che io dissi poco fa di Francesco Sforza. Quella che usa l'arme proprie, non teme se non il suo cittadino. Ma per tutte le ragioni che si potessono dire, voglio mi serva questa: che mai alcuno ordinò alcuna republica o regno, che non pensasse che quegli medesimi che abitavano quella, con le armi l'avessono a difendere. E se i Viniziani fussero stati savi in questo come in tutti gli altri loro ordini, eglino arebbono fatto una nuova monarchia nel mondo. I quali tanto più meritano biasimo, sendo stati dai loro primi datori di legge, armati. Ma non avendo dominio in terra, erano armati in mare, dove ferono le loro guerre virtuosamente e, con l'armi in mano, accrebbero la loro patria. Ma venendo tempo ch'eglino ebbero a fare guerra in terra per difendere Vicenza, dove essi dovevano mandare uno loro cittadino a combattere in terra, ei soldarono per loro capitano il marchese di Mantova. Questo fu quel partito sinistro che tagliò loro le gambe del salire in cielo e dello ampliare. E se lo fecero per credere che, come che ei sapessono far guerra in mare, ei si diffidassono farla in terra, ella fu una diffidenza non savia; perché più facilmente un capitano di mare, che è uso a combattere con i venti, con l'acque e con gli uomini, diventerà capitano di terra, dove si combatte con gli uomini solo, che uno di terra non diventerà di mare. E i miei Romani, sapendo combattere in terra e non in mare, venendo a guerra con i Cartaginesi che erano potenti in mare, non soldarono Greci o Spagnuoli consueti in mare, ma imposero quella cura a' loro cittadini che mandavano in terra, e vinsero. Se lo ferono perché uno loro cittadino non diventasse tiranno, ei fu uno timore poco considerato; perché, oltre a quelle ragioni che a questo proposito poco fa dissi, se uno cittadino con l'armi di mare non si era mai fatto tiranno in una città posta in mare, tanto meno arebbe potuto fare questo con le armi di terra. E, mediante questo, dovevano vedere che l'armi in mano a' loro cittadini non gli potevano fare tiranni, ma i malvagi ordini del governo che fanno tiranneggiare una città; e avendo quegli buono governo, non avevano a temere delle loro armi. Presero pertanto uno partito imprudente; il che è stato cagione di torre loro di molta gloria e di molta felicità. Quanto allo errore che fa il re di Francia a non tenere disciplinati i suoi popoli alla guerra (il che quelli vostri allegano per esemplo) non è alcuno, deposta qualche sua particolare passione, che non giudichi questo difetto essere in quel regno e questa negligenza sola farlo debile. Ma io ho fatto troppa grande digressione, e forse sono uscito del proposito mio; pure lo ho fatto per rispondervi e dimostrarvi che non si può fare fondamento in altre armi che nelle proprie, e l'armi proprie non si possono ordinare altrimenti che per via d'una ordinanza, né per altre vie introdurre forme di eserciti in alcuno luogo, né per altro modo ordinare una disciplina militare. Se voi avete letto gli ordini che quelli primi re fecero in Roma, e massimamente Servio Tullo, troverrete che l'ordine delle classi non è altro che una ordinanza per potere di subito mettere insieme uno esercito per difesa di quella città. Ma torniamo al nostro deletto. Dico di nuovo che, avendo ad instaurare un ordine vecchio, io gli prenderei di diciassette; avendo a crearne uno nuovo, io gli prenderei d'ogni età tra' diciassette e quaranta, per potermene valere subito.

COSIMO Faresti voi differenza di quale arte voi gli scegliessi?

FABRIZIO Questi scrittori la fanno, perché non vogliono che si prendano uccellatori, pescatori, cuochi, ruffiani e qualunque fa arte di sollazzo; ma vogliono che si tolgano, oltre a' lavoratori

di terra, fabbri, maniscalchi, legnaiuoli, beccai, cacciatori, e simili. Ma io ne farei poca differenza, quanto al coniettutare dall'arte la bontà dell'uomo; ma sì bene, quanto al poterlo con più utilità usare. E per questa cagione i contadini che sono usi a lavorare la terra, sono più utili che niuno; perché di tutte l'arti questa negli eserciti si adopera più che l'altre. Dopo questa sono i fabbri, legnaiuoli, maniscalchi, scarpellini; de' quali è utile avere assai, perché torna bene la loro arte in molte cose, sendo cosa molto buona avere uno soldato del quale tu tragga doppio servigio.

COSIMO Da che si conoscono quelli che sono o non sono sufficienti a militare?

FABRIZIO Io voglio parlare del modo dello eleggere una ordinanza nuova per farne di poi uno esercito; perché parte si viene ancora a ragionare della elezione che si facesse ad instaurazione d'una ordinanza vecchia. Dico, pertanto, che la bontà d'uno che tu hai ad eleggere per soldato, si conosce o per esperienza, mediante qualche sua egregia opera, o per coniettura. La pruova di virtù non si può trovare negli uomini che si eleggono di nuovo e che mai più non sono stati eletti; e di questi se ne truova o pochi o niuno nell'ordinanze che di nuovo s'ordinano. È necessario pertanto, mancando questa esperienza, ricorrere alla coniettura; la quale si trae dagli anni, dall'arte e dalla presenza. Di quelle due prime si è ragionato; resta parlare della terza; e però dico come alcuni hanno voluto che il soldato sia grande, tra i quali fu Pirro; alcuni altri gli hanno eletti dalla gagliardia solo del corpo, come faceva Cesare; la quale gagliardia di corpo e d'animo si coniettura dalla composizione delle membra e dalla grazia dell'aspetto. E però dicono questi che ne scrivono, che vuole avere gli occhi vivi e lieti, il collo nervoso, il petto largo, le braccia musculose, le dita lunghe, poco ventre, i fianchi rotundi, le gambe e il piede asciutto; le quali parti sogliono sempre rendere l'uomo agile e forte, che sono due cose che in uno soldato si cercano sopra tutte l'altre. Debbesi sopratutto riguardare a' costumi, e che in lui sia onestà e vergogna, altrimenti si elegge uno instrumento di scandolo e uno principio di corruzione; perché non sia alcuno che creda che nella educazione disonesta e nello animo brutto possa capere alcuna virtù che sia in alcuna parte lodevole. Non mi pare superfluo, anzi credo che sia necessario, perché voi intendiate meglio la importanza di questo deletto, dirvi il modo che i consoli romani nel principio del magistrato loro osservavono nello eleggere le romane legioni; nel quale deletto, per essere mescolati quegli si avevono ad eleggere, rispetto alle continue guerre, d'uomini veterani e nuovi, potevano procedere con la esperienza ne' vecchi e con la coniettura ne' nuovi. E debbesi notare questo: che questi deletti si fanno, o per usargli allora, o per esercitargli allora ed usargli a tempo. Io ho parlato e parlerò di tutto quello che si ordina per usarlo a tempo, perché la intenzione mia è mostrarvi come si possa ordinare uno esercito ne' paesi dove non fusse milizia, ne' quali paesi non si può avere deletti per usargli allora; ma in quegli donde sia costume trarre eserciti, e per via del principe, si può bene avergli per allora, come si osservava a Roma e come si osserva oggi tra i Svizzeri. Perché in questi deletti, se vi sono de' nuovi, vi sono ancora tanti degli altri consueti a stare negli ordini militari, che, mescolati i nuovi ed i vecchi insieme, fanno uno corpo unito e buono; nonostante che gli imperadori, poi che cominciarono a tenere le stazioni de' soldati ferme, avevano preposto sopra i militi novelli, i quali chiamavano Tironi, uno maestro ad esercitargli, come si vede nella vita di Massimino imperadore. La quale cosa, mentre che Roma fu libera, non negli eserciti, ma dentro nella città era ordinato; ed essendo in quella consueti gli esercizi militari dove i giovanetti si esercitavano, ne nasceva che, sendo scelti poi per ire in guerra, erano assuefatti in modo nella finta milizia, che potevano facilmente adoperarsi nella vera. Ma avendo di poi quegli imperadori spenti questi esercizi, furono ne-

cessitati usare i termini che io v'ho dimostrati. Venendo pertanto al modo del deletto romano, dico, poi che i consoli romani, a' quali era imposto il carico della guerra, avevano preso il magistrato, volendo ordinare i loro eserciti (perché era costume che qualunque di loro avesse due legioni d'uomini romani, le quali erano il nervo degli eserciti loro), creavano ventiquattro tribuni militari, e ne proponevano sei per ciascuna legione, i quali facevano quello uffizio che fanno oggi quegli che noi chiamiamo connestaboli. Facevano di poi convenire tutti gli uomini romani idonei a portare armi, e ponevano i tribuni di qualunque legione separati l'uno dall'altro. Di poi a sorte traevano i tribi, de' quali si avesse prima a fare il deletto, e di quello tribo sceglievano quattro de' migliori, de' quali ne era eletto uno da' tribuni della prima legione; dagli altri tre, ne era eletto uno da' tribuni della seconda legione; degli altri due, ne era eletto uno da' tribuni della terza; e quello ultimo toccava alla quarta legione. Dopo questi quattro se ne sceglieva altri quattro; de' quali, prima, uno ne era eletto da' tribuni della seconda legione; il secondo da quelli della terza; il terzo da quelli della quarta; il quarto rimaneva alla prima. Di poi se ne sceglieva altri quattro: il primo sceglieva la terza, il secondo la quarta, il terzo la prima, il quarto restava alla seconda; e così variava successivamente questo modo dello eleggere, tanto che la elezione veniva ad essere pari e le legioni si ragguagliavano. E come di sopra dicemmo, questo deletto si poteva fare per usarlo allora, perché si faceva d'uomini de' quali buona parte erano esperimentati nella vera milizia e tutti, nella finta, esercitati; e potevasi fare questo deletto per conietture e per esperienza. Ma dove si avesse ad ordinare una milizia di nuovo, e per questo a scergli per a tempo, non si può fare questo deletto se non per coniettura, la quale si prende dagli anni e dalla presenza.

COSIMO Io credo al tutto essere vero quanto da voi è stato detto. Ma, innanzi che voi passiate ad altro ragionamento, io vi voglio domandare d'una cosa di che voi mi avete fatto ricordare, dicendo che il deletto che si avesse a fare dove non fussero gli uomini usi a militare, si arebbe a fare per coniettura; per che io ho sentito in molte parti biasimare l'ordinanza nostra, e massime quanto al numero, perché molti dicono che se ne debbe torre minore numero; di che se ne trarrebbe questo frutto: che sarebbono migliori e meglio scelti; non si darebbe tanto disagio agli uomini; potrebbesi dar loro qualche premio mediante il quale starebbono più contenti, e meglio si potrebbono comandare. Donde io vorrei intendere in questa parte l'opinione vostra, e se voi ameresti più il numero grande che il piccolo, e quali modi terresti ad eleggerli nell'uno e nell'altro numero.

FABRIZIO Sanza dubbio egli è migliore e più necessario il numero grosso che il piccolo; anzi, a dire meglio, dove non se ne può ordinare gran quantità, non si può ordinare una ordinanza perfetta; e facilmente io vi annullerò tutte le ragioni assegnate da cotestoro. Dico pertanto, in prima, che 'l minore numero dove sia assai popolo, come è, verbigrazia, in Toscana, non fa che voi gli abbiate migliori, né che il deletto sia più scelto. Perché volendo, nello eleggere gli uomini, giudicargli dall'esperienza, se ne troverebbe in quel paese pochissimi i quali l'esperienza facesse probabili, sì perché pochi ne sono stati in guerra, sì perché, di quegli pochi, pochissimi hanno fatto pruova mediante la quale ei meritassono di essere prima scelti che gli altri; in modo che chi gli debbe in simili luoghi eleggere, conviene lasci da parte l'esperienza e gli prenda per coniettura. Riducendosi dunque altri in tale necessità, vorrei intendere, se mi vengono avanti venti giovani di buona presenza, con che regola io ne debbo prendere o lasciare alcuno; tale che, sanza dubbio, credo che ogni uomo confesserà come e' fia minore errore torgli tutti per armargli ed esercitargli, non potendo sapere quale di loro sia migliore, e riserbarsi a fare poi più certo deletto quando, nel praticargli con lo eser-

cizio, si conoscessero quegli di più spirito e di più vita. In modo che, considerato tutto, lo scerne in questo caso pochi per avergli migliori è al tutto falso. Quanto per dare meno disagio al paese e agli uomini, dico che l'ordinanza, o molta o poca ch'ella sia, non dà alcuno disagio; perché questo ordine non toglie gli uomini da alcuna loro faccenda, non gli lega che non possano ire a fare alcuno loro fatto, perché gli obliga solo ne' giorni oziosi a convenire insieme per esercitarsi; la quale cosa non fa danno né al paese né agli uomini, anzi a' giovani arrecherebbe diletto, perché, dove ne' giorni festivi vilmente si stanno oziosi per li ridotti, andrebbero per piacere a questi esercizi, perché il trattare dell'armi, com'egli è bello spettacolo, così è a' giovani dilettevole. Quanto a potere pagare il minore numero e, per questo, tenergli più ubbidienti e più contenti, rispondo come non si può fare ordinanza di sì pochi, che si possano in modo continuamente pagare, che quel pagamento loro sodisfaccia. Verbigrazia, se si ordinasse una milizia di cinquemila fanti, a volergli pagare in modo che si credesse che si contentassono, converrebbe dar loro almeno diecimila ducati il mese. In prima, questo numero di fanti non basta a fare uno esercito; questo pagamento è insopportabile a uno stato, e, dall'altro canto, non è sufficiente a tenere gli uomini contenti, ed obligati da potersene valere a sua posta. In modo che, nel fare questo, si spenderebbe assai, arebbesi poche forze, e non sarebbero a sufficienza o a defenderti o a fare alcuna tua impresa. Se tu dessi loro più, o ne prendessi più, tanta più impossibilità ti sarebbe il pagargli. Se tu dessi loro meno, o ne prendessi meno, tanta meno contentezza sarebbe in loro, o a te tanta meno utilità arrecherebbono. Pertanto quegli che ragionano di fare una ordinanza, e, mentre ch'ella si dimora a casa, pagarla, ragionano di cose o impossibili o inutili. Ma è bene necessario pagargli quando si levono per menargli alla guerra. Pure se tale ordine dessi a' descritti in quello qualche disagio ne' tempi di pace (che non ce lo veggo) e' vi sono per ricompenso tutti quegli beni che arreca una milizia ordinata in uno paese, perché sanza quella non vi è secura cosa alcuna. Conclude che, chi vuole il poco numero per poterlo pagare, o per qualunque altra delle cagioni allegate da voi, non se ne intende, perché ancora fa per la opinione mia, che sempre ogni numero ti diminuirà tra le mani per infiniti impedimenti che hanno gli uomini, di modo che il poco numero tornerebbe a niente. Appresso, avendo l'ordinanza grossa, ti puoi a tua elezione valere de' pochi e degli assai. Oltre a questo, ella ti ha a servire in fatto e in riputazione, e sempre ti darà più riputazione il gran numero. Aggiugnesi a questo che, faccendosi l'ordinanze per tenere gli uomini esercitati, se tu scrivi poco numero di uomini in assai paese, ei sono tanto distanti gli scritti l'uno dall'altro, che tu non puoi sanza loro danno gravissimo raccozzargli per esercitargli; e sanza questo esercizio l'ordinanza è inutile, come nel suo luogo si dirà.

COSIMO Basti sopra questa mia domanda quanto avete detto; ma io disidero ora che voi mi solviate uno altro dubbio. Costoro dicono che tale moltitudine di armati è per fare confusione, scandolo e disordine nel paese.

FABRIZIO Questa è un'altra vana opinione, per la cagione vi dirò. Questi ordinati all'armi possono causare disordine in due modi: o tra loro, o contro ad altri. Alle quali cose si può facilmente ovviare, dove l'ordine per se medesimo non ovviasse; perché, quanto agli scandoli tra loro, questo ordine gli leva, non gli nutrisce, perché, nello ordinarli, voi date loro armi e capi. Se il paese dove voi gli ordinate è sì imbelle che non sia, tra gli uomini di quello, armi, e sì unito che non vi sia capi, questo ordine gli fa più feroci contro al forestiero, ma non gli fa in niuno modo più disuniti, perché gli uomini bene ordinati temono le leggi, armati come disarmati; né mai possono alterare, se i capi che voi date loro non causano l'alterazione; e il modo a fare questo si dirà ora. Ma se il paese dove voi gli ordinate, è ar-

migero e disunito, questo ordine solo è cagione d'unirgli, perché costoro hanno armi e capi per loro medesimi, ma sono l'armi inutili alla guerra, e i capi nutritori di scandoli. E questo ordine dà loro armi utili alla guerra e capi estinguitori degli scandoli; perché subito che in quel paese è offeso alcuno, ricorre al suo capo di parte, il quale, per mantenersi la reputazione, lo conforta alla vendetta, non alla pace. Al contrario fa il capo publico; tale che per questa via si lieva la cagione degli scandoli e si prepara quella della unione; e le provincie unite ed effeminate perdono la viltà e mantengono l'unione; le disunite e scandolose si uniscono e quella loro ferocia, che sogliono disordinatamente adoperare, si rivolta in publica utilità. Quanto a volere che non nuocano contro ad altri, si debbe considerare che non possono fare questo se non mediante i capi che gli governono. A volere che i capi non facciano disordine, è necessario avere cura che non acquistino sopra di loro troppa autorità. E avete a considerare che questa autorità si acquista o per natura, o per accidente. E quanto alla natura, conviene provvedere che chi è nato in un luogo, non sia preposto agli uomini descritti in quello, ma sia fatto capo di quelli luoghi dove non abbia alcuna naturale convenienza. Quanto allo accidente, si debbe ordinare la cosa in modo, che ciascuno anno i capi si permutino da governo a governo; perché la continua autorità sopra i medesimi uomini genera tra loro tanta unione, che facilmente si può convertire in preiudizio del principe. Le quali permute quanto sieno utili a quegli che le hanno usate, e dannose a chi non le ha osservate, si conosce per lo esempio del regno degli Assiri e dello imperio de' Romani; dove si vede che quel regno durò mille anni sanza tumulto e sanza alcuna guerra civile; il che non procedé da altro che dalle permute che facevono da luogo a luogo ogni anno quegli capitani i quali erano preposti alla cura degli eserciti. Né per altra cagione nello imperio romano, spento che fu il sangue di Cesare, vi nacquero tante guerre civili tra' capitani degli eserciti e tante congiure da' predetti capitani contro agli imperadori, se non per tenere continuamente fermi quegli capitani ne' medesimi governi. E se in alcuni di quegli primi imperadori e di quegli poi i quali tennono l'imperio con reputazione, come Adriano, Marco, Severo e simili, fusse stato tanto vedere, che gli avessono introdotto questo costume di permutare i capitani in quello imperio, sanza dubbio lo facevono più quieto e più durabile; perché i capitani arebbero avuta minore occasione di tumultuare, gl'imperadori minore cagione di temere, e il senato, ne' mancamenti delle successioni, arebbe avuto nella elezione dello imperadore più autorità, e per conseguente sarebbe stata migliore. Ma le cattive consuetudini, o per la ignoranza o per la poca diligenza degli uomini, né per i malvagi né per i buoni esempli si possono levare via.

COSIMO Io non so se col mio domandare io v'ho quasi che tratto fuora dell'ordine vostro, perché dal deletto noi siamo entrati in uno altro ragionamento; e se io non me ne fussi poco fa scusato, crederrei meritarne qualche riprensione.

FABRIZIO Non vi dia noia questo; perché tutto questo ragionamento era necessario volendo ragionare della ordinanza; la quale, sendo biasimata da molti, conveniva la scusassi, volendo che questa prima parte del deletto ci avesse luogo. E prima che io descenda all'altre parti, io voglio ragionare del deletto degli uomini a cavallo. Questo si faceva, appresso agli antichi, de' più ricchi, avendo riguardo e agli anni e alla qualità dell'uomo; e ne eleggevano trecento per legione, tanto che i cavagli romani in ogni esercito consolare non passavano la somma di secento.

COSIMO Faresti voi ordinanza di cavagli per esercitargli a casa, e valersene col tempo?

FABRIZIO Anzi è necessario; e non si può fare altrimenti, a volere avere l'armi che sieno sue, e a non volere avere a torre di quegli che ne fanno arte.

COSIMO Come gli eleggeresti?

FABRIZIO Imiterei i Romani; torrei

de' più ricchi, darei loro capi in quel modo che oggi agli altri si danno, e gli armerei ed eserciterei.

COSIMO A questi sarebb'egli bene dare qualche provvisione!

FABRIZIO Sì bene; ma tanta solamente, quanta è necessaria a nutrire il cavallo; perché, arrecando a' tuoi sudditi spesa, si potrebbono dolere di te. Però sarebbe necessario pagare loro il cavallo e le spese di quello.

COSIMO Quanto numero ne faresti, e come gli armeresti?

FABRIZIO Voi passate in un altro ragionamento. Io vel dirò nel suo luogo, che fia quando io vi arò detto come si debbono armare i fanti, o come a fare una giornata si preparano.

LIBRO SECONDO

Io credo che sia necessario, trovati che sono gli uomini, armargli; e volendo fare questo, credo sia cosa necessaria esaminare che arme usavano gli antichi, e di quelle eleggere le migliori. I Romani dividevano le loro fanterie in gravemente e leggermente armate. Quelle dell'armi leggieri chiamavano con uno vocabolo Veliti. Sotto questo nome s'intendevano tutti quegli che traevano con la fromba, con la balestra, co' dardi, e portavano la maggior parte di loro, per loro difesa, coperto il capo e come una rotella in braccio. Combattevano costoro fuora degli ordini e discosti alla grave armadura; la quale era una celata che veniva infino in sulle spalle, una corazza che con le sue falde perveniva infino alle ginocchia; e avevano le gambe e le braccia coperte dagli stinieri e da' bracciali, con uno scudo imbracciato lungo due braccia e largo uno, il quale aveva un cerchio di ferro di sopra, per potere sostenere il colpo, e un altro di sotto, acciò che, in terra stropicciandosi, non si consumasse. Per offendere avevano cinta una spada in sul fianco sinistro lunga uno braccio e mezzo, in sul fianco destro uno stiletto. Avevano uno dardo in mano, il quale chiamavono pilo, e nello appiccare la zuffa lo lanciavano al nimico. Questa era la importanza delle armi romane, con le quali eglino occuparono tutto el mondo. E benché alcuni di questi antichi scrittori dieno loro, oltre alle predette armi, una asta in mano in modo che uno spiede, io non so come una asta grave si possa da chi tiene lo scudo adoperare; perché, a maneggiarla con due mani, lo scudo lo impedisce, con una, non può fare cosa buona per la gravezza sua. Oltre a questo, combattere nelle frotte e negli ordini con l'arme in asta è inutile, eccetto che nella prima fronte dove si ha lo spazio libero a potere spiegare tutta l'asta; il che negli ordini dentro non si può fare, perché la natura delle battaglie, come nello ordine di quelle vi dirò, è continuamente ristringersi; perché si teme meno questo, ancora che sia inconveniente, che il rallargarsi, dove è il pericolo evidentissimo. Tal che tutte le armi che passano di lunghezza due braccia, nelle stretture sono inutili; perché se voi avete l'asta e vogliate adoperarla a due mani, posto che lo scudo non vi noiasse, non potete offendere con quella uno nimico che vi sia addosso. Se voi la prendete con una mano, per servirvi dello scudo, non la potendo pigliare se non nel mezzo, vi avanza tanta asta dalla parte di dietro, che quelli che vi sono di dietro v'impediscono a maneggiarla. E che sia vero, o che i Romani non avessono queste aste, o che, avendole, se ne valessono poco, leggete tutte le giornate nella sua Istoria da Tito Livio celebrate, e vedrete, in quelle, radissime volte essere fatta menzione delle aste; anzi sempre dice che, lanciati i pili, ei mettevano mano alla spada. Però io voglio lasciare queste aste e attenermi, quanto a' Romani, alla spada per offesa e, per difesa, allo scudo con l'altre armi sopradette. I Greci non armavono sì gravemente per difesa come i Romani, ma, per offesa, si fondavono più in su l'asta che in su la spada; e massime le falangi di Macedonia, le quali portavano aste che chiamavono sarisse, lunghe bene dieci braccia, con le quali eglino aprivono le stiere nimiche e tenevano gli ordini nelle

loro falangi. E benché alcuni scrittori dicono ch'egli avevano ancora lo scudo, non so, per le ragioni dette di sopra, come e' potevano stare insieme le sarisse e quegli. Oltre a questo, nella giornata che fece Paulo Emilio con Persa re di Macedonia, non mi ricorda che vi sia fatta menzione di scudi, ma solo delle sarisse e delle difficultà che ebbe lo esercito romano a vincerle. In modo che io conietturo che non altrimenti fusse una falange macedonica, che si sia oggi una battaglia di Svizzeri, i quali hanno nelle picche tutto lo sforzo e tutta la potenza loro. Ornavano i Romani, oltre alle armi, le fanterie con pennacchi; le quali cose fanno l'aspetto d'uno esercito agli amici bello, a' nimici terribile. L'armi degli uomini a cavallo, in quella prima antichità romana, erano uno scudo tondo, ed avevano coperto il capo e il resto era disarmato. Avevano la spada, e una asta con il ferro solamente dinanzi, lunga e sottile, donde venivano a non potere fermare lo scudo; e l'asta nello agitarsi si fiaccava, ed essi, per essere disarmati, erano esposti alle ferite. Di poi con il tempo si armarono come i fanti; ma avevano lo scudo più breve e quadrato e l'asta più ferma e con due ferri, acciò che, scollandosi da una parte, si potessero valere dell'altra. Con queste armi, così di piede come di cavallo, occuparono i miei Romani tutto il mondo; ed è credibile, per il frutto che se ne vide, che fussono i meglio armati eserciti che fussero mai. E Tito Livio nelle sue Istorie ne fa fede assai volte dove, venendo in comparazione degli eserciti nimici, dice: « Ma i Romani per virtù, per generazione di armi e disciplina erano superiori »; e però io ho più particolarmente ragionato delle armi de' vincitori che de' vinti. Parmi bene solo da ragionare del modo dello armare presente. Hanno i fanti, per loro difesa, uno petto di ferro e, per offesa, una lancia nove braccia lunga, la quale chiamano picca, con una spada al fianco piuttosto tonda nella punta che acuta. Questo è l'armare ordinario delle fanterie d'oggi, perché pochi ne sono che abbiano armate le stiene e le braccia, niuno il capo; e quelli pochi portano in cambio di picca una alabarda, l'asta della quale, come sapete, è lunga tre braccia e ha il ferro ritratto come una scure. Hanno tra loro scoppiettieri, i quali, con lo impeto del fuoco, fanno quello ufficio che facevano anticamente i funditori e i balestrieri. Questo modo dello armare fu trovato da' populi tedeschi e massime dai Svizzeri; i quali, sendo poveri e volendo vivere liberi, erano e sono necessitati combattere con la ambizione de' principi della Magna; i quali, per essere ricchi, potevano nutrire cavagli, il che non potevano fare quelli popoli per la povertà; onde ne nacque che, essendo a piè e volendosi difendere da' nimici che erano a cavallo, convenne loro ricercare degli antichi ordini e trovare arme che dalla furia de' cavagli gli difendesse. Questa necessità ha fatto o mantenere o ritrovare a costoro gli antichi ordini, sanza quali, come ciascuno prudente afferma, la fanteria è al tutto inutile. Presono pertanto per arme le picche, arme utilissima non solamente a sostenere i cavagli, ma a vincergli. E hanno per virtù di queste armi e di questi ordini presa i Tedeschi tanta audacia, che quindici o ventimila di loro assalterebbero ogni gran numero di cavagli; e di questo da venticinque anni in qua se ne sono vedute esperienze assai. E sono stati tanto possenti gli esempli della virtù loro fondati in su queste armi e questi ordini, che poi che il re Carlo passò in Italia, ogni nazione gli ha imitati; tanto che gli eserciti spagnuoli sono divenuti in una grandissima reputazione.

COSIMO Quale modo di armare lodate voi più: o questo tedesco o lo antico romano?

FABRIZIO Il romano sanza dubbio; e dirovvi il bene e il male dell'uno e dell'altro. I fanti tedeschi così armati possono sostenere e vincere i cavagli; sono più espediti al cammino e all'ordinarsi, per non essere carichi d'armi. Dall'altra parte sono esposti a tutti i colpi, e discosto e d'appresso, per essere disarmati; sono inutili alle battaglie delle terre e ad ogni zuffa dove sia gagliarda

resistenza. Ma i Romani sostenevano e vincevano i cavagli, come questi; erano securi da' colpi da presso e di lontano, per essere coperti d'armi; potevano meglio urtare e meglio sostenere gli urti, avendo gli scudi; potevano più attamente nelle presse valersi con la spada, che questi con la picca; e se ancora hanno la spada, per essere sanza lo scudo, ella diventa in tale caso inutile. Potevano securamente assaltare le terre, avendo il capo coperto e potendoselo meglio coprire con lo scudo. Talmente che ei non avevano altra incommodità che la gravezza dell'armi e la noia dello averle a condurre; le quali cose essi superavano con lo avvezzare il corpo a' disagi e con indurirlo a potere durare fatica. E voi sapete come nelle cose consuete gli uomini non patiscono. E avete ad intendere questo: che le fanterie possono avere a combattere con fanti e con cavagli, e sempre fieno inutili quelle che non potranno o sostenere i cavagli, o, potendoli sostenere, abbiano nondimeno ad avere paura di fanterie che sieno meglio armate e meglio ordinate che loro. Ora se voi considererete la fanteria tedesca e la romana, voi troverrete nella tedesca attitudine, come abbiamo detto, a vincere i cavagli, ma disavvantaggio grande quando combatte con una fanteria ordinata come loro e armata come la romana. Tale che vi sarà questo vantaggio dall'una all'altra: che i Romani potranno superare i fanti e i cavagli, i Tedeschi solo i cavagli.

COSIMO Io disidererei che voi venissi a qualche esemplo più particolare, acciò che noi lo intendessimo meglio.

FABRIZIO Dico così: che voi troverrete, in molti luoghi delle istorie nostre, le fanterie romane avere vinti innumerabili cavagli, e mai troverrete ch'elle siano state vinte da uomini a piè, per difetto ch'ell'abbiano avuto nell'armare, o per vantaggio che abbia avuto il nimico nell'armi. Perché, se il modo del loro armare avesse avuto difetto, egli era necessario che seguisse l'una delle due cose: o che, trovando chi armasse meglio di loro, ei non andassono più avanti con gli acquisti, o che pigliassero de' modi forestieri e lasciassero i loro. E perché non seguì né l'una cosa né l'altra, ne nasce che si può facilmente conietturare che il modo dell'armare loro fusse migliore che quello di alcuno altro. Non è già così intervenuto alle fanterie tedesche, perché si è visto fare loro cattiva pruova qualunque volta quelle hanno avuto a combattere con uomini a piè, ordinati e ostinati come loro; il che è nato dal vantaggio che quelle hanno riscontro nelle armi nimiche. Filippo Visconti, duca di Milano, essendo assaltato da diciottomila Svizzeri, mandò loro incontro il conte Carmignuola, il quale allora era suo capitano. Costui con seimila cavagli e pochi fanti, gli andò a trovare, e, venendo con loro alle mani, fu ributtato con suo danno gravissimo. Donde il Carmignuola, come uomo prudente, subito conobbe la potenza dell'armi nimiche, e quanto contro a' cavagli le prevalevano, e la debolezza de' cavagli contro a quegli a piè così ordinati; e rimesso insieme le sue genti, andò a ritrovare i Svizzeri e, come fu loro propinquo, fece scendere da cavallo le sue genti d'armi; e in tale maniera combattendo con quegli, tutti, fuora che tremila, gli ammazzò; i quali, veggendosi consumare sanza avere rimedio, gittate l'armi in terra, si arrenderono.

COSIMO Donde nasce tanto disavvantaggio?

FABRIZIO Io ve l'ho poco fa detto; ma poiché voi non lo avete inteso, io ve lo replicherò. Le fanterie tedesche, come poco fa vi si disse, quasi disarmate per difendersi, hanno, per offendere, la picca e la spada. Vengono con queste armi e con gli loro ordini a trovare il nimico, il quale, se è bene armato per difendersi, come erano gli uomini d'arme del Carmignuola che gli fece scendere a piè, viene con la spada e ne' suoi ordini a trovargli; e non ha altra difficultà che accostarsi a' Svizzeri tanto che gli aggiunga con la spada; perché, come gli ha aggiunti, li combatte securamente, perché il tedesco non può dare con la picca al nimico che gli è presso per la lunghezza della asta, e gli conviene met-

tere mano alla spada, la quale è a lui inutile, sendo egli disarmato e avendo all'incontro uno nimico che sia tutto armato. Donde chi considera il vantaggio e il disavvantaggio dell'uno e dell'altro, vedrà come il disarmato non vi arà rimedio veruno; e il vincere la prima punga e passare le prime punte delle picche non è molta difficultà, sendo bene armato chi le combatte; perché le battaglie vanno (come voi intenderete meglio, quando io vi arò dimostro com'elle si mettono insieme) e, andando, di necessità si accostano in modo l'una all'altra, ch'elle si pigliano per il petto; e se dalle picche ne è alcuno morto o gittato per terra, quegli che rimangono in piè sono tanti che bastano alla vittoria. Di qui nacque che il Carmignuola vinse con tanta strage de' Svizzeri e con poca perdita de' suoi.

COSIMO Considerate che quegli del Carmignuola furono uomini d'arme, i quali, benché fussero a piè, erano coperti tutti di ferro, e però poterono fare la pruova che fecero; sì che io mi penso che bisognasse armare una fanteria come loro, volendo fare la medesima pruova.

FABRIZIO Se voi vi ricordassi come io dissi che i Romani armavano, voi non pensereste a cotesto; perché uno fante che abbia il capo coperto dal ferro, il petto difeso dalla corazza e dallo scudo, le gambe e le braccia armate, è molto più atto a difendersi dalle picche ed entrare tra loro, che non è uno uomo d'arme a piè. Io ne voglio dare un poco di esemplo moderno. Erano scese di Sicilia nel regno di Napoli fanterie spagnuole, per andare a trovare Consalvo che era assediato in Barletta da' Franzesi. Fecesi loro incontro monsignore d'Ubignì con le sue genti d'arme e con circa quattromila fanti tedeschi. Vennero alle mani i Tedeschi. Con le loro picche basse apersero le fanterie spagnuole; ma quelle, aiutate da' loro brocchieri e dall'agilità del corpo loro, si mescolarono con i Tedeschi, tanto che gli poterono aggiugnere con la spada; donde ne nacque la morte, quasi, di tutti quegli e la vittoria degli Spagnuoli. Ciascuno sa quanti fanti tedeschi morirono nella giornata di Ravenna; il che nacque dalle medesime cagioni: perché le fanterie spagnuole si accostarono al tiro della spada alle fanterie tedesche, e le arebbero consumate tutte, se da' cavagli franzesi non fussero i fanti tedeschi stati soccorsi; nondimeno gli Spagnuoli, stretti insieme, si ridussero in luogo securo. Concludo, adunque, che una buona fanteria dee non solamente potere sostenere i cavagli, ma non avere paura de' fanti; il che, come ho molte volte detto, procede dall'armi e dall'ordine.

COSIMO Dite, pertanto, come voi l'armeresti.

FABRIZIO Prenderei delle armi romane e delle tedesche, e vorrei che la metà fussero armati come i Romani e l'altra metà come i Tedeschi. Perché, se in seimila fanti, come io vi dirò poco di poi, io avessi tremila fanti con gli scudi alla romana e dumila picche e mille scoppiettieri alla tedesca, mi basterebbono; perché io porrei le picche o nella fronte delle battaglie, o dove io temessi più de' cavaglì; e di quelli dello scudo e della spada mi servirei per fare spalle alle picche e per vincere la giornata, come io vi mostrerò. Tanto che io crederrei che una fanteria così ordinata superasse oggi ogni altra fanteria.

COSIMO Questo che è detto ci basta quanto alle fanterie, ma quanto a' cavagli disideriamo intendere quale vi pare più gagliardo armare, o il nostro o l'antico?

FABRIZIO Io credo che in questi tempi, rispetto alle selle arcionate e alle staffe non usate dagli antichi, si stia più gagliardamente a cavallo che allora. Credo che si armi anche più sicuro, tale che oggi uno squadrone di uomini d'arme, pesando assai, viene ad essere con più difficultà sostenuto che non erano gli antichi cavagli. Con tutto questo, nondimeno, io giudico che non si debba tenere più conto de' cavagli, che anticamente se ne tenesse; perché, come di sopra si è detto, molte volte ne' tempi nostri hanno con i fanti ricevuta vergogna, e la riceveranno, sempre che riscontrino una fanteria armata e ordinata come di sopra. Aveva Tigrane, re d'Ar-

menia, contro allo esercito romano del quale era capitano Lucullo, cento cinquantamila cavagli, tra li quali erano molti armati come gli uomini d'arme nostri, i quali chiamavano catafratti; e dall'altra parte i Romani non aggiugnevano a seimila, con venticinquemila fanti, tanto che Tigrane, veggendo l'esercito de' nimici disse: — Questi sono cavagli assai per una ambasceria; — nondimeno, venuto alle mani, fu rotto. E chi scrive quella zuffa vilipende quelli catafratti mostrandogli inutili, perché dice che, per avere coperto il viso, erano poco atti a vedere e offendere il nimico e, per essere aggravati dall'armi, non potevano, cadendo, rizzarsi né della persona loro in alcuna maniera valersi. Dico, pertanto, che quegli popoli, o regni, che istimeranno più la cavalleria che la fanteria, sempre fieno deboli ed esposti a ogni rovina, come si è veduta l'Italia ne' tempi nostri; la quale è stata predata, rovinata e corsa da' forestieri, non per altro peccato che per avere tenuta poca cura della milizia di piè, ed essersi ridotti i soldati suoi tutti a cavallo. Debbesi bene avere de' cavagli, ma per secondo e non per primo fondamento dello esercito suo; perché, a fare scoperte, a correre e guastare il paese nimico, a tenere tribolato e infestato l'esercito di quello e in sull'armi sempre, a impedirgli le vettovaglie, sono necessarii e utilissimi; ma, quanto alle giornate e alle zuffe campali che sono la importanza della guerra e il fine a che si ordinano gli eserciti, sono più utili a seguire il nimico, rotto ch'egli è, che a fare alcuna altra cosa che in quelle si operi, e sono alla virtù del peditato assai inferiori.

COSIMO E' mi occororno due dubitazioni; l'una, che io so che i Parti non operavano in guerra altro che i cavagli, e pure si divisono il mondo con i Romani; l'altra, che io vorrei che voi mi dicessi come la cavalleria puote essere sostenuta da' fanti, e donde nasca la virtù di questi e la debolezza di quella.

FABRIZIO O io vi ho detto, o io vi ho voluto dire, come il ragionamento mio delle cose della guerra non ha a passare i termini d'Europa. Quando così sia, io non vi sono obligato a rendere ragione di quello che si è costumato in Asia. Pure io v'ho a dire questo: che la milizia de' Parti era al tutto contraria a quella de' Romani, perché i Parti militavano tutti a cavallo e, nel combattere, procedevano confusi e rotti; ed era uno modo di combattere instabile e pieno di incertitudine. I Romani erano, si può dire, quasi tutti a piè e combattevano stretti insieme e saldi; e vinsono variamente l'uno l'altro secondo il sito largo o stretto; perché, in questo, i Romani erano superiori, in quello, i Parti; i quali poterono fare gran pruove con quella milizia, rispetto alla regione che loro avevano a difendere; la quale era larghissima, perché ha le marine lontane mille miglia, i fiumi l'uno dall'altro due o tre giornate, le terre medesimamente e gli abitatori radi; di modo che uno esercito romano, grave e tardo per l'armi e per l'ordine, non poteva cavalcarlo sanza suo grave danno, per essere chi lo difendeva a cavallo ed espeditissimo; in modo ch'egli era oggi in uno luogo, e domani discosto cinquanta miglia; di qui nacque, che i Parti poterono prevalersi con la cavalleria sola, e la rovina dell'esercito di Crasso e i pericoli di quello di Marco Antonio. Ma io, come v'ho detto, non intendo in questo mio ragionamento parlare della milizia fuora d'Europa; però voglio stare in su quello che ordinarono già i Romani e i Greci, e oggi fanno i Tedeschi. Ma vegnamo all'altra domanda vostra, dove voi disiderate intendere quale ordine o quale virtù naturale fa che i fanti superano la cavalleria. E vi dico, in prima, come i cavagli non possono andare, come i fanti, in ogni luogo. Sono più tardi a ubbidire, quando occorre variare l'ordine, che i fanti; perché, s'egli è bisogno o andando avanti tornare indietro, o tornando indietro andare avanti, o muoversi stando fermi, o andando fermarsi, sanza dubbio non lo possono così appunto fare i cavagli come i fanti. Non possono i cavagli, sendo da qualche impeto disordinati, ritornare negli ordini se non con difficultà, ancora che quello impeto manchi; il che rattissimo fanno

i fanti. Occorre, oltre a questo, molte volte, che uno uomo animoso sarà sopra uno cavallo vile e uno vile sopra uno animoso; donde conviene che queste disparitadi d'animo facciano disordine. Né alcuno si maravigli che uno nodo di fanti sostenga ogni impeto di cavagli, perché il cavallo è animale sensato e conosce i pericoli e male volentieri vi entra. E se considererete quali forze lo facciano andar avanti e quali lo tengano indietro, vedrete sanza dubbio essere maggiori quelle che lo ritengono che quelle che lo spingono; perché innanzi lo fa andar lo sprone, e dall'altra banda lo ritiene o la spada o la picca. Tale che si è visto per le antiche e per le moderne esperienze un nodo di fanti essere securissimo, anzi insuperabile da' cavagli. E se voi arguissi a questo che la foga con la quale viene, lo fa più furioso a urtare chi lo volesse sostenere, meno stimare la picca che lo sprone, dico che, se il cavallo discosto comincia a vedere di avere a percuotere nelle punte delle picche, o per se stesso egli raffrenerà il corso, di modo che come egli si sentirà pugnere si fermerà affatto, o, giunto a quelle, si volterà a destra o a sinistra. Di che se volete fare esperienza, provate a correre un cavallo contro a un muro; radi ne troverrete che, con quale vi vogliate foga, vi dieno dentro. Cesare, avendo in Francia a combattere con i Svizzeri, scese e fece scendere ciascuno a piè e rimuovere dalla schiera i cavagli, come cosa più atta a fuggire che a combattere. Ma, nonostante questi naturali impedimenti che hanno i cavagli, quello capitano che conduce i fanti, debbe eleggere vie che abbiano per i cavagli più impedimenti si può; e rado occorrerà che l'uomo non possa assicurarsi per la qualità del paese. Perché, se si cammina per le colline, il sito ti libera da quelle foghe di che voi dubitate; se si va per il piano, radi piani sono che, per le colture o per li boschi, non ti assicurino; perché ogni macchia, ogni argine, ancora debole, toglie quella foga, e ogni coltura, dove sia vigne e altri arbori, impedisce i cavagli. E se tu vieni a giornata, quello medesimo ti interviene che camminando, perché ogni poco di impedimento che il cavallo abbia, perde la foga sua. Una cosa nondimeno non voglio scordare di dirvi: come i Romani istimavano tanto i loro ordini e confidavono tanto nelle loro armi, che se gli avessono avuto ad eleggere o un luogo sì aspro per guardarsi dai cavagli, dove ei non avessono potuti spiegare gli ordini loro, o uno dove avessono avuto a temere più de' cavagli, ma vi si fussono potuti distendere, sempre prendevano questo e lasciavano quello. Ma perch'egli è tempo passare allo esercizio, avendo armate queste fanterie secondo lo antico e moderno uso, vedreno quali esercizi facevano loro fare i Romani, avanti che le fanterie si conduchino a fare giornata. Ancora ch'elle siano bene elette e meglio armate, si deono con grandissimo studio esercitare, perché sanza questo esercizio mai soldato alcuno non fu buono. Deono essere questi esercizi tripartiti: l'uno, per indurare il corpo e farlo atto a' disagi e più veloce e più destro; l'altro, per imparare ad operare l'armi; il terzo, per imparare ad osservare gli ordini negli eserciti, così nel camminare, come nel combattere e nello alloggiare. Le quali sono le tre principali azioni che faccia uno esercito; perché, se uno esercito cammina, alloggia e combatte ordinatamente e praticamente, il capitano ne riporta l'onore suo, ancora che la giornata avesse non buono fine. Hanno pertanto a questi esercizi tutte le republiche antiche provvisto in modo, per costume e per legge, che non se ne lasciava indietro alcuna parte. Esercitavano adunque la loro gioventù per fargli veloci nel correre, per fargli destri nel saltare, per fargli forti a trarre il palo o a fare alle braccia. E queste tre qualità sono quasi che necessarie in uno soldato; perché la velocità lo fa atto a preoccupare i luoghi al nimico, a giugnerlo insperato e inaspettato, a seguitarlo quando egli è rotto. La destrezza lo fa atto a schifare il colpo, a saltare una fossa, a superare uno argine. La fortezza lo fa meglio portare l'armi, urtare il nimico, sostenere uno impeto. E sopratutto, per fare il corpo più atto a'

disagi, si avvezzavano a portare gran pesi. La quale consuetudine è necessaria, perché nelle espedizioni difficili conviene molte volte che il soldato, oltre all'armi, porti da vivere per più giorni; e se non fusse assuefatto a questa fatica non potrebbe farlo; e per questo o e' non si potrebbe fuggire uno pericolo o acquistare con fama una vittoria. Quanto a imparare ad operare l'armi, gli esercitavano in questo modo. Volevano che i giovani si vestissero armi che pesassero più il doppio che le vere, e per spada davano loro uno bastone piombato il quale, a comparazione di quella, era gravissimo. Facevano a ciascuno di loro ficcare uno palo in terra che rimanesse alto tre braccia, e in modo gagliardo, che i colpi non lo fiaccassero o atterrassono; contro al quale palo il giovane con lo scudo e col bastone, come contro a uno nimico, si esercitava; e ora gli tirava come se gli volesse ferire la testa o la faccia, ora come se lo volesse percuotere per fianco, ora per le gambe, ora si tirava indietro, ora si faceva innanzi. E avevano, in questo esercizio, questa avvertenza; di farsi atti a coprire sé e ferire il nimico; e avendo l'armi finte gravissime, parevano di poi loro le vere più leggieri. Volevano i Romani che i loro soldati ferissono di punta e non di taglio, sì per essere il colpo più mortale e avere manco difesa, sì per scoprirsi meno chi ferisse ed essere più atto a raddoppiarsi che il taglio. Né vi maravigliate che quegli antichi pensassero a queste cose minime, perché, dove si ragiona che gli uomini abbiano a venire alle mani, ogni piccolo vantaggio è di gran momento; e io vi ricordo quello che di questo gli scrittori ne dicano, piuttosto che io ve lo insegni. Né istimavano gli antichi cosa più felice in una republica, che essere in quella assai uomini esercitati nell'armi; perché non lo splendore delle gemme e dell'oro fa che i nimici ti si sottomettono, ma solo il timore dell'armi. Di poi gli errori che si fanno nell'altre cose, si possono qualche volta correggere; ma quegli che si fanno nella guerra, sopravvenendo subito la pena, non si possono emendare. Oltre a questo, il sapere combattere fa gli uomini più audaci, perché niuno teme di fare quelle cose che gli pare avere imparato a fare. Volevano pertanto gli antichi che i loro cittadini si esercitassono in ogni bellica azione, e facevano trarre loro, contro a quel palo, dardi più gravi che i veri; il quale esercizio, oltre al fare gli uomini esperti nel trarre, fa ancora le braccia più snodate e più forti. Insegnavano ancora loro trarre con l'arco, con la fromba, e a tutte queste cose avevano preposti maestri, in modo che poi, quando egli erano eletti per andare alla guerra, egli erano già con l'animo e con la disposizione soldati. Né restava loro ad imparare altro che andare negli ordini e mantenersi in quegli, o camminando o combattendo; il che facilmente imparavano, mescolandosi con quegli che, per avere più tempo militato, sapevano stare negli ordini.

COSIMO Quali esercizi faresti voi fare loro al presente?

FABRIZIO Assai di quegli che si sono detti, come: correre e fare alle braccia, fargli saltare, fargli affaticare sotto armi più gravi che l'ordinarie, fargli trarre con la balestra e con l'arco; a che aggiugnerei lo scoppietto, istrumento nuovo, come voi sapete, e necessario. E a questi esercizi assuefarei tutta la gioventù del mio stato, ma, con maggiore industria e più sollecitudine, quella parte che io avessi descritta per militare; e sempre ne' giorni oziosi si eserciterebbero. Vorrei ancora ch'egl'imparassino a notare; il che è cosa molto utile, perché non sempre sono i ponti a' fiumi, non sempre sono parati i navigii; tale che, non sapendo il tuo esercito notare, resti privo di molte commodità, e ti si tolgono molte occasioni al bene operare. I Romani non per altro avevano ordinato che i giovani si esercitassero in Campo Marzio, se non perché, avendo propinquo il Tevere, potessero, affaticati nello esercizio di terra, ristorarsi nella acqua e parte, nel notare, esercitarsi. Farei ancora, come gli antichi, esercitare quegli che militassono a cavallo; il che è necessarissimo, perché, oltre al sapere cavalcare, sappiano a cavallo valersi di loro

medesimi. E per questo avevano ordinati cavagli di legno, sopr'alli quali si addestravano, saltandovi sopra armati e disarmati, sanza alcuno aiuto e da ogni mano; il che faceva che ad un tratto e ad un cenno d'uno capitano la cavalleria era a piè, e così ad un cenno rimontava a cavallo. E tali esercizi, e di piè e di cavallo, come allora erano facili, così ora non sarebbero difficili a quella republica o a quel principe che volesse farli mettere in pratica alla sua gioventù, come per esperienza si vede in alcune città di Ponente dove si tengono vivi simili modi con questo ordine. Dividono quelle tutti i loro abitanti in varie parti, e ogni parte nominano da una generazione di quell'armi che egli usano in guerra. E perché egli usano picche, alabarde, archi e scoppietti, chiamano quelle; picchieri, alabardieri, scoppiettieri e arcieri. Conviene, adunque, a tutti gli abitanti dichiararsi in quale ordine voglia essere descritto. E perché tutti, o per vecchiezza o per altri impedimenti, non sono atti alla guerra, fanno di ciascuno ordine una scelta, e gli chiamano i Giurati; i quali ne' giorni oziosi sono obligati a esercitarsi in quell'armi dalle quali sono nominati. E ha ciascuno il luogo suo deputato dal publico, dove tale esercizio si debba fare; e quelli che sono di quello ordine, ma non de' Giurati, concorrono con i danari a quelle spese che in tale esercizio sono necessarie. Quello pertanto che fanno loro, potremmo fare noi; ma la nostra poca prudenza non lascia pigliare alcuno buono partito. Da questi esercizi nasceva che gli antichi avevano buone fanterie e che ora quegli di Ponente sono migliori fanti che i nostri; perché gli antichi gli esercitavano, o a casa, come facevano quelle republiche, o negli eserciti, come facevano quegli imperadori, per le cagioni che di sopra si dissono. Ma noi a casa esercitare non li vogliamo; in campo non possiamo, per non essere nostri suggetti e non gli potere obligare ad altri esercizi che per loro medesimi si vogliono. La quale cagione ha fatto che si sono straccurati prima gli esercizi e poi gli ordini, e che i regni e le republiche, massime italiane, vivono in tanta debolezza. Ma torniamo all'ordine nostro; e, seguitando questa materia degli esercizi, dico come non basta a far buoni eserciti avere indurati gli uomini, fattigli gagliardi, veloci e destri; ché bisogna ancora ch'egli imparino a stare negli ordini, a ubbidire a' segni, a' suoni e alle voci del capitano, e sapere, stando, ritirandosi, andando innanzi, combattendo e camminando, mantenere quegli; perché sanza questa disciplina, con ogni accurata diligenza osservata e praticata, mai esercito non fu buono. E sanza dubbio gli uomini feroci e disordinati sono molto più deboli che i timidi e ordinati; perché l'ordine caccia dagli uomini il timore, il disordine scema la ferocia. E perché voi intendiate meglio quello che di sotto si dirà, voi avete a intendere come ogni nazione, nell'ordinare gli uomini suoi alla guerra, ha fatto nell'esercito suo, ovvero nella sua milizia, uno membro principale; il quale, se l'hanno variato con il nome, l'hanno poco variato con il numero degli uomini, perché tutti l'hanno composto di sei in ottomila uomini. Questo membro da' Romani fu chiamato legione, da' Greci falange, dai Franzesi caterva. Questo medesimo ne' nostri tempi da' Svizzeri, i quali soli dell'antica milizia ritengono alcuna ombra, è chiamato in loro lingua quello che in nostra significa battaglione. Vero è che ciascuno l'ha poi diviso in varie battaglie e a suo proposito ordinato. Parmi, adunque, che noi fondiamo il nostro parlare in su questo nome come più noto, e di poi, secondo gli antichi e moderni ordini, il meglio che è possibile, ordinarlo. E perché i Romani dividevano la loro legione, che era composta di cinque in seimila uomini, in dieci coorti, io voglio che noi dividiamo il nostro battaglione in dieci battaglie e lo componiamo di seimila uomini di piè; e dareno a ogni battaglia quattrocentocinquanta uomini, de' quali ne sieno quattrocento armati d'armi gravi e cinquanta d'armi leggieri. L'armi gravi sieno trecento scudi con le spade, e chiaminsi scudati; e cento con le picche, e chiaminsi picche ordinarie; l'armi leg-

gieri sieno cinquanta fanti armati di scoppietti, balestra e partigiane e rotelle; e questi da uno nome antico si chiamino veliti ordinarii. Tutte le dieci battaglie pertanto vengono ad avere tremila scudati, mille picche ordinarie e cinquecento veliti ordinarii; i quali tutti fanno il numero di quattromila cinquecento fanti. E noi diciamo che vogliamo fare il battaglione di seimila, però bisogna aggiugnere altri mille cinquecento fanti, de' quali ne farei mille con le picche, le quali chiamerei picche estraordinarie, e cinquecento armati alla leggiera, i quali chiamerei veliti estraordinarii. E così verrebbero le mie fanterie, secondo che poco fa dissi, a essere composte mezze di scudi e mezze fra picche e altre armi. Preporrei a ogni battaglia uno connestabole, quattro centurioni e quaranta capidieci; e di più un capo a' veliti ordinarii, con cinque capidieci. Darei alle mille picche estraordinarie tre connestaboli, dieci centurioni e cento capidieci; a' veliti estraordinarii due connestaboli, cinque centurioni e cinquanta capidieci. Ordinerei di poi un capo generale di tutto il battaglione. Vorrei che ciascuno connestabole avesse la bandiera e il suono. Sarebbe pertanto composto uno battaglione di dieci battaglie, di tremila scudati, di mille picche ordinarie, di mille estraordinarie, di cinquecento veliti ordinarii, di cinquecento estraordinarii; e così verrebbero ad essere seimila fanti, tra quali sarebbero mille cinquecento capidieci e, di più, quindici connestaboli con quindici suoni e quindici bandiere, cinquantacinque centurioni, dieci capi de' veliti ordinarii, e uno capitano di tutto il battaglione con la sua bandiera e con il suo suono. E vi ho volentieri replicato questo ordine più volte, acciò che poi, quando io vi mostrerò i modi dell'ordinare le battaglie e gli eserciti, voi non vi confondiate. Dico, pertanto, come quel re o quella republica dovrebbe quegli suoi sudditi ch'ella volesse ordinare all'armi, ordinargli con queste armi e con queste parti, e fare nel suo paese tanti battaglioni di quanti fusse capace. E quando gli avesse ordinati secondo la sopradetta distribuzione, volendogli esercitare negli ordini, basterebbe esercitargli battaglia per battaglia. E benché il numero degli uomini di ciascuna di esse non possa per sé fare forma d'uno giusto esercito, nondimeno può ciascuno uomo imparare a fare quello che s'appartiene a lui particolarmente; perché negli eserciti si osserva due ordini: l'uno, quello che deono fare gli uomini in ciascuna battaglia, e l'altro, quello che di poi debbe fare la battaglia quando è coll'altre in uno esercito. E quelli uomini che fanno bene il primo, facilmente osservano il secondo; ma, sanza sapere quello, non si può mai alla disciplina del secondo pervenire. Possono, adunque, come ho detto, ciascuna di queste battaglie da per sé imparare a tenere l'ordine delle file in ogni qualità di moto e di luogo e, di poi, a sapere mettersi insieme, intendere il suono mediante il quale nelle zuffe si comanda; sapere cognoscere da quello, come i galeotti dal fischio, quanto abbiano a fare, o a stare saldi, o gire avanti, o tornare indietro, o dove rivolgere l'armi e il volto. In modo che, sappiendo tenere bene le file, talmente che né luogo né moto le disordinino, intendendo bene i comandamenti del capo mediante il suono e sappiendo di subito ritornare nel suo luogo, possono poi facilmente, come io dissi, queste battaglie, sendone ridotte assai insieme, imparare a fare quello che tutto il corpo loro è obligato, insieme con l'altre battaglie, in un esercito giusto operare. E perché tale pratica universale ancora non è da istimare poco, si potrebbe una volta o due l'anno, quando fusse pace, ridurre tutto il battaglione insieme e dargli forma d'uno esercito intero, esercitandogli alcuni giorni come se si avesse a fare giornata, ponendo la fronte, i fianchi e i sussidi ne' luoghi loro. E perché uno capitano ordina il suo esercito alla giornata, o per conto del nimico che vede o per quello del quale sanza vederlo dubita, si debbe esercitare il suo esercito nell'uno modo e nell'altro, e istruirlo in modo che possa camminare e, se il bisogno lo ricercasse, combattere, mostrando a' tuoi soldati, quando fussero assaltati da questa

o da quella banda, come si avessero a governare. E quando lo istruisse da combattere contro al nimico che vedessono, mostrar loro come la zuffa s'appicca, dove si abbiano a ritirare sendo ributtati, chi abbi a succedere in luogo loro, a che segni, a che suoni, a che voci debbano ubbidire, e praticarvegli in modo, con le battaglie e con gli assalti finti, ch'egli abbiano a disiderare i veri. Perché lo esercito animoso non lo fa per essere in quello uomini animosi, ma lo esservi ordini bene ordinati; perché se io sono de' primi combattitori, e io sappia, sendo superato, dove io m'abbia a ritirare e chi abbia a succedere nel luogo mio, sempre combatterò con animo, veggendomi il soccorso propinquo. Se io sarò de' secondi combattitori, lo essere spinti e ributtati i primi non mi sbigottirà, perché io mi arò presupposto che possa essere e l'arò disiderato, per essere quello che dia la vittoria al mio padrone, e non sieno quegli. Questi esercizi sono necessarissimi dove si faccia uno esercito di nuovo; e dove sia lo esercito vecchio sono necessarii, perché si vede come, ancora che i Romani sapessero da fanciugli l'ordine degli eserciti loro, nondimeno quegli capitani, avanti che venissero al nimico, continuamente gli esercitavano in quegli. E Iòsafo nella sua Istoria dice che i continui esercizi degli eserciti romani facevano che tutta quella turba che segue il campo per guadagni, era, nelle giornate, utile; perché tutti sapevano stare negli ordini e combattere servando quelli. Ma negli eserciti d'uomini nuovi, o che tu abbi messi insieme per combattere allora, o che tu ne faccia ordinanza per combattere con il tempo, sanza questi esercizi, così delle battaglie di per sé, come di tutto l'esercito, è fatto nulla; perché, sendo necessarii gli ordini, conviene con doppia industria e fatica mostrargli a chi non gli sa, che mantenergli a chi gli sa, come si vede che per mantenergli e per insegnargli molti capitani eccellenti si sono sanza alcuno rispetto affaticati.

COSIMO E' mi pare che questo ragionamento vi abbia alquanto trasportato, perché, non avendo voi ancora dichiarati i modi con i quali s'esercitano le battaglie, voi avete ragionato dell'esercito intero e delle giornate.

FABRIZIO Voi dite la verità; e veramente ne è stata cagione l'affezione che io porto a questi ordini, e il dolore che io sento veggendo che non si mettono in atto; nondimanco non dubitate che io tornerò a segno. Come io v'ho detto, la prima importanza che è nell'esercizio delle battaglie, è sapere tenere bene le file. Per fare questo è necessario esercitargli in quegli ordini che chiamano chiocciole. E perché io vi dissi che una di queste battaglie debbe essere di quattrocento fanti armati d'armi gravi, io mi fermerò sopra questo numero. Deonsi adunque ridurre in ottanta file a cinque per fila. Di poi, andando o forte o piano, annodargli insieme e sciorli; il che come si faccia, si può dimostrare più con i fatti che con le parole. Di poi è meno necessario, perché ciascuno che è pratico negli eserciti sa come questo ordine proceda; il quale non è buono ad altro che all'avvezzare i soldati a tenere le file. Ma vegnamo a mettere insieme una di queste battaglie. Dico che si dà loro tre forme principali. La prima, la più utile, è farla tutta massiccia e darle la forma di due quadri; la seconda è fare il quadro con la fronte cornuta; la terza è farla con uno vacuo in mezzo che chiamano piazza. Il modo del mettere insieme la prima forma può essere di due sorti. L'una è fare raddoppiare le file: cioè, che la seconda fila entri nella prima, la quarta nella terza, la sesta nella quinta, e così successive; tanto che, dove ell'erono ottanta file a cinque per fila, diventino quaranta file a dieci per fila. Di poi farle raddoppiare un'altra volta nel medesimo modo, commettendosi l'una fila nell'altra; e così restono venti file a venti uomini per fila. Questo fa due quadri incirca, perché, ancora che sieno tanti uomini per un verso quanti per l'altro, nondimeno di verso le teste si congiungono insieme, che l'uno fianco tocca l'altro; ma per l'altro verso sono distanti almeno due braccia l'uno dall'altro, di qualità che il quadro è più lungo dalle spalle alla

fronte, che dall'uno fianco all'altro. E perché noi abbiamo oggi a parlare più volte delle parti davanti, di dietro e da lato di queste battaglie e di tutto l'esercito insieme, sappiate che, quando io dirò o testa o fronte, vorrò dire le parti dinanzi; quando dirò spalle, la parte di dietro; quando dirò fianchi, le parti da lato. I cinquanta veliti ordinarii della battaglia non si mescolano con l'altre file, ma, formata che è la battaglia, si distendono per i fianchi di quella. L'altro modo di mettere insieme la battaglia è questo; e perché egli è migliore che il primo, io vi voglio mettere davanti agli occhi appunto com'ella si debbe ordinare. Io credo che voi vi ricordiate di che numero d'uomini, di che capi ella è composta e di che armi armata. La forma adunque che debbe avere questa battaglia, è, come io dissi, di venti file a venti uomini per fila: cinque file di picche in fronte e quindici file di scudi a spalle; due centurioni stieno nella fronte e due dietro alle spalle, i quali facciano l'ufficio di quegli che gli antichi chiamavano tergiduttori; il connestabole con la bandiera e con il suono stia in quello spazio che è tra le cinque file delle picche e le quindici degli scudi; de' capidieci, ne stia, sopr'ogni fianco di fila, uno, in modo che ciascuno abbia a canto i suoi uomini; quegli che saranno a mano manca, in su la man destra; quelli che sieno a mano destra, in su la man manca. Li cinquanta veliti stieno a' fianchi e a spalle della battaglia. A volere ora che, andando per l'ordinario i fanti, questa battaglia si metta insieme in questa forma, conviene ordinarsi così: fare di avere ridotti i fanti in ottanta file a cinque per fila, come poco fa dicemmo, lasciando i veliti o dalla testa o dalla coda, pure ch'egli stieno fuora di quest'ordine; e debbesi ordinare che ogni centurione abbia dietro alle spalle venti file, e sia dietro a ogni centurione immediate cinque file di picche, e il resto scudi. Il connestabole stia con il suono e con la bandiera in quello spazio che è tra le picche e gli scudi del secondo centurione, e occupino i luoghi di tre scudati. Degli capidieci, venti ne stieno ne' fianchi delle file del primo centurione in sulla man sinistra, e venti ne stieno ne' fianchi delle file dell'ultimo centurione in sulla man destra. E avete ad intendere che il capodieci che ha a guidare le picche, debbe avere la picca; e quegli che guidano gli scudi, deono avere l'armi simili. Ridotte adunque in questo ordine le file e volendo nel camminare ridurle in battaglia per fare testa, tu hai a fare che si fermi il primo centurione con le prime venti file, ed il secondo seguiti di camminare e, girandosi in su la man ritta, ne vada lungo i fianchi delle venti file ferme, tanto che si attesti con l'altro centurione, dove si fermi ancora egli; e il terzo centurione seguiti di camminare, pure girando in su la man destra, e, lungo i fianchi delle file ferme, cammini tanto che si attesti con gli altri due centurioni: e, fermandosi ancora egli, l'altro centurione seguiti con le sue file, pure piegando in su la destra lungo i fianchi delle file ferme, tanto ch'egli arrivi alla testa degli altri, e allora si fermi; e subito due de' centurioni soli si partino dalla fronte e vadino a spalle della battaglia, la quale viene fatta in quel modo e con quello ordine appunto che poco fa ve la dimostrammo. I veliti si distendino per i fianchi di essa, secondo che nel primo modo si dispose; il quale modo si chiama raddoppiargli per retta linea; questo si dice raddoppiargli per fianco. Quel primo modo è più facile, questo è più ordinato e vien più appunto e meglio lo puoi a tuo modo correggere; perché in quello conviene ubbidire al numero, perché cinque ti fa dieci, dieci venti, venti quaranta, tal che, con il raddoppiare per diritto, tu non puoi fare una testa di quindici né di venticinque, né di trenta, né di trentacinque, ma ti bisogna andare dove quel numero ti mena. Eppure occorre ogni dì, nelle fazioni particolari, che conviene fare testa con secento o ottocento fanti, in modo che il raddoppiare per linea retta ti disordinerebbe. Però mi piace più questo; e quella difficultà che vi è più, conviene con la pratica e con l'esercizio facilitarla. Dicovi, adunque, com'egl'importa più che cosa al-

cuna avere i soldati che si sappiano mettere negli ordini tosto; ed è necessario tenergli in queste battaglie, esercitarvegli dentro e fargli andare forte o innanzi o indietro, passare per luoghi difficili sanza turbare l'ordine; perché i soldati che sanno fare questo bene, sono soldati pratichi, e, ancora che non avessero mai veduti nimici in viso, si possono chiamare soldati vecchi. E al contrario, quegli che non sanno tenere questi ordini, se si fussero trovati in mille guerre, si deono sempre istimare soldati nuovi. Questo è quanto al mettergli insieme, quando sono nelle file piccole, camminando. Ma messi che sono, e poi, essendo rotti per qualche accidente che nasca o dal sito o dal nimico, a fare che in uno subito si riordinino, questa è la importanza e la difficultà, e dove bisogna assai esercizio ed assai pratica, e dove gli antichi mettevano assai studio. È necessario pertanto fare due cose: prima, avere questa battaglia piena di contrassegni; l'altra, tenere sempre questo ordine: che quegli medesimi fanti stieno sempre in quelle medesime file. Verbigrazia, se uno ha cominciato a stare nella seconda, ch'egli stia di poi sempre in quella; e non solamente in quella medesima fila, ma in quello medesimo luogo; a che osservare, come ho detto, sono necessarii gli assai contrassegni. In prima, è necessario che la bandiera sia in modo contrassegnata che, convenendo con l'altre battaglie, ella si conosca da loro. Secondo, che il connestabole e i centurioni abbiano pennacchi in testa, differenti e conoscibili; e, quello che importa più, ordinare che si conoscano i capidieci. A che gli antichi avevano tanta cura, che, non ch'altro, avevano scritto nella celata il numero, chiamandoli primo, secondo, terzo, quarto, ecc. E non erano ancora contenti a questo; ché de' soldati ciascuno aveva scritto nello scudo il numero della fila e il numero del luogo che in quella fila gli toccava. Sendo dunque gli uomini contrassegnati così e assuefatti a stare tra questi termini, è facil cosa, disordinati che fussono, tutti riordinarli subito; perché, ferma che è la bandiera, i centurioni e i capidieci possono giudicare a occhio il luogo loro, e, ridottisi i sinistri da sinistra, i destri da destra con le distanze loro consuete, i fanti, guidati dalla regola loro e dalle differenze de' contrassegni, possono essere subito ne' luoghi propri; non altrimenti che, se tu scommetti le doghe d'una botte che tu abbi contrassegnata prima, con facilità grandissima la riordini; che non l'avendo contrassegnata, è impossibile a riordinarla. Queste cose con la diligenza e con l'esercizio s'insegnano tosto e tosto s'imparano, e, imparate, con difficultà si scordano; perché gli uomini nuovi sono guidati da' vecchi, e con il tempo una provincia con questi esercizi diventerebbe tutta pratica nella guerra. È necessario ancora insegnare loro voltarsi in un tempo e fare, quando egli accaggia, de' fianchi e delle spalle fronte, e della fronte fianchi e spalle. Il che è facilissimo, perché basta che ogni uomo volti la sua persona verso quella parte che gli è comandato; e dove voltano il volto, quivi viene ad essere la fronte. Vero è che quando si voltano per fianco, gli ordini tornano fuora della proporzione loro, perché dal petto alle spalle v'è poca distanza, e dall'un fianco all'altro v'è assai distanza; il che è tutto contro all'ordine ordinario delle battaglie. Però conviene che la pratica e la discrezione gli rassetti. Ma questo è poco disordine, perché facilmente per loro medesimi vi rimediano. Ma quello che importa più, e dove bisogna più pratica, è quando una battaglia si vuole voltare tutta come s'ella fusse un corpo solido. Qui conviene avere gran pratica e gran discrezione, perché, volendola girare, verbigrazia, in su la man manca, bisogna che si fermi il corno manco e, quegli che sono più propinqui a chi sta fermo, camminino tanto adagio, che quegli che sono dritto non abbiano a correre; altrimenti ogni cosa si confonderebbe. Ma perché egli occorre sempre, quando uno esercito cammina da luogo a luogo, che le battaglie che non sono poste in fronte, hanno a combattere non per testa, ma o per fianco o a spalle, in modo che una battaglia ha in uno subito a fare

del fianco o delle spalle testa (e volendo che simili battaglie in tale caso abbiano la proporzione loro, secondo che di sopra si è dimostro, è necessario che ell'abbiano le picche da quel fianco che abbia ad essere testa e i capidieci, centurioni e connestabole, a quello ragguaglio, ne' luoghi loro) però, a volere fare questo, nel metterle insieme vi bisogna ordinare le ottanta file di cinque per fila, così; mettere tutte le picche nelle prime venti file, e, de' capidieci d'esse, metterne cinque nel primo luogo e cinque nell'ultimo; l'altre sessanta file, che vengono dietro, sono tutte di scudi che vengono ad essere tre centurie. Vuolsi adunque che la prima e ultima fila d'ogni centuria sieno capidieci; il connestabole con la bandiera e con il suono stia nel mezzo della prima centuria degli scudi; i centurioni in testa d'ogni centuria ordinati. Ordinati così, quando volessi che le picche venissono in sul fianco manco, voi gli avete a raddoppiare centuria per centuria dal fianco ritto; se volessi ch'elle venissero dal fianco ritto, voi le avete a raddoppiare dal manco. E così questa battaglia torna con le picche sopr'un fianco, con i capidieci da testa e da spalle, con i centurioni per testa e il connestabole nel mezzo. La quale forma tiene andando; ma, venendo il nimico e il tempo ch'ella voglia fare del fianco testa, non si ha se non a fare voltare il viso a tutti i soldati verso quel fianco dove sono le picche; e torna allora la battaglia con le file e con i capi in quel modo si è ordinata di sopra; perché da' centurioni in fuora tutti sono ne' luoghi loro, e i centurioni subito e sanza difficultà vi entrano. Ma quando ell'abbia, camminando per testa, a combattere a spalle, conviene ordinare le file in modo che, mettendole in battaglia, le picche vengano di dietro; e a fare questo non s'ha a tenere altro ordine se non che, dove, nello ordinare la battaglia, per l'ordinario ogni centuria ha cinque file di picche davanti, le abbia di dietro, e in tutte l'altre parti osservare l'ordine che io dissi prima.

COSIMO Voi avete detto, se bene mi ricorda, che questo modo dello esercizio è per potere poi ridurre queste battaglie insieme in uno esercito, e che questa pratica serve a potere ordinarsi in quello. Ma s'egli occorresse che questi quattrocento cinquanta fanti avessono a fare una fazione separata, come gli ordineresti?

FABRIZIO Dee, chi gli guida, allora giudicare dove egli vuole collocare le picche, e quivi porle. Il che non repugna in parte alcuna all'ordine soprascritto; perché, ancora che quello sia il modo che si osserva per fare la giornata insieme con l'altre battaglie, nondimeno non è regola che serve a tutti quegli modi nelli quali ti occorresse averti a maneggiare. Ma nel mostrarvi gli altri due modi, da me preposti, di ordinare le battaglie, sodisfarò ancora più alla domanda vostra; perché o e' non si usano mai, o e' si usano quando una battaglia è sola e non in compagnia dell'altre. E per venire al modo di ordinarla con due corna, dico che tu dèi ordinare le ottanta file a cinque per fila in questo modo: porre là in mezzo uno centurione, e, dopo lui, venticinque file che sieno di due picche in su la sinistra e di tre scudi in su la destra; e dopo le prime cinque, sieno posti nelle venti sequenti venti capidieci; tutti tra le picche e gli scudi, eccetto che quelli che portano le picche, i quali possono stare con le picche. Dopo queste venticinque file così ordinate si ponga un altro centurione: il quale abbia dietro a sé quindici file di scudi. Dopo questi il connestabole in mezzo del suono e della bandiera; il quale ancora abbia dietro a sé altre quindici file di scudi. Dopo queste si ponga il terzo centurione; e abbia dietro a sé venticinque file, in ognuna delle quali sieno tre scudi in su la sinistra e due picche in su la destra; e dopo le cinque prime file sieno venti capidieci posti tra le picche e gli scudi. Dopo queste file sia il quarto centurione. Volendo pertanto di queste file così ordinate fare una battaglia con due corna, si ha a fermare il primo centurione con le venticinque file che gli sono dietro. Di poi si ha a muovere il secondo centurione con le quindici file scudate che gli sono a spalle,

e volgersi a mano ritta e, su per il fianco ritto delle venticinque file, andare tanto ch'egli arrivi alla quintadecima fila, e qui fermarsi. Di poi si ha a muovere il connestabole con le quindici file degli scudati che gli sono dietro, e, girando pure in su la destra, su per il fianco destro delle quindici file mosse prima, cammini tanto ch'egli arrivi alla testa loro, e quivi si fermi. Di poi muova il terzo centurione con le venticinque file e con il quarto centurione che era dietro, e, girando pure in su la ritta, cammini su per il fianco destro delle quindici file ultime degli scudati, e non si fermi quando è alla testa di quelle, ma seguiti di camminare, tanto che l'ultime file delle venticinque sieno al pari delle file di dietro. E, fatto questo, il centurione che era capo delle prime quindici file degli scudati, si lievi donde era e ne vadia a spalle nello angulo sinistro. E così tornerà una battaglia di venticinque file ferme, a venti fanti per fila, con due corna, sopr'ogni canto della fronte uno; e ciascuno arà dieci file a cinque per fila, e resterà uno spazio tra le due corna, quanto tengono dieci uomini che volgano i fianchi l'uno all'altro. Sarà tra le due corna il capitano; in ogni punta di corno uno centurione. Sarà ancora di dietro in ogni canto uno centurione. Fieno due file di picche e venti capidieci da ogni fianco. Servono queste due corna a tenere tra quelle l'artiglierie, quando questa battaglia ne avesse con seco, e i carriaggi. I veliti hanno a stare lungo i fianchi sotto le picche. Ma a volere ridurre questa battaglia cornuta con la piazza, non si dee fare altro che, delle quindici file di venti per fila, prenderne otto e porle in su la punta delle due corna; le quali allora di corna diventano spalle della piazza. In questa piazza si tengono i carriaggi; stavvi il capitano e la bandiera; ma non già l'artiglierie, le quali si mettono o nella fronte o lungo i fianchi. Questi sono i modi che si possono tenere da una battaglia, quando, sola, dee passare per i luoghi sospetti. Nondimeno la battaglia soda, sanza corna e sanza piazza è meglio. Pure, volendo assicurare i disarmati, quella cornuta è necessaria. Fanno i Svizzeri ancora molte forme di battaglie; tra le quali ne fanno una a modo di croce, perché, negli spazi che sono tra i rami di quella, tengono sicuri dall'urto de' nimici i loro scoppiettieri. Ma perché simili battaglie sono buone a combattere da per loro, e la intenzione mia è mostrare come più battaglie unite insieme combattono, non voglio affaticarmi altrimenti in dimostrarle.

COSIMO E' mi pare avere assai bene compreso il modo che si dee tenere a esercitare gli uomini in queste battaglie; ma, se mi ricorda bene, voi avete detto come, oltre alle dieci battaglie, voi aggiugnevi al battaglione mille picche estraordinarie e cinquecento veliti estraordinarii. Questi non gli vorresti voi descrivere ed esercitare?

FABRIZIO Vorrei, e con diligenza grandissima. E le picche eserciterei almeno bandiera per bandiera, negli ordini delle battaglie, come gli altri; perché di questi io mi servirei più che delle battaglie ordinarie in tutte le fazioni particolari, come è fare scorte, predare, e simili cose. Ma i veliti gli eserciterei alle case sanza ridurli insieme; perché, sendo l'ufficio loro combattere rotti, non è necessario che convenghino con li altri negli esercizi comuni, perché assai sarebbe esercitargli bene negli esercizi particolari. Deonsi adunque, come in prima vi dissi né ora mi pare fatica replicarlo, fare esercitare i suoi uomini in queste battaglie, in modo che sappiano tenere le file, conoscere i luoghi loro, tornarvi subito quando o nimico o sito gli perturbi; perché, quando si sa fare questo, facilmente s'impara poi il luogo che ha a tenere una battaglia e quale sia l'ufficio suo negli eserciti. E quando uno principe o una republica durerà fatica e metterà diligenza in questi ordini e in queste esercitazioni, sempre avverrà che nel paese suo saranno buoni soldati; ed essi fieno superiori a' loro vicini e saranno quegli che daranno e non riceveranno le leggi dagli altri uomini. Ma, come io vi ho detto, il disordine nel quale si vive fa che si straccurano e non si istimano queste cose; e però gli eserciti

nostri non son buoni; e se pure ci fusse o capi o membra naturalmente virtuosi, non la possono dimostrare.

COSIMO Che carriaggi vorresti voi che avesse ciascuna di queste battaglie?

FABRIZIO La prima cosa, io non vorrei che né centurione né capodieci avesse da ire a cavallo; e se il connestabole volesse cavalcare, vorrei ch'egli avesse mulo e non cavallo. Permettere' gli bene due carriaggi e uno a qualunque centurione e due ad ogni tre capidieci, perché tanti ne alloggiamo per alloggiamento, come nel suo luogo direno; talmente che ogni battaglia verrebbe avere trentasei carriaggi; i quali vorrei portassono di necessità le tende, i vasi da cuocere, scure e pali di ferro in sufficienza per fare gli alloggiamenti e, di poi, se altro potessono, a commodità loro.

COSIMO Io credo che i capi da voi ordinati in ciascuna di queste battaglie sieno necessarii; nondimeno io dubiterei che tanti comandatori non si confondessero.

FABRIZIO Cotesto sarebbe quando non si referissono a uno, ma, referendosi, fanno ordine; anzi sanza essi è impossibile reggersi; perché uno muro il quale da ogni parte inclini, vuole piuttosto assai puntegli e spessi, ancora che non così forti, che pochi, ancora che gagliardi, perché la virtù d'uno solo non rimedia alla rovina discosto. E però conviene che negli eserciti, e tra ogni dieci uomini, sia uno di più vita, di più cuore, o almeno di più autorità, il quale con lo animo, con le parole, con lo esemplo tenga gli altri fermi e disposti al combattere. E che queste cose da me dette sieno necessarie in uno esercito, come i capi, le bandiere, i suoni, si vede che noi l'abbiamo tutte ne' nostri eserciti; ma niuna fa l'ufficio suo. Prima, i capidieci, a volere che facciano quello per che sono ordinati, è necessario abbia, come ho detto, ciascuno distinti i suoi uomini, alloggi con quegli, faccia le fazioni, stia negli ordini con quegli; perché collocati ne' luoghi loro sono come uno rigo e temperamento a mantenere le file diritte e ferme, ed è impossibile ch'elle disordinino o, disordinando, non si riduchino tosto ne' luoghi loro. Ma noi oggi non ce ne serviamo ad altro che a dare loro più soldo che agli altri e a fare che facciano qualche fazione particolare. Il medesimo ne interviene delle bandiere, perché si tengono piuttosto per fare bella una mostra, che per altro militare uso. Ma gli antichi se ne servivano per guida e per rìordinarsi; perché ciascuno, ferma che era la bandiera, sapeva il luogo che teneva presso alla sua bandiera e vi ritornava sempre. Sapeva ancora come, movendosi e stando quella, avevano a fermarsi o a muoversi. Però è necessario in uno esercito che vi sia assai corpi, e ogni corpo abbia la sua bandiera e la sua guida; perché, avendo questo, conviene ch'egli abbia assai anime e, per consequente, assai vita. Deono adunque i fanti camminare secondo la bandiera, e la bandiera muoversi secondo il suono; il quale suono, bene ordinato, comanda allo esercito; il quale, andando con i passi che rispondano a' tempi di quello, viene a servare facilmente gli ordini. Onde che gli antichi avieno sufoli, pifferi e suoni modulati perfettamente; perché, come chi balla procede con il tempo della musica e, andando con quella, non erra, così uno esercito, ubbidendo nel muoversi a quel suono, non si disordina. E però variavano il suono, secondo che volevano variare il moto e secondo che volevano accendere o quietare o fermare gli animi degli uomini. E come i suoni erano varii, così variamente gli nominavano. Il suono dorico generava costanzia, il frigio furia; donde che dicono che, essendo Alessandro a mensa e sonando uno il suono frigio, gli accese tanto l'animo, che misse mano all'armi. Tutti questi modi sarebbe necessario ritrovare; e quando questo fusse difficile, non si vorrebbe almeno lasciare indietro quegli che insegnassono ubbidire al soldato; i quali ciascuno può variare e ordinare a suo modo, pure che con la pratica assuefaccia gli orecchi de' suoi soldati a conoscerli. Ma oggi di questo suono non se ne cava altro frutto in maggiore parte, che fare quel rumore.

COSIMO Io disidererei intendere da voi, se mai con voi medesimo l'avete

discorso, donde nasca tanta viltà e tanto disordine e tanta negligenza, in questi tempi, di questo esercizio.

FABRIZIO Io vi dirò volentieri quello che io ne pensi. Voi sapete come degli uomini eccellenti in guerra ne sono stati nominati assai in Europa, pochi in Affrica e meno in Asia. Questo nasce perché queste due ultime parti del mondo hanno avuto uno principato o due, e poche republiche; ma l'Europa solamente ha avuto qualche regno e infinite republiche. Gli uomini diventono eccellenti e mostrano la loro virtù, secondo che sono adoperati e tirati innanzi dal principe loro, o republica o re che si sia. Conviene pertanto che, dove è assai potestadi, vi surga assai valenti uomini; dove ne è poche, pochi. In Asia si truova Nino, Ciro, Artaserse, Mitridate, e pochissimi altri che a questi facciano compagnia. In Affrica si nominano, lasciando stare quella antichità egizia, Massinissa, Iugurta, e quegli capitani che dalla republica cartaginese furono nutriti; i quali ancora, rispetto a quegli d'Europa, sono pochissimi; perché in Europa sono gli uomini eccellenti sanza numero, e tanti più sarebbero, se insieme con quegli si nominassono gli altri che sono stati dalla malignità del tempo spenti; perché il mondo è stato più virtuoso dove sono stati più Stati che abbiano favorita la virtù o per necessità o per altra umana passione. Sursero adunque in Asia pochi uomini, perché quella provincia era tutta sotto uno regno, nel quale, per la grandezza sua, stando esso la maggior parte del tempo ozioso, non poteva nascere uomini nelle faccende eccellenti. All'Affrica intervenne il medesimo; pure vi se ne nutrì più, rispetto alla republica cartaginese. Perché delle republiche esce più uomini eccellenti che de' regni, perché in quelle il più delle volte si onora la virtù, ne' regni si teme; onde ne nasce che nell'una gli uomini virtuosi si nutriscono, nell'altra si spengono. Chi considererà adunque la parte d'Europa, la troverrà essere stata piena di republiche e di principati, i quali, per timore che l'uno aveva dell'altro, erano constretti a tenere vivi gli ordini militari e onorare coloro che in quegli più si prevalevano. Perché in Grecia, oltre al regno de' Macedoni, erano assai republiche, e in ciascuna di quelle nacquero uomini eccellentissimi. In Italia erano i Romani, i Sanniti, i Toscani, i Galli Cisalpini. La Francia e la Magna era piena di republiche e di principi; la Ispagna quel medesimo. E benché a comparazione de' Romani se ne nominino pochi altri, nasce dalla malignità degli scrittori, i quali seguitano la fortuna, e a loro il più delle volte basta onorare i vincitori. Ma egli non è ragionevole che tra i Sanniti e i Toscani, i quali combatterono cento cinquanta anni col popolo romano prima che fussero vinti, non nascessero moltissimi uomini eccellenti. E così medesimamente in Francia e in Ispagna. Ma quella virtù che gli scrittori non celebrano negli uomini particolari, celebrano generalmente ne' popoli, dove esaltano infino alle stelle l'ostinazione che era in quegli per difendere la libertà loro. Sendo adunque vero che, dove sia più imperii, surga più uomini valenti, seguita di necessità che, spegnendosi quelli, si spenga di mano in mano la virtù, venendo meno la cagione che fa gli uomini virtuosi. Essendo pertanto di poi cresciuto l'imperio romano, e avendo spente tutte le republiche e i principati d'Europa e d'Affrica e in maggior parte quelli dell'Asia, non lasciò alcuna via alla virtù, se non Roma. Donde ne nacque che cominciarono gli uomini virtuosi a essere pochi in Europa come in Asia; la quale virtù venne poi in ultima declinazione, perché, sendo tutta la virtù ridotta in Roma, come quella fu corrotta, venne a essere corrotto quasi tutto il mondo; e poterono i popoli Sciti venire a predare quello Imperio il quale aveva la virtù d'altri spenta e non saputo mantenere la sua. E benché poi quello Imperio, per la inundazione di quegli barbari, si dividesse in più parti, questa virtù non vi è rinata; l'una, perché si pena un pezzo a ripigliare gli ordini quando sono guasti; l'altra, perché il modo del vivere d'oggi, rispetto alla cristiana religione, non impone quella necessità al difender-

si, che anticamente era; perché, allora, gli uomini vinti in guerra o s'ammazzavano o rimanevano in perpetuo schiavi, dove menavano la loro vita miseramente; le terre vinte o si desolavano o ne erano cacciati gli abitatori, tolti loro i beni, mandati dispersi per il mondo; tanto che i superati in guerra pativano ogni ultima miseria. Da questo timore spaventati, gli uomini tenevano gli esercizi militari vivi e onoravano chi era eccellente in quegli. Ma oggi questa paura in maggior parte è perduta; de' vinti, pochi se ne ammazza; niuno se ne tiene lungamente prigione, perché con facilità si liberano. Le città, ancora ch'elle si sieno mille volte ribellate, non si disfanno; lasciansi gli uomini ne' beni loro, in modo che il maggior male che si tema è una taglia; talmente che gli uomini non vogliono sottomettersi agli ordini militari e stentare tuttavia sotto quegli, per fuggire quegli pericoli de' quali temono poco. Di poi queste provincie d'Europa sono sotto pochissimi capi, rispetto allora; perché tutta la Francia obedisce a uno re, tutta l'Ispagna a un altro, l'Italia è in poche parti; in modo che le città deboli si difendono con lo accostarsi a chi vince, e gli stati gagliardi, per le cagioni dette, non temono una ultima rovina.

COSIMO E' si sono pur vedute molte terre andare a sacco, da venticinque anni in qua, e perdere de' regni; il quale esemplo doverrebbe insegnare agli altri vivere e ripigliare alcuno degli ordini antichi.

FABRIZIO Egli è quello che voi dite; ma se voi noterete quali terre sono ite a sacco, voi non troverrete ch'elle sieno de' capi degli stati, ma delle membra: come si vede che fu saccheggiata Tortona e non Milano, Capova e non Napoli, Brescia e non Vinegia, Ravenna e non Roma. I quali esempli non fanno mutare di proposito chi governa, anzi gli fa stare più nella loro opinione di potersi ricomperare con le taglie; e per questo non vogliono sottoporsi agli affanni degli esercizi della guerra, parendo loro, parte non necessario, parte uno viluppo che non intendono. Quegli altri che sono servi, a chi tali esempli doverrebbero fare paura, non hanno potestà di rimediarvi; e quegli principi, per avere perduto lo stato, non sono più a tempo, e quegli che lo tengono, non sanno e non vogliono; perché vogliono sanza alcuno disagio stare con la fortuna e non con la virtù loro; perché veggono che, per esserci poca virtù, la fortuna governa ogni cosa, e vogliono che quella gli signoreggi, non essi signoreggiare quella. E che questo che io ho discorso sia vero, considerate la Magna; nella quale, per essere assai principati e republiche, vi è assai virtù, e tutto quello che nella presente milizia è di buono, depende dallo esemplo di quegli popoli; i quali, sendo tutti gelosi de' loro stati, temendo la servitù (il che altrove non si teme) tutti si mantengono signori e onorati. Questo voglio che basti avere detto a mostrare le cagioni della presente viltà, secondo l'opinione mia. Non so se a voi pare il medesimo, o se vi fusse nata, per questo ragionare, alcuna dubitazione.

COSIMO Niuna; anzi rimango di tutto capacissimo. Solo disidero, tornando alla materia principale nostra, intendere da voi come voi ordineresti i cavagli con queste battaglie, e quanti e come capitanati e come armati.

FABRIZIO E' vi pare forse che io gli abbia lasciati indietro; di che non vi maravigliate, perché io sono per due cagioni per parlarne poco: l'una, perché il nervo e la importanza dello esercito è la fanteria; l'altra, perché questa parte di milizia è meno corrotta che quella de' fanti; perché, s'ella non è più forte dell'antica, ell'è al pari. Pure si è detto, poco innanzi, del modo dello esercitargli. E quanto allo armargli, io gli armerei come al presente si fa, così i cavagli leggieri come gli uomini d'arme. Ma i cavagli leggieri vorrei che fussero tutti balestrieri con qualche scoppiettiere tra loro; i quali, benché negli altri maneggi di guerra sieno poco utili, sono a questo utilissimi: di sbigottire i paesani e levargli di sopra uno passo che fusse guardato da loro, perché più paura farà loro un scoppiettiere che venti altri armati. Ma, venendo al numero, dico che,

avendo tolto a imitare la milizia romana, io non ordinerei se non trecento cavagli utili per ogni battaglione; de' quali vorrei ne fusse centocinquanta uomini d'arme e centocinquanta cavagli leggieri; e darei a ciascuna di queste parti uno capo, faccendo poi tra loro quindici capidieci per banda, dando a ciascuna uno suono e una bandiera. Vorrei che ogni dieci uomini d'arme avessero cinque carriaggi e, ogni dieci cavalli leggieri, due; i quali, come quegli de' fanti, portassero le tende, i vasi, e le scure e i pali e, sopravanzando, gli altri arnesi loro. Né crediate che questo sia disordine, vedendo ora come gli uomini d'arme hanno al loro servizio quattro cavagli, perché tale cosa è una corruttela; perché si vede nella Magna quegli uomini d'arme essere soli con il loro cavallo; solo avere, ogni venti, uno carro che porta loro dietro le cose loro necessarie. I cavagli de' Romani erano medesimamente soli; vero è che i triarii alloggiavano propinqui alla cavalleria, i quali erano obligati a sumministrare aiuto a quella nel governo de' cavagli; il che si può facilmente imitare da noi, come nel distribuire degli alloggiamenti vi si mostrerà. Quello, adunque, che facevano i Romani, e quello che fanno oggi i Tedeschi, possiamo fare ancora noi; anzi, non lo faccendo, si erra. Questi cavagli, ordinati e descritti insieme col battaglione, si potrebbero qualche volta mettere insieme, quando si ragunassono le battaglie, e fare che tra loro facessero qualche vista d'assalto; il quale fussi più per riconoscersi insieme, che per altra necessità. Ma sia per ora detto di questa parte abbastanza; e discendiamo a dare forma a uno esercito, per potere presentare la giornata al nimico e sperare di vincerla; la quale cosa è il fine per il quale si ordina la milizia e tanto studio si mette in quella.

LIBRO TERZO

COSIMO Poiché noi mutiamo ragionamento, io voglio che si muti domandatore, perché io non vorrei essere tenuto presuntuoso; il che sempre ho biasimato negli altri. Però io depongo la dittatura, e do questa autorità a chi la vuole di questi altri miei amici.

ZANOBI E' ci era gratissimo che voi seguitassi; pure, poiché voi non volete, dite almeno quale di noi dee succedere nel luogo vostro.

COSIMO Io voglio dare questo carico al signore.

FABRIZIO Io sono contento prenderlo, e voglio che noi seguitiamo il costume viniziano: che il più giovane parli prima, perché, sendo questo esercizio da giovani, mi persuado che i giovani sieno più atti a ragionarne, come essi sono più pronti a esequirlo.

COSIMO Adunque e' tocca a voi, Luigi. E come io ho piacere di tale successore, così voi vi sodisfarete di tale domandatore. Però vi priego torniamo alla materia e non perdiamo più tempo.

FABRIZIO Io son certo che, a volere dimostrare bene come si ordina uno esercito per far la giornata, sarebbe necessario narrare come i Greci e i Romani ordinavano le schiere negli loro eserciti. Nondimeno, potendo voi medesimi leggere e considerare queste cose mediante gli scrittori antichi, lascerò molti particolari indietro, e solo ne addurrò quelle cose che di loro mi pare necessario imitare, a volere ne' nostri tempi dare alla milizia nostra qualche parte di perfezione. Il che farà che in uno tempo io mostrerò come uno esercito si ordini alla giornata, e come si affronti nelle vere zuffe, e come si possa esercitarlo nelle finte. Il maggiore disordine che facciano coloro che ordinano uno esercito alla giornata, è dargli solo una fronte e obligarlo a uno impeto e una fortuna. Il che nasce dallo avere perduto il modo che tenevano gli antichi a ricevere l'una schiera nell'altra; perché, sanza questo modo, non si può né sovvenire a' primi, né difendergli, né succedere nella zuffa in loro scambio; il che da' Romani era ottimamente osservato. Per volere adunque mostrare questo modo, dico come i Romani avevano tripartita ciascuna legione in astati, principi e triarii; de'

quali, gli astati erano messi nella prima fronte dello esercito con gli ordini spessi e fermi; dietro a' quali erano i principi, ma posti con gli loro ordini più radi: dopo questi mettevano i triarii, e con tanta radità di ordini che potessono, bisognando, ricevere tra loro i principi e gli astati. Avevano, oltre a questi, i funditori e i balestrieri e gli altri armati alla leggiera; i quali non stavano in questi ordini, ma li collocavano nella testa dello esercito tra li cavagli e i fanti. Questi, adunque, leggermente armati appiccavano la zuffa; se vincevano, il che occorreva rade volte, essi seguivano la vittoria; se erano ributtati, si ritiravano per i fianchi dello esercito o per gli intervalli a tale effetto ordinati, e si riducevano tra' disarmati. Dopo la partita de' quali venivano alle mani con il nimico gli astati; i quali, se si vedevano superare, si ritiravano a poco a poco per la radità degli ordini tra' principi e, insieme con quegli, rinnovavano la zuffa. Se questi ancora erano sforzati, si ritiravano tutti nella radità degli ordini de' triarii e, tutti insieme, fatto uno mucchio, ricominciavano la zuffa; e se questi la perdevano, non vi era più rimedio, perché non vi restava più modo a rifarsi. I cavagli stavano sopra alli canti dello esercito, posti a similitudine di due alie a uno corpo; e or combattevano con i cavagli, or sovvenivano i fanti, secondo che il bisogno lo ricercava. Questo modo di rifarsi tre volte è quasi impossibile a superare, perché bisogna che tre volte la fortuna ti abbandoni e che il nimico abbia tanta virtù che tre volte ti vinca. I Greci non avevano con le loro falangi questo modo di rifarsi; e benché in quelle fusse assai capi e di molti ordini, nondimeno ne facevano un corpo, ovvero una testa. Il modo ch'essi tenevano in sovvenire l'uno l'altro era, non di ritirarsi l'uno ordine nell'altro, come i Romani, ma di entrare l'uno uomo nel luogo dell'altro. Il che facevano in questo modo: la loro falange era ridotta in file; e pognamo che mettessono per fila cinquanta uomini, venendo poi con la testa sua contro al nimico; di tutte le file, le prime sei potevano combattere perché le loro lance, le quali chiamavano sarisse, erano sì lunghe che la sesta fila passava con la punta della sua lancia fuora della prima fila. Combattendo, adunque, se alcuno della prima o per morte o per ferite cadeva, subito entrava nel luogo suo quello che era di dietro nella seconda fila, e, nel luogo che rimaneva voto della seconda, entrava quello che gli era dietro nella terza; e così successive in uno subito le file di dietro instauravano i difetti di quegli davanti; in modo che le file sempre restavano intere e niuno luogo era di combattitori vacuo, eccetto che la fila ultima, la quale si veniva consumando per non avere dietro alle spalle chi la instaurasse; in modo che i danni che pativano le prime file consumavano le ultime, e le prime restavano sempre intere; e così queste falangi, per l'ordine loro, si potevano piuttosto consumare che rompere, perché il corpo grosso le faceva più immobili. Usarono i Romani, nel principio, le falangi, e instruirono le loro legioni a similitudine di quelle. Di poi non piacque loro questo ordine, e divisero le legioni in più corpi, cioè in coorti e in manipuli; perché giudicarono, come poco fa dissi, che quel corpo avesse più vita, che avesse più anime, e che fusse composto di più parti, in modo che ciascheduna per se stessa si reggesse. I battaglioni de' Svizzeri usano in questi tempi tutti i modi della falange, così nello ordinarsi grossi e interi, come nel sovvenire l'uno l'altro; e nel fare la giornata pongono i battaglioni l'uno a' fianchi dell'altro; e, se li mettono dietro l'uno all'altro, non hanno modo che il primo, ritirandosi, possa essere ricevuto dal secondo; ma tengono, per potere sovvenire l'uno l'altro, quest'ordine: che mettono uno battaglione innanzi e un altro dietro a quello in su la man ritta, tale che, se il primo ha bisogno d'aiuto, quello si può fare innanzi e soccorrerlo. Il terzo battaglione mettono dietro a questi, ma discosto un tratto di scoppietto. Questo fanno perché, sendo quegli due ributtati, questo si possa fare innanzi, e abbiano spazio, e i ributtati

e quel che si fa innanzi, a evitare l'urto l'uno dell'altro; perché una moltitudine grossa non può essere ricevuta come un corpo piccolo, e però i corpi piccoli e distinti che erano in una legione romana si potevano collocare in modo che si potessono tra loro ricevere e l'uno l'altro con facilità sovvenire. E che questo ordine de' Svizzeri non sia buono quanto lo antico romano, lo dimostrano molti esempli delle legioni romane quando si azzuffarono con le falangi greche; e sempre queste furono consumate da quelle, perché la generazione dell'armi, come io dissi dianzi, e questo modo di rifarsi, poté più che la solidità delle falangi. Avendo, adunque, con questi esempli a ordinare uno esercito, mi è parso ritenere l'armi e i modi, parte delle falangi greche, parte delle legioni romane; e però io ho detto di volere in uno battaglione dumila picche, che sono l'armi delle falangi macedoniche, e tremila scudi con la spada, che sono l'armi de' Romani. Ho diviso il battaglione in dieci battaglie, come i Romani; la legione in dieci coorti. Ho ordinato i veliti, cioè l'armi leggieri, per appiccare la zuffa come loro. E perché così, come l'armi sono mescolate e participano dell'una e dell'altra nazione, ne participino ancora gli ordini, ho ordinato che ogni battaglia abbia cinque file di picche in fronte e il restante di scudi, per potere, con la fronte, sostenere i cavagli e entrare facilmente nelle battaglie de' nimici a piè, avendo nel primo scontro le picche, come il nimico, le quali voglio mi bastino a sostenerlo, gli scudi, poi, a vincerlo. E se voi noterete la virtù di questo ordine, voi vedrete queste armi tutte fare interamente l'ufficio loro; perché le picche sono utili contro a' cavagli, e, quando vengono contro a' fanti, fanno bene l'ufficio loro prima che la zuffa si ristringa; perché, ristretta ch'ella è, diventano inutili. Donde che i Svizzeri, per fuggire questo inconveniente, pongono dopo ogni tre file di picche una fila d'alabarde; il che fanno per dare spazio alle picche, il quale non è tanto che basti. Ponendo adunque le nostre picche davanti e gli scudi dietro, vengono a sostenere i cavagli e, nello appiccare la zuffa, aprono e molestano i fanti; ma poi che la zuffa è ristretta, e ch'elle diventerebbono inutili, succedono gli scudi e le spade; i quali possono in ogni strettura maneggiarsi.

LUIGI Noi aspettiamo ora con disiderio di intendere come voi ordineresti l'esercito a giornata con queste armi e con questi ordini.

FABRIZIO E io non voglio ora dimostrarvi altro che questo. Voi avete a intendere come in uno esercito romano ordinario, il quale chiamavano esercito consolare, non erano più che due legioni di cittadini romani, che erano secento cavagli e circa undicimila fanti. Avevano di poi altrettanti fanti e cavagli, che erano loro mandati dagli amici e confederati loro; i quali dividevano in due parti e chiamavano, l'una, corno destro e, l'altra, corno sinistro; né mai permettevano che questi fanti ausiliari passassero il numero de' fanti delle legioni loro; erano bene contenti che fusse più numero quello de' cavagli. Con questo esercito, che era di ventiduemila fanti e circa dumila cavagli utili, faceva uno consolo ogni fazione e andava a ogni impresa. Pure, quando bisognava opporsi a maggiori forze, raccozzavano due consoli con due eserciti. Dovete ancora notare come, per l'ordinario, in tuttatré l'azioni principali che fanno gli eserciti, cioè camminare, alloggiare e combattere, mettevano le legioni in mezzo; perché volevano che quella virtù in la quale più confidavano, fusse più unita, come nel ragionare di tuttatré queste azioni vi si mostrerà. Quegli fanti ausiliarii, per la pratica che avevano con i fanti legionari, erano utili quanto quelli; perché erano disciplinati come loro e però, nel simile modo, nello ordinare la giornata gli ordinavano. Chi adunque sa come i Romani disponevano una legione nell'esercito a giornata, sa come lo disponevano tutto. Però, avendovi io detto come essi dividevano una legione in tre schiere, e come l'una schiera riceveva l'altra, vi vengo ad avere detto come tutto lo esercito in una giornata si ordinava. Volendo io pertanto ordinare

una giornata a similitudine de' Romani, come quegli avevano due legioni, io prenderò due battaglioni, e, disposti questi, si intenderà la disposizione di tutto uno esercito; perché nello aggiungere più genti non si arà a fare altro che ingrossare gli ordini. Io non credo che bisogni che io vi ricordi quanti fanti abbia uno battaglione, e come egli ha dieci battaglie, e che capi sieno per battaglia, e quali armi abbiano, e quali sieno le picche e i veliti ordinarii e quali gli estraordinarii; perché poco fa ve lo dissi distintamente, e vi ricordai lo mandassi alla memoria come cosa necessaria a volere intendere tutti gli altri ordini; e però io verrò alla dimostrazione dell'ordine sanza replicare altro. E' mi pare che le dieci battaglie d'uno battaglione si pongano nel sinistro fianco e, le dieci altre dell'altro, nel destro. Ordininsi quelle del sinistro in questo modo: pongansi cinque battaglie l'una allato all'altra nella fronte, in modo che tra l'una e l'altra rimanga uno spazio di quattro braccia che vengano a occupare, per larghezza, centoquarantuno braccio di terreno e, per la lunghezza, quaranta. Dietro a queste cinque battaglie ne porrei tre altre, discosto per linea retta dalle prime quaranta braccia; due delle quali venissero dietro per linea retta alle estreme delle cinque, e l'altra tenesse lo spazio di mezzo. E così verrebbero queste tre ad occupare per larghezza e per lunghezza il medesimo spazio che le cinque; ma, dove le cinque hanno tra l'una e l'altra una distanza di quattro braccia, queste l'arebbero di trentatré. Dopo queste porrei le due ultime battaglie pure dietro alle tre, per linea retta e distanti, da quelle tre, quaranta braccia; e porrei ciascuna d'esse dietro alle estreme delle tre, tale che lo spazio che restasse tra l'una e l'altra sarebbe novantuno braccio. Terrebbero adunque tutte queste battaglie così ordinate, per larghezza, centoquarantuno braccio e, per lunghezza, dugento. Le picche estraordinarie distenderei lungo i fianchi di queste battaglie dal lato sinistro, discosto venti braccia da quelle, faccendone centoquarantatré file a sette per fila; in modo ch'elle fasciassono con la loro lunghezza tutto il lato sinistro delle dieci battaglie, nel modo da me detto, ordinate; e ne avanzerebbe quaranta file per guardare i carriaggi e i disarmati che rimanessono nella coda dello esercito, distribuendo i capidieci e i centurioni ne' luoghi loro; e degli tre connestaboli ne metterei uno nella testa, l'altro nel mezzo, il terzo nell'ultima fila, il quale facesse l'ufficio del tergiduttore; ché così chiamavano gli antichi quello che era proposto alle spalle dello esercito. Ma, ritornando alla testa dello esercito, dico come io collocherei appresso alle picche estraordinarie i veliti estraordinarii, che sapete che sono cinquecento, e darei loro uno spazio di quaranta braccia. A lato a questi, pure in su la man manca, metterei gli uomini d'arme, e vorrei avessero uno spazio di centocinquanta braccia. Dopo questi, i cavagli leggieri, a' quali darei il medesimo spazio che alle genti d'arme. I veliti ordinarii lascerei intorno alle loro battaglie, i quali stessono in quegli spazi che io pongo tra l'una battaglia e l'altra, che sarebbero come ministri di quelle, se già egli non mi paresse da metterli sotto le picche estraordinarie; il che farei, o no, secondo che più a proposito mi tornasse. Il capo generale di tutto il battaglione metterei in quello spazio che fusse tra 'l primo e il secondo ordine delle battaglie, ovvero nella testa e in quello spazio che è tra l'ultima battaglia delle prime cinque e le picche estraordinarie, secondo che più a proposito mi tornasse, con trenta o quaranta uomini intorno, scelti e che sapessono per prudenza esequire una commissione e per fortezza sostenere uno impeto; e fusse ancora esso in mezzo del suono e della bandiera. Questo è l'ordine col quale io disporrei uno battaglione nella parte sinistra, che sarebbe la disposizione della metà dell'esercito; e terrebbe, per larghezza, cinquecento undici braccia e, per lunghezza, quanto di sopra si dice, non computando lo spazio che terrebbe quella parte delle picche estraordinarie che facessono scudo a' disarmati, che sarebbe circa cento braccia. L'altro battaglione disporrei sopra 'l destro canto,

in quel modo appunto che io ho disposto quello del sinistro, lasciando dall'uno battaglione all'altro uno spazio di trenta braccia; nella testa del quale spazio porrei qualche carretta di artiglieria, dietro alle quali stesse il capitano generale di tutto l'esercito e avesse intorno, con il suono e con la bandiera capitana, dugento uomini almeno, eletti, a piè la maggior parte, tra' quali ne fusse dieci, o più, atti a esequire ogni comandamento; e fusse in modo a cavallo e armato, che potesse essere e a cavallo e a piè, secondo che il bisogno ricercasse. L'artiglierie dell'esercito, bastano dieci cannoni per la espugnazione delle terre, che non passassero cinquanta libbre di portata; de' quali in campagna mi servirei più per la difesa degli alloggiamenti che per fare giornata; l'altra artiglieria tutta fusse piuttosto di dieci che di quindici libbre di portata. Questa porrei innanzi alla fronte di tutto l'esercito, se già il paese non stesse in modo che io la potessi collocare per fianco in luogo securo, dov'ella non potesse dal nimico essere urtata. Questa forma di esercito così ordinato può, nel combattere, tenere l'ordine delle falangi e l'ordine delle legioni romane; perché nella fronte sono picche, sono tutti i fanti ordinati nelle file, in modo che, appiccandosi col nimico e sostenendolo, possono ad uso delle falangi ristorare le prime file con quelli di dietro. Dall'altra parte, se sono urtati in modo che fieno necessitati rompere gli ordini e ritirarsi, possono entrare negli intervalli delle seconde battaglie che hanno dietro, e unirsi con quelle, e di nuovo, fatto uno mucchio, sostenere il nimico e combatterlo. E quando questo non basti, possono nel medesimo modo ritirarsi la seconda volta, e la terza combattere; sì che in questo ordine, quanto al combattere, ci è da rifarsi e secondo il modo greco e secondo il romano. Quanto alla fortezza dell'esercito, non si può ordinare più forte; perché l'uno e l'altro corno è munitissimo e di capi e di armi, né gli resta debole altro che la parte di dietro de' disarmati; e quella ha ancora fasciati i fianchi dalle picche estraordinarie. Né può il nimico da alcuna parte assaltarlo che non lo truovi ordinato; e la parte di dietro non può essere assaltata, perché non può essere nimico che abbia tante forze che equalmente ti possa assalire da ogni banda; perché, avendole, tu non ti hai a mettere in campagna seco. Ma quando fusse il terzo più di te e bene ordinato come te, se si indebolisce per assaltarti in più luoghi, una parte che tu ne rompa, tutto va male. Da' cavagli, quando fussono più che i tuoi, sei sicurissimo; perché gli ordini delle picche che ti fasciano, ti difendano da ogni impeto di quegli, quando bene i tuoi cavagli fussero ributtati. I capi, oltre a questo, sono disposti in lato che facilmente possono comandare e ubbidire. Gli spazi che sono tra l'una battaglia e l'altra e tra l'uno ordine e l'altro, non solamente servono a potere ricevere l'uno l'altro, ma ancora a dare luogo a' mandati che andassono e venissono per ordine del capitano. E com'io vi dissi prima, i Romani avevano per esercito circa ventiquattromila uomini, così debbe essere questo; e come il modo del combattere e la forma dell'esercito gli altri soldati lo prendevano dalle legioni, così quelli soldati che voi aggiugnessi agli due battaglioni vostri arebbero a prendere la forma e ordine da quelli. Delle quali cose avendone posto uno esemplo, è facil cosa imitarlo; perché, accrescendo o due altri battaglioni all'esercito, o tanti soldati degli altri quanti sono quegli, egli non si ha a fare altro che duplicare gli ordini e, dove si pose dieci battaglie nella sinistra parte, porvene venti, o ingrossando o distendendo gli ordini secondo che il luogo o il nimico ti comandasse.

LUIGI Veramente, signore, io mi immagino in modo questo esercito, che già lo veggo, e ardo d'uno disiderio di vederlo affrontare. E non vorrei, per cosa del mondo, che voi diventassi Fabio Massimo, faccendo pensiero di tenere a bada il nimico e differire la giornata, perché io direi peggio di voi che il popolo romano non diceva di quello.

FABRIZIO Non dubitate. Non sentite voi l'artiglierie? Le nostre hanno già tratto, ma poco offeso il nimico; e i

veliti estraordinarii escono de' luoghi loro insieme con la cavalleria leggiere, e, più sparsi e con maggiore furia e maggior grida che possono, assaltano il nimico; l'artiglieria del quale ha scarico una volta e ha passato sopra la testa de' nostri fanti sanza fare loro offensione alcuna. E perch'ella non possa trarre la seconda volta, vedete i veliti e i cavagli nostri che l'hanno già occupata, e che i nimici, per difenderla, si sono fatti innanzi; tal che quella degli amici e nimici non può più fare l'ufficio suo. Vedete con quanta virtù combattono i nostri, e con quanta disciplina, per lo esercizio che ne ha fatto loro fare abito e per la confidenza ch'egli hanno nell'esercito; il quale vedete che, col suo passo e con le genti d'arme allato, cammina ordinato per appiccarsi con l'avversario. Vedete l'artiglierie nostre che, per dargli luogo e lasciargli lo spazio libero, si sono ritirate per quello spazio donde erano usciti i veliti. Vedete il capitano che gli inanimisce e mostra loro la vittoria certa. Vedete che i veliti ed i cavagli leggieri si sono allargati e ritornati ne' fianchi dell'esercito, per vedere se possono per fianco fare alcuna ingiuria alli avversarii. Ecco che si sono affrontati gli eserciti. Guardate con quanta virtù egli hanno sostenuto lo impeto de nimici, e con quanto silenzio, e come il capitano comanda agli uomini d'arme che sostengano e non urtino e dall'ordine delle fanterie non si spicchino. Vedete come i nostri cavagli leggieri sono iti a urtare una banda di scoppiettieri nimici che volevano ferire per fianco, e come i cavagli nimici gli hanno soccorsi: tal che, rinvolti tra l'una e l'altra cavalleria, non possono trarre e ritiransi dietro alle loro battaglie. Vedete con che furia le picche nostre si affrontano, e come i fanti sono già sì propinqui l'uno all'altro, che le picche non si possono più maneggiare; di modo che, secondo la disciplina imparata da noi, le nostre picche si ritirano a poco a poco tra gli scudi. Guardate come, in questo tanto, una grossa banda d'uomini d'arme, nimici, hanno spinti gli uomini d'arme nostri dalla parte sinistra, e come i nostri, secondo la disciplina, si sono ritirati sotto le picche estraordinarie, e, con lo aiuto di quelle avendo rifatto testa, hanno ributtati gli avversari e morti buona parte di loro. Intanto tutte le picche ordinarie delle prime battaglie si sono nascose tra gli ordini degli scudi, e lasciata la zuffa agli scudati; i quali guardate con quanta virtù, sicurtà e ozio ammazzano il nimico. Non vedete voi quanto, combattendo, gli ordini sono ristretti, che a fatica possono menare le spade? Guardate con quanta furia i nimici muoiono. Perché, armati con la picca e con la loro spada, inutile l'una per essere troppo lunga, l'altra per trovare il nimico troppo armato, in parte cascano feriti o morti, in parte fuggono. Vedetegli fuggire dal destro canto; fuggono ancora dal sinistro; ecco che la vittoria è nostra. Non abbiamo noi vinto una giornata felicissimamente? Ma con maggiore felicità si vincerebbe, se mi fusse concesso il metterla in atto. E vedete che non è bisognato valersi né del secondo né del terzo ordine; ché gli è bastata la nostra prima fronte a superargli. In questa parte io non ho che dirvi altro, se non risolvere se alcuna dubitazione vi nasce.

LUIGI Voi avete con tanta furia vinta questa giornata, che io ne resto tutto ammirato e in tanto stupefatto, che io non credo potere bene esplicare se alcuno dubbio mi resta nell'animo. Pure, confidandomi nella vostra prudenza, piglierò animo a dire quello che io intendo. Ditemi prima: perché non facesti voi trarre le vostre artiglierie più che una volta? E perché subito le facesti ritirare dentro all'esercito, né poi ne facesti menzione? Parvemi ancora che voi ponessi l'artiglierie del nimico alte e ordinassile a vostro modo; il che può molto bene essere. Pure, quando egli occorresse, che credo ch'egli occorra spesso, che percuotano le schiere, che rimedio ne date? E poiché io mi sono cominciato dalle artiglierie, io voglio fornire tutta questa domanda, per non ne avere a ragionare più. Io ho sentito a molti spregiare l'armi e gli ordini degli eserciti antichi, arguendo come oggi

potrebbono poco, anzi tutti quanti sarebbero inutili, rispetto al furore delle artiglierie; perché queste rompono gli ordini e passono l'armi in modo, che pare loro pazzia fare uno ordine che non si possa tenere, e durare fatica a portare una arme che non ti possa difendere.

FABRIZIO Questa domanda vostra ha bisogno, perch'ella ha assai capi, d'una lunga risposta. Egli è vero che io non feci tirare l'artiglieria più che una volta, e ancora di quella una stetti in dubbio. La cagione è, perché egli importa più a uno guardare di non essere percosso, che non importa percuotere il nimico. Voi avete a intendere che, a volere che una artiglieria non ti offenda, è necessario o stare dov'ella non ti aggiunga, o mettersi dietro a uno muro o dietro a uno argine. Altra cosa non è che la ritenga; ma bisogna ancora che l'uno e l'altro sia fortissimo. Quegli capitani che si riducono a fare giornata, non possono stare dietro a' muri o agli argini, né dove essi non sieno aggiunti. Conviene adunque loro, poiché non possono trovare uno modo che gli difenda, trovarne uno per il quale essi sieno meno offesi; né possono trovare altro modo che preoccuparla subito. Il modo del preoccuparla è andare a trovarla tosto e rotto, non adagio e in mucchio; perché, con la prestezza, non se le lascia raddoppiare il colpo e, per la radità, può meno numero d'uomini offendere. Questo non può fare una banda di gente ordinata, perché, s'ella cammina ratta, ella si disordina; s'ella va sparsa, non dà quella fatica al nimico di romperla, perché si rompe per se stessa. E però io ordinai l'esercito in modo che potesse fare l'una cosa e l'altra; perché, avendo messo nelle sue corna mille veliti, ordinai che, dopo che le nostre artiglierie avessono tratto, uscissero insieme con la cavalleria leggiere a occupare l'artiglierie nimiche. E però non feci ritrarre l'artiglieria mia, per non dare tempo alla nimica; perché e' non si poteva dare spazio a me e torlo ad altri. E per quella cagione che io non la feci trarre la seconda volta, fu per non le lasciare trarre la prima, acciò che, anche la prima volta, la nimica non potesse trarre. Perché, a volere che l'artiglieria nimica sia inutile, non è altro rimedio che assaltarla; perché, se i nimici l'abbandonano, tu la occupi; se la vogliono difendere, bisogna se la lascino dietro; in modo che, occupata da' nimici e dagli amici, non può trarre. Io crederrei che sanza esempli queste ragioni vi bastassero; pure, potendone dare degli antichi, lo voglio fare. Ventidio venendo a giornata con li Parti, la virtù de' quali in maggior parte consisteva negli archi e nelle saette, gli lasciò quasi venire sotto i suoi alloggiamenti, avanti che traesse fuora l'esercito; il che solamente fece per poterli tosto occupare e non dare loro spazio a trarre. Cesare in Francia referisce che, nel fare una giornata con gli nimici, fu con tanta furia assaltato da loro, che i suoi non ebbero tempo a trarre i dardi secondo la consuetudine romana. Pertanto si vede che, a volere che una cosa che tira discosto, sendo alla campagna, non ti offenda, non ci è altro rimedio che, con quanta più celerità si può, occuparla. Un'altra cagione ancora mi moveva a fare sanza trarre l'artiglieria, della quale forse voi vi riderete; pure io non giudico ch'ella sia da spregiarla. E' non è cosa che facci maggiore confusione in uno esercito che impedirgli la vista; onde che molti gagliardissimi eserciti sono stati rotti, per essere loro stato impedito il vedere o dalla polvere o dal sole. Non è ancora cosa che più impedisca la vista che 'l fumo che fa l'artiglieria nel trarla; però io crederrei che fusse più prudenza lasciare accecarsi il nimico da se stesso, che volere tu, cieco, andarlo a trovare. Però o io non la trarrei, o (perché questo non sarebbe approvato, rispetto alla riputazione che ha l'artiglieria) io la metterei in su' corni dell'esercito, acciò che, traendola, con il fumo ella non accecasse la fronte di quello; che è la 'mportanza delle mie genti. E che lo impedire la vista al nimico sia cosa utile, se ne può addurre per esemplo Epaminonda; il quale, per accecare l'esercito nimico che veniva a fare seco giornata, fece correre i suoi

cavagli leggieri innanzi alla fronte de' nimici, perché levassono alta la polvere e gli impedissono la vista; il che gli dette vinta la giornata. Quanto al parervi che io abbia guidati i colpi delle artiglierie a mio modo, faccendogli passare sopra la testa de' fanti, vi rispondo che sono molte più le volte, e sanza comparazione, che l'artiglierie grosse non percuotono le fanterie, che quelle ch'elle percuotono; perché la fanteria è tanto bassa e quelle sono sì difficili a trattare, che, ogni poco che tu l'alzi, elle passano sopra la testa de' fanti; e se l'abbassi, danno in terra, e il colpo non perviene a quegli. Salvagli ancora la inequalità del terreno, perché ogni poco di macchia o di rialto che sia tra' fanti e quelle, le impedisce. E quanto a' cavagli, e massime quegli degli uomini d'arme, perché hanno a stare più stretti che i leggieri, e per essere più alti possono essere meglio percossi, si può, infino che l'artiglierie abbiano tratto, tenergli nella coda dello esercito. Vero è che assai più nuocono gli scoppietti e l'artiglierie minute, che quelle; alle quali è il maggiore rimedio venire alle mani tosto; e se nel primo assalto ne muore alcuno, sempre ne morì; e uno buono capitano e uno buono esercito non ha a temere uno danno che sia particolare, ma uno generale; ed imitare i Svizzeri, i quali non schifarono mai giornata sbigottiti dalle artiglierie; anzi puniscono di pena capitale quegli che per paura di quelle o si uscissero della fila o facessero con la persona alcuno segno di timore. Io le feci, tratto ch'elle ebbero, ritirare nell'esercito, perch'elle lasciassero il passo libero alle battaglie. Non ne feci più menzione, come di cosa inutile, appiccata che è la zuffa. Voi avete ancora detto che, rispetto alla furia di questo instrumento, molti giudicano l'armi e gli ordini antichi essere inutili; e pare, per questo vostro parlare, che i moderni abbiano trovati ordini e armi che contro all'artiglieria sieno utili. Se voi sapete questo, io arò caro che voi me lo insegniate, perché infino a qui non ce ne so io vedere alcuno, né credo se ne possa trovare. In modo che io vorrei intendere da cotestoro, per quali cagioni i soldati a piè de' nostri tempi portano il petto o il corsaletto di ferro e quegli a cavallo vanno tutti coperti d'arme; perché, poi che dannano l'armare antico come inutile rispetto alle artiglierie, doverrebbero fuggire ancora queste. Vorrei intendere anche per che cagione i Svizzeri, a similitudine degli antichi ordini, fanno una battaglia stretta di sei o ottomila fanti, e per quale cagione tutti gli hanno imitati, portando questo ordine quel medesimo pericolo, per conto dell'artiglierie, che si porterebbono quegli altri che dell'antichità si imitassero. Credo che non saprebbero che si rispondere; ma se voi ne dimandassi i soldati che avessero qualche giudicio, risponderebbero, prima, che vanno armati, perché, sebbene quelle armi non gli difendono dalle artiglierie, gli difendono dalle balestre, dalle picche, dalle spade, da' sassi e da ogni altra offesa che viene da' nimici. Risponderebbero ancora che vanno stretti insieme come i Svizzeri, per potere più facilmente urtare i fanti, per potere sostenere meglio i cavagli e per dare più difficultà al nimico a rompergli. In modo che si vede che i soldati hanno a temere molte altre cose oltre alle artiglierie, dalle quali cose con l'armi e con gli ordini si difendono. Di che ne seguita che, quanto meglio armato è uno esercito e quanto ha gli ordini suoi più serrati e più forti, tanto è più sicuro. Tale che, chi è di quella opinione che voi dite, conviene o che sia di poca prudenza, o che a queste cose abbia pensato molto poco; perché, se noi veggiamo che una minima parte del modo dello armare antico che si usa oggi, che è la picca, e una minima parte di quegli ordini, che sono i battaglioni de' Svizzeri, ci fanno tanto bene e porgono agli eserciti nostri tanta fortezza, perché non abbiamo noi a credere che l'altre armi e gli altri ordini che si sono lasciati, sieno utili? Di poi, se noi non abbiamo riguardo all'artiglieria nel metterci stretti insieme come i Svizzeri, quali altri ordini ci possono fare più temere di quella? Con ciò sia cosa che niuno ordine può fare che noi temiamo

tanto quella, quanto quegli che stringono gli uomini insieme. Oltre a questo, se non mi sbigottisce l'artiglieria de' nimici nel pormi col campo a una terra dov'ella mi offende con più sua sicurtà (non la potendo io occupare per essere difesa dalle mura, ma solo, col tempo, con la mia artiglieria impedire, di modo ch'ella può raddoppiare i colpi a suo modo), perché la ho io a temere in campagna dove io la posso tosto occupare? Tanto che io vi conchiudo questo: che l'artiglierie, secondo l'opinione mia, non impediscono che non si possano usare gli antichi modi e mostrare l'antica virtù. E se io non avessi parlato altra volta con voi di questo instrumento, mi vi distenderei più; ma io mi voglio rimettere a quello che allora ne dissi.

LUIGI Noi possiamo avere inteso benissimo quanto voi ne avete circa l'artiglierie discorso; e, in somma, mi pare abbiate mostro che lo occuparle prestamente sia il maggiore rimedio si abbia con quelle, sendo in campagna e avendo uno esercito allo incontro. Sopra che mi nasce una dubitazione: perché mi pare che il nimico potrebbe collocarle in lato, nel suo esercito, ch'elle vi offenderebbero, e sarebbono in modo guardate da' fanti, ch'elle non si potrebbero occupare. Voi avete, se bene mi ricordo, nello ordinare lo esercito vostro a giornata, fatto intervalli di quattro braccia dall'una battaglia all'altra; fatto di venti quegli che sono dalle battaglie alle picche estraordinarie. Se il nimico ordinasse l'esercito a similitudine del vostro, e mettesse l'artiglierie bene dentro in quegli intervalli, io credo che di quivi elle vi offenderebbero con grandissima sicurtà loro, perché non si potrebbe entrare nelle forze de' nimici a occuparle.

FABRIZIO Voi dubitate prudentissimamente, e io mi ingegnerò o di risolvervi il dubbio o di porvi il rimedio. Io vi ho detto che continuamente queste battaglie, o per lo andare o per il combattere, sono in moto e sempre, per natura, si vengono a ristringere; in modo che, se voi fate gli intervalli di poca larghezza dove voi mettete l'artiglierie, in poco tempo son ristretti in modo che l'artiglieria non potrà più fare l'ufficio suo; se voi gli fate larghi per fuggire questo pericolo, voi incorrerete in uno maggiore; ché voi per quegli intervalli non solamente date commodità al nimico di occuparvi l'artiglieria, ma di rompervi. Ma voi avete a sapere ch'egli è impossibile tenere l'artiglierie tra le schiere, massime quelle che vanno in su le carrette, perché l'artiglierie camminano per uno verso e traggono per l'altro; di modo che, avendo a camminare e trarre, è necessario, innanzi al trarre, si voltino e, per voltarsi, vogliono tanto spazio che cinquanta carri d'artiglieria disordinerebbono ogni esercito. Però è necessario tenerle fuora delle schiere, dov'elle possono essere combattute nel modo che poco fa dimostrammo. Ma poniamo ch'elle vi si potessono tenere e che si potesse trovare una via di mezzo, e di qualità che, ristringendosi, non impedisse l'artiglieria e non fusse sì aperta ch'ella desse la via al nimico; dico che ci si rimedia facilmente col fare all'incontro intervalli nell'esercito tuo che dieno la via libera a' colpi di quella; e così verrà la furia sua ad essere vana. Il che si può fare facilissimamente, perché, volendo il nimico che l'artiglieria sua stia sicura, conviene ch'egli la ponga dietro nell'ultima parte degli intervalli; in modo che i colpi di quella, a volere che non offendano i suoi proprii, conviene passino per una linea retta e per quella medesima, sempre; e però col dare loro luogo, facilmente si possono fuggire; perché questa è una regola generale: che a quelle cose le quali non si possono sostenere, si ha a dare la via, come facevano gli antichi a' liofanti e a' carri falcati. Io credo, anzi sono più che certo, che vi pare che io abbia acconcia e vinta una giornata a mio modo; nondimeno io vi replico questo, quando non basti quanto ho detto infino a qui: che sarebbe impossibile che uno esercito, così ordinato e armato, non superasse nel primo scontro ogni altro esercito che si ordinasse come si ordinano gli eserciti moderni. I quali il più delle volte non fanno se non una fronte, non hanno scudi e sono di qualità disarmati,

che non possono difendersi dal nimico propinquo; ed ordinansi in modo che, se mettono le loro battaglie per fianco l'una all'altra, fanno l'esercito sottile; se le mettono dietro l'una all'altra, non avendo modo a ricevere l'una l'altra, lo fanno confuso e atto ad essere facilmente perturbato. E benché essi pongano tre nomi agli loro eserciti e li dividano in tre schiere, antiguardo, battaglia e retroguardo, nondimeno non se ne servono ad altro che a camminare e a distinguere gli alloggiamenti; ma nelle giornate tutti gli obligano a uno primo impeto e a una prima fortuna.

LUIGI Io ho notato ancora, nel fare la vostra giornata, come la vostra cavalleria fu ributtata da' cavagli nimici, donde ch'ella si ritirò dalle picche estraordinarie; donde nacque che, con l'aiuto di quelle, sostenne e ripinse i nimici indietro. Io credo che le picche possano sostenere i cavagli, come voi dite, ma in uno battaglione grosso e sodo, come fanno i Svizzeri; ma voi nel vostro esercito avete per testa cinque ordini di picche e, per fianco, sette, in modo che io non so come si possano sostenergli.

FABRIZIO Ancora che io v'abbia detto come sei file si adoperavano nelle falangi di Macedonia ad un tratto, nondimeno voi avete a intendere che uno battaglione de' Svizzeri, se fusse composto di mille file, non ne può adoperare se non quattro o, al più, cinque; perché le picche sono lunghe nove braccia; uno braccio e mezzo è occupato dalle mani; donde alla prima fila resta libero sette braccia e mezzo di picca. La seconda fila, oltre a quello ch'ella occupa con mano, ne consuma uno braccio e mezzo nello spazio che resta tra l'una fila e l'altra; di modo che non resta di picca utile se non sei braccia. Alla terza fila, per queste medesime ragioni, ne resta quattro e mezzo; alla quarta tre, alla quinta uno braccio e mezzo. L'altre file, per ferire, sono inutili, ma servono a instaurare queste prime file, come avemo detto, e a fare come uno barbacane a quelle cinque. Se adunque cinque delle loro file possono reggere i cavagli, perché non gli possono reggere cinque delle nostre, alle quali ancora non manca file dietro che le sostengano e facciano loro quel medesimo appoggio, benché non abbiano picche come quelle? E quando le file delle picche estraordinarie che sono poste ne' fianchi, vi paressono sottili, si potrebbe ridurle in uno quadro e porle per fianco alle due battaglie che io pongo nell'ultima schiera dell'esercito; dal quale luogo potrebbono facilmente tutte insieme favorire la fronte e le spalle dello esercito e prestare aiuto a' cavagli, secondo che il bisogno lo ricercasse.

LUIGI Useresti voi sempre questa forma di ordine, quando voi volessi fare giornata?

FABRIZIO No, in alcun modo: perché voi avete a variare la forma dell'esercito secondo la qualità del sito e la qualità e quantità del nimico; come se ne mostrerà, avanti che si fornisca questo ragionamento, qualche esemplo. Ma questa forma vi si è data, non tanto come più gagliarda che l'altre, che è in vero gagliardissima, quanto perché da quella prendiate una regola e uno ordine a sapere conoscere i modi d'ordinare l'altre; perché ogni scienza ha le sue generalità, sopra le quali in buona parte si fonda. Una cosa solo vi ricordo: che mai voi non ordiniate esercito in modo che, chi combatte dinanzi, non possa essere sovvenuto da quegli che sono posti di dietro; perché, chi fa questo errore, rende la maggior parte del suo esercito inutile, e, se riscontra alcuna virtù, non può vincere.

LUIGI E' mi è nato sopra questa parte uno dubbio. Io ho visto che nella disposizione delle battaglie voi fate la fronte di cinque per lato, il mezzo di tre e l'ultime parti di due; ed io crederrei che fusse meglio ordinarle al contrario, perché io penso che uno esercito si potesse con più difficultà rompere, quando chi l'urtasse, quanto più penetrasse in quello, tanto più lo trovasse duro; e l'ordine fatto da voi mi pare che faccia che, quanto più s'entri in quello, tanto più si truovi debole.

FABRIZIO Se voi vi ricordassi come a' triarii, i quali erano il terzo ordine

delle legioni romane, non erano assegnati più che secento uomini, voi dubiteresti meno, avendo inteso come quegli erano posti nell'ultima schiera; perché voi vedresti come io, mosso da questo esemplo, ho posto nella ultima schiera due battaglie, che sono novecento fanti; in modo che io vengo piuttosto, andando con l'ordine romano, a errare per averne tolti troppi che pochi. E benché questo esemplo bastasse, io ve ne voglio dire la ragione. La quale è questa: la prima fronte dello esercito si fa solida e spessa, perch'ella ha a sostenere l'impeto de' nimici e non ha a ricevere in sé alcuno degli amici; e per questo conviene ch'ell'abbondi di uomini, perché i pochi uomini la farebbero debole o per radità o per numero. Ma la seconda schiera, perché ha prima a ricevere gli amici che a sostenere il nimico, conviene che abbia gli intervalli grandi; e per questo conviene che sia di minore numero che la prima, perché, s'ella fusse di numero maggiore o equale, converrebbe o non vi lasciare gli intervalli, il che sarebbe disordine, o, lasciandovegli, passare il termine di quelle dinanzi; il che farebbe la forma dello esercito imperfetta. E non è vero quel che voi dite: che 'l nimico, quanto più entra dentro al battaglione, tanto più lo truovi debole; perché il nimico non può combattere mai col secondo ordine, se 'l primo non è congiunto con quello; in modo che viene a trovare il mezzo del battaglione più gagliardo e non più debole, avendo a combattere col primo e col secondo ordine insieme. Quel medesimo interviene quando il nimico pervenisse alla schiera terza, perché quivi, non con due battaglie che vi truova fresche, ma con tutto il battaglione arebbe a combattere. E perché questa ultima parte ha a ricevere più uomini, conviene che gli spazi sieno maggiori e, chi li riceve, sia minore numero.

LUIGI E' mi piace quello che voi avete detto; ma rispondetemi ancora a questo: se le cinque prime battaglie si ritirano tra le tre seconde e, di poi, le otto tra le due terze, non pare possibile che, ridotte le otto insieme e di poi le dieci insieme, cappiano, o quando sono otto o quando sono dieci, in quel medesimo spazio che capevano le cinque.

FABRIZIO La prima cosa che io vi rispondo, è ch'egli non è quel medesimo spazio; perché le cinque hanno quattro spazi in mezzo, che ritirandosi tra le tre o tra le due, gli occupano: restavi poi quello spazio che è tra uno battaglione e l'altro e quello che è tra le battaglie e le picche estraordinarie; i quali spazi tutti fanno larghezza. Aggiugnesi a questo, che altro spazio tengono le battaglie quando sono negli ordini sanza essere alterate, che quando le sono alterate; perché, nell'alterazione, o elle stringono o elle allargano gli ordini. Allargangli, quando temono tanto ch'elle si mettono in fuga; stringongli, quando temono in modo ch'elle cercono assicurarsi non con la fuga, ma con la difesa, tale che in questo caso elle verrebbero a ristringersi e non a rallargarsi. Aggiugnesi a questo, che le cinque file delle picche che sono davanti, appiccata ch'elle hanno la zuffa, si hanno tra le loro battaglie a ritirare nella coda dell'esercito, per dare luogo agli scudati che possano combattere; e quelle, andando nella coda dell'esercito, possono servire a quello che il capitano giudicasse fusse bene operarle; dove dinanzi, mescolata che è la zuffa, sarebbono al tutto inutili. E per questo gli spazi ordinati vengono ad essere del rimanente delle genti capacissimi. Pure, quando questi spazi non bastassero, i fianchi dal lato sono uomini e non mura, i quali, cedendo e rallargandosi, possono fare lo spazio di tanta capacità che sia sufficiente a ricevergli.

LUIGI Le file delle picche estraordinarie che voi ponete nell'esercito per fianco, quando le battaglie prime si ritirano nelle seconde, volete voi ch'elle stieno salde e rimangano come due corna allo esercito, o volete che ancora loro insieme con le battaglie si ritirino? Il che, quando abbiano a fare, non veggo come si possano, per non avere dietro battaglie con intervalli radi che le ricevano.

FABRIZIO Se il nimico non le combatte quando egli sforza le battaglie a ritirarsi, possono star salde nell'ordine loro e ferire il nimico per fianco, poi che le battaglie prime si fussero ritirate; ma se combattesse ancora loro, come pare ragionevole, sendo sì possente che possa sforzare l'altre, si deono ancora esse ritirare. Il che possono fare ottimamente, ancora ch'elle non abbiano dietro chi le riceva; perché dal mezzo innanzi si possono raddoppiare per dritto, entrando l'una fila nell'altra, nel modo che ragionammo quando si parlò dell'ordine del raddoppiarsi. Vero è che a volere, raddoppiando, ritirarsi indietro, conviene tenere altro modo che quello che io vi mostrai; perché io vi dissi che la seconda fila aveva a entrare nella prima, la quarta nella terza, e così di mano in mano; in questo caso non s'arebbe a cominciare davanti, ma di dietro, acciò che, raddoppiandosi le file, si venissero a ritirare indietro, non a gire innanzi. Ma per rispondere a tutto quello che da voi, sopra questa giornata da me dimostrata, si potesse replicare, io di nuovo vi dico che io vi ho ordinato questo esercito e dimostro questa giornata per due cagioni: l'una, per mostrarvi come si ordina, l'altra, per mostrarvi come si esercita. Dell'ordine io credo che voi restiate capacissimi; e quanto allo esercizio, vi dico che si dee, più volte che si può, mettergli insieme in queste forme, perché i capi imparino a tenere le loro battaglie in questi ordini. Perché a' soldati particolari s'appartiene tenere bene gli ordini di ciascuna battaglia, a' capi delle battaglie s'appartiene tenere bene quelle in ciascuno ordine di esercito e che sappiano ubbidire al comandamento del capitano generale. Conviene pertanto che sappiano congiugnere l'una battaglia con l'altra, sappiano pigliare il luogo loro in un tratto; e perciò conviene che la bandiera di ciascuna battaglia abbia descritto, in parte evidente, il numero suo, sì per poterle comandare, sì perché il capitano e i soldati a quel numero più facilmente le riconoscano. Deono ancora i battaglioni essere numerati e avere il numero nella loro bandiera principale. Conviene, adunque, sapere di qual numero sia il battaglione posto nel sinistro o nel destro corno, di quale numero sieno le battaglie poste nella fronte e nel mezzo, e così l'altre di mano in mano. Vuolsi ancora che questi numeri sieno scala a' gradi degli onori degli eserciti; verbigrazia: il primo grado sia il capodieci, il secondo il capo de' cinquanta veliti ordinarii, il terzo il centurione, il quarto il capo della prima battaglia, il quinto della seconda, il sesto della terza; e, di mano in mano, infino alla decima battaglia, il quale fusse onorato in secondo luogo dopo al capo generale d'uno battaglione, né potesse venire a quel capo alcuno se non vi fusse salito per tutti questi gradi. E perché, fuora di questi capi, ci sono gli tre connestaboli delle picche estraordinarie e gli due de' veliti estraordinarii, vorrei che fussono in quel grado del connestabole della prima battaglia; né mi curerei che fussero sei uomini di pari grado, acciò che ciascuno di loro facesse a gara per essere promosso alla seconda battaglia. Sappiendo adunque ciascheduno di questi capi in quale luogo avesse a essere collocata la sua battaglia, di necessità ne seguirebbe che, ad un suono di tromba, ritta che fusse la bandiera capitana, tutto l'esercito sarebbe a' luoghi suoi. E questo è il primo esercizio a che si debbe assuefare uno esercito, cioè a mettersi prestamente insieme; e per fare questo conviene ogni giorno, e in uno giorno più volte, ordinarlo e disordinarlo.

LUIGI Che segno vorresti voi che avessono le bandiere di tutto l'esercito, oltre al numero?

FABRIZIO Quella del capitano generale avesse il segno del principe dell'esercito; l'altre tutte potrebbero avere il medesimo segno e variare con i campi, o variare con i segni, come paresse meglio al signore dell'esercito; perché questo importa poco, pure che ne nasca l'effetto ch'elle si conoscano l'una dall'altra. Ma passiamo all'altro esercizio, in che si debba esercitare uno esercito; il quale è: farlo muovere e con il passo

conveniente andare, e vedere che, andando, mantenga gli ordini. Il terzo esercizio è ch'egli impari a maneggiarsi in quel modo che si ha di poi a maneggiare nella giornata; far trarre l'artiglierie e ritirarle; fare uscire fuora i veliti estraordinarii e, dopo uno sembiante di assalto, ritirargli; fare che le prime battaglie, come s'elle fussono spinte, si ritirino nella radità delle seconde, e di poi tutte nelle terze, e di quivi ciascuna ritorni al suo luogo; e in modo assuefargli in questo esercizio, che a ciascuno ogni cosa fosse nota e familiare; il che con la pratica e con la familiarità si conduce prestissimamente. Il quarto esercizio è ch'egli imparino a conoscere, per virtù del suono e delle bandiere, il comandamento del loro capitano; perché quello che sarà loro pronunziato in voce, essi sanza altro comandamento lo intenderanno. E perché l'importanza di questo comandamento dee nascere dal suono, io vi dirò quali suoni usavano gli antichi. Da' Lacedemonii, secondo che afferma Tucidide, ne' loro eserciti erano usati zufoli; perché giudicavano che questa armonia fusse più atta a fare procedere il loro esercito con gravità e non con furia. Da questa medesima ragione mossi, i Cartaginesi, nel primo assalto, usavano la citera. Aliatte, re de' Lidii, usava nella guerra la citera e i zufoli; ma Alessandro Magno e i Romani usavano i corni e le trombe, come quelli che pensavano, per virtù di tali istrumenti, potere più accendere gli animi de' soldati e fargli combattere più gagliardamente. Ma come noi abbiamo, nello armare lo esercito, preso del modo greco e del romano, così nel distribuire i suoni servereno i costumi dell'una e dell'altra nazione. Però farei presso al capitano generale stare i trombetti, come suono non solamente atto a infiammare l'esercito, ma atto a sentirsi in ogni romore più che alcuno altro suono. Tutti gli altri suoni che fussero intorno a' connestaboli e a' capi de' battaglioni, vorrei che fussono tamburi piccoli e zufoli sonati, non come si suonano ora, ma come è consuetudine sonargli ne' conviti. Il capitano, adunque, con le trombe mostrasse quando si avesse a fermare o ire innanzi o tornare indietro, quando avessono a trarre l'artiglierie, quando muovere gli veliti estraordinarii, e, con la variazione di tali suoni, mostrare all'esercito tutti quegli moti che generalmente si possono mostrare; le quali trombe fussero di poi seguitate da' tamburi. E in questo esercizio, perch'egli importa assai, converrebbe assai esercitare il suo esercito. Quanto alla cavalleria, si vorrebbe usare medesimamente trombe, ma di minore suono e di diversa voce da quelle del capitano. Questo è quanto mi è occorso circa l'ordine dell'esercito e dell'esercizio di quello.

LUIGI Io vi priego che non vi sia grave dichiararmi un'altra cosa: per che cagione voi facesti muovere con grida e romore e furia i cavagli leggieri e i veliti estraordinarii, quando assaltarono, e di poi, nello appiccare il resto dello esercito, mostrasti che la cosa seguiva con uno silenzio grandissimo? E perché io non intendo la cagione di questa varietà, disidererei me la dichiarassi.

FABRIZIO E' sono state varie l'opinioni de' capitani antichi circa al venire alle mani: se si dee o con romore accelerare il passo o con silenzio andare adagio. Questo ultimo modo serve a tenere l'ordine più fermo e a intendere meglio i comandamenti del capitano. Quel primo serve ad accendere più gli animi degli uomini. E perché io credo che si dee avere rispetto all'una e all'altra di queste due cose, io feci muovere quegli con romore e quegli altri con silenzio. Né mi pare in alcun modo che i romori continui sieno a proposito, perch'egli impediscono i comandamenti; il che è cosa perniciosissima. Né è ragionevole che i Romani, fuora del primo assalto, seguissero di romoreggiare, perché si vede, nelle loro istorie, essere molte volte intervenuto, per le parole e conforti del capitano, i soldati che fuggivano essersi fermi, e in varii modi per suo comandamento avere variati gli ordini; il che non sarebbe seguito, se i romori avessero la sua voce superato.

LIBRO QUARTO

LUIGI Poiché sotto l'imperio mio si è vinto una giornata sì onorevolmente, io penso che sia bene che io non tenti più la fortuna, sappiendo quanto quella è varia e instabile. E però io desidero deporre la dittatura e che Zanobi faccia ora questo ufficio del domandare, volendo seguire l'ordine che tocchi al più giovane. E io so che non ricuserà questo onore o, vogliamo dire, questa fatica, sì per compiacermi, sì ancora per essere naturalmente più animoso di me; né gli recherà paura avere a entrare in questi travagli, dove egli potesse così essere vinto, come vincere.

ZANOBI Io sono per stare dove voi mi metterete, ancora che io stessi più volentieri ad ascoltare; perché, infino a qui, mi sono più sodisfatte le domande vostre che non mi sarieno piaciute quelle che a me, nello ascoltare i vostri ragionamenti, occorrevano. Ma io credo che sia bene, signore, che voi avanziate tempo e abbiate pazienza, se con queste nostre cerimonie vi infastidissimo.

FABRIZIO Anzi mi date piacere, perché questa variazione de' domandatori mi fa conoscere i varii ingegni e i varii appetiti vostri. Ma restavi cosa alcuna che vi paia da aggiugnere alla materia ragionata?

ZANOBI Due cose disidero, avanti che si passi ad un'altra parte: l'una, è che voi ne mostriate se altra forma di ordinare eserciti vi occorre; l'altra, quali rispetti debbe avere uno capitano prima che si conduca alla zuffa, e, nascendo alcuno accidente in essa, quali rimedii vi si possa fare.

FABRIZIO Io mi sforzerò sodisfarvi. Non risponderò già distintamente alle domande vostre, perché, mentre che io risponderò a una, molte volte si verrà a rispondere all'altra. Io vi ho detto come io vi proposi una forma di esercito, acciò che, secondo quella, gli potesse dare tutte quelle forme che 'l nimico e il sito ricerca; perché, in questo caso, e secondo il sito e secondo il nimico si procede. Ma notate questo: che non ci è la più pericolosa forma che distendere assai la fronte dell'esercito tuo, se già tu non hai un gagliardissimo e un grandissimo esercito; altrimenti tu l'hai a fare piuttosto grosso e poco largo, che assai largo e sottile. Perché, quando tu hai poche genti a comparazione del nimico, tu dei cercare degli altri rimedii, come sono: ordinare l'esercito tuo in lato che tu sia fasciato o da fiume o da palude, in modo che tu non possa essere circundato; o fasciarti da' fianchi con le fosse, come fece Cesare in Francia. E avete a prendere in questo caso questa generalità: di allargarvi o ristrignervi con la fronte, secondo il numero vostro e quello del nimico; ed essendo il nimico di minore numero, dei cercare di luoghi larghi, avendo tu massimamente le genti tue disciplinate, acciò che tu possa non solamente circundare il nimico, ma distendervi i tuoi ordini; perché ne' luoghi aspri e difficili, non potendo valerti degli ordini tuoi, non vieni ad avere alcuno vantaggio. Quinci nasceva che i Romani quasi sempre cercavano i campi aperti e fuggivano i difficili. Al contrario, come ho detto, dei fare se hai o poche genti o male disciplinate; perché tu hai a cercare luoghi, o dove il poco numero si salvi, o dove la poca esperienza non ti offenda. Debbesi ancora eleggere il luogo superiore, per potere più facilmente urtarlo. Nondimanco si debbe avere questa avvertenza: di non ordinare l'esercito tuo in una spiaggia e in luogo propinquo alle radici di quella, dove possa venire l'esercito nimico; perché in questo caso, rispetto alle artiglierie, il luogo superiore ti arrecherebbe disavvantaggio; perché sempre e commodamente potresti dalle artiglierie nimiche essere offeso sanza potervi fare alcuno rimedio, e tu non potresti commodamente offendere quello, impedito da' tuoi medesimi. Debbe ancora, chi ordina uno esercito a giornata, avere rispetto al sole e al vento, che l'uno e l'altro non ti ferisca la fronte; perché l'uno e l'altro ti impediscono la vista, l'uno con i razzi, l'altro con la polvere. E di più il vento disfavorisce l'armi che si traggono al nimico e fa più deboli i colpi loro. E quanto al sole,

non basta avere cura che allora non ti dia nel viso, ma conviene pensare che, crescendo il dì, non ti offenda. E per questo converrebbe, nello ordinare le genti, averlo tutto alle spalle, acciò ch'egli avesse a passare assai tempo nello arrivarti in fronte. Questo modo fu osservato da Annibale a Canne e da Mario contro a' Cimbri. Se tu fossi assai inferiore di cavagli, ordina l'esercito tuo tra vigne e arbori e simili impedimenti, come fecero ne' nostri tempi gli Spagnuoli, quando ruppono i Franzesi nel Reame alla Cirignuola. E si è veduto molte volte come con i medesimi soldati, variando solo l'ordine e il luogo, si diventa di perdente vittorioso; come intervenne a' Cartaginesi, i quali, sendo stati vinti da Marco Regolo più volte, furono di poi, per il consiglio di Santippo lacedemonio, vittoriosi; il quale gli fece scendere nel piano, dove, per virtù de' cavagli e degli liofanti, poterono superare i Romani. E mi pare, secondo gli antichi esempli, che quasi tutti i capitani eccellenti, quando eglino hanno conosciuto che il nimico ha fatto forte uno lato della battaglia, non gli hanno opposta la parte più forte, ma la più debole; e l'altra più forte hanno opposta alla più debole; poi, nello appiccare la zuffa, hanno comandato alla loro parte più gagliarda, che solamente sostenga il nimico e non lo spinga, e alla più debole, che si lasci vincere e ritirisi nell'ultima schiera dell'esercito. Questo genera due grandi disordini al nimico: il primo, ch'egli si truova la sua parte più gagliarda circundata; il secondo è che, parendogli avere la vittoria subito, rade volte è che non si disordini; donde ne nasce la sua subita perdita. Cornelio Scipione, sendo in Ispagna contro ad Asdrubale cartaginese, e sappiendo come ad Asdrubale era noto ch'egli nell'ordinare l'esercito poneva le sue legioni in mezzo, la quale era la più forte parte del suo esercito, e, per questo, come Asdrubale con simile ordine doveva procedere; quando di poi venne alla giornata, mutò ordine, e le sue legioni messe ne' corni dello esercito, e nel mezzo pose tutte le sue genti più deboli. Di poi, venendo alle mani, in un subito quelle genti poste nel mezzo fece camminare adagio ed i corni dello esercito con celerità farsi innanzi; di modo che solo i corni dell'uno e dell'altro esercito combattevano, e le schiere di mezzo, per essere distante l'una dall'altra, non si aggiugnevano; e così veniva a combattere la parte di Scipione più gagliarda con la più debole d'Asdrubale; e vinselo. Il quale modo fu allora utile; ma oggi, rispetto alle artiglierie, non si potrebbe usare; perché quello spazio che rimarrebbe nel mezzo, tra l'uno esercito e l'altro, darebbe tempo a quelle di potere trarre; il che è perniziosissimo, come di sopra dicemmo. Però conviene lasciare questo modo da parte, e usarlo, come poco fa dissi, faccendo appiccare tutto lo esercito e la parte più debole cedere. Quando uno capitano si truova avere più esercito di quello del nimico, a volerlo circundare che non lo prevegga, ordini lo esercito suo di equale fronte a quello dello avversario; di poi, appiccata la zuffa, faccia che a poco a poco la fronte si ritiri e i fianchi si distendano; e sempre occorrerà che 'l nimico si troverrà, sanza accorgersene, circundato. Quando uno capitano voglia combattere quasi che sicuro di non potere essere rotto, ordini l'esercito suo in luogo dove egli abbia il refugio propinquo e sicuro, o tra paludi o tra monti o in una città potente; perché, in questo caso, egli non può essere seguito dal nimico e il nimico può essere seguitato da lui. Questo termine fu usato da Annibale, quando la fortuna cominciò a diventargli avversa e che dubitava del valore di Marco Marcello. Alcuni, per turbare gli ordini del nimico, hanno comandato a quegli che sono leggermente armati, che appicchino la zuffa, e, appiccata, si ritirino tra gli ordini; e quando di poi gli eserciti si sono attestati insieme e che la fronte di ciascuno è occupata al combattere, gli hanno fatti uscire per li fianchi delle battaglie, e quello turbato e rotto. Se alcuno si truova inferiore di cavagli, può, oltre a' modi detti, porre dietro a' suoi cavagli una battaglia di picche, e, nel combattere, ordinare che dieno

la via alle picche; e rimarrà sempre superiore. Molti hanno consueto di avvezzare alcuni fanti leggiermente armati a combattere tra' cavagli; il che è stato alla cavalleria di aiuto grandissimo. Di tutti coloro che hanno ordinati eserciti alla giornata, sono i più lodati Annibale e Scipione quando combatterono in Affrica; e perché Annibale aveva l'esercito suo composto di Cartaginesi e di ausiliarii di varie generazioni, pose nella prima fronte ottanta liofanti; di poi collocò gli ausiliarii, dopo a' quali pose i suoi Cartaginesi; nell'ultimo luogo messe gli Italiani, ne' quali confidava poco. Le quali cose ordinò così, perché gli ausiliarii, avendo innanzi il nimico e di dietro sendo chiusi da' suoi, non potessono fuggire; di modo che, sendo necessitati al combattere, vincessero o straccassero i Romani, pensando poi, con la sua gente fresca e virtuosa facilmente i Romani già stracchi superare. All'incontro di questo ordine, Scipione collocò gli astati, i principi e i triarii nel modo consueto da potere ricevere l'uno l'altro e sovvenire l'uno all'altro. Fece la fronte dello esercito piena di intervalli; e perch'ella non transparesse, anzi paresse unita, li riempié di veliti; a' quali comandò che, tosto ch'e' liofanti venivano, cedessero, e, per li spazi ordinarii, entrassono tra le legioni e lasciassero la via aperta a' liofanti; e così venne a rendere vano l'impeto di quegli, tanto che, venuto alle mani, ei fu superiore.

ZANOBI Voi mi avete fatto ricordare, nello allegarmi cotesta giornata, come Scipione nel combattere non fece ritirare gli astati negli ordini de' principi, ma gli divise e fecegli ritirare nelle corna dello esercito, acciò che dessono luogo a' principi, quando gli volle spingere innanzi. Però vorrei mi dicessi quale cagione lo mosse a non osservare l'ordine consueto.

FABRIZIO Dirovvelo. Aveva Annibale posta tutta la virtù del suo esercito nella seconda schiera; donde che Scipione, per opporre, a quella, simile virtù, raccozzò i principi e i triarii insieme; tale che, essendo gli intervalli de' principi occupati da' triarii, non vi era luogo a potere ricevere gli astati; e però fece dividere gli astati e andare ne' corni dello esercito, e non gli ritirò tra' principi. Ma notate che questo modo dello aprire la prima schiera per dare luogo alla seconda, non si può usare se non quando altri è superiore; perché allora si ha commodità a poterlo fare, come potette Scipione. Ma essendo al disotto e ributtato, non lo puoi fare se non con tua manifesta rovina; e però conviene avere, dietro, ordini che ti ricevino. Ma torniamo al ragionamento nostro. Usavano gli antichi Asiatici, tra l'altre cose pensate da loro per offendere i nimici, carri i quali avevano da' fianchi alcune falce; tale che, non solamente servivano ad aprire con il loro impeto le schiere, ma ancora ad ammazzare con le falci gli avversarii. Contro a questi impeti in tre modi si provvedeva: o si sostenevano con la densità degli ordini, o si ricevevano dentro nelle schiere come i liofanti, o e' si faceva con arte alcuna resistenza gagliarda; come fece Silla romano contro ad Archelao, il quale aveva assai di questi carri che chiamavano falcati, che, per sostenergli, ficcò assai pali in terra dopo le prime schiere, da' quali i carri sostenuti perdevano l'impeto loro. Ed è da notare il nuovo modo che tenne Silla contro a costui in ordinare lo esercito; perché misse i veliti e i cavagli dietro e tutti gli armati gravi davanti, lasciando assai intervalli da potere mandare innanzi quegli di dietro quando la necessità lo richiedesse; donde, appiccata la zuffa, con lo aiuto de' cavagli a' quali dette la via, ebbe la vittoria. A volere turbare nella zuffa l'esercito nimico, conviene fare nascere qualche cosa che lo sbigottisca, o con annunziare nuovi aiuti che vengano, o col dimostrare cose che gli rappresentino; talmente che i nimici, ingannati da quello aspetto, sbigottiscono e, sbigottiti, si possano facilmente vincere. I quali modi tennono Minuzio Ruffo e Acilio Glabrione consoli romani. Caio Sulpizio ancora misse assai saccomanni sopra muli e altri animali alla guerra inutili, ma in modo ordinati che rappresentavano gente d'arme, e comandò ch'eglino apparissono sopra uno col-

le, mentre ch'egli era alle mani con i Franzesi; donde ne nacque la sua vittoria. Il medesimo fece Mario quando combatté contro a' Tedeschi. Valendo, adunque, assai gli assalti finti mentre che la zuffa dura, conviene che molto più giovino i veri, massimamente se allo improvviso nel mezzo della zuffa si potesse di dietro o da lato assaltare il nimico. Il che difficilmente si può fare se il paese non ti aiuta; perché, quando egli è aperto, non si può celare parte delle tue genti come conviene fare in simili imprese; ma ne' luoghi silvosi o montuosi, e per questo atti agli agguati, si può bene nascondere parte delle tue genti, per potere, in uno subito e fuora di sua opinione, assaltare il nimico; la quale cosa sempre sarà cagione di darti la vittoria. È stato qualche volta di grande momento, mentre che la zuffa dura, seminare voci che pronuncino il capitano de' nimici essere morto, o avere vinto dall'altra parte dello esercito; il che molte volte a chi l'ha usato ha dato la vittoria. Turbasi facilmente la cavalleria nimica o con forme o con romori inusitati; come fece Creso, che oppose i cammegli agli cavagli degli avversarii; e Pirro oppose alla cavalleria romana i liofanti, lo aspetto de' quali la turbò e la disordinò. Ne' nostri tempi il Turco ruppe il Sofì in Persia e il Soldano in Sorìa, non con altro se non con i romori degli scoppietti; i quali in modo alterarono con gli loro inusitati romori la cavalleria di quegli, che il Turco potéo facilmente vincerla. Gli Spagnuoli, per vincere l'esercito d'Amilcare, missero nella prima fronte carri pieni di stipa tirati da buoi, e, venendo alle mani, appiccarono fuoco a quella; donde che i buoi, volendo fuggire il fuoco, urtarono nell'esercito di Amilcare e lo apersero. Soglionsi, come abbiamo detto, ingannare i nimici nel combattere, tirandogli negli agguati, dove il paese è accomodato; ma, quando fusse aperto e largo, hanno molti usato di fare fosse, e di poi ricopertole leggermente di frasche e terra e lasciato alcuni spazi solidi da potersi tra quelle ritirare; di poi, appiccata la zuffa, ritiratosi per quelli, e il nimico seguendogli, è rovinato in esse. Se nella zuffa ti occorre alcuno accidente da sbigottire i tuoi soldati, è cosa prudentissima il saperlo dissimulare e pervertirlo in bene, come fece Tullo Ostilio e Lucio Silla; il quale, veggendo come, mentre che si combatteva, una parte delle sue genti se ne era ita dalla parte inimica, e come quella cosa aveva assai sbigottiti i suoi, fece subito intendere per tutto lo esercito come ogni cosa seguiva per ordine suo; il che non solo non turbò lo esercito, ma gli accrebbe in tanto lo animo, che rimase vittorioso. Occorse ancora a Silla che, avendo mandati certi soldati a fare alcuna faccenda, ed essendo stati morti, disse, perché l'esercito suo non si sbigottisse, avergli con arte mandati nelle mani de' nimici, perché gli aveva trovati poco fedeli. Sertorio, faccendo una giornata in Ispagna, ammazzò uno che gli significò la morte d'uno de' suoi capi, per paura che, dicendo il medesimo agli altri, non gli sbigottisse. È cosa difficilissima, uno esercito già mosso a fuggire, fermarlo e renderlo alla zuffa. E avete a fare questa distinzione: o egli è mosso tutto, e qui è impossibile restituirlo; o ne è mossa una parte, e qui è qualche rimedio. Molti capitani romani con il farsi innanzi a quegli che fuggivano, gli hanno fermi, faccendoli vergognare della fuga; come fece Lucio Silla, che, sendo già parte delle sue legioni in volta cacciate dalle genti di Mitridate, si fece innanzi con una spada in mano, gridando: — Se alcuno vi domanda dove voi avete lasciato il capitano vostro, dite: « Noi lo abbiamo lasciato in Beozia che combatteva ». — Attilio consolo a quegli che fuggivano oppose quegli che non fuggivano, e fece loro intendere che, se non voltavano, sarebbero morti dagli amici e da' nimici. Filippo di Macedonia, intendendo come i suoi temevano de' soldati sciti, pose dietro al suo esercito alcuni de' suoi cavagli fidatissimi, e commisse loro ammazzassono qualunque fuggiva; onde che i suoi, volendo più tosto morire combattendo che fuggendo, vinsero. Molti Romani, non tanto per fermare una fuga, quanto per dare occa-

sione a' suoi di fare maggiore forza, hanno, mentre che si combatte, tolta una bandiera di mani a' suoi e gittatala tra' nimici e proposto premi a chi la riguadagna. Io non credo che sia fuora di proposito aggiugnere a questo ragionamento quelle cose che intervengono dopo la zuffa, massime sendo cose brevi e da non le lasciare indietro e a questo ragionamento assai conformi. Dico, adunque, come le giornate si perdono o si vincono. Quando si vince, si dee con ogni celerità seguire la vittoria e imitare in questo caso Cesare e non Annibale; il quale, per essersi fermo da poi ch'egli ebbe rotti i Romani a Canne, ne perdé lo imperio di Roma. Quello altro mai dopo la vittoria non si posava, ma con maggiore impeto e furia seguiva el nimico rotto, che non l'aveva assaltato intero. Ma quando si perde, dee un capitano vedere se dalla perdita ne può nascere alcuna sua utilità, massimamente se gli è rimaso alcuno residuo di esercito. La commodità può nascere dalla poca avvertenza del nimico, il quale, il più delle volte, dopo la vittoria diventa trascurato e ti dà occasione di opprimerlo; come Marzio Romano oppresse gli eserciti cartaginesi, i quali, avendo morti i duoi Scipioni e rotti i loro eserciti, non stimando quello rimanente delle genti che con Marzio erano rimase vive, furono da lui assaltati e rotti. Per che si vede che non è cosa tanto riuscibile quanto quella che il nimico crede che tu non possa tentare; perché il più delle volte gli uomini sono offesi più dove dubitano meno. Debbe un capitano pertanto, quando egli non possa fare questo, ingegnarsi almeno con la industria che la perdita sia meno dannosa. A fare questo ti è necessario tenere modi che il nimico non ti possa con facilità seguire, o dargli cagione ch'egli abbia a ritardare. Nel primo caso, alcuni, poi ch'egli hanno conosciuto di perdere, ordinarono agli loro capi che in diverse parti e per diverse vie si fuggissono, avendo dato ordine dove si avevano di poi a raccozzare; il che faceva che il nimico, temendo di dividere l'esercito, ne lasciava ire salvi o tutti o la maggior parte di essi. Nel secondo caso, molti hanno gittato innanzi al nimico le loro cose più care, acciò che quello, ritardato dalla preda, dia loro più spazio alla fuga. Tito Didio usò non poca astuzia per nascondere il danno ch'egli aveva ricevuto nella zuffa; perché, avendo combattuto infino a notte con perdita di assai de' suoi, fece la notte sotterrare la maggior parte di quegli; donde che la mattina, vedendo i nimici tanti morti de' loro e sì pochi de' Romani, credendo avere disavvantaggio, si fuggirono. Io credo di avere così confusamente, come io dissi, sodisfatto in buona parte alla domanda vostra. Vero è che, circa la forma degli eserciti, mi resta a dirvi come alcuna volta per alcun capitano si è costumato fargli con la fronte a uso d'uno conio, giudicando potere per tale via più facilmente aprire l'esercito inimico. Contro a questa forma hanno usato fare una forma a uso di forbici, per potere tra quello vacuo ricevere quello conio e circundarlo e combatterlo da ogni parte. Sopra che voglio che voi prendiate questa regola generale: che il maggiore rimedio che si usi contro a uno disegno del nimico, è fare volontario quello ch'egli disegna che tu faccia per forza; perché, faccendolo volontario, tu lo fai con ordine e con vantaggio tuo e disavvantaggio suo; se lo facessi forzato, vi sarebbe la tua rovina. A fortificazione di questo non mi curerò di replicarvi alcuna cosa già detta. Fa il conio lo avversario per aprire le tue schiere? Se tu vai con esse aperte, tu disordini lui ed esso non disordina te. Pose i liofanti in fronte del suo esercito Annibale, per aprire con quegli l'esercito di Scipione; andò Scipione con esso aperto, e fu cagione e della sua vittoria e della rovina di quello. Pose Asdrubale le sue genti più gagliarde nel mezzo della fronte del suo esercito, per spingere le genti di Scipione; comandò Scipione che per loro medesime si ritirassono, e ruppelo. In modo che simili disegni, quando si presentano, sono cagione della vittoria di colui contro a chi essi sono ordinati. Restami ancora, se bene mi ricorda, dirvi quali rispetti debbe avere uno capi-

tano prima che si conduca alla zuffa. Sopra che io vi ho a dire, in prima, come uno capitano non ha mai a fare giornata se non ha vantaggio, o se non è necessitato. Il vantaggio nasce dal sito, dall'ordine, dall'avere o più o migliore gente. La necessità nasce quando tu vegga, non combattendo, dovere in ogni modo perdere; come è: che sia per mancarti danari e, per questo, lo esercito tuo si abbia in ogni modo a risolvere; che sia per assaltarti la fame; che il nimico aspetti di ingrossare di nuova gente. In questi casi sempre si dee combattere, ancora con tuo disavvantaggio, perch'egli è assai meglio tentare la fortuna dov'ella ti possa favorire, che, non la tentando, vedere la tua certa rovina. Ed è così grave peccato, in questo caso, in uno capitano il non combattere, come è d'avere avuta occasione di vincere e non la avere o conosciuta per ignoranza o lasciata per viltà. I vantaggi qualche volta te gli dà il nimico e qualche volta la tua prudenza. Molti, nel passare i fiumi, sono stati rotti da uno loro nimico accorto, il quale ha aspettato che sieno mezzi da ogni banda e, di poi, gli ha assaltati; come fece Cesare a' Svizzeri, che consumò la quarta parte di loro, per essere tramezzati da uno fiume. Trovasi alcuna volta il tuo nimico stracco per averti seguito troppo inconsideratamente; di modo che, trovandoti tu fresco e riposato, non dei lasciare passare tale occasione. Oltre a questo, se il nimico ti presenta, la mattina di buona ora, la giornata, tu puoi differire di uscir de' tuoi alloggiamenti per molte ore; e quando egli è stato assai sotto l'armi e ch'egli ha perso quel primo ardore con il quale venne, puoi allora combattere seco. Questo modo tenne Scipione e Metello in Ispagna, l'uno contro ad Asdrubale, l'altro contro a Sertorio. Se il nimico è diminuito di forze, o per avere diviso gli eserciti, come gli Scipioni in Ispagna, o per qualche altra cagione, dei tentare la sorte. La maggior parte de' capitani prudenti piuttosto ricevano l'impeto de' nimici, che vadano con impeto ad assaltare quelli: perché il furore è facilmente sostenuto dagli uomini fermi e saldi, e il furore sostenuto facilmente si convertisce in viltà. Così fece Fabio contro a' Sanniti e contro a' Galli, e fu vittorioso; e Decio suo collega vi rimase morto. Alcuni che hanno temuto della virtù del loro nimico, hanno cominciato la zuffa nell'ora propinqua alla notte, acciò che i suoi, sendo vinti, potessero, difesi dalla oscurità di quella, salvarsi. Alcuni, avendo conosciuto come l'esercito nimico è preso da certa superstizione di non combattere in tale tempo, hanno quel tempo eletto alla zuffa, e vinto. Il che osservò Cesare in Francia contro ad Ariovisto, e Vespasiano in Sorìa contro a' Giudei. La maggiore e più importante avvertenza che debba avere uno capitano, è di avere appresso di sé uomini fedeli, peritissimi della guerra e prudenti, con gli quali continuamente si consigli e con loro ragioni delle sue genti e di quelle del nimico: quale sia maggiore numero, quale meglio armato, o meglio a cavallo, o meglio esercitato; quali sieno più atti a patire la necessità; in quali confidi più, o ne' fanti o ne' cavagli. Di poi considerino il luogo dove sono, e s'egli è più a proposito per il nimico che per lui; chi abbia di loro più commodamente la vettovaglia; s'egli è bene differire la giornata o farla; che di bene gli potesse dare o torre il tempo; perché molte volte i soldati, veduta allungare la guerra, infastidiscono e, stracchi nella fatica e nel tedio, ti abbandonano. Importa sopra tutto conoscere il capitano de' nimici e chi egli ha intorno: s'egli è temerario o cauto, se timido o audace. Vedere come tu ti puoi fidare de' soldati ausiliarii. E sopra tutto ti debbi guardare di non condurre l'esercito ad azzuffarsi che tema o che in alcuno modo diffidi della vittoria; perché il maggiore segno di perdere è quando non si crede potere vincere. E però in questo caso dei fuggire la giornata, o col fare come Fabio Massimo che, accampandosi ne' luoghi forti, non dava animo ad Annibale d'andarlo a trovare; o, quando tu credessi che il nimico ancora ne' luoghi forti ti venisse a trovare, partirsi della campagna e dividere le genti per le tue terre, acciò che il tedio

della espugnazione di quelle lo stracchi.

ZANOBI Non si può egli fuggire altrimenti la giornata, che dividersi in più parti e mettersi nelle terre?

FABRIZIO Io credo, altra volta, con alcuno di voi avere ragionato come quello che sta alla campagna non può fuggire la giornata, quando egli ha uno nimico che lo vogli combattere in ogni modo; e non ha se non uno rimedio: porsi con l'esercito suo discosto cinquanta miglia almeno dall'avversario suo, per essere a tempo a levarsegli dinanzi quando lo andasse a trovare. E Fabio Massimo non fuggì mai la giornata con Annibale, ma la voleva fare a suo vantaggio; e Annibale non presumeva poterlo vincere andando a trovarlo ne' luoghi dove quello alloggiava; ché s'egli avesse presupposto poterlo vincere, a Fabio conveniva fare giornata seco in ogni modo, o fuggirsi. Filippo, re di Macedonia, quello che fu padre di Perse, venendo a guerra con i Romani, pose gli alloggiamenti suoi sopra uno monte altissimo per non fare giornata con quegli; ma i Romani lo andarono a trovare in su quello monte e lo ruppono. Cingentorige, capitano de' Franciosi, per non avere a fare giornata con Cesare, il quale fuora della sua opinione aveva passato un fiume, si discostò molte miglia con le sue genti. I Viniziani, ne' tempi nostri, se non volevano venire a giornata con il re di Francia, non dovevano aspettare che l'esercito francioso passasse l'Adda, ma discostarsi da quello, come Cingentorige. Donde che quegli, avendo aspettato, non seppono pigliare nel passare delle genti la occasione del fare la giornata, né fuggirla; perché i Franciosi, sendo loro pripinqui, come i Viniziani disalloggiarono, gli assaltarono e ruppero. Tanto è che la giornata non si può fuggire quando il nimico la vuole in ogni modo fare. Né alcuno alleghi Fabio, perché tanto in quel caso fuggì la giornata egli, quanto Annibale. Egli occorre molte volte che i tuoi soldati sono volonterosi di combattere, e tu cognosci, per il numero e per il sito o per qualche altra cagione, avere disavvantaggio, e disideri fargli rimuovere da questo disiderio. Occorre ancora che la necessità o l'occasione ti costringe alla giornata, e che i tuoi soldati sono male confidenti e poco disposti a combattere; donde che ti è necessario nell'uno caso sbigottirgli e nell'altro accendergli. Nel primo caso, quando le persuasioni non bastano, non è il migliore modo che darne in preda una parte di loro al nimico, acciò che quegli che hanno e quegli che non hanno combattuto, ti credano. E puossi molto bene fare con arte quello che a Fabio Massimo intervenne a caso. Disiderava, come voi sapete, l'esercito di Fabio combattere con l'esercito d'Annibale; il medesimo disiderio aveva il suo maestro de' cavagli; a Fabio non pareva di tentare la zuffa; tanto che, per tale disparere, egli ebbero a dividere l'esercito. Fabio ritenne i suoi negli alloggiamenti; quell'altro combatté, e, venuto in pericolo grande, sarebbe stato rotto, se Fabio non lo avesse soccorso. Per il quale esemplo il maestro de' cavagli, insieme con tutto lo esercito, cognobbe come egli era partito savio ubbidire a Fabio. Quanto allo accendergli al combattere, è bene fargli sdegnare contro a' nimici, mostrando che dicono parole ignominiose di loro; mostrare di avere con loro intelligenza e averne corrotti parte; alloggiare in lato che veggano i nimici e che facciano qualche zuffa leggiere con quegli, perché le cose che giornalmente si veggono, con più facilità si dispregiano; mostrarsi indegnato e, con una orazione a proposito, riprendergli della loro pigrizia e, per fargli vergognare, dire di volere combattere solo, quando non gli vogliano fare compagnia. E dei, sopra ogni cosa, avere questa avvertenza, volendo fare il soldato ostinato alla zuffa: di non permettere che ne mandino a casa alcuna loro facultà, o depongano in alcuno luogo, infino ch'egli è terminata la guerra, acciò che intendano che, se 'l fuggire salva loro la vita, egli non salva loro la roba; l'amore della quale non suole meno di quella rendere ostinati gli uomini alla difesa.

ZANOBI Voi avete detto come egli si può fare i soldati volti a combattere parlando loro. Intendete voi, per que-

sto, che si abbia a parlare a tutto l'esercito, o a' capi di quello?

FABRIZIO A persuadere o a dissuadere a' pochi una cosa, è molto facile, perché, se non bastano le parole, tu vi puoi usare l'autorità e la forza; ma la difficultà è rimuovere da una moltitudine una sinistra opinione e che sia contraria o al bene comune o all'opinione tua; dove non si può usare se non le parole le quali conviene che sieno udite da tutti, volendo persuadergli tutti. Per questo gli eccellenti capitani conveniva che fussono oratori, perché, sanza sapere parlare a tutto l'esercito, con difficultà si può operare cosa buona; il che al tutto in questi nostri tempi è dismesso. Leggete la vita d'Alessandro Magno, e vedete quante volte gli fu necessario concionare e parlare publicamente all'esercito; altrimenti non l'arebbe mai condotto, sendo diventato ricco e pieno di preda, per i deserti d'Arabia e nell'India con tanto suo disagio e noia; perché infinite volte nascono cose mediante le quali uno esercito rovina, quando il capitano o non sappia o non usi di parlare a quello; perché questo parlare lieva il timore, accende gli animi, cresce l'ostinazione, scuopre gl'inganni, promette premii, mostra i pericoli e la via di fuggirli, riprende, priega, minaccia, riempie di speranza, loda, vitupera, e fa tutte quelle cose per le quali le umane passioni si spengono o si accendono. Donde quel principe o republica che disegnasse fare una nuova milizia e rendere riputazione a questo esercizio, debbe assuefare i suoi soldati a udire parlare il capitano, e il capitano a sapere parlare a quegli. Valeva assai, nel tenere disposti gli soldati antichi, la religione e il giuramento che si dava loro quando si conducevano a militare; perché in ogni loro errore si minacciavano non solamente di quelli mali che potessono temere dagli uomini, ma di quegli che da Dio potessono aspettare. La quale cosa, mescolata con altri modi religiosi, fece molte volte facile a' capitani antichi ogni impresa, e farebbe sempre, dove la religione si temesse e osservasse. Sertorio si valse di questa, mostrando di parlare con una cervia la quale, da parte d'Iddio, gli prometteva la vittoria. Silla diceva di parlare con una immagine ch'egli aveva tratta dal tempio di Apolline. Molti hanno detto essere loro apparso in sogno Iddio, che gli ha ammoniti al combattere. Ne' tempi de' padri nostri, Carlo VII re di Francia, nella guerra che fece contro agli Inghilesi, diceva consigliarsi con una fanciulla mandata da Iddio, la quale si chiamò per tutto la Pulzella di Francia; il che gli fu cagione della vittoria. Puossi ancora tenere modi che facciano che i tuoi apprezzino poco il nimico; come tenne Agesilao spartano, il quale mostrò a' suoi soldati alcuni Persiani ignudi, acciò che, vedute le loro membra dilicate, non avessero cagione di temergli. Alcuni gli hanno costretti a combattere per necessità, levando loro via ogni speranza di salvarsi, fuora che nel vincere; la quale è la più gagliarda e la migliore provvisione che si faccia, a volere fare il suo soldato ostinato. La quale ostinazione è accresciuta dalla confidenza e dall'amore del capitano o della patria. La confidenza, la causa l'armi; l'ordine, le vittorie fresche e l'opinione del capitano. L'amore della patria è causato dalla natura; quello del capitano, dalla virtù più che da niuno altro beneficio. Le necessitadi possono essere molte, ma quella è più forte, che ti costringe o vincere o morire.

LIBRO QUINTO

FABRIZIO Io vi ho mostro come si ordina uno esercito per fare giornata con un altro esercito che si vegga posto all'incontro di sé, e narratovi come quella si vince e, di poi, molte circustanze per li varii accidenti che possono occorrere intorno a quella; tanto che mi pare tempo da mostrarvi ora come si ordina uno esercito contro a quel nimico che altri non vede, ma che continuamente si teme non ti assalti. Questo interviene quando si cammina per il paese nimico

o sospetto. E prima avete a intendere come uno esercito romano, per l'ordinario, sempre mandava innanzi alcune torme di cavagli come speculatori del cammino. Di poi seguitava il corno destro. Dopo questo ne venivano tutti i carriaggi che a quello appartenevano. Dopo questi veniva una legione; dopo lei i suoi carriaggi; dopo quegli un'altra legione e, appresso a quella, i suoi carriaggi; dopo i quali ne veniva il corno sinistro co' suoi carriaggi a spalle e, nell'ultima parte, seguiva il rimanente della cavalleria. Questo era in effetto il modo col quale ordinariamente si camminava. E se avveniva che l'esercito fusse assaltato a cammino da fronte o da spalle, essi facevano a un tratto ritirare tutti i carriaggi o in su la destra o in su la sinistra, secondo che occorreva o che meglio, rispetto al sito, si poteva; e tutte le genti insieme, libere dagli impedimenti loro, facevano testa da quella parte donde il nimico veniva. Se erano assaltate per fianco, si ritiravano i carriaggi verso quella parte che era sicura, e dell'altra facevano testa. Questo modo, sendo buono e prudentemente governato, mi parrebbe da imitare, mandando innanzi i cavagli leggieri come speculatori del paese; di poi, avendo quattro battaglioni, fare che camminassero alla fila, e ciascuno con i suoi carriaggi a spalle. E perché sono di due ragioni carriaggi, cioè pertinenti a' particolari soldati e pertinenti al publico uso di tutto il campo, dividerei i carriaggi publici in quattro parti e, ad ogni battaglione, ne concederei la sua parte, dividendo ancora in quarto le artiglierie e tutti i disarmati, acciò che ogni numero di armati avesse equalmente gli impedimenti suoi. Ma perché egli occorre alcuna volta che si cammina per il paese, non solamente sospetto, ma in tanto nimico che tu temi a ogni ora di essere assalito, sei necessitato, per andare più sicuro, mutare forma di cammino e andare in modo ordinato, che né i paesani né l'esercito ti possa offendere, trovandoti in alcuna parte improvvisto. Solevano in tale caso gli antichi capitani andare con lo esercito quadrato (ché così chiamavano questa forma, non perch'ella fusse al tutto quadra, ma per essere atta a combattere da quattro parti) e dicevano che andavano parati e al cammino e alla zuffa; dal quale modo io non mi voglio discostare, e voglio ordinare i miei due battaglioni, i quali ho preso per regola d'uno esercito, a questo effetto. Volendo pertanto camminare sicuro per il paese nimico e potere rispondere da ogni parte quando fusse all'improvviso assaltato, e volendo, secondo gli antichi, ridurlo in quadro, disegnerei fare uno quadro, che il vacuo suo fusse di spazio da ogni parte dugentododici braccia, in questo modo: io porrei prima i fianchi, discosto l'uno fianco dall'altro dugentododici braccia, e metterei cinque battaglie per fianco in filo per lunghezza, e discosto l'una dall'altra tre braccia; le quali occuperebbero con gli loro spazii, occupando ogni battaglia quaranta braccia, dugentododici braccia. Tra le teste poi e tra le code di questi due fianchi porrei l'altre dieci battaglie, in ogni parte cinque, ordinandole in modo che quattro se ne accostassono alla testa del fianco destro, e quattro alla coda del fianco sinistro, lasciando tra ciascuna uno intervallo di tre braccia; una poi se ne accostasse alla testa del fianco sinistro, e una alla coda del fianco destro. E perché il vano che è dall'uno fianco all'altro è dugentododici braccia, e queste battaglie, che sono poste allato l'una all'altra per larghezza e non per lunghezza, verrebbero a occupare con gli intervalli centotrentaquattro braccia, verrebbe, tra le quattro battaglie poste in su la fronte del fianco destro e l'una posta in su quella del sinistro, a restare uno spazio di settantotto braccia; e quello medesimo spazio verrebbe a rimanere nelle battaglie poste nella parte posteriore; né vi sarebbe altra differenza, se non che l'uno spazio verrebbe dalla parte di dietro verso il corno destro, l'altro verrebbe dalla parte davanti verso il corno sinistro. Nello spazio delle settantotto braccia davanti porrei tutti i veliti ordinarii: in quello di dietro gli straordinarii, che ne verrebbe ad essere mille per spazio. E volendo che lo spazio che avesse di

dentro l'esercito fusse per ogni verso dugentododici braccia, converrebbe che le cinque battaglie che si pongono nella testa, e quelle che si pongono nella coda, non occupassono alcuna parte dello spazio che tengono i fianchi; e però converrebbe che le cinque battaglie di dietro toccassero, con la fronte, la coda de' loro fianchi, e quelle davanti, con la coda, toccassero le teste; in modo che sopra ogni canto di questo esercito resterebbe uno spazio da ricevere un'altra battaglia. E perché sono quattro spazi, io torrei quattro bandiere delle picche estraordinarie e, in ogni canto, ne metterei una; e le due bandiere di dette picche che mi avanzassero, porrei nel mezzo del vano di questo esercito in uno quadro in battaglia, alla testa delle quali stesse il capitano generale co' suoi uomini intorno. E perché queste battaglie, ordinate così, camminano tutte per uno verso, ma non tutte per uno verso combattono, si ha, nel porle insieme, a ordinare quegli lati a combattere che non sono guardati dall'altre battaglie. E però si dee considerare che le cinque battaglie che sono in fronte, hanno guardate tutte l'altre parti eccetto che la fronte; e però queste s'hanno a mettere insieme ordinariamente e con le picche davanti. Le cinque battaglie che sono dietro, hanno guardate tutte le bande fuora che la parte di dietro; e però si dee mettere insieme queste in modo che le picche vengano dietro, come nel suo luogo dimostrammo. Le cinque battaglie che sono nel fianco destro, hanno guardati tutti i lati, dal fianco destro in fuora. Le cinque che sono in sul sinistro, hanno fasciate tutte le parti, dal fianco sinistro in fuora; e però nell'ordinare le battaglie si debbe fare che le picche tornino da quel fianco che resta scoperto. E perché i capidieci vengano per testa e per coda, acciò che, avendo a combattere, tutte l'armi e le membra sieno ne' luoghi loro, il modo a fare questo si disse quando ragionammo de' modi dell'ordinare le battaglie. L'artiglierie dividerei; e una parte ne metterei di fuora nel fianco destro e l'altra nel sinistro. I cavagli leggieri manderei innanzi a scoprire il paese. Degli uomini d'arme, ne porrei parte dietro in sul corno destro e parte in sul sinistro, distanti un quaranta braccia dalle battaglie. E avete a pigliare, in ogni modo che voi ordinate uno esercito, quanto a' cavagli, questa generalità: che sempre si hanno a porre o dietro o da' fianchi. Chi li pone davanti, nel dirimpetto dello esercito, conviene faccia una delle due cose: o che gli metta tanto innanzi che, sendo ributtati, eglino abbiano tanto spazio che dia loro tempo a potere cansarsi dalle fanterie tue e non le urtare; o ordinare in modo quelle con tanti intervalli, che i cavagli, per quegli, possano entrare tra loro sanza disordinarle. Né sia alcuno che stimi poco questo ricordo, perché molti, per non ci avere avvertito, ne sono rovinati e, per loro medesimi, si sono disordinati e rotti. I carriaggi e gli uomini disarmati si mettono nella piazza che resta dentro all'esercito, e in modo compartiti che dieno la via facilmente a chi volesse andare o dall'uno canto all'altro o dall'una testa all'altra dell'esercito. Occupano queste battaglie, sanza l'artiglierie e i cavagli, per ogni verso dal lato di fuora, dugentottantadue braccia di spazio. E perché questo quadro è composto di due battaglioni, conviene divisare quale parte ne faccia uno battaglione e quale l'altro. E perché i battaglioni si chiamano dal numero e ciascuno di loro ha, come sapete, dieci battaglie e uno capo generale, farei che il primo battaglione ponesse le sue prime cinque battaglie nella fronte, l'altre cinque nel fianco sinistro, e il capo stesse nell'angulo sinistro della fronte. Il secondo battaglione di poi mettesse le prime cinque sue battaglie nel fianco destro, e le altre cinque nella coda, e il capo stesse nell'angulo destro; il quale verrebbe a fare l'ufficio del tergiduttore. Ordinato in questo modo lo esercito, si ha a fare muovere e, nello andare, osservare tutto questo ordine; e sanza dubbio egli è sicuro da tutti i tumulti de' paesani. Né dee fare il capitano altra provvisione agli assalti tumultuarii, che dare qualche volta commissione, a qualche cavallo o bandiera de' veliti, che

gli rimettano. Né mai occorrerà che queste genti tumultuarie vengano a trovarti al tiro della spada o della picca, perché la gente inordinata ha paura della ordinata; e sempre si vedrà che, con le grida e con i romori, faranno uno grande assalto sanza appressartisi altrimenti, a guisa di cani botoli intorno a uno maschino. Annibale, quando venne a' danni de' Romani in Italia, passò per tutta la Francia e, sempre, de' tumulti franzesi tenne poco conto. Conviene, a volere camminare, avere spianatori e marraiuoli innanzi che ti facciano la via; i quali saranno guardati da quegli cavagli che si mandono avanti a scoprire. Camminerà uno esercito in questo ordine dieci miglia il giorno, e avanzeragli tanto di sole, che egli alloggerà e cenerà; perché per l'ordinario uno esercito cammina venti miglia. Se viene che sia assaltato da uno esercito ordinato, questo assalto non può nascere subito, perché uno esercito ordinato viene col passo tuo; tanto che tu sei a tempo a riordinarti alla giornata e ridurti tosto in quella forma, o simile a quella forma di esercito che di sopra ti si mostrò. Perché, se tu sei assaltato dalla parte dinanzi, tu non hai se non a fare che l'artiglierie che sono ne' fianchi e i cavagli che sono di dietro vengano dinanzi e pongansi in quegli luoghi e con quelle distanze che di sopra si dice. I mille veliti che sono davanti escano del luogo suo, e dividansi in cinquecento per parte, ed entrino nel luogo loro tra' cavagli e le corna dell'esercito. Di poi nel vòto che lasceranno, entrino le due bandiere delle picche estraordinarie che io posi nel mezzo della piazza dell'esercito. I mille veliti che io posi di dietro, si partano di quello luogo, e dividansi per i fianchi delle battaglie a fortificazione di quelle; e, per la apertura che loro lasceranno, escano tutti i carriaggi e i disarmati, e mettansi alle spalle delle battaglie. Rimasa adunque la piazza vota e andato ciascuno a' luoghi suoi, le cinque battaglie che io posi dietro all'esercito, si facciano innanzi per il vòto che è tra l'uno e l'altro fianco, e camminino verso le battaglie di testa; e le tre si accostino a quelle a quaranta braccia con uguali intervalli intra l'una e l'altra; e le due rimangano addietro, discosto altre quaranta braccia. La quale forma si può ordinare in uno subito; e viene ad essere quasi simile alla prima disposizione che dello esercito dianzi dimostrammo; e se viene più stretto in fronte, viene più grosso ne' fianchi; che non gli dà meno fortezza. Ma perché le cinque battaglie che sono nella coda, hanno le picche dalla parte di dietro, per le cagioni che dianzi dicemmo, è necessario farle venire dalla parte davanti, volendo ch'elle facciano spalle alla fronte dell'esercito; e però conviene: o fare voltare battaglia per battaglia come uno corpo solido, o farle subito entrare tra gli ordini degli scudi e condurle davanti; il quale modo è più ratto e di minore disordine che farle voltare. E così dei fare di tutte quelle che restono di dietro, in ogni qualità di assalto, come io vi mostrerò. Se si presenta che il nimico venga dalla parte di dietro, la prima cosa, si ha a fare che ciascuno volti il viso dov'egli aveva le schiene; e subito lo esercito viene ad avere fatto del capo, coda e della coda, capo. Di poi si dee tenere tutti quegli modi in ordinare quella fronte che io dico di sopra. Se il nimico viene ad affrontare il fianco destro, si debbe, verso quella banda, fare voltare il viso a tutto lo esercito; di poi fare tutte quelle cose, in fortificazione di quella testa, che di sopra si dicono; tale che i cavagli, i veliti, l'artiglierie sieno ne' luoghi conformi a questa testa. Solo vi è questa differenza: che nel variare le teste di quelli che si tramutono, chi ha ad ire meno e chi più. Bene è vero che faccendo testa del fianco destro, i veliti che avessono ad entrare negli intervalli che sono tra le corna dello esercito e i cavagli, sarebbono quegli che fussono più propinqui al fianco sinistro; nel luogo de' quali arebbero ad entrare le due bandiere delle picche estraordinarie, poste nel mezzo. Ma, innanzi vi entrassero, i carriaggi e i disarmati per l'apertura sgomberassono la piazza e ritirassonsi dietro al fianco sinistro; il che

verrebbe ad essere allora coda dello esercito. Gli altri veliti che fussono posti nella coda secondo l'ordinazione principale, in questo caso non si mutassero, perché quello luogo non rimanesse aperto; il quale di coda verrebbe ad essere fianco. Tutte l'altre cose si deono fare come nella prima testa si disse. Questo che si è detto circa il fare testa del fianco destro, s'intende detto avendola a fare del fianco sinistro; perché si dee osservare il medesimo ordine. Se il nimico venisse grosso ed ordinato per assaltarti da due bande, si deono fare, quelle due bande ch'egli viene ad assaltare, forti con quelle due che non sono assaltate, duplicando gli ordini in ciascheduna e dividendo, per ciascuna parte, l'artiglieria, i veliti e i cavagli. Se viene da tre o da quattro bande, è necessario o che tu o esso manchi di prudenza; perché, se tu sarai savio, tu non ti metterai mai in lato che il nimico da tre o da quattro bande con gente grossa e ordinata ti possa assaltare; perché, a volere che sicuramente ti offenda, conviene che sia sì grosso, che da ogni banda egli ti assalti con tanta gente quanta abbia quasi tutto il tuo esercito. E se tu se' sì poco prudente, che tu ti metta nelle terre e forze d'uno nimico che abbia tre volte gente ordinata più di te, non ti puoi dolere, se tu capiti male, se non di te. Se viene, non per tua colpa, ma per qualche sventura, sarà il danno sanza la vergogna, e ti interverrà come agli Scipioni in Ispagna e ad Asdrubale in Italia. Ma se il nimico non ha molta più gente di te, e voglia, per disordinarti, assaltarti da più bande, sarà stoltizia sua e ventura tua; perché conviene che a fare questo egli s'assottigli in modo, che tu puoi facilmente urtarne una banda e sostenerne un'altra, e in brieve tempo rovinarlo. Questo modo dell'ordinare un esercito contro a uno nimico che non si vede ma che si teme, è necessario; ed è cosa utilissima assuefare i tuoi soldati a mettersi insieme e camminare con tale ordine e, nel camminare, ordinarsi per combattere secondo la prima testa e, di poi, ritornare nella forma che si cammina; da quella, fare testa della coda, poi del fianco; da queste, ritornare nella prima forma. I quali esercizii e assuefazioni sono necessarii, volendo avere uno esercito disciplinato e pratico. Nelle quali cose si hanno ad affaticare i capitani e i principi; né è altro la disciplina militare che sapere bene comandare ed eseguire queste cose; né è altro uno esercito disciplinato, che uno esercito che sia bene pratico in su questi ordini; né sarebbe possibile che chi in questi tempi usasse bene simile disciplina, fusse mai rotto. E se questa forma quadrata che io vi ho dimostra, è alquanto difficile, tale difficultà è necessaria, pigliandola per esercizio; perché, sappiendo bene ordinarsi e mantenersi in quella, si saprà di poi più facilmente stare in quelle che non avessono tanta difficultà.

ZANOBI Io credo, come voi dite, che questi ordini sieno molto necessarii; e io per me non saprei che mi vi aggiungere o levare. Vero è che io disidero sapere da voi due cose: l'una, se, quando voi volete fare della coda o del fianco, testa, e voi gli volete fare voltare, se questo si comanda con la voce o con il suono; l'altra, se quegli che voi mettete davanti a spianare le strade per fare la via allo esercito, deono essere de' medesimi soldati delle vostre battaglie, oppure altra gente vile, deputata a simile esercizio.

FABRIZIO La prima vostra domanda importa assai; perché molte volte lo essere i comandamenti de' capitani non bene intesi, o male interpretati, ha disordinato il loro esercito; però le voci con le quali si comanda ne' pericoli deono essere chiare e nette. E se tu comandi con il suono, conviene fare che dall'uno modo all'altro sia tanta differenza, che non si possa scambiare l'uno dall'altro; e, se comandi con le voci, dei avere avvertenza di fuggire le voci generali e usare le particolari, e delle particulari fuggire quelle che si potessono interpretare sinistramente. Molte volte il dire: « A dietro! A dietro! » ha fatto rovinare uno esercito; però questa voce si dee fuggire, e, in suo luogo, usare: « Ritiratevi! ». Se voi gli volete fare

voltare per rimutare testa o per fianco o a spalle, non usate mai: « Voltatevi! » ma dite: « A sinistra! A destra! A spalle! A fronte! ». Così tutte le altre voci hanno ad essere semplici e nette, come: « Premete! State forti! Innanzi! Tornate! ». E tutte quelle cose che si possono fare con la voce, si facciano; l'altre si facciano con il suono. Quanto agli spianatori, che è la seconda domanda vostra, io fare fare questo ufficio a' miei soldati proprii, sì perché così si faceva nella antica milizia, sì ancora, perché fusse nello esercito meno gente disarmata e meno impedimenti; e ne trarrei d'ogni battaglia quel numero bisognasse, e farei loro pigliare gli istrumenti atti a spianare, e l'armi lasciare a quelle file che fussero loro più presso; le quali le porterebbero loro, e, venendo il nimico, non arebbono a fare altro che ripigliarle e ritornare negli ordini loro.

ZANOBI Gli istrumenti da spianare chi gli porterebbe?

FABRIZIO I carri, a portare simili istrumenti, deputati.

ZANOBI Io dubito che voi non condurresti mai questi vostri soldati a zappare.

FABRIZIO Di tutto si ragionerà nel luogo suo. Per ora io voglio lasciare stare questa parte e ragionare del modo del vivere dello esercito; perché mi pare, avendolo tanto affaticato, che sia tempo da rinfrescarlo e ristorarlo con il cibo. Voi avete ad intendere che uno principe debbe ordinare l'esercito suo più espedito che sia possibile e torgli tutte quelle cose che gli aggiugnessero carico e gli facessero difficili le imprese. Tra quelle che arrecono più difficultà, sono avere a tenere provvisto l'esercito di vino e di pane cotto. Gli antichi al vino non pensavano, perché, mancandone, beevano acqua tinta con un poco d'aceto per darle sapore; donde che tra le munizioni de' viveri dello esercito era l'aceto e non il vino. Non cocevano il pane ne' forni, come si usa per le cittadi, ma provvedevano le farine; e di quelle ogni soldato a suo modo si sodisfaceva, avendo per condimento lardo e sugna; il che dava al pane che facevano, sapore e gli manteneva gagliardi. In modo che le provvisioni di vivere per l'esercito erano farine, aceto, lardo e sugna e, per i cavagli, orzo. Avevano, per l'ordinario, branchi di bestiame grosso e minuto che seguiva l'esercito; il quale, per non avere bisogno di essere portato, non dava molto impedimento. Da questo ordine nasceva che uno esercito antico camminava alcuna volta molti giorni per luoghi solitarii e difficili sanza patire disagi di vettovaglie, perché viveva di cose che facilmente se le poteva tirare dietro. Al contrario interviene ne' moderni eserciti; i quali, volendo non mancare del vino e mangiare pane cotto in quegli modi che quando sono a casa, di che non possono fare provvisione a lungo, rimangono spesso affamati, o, se pure ne sono provvisti, si fa con uno disagio e con una spesa grandissima. Pertanto io ritirerei l'esercito mio a questa forma del vivere, né vorrei mangiassono altro pane che quello che per loro medesimi si cocessero. Quanto al vino, non proibirei il berne, né che nello esercito ne venisse, ma non userei né industria né fatica alcuna per averne; e nell'altre provvisioni mi governerei al tutto come gli antichi. La quale cosa se considererete bene, vedrete quanta difficultà si lieva via, e di quanti affanni e disagi si priva uno esercito e uno capitano, e quanta commodità si darà a qualunque impresa si volesse fare.

ZANOBI Noi abbiamo vinto il nimico alla campagna, camminato di poi sopra il paese suo; la ragione vuole che si sia fatto prede, taglieggiato terre, preso prigioni; però io vorrei sapere come gli antichi in queste cose si governavano.

FABRIZIO Ecco che io vi sodisfarò. Io credo che voi abbiate considerato, perché altra volta con alcuni di voi ne ho ragionato, come le presenti guerre impoveriscono così quegli signori che vincono, come quegli che perdono; perché se l'uno perde lo stato, l'altro perde i danari e il mobile suo; il che anticamente non era, perché il vincitore delle guerre arricchiva. Questo nasce da non tenere conto in questi tempi delle prede, come anticamente si faceva, ma si lasciano tutte alla discrezione de' sol-

dati. Questo modo fa due disordini grandissimi: l'uno, quello che io ho detto; l'altro, che il soldato diventa più cupido del predare e meno osservante degli ordini; e molte volte si è veduto come la cupidità della preda ha fatto perdere chi era vittorioso. I Romani pertanto, che furno principi di questo esercizio, provvidero all'uno e all'altro di questi inconvenienti, ordinando che tutta la preda appartenesse al publico, e che il publico poi la dispensasse come gli paresse. E però avevano negli eserciti i questori, che erano, come diremmo noi, i camarlinghi; appresso a' quali tutte le taglie e le prede si collocavano; di che il consolo si serviva a dar la paga ordinaria a' soldati, a sovvenire i feriti e gl'infermi, e agli altri bisogni dello esercito. Poteva bene il consolo, e usavalo spesso, concedere una preda a' soldati; ma questa concessione non faceva disordine, perché, rotto lo esercito, tutta la preda si metteva in mezzo e distribuivasi per testa secondo le qualità di ciascuno. Il quale modo faceva che i soldati attendevano a vincere e non a rubare; e le legioni romane vincevano il nimico e non lo seguitavano, perché mai non si partivano degli ordini loro; solamente lo seguivano i cavagli con quegli armati leggermente e, se vi erano, altri soldati che legionari. Che se le prede fussero state di chi le guadagnava, non era possibile né ragionevole tenere le legioni ferme, e portavasi molti pericoli. Di qui nasceva pertanto che il publico arricchiva, e ogni consolo portava con gli suoi trionfi nello erario assai tesoro, il quale era tutto di taglie e di prede. Un'altra cosa facevano gli antichi bene considerata; che del soldo che davano a ciascuno soldato, la terza parte volevano che deponesse appresso quello che della sua battaglia portava la bandiera; il quale mai non gliene riconsegnava se non fornita la guerra. Questo facevano mossi da due ragioni: la prima, perché il soldato facesse del suo soldo capitale; perché, essendo la maggior parte giovani e straccurati, quanto più hanno, tanto più sanza necessità spendono; l'altra, perché sappiendo che il mobile loro era appresso alla bandiera, fussero forzati averne più cura e con più ostinazione difenderla; e così questo modo gli faceva massai e gagliardi. Le quali cose tutte è necessario osservare, a volere ridurre la milizia ne' termini suoi.

ZANOBI Io credo che non sia possibile che ad uno esercito, mentre che cammina da luogo a luogo, non scaggia accidenti pericolosi dove bisogni la industria del capitano e la virtù de' soldati, volendogli evitare; però io arei caro che voi, occorrendone alcuno, lo narrassi.

FABRIZIO Io vi contenterò volentieri, essendo massimamente necessario, volendo dare di questo esercizio perfetta scienza. Deono i capitani, sopra ogni altra cosa, mentre che camminano con l'esercito, guardarsi dagli agguati; ne' quali si incorre in due modi: o camminando tu entri in quegli, o con arte del nimico vi se' tirato dentro, sanza che tu gli presenta. Al primo caso volendo obviare, è necessario mandare innanzi doppie guardie le quali scuoprano il paese; e tanto maggiore diligenza vi si debba usare, quanto più il paese fusse atto agli agguati, come sono i paesi selvosi e montuosi, perché sempre si mettono o in una selva o dietro a uno colle. E come lo agguato, non lo prevedendo, ti rovina, così, prevedendolo, non ti offende. Hanno gli uccegli o la polvere molte volte scoperto il nimico; perché, sempre che il nimico ti venga a trovare, farà polverio grande che ti significherà la sua venuta. Così molte volte uno capitano veggendo, ne' luoghi donde egli debbe passare, levare colombi o altri di quegli uccelli che volono in schiera, e aggirarsi e non si porre, ha conosciuto essere quivi lo agguato de' nimici e mandato innanzi sue genti; e, conosciuto quello, ha salvato sé e offeso il nimico suo. Quanto al secondo caso di esservi tirato dentro, che questi nostri chiamono essere tirato alla tratta, dei stare accorto di non credere facilmente a quelle cose che sono poco ragionevoli ch'elle sieno, come sarebbe: se il nimico ti mettesse innanzi una preda, dei credere

che in quella sia l'amo e che vi sia dentro nascoso lo inganno. Se gli assai nimici sono cacciati da' tuoi pochi; se pochi nimici assaltono i tuoi assai; se i nimici fanno una subita fuga e non ragionevole; sempre dei in tali casi temere di inganno. E non hai a credere mai che il nimico non sappia fare i fatti suoi; anzi, a volerti ingannare meno e a volere portare meno pericolo, quanto è più debole, quanto è meno cauto il nimico, tanto più dei stimarlo. E hai in questo ad usare due termini diversi, perché tu hai a temerlo con il pensiero e con l'ordine; ma con le parole e con l'altre estrinseche dimostrazioni mostrare di spregiarlo, perché questo ultimo modo fa che i tuoi soldati sperano più di avere vittoria, quell'altro ti fa più cauto e meno atto ad essere ingannato. E hai ad intendere che, quando si cammina per il paese nimico, si porta più e maggiori pericoli che nel fare la giornata. E però il capitano, camminando, dee raddoppiare la diligenza; e la prima cosa che dee fare, è di avere descritto e dipinto tutto il paese per il quale egli cammina, in modo che sappia i luoghi, il numero, le distanze, le vie, i monti, i fiumi, i paludi e tutte le qualità loro; e, a fare di sapere questo, conviene abbia a sé, diversamente e in diversi modi, quegli che sanno i luoghi, e dimandargli con diligenza, e riscontrare il loro parlare e, secondo i riscontri, notare. Deve mandare innanzi cavagli e, con loro, capi prudenti, non tanto a scoprire il nimico, quanto a speculare il paese, per vedere se riscontra col disegno e con la notizia ch'egli ha avuta di quello. Deve ancora mandare guardate le guide con speranza di premio e timore di pena e, sopra tutto, deve fare che l'esercito non sappia a che fazione egli lo guida; perché non è cosa nella guerra più utile che tacere le cose che si hanno a fare. E perché uno subito assalto non turbi i tuoi soldati, li dei avvertire ch'egli stieno parati con l'armi; perché le cose previse offendono meno. Molti hanno, per fuggire le confusioni del cammino, messo sotto le bandiere i carriaggi e i disarmati, e comandato loro che seguino quelle, acciò che, avendosi, camminando, a fermare o a ritirare, lo possano fare più facilmente; la quale cosa, come utile, io appruovo assai. Debbesi avere ancora quella avvertenza, nel camminare, che l'una parte dell'esercito non si spicchi dall'altra, o che, per andare l'uno tosto e l'altro adagio, l'esercito non si assottigli; le quali cose sono cagione di disordine. Però bisogna collocare i capi in lato che mantengano il passo uniforme, ritenendo i troppo solleciti e sollecitando i tardi; il quale passo non si può meglio regolare che col suono. Debbonsi fare rallargare le vie, acciò che sempre una battaglia almeno possa ire in ordinanza. Debbesi considerare il costume e le qualità del nimico, e se ti suole assaltare o da mattino o da mezzo dì o da sera, e s'egli è più potente co' fanti o co' cavagli; e, secondo intendi, ordinarti e provvederti. Ma vegnamo a qualche particolare accidente. Egli occorre qualche volta che, levandoti dinanzi al nimico per giudicarti inferiore, e per questo, non volere fare gionata seco, e venendoti quello a spalle, arrivi alla ripa d'un fiume il quale ti toglie tempo nel passare, in modo che 'l nimico è per raggiungerti e per combatterti. Hanno alcuni, che si sono trovati in tale pericolo, cinto l'esercito loro dalla parte di dietro con una fossa, e quella ripiena di stipa e messovi fuoco; di poi passato con l'esercito sanza potere essere impediti dal nimico, essendo quello da quel fuoco che era di mezzo ritenuto.

ZANOBI E' mi è duro a credere che cotesto fuoco li possa ritenere, massime perché mi ricorda avere udito come Annone cartaginese, essendo assediato da' nimici, si cinse, da quella parte che voleva fare eruzione, di legname e messevi fuoco; donde che, i nimici non essendo intenti da quella parte a guardarlo, fece sopra quelle fiamme passare il suo esercito, faccendo tenere a ciascuno gli scudi al viso per difendersi dal fuoco e dal fumo.

FABRIZIO Voi dite bene; ma considerate come io ho detto e come fece

Annone; perché io dissi che fecero una fossa e la riempierono di stipa; in modo che, chi voleva passare, aveva a contendere con la fossa e col fuoco. Annone fece il fuoco sanza la fossa; e perché lo voleva passare, non lo dovette fare gagliardo, perché, ancora sanza la fossa, l'arebbe impedito. Non sapete voi che Nabide spartano, sendo assediato in Sparta da' Romani, messe fuoco in parte della sua terra per impedire il passo a' Romani, i quali erano di già entrati dentro? E mediante quelle fiamme, non solamente impedì loro il passo, ma gli ributtò fuora. Ma torniamo alla materia nostra. Quinto Lutazio romano, avendo alle spalle i Cimbri e arrivato ad uno fiume, perché il nimico gli desse tempo a passare, mostrò di dare tempo a lui al combatterlo; e però finse di volere alloggiare quivi, e fece fare fosse e rizzare alcuno padiglione, e mandò alcuni cavagli per i campi a saccomanno; tanto che, credendo i Cimbri ch'egli alloggiasse, ancora essi alloggiarono e si divisero in più parti per provvedere a' viveri; di che essendosi Lutazio accorto, passò il fiume sanza potere essere impedito da loro. Alcuni, per passare uno fiume non avendo ponte, lo hanno derivato e una parte tiratasi dietro alle spalle; e l'altra di poi, divenuta più bassa, con facilità passata. Quando i fiumi sono rapidi, a volere che le fanterie passino più sicuramente, si mettono i cavagli più possenti dalla parte di sopra, che sostengano l'acqua, e un'altra parte di sotto, che soccorra i fanti, se alcuno dal fiume nel passare ne fusse vinto. Passansi ancora i fiumi che non si guadano, con ponti, con barche, con otri; e però è bene avere ne' suoi eserciti attitudine a potere fare tutte queste cose. Occorre alcuna volta che, nel passare uno fiume, il nimico opposto dall'altra ripa t'impedisce. A volere vincere questa difficultà non ci conosco esemplo da imitare migliore che quello di Cesare; il quale, avendo lo esercito suo alla riva d'un fiume in Francia, ed essendogli impedito il passare da Vergingetorige franzese il quale dall'altra parte del fiume aveva le sue genti, camminò più giornate lungo il fiume, e il simile faceva il nimico. E avendo Cesare fatto uno alloggiamento in uno luogo selvoso e atto a nascondere gente, trasse da ogni legione tre coorti e fecele fermare in quello luogo, comandando loro che, subito che fusse partito, gittassero uno ponte e lo fortificassero; ed egli con l'altre sue genti seguitò il cammino. Donde che Vergingetorige vedendo il numero delle legioni, credendo che non ne fusse rimasa parte a dietro, seguì ancora egli il camminare; ma Cesare, quando credette che il ponte fusse fatto, se ne tornò indietro e, trovato ogni cosa ad ordine, passò il fiume sanza difficultà.

ZANOBI Avete voi regola alcuna a conoscere i guadi?

FABRIZIO Sì, abbiamo. Sempre il fiume in quella parte la quale è tra l'acqua che stagna e la corrente, che fa a chi vi riguarda come una riga, ha meno fondo ed è luogo più atto a essere guadato che altrove; perché sempre in quello luogo il fiume ha posto più, e ha tenuto più in collo di quella materia che per il fondo trae seco. La quale cosa, perché è stata esperimentata assai volte, è verissima.

ZANOBI Se egli avviene che il fiume abbia sfondato il guado, tale che i cavagli vi si affondino, che rimedio ne date?

FABRIZIO Fare graticci di legname e porgli nel fondo del fiume e, sopra quegli, passare. Ma seguitiamo il ragionamento nostro. S'egli accade che uno capitano si conduca col suo esercito tra due monti e che non abbia se non due vie a salvarsi, o quella davanti o quella di dietro, e quelle sieno da' nimici occupate, ha, per rimedio, di far quello che alcuno ha per l'addietro fatto; il che è: fare dalla parte di dietro una fossa grande e difficile a passare, e mostrare al nimico di volere con quella ritenerlo, per potere con tutte le forze, sanza avere a temere di dietro, fare forza per quella via che davanti resta aperta. Il che credendo i nimici, si fecero forti di verso la parte aperta e abbandonarono la chiusa; e quello allora gittò uno ponte di legname a tale effetto

ordinato sopra la fossa, e da quella parte sanza alcuno impedimento passò e liberossi dalle mani del nimico. Lucio Minuzio, consolo romano, era in Liguria con gli eserciti, ed era stato da' nimici rinchiuso tra certi monti donde non poteva uscire. Pertanto mandò quello alcuni soldati di Numidia a cavallo, ch'egli aveva nel suo esercito, i quali erano male armati e sopra cavagli piccoli e magri, verso i luoghi che erano guardati da' nimici; i quali, nel primo aspetto, fecero che i nimici si missero insieme a difendere il passo; ma, poi che viddero quelle genti male in ordine e, secondo loro, male a cavallo, stimandogli poco, allargarono gli ordini della guardia. Di che come i Numidi si avviddero, dato di sproni a' cavagli e fatto impeto sopra di loro, passarono sanza che quegli vi potessero fare alcuno rimedio; i quali passati, guastando e predando il paese, costrinsero i nimici a lasciare il passo libero allo esercito di Lucio. Alcuno capitano che si è trovato assaltato da gran moltitudine di nemici, si è ristretto insieme e dato al nimico facultà di circundarlo tutto, e di poi, da quella parte ch'egli l'ha conosciuto più debole, ha fatto forza e, per quella via, si ha fatto fare luogo, e salvatosi. Marco Antonio andando ritirandosi dinanzi all'esercito de' Parti, s'accorse come i nimici ogni giorno al fare del dì, quando si moveva, lo assaltavano e, per tutto il cammino, lo infestavano; di modo che prese per partito di non partire prima che a mezzogiorno. Tale che i Parti, credendo che per quel giorno egli non volesse disalloggiare, se ne tornarono alle loro stanze; e Marco Antonio potèo di poi tutto il rimanente dì camminare sanza alcuna molestia. Questo medesimo, per fuggire il saettume de' Parti, comandò alle sue genti che, quando i Parti venivano verso di loro, s'inginocchiassero, e la seconda fila delle battaglie ponesse gli scudi in capo alla prima, la terza alla seconda, la quarta alla terza, e così successive; tanto che tutto lo esercito veniva ad essere come sotto uno tetto e difeso dal saettume nimico. Questo è tanto quanto mi occorre dirvi che possa a uno esercito, camminando, intervenire; però quando a voi non occorra altro, io passerò ad un'altra parte.

LIBRO SESTO

ZANOBI Io credo che sia bene, poiché si debbe mutare ragionamento, che Batista pigli l'ufficio suo e io deponga il mio; e verreno in questo caso ad imitare i buoni capitani, secondo che io intesi già qui dal signore; i quali pongono i migliori soldati dinanzi e di dietro all'esercito, parendo loro necessario avere davanti chi gagliardamente appicchi la zuffa e chi, di dietro, gagliardamente la sostenga. Cosimo, pertanto, cominciò questo ragionamento prudentemente, e Batista prudentemente lo finirà. Luigi ed io l'abbiamo in questi mezzi intrattenuto. E come ciascuno di noi ha presa la parte sua volentieri, così non credo che Batista sia per ricusarla.

BATISTA Io mi sono lasciato governare infino a qui; così sono per lasciarmi per lo avvenire. Pertanto, signore, siate contento di seguitare i ragionamenti vostri e, se noi v'interrompiamo con queste pratiche, abbiateci per escusati.

FABRIZIO Voi mi fate, come già vi dissi, cosa gratissima; perché questo vostro interrompermi non mi toglie fantasia, anzi me la rinfresca. Ma, volendo seguitare la materia nostra, dico come ormai è tempo che noi alloggiamo questo nostro esercito; perché voi sapete che ogni cosa disidera il riposo, e sicuro, perché riposarsi, e non si riposare sicuramente, non è riposo perfetto. Dubito bene che da voi non si fusse disiderato che io l'avessi prima alloggiato, di poi fatto camminare e, in ultimo, combattere; e noi abbiamo fatto al contrario. A che ci ha indotto la necessità, perché, volendo mostrare, camminando, come uno esercito si riduceva dalla forma del camminare a quella dell'azzuffarsi, era necessario avere prima mostro come si ordinava alla zuffa. Ma, tornando alla materia nostra, dico che, a volere che

lo alloggiamento sia sicuro, conviene che sia forte e ordinato. Ordinato lo fa la industria del capitano; forte lo fa o il sito o l'arte. I Greci cercavano de' siti forti, e non si sarebbero mai posti dove non fusse stata o grotta o ripa di fiume o moltitudine di arbori, o altro naturale riparo che gli difendesse. Ma i Romani non tanto alloggiavano sicuri dal sito quanto dall'arte; né mai sarebbero alloggiati ne' luoghi dove eglino non avessero potuto, secondo la disciplina loro, distendere tutte le loro genti. Di qui nasceva che i Romani potevano tenere una forma d'alloggiamento, perché volevano che il sito ubbidisse a loro, non loro al sito. Il che non potevano osservare i Greci, perché, ubbidendo al sito e variando i siti di forma, conveniva che ancora eglino variassero il modo dello alloggiare e la forma degli loro alloggiamenti. I Romani adunque, dove il sito mancava di fortezza, supplivano con l'arte e con la industria. E perché io, in questa mia narrazione, ho voluto che si imitino i Romani, non mi partirò nel modo dello alloggiare da quegli, non osservando però al tutto gli ordini loro, ma prendendone quella parte quale mi pare che a' presenti tempi si confaccia. Io vi ho detto più volte come i Romani avevano, negli loro eserciti consolari, due legioni d'uomini romani, i quali erano circa undicimila fanti e seicento cavagli; e di più avevano altri undicimila fanti di gente mandata dagli amici in loro aiuto; né mai negli loro eserciti avevano più soldati forestieri che romani, eccetto che di cavagli, i quali non si curavano passassero il numero delle legioni loro; e, come in tutte l'azioni loro, mettevano le legioni in mezzo e gli ausiliari da lato. Il quale modo osservavano ancora nello alloggiarsi, come per voi medesimi avete potuto leggere in quegli che scrivono le cose loro; e però io non sono per narrarvi appunto come quegli alloggiassero, ma per dirvi solo con quale ordine io al presente alloggerei il mio esercito; e voi allora conoscerete quale parte io abbia tratta da' modi romani. Voi sapete che, all'incontro di due legioni romane, io ho preso due battaglioni di fanti, di semila fanti e trecento cavagli utili per battaglione, e in che battaglie, in che arme, in che nomi io li ho divisi. Sapete come nell'ordinare l'esercito a camminare e a combattere, io non ho fatto menzione d'altre genti, ma solo ho mostro come, raddoppiando le genti, non si aveva se non a raddoppiare gli ordini. Ma volendo, al presente, mostrarvi il modo dello alloggiare, mi pare da non stare solamente con due battaglioni, ma da ridurre insieme uno esercito giusto, composto, a similitudine del romano, di due battaglioni e di altrettante genti ausiliarie. Il che fo, perché la forma dello alloggiamento sia più perfetta, alloggiando uno esercito perfetto; la quale cosa nelle altre dimostrazioni non mi è paruta necessaria. Volendo adunque alloggiare uno esercito giusto di ventiquattro mila fanti e di dumila cavagli utili, essendo diviso in quattro battaglioni, due di gente propria e due di forestieri, terrei questo modo. Trovato il sito dove io volessi alloggiare, rizzerei la bandiera capitana e, intorno, le disegnerei uno quadro che avesse ogni faccia discosto da lei cinquanta braccia; delle quali qualunque, l'una guardasse l'una delle quattro regioni del cielo, come è levante, ponente, mezzodì e tramontana; tra 'l quale spazio vorrei che fusse lo alloggiamento del capitano. E perché io credo che sia prudenza, e perché così in buona parte facevano i Romani, dividerei gli armati da' disarmati e separerei gli uomini impediti dagli espediti. Io alloggerei tutti, o la maggior parte degli armati, dalla parte di levante, e i disarmati e gli impediti dalla parte di ponente, faccendo levante la testa e ponente le spalle dello alloggiamento e mezzodì e tramontana fussero i fianchi. E per distinguere gli alloggiamenti degli armati, terrei questo modo: io moverei una linea dalla bandiera capitana e la guiderei verso levante per uno spazio di secentottanta braccia. Farei di poi due altre linee che mettessero in mezzo quella e fussero di lunghezza quanto quella, ma distante ciascuna da lei quindici braccia; nella estremità delle quali vorrei fusse

la porta di levante, e lo spazio, che è tra le due estreme linee, facesse una via che andasse dalla porta allo alloggiamento del capitano; la quale verrebbe ad essere larga trenta braccia e lunga secento trenta (perché cinquanta braccia ne occuperebbe lo alloggiamento del capitano) e chiamassesi questa la via capitana; movessesi di poi un'altra via dalla porta di mezzodì infino alla porta di tramontana, e passasse per la testa della via capitana e rasente lo alloggiamento del capitano di verso levante, la quale fusse lunga mille dugento cinquanta braccia (perché occuperebbe tutta la larghezza dello alloggiamento) e fusse larga pure trenta braccia e si chiamasse la via di croce. Disegnato adunque che fusse lo alloggiamento del capitano e queste due vie, si cominciassero a disegnare gli alloggiamenti de' due battaglioni proprii; e uno ne alloggerei da mano destra della via capitana, e uno da sinistra. E però, passato lo spazio che tiene la larghezza della via di croce, porrei trentadue alloggiamenti dalla parte sinistra della via capitana, e trentadue dalla parte destra, lasciando, tra il sedicesimo e diciassettesimo alloggiamento, uno spazio di trenta braccia; il che servisse a una via traversa che attraversasse per tutti gli alloggiamenti de' battaglioni, come nella distribuzione d'essi si vedrà. Di questi due ordini di alloggiamenti, ne' primi delle teste, che verrebbero ad essere appiccati alla via di croce, alloggerei i capi degli uomini d'arme; ne' quindici alloggiamenti che da ogni banda seguissono appresso, le loro genti d'arme, che, avendo ciascuno battaglione centocinquanta uomini d'arme, toccherebbe dieci uomini d'arme per alloggiamento. Gli spazi degli alloggiamenti de' capi fussero, per larghezza, quaranta e, per lunghezza, dieci braccia. E notisi che, qualunque volta io dico larghezza, significo lo spazio da mezzodì a tramontana, e, dicendo lunghezza, quello da ponente a levante. Quegli degli uomini d'arme fussero quindici braccia per lunghezza e trenta per larghezza. Negli altri quindici alloggiamenti che da ogni parte seguissono (i quali arebbero il principio loro passata la via traversa e che arebbero il medesimo spazio che quegli degli uomini d'arme) alloggerei i cavagli leggieri; de' quali, per essere centocinquanta, ne toccherebbe dieci cavagli per alloggiamento; e nel sedecimo che ne restasse, alloggerei il capo loro, dandogli quel medesimo spazio che si dà al capo degli uomini d'arme. E così gli alloggiamenti de' cavagli de' due battaglioni verrebbero a mettere in mezzo la via capitana e dare regola agli alloggiamenti delle fanterie, come io narrerò. Voi avete notato come io ho alloggiato i trecento cavagli d'ogni battaglione, con gli loro capi, in trentadue alloggiamenti posti in su la via capitana e cominciati dalla via di croce; come dal sestodecimo al diciassettesimo resta uno spazio di trenta braccia per fare una via traversa. Volendo pertanto alloggiare le venti battaglie che hanno i due battaglioni ordinarii, porrei gli alloggiamenti d'ogni due battaglie dietro gli alloggiamenti de' cavagli, che avessero ciascuno, di lunghezza, quindici braccia e, di larghezza, trenta come quegli de' cavagli, e fussero congiunti dalla parte di dietro, che toccassero l'uno l'altro. E in ogni primo alloggiamento, da ogni banda, che viene appiccato con la via di croce, alloggerei il connestabole d'una battaglia, che verrebbe a rispondere allo alloggiamento del capo degli uomini d'arme; ed arebbe questo alloggiamento solo di spazio, per lunghezza, venti braccia e, per lunghezza, dieci. Negli altri quindici alloggiamenti, che da ogni banda seguissono dopo questo infino alla via traversa, alloggerei da ogni parte una battaglia di fanti, che, essendo quattrocentocinquanta, ne toccherebbe per alloggiamento trenta. Gli altri quindici alloggiamenti porrei continui, da ogni banda, a quegli de' cavagli leggieri, con gli medesimi spazi, dove alloggerei da ogni parte un'altra battaglia di fanti. E nell'ultimo alloggiamento porrei da ogni parte il connestabole della battaglia, che verrebbe ad essere appiccato con quello del capo de' cavagli leggieri, con lo spazio di dieci braccia per lunghezza e di venti per larghezza. E così questi due primi ordini di allog-

giamenti sarebbero mezzi di cavagli e mezzi di fanti. E perché io voglio, come nel suo luogo vi dissi, che questi cavagli sieno tutti utili, e per questo non avendo famigli che, nel governare i cavagli o nell'altre cose necessarie, gli sovvenissono, vorrei che questi fanti che alloggiassero dietro a' cavagli, fussero obligati ad aiutargli provvedere e governare a' padroni, e per questo fussero esenti dall'altre fazioni del campo; il quale modo era osservato da' Romani. Lasciato di poi, dopo questi alloggiamenti, da ogni parte, uno spazio di trenta braccia che facesse via e chiamassesi l'una, prima via a mano destra, e l'altra, prima via a sinistra, porrei da ogni banda un altro ordine di trentadue alloggiamenti doppi, che voltassero la parte di dietro l'uno all'altro, con gli medesimi spazi che quegli ho detti, e divisi dopo i sedecimi nel medesimo modo, per fare la via traversa; dove alloggerei da ogni lato quattro battaglie di fanti con i connestaboli nelle teste da piè e da capo. Lasciato di poi, da ogni lato, un altro spazio di trenta braccia che facesse via, che si chiamasse da una parte, la seconda via a man destra, e dall'altra parte, la seconda via a sinistra, metterei un altro ordine da ogni banda di trentadue alloggiamenti doppi, con le medesime distanze e divisioni; dove alloggerei da ogni lato altre quattro battaglie con gli loro connestaboli. E così verrebbero ad essere alloggiati, in tre ordini d'alloggiamenti per banda, i cavagli e le battaglie degli due battaglioni ordinarii, e metterebbero in mezzo la via capitana. I due battaglioni ausiliarii, perché io gli fo composti de' medesimi uomini, alloggerei da ogni parte di questi due battaglioni ordinarii, con gli medesimi ordini di alloggiamenti, ponendo prima uno ordine di alloggiamenti doppi dove alloggiassono mezz'i cavagli e mezz'i fanti, discosto trenta braccia dagli altri, per fare una via che si chiamasse, l'una, terza via a man destra, e l'altra, terza via a sinistra. E di poi farei da ogni lato due altri ordini di alloggiamenti, nel medesimo modo distinti e ordinati che sono quegli de' battaglioni ordinarii, che farebbero due altre vie; e tutte quante si chiamassono dal numero e dalla mano dov'elle fussero collocate. In modo che tutta quanta questa banda di esercito verrebbe ad essere alloggiata in dodici ordini d'alloggiamenti doppi, e in tredici vie, computando la via capitana e quella di croce. Vorrei restasse uno spazio, dagli alloggiamenti al fosso, di cento braccia intorno intorno. E se voi computerete tutti questi spazi, vedrete che dal mezzo dello alloggiamento del capitano alla porta di levante sono secentottanta braccia. Restaci ora due spazi, de' quali, uno è dallo alloggiamento del capitano alla porta di mezzodì, l'altro è da quello alla porta di tramontana; che viene ad essere ciascuno, misurandolo dal punto del mezzo, secentoventicinque braccia. Tratto di poi da ciascuno di questi spazi cinquanta braccia, che occupa l'alloggiamento del capitano, e quarantacinque braccia di piazza, che io gli voglio dare da ogni lato, e trenta braccia di via, che divida ciascuno di detti spazi nel mezzo, e cento braccia che si lasciano da ogni parte tra gli alloggiamenti e il fosso, resta da ogni banda uno spazio per alloggiamenti largo quattrocento braccia e lungo cento, misurando la lunghezza con lo spazio che tiene l'alloggiamento del capitano. Dividendo adunque per il mezzo dette lunghezze, si farebbe da ciascuna mano del capitano quaranta alloggiamenti lunghi cinquanta braccia e larghi venti, che verrebbero ad essere in tutto ottanta alloggiamenti; ne' quali si alloggerebbe i capi generali de' battaglioni, i camarlinghi, i maestri di campi e tutti quegli che avessono ufficio nello esercito, lasciandone alcuno vòto per gli forestieri che venissono e per quegli che militassero per grazia del capitano. Dalla parte di dietro dello alloggiamento del capitano moverei una via da mezzodì a tramontana, larga trenta braccia, e chiamassesi la via di testa; la quale verrebbe ad essere posta lungo gli ottanta alloggiamenti detti, perché questa via e la via di croce metterebbero in mezzo l'alloggiamento del capitano e gli ottanta alloggiamenti che gli fussero da' fianchi. Da questa via di testa, e di rincontro

allo alloggiamento del capitano, moverei un'altra via che andasse da quella alla porta di ponente, larga pure trenta braccia, e rispondesse per sito e per lunghezza alla via capitana e si chiamasse la via di piazza. Poste queste due vie, ordinerei la piazza dove si facesse il mercato; la quale porrei nella testa della via di piazza, all'incontro allo alloggiamento del capitano, ed appiccata con la via di testa; e vorrei ch'ella fusse quadra, e le consegnerei novantasei braccia per quadro. E da man destra e man sinistra di detta piazza farei due ordini d'alloggiamenti, che ogni ordine avesse otto alloggiamenti doppi, i quali occupassero per lunghezza dodici braccia e per larghezza trenta; sì che verrebbero ad essere da ogni mano della piazza che la mettessono in mezzo, sedici alloggiamenti che sarebbero in tutto trentadue; ne' quali alloggerei quegli cavagli che avanzassero a' battaglioni ausiliarii; e quando questi non bastassero, consegnerei loro alcuni di quegli alloggiamenti che mettono in mezzo il capitano, e massime di quegli che guardano verso i fossi. Restanci ora ad alloggiare le picche e i veliti estraordinarii che ha ogni battaglione; che sapete, secondo l'ordine nostro, come ciascuno ha, oltre alle dieci battaglie, mille picche estraordinarie e cinquecento veliti; talmente che i due battaglioni proprii hanno dumila picche estraordinarie e mille veliti estraordinarii, e gli ausiliarii quanto quegli; di modo che si viene ancora avere ad alloggiare semila fanti, i quali tutti alloggerei nella parte di verso ponente e lungo i fossi. Dalla punta adunque della via di testa e di verso tramontana, lasciando lo spazio delle cento braccia da quegli al fosso, porrei uno ordine di cinque alloggiamenti doppi, che tenessero tutti settantacinque braccia per lunghezza e sessanta per larghezza; tale che, divisa la larghezza, toccherebbe a ciascuno alloggiamento quindici braccia per lunghezza e trenta per larghezza. E perché sarebbero dieci alloggiamenti, alloggerebbero trecento fanti, toccando ad ogni alloggiamento trenta fanti. Lasciando di poi uno spazio di trentun braccio, porrei in simile modo e con simili spazi un altro ordine di cinque alloggiamenti doppi, e di poi un altro, tanto che fossero cinque ordini di cinque alloggiamenti doppi; che verrebbero ad essere cinquanta alloggiamenti posti per linea retta dalla parte di tramontana, distanti tutti da' fossi cento braccia, che alloggerebbero mille cinquecento fanti. Voltando di poi in su la mano sinistra verso la porta di ponente, porrei in tutto quel tratto che fusse da loro a detta porta, cinque altri ordini d'alloggiamenti doppi, co' medesimi spazi e co' medesimi modi; vero è che dall'uno ordine all'altro non sarebbe più che quindici braccia di spazio, ne' quali si alloggerebbero ancora mille cinquecento fanti; e così dalla porta di tramontana a quella di ponente, come girano i fossi in cento alloggiamenti, compartiti in dieci ordini di cinque alloggiamenti doppi per ordine, si alloggerebbero tutte le picche e i veliti estraordinarii de' battaglioni proprii. E così dalla porta di ponente a quella di mezzodì, come girano i fossi nel medesimo modo appunto in altri dieci ordini di dieci alloggiamenti per ordine, si alloggerebbero le picche e i veliti estraordinarii de' battaglioni ausiliarii. I capi, ovvero i connestaboli loro, potrebbero pigliarsi quegli alloggiamenti paressono loro più commodi dalla parte di verso i fossi. L'artiglierie disporrei per tutto lungo gli argini de' fossi; ed in tutto l'altro spazio che restasse di verso ponente, alloggerei tutti i disarmati e tutti gli impedimenti del campo. E hassi ad intendere che, sotto questo nome di impedimenti, come voi sapete, gli antichi intendevano tutto quel traino e tutte quelle cose che sono necessarie a uno esercito, fuora de' soldati, come sono: legnaiuoli, fabbri, maniscalchi, scarpellini, ingegneri, bombardieri, ancora che quegli si potessero mettere nel numero degli armati, mandriani con le loro mandrie di castroni e buoi che per vivere dello esercito bisognano e, di più, maestri d'ogni arte, insieme co' carriaggi publici delle munizioni publiche, pertinenti al vivere e allo armare. Né distinguerei particolarmente questi alloggia-

menti; solo disegnerei le vie che non avessero ad essere occupate da loro; di poi gli altri spazi che tra le vie restassero, che sarebbero quattro, consegnerei in genere a tutti i detti impedimenti, cioè l'uno a' mandriani, l'altro agli artefici e maestranze, l'altro a carriaggi publici de' viveri, il quarto a quegli dell'armare. Le vie, le quali io vorrei si lasciassero sanza occuparle, sarebbero la via di piazza, la via di testa e, di più, una via che si chiamasse la via di mezzo; la quale si partisse da tramontana e andasse verso mezzodì e passasse per il mezzo della via di piazza, la quale dalla parte di ponente facesse quello effetto che fa la via traversa dalla parte di levante. E, oltre a questo, una via che girasse dalla parte di dentro, lungo gli alloggiamenti delle picche e de' veliti estraordinarii. E tutte queste vie fussero larghe trenta braccia. E l'artiglierie disporrei lungo i fossi del campo dalla parte di drento.

BATISTA Io confesso non me ne intendere; né credo anche che a dire così mi sia vergogna, non sendo questo mio esercizio. Nondimanco, questo ordine mi piace assai; solo vorrei che voi mi solvessi questi dubbi: l'uno, perché voi fate le vie e gli spazi d'intorno sì larghi; l'altro, che mi dà più noia, è, questi spazi che voi disegnate per gli alloggiamenti, come eglino hanno a essere usati.

FABRIZIO Sappiate che io fo le vie tutte larghe trenta braccia, acciò che per quelle possa andare una battaglia di fanti in ordinanza; ché, se bene vi ricorda, vi dissi come per larghezza tiene ciascuna dalle venticinque alle trenta braccia. Che lo spazio il quale è tra il fosso e gli alloggiamenti sia cento braccia, è necessario, perché vi si possano maneggiare le battaglie e l'artiglierie, condurre per quello le prede e, bisognando, avere spazio da ritirarsi con nuovi fossi e nuovi argini. Stanno meglio ancora gli alloggiamenti discosto assai da' fossi, per essere più discosto a' fuochi e alle altre cose che potesse trarre il nimico per offesa di quegli. Quanto alla seconda domanda, la intenzione mia non è che ogni spazio da me disegnato sia coperto da uno padiglione solo, ma sia usato come torna commodità a quegli che vi alloggiano, o con più o con manco tende, pure che non si esca de' termini di quello. E a disegnare questi alloggiamenti, conviene sieno uomini pratichissimi e architettori eccellenti; i quali, subito che 'l capitano ha eletto il luogo, gli sappiano dare la forma e distribuirlo, distinguendo le vie, dividendo gli alloggiamenti con corde e con aste in modo, praticamente, che subito sieno ordinati e divisi. E a volere che non nasca confusione conviene voltare sempre il campo in uno medesimo modo, acciò che ciascuno sappia in quale via, in quale spazio egli ha a trovare il suo alloggiamento. E questo si dee osservare in ogni tempo, in ogni luogo, e in maniera che paia una città mobile, la quale, dovunque va, porti seco le medesime vie, le medesime case e il medesimo aspetto; la quale cosa non possono osservare coloro i quali, cercando di siti forti, hanno a mutare forma secondo la variazione del sito. Ma i Romani facevano forte il luogo co' fossi, col vallo e con gli argini, perché facevano uno steccato intorno al campo e, innanzi a quello, la fossa, per l'ordinario larga sei braccia e fonda tre; i quali spazi accrescevano, secondo che volevano dimorare in uno luogo e secondo che temevano il nimico. Io per me al presente non farei lo steccato, se già io non volessi vernare in uno luogo. Farei bene la fossa e l'argine non minore che la detta, ma maggiore secondo la necessità; farei ancora, rispetto all'artiglierie, sopra ogni canto dello alloggiamento un mezzo circulo di fosso, dal quale le artiglierie potessero battere per fianco chi venisse a combattere i fossi. In questo esercizio di sapere ordinare uno alloggiamento si deono ancora esercitare i soldati e fare, con quello, i ministri pronti a disegnarlo e i soldati presti a cognoscere i luoghi loro. Né cosa alcuna è difficile, come nel luogo suo più largamente si dirà. Perché io voglio passare per ora alle guardie del campo, perché, sanza la distribuzione delle guardie, tutte l'altre fatiche sarebbero vane.

BATISTA Avanti che voi passiate alle guardie, vorrei mi dicessi: quando altri vuole porre gli alloggiamenti propinqui al nimico, che modi si tengono? perché io non so come vi sia tempo a potergli ordinare sanza pericolo.

FABRIZIO Voi avete a sapere questo: che niuno capitano alloggia propinquo al nimico, se non quello che è disposto fare la giornata qualunque volta il nimico voglia; e quando altri è così disposto, non ci è pericolo se non ordinario; perché si ordinano le due parti dello esercito a fare la giornata, e l'altra parte fa gli alloggiamenti. I Romani in questo caso davano questa via di fortificare gli alloggiamenti a' triari, ed i principi e gli astati stavano in arme. Questo facevano perché, essendo i triari gli ultimi a combattere, erano a tempo, se il nimico veniva, a lasciare l'opera e pigliare l'armi e entrare ne' luoghi loro. Voi, a imitazione de' Romani, aresti a far fare gli alloggiamenti a quelle battaglie che voi volessi mettere nella ultima parte dello esercito in luogo de' triarii. Ma torniamo a ragionare delle guardie. E' non mi pare avere trovato, appresso agli antichi, che per guardare il campo la notte tenessero guardie fuora de' fossi discosto, come si usa oggi, le quali chiamano ascolte. Il che credo facessero, pensando che facilmente lo esercito ne potesse restare ingannato per la difficultà che è nel rivederle, e per potere essere quelle o corrotte o oppresse dal nimico; in modo che fidarsi o in parte o in tutto di loro giudicavano pericoloso. E però tutta la forza della guardia era dentro a' fossi; la quale facevano con una diligenza e con uno ordine grandissimo, punendo capitalmente qualunque da tale ordine deviava. Il quale, come era da loro ordinato non vi dirò altrimenti, per non vi tediare, potendo per voi medesimi vederlo quando, infino a ora, non l'avessi veduto. Dirò solo brevemente quello che per me si farebbe. Io farei stare per l'ordinario ogni notte il terzo dell'esercito armato e, di quello, la quarta parte sempre in piè; la quale sarebbe distribuita per tutti gli argini e per tutti i luoghi dello esercito con guardie doppie poste da ogni quadro di quello; delle quali, parte stessono saldi, parte continuamente andassero dall'uno canto dello alloggiamento all'altro. E questo ordine che io dico, osserverei ancora di giorno quando io avessi il nimico propinquo. Quanto a dare il nome, e quello rinnovare ogni sera e fare l'altre cose che in simili guardie si usano, per essere cose note, non ne parlerò altrimenti. Solo ricorderò una cosa, per essere importantissima e che genera molto bene osservandola, e, non la osservando, molto male; la quale è, che si usi gran diligenza di chi la sera non alloggia dentro al campo e di chi vi viene di nuovo. E questo è facile cosa rivedere a chi alloggia con quello ordine che noi abbiamo disegnato; perché, avendo ogni alloggiamento il numero degli uomini determinato, è facile cosa vedere se vi manca o se vi avanza uomini, e, quando ve ne manca sanza licenza, punirgli come fuggitivi, e, se ve ne avanza, intendere chi sono, quello che fanno e dell'altre condizioni loro. Questa diligenza fa che il nimico non può, se non con difficultà, tenere pratica co' tuoi capi ed essere consapevole de' tuoi consigli. La quale cosa se da' Romani non fusse stata osservata con diligenza, non poteva Claudio Nerone, avendo Annibale appresso, partirsi da' suoi alloggiamenti ch'egli aveva in Lucania, e andare e tornare dalla Marca, sanza che Annibale ne avesse presentito alcuna cosa. Ma egli non basta fare questi ordini buoni, se non si fanno con una gran severità osservare; perché non è cosa che voglia tanta osservanza, quanta si ricerca in uno esercito. Però le leggi a fortificazione di quello deono essere aspre e dure, e lo esecutore durissimo. I Romani punivano di pena capitale chi mancava nelle guardie, chi abbandonava il luogo che gli era dato a combattere, chi portava cosa alcuna di nascosto fuora degli alloggiamenti, se alcuno dicesse avere fatta qualche cosa egregia nella zuffa e non l'avesse fatta, se alcuno avesse combattuto fuora del comandamento del capitano, se alcuno avesse per timore gittato via l'armi. E quando

egli occorreva che una coorte o una legione intera avesse fatto simile errore, per non gli fare morire tutti, gl'imborsavano tutti e ne traevano la decima parte, e quegli morivano. La quale pena era in modo fatta che, se ciascuno non la sentiva, ciascuno nondimeno la temeva. E perché dove sono le punizioni grandi, vi deono essere ancora i premi, a volere che gli uomini ad un tratto temano o sperino, egli avevano proposti premi a ogni egregio fatto: come a colui che, combattendo, salvava la vita ad uno suo cittadino, a chi prima saliva sopra il muro delle terre nimiche, a chi prima entrava negli alloggiamenti de' nimici, a chi avesse, combattendo, ferito o morto il nimico, a chi lo avesse gittato da cavallo. E così qualunque atto virtuoso era da' consoli riconosciuto e premiato e, publicamente, da ciascuno lodato; e quegli che conseguitavano doni per alcuna di queste cose, oltre alla gloria e alla fama che ne acquistavano tra' soldati, poi ch'egli erano tornati nella patria, con solenni pompe e con gran dimostrazioni tra gli amici e parenti le dimostravano. Non è adunque maraviglia se quel popolo acquistò tanto imperio, avendo tanta osservanza di pena e di merito verso di quegli che, o per loro bene o per loro male operare, meritassono o lode o biasimo; delle quali cose converrebbe osservare la maggior parte. Né mi pare da tacere un modo di pena da loro osservato; il quale era che, come il reo era, innanzi al tribuno o il consolo, convinto, era da quello leggermente con una verga percosso; dopo la quale percossa, al reo era lecito fuggire e a tutti i soldati ammazzarlo; in modo che subito ciascuno gli traeva o sassi o dardi, o con altre armi lo percoteva; di qualità ch'egli andava poco vivo e radissimi ne campavano; e a quegli tali campati non era lecito tornare a casa, se non con tanti incommodi e ignominie, ch'egli era molto meglio morire. Vedesi questo modo essere quasi osservato da' Svizzeri, i quali fanno i condannati ammazzare popularmente dagli altri soldati. Il che è bene considerato e ottimamente fatto; perché, a volere che uno non sia defensore d'uno reo, il maggiore rimedio che si truovi è farlo punitore di quello; perché con altro rispetto lo favorisce e con altro disiderio brama la punizione sua, quando egli proprio ne è esecutore, che quando la esecuzione perviene ad uno altro. Volendo adunque che uno non sia negli errori sua favorito da uno popolo, gran rimedio è fare che il popolo l'abbia egli a giudicare. A fortificazione di questo si può addurre lo esemplo di Manlio Capitolino; il quale, essendo accusato dal senato, fu difeso dal popolo infino a tanto che non ne diventò giudice; ma, diventato arbitro nella causa sua, lo condannò a morte. È adunque un modo di punire questo da levare i tumulti e da fare osservare la giustizia. E perché a frenare gli uomini armati non bastono né il timore delle leggi, né quello degli uomini, vi aggiugnevano gli antichi l'autorità di Iddio; e però con cerimonie grandissime facevano a' loro soldati giurare l'osservanza della disciplina militare, acciò che contrafaccendo, non solamente avessero a temere le leggi e gli uomini, ma Iddio; e usavano ogni industria per empiergli di religione.

BATISTA Permettevano i Romani che negli loro eserciti fussero femmine, o vi si usasse di questi giuochi oziosi che si usano oggi?

FABRIZIO Proibivano l'uno e l'altro. E non era questa proibizione molto difficile, perché egli erano tanti gli esercizi ne' quali tenevano ogni dì i soldati, ora particolarmente, ora generalmente occupati, che non restava loro tempo a pensare o a Venere o a' giuochi, né ad altre cose che facciano i soldati sediziosi e inutili.

BATISTA Piacemi. Ma ditemi: quando lo esercito si aveva a levare, che ordine tenevano?

FABRIZIO Sonava la tromba capitana tre volte. Al primo suono si levavano le tende e facevano le balle; al secondo caricavano le some; al terzo movevano in quel modo dissi di sopra, con gli impedimenti dopo, ogni parte di armati, mettendo le legioni in mezzo. E però voi aresti a fare muovere uno bat-

taglione ausiliare e, dopo quello, i suoi particolari impedimenti e, con quegli, la quarta parte degli impedimenti publici; che sarebbero tutti quegli che fussero alloggiati in uno di quegli quadri che poco fa dimostrammo. E però converrebbe avere ciascuno di essi consegnato ad uno battaglione, acciò che, movendosi lo esercito, ciascuno sapesse quale luogo fusse il suo nel camminare. E così debbe andare via ogni battaglione co' suoi impedimenti proprii, e con la quarta parte de' publici a spalle, in quel modo dimostrammo che camminava l'esercito romano.

BATISTA Nel porre lo alloggiamento avevano eglino altri rispetti che quegli avete detti?

FABRIZIO Io vi dico di nuovo che i Romani volevano, nello alloggiare, potere tenere la consueta forma del modo loro; il che per osservare, non avevano alcuno rispetto. Ma quanto all'altre considerazioni, ne avevano due principali: l'una, di porsi in luogo sano; l'altra, di porsi dove il nimico non lo potesse assediare e torgli la via dell'acqua o delle vettovaglie. Per fuggire adunque le infermità, ei fuggivano i luoghi paludosi o esposti a' venti nocivi. Il che conoscevano non tanto dalle qualità del sito quanto dal viso degli abitatori; e quando gli vedevano male colorati o bolsi, o di altra infezione ripieni, non vi alloggiavano. Quanto all'altra parte di non essere assediato, conviene considerare la natura del luogo, dove sono posti gli amici e dove i nimici, e da questo fare tua coniettura se tu puoi essere assediato o no. E però conviene che il capitano sia peritissimo de' siti de' paesi, e abbia intorno assai che ne abbiano la medesima perizia. Fuggesi ancora le malattie e la fame, col non fare disordinare l'esercito; perché, a volerlo mantenere sano, conviene operare che i soldati dormano sotto le tende, che si alloggi dove sieno arbori che facciano ombra, dove sia legname da potere cuocere il cibo, che non cammini per il caldo. E però bisogna trarlo dello alloggiamento innanzi dì, la state, e di verno guardarsi che non cammini per le nevi e per i ghiacci sanza avere commodità di fare fuoco, e non manchi del vestito necessario e non bea acque malvage. Quegli che ammalano a caso, farli curare da' medici; perché uno capitano non ha rimedio quando egli ha a combattere con le malattie e col nimico. Ma niuna cosa è tanto utile a mantenere l'esercito sano quanto è l'esercizio; e però gli antichi ciascuno dì gli facevano esercitare. Donde si vede quanto questo esercizio vale; perché, negli alloggiamenti, ti fa sano e, nelle zuffe, vittorioso. Quanto alla fame, non solamente è necessario vedere che il nimico non t'impedisca la vettovaglia, ma provvedere donde tu abbia a averla, e vedere che quella che tu hai, non si sperda. E però ti conviene averne sempre in munizione con l'esercito per uno mese, e di poi tassare i vicini amici che giornalmente te ne provveggano; farne munizioni in qualche luogo forte e, sopra tutto, dispensarla con diligenza, dandone ogni giorno a ciascuno una ragionevole misura; e osservare in modo questa parte, ch'ella non ti disordini, perché ogni altra cosa nella guerra si può col tempo vincere, questa sola col tempo vince te. Né sarà mai alcuno tuo nimico, il quale ti possa superare con la fame, che cerchi vincerti col ferro; perché, se la vittoria non è sì onorevole, ella è più sicura e più certa. Non può adunque fuggire la fame quello esercito che non è osservante di giustizia e che licenziosamente consuma quello che gli pare; perché l'uno disordine fa che la vettovaglia non vi viene, l'altro, che la venuta inutilmente si consuma. Però ordinavano gli antichi che si consumasse quella che davano e in quel tempo che volevano; perché niuno soldato mangiava se non quando il capitano. Il che quanto sia osservato da' moderni eserciti lo sa ciascuno, e meritamente non si possono chiamare ordinati e sobrii come gli antichi, ma licenziosi ed ebbriachi.

BATISTA Voi dicesti nel principio dello ordinare lo alloggiamento, che non volevi stare solamente in su due battaglioni, ma che ne volevi torre quattro, per mostrare come uno esercito giusto

si alloggiava. Però vorrei mi dicessi due cose: l'una, quando io avessi più o meno gente, come io avessi ad alloggiare: l'altra, che numero di soldati vi basterebbe a combattere contro a qualunque nimico?

FABRIZIO Alla prima domanda vi rispondo che, se l'esercito è più o meno quattro o semila fanti, si lieva od aggiugne ordini di alloggiamenti tanto che basti; e con questo modo si può ire nel più e nel meno in infinito. Nondimeno i Romani, quando congiugnevano insieme due eserciti consolari, facevano due alloggiamenti e voltavano la parte de' disarmati l'una all'altra. Quanto alla seconda domanda, vi replico come lo esercito ordinario romano era intorno a ventiquattromila soldati; ma quando maggiore forza gli premeva, i più che ne mettevano insieme erano cinquantamila. Con questo numero si opposono a dugentomila Franzesi, che gli assaltarono dopo la guerra prima ch'egli ebbero co' Cartaginesi. Con questo medesimo si opposono ad Annibale; e avete a notare che i Romani e i Greci hanno fatto la guerra co' pochi, affortificati dall'ordine e dall'arte; gli occidentali o gli orientali l'hanno fatta con la moltitudine; ma l'una di queste nazioni si serve del furore naturale, come sono gli occidentali, l'altra della grande ubbidienza che quegli uomini hanno agli loro re. Ma in Grecia e in Italia, non essendo il furore naturale né la naturale reverenza verso i loro re, è stato necessario voltarsi alla disciplina; la quale è di tanta forza, ch'ella ha fatto che i pochi hanno potuto vincere il furore e la naturale ostinazione degli assai. Però vi dico che, volendo imitare i Romani e i Greci, non si debbe passare il numero di cinquantamila soldati, anzi piuttosto torne meno; perché i più fanno confusione, né lasciano osservare la disciplina e gli ordini imparati. E Pirro usava dire che con quindicimila uomini voleva assalire il mondo. Ma passiamo ad un'altra parte. Noi abbiamo a questo nostro esercito fatta vincere una giornata, e mostro i travagli che in essa zuffa possono occorrere; abbiànlo fatto camminare, e narrato da quali impedimenti, camminando, egli possa essere circumvenuto; e in fine lo abbiamo alloggiato dove, non solamente si dee pigliare un poco di requie delle passate fatiche, ma ancora pensare come si dee finire la guerra; perché negli alloggiamenti si maneggia di molte cose, massime restandoti ancora de' nimici alla campagna e delle terre sospette, delle quali è bene assicurarsi, e quelle che sono nimiche espugnare. Però è necessario venire a queste dimostrazioni e passare queste difficultà con quella gloria che infino a qui abbiamo militato. Però, scendendo a' particolari, dico che, se ti occorresse che assai uomini o assai popoli facessero una cosa che fusse a te utile e a loro di danno grande (come sarebbe o disfare le mura delle loro città, o mandare in esilio molti di loro) ti è necessario o ingannargli in modo che ciascuno non creda che tocchi a lui, tanto che, non sovvenendo l'uno all'altro, si truovino di poi oppressi tutti sanza rimedio; ovvero a tutti comandare quello che deono fare in uno medesimo giorno, acciò che, credendo ciascuno essere solo a chi sia il comandamento fatto, pensi ad ubbidire e non a' rimedi; e così fia sanza tumulto da ciascuno il tuo comandamento eseguito. Se tu avessi sospetta la fede di alcuno popolo e volessi assicurartene e occuparlo allo improvvisto, per potere colorire il disegno tuo più facilmente, non puoi far meglio che comunicare con quello alcuno tuo disegno, richiederlo di aiuto, e mostrare di voler fare altra impresa e di avere lo animo alieno da ogni pensiero di lui; il che farà che non penserà alla difesa sua, non credendo che tu pensi a offenderlo, e ti darà commodità di potere facilmente sodisfare al tuo disiderio. Quando tu presentissi che fusse nel tuo esercito alcuno che tenesse avvisato il tuo nimico de' tuoi disegni, non puoi fare meglio, a volerti valere del suo malvagio animo, che comunicargli quelle cose che tu non vuoi fare e, quelle che tu vuoi fare, tacere, e dire di dubitare delle cose che tu non dubiti e, quelle di che tu dubiti, nascondere; il che farà fare al nimico qualche impresa,

credendo sapere i disegni tuoi, dove facilmente tu lo potrai ingannare e opprimere. Se tu disegnassi, come fece Claudio Nerone, diminuire il tuo esercito, mandando aiuto ad alcuno amico, e che il nimico non se ne accorgesse, è necessario non diminuire gli alloggiamenti, ma mantenere i segni e gli ordini interi, faccendo i medesimi fuochi e le medesime guardie per tutto. Così se col tuo esercito si congiungesse nuova gente, e volessi che il nimico non sapesse che tu fussi ingrossato, è necessario non accrescere gli alloggiamenti; perché, tenere secreto le azioni e i disegni suoi, fu sempre utilissimo. Donde Metello, essendo con gli eserciti in Ispagna, a uno che lo domandò quello che voleva fare l'altro giorno, rispose che se la camicia sua lo sapesse, l'arderebbe. Marco Crasso a uno che lo domandava quando moverebbe l'esercito, disse: — Credi tu essere solo a non sentire le trombe? — Se tu disiderassi intendere i secreti del tuo nimico e conoscere gli ordini suoi, hanno usato alcuni mandar gli ambasciadori e con quegli, sotto veste di famigli, uomini peritissimi in guerra; i quali, presa occasione di vedere l'esercito nimico e considerare le fortezze e le debolezze sue, gli hanno dato occasione di superarlo. Alcuni hanno mandato in esilio uno loro familiare e, mediante quello, conosciuti i disegni dello avversario suo. Intendonsi ancora simili segreti da' nimici, quando a questo effetto ne pigliassi prigioni. Mario, nella guerra che fece co' Cimbri, per conoscere la fede di quegli Franciosi che allora abitavano la Lombardia ed erano collegati col popolo romano, mandò loro lettere aperte e suggellate; e nelle aperte scriveva che non aprissero le suggellate se non al tale tempo; e innanzi a quel tempo ridomandandole e trovandole aperte, conobbe la fede loro non essere intera. Hanno alcuni capitani, essendo assaltati, non voluto ire a trovare il nimico, ma sono iti ad assalire il paese suo e costrettolo a tornare a difendere la casa sua. Il che molte volte è riuscito bene, perché i tuoi soldati cominciano a vincere, a empiersi di preda e di confidenza; quegli del nimico si sbigottiscono, parendo loro di vincitori diventare perditori. In modo che a chi ha fatta questa diversione, molte volte è riuscito bene. Ma solo si può fare per colui che ha il suo paese più forte che non è quel del nimico, perché, quando fusse altrimenti, andrebbe a perdere. È stata spesso cosa utile a uno capitano che si truova assediato negli alloggiamenti dal nimico, muovere pratica d'accordo e fare triegua con seco per alcuno giorno; il che suole fare i nimici più negligenti in ogni azione, tale che, valendoti della negligenza loro, puoi avere facilmente occasione di uscire loro delle mani. Per questa via Silla si liberò due volte da' nimici, e con questo medesimo inganno Asdrubale in Ispagna uscì delle forze di Claudio Nerone, il quale lo aveva assediato. Giova ancora, a liberarsi dalle forze del nimico, fare qualche cosa, oltre alle dette, che lo tenga a bada. Questo si fa in due modi: o assaltarlo con parte delle forze, acciò che, intento a quella zuffa, dia commodità al resto delle tue genti di potersi salvare; o fare surgere qualche nuovo accidente che, per la novità della cosa lo faccia maravigliare e per questa cagione stare dubbio e fermo; come voi sapete che fece Annibale che, essendo rinchiuso da Fabio Massimo, pose di notte facelline accese tra le corna di molti buoi, tanto che Fabio, sospeso da questa novità, non pensò impedirgli altrimenti il passo. Debbe uno capitano, tra tutte l'altre sue azioni, con ogni arte ingegnarsi di dividere le forze del nimico, o col fargli sospetti i suoi uomini ne' quali confida, o con dargli cagione ch'egli abbia a separare le sue genti e, per questo, diventare più debole. Il primo modo si fa col riguardare le cose di alcuno di quegli ch'egli ha appresso, come è conservare nella guerra le sue genti e le sue possessioni, rendendogli i figliuoli o altri suoi necessari sanza taglia. Voi sapete che Annibale, avendo abbruciato intorno a Roma tutti i campi, fece solo restare salvi quegli di Fabio Massimo. Sapete come Coriolano, venendo con l'esercito a Roma, conservò le possessioni dei nobili e quelle della plebe

arse e saccheggiò. Metello, avendo lo esercito contro a Iugurta, tutti gli oratori che da Iugurta gli erano mandati, erano richiesti da lui che gli dessono Iugurta prigione: e a quegli medesimi scrivendo di poi della medesima materia lettere, operò in modo che in poco tempo Iugurta insospettì di tutti i suoi consiglieri e in diversi modi gli spense. Essendo Annibale rifuggito ad Antioco, gli oratori romani lo praticarono tanto domesticamente, che Antioco, insospettito di lui, non prestò di poi più fede a' suoi consigli. Quanto al dividere le genti nimiche, non ci è il più certo modo che fare assaltare il paese di parte di quelle acciò che, essendo costrette andare a difendere quello, abbandonino la guerra. Questo modo tenne Fabio, avendo all'incontro del suo esercito le forze de' Franzesi, de' Toscani, Umbri e Sanniti. Tito Didio, avendo poche genti rispetto a quelle de' nimici e aspettando una legione da Roma e volendo i nimici ire ad incontrarla, acciò non vi andassero, dette voce per tutto il suo esercito di volere l'altro giorno fare giornata co' nimici; di poi tenne modi che alcuni de' prigioni ch'egli aveva, ebbono occasione di fuggirsi; i quali, referendo l'ordine del consolo di combattere l'altro giorno, fecero che i nimici, per non diminuire le loro forze, non andarono ad incontrare quella legione; e per questa via si condusse salva; il quale modo non servì a dividere le forze de' nimici, ma a duplicare le sue. Hanno usato alcuni, per dividere le sue forze, lasciarlo entrare nel paese suo e, in pruova, lasciatogli pigliare di molte terre, acciò che, mettendo, in quelle, guardie diminuisca le sue forze; e per questa via avendolo fatto debole, assaltatolo e vinto. Alcuni altri, volendo andare in una provincia, hanno finto di volerne assaltare un'altra e usata tanta industria che, subito entrati in quella dove e' non si dubitava ch'egli entrassono, l'hanno prima vinta che 'l nimico sia stato a tempo a soccorrerla. Perché il nimico tuo, non essendo certo se tu se' per tornare indietro al luogo prima da te minacciato, è costretto non abbandonare l'uno luogo e soccorrere l'altro; e così spesso non difende né l'uno né l'altro. Importa, oltre alle cose dette, a uno capitano, se nasce sedizione o discordia tra' soldati, saperle con arte spegnere. Il migliore modo è gastigare i capi degli errori; ma farlo in modo che tu gli abbia prima oppressi che essi se ne sieno potuti accorgere. Il modo è: se sono discosto da te, non chiamare solo i nocenti, ma insieme con loro tutti gli altri, acciò che, non credendo che sia per cagione di punirgli, non diventino contumaci, ma dieno commodità alla punizione. Quando sieno presenti, si dee farsi forte con quegli che non sono in colpa, e, mediante lo aiuto loro, punirgli. Quando ella fusse discordia tra loro, il migliore modo è presentargli al pericolo; la quale paura gli suole sempre rendere uniti. Ma quello che sopra ogni altra cosa tiene lo esercito unito, è la reputazione del capitano; la quale solamente nasce dalla virtù sua, perché né sangue né autorità la dette mai sanza la virtù. E la prima cosa che a uno capitano si aspetta a fare, è tenere i suoi soldati puniti e pagati; perché, qualunque volta manca il pagamento, conviene che manchi la punizione; perché tu non puoi gastigare uno soldato che rubi, se tu non lo paghi, né quello, volendo vivere, si può astenere dal rubare. Ma se tu lo paghi e non lo punisci, diventa in ogni modo insolente, perché tu diventi di poca stima, dove chi capita non può mantenere la dignità del suo grado; e non lo mantenendo, ne seguita di necessità il tumulto e le discordie, che sono la rovina d'uno esercito. Avevano gli antichi capitani una molestia della quale i presenti ne sono quasi liberi, la quale era di interpretare a loro proposito gli auguri sinistri; perché se cadeva una saetta in uno esercito, s'egli scurava il sole o la luna, se veniva un tremuoto, se il capitano o nel montare o nello scendere da cavallo cadeva, era da' soldati interpretato sinistramente, e generava in loro tanta paura che, venendo alla giornata, facilmente l'arebbero perduta. E però gli antichi capitani, tosto che uno simile accidente nasceva, o e' mostravano la cagione di esso e lo ridu-

cevano a cagione naturale, o e' l'interpretavano a loro proposito. Cesare, cadendo in Affrica nello uscire di nave, disse: — Affrica io t'ho presa. — E molti hanno renduto la cagione dello oscurare della luna e de' tremuoti; le quali cose ne' tempi nostri non possono accadere, sì per non essere i nostri uomini tanto superstiziosi, sì perché la nostra religione rimuove in tutto da sé tali opinioni. Pure, quando egli occorresse, si dee imitare gli ordini degli antichi. Quando o fame o altra naturale necessità o umana passione ha condotto il nimico tuo ad una ultima disperazione e, cacciato da quella, venga a combattere teco, dei starti dentro a' tuoi alloggiamenti e, quanto è in tuo potere, fuggire la zuffa. Così fecero i Lacedemoni contro a' Messeni; così fece Cesare contro ad Afranio e Petreio. Essendo Fulvio consolo contro a' Cimbri, fece molti giorni continui alla sua cavalleria assaltare i nimici, e considerò come quegli uscivano degli alloggiamenti per seguitargli; donde che quello pose uno agguato dietro agli alloggiamenti de' Cimbri e, fattigli assaltare da' cavagli e i Cimbri uscendo degli alloggiamenti per seguitargli, Fulvio gli occupò e saccheggiogli. È stato di grande utilità ad alcuno capitano, avendo l'esercito propinquo all'esercito nimico, mandare le sue genti con le insegne nimiche a rubare ed ardere il suo paese proprio; donde che i nimici hanno creduto che sieno genti che vengano loro in aiuto, e sono ancora essi corsi ad aiutare far loro la preda, e per questo disordinatisi, e dato facultà allo avversario loro di vincergli. Questo termine usò Alessandro di Epiro combattendo contra agli Illirici e Leptene siracusano contra a' Cartaginesi; ed all'uno ed all'altro riuscì il disegno facilmente. Molti hanno vinto il nimico, dando a quello facultà di mangiare e bere fuora di modo, simulando di avere paura e lasciando gli alloggiamenti suoi pieni di vino e di armenti; de' quali, sendosi ripieno il nimico sopra ogni uso naturale, lo hanno assaltato e, con suo danno, vinto. Così fece Tamiri contra a Ciro e Tiberio Gracco contra agli Spagnuoli. Alcuni hanno avvelenati i vini e l'altre cose da cibarsi, per potere più facilmente vincergli. Io dissi poco fa come io non trovavo che gli antichi tenessero la notte ascolte fuora, e stimavo lo facessero per schifare i mali che ne poteva nascere; perché si truova che, non ch'altro, le velette che pongono il giorno a velettare il nimico, sono state cagioni della rovina di colui che ve le pose; perché molte volte è accaduto che, essendo state prese, è stato loro fatto fare per forza il cenno col quale avevano a chiamare i suoi; i quali al segno venendo, sono stati o morti o presi. Giova ad ingannare il nimico qualche volta variare una tua consuetudine; in su la quale fondandosi quello, ne rimane rovinato; come fece già uno capitano il quale, solendo far fare cenno a' suoi per la venuta de' nimici, la notte, col fuoco e, il dì, col fumo, comandò che sanza alcuna intermissione si facesse fumo e fuoco, e di poi, sopravvenendo il nimico, si restasse; il quale, credendo venire sanza essere visto, non veggendo fare segni da essere scoperto, fece, per ire disordinato, più facile la vittoria al suo avversario. Mennone Rodio, volendo trarre de' luoghi forti l'esercito nimico, mandò uno, sotto colore di fuggitivo, il quale affermava come il suo esercito era in discordia e che la maggior parte di quello si partiva; e per dare fede alla cosa, fece fare in pruova certi tumulti tra gli alloggiamenti, donde che il nimico, pensando di poterlo rompere, assaltandolo, fu rotto. Debbesi, oltre alle cose dette, avere riguardo di non condurre il nimico in ultima disperazione; a che ebbe riguardo Cesare combattendo co' Tedeschi; il quale aperse loro la via, veggendo come, non si potendo fuggire, la necessità gli faceva gagliardi; e volle più tosto la fatica di seguirgli quando essi fuggivano, che il pericolo di vincergli, quando si difendevano. Lucullo, veggendo come alcuni cavagli di Macedonia ch'erano seco, se ne andavano dalla parte nimica, subito fe' sonare a battaglia e comandò che l'altre genti li seguissono; donde i nimici, credendosi che Lucullo volesse appiccare la zuffa, andarono a urtare i Macedoni con tale

impeto, che quegli furono costretti difendersi; e così diventarono contra a loro voglia di fuggitivi combattitori. Importa ancora il sapersi assicurare d'una terra, quando tu dubiti della sua fede, vinta che tu hai la giornata o prima; il che t'insegneranno alcuni esempli antichi. Pompeo, dubitando de' Catinensi, li pregò che fussero contenti accettare alcuni infermi ch'egli aveva nel suo esercito; mandato, sotto abito di infermi, uomini robustissimi, occupò la terra. Publio Valerio, temendo della fede degli Epidauri, fece venire, come noi diremmo, un perdono a una chiesa fuora della terra, e, quando tutto il popolo era ito per la perdonanza, serrò le porte e di poi non ricevé dentro se non quegli di chi egli confidava. Alessandro Magno, volendo andare in Asia e assicurarsi di Tracia, ne menò seco tutti i principi di quella provincia, dando loro provvisione, e a' populari di Tracia prepose uomini vili; e così fece i principi contenti, pagandogli, e i popolari quieti, non avendo capi che gli inquietassono. Ma tra tutte le cose con le quali i capitani si guadagnano i popoli, sono gli esempli di castità e di giustizia; come fu quello di Scipione in Ispagna, quando egli rendé quella fanciulla di corpo bellissima al padre e al marito; la quale gli fece più che con l'armi guadagnare la Ispagna. Cesare, avendo fatto pagare quelle legne ch'egli aveva adoperato per fare lo steccato intorno al suo esercito in Francia, si guadagnò tanto nome di giusto, ch'egli si facilitò lo acquisto di quella provincia. Io non so che mi resti a parlare altro sopra questi accidenti; né ci resta sopra questa materia parte alcuna che non sia stata da noi disputata. Solo ci manca a dire del modo dello espugnare e difendere le terre; il che sono per fare volentieri, se già a voi non rincrescesse.

BATISTA La umanità vostra è tanta, ch'ella ci fa conseguire i disiderii nostri sanza avere paura di essere tenuti prosuntuosi; poiché voi liberamente ne offerite quello che noi ci saremmo vergognati di domandarvi. Però vi diciamo solo questo: che a noi non potete fare maggiore né più grato beneficio, che fornire questo ragionamento. Ma prima che passiate a quell'altra materia, solveteci uno dubbio: s'egli è meglio continuare la guerra ancora il verno, come si usa oggi, o farla solamente la state e ire alle stanze il verno, come gli antichi.

FABRIZIO Ecco, che se non fusse la prudenza del domandatore, egli rimaneva indietro una parte che merita considerazione. Io vi dico, di nuovo, che gli antichi facevano ogni cosa meglio e con maggiore prudenza di noi; e se nelle altre cose si fa qualche errore, nelle cose della guerra si fanno tutti. Non è cosa più imprudente o più pericolosa a uno capitano, che fare la guerra il verno; e molto più pericolo porta colui che la fa che quello che l'aspetta. La ragione è questa: tutta la industria che si usa nella disciplina militare, si usa per essere ordinato a fare una giornata col tuo nimico, perché questo è il fine al quale ha ad ire uno capitano, perché la giornata ti dà vinta la guerra o perduta. Chi sa adunque meglio ordinarla; chi ha lo esercito suo meglio disciplinato, ha più vantaggio in questa e più può sperare di vincerla. Dall'altro canto non è cosa più nimica degli ordini, che sono i siti aspri o i tempi freddi e acquosi; perché il sito aspro non ti lascia distendere le tue copie secondo la disciplina, i tempi freddi e acquosi non ti lasciano tenere le genti insieme; né ti puoi unito presentare al nimico, ma ti conviene alloggiare disiunto di necessità e sanza ordine, avendo ad ubbidire a' castegli, a' borghi e alle ville che ti ricevano; in maniera che tutta quella fatica da te usata per disciplinare il tuo esercito è vana. Né vi maravigliate se oggi guerreggiano il verno; perché, essendo gli eserciti sanza la disciplina, non conoscono il danno che fa loro il non alloggiare uniti, perché non dà loro noia non potere tenere quegli ordini e osservare quella disciplina che non hanno. Pure e' doverrebbono vedere di quanti danni è stato cagione il campeggiare la vernata, e ricordarsi come i Franzesi, l'anno millecinquecentotre, furono rotti in sul Garigliano dal verno e non dagli Spa-

gnuoli. Perché, come io vi ho detto, chi assalta ha ancora più disavvantaggio; perché il mal tempo l'offende più, essendo in casa altri e volendo fare la guerra; onde è necessitato, o, per stare insieme, sostenere la incommodità dell'acqua e del freddo, o, per fuggirla, dividere le genti. Ma colui che aspetta può eleggere il luogo a suo modo e aspettarlo con le sue genti fresche; e quelle può in uno subito unire ed andare a trovare una banda delle genti nimiche, le quali non possono resistere all'impeto loro. Così furono rotti i Franzesi, e così sempre fieno rotti coloro che assalteranno la vernata uno nimico che abbia in sé prudenza. Chi vuole adunque che le forze, gli ordini, le discipline e la virtù in alcuna parte non gli vaglia, faccia guerra alla campagna il verno. E perché i Romani volevano che tutte queste cose in che eglino mettevano tanta industria valessono loro, fuggivano non altrimenti le vernate, che l'alpi aspre e i luoghi difficili e qualunque altra cosa gli impedisse a potere mostrare l'arte e la virtù loro. Sì che questo basti alla domanda vostra; e vegnamo a trattare della difesa ed offesa delle terre e de' siti e della edificazione loro.

LIBRO SETTIMO

Voi dovete sapere come le terre e le rocche possono essere forti o per natura o per industria. Per natura sono forti quelle che sono circundate da fiumi o da paludi, come è Mantova e Ferrara, o che sono poste sopra uno scoglio o sopra uno monte erto, come Monaco e Santo Leo; perché quelle poste sopra a' monti, che non sieno molto difficili a salirgli, sono oggi, rispetto alle artiglierie e le cave, debolissime. E però il più delle volte nello edificare si cerca oggi uno piano, per farlo forte con la industria. La prima industria è fare le mura ritorte e piene di volture e di ricetti; la quale cosa fa che 'l nimico non si può accostare a quelle, potendo facilmente essere ferito non solamente a fronte, ma per fianco. Se le mura si fanno alte, sono troppo esposte a' colpi dell'artiglieria; s'elle si fanno basse, sono facili a scalare. Se tu fai i fossi innanzi a quelle per dare difficultà alle scale, se avviene che il nimico gli riempia (il che può uno grosso esercito fare facilmente) resta il muro in preda del nimico. Pertanto io credo, salvo sempre migliore giudicio, che a volere provvedere all'uno e all'altro inconveniente, si debba fare il muro alto e con fossi di dentro e non di fuora. Questo è il più forte modo di edificare che si faccia; perché ti difende dall'artiglierie e dalle scale, e non dà facilità al nimico di riempiere il fosso. Debbe essere adunque il muro alto di quale altezza vi occorre maggiore, e grosso non meno di tre braccia, per rendere più difficile il farlo rovinare. Debbe avere poste le torri con gli intervalli di dugento braccia; debbe il fosso dentro essere largo almeno trenta braccia e fondo dodici; e tutta la terra che si cava per fare il fosso, sia gettata di verso la città, e sia sostenuta da uno muro che si parta dal fondo del fosso e vadia tanto alto sopra la terra che uno uomo si cuopra dietro a quello: la quale cosa farà la profondità del fosso maggiore. Nel fondo del fosso ogni dugento braccia vuole essere una casamatta che, con l'artiglierie, offenda qualunque scendesse in quello. L'artiglierie grosse che difendono la città, si pongano dietro al muro che chiude il fosso; perché, per difendere il muro davanti, sendo alto, non si possono adoperare commodamente altro che le minute o mezzane. Se il nimico ti viene a scalare, l'altezza del primo muro facilmente ti difende. Se viene con l'artiglierie, gli conviene prima battere il muro primo; ma battuto ch'egli è, perché la natura di tutte le batterie è fare cadere il muro di verso la parte battuta, viene la rovina del muro, non trovando fosso che la riceva e nasconda, a raddoppiare la profondità del fosso; in modo che passare più innanzi non ti è possibile, per trovare una rovina che ti ritiene, uno fosso che ti impedisce e l'artiglierie nimiche che dal muro del fosso sicuramente ti am-

mazzano. Solo vi è questo rimedio: riempiere il fosso; il che è difficilissimo, sì perché la capacità sua è grande, sì per la difficultà che è nello accostarvisi, essendo le mura sinuose e concave; tra le quali, per le ragioni dette, con difficultà si può entrare, e di poi avendo a salire con la materia su per una rovina che ti dà difficultà grandissima; tanto che io fo una città così ordinata al tutto inespugnabile.

BATISTA Quando si facesse, oltre al fosso di dentro, ancora uno fosso di fuora, non sarebbe ella più forte?

FABRIZIO Sarebbe sanza dubbio; ma il ragionamento mio è, volendo fare uno fosso solo, ch'egli sta meglio dentro che fuora.

BATISTA Vorresti voi che ne' fossi fusse acqua, o gli ameresti asciutti?

FABRIZIO Le opinioni sono diverse; perché i fossi pieni d'acqua ti guardano dalle cave sutterranee, i fossi sanza acqua ti fanno più difficile il riempierli. Ma io, considerato tutto, li farei sanza acqua, perché sono più sicuri; e si è visto di verno ghiacciare i fossi e fare facile la espugnazione di una città, come intervenne alla Mirandola, quando papa Iulio la campeggiava. E per guardarmi dalle cave, gli farei profondi tanto che chi volesse andare più sotto trovasse l'acqua. Le rocche ancora edificherei, quanto a' fossi e alle mura, in simile modo, acciò ch'elle avessero la simile difficultà a espugnarle. Una cosa bene voglio ricordare a chi difende le città: e questo è, che non facciano bastioni fuora e che sieno discosto dalle mura di quelle; ed un'altra a chi fabbrica le rocche: e questo è, che non faccia ridotto alcuno in quelle, nel quale chi vi è dentro, perduto il primo muro, si possa ritirare. Quello che mi fa dare il primo consiglio è che niuno debbe fare cosa mediante la quale, sanza rimedio, tu cominci a perdere la tua prima riputazione; la quale, perdendosi, fa stimare meno gli altri ordini tuoi e sbigottire coloro che hanno preso la tua difesa. E sempre t'interverrà questo che io dico, quando tu faccia bastioni fuora della terra che tu abbia a difendere; perché sempre gli perderai, non si potendo oggi le cose piccole difendere, quando elle sieno sottoposte al furore delle artiglierie; in modo che, perdendoli, fieno principio e cagione della tua rovina. Genova, quando si ribellò dal re Luigi di Francia, fece alcuni bastioni su per quegli colli che gli sono d'intorno; i quali, come furono perduti (che si perderono subito) fecero ancora perdere la città. Quanto al consiglio secondo, affermo niuna cosa essere ad una rocca più pericolosa, che essere in quella ridotti da potersi ritirare; perché la speranza che gli uomini hanno, abbandonando uno luogo, fa che egli si perde, e quello perduto fa perdere poi tutta la rocca. Di esemplo ci è fresco la perdita della rocca di Furlì, quando la contessa Caterina la difendeva contra a Cesare Borgia, figliuolo di papa Alessandro VI, il quale vi aveva condotto l'esercito del re di Francia. Era tutta quella fortezza piena di luoghi da ritirarsi dall'uno nell'altro; perché vi era prima la cittadella; da quella alla rocca era uno fosso, in modo che vi si passava per uno ponte levatoio; la rocca era partita in tre parti, e ogni parte era divisa con fossi e con acque dall'altra, e con ponti da quello luogo a quell'altro si passava. Donde che il duca batté con l'artiglieria una di quelle parti della rocca e aperse parte del muro; donde messer Giovanni da Casale, che era preposto a quella guardia, non pensò di difendere quella apertura, ma l'abbandonò per ritirarsi negli altri luoghi; tal che, entrate le genti del duca sanza contrasto in quella parte, in uno subito la presero tutta, perché diventarono signori de' ponti che andavano dall'uno membro all'altro. Perdessi adunque questa rocca, ch'era tenuta inespugnabile, per due difetti: l'uno per avere tanti ridotti, l'altro per non essere ciascuno ridotto signore de' ponti suoi. Fece, dunque, la mala edificata fortezza e la poca prudenza di chi la difendeva, vergogna alla magnanima impresa della contessa; la quale aveva avuto animo ad aspettare uno esercito, il quale né il re di Napoli né il duca di Milano aveva aspettato. E benché gli suoi sforzi non avessero buono fine, nondimeno ne ri-

portò quello onore che aveva meritata la sua virtù. Il che fu testificato da molti epigrammi in quegli tempi in sua lode fatti. Se io avessi pertanto ad edificare rocche, io farei loro le mura gagliarde e i fossi nel modo abbiamo ragionato; né vi farei dentro altro che case per abitare, e quelle farei deboli e basse di modo ch'elle non impedissero, a chi stesse nel mezzo della piazza, la vista di tutte le mura, acciò che il capitano potesse vedere con l'occhio dove potesse soccorrere, e che ciascuno intendesse che, perdute le mura e il fosso, fusse perduta la rocca. E quando pure io vi facessi alcuno ridotto, farei i ponti divisi in tal modo che ciascuna parte fusse signore de' ponti dalla banda sua, ordinando che battessero in su' pilastri nel mezzo del fosso.

BATISTA Voi avete detto che le cose piccole oggi non si possono difendere; ed egli mi pareva avere inteso al contrario: che quanto minore era una cosa, meglio si difendeva.

FABRIZIO Voi non avevi inteso bene; perché egli non si può chiamare oggi forte quello luogo dove, chi lo difende, non abbia spazio da ritirarsi con nuovi fossi e con nuovi ripari; perché egli è tanto il furore delle artiglierie, che quello che si fonda in su la guardia d'uno muro e d'uno riparo solo, s'inganna; e perché i bastioni, volendo che non passino la misura ordinaria loro, perché poi sarebbono terre e castella, non si fanno in modo che altri si possa ritirare, si perdono subito. È adunque savio partito lasciare stare questi bastioni di fuora e fortificare l'entrate delle terre e coprire le porte di quelle con rivellini, in modo che non si entri o esca della porta per linea retta, e dal rivellino alla porta sia uno fosso con uno ponte. Affortificansi ancora le porte con le saracinesche, per potere mettere dentro i suoi uomini quando sono usciti fuora a combattere, e, occorrendo che i nimici gli caccino, ovviare che alla mescolata non entrino dentro con loro. E però sono trovate queste, le quali gli antichi chiamano cateratte, le quali, calandosi, escludono i nimici e salvono gli amici; perché in tale caso altri non si può valere né de' ponti né della porta, sendo l'uno e l'altra occupata dalla calca.

BATISTA Io ho vedute queste saracinesche che voi dite, fatte nella Magna di travette in forma d'una graticola di ferro, e queste nostre sono fatte di panconi tutte massicce. Disidererei intendere donde nasca questa differenza e quali sieno più gagliarde.

FABRIZIO Io vi dico di nuovo che i modi e ordini della guerra in tutto il mondo, rispetto a quegli degli antichi, sono spenti; ma in Italia sono al tutto perduti; e se ci è cosa un poco più gagliarda, nasce dallo esemplo degli oltramontani. Voi potete avere inteso, e quest'altri se ne possono ricordare, con quanta debolezza si edificava innanzi che il re Carlo di Francia nel mille quattrocento novantaquattro passasse in Italia. I merli si facevano sottili un mezzo braccio, le balestriere e le bombardiere si facevano con poca apertura di fuora e con assai dentro, e con molti altri difetti che, per non essere tedioso, lascerò; perché da' merli sottili facilmente si lievano le difese, e le bombardiere edificate in quel modo facilmente si aprono. Ora da' Franciosi si è imparato a fare il merlo largo e grosso, e che ancora le bombardiere sieno larghe dalla parte di dentro e ristringano infino alla metà del muro e poi, di nuovo, rallarghino infino alla corteccia di fuora; questo fa che l'artiglieria con fatica può levare le difese. Hanno pertanto i Franciosi, come questi, molti altri ordini i quali, per non essere stati veduti da' nostri, non sono stati considerati. Tra' quali è questo modo di saracinesche fatte ad uso di graticola, il quale è di gran lunga migliore modo che il vostro; perché, se voi avete per riparo d'una porta una saracinesca soda come la vostra, calandola, voi vi serrate dentro e non potete per quella offendere il nimico; talmente che quello con scure o con fuoco la può combattere sicuramente. Ma s'ella è fatta ad uso di graticola, potete, calata ch'ella è, per quelle maglie e per quegli intervalli difenderla con lance, con balestre e con ogni altra generazione d'armi.

BATISTA Io ho veduto in Italia un'altra usanza oltramontana, e questo è fare i carri delle artiglierie co' razzi delle ruote torti verso i poli. Io vorrei sapere perché gli fanno così, parendomi che sieno più forti diritti, come quegli delle ruote nostre.

FABRIZIO Non crediate mai che le cose che si partono da modi ordinarii sieno fatte a caso; e se voi credessi che gli facessero così per essere più begli, voi erreresti; perché dove è necessaria la fortezza, non si fa conto della bellezza, ma tutto nasce perché sono assai più sicuri e più gagliardi che i vostri. La ragione è questa: il carro, quando egli è carico, o e' va pari, o e' pende sopra il destro o sopra il sinistro lato. Quando egli va pari, le ruote parimente sostengono il peso, il quale, sendo diviso ugualmente tra loro, non le aggrava molto; ma, pendendo, viene ad avere tutto il pondo del carro addosso a quella ruota, sopra la quale egli pende. Se i razzi di quella sono diritti, possono facilmente fiaccarsi, perché, pendendo la ruota, vengono i razzi a pendere ancora loro e a non sostenere il peso per il ritto. E così quando il carro va pari e quando eglino hanno meno peso, vengono ad essere più forti; quando il carro va torto e che vengono ad avere più peso, e' sono più deboli. Al contrario appunto interviene a' razzi torti de' carri franciosi; perché, quando il carro, pendendo sopra una banda, ponta sopra di loro, per essere ordinariamente torti, vengono allora ad essere diritti e potere sostenere gagliardamente tutto il peso; che quando il carro va pari e che sono torti lo sostengono mezzo. Ma torniamo alle nostre città e rocche. Usano ancora i Franciosi, per più sicurtà delle porte delle terre loro e per potere nelle ossidioni più facilmente mettere e trarre genti di quelle, oltre alle cose dette, un altro ordine, del quale io non ne ho veduto ancora in Italia alcuno esemplo; e questo è che rizzano dalla punta di fuora del ponte levatoio due pilastri, e sopra ciascuno di quegli bilicono una trave; in modo che le metà di quelle vengano sopra il ponte, l'altre metà di fuora. Di poi tutta quella parte che viene di fuora congiungono con travette, le quali tessono dall'una trave all'altra ad uso di graticola, e dalla parte di dentro appiccano alla punta di ciascuna trave una catena. Quando vogliono adunque chiudere il ponte dalla parte di fuora, eglino allentano le catene e lasciano calare tutta quella parte ingraticolata la quale, abbassandosi, chiude il ponte; e quando lo vogliono aprire, tirano le catene, e quella si viene ad alzare; e puossi alzare tanto che vi passi sotto uno uomo e non uno cavallo, e tanto che vi passi il cavallo e l'uomo, e chiuderla ancora affatto, perch'ella si abbassa ed alza come una ventiera di merlo. Questo ordine è più sicuro che la saracinesca, perché difficilmente può essere dal nimico impedito in modo che non cali, non calando per una linea retta come la saracinesca, che facilmente si può puntellare. Deono adunque coloro che vogliono fare una città, fare ordinare tutte le cose dette; e di più si vorrebbe, almeno uno miglio intorno alle mura, non vi lasciare né cultivare, né murare, ma fusse tutta campagna dove non fusse né macchia, né argine, né arbori, né casa che impedisse la vista e che facesse spalle al nimico che si accampa. E notate che una terra che abbia i fossi di fuora con gli argini più alti che il terreno, è debolissima; perché quegli fanno riparo al nimico che ti assalta e non gli impediscono l'offenderti, perché facilmente si possono aprire e dare luogo alle artiglierie di quello. Ma passiamo dentro nella terra. Io non voglio perdere molto tempo in mostrarvi come, oltre alle cose predette, conviene avere munizioni da vivere e da combattere, perché sono cose che ciascuno se le intende e, sanza esse, ogni altro provvedimento è vano. E generalmente si dee fare due cose: provvedere sé e torre commodità al nimico di valersi delle cose del tuo paese. Però gli strami, il bestiame, il frumento che tu non puoi ricevere in casa, si dee corrompere. Debbe ancora, chi difende una terra, provvedere che tumultuariamente e disordinatamente non si faccia alcuna cosa, e tenere modi che in ogni accidente ciascuno

sappia quello abbia a fare. Il modo è questo: che le donne, i vecchi, i fanciugli e i deboli si stieno in casa e lascino la terra libera a' giovani e gagliardi; i quali armati si distribuiscano alla difesa, stando parte di quegli alle mura, parte alle porti, parte ne' luoghi principali della città, per rimediare a quegli inconvenienti che potessero nascere dentro; un'altra parte non sia obligata ad alcuno luogo, ma sia apparecchiata a soccorrere a tutti, richiedendolo il bisogno. Ed essendo le cose ordinate così, possono con difficultà nascere tumulti che ti disordinino. Ancora voglio che notiate questo nelle offese e difese delle città: che niuna cosa dà tanta speranza al nimico di potere occupare una terra, quanto il sapere che quella non è consueta a vedere il nimico; perché molte volte, per la paura solamente, sanza altra esperienza di forze, le città si perdono. Però debbe uno, quando egli assalta una città simile, fare tutte le sue ostentazioni terribili. Dall'altra parte chi è assaltato debba preporre, da quella parte che il nimico combatte, uomini forti e che non gli spaventi l'opinione ma l'arme; perché se la prima pruova torna vana, cresce animo agli assediati, e di poi il nimico è forzato a superare chi è dentro con la virtù e non con la reputazione. Gli instrumenti co' quali gli antichi difendevano le terre erano molti, come baliste, onagri, scorpioni, arcubaliste, fustibali, funde; ed ancora erano molti quegli co' quali le assaltavano, come arieti, torri, musculi, plutei, vinee, falci, testudini. In cambio delle quali cose sono oggi l'artiglierie, le quali servono a chi offende e a chi si difende; e però io non ne parlerò altrimenti. Ma torniamo al ragionamento nostro, e vegnamo alle offese particolari. Debbesi avere cura di non potere essere preso per fame e di non essere sforzato per assalti. Quanto alla fame, si è detto che bisogna, prima che la ossidione venga, essersi munito bene di viveri. Ma quando ne manca per la ossidione lunga, si è veduto usare qualche volta qualche modo estraordinario ad essere provvisto dagli amici che ti vorrebbero salvare, massime se per il mezzo della città assediata corre uno fiume; come ferno i Romani, essendo assediato Casalino loro castello da Annibale, che, non potendo per il fiume mandare loro altro, gittorno in quello gran quantità di noci, le quali, portate dal fiume sanza potere essere impedite, ciborno più tempo i Casalinesi. Alcuni assediati, per mostrare al nimico che gli avanza loro grano e per farlo disperare che non possa per fame assediargli, hanno o gittato pane fuora delle mura, o dato mangiare grano ad uno giovenco, e quello di poi lasciato pigliare, acciò che, morto e trovatolo pieno di grano, mostri quella abbondanza che non hanno. Dall'altra parte, i capitani eccellenti hanno usato vari termini per affamare il nimico. Fabio lasciò seminare a' Campani, acciò che mancassero di quel frumento che seminavano. Dionisio, essendo a campo a Reggio, finse di volere fare con loro accordo, e durante la pratica si faceva provvedere da vivere, e quando poi gli ebbe per questo modo voti di frumento, gli ristrinse ed affamogli. Alessandro Magno, volendo espugnare Leucadia, espugnò tutti i castegli allo intorno, e gli uomini di quegli lasciò rifuggire in quella; e così, sopravvenendo assai moltitudine, l'affamò. Quanto agli assalti, si è detto che altri si debbe guardare dal primo impeto; col quale i Romani occuparono molte volte di molte terre, assaltandole ad un tratto e da ogni parte, e chiamavanlo « Aggredi urbem corona », come fece Scipione, quando occupò Cartagine Nuova in Ispagna. Il quale impeto se si sostiene, con difficultà sei poi superato. E se pure egli occorresse che il nimico fusse entrato dentro nella città per avere sforzate le mura, ancora i terrazzani vi hanno qualche rimedio, se non si abbandonano; perché molti eserciti sono, poi che sono entrati in una terra, stati o ributtati o morti. Il rimedio è che i terrazzani si mantengano ne' luoghi alti e dalle case e dalle torri gli combattano. La quale cosa coloro che sono entrati nelle città si sono ingegnati vincere in due modi: l'uno, con aprire le porte della città e fare la via a' ter-

razzani che securamente si possano fuggire; l'altro, col mandare fuora una voce che significhi che non si offenda se non gli armati, e a chi getta l'armi in terra si perdoni. La quale cosa ha renduta facile la vittoria di molte città. Sono facili, oltre a questo, le città ad espugnarle, se tu giugni loro addosso imprevisto; il che si fa, trovandosi con lo esercito discosto, in modo che non si creda o che tu le voglia assaltare, o che tu possa farlo sanza che si presenta per la distanza del luogo. Donde che se tu secretamente e sollecitamente le assalti, quasi sempre ti succederà di riportarne la vittoria. Io ragiono male volentieri delle cose successe de' nostri tempi, perché di me e de' miei mi sarebbe carico a ragionare; d'altri non saprei che mi dire. Nondimeno non posso a questo proposito non addurre lo esemplo di Cesare Borgia, chiamato duca Valentino; il quale, trovandosi a Nocera con le sue genti, sotto colore di andare a' danni di Camerino si volse verso lo stato d'Urbino, ed occupò uno stato in uno giorno e sanza alcuna fatica, il quale un altro con assai tempo e spesa non arebbe appena occupato. Conviene ancora, a quegli che sono assediati, guardarsi dagli inganni e dalle astuzie del nimico; e però non si deono fidare gli assediati d'alcuna cosa che veggano fare al nimico continuamente, ma credano sempre che vi sia sotto lo inganno e che possa a loro danno variare. Domizio Calvino, assediando una terra, prese per consuetudine di circuire ogni giorno, con buona parte delle sue genti, le mura di quella. Donde credendo i terrazzani lo facesse per esercizio, allentarono le guardie; di che accortosi Domizio, gli assaltò ed espugnogli. Alcuni capitani, avendo presentito che doveva venire aiuto agli assediati, hanno vestiti loro soldati sotto le insegne di quegli che dovevano venire, ed essendo stati intromessi hanno occupato la terra. Cimone ateniese messe fuoco una notte in uno tempio che era fuora della terra, onde i terrazzani, andando a soccorrerlo, lasciarono in preda la terra al nimico. Alcuni hanno morti quegli che del castello assediato vanno a saccomanno e rivestiti i suoi soldati con la veste de' saccomanni; i quali di poi gli hanno dato la terra. Hanno ancora usato gli antichi capitani vari termini da spogliare di guardie le terre che vogliono pigliare. Scipione, sendo in Affrica e desiderando occupare alcuni castegli ne' quali erano messe guardie da' Cartaginesi, finse più volte di volergli assaltare, ma poi per paura non solamente astenersi, ma discostarsi da quegli. Il che credendo Annibale essere vero, per seguirlo con maggiore forze e per potere più facilmente opprimerlo, trasse tutte le guardie di quegli; il che Scipione conosciuto, mandò Massinissa suo capitano ad espugnargli. Pirro, faccendo guerra in Schiavonia ad una città capo di quello paese, dove era ridotta assai gente in guardia, finse di essere disperato di poterla espugnare e, voltatosi agli altri luoghi, fece che quella per soccorrergli si votò di guardie e diventò facile ad essere sforzata. Hanno molti corrotte l'acque e derivati i fiumi per pigliare le terre, ancora che di poi non riuscisse. Fannosi facili ancora gli assediati ad arrendersi, spaventandogli con significare loro una vittoria avuta o nuovi aiuti che vengano in loro disfavore. Hanno cerco gli antichi capitani occupare le terre per tradimento, corrompendo alcuno di dentro; ma hanno tenuti diversi modi. Alcuno ha mandato uno suo che, sotto nome di fuggitivo, prenda autorità e fede co' nimici, la quale di poi usi in benificio suo. Alcuno per questo mezzo ha inteso il modo delle guardie e, mediante quella notizia, presa la terra. Alcuno ha impedito la porta, ch'ella non si possa serrare, con uno carro e con travi sotto qualche colore, e per questo modo fatto l'entrare facile al nimico. Annibale persuase ad uno che gli desse uno castello de' Romani e che fingesse di andare a caccia la notte, mostrando non potere andare di giorno per paura de' nimici, e, tornando di poi con la cacciagione, mettesse dentro con seco de' suoi uomini e, ammazzata la guardia, gli desse la porta. Ingannansi ancora gli assediati col tirargli fuora della terra e

discostargli da quella, mostrando, quando essi ti assaltano, di fuggire. E molti, tra' quali fu Annibale, hanno non ch'altro, lasciatosi torre gli alloggiamenti per avere occasione di mettergli in mezzo e torre loro la terra. Ingannansi ancora col fingere di partirsi, come fece Formione ateniese; il quale, avendo predato il paese de' Calcidensi, ricevé di poi i loro ambasciadori, riempiendo la loro città di sicurtà e di buone promesse sotto le quali, come uomini poco cauti, furono poco di poi da Formione oppressi. Debbonsi gli assediati guardare dagli uomini che egli hanno fra loro sospetti; ma qualche volta si suole così assicurarsene col merito come con la pena. Marcello, conoscendo come Lucio Banzio Nolano era volto a favorire Annibale, tanta umanità e liberalità usò verso di lui, che di nimico se lo fece amicissimo. Deono gli assediati usare più diligenza nelle guardie, quando il nimico si è discostato, che quando egli è propinquo; e deono guardare meglio quegli luoghi i quali pensano che possano essere offesi meno; perché si sono perdute assai terre quando il nimico le assalta da quella parte donde essi non credono essere assaltati. E questo inganno nasce da due cagioni: o per essere il luogo forte e credere che sia inaccessibile, o per essere usata arte dal nimico di assaltargli da uno lato, con romori finti e, dall'altro, taciti e con assalti veri. E però deono gli assediati avere a questo grande avvertenza, e sopra tutto d'ogni tempo, e massime la notte, fare buone guardie alle mura; e non solamente preporvi uomini, ma i cani, e torgli feroci e pronti, i quali col fiuto presentano il nimico e con lo abbaiare lo scuoprano. E non che i cani, si è trovato che l'oche hanno salvo una città, come intervenne a' Romani quando i Franzesi assediavano il Campidoglio. Alcibiade, per vedere se le guardie vigilavano, essendo assediata Atene dagli Spartani, ordinò che, quando la notte egli alzasse uno lume, tutte le guardie lo alzassero, constituendo pena a chi non lo osservasse. Ificrate ateniese ammazzò una guardia che dormiva, dicendo di averlo lasciato come l'aveva trovato. Hanno coloro che sono assediati tenuti vari modi a mandare avvisi agli amici loro; e per non mandare imbasciate a bocca, scrivono lettere in cifera e nascondonle in vari modi: le cifere sono secondo la volontà di chi l'ordina; il modo del nasconderle è vario. Chi ha scritto il fodero, dentro, d'una spada; altri hanno messe le lettere in uno pane crudo, e di poi cotto quello e datolo come per suo cibo a colui che le porta. Alcuni se le sono messe ne' luoghi più secreti del corpo. Altri le hanno messe in un collare d'uno cane che sia familiare di quello che le porta. Alcuni hanno scritto in una lettera cose ordinarie, e di poi, tra l'uno verso e l'altro, scritto con acque che, bagnandole e scaldandole, poi le lettere appariscano. Questo modo è stato astutissimamente osservato ne' nostri tempi; dove che, volendo alcuno significare cose da tenere secrete a' suoi amici che dentro a una terra abitavano, e non volendo fidarsi di persona, mandava scomuniche scritte secondo la consuetudine ed interlineate, come io dico di sopra, e quelle faceva alle porte de' templi suspendere; le quali conosciute da quegli che per gli contrassegni le conoscevano, erano spiccate e lette. Il quale modo è cautissimo, perché chi le porta vi può esser ingannato e non vi corre alcuno pericolo. Sono infiniti altri modi che ciascuno per se medesimo può fingere e trovare. Ma con più facilità si scrive agli assediati, che gli assediati agli amici di fuora, perché tali lettere non le possono mandare, se non per uno che sotto ombra di fuggitivo esca della terra; il che è cosa dubbia e pericolosa quando il nimico è punto cauto. Ma quelli che mandono dentro, può quello che è mandato, sotto molti colori andare nel campo che assedia, e di quivi, presa conveniente occasione, saltare nella terra. Ma vegnamo a parlare delle presenti espugnazioni; e dico che s'egli occorre che tu sia combattuto nella tua città, che non sia ordinata co' fossi dalla parte di dentro, come poco fa dimostrammo, a volere che il nimico non entri per le rotture

del muro che l'artiglieria fa (perché alla rottura ch'ella non si faccia non è rimedio), ti è necessario, mentre che l'artiglieria batte, muovere uno fosso dentro al muro che è percosso, largo almeno trenta braccia, e gittare tutto quello che si cava di verso la terra, che faccia argine e più profondo il fosso; e ti conviene sollecitare questa opera in modo che, quando il muro caggia, il fosso sia cavato almeno cinque o sei braccia. Il quale fosso è necessario, mentre che si cava, chiudere da ogni fianco con una casamatta. E quando il muro è sì gagliardo che ti dia tempo a fare il fosso e le casematte, viene ad essere più forte quella parte battuta che il resto della città; perché tale riparo viene ad avere la forma che noi demmo a' fossi di dentro. Ma quando il muro è debole e che non ti dia tempo, allora è che bisogna mostrare la virtù, ed opporvisi con le genti armate e con tutte le forze tue. Questo modo di riparare fu osservato da' Pisani, quando voi vi andavi a campo; e poterono farlo, perché avevano le mura gagliarde, che davano loro tempo, e il terreno tenace e attissimo a rizzare argini e fare ripari. Che se fussono mancati di questa commodità, si sarebbero perduti. Pertanto si farà sempre prudentemente a provvedersi prima, faccendo i fossi dentro alla sua città e per tutto il suo circuito, come poco fa divisammo; perché in questo caso si aspetta ozioso e sicuro il nimico, essendo i ripari fatti. Occupavano gli antichi molte volte le terre con le cave sutterranee in due modi: o e' facevano una via sotterra segretamente che riusciva nella terra, e per quella entravano (nel quale modo i Romani presono la città de' Veienti) o con le cave scalzavano uno muro e facevanlo rovinare. Questo ultimo modo è oggi più gagliardo e fa che le città poste alto sieno più deboli, perché si possono meglio cavare; e mettendo di poi nelle cave di quella polvere che in istante si accende, non solamente rovina uno muro, ma i monti si aprono e le fortezze tutte in più parti si dissolvono. Il rimedio a questo è edificare in piano e fare il fosso che cigne la tua città tanto profondo, che il nimico non possa cavare più basso di quello che non trovi l'acqua, la quale è solamente nimica di queste cave. E se pure ti truovi con la terra che tu difendi in poggio, non puoi rimediarvi con altro che fare dentro alle tue mura assai pozzi profondi; i quali sono come sfogatoi a quelle cave che il nimico ti potesse ordinare contra. Un altro rimedio è fargli una cava all'incontro, quando ti accorgessi donde quello cavasse; il quale modo facilmente lo impedisce, ma difficilmente si prevede, essendo assediato da uno nimico cauto. Deve sopra tutto avere cura, quello che è assediato, di non essere oppresso ne' tempi del riposo, come è dopo una battaglia avuta, dopo le guardie fatte, che è la mattina al fare del giorno, la sera tra dì e notte, e sopra tutto quando si mangia; nel quale tempo molte terre sono espugnate e molti eserciti sono stati da quegli di dentro rovinati. Però si debbe con diligenza da ogni parte stare sempre guardato e in buona parte armato. Io non voglio mancare di dirvi come quello che fa difficile il difendere una città o uno alloggiamento, è lo avere a tenere disunite tutte le forze che tu hai in quegli; perché, potendoti il nimico assalire a sua posta tutto insieme da qualunque banda, ti conviene tenere ogni luogo guardato; e così quello ti assalta con tutte le forze e tu con parte di quelle ti difendi. Può ancora lo assediato essere vinto in tutto; quello di fuora non può essere se non ributtato; onde che molti che sono stati assediati o nello alloggiamento o in una terra, ancora che inferiori di forze sono usciti con tutte le loro genti ad un tratto fuora e hanno superato il nimico. Questo fece Marcello a Nola; questo fece Cesare in Francia, che, essendogli assaltati gli alloggiamenti da uno numero grandissimo di Franzesi e veggendo non gli potere difendere per avere a dividere le sue forze in più parti, e non potere, stando dentro agli steccati, con empito urtare il nimico, aperse da una banda lo alloggiamento, e, rivoltosi in quella parte con tutte le forze, fece tanto impeto loro

contra e con tanta virtù che gli superò e vinse. La costanza ancora degli assediati fa molte volte disperare e sbigottire coloro che assediano. Essendo Pompeo a fronte di Cesare e patendo assai l'esercito Cesariano per la fame, fu portato del suo pane a Pompeo; il quale vedendo fatto di erbe, comandò che non si mostrasse al suo esercito per non lo fare sbigottire, vedendo quali nimici aveva all'incontro. Niuna cosa fece tanto onore a' Romani nella guerra di Annibale quanto la costanza loro, perché in qualunque più nimica e avversa fortuna mai non domandorono pace, mai fecero alcun segno di timore; anzi, quando Annibale era allo intorno di Roma, si venderono quegli campi dove egli aveva posti i suoi alloggiamenti, più pregio che per l'ordinario per altri tempi venduti non si sarebbono; e stettero in tanto ostinati nelle imprese loro, che, per difendere Roma, non vollero levare le offese da Capua, la quale, in quel medesimo tempo che Roma era assediata, i Romani assediavano. Io so che io vi ho detto di molte cose le quali per voi medesimi avete potuto intendere e considerare; nondimeno l'ho fatto, come oggi ancora vi dissi, per potervi mostrare, mediante quelle, meglio la qualità di questo esercizio e ancora per sodisfare a quegli, se alcuno ce ne fusse, che non avessero avuta quella commodità di intenderle che voi. Né mi pare che ci resti altro a dirvi che alcune regole generali, le quali voi averete familiarissime; che sono queste:

Quello che giova al nimico nuoce a te, e quel che giova a te nuoce al nimico.

Colui che sarà nella guerra più vigilante a osservare i disegni del nimico e più durerà fatica ad esercitare il suo esercito, in minori pericoli incorrerà e più potrà sperare della vittoria.

Non condurre mai a giornata i tuoi soldati, se prima non hai confermato l'animo loro e conosciutogli sanza paura e ordinati; né mai ne farai pruova, se non quando vedi ch'egli sperano di vincere.

Meglio è vincere il nimico con la fame che col ferro, nella vittoria del quale può molto più la fortuna che la virtù.

Niuno partito è migliore che quello che sta nascoso al nimico infino che tu lo abbia eseguito.

Sapere nella guerra conoscere l'occasione e pigliarla, giova più che niuna altra cosa.

La natura genera pochi uomini gagliardi; la industria e lo esercizio ne fa assai.

Può la disciplina nella guerra più che il furore.

Quando si partono alcuni dalla parte nimica per venire a' servizi tuoi, quando sieno fedeli vi sarà sempre grandi acquisti; perché le forze degli avversari più si minuiscono con la perdita di quegli che si fuggono, che di quegli che sono ammazzati, ancora che il nome de' fuggitivi sia a' nuovi amici sospetto, a' vecchi odioso.

Meglio è, nell'ordinare la giornata, riserbare dietro alla prima fronte assai aiuti, che, per fare la fronte maggiore, disperdere i suoi soldati.

Difficilmente è vinto colui che sa conoscere le forze sue e quelle del nimico.

Più vale la virtù de' soldati che la moltitudine; più giova alcuna volta il sito che la virtù.

Le cose nuove e sùbite sbigottiscono gli eserciti; le cose consuete e lente sono poco stimate da quegli; però farai al tuo esercito praticare e conoscere con piccole zuffe un nimico nuovo, prima che tu venga alla giornata con quello.

Colui che seguita con disordine il nimico poi ch'egli è rotto, non vuole fare altro che diventare, di vittorioso, perdente.

Quello che non prepara le vettovaglie necessarie al vivere è vinto sanza ferro.

Chi confida più ne' cavagli che ne' fanti, o più ne' fanti che ne' cavagli, si accomodi col sito.

Quando tu vuoi vedere se, il giorno, alcuna spia è venuta in campo, fa' che ciascuno ne vadia al suo alloggiamento.

Muta partito, quando ti accorgi che il nimico l'abbia previsto.

Consìgliati, delle cose che tu dei fare, con molti; quello che di poi vuoi fare conferisci con pochi.

I soldati, quando dimorano alle stanze, si mantengano col timore e con la pena;

poi, quando si conducono alla guerra, con la speranza e col premio.

I buoni capitani non vengono mai a giornata se la necessità non gli strigne o la occasione non gli chiama.

Fa' che i tuoi nimici non sappiano come tu voglia ordinare l'esercito alla zuffa: e in qualunque modo l'ordini, fa' che le prime squadre possano essere ricevute dalle seconde e dalle terze.

Nella zuffa non adoperare mai una battaglia ad un'altra cosa che a quella per che tu l'avevi deputata, se tu non vuoi fare disordine.

Agli accidenti sùbiti con difficultà si rimedia, a' pensati con facilità.

Gli uomini, il ferro, i danari e il pane sono il nervo della guerra; ma di questi quattro sono più necessarii i primi due, perché gli uomini e il ferro truovano i danari e il pane, ma il pane e i danari non truovano gli uomini e il ferro.

Il disarmato ricco è premio del soldato povero.

Avvezza i tuoi soldati a spregiare il vivere delicato e il vestire lussurioso.

Questo è quanto mi occorre generalmente ricordarvi; e so che si sarebbero possute dire molte altre cose in tutto questo mio ragionamento, come sarebbero: come e in quanti modi gli antichi ordinavano le schiere; come vestivano e come in molte altre cose si esercitavano, e aggiugnervi assai particolari i quali non ho giudicati necessarii narrare, sì perché per voi medesimi potete vederli, sì ancora perché la intenzione mia non è stata mostrarvi appunto come l'antica milizia era fatta, ma come in questi tempi si potesse ordinare una milizia che avesse più virtù che quella che si usa. Donde che non mi è parso delle cose antiche ragionare altro che quello che io ho giudicato a tale introduzione necessario. So ancora che io mi arei avuto ad allargare più sopra la milizia a cavallo e di poi ragionare della guerra navale, perché chi distingue la milizia dice come egli è uno esercizio di mare e di terra, a piè e a cavallo. Di quello di mare io non presumerei parlare, per non ne avere alcuna notizia; ma lascieronne parlare a' Genovesi e a' Viniziani, i quali con simili studi hanno per lo addietro fatto gran cose. De' cavagli ancora non voglio dire altro che di sopra mi abbia detto, essendo, come io dissi, questa parte corrotta meno. Oltre a questo, ordinate che sono bene le fanterie, che sono il nervo dello esercito, si vengono di necessità a fare buoni cavagli. Solo ricorderei a chi ordinasse la milizia nel paese suo per riempierlo di cavagli, facesse due provvedimenti: l'uno, che distribuisse cavalle di buona razza per il suo contado e avvezzasse i suoi uomini a fare incette di puledri, come voi in questo paese fate de' vitegli e de' muli; l'altro, acciò che gli incettanti trovassero il comperatore, proibirei il potere tenere mulo ad alcuno che non tenesse cavallo; talmente che, chi volesse tenere una cavalcatura sola, fusse costretto tenere cavallo; e di più, che non potesse vestire di drappo se non chi tenesse cavallo. Questo ordine intendo essere stato fatto da alcuno principe ne' nostri tempi, e in brevissimo tempo avere nel paese suo ridotto una ottima cavalleria. Circa alle altre cose, quanto si aspetta a' cavagli, mi rimetto a quanto oggi vi dissi e a quello che si costuma. Desidereresti forse ancora intendere quali parte debbe avere uno capitano? A che io vi sodisfarò brevissimamente, perché io non saprei eleggere altro uomo che quello che sapesse fare tutte quelle cose che da noi sono state oggi ragionate; le quali ancora non basterebbero, quando non ne sapesse trovare da sé, perché niuno sanza invenzione fu mai grande uomo nel mestiero suo; e se la invenzione fa onore nell'altre cose, in questo sopra tutto ti onora. E si vede ogni invento, ancora che debole, essere dagli scrittori celebrato; come si vede che lodano Alessandro Magno, che, per disalloggiare più segretamente, non dava il segno con la tromba, ma con uno cappello sopra una lancia. È laudato ancora per avere ordinato agli suoi soldati che, nello appiccarsi con gli nimici, s'inginocchiassero col piè manco, per potere più gagliardamente sostenere l'impeto loro; il che avendogli dato la vittoria, gli dette ancora tanta lode, che

tutte le statue, che si rizzavano in suo onore, stavano in quella guisa. Ma perch'egli è tempo di finire questo ragionamento, io voglio tornare a proposito; e parte fuggirò quella pena in che si costuma condannare in questa terra coloro che non vi tornano. Se vi ricorda bene, Cosimo, voi mi dicesti che, essendo io dall'uno canto esaltatore della antichità e biasimatore di quegli che nelle cose gravi non la imitano, e, dall'altro, non la avendo io nelle cose della guerra, dove io mi sono affaticato, imitata, non ne potevi ritrovare la cagione; a che io risposi come gli uomini che vogliono fare una cosa, conviene prima si preparino a saperla fare, per potere poi operarla quando l'occasione lo permetta. Se io saprei ridurre la milizia ne' modi antichi o no, io ne voglio per giudici voi che mi avete sentito sopra questa materia lungamente disputare; donde voi avete potuto conoscere quanto tempo io abbia consumato in questi pensieri, e ancora credo possiate immaginare quanto disiderio sia in me di mandargli ad effetto. Il che se io ho potuto fare, o se mai me ne è stata data occasione, facilmente potete conietturarlo. Pure per farvene più certi, e per più mia giustificazione, voglio ancora addurne le cagioni; e parte vi osserverò quanto promissi di dimostrarvi: le difficultà e le facilità che sono al presente in tali imitazioni. Dico pertanto come niuna azione che si faccia oggi tra gli uomini, è più facile a ridurre ne' modi antichi che la milizia, ma per coloro soli che sono principi di tanto stato, che potessero almeno di loro suggetti mettere insieme quindici o ventimila giovani. Dall'altra parte, niuna cosa è più difficile che questa a coloro che non hanno tale commodità. E perché voi intendiate meglio questa parte, voi avete a sapere come e' sono di due ragioni capitani lodati. L'una è quegli che con uno esercito ordinato per sua naturale disciplina hanno fatto grandi cose, come furono la maggior parte de' cittadini romani e altri che hanno guidati eserciti; i quali non hanno avuto altra fatica che mantenergli buoni e vedere di guidargli sicuramente. L'altra è quegli che non solamente hanno avuto a superare il nimico, ma, prima ch'egli arrivino a quello, sono stati necessitati fare buono e bene ordinato l'esercito loro; i quali sanza dubbio meritono più lode assai che non hanno meritato quegli che con gli eserciti antichi e buoni hanno virtuosamente operato. Di questi tali fu Pelopida ed Epaminonda, Tullo Ostilio, Filippo di Macedonia padre d'Alessandro, Ciro re de' Persi, Gracco romano. Costoro tutti ebbero prima a fare l'esercito buono, e poi combattere con quello. Costoro tutti lo poterono fare, sì per la prudenza loro, sì per avere suggetti da potergli in simile esercizio indirizzare. Né mai sarebbe stato possibile che alcuno di loro, ancora che uomo pieno d'ogni eccellenza, avesse potuto in una provincia aliena, piena di uomini corrotti, non usi ad alcuna onesta ubbidienza, fare alcuna opera lodevole. Non basta adunque in Italia il sapere governare uno esercito fatto, ma prima è necessario saperlo fare e poi saperlo comandare. E di questi bisogna sieno quegli principi che, per avere molto stato e assai suggetti, hanno commodità di farlo. De' quali non posso essere io che non comandai mai, né posso comandare se non a eserciti forestieri e a uomini obligati ad altri e non a me. Ne' quali s'egli è possibile o no introdurre alcuna di quelle cose da me oggi ragionate, lo voglio lasciare nel giudicio vostro. Quando potrei io fare portare a uno di questi soldati che oggi si praticano, più armi che le consuete, e, oltra alle armi, il cibo per due o tre giorni e la zappa? Quando potrei io farlo zappare o tenerlo ogni giorno molte ore sotto l'armi negli esercizi finti, per potere poi ne' veri valermene? Quando si asterrebbe egli da' giuochi, dalle lascivie, dalle bestemmie, dalle insolenze che ogni dì fanno? Quando si ridurrebbero eglino in tanta disciplina e in tanta ubbidienza e reverenza, che uno arbore pieno di pomi nel mezzo degli alloggiamenti vi si trovasse e lasciasse intatto, come si legge che negli eserciti antichi molte volte intervenne? Che cosa posso io promettere loro, mediante la quale

e' mi abbiano con reverenza ad amare o temere, quando, finita la guerra, e' non hanno più alcuna cosa a convenire meco? Di che gli ho io a fare vergognare, che sono nati e allevati sanza vergogna? Perché mi hanno eglino ad osservare, che non mi conoscono? Per quale Iddio, o per quali santi gli ho io a fare giurare? Per quei ch'egli adorano, o per quei che bestemmiano? Che ne adorino non so io alcuno; ma so bene che li bestemmiano tutti. Come ho io a credere ch'egli osservino le promesse a coloro che ad ogni ora essi dispregiano? Come possono coloro che dispregiano Iddio, riverire gli uomini? Quale dunque buona forma sarebbe quella che si potesse imprimere in questa materia? E se voi mi allegassi che i Svizzeri e gli Spagnuoli sono buoni, io vi confesserei come eglino sono di gran lunga migliori che gli Italiani; ma se voi noterete il ragionamento mio e il modo del procedere d'ambidue, vedrete come e' manca loro di molte cose ad aggiugnere alla perfezione degli antichi. E i Svizzeri sono fatti buoni da uno loro naturale uso causato da quello che oggi vi dissi, quegli altri da una necessità; perché, militando in una provincia forestiera e parendo loro essere costretti o morire o vincere, per non parere loro avere luogo alla fuga, sono diventati buoni. Ma è una bontà in molte parti defettiva, perché in quella non è altro di buono, se non che si sono assuefatti ad aspettare il nimico infino alla punta della picca e della spada. Né quello che manca loro, sarebbe alcuno atto ad insegnarlo, e tanto meno chi non fusse della loro lingua. Ma torniamo agli Italiani, i quali, per non avere avuti i principi savi, non hanno preso alcuno ordine buono, e, per non avere avuto quella necessità che hanno avuta gli Spagnuoli, non gli hanno per loro medesimi presi; tale che rimangono il vituperio del mondo. Ma i popoli non ne hanno colpa, ma sì bene i principi loro; i quali ne sono stati gastigati, e della ignoranza loro ne hanno portate giuste pene perdendo ignominiosamente lo stato, e sanza alcuno esemplo virtuoso. Volete voi vedere se questo che io dico è vero? Considerate quante guerre sono state in Italia dalla passata del re Carlo ad oggi; e solendo le guerre fare uomini bellicosi e riputati, queste quanto più sono state grandi e fiere, tanto più hanno fatto perdere di riputazione alle membra e a' capi suoi. Questo conviene che nasca che gli ordini consueti non erano e non sono buoni; e degli ordini nuovi non ci è alcuno che abbia saputo pigliarne. Né crediate mai che si renda riputazione alle armi italiane, se non per quella via che io ho dimostra e mediante coloro che tengono stati grossi in Italia; perché questa forma si può imprimere negli uomini semplici, rozzi e proprii, non ne' maligni, male custoditi e forestieri. Né si troverà mai alcuno buono scultore che creda fare una bella statua d'un pezzo di marmo male abbozzato, ma sì bene d'uno rozzo. Credevano i nostri principi italiani, prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che a uno principe bastasse sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nello ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussero responsi di oraculi; né si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero poi nel mille quattrocento novantaquattro i grandi spaventi, le sùbite fughe e le miracolose perdite; e così tre potentissimi stati che erano in Italia, sono stati più volte saccheggiati e guasti. Ma quello che è peggio, è che quegli che ci restano stanno nel medesimo errore e vivono nel medesimo disordine, e non considerano che quegli che anticamente volevano tenere lo stato, facevano e facevano fare tutte quelle cose che da me si sono ragionate, e che il loro studio era preparare il corpo a' disagi e lo ani-

mo a non temere i pericoli. Onde nasceva che Cesare, Alessandro e tutti quegli uomini e principi eccellenti, erano i primi tra' combattitori, andavano armati a piè, e se pure perdevano lo stato, e' volevano perdere la vita; talmente che vivevano e morivano virtuosamente. E se in loro, o in parte di loro, si poteva dannare troppa ambizione di regnare, mai non si troverrà che in loro si danni alcuna mollizie o alcuna cosa che faccia gli uomini delicati e imbelli. Le quali cose, se da questi principi fussero lette e credute, sarebbe impossibile che loro non mutassero forma di vivere e le provincie loro non mutassero fortuna. E perché voi, nel principio di questo nostro ragionamento, vi dolesti della vostra ordinanza, io vi dico che, se voi la avete ordinata come io ho di sopra ragionato ed ella abbia dato di sé non buona esperienza, voi ragionevolmente ve ne potete dolere; ma s'ella non è così ordinata ed esercitata come ho detto, ella può dolersi di voi che avete fatto uno abortivo, non una figura perfetta. I Viniziani ancora e il duca di Ferrara la cominciarono e non la seguirono; il che è stato per difetto loro, non degli uomini loro. E io vi affermo che qualunque di quelli che tengono oggi stati in Italia prima entrerrà per questa via, fia, prima che alcuno altro, signore di questa provincia; e interverrà allo stato suo come al regno de' Macedoni, il quale, venendo sotto a Filippo che aveva imparato il modo dello ordinare gli eserciti da Epaminonda tebano, diventò, con questo ordine e con questi esercizi, mentre che l'altra Grecia stava in ozio e attendeva a recitare commedie, tanto potente che potette in pochi anni tutta occuparla, e al figliuolo lasciare tale fondamento, che potéo farsi principe di tutto il mondo. Colui adunque che dispregia questi pensieri, s'egli è principe, dispregia il principato suo; s'egli è cittadino, la sua città. E io mi dolgo della natura, la quale o ella non mi dovea fare conoscitore di questo, o ella mi doveva dare facultà a poterlo eseguire. Né penso oggimai, essendo vecchio, poterne avere alcuna occasione; e per questo io ne sono stato con voi liberale, che, essendo giovani e qualificati, potrete, quando le cose dette da me vi piacciano, ai debiti tempi, in favore de' vostri principi, aiutarle e consigliarle. Di che non voglio vi sbigottiate o diffidiate, perché questa pronvincia pare nata per risuscitare le cose morte, come si è visto della poesia, della pittura e della scultura. Ma quanto a me si aspetta, per essere in là con gli anni, me ne diffido. E veramente, se la fortuna mi avesse conceduto per lo addietro tanto stato quanto basta a una simile impresa, io crederei, in brevissimo tempo, avere dimostro al mondo quanto gli antichi ordini vagliono; e sanza dubbio o io l'arei accresciuto con gloria o perduto sanza vergogna.

Le seguenti illustrazioni sono state riprese dalla *editio princeps*, la Giuntina del 1521.

Riferimenti al testo

LIBRO SETTIMO

NICCOLO Machiavegli cittadino & Secretario Fiorentino a chi leggie.

Io credo che sia necessario à uolere che voi Lettori possiate sanza difficulta intendere lordine delle battaglie & degli eserciti, & degli alloggiamenti secondo che nella narratione si dispone, mostrarui le figure di qualunque di loro. Donde conuiene prima dichiararui sotto quali segni ò, caratteri i fanti, i caualli & ogni altro particulare membro si dimostra.

Sappiate adunque che questa lettera.

o	significa	Fanti con lo scudo
o'		Fanti con la picca
x		Capidieri
r		Veliti ordinarij
t		Veliti straordinarij
C		Centurioni
?		Connestaboli delle battaglie.
φ		Capo del battaglione
ω		Capitano generale.
S		Il suono
Z		La bandiera
\`φ'		Huomeni d'arme
Y		Caualli leggieri
θ		Arteglierie

Nella prima figura si descriue la forma d'una battaglia ordinaria, & in che modo si radoppia per fianco, secondo che nell'ordine suo è descritto

Nella medesima figura si dimostra come con quel medesimo ordine delle . lxxx . file mutando solamente che le cinque file di picche che sono dinanzi alle centurie sieno dietro, si fa nel raddoppiarle, che tutte le picche tornano di drieto. Ilche si fa quando si cammina per testa & si teme il nimico à spalle.

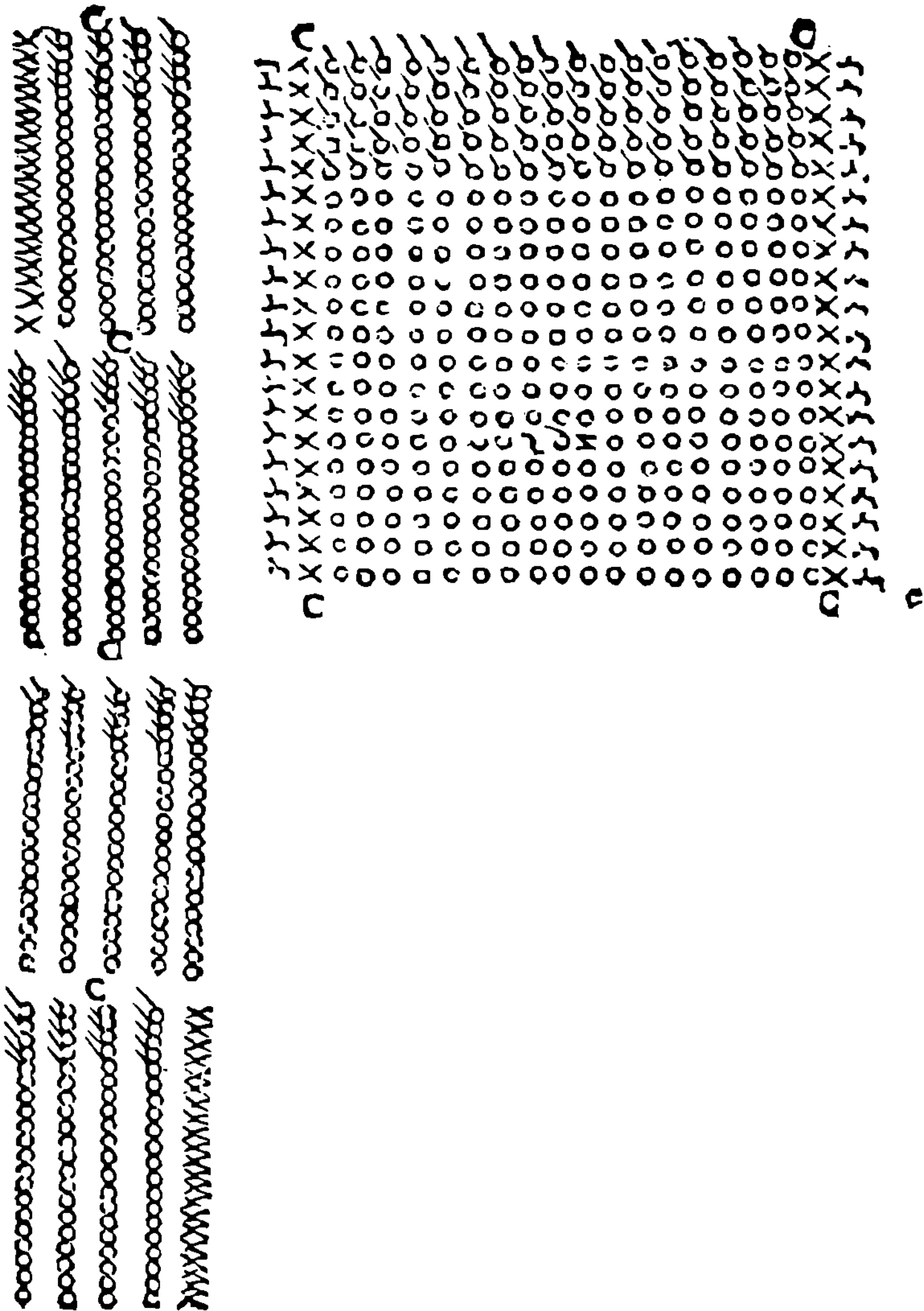
Nella seconda figura, si dimostra come una battaglia, che cammina per testa & ha à combattere per fianco si ordina secondo che nel trattato si contiene.

Nella terza figura si dimostra come s'ordina una battaglia con due corna, & di poi con la piazza in mezo secondo che nel trattato si dispone.

Nella quarta figura si dimostra la forma d'uno esercito ordinato per fare la giornata col nimico secondo che nel trattato si dispone.

Nella quinta figura si dimostra la forma d'uno esercito quadrato secondo che nel trattato si contiene.

Nella sesta figura si dimostra la forma d'uno esercito ridotto da uno esercito quadrato alla forma dello ordinario per fare giornata secondo che nel testo si contiene.

Nella settima figura si dimostra la forma dello alloggiamento secondo che di sopra si ragiona.

FIGVRA PRIMA.

FIGVRA SECVNDA.

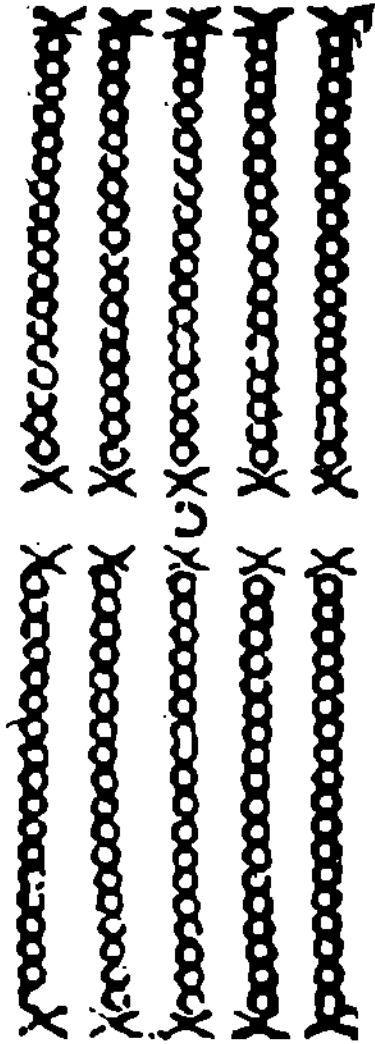
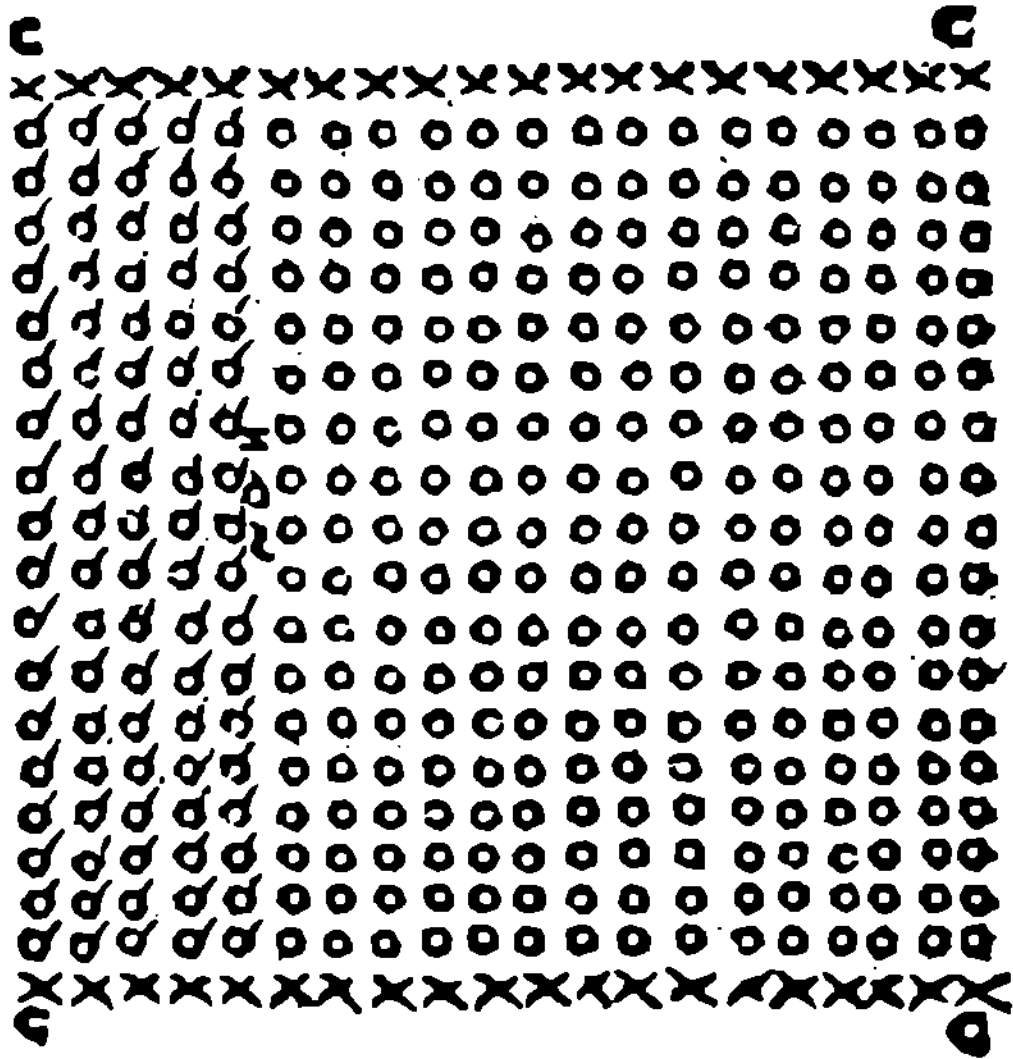
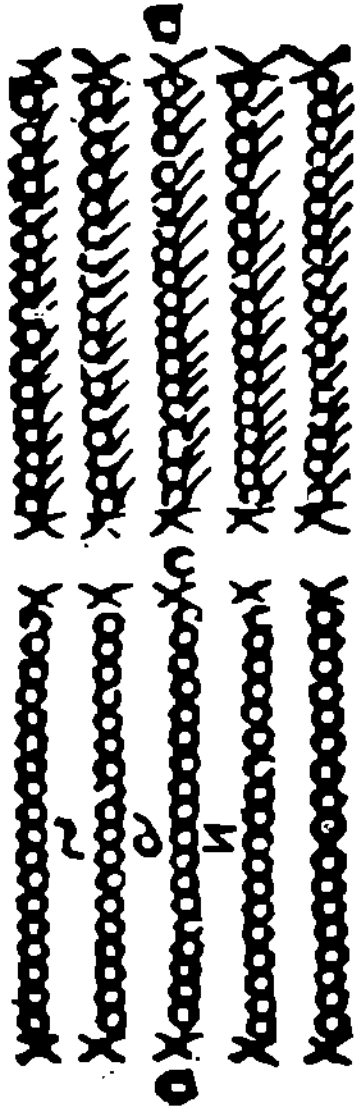
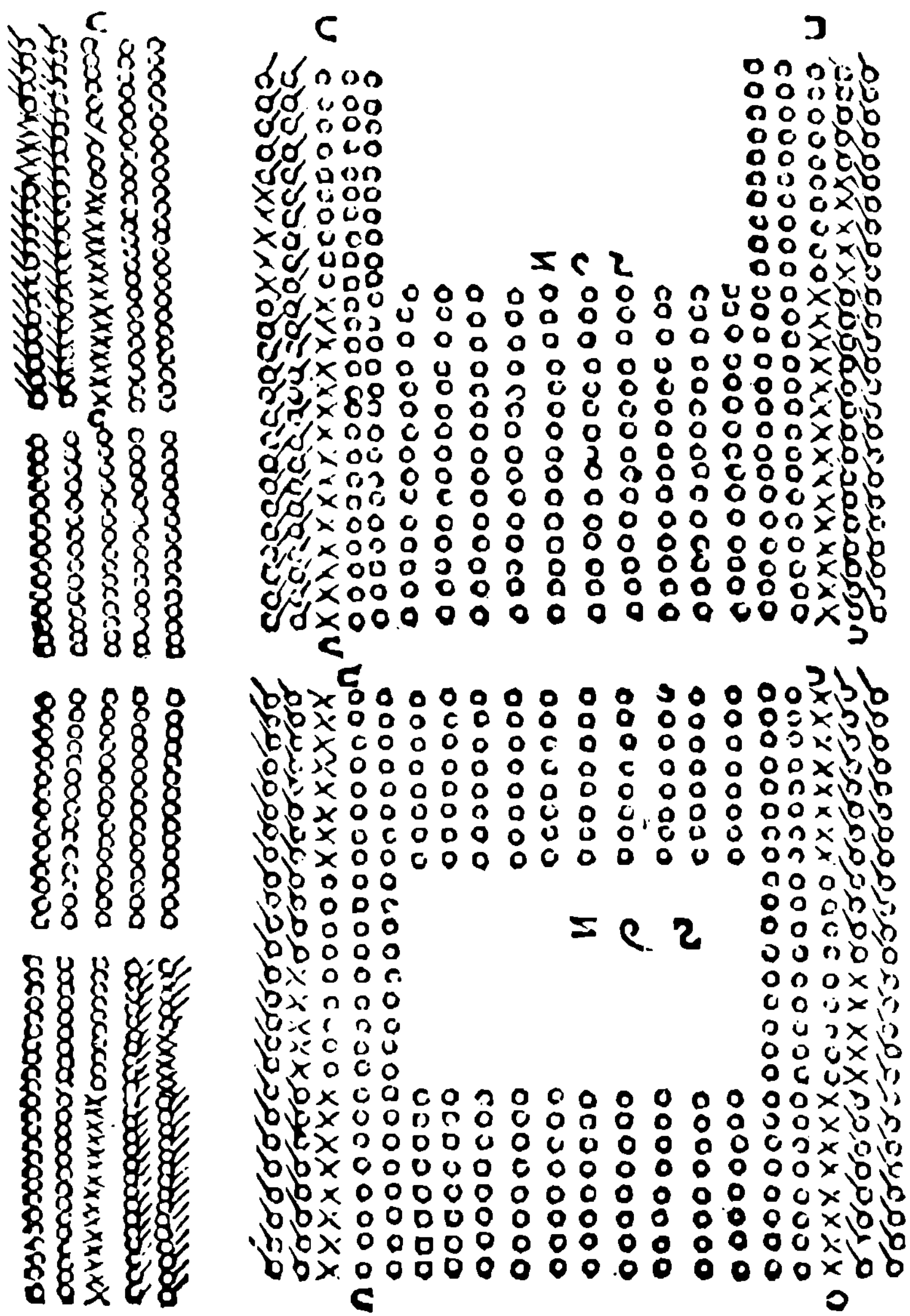
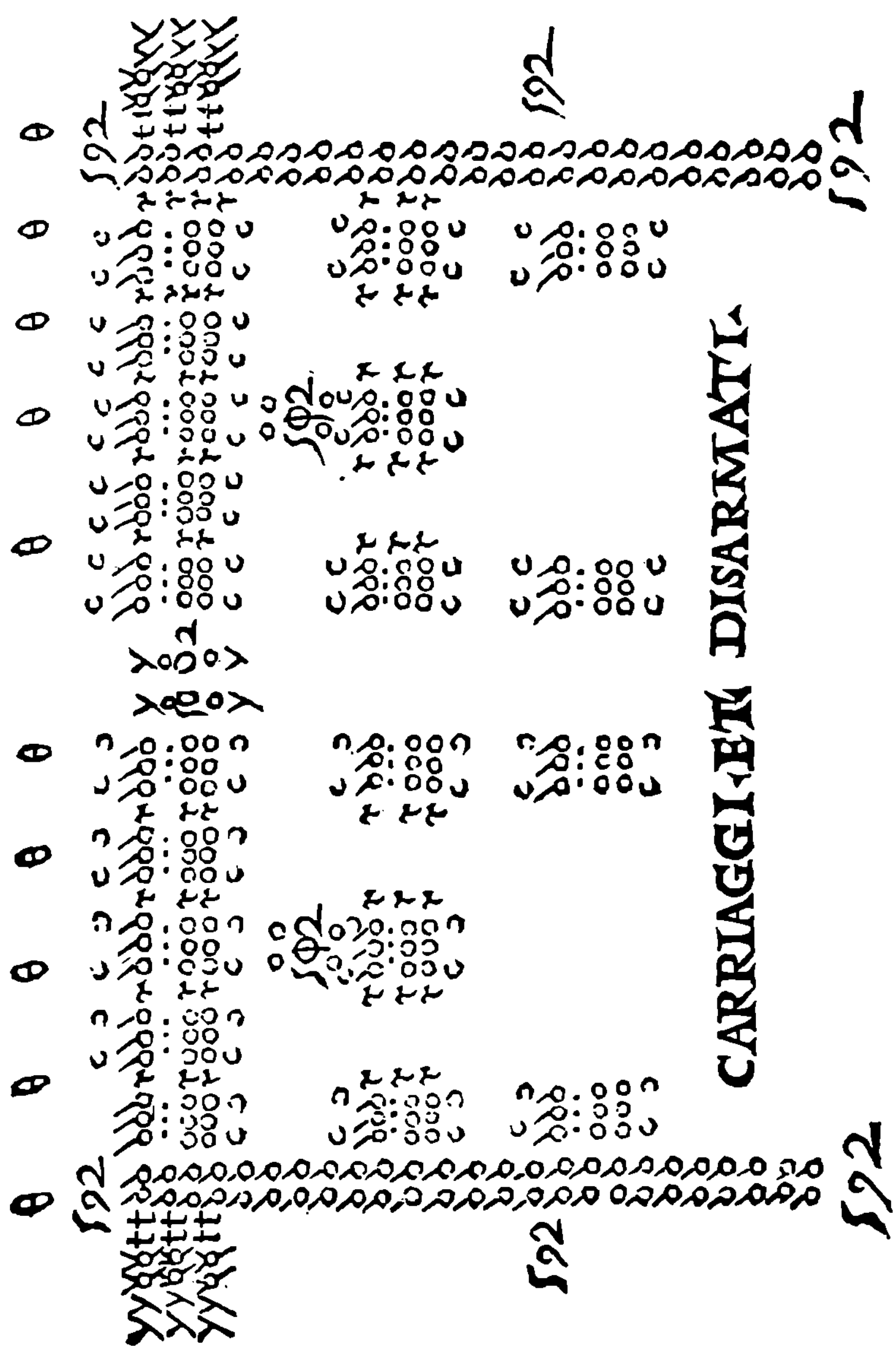
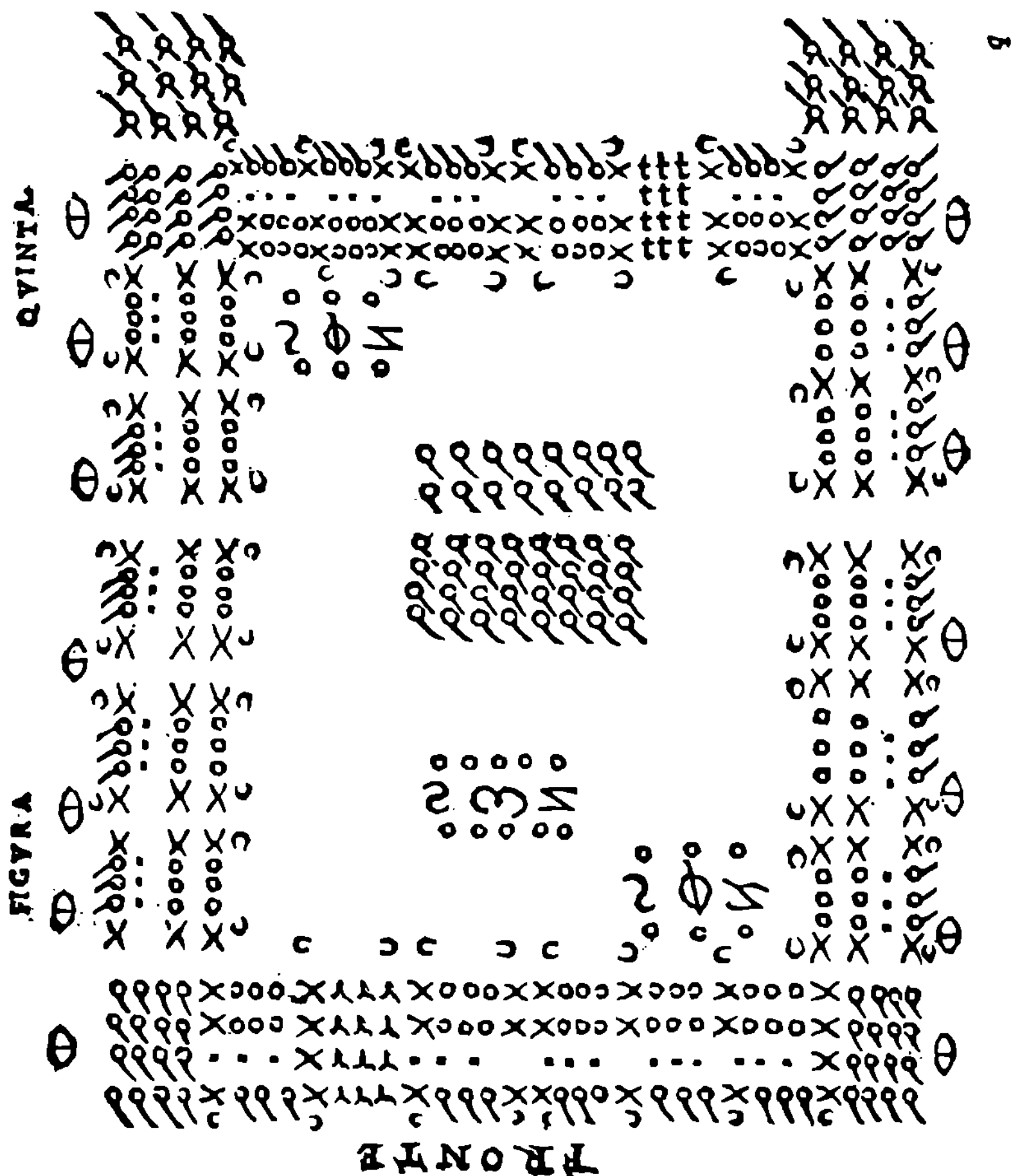
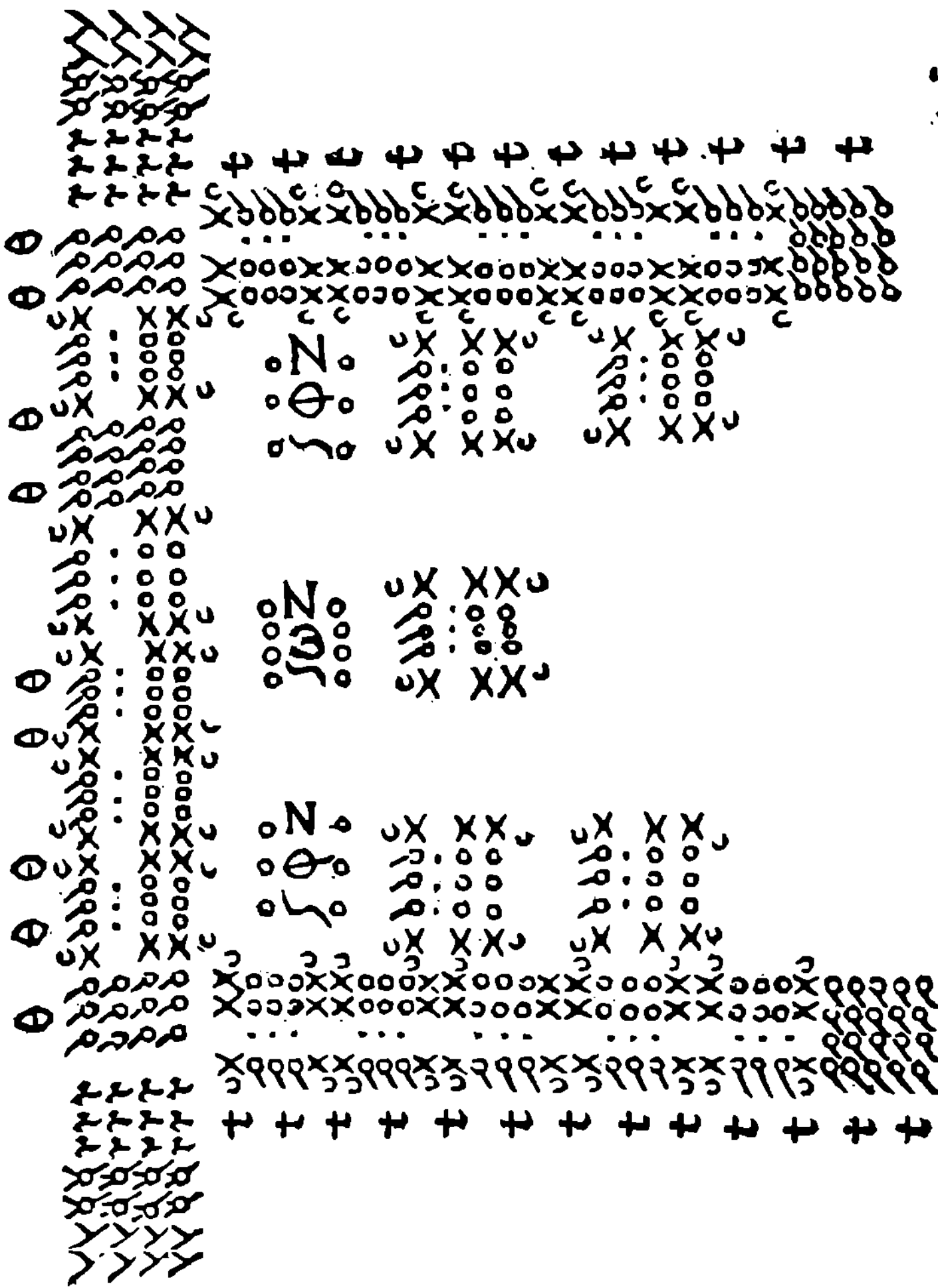
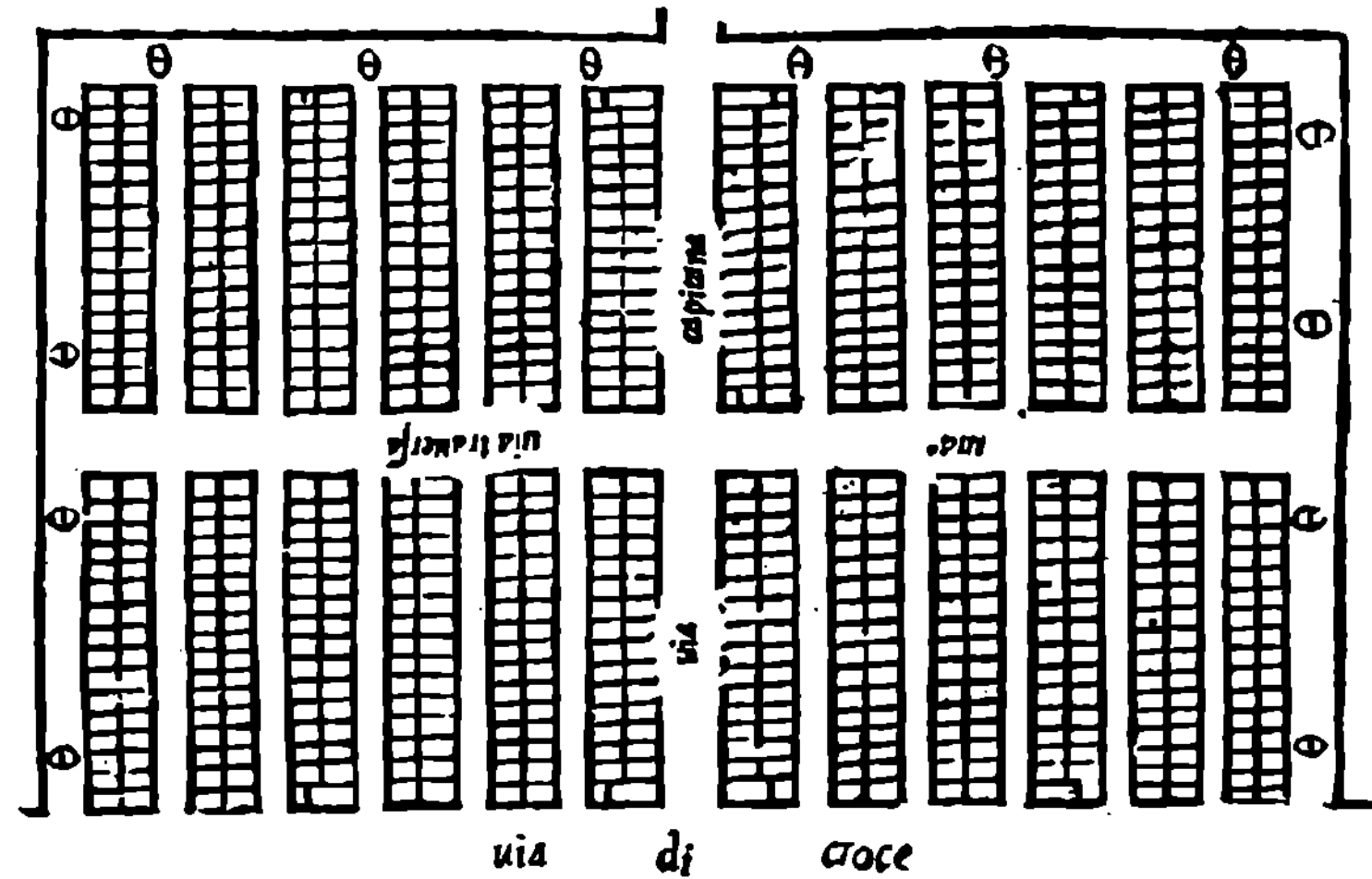
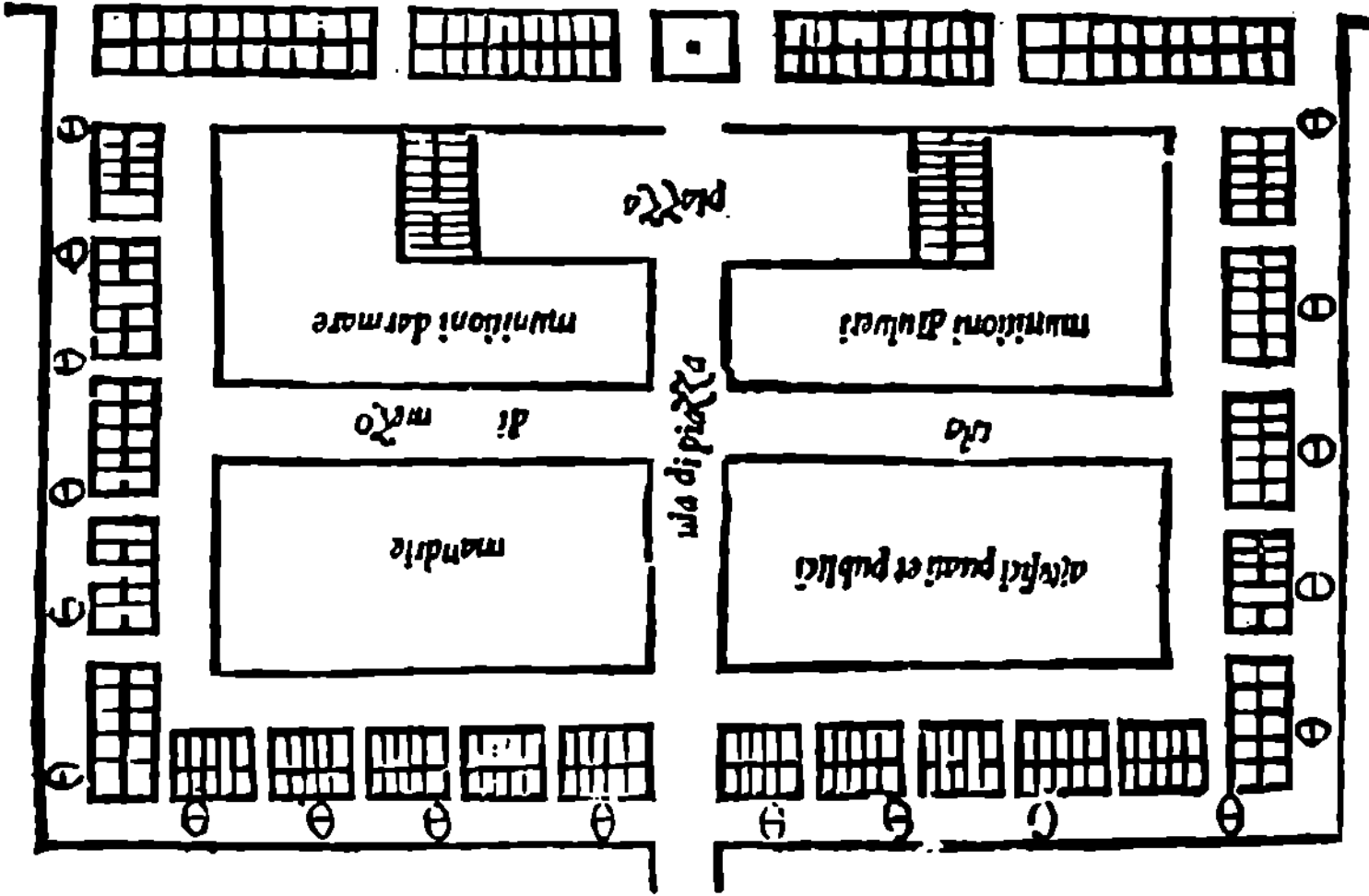
FIGVRA TERZA.

FIGVRA QVARTA.

CARRIAGGI ET DISARMATI.

QVINTA
FIGVRA
FRONTE
q

FIGVRA SEXTA.

FIGVRA SETTIMA
uia di croce
uia trauersa
uia
munitioni darmare

LEGAZIONI

LEGAZIONE AL DUCA VALENTINO IN ROMAGNA

1

Deliberazione della Signoria

Die quinta octobris 1502

Magnifici Domini etc., extraordinarie et decreto suo tantum, deputaverunt ad eundum ad illustrissimum ducem Valentinum Nicolaum Malclavellum, cum salario alias deputando, et cum his mandatis quae infra scripta sunt.

Discessit die 6 octobris

Rediit die 23 ianuarii 1502.

2

Commissione

Commissione data a Niccolò Machiavelli, deliberata da' nostri eccelsi signori a dì 5 ottobre 1502

Niccolò, noi ti mandiamo ad Imola ad trovare la Eccellenzia del duca Valentino con lettere di credenza, dove tu cavalcherai prestissimo; e sarà nel primo congresso seco la esposizione tua, che avendo inteso ne' dì passati, dopo la tornata sua in Romagna, la alienazione e partita delli Orsini da sua Eccellenzia, e la coadunazione e dieta disegnata da loro e da' loro aderenti ad la Magione innel Perugino, e la fama che è di dovervi ancora venire il duca di Urbino e il signore Bartolommeo d'Alviano, per praticare e deliberare cose contro ad quella, le quali noi reputiamo essere ancora contro al Cristianissimo re; e essendo stati ricercati destramente di mandarvi nostro uomo e convenire con loro; noi continuando nel medesimo animo e volontà di essere buoni amici di nostro Signore e di sua Eccellenzia, con fermo proposito di non separarci né partire dalla devozione del re di Francia; nell'amicizia e protezione del quale vivendo questa città non può fare, dove si tratti dello interesse suo e degli amici e dependenti da quella, non ricordare tutto quello che accade e s'intenda per noi, e fare ogni officio di buoni amici; e che per tale cagione ti abbiamo mandato in posta a sua Eccellenzia, parendoci che la importanzia della cosa ricerchi così; e per significarli di nuovo, come in questi movimenti de' vicini nostri, noi siamo per avere ogni rispetto a le cose sua, e averle nel medesimo grado che le abbiamo sempre aùte, respetto al reputare tutti li amici di Francia, nostri amici, e dove si tratti dello interesse loro, trattarsi ancora del nostro. E questo ci pare che debbi bastare per la tua prima audienzia, nella quale tu farai ogni dimostrazione che noi confidiamo e speriamo assai in sua Eccellenzia: e in questa parte ti allargherai quanto ti parrà ad proposito in sul fatto, amplificando el parlar tuo da tutte quelle circostanze che ha questa materia: le quali non ti si discorrono qui, per es-

serne tu benissimo informato; né vogliamo che fuori di questo in questa materia tu parli di altro o altrimenti; e di ciò che sua Eccellenzia ti ricercassi più oltre, rimettera'ti a darcene avviso, e aspettare risposta. E dopo questo primo parlare o in questa prima audienzia o da poi, ringrazierai con ogni efficacia la sua Eccellenzia del beneficio conferito a' nostri mercanti, el quale noi reputiamo conferito in noi e come cosa publica, della liberazione di quelli panni ritenuti a' mesi passati ad Urbino; de' quali ci è oggi nuova in questi mercanti, che sono stati consegnati a' mandati loro con amorevole dimostrazione, mostrando avere ancora di tal cosa commissione particulare; descendendo da poi, quando tu ne arai buona occasione, ad ricercare in nome nostro dalla sua Eccellenza sicurtà e salvacondutto, per li paesi e stati suoi, per le robe dei nostri mercanti che andassino e venissino di Levante: la qual cosa, perché importa assai, e si può dire essere lo stomaco di questa città, bisogna farne ogni opera, e usare ogni diligenzia, perché la abbia lo effetto secondo el desiderio nostro.

3

Lettere credenziali date all'ambasciatore

Duci Valentinensi.
Die 5 octobris 1502

Illustrissime Domine etc. Noi mandiamo alla Eccellenza vostra Niccolò Machiavelli cittadino et secretario nostro per farli intendere alcune cose secondo che ricercano et la amicizia nostra et li tempi presenti. Preghiamo quella per amor nostro prestarli quella fede farebbe a noi proprii.

4

Salvacondotto per il Machiavelli

Priores libertatis et Vexillifer iustitie Populi Florentini universis et singulis ad quos hae nostre lictere pervenerint salutem. Mandando noi Niccolò di messer Bernardo Machiavelli, nobilissimo cittadino e secretario nostro, allo illustrissimo duca di Romagna ec. per alcune nostre occurrenzie, comandiamo a tutti ' rettori, officiali, e sudditi et stipendiarii nostri, et voi amici et confederati nostri preghiamo, che lascino passare il prefato Niccolò con tutte sue robe et arnesi sanza pagamento di alcuno dazio o gabella; et bisognandoli aiuto o favore alcuno per condursi salvo al sopradetto Signore, gnene prestiate et comodiate: offerendoci sempre paratissimi ad rendere pari et maggiore opera, accadendo. Bene valete.

Ex Palatio nostro, die 4 octobris 1502.

Marcellus

5

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici et excelsi Domini, domini mei singularissimi. Trovandomi io al partire di costì non molto bene a cavallo, e parendomi che la commissione mia ricercasse celerità, montai a Scarperia in poste, e ne venni sanza intermissione di tempo a questa volta, dove giunsi questo giorno a ore 18 incirca; e per aver lasciati indietro i miei cavalli e servitori, mi presentai subito così cavalchereccio a sua Eccellenza, la quale mi accolse amorevolmente; e io, presentategli le lettere di credenza, gli esposi la cagione della mia venuta e cominciai dal ringraziarlo delle restituzione de' panni. Dipoi scesi alla separazione fatta dagli Orsini, e alla dieta loro e loro aderenti, e come V. S. erano destramente state ricercate, e quale animo sia il vostro rispetto all'amicizia che tenete col re di Francia e devozione che conservate verso la Chiesa; amplificando con tutte le parole mi occorsero, quello vi costringe a seguire l'amiciza di questi, e fuggire quella degli avversari loro; testificandogli come in qualunque movimento, V. S. sono per avere tutti quelli rispetti alle cose di sua Eccellenza, che

si convengono alla buona amiciza che tenete con il re di Francia e alla divozione che avete sempre portata a sua Signoria; reputando tutti gli amici di Francia vostri amicissimi e confederati. Sua Eccellenza, alla parte delle robe restituite, non rispose cosa alcuna; ma scendendo agli altri particolari, ringraziò le S. V. di questa offerta e grata dimostrazione; dipoi disse avere sempre desiderata l'amicizia delle S. V., e quella non aver conseguita più per malignità d'altri che per cagione sua; dicendo volermi narrare particolarmente quello che mai più aveva detto ad alcuno circa il venir suo coll'esercito a Firenze. E disse come, espugnata Faenza e tentate le cose di Bologna, gli Orsini e Vitelli gli furono addosso, persuadendogli a volere ritornarsene a Roma per la via di Firenze; il che ricusato da lui, perché il Papa gli commetteva per un breve altrimenti, Vitellozzo piangendo gli si gettò a' piedi a pregarlo facesse codesta via, promettendogli che non farebbono al paese né alla città violenza alcuna. Né volendo lui condescendere a questo, tanto con simili preghi vi si rimessero, che lui cedette al venire, ma con protesta che non si violentasse il paese, e che de' Medici non si ragionasse. Ma volendo pure trar frutto di questa sua venuta verso Firenze, pensò fra sé voler fare con V. S. amicizia, e valersi di quella occasione: il che testifica non avere mai in ogni pratica tenuta parlato poco o nulla dei Medici, come sanno quei commissari che trattarono seco, né aver mai voluto che Piero venisse in campo suo; e che molte volte, quando erano a Campi, gli Orsini e Vitelli gli chiesero licenza di presentarsi o a Firenze o a Pistoia, mostrandogli tratti riuscibili, e lui mai vi volle acconsentire, anzi con mille proteste fece loro intendere che gli combatterebbe. Essendo seguita di poi la composizione ne nacque, parendo a Orsini e Vitelli che lui avesse avuto il desiderio suo e non loro, e che quella venuta fosse stata a sua utilità e a loro danno, attesero a guastarla con le disonestà, e fecero tutti quei danni, per adombrare le S. V. e sturbare l'accordo. Né lui mai vi poté riparare, sì per non poter essere in ogni luogo, sì ancora per non gli aver dato le S. V. la prestanza, come gli era stato ordinato, anzi accennato. Posossi la cosa così fino a giugno passato, nel qual tempo seguì la ribellione d'Arezzo: di che disse mai aver prima inteso nulla, come già disse al vescovo di Volterra: ma bene l'aveva avuta cara, per parergli poter pigliare occasione a farvi riconoscere. Né allora anche si fece alcuna cosa, o per la mala sorte comune, o per non essere in tale disposizione la città vostra da poter trattare e concludere quello che saria stato salute a ciascuno; il che disse non gli avere ancora dato molta noia; e disposto a beneficarvi, veduta la voglia del Re, scrisse e mandò uomini apposta a Vitellozzo, perché si ritraesse da Arezzo; né contento di questo, se ne andò verso Città di Castello con sue genti; e avrebbe potuto torgli lo stato, perché i primi uomini della terra sua gli venivano ad offerirsi: donde, dice, nacque il primo sdegno di Vitellozzo e mala contentezza sua. Degli Orsini disse non sapere donde sia nata la indignazione loro in Corte, senza licenza di nostro Signore, dipoi aver visto come quella Maestà lo ha trattenuto più di detto Cardinale, e onoratolo assai, aggiuntosi con certe voci che si erano disseminate che gli aveva a tôrre lo stato; donde si sono partiti, e ritrovavansi in questa dieta di falliti. E benché si abbia avuto più ambasciate da parte del signor Giulio Orsini, testificando non essere per opporsi, ec., e che la ragione non volesse che si scuoprissero, per aver loro presi i suoi danari, nondimeno, quando si scuoprissero, che li giudicava più pazzi che non sapeva, per non aver saputo sceglier il tempo a nuocergli, essendo il re di Francia in Italia, e vivendo la Santità di nostro Signore; le quali due cose gli fecero tanto fuoco sotto, che bisognava altra acqua che coloro a spegnerlo. Né si curava che li alterassero il ducato d'Urbino, per non avere smenticato la via a riacquistarlo quando lo perdesse; soggiungendo dipoi che ora era tempo, se le S. V. vo-

levano essere suoi amici, ad obbligarselo; perché lui poteva, sanza rispetto d'Orsini, fare amicizia con voi: il che mai aveva potuto per l'addietro. Ma se V. S. differissero, e lui in questo tanto si fosse rimpiastrato con gli Orsini, che lo cercano tuttavia, tornerebbero i medesimi rispetti; né potendosi gli Orsini soddisfare d'accordo, se non col rimettere i Medici, le S. V. venivano a tornare nelle medesime difficultà e gelosie; onde giudica che le S. V. si debbano presto ad ogni modo dichiarare amici suoi o loro: perché, differendo, ne potrebbe nascere accordo con loro danno, e seguire la vittoria da una delle parti; la quale, vittoriosa, resterebbe o nemica o non obbligata alle S. V. E quando vi abbiate a determinare, che pensa abbia ad essere di necessità, non vede come si possano V. S. deviare da quella parte concorre la Maestà del re e la Santità di nostro Signore; soggiugnendo che gli sarebbe molto grato che, movendo Vitellozzo o altri verso alcuno degli stati suoi, vi faceste rappresentare le genti che avete verso il Borgo, o a quei confini, per dare riputazione alle cose sue.

Io stetti ad ascoltare sua Eccellenza attentamente le cose dette di sopra; la quale parlò non solamente gli effetti soprascritti, ma le medesime parole, le quali vi ho scritto a largo, acciò le S. V. possano meglio giudicare tutto: né vi scriverò quello rispondessi, per non essere necessario il farlo; mi ingegnai non uscire dalla commissione, e alla parte delle genti non risposi cosa alcuna; solo dissi che scriverei a V. S. del suo perfetto animo, di che voi piglierete piacere singolarissimo. E benché sua Eccellenza, come vedete, mostrasse di aver desiderio che l'accordo tra voi e lui si faccia presto, nondimeno, nonostante che io gli entrassi sotto per trarre da lui qualche particolare, sempre girò largo, né potei mai averne altro che quello ho scritto. E avendo io inteso alla giunta mia, come nello stato di Urbino era seguìto qualche movimento, e avendo sua Eccellenza, nel discorrere, detto che non si curava che gli fosse alterato quel ducato, mi parve, nel replicare, domandargli come quelle cose passavano. A che sua Eccellenza rispose: — L'essere io stato clemente, e avere stimato poco le cose, mi ha nociuto: io presi, come tu sai, in tre dì quel ducato, e non torsi un pelo a nessuno, da messer Dolce e due altri in fuore, che avevano fatto contro la Santità di nostro Signore; anzi, che è meglio, io avevo molti di quei primi proposti ad uffizi di quello stato, con un di questi deputato sopra certa muraglia che io facevo fare nella rocca di San Leo; e due dì fa lui ordinò con certi contadini del paese, sotto ombra di tirare alto una trave, certo trattato, talché ha sforzata la rocca, ed è perdutasi; chi dice che la grida Marco, chi Vitelli, chi Orsini, ma per ancora né l'uno né l'altro si è scoperto, ancorché io faccia quel ducato perso, per essere uno stato fiacco e debole, e quelli uomini malcontenti, avendogli io affaticati assai co' soldati. Ma a tutto spero provvedere; e tu scriverai a' tuoi Signori che pensino bene a' casi loro, e facciansi intendere presto, perché se il duca d'Urbino ritorna, e viene da Venezia, non è a proposito loro, e manco nostro; il che fa che noi possiamo prestare più fede l'uno all'altro. —

Questo è in effetto quanto per al presente io posso scrivere alle S. V.; e benché il debito mio ricercasse vi scrivessi quante genti questo Signore si trovi, dove sia alloggiato, e molti altri particolari delle cose di qua, tuttavia, essendo giunto pure oggi qui, non ne posso sapere il vero, e però mi riserberò ad altra volta; e alle S. V. mi raccomando.

Die 7 octobris, 1502.

E. V. D.

Servitor, Nicolaus Machiavellus. Imolae.

Tenuta fino a questa mattina a ore 16 per essere il cavallaro a piè, e non aver trovato fino ad ora cavalcatura. E mi resta scrivervi che ieri questa Eccellenza, nel ragionare meco, mi disse che Pandolfo Petrucci gli aveva il dì avanti mandato uno travestito a fargli fede che non era per dare alcun favore

a chi disfavorisse Sua Eccellenza, e che in questi effetti gli parlò molto largamente.

Nel venire io ieri scontrai messer Agapito fuori di qui qualche dua miglia, con circa sette o otto cavalli; e riconoscendomi, gli dissi dove io andavo e chi mi mandava. Fecemi grande accoglienza, e andò poco più avanti, che ritornò indietro. Questa mattina ho ritratto, come detto messer Agapito ne veniva costì a V. S. mandato da questo Duca, e per la venuta mia si ritornò indietro. Iterum valete.

Die 8 octobris, 1502.

Io ho dato al presente cavallaro due ducati, perché sia costì dimattina avanti giorno, che saremo a dì 9. Priegovi ne rimborsiate ser Agostino Vespucci.

6

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi alle S. V. per il Campriano, che doveva giungere costì questa mattina avanti giorno, e fecigli vantaggio due ducati, quali prego gli rimborsiate a messer Agostino Vespucci. Questa mattina poi comparse Ardingo cavallaro, e portò lettere qua a certi privati, e non ne avendo di V. S., mi ha fatto dubitare, o che le sieno rimaste costì su' deschi, o che le sieno cadute per la via, e sto dubbio come la cosa sia ita; e ritornandosene lui, mi occorre scrivere quello di poi fia seguito. Essendo questo dì, circa ore venti a Corte, l'Eccellenza del duca mi fece chiamare, e mi disse che mi voleva far parte delle nuove che aveva, acciocché io ne potessi avvisare V. S., e mi mostrò la lettera di monsignor d'Arli, oratore del Papa in Francia, data a' 4 dì del presente, dove lui scriveva quanto il Re e Roano erano ben volti a fargli piacere; e subito che intesero la voglia sua di aver genti per l'impresa di Bologna, spacciarono a monsignor di Ciamonte a Milano, che senza replica inviasse verso il Duca monsignor di Lanques con 300 lance; e quando lui fosse ancora richiesto dal Duca di trasferirsi in persona verso Parma con 300 altre lance, che vi andasse, e gli mandava la copia della lettera che il Re scriveva a detto Ciamonte; la qual copia sua Eccellenza mi lesse tutta di sua bocca, e volle che io vedessi le soscrizioni di Arli e la lettera scritta a lui: la qual mano io riconobbi, per aver la pratica in Francia e costì; e in sostanza tal copia non potrebbe più comandare che queste genti muovino. Le quali come sua Eccellenza ebbe lette, disse: — Or vedi, segretario, questa lettera è fatta sulla domanda che io feci per assaltare Bologna, e vedi quanto ella è gagliarda; pensa sarà quella che io trarrò per difendermi da costoro, la maggior parte de' quali la Maestà del re ha per inimicissimi, perché hanno sempre tentato muovere qualche scacco in Italia a suo danno. Credimi che questa cosa fa per me, né loro potevano scuoprirsi in tempo che mi offendessero meno; né io, in corroborazione de' Stati miei, potevo desiderar cosa che mi fosse più utile; perché io saprò a questa volta da chi io mi avrò a guardare, e conoscerò gli amici. E quando i Veneziani si scuoprissero in questo caso, che non lo credo, lo avrei tanto più caro, né il re di Francia lo potrebbe più desiderare. Io ti conferisco questo, e conferirotti alla giornata quanto accaderà, acciò possa scriverlo a quelli tuoi Signori, e che vegghino che io non sono per abbandonarmi, né per mancare di amici, fra i quali voglio connumerare le loro Signorie, quando si faccino intendere presto; il che quando le non faccino ora, sono per porle da parte: e se io avessi l'acqua alla gola, non ragionerei mai più d'amicizia, nonostante che mi dorrà sempre avere un vicino, e non gli poter far bene, e non ne ricever da lui. — E mi domandò quando io credevo che la risposta alla lettera che io vi scrissi ieri, dovesse venire; al che io risposi che non doveva passare mercoledì. E all'altra parte, e dell'avermi comunicate le lettere, e dell'amicizia che desidera, dell'una cosa lo ringraziai, e nell'altra usai quei termini che io credetti soddisfac-

ciano a lui e alle commissioni di V. S. Dissemi ancora sua Eccellenza che non si era ricordata, quando io gli parlai altra volta, di rispondermi alla parte dove le S. V. lo ringraziavano de' panni renduti, dicendo che lo aveva fatto molto volentieri, e farebbe sempre il medesimo quando occorressi beneficarvi; e di questi panni aver avuto più pena per difendergli dagli Orsini, che di cosa che mai avesse; i quali ogni dì lo molestavano per abbottinargli, e che gli avea voluti rendere motu proprio, e senza intercessione di persona, e che è usato a fare i benefizi suoi così. Richiesilo su questo di un salvocondotto generale per la nazione: dissemi che molto volentieri; e perché non s'intendeva di simil cose, che io ne parlassi a messer Alessandro Spannocchi, e con lui la facessi; col quale io sarò; e avendomi in questo caso rimesso a lui, è necessario che io navichi secondo che messer Alessandro vorrà. E benché io creda sull'esempio passato, che messer Alessandro sia per fare ogni bene, pure giudicherei fosse a proposito che alcuni di codesti mercatanti che hanno credito seco, gliene scrivessero e gliene mettessero in grado: ancoraché io giudico sia da avvertire detti mercatanti a considerare come s'ingolfino qua, perché in questi movimenti un paese è oggi di uno e domani d'un altro. Discorsemi di nuovo sua Eccellenza il caso di San Leo, che furono le medesime cose vi scrissi per altra, e che due castellucci intorno a S. Leo si erano solo voltati, e che tutte le altre terre stavano così sospese, e che né Orsini né Vitelli si erano ancora dimostrati contro; e che un cavaliere Orsino suo gentiluomo era ito tre dì fa a trovarli, e che lo aspettava presto, e che Pandolfo spesseggiava con lo scrivergli, e farli ambasciate che non era per fargli contro. E di nuovo mi ricordò al partir mio da lui, che io ricordassi alle S. V. che se le si staranno di mezzo, le perderanno ad ogni modo; accostandosi, potrebbono vincere.

Io non potrei con penna esprimere con quanta dimostrazione di affezione egli parli, e con quanta giustificazione delle cose passate: e nel medesimo concorrono tutti questi suoi primi. Dico bene questo alle S. V., che non è per stare molto così, ma essere chiaro, se non alla prima, alla seconda risposta. Di che io vi voglio avvertire, acciocché, quando voi giudicaste che questa via fosse buona, voi non vi persuadiate essere a tempo ogni volta; e lui nel primo parlare me lo disse, che al presente non aveva ad avere rispetto ad Orsini, come sarebbe necessitato avere quand'e' fossero riuniti insieme; ma trovando la cosa fatta, egli avrebbe pazienza. E benché non sia venuto a nessun merito della cosa, nondimeno si vede che si farebbe seco ogni mercato: il che si conosce per molte cose, che meglio s'intendono che non si scrivono. Pertanto io prego le S. V. che si vogliano risolvere, e scrivermi come io mi abbia a governare in questa parte. Né ancora manchino di avvisarmi quello abbia a rispondere della richiesta che fecemi questa Eccellenza, che movendo i Vitelli, voi tiraste le genti verso il Borgo; e avendo alcuno avviso da dare, sieno contente le S. V. scriverlo, acciocché io possa avere più facile l'udienza, e meglio temporeggiarlo. E volendo appiccare cosa veruna di momento, con quanta più reputazione si trattasse, meglio e con più vantaggio si condurrebbe. Sicché a rinfrescarci di un uomo che fosse o ambasciatore o altrimenti, non sarebbe se non a proposito.

E per dar notizia particolare alle S. V. delle cose di qua, subito che questo Signore intese la perdita di San Leo, fece quello stato di Urbino spacciato, e pensò di attendere a tener ferme le cose di Romagna con quella gente che aveva, tanto che si fosse ordinato con tanti favori, che potesse assaltare chi aveva molestato lui. E per questo spacciò subito messer Ramiro che scorresse tutta quella terra, visitasse e ordinasse le fortezze. Scrisse a un don Ugo spagnuolo, il quale si ritrovava con sua gente d'armi a' confini di Urbino, che si ritraesse verso Rimini. Spacciò don Michele con danari per rassettare circa mille fanti, che si trovavano con dette genti; e oggi dà danari a qualche 800

fanti di Val di Lamona, e gli manda in su a quella volta; né al presente si trova più che qualche 2500 fanti pagati, e gli sono rimase di gente d'armi qualche 100 lance dei suoi gentiluomini: che metterebbe in campo meglio che 400 cavalli da faccende. Ha, oltre a questo, tre compagnie di 50 lance l'una, sotto tre capi spagnuoli, le quali sono assai diminuite per essere state più tempo sanza paga. Le genti a piè e a cavallo che cerca fare di nuovo, ed i favori che gli spera, sono questi. Egli ha mandato Raffaello dei Pazzi a Milano per far 500 Guasconi, di quei venturieri che si trovano in Lombardia; ha mandato un uomo pratico agli Svizzeri per levarne 1500; fece cinque dì fa la mostra di 6000 fanti cappati dalle sue terre, i quali in due dì può avere insieme. E quanto alle genti d'arme e a' cavalli leggieri, ha bandito che tutti quelli che sono degli stati suoi lo vengano a trovare, e a tutti dà recapito. Ha tanta artiglieria, e bene in ordine, quanto tutto il resto quasi d'Italia. Spesseggiano le poste e i mandati a Roma, in Francia e a Ferrara, e da tutti spera avere ciò che desidera. Da Roma, non è da dubitare; di Francia, V. S. intendono quello scrivo di sopra; ma da Ferrara, quello chiegga io non lo so. E quanto appartiene alle S. V., egli crede o averle amiche, rispetto a Francia, e alla qualità dei nemici suoi, o che le si faranno neutrali. Dall'altra parte si vede questi suoi nemici esser armati, e in ordine a fare uno incendio subito: e questi popoli sono pure tutti romagnuoli, e non stati molto bene trattati, per aver fatto questo Signore sempre più favore a' suoi soldati che a loro. Dubitasi che a questi movimenti non tengano mano i Veneziani, e che la cosa non abbia o non sia per avere, secondo il successo suo, fondamento da Spagna e dalla Magna, e da tutti coloro che invidiano alla potenza di Francia. Ma quando fosse vero quello che mi ha detto oggi questa Eccellenza, che nessuno dei Vitelli e Orsini si fosse ancora mosso su gli accidenti di Urbino, salvo che messer Giovanni Bentivogli aveva mandati tre di loro a Castel San Piero discosto a qui a poche miglia, e quattro bandiere di fanti sotto il Governo di Ramazzotto e del Mancino, i quali questa mattina, secondo che mi ha oggi detto questo Signore, detto messer Giovanni gli ha fatti ritirare verso casa; e dalla banda dei Veneziani non s'intende altro, se non che essi hanno certe genti a Ravenna, le quali ci sono state più tempo: il che io non ho anche di luogo autentico.

E' mi è parso che l'ufizio mio richiegga scrivere alle S. V. in che termini si trovino le cose di qua, e come io l'intendo: il che io ho fatto con quella fede che io soglio e che io debbo. Lasceronne ora giudicare alla prudenza loro, alle quali mi raccomando.

Ex Imola, die 11 octobris 1502.

E. D. V.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Cancellarius

P. S. Avendomi detto ierisera, sullo spedire Ardingo, messer Alessandro Spannocchi, che il Duca voleva questa mattina spedire una per Roma a codesto cammino, e che io fossi contento soprattenere il cavallaro; non ho potuto spedirlo prima che a quest'ora, che siamo a 22 ore, e a dì 10; e avendo parlato con detto messer Alessandro del salvocondotto generale per la nazione, mi ha detto che io lasci passare due dì, e che vedrà di far cosa che mi sia grata. Non mancherò di diligenza; e a V. S. mi raccomando. Iterum valete.

7

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir etc. La esposizione tua a cotesto illustrissimo Principe et la replica sua ci è suta grata, secondo lo avviso tuo delli 8, satisfacendoci nell'una la opera et diligenzia tua, nell'altra la grande affezione et savi ricordi suoi circa le cose nostre et le iustificazioni sue delle cose passate, alle quali noi prestiamo fede, per averne d'altronde assai riscontri. Donde si è accresciuto in noi,

per la buona opinione che si aveva di sua Eccellenzia, il desiderio che aveva tutta questa città di farli cosa grata, aggiugnendosi alla inclinazione che noi avàmo alle cose sua respetto alla Santità di nostro Signore e del cristianissimo Re, uno affetto particulare per la disposizione sua, la quale ogni dì si conosce migliore verso di noi, e da tenerne più conto, quanto questi accidenti, e quali noi reputiamo comuni, ci fanno desiderare più questa amicizia; alla quale, et per inclinazione naturale et per respetto delle cose presenti, noi non potremo esser meglio disposti. Et in fatto non è necessario altra declarazione et non siamo nelle cose per procedere, se non come si conviene con buoni amici, et reputare ciò che accadrà, comune; et se noi potessimo con parole più certe dichiararci in questa parte, lo faremo tanto volentieri, quanto verun'altra cosa; ma la scarsità delle forze nostre et le condizioni di questi tempi non patiscono che noi possiamo lasciare le fazioni nostre in quel di Pisa et di Arezo, et deliberare di nuove intelligenzie o amicizie sanza coscienzia et consenso del cristianissimo Re, con il quale noi siamo in confederazione et protezione. Et così trovandoci di presente in questi termini, ci occorre in resposta della preallegata tua commetterti che di nuovo tu accerti sua Eccellenzia, in questi accidenti la città nostra essere nel medesimo animo che ha fatto fin qui, et in buona amicizia, et usar seco tutti li termini et portarsi in modo da buoni amici; ma circa il restringerci insieme et muovere le genti verso il Borgo, non essere ancora possibile né conveniente, avendo tutte quelle forze che noi abbiamo, che non sono molte, obligate nel paese di Pisa e ad Arezzo, et prima che siamo avvisati dal cristianissimo Re come si abbi ad procedere in questa cosa, nella queale noi reputiamo trattarsi ancora dello interesse suo: il che però si può differire poco, perché di già di tutti questi accidenti abbiamo dato notizia al cristianissimo Re, come ancora crediamo che abbi fatto sua Eccellenzia. E oggi abbiamo condotto, con titolo di capitano, il marchese di Mantova con obligo di averci ad servire con 300 uomini d'arme; in che si è proceduto secondo e ricordi et conforti della Eccellenzia sua, la quale se lo reputa oggi et confidente et amico, et noi crediamo che abbi ad convenire bene con li amici di quella Maestà; et manderassi a levare di prossimo, et quando sarà qua, la sua Eccellenzia può sperare aversene a servire come noi proprio. Et in questi effetti vorremo che tu ti allargassi con quelle parole che ti paressino più a proposito et facessi ogni prova di persuadergli, che noi in questi moti delli inimici suoi non siamo per deviarci dalle cose franzesi, et per conseguenti ancora dalle sua, nonostante che ogni ora noi ne siamo invitati e sollecitati con buone e onorevoli condizioni; promettendoli, come prima si potrà procedere seco più oltre, non si mancherà di quelle demonstrazioni che sieno necessarie in beneficio suo. Dove li potrai ancora significare come oggi si è ritratto et di luogo degno di fede, li inimici suoi in questa dieta aver fatto conclusione di andare a' danni suoi: non sappiamo già dove particularmente, e tu, nel parlar seco, vedrai di ritrarre dove sia con lo animo circa le cose nostre, et quel che disegni di noi; et non sarà fuor di proposito che destramente et per via di consigliarci, tu lo ricerchi, essendo noi assaltati mentre che stiamo così con loro sospesi, quel che dovessimo fare et che farebbe sua Eccellenzia; e generalmente ci terrai avvisati di tutti gli apparati e disegni suoi e di ciò che fussi così degno di notizia. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die 10 octobris 1502.

Decem viri Libertatis et Baliae
Reipublicae Florentinae

Marcellus

8

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici etc. Ieri per Ardingo cavallaro scrissi a V. S. quanto occorreva;

e per non mancare di avvisare le S. V. ciascun dì di quello che io intendo, oggi è qui nuova, come la Signoria di Venezia, intesa che ebbe la ribellione della rocca di San Leo, mandò per il vescovo di Tiboli, oratore del Papa, e fecegli intendere tale ribellione, mostrando averne dispiacer grande, e dolendosi che in detta rocca si gridasse Marco; facendogli fede che non erano per deviarsi dalle cose di Francia, né dalla Santità di nostro Signore, né ancora dalla protezione che avevano dall'Eccellenza del duca, e che non erano per prestare alcun favore al duca Guido; e mandarono per lui, e in presenza del prefato vescovo gli chiarirono l'animo loro. La qual nuova ha fatto stare di buona voglia tutta questa Corte, giudicando questa cosa non avere quel fondamento si presumevano. E questa Eccellenza, per mostrarsene grata, ha mandato subito a quella Signoria messer Romolino suo segretario a ringraziarla e delle offerte e del loro buon animo.

Inoltre s'intende come don Ugo spagnuolo, capo di gente d'arme di questo Signore, e don Michele, capo di sue fanterie, a' quali lui aveva in questi movimenti comandato che si ritraessero verso Rimini, essendosi fuora dei comandamenti suoi fatti avanti a soccorrere i castellani della Pergola e di Fossombrone, hanno preso l'una terra e l'altra e messa a sacco, e morti quasi tutti gli abitanti: talché si vede questi accidenti cominciare a pigliar via piuttosto favorevole a questo Signore, che altrimenti. E alle S. V. mi raccomando. Quae bene valeant.

Ex Imola, die 12 octobris 1502.

E. D. V.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

9

Lo stesso ai medesimi

Magnifici etc. Per l'alligata le S. V. avranno visto quello che ieri s'intese di nuovo in questa Corte. Venne dipoi questa notte passata, circa 5 ore, Baccino cavallaro vostro con la di V. S. dei 10, responsiva alla mia degli 8; e inteso e esaminato bene tutto il contenuto di essa, mi trasferii ad ora di udienza dal Duca, che fu questo dì circa 22 ore, e nel presentarmi a sua Eccellenza, mi disse: — Noi aviamo da ogni banda buone nuove. — E narrommi quanto gli era offerto dai Veneziani, che è tutto quello che per l'alligata si scrive alle S. V., e quello ancora che don Ugo e don Michele avevano fatto in Pergola e Fossombrone; dicendo così allegramente che quest'anno correva tristo pianeta per chi si ribellava. Dissemi poi aver nuove da Perugia da un mandato del Papa, come nella giunta sua là vi trovò Vitellozzo con la febbre, e il sig. Paolo Orsino pieno di rogna; e che non fu prima arrivato, che gli Orsini se gli gettarono in grembo, dicendo essere soldati della Chiesa, e non si volevano deviare dalla voglia del Pontefice; e che del loro essersi levati ne era stato cagione trovarsi in sinistro di vettovaglie, e che pregasse la Santità di nostro Signore che fosse contento riceverli, e dar loro le stanze, perché qui non potriano più vivere, e che di già il Pontefice le aveva ordinate loro. Di Vitellozzo, lui non mi disse niente altro; ma ritrassi poi per altra via, come lui ha mandato a dire a questo Duca, che se potrà avere qualche sicurtà da sua Signoria, onesta, che verrà da lui; quando che no, dileguarsi, e mostrargli che gli è servitore. E sopra il ragionamento degli Orsini stati alquanto, io venni ad esporre a sua Eccellenza quanto V. S. rispondono per la loro dei 10, e fecigli intendere a parte a parte il contenuto di essa, e quali ragioni avrebbero ritenuti gli aiuti quando sua Eccellenza per ora ne avesse avuto di bisogno, e quali ragioni facevano che non vi potevi al presente dichiarare altrimenti in amiciza, mostrando quanto si era scritto in Francia, e la risposta che se ne aspettava. Fecigli appresso intendere la condotta del marchese di Mantova, aggiungendovi, come da me, che io mi persuadevo la Maestà della Francia aver fatto pigliar questo partito alle

S. V., perché avendo a dare recapito ad un suo amico, come è diventato questo Marchese, e volendo armare una repubblica sua fedelissima di buone armi, di che lei e gli amici di essa si potessero servire, e volendo tòrre voi istrumenti di questa importanza a coloro che invidiano la sua grandezza; quella Maestà non pensava a far pigliar partito a V. S. né più savio né più utile, né di che ancora sua Eccellenza si dovesse più rallegrare. Né mancai in questa parte, né nelle altre, d'imprimere in sua Eccellenza la buona mente vostra, secondo che voi per le lettere desiderate. Risposemi gratamente alle prime parti, mostrando credere con effetto quello che le S. V. dissero e delle genti e dell'amicizia, né sopra di questo insisté molto, né lo sollecitò altrimenti, siccome lo aveva fatto per l'addietro. Del Marchese parlò onorevolmente, e che egli era uomo da bene e suo amico, e che mi poteva mostrare sue lettere, dove di prossimo si era offerto venire con gente ad ogni sua impresa, e che aveva molto caro averlo qua in vicinanza; al che fu risposto convenientemente. Dipoi, per adempire le commissioni delle S. V., ritornandosi a ragionare degli Orsini e Vitelli, dei quali lui mostra una cattiva opinione, e confessa liberamente non si poter fidare di loro, ma volere aspettar tempo ec.; entrai che costoro, rimanendosi così disperati, potrebbero per ventura scorrere sul nostro, e benché noi non dubitassimo di terra alcuna, pure sarebbe disturbo al paese; e che sua Signoria in questi casi facesse, quando seguissero avanti, che le genti ordinate da V. S. fossero sùl luogo. Sua Signoria rispose che non credeva per cosa di mondo che si avessero a muovere, e ne assegnò qualche ragione; ma quando pure si movessero, e s'intendesse dove avessero l'esito, e con che gente, e che aiuti vi abbisognassero, che non era per mancare d'ufizio di buon amico di quelle cose che potesse fare. Né potei ritrarre altro da sua Signoria in questo ragionamento che le cose predette. E nel partire, lo ricercai di nuovo del salvocondotto per la nazione: promisemelo di nuovo liberamente, e che io ne parlassi con messer Alessandro. Dissi averlo fatto, e che lui mi aveva differito a due o tre dì. Rispose che queste presenti occupazioni erano causa di questa dilazione, e che io gliene riparlassi. Gliene ho parlato di nuovo: dà buone parole, né sortisce ancora effetto, né so altrimenti la cagione. E mi raccomando alle S. V. Quae bene valeant.

Ex Imola, die 12 octobris 1502.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

10

Lo stesso ai medesimi

Magnifici, etc. Io ho differito a questa sera il rimandare Baccino con le due alligate, per poter soddisfare meglio a V. S. nello scrivere a quelle delle cose di qua, e massime al desiderio che elle mostrano avere d'intendere dove questo Signore sia con l'animo, e quello che disegni di voi; e non avendo mai potuto trarre da sua Eccellenza altro che quello si è scritto, e trovandosi qui un segretario del duca di Ferrara, mandato nuovamente su questi accidenti a questo Signore; presi occasione di parlargli, e di uno in altro ragionamento, lui per se medesimo disse, aver particolare commissione dal suo Signore di confortare questo Duca a questa amicizia, soggiugnendo come da sé, che gli pareva si pensasse troppo a fermarla, e che era deliberato, come prima gli parlasse, vedere se lo poteva condurre a qualche particolare, che per mezzo del Duca suo si potesse poi mettere davanti alle S. V. e me ne parlerebbe avanti si partisse. Io non mostrai né di fuggire né di desiderare questa sua offerta, anzi generalmente lo ringraziai. Parlò di poi al Duca; e ritrovandomi, e entrato seco sopra tali ragionamenti, mi disse aver trovato in questo Signore generalmente una buona e grande disposizione, e che in ultimo avendogli detto che a voler concludere le cose e fermarle bisogna ristringerle, se e' gli pareva che il Duca

suo movesse alcun partito, ec., rispose che non per ancora, e che lo farebbe intendere al tempo. Né bastandomi questo, io presi occasione di esser oggi a lungo con messer Agapito suo primo segretario; e parlando di queste cose l'uno e l'altro di noi, come da noi segretari, dicendo voler dire che ognuno giudicasse a benefizio comune, e ragionando a lungo, mi disse: — Guarda come stanno bene insieme le amicizie di queste due potenze: quelli che sono amici dei tuoi Signori, sono amicissimi del mio Duca; quelli che sono inimici al mio Duca, sono inimicissimi a' tuoi Signori. I Veneziani son sospetti all'uno ed all'altro, per avere questo Duca tratta loro di mano la Romagna. Né era necessario a quelli tuoi Signori soldare al presente Mantova, perché non potevano essere offesi, essendoché questo Duca non si possa mai più fidare di Orsini e di Vitelli. — E contò che sopra volte lo avevano ingannato; ma che gli pare bene che V. S. perdano una bella occasione, massime avendogli fatto occupare il luogo suo da altri, e che non sapeva quali convenzioni si potesse fare al presente con le S. V. essendo questo Signore glorioso, fortunatissimo, e usato a vincere, e avendo accresciuto, poi che si fece la condotta, e voi diminuito; donde è ragionevole che si accresca piuttosto onore e grado con voi, che lo diminuisca. E narrato della buona fortuna sua, oltre alle imprese successive, venne a quell'ultimo accidente, dicendo che sua Eccellenza non poteva chiedere a lingua cosa che fosse più a suo proposito, essendo seguiti questi movimenti: che dove forse gli Orsini speravano far risentire ogni uomo contro sua Eccellenza, ogni uomo si è voltato e scoperto in suo favore, avendogli V. S. mandata ambasciata, i Veneziani scrittogli, la Maestà del re mandandogli gente; soggiungendo che di una fortuna verde a questo modo si debbe pur far qualche conto. E in tale ragionamento, che non fu breve, ritoccò due altre volte, che della condotta, quando non si avesse a riguardare indietro, per l'avvenire non se ne poteva toccare alcuna cosa. Io non voglio tediare le S. V. con dire quello che io risposi; fo solo fede di questo alle S. V., che io dimenticai poche delle risposte a proposito delle cose di sopra; ma in fine io non ne trassi altro, se non conoscere che questo Signore ha gli occhi volti a quella condotta. Né voglio mancare di dire alle S. V. che quel segretario di Ferrara, discorrendomi qual cagione potrebbe fare ire il Duca rattenuto, disse credere che ne abbia scritto al Papa, e volere in questo caso procedere co' piè suoi: e io penso che ce ne potesse essere due altre: o non volere a nessun modo, poiché le cose sono rischiarate qua, cancellare questa condotta, e per questo volere aspettar tempo, ec., ovvero vuole aspettare, avanti che la cosa vada più oltre, che il gonfaloniere futuro sia in Palazzo: il qual ordine ha dato tanta reputazione a codesta città, che non è uomo lo credesse.

Io non so né debbo, magnifici Signori, giudicare altrimenti queste cose; seguirò solo in darne notizia di tempo in tempo, come le si troveranno; e per insino ad ora da 4 dì in qua elle hanno fatto questa mutazione che voi intendete; e quanto più bel tempo fia, tanto più sarà difficile a lavorare questo terreno. Una cosa sola, e con riverenza voglio dire alle S. V., che se fate cavalcar presto il Marchese, si ridurrà al ragionevole sempre chi se ne discostasse. Bene valete.

Ex Imola, hora 4 noctis, die vero 13 octobris 1502.

E. V. D.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

11

I Dieci al Machiavelli

Die 13 octobris 1502

Spectabilis vir etc. La sera avanti che noi ricevessimo questa ultima tua de' 9, tenuta a' 10, arrivò qui il Grechetto et il Bianchino da Pisa in sua compagnia,

mandato dalla Eccellenzia di cotesto illustrissimo Principe con sue lettere, perché noi li facessimo favore ad condurre certa somma di fanti et qui et nel dominio nostro; et oggi, per mano del Potestà di Modigliana, ci sono sute presentate altre sue lettere dirette ad Magnares per la medesima causa: et noi volentieri all'una et all'altra cosa abbiamo fatto quelli favori che ci sono suti possibili; et al Grechetto, oltre al concederli quel che lui desiderava, offerto in ciò che altro bisognassi ogni nostra opera et favore. Et benché queste cose sieno minime respetto a quello che noi desideriamo fare per sua Eccellenzia, non di meno te ne abbiamo volute significare perché, non rispondendo per lettere a sua Eccellenzia, per tuo mezzo almeno intenda ciò che sia seguito di qua per conto di tal sua richiesta. Et in risposta della preallegata tua de' 10, non abbiamo che altro scriverti di quello che ti si scrisse altra volta per Baccino cavallaro nostro, il quale doverrà essere comparso da poi; et per essa arai inteso quello che ci occorressi in risposta della tua de' dì 8 circa la nuova intelligenzia et circa il muovere delle genti verso il Borgo: nel qual proposito noi perseveriamo molto più che prima. Di nuovo diciamo il medesimo: che, quanto appartiene al muovere delle genti, non ci è di presente possibile, per avere tutte quelle che noi abbiamo occupate nella guardia di queste terre di sotto et di sopra; et a fare nuova intelligenzia, ad che noi siamo tanto bene disposti quanto sua Eccellenzia sapessi desiderare, non essere conveniente farla sanza consenso del cristianissimo Re, al quale noi ne abbiamo scritto et ricerco con ogni instanzia consiglio et ordine come abbiamo ad procedere; et essendo la Eccellenzia di cotesto Signore in grazia et favore di quella Maestà, come e' non può sperare di noi se non tutto quello che si ricerca tra buoni amici, et li quali abbino cagione di reputare comuni li inimici l'uno dell'altro. Li avvisi et discorsi tuoi ci sono suti gratissimi, et noi non abbiamo in che rendertene cambio, perché delle cose d'Urbino stimiamo esserne costì più certi et più spessi avvisi; et d'altronde non abbiamo avviso di momento alcuno, salvo che di Francia per lettere dello oratore nostro s'intende uno fermo proposito di quella Maestà et del Legato di voler favorire le cose di cotesta Eccellenzia contro a Bologna: la quale ringrazierai della buona disposizione che ha mostro circa il concedere a' nostri mercatanti salvocondotto per li paesi suoi; di che tu ci scriverai quel che sia seguito da poi, ad fine che noi possiamo ricordarti se ci accadrà nulla. Abbiamo ancora oggi inteso con piacere il soccorso dato da messer Rimirro a don Michele, il quale pareva si trovassi in pericolo nella Pergola; et dal Borgo si è intesa la mossa delle artiglierie di Vitellozzo con parte delle genti verso la Fratta. Insomma, per tutte quelle cagioni che tu intendi, la intenzione nostra è ristringerci con cotesto Signore, et desideriamo la amicizia sua come cosa più a proposito che verun'altra, ma non ne voliamo deliberare se non con conscienza et grazia del Re; et a questo effetto si è scritto già tre volte apposta et aspettiamone risposta; però il maneggio costì ha da essere sanza obligarci ad alcuna cosa, ma tenerci con cotesto principe in miglior disposizione che tu potrai, et far pruova di ritrarre dove e' sia con lo animo circa questa amicizia, che condizioni chiami, et quel che disegni in questa cosa.

Marcellus

12

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici, etc. Le S. V. dovranno avere inteso dalle mie degli 11, 12, e 13 del presente, mandatevi per Baccino cavallaro, quanto sia seguito fino a qui; né mi occorre molto per questo: nondimeno avendo occasione di... Spinelli, che da Bologna è oggi capitato qui, e ne viene costì con diligenza, scriverò alle S. V. quel poco che occorre.

Per altra mia ho scritto alle S. V. che questo Signore avea mandato un ca-

valiere Orsino a quelli Orsini della dieta ad intendere la mente loro, e a vedere se gli era via a ridurgli. Tornò ieri detto cavaliere, e quello che si operasse io non lo so particolarmente; ma solo ho inteso questo, che Paolo Orsino si era offerto venire qui, e che questo cavaliere era venuto per pigliare il sì dal Duca, e ieri sera ne fu mandato in là con ordine, secondo ho ritratto, che detto Paolo possa venir sicuro; e ci si aspetta fra due o tre dì. Questo degli Spinelli mi ha detto molte cose, le quali V. S. potranno intendere da lui; solo dirò questo particolare che lui dice avere ritratto in Bologna, che in questa dieta si era concluso per detto signor Paolo, potesse venir qua, e accordare con questo Signore, purché in ogni accordo si escludesse l'impresa di Bologna. Bene valete.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

13

Lo stesso ai medesimi

Magnifici, etc. Questo giorno circa ore venti, essendo a Corte, arrivò il cavallaro di V. S. con le loro de' 13, le quali per contenere circa la pratica ecc., quel medesimo effetto, che quelle avevo ricevute prima de' 10 dì, non essendo di molta importanza, massime avendo io risposto a quelle largamente per le mie degli 11, 12 e 13, non mi sarei curato di entrare altrimenti all'Eccellenza di questo signore, se non vi fosse stato incluso dal Borgo circa la mossa dell'artiglierie e de' fanti; il quale parendomi di momento, e da farne grado con V. S. cercai di avere udienza. E essendo lui occupatissimo in vedere in viso certe fanterie che gli passavano a piè del palazzo ad uno ad uno per rassegnarsi, dètti ad un suo segretario la copia del capitolo di Giovanni Ridolfi, che lo presentasse al Duca, come cosa importante; il quale come lo ebbe letto, mi fece chiamar dentro, e mi disse: — Che credi tu di questo avviso? — Il quale letto che io l'ebbi, gli dissi che, se io avevo a misurare tale avviso dal luogo dove si scriveva e dall'uomo che lo scriveva, io non lo potevo se non affermare per vero, per essere il Borgo lontano da Castello cinque miglia, e Giovanni esser uomo prudentissimo, e di tanta stima quanto alcun altro in codesta città. Al che lui disse: — Io mi indovino come va questa cosa. Tu vedi che egli ha mosso le fanterie e le lance spezzate, e non gli uomini d'arme, il che significa che vuole potersi scusare con ogni uomo di non mi essere traditore, come non potrebbe, se mi offendesse con le genti che io ho pagate. Può ancora Vitellozzo questa mossa dell'artiglieria simularla, perché avendo lui certi pezzi di artiglieria di mio, e più giorni sono avendogliene io mandata a richiedere, può dare ad intendere a quelli miei soldati che me la rimanda e che me la rimanda accompagnata, perché quelli d'Agobio non gliene tolghino; e a quelli di Agobio può dare ad intendere di venire in loro soccorso. Ma presto si dovrà vedere che effetto ne segua, e a me pare mill'anni di vedergli scoperti, ancorché io non creda che gli Orsini si scuoprino per certe pratiche vanno attorno; e quelli miei soldati si dovevano questo dì rappresentare ad Urbino. — E così su questo ragionamento stato alquanto, io, avendone l'occasione, gli dissi quanto apertamente le V. S. avevano fatto favore al Grechetto e al Bianchino e quanto volentieri avevano dato licenza al Maglianes; e benché le cose sieno piccole, pure di cose piccole si fanno le grandi, e che gli animi degli uomini si conoscono etiam in minimis. Dipoi brevemente gli replicai, secondo le commissioni vostre, la buona disposizione di V. S. in ogni altra cosa, ragguardandosi sempre a quello che fosse ragionevole e possibile, e avendovi quei debiti rispetti che si convengono; ringraziandolo ancora della buona risposta mi aveva data due volte de' salvicondotti, e quanto a V. S. sarebbe a grado che sortisse presto effetto etc. Sua Signoria alla prima parte ringraziò sommamente le V. S., dicendo che reputava ogni minimo benefizio che

ricevesse da quelle per grandissimo, e uscì di simile ragionamento generalmente, pure con parole grate e amorevoli. E alla parte de' salvicondotti, chiamò messer Alessandro Spannocchi, e gli disse: — E' si vuol esser qui con il segretario, e vedere di dar forma a questo salvocondotto. — E così mi partii da sua Eccellenza, avendo avuto seco più ragionamenti, e massime quanto il re di Francia è volto a fargli piacere, e che vi era stato il dì d'avanti Odoardo Bagliò a raffermare di bocca quello che quella Maestà gli aveva scritto più volte, e che presto se ne vedrebbero i segni.

Io scrissi sì largamente alle S. V. per la mia de' 9 tenuta a' 10, delle forze che aveva questo signore, e gli aiuti che egli sperava, che io giudico non esser necessario scriver più; e sono in tanto miglior condizione le cose sue, quanto si è inteso poi l'animo de' Veneziani non essere per offenderlo, e vedesi al di sopra in quello stato d'Urbino, che lui aveva messo fra i perduti; al che si aggiunge, se è vero, che questi Orsini sono calati, e sieno per calare; né di questi se ne è inteso poi altro, non ostante che si dica il signor Paolo Orsino essere per venir qui, come per una di ieri scrissi alle S. V. Ha, oltre di questo, questo Signore condotto il signor Ludovico della Mirandola con 60 uomini d'arme, e 60 cavalli leggieri. Ha, oltre di questo, ordinato che il figliuolo del generale di Milano, che si diceva già il generale di Savoia, il quale mandò a soldare quei 1500 fanti Svizzeri, raccolga per la Lombardia insino 150 uomini d'arme, e vogliene dare in condotta; talché le genti d'arme, che crede trovarsi tra un mese, sono queste. E prima, fra i suoi gentiluomini e quelle tre compagnie degli Spagnuoli di che io vi scrissi e quelli che raccoglie ne' suoi paesi di Romagna, aggiugnere alla somma di 500 uomini d'arme: dipoi ci è il signore Ludovico, e questo figliuolo del generale, che saranno circa 210, e fa conto di avere altrettanti cavalli leggieri quanti uomini d'arme. Delle fanterie stimo che se ne trovi in Siena e in quello d'Urbino 2500 in circa, e ne avrà tante più, quanto egli avrà danari; e sino a qui si vede che ne fa radunare da ogni parte.

Quanto alla Poscritta, che V. S. mi scrivono, di temporeggiare, non ne obbligare, e cercare d'intendere l'animo suo; mi pare fino a qui aver fatto le due prime cose, e della terza essermi ingegnato; di che per la mia de' 13 avendo scritto appieno, e dipoi non ne avendo ritratto altro, mi par superfluo rientrarvi. Credo bene che, oltre alle altre cagioni che io scrissi che potevano fare star sospesa sua Signoria, ce ne possa essere un'altra, e questo è voler farvi in questo caso regolare a Francia, poiché voi mostrate di aspettare il consenso di quella.

Fu qui ieri, come di sopra si dice, Odoardo Bagliò: visitailo, né ebbi comodità trarre da lui alcuna cosa; di che feci non molto conto, dicendomi di avere in commissione di essere costì a V. S.

Messere Alessandro Spannocchi mi disse, essendo tornato in palazzo, aver riparlato al Duca del salvocondotto; e in effetto questo farlo generale pare una certa cosa da dare piuttosto carico al Duca che no. E volendogli io rispondere, mi disse: — Saremo domani insieme con messere Agapito, e vedremo quello si potrà fare. — Né posso dire di questa cosa altro, se non che lo scrivere a detto messere Alessandro da qualche suo amico costì sarebbe molto a proposito.

Di verso Bologna non s'intende cosa, e di verso Urbino non ci è poi altro. Mi raccomando alle S. V.

Die 15 octobris 1502, Imole.

E. V. D.

Servitor, Nicolaus Machiavellus

14

Lo stesso ai medesimi

Magnifici, etc. Le S. V. per l'alligata vedranno quello che, dopo l'arrivare delle vostre de' 13, io abbia ragionato con l'Eccellenza del duca, e appresso quanto

io scrivo delle cose di qua. Mi son risoluto a scrivere da parte questa alle S. V., parendo così a proposito.

L'Eccellenza di questo signore sull'avviso di Giovanni Ridolfi, che significa la mossa delle artiglierie e delle genti di Vitellozzo, mi disse, se mi ricordo bene: — I tuoi Signori hanno avuto due rispetti di non fare accostare qualche gente loro a quei confini di Vitellozzo: l'uno di aspettare l'ordine del Re, e il modo come abbiano a procedere ne' movimenti di qua; l'altro, le poche genti che hanno, e gli assai luoghi che hanno a guardare. E perché io desidererei assai che si avanzasse tempo, e che quei Signori mi mostrassero qualche favore, io risolvo questi due rispetti a questo modo. E circa il primo del Re, tu puoi accertare, che io ne sono più certo che della morte, che quella Maestà vorrebbe che tutto il popolo fiorentino venisse in persona in aiuto delle cose mie, e ne vedranno presto la risposta risoluta; l'altro, dell'aver poche genti, scrivi a quei tuoi Signori che se per levare qualcuna di quelle genti donde sono, ne segue inconveniente alcuno, io sono per muovermi in persona in loro aiuto, e per sostenere ogni peso di guerra. Né voglio che facciano altro che mandare in quei luoghi finitimi a Castello 50 o 60 cavalli, 300 o 400 comandati, farvi tirare due pezzi d'artiglieria, comandare in quei luoghi un uomo per casa, far fare mostra, e simili cose. E di questo io ti gravo ne gli richiegga con quella efficacia che tu saprai. — Queste furono quasi le parole sue formali, ed io non mancai di mostrare a sua Eccellenza la scarsità delle genti nostre e i dubbi che vi erano a levarle; il che nonostante, ha voluto ad ogni modo che io ve ne scriva e richiegga: il che convenne promettergli, e l'ho fatto da parte alla lettera ordinaria, acciò voi possiate, sanza pubblicare cotesta richiesta del Duca, quando giudichiate che sia bene compiacerne, farlo più cautamente, e mandare verso il Borgo e Anghiari qualche comandato, far fare rassegne, e altre cose che chiede, o tutte o parte, sotto colore di aver sospetto, e dall'altra parte di qua metterlo in grado: e di due si potrà dir quattro, per non poterne questo Signore avere gli avvisi certi. E prego le S. V. che non m'imputino questo né a consiglio né a presunzione, ma lo scrivino ad un'affezione naturale che deve avere ogni uomo verso la sua patria. E di tutto aspetto risposta, e presto.

Die 16 octobris 1502.

E. V. D.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

15

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir etc. Di dì in dì ci siamo condotti ad oggi aspettando qualche risposta di Francia di quello che già dieci dì vi abbiamo scritto et repetito più volte per potere nelle cose di cotesto illustrissimo Principe procedere più oltre, et ad te dare risposta più determinata circa a quanto ci hai scritto più volte et ultimamente alli 11 et 12 et 13; ma differendosi li avvisi di là, et essendoci pervenute alle mani le alligate copie di lettere scritte qua da Perugia da uomo che ha avuto vera notizia delle cose della dieta, non ci è parso lasciare indrieto questa occasione di confirmare il medesimo et significare quanto ci è venuto ad notizia alla Eccellenzia di cotesto Signore, et perché egli intenda, se non si procede più avanti, restar solo per non aver ancora resposta dell'animo del Re in questa cosa, et non di meno che di qua si tiene fermo quel principio che si è dato et le offerte fatte fino ad ora; et per accertarla di nuovo che, resolvendosi la Maestà del re, come noi crediamo, si può promettere di noi quel tanto che si potrà et con le forze et con le demonstrazioni. Et piaceci sommamente che la sua Eccellenzia si sia rallegrata della nuova condotta fatta del marchese di Mantova et della buona opinione et confidenzia che ha di lui, et delle offerte fatteci quando li inimici suoi, lasciando le altre imprese, si vol-

tassino ad noi: di che tu ringrazierai quella; et del determinarci a cosa alcuna, starai in sulle commissioni vecchie, di monstrarli dal canto nostro voglia e buono animo della amicizia sua, con escusare la suspensione ec. nel modo et con le ragioni dette altre volte.

Li alligati avvisi li comunicherai in quel modo che abbino ad esser più grati, monstrando che, se li nomi di chi scrive et a chi è scritto si sono celati, tutto è suto a buon fine et per non precluderci la via ad intendere dell'altre cose, le quali, quando s'intendino, sempre si comunicheranno alla Eccellenzia sua per il debito della amicizia che abbiamo insieme. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die 17 octobris 1502.

Decem viri Libertatis et Baliae
Reipublicae Florentinae

Marcellus

16

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Le S. V. per le ultime mie, le quali mandai ieri per il cavallaro, avranno inteso quanto intendevo delle cose di qua, e quello mi occorreva in risposta alle loro de' 13, di che attendo risposta. Restami per la presente avvisarvi, come questo giorno circa le ore diciotto l'Eccellenza del duca mandò per me a casa, e giunto a sua Eccellenza, mi disse: — Io voglio seguire nell'istituto mio di conferirti, quando intendo cosa che riguardi o a quei Signori, o in comune a ciascuno di noi. Io ho oggi ricevuto questa lettera di Siena da uno mio che mandai là. — E lessemi un capitolo di essa, il quale conteneva come gli Orsini si erano avviati con le loro genti verso Cagli, non come nemici, ma con dire che il cavaliere Orsino, che aveva parlato loro da parte del Duca, aveva detto che, se gli Orsini volevano essere amici del Duca, si ritirassero con le genti verso lo stato di Urbino. Oltre di questo, che i Fiorentini avevano cercato di essere loro amici, facendogli patti onorevoli. Soggiungeva poi chi scriveva, che gli Orsini in fatto sariano buoni amici di sua Eccellenza quando egli volesse lasciare l'impresa di Bologna, e entrare o nello stato de' Fiorentini o in quello de' Veneziani. E come sua Eccellenza mi ebbe letto questo capitolo, disse: — Tu vedi con quanta fede vengo con voi, e credendo che voi veniate di buone gambe ad esser miei amici, e quelli tuoi Signori non m'ingannino, e devino pure al presente aver più confidenza in me che per il passato; né io per la mia parte sono per mancare del debito. — Io alla prima parte lo ringraziai per parte delle S. V. della liberalità usata circa il comunicarmi la lettera; ed all'altra gli dissi che, se io avevo a parlare a sua Signoria secondo la commissione avuta al partir mio e secondo le lettere dipoi ricevute da V. S., io non potevo se non attestargli un buono e perfetto animo vostro verso di lui; distendendomi poi in questo parlare quanto mi parve necessario, secondo l'ordine che ho dalle S. V. E ragionando poi insieme di questi Orsini, dove si trovavano con le loro genti, e che animo sia il loro, disse aver nuove per altra via che si trovavano a Cagli, e che quelli di Cagli alla giunta loro avevano voluto dare la battaglia alla rocca, e che gli Orsini non avevano voluto, e che, essendo detti Orsini domandati da' detti uomini di Cagli se erano qui per offendergli, risposero che no, ma che non erano anche per difendergli, e che vanno così temporeggiando la cosa. E così mi portai da sua Signoria; e mi è parso, per il discorso da lui fatto, e per molte parole usate, che saria lungo scriverle, averlo trovato questo dì più desideroso di fermare il piè con le S. V. che altra volta, quando ultimamente gli parlai. Né voglio mancare di scrivere alle S. V. quello che mi ha parlato uno di questi primi suoi, il quale non allegherò, essendone così pregato da lui. Col quale avendo io ragionamenti delle cose presenti, lui cominciò a biasimare questa tardità che si faceva tra le S. V. e sua Eccellenza circa l'intendersi; e stando su questo ragionamento, mi disse: — Quel-

lo che io dico teco, è manco di due sere che lo dissi con il signor Duca, dicendogli che egli era bene trarne le mani, parendo, anzi essendo la cosa facile, perché i Fiorentini hanno della voglia, e sua Signoria della voglia, l'uno e l'altro ha de' nemici, e ognuno ha da tenere gente d'arme, ognuno ha da difendersi, e facilissima cosa è convenire in tutte queste. — Al che dice che l'Eccellenza del duca rispose: — Perché stanno adunque quei Signori, che non mi muovono qualche partito? Né altro mi fa stare in gelosia di loro, se non il non si dichiarare, né si fare intendere. Né io desidero per altro che sia mossa da loro qualche cosa, se non perché tutto quello si concludesse, fosse più stabile. — Quello che io rispondessi non accade replicare. Ho voluto solo darvi questo avviso, acciò le S. V. possano per questo meglio intendere l'animo di questo Signore, o vogliam dire, meglio congetturarlo.

Erami scordato scrivere alle S. V. come nel parlare oggi, questo Signore mi disse: — Questo mio uomo che mi scrive da Siena mi dice come quei tuoi Signori hanno mandato un loro uomo là che tratta di fare certa tregua. — Io gli risposi essere al tutto nuovo di quello si trattasse fra V. S. e quei Sanesi, né sapevo che tregua si potesse essere, se già non fusse quella che si fece nel '98 per cinque anni, la quale avendo a spirare fra sei o otto mesi, era facil cosa si cercasse fermarla. Dimandommi che condizioni aveva seco. Risposi: — Non si offender l'uno l'altro, e non dare aiuto ad alcuno esercito nemico per offendere lo stato dell'altro. — Il che lui mostrò credere.

Di verso Urbino s'intende come l'esercito di questo Signore, che aveva ordine di accostarsi a Urbino, non è passato Fossombrone; chi dice per amor del tempo, chi per esser entrata una bandiera di fanti di Vitellozzo in Urbino, o forse per esser venuti a Cagli gli Orsini, come di sopra si dice.

Qui si trova mille fanti che hanno la spesa di questo Signore; né credo sieno iti avanti per la scarsità di danari, e tuttavia se ne aspetta da Roma per via di costì buona somma. Gli ordini di che io ho scritto altre volte, e delle genti francesi e di quelle che fa di nuovo a cavallo e a piè, si attendono a sollecitare continuamente, e tutto giorno tornano suoi mandati di Lombardia, e di nuovo ne manda.

Tornò iersera quel cavaliere Orsino da Perugia, di che io ho scritto altra volta: quello che porti non lo so; congetturo sia quel medesimo che scrive il mandato del Duca da Siena, di che si dà notizia di sopra. Altro non ho che scrivere alle S. V. se non che se quelle mi domandassero quello che io creda di questi moti, risponderei praestita venia, credere che a questo Signore, vivente il Pontefice, e mantenendo l'amicizia del Re, non mancherà quella fortuna che gli è avanzata sino a qui; perché quelli che hanno dato ombra di volere essere suoi nemici non sono più a tempo di fargli gran male, e manco saranno domani che oggi.

Die 17 octobris 1502, Imolae.

E. V. D.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

17

I Dieci al Machiavelli

Nicolao de Machiavellis.
Die 19 octobris 1502

Spectabilis vir etc. Ieri per Iacopino cavallaro che arrivò ad mezogiorno ricevemo le tue de' 14, 15 et 16; et posto da parte la prima per contenere solamente avvisi, et grande parte della seconda per non poter deliberare circa a coteste cose di noi né più né altrimenti che ti s'è scritto per il passato, avanti ogn'altra cosa ti rispondereno alla richiesta di cotesto illustrissimo Principe come ad cosa di più importanza. Et ti facciamo intendere non ci essere possibile fare in tutto il desiderio suo, perché dalla banda di sopra noi non abbiamo gente a cavallo se non il Marchese et

messer Ambruogio con la condotta che tu sai, e quali sono alloggiati in Arezo per la guardia di quella terra et non se ne potrebbono levare, non essendo ancora ridotta la fortezza in guardia sufficiente, sanza sustituire in quel luogo altre genti di quelle di Pisa: il che non si può anche fare per non lasciare quelle cose in pericolo. Non si è già mancato né mancherà di quello che si può, perché abbiamo mandato al Borgo due connestabili, et così a quelle altre frontiere, certe genti; et per più demonstrazione fatto comandare tutto il vicariato della Pieve di Anghiari et capitaneato di Bagno per essere ad ordine ad ogni richiesta, et pochi dì sono ancora vi mandamo due pezi d'artiglieria. Conosciamo bene non essere quanto bisognerebbe et quel che noi desideriamo, ma non ci è possibile altro. Et questo è quel che ci accade in risposta alla richiesta fattaci da cotesto illustrissimo Principe: il che tu li porgerai con quella destreza et in quel modo che li abbi ad essere con più satisfazione sua et scarico nostro che si può; nelle altre cose ti replichiamo il medesimo che ti si è scritto tante altre volte: che insomma è di volere essere in buona amicizia et servare seco tutti quelli termini che si convengono a chi ha fatto pensiero di reputare commune ogni successo così in bene come in male, et voler fare tutto quello che vorrà la Maestà del re; del quale, di Francia et da Milano, noi non potremo ritrarre miglior disposizione verso sua Eccellenzia; et da Milano abbiamo avviso essere arrivato là Raffaello de' Pazzi et monsignore di Ciamonte venire a Parma, et le genti disegnate in favor suo essere ad ordine per cavalcare ogni volta che vorrà sua Eccellenzia. Saranno con questa certi avvisi avuti da Cortona, e quali ti si mandano per tua informazione solamente. Del salvocondotto, iudicando che cotesto Signore non se ne sia ancora resoluto, non ci pare di presente da farne gran caccia; et se pur questi mercanti lo desiderano, lasciar prima digrossare questa materia a loro. Vale.

18

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici, etc. Avanti che io ricevessi ieri la vostra dei 17, alla quale si risponde per l'alligata, l'Eccellenza di questo signore mandò per me, e mi disse aver lettere di Francia da monsignore d'Arli, contenenti come l'oratore di V. S. era stato per parte vostra da quella Maestà, e narratigli questi movimenti degli Orsini, e diete fatte, e altri movimenti contro la Santità di Nostro Signore, e lui mostratogli la coda che poteva aver questa cosa, e confortatolo a volerci mettere le mani; e in ultimo dicendogli che V. S. erano portate a fare tutte quelle dimostrazioni in favore di Nostro Signore e suo, che le potevano, quando paresse così a sua Maestà. Al che dice, la Maestà del re avere rispostogli molto caldamente in favor suo, e che è contentissimo; e quanto più gagliardo fia l'aiuto, tanto più l'avrà caro, e che lo facessero con le genti d'arme e con ogni altro modo. Al che rispondendo l'ambasciatore che di gente d'arme V. S. erano scarse, rispose il Re che dava loro licenza ne traessero di tutti gli stati suoi, per farne in benefizio della Chiesa. E narratomi tale avviso, soggiunse: — Scriverai a quei tuoi Signori, mi avessero mandato in aiuto dieci squadre di cavalli. E scriverai loro che io son parato a fare con loro un'amicizia ferma, indissolubile, dalla quale eglino abbino a trarre tanto frutto, quanto si può sperare e da' miei aiuti e dalla mia fortuna. — Soggiungendo che, poiché la Maestà del re è in questa opinione, della quale V. S. ne debbono ancora esser chiare, vorrebbe si fosse mandato ad effetto quello di che io vi scrissi per la mia de' 16, la quale si mandò per Giovanni di Domenico cavallaro nostro, il che io non replico altrimenti; e di più che le V. S. facessero intendere agli Orsini e a quelli altri capi loro seguaci, o per lettera o a bocca come paresse a quelle, sotto colore di scusarsi, mostrando esser forzati a seguire i comanda-

menti o ricordi della Maestà del re, che quando sua Maestà volesse che voi favorissi la Santità di Nostro Signore contro qualunque, che voi saresti necessitati a farlo. E qui mostrò che V. S. gli farebbero benefizio grande, e che io vi scrivessi subito. Entrossi poi in vari ragionamenti, e io non mancai di quell'uffizio che io devo in ogni cosa che si parlasse, né mi pare di scriverlo per non importar molto. Dico solo questo, che ragionando di Pandolfo Petrucci, mi disse: — Costui mi manda ogni dì o lettere o uomini apposta, a farmi intendere la grande amicizia che tiene meco, — ma che lo conosceva. Dissemi come gli era stato scritto di più luoghi, come voi confortavi i Bolognesi a rompergli guerra, e chi scriveva diceva che voi lo facevi o per desiderare la rovina sua, o per far seco accordo più onorevole: il che disse non credere per tutti i riscontri, e massime per quelli avuti di Francia. Valete.

Die 20 octobris 1502, Imolae.

E. V. D.

Servitor, Niccolò Machiavelli, Secretarius

19

Lo stesso ai medesimi

Magnifici, etc. Per Baccino cavallaro ieri circa a ore 20 ricevei lettere di V. S. de' 17 con le copie delle lettere mandate costì da Perugia; le quali come ebbi ricevute, subito mi presentai all'Eccellenza di questo Signore, e narratogli prima quanto le S. V. mi scrivevano dell'aspettare avviso di Francia, e del buon animo loro, e della cagione di avermi mandato questo cavallaro, gli lessi le copie di queste lettere; le quali udite che ebbe, ringraziò prima assai le S. V. delle amorevoli dimostrazioni che fanno in ogni cosa verso di lui, allargandosi qui con parole amorevoli e larghe, promettendo qualche volta riconoscerle quando il tempo ne desse occasione. Dipoi disse che quei 600 uomini d'arme, di che questi suoi avversari fanno conto, torneranno meno qualcuno alla rassegna; e ridendo disse: — Fanno bene a dire uomini d'arme in bianco, che vuol dire in nulla. Io non voglio bravare, ma voglio che gli effetti, quali sieno questi, dimostrino chi loro sieno, e chi noi. Ed io gli stimo tanto meno, quanto gli conosco più, e loro e loro gente; e Vitellozzo, a chi si è data riputazione, mai posso dire di averlo veduto fare una cosa da uomo di cuore, scusandosi col mal francioso: solo è buono a guastare i paesi che non hanno difesa, e a rubare chi non gli mostra il volto, e a fare di questi tradimenti; e a questa volta egli ha chiarificata la cosa di Pisa, né più ne può dubitare persona, avendo tradito me, essendo mio soldato, e avendo avuto i miei danari. — E in questo affare si diffuse assai, parlando così pianamente, sanza mostrarsi altrimenti alterato. Io risposi a sua Eccellenza quello che mi occorse, né in questo ragionamento che non si spiccò così presto, mancai di fare l'ufficio mio per mantenerlo in opinione che non si possa e non si debba mai più fidare di loro, facendogli toccar con mano molte cose seguite per il passato, quando si mostravano amici, che tutti loro macchinavano e ordivano contro sua Eccellenza: e tanto e' gli fu capace. E' mi sforzo per ogni verso farmi uomo di fede appresso sua Eccellenza e potergli parlare domesticamente, ancorché il temporale ne aiuti, e le dimostrazioni che V. S. hanno fatte sin qui verso di lui. Né per ora da sua Signoria ritrassi altro, né io gli entrai sulle cose di Urbino, non mi entrando da se medesimo, per non l'offendere, e poterlo intendere in buona parte per altra via.

Una volta, magnifici Signori, come le S. V. possono avere inteso di costà forse più veramente che io di qua, perché in questa Corte le cose da tacere non ci si parlano mai, e governansi con un segreto mirabile, questi Orsini, Vitelli e altri collegati si sono al tutto scoperti, e non simulano più, come sua Eccellenza mi disse e secondo che io vi scrissi per la mia de' 17; e tre dì sono dettero come una rotta a don Michele, e don Ugo e messer Ramiro, e gli misero in

Fossombrone; e si dice esser don Ugo preso, don Michele ferito, e messer Ramiro ritirato a Fano con la maggior parte della gente; e chi dice che hanno al tutto abbandonato Fossombrone, e chi dice che vi hanno lasciato qualche 300 fanti. Come si sia, i particolari non importano; una volta questi del Duca si sono ritirati, e hanno avuto delle busse, né s'intende altri percossi di poi. Circa il duca Guido, venne qui sentore quattro dì sono che si era partito da Venezia per entrare nel ducato: onde questo Signore mandò subito molti suoi uomini per vedere d'impedirgli il cammino; né si è poi inteso dove sia capitato. Chi dice che egli sia in Urbino, chi in S. Leo, chi che non è ancora passato; né io posso scrivere se non quello che intendo, né intendere se non quello che posso.

Di verso Bologna non si muove persona, né pare che ancora se ne dubiti. Le provvisioni di questo Signore, di che per più mie ho scritto, si sollecitano da ogni parte, e ha spesi, poi che io fui qui, tanti danari in cavallari e mandatari, quanti un'altra Signoria non spende in due anni; né resta dì e notte di spedire uomini; e ieri sera mandò due suoi gentiluomini, e con loro Guglielmo di N° di P° di Bonaccorso, che lo ha servito un tempo e parla bene francese, ad incontrare le lance franzesi che vengono; le quali devono essere, secondo mi disse sua Eccellenza, a quest'ora da Modena in qua.

Io credo di spedire oggi il salvocondotto generale per la nazione; e pure ieri parlandone con sua Signoria, si crucciò che non era ancora spedito, e entrando su questo ragionamento mi disse: — Perché i miei sieno sicuri sul vostro, ne ho io ad aver fede veruna? — Risposi che vedeva per effetto che non bisognava, ma quando sua Signoria volesse trarre un salvocondotto per gli uomini e sudditi suoi, che non gli saria mai negato. Raccomandandomi alle Signorie Vostre.

Imolae, die 20 octobris 1502.

E. V. D.

Servitor, Niccolò Machiavelli, Secretarius

20

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir etc. Avendo scritto et sigillato avant'ieri la alligata per espedirla subito, sopraggiunse una tua de' 17, et fu causa che noi soprasedemo quello spaccio fino ad ier mattina per darti ancora risposta di quello che tu ci scrivi per essa; et così differendo la mattina ad buona ora, fu a' nostri eccelsi Signori con uno breve credenziale del Papa messer Gasparre Peu suo cameriere; il quale una ora poi partì per a cotesta volta, et quello che lui ricercò fu di qualità che, secondo il costume della città, è suto necessario conferirlo et consigliarlo, et così ancora ieri non si poté risponderti. Le cose che il predetto cameriere ricercò in nome della Santità del papa furno quelle medesime che più volte ci ha ricerco per tuo mezo la Eccellenzia di cotesto Signore: di fare amicizia insieme, concluderla una volta et venire allo individuo delle condizioni; che di presente noi lo servissimo di cento uomini d'arme, e quali lui pagherebbe secondo li soldi che hanno da noi; et similmente del marchese di Mantova, pure a sue spese per quel tempo che se ne servissi. Et benché queste richieste si risolvino per se stesse, perché, quanto appartiene al determinarci in amicizia seco, con lo animo et demonstrazioni di già si è fatto, avendo reietto tutte le altre pratiche, mandato te a sua Eccellenzia et offerto ad Roma et costì, pubblicato in ogn'altro luogo volere esser seco, tener termini da amici, reputare comune questo suo caso, et fare quel che si può; et del concluderla et apporre le condizioni et stipularla, significato all'uno et all'altro non voler farlo se non con la possibilità et securtà nostra, et con conoscenzia et grazia del Re, et che di già ne avamo scripto; et che il servirlo di 100 uomini d'arme, ci è di presente impossibile per averne pochi più che questo numero, et questi essere impegnati alla guardia de' luoghi nostri di sopra et di sotto, donde non si possono levare sanza pericolo per ave-

re dalle bande di sotto inimici appresso a tali luoghi et tutto quel paese più volto a favore dei Pisani che nostro, et dalle bande di sopra tutte le forteze in terra e li uomini malissimo disposti; et che la condotta di Mantova non cominci prima che ad marzo, et lui si truovi in Francia: che tutte sono cagioni sufficienti ad resolvere queste richieste et escusare noi della denegazione; non di meno se li rispose che, secondo il costume della città, bisognava conferire et consigliare, et che se lui poteva aspettare, li risponderemo questa mattina; quanto che non, mandereno uno nostro uomo al Papa con la risposta di questa cosa. Monstrò contentarsene, et disse lo scriverebbe alla Santità sua, et lo referirebbe costì al Duca. Per conto di ciò noi non abbiamo ancor fermo come tu abbi ad procedere: risolveremocene questa mattina, et con questa ti se ne darà particulare avviso et ordine. Et quanto appartiene alla tua de' 17, non ci accade altro, salvo commetterti di ogni atto di amore o di fede di cotesto Signore verso di noi ringraziarnelo sempre efficacemente, et in quello che accaggia, monstrarli di noi il medesimo animo et volontà: et di qua non si mancherà di dartene occasione con li avvisi et con ciò che altro sarà a proposito. Né ci accade per questa risponderti altro circa il parlare fattoti da quello amico, perché, se noi ci risolveremo per tal cosa più in uno modo che in un altro, te se ne darà avviso quando accadrà. Non voliamo già mancare dirti che tutto quello si dice di noi, di aver cerco la amicizia delli inimici suoi et dello aver mandato nostro uomo ad trattar cosa alcuna, è fondato solo in volere darci carico et ingelosirci con sua Eccellenzia, perché in fatto è suto tutto il contrario, et noi ne siamo stati richiesti, non ne abbiamo ricerchi altri, come per le lettere di Perugia mandatoti tre dì fa arai potuto vedere. Et ad Siena per nostro ordine non è ito veruno: ha ben chiamato là Pandolfo un ser Antonio da Colle suo familiare per la vicinità del luogo, et commessoli ci riferisca alcune cose intorno a questo: di che non si è tenuto qui conto alcuno, né mai si potrà vedere di questo alcuno ordine o deliberazione nostra. Di tutto ti sforzerai far ben capace la Eccellenzia sua et purgare ogni ombra concetta di noi, allegando in contrario tutto quello che si può dire per rispetto nostro così verso del Papa, del Re et sua Eccellenzia, come verso questi altri suoi inimici, inimici nostri et qualificati nel modo che sono. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die 21 octobris 1502.

Decem viri Libertatis et Baliae
Reipublicae Florentinae

Marcellus

21

Gli stessi al medesimo

Spectabilis vir, etc. Questa mattina ti si scrisse la alligata, et oggi abbiamo fermo quello vogliamo fare intendere alla Santità del Papa e ancora alla Eccellenzia di cotesto illustrissimo Principe circa le cose dimandatoci per messer Guasparre Peu; delle quali, dua si resolveno per noi con le ragioni date per la alligata; la terza, che è del ristringerci con sua Santità, se l'è solum circa una amicizia quale si conviene tra noi, non ricerca altro di quello s'è fatto fino ad ora, del mandare te costì, mandare di nuovo ad Roma, fuggire tutte le altre pratiche, dichiararci con le parole volere essere seco et portarci da amico come ti s'è scritto tante altre volte; se l'ha ad essere una obbligazione, come si è usato per altri tempi, con obblighi e patti particulari, a noi occorre considerare prima la volontà et il consenso del Re, da poi la possibilità, in ultimo la securtà nostra; e mancandoci o tutte o alcuna di queste parti, non sarebbe conveniente che noi ce ne determinassimo, perché contro alla volontà del Re questa città non piglierebbe alcun partito, di molta spesa non ci possiamo caricare, et avanti che la sia armata sufficientemente, vegga che favori volga il

Re di qua et le arme del Papa et del Duca gagliarde, non può securamente obligarsi a cosa alcuna contro alli inimici suoi, potendo loro facilmente, mentre le cose stanno così, voltarsi alle offese nostre. Et però la commissione che si darà a ser Alessandro destinato a Roma arà principalmente cagione dalla venuta di questo uomo del Papa per farcene più grado; et poi una denegazione de' cento uomini d'arme et del marchese di Mantova, iustificata da tutte quelle circustanzie et ragioni che si scrivono per la alligata; et in ultimo per farli intendere come, avendo noi destinato ambasciatore alla Santità sua et essendo qua il detto messer Gasparre, per la cagione come di sopra, noi per anticipare d'intendere lo animo di quella lo abbiamo mandato etc., et se li è commesso che parli largamente della buona disposizione nostra circa alla amicizia sua, allegandone quelle ragioni che li occorreranno, iustifichi la denegazione delle sue domande, et dipoi ricerchi la Santità sua quel che desideri, offerendoli, dove sia la possibilità et securtà nostra, che qui non se li mancherà di alcuna cosa, per aver ragione a questo modo di differire qualche dì; et da altro canto non partirsi da questo segno, credendo che queste due eccezioni, della posibilità et securtà, abbino ad causare assai repliche, et nell'una esser facile iustificarsi, sappiendosi quanto male si possa caricarci di nuova spesa, et nell'altra potersi dedurre il pericolo che ci soprasterebbe, quando noi, innanzi alla preparazione di nuove genti, avanti che il Duca sia ad ordine et si intenda quel che il Re voglia in questa cosa, ci declarassimo manifestamente et ci obligassimo contro di loro: ma questa ultima parte se li è dato in commissione in caso che bisogni venire allo individuo della cosa. Questo medesimo ordine vorremo tenessi ancora tu costì, et dopo lo avere narrato la venuta di messer Gasparre, la risposta fattali, la mandata di questo uomo ad Roma et la escusazione nostra circa il denegarli le due cose, della terza, che è del restringimento seco, li mostrassi la disposizione nostra, la voglia che ne abbiamo et li comodi che se ne spera, et li riducessi in somma che, sempre che sua Eccellenzia si resolva a voler da noi cose possibili et con securtà nostra, che si può promettere di questa città quanto vuole, monstrando di desiderare che si venga al particulare et che la sua Eccellenzia se ne facci intendere; dove proponendo le cose o impossibili o poco secure, potrai allegare in contrario le ragioni che ci ritraggono dall'uno et dall'altro, secondo che è detto di sopra, et non di meno rimettertene ad scrivere. E perché per la tua de' 17 tu ci riferisci il parlare fattoti da quello amico, nel quale lui ti accennò che sarebbe bene muovere qualche partito alla Eccellenzia di cotesto Signore delle voglie che noi avessimo, non ci accade altro se non ricordarti che simili occasioni si vogliono seguitare, se non per altro, almeno per scoprire più paese et per tentare dove sia con lo animo chi parla; et prima monstrare che il principal desiderio di questa città è di riavere Pisa, et che ogni partito che facessi a questo effetto si seguiterebbe et farebbesene ogni opera, et così ogni altro che monstrassi commodo o utile alcuno; e tenere vive simili pratiche per trarne col tempo quel frutto si può.

Avendoti scritto per il di sopra lungamente tutta la deliberazione nostra, pensando esser meglio servirci di questo tempo che l'uomo nostro penerà ad andare ad Roma et che costì non si intenda sì presto il tutto, abbiamo pensato che tu non proceda in questa cosa se non in narrarli la venuta di questo uomo, la risposta fattali et la deliberazione nostra nel mandare ad Roma; et concluderli in somma: se la Santità del Papa ci ricercherà di cose possibili et con sicurtà nostra, le faremo di buono animo et vivamente; et così a sue risposte non replicherai altro, se non che di ciò che ti movessi di nuovo rimettertene a scrivercene. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die 21 octobris 1502.

Decem viri Libertatis et Baliae
Reipublicae Florentinae

Marcellus

22

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici, etc. Ieri per Baccini cavallaro scrissi alle S. V. quello mi occorreva in risposta alle vostre de' 17, e dissi in entrare, come io credeva trarre il salvocondotto, pel quale andando a messer Agapito, lui mi disse che era fatto, ma che voleva la corrispondenza di un altro salvocondotto dalle S. V. per tutti i sudditi del Duca: e mi dette copia del suo: il quale vi mando con questa, acciò, parendo alle S. V., ne possiate fare uno simile a questo, e mandarmelo: e io trarrò subito quello di qua, e verrassi con questo scambio ad avere senza spesa, se a quelle tornerà a proposito così.

Di nuovo non ci è poi innovato altro, se non che venne ieri sera qui messer Antonio di Venafro, uomo di Pandolfo Petrucci, e mandato dagli Orsini, e dipoi partito questo dì: non so quello si abbia trattato. Userò diligenza d'intenderlo, e ne avviserò le S. V., alle quali mi raccomando.

Die 21 octobris, 1502.

E. V. D.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

23

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Questo giorno circa ad ore 20 per Francesco del Magno riceve' tre di V. S., l'una de' 19, e dua de' 21; e veduto e esaminato bene meco medesimo quello che nella prima e nell'altre si conteneva, mi trasferi' all'Eccellenzia di questo signore, e narratoli con quelle parole mi occorsono la risposta fate sopra la dimanda sua, di che io scrissi per la mia de' 16, scesi alla venuta costì di messer Guasparre mandato dal Papa, e alla domanda sua, e le dua prime parte circa le cento lance, e il marchese di Mantova, resolve', l'una con la impossibilità, l'altra con el non avere che fare del Marchese, per non cominciare l'obbligo prima che ad marzo; e quanto alla terza parte, circa l'amicizia, ec., narrai la deliberazione per voi fatta di mandare un uomo in diligenza al Pontefice, per intendere più dappresso sua volontà, e trattare cosa che fussi ad benefizio commune, non scoprendo in alcuna parte le commissioni sua, come nell'ultimo dell'ultima vostra lettera mi avvertite: né mancai di persuaderli con efficacia quanto le S. V. sieno volte ad beneficarlo, e quanto elle sieno discosto dallo intendersi con alcuno de' suoi avversari; e parendomi il capitolo della vostra lettera, che tratta di questa materia, ad proposito, liene comunicai. Sua signoria mi ascoltò gratamente, come ha fatto sempre, e ritiratosi ad una tavola dove erano certe lettere, disse: — Io ti voglio mostrare, avanti che io ti risponda altro, una lettera che la Maestà del re scrive a' Viniziani, della quale monsignor d'Arli mi ha mandato la copia in franzese; e perché la intenda meglio, sappi che questi Viniziani, sott'ombra di carità, avevono fatto dire alla Maestà del re da e loro oratori come, amando loro quella corona, avevono male che lei avessi alcuna infamia per la Italia, e che lo volevono come suoi amicissimi avvertire di quello si diceva, e quanto carico li arrecava e favori che li aveva dati e che cercava dare al Pontefice e al duca di Valenza, come a coloro che usurpono il bene d'altri immeritamente, guastono le provincie con le guerre, fanno infiniti mali e infiniti inconvenienti con disonore della corona sua che li permette; e che gli altri carichi delle cose passate sono nulla rispetto a questi gli sono dati di Bologna, avendo la sua Maestà in protezione. Le quali cose avendo intese el Re, fa loro questa risposta per lettera, acciocché possino rivederla più volte, e intendere meglio la mente sua. — E mi lesse tutta la lettera: la quale in effetto iustificava tutte le calunnie, e appresso concludeva che voleva redurre tutte le terre della Chiesa ad obbedienza di quella, e che, se alle imprese del Papa loro si contrapponessino, li tratterebbe come ini-

mici. E come sua Eccellenza l'ebbe letta, mi disse: — Io ti ho detto più volte, e questa sera te lo dico di nuovo, che non ci mancherà favori: le lance franzesi saranno qui presto, e così e fanti oltramontani che io ho disegnati più dì sono, e dei nostrali vedi che io ne soldo ogni giorno, e così né el Papa ci manca di danari, né el Re di gente; né voglio bravare di fare e di dire, se non che per avventura e nimici mia si potrebbono pentire de' tradimenti che mi hanno fatto. — E entrando con el ragionamento negli Orsini, disse: — E' mi hanno fatto per ultimo el maggiore tradimento si facesse mai: tu sai, come io ti dissi ne' giorni passati, che mi avevon scritto venire nello stato d'Urbino per mio ordine e a mia posta, per essere suto detto loro così dal cavaliere Orsino; il che credendomi, per avere levato la battaglia dalla rocca di Cagli, come ti dissi, scrissi a don Ugo si facessi avanti con le genti verso Urbino, perché li Orsini venivano in favore mio dall'altra parte; e così fece; e se non che badò per la via a saccheggiare due castellucci, quelli miei erano tagliati tutti a pezzi; e quali passando pure avanti, e essendo assaltati da gran numero di villani, furno etiam investiti da quelli Orsini che avieno ad essere amici. Ora sono scesi nel contado di Fano, pigliono solamente el vitto loro, e dicono che sono mia amici; e Giampagolo, così amico, volle entrare in Fano, e non gli riuscì. Sì che vedi come e' si governono; tengono pratiche d'accordo, scrivonmi buone lettere, e oggi mi debbe venire a trovare el signor Pagolo, domani el cardinale; e così mi scoccoveggiono a loro modo. Io, dall'altro canto, temporeggio, porgo orecchi ad ogni cosa, e aspetto el tempo mio. E per rispondere ad quello che tu mi ài detto da parte de' tuoi Signori, facil cosa mi è accettare tutte le scuse, perché le conosco fondate in su la verità; né posso più tenermi contento di loro che io mi faccia; e quello che li scrivono di essere ito a Siena sarà vero, perché lo riscontro; sì che offerisci loro per mia parte tutto quello che io posso et vaglio; e quando tu ci venisti da prima, io non ti parlai così largo, per trovarsi in assai cattivo grado lo stato mio, sendosi ribellato Urbino, non sappiendo che fondamento avessi, trovandomi in disordine d'ogni cosa, e con questi stati nuovi, né volsi che quelli tuoi Signori credessino che il timore grande mi facessi essere largo promettitore. Ma ora che io temo meno, ti prometto più; quando non temerò punto, si aggiugneranno alle promesse e fatti, quando bisogneranno. — E avendo io a questi suoi ragionamenti, che furno come io ve li scrivo, replicato convenientemente, e essendo rientrati a parlare degli Orsini e d'accordo, mi parve ad proposito dirgli come da me: — L'Eccellenzia vostra vede quanto liberamente e mia eccelsi Signori sono venuti, e vengono seco; che in sul colmo de' periculi suoi mi mandorno a farvi certo del loro animo, e ad assicurarvi di loro, non si curando che e' si intendessi, per darne riputazione a sua Eccellenzia, e torla alli inimici suoi; vede ancora come hanno tagliata ogni pratica con quelli; hanno aperto le loro strade e tutto il loro territorio a' commodi di sua Signoria; le quali cose sono da stimare assai, e meritano d'essere riconosciute e tenute a mente; pertanto io ricordo a vostra Eccellenzia che dove si avesse a trattare d'accordo con Orsini, o altri di loro, quella non concluda alcuna cosa difforme allo amore dimostrogli, e alle parole buone che li ha sempre usate. — A che sua Eccellenzia rispose: — Non ci pensare punto. Tu sai che ci è stato messer Antonio da Venafro da parte di quelli Orsini, e fra molte altre sue novelle che mi ha dette, mi metteva partito avanti di mutare stato in Firenze; ad che io li risposi, che lo stato di Firenze era amico del re di Francia, del quale io ero servitore, e che tale stato non mi aveva mai offeso; anzi, che era meglio, che io ero tuttavolta per capitulare seco. Ad che lui disse: « Non capitulare ad nessuno modo: lasciami andare, e tornare, e fareno qualcosa di buono. » E io, per non gli dare appicco,

dissi: « Noi siamo tanto avanti, che non può stornare. » Pertanto io ti dico di nuovo, che io sono per udire e intrattenere costoro, ma non mai per concludere contro a quello stato, se già e' non me ne dessi occasione; e se questo messer Antonio ritorna, io ti prometto dirti quanto da lui mi fia detto che riguardi a' casi vostri; e farollo ad ogni modo. — E così finito questo ragionamento e molti altri, che non sono ad proposito narrare, mi parti' da Sua Signoria.

Le S. V. intendono le parole che usa questo Signore, delle quali io non ne scrivo la metà: considerranno ora la persona che parla, e farannone iudizio secondo la solita prudenzia loro. Circa allo essere delle cose di qua, lo stato di questo Signore, poiché io fui qua, si è retto solo in su la sua buona fortuna; della quale ne è stato cagione la opinione certa che si è auta ch'el re di Francia lo suvvenga di gente e el Papa di danari, e un'altra cosa, che non gli ha fatto meno gioco; e questo è la tardità usata da e nemici ad strignerlo. Né io giudico che al presente e' sieno più a tempo a farli molto male, perché egli ha provveduto tutte le terre importanti di fanteria, e le rocche ha fornite benissimo; tale che, essendo gli animi raffreddi insieme con tali provvisioni, lo fanno stare securo ad potere aspettare le forze; e queste terre conoscono che, avendo le fortezze in corpo e faccendo pazzia alcuna, venendo i Franzesi, la tornerebbe loro sopra a capo; e questo sospetto solo le farà stare ferme, o tutte, o la gran parte di esse.

Ha questo Signore fatto ridurre don Michele ad Pesero con quelle tante genti li rimasono, come terra più sospetta: Fano ha lasciato ad discrezione degli uomini suoi, come terra più fedele; in Rimini ha messo buona guardia: della quale terra ne è stato e stanne in gelosia; di Cesena, Faenza e Furlì non dubita molto, sì per essere e Furlivesi nimici di Madonna, e per non avere quelle terre signori. Trovasi la persona sua qui in Imola per resistere a' movimenti dei Bolognesi; e così ordinato, non manca di sollecitare le provisioni per uscire in campagna, le quali consistono solo nella venuta de' Franzesi; e questo dì è tornato Raffaello de' Pazzi, e dice che ad ogni modo li debbono essere nel Ferrarese, e ha lasciato 800 Guasconi a..., discosto qui trenta miglia; sono venuti qui oggi 600 fanti ferraresi, che questo Signore mandò ad fare là; ha spedito oggi el cancellieri del signore della Mirandola con danari, e mandato ad levarlo, e lui ha promesso essere qui in dieci dì con le genti; dall'altra parte, dall'uno lato e nemici sono intorno ad Fano, e oggi si dice che vi sono ad campo, e dall'altro, gente assai de' Bolognesi si trovano a Castel Sampiero, e dua dì hanno scorso e predato el paese, e questa sera si dice che sono intorno a Doccia, presso qui ad tre miglia: faccino ora quello iudizio le Signorie vostre che parrà alla prudenza loro.

Avendo le S. V. mandato uno ad Roma, la stanza mia qui è superflua; pregovi siate contenti darmi licenza, perché le cose mie rovinano costì, e io ho speso tutti e danari mi désti, come sanno qui e servitori miei.

Die 23 octobris 1502, Imole.
E. V. D.
Servitor, Nicolaus Machiavellus

P. S. Siamo addì 24, e dicesi che questa sera alberga ad Cesena el signor Pagolo Orsino, per venire ad questa volta domattina ad abboccarsi con questo principe.

24

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir etc. Scrivemoti a dì 21 quanto si era deliberato per la venuta del cameriere del Papa, et per la esposizione fattaci da lui; a che si è poi dato la totale espedizione, perché non ier, l'altro partì di qui ser Alessandro Braccio per ad Roma con la commissione disegnata secondo che ti si dette notizia, et maravigliamci da poi non aver

lettere da te se non de' 20, le quali si riceverono a dì 21; et considerato la diligenzia tua, dubitiamo non ne sia capitato male qualche tuo piego. Et alle preallegate tue non accade replicare altro, salvo di nuovo commetterti fare intendere alla Eccellenzia di cotesto Signore come noi abbiamo mandato ad Roma per intender di là più appunto lo animo del Papa et ad uno medesimo tempo potere et là et costà tirare le cose innanzi; et che, non ostante che le cose in quello di Urbino procedino con qualche sinistro del Duca, et ogni dì noi siamo di nuovo sollecitati ad declararci contro alla Eccellenzia di cotesto Signore, qui non si è mutato sentenzia: anzi stiamo fermi più che mai in voler favorire et aiutare le cose sua, visto che il Cristianissimo se ne risente tanto et fa le provisioni che fa. Noi è più dì che non abbiamo avvisi di Francia, et però non possiamo delle cose di là darti alcuna notizia. Qui è venuto messer Mino de' Rossi ambasciatore Bolognese per farci intendere le iustificazioni loro, et accertarci che queste loro diete et genti d'arme non sono per nuocere a noi, ma solamente per loro difesa, la quale si è sforzato monstrare essere iustissima, venendo infine, per parte di tutti, a ricercarci che volessimo essere con loro. Èssili risposto generalmente alle cose generali et rimesso ad farli intendere altra volta circa le cose importanti qual sia lo animo nostro: parci che di questo ancora debbi dare notizia alla Eccellenzia di cotesto Signore et continuar seco nel medesimo in monstrarli che, non ostante le fazioni delli inimici suoi et tanti inviti che ci fanno costoro, qui non si muterà animo per tutte quelle cagioni che ti sono note. Intendiamo cotesto Signore avere preso uno di quelli Buosi di Val di Lamona, e quali ci sono sempre suti buoni amici et vicini; et però desiderremo, sanza alterare lo animo di cotesto Principe, facessi ogni opera per la liberazione sua. Desideriamo tue lettere, e però ti si manda costui apposta; per il quale tu ci riscriverai in drieto tutto lo stato delle cose di costà. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die 25 octobris 1502.

Decem viri Libertatis et Baliae
Reipublicae Florentinae

Marcellus

25

Gli stessi al medesimo

Spectabilis vir etc. La memoria della fede et del servito di Salvestro de' Buosi nelle fazioni fatte la state passata, et la disposizione di cotesto Principe a questi tempi verso di noi, ci fanno ricercare la liberazione sua et sperarne ancora buono fine. Lui fu preso ad Anghiari dove era per noi alla difesa di quello luogo et, ad istanzia di Dionigi di Naldo, chiesto da cotesto Signore, fu mandato da Vitellozzo ad sua Eccellenzia; et da quello tempo in qua è stato sempre prigione, et ora si truova nella rocca di Furlì malato gravemente. Vorremo, per riconoscerlo in qualche parte, come per noi ha patito, così ancora per mezo nostro si liberassi; et ad questo fine viene costà lo apportatore di questa mandato da' sua parenti. Farai alla ricevuta di parlarne alla Eccellenzia del Signore, et lo pregherai per amor nostro ad volerlo liberare et condonare ad noi se lui avesse mancato in qualche cosa verso la Eccellenzia sua, mostrando quanto piacere noi ne aremo, et quanto volentieri lo compiaceremo sempre di simili et maggiori cose. Di nuovo ti ricordiamo farne ogni opera, et metterci dentro tutta quella diligenzia et presteza sia possibile. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die 25 octobris 1502.

Decem viri Libertatis et Baliae
Reipublicae Florentinae

26

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini. Per la mia dei 23, tenute ad 24, feci intendere alle S. V.

quello mi occorreva in risposta alle vostre de' 21; venne dipoi ieri, che fummo addì 25, el signor Paulo Orsino in questa terra, e si presentò ad questo Duca, vestito come da corriere, e dicono che per sua securtà el cardinale Borgia si è messo nelle mani d'Orsini. La venuta del signor Paulo è stata procurata assai da questo Signore; e lui come chiamato ci è venuto per scusare e iustificare le cose seguite e intendere appresso la volontà del Signore, e referirlo o scriverlo agli altri; e questo dì, che siamo a dì 26, ha spacciato uno suo verso Fano per trarre la totale resoluzione da quelli altri suoi: né ho possuto trarre del parlare loro altre particularità, né credo posserlo fare, per essere questo Signore secretissimo, e conferire con pochi. Una volta accordo si tratta, e messer Giovanni ha mandato qua più volte al vescovo d'Euna; e ora dopo la venuta del signor Paulo viene spesso un cancelliere ad trovarlo mandato da messer Aniballe, che si trova ad Castello Sampiero, e la preda la quale tre dì sono feciono e Bolognesi, si rende tutta. Né quelli Orsini sono iti ad campo ad Fano, come si diceva, né questi Bentivogli si accamporno ad Doccia, come venne qui fama, e io vi scrissi che qui si diceva; e così nessuno si muove, e vedesi che il praticare d'accordo fa per el Duca, e che lo intrattiene volentieri: che animo sia el suo, io non lo giudicherei.

Siamo addì 27, e essendo venute iarsera ad 4 ore lettere di V. S. de' 25, mi conferii questa mattina, come prima l'Eccellenza del duca fu levata, da sua Signoria, e parendomi la lettera vostra da comunicarla, liene lessi in la maggiore parte. Ringraziò, secondo la consuetudine sua, le S. V. del loro fermo animo, e della partecipazione fatta per la venuta di messer Mino de' Rossi, affermando non ne poter credere altro, che si resonassino le parole e lo scritto vostro; e entrando ad ragionare della venuta del signor Paulo e dello accordo, disse: — Costoro non vogliono altro se non che io gli securi. Resta ora ad trovare el modo, el quale debba essere secondo certi capituli che si aspettono dal cardinale Orsino. — E sanza che io entrassi altrimenti in parole, soggiunse: — Ad te basti questo generale, che contro alli tuoi Signori non si concluderà alcuna cosa, né io permetteria che in uno pelo e' fussino offesi. — Mostrò aver caro che si fussi mandato ad Roma, tamen non ricercò altro intorno ad questo caso, ma passollo.

Circa a Salvestro dei Buosi, io non mancai di raccomandarlo con quelle parole che le S. V. mi commettono. Sua Signoria mi rispose: — E tuoi Signori vorrieno che questo si liberassi perché era loro amico; e io rispondo che tutti e miei sudditi sono loro amici e servidori, e debbono amare più li assai de' miei che riceverebbono danno per la sua liberazione, che questo solo: basti questo, che non riceverà lesione alcuna; e quando sanza scandolo del paese mio si possa liberarlo, e' si farà molto volentieri per loro amore.

Le S. V. mi scrivono che io di nuovo narri loro i termini in che si truovono le cose di qua; la quale cosa avendo fatto largamente per l'ultima tenuta addì 24, e presupponendo che la sia comparsa, non la replicherò altrimenti, sendo le cose nel medesimo essere che io vi scrissi, eccetto che la preda fatta da' Bolognesi è restituita, e il campo non è ito né ad Fano né ad Doccia, come si diceva: vero è che oggi ci è nuove come la rocca di Fossombrone, che si teneva per il Duca, è suta presa da e Vitelleschi. Il Duca al signor Pagolo ha mostrato dispiacerli, e ha sparlato assai contro ad chi ne è suto cagione; e, quanto allo accordo che possa seguire fra costoro, non intendendo altrimenti e particulari, se ne può fare male iudizio: e chi esamina la qualità dell'una parte e dell'altra conosce questo Signore uomo animoso, fortunato e pieno di speranza, favorito da un Papa e da un Re, e da costoro iniuriato non solum in uno stato che voleva acquistare, ma in uno che egli aveva acquistato; quelli altri si veggono gelosi delli stati loro, e timidi della grandezza di costui avanti che lo iniuriassino, e ora diventati molto più, avendoli fatto questa iniuria; né

si vede come costui abbi ad perdonare la offesa, e coloro a lasciare la paura, né per consequens, come egli abbino a cedere l'uno all'altro nella impresa di Bologna e nel ducato d'Urbino. Ragionasi che uno accordo ci potessi essere, solo quando e' si potessino volgere unitamente contro ad un terzo, dove né il Duca né e collegati avessino ad diminuire le forze loro, ma piuttosto ciascuna delle parti accrescessi di riputazione e d'utile. E quando questo avessi ad essere, non si potreno voltare altrove, che o contro le S. V., o contro li Viniziani: la impresa contro alle S. V. è iudicata più facile quanto ad voi, ma più difficile quanto ad el Re, quella contro a' Viniziani, più facile quanto ad el Re, e più difficile quanto a loro; quella sarebbe più grata ad questo Duca, e cotesta più accetta a' confederati; tamen non si crede né l'una né l'altra, ma se ne ragiona come di cosa possibile. E così non truovo persona che si sappi determinare ad saldare el modo dell'accordo fra costoro; e chi pure si determina, crede che questo Signore sbrancherà qualcuno di questi confederati, e come li avessi rotti non arebbe più ad temere di loro, e potrà seguire le sue imprese; e io credo più questo, per averne sentito smozzicare qualche parola ad questi suoi primi ministri; e ancora ho riscontro ch'e Bentivogli dubitono assai di questo del signor Paulo; tamen questo è anche difficile ad credere in su questa collegazione fresca. Ora le S. V., intesi e discorsi se ne fanno qua, ne determineranno meglio, come assai più prudenti e di maggiore esperienza; e ad me pare si convenga scrivere loro tutto quello intendo.

De' Guasconi ne è venuta buona parte ad Castello Bolognese, e e forrieri delle genti d'arme Franzesi si aspettono qui di dì in dì.

Di nuovo priego le S. V. mi voglino dare licenza, perché quanto al pubblico, el temporeggiare più non è necessario, e volendo concludere, bisogna uomo di maggiore autorità; quanto al privato, le cose mie costì vanno in disordine grandissimo, né qui si può stare sanza danari e sanza spendere. Raccomandomi alle S. V.

27 octobris 1502, Imola.

E. V. D.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

27

Antonio Giacomini al Machiavelli

Magnifice tanquam frater carissime. Voi sapete quanto questi marchesi del Monte Santa Maria sieno affezionati alla città nostra: però meritano nelle occurrenzie loro essere aiutati. Accade mo' ch'el signor Francesco nipote al marchese Carlo desidereria stare cum cotesto Signore; e non avendo mezo, sapendo che siamo amici e che siete costì, el predetto marchese Carlo mi ha richiesto che io vi scriva in raccomandare detto suo nepote, quale facciamo fede essere valentissimo omo della persona, fidelissimo e ubbidiente: manda el presente latore instruito di che ricerca, el quale favorirete e per amor del publico e per amore nostro. Né altro, salvo offerirvi che possa. Cristo cum voi.

Ex Aretio, 27 octobris 1502.

28

Gli ambasciatori fiorentini in Francia al Machiavelli

Spectabilis vir etc. Poi che intendemo che voi eri suto mandato da nostre eccelse Signorie alla Eccellenzia del duca in Romagna, così come ne avémo sommo piacere, così vi aremo ancora scritto qualche volta, se ci fussi suto la comodità di mandare le lettere ad salvamento, e ora, intendendo che monsignor d'Arli oratore della Santità del papa appresso a questa cristianissima Maestà manda di verso el predetto Duca uno omo in poste, e giudicando che le lettere abbino avere buono ricapito, non abbiamo voluto mancare di farvi intendere, per conforto della Eccellenzia di cotesto Signore e vostro, come questa cri-

stianissima Maestà et il reverendissimo Legato non si potrieno mostrare di miglior voglia e più pronti in aiutare sua Eccellenzia a destruggere li Orsini e loro collegati; e a noi hanno fatto intendere quello si è scritto a' nostri eccelsi Signori, del piacere ha preso sua Maestà e reverendissima Signoria per l'amorevole demostrazione delle loro eccelse Signorie verso sua Eccellenzia in avervi prima mandato ad quella per la cagione nota ad sua Eccellenzia, dipoi fatto la condotta del marchese di Mantua e offerto qua e costì ogni loro facultà per conservazione delli amici di sua Maestà; tale che si può sperare che, se la Eccellenzia di cotesto Signore con la sua solita prudenzia e sapienzia considera il buono fine che potrebbe uscire di questo principio, e' non mancherà dal canto suo di riconoscere la buona disposizione de' nostri eccelsi Signori verso sua Eccellenzia, con favorirli e farli favorire e dal Pontefice e dalli altri amici suoi in tutto quello che occorressi loro. Sua Eccellenzia potrà sperare che questa amicizia abbi ad essere uno fermo e stabile sostegno di tutti li Stati che sua Eccellenzia ha vicini alle loro eccelse Signorie, per le ragioni che voi intendete per voi medesimo. Circa la qual cosa non ci occorre dire altro, sappiendo che voi con la solita destrezza vostra non mancherete di pensare al continuo e mettere innanzi tutte quelle cose che possino profittare a benefizio della vostra commissione. E questo solo si dice perché, intendendo da Firenze, e qui per mezo del predetto monsignore d'Arli, che ancora la Eccellenzia di cotesto Signore mostra essere ben disposta ad favorire questo principio de' nostri eccelsi Signori, ci è parso, con farne fede che le loro eccelse Signorie seguitano nella medesima volontà, sperando trovare correspondenzia nel predetto Duca, così come lo truovano nella buona mente di questa cristianissima Maestà e del reverendissimo Legato, eccitarla più ad favorire questa opera: della quale si può sperare uno comune bene dell'una e dell'altra parte, che a Dio piaccia concedere di sua grazia.

Di voi avremo compassione, che avete lasciata la donna e la casa come noi, se non giudicassimo che la profondità delle faccende di là vi debbino avere oggimai infastidito, e che volentieri relassiate lo animo e riposiate il corpo: ché il mutare aria e vedere altri volti e massime di cotesta qualità, suole assottigliare la mente; e però ce ne rallegriamo con voi e vi confortiamo che avanzandovi tempo, non vi rincresca scriverci qualche cosa. Bene vale.

Lugduni, die 27 octobris 1502.

Vostri Luigi della Stufa, oratore e Ugolino Martelli mandatario; fiorentini

Postscripta. Il vostro Ottaviano si raccomanda a voi mille e poi mille, e poi centomila volte.

29

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir etc. Quanto più noi consideriamo il procedere di cotesto illustrissimo Principe, tanto più conosciamo il buono animo suo verso di noi et ci cresce il desiderio di fare in queste cose sue quello che tante altre volte ti abbiamo scritto; sperando, dove sia sì buona volontà verso di noi et sì aperte dimostrazioni con allargarsi di tutto quello che li occorre dì per dì, molto maggiori et migliori effetti, quando dal canto nostro se li risponda con il medesimo animo, et li tempi lo comportino; ad che tutta questa città non fu mai meglio disposta né più desiderosa di fare per sua Eccellenzia contro alli inimici suoi qualche opera di quelle che sono convenienti farsi per li amici; nel qual grado noi abbiamo oggi cotesto illustrissimo Principe, più avanti che verun altro, né ci duole alcuna cosa di presente, se non mancarci quelle facultà che sarieno necessarie; nondimeno si è fatto et farassi quello che si può, et in quello che mancassi, la sua Eccellenzia accetterà lo animo nostro. Noi mandamo, come ti si scrisse altra volta, ser Ales-

sandro ad Roma; et benché a quest'ora lo facciamo arrivato là, tuttavolta non si ha ancora da lui alcuno avviso, né del marchese di Mantova, circa la condotta sua, si ha risposta; in modo che, essendo ancora l'una et l'altra cosa ne' medesimi termini, noi non abbiamo che dirti più oltre della amicizia et delli aiuti chiestoci dalla Santità del papa e dalla Eccellenzia di cotesto principe; et nondimeno aremo caro che quella intenda che noi continuiamo nel medesimo proposito di essere seco et favorirla et aiutarla in questi sua travagli, secondo le facultà nostre; et ti confortiamo ad farne opera et mantenerla in questa opinione, perché in fatto noi desideriamo così, e voliamo essere con il Re et con li amici suoi in ogni fortuna, con animo di procedere ancora con le demostrazioni et con li fatti più oltre che non si è fatto fin qui. Né altro ti possiamo scrivere oggi in questa materia, et di nuovo non abbiamo altro. Et quanto appartiene al salvocondotto, tu ne ringrazierai per nostra parte la Eccellenzia di cotesto principe come di benefizio grande a tutta questa città per la commodità et frutto che se ne trarrà; et non ti maraviglierai se noi non ti abbiamo mandato ad l'incontro il nostro, perché, non si essendo dua dì fa chiamato e Collegi, e quali difficilmente convengono nel fine del Magistrato, non se li è potuto dare la sua perfezione. Manderassi per il primo altro, et tu ci scriverrai diligentemente per ogni tua lo stato di coteste cose.

Decem viri Libertatis et Baliae
Reipublicae Florentinae

Marcellus

Postscripta ad partem

Noi intendiamo quel che ti dice cotesto Signore circa le pratiche dello accordo tra il Papa et Orsini, et crediamo possino essere tenute a quel fine che lui dice. Potrebbe nondimeno riuscire anche in contrario, atteso la natura di chi ha ad convenire et la qualità delle cose, perché li aiuti di Francia sono 200 lance sole, et non si mostra di là uno grande ardore, et costà s'intende essere venuto Paulo Orsino; et il dì che mossono le genti Bolognesi, esser suto scritto loro dalli Orsini che fermassino; et ad Chianciano, in quel di Siena, pare sieno convenuti il cardinale Orsino, Pandolfo Petrucci, uno uomo del Valentino et certi altri per ciascuno de' collegati: che ci fa dubitare assai che quello che forse fu mosso ad altro fine, possa riuscire vero, essendo le genti di Francia poche et tarde. Però noi vorremo che tu osservassi bene tal cosa et ricercassi tritamente ec. per intendere dove noi rimanessimo in tal caso con cotesto Signore et colli altri; et di tutto ci darai avviso.

30

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini etc. De' 27 furno le ultime mia, e scrissi quanto intendevo delle cose di qua. Andò dipoi el signor Paulo Orsino a Bologna, et è tornato questa sera, et si dice publice che lo accordo è fatto fra i collegati e questo Duca, et che si aspetta solo il consenso del cardinale Orsino. Et ricercando io le condizioni di tale accordo, non ne ho possuto ritrarre cosa che mi satisfaccia; perché si dice essersi raffermi tutti e patti vecchi che questo Signore avea prima con messere Giovanni e con Vitelli e Orsini, e che lui debbe essere reintegrato d'Urbino, e che el duca di Ferrara promette per l'una parte e per l'altra. Dicesi qualche altra cosa, la quale io non narro per esser manco credibile di questa; e se l'appuntamento è fatto, o se li è fatto secondo il modo soprascritto, io non ardirei raffermarlo, perché, oltre a questi andamenti d'accordo, io veggo ad questo Signore spendere in grosso per ordinarsi alla guerra, e pure ieri spacciò uno ser Arcolano in Lombardia con parecchi migliaia di ducati per sollecitare e il restante delle genti Franzesi che debbono venire, e le altre genti a cavallo che lui ha fatte ragunare sotto el figliolo del generale di Savoia: di che io vi detti notizia più giorni so-

no. Sento, oltra di questo, sparlare da questi suoi primi al secreto contro ad questi Orsini, e chiamarli traditori; e pure stamani, parlando con messer Agabito dell'appuntamento, lui se ne rise, e disse che lo appuntamento era un tiengli a bada. E dal parlare del Duca sempre ho ritratto che lui li temporeggerebbe volentieri, tanto che fussi ad ordine. Né posso credere anche che queste cose non fussino conosciute da quelli altri: sicché io mi confondo; e non potendo trarre alcuna cosa particulare da questi ministri, arei parlato al Duca, ma non ne ho dipoi aùto occasione; pure, se domane non vengono vostre lettere, vedrò parlarli, per vedere che termini usa intorno ad questo accordo. E pensando se si fussi concluso alcuna cosa in disfavore di vostre Signorie, me ne fa stare con lo animo sollevato lo andare la cosa stretta, e piuttosto questi suoi secretarii essersi insalvatichiti meco, che altrimenti. Oltre ad di questo, uno che ci è per il duca di Ferrara, dove e' soleva convenir meco volentieri, mi fugge; e questa sera dopo cena messer Alessandro Spannocchi usò certe parole che non mi piacquono, accennando che le Signorie vostre avevono aùto tempo a fermarsi con el Duca, e che li era passato. E quali cenni e andamenti mi è parso conveniente scriverli come io l'intendo, acciocché le Signorie vostre pensino ad quello che potrebbe essere, e ordininsi in modo che ognuno non possa disegnare loro addosso.

Siamo circa ore sei di notte, ed è venuto da me uno, e riferiscemi essere venuto nuove in questo punto al Duca, come Camerino è ribellato. Se fia el vero, s'intenderà domattina meglio: e tanto doverà essere più difficile l'accordo fra costoro, se già el Duca non cedessi loro più volentieri, temendo di peggio. Valete.

Die 29 octobris 1502, Imolae.
Servitor, Nicolaus Machiavellus

Siamo addì 30, e è arrivato el Zerino con le vostre de' 28, in sulle quali parlerò al Duca, e questa sera più largamente scriverò delle cose di qua; e questa mando per il Bianchino, che parte in questo punto, che siamo ad 20 ore, e viene costì per comperare cavagli ec. E circa le cose di Camerino, di che di sopra si dice, in Corte questa mattina non se ne parla publice, ma colui che me lo disse iarsera me lo rafferma, e dice che ne ha vedute lettere dirette al signor Paolo, e che el Duca lo ha pregato non lo scuopra questo avviso: e io lo scrivo alle Signorie vostre come io l'intendo, et iterum mi raccomando ad quelle.

31

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini etc. Io vi scrivo per la alligata quanto infino ad questa mattina ritraevo delle cose di qua. Sono stato dipoi infino ad questa ora, che siamo ad ore 24, ad avere audienza da questo Signore, che non mi è intervenuto più così, ancora che qualche cosa giusta lo impedissi; e presentatomi ad sua Eccellenzia, li parlai quanto mi commettete del buono animo vostro, e come vostre Signorie attendevono la arrivata del loro mandato ad Roma ec. Dipoi, entrando in su questo accordo che si diceva essere fatto, sua Signoria mi disse come era fermo tutto; e domandatolo de' particulari, mi disse che prima la Santità di nostro Signore perdonava loro liberamente tutto quello che li avevono fatto in questa separazione contro ad sua Santità; dipoi raffermava alli Orsini e Vitelli le condotte consuete loro, e che di questo né lui né el Papa dava loro securtà veruna, ma che loro davano bene ad sua Eccellenzia per securtà loro figlioli e nepoti, o altri ad elezione del Pontefice: obbligonsi ad venire alla recuperazione di Urbino, e d'ogni altro stato che si fussi ribellato o che si ribellassi. Domandatolo se delle Signorie vostre si faceva alcuna menzione, disse che no; e ricercolo dipoi nelle cose di Bologna, disse come e' se ne faceva libero compromesso in sua Eccellenzia, in nel car-

dinale Orsino e in Pandolfo Petrucci; e di nuovo mi attestò che di vostre Signorie non si era fatto alcuna menzione; e mi promesse farmi fare la copia di detti capituli, e quali io m'ingegnerò di avere domani ad ogni modo, quando e' mi sieno osservate le promesse; e alla parte di quello, che le Signorie vostre scrivono di amicizia e buono animo ec., lui rispose poche parole, pure amorevole, ma le passò leggermente.

Avanti che io fussi con la Eccellenzia del duca, andai parlando con qualcheuno che mi suole mostrare affezione per amore delle Signorie vostre, e che è in luogo che può intendere ec. e pugnendolo da ogni verso, quello mi disse la conclusione essere fatta circa el medesimo effetto che mi disse poi el Duca; e in conformità di questo mi parlò uno altro che ha medesimamente buona parte de' secreti di questo Signore; e da tutti, sanza che io mostrassi altrimenti dubitarne, mi fu fatto fede che questo Signore era suto sempre difensore, nel ragionare questa cosa, delle cose vostre. Ora le Signorie vostre considerranno le qualità delle offese e dello accordo, e dipoi con loro prudentissimo iudizio ne iudicheranno. E io non ho possuto intenderne altro: ingegnerommi bene mandare e capituli, se mi fia osservata la promessa, e penseranno vostre Signorie che, se si è appuntato pure nulla contro ad quelle, che io non sono per intenderlo, perché non è ragionevole che venga ad luce così presto; il che se può essere o no, ne farete iudizio voi.

Questa sera sono arrivati e forrieri delle lance franzese, e domani saranno qui loro; e questo Signore non resta di sollecitare tutte quell'altre genti che gli aspetta di Lombardia, che sono el signore della Mirandola, e quello figliolo o nipote del generale di Milano: ad che si è aggiunto el signor Fracassa e uno dei Palavisini, e quali questo Signore aveva condotti ad provisione, e ora si dice che gli ha mandati loro danari, perché ogni uomo di loro faccia gente d'arme; e qui sono venuti danari assai per la via di Vinegia, dei quali la maggior parte ne ha mandati in Lombardia. Oltra di questo, qui sono tutti i malcontenti di Perugia, Castello e Siena, e ècci un di questi Savelli; e pure ieri mi disse uno di loro che il Duca non li ha voluti licenziare, perché avevono chiesta licenza in su la opinione dello accordo; e se ce n'è alcuno di conto, non ha voluto che vadia fuora, e ha parlato loro di notte; e questa sera si è partito el signor Paulo Orsino, e itone alla volta di Urbino.

Oltre alla pratica che si è tenuta con la universalità dei collegati, messere Giovanni Bentivogli ne ha tenuta un'altra da canto con questo Signore, e governatola per mezzo di Tommaso Spinelli, el quale è ito più volte innanzi e indreto; e secondo mi ha detto questo Tommaso, quando messer Giovanni vedessi di assicurare bene e fatti sua con questo Signore, sarebbe contento lasciare li Orsini a discrezione; ma voleva che la Maestà del re lo assicurassi; e tra l'altre particolarità che si trattavono, el protonotario Bentivogli era contento lasciare la Chiesa e tòrre per moglie una sorella del Cardinale Borgia; e per trattare queste cose venne Tommaso detto, otto dì sono, per uno salvocondotto per el protonotario, del quale spirò el tempo; onde dipoi iermattina tornò detto Tommaso per riavere un altro salvocondotto, e questa sera si è partito con esso; sì che da questo si può misurare, quando così sia, che fede possa essere fra costoro, e il fine che abbi avere questo principio di guerra, e dipoi questo accordo fatto. Né altro per ora ho di nuovo, salvo che si è verificata la ribellione di Camerino, della quale per la alligata vi dètti avviso; né mi parse poi mandarla per el Bianchino, avendo commodità del cavallaro, il quale sarà costì domane ad ogni modo.

Intendo come le Signorie vostre si dolgono ch' e mia avvisi sono rari, il che mi dispiace; e tanto più quanto a me non pare possere migliorare, avendo scritto a' 7, 9, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 20, 23, 27; e queste sono dei 29 e 30. Raccomandomi alle Signorie vostre.

30 octobris, 1502, in Imola.

Vostro servitore, Niccolò Machiavelli

E' mi era scordato dire alle Signorie vostre, come, ragionando con messer Alessandro, e ricercolo destramente delle parole aveva usate, di chi io scrivo per la alligata, quello rispose che non volse dire altro se non che vostre Signorie avéno perduta la occasione ad fermare a loro modo e fatti loro con la Eccellenzia del duca, perché, sendo per questo appuntamento ritornati li Orsini suoi amici, li bisognava avere de' rispetti con loro, che non aveva prima; e che etiam, quanto ancora più s'indugiava, tanto era peggio; né da lui posse' ritrarre altro. Ricordo bene con reverenza alle vostre Signorie el fare onore di qualche cosa particulare ad chi me le dice, e che non li abbi ad tornare nulla alli orecchi. Iterum valete.

32

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir etc. Per le tua de' 27, 29 et 30 s'è inteso la pratica et dipoi la conclusione dello accordo fatto tra la Eccellenzia di cotesto Signore et li Orsini et altri, benché tante altre cose faccino argumento in contrario, et da Chiusi, dov'è stato il cardinale Orsino et Pandolfo et altri, si intenda la rebellione di Camerino avere fatto indurire più l'animo loro; pure come li è seguito fino qui, fuora di ogni espettazione nostra, così si può dubitare ancora dell'ultima sua perfezione. A noi sono suti molto grati li avvisi tuoi, et benché non accaggia replicarvi altro, né qui sia cosa di nuovo che scriverti, non di meno per avere da te nuovi avvisi, ti mandamo con la presente Carlo nostro cavallaro, perché te ne possa servire in scriverci subito allo arrivare suo, quanto arai ritratto da poi. Circa il procedere tuo costì con la Eccellenzia di cotesto Signore, te ne abbiamo scritto sino qui abbastanza et ci rimettiamo alle commissioni dateti altre volte, non essendo di qua occorsa o deliberatosi per noi alcuna cosa in contrario; et così continuerai fino che abbi altro avviso, et ci darai notizia in tutta la opinione tua delle cose di cotesto Signore et delli Orsini, et massime se arai ritratto di poi nulla che appartenga a noi: et ti ingegnerai mandarci la copia de' capituli fatti tra loro, avendoli avuti, et ciò che fussi in fatto et quello di che facessi coniettura o per iudicio tuo o per altri indizi; né ora ha da essere altro il maneggio tuo, che tenerci diligentemente avvisati di quanto accade dì per dì.

Il salvocondotto chiestoci per altra tua, si deliberò fino sabato mattina, e nondimeno fino ad quest'ora non s'è trascritto, né ora anche si può fare per la strettezza del tempo; èssi fatto per uno anno: e così si manderà per il primo.

Da Lione intendiamo il Re doversi partire di quivi per alla volta di Locces, et lo Arciduca tornare di Spagna et espettarsi in Corte, et quella Maestà et il Cardinale essere molto pronti a' favori della Eccellenzia di cotesto Signore. Bene vale.

Ex Palatio Florentino, die prima novembris 1502.

Decem viri Libertatis et Baliae
Reipublicae Florentinae

Marcellus

33

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini etc. Per le mie ultime de' 29 e 30, le quali mandai per il Zerino cavallaro di vostre Signorie, quelle aranno inteso quanto mi è occorso in risposta alla loro dei 28, e quanto ho ritratto delli andamenti del signor Paulo, e de' capituli fatti fra i collegati di questo Signore, così da la bocca del Duca come da altri; e perché el Duca mi promisse farmene dare una copia, * sono stato oggi dietro ad messere Agapito per averli, il quale in ultimo mi disse: — Io voglio dirvi la verità; questi capitoli non sono ancora fermi in tutto, ma si è fatto una boza, che è piaciuta al Duca ed al signor Paulo, con la quale detto signor Paulo è

partito; e quando e collegati la confermino al Signore, il signor Paulo l'ha da confermare in nome del Duca, e il Duca lo ha fatto procuratore ad tale effetto. E partito che fu il signor Paulo, esaminando il Duca tali capituli, gli parve vi mancassi un capitulo che avessi rispetto allo stato ed onore di Francia; onde si formò subito uno capitulo di nuovo ad tale effetto, e il Duca mi fe' cavalcare addrieto al signor Paulo, con ordine che io li esponessi, che sanza tale capitulo non voleva in alcun modo concludere; e così raggiuntolo, lui recusò accettarlo. E poi disse, che lo porterebbe ad li altri, e non credeva che loro lo accettassino. E per questa cagione il Duca non vuole che se ne dia copia; e non si è data né al cancelliere di Ferrara, né ad altri. — Dipoi subiunse detto messere Agabito: — O questo capitulo sarà accettato o no: se sarà accettato, si aprirà al Duca una finestra da uscirsi di questi capituli ad sua posta; e se non fia accettato, se li aprirà uno uscio: ma di tali capituli insino a li putti se ne debbono ridere, sendo fatti per forza con tanta ingiuria del Duca, e con tanto suo pericolo. — E così s'infocò in questo suo parlare assai. * E questo ragionamento io ho scritto così alle Signorie vostre, perché mi fu posto in secreto; e raccolto questo con quello scrissi ieri, vostre Signorie prudentissime ne faranno conveniente iudizio; fo solum intendere questo, come * messer Agabito è Colonnese e affezionato a quella parte. *

Le Signorie vostre per la postscritta della loro lettera de' 28 mostrono li aiuti che questo Signore aspetta di Francia essere pochi e tardi, e per questo dubitare che sua Signoria trovandosi debole, e co' nimici addosso, non facci qualche appuntamento con suo disavvantaggio e in preiudizio de' vicini suoi. Io credo che le Signorie vostre abbino fedeli avvisi da Milano e di Francia, rispetto alle qualità de li uomini che sono nell'uno e nell'altro luogo; pure vi dirò quello intendo qua, acciò che meglio vostre Signorie possino riscontrare le cose e conietturarle, e dipoi giudicarne. Ieri tornò Guglielmo di N. di P. di Bonaccorso cittadino vostro, che era ito, come io scrissi, ad accompagnare queste lance franzese, che sono venute, le quali tutte questo Signore ha fatte alloggiare nel contado di Faenza; e dicemi dette lance essere cinque compagnie, cioè, Montison, Fois, Miolans, Dunais e marchese di Saluzzo e averle vedute tutte rassegnare, che vi mancava, ad dugento cinquanta lancie che le dovevano essere, qualche sette lance, ma che crede che le sieno ora più che 'l numero debito, per essere loro venuto dreto qualche lancia di venturieri; e come ho detto, queste lance si truovono una volta qui in fatto. Tornò ieri medesimamente un Pietro Guarderoba spagnolo, el quale era suto da questo Signore mandato in Francia, e mi dice detto Guglielmo, che per la via li parlò ad lunga, averli detto Piero referito avere apuntato con la Maestà del re che venghino tre altre compagnie, e che al partire suo da Milano si era già mossa la compagnia di monsignore di Lignì, e che dell'altre due compagnie, monsignore di Ciamonte non ne aveva ancora deliberato quali si avessino ad venire. Scrissi alle Signorie vostre per una mia de' 9, se quelle si ricordono bene, che fra gli altri preparamenti che questo Signore aveva fatti nella mutinazione delli Orsini, era che li aveva mandato un figliolo del generale di Milano in Lombardia, con ordine facessi 1500 Svizeri, e di più déssi ricapito a cinquanta o cento uomini d'arme di quelli che già erono del duca di Milano, de' migliori, e li conducessi sotto di sé; e le spese che corrono in levare queste genti si dice le farà il generale detto, per il desiderio ha di fare un suo figliolo cardinale. E mi dice questo Gulielmo avere inteso e Svizeri essere già ad Pavia, e che le genti d'arme erano quasi che ad ordine. Dicesi, oltra di questo, che passa di nuovo in Italia il figliolo di monsignore di Le Pret con cento lance in favore del cognato; la quale cosa sendo vera, ancora che fussi tarda, dà qualche reputazione; e questo Guglielmo, che mi ha confermate queste

cose, è uomo sensato e non doppio, per quanto lo abbia pratico. Circa le gente italiane, la condotta del conte della Mirandola è vera, e più dì sono ebbe danari. Dicesi che lui dà ancora uomini d'arme al Fracassa, e che li ha aùti danari, e così ad uno dei Palavisini suo gentile uomo. Questo si vede in fatto, che dà ricapito ad tutti li spicciolati che gli capitono ad casa; e pure dua dì fa ci venne uno Piero Balzano con quaranta balestrieri ad cavallo, che si è fuggito da messer Giovanni Bentivogli; e subito che giunse ebbe danari. Né delle cose di qua per ora posso scrivervi altro, perché, dopo la rebellione di Camerino, da quella parte non si è inteso altro, e di verso Bologna manco. Né è venuto poi qui el protonotario Bentivogli, come si era dato ordine, e come io scrissi ad vostre Signorie; e, ad dire le cose di qua in dua parole, dall'uno canto si ragiona di accordo, dall'altro si fanno le preparazioni da guerra. Ora quello che si faccino o possino e suoi nimici, e se questo Signore debbe calare loro o no, vostre Signorie che hanno li avvisi d'ogni parte, ne faranno migliore iudizio che chi vede una cosa sola.

Scritto insino qui a dì 31. Siamo addì primo novembre, e desideroso di mandare e capituli ad vostre Signorie, o di riscontrare quello mi aveva detto l'amico, secondo vi scrivo di sopra, parlai con uno altro, che si trova medesimamente ai segreti di questo Signore, e ragionando di simile cosa, lui mi disse circa el medesimo effetto, che mi aveva detto l'amico, né posse' di questo arroto trarre particulare alcuno, se non che ragguardava allo onore di Francia; e di nuovo costui mi affermò che delle Signorie vostre non si ragionava. Disse bene questo, che in su e capituli vi era uno capitulo che li Orsini e Vitellozzo non fussino obbligati servire tutti personalmente el Duca, ma solamente uno di loro per volta: e ridendo disse: — Guarda che capituli sono questi. — Non staccherò questa cosa per vedere di trarli, o di intenderne altro; e perché le Signorie vostre non stieno sospese, spaccio el presente ad posta, che si chiama Giovanni Antonio da Milano, el quale mi ha promesso essere costì per tutto dì domane; e vostre Signorie gli farano pagare fiorino 1 d'oro.

Die primo novembris 1502, hora 24, Imole.

E. V. D.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

Volendo serrare la lettera, è arrivato Tommaso Spinelli, e mi dice avere lasciato el protonotario Bentivogli ad Castel Sampiero, e che domattina sarà qui.

34

I Dieci al Machiavelli

Die 3 novembris 1502

Spectabilis vir, etc. Lo uomo che tu mandasti con la tua del primo servì malissimo, perché non comparse prima che stamani ad ora di mangiare; et nondimeno, per non dare trista opinione di noi a chi avessi a venirci altra volta, li abbiamo pagato tutto quello che tu ci scrivi e espeditolo questa sera indietro, perché possa domattina venirsene di buona ora; et aremo caro serva meglio in costà, che non ha fatto in qua, come ci ha promesso. Non ci occorre già scrivere molto in risposta della preallegata tua, perché qui non è di nuovo alcuna cosa, salvo che ci espettiamo lo Arcidiacono di Celon, uomo franzese et stato già ad Roma per il Re, mandato dal Papa et, secondo li avvisi che si hanno, con commissione della Maestà del re; né si può credere per altro che per sollicitarci ad quanto già è gran tempo ha desiderato il Papa, il quale, per mezo di Ser Alessandro, ci mostra desiderarlo più che mai, per non confidare che lo accordo non abbi a seguire, di che si vede segni molto evidenti, et sperare assai in noi. Di che ti potrai servire, stringendoci la Eccellenzia di cotesto Signore ad venire alla conclusione, in differire la cosa: benché noi desideriamo più tosto tu stia in sulla commissione avuta da noi, che è non

potere né doverci dichiarare prima che siamo provvisti di gente sufficientemente, et che di continuo si attende qui ad far provvisioni di danari et mettere insieme le gente; fra le quali non sappiamo ancora quando et come ci potremo servire di quelle di Mantova, trovandosi lui in Francia, né si intendendo di sua intenzione altro; con accertare sempre sua Eccellenzia che questa città è seco et che, respetto alle forze, quella ne può sperare e promettersene quanto di verun'altra. Non si sa qui fare iudicio dello accordo praticato et concluso tra cotesto Signore et li altri, sì diversi avvisi se ne hanno et tante ragioni sono per l'una parte et per l'altra: però ti confortiamo tenercene diligentemente avvisati e osservare ogni accidente et ogni cosa che mostrassi o l'uno o l'altro effetto. Stimiamo ancora ad proposito che ne' parlari facessi col Duca, destramente li mostri essere necessario che sua Eccellenzia aiuti questa nostra buona disposizione et pensi, se non di altro, almeno di quel che non costa né a lui né alla Santità del papa, favorirci, avendolo ad spendere per sua Eccellenzia, accennandoli di decime, le quali sarieno tanto grate a questa città per avere più compagni a sopportare tante spese, che quella ne potrebbe sperare grandi effetti per sé.

Sarà con questa uno salvocondotto, di che ti si scrisse altra volta et èssi fatto per uno anno per non potersi estendere più oltre, secondo le leggi nostre, et con eccezione del paese di Pisa per la guerra che abbiamo con quella città; le quali dua cose tu porgerai a sua Eccellenzia, nello escusarle, in quello modo che li abbi ad essere più grato. Né ci occorre per questa ricordarti altro, salvo scriverci spesso et diligentemente di tutte le cose che accaggiono di costà. Bene vale.

35

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini. Io scrissi alle Signorie vostre l'ultime mie de' dì ultimo passato e primo di questo, e avvisai quelle quanto avevo dipoi ritratto circa e capituli, e la cagione perché io non li avevo aùti; e pure oggi ho parlato ad lungo con uno di questi primi secretari, che mi ha raffermo tutto quello che per altre ho scritto, e dice che si aspetta che torni el cavaliere Orsino, e secondo la relazione sua si daranno fuora, o no; e mi ha promesso che non si daranno ad altri, che ne arò la copia; e di questo me ne bisogna rapportare ad altri; pure non ho ritratto cosa che mi facci dubitare in contrario, né ho sentito per alcuno verso cosa che appartenga alle Signorie vostre, salvo che io le ho sentite dannare di non avere in questi tempi cerco di fermare el pié con questo Signore.

Delle cose di qua ho scritto per ogni mia largamente quello intendo; e non mi sendo riserbato alcuna cosa, né essendo dipoi innovato altro, non ho che scrivere, salvo che replicarvi di nuovo questo, che se le parole e le pratiche mostrano accordo, li ordini e preparazioni mostrono guerra; e, come per altra dissi, cinque compagnie di lance franzesi quattro dì sono alloggiorno nel contado di Faenza, e ieri vennon quelli capitani ad vicitare questo Signore, e stettono ad parlamento un pezo; e usciti che furno, io visitai monsignore di Montison, capo di tutti, in nome di vostre Signorie: lui mi vide volentieri, e largamente si offerse parato in benifizio vostro, e che alla giornata io li ricordassi se li occorreva nulla in vostro profitto. Vicitai el baron di Bierra, monsignor lo Grafis, e monsignore di Borsu, luoghitenenti di Fois, Miolans e Dunais; dèttimi loro ad conoscere, e loro mi riconobbono per averli pratichi costà. Tutti mi viddono lietamente, e tutti mi si offersono; e secondo ho riscontro, sono vostri partigiani, e lodonsi assai di vostre Signorie: il che non è poca ventura; e se intorno ad questi Signori io ho a fare più una cosa che un'altra, le Signorie vostre me la commetteranno.

Oggi sono comparsi circa 300 altri Guasconi e li Svizeri ci si aspettano fra quattro dì; alla venuta de' quali si crede

che si darà principio ad quello che si debbe fare di qua.

Dissi per l'ultima mia del primo, come iermattina doveva venire el protonotario Bentivogli sotto fede di salvocondotto: e così venne circa 19 ore. Desinò con el Duca, e stette dipoi circa mezz'ora seco, e partissi subito alla volta di Bologna; né posse' ritrarre e ragionamenti loro, per esserne ito seco chi mi suole referire tali pratiche. Ritrassi bene, parlando con uno di questi che sanno le cose di questo Signore, come e' doveva tornare indreto presto, e che se messer Giovanni si vuole obbligare ad favorirlo contro li Orsini e Vitelli, è per farli ogni partito di pace, e farli ogni securtà; e venendo al modo come lui poteva, rispetto alla collegazione, ecc., rispose che si ordinerebbe che el re di Francia liene comandassi; e descorrendo insieme quanto questa cosa era a proposito del Duca, delle Signorie vostre e di messer Giovanni, quando la si conducessi, soggiunse come questo Duca la desiderava assai, e che gli era stato mostro come egli era più fermezza del suo stato mantenere messer Giovanni e farselo amico, che volere cacciarlo e pigliare una terra che non si possa tenere, e che col tempo avessi ad essere capo della ruina sua; e di più disse che el duca di Ferrara non aveva mai voluto promettere alcuno aiuto ad questo Signore, né è per prometterlo, se non accorda con Bologna. Io m'ingegnai confermare costui in questa opinione e ci aggiunsi quelle ragioni mi occorsono. E' mi pare esser certo che questa pratica si tenga e che si stringa, e da questo Duca e dal duca di Ferrara: di che io do notizia ad vostre Signorie, perché mi pare così conveniente; e benché la fussi da scriverla più cautamente, tamen mandandola per cavallaro proprio, ho voluto fuggire questa noia e torla ad vostre Signorie, le quali sieno contente per lo utile comune farmene onore.

Uno, e per lo addreto vostro connestabile, e al presente lancia spezzata di questo Signore, mi riferisce come iarsera circa ad cinque ore, trovandosi nell'alloggiamento del conte Alessandro da Marciano, fratello del conte Rinuccio, questo Signore, passando ad quella ora da quello luogo, fece chiamare fuora detto conte Alessandro, e stette seco per spazio d'una ora; e spiccatosi dipoi da lui, li disse come el Duca aveva ragionato seco di molte cose, le quali, raccolte tutte insieme, mostravano essere in sua Signoria più tosto desiderio di vendetta contro ad chi ha messo in periculo lo stato suo che desiderio o animo di pace.

Alla lettera di vostre Signorie del primo di questo non mi occorre altro, che quello si sia detto di sopra; né ho cerco di parlare al Duca, non avendo che dirli di nuovo, e le medesime cose sarebbono per farli fastidio; e avete ad notare che non se li parla se non per tre o quattro de' suoi ministri, e per qualche forestiero che abbi da trattare seco cosa d'importanza, e non esce mai d'una anticamera, se non dalle cinque o sei ore di notte in là; e per questa cagione non si ha occasione di parlarli mai, se non per audienza posta; e come e' sa che uno non li porta se non parole, e' non li dà mai audienza. Questo ho detto, acciò le Signorie vostre non si maraviglino di questa mia deliberazione di non li avere parlato, e così se per lo avvenire io scrivessi loro di non avere possuto avere audienza. Bene valete.

Ex Imola, die 3 novembris 1502.
E. V. D.
Servitor, Nicolaus Machiavellus

36

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini etc. Messer Baldassarre Scipioni, gentiluomo sanese, del quale vostre Signorie hanno buona cognizione per le sue buone qualità, sendo nuovamente condutto dalla Eccellenza di questo Signore per capo di sua lance spezzate, è mandato costì dal prefato Signore per alcune occorrenze pertinenti ad sua Signoria; donde messer Alessandro tesorieri mi ha pregato ve lo racco-

mandi, e vi prieghi per parte della Eccellenza del duca e sua, che in tutte quelle cose che a messer Baldassarre detto occorressi gli aiuti e favori vostri, siate contenti prestarli: di che el Duca e lui vi resterà obbligatissimi; e io per loro parte ne prego umilmente le Signorie vostre, alle quali mi raccomando.

4 novembris 1502, in Imola.

E. V. D.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

37

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir, etc. Due dì fa ti scrivemo ad posta per il medesimo uomo che ci portò la tua del primo et con esse insieme ti mandamo il salvocondotto per commutarlo con quello di cotesto illustrissimo Signore; et reputando l'una et l'altra cosa salva, non la replicheremo, massime essendo tutto quello che ti si era scritto conforme alle altre commissioni dateti fin qui. Abbiamo di poi una tua de' 3, alla quale non si risponderebbe questa sera per contenere poco altro che avvisi, se non fussi per darti notizia della mandata del vescovo di Volterra et di Alessandro Nasi oratori in Francia, e quali partiranno domani, et della commissione che abbiamo dato loro per coteste cose, le quali noi reputiamo communi et non ci par potere parlare dello interesse nostro, che non parliamo ancor di quello della Eccellenzia del duca. Circa ad che, si è dato loro particular commissione et di fare intendere alla Maestà del re la natura di coteste, quanto le sieno pericolose et quanto facci per quella mantenere li amici sua di qua, et massime la Eccellenzia di cotesto Signore. Di che noi voliamo che tu li dia notizia et di nuovo li facci intendere il perseverare nostro in quel medesimo proposito di voler fare con le dimostrazioni et con li fatti per sua Eccellenzia quanto faremo per noi. Di nuovo non abbiamo che dirti. Bene vale.

Postscripta. E Gaddi mercanti di Roma ci fanno intendere aver certe loro cause a Roma di lor crediti con alcuni cortigiani, nelle quali fino ad ora non hanno trovato quella espedita et favorevol iustizia che par loro meritare. Vorrebbono essere aiutati da cotesto Signore, sappiendo quanto sia la autorità sua et grazia appresso la Santità del papa; et però tu ti affaticherai per loro et farai opera con cotesto Signore scriva alla Santità del papa a loro favore, pregandola che ordini non sia mancato loro di iustizia; et similmente un'altra al cardinale di Salerno, che per parte di sua Eccellenzia le ricordi et raccomandi al Papa, et a chi altri fussi necessario per averne buona espedizione. E le lettere manderai qua a noi, perché di qui si manderanno ad Roma.

38

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Le Signorie vostre aranno inteso, come io scrissi costì per una de' cinque, come questo Signore ne andò a Salarolo a trovare quelli Signori Franzesi; e trovandosi lui là, comparsono le vostre de' 3 del presente, e ieri dipoi vennono le vostre de' 5; e per essere tornato il Signore iarsera tardi, e oggi dipoi fatto rassegne di Svizeri, che cominciono a comparire, non ho possuto parlare a sua Eccellenzia prima che questa sera ad una ora di notte; e in somma li feci intendere la mandata di monsignore di Volterra in Francia, e le commissioni sua in favore e benefizio di sua Eccellenzia e suoi stati, allargandomi in questo quanto si conveniva. Dipoi soggiunsi, che vostre Signorie mi scrivevono avere nuove dal loro mandato ad Roma, come nella Santità del papa si trovava quella medesima buona disposizione che si era trovata in sua Eccellenzia, e che vostre Signorie, non ostante questo, desiderono avere i favori di sua Signoria appresso sua Santità, in quelle cose che alla giornata occorressino loro. E domandando sua Si-

gnoria, che potessi occorrere, risposi credere che potrebbe essere d'impetrare qualche decima; ad che lui replicò che era per fare quello che fussi conveniente; e ringraziato che li ebbe le Signorie vostre della commissione data al Vescovo, mi dimandò se 'l marchese di Mantua accettava la sua condotta. Risposi che vostre Signorie per una lettera loro, pochi dì erano, mi avevono scritto che ne erano ancora dubie. Disse in su questo: — E ad me che condotta daranno quelli Signori? — Ad che io risposi non sapere l'animo di vostre Signorie, ma per infino ad ora essermi persuaso sua Signoria essere volta ad volere piuttosto condurre altri. Rispose: — Che onore mi farebbe egli, faccendo professione di soldato, e essendo amico di quella Signoria, e non avere condotta da lei? né mi credo ingannare di questo, ch'io crederei servirla bene quanto alcun altro. — Dipoi mi domandò quanta gente d'arme vostre Signorie facessino conto di tenere: dissi non sapere lo animo vostro, ma credere che voi ne volessi tenere 500 almeno. Dimandommi quanti ne aveva el Marchese, e quanti ne avàmo: dissigli quello che era; e lui in su queste parole si rizò, dicendo: — Dunque non ci è luogo per me — e ritirossi a parlare con un Franzese, e io me ne venni. E avanti che noi entrassimo in questi ragionamenti della condotta, e di uomini d'arme sua Signoria mi disse, parlando de li Orsini, che la confermazione de' capituli non era ancora venuta, perché chi li aveva ad soscrivere, era discosto l'uno dall'altro, e che qualche uno di loro era stato renitente un poco, per essersi messer Giovanni sdegnato, parendogli che li abbino fatto poco conto di lui ad lasciare le sua cose in compromesso, ma che li davan questi loro sdegni manco noia de l'altro giorno, per trovarsi più ad ordine; e soggiunse che in questo tempo sarebbe bene che vostre Signorie venissino seco ad qualche particulare, acciocché non fussi forzato lasciarsi andare in tutto da l'altra parte; certificandomi che, se si fermassi bene con li Orsini, che non era per fare loro fraude alcuna; e in su questo mi disse: — Io ti prego, secretario, che mi dica se quelli tuoi Signori sono per ire più là meco con la amicizia, che generalmente. — Ad che rispondendo io di sì, secondo le lettere vostre etc., lui mi disse: — Io ti dico questo perché, se bastassi loro questa amicizia generale, io non sono per volerne altro che loro; e non vorrei in su la speranza del ristrignerci al particolare, e dipoi non lo concludendo, che nascessi qualche sdegno fra noi; perché io vorrei che meco si andassi liberamente etc. — E dopo questi si entrò ne' ragionamenti, di che io vi scrivo sopra.

Poi che io ebbi parlato al Duca qualche dua ore, venne ad me un ministro di questi Bentivogli, e mi disse venire da parlare col Duca e che, poi mi ero partito di Corte, la ratificazione de' capituli era venuta: nondimeno che lui sollecita el concludere questo accordo particulare con Bologna e che commisse spacciassi uno subito al protonotario ad farlo venire qui, el quale non era ancora venuto, per essersi guasto un dito del piè. Oltra di questo si è detto oggi la rocca della Pergola essersi data a quelle genti delli Orsini, che si teneva per questo Signore: le quali cose fanno aggirare altrui il cervello, né io ve ne posso scrivere altro che quello si può intendere. E Svizeri e questi altri Franzesi si dice saranno qui per tutta questa settimana; e ragionando con uno secretario di questo Signore della venuta di detti Franzesi, mi disse questo Signore avere ordinato che parte se ne fermassi ad Parma, e non passassin più in qua. Ad che io dissi: — Dunque non si vorrà el Duca assicurare di questi suoi inimici? — Rispose: — Voi ne sete cagione voi, che non avete saputo conoscere el tempo ad assicurare el Duca e voi. — Dissi che non ci era stato mostro il modo, e che per vostre Signorie non restò mai di fare el possibile in favore delli amici.

Parlai al Duca della cosa de' Gaddi: dissemi che io liene facessi ricordare a' suoi secretari. Né per questa mi occorre altro, se non che domattina io sarò ad

Corte ad vedere se io intendo alcuna cosa di questi capituli: e di quanto ritrarrò vostre Signorie ne saranno avvisate.

Imole, die 28 novembris 1502.

E. V. D.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

39

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Mi occorre, oltre a quello che per l'alligata si scrive, fare intendere a vostre Signorie un ragionamento avuto con quell'amico, il quale nei dì passati, come io vi scrissi, mi aveva detto che non era bene che vostre Signorie stessero con questo Duca sul generale, potendo massime convenire stringersi insieme facilmente, avendo ognuno delle voglie e de' nemici. Questo tale iersera ordinò di parlarmi, e mi disse: — Segretario, io ti ho qualche altra volta accennato che lo stare sul generale quei tuoi Signori con questo Duca fa poco profitto a lui e manco a loro per questa cagione, perché il Duca, vedendo rimanersi in aria con vostre Signorie, fermerà il piè con altri; e io mi voglio allargar teco questa sera; ancorché io parli per me medesimo, pure non è tutto senza fondamento. Questo Signore conosce molto bene che il Papa può morire ogni dì e che gli bisogna pensare di farsi avanti la sua morte qualche altro fondamento, volendosi mantenere gli stati che lui ha. Il primo fondamento che fa è sul re di Francia; il secondo, sulle armi proprie; e vedi che ha già fatto un apparato di presso a 500 uomini d'arme, e altrettanti cavalli leggieri, che saranno fra pochi dì in fatto. E perché giudica che col tempo questi due fondamenti potrebbero non bastargli, pensa di farsi amici i vicini suoi, e quelli che di necessità conviene che lo difendino, per difendere se medesimi; i quali sono Fiorentini, Bolognesi, Mantova e Ferrara. E cominciandosi da piè, tu vedi con Ferrara quale amicizia si è fatta, perché oltre al parentado della sorella con tanta dote, si è beneficato e beneficasi tutto dì il cardinale suo. Con Mantova si tratta di fare due cose: l'una, il fratello del Marchese, cardinale; l'altra, di dare la figliuola di questo Duca al figliuolo del Marchese, e che per conto del cappello deve il Marchese e suo fratello depositare quarantamila ducati, i quali hanno a servir poi per dote della figliuola di questo Duca: e queste cose avranno effetto ad ogni modo, e sono questi obblighi di natura da preservarsi l'amicizia. Con Bologna si tratta ancora qualche appuntamento in disparte dai collegati, il quale io veggo a buon termine, perché il duca di Ferrara lo sollecita, questo Duca ne ha voglia, e fa per i Bentivogli; e in fatto questo Signore non fu mai tanto desideroso di possedere Bologna, quanto di assicurarsi di questo stato, e, ogni volta che questo ultimo segua, egli è per riposarne. E così questi quattro stati, quando sieno uniti, per essere contermini l'uno all'altro e sull'armi, sono per essere riguardati, e il re di Francia è per augumentargli, potendo fare fondamento su loro. Dei tuoi signori Fiorentini egli è manco di tre dì che io ne sentii ragionare al Duca, che voleva ch'essi usassero il paese suo liberamente, e lui usare il loro, essendo loro amici di Francia, e lui; e che non era mai per far loro contro in alcuna cosa, ancorché non si venisse ad alcun fermo appuntamento; ma quando vi venisse, vedrebbero che differenza è dall'amicizia sua a quella d'altri. E, per tornare a proposito, io ti dico che lo stare sul generale fa più d'incomodo ai tuoi Signori che a questo Duca, perché il duca avendo favorevole il Re e gli prenominati, e voi non avendo altri che il Re, verranno i Signori tuoi ad avere più bisogno del Duca, che il Duca di loro. Né per questo dico che il Duca non sia per far loro piacere; ma venendo loro il bisogno e non essendo lui obbligato, potrà farlo e non lo fare, come gli parrà. Ora se tu mi dicessi, che si avrebb'egli a fare? venghiamo un

poco a qualche individuo, risponderotti che per la parte vostra voi avete due piaghe, che se voi non le sanate, vi faranno infermare, e forse morire. L'una è Pisa, l'altra è Vitellozzo. E se voi riaveste quella, e quello si spegnesse, non vi sarebb'egli un gran benefizio? E per la parte del Duca io ti dico che a sua Eccellenza basterebbe aver l'onore suo con voi rispetto alla condotta vecchia, e questo stima più che danari e che ogni altra cosa, e che, quando voi trovaste modo a questo, ogni cosa sarebbe acconcia. E se tu dicessi, circa a Vitellozzo, il Duca ha fatto l'appuntamento con gli Orsini e con lui, ti rispondo che non è ancora venuta la loro confermazione, e il Duca pagherebbe la miglior terra che ha, che non venisse, o che dell'accordo non si fosse mai ragionato. Pure, quando la confermazione venisse, dove è uomini è modo, ed è meglio intenderselo e parlarlo, che scriverlo. E perché tu intenda, questo Duca è necessitato a salvare parte degli Orsini, perché, morendo il Papa, gli bisogna pure avere in Roma qualche amico. Ma di Vitellozzo non può sentire ragionare, per essere un serpente avvelenato, e il fuoco di Toscana e d'Italia, e in questa confermazione che dovevano fare gli Orsini, egli ha fatto ogni cosa e fa, darle disturbo. Voglio dunque che tu scriva al gonfaloniere o a' Dieci quanto io ti ho detto, ancorché sia come da me ricordato loro, un'altra cosa, che potria essere facilmente che il re di Francia comandasse a quei tuoi Signori che osservassero la condotta a questo Duca, e servisserlo delle loro genti, e loro sariano forzati farlo, e con poco grado. E però ricorda a loro Signorie che il piacere che si ha a fare, è meglio farlo da sé, e con grado, che senza. — E mi pregò che rispetto al parlare contro Vitellozzo e altre cose importanti, io governassi questa cosa segretamente. Il ragionamento di questo amico fu lungo, e della qualità che intendono le vostre Signorie. Io replicai brevemente, e solo a quelle parti che importavano. Dissi in prima, che questo Signore faceva prudentemente ad armarsi, e farsi amici; secondo, gli confessai essere in noi desiderio assai, e del ricuperare Pisa, e dell'assicurarsi di Vitellozzo, ancorché di lui non si tenesse molto conto; terzo, quanto alla sua condotta, io gli dissi, parlando sempre come da me, che l'Eccellenza di questo duca non si aveva a misurare come gli altri Signori, che non hanno se non la corazza, rispetto allo stato che tiene; ma ragionare di lui come di un nuovo potentato in Italia, con il quale sta meglio fare una lega e un'amicizia, che una condotta. E perché le amicizie fra i Signori si mantengono con le armi, e quelle sole le vogliono fare osservare, dissi che vostre Signorie non vedrebbero che sicurtà si avesse avere per la parte loro, quando i tre quarti o i tre quinti dell'armi fossero nelle mani del Duca. Né dicevo questo per non giudicare il Duca uomo di fede, ma per conoscere le Signorie vostre prudenti, e sapere che i Signori devono essere circospetti, e non dover mai far cosa dove possano esser ingannati. Alla parte che il re di Francia possa comandare a vostre Signorie, dissi non essere dubbio che quella Maestà poteva disporre della vostra città come di sua cosa; pure non poteva, né lei né altri, fare che voi faceste quello che vi fosse impossibile. Lui replicò solo alla parte della condotta, e disse, che io parlavo liberamente e secondo la verità, e che l'aveva molto caro, e che gli 300 uomini d'arme si potevano ridurre in fatto a 200, e mantenere la voce di 300; e per poter meglio far questo, concedere a vostre Signorie una decima, o due a' preti. E così su questo ragionamento, non potendo stare più meco per sue occupazioni importanti, si partì, con ordine che io facessi intender questo ragionamento dove credessi, purché fosse segreto. Il che io ho fatto, come veggono vostre Signorie. Né posso dire a quelle, se questo è motivo del Duca, o pure mossa di costui. Solo posso dire che costui è de' primi uomini che abbia questo Signore; e essendo questa cosa fantasia sua propria, si potria ingannare, per essere di una ottima natura, e amorevolissimo. Ore le Signorie vostre esa-

mineranno tutto e ne risponderanno, etc.

Datum Imolae, die 8 novembris 1502.

E. V. D.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

40

Lo stesso ai medesimi

Magnifici, etc. L'ultime mie furono delli 8 del presente, responsive alle vostre de' 3, 4, 5, le quali mandai per il garzone di Tommaso Totti, e desidero sieno salve, per giudicarle di qualche importanza, e ne attendo risposta. E per questa mi occorre fare intendere a vostre Signorie, come el protonotario Bentivogli è venuto oggi qui, al quale parlai avanti parlassi al signor Duca, e trovolo tutto affezionato ad vostre Signorie. La cagione della venuta sua, io ne ho scritto altre volte alle Signorie vostre che è fermare lo stato suo con questo Signore, e fuggire quel compromesso che i capituli fatti da' confederati disegnavano. Credesi, come altre volte ho scritto, che le cose si fermeranno fra loro ad ogni modo, perché si vede questo Duca averne voglia, e farsi per li Bentivogli; e chi ne dubitassi, rispetto alla confederazione hanno e Bentivogli con li Orsini, si risponde che pare loro essere stati ingannati in questo accordo fatto dal signor Pagolo, sendo rimaso le loro cose in compromesso. E perché le Signorie vostre sappino meglio come s'intendono ora queste pratiche, io scrissi ad vostre Signorie per l'ultime mie avere inteso, poi ch'io ebbi parlato al Duca, la ratificazione de' capituli essere comparsa: la quale in fatto venne ratificata da tutti e collegati, da messer Giovanni Bentivogli infuora, al quale non pare rimanere securo, restando le sue cose in compromesso; e il primo giorno messer Giovanni reclamò contro ad detti capituli. Hanno ad intendere vostre Signorie ancora una altra cosa, come nella confermazione di questi capituli debbe convenire la ratificazione del Pontefice, il quale, come si vede per uno suo Breve scritto ad Trocces, del quale vi mando copia, è contento che detto Trocces ratifichi in suo nome, con questo, che el cardinale Orsino, Pandolfo e messer Giovanni abbino ratificato. Resta adunque a dare perfezione ad questi capituli, dua cose: l'una, la ratificazione del Pontefice; l'altra, quella di messer Giovanni; né si vede che messer Giovanni sia per ratificare, né per consequens il Pontefice; e si crede ch'el Papa abbi dato la commissione ad Trocces con la condizione predetta, avendo inteso prima messer Giovanni non essere per ratificare. E si giudica, considerato tutte queste cose, quando altra cosa non nasca, che messer Giovanni si salverà con applicarsi con qualche legame stretto ad questo Duca, e dipoi el Duca si assicurerà di buona parte di questi che li hanno fatto contro. E se vostre Signorie considereranno bene questi capituli, de' quali io vi mando copia con questa, vedranno quelli essere pieni di diffidenzie e sospezioni, e esaminato quelli insieme con el iudizio se ne fa di qua, ne iudicheranno secondo la solita prudenzia loro. Detti capituli e lettera del papa io non ho tratti della cancelleria del duca, come mi fu promesso, ma li ho aùti per altra via. Né ho che scrivere altro alle Signorie vostre se non che, a tirarsi innanzi collo esercito verso Pesaro, si aspetta due cose: questo resto delle lance franzesi con li Svizeri, e l'accordo con messer Giovanni, e credesi che l'una e l'altra arà presto effetto. Raccomandomi alle Signorie vostre, quae bene valeant.

Ex Imola, die decima novembris 1502.

E. V. D.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

41

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir, etc. Maravigliamci assai non avere da 8 dì in qua tue lettere,

perché, oltre al mancare di cotesti avvisi, cosa necessaria a questi tempi, questa intermissione sì lunga è causa che noi non possiamo continuare nello instituto e officio nostro con cotesto illustrissimo Principe, non ne avendo occasione da tua lettere. E tanto più ce ne maravigliamo, quanto, avendoti scritto sabato passato a dì 5, per il Totto cavallaro nostro, della partita del vescovo di Volterra per in Francia e con che commissione circa alle cose presenti per conto della Santità del papa e della Eccellenzia del duca, noi lo desideravamo più, e a te era più facile, trovandosi costì cavallaro nostro da poterlo rimandare in qua facilmente. E conosciuta la diligenzia tua, interpretiamo questa dilazione in peggior parte, e per tale cagione ti si manda il presente cavallaro per intender di te e delle cose di costà, massime poiché lo accordo trattato e concluso costì per il signore Paulo si intende essere stato publicato in Consistorio dalla Santità di nostro Signore, per vedere se costì con fatti si pensi più alla guerra che alla pace, e particularmente che facci il Duca, dove si trovi, quanta gente abbi messo insieme insino ad ora, quante ne espetti di più e di che sorte, se elli è per tirarsi avanti e quanto, dove si truovano li inimici suoi, che fazione abbino fatto di proposito e che faccino di presente, e insomma tutto quello che tu intendessi di momento, così circa allo accordo o guerra come ogni altra cosa fatto o che si avessi ad fare tra loro.

Da ser Alessandro, che è a Roma, intendiamo per l'ultime sue de' 7 la Santità di nostro Signore avere destinato qua l'arcidiacono di Celon per trattare con noi de' desiderii suoi. Espettiamolo con desiderio; e la andata del vescovo di Volterra in Francia e la venuta di costui qua sono causa che noi differiamo la conclusione de' ragionamenti avuti e a Roma e costì; non mancando intanto di provederci e di danari et di gente per non averli ad ricercare al tempo che si aranno ad usare. E perché tu sappi quale sia l'animo nostro circa lo stare tuo costì, noi ti diciamo volere, mentre che la Eccellenzia di cotesto Signore starà costì, che tu non ti parta, e quando partirà vogliamo ancora lo seguiti e stia tanto appresso di sua Eccellenzia, che noi ti scriviamo in contrario. Vale.

Ex Palatio florentino, die 11 novembris 1502.

Decem viri Libertatis et Baliae
Reipublicae Florentinae

Marcellus

42

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, humili commendatione premissa. Se le Signorie vostre si maravigliano di non avere aùto mie lettere, io non me ne maraviglio, ma bene mi dolgo non ci avere possuto né possere fare alcuno rimedio. In cambio di Tommaso Totti venne qua uno uomo appiè, poco pratico al paese e male in gambe; e addì 8 li detti la risposta delle mie lettere, che erano in tanta importanza quante lettere abbi scritte poi ch'io fui qui; le quali replicherei, se da questo cavallaro non mi fussi stato detto che avanti l'uscire suo di Firenze era entrato lo apportatore di quelle. Avevo scritto prima a' cinque, occorrendomi scrivere al Gonfalonieri in privato, tutto quello che in pubblico occorreva, che non era molto; avevo prima scritto addì 3, e addì primo, e l'ultime sono state addì 10, le quali vi mandai per Iacopo vetturale da Monticelli, con la copia de' capituli e con tutte le nuove di qua, le quali debbono essere oggi costì, sicché io prego le Signorie vostre mi abbino per scusato, e pensino che le cose non s'indovinino, e intendino che si ha ad fare qui con un principe che si governa da sé; e che chi non vuole scrivere ghiribizzi e sogni, bisogna che riscontri le cose, e nel riscontrarle va tempo; e io m'ingegno di spenderlo e non lo gittare via. Io non enterrò in replicare quello scrissi per la mia delli 8 e per quelle de' 10, sperandole salve ancora che tarde, per le quali vostre

Signorie aranno visto come girono le cose di qua, e in parte aranno conosciuto lo animo di questo Signore, sì per le parole usatemi da lui, sì etiam per quelle mi disse quello amico, il quale tutto dì mi pugne, dicendo che chi aspetta tempo e hallo, cerca migliore pane che di grano, e che tuttavia non si trova l'occasione parata. E quello che è stato e è replicato da me, prima d'aspettare la voglia del re di Francia, dipoi volere mandare ad Roma per intendere el Papa, ora pendere in su l'andata del Vescovo in Francia e la venuta dello arcidiacono di Celon costì, è interpretato una lunga; né manca qua chi mi dica che costume di vostre Signorie è fare così e mi è rimproverato tuttodì, che da el '99 indreto, per non essere né Franzesi, né Ducheschi, vostre Signorie furno prima male servite dal Duca, e dipoi assassinate dal Re. Io mantengo lo onore della città, e defendolo juxta posse, allegando quelle ragioni che ci sono, che ce n'è assai; ma le non sono ammesse: né io l'ho voluto scrivere alle Signorie vostre infino qui, dubitando non essere accusato di prosunzione; tamen veggendo le cose procedere come io mi sono creduto, voglio piuttosto dolermi di chi facessi strana interpretazione, che pentirmi di non avere scritto tutto quello sento di qua. Vostre Signorie ricercono da me molti avvisi, e quali mi pare avere adempiuti infino ad qui, se le mie lettere sono state lette tutte. E prima vostre Signorie ricercono se qui si pensa più alla pace che alla guerra: rispondo aver detto che della pace si ragiona, e fannosi provedimenti per la guerra; e quanto alla pace, io ho scritto quello concludessi qua el signor Paulo. Dipoi, con le mie de' 10, mandai e capituli e significai le difficultà vi erano per non volere messer Giovanni ratificare, e quello che il Papa scriveva ad Trocces; in modo che, pendendo la ratificazione di messer Giovanni e del Papa, quelli capituli vengono ad restare sospesi. Scrissi prima per la mia de' 30 del passato el discorso che si faceva qua, in che modo si potessi fare questa pace fra costoro, e le difficultà ci erano considerate, conoscendo le qualità del Duca e le qualità degli altri; né si posseva credere potere nascere fra loro alcuno accordo, ma si credeva bene ch'el Duca potessi sbrancare qualcuno di loro. E ora si veggono andare le cose ad questo cammino, perché il protonotario Bentivogli si trova qui, come per altra scrissi, e tratta accordo in particulare con questo Duca, e è quasi per concluso; e li Bentivogli se ne possono scusare co' collegati, avendoli loro lasciati in compromesso; e saracci la sicurtà loro, promettendo el re di Francia per la osservanza di tale accordo; e questa sera, parlandone con el protonotario, mi disse, se vostre Signorie soderebbono questo accordo per l'uno e per l'altro, sodandolo el re di Francia, vostre Signorie erano per entrare in ogni luogo. Le condizioni di tale accordo non le dico, per non le avere intese in modo che io me ne satisfacci; e chi replicassi ad questo che al Duca parrà grave non si cavare la voglia di Bologna, si risponde quello che altre volte ho scritto, che ad lui è stato mostro esser meglio fare una amicizia che abbi ad durare, che pigliare una terra che non si possa tenere. Dipoi li Orsini e Vitegli li hanno fatto un cenno da farlo savio quando e' non fussi, e li hanno mostro che li bisogna più pensare ad mantenere lo acquistato, che ad acquistare più; e el modo del mantenere è stare armato d'arme sue, vezzeggiare e sudditi e farsi amici e vicini; il che è il disegno suo, come mi referì quell'amico, secondo che per la mia delli 8 scrissi. Quanto a' capituli de' collegati, de' quali venne la ratificazione, come io scrissi, questo Signore ha mandato verso quelli Orsini uno suo uomo per vedere d'accordare la parte di messer Giovanni, e così li temporeggia; e loro sono nel contado di Fano, né vengono innanzi né tornano indreto; e così va ambigua questa parte della pace universale; * e resterà superiore chi saprà meglio impegnare li altri, e quello impegnerà che si troverà * più forte di gente e di amici; e questo ba-

sti quanto alla pace e alla guerra. Le preparazioni che si fanno qua, io ho detto altre volte alle Signorie vostre: le quali si continuano sempre, e sollecitano, ancora che le sieno più tardi, non si pensassi che le fussino per dovere essere; e perché vostre Signorie abbino più notizie delle genti a piè e a cavallo si truova, e di quelle aspetta, ve ne mando inclusa una lista, e ve la mando secondo che io ho raccolto da più persone; né possendo dire di veduta, mi bisogna rapportarmi ad altri. Trovasi qui el Duca, né è per partire se Svizeri non vengono, i quali si aspettavano di questa settimana, insieme con altre lance franzese, e si aspettano di dì in dì. Dà questo Signore ricapito, come si è detto più volte, ad tutt'i nimici di Pandolfo, Gianpaulo, Vitellozzo e Orsini; né so che scrivermi altro delle cose di qua. Prego le Signorie vostre mi scusino quando non satisfacci, o ci remedino; e ad quelle mi raccomando umilmente.

Die 13 novembris 1502, Imole.
E. D. V.
Servitor, Nicolaus Machiavellus

Nota di soldati del Duca Valentino

Fanterie

Don Michele	Fanti 600
Dionigi di Naldo	500
Comandatore	500
Maestro di Sala	500
Romolino	400
Lo Sgalla da Siena	300
Grechetto	200
Salzato Spagnuolo	300
L'Imola	200
Giambatista Mancino	400
Marcantonio da Fano	500
Giannetto di Siviglia	150
Mangiares	200
Fra Guasconi e Todeschi	600

Questi Guasconi e questi Todeschi sono qui, gli altri tutti sono distesi per questi luoghi insino ad Fano, e della maggior parte è consumata la paga di quattro o sei giorni.

Debboni venire e Svizeri che si aspettano, che dicono sono lance 3000.

Uomini d'arme

Don Ugo Spagnuolo	lance 50
Monsignor d'Allegri	50
Don Giovanni di Cardona	50

Queste tre compagnie avanti la rotta di Fossombrone erano diminuite, e avendo di poi aùto stropiccio, debono stare peggio.

Raccolti de' paesi suoi	50
Conte Lodovico Mirandola: dicevano sassanta, ho inteso poi quaranta	40

Costui con la compagnia si trova oggi discosto qui ad sei miglia.

Figliolo del generale di Milano dicono avere ordine di fare cento uomini d'arme: trovasi ancora in Lombardia, e io son certo che dodici dì sono se li mandò quantità di danari.

Messer Galeazzo Palavisini si dice ha ordine di fare cinquanta uomini d'arme: è costui ancora in Lombardia.

Gentili uomini di casa, cento uomini d'arme, son qui. Cinque compagnie di lancia franzese sono nel contado di Faenza. Dicono che ne viene dell'altre, e aspettonsi di dì in dì.

Cavalli leggeri

Don Michele	100
Maestro Francesco da Luna scoppettieri a cavallo	50
Messer Rinieri della Sassetta e Gian Paulo da Toppa balestrieri	100
El Conte Lodovico della Mirandola	40

Sono oltre agli uomini d'arme

Guido Guaini	40
Giovanni da Sassatello	40
Lance spezzate	40

E ha mandato costì messer Baldassarre da Siena a farne dell'altre.

Fuggiti da' Bentivogli, balestrieri	40

Trovasi qui el Fracassa condotto ad provvisione: e rifiutò li uomini d'arme.

43

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini. Addì 13 per Carlo cavallaro scrissi quello mi occorreva in risposta della vostra delli 11. Entrò dipoi in questa terra el dì medesimo el conte Lodovico della Mirandula con le sue genti, delle quali al presente posso scrivere el vero, perché annoverai 34 uomini d'arme e 70 cavalli leggieri: ha aùte le stanze ad Doccia, lontano di qui 3 miglia dalla parte di verso Bologna.

Scrissi etiam a vostre Signorie per l'ultima, e per altre mia, come si stringeva forte lo accordo co' Bentivogli, e come el loro protonotario ci era, el quale è suto mirabilmente carezzato da questo Signore. Stetti iermattina uno pezzo con sua Signoria reverendissima: parlommi assai di queste cose, discorrendomi in effetto la amicizia del Duca quanto la tornava loro bene, possendosene fidare, e quanto el Duca, se fia bene consigliato, debbe desiderare la benivolenza loro; e da detto protonotario ritrassi in summa come la cosa saria già conclusa. Ma el Duca vuole ch'el Papa sia el principale in tale accordo, avendo el Papa sempre desiderato che questa impresa di Bologna si faccia per sua boria, acciò si dicessi sua Santità avere redutta ad obbedienza della Chiesa una città, che altro Papa mai avea possuta redurre; e per questo el Duca vuole che el Papa fermi tale accordo, e che ad questo effetto cavalcherebbe messer Romolino ad Roma, secretario di questo Signore. Ritraggo la convenzione fra costoro avere dua capi principali: prima un parentado fra el vescovo d'Euna, ovvero il cardinale Borgia, e questi Bentivogli; quale debbe essere in dua modi, o che il protonotario si spreti, o che messer Hermes rifiuti quella ch'egli ha giurata degli Orsini, e prenda questa; l'altro capo è che i Bentivogli sieno tenuti con un numero di gente di arme favorire el Duca contro ad qualunque; e qui dicono essere qualche differenzia, perché el Duca ne voleva essere servito gratis, e li Bentivogli volevono essere pagati o di tutti o di parte. Hannosi ancora in questo accordo ad terminare e conti vecchi, e ragionasi qualche cosa d'un cappello per il protonotario, quando e' non lasciassi el prete; di che io non ho alcuno particulare, né etiam affermo quanto ne scrivo di sopra.

Questa mattina è partito messer Romolino, e ito insieme con el protonotario alla volta di Bologna, per ragionare insieme con messer Giovanni di questo loro accordo, e di quivi se ne andrà verso Roma, e per questa cagione scrivo la presente, acciò, non andando lui in poste, vostre Signorie li possino fare qualche onore, e trarre da lui qualche cosa di questa materia.

Ragionasi in Corte che questo Signore si partirà per di qua ad giovedì, e ne andrà ad Cesena, dove farà alto con le sue genti.

Di verso Fano non s'intende altro, per non essere tornato quello che pochi dì sono fu mandato da questo Signore a li Orsini; e mi è oggi suto detto che, fra li Orsini da una parte, e Vitellozzo e Gianpaulo dall'altra, è nata qualche differenza in su questi capituli, per esserne suto Vitellozzo malissimo contento.

De' Svizeri e delle genti d'arme che debbono ancora venire qui, io non ne so altro che quello scrissi per l'ultima mia. Aspettasi di costì danari per levare questo campo; e otto dì sono mandorno costì quello Guglielmo di Bonaccorso, del quale ho scritto altre volte ad vostre Signorie; e per tornare alli accordi di costoro, si giudica qua non possere seguire ad nessuno modo cosa che sia generale, e prenda ciascuno, se già e' non si accordassino a far male ad un terzo; e però pensono che chi ha da dubitare, debbe, mentre che gli è tempo, operare che tale accordo non segua. Raccomandomi a vostre Signorie.

14 novembris 1502, Imole.

E. V. D.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

Parte questo fante addì 15 ad 12 ore, che per non avere altro remedio mando

uno mio garzone; debbe essere costì mercoledì: le Signorie vostre gli faranno pagare lire sei, etc.

44

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir, etc. Niccolò, per queste ultime tue delli 8, 10 e 13 si è inteso più appunto dove sia con lo animo cotesto Signore e qual sieno i disegni suoi con questa città e come sia suto interpretato costì il processo nostro fino ad ora nelle cose sua, con poca memoria del passato e manco respetto a quello che possa seguire: è in somma tutto fondato sulla speranza presente, con che pare che gli speri potere anche regolare e ordinare in futuro le cose sue e dar loro quel nome che vuole, considerato che da un canto disegna una amicizia e restringimento di lega, e delle condizioni particulari fa menzione solo di quelle che tornano bene a lui. E pure pareva conveniente che sua Eccellenzia dovessi aver grato e ricordarsi delle demostrazioni fatte da principio in suo benefizio con mandare ser Alessandro a Roma e te costà, con commissione di accertare e il Re e lui di non temere di noi, anzi valersene in tutto quello che si potessi e fussi con securtà nostra ad tempo, che sua Eccellenzia non era ancora armata, né s'intendeva che favori li facessi la Maestà del re, e in mezo il corso e aumento della vittoria delli inimici suoi, da' quali ancora eravamo ricerchi e con condizioni onorevoli e utili; e non di meno, sanza alcuna securtà nostra o speranza di alcun bene, anzi col pericolo di tirarci addosso tutta questa guerra, ci obligamo seco e ci sottomettemo a quella fortuna che avessino le cose sue: e similmente dovea sperare in futuro da questo principio simili e maggiori effetti. E non di meno da sua Eccellenzia lo animo nostro è interpretato sinistramente e confirmato questa sua opinione con esempli poco a proposito e in materia dissimile, e nella quale per necessità di molte cose non era possibile a quel tempo procedere altrimenti: di che non accade parlare ora, perché, se mai si procedette con veruno sinceramente e buona fede, noi possiamo dire averlo fatto di presente nelle cose sue, perché noi non ci abbiamo fatto reservo di nulla e siamo traboccati con le demostrazioni, e tanto manifeste ad ognuno, in quella parte donde forse le cose passate e la poca speranza che si aveva per lo avvenire arebbe ritratto ogni altro. E si vede sua Eccellenzia pensa non poter mai nascere più caso, innel quale la vicinità, le forze e molti altri interessi nostri li abbino a bisognare, ancora che la esperienza delle cose presenti li dovessi dettare in contrario, cum sit che disegna di noi una amicizia tutta per sé e nella quale non sia condizione, se non a suo proposito e per la inequalità sua poco stabile; mancandoli quel primo fondamento che è necessario nelli stati, della sicurtà con modo utile e onor di ciascuno; perché noi consideriamo tutto il desiderio suo essere nella condotta, la quale a noi non è tollerabile per la spesa, né anche sarebbe riputata a proposito dalla città, per non convenirsi credere a uno tutto lo stato suo, come saviamente tu rispondesti a quello amico; e all'incontro per benefizio nostro non ci troviamo altro che la concessione di qualche decima, di che noi non teniamo molto conto: prima perché reputiamo non ci essere dato se non il nostro, e anche per volere ad ogni modo riscuoterle, e essere uno donarci quello che non ci può essere venduto; e la ruina di Vitellozzo non essere più interesse nostro che suo, e la recuperazione di Pisa, non conoscere come o quando lui ce la possa promettere e osservare. E però raccolto tutto insieme, ci pare conoscere la sua Eccellenzia sanza respetto alcuno del passato o del futuro, stringere solamente il caso suo a volere da noi cose solide, vere e in fatto, e rimetter noi a cose incerte, di spesa e pericolose; e così mostrandocene duri, ci imputa che non ci lasciamo intendere e non vogliamo venire a' particulari, negandoli quello che assoluta-

mente non fa per noi: il che sarà sempre, quando si abbi per la prima cosa ad ragionare della condotta sua, della quale non bisogna parlare, avendosi ad fare amicizia, per reputarla impossibile, e non a proposito della città. E benché per tutto il di sopra, che è quasi uno specchio delle ragioni e animo nostro, tu possa conoscere come abbi a procedere e che abbi a rispondere al Duca e a quello amico, noi ti vogliamo brevemente e quasi per via di sommario fare due conclusioni: l'una è, desiderare la amicizia di cotesto Signore, essere di presente in volontà e animo di concluderla, ma con quelle condizioni che sieno tollerabili e che abbi tutti li respetti e circustanzie necessarie, così di Francia come d'altro; l'altra è, che a questa condotta non si pensi, né con vantaggio di decime o d'altro, perché noi non reputiamo alcuna condizione appostavi sufficiente a contrappesare el respetto che noi vi abbiamo dentro per la sicurtà nostra; e vogliamo che da ora si proceda più avanti, e nel maneggiare questa cosa tu facci come da te ogni demostrazione di desiderare d'intendere più oltre in questa cosa, e che si venga a' particulari, escludendoli, secondo l'ordine di sopra, tutto quello che non si abbia ad ragionare, e nelle altre cose stringerlo a' particulari; come è quel che disegna fare di Vitellozzo, che modo egli abbi alla recuperazione di Pisa, e così in ciascun'altra cosa, qualche circustanzia più di quelle che tu ci hai scritto fino ad ora: e tutto maneggiare destramente, e con quella gravità che tu se' consueto, e in modo che il denegarli le cose ragionevolmente, li dia fede nelle altre; pensando che di qua si consultano e deliberano naturalmente e si fermano le cose per più tempo che per una state o una vernata solamente; e che ad volere che le sieno tali, bisogna che le sieno con satisfazione d'ognuno. Noi lasciamo volentieri indrieto, per confidare assai in te, darti ordine o di parole o di termini che abbino a satisfare più a cotesto illustrissimo Signore, stimando che per te medesimo le abbi ad fare e parlarli in nome nostro come ad Signore grand'amico della città, desideroso di beneficarla e di chi si conosca la potestà e volontà di farlo, e per chi questa città abbi a far sempre, respetto alla fortuna e virtù sua, tutto il possibile: e tutto esporgerli con quella modestia che si conviene e ad parole, sanza comunicarli altrimenti questa lettera.

Questa mattina ci sono lettere da Roma, per le quali ser Alessandro ci scrive il potestà nostro di Firenze, uomo perugino, avere scritto ad uno perugino suo amico che noi aderiremo alla lega delli inimici suoi, e che a questo effetto si tenevono continue pratiche, e che l'andata di ser Alessandro la non era per fare alcuna conclusione, e che questa città desiderava assai la vittoria delli suoi inimici, per diminuire la grandezza di cotesto Signore: cosa aliena dallo animo e istituto nostro e in tutto falsa, di che si può far conietttura dalle opere e motivi nostri. Potrà essere che la Santità di nostro Signore ne abbi dato notizia a cotesto illustrissimo Signore. Se te ne verrà alcuna cosa ad notizia, escuserai, come si è fatto là, ancor costì la cosa, con la passione dell'uomo o qualche malignità d'altri, il quale abbi voluto con questi avvisi metterci in sospetto con la Santità del Papa e con la Eccellenzia sua. Desiderremo che tu ci facessi espedire quelle lettere in favore de' Gaddi: e loro ci dicono, se si sarà fatto alcuna spesa, te ne rimborseranno subito allo avviso tuo.

Eraci scordato dirti come iermattina, ricerchi dal signor Paulo Orsino, il quale diceva venir costà alla Eccellenzia di cotesto Signore, li démo salvocondotto per traversare il dominio nostro: e tutto si fece, avendolo visto autore di questi accordi, per piacerne al Duca e non retardare alcuno de' disegni suoi. Di tutto li darai notizia, facendocene seco più grado potrai. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die 15 novembris 1502.

Decem viri Libertatis et Baliae
Reipublicae Florentinae

Marcellus

45

Piero Soderini al medesimo

Spectabilis vir, etc. Il marchese dal Monte mi fa intendere come il conte Giovanni di Carpigna suo genero, teme assai del duca Valentino, che nolli lievi lo stato suo che è in Carpigna; e però trovandovi voi costì in fatto, favorirete le cose del predetto conte Giovanni colla Eccellenzia del duca, in quel modo iudicherete sia al proposito: e quando vedessi che la cosa non fussi per riuscire, e che ci rimettessimo di capitale, non ne parlate; e tutto farete colla vostra solita prudenzia, come siete usato di fare.

Florentiae, die 15 novembris 1502.

Petrus de Soderinis

46

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Iermattina mandai ad vostre Signorie per Antonio mio garzone l'ultima mia de' 14, la quale credo sia ad quest'ora arrivata. Occorremi per la presente scrivervi quello ho ritratto dipoi circa e capituli che si sono tanto tempo trattati fra li collegati e questo Signore: che è in effetto, che el signore Paulo partì di qui con una bozza di capituli, la quale dipoi fu ritocca dagli altri in qualche parte, e redutta in quello modo che io ne mandai copia ad vostre Signorie; e la mandorno ad questo Signore soscritta e ratificata da loro. E essendo, come io ho detto, suta ritocca, non parve ad questo Signore di confermarla, ma vi aggiunse e levò qualche cosa ad suo proposito; e poi mandò con essa uno proprio ad far loro intendere, che, se la volessin così, la prendessino, che non era per fare altro. Partì questo suo uomo alli 8 o 9 dì di questo, e iarsera mi mostrò uno di questi secretari una lettera che detto mandato scriveva ad questo Signore, data addì 13 in quel di Siena. Le parole sue erono queste: «Io ho trovato qui el signor Paulo Orsino, el quale si maravigliava non avere auto né risposta, né mandato da vostra Signoria sopra ad quello che vi aveva fatto intendere in nome degli altri collegati; e in effetto, esposto che io ebbi ad lui e ad Pandolfo Petrucci la commissione di vostra illustrissima Signoria, dopo qualche disputa, si è concluso ogni cosa in buona forma, e appunto secondo el desiderio e ordine della Signoria vostra; e ha ratificato detto signor Paulo e Pandolfo in buona forma; e messer Antonio da Venafro ha ratificato per il cardinale Orsino, che ne aveva pieno mandato; e non ci essendo chi avessi el mandato di Vitellozzo, né di Gianpaulo, né di messer Liverotto, Pandolfo e il signore Paulo hanno promesso per loro, che ratificheranno, come più appieno potrete intendere da detto signor Paulo, el quale viene ad trovare la vostra illustrissima Signoria». Queste sono in sustanzia le parole che erano scritte in sulla lettera predetta. Attendesi qui stasera detto signor Paulo; e ritraendo altri particulari, vostre Signorie ne saranno avvisate.

El duca Guido d'Urbino mandò qui dua dì sono a dire, che se questo Duca mandava uno salvocondotto ad un cittadino d'Urbino, che li sarebbe grato per farli intendere alcune cose. El salvocondotto si spedì sanza il nome di chi particularmente avessi ad venire: venendo, m'ingegnerò intendere quello tratti, e ne avviserò vostre Signorie.

Ieri si ordinorno stanze per 150 lance franzesi, secondo che dicono; le quali vengono novamente a Tosignano, Fontana e Codironco, che sono luoghi ad piè di queste montagne in su e confini del bolognese. De' Svizeri non ho poi inteso altro. Di verso Fano non si è inteso alcuna cosa, salvo che uno Giovambatista Mancino capo di 400 fanti, che era alloggiato verso Montefeltro e sopra Rimini qualche 8 miglia, è suto svaligiato da quelli contadini di Montefeltro, e ieri tornò qui in giubbone. Delle cose di Bologna si attende quello che farà messer Romolino ad Roma, che partì ieri mattina da Bologna. El Duca

non si ragiona che parta domani di qui, com'era l'ordine, ma differirà forse ad domenica. Tutte le altre cose sono nei termini ho scritto per altre.

El grano vale qui ad ragione di 40 soldi lo staio a modo nostro, e uno messer Iacopo dal Borgo, luogotenente in questa terra, mi dice che si è fatto conto de' grani che sono nello stato di questo Signore, e trovasi che ad tutte queste città ne manca, ad chi per uno e a chi per dua mesi; che, aggiunta questa gente forestiera, doverrà essere in questo paese non troppa buona stanza, non ostante che questo Signore ne facci provisione d'altronde: di che do notizia a vostre Signorie, acciò vegghino che di qua non ne passi del loro.

E' si trova qui un messer Gabriello da Bergamo, el quale portò danari da Vinegia, e fa le faccende assai. Mostrommi iarsera una lettera che veniva da Vinegia, che diceva, come quivi era nuove che in Portogallo erano tornate di Galigutte 4 carovelle cariche di spezierie: la quale nuova aveva fatto calare assai di pregio le spezierie loro: il che era danno gravissimo ad quella città. Raccomandandomi alle Signorie vostre, que bene valeant.

Die 16 novembris 1502, Imole.

E. V. D.

Servitor, Nicolaus Maclavellus, Secretarius

Parte questo apportatore ad ore 22: ha promesso d'essere costì domandassera; ho'li promesso fiorini uno d'oro: vostre Signorie saranno contente farliene pagare.

47

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir, etc. A dì 15 per Carlo cavallaro nostro ti si scrisse lungamente in risposta di alcune tue ricevute fino ad quel dì; e in conformità di esse si scrisse ancora il medesimo dì ad Roma, ad fine che e quivi e costì si rendessi di noi una medesima disposizione e conclusione: nella quale ci confermiamo ogni dì più, massime circa la condotta. Ad che si è aggiunto che, rimanendo sospeso la condotta di Mantova, per non ci potere servire quest'anno stando la persona sua in Francia, e non li concedendo il Re le 100 sue lance, delle quali era obligato servirci, per non voler levarle dal Reame, la Maestà sua ci ha richiesto di qualche suo interesse: che fa, preponendo meritamente le cose sue a tutte le altre, non esser possibile né aver respetto a' desideri suoi, o, faccendolo, non escludere qualcun altro per la tanta spesa di che noi ci aggraverremo. Però tanto più bisogna in ogni parlare che si facessi seco, e per le ragioni dette e per la preallegata nostra e per questo, torgli ogni opinione che sua Eccellenzia avessi a escludernela al tutto.

Abbiamo ricevuto da poi due tue de' 14 e 16 alle quali non accade risposta per contenere solamente avvisi: di che ci basta la notizia sola. Abbiamo di nuovo ad significarti essere suto qui tre dì fa messer Carlo delli Ingrati oratore Bolognese al Papa, dove cavalcava in poste e in compagnia di messer Romolino secretario di cotesto Signore. Ha visitato li nostri eccelsi Signori, e dopo il primo congresso di parole cerimoniose, ci ha fatto intendere essersi più dì trattato tra la Eccellenzia di cotesto Signore e il loro magnifico Reggimento e il signor messer Giovanni certo accordo da parte, e di già esser con la pratica in luogo da sperarne ad ogni modo la conclusione; e ci ha ricerco dipoi, promettendo la osservanzia di tale accordo per la parte di cotesto Signore lo illustrissimo duca di Ferrara, noi vogliamo promettere per quella Comunità per il signor Giovanni, sanza venire ad altri particulari di cotesto accordo, per non esser ancora fatto e reservarsi l'ultima conclusione alla Santità di nostro Signore. Rispondemoli per allora, secondo il costume della città, di consultare; e benché si sia potuto mal fare per non intendere a che e come ci avessimo ad obligare, ci siamo non di meno resoluti in generale di fare, come desiderosi

di pace e fautori d'ogni quiete di tutti loro, quanto si possa, sanza nostro danno; e così desideriamo che tu facci intendere alla Eccellenzia di cotesto Signore; e oltre alla notizia della richiesta fattaci, li mostri quanto volentieri noi faremo sempre cosa che li sia grata; e che in tal cosa questo ci è di principal respetto: aggiunto che tutto si facci con buona grazia della Maestà del re, e lo obligo sia di natura e di cose che non se ne abbi ad ricevere danno; e questa eccezione vogliamo che ci sia ben chiara e specificata, dubitando che l'obligo nostro non abbia ad essere non per la osservanzia di gente d'arme o per li loro armamenti: in che potendo accadere facilmente che messer Giovanni ne mancassi, noi non vorremo averne, oltre al danno se ne portassi, la Santità del papa e la Eccellenzia sua si tenessi malcontenta di noi: rimettendoti ad parlarne altra volta più particolarmente, quando si sarà avuto notizia de' particulari dello accordo.

Né di Francia, né di Lombardia ci è innovato cosa di conto: perché dopo la partita della Corte da Lione per a Loces a' 3 del presente, e la partita di monsignor di Volterra, non si è ricevute lettere di là; e benché di Lombardia ti si potessi scrivere qualcosa, tamen per stimare essere costì benissimo noto tutte quelle provvisioni di gente a piè e a cavallo venute costà, non ti enterremo in altro particulare. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die 19 novembris 1502.

Decem viri Libertatis et Baliae
Reipublicae Florentinae

Marcellus

48

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Le Signorie vostre hanno visto per le mie degli 8, 10 e 13, come da diverse persone io ritrassi l'animo di questo Signore; e benché tutti battessino in un medesimo segno, tamen l'eccellenza del Duca non si allargò né entrò in molte cose che entrò quell'amico; né etiam quell'amico, né il Duca mi punsero con esempi poco convenienti, come qualcun altro, che mi ebbe a parlare di questa materia. Per la qual cosa, non ostante che le Signorie vostre mi rispondano generalmente a tutto per queste loro de' 15, conosco tamen essere suto l'ufizio mio rispondere a ciascuno, secondo le proposte sue; il che ho fatto tanto più volentieri, dicendomi le Signorie vostre che io governi questa cosa con quella modestia che mi parrà che si convenga, etc. Fui dunque iersera a lungo ragionamento con l'eccellenza di questo Signore, e cominciai il parlar mio dalla diffidenza che sua Signoria aveva mostra di voi, quando l'ultima volta che io gli parlai, mi aveva dimandato se io credeva in vero che le Signorie vostre avessino in animo di stringere l'amicizia seco o no; il che avendo io scritto a vostre Signorie, dissi come voi ne avevi preso alterazione e dispiacere; e nello allegarne le cagioni, gli dissi assai di quelle cose che vostre Signorie nel principio della loro lettera mi scrivono, circa le dimostrazioni fatte da quelle, senza riservo o rispetto, etc. E essendomi qui allargato assai, scesi alla parte della condotta, mostrandogli etiam queste cose avervi data molestia grande, sì per essere impossibile, sì etiam per parervi che nel primo ragionamento si avessi rispetto più al particolare suo, che all'interesse comune, e che in questa parte vostre Signorie non vedevano in alcun modo come ci potere o dovere entrare, perché condotta grossa non potevano dare, piccola non erano per proferire. Et demum gli feci intendere che levata via questa parte, e sua Signoria voglia volgersi a partiti possibili e sicuri a vostre Signorie, avuto sempre rispetto al re di Francia, che vostre Signorie erano per fare di presente ogni ristringimento; distendendomi dopo questo, con molti termini e parole a proposito, avendo in tutto il mio parlare due rispetti, uno di non mi deviar punto dalle commissioni vostre, l'altro di usar parole che non lo alterassino, attenendomi non-

dimeno alla lettera di vostre Signorie più che io possevo. Sua Signoria mi stava ad ascoltare volentieri, né fece segno di alterazione alcuna; e, parlato che io ebbi, lui mi disse: — Ecco che qui non si stringe nulla, e, come ti dissi l'ultima volta, si ha a fare fra noi un'amicizia o generale, o particolare. Quando l'abbi ad esser generale, non bisogna parlarne più, perché io ti ho sempre mai detto, e così sono per fare, di non essere per torcere un pelo a quella Signoria, anzi per farle ogni piacere, potendo, e che li suoi cittadini prendino ogni comodità dal paese mio. Ma avendo ad essere particolare, remota la condotta, io non ho che farci, perché si nega i primi principii. — Io non mancai di replicarli a tutto, dicendoli che l'amicizie generali non obbligano, e che i tempi si variano; e che la cattiva e la buona fortuna non albergano sempre in uno medesimo lato; e che si fa ogni dì amicizie, dove non si ragiona di condotta, e che le amicizie durabili sono quelle che fanno per ciascuno; aggiugnendo a questo molte altre cose che mi parsono a proposito dirle allora, e ora poco necessario a replicarle. Basta, ad intelligenza di vostre Signorie sapere che lui concluse questo: che se vostre Signorie erano contente di questa amicizia generale, è lui contento, dicendo qui molte parole amorevoli ec.; quando elle si vogliono ristringere, che avevano inteso l'animo suo. Né per parole che io usassi, ne potei trarre altro. Entrossi dopo questo parlare in vari ragionamenti di questi suoi casi qua; e che aveva per fermi i casi di Bologna. E ragionando degli Orsini e Vitelli, disse che aspettava il signor Paulo; e io gli dissi del salvocondotto avuto, e per che cagione. Di Vitellozzo e Gio. Paulo parlò molto sinistramente; e dicendogli io che sempre io lo avevo fatto vincitore, e che se il primo dì io avessi scritto come la intendevo, e ora la leggessi, la gli parrebbe una profezia, allegandogli tra le altre ragioni che mi movevano, che egli era solo, e aveva a fare con più, e che gli era facile rompere simili catene, rispose, che le aveva rotte da dovero, e avevane già sbaragliati più di quattro. E ragionando di Gio. Paulo, mi disse come egli si vantava esser molto vostra cosa. Risposi che egli era già amico, per essere stato nostro soldato, e essere valent'uomo, ma che ci aveva, in quest'ultimo, fatto un cattivo servizio. E disse allora: — Io ti voglio dire quel che quei tuoi Signori non sanno. Avanti che si partissi di Perugia, e andassi a trovare Vitellozzo in Arezzo, egli mi scrisse una lettera, che diceva: « Tu sai che io voglio male a Vitellozzo, e pure vorrei esser seco a rimettere questi Medici in Firenze, ma non vorrei mostrare di farlo per amore di Vitellozzo; però ti prego mi scriva una lettera che mi comandi che io vada a questa impresa ». Io la scrissi. Ora non so se se ne sarà fatto bello per darmi carico. — Risposi non ne avere mai inteso nulla. Ragionando poi dei casi di Vitellozzo, mi disse tra le altre cose: — Io ti voglio dire un altro tradimento, che io ho inteso due dì sono, che mi volse già fare. Tu sai quando noi venimo con l'esercito in quello di Firenze, veggendo che non gli riusciva quello che desiderava, e che io non vi avevo il capo, pensò senza mia saputa di accordarsi con gli Orsini, e scalare Prato una notte, e lasciarmi in preda nel mezzo del contado vostro; e comunicò questo suo disegno con uno che me lo ha detto due dì sono; il quale dicendogli con che fondamento facessi questa cosa, e come vi si potessi mantenere, rispose, che si voleva dar principio alle cose, e che il mezzo e il fine seguiva poi per necessità; la qual cosa lui non fece poi, perché andando a vedere Prato, lo trovò meglio guardato, e le mura più alte che non credeva. — E soggiunse a questo, che oggimai egli era sua arte il far tradimenti, e che ogni dì si verifica i Fiorentini aver giustamente proceduto contro il fratello. Io risposi secondo che richiedeva la materia, e di tutto il suo parlare ritrassi avere malo animo addosso a detto Vitellozzo, ma particolarmente come si ha a procedere non ritrassi.

Fui dipoi con quell'amico, e circa la

condotta l'esclusi, secondo la commissione di vostre Signorie. E delle cose di Vitellozzo e di Pisa gli usai le parole proprie che le Signorie vostre scrivono, aggiungendovi tutte quelle altre cose che fanno a proposito parlare sopra questa amicizia. Né potei circa Vitellozzo ritrarre altro che un mal animo del Duca verso di lui. Di Pisa disse: — Una volta questo esercito si ha a ridurre verso Urbino; dipoi andrà forse più là — accennando verso Perugia, Castello e Siena — e quando si trovassi in quelle parti, gli sarebbe facile girare in un tratto a Pisa, e trovandola sprovvista, gli sarebbe facilissimo l'occuparla; ma bisognerebbe governare la cosa segretamente. Non so, se per la creazione di questo Gonfaloniere, questo si può al presente fare, e se quelli Signori potessino ordinare un venticinque o trentamila ducati, che bisognassino, senz'avere a rendere ragione prima ad ogni uomo. — Quello che io rispondessi, non replicherò per non infastidire l'animo di vostre Signorie: ingegnaimi satisfare all'ufizio mio. Circa alla condotta, disse questo amico, come non ci era l'onore del Duca a non ne ragionare; e stando un poco sopra a sé, disse, che si poteva mutarla di condotta in provvisione, che le Signorie vostre gli dessino. Risposi che la muterebbe nome, ma la non muterebbe viso; e che a volere che io entrassi a ragionare con vostre Signorie di questa provvisione, bisognerebbe che io potessi dir loro quello che fussi il riscontro in loro profitto; e bisognerebbe che fosse chiaro e di presente, e che si annoverasse come farebbe quella: parlando sempre come da me. Rispose detto amico che ci penserebbe un poco: e così finimmo il ragionamento. Né ho in risposta della vostra de' 15 che scrivere altro alle Signorie vostre, perché agli altri, che giornalmente parlano meco di queste cose, io ho risposto, e risponderò loro sempre quello creda mi si convenga.

Son venuti questo resto de' Francesi che ci si aspettavano, e sono alloggiati dove altra volta scrissi a vostre Signorie essersi ordinato; e secondo che mi dice un messer Federigo, uomo del cardinale di S. Giorgio, che due dì fa venne qui, tutti i Francesi che sono partiti da Parma per il soccorso di questo Signore, computando i primi e gli ultimi, giungono alla somma di 450 lance. Io non so se dice il vero, ma si riscontra con quello che dicono costoro; e lui viene da Parma, dove è stato molti giorni.

I Svizzeri non sono ancora venuti, né ho inteso dove si sieno; ma si dice non possono differire a giugnere.

L'accordo dalla parte degli Orsini pende in su la venuta del signor Paulo, che non è ancora comparso; e dalla parte de' Bentivogli, pende in su messer Romolino, che è ito a Roma, come già vi scrissi; e nessun movimento s'intende.

Questo Signore si trova ancora qui; e domandando io ieri messer Alessandro tesoriere quando partiva, rispose aspettarsi una risposta da un messer Ercolano, che più dì sono mandorno a Milano.

Degli apparati di questo Signore alla guerra in queste conclusioni di paci, ne sta sospeso ogni uomo, considerato massime di che fede si può oggi far capitale. E prima messer Giovanni teme assai, non ostante gli onori fatti al protonotario suo, e il sollecitare di tirare innanzi gli accordi, perché vede questo Duca tuttavia ingrossare, non si partire di qui, e starci con disagio degli uomini della terra, e suo. Appresso vede venire il conte Lodovico della Mirandola, e questi Francesi venuti ultimamente per la via di Ferrara; e dove, volendo andare verso Rimini, la via loro era farli passare Faenza, e lui gli ha fatti girare di qua e poi tornare ad alloggiare, il conte a Doccia, e i Francesi in tre castellucci; e che io vi ho scritto altra volta che sono tutti ai confini de' Bolognesi verso Piancaldoli, dove stanno con disagio, e son fuori della via. Torna ancora in qua qualche compagnia di fanti, di quelle che erano sute nei dì passati mandate per queste città; le quali cose fanno parlare variamente. Tamen non si crede che si abbi a mancare di fede, quando la fussi promessa. I Veneziani veggendo rannugolare qua, per non esser giunti allo scoperto, hanno man-

dato il conte di Pitigliano a Ravenna con 1000 cavalli.

Delle Signorie vostre se ne sta sicuro, per essere costui armato di Francesi, né si credere loro vi nuocessino; che già altrimenti nessuno vi assicurerebbe. Quello che abbino già da temere, o Vitelli o Orsini, vostre Signorie lo possono discernere meglio che non si fa qui; né ci è in effetto sì sicuro cervello che in queste cose ardisca fermare il punto.

Qui sono venuti circa 20 cavalli pisani, che cercano soldo; non so se si appiccheranno. Io non ho fatto impresa né di favorirli, né di disfavorirli, per non sapere quale si sia meglio.

Èssi detto questa mattina per la terra che il popolo di Bologna è levato per sospetto che gli è venuto che messer Giovanni non venda Bologna al Duca. Credesi sieno bugie popolari, non ci essendo riscontro vero. Raccomandomi alle Signorie vostre.

Die 20 novembris, hora 20 diei, 1502, Imole.

E. V. D.

Servitor, Niccolò Machiavelli

P. S. Ho tratto il salvocondotto conforme a quello di vostre Signorie, quale vi mando allegato, e mi è suto fatica trarlo senza pagare in questa cancelleria che tutte non sono fatte come quelle di vostre Signorie... Allegossi essere tratto il vostro gratis, tamen mi è convenuto... in messer Alessandro Spannocchi, il quale se giudicherà si abbi a pagare qualche cosa, bisognerà che codesti mercanti provvegghino. Iterum valete.

Idem, Nicolaus

49

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir, etc. Due dì fa ti scrivemo per Nicolò Francioso, e reputandola salva, non ne diremo altro: massime non avendo ancora risposta da te a una nostra de' 15, la quale ti si mandò per Carlo cavallaro nostro, contenente circa le cose di cotesto illustrissimo Signore tutta la disposizione e conclusione nostra. Dopoché non è suto qui alcuno avviso d'importanza, salvo riscontrare per via di Roma le medesime cose dello accordo che ci hai scritto tu; e come quivi era arrivato uno Cipriano secretario di cotesto illustrissimo Signore con li capituli soscritti; e che il cardinale Orsino faceva intendere al Papa venirsene alla Badia sua di Farfaro, lontano da Roma 20 miglia, e che il signor Paulo li scriveva essere ad ordine di cavalcare da Urbino e dove voleva la Santità sua, e che sua Santità disegnava mandarli 12 mila ducati; e non di meno non si poteva monstrare peggio contenta di questo accordo che si facessi, e strigneva molto più che prima la conclusione della amicizia nostra. Ad che si era risposto a dì 15 in conformità di quello si scrisse ad te; ma non potevano a quel dì essere là tali lettere. Attenderemone risposta, e si procederà da poi secondo che ricercherà la cosa. Qui è suto avviso da diverse bande Giovan Paulo esser tornato ad Perugia con pochi cavalli e aver fatto certe diete con cittadini di quella città, e da poi, come se gli aspettassi nuove genti, ordinato buon numero di alloggiamenti; e similmente Vitellozzo aver mosso l'artiglieria sua da Fossombrone per ridurla verso Castello.

Significhiamoti ancora come fra 3 dì o 4 partirà di qui messere Giovanni Soderini oratore nostro ad Roma, e andrà con commissione certa di tirare innanzi la pratica di questa amicizia: al che noi non potrémo esser meglio disposti né desiderarla più. Èssi sopratenuto qui Antonio di Santi tuo garzone 2 dì, credendo ogni ora poterlo rimandare indrieto con qualche cosa di più importanza; il che non potendo ancor fare, si rimanda con tutto quello che ci è. Ricordiamoti, se tu potrai, dare espedizione a quelle lettere de' Gaddi. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die 21 novembris 1502.

Decem viri Libertatis et Baliae
Reipublicae Florentinae

Marcellus

50

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici, etc. A dì 10 per Carlo cavallaro scrissi a lungo alle Signorie vostre in risposta della loro de' 15; e perché le cose si trovano qui in quel medesimo termine erano quando altra volta vi ho scritto, sarò per questa brevissimo. E a dir tutto sommariamente, il Duca si trova ancora qui, e non si sa bene la partita sua. Le genti non vanno altrimenti innanzi verso Faenza, né si manca degli ordini consueti per la guerra. Gli Svizzeri non sono ancora venuti. Il signor Paulo Orsino non è ancora comparso, e si dice non verrà di costì per non avere avuto salvocondotto per venticinque balestrieri, come chiedeva. L'accordo di Bologna non è ancora fermo bene, perché, quando messer Giovanni si credette aver fermo tutto, e' ci restò la differenza dell'accordo vecchio, per il quale detto messer Giovanni è obbligato pagare ogni anno a questo Duca, novemila ducati; e credendo messer Giovanni detto obbligo esser cancellato, questo signore disse che s'intendeva che quello medesimamente vegliassi; e per questo la cosa è restata così sospesa tre dì; e questa sera è venuto messer Mino de' Rossi per concluderlo a modo d'altri, se non potrà a suo; non so quello seguirà.

Ho ricevuto questo dì la vostra de' 19, responsiva alle mie de' 14 e 16, e intendo quanto mi dite dell'obbligarsi, etc. Aspetterò che me ne sia parlato, e di tutto vostre Signorie saranno avvisate. Né ho cerco avere audienzia altrimenti dal Signore per parlargli di nuovo delle ragioni che muovono vostre Signorie a non potere ragionare della condotta sua, perché, parendomi conoscere a dipresso la natura sua, non lo voglio infastidire di quello che gli pare intendere; il che sarebbe piuttosto per farlo alienare, più che per addolcirlo. E però aspetterò che di simil cosa mi sia ragionato: il che sarà secondo che il tempo governerà le cose, le quali sono più stimate qui dì per dì, che altrimenti. Né ancora so come le audienzie sieno per essermi facili, perché qui non si vive se non ad utilità propria, e a quella che pare loro intendere sanza prestarne fede ad altri. Onde io non tenterò la catena, se non forzato, e una o due che me ne sia fatta, non la tenterò più, non ostante che per ancora non mi possa dolere; pure non lo vorrei aver a fare. Talché, computata ogni cosa, desidero assai aver licenza dalle vostre Signorie, perché, oltre al vedere di non poter fare cosa utile a codesta città, vengo in mala disposizione di corpo; e due dì fa ebbi una gran febbre, e tuttavolta mi sento chiocciccio; dipoi le cose mie non hanno costì chi le rivegga, e perdo in più modi: sicché, computatis omnibus, non credo che vostre Signorie me ne abbiano a scontentare.

Qui è venuto un uomo del duca d'Urbino, dicesi a chieder patti, né si sa alcuna cosa particolare. Bene valete.

22 novembris, 1502, Imolae.

E. V. D.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

51

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. L'ultima mia fu a dì 22, la quale mandai per Ugolino Martelli; e prima avevo scritto a dì 20 in risposta alla vostra de' 15. Né dipoi ho che scrivere a vostre Signorie, trovandosi le cose ne' medesimi termini che quando vi scrissi, perché il Duca è ancora qui, il signor Paulo non è ancora venuto, e della sua venuta se ne parla variamente. L'accordo di messer Giovanni Bentivoglio non è ancora fermo, perché sono in differenzia di quel conto vecchio de' novemila ducati che messer Giovanni deve dare fra certo tempo a questo Signore; perché questo duca vorrebbe o fare tale obbligo perpetuo, o vero che gli déssi quarantamila ducati in pochi mesi; e messer Giovanni a quest'ultimo non porge orecchi, e quell'altro vorrebbe terminare in 6 o 8 anni;

e su questa disputa sono stati 4 giorni. E per la parte di messer Giovanni ci si trova messer Mino de' Rossi; e questa sera mi pare avere inteso che domani ci si aspetta il protonotario Bentivogli. E chi va interpretando questa dilazione, dice che la è tenuta dal Duca per aspettare risposta da messer Romolino andato a Roma, e che costui in questo caso non è per governarsi, se non come vorrà il Papa. Alcun altro lo interpreta molto più sinistramente, non ostante che fra i Bolognesi e questo stato si tenga e osservi ogni termine di buona amicizia, e che molti presenti si sieno fatti da ogni parte, l'uno all'altro. Le cagioni, perché non parte questo Signore di qui, si dicono molte: prima, per volere avanti sua partita fermare in tutto questo accordo con Bentivogli; l'altra, che non vi è un soldo, e si aspetta danari da Roma; l'altra, che gli Svizzeri non sono ancora venuti, e già tre dì si diceva che avevano passato Ferrara, né se ne sa publice nulla certo; l'altra ancora, che vorrebbono esser ben chiari, se, andando avanti, hanno ad ire come amici degli Orsini, o come nemici: il che si saprà, venuto il signor Paulo. Né manca etiam chi dice che non parte per quelle cagioni che io già vi ho accennate per altra mia.

Io scrissi alle Signorie vostre, come egli era suto chiesto a questo Signore un salvocondotto per un uomo del duca d'Urbino, che potessi venir qui; il qual uomo venne quattro dì sono, e partissi subito: pubblicossi la cagione della sua venuta essere per scambiare certi prigioni, né altro ne ho inteso.

Due dì fa tornò uno di Urbino, suto detenuto preso nella ribellione, e partissi di là a' 19 di questo. Riferisce essere pure assai sbigottimento in quelli popoli, non ostante che sia in loro grande ostinazione, e che questo accordo degli Orsini e del Duca gli ha sturbati assai. E narra come due giorni avanti che partissi, il Duca ragunò prima i cittadini, e dipoi i soldati; né dice esservi di soldati, se non Giovanni di Rossetto con due altri connestabili, e hanno qualche 400 fanti. E parlò ancorché di per sé l'uno dall'altro, tamen in conformità a ciascuno, narrandogli l'accordo fatto fra gli Orsini e il duca Valentino essere certo, e che fra detto duca e Vitellozzo si stringeva forte, e che dubitava non si concludesse; e in su questo domandò consiglio: i cittadini risposero che volevano morir seco. I soldati, esaminato prima che forza il duca d'Urbino potessi fare, dissero che erano per salvargli tutta questa vernata Urbino e San Leo, quando tutto il mondo fosse loro contro. E così si bandì che tutti i castelli e terre dello stato sgombrassino in questi due luoghi. E Giovanni di Rossetto mandò in San Leo un suo fratello con la moglie e' figliuoli. Riferisce costui quanto in quello principio quei Vitelleschi venivono volentieri a' danni di questo Signore, e quanto male arebbono fatto, se il signor Paulo Orsini non gli avessi tenuti indietro; e come 600 fanti di Vitellozzo soli rupposo tutto il campo del Duca a Fossombrone, che vi erano 100 uomini d'arme e 200 cavalli leggieri, i quali si fuggirono tutti senza arrestare una lancia; e che in tanti dì, quanti sono stati in campo, non vi è corso mai un quattrino. E questo Signore da calende ottobre in qua ha speso meglio che sessantamila ducati; il che mi ha, manco di due dì fa, testificato e asserito messer Alessandro tesoriere. Il che io ho scritto volentieri alle Signorie vostre, acciocché elle vedano, che quando un altro è messo in disordine, egli non spende manco di quelle, né è anche meglio servito da' soldati, che si sieno loro, e che adverso, chi è armato bene, e di armi sue, fa i medesimi effetti dovunque si volta.

Quell'amico non mi ha mai più parlato d'alcuna cosa pertinente all'accordo che si avessi a stringere fra vostre Signorie e questo Duca. Credo che attendino con che commissione vada messer Giovanni Vittorio a Roma, o veramente aspettino tempo che voi abbiate più bisogno di loro che al presente; da che io fo ancora la vista di non vedere, sì ranno ogni sforzo per guardarsene. E io fo ancora la vista di non vedere, sì per avere eseguita la commissione, aven-

dogli una volta tagliata la via, per la quale voleva camminare, sì etiam per non avere ordine di vostre Signorie di nuovi partiti da proporre loro innanzi, senza la quale cosa si appiccherà difficilmente ferro, o a Roma o qui; perché avendo loro una volta detto l'animo loro, e vostre Signorie non acconsentitovi, non vi è altra via a fargli ridire, se non col proporre loro innanzi nuove cose; perché il negare, e poi tacere, non è a proposito con questi cervelli. E io presuntuosamente ne ho scritto l'opinione mia alle Signorie vostre, veggendo che quelle per la loro de' 15 mi scrivono essere deliberate fare amicizia con questo Signore e concluderla ora. Perché se io non avessi detto come io l'intendevo, rispetto all'aver pratico la natura di questo Signore, mi parrebbe non aver fatto l'ufizio mio. Bene valete.

Die 26 novembris, 1502, Imolae.

E. V. D.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

52

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir, etc. Scrivemoti a dì 20, per Antonio di Santi tuo garzone che se ne tornava in costà, in conformità di quello che ti si era scritto fino a quel dì, e di più che fra 3 o 4 dì partirebbe lo oratore nostro per Roma e con commissione certa di tirare innanzi la pratica della nuova amicizia e lega con la Santità di nostro Signore e cotesto illustrissimo Duca. Abbiamo dipoi una tua de' 20, per la quale benché s'intenda una fermeza grande di cotesto Signore nella richiesta fattaci, e non ne volere allontanare uno punto solo, tuttavolta non siamo fuora di speranza che, considerate bene tutte le circustanzie di questa cosa e avuto respetto alla possibilità nostra, non si abbi ad resolvere bene in tal cosa, massime che da Roma si ritrae una ottima disposizione del Pontefice e desiderio grande di concluderla; e per tal cagione si espedisce lo oratore nuovo: il quale partirà postdomani o l'altro. Costì è necessario stare in sul medesimo che ti scrivemo a dì 15, e mostrare da un canto disposizione e voglia grande di conchiudere questa amicizia, dall'altro uno fermo proposito di non la fare se non per quanto sono le forze nostre e securamente.

Di nuovo abbiamo solo da dirti ritrarre di Roma e per doppi avisi le genti regie che sono costì avere ad passare nel Regno e prima fare una passata con cotesto principe alla recuperazione di Urbino e di Camerino, la quale stimono facil cosa, e da poi, secondo che ha obbligo cotesto Duca con la cristianissima Maestà, avere ancora lui ad trasferirsi con le sue genti là dove contro alli Ispagnuoli quella Maestà fa apparati grandi: donde, a nostro iudizio, seguirebbe che li inimici di cotesto Signore si potrebbono salvare ancora qualche tempo, non essendo atte coteste genti ad transferirsi in tanti luoghi. Ad Roma questa cosa è notoria, e si sa li oratori e procuratori del Re che sono là aver fatto intendere al Papa certe cose circa questo; non sappiamo se costì ne è avviso: areno caro, senza ricercarne il Duca, ce ne scriva quel che se ne intenda, di che animo sia quello Duca e come se ne contenti. Intendesi di più il cardinale Orsino 2 dì fa essere stato ad Roma e parlato lungamente con la Santità di nostro Signore; e dalla banda di Castello, 4 dì sono esser partiti di quel luogo buoi e guastatori per condurre la artiglieria di Vitellozzo, la quale si trova ad Mercatello. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die 26 novembris 1502.

Decem viri Libertatis et Baliae
Reipublicae Florentinae

Marcellus

53

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. L'ultima mia fu addì 26, la quale mandai per un garzone suto mandato qui da quelli da Gagliano

per loro conto particolare. E prima avevo scritto addì 22 e mandato le lettere per Ugolino di Niccolò Martelli che se ne tornava in costà; le quali esistimando salve, non replicherò altrimenti. Per questa mi occorre fare intendere a vostre Signorie, come ieri arrivò qui il signor Paulo Orsino; e, secondo ho ritratto, egli ha portato i capitoli ratificati e soscritti da Vitellozzo, e da ogni altro dei collegati, e s'ingegna pro viribus persuadere a questo Signore quanto loro gli debbono e gli sieno fedeli, e che gli metta in ogni impresa e al paragone di qualunque altro. Questo Signore, all'incontro, se ne mostra contento. Vitellozzo ancora in particolare gli scrive lettere molto summissive e molto grate, scusandosi e offerendosi, e dicendo che, se gli parlerà mai a bocca, non dubita di non si giustificare benissimo sé e farlo capace che le cose seguite non sono mai sute fatte per offenderlo, ec. Sua Signoria si piglia ogni cosa, e a che cammino ella si vada, non si sa, perché gli è difficile intenderla e conoscerla. E avendo a giudicare questa cosa dal fatto in sé, dalle parole sue, e da quelle di questi suoi primi ministri, non se ne può se non credere male per altri, perché l'ingiuria è suta grande, le parole sue e quelle d'altri sono sempre sute piene di sdegno verso di detto Vitellozzo. E chi mi parlava ieri di questa cosa, che è il primo uomo che questo Signore abbia presso di sé, disse: — Questo traditore ci ha data una coltellata, e ora crede guarirla con le parole. — E andando io investigando come questo Signore abbi a pendere in questo caso, e entrando sotto a questo tale, che io dico esser dei primi, mi disse: — Una volta noi ce ne anderemo con questo esercito verso Urbino, dove non si dimorerà molto, perché noi siamo di ferma opinione che ci si darà nelle mani, che noi non saremo a Rimini, e tireremo in sù, o verso Perugia o verso Castello, dove ci parrà. Chiederemo gli alloggiamenti dentro nella città, come Gonfaloniere di Santa Chiesa, e come a terre di Chiesa; e li capituli non dicono che noi non abbiamo alloggiare con l'esercito del Papa dove lui vuole: vedrassi che risposta ne fia fatta, e secondo quella ci governeremo: — accennando che su questo non ha a mancar loro occasione per giudicare Vitellozzo, e Giovan Paulo non essere per fidarsi; contro li quali costoro hanno più animo tristo, che contro gli altri.

Due dì sono venne qui il presidente della Ruota, che questo Signore ha ordinata in questo stato, che si chiama messer Antonio da Monte a San Sovino, uomo dottissimo, e di ottima vita, e tiene la residenza sua a Cesena. Si disse alla giunta sua come sua Signoria lo aveva fatto venire per mandarlo in Urbino come uomo del Pontefice, ad offerire venia a quel popolo e a quelli di tutte le altre terre; il che si riscontra, perché oggi l'Eccellenza del duca, il signor Paulo, detto messer Antonio e messer Agabito, sono stati ristretti la maggior parte del giorno insieme, e si dice ad ordinare le patenti e l'ordine come detto mess. Antonio debba procedere, e che insieme con lui anderà il sig. Paulo, per far diloggiare le genti d'arme che sono in quello di Fano, e ritirarle verso Urbino. E tiensi per fermo che in questa recuperazione non ci si abbi ad adoprare spada. E inoltre si crede che Iacopo di Rossetto, il quale si truova in San Leo, come scrissi per altra mia alle Signorie vostre, per essere uomo di Vitellozzo, come ogni uomo sa, non sia stato messo in San Leo da Vitellozzo ad altro fine, se non per poter con questo presente riconciliarsi più il Duca. Dicesi, oltre di questo, tenersi da parte una pratica col duca Guido che rinunzi il titolo di questo suo ducato, e dargli un cappello o una simile ricompensa. Chiede il signor Paulo danari per lui e per gli altri in su questo diloggiare da Fano, e gli è suto promesso per di qui a otto giorni dare cinquemila ducati. La recuperazione di Camerino, durante la vernata, è giudicata, non che difficile, impossibile, né si crede che vi si perda tempo, quando per accordo la non venisse. E perché con tutti questi accordi e speranze, anzi certezze, di recuperare questi stati senz'arme, non si

vede tornare indietro nessuna di queste compagnie francesi, anzi si disdegna di andare avanti con tutta questa banda, e dicesi che gli andranno col Duca in fino a Roma, si crede lo facci per assettare assai cose per la via; e io ne ho il riscontro che io scrivo di sopra alle Signorie vostre, ovvero perché questi Francesi debbono passare nel Reame in soccorso di quelli loro. E benché questa opinione ci sia suta poi che questi Francesi vennono, tamen si crede più al presente, per intendersi essere passati nel Reame assai Spagnuoli di nuovo per la via di Sicilia: il che da Roma vostre Signorie ne possono avere più certo avviso.

Le cose di Bologna con questo Signore si fermorono ieri, e si è ridotto questo pagamento dei novemila ducati, in che era la differenza, a cinque anni, e sarebbesene fatto il contratto, ma questi Bolognesi non avevano il mandato a farlo. Venne il mandato questa mattina, e oggi non si è fatto nulla, per essere stato questo Signore occupato col signor Paulo e con messer Antonio dal Monte nelle cose dette di sopra. E mi è suto detto il Papa, dopo la giunta di messer Romolino a Roma, aver scritto a questo Duca, e confortatolo assai a questo accordo di Bologna, mostrandosene contento e satisfatto. Ingegnerommi, avuta che avrà la perfezione sua, trarne una copia, e la manderò a vostre Signorie.

Questi benedetti Svizzeri, che devevono venire, non sono ancora comparsi, né io ne posso dire altro a vostre Signorie.

Io non voglio mancare di scrivere alle Signorie vostre, come qui si ritrae, che questo Signore, nel passare verso Roma con questo esercito, quando pigli quella volta, che si crede di sì, seguirà i modi suoi vecchi di far pagare le male spese a tutte le terre della Chiesa che gli capiteranno alle mani; e fra le altre Ancona è in sul disegno. E perché si dice essere in quella città assai robe di mercatanti vostri, e perché io non so quando questo esercito sia per appressarsi, e, appressandovisi, è da dubitare di sacco e d'ogni male, considerata la buona sorte sua, ne pago mio debito di avvertirne vostre Signorie. E parlandone l'altra mattina alla lunga con messer Alessandro, dimandandolo, se noi avessimo robe in Ancona, come le potessino venir sicure, rispose che il modo sarebbe imbarcarle e condurle a Cesena o a Rimini e che condotte quivi, le securerebbe egli. Altro non mi occorre per questa, se non raccomandarmi infinite volte alle Signorie vostre, quae bene valeant.

Ex Imola, die 28 novembris 1502.

E. V. D.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

Siamo a dì 29 di mattina, e è arrivato un garzone di Carlo cavallaro con la di vostre Signorie de' 26, e intendo quanto vostre Signorie dicono dell'oratore che debbe partire per Roma, e come io ho a intrattenermi qua, e la speranza che vostre Signorie hanno che questo Signore scenda da questa sua ferma opinione della condotta. Di che io mi rapporto alle Signorie vostre. Parmi bene, non avendo da dire altro a questo Signore, di non cercare di parlargli altrimenti, ma da attendere con questi suoi a maturare la cosa, e persuaderla, e farla capace, acciocché intendino che possono fare sopra le Signorie vostre ogni fondamento, quando non si partino dal possibile e dal ragionevole. E così aspetterò che mi sia da loro fatto intendere altro; né sono per governarmene altrimenti, se le Signorie vostre non me ne danno ordine espresso. Intendo, oltre a questo, quello che le vostre Signorie mi dicono ritrarre da Roma, circa la passata di questo Signore nel Reame. Rispondo, non avere inteso mai alcuna cosa che questo Signore passi in persona, ma sì bene si ragiona dei Francesi nel modo che di sopra scrivo; ingegnerommi di osservar meglio il vero, e di tutto fieno ragguagliate vostre Signorie. Né sopratterrò più questo mandato, per non tenere sospese vostre Signorie degli avvisi di qua, e per altra mia sopprirò a tutto; e scriverei ogni giorno, se non fussi la difficultà del passare queste Alpe, rispetto a' tristi tempi che corrono;

e dipoi, non variando le cose, mi pare superfluo con spesa scrivere una medesima cosa alle Signorie vostre.

Siamo nel medesimo dì ad ore 18, ed è partito il signor Paulo Orsino insieme con messer Antonio dal Monte all'effetto di che io scrivo di sopra, e ha avuto detto signor Paulo 3600 ducati. Valete iterum, etc.

Circa la partita del Duca di qui, si ragiona che partirà per tutta questa settimana, come per altra scrissi, e ne andrà a Forlì.

54

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi ad le vostre Signorie per un garzone di Carlo vostro cavallaro, e benché per questa non mi occorra molto, tamen avendo occasione di mandarla per un garzone di messer Alessandro tesaurieri, non voglio mancare di dare notizia di quanto segue. Come le Signorie vostre intesono per la mia di ieri, el signor Paulo Orsino, insieme con messer Antonio dal Monte, sono iti alla volta di Urbino, né da quelle bande si è inteso dipoi altro, e in tutto si aspetta quello che partorirà l'opera loro. E questi primi del Duca dicono che questo Signore non è per muoversi di qui, se non intende come si abbi ad governare con Urbino, cioè se lui ha ad usare la forza o no. Né circa ad questa parte mi occorre altro, se non che il vescovo di Cagli avendo chiesto più dì sono salvocondotto per venire qui, e non gli essendo volsuto concedere, li è stato dipoi concesso dua dì sono, e ci si aspetta di corto.

Dissi alle Signorie vostre per l'ultima mia, come lo accordo fra Bolognesi e questo Signore era fermo, e che cinque anni durassi la provvisione dei nove mila ducati da darsi ad questo duca, e che non mancava se non el mandato ad questi Bolognesi; ma sendo venuto el mandato, vennono lettere da Roma con uno uomo aposta de' Bentivogli, che significorono ad questo Principe essere rimasti d'accordo el Papa e quelli che sono là per messer Giovanni, che questa provisione avessi ad durare otto anni, e che fussino ogni anno dieci mila ducati; tale che, vedendo questo Duca el Papa avere guadagnato in questo appuntamento tempo e danari, dice non essere per volersi partire da quello ha fatto detto Papa; e dall'altra parte, messer Giovanni se ne discosta, e richiedelo della osservanzia di quello erano rimasti insieme; e così la cosa si va ingarbugliando e procrastinando, né si sa interpretare se la è arte o caso. Doverallo giudicare presto lo effetto, nonostante che ad questi de' Bentivogli paia che le cose procedino naturalmente, e ne stieno di buona voglia.

Io ho per diverse vie ricerco d'intendere se questo Signore è per trasferirsi in persona con le sue genti nel Reame, o vero se e Franzesi sono per andarvi loro; né ho possuto dell'una cosa e dell'altra ritrarre alcuna cosa di certo, ma solo opinione, la quale è suta in questa corte, poi ch'e Franzesi vennono, che fatto questa faccenda, ne andrebbono nel Reame. Non mancherò di farne ogni prova per intenderne el vero, e avviserò. Né ho che scrivere altro per questa, perché tutte le altre cose sono nei medesimi termini che per altre ho scritto alle Signorie vostre, alle quali mi raccomando umilmente, quae bene valeant.

Ex Imola, die 30 novembris, 1502.

E. V. D.

Servitor, Nicolaus Macliavellus, Secretarius

55

I Dieci al Machiavelli

Die 2 decembris 1502

Spectabilis vir, etc. Poi che ti si scrisse a dì ventisei, si sono ricevute le tue de' ventidue, ventisei et ventinove et ultimamente questa mattina de' trenta

del passato, alle quali, non si essendo variato le cose di qua né avendo noi mutato ordine o respecto nel procedere nostro, non accade altra risposta; et basta rimetterci alle altre nostre scritteti fin qui et confermarti nel procedere tuo con cotesto illustrissimo Signore, il medesimo che per il passato. Partì di qui ad ventotto del passato messer Giovanni Vettorio Soderini et andò con quella commissione che ti si scrisse altre volte.

Delle cose di costà ti ricordiamo tenerci diligentemente avvisati, massime variando ogni dì quanto elle fanno; et se tu potrai, fare opera che quelle robe che si truovono ad Ancona o a Camerino si conduchino salve. Dicono questi mercanti credere che a quest'ora sieno tutte levate da Ancona per condurle alla volta di qua et speronο in spazio di otto o dieci dì averle tutte al sicuro. Accadendo, fara'ne, come è detto, quello che ti fia possibile. Non ci occorre per questo apportatore scriverti altro.

56

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Io scrissi l'ultima mia addì 30, e prima avevo scritto addì 28 e 29 del passato; e per la presente mi occorre significare ad vostre Signorie, come questa sera col nome di Dio si sono fermi e conclusi e capituli fra l'Eccellenzia di questo Principe e messer Giovanni Bentivogli; la quale nuova, perché mi pare da essere desiderata da vostre Signorie, la significo ad quelle per uomo espresso; perché oltre agli altri beni che ne può sperare cotesta città, ci conosco questo e da non stimarlo poco, el quale è che questo Duca si cominci avvezzare ad tenersi delle voglie e che conosca come la fortuna non liene dà tutte vinte; il che lo farà più facile ad ogni proposito che lo volessino tirare vostre Signorie. E benché l'ofizio mio fussi mandarvi la copia di detti capituli, tamen, non li avendo possuti avere questa sera, ho voluto più tosto darvi questo avviso sanza essi che, aspettandoli, differirlo. Ora, magnifici Signori miei, come questo Duca abbi al presente ad procedere nelle sue cose, ci è varie opinioni; perché essendo ferme le cose di Bologna e quelle de li Orsini, e sperandosi buon fine delle cose d'Urbino, che per tutto dì domane ci dovrebbe essere nuove di quello che ha fatto el signor Paulo in questa sua andata là, non ci resta alcuna cosa in dubbio, se none pensare quello che questo Signore abbia ad fare di queste gente che li ha ragunate insieme, e se di questi Franzesi ne ha ad tornare o tutti o parte in Lombardia, e se li hanno ad passare nel Reame, ovvero se con essi el Duca, non ostante ogni accordo, si ha ad assicurare, e massime di Vitelli e Balioni. E, quanto ad questa ultima parte, non ne ho ritratto mai altro che quello ho scritto più volte ad vostre Signorie: l'una, di vedere un tristo animo nel Duca verso di loro; l'altra, avere inteso da quello amico che, andando verso Roma e alloggiando, si potrà scerre e Giudei da' Samaritani, come più largamente per altra mia vi scrissi. E, quanto ad quell'altra parte, se Franzesi debbono passare nel Reame o col Duca o sanza, io ne ho fatto ogni estrema prova per intenderlo, né mai ne ho possuto trarre alcuna cosa certa, e più tosto mi è suto mostro di no che altrimenti. E pure oggi, parlando con quello amico, che io ho più volte allegato in su le mie lettere, mi disse: — Questi Franzesi ci hanno oggi mostro una lettera da Napoli, la quale mostra i Franzesi essere al di sopra, il che fa non essere necessario che questi vi si trasferischino. — E trassesi la lettera di seno, e dettemela, della quale vostre Signorie ne leggeranno copia, che io mando inclusa in questa. Né potrei intorno ad questa cosa scrivere altro alle Signorie vostre, ma per tutto dì martedì prossimo si doverrà vedere che via piglia quest'acqua, e da quello principio si doverrà conietturare più là qualcosa, perché per molti segni io veggo resoluto questo Signore di partirsi fra 3 o 4 dì; e dicesi che il primo alloggiamento sarà ad Furlì, per andare subito più

avanti, e con tutta questa gente: di che ne sarà più vero iudice el tempo che alcuna altra cosa che se ne dica al presente. E perché le vostre Signorie intendino meglio che animo abbi costui verso questi suoi nimici riconciliati, sappino che li è stato qui da 8 giorni uno uomo di Pandolfo Petrucci e uno di Giampaulo Balioni, e non ha né l'uno né l'altro possuto avere ancora audienza, né hanno speranza di averla; e parlando un amico mio con qualche uno di questi, mi è riferito che loro giustificano el caso loro con questo Duca, allegando avere voluto farlo Re di Toscana, e che ad lui non bastò solo el non volere accettare questo benefizio, ma, andando ad trovare el Re, li mise in disgrazia di Sua Maestà, e che Vitellozzo non ha che replicare altro al Duca che questo.

Di nuovo non ho altro che dire alle Signorie vostre per non ci essere di verso Urbino ancora avviso alcuno, poi che partì el signor Paulo Orsino e messer Antonio dal Monte: aspettasi domane qualche avviso, come ho detto di sopra. Èssi detto oggi in Corte come quelli di Camerino hanno saccheggiato un castello della Chiesa loro vicino, chiamato Sansoverino. Raccomandomi alle Signorie vostre, quae bene valeant.

Die 2 decembris, 1502, in Imola.

E. V. D.

Servitor, Nicolaus Machiavellus

Pagate allo apportatore di questa lire sei, che vi debbe essere per tutto dì 4 del presente.

57

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Le Signorie vostre veggono quello che io scrivo per l'alligata; e perché, circa a' capitoli fra i Bentivogli e questo Duca, mi è suto riferito alcuno particolare, mi è parso scrivervelo a parte, sendone così suto pregato. E questo tale fu contento che io leggessi detti capitoli, ma non volse ne serbassi copia, onde io ne riferirò a vostre Signorie quanto se ne è riservato nella memoria. Le Signorie vostre sanno, come per altra scrissi, che qui si era fermo uno accordo e a Roma un altro, e che quello di Roma era a più vantaggio del Duca che questo; ed in tale accordo di Roma si contengono gli infrascritti effetti, cioè:

Che fra la Eccellenza del duca di Romagna, principe di Squillaci e Bisegli da una parte, e il magnifico reggimento, e messer Giovanni Bentivogli co' figliuoli da Bologna dall'altra, si faccia vera e perpetua pace duratura in eterno, avendo gli amici per amici, e i nemici per inimici, e che ciascuna delle parti sia obbligata favorire con l'arme e collo stato l'altra parte, contro a qualunque, eccetto Alessandro papa sesto, e il Cristianissimo re di Francia.

Item, che mess. Giovanni Bentivogli sia obbligato servire la Eccellenza del duca di Romagna fra un anno, da cominciare il dì della finale conclusione dello accordo, ogni volta che al Duca parrà o piacerà in una impresa o due, per spazio di sei mesi, di 100 uomini d'arme e 100 balestrieri a cavallo, a spese di detto messer Giovanni.

Item, che il primogenito di messer Annibal Bentivogli debba tòrre per donna la sirocchia del vescovo d'Euna.

Item, che il Papa debba confermare alla comunità di Bologna e a messer Giovanni Bentivogli, tutti i capitoli e privilegi suti loro concessi per lo addreto da qualunque Pontefice.

Item, promette il Papa e il Duca che la Maestà del re di Francia, gli eccelsi Signori Fiorentini, e la Eccellenza del duca di Ferrara prometteranno la osservanza di detti capitoli per la parte del duca di Romagna.

Item, s'intenda condotto il prefato duca di Romagna dalla prefata comunità di Bologna con 100 uomini d'arme per otto anni continui prossimi futuri e con stipendio di fiorini dodicimila d'oro di Camera per ciascun anno.

Questo è in effetto, magnifici Signori, quanto io pote' ritrarre per avere letto una volta tali capitoli, e quelli che questa sera si sono fermi, sono conformi in

tutto a questi, eccetto che, dove lo stipendio de' 100 uomini d'arme debbe durare otto anni, e loro lo hanno ridutto a cinque, e delli altri 3 anni, ne fanno la dota a quella sorella del vescovo d'Euna; e messer Giovanni obbliga suoi beni per conto di detta dota, fra li quali questo Signore ha voluto obbligati quelli che messer Giovanni ha nel dominio di Firenze. È un capitolo in detti capitoli, che io avevo lasciato addreto, che tali capitoli si debbono tenere secretissimi tre mesi prossimi, per cagione delle cose d'Urbino e di Camerino: il che ha fatto che io non ne ho possuto avere la copia, e che io vi ho scritto a parte per servare la fede a chi me ne ha pregato. Raccomandomi a vostre Signorie, quae bene valeant.

Die 2 decembris, 1502. Ex Imola.

E. V. D.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

58

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir, etc. Andrea di Mariotto da San Casciano ci dice aver venduto lo anno passato a cotesto illustrissimo Signore varie munizioni per valuta di 200 ducati e consegnatole a Don Michele suo luogotenente a Piombino, e fino ad oggi non essere ancora stato pagate, e per ciò patire assai. Desidereremo che con cotesto illustrissimo Signore tu facessi opera per lui vivamente, e lo pregassi per amor nostro dare qualche ordine migliore che non si è fatto fin qui al pagamento suo. Lui stesso sarà esibitore di questa (che viene costà per questa cagione sola) e di bocca ti dirà più appunto il bisogno suo, e tu farai con il Signore e con li altri suoi ministri quella opera ti sarà possibile per il pagamento suo. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die 4 decembris 1502.

Decem viri Libertatis et Baliae
Reipublicae Florentinae

Marcellus

59

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Avanti ieri ricevei una di vostre Signorie responsiva a più mie, e perché io scrissi l'ultima addì dua di questo, dove significai a quelle a lungo delle cose di qua, né essendo dipoi innovato altro, ma trovandosi ogni cosa ne' medesimi termini, non mi occorrerebbe scrivere altrimenti. Tamen, perché le Signorie vostre non stieno con l'animo sospeso, differendo lo scrivere etc., mi è parso scrivere la presente. Sendo io stato da dieci giorni senza entrare a parlare a questo Signore, e essendo fatti questi capitoli fra sua Eccellenza e i Bentivogli, mi parse ieri non fuora di proposito pigliare occasione di parlargli, e l'audienzia mi fu concessa subito. E avanti che io gli dicessi alcuna cosa, sua Signoria mi disse: — Io sono stato in fantasia di parlarti quattro o sei dì fa, perché il signor Paulo Orsino, ultimamente che egli è stato qui, mi ha detto che i tuoi Signori li hanno mandato a Urbino due uomini a fargli intendere che se voleva condursi o lui o suo figliuolo, che gli darebbero condizione, quando egli operasse qualche cosa a benefizio vostro circa le cose di Pisa; — e che li era mancato da lui, perché dalle Signorie vostre non era rimasto di aderirsi per fare etiam contro a Sua Eccellenzia. Io gli domandai, se il signor Paulo gli aveva detto il nome di questi due, o se ne gli aveva mostrate lettere di credenza, ovvero se detto signor Paulo per l'addietro gli aveva mai detto bugia veruna. Rispose che lettere non gli aveva mostro, e manco detto chi egli erano, ma che delle bugie gli aveva ben dette assai. E così si risolvé questa cosa ridendo, nonostante che nel principio lui ne parlassi turbato, mostrando di crederla, e che la gli dolessi; né io giudico fuora di proposito che le Signorie vostre scrivino qualche cosa intorno a questa parte, che io gli possa mostrare. Entrammo poi in lunghi e vari ragionamenti per spazio di una grossa ora, i quali io non replicherò, come

superfluo e poco a proposito. Trassine solo, in sostanza, come sua Signoria dice essere in quel medesimo proposito di fare amicizia con le Signorie vostre, e mantenerla, né mai farvi, o consentire che vi si faccia contro, giudicando la debolezza e diminuzione vostra, diminuzione sua; accennandomi quodammodo che era per fare a vostro modo, quando non volessi fare a suo; né questo me lo disse con parole sì chiare, tamen mi parve raccorlo dal suo parlare; e benché io m'ingegnassi scoprirlo, non posse' farlo per non potere rispondere se non generalia. Entrommi ne' casi de' Veneziani, e come essi avevono tenuto un trattato in Rimini per mezzo di un Veneziano che abitava quivi, e che lui per onor loro lo aveva fatto impiccare. Dissemi dei sospetti che si stavano per questo suo esercito che egli aveva ridotto qua, e come avevano onorato un suo uomo che mandò là per scoppietti, oltre al modo conveniente e a loro e alla persona di colui. Parlossi delle cose di Pisa e de' gagliardi assalti che vi avevano fatto vostre Signorie, e come la sarebbe la più gloriosa espugnazione che potessi fare un capitano. Di qui saltò a Lucca, dicendo che l'era ricca terra e che l'era un boccone da ghiotti; ed in simili ragionamenti si consumò tempo assai. Disse dipoi quanto volentieri egli aveva fatto questo accordo co' Bentivogli, e che li voleva ricevere per fratelli, e che Iddio ci aveva messo le mani; perché prima era entrato in questo ragionamento cianciando, tamen, che poi ad un tratto il Papa vi si dispose, e lui vi consentì con tanta satisfazione di animo, quanto fussi possibile, dicendo che le Signorie vostre, lui, Ferrara e Bologna vanno ad un cammino, che non è per temere mai di nulla; prima, perché il re di Francia è amico di tutti, e stando in sua Maestà, o per salvarli o per augumentarli; secondo, che se pure sua Maestà avessi qualche noia, questa unione è per farsi tali favori in ogni evento, che nessuno presumerà mai manomettergli. Dissemi che ne' capitoli si conteneva che la Maestà del re, vostre Signorie e il duca di Ferrara promettessino l'osservanza per ciascuna delle parti, e che credeva che le Signorie vostre non ci replicherebbono. Risposi, non poter dirne altro, ma credere, che dove si abbi ad essere cagione di quiete e pace, vostre Signorie vi concorreranno sempre volentieri, sendo massime in compagnia del re di Francia. Domandai sua Eccellenza, se di Urbino ci era cosa alcuna, e come e' disegnava procedere con questo esercito, e se gli era per licenziare di queste lance francesi. Rispose avere ieri avute lettere come il signor Paulo e messer Antonio dal Monte si trovavano ad un castello presso ad Urbino cinque miglia, e avevono fatto intendere al duca Guido che si trasferissi là: il che lui non aveva ancora fatto per esser impedito da certa gotta, e che loro disegnavano andare a trovare lui, e che quelli della Penna a San Marino avevano mandati ambasciadori a detto signor Paulo per comporsi, e che faceva conto fra tre dì tirarsi infino a Cesena con tutto questo esercito, e dipoi fare secondo che credesse il bisogno. Disse che per ora non licenzierebbe alcun francese, ma che, avuto assetto queste sue cose, non si riserverebbe se non un 200 o 250 lance, per essere loro gente insopportabile e distruggitori di provincie; soggiugnendo, che dove lui disegnava avere un 450 lance francesi, ne ha avuto più di 600, per essere venute alla spicciolata tutte quelle che monsignor di Ciamonte aveva seco a Parma, intendendo che qua si vive per l'amor di Dio. E stati in su questi ragionamenti alquanto, mi dipartii da sua Signoria. Né io delle cose di qua ho che scrivere altro alle Signorie vostre, perché, come io dissi nel principio, le sono tutte nel medesimo essere che altre volte ho scritto. Sonvi quelle medesime genti; siamo per levarci di dì in dì; e vostre Signorie veggono quello mi ha detto il Duca circa il procedere suo, né io ne intendo altro da parte, e lo apporsi è difficile.

Non sapendo io quando le robe partono da Ancona e che via fanno, non posso pensare di far loro favore alcuno. Raccomandomi alle Signorie vostre, e le

prego mi dieno licenza per tòrre questa spesa al Comune, e a me questo disagio, perché da 12 dì in qua io mi sono sentito malissimo, e se io vo facendo così, dubito non aver a tornar in cesta.
Die 6 decembris 1502, in Imola.
E. V. D.
Servitor, Niccolò Machiavegli

Fate pagare all'apportatore di questa scudi uno d'oro, che mi ha promesso esser costì domani avanti le tre ore.

60

Lo stesso ai medesimi

Magnifici signori. Avendovi scritto a lungo, è suto ad me el maestro di stalla del Duca, e si è doluto meco assai delle cavalle che sono sute rubate al Duca nella montagna di San Benedetto; né potrei dire quanto lui dica che questa cosa è doluta al Duca, e che lo ha più alterato che se gli avessi perduta una terra, e che io scriva alle Signorie vostre faccino opera che quelle che sono sute loro tolte sieno restituite, e che le mandino uno loro uomo in quella montagna, e appresso faccino demostrazione contro ad chi ha fatto tale errore. Io ho scusato assai questa cosa, tamen non si possono placare, come cosa che è assai stimata da questo Signore. E però di nuovo io prego vostre Signorie piglino tale espediente che queste cavalle si restituischino, e s'ingegnino iustificare tutto, acciocché li mercadanti vostri non abbino ad patire, quando mai non ne risultassi altro danno. Raccomandomi a vostre Signorie.
Ex Imola, die 6 decembris 1502.
E. V. D.
Servitor, Niccolò Machiavegli, Secretario

61

I Dieci al Machiavelli

Die 6 decembris 1502

Spectabilis vir, etc. Avant'ieri per Antonio Santi ricevemo una tua de' dua del presente, et con essa la copia d'una del Duca di Nemors et del ritratto de' capitoli conclusi con messer Giovanni: di che abbiamo avuto piacere et per la qualità della cosa. Et benché non accadessi resposta, per non ci essere di nuovo et per non avere che replicare etc., tuttavolta, tornandosene in costà Antonio di Santi garzone tuo, ti scriviamo brevemente; et principalmente per farti intendere da Roma non si essere ancora avuto avviso alcuno, et noi avere allargato la commissione allo oratore nostro che è quivi et commissoli venire alli individui, et volere per questa cagione, potendo facilmente occorrere avere bisogno di te costì, che tu seguiti la Eccellenzia di cotesto Signore dovunque egli andrà et non parta prima che non li abbi espressa commissione da noi. Il che è necessario facci per la cagione predetta, et perché noi desideriamo essere avvisati de' progressi di cotesto Principe. Al prefato Antonio si pagò, secondo l'ordine tuo, le sei lire. Eraci scordato dirti, in quella parte de' capitoli dove si dice il re di Francia, noi et Ferrara avere ad promettere la osservantia per la parte del Duca, tu facci diligenzia di intenderla appunto, et circa ad che ha ad essere tale obbligo, et se tutti hanno ad promettere per l'una parte et l'altra, o altrimenti. Diciamoti così, per avere inteso da messer Carlo Ingrati, quando fu qui, altrimenti. Nelle altre cose ti ricordiamo seguitare le commissioni avute da noi fino a questo dì et con la Eccellenzia di cotesto Principe usare li medesimi termini s'è fatto sino ad ora in ciascuna cosa. Bene vale.

62

La Signoria al Machiavelli

Spectabili mandatario nostro, etc. E' sono circa 16 mesi che fu mossa una causa in Camera Apostolica tra Agostino Ghisi cittadino sanese e Pagolo di Nanni Rucellai nostro cittadino, dipendente dallo appalto degli allumi; la quale per la parte di Pagolo si è sollicitata

di espedizione con ogni diligenzia; e aveva, secondo ci referisce detto Paulo, promessa da' signori Cherici di Camera di espedirla di prossimo; e sarebbe per avventura questo effetto seguito, se non fusse una che ne scrisse sua Eccellenzia al reverendissimo cardinale di Salerno presidente in detta Camera, per la quale gli persuade a sospendere detta causa per insino alla venuta d'Agostino ad Roma; la quale mora non è sanza incomodo e danno grande di Pagolo predetto, perché gli hanno sequestrati in mano sua ottomila cinquecento cantari d'allumi che vagliono circa novemila ducati. E per questa ragione, per satisfare al cittadino nostro, noi desiderremo che fussi con la Eccellenzia del duca, e, con tutte quelle efficaci ragione ti occorreranno, lo persuadessi le piaccia scrivere una lettera al reverendissimo cardinale di Salerno che nonostante quella ne scrisse altra volta, voglia procedere oltre alla espedizione della causa e fare ragione a chi l'ha: la quale lettera curerai sia sottoscritta di mano di sua illustrissima Signoria, che altrimenti sarebbe per fare poco frutto. Fa' quanto ti commettiamo, adoperando in ciò ogni tua destrezza e diligenzia, e del seguìto per tue lettere ce ne darai particulare avviso. Bene vale.

Ex Palatio nostro, die septima decembris 1502.

Priores Libertatis et Vexillifer iustitiae perpetuus populi Florentini

63

I Dieci al Machiavelli

Die 8 decembris 1502

Spectabilis vir, etc. Altra volta ti scrivemo in raccomandazione di Stefano de' Buosi detenuto prigione a Furlì dalla Eccellenzia di cotesto Signore, et ti commettemo facessi opera seco per la liberazione sua; et per la risposta fattaci, non ci fia tolta in tutto la speranza di esserne compiaciuti: il che desideriamo oggi molto più che allora, per quelle medesime cagioni et respetti che ti si scrissono, massime che di nuovo questi suoi ne fanno instanzia; uno de' quali sarà esibitore della presente, il quale viene per questa cagione, intendendo che il prefato Stefano patisce assai in quel luogo dove egli è; et, per potere trarnelo et allargarlo in qualche modo, è disposto fare tutto il possibile, etiam di dare statichi e fare pace. Lui stesso ti parlerà ad lungo come voglia trattare questa cosa; et tu, perché così è la volontà nostra, parlerai al Signore et farai seco ogni opera in nome nostro, perché e' sia liberato in tutto o alleggerito in qualche parte del disagio in che egli sta.

64

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. L'ultime mie furno addì 2 e addì 6 del presente, e le mandai ad posta con vantaggio di un fiorino per ciascuna; e benché alcuno non sia ancora tornato, tamen credo siano arrivate salve. Per questa mi scade fare intendere ad vostre Signorie come iarsera fu qui nuove el Signor Paolo avere accordato Urbino, e che tutto quello stato si è rimesso liberamente nelle mani di questo Signore, e che il duca Guido ne è ito ad Città di Castello, e cerca di avere da questo Duca qualche provisione; e per questa cagione dicono non si essere ancora accordato San Leo, ma starsi così ad stanza di detto duca Guido. Intendo come costoro vorrebbono che rinunziassi la donna, e darli un cappello, e che lui non lo vuole fare, ma dice bastarli avere provisione da possere vivere. È partito questa mattina assai gente verso Furlì, e domattina si dice partirà el Duca per ad quella volta con tutti questi Franzesi, e ogni altra gente sua: vedremo quello seguirà.

Quello amico, di chi io ho scritto per altra mia alle Signorie vostre, mi ha più volte a questi dì detto che si maravigliava che vostre Signorie non vengano con questo Duca ad qualche conclusione,

sendo ora un tempo tanto accomodato ad farlo, che per avventura non si potrebbe desiderare più. E replicandogli io, fra l'altre cose, che io ne stavo di miglior voglia che io non solevo, per parermi avere conosciuto, quando ultimamente avevo parlato al Duca, sua Eccellenza non essere resoluta in su 'l volere ad ogni modo la condotta; il che quando sia con effetto, e che voglia fare el conto di vostre Signorie come 'l suo, troverrà sempre costì riscontro, come io li avevo detto infinite volte, risposemi: — Io ti ho detto altra volta, che in questa condotta è onore e utile: dello utile e' non si cura, ma dell'onore sì; e, trovandosi modo dove si satisfaccia all'onore, e' sarà subito d'accordo. — Dissemi, oltre di questo, essere venuto un Pisano mandato di quelli Anziani di Pisa e avere ricerco parlare al Signore; e che sua Signoria prima aveva deliberato non lo udire, dipoi ha pensato che non possa nuocere lo ascoltarlo, ma che me lo farebbe intendere: e questo è tre dì che me lo disse. Ho dipoi molte volte ricerco detto amico di tale cosa: hammi risposto sempre non ne avere parlato ancora al Duca, e lui per le occupazioni non avere possuto ritrarre quello che si voleva. E questa sera, domandandogli di nuovo di questo caso, mi disse che non li aveva parlato, e che li era suto licenziato; e per altra via ho inteso, come questo mandato è L° d'Acconcio, e che li ha parlato al Duca due volte, e la cagione della sua venuta essere ad significare ad sua Eccellenzia come ad Pisa è venuto uno mandato del re di Spagna ad offerire loro aiuto, e che loro sono per accettarlo, quando e' non trovino difensore più propinquo, perché non possono stare più così, e ha offerto la città ad detto Duca. Ad che intendo questo Signore avere risposto generalmente, e dettogli che gli venga dreto ad Cesena, ec. Ora io non so ad chi mi credere di questi dua: lascerollo giudicare alle Signorie vostre; fo loro bene fede di questo, che l'uno e l'altro di costoro ne può avere inteso la verità facilissimamente.

Qui si disse 10 dì fa, come gli era suto tolto Cascina di furto alle Signorie vostre; e ieri intesi da uno mio amico, che, venendo questa nuova in casa el Bianchino da Pisa, dove si ragunano questi Pisani, subito un di loro disse che la credeva, perché li era dato ordine che un giorno e cavalli di Pisa si mostrassino presso ad Cascina, e uscendo fuori quelli che sono alla guardia di Cascina per affrontarli, e rimanendo in Cascina poca guardia, e contadini si levassino con le donne, e occupassino la terra. Significolo alle Signorie vostre, acciocché quando pure fussi vero questo ordine, vostre Signorie ne avvertischino quello commissario. Raccomandomi a vostre Signorie.

Die 9 decembris 1502, Imole.
E. V. D.
Servitor, Nicolaus Machiavellus

65

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi la alligata ad vostre Signorie, e volendola espedire e dare vantaggio di dua ducati, non ho trovato chi la porti, rispetto a' malissimi tempi, perché 4 giorni ci è nevicato continuamente, né per questo si trova chi vuogli passare le alpi: pertanto prego vostre Signorie mi abbino per scusato, perché, nonostante che continuamente facci cercare di chi venga, non trovo ancora.

Restami significare alle Signorie vostre, come questa mattina col nome di Dio si è partito el Duca, e ito alla volta di Furlì con tutto questo suo esercito; e questa sera alloggia ad Oriolo Secco, e domandassera ad Cesena; né si dice quello che dipoi si abbi ad fare, né qui ci è alcuno che credesi indovinarlo, perché Urbino è accordato, e l'accordo è fermo con Orsini e Bentivogli, e, dall'altro canto, non si licenzia una lancia franzese, anzi tutti insieme fanno quella via che io ho detto alle Signorie vostre. Ieri vennono danari assai da Milano, mandati da el Re ad questi Franzesi: non so el numero, ma costoro dicono 6 some di moneta d'argento. Francesco

della Casa ne potrà ragguagliare vostre Signorie. Ulterius, questo Duca aspetta di costì dodicimila ducati, da Bologna quattromila, da Vinegia tremila, e mi ha detto un messer Gabbriello da Bergamo, che è qua, avere ordine di pagarliene, oltre a' sopraddetti, ancora diecimila fra 15 dì: lascerò interpretare ora queste cose alle Signorie vostre, che per avere avvisi d'ogni parte lo possono giudicare benissimo.

Io partirò domattina di qui, e ne andrò dreto alla Corte, non di buona voglia, perché io non mi sento bene, e, oltre alle altre mie incomodità, io ho auto dalle Signorie vostre cinquantacinque ducati, e ne ho spesi infino ad qui sessantadue: trovomi in borsa sette ducati, dipoi mi converrà ubbidire alla necessità. E però prego vostre Signorie mi provegghino; quae bene valeant.

Die 10 decembris 1502, Imole.

E. V. D.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

66

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir, etc. Non ti abbiamo scritto da 3 dì in qua per non essere accaduto cosa che meritassi spesa e di qua non esser partito persona per a cotesta volta, come accade di presente, tornandosene a Piancaldoli uno provisionato di quel luogo, al quale abbiamo commisso che di quivi te le mandi per più fidata persona che potrà. Recevemo dua dì fa le tue de' 6, e ècci suto gratissimo intendere la buona disposizione di cotesto Principe; nella quale dal canto nostro si darà cagione di mantenersi e accrescerla; e non dubitiamo che ancora la sua Eccellenzia non conosca e operi dal canto suo a questo medesimo effetto. Èssi scritto allo oratore di Roma, ma non se ne ha ancora risposta tanto largamente e con commissione sì bene resoluta circa la pratica della lega, che speriamo di ora in ora essere avvisati di là di qualche cosa molto avanti. Di che subito se ne arà notizia ti se ne scriverrà; e come si è fatto fin qui nel praticare e dipoi usare questa amicizia, si userà termini da piacere sempre. Ingegneremoci purgare il carico datoci dal signor Paulo, se noi non credessimo ch'egli avessi più fede di noi appresso la Eccellenzia di cotesto Signore, quel che si è fatto e si fa e quel che si doveva, e che è verisimile, che le parole di uno, che per coscienzia dello averci offeso, abbi dubitato usare il paese nostro sanza salvocondotto: da che si può fare facilmente iudizio quel che e' dovessi e potessi dire di noi e che il tempo, non diciamo il futuro, ma il presente, e le cose in sé non mostrino tutto il contrario. Duolci che cotesto Principe ne abbi avuto ombra: ma ci dispiacerebbe più, quando credessimo che la Eccellenzia sua non intendessi meglio di noi tutte queste cose. Né noi siamo sì male avvertiti della natura loro, e di quello che abbi meritato e meriti con noi cotesto illustrissimo Principe, né conosciamo sì male, respetto alle cose dell'uno e dell'altro, quale amicizia fussi da proporre, che ci fussimo lasciati andare a questo. Non si è mai pensato di qua ad una simile cosa; e sempre che ne fussi detto in contrario, sarebbe bene ricercare e particulari e purgarli, come si può facilmente: e così ti confortiamo a fare vivamente.

Molto avanti la ricevuta della presente allegata tua de' 6 si aveva avuto notizia del disordine seguito in su l'alpe circa le cavalle e puledri di cotesto Signore, e subito che se ne ebbe notizia vi se ne fece ogni provisione possibile e si mandò per lo officio degli Otto a ricercare e ricuperarne il più che si poteva: ma il sito, la stagione dell'anno e la natura delli uomini, vi ha fatto ogni cosa difficile; pure non si mancherà di farne, etiam sopra quello che si può, perché ancor noi lo desideriamo per l'onor nostro e per piacerne a cotesto Signore. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die 10 decembris 1502.

Decem viri Libertatis et Baliae
Reipublicae Florentinae

Marcellus

67

Gli stessi al medesimo

Spectabilis vir, etc. Questa notte passata ricevemo le tue de' 9 e 10, e, facendoti a quest'ora verso Cesena, ti mandiamo la presente per via di Castrocaro, con ordine al Capitano di quel luogo che te la mandi per uomo a posta, avendo comodità di uno che se ne torna in là. E quanto appartiene alli avvisi datici, non ci occorre dire altro, salvo avere ancora noi da Roma il medesimo della mossa fatta da Silvio e Jacopo Savelli da un canto, e dall'altro, dal signor Luca, che pare abbino rotto in due luoghi; e le terre riprese dicono essere Palombara e la fortezza, Stazano, Cretone e certe altre, e che di già alcuni romaneschi della parte Colonnese erano iti ad trovare detti Savelli, e che il Papa digià aveva mandato a quelle terre vicine, e massime a Castello Gandolfo qualche provisioni di fanti, e il bargello con qualche cavallo leggiere; e non pare che questa mossa sia interpretata a quel fine che accenni tu nelle tue lettere, il quale nondimeno è molto verisimile. Non si potrebbe la Santità del Papa esser mostra più contenta dell'andata là del nostro oratore, né farne maggior demostrazione; e doverrà tanto più continuare in questo animo, quanto le commissioni sue sono di natura da piacere e da tirare a fine ogni pratica tenuta fin qui, venendosi a partiti ragionevoli. Subito che ricevemo la tua, si scrisse a Cascina di tutto quello che era necessario: e per conto delle preallegate tue non ci resta dire altro, salvo significarti di nuovo aspettare ogni dì qualche ragionamento fatto a Roma con la Santità di nostro Signore circa li individui e particulari di questa nuova amicizia, perché così ha commissione da noi lo oratore nostro, e la speranza che noi abbiamo di farne conclusione è causa che noi vogliamo che soprastia costì ancora qualche dì e ti provvedere immediate di quello che fa bisogno. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die 13 decembris 1502.

Decem viri Libertatis et Baliae
Reipublicae Florentinae

Marcellus

68

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Io mi parti' da Imola addì 11 da mattina, e la sera andai alloggiare in Castrocaro, dove stetti tutto dì 12; parti' poi la mattina seguente, e arrivai qui in Cesena iarsera, e mi parse differire un giorno el venire dreto alla Corte, per amore dello alloggiare. E benché non mi occorressi scrivere per la presente alcuna cosa di nuovo, avendo scritto alle vostre Signorie a' 9 e 10 del presente, tamen mi è parso scrivere questa per non tenere le Signorie vostre sospese in alcuna parte delle cose di qua. Io scrissi per l'ultima mia quello intendevo d'Urbino, e come tutto quello stato, eccetto San Leo, si era liberamente rimesso nelle mani di questo Signore, e che 'l duca Guido ne era ito ad Città di Castello, e che San Leo era rimaso indreto, per vedere se per questo mezzo detto duca Guido possessi in alcuna parte migliorare le condizione sua con questo Signore. Né si è dipoi inteso altro: ma tuttavolta si tratta questa pratica; e dove la si abbi ad battere, o in che termini si trovi, io non lo so. Ingegnerommi intenderlo, e di tutto fieno avvisate le Signorie vostre. Trattasi medesimamente accordo con quelli di Camerino, e ho inteso di buono luogo, come e' lo hanno accordato. La Eccellenzia del duca, come ho detto, si trova qui con tutto lo esercito franzese e suo, eccetto quelle genti che sono state tutto questo anno ad Pesero, le quali non si sono mosse di là; ed è alloggiato in questa città e all'intorno di quella, e vivono a discrezione, che vuole dire ad modo loro, e non di chi gli alloggia. E possono immaginare le Signorie vostre come le cose vanno, e come le sono ite ad Imola, dove è stata la Corte tre mesi, e dua tutto questo

esercito, che hanno consumato infino a' sassi; e veramente quella città, e poi tutto questo paese, ha fatto prova della bontà sua e di quello che può sopportare; e dico questo alle Signorie vostre, acciocché le intendino e Franzesi e tutti gli altri soldati non essere altrimenti fatti in Romagna, che si sieno suti in Toscana; e che non è migliore ordine né manco confusione qua, che si sia stato altrove dove si sono trovati ec.

Come altra volta io scrissi alle Signorie vostre, tutti gli animi di coloro che hanno qualche discorso stanno sospesi sopra ad quello che debbe fare questo Signore, sendo venuto qui con questa gente, e non avendo in su queste paci e recuperazioni di stati, licenziato solo un Franzese; e quando si sono assai aggirati, si resolvono che non possa volere fare altro che assicurarsi di coloro che li hanno fatto questa villania, e che sono stati ad un pelo per torgli lo stato; e benché ad questo paia si opponghi lo accordo fatto, tamen gli esempli passati fanno che si stima meno. E io credo assai ad chi ha questa opinione, per li riscontri che io ne ho sempre auti: di che le Signorie vostre si debbono ricordare per le mie lettere; e pure quello scrissi ultimamente per la mia de' 10 dì circa e Savelli fu assai corroborazione ad questa opinione. Né manca con tutto questo chi dica che gli andrà ad Ravenna o ad Cervia; e li Viniziani ne stanno con gelosia grande, perché chi viene di là, dice che quelli rettori in persona vanno la notte rivedendo le guardie, le quali vi si fanno non altrimenti che se li avessino el campo all'intorno. Tamen, con tutto questo, non è alcuno che lo creda, giudicando questo Signore non possere fare una simile impresa, se già el re di Francia in uno medesimo tempo non li assalissi in Lombardia; e di questo non si sentendo qui alcuno ordine, quest'altro non si crede. E così andando li uomini in varie opinioni, si risolvono la maggior parte, che sia meglio lasciare scoprire le cose al tempo, che volere durare fatica assai in giudicare le cose per apporsi poco. Se si debbe con queste genti andare nel Reame, o no, e che opinione se ne abbi, per altre ne ho scritto a vostre Signorie, e di nuovo replico che qui non se ne ragiona molto: dicono bene tutti questi cortigiani che el Duca, assettato bene queste cose d'Urbino e di Camerino, ne vuole ire ad Roma, e che partirà di qui fatto questo Natale; e chi crede che si voglia assicurare in ogni modo de' nimici suoi, dice che può molto ben essere che parta per Roma, e per la via assettare le cose ad suo proposito. Vedreno quello seguirà, e io farò mio debito in avvisarne vostre Signorie, mentre starò qua: che non credo possa essere molto, prima, per essere rimaso con quattro ducati in borsa, come sa il tavolaccino, che fia apportatore di questa, il quale ragualierà vostre Signorie di mio essere e delle mie spese, secondario, per non fare a proposito lo stare mio qui; e parlando alle Signorie vostre con quella fede che io le ho sempre servite, egli era molto più profitto, per la conclusione che si avessi ad fare con questo Duca, mandare uno uomo di reputazione qui, che ad Roma; la ragione è questa: che dello accordo che si ha ad fare, se ne ha ad contentare costui, e non el Papa; e per questo le cose che si concludessino dal Papa, possono essere ritrattate da costui; ma quelle che si concludessino da costui, non saranno già ritrattate dal Papa, se già e' non vi si vedessi el vantaggio, come intervenne nelle cose di Bologna. E però, sendo el trattare una medesima cosa in dua lati pericoloso, e per questo avendosi ad trattare in uno luogo, era meglio trattarla qua, che ad Roma; e perché ad questo io non era né sono buono, per bisognare uomo di più discorso, più reputazione, e che s'intendessi più del mondo di me, giudicai sempre che fussi bene mandarci un oratore, el quale arebbe tanto guadagnato con questo Signore nelle cose che si avessino aute ad trattar seco, quanto altro mezzo che si fussi possuto usare; e qualunque è qua, giudica quello medesimo che io. Vero è che non bisognava venire scarso di partiti, ma risoluto in parecchi luoghi; e così sanza

dubbio le cose si acconciavono, e presto. Io ne ho pagato altra volta el debito, né ora ho voluto mancarne, perché se si è passato tempo assai, e' non si è ancora perduto in tutto; e le Signorie vostre ripiglieranno queste parole, secondo che io le scrivo; e di nuovo le prego umilissimamente che mi proveghino di danari e di licenzia; quae bene valeant.

Ex Cesena, die 14 decembris 1502.
E. D. V.
Servitor, Nicolaus Maclavellus

Postscripta. È stato ad me uno de' primi uomini che abbi questo Signore, e per parte di sua Eccellenzia mi ha pregato che io raccomandi a vostre Signorie messer Bartolommeo Marcelli dal Borgo a Sansepolcro, il quale è in su quella lista fra coloro che per bando de' Cinque Deputati avevono ad comparire innanzi ad loro da dì primo del presente a dì 10; e dice avere avuto lo avviso addì 8: uomo di settantadue anni, avere ad fare in due dì settanta miglia, perché si trova per stanza qui, e passare le montagne cariche di neve, e essere il dì 7 ore, pare impossibile, e da avergli compassione. Dice volere ubbidire, et escusare la innocenzia sua, quando egli abbi tempo ad posserlo fare. Donde io sono suto pregato che io preghi le Signorie vostre lo vogli fare rimettere nel buon dì, tanto che dal dì che lo intende, egli abbi almanco tempo 5 o 6 dì ad comparire: e lui allora subito comparirà. Sonne stato pregato, e io ne priego le Signorie vostre, perché sendone stato richiesto caldissimamente, e per parte del Duca, parmi conveniente farlo intendere ad quelle: e ne aspetto risposta.

Faccino pagare le Signorie vostre al presente latore per sua fatica fiorini uno d'oro.

69

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir, etc. Scrivemoti a dì 13 per via di Castrocaro stimandoti a quella ora a Cesena; e questa ti si scrive per via di Bagno, per causa che abbiamo questa mattina dal Capitano di quello luogo esservi rifuggito molti uomini e robe del dominio di cotesto illustrissimo Signore, e dubitare non si volti là qualche parte di cotesto esercito per guadagnarle, e ordinarti che quelli remedi che sono possibili fare di costà, si faccino, ad ciò nessuna parte di coteste genti si volti in quel luogo o in altra parte del dominio nostro. E oltre a questo s'è ordinato al detto Capitano tirare più dentro nelli paesi nostri tutti li uomini e robe che vi fussino refuggiti, come ancora s'è scritto alla Pieve e a tutti ' confini dello stato di Urbino, reputando farlo sanza ombra e carico di voi appresso cotesto Signore, visto che quella tanto liberamente ha concesso venia a ogni uomo e non solo conservatoli ma revocatoli ancora ad casa sua. Attendiamo tua lettere, e le desideriamo assai per intendere de' disegni di cotesto Signore il più si può. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die 17 decembris 1502.

Decem viri Libertatis et Baliae
Reipublicae Florentinae
Marcellus

70

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Mi occorre per la presente avere a fare risposta a tre di vostre Signorie, degli 8, 10 e 13 del presente, alle quali non scade che replicare molto, per essere responsive a più mie. E perché in quelle si conteneva l'escusazione fate di quello che io scrissi aver detto Paulo Orsino a questo Signore, e appresso si mostra l'intenzione vostra buona di ristringervi seco, e quanto il Papa abbi avuto caro l'andata dell'ambasciatore vostro là, e come voi siete scesi a qualche individuo ec.; mi parse di cercare di parlare con l'Eccellenza del duca, né posse' entrare da lui prima di iersera a 4 ore. E parendomi le lettere vostre da co-

municarle in parte, gli lessi tutte quelle parti che raguardano alli effetti soprascritti: sua Eccellenza molto lietamente ascoltò tutto; dipoi mostrò restar satisfattissimo di quello scrivono vostre Signorie circa il signor Paulo; e all'altra parte, disse quello che molte volte mi ha detto, cioè che desidera l'amicizia vostra, e quanto la fia più stretta, gli parrà tanto maggior capitale, e gli fia tanto più grata; e vienvi tanto più volentieri, quando ei vede la Santità del papa esservi più volto, dicendo avere di prossimo avute lettere da quella, nelle quali si conosce una volontà grande di questa cosa e una affezione verso vostre Signorie, che voi medesimi non la potresti desiderare maggiore; di che dice essere contentissimo più che mai, parendogli per questo mezzo fare un fondamento grandissimo allo stato suo; soggiugnendo che, essendo insieme vostre Signorie, lui, Ferrara, Mantova e Bologna, non sa di che né lui né gli altri si possino e debbino temere; e che a questo viene di buone gambe, parendogli il fatto suo, ed è per ire tanto netto e con tanta sincerità, quanta si possa richiedere da un reale signore; e che già si ricorda avermi detto che, quando aveva possuto poco, non aveva né bravato né promesso alcuna cosa, ma si era riservato a farlo nello stato suo più sicuro, e dipoi offertosi largamente a vostre Signorie; e ora che egli ha ricuperato Urbino, e che Camerino sta a sua posta, e che senza i Vitelli e gli Orsini e' si trova diecimila cavalli intorno, parendogli poter promettere assai, promette tutto lo stato suo in benefizio di quelle, e quando e' venissi il caso che le fusseno assaltate, non aspetterebbe di essere invitato, ma mostrerebbe co' fatti quello che promette al presente. Io dubito, magnifici Signori miei, che le Signorie vostre non credino che io ci metta di bocca, perché io, che l'ho udito parlare, e veduto con che parole e termini sua Signoria ha parlato le sopraddette cose, e con che gesti pronunziate, non lo credo appena. E mi pare che sia l'offizio mio scriverle, e quello delle Signorie vostre è il giudicarle, e pensare che sia bene che lo dica, ma che sia meglio non ne avere a fare prova. Io per parte delle Signorie vostre lo ringraziai in quel modo che giudicai convenirsi, mostrando quanto capitale le Signorie vostre erano per fare dell'amicizia e offerta sua, ec. E da questo saltando in qualche altro ragionamento, mi disse sua Eccellenza: — Tu non sai? e' ci è venuto uno cittadino pisano, e più dì mi ha fatto domandare di udienza; non gliene ho ancora concessa, e, andando investigando quello che voglia, sento che mi vuol far intendere come il re di Spagna offra loro aiuto, e che sono per pigliarlo, quando altri non gli voglia aiutare. Io fo conto d'udirlo al presente, perché egli è costà in sala, e tu non partirai, perché udito che lo avrò, ti voglio ragguagliare di tutto. — E così, ringraziato che io lo ebbi, mi appartai, e entrò dentro il Pisano, che stette seco un qualche quarto d'ora. Licenziatolo, mi richiamò, e mi disse avergli fatto intendere per parte di quegli Anziani di Pisa, come il re di Spagna ha mandato loro a dire che è per dare loro quanto grano e' vogliono, e quanta gente a piè e a cavallo fa loro di bisogno per difenderli, purché loro promettino stare a sua posta ed esser suoi amici; il quale partito dicono esser forzati a pigliare, quando e' non vegghino di essere aiutati da altri; e per questo aver mandato a sua Eccellenza a scusarsi di ogni partito pigliassino. Dissemi aver loro risposto, che considerassino bene quello facevono e dove gli entravono, perché vedevano tutti gl'Italiani esser Francesi, il re di Francia potente in Italia e inimico del re di Spagna, e quando loro si accozassino con Spagna, verrebbono a farsi inimici tutti quelli che per insino a qui gli hanno mantenuti, e ad un tratto sarebbe loro stretta la gola; perché una mattina si troverebbero in sulle mura il Re e gli amici del Re, e che lui era per volare a porre loro il campo ad una minima polizza di quella Maestà. E però lui come amico, li confortava a starsi così e mantenersi con il re di Francia, e far ciò che quella Maestà voleva, nella quale

solo possevono sperare. Dice che lui restò confuso, né ebbe che rispondere, se non che non possevono più vivere così. E mi disse sua Eccellenza avergli fatta questa risposta, parendogli che la fussi da essere creduta da loro, e utile alle Signorie vostre, perché, rimettendoli a Francia, e Francia sendo amica vostra, gli rimette a voi, sanza ricordarvi, per non gli asperare più. Dipoi il levarvi una guerra di vicinanza, come potrebbe essere quella, gli pare a proposito vostro; e pensa che sia da farne ogni cosa, perché non faccino questa pazzia, ancorché ne dubiti rispetto alla disperazione loro; soggiugnendo che per ora gli era occorso rispondere così, ma che per l'avvenire era per rispondere come le vostre Signorie gli ordinassino. Io lo ringraziai della participazione, e dissi che la risposta mi pareva prudentissima e ben considerata da ogni parte, né che io ero per dire a sua Eccellenza come egli si avesse a governare in questo caso, perché lui sapeva benissimo quanto Pisa ci era a cuore, e come le altre cose d'Italia stanno; da che lui aveva a misurare tutte le risposte e tutte le pratiche che sua Eccellenza avessi a tenere co' Pisani; dissi che ne scriverei alle Signorie vostre e, sendomene da quelle dato alcun ordine, gliene farei intendere.

Le Signorie vostre sanno, come io scrissi loro per altra mia, avere avuti diversi ritratti di questa pratica, e come da uno mi era suto detto che non avevano parlato al Duca, e dall'altro che gli avevano parlato due volte; desideravo per questo, avanti il serrare di questa, parlare di nuovo con amendue costoro, per vedere quello che dall'uno e dall'altro traevo: non l'ho possuto fare; m'ingegnerò per altra mia supperire.

Le cose d'Urbino sono ne' termini che ho scritto altre volte; e di Camerino non ne so altro che quello mi dicessi il Duca, che io scrivo di sopra, cioè che egli sta a sua posta. Ha mandato questo Signore per le artiglierie che si trovano a Forlì, e le fa condurre in qua. Dà danari forte a fanterie e gente di arme, e si dice che fra otto dì partirà el campo, e ne andrà a Sinigaglia a di lungo. Èssi detto, da quattro dì in qua, i Francesi avere avuto nel Reame una gran rotta. Il Duca mi disse iersera, che non era suta cosa di molto momento. Le Signorie vostre ne possono intendere meglio la verità.

Io ho ricerco per intendere come ha ad essere fatto l'obbligo che le Signorie vostre hanno a fare insieme col re di Francia e col duca di Ferrara mediante i capitoli fatti con Bologna. Mi ha detto un messer Gio. Paolo segretario dei Bentivogli che il capitolo dice che l'Eccellenza del duca si obbliga che fra due mesi dal dì della final conclusione de' capitoli, ha a curare sì e in tal modo che la Maestà del re di Francia, l'eccelsa Signoria di Firenze e il duca di Ferrara prometteranno per l'osservanza della pace; e pare che, avendovene a richiedere il Duca, si abbi a promettere per il Duca solo; e così pare a detto segretario: tamen, le parole, stando così, si possono intendere ancora altrimenti; e le Signorie vostre non ne sono ancora sute richieste, perché nella conclusione fatta rimase sospesa la dote, della quale ha ad essere dotata la sorella di monsignor d'Euna; della quale non è ancora fatta la conclusione, e oggi hanno ad essere alle mani.

Le Signorie vostre per una loro degli 8 mi raccomandano di nuovo il caso di Salvestro de' Buosi. Parla'ne iersera con sua Eccellenza. Fecemi, dopo molta disputa, questa conclusione: che gli salvò la vita contro alla volontà della famiglia de' Naldi, ma che contro alla volontà loro non è per liberarlo, perché non gli pare guadagnare, beneficando uno e offendendo quattro. E trovandosi modo che Dionisio se ne contentassi, a lui sarebbe piacer sommo, e che altrimenti non può farlo. Raccomandomi alle Signorie vostre, e di nuovo le riprego mi mandino da poter vivere, che avendo tre garzoni e tre bestie alle spalle, io non posso vivere di promesse. Ho cominciato a far debito, e infino qui ho speso 70 ducati, e domandatene Niccolò Grillo tavolaccino che è stato meco.

Avrei possuto avere le spese, e potre'le avere dalla Corte; non le voglio: e pel passato me ne sono valuto poco, parendomi onore di vostre Signorie e mio fare così; e andando io limosinando quattro ducati, e tre ducati, pensino vostre Signorie come io lo fo di buona voglia. Bene valete.

Ex Cesena, die 18 decembris, 1502.

E. V. D.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

P. S. Sanno le Signorie vostre che, quando più settimane fa io trassi il salvocondotto da questo Signore, e' mi convenne promettere di dare alla cancelleria quanto sarebbe giudicato da messer Alessandro Spannocchi, né mi giovò allegare ad rincontro alcuna cosa. Ora detta cancelleria mi è ogni giorno addosso e infine io resto condannato in 16 braccia di dommasco. Prego le Signorie vostre me lo faccino provedere per vendere a' mercatanti, perché, quando io non satisfaccia questo cancelliere, non potrei mai più spedire cosa alcuna, e massime di cose private, perché tutte le espediscono loro sanza che se ne possa mai parlare al Duca: e dipoi mi caveranno le Signorie vostre d'obbligo. Sicché ancora in questo caso mi raccomando alle Signorie vostre. Iterum valeant.

71

Lo stesso ai medesimi

Magnifici, etc. Parlando ieri coll'Eccellenza del duca, messer Agapito suo primo segretario mi si accostò, e pregommi scrivessi a vostre Signorie, e le pregassi fussino contente operare che messer Lodovico Archilegio da Amelia fussi condotto per giudice dell'Arte della Lana; a che questo Signore aggiunse che se gli farebbe singolar piacere, e che non ne voleva scrivere altrimenti, ma rimettersene a me, e se di già ne fussi fatta elezione, che la si facessi per detto messer Lodovico, susseguente a quella che fussi fatta; né potrei dire con quanta caldezza io ne fui pregato dall'uno e dall'altro; attendone risposta.

Il Barone di Bierra in sul suo partire di qui mi raccomandò il padre di Camillo dal Borgo, il quale è nel numero di quelli che son citati da' Cinque ufiziali a comparire, dicendo che comparirà, sendogli dato tempo da poter venire, ché ha settantadue anni, ed è qui in Cesena. Scrivene l'allegata detto Barone alle Signorie vostre e per sua parte ve lo raccomando, e me insieme con lui.

Ex Cesena, die 19 decembris 1502.

Servitor, Nicolaus Maclavellus

72

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir, etc. Dopo l'ultime nostre che furono de' 17, mandate per la via di Bagno, abbiamo ricevuto due tua de' 14 e 18; e se non fussi che ci pare superfluo repetere tante volte una medesima cosa circa la disposizione di questa città e pronteza alla amicizia di cotesto illustrissimo Principe, noi riandremo quanto ci siano stati grati li avvisi tua in questa parte, e quel che si sia fatto e ciò che si disegni di fare; e abbonderemo in ciascuna parte, per satisfare allo animo nostro e dar fede di noi; ma perché ci voliamo rimettere alli effetti e che il tempo giudichi di noi in questa parte, non ne parleremo altro, riferendoci a quello che ti s'è scritto fino ad ora e che si tratta per lo oratore nostro ad Roma, al quale si è dato e si dà continuamente più larga commessione di tirare innanzi la pratica. E pure ultimamente, dicendo la Santità del papa non desiderare altro che una lega generale etc., e non venendo ad altri particulari, noi li abbiamo commesso ricercare dal canto nostro quello che desideriamo per digrossare la materia e vedere, maneggiandola, dove ella ci conduce; e per lo avvenire si tirerà drieto a questo principio gagliardamente; e insomma si farà, con le dimostrazioni e opere, segni che per noi non rimanga; e correspondendo la Santità di nostro Signore e la Eccellenzia di cotesto illu-

strissimo Principe, se ne potrà sperare la conclusione e, drieto a quello, ogn'altro bene. A che si vede dal canto loro buona disposizione; e noi ne abbiamo preso gran fede, poiché intendemo la risposta fatta allo oratore Pisano, la quale non ci sarebbe potuta satisfare più, e ci è parso fatta saviamente e con grande affezione verso di noi: di che ne ringrazierai sua Eccellenzia in nome nostro infinite volte. È qui un uomo di messer Giovanni Bentivogli, e fa istanzia grande che li rispondiamo alla richiesta fattaci della fideiussione de' capituli etc. e mostra desiderarla condizionata alla richiesta del Papa e del Duca e poi che l'arà fatta la Maestà del re, come quello che intende molto bene, e per sé e per risposta fattali, ogni nostra dilazione esser fondata in su questi due capi. Noi ad l'incontro teniamo la cosa così sospesa per averci dentro più tempo che si può, e tanto più lo facciamo volentieri, quanto intendiamo per la tua de' 18 esser prefinito tempo di 2 mesi al Duca di curare e operare in modo che il Re e noi e Ferrara facciamo tale obbligo: che essendo così, ne aremo questo grado più. Parlossi con li Cinque di Arezo per il caso di messer Bartolommeo Marcelli dal Borgo, e per nostra intercessione, quando e' sia della disposizione che tu ci scrivi, se li potrà prorogare il tempo. Così farai intendere a chi ce lo raccomandò, facendocene seco buon grado; e a lui significherai, se gli è costì, che ordini qua ad qualcuno che ricerchi il caso suo, e noi in ogni evento li saremo sempre buoni fautori.

Intendesi di Vitellozzo a dì 17 esser partito da Castello con 600 fanti eletti e con quelle genti ad cavallo che vi aveva, e ito alla volta di Montone e della Fratta, e in Castello esser rimasto il duca Guido indisposto, come era quando vi venne.

Sarà con questa uno taglio di domaschino viniziano di braccia 16, secondo che tu scrivi, per la espedizione del salvocondotto; del quale seguirai quanto per te stesso intendi esser necessario. E per questo medesimo cavallaro, che è Ardingo, ti mandiamo ducati venticinque ad fine ti possa mantenere costì, donde non voliamo parta, prima che ne abbi ordine da noi; e partendo di costì, voliamo che lo seguiti per fare el medesimo effetto che hai fatto fino ad ora, di onorare la Eccellenzia di cotesto Principe di questa demostrazione, e praticar seco, e tenerci avvisati dì per dì di ciò che accadessi. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die 20 decembris 1502.

Decem viri Libertatis et Baliae
Reipublicae Florentinae

Marcellus

73

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici, etc. Avanti ieri scrissi alle Signorie vostre, e mandai la lettera per un garzone d'Antonio da Sesto. Per la presente mi occorre farvi intendere come, trovandomi questa sera a Corte, vidi tutti questi capitani franzesi ristretti insieme venirne al Duca; e prima, avanti entrassino, feciono colloquio insieme. E osservando io loro gesti e atti, mi parevano alterati; e pensando ci fussi qualche cosa di nuovo che importassi, usciti che furno, per chiarire lo animo mio, me n'andai a casa il barone di Bierra, sotto specie di visitarlo per parte della Signoria vostra, dicendo come da quella avevo nuovamente commissione di fare così. Lui, dopo il ringraziamento fatto, mi tirò da parte, e disse: — Noi dobbiamo fra due dì partire di qui, e tornare nello stato di Milano, che così abbiamo avuto oggi lettere di fare. — E domandandogli io della cagione, disse non saperlo, ma che tutti i Franzesi una volta dovevano partire, e tornarsi indietro, e che posdomani si leverebbono infallantemente. Domandailo se monsignor de Vanne, figliuolo di monsignor di Libret, partiva colla sua gente; disse che non sapeva quello che lui si farebbe, ma che tutti gli altri con tutte le loro compagnie partirebbono infallanter. Dissemi che io lo potevo scrivere per certo alle

Signorie vostre, e di più fare loro intendere che a Milano erano venuti danari per pagare quindicimila uomini di piè, che fra un mese sarebbono insieme. Questa cosa così insperata, come io ho possuto vedere per gesti, ha mandato il cervello sottosopra a questa Corte; e come la fia pubblicata, vi potrò scrivere più appieno come le cose passino; né possendo intendere la cagione di tale cosa, né il fondamento suo, non la posso giudicare. Vostre Signorie, che aranno ragguagli d'altronde, potranno meglio pensare a tutto. E benché io creda vostre Signorie abbino a quest'ora avviso di Lombardia, tamen mi è parso spacciar questo fante apposta, il quale anche per esser male sicuro il paese, non potrà partire prima che domattina, e lo altro dì ha promesso di esser costì. Monsignor di Bierra, nel ragionare meco, mi disse che lui e gli altri capitani avevano deliberato non camminare mai più in alcun luogo sanza avere con loro uomini di piè, perché non vanno a questo modo punto sicuri; e questo disse per parere loro avere ricevuto qualche ingiuria da questi paesani, e non se ne essere possuti valere a loro modo; né io ho voluto mancare di scriverlo, parendomi parole da notarle, etc.

Le artiglierie sono tutte condotte qui, e avanti questa nuova si era ordinato mandarle a Fano. Non so ora quello seguirà, perché pare ragionevole in su questo nuovo accidente fare nuovo consiglio.

Poi che queste genti furono qui, si è atteso a saccheggiare certe castella del vescovo di Ravenna, le quali nondimeno in temporalibus sono sottoposte a Cesena: dicesi per aver quelle favorito gli Urbinati in questa ribellione.

Altro non mi occorre che raccomandarmi alle Signorie vostre.

In Cesena, die 20 decembris 1502, hora quarta noctis.

E. V. D.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

Fate pagare all'apportatore presente fiorini uno d'oro.

74

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir, etc. Questa mattina per lettere di Guiduccio Pecori vicario di Poppi siamo avvisati, dopo una lunga diligenzia usatasi per lui e per ordine nostro di ricercare le cavalle e puledri di cotesto illustrissimo Signore, averne ritrovate tre cavalle e averle ad istanzia nostra raccomandate al camarlingo della podesteria di Poppi; e noi immediate li abbiamo scritto che le facci servare ad buona guardia e le provvegga del bisogno loro abbundantemente, e ordinatoli che le consegni a chi tu li ordinerai, a fine che si avanzi tempo e non si abbi ad scrivere innanzi e indrieto; però significhera'lo costì a chi cura simili cose per il Signore o alla Eccellenzia sua potendo, con far più grado che si potrà alla città della diligenzia usatasi in ritrovarle; e volendo loro mandare a Poppi ad levarle, scriverrai a quel Vicario che gliene consegni sanza spesa alcuna, e che, occorrendovi difficultà alcuna, rimetterà a noi ogni omo: ma non si vuol mancare di lastricare la via a chi vorrà, ché, per invitare li altri a notificare ecc., sarebbe a proposito donare qualcosa al notificatore che le ha fatto ritrovare. Bene vale.

Ex Palatio fiorentino, die 22 decembris 1502.

Decem viri Libertatis et Baliae
Reipublicae Florentinae

Marcellus

75

Gli stessi al medesimo

Spectabilis vir, etc. Iersera per Ardingo cavallaro nostro ti mandamo 25 ducati e braccia 16 di dommasco nero e ti scrivemo quel che accadeva fino allora, e quella medesima ora ricevemo la tua de' 20, alla quale non accade altra risposta, salvo di nuovo ricordarti, benché non bisogni, tenerci diligentemente avvisati di quello seguirà da que-

sto principio; di che qui non era alcuna notizia né di Lombardia né d'altronde, e molto meno ne possiamo imaginare la cagione. Scrissesi immediate a Francesco della Casa per intendere la verità.

Per questa, la quale ti si manda per lo uomo mandato qua ad posta, non abbiamo che dirti altro, avendoti iersera scritto lungamente di ciò che accadeva. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die 23 decembris 1502.

Decem viri Libertatis et Baliae
Reipublicae Florentinae

Marcellus

76

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Ieri arrivò l'ultima di vostre Signorie dei 17 del presente, venuta per la via di Bagno, e intendo quanto per quella mi dite, né mi pare da dubitare che ad quello o ad altro luogo di vostre Signorie sia fatto alcuno insulto per cagione delle robe rifuggite di questi sudditi, perché, avendo ad essere offesi, penso abbi ad essere maggiore cagione che quella. Giudico nondimeno che sia prudenza provvedere che si ritirino più drento nel dominio vostro: di che ne ho scritto ad quello capitano; e, quando intendessi cosa che mi facessi dubitare punto, ne avviserò vostre Signorie, che altro rimedio non ci crederei potere fare.

Io credo che le Signorie vostre ad quest'ora abbino ricevute tutte le lettere sute scritte da me, poi che io fui qui in Cesena, e la prima fu dei 14 dì, mandata per N° Grillo mio tavolaccino, l'altra dei 18 dì, mandata per un garzone di Antonio da Sesto, che se ne tornava in costà, e l'altra dei 20 dì, mandata in diligenza per un dalla Scarperia. Per le prime dua scrissi quanto intendevo delle cose di qua, e del ragionamento avuto con el Signore, e massime delle cose di Pisa; per la ultima dei 20 dètti notizia della subita partita dei Franzesi, e quali partirono iermattina e ne andorno alla volta di Bologna e feciono tutti alto discosto ad qui tre miglia, che sono qualche 450 lancie; e iarsera ne andorno ad alloggiare ad Castello Bolognese, per possere essere l'altra sera in su quello di Bologna. Questa partita, come ella è suta sùbita e inestimata, così ha dato e dà che dire ad ciascuno, e ogni uomo fa sua castellucci. Di luogo autentico non si può trarre alcuna cosa che paia ad altrui ragionevole, e io non ho mancato, per averne la verità, di quella diligenzia mi si conveniva. Quello che mi disse el barone di Bierra io lo scrissi ad vostre Signorie; parlai dipoi con Montison: dissemi che si partivono per avere compassione ad questo paese e al Duca, non avendo lui più bisogno, e al paese diventatogli inimico, sendo aggravato da tanta gente. Ho parlato con questi primi: tutti mi hanno detto che 'l Duca non li posseva più sopportare e che, tenendogli, gli davono più noia l'arme degli amici che quelle de' nimici, e che sanza loro rimaneva gente assai al Duca da potere fare ogni cosa. E per non lasciare alcuna cosa indreto, subito come la partita di costoro fu pubblicata, andai a trovare quello amico altre volte allegato da me, e li dissi che, avendo inteso come questi Franzesi partivono, e parendomi cosa sùbita, né sapiendo se questo era con ordine del Duca o fuora di sua opinione, mi pareva che l'ofizio mio fussi fare intendere ad sua Eccellenzia che, se li occorreva che io scrivessi più una cosa che un'altra alle Signorie vostre, che io ero parato a farlo. Risposemi, che li farebbe molto volentieri l'ambasciata; trova'lo dipoi: dissemi averliene detto, e che lui ebbe caro tale ricordo; e, stato così un poco sopra di sé, disse: — Per ora non scade: ringrazierai el segretario, e digli che occorrendo, io lo farò chiamare. — E così venni ad mancare di quella comodità che io desideravo di potergli parlare e ritrarre da lui qualche cosa più là in questa materia; né ve ne posso dire altro. Credo bene che le Signorie vostre, per la loro prudenza e per li avvisi che le hanno da più luoghi, dei quali io sono al buio, potranno giudicarla a punto; e qua chi ne parla dice che bisogna che

la sia una di queste dua cagione, o perché el Re ne abbi bisogno in Lombardia, o perché quella Maestà si tenga male servita dal Papa, e sia nato fra loro qualche ombra. Le gente una volta se ne sono ite male edificate e male disposte verso questo Signore, ancora che in su questo si possa fare poco fondamento per la natura loro. Quello che al presente questo Signore si voglia o possa fare, non si sa, ma e' non si vede mancare di alcuno ordine fatto infino ad qui: le artiglierie sono ite avanti, e ieri vennono secento fanti di Valdilamona, e mille Svizeri sono ad Faenza, di quelli che tanto si sono aspettati, e 1500 fra Svizeri, Tedeschi e Guasconi aveva prima. Dicesi che 'l Duca parte, fatte queste feste, per alla volta di Pesaro, come si diceva prima; dall'altra parte e' gli sono mancate più che la metà delle forze, e due terzi della reputazione, né si crede che possa fare molte cose che gli accennava prima, e che si credevono; e San Leo è nelle mani del duca Guido, e l'altre fortezze di quello stato d'Urbino sono per terra. Camerino, che prima questo Signore diceva stare ad sua posta, inteso questa nuova, muterà proposito; e ieri fu qui un segretario del cardinal di Farnese, che è legato della Marca, e mi riferì Camerino essere prima ostinato, e che ora diventerà ostinatissimo. Le Signorie vostre ora penseranno dove queste cose possono battere, né mancheranno di pensare se le necessità, in le quali fussi per entrare questo Signore, lo potessino fare gittarsi in grembo ad chi è naturale inimico vostro: e a tutto con la loro solita prudenza provvederanno.

Io non ho poi inteso di quella pratica di Pisa, di che io scrissi ad vostre Signorie, cose di molto momento; e parlandone con quelli che io ho allegati altra volta, l'uno ha girato largo e mi ha rimesso ad quello che mi disse el Duca, l'altro mi disse che Lorenzo d'Acconcio era partito e che doveva ordinare che venissino qui 3 oratori Pisani, 2 cittadini, e uno contadino, e che questo Signore è volto ad vedere se per via d'accordo e' potessi fare qualche rilevato piacere alle Signorie vostre, e che, la prima cosa, e' vuole trarre Tarlatino di Pisa, e fare che i Pisani lascino la devozione di Vitellozzo, dipoi acquistarsi fede co' Pisani con dare ai loro soldati danari, e tenerli ad suo soldo, e così dimesticatogli, cercare per il mezzo di Francia, fare che segua fra loro e vostre Signorie qualche appuntamento, e lui promettere la osservanzia di esso; e questo dice essere per riuscirli facilmente: onde che e Pisani non stieno ostinati per altro, se non per dubitare che non fussi osservato loro le promesse. Ora, se questo è vero, io non lo so: scrivolo come lo ritraggo, e da uomo che ne può sapere la verità; prego bene vostre Signorie ne faccino masserizia per ogni rispetto; il che sia ricordato con reverenza.

Messer Rimirro che era il primo uomo di questo Signore, tornato ieri da Pesaro, è stato messo da questo Signore in un fondo di torre: dubitasi che non lo sacrifichi ad questi popoli, che ne hanno desiderio grandissimo.

Io prego le Signorie vostre con tutto el quore che sieno contente volermi mandare da possere vivere, perché, avendosi ad levare questo Signore, io non saprei dove mi andare sanza danari. Starommi qui o mi tornerò ad Castrocaro, infino che le Signorie vostre deliberino di me; quae bene valeant.

Die 23 decembris 1502, in Cesena.

E. V. D.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

Poscritta. Si parla per certo che questo Signore partirà lunedì di qui, e ne andrà ad Rimini: io aspetterò risposta di questa da vostre Signorie, e non partirò di qui sanza ordine di potermi levare; di che prego vostre Signorie mi scusino, perché non posso più.

77

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Per via di Bagno scrissi l'ultima mia ad vostre Si-

gnorie de' 23; e avendo scritto per quella a lungo della partita dei Franzesi e di quello se ne ragionava, non mi occorre per questa dirne altro, né scrivere cosa di momento.

Avanti ieri arrivò el garzone di Ardingo cavallaro con dua di vostre Signorie de' 20 e 22; e benché dopo la ricevuta di quelle io abbi fatto diligenzia di parlare al Duca, non mi è riuscito, perché, non avendo auto tempo se non ieri e ieri sendo sua Eccellenzia occupata in fare rassegne di fanterie e in suoi altri piaceri rispetto alla pasqua, non fu possibile che mi riuscissi. E questa mattina di buona ora si è levato con tutto l'esercito, e ne va ad Santo Arcangelo, discosto ad qui quindici miglia e presso ad Rimini cinque, e io domattina mi leverò, e ne andrò ad Rimini, non potendo alloggiarli più appresso rispetto alla strettezza dello alloggiamento, nonostante che non sia, secondo si dice, per dimorare quivi punto, ma per andarne a gran giornate alla volta di Pesero. Né si sa poi quello che si abbi ad fare, e chi ha opinione che voglia tentare Sinigaglia, e chi Ancona; e quanto ad le forze sua, egli ha quelle genti che io vi mandai per listra ultimamente, e di più circa 30 stradiotti Albanesi, soldati di nuovo; e si trova 2500 fanti oltramontani, e qualche altrettanti italiani, dei quali fra ieri e l'altro si è fatto qui la mostra; e potete fare conto che ogni mille fanti abbi cinquanta cavalli de' caporali loro da fare fazione ad cavallo; le artiglierie sono ite ad quella medesima volta che va lui, con tutte loro necessità di polvere e palle. Quanto e' si possa valere delle genti delli Orsini e Vitegli, non si sa; conoscerassi meglio alla giornata quando e' fieno più propinqui l'uno ad l'altro; e come io ho più volte scritto alle Signorie vostre, questo Signore è segretissimo, né credo, quello si abbi ad fare, lo sappi altro che lui; e questi suoi primi secretarii mi hanno più volte attestato che non comunica mai cosa alcuna se non quando e' la commette, e commettela quando la necessità strigne, e in sul fatto, e non altrimenti; donde io prego vostre Signorie mi scusino, né m'imputino ad negligenza quando io non satisfaccia alle Signorie vostre con gli avvisi, perché il più delle volte io non satisfo etiam ad me medesimo. Di San Leo e della pratica si trattava con el duca Guido non se ne intende altro. Di Camerino ho scritto altra volta quello mi aveva detto el Duca, che li stava ad sua posta, e dipoi scrissi quanto avevo ritratto da quel segretario del cardinale di Farnese, el quale mi disse che vi aveva poca speranza, e massime per la partita de' Franzesi. Ieri mi disse el Vescovo d'Euna che gli era come accordato: aspetteronne lo evento interamente, per non ci fare più errore.

Messer Rimirro questa mattina è stato trovato in dua pezzi in sulla piazza, dove è ancora, e tutto questo popolo lo ha possuto vedere. Non si sa bene la cagione della sua morte, se non che li è piaciuto così al Principe, il quale mostra di saper fare e disfare li uomini ad sua posta, secondo e meriti loro.

Portommi el sopraddetto cavallaro 25 ducati d'oro e 16 braccia di dommasco nero. Ringrazio le Signorie vostre sommamente dell'una cosa e dell'altra.

Perché la Corte è in su la levata, non mi è stato consegnato uomo che venga per le tre cavalle, che le Signorie vostre dicono essere a Poppi; èmmi solo suto detto che io preghi vostre Signorie ad fare che si abbi loro buona cura, infino ad tanto che li abbino ordinato chi venga.

Messer Bartolommeo Marcelli dal Borgo, per il quale el baron di Bierra scrisse ultimamente a' nostri eccelsi Signori, non chiede altro se non che li sia prorogato tanto el tempo ad potere comparire, che possa venire costì; lui ne scrive ad Piero di Braccio Martelli che solleciti questa sua causa, e io di nuovo lo raccomando alle Signorie vostre; quae bene valeant.

Ex Cesena, die 26 decembris 1502, hora 22 diei.

E. V. D.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

78

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir, etc. Ieri ricevemo una tua lettera de' 23 con la listra delle genti che sono rimaste di cotesto Signore, e tu arai ricevuto da poi due nostre de' 22 e una de' 23 per Ardingo cavallaro, e con essa 25 ducati e le braccia 16 del domasco; e così non accade molta risposta alla tua preallegata. Per quanto appartiene al ragionamento fatto delle cose di Pisa, non è necessario risponderne di presente altro e parci a proposito, sempre che se ne ragioni più in questo modo, mostrare di approvare ogni deliberazione e pensiero di cotesto illustrissimo Principe, come amorevole e buona, e per ricordo e disegno nostro non muovere né accennare alcuno simile partito. Scrivemoti per una delle preallegate nostre delle tre cavalle ritrovate e ferme a Poppi e quello che fussi da fare, che era mandare di costà con tue lettere chi le pigliassi da quel vicario, che così li avàmo ordinato. Non è necessario, non l'avendo fatto fino ad ora, farlo, perché da poi fu qui uno Antoniaccio da Bologna vergaio di cotesto Signore e mandato qua per questo effetto, e si scrisse che le consegnassi a lui e così doverrà aver fatto.

Abbiamo da poi ricevute lettere dalli oratori nostri di Francia e s'intende una ottima disposizione di quella Maestà verso le cose nostre; e perché monsignor di Arli, che è quivi per la Santità del papa, ha visitato li nostri oratori e offertosi in nome di quella e del Duca molto amorevolmente ad onore e comodo della città, non altrimenti che loro proprio, con significazione grande di estimazione e amore verso di noi e desiderio di unione e perfetta amicizia ad comune comodo, ci pare che subito, alla ricevuta di questa, ne debbi ringraziare la Eccellenzia di cotesto principe con parole gravi e che significhino il più che si può quanto ci sia suto grata tal cosa, e all'incontro offerisca di noi il medesimo animo e volontà; con significarli li nostri oratori ancora hanno avuto da noi, e da principio e ora, commissione di fare il medesimo per l'uno e per l'altro. Sarà con questa una de' Cinque di Arezo, la quale ci scrivono per conto di quel messer Bartolommeo Marcelli.

Questa mattina ci è nuove tenersi per certo Vitellozzo, a dì 23, esser tornato in Castello, benché non si fussi visto andare attorno, ma che tutti quelli che erono iti seco e' sono suti visti manifestamente, e delle sue genti ne era tornate parte, e il resto si aspettavano. Da quel dì in drieto pareva si stessi in Castello con grande gelosia e sospetto: facevansi le guardie tutta notta in sulle mura, l'artiglieria minuta e grossa era tutta in ordine e messa fuora, e avevono voltata l'acqua ne' fossi. Ora si mostrano più securi e più tardi a queste provisioni.

Delle cose di Francia non ci è molto che dire. Il Re si trova ad Locces, e era opinione dovessi venire verso Lione, dove si aspettava l'Arciduca, qual si trova verso Rossiglione, e che sotto ombra di onorarlo, se li manderebbe incontro alcuni signori Franzesi giovani per esserli statichi in questa sua passeggiata, nella quale si ha speranza potersi di nuovo reintegrare la amicizia fra li dua Re. Il marchese di Mantova si truova ancora là et è opinione potersene tornare presto in Italia con grazia del Re: pure, è da rimettersene alli effetti. Bene vale.

Ex palatio florentino, die 28 decembris 1502.

Decem viri Libertatis et Baliae
Reipublicae Florentinae

Marcellus

79

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Avanti ieri scrissi da Pesaro alle Signorie vostre quello intendevo di Sinigaglia. Trasferi'mi ieri ad Fano, e questa mattina di buona ora partì la Eccellenza del duca con tutto lo esercito, e ne venne qui in

Sinigaglia, dove erano tutti gli Orsini e Vitellozzo, e quali, come scrissi, gli avevano guadagnato questa terra. Feciongli incontro, ed entrato che e' fu con loro accanto nella terra, si volse alla sua guardia, e fecegli pigliare prigioni: e così gli ha tutti presi, e la terra va tuttavia ad sacco, e siamo ad ore 23. Sono in uno travaglio grandissimo; non so s'i' mi potrò spedire la lettera, per non trovare chi venga. Scriverò a lungo per altra; e secondo la mia opinione e' non fieno vivi domattina.

In Sinigaglia, die ultimo decembris 1502.

Tutte le loro genti saranno etiam state prese e le patenti che si scrivono attorno, dicono di aver presi e traditori suoi, etc.

Al presente apportatore ho dato tre ducati, e le Signorie vostre ne li daranno altri tre: per e mia ne rimborseranno Biagio.

Vester servitor, Nicolaus Machiavellus

80

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Ieri per duplicate scrissi alle Signorie vostre quanto era seguito dopo la giunta dell'Eccellenza del duca in Sinigaglia e come gli aveva preso Paulo e el duca di Gravina Orsini e Vitellozzo e Oliverotto, e per la prima dètti el semplice avviso della cosa, per l'altra narrai ogni cosa particularmente, e di più quello mi aveva parlato sua Eccellenzia, e che opinione si faceva del procedere di questo Signore; le quali lettere io replicherei particularmente, se io stimassi che le non fussino giunte salve. Ma avendo mandato la prima con vantaggio di sei ducati, e la seconda con vantaggio di tre per uomini apposta, l'uno fiorentino, l'altro da Urbino, ne sto di buona voglia; pure summariamente replicherò tutto alle vostre Signorie per abbondare in cautela, quando quelle non fussino pure comparse. Partì questo Signore da Fano iermattina, e con tutto el suo esercito ne venne alla volta di Sinigaglia, la quale era stata occupata, eccetto la rocca, dagli Orsini e messer Liverotto da Fermo. Vitellozzo el dì davanti era venuto da Castello in quelle parti. Andorno l'uno dopo l'altro incontro al Duca; accompagnoronlo dipoi nella terra e in casa e, giunti in camera seco, sua Signoria li fece ritenere prigioni; dipoi fece svaligiare le loro fanterie, che erano ne' borghi fuori della terra, e mandò la metà del suo campo ad svaligiare le loro genti d'arme che erano discosto da Sinigaglia sei o sette miglia per certe castella. Chiamommi dipoi circa due ore di notte, e colla miglior cera del mondo si rallegrò meco di questo successo, dicendo avermene parlato el dì davanti, ma non scoperto el tutto, come era vero; soggiunse poi parole savie e affezionatissime sopra modo verso cotesta città, adducendo tutte quelle ragioni che lo fanno desiderare la amicizia vostra, quando da voi non manchi, tale che mi fece restare ammirato, né le replico altrimenti, per essermici disteso per quella di iarsera. Concluse in ultimo che io per sua parte scrivessi tre cose alle Signorie vostre. La prima, che io mi rallegrassi con quelle del successo, per avere spento inimici capitalissimi ad el re, ad lui e ad voi, e tolto via ogni seme di scandolo, e quella zizzania che era per guastare Italia; di che vostre Signorie ne dovevono avere obbligo seco. Appresso, che io ricercassi e pregassi vostre Signorie da sua parte che fussino contente in su questo fatto mostrare ad tutto el mondo essere sua amiche, e mandare verso al Borgo e loro cavalli, e farvi ragunata di fanti, per potere insieme con seco ferire verso Castello o verso Perugia, come fussi a proposito; dicendo volere ire ad quella volta subito, e che si sarebbe partito iarsera, se non fussi la paura aveva che per la sua partita Sinigaglia andassi ad sacco. E di nuovo mi ripregò che io scrivessi che fussi contente fare ogni demostrazione di essere suo amico, dicendo che al pre-

sente non vi aveva ad ritardare paure né sospetto alcuno, sendo lui armato bene e gli vostri inimici presi. Pregommi ultimo scrivessi alle Signorie vostre, come lui desiderrebbe che, se in su questa presa di Vitellozzo, el duca Guido che è a Castello, rifuggissi in sul dominio vostro, vostre Signorie lo detenessino; e dicendo io che non sarebbe della dignità della città che quelle liene dessino preso, e che voi nol faresti mai; rispose che io parlavo bene, ma che li bastava che vostre Signorie lo tenessino, né lo lasciassino, se lui non se ne accordava. Rimasi di scrivere tutto, e lui ne aspetta risposta.

Scrissi ancora per la mia di ieri, come da molti uomini intendenti e amici della città, mi era suto ricordato che questa era una grande occasione alle Signorie vostre ad fare qualche bene per la loro città in loro reintegrazione, pensando ciascuno che, rispetto ad Francia, le Signorie vostre se ne possino fidare; e giudicasi qui essere cosa ad proposito mandarci uno dei vostri primi cittadini per ambasciadore, in su questo nuovo accidente, e non differire ad farlo, perché, se viene uomo di condizione e con partiti da appiccarsi, si crede che ci si troverìa riscontro. E questo da chi vuole bene ad cotesta città mi è suto ricordato più e più volte, e io lo scrivo a vostre Signorie con quella fede che io le ho sempre servite. E questo è in sentenzia quello vi scrissi per l'ultima mia di ieri, ancora che molto più particolarmente.

È seguìto dipoi che questa notte ad ore dieci questo Signore fe' morire Vitellozzo e messer Oliverotto da Fermo; e li altri dua sono rimasi ancora vivi, credesi per vedere se 'l Papa arà aùti nelle mani el cardinale e gli altri che erano ad Roma, che si crede di sì, e dipoi ne deliberranno di tutti di bella brigata.

La rocca di Sinigaglia questa mattina ad buona ora si arrese al Duca, e così si tiene per lui; e sua Signoria partì questa medesima mattina di quivi, e ne è venuto qui con lo esercito, e così ne andreno alla volta di Perugia o di Castello al certo, e di Siena si dubita; e poi si distenderà verso Roma ad rassettare tutte quelle castella Orsine, e el disegno è espugnare Bracciano, e che l'altre sieno un fuoco di paglia: il che è però un ragionamento popolare. Stareno qui tutto dì domani, e l'altro dì poi alloggiereno ad Sassoferrato con tempi tanto sinistri ad fare guerra, quanto si possino immaginare; né si crederebbe chi scrivessi lo stento in che si trova tutta questa gente e chi le va dreto, perché chi alloggia al coperto ha una bella ventura.

Messer Goro da Pistoia, nimico e ribelle di cotesta città, era con Vitellozzo, e si trova qua preso in mano di certi Spagnoli; crederrei con un dugento ducati, quando vostre Signorie li volessino spendere, operare che chi lo ha lo darebbe in mano ad uno de' vostri rettori: pensino le Signorie vostre ad questo caso, e parendo loro, me ne avvisino. Raccomandomi ad vostre Signorie; quae bene valeant.

Ex Corinaldo, die prima januarii 1502.

E. V. D.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

81

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir, etc. L'ultima che si ha da te fu de' 26 scritta a Cesena in su la levata di quel luogo. Di che ci basta lo avviso solo, e non accade replicare altro, né anche altre parti, perché, quanto appartiene a messer Bartolommeo dal Borgo, ti si mandò con un'altra nostra una de' Cinque di Arezzo per la quale li prorogavano il tempo, e le 3 cavalle ritenute a Poppi si consegnorono ad Antoniaccio, vergaio di cotesto Signore.

Di Francia non s'intende cosa di momento, per non essere il Cardinale in corte né farvisi faccende da conto. E da Roma ci si mostrano da qualche tempo

in qua le cose più fredde circa quella pratica della lega; e pure dal canto nostro si è sollecitato e ci siamo fatti innanzi, et è da dubitare per quello si vede si abbi ad mandare in longum. Tre dì fa *capitò al Borgo la Prefettessa con cavalli cinque, e passò sconosciuta, e el commissario di quello luogo disse non la conoscere, e così crediamo sia passata alla volta di Lucca; se di costà ne fussi fatto querela, bisognerà escusarsi col non averne avuto notizia, mostrando però non ne avere avuto avviso da noi almeno, ma come da te, sappiendo quale sia lo animo nostro ne le cose sua.* Bene vale.

Ex Palatio florentino, die prima januarii 1502.

Decem viri Libertatis et Baliae
Reipublicae Florentinae

Marcellus

82

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini. Ieri scrissi la alligata ad vostre Signorie, per la quale replico quello avevo scritto per dua mie di avanti ieri, date in Sinigaglia e mandate ad posta, le quali desidero sieno venute salve e a tempo. E so che, quando le Signorie vostre considerranno dove io sia, in che confusione, mi scuseranno della tardità delli avvisi, quando sieno tardi, perché e paesani si nascondono, nessun soldato si vuole partire da e guadagni delle rapine, e questi mia di casa non si vogliono spiccare da me per non essere saccheggiati; tale che tutte queste cose fanno tale difficultà, che io dopo i primi dua spacci, e quali feci per forza di amici e con promessa di guadagno, rispetto alla nuova, etc., io non trovo chi venga; e così la lettera che io scrissi iarsera l'ho ancora in petto, né so se questo dì mi potrò mandarla. Né ho molto che scrivere di nuovo, sendo ancora la Eccellenza del duca qui in Corinaldo. Ha questo dì atteso ad fare pagare le fanterie, che sono presso qui ad tre miglia, e ad ordinare le artiglierie, le quali per la via di Fossombrone fa condurre ad Augobio, e di quivi le farà condurre o verso Castello o verso Perugia dove li parrà. Domani si alloggerà ad Sassoferrato, e dipoi si andrà avanti verso l'uno de' dua luoghi. Ho parlato questo dì a lungo con uno di questi primi, e di nuovo mi ha detto molte delle medesime cose che mi ha dette il Duca in benefizio delle Signorie vostre; e discorrendomi come sua Signoria doveva procedere, disse che una volta questo Signore aveva fatto morire Vitellozzo e Liverotto come tiranni e assassini e traditori, e che el signor Paulo e el duca di Gravina voleva condurli ad Roma, sperando al certo che il Papa abbi nelle mani ad quest'ora el cardinale Orsino e el signor Iulio, e quivi si fermerà el processo contro di loro, e iuridicamente si giudicheranno. Disse, ulterius, questo Signore avere in animo liberare tutte le terre della Chiesa dalle parti e da e tiranni, e restituirle al Pontefice, e solum ritenersi Romagna per sé; e iudica per questo che un pontefice nuovo sia per esserli obbligato, non si trovando servo delli Orsini o de' Colonnesi, come sono sempre suti e Papi per lo addreto. E di nuovo mi affermò che sua Signoria non ha mai pensato da un pezzo in qua se non come e' potessi quietare Romagna e Toscana, e ora li parve averlo fatto con la presa e morte di costoro, che erano la preta dello scandolo, e iudica quello tanto che resta essere fuoco da spegnerlo con una gocciola d'acqua; e mi disse in ultimo, che ora possevano vostre Signorie assettare e casi loro, e dovevono mandarli uno ambasciadore con qualche conclusione onorevole e utile per l'una parte e per l'altra, e appresso fare ogni dimostrazione di amicizia seco, e lasciare da canto le lunghezze e li rispetti. El quale ragionamento mi è parso scriverlo come lui lo disse, e vostre Signorie ne giudicheranno; alle quali mi raccomando.

Die 2 januarii 1502, in Corinaldo.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

83

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Signori miei. Con difficultà ho trovato l'apportatore di questa, che si chiama Tornese da Santa Maria Impruneta, al quale ho dato uno ducato d'oro, e li ho promesso che vostre Signorie li daranno dua altri ducati, che così li ho promesso. Pregole faccino rimborsare Biagio del mio ducato, e delli altri quattro ho pagati per li due spacci precedenti; e alle Signorie vostre mi raccomando; quae bene valeant.

Ex Corinaldo, die 2 januarii 1502, hora 23.

E. V. D.

Pagato, fattone polizza al capitano.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

84

I Dieci al Machiavelli

Ieri ti scrivemo le alligate in risposta della tua de' 26, credendo mandarle subito per uno Baldo da Ancona spacciato da certi mercanti nostri, il quale ha differito fino ad questa mattina; e non abbiamo che dirti altro, salvo in genere raccomandarti tutte le robe e mercanti nostri che fussino in Ancona o dalla banda di costà e commetterti che in ogni bisogno loro tu li aiuti vivamente con il mezzo del salvacondotto avuto e con pregarne la Eccellenzia del signore in nome nostro. E questo si dice generalmente di tutti e in specie ti raccomandiamo Girolamo e Lorenzo Ridolfi e Niccolao Lippi cittadini nostri abitanti in Ancona, e uno Bartolommeo di ser Tommaso Anconitano, consolo della nazione nostra, per essere uomo con il quale li mercatanti nostri hanno molte faccende e nella conservazione del quale è la conservazione di molti de' nostri. Per quella d'ieri ti si disse quanto si ritraeva di Roma e dal Borgo. Non s'è da poi inteso altro, salvo iersera lo acquisto di Sinigallia, di che ci pare ti debbi rallegrare col Signore e mostrarli in nome nostro di questa sua felicità contenteza grande. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die 2 januarii 1502.

Decem viri Libertatis et Baliae
Reipublicae Florentinae

Marcellus

85

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Avanti ieri scrissi l'ultime mie ad vostre Signorie quasi in conformità di quello avevo scritto per dua altre mia dell'ultimo dì del passato; e ad quest'ora le dua prime doverrieno esser comparse, e vostre Signorie aranno inteso la presa di Paulo e del duca di Gravina Orsini, e la morte di Vitellozo e di messer Liverotto, e dipoi come el Duca mi parlò, e quello che mi commise scrivessi a vostre Signorie: di che attendo risposta. Dipoi non ci è altro di nuovo, perché partimo ieri mattina da Corinaldo, donde io scrissi l'ultime mie, e venimo qui a Sassoferrato, dove siamo stati ancora oggi; e domattina ne va el Duca ad Gualdo, per fare poi quello li darà la occasione di poter operare in danno di questi suoi inimici. Sono tornati oggi quelli condottieri che furono messi alla coda delle genti Orsine e Vitellesche, e non le hanno possute svaligiare, e tutte ne sono ite alla volta di Perugia; hanno lasciato nondimanco assai cavalli per el cammino, rispetto alle cattive vie e allo avere ad camminare in pressa. Né ho che scrivere altro per questa, perché le cose di qua possono giudicare benissimo vostre Signorie, intendendo massime, molto meglio che non si fa qui, in che disposizione si trovi al presente Perugia e Castello, sopra ad che si ha ad fondare tutte le cose di qua.

Ho ricevuto questa sera la vostra de' 28 del passato: intendo come ho ad governarmi nelle cose di Pisa; e così delle cavalle del Duca, quanto dicono vostre

Signorie, e quanto ritraete di Francia, e come io debbo ringraziare el Duca: il che farò come prima ne arò occasione. Ringrazio le Signorie vostre delli avvisi di Francia, e ad quelle mi raccomando. Valete.

Ex Sassoferrato, die 4 januarii 1502.
E. V. D.
Servitor, Niccolò Machiavelli

86

I Dieci a Giovan Vittorio Soderini e al Machiavelli

Magnifice orator, etc. Iarsera et stamani sono sute qui per diverse vie dalle bande di sopra nuove alquanto confuse delle cose seguite a Sinigaglia: perché qualcuno ci ha scritto el signor Paulo Orsino, duca di Gravina, Vitellozo, messer Oliverotto essere stati tagliati a pezi dalle genti del Valentino in Sinigaglia; per qualcuno altro, che solamente sono presi. Et in una varietà grande di avvisi, ci pare poter credere, per convenire ogni uomo in questo, che il Valentino contro di loro abbi ottenuto o tutto o gran parte di quello che avea disegnato. Però non ci è parso da differir più lo scriverti et commetterti, quando e' sia seguito così, di che doverrà allo arrivare di questa esserne vera notizia in cotesto luogo, vi conferiate et in nome nostro vi rallegriate con quella di questa sua felicità, con modestia nondimeno, et mostrando che noi presupponiamo essersi fatto tal cosa convenientemente et perché loro se ne avessino dato cagione, ad fine non paia che noi ce ne rallegriamo indebitamente et abbiamo oppinione che quanto è seguito sia tenuto et fatto sanza respetto di fede et di onore; adiungendo al parlar vostro tutte quelle circustanzie, donde si abbi ad credere che noi siamo contenti, etiam per lo interesse nostro; le quali sono principalmente dua: la ruina delli inimici nostri et lo amore che portiamo alla Santità del papa, et alla Eccellenzia del duca.

87

Gli stessi al Machiavelli

Spectabilis vir, etc. Con questa sarà una nostra de' dì 4, scrittati in su' primi avvisi che si ebbono delle cose seguite a Sinigallia e ritenuta fino ad questa sera per espettare tua lettere, delle quali siamo stati in espettazione e desiderio grande più dì sono. E non sapendo per che via mandartela securamente e ad che volta, ne abbiamo ordinato dua e mandatele al Commissario di Arezo che te le mandi da diverse bande per dua di quelli fanti più atti a questo mestiero. Vedrai per quella di ieri la commissione ti diamo di rallegrarsi con cotesto illustrissimo Signore, e de' suoi felici successi e in che modo. Per questa ti conferiamo il medesimo, e tanto più vivamente, quanto da poi s'è inteso fra le altre cose la morte di Vitellozo, della quale questa città ha cagione di contentarsi assai. Abbiamo dipoi questa mattina nuove lettere da Roma, per le quali la Santità del papa per mezo dello oratore nostro e per un suo breve ci richiede di spingere la gente di Arezo e più comandati si può alla volta del Borgo, mostrando che cotesto illustrissimo Signore abbia ad venire alla volta di Castello, e che dobbiamo fare guardare li passi dalle bande di sopra per ritenere il duca Guido se ad caso si gittassi di qua. Abbiamoli resposto, di quello primo, che ne siamo in ottima disposizione e si è ordinato al Commissario di Arezo che le abbi in punto e ad ordine di levarsi quando bisognerà; e si sono renovati li comandamenti a tutti quelli nostri uomini di stare ad ordine con l'arme, con escusare di non farlo di presente per avere maggior bisogno ad Arezo che al Borgo e perché saranno sempre preste in uno dì ad transferirsi là, aggiunto che noi intendiamo la Eccellenzia di cotesto signore venire prima ad Perugia e non essere più necessaria la forza verso Città di Castello, ritenendosene partiti 'Vitelli, e il duca Guido con loro, alla volta di Perugia, e avendo quella città fatti suoi

ambasciadori alla Santità del papa e alla Eccellenzia di cotesto signore; e non di meno che sempre saranno preste, com'è detto. Al secondo se li è scritto non parere verisimile né anche ragionevole che il duca Guido si trasferisca più qua nel dominio nostro, sendo in compagnia de' Vitelli, li quali hanno con la città quello respetto che tu sai, e per essere ito una volta ad Perugia, dove, volendo venir qua, non era necessario andare là né girare sì largo; *sanza negarli o promettere, o ligarsi al sì o al no in alcuno modo a questa cosa.* Questo medesimo diciamo ancora a te, acciò lo possa conferire a cotesto illustrissimo Signore e procedere seco circa le cose nostre secondo la commissione tua.

Qui è stato questa sera uno maestro Galasso dell'ordine de' Fra' Minori con lettere di credenza della Comunità di Perugia e àcci chiesti in nome di quella aiuto etc., mostrando una buona disposizione di quella città alla difesa sua. Non li abbiamo risposto, ma puoi esistimare, e così significare alla Eccellenzia di cotesto principe, che non si arà in questa cosa manco respetto alla sua Eccellenzia, che si sia avuto nell'altre. Di nuovo non abbiamo che dirti, salvo la partita del duca Guido e de' Vitelli da Castello alla volta di Perugia, come si dice di sopra; e la elezione di dua ambasciadori di quella città e al Papa e alla Eccellenzia di cotesto signore. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die 5 januarii 1502.

Decem viri Libertatis et Baliae
Reipublicae Florentinae

Marcellus

88

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Da Sassoferrato scrissi addì 4 alle Signorie vostre quanto occorreva, e per una post-scritta avvisai la nuova di Castello, come gli ambasciadori venivano, e che el vescovo di Castello e tutti e Vitelli si erano fuggiti. Giugnemo ieri dipoi qui in Gualdo, dove siamo ancora per riposare lo esercito, e ci trovamo li detti ambasciadori di Castello, e quali offersono la terra al Duca, e rallegroronsi, ecc. El Duca ricevé la terra come gonfaloniere della Chiesa, e non altrimenti, e ordinò subito che li spacciassino uno ad Castello ad mettere in ordine quelle artiglierie, e dall'altro canto fece fermare quelle aveva fatte condurre in Agobio, perché le non venissino più avanti, giudicando quelle sono ad Castello bastare per le imprese future. Dipoi iarsera, circa ad quattro ore di notte, venne uno ad fare intendere ad questo Signore come Giampaulo Baglioni, con Orsini e Vitelli, e tutte gente d'arme loro, e rifuggite ad loro, si erono partiti di Perugia e iti alla volta di Siena, e che subito dopo la partita loro el populo Perugino si era levato, e gridato: Duca, Duca. Questa mattina poi giunsono dui ambasciadori perugini, e hanno verificata la nuova esser vera, e per ancora non hanno parlato al Duca. Dicono questi primi di sua Eccellenzia, che 'l Duca non vuole questa città né Castello per sé, ma liberarle da' tiranni, e fare che la Chiesa le possegga; e di nuovo sono in su quello medesimo che io scrissi ad lungo ad vostre Signorie da Corinaldo. Parte questo Signore con lo esercito domani di qui, e ne va ad Scesi, e di quivi si addrizzerà in quello di Siena, per fare in quella città uno stato ad suo modo. Ora, se Pandolfo Petrucci, insieme con queste genti che sono rifuggite là, si aspetterà o no, ci è varie opinioni. Messer Baldassarre Scipioni da Siena che è qua capo di lance spezzate, uomo noto ad vostre Signorie e di discrezione, è di opinione che li aspettino; molti altri credono di no, e ciascuno allega le sua ragioni: presto si doverrà vedere.

Io non ho poi parlato con la Eccellenzia del duca, perché la domanda fece che vostre Signorie movessino le genti verso il Borgo, non è più necessaria, sendo arresa Perugia e Castello. Credo sarete ricerchi di muoverle verso Siena; è bene che le Signorie vostre ci pen

sino, acciocché o lo aiuto sia grato o la scusa sia onesta.

Altro non ho che scrivere alle Signorie vostre, perché quelle sono prudenti, e intendono benissimo e tempi che corrono e li provvedimenti che bisognono. Bene valete.

Ex Gualdo, die 6 januarii 1502.

E. V. D.

Servitor, Nicolaus Machiavellus

89

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Da Gualdo scrissi l'ultima alle Signorie vostre de' dì 6, e prima avevo scritto da Sassoferrato addì 4 e addì 2, e a dì primo da Corinaldo, e da Sinigaglia dua lettere dell'ultimo del passato, e da Pesero una de' 28, delle quali attendo risposta con desiderio. E qui si comincia ad maravigliare ciascuno come le Signorie vostre non abbino scritto o fatto intendere qualcosa ad questo Principe in congratulazione della cosa nuovamente fatta da lui in benefizio vostro, per la quale e' pensa che tutta codesta città li sia obbligata, dicendo che alle Signorie vostre sarebbe costo lo spegnere Vitellozzo e distruggere li Orsini dugentomila ducati, e poi non sarebbe riuscito loro sì netto come è riuscito ad sua Signoria. E per dire alle Signorie vostre quello che è successo di qua, dopo l'ultima mia, mi occorre poco, e quello vostre Signorie doverranno avere inteso molto prima da altra banda, restando solo, delle cose che costui aveva in disegno ad espedire, el caso di Siena, perché Castello e Perugia è accordato, come per altre scrissi ad vostre Signorie. Le quali terre questo Signore non accetta per sé né vuole capitulare con loro, ma le rimette ad Roma, dicendo volere che le tornino alla Chiesa, e spegnere le parte di quelle e trarne li tiranni. E per dare più colore ad questa cosa, non ha permesso infino ad ora che li fuorusciti di Perugia vi rientrino e pare che alli ambasciadori Perugini, che vennono ad Gualdo, e' promettessi che non vi rientrerebbono, dicendo sua intenzione non essere cacciare un tiranno, e rimetterne dieci. Giugnemmo ieri qui in Ascesi, e ci siamo stati oggi; e domattina lo esercito sanza impedimento di carriaggi, che così è comandato, ne andrà ad Torsiano, discosto ad qui sette miglia, e chi non potrà stare quivi per essere ei luogo piccolo, starà all'intorno; dipoi si dice che farà l'altro alloggiamento ad Chiusi in su quello di Siena, quando gli riesca el possere passare prima le Chiane, e dipoi entrare in Chiusi, dove pare che disegni entrare o per amore o per forza. Sono stati questa sera qui oratori Sanesi mandati da quella comunità, e per lungo spazio hanno parlato con el Duca. La proposta loro intendo esser suta come e' sono mandati da quella comunità per intendere la cagione che muove sua Eccellenzia ad volere fare loro guerra, come pubblicamente si dice che vuole loro fare, dicendo essere parati ad giustificarla, ec.; ad che si dice el Duca avere risposto, che ha, e ebbe sempre quella comunità per sua buona amica, e che mai fu sua intenzione fare a lei guerra, ma che bene ha odio grande con Pandolfo Petrucci, el quale è suo inimico capitale, per essere suto insieme con li altri ad volerlo cacciare delli stati sua; e quando pigliassi quella comunità modo o espedienti ad mandarnelo, sarebbe fatta la pace; quando che no, lui veniva con lo esercito per questo effetto, e li incresceva avere ad offendere altri, ma che se ne scusava con Dio, con gli uomini e con loro, come colui che era vinto dalla necessità e da un ragionevole sdegno verso colui, che non li bastava solo tiranneggiare una delle prime città d'Italia, ma voleva ancor con la ruina d'altri possere dare le leggi ad tutti e suoi vicini. E sanza altra conclusione, come intendo, si spiccorno e ragionamenti, e li ambasciadori rimasono di scrivere alla Balìa. E così restono le cose ambigue, né ci è chi ardisca giudicarne el fine, perché dall'un canto si vede in costui una fortuna inaudita, un animo e una speranza più che umana di potere conseguire ogni suo desiderio,

dall'altro si vede un uomo di assai prudenzia in uno stato tenuto da lui con grande reputazione, e sanza avere drento o fuora capi inimici di molta importanza, per averli o morti o riconciliati, e con assai forze e buone, quando Giampaulo si sia ritirato seco, come si dice, e non sanza danari; e se son privi di speranza di soccorso per ora, el tempo lo manda spesso. Pure non è meglio che starne ad vedere el fine, el quale si doverrà vedere dopo non molti dì; e se questa cosa comincia ad venire in dibattito, vostre Signorie saranno ad ogni modo richieste di aiuto da questo Signore, e ricerche che feriate dal canto loro; e mi maraviglio che ancora non lo abbi fatto, ma credo che sia per avere visto come le cose di Castello e di Perugia sono passate, e credere che queste di Siena abbino ad ire per quella medesima via, e non vuole avere questo obbligo con le Signorie vostre. Né posso scrivere altro delle cose di qua ad vostre Signorie, referendomi di ogni altro particulare, e d'ogni altra opinione ad quello che io ho scritto per lo addreto, e circa le forze si truova e circa lo animo suo; e replicando ogni cosa in due parole, quanto alle forze, e' si trova qualche cinquecento elmetti e ottocento cavalli leggeri, e seimila fanti in circa; quanto allo animo e intenzione sua verso di Vostre Signorie, le parole sono state sempre, e sono tante buone, quanto io ho scritte e dette, e parlate con ragione, e sì vivamente in modo, che se egli le credesse come le son vere e come le dice, e' sarebbe da riposarsene; nondimanco le cose d'altri debbono fare dubitare altrui delle sue. Né merita poca considerazione el proceder suo, quando se gli è ragionato d'appuntamento, perché, mostro che sua Eccellenzia ebbe el desiderio suo di volere la condotta vecchia e tolto che liene fu la speranza, lui sempre ha girato largo, e passatosene di leggière, dicendo bastarli una lega generale, come colui che vedeva non vi possere allora strignere, e volere aspettare el tempo a posserlo fare; e parevagli potere temporeggiare molto bene, essendo chiaro una volta che vostre Signorie non erono per offenderlo rispetto a Francia, alla qualità de' nimici suoi e alla debolezza vostra, e così vedeva, nel differire la cosa, guadagno. Né voglio inferire altro per questo, se non ricordare alle Signorie vostre che riuscita che li fia questa impresa di Siena, della quale si appropinqua il tempo, verrà ad essere venuta quella occasione che lui ha aspettata e disegnata; e io lo ricordo amorevolmente alle Signorie vostre; e se io la intendo male, nasce, oltre alla mia poca esperienzia, non vedere altro che le cose di qua, con le quali io non posso discorrere altrimenti che di sopra io mi facci. Rimettomi ora a quanto vostre Signorie con il loro prudentissimo iudizio ne discorreranno; alle quali mi raccomando.

Ho presentito questa sera come qua è trapelato certi Montepulcianesi; vedrò d'intenderne più e particulari, e ne avviserò vostre Signorie.

Die 8 januarii 1502, in Ascesi.
E. V. D.
Servitor, Nicolaus Machiavellus

Io scrissi alle Signorie vostre di messer Goro da Pistoia, come egli era qui preso, e che per un dugento ducati, o manco, e' si riscatterebbe e darebbevisi nelle mani. Vostre Signorie ne rispondino.

90

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir, etc. Questi travagli hanno fatto che dalla partita tua da Cesena in qua non si sono mai ricevute tua lettere, né tu ancora, secondo lo scriver tuo del primo e secondo del presente, hai ricevuto più nostre scritteti prima per uomo ad posta che ti doveva trovare a Sinigallia, espedito da certi mercanti che aveano loro robe in Ancona, e da poi dua volte per persone levate di Arezo, de' quali si avea opinione si dovessino condurre più facilmente dove tu fossi, ch'e nostri cavallari. Tutto è riuscito male, ed è suto peggio ad pro-

posito, perché, quando era più necessario l'uso dello scrivere e delli avvisi, allora se ne ha avuto più difficoltà; e ieri si ebbe notizia per la prima volta di tuo essere per via del Borgo, donde quel Commissario ci mandò una tua dell'ultimo del passato, portatali da uno vetturale da Urbino, che diceva esserli stata data dallo uomo mandato da te, il quale, per essere suto svaligiato, diceva non potere venire più avanti; e oggi sono comparse quelle del primo e secondo, e veggiamo essersene perse due altre; per le quali tu ci scrivevi tutt'i ragionamenti avuti con la Eccellenzia di cotesto Signore; delle quali è bene ci mandi copia o summario, perché si abbi notizia del tutto.

Immediate che ricevemo le tua prealligate pensamo mandare nuovo uomo alla Eccellenzia di cotesto Signore, e quale si ricerca a questi tempi, di condizione appresso di noi, e che li abbia ad esser grato; e se n'è fatta elezione ordinariamente e è caduta in Iacopo Salviati, il quale è resoluto venire, e digià in procinto di cavalcare. Verrà con commissione di presentarsi e rallegrarsi con cotesto Signore e procedere da poi alle altre cose, secondo le pratiche tenute fino qui. Di tutto ci pare si dia notizia subito a sua Eccellenzia, e nel parlarli, benché forse sia superfluo, se li discorrino le qualità dell'uomo, e in genere la buona disposizione nostra con la quale noi lo mandiamo: e perché lui verrà instruito bene di tutto lo animo nostro, non accade replicare molto alle tua preallegate, massime di rallegrarsene con sua Eccellenzia in nome nostro, come ti s'è scritto altra volta, e offerirli di noi tutto quello si può e nel modo che ti si scrisse per una nostra mandatati per via di Arezo. E quanto appartiene al duca Guido, crediamo a questa ora sua Eccellenzia debba sapere come prima si ridusse in Perugia, di poi a Castello della Pieve e verso Siena: e così si vede che lui e tutt'i Vitelli e Ballioni disegnono altra uscita che per il dominio nostro. Messer Goro è uomo di qualità e portatosi in modo nelle cose di Pistoia che ci sarebbe gratissimo averlo in potestà nostra, ma il pregio ci pare troppo ingordo. Però se si potessi ridurlo da 80 o al più da cento in qua, noi piglieremo partito di pigliarlo da lui, e saremo contenti che ce lo consegnassi o a Cortona o al Borgo. Però tu ci procederai drento con tutti quelli respetti che sono necessarii, prima di non ne mostrare troppo desiderio, di poi avvilire la mercanzia il più potrai.

Le gente nostre sono ad Arezo e sonsi comandati fanti per tutta quella parte di sopra del dominio nostro, e di quivi potranno esser preste ad ogni luogo. Però le pòi offerire alla sua Eccellenzia in caso che bisogni, ma non lo reputiamo necessario per avere Castello ricevuto un suo maiordomo e quella città ridotta alla obbedienza sua.

Abbiamo scritto al capitano di Cortona che mandi ad ritrovarti e convenga teco che le tua lettere faccino quivi scala, e così avvicinandoti ad Perugia ce le potrai mandare per sua mano.

La presente ti si manda per Labbrofesso cavallaro nostro. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die 9 januarii 1502.

Con questa sarà una ad Marco Salviati: fara'la dare subito.

Decem viri Libertatis et Baliae
Reipublicae Florentinae

Marcellus

91

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Scrissi da Ascesi l'ultima mia addì 8; venimmo poi ieri qui ad Torsiano, luogo presso ad Perugia ad 4 miglia, donde partireno domani e ne andereno allo Spedaletto, discosto qui 12 miglia, alla via di Siena. E avendo scritto per l'ultima mia quanto mi occorreva, e non avendo alcuna risposta di tante mie lettere scritte da' 28 del passato in qua, non mi occorrebbe che scrivere, se questo Signore non avessi mandato oggi per me; e, tra-

sferitomi da sua Eccellenzia, mi domandò se avevo lettere da vostre Signorie, e rispondendo di no, mostrò maravigliarsene; e io non mancai di scusare questa tardità con quelle scuse che ci sono ragionevoli; e usciti di questo ragionamento, mi disse: — Tu sai quanto io vo bene con quelli tuo Signori per reputarli uno de' primi fondamenti allo stato mio in Italia, e per questo li andamenti miei e mie opere intrinseche e estrinseche non li hanno ad essere nascose. Tu vedi in che termine io mi truovo con costoro che erano inimici comuni de' tuoi Signori e miei, che ne sono parte morti, parte presi, parte o fugati o assediati in casa loro; e di questi è Pandolfo Petrucci, che ha ad essere l'ultima fatica ad questa nostra impresa, e securità delli stati comuni; el quale è necessario cacciare di casa, perché, conosciuto el cervello suo, e denari può fare e il luogo dove è, sarebbe, quando restassi in piede, restata una favilla da temerne incendii grandi; né bisogna addormentarsi in su questo, anzi totis viribus impugnarlo. Io non fo il cacciarlo di Siena difficile, ma vorrei averlo nelle mani* e per questo il Papa si immagina adormentarlo con li Brevi, mostrandoli che li basta solo che li abbi e nemici suoi per inimici; et intanto mi fo avanti con lo esercito; et è bene ingannare costoro, che sono suti li maestri de' tradimenti*. Li ambasciatori di Siena, che sono stati da me in nome della Balia, mi hanno promesso bene, e io li ho chiarificati, che io non voglio la libertà loro, ma solo che scaccino Pandolfo; e ho scritto una lettera ad quella Comunità di Siena, chiarificando lo animo mio; e loro ne dovrebbono pigliare buono documento in su le cose di Perugia e Castello, e quali ho rimessi alla Chiesa, e non li ho voluti accettare; dipoi il maestro della bottega, che è il re di Francia, non se ne contenterebbe che io pigliassi Siena per me, e io non sono sì temerario che io mel persuada, e però quella Comunità debbe prestarmi fede che io non voglia nulla del suo, ma solo cacciare Pandolfo. E desidero che li tuoi Signori testifichino e pubblichino questa mia mente, che è solum di assicurarmi di quello tiranno. E credo che quella Comunità di Siena mi crederà; ma quando la non mi credessi, io sono per andare innanzi, e mettere le artiglierie alle porti, e per fare ultimum de potentia per cacciarlo. Il che io ti ho voluto comunicare, acciocché quelli Signori sieno testimonii dello animo mio, e acciocché, intendendo che il Papa abbi scritto * breve ad Pandolfo, sappino ad che fine*, perché io sono disposto, poi che io ho tolto a' mia inimici le armi, tòrre loro anche el cervello, che tutto consisteva in Pandolfo e ne' suoi aggiramenti. Vorrei oltre ad questo, pregassi e tuoi Signori ad essere contenti, e bisognando in questo caso qualche aiuto, darmelo in benefizio mio contro ad detto Pandolfo. E veramente io credo che chi, ora fa lo anno, avessi promesso ad quella Signoria spegnere Vitellozzo e Liverotto, consumare li Orsini, cacciare Giampaulo e Pandolfo, e avessi volsuti obblighi di centomila ducati, che la sarebbe corsa ad darli: il che sendo successo tanto largamente, e senza suo spendio, fatica o incarico, ancora che l'obbligo non sia in scriptis, viene ad essere tacito; e però è bene cominciare ad pagarlo, acciò che non paia né ad me né ad altri che quella città sia ingrata fuora del costume e natura sua. E se quelli Signori dicessino non volere fare contro alla protezione di Francia, scriverai loro che el Re ha in protezione la Comunità di Siena, e non Pandolfo; e quando bene e' lo avessi, che non lo ha, Pandolfo ha rotta tale protezione, per essersi collegato contro ad di me e di sua Maestà; e così non vengono quelli Signori ad avere scusa veruna, non venendo di buone gambe ad questa impresa; e tanto più ci debbono venire volentieri, quanto e' ci è l'utile loro, la satisfazione della vendetta, e utile del re di Francia: l'utile loro, che spengono uno perpetuo inimico ad quella città, uno endice di tutti e nimici loro, un ricettacolo di qualunque fussi mai per fare contro di loro: la satisfazione della vendetta, per essere stato capo e guida di tutti e mali che

la loro città ha lo anno passato sopportati, perché da lui procedevono e danari, e conforti e li disegni per offenderli; e in che? in tutto lo stato loro e nella propria libertà: le quali cose chi non desidera vendicare, e non prende una occasione come questa, mostra di non si risentire di nulla, e merita di essere ogni dì iniurato; che ci sia l'utile del re di Francia lo intende ogni uomo, perché, spento costui, io e le Signorie loro restamo libere da ogni paura degli stati nostri, e potreno correre con le genti nel Reame e in Lombardia, e dovunque fia di bisogno a Sua Maestà; né possiamo essere securi delli stati nostri, stando Pandolfo in Siena; e queste cose sono intese da el Re, e conosciute, e però se li farà piacere grande, e aranne obbligo con chi ne fia cagione. E se io conoscessi in questa cosa essere lo interesse mio solo, mi ci affaticherei più, ma per esserci lo interesse comune, voglio che basti questo. Né anche dico questo per diffidarmi non potere per me medesimo fare questa impresa, ma per desiderare che tutta l'Italia sia certa della amicizia nostra, donde ne resulti reputazione a ciascuno. — E m'impose ve ne scrivessi, e facessi di averne risposta subito; e io ho scritto alle Signorie vostre quasi le formali parole.

Ragionando delle cose del Reame, mi disse gli Spagnoli avere morti qualche trentina d'uomini d'arme francesi in uno aguato, e che non era danno da stimarlo; e che di verso la Magna non si sentiva romore veruno, e che monsignore di Ciamonte ha aùto el mal grado del Re per avere revocato le genti d'arme, e di nuovo mi disse, che li era stato uno sdegno particulare che detto Ciamonte aveva preso con sua Signoria. Raccomandomi alle Signorie vostre; quae bene valeant.

Ex Torsiano, 10 ianuarii 1502.

E. D. V.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

Le Signorie vostre faranno pagare allo apportatore lire 10, e fieno contente rimborsare Biagio de' cinque ducati, quando non lo abbino fatto, per li tre spacci ho fatti ne' dì passati.

Postscripta. Don Michele si è oggi adirato meco come un diavolo, dicendo che le sua lettere che gli scrive ad Piombino, e che sono scritte ad lui, li sono disuggellate, e che alle porte costì di Firenze è stati tolti ad certi suoi fanti, che andavono ad Piombino, certi arienti rotti da quelli di dogana. Prego le Signorie vostre me lo lievino da dosso con el rimediare all'una cosa, e l'altra iustificare; e a quelle mi raccomando.

92

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Questa mattina sendo usciti da lo Spedale, dove alloggiamo iarsera, e cavalcando verso questo luogo, fui sopraggiunto da un balestrieri d'Antonio Giacomino, che mi presentò una lettera di vostre Signorie de' cinque dì, la quale mi dette passione assai, scrivendo le Signorie vostre non avere ad quella ora alcuno mio avviso delle cose successe qua. Giunto dipoi qui, sopravvenne Labbro Fesso con altre lettere de' 9, le quali mi dettono el medesimo dispiacere, significandomi non avere avuto se non dua lettere mia del primo e secondo del presente; e pare veramente che l'opera mia sia mancata quando ella era più necessaria, e quando io ne dovevo acquistare più grado; tamen li uomini prudenti, come sono le Signorie vostre, sanno che non basta fare el debito suo, ma bisogna avere buona sorte; e volentieri manderei ad vostre Signorie la copia di tutte le lettere scritte da me, se io me le trovassi appresso; ma non le avendo, cagione del tempo e de' luoghi ove mi sono trovato, replicherò tutto brevemente. A dì ultimo del passato scrissi dua lettere, l'una breve data ad 23 ore, contenente la presura di quelli Orsini e Vitelli; l'altra lunga contenente particularmente el caso successo, e quello che mi aveva parlato el Duca, che fu in effetto un parlare con tanta demostrazione d'amo-

re verso cotesta città e con tanti termini amorevoli e prudenti, che io non gli arei saputi desiderare più, mostrando in effetto conoscere come egli era necessario che cotesta città fussi libera e gagliarda, ad volere che li stati all'intorno potessino godere el loro stato, e che era per farne ogni opera quando da voi non mancassi. Volse dipoi che io ricercassi le Signorie vostre di darli aiuto con le vostre genti per le cose di Castello e di Perugia, e che, capitando el duca d'Urbino in costà, lo ritenessino, contentandosi di non lo avere altrimenti nelle mani, ma disse bastarli che li stessi nelle mani vostre. Scrissi dipoi addì primo e addì 2 da Corinaldo, replicando el medesimo e aggiugnendo quello che allora occorreva come vostre Signorie aranno visto, avendo aùto le lettere come scrivete. Scrissi dipoi da Sassoferrato addì 4, e da Gualdo addì 6 gli avvisi di Castello e di Perugia, e delli oratori venuti ad questo Duca dall'uno luogo e dall'altro. Scrissi addì 8 da Ascesi delli ambasciatori venuti da Siena, e quello che io ne avevo inteso. Scrissi addì 10 da Torsiano quello che mi aveva parlato el Duca in comunicarmi lo animo suo delle cose di Siena, dicendo avere nell'animo suo capitale di cotesta città, come primo fondamento alli stati suoi, e per questo le voleva comunicare, non solum le cose estrinseche, ma le intrinseche, e che avendo morto Vitellozzo e Liverotto, e ridotti male li Orsini, e cacciato Gianpaulo, gli restava un'ultima fatica ad assicurare sé e le Signorie vostre, e questo era Pandolfo, el quale lui intendeva snidiare da Siena. E parendogli che questa opera fussi in benefizio vostro, come suo, giudica che sia necessario che le Signorie vostre ci ponghino la mano, perché, se restassi là, sarebbe da dubitare, per la qualità dell'uomo, per li danari che può fare, per il sito dove è, che non accendessi con tempo fuoco da ardere più d'un luogo, per potere essere sempre nidio di tutti questi signorotti sbrigliati che non hanno rispetto. E potendo nuocere una cosa tale più ad voi che ad altri, giudica ve ne abbiate ad risentire più, e che vi abbi ad muovere ad questo più cose: prima, el satisfare al benefizio ricevuto da sua Signoria per la morte di Vitellozzo, etc.; secondo, l'utile vostro; terzo, el desiderio della vendetta; e quarto, l'utile della Maestà del re di Francia. E, quanto alla satisfazione dell'obligo, dice che se un anno fa fussi suto promesso alle Signorie vostre uccidere Vitellozzo, disfare li Orsini e quest'altri aderenti, quelle arebbero fatto un obbligo di 100 mila ducati: il che sendo successo sanza spendio, fatica o incarico vostro, fa un obbligo tacito, se non ci è in scriptis; e che li è bene che vostre Signorie comincino ad pagarlo, e ad non si mostrare ingrate fuori della consuetudine vostra. Quanto all'utile vostro, dice essere grande, perché Pandolfo, sendo in Siena, avviene che fia sempre un ricettacolo di tutti e vostri inimici e un sostegno loro. Quanto al desiderio della vendetta, disse che, avendo lui la state passata fatto solum guerra ad vostre Signorie nelle cose d'Arezzo, con lo ingegno e con li danari, è cosa ordinaria che voi cerchiate la occasione di vendicarvi: il che quando lasciassi andare, e non ve ne risentissi, meritate ogni dì d'essere iniuriate di nuovo. Quanto all'utile che ne risulta alla Maestà del re, è che, snidiato Pandolfo, sua Eccellenzia verrà ad essere disobbliga, e secura del possere correre con le sue genti ad socorrere el Re in Lombardia e nel Reame. Disse che le Signorie vostre non dovevano avere riguardo alla protezione che Francia ha con Siena, perché e' l'ha con la Comunità e non con Pandolfo, e lui vuol far guerra ad Pandolfo e non alla Comunità, e che l'ha fatto intendere ad Siena, e che io lo scrivessi ad vostre Signorie, acciò che quelle lo potessino pubblicare e farne testimonianza ad ciascuno, attestando che, se quella Comunità caccia Pandolfo, e' non vuole mettere piè in su quello di Siena, ma quando la non lo cacci, vuole ire infino con le artiglierie alle mura. E di nuovo mi ripregò che io scrivessi ad vostre Signorie e le pregassi ad concorrere con le loro genti ad questa impresa. E questo fu in effetto el con-

tenuto della mia de' 10 dì, scritta da Torsiano, la quale ho replicata, dubitando vostre Signorie non la abbino come l'altre; e quelle si risolveranno presto, e me ne daranno risposta.

Sono stato questo dì con questo Signore dopo la ricevuta della vostra de' nove, facendoli intendere come voi eri presti ad ire con le genti verso Castello quando fussi bisognato, e li mostrai el piacere che aveva aùto cotesta città per le cose successe, e gli narrai la creazione di Iacopo Salviati, e come e' sarebbe subito qui. Rallegrossi assai d'ogni cosa, dicendo che credeva che vostre Signorie non doveranno mancare dell'offizio loro contro ad Pandolfo; e di nuovo mi pregò che io ve ne sollecitassi. Rallegrossi della qualità dell'uomo eletto, e lo aspetta con desiderio; e ragionamo insieme di molte cose, tutte intorno ad questa impresa contro a Pandolfo, la quale mostra essere deliberato fare ad ogni modo, e in questo ci si mostra di buone gambe, dicendo non essere per mancarli né danari né favori. Dall'altra parte, messer Romolino è ito a Roma per staffetta, e partì ieri, e ho ritratto d'assai buon luogo, la cagione della sua andata essere per consigliarsi con el Papa di questa impresa, e intendere, quando si potessi avere con Pandolfo grasso accordo, se fussi da pigliarlo, parendogli avere troppe cose da masticare, avendo ad badare ad Siena e ad le cose delli Orsini ad un tempo, iudicando, fermandone una, l'altra più facile, e dipoi poter tornare all'altra ad sua posta. Potrebbe essere che io non avessi ritratto el vero; tamen la cosa non è sproporzionata, ancora che la sia totaliter contraria alle parole sue, avendomi attestato volere, remota ogni cagione, fare questa impresa di Pandolfo; e se il Papa tiene d'accordo seco pratica, lo fa ad arte per averlo nelle mani, e che in su questa speranza e' non si fugga. È bene intendere ogni cosa, e poi rimettersene alli effetti.

Tutto dì si è atteso ad fare qui scale, e il primo alloggiamento fia di là dalle Chiane in su quello di Siena: dove appunto, non s'intende.

Ha questo Signore fatto una buona cera ad uno secretario de' Bentivogli, che è venuto qui, e fattoli fede della sua buona disposizione verso di loro, e ha ordinato che la pace fra lui e detti Bentivogli, si bandisca in tutti e suoi stati, e così qui in campo, acciocché ciascuno la intenda. Ha richiesto detti Bentivogli de' 100 uomini d'arme e de' 200 cavalli leggieri, che li debbe dare in suo aiuto. E questo dì mi ha pregato scriva ad vostre Signorie che voglino dare passo e vettovaglia per li loro danari ad queste genti di messer Giovanni che vengono in suo aiuto, e che io ne pregassi vostre Signorie per sua parte.

Del duca Guido d'Urbino non si ragionò né per me, né per lui, e ad me non parve di entrarvi altrimenti.

Sendo qui in Castello della Pieve questo Signore, mi parse di raccomandarli le cose di messer Bandino soldato vostro, e mi pareva avere inteso esserci tornati qui certi suoi avversarii. Rispose che aveva messer Bandino per quello conto e capitale che gli ha una sua cara cosa, per essere soldato e amico di vostre Signorie, e che io ne stessi di buona voglia, che né ad sua beni o cose sarebbe fatto alcuna violenza.

Sarà con questa una lettera che va ad Piombino, che mi è suta raccomandata da messer Alessandro Spannocchi: holli promesso che vostre Signorie la manderanno per uomo ad posta, e così le prego.

Io spesi cinque ducati ne' primi tre spacci feci dopo el fatto di Sinigaglia: pregole me li faccino rimborsare, e faccili dare per me ad Biagio di Buonaccorso, quando e' paia ad vostre Signorie che io non abbia ad patire dove non ho colpa. Raccomandomi a quelle infinite volte.

Ex Castello della Pieve, 13 januarii 1502.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

Postscripta. Erami scordato dire ad vostre Signorie come io mandai alle Signorie vostre una lettera con la seconda mia dell'ultimo del passato, la quale

questo Signore scriveva alle Signorie vostre in significazione e iustificazione della cosa successa: credo sarà bene risponderli, comparsa che la fussi o no, ec.

93

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini. Poiché le Signorie vostre non hanno avuto tutte le mia lettere, per le quali si sarebbe compreso in buona parte el successo delle cose di Sinigaglia, mi è parso scrivere per questa ogni particulare, avendo massime comodità ad farlo per avere riposato sopra la magnificenzia dello oratore tutte le cose che al presente si trattano qua; e credo che vi sarà grato per la qualità della cosa che è in vero rara e memorabile.

Aveva questo Signore presentito, dopo la partita che e Franzesi feciono da Cesena, come questi suoi inimici riconciliati cercavono, sott'ombra di acquistare Sinigaglia in suo nome, porli le mani addosso e assicurarsi di lui, giudicando possere, sotto colore di tale impresa, ragunare le loro forze insieme, pensando che alla Eccellenzia del duca non fussi rimasta tanta gente quanta era, e per questo essere più facile e loro disegni. Donde questo Signore pensò di prevenirli, e permesse loro la 'mpresa di Sinigaglia e attese ad nascondere le forze sue per farli venire più volentieri e con maggior animo. E così, quando loro si mossono per ire ad Sinigaglia, lui si partì da Cesena; e, quando arrivò ad Pesero, vennono nuove Sinigaglia essere occupata da li Orsini per tenersi per il Duca, da la cittadella in fuora; e sollecitavono sua Eccellenzia ad farsi avanti con le genti e artiglierie per espugnare la fortezza. El Duca per mantenerli in su la opinione avevano di posserlo ingannare, aveva, nel cammino da lui fatto da Cesena ad Fano, fatte venire in modo spezate le sue genti, che nessuno le aveva possute numerare né intendere a dipresso la quantità loro; e in tra li altri termini usati da lui per nasconderle, non aveva consegnato capo ad più che 100 uomini d'arme e 100 balestrieri a cavallo, che li aveva fatti spicciolati e mandati alli alloggiamenti in varii luoghi per le sue terre, a' quali, nel partir suo da Cesena, ordinò dove presso ad Fano avessino a condursi e chi avessino ad ubbidire. E giunto ad Fano a dì 30 del passato con tutto lo esercito intorno, e volendo la mattina di buona ora cavalcare verso Sinigaglia, ordinò ad tutti i suoi capi come ogni uomo facessi d'essere la mattina ad ore 18 con le sue compagnie ad ordine in su un fiume discosto ad Fano qualche 6 miglia. E ordinato chi avessi ad essere antiguardo e chi retro e dove avessino ad essere le fanterie, la mattina ad l'ora deputata fu ogni uomo in suo luogo. Lo antiguardo aveva el conte Lodovico della Mirandola, Raffaello de' Pazzi e dua altri condottieri con qualche 500 cavalli; poi era una banda di Guasconi e Svizeri di più di mille; poi era sua Eccellenzia armata in su un cavallo bardato in mezo al suo squadrone; e poi ad presso tutto el resto di sua gente d'arme e cavalli; e in su la man ritta, verso e monti, erano tutto el resto delle sue fanterie. E per dare più animo a' nimici suoi e per mostrare poco ordine nel suo venire, non aveva consegnato luogo a' carriaggi de' quali questo esercito è copiosissimo, ma li aveva lasciati venire avanti alla sfilata. Da Fano ad Sinigaglia, come possono sapere vostre Signorie, sono circa miglia 15. Ciascuna di queste città è in su la marina e el cammino che si fa per ire da l'una a l'altra è tutto piano, posto fra la marina e' monti, e quali si stringono in tale luogo con el mare in modo che da le radice loro ad le acque non sono 30 braccia di spazio, e el più che si allarghino non è tanto terreno che un mezo miglio non sia più. Sinigaglia ha da la parte di tramontana el mare, da la qual parte è la rocca, ha da la parte di ponente un fiume grosso che le passa ad canto ad le mura, el quale bisogna passare ad coloro che si partono da Fano per andare là. Ha solo, questo fiume, un ponte di legname che non si attesta

con la porta della terra, ma con le mura e discosto ad quelle qualche tre lance; e in su la man manca, passato el ponte, è una porta piccola discosto qualche sei lance; e in su la man ritta discosto dua balestrate, che bisogna girare le mura a capitarvi e discostarsi più dal fiume, è un'altra porta grande con ponti levatoi e altri ordigni consueti. Avanti ad questa porta che viene ad essere dalla parte che guarda mezodì, sono assai case non ad uso di borgo ma spiccate l'una dall'altra, tale che le si lasciano una piaza in mezo, la quale con uno de' suoi lati si distende insino al fiume che io dico di sopra. Trovavonsi ad Sinigaglia, quando el Duca si trovava ad Fano, Vitellozo, signore Paulo Orsino, Duca di Gravina e Liverotto da Fermo con 2000 fanti e circa 300 scoppiettieri a cavallo, e el resto di tutte le loro genti d'arme e fanti erano per certe castella all'intorno, discosto al più sei miglia. E perché costoro pensavono di potere sforzare el Duca, era necessario che lui pensassi di sforzare loro. E sapiendo bene quali erano li disegni loro e el sito della terra come stava e come posseva essere offeso e offendere altri, scrisse la sera, che poi partì la mattina da Fano, ad quelli Orsini come voleva che traessino tutte le loro genti di Sinigaglia e si alloggiassino fuora in quelle case che io dico di sopra che sono accanto alla porta, e se le persone loro volevono alloggiare drento, la rimetteva in loro. Scrisse etiam che voleva che tutte le porte della terra stessino serrate, da quella che guardava verso quelle case in fuora, per cagione che non potessi entrare se non quelle genti che voleva. E così ordinato a' suoi soldati come avessino ad camminare e ad li Orsini come lo avessino ad ricevere, si partì la mattina ad giorno da Fano e ne venne verso Sinigaglia passo passo, con quello modo che possono le fanterie andare in ordinanza. E veramente per la quantità e qualità delle genti e per la umanità del sito che le mostrava tutte e non guastava l'ordine loro, mi parse spettaculo raro ad vederle. Era ancora la punta di quello esercito discosto da Sinigaglia qualche tre miglia, quando gli Orsini e Vitelli cominciorno ad comparire per incontrare el Duca; vennono non tutti insieme, ma l'uno dopo l'altro: donde si presume che vi andassino, non per deliberazione comune, ma a caso, forzati da la necessità e da la vergogna o vero da la buona fortuna d'altri e da la cattiva loro. Venne Vitellozo in su'n una muletta, disarmato, con una gabbanella indosso stretta, nera e logora, e di sopra uno gabbano nero foderato di verde; e chi lo avessi veduto, non arebbe mai giudicato che fussi colui che due volte questo anno sotto e suoi auspicii avea cerco cacciare el re di Francia di Italia. Era el volto suo pallido e attonito, che denotava ad ciascuno facilmente la sua futura morte. Fu ricevuto costui e gli altri con assai grata accoglienza, e ne vennono ragionando verso Sinigaglia quando con el Duca e quando con chi li era ad canto. In questo mezo l'antiguardo delle genti d'arme avea passato el ponte, e secondo l'ordine dato dal Duca, si era fermo fra el ponte e la porta, e avéno attelati e loro cavalli, che l'una parte volgeva le stiene alle mura della terra e l'altra al fiume, e nel mezo rimaneva strada al resto dello esercito che passassi: e questo fece el Duca per essere signore di quel ponte e potersene servire in qualunque evento. Li mille fra Svizeri e Guasconi sopraddetti che erano dietro all'antiguardo, entrorno nella terra, e dietro ad loro venne el Duca in mezzo fra gli Orsini e Vitelli, e quali perché non potessino partire da lui, venuto che li fussino incontro una volta, aveva ordinato a otto de' suoi primi fidati che dua di loro intrattenessino un di quelli e in...

94

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini. Iermattina io partii dallo 'mbasciadore per ad cotesta volta, e per quelle cagioni, che per la sua alligata intenderanno le Signorie vostre; e avanti mi partissi, si ragionava

in Corte l'accordo fra el Duca e li Sanesi essere fatto; ma trovandomi io questa notte ad Castello della Pieve, dove mi convenne approdare rispetto alle Chiane, venne una lettera ad don Ugo, che si trovava quivi con le sue genti, la quale li commetteva che questa mattina si levassi e ne andassi alla volta d'Orvieto, perché el Duca etiam ne andava con le sue genti ad quella volta, e quando io montai stamani ad cavallo, etiam detto don Ugo e sue genti si addobbavono per partirsi. Dissemi detto don Ugo lo accordo essere fatto, e Pandolfo dovere esser partito da Siena con el salvocondotto del Duca; né mi seppe dire altri particulari; e avendo io portato questo avviso fino qui, mi è parso anticipare di mandarlo per uomo apposta, rimettendomi de' particulari ad quello che vi scriverà lo 'mbasciadore: ma sappiendo con che difficoltà e suoi avvisi vengono, non ho voluto mancare di dare alle Signorie vostre di questa cosa questo poco lume; e ad vostre Signorie mi raccomando.

Die 21 januarii 1502, hora tertia noctis.

E. D. V.

Servitor, Niccolò Machiavelli, Secretario in Castiglione Aretino

Allo apportatore si è promesso lire tre.

PRIMA LEGAZIONE ALLA CORTE DI ROMA

1

Deliberazione dei Dieci

Die 23 octobris 1503

Magnifici Decemviri dederunt infrascripta mandata Niccolao de Machiavellis electo ab eis in mandatarium Reipublicae Florentinae pro stando in civitate Romana, ut patet de eius electione in libro Deliberationum dictorum Decem, sub die 21 dicti mensis. Quorum tenor infrascriptus est.

Reversus est die 21 decembris 1503.

2

Istruzione

Commissione data da' magnifici Signori Dieci a Niccolò Machiavelli, deliberata a dì 23 d'ottobre 1503

Niccolò, tu anderai a Roma con ogni presteza, e porterai teco molte nostre lettere di credenza ad molti di quelli reverendissimi cardinali, a' quali si debbe avere più respetto, come è Roano, San Giorgio, Santo Severino, Ascanio, San Pietro ad Vincula e Santa Prassede: e quali tu visiterai in nome nostro, e ad ciascuno farai intendere come, avendo a' dì passati fatto elezione di oratori e essendo già in procinto di cavalcare, si intese la morte del Pontefice, di che tutta la città prese dispiacere grande, e che, avendo e detti oratori a soprastare, noi non abbiamo voluto mancare di fare loro intendere per te quanto ci sia dispiaciuta tal cosa, e quanto noi desideriamo si provvegga di nuovo pontefice, il quale sia secondo il bisogno della Cristianità e di Italia; e che sappiendo la loro buona disposizione a tale cosa, li offeriamo tutte le forze nostre per tale effetto; regolando il parlare tuo con ciascuno secondo che intenderai bisognare, e secondo la informazione che ne arai dal reverendissimo Cardinale nostro, con il quale tu parlerai avanti di tutte queste cose, e da lui piglierai ordine come abbi ad procedere. Arai ancora teco copia della condotta fatta a' dì passati de' Baglioni in nome nostro da sua Signoria, et una minuta della retificazione, che noi vogliamo si facci sopra tal cosa; in che tu osserverai questo ordine: che prima ne parlerai con il detto reverendissimo Cardinale nostro, e li farai intendere il desiderio nostro di chiarire, secondo tale minuta, il capitolo di tale condotta disponente circa il rilevarci dalla spesa e danno, etc., e del potersi servire di questa condotta in ogni bisogno nostro, per il numero che ella è, a conto delle 400 lance, con dire che sua Signoria alla presenza tua, o di per sé, voglia parlare

al detto Roano per tal conto, in quel modo che gli parrà; e intendendola il detto Roano, come ancora pare per la scrittura, non doverrà essere difficile; e in tal cosa, stipulata che sarà tale declarazione secondo la minuta predetta, tu farai la ratificazione: al quale atto noi ti abbiamo fatto procuratore, e ne arai teco lo istrumento in pubblico. Quando sua Signoria ne facessi difficultà, non vogliamo che tu ratifichi a tale condotta, ma ce ne scriva immediate, per far da poi quanto ti sarà commesso; e in caso che facessi difficultà, finire a quetare la città, secondo che si dice in tale minuta. Opponendo che forse noi non pagheremo, e il Re non sarebbe servito, risponderai, che noi siamo contenti che, ogni volta che Giampaulo si querelassi e dopo un certo numero di dì non fussi accordato, ritornare nella obbligazione vecchia per quel tanto che avessimo mancato, bastando nondimeno un pagamento al Re o a Giampaulo. E similmente se per il detto Roano o per Giampaulo fussi fatta difficultà e opposto di non volere la ratificazione predetta a bocca, e in questa forma, potrai offerire, e prometterla dal magistrato nostro in forma, la quale si manderà secondo che loro ne richiederanno, come prima se ne arà notizia da te. Di cose particulari non abbiamo altro che commetterti, salvo che nella stanza tua quivi ci tenga diligentemente avvisati dì per dì di tutto quello che accadrà degno di notizia.

Ex Palatio florentino, die xxiij octobris 1503.

Ego Marcellus Virgilius

3

La Signoria al cardinale Soderini

Reverendissime in Christo pater, etc. Reddet reverendissimae Dominationi vestrae has litteras nostras Nicolaus Maclavellus civis et secretarius noster: sub fide quarum non nulla explicabit, quae nos illi mandavimus. Precamur ob id reverendissimam dominationem vestram, fidem illi habere certissimam in omnibus quae nostro nomine referet: quae felicissime valeat.

Ex Palatio nostro, die 23 octobris 1503.

Priores Libertatis et Vexillifer Justitie
Populi Florentini

Marcellus

4

I Dieci al medesimo

Cardinali Vulterrano.

Reverendissime, etc. Noi mandiamo a stare costì fino alla elezione del nuovo Pontefice Niccolò Machiavegli cittadino et secretario nostro, et li abbiamo commesso che, della ratificazione della condotta et di ogni altra cosa datali in commissione, parli lungamente con la Signoria vostra reverendissima, et li conferisca quanto li abbiamo ordinato che parli et faccia costì: in che quella lo indirizerà e consiglierà secondo il bisogno della città.

5

I Dieci al Machiavelli

Dicta die, 24 octobris 1503

Spectabilis vir, etc. Questa mattina, immediate dopo la partita tua, ci furono nuove lettere da Roma, et intendiamo per esse il reverendissimo cardinale di San Giorgio dolersi gravemente di noi che disfavoriamo e nipoti suoi al ritornare in Furlì, ricettando et aiutando lo Ordelaffo; di che abbiamo avuto dispiacere grandissimo per la qualità dell'uomo, ad chi abbiamo sempre fatto volentieri piacere, et per notarci tacitamente di ingratitudine, da che sem-

pre questa città fu aliena quanto verun'altra; et essendone ora et in questo caso più discosto che mai, ci pare necessario dare bene ad intendere le cause e i respetti di questa cosa: di che essendo tu informato, ci farà essere più brevi, ricordandoti solo nel parlare che farai a sua Signoria, secondo la commissione tua, le facci ancora intendere dove si trovavono quelle cose, et il pericolo in che ell'erono di non venire in mano di Viniziani per le assai gente che avevono, et per la parte che ve li volevono: donde nasceva, che ogni dì ci pareva vederveli drento. Et stringendosi la cosa dopo lo avviso venuto là del soprastare del Duca in Castello, non vi essendo molto desiderati questi suoi nipoti, noi lasciamo correre la cosa in questo modo, et non abbiamo dato favore più ad uno che ad un altro, né si potrà mai dire che noi ve lo abbiamo rimesso, perché tutto è proceduto da mera voluntà, e affezione di quelli uomini: et non dubitiamo punto, se li fieno discorse tutte bene queste cose, che sua Signoria non ci escusi da ogni carico, et non iudichi essere stato necessario fare così, acciò quella terra non venissi in mano di chi ci sarebbe dispiaciuta grandemente, et sua Signoria né i suoi nipoti mai la arebbono potuto trarre, dove, essendo costui infermo et sanza figliuoli, se ne potrà col tempo sperare qualche assetto: ad che noi sareno sempre di bonissima voglia. Et ogni volta che si possi sperare di rimettervi questi suoi nipoti, noi vogliamo essere i primi ad favorirli, perché con lo Ordelaffo non si ha obbligo alcuno, et con i suoi nipoti se ne ha infiniti; e quali noi desideriamo riconoscere, et siamo per farlo, et vivamente ad ogni occasione. Et di tutto parlerai a sua Signoria reverendissima vivamente et con buona efficacia, discorrendoli tutto a punto, secondo la notizia che tu ne hai, et secondo che ti commettiamo di sopra. Sarà con questa una dei nostri eccelsi Signori al Collegio dei cardinali, la quale tu presenterai: contiene offerte in questa elezione del nuovo Pontefice, secondo che si scrisse altra volta.

6

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir, etc. Due dì fa ti scrivemo tutto quello ci occorreva. Siamo a dì 26 et ore 24, et ci è nuova Faenza ancora, come Furlì, avere richiamato il signor Francesco de' Manfredi ieri a ore 15; il quale come ti è noto si trovava a Castrocaro, dove a quella medesima ora si trovavono due ambasciadori Faventini venuti al Commissario nostro ad significarli come tutta quella città aveva preso partito, mentre viveva il Valentino o che si avessi qualche speranza delle cose sua, non mutare Signore, poi volere il detto signor Francesco; et pregavono che in questo mezo si operassi che non scorressi o innovassi altro; et pare che nascessi questa loro mossa per sospetto aveano di certe fanterie messe insieme da Dionigi di Naldo: che è quella causa, come sai, che ci recherà trista condizione con quella terra a' propositi nostri. Lui, avuto questa nuova, partì subito e vi si truova a quest'ora col signore Astorre suo fratello. Sono ridotte le cose di quella provincia nel termine intendi, e non solo li Signori, ma le Comunità, ci chieggono aiuto di denari, di gente e di artiglierie: il che come noi possiamo ti è noto, e * ogni dì ci cresce più il sospetto che o Castellani o Signori o le Comunità di quelle terre non chiamino altri per essere aiutati rassicurarsi. Bene vale. *

Ex Palatio florentino, die xxvj octobris 1503.

Marcellus

7

Gli stessi al medesimo

Dicta die, 26 octobris 1503

Spectabilis, etc. Scrissesi in conformità di quanto è scritto di sopra, all'oratore di Francia, solamente quanto allo avviso delle cose di Faenza, et dell'alterazione che si era fatta.

8

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi alle Signorie vostre dello essere arrivato qui; per la presente darò notizia ad quelle ciò che è seguìto quanto alla prima parte della commissione vostra, e quello dipoi intendo delle cose di qua.

Le Signorie vostre sanno come, sendosi costì concluso che la condotta di Giampaulo si ratificassi con quelle cauzioni che fussino convenienti, ecc., quelle ne dettono notizia ad el reverendissimo cardinale di Volterra; il quale avendo compreso per le vostre lettere bene el vostro animo, e fuggendogli el tempo infra 'l quale e' doveva ratificare, né sappiendo che io dovessi essere espedito ad tale effetto, formò una lettera, la quale e' disegnava che Roano mandassi alle Signorie vostre, soscritta di sua mano propria; la quale non conteneva altro in sustanza, che si contenga quella formula della declarazione che le Signorie vostre mi dettono, secondo la quale io debbo procedere, ecc. Ed essendo detto monsignore reverendissimo sopra questa materia, sopraggiunsi io, e espostogli la commissione mia, li piacque essersi riscontro con la intenzione delle Signorie vostre; e lasciato le pratiche teneva per condurre che detta lettera si soscrivessi, fece intendere ad Roano, e ad el Presidente, che trattava questa cosa, come egli era venuto uno uomo mandato da vostre Signorie ad fare la ratificazione. Ordinò poi el Cardinale che io parlassi con Roano, e per le molte occupazioni sue, non posse' parlargli prima che questa sera ad 4 ore; e volle el Cardinale che io li dicessi in sustanza, parendogli così a proposito rispetto ad questi tempi, che le Signorie vostre non erono manco sollecite per li casi e occorrenze del Re, che per li loro proprii, e che per questo, come buoni figlioli, intendendo molte cose in disfavore del Re, e contrarie alli desiderii loro, volevono ricordarle, e con riverenza pregare che le fussino avvertite e attese come le meritono. E dissi come costì s'intendeva che lo esercito loro tornava addreto; intendevasi come le gente d'arme tengono in Lombardia, se ne tornano in buona parte in Francia; e Viniziani essere grossi in Romagna, e attendere ad insignorirsi di quelle terre; dubitavasi forte che e Tedeschi, o motuproprio o per suggestione d'altri, non scorressino in Lombardia: le quali cose facevano stare d'una malissima voglia le Signorie vostre, e ricordare ad sua Signoria reverendissima che gli era tempo ad accrescere forze in Italia, e piuttosto lasciare le altre imprese, ec. Dissi ancora essere mandato per ratificare la condotta di Giampaulo, e che ne avevo autorità ogni volta che le scritture si acconciassino in modo che non si avessi ad avere più carico, e manco speranza si ha nello accordo fatto con el Re. Rispose Roano, che ringraziava le Signorie vostre de' ricordi, e che pensava bene ad tutto, e non era qua per altro, ec. E quanto alla condotta, che saremo co' el cardinale di Volterra, e tutto si assetterebbe in buona forma. Riferii al Cardinale quanto Roano aveva risposto all'una parte e l'altra, e facemo questa conclusione circa la condotta, che si fussi fatto dal canto nostro el debito, e che fussi ora da aspettare loro: e così si farà.

Io credo che sarà apportatore di questa monsignor di Mellon, il quale viene in costà mandato da Roano ad voi, Bologna, Ferrara, e dipoi ad Urbino ad dolersi in fatto delle ingiurie sute fatte al duca Valentino nelli stati suoi di Romagna. E questa entrata dell'Ordelaffo in Forlì, giudicando qui ciascuno che la sia stata con vostro ordine, ha fatto sdegnare San Giorgio per conto de' nipoti, e alterare in parte Roano per conto del Duca; e pure questa mattina erano monsignore di Trans e il Presidente, che si alteravono con el reverendissimo di Volterra di questa cosa; el quale mi chiamò, e io giustificai le Signorie vostre in tutti quelli processi di Romagna, come le Signorie vostre sanno che io posso, per esserne informato; e allora, per pascere el Duca di avervi fatto qualche rimedio, si deliberò mandare Melon, o altro, che avvertissi, ec.

El Duca si sta in Castello, ed è più in speranza che mai di fare gran cose, presupponendosi un papa secondo la voglia degli amici suoi.

Le esequie finiscono oggi, e domani doverrebbono entrare in Conclave: non vi enterranno, secondo si dice, per volere che Bartolommeo d'Alviano, e questi Orsini sieno partiti, e quali si trovano qui; e chi dice che li hanno trecento, chi duegento uomini d'arme e chi meno; avéno auto danari per mille fanti, che non se ne è visto fare loro molti.

Giovanpaulo alloggia in Borgo, e dicono questi suoi, che li ha cento uomini d'arme, e di già ha aùti cinquemila ducati per conto della condotta, e tremila per mille fanti, e quali non si sono ancora veduti in viso. Non li ho possuto ancora parlare, e ad pochi altri ho parlato, da el Cardinale in fuora; in modo che delle cose di qua non vi posso dare quello ragguaglio desidero: userocci diligenza, e m'ingegnerò satisfare al debito mio.

Quello che io ho ritratto dal campo dei Franzesi è questo: che essendosi presentati ad San Germano, ed avendo dato facultà ad Consalvo di venire ad giornata, ed avendola Consalvo refiutata, né parendo a' Franzesi possere espugnare quel luogo, deliberorono tornare addreto, per passare, ovvero tentare il passo altrove: e dicesi sono a Ponte Corvo, e che vanno alla volta di Gaeta per passare el Garigliano.

Del papa futuro ci è varie opinioni, e però io non ho che dirne alle Signorie vostre, se non che sopra ad San Pietro ad Vincula si dà 32, e sopra Santa Prassede 22. Raccomandomi alle Signorie vostre.

Romae, die 28 octobris 1503.

Servitor, Niccolaus Machiavegli, Secretarius

9

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Questo dì sono stato alle mani con el Presidente, ad chi Roano ha commesso che si pratichi queste cose di Gian Paulo. E in summa raccozando tutti e ragionamenti insieme, non veggo che si possa fare per Roano alcuna declarazione, secondo la forma che vostre Signorie mi ordinorno, avanti che lui esca di Conclavi, perché questa creazione del papa lo tiene tanto occupato, che è da averlo per scusato. E perché questi cardinali vogliono che le genti forestiere eschino di Roma in sulla entrata loro in Conclavi, e non si volendo dall'altra parte partire Gian Paulo sanza aver el resto dell'imprestanza, credo che si verrà ad questo termine, che Roano facci quietanza alle Signorie vostre di seimila ducati, e quali voi doviate dare ad Gian Paulo per il resto della prestanza e ne siate quieti per il Re da Roano; e sienvi messi nel conto dei diecimila ducati dovete dare ad el Re in questo Ognissanti, e n'averrete avere comodità, secondo che mi ha ragionato Domenico Martelli, tutto novembre prossimo. Così credo che per ora si resolva questa cosa di Gian Paulo. E invero e' non se le può dare altra fine, sendo occupato Roano, come è. Bartolomeo d'Alviano partirà domattina, secondo che si dice, e ne andrà alla volta delli Spagnoli; e Gian Paulo mi ha detto che non ha dugento uomini d'arme e trecento fanti. E chi va ricercando bene el fine di queste nuove condotte fatte per li Spagnoli e Franzesi, è stato per valersi più della reputazione, che degli uomini, perché costoro in queste terre di Roma, per le grandi inimicizie hanno, sono piuttosto latrunculi che soldati. E essendo obbligati alle proprie passioni loro, non possono servire bene un terzo. E queste loro paci che fanno, durano quanto e' pena ad venire occasione l'uno all'altro d'offendersi. E chi è qui ne vede ogni giorno l'esperienza, e chi li conosce, pensa di temporeggiarli, tanto che possa dare loro e termini.

Gian Paulo ne verrà alla volta costà di Toscana, perché così ha voluto lui, dicendo bisognarli fare la compagnia ad casa sua; e Roano, per ogni respetto, non se n'è curato; e credo, come dico di sopra, che verrà con ordine di esser

pagato da noi, e che 'l pagamento vadia ad conto del Re con le quietanze debite.

Sendo questo dì in camera del cardinale di Volterra, vi venne el Presidente e monsignor di Trans, e mostrorno ad el cardinale una lettera che monsignor d'Allegri scriveva ad el marchese di Mantova data ad Traietto alli 24 dì di questo; e li diceva come lui si trovava quivi con trecento uomini d'armi e dumila fanti, e che aveva mandato per el viceré, che doveva venire ad trovarlo con tremila fanti e con l'artiglieria; e come detto viceré vi fusse arrivato, passerebbe subito il Garigliano, e che ad passarlo non era punto di difficoltà; e sollecitava el Marchese ad venire ad trovarlo con tutto el resto dell'esercito. E di più lo avvisa come aveva nuove in quel punto dell'armata, che era ita alla volta di Napoli, che Napoli si era ribellato dagli Spagnoli, e ricevuto le gente del Re. Questa lettera, come io dico, scriveva Allegri ad el marchese di Mantova, e el Marchese ne mandò l'originale ad Roano; e scriveva dei 25 dì, che l'altro dì poi si levava con lo esercito per andare ad trovar monsignor Allegri. Questa nuova, come io la ho udita leggere, così la scrivo alle Signorie vostre, e quelle ne faranno buono iudizio, e aspetteranno el riscontro.

Avendo aùto questa mattina una lettera delle Signorie vostre de' 24 dì, contenente la escusazione dovevo fare con San Giorgio per la entrata dell'Ordelaffo, fui subito con sua Signoria reverendissima, e dopo alquante parole, gli lessi la lettera delle Signorie vostre, parendomi efficace e da fare seco buon effetto. Lui disse che di tutte le cose gli uomini guardavano più al fine che alli mezi, e che el fine di questa cosa era l'Ordelaffo essere entrato in Furlì e li suoi nepoti trovarsene fuori. E credeva bene che le Signorie vostre non abbino possuto fare altro per le ragioni allegavate, e che era contento ammetterle. Bene certificava vostre Signorie che poiché la forza aveva costretto voi ad non gli favorire, che sarebbono anco quelli suoi nepoti forzati gittarsi da' Viniziani, e pigliare favori dovunque li troveranno per fare e fatti loro; e con tutto questo si offerse largamente ad ogni beneplacito di vostre Signorie.

San Piero in Vincula ha tanto favore in questo papato, secondo che dice chiunque ne parla, che se si avessi ad credere alla opinione universale, e' si crederebbe che dovessi essere al tutto papa. Ma perché el più delle volte e cardinali quando son fuora sono di altra opinione che quando sono rinchiusi, dice, chi ha intelligenzia delle cose di qua, che non si può far iudizio nessuno di questa cosa; e però ne espetteréno el fine.

Altro non ho che scrivere ad vostre Signorie, perché avendovi scritto per un'altra di iersera del parlare fatto con Roano, non mi occorre altro che dirvi al presente, se non raccomandarmi a vostre Signorie; quae feliciter valeant.

Ex Roma, die 29 octobris 1503.

Servitor, Niccolò Machiavegli, Mandatario

10

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini. Addì 28 scrissi per monsignor di Milon, e ieri scrissi etiam ad lungo, e detti la lettera ad Giovanni Pandolfini che la mandasse col primo. Restami per la presente avvisare le Signorie vostre come, avendo deliberato questi signori cardinali di entrare domani in Conclavi, hanno fatto forza che questi soldati, che ci erano per Spagna e Francia, si eschino di Roma; e questa mattina si è partito Bartolommeo d'Alviano, e alloggia questa sera discosto dodici miglia verso el Reame; né si sa bene se lui è per andare più avanti; e le sue genti con tutte quelle delli altri Orsini non passano in verun modo dugento uomini d'arme. E Savelli si sono ritirati nelle loro terre; e Gian Paulo questa sera alloggerà ad Ruosi, luogo discosto ad qui 18 miglia in sulla via di venire in Toscana. E queste genti sue, levatone la compagnia di messer Bandino, che si trova seco, non aggiungono

ad sessanta uomini d'arme. Dice bene volerla fare, come arà la prestanza, e credo che se ne andrà alle stanze in quello di Perugia, perché ne ha voglia, e costoro gnene permetteranno, se altro non nasce. E quanto alla ratificazione della condotta, io non ve ne posso dire altro che io mi scrivessi ieri, perché, sendo Roano occupatissimo in su questa entrata del Conclavi, non ci può attendere. E credo che domattina avanti entri, questi che sono qui agenti per Gian Paulo vedranno di trarre da lui quella lettera nella forma dissi ieri, per la quale vi sia commesso che, dei diecimila ducati dovete ad el Re in questa fiera, voi ne diate seimila ducati ad Gian Paulo per il resto di sua prestanza, facendovi Roano cauti per detta lettera, che sia come se voi gli pagassi ad el Re proprio; la quale prestanza quando Gian Paulo abbi, sarà pagato per un pezzo in là. E trovandosi in Toscana, come potrebb'essere che e' lì stessi, vostre Signorie potranno pensare di valersene in qualche modo. E io che gli ho parlato ad lungo in su questa cosa, lo trovo tanto ben disposto e tanto caldo ad beneficarvi, che se fussi nato di cotesta città sarebbe troppo. Ora le Signorie vostre ci penseranno, e potranno farsi intendere dove bisogna, quando ci vegghino alcuno partito buono drento. Questi cardinali, come di sopra si dice, se altro non nasce, entrono domani in Conclavi; e la opinione che gli abbi ad essere San Pietro in Vincula è tanto cresciuta, che si trova chi dà sessanta per cento sopra di lui. E veramente egli ha favori assai fra e cardinali, e lui con questi mezzi che si usano, se gli sa guadagnare, e el duca Valentino è intrattenuto forte da chi desidera essere papa, rispetto a e' cardinali spagnoli suoi favoriti; e assai cardinali gli sono iti ad parlare ogni dì in Castello, tale che si crede che el papa che sarà, arà obbligo seco; e lui vive con questa speranza di essere favorito da el pontefice nuovo.

Roano si è travagliato forte, e da' cardinali che vengono in palazzo si fa in buona parte capo ad lui; né si sa bene se va alla volta del Vincula: che quando e' fussi così, el caso suo non are' disputa. Bisogna in summa rapportarsene al fine.

La nuova che io scrissi ieri alle Signorie vostre, di Napoli e dell'essere e Franzesi per passare el Garigliano, non si è poi verificata. Vero è che non ci è anche suto nulla in contrario; e sendo rotte le strade fra el campo e qui, non ci viene lettere se non con difficultà. E io, per non mancare di quello posso, ho scritto per doppie ad Luca Savello, che mi scriva alcuna volta delle cose di là. Intendesi le genti d'arme italiane, che erono co' Franzesi, essersi in buona parte resolute; chi dice per parer loro di stare con periculo, chi perché l'erano male trattate, chi per loro cattiva natura; e io ne ho visto arrivare qui qualche 30 uomini d'arme, di quelli che erono del duca Valentino, e quali aveva mandati nel Reame in servizio del Re, che si sono alloggiati per Roma: chi dice ad istanza del Collegio, chi dice che el Duca ve le ha fatte fermare lui, con speranza di valersene, fatto el papa.

Io ho scritto, e scriverò ogni dì una lettera, e le manderò ad Giovanni Pandolfini che le mandi, perché, non avendo ordine da vostre Signorie, non posso pigliare altri mezi; e se quelle volessino la nuova del pontefice in diligenza, mi avvisino e mi dieno commissione che io spenda; quanto che no, m'ingegnerò fare per le mani d'altri; ma raro si fa cosa buona così. Raccomandomi a vostre Signorie. Bene valete.

Ex Roma, die 30 octobris 1503.
Servitor, Niccolò Machiavegli

Siamo ad tre ore di notte, e avendo scritto el dì sopra, è comparsa la vostra de' 26, significativa della perdita dello stato di Faenza per conto del Duca; e essendo io ritornato allo mio alloggiamento, né si possendo ire securo di notte, dètti notizia del caso ad el cardinale di Volterra per una polizza, e domattina ragionerò seco ad bocca. Né io vi posso dire altro intorno ad questo, se non che per rimediare ad quelli periculi che le Signorie vostre accennano, non si vede qua ordine veruno, aven-

do e Franzesi, da' quali si aspettava el rimedio, faccenda assai. Restaci solo se al Duca riuscirà esser favorito dal pontefice nuovo, come e' crede, e se anche e castellani delle forteze aspetteranno che li possa soccorrere. Raccomandomi di nuovo alle Signorie vostre.

11

I Dieci al Machiavelli

Die 30 octobris 1503

Spectabilis vir, etc. Scrivemmoti addì 24 dopo la partita tua quanto avessi ad seguire con il reverendissimo cardinale di San Giorgio circa lo escusarci seco di quello si doleva che noi disfavorissimo e suoi nipoti; et dipoi, a dì 26, per darti avviso della novità seguita in Faenza il dì avanti: le quali tutte reputiamo salve, però non se ne manda copia. Sonci dipoi questa mattina lettere di Francia, et con esse abbiamo ricevuto una lettera regia, per la quale sua Maestà ci promette aver rato et approvare quanto si sarà fatto o si farà per il reverendissimo di Roano circa la condotta de' Baglioni; di che abbiamo preso piacere, se non per altro, almeno perché non se ne possa pretendere ignoranzia; et attendiamo risposta da te di quello che arai seguìto intorno ad ciò, secondo la commissione datati, costì, dello averla conclusa come del non le avere potuto dare perfezione, se forse vi fussi nata qualche difficultà; et ti confortiamo, o nell'un caso o nell'altro, fare appunto quanto ti abbiamo ordinato, et scriverci diligentemente tutto quello che sarà costì degno di notizia et maxime de' Franzesi. De' quali dalla banda di Perpignano non si intende molti dì sono troppo buoni successi; et ultimamente, per lettere de' 25, si ha essersi levati da campo da Salsa, et venire ad Nerbona, et il Re tornarsene ad Lione; et che le gente di Borgogna erono comandate cavalcare, ma non vi si intendeva per dove; et il cardinale di San Malò fino quel dì era partito per Italia, et con lettere di credenza ad tutti li amici del Re; et che quello Dumans doveva ancor lui venire. Di Romagna non si intende cosa che buona sia, perché il popolo et il signore di Furlì, non si reputando securi, cercano da ognuno aiuto; et finalmente lo potranno pigliare, chi lo arà più presto et più gagliardo; et la Valle di Lamona, non convenendo con la terra, sarà causa di qualche disordine, come ti è noto. Qui sono oratori Faventini et Furlivesi, et tutti chieggono aiuto di presente, et protezione in futuro. Siamo in questi termini, et di ciò che seguirà si darà notizia. Non cessano e Vinitiani di intraprendere di quelle cose il più che possono, et con pratiche et con fatti; et come feciono ad Cesena, così hanno fatto ad Russi, castel di Faenza, et venutovi con le genti, chiamati da una parte delli abitanti: di che ci pare si debbi dare notizia costì ad chi conviene; et del successo di Salsa parlarne in quelli luoghi et in quel modo che non se ne abbia carico.

Intendiamo costì esser stato preso dalli Orsini uno Guglielmo Buonaccorsi, quale fu uomo del Valentino; et essendo nostro cittadino, vogliamo che con tutti quelli mezi che tu potrai favorisca la liberazione sua, et li facci tutti quelli favori et aiuti che tu potrai.

12

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Addì 30 d'ottobre fu l'ultima mia, e scrissi per le mani di questi del Bene, e dissi inter cetera, che opinione ci era del papa, e come dovevono l'altro dì poi entrare in Conclavi. E crebbe tanto questa opinione che fussi San Piero ad Vincula, che avanti si serrassi el Conclavi si dava sopra di lui novanta per cento, perché s'intese, dua nemici che lui aveva, che erano atti a torgliene, essere placati; e questi erano Roano e questi cardinali spagnoli amici del Duca, che si erano al tutto gettati in suo benifizio. E di-

cesi la causa che Roano vi si è gittato, essere perché gli è suto mostro che non può fare papa che sia per torgli ogni credito, quanto era el Vincula, per essere stati sempre come nimici. Ma ad quelli cardinali spagnoli e al Duca si può facilmente conietturare quello che ve gli abbia indutti; perché l'uno ha bisogno d'essere risucitato, e quegli di essere arricchiti. Ora se questa sarà suta la via, e' s'intenderà meglio alla giornata. Ma una volta costui lo arà saputo meglio persuadere che gli altri, quando e' sia papa, come ora mai si può dire certo; perché in questo punto, che siamo ad ore otto di notte, venente el primo dì di novembre, è tornato in questo mio alloggiamento uno servitore del Vincula, che viene di Palazzo, e mi dice avere aùto dal Conclavista di detto San Piero ad Vincula cinque polize, l'una dreto all'altra, significative della unione de' cardinali ad farlo papa, non ostante che etiam del principio si risentissino da sette cardinali in favore di Santa Prassede, tra' quali era capo Ascanio. E dissemi che l'ultima polizza li commetteva ne spacciassi la nuova ad Savona e ad Sinigaglia, e che si era posto nome Iulio Secundo, e che aveva spacciato e cavallari. Questa cosa e molte altre che succedono alla giornata meriterebbono d'essere spacciate ad posta, ma io non ne ho ordine da vostre Signorie, né sono, sanza ordine di quelle, per entrare in simili spese; e la notte non patisce che io mandi o vada ad intendere se altri spaccia per costì, perché non si va securo. E costui, che è venuto da Palazzo, è suto accompagnato da 20 armati. Aspetterò il dì chiaro, e trovando chi lievi la lettera, la manderò, e con più certo avviso. E per scusarmi di questo per sempre, dico a vostre Signorie che le vedranno che io scriverrò ogni dì una lettera, ma del mandarle, me ne governerò come chi fa le cose ad posta d'altri. Bene valete.

Romae, hora octava noctis inter ultimum diem octobris et primum novembris 1503.

Servitor, Niccolò Machiavegli, Secretario

13

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Avviso col nome di Dio le Signorie vostre, come questa mattina el cardinale di San Piero in Vincula è stato pronunziato nuovo pontefice: che Iddio lo facci utile pastore per la Cristianità. Valete.

Die prima novembris 1503, Romae.

Servitor, Niccolò Machiavegli, Secretario

14

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Questa notte scrissi alle Signorie vostre, e questa mattina di nuovo replicai la elezione fatta del nuovo pontefice nella persona del cardinale San Piero ad Vincula, el quale si chiama Iulio Secundo, e la lettera ho data ad Domenico Martelli, el quale crede spacciare. E questa scrivo per mandarla per un'altra via, perché questi del Bene spacciorno stamani avanti dì una ora, e io non fu' ad tempo ad dare loro la lettera. Questa creazione e pubblicazione è stata straordinaria, perché hanno fatto questo papa ad Conclavi aperto; e subito convenuti insieme che era circa mezzanotte, lo mandorno fuora ad pubblicare, e in su tali pubblicazioni si scrisse, perché siamo ad 15 ore, e non si è ancora fatte le cerimonie ordinarie del pubblicarlo. E chi considera bene questi favori che ha avuti costui, gli giudicherà miracolosi, perché tante parti, quante sono nel Collegio, tutte hanno confidato in lui; perché el re di Spagna e quello di Francia hanno scritto al Collegio in suo favore; ulterius e baroni di fazione contraria hannoli prestato favore; San Giorgio lo ha favorito; el duca Valentino lo ha favorito: tanto che gli ha possuto tirare questa posta. Questi della nazione vostra se ne sono rallegrati assai, e ne sperano, e per loro conto particulare e per conto del pubblico. E iermattina mi disse uno uomo di gran condizione, che se 'l Vin

cula riusciva papa, si posseva sperare qualche bene per la città, e che ne aveva già promesso più che ordinariamente. Altro non mi occorre. Raccomandomi a vostre Signorie; quae bene valeant.

Ex Roma, prima novembris 1503.

Servitor, Nicolaus Machiavellus

15

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Questa è la quarta lettera che io ho scritta alle Signorie vostre per l'assunzione di San Piero in Vincula ad el nuovo pontificato, chiamato Iulio Secundo; né vi scriverrei la presente, se non che, parlando oggi, fatte che furno le cerimonie, con el reverendissimo cardinale di Volterra mi dice come, fermato che gli ebbono questa notte la cosa del pontificato, e' gl'imborsorno * tutte le fortezze della Chiesa, et ordinorno per sorte chi ne avesse la cura; e ad San Giorgio toccò Citerna, e al cardinale di Volterra toccò certe altre, e pare ad detto Volterra, che se non si piglia qualche sesto, voi non arete rimedio ad tenere detta Citerna. E però lui vi consigliava, quando ad voi paressi, che voi fussi contenti che lui operassi tanto con San Giorgio, che si facessi un baratto, cioè che Volterra guardassi Citerna, e dèssi ad San Giorgio una delle sua *, e ad questo modo giudicava che la cosa si comincerebbe ad dimesticare, e che di fatto non se ne avessi ad rivedere el conto così ad punto; e m'impose io ve ne scrivessi e confortassivi ad renderne risposta subito.

Io non ho che dire altro alle Signorie vostre circa le cose di qua, perché vi scrissi ad lungo questa mattina circa alla assunzione di questo pontefice: una volta egli arà faccende assai ad osservare le promesse ha fatte, perché molte ve ne fia contradditorie; pure egli è papa, e vedrassi presto che volta piglierà, e ad chi egli arà promesso da dovero. Grandi amici si vede ad ogni modo che lui ha aùti nel Collegio, e di questo dicono costoro esserne cagione che lui è sempre suto buono amico, e per ora al bisogno egli ha trovato de' buoni amici. La nazione vostra se ne è tutta rallegrata, perché dimolti Fiorentini ci sono che sono sua molto intrinsechi, e el reverendissimo cardinale di Volterra mi ha questo dì detto che crede che sia molti anni che cotesta città non possé tanto sperare da un papa quanto da questo, purché si sappia temporeggiarlo. E molti de' vostri cittadini mi hanno pregato che io vi scriva, come lo avere fatto ad papa Pio cinque oratori, faceva che ognuno giudicava che cotesta città non fussi ben contenta della sua assunzione, e però con reverenza confortano le Signorie vostre ad ricorreggere questa elezione, e farne sei, come ad Alessandro e Sisto.

Del campo de' Franzesi e degli Spagnoli non si è mai poi inteso altro che quello vi scrissi, e non ci vengono gli avvisi per essere el cammino rotto. Gianpaulo e Bartolommeo di Alviano debbono essere poco più là che dove gli alloggiorno la prima sera quando uscirno di qui; e circa la condotta non si è poi fatto altro, né etiam quella lettera si scrisse, che questi di Gianpaulo volieno trarre ad vostre Signorie per el pagamento di Gianpaulo; e io fo buona coniettura da questo che Roano non ha più tanta paura quanto egli aveva quando e' lo condusse.

Credesi che gli Orsini faranno fare cardinale l'arcivescovo vostro, e che l'arcivescovado capiterà nelle mani di qualche prelato fiorentino: honne sentito nominare più che uno, e però non lo scrivo. Raccomandomi alle Signorie vostre e credo che sarà ad proposito che quelle, con quanta più celerità possono, mi faccino mandare da' nostri Signori una lettera al nuovo pontefice, per possermegli rappresentare innanzi cerimonialmente; e mandandomela, me ne faccino mandare la copia, acciocché io possa conformare le parole con lo scritto. Valete.

Romae, die prima novembris 1503.

Servitor, Nicolaus Machiavellus

16

I Dieci al Machiavelli

Die 2 novembris 1503

Spectabilis vir, etc. Questa mattina ricevemo due tue, una de' 28 per monsignore di Milon, l'altra de' 30 del passato per Caccialodole, quale portò qui lo avviso del nuovo Pontefice; et ci maravigliamo non avere avuto per lui da te più fresche lettere che de' 30, maxime che in molti altri mercatanti è stato questo medesimo avviso, et questa sera da poi nello oratore ferrarese, et sono date tutte dalle v ore fino a dì, venendo il primo del presente; et non tanto ci maravigliamo di questo, quanto dell'essersi fatto così presto: reputiamo che non arai avuto tempo ad darcene notizia, il che doverrai aver fatto da poi: quella che tu di' avere scritto a dì 27, non è ancora comparsa. Et per replicare alle preallegate quanto ci occorre, ti diciamo circa la condotta de' Baglioni non avere che dire altro, perché aspettiamo se le dia perfezione costì, secondo ti commettemmo al partire tuo; et approviamo quanto si è fatto circa il procedere vostro et ne aspettiamo resoluzione.

Subito che s'intese questa mattina la nuova del Pontefice, che venne in Niccolò Del Bene, se ne dette avviso in Corte; et parendoci sia caduta in persona a proposito, fareno questa sera ogni sforzo di espedire una lettera di credenza dei nostri eccelsi Signori ad sua Santità, et se, per non si ragunare e Collegi, non si potrà, la fareno noi; con la quale tu ti presenterai ad sua Santità, et li farai intendere in nome di tutta la città la letizia che si è presa della sua assunzione per causa dell'amore et affezione sua verso di noi conosciuta et esperimentata tante volte, mentre che era in minoribus, et per la fede che si ha meritamente in sua Santità di avere sotto il governo suo ad prosperare, et tutta la Cristianità et Italia, et relevarla da tanti affanni, et travagli in che la si truova, et in specie noi; e quali, essendo sempre stati divotissimi di Santa Chiesa, et avendo amato sommamente la sua Beatitudine, lo desideriamo sommamente, et speriamo ancora che per sua bontà vi abbi ad provvedere; et siamo disposti ad favorire questo effetto con tutte le forze nostre; et dopo questo desideriamo se li facci intendere in che termine si truovono le cose di Romagna, et dove ultimamente le abbino condotte e Viniziani. Di che ti dareno notizia appresso, con aggravare questa parte con tutte quelle circumstanzie che ti occorreranno, confortando et riscaldando sua Santità ad voler pensarvi per lo interesse della Chiesa proprio, et per il comune di noi altri, e quali non vorremo in quelli luoghi altri vicini che si sieno avuti per il passato; allargandoti circa questi effetti quanto ti occorrerà in sul fatto.

Li avvisi che si hanno di Romagna sono che, oltre ad Russi, li Viniziani si sono insignoriti di Furlimpopolo; hanno mandato a Faenza uno loro provveditore con gente grossa a piè et a cavallo ad chiedere protezione di quel Signore, et essendone stati reietti da lui et dalla maggior parte del popolo, hanno minacciato da un dì in là tornarvi con più gente, dicendo avere la Valle et la forteza per loro, et che vi entreranno ad ogni modo: il che è dispiaciuto grandemente et al Signore et ad quelli che non ve li vorrebbono. Et così sono tutti sottosopra; et trovandosi la terra la Valle inimica, et pochi aiuti di fuora, non si vede come si possino mantenere in questo stato. In Furlì ancora cominciavon le cose ad inclinare a loro, et di già molti di quelli cittadini sono in sul persuadere ad quel Signore che, mancandoli li altri aiuti, si voglia accordare co' Viniziani; et in ogni luogo sono con le gente d'armi; et noi, considerato lo scrivere del Commissario nostro, dubitiamo forte che ad questa ora non sia seguìto gran parte di questo effetto. Tutto questo medesimo vorremo si parlassi ancora con il reverendissimo di Roano, et di più se li monstrassi che, venendo in Toscana Giovan Paulo, sarebbe ad proposito grande volgerlo ad quelle frontiere et fermarvelo qualche

tempo; che pure, tra con le forze, et con la reputazione del Re et nostra, gioverebbe assai. Et di quanto arai seguìto, ce ne darai avviso.

Postscripta: addatur superioribus literis.

Scrivendo, che siamo a 4 ore di notte, et di nuovo ci sono lettere di Romagna, per le quali si intende come ieri ad ore 23 li capi della Valle di Lamona vi condusseno in quel luogo le gente de' Viniziani, et hanno dato loro le forteze, et in quel di Faenza hanno messo 400 cavalli leggieri, et pare che sia serbato tempo a' cittadini della terra ad deliberarsi di questo medesimo tutto dì oggi, altrimenti che entreranno per la forteza, la quale tutta sta ad posta di Dionigi, et de' suoi; et de' Signori hanno accordato che stieno come privati in quella terra: et dubitasi assai che di Furlì presto non segui il medesimo.

Scrissesi questo medesimo ad Alessandro Nasi.

17

Gli stessi al medesimo

Die dicta, 3 novembris 1503

Iarsera te si scrisse lungamente, et non partirono prima che stamani per uno corriere venuto di Francia; dipoi oggi ci sono nuovi avvisi di Romagna, et s'intende il medesimo che si scrisse iersera, et di più che le genti venute nella Valle di Lamona le conduceva Giovan Paulo Manfroni et che i Faventini avieno mandato ambasciatori ad Ravenna al Proveditore viniziano, et in tutto si erono volti dalla banda di là: di che si può fare iudizio che da quest'ora debbono essere quelle cose ridotte a proposito loro; et di Furlì si aspetta continuamente intendere il medesimo. Sonci ancora avvisi il castellano di Imola essere stato morto da' soldati suoi che, parendogli avere poca guardia, condusse circa 25 uomini del paese, i quali dipoi han fatto tale effetto, et la tengono ad instanzia di quel popolo. Messer Giovanni Bentivogli per uno suo uomo ci fa intendere el disordine di quelle cose, et monstra desiderio di provedervi, et lo fa in tempo che vi si può fare pochi remedii. Crediamo che alla ricevuta della nostra di iersera arai parlato con la Santità di nostro Signore, et discorsoli, inter cetera, dove si truovino le cose da quella banda, con pregarla vi vogli provvedere: quando non lo avessi fatto, alla ricevuta di questa, fara'lo, con presentare una dei nostri eccelsi Signori, qual fia alligata ad questa, la quale ancora ti servirà, avendo avuto la nostra, per avere commodità di parlargli di nuovo; et lo riscalderai ad pensare di provedere che quella provincia non vadi in mano d'altri, et farai ogni diligenzia di ritrarre se la Santità sua è per pensarvi o no; perché, quando quella vi ordinassi qualche remedio, noi ce ne risentiremo molto più che non facciamo: et di tutto ci darai particulare avviso. Questa mattina ricevemmo una tua de' 29 del passato, alla quale non accade altra risposta, salvo ricordarsi nella pratica della condotta dei Baglioni procedere secondo la commissione tua, acciò non ci troviamo obligati a dua spese, né in tutto né in parte; perché noi non siamo per pagare alcuna parte ad Giovan Paulo, et restare obligati del resto, se non siamo al certo scarichi et relevati dalla spesa in quel modo che si è ragionato fin qui. Siamo ad ore 24, e per una del reverendissimo di Volterra s'è inteso la creazione del nuovo Pontefice: di che, oltre ad quello che si fece ieri, la città se n'è rallegrata assai et publicamente se n'è fatta demostrazione con fuochi e suoni per tutta la città; et domattina, se altro non accade, si farà la elezione delli Oratori: il che tu potrai significare ad sua Santità in demostrazione della disposizione nostra, et di tutta la città, la quale non potrebbe esser migliore né più inclinata ad tutti e suoi onesti desiderii. La lettera del Papa non ha soprascritta, perché non si ha qui certa notizia del nome: fara'la tu di costà, secondo il bisogno.

18

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. L'ultime mie furno addì primo, nel quale dì scrissi quattro lettere alle Signorie vostre, e le mandai per li Martelli e quelli del Bene, e però le stimo salve. Dipoi non è innovato cosa di momento; tamen, venendo in costà Carlo Martelli in diligenza, non ho voluto che venga sanza questa mia lettera. Poi che fu creato questo nuovo pontefice le cose di questa città sono assai quiete, sendosene partite le gente Orsine, le quali non s'intende però sieno passate Monte Ritondo, dove andorno alloggiare la prima volta, e non sono anche molte in numero; e così sendosene partito di qui Gianpaulo, che erano quelli, che in fatto saccheggiavono Roma. E come io ho scritto per altre mie alle Signorie vostre, questo pontefice è stato creato con uno favore grandissimo, perché, da tre o quattro cardinali in fuora, che aspiravono loro al papato, tutti gli altri vi concorsono, e Roano lo ha favorito sanza mezo. Dicesi, come altra volta dissi, la cagione di questi favori essere stata, che egli ha promesso ciò che gli è suto domandato; e però si pensa che allo osservare fia la difficultà. Al duca Valentino, del quale e' si è valuto più che di alcun altro, si dice che gli ha promesso reintegrarlo in tutto lo stato di Romagna, e li ha concesso Ostia per sua securtà, dove detto Duca tiene el Mottino armato con dua legni. Trovasi el Duca in palazzo in uno luogo, che si chiama Stanze Nuove, dove sta con forse 40 de' suoi primi servidori; non si sa se si dee partire o stare: chi dice che ne andrà alla volta di Genova, dove egli ha la maggior parte de' suoi danari, e di quivi se ne andrà in Lombardia, e farà gente, e verrà alla volta di Romagna; e pare che lo possa fare, per restarli ancora in danari dugentomila ducati o più, che sono nelle mani la maggior parte in mercanti genovesi; altri dicono che non è per partirsi di Roma, ma per aspettare la incoronazione del Papa, per essere fatto da lui gonfaloniere di Santa Chiesa, secondo le promesse, e con questa reputazione riavere lo stato suo; altri credono, che non sono de' manco prudenti, che avendo aùto questo pontefice nella sua creazione bisogno del Duca, e fattogli grandi promesse, gli conviene intrattenerlo così, e dubitano, che se non piglia altro partito che di stare in Roma, che non ci rimanga, perché gli è noto el naturale odio che sua Santità li ha sempre portato, e non può sì presto avere smenticato lo esilio, nel quale è stato dieci anni: et el Duca si lascia trasportare da quella sua animosa confidenza; e crede che le parole d'altri sieno per essere più ferme che non sono sute le sue, e che la fede data de' parentadi debba tenere, perché dicono essere confermato el parentado tra Fabio Orsino e la sirocchia di Borgia, e così la figliuola del Duca essersi maritata al Prefettino. Io non vi posso dire altro delle cose sue, né determinarmi ad un fine certo: bisogna aspettare el tempo, che è padre della verità. Io lascerò indreto el raccontare alle Signorie vostre l'altre paci fatte e promesse ad baroni e ad cardinali, perché tutte sono state ad volontà di chi ha chiesto. E Romolino ha auta la Segnatura di iustizia, e Borgia la Penitenzieria, né si sa ancora se ne piglieranno la possessione. E, come di sopra è detto, pare che 'l Papa sia necessitato temporeggiare ancora ogni uomo; ma non può stare molto che non si dichiari, e che non dimostri di chi debba e vuole essere amico.

Giampaulo Baglioni, come io conietturai da principio, se ne viene di costà alla volta di Perugia con licenzia di Roano, e ricercherà stanza da vostre Signorie in quello di Cortona per parte della sua compagnia; e Roano mi ha richiesto che io scriva ad vostre Signorie sieno contente servirnelo; e per ancora non si è ratificato alla condotta, per non si essere possuto fare faccende con Roano. E perché possa essere pagato del resto di sua prestanza, scrive Roano una lettera alle Signorie vostre che lo paghino de' danari del Re, e favvi fede

che vadino ad quello conto, e la lettera è molto iustificata, e soscritta di sua mano, e segnata con el suo sigillo. E quando le vostre Signorie facessino questo pagamento, parendo loro farlo cauto, e che bene la condotta non andassi innanzi, come potrebbe essere, e' verrebbe pure ad essere, detto Gianpaulo, pagato per sei mesi co' danari d'altri, e potrestivene servire voi, ancoraché della condotta non ci siamo al tutto desperati.

El campo de' Franzesi è tutto insieme in su el Garigliano, e hanno preso certe torri che si tenevano per gli Spagnoli in sulla banda di qua, e fanno tuttavolta un ponte; e benché e nimici sieno in su l'altra ripa, tamen con el favore della loro armata, dicono che non può essere tenuto loro el passo, e parlono molto gagliardi: e la lettera è de' 30 del passato.

E' ci sono certi oratori pisani, che vennono per salutare l'altro pontefice; e monsignor reverendissimo di Volterra ha ordinato con el Papa che, andando loro ad parlarli, dica che lo offizio suo è di pacificare Italia, e che, sendo stato Pisa con la sua rebellione cagione della guerra, intende che con riunirla ad Firenze la sia cagione della pace; e così li ha promesso fare.

Scrissivi per altra delle cose di Citerna, e come e' pareva al cardinale di Volterra che voi consentissi che facessi opera con San Giorgio di averla da lui, acciocché si potessi velare in qualche modo la possessione che voi ne tenete: aspettone risposta.

Credo che questo dì, o domani al più lungo, mi presenterò al Papa, e del seguìto ne darò notizia a vostre Signorie; alle quali mi raccomando.

Romae, 4 novembris 1503.

Servitor, Niccolò Machiavegli

19

I Dieci al Machiavelli

Die 4 novembris 1503

Iarsera ti scrivemo lungamente, et il dì avanti lo avámo ancora fatto per significarti tutto il successo delle cose di Romagna: et con quelle d'avanti ieri si mandò una nostra di credenza alla Santità del Papa, con quella di iarsera una dello illustrissimo Gonfaloniere nostro et de' nostri eccelsi Signori, le quali non parlavano d'altro che della contenteza et letizia che avea preso questa città della sua assunzione, et della speranza che si aveva ec. Questa mattina da poi abbiamo ricevuto 4 tue del primo, contenenti la nuova del nuovo Pontefice: ad che non accade replicare altro. Siamo ad 20 ore; e per non essere e Dieci in Palazo, non si può rispondere ad quanto ci scrivi in cifra per l'ultima delle preallegate: farassi avanti notte ad ogni modo, et se ne scriverrà per il primo; et nondimeno avendo commodità di questo corriere, non vogliamo mancare di dire della ricevuta di dette tue.

Questa mattina, per uno gentiluomo imolese che veniva costà in poste, et dipoi per lettere scritte di là ad uno maestro Andrea che è qui, si è inteso quelli cavalli de' Viniziani che erono venuti nella Val di Lamone, et Dionigi con loro, essere stati rotti dalli uomini di Faenza et di Furlì. Non sappiamo come possa essere stato: ciò che se ne intenderà, se ne darà notizia. Noi abbiamo ancora mandato commissario alla volta di Marradi Antonio Giacomini per favorire quelle cose da ogni banda. Bene vale.

20

Gli stessi al medesimo

Die iiij novembris 1503

Sono oggi tre dì che arrivò monsignor di Molon con lettere di credenza del reverendissimo Roano et di Volterra, et la esposizione sua è stata del dispiacere che sua Signoria reverendissima ha avuto del travaglio del stato di Valentino, atteso che et il Re et lui, lo hanno in protezione; et inoltre del desiderio loro di mantenerlo alla eccellenzia di quel Signore, come ti è noto. Et da poi se

n'è partito alla volta di Bologna et Ferrara, per fare il medesimo effetto nell'un luogo et nell'altro, lasciandoci carico di rispondere al detto di Roano. Il che si farà per tuo mezo; et così, alla ricevuta di questa, tu parlerai con la sua reverendissima Signoria, et li farai intendere la venuta qua del detto Molon esserci stata gratissima, et per conto di chi lo mandava et di quello che ci ha parlato; di che tu monsterrai siamo benissimo disposti, per amore del Re et suo et del Duca, al quale abbiamo sempre desiderato ogni bene et voluto anche farlo, sapendo la coniuzione sua con la Maestà del re; escusando quello che si è promesso in quella provincia per il sospetto che si aveva non vi entrassino e Viniziani: di che se' informato benissimo. Alla parte di Citerna, di che non si potette stamani scrivere, ci pare ogni opera di tirare ad fine il pensiero et disegno del reverendissimo di Volterra, perché ci pare modo da trarne frutto in ogni evento che abbi ad avere la cosa; et così farai intendere per parte nostra ad sua Signoria, confortandola et gravandola ad farne ogni opera.

21

Gli stessi al medesimo

Dicta die [6 novembre 1503]

A dì 3 et 4 ti si è scritto lungamente tutto quello che accadeva delle cose di Romagna et d'altro. Sonsi dipoi fatti quattro Oratori, et stasera se ne farà due altri per costà; et poiché saran passati e termini de' ricorsi loro, se ne darà notizia. Abbiamo questa mattina nuove lettere da Castrocaro, et non si riscontra quanto si disse a dì 4 essere seguito in Val di Lamone de' cavalli de' Viniziani et di Dionigi, ma sì bene le loro genti essere venute ad Faenza, et entrate nella forteza et postovi su una bandiera di San Marco, et dipoi alloggiatosi allo intorno, con metter bandi che e forestieri debbino sgombrare, et altre simile demonstrazioni, et sollevare per ogni via la parte loro ad innovare qualche cosa. Et hassi notizia che fino a dì 4 le forteze della Valle si dovevono loro consegnare; il che non sappiamo se è seguìto; ma potendo seguire ogni giorno, ci pare da dovere aiutare questa cosa per ogni via, et non lasciare ruinare in tutto. Però, alla ricevuta di questa, farai di nuovo instanzia di parlare ad nostro Signore sopra questa materia, et non potendo tu, che il reverendissimo Cardinale nostro lo facci lui, significando ad sua Santità il pericolo che porta quella provincia di non venire in mano di Viniziani, secondo li avvisi che hai avuto da noi, et che le provisioni principalmente si aspettono ad fare ad quella; et come, quanto abbiamo fatto noi, non è stato per favorire più questo che quello, ma solo per ovviare, come di sopra; et che qui non si tiene né terrà conto dell'Ordelaffo o Manfredi, ma si atenderà ad quello che sua Santità ne delibèrrà: il che bisognerebbe che fussi presto, acciocché le cose non si avessino ad resuscitare poi che fussino morte; monstrando che sarebbe ad proposito sua Santità vi mandassi qualche prelato per fermarle una volta; al quale noi di qua proferremo ogni favore per mantenere quella terra alla devozione et obedienzia di Santa Chiesa, faccendo ogni forza di fare più vero ritratto che si potessi dello animo et disegno suo in questa cosa, acciò ancora noi possiamo determinarci circa il procedere nostro. Bene vale.

22

Il Machiavelli ai Dieci

[6 novembre 1503]

Magnifici Domini, etc. Per Carlo Martegli scrissi alle Signorie vostre l'ultima mia de' quattro, e non scrissi altrimenti per el procaccio, pensando quelle di Carlo venire salve. E perché io scrissi per quelle circa la condotta di Gianpaulo quanto occorreva, e come Roano aveva scritto una lettera alle Signorie

vostre perché quelle pagassino el resto della prestanza, non dirò altro per questa intorno ad tale cosa, non essendo dipoi innovato altro; e qui si aspetterà di essere chiamato, e allora si risponderà secondo la commissione di vostre Signorie. Accademi per questa significare ad vostre Signorie, come iermattina io mi presentai alli piedi del Pontefice, e in nome di quelle mi rallegrai della sua promozione ad el pontificato, allegandone le ragioni, e appresso offerendo tutto el potere di cotesta repubblica in suo onore e comodo. Sua Santità ebbe accetto ogni offerta, e tutto quello se gli disse mostrò esserli gratissimo, e disse avere fatto d'ogni tempo capitale di cotesta repubblica, e che ora, essendogli cresciuta l'autorità e il potere, è per dimostrare in ogni cosa di amarla, avendo massime obbligo di questa sua dignità con el reverendissimo cardinale di Volterra, che era suto grande cagione di questo suo onore. E così, usate queste parole cerimoniali, mi partii.

Comparsono dipoi le vostre lettere del 2 di questo, per le quali mostrate avere auta la nuova del nuovo Pontefice, e vi maravigliate non avere mia lettere. Credo che ne arete dipoi aute quattro, né io ci ho colpa, non mi avendo quelli Del Bene fatto intendere nulla quando spacciorno la notte; e io ne li scuso, perché mi dissono poi la mattina, che credevono, quelle lettere avevono di mio, contenessino la nuova del Papa. La cosa è qui, e credo che per le mie dipoi le Signorie vostre ne resteranno assai satisfatte.

Perché le vostre lettere de' dua contenevono la ruina di Romagna, e lo animo dei Viniziani, e le cose in che termine si trovavono da quella banda, parse ad monsignore di Volterra. che io fussi subito con el Papa, e gli comunicassi quelli avvisi; e così parve ad Roano, che gli aveva intesi. Anda'ne da sua Beatitudine, e lessigli la lettera; lui disse credere che Dionisio di Naldo favorissi le cose del duca Valentino e non quelle de' Viniziani, e che 'l duca d'Urbino era per fare ad suo modo e non ad modo de' Viniziani, e che queste cose piglierebbono altra forma qualunque volta s'intenderà la sua creazione, e che le seguivano così per non si essere ancora intesa, e che ne parlerebbe con Roano. Parti'mi da sua Santità e parlai ad monsignor Ascanio, ad San Giorgio e ad San Severino, ricordando loro che qui non si trattava della libertà di Toscana, ma della libertà della Chiesa, e che el Papa diventerebbe cappellano de' Viniziani ogni volta che diventassino maggiori di quello sono; e che a loro toccava il provvedervi, che ne avevono ad essere eredi; che noi per la parte nostra lo ricordavamo a tempo, e offerevamci di quel poco che si può. Mostrorno questi cardinali di risentirsi, e promessono fare ogni cosa. Parlai ancora con el Duca e li comunicai questi avvisi, parendo così a proposito, per vedere meglio dove lui si ritrovava, e che temere o sperare si poteva di lui. E in summa, udito lui la nuova del castellano d'Imola, e lo assalto de' Viniziani intorno ad Faenza, si turbò sopra ad modo, e cominciò a dolersi cordialissimamente di vostre Signorie, dicendo che voi gli eri stati sempre inimici, e che si ha da dolere di voi e non de' Viniziani, perché voi con cento uomini possevi sicurarli quelli stati, e non avete voluto farlo, e che s'ingegnerà che voi siate i primi a pentirvene; e poi che Imola è persa, non vuol più mettere gente insieme né perdere el resto per riavere quello ha perso, e non vuol più essere uccellato da voi, ma che vuole mettere di sua mano quel tanto che vi resta in mano de' Viniziani; e crede presto vederà lo stato vostro rovinato, e lui è per ridersene; e che e Franzesi, o e' perderanno nel Reame, o gli aranno in modo che fare, che non vi potranno aiutare; e qui si distese con parole piene di veleno e di passione. A me non mancava materia di risponderli, né anche mi sarebbe mancato parole; pure presi partito di andarlo addolcendo, e più destramente che io posse' mi spiccai da lui, che mi parve mill'anni, e ritrovai monsignor di Volterra e Roano, che erano ad tavola, e perché e' mi aspettavano con la risposta, riferii lor appunto ogni cosa. Alterossi Roano

delle parole usate da lui, e disse: — Iddio non ha infino ad qui lasciato alcuno peccato impunito, e non vuole lasciare anche questi di costui. — Io scrissi alle Signorie vostre per la mia de' 4 dove detto Duca si trovava, e quello si andava conietturando di lui. Èssi visto dipoi che va raggranellando gente, e questi suoi ministri, co' quali io ho conoscenza, mi dicono che vuol passare in Romagna ad ogni modo con quanta gente potrà. Ora essendo perduta la rocca d'Imola, e essendo seguìta questa sua alterazione, non so se si muterà di proposito. Una volta, circa ad lui, non si può scrivere altro alle Signorie vostre; e circa le cose di Romagna, monsignor di Roano e questi altri cardinali che vegghiono le cose di Italia sono dreto ad concludere l'una delle due cose; e questo è, che dette terre di Romagna venghino e sieno rimesse o nelle mani del Papa o del Re: se riuscirà loro non so, ma credo che faranno ogni cosa, e ne tenteranno ogni via, né veggo che ci si disegni altri rimedii.

Del campo de' Franzesi e degli Spagnoli, non vi si può per ora dire altro che quello vi si disse per quella de' 4, non ci essendo innovato altre lettere. Stanno questi Franzesi con speranza grande, che gli abbino passato, e dicono che per essere el Garigliano stretto, tale che le artiglierie loro possono offendere l'altra ripa, e per essere signori del mare, da poter mettere qualche legno su per il fiume carico d'artiglieria, che gli Spagnoli non potranno presentarsi ad difendere lo scendere loro in su la ripa di là; e fanno conto, riuscendo loro el passare, che riesca loro ogni altra cosa; e puossi credere questo, sendosi Consalvo ritirato sempre dreto alli ripari, e mai non si mostrò ad campagna. Altro non posso scrivere alle Signorie vostre, e il fine mosterrà tutto. Danari una volta non manca a costoro, che questi Del Bene mi dicono avere sempre de' Franzesi in casa nella sacca cinquantamila ducati: e qui non corre altro che ducati. Valete.

El Papa s'incorona domenica ad 8 dì, cioè oggi ad 14 dì.

Servitor, Niccolò Machiavegli

23

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi ad vostre Signorie le alligate, e questa mattina si spedì la posta di Ferrara sanza farmi intendere nulla, e io non sono indovino. Di nuovo ricorderò ad questi mercatanti che faccino el debito loro, e io non mancherò del mio. Poi che io ebbi ieri parlato con el Duca, e lasciatolo in quella alterazione che io scrivo alle Signorie vostre, lui mandò per el cardinale reverendissimo di Volterra; e questo dì dipoi mandò per lui, e in queste dua volte che li ha parlato, e massime questa ultima volta, gli ha detto, oltre ad molte doglianze ordinarie, che ha lettere de' 4 dì, come el castellano d'Imola non era suto morto, ma sì preso, e come la fortezza e la terra si teneva per lui, e che el signore Ottaviano si era presentato ad Imola con molta gente, e ne era stato ributtato. Disse come Dionigi di Naldo era in suo favore, e che e Viniziani non avevono gente da stimarla molto; e parse ad Monsignore che su tali avvisi egli avessi preso un poco di speranza di potere recuperare questi stati. Duolsi de' Franzesi e di ogni uomo, e dal Papa aspetta di essere fatto capitano di Santa Chiesa, e crede domattina, che si fa congregazione, essere dichiarato. Monsignor reverendissimo gli mostrò che el disperarsi era inutile, e che la disperazione torna, ut plurimum, sopra ad capo di chi si dispera. Accrebbegli dall'altro canto la speranza, e promissegli bene delle Signorie vostre. Ora bisogna aspettare di vedere quello che farà domani la congregazione, e se al Duca riuscirà avere questo bastone; e quando non gli riesca, che disegni e' faccia: e di tutto saranno ragguagliate le Signorie vostre; e mi sarà grato intendere come in ogni evento io mi abbi ad maneggiare con detto Duca, e se si ha ad intrattenere, e come. Altro non ci è di nuovo. Raccomandomi ad vostre Signorie.

Romae, die 7 novembris 1503.

Servitor, Niccolò Machiavegli

24

I Dieci al Machiavelli

Die 8 novembris 1503

Spectabilis vir, etc. Poi che ti avémo scritto a dì 6, ricevemo una tua de' 4, la quale conteneva poco altro che avvisi delle cose di costà; et a quanto sarebbe suto bisogno respondere di Citerna, si fece a dì quattro, et de' Baglioni si attende continuamente di vedere quel se ne possa fare: di che saranno avvisati dì per dì li agenti suoi che sono qui. Scrivemoti per la preallegata de' sei in che termine si trovassino allora le cose di Romagna, et particularmente di Faenza; et se allora si monstrava una oncia di pericolo, di presente se ne monstra una libbra, perché questa mattina ci sono nuove lettere di Romagna de' 6 dì, et s'intende Viniziani, con più grossa gente che non si disse allora, essere intorno ad Faenza, avere avuto in tutto la forteza, avervi messo tre comestabili con trecento provisionati, et trovarvisi il Provveditore viniziano, quale è messer Cristofano Moro; et con le gente di fuora et con quelle della forteza fare ogni sforzo di insignorirsene, benché dichino volere et il Signore et il popolo in protezione nel modo che ti si scrisse altra volta; che considerato le forze drento et fuora, et la parte che è nella terra in loro favore, et da altro canto li pochi aiuti et scarse provisioni che vi abbiamo fatto noi, respetto a quelle de' Viniziani, se ne debbe dubitare grandemente, et forse ad questa ora ne è seguìto uno tale effetto. Noi, vacante Sede, vi abbiamo fatto quelli remedii che tu sai, et fatto prima ogni sforzo di tenerle ferme; veduto il pericolo che si correva, non avendo altro remedio, si permisse et favorì in qualche parte la tornata di quelli Signori, sperando con simili mezi averle ad tener ferme qualche tempo come è seguìto, acciò chi vi aveva interesse, et massime il Pontefice che fussi creato, vi avessi ad pensare et proveder lui, et noi aiutarlo secondo le forze nostre per mantenere quella provincia alla Chiesa o ad altri con ordine et contento suo. Sonsi ora ridotte le cose ad questi termini, et noi abbiamo fatto et facciamo di continuo quanto tu sai, et a quel fine che è detto di sopra, et non veggiamo potere tenere una tale piena; et ad questo fine ti si scrive la presente, et ti si spaccia per staffetta, et voliamo che, alla ricevuta, tu ti ristringa con il Cardinale nostro et li comunichi la presente per nostro ordine, et dipoi insieme, o tu solo, come parrà ad sua Signoria, siate con la Santità di nostro Signore, et in nome nostro li discorriate tutte le cose seguìte fino ad oggi, et dove le sieno ridotte, et quel che abbiamo fatto noi, et ad che fine; et dipoi preghiate sua Santità ad volere provedere ancor lui ad tanto disordine, per mantenere quella provincia alla Chiesa et ovviare ad uno principio di questa natura per mantenere ognuno in libertà sua; parlandone efficacemente, et in modo che se ne tragga qualche conclusione di quello che sua Santità voglia, o non voglia fare in questa cosa; ricordando che li remedii che si avessino ad fare, parrebbono ad noi si mandassi immediate in Romagna qualche prelato da bene et di condizione et dal quale si potessi sperare buoni effetti; et si scrivessi ad Ferrara et Bologna che favorissino et aiutassino ancor loro col stato et con le genti questo disegno; et che vi si volgessi Giovan Paulo Baglioni con le sue genti; et perché lui è condotto da' Franzesi, parlarne ancora con il reverendissimo di Roano, et far forza di persuaderli questo medesimo per lo interesso del Re; et che la Santità di nostro Signore ne lo richiedessi, monstrando vèr quella che questi remedii sono necessarii in qualunque evento, et nonostante ogn'altro respetto che si avessi avere circa li interessi particulari che potessi avere veruno in tali luoghi. Et vuolsi parlarne vivamente, come è detto, et in modo che possiate risponderci resolutamente dello animo suo: il che farai immediate, perché ne attendereno la risposta, et secondo che la sarà ci governereno per lo avvenire, o con fare nuove provvisioni,

o lasciare andare quelle cose a benefizio di natura, non essendo noi soli sufficienti, et per l'ordinario et per il termine in che ci troviamo, ad una tale impresa.

Inoltre bisogna pensare che di necessità quel che farà Faenza farà Furlì, tal disposizione vi si vede, et tale espettazione si ha di questa cosa. Vuolsi ancora fare ogni sforzo di ritrarre che fine sieno per avere le cose del Valentino, et che disegni, et che favori sieno li sua; et se vi parrà, potrete ricordare che lui non sarebbe tristo modo ad fermare le cose di Romagna. Responderetecene subito et con la medesima diligenzia. Bene vale.

25

Gli stessi al medesimo

Die jx novembris 1503

Con questa sarà copia d'una scrittati iermattina et mandata per staffetta a posta; et dipoi non si ha tue lettere; et di Romagna continuamente si ha nuovi avvisi che le cose di là rovinono in tutto non vi si faccendo sùbite et gagliarde provvisioni: che di già e Viniziani, oltre allo avere fornita la forteza di Faenza di loro genti, la hanno quasi messa in assedio et dalla banda di verso noi hanno messe genti in Oriuolo perché non vi si possa mandare né avvisi né gente; et hanno cominciato la guerra manifestamente, con predare et far prigioni dovunque e' possono; et due delli oratori Faventini stati qui, che se ne tornavono là, sono stati presi dalle loro genti et menati in campo; in modo che e' non è da dubitarne né da stare ad vedere più, volendovi provvedere. Noi, dopo lo spaccio fatto ieri, siamo avvisati esservi entrato ad salvamento il marchese Carlo con le sua genti, et di nuovo vi si è volto qualche danaio per fare fanti ad fine di tenerla così il più che si può, acciò, se di costà s'arà disposizione di favorire quelle cose, se ne possa sperare meglio. Però tu solleciterai la esecuzione di quanto ti commettemo ieri, et vivamente, et ce ne darai immediate risposta.

26

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. L'ultime mie furno de' 6 e 7, le quali mandai per uno corrieri spacciato da questi di Bologna, e le mandai sotto coverta di lettere de' Rucellai, e dissi per quelle in che termine si trovavono le cose del Duca e come gli sperava essere declarato capitano di Santa Chiesa nella prima congregazione. Fecesi dipoi congregazione ieri, dove non si ragionò, secondo ritraggo, alcuna cosa dei casi sua, ma solo si pensò ad cose ecclesiastiche, e ad ordini loro consueti in sul principio del nuovo pontefice. Ragionossi della guerra di Francia e Spagna, e della utilità che ne resulterebbe al Cristianesimo, quando le cose loro si componessino; e vedesi questo Pontefice essere volto ad comporli, quando e' possa. Resta pertanto el Duca così, e per i savi si fa di lui cattiva coniettura, che alla fine e' non capiti male, ancora che questo Pontefice sia sempre suto tenuto uomo di grande fede. Attendeva detto Duca ad rassettare gente d'arme; e secondo mi ha detto qualcuno de' suoi uomini, aveva mandato alcuno in Lombardia ad fare fanterie, per potere, e con queste gente fatte qui e con quelli fanti e con la reputazione d'essere gonfaloniere e capitano di Santa Chiesa, andare ad el racquisto delle sue cose; ora non gli sendo riuscito di essere suto fatto gonfalonieri in questa prima congregazione, come lui sperava, non so se muterà ordine, o se gli starà più in sulla opinione di essere fatto in ogni modo. Sarebbemi ben gratissimo avere da vostre Signorie avviso come con detto Duca io mi avessi ad governare, perché al condurlo in costà, e assicurarlo perché e' venga, pare di qua ad proposito: non so se le Signorie vostre sono di tale opinione.

Parlò monsignore di Volterra insieme

con più altri cardinali alla Santità di nostro Signore delle cose di Romagna, e parli avere trovato in sua Santità una ottima disposizione, perché le non vadino in mano de' Viniziani; e dice che, dopo molti termini e repliche, sua Beatitudine disse: — Io sono stato sempre amico dei Viniziani, e sono ancora quando e' non pretendino più là che lo onesto; ma quando e' voglino occupare quello della Chiesa, io sono per fare ultimum de potentia perché e' non riesca loro; e provocherò tutti e principi cristiani loro contro. Tale che detto monsignore reverendissimo ne sta con lo animo securo, che in quanto si apparterrà ad sua Santità, le cose non andranno più avanti.

Di campo ci sono lettere de' 6 di questo, e fanno intendere ad monsignore di Roano come, fatto che e Franzesi ebbono il ponte in su el Garigliano con l'aiuto delle artiglierie che li avevono in su la proda del fiume e in sulle barche, è passato con il nome di Dio una parte di loro, e li inimici si sono ritirati, e hanno perduta certa artiglieria; e che vogliono fare dua altri ponti per avere bene quello passo per loro, tanto che la ripa del fiume di là e di qua è de' Franzesi, e Sandricorte in sulla riva di là fece la prima guardia, e la seconda il Bagli di Can. Trovasi Consalvo discosto qualche un miglio, dove aveva fatte certe tagliate, e mostrono e Franzesi avere o ad azzuffarsi e vincere, o avere ad cacciarlo quanto e' potrà fuggire. Hanno fatto questi Franzesi qui, di tale nuova, gran festa, e pare loro avere vinto. Dio lasci seguire el meglio.

Messer Bartolommeo d'Alviano e gli Orsini si truovano ad Alagna, e dicesi che lì attendono a fare le loro compagnie.

Monsignore di Roano in su questa nuova della passata del Garigliano ha ordinato che monsignor di Volterra scriva ad Gianpaulo che subito con quelle genti ha si parta, e ne vadi alla volta dell'Abruzzi; e così ha ordinato faccino e Savelli, e che, dall'altro canto, scriva ad vostre Signorie che faccino ch'el resto della prestanza di Giampaulo sia in ordine secondo che lui scrisse ad vostre Signorie, perché non vorrebbe che cotesta cosa lo avessi ad fare soprassedere.

Egli è venuto qui uno mandato di messere Ambruogio da Landriano, e mostra che per le spese grande del campo, non è rimasto loro uno quattrino; e non ostante che il tempo dell'altra paghetta non sia venuto, vorrebbe danari. Èssegli dato buone parole, e vostre Signorie risponderanno come ci abbiamo ad governare seco. Riferisce costui el campo essere unitissimo e di grande animo, e dua volte hanno presentato la battaglia ad li Spagnoli, e che mai hanno voluto appiccarla.

Oltre alle altre provvisioni, che monsignore di Roano fa in su questa nuova, ha scritto ad quelli capitani che per bandi faccino intendere ad quelli signori del Reame, che sono stati Spagnoli, come si perdona loro quando e' si accostino ancora alla parte franzese.

Hanno costoro ancora avviso questa mattina come più terre dello Abruzzi sono rivoltate, e tanto più desiderano che Savelli e Baglioni vadino ad quella volta; e di nuovo pregano che si scriva ad vostre Signorie che le ordinino in modo che, per falta di quel resto della prestanza, Giampaulo non abbia ad soprastare; e quanto alla ratificazione che si dee fare, credo se le darà espedizione presto. Alia non occurrunt. Raccomandomi ad vostre Signorie.

10 novembris 1503, Romae.

Servitor, Niccolò Machiavegli, Secretario

27

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini. Questa mattina scrissi alle Signorie vostre, e le mandai sotto lettere del reverendissimo cardinale di Volterra, le quali per avventura con seco porterà questo medesimo aportatore; e scrivendo per quelle le nuove del Garigliano, non le replicherò altrimenti; e così parlandovi del Duca non mi occorre che dirne, se non che mi pare intendere da questi suoi, che si

assetta e ordina forte al partire per alla volta di Romagna, e per avventura farà la via di costà. E questa sera, sendo in camera del Cardinale nostro, venne uno suo uomo ad dimandargli una lettera alle Signorie vostre in suo favore per possere passare di costà securo. Staremo alla vista, e secondo gli andamenti suoi ne avviserò.

Comparsono oggi ad mezzo dì le lettere di vostre Signorie dei 3, 4 e 6, delle quali la più importante era quella dei 6, per contenere le cose in che termine si trovino dalla parte di Romagna. E subito mi trasferii ad Palazzo, e trovai monsignore reverendissimo di Volterra essere con el Papa; e parendomi che la lettera detta fussi tutta comunicabile e da muovere, la mandai ad detto Cardinale per messer Francesco da Castel del Rio, uno dei primi uomini di questo Papa; e così, passato alquanto di tempo, uscì fuori el Cardinale, e dissemi tale avviso aver mosso assai el Papa, e che li espedirà ad ogni modo uno uomo alli Viniziani, e che voleva che io gli parlassi poi domattina in conformità di questo. E così, sendomi tornato allo alloggiamento, circa 24 ore giunse la staffetta vostra delli 8, contenente più el particulare di quelle cose di Faenza; e per l'ora tarda non si è possuto entrare al Papa, né al Cardinale è parso inculcarlo in uno dì tante volte d'una cosa; e domattina di grande ora saremo alli piedi di quello ad fare quanto le vostre Signorie commettono per la lettera, e vedreno di ritrarre la mente sua el più che si può. La quale, ad giudicare così discosto, si crede che sia che e Viniziani se ne astenghino, quando o l'autorità sua, o d'altri per lui, basti ad farneli astenere; ma quale di quelli signori, che hanno parte o piè in quelle terre, lui debbe favorire, non si crede che sia ancora resoluto, ma ci sia drento confuso, per quelle cagioni che altra volta ho dette, e per essere uomo che in questo principio penserà ad fare una bella festa in questa sua incoronazione, sanza darsi molte brighe estraordinarie; tamen non si mancherà di tastarlo per ogni verso, sì per destarlo contro ad li occupatori di quello d'altri, sì etiam per intenderlo meglio, acciò vostre Signorie possino meglio procedere nelle cose che occorrono. Raccomandomi ad vostre Signorie; quae bene valeant.

Romae, die x novembris 1503.

Servitor, Nicolaus Machiavellus

28

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Questo dì per dua altre mia ho scritto ad vostre Signorie come el duca di Romagna metteva in assetto gente per partirsi, e come egli aveva tratto lettere da el cardinale reverendissimo di Volterra e da Roano e dal Papa in suo favore, e dirette ad vostre Signorie. È parso ad detto Duca che etiam io scriva la presente, e facci intendere ad quelle come ei manda uno suo uomo proprio costì per trarre uno salvocondotto nella forma che per lo allegato esemplo vedranno le Signorie vostre. Io sono stato pregato raccomandi questa cosa alle vostre Signorie e che io le prieghi dieno ad tutto presta espedizione; e chi mi ha parlato per lui mostra el Duca essere di buono animo, che quando le Signorie vostre al tutto non s'abbandonino, di trarre presto quelle terre di mano alli Viniziani, e impedire e loro disegni, tanti danari mostra gli sia ancora restati. Bene valete.

Ex Roma, x novembris 1503.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

29

I Dieci al Machiavelli

Dicta die [10 novembris 1503]

Avant'ieri ti si spacciò una staffetta ad posta per mano di questi del Vantaggio, et ieri poi, per loro medesimi, se ne mandò copia con piccola aggiun-

ta: reputiamo l'una et l'altra salva, et attendiamo con desiderio risposta di quanto si possa sperare di costà in benefizio delle cose di Romagna. Le quali al continuo vanno declinando et si truovano ad quest'ora in mal termine, perché Viniziani, oltre allo essersi insignoriti di tutto el contado di Faenza, et dalla Valle in fuora, predare ogni cosa et far prigioni, si sono presentati alle mura con l'artiglieria, et per ogni via cercono sforzare quel Signore et popolo ad pigliare la protezione loro; et l'uno et l'altro di loro si truovono in termini, quella da sperare ogni buon fine per loro, quest'altri per calar presto ad una tanta forza. Noi al continuo vi abbiamo mandato nuove genti et a cavallo et a piè, et ogni ora vi si volgono nuove provvisioni, ma non sono per bastare contro ad una tal forza. Però si vorrà di nuovo parlarne con il reverendissimo di Volterra, et secondo la commissione d'avanti ieri, fare ogni diligenzia di ritrarre di che animo sia nostro Signore in questa cosa. Dicono ancora vi sono venute le genti a cavallo del duca di Urbino, et buon numero di fanti, in modo che ingrossando ad questo modo, è forza tirino la cosa al disegno loro.

30

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Iarsera per l'ultima mia si dette notizia alle Signorie vostre della giunta della vostra staffetta de' dì 8, e la cagione si disse per che si differiva ad questa mattina el comunicarla al Papa. E avendola comunicata ad sua Santità, ancora che con difficultà si potessi discorrergli ogni cosa per trovarsi sua Santità indisposta, ha mostro dispiacere de' modi tenuti per li Viniziani, e se avessi di presente forze gagliarde, forse la piglierebbe per altro verso, ma per ora disegna mandare uno ad Venezia; né lo vuole etiam solo, né con tutto el Collegio, ma con pochi cardinali di ciascuno ordine, parendoli pure tale deliberazione cosa grave, per la conseguenzia si potrebbe tirare dreto. Sopra ad che, dice arà deliberato per tutto domani; e per quanto gli pare ora, vuole mostrare di credere che loro si sieno mossi per odio o del Duca o d'altri particulari e non per occupare gli stati della Chiesa, e quali sua Santità, come diretto Signore, vuole avere in mano in ogni modo, potendo, per farne dipoi quello sarà iudicato a proposito secondo la iustizia; e se lo faranno, bene qiudem; se non, è per venire ad tutti e rimedi forti, e implorare tutti gli aiuti de' principi, e non lasciare questa cosa così per niente. Dice ancora volere scrivere ad Ferrara e Bologna, e ne parlerà qui con el cardinale da Esti e con el protonotario Bentivoglio; e per un rimedio pronto, in su quelli che se gli era fatto intendere per la lettera de' 6 dì, ha spacciato uno fratello di messer Francesco da Castel del Rio e un messer Baldassarre Biascia, e quali vadino ad trovare Dionisi di Naldo, e con partiti, quanti più grossi saprà chiedere, rivoltarlo alla devozione della Chiesa; così tentare quegli altri populi, che per levarsi da' periculi imminenti, e tòrre ogni uomo da partito, si mettino in mano di sua Santità; e avendo nuove che la reputazione della sua elezione ha salvato Fano, gli pare non avere fatto poco, e spera tanto più nel resto; e disse che i Viniziani vi avéno di già mandato gente e bandiere, benché dicessino volerli conservare per la Chiesa.

Confortò, oltra di questo, assai vostre Signorie ad fare dal canto vostro el possibile per salvare detti stati in qualunque mani, o ad confortarli, e operare venghino in mano sua, acciò ne possa disporre secundum Deum et justitiam. Mostrossi ad sua Beatitudine quello che si era fatto infino ad qui, e quanto nettamente e francamente si era proceduto, ma che le condizioni della vostra città non pativano che voi potessi più, e che bisognava che sua Santità fussi quella che ostassi, ec.. Non se ne trasse altra conclusione: attenderassi ad sollecitare che questo mandato vadia ad Vinezia e si vedrà parte che frutto arà fatto chi è ito ad Dionisio di Naldo. Né si lascia

qui ad fare cosa alcuna, per la quale si possa fare risentire sua Santità, secondo la intenzione delle Signorie vostre; e monsignor reverendissimo di Volterra paga sanza alcuno rispetto molto bene il debito alla sua patria, né cessa di destare Roano e tutti gli altri cardinali, che hanno credito con sua Santità; e quali, e per loro interesse e per interesse della Chiesa, ci si affaticano volentieri; e Roano in particulare ci è caldissimo, ma non promette al presente né gente né altro aiuto, salvo che di lettere, e spera, nella vittoria loro o nello accordo che possa seguire almeno con el re de' Romani e l'arciduca, fare tornare le cose a' suoi termini, e massime questa.

Le Signorie vostre veggono quello che hanno partorito gli avvisi loro dati per quelle de' 6 e 8, e replicati poi addì 9, che ne ho ricevuto oggi copia. E perché le Signorie vostre possino meglio discorrere come el Papa si possa muovere, o che aiuti contro a' disegni venuti si possa avere da lui, io riscriverò alle Signorie vostre quello che per più mie, e in più volte ho detto. Chi considera queste cose di Roma come le stanno, vede che ci si maneggia tutta l'importanza delle cose che girano al presente. La prima, e più importante, è la cosa di Francia e Spagna; la seconda, queste cose di Romagna; sonci poi queste fazioni dei baroni e el duca Valentino: tra tutti questi umori si trova il Papa. El quale, ancora che sia suto fatto con gran favore e gran reputazione, tamen, per essere stato ad seder poco, e non avere ancora né genti né danari, e per essere obbligato in questa sua elezione ad ciascuno, sendovi ciascuno volontariamente concorso, non si può in veruno modo accollare impresa veruna, anzi conviene di necessità che giocoli di mezzo infino ad tanto che e tempi e la variazione delle cose lo sforzino ad declararsi, o che si sia in modo rassettato a sedere, che possa secondo lo animo suo aderire e fare imprese. E che questo sia vero, e' se ne vede lo effetto, perché, cominciandosi dal maggiore capo, sua Santità è reputata franzese per affezione naturale; tamen si porta in modo con Spagna nelli intrattenimenti, che la non si ha da dolere, né vi si getta ancora tanto, che Francia debba adombrare; e e tempi fanno che ognuna di loro lo scusa. Queste cose di Romagna, dall'un canto e Viniziani le premono, dall'altro voi esclamate, e la ragione vuole che le cuochino ad sua Santità, per essere uomo animoso, e che desidera la Chiesa accresca, e non diminuisca ad suo tempo; tamen, come e' se ne governa, le Signorie vostre lo intendono di sopra, e vedete che da l'un lato egli accetta la scusa a' Viniziani, mostrando di credere si sieno mossi per odio del Duca, e non per fare contro alla Chiesa; dall'altro, mostra con voi mala contentezza, e vi provvede, come in fatto e' può al presente. Circa le cose de' baroni, non ci si trovando e capi di scandolo, dura el Papa poca fatica ad intrattenerli, perché per la parte Orsina ci è l'arcivescovo vostro e il signor Iulio, e per la parte Colonnese el cardinale e certi spicciolati che non importano.

Restaci el Valentino, al quale si crede che sua Santità non voglia bene naturalmente; tamen lo intrattiene per dua cagioni: l'una, per servarli la fede, della quale costoro lo fanno osservantissimo, e per lo obbligo ha seco, avendo ad riconoscere da lui buona parte del papato; l'altra, per parerli anche, sendo sua Santità sanza forze, che questo Duca possa più resistere a' Viniziani che altri; e per questa cagione e' lo sollecita al partire, e gli ha fatti brevi ad vostre Signorie per passo e salvocondotto, e fa degli altri favori alle cose sua. Tutto questo discorso per altre mia si è accennato; parmi suto necessario declararlo più particularmente al presente, perché, aggravandomi quelle che si ritraessi la mente del Papa, e quello che volessi o potessi fare, e quello che volessi che voi facessi, le Signorie vostre lo possino intendere, e non stieno ad altra speranza di qua; ma bisogna pensino da loro ad altri modi, o con favorire el Duca, o con altro partito quando e' ci sia. E possono fare questo presupposto, ch'el Papa si abbi ad contentare in questo essere, e per al

presente di tutti quelli fini che aranno le cose di Romagna, pure che le non eschino di mano della Chiesa o dei vicarii di quella.

Il Duca mandò per me oggi, e lo ho trovato altrimenti fatto non lo trovai l'altra volta, come vi scrissi per le mia dei 6 e 7; e mi disse molte cose, che riducendole in una, mostra volere fare punto qui, e che non si pensi al passato, ma solo al bene comune, e fare che e Viniziani non si insignorischino di Romagna, e ch'el Papa è per aiutarlo; e dissemi dei brevi tratti, e che bisognava le Signorie vostre ci pensassino anche loro, e li facessino qualche favore, e di lui si promettessino ogni cosa. Risposi generalmente e mostrai che poteva confidare nelle Signorie vostre.

Parlai dipoi ad lungo con messer Alessandro di Francio, el quale mi disse come forse questa notte futura spaccerebbero uno costì con el breve del Papa, e le lettere hanno fatto scrivere dal Cardinale e me ad vostre Signorie per conto del salvocondotto, e che non dubitavano d'ottenerlo. Disse che el Duca stava ambiguo come avessi ad condursi, né sapeva se si veniva per terra con le sue genti, che fieno circa ad 400 cavalli e altrettanti fanti, o se si mandava per terra le genti, e lui per acqua se ne venissi ad Livorno, e dipoi si congiugnessi con le genti sua in sul dominio vostro, dove potrebbe parlare con qualche cittadino, e fermare e casi suoi con voi; ma che non vorrebbe avere ad badare, e vorrebbe trovare e capituli fatti discretamente, e non vorrebbe avere se non ad soscriverli. Desiderrebbe che s'avvisassi ad Livorno che fussi ricevuto, quando pigliassi quello cammino. Risposi che scriverrei ad vostre Signorie, e li dètti buona speranza. Potranno le Signorie vostre pensare ad tutto e risolversi, e avvisare e prepararsi ad come si vogliono governare seco. Dissemi messer Alessandro, ch'el Duca per digestire e abbozzare la composizione si avessi a fare seco, arebbe mandato costì uno, ma non lo vorrebbe mandare di poca autorità, e di grande non lo può mandare sicuro; ma come sarà in luogo da poterlo fare, lo manderà.

Presentoronsi al Pontefice le lettere ci avete mandate: ringraziò, e offerse, ec. Delle nuove mi riferisco ad quanto scrissi ieri. Valete.

Die xj novembris 1503.

Servitor, Nicolaus Machiavellus

31

I Dieci al Machiavelli

Die xj novembris 1503

Fin tanto si abbia risposta da te di quello si debba sperare di costà in favore delle cose di Romagna, non lasceremo di scriverti ogni dì dove le si truovano. Iarsera se ne disse lungamente: sonci dapoi nuove lettere, et continuamente si aggiugne ad quelli di prima nuovi mali et maggiori pericoli, et si intende le genti marchesche, che sono nel contado di Faenza, aver fatto avanti ieri una preda grandissima, et quasi di tutto il bestiame grosso che vi era, et essersi insignoriti di tutto il resto delle forteze, in modo che non resta loro ad insignorirsi se non del guscio della terra; et questo fia facile, se non per altro, almeno per disperazione di quelli uomini, e quali, vedendosi abandonati, piglieranno quel partito che fieno necessitati, et il tempo può essere brieve. Però di nuovo ti ricordiamo fare intendere di costà tutte queste cose ad chi ti si è commesso, et risponderci della intenzione che si truova costì, et se noi abbiamo ad starcene in tutto, o cercare di mantenerle fintanto sieno aiutate ancora da altri.

32

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Io scrissi ieri l'alligata, e non avendo trovato insino a quest'ora da mandarla per lo estraordinario, mi è parso, per non tenere

più sospese vostre Signorie in sulla risposta della vostra delli 8, e per esservi circa al Duca molte cose che importano, di spacciare questa staffetta per le mani di Giovanni Pandolfini; e vostre Signorie gli faranno pagare costì l'ordinario, perché così gli ho promesso. Valete.

Die 12 novembris 1503, Romae.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

33

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Ieri mandai alle Signorie vostre, per staffetta spacciata per le mani de' Pandolfini, la lettera delli 11, responsiva alla di vostre Signorie de' dì 8, venuta medesimamente per staffetta; e per quella vostre Signorie aranno inteso le deliberazioni del Papa circa le cose di Romagna, e tutto quello che si può dire di sua Santità in questi tempi; aranno ancora inteso e disegni del Duca, el quale tuttavolta attende ad fare gente e a piè e a cavallo, per seguire el cammino suo verso Romagna. E credo che in buona parte egli attende che resoluzione abbi di costà; e noi qui seco non possiamo né trattare né praticare alcuna cosa, non sappiendo l'animo né la volontà di vostre Signorie in questa cosa: di che ne ho cerco più volte la opinione loro, e non se ne avendo risposta ancora, si rimane in aria. El Papa una volta è seco, come altre volte s'è discorso alle Signorie vostre, tenutovi dalle promesse gli ha fatte e dal desiderio ha che quelle terre non venghino in mano de' Viniziani; e pare che sua Santità sia volta al tutto ad fare ogni cosa, perché e Viniziani non se le inghiottischino; e questo dì credo che fia con 8 o 10 cardinali, di quelli che stimano lo onore della Chiesa, per deliberare di mandare uno uomo ad Vinegia, come per la delli undici si disse; e pare che sua Santità non si diffidi di non avere quelle terre, che Viniziani hanno prese, nelle mani, e crede esserne al tutto compiaciuto; e chi lo consiglia, lo mette in su questo traino, che facci ogni opera per esserne possessore, mostrandoli che potrà poi deliberarne secondo che richiederà l'onesto, ec.

Ho conferito con monsignore reverendissimo di Volterra quanto vostre Signorie rispondono sopra le cose di Citerna. È tuttavia dreto ad San Giorgio per condurre la cosa, ma dove e' credeva possere fare un baratto con lui d'una delle sue, San Giorgio non ne vuole fare nulla, ma ne vuole 200 ducati, perché dice averneli trovati da altri. Non vorrebbe Monsignore predetto che si avessi ad fare questa spesa; tamen non sa, volendo fermare la cosa, come la si possa fuggire, perché San Giorgio gli ha fatto intendere che, se non delibera fra oggi e domani di volerla, che se ne andrà a' piè del Papa ad fargli intendere come Citerna, ch'è tocca ad lui per sorte, è suta occupata dai Fiorentini, e ne farà querela. E però si va intrattenendo, e piglierassi quello partito che Monsignore giudicherà migliore, pure che la cosa si addormenti; perché, avendo ad riprendere altri in questi tempi, bisogna tòrre via l'occasione di potere essere ripreso da altri.

Iarsera solennemente el Pontefice prese la possessione del Castello, e vi ha messo per nuovo castellano el vescovo di Sinigaglia, e el castellano vecchio se ne è partito, e si dice con promesse di essere cardinale.

Scrissi alle Signorie vostre per la mia de' 10 le nuove ci era della passata che Franzesi avevono fatta in sul Garigliano; non ci è poi da loro altro avviso; vero è che iarsera ad notte ci fu lettere in certi Colonnesi, che sono qui, come, avendo passato el Garigliano circa ad 4000 fanti franzesi, Consalvo, che si trovava con lo esercito qualche uno miglio discosto, non posseva avere impedito loro lo scendere, per certe acque che erano ingrossate fra Consalvo e loro; ma essendo abbassate dette acque, Consalvo si caricò loro addosso, e non avendo le fanterie franzesi cavalli, furono ributtate da un certo bastione avevono fatto, e rotte; parte ne erano suti morti,

e parte erano gittatisi nel fiume, e annegati. Questa nuova è suta tratta fuora da questi Colonnesi, e siamo oggi ad 23 ore, e non ci è innovato altro; e e Franzesi non la credono, dicendo che le fanterie loro, che erano passate, erano guardate dalle artiglierie che e Franzesi avevono in sulla proda del fiume di qua, e in su el fiume in barche; tale che li Spagnoli non possevono appiccarsi con loro. Bisogna che el tempo chiarisca questa posta, e quanto s'intenderà, tanto scriverrò ad vostre Signorie.

Siamo ad ore una di notte, e della nuova sopraddetta non ci è innovato altro né in pro né in contro, e li cardinali non sono suti oggi con el Papa per le cose di Romagna: credo vi saranno domattina.

Mando questa per le mani di Piero Del Bene, che mi dice che per avventura spaccerà uno questa notte. Valete.

xiij novembris 1503, Romae.

Servitor, Nicolaus Machiavellus

34

I Dieci al Machiavelli

Die xiij novembris 1503

Ieri ricevemo dua tue, una de' sette, l'altra data innanzi ma senza dì; et benché si convenissi più tosto aspettare risposta da te di molte nostre che ti abbiamo scritte a dì 3, 4, 6, 8, 9, 10 et 11 del presente, et tutte per conto delle cose di Romagna, tuttavolta, venendo ogni dì in peggiore condizione et maggior pericolo, ci parrebbe mancare del debito nostro, poiché non le possiamo mantenere nel loro essere, non lo significare a chi vi ha principale interesse, maxime atteso che di costà se ne sta forse di migliore animo che non si doverrebbe. Et si pensa che Dionigi non facci quello che gli ha fatto già et di continuo fa più vivamente, et che il duca di Urbino sia per fare ec., di che non tanto si ha opinione in contrario, ma scienzia et certeza; perché et li commissarii nostri et le genti che sono da quelle bande hanno vera notizia di tutto quello che vi si fa, et per chi, et con che mezi. Et pure oggi ci sono nuove lettere da Modigliana et Castrocaro, per le quali si intende esser venuti in campo messer Ottaviano da Campo Fregoso con 200 cavalli leggieri mandati dal duca di Urbino, et 1000 fanti trovarsi al Porto Cesenatico per il medesimo conto, che doveano levarsi il dì da poi, che era alli 11 del presente, et così vi si aspettava artiglieria grossa et minuta. Scriveci ancora il commissario di Modigliana per una sua lo incluso avviso, che, attesa la natura sua nel scrivere, ancora che forse non paia verisimile, si debbe pure verificare in qualche parte. Vedesi ancora che, avendo messo cento cavalli leggieri in Oriolo di Furlì per sbarrare la via tra noi et Faenza, si accresce continuamente, per il disagio et danno, peggiore disposizione, né se ne può sperare bene molti dì; et se non che la sorte li ha aiutati in avere scoperto uno trattato che vi si teneva in favore de' Viniziani da certi cittadini di buona condizione, forse a quest'ora la cosa sarebbe fatta, perché il modo era facile, et il numero de' coniurati et la qualità era tale, da dare ricapito ad ogni disegno. Trovonsi prigioni, et pare che il Signore et il popolo disegni procedere contro a di loro ordinariamente.

Noi al continuo vi abbiamo fatto quelle provvisioni di aiuti che si è potuto, et si fa di continuo vivamente, non ad altro fine che per non le lasciare venire in mano d'altri, et per mantenerle ad Santa Chiesa, et assicurar noi da quella banda, visto quanto sia lo appetito di chi cerca di insignorirsi. Et continuando in questo proposito, potrà essere che, per fermarlo ancora più, vi mandereno uno commissario nostro per posare li animi di quelli uomini et confortarli ad mantenersi così. Però, se di costà se ne intendessi alcuna cosa et ce ne fussi dato carico, potrai ridurre ancora questo con le altre cose, et allegarne una medesima causa, che è di trarle di mano d'altri, mantenerle alla Chiesa, et

assicurarne noi. Siamo stati più dì con desiderio di tue lettere, et parci oramai la risposta della nostra delli 8 mandata per staffetta tardi ad venire, essendo già a dì 13, et ad ore 24; però ti replichiamo per questa il medesimo che si è fatto fino ad oggi, et maxime del parlarne con la Santità di nostro Signore, et trarre qualche conclusione dello animo et disegno suo in questa cosa: nella quale volendoci fare qualche provvisione, si vuole avvertirla avere rispetto ad farlo secretamente, et in modo che li Signori di quelli luoghi, disperati di avervisi ad poter mantenere, non si gittassino loro a' Viniziani, et non volendo, riuscissi quello ad che noi cerchiamo ovviare; et sopratutto ti ricordiamo scriverci spesso, et diligentemente di questa materia, et d'ogni altro * che occorressi costì degno di notizia. Et vuolsi monstrare ad nostro Signore che la autorità sua sola è per fare grandi effetti, perché il duca di Urbino non doverrà contrafare, et li Vitelli similmente; et con Dionigi si potrebbe tener modi da farlo ire rattenuto, et riconoscere meglio questa cosa. Bene vale.

Postscripta. Ci è parso mandarti la presente per staffetta, attesa la importanzia di essa, et ne ha preso carico Tommaso Del Vantaggio, et parte ad ore 2; debbe essere costì in 28 ore: avviserai come ha servito. Inoltre è necessario ci risponda di quel caso di Citerna, che ne è seguìto da poi, et che speranza ve ne sia data, perché ci torna molto a proposito per vedere quello ne possa riuscire.

35

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Ieri fu l'ultima mia, la quale mandai questa mattina per le mani di questi Del Bene, et dissi allora quanto occorreva. Restami per la presente significare alle Signorie vostre come iersera, e questo giorno ancora, sono stati * insieme col Papa, Roano, Volterra, questi cardinali Spagnoli ed il cardinal da Este, per concludere la partita del duca Valentino; et in somma s'è concluso che lui ne vadia, per acqua fra due o tre dì a Porto Venere o alla Spezia, e di quivi per la Carfagnana ne vadi a Ferrara; et che le sua genti, che fieno, ut ajunt, 300 cavalli leggieri et 100 uomini d'arme, con 400 fanti, ne vadino per terra costà di Toscana alla volta di Romagna, et faccino capo ad Imolà, la quale dice tenersi per lui, dove lui da Ferrara si trasferirà; et di quivi attenderà alla recuperazione delle altre cose colle sue forze, et con quelle giudica essergli date da voi, da Roano, Ferrara, et Bologna. Et dicemi Volterra che, nel ragionare insieme di questi aiuti, il Papa lo serve di brevi et patenti quante ne vuole * senza mettervi altro di suo. * Roano gli ha promesso che ad minus Montison lo verrà a servire con 50 lancie; non si sa già se gli fieno attenuti. * Esti disse che credeva che suo padre non li mancherebbe. Volterra dice che arebbe aùto caro avere inteso lo animo e voglia di vostre Signorie in questo caso, et che si maraviglia voi non abbiate mai scritto come si abbi a procedere seco; et sendo forzato a ragionare qualche cosa in nome delle Signorie vostre, disse che una volta le Signorie vostre erano per fare ogni cosa che quelle città non andassero in mano de' Viniziani; et quando elle giudicassino che, favorendo el Duca, ella fussi la via, non dubitava punto che vostre Signorie non gli prestassino ogni aiuto; ma che gli era necessario, nel venire ad questi particulari, sapere che aiuti e che forze el Duca aveva, per considerare se, congiunto alle sue forze quelle delle Signorie vostre, le bastassino ad fare lo effetto disegnato; et che li era bene che 'l Duca mandassi costì un suo ad farsi intendere e esporre tutte le predette cose. * Quello che fa stare Volterra ambiguo sopra le cose del Duca, * oltre al non sapere la mente di vostre Signorie, * è che lui medesimo non si risolve se fussi ad proposito avere il Duca vicino e signore di quelle città, * perché se l'uomo se ne potesse promettere come di amico, et che altri non dubitassi che li avessi a mancare altrui

sotto, * sarebbe il reintegrarlo di quelli stati cosa utilissima; ma conosciuto la natura sua periculosa, dubita forte, che voi non ve lo * potessi mantenere, et così ne succedessi quel medesimo inconveniente * che li Veneziani ne fossino signori *. E vede preterea * le Signorie vostre obbligate a quelli che sono entrati, e quelli popoli essersi scoperti inimici del Duca, * in modo che si può dubitare che, favorendo il Duca, i Viniziani non conseguissino * più presto il desiderio loro. * Queste cose tutte fanno stare * Volterra ambiguo, * che a me è parso bene riferire alle Signorie vostre questo discorso, accioché le Signorie vostre possino dipoi giudicare con la loro solita prudenza e meriti di questa cosa. * A questo ragionamento et conclusione non era presente alcuno per Bologna; ma il Duca si prometteva da loro ogni avviso. Et così in su questa conclusione si partirono, cioè che il Duca ne andassi alla via detta et Esti ne andassi ad Ferrara * per sollecitare, * et che Roano scrivessi a Montison * per lo effetto detto di sopra * et Volterra scrivessi ad vostre Signorie * et facessi intendere tutto. Resta la cosa così, * et secondo questo ordine il Duca debbe partire presto. * Non sa già * Volterra se lo farà, per parerli avere * trovato il * Duca vario, * inresoluto e sospettoso, e non stare fermo in alcuna conclusione: o che sia così per sua natura o perché questi colpi di fortuna lo abbino stupefatto, e lui, insolito ad assaggiarli, vi si aggiri drento.

Trovandomi io dua sere fa in quelle stanze dove si posa il duca Valentino, vi vennono gli ambasciadori bolognesi, e fra loro era el protonotario de' Bentivogli, e tutti entrorno al Duca, dove stettono per spazio di più d'una ora. E pensando io che possessino avere fatta qualche composizione insieme, andai oggi a trovare el protonotario de' Bentivogli, sotto colore di visitazione; et entrato dopo qualche ragionamento nei casi del Duca, mi disse come erano iti ad trovarlo chiamati da lui, el quale aveva fatto loro intendere che gli quiterebbe dello obbligo fatto l'anno passato, e che giunti là, e chiamato el notaio per stipulare il contratto, el Duca chiedeva al riscontro di tale annullazione di obbligo certi aiuti particulari in questi suoi affari di Romagna; e non li volendo loro fare, per non ne avere alcuna commissione, lui etiam non volle annullare quell'obbligo; e la cosa rimase sospesa. Soggiunse el Protonotario, che il Duca aveva preso la fallace, perché doveva uscire liberale in tale annullazione, e non volere più stare in sul tirato, perché ad ogni modo loro non sono per dargliene mai un soldo. Dissemi ancora che, avendo aùto di tal cosa ragionamento con il cardinale di Euna, el cardinale gli aveva detto che il Duca gli pareva uscito del cervello, perché non sapeva lui stesso quello si volessi fare, sì era avviluppato e irresoluto. Domanda'lo se gli erano per favorirlo in alcuna cosa; rispose che l'entrare i Viniziani in Romagna importava tanto che, quando favorire el Duca fussi el rimedio ad ostare loro, che credeva suo padre e quel dominio essere per aiutarlo e fare ogni cosa: né altro ritrassi da lui. Né mi è parso fuori di proposito scrivere alle Signorie vostre questo ragionamento.

Delle cose del campo s'intende che li Spagnoli assaltorno con tutte le forze loro quelli che erano passati el Garigliano, e infine e Franzesi, con el favore dell'artiglieria, si difesono gagliardamente, e morì da ogni parte assai uomini, e sono rimasi i Franzesi signori della ripa e di tutto il fiume, e attendono a fare quelli dua ponti per passare tutti grossi e forti: che Iddio ne li favorisca. Altro non ci è da conto, se non che domenica s'incorona il Papa in San Piero, e domenica ad otto in santo Ianni, e fassi la festa trionfale. E nondimanco la peste ci rinforza, e ci diventa una stanza molto trista, perché i tempi e la straccurataggine, e ogni cosa la augumenta. Raccomandomi a Dio, e alle Signorie vostre; quae bene valeant.

Romae, 14 novembris 1503.

Servitor, Nicolaus Maclavellus subscripsi

36

I Dieci al Machiavelli

Die 14 novembris 1503

Oggi abbiamo ricevuto 3 tua de' dieci, et uno breve della Santità di nostro Signore, et una lettera del reverendissimo di Roano, et un'altra del reverendissimo di Volterra con copia, o vero minuta di certo salvocondotto. Et ci maravigliamo grandemente non avere ricevute lettere del Duca, attesoché tutte queste altre erono sute scritte ad sua instanzia. Crediamo che tutto sia suto fatto da lui con gravissimo respetto. Et da poi che si riceverono, che sono assai ore, si è fatto diligente esamina di quanto si ricerca per lui, et ci siamo resoluti non concederli tal cosa, con animo però, quando, intese le ragioni che ci muovono ad negarlo, e' piaccia alla Santità del papa, et alli altri che ce ne hanno scritto, che lo facciamo ad ogni modo, di farlo. Et con questo animo te lo scriviamo, et voliamo che di bocca tu risponda alla Santità del papa, al breve che quella ci ha scritto, et al reverendissimo di Roano similmente, et facci loro intendere che per niente tal cosa ci piace, né sarebbe consentita dallo universale di questa città, perché, passando per il dominio nostro, sarebbe uno renovare la memoria dell'altra sua passata, et fare risentire ogni uomo in su la paura dei portamenti sua di quel tempo. Ma ad questo si troverrebbe remedio; né vogliamo che questo si alleghi come causa della denegazione nostra, ma che, pensando allo stato in che si truovano le cose di Romagna, noi iudichiamo questo modo pericolosissimo, et per niente vogliamo essere autori noi o dar causa in alcun modo che per disperazione quelli popoli si abbino ad gittare in mano de' Viniziani, et così si sia gittato via ogni spesa et affanno che si è preso per mantenerle così, acciocché la Chiesa ne potessi disporre; perché noi conosciamo, ogni volta s'intenda che noi diamo favore ad tale cosa, subito si commoverà tutto quel paese, et cercherà la salute sua da quello luogo donde la potrà avere et più presto e maggiore; et noi, che siamo qua ad i confini et che siamo per patirne più che veruno altro, ne facciamo tale iudizio, et siamo in disposizione non ne volere credere ad altri più che a noi, perché abbiamo maneggiato lungo tempo quelli uomini, et intendiamo tutti li appetiti loro. Et con il reverendissimo di Roano basterà dire fin qui. Con il Papa, se tu lo arai secreto et solo, si potrà aggiungere quale sia la natura sua, di che tu se' informato, et la potrai discorrere tutta insieme con le parole che a dì 6 e 7 lui ti usò di voler dare quelle terre lui stesso in mano de' Vinizani, mostrando che una tale natura non è per essere desiderata vicina né reposarvisi su molto tempo. Ma bisognerebbe questa parte trattarla destramente et in presenzia di pochi, aggiugnendo di che animo sia stato sempre verso di noi, di che tu sai tutti li riscontri che se ne sono avuti per diversi tempi; aggiugnendo sempre, infine, et alla Santità di nostro Signore et al reverendissimo di Roano, quando pure piacci loro che si facci, che si farà per compiacerne a loro, ma non già perché si conosca essere ad proposito; ingegnandoti posare l'uno et l'altro il più che si potrà, perché non abbino ad fare maggiore instanzia. Di questa cosa conferirai tutto, avanti ne parli ad veruno, con il reverendissimo di Volterra, acciò che sua Signoria ti possa indirizzare, non mutando questo effetto circa il procedere tuo come ti paressi meglio; né ci accade respondere altro alle preallegate tua.

Scrivendo, abbiamo nuove lettere di Romagna, et s'intende Viniziani avere pur condotto ad Faenza artiglieria grossa et minuta, con gran somma di legname, et prepararsi di continuo alla espugnazione di essa. Di che si può credere facilmente sia per seguire quanto si dice di sopra, in caso si concedessi, perché, trovandosi due inimici, et avendo offeso l'uno et l'altro, non pare verisimile si abbino ad resolvere in quello nel quale sia più securtà loro. Bene vale.

37

Gli stessi al medesimo

Eidem, die 15 novembris 1503

Iarsera ti si scrisse in fretta per mano di Tommaso Del Bene, et si disse la resoluzione fatta di non dare salvocondotto al Duca, per trovarsi le cose di Romagna in termine che lo intendersi solo una tale deliberazione le condurrebbe immediate in quel luogo, donde si è fatto e fa tanto sforzo di trarle, et per ricordarsi qual sia stata per altri tempi la natura, et disposizione sua verso la città, et nelle cose di Pisa, et nella passata sua di qua, et per ogni altro tempo, et per non intendere di presente come ci abbiamo ad governare et intendere seco. Sono di poi questa mattina comparse le tue delli 11, et 12; et visto il ritratto del parlare fatto con la Santità di nostro Signore et li rispetti suoi, et il lungo discorso tuo di quello che e' possa fare, aggiunto quel che s'intende poi di Faenza, ci siamo confermati molto più in quella deliberazione, et non siamo punto di opinione che sia a proposito concederli tale securtà per passare di qua, perché, dove Viniziani hanno di presente una parte di quella terra ben disposta verso di sé, mettendo noi l'altra in desperazione et lasciandola ad discrezione del Duca, quale hanno conscienzia avere offeso et verisimilmente lo debbono temere, si darebbe loro cagione di andare alla volta delli altri, et tutti insieme pigliare quella Signoria per suo scudo, et riposo. Né se ne può dubitare o credere altro fine, in termine si truovono quelle cose, con uno campo intorno di cinquecento uomini d'arme et altrettanti cavalli leggieri et assai pezzi di artiglieria, et con speranza solamente che noi non li abbiamo ad lasciare perire; la quale s'è mantenuta in loro già sono assai dì con una industria et spesa grandissima, et in modo che ce ne maravigliamo noi stessi. Et quanto si dice et teme di Faenza, tanto si fa delle altre terre di quella provincia, et a Rimino è tanto più là quanto la terra in fatto è in loro mano et il Signore si truova a Vinegia; che avendo tentato ancora le cose di Fano, monstra quanto respetto sieno per avere. Crediamo che la preallegata di iersera sarà arrivata ad salvamento, et che a nostro Signore et al reverendissimo Roano arai fatto intendere quanto ti commettiamo per essa; et non essendo, servira'ti di questa in fare il medesimo effetto, monstrando le cagioni che ci hanno mosso ad non concedere al Duca tal cosa, le quali sono le dette di sopra, con far loro piena fede che se noi non la intendessimo così et non la toccassimo con mano, non faremo difficultà; et che loro hanno da pensare che questo remedio era buono nel principio, ma poi che Viniziani vi sono sì grossi, se ne porta manifesto pericolo; ad che noi non vogliamo dar cagione, et loro ci hanno da pensare molto bene et volgersi ad qualche altro remedio più securo, strignendone l'uno et l'altro, con discorrere tutto quello che ne possa seguire nelle cose di ciascuno di loro, et maxime della Chiesa; resolvendoti però in ultimo, quando pure vogliano così, che noi posporremo ogni nostro respetto al desiderio loro, et ci basterà averne predetto quel fine che ne riuscirà, et scaricatone lo animo et conscienzia nostra. Con il Duca, essendo necessitato parlarli, si vuole monstrare questo medesimo, et che ogni difficultà che se ne fa è ad benefizio suo per il respetto detto, perché e' crederebbe trovar quelle cose in termine da poterle relevare, et le sarebbono in mano di uomini da non poterli né sforzare né persuaderli facilmente; et che sua Eccellenzia pensi a discostarne e Viniziani, et provvegga ad questo con la autorità di nostro Signore et del Re; et che consideri che e Viniziani vi hanno cinquecento uomini d'arme con altrettanti cavalli leggieri et tutti li capi delle fanterie loro con dimolta artiglieria, et che si ha ad pigliare la guerra con e Vinizani; et inoltre, quando bene se li avessi ad dare tale salvo condotto, che ad noi è necessario intenderci prima insieme: in che bisogna

che corra tempo, et che prima si pensi ad questo.

Ècci piaciuto grandemente che la Santità del papa mandi a Vinegia; pure questi sono remedi lunghi, et le cose sono di qua in termini che bisognerebbe essere in sul fatto; però ci piacerebbe se li ricordassi di mandare uno là, quale si disse altra volta, et che in sul luogo provedessi ad infinite cose: di che se si ha ad aspettare risposta da Vinegia, non si potrà essere ad tempo.

Ricordiamoti risponderci delle cose di Citerna, perché di qua sarebbe di bisogno intenderlo presto. Noi non abbiamo resposto della provvisione de' danari di Giovan Paulo, non per avercelo dimenticato, ma perché ci troviamo in tanta angustia, massime per queste cose di Romagna, le quali ci pare vedere ogni ora periclitare totalmente; né siamo sicuri ch'e Viniziani si astenghino poi di procedere alla offesa nostra; et trovandoci con la maggior parte delle gente d'arme nostre nel Reame, et qui in difficultà, anzi in penuria di danari, da potere provedere di nuovo, stiamo di malissima voglia. Et per altra intenderai che resoluzione si sia fatta di detta imprestanza. Bene vale.

38

Gli stessi al Machiavelli

Die xv novembris 1503

Questa mattina ti si scrisse lungamente, et iersera ancora; et non ci satisfacendo di quanto abbiamo detto per l'una et per l'altra delle cose di Faenza, aggiugneremo ancora questo, causato da nuovi avvisi che si hanno quest'ora di là, per non aver mai conscienzia di avere omesso cosa che si dovessi fare, o dalla quale si potessi sperare alcuno bene; et crediamo doverrà essere l'ultima, per la quale si abbi ad dir più delle cose di Faenza nel termine che l'era avant'ieri, et crediamo sia ancora; et è nostro animo che di costà tu ne parli largamente et alla santità del Papa et al reverendissimo di Roano, se forse questo pericolo più propinquo et più certo li movessi ad farvi qualche provisione, più che non si è fatta fino ad ora, et vivamente facci intendere all'uno et l'altro che, poi ogni altri si ritrae da questo carico, noi ancora faremo questo medesimo; et sopportando li altri a' Viniziani una tale impresa che li conduce alla monarchia di Italia, noi cercheremo il fatto nostro, et pigliereno quelli partiti che ci parranno migliori; ché oramai ci pare conoscere non si vogli ovviare ad una tal cosa, sì fredde provisioni et lente vi si è fatto, né pure si è inteso si sia espedito almeno uno brieve che comandi ad tutte le genti che vi sono, così nostre come di altri, che si levino dalla offesa di quella terra, et vi si sia mandato qualcuno che la abbi ad tenere in nome di Santa Chiesa. Li avvisi che si hanno di là sono tutti segni mortali, perché si vede il Signore avilito et gittatosi di barca, et protestare, non essendo aiutato altrimenti, di fare ec.; non vi essere più obedito; il popolo essersi tirato da parte et non voler più fare fazione alcuna di difesa, o ripari; domandare ancora lui se hanno ad venire altri aiuti, perché in su questi non possono più stare, essendo assediati da tanta gente et sentendosi battere le mura dall'artiglieria; et monstrare, ad quelli nostri che sono là, venire ogni dì nuove genti nel campo dell'inimici, et quivi non comparire veruno in difesa loro; et sopra tutto essere in quella terra uno sollevamento da temerne ogni ora mutazione. Et da altro canto s'intende essere venuto in campo uno nuovo proveditore, chiamato messer Niccolò Balbo, con nuove provisioni di 2000 fanti dello stato di Urbino et di altre gente a cavallo; et che di Dionigi non si può sperare altro, perché si è tutto dato a' Viniziani, et a loro posta sono ancora le forteze della Valle, dove fanno residenzia con gran pompa, secondo il costume loro; né mancono di dire publicamente, et si riscontra da altre bande, che se Faenza starà salda et ostinata contro ad questa ossidione, vi volteranno, oltre alle genti che vi hanno, il Conte

di Pitigliano. Et di Furlì s'intende al continuo tutte queste medesime cose, et sono ancor quivi li medesimi accidenti, né se ne può né debbe sperare meglio che di questa infra poco poco tempo; et per tal cagione si può dubitare ogni ora più che, seguendosi il partito mosso costà, ne seguirebbe quel che noi iudichiamo. Mandiamoti la presente per staffetta un'altra volta, ad fine che di costà satisfacci allo offizio nostro con li prealligati: il quale è, non potendo provederci con forze, avvertirne loro, monstrarne li rimedi et ricercare aiuti, come si è fatto fin qui per ogni nostra; et in ultimo rimettercene ad quello che ne vorrà la Santità di nostro Signore, che ha in queste cose principale interesse, et il reverendissimo di Roano, il quale, importando questa cosa al suo Re quant'ella fa, ha causa di pensarci, et provederci avanti ad ogni altri; et noi aver questo contento, di averne detto largamente quel fine che ne abbiamo preveduto dal principio fino ad oggi. Bene vale.

Postscripta. Dicesi di sopra di 2000 fanti di Urbino: vuolsi aggiugnere 50 uomini d'arme de' Vitelli, et aggravarsi in questa parte assai, che essendo sudditi della Chiesa, si doverebbe ritrarli da tale impresa, et massime il duca di Urbino, il quale con gente a cavallo, a piè et comandati, favorisce questa loro impresa da partigiano, et non pare conosca che fossa apparecchi da se stesso. Iterum bene vale.

39

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini. Scrissi addì 14 ad vostre Signorie la alligata; e per non ci essere suto dipoi alcuno spaccio non si è ancora mandata, né so etiam quando la potrò mandare, per non ci avere ordine alcuno. Occorremi per questa fare intendere alle Signorie vostre come non prima che oggi sono stati insieme con el Papa, Napoli, Roano, Capaccio, Lisbona, Raona, san Giorgio, Volterra, e tre o quattro altri cardinali de' più antichi, e di quelli ad chi l'onore e la libertà ecclesiastica è più ad quore, e hanno per lungo spazio consultato sopra le cose di Romagna, e concluso di mandare uno ad Vinegia; e hanno deputato el vescovo di Tiboli, el quale partirà subito con commissione di fare opera che quella Signoria discedat ab armis, e che la metta in mano del Papa quanto ha preso. Deliberorno che si mandassi un altro in Romagna, che fussi uomo ben qualificato; e si volgevano ad torre el vescovo di Raugia, ma non se ne essendo bene resoluti, dettono questa cura ad Volterra; el quale questa sera di nuovo è ito al Papa; ma, per essere l'ora tarda, non ho possuto aspettare d'intendere chi si aranno deliberato. La commissione sua sarà di fare pro posse sedare quelli tumulti, e ingegnarsi di fermarli, e ridurre le cose più ad benefizio della Chiesa si può. Vedesi in ogni cosa questo Pontefice essere al tutto volto ad salvare quelli stati per la Chiesa, e non manca chi ve lo tenga su disposto; e monsignore reverendissimo di Volterra non dorme in questo, come non fa in tutti e casi che riguardano al bene universale di cotesta città, e non resta di essere continuamente alli piedi di nostro Signore, per mantenerlo e disporlo più ad quello che per sé medesima sua Santità è inclinata; sollecita ancora questi Signori cardinali reverendissimi, mostra loro l'ambizione d'altri e li periculi della libertà loro, né manca di fare tutto quello che le Signorie vostre lo potessino ricercare o avvertire. Di che mi è parso fare fede alle Signorie vostre, acciocché quelle intendino di che sorta e di quale autorità procuratore elle hanno in questa Corte, e ne faccino quel capitale che meritano le virtù sua grandi e l'affezione sua grandissima verso la patria sua.

Non voglio mancare di significare alle Signorie vostre, come intendo che el Papa si è doluto cordialmente collo oratore viniziano de' modi loro, dicendo che non arebbe mai creduto che li Viniziani avessino tanto poco ad grado e

piaceri che lui ha sempre fatti ad quella patria, che cercassino disonorare e dismembrare la Chiesa in suo pontificatu: in che quando e' perseverassino, era per deporre ogni vincolo di amicizia e ruinare ogni cosa, prima che patire che la Chiesa si disonorassi e smembrassi; e che convocherebbe tutto el mondo contro di loro; a che dice l'oratore veneto avere risposto umanissimamente, etc. Ritraggo da monsignore dei Bentivogli, el quale dice averlo aùto dall'oratore viniziano, come e Viniziani hanno fatto otto ambasciadori per dare la ubbidienza ad questo Pontefice, e giudica che sia loro tratto per sapere che simili fummi e dimostrazioni di onori sono mercanzie da esserne tenuto qui conto, e da farne stima e da valersene con questo Pontefice. Èmmi parso scriverlo, acciocché, se fussi vero, vostre Signorie pensino di non essere superate, in ceremonie almeno; e quanto prima verranno gli ambasciatori vostri, tanto fieno più accetti, e più profitto faranno, perché monsignore reverendissimo di Volterra non può portare dua persone in modo, che non dia carico ad una; e però è bene anticipare.

Di campo ci è come al tutto e Franzesi sono signori del Garigliano e non dubitano più di esserne cacciati, ma non sono iti ancora innanzi per certa illuvione di acqua, che è suta di natura, che l'ha allagato parecchi miglia di paese. Dicono che Consalvo si è ritirato tra Sessa e Capua.

Giovanpaulo scrive non poter cavalcare con le sue genti, per non avere ancora aùti e danari di costì, e dice avervi mandato uno suo uomo: di che Roano si è un poco alterato, e hanno mutato proposito, e lo vogliono mandare in campo, e non più nello Abruzzi, come avevono deliberato l'altro dì. Credesi sia perché Bartolommeo di Alviano si debba essere coniunto con li Spagnoli, e che per questo e Franzesi si vogliono anche loro dare questa reputazione di rinfrescare el campo di gente, ancora che Bartolommeo e gli altri Orsini, come si dice, non abbino condotto molte genti in là, perché tuttavia fanno gente; e ad Viterbo sento che ne è da 25 delli uomini d'arme di Bartolommeo detto, che aspettono danari per ire avanti; e così da ogni parte le difese e l'offese vanno adagio.

Del duca Valentino non si può dire altro alle Signorie vostre che io mi dica per l'alligata; solo che per ancora ci sono le sue genti, e la persona sua non è partita, e sta la cosa nel medesimo essere che due dì fa, perché si dice fra dua o tre dì partirà, come si diceva allora, e per tutta Roma si dice che viene in costà per essere vostro capitano: e ogni dì esce fuora de' casi sua simili novelle. Raccomandomi alle Signorie vostre; quae bene valeant.

Die 16 novembris 1503.

Servitor, Nicolaus Maclavellus, etc.

Avevo lasciato indreto di dire alle Signorie vostre come l'ultime lettere che io ho da quelle sono delli otto dì, e come la peste fa molto bene el debito suo, e non perdona né ad case di cardinali, né ad alcuno dove le torna bene: e con tutto questo non ci è chi ne faccia molto conto. Iterum valete.

40

I Dieci al Machiavelli

Dicta die 17 novembris 1503

Questa mattina ricevemo una tua de' 13, per conto della quale siamo intrati in maggior dispiacere che non eravamo avanti, visto perseverarsi costì ne' medesimi disegni per il Duca, et per li altri farsi sì fredde provvisioni et risentirsi tanto male di queste cose di Romagna; da che noi oramai facciamo iudizio non ci essere più rimedio alcuno che le non venghino tutte in mano de' Viniziani, et tanto facilmente quanto si potessi disegnare. A noi ne cuoce fino all'anima, et non ci troviamo drento riposo alcuno, se non quello che suole nascere nelli uomini che per impotenzia non possono, et per aver voluto, ricordato, et provisto secondo le forze

loro, hanno conscienzia di non essere mancati né a loro medesimi né ad altri per comune benefizio et salute: et avendo noi testimonio Iddio, et tutto il mondo di quanto abbiamo giudicato, provisto, chiesto et esclamato et protestato perché queste terre di Romagna non venissino in mano de' Viniziani, abbiamo grande parte di contento, et ce ne satisfacciamo drento a noi medesimi grandemente, ancora che veggiamo questo accrescimento recarci pericolo grandissimo, et di presente et per lo avvenire; ma la conscienzia che ci resta di aver fatto quello che abbiamo in favore della Chiesa, et per mantenerli li stati suoi, ce ne fa temere meno, parendoci dovere essere riconosciuto quel che abbiamo fatto se non dalli uomini, almeno da Dio. Et da qui innanzi, poiché le abbiamo condotte intere dove fu il disegno nostro da principio, cioè, vacante Sede, non le lasciare occupare da veruno et mantenerle al Pontefice futuro, sperando se ne avessi ad risentir lui, et massime poiché intendemmo la elezione fatta di questo, che per generosità et affezione alle cose della Chiesa, pareva ragionevole non ne avessi ad lasciare lo onore ad altri, non ci pensereno molto più, né ci curereno farci più spesa o pigliarci alcuno affanno, massime reputandole spacciate, che secondo li avvisi se ne hanno questa sera, non doverrà passare molti giorni che Faenza sia accordata del tutto con i Viniziani, perché così fermorono a dì quindici il Signore et il popolo, non avendo da noi tanti aiuti che bastassino ad levare loro dalle spalle le genti Viniziane; le quali al continuo si sono strette più alla terra, et battutala più dì con l'artiglieria, in modo che per tutte quelle genti nostre che vi sono se ne fa certo questo iudizio. Et di Furlì è per seguire presto il medesimo, perché Viniziani hanno rapiccato le pratiche con lo Ordelaffo, et lui la tiene molto strettamente, et ha mandato ad Vinegia un suo furlivese, uomo di condizione et de' primi suoi fautori. Et così né il Duca sarebbe stato ad tempo, etiam se fussi volato, ad recuperarle, et quanto prima fussi inteso la mossa sua di costà, tanto prima si sarieno fatte tracollare tutte quelle terre a' Viniziani; et siamone oggi in più ferma opinione, che non fummo allora, perché la disposizione al continuo è cresciuta in quelli popoli, di fare quello effetto che si pronosticava; et la Santità di nostro Signore per conto di Faenza non doverrà ancor lei essere ad tempo, se già subito non si mandassi ad quella volta qualche prelato di reputazione, et somma di danari per mettervi drento gente, et far forza in contrario con la autorità et con le forze. Et questo ultimo remedio de' danari lo potrebbe ancora fare il Duca, ma bisognerebbe farlo in nome della Chiesa, et ad nessun modo pensare di venirvi lui, perché immediate chi è suto autore di quelle rebellioni cercherà la securtà sua, et ne nascerebbe quanto abbiamo detto per più altre nostre. Crediamo, come è detto, che ad Faenza non si sia più ad tempo, non si provedendo presto; et però non si vuole mancare di confortare nostro Signore ad aiutarla per ogni verso, ma con remedii presti et non cerchi da Vinegia; ma di Furlì si vuole fare instanzia, ad fine che di tante se ne mantenga almeno una per benefizio comune, per lo onore di sua Santità et conservazione di Santa Chiesa, et farne instanzia grande, et riandare sopra il provedere tutto quello che ti abbiamo scritto per più altre nostre di Faenza.

41

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini. Non avendo possuto mandare prima le dua allegate de' 14 e 16, verranno con questa, acciocché quelle intendino ordinariamente come le cose procedino qua; né sono per potervi promettere più solleciti avvisi, non potendo obbligare questi mercanti ad fare se non quello che pare loro; e quando le mie lettere mi parrà che soprastieno, farò come al presente, di pigliare partito ad mandarle con spesa. Ieri mattina di buona ora comparsono

le vostre lettere de' 13 e 14, e prima, qualche 4 ore avanti, erano venute quelle de' dieci e undici. Ad queste dua non accade risposta, perché stavano ancora in quello tempo vostre Signorie sospese sopra la risposta della loro delli 8 dì, e all'altre dua ancora non molto occorre che dire, avendo vostre Signorie ricevuto la staffetta mia de' dodici, e visto diffusamente in che termine si truovino queste cose, e quali aiuti voi possiate sperare. Alla quale lettera io mi riferisco di nuovo, e di più ad quello che per le alligate si scrive. Parse nondimanco ad monsignore reverendissimo di Volterra che io fussi di nuovo a' piedi del Papa, e li leggessi gli avvisi vostri, per vedere quello che di nuovo sua Santità dicessi, e anche per dirli la opinione vostra delle cose del Duca, e di tutto ritrarne lo animo suo. Fecesi opera che io li parlassi, e non mi posse' condurre alli suoi piedi prima che ad tre ore iarsera, e li lessi quelle parti della lettera che sono a proposito che sua Santità intendessi; e giugnendo ad quella parte dove dite che messere Ottaviano da Campo Fregoso era venuto in campo con cavalli e fanti mandati dal duca d'Urbino, sua Santità si alterò, e disse: — Questo Duca sarà qui fra dua dì: io lo metterò in Castello. — Dipoi stette ad udire el resto con grande attenzione, e inteso tutto, disse che era obligato alle Signorie vostre che li ricordavono quello che fussi lo onore della Chiesa, e appresso operavono etc.: e che, quanto a lui, faceva e farebbe el possibile, come sapeva monsignore reverendissimo di Volterra; e che aveva mandato uno ad Vinegia ad fare intendere lo animo suo, e manderebbe un altro in Romagna, e di buona qualità, per confortare quelli signori e quelli populi, e ridurre ad divozione sua chi se ne fussi discostato. Io soggiunsi quello mi parve ad proposito, e non ne ritrassi altro: e si vede che fa quello può, come per altra si è detto. Entrai poi ne' casi del Duca * e dissi la cagione perché non li avete concesso el salvocondotto. Disse che l'andava bene così, e che ne era d'accordo con voi * e alzò el capo. Vedesi, per questo, quello di che si dubitava prima, che li paressi mill'anni di levarselo dinanzi, e vadane nondimanco in modo satisfatto di lui, che non possa dolersi della osservanza della fede, e ancora occorrendo di potersene valere nelle cose di Romagna ad qualche suo proposito, non si chiudere al tutto la via di potere usarlo. Ma quello che voi o altra terza persona facci * contro del Duca, non se ne cura. E raccolto tutti gli andari del Papa, come altra volta * si è accennato ad vostre Signorie, * vedesi che li ha in disegno che quelle terre li venghino in mano, e fassi da' Viniziani, mandando là, ec.; e se questo non li riesce, tenterà di intrarvi per via d'un altro che le abbi in mano, e * forse * crede che el Duca, quando si vegga abbandonare da voi, li abbi ad concedere quello stato li resta in mano, e crede, come li riesce avere alcuna di quelle terre, che le altre abbino ad succedere * facilmente. Questi si crede sieno e disegni suoi, e li governa come veggono vostre Signorie, e la resistenza che si fa per le Signorie vostre costà contro a' Viniziani conviene li sia gratissima.

Le Signorie vostre vedranno per la alligata dei 14 la conclusione che si era fatta fra el Papa e el Duca, e quelli altri cardinali; il che tutto fu fatto e concluso, come se ne è poi visto l'esperienza, * per dare pasto e per spignerlo allo andarsene: che si vede el Papa desidera ne vadi. *

Avendo avuto el Duca lettere di costì, che li significavono come vostre Signorie non li avéno concesso el salvocondotto, mandò ad chiamarmi; in modo che, parlato ch'io ebbi al Papa, mi trasferii da lui. Dolsesi sua Signoria che el salvocondotto gli fussi suto negato, dicendo che aveva inviato digià e suoi cavalli, stimando che fussino ricevuti in sul dominio di vostre Signorie, e voleva partire lui sotto speranza che el salvocondotto lo avessi ad trovare ad ogni modo, e che non aspettava questo, e non vi sa intendere, avendo dall'un canto paura che quelle terre non vadino in mano de' Viniziani, e dall'altro chiu-

dendo la via alli aiuti, e che per avventura potrebbe pigliare ancora partito che vostre Signorie ne sarebbono disfatte; e benché e' conoscessi lo accordarsi lui co' Viniziani essere periculoso, tamen che la forza ve lo indurrebbe, e che trovava partiti grandi da loro, e quali volea pigliare, e entrarvi in luogo che vi offenderà infino al cuore. Io gli risposi, che 'l salvocondotto non li era suto negato, ma che gli era stato fatto intendere che le vostre Signorie volevano sapere come avevono ad vivere con sua Signoria, e saldare prima seco, e terminare l'amicizia, come si conviene fare a dua che voglino vivere chiari e osservare l'uno all'altro; e che vostre Signorie non erano use ad andare né temerariamente, né tumultuosamente in alcuna loro cosa, e non volendo cominciare ora; e per questo egli era bene che mandassi costà una persona pratica, e informato della intenzione sua e che si credeva che vostre Signorie non mancherebbono di fare quello che fussi utilità loro, e il bene delli amici loro. Rispose, che era in sul partirsi, e che aveva inviate le genti, e voleva montare in acqua, e che arebbe desiderato avanti la sua partita essere chiaro di quello che posseva sperare da voi. Risposi che si scriverrebbe questa mattina ad vostre Signorie in diligenza, e darebbesi notizia ad vostre Signorie come sua Signoria aveva inviate le genti, e come e' mandava un uomo, e che si pregherebbe le Signorie vostre dessino recapito ad dette genti; intanto el suo uomo comparirebbe, parlerebbe con le Signorie vostre; e che io non dubitavo punto che non si concludessi qualche cosa di buono: il che detto suo mandato gli posseva significare dovunque e' fussi. Rimase in qualche parte contento, e replicò, che se le Signorie vostre gli andavano claudicando sotto, di che sarebbe chiaro fra 4 o 5 dì, tanto che questo suo uomo andassi e scrivessi, dipoi si accorderebbe co' Viniziani e con el diavolo, e che se ne anderebbe in Pisa, e tutti e danari e le forze e amicizie che li restono, spenderebbe in farvi male. L'uomo, che lui ha deliberato che venga è un messer Vanni suo allevato, e doveva partire questa mattina; ma siamo ad ore diciotto e non ho inteso di sua partita; non so se si arà mutato di proposito. Doveva ancora el Duca, secondo che li era rimaso ieri con Roano, partirsi questa mattina, e andare alla volta della Spezia, secondo l'ordine primo, e disegna menare seco in nave e in su e suoi legni cinquecento uomini, fra suoi gentiluomini e fanti, e non s'intende ad questa ora che sia partito; non so se vorrà aspettare prima di assicurarsi in qualche parte di voi. * Al Duca si è risposto nel modo che vedete, solo per darli un poco di speranza, acciocché non avessi ad soprastare * e che * el Papa non vi avessi per questo ad forzare di dare il salvocondotto. * Le Signorie vostre, * venendo lo uomo del Duca, potranno trascurarlo e governarsene come parrà loro, considerando così quello che importa il tagliare la pratica, come il concluderla. Le genti ad cavallo sono venute in costà sotto Carlo Baglioni, e sono cento uomini d'arme e dugento cinquanta cavalli leggieri; * faranno le Signorie vostre d'intendere * di loro essere; e parendo * ad vostre Signorie * operare che le si volghino * in qualche modo, lo potranno fare, quando paia loro a proposito; e poi che si è inteso la mente di vostre Signorie, si procederà * col Duca secondo la loro intenzione, * e le Signorie vostre non mancheranno di scrivere se altro occorressi.

Comunicaronsi con Roano le lettere vostre, e con altri cardinali, né si manca per monsignore reverendissimo di Volterra del possibile per destare e avvertire ogni uomo, come nella allegata de' 16 si narra; e tutto quello che non si condurrà di qua sarà colpa de' tempi e non perché e' non sia ricordato e sollecitato. * Roano ancora * circa * la sicurtà del Duca, disse che voi facessi la comodità vostra * e dell'altre cose mostrò dolersi, e si strinse nelle spalle.

Questa mattina ricevemo dipoi le vostre dei xv, alle quali non occorre risposta altrimenti.

Le cose di Citerna si vanno intratte-

nendo per le cagioni che per la de' 13 si disse: ingegnerassi dar loro presto espedizione, e con più vantaggio si potrà.

Di campo non ci è poi altro, né può essere, stando questi tempi, perché, sendo allagato intorno al Garigliano, né li Spagnoli possono fare émpito contro a' Franzesi, né e Franzesi possono ire avanti.

La incoronazione si è differita al domani ad otto dì.

Pagolo Rucellai mi fa intendere avere in arbitrio suo la tratta del salnitro; e volendo vostre Signorie per suo mezo più una cosa che un'altra, desidera li sia fatto intendere.

Siamo ad ore 21, e un'ora e mezzo fa comparse la vostra de' 16 per staffetta, significativa in quale estremo periculo le cose di Romagna sono redutte; e perché ieri si parlò a lungo con la Santità di nostro Signore, e perché oggi monsignore di Volterra è suto seco, è parso differire ad domani conferire la lettera, per non infastidire sua Santità, giudicando massime che la non avessi a fare altro frutto, né che el Papa possa fare altro che scrivere e mandare; e tutto ha fatto, e in Romagna credo manderà el vescovo di Raugia, che partirà subito. Raccomandomi ad vostre Signorie.

Romae, die xviij novembris 1503.

Mandasi questa per staffetta per le mani di Giovanni Pandolfini; parte ad ore 22; dovete pagare el consueto.

Servitor, Nicolaus Machiavellus

42

I Dieci al Machiavelli

Die 18 novembris 1503

Iarsera ti si scrisse lungamente per una staffetta spacciata da Bartolommeo Valori, et si dette notizia di tutto quello che ci era delle cose di Romagna; reputiamola salva, però non ne diremo altro. La presente si fa respetto al conoscere ogni dì importar più la stanza delle genti Marchesche intorno ad Faenza, et non mancare di dirti ogni dì quanto se ne intende. Sonci di nuovo questa sera lettere di là, et sono fatte quelle cose in uno mal termine, non vi si provedendo presto: confermando, quanto ti si disse iarsera, avvisi di là, ed aggiugnendo molto più de' tristi segni che vi si vedevano di esser quella città presso al pigliar partito. Et però ti si scrive la presente per farlo intendere costà, et commetterti che lo significhi et al nostro Signore et al reverendissimo di Roano, con ricercare quelli remedii che ti si sono scritti altre volte: e particulari non ti si discorrono questa sera, perché sono e medesimi che ti si dissono iarsera, ma molto più gravi, et con peggiori circostanze, di essere quella terra all'ultima sua deliberazione, la quale non può essere se non di preiudicio grande, come ti si è scritto molte altre volte fino ad oggi. Bene vale.

43

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi alle Signorie vostre, e le mandai per staffetta con due altre mia de' 14 e 16. Intenderanno per quelle vostre Signorie quanto è occorso circa le cose del Duca, el quale questa notte si è partito, e ito ad Ostia per imbarcarsi come el tempo lo servirà, el quale questa mattina si mostra buono, e potrà servire ad lui e anche a' Franzesi, e quali non per altro sono fermi in sul Garigliano, che per la trista compagnia che hanno fatto loro le acque; di modo che lo esercito loro e così quello degli Spagnoli, hanno lasciato guardato certi bastioni, che li hanno alle frontiere l'uno dell'altro, e tutto el resto dello esercito si è diviso, e alloggiato ognuno di loro per casali e luoghi vicini per possere stare al coperto; e se questo tempo si dirizza, come pare abbi fatto questa mattina, potrà ciascuno di quelli campi entrare nelle fazioni sua, e l'uno tentare d'ire avanti, e l'altro ingegnarsi di resistere:

come di tutto saranno avvisate le Signorie vostre quando s'intenda. Ma, per ritornare al duca Valentino, e' se ne è col nome di Dio, e con satisfazione di tutto questo paese, come di sopra si dice, andato ad Ostia; e dua dì fa o tre inviò le sue genti per terra ad codesta volta, che sono circa settecento cavalli, come lui dice; e quando el tempo lo servirà, monterà in acqua con quattrocento o cinquecento persone, per irne alla volta della Spezia, secondo è rimaso qua, e per andare poi ad quello cammino che nella mia de' 14 si disse. È da dubitare che non sia adombrato in su e casi di vostre Signorie, e che non si getti ad scaricare ad Pisa, come mi accennò l'ultima volta gli parlai, nel modo che io scrissi per la mia di ieri alle Signorie vostre; e quello che me ne fa dubitare è che quello uomo si rimase mandassi costì, non mi ha fatto motto, secondo rimanemo insieme, perché aveva ad avere lettere e patenti per sua securtà; donde io dubito che pensi non avere ad travagliare più con voi. Vedrò di ritrarne el vero, e di tutto vostre Signorie saranno avvisate.

Comparsono, come iarsera si disse, le vostre dei 15 per staffetta; e questo dì se ne è ricevute le copie tenute addì 16, né si è possuto oggi, per diligenzia si sia usata, essere al Papa: non passerà domani ad nessun modo vi sareno, e si farà quell'oficio che si conviene in benefizio della patria, e etiam della Chiesa, trattandosi dello interesse suo. Lessesi la lettera ad Roano: vedesi che queste cose li dolgono infino all'anima; tamen si ristringe nelle spalle, e facilmente si escusa non ci avere per ora rimedio. Accenna bene che, o pace o vittoria che nasca, delle quali ne spera una in ogni modo, di far tornare le cose ne' sua termini, e promette alle cose vostre securtà d'ogni tempo; né si vede di potere da sua Signoria sperare altro. E perché conosca queste cose in modo per se stesso, che si offenda ad ricordarliene, eppure dua dì fa da monsignore di Ciamonte, governatore di Lombardia, li fu mandata una lettera che l'oratore franzese che è ad Vinegia gli aveva scritta, la quale significava appunto l'animo de' Viniziani quale egli era, e le preparazioni facevono per Romagna, e li disegni loro dove andavono, e a che fine tendevono, dicendo, non che altro, che l'intenzione loro era, occupata Romagna, assaltare le Signorie vostre sotto pretesto de' fiorini cento ottantamila debbono avere, e con questo assalto debilitare el Re di forze e di reputazione, rispetto alle genti e danari delle quali voi lo servite, e parte domare la Toscana, e accrescere lo 'mperio loro. Mandò Roano questa lettera ad monsignore di Volterra e mostrò gustarla e farne caso; tamen non si concluse altro, se non che bisognava aspettare el fine dell'armata loro, nella quale sperano ogni bene, quando e tempi e l'acque non le impedischino lo ire avanti. Raccomandomi a vostre Signorie; quae bene valeant.

xix novembris 1503, Romae.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

44

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Io scriverò brevemente quello che occorre, poiché addì 18 si spacciò la staffetta ad vostre Signorie, riserbandomi ad altra mia ad scrivere più particularmente; e fo questo, acciocché alla giunta di messer Ennio, mandato dal Duca, e apportatore di questa, vostre Signorie sappino più appunto le cose di qua. El Duca partì iermattina di qui, e ne andò ad Ostia, e s'imbarcherà con circa quattrocento o cinquecento persone, come si disse, per alla volta della Spezia, come si scrisse per altra, e credo, sendo el tempo racconcio, si partirà questa notte da Ostia; e tre dì fa mandò le sua genti per terra alla volta di Toscana, che sono, secondo lui, circa settecento cavalli; e essendosi imbarcato, e avendo inviato per terra le sue genti sanza alcuna conclusione di vostre Signorie per ordine nostro, per quelle cagioni che per la de' 18 vi si

scrisse, manda ad vostre Signorie messer Ennio presente apportatore,* el quale ha lettere del Cardinale alle Signorie vostre * per satisfarli e non per altro, perché el Papa e Roano àrebbe per male, non ch'altro, quando si dessi al Duca il salvocondotto * secondo el parlare che fanno e e cenni loro; e tornando bene ad vostre Signorie seguire el disegno e animo de' predetti, lo possono fare sanza rispetto; e quando el tempo vi avessi fatto mutare sentenzia, * la venuta di costui * vi servirà benissimo; della quale voi vi varrete, secondo la solita prudenza vostra. Mostrossi questa mattina la lettera di vostre Signorie de' 15, e replicata de' 16, al Papa: alterossi grandemente, e disse, recando in poche parole il tutto, che era nuovo nella Sede, e che non poteva governare questa cosa secondo lo animo suo, ma che farebbe quello potessi ora, e per l'avvenire farebbe molto più, e che domattina faceva cavalcare el vescovo di Tiboli ad Vinegia, e fra dua dì manderebbe el vescovo di Raugia in Romagna, el quale farebbe la via di costì, con commissione di parlare alle Signorie vostre. E benché sua Santità avessi deliberato aspettare risposta dal vescovo, voleva mandare ad Vinegia avanti procedessi più là; tamen, veduto la insolenzia loro, era deliberata convocare gli oratori delle nazioni, e farli risentire di questo, e narrare loro el suo animo, e querelarsi delle iniurie venete; e in summa concluse non essere per perdonare ad alcuna cosa, e che intanto le Signorie vostre seguissino nella difesa, ringraziandole di quello facevono. Rispose monsignore reverendissimo di Volterra, secondo la solita prudenza sua, e io soggiunsi quello mi parve, né altro se ne ritrasse. Attenderassi, come si è fatto infin qui, ad non mancare di ricordare ad lui e alli cardinali el bisogno come richiede el debito; e di continuo si terranno avvisate vostre Signorie di quanto occorrerà.

Questo dì entra in Roma el duca d'Urbino.

Del campo de' Franzesi non s'intende altro. Sperasi, se questi tempi si fermano, come hanno cominciato ieri e oggi, che seguiteranno nelle fazioni loro più facilmente. Valete.

Die xx novembris mdiij, Romae.
Servitor, Nicolaus Machiavellus

45

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Per la alligata di ieri si scrive alle Signorie vostre quanto è occorso dopo l'ultime mia de' 18, e si disse non essere ieri possuti essere alli piedi del Papa ad comunicarli la staffetta di vostre Signorie de' 15, tenuta a' 16. Fumoci questa mattina alla presenza del reverendissimo monsignore di Volterra, e lessi le lettere ad sua Beatitudine, dipoi si soggiunse per il cardinale quanto era conveniente, e io per ordine di sua Signoria dissi quanto era ad proposito. Sua Beatitudine mostrò avere dispiacere grande di queste cose, e disse che non era per restare ad fare alcuna cosa per onore della Chiesa, e che aveva mandato uomini in Romagna, e manderebbene di nuovo di maggiore autorità, perché aveva disegnato vi andassi el vescovo di Raugia, e ad Vinegia mandava el vescovo di Tiboli, e quali solleciterebbe alla partita. E benché avessi deliberato, avanti procedessi più la, aspettare risposta da Vinegia per ire più iustificato e essere più chiaro dello animo loro, tamen in su tali avvisi voleva ire qualche cosa più avanti, e scrivere a' principi, e protestare qui alli loro ambasciadori, e cominciare ad uscire di cerimonie con loro. Dipoi chiamò in testimonio di questo suo animo monsignore reverendissimo di Volterra, che era presente, e a me impose che io confortassi vostre Signorie che per sua Santità non si resterebbe ad fare alcuna cosa per la libertà della Chiesa e securtà degli amici di quella, e di chi volessi ben vivere; e che e' se gli avessi compassione se in su questi principii lui non si mostrava altrimenti vivo, perché gli era, contro ad sua natura, forzato dalla necessità, non avendo né genti né danari. Disse ch'el duca d'Urbino sarebbe

questa sera in Roma, e che ordinerebbe ch'e Viniziani non si valessino né di lui, né di suo paese, o gente, ec. Replicossi quanto era conveniente, né se ne trasse altro, né etiam per ora in qualunque evento se ne può sperare altro; solo si può sperare in una cosa, e questo è nella natura sua onorevole e collerica, che l'uno lo accenderà, l'altro lo spingerà ad operare contro ad chi volessi disonorare la Chiesa in suo pontificatu. E vedesi ch'e Viniziani, conoscendola, pensano di addormentarlo e di satisfare ad questa sua natura per un'altra via, mostrandoli di volere essere buoni figlioli, e volere, non che la Romagna, ma tutto el dominio loro lo ubbedisca: e vedete che hanno fatto otto oratori alla obbedienza, cosa a loro nuova, né fatta ad altro fine che ad quello; e vedesi che se ne fanno belli qua, e empionsene la bocca per tutta questa Corte, mostrando prima la grande allegrezza se ne fece in Vinegia, e la elezione fatta dipoi per onorarlo, e che lo vogliono per padre, protettore e defensore; e faranno conto con questi modi di vedere se lo potessino addormentare, e volgerlo a' loro propositi; e non si vergogneranno di farsi in demostrazione come servi di questo Pontefice, per potere poi comandare ad tutti gli altri. Così si giudicono queste cose qui, e io l'ho voluto dire alle Signorie vostre acciò, se ad quelle occorressi farci remedio, lo possino fare; e penseranno se fia bene non essere vinto d'umiltà e di cerimonie, poiché di potenza e di fortuna non possete camminare loro appresso.

Messere Agapito e messer Romolino, uomini già del duca Valentino, ma rimasi qui per non partecipare della sua cattiva fortuna, mi hanno fatto intendere come el Duca, quando partì da Roma e ne andò ad Ostia, ordinò che ad Firenze venissi messer Ennio vescovo e suo uomo per praticare e fermare qualche buono accordo con le Signorie vostre, secondo che li aveva ragionato meco ultimamente; e che, volendo per securtà di detto messer Ennio lettere da me e patenti del cardinale di Volterra, non mi avevono mai trovato ieri, e però mi pregorno che io fussi con monsignore reverendissimo, e ordinassi dette lettere, le quali come avessi aùte, lui partirebbe per costì. Fui con el cardinale, e parendoci a proposito che costui venissi per le ragioni dette nella mia de' 18, el Cardinale scrisse una lettera alle Signorie vostre, e gli fece una patente di passo agli amici e sudditi di vostre Signorie, e io scrissi una lettera alle Signorie vostre contenente sotto brevità quello che nella alligata e in questa si contiene, acciocché, giugnendo messer Ennio costì avanti ad queste, vostre Signorie intendessino dove si trovassino le cose di qua, e ne potessino deliberare. E come per quella vi si disse, e etiam per l'altra de' 18, tutti * i favori li ha fatti il Papa, Roano e questi qua sono suti perché si vada con Dio; quanto prima, meglio. * E però le Signorie vostre hanno el campo libero da pensare sanza alcuno rispetto quello che fa per loro; e di nuovo vi dico che, se vostre Signorie giudicassino per qualche nuovo accidente essere bene * el favorirlo * ec., vi si possono volgere, ancora ch'el Papa arà più caro se li dia la pinta: una volta le condizioni sua sono queste, che si trova nella disposizione sopraddetta con costoro. La persona sua è ad Ostia, e aspetta tempo per ire alla Spezia; cavalcherà cinque legni, e arà seco 500 persone, né si sa se si è ancora partito; partirà forse questa notte, servendolo el tempo. Ha mandato le sue genti d'arme per terra ad cotesta volta, e da' Sanesi e Gianpaulo non ha altra fede che si abbi dalle Signorie vostre, tale che ciascuno qui si ride de' casi sua. Vedrassi dove el vento porterà lui, e come le sue genti capiteranno, e così quello che deliberranno le Signorie vostre.

El duca d'Urbino è entrato questa sera in Roma con gran trionfo, e la famiglia del Papa e tutte quelle de' cardinali gli sono ite incontro: dicesi per alcuno che sarà capitano di Santa Chiesa.

Dell'esercito de' Franzesi non ho che scrivere ad vostre Signorie: rapportomi all'alligata; e essendo questo dì ancora buon tempo, si crede, quando e' duri così, che vadino avanti, e che non possi

essere loro impedita la via. Raccomandomi a vostre Signorie; quae bene valeant.

Die xx novembris 1503, Romae.

Servitor, Niccolò Machiavegli, Secretarius

46

I Dieci al Machiavelli

Die xx novembris 1503

Spectabilis, etc. Non prima che iermattina ti si mandò una nostra brieve per le poste di Ferrara, scritta la sera avanti, per continuare nello offizio nostro di fare intender costà tutto el seguìto in Romagna dì per dì; et il dì avanti, che fummo a dì 17, ti s'era scritto lungamente, dove quelle cose si erono ridotte et quello che noi pronosticavamo: il che da poi si è verificato, perché iersera ci furono nuove lettere da Castrocaro, et stamani da Modigliana, da' commissarii nostri che sono in quelli luoghi, et siamo avvisati come avendo i Faventini, a dì 16, mandato loro imbasciadori in campo al provveditore Viniziano per capitulare ec., dopo la tornata loro era suto dato fine ad ogni pratica, et il Provveditore predetto con le genti era intrato in Faenza a dì 18, et insignoritosi di quella terra per San Marco. Et così per conto di Faenza non resta loro ad fare altro, avendo la terra et la Valle con tutte le forteze in mano; di che fino ad ora non si può aspettare se non male, et in comune a tutti, et ad noi in proprietà, quali confiniamo con quelli luoghi, visto quanto sfrenatamente desiderino le cose d'altri, et quelle di che non hanno né pretesto né colore alcuno. Pàrcene avere pagato il debito nostro, et con Dio et con li uomini, avendole tenute così fino ad oggi, et fatto ogni dì intendere costì dove le si trovassino, acciocché vi si facessi provvisione: di che non si è mai fatto alcuna cosa. Reputiamo tutto essere seguìto così ad buon fine, et con respetti gravi; tuttavolta l'accidente era et è di natura da risentirsene vivamente; et conoscendo che questo male non è per posare qui, vogliamo fino all'ultimo continuare in questo medesimo proposito di fare intendere di costà tutto quello che ce ne accade. Faenza, come è detto, del tutto è spacciata: restono Imola, et Forlì, dove Viniziani non hanno né manco favore, né manco pratiche; perché di Imola sappiamo noi molti intrattenimenti loro verso e primi di quella città, et di Furlì una buona disposizione di grande parte di quel popolo verso le cose loro; et aggiugnesi ora la reputazione acquistata per lo essersi insignoriti di Faenza; che non fia di poco momento ad chi era sospeso, visto che altri non se ne risente, et che noi soli non bastiamo ad una tanta impresa. Scriviamotene di nuovo, perché di nuovo ne parli con la Santità di nostro Signore, con Roano, et con chi altri ti parrà de' reverendissimi cardinali, i quali sieno per riscaldare la Santità sua ad questa cosa; et ad tutti facci intendere la perdita di Faenza, il pericolo che portino Furlì et Imola, non vi si provedendo, perché Viniziani sono grossi di gente, sono venuti in reputazione, hanno inclinazione de' populi, usono buoni mezi ad dimesticarli; et in somma che sono per insignorirsene senza difficultà et presto, lasciando quelle terre star così; et come in Furlì non abbiamo nostre genti statevi già 2 mesi, solo ad fine di conservare quella terra dalla forza de' Viniziani, et perché non se ne insignorissino, come ti s'è sempre scritto, et dare agio et tempo ad chi e' tocca di provedervi meglio; et che siamo per tenervele ancora, et mandarvene delle altre quando a questa cosa concorra chi ci ha molto più interesse che noi, perché fare sempre in benefizio della Chiesa quanto si può è ad noi uno desiderio et instinto naturale; et aggiunto ad questo quel che importa alla libertà nostra il tenere Viniziani discosto a' confini nostri, ci farà fare etiam supra il possibile. Et così offerirai largamente, pure che si vegga che la impresa si piglia gagliardamente et come si conviene; et da altro canto chiarire molto bene che, essendo lasciati soli in que-

sta impresa, noi siamo per rivocare le genti da Furlì, ridurle a' luoghi nostri et provedere alla securtà di essi; che non sono fuora di pericolo, trovandosi e Viniziani vicino con le gente, che già apertamente dicono volere ciò che è dall'Alpe in là. Parlera'ne largamente con tutti e predetti, predicendo loro che, non si provedendo presto presto ad Imola et Furlì, le verranno sì tosto in mano de' Viniziani, che ognuno se ne maraviglierà. Et le provvisioni et i remedii vogliono essere di mandarvi prelati, et, potendo, gente e forze, come s'è detto altra volta; et per conto alcuno la venuta del Duca in quelle parti non è a proposito, et oggi molto meno che a' dì passati.

47

Gli stessi al medesimo

Die suprascripta, 20 novembris 1503

Questa mattina ti si scrisse un'altra volta, et da poi s'intende venire ad cotesta volta oratori Imolesi, et referiscono Viniziani avere preso del contado loro Salarolo, quale è presso alla città dua miglia, et Monte Battaglio: che con questo acquisto, et con la Valle di Lamone cerchiono e tre quarti di quel contado. Ècci parso aggiugnere questo alle preallegate, acciò s'intenda meglio di che animo sieno Viniziani, et quanto bisogni accelerare ogni provisione. Bene vale.

48

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Per le alligate di ieri e avanti ieri, vostre Signorie intenderanno quanto sia seguìto dopo l'ultime mia de' 18 dì, mandate ad vostre Signorie per staffetta, e per le mani de' Pandolfini; il che repricai ieri brevemente per una scrissi, e la detti a messer Ennio, uomo del duca Valentino, e mandato da lui ad vostre Signorie per la causa che per la de' 18 si disse; la quale lettera mandai per sua mano, acciocché, arrivando costì prima che questa mia, vostre Signorie intendessino in che termine fussino le cose, e potessino meglio deliberare sopra la venuta sua. Comparsono iarsera ad 21 ore le vostre de' 17, per le quali s'intendeva Faenza essere alla estrema unzione. E per non mancare del debito, monsignore reverendissimo di Volterra mandò al Pontefice le lettere, le quali, come referì el segretario di sua Santità, alterarono assai sua Beatitudine. E come prima questa mattina si fece dì, el Papa mandò per monsignor reverendissimo di Volterra, e dolendosi seco de' modi de' Viniziani, lo domandò quali remedii gli occorrevono. Rispose sua Signoria che a lui pareva, veggendo ire questo malore avanti, che li rimedii disegnati da sua Santità non bastassino, e che bisognassi fussino più potenti, e che si facessi subito cavalcare el legato della Marca, e facessisi un altro legato in Romagna, cardinale, e uomo buono e di riputazione che stimassi l'onore della Chiesa, el quale avessi commissione di tenere in fede quelli che servissino alla Chiesa, e ridurvi quelli che non servissino; facessi appresso chiamare l'imbasciadori di tutte le nazioni, fra' quali ancora fussi quello di Vinegia, e alla sua presenza si querelassi delle iniurie fatte alla Chiesa, e ricercassi consiglio e aiuto; scrivessi, oltra di questo, brevi per tutto conformi alle parole avessi usate ad detti oratori. E li ricordò che papa Clemente aveva tratto loro di mano Ferrara, ch'era suta occupata da loro, e che papa Sisto, suo predecessore e padre, aveva convocata loro contro tutta Italia, e non ostante questi nuovi rimedii, li pareva da non lasciare indreto i vecchi, e far cavalcare Tiboli e Raugia, per mantenere e fermare l'altre terre, quando Faenza fussi spacciata. Parvono ad sua Santità e consigli di Monsignore reverendissimo buoni, e veri; tamen non si risolve ad usarli ancora, dicendo non gli parer tempo da irritare e Viniziani così presto, e che voleva seguire quel

suo primo ordine di mandare Tiboli e Raugia, e vedere se e Viniziani d'accordo le ponessino in sua mano. Né pare che ne sia del tutto alieno da crederlo, e che vi abbi ancora buona speranza, nonostante avessi detto ieri volere chiamare li oratori e protestare; e aspetta di avere qualche risposta da coloro che mandò ad Dionigio di Naldo, de' quali non si è ancora intesa cosa alcuna; né monsignore di Volterra possé persuaderlo ad altro. E pare ad sua Signoria vedere el Papa, dall'un conto, malcontento e d'animo di rimediare quando gli paia el tempo, dall'altro lo trova più respettivo e più freddo nelle provvisioni che non si converrebbe; né possé per questo fare altra conclusione seco. Rimandò dipoi el Papa circa ad ore 17 un'altra volta per Monsignore predetto, e gli disse come questa notte non aveva mai possuto dormire per queste cose di Faenza e di Romagna, e che aveva pensato se fussi bene ritentare el duca Valentino se voleva mettere in mano di sua Santità la rocca di Furlì e le altre fortezze o luoghi gli fussino rimasi in Romagna, con promissione di restituirliene, pensando che fussi meglio vi fussi drento el Duca che li Viniziani; e ricercò monsignore di Volterra detto se piglierebbe questa fatica di andare infino ad Ostia ad trovare il Duca, per concludere seco questo accordo. Accettò Monsignore reverendissimo di fare ogni cosa che paressi ad sua Santità, e el Papa rimase di farliene intendere se si deliberassi ad questo, e li commisse che in quel mezzo parlassi con Roano, e vedessi dove lo trovassi volto, e come disposto in queste cose. Questo disegno, ch'el duca Valentino rimettessi in mano del Papa quelle terre, con obbligo di averle ad riavere, fu praticato più dì sono, e il Duca ci conscendeva, ma il Papa non volle acconsentirvi, dicendo non era per rompere fede ad persona, e non si contentando che vi fussi signore, non ci voleva attendere; ora vi si è gittato, quando ei non muti proposito, costretto da quelle necessità sapete, e pensa che questo rimedio sia el più potente ci sia, e el più scusabile ad lui co' Viniziani, non li parendo ancora a proposito scoprirsi inimico loro. Fu richiamato di nuovo monsignore reverendissimo di Volterra da sua Beatitudine in sull'ora del desinare, e lo tenne ad desinare seco, e stette con sua Santità infine presso ad 24 ore; e referiscemi el prefato Monsignore el Papa avere mandato uno ad Ostia per vedere se el duca Valentino è partito, e non essendo partito lo facci fermare, e domattina di buon'ora Monsignore lo andrà ad trovare, e alla ritornata s'intenderà la conclusione arà fatta; e quando e' sia partito, bisognerà non pensare più ad questo rimedio. Riferiscemi ancora, come e' sono stati un sulla spedizione del vescovo di Raugia, el quale viene governatore di Bologna e di tutta la Romagna, con commessione di fare ogni cosa per recare ad ubbidienza della Chiesa quelle terre, e trarle di mano a' Viniziani; ha ad fare capo alle Signorie vostre, e ringraziare quelle per parte del Papa delle opere fatte infino ad qui, e consigliarsi con loro se debbe fare capo o ad Faenza o ad Furlì, o per che altra via entrare in Romagna, e usare i consigli vostri, e valersi di ogni altra cosa di vostre Signorie. Partirà o domani o l'altro.

* Circa Citerna e li dugento ducati scrissi, etc., le Signorie vostre vorrebbono intendere la cagione del pagamento e la utilità che ne seguirebbe; rispondo la cagione del pagamento essere che queste rocche sono divise fra e cardinali, e perché chi vi entra, se li ha ad tenere 20 provvigionati, ne tiene dieci, si viene ad guadagnare il resto, perché è per 20 pagato dalla Camera. Trovano e cardinali chi le compera da loro, e per questa cagione San Giorgio trovando della rocca di Citerna dugento ducati, non la vuol dare per meno, e credo bisognerà sborsargli ad volere ridurre ad fine la cosa. Ma, quanto alla utilità che se ne cavi, etc., pare necessario, volendo farsi defensore della Chiesa, non apparire rattore delle cose sua, né ci è il più atto modo che questo, perché, se si contenta San Giorgio, sopirà la cosa per un anno, fra el quale tempo si doverrà trovare

qualche rimedio. Questo è il disegno fatto qua, e se li andrà dreto, nonostante che San Giorgio sia rinculato, e non si lasci intendere; pure non si omette l'osservarlo, e le Signorie vostre intanto ne risponderanno. *

Desiderano intendere, oltra di questo, le Signorie vostre come procedono le cose di qua, e che iudizio e che coniettura se ne facci. Parevami infino ad qui avere scritto in modo che, recandosi vostre Signorie in mano le mie lettere, giudicavo vedessino una storia di tutte le cose di qua. E ridicendole brevemente, circa el Papa, mi rimetto di nuovo ad quanto ne scrissi per la mia delli undici, parendomi che sua Santità sia legata in quelli medesimi obblighi e rispetti, che allora si disse. Quanto al duca Valentino, arete visto dipoi quello che si è scritto, e quello che queste tre lettere dicono de' casi sua; sopra che vostre Signorie giudicheranno el fine suo, e delle cose sua, secondo la solita prudenzia loro. Quanto ad Romagna non posso ancora dirvi altro, che per questa e per l'altre ho scritto vi si dica, dove vostre Signorie veggono e modi del Papa e di Roano, e li termini de' Viniziani, e in fatto e in demostrazione; e come la sorte fa che Franzesi non si possono risentire, e il Papa conviene che mostri credere loro; tale che le Signorie vostre, stantibus terminis, non possono sperare che Franzesi o Papa adoperino contro a' Viniziani gente o danari, e hanno ad fare fondamento sopra ogni altra cosa che sopra e danari o gente d'altri. Quanto allo esercito delli Spagnoli e dei Franzesi, e Franzesi si trovano avere guadagnato el Garigliano in modo che gli sta per loro, né gli Spagnoli posserno proibire loro lo scendere in sulla ripa di là, né dipoi ve gli hanno possuti cacciare; e chi dice le qualità dell'uno e dell'altro esercito, dice quello che per altre si è scritto, e che comunemente ognuno confessa; cioè, che li Spagnoli, per essere inferiori di forze, non possono comparire ad giornata con loro, ma si ritraggono dreto ad passi e luoghi forti, come si è prima visto ad San Germano, e ora al Garigliano; che, cacciati d'in sulla ripa del fiume, si sono ritirati in drento forse un miglio, e quivi con nuove tagliate e bastioni hanno fatto di nuovo ostacolo a' Franzesi, né e Franzesi sono possuti ire più avanti per la malignità del tempo, perché, essendo quelli luoghi bassi e paludosi, e piovendo tuttavia, sono stati costretti, così li Spagnoli come e Franzesi, lasciare guardare quelli bastioni hanno ad le frontiere l'uno dell'altro, e il resto dell'esercito spezzare e ridurre in casali e luoghi vicini, sendo difeso l'uno e l'altro dalle acque e dal tempo, el quale se ieri pareva racconcio, questo dì ha messo tanta acqua, e in forma, che si dubita non duri un pezzo. Patisce l'uno e l'altro campo di strame e vettovaglia, ma patisce più chi è in luogo più consumato, come sono e Franzesi: el che è per far loro villania quando non possino ire innanzi; tamen la forza del danaio, che è ne' Franzesi, è per fare loro un gran gioco, e, per avverso, per fare danno ad li Spagnoli, che ne mancono. Credesi Bartolommeo d'Alviano essere accozzato con li Spagnoli, e non però con molta gente. Roano, ad l'incontro, ha mandato in campo e Savelli e gente di Giovangiordano. Tengonsi male serviti di Gian Paulo per non avere cavalcato quando gliene comandorno, e lo sollecitano: io non saprei, raccozzato ogni cosa insieme, fare iudicio dell'evento di costoro; possonne vostre Signorie fare coniettura quanto ogni altro; dirò solo questo, che universalmente si dice, considerate tutte le predette cose, che dal lato de' Franzesi è più danari e miglior gente, e dal lato dei Spagnoli è più governo e più fortuna. Raccomandomi ad vostre Signorie.

Die xxj novembris 1503, Romae.

Niccolò Machiavegli

49

I Dieci al Machiavelli

Die xxj novembris 1503

Due volte ti si scrisse ieri per significarti dove finalmente si fussino ridotte

le cose di Romagna, et quel che si preparava dopo la espedizione di Faenza contro ad quell'altre terre, et il iudizio che se ne faceva universalmente. Abbiamo dipoi nuovi avvisi; et quanto al fatto è una medesima cosa, ma non già quanto al tempo, perché ai 18 li Viniziani non presono la terra, ma fermarono i capitoli, et il dì da poi vi entrorono con tutte le genti: et così vi sono Signori del tutto. Quello che si è ritratto di detti capitoli, vedrai per la inclusa nota, la quale ti mandiamo perché di costà la facci intendere et ad nostro Signore et a chi altri fia ad proposito, con repetere di nuovo quanto ti abbiamo scritto altre volte, circa il pericolo che si corre del resto di quella provincia, et de' remedii che ci parrebbono da fare; et tanto più vivamente far questo offizio, quanto le cose si truovono et sono per trovarsi ogni dì in peggiore termine, non vi faccendo provvisione et grossa et presta. Ritra'si ancora di là che, subito ebbono presa la possessione di Faenza, mandorono alla volta di Imola parte delle loro genti a cavallo per dar principio ad quella impresa, la quale dicono apertamente riuscirà loro come questa; et noi vi prestiamo fede, per sapere della disposizione di quelli uomini qualcosa più che ordinaria. Et il simile doverranno ancor fare ad Furlì, per non dar tempo ad persona, et usare tanta occasione. Sonsi salvate le genti nostre che vi erono; et al partire loro fu fatto intendere al marchese Dal Monte dal proveditore Viniziano che il disegno loro era insignorirsi di tutta quella provincia, et che se lo trovavono più in veruna di quelle terre lo appicherebbono. Intendevasi ancora essere arrivate in campo nuove genti di Lombardia sotto il governo di certi Brandolini, carreggiarsi artiglierie assai et grosse, et in campo trovarsi ancora et Vitelli et Feltreschi; che pure si doveva potere suttrarre loro questi favori con la autorità del Pontefice. Non possiamo in questa cosa fare altro che avvisare et ricordare quanto ci occorre per comune benefizio et nostro. Confortiamoti ad fare vivamente questo offizio con la santità del Papa et con Roano, et vedere che animo sia il suo per lo avvenire in queste cose, acciò conosciamo da qui innanzi come abbiamo ad provedere: perché, resolvendosi la Santità sua ad lasciar di presente andar così la cosa, noi piglieremo uno modo; volendola aiutare, ci governeremo altrimenti. Bene vale.

* Qui in qualcuno è suta opinione che Viniziani abbino fatto questa impresa di consenso et concessione del Pontefice; et forse non è falsa, visto il poco respetto che hanno avuto alla Chiesa et al Papa in questi capitoli. Aremmo caro ne facessi di costà qualche ritratto, et quel che ne è, investigassi suttilmente. *

50

Gli stessi al medesimo

Die 21 novembris 1503

Avendo scritto et chiuso la alligata, ci sono nuovi avvisi di Imola, et s'intende per essi essere ito là certo mandato di nostro Signore con un breve credenziale di sua Santità, et avere esposto in nome suo che voglino ricevere per Signore messer Francesco da Castel del Rio; di che quel popolo si è alterato grandemente et ristrettosi ad non voler per niente tal cosa. Et riscontrando e tempi, troviamo essere stato quel dì che Viniziani vi mandorono le genti. Non ci è parso cosa a proposito, trovandosi loro con le genti in sul luogo, perché ogni alterazione che si dia più ad quelle terre che restono, le farà tanto più presto traboccare a' Vinitiani. Diamone avviso ad te perché le usi in quel modo che ti parrà ad proposito, et nel parlare che farai con il reverendissimo di Roano di quanto ti commettiamo per la alligata, desiderremo destramente se li facessi intendere il frutto che si sarebbe tratto delle genti nostre se le avessimo avute di qua, et il bisogno che se ne ha, respetto al disegno che hanno Viniziani di insignorirsi di tutta Romagna, per

vedere se le potessimo riavere, perché ne abbiamo necessità grandissima; et inoltre li monstrassi per questa medesima cagione essere necessario si pensi alla conservazione nostra secondo lo obbligo che ne ha il Re. Ma l'una cosa, et l'altra bisogna sia trattata molto destramente per le cagioni et respetti che tu medesimo intendi benissimo. Maravigliànci da 13 dì in qua non avere tue lettere: stiamone con desiderio grande, massime poi che ti si rispose alla chiesta del salvocondotto per il Duca, per intendere che sia seguìto; et di questo, et d'ogni altra cosa però non si vuole mancare in ogni occasione et tempo. Bene vale.

Postscripta. Nel parlare che si farà di revocare le nostre gente di qua, potrai, facendosene difficultà per trovarsi in fatto, con la medesima destreza introdurre che non avendo necessità grande di Giovan Paolo, lo concedessino ad noi per servircene di qua. Et vuolsi ancor questo trattarlo destramente.

51

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini. Questo dì ad 20 ore partì monsignore reverendissimo di Volterra per andare ad Ostia, per lo effetto che per le alligate si dice. È ito seco el cardinale Romolino, e non ci fieno prima che domandassera, e quello che aranno operato si farà intendere alle Signorie vostre, e le presenti m'ingegnerò mandare con uno spaccio che è per partire; il che quando non si possa, spaccerò una staffetta in ogni modo. Bene valete.

Die 22 novembris 1503, Romae.

Servitor, Nicolaus Maclavellus, Secretarius

52

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini. Io scrivo questi pochi versi alle Signorie vostre in mia raccomandazione, sappiendo con quale confidenza io possa raccomandarmi ad quelle. Io ebbi al partire mio trentatre ducati; spesine circa tredici per le poste, come ne mandai conto ad Nicolò Machiavelli collega vostro; ho speso in una mula 18 ducati, in una veste di velluto 18 ducati, in uno catelano undici, in uno gabbano dieci, che fanno 70 ducati; sono in sull'osteria con dua garzoni e la mula; ho speso ciascun dì dieci carlini, e spendo. Io ebbi dalle Signorie vostre di salario quello che io chiesi, e chiesi quello che io credetti stessi bene, non sappiendo la carestia è qui. Debbo pertanto ringraziare le Signorie vostre, e dolermi di me; tamen conosciuto meglio questa spesa, se ci fussi remedio, io ne prego le Signorie vostre. Pure quando el salario non si possa accrescere, che almeno le poste mi sieno pagate, come le furno sempre pagate ad ciascuno. Niccolò Machiavegli sa lo stato mio e sa se io posso sostenere un disordine così fatto; e quando io potessi, li uomini si affaticano, di questa età, per ire innanzi, e non per tornare indreto. Raccomandomi di nuovo ad vostre Signorie; quae felices valeant.

Die 22 novembris 1503, Romae.

Servitor, Nicolò Machiavegli

53

I Dieci al Machiavelli

Die xxij novembris 1503

Per le poste di Ferrara ti si scrisse ieri lungamente, et se ne mandò di poi copia per mano di Nicolò del Bene; però non se ne dirà altro; et di nuovo non ci è innovato altro. Sonci questa mattina lettere da Lione de' 17, per le quali s'intende tutti quelli signori di Romagna aver ricerco dal Re la protezione sua, et che la Maestà sua ne avea scritto costì al reverendissimo Roano, et mandatoli facultà di poterlo fare, quando però lo giudicassi ad proposito: che doverrà questa condizione con il fine di Faenza et con quella si teme del

resto ritardare questo effetto. Pure se di costà se ne intenderà altro, si vuole aiutare la materia, per servirci almeno del nome et della reputazione. Intendesi ancora a dì xv essersi fatto tra i dua Re, dalla banda di Rossiglione, una suspensione d'arme per 5 mesi, et restituire ad ciascuno le cose tolte da quella banda, et con pretesto non s'intenda per mare né per il regno di Napoli; et s'intende tutto essere stato condotto per opera del re Federigo, il quale si crede ancora ne abbi ad essere di meglio; né pare sia persa la speranza di apacificarsi con il re de' Romani, et vuole ad ogni modo, la Maestà del re, Roano in questo suo ritorno vadi ad abboccarsi seco; ècci parso dartene notizia per questa, la quale si è fatta alla ventura, se ad caso passassi veruno che la portassi costà.

54

Gli stessi al medesimo

Die xxij novembris 1503

Spectabilis vir, etc. Stamane ti si scrisse la alligata per avviso di quello si ritraeva di là da' monti, et non si disse della ricevuta delle tue fino a dì 18, per non ci essere ancora di Romagna altri avvisi, né aver fermo quello ti volessimo replicare alle preallegate. Sonci di poi nuove lettere da Castrocaro, et si intende un grande travaglio di Furlì, et una ultima disposizione ad pigliar nuovo partito, in tanto pericolo li pare stare, non si pigliando propria difesa di quel Signore et delli uomini contro ad Viniziani in quel modo che possino sperarne bene; et di nuovo hanno mandato oratori a' Commissarii nostri et scritto ad noi lettere da dubitarne forte. Et di Imola non si sta punto di miglior voglia, et per chi è là si fa iudizio doverrà ancor quella in brievi pigliar partito, et per disposizione di molti che vi sono, et forzati da quelle genti Viniziani vi hanno mandate; le quali, avendo in mano parte di quel contado, possono securamente starvi et fare ogni fazione. Noi lo scriviamo come la intendiamo, et come in fatto succederà, et ne vogliamo pagare il debito nostro fino all'ultimo, di farlo intendere costà; ad che satisfarai tu in nome nostro, secondo che infinite altre volte ti si è scritto, et con nostro Signore et con li altri reverendissimi cardinali, con li quali fin qui hai usato parlare di simile materia. Èssi inteso per le preallegate tua l'ultima conclusione fatta della partita del Duca per mare, et della venuta delle genti per terra; oltre ad che, avendo inteso questa mattina, per lettere de' 19 dello oratore Ferrarese, che quella mattina il Duca si era imbarcato, non è necessario scriverne più, ma vedere dove capitino le gente di terra, et dove spelaghi lui per mare, et aspettare se qui verrà veruno per lui.

Parci ad proposito riscaldare nostro Signore ad mandare, ad ogni modo et presto, in Romagna il vescovo disegnato o altri per fare ogni pruova che quelle cose si mantenghino in loro essere; et per indurlo ad fare questo effetto userai ogni mezo.

Intendiamo intorno a Viterbo essere stati tolti certi panni che venivano costà di nostri mercatanti, di che abbiamo avuto dispiacere per il danno loro: però voliamo che di costà facci ogni opera di recuperarli, et che ne parli ad chi bisognerà, secondo che ricercheranno da te Giovanni Pandolfini et Zanobi Strozi, e quali ti informeranno di tutto.

55

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini. Ieri mandai alle Signorie vostre per le mani di Giovanni Pandolfini, e sanza spesa, quattro lettere dei 19, 20, 21 e 22, e per l'ultima dissi della partita di monsignore reverendissimo di Volterra per ire ad Ostia ad quello effetto che per la de' 21 significai alle Signorie vostre. Comparsono dipoi questa notte passata le vostre dei 20, significative della perdita di Faenza; donde, come prima fu giorno, questa

mattina ne andai alla camera di messer Francesco di Castel del Rio, che è il primo uomo che sia appresso ad questo Pontefice, e li lessi la lettera di vostre Signorie. Lui mi disse che queste cose di Romagna non possevono essere più ad cuore ad sua Santità, e per questo simil' nuove non lo potevon più offendere; e pure essendo necessario che le intendessi, li pareva da pigliarne buona occasione; e mi si fece lasciare la lettera, la quale gli lasciai volentieri, per parermi da ogni parte ad proposito che sua Santità la intendessi. E giudicando che fussi bene dare questa nuova ad quelli cardinali che si son mostri più favorevoli alla Chiesa in questo caso, parlai con Ascanio e Capaccio. Ascanio mi mostrò averne aùto ancor lui nuove, e mi disse che era per fare ogni opera in benefizio della Chiesa, ec. Capaccio mi usò molte grate parole verso le Signorie vostre. Vero è che disse parerli che vostre Signorie avessin fatto uno errore in queste cose di Romagna, e questo è avere favorito quelli signori che di nuovo sono entrati in quelle terre; perché o le dovéno starsi e non alterare quelli stati, o, volendoli alterare, farlo in nome della Chiesa, e sotto el mantello di quella, e non in nome d'altri; e così non arebbono dato occasione a' Viniziani di venire contro, e pigliare le armi: e quali disse che non si scusavono al Papa con altre ragioni, se non con queste, e mostravono non avere preso l'armi contro alle terre della Chiesa per occuparle, ma per deviare che e Fiorentini, sotto colore di quelli nuovi Signori, non le occupassino.

Le Signorie vostre sanno che io avevo el campo largo ad iustificare questa cosa, sendomi trovato costà ad ogni ragionamento e movimento fatto per voi: e tutto si narrò ad sua Signoria reverendissima. Mostrò rimanerne capace, tamen concluse che li era bene non avere dato ad li Viniziani tale occasione; pur, poiché la cosa era qui, disse che bisognava pensare alli remedii, e che per quanto si aspettava a lui, non era per lasciarne alcuno indreto, e parevagli vedere quel medesimo animo nel Papa; e narrommi e remedii fatti di mandare Tiboli e Raugia ec. Parlai ad Roano dipoi, el quale mi disse che io facessi intendere el medesimo al Papa, e che per lui era per fare el possibile per sicurtà di vostre Signorie e libertà e onore della Chiesa. Mandò in quel mezzo per me Castel del Rio, che avea mostro la lettera al Papa, e mi disse che sua Santità ha tanto dispiacere di queste cose, quanto si potessi immaginare, e che non era per lasciare indreto alcuna cosa, come sapeva monsignore reverendissimo di Volterra, el quale ad altro effetto non era cavalcato ad Ostia, e che alla sua ritornata, si penserebbe etiam se ci fussi da fare nessuna altra provvisione più viva, e tutto si farebbe. Io feci el debito mio con costui, e così con quelli signori cardinali; tamen giudico manco necessario el mio ofizio in questo caso, quanto e' mi pare che monsignore reverendissimo di Volterra, come più volte ho scritto alle vostre Signorie, non lasci ad ricordare né ad operare cosa veruna che si convenga ad chi ama la sua patria e il bene universale; e se e provvedimenti e li remedii non sono conformi alli ricordi suoi, né tali quali el bisogno ricerca e vostre Signorie desiderrebbono, se ne ha ad incolpare la malignità dei tempi e la cattiva sorte degli impotenti. Bisogna dunque aspettare la ritornata di detto monsignore, e vedere quale conclusione s'è fatta, e se in su questa nuova el Papa o Roano penseranno ad uscire di passo.

Siamo ad 24 ore, e non essendo ancora tornato monsignore reverendissimo, credo che differirà ad domani. Né voglio mancare di dire alle Signorie vostre quello che s'intende dire publice; e io lo scrivo perché l'ho pure ritratto da uomo grave, e che ne può intendere facilmente el vero; e questo è che, sendo venuto stamani di buon'ora un messo al Papa, mandato da quelli cardinali che andorno al Duca, che li significava come el Duca non voleva mettere la fortezza in mano del Papa, sua Santità, crucciata in su questo avviso, aveva mandato ad arrestare detto Duca, e farlo ritenere

per suo prigione, e aveva scritto subito ad Perugia e ad Siena, e dato commissione nell'uno e nell'altro luogo, che quelle genti del Duca, che erano venute ad cotesta volta, fussino svaligiate. Non so se questa cosa fia vera: chiariremocene allo arrivare di monsignore reverendissimo, e di tutto vostre Signorie saranno avvisate; quae bene valeant.

Romae, die xxiij novembris mdiii.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

56

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Per la alligata di ieri, responsiva alla di vostre Signorie de' venti, quelle intenderanno el seguìto di quel dì. Comparsono poi questa mattina le vostre de' 21 con la copia de' capitoli fatti tra e Faventini e li Viniziani. E avendo inteso in quello stante come monsignore reverendissimo di Volterra era tornato, mi transferii da sua Signoria e li lessi le lettere e li capituli, e notato bene el contenuto di esse, prima, quanto al poscritto, dove vostre Signorie mostrono avere presentito che Viniziani faccino queste imprese di Romagna con consentimento * del Papa, mi disse averne più volte ragionato con Roano, e dubitatone, veggendo le sue tarde provvisioni; * tamen parlandogli poi, e veduto nel modo che se ne risente, non lo possono credere. E così, quanto allo avviso dato di quelli che sono iti ad Imola, disse o che le Signorie vostre non erano sute avvisate del vero, o chi era ito aveva ingannato el Papa, perché chi andò non ebbe commissione di parlar per altri che per la Chiesa. Andrassi nondimeno dreto all'una e all'altra cosa, e ritraendone cosa di momento, ne fieno vostre Signorie avvisate. Lessesi dipoi la lettera ad monsignore di Roano, e mostrornosi loro e capituli, ed essendo in camera sua a caso lo 'mbasciadore dello 'mperadore, el quale da parecchi giorni in qua ha frequentato molto el venirvi, fu chiamato ad udire la lettera e li capituli. Risentissene assai Roano, e lo ambasciadore detto, e l'uno e l'altro usorno parole gravi e velenosissime contro a' Viniziani, accennando che questa loro mossa potrebbe de facili essere la ruina loro. E veramente e' si vede qua un odio universale contra di loro, in modo che si può sperare, se l'occasione venissi, che sarebbe loro fatto dispiacere, perché ogni uomo grida loro addosso, e non solamente quelli che tengono stato per loro, ma tutti questi gentiluomini e signori di Lombardia sudditi del re, che ce ne è assai, gridano nelli orecchi ad Roano, e se non si muove per ancora, nasce da quelli rispetti che le Signorie vostre intendono, e quali, o per pace o tregua che nascessi, o per migliorare altrimenti le condizioni loro, potrebbono cessare; e fassi in summa questo iudizio, che la impresa che e Viniziani hanno fatta di Faenza, o la sarà una porta, che aprirà loro tutta Italia, o la fia la ruina loro. Discorse monsignore reverendissimo di Volterra con quella prudenza e destrezza che suole in ogni cosa, e periculi che correva cotesta città, e il disagio che la pativa per non avere le sue genti a dipresso, e che posseva, conosciuta l'ambizione dei Viniziani, facilmente surgere cosa, per la quale noi non solamente aremo bisogno delle genti nostre, ma di quelle del re per defenderci da questa ambizione de' Viniziani, e quali, mentre che pigliavono le cose della Chiesa, minacciavono quelle di vostre Signorie. Alterossi Roano in su tali parole terribilmente, giurando sopra Iddio e l'anima sua, che se e Viniziani facessino una tale disonestà, che 'l re lascerebbe tutte le sue imprese, di qualunque importanza le fussino, per venirvi ad defendere, e che le Signorie vostre stessino di questo di buona voglia, etc. Parve ad monsignore di Volterra di non andare più avanti con le parole, giudicando che per ora bastassi averliene detto, e averlo avvertito di quello potrebbe nascere. Trasferi'mi dipoi alli piedi di nostro Signore, dove era alla presenza monsignor reverendissimo di Volterra, e li

lessi la lettera di vostre Signorie e li capituli, e monsignore soggiunse quello gli parve ad proposito. Rispose sua Beatitudine quello che ha detto altre volte se li è parlato, che era al tutto disposto ad non sopportare che fussi fatto questa iniuria alla Chiesa, e che, oltre allo avere mandato Tiboli, e volere mandare Raugia per fare intendere in Romagna e ad Vinegia lo animo suo, e averne fatto ritirare gli uomini del duca d'Urbino, e scritto e comandato a' Vitelli, aveva, per tòrre via ogni ansa a' Viniziani di questa impresa, che dicevano venire contro al Duca e alle Signorie vostre, scritto a vostre Signorie che levassino le genti, e comandatolo ancora alli Viniziani * e così aveva ordinato del Duca quello sapeva Volterra. * E starebbe a vedere quello dipoi e Viniziani facessino; e non desistendo, né restituendo, si accozzerebbe con Francia e con lo imperadore, e non penserebbe ad altro che alla distruzione loro; e trovavaci tutti questi potenti dispostissimi. E replicando monsignore reverendissimo di Volterra ch'e Viniziani dicevono voler tenere quelle terre, e darne el medesimo censo che quelli signori, ad che credevono che sua Santità conscendessi facilmente, rispose che non la intendeva così lui, perché vi voleva uomini che ne potessi disporre.

Le Signorie vostre considerranno, per le parole del Papa e per li provvedimenti che fa, lo animo suo, e quello che sia dipoi per succedere di quelle cose; e aranno aùto el breve da sua Santità che rimoviate le vostre genti di quelle terre, perché così ha scritto ancora a' Viniziani per le ragioni soprascritte. Non si sa quello faranno e Viniziani alla aùta del breve; potranno le Signorie vostre osservarli, e governarsi dal canto loro secondo la loro solita prudenzia. E per concludere alle Signorie vostre quale animo sia quello del Papa, si vede, come altre volte si è detto, è di volere in mano sua e in suo arbitrio tutte quelle terre. E per questa cagione mandò quelli reverendissimi cardinali ad Ostia; * donde ne è nato che, non volendo el Duca condescendere a darle, il Papa lo ha fatto arrestare, come per la alligata si dice; e pare che sia di animo il Papa di voler quelle terre, e assicurarsi della persona del Duca. El quale Duca sta ora ad posta del Papa, perché è sopra le galee del re padroneggiate dal Mottino. Non si crede li facci altro male * per * ora, né si intende per certo che el Papa abbi mandato ad svaligiare le genti che sono venute per terra, * ma si crede che la natura farà per sé medesima, * venendo in costà sanza salvocondotto di persona. *

El Papa s'incorona domenica prossima; e per questo possono le Signorie vostre fare muovere gli oratori ad ogni loro posta; e monsignore reverendissimo di Volterra ricorda, che quanto prima tanto meglio, conosciuta la natura del Papa, perché dice che sua Beatitudine mostra desiderarli, e non li dare noia che venghino innanzi ad quelli de' Genovesi, e li spedirà prima, se prima verranno; e mi ha commesso monsignore detto che io conforti vostre Signorie ad sollecitarli, perché senza più carico delle Signorie vostre se ne acquisterà grado grande.

Del campo non si può dire altro che quello dicessi per la mia de' 21, perché questi tempi li sono contrarissimi, e se vanno procedendo così, fieno forzati ad ritirarsi in qualche luogo alle stanze, e forse si potrebbono spiccare dalle frontiere l'uno dall'altro con qualche accordo: di che dà qualche speranza la tregua fatta in Perpignana per sei mesi, di che debbono essere appieno vostre Signorie avvisate. Valete.

Die 24 novembris 1503, Romae.

Servitor, Niccolò Machiavegli

57

I Dieci al Machiavelli

Die 24 novembris 1503

Ieri non ti si scrisse perché di Romagna non ci fu alcuno avviso, et perché reputavamo quello si era scritto fino

avant'ieri dovessi bastare per intendere dove le cose di quella provincia fussero redotte, et dove fussino per ridursi non vi si provedendo altrimenti. Abbiamo dipoi questa mattina lettere da Castrocaro, per le quali s'intende ogni dì Furlì essere in maggiore pericolo; et quel Signore et quel popolo non resta di chiedere aiuti et fare intendere essere in quella città molto mal seme; il quale in brieve sia per parturire peggior frutto, perché Viniziani non cessono per varii mezi sollevare li animi di quelli uomini, et ad questa ora si vede ne sono conci grande parte. Di Imola non si è inteso per qua altro, ma noi non ne stiamo punto di buona voglia per le cagioni dette altra volta. In Faenza si truovono due proveditori Viniziani con tutte le genti, et hanno cominciato ad dar nuovi danni, et condurre gran numero di fanti: il che ragionevolmente non può essere se non ad qualche grande fine. Truovasi ancora in Furlì il Signore malato, che non è cosa di poco momento, et è in termine da non vi far su molto fondamento di vita molto lunga oltre al non si potere maneggiare. Questa mattina si è pagato a' Baglioni tutto il resto de' 6000 ducati di camera, acciocché per conto nostro non abbino ad ritardare o impedire alcuna fazione del Re.

58

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Perché le Signorie vostre non desiderino mia lettere, e anche perché le intendino in quanti modi varii sieno passate queste cose del duca Valentino, e dove le si trovino al presente, mando alle Signorie vostre le alligate in diligenzia per le mani di Giovanni Pandolfini, il quale veduto quanto male servono le staffette, delibera mandare uno proprio. Parte ad ore 22, e le Signorie vostre lo faranno rimborsare, secondo lo avviso di Giovanni. E avendo scritto, poi che io sono qui, ogni dì una lettera, e, al più lungo, de' dua dì l'uno, mi duole, dopo molti disagi e periculi e estrema diligenzia e spesa più grave che non sopporta né el salario che vostre Signorie mi danno né le facultà mia, essere incolpato di tardità, in modo che non passerà mai tre dì, quando gli straordinari non mi servino, che io spaccerò uno ad posta alle Signorie vostre, ancoraché la cattiva via e le poste stracche faccino che altrui sia etiam da loro male servito. Altro non ci è che quello mi abbi scritto, e el papa s'incorona domattina, come dissi. E mi raccomando alle Signorie vostre.

Romae, die 25 novembris 1503.
Servitor, Niccolò Machiavegli

59

I Dieci al Machiavelli

Die 25 novembris 1503

Scrivemmoti ieri brevemente per Caccialodole, quale ci portò lettere da Lione fino a 20 dì, dalle quali si ritrae la suspensione dell'arme fatta tra i due Re avere avuto lo effetto suo, et di già venire oratori di Ispagna ad quella Maestà, et fra li altri quel Giovanni Graglia, quale di maggio passato concluse lo altro accordo al tempo che lo Arciduca si truovava ad Lione. Et il iudizio universale è che la materia si disponga ad conclusione di pace, et tutto si reputa fatto per opera del re Federigo, quale insieme con tutti e suoi, è intrato in grandissima speranza di avere ad ritornare in casa; et per quanto si vede è favorito, et intrattenuto grandemente; et al continuo da Nemors, Rubertetto et altri sono tenute strette pratiche in casa sua, et si ragiona delle difficultà che abbi tal cosa, et fra le altre, è la sicurtà delli Angioini che han fatto contro di lui, i quali se ne risentono forte et ne parlono pubblicamente. Parci cosa di momento grande, et della quale si possa sperare molti beni; però è ad proposito confortare la Santità di nostro Signore ad mantenere queste cose di

Romagna vive, perché, seguendo tale accordo, potrà più facilmente disegnare et colorire quello che se li conviene fare per la libertà et conservazione della Chiesa. Non abbiamo che dire di nuovo altro di Romagna, perché le cose sono ne' medesimi termini, et quelle città ne' medesimi pericoli; et ad Faenza continuamente si dà nuovi danari ad fanterie et s'ingrossa di nuove genti: il che non si debba reputare fatto ad caso. Et sono in tanto più pericolo quelle terre, quanto più tempo quelli uomini sono stati in questa pressura et sospetto; però di nuovo in ogni occasione si vuole monstrarne il medesimo pericolo et presto. Noi intanto aspettereno il vescovo di Raugia, et vedreno quello vorrà fare, et secondo lo stato in che si troverranno le cose, allora si aiuterà et indirizerà con tutte le forze et ingegno nostro. Aspettereno ancora che venga messer Ennio mandato del Duca, et ci risolvereno seco secondo quello che fia più ad proposito; ma intendiamo esserli per il cammino accaduto certo sinistro, per il quale non è potuto cavalcare: di che ci scrisse Don Michele iersera da Bolsena, et ci mandò uno ser Piero da Cesena con commissione solamente di ricercare et portarne il salvocondotto per le gente. Ad che se li rispose che, innanzi al salvocondotto, bisognava prima intendersi insieme, et però essere necessario che messer Ennio venissi, altrimenti non entrassino nel dominio nostro perché sarebbono trattati da inimici; monstrandoli che, avendo il Duca preso Pisa per sé et insignoritosene, non era ragionevole coniungersi seco in alcuno modo, se prima non si resolvessi come avessimo ad vivere insieme; et con questo si lasciò. Sono già due dì che noi pagammo a' Baglioni tutti e 6000 ducati di camera, et se i Franzesi se ne tengono malserviti, noi non abbiamo causa, et parci conoscere che arebbono desiderato potere stare dalle bande di qua. Il che crediamo sia causato dalla venuta di queste genti del Duca, con le quali si dice esser Carlo Baglioni, et dallo starsi ad casa volentieri per più agio et più avanzo; pure noi non abbiamo che fare, et ad loro sta il sollecitarli. Doverrà la perdita di Faenza aver molto più riscaldato la Santità di Nostro Signore ad provvedere alle cose di Romagna; et noi con desiderio attendiamo replica da te di più nostre per vedere dove le cose si reduchino, et che conclusione si sia fatta ad Ostia. Noi, come è detto, delle cose di quella provincia non abbiamo che dirne oggi altro particulare, et la presente si è fatta solo per risposta alle preallegate tue, et per darti notizia di quanto è detto di sopra. Abbiamo inteso quanto scrivi circa il caso di Citerna, di che ci siamo resoluti per questo anno non la lasciare; et però farai intendere al cardinale di Volterra lo animo nostro in questa cosa, et lo confortarai ad tirare innanzi quello baratto, perché, quando bene vi si abbi ad spendere quella somma, ancora che la ci sia grave, pure lo fareno.

60

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Ieri per le mani di Giovanni Pandolfini, che spacciò uno ad posta, mandai alle Signorie vostre tre mie lettere de' 23, 24 e 25, le quali contenevono quanto in quelli tre dì era seguìto qua, e quello s'intendeva in questo luogo delle cose che al presente travagliono; e vi dissi come el * Duca aveva * fatto oggimai tutti li atti suoi, e trovavasi * ad posta del Papa, el quale vuole ad ogni modo quelle fortezze che tiene in mano, et assicurarsi della persona sua. Non si sa ancora bene se detto Duca è ancora in su' legni a Ostia, o se gli è fatto venire qua. * Parlasene oggi variamente: * vero è che mi ha detto uno che, trovandosi iarsera ad due ore in camera del Papa, vennono dua da Ostia, e subito fu licenziato ognuno di camera; e stando così nell'altra stanza si trapelò agli orecchi come costoro portavano che 'l Duca era stato gittato in Tevere come lui aveva ordinato. * Io non lo appro-

vo e non lo niego; credo bene che quando non sia, che sarà; e vedesi * che questo Papa * comincia ad pagare e debiti suoi * assai onorevolmente, e li cancella con la bambagia del calamaio; * da tutti non di meno gli sono benedette le mani, e li fieno tanto più, quanto si andrà più avanti; * e poiché gli è preso, o vivo o morto che sia, * si può fare senza pensare più al caso suo: tamen intendendone alcuna cosa più certa, vostre Signorie ne fieno avvisate.

Oggi si è incoronato col nome di Dio la Santità del nostro Signore papa Iulio, e ha dato la benedizione ad tutto el populo molto divotamente, e tutta Roma è stata oggi in festa; e giovedì, piacendo ad Dio, andrà ad Santo Ianni, e quando el tempo non lo servissi, si riserberà ad altro dì festivo che sia bel tempo. El vescovo di Raugia, che aveva ad venire in Romagna, ha voluto vedere questa incoronazione; non so se vorrà vedere quest'altra festa avanti che parta; avviseronne le Signorie vostre quando e' partirà; e, quanto al sollecitarlo, credino le Signorie vostre, come altre volte ho scritto, che non se ne lascia ad fare nulla, e per chi sapete che ha più autorità di me.

E Franzesi e gli Spagnoli sono ne' medesimi termini che io dissi alle Signorie vostre per la mia de' 21, e se ne ha quella medesima speranza che allora dissi, perché, avendo continuato el male tempo, non possono avere fatto altro. Vero è che venne ieri uno di campo, che era partito dua dì d'avanti, e era mandato da quelli capitani franzesi ad fare intendere ad Roano, che fra 8 dì voléno passare avanti ad ogni modo, e fare un fatto o guasto, se dovessino andare sott'acqua e nel fango ad gola. Davano buona speranza di avere ad vincere, e intendo che Roano ha dato loro la briglia in sul collo, e raccomandatigli ad Dio; staréno ad vedere che seguirà, e pregherréno Iddio che dia vittoria ad chi rechi salute e pace alla Cristianità e alla città vostra. Giudicasi che Franzesi faccino questo impeto ad disavvantaggio, perché, sendo più deboli di fanterie, e non si seccando el fango, o per tramontane o altri venti che traessino, e cavalli, co' quali e' sono più potenti, non si potranno maneggiare, e così la loro parte più gagliarda fia impedita, e quella che è più gagliarda delli Spagnoli fia espedita; tamen si debbe credere che tanti uomini dabbene, che vi sono per la parte di Francia, stimino la vita, e che l'intendino quello che si fanno.

Comparsono questa mattina le copie delle vostre de' 20 e 22, e questa sera ne ho ricevute dua de' 22 e 24. Farassi intendere ad Roano la paga fatta ad Gianpaulo; e così se gli comunicherà la lettera circa le cose di Romagna, e non si farà questo prima di domattina, che per essere dì sacro questo d'oggi, non è parso sturbarli con alcuna faccenda. Maravigliomi bene che a' 24 dì vostre Signorie non avessino ricevute le mie de' 19, 20, 21 e 22, le quali ad dì 22 si mandorno per uno corrieri che era spacciato in Francia. Credo che ad ogni modo e' sarà arrivato; e vostre Signorie per questa continuazione di lettere scritte da' 16 dì ad questo giorno, vedranno che moti sieno quelli del Papa e di Roano in su questi movimenti dei Viniziani; e in effetto el Papa crede possere trarre loro di mano quelle terre amicabilmente, e Roano spera possere frenare in brevi la insolenza loro. E per ora non si vede che costoro due sieno per sborsarsi altro che monizioni e minacci, o per lettera o ad bocca, e quelli fieno di quella caldezza che veggono le Signorie vostre. Dissi alle Signorie vostre per la mia de' 24 come monsignore reverendissimo di Volterra mi disse, sopra il motivo di vostre Signorie, * se il papa * consentiva ai * Viniziani * le cose fatte * o no *, averne più volte parlato insieme lui e * Roano, * e concluso non possi essere, fondatosi sopra le parole ha usato quando se liene parla; e non lo avendo per uom doppio, ma più tosto rotto e impetuoso, ne stanno di buona voglia. Hammi di poi detto di nuovo detto monsignore di Volterra, come fra le altre volte, * Roano * un dì strinse el * Papa * sopra ad questo capitolo, mostrando desiderare d'intendere l'animo suo, per sapere co-

me si avessi ad governare el * re di Francia, * e che * il Papa * si era riscaldato e alterato, e con iuramenti gravissimi affermato essere contro ad sua voglia, e che ogni uomo l'intenderebbe, e voleva rimediarci, e con simile parole non si poté più ingegnare di mostrarsene malcontento. Credono * questi cardinali * in parte ad questa cosa, e stannone in buona parte sicuri, * nonostante che sia qualcun altro di buona qualità che dubita che costui, per essere Papa, tra l'altre cose che gli ha promesse, abbi promesso questa a' Viniziani, * etc.

Romae, 26 novembris 1503.

Servitor, Niccolò Machiavegli

61

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi la alligata, significativa di quanto era seguìto quel giorno. Restami fare intendere ad vostre Signorie come si è comunicato al Papa per mezzo di Castel del Rio le vostre de' 24; e in summa non se ne ritrae altro che una ferma disposizione ad volere che le cose tornino ne' luoghi loro, e attende ad trarre di mano al Duca quelle fortezze che tiene. Del quale Duca io non verifico in tutto quanto per la alligata si scrive, solo che gli è ad Ostia ad stanza del Papa; e mi è detto che iarsera tornò messer Gabbriello da Fano e messer Michele Romolino da Ostia, e aveano ferme le cose con detto Duca, cioè che lui dessi la fortezza in mano del Papa d'accordo, e che 'l Papa gli dessi qualche ricompenso, e che 'l Romolino si gittò alli piedi di sua Santità piangendo e raccomandandolo: quello ne seguirà, s'intenderà alla giornata. Una volta el Papa crede, entrando in quelle fortezze, possere poi meglio potere volgere el viso a' Viniziani; e crede che quelli popoli sieno più per aderirli qualunque volta vegghino qualche bandiera della Chiesa ritta in su quelle terre.

De' Franzesi non si può dire altro che per l'alligata si dica; e questo tempo pare indirizzato: non so se si durerà. Raccomandomi alle Signorie vostre.

Die 27 novembris 1503.

Servitor,. Niccolò Machiavegli, Secretario

62

I Dieci al Machiavelli

Die 27 novembris 1503

Poi che addì 25 ti avemmo scritto quanto accadeva fino ad quel dì, comparse messer Ennio con una del reverendissimo di Volterra, et un'altra tua de' 20 del presente, et iermattina si udì lui et uno messer Girolamo Bodaviglia, constituito dal Duca procuratore insieme con il prefato messer Ennio ad trattare et capitulare con essonoi. Et nel parlare loro escusorono le cose passate, monstrorono il continuo desiderio che ha sempre avuto il loro Signore di coniungersi con questa città, e chiesono passo et salvocondotto per le genti, et condotta e titolo di capitano per il Duca, per potere con lo aiuto et reputazione nostra recuperare le cose sue. Fu risposto che, secondo il costume della città, se ne piglierebbe consiglio et dipoi se ne responderebbe più oltre; et qua si è resposto loro, monstrando per via di sospetto tutti quelli pericoli che altra volta si sono detti, di non mandare più presto queste terre in mano de' Viniziani, governandosene in questo modo, et volendo prima aspettare di costà avviso di quello che avessino fatto i due cardinali ad Ostia. Et tutto si fece ad fine di mettere tempo in mezo, et aspettare tue lettere, le quali sono comparse questo dì ad ore una di notte, de' 23, 24 et 25; per le quali crediamo si doverranno costoro resolvere ad non ci pensare più, come siamo ancora resoluti noi. Ad che il cavallaro adiunge, per il cammino, avere inteso tutti quelli paesi esser commossi ad svaligiare quelle genti di terra: in modo crediamo non doverranno condursi in sul nostro. Noi non potremo avere avuto più piacere

della disposizione che si comincia ad avere verso le cose di Romagna; et subito che ricevemmo le preallegate, si scrisse ad i commissarii nostri che, subito fussi presentato loro brievi del Papa, ritirassino le genti ad Castrocaro, per lasciare il carico ad altri; con ordinare ancora loro come avessino ad procedere, per non disperare quel Signore et quel popolo. Dispiaceci ben grandemente che quello s'è fatto ad fine di bene, et che non si poteva fare in altro modo, sia reputato errore: di che noi parleremo più lungamente, se delle cagioni che ci mossono ad tal cosa tu non ne avessi piena notizia; et non ti ricorderemo altro, se non che, avanti alla entrata di Faenza, si presentorono ad Cesena, dove non erano nostre genti, et ne' capitoli di Faenza la hanno presa libera per loro: che è fine molto diverso e molto più là che volerne trar noi solamente. Il che fanno ancora verso Imola. Et pure questa sera ci è nuovi avvisi di là, per i quali s'intende, oltre ad Salaruolo, Gattaia et certi altri luoghi vicini del contado di Imola, essersi insignoriti di Tosignano, luogo grosso del medesimo contado; et era opinione avessino preso ancora d'accordo due castellucci di Bolognese. Et in somma si vede che non desistano con tutti e mezi di forze et d'altro insignorirsi di tutto quel resto: per il che è necessario che Raugia venga presto, et noi lo aspettiamo, et ogni dì si facci nuove provisioni, et remedii ad questo male: ad che noi sempre concorrereno per quanto saranno le forze nostre. Bene vale.

63

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini. Ieri scrissi alle Signorie vostre, e avanti ieri, e l'una e l'altra mandai per le mani di Giovan Pandolfini, e sanza costo. Restami significare ad vostre Signorie come questa notte andò tutta la guardia del Papa ad Ostia per condurre qui el duca Valentino, secondo dicono alcuni, e secondo alcuni altri non solamente per condurlo, ma per assicurarsene meglio; perché vennono iarsera avvisi al Papa come e' si era ritirato in su certi sua galeoni con le sue genti, e che se non vi si mandava forze, che se ne andrebbe. Donde nacque che fece cavalcare la guardia, e questa mattina ad buona ora cavalcò Castel del Rio; e siamo ad 24 ore, e non sono ancora tornati. Èssi detto per Roma oggi, che si era fuggito; pure questa sera si dice che lo hanno in mano. Comunque e' si sia, s'intenderà meglio domani; e una volta si vede che questo Papa la fa seco ad ferri puliti, e per avventura la lettera che io scrissi ad vostre Signorie ad dì 26 si potrà verificare in tutto. Vedesi che e peccati sua lo hanno a poco a poco condotto alla penitenza: che Iddio lasci seguire el meglio.

Raugia partì ieri, e passerà di costì, come per altra si disse, * et in fatto si governerà secondo gli ordinerete, e la istruzione sua è suta fatta da Volterra; è bene suto avvertito dal Papa che si governi costì sì cautamente, che non dia sospetto a' Viniziani di parere uomo vostro. * Ho detto questo, acciocché vostre Signorie possino procedere cautamente e prudentemente seco.

Tornò ieri un uomo di quelli che nel principio el Papa aveva mandato in Romagna, e referisce la Chiesa avere in Imola e in Furlì poca parte, perché dubitano non essere rimessi sotto Madonna, e che 'l Duca è desiderato in Imola, e che 'l castello di Furlì è per tenersi forte, e tenere fede al Duca fino a che sa che viva. È dispiaciuta questa relazione al Papa; tamen si rifida sopra questa andata di Raugia e ne aspetterà el fine.

Del campo non vi ho che dire altro che quello vi se ne è scritto ultimamente.

Gianpaulo ci si aspetta fra 8 dì. Raccomandomi a vostre Signorie; quae bene valeant.

Romae, 28 novembris 1503.

Servitor, Niccolò Machiavegli

64

Lo stesso ai medesimi

Die 27 [forse 28] novembris, Romae

Magnifici Domini. Monsignore reverendissimo di Volterra mi ha oggi conferito come, essendo iarsera a ragionare con Roano delle cose che girono attorno, e ragionando di questo accordo che va attorno fra questi tre re, cioè Spagna, Francia e l'imperatore, mostrava di desiderarlo assai per avere affaticato quest'anno il regno, e sperare con ogni poco di riposo possere entrare dipoi in ogni grossa impresa; ed in modo ragionò efficacemente di questo, che si può credere che sia per calare a questa pace, etiam con suo disavvantaggio. Disse ancora come Roano mostrò che in su tale pace l'imperatore passerebbe ad ogni modo in Italia, e replicandogli 'l cardinale come, in simili accordi e passaggi che avessi a fare l'imperatore, bisognava che il Re avessi a mente gli amici e salvassigli, rispose che questo si farebbe sopra tutte le cose, perché non volevono per nessun conto lasciarsi smembrare la Toscana, né consentire che la venissi in mano di altri. Vero è che, essendo l'imperatore povero, e volendo passare onorevolmente, bisognerebbe che le Signorie vostre vi concorressino a servirlo di qualche danaro, che non sarieno molti; e che questo era necessario fare in ogni modo. Lasciossi nel parlare, Roano, uscire di bocca che questi detti tre re in questo accordo si dividerebbono Italia; mostrando e affirmando che sotto l'ombra di Francia voi vi avessi a salvare, et esserne di meglio. Né Volterra mancò in questo ragionamento dell'ofizio suo, et in somma ne ritrasse quanto si dice di sopra: il che se si concluderà, non sarà prima che Roano si sia abboccato con l'imperatore in questo suo ritorno. Ed è parso darne quella notizia costì che se ne ha qui, acciocché, nel passare che farà Roano, le Signorie vostre possino mettergli a dipresso qualche cittadino che aiuti le cose vostre, e sappi circa a che e' si abbi a aggirare. Dovete ancora intendere come lo ambasciatore del re de' Romani fu questa mattina con Volterra, e benché mostrassi di venire a trovarlo per passar tempo, tamen entrandogli in alcuni ragionamenti di stato, gli disse come l'oratore Viniziano lo era il dì d'avanti andato a visitare, e da parte de' suoi signori si era ingegnato persuadergli quanto quella Signoria amava l'imperatore, e quanto la desiderava che passassi in Italia, acciocché insieme con lei potessino rassettare l'Italia, che va male; e due o tre volte saltò in su Romagna, credendo che detto imbasciadore dell'imperatore entrassi in tale ragionamento; ma non ci entrando il Veneziano pure calò, e tra gli altri disordini d'Italia mostrò come la Romagna era suta saccheggiata parecchi secoli a cagione dei Pontefici, che chi ne voleva fare signore questo e chi quello; onde quelli popoli stracchi, per posarsi una volta, si erano gittati loro in braccio, e loro gli avevano ricevuti; ma che da ora alla Chiesa volevono rendere il debito censo, e con gli altri signori se ne volevano rimettere di giustizia. Disse il Tedesco avergli risposto a proposito; e lasciato il ragionamento del Viniziano da parte, incominciò a dire, che l'imperatore voleva passare ad ogni modo, e presto, e che lo animo suo era, circa le cose di Pisa, volere dua cose, la prima darne la possessione a chi più danari gli ne dava; l'altra di volerne ad ogni modo un censo ogni anno, come di terra sua e data in feudo ad altri. E ragionato sopra tutto quello che accadeva, si partì. Scrivesi alle vostre Signorie per le ragioni soprascritte e da parte, acciocché tale avviso non vada in lato che se ne abbi vergogna, ec.

Idem Nicolaus

E' si è inteso per la vostra de' 25 che commissione date di Citerna: andrassi dietro con più risparmi si può; ma il cardinale di San Giorgio ci ha chi dica sotto; tamen non si staccherà la pratica e vostre Signorie intenderanno el fine. Die qua in litteris.

65

I Dieci al Machiavelli

Die 28 novembris 1503

Questa notte passata ti si scrisse per mano di Bernardino de' Rossi, et si disse della ricevuta delle tue fino addì 25, et come si era per noi dato ordine a' commissari nostri di Romagna che ogni volta fussi presentato loro il brieve di nostro Signore, che revocassino le genti nostre di quelli luoghi, dubitando, non essendo suto presentato a noi, possa essere stato diritto là, dove si truovono le genti, per avanzar tempo. Nella quale disposizione siamo ancora, et questo dì s'è replicato il medesimo alli predetti commissari. Desiderremo bene che li altri fussino della medesima disposizione: di che si vede ogni dì segni contrarii et molto evidenti, perché li Viniziani non tanto ogni dì s'insignoriscono di nuovi luoghi, che da poi hanno ancora preso Oriolo secco, benché nella rocca si truovi uno Guglielmo Tempioni, creatura di madonna Caterina, et dica non voler mai darla a' Viniziani, quanto ingrossono di genti et a pié et a cavallo; et s'intende esservi venuto 6 comestabili di nuovo con le loro compagnie, et si dice esser venuta ad Russo la compagnia del conte di Pitigliano et che digià e cavalli leggieri si erono distesi fino ad Faenza, et vi si attendeva la persona sua di ora in ora. E quali tutti sono segni da non starne di buona voglia et da credere che ad ogni modo abbino pensato tirare ad fine il disegno loro: il quale, come si vede, non è altro che di insignorirsi di tutta quella provincia, di che pare loro essere in possessione, respetto allo acquisto fatto et alla facilità che truovono allo acquistare il resto, che già s'intende farli tumultuare et essere in arme ogni dì et pubblicamente far pratiche sopra il darsi ad quella Signoria. Di Imola et del contado suo, s'è detto altra volta che parti ne abbino preso et la disposizione che sia in molti di quella città di darli el resto; et pure oggi si è sparso fama che tal cosa era seguìta: di che però non si ha notizia alcuna per noi, né lo crediamo. Abbiamo bene per certo nella forteza essere entrato Ramazotto con fanti, con le spalle di genti Bolognese, le quali poi si sono ritirate ad Castel San Piero, né s'intende con ordine di chi, o ad che fine. Puossi ben credere che, alterandosi quelle cose ogni dì in tanti modi, quelli popoli abbino ad risolversi et indirizarsi al fine di riposarsi in luoghi, donde sperino più securtà et più lunga quiete, non si veggendo venire alcuno favore, aiuto, o conforto. Ritra'si ancora di là, uno de' 2 proveditori Viniziani che sono ad Faenza essere ito ad Rimino, et aver domandato la rocca di quella terra per la sua Signoria al fratello del Signore, quale vi è drento. Et così da ogni banda apparisce qual sia lo animo loro: il quale non tanto è di occupare quello della Chiesa, ma minacciono anche di assaltare il nostro. Sonci parse, et la venuta del Conte in Romagna et la condotta de' nuovi comestabili, con il travaglio in che sono Furlì et Imola, degne di considerazione; et però spacciamo la presente staffetta ad fine che tutto si facci intendere alla Santità di nostro Signore et se li monstri quanto è necessario fermare di presente et presto questo male, et spenderci drento tutta la autorità et forze sue, et pensare per lo avvenire di ridurre ognuno al termine suo; et però se li Brevi non fussino espediti, mandarli di subito; e quali, se non serviranno ad altro, scopriranno almeno lo animo loro et iustificherà tanto più la causa propria contro a di loro. Così bisognerebbe sollecitare il vescovo di Raugia che si trasferissi subito là, et ordinarli qualche forza se si potessi, perché noi pensiamo se quelli popoli non si veggono intorno qualche gente per difesa loro, non abbino ad volere sopportare et il danno et il disagio. Noi come abbiamo fatto fin qui, fareno sempre per lo avvenire, et non manchereno con tutto lo studio, con tutta la industria et con tutte le forze nostre operare per la libertà della Chiesa et di tutta Italia. Bene vale.

66

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini. Vostre Signorie per l'alligata intenderanno quello che ieri occorse. Comparve dipoi la vostra de' 25; e benché questo dì sia stato Concistoro, nondimeno questa mattina di buon'ora si fece opera di comunicare gli avvisi che davano per quelle al Papa; e così se gli comunicò la lettera de' 24 contenente le preparazioni che si vedevano de' Viniziani per insignorirsi del resto di Romagna. E in somma sua Santità prese conforto sopra le cose di Francia e speranza di accordo fra quelli due re, che mostra qualche lettera dei 25; si alterò acremente contro detti Veneziani; talché se si può credere a parole, e a gesti e a segni, si deve credere che tali cose gli cuochino, e sieno fatte senza suo consentimento. Non si vede nondimeno che disegni altro che quello si abbia ordinato sin qui, ma pare tutto risoluto ad aspettare che frutto facciano questi suoi mandati in Romagna e a Venezia. Né resta, perché non sia riscaldato; che in vero, oltre a monsignore reverendissimo di Volterra che in questo caso cammina con animo e sollecitudine e senza nessun rispetto, ci son degli altri cardinali che non lasciano riposare sua Santità, e Roano è uno di quelli il quale gli promette forze e ogni aiuto, quando se ne voglia risentire nuovamente. E che questo proceda così, lo dimostra le parole che sua Santità questa mattina ha usate in Concistoro avanti tutti i cardinali: che venendo alla dichiarazione de' quattro cardinali, dichiarati di nuovo questo dì, disse sua Santità che una delle cagioni che lo muoveva a fare tali cardinali, era perché la Chiesa avesse più aiuti, e sappiasi difendere da chi cercasse di occupargli il suo, e perché più facilmente si potesse trarre di mano a' Viniziani quelle terre che loro le avevano occupate, nonostante che credesse che volessero essere buoni figliuoli di Santa Chiesa, e restituirle, come gli facevano intendere tutto il dì dal loro ambasciatore; e venne raddolcendo le parole: pure usò quelle prime contro di loro nel modo che sono scritte.

La guardia tornò ad Ostia questo dì a 22 ore, e il duca Valentino si era condotto a quell'ora su un galeone a San Paolo presso qui a dua miglia; e questa notte si crede sarà condotto qui in Roma. Quel che se ne fia poi, si intenderà alla giornata. Una volta le Signorie vostre non hanno a pensare per ora dove possa spelagare; e le fanterie che lui aveva condotte sono tornate in Roma alla sfilata, e i suoi gentiluomini che aveva menati seco, se ne dovranno ire alle case loro; e don Michele e le altre genti che vennero a cotesta volta, non la dovranno fare molto bene. Non ne so per ora altro. Vostre Signorie ne devono avere meglio avviso da Perugia o da quei luoghi circostanti. De' Francesi e degli Spagnoli non s'intende altro; sono in quei medesimi luoghi, e tenuti da quelle medesime cagioni che altre volte si è scritto; né si sa che deliberazione piglieranno i Francesi circa il voler ire avanti in ogni modo, come avevano fatto intender qua; e forse quelle considerazioni che si scrissero allora gli avevano trattenuti. Si dice una volta che l'uno e l'altro campo non potria star peggio, né in maggiore necessità; e questi tempi non si addrizzano, e se era stato due dì buon tempo, questo giorno ha ristorato, che mai non è fatto se non per piovere, e così quei poveri soldati hanno a combattere con l'acqua di terra e con quella di cielo. I nomi de' cardinali sono questi:

L'arcivescovo di Narbona, nipote di Roano.

Il vescovo di Lucca.

Il vescovo di Mende, terra di Francia.

Il vescovo di Sibilia.

Raccomandomi a vostre Signorie; quae bene valeant.

Romae, die 29 novembris 1503.

Erami scordato dire ad vostre Signorie come el Papa non va domani ad San Giovanni per amore del tempo: si è differito ad domenica.

Servitor, Niccolò Machiavegli

67

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini. Per le alligate mia di ieri e l'altro, vostre Signorie intenderanno el seguìto da le altre mia de' 26 e 27 in qua. Occorremi di nuovo fare intendere alle vostre Signorie come monsignore reverendissimo di Volterra mi ha questa mattina detto essere stato con el papa; e entrando sopra le cose di Romagna, sua Beatitudine disse: — Questo oratore Viniziano fa un grande scramare delle parole che io dissi ieri in Concestoro, e se ne va dolendo con tutto el mondo. — Al che replicò monsignore che sua Santità doveva imparare da loro che fanno caso delle parole, e non vogliono che sia accennato verso di loro che fanno di fatti, e doveva sua Santità risentirsi tanto più de' fatti che loro facevano contro alla Chiesa, ecc. Ad che rispondendo el Papa, se a lui occorreva altro di nuovo da fare, rispose monsignore: — Parmi che vostra Santità richiegga el cardinale di Roano, avanti parta, che mandi qualche lancia in Parmigiano, e di più che lasci stare Gian Paulo in Toscana, per posserlo mandare a' confini di Romagna, e servirsene, o in fatto o in demostrazione, secondo occorressi. E credeva che ad Roano queste dua cose non fussino difficili, perché le gente hanno ad svernare, e non li debbe dare noia più ad Parma che altrove; e Gian Paulo non è necessario in campo, perché il campo ha troppi cavalli, e per avventura, seguendo tregua, come si spera, doverrà ire alle stanze. Ricordògli ancora che soldassi presto quelli condottieri voleva soldare, oltre al duca d'Urbino, che pare che voglia prendere alcuno di questi Colonnesi. Ulterius gli narrò come quest'anno passato si era per mezzo del re di Francia trattato di fare unire insieme vostre Signorie, Siena, Bologna e Ferrara, e che papa Alessandro, per il suo appetito vasto di dominare, si era sempre mai opposto ad questa cosa, giudicando simili accordi farsi contro di lui: e che sarebbe bene che sua Santità riassumessi questa pratica; e faccendoci dentro opera, sanza dubbio se ne vedrebbe buono fine, e presto. Mostrolli el bene che ne risulterebbe, e quanta quiete e pace ne posseva nascere, e quanta sicurtà ad quelli stati e alla Chiesa e reputazione ad lui. Riferiscemi monsignore reverendissimo che sua Santità udì quietamente e allegramente ogni parte del suo ragionamento, e disse che voleva fare opera che Roano facessi quanto si dice sopra, e che farebbe le condotte el più presto potessi. E piacendogli assai quella unione, la tirerebbe innanzi pro viribus, e quanto ad lui era per fare ogni cosa. Ragionorono dipoi del duca Valentino, e in summa si vede ch'el Papa non lo tratta ancora come prigione per la vita, e lo ha fatto andare ad Magliana, dove è guardato, ed è un luogo discosto qui sette miglia. E così lo va el Papa agevolando, e cerca avere e contrassegni da lui per via d'accordo, perché non s'intenda che lo abbi sforzato ad farli dare, acciocché quelli castellani su tale opinione ch'el Duca fussi forzato, non facessino qualche sdrucito di dare quelle rocche ad ogni altro che ad el Papa. E però vuole avere tali contrassegni sotto accordo, come è detto; e girerà tale accordo sotto condizioni, che 'l Papa abbi queste fortezze, e che 'l Duca poi se ne possa ire libero; la quale condizione vi sarà ad ogni modo, e forse si ragionerà di qualche ricompensa, ovvero si prometterà restituzione fra un tempo. Quello che seguirà io non lo so; né anche si può bene giudicare, perché queste cose del Duca, poi che io fui qui, hanno fatto mille mutazioni: vero è che le sono ite sempre alla ingiù.

Comparsono oggi in su la ora del desinare le vostre de' 27, responsive alle mie mandate ad dì 25, contenenti la giunta di messer Ennio, con le nuove d'Imola, ecc. Cercai subito di avere audienza da sua Santità, e transferitomi alli suoi piedi, gli esposi quanto avvi-

savate. Replicò quello medesimo che altre volte, dell'animo suo contro a' Viniziani; e circa messer Ennio, gli piacque intendere lo avviso, e come era proceduta la cosa. Soggiunse solo che le Signorie vostre avessino cura, come le assentassino le loro genti; e io risposi che ad tutto le Signorie vostre pensavono, e che le farebbono in modo che Viniziani non arebbono da loro cattivo esempio, e dall'altro lato s'ingegnerebbono, juxta el possibile, che inconvenienti non nascessi. Mostrò avere intese le nuove di Tosignano; dolsesene assai, e ringraziò vostre Signorie della offerta.

De' campi franzesi e spagnoli mi referisco ad quello che se n'è detto per me infino ad qui. Roano partirà quest'altra settimana infallanter.

Parlando io, tre o quattro dì fa, con monsignore reverendissimo di Capaccio, mi disse avere impetrato un benifizio in Mugello, e che era per mandare le bolle e sue lettere esecutoriali. Richiesemi che io scrivessi a vostre Signorie che le fussino contente spedirlo presto, mostrando non le avere mai richiesto di nulla, e servitole in ogni caso come fiorentino. Risposigli convenientemente.

Monsignore reverendissimo di Volterra, come per molte mie si è detto, fa l'offizio che si debbe fare verso la patria sua; ma desiderrebbe non potere errare, e non vorrebbe ch'el troppo desiderio di operare bene lo 'ngannassi. E però gli sarà grato che voi, oltra al mostrare e disordini di Romagna, ricordiate quello sarebbe bene ch'el Papa facessi, acciocché più animosamente sua Signoria possa entrare nelle cose, e trattarle con più maturità.

Raccomandomi ad vostre Signorie; quae bene valeant.

Die 30 novembris 1503, Romae.

Servitor, Nicolaus Maclavellus, Secretarius

Mandonsi le presenti per staffetta, e vostre Signorie faranno pagare l'usato ad Giovanni Pandolfini. Parte a ore 4 di notte.

68

I Dieci al Machiavelli

Die xxx novembris 1503

Dopo una nostra di avant'ieri, la quale ti si mandò per staffetta, non ci è suto delle cose di Romagna altro avviso; et questa mattina sono arrivate dua tue de' 26 et 27, per le quali intendiamo della coronazione di nostro Signore et quello che è seguito poi delle cose del Duca, et come il vescovo di Raugia non era ancora partito, et dove si trovassino le cose de' Franzesi, et che opinione se ne avessi. Di che abbiamo preso piacere, ancora che questo et il provedere alle cose di Romagna si facci con più lunghezza di tempo che non si conviene a' pericoli in che le si truovono, et che e' non è il desiderio nostro: di che avendone scritto tanto a' dì passati, non reputiamo necessario scriverne più. Et la cagione di questo spaccio il quale si fa per staffetta, non è ad altro fine che per darti notizia come le genti di Valentino, quale a' dì passati erono ad Volsena, cacciate da necessità et paura, o per loro temerità, che avevono alle spalle Ballioni, Vitelli et Sanesi, dua dì fa capitorono ad Valiano, et di quivi si distesono tra Castiglione et Cortona, non ostante che da noi non avessino alcuno salvocondotto, anzi più volte, et per lettere et di bocca qui ad chi lo ricercava, lo avessimo loro negato et protestato non entrassino nel dominio nostro, perché sarebbono trattate da inimici. Il che è seguìto, perché tutte sono state svaligiate nel detto luogo da' paesani, commossi per le ingiurie et danni ricevuti da loro a' tempi passati. Et ad Castiglione si truova Don Michele, preso da quelli uomini et consegnato al Potestà nostro di quello luogo; et chi scrive di là monstra che non ne sia campato alcuno che non abbi perso tutto quello che li aveva. Et parendoci cosa da darne notizia alla Santità di nostro Signore, ti spacciamo questa staffetta, allo arrivare della quale tu farai intendere ad quella tutto il seguìto.

69

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini. Poi che iarsera ad quattro ore ebbi spacciato la staffetta con le mie de' 28, 29 e 30 del passato, arrivò la lettera di vostre Signorie de' 28 per staffetta, e questa mattina fui a' piedi della Santità del papa, dove era alla presenza monsignore reverendissimo di Volterra, e lessi la lettera di vostre Signorie. Sua Santità allo usato intese tutto con suo grandissimo dispiacere, e di nuovo disse che per lui non si lascerebbe ad fare nulla di quello fussi possibile per l'onore della Chiesa e securtà delli amici di quella; e che infino ad quella ora aveva fatto la maggiore parte di quello che vostre Signorie ricercavono; che e brevi ad Vinegia aveva scritti e mandati, e che Raugia doveva ad quest'ora essere ad Siena. Ulterius che, non avendo forze, richiederebbe Roano che lo servissi di Giampaulo, e parte attenderebbe ad ordinarsi di qualche gente; e così andrebbe faccendo quello tanto potessi, e con tale animo, che nessuno potrà ragionevolmente desiderare più altro da lui. Io dissi quello che mi occorse in questa cosa, e Monsignore reverendissimo fece l'ofizio, secondo la consuetudine sua, e fa sempre; perché questa mattina, come molte altre volte, è rimaso ad desinare seco, né manca di non ricordare alla sua Santità, e sollecitare quella quanto sia el bisogno per la sicurtà nostra e onore della Chiesa; e pare ad el prefato monsignore vedere sua Santità in una angustia grande, perché dall'uno lato desidera, dall'altro non si sente forze ad suo modo, e non dubita punto, che se li è mantenuto così, che sia difficile che non abbi con el tempo ad mettere in periculo chi al presente disonora la Chiesa; e parli che vostre Signorie debbino sollecitare gli 'mbasciatori, e che di quelle cose che non costono, vostre Signorie ne debbino essere larghe, e saperle allogare e donare secondo e tempi.

Quando e' se gli fece intendere, secondo lo avviso vostro, che Ramazzotto era entrato nella rocca d'Imola, disse che questo era in suo favore, e che se gli era vero, doveva essere ordine del cardinale di San Giorgio, e che si posseva intendere da lui se ne sapeva alcuna cosa. Altro non si trasse da sua Santità: e vostre Signorie potranno giudicare e esaminare sopra queste conclusioni e deliberazioni quello sia da fare, perché, come mille volte si è detto, non si può sperare per ora di qua alcuno aiuto o di gente o di danari, se già Roano non conscendessi ad servire el Papa di Gianpaulo; che se ne farà ogni opera. Né pare che chi maneggia el Papa dubiti punto che lui abbi conceduto questa impresa a' Viniziani, né si può credere che vadi doppio, per non lo avere conosciuto per tale insino ad qui, ma piuttosto per uom rotto e sanza rispetti. E brevi sua Santità dice averli mandati duplicati a' Viniziani. E poiché ad vostre Signorie non ne è suto presentato alcuno, sarà facile cosa che si sia astenuto da mandarveli per le cagioni che lui medesimo accennò iarsera quando gli parlai, e come scrissi per la mia di ieri ad vostre Signorie.

Sendo a' piedi della Santità del papa, vennono nuove come Don Michele era stato preso, e svaligiata la sua compagnia da Gianpaulo Baglioni in su e confini fra vostri e di Perugia. Mostronne sua Santità piacere, parendogli che la cosa fussi successa secondo el desiderio suo. Rimase monsignore reverendissimo di Volterra con sua Santità, e ne andò seco come è detto ad desinare ad Belvedere, e tornò questa sera, che erano circa 24 ore; e mi riferisce come, dopo la partita mia dal Papa, che 'l duca d'Urbino mandò una lettera ad sua Santità, che Gianpaulo Baglioni scriveva qui ad uno suo uomo, e li significava, come gli uomini di Castiglione e di Cortona, con l'aiuto delle sua genti avéno svaligiato le genti di Don Michele, e che la persona sua, insieme con Carlo Baglioni, erano presi in Castiglioni Aretino innelle mani de' rettori di vostre Signorie. Di che el Papa prese tanto piacere, quanto dire si potessi, parendoli avere per la presura di costui occa-

sione di scoprire tutte le crudeltà di ruberie, omicidi, sacrilegi e altri infiniti mali, che da undici anni in qua si sono fatti ad Roma contro Iddio e li uomini; e disse ad monsignore che credeva che le Signorie vostre, poiché le avevono fatto tanto bene che loro sudditi erono concorsi ad svaligiarlo, farebbono anche questo secondo di darliene nelle mani. E subito commisse che si scrivessi un breve ad le Signorie vostre per chiedere detto Don Michele, el quale breve sarà con questa lettera. Monsignore reverendissimo liene dette ferma speranza, e conforta quanto e' può le Signorie vostre ad farliene un presente, come di uomo spogliatore della Chiesa e nimico di quella; e anche si mostrerà questo segno di amore, che sarà stimato assai assai da lui, e ad le Signorie vostre non costa. Referiscemi monsignore predetto averlo tutto questo giorno tenuto sopra e ragionamenti di Romagna, e avere conosciuto in lui un fermo desiderio e grande appetito di rimediarvi, e volere fare condotte di gente d'arme, e ogni altra cosa per potere mostrare e denti ad ognuno; e se le cose non vanno così al presente vive, nasce da quelle cagioni che si scrisse per la mia delli undici del passato, che lo tengono implicato, e anche naturalmente s'implica un poco in se medesimo, come per avventura non farebbe chi avessi più espedienti; ma sopperirà ad questo lo animo suo grande e desideroso di onore, che l'ha sempre aùto.

El vescovo di Raugia debbe essere ad questa ora comparso costà; e da lui, secondo mi dice Volterra, sarà ad vostre Signorie presentato el breve, quando prima non vi fussi suto presentato e di nuovo mi ha detto che ad Vinegia ha scritto dua volte.

Del campo de' Franzesi non ci è altro ch'io sappia. Raccomandomi ad vostre Signorie; quae bene valeant.

Die prima decembris 1503.

Erami scordato dire alle Signorie vostre come el duca Valentino è in palazzo, dove fu condotto questa mattina, et è stato messo in camera del tesoriere. Ancora fo intendere ad vostre Signorie come el Papa desidera che vostre Signorie mandino Don Michele ben guardato infino ad Acqua Pendente, dove sua Santità arà ordinato chi lo riceva. Pare ad monsignore di Volterra, quando volessi fuggire questa spesa di mandarlo tanto in qua, lo facciate condurre ad Perugia e farlo intendere qui subito, acciocché el Papa possa fare provvisione di mandare per lui là.

Servitor, Nicolaus Machiavellus, Secretarius

70

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini. Ieri scrissi quanto occorreva, la quale lettera per avventura verrà insieme con questa. Per la presente fo intendere ad vostre Signorie come questa mattina è stato ad monsignore di Volterra e a me un uomo d'arme del signore Luca Savello, mandato da lui ad posta ad sua reverendissima Signoria ad fargli intendere come egli è impossibile che vivan più sanza danari, e che vorrebbe essere provvisto d'una paghetta, la quale non venendo presto, sarà costretto licenziare la compagnia, e tornarsene ad casa: il che non vorrebbe avere ad fare per onore di vostre Signorie e suo. Hagli monsignore dato buone parole e promessogli che ne scriverrebbe costì, e ad me ha commesso che io scriva al signor Luca, e lo conforti, e così facci intendere alle Signorie vostre quanto segue, acciò possino rispondere e provvedere. Partì costui 4 dì fa, e referisce come la maggior parte del campo è in sul Garigliano, dove è fatto il ponte, e il resto è all'intorno disteso fra dieci miglia. Referisce molti disordini e difficultà al passare. Dice ancora che in campo si dice, come Consalvo ha fatto venire certe barche per terra, e vuolle mettere in fiume per passare lui di qua, parendogli, per la venuta delli Orsini, essere superiore. Fu domandato quello che in su tale opinione disegnavono fare e Franzesi:

nol sapeva dire, né così in molte altre cose sapeva giustificare el parlare suo. Altro non ne posso, né so scrivere; bisogna attenderne el fine, che Iddio lo mandi buono.

* San Giorgio non vuole che si tragga il breve a connestabile che sia * Fiorentino, né loro subietto, e però mandino un nome di connestabole qual giudichino ad proposito, e quanto prima meglio, acciò che se ne possa trarre le mani; * e non costerà meno di dugento ducati, perché vuole danari e non baratto. * Raccomandomi ad vostre Signorie.

Romae, die ij decembris 1503.

Servitor, Niccolò Machiavegli, Secretarius

71

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini. Poi che io scrissi la alligata, sendomi partito da palazzo per trovare San Giorgio, per le cagioni che vostre Signorie sanno, e essendo soprastato là assai, e anche per le sua occupazioni non li avendo possuto parlare, e ritornando ad palazzo, trovai che monsignore reverendissimo di Volterra era stato col Papa sopra le cose del duca Valentino, e avéno aùti i contrassegni delle fortezze di Romagna da detto Duca, e ordinato che questa sera o domattina ad buona ora messer Pietro d'Oviedo, come uomo del Duca, e un altro uomo del Papa venghino con detti contrassegni ad cotesta volta per andare in Romagna. E perché Monsignore reverendissimo nella mia assenza ha scritto una lettera a' nostri eccelsi Signori, la quale porteranno detti mandati, io mi rimetterò in tutto ad quella di quanto con el Papa si sia trattato, e così quanto paia ad detto monsignore che vostre Signorie operino in questa cosa; dirò solo questo di sua commissione, che costì non si lasci ad fare nulla, perché al Papa riesca di avere dette fortezze, e con assicurare quelli castellani, entrare loro mallevadori per il Papa ad quello che si promettessi; mettervi etiam qualche danaio di suo, tenere modi di assicurare bene quelli populi, e dar loro speranza che 'l Papa si ha ad governare circa e signori ritornati, come loro vorranno, e così operare ogni industria perché tale cosa succeda; perché, se riuscissi che la rocca di Furlì e di Cesena venissi in mano del Papa, oltre al bene che ve ne risulterebbe per lo impedimento a' Viniziani, riconoscerebbe etiam el Pontefice assai obbligo con voi.

Il duca Valentino è stato tratto di camera dal tesoriere, e trovasi in camera di Roano, e cerca di venirsene in costà con detto Roano, el quale, fatto che sia la incoronazione ad Santo Ianni, se ne verrà ad cotesta volta. * Roano lo ha ricevuto in camera male volentieri, e peggio volentieri lo mena seco; ma, circa il riceverlo, ne ha voluto satisfare al Papa; ma quanto al menarlo seco, per avventura non ne saranno d'accordo; e poi se il Papa vuole, avanti il Duca parta, avere quelle fortezze in mano, e essendo Roano in procinto di partire, non possono essere consegnate a tempo; * e però non si sa bene interpretare che fine arà costui, ma molti lo conietturano tristo.

Partirà monsignore di Roano subito che sarà ito el papa ad Santo Ianni, che doverrà irvi o lunedì o martedì; verrà con lui quello che è qui oratore dello imperatore, e avanti ne vadia in Francia si abboccherà con lo imperatore, con speranza d'accordare quelli dua re insieme. Giudica monsignore reverendissimo di Volterra che sarebbe bene spedire subito uno uomo di vostre Signorie, di credito e pratica, che fussi seco, e lo incontrassi da Siena in qua, per vedere se nel passare da Siena si potesse trattare qualcosa con Pandolfo di buono. Parli ancora che sia necessario che vostre Signorie mandino uno seco, el quale sia presente in questo abboccamento con lo imperadore, per ricordare quello che sia lo utile di cotesta città e per ritrarre se si trattassi alcuna cosa contro ad quella, e parte rimediarvi juxta

posse, e parte avvisare: vorrebbe essere persona grata ad Roano, ben pratica, e amorevole della città.

Narrò Monsignore reverendissimo ad Roano quello che questa mattina li aveva detto quello uomo del Savello, secondo che per la alligata si scrive; dice che li alzò el capo, e disse che gli era un matto, allegando avere lettere de' 29 del passato, che dicieno, che in molto maggiore miseria si trovavono i nimici che li Franzesi, perché erano nell'acqua alle cinghie, avéno meno coperte, e più carestia, per non avere da spendere, e ch'e Franzesi erano del medesimo animo sono stati per infino qui, d'andare innanzi, se l'acque di cielo e di terra li lasceranno. Ho parlato poi questa sera ad uno vostro cittadino, che ha parlato ad Salvalaglio da Pistoia, che due dì fa venne di campo, e dice che è stato nel campo de' Franzesi e delli Spagnoli più d'un paio di volte da 3 settimane in qua, per conto di riscattare certi prigioni, e le parole e relazioni di detto Salvalaglio si accostano più ad quello che dice Roano, che ad quello che disse quel Savellesco. El fine giudicherà tutto, al quale io mi rapporto.

Il marchese di Mantova partì ieri mattina di qui per a cotesta volta, ed è quartanario. Raccomandomi ad vostre Signorie; quae bene valeant.

2 decembris 1503, Rome.

Nicolaus Machiavellus, Secretarius

Avendo scritto, e volendo suggellare la presente, giunse la staffetta di vostre Signorie contenente la presa di don Michele. E perché ieri mattina ci fu questa nuova, e iarsera vi se ne scrisse ad lungo, e dissesi quello, che al Papa ne occorreva, come quelle intenderanno per un breve di sua Santità, che si mandò con le lettere nostre, e avendomi detto Giovanni Pandolfini averle mandate questa notte passata sicuramente, non replicherò altro ad quelle; e non ostante che tale commissione fussi eseguita, ho nondimanco mandato le lettere ad monsignore reverendissimo di Volterra ad palazzo, che per essere tre ore di notte, non si va pei nostri pari molto securo per Roma, Raccomandomi iterum alle Signorie vostre.

72

I Dieci al Machiavelli

Dicta die, 2 decembris 1503

A' 30 del passato ti si scrisse per staffetta delle genti di Valentino state svaligiate tra Castiglione et Cortona, et della retenzione di Don Michele, et la reputiamo salva: però non se ne dice altro. Non abbiamo dipoi tue lettere et le attendiamo con desiderio. Di nuovo abbiamo solo che dirti, come ti si scrisse per una nostra de' 28 del passato, la venuta del conte di Pitigliano in quella provincia con le sue genti, et come Viniziani al tutto si sono insignoriti di Arimino et di Meldola, castel grosso ad i confini di Galeata, et come hanno distribuito tutte le genti loro quasi alle poste a' confini di quelli altri luoghi, per alleggerirne Faenza et averle preste: et quivi sono rimasti e due proveditori, in luogo commodo ad tenere tutte le pratiche et volgersi con le genti dove si monsterrà maggiore speranza. Ècci parso dartene notizia, acciocché di costà lo facci intendere dove bisogna.

Bene vale.

Postscripta. Altra volta si praticò con Antonio Segni, ad tempo che era qui, di condurre il Mottino con qualche legno; et, o per essere lui obligato allora, o per altra cagione, la cosa non ebbe effetto; et noi avendone il medesimo bisogno che allora, volentieri lo condurreno; però farai d'essere con Antonio Segni predetto, et li commetterai per parte nostra che ricerchi dal detto Mottino che disposizione o possibilità lui arebbe di venire ad servirci di presente con una galea et una fusta; et volendo lui venire, che securtà lui darebbe di servirci, et che spesa si arebbe ad fare, inteso sempre che fussi con volontà et buona grazia del Papa: et di tutto ci darai subito avviso.

73

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Scrissi ieri dua lettere ad le Signorie vostre, le quali vi fieno portate da questo medesimo corrieri, che si è indugiato ad partire questa sera, e secondo intendo ne verrà ad cotesta volta intorno ad 3 ore di notte. Allegai per l'ultima mia l'arrivata della staffetta vostra contenente la presura di Don Michele; e essendo, come io dissi, stato al Papa, e di già avendone sua Santità scritto alle Signorie vostre, non occorreva fare altro in questa causa; pure si fece intender tutto al Papa e ne risultò el medesimo effetto che si disse per la mia del primo, cioè che sua Santità ne mostrò piacere, e dipoi lo chiese con grande istanza, e parli essere certo che non li abbi ad essere negato. E oggi, sorridendo, soggiunse che desiderava di parlarli per imparare qualche tratto da lui, per sapere meglio governare la Chiesa. Dissi, per l'ultima, pure di ieri, come Piero d'Oviedo insieme con quello mandato del Papa doveva partire questa mattina per venire ad cotesta volta co' contrassegni delle fortezze. Sappino vostre Signorie come e' non è ancora partito: la cagione è perché, trattando el Papa con el Duca questa consegnazione della fortezza per via amicabile, come altra volta si è scritto, el Duca predetto sta in sul tirato, e è in sul volere cauzioni, e guardarla nel sottile; né el Papa lo vuole forzare per ancora. Le cauzioni che li addomanda è che Roano li prometta e soscriva di sua mano quanto el Papa li dice volere fare, e in effetto entri come mallevadore al Papa della fede sua; il che Roano infino ad qui recusa, e non si crede che lo prometta in alcun modo né per alcun conto. E così si è dibattuta questa cosa tutto dì d'oggi, e in fine è d'opinione che domattina, sanza altra promessione di Roano, messer Pietro sia per venire co' contrassegni *; e così pare che questo Duca ad poco ad poco sdruccioli nello avello *.

Sono stati oggi ad monsignore reverendissimo di Volterra certi giovani romani, di questi che sono gentili uomini del Duca, e si sono doluti che, ricevendo e mercatanti vostri buona compagnia in Roma, che e loro uomini e loro robe, che erano con Don Michele, siano state prese e rubate; e così si dolevono, e minacciavono. Rispose loro el Cardinale per le rime, e disse ch'e nostri mercatanti venivano disarmati ad Roma, e per fare loro utile, non per fare danno, e che se li erono suti svaligiati, era per le iniurie che li avéno per lo addreto fatto ad quelli uomini, e che di nuovo venivano sanza sicurtà, o salvocondotto per farne dell'altre. Andornosene in effetto, come e' vennono; tamen, Monsignore reverendissimo ricorda che li è bene mettere tutti e segni, e se fussi da fare come questi altri, che sono suti saccheggiati del Duca, e quali hanno intimate le querele loro, e procedono contro di lui via ordinaria, e già sono segnate le supplicazioni; e tra questi sono el duca d'Urbino, che si richiama di 200 mila ducati, e San Giorgio di 50 mila per conto de' nepoti; il che quando voi facciate, potrete sempre iustificare questo nuovo accidente con la demostrazione dei danni ricevuti.

La condotta di Gianpaulo rimane sospesa per la parte vostra, e la cagione è che Roano, come altra volta dissi, si tiene non bene contento di lui per averli, poi che li diè licenza ch'elli andassi a Perugia, comandato molte cose che facci, e lui non ne ha fatto mai alcuna, e per ancora non si è condotto qui con tutte le lettere scritte e' danari pagati ec. Ha paura Monsignore reverendissimo, se non si pensa di rimediare in qualche modo, che Roano e il Re non abbino messo con tanti danari costui ad cavallo, e che un altro se lo abbi ad godere; e perché non ci è altro rimedio, se non che questa condotta si ratifichi con securtà vostra, pensa che questo si possa condurre qui, quando Gianpaulo con la sua compagnia arrivassi avanti el Cardinale partissi, e parlassigli, e mostrassisi ad ordine; e pure quando el

Cardinale partissi, che Gianpaulo non fussi arrivato, giudicherebbe che fussi bene ne facessi ogni opera voi di costà, perché, avanti che li uscissi di Toscana, la cosa avessi el pieno suo; perché quando la non sia condutta al fine, dubita che non ne avvenga quanto si è detto. Valete.

Servitor, Nicolaus Maclavellus, Secretarius

74

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini. Più per seguire la usanza di scrivere alle Signorie vostre ogni dì, che per necessità, scriverrò la presente, e mi rimetterò ad tutto quello scrissi ieri e l'altro per tre mie lettere, le quali vennono in costà per un fante di Lione, che fu spacciato questa notte; solo dirò di nuovo ad quelle come questo dì è suto Concistoro pubblico, e sonsi pubblicati quelli cardinali, che io scrissi ad vostre Signorie erano suti disegnati. Di nuovo ancora fo intendere ad quelle come in questi Franzesi sono nuove per un uomo apposta, el quale giunse due ore fa, come gli Spagnoli avéno condotte barche per terra e messele nel Garigliano, e disegnavono con quelle urtare el ponte fatto da e Franzesi, e ancora affuocarne qualcuna di dette barche per vedere d'incenderlo; e, dato tale ordine, spinsono ad un tratto le barche per acqua, e assaltorno per terra el bastione che Franzesi guardano da lato di là del fiume: donde e Franzesi gagliardamente riparorno all'uno e all'altro insulto, e hanno morti delli Spagnoli circa 300, e prese e affondato. le barche. Così è riferita la cosa, e chi la dipigne è Franzese.

Domani si va ad Santo Ianni, e ordinasi una bella festa, se el tempo non la guasta. Raccomandomi ad vostre Signorie. Siamo ad ore 18, e, se altro accadrà oggi, sopperiremo domani.

Die iiij decembris 1503.

Servitor, Niccolò Maclavellus

75

I Dieci al Machiavelli

Dicta die, 4 decembris 1503

Spectabilis vir, etc. Iermattina si riceverono le tue de' 28, 29 et 30 del passato, et ci sono suti gratissimi li avvisi delle cose di costà. Noi non abbiamo né di Romagna, né d'altronde che dire altro, però sareno brevissimi per questa. Non è ancora arrivato lo arcivescovo di Raugia: quando verrà, si fermerà seco quanto ci parrà al proposito. Né ci potrebbe piacere più la disposizione di nostro Signore circa le cose di Romagna et il disegno suo di servirsi et delle forze et della reputazione del Re, oltre alle sue et quelle delli altri amici; in che si vuole confermarlo et riscaldarlo ogni volta che se ne abbi occasione. Svaligiaronsi le genti del Duca, come ti si scrisse all'ultimo del passato per staffetta, né dipoi se n'è inteso altro. La presente ti si scrive alla ventura, se forse questa notte passassi veruno; et per altra ti si dirà più a lungo quel che ci occorra ricordare in benefizio comune et delle cose di Romagna et d'ogni alra cosa. Bene vale.

76

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Avanti ieri scrissi l'ultima mia alle Signorie vostre: per questa mi occorre significarvi, come poi che io ebbi scritto la mia de' 4, partì Pietro d'Oviedo e lo uomo del Papa co' contrassegni ec. Doverrebbono, venendo per le poste, essere ad questa ora costì, e vostre Signorie aranno loro parlato di bocca. Così doverrebbe essere arrivato el vescovo di Raugia, e con lui arete parlato, e dipoi ordinato e provveduto secondo che la occasione e le qualità delli aiuti vi arà concesso. Qui non si è pensato poi ad altro che ad festeggiare, e tutta volta si pensa; e ieri ne andò el Papa ad Santo Ianni solen-

nemente, donde non tornò prima che ad 4 ore di notte, e domenica prossima ne va ad San Paulo, e èssi comandato ch'e tabernaculi, archi trionfali e templi fatti per le strade non si levino, perché vuole domenica essere veduto con la medesima pompa. Riceve' una vostra dei dua, e benché vi fussi su qualcosa di momento per la venuta del conte di Pitigliano in Romagna, non se ne è fatto altro per le cagioni dette. Aspettasi dal Papa e da tutta Roma Don Michele con una grandissima festa, e desiderrebbono che ci fussi domenica per poterlo menare innanzi al trionfo; tamen e' sel torranno ogni volta, e fia sempre el ben venuto.

Del campo de' Franzesi e Spagnoli non intendo altro. Sonsi cominciati ad parlare Roano e lo ambasciatore spagnolo. Dicesi che el Papa ha mandato uno ad Consalvo per condurre una triegua fra loro; e se non nasce in questo mezo qualche sdrucito, se ne sta con buona speranza.

Dissesi alle Signorie vostre per altra mia come, tenendosi monsignor di Roano male contento di Gianpaulo, era da dubitare che non si fussi messo ad cavallo con li danari de' Franzesi, e che un altro se lo godessi; né pareva che fussi altro rimedio ad questo, se non che Gianpaulo si abboccassi con Roano, o qui o per la via, e li mostrassi volerlo servire, ed essere ad ordine, e che di poi voi costì vedessi destramente di dare perfezione alla condotta, perché, conducendosi si tirerebbe una posta molto a proposito; ma se Gianpaulo non li parla, non ci sarà rimedio alcuno, perché è diventato come uno aspido verso di lui, e ha giurato infinite volte da soldato che se non li rende e suoi danari, quando e' non possa offenderlo lui, lo darà in preda ad qualunque vorrà accordo seco, o italiano o oltramontano; e dice avere inteso che li avea promesso ad Bartolommeo d'Alviano di non andare mai nel Reame contro alli Spagnoli; e vedutone poi qualche segno, lo crede indubitatamente. Dal canto di qua, per rimediare a questo inconveniente, si è scritto questa sera ad Gianpaulo, e li ha scritto Volterra e io, ciascun per sé, e parlatogli in volgare, e impostogli che cerchi di parlare ad Roano ad cammino, se non vuole rimanere vituperato, inimico de' Franzesi, e poco amico di vostre Signorie. Dassene questo avviso costì, acciò vostre Signorie sappino dove si truova la cosa, e possino pensarci e farci quella opera giudicheranno convenire al bene pubblico.

Parte Roano, come è detto, o venerdì o sabato prossimo, e con lui viene lo ambasciadore dello imperadore; egli suta confermata la sua legazione di Francia. Ricorda monsignore reverendissimo di Volterra che si facci incontrare ad dua o tre personaggi di qua da Siena almeno una giornata, per possere ragionare con lui qualche cosa in benefizio della città, e massime circa Montepulciano e Pisa. E così ricorda che si mandi uno seco, che sia presente quando e' si abbocca con lo imperadore; il che giudica utile per ogni rispetto.

El duca Valentino si sta cerimonialmente in camera di Roano, e ieri, rispetto alla festa, fu dato in guardia ad Castel del Rio, che lo osservassi, el quale lo menò ad desinare ad Belvedere e lo 'ntrattenne onestamente tutto dì. Credesi che, come Roano parte, e' sarà messo in Castello ad buon fine. Raccomandomi alle Signorie vostre; quae felices valeant, et diu.

Romae, die vj decembris 1503.

Servitor, Niccolò Maclavellus, Secretarius

77

Il Machiavelli ai Dieci

Die vj decembris

Magnifici Domini. Le Signorie vostre si ricorderanno quello scrissi in cifra loro addì 28 del passato. È stato nuovamente con Volterra lo 'mbasciadore dello imperatore, e li ha detto: — Monsignore, voi non pensate ad quello che io vi ho detto qualche volta, né me ne date risposta alcuna: pure sarebbe bene

pensarvi e rispondermi. Io vi dico di nuovo che lo 'mperadore passerà, e che vuole trarre da Pisa dua commodità, danari preseni e censo in futuro, e daranne la possessione ad chi più danari gli ne darà. Rispose el cardinale che non li poteva rispondere, ma che venendo lui costì con Roano ne poteva parlare con voi, e da voi averne risposta. Rimase paziente, e nel parlare dipoi di questo accordo disse che fra uno mese e' sarebbe ad ogni modo fatto tra lo imperadore e Francia, e che una condizione fra l'altre vi sarebbe, che si salvassono gli amici l'uno dell'altro, eccetto che in quelle cose dove alcuno de' detti re avessino ragione, etiam che le fussino dell'amico dell'altro. Disse ancora che e Viniziani cercavono di fare punto qui, e che fussi loro lasciato quello hanno preso. Replicò Volterra che questi erano quelli modi che toglievano allo 'mperadore e ad Francia una bella occasione di farsi grandi in Italia, e tenere securamente lo stato loro, accrescendo forze a' potenti, come e Viniziani, e togliendo forze ai manco potenti, come voi. E perché non poteva fare non lo diciessi, tamen, quando el dire non bastassi, vedeva le Signorie vostre volte ad esser prima d'accordo co' Viniziani, che un altro lo avessi pensato; e penseranno elleno solum a' casi proprii, quando elle solum insospettischino d'essere smembrate o lasciate ad discrezione d'altri. Parve ad Volterra che queste parole lo frenassino un poco, e lo tenessino sopra di sé, e ne lo rimandassino più umile. Passerà di costì con Roano, e vostre Signorie aranno in questo mezo pensato di travagliare seco con utile della città: e se scrive...

78

I Dieci al Machiavelli

Die 6 decembris 1503

Questa mattina di buon'ora comparsono le tue del primo e tre per mano de' Machiavegli, et poco da poi due altre de' due per mano di Tommaso Del Bene; et tutto questo giorno si è speso in espedire lo arcivescovo di Raugia et messer Carlo et Pietro D'Oviedo, in modo che non si sono potute resolvere molte altre cose particulari, et che ricercavono particulare resposta. Et non era nostro animo scriverti questa sera; nondimeno, partendo in questo punto per costà due corrieri, non vogliamo mancare di dirti come ieri venne il predetto Raugia, et stamani ebbe udienza, et oggi dopo mangiare sono venuti e due prenominati; e parendoci la commissione della loro venuta di tanta importanzia quanto è possibile, li abbiamo subito espediti et accomodatoli di ciò che hanno richiesto, et ordinato al commissario nostro di Castrocaro tutto quello che hanno voluto. Et così partiranno fra due ore, et tutto s'è fatto alla presenzia di Raugia, et con sua conscienzia et consenso. Lui partirà domattina per ad Cesena, dove ancora sono iti quelli altri; et èssi con tutti conferiti li avvisi che si aveano di Romagna, et lungamente parlato da parte con lo arcivescovo, in modo crediamo se ne partirà bene satisfatto, perché non si è mancato loro di quanto hanno voluto, et di costà si è avuto notizia desiderarsi da nostro Signore. Domattina ti si scriverrà più lungamente di quanto si sarà seguìto, oltre a quanto ti diciamo per la presente. Bene vale.

79

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini. Ieri scrissi la alligata; e per questa significo alle Signorie vostre come Roano parte domani ad ogni modo, e andrà alloggiare ad Bracciano domandassera. È stato oggi visitato da tutti e cardinali di questa corte, e veramente egli è in buona grazia con ogni uomo, per essere stato trovato più facile e più umano, che non si sperava, essendo grande signore e franzese. El Valentino rimarrà qui, secondo mi è suto detto da parte, ancora che publice

si dica che ne venga seco. Ricordasi di nuovo ad vostre Signorie el farlo incontrare, per le cagioni già dette.

Parlai con Antonio Segni de' casi del Mottino; hammi detto questa sera che domani mi saprà dire qualche cosa.

Ricordasi alle Signorie vostre di pensare ad questo svaligiamento di Don Michele, in modo che questi Romani non faccino come Paulo Orsino. Scrissesi el modo altra volta, e di nuovo si ricorda. Valete.

Die vij decembris Romae, 1503.

Servitor, Niccolò Machiavegli, Secretario

80

I Dieci al Machiavelli

Dicta die, 8 decembris 1503

Noi scriviamo al reverendissimo di Volterra per mano di 2 oratori Furlivesi, in raccomandazione et del Signore Antonio Ordelaffo et di quella comunità più particularmente, quel che accade; et però teco sareno più brievi, reputando che ogni loro introduzione a nostro Signore et ogni principio di favore abbi ad nascere principalmente da sua Signoria reverendissima. E non accade significare ad te altro, salvo che i predetti vengono costà per le cose del Signore et della comunità loro, et come faranno capo ad Volterra, et forse vorranno che tu ancora in nome nostro li raccomandi ad nostro Signore; di che tu parlerai con la sua Signoria reverendissima, et procederai in questa cosa secondo che li parrà, monstrando ad i predetti oratori avere commissione da noi favorire ogni loro cosa, non altrimenti che le nostre proprie.

81

Gli stessi al medesimo

Die viij decembris 1503

Per Bernardino de' Rossi ti si scrisse avant'ieri brevemente, per il poco tempo che si ebbe, rimettendoci ad scrivere altra volta più ad lungo per risposta delle tue fino a dì 3 ricevute ad quell'ora; dopo le quali ne è comparsa da poi un'altra de' 4. Et per dire quanto si seguì con lo arcivescovo di Raugia, non si ha ad aggiungere altro, salvo che i dua mandati partirono la notte seguente, et iermattina da poi lo Arcivescovo detto, et ad tutti s'è fatto quelle demonstrazioni che ci sono sute possibile; et per la espeditione loro, hanno avuto da noi ciò che hanno chiesto, fino ad commettere ad i commissarii nostri di Romagna che, bisognando, promettino et stieno mallevadori in nome nostro di ciò che si promettessi ad quelli castellani et fanti: et similmente s'è data buona instruzione loro circa lo assicurare quei popoli, et ogni altro maneggio necessario per tirare ad fine questa cosa secondo il desiderio di nostro Signore. Di Don Michele non si è preso altro partito, né possiamo per questa dirne altro, perché, respetto allo essere noi al fine del Magistrato nostro, non si è potuto intendere da lui né ricercarlo di molte cose che ci sono necessarie sapere. Toccherà questa cura ad i successori nostri, i quali non doverranno mancare di tutti quei respetti che sieno necessari, et per gratificare ad nostro Signore, et per onore della città; et sarà fra brevissimo tempo, perché già si è cominciato questo dì ad ricercarlo di qualche cosa. Di Citerna ci piace la resoluzione fatta, et noi siamo per darle compimento, et con la spesa di 200 ducati et con provedere del comestabile, secondo che tu ci scrivi per la tua prima de' 2; ma vorremo sapere, faccendo questo, come vi abbiamo ad rimanere, perché, se si disegnassi mandarvi altro governatore o capo, et noi fussimo esclusi dal tenervi nostro commissario, non piglieremo tal partito, parendoci fare una spesa senza ricompensa alcuna. Però risponderà'cene per la prima, o, partendo, come si dirà appresso, lascerai questo carico di darcene avviso ad chi ti parrà che lo possa far meglio, benché forse, avanti che se ne determini, vi saranno li oratori nostri, i quali sono tutti ad

cavallo per partire tra 2 dì, se già non li ritenessi el reputare non essere ad tempo avere audienza avanti le feste; che avendo ad soprastare, lo vorranno fare più tosto qui che costà. Crediamo che allo arrivare di questa, doverrà essere fatta la coronazione, et Roano partito o in sul partire; alla venuta del quale, disegnando noi averti qui, vogliamo che sendo partito il detto Roano, ti lievi subito et te ne venga con quella più celerità che ti sarà possibile; et non sendo partito, subito che si leverà, te ne verrai ancora tu per esser qui o innanzi o allo arrivare suo. Piaceci sommamente avere inteso il partito che hanno preso i dannificati dal Duca di dare le querele loro; et essendo accettato, noi ancora vogliamo che di costà, avanti al partire tuo, come uomo nostro dia la querela nostra, et tassi i danni ricevuti per la venuta sua nel 1501, centomila ducati; et quella della rebellione di Arezo, dove fu Vitellozo et altri suoi soldati dugentomila: di che parlerai prima con il Cardinale, et con lo indirizzo et consiglio suo procederai in questa materia.

Di Giovan Paulo noi non sapremmo che dirne altro, perché dal canto nostro non è rimasto di fare tutto quello che siamo stati ricerchi con securtà nostra, et abbiamo pagato il danaro et fattoci innanzi con tutto quel che bisognava; né manchereno per lo avvenire, et maxime quando Roano sia qua, ma dubitiamo fortemente che l'uno et l'altro abbi poca voglia di concluderla; pure per noi non si mancherà. Né per questa ci occorre altro. Bene vale.

Postscripta. Noi ti abbiamo scritto questo dì per mano di 2 oratori Furlivesi in raccomandazione loro, et similmente al reverendissimo di Volterra, le quali loro vi presenteranno; et parci ad ogni modo che sia da confortare nostro Signore ad volerli ricevere benignamente, et monstrare loro buon viso; maxime che e' vengono con questa speranza, nella quale noi per mantenerli fermi li abbiamo tenuti et fatto loro intendere possono et debbono sperare bene: di che tu darai notizia al reverendissimo di Volterra, confortandolo ad fare et operare per loro, circa ad questo effetto, tutto il possibile. Iterum bene vale.

82

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Iersera riceve' le vostre dei 4 e 7, alle quali, non contenendo altro che la ricevuta di molte mie lettere infino ad quel dì, e la giunta di Raugia e di messer Pietro D'Oviedo, e anche rimettendovi voi ad quello mi scriverete per altra, non occorre risposta. Scriverrò al presente per servare la consuetudine dello scrivere, e la manderò per il procaccio, non importando molto, perché della partita di Roano vi scrissi a dì 6 e 7, e vennono le lettere per un fante di Lione, spacciato da questi Del Bene in diligenza, le quali credo a quest'ora sieno giunte costì. Partì el cardinale di Roano ieri, come io dissi, ma non andò già ad Bracciano, né si discostò di qui dua miglia; questa sera alloggerà ad Bracciano, e ne viene costì per andare dipoi in Lombardia. Non si ricorda quello che altre volte si è scritto, e d'incontrarlo, e di mandare con lui verso Alamagna, esistimando che di già le Signorie vostre ne abbino fatto deliberazione. El duca Valentino è rimaso in parte delle stanze che teneva in palazo detto Roano, e questa notte fu guardato da uomini del Papa. Credesi, per non avere questa noia, che 'l Papa lo metterà in Castello, ancora che si dica in vulgo di molte cose, cioè che 'l Papa ha promesso ad Roano lasciarlo, aùto che lui arà quelle fortezze, e che si dà al Prefettino la sua figliola, e per dota se li dà la Romagna ec.

Le Signorie vostre mi commettono che io scriva loro quello che fanno e Franzesi e li Spagnoli, e come si truovono, e dove li stanno, e quello che se ne dica e si creda. Rispondo averne scritto a dì 21 del passato largamente, e che si truovono in quel medesimo essere l'uno campo e l'altro, e tanto in peggior gra-

do, quanto egli hanno più stentato; e, per replicarlo, dico ch'e Franzesi più settimane sono gittorno un ponte in sul Garigliano, e presono la ripa di là, e vi feciono un bastione, e quello hanno tenuto e tengono; né sono altri Franzesi di là dal Garigliano, se non quelli tanti che guardano quello bastione, che non passono 200 fanti; tutto l'altro esercito franzese è di qua dal Garigliano, e il quarto ne è presso ad quel ponte, gli altri tre quarti sono discosto 5, 6 e 10 miglia alle stanze. Li Spagnoli si truovono di là dal Garigliano, e hanno fatto un fosso discosto un miglio ad quel bastione, e in sul fosso dua bastioni, e li guardono, e appresso sta buona parte del loro esercito, e il resto è disteso alle stanze. Sta così l'uno e l'altro campo: non si possono appiccare, né possono sforzare l'uno l'altro, impediti da l'acque del fiume, da quelle che sono piovute e che piovono. Stanno in disagio grandissimo tutti a dua: credesi che chi la durerà, la vincerà. Ora chi la durerà più non si può intendere, perché qui se ne parla come in ogni altro luogo, secondo le passioni, e non ch'altro, quelli che vengono di campo sono varii nelle opinioni; bisogna riportarsene allo evento. Questo è vero, che li Spagnoli hanno ad questi dì tentato molte volte di rompere el ponte, e di cacciarli da quel bastione, come io scrissi, e non è ancora loro riuscito. Così stanno le cose di costoro, così le scrissi a dì 21; non hanno mutato poi altro viso, né io saprei come altrimenti le dipignere alle Signorie vostre, e quando le variassino, ne avviserò; non variando, non saprei che mi dire ad volerne dire el vero.

Dissi per altra mia alle Signorie vostre come avevo parlato con Antonio Segni, secondo le commissioni di vostre Signorie; questo dì è stato ad me detto Antonio, e dettomi avere parlato con el Mottino e ritratto da lui in summa questo: che la sua condotta co' Franzesi finì el dì di Santo Andrea passato, e che non si vuole più ricondurre con loro ad pregio veruno; dice bene che non ha potuto, e non può avere licenza da loro, e che è tuttavia dreto ad San Severino per averla. Dice che verrà volentieri ad servire vostre Signorie, ma che non ha fusta, e ha due galee, e che non ne vorrebbe lasciare alcuna, ma servire con dette dua galee, e sarebbe contento ad 900 ducati di camera el mese; le sicurtà darà quelle che chiederanno vostre Signorie. Dice ancora che, oltre alle dua galee, ha un suo fratello che ha tre brigantini, e con 300 fiorini el mese verrebbe domani ad servirvi con tutti ad tre. Le Signorie vostre considerranno ora quello che fa per loro, e ne risponderanno. Raccomandomi ad quelle.

Die 9 decembris 1503, Romae.

Servitor, Nicolaus Maclavellus, Secretarius Florentinus

83

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini. Scrissi addì 9 l'ultima mia, e la mandai per el procaccio, la quale doverrà essere costì all'ora di questa, partendosi questa sera un corriere, come intendo; e perché io dissi per quella della partita di Roano, e di quanto avevo ritratto dello animo del Mottino, secondo mi riferisce Antonio Segni, mi rimetto ad quella. Comparse dipoi l'ultima vostra delli 8 dì, e si è conferito con Castel del Rio quanto scrivete di Raugia, e dei dua mandati co' contrassegni. Mostrò avere notizia di tutto, e disse che 'l Papa non potrebbe tenersi più contento di vostre Signorie, e questo medesimo mi affermò San Giorgio, al quale etiam conferi' gli avvisi; tale che si vede, che Raugia ha scritto bene al Papa, e fatto fedele relazione delle opere di vostre Signorie. Mostrò ancora l'uno e l'altro sapere delli oratori Forlivesi che vengono, e alla giunta loro, per Monsignore reverendissimo o per me, si farà quanto vostre Signorie commettono.

Di Don Michele non me ne sendo stato detto altro, non ho che dirne alle

Signorie vostre: quando mi fussi mosso alcuna cosa, ne avviserò. Ricordasi con reverenza rispondere al breve del Papa, e così che si pigli questa cosa in modo. che fermi più el Pontefice nella benivolenza di cotesta città.

Di Citerna intendo quanto scrivete; e monsignore dice che in simili terre non si manda se non el castellano ad guardia e ad cura di esse; sicché le Signorie vostre si risolvino, e mandino il nome del connestabile, quando le voglino pigliare questo partito, e ordinino etiam donde si abbi ad trarre el danaio.

Quanto al dare le querele vostre contro il Valentino, bisogna che chi le dà abbi el mandato di vostre Signorie ad fare questo; pertanto, o le ordinino qui chi per loro, o le lo dieno ad uno di questi oratori che vengono, il che fia forse miglior partito.

El duca Valentino si trova in quello luogo, dove dissi si trovava nella mia de' 9 dì, e si aspetta la resoluzione che faccino quelli stati di Romagna. E de' Franzesi non ho altro che scrivervi, che per quella si dica, alla quale mi rimetto. Credesi, se questi tempi vanno innanzi, che potrebbono ad ogni modo tentare qualcosa quelli dua eserciti l'uno contro all'altro.

Le Signorie vostre mi commettono che io parta con Roano per ad cotesta volta, e quando fussi partito ne venghi in diligenza per essere costì prima che sua Signoria. La lettera giunse ieri, e Roano partì, tale che conveniva venissi per staffetta, e questo mi era molto difficile ad fare, sendo infetto d'una malattia comune che è in questa città, e queste sono tosse e catarri, che intruonano ad altri el capo e il petto in modo, che una agitazione violenta, come la posta, mi arebbe fatto danno. Arei nondimeno, desiderando d'ubbidire, tentato la fortuna, ma monsignore reverendissimo di Volterra non mi ha concesso el partire, parendogli, avendo ad differire ancora gli 'mbasciadori ancora un 20 dì, come voi accennate, che el rimanere qua sanza uno instrumento, del quale lui si potessi valere per le cose pubbliche, fussi ad lui carico, e dannoso alla città; né si è resoluto altrimenti; e io facilmente, e credo che sarà con buona grazia delle Signorie vostre, ho ceduto alla autorità di sua Signoria, costretto dall'affezione che io veggo che porta alla città, e dalla fede che meritamente da ciascuno costì gli debbe essere prestata; tamen eseguireno quanto, sopra questo, dal primo avviso delle Signorie vostre mi sarà ordinato. Bene valete.

Die xij decembris 1503, Romae.

Servitor, Niccolò Machiavegli, Secretario

Erami scordato significare ad vostre Signorie, come certi gentili uomini romani hanno dato le incluse note di robe perdute ad monsignore di Volterra, le quali si sono promesse mandare costì e raccomandare e casi loro. Vostre Signorie ne risponderanno quello parrà loro.

84

I Dieci al Cardinale Soderini

Die xj decembris 1503

Reverendissime in Christo pater, etc. Noi scriviamo alla Signoria vostra reverendissima pensando che allo arrivare della presente Niccolò Machiavelli possa esser partito, secondo che li antecessori nostri li commisono a dì viij. La cagione è per fare intendere alla Santità di nostro Signore quello che è seguìto dopo la partita di qui di messer Carlo e di Pietro D'Oviedo, et dipoi dello arcivescovo Raugino, acciò non si maravigli di qualche dilazione che li prefati sono stati necessitati mettere in transferirsi in Romagna, et non reputi sia causato da altro che dalla asprezza de' tempi et delle molte nevi che hanno trovato in sulle Alpi, perché abbiamo inteso che a dì viij li prefati messer Carlo e Pietro D'Oviedo non erano passati San Godenzo, benché si fussino condotti più là un pezo; ma ritenuti dalli impedimenti predetti, et per non si volere met-

tere ad pericolo manifesto, se ne erono tornati in detto luogo, et non di meno poi con grandissima fatica si erono condotti fino a San Benedetto, dove si erono fermi alquanto per essere arrivati mezi morti, et messer Carlo sentirsi alquanto indisposto: et non di meno pensavano quell'altra giornata andarsene a Castrocaro, et di quivi a Cesena. Il medesimo era intervenuto allo Arcivescovo, che era ancor lui stato necessitato posarsi a Decomano a dì viiij, pensando il dì dapoi andare avanti per la via di Castel dell'Alpe, quale pare sia cammino men difficile di tutti li altri. Di che ci è parso dar notizia, ad fine non se ne stessi costì con lo animo sospeso. La Signoria vostra reverendissima di tutto darà notizia a nostro Signore, et ce li raccomanderà infinite volte. Bene valeat.

85

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini. Partendo questo corriere ex abrupto, scriverò in furia alle Signorie vostre quello occorre.

Iersera fu qui nuove in questi Franzesi come le fanterie di Consalvo, non potendo più sopportare e disagi in quali stavono, e maxime per non avere danari, si levorno ex abrupto di campo, dove erano, tale che Consalvo è stato costretto ritirarsi in Sessa co' cavalli, dove è morbo grande; e nel ritirarsi in Sessa, lo feciono con tale tumulto, che presentendolo e Franzesi, feciono passare el Garigliano circa venti cavalli, che andassino ad riconoscere questa cosa, e trovorno che 'l campo era levato, e aveva lasciato tutte le cose grosse e di minore valuta. Assaltarono questi cavalli la coda, e tolsono e carriaggi del signore Prospero. Così la dicono questi Franzesi, e ne hanno mostro lettere. Credesi, quando la sia vera, e il tempo serva, ch'e Franzesi potranno ire più avanti. Di quello seguirà, vostre Signorie ne fieno avvisate. Occorremi poco altro che scrivere alle Signorie vostre, il che si farà per la prima, non potendo questo corriere aspettare più. Valete.

Die xiiij decembris 1503.

Servitor, Niccolaus Machiavellus, Secretarius

86

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini. Questo dì ho scritto ad vostre Signorie una breve lettera, e mandata per uno corriere spacciato da questi Franzesi, el quale non mi dette più tempo; tamen significai ad quelle quanto dicono questi Franzesi avere da quelli loro del Garigliano; e questo è che, stentando la fanteria spagnola, e non essendo pagata, ad uno tratto si levò contro alla volontà di Consalvo; tale che lui ancora fu forzato ad levarsi co' cavalli, e ritirarsi in Sessa, dove e' dicono che è morìa grande. Dicono ancora che, sentendo e Franzesi quello romore, mandorno venti cavalli de' loro ad riconoscere le cose, e trovorno el campo levato, come in fuga, e che aveva lasciato molte cose grosse, e massime masserizie di cucina, e che quelli venti cavalli guadagnorno certi carriaggi del signore Prospero Colonna. Altro poi non si è inteso; quando se ne intenda di nuovo, ne ragguaglierò vostre Signorie. Ho inteso da Pagolo Rucellai, che è molto amico di questi Orsini, come non avendo ancora aùto il quarterone, secondo le promesse, hanno protestato ad Consalvo di partirsi una volta. Da ogni parte risuona che vi sia penuria di danari.

Ho scritto per altre mia alle Signorie vostre come el signore Luca Savello ha mandato qui uno suo uomo ad raccomandarsi, e ad significare che non possono più stare in tanto stento sanza danari. Le Signorie vostre non ne hanno risposto, e costui si dispera, e io non so che li dire. Oltre di questo, venne ieri qui in persona messer Ambrogio da Landriano con una lettera di credenza del Bagli ad el Cardinale, e ad sua Si-

gnoria e ad me ha pianto le miserie e stenti sua e della sua compagnia, e protestato che si sarebbono morti di fame se e Franzesi non li avessino serviti di danari; ma che, non li possendo più richiedere, saranno forzati levarsi con disonore di vostre Signorie e non lo vorrebbe avere ad fare, avendo mantenuto la compagnia fin qui, quanto ogni altro, ch'è di cinquanta uomini d'arme: dice averne ad cavallo quaranta e dieci balestrieri. Vorrebbe almeno una paghetta e mezzo, e di più cento ducati di suo servito vecchio. Io li ho promesso di scriverne, e raccomandarlo, come io fo. Prego le Signorie vostre mi rispondino, perché ne aspetta risposta.

Partì messer Ambrogio di campo otto dì sono e referisce gran disagi di strami, pane e abitazione, e che in campo non vi è restato novecento buoni uomini d'arme, e seimila fanti, e che si diceva che li Spagnoli rinforzavano d'infanterie; non di manco gli pare che questa nuova, che lui ha trovata qua, che li Spagnoli sieno ritirati, possa essere, perché afferma che non potevano pagare le vettovaglie, e che parecchie settimane eglino hanno forzati e comuni ad portarvene. Ma per avventura non li potendo ora più forzare, sono suti forzati ad ire ad trovare da vivere dove ne è. Referisce tre cose avere tolto fin qui la vittoria a' Franzesi: la prima e principale e più importante, lo avere perso tanto tempo intorno alle mura di Roma, che fu quel tempo che sarebbe suto commodo ad ire avanti sanza possere essere impediti da acque e da fiumi, perché Consalvo allora non sarebbe possuto rappresentarsi loro innanzi; la seconda, lo avere pochi cavalli alle artiglierie, talché non posséno fare più che dua miglia el dì; la terza, la crudele vernata, che è seguita e segue; affirmando che non hanno mai voluto tentare alcuna cosa ch'el mal tempo non sia raddoppiato. Con tutto questo afferma che, quando bene Consalvo non si fussi ritirato indreto, che non può disegnare di venirli ad offendere, per essere loro in luogo forte, e gente da aspettare di fare una giornata con ciascuno. Dimandatolo dello ire avanti, dice che, con tutto che Consalvo sia ritirato, se 'l terreno non rassoda, e se non provveggono, quando fussi rassodato el terreno, di bufoli o buoi o più cavalli da carra, che sarà loro impossibile condurre l'artiglieria. Referisce come el Bagli di Can è mal contento di non essere pagato; e monsignore reverendissimo di Volterra ricorda che, parendo alle Signorie vostre d'alleggerirsi di tale spesa, che non si lasci passare el tempo.

Sono questo dì comparse le lettere di vostre Signorie de' x e xj diritte ad monsignore di Volterra, presupponendo che io fussi ad cammino. La cagione che io non sono partito, lo scrissi per altra, che fu che ad el Cardinale non parve a proposito la partita mia, e non volse che io partissi. Intendesi per le vostre dette la cagione perché non ci è nuove di Pietro, né di messer Carlo, né del vescovo di Raugia. Tutto si farà intendere dove bisogna, e così si significherà quanto dite di Don Michele e delle nuove di Francia: che ogni cosa piacerà ad nostro Signore, e massime la nuova di Don Michele; e vedrassi che si mandi per esso in quelli luoghi dove sarà più comodità di vostre Signorie, secondo lo scrivere di quelle. Raccomandomi infinite volte alle Signorie vostre; quae bene valeant.

Die xiiij decembris 1503, Romae.

Servitor, Nicolaus Maclavellus, Secretarius

Io non voglio omettere di dire ad vostre Signorie, come più dì sono fu preso uno secretario che fu del cardinale di Santo Angiolo, per intendere la morte di detto cardinale. E da due dì in qua si dice che lui ha confessato averlo avvelenato per ordine del papa Alessandro, e che sarà arso publice, e che il cuoco e un suo credenziere si sono fuggiti. Comincionsi ad ritrovare di queste cose; e el duca Valentino è dove ho detto altra volta. Ricordasi alle Signorie vostre, se le vogliono proceder contro di lui, di mandare un mandato in chi parrà ad quelle con autorità di sostituire procuratori ec.

87

I Dieci al Machiavelli

Dicta die, 15 decembris 1503

Spectabilis vir, etc. Trovando noi che li antecessori nostri ti aveano revocato, et credendo che per tal cagione tu fussi ad cammino, abbiamo dal primo dì dello offizio nostro fino ad oggi scritto a monsignore reverendissimo di Volterra tutto quello che accadeva intendersi di costà; et reputando che le abbi viste, non ne diremo altro. Abbiamo ricevuto, et ieri et oggi, più tue de' viiij et xij, per le quali intendiamo delle cose di costà quanto è occorso: ad che non accade replicare altro, et di quello che ricerca risposta ci pare, avanti ogni altra cosa, farti intendere un'altra volta che noi desideriamo te ne ritorni, perché, avendo ad venire di prossimo li oratori, la stanza tua costà non fia più necessaria; et così farai alla ricevuta della presente. Di Don Michele non accade dire altro, avendone fino ad oggi scritto due volte. Et di Citerna ogni dì ci va per lo animo nuove dubitazioni di non ci arrecare questa spesa addosso, et non avere sicurtà veruna del tenerla, perché par possibile che dopo uno vj o viij mesi San Giorgio la voglia ritirare ad sé, et mutare il comestabile; il che quando fussi, non sarebbe quello che è la intenzione nostra. Però vorremo si pensassi ancora questa parte, et ce ne dessi risposta di quello che ce ne potessi resultare, et qual sia il costume delli altri, et per altri tempi, et che fede se ne potessi avere dal predetto San Giorgio; et ancora non ci pare essere bene resoluti se li 200 ducati si hanno ad pagare una volta o ogni anno. Di che ancora ci darai notizia, non ostante quello che hai scritto altra volta alli antecessori nostri. Riserberemoci ad dare il mandato a uno delli oratori che vengono per addomandare contro al Valentino li danni nostri. Abbiamo ancora ricevuto con la preallegata de' xij le due listre delle robe che ricercono quelli Romani: a che non possiamo fare altra risposta che si sia fatta qui a tutti quelli che hanno domandato simili perdite; che è, reputarci noi offesi da loro per esser venuti ostilmente in tanto numero in e paesi nostri et sanza salvocondotto, monstrando che meritamente è intervenuto loro così; et inoltre che ci sarebbe al tutto impossibile, non essendo le robe in essere, che sono venute in mano di infinite persone, come interviene in simili casi; così farai loro intendere, ingegnandoti posarli con queste et altre ragioni il meglio che tu potrai. Del Mottino ti scriverreno altra volta ciò che ne areno deliberato. Sonci oggi nuove lettere di Romagna, et s'intendono le medesime cose che si sono scritte a' dì passati, et di Furlì maxime; il quale ogni dì viene in peggior condizione, et quel signor si truova in malo essere, et ha al contrario alle spalle chi cerca la ruina sua insieme con quella della terra.

Di Imola non s'intende poi altro, salvo che quel Guglielmo Tempioni castellano di Oriuolo Secco scrive, di detta forteza, aver per certo che quella terra griderà — Chiesa, Chiesa —; pur sono cose da non vi prestar molta fede. Da chi viene da Ravenna s'intende li Viniziani avervi una grossa banda di gente appiè et a cavallo, che contano fra le altre 1000 cavalli leggieri; et costui che torna di là riferisce aver veduto assai artiglierie grosse e minute, et che il conte di Pitigliano li avea commisso riferissi a messer Bandino suo nipote che facessi di essere valente uomo, perché lo verrebbe ad trovare et svaligiare, et che la causa della stanza loro quivi era ad fine di insignorirsi di tutta quella provincia. Di Roano non si ha ancora nuova alcuna quando sia per arrivare a Siena.

88

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini. A dì 14 furno l'ultime mie, e la prima, che era breve lettera, mandai per un fante spacciato da questi Franzesi, e la seconda dètti ad

Giovanni Pandolfini, el quale mi dice averla mandata per le poste di Ferrara. Duolsi detto Giovanni non essere suto rimborsato delli spacci li ho fatti fare, e mi ha pregato lo ricordi ad vostre Signorie; e io lo fo, costretto dalla necessità, perché, occorrendo cosa che avessi bisogno di sùbito avviso, rimarrei appiè, quando e' non fussi satisfatto; e referiscemi esserli suto scritto da parte che, non ch'altro, egli ne ha ricevuto poco grado per avere servito: il che gli duole tanto più. Scrissi per la preallegata ultima mia quanto s'intendeva delli Spagnoli, e quello mi aveva detto messer Ambruogio del Landriano, el quale manda costì uno suo uomo per portare lettere del Cardinale e mie in sua raccomendazione. Né per questa, circa ad messer Ambruogio, ho che dire altro, se non che con desiderio attendo risposta di quello se li abbi ad fare intendere. E quanto alli Spagnoli, si è verificata la nuova; e in questa fia un capitolo d'una lettera scritta ad Gaeta del tinore vostre Signorie vedranno. Stassi con espettazione di quello debba seguire; ancoraché sia chi creda che questa cosa farà la pace più facile, quando e' non seguiti maggiori sdruciti. Saranno vostre Signorie avvisate di quello seguirà.

Le ultime lettere di vostre Signorie delli xj diritte al Cardinale, mi ha detto sua Signoria reverendissima averle comunicate al Papa, e che resta sopra ad modo contento della concessione gli è suta fatta di Don Michele. Non si è già resoluto come o quando lo voglia fare venire. Crede el Cardinale che se ne risolverà per tutto dì domani. El capitulo dello avviso de' 6 dì di Francia piacque ancora ad sua Santità; dispiacqueli bene che cotesti sua fussino suti impediti da le nevi; rimase tamen paziente, procedendo la cagione da chi è più gran maestro di lui. E così sta sospeso in su quello che della gita loro abbi ad nascere. Lo 'mbasciadore viniziano è in sul placare el Papa, e per ancora non ci ha trovato stiva. Corteggia continuamente San Giorgio, e qui è chi dubita che non cerchi per suo mezzo fare contento el Papa che li acquiesca ad Favenzia e ad Rimini, e permetta all'incontro favorire e nipoti suoi, per rimetterli in Furlì e in Imola. Credesi che 'l Papa non ci sia per acconsentire. Né manca qui chi attende ad scoprire queste pratiche, e attraversarle. Aspettasi l'ultima resoluzione di Citerna, e il mandato per le cose del Valentino. Raccomandomi alle Signorie vostre; quae bene valeant.

Romae, xvj decembris 1503.

Servitor, Nicolaus Maclavellus, Secretarius

89

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini. Apportatore di questa sarà uno uomo di messer Ambruogio da Landriano, el quale viene costì mandato da lui ad ricordare e suoi bisogni; e perché io ve ne scrissi ad lungo per la mia de' 14, non mi distenderò altrimenti in questa cosa, riferendomi ad quanto scrissi allora, e quanto da questo presente mandato sarà esposto ad vostre Signorie, alle quali io raccomando infinitamente messer Ambruogio, costui e me. Bene valete.

Ex Urbe Roma, die 16 decembris 1503.

Servitor, Niccolaus Machiavellus, Secretarius

90

Il Soderini ai Dieci

Magnifici Domini, tamquam fratres honorandi. L'ultima mia fu de' 15 e oggi ho la vostra de' 14, alla quale accade poca risposta, per avere satisfatto ad quanto vostre Signorie me scrivevano, e per la relazione che farà di bocca Niccolò Machiavelli, el quale se ne viene in posta per satisfare ad quelle, volendo usare l'opera sua, nonostante la sua indisposizione e la voglia mia, che arei desiderato, come ho scritto multe volte,

che qua fussi uno segno publico, per non essere conveniente che molte cose si operino e parlino per me, né me trovi in multi luoghi, che a uno ministro non si disconvengono. Prego vostre Signorie che ci provvegghino, perché così recerca questo luogo. Le altre cose referirà detto Niccolò particularmente, e lo tenghino caro vostre Signorie, perché di fede e diligenzia e prudenzia non se ne ha ad desiderare multo in lui.

Intenderanno etiam particularmente delle cose di Citerna, et di questi gentiluomini romani, a le quali è da pensare provveder bene, perché importano di presente e possono importare molto più per l'avvenire, come mostrano li esempi dell'uno e dell'altro caso. Et bene valeant D. V., quibus me commendo.

Roma, 18 decembris 1503.

Vester tamquam frater Franciscus de Soderinis, cardinalis Vulterranus

91

I Dieci al Cardinale Soderini

Die xx decembris 1503

Reverendissime in Christo pater, etc. Siamo in desiderio di aver risposta, dalla Signoria vostra reverendissima o da Niccolò, di più nostre scritte et a quella et a lui dalli xi del presente in qua, maxime contenendo quella delli xi circa le cose di Don Michele tutta la resoluzione nostra, et le altre assai particulari pure di qualche importanzia; le quali si sono mandate tutte per uomini fidati, et quella di avant'ieri per staffetta ad posta, per la quale si dava notizia del tristo fine che avessi avuto l'andata di messer Carlo et di Pietro D'Oviedo a Cesena, con tutti li accidenti e circumstanzie di mala natura che si erano visti. Non abbiamo di poi altri avvisi di là, né quello abbi fatto lo arcivescovo di Raugia; et la commodità di questo spaccio fatto da Tommaso Del Bene, è causa che scriviamo alla Signoria vostra reverendissima questi pochi versi, per dirle come da Lione ci sono lettere de' 16 dì, et contano con li oratori Spagniuoli non si essere fermo alcuna cosa, et esservene poca speranza; et il re Federigo che prima vi sperava tanto, non pare vi abbi più speranza; et ne dà causa a' Franzesi, con dire stanno troppo in sul tirato, et che i re di Ispagna in tutto sono resoluti volerlo restituire liberamente nel Regno. Ma da altro canto si ritrae le difficultà essere in sulle condizioni, delle quali però particularmente non se ne intende veruna; et pare che il Re aderisca ad fare etiam la tregua nel Reame, et che ha scritto ad Roano se ne vada ad Lione più presto che può, et ordini allo oratore del re de' Romani se ne vadi lui nella Magna ad referire al suo Re alcune cose, et che mandi là sua ambasciatori; et noi lo crediamo, atteso che Roano qui ci ha detto che non credeva andarvi. Il quale ieri, a xx ore, partì di qui, poi che ebbe visitato, insieme con Nerbona, li nostri eccelsi Signori. Bene valeat reverendissima Dominatio vestra.

92

Gli stessi al medesimo

Die xxiij decembris 1503

Avanti ieri si scrisse alla Signoria vostra reverendissima quel poco che s'intendeva delle cose di Romagna; arrivò dipoi Niccolò Machiavelli, et delle cose di costà s'intese da lui tutto quello che accadeva intendersi fino alla partita sua: per il che saremo più brevi, et espetteremo di intendere che si abbi dipoi ad fare.

Ieri da Firenzuola ci fu nuove da Niccolò Valori, quale va in Francia in compagnia del reverendissimo Legato, come Francesco Nori lo avea incontrato in quel luogo per ordine del Re, fattoli intendere come uno Piero et Diego Romyres, già commissarii generali in Romagna per il Duca et ora esistenti nella Rocca di Cesena, ridotti là per loro sicurtà, se ne vogliono uscire; et siamo stati ricerchi dare loro salvocondotto di

potersene partire et venire nel dominio nostro. Ad che, non sappiendo bene la qualità di detti uomini, né che effetti si potessino fare, né che disordine potessi seguire per la partita loro, maxime poi che seguì il caso di Piero D'Oviedo, non lo abbiamo voluto dar loro, et si è preso un terzo modo di scriverne a' commissarii nostri di Romagna, et commettere che lo faccino intendere allo arcivescovo di Raugia, quale si truova a Bertinoro; et dipoi, secondo l'ordine suo, procedino in dare tale salvocondotto o non, come li parrà et piacerà; reputando che sua Signoria, et per la commissione che ha da nostro Signore, et per ritrovarsi là in sul fatto, possa meglio pigliarne partito che noi, et anche perché la intenzione nostra è fare in questa cosa tutto quello che ordinerà et piacerà a sua Santità: et se parrà alla Signoria vostra reverendissima, et a quella che se ne tenga più uno modo che un altro, ancora si farà. Intendesi ancora per genti degne di fede e venute di prossimo di quelle terre de' Viniziani et de' luoghi dove sono li loro proveditori, come in brevi disegnano et sperano insignorirsi ancora di Pesero; né se ne fa dubbio alcuno, tanto se ne parla liberamente; et il modo potrà essere quel medesimo che di Arimino, per quello che risuona. Tutto il di sopra la Signoria vostra farà intendere a nostro Signore, et li metterà in considerazione quel possa seguire della partita de' predetti Piero e Diego: di che quella potrà fare miglior iudizio che non possiamo noi. Bene valeat reverendissima Dominatio vestra.

SECONDA LEGAZIONE ALLA CORTE DI ROMA

1

Istruzione data a Niccolò Machiavelli per Roma, a dì 25 di agosto 1506

Priores libertatis et vexillifer iustitiae populi florentini.

Niccolò, tu andrai in poste fino a Roma a trovare la Santità del papa, o in quello luogo dove tu intenderai trovarsi, per respondere in quanto quella per il protonotario Merino ci ha significato, e della impresa di Bologna, e del servirlo del signor Marcantonio Colonna nostro conduttiere. In che la resoluzione nostra, e quello che tu li hai ad respondere, è questo: in prima, se il tempo e luogo lo patirà, laudare questa sua buona e santa deliberazione, con mostrare quanto la ci sia grata, e quanto bene ne speriamo; di poi, se ti parrà, escusare con quelle ragioni e cagioni che ti sono note, la dilazione che si è messa di questi pochi dì in farli resposta; e in ultimo, quanto al concederli quello nostro conduttieri con la sua compagnia, che questa richiesta ci fu molto nuova e inaspettata, e però ci ha fatto stare alquanto sospesi, perché avendo da marzo in qua cassi i condottieri per circa 200 uomini d'arme, e servatoci ad randa el bisogno nostro, rimanendoci ancora dua mesi da stare in fazione, non vedevamo potere securamente privarci anche di queste genti. Questo diciamo perché, se lo avessimo saputo prima, o non si sarieno cassi quelli, o ne aremo condotti degli altri, per potere servire sua Santità, ancorché ci fussi stato grave e malvolentieri si fussi sopportata la spesa.

Non è però per questo che noi voliamo mancare di aiutare ancora noi, e porre le mani a questa santa opera di sua Santità; e ci siamo resoluti compiacernela volentieri, per farne cosa grata a quella, e per li tanti beni che si spera abbino ad seguire da questo principio. E stando ferma questa nostra resoluzione di concedergli queste genti ecc., desideriamo, e così preghiamo sua Beatitudine, che fino l'impresa sia in essere, e sieno proviste tutte le altre cose disegnate, secondo la relazione fatta qui dal prefato protonotario, voglia che ce ne serviamo noi, perché il signor Marcantonio è di presente il primo capo di gente che abbiamo, e levato lui da quelle frontiere di Pisa, quelli luoghi e gente che vi restono rimangono con poco governo e con poca guardia. E in

tanto che le altre provisioni di sua Santità si apprestono, si verrà più verso la vernata, e noi anco areno provisto quelle guardie di qualche gente più. E in effetto tu farai intendere, e così offerirai a sua Santità, quando l'impresa fia in essere, e le altre sua gente e d'altri comincino ad mettersi insieme e cavalcare, e sieno in essere tutti quelli altri favori che ha riferito qui el protonotario, le nostre genti non saranno le ultime, sendo vicine quanto sono; aggiugnendo che noi ti abbiamo mandato per essere appresso a sua Santità in questo camino, e fino che vi arrivi nostro oratore, che fia presto, acciocché quella abbi a chi commettere che ci avvisi ad qual tempo e ad qual volta la Santità sua vorrà queste genti, e ciò che altro accadessi. E tu, mentre seguirai la Corte, ci terrai diligentemente avvisati di quanto accadrà degno di notizia.

Ego Marcellus

2

Lettera credenziale dei Dieci

Die xxv augusti 1506

Sanctissime, etc. post pedum oscula beatorum, etc. E nostri eccelsi Signori ci hanno fatto intendere la venuta del reverendo protonotario Merino, mandato dalla Santità vostra, e la richiesta fattane in nome suo; circa la quale noi, per debito dell'offizio nostro, ce ne siamo resoluti in quel modo che vostra Beatitudine intenderà da Nicolò Machiavelli cittadino e secretario nostro. Preghiamola li presti piena e indubitata fede, perché ciò che lui farà intendere alla Beatitudine vostra, sarà di volontà e intenzione nostra.

3

Lettera commendatizia al Cardinale Soderini

Die 25 augusti 1506

Reverendissime in Christo pater, etc. Niccolò Machiavelli, secretario nostro, viene alla Santità del papa, mandato da' Dieci di libertà e pace della nostra città, per quella causa che lui alla presenzia farà intendere alla Signoria vostra reverendissima. Preghiamola voglia aiutarlo e farli quelli favori che li bisogneranno, come sempre ha usato per questa città sua patria, e inoltre li vogli prestare fede in tutto quello che li parlerà da parte nostra.

4

Lettera commendatizia al cardinale Alidosi

Reverendissimo in Christo patri et domino colendissimo, domino Francisco sanctae romanae Ecclesiae cardinali Papiensi, amico nostro praecipuo.

Reverendissime in Christo pater, et domine colendissime etc. La santità di nostro Signore mandò più giorni sono ad significarci per el reverendo protonotario Merino alcune cose, le quali importando assai, hanno fatto che volentieri noi abbiamo cerco responderli ad bocca; e per tale causa viene ad quella Niccolò Machiavelli cittadino e secretario nostro, mandato da' Dieci di libertà e pace della città nostra: al quale preghiamo la Signoria vostra reverendissima voglia fare quelli favori che li bisogneranno appresso la sua Beatitudine, e inoltre crederli in tutto quello che li parlassi in nome nostro; quae felicissime valeat.

Ex Palatio nostro, die xxv augusti mdvi.

Marcellus

5

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Ieri arrivai ad Nepi, dove quel dì medesimo el Papa era giunto con la corte, e il dì d'avanti si era partito da Roma; e non parlai iarsera ad sua Santità, per essere remota

dalle faccende. Presenta'megli questa mattina dopo desinare, e innanzi si levassi da tavola, e' mi dette udienza alla presenzia di monsignore reverendissimo di Volterra e di Pavia, e di messer Gabbriello, che venne costì; e perché le Signorie vostre possino vedere di ogni tempo quello che io dissi e che mi fu risposto, sendo pure la cosa d'importanza, io riferirò ad verbum le mie e le sue parole, che furono queste: — Beatissime Pater, la Santità vostra sa quanto quelli miei eccelsi Signori sieno d'ogni tempo suti devoti di questa sacrosanta Sede, e come non si sono curati né mai dubitorno mettersi ad mille periculi, per mantenere e accrescere la dignità sua. Questa devozione antica è raddoppiata al presente, rispetto alla persona di vostra Santità, per averla, etiam quando era in minoribus, conosciuta padre e protettore delle cose loro. Conviene per questo che desiderino lo augumento della potenzia e dignità sua, perché etiam accrescerà la speranza loro di conseguire da lei quello che sia la salute di quella patria; né potrebbono più laudare questa impresa, che per suo mandato ha fatto loro intendere, chiamandola santa e buona, e degna veramente della santità e bontà di vostra Beatitudine. È ben vero che molte circumstanzie e considerazioni comuni e proprie d'importanza li hanno fatti stare sospesi, e essere tardi a deliberarsi; perché e' sentono che il re Ferrando viene ad Napoli, e pure potrebbe questa sua venuta, rispetto a chi non se ne contentassi, fare qualche movimento; sentono che lo Imperadore è con li eserciti suoi a' confini de' Viniziani, e quelli Signori avere volte le loro genti d'arme nel Frivoli, e dua provveditori di autorità; questo dissi, perché intesi ieri da uomo degno di fede questa nuova per vera; la quale sua venuta, quando si tiri avanti, è di gran momento, e può turbare assai le cose d'Italia, e merita di essere considerata; quanto alle cose proprie, quelli mia Signori hanno la guerra di Pisa, la quale è di quel medesimo o di maggior peso fussi mai, per avere preso e Pisani continuamente più animo; oltra di questo, hanno casso quest'anno circa 200 uomini d'arme, e ànnosene riserbati quelli soli che sieno per la difesa loro; non hanno ancora capo che sia per governare quelle genti, quanto Marcantonio; sentono che i Viniziani sono male contenti di questa impresa, e che l'oratore loro ad Roma ne aveva fatto fede; considerono un'altra cosa quelli mia Signori, e di questo mi perdoni vostra Beatitudine, che non pare loro che le cose della Chiesa si maneggino in conformità di quelle dei principi; perché si vede uno uscire delle terre della Chiesa per uno uscio, ed entrare per l'altro, come hanno fatto ora e Morattini in Furlì, che ne hanno cacciati quelli vi stavano per vostra Santità; non si vede oltra di questo muovere cosa veruna di verso Francia: che toglie fede ad quello di che publice si promette la vostra Santità. Nondimanco, nonostante queste considerazioni, che sono della importanza che vostra Beatitudine conosce, quelli mia Signori non sono per mancare di aiutare ancora loro condurre questa santa opera, e si sono resoluti compiacerla volentieri, qualunque volta si vegghino in essere quelli aiuti che la fece intendere loro per il suo mandato. E perché io non credo possere meglio esprimere la volontà dei miei Signori, né più enudare la verità, che leggere ad vostra Beatitudine la commissione mi hanno data, io la leggerò a quella. — E me la trassi di petto, e lessila de verbo ad verbum. Udì sua Beatitudine me prima, e poi la istruzione attentamente e lietamente; dipoi replicò, dopo qualche parola grata, parergli, considerato bene ciò che aveva udito, che vostre Signorie temessino di tre cose: l'una, che gli aiuti di Francia non fussino; l'altra, che sua Santità la governassi fredda; la terza, che non si accordassi con messer Giovanni e lasciassilo stare in Bologna, ovvero, cacciandolo, non ve lo lasciassi poi ritornare. Alla prima disse: — Io non ti saprei mostrare la volontà del Re, se non con la mano del Re proprio, e a me basta la soscrizione sua, senza ricercarne altro contratto. — E chiamò monsignore

d'Aix, per lo addreto di Cisteron, e gli fece trarre fuora la commissione con la quale tornò di Francia. Mostrommi la soscrizione di mano del Re; lessemi dua capituli lui proprio che trattavano delle cose di Bologna: il primo confortava il Papa alla impresa di Bologna, e offerivali 400 infino in 500 lance con monsignore d'Allegri o il marchese di Mantova, o tutti a dua insieme, e ad sua posta; nel secondo diceva che non importava a questo e capitoli aveva con messer Giovanni, perché si era obbligato salvarlo nelli stati sua, non in quelli della Chiesa; e confortava il Papa ad fare presto presto, che così era scritto, e lo avvertiva ad fare ogni cosa per non ingelosire e Viniziani di Faenza. Lessemi dipoi dua lettere del Re, e soscritte di mano del Re, l'una data di maggio, che Cisteron portò seco, l'altra data di questo mese, e diritta al Gran Mastro a Milano; al quale comandava movessi le dette lance, qualunque volta o monsignore d'Aix o altri per parte del Papa liene commettessi. Letti e capituli e le lettere, disse che non sapeva che altro si potessi mostrare della voglia del Re e che questo doverrebbe bastare a vostre Signorie. Quanto alla freddezza sua, disse che era ad cammino, e andando in persona, non credeva possere governare la cosa più calda. Quanto alla terza, disse che non era per lasciare in verun modo messer Giovanni in Bologna, perché lui sarebbe pazzo ad starvi come privato cittadino, e altrimenti non ve lo vuole; e quando e' se ne vadia, è per assettare le cose in modo, che ad suo tempo e' non vi ritornerà. Quello che poi un altro Papa si abbi ad fare, disse che non lo sa. Concluse che li piaceva che io lo seguitassi, e che ringraziava vostre Signorie di quello avéno promesso insino qui, e che era certo non mancherieno del resto, veggendo la fede del Re, di che avevon dubbio, e che mi farebbe intendere qualche cosa infra pochi dì. Quello si replicassi, per non tediare vostre Signorie, si lascerà. Non voglio però omettere che, nello spiccare e ragionamenti, e' parlò nell'orecchio a monsignore di Volterra e Pavia, poi si volse a me e disse: — Io ho detto che desidero fare uno gran benefizio a quelli tuoi Signori, ma non lo voglio promettere ora, perché non lo potrei fare, ma quando potrò, io lo prometterò e farò in ogni modo. — E in su questo mi levai dai piè di Sua Santità, e ritiratomi da parte insieme con Monsignore d'Aix, che era venuto quivi per le cagioni già dette, mi disse detto Aix, che tutte le difficultà, che lui aveva aùte in Francia nel fare che il Re consentissi, erano nate, che il Re non credeva che facessi da dovero; ma vedutolo ora mosso, raddoppierà lo animo al Re di servirlo. Replica'gli che ad Firenze aveva dato ammirazione essere venuto pochi dì fa uno uomo da Milano, mandato dal Gran Mastro a messer Giovanni ad confortarlo e prometterli che il Re non gli mancherebbe, ec. Risposemi che io non me ne maravigliassi, perché o el Gran Mastro lo aveva mandato motu proprio, per fare bene ad qualcheduno all'usanza franzese, o, se lo aveva mandato de consensu del Re, era per vedere le cose di Roma non sortire effetto, né darsi principio ad cosa veruna; e che se ne maravigliava tanto meno perché, sendo in Corte davanti al Re, che già erano fatti e capituli, el Re altamente in sua presenza disse all'uomo di Bologna che stessino di buona voglia, e non dubitassino, perché il Papa lo richiedeva solo di Perugia, e quando lo richiedessi d'altro, non lo servirebbe.

Sendo dipoi circa ore 22 dreto al Papa, che andava veggendo questa fortezza, come cosa rara. vedutomi da parte, mi chiamò, e di nuovo mi replicò quel medesimo che mi aveva replicato questa mattina alla mia risposta, e che aveva resoluto e risposto benissimo ad tutte quelle cose che potevono tenere sospese vostre Signorie; e riandò de verbo ad verbum le parole mi aveva detto la mattina. E replicandogli io, secondo le parole della istruzione, che le vostre genti non sarebbono l'ultime, disse che si aveva ad valere di tre sorti di genti, sue, di Francia e vostre; e che di suo aveva 400 uomini d'arme ben pagati, e che se gli avvierebbe innanzi,

e che aspettava di più cento stradiotti da Napoli, ai quali aveva mandati danari, e che arebbe le genti di Giampaulo o sotto lui o altri, come gli paressi, e dei fanti aveva piena la scarsella, sicché, quando e' fussi con queste genti insieme, le vostre potevano venire a loro posta, non volendo essere l'ultime; e che io scrivessi tutto questo ad vostre Signorie, e quel che gli occorressi, mi farebbe intendere alla giornata. Soggiunse che non aspettava e non voleva favori viniziani, e che lo scopo loro era, e non nasceva da altro, se non che e' volevono essere capi loro col favorirlo; ma lui non ha voluto, per non conceder loro quello che tengono della Chiesa con tanto suo carico e preiudizio vostro; e che, quando e' non facessi mai altro che tenere forte questa cessione di non la fare, doverrebbe far correre vostre Signorie sanza rispetto ad convenir seco; e tanto più, non si avendo ad presumere che si abbi ad fermare quivi, succedendogli bene e principii. Io stetti sempre largo, né per questa prima giornata posso dire altro ad vostre Signorie: presummo bene, per questo ultimo ragionamento, che non passeranno molti dì che vi ricercherà che le genti vostre cavalchino, nonostante che quelle del Re non fussino mosse; delle quali lui accenna volere valersene in caso di necessità, e non altrimenti per la gravezza loro, e per non si fare nimico quello paese, che a lui pare avere benivolo.

Qui è Ramazzotto suo soldato, e promette ad sua Santità i due terzi di quella montagna in suo favore.

Con questo Pontefice vanno continuamente 6 o 7 cardinali, di quelli che, o per consiglio o per altro, li sono più grati; li altri si distendono al largo per queste terre circostanti, e all'entrata di Viterbo tutti e cardinali fieno seco.

El cammino suo, per quello s'intende, fia questo: starà qui domani, dipoi andrà ad Orvieto, dipoi al Piegaio, e poi ad Perugia. Potrebbe soprastare quivi poco o assai; né s'intende bene la mente sua come si voglia assettare quella terra, né come voglia governarsi con Giampaulo. Dicesi gli verrà incontro, e forse avanti parta da Viterbo. Andrà dipoi da Perugia ad Urbino, e quivi vuole soldare 4000 fanti. Dicesi, e da uomini d'autorità, che avanti sia ad Cesena gli verrà incontro il duca di Ferrara e il marchese di Mantova. Né per questa mi occorre altro, che raccomandarmi a vostre Signorie: quae felices valeant.

In Civita Castellana, a dì 28 d'agosto 1506.

Servus, Niccolò Machiavegli, Secretarius

Postscripta. Erami scordato dire alle Signorie vostre come el Papa medesimamente in Concistorio disse che il re Ferrando, re d'Aragona e Napoli, aveva fatto intendere più tempo fa al suo oratore che non partissi da Roma, perché voleva lo andassi ad trovare come era in qualcuno di quelli porti propinqui; e che dipoi li aveva scritto che venissi di Corte ad trovare sua Santità; e così era venuto, e aveva commissione da quel Re, ad posta del Papa, di andare ad Bologna ad fare intendere ad messer Giovanni e al reggimento che, se non credevono ad Santa Chiesa, lo aspettassino nimico e loro acerrimo perseguitatore, e era parato venire in persona ad tale effetto; e, e converso, che, se pigliavano assetto con el Papa, voleva essere mediatore e conservatore di tale accordo, e promettere che né la persona di messer Giovanni, né i figliuoli, né i loro beni patrimoniali, saranno molestati in alcuna parte. Iterum valete.

Die qua in literis.

Idem Nicolaus

6

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Da Civita Castellana, a dì 28 scrissi alle Signorie vostre, la quale fia alligata ad questa; né la ho mandata prima per non la mandare ad caso, sendo lettera che pure importa, e venendo diciferata; che non ne portai meco. Bisognami questa sera, ad volere che la venga, mandarla per staf-

fetta; e parte ad due ore di notte, e mi ha promesso essere costì domani ad ventiquattro ore. Ho pagato per detta staffetta carlini ottanta: prego vostre Signorie ne rimborsino Biagio cancelliere.

El Papa ha fatto oggi l'entrata qui in Viterbo pontificalmente; e così seguirà suo cammino.

Da Napoli s'intende che quelli Neapolitani si preparano ad ricevere el Re onorevolissimamente, e che Consalvo si prepara ad girgli incontro e onorarlo.

Intendesi che Viniziani fanno in Romagna mille fanti, chi dice per el Frivoli, e chi per tenere ferma Faenza, che nel passare el Papa, lei non pazzeggiassi. Raccomandomi alle Signorie vostre.

7

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi ad vostre Signorie, e mandai con quelle per staffetta una mia de' 28, per la quale detti notizie a lungo dei ragionamenti ebbi con el Papa in questo mio arrivare qui. Di poi sua Santità non mi ha fatto intendere altro, e io non la ho cerca, né di nuovo io ho che scriverne altro, salvo che l'oratore viniziano ha escusato con la Santità sua questi fanti che quella Signoria fa in Romagna, dicendo aver così per consuetudine di armarsi, qualunque volta i loro vicini si armano.

La nuova dello Imperatore, di che io scrissi a vostre Signorie, che li era venuto ai confini del Frivoli, fu tratta fuori da questi Viniziani. E perché ci è lettere da Ferrara che dicono come e' non è vero, si crede, quando e' non sia, che l'ambasciadore la traessi fuori per ordine de' suoi signori, per tenere in sulle briglie el Papa, e, con questa nuova, in su e principii di questa impresa raffreddarlo.

Qui è venuto oggi in poste uno uomo del marchese di Mantova: non si è bene ritratto ancora la cagione della sua venuta, se non che si dice come quel Marchese manda ad scusarsi con el Papa di non poter venire ad trovarlo come li aveva promesso; il che quando sia vero fa credere ad qualcuno che per avventura el re di Francia si ridica; qualcun altro crede che la sia mera leggerezza e volubilità di quello Marchese. Intendendone meglio el vero, lo scriverò.

Ho visitato monsignore di Ghimel, oratore qui per il re di Francia, e fattogli, come servidore di vostre Signorie, quelle parole mi occorsono. Rispose alla proposta convenientemente, e nel discorso del parlare mi affermò quella Maestà avere offerto al Papa monsignore d'Allegri con cinquecento lance qualunque volta le voleva, e che le stavano ad sua posta.

De' meriti di questa impresa, io non posso dirne altro che quello che io ho scritto, cioè che el Papa cavalca in persona, e va innanzi con le giornate disegnate, e al cammino ho detto. Non solda ancora i fanti, e non ha in disegno altra gente che quella dissi ad vostre Signorie; e le sua quattrocento lance, computato due balestrieri per lancia, sono sotto el duca d'Urbino e governate da Giovanni da Gonzaga, dugento sotto el Prefetto, e, governate da messer Ambrogio da Landriano, cento: queste sono insieme a' confini di Perugia; Giovan da Sassatello ne ha poi settantacinque: queste sono in Romagna, ma li è comandato li venghino al davanti; ha qui seco in guardia cinquanta balestrieri ad cavallo, che sono venticinque uomini d'arme, e forniscono el numero dei quattrocento. Queste sono le forze presenti e sue proprie. Ha dipoi le genti di Giampagolo, e aspetta quelli Stradiotti del Reame. Altro ordine per questa impresa non si sente, né di fanterie, né di cosa che se le richiegga. Dicesi che solderà ad Urbino, come già ho scritto, e darà ordine all'altre cose.

E' sono qui e fuoriusciti di Furlì, molto male contenti, e par loro essere mandati da Erode ad Pilato, e non veggono di sortire altro effetto; sperano tuttavolta in questa sua gita. Raccomandomi ad vostre Signorie.

Ex Viterbo, ultimo augusti 1506.

Servus, Niccolò Machiavegli, Secretarius

8

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Per l'alligata intenderanno vostre Signorie quanto infino ad ieri occorse; et inter coetera avvisai vostre Signorie come el marchese di Mantova per suo uomo aveva fatto intendere al Papa non potere incontrarlo, per avere così comandamento da el Re, cioè che non partissi ec. Il che si è poi verificato; e di più, che il Marchese ha mandato un uomo ad Milano ad Ciamonte per la licenza, con ordine che, non la possendo avere, si trasferisca in Francia. E benché questa sia giudicata leggerezza da molti, nondimanco ha dato dispiacere al Papa, e lo fa pensare di andare ad questa impresa con maggior fondamento, e più ordinato che prima. E ha spedito messer Antonio de Montibus, auditore di Camera, e lo manda ad Bologna ad fare intendere ad quel reggimento come el Papa si vuole trasferire là, e che ordinino di riceverlo, e così ordinino le stanze per el contado di Bologna per cinquecento lance franzese. E ha ordinato che detto messer Antonio dipoi ne vadia ad Milano per levare queste genti, e il Papa non passerà Perugia, o al più lungo Urbino, se non intende che le genti franzese sieno mosse. E però starà qui più qualche giorno che non aveva in animo, e non partirà domani, secondo el primo disegno. Quello che lo fa mutare dal primo proposito di non adoperare, come io scrissi, le gente franzese, se non in caso di necessità, è lo accidente del Marchese soprascritto, e di più volere con la mossa di queste genti fare stare addreto e Viniziani, e quali soldano, e vorrebbono con spaventarlo che facessi con loro questa impresa, e lasciassi stare Francia, pure che lui cedessi loro Faenza e Rimino. L'altra cagione è che vuole assicurarsi de' Franzesi, e vuole farli intingere, e però da ieri in qua si è rivolto ad entrare per questa via; attende bene, con quanta industria e' può, ad assicurare e Viniziani; ma questo non basta loro, e vorrebbono essere quieti, e per questo attendono per ogni verso ad attraversarli el cammino, e a difficultarli questa impresa. Attenderò quello seguirà, e vostre Signorie ne fieno avvisate.

Messer Antonio, nel trasferirsi ad Bologna, farà la via per il dominio di vostre Signorie, o per la città, o d'altronde. Parendo ad quelle fargli parlare per intender meglio il particulare delle cose, si ricorda con reverenza alle Signorie vostre; alle quali mi raccomando.

Ex Viterbo, prima septembris 1506.

Servus, Niccolò Machiavegli, Secretarius

9

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir, etc. Iersera a ore xxij comparsono le tue de' 28 e 30 del passato; e il poco tempo che ci dà questo corriere e lo andare prima ad Roma, ci farà essere brevi, e tanto più quanto per ancora non si è, circa alle cose ragionate costì, pensato da poi altro. Ricordiamoti scriverci diligentemente di quanto accadrà dalle bande di costà, come fareno ancora noi di tutto quello che importerà. Di Francia né d'altronde non ci sono altri avvisi. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die prima septembris mdvi.

10

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi ad vostre Signorie, e mandai la lettera insieme con una d'avanti ieri, sotto lettera di monsignore di Volterra, per uno corriere che andava in Francia. Scrissi della deliberazione fatta di mandare l'auditore di Camera ad Bologna, e di quivi ad Milano per le genti. Ha dipoi deliberato el Papa che lo auditore si fermi ad Bologna, e mandare monsignore d'Aix, per lo addietro di Cisteron, ad Milano, ad muovere le genti, sperando che costui possa più facilmente farlo, per aver lui trattato le cose con el Re. Andrà in di-

ligenzia, e partirà domattina; e questo dì doveva partire lo auditore, ma siamo ad sera, e non è ancora partito. Vedreno domani che seguirà, e daronne avviso a vostre Signorie. Né si maraviglino delle variazioni, perché in questi maneggi se ne è fatte e farassene assai, e chi conosce el Papa, dice che non si può fermare una cosa in uno luogo, per trovarvela l'altro dì. Temporeggerà el Pontefice, come io dissi, fra qui e Urbino, infino che la risposta venga da Milano; e non si crede che cominci prima ad soldare né fare altra spesa, se non ha questa risposta e non vede quelle genti mosse; e chi è qui per messer Giovanni si conforta assai, veggendo la cosa andare in lunga, e afferma avere promesse da el Re certe che non gli maculerà la protezione. Lo imbasciadore viniziano attende dall'un canto ad sbigottire el Papa con la venuta dello Imperadore, dall'altra parte li promette le cose di Bologna al certo, quando lui voglia cedere loro Faenza o Rimini: di che el Papa per ancora si fa beffe, né vi ha posto l'orecchio. Dubitasi bene che, quando e Franzesi gli mancassino sotto, che potrebbe per avventura gittarsi; e de' Franzesi non si dubiterebbe, vedute le convenzioni ferme ne portò seco d'Aix; ma questa disdetta di Mantova fa stare gli animi sospesi. Altro non s'intende. Raccomandomi alle Signorie vostre.

Ex Viterbo, 2 septembris 1506.

Servus, Niccolò Machiavegli, Secretarius

Postscripta. El Papa per avventura domattina se ne anderà con la Corte fra Monte Fiasconi e Orvieto, cioè la persona sua ad Monte Fiasconi con parte della Corte, e il restante della Corte ad Orvieto. Mettolo in forse, per errare meno.

11

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi alle Signorie vostre, e sarà alligata ad questa; e questo giorno parte monsignor d'Aix per ad Milano. Al quale ho parlato avanti el partire suo, offerendoli che mi avvertissi se io avevo ad fare intendere cosa alcuna ad vostre Signorie in questa sua partita. Risposemi che non li occorreva altro, salvo che io scrivessi ad vostre Signorie, come lui andava in poste ad Milano, mandato dal Papa ad levare quelle genti d'arme, di che, secondo la convenzione, quel Re debbe servire el Pontefice; e passerebbe di costì, e avendo tempo, viciterebbe i nostri eccelsi Signori. El Pontefice, come per altra ho detto, non si crede farà altro infino alla risposta sua, e si temporeggerà con la Corte, dove meglio gli verrà comodo.

Iarsera arrivorno qui oratori perugini ad questo Pontefice, intra e quali è messer Vincenzo suto costì giudice di Ruota, e potestà; non gli ho ancora parlato, né so quello che si portino; puossi solo stimare, che vogliono fermare el caso di Gianpagolo: il che, se riuscirà loro o no, si vedrà alla giornata; e del seguìto ne darò avviso ad vostre Signorie, alle quali mi raccomando; quae bene valeant.

Ex Viterbo, die 3 septembris 1506.

Servus, Niccolò Machiavegli, Secretarius

12

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. De' dua e tre del presente scrissi ad vostre Signorie quello occorreva, e mandai le lettere per monsignor d'Aix, che in diligenza ne andava ad Milano, per la cagione che allora si disse. Partì el Papa iermattina da Viterbo, e ieri alloggiò ad Monte Fiasconi, e questo dì è venuto qui in Orvieto, dove starà per avventura tanto che le cose di Perugia sieno assettate. Dipoi, fra Perugia e Urbino, aspetterà risposta da Aix, in sulla quale lui ha ad fondare l'impresa sua, e ire innanzi o tornarsi ad Roma, se già e' non si volgessi ad altri aiuti, il che però non si crede. L'assetto di Perugia, ovvero

Giampagolo, col Papa si pratica tuttavia, e vennono qui quelli oratori, intra e quali è messer Vincenzio, e avanti ieri ad Viterbo ebbono udienza dal Papa. La proposta loro fu congratulatoria di questa sua vicitazione, e confortatoria ad venire ad vedere quella sua città; e appresso offersono, e raccomandarono lei e li uomini di quella. Dicesi che, post multa, el Papa disse che voleva la possessione di quelle fortezze che ha in mano Giampagolo e quella delle torri delle porte di Perugia, e che li oratori liene concederno per parte de' loro signori liberamente. Èssi dipoi atteso ad maneggiare questo accordo secretamente; e ad questo effetto si dice che sono venuti qui oggi el duca d'Urbino e il legato di Perugia, che arrivorno in sul vespro. Doverassi vedere fra dua dì che sesto piglierà. Né si può bene giudicare di che sorte abbi ad essere tale convenzione, perché il Papa infino ad oggi è stato di volontà, che Giampagolo se ne vadia, o che si stia privato e sanza genti d'arme. Potrebbe per avventura mutarsi di opinione, parte per necessità, e parte per persuasione dei fautori di Giampaulo, che ne ha buon numero in questa Corte. Ad la necessità lo induce trovarsi Giampaulo armato di gente ad cavallo e ad piè, il che fa il mandarnelo difficile; e, mostra questa difficultà al Papa, facilmente se gli persuade che li è tempo piuttosto ad volersi valere di Giampaulo per l'impresa di Bologna, che ad cercare di cacciarlo di casa; e non gli riuscendo, l'impedissi quella impresa; e che non li mancherà modo, assettata Bologna, racconciare poi Perugia; e che per ora egli è bene fare una impresa, e non dua, perché l'una potria guastare l'altra: tanto che per queste ragioni e' si crede che Giampaulo facilmente potrà fuggire per ora questa fortuna; e ad lui basterà avanzare tempo.

Staremo vigilanti per intenderne el vero appunto, e di tutto si darà notizia ad vostre Signorie, ancora che per essere fuora di strada, io non sappi come mi mandare le lettere; e io infine ad qui non ho ancora aùte vostre, e stimo abbino corso ad Roma.

Dell'Imperadore non si dice altro; e da Napoli ci è che vi aspettano el re Ferrando d'ora in ora, e che Consalvo mostra d'esserne più contento degli altri. Raccomandomi a vostre Signorie.

Ex Orvieto, die quinta septembris 1506.

Servus, Niccolò Machiavegli, Secretario, apud Papam

13

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis mandatarie noster, etc. Dopo l'ultima nostra, che fu addì primo, sono comparse due tua dell'ultimo del pasasto e primo del presente, e per esse si è inteso quanto tu scrivi. Non ci accade replicarvi altro: per che attenderemo a quello che seguirà. Ricordiamoti bene scriverci spesso, come fareno ancor noi di quello che accadrà. E perché e' potrebbe essere che alla giornata ti occorressi scrivere di varie cose, acciò lo possa fare sanza rispetto, ti mandiamo alligata qui una cifera, della ricevuta della quale tu ci darai notizia. Qui non s'intende altro di nuovo, salvo che messer Giovanni in Bologna si provede di gente assai. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die quinta septembris mdvi.

Marcellus

14

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Siamo addì sei, e per quella de' cinque alligata ad questa, vostre Signorie intenderanno dove si trovavono queste cose, e in particulari el caso di Giampaulo, e quello che se ne credeva. Intendesi dipoi questo dì, come el Duca e il Legato che vennono ieri tirano le cose a quel segno che si sperava, cioè ad termine di salvare Giampaulo, e hanno ridotto el Papa ad essere contento di valersi di lui e delle sue genti in questa espedizione di Bo-

logna. Non però che lo tolga per suo conduttiere, né che gli dia altrimenti condotta, ma gli darà una suvvenzione onesta ad lui e ad sue genti per questa impresa, e verrà qui personalmente ad onorare el Papa, e potrebbe arrivare ad ogni ora, quando le soprascritte convenzioni stieno ferme. E si crede che el Papa non si muterà, per avere d'intorno chi gli tiene le mani addosso, e non lo lascia variare in quelle cose che tornono loro a proposito. Dicono che Giampaulo si trova cento cinquanta cavalli leggieri e cento uomini d'arme così bene in ordine.

Credesi, veduto le cose di Giampaulo come le procedono, che quando le vadino con lo ordine che di sopra si dice, che quelle di messer Giovanni andranno ancora al medesimo cammino; e che questa composizione fatta per fare più facile l'impresa di messer Giovanni, farà più facile lo accordo suo; e quelli che sono aiutatori di Giampaulo, saranno aiutatori di messer Giovanni, perché non ne spereranno minore utilità, e messer Giovanni sa che non li hanno a fare meno utile e condottieri di questa Corte, che quelli di Bologna. Offere messer Giovanni di mandare quattro de' suoi figliuoli al Papa, né si dubita, se si dispone ad venire lui, che la cosa non si rimpiastri subito; né qui mancherà chi lo assicuri. So che la è presunzione fare iudizio delle cose, e massime di quelle che variano ad ogni ora; nondimeno non mi parrà mai errare ad scrivere alle Signorie vostre che opinione abbino i savi delle cose di qua, acciocché quelle con la solita prudenzia ne possino fare sempre migliore iudizio.

Da Napoli non s'intende altro.

Sonci questa mattina lettere da Vinegia de' 31 del passato, scritte da Lascari ad alcuno di questi reverendissimi, per le quali avvisa, come ad Vinegia erano arrivati quattro oratori dello Imperadore, che vennono armati infino alla marina, e chiedevano ad quella Signoria passo e vettovaglia per l'esercito del suo signore, e per la passata sua ad Roma; e avvisa come lo esercito di quello Re si trovi alli loro confini, ma che la persona del Re è discosto circa sei giornate. Doverranno vostre Signorie per la via di Ferrara intenderne più la verità.

Partirà el Papa di questa settimana, una volta, el dì appunto io non lo so; e farà uno o dua alloggiamenti infra Perugia e qui; e ad Perugia si doverà poi posare qualche dì, per avere risposta da Aix, da Milano, e da messer Antonio de Montibus da Bologna. Raccomandomi alle Signorie vostre; quae bene valeant.

Ex Orvieto, die 6 septembris 1506.

Erami scordato significare alle Signorie vostre, come lo oratore bolognese mi disse questa mattina che lo oratore veneto non cessava di offerire al Papa, che i suoi Signori li darebbono senz'altri aiuti Bologna e messer Giovanni nelle mani, e farebbono questa impresa sopra di loro, quando el Papa ceda Faenza e Rimini. Non si sa, quando questo fussi vero, come e' possino dall'un canto voler fare una impresa, e dall'altro aver lo Imperatore a' confini.

Servitore, Niccolò Machiavegli, Secretario

15

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir, etc. Avanti ieri ti si scrisse brevemente. Arrivorono dipoi le tue de' dua e iij del presente; e considerati tutti li avvisi tuoi e quel che s'è inteso qui dal reverendissimo di Nerbona e da monsignor di Ays e quello che ci è stamani di Francia, non sapremo che dire, o che iudizio fare di questa impresa del Papa; visto da un canto difficultà e lungheza in quelli favori che sua Santità avea disegnato, e dall'altro una tanta e sì ragionevole sua mossa, la quale non doverrebbe aver se non buono fine. * E perché noi non ci abbiamo drento punto di opinione, e dubitiamo forte che il Papa, atteso la natura sua, desperato di questi favori, non tenti ogni altro partito, e forse si restringa con Viniziani, vorremo che tu, presone buona occasione, gli monstrassi

quanto questo importerebbe a lo onore suo e ad l'utile, e in quanto periculo metterebbe ogn'altro; e che questo medesimo confortassi ancora ad fare il reverendissimo di Volterra*, ancora che sappiamo sia superfluo avvertirlo di una simile cosa. * Quello che si ritrae di Francia circa questa materia, è che non fu mai fatta ferma resoluzione di questi ragionamenti; e quando bene fussi suta fatta, era necessario mutarla, respetto alla passata dello Imperadore. Espettasi ogni dì in questi nostri mari el Cattolico re. * Bene vale.

Ex Palatio florentino, die vij septembris mdvi.

Marcellus

16

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Io scrissi l'ultime mie alle Signorie vostre addì sei e a dì cinque, e le mandai iermattina per uno proprio apposta le mandassi alle Signorie vostre. Scrissi ad lungo, e perché io le reputo salve, non le replicherò altrimenti; né al presente ho che scrivere, se non che partendo Piero Del Bene per costà, mi è parso non mancare di darli mia lettere.

Giampaulo non è ancora venuto, ma si aspetta oggi in ogni modo; e questa mattina li sono iti incontro molti de' suoi. Perché una volta lui si è partito da Perugia per venire qui, vedremo quello partorirà questa sua venuta, e le Signorie vostre lo intenderanno.

Le cose sono qui ne' medesimi termini, e se ne ha quella medesima opinione se ne aveva quando scrissi l'ultima mia; e però non ne dirò altro.

El Papa parte dimani, e ne va ad Castel della Pieve per ridursi poi ad Perugia, se accidente nuovo nol fa rimutare.

Siamo ad ore venti, e in questo punto è arrivato Giampaulo Baglioni con circa cinquanta cavalli. Valete.

Ex Orvieto, 8 septembris 1506.

Servus, Niccolò Machiavegli, Secretarius

17

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Io scrissi ieri l'alligata alle Signorie vostre, e credetti mandarla per Piero Del Bene, el quale dipoi non la portò per essersi partito in tempo che io ero ito allo alloggiamento di Pavia. Manderolla con questa, ancora non importi molto.

Giampaulo Baglioni arrivò ieri circa venti ore ad Orvieto, come per la alligata scrivo. Transferissi subito a' piedi di nostro Signore, e cerimonialmente li parlò. Questa mattina dipoi si è partito el Papa da Orvieto, e venuto qui ad Castel della Pieve; e Giampagolo con la sua comitiva, e il duca d'Urbino, se ne è andato ad Perugia per la diritta. El Papa domattina parte di qui, e ne va ad Castiglion del Lago, e avanti vadia ad Perugia si andrà forse trastullando su per il lago due o tre giorni, e qua verso domenica potrebbe fare l'entrata in Perugia.

La composizione con Giampagolo si dice essere questa: che Giampagolo li dia tutte le fortezze dello stato di Perugia e le porte della città, il che è già fatto; che Giampagolo metta uno o dua sua figliuoli in mano del duca d'Urbino per statichi; che li osserverà le convenzioni con el Papa e sarà buono figliuolo di Santa Chiesa; che el Papa metta alla guardia della piazza di Perugia 500 fanti, ed ad ogni porta della città di Perugia 50, o quelli più che vuole; che Giampagolo sia tenuto servirlo nella impresa di Bologna con tutte le sue genti d'arme, e il Papa gli debba dare certa suvvenzione per levare dette genti: la quantità non si sa appunto. Attenderassi al presente ad mettere ad effetto tutto, e avanti el Papa parta da Perugia ogni cosa doverrà avere aùto el termine suo. Con el Papa sono qualche Perugino fuoruscito, infra e quali ci è uno figliuolo di Grifonetto Baglioni, e uno figliuolo di Pompeio delli Oddi; Carlo Baglioni non ci è; e' disegnano tutti questi entrare in Perugia con el

Papa, né lui per questo accordo li ha licenziati.

Qui sono oggi nuove che il marchese di Mantova viene ad trovare la Santità del papa, e che ad questa ora e' potrebbe essere partito; e questo ci è per cosa certa. Questa novella del Marchese ha fatto che qui si è mutata opinione circa l'impresa di Bologna e credesi che ad messer Giovanni sarà più dificile lo accordo, sendo al Papa la impresa più facile; perché si presuppone che Franzesi tenghino el fermo al Papa, ancora che da Aix non ci sia lettere; e fassene coniettura, perché, avendo fatto qui intendere el Marchese, come già scrissi, che aveva mandato uno uomo ad Ciamonte per la licenza di poter servire el Papa, con ordine che, non l'avendo, ne andassi in Francia ad el Re, e avendo ora fatto intendere che viene, conviene, per la brevità del tempo che è da quella deliberazione ad questa, che la licenza venga da Milano e non di Francia, e così che si venga ad stare in sulla composizione vecchia che ne portò qua Aix. E sanza dubbio, quando Francia non gli manchi sotto, la impresa di Bologna andrà sanza rimedio alcuno, né chi desidera aggirarlo con li accordi, lo potrà fare. Bisogna stare ora ad vedere quello che el tempo porti, e consigliarsi con quello.

Io non voglio omettere di scrivere a vostre Signorie come nel cammino questa mattina, sendo ad canto ad Pavia, mi chiamò e mi disse: — Segretario, messer Filiberto mi ha scritto come, passando da Firenze, alcuni cittadini gli hanno detto che 'l Papa s'inganna ad credere essere servito d'un solo cavallo in queste cose di Bologna, e che per nulla quella città lo consentirebbe. — Io gli risposi che non credevo che tali cose gli fussino sute dette se non da uomini oziosi, e che non intendevono e meriti delle cose, perché quella città è usa ad andare innanzi e non ad tornare indreto, e se 'l Papa non tornerà indreto lui da' suoi ordini e da quello si ha promesso, quella città non mancherà uno iota di quello li ho detto. Rispose credermi, e che non lo aveva voluto dire al Papa per non lo irritare né sdegnare. Bene valete.

Ex Castel della Pieve, die 9 septembris 1506.

Servus, Niccolò Machiavegli, Secretarius, apud Papam

Postscripta. El Papa starà venerdì e sabato ad Castiglione del Lago, e domenica ne andrà ad Perugia: potrebbe per avventura stare più in su questo lago, e in su questi vostri confini; dònne avviso acciò, se vi paressi presentare sua Santità o di vino o di qualche cosa scelta che dà cotesto paese, vostre Signorie ne sieno avvertite, perché io so gli sarebbe gratissimo.

18

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir, etc. Questa mattina per via di Cortona abbiamo ricevuto le tue de' 5 e 6; e li avvisi contenuti in esse sono suti gratissimi. Maravigliànci bene che sino allora tu non avessi ricevuto alcuna nostra lettera: saranno capitate male, ma, non contenendo cosa di momento, ne abbiamo manco dispiacere; pure doverrai averne due ultime, che si mandorono iermattina per messer Lorenzo Serristori, quale veniva costà in buona diligenzia. Li avvisi che abbiamo noi qua da diverse bande sono che il cattolico Re può arrivare ogni dì sopra questi nostri mari, e digià ogni uomo si ordina per riceverlo, e onorarlo; e a Livorno sono comparse due galee e due fuste del Viceré di Sicilia che vanno per incontrarlo, e avanti ieri doveva partire da Napoli Consalvo con 4 galee, per essere a Piombino, ancora lui per la medesima cagione. Di Francia s'intende per l'ultime, che sono del 29 del passato, la passata dello Imperadore tenersi certa, perché così fussino avvisati da ogni banda; e Argentone vi era tornato dopo molte settimane che era stato a quelli confini della Magna. Non s'intendeva quello che e' si portassi, e era ragionamento che e' venissi imbasciadore a Vi-

nezia, dove al continuo si fa provvisione contro a tale passata; nondimeno non vi era ancora nuova che le genti dello Imperio fussino ad ordine: in su le quali pare che si abbi ad fare principale fondamento. * E per questo noi abbiamo espedito ad lo Imperadore Bernardo de' Ricci, quale partirà oggi per vedere con l'occhio lo stato di quelle cose. E di bono luogo s'intende i Viniziani restringersi forte con Francia. *

Noi di presente attenderemo ad espedire li oratori di Napoli, quali si faranno oggi, e onorare el Cattolico re, se capiterà ad Livorno. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die viiij septembris mdvi.

Marcellus

19

Gli stessi al medesimo

Die viiij septembris 1506

Spectabilis vir, etc. Stamani ti si scrisse per via di Còrtona, e si disse quanto occorreva per risposta delle tue de' v e vi. Siamo dipoi ad ore 21, e qui è comparso uno corriere partito da Barzalona a dì 3, con lo avviso per costì e per Napoli, dello essersi quel Re imbarcato e fatto vela quel dì verso la sera; e ad suo arbitrio dice credere si possa ad quest'ora trovare poco più là che Genova. Riferisce l'armata essere di circa cinquanta legni con gente assai, e che la maggior parte del traino delli uomini di quella armata veniva per terra e li ragionava ben 300 tra cavalli e carriaggi. Diàmotene notizia, se forse questo avviso prevenissi quello di questo corriere. Bene vale.

20

Gli stessi al medesimo

Spectabilis vir, etc. Oggi vicino ad notte ricevemo le tue delli viij e viiij. Contengono poco altro che avvisi: però noi sareno brevi. Hacci ben dato dispiacere grande quello che tu scrivi averti parlato monsignor reverendissimo di Pavia; né sappiamo immaginare donde possa essere uscita questa opinione, se già non fussi di chi l'ha scritta costà, fondata forse in sul desiderio suo; e per uno piacere non potremo il maggiore che intendere, se gli è possibile, chi avessi referito una tal cosa a messer Filiberto, per potere demonstrare di che animo noi siamo in questa cosa. Voliamo ne risponda al prefato reverendissimo di Pavia, e prima lo ringrazii del non avere referito tal cosa alla santità del Papa, e dipoi li confermi quel medesimo che la prima volta facémo intendere per te alla santità del Papa, perché noi non siamo punto mutati da quella prima deliberazione, anzi abbiamo avuto in dispiacere grandissimo queste dilazioni e difficultà che sono occorse alla sua Beatitudine.

Li altri tuoi avvisi ci sono suti gratissimi; e in cambio ti abbiamo da dire, e ieri per avviso del generale delli Umiliati, e oggi per lettere de Norimbergo de' xxi del passato, esserci nuova il re di Polonia essere morto, il re di Ungheria malato, e morto il figliuolo suo natogli a' dì passati, e per questo potersi facilmente differire la passata del re de' Romani. Oggi ancora ci sono nuove ad bocca, da chi partì da Barzallona a' 2 e 3 del presente, della partita del re d'Aragona con x galee, xx barche, iij carracche, e alcune fuste, e che il disegno era in xx dì essere arrivato ad Napoli. Noi abbiamo di già espedito 4 cittadini nostri per visitarlo o ad Livorno o ad Piombino, e sono messer Giovan Vettorio Soderini, Niccolò Del Nero, Giovan Battista Ridolfi e Alamanno Salviati. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die xi septembris mdvi.

Marcellus

21

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. De' dì 8 e 9 da Castel della Pieve, e mandate per la via di Cortona, furno l'ultime mie. Ven-

ne addì 10 el Papa ad Castiglione del Lago; e benché lui avessi detto volervi stare tutto dì d'oggi, se ne venne ieri ad Passignano, castello in sul lago; e oggi siamo qui ad Corciano, castello propinquo cinque miglia ad Perugia; e domani farà l'entrata in Perugia pontificalmente. Ho ricevuto dipoi le loro de' 7 e 9; e parendomi li avvisi della de' 9 da comunicarli al Papa, mi trasferrii da sua Santità, e liene feci intendere. Dissemi che aveva anche lui el medesimo del re di Aragona, ma che non credeva già che Consalvo li andassi incontra, ma più presto che fuggissi; e così disse non credere quelli dello Imperadore, perché sapeva di certo che non era in attitudine ad passare, ma che tutto era trovato de' Viniziani al loro proposito. Quanto ad quello che le Signorie vostre scrivono per la de' 7, che si avvertisca sua Santità, etc., si fa intendere ad quelle come ogni dì li è ricordato; ma se Francia farà seco ad mal gioco, e se questa passata dello Imperatore non sia vera e presta, potria essere facil cosa che non ci fussi rimedio, e che lui posponessi el danno della Chiesa e il periculo d'altri alla sua propria vergogna, la quale li sarìa grande se si ritornassi ad Roma sanza avere tentato alcuna cosa, per che lui uscì fuori. E chi conosce la natura sua ne dubita, come le Signorie vostre, ma non vi vede remedio, se non si faccia quello che è giudicato pernizioso lasciare fare ad altri.

Dubitasi per assai prudenti, come già scrissi, che queste cose dello Imperatore non sieno ingrassate da' Viniziani in Francia e qui, sì per guastare e disegni al Papa, tenendolo in su la briglia e intorbidandogli l'acqua di Francia, sì per vedere se potessino tirare il Re ad qualche nuovo accordo, per il quale si guadagnassino in Italia e fuori, se non altro, tanta reputazione, che facessi più facile qualche disegno loro. E il Papa proprio è di questa opinione, perché mi disse, quando li comunicavo quelle lettere: — Questi Viniziani fanno passare questo Imperatore a loro posta, ma tutto sia resoluto, se il marchese di Mantova verrà, e se il Re andrà di buone gambe — come se ne aveva qualche speranza, quando scrissi l'ultima mia alle Signorie vostre: di che non ci è poi altro.

Scrissi per altra ad vostre Signorie come, con tutte le resoluzioni fatte con Giampaulo, el Papa menava seco e suoi fuoriusciti, da Carlo Baglioni e Girolamo della Penna in fuori. Iarsera ad Passignano, dove eravamo alloggiati, el Papa li ebbe ad sé, e disse loro come per buono rispetto lui non voleva che entrassino in Perugia seco, ma che li lascerebbe qui, e manderia per loro, stato che fussi in Perugia dua o tre dì; e che stessino di buona voglia, che 'l caso loro passeria bene, perché e' voleva al tutto abbassare Gianpaulo, e fare che potessino stare securi in Perugia; e per questo aveva ordinato di avere le forteze, e mettere guardia in Perugia ad suo modo, e che e figliuoli di Giampaulo stessino ad Urbino; e voleva trarre le genti d'arme di Giampaulo d'in sulle terre di Perugia e menarle seco; ma non voleva che Giampaulo le comandassi, ma che la persona sua stessi appresso al Duca; e che non li voleva per le cose vecchie tòrre la vita ad nessuno modo, ma, se peccassi venialmente, liene appiccherebbe.

Dolgonsi questi fuoriusciti di non avere ad entrare in Perugia con el Papa, e veggono che questo è tratto di chi cerca di salvare Giampaulo, el quale, non potendo in un tratto fare ritirare el Pontefice dall'impresa, lo viene ritirando con questi modi ad poco ad poco. E credono che al Papa debba essere stato fatto uno spaventacchio di scandolo; e dubitono questi fuoriusciti che chi ha condotto el Papa ad non li lasciare ire seco, non lo conduca a non li lasciare entrar poi; e che non sia persuaso ad volere che li stieno qualche anno fuori; e loro, tutto el fondamento facevono di aversi ad fermare ad Perugia, era la presenza loro con el Papa, per possere ricordare loro proprii e casi loro. Dà loro briga una altra cosa, quale è vedere tutte queste cose in mano del duca d'Urbino, per tenere lui li statichi e la persona di Gianpaulo, secondo che 'l Papa disse

loro. E pare loro che queste cose sieno in mano della parte, e sopra tutto dubitono che la guardia, che si ha ad mettere in Perugia, non sieno fanti del Duca, e sono per fare ogni cosa per dissuaderlo al Papa, e confortarlo ad tòr fanti o delle vostre Valdichiane o di altri luoghi confidenti. Sicché le Signorie vostre pensino, quando fossino richieste di lasciare soldare fanti in Valdichiana in conestaboli della Chiesa, quello vogliono si facci.

Come costoro mi hanno parlato, così mi ha parlato messer Vincenzio, e altri uomini di Giampaulo; e quali sto ad udire tutti, e vo largo, e dico a ognuno che si ha ragione. Questo fo per non intender bene quello che tornassi bene allo stato di vostre Signorie, né sapere la mente di quelle.

El Legato di Perugia, che da Orvieto andò con Gianpaulo ad Perugia, si dice verrà oggi qui per trattare con el Papa questo caso de' fuoriusciti, e altre cose pertinenti ad quella città. Valete.

In Corciano, xij septembris mdvi.

Servitor, Niccolò Machiavegli, Secretario

22

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi alle Signorie vostre, la quale sarà con questa. Questo dì poi el Papa è venuto solennemente qui in Perugia, e ha lasciato e suoi fuoriusciti dove per l'alligata si scrive, e con quella speranza che io avviso per quella.

Monsignor di Nerbona non prima che ieri si abboccò con el Papa, perché venne di qui ad trovarlo ad Corciano, dove era alloggiato. Non s'intese quello li disse per allora, ma si vidde che non piacque al Papa. Dipoi questo dì si è ritratto come lui, per parte del Re, lo sconfortava da la 'mpresa di Bologna, allegandogli questa passata dello Imperatore; e mostrava per aver quel Re lo stato di Milano tenero e sospetto, non era ad verun modo per sfornirlo per servire lui. È el Papa alterato assai di questa cosa, e nondimeno ha deliberato da sé fare questa impresa, quando ogni altra li manchi; e ha spedito oggi Ramazzotto e datogli danari perché e' facci i fanti, e scrittoli brevi ad vostre Signorie e ad Ferrara, richiedendo ciascuno li lassi, come conestabole suo, trar fanti dal suo dominio e per li suoi danari; e dice che vuole, avanti sia passato Urbino, avere insieme sei in ottomila fanti, e volere con questi irne alla volta di Bologna. El marchese di Mantova si crede che per avventura potria questa sera essere ad Urbino, e dicesi che lo servirà con la persona. Queste cose hanno quella variazione che veggono le Signorie vostre, e chi ha ad scrivere dì per dì conviene le seguiti, e debbe meritare d'essere scusato.

Delle cose di Gianpaulo io mi rimetto alla alligata. Aggiungerò solo questo, che, trovandosi el Papa qui con questi reverendissimi, benché le genti della Chiesa sieno alloggiate intorno ad queste porti, e quelle di Gianpaulo un poco più discosto, nondimeno el Papa e il collegio sta ad discrezione di Giampaulo e non di loro; e se non farà male ad chi è venuto per torgli lo stato, sarà per sua buona natura e umanità. Che termine si abbi ad avere questa cosa, io non lo so: doverrassi vedere fra 6 o 8 dì che 'l Papa starà qui. Una volta Gianpaulo dice avere conosciuto dua vie ad salvare lo stato suo: l'una con la forza, l'altra con la umiltà, e con el fidarsi delli amici che lo consigliano; e che non ha voluto pigliare la prima, ma volgersi alla seconda; e per questo si è rimesso tutto nel duca d'Urbino; e detto Duca lo fece venire ad Orvieto al Papa, e li fa fare tutte quest'altre cose che occorrono. E fanti per la piazza e per le porti, secondo che io avvisai, avevono ad essere in Perugia avanti che 'l Papa ci entrassi. El Papa è entrato, e non ci sono; e questa cura fu data al duca di Urbino; pure si dice che fra dua dì ci saranno. Altro non mi occorre. Raccomandomi ad V. S.

xiij septembris mdvi, in Perugia.

Servus, Nicolaus Maclavellus, Secretarius

23

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi ad vostre Signorie, e mandai la lettera con un'altra mia de' xij per uomo apposta ad Cortona, e quel capitano le arà mandate alle Signorie vostre.

Scrissi, inter caetera, come Ramazzotto era spedito dal Papa per ire ad fare fanti, e credevo che fussi partito infino ieri. Trovandolo dipoi questa mattina ad Corte, mi disse che sarebbe espedito oggi, e partirebbe domattina; e se mi verrà ad trovare, come mi promisse, li darò carico di portare la presente ad vostre Signorie. Ha ordine di fare mille fanti almeno, e, potendo, infino in 1500.

Come ieri scrissi ad vostre Signorie, questo Papa, nonostante la ambasciata di Nerbona, è più caldo in sulla impresa di Bologna che mai; né pare che si sia però disperato di Francia, e sta sospeso in sul primo avviso da Aix. E benché di là venissino resoluzioni contrarie, è per ire innanzi, e se li spedirà oggi Ramazzotto, sarà assai evidente segno. Pare ad ognuno questa sua impresa animosa, mancandogli Francia e volendo ire innanzi, e ognuno sta sospeso con lo animo di quello abbi ad essere. Dubitano molti, come scrissi per altra mia, che non si getti poi a' Viniziani per ultima desperazione. Non di manco, da l'altra parte non si risolvono come e Viniziani possino scoprirsi ad questa impresa, non si scoprendo el Re, e dicono: — O el Re non può aiutare el Papa, o non vuole: se non vuole, non è ragionevole che quel grado che non vuole avere con el Pontefice, e' voglia che Viniziani lo abbino, e che, mal contento el Papa di lui, s'incorni con e Viniziani; se non può, e la cagione ne sia lo 'mperadore, questo medesimo respetto doverrebbono anche aver e Viniziani, e quella medesima cagione che tiene addreto el Re, de' tener loro. — Molti altri dicono ch'e Franzesi non la filano così sottile, e quello che non vorranno fare loro, non si cureranno che altri lo faccia; e che li stimano e giudicono le cose in uno altro modo. Vedrassi con el tempo, che è padre del vero, quello che seguirà. E a me non pare errare, oltre alli avvisi delle cose di qua, scrivervi quello vi si ragiona sopra da questi cortigiani e uomini pratichi e savi.

De' fuoriusciti Perugini non s'intende si sia fatta altra resoluzione; e Gianpaulo dice che gli rimettino a loro posta; ma se saranno tagliati ad pezi, che se ne scusa.

Parmi, secondo retraggo, che quella suvvenzione che si disegnava dare ad Gianpaulo, cominci ad ragionarsi diventi condotta; ma non vorrebbe el Papa passare cento uomini d'arme, e lui non vorrebbe scendere da quelli che ha, che son più che 150. Assetterassi ad ogni modo in qualche forma buona; e di questo stieno di buona voglia le Signorie vostre, perché le cose di Gianpaulo con el Papa vengono sempre, per quel si vede, migliorando.

Non si ragiona ancora quando el Papa partirà di qui: stimasi partirà intorno ad domenica propinqua. Valete.

In Perugia, addì xiiij septembris mdvi.

Servus, Niccolò Machiavegli

24

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Io scrissi ieri ad vostre Signorie, e la lettera mandai per la posta di Ferarra, sotto lettera di monsignore di Volterra: reputo che le sieno venute salve, e però non le replicherò.

Comparse dipoi iersera la vostra lettera de' dì undici, e subito mi trasferii dal Papa, e lessigli quelli avvisi. Mostrò sapere la morte del re di Pollonia, ma non credette già quella del figliuolo del re d'Ungheria. Affermò, quando fussi vera, che lo 'mperadore non potrìa passare; ma ad ogni modo disse che non passerebbe.

Comunicai, oltre di questo, el capitulo ad monsignore di Pavia, che risponde alla lettera che li aveva scritto

messer Filiberto. Mostrò averlo caro, e di nuovo mi disse che non aveva parlato con altri che con monsignore di Volterra, e meco; e io ne lo ringraziai di nuovo per parte di vostre Signorie.

Questa mattina sono cominciati ad comparire fanti del ducato d'Urbino, che sono quelli che per avventura aranno ad rimanere qui, secondo la composizione fatta.

E fuoriusciti non sono ancora venuti, né di loro s'intende altro.

Dicesi che 'l Papa parte posdomani per la volta d'Urbino, e farà una prima posata ad Agobio o forse alla Fratta; e io credo questa sua partita, perché, avendo acconce queste cose in buona forma, non ci ha più che fare.

Dell'impresa di Bologna si dice quello medesimo: che 'l Papa ci è su caldo, e Ramazzotto è espedito di tutto, e parte questa mattina; e io manderò la presente per uno che viene ad posta in costà.

Parlando questa mattina con l'uomo di messer Giovanni, mi disse come el Papa cominciava a prestare orecchi a' Viniziani, e come saria facil cosa che si appuntassi con loro per fare questa sua impresa. Mostrò lui averla per buona nuova, perché non poteva credere che 'l re di Francia non aiuti messer Giovanni, quando e Viniziani se li scuoprino contro con el Papa, e che permetta che altri faccia quello che non ha voluto far lui.

Da monsignore d'Aix non ci è altre nuove che io sappi.

Parlai ieri ad lungo con messer Ercole Bentivogli, quale è venuto qua con el duca d'Urbino. Sta confuso in su queste cose del Papa; e mi disse che al Papa non posseva riuscire el cacciare messer Giovanni se non in uno modo; e questo era el tenerlo in su la spesa, come sarebbe se se ne andassi ad Imola, e fra Imola e quelli luoghi ad l'intorno distendessi sei o settecento uomini d'arme, e cinque o seimila fanti, e corressilo questa vernata, dipoi a tempo nuovo facessi campo grosso, e minacciassilo del guasto. Né crede che ad una cosa ad questo modo messer Giovanni reggessi, perché non crede che volessi spendere, sanza essere certo della sua salute, quel poco di mobile che lui ha, e trovarsi dipoi fuora di casa e povero; né dubita punto che non pigliassi partito. E parlando io di questo ritratto con alcuno di questi signori, mi disse che il disegno del Papa non è altro che questo. Raccomandomi alle Signorie vostre.

In Perugia, a dì 15 di septembre 1506.

Servus, Niccolò Machiavegli, Secretarius

25

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Questa mattina scrissi alle Signorie vostre quello che occorreva, e la lettera mandai per il Zitolo, che tornava costì in diligenza; e partendo al presente un altro, non voglio omettere fare alle Signorie vostre un verso di quanto si è inteso poi.

E fuoriusciti in Perugia sono questa mattina tornati, e sono e fuoriusciti vecchi; e quelli fuoriusciti nuovi, che sono Carlo Baglioni e quelli che feciono con lui quello omicidio, restono di fuori. Credesi, quando el Papa dessi tale ordine che ci potessino stare, che sarebbe assai danno ad Gianpaulo, perché e' si priva di assai possessione che lui ha ad restituire loro, e dipoi ci hanno pure delli amici vecchi, e li animi de' cittadini che solevano ragguardare uno, si cominciono ad distrarre. Ma veduto i fautori di Giampaulo, e la reputazione sua, piuttosto cresciuta che mancata per questa novità, si crede più presto che ci saranno tagliati a pezi, se loro non saranno savi a pigliare partito da loro.

El Papa questa mattina in concistoro ha pubblicato quanto sieno presti gli aiuti di Francia in questa sua impresa: e quali non sono però d'altra qualità che io mi abbi scritto per la mia di stamani. E di più disse che Viniziani li hanno fatto intendere che, sendo cessate le cose dello Imperadore e mancati in gran parte quelli sospetti avevono di là, che non che fussino contenti di questa

impresa, gli offerivano quelli aiuti che lui proprio disegnassi. Altro non ho che scrivere alle Signorie vostre, se non raccomandarmi, etc. Chi dice che el Papa partirà lunedì e chi venerdì. El Marchese non è ancora giunto, e siamo ad venti ore.

In Perugia, die 16 septembris 1506.

Servus, Niccolò Machiavegli

26

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir, etc. Maravigliànci non avere tue lettere da de' 9 in qua, e tanto più quanto noi credevamo, essendoti avicinato a' luoghi nostri, dovessi spacciarci più spesso. Dubitiamo che qualche tua lettera non sia capitata male, maxime scrivendoci il capitano di Cortona che a dì xi tu eri stato in quel luogo, e lui medesimo dice averci scritto quel dì: che non sono mai arrivate. Però se tu avevi scritto cose che importassi, mandera'nne copia, e di più ci scriverrai tutto quello che è costì degno di notizia. Noi dalle preallegate nostre, cioè de' dì xi, non abbiamo inteso da banda alcuna cose degne di notizia, se non che oggi ci sono stati due altri gentiluomini Spagnuoli, partiti da Barzalona a dì 4, e quali credevono trovare il Re intorno a queste marine; né dicono altro di nuovo. E tempi, secondo il iudizio di chi se ne intende, sono stati a questi giorni molto contrari, e di Francia non c'è da 25 dì in qua avviso alcuno. Non voliamo mancare di dirti, che di Romagna s'intende che e fuorusciti di Furlì disegnano tornare in casa, e ad ogni modo lo tenteranno. Non sarà forse fuora di proposito che la Santità di nostro Signore ne abbi notizia. A Faenza ogni dì cresce gente e fanvisi mostre di gente d'arme e fanterie assai, e all'incontro se ne traggono quelli che vi sono: come debbe di tutto essere costì buona notizia. Scrivici spesso e di tutto quello che s'intende da ogni banda. Bene vale.

Die xvi septembris 1506.

27

Gli stessi al medesimo

Spectabilis vir, etc. Dopo la nostra de' 16, sono comparse più tue, de' 12, 13, 14, 15 e 16; alle quali rispondereno brevemente per contenere in la maggior parte avvisi delle cose di costà, e quali ci sono grati e necessari; però usera'ne di continuo la medesima diligenzia. Noi questa mattina abbiamo molti avvisi di Francia, fino a' 9 del presente, ma sanza alcuna resoluzione. Confermano la partita del re d'Aragona a' 3 del presente; mostrono dello Imperatore e della passata sua sospetto grande, e per questo buono ordine di provedere di molte gente lo stato di Milano, e maxime di viij mila Svizeri, con deliberazione, seguendo, che il Re ancora venga ad Milano; accertono le cose di Ghelderi essere al di sopra contro ad l'Arciduca, ma per mezo del re di Inghilterra trattarsi accordo, cioè una triegua secondo ch'era l'anno passato; e si crede seguirà, ancora che la sia contro alla voglia di quel Duca, il quale di continuo va acquistando. E quanto appartiene ad l'impresa del Papa, se ne maraviglia ogni uomo là, e la dannano come cosa fuor di tempo, e rispetto a questa passata del Re dei Romani. Nondimeno in una di tali lettere vi sono queste parole: « * e Roano * pare mostri essere bene * contentare el Papa, e darli le genti per la impresa di Bologna. * Il detto * Roano * non vi era ancora tornato e vi si aspettava fra 6 giorni ». Le soprascritte parole erano in una lettera responsiva * al Re, * per la quale li chiedeva consiglio. Non si sono ancora lette tutte dette lettere: per altra distendereno più questa materia se fia bisogno, ché non ci dà più tempo il corriere. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die 17 septembris 1506.

28

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Addì 16 furno l'ultime mie; non ho poi scritto per

avere aùto incomodità di chi porti, e non ci essere stato cosa da espedire uno proprio.

El marchese di Mantova giunse qui addì 17, e fu incontrato da tutta la Corte. Fu ieri con el Pontefice a lungo: non si ritrae che ragionamenti si avessino. Parlai con questi sua co' quali ho qualche dimestichezza, e domandandogli quello che il Marchese diceva di questa impresa, mi dissono che al Marchese, per essere uomo di guerra, li piaceva la guerra, ma non già quella che fussi propinqua ad casa sua o contro ai suoi amici; e mi accennorno che per lui si farebbe ogni cosa, perché accordo seguissi. Aspettasi 6 oratori bolognesi, che possono arrivare ad ogni ora, e alla venuta loro si vedrà se lo accordo fia per appiccarsi; e io di quello saprò ne avviserò le Signorie vostre. Vicitai el Marchese per parte di vostre Signorie: ringraziò quelle, e offerissi, etc.

Come per altra scrissi ad vostre Signorie, e fuoriusciti di qui, da Carlo Baglioni in fuora, e quelli dell'ultimo omicidio, vennono qui; e si è atteso continuamente ad comporre questa cosa loro con Gianpaulo. Sonci difficultà di chi sodi per ciascun di loro. Giampaulo dice che li soderà per sé e per la casa sua, ma che non li può sicurare per uno strano, né per tutta la terra; e questo non basta a' fuoriusciti. Dall'altra parte detti fuoriusciti non trovano chi sodi per loro, perché nessuno si vuole scoprire contro ad Gianpaulo; e Gianpaulo ha usata una astuzia in questo caso, che lui ha richiesto tutti li amici dei fuoriusciti che sodino per lui, acciocché, promettendoli, e' non possino sodare, né essere forzati che sodino per li altri. È stato ragionamento di restituire a' fuoriusciti le loro possessioni, e che li stessino fuori del Perugino, veduta questa difficultà dei sodamenti. Non so come se lo assetteranno. So bene che Giampaulo e li amici suoi faranno ogni cosa perché non ne sia nulla; e ad Giampaulo dà briga nel ritorno di costoro assai cose, ma soprattutto la restituzione de' beni, che sono ad entrata per 4 mila di questi fiorini.

Essendo io andato avanti ieri all'incontro del marchese di Mantova, el Papa mi fe' domandare ad casa da dua sua palafrenieri. Tornato fui, mi feci vedere ad Corte, e poi ieri vi stetti tutto el dì, e non mi fu detto cosa alcuna. Credo volessi richiedere che le vostre genti movessino; dipoi li sarà parso da differire.

La opinione che lo 'mperadore passi, al tutto è spenta in questa Corte, e dicono fondarla in su lettere fresche da Vinegia, che mostrono quelle cose essere resolute.

El Papa si dice partirà di qui o lunedì o martedì prossimo per alla via già detta. Raccomandomi ad vostre Signorie.

In Perugia, die 19 septembris 1506.

Erami scordato dire alle Signorie vostre, come quelli cento stradiotti, che el Papa mi disse già che aspettava da Napoli, sono comparsi, e sono bella gente e bene ad cavallo.

Servitor, Niccolò Machiavegli, Segretario

Postscripta. Siamo a dì 20 e s'intende el Papa avere mutata opinione, e non manderà più San Piero in Vincula in Romagna, e forse non vi manderà le genti; e se pure ve le manderà innanzi ad lui, manderà con quelle o el vescovo dei Pazzi o un simile prelato.

Da Vinegia s'intende, nonostante quello scrissi ieri, el re di Francia alla scoperta volersi mostrare con Viniziani, quando pure lo 'mperadore volessi passare, e avere risposto alli oratori dello Imperadore che venga disarmato; e perché e' domandavano 16 mila ducati per l'obbligo feciono seco quando venne ad Livorno, risposono che non erano 16 mila, ma circa 4 o 5 mila, e che gliene manderieno ad bell'agio; e così detti oratori se ne sono iti ad rotta.

El Papa partirà martedì, e ne andrà alla Fratta; e il vescovo dei Pazzi va in Romagna.

29

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Questa mattina scrissi alle Signorie vostre quello che occorreva, e mandai la lettera al capitano di Cortona per uno che tornava in là.

Sonci poi nuove come e fuoriusciti di Furlì hanno cerco di rientrare in Furlì, e come e' si condussono fino alle mura, e sendo scoperti, e ritirandosi, gridorno « Marco, Marco », e che avéno con loro gente ad piè e ad cavallo, tratte di sul dominio dei Viniziani. Questa nuova le Signorie vostre la debbono avere costì più certa e più ordinata; e qui ha fatto risentire el Papa, e ha deliberato mandare tutte le sue genti ad quella volta, parendoli ad proposito ancora per la impresa di Bologna, e non ne avendo più di bisogno di averle appresso per infino in quello luogo. E anticipando dette genti el cammino, pensa che le daranno, parte reputazione alla sua impresa, e parte terranno ferme le cose di Furlì. E perché con le forze sia chi possa comporre e ordinare quella terra, manda con dette genti el cardinale San Piero in Vincula, legato di Romagna; e intendo che manda seco el vescovo dei Pazzi.

Questo dì si fa la mostra delle genti d'arme, e partirà el cardinale lunedì, se non parte domattina; e il Papa potrebbe soprassedere qui qualche dì più, parendogli poterlo fare sanza perdere tempo, avendo inviato le genti d'arme. Di quello seguirà ne avviserò le Signorie vostre, alle quali mi raccomando.

Ex Perugia, 19 septembris 1506.

Servitor, Niccolò Machiavegli, Secretarius

30

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. A dì 19 scrissi ad vostre Signorie, e mandai le lettere per via di Cortona. Scrissi dipoi del medesimo dì, tenuta a' 20: la lettera dètti ad Andrea Carnesecchi, che tornava in costà. Siamo ad dì 21 di mattina, e questo dì el Papa, desinato arà, se non si pente, ne va alla Fratta dreto al viaggio suo; e attende, circa le genti franzesi, la resoluzione di Francia. Scrissi alle Signorie vostre come, nello accordare e assettare questa terra e le cose intra e fuoriusciti e Giampaulo, era intra le altre una difficultà dei sodamenti e sicurtà della pace, che si avéno ad dare hinc inde. Sonsi poi dati, e questa mattina, dopo una Messa solenne, presente el Papa, si fece questa pace; e riaranno le loro possessioni detti fuoriusciti, che sono di valuta ad entrata come già dissi, per 4 mila di questi fiorini. Gianpaulo ne viene con el Papa, e le sua genti con le altre.

Scrissi che si era deliberato di mandare San Piero in Vincula ad Furlì con le genti innanzi, per essere ribollite quelle cose, e che con lui andava el vescovo dei Pazzi. Mutossi poi questa deliberazione, e deliberossi che vi andassi el vescovo solo. E per avventura così seguirà, ancora che non sia partito. Né di queste cose del Papa posso scrivere altro a vostre Signorie, le quali non si maraviglino quando stessino dua o tre dì sanza mie lettere, perché e' sarà segno, quando io non scriverrò, che non ci fia cosa degna d'avviso.

Le cose dello Imperadore per la via di Vinegia raffreddano, e per altra via riscaldano, come mostrano li avvisi mi danno le Signorie vostre per questa loro dei 19; e pochi dì sono d'altronde erano tali avvisi freddi, e da Vinegia caldi. Donde questa mutazione si venga, o quello che sia la verità, non si sa interpretare.

Da Napoli, né del re Ferrando, non ci è nuova alcuna. Raccomandomi ad vostre Signorie.

21 septembris 1506, in Perugia.

Servitor, Niccolò Machiavegli, Cancellarius

31

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir, etc. A' xix del presente fu l'ultima nostra, e benché la scri-

vessimo in furia per il poco tempo che si aveva, nondimeno, secondo che abbiamo riconosciuto e rivisto questo dì ciò che ci era di nuovo, non si lasciò cosa che si importassi; perché per l'assenzia di Roano dalla Corte non si era fatto alcuna conclusione del dare le genti alla santità del Papa per questa impresa, e quello che se ne potessi conietturare, ancora si dica fondato in sulle parole del * detto * Roano. * Non ci è dipoi altro avviso da banda alcuna: e del Re cattolico per ancora non s'intende altro: che ora mai è da maravigliarsene. Ieri fu qui Giannino da Scaricalasino, mandato da Ramazotto, con uno * breve del Papa per potere soldare fanterie in sul nostro; ad che si provide subito e se li fece lettere in tutte quelle parti, e come lui volse. * Significhiamotelo acciò lo facci intendere alla santità del Papa; e inoltre che volentieri faréno sempre ogni cosa possibile e conveniente per compiacerli. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die xxij septembris mdvi.

Marcellus

32

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Addì 21 da Perugia scrissi alle vostre Signorie, e mandai la lettera per Giuliano Lapi. Partì questo Papa el dì medesimo da Perugia, e ne andò alla Fratta; ieri giunse qui in Agobio; oggi ne va ad Santiano, dieci miglia di qui; domani ne andrà ad uno castello, che io non so el nome, dieci miglia più là, e l'altro dì ad Urbino; né so quanto vi si starà. Partirà di quivi e andranne ad Cesena, e piglierà la via dei monti per non passare da Rimino; ingegnerassi assettare le cose di Cesena, e di quivi si trasferirà ad Furlì, dove per avventura faranno alto tutte le sue genti, le quali sono ite con Gianpaulo e con li altri capitani per la Marca ad quella volta. E il vescovo de' Pazzi partì iermattina da Perugia, e ne andò per la ritta alla via di Furlì, per intrattenere quelle cose fino alla giunta del Papa. Penserà in Furlì ad rassettare quella terra, e parte si risolverà nell'impresa di Bologna, perché a quella ora vi doverranno essere arrivati li oratori bolognesi. E la risposta di Francia, se le genti hanno ad passare Parma, doverà anche essere arrivata: e quivi si doverrà vedere, se non prima, se li ha ad essere o pace o guerra. Per tutta la Corte si giudica che si verrà ad qualche accordo; tamen il tutto sta in sulle genti franzesi, ancora, come più volte ho scritto, ch'el Papa abbi detto che sanza e Franzesi vuole in ogni modo fare la impresa sua.

Quanto el Papa si starà ad Urbino, e quante giornate e' metterà infino ad Furlì, io non lo so; ma le Signorie vostre ne possono fare el medesimo iudizio che si può qua. Né altro ho che dire ad quelle, per non ci essere nuove di alcuna sorte. Raccomandomi ad vostre Signorie.

In Augubio, addì 23 settembre 1506.
Servus, Niccolò Machiavegli

33

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir, etc. Avanti ieri fu l'ultima nostra, e prima addì 19 si era scritto per resposta di tutte le tua ricevute fino a quel dì. Abbiamo dipoi ricevuto una tua sola de' 19, venuta a' 20, alla quale non accade fare altra risposta. Sonci questa mattina nuove di Francia fino a' 17 del presente. Referiscono assai cose e da darne notizia, maxime che ancora là si comincia a dubitare di questa passata del re de' Romani, non parendo né le provvisioni, né il tempo atto per una tanta impresa. E vedesi che il forte di questa opinione era causato ancora quivi da avvisi di Italia. Mostrano la cattolica Maestà e Consalvo convenire bene insieme, e digià averli conferito el titolo del gran Conestabile del regno di Napoli e il governo di tutte le sue genti, e mantenerli tutti li Stati e entrate che ha al presente, né mai le-

vargliele sanza ricompensa. Dicono l'armata del prefato Re cattolico essere xj galee padroneggiate da Villamarina, xvij barche da Pietro Navarra, iij carrache, iiij carovelle e 14 fuste da Don Gramondo conte di Capaccio; non avere di sopracarico più che 2800 fanti e menare seco gran numero di gentiluomini, e donne e maschi attenenti al sangue d'Aragona. Noi iersera per via di Livorno intendémo la detta armata trovarsi a Tolone in Provenza. Quello che si ritrae di Francia circa a cotesta impresa, in somma, è che e' mostrano non essere ancora resoluti respetto a questa passata dello Imperadore, e aspettano uno uomo d'Ayx da Milano, alla venuta del quale pare che si risolverebbano. E per quella coniettura che se ne può fare, pare che gl'inchinino ad concedere le genti al Papa: bisogna però attendere che seguirà.

Il Legato era tornato in Corte, e il Re doveva partire il dì appresso verso Borges, con animo di passare in Italia, quando l'Imperadore passi. Allo uomo di messer Giovanni pare che avessino dato e lettere e risposte generali, confortandolo; e sopratutto ci è dispiaciuto intendere * che il Re conforti il Papa a satisfare in qualche parte a' Viniziani. * Di che ti diamo avviso, acciò, in quello che si può, faccia opera in contrario.

Delle cose di Ghelderi ci scrive la gente franzese avere passata la Mosa, e aspettarsi ogni ora el fatto d'arme o la conclusione della tregua praticata, la quale el Re desiderrebbe; e all'incontro quel Duca vorrebbe o la pace o attendere a recuperare el suo, avendo in compagnia el re di Francia e essendo al di sopra. Molte altre cose particulari ci scrive che non occorre darne avviso, perché non importano. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die 24 septembris 1506.

Marcellus

34

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Da Agobio scrissi addì 23 ad vostre Signorie, e dissi l'ordine che questo Papa doveva tenere per transferirsi ad Furlì; e così ha fatto infino ad ora, perché questo giorno ad 22 ore ha fatto la entrata sua qui in Urbino, dove si dice che li starà infino ad lunedì; dipoi seguirà suo viaggio. Scrissi come, essendo composte le cose di Perugia in quel modo avevo avvisato per molte mie, che restava solo pensare ad Bologna, e come questa impresa stava sospesa in sulla venuta degli ambasciadori bolognesi, e in sulla risposta di Francia circa le genti, se le debbono passare Parma o no; e che alla venuta delle predette cose, si vedrebbe se li avesse ad essere pace o guerra. Non ho che scrivere altro per questa, non essendo di Francia venuto altro, né gli oratori ancora giunti. Solo posso raffermare questo alle Signorie vostre, che questo Papa ci è su più caldo che mai, e che li ha detto da dua dì in qua, parlando in secretis di questa sua 'mpresa, che aveva, partendosi da Roma, mostro ad tutto el mondo el buono animo suo di volere ridurre le terre all'ubbidienza della Chiesa, e purgarle da' tiranni; e per quanto stava in lui, era per dimostrarlo di nuovo; ma se chi li aveva promesso gli aiuti li mancassi, darà, ec. Chi conosce bene questo umore, crede che quando e' si abbi ad precipitare, che questo sia el meno pericoloso precipizio che ci si abbi ad usar dentro. E fassi questa resoluzione, che bisogni (tanto in là è el Papa con la voglia e con la demostrazione) che o la li riesca secondo el primo intento suo, o che si precipiti dove li verrà ben fatto, o che s'inganni sotto qualche onesto accordo, se non in esistenza, in apparenza. Questo accordo che paia onesto, pare difficile ad trovare. Che li riesca secondo el primo suo desiderio, rispetto a' Franzesi, non si crede; del precipizio si dubita assai. Raccomandomi alle Signorie vostre; quae bene valeant.

Ex Urbino, die 25 septembris 1506.

Scrissi per altra mia, che le genti del Papa e Giampaulo con le sua andavano per la Marca alla volta di Furlì; e così è seguìto. Non s'intende già che la per-

sona di Giampaulo sia partito da Perugia per ancora.

I fanti del duca d'Urbino, che erano venuti in Perugia per restare secondo la convenzione alla guardia delle porti e della piazza di Perugia, non vi sono rimasti, ma se ne sono iti con le genti alla via della Marca.

Il Marchese di Mantova segue continuamente el Papa con cento balestrieri ad cavallo, che menò seco da Mantova. Iterum valete.

Servitor, Niccolò Machiavegli, Segretario

35

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi alle Signorie vostre, che sarà alligata ad questa. Restami significare ad quelle come messere Antonio de Montibus è tornato da Bologna, e referisce quella città essere per fare ogni demostrazione d'essere bene disposta verso Santa Chiesa, quando el Papa non li vogli alterare e capituli; ma quando gli vogli alterare, essere per difendersi; e fa detto messer Antonio molte gagliarde le provvisioni di messer Giovanni. Intendesi nondimanco che dette provvisioni sono piuttosto da farsi inimici che amici, per costringere li uomini ad armarsi del loro proprio, e fare molte altre cose simili, da acquistarsi piuttosto nimici che amici.

Parlai questa mattina con chi è qui per messer Giovanni; e domandandolo delli oratori se venivano, disse che li erano mossi per venire, ma che avendo fatto messer Antonio de Montibus certo protesto, dubitorno, venendo, di non venire securi; e per questo avéno scritto che questo Papa dessi loro salvocondotto; che 'l Papa lo aveva voluto dare ad parole, e non in scritto, e aveva per questo, fidandosi delle parole del Papa, scritto che venissero ad ogni modo; e credeva che fussino in cammino.

Ieri furno qui in Corte lettere di Francia, per le quali el Papa si mostrò molto allegro, dando opinione a chi lo udiva, che arebbe le genti franzese in ogni modo; e aveva una listra in mano del disegno delle genti e capitani dovieno venire. Non l'ha comunicata altrimenti, e però non se ne scrive altrimenti el particulare.

Dicesi che 'l Papa partirà martedì, e ne andrà alla volta di Cesena. Raccomandomi alle Signorie vostre.

Die 26 septembris 1506, in Urbino.

Servus, Niccolò Machiavegli, Secretarius

36

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir, etc. L'ultima nostra fu de' 24 del presente, e per essa ti si diè notizia di quanto occorreva fino allora. Da poi sono arrivate le tue de' 20 e 21, quali si son poste da parte, non avendo in sé cosa che ricerchi risposta. Venne da poi dalle bande di qua per transito uno uomo grande, quale noi per molti verisimili crediamo fussi il principe di Salerno. Era smontato d'in sull'armata a Cavoliere, di là da Marsilia circa a 100 miglia, e affermava la venuta del cattolico Re da questa banda; e noi cominciamo ad maravigliarci di tanta dilazione. Oggi da poi ci son nuove avanti ieri essere arrivato a Piombino, per essere subito ad Livorno e poi più innanzi, il Gran Capitano con 4 galee, 2 fuste e una carovella; e oggi, similmente, ci si aspetta qui don Diego di Mendoza, uomo grande apresso a quel cattolico Re: donde per questi segni e per altri si iudica lo arrivare di detto Re potersi poco differire. Né altro abbiamo da dirti di nuovo. Bene vale.

Ex Palatio florentino, 26 septembris 1506.

37

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Scrissi ieri alle Signorie vostre, e con quella mandai una

de' 25; e tutte dette lettere mandai per la via del Borgo. Per questa non mi occorre dire altro; ma venendo costì el presente corrieri, che per avventura vi sarà prima che le soprascritte lettere, non ho voluto lasciarlo partire sanza mia lettera.

Riceve' iarsera, poi ebbi spacciato per al Borgo, le vostre lettere de' 22 e 24 cogli avvisi di Francia e d'altronde; userò detti avvisi, come giudicherò ad proposito, nonostante che questo Papa di Francia debbe avere aùte le medesime cose, perché ebbe lettere avanti ieri, e sta in speranza grande delle genti, nonostante che la resoluzione non sia venuta, secondo si ritrae. Delli oratori bolognesi e della cagione della tardità loro al venire scrissi per altra.

El Papa parte di qui martedì, e ne va ad Santa Fiore, castello di cento case, in modo che io credo che la metà di questa Corte o più, ne andrà alla volta di Cesena per attenderlo là; e io sarò forse uno di quelli, non possendo seguitarlo per queste castelluzza, e non potendo in dua giorni, che metterà ad ire ad Cesena, occorrere cose di momento. Né per questa ho che dire altro alle Signorie vostre, se non che ad questo Papa cresce ogni dì la ostinazione di andare innanzi, e di mettere ad effetto questa impresa. Valete.

Ex Urbino, die 27 septembris 1506.
Servus, Niccolò Machiavegli, Cancellarius

38

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi l'ultima ad vostre Signorie, e scrissi quelle poche cose che occorrevono dire dalle bande di qua, che furno in più parte narrare el viaggio di questo Papa, e come partiva domattina per la via di Cesena: e così farà, se non si muta. E farà di qui ad Cesena tre giornate, e non andrà più per la via di Montefiore, ma se ne andrà domani ad Macerata; e così seguirà suo cammino di castello in castello fino ad Cesena, dove potrà per avventura stare qualche dì, e fare qualche conclusione dell'impresa sua; e ad quella ora doverrà avere aùto la resoluzione di Francia. Stettono iermattina in conclavi per grande spazio di tempo il duca d'Urbino, lo 'mbasciadore veneto e monsignore di Pavia: non si è ritratto quello si ragionassino, ma si crede ch'e ragionamenti loro fussino sopra questa impresa, e sopra la securtà che chieggono e Viniziani al Papa per mezzo del re di Francia, che Sua Santità prometta non li offendere: che debbe essere quel medesimo che vostre Signorie ritraggono di Francia, dove quel Re conforta el Papa a satisfare a' Viniziani in qualche parte, come vostre Signorie avvisorno per la penultima loro de' 24. Intendesi che 'l Papa è contento prometterlo loro ad parole; e così promette che durante la vita sua mai darà loro briga alcuna; ma non pare che basti a' Viniziani, e desiderano farne obbligo autentico. E così si viene ad travagliare questa cosa; e quanto el Papa va più innanzi, più si obbliga alla impresa; e costoro, cioè e Viniziani e il Re, lo aspettano a qualche stretta per farlo calare alle voglie loro; e se 'l Re terrà el fermo a' Viniziani, potrebbe riuscire loro; ma mi è stato accennato da qualcuno che intende queste pratiche, che il re di Francia crede con tali modi fare calare el Papa; ma el Papa farà calare lui in ogni modo, tali sproni li metterà a' fianchi, se questa resoluzione delle genti non viene a proposito suo. Che sproni si abbino ad essere questi, io non li so. Vostre Signorie ne potranno fare iudizio loro.

Per le ultime di vostre Signorie de' 24 e 26 si è inteso lo accordo infra Consalvo e il re di Napoli, el quale ci era per altra via; tamen li avvisi tutti comunicai al Papa, e quali li furno grati, e ringrazionne vostre Signorie, confortandomi, quando avevo nulla di costì, a farliene intendere, perché prestava fede assai ad quello che vostre Signorie scrivono.

Ho sentito ragionare di questo accordo fra Consalvo e il Re; e maravi-

gliasi ciascuno che Consalvo se ne fidi, e quanto quel Re è stato più liberale verso di lui, tanto più ne insospettisce la brigata, pensando che 'l Re abbi fatto per assicurarlo e per poterne meglio disporre sotto questa sicurtà. Diconne ancora molte altre ragioni, le quali ometterò, per non importare questa materia molto allo stato di vostre Signorie e per essere difficile ad giudicare le cose di questa natura, e d'ogni altra che si riposa nello arbitrio e volontà degli uomini. Raccomandomi alle vostre Signorie.

In Urbino, a dì 28 di settembre 1506.

Servus, Niccolò Machiavegli, Secretarius

39

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Questo medesimo giorno ho scritto ad vostre Signorie, e le lettere mandai per il Sansovino scultore, che veniva costà in buona diligenzia. È successo dipoi che el Papa, fattomi domandare, disse alla presenza di monsignore reverendissimo di Volterra che non si era per altra cagione partito da Roma, né per altro conto era entrato in tanti disagi, che per purgare le terre della Chiesa da' tiranni, e per renderle quiete e sicure da li nimici di fuori e da quelli di dentro; e solo per questa cagione si era fermo a Perugia, e partendosene dipoi, trattone Giampaulo e menatolo seco. E però desiderava sommamente che altri non perturbassi quello che lui aveva lasciato quieto: donde gli dispiaceva intendere che Troiolo Savello, per essere a' confini di Perugia, tenessi modi che li Perugini avessino ad dubitare che ad istanza di Carlo Balioni, o simili, non facessi qualche insulto. Pertanto pregava vostre Signorie, per quella affezione che le hanno sempre portata alla Chiesa e alla persona sua, vi provedessino in modo che alcuno suddito della Chiesa non fussi da uomini vostri, ad instanzia di alcuno, molestato. Risposesi ad sua Santità convenientemente, monstrandole che non era necessario scriverne, ma che, per satisfarle, si farebbe.

Soggiunse ancora sua Beatitudine che, per la successione che il Prefetto suo nipote dovrà fare in questo stato d'Urbino, stimava detto stato, suo, non ostante che fussi del Duca, e per questo era forzato ad desiderare che vostre Signorie rimediassino ad certe gabelle di mercatanzie, e massime di coiame, che tornano in grande preiudizio di detto stato; e che 'l Duca potria vendicarsi con modi simili; accennando che poteria accrescere le gabelle anco lui alle mercatanzie che passono per il suo: nondimanco non lo aveva voluto fare, se prima non ve lo faceva intendere, come aveva fatto altre volte, non ostante che non fussi profittato, né partoritone altro che buone parole. E benché e rispetti di questo stato e li meriti di chi ne era suto signore dovessino muovere vostre Signorie, tamen sua Beatitudine voleva ricercarne vostre Signorie per avere ancora lei questo obbligo con quelle, desiderando che 'l Prefetto sia sempre coniunto e benivolo loro. Vostre Signorie saranno contente dell'una e della altra cosa risponderne, come alla prudenzia loro occorrerà.

Questo Pontefice, per resolversi più presto delle cose di Francia, ha mandato questo dì ad Milano monsignor Carlo Monchier suo cubiculario. E per onorare el re di Spagna, ha mandato monsignor Gabbriello Merino ad Roma, con ordine che monti ad Ostia sopra le sue galee e lo incontri prima che lui può. Parte questo Papa domattina alla via di Cesena, come scrissi per la mia di stamani.

In Urbino, 28 septembris mdvi.

Servus, Niccolò Machiavegli

40

I Dieci al Machiavelli

Die xxviiij septembris 1506

Spectabilis vir, etc. Ieri in due mani ricevemo le tue de' xxiij, xxv e xxvj date

in Agobbio e Urbino, e con piacere abbiamo inteso dove e con che speranza si truovi la Santità del Papa e ciò che altro è seguìto di costà; e così ti confortiamo ad fare per lo avvenire. Noi dopo la nostra de' 26 non abbiamo che dirti di nuovo, perché non ci sono lettere di là da' monti e solo da Livorno ci è questa mattina l'armata del Re Cattolico essere a dì 27 ad Saona; e a quest'ora può facilmente essere a Livorno o più innanzi. Bene vale.

Marcellus

41

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Da Urbino addì 28 scrissi dua lettere ad vostre Signorie, che l'ultima sarà alligata ad questa. Partì l'altro dì poi el Papa, secondo l'ordine dato, e ne andò a Macerata, e io con li sette ottavi della Corte me n'andai a San Marino, donde partii iermattina, e iersera ad 22 ore arrivai qui in Cesena; e il Papa iarsera alloggiò ad San Marino, e questa sera alloggia ad Sant'Arcangiolo, e domandassera fa la sua entrata qui.

Io trovai iarsera qui li sei ambasciadori Bolognesi che vanno di nuovo al Papa, e che si sono tanto aspettati in Corte, e quali partivono per incontrare el Papa; e ne andorno iarsera ad Sant'Arcangiolo ad alloggiare, dove el Papa debbe venire questo dì, e dove trovorno lo 'mbasciadore vecchio bolognese e il segretario di messer Giovanni, che dovevano attenderli. Non furno detti oratori prima scavalcati e alloggiati in quello luogo, che sopraggiunse loro uno cavallaro mandato da messer Giovanni Bentivogli, che significava loro come il padre di messer Giovanni Gozzadini, datario del papa e bolognese, era suto stato ammazzato in Bologna da certi suoi nimici particolari; e lo significava loro, acciocché, aùto rispetto alla persona del figliuolo e del grado che teneva appresso al Papa, pensassino di salvarsi. Donde che, udita detti oratori vecchi e nuovi tal nuova, si levorno solo con le loro cavalcature, e lasciato ogni altra loro cosa, se ne andorno alla via di Rimini; ma conosciuta gli uomini di Sant'Arcangiolo questa loro fuga, dettono loro la caccia, e presonne tre, un oratore nuovo, e li dua vecchi; e li cinque scapporno sono ad Rimini, li tre sono in rocca ad Sant'Arcangiolo, e le robe che loro avevono qui e là sono state sequestrate. Dicesi che 'l Papa ha mandato ad chiamare detti oratori che venghino sicuri, cioè quelli che sono ad Rimini; nondimeno né quelli tre sono fuori di rocca, né le loro robe sono sute licenziate. Doverrà questo principio tristo partorire delle altre simili cose.

Addì 28 venne in Urbino uno messer Agostino Semenza cremonese, fratello di quello Paolo Semenza, che fu già costì secretario del duca di Milano, e dicono che lui è secretario dello Imperadore et è mandato al presente ad questo Papa, e ha molte lettere di credenza a' cardinali e ad altri. Fa costui la venuta dello Imperadore certa; non so particulare quello che dirà, perché non li ho parlato: ingegnerommi parlarli, e del ritratto ne avviserò vostre Signorie. Sento che lui dice, che lo 'mperadore manda due oratori al Papa, el cardinale di Brissina e Ciasmiro, marchese di Brandiburgo, e quali hanno solo in commissione di significarli la sua venuta, e non li domandare altro. Né io ho che scrivere altro a vostre Signorie, salvo che raccomandarmi a quelle; quae felices valeant.

Ex Cesena, die prima octobris 1506.

Servus, Niccolò Machiavegli, Secretarius, apud Papam

42

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir, etc. Sono comparse dopo la nostra de' 29 del passato due tue de' 27 e 28 del medesimo, e non vi accadendovi risposta, saremo brevi; e solo ti diremo, dopo lo avviso che ci fu detto dì dello essere arrivato il Re

Cattolico ad Savona, non ci essere né di lui né della sua armata alcuna nuova certa: che ce ne maravigliamo, e ad ogni modo non può passare ore, non che dì, che se ne intenda più oltre. Sonci oggi lettere di Francia fino a' 19 del passato: contano una certa e chiara concessione delle genti franzesi al Papa con la persona di monsignore di Ciamonte; e che l'uomo d'Ais si era partito il dì avanti con tutta la espedizione, né pare se ne facci più dubbio alcuno. El numero è 500 lance. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die prima octobris mdvi.

Marcellus

43

Gli stessi al medesimo

Magnifice, etc. Iersera ti si scrisse per mano di Bernadino de' Rossi, e reputandola salva, non la replichereno tutta. Conteneva che di certo del Cattolico Re non c'era da Savona in qua altro, come ancora non c'è questa mattina; e come Consalvo a dì 28 era stato a Livorno e ito a trovare quella Maestà, e che di Francia, v'era una certa resoluzione di dare cinquecento lancie al Papa, e che l'uomo d'Ays era partito di Corte con tutto lo spaccio. Stamani non ce n'è altro. E da Cascina ci è quelli nostri avere fatto ieri in San Rossore una gran preda di bestie grosse. Questa si manda per la via di Castrocaro.

Ex Palatio florentino, die ij octobris 1506.

44

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Addì primo di questi scrissi alle Signorie vostre e mandai la lettera per la via di Castrocaro, e con quella una de' 28 del passato. Comparsono dipoi iersera una di vostre Signorie, pure del primo del presente, che allegava una de' 29, la quale non è mai comparsa. Conteneva la resoluzione fatta in Francia delle genti che 'l Papa domanda, e come quello Re è contento servirnelo; la quale nuova era già venuta qui, e aveva messo tanto animo in corpo ad questo Pontefice, che parendoli avere vinta Bologna, comincia ad pensare ad qualche altra maggiore cosa. Dicono costoro tale resoluzione essersi fatta in Francia molto onorevole per il Papa, e avere quel Re publice sbattuto lo oratore bolognese e quello di Vinegia, che suplicava per Bologna. Non voglio di questo scrivere el particulare alle Signorie vostre, perché se le son vere, lo oratore vostro ve lo arà fatto intendere, se le sono false, non è necessario scriverle.

Scrissi per l'ultima mia della morte del padre del datario in Bologna, e li tumulti che tal cosa aveva partorito qui, e come li oratori bolognesi si erano fuggiti da Santo Arcangiolo, e iti ad Rimini; e come il Papa li aveva mandati ad chiamare che venissino securamente. E così seguì, perché detti oratori arrivorno qui ieri avanti che 'l Papa facessi la sua entrata; e giunto che fu el Papa al suo alloggiamento, furno intromessi, e solum li baciarono e piedi sanza parlare altro. Questa mattina dipoi entrorno ad Sua Santità, e con una lunga orazione mostrorno l'osservanzia e servitù del popolo bolognese verso della Chiesa, allegorno e capituli fatti con più Papi e da questo confermati, e mostrorno in ultimo el politico vivere di quella città, e con quanta religione e osservanzia di legge. Rispose el Papa che, se quel popolo era divoto verso la Chiesa, che faceva el debito suo, perché gli era obbligo; e perché la Chiesa era così buon signore, come lui buon servo, si moveva ad essere in persona ad liberarlo da' tiranni, e circa e capituli, non curava né quello avevon fatto li altri Papi, né quello aveva fatto lui, perché li altri Papi e lui non avevon possuto fare altro, e la necessità e non la volontà li aveva fatti confermare; ma venuto el tempo che può ricorreggerli, li parrebbe, quando non lo facessi, non

ne potere fare alcuna scusa appresso Dio. E per questo si era mosso, e il fine suo era fare che Bologna vivessi bene, come e' dicono, e per questo volersi in persona trasferire in quella città; e se quello modo di vivere che la tiene li piacessi, lo confermerebbe, se non gli piacessi, lo muterebbe. E per poter farlo con le armi, quando li altri modi non bastassino, si era preparate forze di qualità da fare tremare Italia non che Bologna. Restorno detti oratori confusi, e sanza replicare molte parole, si partirno.

Domani si farà di nuovo qui la mostra delle genti d'arme, le quali sono alloggiate verso Santo Arcangiolo, e parmi vedere dare ordine di fare fanterie. E secondo s'intende, martedì prossimo el Papa se ne andrà a Furlì, dove è desiderato, perché s'intende quella terra, nonostante che l'abbi el Papa propinquo, stare continuamente in su l'armi, come da Pier Francesco Tosinghi vostre Signorie possono essere avvisate.

Questo Pontefice, poi ebbe la resoluzione di Francia e prima, ha messo ad entrata el signor Marcantonio e li cento uomini d'arme che domandò alle Signorie vostre, e ha usato dire che non le chiede ancora per satisfare alle Signorie vostre, che lo gravorno che le differissi el più che potessi, e etiam per qualche altro buon rispetto; ma che desidera bene che le stieno in ordine per muoversi subito quando le volessi. E io per me aspetto che ad ogni ora mi chiami e mi commetta che io scriva ad vostre Signorie che muovino dette gente. Raccomandomi alle Signorie vostre; quae bene valeant.

Ex Cesena, die iij octobris mdvi.

Magnifici Signori. Egli è più dì che io fui in gran necessità di danari; non li ho domandati, perché io credevo ogni dì avermene ad tornare; ma veggendo la cosa andare in lungo, suplico alle Signorie vostre sieno contente per loro umanità provedermi. E di nuovo ad quelle mi raccomando.

Servus, Niccolò Machiavegli, Secretarius Florentinus, apud Papam

45

I Dieci al Machiavelli

Die iij octobris 1506

Spectabilis vir, etc. Fu l'ultima nostra a dì primo del presente, per la quale ti si disse ciò che ci era di nuovo. Sono di poi comparse le tue de' 28 del passato date in Urbino, e primo del presente date in Cesena: e ponendo da parte li avvisi, che ci sono stati gratissimi, ti diciamo, quanto appartiene alle genti che sono a Cortona, non esser necessario che la Santità di nostro Signore ne pigli ombra alcuna, perché non sono per innovare alcuna cosa, né noi lo permetteremo. Però potrai largamente fare intendere a sua Beatitudine che non dubiti o pensi punto a questa cosa; e molto manco hanno da farlo quelli che sono in Perugia, de' quali noi abbiamo amato sempre la quiete e ogni altro commodo. Non è già così in potestà nostra, né tanto facile, promettere o satisfare alla Santità sua della chiesa di quelli coiami, perché questa è una materia più difficile, e la quale non si può alterare sanza solenne deliberazione di tutti e consigli nostri, e è necessario metterci qualche tempo, come ancora altra volta si fece allo illustrissimo duca d'Urbino. Però a questa parte, quando ne sia ricerco la risposta, mostrerrai le difficultà che ci sono, e che non di meno dal canto nostro si farà ogni opera di compiacere alla Santità sua, benché non ne abbiamo molta speranza, respetto allo aversi ad trattare dello interesse di molti.

Non risponderanno li nostri eccelsi Signori altrimenti al reverendissimo di Volterra: falli tu intendere queste medesime cose, acciò sua Signoria reverendissima ne abbi la medesima informazione.

Qui non è che scriverti di nuovo, salvo questo Re Cattolico venire molto adagio, e avant'ieri essere ancora a Savona. Domattina si aspetta a Livorno, secondo ci scrive el Commissario di quel luogo.

46

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi a vostre Signorie, e le lettere mandai per le mani del commissario di Romagna. Non è poi innovato cosa alcuna, e io non scriverrei se non fussi per comodità di chi porta.

Stassi innella medesima opinione che il Papa partirà per Furlì martedì, nonostante che ad ognuno che segue questa Corte dispiaccia per la incomodità dello alloggiamento che sarà quello rispetto ad questo; e molti di questi cardinali li sono stati intorno per farlo mutare di proposito, cioè di fare stare qui la Corte e la persona sua, e 'l resto delle genti mandi avanti, e distribuisca tutto el suo esercito infra Frullì e Imola; tamen non ci è suto ancora rimedio, perché li parrebbe tòrre riputazione ad questa impresa quando si fermassi sì discosto. Farassi domani Consistorio, dopo el quale s'intenderà forse qualche deliberazione circa detta impresa, cioè el modo come ci si ha ad procedere drento. E di quello si ritrarrà vostre Signorie saranno avvisate.

La mostra delle genti d'arme non si è fatta oggi, come ieri dissi. Dicono che la si farà domani, e questo dì è venuto Gianpaulo Baglioni qui, e domani ci si aspetta el duca di Urbino, e per l'ordinario ci è el marchese di Mantova, che va sempre con le giornate del Papa.

È venuto qui uno uomo di Ramazotto ad significare al Papa come lui è in ordine con e fanti, e chiede el resto della paga. Altri fanti non si vede per ancora ci si facci, e qualche capo che ci era venuto in su questa speranza, comincia a disperarsene, e si dubita che non voglia gli bastino questi duemila Italiani, e dall'altro canto facci fondamento in su e tremila Svizeri, che Franzesi vogliono con loro; e s'intende come ha rimesso a Milano infino in 30 mila ducati per conto di detti Svizeri, che sono e danari per tre paghe; che così costumono volere avanti si lievino, come sanno benissimo le Signorie vostre.

El Legato di Perugia scrive continuamente al Papa come continuamente quella terra va di bene in meglio, e che l'universale non potrebbe più stare contento, né più ringraziare Iddio e la Sua Santità che ha preso sesto ad trarli di servitù, e che ognuno prega Iddio per Sua Beatitudine. Scrive ancora avere fatto rifiutare l'ofizio a e Dieci dell'Arbitrio, e non ne ha lasciati fare delli altri. E così ha spento uno magistrato, sotto el quale si manteneva la tirannide, e mostra esserli suta gran fatica ad condurre questa cosa, e come condotta li ha dato gran reputazione, in modo che, secondo lui, ogni dì la Chiesa viene ad mettere in quella città qualche barba, e di quelle d'altri se ne secca ogni dì qualcuna. Sono cose da lasciarle approvare al tempo. Raccomandomi alle Signorie vostre; quae felices valeant.

Ex Cesena, iiij octobris mdvi.

Servus, Niccolò Machiavegli, Secretarius, apud Papam

47

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi alle Signorie vostre, e inter caetera dissi come el Papa doveva partire domani di qui per ad Furlì; il che non farà, secondo si ritrae, ma differirallo ad postdomani. La cagione è per fermare un poco meglio le cose di questa terra, e fare fare una pace ad questi Cesenati; dove si vede difficultà, nel farla e più nel mantenerla, per essere seguìto infra loro morte, ruberie, arsioni di case, e ogni altra cosa inimica; pure, con tali paci el Papa viene rimpiastrando le cose; e credesi che succedendogli la espedizione di Bologna, potrà poi più consolidarle quando lo voglia fare.

La mostra delle genti d'arme si è fatta: che passano seicento uomini d'arme, computati due cavalli leggeri per uno uomo d'arme. Mostrò e mille fanti del duca d'Urbino, e seicento altri fanti, che lui ha fatti fare a Nanni Morattini da Furlì, e di più trecento Svizeri della sua

guardia. E fanti di Ramazotto non si sono ancora visti, e lui, che è venuto qua in persona, dice che ne ha ordinati bene quattromila quando el Papa li voglia, e molto si loda delle Signorie vostre che li hanno fatto abilità di potere avere etiam de' loro scritti. Non voglio omettere di dire a vostre Signorie, che se quelle vedessino questi fanti del duca d'Urbino e quelli di Nanni, vostre Signorie non si vergognerebbono di quelli delle ordinanze loro, né li stimerebbono poco.

Fecesi questa mattina Concistoro, e delle cose di stato non vi si ragionò altro, se non che si concluse di procedere contra Bologna con le censure, oltre alle forze e all'armi che si sono preparate; e parmi intendere che messer Giovanni cominci a piegarsi in qualche cosa, e che si abbassi da quella sua tanta gagliardia, che si prometteva a questi dì.

Intendesi che Franzesi ne vengono ad giornate, e che viene Ciamonte, ed ha seicento lance, tremila fanti e ventiquattro pezzi di artiglierie.

Questo dì dopo la mostra, el signor marchese di Mantova e il duca d'Urbino sono stati ristretti con el Papa più che tre ore: credesi abbino ragionato della 'mpresa; el particulare non si sa, ma per chi ha parlato con el Marchese s'intende che mette innanzi mille difficultà. Raccomandomi ad vostre Signorie; quae bene valeant.

Ex Cesena, die quinta octobris mdvi.

Servus, Niccolò Machiavegli, Cancelliere, apud Papam

48

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi alle Signorie vostre, e inter caetera dissi della partita del Papa, che doveva essere domattina; pare che abbi dipoi mutato sentenzia, e domattina sarà Consistorio, né si vede altra cagione d'esaminare el modo delle censure contra Bononienses.

In questo punto, che siamo circa le ventidue ore, lo oratore del re di Castiglia ha significato al Papa come quella Maestà è morta in Burgos di quella febbre che in Italia si chiama mazzucco, e perché questa morte potria causare o la ritornata del re Ferrando in Spagna, o altri moti, ne scrivo subito per via di Castrocaro alle Signorie vostre, dubitando che d'altronde vostre Signorie possino averne così presto notizia.

El Papa oggi ha fermo Ramazzotto con settecencinquanta fanti, e Nanni Morattini con trecento, e ha dato ordine d'averne fino in cinque o sei mila ad sua posta; e mille sono li Feltreschi, come ho più volte scritto ad vostre Signorie; e li Franzesi ne merranno seco da quattro in cinquemila.

Questi Bolognesi hanno mosso qualche pratica, e chieggono si mandi dua cardinali ad vedere e reformare; ma Nostro Signore sta nella sua opinione.

Dicesi partiremo domani dopo desinare. Pare difficile, ma postdomani doverremo partire in ogni modo per ad Furlì. Valete.

Cesenae, die 6 octobris 1506.

Servus, Niccolò Machiavegli, Secretarius, apud Papam

49

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir, etc. A dì 3 ti scrivemo quanto ci occorse; e di poi comparse la tua del medesimo dì data in Cesena, contenente diffusamente tutte le occorrenzie di costì: di che ti commendiamo. E perché e' non ci occorre replicarti o commetterti cosa alcuna di nuovo, però saremo brevi. Significherenti bene quello che ritraiamo noi, e dalla Corte del Cristianissimo e d'altronde; donde ci furono ieri lettere de' 25, contenenti la partita di quella Maestà da Bles per ad Borges, per venire fino ad Lione, quando la Cesarea maestà passi in Italia; e, non rinfrescando la detta passata, per tornarsene, con animo resoluto di venire in Italia ad primavera. Facci ancora intendere, chi scrive, della onorevole concessione fatta da quella Maestà alla

Santità del papa delle genti, e con le medesime circustanzie che si sono intese di costà, e di buon numero di artiglierie e fanti tra Svizeri e di altra ragione.

Ieri ci furono avvisi in questi Ugaccioni contenenti la morte del nuovo re di Castiglia di riscaldato e raffreddato, e quelli baroni avere ordinato sei di loro al governo del suo figliuolo.

Doverrà tale avviso essere, duo dì sono, stato costì: diàntene notizia acciò lo possa communicare dove ti verrà ad proposito. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die vij octobris mdvi.

Marcellus

50

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Addì 6 scrissi alle Signorie vostre, e significai ad quelle, inter caetera, la morte del re di Castiglia, la qual nuova è suta interpretata qui ad proposito del Papa, perché si crede il re di Francia, in su el quale el Papa fa el fondamento suo, sarà più libero ad potere favorire la Chiesa, e assicurare Italia da chi disegnava mangiarsela. Bisogna ora che Iddio presti vita ad l'uno e l'altro, e potrebbesi infra poco tempo colorire ogni cosa. Dio lasci seguire el meglio.

Nell'ultimo Consistoro, che si fece addì 7 ad Cesena, si ordinorno gl'interdetti contro a' Bolognesi e il reggimento di quella terra; e il Papa è dipoi venuto qui oggi, e ha fatto l'entrata sua in questa terra solennemente; e se prima egli era caldo ad questa impresa, adesso è caldissimo, e ha mandato ad Roma el vescovo di Concordia con uno altro prelato, per buona somma di danari, per non avere a fidarsi delle lettere del cambio.

Le genti d'arme tutte dalla banda di qua sono ite ad Imola, e quivi aspetteranno el papa, el quale si crede partirà di qui o lune o martedì al più lungo.

Intendesi le genti franzesi venire tuttavolta innanzi, e si crede ad questa ora sieno nel Modanese, né s'intende che Bolognesi sieno venuti ad altri particulari che io mi scrivessi per l'ultima mia.

Dua dì sono che gli uomini di Castel Bolognese, castel di Bologna infra Faenza e Imola, mandorno ambasciadori a darsi al Papa, e sonvi alloggiate le genti d'arme del Papa nel passare per Imola. Raccomandomi ad le Signorie vostre.

In Furlì, die viiij octobris mdvi.

Servus, Niccolò Machiavegli

51

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir, etc. Avant'ieri ti si scrisse brevemente. Questa mattina dipoi, per via di Castrocaro, aviamo 3 tue, de' 4, 5 e 6 del presente, contenenti molti avvisi delle cose di costà; alle quali non accade per ora molta risposta, e la presente si fa per abbundare in diligenzia, scrivendo per altro ad Castrocaro.

La nuova della morte del Re di Castiglia fu qui per il medesimo fante che la portò costà. Non se n'è di poi inteso altro, e qui ci sono nuove il Re Cattolico averne avuto lo avviso a dì ij in Portofino, dove debbe essere ancora, non si essendo potuto levare per venti contrarii. Pare che sua Maestà stessi da principio alquanto sospesa di quello volessi fare. Abbiamo di poi visto lettere de' 4 del Tesauriere di detto Re, date pure in Portofino, per le quale monstra ferma resoluzione di quel Re di venire avanti; e se ne vede segni certi, perché il detto Tesauriere ha fatto intendere desiderare ad Livorno quantità di biscotto: a che si provede al continuo con gran diligenzia; e vi si sono mandati nuovi Commissari et li Oratori che erono ad Bibbona; e come faccia buon tempo per lui, ve lo aspettano; ma non ci si vede ordine per ora, tali venti reggono. Né per ora aviamo da dirti altro. Bene vale.

52

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi ad vostre Signorie, e dètti notizia, infra le altre cose, della giunta qui del Papa. Questa mattina si è fatto Consistorio, e si sono letti alla presenzia del Collegio certa bozza di capituli che avéno ordinati questi oratori bolognesi, infra e quali era che, volendo venire la persona del Papa ad Bologna, non potessi entrare in quella città se non con la guardia sua da piè ordinaria, che sono circa 250 o 300 Svizeri, e dovessi difinirsi el tempo che lui vi voleva stare. Eravi simili ad questi delli altri, che contenevono simili effetti poco onorevoli per il Papa, in modo che tutto el Collegio se ne sdegnò; e subito si ordinò una bolla contra messer Giovanni e sua seguaci, molto più forte di quella che si era ordinata nell'altro Consistorio fatto addì 7 ad Cesena, dove è declarato messer Giovanni e suoi seguaci rebelli di Santa Chiesa. Son date le loro robe e facultà in preda ad qualunque; son concessi li uomini prigioni ad chi li prendessi; data indulgenzia plenaria ad chi fa loro contro e ad chi li ammazza. E concluse e fatte tali deliberazioni, fu chiamato uno messere Iacopo, secretario di messer Giovanni, el quale è stato con l'oratore vecchio in Corte continuamente, poi che io fui qui con el Papa, e dettoli dal Papa, presente el Collegio, come e suoi tristi portamenti innella sua commissione avéno meritato punizione grande, avendo lui con ogni industria inanimito messer Giovanni e quello popolo ad stare ostinato e contumace ad Santa Chiesa, e che se non fussi che non voleva mutare natura, né maculare e privilegii d'una persona publica, lo farebbe el più tristo uomo fussi al mondo; ma per seguire l'ordine suo, gli voleva solo comandare che subito sgomberassi le terre della Chiesa, e si guardassi di non li capitare più nelle mani. Chiese el secretario di replicare, e non li fu concesso; e così se ne andò subito verso Bologna.

Finito el Consistorio, el Papa, volendo da el palazzo de' Priori, dove è alloggiato, andare ad desinare in rocca, uscì fuora di camera innanzi alli cardinali, e trovata la sala piena, dove erano li oratori bolognesi, si accostò loro, e, udente mille persone, biasimò la tirannide di messer Giovanni, e loro che non si vergognavano ad essere venuti ad defenderla; e disse parole in tale sentenzia animose e piene di veleno.

Hanno fatto questa mattina in Consistorio el marchese di Mantova luogotenente di Santa Chiesa in questa espedizione di Bologna.

El cardinale da Esti alloggiò iarsera ad Luco, e ne verrà qui domani con gran comitiva ad onorare el Papa.

El duca di Ferrara, secondo si ritrae da questi sua, verrà ad vicitare el Papa ad Imola. Raccomandomi alle Signorie vostre.

Stassi nella opinione che el Papa parta lunedì prossimo per ad Imola, e perché e' non vuole passare da Faenza, non si sa se piglierà la via ritta di verso la marina, o la manca di verso e poggi.

Die x octobris 1506, ex Furlì.

Servus, Niccolò Machiavegli

53

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir, etc. Iersera ad notte comparse la tua de' 9. Accadeci poca risposta, però saremo brevi, atteso ancora che qui, dopo la nostra d'avanti ieri, non ci è avviso, da banda alcuna, di momento. Del Re Cattolico non s'intende altro, e non ce ne essendo nuova, è forza che sia ancora in Portofino; e èssi di qua sparto fama, benché e' non se ne sappi lo autore, che questo resto del viaggio suo fino ad Napoli, lo farà per terra. Di Francia non ci è avviso di cosa di momento. Era ancora quivi nuova della morte del re di Castiglia, e per ancora non vi si disegnava altro. Noi dalle bande di qua non intendiamo delle genti francesi, o del venire loro, alcuna nuova: però vedrai di scrivercene quello che se ne intende costì. Sono molti gior-

ni che di qui non s'è mai spacciato per Francia; e, ricercone la cagione da questi corrieri, ci dicono nascere, perché li spacci si fanno costì: però noi ti mandiamo uno piego di lettere nostre per là. Vedrai di dare loro buono ricapito; quanto che no, dopo qualche dì le rimanderai in qua. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die xi octobris mdvi.

54

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Addì 10 scrissi alle Signorie vostre quanto occorreva. Questa mattina dopo segnatura, el Papa mi fe' chiamare, e mi disse: — Io credo che quelli tuoi Signori, veggendo quanto io sia innanzi con questa impresa contro ad messer Giovanni Bentivogli, e avendoli io ricerchi già tanto tempo fa di Marcantonio e delle sua genti d'arme, e avendo loro Signorie offertomele nel modo sai, si maraviglino assai che io non li ricercavo che le inviassino. Sappi, e così potrai loro scrivere, che io ho differito per satisfare ad plenum al desiderio loro, secondo che tu per loro parte mi parlasti; e ho voluto farlo in tempo che sappino e vegghino la impresa certa e li aiuti certi, secondo che io mi promettevo; perché e Franzesi vengono, e in quel numero che io gli ho richiesti o più, e io li ho satisfatti di danari e d'ogni altra cosa hanno domandata; e oltre a' mia quattrocento uomini d'arme, io ho le genti di Giampaulo, che sono centocinquanta uomini d'arme, ho cento stradiotti, che io dissi di aspettare del Reame, e tu li debbi avere visti; è venuto ad trovarmi il marchese di Mantova con cento cavalli leggieri, e di nuovo ha mandati per altrettanti; verrà ad trovarmi ad Imola el duca di Ferrara con più di cento uomini d'arme, e tutti li altri che lui ha staranno ad mia posta; ho sborsati e danari per le fanterie che vengono coi Franzesi, e per quelle ch'io voglio di qua meco; e, in ultimo, perché ognuno intenda ch'io non voglio patti con messer Giovanni, ho pubblicatogli come una cruciata addosso. Ora, se quelli tuoi Signori non vogliono essere gli ultimi, come mi promissono, bisogna che li studino dette loro genti. E per questo io desidero che tu spacci loro subito uno ad posta e per mia parte significhi loro el desiderio mio, e che sieno contenti inviare alla volta d'Imola il signor Marcantonio Colonna con li cento uomini d'arme della sua condotta; e dirai loro che, come e' veggono, io potrei fare senza queste genti, ma che io le desidero, non per l'utile che io sia per trarne, né per molto onore, ma per avere giusta cagione di beneficarli e favorirli ne' maggiori desiderii loro, quando la occasione venissi, la quale sarà sempre quando la Chiesa sia in quella reputazione che io spero condurla. — Risposi ad Sua Santità come subito io farei intendere tutto alle Signorie vostre, e con più diligenzia si poteva; e domandandomi Sua Beatitudine quanto io credevo che le genti dette penassino ad condursi ad Imola, risposi che questo messo non poteva esser costì prima che tra dua dì, e dua altri dì si consumerebbe ad farlo intendere ad Cascina, e 7 dì almeno metterebbono le genti da Cascina ad Imola. Parvongli troppi dì, e di nuovo mi sollecitò ad scrivere subito, e che quando ne avevo la risposta, liene facessi intendere.

El cardinale da Esti arrivò iarsera qui, e il Duca si aspetta ad Imola, come mi ha detto el Papa. El marchese di Mantova è al davanti con tutte le genti per alla via d'Imola. El Papa ne va ad quella volta o domani o l'altro. Iermattina si spedì in Consistorio un breve, mediante el quale el Papa concede ad el re di Francia di disporre de' benefizi del ducato di Milano, nel modo che lo ebbe già el conte Francesco, e questa è l'ultima domanda ha fatto el Re al Papa in queste occorrenze. Dicesi che Bolognesi hanno abbandonato Castel San Piero, e fanno conto tenere dua castelletta, che sono più propinque alla città. Poi che messer Iacopo cancellieri di messer Giovanni fu dal Papa licenziato

in Consistorio, come io scrissi, li oratori feciono intendere al Papa come erano suti revocati, e domandavano licenzia; a' quali rispose el beatissimo Padre, che non la dava né negava loro, ma li consigliava bene non andassino ad Bologna, perché sarieno tagliati ad pezzi, per le triste relazioni ha fatte di loro messer Iacopo, cancellieri di messer Giovanni. Intesono li oratori che non si avéno ad partire, e così sono rimasti; e il Papa ha commesso ad el vescovo de' Pazzi, che è qui governatore, che li vegghi così destramente, e non ne li lasci andare. Raccomandomi a vostre Signorie.

In Furlì, die xij octobris mdvi.

Servus, Niccolò Machiavegli, Secretarius

55

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir, etc. Ieri ti scrivemo brevemente per uno che passò di qui, e ti si disse, per non si fare qui spacci per Francia, ti mandavamo un piego di nostre lettere per là, che dessi loro costì buono ricapito; e quando noi credevamo che le lettere fussino per via, ci furono riportate con dire, che sendo il mazo grande e non avendo dove portarle, bisognava differille ad un'altra volta; e però ti si mandano questa sera, acciò che segua quello che per la preallegata nostra ti si disse. Comparse dua ore fa la tua de' x quale ci è suta gratissima. E perché noi non abbiamo né di Francia, né d'altronde alcuna cosa da dirti, però faremo fine alla presente. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die xij octobris mdvi.

56

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi alle Signorie vostre, e significai loro quanto el Papa ne aveva ricerco circa le genti d'arme che desidera vostre Signorie mandino, secondo la prima domanda sua; e avendo le altre cose ad ordine, mette le vostre ad entrata. Ebbi dipoi l'ultima di vostre Signorie degli undici; e benché per quella mi dicessino come mi mandavano un pacchetto di lettere per Francia, sappino che detto pacchetto non è comparso; in modo che io non lo posso né mandare in Francia, né rimandare costì, come vostre Signorie mi commettono. Desiderono ancora quelle intendere dove si trovino le genti franzese, non ne avendo nuova di costà; qui si dice, che ne è più che li dua terzi ad Parma, e che l'altre vengono con Ciamonte, el quale ad partirsi aspettava che fussi espedito quel breve, di che per altra dètti notizia ad vostre Signorie.

Qui fu iarsera nuova di campo come el Marchese aveva preso Castel San Piero e svaligiato cinquanta cavalli leggeri di messer Giovanni. Quello si facci in Bologna non si può più intendere per essere rotta la guerra, e non venire più avvisi di là. Prima s'intendeva che le provisioni di messer Giovanni erano fredde, e che non spendeva come era necessario ad volersi defendere da uno impeto di questa natura.

Non è partito el Papa questa mattina come aveva disegnato, per averlo preso un poco di gotta in uno ginocchio, tale che li è stato tutta mattina nel letto; ed è suo male vecchio, e non pericoloso. Domattina dicono farà Consistorio, e starà qui domani per conto di queste parti, dipoi ne andrà ad Imola. Raccomandomi alle Signorie vostre.

In Furlì, 13 octobris 1506.

Servus, Niccolò Machiavegli

57

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi alle Signorie vostre quanto occorreva. È stato questa mattina Consistorio, ed il Papa comunicò ai cardinali come Castel San Piero e Castel Guelfo era preso, e svaligiato quaranta cavalli degli inimici; e

benché messer Giovanni mostrassi volersi tenere dalla banda di qua in Butriano, e dalla banda di là in Castel Franco, credevono che subito che le genti sua si appressassino, l'uno e l'altro non si terrebbe. Riferì ancora come per un fante a bocca, che usciva da Bologna, gli era stato fatto intendere come messer Giovanni aveva licenziata tutta la fanteria forestiera, e si voleva difendere col popolo. Pare difficile a crederlo, non se ne sapendo altrimenti il fondamento; e forse che non è la verità. Circa il partire suo, disse che starebbe oggi e domani qui, e poi si consiglierebbe in modo, che si crede non sia per partirsi se non intende i Franzesi essere più propinqui a Bologna. De' quali non s'intende altro che quello dica per l'alligata. Raccomandomi alle Signorie vostre.

In Furlì, die 14 octobris 1506.

Scrivendo, mi è comparsa la vostra de' 12, e con quella il pacchetto che va in Francia. Vedrò di mandarlo, o rimandarlo.

Servus, Niccolò Machiavegli, Secretarius

Postscripta. Ho inteso questa notte essere venute lettere da monsignor d'Aix, date a dì 11, e scrive al Papa, come Ciamonte è contento mandare 500 lance a Parma, con ordine non partino di quivi senza nuova commissione. Questo avviso io non l'ho ancora riscontro, ingegnerommi per la prima dirne meglio il particulare.

Die qua in literis, etc.

58

I Dieci al Machiavelli

Die 14 octobris 1506

Spectabilis vir, etc. Questa mattina avanti giorno è comparso la tua de' 12, e con piacere abbiamo inteso la resoluzione e richiesta della Santità di nostro Signore. Alla quale, per non mancare del debito e officio nostro in ogni parte, subito si è fatta buona provisione, e s'è scritto e comandato al signore Marcantonio che domattina ad ogni modo si lievi da Cascina, e se ne venghi per il Mugello ad Imola, per fare tutto quello che lui sa; e inoltre, acciocché nulla lo potessi ritardare, lo abbiamo provisto di danari sopra el tempo ha ad servire: e così puoi significare alla Santità del Papa, al quale fia facile arbitrare in quante giornate possa arrivare a Imola. E se altro accadrà farsi in questa materia, a tutto si provederà, acciocché arrivi in tempo.

Dalle bande di qua non ci è che scriverti di nuovo. Né del Re Cattolico s'intende che e' sia ancora partito da Portofino. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die xiiij octobris 1506.

59

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. La Santità del papa, dopo lunga consulta che via avessi ad tenere per transferirsi da Furlì ad Imola sanza obbligarsi a' Viniziani, e veggendo che, se li andava verso la marina in sulla man ritta, si rinchiudeva intra' fiumi e Faenza, e se li andava in su la manca lungo e monti, entrava tra Berzighella e Faenza, e parendogli questi cammini poco securi, ha deliberato non fare né l'uno né l'altro, ma pigliare più de' monti, e andare sempre in su el dominio vostro, e domattina desinare in Castrocaro, domandassera albergare in Modigliana, l'altro dì fra Marradi e Palazzuolo, e l'altro dì ad Tosignano, castel della Chiesa, e l'altro giorno ad Imola. Sopraggiunsono in su questa deliberazione le lettere di vostre Signorie de' 14, contenenti l'ordine dato al signor Marcantonio di cavalcare. Lessi subito la lettera al Papa, el quale, udita la ebbe, tutto allegro chiamò el datario e messer Carlo degli Ingrati, e disse loro: — Io voglio che voi udiate che amici ha messer Giovanni, e chi da' vi-

cini è stimato più, o la Chiesa o lui. — E, oltre ad questi dua, chiamò tutti e circostanti, che era ad tavola, e volle che li udissino la lettera, e dipoi parlò molto onorevolmente e amorevolmente delle Signorie vostre. Io dissi a sua Santità che, poiché quella aveva deliberato fare la via del dominio fiorentino, io montavo allora ad cavallo per fare quelle tante provisioni che si potevano in luoghi poveri e scarsi d'alloggiamenti, e che bisognava facessi conto d'essere in campo o in luoghi più sinistri. Dolsimi che questa cosa non si era saputa sei dì prima, acciocché le Signorie vostre avessino possuto prima pensare di onorarlo, ma che non li mancherebbe uno amore intenso, che tutte le terre di vostre Signorie li dimostreranno, perché così sapevono essere la volontà di quelle. Rispose Sua Beatitudine che non li dava briga alcuna cosa, e che si terrebbe in ogni evento satisfatto. E così mi partii. E siamo ad 20 ore, e sono qui in Castrocaro, e ne vo questa sera ad Modigliana, ut parem viam Domino. Raccomandomi alle Signorie vostre.

Die xvi octobris mdvi, ex Castrocaro.

Servus, Niccolò Machiavelli, Secretarius, apud Papam

60

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir, etc. Dua dì sono ti scrivemo brevemente tutto quello che s'era ordinato circa la venuta costà del signor Marcantonio con la compagnia; né ci occorre dirtene altro, se non che domattina infallanter partirà; che prima non è suto possibile, per essere stato necessario provedersi di molte cose. Questa notte ci sono sute lettere dalli oratori nostri, date in Livorno a ore 5 di notte, contenente come a 22 ore era surto, sotto la torre nuova di mare, la Maestà del Cattolico Re con 23 galee; dove fu visitato e presentato dagli ambasciatori nostri secondo l'ordine dato. Non volse sua Maestà scendere in terra, perché voleva partire, sùbito che il tempo lo concedessi. E così crediamo che ad quest'ora sia andato ad suo camino: che Dio lo conduca salvo. Altro non abbiamo di nuovo da dirti.

Ex Palatio florentino, die 16 octobris mdvi.

61

La Signoria al Machiavelli

Dicta die [17 ottobre 1506]

Spectabilis vir, etc. Abbiamo visto quel che tu scrivi a' Dieci; e da un canto ci è piaciuto vedere nella Santità del Papa sì buona disposizione verso di noi, dall'altro ne siamo in dispiacere grande per non potere essere a tempo con provisione alcuna per onorare come si converrebbe la sua Beatitudine. Nondimeno abbiamo ordinato al Vicario nostro di Mugello che mandi costì e indirizzi a te, e in tua assenzia al reverendissimo di Volterra, certo vino, cacio e frutte. Doverrà subito farlo; e la presente riceverai per suo uomo. E arrivate dette robe, le presenterai alla Santità di nostro Signore, escusando la poca quantità con quelle ragioni, e della brevità del tempo e del luogo sinistro, che occorreranno.

62

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir, etc. Abbiamo ricevuto oggi 3 tue, de' 13, 14 e 15, contenenti varii avvisi delle cose di costà, e, per l'ultima, la deliberazione fatta dalla Santità del papa del passare ad Imola per il paese nostro. Di che siamo tanto contenti quanto da gran tempo in qua siamo stati di verun'altra cosa, riconoscendo in sua Beatitudine una tale confidenzia e sicurtà nelle cose nostre. E ci dispiace altrettanto non lo avere inteso prima qualche dì, perché sappiamo quella starà con qualche disagio in quel luogo, e noi aremo supplito con la di-

ligenzia a quello che manca al paese. Pensiamo che il Commissario e tu arete fatte tutte quelle provisioni che vi saranno sute possibili in tanta brevità di tempo. Ringrazierai sommamente la sua Santità dello essersi degnata rallegrare e benedire quel paese con la presenzia sua, e le offerirai largamente tutte le facultà che vi abbiamo e tutti quelli commodi che se ne possono trarre, perché ci sarà piacere grandissimo poterne compiacere la Santità sua. Alla quale farai ancora intendere esserci ancora avviso come il signore Marcantonio ieri si levò da Cascina, e ne viene ad buona giornata.

Arai inteso per un'altra nostra di ieri come il Cattolico a dì 14 arrivò ad Livorno, e statovi poche ore, e visitato e presentato da' nostri ambasciatori, si partì per Piombino; dove anche ci sono nuove essere arrivato. Doverrà condursi presto, perseverando e venti che sono, e non perdendo sua Maestà punto di tempo per condursi presto. Abbiamo ordinato al vicario di Mugello che ti mandi certo vino, cacio e frutte: arrivato che fia, presentera'le alla sua Santità, escusando in quel miglior modo che ti occorrerà. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die xvij octobris mdvi.

Marcellus

63

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Poi che io scrissi alle Signorie vostre della deliberazione del Papa di andarne ad Imola per il dominio vostro, è seguìto che sua Santità ha appunto osservato el cammino che io avvisai, e siamo addì 19; e ad ore quindici siamo giunti qui ad Palazuolo, dove farà colazione, e questa sera alloggerà a Tosignano, sua terra. Arrivò iarsera ad Marradi uno mandato di vostre Signorie, che veniva di Mugello con sei barili di vino in barili, e due in fiaschi, e una soma di pere; presentossene al Papa con quel più onesto modo si possé, secondo la qualità del presente, ancora che sua Santità tutto accettassi volentieri, e ringraziassi.

Questa mattina parve a Piero Francesco Tosinghi, generale commissario, non venire più innanzi, e prese licenza dal Papa. Non potrei riferire ad vostre Signorie quanto amorevolmente li parlassi, e con quanta dimostrazione di affezione verso le Signorie vostre, e lo tenne abbracciato una mezza ora, presente tutta la Corte. E particulari di quello parlassi non li riferirò ad vostre Signorie altrimenti, perché io so che ad vostre Signorie Pier Francesco ne arà scritto ad lungo. Credesi per ognuno che, se Bologna li riesce, non perderà punto di tempo in tentare maggiore cosa; e giudicasi che o questa volta Italia si assicurerà da chi ha disegnato inghiottirsela, o non mai più. Raccomandomi ad vostre Signorie.

In Palazzuolo, die xviiij octobris 1506.

Servus, Niccolò Machiavegli, Secretarius

64

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Da Palazuolo scrissi l'ultima mia alle Signorie vostre; ieri dipoi giunse qui el Papa, e come io dissi per altra, del viaggio fatto per il dominio di vostre Signorie si tiene satisfattissimo, perché invero in ogni luogo avanzò pane e vino, carne d'ogni sorte, e biada. In su lo arrivare suo qui, venne ad lui uno che veniva del campo de' Franzesi, e riferiva, come ad quella ora dovevono essere ad Modona, e erano ottocentodieci lancie e cinquemila fanti, duemila Svizzeri, e il resto fra Guasconi e altri spicciolati. Dissesi come messer Giovanni per mezzo di Ciamonte domandava accordo, e che 'l marchese di Mantova etiam vi si intrometteva. E questa mattina venne el Marchese di campo, e per buono spazio stette solo con el Papa. Uscì poi el Papa fuora di camera, e disse ad forse venti cardinali che lo aspettavono come mes-

ser Giovanni faceva chiedere patti che erano molto più onesti di quelli capituli che lui aveva mandati ad Furlì; nondimanco e patti avevono ad essere o che s'uscissi di Bologna con el suo mobile, e lo immobile li sarebbe conservato, o che venissi ad rimettersi liberamente in lui sanza veruna condizione; e che non era per volere altri patti seco. E chi discorre queste cose crede che, quando messer Giovanni sia desperato di potersi defendere con la forza, che si getterà lui e e figliuoli in grembo ad el Papa sotto la fede di Ciamonte, o di un simil personaggio; e spera con lo esemplo di Gianpaulo Balioni di poter personalmente fare qualche accordo, mediante el quale e' resti in Bologna e non perda l'ansa da potere con la occasione ritornare nel primo suo luogo.

Sendo questa mattina ad palazo, e parlando con li oratori bolognesi, che sono ancora qui, dolsonsi onestamente di queste genti che le vostre Signorie mandano. A' quali io risposi così ridendo, che messer Giovanni e li altri vicini vostri vi avéno insegnato alle spese vostre andarne con la piena, e che si potevono dolere non de' modi vostri, ma di quelli che voi avevi imparati da loro.

Domandando Bernardo da Bibbiena messer Carlo Ingrati, pure questa mattina, come le cose andavano, rispose messer Carlo: — Bene, a dispetto di chi non vuole. — Ad el quale rispondendo Bernardo: — Oh! siamo noi di quelli che non voliamo? — messer Carlo turbato nel viso disse: — Io non ne so nulla — e volsegli le rene. Raccomandomi ad le Signorie vostre; quae bene valeant.

Ex Imola, die 21 octobris 1506.

Servus, Niccolò Machiavegli, Secretarius

65

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Ieri scrissi a vostre Signorie quello occorreva. Questa mattina s'intende come e Franzesi debbono essere per tutto domani all'intorno di Castel Franco in sul Bolognese; e qui si aspetta per tutto domani monsignore d'Allegri, che viene a parlare con el Papa, per ragionare con sua Santità e con questi capi delle genti Italiane del modo del procedere in questa impresa. E ragionando questa mattina el Papa di questa venuta di monsignore d'Allegri, mostrò avere desiderio che ci fussi, quando lui venissi, uno vostro oratore, perché desiderava che, avendosi ad ragionare del bene d'Italia, e' v'intervenissi: sicché e' fia ad proposito che messer Francesco sia mosso questo dì, come qui si è detto.

E soldati del Papa, che sono da questa banda, scorsono ieri fino presso ad Bologna, e feciono certa preda di bestiame e furno per avere alla tratta certi cavalli bolognesi, che uscirno loro addosso, ma non li ebbono, ché non vennono tanto innanzi. Dicesi che messer Giovanni ha saccheggiate certe regole di frati che volevon cominciare ad ubbidire la bolla della maladizione.

Li alloggiamenti per il duca di Ferrara sono presi, e ci è venuto molti sua arnesi: dicesi che lui ancora verrà di corto.

Lo oratore viniziano seguitò el Papa fino ad Cesena, dove rimase; né ad Furlì, né qui si è ancora veduto. Raccomandomi alle Signorie vostre.

22 octobris 1506, ex Imola.

Servus, Niccolò Machiavegli, Secretarius

66

I Dieci al Machiavelli

Spectabilis vir, etc. L'ultime tue furono de' 19 da Palazuolo; e non ci essendo dipoi altro, fareno sanza replicarvi, maxime che oggi è partito messer Francesco Pepi nostro ambasciadore per costì e arriverà posdomani. E venendo con buona notizia delle cose di qua, fareno sanza dirti altro, salvo che tu torni subito, arrivato che lui sarà, bastando lui in cotesto luogo, preso licen-

zia dalla Santità del papa, se tu lo iudicherai a proposito. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die xxij octobris mdvi.

Marcellus

67

Gli stessi al Pepi

Eadem die [24 ottobre 1506]

Magnifice orator, etc. E' non accade scrivervi di cosa alcuna perché dopo la partita vostra non ci è innovato altro. Mandavisi con la presente lettere al Machiavello per conto della licenzia sua e molte altre di privati. Essendo partito, le aprirete voi e farete fare il bisogno. Mandavisi ancora lettere nostre al Pandolfino in Francia, quali, faccendosi costì spacci per là, le manderete. Pigliàno questa via, perché è gran tempo che di qui non si è fatto spaccio per oltramonti, per la assenzia del Papa da Roma. Doverrà allo arrivare della presente essersi condotto Marcantonio e con lui Benedetto Pepi. Al qual Benedetto, perché ne abbiamo bisogno a Cascina, farete intendere che subito se ne ritorni. Bene valete.

68

Il Machiavelli ai Dieci

Magnifici Domini, etc. Addì 22 fu l'ultima mia alle Signorie vostre. Per questa mi occorre significare ad quelle come stanotte è venuto uno corrieri di Lombardia, chiamato Quattrino, e riferisce l'antiguardo de' Franzesi averlo lasciato ad Modona, e il restante dell'esercito con monsignore di Ciamonte ad Parma. Credesi che per tutta questa settimana, nella quale si entra domani, e' saranno all'intorno di Bologna.

Questa notte da le genti del Papa è suto preso un bolognese chiamato Carlo dei Bianchi, figliuolo d'uno dei Dieci. Andava costui in commissione in certi castelletti che sono rimasti ad e Bolognesi; e hanno ad intendere le Signorie vostre che le genti italiane del Papa si trovono in Castel San Piero, e in ville all'intorno; e a loro si è arreso tutti quelli luoghi dove infino a qui si sono rappresentati.

Hammi referito una persona assai degna di fede avere parlato ad uno prete, che dua dì sono partì da Bologna, el quale li ha detto come messer Giovanni ha publicato la bolla della maledizione, e dipoi fatto intendere ad tutti e religiosi che lo stare e lo andarsene è ad loro posta, e che dimolti se ne partivono. Referisce ancora come e' si faceva bastioni e terrati e altri ripari alli luoghi più deboli, e che dava ordine di soldare 3000 fanti, e che vi si aspettava Tarlatino, Rinieri della Sassetta e messer Piero Gambacorti. Dònne avviso alle Signorie vostre, non come di cose vere, ma come di cose che si dichino e possino essere.

Monsignore d'Allegri non è ancora venuto: aspettacisi domani lui e il duca di Ferrara.

Per lettere fresche da Vinegia s'intende come, intesa che si fu la nuova della morte dello Arciduca nel campo dello Imperadore, che sùbito quel suo esercito si resolvé tutto, e che le cose sue ne vengono per questa cagione ad essere andate in fumo.

Ieri da Benedetto Pepi mi fu scritto dei 23 dì da Pietramala, e mi significava come el signor Marcantonio Colonna e sua genti sarebbono l'altro dì ad Piancaldoli, e che io li facessi intendere quello avessi ad fare. Feci subito intendere el tutto ad el Papa, e el Papa subito mandò un commissario e un suo mazieri ad Piancaldoli per levarlo, e condurlo in campo da l'altre genti; e questa sera vi si debbe trovare.

Messer Francesco Pepi mi scrisse che sarebbe qui infino ieri, e che io li facessi trovare alloggiamento. Èssi durato fatica ad trovarlo; pure, con l'autorità del Papa e con dare disagio ad altri, infino venerdì se ne fermò uno comodo e ragionevole, e sta ad stanzia sua; ma siamo ad domenica, e di lui non s'in-

tende altro. Dònne avviso alle Signorie vostre, acciò quelle lo sollecitino quando non fussi partito, perché uno oratore ci è desiderato per le cagioni che altra volta scrissi a vostre Signorie. Raccomandomi alle Signorie vostre; quae bene valeant.

Ex Imola, die xxv octobris 1506.

Servitor, Niccolò Machiavegli, Secretarius apud Papam

69

Lo stesso ai medesimi

Magnifici Domini, etc. Iarsera, poi ebbi scritta la alligata, venne el cavallaro della Magnificenzia dello ambasciadore, e significommi trovarsi quella sera al Tosignano, e m'impose che, quando el luogo lo escusassi, io facessi che l'entrata sua fusse sanza cerimonie, perché desiderava fuggire quel disagio, sendo indisposto, e che io lo avvisassi di quanto avevo fatto. Andai ad Pavia, e fecili intendere come lo oratore era propinquo. Subito lui chiamò el maestro delle cerimonie per ordinare che le famiglie dei cardinali e altri lo incontrassino secondo la consuetudine. Allora io li feci intendere che, quando el luogo scusassi, sendo l'oratore indisposto, che lui desiderava fuggire questo disagio. E così con satisfazione d'ognuno, per essere e cardinali con poca famiglia, e le cose andare ad uso di campo, e non con l'ordine di Roma, la Magnificenzia dello ambasciadore è giunto questa mattina qui, e la Santità di nostro Signore li ha dato l'ora della audienza per domattina ad quindici ore.

Di nuovo ci è che il reggimento di Bologna ha scritto una lettera ad questi suoi oratori, data ieri, e manda inclusa con essa la copia della disfida che monsignore di Ciamonte in nome del Re ha fatto ad quella città; dove lui fa intendere, se fra dua dì e' non hanno ubbidito alla Santità del papa e a tutti e suoi comandamenti, che li arà per inimici, e pretenderà che sia rotto ogni obbligo di protezione che lui abbi con lo stato e persona di messer Giovanni e di quella città. Impongono ad detti loro oratori che sieno a' piedi del Papa, e li raccomandino quella città, e li significhino come e' sono parati ad fare tutti e loro comandamenti, e lo preghino che sia contento salvare la roba e la persona di messer Giovanni e dei figliuoli. Alli quali el Papa ha risposto che non è per dir loro altro se non che li ubbidischino alla bolla; e in su questa sentenzia sta fermo. Intendesi ancora per uomo ad posta come e Franzesi debbono essere oggi all'intorno di Castel Franco.

La Magnificenzia dello ambasciadore, come di sopra si dice, domattina parlerà alla Santità del papa, e scriverrà giornalmente quello occorrerà delle cose di qua; e io con buona grazia delle Signorie vostre, o domani o l'altro, me ne ritornerò, piacendo ad Dio.

El duca di Ferrara è venuto questo dì; non è già venuto monsignore d'Allegri come si diceva, né ho inteso la cagione della sua tardità. Raccomandomi alle Signorie vostre; quae bene valeant.

Ex Imola, die xxvi octobris mdvi.

Servitor, Niccolò Machiavegli, Secretarius apud Papam

LA VITA
DI CASTRUCCIO CASTRACANI
DA LUCCA

descritta da Niccolò Machiavelli
e mandata a Zanobi Buondelmonti e a Luigi Alamanni
suoi amicissimi

E' pare, Zanobi e Luigi carissimi, a quegli che la considerano, cosa maravigliosa che tutti coloro, o la maggiore parte di essi, che hanno in questo mondo operato grandissime cose, e intra gli altri della loro età siano stati eccellenti, abbino avuto il principio e il nascimento loro basso e oscuro, o vero dalla fortuna fuora d'ogni modo travagliato; perché tutti o ei sono stati esposti alle fiere, o egli hanno avuto sì vil padre che, vergognatisi di quello, si sono fatti figliuoli di Giove o di qualche altro Dio. Quali sieno stati questi, sendone a ciascheduno noti molti, sarebbe cosa a replicare fastidiosa e poco accetta a chi leggessi; perciò come superflua la omettereno. Credo bene che questo nasca che, volendo la fortuna dimostrare al mondo di essere quella che faccia gli uomini grandi, e non la prudenza, comincia a dimostrare le sue forze in tempo che la prudenza non ci possa avere alcuna parte, anzi da lei si abbi a ricognoscere il tutto.

Fu adunque Castruccio Castracani da Lucca uno di quegli; el quale, secondo i tempi in ne' quali visse e la città donde nacque, fece cose grandissime e, come gli altri, non ebbe più felice né più noto nascimento, come nel ragionare del corso della sua vita si intenderà. La quale mi è parso ridurre alla memoria delli uomini, parendomi avere trovato in essa molte cose, e quanto alla virtù e quanto alla fortuna, di grandissimo esemplo. E mi è parso indirizzarla a voi, come a quegli che più che altri uomini che io cognosca, delle azioni virtuose vi dilettate.

Dico, adunque, che la famiglia de' Castracani è connumerata intra le famiglie nobili della città di Lucca, ancora ch'ella sia in questi tempi, secondo l'ordine di tutte le mondane cose, mancata. Di questa nacque già uno Antonio che, diventato religioso, fu calonaco di San Michele di Lucca, e in segno di onore era chiamato messer Antonio. Non aveva costui altri che una sirocchia, la quale maritò già a Buonaccorso Cennami; ma sendo Buonaccorso morto ed essa rimasta vedova, si ridusse a stare col fratello, con animo di non più rimaritarsi.

Aveva messer Antonio, dietro alla casa che egli abitava, una vigna; in la quale, per avere a' confini di molti orti, da molte parti e sanza molta difficultà si poteva entrare. Occorse che andando una mattina, poco poi levata di sole, madonna Dianora (ché così si chiamava la sirocchia di messer Antonio) a spasso per la vigna, cogliendo, secondo el costume delle donne, certe erbe per farne certi suoi condimenti, sentì frascheggiare sotto una vite intra e' pampani, e, rivolti verso quella parte gli occhi, sentì come piangere. Onde che, tiratasi verso quello romore, scoperse le mani e il viso d'uno bambino che, rinvolto nelle foglie, pareva che aiuto le domandasse. Tale che essa, parte maravigliata, parte sbigottita, ripiena di compassione e di stupore, lo ricolse e, portatolo a casa e lavatolo

e rinvoltolo in panni bianchi come si costuma, lo presentò, alla tornata in casa, a messer Antonio. Il quale, udendo el caso e vedendo il fanciullo, non meno si riempié di maraviglia e di pietade che si fusse ripiena la donna; e consigliatisi intra loro quale partito dovessero pigliare, deliberorono allevarlo, sendo esso prete e quella non avendo figliuoli. Presa adunque in casa una nutrice, con quello amore che se loro figliuolo fusse, lo nutrirono; e avendolo fatto battezzare, per il nome di Castruccio loro padre lo nominorono.

Cresceva in Castruccio con gli anni la grazia, e in ogni cosa dimostrava ingegno e prudenza; e presto, secondo la età, imparò quelle cose a che da messer Antonio era indirizzato. Il quale, disegnando di farlo sacerdote e con il tempo rinunziargli il calonacato e altri suoi benefizii, secondo tale fine lo ammaestrava. Ma aveva trovato subietto allo animo sacerdotale al tutto disforme; perché, come prima Castruccio pervenne alla età di quattordici anni, e che incominciò a pigliare uno poco di animo sopra messer Antonio, e madonna Dianora non temere punto, lasciati e' libri ecclesiastici da parte, cominciò a trattare le armi; né di altro si dilettava che o di maneggiare quelle, o con gli altri suoi equali correre, saltare, fare alle braccia, e simili esercizii; dove ei mostrava virtù di animo e di corpo grandissima, e di lunga tutti gli altri della sua età superava. E se pure ei leggeva alcuna volta, altre lezioni non gli piacevano che quelle che di guerre o di cose fatte da grandissimi uomini ragionassino; per la qual cosa messer Antonio ne riportava dolore e noia inestimabile.

Era nella città di Lucca uno gentile uomo della famiglia de' Guinigi, chiamato messer Francesco, il quale per ricchezza e per grazia e per virtù passava di lunga tutti gli altri Lucchesi. Lo esercizio del quale era la guerra, e sotto i Visconti di Milano aveva lungamente militato; e perché ghibellino era, sopra tutti gli altri che quella parte in Lucca seguitavano, era stimato. Costui, trovandosi in Lucca, e ragunandosi sera e mattina con gli altri cittadini sotto la loggia del podestà, la quale è in testa della piazza di San Michele che è la prima piazza di Lucca, vidde più volte Castruccio con gli altri fanciulli della contrada in quegli esercizii che io dissi di sopra esercitarsi; e parendogli che oltre al superargli, egli avessi sopra di loro una autorità regia, e che quelli in certo modo lo amassino e riverissino, diventò sommamente desideroso di intendere di suo essere. Di che sendo informato dai circunstanti, si accese di maggiore desiderio di averlo appresso di sé. E un giorno, chiamatolo, il dimandò dove più volentieri starebbe: o in casa d'uno gentile uomo che gli insegnasse cavalcare e trattare armi, o in casa di uno prete dove non si udisse mai altro che uffizii e messe. Cognobbe messer Francesco quanto Castruccio si rallegrò sentendo ricordare cavagli e armi; pure, stando un poco vergognoso, e dandogli animo messer Francesco a parlare, rispose che, quando piacesse al suo messere, che non potrebbe avere maggiore grazia che lasciare gli studii del prete e pigliare quelli del soldato. Piacque assai a messer Francesco la risposta, e in brevissimi giorni operò tanto che messer Antonio gliele concedette. A che lo spinse, più che alcuna altra cosa, la natura del fanciullo, giudicando non lo potere tenere molto tempo così.

Passato pertanto Castruccio di casa messer Antonio Castracani calonaco in casa messer Francesco Guinigi condottiere, è cosa straordinaria a pensare in quanto brevissimo tempo ei diventò pieno di tutte quelle virtù e costumi che in uno vero gentile uomo si richieggono. In prima ei si fece uno eccellente cavalcatore, perché ogni ferocissimo cavallo con somma destrezza maneggiava; e nelle giostre e ne' torniamenti, ancora che giovinetto, era più che alcuno altro riguardevole; tanto che in ogni azione, o forte o destra, non trovava uomo che lo superasse. A che si aggiugnevano i costumi, dove si vedeva una modestia inestimabile; perché mai non se gli vedeva fare atto o sentivasegli dire parola che dispiacesse; ed era riverente ai mag-

giori, modesto cogli equali e cogli inferiori piacevole. Le quali cose lo facevano non solamente da tutta la famiglia de' Guinigi, ma da tutta la città di Lucca, amare.

Occorse in quelli tempi, sendo già Castruccio di diciotto anni, che e' Ghibellini furono cacciati da e' Guelfi di Pavia; in favore de' quali fu mandato dai Visconti di Milano messer Francesco Guinigi. Con il quale andò Castruccio, come quello che aveva el pondo di tutta la compagnia sua. Nella quale espedizione Castruccio dette tanti saggi di sé di prudenza e di animo, che niuno che in quella impresa si trovassi ne acquistò grazia appresso di qualunque, quanta ne riportò egli; e non solo el nome suo in Pavia, ma in tutta la Lombardia diventò grande e onorato.

Tornato adunque in Lucca Castruccio, assai più stimato che al partire suo non era, non mancava, in quanto a lui era possibile, di farsi amici, osservando tutti quelli modi che a guadagnarsi uomini sono necessarii. Ma sendo venuto messer Francesco Guinigi a morte, e avendo lasciato uno suo figliuolo di età di anni tredici, chiamato Pagolo, lasciò tutore e governatore de' suoi beni Castruccio, avendolo innanzi al morire fatto venire a sé e pregatolo che fussi contento allevare el suo figliuolo con quella fede che era stato allevato egli, e quegli meriti che e' non aveva potuto rendere al padre, rendesse al figliuolo. Morto pertanto messer Francesco Guinigi, e rimaso Castruccio governatore e tutore di Pagolo, accrebbe tanto in reputazione e in potenzia, che quella grazia che soleva avere in Lucca si convertì parte in invidia; talmente che molti, come uomo sospettoso e che avessi l'animo tirannico, lo calunniavano. Intra quali el primo era messer Giorgio degli Opizi, capo della parte guelfa. Costui sperando per la morte di messer Francesco rimanere come principe di Lucca, gli pareva che Castruccio, sendo rimasto in quel governo per la grazia che gli davano le sua qualità, gliene avessi tolta ogni occasione; e per questo andava seminando cose che gli togliessino grazia. Di che Castruccio prese prima sdegno; al quale poco di poi si aggiunse il sospetto; perché ei pensava che messer Giorgio non poserebbe mai di metterlo in disgrazia al vicario del re Ruberto di Napoli, che lo farebbe cacciare di Lucca.

Era signore di Pisa in quel tempo Uguccione della Faggiuola d'Arezzo, il quale, prima, era stato eletto da e' Pisani loro capitano, di poi se ne era fatto signore. Appresso di Uguccione si trovavano alcuni fuori usciti lucchesi della parte ghibellina, con i quali Castruccio tenne pratica di rimettergli con lo aiuto di Uguccione; e comunicò ancora questo suo disegno con suoi amici di dentro, i quali non potevono sopportare la potenza delli Opizi. Dato pertanto ordine a quello ch'ei dovevano fare, Castruccio cautamente affortificò la torre degli Onesti, e quella riempié di munizione e di molta vettovaglia, per potere, bisognando, mantenersi in quella qualche giorno. E venuta la notte che si era composto con Uguccione, dette il segno a quello, il quale era sceso nel piano con di molta gente intra i monti e Lucca; e veduto il segno, si accostò alla porta a San Piero, e misse fuoco nello antiporto. Castruccio dall'altra parte levò il romore, chiamando il popolo all'arme, e sforzò la porta dalla parte di dentro; tale che, entrato Uguccione e le sue genti, corsono la terra e ammazzorono messer Giorgio con tutti quegli della sua famiglia e con molti altri suoi amici e partigiani; e il governatore cacciorono; e lo Stato della città si riformò secondo che a Uguccione piacque; con grandissimo danno di quella, perché si trova che più di cento famiglie furono cacciate allora di Lucca. Quegli che fuggirono, una parte ne andò a Firenze, un'altra a Pistoia; le quali città erono rette da parte guelfa, e per questo venivono a essere inimiche a Uguccione e ai Lucchesi.

E parendo ai Fiorentini e agli altri Guelfi che la parte ghibellina avessi preso in Toscana troppa autorità, convennono insieme di rimettere i fuora usciti lucchesi; e fatto uno grosso esercito, ne vennono in Val di Nievole e occupo-

rono Montecatini; e di quivi ne andorono a campo a Montecarlo, per avere libero el passo di Lucca. Pertanto Uguccione, ragunata assai gente pisana e lucchese e di più molti cavagli tedeschi che trasse di Lombardia, andò a trovare el campo de' Fiorentini; il quale sentendo venire e' nemici, si era partito da Montecarlo e postosi intra Montecatini e Pescia; e Uguccione si misse sotto Montecarlo, propinquo a' nimici a due miglia. Dove qualche giorno intra i cavagli dell'uno e dell'altro esercito si fece alcuna leggieri zuffa, perché, sendo ammalato Uguccione, i Pisani e i Lucchesi fuggivono di fare la giornata con gli inimici.

Ma sendo Uguccione aggravato nel male, si ritirò per curarsi a Montecarlo, e lasciò a Castruccio la cura dello esercito. La qual cosa fu cagione della rovina de' Guelfi; perché quegli presono animo, parendo loro che lo esercito inimico fussi rimaso sanza capitano. Il che Castruccio cognobbe, e attese per alcuni giorni ad accrescere in loro questa opinione, mostrando di temere, non lasciando uscire alcuno delle munizioni del campo; e dall'altra parte i Guelfi, quanto più vedevano questo timore, tanto più diventavano insolenti, e ciascuno giorno, ordinati alla zuffa, si presentavano allo esercito di Castruccio. Il quale, parendoli avere dato loro assai animo, e cognosciuto l'ordine loro, deliberò fare la giornata con quegli; e prima con le parole fermò l'animo de' suoi soldati, e mostrò loro la vittoria certa quando volessino ubbidire agli ordini suoi.

Aveva Castruccio veduto come gli inimici avevano messe tutte le loro forze nel mezzo delle schiere, e le gente più debole nelle corna di quelle; onde che esso fece el contrario, perché messe nelle corna del suo esercito la più valorosa gente avesse e, nel mezzo, quella di meno stima. E uscito de' suoi alloggiamenti con questo ordine, come prima venne alla vista dello esercito inimico, el quale insolentemente, secondo l'uso, lo veniva a trovare, comandò che le squadre del mezzo andassero adagio e quelle delle corna con prestezza si movessino. Tanto che, quando venne alle mani con i nimici, le corna sole dell'uno e dell'altro esercito combattevono, e le schiere del mezzo si posavano; perché le gente di mezzo di Castruccio erano rimaste tanto indietro, che quelle di mezzo degli inimici non le aggiugnevano; e così venivano le più gagliarde genti di Castruccio a combattere con le più debole degli inimici, e le più gagliarde loro si posavano, sanza potere offendere quelli avieno allo incontro, o dare alcuno aiuto alli suoi. Tale che, sanza molta difficultà, e' nimici dall'uno e l'altro corno si missono in volta; e quegli di mezzo ancora, vedendosi nudati da' fianchi de' suoi, sanza avere potuto mostrare alcuna loro virtù, si fuggirono. Fu la rotta e la uccisione grande, perché vi furono morti meglio che diecimila uomini, con molti caporali e grandi cavalieri di tutta Toscana di parte guelfa, e di più molti principi che erano venuti in loro favore, come furono Piero fratello del re Ruberto e Carlo suo nipote e Filippo signore di Taranto. E dalla parte di Castruccio non aggiunsono a trecento; intra quali morì Francesco figliuolo di Uguccione, il quale, giovinetto e volenteroso, nel primo assalto fu morto.

Fece questa rotta al tutto grande il nome di Castruccio; in tanto che a Uguccione entrò tanta gelosia e sospetto dello stato suo, che non mai pensava se non come lo potessi spegnere, parendogli che quella vittoria gli avessi non dato ma tolto lo imperio. E stando in questo pensiero, aspettando occasione onesta di mandarlo ad effetto, occorse che e' fu morto Pier Agnolo Micheli in Lucca, uomo qualificato e di grande estimazione, l'ucciditore del quale si rifuggì in casa Castruccio; dove andando e' sergenti del capitano per prenderlo, furono da Castruccio ributtati, in tanto che lo omicida mediante gli aiuti suoi si salvò. La qual cosa sentendo Uguccione, che allora si trovava a Pisa, e parendogli avere giusta cagione a punirlo, chiamò Neri suo figliuolo, al quale aveva già data la signoria di Lucca, e gli commisse che, sotto titolo di convitare Castruccio, lo prendessi e facessi morire.

Donde che Castruccio, andando nel palazzo del signore domesticamente, non temendo di alcuna ingiuria, fu prima da Neri ritenuto a cena, e di poi preso. E dubitando Neri che nel farlo morire sanza alcuna giustificazione il popolo non si alterasse, lo serbò vivo, per intendere meglio da Uguccione come gli paressi da governarsi. Il quale, biasimando la tardità e viltà del figliuolo, per dare perfezione alla cosa, con quattrocento cavagli si uscì di Pisa per andarne a Lucca; e non era ancora arrivato ai Bagni, che i Pisani presono le armi e uccisono il vicario di Uguccione e gli altri di sua famiglia che erano restati in Pisa, e feciono loro signore il conte Gaddo della Gherardesca. Sentì Uguccione, prima che arrivasse a Lucca, lo accidente seguito in Pisa, né gli parse da tornare indietro, acciò che i Lucchesi, con lo esemplo de' Pisani, non gli serrassino ancora quegli le porte. Ma i Lucchesi, sentendo i casi di Pisa, nonostante che Uguccione fussi venuto in Lucca, presa occasione dalla liberazione di Castruccio, cominciorono prima ne' circuli per le piazze a parlare sanza rispetto, di poi a fare tumulto, e da quello vennono alle armi, domandando che Castruccio fusse libero; tanto che Uguccione, per timore di peggio, lo trasse di prigione. Donde che Castruccio, subito ragunati sua amici, col favore del popolo fece èmpito contro a Uguccione. Il quale, vedendo non avere rimedio, se ne fuggì con gli amici suoi, e ne andò in Lombardia a trovare e' signori della Scala; dove poveramente morì.

Ma Castrucio, di prigioniero diventato come principe di Lucca, operò, con gli amici suoi e con el favore fresco del popolo, in modo che fu fatto capitano delle loro gente per uno anno. Il che ottenuto, per darsi riputazione nella guerra, disegnò di recuperare ai Lucchesi molte terre che si erano ribellate dopo la partita di Uguccione; e andò, con il favore de' Pisani con i quali si era collegato, a campo a Serezana; e per espugnarla, fece sopra essa una bastìa, la quale, di poi murata dai Fiorentini, si chiama oggi Serezanello; e in tempo di dua mesi prese la terra. Di poi con questa reputazione occupò Massa, Carrara e Lavenza, e in brevissimo tempo occupò tutta Lunigiana; e per serrare il passo che di Lombardia viene in Lunigiana, espugnò Pontriemoli, e ne trasse messer Anastasio Palavisini che ne era signore. Tornato a Lucca con questa vittoria, fu da tutto il popolo incontrato. Né parendo a Castruccio da differire il farsi principe, mediante Pazzino dal Poggio, Puccinello dal Portico, Francesco Boccansacchi e Cecco Guinigi, allora di grande reputazione in Lucca, corrotti da lui, se ne fece signore, e solennemente e per deliberazione del popolo fu eletto principe.

Era venuto in questo tempo in Italia Federigo di Baviera, re de' Romani, per prendere la corona dello Imperio. Il quale Castruccio si fece amico, e lo andò a trovare con cinquecento cavagli; e lasciò in Lucca suo luogotenente Pagolo Guinigi, del quale, per la memoria del padre, faceva quella stimazione che se e' fussi nato di lui. Fu ricevuto Castruccio da Federigo onoratamente e datogli molti privilegi, e lo fece suo luogotenente in Toscana. E perché i Pisani avevono cacciato Gaddo della Gherardesca, e per paura di lui erano ricorsi a Federigo per aiuto, Federigo fece Castruccio signore di Pisa; e i Pisani per timore di parte guelfa, e in particulare de' Fiorentini, lo accettorono.

Tornatosene pertanto Federigo nella Magna, e lasciato uno governatore a Roma, tutti e' Ghibellini toscani e lombardi, che seguivano le parti dello imperadore, si rifuggirono a Castruccio, e ciascuno gli prometteva lo imperio della sua patria, quando per suo mezzo vi rientrasse; intra quali furono Matteo Guidi, Nardo Scolari, Lapo Uberti, Gerozzo Nardi e Piero Buonaccorsi, tutti ghibellini e fuora usciti fiorentini. E disegnando Castruccio per il mezzo di costoro e con le sue forze farsi signore di tutta Toscana, per darsi più reputazione si accostò con messer Matteo Visconti principe di Milano, e ordinò tutta la città e il suo paese alle armi. E perché Lucca aveva cinque porte, divise in

cinque parti el contado, e quello armò e distribuì sotto capi e insegne; tale che in uno subito metteva insieme ventimila uomini, sanza quegli che gli potevano venire in aiuto da Pisa. Cinto adunque di queste forze e di questi amici, accadde che messer Matteo Visconti fu assaltato dai Guelfi di Piacenza; i quali avevono cacciati i Ghibellini, in aiuto de' quali e' Fiorentini e il re Ruberto avevono mandate loro gente. Donde che messer Matteo richiese Castruccio che dovesse assaltare e' Fiorentini, acciò che quegli, costretti a difendere le case loro, revocassino le loro gente di Lombardia. Così Castruccio con assai gente assaltò il Valdarno, e occupò Fucecchio e San Miniato con grandissimo danno del paese; onde che i Fiorentini per questa necessità rivocorono le loro genti. Le quali a fatica erono tornate in Toscana, che Castruccio fu costretto da un'altra necessità tornare a Lucca.

Era, in quella città, la famiglia di Poggio potente per avere fatto non solamente grande Castruccio ma principe; e non le parendo essere remunerata secondo i suoi meriti, convenne con altre famiglie di Lucca di ribellare la città e cacciarne Castruccio. E presa una mattina occasione, corsono armate al luogotenente che Castruccio sopra la giustizia vi teneva, e lo ammazzorono. E volendo seguire di levare il popolo a romore, Stefano di Poggio, antico e pacifico uomo il quale nella congiura non era intervenuto, si fece innanzi, e costrinse con la autorità sua i suoi a posare le armi, offerendosi di essere mediatore intra loro e Castruccio a fare ottenere a quegli i desiderii loro. Posorono pertanto coloro le arme, non con maggiore prudenza che le avessero prese; per che Castruccio, sentita la novità seguita a Lucca, sanza mettere tempo in mezzo, con parte delle sue genti, lasciato Pagolo Guinigi capo del resto, se ne venne in Lucca. E trovato, fuora di sua opinione, posato el romore, parendogli avere più facilità di assicurarsi, dispose e' suoi partigiani armati per tutti e' luoghi opportuni. Stefano di Poggio, parendogli che Castruccio dovessi avere obligo seco, lo andò a trovare, e non pregò per sé, perché giudicava non avere di bisogno, ma per gli altri di casa, pregandolo che condonasse molte cose alla giovanezza, molte alla antica amicizia e obligo che quello aveva con la loro casa. Al quale Castruccio rispose gratamente, e lo confortò a stare di buono animo, mostrandogli avere più caro avere trovati posati e' tumulti, che non aveva avuto per male la mossa di quelli; e confortò Stefano a fargli venire tutti a lui, dicendo che ringraziava Dio di avere avuto occasione di dimostrare la sua clemenza e liberalità. Venuti adunque sotto la fede di Stefano e di Castruccio, furono insieme con Stefano imprigionati e morti.

Avevano in questo mezzo e' Fiorentini recuperato San Miniato; onde che a Castruccio parve di fermare quella guerra, parendogli, infino ch' e' non si assicurava di Lucca, di non si potere discostare da casa. E fatto tentare e' Fiorentini di triegua, facilmente gli trovò disposti, per essere ancora quegli stracchi e desiderosi di fermare la spesa. Fecero adunque triegua per dua anni, e che ciascuno possedessi quello che possedeva. Liberato dunque Castruccio dalla guerra, per non incorrere più ne' pericoli era incorso prima, sotto varii colori e cagioni spense tutti quegli in Lucca che potessero per ambizione aspirare al principato; né perdonò ad alcuno, privandogli della patria e della roba, e, quegli che poteva avere nelle mani, della vita, affermando di avere conosciuto per esperienza niuno di quegli potergli essere fedele. E per più sua sicurtà, fondò una fortezza in Lucca, e si servì della materia delle torre di coloro ch'egli aveva cacciati e morti.

Mentre che Castruccio aveva posate le armi co' Fiorentini e che e' si affortificava in Lucca, non mancava di fare quelle cose che poteva sanza manifesta guerra operare, per fare maggiore la sua grandezza. E avendo desiderio grande di occupare Pistoia, parendogli, quando ottenessi la possessione di quella città, di avere un piè in Firenze, si fece in varii modi tutta la montagna amica; e con le parti di Pistoia si governava in modo che ciascuna confidava in lui. Era

allora quella città divisa, come fu sempre, in Bianchi e Neri. Capo de' Bianchi era Bastiano di Possente, de' Neri, Iacopo da Gia; de' quali ciascuno teneva con Castruccio strettissime pratiche, e qualunque di loro desiderava cacciare l'altro; tanto che l'uno e l'altro, dopo molti sospetti, vennono alle armi. Iacopo si fece forte alla Porta Fiorentina, Bastiano alla Lucchese; e confidando l'uno e l'altro più in Castruccio che ne' Fiorentini, giudicandolo più espedito e più presto in su la guerra, mandorono a lui secretamente, l'uno e l'altro, per aiuti; e Castruccio all'uno e all'altro gli promisse, dicendo a Iacopo che verrebbe in persona, e a Bastiano che manderebbe Pagolo Giunigi suo allievo. E dato loro il tempo a punto, mandò Pagolo per la via di Pescia, ed esso a dirittura se n'andò a Pistoia; e in su la mezza notte, ché così erano convenuti Castruccio e Pagolo, ciascuno fu a Pistoia, e l'uno e l'altro fu ricevuto come amico. Tanto che entrati dentro, quando parve a Castruccio, fece il cenno a Pagolo; dopo il quale l'uno uccise Iacopo da Gia e l'altro Bastiano di Possente; e tutti gli altri loro partigiani furono parte presi e parte morti; e corsono sanza altre opposizioni Pistoia per loro; e tratta la Signoria di palagio, costrinse Castruccio il popolo a dargli obedienza, faccendo a quello molte rimessioni di debiti vecchi e molte offerte; e così fece a tutto el contado, il quale era corso in buona parte a vedere il nuovo principe; tale che ognuno, ripieno di speranza, mosso in buona parte dalle virtù sue, si quietò.

Occorse, in questi tempi, che il popolo di Roma cominciò a tumultuare per il vivere caro, causandone l'assenzia del pontefice che si trovava in Avignone, e biasimando i governi tedeschi; in modo che e' si facevano ogni dì degli omicidii e altri disordini, sanza che Enrico luogotenente dello imperadore vi potesse rimediare; tanto che ad Enrico entrò un gran sospetto, che i Romani non chiamassino el re Ruberto di Napoli, e lui cacciassero di Roma, e restituissenla al papa. Né avendo el più propinquo amico a chi ricorrere che Castruccio, lo mandò a pregare fussi contento, non solamente mandare aiuti, ma venire in persona a Roma. Giudicò Castruccio che non fussi da differire, sì per rendere qualche merito allo imperadore, sì perché giudicava, qualunche volta lo imperadore non fussi a Roma, non avere rimedio. Lasciato adunque Pagolo Guinigi a Lucca, se ne andò con secento cavagli a Roma, dove fu ricevuto da Enrico con grandissimo onore; e in brevissimo tempo la sua presenza rendé tanta riputazione alla parte dello Imperio che, sanza sangue o altra violenza, si mitigò ogni cosa; perché, fatto venire Castruccio per mare assai frumento del paese di Pisa, levò la cagione dello scandalo; di poi, parte ammunendo, parte gastigando i capi di Roma, gli ridusse volontariamente sotto il governo di Enrico. E Castruccio fu fatto senatore di Roma, e datogli molti altri onori dal popolo romano. Il quale ufficio Castruccio prese con grandissima pompa, e si misse una toga di broccato indosso, con lettere dinanzi che dicevano: « Egli è quel che Dio vuole », e di dietro dicevano: « E' sarà quel che Dio vorrà ».

In questo mezzo e' Fiorentini, e' quali erano mali contenti che Castruccio si fussi ne' tempi della triegua insignorito di Pistoia, pensavano in che modo potessino farla ribellare; il che per la assenzia sua giudicavano facile. Era intra gli usciti Pistolesi che a Firenze si trovavano, Baldo Cecchi e Iacopo Baldini, tutti uomini di autorità e pronti a mettersi a ogni sbaraglio. Costoro tennono pratica con loro amici di dentro; tanto che, con lo aiuto de' Fiorentini, entrorno di notte in Pistoia e ne cacciorno e' partigiani e ufficiali di Castruccio, e parte ne ammazzorono, e renderono la libertà alla città. La quale nuova dette a Castruccio noia e dispiacere grande; e presa licenza da Enrico, a gran giornate con le sue genti se ne venne a Lucca. I Fiorentini, come intesono la tornata di Castruccio, pensando che ei non dovessi posare, deliberorono di anticiparlo e, con le loro gente, entrare prima in Val di Nievole che quello, giudicando che se eglino occupassino quella valle, gli ve-

nivano a tagliare la via di potere recuperare Pistoia; e contratto uno grosso esercito di tutti gli amici di parte guelfa, vennono nel Pistolese. Dall'altra parte Castruccio con le sue gente ne venne a Montecarlo; e inteso dove lo esercito de' Fiorentini si trovava, deliberò di non andare a incontrarlo nel piano di Pistoia, né di aspettarlo nel piano di Pescia, ma, se fare potesse, di affrontarsi seco nello stretto di Serravalle, giudicando, quando tale disegno gli riuscisse, di riportarne la vittoria certa, perché intendeva i Fiorentini avere insieme trentamila uomini, ed esso ne aveva scelti de' suoi dodicimila. E benché si confidassi nella industria sua e virtù loro, pure dubitava, appiccandosi nel luogo largo, di non essere circundato dalla moltitudine de' nimici.

È Serravalle uno castello tra Pescia e Pistoia, posto sopra uno colle che chiude la Val di Nievole, non in sul passo proprio, ma di sopra a quello dua tratti di arco. Il luogo donde si passa è più stretto che repente, perché da ogni parte sale dolcemente; ma è in modo stretto, massimamente in sul colle dove le acque si dividono, che venti uomini accanto l'uno all'altro lo occuperebbeno. In questo luogo aveva disegnato Castruccio affrontarsi con gli inimici, sì perché le sue poche gente avessero vantaggio, sì per non iscoprire e' nimici prima che in su la zuffa, dubitando che i suoi, veggendo la moltitudine di quegli, non isbigottissino. Era signore del castello di Serravalle messer Manfredi, di nazione tedesca; il quale, prima che Castruccio fussi signore di Pistoia, era stato riserbato in quel castello come in luogo comune ai Lucchesi e a' Pistolesi; né di poi ad alcuno era accaduto offenderlo, promettendo quello a tutti stare neutrale, né si obligare ad alcuno di loro; sì che per questo, e per essere in luogo forte, era stato mantenuto. Ma venuto questo accidente, divenne Castruccio desideroso di occupare quello luogo; e avendo stretta amicizia con uno terrazzano, ordinò in modo, con quello, che la notte davanti che si avessi a venire alla zuffa ricevesse quattrocento uomini de' suoi, e ammazzasse il signore.

E stando così preparato, non mosse lo esercito da Montecarlo, per dare più animo ai Fiorentini a passare. E' quali, perché desideravono discostare la guerra da Pistoia e ridurla in Val di Nievole, si accamporono sotto Serravalle con animo di passare, el dì di poi, il colle. Ma Castruccio, avendo sanza tumulto preso la notte il castello, si partì in su la mezza notte da Montecarlo, e tacito con le sue genti arrivò la mattina a piè di Serravalle; in modo che a un tratto i Fiorentini ed esso, ciascuno dalla sua parte, incominciò a salire la costa. Aveva Castruccio le sue fanterie diritte per la via ordinaria, e una banda di quattrocento cavagli aveva mandata in su la mano manca verso il castello. I Fiorentini, dall'altra banda, avieno mandati innanzi quattrocento cavagli, e di poi avevono mosse le fanterie e, dietro a quelle, le genti d'arme; né credevano trovare Castruccio in sul colle, perché non sapevano ch' ei si fusse insignorito del castello. In modo che, insperatamente, i cavagli de' Fiorentini, salita la costa, scopersono le fanterie di Castruccio, e trovoronsi tanto propinqui a loro, che con fatica ebbono tempo ad allacciarsi le celate. Sendo pertanto gli impreparati assaltati dai preparati e ordinati, con grande animo li spinsono, e quelli con fatica resisterono; pure si fece testa per qualcuno di loro, ma, disceso il romore per il resto del campo de' Fiorentini, si riempié di confusione ogni cosa. I cavagli erono oppressi dai fanti, i fanti dai cavagli e dai carriaggi; i capi non potevono per la strettezza del luogo andare né innanzi né indietro; di modo che niuno sapeva in tanta confusione quello si potesse o dovesse fare. Intanto e' cavagli, che erono alle mani con le fanterie nimiche, erano ammazzati e guasti sanza potere difendersi, perché la malignità del sito non gli lasciava; pure più per forza che per virtù resistevono, perché, avendo dai fianchi i monti, di dietro gli amici e dinanzi gli inimici, non restava loro alcuna via aperta alla fuga.

Intanto Castruccio, veduto che i suoi non bastavano a fare voltare e' nimici, mandò mille fanti per la via del castello;

e fattogli scendere con quattrocento cavagli che quello aveva mandati innanzi, li percossono per fianco con tanta furia, che le genti fiorentine non potendo sostenere lo impeto di quelli, vinti più da il luogo che da' nimici, cominciorno a fuggire. E cominciò la fuga da quelli che erono di dietro verso Pistoia, i quali distendendosi per il piano, ciascuno, dove meglio gli veniva, provvedeva alla sua salute.

Fu questa rotta grande, e piena di sangue. Furono presi molti capi, intra quali furono Bandino de' Rossi, Francesco Brunelleschi e Giovanni della Tosa, tutti nobili fiorentini, con di molti altri Toscani e regnicoli, i quali, mandati da il re Ruberto in favore de' Guelfi, con i Fiorentini militavano.

I Pistolesi, udita la rotta, sanza differire, cacciata la parte amica a' Guelfi, si dettono a Castruccio. Il quale, non contento di questo, occupò Prato e tutte le castella del piano, così di là come di qua d'Arno; e si pose con le genti nel piano di Peretola, propinquo a Firenze a dua miglia; dove stette molti giorni a dividere la preda e a fare festa della vittoria avuta, faccendo in dispregio de' Fiorentini battere monete, correre palii a cavagli, a uomini e a meretrici. Né mancò di volere corrompere alcuno nobile cittadino, perché gli aprisse la notte le porte di Firenze; ma, scoperta la congiura, furono presi e decapitati Tommaso Lupacci e Lambertuccio Frescobaldi.

Sbigottiti, adunque, i Fiorentini per la rotta, non vedevono rimedio a potere salvare la loro libertà; e per essere più certi degli aiuti, mandorono oratori a Ruberto re di Napoli, a dargli la città e il dominio di quella. Il che da quel re fu accettato, non tanto per lo onore fattogli dai Fiorentini, quanto perché sapeva di quale momento era allo stato suo che la parte guelfa mantenessi lo stato di Toscana. E convenuto con i Fiorentini di avere dugentomila fiorini l'anno, mandò a Firenze Carlo, suo figliuolo, con quattromila cavagli.

Intanto e' Fiorentini si erano alquanto sollevati dalle genti di Castruccio, perché egli era stato necessitato partirsi di sopra e' loro terreni e andarne a Pisa, per reprimere una congiura fatta contro di lui da Benedetto Lanfranchi, uno de' primi di Pisa. Il quale, non potendo sopportare che la sua patria fussi serva d'uno Lucchese, gli congiurò contra, disegnando occupare la cittadella e, cacciatane la guardia, ammazzare i partigiani di Castruccio. Ma perché in queste cose se il poco numero è sufficiente al segreto, non basta alla esecuzione, mentre che e' cercava di ridurre più uomini a suo proposito, trovò chi questo suo disegno scoperse a Castruccio. Né passò questa revelazione sanza infamia di Bonifacio Cerchi e Giovanni Guidi fiorentini, i quali si trovavano confinati a Pisa; onde, posto le mani addosso a Benedetto, lo ammazzò, e tutto el restante di quella famiglia mandò in esilio, e molti altri nobili cittadini decapitò. E parendogli avere Pistoia e Pisa poco fedeli, con industria e forza attendeva ad assicurarsene; il che dette tempo ai Fiorentini di ripigliare le forze, e potere aspettare la venuta di Carlo. Il quale venuto, deliberarono di non perdere tempo, e ragunorono insieme grande gente, perché convocorono in loro aiuto quasi tutti i Guelfi di Italia, e feciono uno grossissimo esercito di più di trentamila fanti e diecimila cavagli. E consultato quale dovessino assalire prima, o Pistoia o Pisa, si risolverono fusse meglio combattere Pisa, come cosa più facile a riuscire per la fresca congiura che era stata in quella, e di più utilità, giudicando, avuta Pisa, Pistoia per se medesima si arrendesse.

Usciti adunque i Fiorentini fuora con questo esercito, allo entrare di maggio del milletrecentoventotto, occuparono subito la Lastra, Signa, Montelupo ed Empoli, e ne vennono con lo esercito a San Miniato. Castruccio, dall'altra parte, sentendo el grande esercito che i Fiorentini gli avieno mosso contra, non sbigottito in alcuna parte, pensò che questo fusse quel tempo che la fortuna gli dovesse mettere in mano lo imperio di Toscana, credendo che gli inimici non avessero a fare migliore prova in quello di Pisa che si facessero a Serravalle, ma che non

avessino già speranza di rifarsi come allora; e ragunato ventimila de' suoi uomini a piè e quattromila cavagli, si pose con lo esercito a Fucecchio, e Pagolo Guinigi mandò con cinquemila fanti in Pisa. È Fucecchio posto in luogo più forte che alcuno altro castello di quello di Pisa, per essere in mezzo intra la Gusciana e Arno, ed essere alquanto rilevato da il piano; dove stando, non li potevano i nimici, se non facevano dua parte di loro, impedire le vettovaglie che da Lucca o da Pisa non venissino; né potevano, se non con loro disavvantaggio, o andare a trovarlo o andare verso Pisa; perché, nell'uno caso, potevono essere messi in mezzo dalle genti di Castruccio e da quelle di Pisa; nell'altro, avendo a passare Arno, non potevono farlo, con il nimico addosso, se non con grande loro pericolo. E Castruccio, per dare loro animo di pigliare questo partito di passare, non si era posto con le genti sopra la riva d'Arno, ma allato alle mura di Fucecchio, e aveva lasciato spazio assai intra il fiume e lui.

I Fiorentini, avendo occupato San Miniato, consigliorono quello fusse da fare: o andare a Pisa o a trovare Castruccio; e misurata la difficultà dell'uno partito e dell'altro, si risolverno andare a investirlo. Era il fiume d'Arno tanto basso che si poteva guadare, ma non però in modo che a' fanti non bisognassi bagnarsi infino alle spalle e ai cavagli infino alle selle. Venuto pertanto la mattina de' dì dieci di giugno, i Fiorentini, ordinati alla zuffa, feciono cominciare a passare parte della loro cavalleria e una battaglia di diecimila fanti. Castruccio, che stava parato e intento a quello che egli aveva in animo di fare, con una battaglia di cinquemila fanti e tremila cavagli gli assaltò; né dette loro tempo a uscire tutti fuora delle acque, che fu alle mani con loro; e mille fanti espediti mandò su per la riva dalla parte di sotto d'Arno e mille di sopra. Erano e' fanti de' Fiorentini aggravati dalle acque e dalle armi, né avevano tutti superato la grotta del fiume. I cavagli, passati che ne furono alquanti, per avere rotto el fondo d'Arno, ferono il passo agli altri difficile; perché, trovando il passo sfondato, molti rimboccavano addosso al padrone; molti si ficcavano talmente nel fango che non si potevano ritirare. Onde veggendo i capitani fiorentini la difficultà del passare da quella parte, li feciono ritirare più alti su per il fiume, per trovare il fondo non guasto e la grotta più benigna che gli ricevessi. Ai quali si opponevano quegli fanti che Castruccio aveva su per la grotta mandati; i quali, armati alla leggiera con rotelle e dardi di galea in mano, con grida grandi, nella fronte e nel petto gli ferivano: tale che i cavagli dalle ferite e dalle grida sbigottiti, non volendo passare avanti, addosso l'uno all'altro si rimboccavano. La zuffa intra quegli di Castruccio e quegli che erano passati fu aspra e terribile; e da ogni parte ne cadeva assai; e ciascuno s'ingegnava con quanta più forza poteva di superare l'altro. Quegli di Castruccio gli volevono rituffare nel fiume; i Fiorentini gli volevono spignere, per dare luogo agli altri che, usciti fuora della acqua, potessero combattere; alla quale ostinazione si aggiugnevano i conforti de' capitani. Castruccio ricordava ai suoi ch' egli erano quelli inimici medesimi che non molto tempo innanzi avevono vinti a Serravalle; e i Fiorentini rimproveravono i loro che gli assai si lasciassino superare da' pochi. Ma veduto Castruccio che la battaglia durava, e come i suoi e gli avversarii erano già stracchi, e come da ogni parte ne era molti feriti e morti, spinse innanzi un'altra banda di cinquemila fanti; e condotti che gli ebbe alle spalle de' suoi che combattevano, ordinò che quelli davanti si aprissino e, come se si mettessino in volta, l'una parte in su la destra e l'altra in su la sinistra si ritirasse. La quale cosa fatta, dette spazio a' Fiorentini di farsi innanzi e guadagnare alquanto di terreno. Ma venuti alle mani i freschi con gli affaticati, non stettono molto che gli spinsono nel fiume. Intra la cavalleria dell'uno e dell'altro non vi era ancora vantaggio, perché Castruccio, conosciuta la sua inferiore, aveva comandato ai condottieri che sostenessino solamente el nimico, come quello che sperava supe-

rare i fanti, e, superati, potere poi più facilmente vincere i cavagli; il che gli succedette secondo il disegno suo. Perché, veduti i fanti inimici essersi ritirati nel fiume, mandò quel resto della sua fanteria alla volta de' cavagli inimici; i quali con lance e con dardi ferendogli, e la cavalleria ancora con maggior furia premendo loro addosso, gli missono in volta. I capitani fiorentini, vedendo la difficultà che i loro cavagli avevano a passare, tentorono far passare le fanterie dalla parte di sotto del fiume, per combattere per fianco le genti di Castruccio. Ma sendo le grotte alte e di sopra occupate dalle genti di quello, si provorono in vano. Messesi pertanto el campo in rotta, con gloria grande e onore di Castruccio; e di tanta moltitudine non ne campò el terzo. Furono presi di molti capi; e Carlo, figliuolo del re Ruberto, insieme con Michelagnolo Falconi e Taddeo degli Albizzi, commissarii fiorentini, se ne fuggirono a Empoli. Fu la preda grande, la uccisione grandissima, come in uno tanto conflitto si può estimare; perché dello esercito fiorentino ne morì ventimila dugentotrentuno, e di quegli di Castruccio mille cinquecento settanta.

Ma la fortuna, inimica alla sua gloria, quando era tempo di dargli vita, gliene tolse, e interruppe quelli disegni che quello molto tempo innanzi aveva pensato di mandare ad effetto, né gliene poteva altro che la morte impedire. Erasi Castruccio nella battaglia tutto el giorno affaticato, quando, venuto el fine di essa, tutto pieno di affanno e di sudore, si fermò sopra la porta di Fucecchio, per aspettare le genti che tornassino dalla vittoria, e quelle con la presenzia sua ricevere e ringraziare, e parte, se pure cosa alcuna nascesse dai nimici che in qualche parte avessino fatto testa, potere essere pronto a rimediare; giudicando lo officio d'uno buono capitano essere montare il primo a cavallo e l'ultimo scenderne. Donde che, stando esposto a uno vento che il più delle volte a mezzo dì si leva di in su Arno, e suole essere quasi sempre pestifero, agghiacciò tutto; la quale cosa non essendo stimata da lui, come quello che a simili disagi era assuefatto, fu cagione della sua morte. Perché la notte seguente fu da una grandissima febbre assalito; la quale andando tuttavia in augumento, ed essendo il male da tutti e' medici giudicato mortale, e accorgendosene Castruccio, chiamò Pagolo Guinigi e gli disse queste parole: — Se io avessi creduto, figliuolo mio, che la fortuna mi avesse voluto troncare nel mezzo del corso il cammino per andare a quella gloria che io mi avevo con tanti miei felici successi promessa, io mi sarei affaticato meno e a te arei lasciato, se minore stato, meno inimici e meno invidia. Perché, contento dello imperio di Lucca e di Pisa, non arei soggiogati e' Pistolesi e con tante ingiurie irritati e' Fiorentini; ma, fattomi e l'uno e l'altro di questi dua popoli amici, arei menata la mia vita, se non più lunga, al certo più quieta, e a te arei lasciato lo stato, se minore, sanza dubbio più sicuro e più fermo. Ma la fortuna, che vuole essere arbitra di tutte le cose umane, non mi ha dato tanto giudicio che io l'abbia potuta prima conoscere, né tanto tempo che io l'abbi potuta superare. Tu hai inteso, perché molti te lo hanno detto e io non l'ho mai negato, come io venni in casa di tuo padre ancora giovanetto e privo di tutte quelle speranze che deono in ogni generoso animo capire, e come io fui da quello nutrito e amato più assai che se io fussi nato del suo sangue; donde che io, sotto el governo suo, divenni valoroso e atto a essere capace di quella fortuna che tu medesimo hai veduta e vedi. E perché, venuto a morte, ei commisse alla mia fede te e tutte le fortune sue, io ho te con quello amore nutrito, ed esse con quella fede accresciute, che io era tenuto e sono. E perché non solamente fussi tuo quello che da tuo padre ti era stato lasciato, ma quello ancora che la fortuna e la virtù mia si guadagnava, non ho mai voluto prendere donna, acciò che lo amore de' figliuoli non mi avesse a impedire che in alcuna parte non mostrassi verso del sangue di tuo padre quella gratitudine che mi pareva essere tenuto di mostrare. Io ti lascio pertanto uno grande stato; di che

io sono molto contento; ma perché io te lo lascio debole e infermo, io ne sono dolentissimo. E' ti rimane la città di Lucca, la quale non sarà mai bene contenta di vivere sotto lo imperio tuo. Rimanti Pisa, dove sono uomini di natura mobili e pieni di fallacia; la quale ancora che sia usa in varii tempi a servire, nondimeno sempre si sdegnerà di avere uno signore lucchese. Pistoia ancora ti resta, poco fedele, per essere divisa, e contro al sangue nostro dalle fresche ingiurie irritata. Hai per vicini e' Fiorentini, offesi e in mille modi da noi ingiuriati e non spenti; ai quali sarà più grato lo avviso della morte mia, che non sarebbe lo acquisto di Toscana. Negli principi di Milano e nello imperadore non puoi confidare, per essere discosto, pigri, e gli loro soccorsi tardi. Non dei pertanto sperare in alcuna cosa, fuora che nella tua industria e nella memoria della virtù mia e nella reputazione che ti arreca la presente vittoria; la quale se tu saprai con prudenza usare, ti darà aiuto a fare accordo con i Fiorentini, al quale, sendo sbigottiti per la presente rotta, doverranno con desiderio condescendere. I quali dove io cercavo di farmi inimici, e pensavo che la inimicizia loro mi avessi a recare potenza e gloria, tu hai con ogni forza a cercare di fartegli amici, perché la amicizia loro ti arrecherà securtà e commodo. È cosa in questo mondo di importanza assai cognoscere se stesso, e sapere misurare le forze dello animo e dello stato suo; e chi si cognosce non atto alla guerra, si debbe ingegnare con le arti della pace di regnare. A che è bene, per il consiglio mio, che tu ti volga, e t'ingegni per questa via di goderti le fatiche e pericoli miei; il che ti riuscirà facilmente, quando stimi essere veri questi miei ricordi. E arai ad avere meco duoi obblighi: l'uno, che io ti ho lasciato questo regno; l'altro, che io te lo ho insegnato mantenere.

Di poi fatti venire quegli cittadini che di Lucca, di Pisa e di Pistoia seco militavano, e raccomandato a quegli Pagolo Guinigi, e fattigli giurare obedienza, si morì; lasciando, a tutti quegli che lo avevano sentito ricordare, di sé una felice memoria, e a quegli che gli erano stati amici tanto desiderio di lui, quanto alcuno altro principe che mai in qualunche altro tempo morissi. Furono le esequie sue celebrate onoratissimamente, e sepulto in San Francesco in Lucca. Ma non furno già la virtù e la fortuna tanto amiche a Pagolo Guinigi, quanto a Castruccio; perché non molto di poi perdé Pistoia, e appresso Pisa, e con fatica si mantenne il dominio di Lucca, il quale perseverò nella sua casa infino a Pagolo suo pronipote.

Fu adunque Castruccio, per quanto si è dimostro, uno uomo non solamente raro ne' tempi sua, ma in molti di quegli che innanzi erono passati. Fu della persona più che l'ordinario di altezza, e ogni membro era all'altro rispondente; ed era di tanta grazia nello aspetto e con tanta umanità raccoglieva gli uomini, che non mai gli parlò alcuno che si partisse da quello mal contento. I capegli suoi pendevano in rosso, e portavagli tonduti sopra gli orecchi; e sempre, e d'ogni tempo, come che piovesse o nevicasse, andava con il capo scoperto.

Era grato agli amici, agli inimici terribile, giusto con i sudditi, infedele con gli esterni; né mai potette vincere per fraude, che e' cercasse di vincere per forza; perché ei diceva che la vittoria, non el modo della vittoria, ti arrecava gloria.

Niuno fu mai più audace a entrare ne' pericoli, né più cauto a uscirne; e usava di dire che gli uomini debbono tentare ogni cosa, né di alcuna sbigottire, e che Dio è amatore degli uomini forti, perché si vede che sempre gastiga gli impotenti con i potenti.

Era ancora mirabile nel rispondere e mordere, o acutamente o urbanamente; e come non perdonava in questo modo di parlare ad alcuno, così non si adirava quando non era perdonato a lui. Donde si truovono di molte cose dette da lui acutamente, e molte udite pazientemente.

Avendo egli fatto comperare una starna uno ducato, e riprendendolo uno amico, disse Castruccio: — Tu non la comperresti per più che uno soldo. — E dicendogli lo amico che ei diceva il

vero, rispose quello: — Uno ducato mi vale molto meno.

Avendo intorno uno adulatore, e per dispregio avendogli sputato addosso, disse lo adulatore: — I pescatori, per prendere un piccolo pesce, si lasciono tutti bagnare dal mare; io mi lascerò bene bagnare da uno sputo per pigliare una balena. — Il che Castruccio non solo udì pazientemente, ma lo premiò.

Dicendogli alcuno male, ché e' viveva troppo splendidamente, disse Castruccio: — Se questo fussi vizio, non si farebbe sì splendidi conviti alle feste de' nostri santi.

Passando per una strada, e vedendo uno giovanetto che usciva di casa una meretrice tutto arrossito per essere stato veduto da lui, gli disse: — Non ti vergognare quando tu n'esci, ma quando tu v'entri.

Dandogli uno amico a sciogliere uno nodo accuratamente annodato, disse: — O sciocco, credi tu ch'io voglia sciòrre una cosa che, legata, mi dia tanta briga?

Dicendo Castruccio a uno el quale faceva professione di filosofo: — Voi siete fatti come i cani, che vanno sempre dattorno a chi può meglio dare loro mangiare; — gli rispose quello: — Anzi, siamo come e' medici, che andiamo a casa coloro che di noi hanno maggiore bisogno.

Andando da Pisa a Livorno per acqua, e sopravvenendo uno temporale pericoloso, per il che turbandosi forte Castruccio, fu ripreso da uno di quegli che erano seco di pusillanimità, dicendo di non avere paura di cosa alcuna; al quale disse Castruccio che non se ne maravigliava, perché ciascuno stima l'anima sua quello che ella vale.

Domandato da uno come egli avessi a fare a farsi stimare, gli disse: — Fa, quando tu vai a uno convito, che e' non segga uno legno sopra uno altro legno.

Gloriandosi uno di avere letto molte cose, disse Castruccio: — E' sarebbe meglio gloriarsi di averne tenute a mente assai.

Gloriandosi alcuno che, bevendo assai, non si inebriava, disse: — E' fa cotesto medesimo uno bue.

Aveva Castruccio una giovane con la quale conversava dimesticamente; di che sendo da uno amico biasimato, dicendo massime che egli era male che e' si fusse lasciato pigliare ad una donna: — Tu erri, — disse Castruccio; — io ho preso lei, non ella me.

Biasimandolo ancora uno, che egli usava cibi troppo dilicati, disse: — Tu non spenderesti in essi quanto spendo io. — E dicendogli quello che e' diceva el vero, gli soggiunse: — Adunque tu sei più avaro che io non sono ghiotto.

Sendo invitato a cena da Taddeo Bernardi lucchese, uomo ricchissimo e splendidissimo, e, arrivato in casa, mostrandogli Taddeo una camera parata tutta di drappi e che aveva il pavimento composto di pietre fine, le quali, di diversi colori diversamente tessute, fiori e fronde e simili verzure rappresentavano, ragunatosi Castruccio assai umore in bocca, lo sputò tutto in sul volto a Taddeo. Di che turbandosi quello, disse Castruccio: — Io non sapevo dove mi sputare che io ti offendessi meno.

Domandato come morì Cesare, disse: — Dio volesse che io morissi come lui!

Essendo una notte in casa d'uno de' suoi gentili uomini, dove erano convitate assai donne a festeggiare, e ballando e sollazzando quello più che alle qualità sua non conveniva, di che sendo ripreso da uno amico, disse: — Chi è tenuto savio di dì, non sarà mai tenuto pazzo di notte.

Venendo uno a domandargli una grazia, e faccendo Castruccio vista di non udire, colui se gli gittò ginocchioni in terra; di che riprendendolo Castruccio, disse quello: — Tu ne sei cagione, che hai gli orecchi ne' piedi. — Donde che conseguì doppia più grazia che non domandava.

Usava dire che la via dello andare allo inferno era facile, poiché si andava allo ingiù e a chiusi occhi.

Domandandogli uno una grazia con assai parole e superflue, gli disse Castruccio: — Quando tu vuoi più cosa alcuna da me, manda uno altro.

Avendolo uno uomo simile con una lunga orazione infastidito, e dicendogli

nel fine: — Io vi ho forse, troppo parlando, stracco —; — Non hai, — disse, — perché io non ho udito cosa che tu abbia detto.

Usava dire di uno che era stato uno bel fanciullo e di poi era un bello uomo, come egli era troppo ingiurioso, avendo prima tolti i mariti alle mogli e ora togliendo le moglie a' mariti.

A uno invidioso che rideva, disse: — Ridi tu perché tu hai bene o perché uno altro ha male?

Sendo ancora sotto lo imperio di messer Francesco Guinigi, e dicendogli uno suo equale: — Che vuoi tu che io ti dia, e làsciamiti dare una ceffata? — rispose Castruccio: — Uno elmetto.

Avendo fatto morire uno cittadino di Lucca, il quale era stato cagione della sua grandezza, ed essendogli detto che egli aveva fatto male ad ammazzare uno de' suoi amici vecchi, rispose che e' se ne ingannavano, perché aveva morto uno inimico nuovo.

Lodava Castruccio assai gli uomini che toglievano moglie e poi non la menavano, e così quegli che dicevano di volere navigare e poi non navigavano.

Diceva maravigliarsi degli uomini che, quando ei comperano uno vaso di terra o di vetro, lo suonano prima, per vedere se è buono, e poi nel torre moglie erano solo contenti di vederla.

Domandandolo uno, quando egli era per morire, come e' voleva essere seppellito, rispose: — Con la faccia volta in giù, perché io so che, come io sono morto, andrà sottosopra questo paese.

Dimandato se, per salvare l'anima, ei pensò mai di farsi frate, rispose che no, perché gli pareva strano che fra' Lazzero ne avessi a ire in paradiso e Uguccione della Faggiuola nello inferno.

Dimandato quando era bene mangiare a volere stare sano, rispose: — Se uno è ricco, quando egli ha fame; se uno è povero, quando ei può.

Vedendo un suo gentiluomo che si faceva da uno suo famiglio allacciare, disse: — Io priego Dio che tu ti faccia anche imboccare.

Vedendo che uno aveva scritto sopra alla casa sua in lettere latine, che Dio la guardassi dai cattivi, disse: — E' bisogna che non vi entri egli.

Passando per una via dove era una casa piccola che aveva una porta grande, disse: — Quella casa si fuggirà per quella porta.

Sendogli significato come uno forestiero aveva guasto uno fanciullo, disse: — E' deve essere uno perugino.

Dimandando egli qual terra aveva la fama de' giuntatori e barattieri, gli fu risposto: — Di Lucca — che per natura erono tutti, eccetto el Buontura.

Disputando Castruccio con uno imbasciadore del re di Napoli per conto di robe di confinati, e alterandosi alquanto, e dicendogli lo 'mbasciadore: — Dunque non hai tu paura del re? — rispose: — È egli buono o cattivo questo vostro re? — E rispondendo quegli che egli era buono, replicò Castruccio: — Perché vuoi tu adunque che io abbi paura degli uomini buoni?

Potrebbonsi raccontare delle altre cose assai dette da lui, nelle quali tutte si vedrebbe ingegno e gravità; ma voglio che queste bastino in testimonio delle grandi qualità sua.

Visse quarantaquattro anni, e fu in ogni fortuna principe. E come della sua buona fortuna ne appariscono assai memorie, così volle che ancora della cattiva apparissino; per che le manette, con le quali stette incatenato in prigione, si veggono ancora oggi fitte nella torre della sua abitazione, dove da lui furono messe acciò facessino sempre fede della sua avversità. E perché vivendo ei non fu inferiore né a Filippo di Macedonia padre di Alessandro, né a Scipione di Roma, ei morì nella età dell'uno e dell'altro; e sanza dubbio arebbe superato l'uno e l'altro se, in cambio di Lucca, egli avessi avuto per sua patria Macedonia o Roma.

SCRITTI STORICI

ISTORIE FIORENTINE

**Al santissimo e beatissimo padre
Signore nostro
Clemente Settimo
lo umile servo
Niccolò Machiavelli**

Poi che da la Vostra Santità, Beatissimo e Santissimo Padre, sendo ancora in minore fortuna constituta, mi fu commesso che io scrivessi le cose fatte da il popolo fiorentino, io ho usata tutta quella diligenzia e arte che mi è stata dalla natura e dalla esperienzia prestata, per sodisfarLe. Ed essendo pervenuto, scrivendo, a quelli tempi i quali, per la morte del Magnifico Lorenzo de' Medici, feciono mutare forma alla Italia, e avendo le cose che di poi sono seguite, sendo più alte e maggiori, con più alto e maggiore spirito a descriversi, ho giudicato essere bene tutto quello che insino a quelli tempi ho descritto ridurlo in uno volume e alla Santissima V. B. presentarlo, acciò che Quella, in qualche parte, i frutti de' semi Suoi e delle fatiche mie cominci a gustare. Leggendo adunque quelli, la V. S. Beatitudine vedrà in prima, poi che lo imperio romano cominciò in occidente a mancare della potenzia sua, con quante rovine e con quanti principi, per più seculi, la Italia variò gli stati suoi; vedrà come il pontefice, i Viniziani, il regno di Napoli e ducato di Milano presono i primi gradi e imperii di quella provincia; vedrà come la Sua patria, levatasi per divisione dalla ubidienzia degli imperadori, infino che la si cominciò sotto l'ombra della Casa Sua a governare, si mantenne divisa. E perché dalla V. S. Beatitudine mi fu imposto particularmente e comandato che io scrivessi in modo le cose fatte dai Suoi maggiori, che si vedesse che io fusse da ogni adulazione discosto (perché quanto Vi piace di udire degli uomini le vere lode, tanto le fitte e con grazia descritte Le dispiacciono), dubito assai, nel descrivere la bontà di Giovanni, la sapienzia di Cosimo, la umanità di Piero e la magnificenzia e prudenza di Lorenzo, che non paia alla V. S. che abbia trapassati i comandamenti Suoi. Di che io mi scuso a Quella e a qualunque simili descrizioni, come poco fedeli, dispiacessero; perché, trovando io delle loro lode piene le memorie di coloro che in varii tempi le hanno descritte, mi conveniva, o quali io le trovavo descriverle, o, come invido, tacerle. E se sotto a quelle loro egregie opere era nascosa una ambizione alla utilità [comune], come alcuni dicono, contraria, io che non ve la conosco non sono tenuto a scriverla; perché in tutte le mie narrazioni io non ho mai voluto una disonesta opera con una onesta cagione ricoprire, né una lodevole opera, come fatta a uno contrario fine, oscurare. Ma quanto io sia discosto dalle adulazioni si cognosce in tutte le parti della mia istoria, e massimamente nelle concioni e ne' ragionamenti privati, così retti come obliqui, i quali, con le sentenze e con l'ordine, il decoro dello umore di quella persona che parla, san-

za alcuno riservo, mantengono. Fuggo bene, in tutti i luoghi, i vocaboli odiosi, come alla dignità e verità della istoria poco necessari. Non puote adunque alcuno che rettamente consideri gli scritti miei come adulatore riprendermi, massimamente veggendo come della memoria del padre di V. S. io non ne ho parlato molto; di che ne fu cagione la sua breve vita, nella quale egli non si potette fare cognoscere, né io con lo scrivere l'ho potuto illustrare. Nondimeno assai grandi e magnifiche furono l'opere sue, avendo generato la S. V.; la quale opera a tutte quelle de' suoi maggiori di gran lunga contrappesa e più seculi gli aggiugnerà di fama, che la malvagia sua fortuna non gli tolse anni di vita. Io mi sono pertanto ingegnato, Santissimo e Beatissimo Padre, in queste mie descrizione, non maculando la verità, di satisfare a ciascuno; e forse non arò satisfatto a persona; né, quando questo fusse, me ne maraviglierei, perché io giudico che sia impossibile, sanza offendere molti, descrivere le cose de' tempi suoi. Nondimeno io vengo allegro in campo, sperando che, come io sono dalla umanità di V. B. onorato e nutrito, così sarò dalle armate legioni del suo santissimo iudizio aiutato e difeso; e con quello animo e confidenzia che io ho scritto infino a ora sarò per seguitare l'impresa mia, quando da me la vita non si scompagni e la V. S. non mi abbandoni.

PROEMIO

Lo animo mio era, quando al principio deliberai scrivere le cose fatte dentro e fuora dal popolo fiorentino, cominciare la narrazione mia dagli anni della cristiana religione 1434, nel quale tempo la famiglia de' Medici, per i meriti di Cosimo e di Giovanni suo padre, prese più autorità che alcuna altra in Firenze; perché io mi pensava che messer Lionardo d'Arezzo e messer Poggio, duoi eccellentissimi istorici, avessero narrate particularmente tutte le cose che da quel tempo indrieto erano seguite. Ma, avendo io di poi diligentemente letto gli scritti loro, per vedere con quali ordini e modi nello scrivere procedevano, acciò che, imitando quelli, la istoria nostra fusse meglio dai leggenti approvata, ho trovato come nella descrizione delle guerre fatte dai Fiorentini con i principi e popoli forestieri sono stati diligentissimi, ma delle civili discordie e delle intrinseche inimicizie, e degli effetti che da quelle sono nati, averne una parte al tutto taciuta e quell'altra in modo brevemente descritta, che ai leggenti non puote arrecare utile o piacere alcuno. Il che credo facessero, o perché parvono loro quelle azioni sì deboli che le giudicorono indegne di essere mandate alla memoria delle lettere, o perché temessero di non offendere i discesi di coloro i quali, per quelle narrazioni, si avessero a calunniare. Le quali due cagioni (sia detto con loro pace) mi paiono al tutto indegne di uomini grandi; perché, se niuna cosa diletta o insegna, nella istoria, è quella che particularmente si descrive; se niuna lezione è utile a cittadini che governono le repubbliche, è quella che dimostra le cagioni degli odi e delle divisioni delle città, acciò che possino, con il pericolo d'altri diventati savi, mantenersi uniti. E se ogni esemplo di repubblica muove, quegli che si leggono della propria muovono molto più e molto più sono utili; e se di niuna repubblica furono mai le divisioni notabili, di quella di Firenze sono notabilissime; perché la maggior parte delle altre repubbliche delle quali si ha qualche notizia sono state contente d'una divisione, con la quale, secondo gli accidenti, hanno ora accresciuta, ora rovinata la città loro; ma Firenze, non contenta d'una, ne ha fatte molte. In Roma, come ciascuno sa, poi che i re ne furono cacciati, nacque la disunione intra i nobili e la plebe, e con quella infino alla rovina sua si mantenne; così fece Atene; così tutte le altre repubbliche che in quelli tempi fiorirono. Ma di Firenze in prima si divisono infra

loro i nobili, dipoi i nobili e il popolo, e in ultimo il popolo e la plebe; e molte volte occorse che una di queste parti, rimasa superiore, si divise in due: dalle quali divisioni ne nacquero tante morti, tanti esili, tante destruzioni di famiglie, quante mai ne nascessero in alcuna città della quale si abbia memoria. E veramente, secondo il giudicio mio, mi pare che niuno altro esemplo tanto la potenza della nostra città dimostri, quanto quello che da queste divisioni depende, le quali arieno avuto forza di annullare ogni grande e potentissima città. Nondimeno la nostra pareva che sempre ne diventasse maggiore: tanta era la virtù di quelli cittadini e la potenza dello ingegno e animo loro a fare sé e la loro patria grande, che quelli tanti che rimanevono liberi da tanti mali potevano più con la virtù loro esaltarla, che non aveva potuto la malignità di quelli accidenti che gli avieno diminuiti opprimerla. E senza dubio, se Firenze avesse avuto tanta felicità che, poi che la si liberò dallo Imperio, ella avesse preso forma di governo che l'avesse mantenuta unita, io non so quale republica, o moderna o antica, le fusse stata superiore: di tanta virtù d'arme e di industria sarebbe stata ripiena. Perché si vede, poi che la ebbe cacciati da sé i Ghibellini in tanto numero che ne era piena la Toscana e la Lombardia, i Guelfi, con quelli che drento rimasero, nella guerra contro ad Arezzo, uno anno davanti alla giornata di Campaldino, trassono della città, di propri loro cittadini, milledugento uomini d'arme e dodicimila fanti; di poi, nella guerra che si fece contro a Filippo Visconti duca di Milano, avendo a fare esperienzia della industria e non delle armi proprie, perché le avieno in quelli tempi spente, si vide come, in cinque anni che durò quella guerra, spesono i Fiorentini tre miloni e cinquecento mila fiorini; la quale finita, non contenti alla pace, per mostrare più la potenzia della loro città, andorono a campo a Lucca. Non so io pertanto cognoscere quale cagione faccia che queste divisione non sieno degne di essere particularmente descritte. E se quelli nobilissimi scrittori furono ritenuti per non offendere la memoria di coloro di chi eglino avevono a ragionare, se ne ingannorono, e mostrorono di cognoscere poco l'ambizione degli uomini e il desiderio che gli hanno di perpetuare il nome de' loro antichi e di loro; né si ricordorono che molti, non avendo avuta occasione di acquistarsi fama con qualche opera lodevole, con cose vituperose si sono ingegnati acquistarla; né considerorono come le azioni che hanno in sé grandezza, come hanno quelle de' governi e degli stati, comunque le si trattino, qualunque fine abbino, pare sempre portino agli uomini più onore che biasimo. Le quali cose avendo io considerate, mi feciono mutare proposito; e deliberai cominciare la mia istoria dal principio della nostra città. E perché non è mia intenzione occupare i luoghi d'altri, descriverrò particularmente, insino al 1434, solo le cose seguite drento alla città, e di quelle di fuora non dirò altro che quello sarà necessario per intelligenzia di quelle di drento; di poi, passato il 1434, scriverrò particularmente l'una e l'altra parte. Oltre a questo, perché meglio e d'ogni tempo questa istoria sia intesa, innanzi che io tratti di Firenze, descriverrò per quali mezzi la Italia pervenne sotto quelli potentati che in quel tempo la governavano. Le quali cose tutte, così italiche come fiorentine, con quattro libri si termineranno: il primo narrerà brevemente tutti gli accidenti di Italia seguiti dalla declinazione dello imperio romano per infino al 1434; il secondo verrà con la sua narrazione dal principio della città di Firenze infino alla guerra che, dopo la cacciata del duca di Atene, si fece contro al pontefice; il terzo finirà nel 1414, con la morte del re Ladislao di Napoli; e con il quarto al 1434 perverremo; dal qual tempo di poi particularmente le cose seguite dentro a Firenze e fuora, infino a questi nostri presenti tempi, si descriveranno.

LIBRO PRIMO

1. I popoli i quali nelle parti settentrionali di là dal fiume del Reno e del Danubio abitano, sendo nati in regione generativa e sana, in tanta moltitudine molte volte crescono, che parte di loro sono necessitati abbandonare i terreni patrii e cercare nuovi paesi per abitare. L'ordine che tengono, quando una di quelle provincie si vuole sgravare di abitatori, è dividersi in tre parti, compartendo in modo ciascuno, che ogni parte sia di nobili e ignobili, di ricchi e poveri ugualmente ripiena; di poi quella parte alla quale la sorte comanda va a cercare suo fortuna, e le due parti sgravate del terzo di loro si rimangono a godere i beni patrii. Queste populazioni furono quelle che destrussono lo imperio romano; alle quali ne fu data occasione dagli imperadori, i quali, avendo abbandonata Roma, sedia antica dello Imperio, e riduttisi ad abitare in Gonstantinopoli, avevano fatta la parte dello imperio occidentale più debole, per essere meno osservata da loro e più esposta alle rapine de' ministri e de' nimici di quelli. E veramente a rovinare tanto Imperio, fondato sopra il sangue di tanti uomini virtuosi, non conveniva che fusse meno ignavia ne' principi, né meno infedelità ne' ministri, né meno forza o minore ostinazione in quelli che lo assalirono; perché non una populazione, ma molte furono quelle che nella sua rovina congiurorono. I primi che di quelle parti settentrionali vennono contro allo Imperio, dopo i Cimbri, i quali furono da Mario cittadino romano vinti, furono i Visigoti; il quale nome non altrimenti nella loro lingua suona, che nella nostra Goti occidentali. Questi, dopo alcune zuffe fatte a' confini dello Imperio, per concessione delli imperadori molto tempo tennono la loro sedia sopra il fiume del Danubio; e avvenga che, per varie cagioni e in varii tempi, molte volte le provincie romane assalissero, sempre nondimento furono dalla potenza delli imperadori raffrenati. E l'ultimo che gloriosamente gli vinse fu Teodosio; talmente che, essendo ridutti alla ubbidienzia sua, non rifeciono sopra di loro alcuno re; ma, contenti allo stipendio concesso loro, sotto il governo e le insegne di quello vivevano e militavano. Ma venuto a morte Teodosio, e rimasi Arcadio e Onorio suoi figliuoli, eredi dello Imperio, ma non della virtù e fortuna sua, si mutorono, con il principe, i tempi. Erano da Teodosio preposti alle tre parti dello Imperio tre governatori: Ruffino alla orientale, alla occidentale Stillicone, e Gildone alla affricana; i quali tutti, dopo la morte del principe, pensorono, non di governarle, ma come principi possederle. Dei quali Gildone e Ruffino ne' primi loro principii furono oppressi; ma Stillicone, sapendo meglio celare lo animo suo, cercò di acquistarsi fede con i nuovi imperadori, e dall'altra parte turbare loro in modo lo stato, che gli fusse più facile di poi lo occuparlo. E per fare loro nimici i Visigoti, gli consigliò non dessero più loro la consueta provisione. Oltra di questo, non gli parendo che a turbare lo Imperio questi nimici bastassero, ordinò che i Burgundi, Franchi, Vandali e Alani, popoli medesimamente settentrionali, e già mossi per cercare nuove terre, assalissero le provincie romane. Privati adunque i Visigoti delle provisioni loro, per essere meglio ordinati a vendicarsi della ingiuria, creorono Alarico loro re; e assalito lo Imperio, dopo molti accidenti, guastorono la Italia, e presono e saccheggiorono Roma. Dopo la quale vittoria morì Alarico, e successe a lui Ataulfo, il quale tolse per moglie Placidia, sirocchia delli Imperadori; e per quel parentado convenne con loro di andare a soccorrere la Gallia e la Spagna, le quali provincie erano da' Vandali, Burgundioni, Alani e Franchi, mossi dalle sopra dette cagioni, assalite. Di che ne seguì che i Vandali, i quali avevano occupata quella parte della Spagna detta Betica, sendo combattuti forte da i Visigoti, e non avendo rimedio, furono da Bonifazio, il quale per lo Imperio governava Affrica, chiamati che venissero ad occupare quella provincia;

perché, sendosi ribellato, temeva che il suo errore non fusse dallo Imperadore ricognosciuto. Presono i Vandali, per le cagioni dette, volentieri quella impresa, e sotto Genserico loro re, si insignorirono d'Affrica. Era, in questo mezzo, successo allo Imperio Teodosio figliuolo di Arcadio, il quale, pensando poco alle cose di occidente, fece che queste populazioni pensorono di potere possedere le cose acquistate.

2. E così i Vandali in Affrica, gli Alani e Visigoti in Ispagna signoreggiavano; e i Franchi e i Burgundi, non solamente presono la Gallia, ma quelle parti che da loro furono occupate furono da il nome loro nominate; donde l'una parte si chiamò Francia e l'altra Borgogna. I felici successi di costoro destorono nuove populazioni alla destruzione dello Imperio; ed altri populi, detti Unni, occuporono Pannonia, provincia posta in sulla ripa di qua dal Danubio, la quale oggi, avendo preso il nome da questi Unni, si chiama Ungheria. A questi disordini si aggiunse che, vedendosi lo imperadore assalire da tante parti, per avere meno nimici, cominciò ora con i Vandali, ora con i Franchi a fare accordi; le quali cose accrescevano la autorità e la potenzia dei barbari e quella dello Imperio diminuivano. Né fu l'isola di Brettagna, la quale oggi si chiama Inghilterra, sicura da tanta rovina; perché, temendo i Brettoni di quelli popoli che avevano occupata la Francia, e non vedendo come lo imperadore potesse difenderli, chiamorono in loro aiuto gli Angli, popoli di Germania. Presono gli Angli, sotto Vortigerio loro re, la impresa, e prima gli difesono, di poi gli cacciorono della isola, e vi rimasono loro ad abitare, e dal nome loro la chiamarono Anglia. Ma gli abitatori di quella, sendo spogliati della patria loro, diventorono per la necessità feroci, e pensorono, ancora che non avessero potuto difendere il paese loro, di potere occupare quello d'altri. Passorono pertanto, colle famiglie loro il mare, e occuporono quelli luoghi che più propinqui alla marina trovarono, e dal nome loro chiamorono quel paese Brettagna.

3. Gli Unni, i quali di sopra dicemmo avere occupata Pannonia, accozzatisi con altri popoli, detti Zepidi, Eruli, Turingi e Ostrogoti (ché così si chiamano in quella lingua i Goti orientali), si mossono per cercare nuovi paesi; e non potendo entrare in Francia, che era dalle forze barbare difesa, ne vennono in Italia, sotto Attila loro re, il quale poco davanti, per essere solo nel regno, aveva morto Bleda suo fratello; per la qual cosa diventato potentissimo, Andarico re de' Zepidi e Velamir re degli Ostrogoti rimasono come suoi subietti. Venuto adunque Attila in Italia, assediò Aquileia, dove stette, senza altro ostaculo, duoi anni; e nella obsidione di essa guastò tutto il paese allo intorno e disperse tutti gli abitatori di quello; il che, come nel suo luogo direno, dette principio alla città di Vinegia. Dopo la presa e rovina di Aquileia e di molte altre città, si volse verso Roma, dalla rovina della quale si astenne per i preghi del pontefice; la cui reverenzia potette tanto in Attila, che si uscì di Italia e ritirossi in Austria, dove si morì. Dopo la morte del quale, Velamir re degli Ostrogoti e gli altri capi delle altre nazioni presono le armi contro ad Errico e Uric suoi figliuoli, e l'uno ammazzorono, e l'altro constrinsono, con gli Unni, a ripassare il Danubio e ritornarsi nella patria loro; e gli Ostrogoti e i Zepidi si posono in Pannonia, e gli Eruli e i Turingi sopra la ripa di là dal Danubio si rimasono. Partito Attila di Italia, Valentiniano, imperadore occidentale, pensò di instaurare quella; e per essere più commodo a difenderla da' barbari, abbandonò Roma e pose la sua sedia in Ravenna. Queste avversità che aveva avute lo imperio occidentale erano state cagione che lo imperadore, il quale in Gonstantinopoli abitava, aveva concesso molte volte la possessione di quello ad altri, come cosa piena di pericoli e di spesa; e molte volte ancora, sanza sua permissione, i Romani, vedendosi abbandonati, per di-

fendersi, creavano per loro medesimi uno imperadore, o alcuno, per sua autorità, si usurpava lo imperio: come avvenne in questi tempi, che fu occupato da Massimo romano, dopo la morte di Valentiniano; e costrinse Eudossa, stata moglie di quello, a prenderlo per marito. La quale, desiderosa di vendicare tale ingiuria, non potendo, nata di sangue imperiale, sopportare le nozze d'uno privato cittadino, confortò secretamente Genserico, re dei Vandali e signore di Affrica, a venire in Italia, mostrandogli la facilità e la utilità dello acquisto. Il quale, allettato dalla preda, subito venne; e trovata abbandonata Roma, saccheggiò quella, dove stette quattordici giorni; prese ancora e saccheggiò più terre in Italia; e ripieno sé e lo esercito suo di preda, se ne tornò in Affrica. I Romani, ritornati in Roma, sendo morto Massimo, creorono imperadore Avito romano. Di poi, dopo molte cose seguite in Italia e fuori, e dopo la morte di più imperadori, pervenne lo imperio di Gostantinopoli a Zenone e quello di Roma a Oreste e Augustulo suo figliuolo, i quali per inganno occuporono lo imperio. E mentre che disegnavano tenerlo per forza, gli Eruli e i Turingi, i quali io dissi essersi posti, dopo la morte di Attila, sopra la ripa di là dal Danubio, fatta lega insieme, sotto Odeacre loro capitano, vennono in Italia; e ne' luoghi lasciati vacui da quelli vi entrarono i Longobardi, popoli medesimamente settentrionali, condotti da Godoogo loro re, i quali furono, come nel suo luogo direno, l'ultima peste di Italia. Venuto adunque Odeacre in Itàlia, vinse e ammazzò Oreste, propinquo a Pavia, e Augustulo si fuggì. Dopo la quale vittoria, perché Roma variasse con la potenza il titolo, si fece Odeacre, lasciando il nome dello imperio, chiamare re di Roma. E fu il primo che, de' capi de' popoli che scorrevono allora il mondo, si posasse ad abitare in Italia; perché gli altri, o per timore di non la potere tenere, per essere potuta dallo imperadore orientale facilmente soccorrere, o per altra occulta cagione, la avevano spogliata, e di poi cerco altri paesi per fermare la sedia loro.

4. Era pertanto, in questi tempi, lo imperio antico romano ridutto sotto questi principi: Zenone, regnando in Gonstantinopoli, comandava a tutto lo imperio orientale; gli Ostrogoti Mesia e Pannonia signoreggiavano; i Visigoti, Suevi e Alani la Guascogna tenevano e la Spagna; i Vandali l'Affrica, i Franchi e Burgundi la Francia, gli Eruli e i Turingi la Italia. Era il regno degli Ostrogoti pervenuto a Teoderico nipote di Velamir, il quale, tenendo amicizia con Zenone imperadore orientale, gli scrisse come a' suoi Ostrogoti pareva cosa ingiusta, sendo superiori di virtù a tutti gli altri popoli, essere inferiori di imperio, e come egli era impossibile poterli tenere ristretti dentro a' termini di Pannonia; tale che, veggendo come gli era necessario lasciare loro pigliare l'armi e ire a cercare nuove terre, voleva prima farlo intendere a lui, acciò che potesse provedervi, concedendo loro qualche paese, dove con sua buona grazia potessero più onestamente e con loro maggiore comodità vivere. Onde che Zenone, parte per paura, parte per il desiderio aveva di cacciare di Italia Odeacre, concesse a Teoderigo il venire contro a quello e pigliare la possessione di Italia. Il quale subito partì di Pannonia, dove lasciò i Zepidi, popoli suoi amici; e venuto in Italia, ammazzò Odeacre e il figliuolo, e con l'esemplo di quello, prese il titulo di re di Italia; e pose la sua sedia in Ravenna, mosso da quelle cagioni che feciono già a Valentiniano imperadore abitarvi. Fu Teoderigo uomo nella guerra e nella pace eccellentissimo, donde nell'una fu sempre vincitore, nell'altra benificò grandemente le città e i popoli suoi. Divise costui gli Ostrogoti per le terre, con i capi loro, acciò che nella guerra gli comandassero e nella pace gli correggessero; accrebbe Ravenna, instaurò Roma, ed eccetto che la disciplina militare, rendé a' Romani ogni altro onore; contenne dentro ai termini loro, e sanza alcuno tumulto di guerra, ma solo con la sua autorità, tutti i re barbari occu-

patori dello Imperio; edificò terre e fortezze intra la punta del mare Adriatico e le Alpi, per impedire più facilmente il passo ai nuovi barbari che volessero assalire la Italia. E se tante virtù non fussero state bruttate, nell'ultimo della sua vita, da alcune crudeltà, causate da varii sospetti del regno suo, come la morte di Simmaco e di Boezio, uomini santissimi, dimostrano, sarebbe al tutto la sua memoria degna da ogni parte di qualunque onore, perché, mediante la virtù e bontà sua, non solamente Roma e Italia, ma tutte le altre parti dello occidentale imperio, libere dalle continue battiture che per tanti anni, da tante inundazione di barbari avevano sopportate, si sollevorono, e in buono ordine e assai felice stato si ridussero.

5. E veramente, se alcuni tempi furono mai miserabili, in Italia e in queste provincie corse dai barbari, furono quelli che da Arcadio e Onorio infino a lui erano corsi. Perché, se si considererà di quanto danno sia cagione, ad una repubblica o ad uno regno, variare principe o governo, non per alcuna estrinseca forza, ma solamente per civile discordia (dove si vede come le poche variazioni ogni repubblica e ogni regno, ancora che potentissimo, rovinano), si potrà di poi facilmente immaginare quanto in quelli tempi patisse la Italia e le altre provincie romane; le quali, non solamente variorono il governo e il principe, ma le leggi, i costumi, il modo del vivere, la religione, la lingua, l'abito, i nomi. Le quali cose ciascuna per sé, non che tutte insieme, farieno, pensandole, non che vedendole e sopportandole, ogni fermo e costante animo spaventare. Da questo nacque la rovina, il nascimento e lo augumento di molte città. Intra quelle che rovinorono fu Aquileia, Luni, Chiusi, Populonia, Fiesole e molte altre; intra quelle che di nuovo si edificorono furono Vinegia, Siena, Ferrara, l'Aquila e altre assai terre e castella che per brevità si omettono; quelle che di piccole divennero grandi furono Firenze, Genova, Pisa, Milano, Napoli e Bologna; alle quali tutte si aggiugne la rovina e il rifacimento di Roma, e molte che variamente furono disfatte e rifatte. Intra queste rovine e questi nuovi popoli sursono nuove lingue, come apparisce nel parlare che in Francia, in Ispagna e in Italia si costuma; il quale mescolato con la lingua patria di quelli nuovi popoli e con la antica romana fanno un nuovo ordine di parlare. Hanno, oltre di questo, variato il nome, non solamente le provincie, ma i laghi, i fiumi, i mari e gli uomini; perché la Francia, l'Italia e la Spagna sono ripiene di nomi nuovi e al tutto dagli antichi alieni; come si vede, lasciandone indrieto molti altri, che il Po, Garda, l'Arcipelago sono per nomi disformi agli antichi nominati: gli uomini ancora, di Cesari e Pompei, Pieri, Giovanni e Mattei diventorono. Ma, intra tante variazioni, non fu di minore momento il variare della religione, perché, combattendo la consuetudine della antica fede con i miracoli della nuova, si generavono tumulti e discordie gravissime intra gli uomini; e se pure la cristiana religione fusse stata unita, ne sarebbe seguiti minori disordini; ma, combattendo la chiesa greca, la romana e la ravennate insieme, e di più le sette eretiche con le cattoliche, in molti modi contristavano il mondo. Di che ne è testimone l'Affrica, la quale sopportò molti più affanni mediante la setta arriana, creduta dai Vandali, che per alcuna loro avarizia o naturale crudeltà. Vivendo adunque gli uomini intra tante persecuzioni, portavano descritto negli occhi lo spavento dello animo loro, perché, oltre alli infiniti mali che sopportavano, mancava buona parte di loro di potere rifuggire allo aiuto di Dio, nel quale tutti i miseri sogliono sperare; perché, sendo la maggiore parte di loro incerti a quale Iddio dovessero ricorrere, mancando di ogni aiuto e d'ogni speranza, miseramente morivano.

6. Meritò pertanto Teoderigo non mediocre lode, sendo stato il primo che facesse quietare tanti mali; talché, per trentotto anni che regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza, che le anti-

che battiture più in lei non si ricognoscevano. Ma, venuto quello a morte, e rimaso nel regno Atalarico, nato di Amalasiunta sua figliuola, in poco tempo, non sendo ancora la fortuna sfogata, negli antichi suoi affanni si ritornò; perché Atalarico, poco di poi che l'avolo, morì; e rimaso il regno alla madre, fu tradita da Teodato, il quale era stato da lei chiamato perché l'aiutasse governare il regno. Costui, avendola morta e fatto sé re, e per questo sendo diventato odioso agli Ostrogoti, dette animo a Iustiniano imperadore di credere poterlo cacciare di Italia; e deputò Bellisario per capitano di quella impresa; il quale aveva già vinta l'Affrica, e cacciatine i Vandali, e riduttola sotto lo Imperio. Occupò dunque Bellisario la Sicilia, e di quivi, passato in Italia, occupò Napoli e Roma. I Goti, veduta questa rovina, ammazzorono Teodato loro re, come cagione di quella, ed elessono in suo luogo Vitìgete, il quale, dopo alcune zuffe, fu da Bellisario assediato e preso in Ravenna. E non avendo ancora al tutto conseguito la vittoria, fu Bellisario da Iustiniano revocato, e in suo luogo posto Giovanni e Vitale, disformi in tutto a quello di virtù e di costumi; di modo che i Goti ripresono animo e creorono loro re Ildovado, che era governatore in Verona. Dopo costui, perché fu ammazzato, pervenne il regno a Totila, il quale ruppe le genti dello Imperadore, e recuperò la Toscana e Napoli, e ridusse i suoi capitani quasi che allo ultimo di tutti gli stati che Bellisario avea recuperati. Per la qual cosa parve a Iustiniano di rimandarlo in Italia. Il quale, ritornato con poche forze, perdé più tosto la reputazione delle cose prima fatte da lui, che di nuovo ne riacquistasse; perché Totila, trovandosi Bellisario con le genti ad Ostia, sopra gli occhi suoi espugnò Roma; e veggendo non potere né lasciare né tenere quella, in maggiore parte la disfece, e caccionne il popolo, e i senatori ne menò seco; e stimando poco Bellisario, ne andò con lo esercito in Calavria, a rincontrare gente che, di Grecia, in aiuto di Bellisario venivano. Veggendo per tanto Bellisario abbandonata Roma, si volse ad una impresa onorevole, perché, entrato nelle romane rovine, con quanta più celerità potette, rifece a quella città le mura, e vi richiamò dentro gli abitatori. Ma a questa sua lodevole impresa si oppose la fortuna, perché Iustiniano fu, in quel tempo, assalito da' Parti, e richiamò Bellisario; e quello, per ubbidire al suo signore, abbandonò la Italia; e rimase quella provincia a discrezione di Totila, il quale di nuovo prese Roma. Ma non fu con quella crudeltà trattata che prima, perché, pregato da san Benedetto, il quale in quelli tempi aveva di santità grandissima opinione, si volse più tosto a rifarla. Iustiniano intanto aveva fatto accordo con i Parti, e pensando di mandare nuova gente al soccorso di Italia, fu dagli Sclavi, nuovi popoli settentrionali, ritenuto, i quali avieno passato il Danubio e assalito la Illiria e la Tracia; in modo che Totila quasi tutta la occupò. Ma, vinti che ebbe Iustiniano gli Sclavi, mandò in Italia con gli eserciti Narsete, eunuco, uomo in guerra eccellentissimo; il quale, arrivato in Italia, ruppe e ammazzò Totila; e le reliquie che de' Goti dopo quella rotta rimasero si ridussero in Pavia, dove creorono Teia loro re. Narsete dall'altra parte, dopo la vittoria, prese Roma, e in ultimo si azzuffò con Teia, presso a Nocera, e quello ammazzò e ruppe. Per la quale vittoria si spense al tutto il nome de' Goti in Italia, dove settanta anni, da Teoderigo loro re a Teia, avevono regnato.

7. Ma, come prima fu libera l'Italia dai Goti, Iustiniano morì, e rimase suo successore Iustino suo figliuolo, il quale, per il consiglio di Sofia sua moglie, rivocò Narsete di Italia e gli mandò Longino suo successore. Seguitò Longino l'ordine degli altri, di abitare in Ravenna; e oltre a questo dette alla Italia nuova forma, perché non costituì governatori di provincie, come avevano fatto i Goti, ma fece, in tutte le città e terre di qualche momento, capi i quali chiamò duchi. Né in tale distribuzione onorò più Roma che le altre terre; per-

ché, tolto via i consoli e il senato, i quali nomi insino a quel tempo vi si erano mantenuti, la ridusse sotto un duca, il quale ciascuno anno da Ravenna vi si mandava, e chiamavasi il ducato romano; e a quello che per lo imperadore stava a Ravenna e governava tutta Italia pose nome esarco. Questa divisione fece più facile la rovina di Italia, e con più celerità dette occasione a' Longobardi di occuparla.

8. Era Narsete sdegnato forte contro allo Imperadore, per essergli stato tolto il governo di quella provincia che con la sua virtù e con il suo sangue aveva acquistata; perché a Sofia non bastò ingiuriarlo rivocandolo, che la vi aggiunse ancora parole piene di vituperio, dicendo che lo voleva far tornare a filare con gli altri eunuchi; tanto che Narsete, ripieno di sdegno, persuase ad Alboino re de' Longobardi, che allora regnava in Pannonia, di venire ad occupare la Italia. Erano, come di sopra si mostrò, entrati i Longobardi in quelli luoghi, presso al Danubio, che erano dagli Eruli e Turingi stati abbandonati, quando da Odeacre loro re furono condotti in Italia; dove sendo stati alcuno tempo, e pervenuto il regno loro ad Alboino, uomo efferato e audace, passorono il Danubio e si azzufforono con Commundo re de' Zepidi, che teneva la Pannonia, e lo vinsono. E trovandosi nella preda Rosmunda, figliuola di Commundo, la prese Alboino per moglie, e si insignorì di Pannonia; e mosso dalla sua efferata natura, fece del teschio di Commundo una tazza, con la quale in memoria di quella vittoria beeva. Ma, chiamato in Italia da Narsete, con il quale nella guerra de' Goti aveva tenuto amicizia, lasciò la Pannonia agli Unni, i quali dopo la morte di Attila dicemmo essersi nella loro patria ritornati, e ne venne in Italia; e trovando quella in tante parti divisa, occupò in un tratto Pavia, Milano, Verona, Vicenza, tutta la Toscana, e la maggior parte di Flamminia, chiamata oggi Romagna. Talché parendogli, per tanti e sì subiti acquisti, avere già la vittoria di Italia, celebrò in Verona uno convito; e per il molto bere diventato allegro, sendo il teschio di Commundo pieno di vino, lo fece presentare a Rosismunda regina, la quale allo incontro di lui mangiava, dicendo con voce alta, in modo che quella potette udire, che voleva che, in tanta allegrezza, la bevesse con suo padre. La quale voce fu come una ferita nel petto di quella donna; e deliberata di vendicarsi, sappiendo che Elmelchilde, nobile lombardo giovine e feroce, amava una sua ancilla, trattò con quella che celatamente desse opera che Elmelchilde, in suo scambio, dormisse con lei. Ed essendo Elmelchilde, secondo l'ordine di quella, venuto a trovarla in loco oscuro, credendosi essere con l'ancilla, iacé con Rosismunda. La quale, dopo il fatto, se gli scoperse, e, móstrogli come in suo arbitrio era o ammazzare Alboino e godersi sempre lei e il regno, o essere morto da quello come stupratore della sua moglie, consentì Almelchilde di ammazzare Alboino. Ma, di poi che eglino ebbono morto quello, veggendo come non riusciva loro di occupare il regno, anzi dubitando di non essere morti da' Longobardi per lo amore che ad Alboino portavano, con tutto il tesoro regio se ne fuggirono a Ravenna, a Longino, il quale onorevolmente gli ricevette. Era morto, in questi travagli, Iustino imperadore, e in suo luogo rifatto Tiberio, il quale, occupato nelle guerre de' Parti, non poteva alla Italia suvvenire; onde che a Longino parve il tempo commodo a potere diventare, mediante Rosismunda e il suo tesoro, re de' Longobardi e di tutta Italia; e conferì con lei questo suo disegno, e le persuase ad ammazzare Elmelchilde e pigliare lui per marito. Il che fu da quella accettato; e ordinò una coppa di vino avvelenato, la quale di sua mano porse ad Elmelchilde, che assetato usciva del bagno. Il quale, come la ebbe beuta mezza, sentendosi commuovere le interiori, e accorgendosi di quello che era, sforzò Rosismunda a bere il resto; e così, in poche ore, l'uno e l'altro di loro morirono, e Longino si privò di speranza di diventare re. I Longobardi intanto, ragunatisi in Pavia, la quale

avevano fatta principale sedia del loro regno, feciono Clefi loro re; il quale riedificò Imola, stata rovinata da Narsete, occupò Rimino e, infino a Roma, quasi ogni luogo; ma nel corso delle sue vittorie morì. Questo Clefi fu in modo crudele, non solo contro agli esterni, ma ancora contro ai suoi Longobardi, che quegli, sbigottiti della potestà regia, non vollono rifare più re; ma feciono intra loro trenta duchi, che governassero gli altri. Il quale consiglio fu cagione che i Longobardi non occupassero mai tutta Italia, e che il regno loro non passasse Benevento, e che Roma, Ravenna, Cremona, Mantova, Padova, Monselice, Parma, Bologna, Faenza, Furlì, Cesena, parte si difendessero un tempo, parte non fussero mai da loro occupate. Perché non avere re li fece meno pronti alla guerra; e poi che rifeciono quello, diventorono, per essere stati liberi un tempo, meno ubbidienti e più atti alle discordie infra loro; la qual cosa, prima ritardò la loro vittoria, di poi, in ultimo, gli cacciò di Italia. Stando adunque i Longobardi in questi termini, i Romani e Longino ferno accordo con loro, che ciascuno possasse l'armi e godesse quello che possedeva.

9. In questi tempi cominciorono i pontefici a venire in maggiore autorità che non erano stati per lo adietro; perché i primi dopo san Piero, per la santità della vita e per i miracoli, erano dagli uomini reveriti; gli esempli de' quali ampliorono in modo la religione cristiana, che i principi furono necessitati, per levare via tanta confusione che era nel mondo, ubbidire a quella. Sendo adunque lo imperadore diventato cristiano, e partitosi di Roma e gitone in Gonstantinopoli, ne seguì, come nel principio dicemmo, che lo imperio romano rovinò più presto e la chiesa romana più presto crebbe. Nondimeno, infino alla venuta de' Longobardi, sendo la Italia sottoposta tutta o agli imperatori o ai re, non presono mai i pontefici, in quelli tempi, altra autorità che quella che dava loro la reverenza de' loro costumi e della loro dottrina: nelle altre cose o agli imperadori o ai re ubbidivano, e qualche volta da quelli furono morti, e come loro ministri nelle azioni loro operati. Ma quello che gli fece diventare di maggiore momento nelle cose di Italia fu Teoderigo re de' Goti, quando pose la sua sedia in Ravenna; perché, rimasa Roma sanza principe, i Romani avevono cagione, per loro refugio, di prestare più ubbidienza al papa: nondimeno per questo la loro autorità non crebbe molto; solo ottenne di essere la chiesa di Roma preposta a quella di Ravenna. Ma, venuti i Lombardi, e ridutta Italia in più parti, dettono cagione al papa di farsi più vivo; perché, sendo quasi che capo in Roma, lo imperadore di Gonstantinopoli e i Lombardi gli avevono rispetto, talmente che i Romani, mediante il papa, non come subietti, ma come compagni, con i Longobardi e con Longino si collegorono. E così, seguitando i papi ora di essere amici de' Lombardi, ora de' Greci, la loro dignità accrescevano. Ma, seguita di poi la rovina dello imperio orientale (la quale seguì in questi tempi, sotto Eracleo imperadore; perché i popoli Sclavi, de' quali facemmo di sopra menzione, assaltorono di nuovo la Illiria, e quella, occupata, chiamorono dal nome loro Schiavonia; e l'altre parti di quello imperio furono prima assaltate da' Persi, di poi dai Saracini, i quali sotto Maumetto uscirno d'Arabia, e in ultimo da' Turchi, e toltogli la Sorìa, l'Affrica e lo Egitto), non restava al papa, per la impotenza di quello imperio, più commodità di potere rifuggire a quello nelle sue oppressioni; e dall'altro canto, crescendo le forze de' Longobardi, pensò che gli bisognava cercare nuovi favori, e ricorse in Francia a quelli re. Di modo che tutte le guerre che, dopo a questi tempi, furono da' barbari fatte in Italia furono in maggior parte dai pontefici causate; e tutti i barbari che quella inundorono furono il più delle volte da quegli chiamati. Il quale modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi; il che ha tenuto e tiene la Italia disunita e inferma. Per tanto, nel descrivere le cose

seguite da questi tempi ai nostri, non si dimosterrà più la rovina dello Imperio, che è tutto in terra, ma lo augumento de' pontefici e di quegli altri principati che di poi la Italia, infino alla venuta di Carlo VIII, governorono. E vedrassi come i papi, prima con le censure, di poi con quelle e con le armi insieme, mescolate con le indulgenzie, erano terribili e venerandi; e come, per avere usato male l'uno e l'altro, l'uno hanno al tutto perduto, dell'altro stanno a discrezione d'altri.

10. Ma, ritornando all'ordine nostro, dico come al papato era pervenuto Gregorio III e al regno de' Longobardi Aistulfo, il quale, contro agli accordi fatti, occupò Ravenna e mosse guerra al Papa. Per la qual cosa Gregorio, per le cagioni sopra scritte, non confidando più nello imperadore di Gonstantinopoli per essere debole, né volendo credere alla fede de' Lombardi, che la avieno molte volte rotta, ricorse in Francia, a Pipino II, il quale, di signore di Austrasia e Brabante, era diventato re di Francia, non tanto per la virtù sua, quanto per quella di Carlo Martello suo padre e di Pipino suo avolo. Perché Carlo Martello, sendo governatore di quello regno, dette quella memorabile rotta a' Saraceni presso a Torsi, in sul fiume dell'Era, dove furono morti più che dugento milia di loro; donde Pipino suo figliuolo, per la reputazione del padre e virtù sua, diventò poi re di quel regno. Al quale papa Gregorio, come è detto, mandò per aiuti contro a' Longobardi: a cui Pipino promesse mandargli; ma che desiderava prima vederlo e alla presenza onorarlo. Per tanto Gregorio ne andò in Francia, e passò per le terre de' Lombardi suoi nimici, sanza che lo impedissero: tanta era la reverenzia che si aveva alla religione. Andato adunque Gregorio in Francia, fu da quel Re onorato e rimandato con i suoi eserciti in Italia; i quali assediarono i Longobardi in Pavia. Onde che Aistulfo, constretto da necessità, si accordò con i Franciosi, e quelli feciono lo accordo per i prieghi del Papa, il quale non volse la morte del suo nimico, ma che si convertisse e vivesse: nel quale accordo Aistulfo promisse rendere alla Chiesa tutte le terre che le aveva occupate. Ma, ritornate le genti di Pipino in Francia, Aistulfo non osservò lo accordo, e il Papa di nuovo ricorse a Pipino; il quale di nuovo mandò in Italia, vinse i Longobardi e prese Ravenna; e contro alla voglia dello imperadore greco, la dette al Papa con tutte quelle altre terre che erano sotto il suo esarcato, e vi aggiunse il paese di Urbino e la Marca. Ma Aistulfo, nel consegnare queste terre, morì, e Desiderio lombardo, che era duca di Toscana, prese le armi per occupare il regno, e domandò aiuto al Papa, promettendogli la amicizia sua; e quello gliene concesse, tanto che gli altri principi cederono. E Desiderio osservò nel principio la fede, e seguì di consegnare le terre al Pontefice, secondo le convenzioni fatte con Pipino: né venne più esarco da Gostantinopoli in Ravenna; ma si governava secondo la voglia del pontefice.

11. Morì di poi Pipino, e successe nel regno Carlo suo figliuolo, il quale fu quello che, per la grandezza delle cose fatte da lui, fu nominato Magno. Al papato intanto era successo Teodoro I. Costui venne in discordia con Desiderio e fu assediato in Roma da lui; talché il Papa ricorse per aiuti a Carlo, il quale, superate le Alpi, assediò Desiderio in Pavia, e prese lui e i figliuoli, e li mandò prigioni in Francia; e ne andò a vicitare il Papa a Roma, dove giudicò che il papa, vicario di Dio, non potesse essere dagli uomini giudicato; e il Papa e il popolo romano lo feciono imperadore. E così Roma ricominciò ad avere lo imperadore in occidente; e dove il papa soleva essere raffermo dagli imperadori, cominciò lo imperadore, nella elezione, ad avere bisogno del papa, e veniva lo Imperio a perdere i gradi suoi, e la Chiesa ad acquistargli; e per questi mezzi sempre sopra i principi temporali cresceva la sua autorità. Erano stati i Longobardi dugentotrentadue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome; e vo-

lendo Carlo riordinare la Italia, il che fu al tempo di papa Leone III, fu contento abitassero in quegli luoghi dove si erano nutriti, e si chiamasse quella provincia, dal nome loro, Lombardia. E perché quelli avessero il nome romano in reverenzia, volle che tutta quella parte di Italia a loro propinqua, che era sottoposta allo esarcato di Ravenna, si chiamasse Romagna. E oltre a questo creò Pipino suo figliuolo re di Italia; la iurisdizione del quale si estendeva infino a Benevento; e tutto il resto possedeva lo imperadore greco, con il quale Carlo aveva fatto accordo. Pervenne in questi tempi al pontificato Pascale I, e i parrocchiani delle chiese di Roma, per essere più propinqui al papa e trovarsi alla elezione di quello, per ornare la loro potestà con uno splendido titolo, si cominciorono a chiamare cardinali; e si arrogorono tanta reputazione, massime poi che gli esclusono il popolo romano dallo eleggere il pontefice, che rade volte la elezione di quello usciva del numero loro; onde, morto Pascale, fu creato Eugenio II, del titulo di santa Sabina. E la Italia, poi che la fu in mano de' Franciosi, mutò in parte forma e ordine, per avere preso il papa nel temporale più autorità, e avendo quegli condotto in essa il nome de' conti e de' marchesi, come prima da Longino, esarco di Ravenna, vi erano stati posti i nomi de' duchi. Pervenne, dopo alcuno pontefice, al papato Osporco romano, il quale, per la bruttura del nome, si fece chiamare Sergio; il che dette principio alla mutazione de' nomi, che fanno nelle loro elezioni i pontefici.

12. Era intanto morto Carlo imperadore, al quale successe Lodovico suo figliuolo; dopo la morte del quale nacquero intra i suoi figliuoli tante differenzie che, al tempo de' nipoti suoi, fu tolto alla casa di Francia lo imperio, e ridutto nella Magna; e chiamossi il primo imperadore tedesco Ainulfo. Né solamente la famiglia de' Carli, per le sue discordie, perdé lo imperio, ma ancora il regno di Italia; perché i Lombardi ripresono le forze, e offendevono il papa e i Romani; tanto che il pontefice, non vedendo a chi si rifuggire, creò, per necessità, re di Italia Berengario, duca nel Friuoli. Questi accidenti dettono animo agli Unni, che si trovavano in Pannonia, di assaltare la Italia; e venuti alle mani con Berengario, furono forzati tornarsi in Pannonia, o vero in Ungheria, ché così quella provincia, da loro, si nominava. Romano era in questi tempi imperadore in Grecia, il quale aveva tolto lo imperio a Gostantino, sendo prefetto della sua armata. E perché se gli era, in tale novitate, ribellata la Puglia e la Calavria, che allo imperio suo, come di sopra dicemmo, ubbidivano, sdegnato per tale rebellione, permesse a' Saraceni che passassero in que' luoghi; i quali, venuti, e prese quelle provincie, tentorono di espugnare Roma. Ma i Romani, perché Berengario era occupato in defendersi dagli Unni, feciono loro capitano Alberigo duca di Toscana, e mediante la virtù di quello, salvorono Roma da' Saraceni. I quali, partiti da quello assedio, feciono una rocca sopra il monte Galgano, e di quivi signoreggiavano la Puglia e la Calavria, e il resto di Italia battevono. E così veniva la Italia, in questi tempi, ad essere maravigliosamente afflitta, sendo combattuta di verso l'Alpi dagli Unni e di verso Napoli da' Saraceni. Stette la Italia in questi travagli molti anni, e sotto tre Berengari, che successono l'uno all'altro; nel qual tempo il papa e la Chiesa era ad ogni ora perturbata, non avendo dove ricorrere, per la disunione de' principi occidentali e per la impotenzia degli orientali. La città di Genova e tutte le sue riviere furono, in questi tempi, da' Saraceni disfatte; donde ne nacque la grandezza della città di Pisa, nella quale assai popoli, cacciati della patria sua, ricorsono. Le quali cose seguirono negli anni della cristiana religione 931. Ma, fatto imperadore Ottone, figliuolo di Errico e di Matelda, duca di Sassonia, uomo prudente e di grande reputazione, Agabito papa si volse a pregarlo venisse in Italia, a trarla di sotto alla tirannide de' Berengari.

13. Erano gli stati di Italia, in que-

sti tempi, così ordinati: la Lombardia era sotto a Berengario III e Alberto suo figliuolo; la Toscana e la Romagna per uno ministro dello imperadore occidentale era governata; la Puglia e la Calavria parte allo imperadore greco parte a' Saraceni ubbidiva; in Roma si creavano ciascuno anno duoi consoli della nobilità, i quali secondo lo antico costume la governavano; aggiugnevasi a questo uno prefetto, che rendeva ragione al popolo; avevano un consiglio di dodici uomini, i quali distribuivano i rettori, ciascuno anno, per le terre a loro sottoposte. Il papa aveva, in Roma e in tutta Italia, più o meno autorità, secondo che erano i favori delli imperadori, o di quelli che erano più potenti in essa. Ottone imperadore, adunque, venne in Italia e tolse il regno a' Berengari, che avevono regnato in quella cinquantacinque anni, e restituì le sue dignità al pontefice. Ebbe costui uno figliuolo e uno nipote, chiamati ancora loro Ottone, i quali, l'uno apresso l'altro, successono dopo di lui allo Imperio. E al tempo di Ottone III, papa Gregorio V fu cacciato dai Romani; donde che Ottone venne in Italia e rimisselo in Roma; e il Papa, per vendicarsi con i Romani, tolse a quelli la autorità di creare lo imperadore, e la dette a sei principi della Magna: tre vescovi, Magonza, Treveri e Colonia; e tre principi, Brandiborgo, Palatino e Sassonia: il che seguì nel 1002. Dopo la morte di Ottone III, fu dagli Elettori creato imperadore Errico, duca di Baviera, il quale, dopo dodici anni, fu da Stefano VIII incoronato. Erano Errico e Simeonda sua moglie di santissima vita; il che si vede per molti templi dotati e edificati da loro, intra i quali fu il tempio di San Miniato, propinquo alla città di Firenze. Morì Errico nel 1024; al quale successe Currado di Svevia, a cui, di poi, Errico II. Costui venne a Roma; e perché egli era scisma, nella Chiesa, di tre papi, gli disfece tutti, e fece eleggere Chimenti II, dal quale fu coronato imperadore.

14. Era allora governata Italia parte dai popoli, parte dai principi, parte dai mandati dallo imperadore, de' quali il maggiore, e a cui gli altri riferivano, si chiamava Cancellario. Intra i principi il più potente era Gottifredi e la contessa Mattelda sua donna, la quale era nata di Beatrice, sirocchia di Errico II. Costei e il marito possedevano Lucca, Parma, Reggio e Mantova, con tutto quello che oggi si chiama il Patrimonio. A' pontefici faceva allora assai guerra l'ambizione del popolo romano, il quale, in prima, si era servito della autorità di quelli per liberarsi dagli imperadori; di poi che gli ebbe preso il dominio della città, e riformata quella secondo che a lui parve, subito diventò nimico a' pontefici; e molte più ingiurie riceverno quegli da quel popolo, che da alcuno altro principe cristiano. E ne' tempi che i papi facevono tremare con le censure tutto il Ponente, avevono il popolo romano ribelle, né qualunque di essi aveva altro intento che torre la reputazione e la autorità l'uno all'altro. Venuto, adunque, al pontificato Niccolao II, come Gregorio V tolse ai Romani il potere creare lo imperadore, così Niccolao gli privò di concorrere alla creazione del papa, e volle che, solo, la elezione di quello appartenessi ai cardinali. Né fu contento a questo; ché, convenuto con quelli principi che governavano la Calavria e la Puglia, per le cagioni che poco di poi direno, costrinse tutti gli ufficiali mandati dai Romani per la loro iurisdizione a rendere ubidienzia al papa, e alcuni ne privò del loro ufizio.

15. Fu, dopo la morte di Niccolao, scisma nella Chiesa, perché il clero di Lombardia non volle prestare ubbidienza ad Alessandro II, eletto a Roma, e creò Cadolo da Parma antipapa. Errico, che aveva in odio la potenzia de' pontefici, fece intendere a papa Alessandro che renunziasse al pontificato, e ai cardinali che andassero nella Magna a creare uno nuovo pontefice. Onde che fu il primo principe che cominciasse a sentire di quale importanza fussero le spirituali ferite, perché il Papa fece uno concilio a Roma, e privò Errico dello Imperio e del regno. E alcuni popoli

italiani seguirono il Papa, e alcuni Errico; il che fu seme degli umori guelfi e ghibellini, acciò che la Italia, mancate le inundazioni barbare, fusse dalle guerre intestine lacerata. Errico adunque, sendo scomunicato, fu costretto da' suoi popoli a venire in Italia e, scalzo, inginocchiarsi al Papa e domandargli perdono: il che seguì l'anno 1080. Nacque nondimeno, poco di poi, nuova discordia intra il Papa ed Errico; onde che il Papa di nuovo lo scomunicò, e lo Imperadore mandò il suo figliuolo, chiamato ancora Errico, con esercito, a Roma, e con lo aiuto de' Romani, che avevano in odio il Papa, lo assediò nella fortezza; onde che Ruberto Guiscardo venne di Puglia a soccorrerlo, ed Errico non lo aspettò, ma se ne tornò nella Magna. Solo i Romani stettono nella loro ostinazione, tale che Roma ne fu di nuovo da Ruberto saccheggiata e riposta nelle antiche rovine, dove da più pontefici era innanzi stata instaurata. E perché da questo Ruberto nacque l'ordine del regno di Napoli, non mi pare superfluo narrare particularmente le azioni e nazione di quello.

16. Poi che venne disunione intra li eredi di Carlo Magno, come di sopra abbiamo dimostro, si dette occasione a nuovi popoli settentrionali, detti Normandi, di venire ad assalire la Francia; e occuporono quel paese il quale oggi, da loro, è detto Normandìa. Di questi popoli una parte ne venne in Italia, ne' tempi che quella provincia da' Berengarii, da' Saraceni e dagli Unni era infestata, e occuporono alcune terre in Romagna, dove, intra quelle guerre, virtuosamente si mantennono. Di Tancredi, uno di questi principi normandi, nacquono più figliuoli, intra i quali fu Guglielmo, nominato Ferabac, e Ruberto, detto Guiscardo. Era pervenuto il principato a Guglielmo, e i tumulti di Italia in qualche parte erano cessati; nondimeno i Saraceni tenevono la Sicilia e ogni dì scorrevono i liti di Italia; per la qual cosa Guglielmo convenne con il principe di Capua e di Salerno e con Melorco greco, che per lo imperadore di Grecia governava la Puglia e la Calavria, di assaltare la Sicilia, e, seguendone la vittoria, si accordorono che qualunche di loro della preda e dello stato dovesse per la quarta parte participare. Fu la impresa felice; e cacciati i Saraceni, occuporono la Sicilia. Dopo la quale vittoria, Melorco fece venire secretamente gente di Grecia, e prese la possessione dell'isola per lo imperadore, e solamente divise la preda. Di che Guglielmo fu male contento; ma si riserbò a tempo più commodo a dimostrarlo; e si partì di Sicilia insieme con i principi di Salerno e di Capua. I quali come furono partiti da lui per tornarsene a casa, Guglielmo non ritornò in Romagna, ma si volse con le sue genti verso Puglia, e subito occupò Melfi, e quindi, in breve tempo, contro alle forze dello imperadore greco, si insignorì quasi che di tutta Puglia e di Calavria, nelle quali provincie signoreggiava, al tempo di Niccolao II, Ruberto Guiscardo suo fratello. E perché gli aveva avute assai differenze con i suoi nipoti per la eredità di quelli stati, usò l'autorità del Papa a comporle; il che fu da il Papa esequito volentieri, desideroso di guadagnarsi Ruberto, acciò che contro agli imperadori tedeschi e contro alla insolenzia del popolo romano lo difendesse; come lo effetto ne seguì, secondo che di sopra abbiamo dimostro, che, ad instanzia di Gregorio VII, cacciò Errico di Roma e quello popolo domò. A Ruberto successono Ruggieri e Guglielmo, suoi figliuoli; allo stato de' quali si aggiunse Napoli e tutte le terre che sono da Napoli a Roma, e di poi la Sicilia; delle quali si fece signore Ruggieri. Ma Guglielmo, di poi, andando in Gonstantinopoli per prendere per moglie la figliuola dello Imperadore, fu da Ruggieri assalito, e toltogli lo stato. E insuperbito per tale acquisto, si fece prima chiamare re di Italia; di poi, contento del titolo di re di Puglia e di Sicilia, fu il primo che desse nome e ordine a quel regno; il quale ancora oggi intra gli antichi termini si mantiene, ancora che più volte abbia variato, non solamente sangue, ma nazione; per-

ché, venuta meno la stirpe de' Normandi, si trasmutò quel regno ne' Tedeschi, da quelli ne' Franciosi, da costoro negli Aragonesi, e oggi è posseduto dai Fiamminghi.

17. Era pervenuto al pontificato Urbano II, il quale era in Roma odiato; e non gli parendo anche potere stare, per le disunioni, in Italia securo, si volse ad una generosa impresa, e se ne andò in Francia con tutto il clero, e ragunò in Auverna molti popoli, a' quali fece una orazione contro agli infideli; per la quale intanto accese gli animi loro, che deliberorono di fare la impresa di Asia contro a' Saraceni; la quale impresa con tutte le altre simili furono di poi chiamate Crociate, perché tutti quelli che vi andorono erano segnati sopra le armi e sopra i vestimenti di una croce rossa. I principi di questa impresa furono Gottifredi, Eustachio e Balduino di Buglò, conti di Bologna, e uno Pietro Eremita, per santità e prudenza celebrato; dove molti re e molti popoli concorsono con danari, e molti privati senza alcuna mercede militorono: tanto allora poteva negli animi degli uomini la religione, mossi dallo esemplo di quelli che ne erano capi. Fu questa impresa nel principio gloriosa, perché tutta l'Asia Minore, la Soria e parte dello Egitto venne nella potestà de' Cristiani; mediante la quale nacque l'ordine de' cavalieri di Ierosolima, il quale oggi ancora regna, e tiene l'isola di Rodi, rimasa unico ostaculo alla potenzia de' Maumettisti. Nacquene ancora l'ordine de' Templari, il quale dopo poco tempo, per li loro cattivi costumi, venne meno. Seguirno in varii tempi varii accidenti, dove molte nazioni e particulari uomini furono celebrati. Passò, in aiuto di quella impresa, il re di Francia, il re di Inghilterra; e i popoli pisani, viniziani e genovesi vi acquistorono reputazione grandissima; e con varia fortuna insino a' tempi del Saladino saraceno combatterono; la virtù del quale e la discordia de' Cristiani tolse alla fine loro tutta quella gloria che si avevono nel principio acquistata, e furono dopo novanta anni cacciati di quello luogo ch'eglino avevono con tanto onore felicemente recuperato.

18. Dopo la morte di Urbano, fu creato pontefice Pascale II, e allo Imperio era pervenuto Errico IV. Costui venne a Roma, fingendo di tenere amicizia col Papa; di poi il Papa e tutto il clero misse in prigione; né mai lo liberò, se prima non gli fu concesso di potere disporre delle chiese della Magna come a lui pareva. Morì, in questi tempi, la contessa Matelda, e lasciò erede di tutto il suo stato la Chiesa. Dopo la morte di Pascale e di Errico IV, seguirono più papi e più imperadori, tanto che il papato pervenne ad Alessandro III, e lo Imperio a Federigo Svevo, detto Barbarossa. Avevano avuto i pontefici, in quelli tempi, con il popolo romano e con gli imperadori molte difficultà, le quali al tempo del Barbarossa assai crebbero. Era Federigo uomo eccellente nella guerra, ma pieno di tanta superbia che non poteva sopportare di avere a cedere al Pontefice; nondimeno nella sua elezione venne a Roma per la corona, e pacificamente si tornò nella Magna. Ma poco stette in questa opinione, perché tornò in Italia per domare alcune terre in Lombardia che non lo ubbidivano; nel quale tempo occorse che il cardinale di S. Clemente, di nazione romano, si divise da papa Alessandro, e da alcuni cardinali fu fatto papa. Trovavasi in quel tempo Federigo imperadore a campo a Crema; con il quale dolendosi Alessandro dello Antipapa, gli rispose che l'uno e l'altro andasse a trovarlo e allora giudicherebbe chi di loro fussi papa. Dispiacque questa risposta ad Alessandro; e perché lo vedeva inclinato a favorire l'Antipapa, lo scomunicò e se ne fuggì a Filippo re di Francia. Federigo intanto, seguitando la guerra in Lombardia, prese e disfece Milano; la qual cosa fu cagione che Verona, Padova e Vicenza si unirono contro a di lui, a difesa comune. In questo mezzo era morto lo Antipapa, donde che Federigo creò in suo luogo Guido da Cremona. I Romani, in questi tempi, per la assenza del Papa e per gl'impedimenti che lo Imperadore aveva in Lombardia, avevono ripreso in Roma al-

quanto di autorità, e andavano ricognoscendo la ubbidienza delle terre che solevono essere loro subiette. E perché i Tusculani non vollono cedere alla loro autorità, gli andorono popularmente a trovare; i quali furono soccorsi da Federigo, e ruppono lo esercito de' Romani con tanta strage che Roma non fu mai poi né populata né ricca. Era intanto tornato papa Alessandro in Roma, parendogli potervi stare sicuro per la inimicizia avevono i Romani con Federigo, e per li nimici che quello aveva in Lombardia. Ma Federigo, posposto ogni rispetto, andò a campo a Roma; dove Alessandro non lo aspettò, ma se ne fuggì a Guglielmo re di Puglia, rimaso erede di quel regno dopo la morte di Ruggieri. Ma Federigo, cacciato dalla peste, lasciò la obsidione, e se ne tornò nella Magna; e le terre di Lombardia le quali erano congiurate contro a di lui, per potere battere Pavia e Tortona, che tenevono le parti imperiali, edificorono una città che fusse sedia di quella guerra; la quale nominarono Alessandria in onore di Alessandro papa e in vergogna di Federigo. Morì ancora Guidone antipapa, e fu fatto in suo luogo Giovanni da Fermo, il quale per i favori delle parti dello Imperadore si stava in Montefiasconi.

19. Papa Alessandro, in quel mezzo, se ne era ito in Tusculo, chiamato da quel popolo, acciò che con la sua autorità lo difendesse dai Romani; dove vennono a lui oratori mandati da Elrico re di Inghilterra a significargli che della morte del beato Tommaso, vescovo di Conturbia, il loro re non aveva alcuna colpa, sì come publicamente ne era stato infamato. Per la qual cosa il Papa mandò duoi cardinali in Inghilterra a ricercare la verità della cosa; i quali, ancora che non trovassino il Re in manifesta colpa, nondimeno, per la infamia del peccato, e per non lo avere onorato come egli meritava, gli dettono per penitenza che, chiamati tutti i baroni del regno, con giuramento alla presenza loro si scusasse; e inoltre mandasse subito dugento soldati in Ierusalem, pagati per uno anno, ed esso fussi obligato, con quello esercito che potesse ragunare maggiore, personalmente, avanti che passassero tre anni, andarvi; e che dovesse annullare tutte le cose fatte nel suo regno in disfavore della libertà ecclesiastica, e dovesse acconsentire che qualunche suo subietto potesse, volendo, appellare a Roma. Le quali cose furono tutte da Elrico accettate; e sottomessesi a quello iudizio un tanto re, che oggi uno uomo privato si vergognerebbe a sottomettervisi. Nondimeno, mentre che il Papa aveva tanta autorità ne' principi longinqui, non poteva farsi ubbidire dai Romani; dai quali non potette impetrare di potere stare in Roma, ancora che promettesse d'altro che dello ecclesiastico non si travagliare: tanto le cose che paiono sono più di scosto che da presso temute. Era tornato, in questo tempo, Federigo in Italia, e mentre che si preparava a fare nuova guerra al Papa, tutti i suoi prelati e baroni gli feciono intendere che lo abbandonerebbono, se non si riconciliava con la Chiesa; di modo che fu constretto andare ad adorarlo a Vinegia, dove si pacificarono insieme; e nello accordo il Papa privò lo Imperadore d'ogni autorità che gli avesse sopra Roma, e nominò Guglielmo re di Sicilia e di Puglia per suo confederato. E Federigo, non potendo stare senza fare guerra, ne andò alla impresa di Asia, per sfogare la sua ambizione contro a Maumetto, la quale contro a' vicari di Cristo sfogare non aveva potuto. Ma arrivato sopra il fiume..., allettato dalla chiarezza delle acque, vi si lavò dentro, per il quale disordine morì. E così l'acque fecero più favore a' Maumettisti, che le scomuniche a' Cristiani, perché queste frenorono l'orgoglio suo, e quelle lo spensono.

20. Morto Federigo, restava solo al Papa a domare la contumacia de' Romani; e dopo molte dispute fatte sopra la creazione de' consoli, convennono che i Romani secondo il costume loro gli eleggessero; ma non potessero pigliare il magistrato, se prima non giuravano di mantenere la fede alla Chiesa. Il quale accordo fece che Giovanni antipapa se ne fuggì in Monte Albano, dove, poco

di poi, si morì. Era morto, in questi tempi, Guglielmo re di Napoli, e il Papa disegnava di occupare quel regno, per non avere lasciati quel re altri figliuoli che Tancredi, suo figliuolo naturale; ma i baroni non consentirono al Papa, ma vollono che Tancredi fusse re. Era papa, allora, Celestino III, il quale, desideroso di trarre quel regno dalle mani di Tancredi, operò che Elrico figliuolo di Federigo fusse fatto imperadore, e gli promisse il regno di Napoli, con questo, che restituisse alla Chiesa le terre che a quella appartenevano. E per facilitare la cosa, trasse di munistero Gostanza, già vecchia, figliuola di Guglielmo, e gliene dette per moglie. E così passò il regno di Napoli da' Normandi, che ne erano stati fondatori, ai Tedeschi. Elrico imperadore, come prima ebbe composte le cose della Magna, venne in Italia con Gostanza sua moglie e con uno suo figliuolo di quattro anni chiamato Federigo, e sanza molta dificultà prese il Regno, perché di già era morto Tancredi, e di lui era rimaso un piccolo fanciullo detto Ruggieri. Morì, dopo alcun tempo, Elrico, in Sicilia, e successe a lui nel Regno Federigo, e allo Imperio Ottone duca di Sansogna, fatto per i favori che gli fece papa Innocenzio III. Ma come prima ebbe presa la corona, contro ad ogni opinione, diventò Ottone nimico del Pontefice; occupò la Romagna, e ordinava di assalire il Regno; per la qual cosa il Papa lo scomunicò, in modo che fu da ciascheduno abbandonato; e gli Elettori elessono imperadore Federigo re di Napoli. Venne Federigo a Roma per la corona, e il Papa non volle incoronarlo, perché temeva la sua potenza, e cercava di trarlo di Italia, come ne aveva tratto Ottone; tanto che Federigo, sdegnato, ne andò nella Magna, e fatte più guerre con Ottone, lo vinse. In quel mezzo si morì Innocenzio, il quale, oltre alle sue egregie opere, edificò lo spedale di Santo Spirito in Roma. Di costui fu successore Onorio III, al tempo del quale surse l'ordine di San Domenico e di San Francesco, nel 1218. Coronò questo pontefice Federigo, al quale Giovanni, disceso di Balduino re di Ierusalem, che era con le reliquie de' Cristiani in Asia, e ancora teneva quel titulo, dette una sua figliuola per moglie, e con la dota gli concesse il titulo di quel regno: di qui nasce che qualunche re di Napoli si intitula re di Ierusalem.

21. In Italia si viveva allora in questo modo: i Romani non facevano più consoli, e in cambio di quelli, con la medesima autorità, facevano quando uno, quando più senatori; durava ancora la lega che avevano fatta le città di Lombardia contro a Federigo Barbarossa, le quali erano Milano, Brescia, Mantova, con la maggiore parte delle città di Romagna, e di più Verona, Vicenza, Padova e Trevigi; nelle parti dello imperadore erano Cremona, Bergamo, Parma, Reggio, Modena e Trento; le altre città e castella di Lombardia, di Romagna e della Marca trivigiana favorivano, secondo la necessità, ora questa ora quella parte. Era venuto in Italia, al tempo di Ottone III, uno Ecelino, del quale, rimaso in Italia, nacque uno figliuolo, che generò uno altro Ecelino. Costui, sendo ricco e potente, si accostò a Federigo II, il quale, come si è detto, era diventato nimico del Papa; e venendo in Italia, per opera e favore di Ecelino, prese Verona e Mantova, e disfece Vicenza, occupò Padova, e ruppe lo esercito delle terre collegate; e di poi se ne venne verso Toscana. Ecelino, intanto, aveva sottomesso tutta la Marca trivigiana: non potette espugnare Ferrara, perché fu difesa da Azzone da Esti e dalle genti che il Papa aveva in Lombardia; donde che, partita la obsidione, il Papa dette quella città in feudo ad Azzone Estense, dal quale sono discesi quelli i quali ancora oggi la signoreggiano. Fermossi Federigo a Pisa, desideroso di insignorirsi di Toscana; e nel ricognoscere gli amici e nimici di quella provincia seminò tanta discordia che fu cagione della rovina di tutta Italia; perché le parti guelfe e ghibelline multiplicorono, chiamandosi Guelfi quelli che seguivono la Chiesa, e Ghibellini quelli che seguivono gli imperadori; e a Pistoia in prima fu udito questo nome. Partito Federigo da Pisa, in molti modi assaltò e guastò le terre della

Chiesa, tanto che il Papa, non avendo altro rimedio, gli bandì la crociata contro, come avevono fatto gli antecessori suoi contro a' Saraceni. E Federigo, per non essere abandonato dalle sue genti ad un tratto, come erano stati Federigo Barbarossa e altri suoi maggiori, soldò assai Saraceni; e per obligarseli, e per fare uno ostaculo in Italia fermo contro alla Chiesa, che non temessi le papali maledizioni, donò loro Nocera nel Regno, acciò che, avendo uno proprio refugio, potessero con maggiore securità servirlo.

22. Era venuto al pontificato Innocenzio IV; il quale, temendo di Federigo, se ne andò a Genova, e di quivi in Francia; dove ordinò uno concilio, a Lione, al quale Federigo deliberò di andare. Ma fu ritenuto dalla rebellione di Parma; dalla impresa della quale sendo ributtato, se ne andò in Toscana, e di quivi in Sicilia, dove si morì. E lasciò in Svevia Currado suo figliuolo, e in Puglia Manfredi, nato di concubina, il quale aveva fatto duca di Benevento. Venne Currado per la possessione del Regno, e arrivato a Napoli si morì; e di lui rimase Curradino piccolo, che si trovava nella Magna. Pertanto Manfredi, prima, come tutore di Curradino, occupò quello stato; di poi, dando nome che Curradino era morto, si fece re, contro alla voglia del Papa e de' Napoletani, i quali fece acconsentire per forza. Mentre che queste cose nel Regno si travagliavano, seguirono in Lombardia assai movimenti intra la parte guelfa e ghibellina. Per la guelfa era uno legato del Papa; per la ghibellina Ecelino, il quale possedeva quasi tutta la Lombardia di là dal Po. E perché, nel trattare la guerra, se gli ribellò Padova, fece morire dodici mila Padovani; e lui, avanti che la guerra terminasse, fu morto, che era di età di ottanta anni; dopo la cui morte tutte le terre possedute da lui diventorono libere. Seguitava Manfredi re di Napoli le inimicizie contro alla Chiesa secondo i suoi antinati, e tenea il Papa, che si chiamava Urbano IV, in continue angustie; tanto che il Pontefice, per domarlo, gli convocò la crociata contro, e ne andò ad aspettare le genti a Perugia. E parendogli che le genti venissero poche, deboli e tarde, pensò che a vincere Manfredi bisognassero più certi aiuti; e si volse per i favori in Francia, e creò re di Sicilia e di Napoli Carlo d'Angiò, fratello di Lodovico re di Francia, e lo citò a venire in Italia a pigliare quel regno. Ma prima che Carlo venisse a Roma, il Papa morì, e fu fatto in suo luogo Clemente IV; al tempo del quale, Carlo, con trenta galee, venne ad Ostia, e ordinò che l'altre sue genti venissero per terra. E nel dimorare che fece in Roma, i Romani, per gratificarselo, lo feciono senatore, e il Papa lo investì del Regno, con obligo che dovesse pagare ciascuno anno alla Chiesa cinquanta milia fiorini; e fece uno decreto che per lo avvenire né Carlo né altri che tenessero quel regno non potessero essere imperadori. E andato Carlo contro a Manfredi, lo ruppe e ammazzò, propinquo a Benevento, e s'insignorì di Sicilia e del Regno. Ma Curradino, a cui per testamento del padre si apparteneva quello stato, ragunata assai gente nella Magna, venne in Italia contro a Carlo, con il quale combatté a Tagliacozzo; e fu prima rotto, e poi, fuggendosi sconosciuto, fu preso e morto.

23. Stette la Italia quieta, tanto che successe al pontificato Adriano V. E stando Carlo a Roma, e quella governando per lo ufizio che gli aveva del senatore, il Papa non poteva sopportare la sua potenza, e se ne andò ad abitare a Viterbo, e sollecitava Ridolfo imperadore a venire in Italia contro a Carlo. E così i pontefici, ora per carità della religione, ora per loro propria ambizione, non cessavano di chiamare in Italia umori nuovi e suscitare nuove guerre; e poi ch'eglino avieno fatto potente uno principe, se ne pentivano, e cercavano la sua rovina; né permettevano che quella provincia la quale per loro debolezza non potevano possedere, che altri la possedesse. E i principi ne temevano, perché sempre, o combattendo o fuggendo, vincevono; se con qualche inganno non

erano oppressi, come fu Bonifazio VIII e alcuni altri, i quali, sotto colore d'amicizia, furono dagli imperadori presi. Non venne Ridolfo in Italia, sendo ritenuto dalla guerra che aveva con il re di Buemia. In quel mezzo morì Adriano, e fu creato pontefice Niccolao III di casa Orsina, uomo audace e ambizioso; il quale pensò, ad ogni modo, di diminuire la potenza di Carlo; e ordinò che Ridolfo imperadore si dolesse che Carlo teneva uno governatore in Toscana rispetto alla parte guelfa, che era stata da lui, dopo la morte di Manfredi, in quella provincia rimessa. Cedette Carlo allo Imperadore, e ne trasse i suoi governatori; e il Papa vi mandò un suo nipote cardinale, per governatore dello Imperio; tale che lo Imperadore, per questo onore fattogli, restituì alla Chiesa la Romagna, stata da' suoi antecessori tolta a quella, e il Papa fece duca di Romagna Bertoldo Orsino. E parendogli essere diventato potente da potere mostrare il viso a Carlo, lo privò dello ufizio del senatore, e fece uno decreto che niuno di stirpe regia potesse essere più senatore in Roma. Aveva in animo ancora di tôrre la Sicilia a Carlo, e mosse, a questo fine, secretamente pratica con Pietro re di Ragona, la quale poi, al tempo del suo successore, ebbe effetto. Disegnava ancora fare di casa sua duoi re, l'uno in Lombardia, l'altro in Toscana, la potenza de' quali defendesse la Chiesa da' Tedeschi che volessero venire in Italia, e da i Franzesi che erano nel Regno. Ma con questi pensieri si morì; e fu il primo de' papi che apertamente mostrasse la propria ambizione, e che disegnasse, sotto colore di fare grande la Chiesa, onorare e benificare i suoi. E come da questi tempi indietro non si è mai fatta menzione di nipoti o di parenti di alcuno pontefice, così per lo avvenire ne fia piena la istoria, tanto che noi ci condurreno a' figliuoli; né manca altro a tentare a' pontefici se non che, come eglino hanno disegnato, infino a' tempi nostri, di lasciargli principi, così, per lo avvenire, pensino di lasciare loro il papato ereditario. Bene è vero che, per infino a qui, i principati ordinati da loro hanno avuta poca vita, perché il più delle volte i pontefici, per vivere poco tempo, o ei non forniscono di piantare le piante loro, o, se pure le piantano, le lasciano con sì poche e deboli barbe, che al primo vento, quando è mancata quella virtù che le sostiene, si fiaccano.

24. Successe a costui Martino IV, il quale, per essere di nazione francioso, favorì le parti di Carlo; in favore del quale, Carlo mandò in Romagna, che se gli era ribellata, sue genti; ed essendo a campo a Furlì, Guido Bonatto astrologo ordinò che, in un punto dato da lui, il popolo gli assaltasse; in modo che tutti i Franciosi vi furono presi e morti. In questo tempo si mandò ad effetto la pratica mossa da papa Niccolao con Pietro re di Aragona; mediante la quale i Siciliani ammazzorono tutti i Franciosi che si trovorono in quella isola; della quale Pietro si fece signore, dicendo appartenersegli per avere per moglie Gostanza figliuola di Manfredi. Ma Carlo, nel riordinare la guerra per la recuperazione di quella, si morì; e rimase di lui Carlo II, il quale in quella guerra era rimaso prigione in Sicilia, e per essere libero promisse di ritornare prigione, se infra tre anni non aveva impetrato dal Papa che i reali di Aragona fussero investiti del regno di Sicilia.

25. Ridolfo imperadore, in cambio di venire in Italia per rendere allo Imperio la riputazione in quella, vi mandò un suo oratore, con autorità di potere fare libere tutte quelle città che si ricomperassero; onde che molte città si ricomperorono, e con la libertà mutorono modo di vivere. Adulfo di Sassonia successe allo Imperio, e al pontificato Pietro del Murrone, che fu nominato papa Celestino; il quale, sendo eremita e pieno di santità, dopo sei mesi renunziò al pontificato; e fu eletto Bonifazio VIII. I cieli (i quali sapevono come e' doveva venire tempo che i Franciosi e i Tedeschi si allargherebbono da Italia e che quella provincia resterebbe in mano, al tutto, degli Italiani) acciò che il papa, quando mancasse degli ostacoli oltramontani,

non potesse né fermare né godere la potenza sua, feciono crescere in Roma due potentissime famiglie, Colonnesi e Orsini, acciò che, con la potenza e propinquità loro, tenessero il pontificato infermo. Onde che papa Bonifazio, il quale cognosceva questo, si volse a volere spegnere i Colonnesi, e oltre allo avergli scomunicati, bandì loro la crociata contro. Il che, se bene offese alquanto loro, offese più la Chiesa; perché quella arme la quale per carità della fede aveva virtuosamente adoperato, come si volse, per propria ambizione, ai cristiani, cominciò a non tagliare; e così il troppo desiderio di sfogare il loro appetito faceva che i pontefici, a poco a poco, si disarmavano. Privò, oltra di questo, duoi che di quella famiglia erano cardinali, del cardinalato. E fuggendo Sarra, capo di quella casa, davanti a lui, scognosciuto, fu preso da corsali catelani, e messo al remo; ma cognosciuto di poi, a Marsilia, fu mandato al re Filippo di Francia, il quale era stato da Bonifazio scomunicato e privo del regno. E considerando Filippo come nella guerra aperta contro a' pontefici, o e' si rimaneva perdente, o e' vi si correva assai pericoli, si volse agl'inganni; e simulato di voler fare accordo con il Papa, mandò Sarra in Italia secretamente. Il quale, arrivato in Alagna, dove era il Papa, convocati di notte suoi amici, lo prese; e benché, poco di poi, da il popolo d'Alagna fusse liberato, nondimeno, per il dolore di quella ingiuria, rabbioso morì.

26. Fu Bonifazio ordinatore del giubileo, nel 1300, e provide che ogni cento anni si celebrasse. In questi tempi seguirono molti travagli tra le parti guelfe e ghibelline; e per essere stata abbandonata Italia dagli imperadori, molte terre diventorono libere, e molte furono da i tiranni occupate. Restituì papa Benedetto a' cardinali Colonnesi il cappello, e Filippo re di Francia ribenedisse. A costui successe Clemente V, il quale, per essere francioso, ridusse la corte in Francia, ne l'anno 1305. In quel mezzo Carlo II re di Napoli morì; al quale successe Ruberto suo figliuolo; e allo Imperio era pervenuto Arrigo di Luzimborgo, il quale venne a Roma per coronarsi, non ostante che il Papa non vi fusse. Per la cui venuta seguirono assai movimenti in Lombardia; perché rimesse nelle terre tutti i fuori usciti, o guelfi o ghibellini che fussero; di che ne seguì che, cacciando l'uno l'altro, si riempié quella provincia di guerra; a che lo Imperadore non potette, con ogni suo sforzo, obviare. Partito costui di Lombardia, per la via di Genova se ne venne a Pisa; dove s'ingegnò di tôrre la Toscana al re Ruberto; e non faccendo alcun profitto, se ne andò a Roma; dove stette pochi giorni, perché dagli Orsini, con il favore del re Ruberto, ne fu cacciato; e ritornossi a Pisa; e per fare più securamente guerra alla Toscana, e trarla dal governo del re Ruberto, lo fece assaltare da Federigo re di Sicilia. Ma quando egli sperava, in un tempo, occupare la Toscana e tôrre al re Ruberto lo stato, si morì. Al quale successe nello Imperio Lodovico di Baviera. In quel mezzo pervenne al papato Giovanni XXII; al tempo del quale lo Imperadore non cessava di perseguitare i Guelfi e la Chiesa, la quale in maggior parte da il re Ruberto e dai Fiorentini era difesa. Donde nacquero assai guerre, fatte in Lombardia dai Visconti contro ai Guelfi, e in Toscana da Castruccio da Lucca contro ai Fiorentini. Ma perché la famiglia de' Visconti fu quella che dette principio alla ducea di Milano, uno de' cinque principati che di poi governorono la Italia, mi pare da replicare da più alto luogo la loro condizione.

27. Poi che seguì, in Lombardia, la lega di quelle città delle quali di sopra facemmo menzione, per difendersi da Federigo Barbarossa, Milano, ristorato che fu dalla rovina sua, per vendicarsi delle ingiurie ricevute, si congiunse con quella lega, la quale raffrenò il Barbarossa e tenne vive in Lombardia, un tempo, le parti della Chiesa; e ne' travagli di quelle guerre che allora seguirono, diventò in quella città potentissima la famiglia di quelli della Torre; della quale sem-

pre crebbe la reputazione, mentre che gli imperadori ebbono in quella provincia poca autorità. Ma venendo Federigo II in Italia, e diventata la parte ghibellina, per la opera di Ecelino, potente, nacquono in ogni città umori ghibellini; donde che, in Milano, di quelli che tenevano la parte ghibellina fu la famiglia de' Visconti, la quale cacciò quelli della Torre di Milano. Ma poco stettano fuora, ché, per accordi fatti intra lo Imperadore e il Papa, furono restituiti nella patria loro. Ma sendone andato il Papa con la corte in Francia, e venendo Arrigo di Luzimborgo in Italia per andare per la corona a Roma, fu ricevuto, in Milano, da Maffeo Visconti e Guido della Torre, i quali allora erano i capi di quelle famiglie. Ma disegnando Maffeo servirsi dello Imperadore per cacciare Guido, giudicando la impresa facile per essere quello di contraria fazione allo Imperio, prese occasione dai rammarichii che il popolo faceva per i sinistri portamenti de' Tedeschi; e cautamente andava dando animo a ciascuno, e gli persuadeva a pigliare l'armi e levarsi da dosso la servitù di quegli barbari. E quando gli parve avere disposta la materia a suo proposito, fece, per alcuno suo fidato, nascere uno tumulto, sopra il quale tutto il popolo prese l'armi contro al nome tedesco. Né prima fu mosso lo scandolo, che Maffeo con gli suoi figliuoli e tutti li suoi partigiani si trovorono in arme; e corsono ad Arrigo, significandogli come questo tumulto nasceva da quelli della Torre, i quali, non contenti di stare in Milano privatamente, avevono presa occasione di volerlo spogliare, per gratificarsi i Guelfi di Italia e diventare principi di quella città; ma che stesse di buono animo, ché loro, con la loro parte quando si volesse difendere, erano per salvarlo in ogni modo. Credette Arrigo essere vere tutte le cose dette da Maffeo, e ristrinse le sue forze con quelle de' Visconti, e assalì quelli della Torre, i quali erano corsi in più parti della città per fermare i tumulti; e quegli che poterono avere ammazzorono, e gli altri, spogliati delle loro sustanze, mandorono in esilio. Restato adunque Maffeo Visconti come principe in Milano, rimasono, dopo lui, Galeazzo e Azzo; e dopo costoro, Luchino e Giovanni. Diventò Giovanni arcivescovo in quella città; e di Luchino, il quale morì avanti a lui, rimasero Bernabò e Galeazzo; ma morendo ancora, poco di poi, Galeazzo, rimase di lui Giovan Galeazzo, detto Conte di Virtù. Costui, dopo la morte dello Arcivescovo, con inganno ammazzò Bernabò suo zio, e restò solo principe di Milano; il quale fu il primo che avesse il titulo di duca. Di costui rimase Filippo e Giovanmariagnolo; il quale sendo morto da il popolo di Milano, rimase lo stato a Filippo, del quale non rimase figliuoli maschi; donde che quello stato si transferì dalla casa de' Visconti a quella degli Sforzeschi, nel modo e per le ragioni che nel suo luogo si narreranno.

28. Ma tornando donde io mi parti', Lodovico imperadore, per dare riputazione alla parte sua e per pigliare la corona, venne in Italia; e trovandosi in Milano, per avere cagione di trarre danari da' Milanesi, mostrò di lasciargli liberi, e misse i Visconti in prigione; di poi, per mezzo di Castruccio da Lucca, gli liberò; e andato a Roma, per potere più facilmente perturbare la Italia, fece Piero della Corvara antipapa; con la reputazione del quale, e con la forza de' Visconti, disegnava tenere inferme le parti contrarie di Toscana e di Lombardia. Ma Castruccio morì; la quale morte fu cagione del principio della sua rovina; perché Pisa e Lucca se gli ribellorono, e i Pisani mandorono l'Antipapa prigione al Papa in Francia; in modo che lo Imperadore, disperato delle cose di Italia, se ne tornò nella Magna. Né fu prima partito costui, che Giovanni re di Buemia venne in Italia, chiamato da' Ghibellini di Brescia, e si insignorì di quella e di Bergamo. E perché questa venuta fu di consentimento del Papa, ancora che fingesse il contrario, il legato di Bologna lo favoriva, giudicando che questo fusse buono rimedio, a provedere che lo Imperadore non tornasse in Italia.

Per il quale partito la Italia mutò condizione; perché i Fiorentini e il re Ruberto, vedendo che il Legato favoriva le imprese de' Ghibellini, diventorono nimici di tutti quelli di chi il Legato e il re di Buemia era amico; e sanza avere riguardo a parti guelfe e ghibelline, si unirono molti principi con loro, intra i quali furono i Visconti, quegli della Scala, Filippo Gonzaga mantovano, quegli da Carrara, quegli da Esti. Donde che il Papa gli scomunicò tutti; e il Re, per timore di questa lega, se ne andò, per ragunare più forze, a casa; e tornato di poi in Italia con più gente, gli riuscì nondimeno la impresa difficile; tanto che, sbigottito, con dispiacere del Legato, se ne tornò in Buemia; e lasciò solo guardato Reggio e Modona, e a Marsilio e Piero de' Rossi raccomandò Parma, i quali erano in quella città potentissimi. Partito costui, Bologna si accostò con la lega, e i collegati si divisono infra loro quattro città che restavano nella parte della Chiesa; e convennono che Parma pervenisse a quelli della Scala, Reggio a' Gonzaga, Modona a quelli da Esti, e Lucca ai Fiorentini. Ma nelle imprese di queste terre seguirono molte guerre, le quali furono poi, in buona parte, dai Viniziani composte. E' parrà forse ad alcuno cosa non conveniente che, infra tanti accidenti seguiti in Italia, noi abbiamo differito tanto a ragionare de' Viniziani sendo la loro una repubblica che, per ordine e per potenza, debbe essere sopra ogni altro principato di Italia celebrata; ma perché tale ammirazione manchi, intendendosene la cagione, io mi farò indietro assai tempo, acciò che ciascuno intenda quali fussero i principii suoi, e perché differirono tanto tempo nelle cose di Italia a travagliarsi.

29. Campeggiando Attila re degli Unni Aquileia, gli abitatori di quella, poi che si furono difesi molto tempo, disperati della salute loro, come meglio poterono, con le loro cose mobili, sopra molti scogli, i quali erano, nella punta del mare Adriatico, disabitati, si rifuggirono. I Padovani ancora, veggendosi il fuoco propinquo, e temendo che, vinta Aquileia, Attila non venisse a trovargli, tutte le loro cose mobili di più valore portorono dentro al medesimo mare, in uno luogo detto Rivo alto; dove mandorono ancora le donne, i fanciugli e i vecchi loro; e la gioventù riserborono in Padova, per difenderla. Oltre a di questi, quegli di Monselice, con gli abitatori de' colli allo intorno, spinti da il medesimo terrore, sopra scogli del medesimo mare ne andorono. Ma presa Aquileia, e avendo Attila guasta Padova, Monselice, Vicenza e Verona, quelli di Padova, e i più potenti, si rimasero ad abitare le paludi che erano intorno a Rivo alto. Medesimamente tutti i popoli allo intorno, di quella provincia che anticamente si chiama Vinezia, cacciati dai medesimi accidenti, in quelle paludi si ridussero. Così, constretti da necessità, lasciorono luoghi amenissimi e fertili, e in sterili, deformi, e privi di ogni commodità abitorono. E per essere assai popoli in un tratto ridotti insieme, in brevissimo tempo feciono quelli luoghi, non solo abitabili, ma dilettevoli; e constituite infra loro leggi e ordini, intra tante rovine di Italia, sicuri si godevano. E in breve tempo crebbero in riputazione e forze; perché, oltre ai predetti abitatori, vi rifuggirono molti delle città di Lombardia, cacciati massime dalle crudeltà di Clefi re de' Longobardi; il che non fu di poco augumento a quella città; tanto che a' tempi di Pipino re di Francia, quando, per i prieghi del Papa, venne a cacciare i Longobardi di Italia, nelle convenzioni che seguirono intra lui e lo Imperadore de' Greci fu che il duca di Benevento e i Viniziani non ubbidissino né all'uno né all'altro, ma, di mezzo, la loro libertà si godessero. Oltre a di questo, come la necessità gli aveva condotti ad abitare dentro alle acque, così gli forzava a pensare, non si valendo della terra, di potervi onestamente vivere; e andando con i loro navigi per tutto il mondo, la città loro di varie mercanzie riempievano; delle quali avendo bisogno gli altri uomini, conveniva che in quel luogo frequentemente concorressero. Né pensorono per molti anni ad altro do-

minio che a quello che facesse il travagliare delle mercanzie loro più facile; e però acquistorono assai porti in Grecia e in Sorìa; e ne' passaggi che i Franciosi feciono in Asia, perché si servirono assai de' loro navigi, fu consegnato loro in premio l'isola di Candia. E mentre vissono in questa forma, il nome loro in mare era terribile, e dentro, in Italia, venerando; di modo che di tutte le controversie che nascevano il più delle volte erano arbitri; come intervenne nelle differenze nate intra i collegati per conto di quelle terre che tra loro si avevano divise; che, rimessa la causa ne' Viniziani, rimase a' Visconti Bergamo e Brescia. Ma avendo loro, con il tempo, occupata Padova, Vicenza, e Trevigi, e di poi Verona, Bergamo e Brescia, e nel Reame e in Romagna molte città, cacciati dalla cupidità del dominare, vennono in tanta opinione di potenza, che, non solamente a' principi italiani, ma ai re oltramontani erano in terrore; onde, congiurati quelli contro a di loro, in uno giorno fu tolto loro quello stato che si avevano in molti anni con infinito spendio guadagnato; e benché ne abbiano, in questi nostri ultimi tempi, riacquistato parte, non avendo riacquistata né la reputazione né le forze, a discrezione d'altri, come tutti gli altri principi italiani, vivono.

30. Era pervenuto al pontificato Benedetto XII, e parendogli avere perduto in tutto la possessione di Italia, e temendo che Lodovico imperadore non se ne facesse signore, deliberò di farsi amici in quella tutti coloro che avevano usurpato le terre che solevono allo imperadore ubbidire, acciò che avessero cagione di temere dello Imperio e di ristrignersi seco alla difesa di Italia; e fece uno decreto che tutti i tiranni di Lombardia possedessero le terre che si avevano usurpate, con giusto titulo. Ma sendo in questa concessione morto il Papa e rifatto Clemente VI, e vedendo lo Imperadore con quanta liberalità il Pontefice aveva donate le terre dello Imperio, per non essere ancora egli meno liberale delle cose d'altri che si fussi stato il Papa, donò a tutti quegli che nelle terre della Chiesa erano tiranni le terre loro, acciò che con la autorità imperiale le possedessero. Per la qual cosa Galeotto Malatesti e i frategli diventorono signori di Rimino, di Pesero e di Fano; Antonio da Montefeltro della Marca e di Urbino; Gentile da Varano di Camerino; Guido di Polenta di Ravenna; Sinibaldo Ordelaffi di Furlì e Cesena; Giovanni Manfredi di Faenza; Lodovico Alidosi di Imola; e oltre a questi in molte altre terre molti altri, in modo che di tutte le terre della Chiesa poche ne rimasono senza principe. La qual cosa infino ad Alessandro VI tenne la Chiesa debole; il quale, ne' nostri tempi, con la rovina de' discendenti di costoro, le rendé l'autorità sua. Trovavasi lo Imperadore, quando fece questa concessione, a Trento; e dava nome di volere passare in Italia; donde seguirono guerre assai in Lombardia, per le quali i Visconti si insignorirono di Parma. Nel qual tempo Ruberto re di Napoli morì; e rimasono di lui solo due nipote, nate di Carlo suo figliuolo, il quale più tempo innanzi era morto; e lasciò che la maggiore, chiamata Giovanna, fusse erede del Regno, e che la prendesse per marito Andrea, figliuolo del re di Ungheria, suo nipote. Non stette Andrea con quella molto, che fu fatto da lei morire; e si maritò ad uno altro suo cugino, principe di Taranto, chiamato Lodovico. Ma Lodovico re di Ungheria e fratello di Andrea, per vendicare la morte di quello, venne con gente in Italia, e cacciò la reina Giovanna e il marito del Regno.

31. In questo tempo seguì a Roma una cosa memorabile, che uno Niccolò di Lorenzo, cancelliere in Campidoglio, cacciò i senatori di Roma, e si fece, sotto titulo di tribuno, capo della republica romana; e quella nella antica forma ridusse, con tanta reputazione di iustizia e di virtù, che non solamente le terre propinque, ma tutta Italia gli mandò ambasciadori; di modo che le antiche provincie, vedendo come Roma era rinata, sollevorono il capo, e alcune

mosse da la paura, alcune dalla speranza, l'onoravano. Ma Niccolò, non ostante tanta reputazione, se medesimo ne' suoi primi principii abbandonò; perché, invilito sotto tanto peso, sanza essere da alcuno cacciato, celatamente si fuggì, e ne andò a trovare Carlo re di Buemia, il quale, per ordine del Papa, in dispregio di Lodovico di Baviera, era stato eletto imperadore. Costui, per gratificarsi il Pontefice, gli mandò Niccolò prigione. Seguì di poi, dopo alcuno tempo, che, ad imitazione di costui, uno Francesco Baroncegli occupò a Roma il tribunato, e ne cacciò i senatori: tanto che il Papa, per il più pronto remedio a reprimerlo, trasse di prigione Niccolò, e lo mandò a Roma, e rendégli l'ufficio del tribuno; tanto che Niccolò riprese lo stato e fece morire Francesco. Ma sendogli diventati nimici i Colonnesi, fu ancora esso, non dopo molto tempo, morto, e restituito l'ufficio ai senatori.

32. In questo mezzo il Re di Ungheria, cacciata che gli ebbe la regina Giovanna, se ne tornò nel suo regno; ma il Papa, che desiderava piuttosto la Reina propinqua a Roma che quel re, operò in modo che fu contento restituirle il Regno, pure che Lodovico suo marito, contento del titulo di Taranto, non fusse chiamato re. Era venuto l'anno 1350, sì che al Papa parve che il giubileo, ordinato da papa Bonifazio VIII per ogni cento anni, si potesse a cinquanta anni ridurre; e fattolo per decreto, i Romani, per questo benifizio, furono contenti che mandassi a Roma quattro cardinali a riformare lo stato della città, e fare secondo la sua volontà i senatori. Il Papa ancora pronunziò Lodovico di Taranto re di Napoli; donde che la reina Giovanna, per questo benifizio, dette alla Chiesa Avignone, che era di suo patrimonio. Era, in questi tempi, morto Luchino Visconti, donde solo Giovanni arcivescovo di Milano era restato signore; il quale fece molta guerra alla Toscana e a' suoi vicini, tanto che diventò potentissimo. Dopo la morte del quale rimasono Bernabò e Galeazzo suoi nipoti; ma poco di poi morì Galeazzo, e di lui rimase Giovangaleazzo, il quale si divise con Bernabò quello stato. Era, in questi tempi, imperadore Carlo re di Buemia, e pontefice Innocenzio VI; il quale mandò in Italia Egidio cardinale, di nazione spagnuolo, il quale con la sua virtù, non solamente in Romagna e in Roma, ma per tutta Italia aveva renduta la reputazione alla Chiesa: recuperò Bologna, che dallo arcivescovo di Milano era stata occupata; constrinse i Romani ad accettare uno senatore forestiero, il quale ciascuno anno vi dovesse dal papa essere mandato; fece onorevoli accordi con i Visconti; roppe e prese Giovanni Auguto inghilese, il quale con quattromila Inghilesi in aiuto de' Ghibellini militava in Toscana. Onde che, succedendo al pontificato Urbano V, poi che gl'intese tante vittorie, deliberò vicitare Italia e Roma, dove ancora venne Carlo imperadore; e dopo pochi mesi Carlo si tornò nel regno, e il Papa in Avignone. Dopo la morte di Urbano, fu creato Gregorio XI; e perché gli era ancora morto il cardinale Egidio, la Italia era tornata nelle sue antiche discordie, causate dai popoli collegati contro ai Visconti; tanto che il Papa mandò prima uno legato in Italia con seimilia Brettoni, di poi venne egli in persona, e ridusse la corte a Roma nel 1376, dopo settantuno anno che la era stata in Francia. Ma seguendo la morte di quello, fu rifatto Urbano VI, e poco di poi, a Fondi, da dieci cardinali che dicevano Urbano non essere bene eletto, fu creato Clemente VII. I Genovesi, in questi tempi, i quali più anni erano vivuti sotto il governo de' Visconti, si ribellorono; e intra loro e i Viniziani, per Tenedo insula, nacquero guerre importantissime, per le quali si divise tutta Italia; nella quale guerra furono prima vedute le artiglierie, strumento nuovo trovato dai Tedeschi. E benché i Genovesi fussero un tempo superiori, e che più mesi tenessero assediata Vinegia, nondimeno, nel fine della guerra, i Viniziani rimasono superiori; e per mezzo del Pontefice feciono la pace, negli anni 1381.

33. Era nata, come abbiamo detto,

scisma nella Chiesa; onde che la reina Giovanna favoriva il papa scismatico; per la qual cosa Urbano fece fare contro a di lei la impresa del Regno a Carlo di Durazzo, disceso de' reali di Napoli; il quale, venuto, le tolse lo stato e si insignorì del Regno; ed ella se ne fuggì in Francia. Il re di Francia, per questo sdegnato, mandò Lodovico d'Angiò in Italia per recuperare il Regno alla Reina, e cacciare Urbano di Roma e insignorirne l'Antipapa. Ma Lodovico, nel mezzo di questa impresa, morì, e le sue genti, rotte, se ne tornorono in Francia. Il Papa, in questo mezzo, se ne andò a Napoli; dove pose in carcere nove cardinali, per avere seguitata la parte di Francia e dello Antipapa. Di poi si sdegnò con il Re, perché non volle fare uno suo nipote principe di Capua; e fingendo non se ne curare, lo richiese gli concedesse Nocera per sua abitazione; dove poi si fece forte, e si preparava di privare il Re del Regno. Per la qual cosa il Re vi andò a campo, e il Papa se ne fuggì a Genova, dove fece morire quelli cardinali che aveva prigioni. Di quivi se ne andò a Roma, e per farsi reputazione creò ventinove cardinali. In questo tempo Carlo re di Napoli ne andò in Ungheria, dove fu fatto re, e poco di poi fu morto; e a Napoli lasciò la moglie con Ladislao e Giovanna suoi figliuoli. In questo tempo ancora Giovangaleazzo Visconti aveva morto Bernabò suo zio e preso tutto lo stato di Milano; e non gli bastando essere diventato duca di tutta la Lombardia, voleva ancora occupare la Toscana; ma quando e' credeva prenderne il dominio, e di poi coronarsi re di Italia, morì. Ad Urbano VI era succeduto Bonifazio IX. Morì ancora in Avignone l'antipapa Clemente VII, e fu rifatto Benedetto XIII.

34. Erano in Italia, in questi tempi, soldati assai, inghilesi, tedeschi e brettoni, condotti parte da quelli principi i quali in varii tempi erano venuti in Italia, parte stati mandati dai pontefici quando erano in Avignone. Con questi tutti i principi italiani feciono più tempo le loro guerre, infino che surse Lodovico da Conio romagnolo, il quale fece una compagnia di soldati italiani, intitolata in San Giorgio; la virtù e la disciplina del quale in poco tempo tolse la reputazione alle armi forestiere, e ridussela negli Italiani, de' quali poi i principi di Italia, nelle guerre che facevano insieme, si valevano. Il Papa, per discordia avuta con i Romani, se ne andò a Scesi; dove stette tanto che venne il giubileo del 1400; nel quale tempo i Romani, acciò che tornasse in Roma per utilità di quella città, furono contenti accettare di nuovo uno senatore forestiero mandato da lui, e gli lasciorono fortificare Castel Santo Agnolo; e con queste condizioni ritornato, per fare più ricca la Chiesa, ordinò che ciascuno, nelle vacanze de' beneficii, pagasse una annata alla Camera. Dopo la morte di Giovan Galeazzo duca di Milano, ancora che lasciasse duoi figliuoli, Giovanmariagnolo e Filippo, quello stato si divise in molte parti; e ne' travagli che vi seguirono, Giovanmaria fu morto e Filippo stette un tempo rinchiuso nella rocca di Pavia, dove, per fede e virtù di quello castellano si salvò. E intra gli altri che occuporono delle città possedute dal padre loro, fu Guglielmo della Scala, il quale, fuoruscito, si trovava nelle mani di Francesco da Carrara signore di Padova; per il mezzo del quale riprese lo stato di Verona, dove stette poco tempo, perché, per ordine di Francesco, fu avvelenato, e toltogli la città. Per la qual cosa i Vicentini, che sotto le insegne de' Visconti erano vivuti sicuri, temendo della grandezza del signore di Padova, si dierono a' Viniziani; mediante i quali i Viniziani presono la guerra contro a di lui, e prima gli tolsono Verona, e di poi Padova.

35. In questo mezzo Bonifazio papa morì, e fu eletto Innocenzio VII; al quale il popolo di Roma supplicò che dovesse rendergli le fortezze e restituirgli la sua libertà; a che il Papa non volle acconsentire; donde che il popolo chiamò in suo aiuto Ladislao re di Napoli. Di poi, nato intra loro accordo, il Papa se ne tornò a Roma, che per paura del

popolo se ne era fuggito a Viterbo dove aveva fatto Lodovico suo nipote conte della Marca. Morì di poi, e fu creato Gregorio XII, con obligo che dovesse renunziare al papato, qualunche volta ancora l'Antipapa renunziasse. E per conforto de' cardinali, per fare pruova se la Chiesa si poteva riunire, Benedetto antipapa venne a Porto Venere, e Gregorio a Lucca, dove praticorono cose assai; e non ne conclusono alcuna, di modo che i cardinali dell'uno e dell'altro papa gli abbandonorono, e dei papi, Benedetto se ne andò in Ispagna e Gregorio a Rimini. I cardinali dall'altra parte, con il favore di Baldassare Cossa cardinale e legato di Bologna, ordinorono uno concilio a Pisa; dove creorono Alessandro V, il quale, subito, scomunicò il re Ladislao e investì di quel regno Luigi d'Angiò; e insieme con i Fiorentini, Genovesi e Viniziani, e con Baldassare Cossa legato, assaltorono Ladislao, e gli tolsono Roma. Ma nello ardore di questa guerra morì Alessandro, e fu creato papa Baldassare Cossa, che si fece chiamare Giovanni XXIII. Costui partì da Bologna, dove fu creato, e ne andò a Roma, dove trovò Luigi d'Angiò, che era venuto con la armata di Provenza; e venuti alla zuffa con Ladislao, lo ruppono. Ma per difetto de' condottieri non poterono seguire la vittoria; in modo che il Re, dopo poco tempo, riprese le forze, e riprese Roma; e il Papa se ne fuggì a Bologna, e Luigi in Provenza. E pensando il Papa in che modo potesse diminuire la potenza di Ladislao, operò che Sigismondo re di Ungheria fusse eletto imperadore; e lo confortò a venire in Italia, e con quello si abboccò a Mantova; e convennono di fare uno concilio generale, nel quale si riunisse la Chiesa; la quale, unita, facilmente potrebbe opporsi alle forze de' suoi nemici.

36. Erano, in quel tempo, tre papi, Gregorio, Benedetto e Giovanni; i quali tenevano la Chiesa debile e sanza reputazione. Fu eletto il luogo del concilio Gostanza, città della Magna, fuora della intenzione di papa Giovanni; e benché fusse, per la morte del re Ladislao, spenta la cagione che fece al Papa muovere la pratica del concilio, nondimeno, per essersi obligato, non potette rifiutare lo andarvi; e condotto a Gostanza, dopo non molti mesi, cognoscendo tardi lo errore suo, tentò di fuggirsi; per la qual cosa fu messo in carcere, e constretto rifiutare il papato. Gregorio, uno degli antipapi ancora, per uno suo mandato, rinunziò; e Benedetto, l'altro antipapa, non volendo rinunziare, fu condennato per eretico. Alla fine, abbandonato dai suoi cardinali, fu constretto ancora egli a rinunziare; e il Concilio creò pontefice Otto, di casa Colonna, chiamato di poi papa Martino V. E così la Chiesa si unì, dopo quaranta anni che l'era stata in più pontefici divisa.

37. Trovavasi, in questi tempi, come abbiamo detto, Filippo Visconti nella rocca di Pavia; ma venendo a morte Fazino Cane, il quale ne' travagli di Lombardia si era insignorito di Vercelli, Alessandria, Novara e Tortona, e aveva ragunate assai ricchezze, non avendo figliuoli, lasciò erede degli stati suoi Beatrice sua moglie, e ordinò con i suoi amici operassero in modo che la si maritasse a Filippo. Per il quale matrimonio diventato Filippo potente, riacquistò Milano e tutto lo stato di Lombardia. Di poi, per essere grato de' benefizi grandi, come sono quasi sempre tutti i principi, accusò Beatrice sua moglie di stupro, e la fece morire. Diventato pertanto potentissimo, cominciò a pensare alle guerre di Toscana, per seguire i disegni di Giovan Galeazzo suo padre.

38. Aveva Ladislao re di Napoli, morendo, lasciato a Giovanna sua sirocchia, oltre al Regno, uno grande esercito, capitanato dai principali condottieri di Italia, intra i primi de' quali era Sforza da Cotignuola reputato, secondo quelle armi, valoroso. La Reina, per fuggire qualche infamia di tenersi uno Pandolfello, il quale aveva allevato, tolse per marito Iacopo della Marcia, francioso, di stirpe regale, con queste condizioni, che fussi contento di essere chiamato

principe di Taranto, e lasciasse a lei il titolo e il governo del Regno. Ma i soldati, subito che gli arrivò in Napoli, lo chiamorono re; in modo che intra il marito e la moglie nacquono discordie grandi, e più volte superorono l'uno l'altro; pure, in ultimo, rimase la Reina in istato; la quale diventò poi nimica del Pontefice, onde che Sforza, per condurla in necessità, e che l'avesse a gittarsegli in grembo, rinunziò, fuora di sua opinione, al suo soldo. Per la qual cosa quella si trovò in un tratto disarmata; e non avendo altri rimedi, ricorse per gli aiuti ad Alfonso re di Ragona e di Sicilia, e lo adottò in figliuolo, e soldò Braccio da Montone, il quale era quanto Sforza nelle armi reputato, e inimico del Papa per avergli occupata Perugia e alcune altre terre della Chiesa. Seguì di poi la pace intra lei e il Papa; ma il re Alfonso, perché dubitava che ella non trattasse lui come il marito, cercava cautamente insignorirsi delle fortezze; ma quella, che era astuta, lo prevenne, e si fece forte nella rocca di Napoli. Crescendo adunque intra l'una e l'altro i sospetti, vennono alle armi; e la Reina, con lo aiuto di Sforza, il quale ritornò a' suoi soldi, superò Alfonso, e cacciollo di Napoli, e lo privò della adozione, e adottò Lodovico d'Angiò: donde nacque di nuovo guerra intra Braccio, che aveva seguitate le parti di Alfonso, e Sforza, che favoriva la Reina. Nel trattare della qual guerra, passando Sforza il fiume di Pescara, affogò; in modo che la Reina di nuovo rimase disarmata; e sarebbe stata cacciata del Regno, se da Filippo Visconti duca di Milano non fusse stata aiutata; il quale constrinse Alfonso a tornarsene in Aragona. Ma Braccio, non sbigottito per essersi abbandonato Alfonso, seguitò di fare la impresa contro alla Reina; e avendo assediata l'Aquila, il Papa, non giudicando a proposito della Chiesa la grandezza di Braccio, prese a' suoi soldi Francesco figliuolo di Sforza; il quale andò a trovare Braccio a l'Aquila, dove lo ammazzò e ruppe. Rimase, della parte di Braccio, Oddo suo figliuolo; al quale fu tolta da il Papa Perugia, e lasciato nello stato di Montone. Ma fu, poco di poi, morto, combattendo in Romagna per i Fiorentini; tale che, di quelli che militavono con Braccio, Niccolò Piccino rimase di più riputazione.

39. Ma perché noi siamo venuti, colla narrazione nostra, propinqui a quelli tempi che io disegnai; perché quanto ne è rimaso a trattare non importa, in maggiore parte, altro che le guerre che ebbono i Fiorentini e i Viniziani con Filippo duca di Milano, le quali si narreranno dove particularmente di Firenze tratteremo; io non voglio procedere più avanti: solo ridurrò brevemente a memoria in quali termini la Italia, e con i principi e con le armi, in quelli tempi dove noi scrivendo siamo arrivati, si trovava. Degli stati principali, la reina Giovanna II teneva il regno di Napoli; la Marca, il Patrimonio e Romagna, parte delle loro terre ubbidivano alla Chiesa, parte erano dai loro vicari o tiranni occupate: come Ferrara, Modona e Reggio da quelli da Esti; Faenza da e Manfredi; Imola dagli Alidosi; Furlì dagli Ordelaffi; Rimino e Pesero dai Malatesti, e Camerino da quelli da Varano. Della Lombardia parte ubbidiva al duca Filippo, parte a' Viniziani; perché tutti quelli che tenevano stati particulari in quella erano stati spenti, eccetto che la casa di Gonzaga, la quale signoreggiava in Mantova. Della Toscana erano la maggiore parte signori i Fiorentini: Lucca solo e Siena con le loro leggi vivevano; Lucca sotto i Guinigi, Siena era libera. I Genovesi, sendo ora liberi ora servi o de' Reali di Francia o de' Visconti, inonorati vivevano, e intra gli minori potentati si connumeravono. Tutti questi principali potentati erano di proprie armi disarmati: il duca Filippo, stando rinchiuso per le camere e non si lasciando vedere, per i suoi commissari le sue guerre governava; i Viniziani, come ei si volsono alla terra, si trassono di dosso quelle armi che in mare gli avevano fatti gloriosi, e seguitando il costume degli altri Italiani, sotto l'altrui governo ammini-

stravano gli eserciti loro; il Papa per non gli stare bene le armi in dosso sendo religioso, e la reina Giovanna di Napoli per essere femina, facevono per necessità quello che gli altri per mala elezione fatto avevano; i Fiorentini ancora alle medesime necessità ubbidivano, perché, avendo per le spesse divisioni spenta la nobilità, e restando quella republica nelle mani d'uomini nutricati nella mercanzia, seguitavano gli ordini e la fortuna degli altri. Erano adunque le armi di Italia in mano o de' minori principi o di uomini senza stato; perché i minori principi, non mossi da alcuna gloria, ma per vivere o più ricchi o più sicuri, se le vestivano; quegli altri, per essere nutricati in quelle da piccoli, non sapendo fare altra arte, cercavono in esse, con avere o con potenza, onorarsi. Intra questi erano allora i più nominati: il Carmignuola, Francesco Sforza, Niccolò Piccino allievo di Braccio, Agnolo della Pergola, Lorenzo e Micheletto Attenduli, il Tartaglia, Iacopaccio, Ceccolino da Perugia, Niccolò da Tolentino, Guido Torello, Antonio dal Ponte ad Era e molti altri simili. Con questi erano quelli signori de' quali ho di sopra parlato; ai quali si aggiugnevano i baroni di Roma, Orsini e Colonnesi, con altri signori e gentili uomini del Regno e di Lombardia; i quali, stando in su la guerra, avevano fatto come una lega e intelligenza insieme, e riduttala in arte; con la quale in modo si temporeggiavono, che il più delle volte, di quelli che facevano guerra, l'una parte e l'altra perdeva; e in fine la ridussono in tanta viltà che ogni mediocre capitano, nel quale fusse alcuna ombra della antica virtù rinata, gli arebbe, con ammirazione di tutta Italia, la quale per sua poca prudenza gli onorava, vituperati. Di questi, adunque, oziosi principi e di queste vilissime armi sarà piena la mia istoria. Alla quale prima che io discenda, mi è necessario, secondo che nel principio promissi, tornare a raccontare della origine di Firenze, e fare a ciascuno largamente intendere quale era lo stato di quella città in questi tempi, e per quali mezzi, intra tanti travagli che per mille anni erano in Italia accaduti, vi era pervenuta.

LIBRO SECONDO

1. Intra gli altri grandi e maravigliosi ordini delle republiche e principati antichi che in questi nostri tempi sono spenti era quello mediante il quale, di nuovo e d'ogni tempo, assai terre e città si edificavano; perché niuna cosa è tanto degna di uno ottimo principe e di una bene ordinata republica, né più utile ad una provincia, che lo edificare di nuovo terre dove gli uomini si possino, per commodità della difesa o della cultura, ridurre; il che quelli potevono facilmente fare, avendo in uso di mandare ne' paesi o vinti o voti nuovi abitatori, i quali chiamavono colonie. Perché, oltre allo essere cagione questo ordine che nuove terre si edificassero, rendeva il paese vinto al vincitore più securo, e riempieva di abitatori i luoghi voti, e nelle provincie gli uomini bene distribuiti manteneva. Di che ne nasceva che, abitandosi in una provincia più commodamente, gli uomini più vi multiplicavano, ed erano nelle offese più pronti e nelle difese più sicuri. La quale consuetudine sendosi oggi per il malo uso delle republiche e de' principi spenta, ne nasce la rovina e la debolezza delle provincie; perché questo ordine solo è quello che fa gli imperii più securi, e i paesi, come è detto, mantiene copiosamente abitati: la securtà nasce perché quella colonia la quale è posta da un principe in uno paese nuovamente occupato da lui è come una rocca e una guardia a tenere gli altri in fede; non si può, oltra di questo, una provincia mantenere abitata tutta, né perservare in quella gli abitatori bene distribuiti, senza questo ordine. Perché tutti i luoghi in essa non sono o generativi o sani; onde nasce che in questi abbondono gli uomini, negli altri mancano; e se non vi è modo a trargli

donde gli abbondono, e porgli dove e' mancano, quella provincia in poco tempo si guasta; perché una parte di quella diventa, per i pochi abitatori, diserta, un'altra, per i troppi, povera. E perché la natura non può a questo disordine supplire, è necessario supplisca la industria: perché i paesi male sani diventano sani per una moltitudine di uomini che ad un tratto gli occupi; i quali con la cultura sanifichino la terra e con i fuochi purghino l'aria; a che la natura non potrebbe mai provedere. Il che dimostra la città di Vinegia, posta in luogo paludoso e infermo: nondimeno i molti abitatori che ad un tratto vi concorsono lo renderono sano. Pisa ancora, per la malignità dell'aria, non fu mai di abitatori ripiena, se non quando Genova e le sue riviere furono dai Saraceni disfatte; il che fece che quelli uomini, cacciati da' terreni patrii, ad un tratto in tanto numero vi concorsono, che feciono quella popolata e potente. Sendo mancato per tanto quello ordine del mandare le colonie, i paesi vinti si tengono con maggiore difficultà, e i paesi voti mai non si riempiano, e quelli troppo pieni non si alleggeriscono. Donde molte parti nel mondo, e massime in Italia, sono diventate, rispetto agli antichi tempi, diserte: e tutto è seguito e segue per non essere ne' principi alcuno appetito di vera gloria, e nelle republiche alcuno ordine che meriti di essere lodato. Nelli antichi tempi, addunque, per virtù di queste colonie, o e' nascevano spesso città di nuovo, o le già cominciate crescevano; delle quali fu la città di Firenze, la quale ebbe da Fiesole il principio e da le colonie lo augumento.

2. Egli è cosa verissima, secondo che Dante e Giovanni Villani dimostrano, che la città di Fiesole, sendo posta sopra la sommità del monte, per fare che i mercati suoi fussero più frequentati e dare più commodità a quegli che vi volessero con le loro mercanzie venire, aveva ordinato il luogo di quelli, non sopra il poggio, ma nel piano, intra le radice del monte e del fiume d'Arno. Questi mercati giudico io che fussero cagione delle prime edificazioni che in quelli luoghi si facessero, mossi i mercatanti da il volere avere ricetti commodi a ridurvi le mercanzie loro; i quali con il tempo ferme edificazioni diventorono; e di poi, quando i Romani, avendo vinti i Cartaginesi, renderono dalle guerre forestiere la Italia secura, in gran numero multiplicorono. Perché gli uomini non si mantengono mai nelle difficultà, se da una necessità non vi sono mantenuti; tale che, dove la paura delle guerre costrigne quelli ad abitare volentieri ne' luoghi forti e aspri, cessata quella, chiamati dalla commodità, più volentieri ne' luoghi domestici e facili abitano. La securtà adunque, la quale per la reputazione della romana republica nacque in Italia, potette fare crescere le abitazioni già nel modo detto incominciate, in tanto numero che in forma d'una terra si ridussero, la quale Villa Arnina fu da principio nominata. Sursono di poi in Roma le guerre civili, prima intra Mario e Silla, di poi intra Cesare e Pompeo, e apresso intra gli ammazzatori di Cesare e quelli che volevano la sua morte vendicare. Da Silla adunque in prima e di poi da quelli tre cittadini romani i quali dopo la vendetta fatta di Cesare si divisono l'imperio, furono mandate a Fiesole colonie; delle quali o tutte o parte posono le abitazioni loro nel piano, presso alla già cominciata terra; tale che, per questo augumento, si ridusse quello luogo tanto pieno di edifici e di uomini e di ogni altro ordine civile, che si poteva numerare intra le città di Italia. Ma donde si derivasse il nome di Florenzia, ci sono varie opinioni: alcuni vogliono si chiamasse da Florino, uno de' capi della colonia; alcuni non Florenzia, ma Fluenzia vogliono che la fusse nel principio detta, per essere posta propinqua al fluente d'Arno; e ne adducono testimone Plinio, che dice: « i Fluentini sono propinqui ad Arno fluente ». La qual cosa potrebbe essere falsa, perché Plinio nel testo suo dimostra dove i Fiorentini erano posti,

non come si chiamavano; e quello vocabolo « Fluentini » conviene che sia corrotto, perché Frontino e Cornelio Tacito, che scrissono quasi che ne' tempi di Plinio, gli chiamono Florenzia e Florentini; perché di già ne' tempi di Tiberio secondo il costume delle altre città di Italia si governavano, e Cornelio referisce essere venuti oratori Florentini allo Imperadore, a pregare che l'acque delle Chiane non fussero sopra il paese loro sboccate; né è ragionevole che quella città, in un medesimo tempo, avesse duoi nomi. Credo per tanto che sempre fusse chiamata Florenzia, per qualunque cagione così si nominasse; e così, da qualunque cagione si avesse la origine, la nacque sotto lo Imperio romano, e ne' tempi de' primi imperadori cominciò dagli scrittori ad essere ricordata. E quando quello Imperio fu da' barbari afflitto, fu ancora Florenzia da Totila re degli Ostrogoti disfatta, e dopo 250 anni, di poi, da Carlo Magno riedificata. Dal qual tempo infino agli anni di Cristo 1215 visse sotto quella fortuna che vivevano quelli che comandavano ad Italia. Ne' quali tempi prima signoreggiorono in quella i discesi di Carlo, di poi i Berengari, e in ultimo gli imperadori tedeschi, come nel nostro trattato universale dimostrammo. Né poterono in questi tempi i Florentini crescere, né operare alcuna cosa degna di memoria, per la potenza di quelli allo imperio de' quali ubbidivano; nondimeno, nel 1010, il dì di santo Romolo, giorno solenne a' Fiesolani, presono e disfeciono Fiesole; il che feciono, o con il consenso degli imperadori, o in quel tempo che dalla morte dell'uno alla creazione dell'altro ciascuno più libero rimaneva. Ma poi che i pontefici presono più autorità in Italia, e gli imperadori tedeschi indebolirono, tutte le terre di quella provincia con minore reverenzia del principe si governarono; tanto che nel 1080, al tempo di Arrigo III, si ridusse la Italia intra quello e la Chiesa in manifesta divisione; la quale non ostante, i Fiorentini si mantennono infino al 1215 uniti, ubbidendo a' vincitori, né cercando altro imperio che salvarsi. Ma come ne' corpi nostri quanto più sono tarde le infirmità tanto più sono pericolose e mortali, così Florenzia, quanto la fu più tarda a seguitare le sette di Italia, tanto di poi fu più afflitta da quelle. La cagione della prima divisione è notissima, perché è da Dante e da molti altri scrittori celebrata; pure mi pare brevemente da raccontarla.

3. Erano in Florenzia, intra le altre famiglie, potentissime Buondelmonti e Uberti; apresso a queste erano gli Amidei e i Donati. Era nella famiglia de' Donati una donna vedova e ricca, la quale aveva una figliuola di bellissimo aspetto. Aveva costei infra sé disegnato a messer Buondelmonte, cavaliere giovane e della famiglia de' Buondelmonti capo, maritarla. Questo suo disegno, o per negligenzia, o per credere potere essere sempre a tempo, non aveva ancora scoperto a persona; quando il caso fece che a messer Buondelmonte si maritò una fanciulla degli Amidei; di che quella donna fu malissimo contenta. E sperando di potere, con la bellezza della figliuola, prima che quelle nozze si celebrassero, perturbarle, vedendo messer Buondelmonte, che solo veniva verso la sua casa, scese da basso, e dietro si condusse la figliuola; e nel passare quello, se gli fece incontra, dicendo: — Io mi rallegro veramente assai dello avere voi preso moglie, ancora che io vi avesse serbata questa mia figliuola; — e sospinta la porta, gliene fece vedere. Il cavaliere, veduta la bellezza della fanciulla, la quale era rara, e considerato il sangue e la dote non essere inferiore a quella di colei ch'egli aveva tolta, si accese in tanto ardore di averla, che, non pensando alla fede data, né alla ingiuria che faceva a romperla, né ai mali che dalla rotta fede gliene potevano incontrare, disse: — Poi che voi me la avete serbata, io sarei uno ingrato, sendo ancora a tempo, a rifiutarla; — e senza mettere tempo in mezzo celebrò le nozze. Questa cosa, come fu intesa, riempié di sdegno la famiglia degli Ami-

dei e quella degli Uberti, i quali erano loro per parentado congiunti; e convenuti insieme con molti altri loro parenti, conclusono che questa ingiuria non si poteva sanza vergogna tollerare, né con altra vendetta che con la morte di messer Buondelmonte vendicare. E benché alcuni discorressero i mali che da quella potessero seguire, il Mosca Lamberti disse che chi pensava assai cose non ne concludeva mai alcuna, dicendo quella trita e nota sentenza: « Cosa fatta capo ha ». Dettono pertanto il carico di questo omicidio al Mosca, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei e a Oderigo Fifanti. Costoro, la mattina della Pasqua di Resurressione, si rinchiusono nelle case degli Amidei, poste intra il Ponte Vecchio e Santo Stefano; e passando messer Buondelmonte il fiume sopra uno caval bianco, pensando che fusse così facil cosa sdimenticare una ingiuria come rinunziare ad uno parentado, fu da loro a piè del ponte, sotto una statua di Marte, assaltato e morto. Questo omicidio divise tutta la città, e una parte si accostò a' Buondelmonti, l'altra agli Uberti; e perché queste famiglie erano forti di case e di torri e di uomini, combatterono molti anni insieme sanza cacciare l'una l'altra; e le inimicizie loro, ancora che le non finissero per pace, si componevano per triegue; e per questa via, secondo i nuovi accidenti, ora si quietavano e ora si accendevano.

4. E stette Florenzia in questi travagli infino al tempo di Federigo II; il quale, per essere re di Napoli, potere contro alla Chiesa le forze sue accrescere si persuase; e per ridurre più ferma la potenza sua in Toscana, favorì gli Uberti e i loro seguaci; i quali, con il suo favore, cacciorono i Buondelmonti; e così la nostra città ancora, come tutta Italia più tempo era divisa, in Guelfi e Ghibellini si divise. Né mi pare superfluo fare memoria delle famiglie che l'una e l'altra setta seguirono. Quelli adunque che seguirono le parti guelfe furono: Buondelmonti, Nerli, Rossi, Frescobaldi, Mozzi, Bardi, Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, Lucardesi, Chiaramontesi, Compiobbesi, Cavalcanti, Giandonati, Gianfigliazzi, Scali, Gualterotti, Importuni, Bostichi, Tornaquinci, Vecchietti, Tosinghi, Arrigucci, Agli, Sizi, Adimari, Visdomini, Donati, Pazzi, Della Bella, Ardinghi, Tedaldi, Cerchi. Per la parte ghibellina furono: Uberti, Mannegli, Ubriachi, Fifanti, Amidei, Infangati, Malespini, Scolari, Guidi, Galli, Cappiardi, Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Migliorelli, Pigli, Barucci, Cattani, Agolanti, Brunelleschi, Caponsacchi, Elisei, Abati, Tedaldini, Giuochi, Galigai. Oltra di questo all'una e all'altra parte di queste famiglie nobili si aggiunsono molte delle popolari; in modo che quasi tutta la città fu da questa divisione corrotta. I Guelfi adunque, cacciati, per le terre del Valdarno di sopra, dove avevano gran parte delle fortezze loro, si ridussero; e in quel modo potevano migliore contro alle forze delli nimici loro si difendevano. Ma venuto Federigo a morte, quegli che in Florenzia erano uomini di mezzo e avieno più credito con il popolo, pensorono che fusse più tosto da riunire la città, che, mantenendola divisa, rovinarla. Operorono adunque in modo che i Guelfi, deposte le ingiurie, tornorono, e i Ghibellini, deposto il sospetto, gli riceverono; ed essendo uniti, parve loro tempo da potere pigliare forma di vivere libero e ordine da potere difendersi, prima che il nuovo imperadore acquistasse le forze.

5. Divisono pertanto la città in sei parti, ed elessono dodici cittadini, duoi per sesto, che la governassero; i quali si chiamassero Anziani e ciascuno anno si variassero. E per levare via le cagioni delle inimicizie che dai giudicii nascano, providdono a duoi giudici forestieri, chiamato l'uno Capitano di popolo e l'altro Podestà, che le cause così civili come criminali intra i cittadini occorrenti giudicassero. E perché niuno ordine è stabile senza provedergli il difensore, constituirono nella città venti bandiere, e settantasei nel contado, sot-

to le quali scrissono tutta la gioventù; e ordinorono che ciascuno fusse presto e armato sotto la sua bandiera, qualunque volta fusse o dal Capitano o dagli Anziani chiamato; e variorono in quelle i segni, secondo che variavano le armi, perché altra insegna portavano i balestrieri e altra i palvesari; e ciascuno anno, il giorno della Pentecoste, con grande pompa davano a nuovi uomini le insegne, e nuovi capi a tutto questo ordine assegnavano. E per dare maestà ai loro eserciti, e capo dove ciascuno, sendo nella zuffa spinto, avesse a rifuggire, e rifuggito potesse di nuovo contro al nimico far testa, uno carro grande, tirato da duoi buoi coperti di rosso, sopra il quale era una insegna bianca e rossa, ordinorono. E quando e' volevono trarre fuora lo esercito, in Mercato nuovo questo carro conducevono, e con solenne pompa ai capi del popolo lo consegnavano. Avevano ancora, per magnificenza delle loro imprese, una campana, detta Martinella, la quale uno mese continuamente, prima che traessero fuora della città gli eserciti, sonava, acciò che il nimico avesse tempo alle difese: tanta virtù era allora in quegli uomini, e con tanta generosità di animo si governavano, che dove oggi lo assaltare il nimico improvisto si reputa generoso atto e prudente, allora vituperoso e fallace si reputava. Questa campana ancora conducevono ne' loro eserciti, mediante la quale le guardie e l'altre fazioni della guerra comandavano.

6. Con questi ordini militari e civili fondorono i Fiorentini la loro libertà. Né si potrebbe pensare quanto di autorità e forze in poco tempo Firenze si acquistasse; e non solamente capo di Toscana divenne, ma intra le prime città di Italia era numerata; e sarebbe a qualunque grandezza salita, se le spesse e nuove divisioni non la avessero afflitta. Vissono i Fiorentini sotto questo governo dieci anni; nel qual tempo sforzorono i Pistolesi, Aretini e Sanesi a fare lega con loro; e tornando con il campo da Siena, presono Volterra; disfeciono ancora alcune castella, e gli abitanti condussono in Firenze. Le quali imprese tutte si feciono per il consiglio de' Guelfi, i quali molto più che i Ghibellini potevano, sì per essere questi odiati da il popolo per li loro superbi portamenti quando al tempo di Federigo governorono, sì per essere la parte della Chiesa più che quella dello Imperadore amata; perché con lo aiuto della Chiesa speravono perservare la loro libertà, e sotto lo Imperadore temevano perderla. I Ghibellini per tanto, veggendosi mancare della loro autorità, non potevono quietarsi, e solo aspettavano la occasione di ripigliare lo stato. La quale parve loro fusse venuta, quando viddono che Manfredi figliuolo di Federigo si era del regno di Napoli insignorito e aveva assai sbattuta la potenza della Chiesa. Secretamente adunque praticavano con quello di ripigliare la loro autorità; né posserono in modo governarsi, che le pratiche tenute da loro non fussero agli Anziani scoperte. Onde che quelli citorono gli Uberti, i quali, non solamente non ubbidirono, ma prese le armi, si fortificorono nelle case loro; di che il popolo sdegnato, si armò, e con lo aiuto de' Guelfi gli sforzò ad abbandonare Firenze e andarne con tutta la parte ghibellina a Siena. Di quivi domandorono aiuto a Manfredi re di Napoli; e per industria di messer Farinata degli Uberti furono i Guelfi dalle genti di quel re, sopra il fiume della Arbia, con tanta strage rotti, che quegli i quali di quella rotta camparono, non a Firenze, giudicando la loro città perduta, ma a Lucca si rifuggirono.

7. Aveva Manfredi mandato a' Ghibellini, per capo delle sue genti, il conte Giordano, uomo in quelli tempi nelle armi assai reputato. Costui, dopo la vittoria, se ne andò con i Ghibellini a Firenze, e quella città ridusse tutta alla ubbidienza di Manfredi, annullando i magistrati e ogni altro ordine per il quale apparisse alcuna forma della sua libertà. La quale ingiuria, con poca prudenza fatta, fu dallo universale con grande odio ricevuta; e di nimico ai Ghibellini diventò loro inimicissimo;

donde al tutto ne nacque, con il tempo, la rovina loro. E avendo, per le necessità del Regno, il conte Giordano a tornare a Napoli, lasciò in Firenze per regale vicario il conte Guido Novello, signore di Casentino. Fece costui uno concilio di Ghibellini ad Empoli, dove per ciascuno si concluse che, a volere mantenere potente la parte ghibellina in Toscana, era necessario disfare Firenze, sola atta, per avere il popolo guelfo, a fare ripigliare le forze alle parti della Chiesa. A questa sì crudel sentenzia, data contra ad una sì nobile città, non fu cittadino né amico, eccetto che messer Farinata degli Uberti, che si opponesse; il quale apertamente e senza alcuno rispetto la difese, dicendo non avere con tanta fatica corsi tanti pericoli, se non per potere nella sua patria abitare; e che non era allora per non volere quello che già aveva cerco, né per rifiutare quello che dalla fortuna gli era stato dato; anzi per essere non minore nimico di coloro che disegnassero altrimenti, che si fusse stato ai Guelfi; e se di loro alcuno temeva della sua patria, la rovinasse, perché sperava, con quella virtù che ne aveva cacciati i Guelfi, difenderla. Era messer Farinata uomo di grande animo, eccellente nella guerra, capo de' Ghibellini, e apresso a Manfredi assai stimato: la cui autorità pose fine a quello ragionamento; e pensorono altri modi a volersi lo stato perservare.

8. I Guelfi, i quali si erano fuggiti a Lucca, licenziati dai Lucchesi per le minacce del Conte, se ne andorono a Bologna. Di quivi furono dai Guelfi di Parma chiamati contro ai Ghibellini; dove, per la loro virtù superati gli avversarii, furno loro date tutte le loro possessioni; tanto che, cresciuti in ricchezze e in onore, sapiendo che papa Clemente aveva chiamato Carlo d'Angiò per torre il Regno a Manfredi, mandorono al Pontefice oratori ad offerirgli le loro forze. Di modo che il Papa, non solamente gli ricevé per amici, ma dette loro la sua insegna; la quale sempre di poi fu portata da' Guelfi in guerra, ed è quella che ancora in Firenze si usa. Fu di poi Manfredi da Carlo spogliato del Regno, e morto; dove sendo intervenuti i Guelfi di Firenze, ne diventò la parte loro più gagliarda, e quella de' Ghibellini più debole; donde che quelli che insieme col conte Guido Novello governavono Firenze giudicorono che fussi bene guadagnarsi con qualche benefizio quel popolo che prima avevano con ogni ingiuria aggravato; e quelli rimedi che, avendogli fatti prima che la necessità venisse, sarebbono giovati, facendogli di poi, sanza grado, non solamente non giovorono, ma affrettorono la rovina loro. Giudicorono per tanto farsi amico il popolo e loro partigiano, se gli rendevono parte di quelli onori e di quella autorità gli avevono tolta; ed elessono trentasei cittadini popolani, i quali, insieme con duoi cavalieri fatti venire da Bologna, riformassero lo stato della città. Costoro, come prima convennono, distinsono tutta la città in Arti, e sopra ciascuna Arte ordinorono uno magistrato il quale rendesse ragione a' sottoposti a quelle; consegnorono, oltre di questo, a ciascuna una bandiera, acciò che sotto quella ogni uomo convenisse armato, quando la città ne avesse di bisogno. Furono nel principio queste Arti dodici, sette maggiori e cinque minori; di poi crebbono le minori infino in quattordici, tanto che tutte furono, come al presente sono, ventuna; praticando ancora i trentasei riformatori delle altre cose a benefizio comune.

9. Il conte Guido, per nutrire i soldati, ordinò di porre una taglia a' cittadini; dove trovò tanta difficultà che non ardì di fare forza di ottenerla; e parendogli avere perduto lo stato, si ristrinse con i capi de' Ghibellini; e deliberorono torre per forza al popolo quello che per poca prudenza gli avevono conceduto. E quando parve loro essere ad ordine con le armi, sendo insieme i trentasei, feciono levare il romore; onde che quelli, spaventati, si ritirorono alle loro case, e subito le bandiere delle Arti furono fuora con assai armati dietro; e intendendo come

il conte Guido con la sua parte era a San Giovanni, feciono testa a Santa Trinita, e dierono la ubbidienza a messer Giovanni Soldanieri. Il Conte dall'altra parte, sentendo dove il popolo era, si mosse per ire a trovarlo; né il popolo ancora fuggì la zuffa; e fattosi incontro al nimico, dove è oggi la loggia de' Tornaquinci si riscontrorono. Dove fu ributtato il Conte, con perdita e morte di più suoi; donde che, sbigottito, temeva che la notte i nimici lo assalissero, e trovandosi i suoi battuti e inviliti, lo ammazzassero. E tanta fu in lui potente questa immaginazione, che, senza pensare ad altro rimedio, deliberò, più tosto fuggendo che combattendo, salvarsi; e contro al consiglio de' Rettori e della Parte, con tutte le genti sue ne andò a Prato. Ma come prima, per trovarsi in luogo sicuro, gli fuggì la paura, ricognobbe lo errore suo; e volendolo correggere, la mattina, venuto il giorno, tornò con le sue genti a Firenze, per rientrare in quella città per forza, che egli aveva per viltà abbandonata; ma non gli successe il disegno, perché quel popolo che con difficultà lo arebbe potuto cacciare, facilmente lo potette tenere fuora; tanto che, dolente e svergognato, se ne andò in Casentino; e i Ghibellini si ritirorono alle loro ville. Restato adunque il popolo vincitore, per conforto di coloro che amavano il bene della republica, si deliberò di riunire la città e richiamare tutti i cittadini, così ghibellini come guelfi, i quali si trovassero fuora. Tornorono adunque i Guelfi, sei anni dopo che gli erano stati cacciati, e a' Ghibellini ancora fu perdonata la fresca ingiuria, e riposti nella patria loro. Non di meno da il popolo e dai Guelfi erano forte odiati, perché questi non potevono cancellare della memoria lo esilio, e quello si ricordava troppo della tirannide loro mentre che visse sotto il governo di quelli; il che faceva che né l'una né l'altra parte posava l'animo. Mentre che in questa forma in Firenze si viveva, si sparse fama che Curradino nipote di Manfredi, con gente, veniva della Magna allo acquisto di Napoli; donde che i Ghibellini si riempierono di speranza di potere ripigliare la loro autorità, e i Guelfi pensavano come si avessero ad assicurare delli loro nimici; e chiesono al re Carlo aiuti per potere, passando Curradino, difendersi. Venendo per tanto le genti di Carlo, feciono diventare i Guelfi insolenti, e in modo sbigottirono i Ghibellini, che duoi giorni avanti allo arrivare loro, senza essere cacciati, si fuggirono.

10. Partiti i Ghibellini, riordinorono i Fiorentini lo stato della città; ed elessono dodici capi, i quali sedessero in magistrato duoi mesi, i quali non chiamorono Anziani, ma Buoni uomini; apresso a questi uno consiglio di ottanta cittadini, il quale chiamavano la Credenza; dopo questo erano cento ottanta popolani, trenta per sesto, i quali, con la Credenza e dodici Buoni uomini, si chiamavano il Consiglio generale. Ordinorono ancora un altro consiglio di cento venti cittadini, popolani e nobili, per il quale si dava perfezione a tutte le cose negli altri consigli deliberate; e con quello distribuivono gli uffici della repubblica. Fermato questo governo, fortificorono ancora la parte guelfa con magistrati e altri ordini, acciò che con maggiori forze si potessero dai Ghibellini difendere; i beni de' quali in tre parti divisono, delle quali l'una publicorono, l'altra al magistrato della Parte, chiamato i Capitani, la terza a' Guelfi, per ricompenso de' danni ricevuti, assegnorono. Il Papa ancora, per mantenere la Toscana guelfa, fece il re Carlo vicario imperiale di Toscana. Mantenendo adunque i Fiorentini, per virtù di questo nuovo governo, dentro con le leggi e fuora con le armi, la reputazione loro, morì il Pontefice; e dopo una lunga disputa, passati duoi anni, fu eletto papa Gregorio X. Il quale, per essere stato lungo tempo in Sorìa, ed esservi ancora nel tempo della sua elezione, e discosto da gli umori delle parti, non stimava quelle nel modo che dagli suoi antecessori erano state stimate. E per ciò, sendo venuto in Firenze per andare

in Francia, stimò che fusse ufficio di uno ottimo pastore riunire la città; e operò tanto che i Fiorentini furono contenti ricevere i sindachi de' Ghibellini in Firenze per praticare il modo del ritorno loro; e benché lo accordo si concludesse, furono in modo i Ghibellini spaventati, che non vollono tornare. Di che il Papa dette la colpa alla città, e, sdegnato, scomunicò quella; nella quale contumacia stette quanto visse il Pontefice; ma dopo la sua morte fu da papa Innocenzio V ribenedetta. Era venuto il pontificato in Niccolò III, nato di casa Orsina; e perché i pontefici temevano sempre colui la cui potenzia era diventata grande in Italia, ancora che la fussi con i favori della Chiesa cresciuta, e perché ei cercavano di abbassarla, ne nascevano gli spessi tumulti e le spesse variazioni che in quella seguivono; perché la paura di uno potente faceva crescere uno debile; e cresciuto ch'egli era, temere; e temuto, cercare di abbassarlo: questo fece trarre il Regno di mano a Manfredi e concederlo a Carlo; questo fece di poi avere paura di lui, e cercare la rovina sua. Niccolao III per tanto, mosso da queste cagioni, operò tanto che a Carlo, per mezzo dello Imperadore, fu tolto il governo di Toscana; e in quella provincia mandò, sotto nome dello Imperio, messer Latino suo legato.

11. Era Firenze allora in assai mala condizione, perché la nobilità guelfa era diventata insolente e non temeva i magistrati; in modo che ciascuno dì si facevano assai omicidii e altre violenze, sanza essere puniti quegli che le commettevano, sendo da questo e quell'altro nobile favoriti. Pensorono per tanto i capi del popolo, per frenare questa insolenzia, che fusse bene rimettere i fuori usciti; il che dette occasione al Legato di riunire la città; e i Ghibellini tornorono. E in luogo de' dodici governatori ne feciono quattordici, d'ogni parte sette, che governassero uno anno, e avessero ad essere eletti dal papa. Stette Firenze in questo governo duoi anni, infino che venne al pontificato papa Martino, di nazione franzese, il quale restituì al re Carlo tutta quella autorità che da Niccola gli era stata tolta; talché subito risuscitorono in Toscana le parti, perché i Fiorentini presono l'armi contro al governatore dello Imperadore, e per privare del governo i Ghibellini e tenere i potenti in freno, ordinorono nuova forma di reggimento. Era l'anno 1282, e i corpi delle Arti, poi che fu dato loro i magistrati e le insegne, erano assai reputati; donde che quelli per la loro autorità ordinorono che, in luogo de' quattordici, si creassero tre cittadini, che si chiamassero Priori, e stessero duoi mesi al governo della republica, e potessero essere popolani e grandi, purché fussero mercatanti o facessero arti. Ridussongli, dopo il primo magistrato, a sei, acciò che di qualunque sesto ne fusse uno; il quale numero si mantenne insino al 1342, che ridussono la città a quartieri e i Priori ad otto; non ostante che in quel mezzo di tempo alcuna volta, per qualche accidente, ne facessero dodici. Questo magistrato fu cagione, come con il tempo si vide, della rovina ne' nobili, perché ne furono da il popolo per varii accidenti esclusi, e di poi sanza alcuno rispetto battuti; a che i nobili, nel principio, acconsentirono per non essere uniti, perché, desiderando troppo torre lo stato l'uno a l'altro, tutti lo perderono. Consegnorono a questo magistrato uno palagio, dove continuamente dimorasse, sendo prima consuetudine che i magistrati e i consigli per le chiese convenissero; e quello ancora con sergenti e altri ministri necessari onororono; e benché nel principio gli chiamassero solamente Priori, nondimeno di poi, per maggiore magnificenza, il nome de' Signori gli aggiunsero. Stierono i Fiorentini dentro quieti alcun tempo; nel quale feciono la guerra con gli Aretini, per avere quegli cacciati i Guelfi, e in Campaldino felicemente gli vinsono. E crescendo la città di uomini e di ricchezze, parve ancora di accrescerla di mura; e le allargorono il suo cerchio in quel modo che al presente si vede, con ciò sia che

prima il suo diametro fusse solamente quello spazio che contiene dal Ponte Vecchio infino a San Lorenzo.

12. Le guerre di fuora e la pace di dentro avevano come spente in Firenze le parti ghibelline e guelfe; restavano solamente accesi quelli umori i quali naturalmente sogliono essere in tutte le città intra i potenti e il popolo; perché, volendo il popolo vivere secondo le leggi, e i potenti comandare a quelle, non è possibile cappino insieme. Questo umore, mentre che i Ghibellini feciono loro paura, non si scoperse; ma come prima quelli furono domi, dimostrò la potenza sua; e ciascuno giorno qualche popolare era ingiuriato; e le leggi e i magistrati non bastavano a vendicarlo, perché ogni nobile, con i parenti e con gli amici, dalle forze de' Priori e del Capitano si difendeva. I principi per tanto delle Arti, desiderosi di rimediare a questo inconveniente, provviddono che qualunche Signoria, nel principio dello uficio suo, dovesse creare uno Gonfaloniere di giustizia, uomo popolano, al quale dettono, scritti sotto venti bandiere, mille uomini; il quale, con il suo gonfalone e con gli armati suoi, fusse presto a favorire la giustizia, qualunque volta da loro o da il Capitano fusse chiamato. Il primo eletto fu Ubaldo Ruffoli. Costui trasse fuora il gonfalone, e disfece le case de' Galletti, per avere uno di quella famiglia morto, in Francia, un popolano. Fu facile alle Arti fare questo ordine, per le gravi inimicizie che intra i nobili vegghiavano; i quali non prima pensorono al provedimento fatto contro di loro, che viddono la acerbità di quella esecuzione; il che dette loro da prima assai terrore: non di meno poco di poi si tornorono nella loro insolenzia; perché, sendone sempre alcuni di loro de' Signori, avevano commodità di impedire il Gonfaloniere, che non potesse fare l'uficio suo. Oltra di questo, avendo bisogno lo accusatore di testimone quando riceveva alcuna offesa, non si trovava alcuno che contro a' nobili volesse testimoniare; talché in breve tempo si tornò Firenze ne' medesimi disordini, e il popolo riceveva dai Grandi le medesime ingiurie, perché i giudicii erano lenti e le sentenzie mancavano delle esecuzioni loro.

13. E non sapiendo i popolani che partiti si prendere, Giano della Bella, di stirpe nobilissimo, ma della libertà della città amatore, dette animo ai capi delle Arti a riformare la città; e per suo consiglio si ordinò che il Gonfaloniere residesse con i Priori, e avesse quattromila uomini a sua ubbidienza; privoronsi ancora tutti i nobili di potere sedere de' Signori; obligoronsi i consorti del reo alla medesima pena che quello; fecesi che la publica fama bastasse a giudicare. Per queste leggi, le quali si chiamorono gli Ordinamenti della iustizia, acquistò il popolo assai reputazione, e Giano della Bella assai odio; perché era in malissimo concetto de' potenti, come di loro potenza distruttore, e i popolani ricchi gli avevano invidia, perché pareva loro che la sua autorità fusse troppa; il che, come prima lo permisse la occasione, si dimostrò. Fece adunque la sorte che fu morto uno popolano in una zuffa dove più nobili intervennono, intra i quali fu messer Corso Donati; al quale, come più audace che gli altri, fu attribuita la colpa; e per ciò fu da il Capitano del popolo preso; e comunque la cosa si andasse, o che messer Corso non avesse errato, o che il Capitano temesse di condannarlo, e' fu assoluto. La quale assoluzione tanto al popolo dispiacque, che prese le armi e corse a casa Giano della Bella a pregarlo dovesse essere operatore che si osservassero quelle leggi delle quali egli era stato inventore. Giano, che desiderava che messer Corso fusse punito, non fece posare l'armi, come molti giudicavano che dovesse fare, ma gli confortò ad ire a' Signori a dolersi del caso e pregarli che dovessero provedervi. Il popolo per tanto, pieno di sdegno, parendogli essere offeso dal Capitano e da Giano abandonato, non a' Signori, ma al palagio del Capitano itosene, quello prese e saccheggiò. Il

quale atto dispiacque a tutti i cittadini; e quelli che amavano la rovina di Giano lo accusavano, attribuendo a lui tutta la colpa; di modo che, trovandosi intra gli Signori che di poi seguirono alcuno suo nimico, fu accusato al Capitano come sollevatore del popolo. E mentre che si praticava la causa sua, il popolo si armò, e corse alle sue case, offerendogli contro ai Signori e suoi nimici la difesa. Non volle Giano fare esperienza di questi populari favori, né commettere la vita sua a' magistrati, perché temeva la malignità di questi e la instabilità di quelli; tale che, per torre occasione a' nimici di ingiuriare lui, e agli amici di offendere la patria, deliberò di partirsi, e dare luogo alla invidia, e liberare i cittadini dal timore ch' eglino avevano di lui, e lasciare quella città la quale con suo carico e pericolo aveva libera dalla servitù de' potenti; e si elesse voluntario esilio.

14. Dopo la costui partita, la nobilità salse in speranza di ricuperare la sua dignità; e giudicando il male suo essere dalle sue divisioni nato, si unirono i nobili insieme, e mandorono duoi di loro alla Signoria, la quale giudicavano in loro favore, a pregarla fusse contenta temperare in qualche parte la acerbità delle leggi contro a di loro fatte. La quale domanda, come fu scoperta, commosse gli animi de' popolani, perché dubitavano che i Signori la concedessero loro; e così, tra il desiderio de' nobili e il sospetto del popolo, si venne alle armi. I nobili feciono testa in tre luoghi: a San Giovanni, in Mercato Nuovo e alla piazza de' Mozzi; e sotto tre capi: messer Forese Adimari, messer Vanni de' Mozzi e messer Geri Spini; i popolani in grandissimo numero sotto le loro insegne al palagio de' Signori convennono, i quali allora propinqui a San Brocolo abitavano. E perché il popolo aveva quella Signoria sospetta, deputò sei cittadini che con loro governassero. Mentre che l'una e l'altra parte alla zuffa si preparava, alcuni, così popolari come nobili, e con quelli certi religiosi di buona fama, si messono di mezzo per pacificarli, ricordando ai nobili che degli onori tolti e delle leggi contro a di loro fatte ne era stata cagione la loro superbia e il loro cattivo governo; e che lo avere prese ora l'armi, e rivolere con la forza quello che per la loro disunione e loro non buoni modi si erano lasciati torre, non era altro che volere rovinare la patria loro e le loro condizioni raggravare; e si ricordassero che il popolo, di numero, di ricchezze e di odio era molto a loro superiore, e che quella nobilità mediante la quale e' pareva loro avanzare gli altri non combatteva, e riusciva, come e' si veniva al ferro, uno nome vano, che contro a tanti a difenderli non bastava. Al popolo dall'altra parte ricordavano come e' non era prudenzia volere sempre l'ultima vittoria, e come e' non fu mai savio partito fare disperare gli uomini, perché chi non spera il bene non teme il male; e che dovevano pensare che la nobilità era quella la quale aveva nelle guerre quella città onorata, e però non era bene né giusta cosa con tanto odio perseguitarla; e come i nobili il non godere il loro supremo magistrato facilmente sopportavano, ma non potevano già sopportare che fusse in potere di ciascuno, mediante gli ordini fatti, cacciargli della patria loro; e però era bene mitigare quelli, e per questo benefizio fare posare le armi; né volessero tentare la fortuna della zuffa confidandosi nel numero, perché molte volte si era veduto gli assai dai pochi essere stati superati. Erano nel popolo i pareri diversi: molti volevono che si venissi alla zuffa, come a cosa che un giorno di necessità a venire vi si avesse; e però era meglio farlo allora, che aspettare che i nimici fussero più potenti; e se si credesse che rimanessero contenti mitigando le leggi, che sarebbe bene mitigarle; ma che la superbia loro era tanta che non poserieno mai, se non forzati. A molti altri, più savi e di più quieto animo, pareva che il temperare le leggi non importasse molto, e il venire alla zuffa importasse assai; di modo che la opinione loro pre-

valse; e providono che alle accuse de' nobili fussero necessari i testimoni.

15. Posate le armi, rimase l'una e l'altra parte piena di sospetto, e ciascuna con torri e con armi si fortificava; e il popolo riordinò il governo, ristringendo quello in minore numero, mosso dallo essere stati quelli Signori favorevoli a' nobili: del quale rimaseno principi Mancini, Magalotti, Altoviti, Peruzzi e Cerretani. Fermato lo stato, per maggiore magnificenzia e più sicurtà de' Signori, l'anno 1298, fondorono il palagio loro; e feciongli piazza delle case che furono già degli Uberti. Comincioronsi ancora in quel medesimo tempo le publiche prigioni; i quali edifici in termine di pochi anni si fornirono. Né mai fu la città nostra in maggiore e più felice stato che in questi tempi, sendo di uomini, di ricchezze e di riputazione ripiena: i cittadini atti alle armi a trentamila, e quelli del suo contado a settantamila aggiugnevano; tutta la Toscana, parte come subietta, parte come amica, le ubbidiva; e benché intra i nobili e il popolo fusse alcuna indignazione e sospetto, non di meno non facevano alcuno maligno effetto, ma unitamente e in pace ciascuno si viveva. La quale pace, se dalle nuove inimicizie dentro non fusse stata turbata, di quelle di fuora non poteva dubitare; perché era la città in termine che la non temeva più lo Imperio né i suoi fuori usciti, e a tutti gli stati di Italia arebbe potuto con le sue forze rispondere. Quello male per tanto che dalle forze di fuora non gli poteva essere fatto, quelle di dentro gli feciono.

16. Erano in Firenze due famiglie, i Cerchi e i Donati, per ricchezza, nobilità e uomini potentissime. Intra loro, per essere in Firenze e nel contado vicine, era stato qualche disparere, non però sì grave che si fusse venuto alle armi; e forse non arebbono fatti grandi effetti, se i maligni umori non fussero stati da nuove cagioni accresciuti. Era intra le prime famiglie di Pistoia quella de' Cancellieri. Occorse che, giucando Lore di messer Guglielmo e Geri di messer Bertacca, tutti di quella famiglia, e venendo a parole, fu Geri da Lore leggermente ferito. Il caso dispiacque a messer Guglielmo; e pensando con la umanità di torre via lo scandolo, lo accrebbe; perché comandò al figliuolo che andasse a casa il padre del ferito e gli domandasse perdono. Ubbidì Lore al padre: nondimeno questo umano atto non addolcì in alcuna parte lo acerbo animo di messer Bertacca; e fatto prendere Lore dai suoi servidori, per maggiore dispregio sopra una mangiatoia gli fece tagliare la mano, dicendogli: — Torna a tuo padre, e digli che le ferite con il ferro e non con le parole si medicano. — La crudeltà di questo fatto dispiacque tanto a messer Guglielmo, che fece pigliare le armi ai suoi per vendicarlo; e messer Bertacca ancora si armò per difendersi; e non solamente quella famiglia, ma tutta la città di Pistoia si divise. E perché i Cancellieri erano discesi da messer Cancelliere, che aveva aute due mogli, delle quali l'una si chiamò Bianca, si nominò ancora l'una delle parti, per quelli che da lei erano discesi, « Bianca »; e l'altra, per torre nome contrario a quella, fu nominata « Nera ». Seguirono infra costoro, in più tempo, di molte zuffe, con assai morte di uomini e rovina di case; e non potendo infra loro unirsi, stracchi nel male, e desiderosi o di porre fine alle discordie loro, o con la divisione d'altri accrescerle, ne vennono a Firenze; e i Neri, per avere famigliarità con i Donati, furono da messer Corso, capo di quella famiglia, favoriti; donde nacque che i Bianchi, per avere appoggio potente che contro ai Donati gli sostenesse, ricorsono a messer Veri de' Cerchi, uomo per ciascuna qualità non punto a messer Corso inferiore.

17. Questo umore, da Pistoia venuto, lo antico odio intra i Cerchi e i Donati accrebbe; ed era già tanto manifesto che i Priori e gli altri buoni cittadini dubitavano ad ogni ora che non si venisse infra loro alle armi, e che da quelli, di poi, tutta la città si dividesse. E per ciò ricorsono al Pontefice, pre-

gandolo che a questi umori mossi quello rimedio che per loro non vi potevono porre con la sua autorità vi ponesse. Mandò il Papa per messer Veri, e lo gravò a fare pace con i Donati; di che messer Veri mostrò maravigliarsi, dicendo non avere alcuna inimicizia con quelli; e perché la pace presuppone la guerra, non sapeva, non essendo intra loro guerra, perché fusse la pace necessaria. Tornato adunque messer Veri da Roma senza altra conclusione, crebbono in modo gli umori che ogni piccolo accidente, sì come avvenne, gli poteva fare traboccare. Era del mese di maggio; nel qual tempo, e ne' giorni festivi, publicamente per Firenze si festeggia. Alcuni giovani, per tanto, de' Donati, insieme con loro amici, a cavallo, a vedere ballare donne presso a Santa Trìnita si fermorono; dove sopraggiunsono alcuni de' Cerchi, ancora loro da molti nobili accompagnati; e non cognoscendo i Donati, che erano davanti, desiderosi ancora loro di vedere, spinsono i cavagli fra loro, e gli urtorono; donde i Donati, tenendosi offesi, strinsono le armi; a' quali i Cerchi gagliardamente risposono; e dopo molte ferite date e ricevute da ciascuno, si spartirono. Questo disordine fu di molto male principio; perché tutta la città si divise, così quelli di popolo come i Grandi; e le parti presono il nome dai Bianchi e Neri. Erano capi della parte bianca i Cerchi, e a loro si accostorono gli Adimari, gli Abati, parte de' Tosinghi, de' Bardi, de' Rossi, de' Frescobaldi, de' Nerli e de' Mannelli, tutti i Mozzi, gli Scali, i Gherardini, i Cavalcanti, Malespini, Bostechi, Giandonati, Vecchietti e Arrigucci; a questi si aggiunsono molte famiglie populane, insieme con tutti i Ghibellini che erano in Firenze; tale che, per lo gran numero che gli seguivano, avevono quasi che tutto il governo della città. I Donati, da l'altro canto, erano capi della parte nera, e con loro erano quella parte che delle sopranomate famiglie a' Bianchi non si accostavano, e di più tutti i Pazzi, i Bisdomini, i Manieri, Bagnesi, Tornaquinci, Spini, Buondelmonti, Gianfigliazzi, Brunelleschi. Né solamente questo umore contaminò la città, ma ancora tutto il contado divise; donde che i Capitani di parte e qualunque era de' Guelfi e della republica amatore temeva forte che questa nuova divisione non facesse, con rovina della città, risuscitare le parti ghibelline. E mandorono di nuovo a papa Bonifazio perché pensasse al rimedio, se non voleva che quella città, che era stata sempre scudo della Chiesa, o rovinasse o diventasse ghibellina. Mandò pertanto il Papa in Firenze Matteo d'Acquasparta, cardinale Portuese, legato; e perché trovò difficultà nella parte bianca, la quale per parergli essere più potente temeva meno, si partì di Firenze sdegnato, e la interdisse; di modo che la rimase in maggiore confusione che la non era avanti la venuta sua.

18. Essendo per tanto tutti gli animi degli uomini sollevati, occorse che ad uno mortoro trovandosi assai de' Cerchi e de' Donati vennono insieme a parole, e da quelle alle armi; dalle quali, per allora, non nacque altro che tumulti. E tornato ciascuno alle sue case, deliberorono i Cerchi di assaltare i Donati, e con gran numero di gente gli andorono a trovare; ma per la virtù di messer Corso furono ributtati e gran parte di loro feriti. Era la città tutta in arme; i Signori e le leggi erano dalla furia de' potenti vinte; i più savi e migliori cittadini pieni di sospetto vivevano. I Donati e la parte loro temevono più, perché potevono meno; donde che, per provedere alle cose loro, si ragunò messer Corso con gli altri capi neri e i Capitani di parte; e convennono che si domandasse al Papa uno di sangue reale, che venisse a riformare Firenze, pensando che per questo mezzo si potesse superare i Bianchi. Questa ragunata e deliberazione fu a' Priori notificata, e dalla parte avversa come una congiura contro al viver libero aggravata. E trovandosi in arme ambedue le parti, i Signori, de' quali era in quel tempo Dante, per il consiglio e prudenza sua presono animo e feciono armare il po-

polo, al quale molti del contado aggiunsono; e di poi forzorono i capi delle parti a posare le armi, e confinorono messer Corso Donati con molti di parte nera; e per mostrare di essere in questo giudizio neutrali, confinorono ancora alcuni di parte bianca, i quali poco di poi, sotto colore di oneste cagioni, tornorono.

19. Messer Corso e i suoi, perché giudicavano il Papa alla loro parte favorevole, ne andorono a Roma; e quello che già avevono scritto al Papa alla presenza gli persuasono. Trovavasi in corte del Pontefice Carlo di Valois, fratello del re di Francia, il quale era stato chiamato in Italia dal re di Napoli per passare in Sicilia. Parve per tanto al Papa, sendone massimamente pregato dai Fiorentini fuori usciti, infino che il tempo venisse commodo a navigare, di mandarlo a Firenze. Venne adunque Carlo; e benché i Bianchi, i quali reggevano, lo avessero a sospetto, nondimeno, per essere capo de' Guelfi e mandato da il Papa, non ardirono di impedirgli la venuta; ma, per farselo amico, gli dettono autorità che potesse secondo lo arbitrio suo disporre della città. Carlo, avuta questa autorità, fece armare tutti i suoi amici e partigiani; il che dette tanto sospetto al popolo che non volesse torgli la sua libertà, che ciascuno prese le armi e si stava alle case sue, per essere presto se Carlo facesse alcuno moto. Erano i Cerchi e i capi di parte bianca, per essere stati qualche tempo capi della republica e portatisi superbamente, venuti allo universale in odio; la qual cosa dette animo a messer Corso e agli altri fuori usciti neri di venire a Firenze, sapiendo massime che Carlo e i Capitani di parte erano per favorirgli. E quando la città, per dubitare di Carlo, era in arme, messer Corso con tutti i fuori usciti e molti altri che lo seguitavano, senza essere da alcuno impediti, entrorono in Firenze; e benché messer Veri de' Cerchi fusse ad andargli incontra confortato, non lo volse fare, dicendo che voleva che il popolo di Firenze, contro al quale veniva, lo gastigasse. Ma ne avvenne il contrario, perché fu ricevuto, non gastigato da quello; e a messer Veri convenne, volendo salvarsi, fuggire; perché messer Corso, sforzata che gli ebbe la porta a Pinti, fece testa a San Piero Maggiore, luogo propinquo alle sue case; e ragunato assai amici e popolo, che desideroso di cose nuove vi concorse, trasse, la prima cosa, delle carcere qualunque o per publica o per privata cagione vi era ritenuto; sforzò i Signori a tornarsi privati alle case loro, ed elesse i nuovi, popolani e di parte nera; e per cinque giorni si attese a saccheggiare quelli che erano i primi di parte bianca. I Cerchi e gli altri principi della setta loro erano usciti della città e ritirati ai loro luoghi forti, vedendosi Carlo contrario e la maggiore parte del popolo nimico; e dove prima ei non avevano mai voluto seguitare i consigli del Papa, furono forzati a ricorrere a quello per aiuto, mostrandogli come Carlo era venuto per disunire, non per unire Firenze. Onde che il Papa di nuovo vi mandò suo legato messer Matteo d'Acquasparta; il quale fece fare la pace intra i Cerchi e i Donati, e con matrimoni e nuove nozze la fortificò; e volendo che i Bianchi ancora degli uffizi participassino, i Neri, che tenevano lo stato, non vi consentirono; in modo che il Legato non si partì con più sua sodisfazione né meno irato che l'altra volta; e lasciò la città, come disubidiente, interdetta.

20. Rimase per tanto in Firenze l'una e l'altra parte, e ciascuna malcontenta: i Neri, per vedersi la parte nimica appresso, temevano che la non ripigliasse, con la loro rovina, la perduta autorità; e i Bianchi si vedevano mancare della autorità e onori loro. A' quali sdegni e naturali sospetti s'aggiunsono nuove ingiurie. Andava messer Niccola de' Cerchi con più suoi amici alle sue possessioni, e arrivato al Ponte ad Affrico, fu da Simone di messer Corso Donati assaltato. La zuffa fu grande, e da ogni parte ebbe lacrimoso fine, perché messer Niccola fu morto e Simone in modo

ferito che la seguente notte morì. Questo caso perturbò di nuovo tutta la città; e benché la parte nera vi avesse più colpa, nondimeno era da chi governava difesa. E non essendo ancora datone giudizio, si scoperse una congiura tenuta dai Bianchi con messer Piero Ferrante barone di Carlo, con il quale praticavano di essere rimessi al governo; la qual cosa venne a luce per lettere scritte dai Cerchi a quello, non ostante che fusse opinione le lettere essere false e dai Donati trovate per nascondere la infamia la quale per la morte di messer Niccola si avevono acquistata. Furono per tanto confinati tutti i Cerchi e i loro seguaci di parte bianca, intra i quali fu Dante poeta, e i loro beni publicati e le loro case disfatte. Sparsonsi costoro, con molti Ghibellini che si erano con loro accostati, per molti luoghi, cercando con nuovi travagli nuova fortuna; e Carlo, avendo fatto quello per che venne a Firenze, si partì, e ritornò al Papa per seguire la impresa sua di Sicilia: nella quale non fu più savio né migliore che si fusse stato in Firenze; tanto che vituperato, con perdita di molti suoi, tornò in Francia.

21. Vivevasi in Firenze, dopo la partita di Carlo, assai quietamente: solo messer Corso era inquieto, perché non gli pareva tenere nella città quel grado quale credeva convenirsegli; anzi, sendo il governo popolare, vedeva la republica essere amministrata da molti inferiori a lui. Mosso per tanto da queste passioni, pensò di adonestare con una onesta cagione la disonestà dello animo suo; e calunniava molti cittadini i quali avevano amministrati danari publici, come se gli avessero usati ne' privati commodi; e che gli era bene ritrovargli e punirgli. Questa sua opinione da molti, che avevano il medesimo desiderio che quello, era seguita; a che si aggiugneva la ignoranzia di molti altri, i quali credevano messer Corso per amore della patria muoversi. Dall'altra parte i cittadini calunniati, avendo favore nel popolo, si difendevano; e tanto transcorse questo disparere, che, dopo ai modi civili, si venne alle armi. Dall'una parte era messer Corso e messer Lottieri vescovo di Firenze, con molti Grandi e alcuni popolani; dall'altra erano i Signori, con la maggiore parte del popolo: tanto che in più parti della città si combatteva. I Signori, veduto il pericolo grande nel quale erano, mandorono per aiuto ai Lucchesi; e subito fu in Firenze tutto il popolo di Lucca; per l'autorità del quale si composono per allora le cose e si fermorono i tumulti; e rimase il popolo nello stato e libertà sua, sanza altrimenti punire i motori dello scandolo. Aveva il Papa inteso i tumulti di Firenze, e per fermargli vi mandò messer Niccolao da Prato suo legato. Costui, sendo uomo, per grado, dottrina e costumi, di grande riputazione, acquistò subito tanta fede che si fece dare autorità di potere uno stato a suo modo fermare; e perché era di nazione ghibellino, aveva in animo ripatriare gli usciti; ma volse prima guadagnarsi il popolo; e per questo rinnovò le antiche Compagnie del popolo; il quale ordine accrebbe assai la potenza di quello, e quella de' Grandi abbassò. Parendo per tanto al Legato aversi obligata la moltitudine, disegnò di fare tornare i fuori usciti; e nel tentare varie vie, non solamente non gliene successe alcuna, ma venne in modo a sospetto a quelli che reggevano, che fu costretto a partirsi; e pieno di sdegno se ne tornò al Pontefice, e lasciò Firenze piena di confusione e interdetta. E non solo quella città da uno umore, ma da molti era perturbata; sendo in essa le inimicizie del popolo e de' Grandi, de' Ghibellini e Guelfi, de' Bianchi e Neri. Era adunque tutta la città in arme e piena di zuffe; perché molti erano per la partita del Legato mal contenti, sendo desiderosi che i fuori usciti tornassero. E i primi di quelli che movieno lo scandolo erano i Medici e i Giugni, i quali in favore de' ribelli si erano con il Legato scoperti: combattevasi per tanto in più parti in Firenze. Ai quali mali si aggiunse un fuoco, il quale si appiccò prima da Orto

San Michele, nelle case degli Abati; di quivi saltò in quelle de' Capo in sacchi, e arse quelle con le case de' Macci, degli Amieri, Toschi, Cipriani, Lamberti, Cavalcanti e tutto Mercato nuovo; passò di quivi in Porta Santa Maria, e quella arse tutta; e girando dal Ponte Vecchio, arse le case de' Gherardini, Pulci, Amidei e Lucardesi, e con queste tante altre che il numero di quelle a mille settecento o più aggiunse. Questo fuoco fu opinione di molti che a caso, nello ardore della zuffa, si appiccasse: alcuni altri affermano che da Neri Abati priore di San Piero Scheraggio, uomo dissoluto e vago di male, fusse acceso; il quale, veggendo il popolo occupato a combattere, pensò di poter fare una sceleratezza alla quale gli uomini, per essere occupati, non potessero rimediare; e perché gli riuscisse meglio, misse fuoco in casa i suoi consorti, dove aveva più commodità di farlo. Era lo anno 1304 e del mese di luglio, quando Firenze dal fuoco e da il ferro era perturbata. Messer Corso Donati solo, intra tanti tumulti, non si armò; perché giudicava più facilmente diventare arbitro di ambedue le parti, quando, stracche nella zuffa, agli accordi si volgessero. Posoronsi non di meno le armi, più per sazietà del male che per unione che infra loro nascesse: solo ne seguì che i rebelli non tornorono, e la parte che gli favoriva rimase inferiore.

22. Il Legato, tornato a Roma e uditi i nuovi scandoli seguiti in Firenze, persuase al Papa che, se voleva unire Firenze, gli era necessario fare a sé venire dodici cittadini de' primi di quella città; donde poi, levato che fusse il nutrimento al male, si poteva facilmente pensare di spegnerlo. Questo consiglio fu da il Pontefice accettato; e i cittadini chiamati ubbidirono; intra i quali fu messer Corso Donati. Dopo la partita de' quali, fece il Legato a' fuori usciti intendere come allora era il tempo, che Firenze era privo de' suoi capi, di ritornarvi: in modo che gli usciti, fatto loro sforzo, vennono a Firenze, e nella città per le mura ancora non fornite entrarono, e infino alla piazza di San Giovanni transcorsono. Fu cosa notabile che coloro i quali poco davanti avevano per il ritorno loro combattuto, quando disarmati pregavano di essere alla patria restituiti, poi che gli viddono armati, e volere per forza occupare la città, presono l'armi contro a di loro (tanto fu più da quelli cittadini stimata la comune utilità che la privata amicizia) e unitisi con tutto il popolo, a tornarsi donde erano venuti gli forzorono. Perderono costoro la impresa per avere lasciate parte delle genti loro alla Lastra, e per non avere aspettato messer Tolosetto Uberti, il quale doveva venire da Pistoia con trecento cavagli; perché stimavano che la celerità più che le forze avesse a dare loro la vittoria: e così spesso in simili imprese interviene, che la tardità ti toglie la occasione, e la celerità le forze. Partiti i ribelli, si tornò Firenze nelle antiche sue divisioni; e per torre autorità alla famiglia de' Cavalcanti, gli tolse il popolo per forza le Stinche, castello posto in Val di Grieve e anticamente stato di quella; e perché quelli che dentro vi furono presi furono i primi che fussero posti nelle carcere di nuovo edificate, si chiamò di poi quel luogo, dal castello donde venivano, e ancora si chiama, le Stinche. Rinnovorono ancora, quelli che erano i primi nella republica, le Compagnie del popolo, e dettono loro le insegne, ché prima sotto quelle delle Arti si ragunavano; e i capi Gonfalonieri delle compagnie e Collegi de' Signori si chiamorono; e vollono che, negli scandoli con le armi e nella pace con il consiglio, la Signoria aiutassero; aggiunsono ai duoi rettori antichi uno esecutore, il quale, insieme con i gonfalonieri, doveva contro alla insolenzia de' Grandi procedere. In questo mezzo era morto il Papa, e messer Corso e gli altri cittadini erano tornati da Roma; e sarebbesi vivuto quietamente, se la città dallo animo inquieto di messer Corso non fusse stata di nuovo perturbata. Aveva costui, per darsi reputazione, sempre opinione contraria ai più

potenti tenuta; e dove ei vedeva inclinare il popolo, quivi, per farselo più benivolo, la sua autorità voltava; in modo che di tutti i dispareri e novità era capo, e a lui rifuggivono tutti quelli che alcuna cosa estraordinaria di ottenere desideravano: tale che molti reputati cittadini lo odiavano; e vedevasi crescere in modo questo odio, che la parte de' Neri veniva in aperta divisione, perché messer Corso delle forze e autorità private si valeva, e gli avversarii dello stato; ma tanta era l'autorità che la persona sua seco portava, che ciascuno lo temeva. Pure nondimeno, per torgli il favore popolare, il quale per questa via si può facilmente spegnere, disseminorono che voleva occupare la tirannide: il che era a persuadere facile, perché il suo modo di vivere ogni civile misura trapassava. La quale opinione assai crebbe poi che gli ebbe tolta per moglie una figliuola di Uguccione della Faggiuola, capo di parte ghibellina e bianca e in Toscana potentissimo.

23. Questo parentado, come venne a notizia, dette animo ai suoi avversarii; e presono contro a di lui le armi; e il popolo, per le medesime cagioni, non lo difese; anzi la maggior parte di quello con gli nimici suoi convenne. Erano capi de' suoi avversarii messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Geri Spini e messer Berto Brunelleschi. Costoro, con i loro seguaci e la maggior parte del popolo, si raccozzorono armati a piè del palagio de' Signori, per l'ordine de' quali si dette una accusa a messer Piero Branca capitano del popolo contro a messer Corso, come uomo che si volesse con lo aiuto di Uguccione fare tiranno: dopo la quale fu citato, e di poi, per contumace, giudicato ribello: né fu più dalla accusa alla sentenzia che uno spazio di due ore. Dato questo giudizio, i Signori, con le Compagnie del popolo sotto le loro insegne, andorono a trovarlo. Messer Corso dall'altra parte, non per vedersi da molti de' suoi abbandonato, non per la sentenzia data, non per la autorità de' Signori né per la moltitudine de' nimici sbigottito, si fece forte nelle sue case, sperando potere difendersi in quelle tanto che Uguccione, per il quale aveva mandato, a soccorrerlo venisse. Erano le sue case e le vie intorno a quelle state sbarrate da lui, e di poi di uomini suoi partigiani affortificate; i quali in modo le difendevano, che il popolo, ancora che fusse gran numero, non poteva vincerle. La zuffa per tanto fu grande, con morte e ferite d'ogni parte; e vedendo il popolo di non potere dai luoghi aperti superarlo, occupò le case che erano alle sue propinque; e quelle rotte, per luoghi inaspettati gli entrò in casa. Messer Corso per tanto, veggendosi circundato da' nimici, né confidando più negli aiuti di Uguccione, deliberò, poi che gli era disperato della vittoria, vedere se poteva trovare rimedio alla salute; e fatta testa egli e Gherardo Bordoni, con molti altri de' suoi più forti e fidati amici, feciono impeto contro a' nimici; e quelli apersono in maniera che poterono, combattendo, passargli; e della città per la Porta alla Croce si uscirono. Furono non di meno da molti perseguitati; e Gherardo in su l'Affrico da Boccaccio Cavicciuli fu morto; messer Corso ancora fu a Rovezzano da alcuni cavagli catelani soldati della Signoria sopraggiunto e preso; ma nel venire verso Firenze, per non vedere in viso i suoi nimici vittoriosi ed essere straziato da quelli, si lasciò da cavallo cadere; ed essendo in terra, fu da uno di quelli che lo menavano scannato; il corpo del quale fu dai monaci di San Salvi ricolto, e senza alcuno onore sepulto. Questo fine ebbe messer Corso, dal quale la patria e la parte de' Neri molti beni e molti mali ricognobbe; e se gli avessi avuto lo animo più quieto, sarebbe più felice la memoria sua; non di meno merita di essere numerato intra i rari cittadini che abbi avuti la nostra città. Vero è che la sua inquietudine fece alla patria e alla parte non si ricordare degli obblighi avieno con quello, e nella fine a sé partorì la morte, e all'una e all'altra di quelle di molti mali.

Uguccione, venendo al soccorso del genero, quando fu a Remoli intese come messer Corso era da il popolo combattuto; e pensando non potere fargli alcuno favore, per non fare male a sé sanza giovare a lui, se ne tornò adietro.

24. Morto messer Corso, il che seguì l'anno 1308, si fermorono i tumulti; e vissesi quietamente infino a tanto che si intese come Arrigo imperadore con tutti i rebelli fiorentini passava in Italia; a' quali aveva promesso di restituirgli alla patria loro. Donde a' capi del governo parve che fusse bene, per avere meno nimici, diminuire il numero di quelli; e per ciò deliberorono che tutti i rebelli fussero restituiti, eccetto quelli a chi nominatamente nella legge fusse il ritorno vietato. Donde che restorono fuora la maggior parte de' Ghibellini e alcuni di quelli di parte bianca, intra i quali furono Dante Aldighieri, i figliuoli di messer Veri de' Cerchi e di Giano della Bella. Mandorono oltra di questo, per aiuto, a Ruberto re di Napoli; e non lo potendo ottenere come amici, gli dierono la città per cinque anni, acciò che come suoi uomini gli difendesse. Lo Imperadore, nel venire, fece la via da Pisa; e per le maremme ne andò a Roma, dove prese la corona l'anno 1312; e di poi, deliberato di domare i Fiorentini, ne venne, per la via di Perugia e di Arezzo, a Firenze; e si pose con lo esercito suo al munistero di San Salvi, propinquo alla città ad un miglio, dove cinquanta giorni stette senza alcun frutto; tanto che, disperato di potere perturbare lo stato di quella città, ne andò a Pisa, dove convenne con Federigo re di Sicilia di fare la impresa del Regno; e mosso con le sue genti, quando egli sperava la vittoria, e il re Ruberto temeva la sua rovina, trovandosi a Buonconvento, morì.

25. Occorse, poco tempo di poi, che Uguccione della Faggiuola diventò signore di Pisa, e poi apresso di Lucca, dove dalla parte ghibellina fu messo; e con il favore di queste città gravissimi danni a' vicini faceva; dai quali i Fiorentini per liberarsi domandorono ad il re Ruberto Piero suo fratello, che i loro eserciti governasse. Uguccione da l'altra parte di accrescere la sua potenzia non cessava, e per forza e per inganno aveva in Val d'Arno e in Val di Nievole molte castella occupate; ed essendo ito allo assedio di Montecatini, giudicorono i Fiorentini che fusse necessario soccorrerlo, non volendo che quello incendio ardesse tutto il paese loro. E ragunato un grande esercito, passorono in Val di Nievole, dove vennono con Uguccione alla giornata; e dopo una gran zuffa furono rotti; dove morì Piero fratello del Re, il corpo del quale non si ritrovò mai; e con quello più che dumila uomini furono ammazzati. Né dalla parte di Uguccione fu la vittoria allegra, perché vi morì un suo figliuolo, con molti altri capi dello esercito. I Fiorentini, dopo questa rotta, afforzorono le loro terre allo intorno; e il re Ruberto mandò per loro capitano il conte d'Andria, detto il Conte Novello; per i portamenti del quale, o vero perché sia naturale a' Fiorentini che ogni stato rincresca e ogni accidente gli divida, la città, non ostante la guerra aveva con Uguccione, in amici e nimici del Re si divise. Capi degli nimici erano messer Simone della Tosa, i Magalotti, con certi altri, popolani, i quali erano agli altri nel governo superiori. Costoro operorono che si mandasse in Francia, e di poi nella Magna, per trarne capi e genti, per potere poi, allo arrivare loro, cacciarne il Conte governatore per il Re; ma la fortuna fece che non poterono averne alcuno. Non di meno non abbandonorono la impresa loro; e cercando di uno per adorarlo, non potendo di Francia né della Magna trarlo, lo trassono di Agobio: e avendone prima cacciato il Conte, feciono venire Lando d'Agobio per esecutore, o vero per bargello; al quale pienissima potestà sopra i cittadini dettono. Costui era uomo rapace e crudele; e andando con molti armati per la terra, la vita a questo e a quell'altro, secondo la volontà di coloro che lo avevano eletto, toglieva; e in tanta insolenzia venne, che batté una moneta falsa del conio fio-

rentino, sanza che alcuno opporsegli ardisse: a tanta grandezza lo avieno condotto le discordie di Firenze! Grande veramente e misera città; la quale né la memoria delle passate divisioni, né la paura di Uguccione, né l'autorità di uno Re avevano potuto tenere ferma; tanto che in malissimo stato si trovava, sendo fuora da Uguccione corsa, e dentro da Lando d'Agobio saccheggiata. Erano gli amici del Re, e contrari a Lando e suoi seguaci, famiglie nobili e popolani grandi, e tutti Guelfi; non di meno, per avere gli avversarii lo stato in mano, non potevono, se non con loro grave pericolo, scoprirsi; pure, deliberati di liberarsi da sì disonesta tirannide, scrissono secretamente al re Ruberto che facesse suo vicario in Firenze il conte Guido da Battifolle. Il che subito fu da il Re ordinato; e la parte nimica, ancora che i Signori fussero contrari ad il Re, non ardì, per le buone qualità del Conte, opporsegli; non di meno non aveva molta autorità, perché i Signori e gonfalonieri delle Compagnie Lando e la sua parte favorivano. E mentre che in Firenze in questi travagli si viveva, passò la figliuola del re Alberto della Magna, la quale andava a trovare Carlo, figliuolo del re Ruberto, suo marito. Costei fu onorata assai dagli amici del Re; e con lei delle condizioni della città e della tirannide di Lando e suoi partigiani si dolfono; tanto che prima che la partisse, mediante i favori suoi e quelli che da il Re ne furono porti, i cittadini si unirono, e a Lando fu tolta l'autorità, e pieno di preda e di sangue rimandato ad Agobio. Fu, nel riformare il governo, la signoria ad il Re per tre anni prorogata; e perché di già erano eletti sette Signori di quelli della parte di Lando, se ne elessono sei di quelli del Re; e seguirono alcuni magistrati con tredici Signori; di poi, pure secondo lo antico uso, a sette si ridussono.

26. Fu tolta, in questi tempi, a Uguccione la signoria di Lucca e di Pisa; e Castruccio Castracani, di cittadino di Lucca, ne divenne signore; e perché era giovane, ardito e feroce, e nelle sue imprese fortunato, in brevissimo tempo principe de' Ghibellini di Toscana divenne. Per la qual cosa i Fiorentini, posate le civili discordie, per più anni pensorono, prima, che le forze di Castruccio non crescessero, e di poi, contro alla voglia loro cresciute, come si avessero a difendere da quelle. E perché i Signori con migliore consiglio deliberassero, e con maggiore autorità esequissero, creorono dodici cittadini, i quali Buoni uomini nominorono, senza il consiglio e consenso de' quali i Signori alcuna cosa importante operare non potessero. Era, in questo mezzo, il fine della signoria del re Ruberto venuto; e la città, diventata principe di se stessa, con i consueti rettori e magistrati si riordinò; e il timore grande che la aveva di Castruccio la teneva unita. Il quale, dopo molte cose fatte da lui contro ai signori di Lunigiana, assaltò Prato: donde i Fiorentini, deliberati a soccorrerlo, serrorono le botteghe e popolarmente vi andorono; dove ventimila a piè e millecinquecento a cavallo convennono. E per torre a Castruccio forze e aggiugnerle a loro, i Signori per loro bando significorono che qualunque rebelle guelfo venisse al soccorso di Prato sarebbe, dopo la impresa, alla patria restituito: donde più che quattromila ribelli vi concorsono. Questo tanto esercito, con tanta prestezza a Prato condotto, sbigottì in modo Castruccio che, sanza volere tentare la fortuna della zuffa, verso Lucca si ridusse. Donde nacque nel campo de' Fiorentini, intra i nobili e il popolo, disparere: questo voleva seguitarlo e combatterlo, per spegnerlo; quelli volevano ritornarsene, dicendo che bastava avere messo a pericolo Firenze per liberare Prato: il che era stato bene, sendo costretti dalla necessità; ma ora che quella era mancata, non era, potendosi acquistare poco e perdere assai, da tentare la fortuna. Rimessesi il giudicio, non si potendo accordare, a' Signori, i quali trovorono ne' Consigli, intra il popolo e i Grandi, i medesimi dispareri; la qual cosa, sentita per la città, fece ragunare in Piazza assai gente, la quale

contro ai Grandi parole piene di minacce usava: tanto che i Grandi, per timore, cederono. Il quale partito, per essere preso tardi, e da molti mal volentieri, dette tempo al nimico di ritirarsi salvo a Lucca.

27. Questo disordine in modo fece contro ai Grandi il popolo indegnare, che i Signori la fede data agli usciti per ordine e conforti loro osservare non vollono. Il che presentendo gli usciti, deliberorono di anticipare; e innanzi al campo, per entrare i primi in Firenze, alle porte della città si presentorono; la qual cosa, perché fu preveduta, non successe loro; ma furono da quelli che in Firenze erano rimasi ributtati. Ma per vedere se potevono avere d'accordo quello che per forza non avevono potuto ottenere, mandorono otto uomini, ambasciadori, a ricordare a' Signori la fede data e i pericoli sotto quella da loro corsi sperandone quel premio che era stato loro promesso. E benché i nobili, a' quali pareva essere di questo obligo debitori, per avere particularmente promesso quello a che i Signori si erano obligati, si affaticassero assai in benefizio degli usciti, non di meno, per lo sdegno aveva preso la universalità, che non si era in quel modo che si poteva contro a Castruccio vinta la impresa, non lo ottennero: il che seguì in carico e disonore della città. Per la qual cosa sendo molti de' nobili sdegnati, tentorono di ottenere per forza quello che pregando era loro negato; e convennono con i fuori usciti venissero armati alla città, e loro, drento, piglierebbono l'armi in loro aiuto. Fu la cosa avanti al giorno deputato scoperta; tale che i fuori usciti trovorono la città in arme, e ordinata a frenare quelli di fuora e in modo quelli di drento sbigottire, che niuno ardisse di prendere l'armi: e così, senza fare alcuno frutto, si spiccorono dalla impresa. Dopo la costoro partita, si desiderava punire quelli che dello avergli fatti venire avessero colpa; e benché ciascuno sapessi quali erano i delinquenti, niuno di nominargli, non che di accusargli, ardiva. Per tanto, per intenderne il vero sanza rispetto, si provide che ne' Consigli ciascuno scrivesse i delinquenti, e gli scritti al capitano secretamente si presentassero: donde rimasono accusati messer Amerigo Donati, messer Teghiaio Frescobaldi e messer Lotteringo Gherardini; i quali, avendo il giudice più favorevole che forse i delitti loro non meritavano, furono in danari condennati.

28. I tumulti che in Firenze nacquono per la venuta de' ribelli alle porte mostrorono come alle Compagnie del popolo uno capo solo non bastava; e però vollono che per lo avvenire ciascuna tre o quattro capi avesse; e ad ogni gonfaloniere duoi o tre, i quali chiamorono pennonieri, aggiunsono, acciò che, nelle necessità dove tutta la compagnia non avesse a concorrere, potesse parte di quella sotto uno capo adoperarsi. E come avviene in tutte le republiche, che sempre dopo uno accidente alcune leggi vecchie si annullano e alcune altre se ne rinnuovano, dove prima la Signoria si faceva di tempo in tempo, i Signori e i Collegi che allora erano, perché avevano assai potenzia, si feciono dare autorità di fare i Signori che dovevano per i futuri quaranta mesi sedere; i nomi de' quali missono in una borsa, e ogni duoi mesi gli traevano. Ma prima che de' mesi quaranta il termine venisse, perché molti cittadini di non essere stati imborsati dubitavano, si feciono nuove imborsazioni. Da questo principio nacque lo ordine dello imborsare per più tempo tutti i magistrati, così d'entro come di fuora; dove prima nel fine de' magistrati, per i Consigli i successori si eleggevano; le quali imborsazioni si chiamorono di poi squittini. E perché ogni tre, o al più lungo ogni cinque anni si facevano, pareva che togliessino alla città noia, e la cagione de' tumulti levassino i quali alla creazione di ogni magistrato, per gli assai competitori, nascevano; e non sapiendo altrimenti correggergli, presono questa via, e non intesono i difetti che sotto questa poca commodità si nascondevano.

29. Era lo anno 1325, e Castruccio,

avendo occupata Pistoia, era divenuto in modo potente che i Fiorentini, temendo la sua grandezza, deliberorono, avanti che gli avessi preso bene il dominio di quella, di assaltarlo, e trarla di sotto la sua ubbidienza. E fra di loro cittadini e di amici ragunorono ventimila pedoni e tremila cavalieri; e con questo esercito si accamporono ad Altopascio, per occupare quello e per quella via impedirgli il potere soccorrere Pistoia. Successe a' Fiorentini prendere quello luogo; di poi ne andorono verso Lucca guastando il paese; ma per la poca prudenza e meno fede del capitano, non si fece molti progressi. Era loro capitano messer Ramondo di Cardona: costui, veduto i Fiorentini essere stati per lo adietro della loro libertà liberali, e avere quella ora al Re, ora ai Legati, ora ad altri di minore qualità uomini concessa, pensava, se conducessi quelli in qualche necessità, che facilmente potrebbe accadere che lo facessino principe. Né mancava di ricordarlo spesso; e chiedeva di avere quella autorità nella città, che gli avevano negli eserciti data, altrimenti mostrava di non potere avere quella ubbidienza che ad uno capitano era necessaria; e perché i Fiorentini non gliene consentivono, egli andava perdendo tempo, e Castruccio lo acquistava. Perché gli vennono quelli aiuti che da' Visconti e dagli altri tiranni di Lombardia gli erano stati promessi; ed essendo fatto forte di genti, messer Ramondo, come prima per la poca fede non seppe vincere, così di poi per la poca prudenza non si seppe salvare; ma procedendo con il suo esercito lentamente, fu da Castruccio, propinquo ad Altopascio, assaltato, e dopo una gran zuffa rotto: dove restarono presi e morti molti cittadini, e con loro insieme messer Ramondo, il quale della sua poca fede e de' suoi cattivi consigli dalla fortuna quella punizione ebbe, che gli aveva dai Fiorentini meritato. I danni che Castruccio fece, dopo la vittoria, a' Fiorentini, di prede, prigioni, rovine e arsioni, non si potrebbono narrare; perché, senza avere alcuna gente allo incontro, più mesi dove e' volle cavalcò e corse; e a' Fiorentini, dopo tanta rotta, fu assai il salvare la città.

30. Né però si invilirono in tanto che non facessero grandi provedimenti a danari, soldassero gente e mandassero ai loro amici per aiuto. Non di meno a frenare tanto nimico niuno provedimento bastava; di modo che furono forzati eleggere per loro signore Carlo duca di Calavria e figliuolo del re Ruberto, se vollono che venisse alla difesa loro; perché quelli, sendo consueti a signoreggiare Firenze, volevono più tosto la ubbidienza che l'amicizia sua. Ma per essere Carlo implicato nelle guerre di Sicilia, e per ciò non potendo venire a prendere la signoria, vi mandò Gualtieri, di nazione franzese e duca di Atene. Costui, come vicario del signore, prese la possessione della città, e ordinava i magistrati secondo lo arbitrio suo. Furono non di meno i portamenti suoi modesti, e in modo contrari alla natura sua, che ciascuno lo amava. Carlo, composte che furono le guerre di Sicilia, con mille cavalieri ne venne a Firenze; dove fece la sua entrata di luglio l'anno 1326; la cui venuta fece che Castruccio non poteva liberamente il paese fiorentino saccheggiare. Non di meno quella reputazione che si acquistò di fuora si perdé dentro, e quelli danni che dai nimici non furono fatti, dagli amici si sopportorono: perché i Signori senza il consenso del Duca alcuna cosa non operavano; e in termine di uno anno trasse della città quattrocentomila fiorini, non ostante che, per le convenzioni fatte seco, non si avesse a passare dugentomila: tanti furono i carichi con i quali ogni giorno o egli o il padre la città aggravavano. A questi danni si aggiunsono ancora nuovi sospetti e nuovi nimici; perché i Ghibellini di Lombardia in modo per la venuta di Carlo in Toscana insospettirono, che Galeazzo Visconti e gli altri tiranni lombardi, con danari e promesse, feciono passare in Italia Lodovico di Baviera, stato contro alla voglia del Papa eletto imperadore. Venne costui in Lombardia, e di quivi

in Toscana; e con lo aiuto di Castruccio si insignorì di Pisa; dove, rinfrescato di danari, se ne andò verso Roma; il che fece che Carlo si partì di Firenze, temendo del Regno, e per suo vicario lasciò messer Filippo da Saggineto. Castruccio, dopo la partita dello Imperadore, si insignorì di Pisa; e i Fiorentini per trattato gli tolsono Pistoia; alla quale Castruccio andò a campo; dove con tanta virtù e ostinazione stette, che, ancora che i Fiorentini facessero più volte prova di soccorrerla, e ora il suo esercito ora il suo paese assalissero, mai non posserono, né con forza né con industria, dalla impresa rimuoverlo: tanta sete aveva di gastigare i Pistolesi e i Fiorentini sgarare! di modo che i Pistolesi furono a riceverlo per signore constretti. La qual cosa, ancora che seguisse con tanta sua gloria, seguì anche con tanto suo disagio che, tornato in Lucca, si morì. E perché gli è rade volte che la fortuna un bene o un male con un altro bene o con un altro male non accompagni, morì ancora, a Napoli, Carlo duca di Calavria e signore di Firenze, acciò che i Fiorentini in poco di tempo, fuori d'ogni loro opinione, dalla signoria dell'uno e timore dell'altro si liberassino. I quali, rimasi liberi, riformorono la città, e annullorono tutto l'ordine de' Consigli vecchi, e ne creorono duoi, l'uno di trecento cittadini popolani, l'altro di ducento cinquanta grandi e popolani; il primo dei quali Consiglio di Popolo, l'altro di Comune chiamorono.

31. Lo Imperadore, arrivato a Roma, creò uno antipapa, e ordinò molte cose contro alla Chiesa, molte altre senza effetto ne tentò; in modo che alla fine se ne partì con vergogna, e ne venne a Pisa; dove, o per sdegno, o per non essere pagati, circa ottocento cavagli tedeschi da lui si ribellorono, e a Montechiaro, sopra il Ceruglio, si afforzorono. Costoro, come lo Imperadore fu partito da Pisa per andare in Lombardia, occuporono Lucca, e ne cacciorono Francesco Castracani, lasciatovi dallo Imperadore; e pensando di trarre di quella preda qualche utilità, quella città ai Fiorentini per ottanta mila fiorini offersono; il che fu, per consiglio di messer Simone della Tosa, rifiutato. Il quale partito sarebbe stato alla città nostra utilissimo, se i Fiorentini sempre in quella volontà si mantenevano; ma perché poco di poi mutorono animo fu dannosissimo; perché, se allora per sì poco prezzo avere pacificamente la potevono e non la vollono, di poi, quando la vollono, non la ebbono, ancora che molto maggiore prezzo la comperassero; il che fu cagione che più volte Firenze il suo governo, con suo grandissimo danno, variasse. Lucca adunque, rifiutata dai Fiorentini, fu da messer Gherardino Spinoli genovese per fiorini trenta mila comperata. E perché gli uomini sono più lenti a pigliare quello che possono avere, che non sono a desiderare quello a che non possono aggiugnere, come prima si scoperse la compera da messer Gherardino fatta, e per quanto poco pregio la aveva avuta, si accese il popolo di Firenze di un estremo desiderio di averla, riprendendo se medesimo e chi ne lo aveva sconfortato; e per averla per forza, poi che comperare non l'avevano voluta, mandò le genti sue a predare e scorrere sopra i Lucchesi. Erasi partito, in questo mezzo, lo Imperadore di Italia; e lo Antipapa, per ordine de' Pisani, ne era andato prigione in Francia; e i Fiorentini, dalla morte di Castruccio, che seguì nel 1328, infino al 1340, stettono dentro quieti, e solo alle cose dello stato loro di fuora attesono, e in Lombardia, per la venuta del re Giovanni di Buemia, e in Toscana, per conto di Lucca, di molte guerre feciono. Ornorono ancora la città di nuovi edifici; perché la torre di Santa Reparata, secondo il consiglio di Giotto dipintore in quelli tempi famosissimo, edificorono; e perché, nel 1333, alzorono, per uno diluvio, le acque d'Arno in alcuno luogo in Firenze più che dodici braccia, donde parte de' ponti e molti edifici rovinorono, con grande sollecitudine e spendio le cose rovinate instaurorono.

32. Ma venuto l'anno 1340, nuove cagioni di alterazioni nacquono. Aveva-

no i cittadini potenti due vie ad accrescere o mantenere la potenza loro: l'una era ristringere in modo le imborsazioni de' magistrati, che sempre o in loro o in amici loro pervenissero; l'altra lo essere capi della elezione de' rettori, per averli di poi ne' loro giudicii favorevoli. E tanto questa seconda parte stimavano, che, non bastando loro i rettori ordinari, uno terzo alcuna volta ne conducevano: donde che, in questi tempi, avevono condotto estraordinariamente, sotto titolo di Capitano di guardia, messer Iacopo Gabrielli d'Agobio, e datogli sopra i cittadini ogni autorità. Costui, ogni giorno, a contemplazione di chi governava, assai ingiurie faceva; e intra gli ingiuriati messer Piero de' Bardi e messer Bardo Frescobaldi furono. Costoro, sendo nobili e naturalmente superbi, non potevono sopportare che uno forestiere, a torto e a contemplazione di pochi potenti, gli avesse offesi; e per vendicarsi, contro a lui e chi governava congiurorono: nella quale congiura molte famiglie nobili con alcune di popolo furono, ai quali la tirannide di chi governava dispiaceva. L'ordine dato infra loro era che ciascuno ragunasse assai gente armata in casa, e la mattina dopo il giorno solenne di Tutti i Santi, quando ciascuno si truova per i templi a pregare per i suoi morti, pigliare le armi, ammazzare il Capitano e i primi di quelli che reggevano, e di poi, con nuovi Signori e con nuovo ordine, lo stato riformare. Ma perché i partiti pericolosi quanto più si considerano tanto peggio volentieri si pigliano, interviene sempre che le congiure che danno spazio di tempo alla esecuzione si scuoprono. Sendo intra i congiurati messer Andrea de' Bardi, poté più in lui, nel ripensare la cosa, la paura della pena che la speranza della vendetta; e scoperse il tutto a Iacopo Alberti suo cognato; il che Iacopo ai Priori, e i Priori a quelli del reggimento significorono. E perché la cosa era presso al pericolo, sendo il giorno di Tutti i Santi propinquo, molti cittadini in Palagio convennono; e giudicando che fusse pericolo nel differire, volevono che i Signori sonassero la campana, e il popolo alle armi convocassero. Era gonfalonieri Taldo Valori, e Francesco Salviati uno de' Signori: a costoro, per essere parenti de' Bardi, non piaceva il sonare, allegando non essere bene per ogni leggier cosa fare armare il popolo, perché la autorità data alla moltitudine non temperata da alcuno freno non fece mai bene; e che gli scandoli è muovergli facile, ma frenargli difficile; e però essere migliore partito intendere prima la verità della cosa, e civilmente punirla, che volere, con la rovina di Firenze, tumultuariamente, sopra una semplice relazione, correggerla. Le quali parole non furono in alcuna parte udite; ma con modi ingiuriosi e parole villane furono i Signori a sonare necessitati: al quale suono tutto il popolo alla Piazza armato corse. Dall'altra parte, i Bardi e Frescobaldi, veggendosi scoperti, per vincere con gloria o morire sanza vergogna, presono le armi, sperando potere la parte della città di là dal fiume, dove avevano le case loro, difendere; e si feciono forti ai ponti, sperando nel soccorso che dai nobili del contado e altri loro amici aspettavano. Il quale disegno fu loro guasto dai popolani i quali quella parte della città con loro abitavano, i quali presono le armi in favore de' Signori: di modo che, trovandosi tramezzati, abbandonorono i ponti e si ridussono nella via dove i Bardi abitavano, come più forte che alcuna altra, e quella virtuosamente difendevano. Messer Iacopo d'Agobio, sappiendo come contro a lui era tutta questa congiura, pauroso della morte, tutto stupido e spaventato, propinquo al palagio de' Signori, in mezzo di sue genti armate si posava; ma negli altri rettori, dove era meno colpa, era più animo; e massime nel podestà, che messer Maffeo da Carradi si chiamava. Costui si presentò dove si combatteva; e senza avere paura di alcuna cosa, passato il ponte Rubaconte, intra le spade de' Bardi si misse, e fece segno di volere parlare loro: donde che la reverenzia dell'uomo, i suoi costumi e le altre sue grandi

qualità feciono ad un tratto fermare le armi, e quietamente ascoltarlo. Costui, con parole modeste e gravi, biasimò la congiura loro; mostrò il pericolo nel quale si trovavano, se non cedevono a questo popolare impeto; dette loro speranza che sarebbono di poi uditi e con misericordia giudicati; promisse di essere operatore che alli ragionevoli sdegni loro si arebbe compassione. Tornato di poi a' Signori, persuase loro che non volessero vincere con il sangue de' suoi cittadini, e che non gli volessero, non uditi, giudicare; e tanto operò, che, di consenso de' Signori, i Bardi e i Frescobaldi, con i loro amici, abbandonarono la città, e senza essere impediti alle castella loro si ritornarono. Partitisi costoro e disarmatosi il popolo, i Signori solo contro a quelli che avevano della famiglia de' Bardi e Frescobaldi prese le armi procederono; e per spogliarli di potenza, comperorono dai Bardi il castello di Mangona e di Vernia, e per legge providono che alcuno cittadino non potesse possedere castella propinque a Firenze a venti miglia. Pochi mesi di poi fu decapitato Stiatta Frescobaldi, e molti altri di quella famiglia fatti ribelli. Non bastò a quelli che governavano avere i Frescobaldi e i Bardi superati e domi; ma come fanno quasi sempre gli uomini, che quanto più autorità hanno peggio la usano e più insolenti diventano, dove prima era uno capitano di guardia che affliggeva Firenze, ne elessono uno ancora in contado, e con grandissima autorità, acciò che gli uomini a loro sospetti non potessero né in Firenze né di fuora abitare; e in modo si concitorono contro tutti i nobili, ch'eglino erano apparecchiati a vendere la città e loro, per vendicarsi; e aspettando la occasione, la venne bene, e loro la usorono meglio.

33. Era, per i molti travagli i quali erano stati in Toscana e in Lombardia, pervenuta la città di Lucca sotto la signoria di Mastino della Scala, signore di Verona; il quale, ancora che per obligo la avesse a consegnare ai Fiorentini, non la aveva consegnata, perché, essendo signore di Parma, giudicava poterla tenere, e della fede data non si curava. Di che i Fiorentini per vendicarsi, si congiunsono con i Viniziani, e gli feciono tanta guerra che fu per perderne tutto lo stato suo. Non di meno non ne risultò loro altra commodità che un poco di sodisfazione d'animo d'avere battuto Mastino; perché i Viniziani, come fanno tutti quelli che con i meno potenti si collegono, poi che ebbono guadagnato Trevigi e Vicenza, senza avere a' Fiorentini rispetto, si accordorono. Ma avendo poco di poi i Visconti, signori di Milano, tolto Parma a Mastino, e giudicando egli per questo non potere più tenere Lucca, deliberò di venderla. I competitori erano i Fiorentini e i Pisani; e nello strignere le pratiche, i Pisani vedevano che i Fiorentini, come più ricchi, erano per ottenerla; e per ciò si volsono alla forza, e con lo aiuto de' Visconti vi andorono a campo. I Fiorentini per questo non si ritirorono indietro dalla compera, ma fermorono con Mastino i patti, pagorono parte de' denari e d'un'altra parte dierono statichi, e a prendere la possessione Naddo Rucellai, Giovanni di Bernardino de' Medici e Rosso di Ricciardo de' Ricci vi mandorono; i quali passorono in Lucca per forza; e dalle genti di Mastino fu quella città consegnata loro. I Pisani non di meno seguitorono la loro impresa, e con ogni industria di averla per forza cercavano; e i Fiorentini dallo assedio liberare la volevono; e dopo una lunga guerra, ne furono i Fiorentini, con perdita di denari e acquisto di vergogna, cacciati, e i Pisani ne diventorono signori. La perdita di questa città, come in simili casi avviene sempre, fece il popolo di Firenze contro a quelli che governavano sdegnare; e in tutti i luoghi e per tutte le piazze publicamente gli infamavano, accusando la avarizia e i cattivi consigli loro. Erasi, nel principio di questa guerra, data autorità a venti cittadini di amministrarla; i quali messer Malatesta da Rimini per capitano della impresa eletto avevano. Costui con poco

animo e meno prudenza la aveva governata; e perché eglino avevano mandato a Ruberto re di Napoli per aiuti, quel re aveva mandato loro Gualtieri duca di Atene; il quale, come vollono i cieli, che al male futuro le cose preparavano, arrivò in Firenze in quel tempo appunto che la impresa di Lucca era al tutto perduta. Onde che quelli venti, veggendo sdegnato il popolo, pensorono, con eleggere nuovo capitano, quello di nuova speranza riempiere, e con tale elezione, o frenare, o torre le cagioni del calunniargli; e perché ancora avesse cagione di temere, e il duca di Atene gli potesse con più autorità difendere, prima per conservadore, di poi per capitano delle loro genti d'arme lo elessono. I Grandi, i quali, per le cagioni dette di sopra, vivevono mal contenti, e avendo molti di loro conoscenza con Gualtieri, quando altre volte in nome di Carlo duca di Calavria aveva governato Firenze, pensorono che fusse venuto tempo da potere, con la rovina della città, spegnere lo incendio loro; giudicando non avere altro modo a domare quel popolo che gli aveva afflitti, che ridursi sotto un principe, il quale, conosciuta la virtù dell'una parte e la insolenzia dell'altra, frenasse l'una, e l'altra remunerasse: a che aggiugnevono la speranza del bene che ne porgevono i meriti loro, quando per loro opera egli acquistasse il principato. Furono per tanto in secreto più volte seco, e lo persuasono a pigliare la signoria del tutto, offerendogli quelli aiuti potevono maggiori. Alla autorità e conforti di costoro si aggiunse quella di alcune famiglie popolane; le quali furono Peruzzi, Acciaiuoli, Antellesi e Buonaccorsi; i quali, gravati di debiti, non potendo del loro, desideravano di quello d'altri ai loro debiti sodisfare, e con la servitù della patria dalla servitù de' loro creditori liberarsi. Queste persuasioni accesono lo ambizioso animo del Duca di maggiore desiderio del dominare; e per darsi riputazione di severo e di giusto, e per questa via accrescersi grazia nella plebe, quelli che avevano amministrata la guerra di Lucca perseguitava; e a messer Giovanni de' Medici, Naddo Rucellai e Guglielmo Altoviti tolse la vita, e molti in esilio, e molti in denari ne condannò.

34. Queste esecuzioni assai i mediocri cittadini sbigottirono; solo ai Grandi e alla plebe sodisfacevano: questa perché sua natura è rallegrarsi del male, quelli altri per vedersi vendicare di tante ingiurie dai popolani ricevute. E quando e' passava per le strade, con voce alta la franchezza del suo animo era lodata, e ciascuno publicamente a trovare le fraude de' cittadini e gastigarle lo confortava. Era l'uffizio de' venti venuto meno, e la reputazione del Duca grande, e il timore grandissimo; tale che ciascuno, per mostrarsegli amico, la sua insegna sopra la sua casa faceva dipignere: né gli mancava ad essere principe altro che il titolo. E parendogli potere tentare ogni cosa securamente, fece intendere a' Signori come e' giudicava, per il bene della città, necessario gli fusse concessa la signoria libera; e perciò desiderava, poi che tutta la città vi consentiva, che loro ancora vi consentissero. I Signori, avvenga che molto innanzi avessero la rovina della patria loro preveduto, tutti a questa domanda si perturborono; e con tutto che ei conoscessero il loro pericolo, non di meno, per non mancare alla patria, animosamente gliene negorono. Aveva il Duca, per dare di sé maggior segno di religione e di umanità, eletto per sua abitazione il convento de' Fra' Minori di Santa Croce; e desideroso di dare effetto al maligno suo pensiero, fece per bando publicare che tutto il popolo, la mattina seguente, fusse alla piazza di Santa Croce, davanti a lui. Questo bando sbigottì molto più i Signori, che prima non avevono fatto le parole; e con quelli cittadini i quali della patria e della libertà giudicavano amatori si ristrinsono; né pensorono, cognosciute le forze del Duca, di potervi fare altro rimedio che pregarlo, e vedere, dove le forze non erano suffizienti, se i preghi o a rimuoverlo dalla impresa o a fare la sua signoria meno acerba bastavano. Andorono per

tanto parte de' Signori a trovarlo, e uno di loro gli parlò in questa sentenza: — Noi vegniamo, o Signore, a voi, mossi prima da le vostre domande, di poi dai comandamenti che voi avete fatti per ragunare il popolo; perché ci pare essere certi che voi vogliate estraordinariamente ottenere quello che per lo ordinario noi non vi abbiamo acconsentito. Né la nostra intenzione è con alcuna forza opporci ai disegni vostri; ma solo per dimostrarvi quanto sia per esservi grave il peso che voi vi arrecate adosso e pericoloso il partito che voi pigliate; acciò che sempre vi possiate ricordare de' consigli nostri, e di quelli di coloro i quali altrimenti, non per vostra utilità, ma per sfogare la rabbia loro, vi consigliono. Voi cercate fare serva una città la quale è sempre vivuta libera; perché la signoria che noi concedemmo già ai reali di Napoli fu compagnia e non servitù: avete voi considerato quanto, in una città simile a questa, importi e quanto sia gagliardo il nome della libertà, il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma e merito alcuno non contrappesa? Pensate, Signore, quante forze sieno necessarie a tenere serva una tanta città: quelle che, forestiere, voi potete sempre tenere, non bastano; di quelle di dentro voi non vi potete fidare, perché quelli che vi sono ora amici e che a pigliare questo partito vi confortano, come eglino aranno battuti, con la autorità vostra, i nimici loro, cercheranno come e' possino spegnere voi e fare principi loro; la plebe, in la quale voi confidate, per ogni accidente benché minimo si rivolge: in modo che, in poco tempo, voi potete temere di avere tutta questa città nimica; il che fia cagione della rovina sua e vostra. Né potrete a questo male trovare rimedio; perché quelli signori possono fare la loro signoria sicura che hanno pochi nimici, i quali o con la morte o con lo esilio è facile spegnere; ma negli universali odi non si trova mai sicurtà alcuna, perché tu non sai donde ha a nascere il male, e chi teme di ogni uomo non si può assicurare di persona, e se pure tenti di farlo, ti aggravi ne' pericoli, perché quelli che rimangono si accendono più nello odio e sono più parati alla vendetta. Che il tempo a consumare i desideri della libertà non basti è certissimo: perché s'intende spesso quella essere in una città da coloro riassunta che mai la gustorono, ma solo per la memoria che ne avevano lasciata i padri loro la amavano, e perciò, quella ricuperata, con ogni ostinazione e pericolo conservano; e quando mai i padri non la avessero ricordata, i palagi publici, i luoghi de' magistrati, le insegne de' liberi ordini la ricordano: le quali cose conviene che sieno con massimo desiderio dai cittadini cognosciute. Quali opere volete voi che sieno le vostre, che contrappesino alla dolcezza del vivere libero, o che facciano mancare gli uomini del desiderio delle presenti condizioni? Non se voi aggiugnessi a questo imperio tutta la Toscana, e se ogni giorno tornassi in questa città trionfante de' nimici nostri: perché tutta quella gloria non sarebbe sua, ma vostra, e i cittadini non acquisterebbono sudditi, ma conservi, per i quali si vederebbono nella servitù raggravare. E quando i costumi vostri fussero santi, i modi benigni, i giudizi retti, a farvi amare non basterebbono; e se voi credessi che bastassero v' inganneresti, perché ad uno consueto a vivere sciolto ogni catena pesa e ogni legame lo strigne: ancora che trovare uno stato violento con un principe buono sia impossibile, perché di necessità conviene o che diventino simili, o che presto l'uno per l'altro rovini. Voi avete adunque a credere o di avere a tenere con massima violenza questa città (alla qual cosa le cittadelle, le guardie, gli amici di fuora molte volte non bastano), o di essere contento a quella autorità che noi vi abbiamo data. A che noi vi confortiamo, ricordandovi che quello dominio è solo durabile che è voluntario: né vogliate, accecato da un poco di ambizione, condurvi in luogo dove non potendo stare, né più alto salire, siate, con massimo danno vostro e nostro, di cadere necessitato.

35. Non mossono in alcuna parte queste parole lo indurato animo del Duca; e disse non essere sua intenzione di torre la libertà a quella città, ma rendergliene: perché solo le città disunite erano serve, e le unite libere; e se Firenze, per suo ordine, di sette, ambizione e nimicizie si privasse, se le renderebbe, non torrebbe la libertà; e come a prendere questo carico non la ambizione sua, ma i prieghi di molti cittadini lo conducevano; per ciò farebbono eglino bene a contentarsi di quello che gli altri si contentavano; e quanto a quelli pericoli in ne' quali per questo poteva incorrere, non gli stimava, perché gli era ufizio di uomo non buono per timore del male lasciare il bene, e di pusillanime per un fine dubio non seguire una gloriosa impresa; e che credeva portarsi in modo che in breve tempo avere di lui confidato poco e temuto troppo cognoscerebbono. Convennono adunque i Signori, vedendo di non potere fare altro bene, che la mattina seguente il popolo si ragunasse sopra la piazza loro; con la autorità del quale si desse per uno anno al Duca la signoria, con quelle condizioni che già a Carlo duca di Calavria si era data. Era l'ottavo giorno di settembre e lo anno 1342, quando il Duca, accompagnato da messer Giovanni della Tosa e tutti i suoi consorti, e da molti altri cittadini, venne in Piazza; e insieme con la Signoria salì sopra la ringhiera, che così chiamano i Fiorentini quelli gradi che sono a piè del palagio de' Signori; dove si lessono al popolo le convenzioni fatte intra la Signoria e lui. E quando si venne, leggendo, a quella parte dove per uno anno se gli dava la signoria, si gridò per il popolo: A VITA. E levandosi messer Francesco Rustichelli, uno de' Signori, per parlare e mitigare il tumulto, furono con le grida le parole sue interrotte; in modo che, con il consenso del popolo, non per uno anno, ma in perpetuo fu eletto signore, e preso e portato intra la moltitudine, gridando per la Piazza il nome suo. È consuetudine che quello che è preposto alla guardia del Palagio stia, in assenzia de' Signori, serrato dentro; al quale uffizio era allora deputato Rinieri di Giotto: costui, corrotto dagli amici del Duca, sanza aspettare alcuna forza, lo messe dentro; e i Signori, sbigottiti e disonorati, se ne tornorono alle case loro; e il Palagio fu dalla famiglia del Duca saccheggiato, il gonfalone del popolo stracciato, e le sue insegne sopra il Palagio poste. Il che seguiva con dolore e noia inestimabile degli uomini buoni, e con piacere grande di quelli che, o per ignoranza o per malignità, vi consentivano.

36. Il Duca, acquistato che ebbe la signoria, per torre la autorità a quelli che solevono della libertà essere defensori, proibì ai Signori ragunarsi in Palagio, e consegnò loro una casa privata; tolse le insegne ai gonfalonieri delle Compagnie del popolo; levò gli ordini della giustizia contro ai Grandi; liberò i prigioni delle carcere; fece i Bardi e i Frescobaldi dallo esilio ritornare; vietò il portare arme a ciascuno; e per potere meglio difendersi da quelli di dentro, si fece amico a quelli di fuora. Benificò per tanto assai gli Aretini e tutti gli altri sottoposti ai Fiorentini; fece pace con i Pisani, ancora che fusse fatto principe perché facesse loro guerra; tolse gli assegnamenti a quegli mercatanti che nella guerra di Lucca avevano prestato alla republica denari. Accrebbe le gabelle vecchie e creò delle nuove; tolse a' Signori ogni autorità; e i suoi rettori erano messer Baglione da Perugia e messer Guglielmo da Scesi, con i quali, e con messer Cerrettieri Bisdomini, si consigliava. Le taglie che poneva a' cittadini erano gravi, e i giudicii suoi ingiusti; e quella severità e umanità che gli aveva finta, in superbia e crudeltà si era convertita: donde molti cittadini grandi e popolani nobili, o con danari o morti, o con nuovi modi tormentati erano. E per non si governare meglio fuora che dentro, ordinò sei rettori per il contado, i quali battevano e spogliavano i contadini. Aveva i Grandi a sospetto, ancora che da loro fusse stato benificato e che a molti di quelli avesse

la patria renduta: perché non poteva credere che i generosi animi, quali sogliono essere nella nobilità, potessero sotto la sua ubbidienza contentarsi; e per ciò si volse a benificare la plebe, pensando, con i favori di quella e con le armi forestiere, potere la tirannide conservare. Venuto per tanto il mese di maggio, nel qual tempo i popoli sogliono festeggiare, fece fare alla plebe e popolo minuto più compagnie, alle quali, onorate di splendidi tituli, dette insegne e danari; donde una parte di loro andava per la città festeggiando, e l'altra con grandissima pompa i festeggianti riceveva. Come la fama si sparse della nuova signoria di costui, molti vennono del sangue franzese a trovarlo; ed egli a tutti, come a uomini più fidati, dava condizione; in modo che Firenze in poco tempo divenne, non solamente suddita ai Franzesi, ma a' costumi e agli abiti loro; perché gli uomini e le donne, sanza avere riguardo al vivere civile, o alcuna vergogna, gli imitavano. Ma sopra ogni cosa quello che dispiaceva era la violenza che egli e i suoi, sanza alcuno rispetto, alle donne facevano. Vivevano adunque i cittadini pieni di indegnazione, veggendo la maiestà dello stato loro rovinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civile modestia spenta: perché coloro che erano consueti a non vedere alcuna regale pompa non potevono sanza dolore quello di armati satelliti a piè e a cavallo circundato riscontrare. Per che, veggendo più da presso la loro vergogna, erano colui che massimamente odiavano di onorare necessitati: a che si aggiugneva il timore, veggendo le spesse morti e le continue taglie con le quali impoveriva e consumava la città. I quali sdegni e paure erano dal Duca cognosciute e temute; non di meno voleva mostrare a ciascuno di credere di essere amato: onde occorse che, avendogli rivelato Matteo di Morozzo, o per gratificarsi quello o per liberare sé dal pericolo, come la famiglia de' Medici con alcuni altri aveva contro di lui congiurato, il Duca, non solamente non ricercò la cosa, ma fece il rivelatore miseramente morire: per il quale partito tolse animo a quelli che volessero della sua salute avvertirlo, e lo dette a quelli che cercassero la sua rovina. Fece ancora tagliare la lingua con tanta crudeltà a Bettone Cini che se ne morì, per aver biasimate le taglie che a' cittadini si ponevano: la qual cosa accrebbe a' cittadini lo sdegno e al Duca l'odio; perché quella città che a fare e parlare d'ogni cosa e con ogni licenza era consueta, che gli fussono legate le mani e serrata la bocca sopportare non poteva. Crebbono adunque questi sdegni in tanto e questi odi, che, non che i Fiorentini, i quali la libertà mantenere non sanno e la servitù patire non possono, ma qualunque servile popolo arebbono alla recuperazione della libertà infiammato. Onde che molti cittadini, e di ogni qualità, di perdere la vita o di riavere la loro libertà deliberorono; e in tre parti, di tre sorte di cittadini, tre congiure si feciono: Grandi, popolani e artefici; mossi, oltre alle cause universali, da parere ai Grandi non avere riavuto lo stato, a' popolani averlo perduto, e agli artefici de' loro guadagni mancare. Era arcivescovo di Firenze messer Agnolo Acciaiuoli, il quale con le prediche sue aveva già le opere del Duca magnificato e fattogli appresso al popolo grandi favori: ma poi che lo vide signore, e i suoi tirannici modi cognobbe, gli parve avere ingannato la patria sua; e per emendare il fallo commesso, pensò non avere altro rimedio se non che quella mano che aveva fatta la ferita la sanasse; e della prima e più forte congiura si fece capo; nella quale erano i Bardi, Rossi, Frescobaldi, Scali, Altoviti, Magalotti, Strozzi e Mancini. Dell'una delle due altre erano principi messer Manno e Corso Donati; e con questi i Pazzi, Cavicciuli, Cerchi e Albizzi. Della terza era il primo Antonio Adimari; e con lui Medici, Bordoni, Rucellai e Aldobrandini. Pensorono costoro di ammazzarlo in casa gli Albizzi, dove andasse il giorno di Santo Giovanni a vedere correre i cavagli credeva-

no; ma non vi essendo andato, non riuscì loro. Pensorono di assaltarlo andando per la città a spasso; ma vedevono il modo difficile, perché bene accompagnato e armato andava, e sempre variava le andate, in modo che non si poteva in alcuno luogo certo aspettarlo. Ragionorono di ucciderlo ne' Consigli: dove pareva loro rimanere, ancora che fusse morto, a discrezione delle forze sue. Mentre che intra i congiurati queste cose si praticavano, Antonio Adimari con alcuni suoi amici sanesi, per avere da loro gente, si scoperse, manifestando a quelli parte de' congiurati, affermando tutta la città essere a liberarsi disposta: onde uno di quelli comunicò la cosa a messer Francesco Brunelleschi, non per scoprirla, ma per credere che ancora egli fussi de' congiurati. Messer Francesco, o per paura di sé, o per odio aveva contro ad altri, rivelò il tutto al Duca; onde che Pagolo del Mazzeca e Simone da Monterappoli furono presi; i quali, rivelando la qualità e quantità de' congiurati, sbigottirono il Duca; e fu consigliato più tosto gli richiedesse che pigliasse, perché, se se ne fuggivono, se ne poteva sanza scandolo, con lo esilio, assicurare. Fece per tanto il Duca richiedere Antonio Adimari; il quale, confidandosi ne' compagni, subito comparse. Fu sostenuto costui: ed era da messer Francesco Brunelleschi e messer Uguccione Buondelmonti consigliato corresse armato la terra, e i presi facesse morire; ma a lui non parve, parendogli avere a tanti nimici poche forze; e però prese un altro partito, per il quale, quando gli fusse successo, si assicurava de' nimici e alle forze provedeva. Era il Duca consueto richiedere i cittadini, che ne' casi occorrenti lo consigliassero: avendo per tanto mandato fuora a provedere di gente, fece una listra di trecento cittadini, e gli fece da' suoi sergenti, sotto colore di volere consigliarsi con loro, richiedere: e poi che fussero adunati, o con la morte o con le carcere spegnerli disegnava. La cattura di Antonio Adimari e il mandare per le genti, il che non si potette fare secreto, aveva i cittadini, e massime i colpevoli, sbigottito; onde che da' più arditi fu negato il volere ubbidire. E perché ciascuno aveva letta la listra, trovavano l'uno l'altro, e s'inanimivano a prendere le armi, e volere più tosto morire come uomini, con le armi in mano, che come vitelli essere alla beccheria condotti: in modo che in poco di ora tutte a tre le congiure l'una all'altra si scoperse; e deliberorono il dì seguente, che era il 26 di luglio 1343, fare nascere un tumulto in Mercato Vecchio, e dopo quello armarsi e chiamare il popolo alla libertà.

37. Venuto adunque l'altro giorno, al suono di nona, secondo l'ordine dato, si prese le armi; e il popolo tutto, alla boce della libertà, si armò; e ciascuno si fece forte nelle sue contrade, sotto insegne con le armi del popolo, le quali dai congiurati secretamente erano state fatte. Tutti i capi delle famiglie, così nobili come popolane, convennono, e la difesa loro e la morte del Duca giurorono, eccetto che alcuni de' Buondelmonti e de' Cavalcanti e quelle quattro famiglie di popolo che a farlo signore erano concorse, i quali, insieme con i beccai e altri della infima plebe, armati, in Piazza, in favore del Duca concorsono. A questo romore armò il Duca il Palagio, e i suoi, che erano in diverse parti alloggiati, salirono a cavallo per ire in Piazza; e per la via furono in molti luoghi combattuti e morti; pure circa trecento cavagli vi si condussono. Stava il Duca dubio s'egli usciva fuori a combattere i nimici, o se, dentro, il Palagio difendeva. Dall'altra parte i Medici, Cavicciuli, Rucellai e altre famiglie state più offese da quello, dubitavano che, s'egli uscisse fuora, molti che gli avieno preso l'armi contro non se gli scoprissero amici; e desiderosi di torgli la occasione dello uscire fuora e dello accrescere le forze, fatto testa, assalirono la Piazza. Alla giunta di costoro, quelle famiglie popolane che si erano per il Duca scoperte, veggendosi francamente assalire, mutorono sentenza, poi che al Duca era mutata fortuna, e tutte si accostorono a' loro cittadini, salvo che messer Uguc-

cione Buondelmonti, che se ne andò in Palagio, e messer Giannozzo Cavalcanti, il quale, ritiratosi con parte de' suoi consorti in Mercato Nuovo, salì alto sopra un banco, e pregava il popolo che armato andava in Piazza, che in favore del Duca vi andasse; e per sbigottirgli accresceva le sue forze, e gli minacciava che sarebbono tutti morti, se, ostinati, contro al Signore seguissero la impresa: né trovando uomo che lo seguitasse, né che della sua insolenza lo gastigasse, veggendo di affaticarsi invano, per non tentare più la fortuna, dentro alle sue case si ridusse. La zuffa intanto, in Piazza, intra il popolo e le genti del Duca, era grande; e benché questa il Palagio aiutasse, furono vinte; e parte di loro si missono nella podestà de' nimici, parte, lasciati i cavagli, in Palagio si fuggirono. Mentre che la Piazza si combatteva, Corso e messer Amerigo Donati, con parte del popolo, rupponο le Stinche, le scritture del podestà e della publica camera arsono, saccheggiorono le case de' rettori, e tutti quelli ministri del Duca che poterono avere ammazzorono. Il Duca da l'altro canto, vedendosi avere perduta la Piazza, e tutta la città nimica, e sanza speranza di alcuno aiuto, tentò se poteva con qualche umano atto guadagnarsi il popolo; e fatto venire a sé i prigioni, con parole amorevoli e grate gli liberò; e Antonio Adimari, ancora che con suo dispiacere, fece cavaliere; fece levare le insegne sue sopra il Palagio e porvi quelle del popolo: le quali cose, fatte tardi e fuora di tempo, perché erano forzate e senza grado, gli giovorono poco. Stava per tanto mal contento, assediato in Palagio, e vedeva come, per avere voluto troppo, perdeva ogni cosa; e di avere a morire fra pochi giorni o di fame o di ferro temeva. I cittadini, per dare forma allo stato, in Santa Reparata si ridussono; e creorono quattordici cittadini, per metà grandi e popolani, i quali, con il Vescovo, avessero qualunque autorità di potere lo stato di Firenze riformare. Elessono ancora sei, i quali l'autorità del podestà, tanto che quello che era eletto venisse, avessero. Erano in Firenze, al soccorso del popolo, molte genti venute, intra i quali erano Sanesi con sei ambasciadori, uomini assai nella loro patria onorati. Costoro intra il popolo e il Duca alcuna convenzione praticorono; ma il popolo recusò ogni ragionamento d'accordo, se prima non gli era nella sua potestà dato messer Guglielmo d'Ascesi, e il figliuolo, insieme con messer Cerrettieri Bisdomini, consegnato. Non voleva il Duca acconsentirlo; pure, minacciato dalle genti che erano rinchiuse con lui, si lasciò sforzare. Appariscono senza dubbio gli sdegni maggiori, e sono le ferite più gravi, quando si recupera una libertà che quando si difende: furono messer Guglielmo e il figliuolo posti intra le migliaia de' nimici loro; e il figliuolo non aveva ancora diciotto anni; non di meno la età, la forma, la innocenza sua non lo poté dalla furia della moltitudine salvare; e quelli che non poterono ferirgli vivi, gli ferirono morti; né saziati di straziargli con il ferro, con le mani e con i denti gli laceravano. E perché tutti i sensi si sodisfacessero nella vendetta, avendo udito prima le loro querele, veduto le loro ferite, tocco le loro carni lacere, volevono ancora che il gusto le assaporasse, acciò che, come tutte le parti di fuora ne erano sazie, quelle di dentro ancora se ne saziassero. Questo rabbioso furore quanto egli offese costoro, tanto a messer Cerrettieri fu utile; perché, stracca la moltitudine nelle crudeltà di questi duoi, di quello non si ricordò: il quale, non essendo altrimenti domandato, rimase in Palagio, donde fu la notte poi, da certi suoi parenti e amici, a salvamento tratto. Sfogata la moltitudine sopra il sangue di costoro, si concluse lo accordo: che il Duca se ne andasse, con i suoi e sue cose, salvo; e a tutte le ragioni aveva sopra Firenze renunziasse; e di poi, fuora del dominio, nel Casentino, alla renunzia ratificasse. Dopo questo accordo, a dì 6 di agosto, partì di Firenze da molti cittadini accompagnato; e arrivato in Casentino, alla renunzia, ancora che mal volentieri, ratificò; e non arebbe osser-

vata la fede, se dal conte Simone non fusse stato di ricondurlo in Firenze minacciato. Fu questo Duca, come i governi suoi dimostrorono, avaro e crudele; nelle audienze difficile, nel rispondere superbo: voleva la servitù, non la benivolenza degli uomini; e per questo più di essere temuto che amato desiderava. Né era da essere meno odiosa la sua presenza, che si fussero i costumi; perché era piccolo, nero, aveva la barba lunga e rada: tanto che da ogni parte di essere odiato meritava: onde che, in termine di dieci mesi, i suoi cattivi costumi gli tolsono quella signoria che i cattivi consigli d'altri gli avevono data.

38. Questi accidenti seguiti nella città dettono animo a tutte le terre sottoposte ai Fiorentini di tornare nella loro libertà; in modo che Arezzo, Castiglione, Pistoia, Volterra, Colle, San Gimignano si ribellorono: talché Firenze, in un tratto, del tiranno e del suo dominio priva rimase, e nel recuperare la sua libertà insegnò a' subietti suoi come potessero recuperare la loro. Seguita adunque la cacciata del Duca e la perdita del dominio loro, i quattordici cittadini e il Vescovo pensorono che fusse più tosto da placare i sudditi loro con la pace, che farsegli inimici con la guerra, e mostrare di essere contenti della libertà di quelli come della propria. Mandorono per tanto oratori ad Arezzo, a renunziare allo imperio che sopra quella città avessero e a fermare con quelli accordo, acciò che, poi che come sudditi non potevano, come amici della loro città si valessero. Con l'altre terre ancora in quel modo che meglio poterono convennono, pure che se le mantenessero amiche, acciò che loro liberi potessero aiutare la loro libertà mantenere. Questo partito, prudentemente preso, ebbe felicissimo fine; perché Arezzo, non dopo molti anni, tornò sotto lo imperio de' Fiorentini, e l'altre terre, in pochi mesi, alla pristina ubbidienza si ridussono. E così si ottiene molte volte più presto e con minori pericoli e spesa le cose a fuggirle, che con ogni forza e ostinazione perseguitandole.

39. Posate le cose di fuora, si volsono a quelle di dentro; e dopo alcuna disputa fatta intra i Grandi e i popolani, conclusono che i Grandi nella Signoria la terza parte e negli altri ufici la metà avessero. Era la città, come di sopra dimostrammo, divisa a sesti, donde che sempre sei Signori, d'ogni sesto uno, si erano fatti; eccetto che, per alcuni accidenti, alcuna volta dodici o tredici se ne erano creati, ma poco di poi erano tornati a sei. Parve per tanto da riformarla in questa parte, sì per essere i sesti male distribuiti, sì perché, volendo dare la parte ai Grandi, il numero de' Signori accrescere conveniva. Divisono per tanto la città a quartieri, e di ciascuno creorono tre Signori; lasciorono indietro il gonfalonieri della giustizia e quelli delle Compagnie del popolo; e in cambio de' dodici buoni uomini, otto consiglieri, quattro di ciascuna sorte, creorono. Fermato, con questo ordine, questo governo, si sarebbe la città posata, se i Grandi fussero stati contenti a vivere con quella modestia che nella vita civile si richiede; ma eglino il contrario operavano; perché, privati, non volevono compagni, e ne' magistrati volevono essere signori; e ogni giorno nasceva qualche esemplo della loro insolenzia e superbia: la qual cosa al popolo dispiaceva; e si doleva che, per uno tiranno che era spento, n'erano nati mille. Crebbono adunque tanto da l'una parte le insolenzie e da l'altra gli sdegni, che i capi de' popolani mostrorono al Vescovo la disonestà de' Grandi e la non buona compagnia che al popolo facevano; e lo persuasono volesse operare che i Grandi di avere la parte negli altri ufici si contentassero, e al popolo il magistrato de' Signori solamente lasciassero. Era il Vescovo naturalmente buono, ma facile ora in questa ora in quell'altra parte a rivoltarlo: di qui era nato che, ad instanzia de' suoi consorti, aveva prima il Duca di Atene favorito, di poi, per consiglio d'altri cittadini, gli aveva congiurato contro; aveva, nella riforma dello stato, favorito i Grandi, e così ora gli pareva di favorire il popolo, mosso

da quelle ragioni gli furono da quelli cittadini popolani riferite. E credendo trovare in altri quella poca stabilità che era in lui, di condurre la cosa d'accordo si persuase; e convocò i quattordici, i quali ancora non avevono perduta l'autorità, e con quelle parole seppe migliori gli confortò a volere cedere il grado della Signoria al popolo, promettendone la quiete della città, altrimenti la rovina e il disfacimento loro. Queste parole alterorono forte l'animo de' Grandi; e messer Ridolfo de' Bardi con parole aspre lo riprese, chiamandolo uomo di poca fede, e rimproverandogli l'amicizia del Duca come leggieri e la cacciata di quello come traditore; e gli concluse che quelli onori ch'eglino avevono con loro pericolo acquistati volevono con loro pericolo difendere. E partitosi alterato, con gli altri, dal Vescovo, ai suoi consorti e a tutte le famiglie nobili lo fece intendere. I popolani ancora agli altri la mente loro significorono; e mentre i Grandi si ordinavano, con gli aiuti, alla difesa de' loro Signori, non parve al popolo di aspettare che fussero ad ordine, e corse armato al Palagio, gridando che voleva che i Grandi rinunziassero al magistrato. Il romore e il tumulto era grande: i Signori si vedevono abbandonati, perché i Grandi, veggendo tutto il popolo armato, non si ardirono a pigliare le armi, e ciascuno si stette dentro alle case sue; di modo che i Signori popolani, avendo fatto prima forza di quietare il popolo, affermando quelli loro compagni essere uomini modesti e buoni, e non avendo potuto, per meno reo partito alle case loro gli rimandorono, dove con fatica salvi si condussono. Partiti i Grandi di Palagio, fu tolto ancora l'uficio ai quattro consiglieri grandi, e fecionne infino in dodici popolani; e gli otto Signori che restorono feciono uno gonfaloniere di giustizia e sedici gonfalonieri delle Compagnie del popolo, e riformorono i Consigli in modo che tutto il governo nello arbitrio del popolo rimase.

40. Era, quando queste cose seguirono, carestia grande nella città; di modo che i Grandi e il popolo minuto erano mal contenti, questo per la fame, quelli per avere perdute le dignità loro: la qual cosa dette animo a messer Andrea Strozzi di potere occupare la libertà della città. Costui vendeva il suo grano minore pregio che gli altri, e per questo alle sue case molte genti concorrevano; tanto che prese ardire di montare una mattina a cavallo, e con alquanti di quelli dietro, chiamare il popolo alle armi; e in poco di ora ragunò più di 4000 uomini insieme, con i quali se n'andò in piazza de' Signori, e che fusse loro aperto il Palagio domandava. Ma i Signori, con le minacce e con le armi, dalla Piazza gli discostorono; di poi talmente con i bandi gli sbigottirono, che a poco a poco ciascuno si tornò alle case sue; di modo che messer Andrea, ritrovandosi solo, potette con fatica, fuggendo, dalle mani de' magistrati salvarsi. Questo accidente, ancora che fusse temerario e che gli avesse avuto quel fine che sogliono simili moti avere, dette speranza ai Grandi di potere sforzare il popolo, veggendo che la plebe minuta era in discordia con quello; e per non perdere questa occasione, armarsi di ogni sorte aiuti conclusono, per riavere per forza ragionevolmente quello che ingiustamente, per forza, era stato loro tolto. E crebbono in tanta confidenza del vincere, che palesemente si provedevono d'armi, affortificavano le loro case, mandavano ai loro amici, infino in Lombardia, per aiuti. Il popolo ancora, insieme con i Signori, faceva i suoi provedimenti, armandosi e a Perugini e a Sanesi chiedendo soccorso. Già erano degli aiuti e all'una e all'altra parte comparsi: la città tutta era in arme: avevano fatto i Grandi di qua d'Arno testa in tre parti: alle case de' Cavicciuli propinque a San Giovanni, alle case de' Pazzi e de' Donati a San Piero Maggiore, a quelle de' Cavalcanti in Mercato Nuovo; quegli di là d'Arno s'erano fatti forti ai ponti e nelle strade delle case loro: i Nerli il ponte alla Carraia, i Frescobaldi e Mannegli Santa Trinita, i Rossi e Bardi il Ponte Vecchio e Rubaconte

difendevano. I popolani, da l'altra parte, sotto il gonfalone della giustizia e le insegne delle Compagnie del popolo si ragunorono.

41. E stando in questa maniera, non parve al popolo di differire più la zuffa; e i primi che si mossono furono i Medici e i Rondinegli, i quali assalirono i Cavicciuli da quella parte che, per la piazza di San Giovanni, entra alle case loro. Quivi la zuffa fu grande, perché dalle torri erano percossi con i sassi, e da basso con le balestre feriti. Durò questa battaglia tre ore; e tuttavia il popolo cresceva, tanto che i Cavicciuli, veggendosi dalla moltitudine sopraffare, e mancare di aiuti, si sbigottirono e si rimissono nella podestà del popolo; il quale salvò loro le case e le sustanze; solo tolse loro le armi, e a quelli comandò che per le case de' popolani loro parenti e amici, disarmati, si dividessero. Vinto questo primo assalto, furono i Donati e i Pazzi ancora loro facilmente vinti, per essere meno potenti di quelli. Solo restavano, di qua d'Arno, i Cavalcanti, i quali di uomini e di sito erano forti: non di meno, vedendosi tutti i gonfaloni contro, e gli altri da tre gonfaloni soli essere stati superati, senza fare molta difesa si arrenderono. Erano già le tre parti della città nelle mani del popolo: restavane una nel potere de' Grandi; ma la più difficile, sì per la potenza di quelli che la difendevano, sì per il sito, sendo dal fiume d'Arno guardata; talmente che bisognava vincere i ponti, i quali ne' modi di sopra dimostri erano difesi. Fu per tanto il Ponte Vecchio il primo assaltato; il quale fu gagliardamente difeso, perché le torri armate, le vie sbarrate e le sbarre da ferocissimi uomini guardate erano: tanto che il popolo fu con grave suo danno ributtato. Conosciuto per tanto come quivi si affaticavano invano, tentorono di passare per il ponte Rubaconte; e trovandovi le medesime difficultà, lasciati alla guardia di questi duoi ponti quattro gonfaloni, con gli altri il ponte alla Carraia assalirono. E benché i Nerli virilmente si difendessero, non potettono il furore del popolo sostenere, sì per essere il ponte (non avendo torri che lo difendessero) più debole, sì perché i Capponi e l'altre famiglie popolane loro vicine gli assalirono: talché, essendo da ogni parte percossi, abbandonorono le sbarre e dettono la via al popolo; il quale, dopo questi, i Rossi e i Frescobaldi vinse: per che tutti i popolani di là d'Arno con i vincitori si congiunsono. Restavano adunque solo i Bardi; i quali né la rovina degli altri, né l'unione del popolo contro di loro, né la poca speranza degli aiuti poté sbigottire; e vollono più tosto, combattendo, o morire o vedere le loro case ardere e saccheggiare, che volontariamente allo arbitrio de' loro nimici sottomettersi. Defendevonsi per tanto in modo che il popolo tentò più volte invano, o dal Ponte Vecchio o dal ponte Rubaconte, vincerli; e sempre fu con la morte e ferite di molti ributtato. Erasi, per i tempi adietro, fatto una strada per la quale si poteva dalla Via Romana, andando intra le case de' Pitti, alle mura poste sopra il colle di San Giorgio pervenire: per questa via il popolo mandò sei gonfaloni, con ordine che dalla parte di dietro le case de' Bardi assalissero. Questo assalto fece a' Bardi mancare di animo e al popolo vincere la impresa; perché, come quelli che guardavano le sbarre delle strade sentirono le loro case essere combattute, abbandonorono la zuffa e corsono alla difesa di quelle. Questo fece che la sbarra del Ponte Vecchio fu vinta e i Bardi da ogni parte messi in fuga; i quali da' Quaratesi, Panzanesi e Mozzi furono ricevuti. Il popolo intanto, e di quello la parte più ignobile, assetato di preda, spogliò e saccheggiò tutte le loro case, e i loro palagi e torri disfece e arse con tanta rabbia che qualunque più al nome fiorentino crudele nimico si sarebbe di tanta rovina vergognato.

42. Vinti i Grandi, riordinò il popolo lo stato; e perché gli era di tre sorte popolo, potente, mediocre e basso, si ordinò che i potenti avessero duoi Signori, tre i mediocri e tre i bassi; e il gonfaloniere fusse ora dell'una ora del-

l'altra sorte. Oltra di questo, tutti gli ordini della giustizia contro ai Grandi si riassunsono; e per fargli più deboli, molti di loro intra la popolare moltitudine mescolorono. Questa rovina de' nobili fu sì grande e in modo afflisse la parte loro, che mai poi a pigliare le armi contro al popolo si ardirono, anzi continuamente più umani e abietti diventorono. Il che fu cagione che Firenze, non solamente di armi, ma di ogni generosità si spogliasse. Mantennesi la città, dopo questa rovina, quieta infino all'anno 1353; nel corso del qual tempo seguì quella memorabile pestilenza da messer Giovanni Boccaccio con tanta eloquenzia celebrata, per la quale in Firenze più che novantaseimila anime mancarono. Feciono ancora i Fiorentini la prima guerra con i Visconti, mediante la ambizione dello Arcivescovo, allora principe in Milano; la quale guerra come prima fu fornita, le parti dentro alla città cominciorono; e benché fusse la nobilità distrutta, non di meno alla fortuna non mancorono modi a fare rinascere, per nuove divisioni, nuovi travagli.

LIBRO TERZO

1. Le gravi e naturali nimicizie che sono intra gli uomini popolari e i nobili, causate da il volere questi comandare e quelli non ubbidire, sono cagione di tutti i mali che nascano nelle città; perché da questa diversità di umori tutte le altre cose che perturbano le republiche prendano il nutrimento loro. Questo tenne disunita Roma; questo, se gli è lecito le cose piccole alle grandi agguagliare, ha tenuto diviso Firenze; avvenga che nell'una e nell'altra città diversi effetti partorissero: perché le nimicizie che furono nel principio in Roma intra il popolo e i nobili, disputando, quelle di Firenze combattendo si diffinivano; quelle di Roma con una legge, quelle di Firenze con lo esilio e con la morte di molti cittadini terminavano; quelle di Roma sempre la virtù militare accrebbono, quelle di Firenze al tutto la spensono; quelle di Roma da una ugualità di cittadini in una disaguaglianza grandissima quella città condussono, quelle di Firenze da una disaguaglianza ad una mirabile ugualità l'hanno ridutta. La quale diversità di effetti conviene che sia dai diversi fini che hanno avuto questi duoi popoli causata: perché il popolo di Roma godere i supremi onori insieme con i nobili desiderava; quello di Firenze per essere solo nel governo, sanza che i nobili ne participassero, combatteva. E perché il desiderio del popolo romano era più ragionevole, venivano ad essere le offese ai nobili più sopportabili; tale che quella nobilità facilmente e sanza venire alle armi cedeva; di modo che, dopo alcuni dispareri, a creare una legge dove si sodisfacesse al popolo e i nobili nelle loro dignità rimanessero convenivano. Da l'altro canto, il desiderio del popolo fiorentino era ingiurioso e ingiusto; tale che la nobilità con maggiori forze alle sue difese si preparava, e per ciò al sangue e allo esilio si veniva de' cittadini; e quelle leggi che di poi si creavano, non a comune utilità, ma tutte in favore del vincitore si ordinavano. Da questo ancora procedeva che nelle vittorie del popolo la città di Roma più virtuosa diventava; perché, potendo i popolani essere alla amministrazione de' magistrati, degli eserciti e degli imperii con i nobili preposti, di quella medesima virtù che erano quelli si riempievano, e quella città, crescendovi la virtù, cresceva potenza; ma in Firenze, vincendo il popolo, i nobili privi de' magistrati rimanevano; e volendo racquistargli, era loro necessario, con i governi, con lo animo e con il modo del vivere, simili ai popolani non solamente essere, ma parere. Di qui nasceva le variazioni delle insegne, le mutazioni de' tituli delle famiglie, che i nobili, per parere di popolo, facevano; tanto che quella virtù delle armi e generosità di animo che era nella nobilità si spegneva, e nel popolo, dove la non era, non si poteva

raccendere; tal che Firenze sempre più umile e più abietto divenne. E dove Roma, sendosi quella loro virtù convertita in superbia, si ridusse in termine che sanza avere un principe non si poteva mantenere, Firenze a quel grado è pervenuta, che facilmente da uno savio datore di leggie potrebbe essere in qualunque forma di governo riordinata. Le quali cose per la lezione del precedente libro in parte si possono chiaramente cognoscere, avendo mostro il nascimento di Firenze e il principio della sua libertà, con le cagioni delle divisioni di quella, e come le parti de' nobili e del popolo con la tirannide del Duca di Atene e con la rovina della nobilità finirono. Restano ora a narrarsi le inimicizie intra il popolo e la plebe, e gli accidenti varii che quelle produssono.

2. Doma che fu la potenzia de' nobili, e finita che fu la guerra con lo Arcivescovo di Milano, non pareva che in Firenze alcuna cagione di scandolo fusse rimasa. Ma la mala fortuna della nostra città e i non buoni ordini suoi feciono intra la famiglia degli Albizzi e quella de' Ricci nascere inimicizia; la quale divise Firenze, come prima quella de' Buondelmonti e Uberti, e di poi de' Donati e de' Cerchi aveva divisa. I pontefici, i quali allora stavano in Francia, e gli imperadori, che erano nella Magna, per mantenere la reputazione loro in Italia, in varii tempi moltitudine di soldati di varie nazioni ci avevano mandati; tale che in questi tempi ci si trovavano Inghilesi, Tedeschi e Brettoni. Costoro, come, per essere finite le guerre, sanza soldo rimanevono, dietro ad una insegna di ventura, questo e quell'altro principe taglieggiavano. Venne per tanto, l'anno 1353, una di queste compagnie in Toscana, capitaneata da Monreale provenzale; la cui venuta tutte le città di quella provincia spaventò; e i Fiorentini, non solamente publicamente di gente si providdono, ma molti cittadini, intra' quali furono gli Albizzi e i Ricci, per salute propria si armorono. Questi intra loro erano pieni di odio, e ciascuno pensava, per ottenere il principato nella repubblica, come potesse opprimere l'altro: non erano per ciò ancora venuti alle armi, ma solamente ne' magistrati e ne' Consigli si urtavano. Trovandosi adunque tutta la città armata, nacque a sorte una quistione in Mercato Vecchio, dove assai gente, secondo che in simili accidenti si costuma, concorse. E spargendosi il romore, fu apportato ai Ricci come gli Albizzi gli assalivano, e agli Albizzi che i Ricci gli venivano a trovare; per la qual cosa tutta la città si sollevò, e i magistrati con fatica poterono l'una e l'altra famiglia frenare, acciò che in fatto non seguisse quella zuffa che a caso, e senza colpa di alcuno di loro, era stata diffamata. Questo accidente, ancora che debile, fece riaccendere più gli animi loro, e con maggiore diligenzia cercare ciascuno di acquistarsi partigiani. E perché già i cittadini, per la rovina de' Grandi, erano in tanta ugualità venuti che i magistrati erano, più che per lo adietro non solevano, reveriti, disegnavano per la via ordinaria e sanza privata violenza prevalersi.

3. Noi abbiamo narrato davanti come, dopo la vittoria di Carlo I, si creò il magistrato di Parte guelfa e a quello si dette grande autorità sopra i Ghibellini; la quale il tempo, i varii accidenti e le nuove divisioni avevano talmente messa in oblivione, che molti discesi di Ghibellini i primi magistrati esercitavano. Uguccione de' Ricci per tanto, capo di quella famiglia, operò che si rinnovasse la legge contro a' Ghibellini; intra i quali era opinione di molti fussero gli Albizzi, i quali, molti anni adietro nati in Arezzo, ad abitare a Firenze erano venuti; onde che Uguccione pensò, rinnovando questa legge, privare gli Albizzi de' magistrati, disponendosi per quella che qualunque disceso di Ghibellino fusse condannato se alcuno magistrato esercitasse. Questo disegno di Uguccione fu a Piero di Filippo degli Albizzi scoperto; e pensò di favorirlo, giudicando che, opponendosi, per se stesso si chiarirebbe ghibellino. Questa legge per tanto, rinnovata per la ambizione di

costoro, non tolse, ma dette a Piero degli Albizzi riputazione, e fu di molti mali principio: né si può fare legge per una republica più dannosa che quella che riguarda assai tempo indietro. Avendo adunque Piero favorita la legge, quello che da i suoi nimici era stato trovato per suo impedimento gli fu via alla sua grandezza; perché, fattosi principe di questo nuovo ordine, sempre prese più autorità, sendo da questa nuova setta di Guelfi prima che alcuno altro favorito. E perché non si trovava magistrato che ricercasse quali fussero i Ghibellini, e per ciò la legge fatta non era di molto valore, provide che si desse autorità ai Capitani di chiarire i Ghibellini, e chiariti, significare loro, e ammunirgli, che non prendessero alcuno magistrato; alla quale ammunizione se non ubbidissero, rimanessero condennati. Da questo nacque che di poi tutti quelli che in Firenze sono privi di potere esercitare i magistrati si chiamano ammuniti. Ai Capitani adunque sendo con il tempo cresciuta la audacia, senza alcuno rispetto, non solamente quelli che lo meritavano ammunivano, ma qualunque pareva loro, mossi da qualsivoglia avara o ambiziosa cagione; e da il 1357, che era cominciato questo ordine, al '66, si trovavano di già ammuniti più che 200 cittadini. Donde i Capitani e la setta de' Guelfi era diventata potente, perché ciascuno, per timore di non essere ammunito, gli onorava, e massimamente i capi di quella, i quali erano Piero degli Albizzi, messer Lapo da Castiglionchio e Carlo Strozzi. E avvenga che questo modo di procedere insolente dispiacesse a molti, i Ricci infra gli altri erano peggio contenti che alcuno, parendo loro essere stati di questo disordine cagione, per il quale vedevono rovinare la republica e gli Albizzi, loro nimici, essere, contro a' disegni loro, diventati potentissimi.

4. Per tanto, trovandosi Uguccione de' Ricci de' Signori, volle por fine a quel male di che egli e gli altri suoi erano stati principio, e con nuova legge provide che a' sei capitani di parte tre si aggiugnessero, de' quali ne fussero duoi de' minori artefici; e volle che i chiariti ghibellini avessero ad essere da ventiquattro cittadini guelfi a ciò deputati confermati. Questo provedimento temperò per allora in buona parte la potenza de' Capitani; di modo che lo ammunire in maggiore parte mancò, e se pure ne ammunivano alcuni, erano pochi. Non di meno le sette di Albizzi e Ricci vegghiavano; e leghe, imprese, deliberazioni l'una per odio dell'altra disfavorivano. Vissesi adunque con simili travagli da il 1366 al '71, nel qual tempo la setta de' Guelfi riprese le forze. Era nella famiglia de' Buondelmonti uno cavaliere chiamato messer Benchi, il quale, per i suoi meriti in una guerra contro ai Pisani, era stato fatto popolano, e per questo era a potere essere de' Signori abile diventato; e quando egli aspettava di sedere in quel magistrato, si fece una legge, che niuno Grande fatto popolano lo potesse esercitare. Questo fatto offese assai messer Benchi, e accozzatosi con Piero degli Albizzi, deliberorono con lo ammunire battere i minori popolani e rimanere soli nel governo. E per il favore che messer Benchi aveva con la antica nobilità, e per quello che Piero aveva con la maggiore parte de' popolani potenti, feciono ripigliare le forze alla setta de' Guelfi, e con nuove riforme fatte nella Parte ordinorono in modo la cosa che potevono de' Capitani e de' ventiquattro cittadini a loro modo disporre. Donde che si ritornò ad ammunire con più audacia che prima; e la casa degli Albizzi, come capo di questa setta, sempre cresceva. Da l'altro canto, i Ricci non mancavano di impedire con gli amici, in quanto potevano, i disegni loro; tanto che si viveva in sospetto grandissimo, e temevasi per ciascuno ogni rovina.

5. Onde che molti cittadini, mossi dallo amore della patria, in San Piero Scheraggio si ragunorono, e ragionato infra loro assai di questi disordini, ai Signori ne andorono, ai quali uno di loro, di più autorità, parlò in questa sentenza: — Dubitavamo molti di noi,

magnifici Signori, di essere insieme, ancora che per cagione publica, per ordine privato; giudicando potere, o come prosuntuosi essere notati, o come ambiziosi condannati; ma considerato poi che ogni giorno, e senza alcuno riguardo, molti cittadini per le logge e per le case, non per alcuna publica utilità, ma per loro propria ambizione convengano, giudicammo, poi che quegli che per la rovina della republica si ristringono non temano, che non avessino ancora da temere quelli che per bene e utilità publica si ragunano; né quello che altri si giudichi di noi ci curiamo, poi che gli altri quello che noi possiamo giudicare di loro non stimano. Lo amore che noi portiamo, magnifici Signori, alla patria nostra ci ha fatti prima ristrignere e ora ci fa venire a voi per ragionare di quel male che si vede già grande e che tuttavia cresce in questa nostra republica, e per offerirci presti ad aiutarvi spegnerlo. Il che vi potrebbe, ancora che la impresa paia difficile, riuscire, quando voi vogliate lasciare indietro i privati rispetti e usare con le publiche forze la vostra autorità. La comune corruzione di tutte le città di Italia, magnifici Signori, ha corrotta e tuttavia corrompe la vostra città; perché, da poi che questa provincia si trasse di sotto alle forze dello Imperio, le città di quella, non avendo un freno potente che le correggessi, hanno, non come libere, ma come divise in sette, gli stati e governi loro ordinati. Da questo sono nati tutti gli altri mali, tutti gli altri disordini che in esse appariscono. In prima non si truova intra i loro cittadini né unione né amicizia, se non intra quelli che sono di qualche sceleratezza, o contro alla patria o contro ai privati commessa, consapevoli. E perché in tutti la religione e il timore di Dio è spento, il giuramento e la fede data tanto basta quanto l'utile: di che gli uomini si vagliano, non per osservarlo, ma perché sia mezzo a potere più facilmente ingannare; e quanto lo inganno riesce più facile e securo, tanta più gloria e loda se ne acquista: per questo gli uomini nocivi sono come industriosi lodati e i buoni come sciocchi biasimati. E veramente in nelle città di Italia tutto quello che può essere corrotto e che può corrompere altri si raccozza: i giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso e ogni età è piena di brutti costumi; a che le leggi buone, per essere da le cattive usanze guaste, non rimediano. Di qui nasce quella avarizia che si vede ne' cittadini, e quello appetito, non di vera gloria, ma di vituperosi onori, dal quale dependono gli odi, le nimicizie, i dispareri, le sette; dalle quali nasce morti, esili, afflizioni de' buoni, esaltazioni de' tristi. Perché i buoni, confidatisi nella innocenzia loro, non cercono, come i cattivi, di chi estraordinariamente gli difenda e onori, tanto che indefesi e inonorati rovinano. Da questo esemplo nasce lo amore delle parti e la potenza di quelle; perché i cattivi per avarizia e per ambizione, i buoni per necessità le seguano. E quello che è più pernizioso è vedere come i motori e principi di esse la intenzione e fine loro con un piatoso vocabolo adonestano; perché sempre, ancora che tutti sieno alla libertà nimici, quella, o sotto colore di stato di ottimati o di popolare defendendo, opprimano. Perché il premio il quale della vittoria desiderano è, non la gloria dello avere liberata la città, ma la sodisfazione di avere superati gli altri e il principato di quella usurpato; dove condotti, non è cosa sì ingiusta, sì crudele o avara, che fare non ardischino. Di qui gli ordini e le leggi, non per publica, ma per propria utilità si fanno; di qui le guerre, le paci, le amicizie, non per gloria comune, ma per sodisfazione di pochi si deliberano. E se le altre città sono di questi disordini ripiene, la nostra ne è più che alcuna altra macchiata; perché le leggi, gli statuti, gli ordini civili, non secondo il vivere libero, ma secondo la ambizione di quella parte che è rimasa superiore, si sono in quella sempre ordinati e ordinano. Onde nasce che sempre, cacciata una parte e spenta una divisione, ne surge un'altra; perché quella città

che con le sette più che con le leggi si vuol mantenere, come una setta è rimasa in essa sanza opposizione, di necessità conviene che infra se medesima si divida; perché da quelli modi privati non si può difendere i quali essa per sua salute prima aveva ordinati. E che questo sia vero le antiche e moderne divisioni della nostra città lo dimostrano. Ciascuno credeva, destrutti che furono i Ghibellini, i Guelfi di poi lungamente felici e onorati vivessero; non di meno, dopo poco tempo, in Bianchi e in Neri si divisono. Vinti di poi i Bianchi, non mai stette la città sanza parti: ora per favorire i fuori usciti, ora per le nimicizie del popolo e de' Grandi, sempre combattemmo; e per dare ad altri quello che d'accordo per noi medesimi possedere o non volavamo o non potavamo, ora al re Ruberto, ora al fratello, ora al figliuolo, e in ultimo al Duca di Atene, la nostra libertà sottomettemmo. Non di meno in alcuno stato mai non ci riposammo, come quelli che non siamo mai stati d'accordo a vivere liberi e di essere servi non ci contentiamo. Né dubitammo (tanto sono i nostri ordini disposti alle divisioni), vivendo ancora sotto la ubbidienza del Re, la maestà sua ad un vilissimo uomo nato in Agobio posporre. Del Duca di Atene non si debbe, per onore di questa città, ricordare; il cui acerbo e tirannico animo ci doveva fare savi e insegnare vivere: non di meno, come prima e' fu cacciato, noi avemmo le armi in mano, e con più odio e maggiore rabbia che mai alcuna altra volta insieme combattuto avessimo, combattemmo; tanto che l'antica nobilità nostra rimase vinta e nello arbitrio del popolo si rimisse. Né si credette per molti che mai alcuna cagione di scandolo o di parte nascesse più in Firenze, sendo posto freno a quelli che per la loro superbia e insopportabile ambizione pareva che ne fussero cagione; ma e' si vede ora per esperienza quanto la opinione degli uomini è fallace e il giudizio falso; perché la superbia e ambizione de' Grandi non si spense, ma da' nostri popolani fu loro tolta, i quali ora, secondo l'uso degli uomini ambiziosi, di ottenere il primo grado nella republica cercano; né avendo altri modi ad occuparlo che le discordie, hanno di nuovo divisa la città, e il nome guelfo e ghibellino, che era spento, e che era bene non fusse mai stato in questa republica, risuscitano. Egli è dato di sopra, acciò che nelle cose umane non sia nulla o perpetuo o quieto, che in tutte le republiche sieno famiglie fatali, le quali naschino per la rovina di quelle. Di queste la republica nostra, più che alcuna altra, è stata copiosa, perché non una, ma molte, l'hanno perturbata e afflitta, come feciono i Buondelmonti prima e Uberti, di poi i Donati e i Cerchi; e ora, oh cosa vergognosa e ridicula! i Ricci e gli Albizzi la perturbono e dividono. Noi non vi abbiamo ricordati i costumi corrotti e le antiche e continue divisioni nostre per sbigottirvi, ma per ricordarvi le cagioni di esse e dimostrarvi che, come voi ve ne potete ricordare, noi ce ne ricordiamo, e per dirvi che lo esemplo di quelle non vi debbe fare diffidare di potere frenare queste. Perché in quelle famiglie antiche era tanta grande la potenza, e tanti grandi i favori che le avevano dai principi, che gli ordini e modi civili a frenarle non bastavano; ma ora che lo Imperio non ci ha forze, il papa non si teme, e che la Italia tutta e questa città è condotta in tanta ugualità che per lei medesima si può reggere, non ci è molta difficultà. E questa nostra republica massimamente si può, non ostante gli antichi esempli che ci sono in contrario, non solamente mantenere unita, ma di buoni costumi e civili modi riformare, pure che Vostre Signorie si disponghino a volerlo fare. A che noi, mossi dalla carità della patria, non da alcuna privata passione, vi confortiamo. E benché la corruzione di essa sia grande, spegnete per ora quel male che ci ammorba, quella rabbia che ci consuma, quel veleno che ci uccide; e imputate i disordini antichi, non alla natura degli uomini, ma ad i tempi; i quali sendo

variati, potete sperare alla vostra città, mediante i migliori ordini, migliore fortuna. La malignità della quale si può con la prudenza vincere, ponendo freno alla ambizione di costoro, e annullando quelli ordini che sono delle sette nutritori, e prendendo quelli che al vero vivere libero e civile sono conformi. E siate contenti più tosto farlo ora con la benignità delle leggi, che, differendo, con il favore delle armi gli uomini sieno a farlo necessitati.

6. I Signori, mossi da quello che prima per loro medesimi cognoscevono, e di poi dalla autorità e conforti di costoro, dettono autorità a cinquantasei cittadini, perché alla salute della republica provedessero. Egli è verissimo che gli assai uomini sono più atti a conservare uno ordine buono che a saperlo per loro medesimi trovare. Questi cittadini pensorono più a spegnere le presenti sette che a torre via le cagioni delle future; tanto che né l'una cosa né l'altra conseguirono; perché le cagioni delle nuove non levorono, e di quelle che vegghiavano una più potente che l'altra, con maggiore pericolo della republica, feciono. Privorono per tanto di tutti i magistrati, eccetto che di quelli della Parte guelfa, per tre anni, tre della famiglia degli Albizzi e tre di quella de' Ricci, intra i quali Piero degli Albizzi e Uguccione de' Ricci furono; proibirono a tutti i cittadini entrare in Palagio, eccetto che ne' tempi che i magistrati sedevano; providono che qualunque fusse battuto, o impeditagli la possessione de' suoi beni, potesse, con una domanda, accusarlo ai Consigli e farlo chiarire de' Grandi, e, chiarito, sottoporlo ai carichi loro. Questa provisione tolse lo ardire alla setta de' Ricci e a quella degli Albizzi lo accrebbe; perché, avvenga che ugualmente fussero segnate, non di meno i Ricci assai più ne patirono; perché, se a Piero fu chiuso il palagio de' Signori, quello de' Guelfi, dove gli aveva grandissima autorità, gli rimase aperto; e se prima egli e chi lo seguiva erano allo ammunire caldi, diventorono, dopo questa ingiuria, caldissimi. Alla quale mala volontà ancora nuove cagioni si aggiunsono.

7. Sedeva nel pontificato papa Gregorio XI, il quale, trovandosi ad Avignone, governava, come gli antecessori suoi avevano fatto, la Italia per legati; i quali, pieni di avarizia e di superbia, avevano molte città afflitte. Uno di questi, il quale in quelli tempi si trovava a Bologna, presa la occasione dalla carestia che lo anno era in Firenze, pensò di insignorirsi di Toscana; e non solamente non suvvenne i Fiorentini di vivere, ma per torre loro la speranza delle future ricolte, come prima apparì la primavera, con grande esercito gli assaltò, sperando, trovandogli disarmati e affamati, potergli facilmente superare. E forse gli succedeva, se le armi con le quali quello gli assalì infedeli e venali state non fussero: perché i Fiorentini, non avendo migliore rimedio, dierono centotrentamila fiorini ai suoi soldati, e feciono loro abbandonare la impresa. Comincionsi le guerre quando altri vuole, ma non quando altri vuole si finiscono. Questa guerra, per ambizione del Legato cominciata, fu dallo sdegno de' Fiorentini seguita; e feciono lega con messer Bernabò e con tutte le città nimiche alla Chiesa; e creorono otto cittadini che quella amministrassero, con autorità di potere operare sanza appello e spendere sanza darne conto. Questa guerra mossa contro al Pontefice fece, non ostante che Uguccione fusse morto, risurgere quelli che avieno la setta de' Ricci seguita, i quali, contro agli Albizzi, avevono sempre favorito messer Bernabò e disfavorita la Chiesa; e tanto più che gli Otto erano tutti nimici alla setta de' Guelfi. Il che fece che Piero degli Albizzi, messer Lapo da Castiglionchio, Carlo Strozzi e gli altri più insieme si strinsono alla offesa de' loro avversarii; e mentre che gli Otto facevano la guerra, ed eglino ammunivano. Durò la guerra tre anni, né prima ebbe che con la morte del Pontefice termine; e fu con tanta virtù e tanta sodisfazione dello universale amministrata, che agli Otto

fu ogni anno prorogato il magistrato; ed erano chiamati Santi, ancora che eglino avessero stimate poco le censure, e le chiese de' beni loro spogliate, e sforzato il clero a celebrare gli uffizi: tanto quelli cittadini stimavano allora più la patria che l'anima. E dimostrorono alla Chiesa come prima, suoi amici, la avevano difesa, così, suoi nimici, la potevono affliggere; perché tutta la Romagna, la Marca e Perugia le feciono ribellare.

8. Non di meno, mentre che al Papa facevono tanta guerra, non si potevono dai Capitani di parte e dalla loro setta difendere; perché la invidia che i Guelfi avieno agli Otto faceva crescere loro l'audacia, e non che agli altri nobili cittadini, ma dall'ingiuriare alcuni degli Otto non si astenevano. E a tanta arroganza i Capitani di parte salirono, ch'eglino erano più che i Signori temuti, e con minore reverenza si andava a questi che a quelli, e più si stimava il palagio della Parte che il loro; tanto che non veniva ambasciadore a Firenze che non avesse commissione a' Capitani. Sendo adunque morto papa Gregorio, e rimasa la città sanza guerra di fuora, si viveva dentro in grande confusione; perché da l'un canto la audacia de' Guelfi era insopportabile, da l'altro non si vedeva modo a potergli battere: pure si giudicava che di necessità si avesse a venire alle armi, e vedere quale de' duoi seggi dovesse prevalere. Erano dalla parte de' Guelfi tutti gli antichi nobili, con la maggiore parte de' più potenti popolani; dove, come dicemmo, messer Lapo, Piero e Carlo erano principi: da l'altra erano tutti i popolani di minore sorte; de' quali erano capi gli Otto della guerra, messer Giorgio Scali, Tommaso Strozzi; con i quali Ricci, Alberti e Medici convenivano: il rimanente della moltitudine, come quasi sempre interviene, alla parte malcontenta si accostava. Parevano ai capi della setta guelfa le forze degli avversarii gagliarde, e il pericolo loro grande, qualunque volta una Signoria loro nimica volesse abbassargli; e pensando che fusse bene prevenire, si accozzorono insieme; dove le condizioni della città e dello stato loro esaminorono. E pareva loro che gli ammuniti, per essere cresciuti in tanto numero, avessero dato loro tanto carico che tutta la città fusse diventata loro nimica. A che non vedevano altro rimedio che, dove gli avieno tolto loro gli onori, torre loro ancora la città, occupando per forza il palagio de' Signori e reducendo tutto lo stato nella setta loro, ad imitazione degli antichi Guelfi, i quali non vissono per altro nella città sicuri che per averne cacciati gli avversarii loro. Ciascuno si accordava a questo; ma discordavano del tempo.

9. Correva allora lo anno 1378, ed era il mese di aprile; e a messer Lapo non pareva di differire, affermando niuna cosa nuocere tanto al tempo quanto il tempo, e a loro massime, potendo nella seguente Signoria essere facilmente Salvestro de' Medici gonfaloniere, il quale alla setta loro contrario cognoscevano. A Piero degli Albizzi, da l'altro canto, pareva da differire, perché giudicava bisognassero forze, e quelle non essere possibile, sanza dimostrazione, raccozzare; e quando fussero scoperti, in manifesto pericolo incorrerebbono. Giudicava per tanto essere necessario che il propinquo San Giovanni si aspettasse; nel quale tempo, per essere il più solenne giorno della città, assai moltitudine in quella concorre, intra la quale potrebbono allora quanta gente volessero nascondere; e per rimediare a quello che di Salvestro si temeva, si ammunisse; e quando questo non paresse da fare, si ammunisse uno di Collegio del suo quartiere, e ritraendosi lo scambio, per essere le borse vote, poteva facilmente la sorte fare che quello o qualche suo consorte fusse tratto, che gli torrebbe la facultà di potere sedere gonfaloniere. Fermorono per tanto questa deliberazione; ancora che messer Lapo mal volentieri vi acconsentisse, giudicando il differire nocivo, e mai il tempo non essere al tutto commodo a fare una cosa, in modo che

chi aspetta tutte le commodità, o e' non tenta mai cosa alcuna, o, se la tenta, la fa il più delle volte a suo disavantaggio. Ammunirono costoro il collegio; ma non successe loro impedir Salvestro, perché, scoperte dagli Otto le cagioni, che lo scambio non si ritraesse operorono. Fu tratto per tanto gonfaloniere Salvestro di messer Alamanno de' Medici. Costui, nato di nobilissima famiglia popolana, che il popolo fussi da pochi potenti oppresso sopportare non poteva; e avendo pensato di porre fine a questa insolenza, vedendosi il popolo favorevole e di molti nobili popolani compagni, comunicò i disegni suoi con Benedetto Alberti, Tomaso Strozzi e messer Giorgio Scali, i quali per condurgli ogni aiuto gli promissono. Fermorono adunque secretamente una legge, la quale innovava gli ordini della giustizia contro ai Grandi, e l'autorità de' Capitani di parte diminuiva, e a gli ammuniti dava modo di potere essere alle dignità rivocati. E perché quasi in un medesimo tempo si esperimentasse e ottenesse, avendosi prima infra i Collegi e di poi ne' Consigli a deliberare, e trovandosi Salvestro proposto (il quale grado, quel tempo che dura, fa uno quasi che principe della città), fece in una medesima mattina il Collegio e il Consiglio ragunare; e a' Collegi prima, divisi da quello, prepose la legge ordinata: la quale, come cosa nuova, trovò, in nel numero di pochi tanto disfavore che la non si ottenne. Onde che, veggendo Salvestro come gli erano tagliate le prime vie ad ottenerla, finse di partirsi del luogo per sue necessità, e senza che altri se ne accorgesse, ne andò in Consiglio; e salito alto, donde ciascuno lo potesse vedere e udire, disse come e' credeva essere stato fatto gonfaloniere, non per essere giudice di cause private, che hanno i loro giudici ordinari, ma per vigilare lo stato, correggere la insolenza de' potenti e temperare quelle leggi per lo uso delle quali si vedesse la republica rovinare; e come ad ambedue queste cose aveva con diligenzia pensato e, in quanto gli era stato possibile, proveduto; ma la malignità degli uomini in modo alle giuste sue imprese si opponeva, che a lui era tolta la via di potere operare bene, e a loro, non che di poterlo deliberare, ma di udirlo. Onde che, vedendo di non potere più in alcuna cosa alla republica né al bene universale giovare, non sapeva per qual cagione si aveva a tenere più il magistrato; il quale o egli non meritava, o altri credeva che non meritasse; e per questo se ne voleva ire a casa, acciò che quel popolo potesse porre in suo luogo un altro, che avesse o maggiore virtù o migliore fortuna di lui. E dette queste parole, si partì di Consiglio per andarne a casa.

10. Quelli che, in Consiglio, erano della cosa consapevoli, e quelli altri che desideravano novità, levorono il romore: al quale i Signori e i Collegi corsono; e veduto il loro Gonfaloniere partirsi, con prieghi e con autorità lo ritennano, e lo ferono in Consiglio, il quale era pieno di tumulto, ritornare: dove molti nobili cittadini furono con parole ingiuriosissime minacciati; intra i quali Carlo Strozzi fu da uno artefice preso per il petto e voluto ammazzare, e con fatica fu da' circunstanti difeso. Ma quello che suscitò maggiore tumulto e messe in arme la città fu Benedetto degli Alberti; il quale, dalle finestre del Palagio, con alta voce chiamò il popolo alle armi; e subito fu piena la Piazza di armati; donde che i Collegi quello che prima, pregati, non avevono voluto fare, minacciati e impauriti feciono. I Capitani di parte, in questo medesimo tempo, avevono assai cittadini nel loro palagio ragunati, per consigliarsi come si avessero contro all'ordine de' Signori a difendere; ma come si sentì levato il romore e si intese quello che per i Consigli si era deliberato, ciascuno si rifuggì nelle case sue. Non sia alcuno che muova una alterazione in una città, per credere poi, o fermarla a sua posta, o regolarla a suo modo. Fu la intenzione di Salvestro creare quella legge e posare la città; e la cosa procedette altrimenti; perché gli umori mossi avevono in mo-

do alterato ciascuno, che le botteghe non si aprivano, i cittadini si afforzavano per le case, molti il loro mobile per i munisteri e per le chiese nascondevano, e pareva che ciascuno temesse qualche propinquo male. Ragunoronsi i corpi delle Arti, e ciascuna fece un sindaco; onde i Priori chiamorono i loro collegi e quelli sindachi, e consultorono tutto un giorno come la città con sodisfazione di ciascuno si potesse quietare; ma per essere i pareri diversi, non si accordorono. L'altro giorno seguente, le Arti trassono fuora le loro bandiere: il che sentendo i Signori, e dubitando di quello che avvenne, chiamorono il Consiglio per porvi rimedio. Né fu ragunato a pena, che si levò il romore e subito le insegne delle Arti, con grande numero di armati dietro, furono in Piazza. Onde che il Consiglio, per dare alle Arti e al popolo di contentargli speranza, e torre loro la occasione del male, dette generale potestà, la quale si chiama in Firenze balia, ai Signori, Collegi, agli Otto, a' Capitani di parte e a' sindachi delle Arti, di potere riformare lo stato della città a comune benifizio di quella. E mentre che questo si ordinava, alcune insegne delle Arti, e di quelle di minori qualità, sendo mosse da quelli che desideravono vendicarsi delle fresche ingiurie ricevute dai Guelfi, dalle altre si spiccorono, e la casa di messer Lapo da Castiglionchio saccheggiorono e arsono. Costui, come intese la Signoria avere fatto impresa contro agli ordini de' Guelfi, e vide il popolo in arme, non avendo altro rimedio che nascondersi o fuggire, prima in Santa Croce si nascose, di poi, vestito da frate, in Casentino se ne fuggì; dove più volte fu sentito dolersi di sé, per avere consentito a Piero degli Albizzi, e di Piero per avere voluto aspettare San Giovanni ad assicurarsi dello stato. Ma Piero e Carlo Strozzi, ne' primi romori, si nascosono, credendo, cessati quelli, per avere assai parenti e amici, potere stare in Firenze securi. Arsa che fu la casa di messer Lapo, perché i mali con difficultà si cominciono e con facilità si accrescono, molte altre case furono, o per odio universale o per private nimicizie, saccheggiate e arse. E per avere compagnia che con maggiore sete di loro a rubare i beni d'altri gli accompagnasse, le publiche prigioni ruppono; e di poi il munistero degli Agnoli e il convento di Santo Spirito, dove molti cittadini avevono il loro mobile nascoso, saccheggiorono. Né campava la publica Camera dalle mani di questi predatori, se dalla reverenza d'uno de' Signori non fusse stata difesa: il quale, a cavallo, con molti armati dietro, in quel modo che poteva alla rabbia di quella moltitudine si opponeva. Mitigato in parte questo populare furore, sì per la autorità de' Signori, sì per essere sopraggiunta la notte, l'altro dì poi la Balia fece grazia agli ammuniti, con questo, che non potessero, per tre anni, esercitare alcuno magistrato: annullorono le leggi fatte in pregiudizio de' cittadini dai Guelfi; chiarirono ribelli messer Lapo da Castiglionchio e i suoi consorti, e con quello più altri dallo universale odiati. Dopo le quali deliberazioni, i nuovi Signori si publicorono, de' quali era gonfaloniere Luigi Guicciardini; per i quali si prese speranza di fermare i tumulti, parendo a ciascuno che fussero uomini pacifici e della quiete comune amatori.

11. Non di meno non si aprivono le botteghe, e i cittadini non posavano le armi, e guardie grandi per tutta la città si facevano; per la qual cosa i Signori non presono il magistrato fuora del Palagio, con la solita pompa, ma dentro, sanza osservare alcuna cerimonia. Questi Signori giudicorono niuna cosa essere più utile da farsi, nel principio del loro magistrato, che pacificare la città; e però feciono posare le armi, aprire le botteghe, partire di Firenze molti del contado stati chiamati da' cittadini in loro favore; ordinorono in di molti luoghi della città guardie: di modo che, se gli ammuniti si fussero potuti quietare, la città si sarebbe quietata. Ma eglino non erano contenti di aspettare tre anni a riavere gli onori; tanto che, a loro sodisfazione, le Arti

di nuovo si ragunorono e ai Signori domandorono che, per bene e quiete della città, ordinassero che qualunque cittadino, in qualunque tempo, de' Signori, di Collegio, Capitano di parte, o Consolo di qualunque Arte fusse stato, non potesse essere ammunito per ghibellino; e di più, che nuove imborsazioni nella parte guelfa si facessero, e le fatte si ardessero. Queste domande, non solamente dai Signori, ma subito da tutti i Consigli furono accettate; per il che parve che i tumulti, che già di nuovo erano mossi, si fermassero. Ma perché agli uomini non basta ricuperare il loro, che vogliono occupare quello d'altri e vendicarsi, quelli che speravano ne' disordini mostravano agli artefici che non sarebbono mai sicuri, se molti loro nimici non erano cacciati e destrutti. Le quali cose presentendo i Signori, feciono venire avanti a loro i magistrati delle Arti insieme con i loro sindachi; ai quali Luigi Guicciardini gonfaloniere parlò in questa forma: — Se questi Signori, e io insieme con loro, non avessimo, buon tempo è, cognosciuta la fortuna di questa città, la quale fa che, fornite le guerre di fuora, quelle di dentro cominciono, noi ci saremmo più maravigliati de' tumulti seguiti, e più ci arebbono arrecato dispiacere. Ma perché le cose consuete portono seco minori affanni, noi abbiamo i passati romori con pazienza sopportati, sendo massimamente senza nostra colpa incominciati, e sperando quelli, secondo lo esemplo de' passati, dovere avere qualche volta fine, avendovi di tante e sì gravi domande compiaciuti; ma presentendo come voi non quietate, anzi volete che a' vostri cittadini nuove ingiurie si faccino, e con nuovi esili si condannino, cresce, con la disonestà vostra, il dispiacere nostro. E veramente, se noi avessimo creduto che, ne' tempi del nostro magistrato, la nostra città, o per contrapporci a voi o per compiacervi, avesse a rovinare, noi aremmo con la fuga o con lo esilio fuggito questi onori; ma sperando avere a convenire con uomini che avessero in loro qualche umanità, e alla loro patria qualche amore, prendemmo il magistrato volentieri, credendo, con la nostra umanità, vincere in ogni modo l'ambizione vostra. Ma noi vediamo ora per esperienza che quanto più umilmente ci portiamo, quanto più vi concediamo, tanto più insuperbite, e più disoneste cose comandate. E se noi parliamo così, non facciamo per offendervi, ma per farvi ravvedere; perché noi vogliamo che uno altro vi dica quello che vi piace, noi vogliamo dirvi quello che vi sia utile. Diteci, per vostra fe', qual cosa è quella che voi possiate onestamente più desiderare da noi? Voi avete voluto torre l'autorità a' Capitani di parte: la si è tolta; voi avete voluto che si ardino le loro borse e faccinsi nuove riforme: noi l'abbiamo acconsentito; voi volesti che gli ammuniti ritornassero negli onori: e si è permesso; noi, per i prieghi vostri, a chi ha arse le case e spogliate le chiese abbiamo perdonato, e si sono mandati in esilio tanti onorati e potenti cittadini, per sodisfarvi; i Grandi, a contemplazione vostra, si sono con nuovi ordini raffrenati. Che fine aranno queste vostre domande, o quanto tempo userete voi male la liberalità nostra? Non vedete voi che noi sopportiamo con più pazienza lo esser vinti, che voi la vittoria? A che condurranno queste vostre disunioni questa vostra città? Non vi ricordate voi, che quando l'è stata disunita, Castruccio, un vile cittadino lucchese, l'ha battuta? un Duca di Atene, privato condottiere vostro, l'ha subiugata? Ma quando la è stata unita, non l'ha potuta superare uno Arcivescovo di Milano e uno Papa; i quali, dopo tanti anni di guerra, sono rimasi con vergogna. Perché volete voi adunque che le vostre discordie quella città, nella pace, faccino serva, la quale tanti nimici potenti hanno, nella guerra, lasciata libera? Che trarrete voi delle disunioni vostre, altro che servitù? o de' beni che voi ci avete rubati o rubasse, altro che povertà? perché sono quelli che, con le industrie nostre, nutriscono tutta la città; de' quali sendone spogliati, non potreno nutrirla; e quelli che gli aranno occu-

pati, come cosa male acquistata, non gli sapranno perservare: donde ne seguirà la fame e la povertà della città. Io e questi Signori vi comandiamo, e, se la onestà lo consente, vi preghiamo, che voi fermiate, una volta, lo animo; e siate contenti stare quieti a quelle cose che per noi si sono ordinate; e quando pure ne volesse alcuna di nuovo, vogliate civilmente, e non con tumulto e con le armi, domandarle; perché, quando le sieno oneste, sempre ne sarete compiaciuti, e non darete occasione a malvagi uomini, con vostro carico e danno, sotto le spalle vostre, di rovinare la patria vostra. — Queste parole, perché erano vere, commossono assai gli animi di quelli cittadini; e umanamente ringraziorono il Gonfaloniere di avere fatto l'ufficio con loro di buon Signore e con la città di buono cittadino, offerendosi essere presti ad ubbidire a quanto era stato loro commesso. E i Signori, per darne loro cagione, deputorono duoi cittadini per qualunque de' maggiori magistrati, i quali, insieme con i sindachi delle Arti, praticassero se alcuna cosa fusse da riformare a quiete comune, e ai Signori la referissero.

12. Mentre che queste cose così procedevano, nacque un altro tumulto, il quale assai più che il primo offese la republica. La maggiore parte delle arsioni e ruberie seguite ne' prossimi giorni erano state dalla infima plebe della città fatte; e quelli che infra loro si erano mostri più audaci temevano, quietate e composte le maggiori differenze, di essere puniti de' falli commessi da loro, e come gli accade sempre, di essere abbandonati da coloro che al fare male gli avevano instigati. A che si aggiugneva uno odio che il popolo minuto aveva con i cittadini ricchi e principi delle Arti, non parendo loro essere sodisfatti delle loro fatiche secondo che giustamente credevano meritare. Perché, quando, ne' tempi di Carlo primo, la città si divise in Arti, si dette capo e governo a ciascuna, e si provide che i sudditi di ciascuna Arte dai capi suoi nelle cose civili fussero giudicati. Queste Arti, come già dicemmo, furono nel principio dodici; di poi, col tempo, tante se ne accrebbono che le aggiunsono a ventuna; e furono di tanta potenza che le presono in pochi anni tutto il governo della città. E perché, intra quelle, delle più e delle meno onorate si trovavano, in maggiori e minori si divisono; e sette ne furono chiamate maggiori e quattordici minori. Da questa divisione, e dalle altre cagioni che di sopra aviamo narrate, nacque l'arroganza de' Capitani di parte; perché quelli cittadini che erano anticamente stati guelfi, sotto il governo de' quali sempre quello magistrato girava, i popolani delle maggiori Arti favorivano e quelli delle minori con i loro defensori perseguitavano; donde contro a di loro tanti tumulti quanti abbiamo narrati nacquono. Ma perché nello ordinare i corpi delle Arti molti di quelli esercizi in ne' quali il popolo minuto e la plebe infima si affatica sanza avere corpi di Arti proprie restorono, ma a varie Arti, conformi alle qualità delli loro esercizi, si sottomessono, ne nasceva che quando erano o non sodisfatti delle fatiche loro, o in alcun modo dai loro maestri oppressati, non avevano altrove dove rifuggire che al magistrato di quella Arte che gli governava; dal quale non pareva loro fusse fatta quella giustizia che giudicavano si convenisse. E di tutte le Arti, che aveva e ha più di questi sottoposti, era ed è quella della lana; la quale, per essere potentissima, e la prima, per autorità, di tutte, con la industria sua la maggiore parte della plebe e popolo minuto pasceva e pasce.

13. Gli uomini plebei adunque, così quelli sottoposti all'Arte della lana come alle altre, per le cagioni dette, erano pieni di sdegno: al quale aggiugnendosi la paura per le arsioni e ruberie fatte da loro, convennono di notte più volte insieme, discorrendo i casi seguiti e mostrando l'uno all'altro ne' pericoli si trovavano. Dove alcuno de' più arditi e di maggiore esperienza, per inanimire gli altri, parlò in questa sentenza: —

Se noi avessimo a deliberare ora se si avessero a pigliare le armi, ardere e rubare le case de' cittadini, spogliare le chiese, io sarei uno di quelli che lo giudicherei partito da pensarlo, e forse approverei che fusse da preporre una quieta povertà a uno pericoloso guadagno; ma perché le armi sono prese e molti mali sono fatti, e' mi pare che si abbia a ragionare come quelle non si abbiano a lasciare e come de' mali commessi ci possiamo assicurare. Io credo certamente che, quando altri non ci insegnasse, che la necessità ci insegni. Voi vedete tutta questa città piena di rammarichii e di odio contro a di noi: i cittadini si ristringono, la Signoria è sempre con i magistrati: crediate che si ordiscono lacci per noi, e nuove forze contro alle teste nostre si apparecchiano. Noi dobbiamo per tanto cercare due cose e avere, nelle nostre deliberazioni, duoi fini: l'uno di non potere essere delle cose fatte da noi ne' prossimi giorni gastigati, l'altro di potere con più libertà e più sodisfazione nostra che per il passato vivere. Convienci per tanto, secondo che a me pare, a volere che ci sieno perdonati gli errori vecchi, farne de' nuovi, raddoppiando i mali, e le arsioni e le ruberie multiplicando, e ingegnarsi a questo avere di molti compagni, perché dove molti errano niuno si gastiga, e i falli piccoli si puniscono, i grandi e gravi si premiano; e quando molti patiscono pochi cercano di vendicarsi, perché le ingiurie universali con più pazienza che le particulari si sopportono. Il multiplicare adunque ne' mali ci farà più facilmente trovare perdono, e ci darà la via ad avere quelle cose che per la libertà nostra di avere desideriamo. E parmi che noi andiamo a un certo acquisto, perché quelli che ci potrebbono impedire sono disuniti e ricchi: la disunione loro per tanto ci darà la vittoria, e le loro ricchezze, quando fieno diventate nostre, ce la manterranno. Né vi sbigottisca quella antichità del sangue che ei ci rimproverano; perché tutti gli uomini, avendo avuto uno medesimo principio, sono ugualmente antichi, e da la natura sono stati fatti ad uno modo. Spogliateci tutti ignudi: voi ci vedrete simili; rivestite noi delle veste loro ed eglino delle nostre: noi senza dubio nobili ed eglino ignobili parranno; perché solo la povertà e le ricchezze ci disaguagliano. Duolmi bene che io sento come molti di voi delle cose fatte, per conscienza, si pentono, e delle nuove si vogliono astenere; e certamente, se gli è vero, voi non siete quelli uomini che io credevo che voi fusse; perché né conscienza né infamia vi debba sbigottire; perché coloro che vincono, in qualunque modo vincono, mai non ne riportono vergogna. E della conscienza noi non dobbiamo tenere conto; perché dove è, come è in noi, la paura della fame e delle carcere, non può né debbe quella dello inferno capere. Ma se voi noterete il modo del procedere degli uomini, vedrete tutti quelli che a ricchezze grandi e a grande potenza pervengono o con frode o con forza esservi pervenuti; e quelle cose, di poi, ch' eglino hanno o con inganno o con violenza usurpate, per celare la bruttezza dello acquisto, quello sotto falso titolo di guadagno adonestano. E quelli i quali, o per poca prudenza o per troppa sciocchezza, fuggono questi modi, nella servitù sempre e nella povertà affogono; perché i fedeli servi sempre sono servi, e gli uomini buoni sempre sono poveri; né mai escono di servitù se non gli infedeli e audaci, e di povertà se non i rapaci e frodolenti. Perché Iddio e la natura ha posto tutte le fortune degli uomini loro in mezzo; le quali più alle rapine che alla industria, e alle cattive che alle buone arti sono esposte: di qui nasce che gli uomini mangiono l'uno l'altro, e vanne sempre col peggio chi può meno. Debbesi adunque usare la forza quando ce ne è data occasione. La quale non può essere a noi offerta dalla fortuna maggiore, sendo ancora i cittadini disuniti, la Signoria dubia, i magistrati sbigottiti: talmente che si possono, avanti che si unischino e fermino l'animo, facilmente opprimere: donde o noi rimarreno al tutto principi

della città, o ne areno tanta parte che non solamente gli errori passati ci fieno perdonati, ma areno autorità di potergli di nuove ingiurie minacciare. Io confesso questo partito essere audace e pericoloso; ma dove la necessità strigne è l'audacia giudicata prudenza, e del pericolo nelle cose grandi gli uomini animosi non tennono mai conto; perché sempre quelle imprese che con pericolo si cominciono si finiscono con premio, e di uno pericolo mai si uscì sanza pericolo: ancora che io creda, dove si vegga apparecchiare le carcere, i tormenti e le morti, che sia da temere più lo starsi che cercare di assicurarsene; perché nel primo i mali sono certi, e nell'altro dubi. Quante volte ho io udito dolervi della avarizia de' vostri superiori e della ingiustizia de' vostri magistrati! Ora è tempo, non solamente da liberarsi da loro, ma da diventare in tanto loro superiore, ch' eglino abbiano più a dolersi e temere di voi che voi di loro. La opportunità che dalla occasione ci è porta vola, e invano, quando la è fuggita, si cerca poi di ripigliarla. Voi vedete le preparazioni de' vostri avversarii: preoccupiamo i pensieri loro; e quale di noi prima ripiglierà l'armi, sanza dubio sarà vincitore, con rovina del nimico ed esaltazione sua: donde a molti di noi ne risulterà onore, e securità a tutti. — Queste persuasioni accesono forte i già per loro medesimi riscaldati animi al male, tanto che deliberorono prendere le armi, poi ch' eglino avessero più compagni tirati alla voglia loro; e con giuramento si obligorono di soccorrersi, quando accadessi che alcuno di loro fusse dai magistrati oppresso.

14. Mentre che costoro ad occupare la republica si preparavano, questo loro disegno pervenne a notizia de' Signori: per la qual cosa ebbono uno Simone dalla Piazza nelle mani, da il quale intesono tutta la congiura, e come il giorno seguente volevono levare il romore. Onde che, veduto il pericolo, ragunorono i Collegi e quelli cittadini che insieme con i sindachi delle Arti l'unione della città praticavano (e avanti che ciascuno fusse insieme era già venuta la sera), e da quelli i Signori furono consigliati che si facessero venire i consoli delle Arti: i quali tutti consigliorono che tutte le genti d'arme in Firenze venire si facessero, e i gonfalonieri del popolo fussero la mattina, con le loro compagnie armate, in Piazza. Temperava l'oriolo di Palagio, in quel tempo che Simone si tormentava e che i cittadini si ragunavano, uno Niccolò da San Friano; e accortosi di quello che era, tornato a casa, riempié di tumulto tutta la sua vicinanza; di modo che, in un subito, alla piazza di Santo Spirito più che mille uomini armati si ragunorono. Questo romore pervenne agli altri congiurati; e San Piero Maggiore e San Lorenzo, luoghi deputati da loro, di uomini armati si riempierono. Era già venuto il giorno, il quale era il 21 di luglio, e in Piazza, in favore de' Signori, più che ottanta uomini d'arme comparsi non erano; e de' gonfalonieri non ve ne venne alcuno, perché, sentendo essere tutta la città in arme, di abbandonare le loro case temevono. I primi che della plebe furono in Piazza furono quelli che a San Piero Maggiore ragunati s'erano; allo arrivare de' quali la gente d'arme non si mosse. Comparsono, appresso a questi, l'altra moltitudine; e non trovato riscontro, con terribili voci i loro prigioni alla Signoria domandavano; e per avergli per forza, poi che non erano per minacce renduti, le case di Luigi Guicciardini arsono; di modo che i Signori, per paura di peggio, gli consegnorono loro. Riavuti questi, tolsono il gonfalone della giustizia allo esecutore, e sotto quello le case di molti cittadini arsono, perseguitando quelli i quali o per publica o per privata cagione erano odiati. E molti cittadini, per vendicare loro private ingiurie, alle case de' loro nimici li condussero: perché bastava solo che una voce, nel mezzo della moltitudine: — a casa il tale! — gridasse, o che quello che teneva il gonfalone in mano vi si volgesse. Tutte le scritture ancora dell'Arte della lana ar-

sono. Fatti che gli ebbono molti mali, per accompagnarli con qualche lodevole opera, Salvestro de' Medici e tanti altri cittadini feciono cavalieri, che il numero di tutti a sessantaquattro aggiunse; intra i quali Benedetto e Antonio degli Alberti, Tommaso Strozzi e simili loro confidenti furono; non ostante che molti forzatamente ne facessero. Nel quale accidente, più che alcuna altra cosa, è da notare lo avere veduto a molti ardere le case e quelli poco di poi, in un medesimo giorno, da quelli medesimi (tanto era propinquo il beneficio alla ingiuria) essere stati fatti cavalieri; il che a Luigi Guicciardini gonfaloniere di giustizia intervenne. I Signori, intra tanti tumulti, vedendosi abbandonati da le genti d'arme, dai capi delle Arti e dai loro gonfalonieri, erano smarriti; perché niuno secondo l'ordine dato gli aveva soccorsi, e di sedici gonfaloni solamente la insegna del Lione d'oro e quella del Vaio, sotto Giovenco della Stufa e Giovanni Cambi, vi comparsono; e questi poco tempo in Piazza dimororono, perché, non si vedendo seguitare dagli altri, ancora eglino si partirono. Dei cittadini dall'altra parte, vedendo il furore di questa sciolta moltitudine, e il Palagio abbandonato, alcuni dentro alle loro case si stavano, alcuni altri la turba degli armati seguitavano, per potere, trovandosi infra loro, meglio le case sue e quelle degli amici difendere: e così veniva la potenza loro a crescere e quella de' Signori a diminuire. Durò questo tumulto tutto il giorno; e venuta la notte, al palagio di messere Stefano, dietro alla chiesa di San Barnaba, si fermorono. Passava il numero loro più che seimilia; e avanti apparisse il giorno, si feciono dalle Arti, con minacce, le loro insegne mandare. Venuta di poi la mattina, con il gonfalone della giustizia e con le insegne delle Arti innanzi, al palagio del podestà ne andorono; e ricusando il podestà di darne loro la possessione, lo combatterono e vinsono.

15. I Signori, volendo fare pruova di comporre con loro, poi che per forza non vedevono modo a frenargli, chiamorono quattro de' loro Collegi e quelli al palagio del podestà, per intendere la mente loro, mandorono. I quali trovorono che i capi della plebe, con i sindachi delle Arti e alcuni cittadini, avevano quello che volevano alla Signoria domandare deliberato. Di modo che alla Signoria con quattro della plebe deputati e con queste domande tornorono: che l'Arte della lana non potesse più giudice forestiero tenere; che tre nuovi corpi d'arti si facessero, l'uno per i cardatori e tintori, l'altro per i barbieri, farsettai, sarti e simili arti meccaniche, il terzo per il popolo minuto; e che di queste tre Arti nuove sempre fussero duoi Signori, e delle quattordici Arti minori tre; che la Signoria alle case dove queste nuove Arti potessero convenire provedesse; che niuno a queste Arti sottoposto, infra duoi anni, potesse essere a pagare debito che fusse di minore somma che cinquanta ducati constretto; che il Monte fermasse gli interessi, e solo i capitali si restituissero; che i confinati e condannati fussero assoluti; che agli onori tutti gli ammuniti si restituissero. Molte altre cose, oltre a queste, in beneficio dei loro particulari fautori domandorono; e così, per il contrario, che molti de' loro nimici fussero confinati e ammuniti vollono. Le quali domande, ancora che alla republica disonorevoli e gravi, per timore di peggio, furono dai Signori, Collegi e Consiglio del popolo subito deliberate. Ma a volere che le avessero la loro perfezione, era necessario ancora nel Consiglio del comune si ottenessero; il che, non si potendo in uno giorno ragunare duoi Consigli, differire all'altro dì convenne. Non di meno parve che per allora le Arti contente e la plebe sodisfatta ne rimanesse; e promissono che, data la perfezione alla legge, ogni tumulto poserebbe. Venuta la mattina di poi, mentre che nel Consiglio del comune si deliberava, la moltitudine, impaziente e volubile, sotto le solite insegne venne in Piazza, con sì alte voci e sì spaventevoli, che tutto il Consiglio e i Signori spaventorono. Per la qual cosa

Guerriante Marignolli, uno de' Signori, mosso più da il timore che da alcuna altra sua privata passione, scese, sotto colore di guardare la porta, da basso, e se ne fuggì a casa. Né potette, uscendo fuora, in modo celarsi che non fusse da la turba ricognosciuto: né gli fu fatto altra ingiuria, se non che la moltitudine gridò, come lo vide, che tutti i Signori il Palagio abbandonassero; se non, che ammazzerebbono i loro figliuoli e le loro case arderebbono. Era, in quel mezzo, la legge deliberata e i Signori nelle loro camere ridutti; e il Consiglio, sceso da basso e sanza uscire fuora, per la loggia e per la corte, desperato della salute della città, si stava, tanta disonestà vedendo in una moltitudine, e tanta malignità o timore in quelli che l'arebbono possuta o frenare o opprimere. I Signori ancora erano confusi e della salute della patria dubi, vedendosi da uno di loro abbandonati e da niuno cittadino, non che di aiuto, ma di consiglio suvvenuti. Stando adunque di quello potessero o dovessero fare incerti, messer Tommaso Strozzi e messer Benedetto Alberti, mossi o da propria ambizione, desiderando rimanere signori del Palagio, o perché pure così credevono essere bene, gli persuasono a cedere a questo impeto popolare e, privati, alle loro case tornarsene. Questo consiglio, dato da coloro che erano stati capi del tumulto, fece, ancora che gli altri cedessero, Alamanno Acciaiuoli e Niccolò del Bene, duoi de' Signori, sdegnare; e tornato in loro un poco di vigore, dissono che se gli altri se ne volevono partire non possevono rimediarvi, ma non volevono già, prima che il tempo lo permettesse, lasciare la loro autorità, se la vita con quella non perdevano. Questi dispareri raddoppiorono a' Signori la paura e al popolo lo sdegno; tanto che il Gonfaloniere, volendo più tosto finire il suo magistrato con vergogna che con pericolo, a messer Tommaso Strozzi si raccomandò; il quale lo trasse di Palagio e alle sue case lo condusse. Gli altri Signori in simile modo l'uno dopo l'altro si partirono; onde che Alamanno e Niccolò, per non essere tenuti più animosi che savi, vedendosi rimasi soli, ancora eglino se ne andorono; e il Palagio rimase nelle mani della plebe e degli Otto della guerra, i quali ancora non avevono il magistrato deposto.

16. Aveva, quando la plebe entrò in Palagio, la insegna del gonfaloniere di giustizia in mano uno Michele di Lando pettinatore di lana. Costui, scalzo e con poco indosso, con tutta la turba dietro, salì sopra la sala; e come e' fu nella audienza de' Signori, si fermò, e voltosi alla moltitudine, disse: — Voi vedete: questo Palagio è vostro, e questa città è nelle vostre mani. Che vi pare che si faccia ora? — Al quale tutti, che volevono che fusse gonfaloniere e signore, e che governassi loro e la città come a lui pareva, risposono. Accettò Michele la signoria; e perché era uomo sagace e prudente, e più alla natura che alla fortuna obligato, deliberò quietare la città e fermare i tumulti. E per tenere occupato il popolo, e dare a sé tempo a potere ordinarsi, che si cercasse d'uno ser Nuto, stato da messer Lapo da Castiglionchio per bargello disegnato, comandò: alla quale commissione la maggior parte di quelli aveva d'intorno andorono. E per cominciare quello imperio con giustizia, il quale egli aveva con grazia acquistato, fece publicamente che niuno ardesse o rubasse alcuna cosa comandare; e per spaventare ciascuno, rizzò le forche in Piazza. E per dare principio alla riforma della città, annullò i sindachi delle Arti e ne fece de' nuovi; privò del magistrato i Signori e i Collegi; arse le borse degli ufici. Intanto ser Nuto fu portato dalla moltitudine in Piazza e a quelle forche per un piede impiccato: del quale avendone qualunque era intorno spiccato un pezzo, non rimase in un tratto di lui altro che il piede. Gli Otto della guerra da l'altra parte, credendosi, per la partita de' Signori, essere rimasi principi della città, avevano già i nuovi Signori disegnati; il che presentendo Michele, mandò a dire loro che subito di Palagio si

partissero, perché voleva dimostrare a ciascuno come sanza il consiglio loro sapeva Firenze governare. Fece di poi ragunare i sindachi delle Arti, e creò la Signoria: quattro della plebe minuta, duoi per le maggiori e duoi per le minori Arti. Fece, oltra di questo, nuovo squittino, e in tre parti divise lo stato; e volle che l'una di quelle alle nuove Arti, l'altra alle minori, la terza alle maggiori toccasse. Dette a messer Salvestro de' Medici l'entrate delle botteghe del Ponte Vecchio, a sé la podesteria di Empoli; e a molti altri cittadini amici della plebe fece molti altri benefizi, non tanto per ristorargli delle opere loro, quanto perché d'ogni tempo contro alla invidia lo difendessero.

17. Parve alla plebe che Michele, nel riformare lo stato, fusse stato a' maggiori popolani troppo partigiano; né pareva avere loro tanta parte nel governo quanta, a mantenersi in quello e potersi difendere, fusse di avere necessario; tanto che, dalla loro solita audacia spinti, ripresono le armi, e tumultuando, sotto le loro insegne, in Piazza ne vennono; e che i Signori in ringhiera per deliberare nuove cose a proposito della securtà e bene loro scendessero domandavano. Michele, veduta la arroganza loro, per non gli fare più sdegnare, senza intendere altrimenti quello che volessero, biasimò il modo che nel domandare tenevano, e gli confortò a posare le armi, e che allora sarebbe loro conceduto quello che per forza non si poteva con dignità della Signoria concedere. Per la qual cosa la moltitudine, sdegnata contro al Palagio, a Santa Maria Novella si ridusse; dove ordinorono infra loro otto capi, con ministri e altri ordini che dettono loro e reputazione e reverenzia: tale che la città aveva duoi seggi ed era da duoi diversi principi governata. Questi capi infra loro deliberorono che sempre otto, eletti dai corpi delle loro Arti, avessero con i Signori in Palagio ad abitare, e tutto quello che dalla Signoria si deliberasse dovesse essere da loro confermato; tolsono a messer Salvestro de' Medici e a Michele di Lando tutto quello che nelle altre loro deliberazioni era stato loro concesso; assegnorono a molti di loro ufici e suvvenzioni, per potere il loro grado con dignità mantenere. Ferme queste deliberazioni, per farle valide, mandorono duoi di loro alla Signoria, a domandare che le fussero loro per i Consigli conferme, con propositi di volerle per forza, quando d'accordo non le potessero ottenere. Costoro, con grande audacia e maggiore prosunzione, a' Signori la loro commissione esposono; e al Gonfaloniere la dignità ch' eglino gli avieno data, e l'onore fattogli, e con quanta ingratitudine e pochi rispetti si era con loro governato, rimproverorono. E venendo poi, nel fine, dalle parole alle minacce, non potette sopportare Michele tanta arroganzia, e ricordandosi più del grado che teneva che della infima condizione sua, gli parve da frenare con estraordinario modo una estraordinaria insolenza; e tratta l'arme che gli aveva cinta, prima gli ferì gravemente, di poi gli fece legare e rinchiudere. Questa cosa, come fu nota, accese tutta la moltitudine d'ira; e credendo potere, armata, conseguire quello che disarmata non aveva ottenuto, prese con furore e tumulto le armi, e si mosse per ire a sforzare i Signori. Michele, dall'altra parte, dubitando di quello avvenne, deliberò di prevenire, pensando che fusse più sua gloria assalire altri che dentro alle mura aspettare il nimico, e avere, come i suoi antecessori, con disonore del Palagio e sua vergogna, a fuggirsi. Ragunato adunque gran numero di cittadini, i quali già si erano cominciati a ravvedere dello errore loro, salì a cavallo e, seguitato da molti armati, n'andò a Santa Maria Novella per combattergli. La plebe, che aveva, come di sopra dicemmo, fatta la medesima deliberazione, quasi in quel tempo che Michele si mosse partì ancora ella per ire in Piazza; e il caso fece che ciascuno fece diverso cammino, tale che per la via non si scontrorono. Donde che Michele, tornato indietro, trovò che la Piazza era presa e che il Palagio si

combatteva; e appiccata con loro la zuffa, gli vinse; e parte ne cacciò della città, parte ne constrinse a lasciare l'armi e nascondersi. Ottenuta la impresa, si posorono i tumulti, solo per la virtù del Gonfaloniere. Il quale d'animo, di prudenza e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e merita di essere annoverato intra i pochi che abbino benificata la patria loro: perché, se in esso fusse stato animo o maligno o ambizioso, la republica al tutto perdeva la sua libertà, e in maggiore tirannide che quella del Duca di Atene perveniva; ma la bontà sua non gli lasciò mai venire pensiero nello animo che fusse al bene universale contrario, la prudenza sua gli fece condurre le cose in modo che molti della parte sua gli cederono e quelli altri potette con le armi domare. Le quali cose feciono la plebe sbigottire, e i migliori artefici ravvedere e pensare quanta ignominia era, a coloro che avevano doma la superbia de' Grandi, il puzzo della plebe sopportare.

18. Era già, quando Michele ottenne contro alla plebe la vittoria, tratta la nuova Signoria; intra la quale erano duoi di tanta vile e infame condizione, che crebbe il desiderio agli uomini di liberarsi da tanta infamia. Trovandosi adunque, quando il primo giorno di settembre i Signori nuovi presono il magistrato, la Piazza piena di armati, come prima i Signori vecchi fuora di Palagio furono, si levò intra gli armati, con tumulto, una voce, come e' non volevono che del popolo minuto alcuno ne fusse de' Signori; tale che la Signoria, per sodisfare loro, privò del magistrato quelli duoi, de' quali l'uno il Tria e l'altro Baroccio si chiamava; in luogo de' quali messer Giorgio Scali e Francesco di Michele elessono. Annullorono ancora l'Arte del popolo minuto, e i subietti a quella, eccetto che Michele di Lando e Lorenzo di Puccio e alcuni altri di migliore qualità, degli ufici privorono; divisono gli onori in due parti, l'una delle quali alle maggiori, l'altra alle minori Arti consegnorono; solo de' Signori vollono che sempre ne fusse cinque de' minori artefici e quattro de' maggiori, e il gonfaloniere ora all'uno ora all'altro membro toccasse. Questo stato così ordinato fece, per allora, posare la città; e benché la republica fusse stata tratta delle mani della plebe minuta, restorono più potenti gli artefici di minore qualità che i nobili popolani; a che questi furono di cedere necessitati, per torre al popolo minuto i favori delle Arti, contentando quelle. La qual cosa fu ancora favorita da coloro che desideravano che rimanessero battuti quelli che, sotto il nome di Parte guelfa, avevono con tanta violenza tanti cittadini offesi. E perché infra gli altri che questa qualità di governo favorivano furono messer Giorgio Scali, messer Benedetto Alberti, messer Salvestro de' Medici e messer Tommaso Strozzi, quasi che principi della città rimasono. Queste cose così procedute e governate la già cominciata divisione tra i popolani nobili e i minori artefici, per la ambizione de' Ricci e degli Albizzi, confermorono: dalla quale perché seguirono in varii tempi di poi effetti gravissimi, e molte volte se ne arà a fare menzione, chiamereno l'una di queste parte popolare e l'altra plebea. Durò questo stato tre anni, e di esili e di morti fu ripieno, perché quelli che governavano, in grandissimo sospetto, per essere dentro e di fuora molti mali contenti, vivevano: i mali contenti di dentro o e' tentavano o e' si credevano che tentassino ogni dì cose nuove; quelli di fuora, non avendo rispetto che gli frenasse, ora per mezzo di quello principe, ora di quella republica, varii scandoli, ora in questa ora in quella parte, seminavano.

19. Trovavasi in questi tempi a Bologna Giannozzo da Salerno, capitano di Carlo di Durazzo, disceso de' Reali di Napoli, il quale, disegnando fare la impresa del Regno contro alla reina Giovanna, teneva questo suo capitano in quella città, per i favori che da papa Urbano, nimico della Reina, gli erano fatti. Trovavansi a Bologna ancora molti fuori usciti fiorentini, i quali seco e con Carlo strette pratiche tenevano; il che

era cagione che in Firenze per quelli che reggevano con grandissimo sospetto si vivesse, e che si prestasse facilmente fede alle calunnie di quelli cittadini che erano sospetti. Fu rivelato per tanto, in tale suspensione di animi, al magistrato, come Giannozzo da Salerno doveva a Firenze con i fuori usciti rappresentarsi, e molti di dentro prendere l'armi e dargli la città. Sopra questa relazione furono accusati molti; i primi de' quali Piero degli Albizzi e Carlo Strozzi furono nominati, e apresso a questi, Cipriano Mangioni, messer Iacopo Sacchetti, messer Donato Barbadori, Filippo Strozzi e Giovanni Anselmi; i quali tutti, eccetto Carlo Strozzi che si fuggì, furono presi; e i Signori, acciò che niuno ardisse prendere l'armi in loro favore, messer Tommaso Strozzi e messer Benedetto Alberti con assai gente armata a guardia della città deputorono. Questi cittadini presi furono esaminati; e secondo l'accusa e i riscontri, alcuna colpa in loro non si trovava; di modo che, non li volendo il Capitano condannare, gli inimici loro in tanto il popolo sollevorono, e con tanta rabbia lo commossono loro contro, che per forza furono giudicati a morte. Né a Piero degli Albizzi giovò la grandezza della casa, né la antica riputazione sua, per essere stato più tempo sopra ogni altro cittadino onorato e temuto: donde che alcuno, o vero suo amico, per farlo più umano in tanta sua grandezza, o vero suo nimico, per minacciarlo con la volubilità della fortuna, faccendo egli uno convito a molti cittadini, gli mandò uno nappo d'ariento pieno di confetti, e tra quelli nascosto un chiodo; il quale scoperto e veduto da tutti i convivanti, fu interpetrato che gli era ricordato conficcasse la ruota, perché, avendolo la Fortuna condotto nel colmo di quella, non poteva essere che, se la seguitava di fare il cerchio suo, che la non lo traesse in fondo: la quale interpetrazione fu, prima dalla sua rovina, di poi dalla sua morte verificata. Dopo questa esecuzione rimase la città piena di confusione, perché i vinti e i vincitori temevono; ma più maligni effetti da il timore di quelli che governavano nascevano, perché ogni minimo accidente faceva loro fare alla Parte nuove ingiurie, o condannando, o ammunendo, o mandando in esilio i loro cittadini; a che si aggiugnevano nuove leggi e nuovi ordini, i quali spesso in fortificazione dello stato si facevono. Le quali tutte cose seguivono con ingiuria di quelli che erano sospetti alla fazione loro; e per ciò creorono quarantasei uomini, i quali, insieme con i Signori, la republica di sospetti allo stato purgassero. Costoro ammunirono trentanove cittadini, e fециono assai popolani Grandi, e assai Grandi popolani; e per potere alle forze di fuora opporsi, messer Giovanni Aguto, di nazione inghilese e reputatissimo nelle armi, soldorono, il quale aveva per il papa e per altri in Italia più tempo militato. Il sospetto di fuora nasceva da intendersi come più compagnie di gente d'arme da Carlo di Durazzo per fare l'impresa del Regno si ordinavano, con il quale era fama essere molti fuori usciti fiorentini. Ai quali pericoli, oltre alle forze ordinate, con somma di danari si provide; perché, arrivato Carlo in Arezzo, ebbe dai Fiorentini quarantamila ducati, e promisse non molestargli; seguì di poi la sua impresa, e felicemente occupò il regno di Napoli, e la reina Giovanna ne mandò presa in Ungheria. La quale vittoria di nuovo il sospetto a quelli che in Firenze tenevono lo stato accrebbe, perché non potevono credere che i loro danari più nello animo del Re potessero, che quella antica amicizia la quale aveva quella casa con i Guelfi tenuta, i quali con tanta ingiuria erano da loro oppressi.

20. Questo sospetto adunque, crescendo, faceva crescere le ingiurie; le quali non lo spegnevano, ma accrescevano; in modo che per la maggiore parte degli uomini si viveva in malissima contentezza. A che la insolenzia di messer Giorgio Scali e di messer Tommaso Strozzi si aggiugneva; i quali con la autorità loro quella de' magistrati superavano, temendo ciascuno di non essere

da loro, con il favore della plebe, oppresso. E non solamente a' buoni, ma ai sediziosi pareva quel governo tirannico e violento. Ma perché la insolenzia di messer Giorgio qualche volta doveva avere fine, occorse che da uno suo familiare fu Giovanni di Cambio, per avere contro allo stato tenute pratiche, accusato; il quale da il Capitano fu trovato innocente; tale che il giudice voleva punire lo accusatore di quella pena che sarebbe stato punito il reo se si trovava colpevole; e non potendo messer Giorgio con prieghi né con alcuna sua autorità salvarlo, andò egli e messer Tommaso Strozzi, con moltitudine di armati, e per forza lo liberorono, e il palagio del Capitano saccheggiorono, e quello, volendo salvarsi, a nascondersi constrinsono. Il quale atto riempié la città di tanto odio contro a di lui, che i suoi nimici pensorono di poterlo spegnere e di trarre la città, non solamente delle sue mani, ma di quelle della plebe, la quale tre anni, per la arroganza sua, l'aveva soggiogata. Di che dette ancora il Capitano grande occasione: il quale, cessato il tumulto, se ne andò a' Signori, e disse come era venuto volentieri a quello ufizio al quale loro Signorie lo avevano eletto, perché pensava avere a servire uomini giusti e che pigliassero l'armi per favorire, non per impedire, la giustizia; ma poi che gli aveva veduti e provati i governi della città e il modo del vivere suo, quella dignità che volentieri aveva presa per acquistare utile e onore, volentieri la rendeva loro per fuggire pericolo e danno. Fu il Capitano confortato dai Signori, e messogli animo, promettendogli de' danni passati ristoro e per lo avvenire sicurtà; e ristrettisi parte di loro con alcuni cittadini, di quelli che giudicavano amatori del bene commune e meno sospetti allo stato, conclusono che fusse venuta grande occasione a trarre la città della potestà di messer Giorgio e della plebe, sendo lo universale per questa ultima insolenzia alienatosi da lui. Per ciò pareva loro da usarla prima che gli animi sdegnati si riconciliassero, perché sapevono che la grazia dello universale per ogni piccolo accidente si guadagna e perde; e giudicorono che, a volere condurre la cosa, fusse necessario tirare alle voglie loro messer Benedetto Alberti, sanza il consenso del quale la impresa pericolosa giudicavono. Era messer Benedetto uomo ricchissimo, umano, severo, amatore della libertà della patria sua, e a cui dispiacevono assai i modi tirannici: tale che fu facile il quietarlo e farlo alla rovina di messer Giorgio conscendere. Perché la cagione che a' popolani nobili e alla setta dei Guelfi lo avevano fatto nimico e amico alla plebe era stata la insolenza di quelli e i modi tirannici loro; donde, veduto poi che i capi della plebe erano diventati simili a quelli, più tempo innanzi s'era discostato da loro, e le ingiurie le quali a molti cittadini erano state fatte al tutto fuora del consenso suo erano seguite: tale che quelle cagioni che gli feciono pigliare le parti della plebe, quelle medesime gliene feciono lasciare. Tirato adunque messer Benedetto e i capi delle Arti alla loro volontà, e provedutosi di armi, fu preso messer Giorgio, e messer Tommaso fuggì. E l'altro giorno poi fu messer Giorgio con tanto terrore della parte sua decapitato, che niuno si mosse, anzi ciascuno a gara alla sua rovina concorse. Onde che, vedendosi quello venire a morte davanti a quel popolo che poco tempo innanzi lo aveva adorato, si dolfe della malvagia sorte sua e della malignità de' cittadini, i quali, per averlo ingiuriato a torto, lo avessero a favorire e onorare una moltitudine constretto, dove non fusse né fede né gratitudine alcuna. E ricognoscendo intra gli armati messer Benedetto Alberti, gli disse: — E tu, messer Benedetto, consenti che a me sia fatta quella ingiuria che, se io fussi costì non permetterei mai che la fusse fatta a te? Ma io ti annunzio che questo dì è fine del male mio e principio del tuo. — Dolfesi di poi di se stesso, avendo confidato troppo in uno popolo il quale ogni voce, ogni atto, ogni sospizione muove e corrompe. E con queste doglienze morì, in mezzo ai suoi nimici armati e della sua morte allegri. Furono morti, dopo quello, alcuni

de' suoi più stretti amici, e dal popolo strascinati.

21. Questa morte di questo cittadino commosse tutta la città; perché nella esecuzione di quella molti presono l'arme per fare alla Signoria e al Capitano del popolo favore; molti altri ancora, o per loro ambizione, o per propri sospetti la presono. E perché la città era piena di diversi umori, ciascuno vario fine aveva, e tutti, avanti che l'armi si posassero, di conseguirli desideravano. Gli antichi nobili, chiamati Grandi, di essere privi degli onori publici sopportare non potevono, e per ciò di recuperare quelli con ogni studio s'ingegnavano, e per questo che si rendesse la autorità ai Capitani di parte amavano; ai nobili popolani e alle maggiori Arti lo avere accomunato lo stato con le Arti minori e popolo minuto dispiaceva; da l'altra parte le Arti minori volevono più tosto accrescere che diminuire la loro dignità; e il popolo minuto di non perdere i collegi delle sue Arti temeva. I quali dispareri feciono, per spazio di uno anno, molte volte Firenze tumultuare; e ora pigliavano l'armi i Grandi, ora le maggiori, ora le minori Arti e il popolo minuto con quelle; e più volte ad un tratto in diverse parti della terra tutti erano armati. Onde ne seguì, e infra loro e con le genti del Palagio, assai zuffe; perché la Signoria, ora cedendo, ora combattendo, a tanti inconvenienti come poteva il meglio rimediava. Tanto che alla fine, dopo duoi parlamenti e più balie che per riformare la città si creorono, dopo molti danni, travagli e pericoli gravissimi, si fermò uno governo, per il quale alla patria tutti quelli che erano stati confinati poi che messer Salvestro de' Medici era stato gonfaloniere si restituirono; tolsonsi preeminenzie e provisioni a tutti quelli che dalla balia del '78 ne erano stati proveduti; renderonsi gli onori alla Parte guelfa; privoronsi le due Arti nuove de' loro corpi e governi, e ciascuno de' sottoposti a quelle sotto le antiche Arti loro si rimissono; privoronsi l'Arti minori del gonfaloniere di giustizia, e ridussonsi dalla metà alla terza parte degli onori, e di quelli si tolsono loro quelli di maggiore qualità. Sì che la parte de' popolani nobili e de' Guelfi riassunse lo stato, e quella della plebe lo perdé; del quale era stata principe dal 1378 allo '81, che seguirono queste novità.

22. Né fu questo stato meno ingiurioso verso i suoi cittadini, né meno grave ne' suoi principii, che si fusse stato quello della plebe; perché molti nobili popolani che erano notati defensori di quella furono confinati insieme con gran numero de' capi plebei, intra i quali fu Michele di Lando; né lo salvò dalla rabbia delle parti tanti beni de' quali era stato cagione la sua autorità, quando la sfrenata moltitudine licenziosamente rovinava la città. Fugli per tanto alle sue buone operazioni la sua patria poco grata: nel quale errore perché molte volte i principi e le republiche caggiono, ne nasce che gli uomini, sbigottiti da simili esempli, prima che possino sentire la ingratitudine de' principi loro, gli offendono. Questi esili e queste morti, come sempre mai dispiacquono, a messer Benedetto Alberti dispiacevono, e publicamente e privatamente le biasimava; donde i principi dello stato lo temevano, perché lo stimavano uno de' primi amici della plebe e credevono che gli avessi consentito alla morte di messer Giorgio Scali, non perché i modi suoi gli dispiacessero, ma per rimanere solo nel governo. Accrescevono di poi le sue parole e suoi modi il sospetto; il che faceva che tutta la parte che era principe teneva gli occhi volti verso di lui, per pigliare occasione di poterlo opprimere. Vivendosi in questi termini, non furono le cose di fuora molto gravi; per ciò che alcuna ne seguì fu più di spavento che di danno. Perché in questo tempo venne Lodovico d'Angiò in Italia, per rendere il regno di Napoli alla reina Giovanna e cacciarne Carlo di Durazzo. La passata sua spaurì assai i Fiorentini; perché Carlo, secondo il costume degli amici vecchi, chiedeva da loro aiuti, e Lodovico domandava, come fa chi cerca le amicizie nuove, si stessero di mezzo. Donde i Fiorentini, per mostrare di sodisfare a Lodovico e aiutare

Carlo, rimossono dai loro soldi messer Giovanni Aguto, e a papa Urbano, che era di Carlo amico, lo ferono condurre: il quale inganno fu facilmente da Lodovico cognosciuto, e si tenne assai ingiuriato da i Fiorentini. E mentre che la guerra intra Lodovico e Carlo, in Puglia, si travagliava, venne di Francia nuova gente in favore di Lodovico; la quale, giunta in Toscana, fu dai fuori usciti aretini condotta in Arezzo, e trattane la parte che per Carlo governava. E quando disegnavano mutare lo stato di Firenze come eglino avevono mutato quello di Arezzo, seguì la morte di Lodovico; e le cose, in Puglia e in Toscana, variorono con la fortuna l'ordine, perché Carlo si assicurò di quel regno che gli aveva quasi che perduto, e i Fiorentini, che dubitavano di potere difendere Firenze, acquistorono Arezzo, perché da quelle genti che per Lodovico lo tenevono lo comperorono. Carlo adunque, assicurato di Puglia, ne andò per il regno di Ungheria, il quale per eredità gli perveniva, e lasciò la moglie in Puglia, con Ladislao e Giovanna suoi figliuoli ancora fanciulli, come nel suo luogo dimostrammo. Acquistò Carlo l'Ungheria; ma poco di poi vi fu morto.

23. Fecesi di quello acquisto, in Firenze, allegrezza solenne, quanta mai in alcuna città per alcuna propria vittoria si facesse: dove la publica e la privata magnificenza si cognobbe, per ciò che molte famiglie a gara con il pubblico festeggiorono. Ma quella che di pompa e di magnificenza superò le altre fu la famiglia degli Alberti, perché gli apparati, l'armeggerie che da quella furono fatte furono non d'una gente privata, ma di qualunque principe degni. Le quali cose accrebbono a quella assai invidia, la quale, aggiunta al sospetto che lo stato aveva di messer Benedetto, fu cagione della sua rovina; per ciò che quelli che governavano non potevono di lui contentarsi, parendo loro che ad ogni ora potesse nascere che, con il favore della Parte, egli ripigliasse la reputazione sua e gli cacciasse della città. E stando in questa dubitazione, occorse che, sendo egli gonfalonieri delle Compagnie, fu tratto gonfaloniere di giustizia messer Filippo Magalotti suo genero: la qual cosa raddoppiò il timore a' principi dello stato, pensando che a messer Benedetto si aggiugnevono troppe forze e allo stato troppo pericolo. E desiderando sanza tumulto rimediarvi, dettono animo a Bese Magalotti, suo consorte e nimico, che significasse a' Signori che messer Filippo, mancando del tempo che si richiedeva ad esercitare quel grado, non poteva né doveva ottenerlo. Fu la causa intra i Signori esaminata; e parte di loro per odio, parte per levare scandolo, giudicorono messer Filippo a quella degnità inabile. E fu tratto in suo luogo Bardo Mancini, uomo al tutto alla fazione plebea contrario e a messer Benedetto nimicissimo; tanto che, preso il magistrato, creò una balia, la quale, nel ripigliare e riformare lo stato, confinò messer Benedetto Alberti e il restante della famiglia ammunì, eccetto che messer Antonio. Chiamò messer Benedetto, avanti al suo partire, tutti i suoi consorti, e veggendogli mesti e pieni di lacrime, disse loro: — Voi vedete, padri e maggiori miei, come la fortuna ha rovinato me e minacciato voi; di che né io mi maraviglio, né voi vi dovete maravigliare, perché sempre così avvenne a coloro i quali intra molti cattivi vogliono essere buoni, e che vogliono sostenere quello che i più cercono di rovinare. Lo amore della mia patria mi fece accostare a messer Salvestro de' Medici e di poi da messer Giorgio Scali discostare; quello medesimo mi faceva i costumi di questi che ora governono odiare; i quali, come ei non avevono chi gli gastigasse, non hanno ancora voluto chi gli riprenda. E io sono contento, con il mio esilio, liberargli da quello timore che loro avevono, non di me solamente, ma di qualunque sanno che conosce i tirannici e scelerati modi loro; e per ciò hanno, con le battiture mie, minacciato gli altri. Di me non mi incresce, perché quelli onori che la patria libera mi ha dati la serva non mi può torre; e sempre mi darà maggiore piacere la memoria della passata vita mia, che non mi darà dispiacere quella infelicità che si

tirerà drieto il mio esilio. Duolmi bene che la mia patria rimanga in preda di pochi, e alla loro superbia e avarizia sottoposta; duolmi di voi, perché io dubito che quelli mali che finiscono oggi in me e cominciono in voi, con maggiori danni che non hanno perseguitato me non vi perseguino. Confortovi adunque a fermare l'animo contro ad ogni infortunio, e portarvi in modo che, se cosa alcuna avversa vi avviene, che ve ne avverranno molte, ciascuno cognosca, innocentemente e sanza vostra colpa esservi avvenute. — Di poi, per non dare di sé minore opinione di bontà fuora, che si avesse data in Firenze, se ne andò al Sepulcro di Cristo, dal quale tornando morì a Rodi. Le ossa del quale furono condotte in Firenze, e da coloro con grandissimo onore sepulte, che, vive, con ogni calunnia e ingiuria avevono perseguitate.

24. Non fu, in questi travagli della città, solamente la famiglia degli Alberti offesa, ma con quella molti cittadini ammuniti e confinati furono, intra i quali fu Piero Benini, Matteo Alderotti, Giovanni e Francesco del Bene, Giovanni Benci, Andrea Adimari, e con questi gran numero di minori artefici: intra gli ammuniti furono i Covoni, i Benini, i Rinucci, i Formiconi, i Corbizzi, i Mannelli e gli Alderotti. Era consuetudine creare la balia per un tempo; ma quelli cittadini, fatto ch'eglino avevono quello per che gli erano stati deputati, per onestà, ancora che il tempo non fusse venuto, rinunciavano. Parendo per tanto a quelli uomini avere sodisfatto allo stato, volevono, secondo il costume, rinunziare. Il che intendendo, molti corsono al Palagio armati, chiedendo che, avanti alla renunzia, molti altri confinassero e ammunissero. Il che dispiacque assai a' Signori; e con buone promesse tanto gli intrattennono che si feciono forti, e di poi operorono che la paura facesse loro posare quelle armi che la rabbia aveva fatte pigliare. Non di meno, per sodisfare in parte a sì rabbioso umore, e per torre agli artefici plebei più autorità, providdono che, dove gli avevono la terza parte degli onori, ne avessero la quarta; e acciò che sempre fussero de' Signori duoi de' più confidenti allo stato, dierono autorità al gonfaloniere di giustizia e quattro altri cittadini di fare una borsa di scelti, de' quali in ogni Signoria se ne traessi duoi.

25. Fermato così lo stato, dopo sei anni, che fu nel 1381 ordinato, visse la città dentro insino al '93 assai quieta. Nel qual tempo Giovan Galeazzo Visconti, chiamato Conte di Virtù, prese messer Bernabò suo zio, e per ciò diventò di tutta Lombardia principe. Costui credette potere divenire re di Italia con la forza, come gli era diventato duca di Milano con lo inganno; e mosse, nel '90, una guerra grandissima a' Fiorentini; e in modo variò quella nel maneggiarsi, che molte volte fu il Duca più presso al pericolo di perdere, che i Fiorentini, i quali, se non moriva, avevono perduto. Non di meno le difese furono animose e mirabili ad una republica, e il fine fu assai meno malvagio che non era stata la guerra spaventevole; perché, quando il Duca aveva preso Bologna, Pisa, Perugia e Siena, e che gli aveva preparata la corona per coronarsi in Firenze re di Italia, morì: la qual morte non gli lasciò gustare le sue passate vittorie, e a' Fiorentini non lasciò sentire le loro presenti perdite. Mentre che questa guerra con il Duca si travagliava, fu fatto gonfalonieri di giustizia messer Maso degli Albizzi, il quale la morte di Piero aveva fatto nimico agli Alberti. E perché tuttavolta vegghiavano gli umori delle parti, pensò messer Maso, ancora che messer Benedetto fusse morto in esilio, avanti che deponesse il magistrato, con il rimanente di quella famiglia vendicarsi. E prese la occasione da uno che sopra certe pratiche tenute con i rebelli fu esaminato, il quale Alberto e Andrea degli Alberti nominò. Furono costoro subito presi, donde tutta la città se ne alterò, tale che i Signori, provedutisi d'arme, il popolo a parlamento chiamorono, e feciono uomini di balia, per virtù della quale assai cittadini confinorono e nuove imborsazioni d'uffizi ferono. Intra i confinati furono quasi

che tutti gli Alberti; furono ancora di molti artefici ammuniti e morti; onde che, per le tante ingiurie, le Arti e popolo minuto si levò in arme, parendogli che fusse tolto loro l'onore e la vita. Una parte di costoro vennero in Piazza, un'altra corse a casa messer Veri de' Medici, il quale, dopo la morte di messer Salvestro, era di quella famiglia rimasto capo. A quelli che vennero in Piazza i Signori, per addormentargli, dierono per capi, con le insegne di parte guelfa e del popolo in mano, messer Rinaldo Gianfigliazzi e messer Donato Acciaiuoli, come uomini, de' popolani, più alla plebe che alcuni altri accetti. Quelli che corsono a casa messer Veri lo pregavano che fusse contento prendere lo stato e liberargli dalla tirannide di quelli cittadini che erano de' buoni e del bene comune destruttori. Accordansi tutti quelli che di questi tempi hanno lasciata alcuna memoria che, se messer Veri fusse stato più ambizioso che buono, poteva sanza alcuno impedimento farsi principe della città; perché le gravi ingiurie che, a ragione e a torto, erano alle Arti e agli amici di quelle state fatte avevano in maniera accesi gli animi alla vendetta, che non mancava, a sodisfare ai loro appetiti, altro che un capo che gli conducesse. Né mancò chi ricordasse a messer Veri quello che poteva fare, perché Antonio de' Medici, il quale aveva tenuto seco più tempo particulare inimicizia, lo persuadeva a pigliare il dominio della republica. Al quale messer Veri disse: — Le tue minacce, quando tu mi eri inimico, non mi feciono mai paura, né ora che tu mi sei amico mi faranno male i tuoi consigli; — e rivoltosi alla moltitudine, gli confortò a fare buono animo, per ciò che voleva essere loro defensore, purché si lasciassero da lui consigliare. E andatone in mezzo di loro, in Piazza, e di quivi salito in Palagio, davanti a' Signori, disse non si poter dolere in alcun modo di essere vivuto in maniera che il popolo di Firenze lo amasse, ma che gli doleva bene che avesse di lui fatto quello giudizio che la sua passata vita non meritava; per ciò che, non avendo mai dati di sé esempli di scandoloso o di ambizioso, non sapeva donde si fusse nato che si credesse che fusse mantenitore degli scandoli come inquieto, o occupatore dello stato come ambizioso. Pregava per tanto loro Signorie che la ignoranzia della moltitudine non fusse a suo peccato imputata, perché, quanto apparteneva a lui, come prima aveva potuto si era rimesso nelle forze loro. Ricordava bene fussero contenti usare la fortuna modestamente, e che bastasse loro più tosto godersi una mezzana vittoria con salute della città, che, per volerla intera, rovinare quella. Fu messer Veri lodato da' Signori, e confortato a fare posare le armi; e che di poi non mancherebbono di fare quello che fussero da lui e dagli altri cittadini consigliati. Tornossi, dopo queste parole, messer Veri in Piazza, e le sue brigate con quelle che da messer Rinaldo e messer Donato erano guidate congiunse. Di poi disse a tutti avere trovato ne' Signori una ottima volontà verso di loro, e che molte cose s'erano parlate, ma, per il tempo breve e per la assenzia de' magistrati, non si erano concluse. Per tanto gli pregava posassero le armi e ubbidissero ai Signori, facendo loro fede che la umanità più che la superbia, i prieghi più che le minacce erano per muovergli, e come e' non mancherebbe loro grado e securtà, se e' si lasciavano governare da lui: tanto che, sotto la sua fede, ciascuno alle sue case fece ritornare.

26. Posate le armi, i Signori prima armorono la Piazza; scrissono di poi dumila cittadini confidenti allo stato, divisi ugualmente per gonfaloni, i quali ordinorono fussero presti al soccorso loro qualunque volta gli chiamassero; e ai non scritti lo armarsi proibirono. Fatte queste preparazioni, confinorono e ammazzorono molti artefici, di quelli che più feroci che gli altri si erano ne' tumulti dimostri; e perché il gonfaloniere della giustizia avesse più maestà e reputazione, providono che fusse, ad esercitare quella dignità, di avere quarantacinque anni necessario. In fortificazione dello stato ancora molti prove-

dimenti feciono, i quali erano contro a quelli che si facevano insopportabili, e ai buoni cittadini della parte propria odiosi, perché non giudicavano uno stato buono o securo, il quale con tanta violenza bisognasse difendere. E non solamente a quelli degli Alberti che restavano nella città, e ai Medici, ai quali pareva avere ingannato il popolo, ma a molti altri tanta violenza dispiaceva. E il primo che cercò di opporsegli fu messer Donato di Iacopo Acciaiuoli. Costui, ancora che fusse grande nella città, e più tosto superiore che compagno a messer Maso degli Albizzi, il quale per le cose fatte nel suo gonfalonierato era come capo della republica, non poteva intra tanti mali contenti vivere bene contento, né recarsi, come i più fanno, il comune danno a privato commodo; e per ciò fece pensiero di fare esperienza se poteva rendere la patria agli sbanditi, o almeno gli uffici agli ammuniti. E andava negli orecchi di questo e quell'altro cittadino questa sua opinione seminando, mostrando come e' non si poteva altrimenti quietare il popolo e gli umori delle parti fermare; né aspettava altro che di essere de' Signori, a mandare ad effetto questo suo desiderio. E perché nelle azioni nostre lo indugio arreca tedio e la fretta pericolo, si volse, per fuggire il tedio, a tentare il pericolo. Erano de' Signori Michele Acciaiuoli suo consorte e Niccolò Ricoveri suo amico; donde parve a messer Donato che gli fusse data occasione da non la perdere; e gli richiese che dovessero preporre una legge a' Consigli, nella quale si contenesse la restituzione de' cittadini. Costoro, persuasi da lui, ne parlorono con i compagni, i quali risposono che non erano per tentare cose nuove, dove lo acquisto è dubio e il pericolo certo. Onde che messer Donato, avendo prima invano tutte le vie tentate, mosso da ira, fece intendere loro come, poi che non volevono che la città con i partiti in mano si ordinasse, la si ordinerebbe con le armi. Le quali parole tanto dispiacquero che, comunicata la cosa con i principi del governo, fu messer Donato citato; e comparso, fu da quello a chi egli aveva commessa la imbasciata convinto, tale che fu a Barletta confinato. Furono ancora confinati Alamanno e Antonio de' Medici, con tutti quelli che di quella famiglia da messer Alamanno discesi erano, insieme con molti artefici ignobili, ma di credito appresso alla plebe. Le quali cose seguirono duoi anni poi che da messer Maso era stato ripreso lo stato.

27. Stando così la città, con molti mali contenti dentro e molti sbanditi di fuora, si trovavano intra gli sbanditi, a Bologna, Picchio Cavicciuli, Tommaso de' Ricci, Antonio de' Medici, Benedetto degli Spini, Antonio Girolami, Cristofano di Carlone, con duoi altri di vile condizione, ma tutti giovani, feroci e disposti, per tornare nella patria, a tentare ogni fortuna. A costoro fu mostro per secrete vie, da Piggiello e Baroccio Cavicciuli, i quali, ammuniti, in Firenze vivevano, che, se venivono nella città secretamente, gli riceverebbono in casa, donde e' potevono poi, uscendo, ammazzare messer Maso degli Albizzi e chiamare il popolo alle armi; il quale, sendo male contento, facilmente si poteva sollevare, massime perché sarebbono da' Ricci, Adimari, Medici, Mannelli e da molte altre famiglie seguitati. Mossi per tanto costoro da queste speranze, a dì 4 di agosto nel 1397, vennono in Firenze, ed entrati secretamente dove era stato loro ordinato, mandorono ad osservare messer Maso, volendo da la sua morte muovere il tumulto. Uscì messer Maso di casa, e in uno speziale, a San Piero Maggiore propinquo, si fermò. Corse chi era ito ad osservarlo, a significarlo a' congiurati, i quali, prese le armi e venuti al luogo dimostro, lo trovorono partito; onde, non sbigottiti per non essere loro questo primo disegno riuscito, si volsono verso Mercato vecchio, dove uno della parte avversa ammazzorono; e levato il romore, gridando: — popolo, arme, libertà — e: — muoiano i tiranni, — volti verso Mercato nuovo, alla fine di Calimara ne ammazzorono un altro; e seguitando con le medesime voci il loro cammino, e niuno pigliando le armi, nella loggia

della Nighittosa si ridussono. Quivi si missono in luogo alto, avendo grande moltitudine intorno, la quale più per vedergli che per favorirgli era corsa, e con voce alta gli uomini a pigliare le armi e uscire di quella servitù che loro avevano cotanto odiata confortavano, affermando che i rammarichii de' mali contenti della città, più che le ingiurie proprie, gli avevano a volergli liberare mossi; e come avevano sentito che molti pregavano Iddio che dessi loro occasione di potersi vendicare, il che farebbono qualunque volta avessero capo che gli movesse; e ora che la occasione era venuta, e che gli avevano i capi che gli movevano, sguardavano l'uno l'altro, e come stupidi aspettavano che i motori della liberazione loro fussero morti e loro nella servitù raggravati; e che si maravigliavano che coloro i quali per una minima ingiuria solevono pigliare le armi, per tante non si movessero, e che volessero sopportare che tanti loro cittadini fussero sbanditi, e tanti ammuniti; ma che gli era posto nello arbitrio loro rendere agli sbanditi la patria e agli ammuniti lo stato. Le quali parole, ancora che vere, non mossono in alcuna parte la moltitudine, o per timore, o perché la morte di quelli duoi avesse fatti gli ucciditori odiosi. Tale che, vedendo i motori del tumulto come né le parole né i fatti avevono forza di muovere alcuno, tardi avvedutisi quanto sia pericoloso volere fare libero un popolo che voglia in ogni modo essere servo, disperatisi della impresa, nel tempio di Santa Reparata si ritirorono, dove, non per campare la vita, ma per differire la morte, si rinchiusono. I Signori, al primo romore, turbati, armorono e serrorono il Palagio; ma poi che fu inteso il caso, e saputo quali erano quelli che movevono lo scandolo, e dove si erano rinchiusi, si rassicurorono; e al Capitano con molti altri armati che a prendergli andassero comandarono. Tale che senza molta fatica le porte del tempio sforzate furono, e parte di loro, difendendosi, morti, e parte presi. I quali esaminati, non si trovò altri in colpa, fuora di loro, che Baroccio e Piggiello Cavicciuli, i quali insieme con quelli furono morti.

28. Dopo questo accidente ne nacque un altro di maggiore importanza. Aveva la città, in questi tempi, come di sopra dicemmo, guerra con il Duca di Milano, il quale, vedendo come ad opprimere quella le forze aperte non bastavano, si volse alle occulte, e per mezzo de' fuori usciti fiorentini, de' quali la Lombardia era piena, ordinò uno trattato, del quale molti di dentro erano consapevoli, per il quale si era concluso che, ad un certo giorno, dai luoghi più propinqui a Firenze, gran parte de' fuori usciti atti alle armi si partissero, e per il fiume di Arno nella città entrassero; i quali, insieme con i loro amici di dentro, alle case de' primi dello stato corressero, e quelli morti, riformassero secondo la volontà loro la republica. Intra i congiurati di dentro era uno de' Ricci, nominato Saminiato; e come spesso nelle congiure avviene, che i pochi non bastano e gli assai le scuoprono, mentre che Saminiato cercava di guadagnarsi compagni, trovò lo accusatore. Conferì costui la cosa a Salvestro Cavicciuli, il quale le ingiurie de' suoi parenti e sue dovevono fare fedele; non di meno egli stimò più il propinquo timore che la futura speranza, e subito tutto il trattato aperse ai Signori; i quali, fatto pigliare Saminiato, a manifestare tutto l'ordine della congiura constrinsono. Ma de' consapevoli non ne fu preso, fuora che Tommaso Davizi alcuno; il quale, venendo da Bologna, non sapendo quello che in Firenze era occorso, fu, prima che gli arrivasse, sostenuto: gli altri tutti, dopo la cattura di Saminiato, spaventati, si fuggirono. Puniti per tanto, secondo i loro falli, Saminiato e Tommaso, si dette balia a più cittadini, i quali con la autorità loro i delinquenti cercassero e lo stato assicurassero. Costoro feciono rubelli sei della famiglia de' Ricci, sei di quella degli Alberti, duoi de' Medici, tre degli Scali, duoi degli Strozzi, Bindo Altoviti, Bernardo Adimari, con molti ignobili; ammunirono ancora tutta la famiglia degli Alberti, Ricci e Medici per dieci anni, eccetto pochi di loro. Era

intra quegli degli Alberti non ammunito messer Antonio, per essere tenuto uomo quieto e pacifico. Occorse che, non essendo ancora spento il sospetto della congiura, fu preso uno monaco, stato veduto, in ne' tempi che i congiurati praticavano, andare più volte da Bologna a Firenze: confessò costui avere più volte portate lettere a messer Antonio; donde che subito fu preso, e benché da principio negasse, fu dal monaco convinto, e per ciò in danari condennato, e discosto dalla città trecento miglia confinato. E perché ciascuno giorno gli Alberti a pericolo lo stato non mettessero, tutti quelli che in quella famiglia fussero maggiori di quindici anni confinorono.

29. Questo accidente seguì nel 1400; e duoi anni appresso morì Giovan Galeazzo duca di Milano; la cui morte, come di sopra dicemmo, a quella guerra che dodici anni era durata pose fine. Nel qual tempo, avendo il governo preso più autorità, sendo rimaso sanza nimici fuora e dentro, si fece la impresa di Pisa, e quella gloriosamente si vinse; e si stette dentro quietamente dal 1400 al '33. Solo nel 1412, per avere gli Alberti rotti i confini, si creò contra di loro nuova balia, la quale con nuovi provedimenti rafforzò lo stato, e gli Alberti con taglie perseguitò. Nel qual tempo feciono ancora i Fiorentini guerra con Ladislao re di Napoli, la quale per la morte del Re, nel 1414, finì. E nel travaglio di essa, trovandosi il Re inferiore, concedé a' Fiorentini la città di Cortona, della quale era signore; ma poco di poi riprese le forze e rinnovò con loro la guerra, la quale fu molto più che la prima pericolosa; e se la non finiva per la morte sua, come già era finita quella del Duca di Milano, aveva ancora egli, come quel Duca, Firenze in pericolo di non perdere la sua libertà condotto. Né questa guerra finì con minore ventura che quella, perché, quando egli aveva preso Roma, Siena, la Marca tutta e la Romagna, e che non gli mancava altro che Firenze ad ire con la potenza sua in Lombardia, si morì. E così la morte fu sempre più amica a' Fiorentini che niuno altro amico, e più potente a salvargli che alcuna loro virtù. Dopo la morte di questo Re stette la città quieta, fuori e dentro, otto anni; in capo del qual tempo, insieme con le guerre di Filippo duca di Milano, rinnovorono le parti; le quali non posorono prima che con la rovina di quello stato il quale da il 1381 al 1434 aveva regnato, e fatto con tanta gloria tante guerre, e acquistato allo imperio suo Arezzo, Pisa, Cortona, Livorno e Monte Pulciano. E maggiore cose arebbe fatte, se la città si manteneva unita, e non si fussero riaccesi gli antichi umori in quella; come nel seguente libro particularmente si dimosterrà.

LIBRO QUARTO

1. Le città, e quelle massimamente che non sono bene ordinate, le quali sotto nome di republica si amministrano, variano spesso i governi e stati loro, non mediante la libertà e la servitù, come molti credono, ma mediante la servitù e la licenza. Perché della libertà solamente il nome dai ministri della licenza, che sono i popolari, e da quelli della servitù, che sono i nobili, è celebrato, desiderando qualunque di costoro non essere né alle leggi né agli uomini sottoposto. Vero è che quando pure avviene (che avviene rade volte) che, per buona fortuna della città, surga in quella un savio, buono e potente cittadino, da il quale si ordinino leggi per le quali questi umori de' nobili e de' popolani si quietino, o in modo si ristringhino che male operare non possino, allora è che quella città si può chiamare libera, e quello stato si può stabile e fermo giudicare; perché, sendo sopra buone leggi e buoni ordini fondato, non ha necessità della virtù d'uno uomo, come hanno gli altri, che lo mantenga. Di simili leggi e ordini molte republiche antiche, gli stati delle quali ebbono lunga vita, furono dotate; di simili ordini e leggi sono mancate e mancano tutte quelle che spesso i loro

governi da lo stato tirannico a licenzioso, e da questo a quell'altro, hanno variato e variano. Perché in essi, per i potenti nimici che ha ciascuno di loro, non è né puote essere alcuna stabilità; perché l'uno non piace agli uomini buoni, l'altro dispiace a' savi; l'uno può fare male facilmente, l'altro può fare bene con difficultà; nell'uno hanno troppa autorità gli uomini insolenti, nell'altro gli sciocchi; e l'uno e l'altro di essi conviene che sia da la virtù e fortuna d'uno uomo mantenuto, il quale, o per morte può venire meno, o per travagli diventare inutile.

2. Dico per tanto che lo stato il quale in Firenze da la morte di messer Giorgio Scali ebbe, nel 1381, il principio suo fu prima dalla virtù di messer Maso degli Albizzi, di poi da quella di Niccolò da Uzano sostenuto. Visse la città da il 1414 per infino al '22 quietamente, sendo morto il re Ladislao, e lo stato di Lombardia in più parti diviso, in modo che di fuora né dentro era alcuna cosa che la facesse dubitare. Appresso a Niccolò da Uzano, cittadini di autorità erano Bartolomeo Valori, Nerone di Nigi, messer Rinaldo degli Albizzi, Neri di Gino e Lapo Niccolini. Le parti che nacquono per la discordia degli Albizzi e de' Ricci, e che furono di poi da messer Salvestro de' Medici con tanto scandolo risuscitate, mai non si spensono; e benché quella che era più favorita dallo universale solamente tre anni regnasse e che nel 1381 la rimanesse vinta, non di meno, comprendendo lo umore di quella la maggiore parte della città, non si potette mai al tutto spegnere. Vero è che gli spessi parlamenti e le continue persecuzioni fatte contro a' capi di quella, da lo '81 al 400, la redussono quasi che a niente. Le prime famiglie che furono come capi di essa perseguitate furono Alberti, Ricci e Medici, le quali più volte di uomini e di ricchezze spogliate furono; e se alcuni nella città ne rimasono, furono loro tolti gli onori: le quali battiture renderono quella parte umile e quasi che la consumarono. Restava non di meno in molti uomini una memoria delle iniurie ricevute e uno desiderio di vendicarle; il quale, per non trovare dove appoggiarsi, occulto nel petto loro rimaneva. Quelli nobili popolani i quali pacificamente governavano la città, feciono duoi errori, che furono la rovina dello stato di quelli: l'uno, che diventorono, per il continuo dominio, insolenti; l'altro, che, per la invidia ch'eglino avevono l'uno all'altro, e per la lunga possessione nello stato, quella cura di chi gli potesse offendere che dovevono non tennono.

3. Rinfrescando adunque costoro con i loro sinistri modi, ogni dì, l'odio nello universale, e non vigilando le cose nocive per non le temere, o nutrendole per invidia l'uno dell'altro, feciono che la famiglia de' Medici riprese autorità. Il primo che in quella cominciò a risurgere fu Giovanni di Bicci. Costui, sendo diventato ricchissimo, ed essendo di natura benigno e umano, per concessione di quegli che governavano fu condotto al supremo magistrato. Di che per lo universale della città se ne fece tanta allegrezza, parendo alla moltitudine aversi guadagnato uno defensore, che meritamente ai più savi la fu sospetta, perché si vedeva tutti gli antichi umori cominciare a risentirsi. E Niccolò da Uzano non mancò di avvertirne gli altri cittadini, mostrando quanto era pericoloso nutrire uno che avesse nello universale tanta reputazione; e come era facile opporsi a' disordini ne' principii, ma lasciandogli crescere, era difficile il rimediarvi; e che cognosceva come in Giovanni erano molte parti che superavano quelle di messer Salvestro. Non fu Niccolò da' suoi uguali udito, perché avevano invidia alla reputazione sua e desideravano avere compagni a batterlo. Vivendosi per tanto in Firenze intra questi umori, i quali occultamente cominciavano a ribollire, Filippo Visconti, secondo figliuolo di Giovanni Galeazzo, sendo, per la morte del fratello, diventato signore di tutta Lombardia, e parendogli potere disegnare qualunque impresa, desiderava sommamente riinsignorirsi di Genova, la quale allora, sotto il dogato di messer Tommaso da Campo Fregoso, libera si viveva; ma si diffi-

dava potere o quella o altra impresa ottenere, se prima non publicava nuovo accordo co' Fiorentini, la riputazione del quale giudicava gli bastasse a potere a' suoi desiderii sodisfare. Mandò per tanto suoi oratori a Firenze a domandarlo. Molti cittadini consigliavano che non si facesse; ma che, sanza farlo, nella pace che molti anni s'era mantenuta seco si perseverasse, perché cognoscevono il favore che il farlo gli arrecava e il poco utile che la città ne traeva. A molti altri pareva da farlo, e per virtù di quello imporgli termini, i quali trapassando, ciascuno cognoscesse il cattivo animo suo, e si potesse, quando e' rompesse la pace, più giustificatamente fargli la guerra. E così, disputata la cosa assai, si fermò la pace, nella quale Filippo promisse non si travagliare delle cose che fussero dal fiume della Magra e del Panaro in qua.

4. Fatto questo accordo, Filippo occupò Brescia, e poco di poi Genova, contro alla opinione di quegli che in Firenze avevano confortata la pace, perché credevano che Brescia fusse difesa da' Viniziani e Genova per se medesima si defendesse. E perché nello accordo che Filippo aveva fatto con il doge di Genova gli aveva lasciate Serezana e altre terre poste di qua dalla Magra, con patti che, volendo alienarle, fusse obligato darle a' Genovesi, veniva Filippo ad avere violata la pace: aveva, oltre di questo, fatto accordo con il legato di Bologna: le quali cose alterorono gli animi de' nostri cittadini, e fernogli, dubitando di nuovi mali, pensare a nuovi rimedi. Le quali perturbazioni venendo a notizia a Filippo, o per giustificarsi, o per tentare gli animi de' Fiorentini, o per addormentargli, mandò a Firenze ambasciadori, mostrando maravigliarsi de' sospetti presi e offerendo rinunziare a qualunque cosa fusse da lui stata fatta, che potesse generare alcuno sospetto. I quali ambasciadori non feciono altro effetto che dividere la città; perché una parte, e quelli che erano più reputati nel governo, giudicavano che fusse bene armarsi e prepararsi a guastare i disegni al nimico; e quando le preparazioni fussero fatte, e Filippo stesse quieto, non era mossa la guerra, ma data cagione alla pace: molti altri, o per invidia di chi governava, o per timore di guerra, giudicavano che non fusse da insospettire d'uno amico leggiermente; e che le cose fatte da lui non erano degne di averne tanto sospetto, ma che sapevono bene che il creare i Dieci, il soldare gente, voleva dire guerra; la quale se si pigliava con un tanto principe, era con una certa rovina della città, e sanza poterne sperare alcuno utile, non potendo noi delli acquisti che si facessero, per avere la Romagna in mezzo, diventarne signori, e non potendo alle cose di Romagna, per la vicinità della Chiesa, pensare. Valse non di meno più l'autorità di quelli che si volevono preparare alla guerra, che quella di coloro che volevono ordinarsi alla pace; e creorono i Dieci, soldorono gente e posono nuove gravezze. Le quali, perché le aggravavano più i minori che i maggiori cittadini, empierono la città di rammarichii; e ciascuno dannava l'ambizione e l'avarizia de' potenti, accusandogli che, per sfogare gli appetiti loro e opprimere, per dominare, il popolo, volevono muovere una guerra non necessaria.

5. Non si era ancora venuto con il Duca a manifesta rottura; ma ogni cosa era piena di sospetto, perché Filippo aveva, a richiesta del legato di Bologna, il quale temeva di messer Antonio Bentivogli, che fuori uscito si trovava a Castel Bolognese, mandate genti in quella città; le quali, per essere propinque al dominio di Firenze, tenevono in sospetto lo stato di quella. Ma quello che fece più spaventare ciascuno, e dette larga cagione di scoprire la guerra, fu la impresa, che il Duca fece, di Furlì. Era signore di Furlì Giorgio Ordelaffi, il quale, venendo a morte, lasciò Tibaldo suo figliuolo sotto la tutela di Filippo; e benché la madre, parendogli il tutore sospetto, lo mandasse a Lodovico Alidosi suo padre, che era signore di Imola, non di meno fu forzata dal popolo di Furlì, per la osservanza del testamento del padre, a rimetterlo nelle mani del Duca. Onde Filippo, per dare meno so-

spetto di sé, e per meglio celare lo animo suo, ordinò che il marchese di Ferrara mandasse come suo procuratore Guido Torello, con gente, a pigliare il governo di Furlì. Così venne quella terra in potestà di Filippo. La qual cosa, come si seppe a Firenze, insieme con la nuova delle genti venute a Bologna, fece più facile la deliberazione della guerra; non ostante che l'avesse grande contradizione e che Giovanni de' Medici publicamente la sconfortasse, mostrando che, quando bene si fusse certo della mala mente del Duca, era meglio aspettare che ti assaltasse che farsegli incontro con le forze; perché in questo caso così era giustificata la guerra nel conspetto de' principi di Italia da la parte del Duca come da la parte nostra, né si poteva animosamente domandare quelli aiuti che si potrebbono scoperta che fusse l'ambizione sua; e con altro animo e con altre forze si difenderebbero le cose sue che quelle d'altri. Gli altri dicevano che non era da aspettare il nimico in casa; ma di andare a trovare lui; e che la fortuna è amica più di chi assalta che di chi si difende; e con minori danni, quando fusse con maggiore spesa, si fa la guerra in casa altri che in casa sua. Tanto che questa opinione prevalse, e si deliberò che i Dieci facessero ogni rimedio perché la città di Furlì si traesse delle mani del Duca.

6. Filippo, vedendo che i Fiorentini volevono occupare quelle cose che egli aveva prese a difendere, posti da parte i rispetti, mandò Agnolo della Pergola con gente grossa ad Imola, acciò che quel Signore, avendo a pensare di difendere il suo, alla tutela del nipote non pensasse. Arrivato per tanto Agnolo propinquo ad Imola, sendo ancora le genti de' Fiorentini a Modigliana, e sendo il freddo grande e per quello diacciati i fossi della città, una notte, di furto, prese la terra, e Lodovico ne mandò prigione a Milano. I Fiorentini, veduta perduta Imola e la guerra scoperta, mandorono le loro genti a Furlì; le quali posero l'assedio a quella città e da ogni parte la strignevano. E perché le genti del Duca non potessero, unite, soccorrerla, avevono soldato il conte Alberigo, il quale da Zagonara, sua terra, scorreva ciascuno dì infino in su le porte di Imola. Agnolo della Pergola vedeva di non potere securamente soccorrere Furlì, per il forte alloggiamento che avevano le nostre genti preso; però pensò di andare alla espugnazione di Zagonara, giudicando che i Fiorentini non fussero per lasciare perdere quel luogo; e volendo soccorrere, conveniva loro abbandonare la impresa di Furlì e venire con disavantaggio alla giornata. Constrinsono adunque, le genti del Duca, Alberigo a domandare patti; i quali gli furono concessi, promettendo di dare la terra qualunque volta infra quindici giorni non fusse da i Fiorentini soccorso. Intesesi questo disordine nel campo de' Fiorentini e nella città, e desiderando ciascuno che i nimici non avessero quella vittoria, feciono che ne ebbono una maggiore; perché, partito il campo da Furlì per soccorrere Zagonara, come venne allo scontro de' nimici fu rotto, non tanto dalla virtù degli avversarii, quanto dalla malignità del tempo; perché, avendo i nostri camminato parecchi ore intra il fango altissimo e con l'acqua adosso, trovorono i nimici freschi, i quali facilmente gli poterono vincere. Non di meno in una tanta rotta, celebrata per tutta Italia, non morì altrich e Lodovico degli Obizzi insieme con duoi altri suoi, i quali, cascati da cavallo, affogorono nel fango.

7. Tutta la città di Firenze, alla nuova di questa rotta, si contristò; ma più i cittadini grandi, che avevano consigliata la guerra, perché vedevono il nimico gagliardo, loro disarmati, sanza amici, e il popolo loro contro. Il quale per tutte le piazze con parole ingiuriose gli mordeva, dolendosi delle gravezze sopportate e della guerra mossa sanza cagione, dicendo: — Ora hanno creati costoro i Dieci per dare terrore al nimico? ora hanno eglino soccorso Furlì e trattolo delle mani del Duca? Ecco che si sono scoperti i consigli loro, e a quale fine camminavano: non per difendere la libertà, la quale è loro nimica, ma per accrescere la potenza propria; la quale

Iddio ha giustamente diminuita. Né hanno solo con questa impresa aggravata la città, ma con molte; perché simile a questa fu quella contro al re Ladislao. A chi ricorreranno eglino ora per aiuto? a papa Martino, stato, a contemplazione di Braccio, straziato da loro? alla reina Giovanna, che, per abbandonarla, l'hanno fatta gittare in grembo al re d'Aragona? — E oltre a di questo dicevono tutte quelle cose che suole dire uno popolo adirato. Per tanto parve a' Signori ragunare assai cittadini, i quali, con buone parole, gli umori mossi dalla moltitudine quietassero. Donde che messer Rinaldo degli Albizzi, il quale era rimaso primo figliuolo di messer Maso e aspirava, con le virtù sua e con la memoria del padre, al primo grado della città, parlò lungamente, mostrando che non era prudenza giudicare le cose dagli effetti, perché molte volte le cose bene consigliate hanno non buono fine e le male consigliate l'hanno buono: e se si lodano i cattivi consigli per il fine buono, non si fa altro che dare animo agli uomini di errare; il che torna in danno grande delle republiche, perché sempre i mali consigli non sono felici: così medesimamente si errava a biasimare uno savio partito che abbia fine non lieto, perché si toglieva animo ai cittadini a consigliare la città e a dire quello che gli intendono. Poi mostrò la necessità che era di pigliare quella guerra, e come, se la non si fusse mossa in Romagna, la si sarebbe fatta in Toscana. Ma poi che Iddio aveva voluto che le genti fussero state rotte, la perdita sarebbe più grave quanto più altri si abbandonassi; ma se si mostrava il viso alla fortuna, e si facevano quelli rimedi si potevano, né loro sentirebbono la perdita, né il Duca la vittoria. E che non doveva sbigottirgli le spese e le gravezze future; perché queste era ragionevole mutare e quelle sarebbono molte minori che le passate, perché minori apparati sono necessari a chi si vuole difendere che non sono a quelli che cercano di offendere. Confortògli, in fine, ad imitare i padri loro, i quali, per non avere perduto lo animo in qualunque caso avverso, s'erano sempre contro a qualunque principe difesi.

8. Confortati per tanto i cittadini dalla autorità sua, soldorono il conte Oddo figliuolo di Braccio, e gli dierono per governatore Niccolò Piccino, allievo di Braccio e più reputato che alcuno altro che sotto le insegne di quello avesse militato; e a quello aggiunsono altri condottieri, e degli spogliati ne rimessono alcuni a cavallo. Creorono venti cittadini a porre nuova gravezza; i quali, avendo preso animo per vedere i potenti cittadini sbattuti per la passata rotta, sanza avere loro alcuno rispetto gli aggravorono. Questa gravezza offese assai i cittadini grandi; i quali da principio, per parere più onesti, non si dolevono della gravezza loro, ma come ingiusta generalmente la biasimavano, e consigliavano che si dovesse fare uno sgravo. La qual cosa, cognosciuta da molti, fu loro ne' Consigli impedita: donde, per fare sentire dalle opere la durezza di quella, e per farla odiare da molti, operorono che gli esattori con ogni acerbità la riscotessero, dando autorità loro di potere ammazzare qualunque contro a' sergenti publici si difendesse. Di che nacquero molti tristi accidenti, per morte e ferite di cittadini; onde pareva che le parti venissero al sangue, e ciascuno prudente dubitava di qualche futuro male, non potendo gli uomini grandi, usi ad essere riguardati, sopportare di essere manomessi, e gli altri volendo che ugualmente ciascuno fusse aggravato. Molti per tanto de' primi cittadini si ristrignevano insieme, e concludevono come gli era di necessità ripigliare lo stato; perché la poca diligenzia loro aveva dato animo agli uomini di riprendere le azioni publiche e fatto pigliare ardire a quelli che solieno essere capi della moltitudine. E avendo discorso queste cose infra loro più volte, deliberorono di rivedersi ad un tratto insieme tutti; e si ragunorono nella chiesa di Santo Stefano più di settanta cittadini, con licenza di messer Lorenzo Ridolfi e di Francesco Gianfigliazzi, i quali allora sedevano de' Signori. Con costoro non convenne Giovanni de' Medici; o che non vi fusse chiamato come

sospetto, o che non vi volesse, come contrario alla opinione loro, intervenire.

9. Parlò a tutti messer Rinaldo degli Albizzi. Mostrò le condizioni della città; e come, per negligenzia loro, ella era tornata nella potestà della plebe, donde nel 1381 era stata da' loro padri cavata; ricordò la iniquità di quello stato che regnò da il '78 allo '81; e come da quello a tutti quelli che erano presenti era stato morto a chi il padre e a chi l'avolo; e come si ritornava ne' medesimi pericoli, e la città ne' medesimi disordini ricadeva, perché di già la moltitudine aveva posto una gravezza a suo modo, e poco di poi, se la non era da maggiore forza o da migliore ordine ritenuta, la creerebbe i magistrati secondo lo arbitrio suo; il che quando seguisse, occuperebbe i luoghi loro, e guasterebbe quello stato che quarantadue anni con tanta gloria della città aveva retto, e sarebbe Firenze governata, o a caso, sotto l'arbitrio della moltitudine, dove per una parte licenziosamente e per l'altra pericolosamente si viverebbe, o sotto lo imperio di uno che di quella si facesse principe. Per tanto affermava come ciascuno che amava la patria e lo onore suo era necessitato a risentirsi e ricordarsi della virtù di Bardo Mancini, il quale trasse la città, con la rovina degli Alberti, di quelli pericoli ne' quali allora era; e come la cagione di questa audacia presa dalla moltitudine nasceva da' larghi squittini che per negligenzia loro s'erano fatti, e si era ripieno il Palagio di uomini nuovi e vili. Concluse per tanto che solo ci vedeva questo modo a rimediarvi: rendere lo stato ai Grandi, e torre l'autorità alle Arti minori, riducendole da quattordici a sette; il che farebbe che la plebe ne' Consigli arebbe meno autorità, sì per essere diminuito il numero loro, sì ancora per avere in quelli più autorità i Grandi, i quali per la vecchia inimicizia gli disfavorirebbero: affermando essere prudenza sapersi valere degli uomini secondo i tempi; perché, se i padri loro si valsono della plebe per spegnere la insolenza de' Grandi, ora che i Grandi erano diventati umili e la plebe insolente era bene frenare la insolenzia sua con lo aiuto di quelli: e come a condurre queste cose ci era lo inganno o la forza, alla quale facilmente si poteva ricorrere, sendo alcuni di loro del magistrato de' Dieci e potendo condurre secretamente nella città gente. Fu lodato messer Rinaldo, e il consiglio suo approvò ciascuno. E Niccolò da Uzano, infra gli altri, disse tutte le cose che da messer Rinaldo erano state dette essere vere, e i rimedi buoni e certi, quando si potessero fare sanza venire ad una manifesta divisione della città; il che seguirebbe in ogni modo, quando non si tirasse alla voglia loro Giovanni de' Medici: perché, concorrendo quello, la moltitudine, priva di capo e di forze, non potrebbe offendere; ma non concorrendo egli, non si potrebbe sanza arme fare, e con l'arme lo giudicava pericoloso o di non potere vincere o di non potere godersi la vittoria. E ridusse modestamente loro a memoria i passati ricordi suoi; e come e' non avieno voluto rimediare a queste difficultà in quelli tempi che facilmente si poteva; ma che ora non si era più a tempo a farlo sanza temere di maggiore danno; e non ci restare altro rimedio che guadagnarselo. Fu data per tanto la commissione a messer Rinaldo che fusse con Giovanni, e vedesse di tirarlo nella sentenza loro.

10. Esequì il Cavaliere la commissione, e con tutti quelli termini seppe migliori lo confortò a pigliare questa impresa con loro, e non volere, per favorire una moltitudine, farla audace con rovina dello stato e della città. Al quale Giovanni rispose che l'uffizio d'un savio e buono cittadino credeva essere non alterare gli ordini consueti della sua città, non sendo cosa che offenda tanto gli uomini, quanto il variare quelli; perché conviene offendere molti, e dove molti restono mal contenti si può ogni giorno temere di qualche cattivo accidente. E come gli pareva che questa loro deliberazione facesse due cose perniziosissime: l'una, di dare gli onori a quelli che, per non gli avere mai avuti, gli stimano meno e meno cagione hanno, non gli avendo, di dolersi; l'altra, di torgli a coloro che, sendo consueti avergli, mai quiete-

rebbero se non gli fussero restituiti: e così verrebbe ad essere molto maggiore la ingiuria che si facesse ad una parte che il beneficio che si facesse a l'altra; tale che chi ne fusse autore si acquisterebbe pochi amici e moltissimi inimici; e questi sarebbero più feroci ad ingiuriarlo che quelli a difenderlo, sendo gli uomini naturalmente più pronti alla vendetta della ingiuria che alla gratitudine del benifizio, parendo che questa ci arrechi danno, quell'altra utile e piacere. Di poi rivolse il parlare a messer Rinaldo, e disse: — E voi, se vi ricordasse delle cose seguite, e con quali inganni in questa città si cammina, saresti meno caldo in questa deliberazione; perché chi la consiglia, tolta che gli avesse, con le forze vostre, l'autorità al popolo, la torrebbe a voi con lo aiuto di quello, che vi sarebbe diventato, per questa ingiuria, inimico; e vi interverrebbe come a messer Benedetto Alberti, il quale consentì, per le persuasioni di chi non lo amava, alla rovina di messer Giorgio Scali e di messer Tommaso Strozzi, e poco di poi, da quelli medesimi che lo persuasono, fu mandato in esilio. — Confortollo per tanto a pensare più maturamente alle cose, e a volere imitare suo padre, il quale, per avere la benivolenza universale, scemò il pregio al sale, provide che chi avesse meno d'uno mezzo fiorino di gravezza potesse pagarla o no, come gli paresse, volle che il dì che si ragunavano i Consigli ciascuno fusse sicuro da' suoi creditori. E in fine gli concluse che era, per quanto si apparteneva a lui, per lasciare la città negli ordini suoi.

11. Queste cose, così praticate, s'intesono fuori, e accrebbono a Giovanni riputazione e agli altri cittadini odio. Dalla quale egli si discostava, per dare meno animo a coloro che disegnassero, sotto i favori suoi, cose nuove; e in ogni suo parlare faceva intendere a ciascuno che non era per nutrire sette, ma per spegnerle, e, quanto a lui si aspettava, non cercava altro che la unione della città: di che molti che seguivano le parti sue erano mali contenti, perché arebbono voluto che si fusse nelle cose mostro più vivo. Intra i quali era Alamanno de' Medici, il quale, sendo di natura feroce, non cessava di accenderlo a perseguitare i nimici e favorire gli amici, dannando la sua freddezza e il suo modo di procedere lento; il che diceva essere cagione che i nimici senza rispetto gli praticavano contro; le quali pratiche arebbono un giorno effetto con la rovina del la casa e degli amici suoi. Inanimiva ancora al medesimo Cosimo suo figliuo lo. Non di meno Giovanni, per cosa che gli fusse rivelata o pronosticata, non si moveva di suo proposito: pure, con tutto questo, la parte era già scoperta, e la città era in manifesta divisione. Erano in Palagio, al servizio de' Signori, duoi cancellieri, ser Martino e ser Pagolo: questo favoriva la parte da Uzano, quell'altro la Medica; e messer Rinaldo, veduto come Giovanni non aveva voluto convenire con loro, pensò che fusse da privare dell' uffizio suo ser Martino, giudicando di poi avere sempre il Palagio più favorevole. Il che presentito dagli avversarii, non solamente fu ser Martino difeso, ma ser Pagolo privato, con dispiacere e ingiuria della sua parte. Il che arebbe fatto subito cattivi effetti, se non fusse la guerra che soprastava alla città; la quale per la rotta ricevuta a Zagonara era impaurita, perché, mentre che queste cose in Firenze così si travagliavano, Agnolo della Pergola, con le genti del Duca, aveva prese tutte le terre di Romagna possedute dai Fiorentini, eccetto che Castrocaro e Modigliana, parte per debolezza de' luoghi, parte per difetto di chi le aveva in guardia. Nella occupazione delle quali terre seguirono due cose per le quali si cognobbe quanto la virtù degli uomini ancora al nimico è accetta, e quanto la viltà e malignità dispiaccia.

12. Era castellano nella rocca di Monte Petroso Biagio del Melano. Costui, sendo affocato intorno dai nimici e non vedendo per la salute della rocca alcuno scampo, gittò panni e paglia da quella parte che ancora non ardeva, e di sopra vi gittò duoi suoi piccoli figliuoli, dicendo a' nimici: — Togliete per voi quelli beni che mi ha dati la fortuna e che

voi mi potete torre: quelli che io ho dello animo, dove la gloria e l'onore mio consiste, né io vi darò, né voi mi torrete! — Corsono i nimici a salvare i fanciulli, e a lui porgevano funi e scale perché si salvasse; ma quello non le accettò; anzi volle più tosto morire nelle fiamme, che vivere salvo per le mani degli avversarii della patria sua. Esemplo veramente degno di quella lodata antichità! e tanto è più mirabile di quelli quanto è più rado. Furono a' figliuoli suoi da' nimici restituite quelle cose che si poterono avere salve, e con massima cura rimandati a' parenti loro; verso de' quali la republica non fu meno amorevole, perché mentre vissero furono publicamente sostentati. Al contrario di questo occorse in Galeata, dove era podestà Zanobi del Pino; il quale, senza fare difesa alcuna, dette la rocca al nimico, e di più confortava Agnolo a lasciare l'alpi di Romagna e venire ne' colli di Toscana, dove poteva fare la guerra con meno pericolo e maggiore guadagno. Non potette Agnolo sopportare la viltà e il malvagio animo di costui, e lo dette in preda a' suoi servidori, i quali, dopo molti scherni, gli davano solamente mangiare carte dipinte a biscie, dicendo che di guelfo, per quel modo, lo volevono fare diventare ghibellino; e così stentando, in brievi giorni morì.

13. Il conte Oddo, in questo mezzo, insieme con Niccolò Piccino, era entrato in Val di Lamona, per vedere di ridurre il signore di Faenza alla amicizia de' Fiorentini, o almeno impedire Agnolo della Pergola, che non scorresse più liberamente per Romagna. Ma perché quella valle è fortissima e i valligiani armigeri, vi fu il conte Oddo morto, e Niccolò Piccino ne andò prigione a Faenza. Ma la fortuna volle che i Fiorentini ottenessero quello, per avere perduto, che forse avendo vinto non arebbono ottenuto; perché Niccolò tanto operò con il signore di Faenza e con la madre, che gli fece amici a' Fiorentini. Fu, in questo accordo, libero Niccolò Piccino: il quale non tenne per sé quel consiglio che gli aveva dato ad altri, perché, praticando con la città della sua condotta, o che le condizioni gli paressero debili, o che le trovasse migliori altrove, quasi che ex abrupto si partì di Arezzo, dove era alle stanze, e ne andò in Lombardia, e prese soldo da il Duca. I Fiorentini, per questo accidente impauriti e dalle spesse perdite sbigottiti, giudicorono non potere più, soli, sostenere questa guerra; e mandorono oratori a' Viniziani, a pregarli che dovessero opporsi, mentre che gli era loro facile, alla grandezza d'uno che, se lo lasciavano crescere, era così per essere pernizioso a loro come a' Fiorentini. Confortavagli alla medesima impresa Francesco Carmignuola, uomo tenuto in quelli tempi nella guerra eccellentissimo, il quale era già stato soldato del Duca, ma di poi ribellatosi da quello. Stavano i Viniziani dubi, per non sapere quanto si potevano fidare del Carmignuola, dubitando che la inimicizia del Duca e sua non fusse finta. E stando così sospesi, nacque che il Duca, per mezzo d'uno servidore del Carmignuola, lo fece avvelenare; il quale veleno non fu sì potente che lo ammazzasse, ma lo ridusse allo estremo. Scoperta la cagione del male, i Viniziani si privorono di quello sospetto; e seguitando i Fiorentini di sollecitargli, feciono lega con loro; e ciascuna delle parti si obligò a fare la guerra a spese comune; e gli acquisti di Lombardia fussero de' Viniziani, e quelli di Romagna e di Toscana de' Fiorentini; e il Carmignuola fu capitano generale della lega. Ridussesi per tanto la guerra, mediante questo accordo, in Lombardia, dove fu governata da il Carmignuola virtuosamente; e in pochi mesi tolse molte terre al Duca, insieme con la città di Brescia; la quale espugnazione, in quelli tempi e secondo quelle guerre, fu tenuta mirabile.

14. Era durata questa guerra da il '22 al '27, ed erano stracchi i cittadini di Firenze delle gravezze poste infino allora, in modo che si accordorono a rinnovarle. E perché le fussero uguali secondo le ricchezze, si provide che le si ponessero a' beni, e che quello che aveva cento fiorini di valsente ne avesse un mezzo di gravezza. Avendola pertanto a

distribuire la legge, e non gli uomini, venne ad aggravare assai i cittadini potenti, e avanti che la si deliberassi era disfavorita da loro. Solo Giovanni de' Medici apertamente la lodava; tanto che la si ottenne. E perché nel distribuirla si aggregavano i beni di ciascuno, il che i Fiorentini dicono accatastare, si chiamò questa gravezza catasto. Questo modo pose, in parte, regola alla tirannide de' potenti; perché non potevano battere i minori e fargli con le minacce ne' Consigli tacere, come potevano prima. Era adunque questa gravezza dall'universale accettata e da' potenti con dispiacere grandissimo ricevuta. Ma come accade che mai gli uomini non si sodisfanno, e avuta una cosa, non vi si contentando dentro, ne desiderano un'altra, il popolo, non contento alla ugualità della gravezza che dalla legge nasceva, domandava che si riandassero i tempi passati, e che si vedesse quello che i potenti, secondo il catasto, avevano pagato meno, e si facessero pagare tanto che gli andassero a ragguaglio di coloro che, per pagare quello che non dovevano, avevano vendute le loro possessioni. Questa domanda, molto più che il catasto, spaventò gli uomini grandi; e per difendersene non cessavano di dannarlo, affermando quello essere ingiustissimo, per essersi posto ancora sopra i beni mobili, i quali oggi si posseggono e domani si perdono; e che sono, oltra di questo, molte persone che hanno danari occulti, che il catasto non può ritrovare. A che aggiugnevano che coloro che, per governare la republica, lasciavano le loro faccende dovevano essere meno carichi da quella, dovendole bastare che con la persona si affaticassero, e che non era giusto che la città si godesse la roba e la industria loro, e degli altri solo i danari. Gli altri, a chi il catasto piaceva, rispondevano che, se i beni mobili variano, e possono ancora variare le gravezze, e con il variarle spesso si può a quello inconveniente rimediare; e di quelli che hanno danari occulti non era necessario tenere conto, perché quegli danari che non fruttono non è ragionevole che paghino, e fruttando conviene che si scuoprino; e se non piaceva loro durare fatica per la republica, lasciassilla da parte e non se ne travagliassino, perché la troverrebbe de' cittadini amorevoli, a' quali non parrebbe difficile aiutarla di danari e di consiglio; e che sono tanti i commodi e gli onori che si tira dreto il governo, che doverebbero bastare loro, sanza volere non participare de' carichi. Ma il male stava dove e' non dicevano; perché doleva loro non potere più muovere una guerra sanza loro danno, avendo a concorrere alle spese come gli altri; e se questo modo si fusse trovato prima, non si sarebbe fatta la guerra con il re Ladislao, né ora si farebbe questa con il duca Filippo; le quali si erano fatte per riempiere i cittadini, e non per necessità. Questi umori mossi erano quietati da Giovanni de' Medici, mostrando che non era bene riandare le cose passate, ma sì bene provedere alle future; e se le gravezze per lo adietro erano state ingiuste, ringraziare Iddio poi che si era trovato il modo a farle giuste, e volere che questo modo servisse a riunire, non a dividere la città; come sarebbe quando si ricercasse le imposte passate, e farle ragguagliare con le presenti; e che chi è contento di una mezzana vittoria sempre ne farà meglio, perché quelli che vogliono sopravincere spesso perdono. E con simili parole quietò questi umori, e fece che del ragguaglio non si ragionasse.

15. Seguitando in tanto la guerra con il Duca, si fermò una pace a Ferrara, per il mezzo d'uno legato del Papa. Della quale il Duca, nel principio di essa, non osservò le condizioni, in modo che di nuovo la lega riprese le armi; e venuto con le genti di quello alle mani, lo ruppe a Maclovio. Dopo la quale rotta il Duca mosse nuovi ragionamenti d'accordo, ai quali i Viniziani e i Fiorentini acconsentirono, questi per essere insospettiti de' Viniziani, parendo loro spendere assai per fare potenti altri, quelli per avere veduto il Carmignuola, dopo la rotta data al Duca, andare lento, tanto che non pareva loro da potere più confidare in quello. Conclusesi adunque la pace nel 1428; per la quale i Fioren-

tini riebbono le terre perdute in Romagna, e a' Viniziani rimase Brescia, e di più il Duca dette loro Bergamo e il contado. Spesono in questa guerra i Fiorentini tre milioni e 500 mila ducati; mediante la quale accrebbero a' Viniziani stato e grandezza, e a loro povertà e disunione. Seguita la pace di fuora, ricominciò la guerra dentro. Non potendo i cittadini grandi sopportare il catasto, e non vedendo via da spegnerlo, pensorono modi a fargli più nimici, per avere più compagni ad urtarlo. Mostrorono adunque agli uffiziali deputati a porlo come la legge gli costrigneva ad accatastare ancora i beni de' distrettuali, per vedere se intra quelli vi fussero beni di Fiorentini. Furono per tanto citati tutti i sudditi a portare, infra certo tempo, le scritte de' beni loro. Donde che i Volterrani mandorono alla Signoria a dolersi della cosa; di modo che gli uffiziali, sdegnati, ne missono diciotto di loro in prigione. Questo fatto fece assai sdegnare i Volterrani; pure, avendo rispetto alli loro prigioni, non si mossono.

16. In questo tempo Giovanni de' Medici ammalò, e cognoscendo il male suo mortale, chiamò Cosimo e Lorenzo suoi figliuoli, e disse loro: — Io credo essere vivuto quel tempo che da Dio e dalla natura mi fu al mio nascimento consegnato. Muoio contento, poi che io vi lascio ricchi, sani, e di qualità che voi potrete, quando voi seguitiate le mie pedate, vivere in Firenze onorati e con la grazia di ciascuno. Perché niuna cosa mi fa tanto morire contento, quanto mi ricordare di non avere mai offeso alcuno, anzi più tosto, secondo che io ho potuto, benificato ognuno. Così conforto a fare voi. Dello stato, se voi volete vivere securi, toglietene quanto ve n'è dalle leggi e dagli uomini dato; il che non vi recherà mai né invidia né pericolo, perché quello che l'uomo si toglie, non quello che all'uomo è dato, ci fa odiare; e sempre ne arete molto più di coloro che, volendo la parte d'altri, perdono la loro, e avanti che la perdino vivono in continui affanni. Con queste arti io ho, intra tanti nimici, intra tanti dispareri, non solamente mantenuta, ma accresciuta la reputazione mia in questa città. Così, quando seguitiate le pedate mie, manterrete e accrescerete voi. Ma quando facesse altrimenti, pensate che il fine vostro non ha ad essere altrimenti felice che si sia stato quello di coloro che, nella memoria nostra, hanno rovinato sé e destrutta la casa loro. — Morì poco di poi, e nello universale della città lasciò di sé uno grandissimo desiderio, secondo che meritavano le sue ottime qualità. Fu Giovanni misericordioso; e non solamente dava lemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri, sanza esser domandato, soccorreva. Amava ognuno; i buoni lodava, e de' cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbeli tutti; non andò mai in Palagio, se non chiamato. Amava la pace, fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini suvveniva, le prosperità aiutava. Era alieno dalle rapine publiche, e del bene commune aumentatore. Ne' magistrati grazioso; non di molta eloquenzia, ma di prudenza grandissima. Mostrava nella presenza melanconico; ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benivolenza. La cui eredità, così de' beni della fortuna come di quelli dello animo, fu da Cosimo non solamente mantenuta, ma accresciuta.

17. Erano i Volterrani stracchi di stare in carcere; e per essere liberi promissono di consentire a quello era comandato loro. Liberati adunque, e tornati a Volterra, venne il tempo che i nuovi loro priori prendevono il magistrato; de' quali fu tratto uno Giusto, uomo plebeo, ma di credito nella plebe, il quale era uno di quelli che fu imprigionato a Firenze. Costui, acceso per se medesimo di odio, per la ingiuria publica e per la privata, contro a' Fiorentini, fu ancora stimolato da Giovanni di....., uomo nobile e che seco sedeva in magistrato, a dovere muovere il popolo con la autorità de' priori e con la grazia sua, e trarre la terra delle mani de' Fiorentini, e farne sé principe. Per il consiglio del quale, Giusto prese le armi, corse la terra, prese il capitano che vi era pe' Fiorentini, e sé fece, con

il consentimento del popolo, signore di quella. Questa novità seguita in Volterra dispiacque assai a' Fiorentini; pure, trovandosi avere fatto pace con il Duca, e freschi in su gli accordi, giudicorono potere avere tempo a racquistarla; e per non lo perdere, mandorono subito a quella impresa commissari messer Rinaldo degli Albizzi e messer Palla Strozzi. Giusto intanto, che pensava che i Fiorentini lo assalterebbero, richiese i Sanesi e i Lucchesi di aiuto. I Sanesi gliene negorono, dicendo essere in lega con i Fiorentini; e Pagolo Guinigi, che era signore di Lucca, per racquistare la grazia con il popolo di Firenze, la quale nella guerra del Duca gli pareva avere perduta per essersi scoperto amico di Filippo, non solamente negò gli aiuti a Giusto, ma ne mandò prigione a Firenze quello che era venuto a domandarli. I commissari intanto, per giugnere i Volterrani sproveduti, ragunorono insieme tutte le loro genti d'arme, e levorono di Valdarno di sotto e del contado di Pisa assai fanteria, e ne andorono verso Volterra. Né Giusto, per essere abbandonato da' vicini, né per lo assalto che si vedeva fare da' Fiorentini, si abbandonava; ma rifidatosi nella fortezza del sito e nella grassezza della terra, si provedeva alla difesa. Era in Volterra uno messer Arcolano, fratello di quello Giovanni che aveva persuaso Giusto a pigliare la signoria, uomo di credito nella nobilità. Costui ragunò certi suoi confidenti e mostrò loro come Iddio aveva, per questo accidente venuto, soccorso alla necessità della città loro; perché, se gli erano contenti di pigliare le armi, e privare Giusto della signoria, e rendere la città a' Fiorentini, ne seguirebbe che resterebbono i primi di quella terra, e a lei si perserverrebbono gli antichi privilegi suoi. Rimasi adunque d'accordo della cosa, ne andorono al Palagio, dove si posava il Signore, e fermisi parte di loro da basso, messer Arcolano con tre di loro salì in su la sala; e trovato quello con alcuni cittadini, lo tirò da parte, come se gli volesse ragionare di alcuna cosa importante; e d'un ragionamento in un altro, lo condusse in camera, dove egli e quelli che erano seco con le spade lo assalirono. Né furono però sì presti che non dessero commodità a Giusto di porre mano all'arme sua; il quale, prima che lo ammazzassero, ferì gravemente duoi di loro; ma non potendo alfine resistere a tanti, fu morto e gittato a terra del Palazzo. E prese le armi, quelli della parte di messer Arcolano dettono la città ai commissari fiorentini, che con le genti vi erano propinqui; i quali, senza fare altri patti, entrorono in quella. Di che ne seguì che Volterra peggiorò le sue condizioni, perché, intra le altre cose, le smembrorono la maggiore parte del contado e ridussollo in vicariato.

18. Perduta adunque quasi che in un tratto e racquistata Volterra, non si vedeva cagione di nuova guerra, se l'ambizione degli uomini non la avesse di nuovo mossa. Aveva militato assai tempo per la città di Firenze, nelle guerre del Duca, Niccolò Fortebraccio, nato d'una sirocchia di Braccio da Perugia. Costui, venuta la pace, fu da' Fiorentini licenziato, e quando e' venne il caso di Volterra si trovava ancora alloggiato a Fucecchio; onde che i commissari, in quella impresa, si valsono di lui e delle sue genti. Fu opinione, nel tempo che messer Rinaldo travagliò seco quella guerra, lo persuadesse a volere, sotto qualche fitta querela, assaltare i Lucchesi, mostrandogli che, se e' lo faceva, opererebbe in modo, a Firenze, che la impresa contro a Lucca si farebbe, ed egli ne sarebbe fatto capo. Acquistata pertanto Volterra, e tornato Niccolò alle stanze a Fucecchio, o per le persuasioni di messer Rinaldo, o per sua propria volontà, di novembre, nel 1429, con trecento cavagli e trecento fanti, occupò Ruoti e Compito, castella de' Lucchesi; di poi, sceso nel piano, fece grandissima preda. Publicata la nuova a Firenze di questo assalto, si fece per tutta la città circuli di ogni sorte uomini, e la maggiore parte voleva che si facesse la impresa di Lucca. De' cittadini grandi, che la favorivano erano quelli della parte de' Medici, e con loro s'era accostato messer Rinaldo, mosso, o da giudicare

che la fusse impresa utile per la republica, o da sua propria ambizione, credendo aversi a trovare capo di quella vittoria; quelli che la disfavorivano erano Niccolò da Uzano e la parte sua. E pare cosa da non la credere che sì diverso giudizio nel muovere guerra fusse in una medesima città, perché quelli cittadini e quel popolo che, dopo dieci anni di pace, avevono biasimato la guerra presa contro al duca Filippo per difendere la sua libertà, ora, dopo tante spese fatte e in tanta afflizione della città, con ogni efficacia domandassero che si movesse la guerra a Lucca per occupare la libertà d'altri; e dall'altro canto quelli che vollono quella biasimavano questa: tanto variano con il tempo i pareri, e tanto è più pronta la moltitudine ad occupare quello d'altri che a guardare il suo, e tanto sono mossi più gli uomini dalla speranza dello acquistare che dal timore del perdere; perché questo non è, se non da presso, creduto, quell'altra, ancora che discosto, si spera. E il popolo di Firenze era ripieno di speranza dagli acquisti che aveva fatti e faceva Niccolò Fortebraccio, e dalle lettere de' rettori propinqui a Lucca; perché il vicario di Vico e di Pescia scrivevono che si dessi loro licenza di ricevere quelle castella che venivano a darsi loro, perché presto tutto il contado di Lucca si acquisterebbe. Aggiunsesi a questo lo ambasciadore mandato dal signore di Lucca a Firenze, a dolersi degli assalti fatti da Niccolò e a pregare la Signoria che non volesse muovere guerra a uno suo vicino e ad una città che sempre gli era stata amica. Chiamavasi lo ambasciadore messer Iacopo Viviani: costui, poco tempo innanzi, era stato tenuto prigione da Pagolo per avere congiuratogli contro; e benché lo avesse trovato in colpa, gli aveva perdonata la vita, e perché credeva che messer Iacopo gli avesse perdonata la ingiuria si fidava di lui. Ma ricordandosi più messer Iacopo del pericolo che del benifizio, venuto a Firenze, secretamente confortava i cittadini alla impresa. I quali conforti, aggiunti all'altre speranze, feciono che la Signoria ragunò il Consiglio, dove convennono quattrocentonovantotto cittadini, innanzi a' quali per i principali della città fu disputata la cosa.

19. Intra i primi che volevono la impresa, come di sopra dicemmo, era messer Rinaldo. Mostrava costui l'utile che si traeva dello acquisto; mostrava la occasione della impresa, sendo loro lasciata in preda dai Viniziani e da il Duca, né possendo essere dal Papa, implicato nelle cose del Regno, impedita. A questo aggiugneva la facilità dello espugnarla, sendo serva d' un suo cittadino e avendo perduto quel naturale vigore e quello antico studio di difendere la sua libertà; in modo che, o dal popolo per cacciarne il tiranno, o dal tiranno per paura del popolo, la sarà concessa. Narrava le ingiurie del signore, fatte alla republica nostra, e il malvagio animo suo verso di quella; e quanto era pericoloso, se di nuovo o il Papa o il Duca alla città movesse guerra; e concludeva che niuna impresa mai fu fatta da il popolo fiorentino né più facile, né più utile, né più giusta. Contro a questa opinione, Niccolò da Uzano disse che la città di Firenze non fece mai impresa più ingiusta, né più pericolosa, né che da quella dovessero nascere maggiori danni. E prima, che si andava a ferire una città guelfa, stata sempre amica al popolo fiorentino, e che nel suo grembo, con suo pericolo, aveva molte volte ricevuti i Guelfi che non potevono stare nella patria loro. E che nelle memorie delle cose nostre non si troverrà mai Lucca libera avere offeso Firenze; ma se chi l'aveva fatta serva, come già Castruccio e ora costui, l'aveva offesa, non si poteva imputare la colpa a lei, ma al tiranno. E se al tiranno si potesse fare guerra sanza farla a' cittadini, gli dispiacerebbe meno; ma perché questo non poteva essere, non poteva anche consentire che una cittadinanza amica fusse spogliata de' beni suoi. Ma poi che si viveva oggi in modo che del giusto e dello ingiusto non si aveva a tenere molto conto, voleva lasciare questa parte indietro, e pensare solo alla utilità della città. Credeva per tanto quelle cose potersi chiamare utili che non potevono arrecare facilmente danno: non

sapeva adunque come alcuno poteva chiamare utile quella impresa dove i danni erano certi e gli utili dubbi. I danni certi erano le spese che la si tirava dietro, le quali si vedevano tante, che le dovevono fare paura ad una città riposata, non che ad una stracca d'una lunga e grave guerra, come era la loro; gli utili che se ne potevono trarre erano lo acquisto di Lucca; i quali confessava essere grandi, ma che gli era da considerare i dubi che ci erano dentro, i quali a lui parevono tanti, che giudicava lo acquisto impossibile. E che non credessero che i Viniziani e Filippo fussero contenti di questo acquisto; perché quelli solo mostravano consentirlo per non parere ingrati, avendo poco tempo innanzi, con i danari de' Fiorentini, preso tanto imperio; quell'altro aveva caro che in nuova guerra e in nuove spese si implicassero, acciò che, attriti e stracchi da ogni parte, potesse di poi di nuovo assaltargli; e come non gli mancherà modo, nel mezzo della impresa e nella maggiore speranza della vittoria, di soccorrere i Lucchesi, o copertamente, con danari, o cassare delle sue genti e come soldati di ventura mandarli in loro aiuto. Confortava per tanto ad astenersi dalla impresa, e vivere con il tiranno in modo che se gli facesse, dentro, più inimici si potesse, perché non ci era più commoda via a subiugarla, che lasciarla vivere sotto il tiranno e da quello affliggere e indebolire; per che, governata la cosa prudentemente, quella città si condurrebbe in termine che il tiranno non la potendo tenere, ed ella non sapendo né potendo per sé governarsi, di necessità cadrebbe loro in grembo. Ma che vedeva gli umori mossi, e le parole sua non essere udite. Pure voleva pronosticare loro questo: che farebbono una guerra dove spenderebbono assai, correrebbonvi dentro assai pericoli, e in cambio di occupare Lucca, la libererebbono dal tiranno, e di una città amica, subiugata e debole farebbono una città libera, loro nimica, e, con il tempo, uno ostaculo alla grandezza della republica loro.

20. Parlato per tanto che fu per la impresa e contro alla impresa, si venne, secondo il costume, secretamente a ricercare la volontà degli uomini; e di tutto il numero, solo novantotto la contradissero. Fatta per tanto la deliberazione, e creati i Dieci per trattare la guerra, soldorono gente a piè e a cavallo; deputorono commissari Astorre Gianni e messer Rinaldo degli Albizzi, e con Niccolò Fortebraccio di avere da lui le terre aveva prese, e che seguisse la impresa come soldato nostro, convennono. I commissari, arrivati con lo esercito nel paese di Lucca, divisono quello; e Astorre si distese per il piano, verso Camaiore e Pietrasanta, e messer Rinaldo se ne andò verso i monti, giudicando che, spogliata la città del suo contado, facil cosa fusse, di poi, lo espugnarla. Furono le imprese di costoro infelici, non perché non acquistassero assai terre, ma per i carichi che furno, nel maneggio della guerra, dati all'uno e all'altro di loro. Vero è che Astorre Gianni de' carichi suoi se ne dette evidente cagione. È una valle propinqua a Pietrasanta, chiamata Seravezza, ricca e piena di abitatori; i quali, sentendo la venuta del Commissario, se gli feciono incontro, e lo pregorono gli accettasse per fedeli servidori del popolo fiorentino. Mostrò Astorre di accettare le offerte; di poi fece occupare alle sue genti tutti i passi e luoghi forti della valle, e fece ragunare gli uomini nel principale tempio loro; e di poi gli prese tutti prigioni, e alle sue genti fe' saccheggiare e destruggere tutto il paese, con esemplo crudele e avaro, non perdonando a luoghi pii, né a donne, così vergini come maritate. Queste cose, così come le erano seguite, si seppono a Firenze, e dispiacquono non solamente a' magistrati, ma a tutta la città.

21. De' Seravezzesi alcuni, che dalle mani del Commissario s'erano fuggiti, corsono a Firenze, e per ogni strada e ad ogni uomo narravano le miserie loro; di modo che, confortati da molti desiderosi che si punisse il Commissario, o come malvagio uomo, o come contrario alla fazione loro, ne andorono a' Dieci e domandorono di essere uditi. E intromessi, uno di loro parlò in questa sentenza: — Noi siamo certi, magnifici Si-

gnori, che le nostre parole troveranno fede e compassione appresso le Signorie vostre, quando voi saprete in che modo occupasse il paese nostro il commissario vostro, e in quale maniera di poi siamo stati trattati da quello. La valle nostra, come ne possono essere piene le memorie delle antiche cose vostre, fu sempremai guelfa, ed è stata molte volte uno fedele ricetto a' cittadini vostri, che, perseguitati da' Ghibellini, sono ricorsi in quella. E sempre gli antichi nostri e noi abbiamo adorato il nome di questa inclita republica, per essere stata capo e principe di quella parte; e in mentre che i Lucchesi furono guelfi, volentieri servimmo allo imperio loro; ma poi che pervennero sotto il tiranno, il quale ha lasciati gli antichi amici e seguite le parti ghibelline, più tosto forzati che volontari lo abbiamo ubbidito; e Dio sa quante volte noi lo abbiamo pregato che ci desse occasione di dimostrare l'animo nostro verso l'antica parte. Quanto sono gli uomini ciechi ne' desiderii loro! Quello che noi desideravamo per nostra salute è stato la nostra rovina. Perché, come prima noi sentimmo che le insegne vostre venivano verso di noi, non come a nimici, ma come agli antichi signori nostri ci facemmo incontro al commissario vostro, e mettemmo la valle, le nostre fortune e noi nelle sue mani, e alla sua fede ci raccomandammo, credendo che in lui fusse animo, se non di Fiorentino, almeno d'uomo. Le Signorie vostre ci perdoneranno, perché non potere sopportar peggio di quello abbiamo sopportato ci dà animo a parlare. Questo vostro commissario non ha di uomo altro che la presenzia, né di Fiorentino altro che il nome: una peste mortifera, una fiera crudele, uno mostro orrendo, quanto mai da alcuno scrittore fusse figurato; perché, riduttici nel nostro tempio, sotto colore di volerci parlare, noi fece prigioni, e la valle tutta rovinò e arse, e gli abitatori e le robe di quella rapì, spogliò, saccheggiò, batté, ammazzò; stuprò le donne, viziò le vergini, e trattele delle braccia delle madri, le fece preda de' suoi soldati. Se noi, per alcuna ingiuria fatta al popolo fiorentino o a lui, avessimo meritato tanto male, o se armati e difendendoci ci avessi presi, ci dorremmo meno, anzi accuseremmo noi, i quali o con le iniurie o con la arroganzia nostra l'avessimo meritato; ma sendo, disarmati, daticegli liberamente, che di poi ci abbi rubati, e con tanta ingiuria e ignominia spogliati, siamo forzati a dolerci. E quantunque noi avessimo potuto riempiere la Lombardia di querele, e con carico di questa città spargere per tutta Italia la fama delle iniurie nostre, non lo aviamo voluto fare, per non imbrattare una sì onesta e piatosa republica con la disonestà e crudeltà d'uno suo malvagio cittadino. Del quale se avanti alla rovina nostra avessimo conosciuto l'avarizia, ci saremmo sforzati il suo ingordo animo, ancora che non abbi né misura né fondo, riempiere, e aremmo per quella via, con parte delle sustanze nostre, salvate l'altre; ma poi che non siamo più a tempo, abbiamo voluto ricorrere a voi, e pregarvi soccorriate alla infelicità de' vostri subietti, acciò che gli altri uomini non si sbigottischino, per lo esemplo nostro, a venire sotto lo imperio vostro. E quando non vi muovino gli infiniti mali nostri, vi muova la paura dell'ira di Dio, il quale ha veduto i suoi templi saccheggiati e arsi, e il popolo nostro tradito nel grembo suo. — E detto questo si gittorono in terra, gridando e pregando che fusse loro renduto la roba e la patria; e facessero restituire (poi che non si poteva l'onore) almeno le moglie a' mariti, e a' padri le figliuole. L'atrocità della cosa, saputa prima, e di poi dalle vive voci di quelli che la avevano sopportata intesa, commosse il magistrato; e sanza differire si fece tornare Astorre, e di poi fu condannato e ammunito. Ricercossi de' beni de' Seravezzesi, e quelli che si poterono trovare si restituirono; degli altri furono dalla città, con il tempo, in varii modi sodisfatti.

22. Messer Rinaldo degli Albizzi dall'altra parte era diffamato ch' egli faceva la guerra non per utilità del popolo fiorentino, ma sua; e come, poi che fu commissario, gli era fuggito dell'animo la cupidità del pigliare Lucca, perché gli

bastava saccheggiare il contado e riempire le possessioni sue di bestiame e le case sua di preda; e come non gli bastavano le prede che da' suoi satelliti per propria utilità si facevano, che comperava quelle de' soldati, tale che di commissario era diventato mercatante. Queste calunnie, pervenute agli orecchi suoi, mossono lo intero e altiero animo suo più che ad uno grave uomo non si conveniva, e tanto lo perturborono che, sdegnato contro al magistrato e i cittadini, sanza aspettare o domandare licenza, se ne tornò a Firenze. E presentatosi davanti a' Dieci, disse che sapeva bene quanta difficultà e pericolo era servire ad un popolo sciolto e ad una città divisa, perché l'uno ogni romore riempie, l'altra le cattive opere perseguita, le buone non premia e le dubie accusa; tanto che vincendo niuno ti loda, errando ognuno ti condanna, perdendo ognuno ti calunnia, perché la parte amica per invidia, la nimica per odio ti perseguita; non di meno non aveva mai, per paura d'un carico vano, lasciato di non fare una opera che facesse uno utile certo alla sua città. Vero era che la disonestà delle presenti calunnie avevano vinta la pazienzia sua, e fattogli mutare natura. Per tanto pregava il magistrato che volesse per lo avvenire essere più pronto a difendere i suoi cittadini, acciò che quegli fussero ancora più pronti a operare bene per la patria; e poi che in Firenze non si usava concedere loro il trionfo, almeno si usasse dai falsi vituperii difenderli; e si ricordassero che ancora loro erano di quella città cittadini, e come ad ogni ora potria essere loro dato qualche carico, per il quale intenderebbono quanta offesa agli uomini interi le false calunnie arrechino. I Dieci, secondo il tempo, s'ingegnorono mitigarlo; e la cura di quella impresa a Neri di Gino e Alamanno Salviati demandarono. I quali, lasciato da parte il correre per il contado di Lucca, s'accostorono con il campo alla terra; e perché ancora era la stagione fredda, si missono a Capannole; dove a' commissari pareva che si perdesse tempo; e volendosi strignere più alla terra, i soldati, per il tempo sinistro, non vi si accordavano, non ostante che i Dieci sollecitassino lo accamparsi e non accettassino scusa alcuna.

23. Era, in quelli tempi, in Firenze uno eccellentissimo architettore, chiamato Filippo di ser Brunellesco, delle opere del quale è piena la nostra città, tanto che meritò, dopo la morte, che la sua immagine fusse posta, di marmo, nel principale tempio di Firenze, con lettere a piè che ancora rendono a chi legge testimonianza delle sue virtù. Mostrava costui come Lucca si poteva allagare, considerato il sito della città e il letto del fiume del Serchio; e tanto lo persuase, che i Dieci commissono che questa esperienza si facesse. Di che non ne nacque altro che disordine al campo nostro e securtà a' nemici; perché i Lucchesi alzorono con uno argine il terreno verso quella parte che faceno venire il Serchio, e di poi, una notte, ruppono l'argine di quel fosso per il quale conducevano le acque, tanto che quelle, trovato il riscontro alto verso Lucca e l'argine del canale aperto, in modo per tutto il piano si sparsono, che il campo, non che si potesse appropinquare alla terra, si ebbe a discostare.

24. Non riuscita adunque questa impresa, i Dieci che di nuovo presono il magistrato mandorono commissario messer Giovanni Guicciardini. Costui, il più presto che possé, si accampò alla terra; donde che il Signore, vedendosi strignere, per conforto d'uno messer Antonio del Rosso sanese, il quale in nome del comune di Siena era apresso di lui, mandò al duca di Milano Salvestro Trenta e Lionardo Buonvisi. Costoro per parte del Signore gli chiesono aiuto; e trovandolo freddo, lo pregorono secretamente che dovesse dare loro genti; perché gli promettevano per parte del popolo dargli preso il loro Signore, e apresso la possessione della terra; avvertendolo che, se non pigliava presto questo partito, il Signore darebbe la terra a' Fiorentini, i quali con molte promesse lo sollecitavano. La paura per tanto che il Duca ebbe di questo gli fece porre da parte i respetti; e ordinò che il conte Francesco Sforza, suo soldato, gli domandasse publicamente licenza per andare nel Regno.

Il quale, ottenuta quella, se ne venne con la sua compagnia a Lucca, non ostante che i Fiorentini, sapendo questa pratica e dubitando di quello avvenne, mandassino al Conte Boccaccino Alamanni, suo amico, per sturbarla. Venuto per tanto il Conte a Lucca, i Fiorentini si ritirarono con il campo a Librafatta; e il Conte subito andò a campo a Pescia, dove era vicario Pagolo da Diacceto. Il quale, consigliato più dalla paura che da alcuno altro migliore rimedio, si fuggì a Pistoia; e se la terra non fusse stata difesa da Giovanni Malavolti, che vi era a guardia, si sarebbe perduta. Il Conte per tanto, non la avendo potuta nel primo assalto pigliare, ne andò al Borgo a Buggiano, e lo prese; e Stigliano, castello a quello propinquo, arse. I Fiorentini, veggendo questa rovina, ricorsono a quelli rimedi che molte volte gli avevano salvati, sapiendo come, con i soldati mercenari, dove le forze non bastavano giovava la corruzione; e però profersono al Conte danari, e quello, non solamente si partisse, ma desse loro la terra. Il Conte, parendogli non potere trarre più danari da Lucca, facilmente si volse a trarne da quelli che ne avevano; e convenne con i Fiorentini, non di dare loro Lucca, che per onestà non lo volle consentire, ma di abbandonarla, quando gli fusse dato cinquantamila ducati. E fatta questa convenzione, acciò che il popolo di Lucca apresso al Duca lo scusasse, tenne mano con quello che i Lucchesi cacciassero il loro Signore.

25. Era in Lucca, come di sopra dicemmo, messer Antonio del Rosso, ambasciadore sanese. Costui, con la autorità del Conte, praticò con i cittadini la rovina di Pagolo. Capi della congiura furono Piero Cennami e Giovanni da Chivizzano. Trovavasi il Conte alloggiato fuora della terra, in sul Serchio, e con lui era Lanzilao, figliuolo del Signore. Donde i congiurati, in numero di quaranta, di notte, armati, andorono a trovare Pagolo; al romore de' quali fattosi incontro tutto attonito, domandò della cagione della venuta loro. Al quale Piero Cennami disse come loro erano stati governati da lui più tempo, e condotti, con i nimici intorno, a morire di ferro e di fame; e però erano deliberati, per lo avvenire, di volere governare loro. E gli domandorono le chiavi della città e il tesoro di quella. A' quali Pagolo rispose che il tesoro era consumato; le chiavi ed egli erano in loro podestà; e gli pregava di questo solo, che fussero contenti, così come la sua signoria era cominciata e vivuta sanza sangue, così sanza sangue finisse. Fu dal conte Francesco condotto Pagolo e il figliuolo al Duca; i quali morirono, di poi, in prigione. La partita del Conte aveva lasciata libera Lucca dal tiranno e i Fiorentini dal timore delle genti sue, onde che quelli si preparorono alle difese e quelli altri ritornorono alle offese; e avevano eletto per capitano il conte di Urbino, il quale, strignendo forte la terra, constrinse di nuovo i Lucchesi a ricorrere al Duca; il quale, sotto il medesimo colore aveva mandato il Conte, mandò in loro aiuto Niccolò Piccino. A costui, venendo per entrare in Lucca, i nostri si feciono incontro in sul Serchio; e al passare di quello vennono alla zuffa, e vi furono rotti; e il Commissario con poche delle nostre genti si salvò a Pisa. Questa rotta contristò tutta la nostra città; e perché la impresa era stata fatta dallo universale, non sapendo i popolani contro a chi volgersi, calunniavano chi l'aveva amministrata, poi che e' non potevono calunniare chi la aveva deliberata, e risucitorono i carichi dati a messer Rinaldo. Ma più che alcuno era lacero messer Giovanni Guicciardini, accusandolo che gli arebbe potuto, dopo la partita del conte Francesco, ultimare la guerra, ma che gli era stato corrotto con danari, e come ne aveva mandati a casa una soma; e allegavano chi gli aveva portati e chi ricevuti. E andorono tanto alto questi romori e queste accuse, che il Capitano del popolo, mosso da queste publiche voci, e da quelli della parte contraria spinto, lo citò. Comparse messer Giovanni tutto pieno di sdegno; donde i parenti suoi, per onore loro, operorono tanto che il Capitano abbandonò la impresa. I Lucchesi, dopo la vittoria, non solamente riebbero le loro terre, ma oc-

cuporono tutte quelle del contado di Pisa, eccetto Bientina, Calcinaia, Livorno e Librafatta; e se non fusse stata scoperta una congiura che si era fatta in Pisa, si perdeva anche quella città. I Fiorentini riordinorono le loro genti, e feciono loro capitano Micheletto, allievo di Sforza. Dall'altra parte il Duca seguitò la vittoria; e per potere con più forze affliggere i Fiorentini, fece che i Genovesi, Sanesi e signore di Piombino si collegassero alla difesa di Lucca, e che soldassero Niccolò Piccino per loro capitano; la qual cosa lo fece in tutto scoprire. Donde che i Viniziani e i Fiorentini rinnovorono la lega, e la guerra si cominciò a fare aperta in Lombardia e in Toscana. E nell'una e nell'altra provincia seguirono, con varia fortuna, varie zuffe; tanto che, stracco ciascuno, si fece, di maggio, nel 1433, lo accordo infra le parti, per il quale i Fiorentini, Lucchesi e Sanesi, che avevano nella guerra occupate più castella l'uno all'altro, le lasciarono tutte, e ciascuno tornò nella possessione delle sua.

26. Mentre che questa guerra si travagliava, ribollivano tuttavia i maligni umori delle parti di dentro; e Cosimo de' Medici, dopo la morte di Giovanni suo padre, con maggiore animo nelle cose publiche, e con maggiore studio e più liberalità con gli amici che non aveva fatto il padre, si governava; in modo che quelli che per la morte di Giovanni si erano rallegrati, vedendo quale era Cosimo si contristavano. Era Cosimo uomo prudentissimo, di grave e grata presenzia, tutto liberale, tutto umano; né mai tentò alcuna cosa contro alla Parte né contro allo stato, ma attendeva a benificare ciascuno e, con la liberalità sua, farsi partigiani assai cittadini. Di modo che lo esemplo suo accresceva carico a quelli che governavano; e lui giudicava, per questa via, o vivere in Firenze potente e securo quanto alcuno altro, o, venendosi per la ambizione degli avversarii allo straordinario, essere e con le armi e con i favori superiore. Grandi strumenti ad ordire la potenza sua furono Averardo de' Medici e Puccio Pucci: di costoro, Averardo con l'audacia, Puccio con la prudenzia e sagacità, favori e grandezza gli sumministravano; ed era tanto stimato il consiglio e il iudicio di Puccio, e tanto per ciascuno cognosciuto, che la parte di Cosimo, non da lui, ma da Puccio era nominata. Da questa così divisa città fu fatta la impresa di Lucca, nella quale si accesono gli umori delle parti, non che si spegnessero. E avvenga che la parte di Cosimo fusse quella che l'avesse favorita, non di meno ne' governi di essa erano mandati assai di quelli della parte avversa, come uomini più reputati nello stato: a che non potendo Averardo de' Medici e gli altri rimediare, attendevono con ogni arte e industria a calunniarli; e se perdita alcuna nasceva, che ne nacquero molte, era, non la fortuna o la forza del nimico, ma la poca prudenza del commissario accusata. Questo fece aggravare i peccati di Astorre Gianni; questo fece sdegnare messer Rinaldo degli Albizzi, e partirsi dalla sua commissione sanza licenza; questo medesimo fece richiedere dal Capitano del popolo messer Giovanni Guicciardini; da questo tutti gli altri carichi che a' magistrati e a' commissari si dettero nacquero, perché i veri si accrescevano, i non veri si fingevano, e i veri e i non veri da quel popolo, che ordinariamente gli odiava, erano creduti.

27. Queste così fatte cose e modi estraordinari di procedere erano ottimamente da Niccolò da Uzano e dagli altri capi della Parte cognosciuti; e molte volte avevano ragionato insieme de' rimedi; e non ce gli trovavano, perché pareva loro il lasciare crescere la cosa pericoloso, e il volerla urtare difficile. E Niccolò da Uzano era il primo al quale non piacevano le vie straordinarie; onde che, vivendosi con la guerra fuora e con questi travagli dentro, Niccolò Barbadori, volendo disporre Niccolò da Uzano ad acconsentire alla rovina di Cosimo, lo andò a trovare a casa, dove tutto pensoso in uno suo studio dimorava, e lo confortò con quelle ragioni seppe addurre migliori a volere convenire con messer Rinaldo a cacciare Cosimo. Al quale Niccolò da Uzano rispose in questa sentenza: — E' si farebbe per te, per la tua casa e per

la nostra republica, che tu e gli altri che ti seguono in questa opinione avessero più tosto la barba d'ariento che d'oro, come si dice che hai tu, perché i loro consigli, procedendo da capo canuto e pieno di esperienza, sarebbero più savi e più utili a ciascheduno. E' mi pare che coloro che pensono di cacciare Cosimo da Firenze abbino, prima che ogni cosa, a misurare le forze loro e quelle di Cosimo. Questa nostra parte voi l'avete battezzata la Parte de' nobili, e la contraria quella della plebe: quando la verità correspondesse al nome, sarebbe in ogni accidente la vittoria dubia, e più tosto doverremmo temere noi che sperare, mossi dallo esemplo delle antiche nobilità di questa città, le quali dalla plebe sono state spente. Ma noi abbiamo molto più da temere, sendo la nostra parte smembrata e quella degli avversarii intera. La prima cosa, Neri di Gino e Nerone di Nigi, duoi de' primi cittadini nostri, non si sono mai dichiarati in modo che si possa dire che sieno più amici nostri che loro. Sonci assai famiglie, anzi assai case, divise; perché molti, per invidia de' frategli o de' congiunti, disfavoriscono noi, e favoriscono loro. Io te ne voglio ricordare alcuno de' più importanti: gli altri considererai tu per te medesimo. De' figliuoli di messer Maso degli Albizzi, Luca, per invidia di messer Rinaldo, si è gittato dalla parte loro; in casa e Guicciardini, de' figliuoli di messer Luigi, Piero è nimico a messer Giovanni, e favorisce gli avversarii nostri; Tommaso e Niccolò Soderini apertamente, per lo odio portono a Francesco loro zio, ci fanno contro. In modo che, se si considera bene quali sono loro e quali siamo noi, io non so perché più si merita di essere chiamata la parte nostra nobile, che la loro. E se fusse perché loro sono seguitati da tutta la plebe, noi siamo, per questo, in peggiore condizione, e loro in migliore; e in tanto che, se si viene alle armi o a' partiti, noi non siamo per potere resistere. E se noi stiamo ancora nella dignità nostra, nasce dalla reputazione antica di questo stato, la quale si ha per cinquanta anni conservata; ma come e' si venisse alla pruova, e che e' si scoprisse la debolezza nostra, noi ce la perderemmo. E se tu dicessi che la giusta cagione che ci muove accrescerebbe a noi credito e a loro lo torrebbe, ti rispondo che questa giustizia conviene che sia intesa e creduta da altri come da noi; il che è tutto il contrario; perché la cagione che ci muove è tutta fondata in sul sospetto che non si faccia principe di questa città: se questo sospetto noi lo abbiamo, non lo hanno gli altri; anzi, che è peggio, accusono noi di quello che noi accusiamo lui. L'opere di Cosimo che ce lo fanno sospetto sono: perché gli serve de' suoi danari ciascuno, e non solamente i privati ma il publico, e non solo i Fiorentini ma i condottieri; perché favorisce quello e quell'altro cittadino che ha bisogno de' magistrati; perché e' tira, con la benivolenzia che gli ha nello universale, questo e quell'altro suo amico a maggiori gradi di onori. Adunque converrebbe addurre le cagioni del cacciarlo, perché gli è piatoso, oficioso, liberale e amato da ciascuno. Dimmi un poco: quale legge è quella che proibisca o che biasimi e danni negli uomini la pietà, la liberalità, lo amore? E benché sieno modi tutti che tirino gli uomini volando al principato, non di meno e' non sono creduti così, né noi siamo sufficienti a darli ad intendere, perché i modi nostri ci hanno tolta la fede, e la città, che naturalmente è partigiana e, per essere sempre vivuta in parte, corrotta, non può prestare gli orecchi a simili accuse. Ma poniamo che vi riuscisse il cacciarlo, che potrebbe, avendo una Signoria propizia, riuscire facilmente: come potresti voi mai, intra tanti suoi amici che ci rimarrebbono e arderebbono del desiderio della tornata sua, obviare che non ci ritornasse? Questo sarebbe impossibile, perché mai, sendo tanti e avendo la benivolenzia universale, non ve ne potresti assicurare; e quanti più de' primi suoi scoperti amici cacciasse, tanti più nimici vi faresti; in modo che dopo poco tempo e' ci ritornerebbe; e ne aresti guadagnato questo, che voi lo aresti cacciato buono, e tornerebbeci cattivo; perché la natura sua sarebbe corrotta da quelli che lo revocassero, a' quali

sendo obligato non si potrebbe opporre. E se voi disegnassi di farlo morire, non mai per via de' magistrati vi riuscirà, perché i danari suoi, gli animi vostri corruttibili, sempre lo salveranno. Ma poniamo che muoia, o cacciato non torni: io non veggo che acquisto ci facci dentro la nostra republica; perché, se la si libera da Cosimo, la si fa serva a messer Rinaldo; e io, per me, sono uno di quelli che desidero che niuno cittadino di potenza e di autorità superi l'altro; ma quando alcuno di questi duoi avesse a prevalere, io non so quale cagione mi facesse amare più messer Rinaldo che Cosimo. Né ti voglio dire altro, se non che Dio guardi questa città che alcuno suo cittadino ne diventi principe; ma quando pure i peccati nostri lo meritassero, la guardi di avere ad ubbidire a lui. Non volere dunque consigliare che si pigli uno partito che da ogni parte sia dannoso; né credere, accompagnato da pochi, potere opporti alla voglia di molti: perché tutti questi cittadini, parte per ignoranza, parte per malizia, sono a vendere questa republica apparecchiati; ed è in tanto la fortuna loro amica, ch' eglino hanno trovato il comperatore. Governati per tanto per il mio consiglio: attendi a vivere modestamente; e arai, quanto alla libertà, così a sospetto quelli della parte nostra, come quelli della avversa; e quando travaglio alcuno nasca, vivendo neutrale, sarai a ciascuno grato; e così gioverai a te, e non nocerai alla tua patria.

28. Queste parole raffrenorono alquanto lo animo del Barbadoro, in modo che le cose stettono quiete quanto durò la guerra di Lucca; ma seguita la pace, e con quella la morte di Niccolò da Uzano, rimase la città sanza guerra e sanza freno. Donde che sanza alcuno rispetto crebbono i malvagi umori; e messer Rinaldo, parendogli essere rimaso solo principe della Parte, non cessava di pregare e infestare tutti i cittadini i quali credeva potessero essere gonfalonieri, che si armassero a liberare la patria di quello uomo che di necessità, per la malignità di pochi e per la ignoranza di molti, la conduceva in servitù. Questi modi tenuti da messer Rinaldo, e quelli di coloro che favorivano la parte avversa, tenevano la città piena di sospetto; e qualunque volta si creava uno magistrato, si diceva publicamente quanti dell'una e quanti dell'altra parte vi sedevano; e nella tratta de' Signori stava tutta la città sollevata. Ogni caso che veniva davanti a' magistrati, ancora che minimo, si riduceva fra loro in gara; i secreti si publicavano; così il bene come il male si favoriva e disfavoriva; i buoni come i cattivi ugualmente erano lacerati; niuno magistrato faceva l'ufizio suo. Stando adunque Firenze in questa confusione, e messer Rinaldo in quella voglia di abbassare la potenza di Cosimo, e sapendo come Bernardo Guadagni poteva essere gonfaloniere, pagò le sue gravezze, acciò che il debito publico non gli togliesse quel grado. Venutosi di poi alla tratta de' Signori, fece la fortuna, amica alle discordie nostre, che Bernardo fu tratto gonfalonieri per sedere il settembre e l'ottobre. Il quale messer Rinaldo andò subito a vicitare, e gli disse quanto la parte de' nobili e qualunque desiderava bene vivere si era rallegrato per essere lui pervenuto a quella dignità; e che a lui si apparteneva operare in modo che non si fussero rallegrati invano. Mostrogli di poi i pericoli che nella disunione si correvono, e come non era altro rimedio alla unione, che spegnere Cosimo; perché solo quello, per i favori che da le immoderate sue ricchezze nascevano, gli teneva infermi; e che si era condotto tanto alto che, se e' non vi si provedeva, ne diventerebbe principe; e come ad uno buono cittadino s' apparteneva rimediarvi, chiamare il popolo in Piazza, ripigliare lo stato, per rendere alla patria la sua libertà. Ricordogli che messer Salvestro de' Medici potette ingiustamente frenare la grandezza de' Guelfi, a' quali, per il sangue dai loro antichi sparso, si apparteneva il governo; e che quello ch' egli fare contro a tanti ingiustamente potette, potrebbe bene fare esso, giustamente, contro ad uno solo. Confortollo a non temere, perché gli amici con le armi sarebbono presti per aiutarlo; e della plebe che lo adorava non tenessi

conto, perché non trarrebbe Cosimo da lei altri favori che si traessi già messer Giorgio Scali; né delle sue ricchezze dubitasse, perché quando fia in podestà de' Signori, le saranno loro; e conclusegli che questo fatto farebbe la republica secura e unita, e lui glorioso. Alle quali parole Bernardo rispose brevemente, come giudicava cosa necessaria fare quanto egli diceva; e perché il tempo era da spenderlo in operare, attendessi a prepararsi con le forze, per essere presto, persuaso che gli avesse i compagni. Preso che ebbe Bernardo il magistrato, disposti i compagni e convenuto con messer Rinaldo, citò Cosimo; il quale, ancora che ne fusse da molti amici sconfortato, comparì, confidatosi più nella innocenzia sua che nella misericordia de' Signori. Come Cosimo fu in Palagio, e sostenuto, messer Rinaldo con molti armati uscì di casa, e apresso a quello tutta la Parte, e ne vennono in Piazza; dove i Signori feciono chiamare il popolo, e creorono dugento uomini di balia per riformare lo stato della città. Nella quale balia, come prima si potette, si trattò della riforma, e della vita e della morte di Cosimo. Molti volevono che fusse mandato in esilio; molti morto; molti altri tacevano, o per compassione di lui o per paura di loro. I quali dispareri non lasciavano concludere alcuna cosa.

29. È nella torre del Palagio uno luogo, tanto grande quanto patisce lo spazio di quella, chiamato l'Alberghettino; nel quale fu rinchiuso Cosimo, e dato in guardia a Federigo Malavolti. Dal quale luogo sentendo Cosimo fare il parlamento, e il romore delle armi che in Piazza si faceva, e il sonare spesso a balia, stava con sospetto della sua vita; ma più ancora temeva che estraordinariamente i particulari nimici lo facessero morire. Per questo si asteneva dal cibo, tanto che, in quattro giorni, non aveva voluto mangiare altro che un poco di pane. Della qual cosa accorgendosi Federigo, gli disse: — Tu dubiti, Cosimo, di non essere avvelenato; e fai te morire di fame, e poco onore a me, credendo che io volessi tenere le mani ad una simile scelleratezza. Io non credo che tu abbia a perdere la vita: tanti amici hai in Palagio e fuori; ma quando pure avessi a perderla, vivi securo che piglieranno altri modi che usare me per ministro a tortela, perché io non voglio bruttarmi le mani nel sangue di alcuno, e massime del tuo, che non mi offendesti mai. Sta' per tanto di buona voglia, prendi il cibo, e mantienti vivo agli amici e alla patria. E perché con maggiore fidanza possa farlo, io voglio delle cose tue medesime mangiare teco. — Queste parole tutto confortorono Cosimo; e con le lagrime agli occhi abbracciò e baciò Federigo, e con vive ed efficaci parole ringraziò quello di sì piatoso e amorevole officio, offerendo essernegli gratissimo, se mai dalla fortuna gliene fusse data occasione. Sendo adunque Cosimo alquanto riconfortato, e disputandosi il caso suo intra i cittadini, occorse che Federigo, per darli piacere, condusse a cena seco uno familiare del Gonfaloniere, chiamato il Farganaccio, uomo sollazzevole e faceto. E avendo quasi che cenato, Cosimo, che pensò valersi della venuta di costui, perché benissimo lo cognosceva, accennò Federigo che si partisse. Il quale, intendendo la cagione, finse di andare per cose che mancassero a fornire la cena; e lasciati quelli soli, Cosimo, dopo alquante amorevoli parole usate al Farganaccio, gli dette uno contrasegno, e gli impose che andasse allo Spedalingo di Santa Maria Nuova per mille cento ducati: cento ne prendesse per sé, e mille ne portasse al Gonfaloniere; e pregasse quello che, presa onesta occasione, gli venisse a parlare. Accettò costui la commissione: i denari furono pagati; donde Bernardo ne diventò più umano: e ne seguì che Cosimo fu confinato a Padova, contro alla voglia di messer Rinaldo, che lo voleva spegnere. Fu ancora confinato Averardo e molti della casa de' Medici; e con quelli, Puccio e Giovanni Pucci. E per sbigottire quelli che erano male contenti dello esilio di Cosimo, dettono balia agli Otto di guardia e al Capitano del popolo. Dopo le quali deliberazioni, Cosimo, a' dì 3 di ottobre, nel 1433, venne davanti a' Signori, da' quali gli fu denunziato il

confine, confortandolo allo ubbidire, quando e' non volesse che più aspramente contro a' suoi beni e contro a lui si procedesse. Accettò Cosimo con vista allegra il confine, affermando che dovunque quella Signoria lo mandasse era per stare volentieri. Pregava bene che, poi gli aveva conservata la vita, gliene difendesse; perché sentiva essere in Piazza molti che desideravano il sangue suo. Offerse di poi, in qualunque luogo dove fusse, alla città, al popolo e a Loro Signorie sé e le sustanze sue. Fu da il Gonfalonieri confortato, e tanto ritenuto in Palagio che venisse la notte. Di poi lo condusse in casa sua, e fattolo cenare seco, da molti armati lo fece accompagnare a' confini. Fu, dovunque passò, ricevuto Cosimo onorevolmente, e da' Viniziani publicamente vicitato, e non come sbandito, ma come posto in supremo grado, onorato.

30. Rimasa Firenze vedova d'uno tanto cittadino e tanto universalmente amato, era ciascuno sbigottito; e parimente quelli che avevano vinto e quelli che erano vinti temevano. Donde che messer Rinaldo, dubitando del suo futuro male, per non mancare a sé e alla Parte, ragunati molti cittadini amici, disse a quelli che vedeva apparecchiata la rovina loro, per essersi lasciati vincere da' prieghi, dalle lagrime e da' danari de' loro nimici. E non si accorgevono che poco di poi aranno a pregare e piagnere eglino, e che i loro prieghi non saranno uditi, e delle loro lagrime non troverranno chi abbia compassione: e de' danari presi restituiranno il capitale e pagheranno l'usura con tormenti, morte ed esili. E che gli era molto meglio essersi stati, che avere lasciato Cosimo in vita e gli amici suoi in Firenze; perché gli uomini grandi o e' non si hanno a toccare o, tocchi, a spegnere. Né ci vedeva altro rimedio che farsi forti nella città, acciò che, risentendosi e nimici, che si risentirieno presto, si potesse cacciarli con le armi, poi che con i modi civili non se ne erano potuti mandare. E che il rimedio era quello che molto tempo innanzi aveva ricordato: di riguadagnarsi i Grandi, rendendo e concedendo loro tutti gli onori della città, e farsi forte con questa parte, poi che i loro avversarii si erano fatti forti con la plebe. E come, per questo, la parte loro sarebbe più gagliarda, quanto in quella sarebbe più vita, più virtù, più animo e più credito; affermando che, se questo ultimo e vero rimedio non si pigliava, non vedeva con quale altro modo si potesse conservare uno stato infra tanti nimici, e cognosceva una propinqua rovina della parte loro e della città. A che Mariotto Baldovinetti, uno de' ragunati, si oppose, mostrando la superbia de' Grandi e la natura loro insopportabile; e che non era da ricorrere sotto una certa tirannide loro, per fuggire i dubi pericoli della plebe. Donde che messer Rinaldo, veduto il suo consiglio non essere udito, si dolfe della sua sventura e di quella della sua parte, imputando ogni cosa più a' cieli, che volevono così, che alla ignoranza e cecità degli uomini. Standosi la cosa adunque in questa maniera, sanza fare alcuna necessaria provisione, fu trovata una lettera scritta da messer Agnolo Acciaiuoli a Cosimo, la quale gli mostrava la disposizione della città verso di lui, e lo confortava a fare che si movesse qualche guerra, e a farsi amico Neri di Gino; perché giudicava, come la città avesse bisogno di danari, non si troverebbe chi la servisse, e verrebbe la memoria sua a rinfrescarsi ne' cittadini e il desiderio di farlo ritornare; e se Neri si smembrasse da messer Rinaldo, quella parte indebolirebbe tanto che la non sarebbe sufficiente a defendersi. Questa lettera, venuta nelle mani de' magistrati, fu cagione che messer Agnolo fusse preso, collato e mandato in esilio. Né per tale esemplo si frenò in alcuna parte l'umore che favoriva Cosimo. Era di già girato quasi che l'anno dal dì che Cosimo era stato cacciato, e venendo il fine di agosto 1434, fu tratto gonfalonieri per i duoi mesi futuri Niccolò di Cocco, e con quello otto Signori tutti partigiani di Cosimo; di modo che tale Signoria spaventò messer Rinaldo e tutta la sua parte. E perché avanti che i Signori prendino il magistrato eglino stanno tre giorni

privati, messer Rinaldo fu di nuovo con i capi della parte sua; e mostrò loro il certo e propinquo periculo; e che il rimedio era pigliare le armi e fare che Donato Velluti, il quale allora sedeva gonfalonieri, ragunasse il popolo in Piazza, facesse nuova balìa, privasse i nuovi Signori del magistrato, e se ne creasse de' nuovi, a proposito dello stato, e si ardessero le borse e, con nuovi squittini, si riempiessero di amici. Questo partito da molti era giudicato sicuro e necessario, da molti altri troppo violento e da tirarsi dreto troppo carico. E intra quelli a chi e' dispiacque fu messer Palla Strozzi, il quale era uomo quieto, gentile e umano, e più tosto atto agli studi delle lettere che a frenare una parte e opporsi alle civili discordie. E però disse che i partiti o astuti o audaci paiono nel principio buoni, ma riescono poi nel trattargli difficili, e nel finirgli dannosi; e che credeva che il timore delle nuove guerre di fuori, sendo le genti del Duca in Romagna sopra i confini nostri, farebbe che i Signori penserebbero più a quelle che alle discordie di dentro; pure, quando si vedesse che volessero alterare (il che non potevono fare che non si intendesse), sempre si sarebbe a tempo a pigliare le armi ed esequire quanto paresse necessario per la salute comune; il che faccendosi per necessità, seguirebbe con meno ammirazione del popolo e meno carico loro. Fu per tanto concluso che si lasciassero entrare i nuovi Signori e che si vigilassero i loro andamenti; e quando si sentisse cosa alcuna contro alla Parte, ciascuno pigliasse l'armi e convenisse alla piazza di San Pulinari, luogo propinquo al Palagio, donde potrebbero poi condursi dove paresse loro necessario.

31. Partiti con questa conclusione, i Signori nuovi entrarono in magistrato; e il Gonfaloniere, per darsi reputazione e per sbigottire quelli che disegnassero opporsegli, condannò Donato Velluti, suo antecessore, alle carcere, come uomo che si fusse valuto de' danari publici. Dopo questo, tentò i compagni per fare ritornare Cosimo; e trovatigli disposti, ne parlava con quelli che della parte de' Medici giudicava capi: da' quali sendo riscaldato, citò messer Rinaldo, Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadoro, come principali della parte avversa. Dopo la quale citazione, pensò messer Rinaldo che non fusse da ritardare più; e uscì fuora di casa con gran numero di armati: con il quale si congiunse subito Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadoro. Fra costoro erano di molti altri cittadini, e assai soldati che in Firenze sanza soldo si trovavano; e tutti si fermorono, secondo la convenzione fatta, alla piazza di San Pulinari. Messer Palla Strozzi, ancora che gli avesse ragunate assai genti, non uscì fuora; il simile fece messer Giovanni Guicciardini: donde che messer Rinaldo mandò a sollecitargli, e a riprendergli della loro tardità. Messer Giovanni rispose che faceva assai guerra alla parte nimica, se teneva, con lo starsi in casa, che Piero suo fratello non uscisse fuora a soccorrere il Palagio; messer Palla, dopo molte ambasciate fattegli, venne a San Pulinari a cavallo, con duoi a piè, e disarmato. Al quale messer Rinaldo si fece incontra, e forte lo riprese della sua negligenzia; e che il non convenire con gli altri nasceva o da poca fede o da poco animo; e l'uno e l'altro di questi carichi doveva fuggire uno uomo che volesse essere tenuto di quella sorte era tenuto egli. E se credeva, per non fare suo debito contro alla Parte, che gli nimici suoi, vincendo, gli perdonassero o la vita o lo esilio, se ne ingannava. E quanto si aspettava a lui, venendo alcuna cosa sinistra, ci arebbe questo contento, di non essere mancato innanzi al pericolo con il consiglio, e in sul pericolo con la forza; ma a lui e agli altri si raddoppierieno i dispiaceri, pensando di avere tradita la patria loro tre volte: l'una quando salvorono Cosimo; l'altra quando non presono i suoi consigli; la terza allora, di non la soccorrere con le armi. Alle quali parole messer Palla non rispose cosa che da' circustanti fusse intesa; ma, mormorando, volse il cavallo, e tornossene a casa. I Signori, sentendo messer Rinaldo e la sua parte avere prese le

armi, e vedendosi abbandonati, fatto serrare il Palagio, privi di consiglio, non sapevano che farsi. Ma soprastando messer Rinaldo a venire in Piazza, per aspettare quelle forze che non vennono, tolse a sé l'occasione del vincere, e dette animo a loro a provedersi, e a molti cittadini di andare a quelli e confortargli a volere usare termini che si posassero le armi. Andorono adunque alcuni meno sospetti, da parte de' Signori, a messer Rinaldo; e dissono che la Signoria non sapeva la cagione perché questi moti si facessero, e che non aveva mai pensato di offenderlo; e se si era ragionato di Cosimo, non si era pensato a rimetterlo; e se questa era la cagione del sospetto, che gli assicurerebbero; e che fussino contenti venire in Palagio; e che sarebbono bene veduti e compiaciuti d'ogni loro domanda. Queste parole non feciono mutare di proposito messer Rinaldo; ma diceva volere assicurarsi con il fargli privati; e di poi a benificio di ciascuno si riordinasse la città. Ma sempre occorre che, dove le autorità sono pari e i pareri sieno diversi, vi si risolve rade volte alcuna cosa in bene. Ridolfo Peruzzi, mosso dalle parole di quelli cittadini, disse che per lui non si cercava altro se non che Cosimo non tornasse; e avendo questo d'accordo, gli pareva assai vittoria; né voleva, per averla maggiore, riempiere la sua città di sangue; e però voleva ubbidire alla Signoria. E con le sue genti ne andò in Palagio, dove fu lietamente ricevuto. Il fermarsi adunque messer Rinaldo a San Pulinari, il poco animo di messer Palla e la partita di Ridolfo avevano tolto a messer Rinaldo la vittoria della impresa; ed erano cominciati gli animi de' cittadini che lo seguivano a mancare di quella prima caldezza. A che si aggiunse l'autorità del Papa.

32. Trovavasi papa Eugenio in Firenze, stato cacciato da Roma da il popolo. Il quale, sentendo questi tumulti, e parendogli suo uficio il quietargli, mandò messer Giovanni Vitelleschi patriarca, amicissimo di messer Rinaldo, a pregarlo che venisse a lui; perché non gli mancherebbe, con la Signoria, né autorità né fede a farlo contento e securo, sanza sangue e danno de' cittadini. Persuaso per tanto messer Rinaldo dallo amico, con tutti quegli che armati lo seguivano, ne andò a Santa Maria Novella, dove il Papa dimorava. Al quale Eugenio fece intendere la fede che i Signori gli avevano data, e rimesso in lui ogni differenza; e che si ordinerebbono le cose, quando e' posasse l'armi, come a quello paresse. Messer Rinaldo, avendo veduto la freddezza di messer Palla e la leggerezza di Ridolfo Peruzzi, scarso di migliore partito, si rimisse nelle braccia sua, pensando pure che la autorità del Papa lo avesse a perservare. Onde che il Papa fece significare a Niccolò Barbadoro e agli altri che fuori lo aspettavano, che andassero a posare l'armi, perché messer Rinaldo rimaneva con il Pontefice per trattare lo accordo con i Signori. Alla quale voce ciascuno si risolvé e si disarmò.

33. I Signori, vedendo disarmati gli avversarii loro, attesono a praticare lo accordo per mezzo del Papa: e dall'altra parte mandorono secretamente nella montagna di Pistoia per fanterie; e quelle, con tutte le loro genti d'arme, feciono venire, di notte, in Firenze; e presi i luoghi forti della città, chiamorono il popolo in Piazza, e creorono nuova balia. La quale, come prima si ragunò, restituì Cosimo alla patria e gli altri che erano con quello stati confinati; e della parte nimica confinò messer Rinaldo degli Albizzi, Ridolfo Peruzzi, Niccolò Barbadori e messer Palla Strozzi, con molti altri cittadini; e in tanta quantità che poche terre in Italia rimasero, dove non ne fusse mandati in esilio, e molte fuora di Italia ne furono ripiene; tale che Firenze, per simile accidente, non solamente si privò di uomini da bene, ma di ricchezze e di industria. Il Papa, vedendo tanta rovina sopra di coloro i quali per i suoi prieghi avieno posate l'armi, ne restò malissimo contento; e con messer Rinaldo si dolfe della ingiuria fattagli sotto la sua fede; e lo confortò a pazienzia, e a sperare bene per la varietà della fortuna. Al quale messer Rinaldo rispose: — La poca fede che coloro che mi dovevono

credere mi hanno prestata, e la troppa che io ho prestata a Voi, ha me e la mia parte rovinata; ma io più di me stesso che di alcuno mi dolgo, poi che io credetti che Voi, che eri stato cacciato della patria vostra, potessi tenere me nella mia. De' giuochi della fortuna io ne ho assai buona esperienza; e come io ho poco confidato nelle prosperità, così le avversità meno mi offendono; e so che, quando le piacerà, la mi si potrà mostrare più lieta; ma quando mai non le piaccia, io stimerò sempre poco vivere in una città dove possino meno le leggi che gli uomini; perché quella patria è desiderabile nella quale le sustanze e gli amici si possono securamente godere, non quella dove ti possino essere quelle tolte facilmente, e gli amici, per paura di loro propri, nelle tue maggiori necessità ti abbandonono. E sempre agli uomini savi e buoni fu meno grave udire i mali della patria loro, che vederli; e cosa più gloriosa reputano essere uno onorevole ribello, che uno stiavo cittadino. — E partito dal Papa pieno di sdegno, seco medesimo spesso i suoi consigli e la freddezza degli amici reprendendo, se ne andò in esilio. Cosimo, dall'altra parte, avendo notizia della sua restituzione, tornò in Firenze. E rade volte occorse che uno cittadino, tornando trionfante d'una vittoria, fusse ricevuto dalla sua patria con tanto concorso di popolo e con tanta dimostrazione di benivolenzia, con quanta fu ricevuto egli tornando dallo esilio. E da ciascuno voluntariamente fu salutato benefattore del popolo e padre della patria.

LIBRO QUINTO

1. Sogliono le provincie, il più delle volte, nel variare che le fanno, dall'ordine venire al disordine, e di nuovo di poi dal disordine all'ordine trapassare; perché, non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come le arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendino; e similmente, scese che le sono, e per li disordini ad ultima bassezza pervenute, di necessità, non potendo più scendere, conviene che salghino; e così sempre da il bene si scende al male, e da il male si sale al bene. Perché la virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina; e similmente dalla rovina nasce l'ordine, dall'ordine virtù, da questa gloria e buona fortuna. Onde si è da i prudenti osservato come le lettere vengono drieto alle armi, e che nelle provincie e nelle città prima i capitani che i filosofi nascono. Perché, avendo le buone e ordinate armi partorito vittorie, e le vittorie quiete, non si può la fortezza degli armati animi con il più onesto ozio che con quello delle lettere corrompere; né può l'ozio con il maggiore e più pericoloso inganno che con questo nelle città bene institute entrare. Il che fu da Catone, quando in Roma Diogene e Carneade filosofi, mandati da Atene oratori al Senato, vennono, ottimamente cognosciuto; il quale, veggendo come la gioventù romana cominciava con ammirazione a seguitarli, e cognoscendo il male che da quello onesto ozio alla sua patria ne poteva risultare, provide che niuno filosofo potesse essere in Roma ricevuto. Vengono per tanto le provincie per questi mezzi alla rovina; dove pervenute, e gli uomini per le battiture diventati savi, ritornono, come è detto, all'ordine, se già da una forza estraordinaria non rimangono suffocati. Queste cagioni feciono, prima mediante gli antichi Toscani, di poi i Romani, ora felice ora misera la Italia. E avvenga che di poi sopra le romane rovine non si sia edificato cosa che l'abbia in modo da quelle ricomperata, che sotto uno virtuoso principato abbia potuto gloriosamente operare, non di meno surse tanta virtù in alcuna delle nuove città e de' nuovi imperii i quali tra le romane rovine nacquono, che, sebbene uno non dominasse agli altri, erano non di meno in modo insieme concordi e ordinati che da' barbari la liberorono e difesero. Intra i quali imperii i Fiorentini, se gli

erano di minore dominio, non erano di autorità né di potenza minori; anzi, per essere posti in mezzo alla Italia, ricchi e presti alle offese, o eglino felicemente una guerra loro mossa sostenevono, o ei davono la vittoria a quello con il quale e' s'accostavano. Dalla virtù adunque di questi nuovi principati, se non nacquono tempi che fussero per lunga pace quieti, non furono anche per la asprezza della guerra pericolosi; perché pace non si può affermare che sia dove spesso i principati con le armi l'uno l'altro si assaltano; guerre ancora non si possono chiamare quelle nelle quali gli uomini non si ammazzano, le città non si saccheggiano, i principati non si destruggono: perché quelle guerre in tanta debolezza vennono, che le si cominciavano sanza paura, trattavansi sanza pericolo, e finivonsi sanza danno. Tanto che quella virtù che per una lunga pace si soleva nelle altre provincie spegnere, fu dalla viltà di quelle in Italia spenta, come chiaramente si potrà cognoscere per quello che da noi sarà da il 1434 al '94 descritto; dove si vedrà come alla fine si aperse di nuovo la via a' barbari, e riposesi la Italia nella servitù di quelli. E se le cose fatte dai principi nostri, fuori e in casa, non fieno, come quelle degli antichi, con ammirazione per la loro virtù e grandezza lette, fieno forse per le altre loro qualità, con non minore ammirazione considerate, vedendo come tanti nobilissimi popoli da sì deboli e male amministrate armi fussino tenuti in freno. E se, nel descrivere le cose seguite in questo guasto mondo, non si narrerà o fortezza di soldati, o virtù di capitano, o amore verso la patria di cittadino, si vedrà con quali inganni, con quali astuzie e arti, i principi, i soldati e i capi delle repubbliche, per mantenersi quella reputazione che non avevono meritata, si governavano. Il che sarà forse non meno utile che si sieno le antiche cose a cognoscere, perché, se quelle i liberali animi a seguitarle accendono, queste a fuggirle e spegnerle gli accenderanno.

2. Era la Italia da quelli che la comandavano in tale termine condotta, che, quando per la concordia de' principi nasceva una pace, poco di poi da quelli che tenevano le armi in mano era perturbata: e così per la guerra non acquistavano gloria né per la pace quiete. Fatta per tanto la pace intra il duca di Milano e la lega, l'anno 1433, i soldati, volendo stare in su la guerra, si volsono contro alla Chiesa. Erano allora due sette di armi in Italia, Braccesca e Sforzesca: di questa era capo il conte Francesco figliuolo di Sforza, dell'altra era principe Niccolò Piccino e Niccolò Fortebraccio: a queste sette quasi tutte le altre armi italiane si accostavano. Di queste la Sforzesca era in maggiore pregio, sì per la virtù del Conte, sì per la promessa gli aveva il duca di Milano fatta di madonna Bianca sua naturale figliuola; la speranza del quale parentado reputazione grandissima gli arrecava. Assaltorono adunque queste sette di armati, dopo la pace di Lombardia, per diverse cagioni, papa Eugenio: Niccolò Fortebraccio era mosso dall'antica nimicizia che Braccio avea sempre tenuta con la Chiesa; il Conte per ambizione si moveva; tanto che Niccolò assalì Roma e il Conte si insignorì della Marca. Donde i Romani, per non volere la guerra, cacciorono Eugenio di Roma. Il quale, con pericolo e difficultà fuggendo, se ne venne a Firenze, dove, considerato il pericolo nel quale era, e vedendosi da' principi abbandonato, i quali per cagione sua non volevono ripigliare quelle armi ch'eglino avieno con massimo desiderio posate, si accordò con il Conte, e gli concesse la signoria della Marca, ancor che il Conte alla ingiuria dello averla occupata vi avesse aggiunto il dispregio, perché, nel segnare in luogo dove scriveva a' suoi agenti le lettere, con parole latine, secondo il costume italiano, diceva: Ex Girfalco nostro Firmiamo, invito Petro et Paulo. Né fu contento alla concessione delle terre, ché volle essere creato gonfaloniere della Chiesa; e tutto gli fu acconsentito: tanto più temé Eugenio una pericolosa guerra che una vituperosa pace. Diventato per tanto il Conte amico del Papa, perseguitò Niccolò Fortebraccio, e intra

loro seguirono, nelle terre della Chiesa, per molti mesi, varii accidenti, i quali tutti più a danno del Papa e de' suoi sudditi, che di chi maneggiava la guerra seguivono; tanto che fra loro, mediante il duca di Milano, si concluse, per via di triegua, uno accordo, dove l'uno e l'altro di essi nelle terre della Chiesa principi rimasono.

3. Questa guerra, spenta a Roma, fu da Batista da Canneto in Romagna raccesa. Ammazzò costui, in Bologna, alcuni della famiglia de' Grifoni, e il governatore per il Papa con altri suoi nimici cacciò della città; e per tenere con violenza quello stato, ricorse per aiuti a Filippo; e il Papa, per vendicarsi della ingiuria, gli domandò a' Viniziani e a' Fiorentini. Furono l'uno e l'altro di costoro suvvenuti, tanto che subito si trovorono in Romagna duoi grossi eserciti. Di Filippo era capitano Niccolò Piccino; le genti viniziane e fiorentine da Gattamelata e da Niccolò da Tolentino erano governate; e propinque a Imola vennono a giornata; nella quale i Viniziani e Fiorentini furono rotti, e Niccolò da Tolentino mandato prigione al Duca; il quale, o per fraude di quello, o per dolore del ricevuto danno, in pochi giorni morì. Il Duca, dopo questa vittoria, o per essere debole per le passate guerre, o per credere che la lega, avuta questa rotta, posasse, non seguì altrimenti la fortuna, e dette tempo al Papa e i collegati di nuovo ad unirsi. I quali elessono per loro capitano il conte Francesco, e feciono impresa di cacciare Niccolò Fortebraccio delle terre della Chiesa, per vedere se potevono ultimare quella guerra che in favore del Pontefice avevono cominciata. I Romani, come e' viddono il Papa gagliardo in su e campi, cercorono di aver seco accordo; e trovoronlo, e riceverono un suo commissario. Possedeva Niccolò Fortebraccio, intra le altre terre, Tiboli, Montefiasconi, Città di Castello e Ascesi. In questa terra, non potendo Niccolò stare in campagna, s'era rifuggito; dove il Conte lo assediò; e andando la obsidione in lunga, perché Niccolò virilmente si difendeva, parve al Duca necessario o impedire alla lega quella vittoria, o ordinarsi, dopo quella, a difendere le cose sua. Volendo per tanto divertire il Conte dallo assedio, comandò a Niccolò Piccino che per la via di Romagna passasse in Toscana; in modo che la lega, giudicando essere più necessario difendere la Toscana che occupare Ascesi, ordinò al Conte proibissi a Niccolò il passo; il quale era di già, con lo esercito suo, a Furlì. Il Conte dall'altra parte mosse con le sue genti e ne venne a Cesena, avendo lasciato a Lione suo fratello la guerra della Marca e la cura degli stati suoi. E mentre che Piccinino cercava di passare, e il Conte di impedirlo, Niccolò Fortebraccio assaltò Lione, e con grande sua gloria prese quello, e le sue genti saccheggiò; e seguitando la vittoria, occupò, con il medesimo impeto, molte terre della Marca. Questo fatto contristò assai il Conte, pensando essere perduti tutti gli stati suoi; e lasciato parte dello esercito allo incontro di Piccinino, con il restante ne andò alla volta del Fortebraccio, e quello combatté e vinse; nella qual rotta Fortebraccio rimase prigione e ferito; della quale ferita morì. Questa vittoria restituì al Pontefice tutte le terre che da Niccolò Fortebraccio gli erano state tolte, e ridusse il duca di Milano a domandare pace; la quale per il mezzo di Niccolò da Esti marchese di Ferrara si concluse. Nella quale le terre occupate in Romagna dal Duca si restituirono alla Chiesa; e le genti del Duca si ritornorono in Lombardia; e Battista da Canneto, come interviene a tutti quelli che per forze e virtù d'altri si mantengono in uno stato, partite che furono le genti del Duca di Romagna, non potendo le forze e virtù sue tenerlo in Bologna, se ne fuggì; dove messer Antonio Bentivoglio, capo della parte avversa, ritornò.

4. Tutte queste cose nel tempo dello esilio di Cosimo seguirono. Dopo la cui tornata, quelli che lo avevono rimesso e tanti cittadini ingiuriati pensorono, senza alcuno rispetto, di assicurarsi dello stato loro. E la Signoria la quale nel magistrato il novembre e decembre succedette, non contenta a quello che da' suoi antecessori in favore della parte era

stato fatto, prolungò e permutò i confini a molti, e di nuovo molti altri ne confinò; e ai cittadini non tanto l'umore delle parti noceva, ma le ricchezze, i parenti, le nimicizie private. E se questa proscrizione da il sangue fusse stata accompagnata, arebbe a quella d'Ottaviano e Silla renduto similitudine; ancora che in qualche parte nel sangue s'intignesse, perché Antonio di Bernardo Guadagni fu decapitato, e quattro altri cittadini, intra i quali fu Zanobi Belfrategli e Cosimo Barbadori, avendo passati i confini, e trovandosi a Vinegia, i Viniziani, stimando più l'amicizia di Cosimo che l'onore loro, gli mandorono prigioni, dove furono vilmente morti. La qual cosa dette grande reputazione alla parte e grandissimo terrore a' nimici, considerato che sì potente republica vendesse la libertà sua a' Fiorentini; il che si credette avesse fatto, non tanto per benificare Cosimo, quanto per accendere più le parti in Firenze, e fare, mediante il sangue, la divisione della città nostra più pericolosa; perché i Viniziani non vedevano altra opposizione alla loro grandezza, che la unione di quella. Spogliata adunque la città de' nimici o sospetti allo stato, si volsono a benificare nuove genti, per fare più gagliarda la parte loro: e la famiglia degli Alberti, e qualunque altro si trovava ribelle, alla patria restituirono; tutti i Grandi, eccetto pochissimi, nello ordine populare ridussono; le possessioni de' rebelli intra loro per piccolo prezzo divisono. Apresso a questo, con leggi e nuovi ordini si affortificorono, e feciono nuovi squittini, traendo delle borse i nimici e riempiendole di amici loro. E ammuniti dalla rovina degli avversarii, giudicando che non bastassino gli squittini scelti a tenere fermo lo stato loro, pensorono che i magistrati i quali del sangue hanno autorità fussino sempre de' principi della setta loro; e però vollono che gli accoppiatori preposti alla imborsazione de' nuovi squittini, insieme con la Signoria vecchia, avessero autorità di creare la nuova; dettono agli Otto di guardia autorità sopra il sangue; providdono che i confinati, fornito il tempo, non potessero tornare, se prima dei Signori e Collegi, che sono in numero trentasette, non se ne accordava trentaquattro alla loro restituzione; lo scrivere loro e da quelli ricevere lettere proibirono; e ogni parola, ogni cenno, ogni usanza che a quelli che governavano fusse in alcuna parte dispiaciuta era gravissimamente punita. E se in Firenze rimase alcuno sospetto, il quale da queste offese non fusse stato aggiunto, fu dalle gravezze che di nuovo ordinorono afflitto; e in poco tempo, avendo cacciata e impoverita tutta la parte nimica, dello stato loro si assicurorono. E per non mancare di aiuti di fuori, e per torgli a quelli che disegnassero offenderli, con il Papa, Viniziani e duca di Milano a difensione degli stati si collegorono.

5. Stando adunque in questa forma le cose di Firenze, morì Giovanna reina di Napoli, e per suo testamento lasciò Rinieri d'Angiò erede del Regno. Trovavasi allora Alfonso re di Ragona in Sicilia; il quale, per l'amicizia aveva con molti baroni, si preparava ad occupare quel regno. I Napoletani e molti baroni favorivano Rinieri; il Papa dall'altra parte non voleva né che Rinieri né che Alfonso lo occupasse, ma desiderava che per uno suo governatore si amministrasse. Venne per tanto Alfonso nel Regno, e fu da il duca di Sessa ricevuto; dove condusse al suo soldo alcuni principi, con animo (avendo Capua, la quale il principe di Taranto in nome di Alfonso possedeva) di costrignere i Napoletani a fare la sua volontà; e mandò l'armata sua ad assalire Gaeta, la quale per li Napoletani si teneva; per la qual cosa i Napoletani domandorono aiuto a Filippo. Persuase costui i Genovesi a prendere quella impresa; i quali, non solo per sodisfare al Duca, loro principe, ma per salvare le loro mercanzie che in Napoli e in Gaeta avevono, armorono una potente armata. Alfonso dall'altra parte, sentendo questo, ringrossò la sua, e in persona andò allo incontro de' Genovesi; e sopra l'isola di Ponzio venuti alla zuffa, l'armata aragonese fu rotta, e Alfonso, insieme con molti principi, preso e dato da' Genovesi nelle mani

di Filippo. Questa vittoria sbigottì tutti i principi che in Italia temevono la potenza di Filippo, perché giudicavano avesse grandissima occasione di insignorirsi del tutto. Ma egli (tanto sono diverse le opinioni degli uomini) prese partito al tutto a questa opinione contrario. Era Alfonso uomo prudente, e, come prima poté parlare a Filippo, gli dimostrò quanto ei s'ingannava a favorire Rinieri e disfavorire lui; perché Rinieri, diventato re di Napoli, aveva a fare ogni sforzo perché Milano diventassi del re di Francia, per avere gli aiuti propinqui e non avere a cercare, ne' suoi bisogni, che gli fusse aperta la via a suoi soccorsi; né poteva altrimenti di questo assicurarsi, se non con la sua rovina, facendo diventare quello stato franzese. E che al contrario interverrebbe quando esso ne diventassi principe; perché, non temendo altro nimico che i Franzesi, era necessitato amare e carezzare e, non che altro, ubbidire a colui che a suoi nimici poteva aprire la via; e per questo il titolo del Regno verrebbe ad essere appresso ad Alfonso, ma l'autorità e la potenza appresso di Filippo. Sì che molto più a lui che a sé apparteneva considerare i pericoli dell'uno partito e l'utilità dell'altro, se già e' non volesse più tosto sodisfare ad uno suo appetito, che assicurarsi dello stato; perché nell'uno caso e' sarebbe principe e libero, nell'altro, sendo in mezzo di duoi potentissimi principi, o ei perderebbe lo stato, o e' viverebbe sempre in sospetto, e come servo arebbe ad ubbidire a quelli. Poterono tanto queste parole nell'animo del Duca, che, mutato proposito, liberò Alfonso, e onorevolmente lo rimandò a Genova, e di quindi nel Regno. Il quale si transferì in Gaeta, la quale, subito che s'intese la sua liberazione, era stata occupata da alcuni signori suoi partigiani.

6. I Genovesi, veggendo come il Duca, sanza avere loro rispetto, aveva liberato il Re, e che quello de' pericoli e delle spese loro si era onorato, e come a lui rimaneva il grado della liberazione e a loro la ingiuria della cattura e della rotta, tutti si sdegnorono contro a quello. Nella città di Genova, quando la vive nella sua libertà, si crea per liberi suffragi uno capo, il quale chiamano Doge, non perché sia assoluto principe, né perché egli solo deliberi, ma come capo preponga quello che dai magistrati e consigli loro si debba deliberare. Ha quella città molte nobili famiglie, le quali sono tanto potenti che difficilmente allo imperio de' magistrati ubbidiscono. Di tutte l'altre, la Fregosa e la Adorna sono potentissime: da queste nascono le divisioni di quella città, e che gli ordini civili si guastono; perché, combattendo intra loro, non civilmente, ma il più delle volte con le armi, questo principato, ne segue che sempre è una parte afflitta e l'altra regge; e alcuna volta occorre che quelli che si truovano privi delle loro dignità, alle armi forestiere ricorrono, e quella patria che loro governare non possono allo imperio d'uno forestiero sottomettono. Di qui nasceva e nasce che quelli che in Lombardia regnono, il più delle volte a Genova comandono, come allora, quando Alfonso d'Aragona fu preso, interveniva. E tra i primi Genovesi che erano stati cagione di sottometterla a Filippo era stato Francesco Spinula; il quale, non molto poi che gli ebbe fatta la sua patria serva, come in simili casi sempre interviene, diventò sospetto al Duca. Onde che egli, sdegnato, si aveva eletto quasi che uno esilio voluntario a Gaeta; dove trovandosi quando e' seguì la zuffa navale con Alfonso, ed essendosi portato ne' servizi di quella impresa virtuosamente, gli parve avere di nuovo meritato tanto con il Duca, che potessi almeno, in premio de' suoi meriti, stare securamente a Genova. Ma veduto che il Duca seguitava ne' sospetti suoi, perché egli non poteva credere che quello che non aveva amato la libertà della sua patria amasse lui, deliberò di tentare di nuovo la fortuna, e ad uno tratto rendere la libertà alla patria, e a sé la fama e la securtà, giudicando non avere con i suoi cittadini altro rimedio se non fare opera che donde era nata la ferita nascessi la medicina e la salute. E vedendo la indegnazione universale nata contro al Duca per

la liberazione del Re, giudicò che il tempo fusse commodo a mandare ad effetto i disegni suoi; e comunicò questo suo consiglio con alquanti i quali sapeva erano della medesima opinione, e gli confortò e dispose a seguirlo.

7. Era venuto il celebre giorno di Santo Giovanni Batista, nel quale Arismino, nuovo governatore mandato da il Duca, entrava in Genova; ed essendo già entrato dentro, accompagnato da Opicino vecchio governatore e da molti Genovesi, non parve a Francesco Spinola di differire, e uscì di casa armato, insieme con quelli che della sua deliberazione erano consapevoli; e come e' fu sopra alla piazza posta davanti alle sue case, gridò il nome della libertà. Fu cosa mirabile a vedere con quanta prestezza quel popolo e quelli cittadini a questo nome concorressino; tale che niuno il quale, o per sua utilità o per qualunque altra cagione, amasse il Duca, non solamente non ebbe spazio a pigliare le armi, ma appena si potette consigliare della fuga. Arismino, con alcuni Genovesi che erano seco, nella rocca, che per il Duca si guardava, si rifuggì; Opicino, presumendo potere, se si rifuggiva in Palagio, dove dumila armati a sua ubbidienza aveva, o salvarsi o dare animo agli amici a defendersi, voltosi a quello cammino, prima che in piazza arrivasse, fu morto, e, in molte parti diviso, fu per tutta Genova strascinato. E ridutta i Genovesi la città sotto i liberi magistrati, in pochi giorni il castello e gli altri luoghi forti posseduti da il Duca occuporono, e al tutto da il giogo del duca Filippo si liberorono.

8. Queste cose così governate, dove nel principio avieno sbigottiti i principi di Italia, temendo che il Duca non diventasse troppo potente, dettono loro, vedendo il fine che ebbono, speranza di potere tenerlo in freno; e non ostante la lega di nuovo fatta, i Fiorentini e i Viniziani con i Genovesi si accordorono. Onde che messer Rinaldo degli Albizzi e gli altri capi de' fuori usciti fiorentini, vedendo le cose perturbate, e il mondo avere mutato viso, presono speranza di potere indurre il Duca ad una manifesta guerra contro a Firenze; e andatine a Milano, messer Rinaldo parlò al Duca in questa sentenza: — Se noi, già tuoi nimici, vegniamo ora confidentemente a supplicare gli aiuti tuoi per ritornare nella patria nostra, né tu né alcuno altro che considera le umane cose come le procedono, e quanto la fortuna sia varia, se ne debbe maravigliare; non ostante che delle passate e delle presenti azioni nostre, e teco, per quello che già facemmo, e con la patria, per quello che ora facciamo, possiamo avere manifeste e ragionevoli scuse. Niuno uomo buono riprenderà mai alcuno che cerchi di difendere la patria sua, in qualunque modo se la difenda. Né fu mai il fine nostro di iniuriarti, ma sì bene di guardare la patria nostra dalle ingiurie: di che te ne può essere testimone che, nel corso delle maggiori vittorie della lega nostra, quando noi ti cognoscemmo volto ad una vera pace, fummo più desiderosi di quella che tu medesimo: tanto che noi non dubitiamo di avere mai fatto cosa da dubitare di non potere da te qualunque grazia ottenere. Né anche la patria nostra si può dolere che noi ti confortiamo ora a pigliare quelle armi contro a di lei, dalle quali con tanta ostinazione la difendemmo; perché quella patria merita di essere da tutti i cittadini amata la quale ugualmente tutti i suoi cittadini ama, non quella che, posposti tutti gli altri, pochissimi ne adora. Né sia alcuno che danni le armi in qualunque modo contro alla patria mosse; perché le città, ancora che sieno corpi misti, hanno con i corpi semplici somiglianza, e come in questi nascono molte volte infirmità che sanza il fuoco o il ferro non si possono sanare, così in quelle molte volte surge tanti inconvenienti che uno pio e buono cittadino, ancora che il ferro vi fusse necessario, peccherebbe molto più a lasciarle incurate che a curarle. Quale adunque puote essere malattia maggiore ad uno corpo d'una republica che la servitù? quale medicina è più da usare necessaria che quella che da questa infirmità la sullevi? Sono solamente quelle guerre giuste che sono necessarie, e quelle armi sono pietose dove non è al-

cuna speranza fuora di quelle. Io non so quale necessità sia maggiore che la nostra, o quale pietà possa superare quella che tragga la patria sua di servitù: è certissimo per tanto la causa nostra essere piatosa e giusta; il che debbe essere e da noi e da te considerato. Né per la parte tua questa giustizia manca; perché i Fiorentini non si sono vergognati, dopo una pace con tanta solennità celebrata, essersi con i Genovesi tuoi ribelli conlegati: tanto che, se la causa nostra non ti muove, ti muova lo sdegno. E tanto più veggendo la impresa facile: perché non ti debbono sbigottire i passati esempli, dove tu hai veduto la potenza di quel popolo e la ostinazione alla difesa; le quali due cose ti doverrebbono ragionevolmente ancora fare temere, quando le fussino di quella medesima virtù che allora: ma ora tutto il contrario troverrai: perché quale potenza vuoi tu che sia in una città che abbia da sé nuovamente scacciato la maggiore parte delle sue ricchezze e della sua industria? quale ostinazione vuoi tu che sia in uno popolo per sì varie e nuove nimicizie disunito? La quale disunione è cagione che ancora quelle ricchezze che vi sono rimase non si possono, in quel modo che allora si potevono, spendere; perché gli uomini volentieri consumono il loro patrimonio, quando ei veggono per la gloria, per l'onore e stato loro proprio consumarlo, sperando quello bene racquistare nella pace, che la guerra loro toglie, non quando ugualmente, nella guerra e nella pace, si veggono opprimere, avendo nell'una a sopportare la ingiuria degli nimici, nell'altra la insolenzia di coloro che gli comandano. E ai popoli nuoce molto più l'avarizia de' suoi cittadini che la rapacità degli nimici; perché di questa si spera qualche volta vedere il fine, dell'altra non mai. Tu movevi adunque le armi, nelle passate guerre, contro a tutta una città, ora contro ad una minima parte di essa le muovi; venivi per torre lo stato a molti cittadini e buoni, ora vieni per torlo a pochi e tristi; venivi per torre la libertà ad una città, ora vieni per rendergliene. E non è ragionevole che, in tanta disparità di cagioni, ne seguino pari effetti; anzi è da sperarne una certa vittoria. La quale di quanta fortezza sia allo stato tuo facilmente lo puoi giudicare, avendo la Toscana amica, e per tale e tanto obligo obligata, della quale più nelle imprese tue ti varrai che di Milano; e dove altra volta quello acquisto sarebbe stato giudicato ambizioso e violento, al presente sarà giusto e pietoso existimato. Non lasciare per tanto passare questa occasione; e pensa che se le altre tue imprese contro a quella città ti partorirono, con difficultà, spesa e infamia, questa ti abbia, con facilità, utile grandissimo e fama onestissima a parturire.

9. Non erano necessarie molte parole a persuadere al Duca che movesse guerra a' Fiorentini, perché era mosso da uno ereditario odio e una cieca ambizione, la quale così gli comandava; e tanto più sendo spinto dalle nuove ingiurie, per lo accordo fatto con i Genovesi. Non di meno le passate spese, i corsi pericoli, con la memoria delle fresche perdite, e le vane speranze de' fuori usciti lo sbigottivano. Aveva questo Duca, subito che gl' intese la ribellione di Genova, mandato Niccolò Piccino, con tutte le sue genti d'arme e quelli fanti che potette del paese ragunare, verso quella città, per fare forza di recuperarla prima che i cittadini avessino fermo lo animo e ordinato il nuovo governo, confidandosi assai nel castello, che dentro, in Genova, per lui si guardava. E benché Niccolò cacciassi i Genovesi d' in su e monti, e togliessi loro la valle di Pozeveri, dove si erano fatti forti, e quegli avessi ripinti dentro alle mura della città, non di meno trovò tanta difficultà nel passare più avanti, per gli ostinati animi de' cittadini a difendersi, che fu constretto da quella discostarsi. Onde il Duca, alle persuasioni degli usciti fiorentini, gli comandò che assalisse la Riviera di levante, e facessi, propinquo a' confini di Pisa, quanta maggiore guerra nel paese genovese poteva, pensando che quella impresa gli avesse a mostrare di tempo in tempo i partiti che dovessi prendere. Assaltò adunque Niccolò Serezana, e quella prese. Di poi,

fatti di molti danni, per fare più insospettire i Fiorentini, se ne venne a Lucca, dando voce di volere passare, per ire nel Regno, agli aiuti del re di Raona. Papa Eugenio, in su questi nuovi accidenti, partì di Firenze, e ne andò a Bologna; dove trattava nuovi accordi infra il Duca e la lega, mostrando al Duca che, quando e' non consentisse allo accordo, sarebbe di concedere alla lega il conte Francesco necessitato, il quale allora, suo confederato, sotto gli stipendi suoi militava. E benché il Pontefice in questo si affaticasse assai, non di meno invano tutte le sue fatiche riuscirono; perché il Duca sanza Genova non voleva accordarsi, e la lega voleva che Genova restasse libera. E per ciò ciascheduno, diffidandosi della pace, si preparava alla guerra.

10. Venuto per tanto Niccolò Piccino a Lucca, i Fiorentini di nuovi movimenti dubitorono, e feciono cavalcare con le loro genti nel paese di Pisa Neri di Gino, e da il Pontefice impetrorono che 'l conte Francesco si accozzasse con seco, e con lo esercito loro feciono alto a Santa Gonda. Piccinino, che era a Lucca, domandava il passo per ire nel Regno; ed essendogli dinegato, minacciava di prenderlo per forza. Erano gli eserciti e di forze e di capitani uguali, e per ciò, non volendo alcuno di loro tentare la fortuna, sendo ancora ritenuti dalla stagione fredda, perché di dicembre era, molti giorni sanza offendersi dimororono. Il primo che di loro si mosse fu Niccolò Piccino, al quale fu mostro che, se di notte assalisse Vico Pisano, facilmente lo occuperebbe. Fece Niccolò la impresa; e non gli riuscendo occupare Vico, saccheggiò il paese allo intorno, e il borgo di San Giovanni alla Vena rubò e arse. Questa impresa, ancora che la riuscisse in buona parte vana, dette non di meno animo a Niccolò di procedere più avanti, avendo massimamente veduto che il Conte e Neri non si erano mossi; e per ciò assalì Santa Maria in Castello e Filetto, e vinsegli. Né per questo ancora le genti fiorentine si mossono; non perché il Conte temessi, ma perché in Firenze dai magistrati non si era ancora deliberata la guerra, per la reverenzia che si aveva al Papa, il quale trattava la pace. E quello che per prudenza i Fiorentini facevano, credendo i nimici che per timore lo facessino, dava loro più animo a nuove imprese; in modo che deliberorono espugnare Barga, e con tutte le forze vi si presentorono. Questo nuovo assalto fece che i Fiorentini, posti da parte i rispetti, non solamente di soccorrere Barga, ma di assalire il paese lucchese deliberorono. Andato per tanto il Conte a trovare Niccolò, e appiccata sotto Barga la zuffa, lo vinse e quasi che rotto lo levò da quello assedio. I Viniziani, in questo mezzo, parendo loro che il Duca avesse rotta la pace, mandorono Giovan Francesco da Gonzaga, loro capitano, in Ghiaradadda; il quale, dannificando assai il paese del Duca, lo constrinse a rivocare Niccolò Piccino di Toscana. La quale rivocazione, insieme con la vittoria avuta contro a Niccolò, dette animo a' Fiorentini di fare la impresa di Lucca e speranza di acquistarla. Nella quale non ebbono paura né rispetto alcuno, veggendo il Duca, il quale solo temevono, combattuto da i Viniziani, e che i Lucchesi, per avere ricevuto in casa i nimici loro e permesso gli assalissino, non si potevono in alcuna parte dolere.

11. Di aprile per tanto, nel 1437, il Conte mosse lo esercito; e prima che i Fiorentini volessino assalire altri, vollono recuperare il loro; e ripresono Santa Maria in Castello e ogni altro luogo occupato da Piccinino. Di poi, voltisi sopra il paese di Lucca, assalirono Camaiore; gli uomini della quale, benché fedeli a' suoi signori, potendo in loro più la paura del nimico apresso che la fede dello amico discosto, si arrenderono. Presonsi con la medesima reputazione Massa e Serezana. Le quali cose fatte, circa il fine di maggio, il campo tornò verso Lucca, e le biade tutte e i grani guastorono, arsono le ville, tagliorono le viti e gli arbori, predorono il bestiame, né a cosa alcuna che fare contro a nimici si suole o puote perdonorono. I Lucchesi dall'altra parte, veggendosi da il Duca abbandonati, disperati di potere difendere il paese, lo avieno abbandonato; e con ripari e ogni altro opportuno rimedio affor-

tificorono la città, della quale non dubitavano per averla piena di defensori e poterla un tempo difendere, nel quale speravano, mossi dallo esemplo delle altre imprese che i Fiorentini avevano contro a di loro fatte. Solo temevono i mobili animi della plebe, la quale, infastidita dallo assedio, non stimassi più i pericoli propri che la libertà d'altri, e gli forzasse a qualche vituperoso e dannoso accordo. Onde che, per accenderla alla difesa, la ragunorono in piazza, e uno de' più antichi e de' più savi parlò in questa sentenza: — Voi dovete sempre avere inteso che delle cose fatte per necessità non se ne debbe né puote loda o biasimo meritare. Per tanto, se voi ci accusassi, credendo che questa guerra che ora vi fanno i Fiorentini noi ce la avessimo guadagnata avendo ricevute in casa le genti del Duca e permesso che le gli assalissero, voi di gran lunga vi inganneresti. E' vi è nota l'antica nimicizia del popolo fiorentino verso di voi, la quale, non le vostre ingiurie, non la paura loro ha causata, ma sì bene la debolezza vostra e la ambizione loro; perché l'una dà loro speranza di potervi opprimere, l'altra gli spigne a farlo. Né crediate che alcuno merito vostro gli possa da tale desiderio rimuovere, né alcuna vostra offesa gli possa ad ingiuriarvi più accendere. Eglino per tanto hanno a pensare di torvi la libertà, voi di difenderla; e delle cose che quelli e noi a questo fine facciamo ciascuno se ne può dolere e non maravigliare. Doliamoci per tanto che ci assaltino che ci espugnino le terre, che ci ardino le case e guastino il paese; ma chi è di noi sì sciocco che se ne maravigli? perché, se noi potessimo, noi faremmo loro il simile o peggio. E s'eglino hanno mossa questa guerra per la venuta di Niccolò, quando bene e' non fusse venuto, l'arebbono mossa per un'altra cagione; e se questo male si fusse differito, e' sarebbe forse stato maggiore. Sì che questa venuta non si debba accusare, ma più tosto la cattiva sorte nostra e l'ambiziosa natura loro; ancora che noi non possavamo negare al Duca di non ricevere le sue genti e, venute che le erano, non possavamo tenerle che le non facessino la guerra. Voi sapete che sanza lo aiuto di uno potente noi non ci possiamo salvare; né ci è potenza che con più fede o con più forza ci possa difendere che il Duca: egli ci ha renduta la libertà, egli è ragionevole che ce la mantenga; egli a' perpetui nimici nostri è stato sempre nimicissimo. Se adunque, per non ingiuriare i Fiorentini, noi avessimo fatto sdegnare il Duca, aremmo perduto lo amico e fatto il nimico più potente e più pronto alla nostra offesa. Sì che gli è molto meglio avere questa guerra con lo amore del Duca, che, con l'odio, la pace; e dobbiamo sperare che ci abbi a trarre di quelli pericoli ne' quali ci ha messo, pure che noi non ci abbandoniamo. Voi sapete con quanta rabbia i Fiorentini più volte ci abbino assaltati, e con quanta gloria noi ci siamo difesi da loro: e molte volte non abbiamo avuto altra speranza che in Dio e nel tempo; e l'uno e l'altro ci ha conservati. E se allora ci difendemmo, qual cagione è che ora noi non ci dobbiamo defendere? Allora tutta Italia ci aveva loro lasciati in preda; ora abbiamo il Duca per noi, e dobbiamo credere che i Viniziani saranno lenti alle nostre offese, come quelli ai quali dispiace che la potenza de' Fiorentini accresca. L'altra volta i Fiorentini erano più sciolti, e avieno più speranza di aiuti, e per loro medesimi erano più potenti; e noi savamo in ogni parte più deboli; perché allora noi defendavamo uno tiranno, ora difendiamo noi; allora la gloria della difesa era di altri, ora è nostra; allora questi ci assaltavano uniti, ora disuniti ci assaltano, avendo piena di loro rebegli tutta Italia. Ma quando queste speranze non ci fussino, ci debbe fare ostinati alle difese una ultima necessità. Ogni nimico debbe essere da voi ragionevolmente temuto, perché tutti vorranno la gloria loro e la rovina vostra; ma sopra tutti gli altri ci debbono i Fiorentini spaventare, perché a loro non basterebbe la ubbidienza e i tributi nostri con lo imperio di questa nostra città, ma vorrebbono le persone e le sustanze nostre, per potere con il sangue la loro crudeltà, e con la roba la loro avarizia saziare: in modo che cia-

scheduno, di qualunque sorte, gli debbe temere. E però non vi muovino vedere guastati i vostri campi, arse le vostre ville, occupate le vostre terre; perché, se noi salviamo questa città, quelle di necessità si salveranno; se noi la perdiamo, quelle sanza nostra utilità si sarebbono salvate; perché, mantenendoci liberi, le può con difficultà il nimico nostro possedere; perdendo la libertà, noi invano le possederemmo. Pigliate adunque le armi, e quando voi combattete, pensate il premio della vittoria vostra essere la salute, non solo della patria, ma delle case e de' figliuoli vostri. — Furono l'ultime parole di costui da quel popolo con grandissima caldezza d'animo ricevute, e unitamente ciascuno promisse morire prima che abbandonarsi o pensare ad accordo che in alcuna parte maculasse la loro libertà. E ordinorono infra loro tutte quelle cose che sono per difendere una città necessarie.

12. Lo esercito de' Fiorentini, in quel mezzo, non perdeva tempo, e dopo moltissimi danni fatti per il paese, prese a patti Monte Carlo; dopo lo acquisto del quale si andò a campo a Nozano: acciò che i Lucchesi, stretti da ogni parte, non potessero sperare aiuti e, per fame constretti, si arrendessero. Era il castello assai forte e ripieno di guardia, in modo che la espugnazione di quello non fu come le altre facile. I Lucchesi, come era ragionevole, vedendosi strignere, ricorsono al Duca, e a quello con ogni termine e dolce e aspro si raccomandorono; e ora nel parlare mostravano i meriti loro, ora le offese de' Fiorentini; e quanto animo si darebbe agli altri amici suoi difendendogli, e quanto terrore lasciandogli indifesi; e se e' perdevono, con la libertà, la vita, egli perdeva, con gli amici, l'onore, e la fede con tutti quelli che mai per suo amore si avessero ad alcuno pericolo a sottomettere; aggiugnendo alle parole le lagrime, acciò che, se l'obligo non lo moveva, lo movesse la compassione. Tanto che il Duca, avendo aggiunto all'odio antico de' Fiorentini l'obligo fresco de' Lucchesi, e sopra tutto desideroso che i Fiorentini non crescessino in tanto acquisto, deliberò mandare grossa gente in Toscana, o assaltare con tanta furia e Viniziani, che i Fiorentini fussino necessitati lasciare le imprese loro per soccorrere quelli.

13. Fatta questa deliberazione, s' intese subito a Firenze come il Duca si ordinava a mandare gente in Toscana; il che fece a' Fiorentini cominciare a perdere la speranza della loro impresa; e perché il Duca fusse occupato in Lombardia, sollecitavano i Viniziani a strignerlo con tutte le forze loro. Ma quelli ancora si trovavano impauriti, per averli il marchese di Mantova abbandonati, ed essere ito a' soldi del Duca; e però, trovandosi come disarmati, rispondevono non potere, non che ingrossare, mantenere quella guerra, se non mandavano loro il conte Francesco, che fusse capo del loro esercito, ma con patto che si obligasse a passare con la persona il Po. Né volevono stare alli antichi accordi, dove quello non era obligato a passarlo, perché senza capitano non volevono fare guerra, né potevono sperare in altro che nel Conte; e del Conte non si potevono valere, se non si obligava a far la guerra in ogni loco. A' Fiorentini pareva necessario che la guerra si facesse in Lombardia gagliarda; dall'altro canto, rimanendo sanza il Conte, vedevono la impresa di Lucca rovinata; e ottimamente cognoscevano questa domanda essere fatta da' Viniziani, non tanto per necessità avessino del Conte, quanto per sturbare loro quello acquisto. Dall'altra parte il Conte era per andare in Lombardia ad ogni piacere della lega; ma non voleva alterare lo obligo, come quello che desiderava non si privare di quella speranza quale aveva del parentado promissogli dal Duca. Erano adunque i Fiorentini distratti da due diverse passioni, e da la voglia di avere Lucca, e dal timore della guerra con il Duca. Vinse non di meno, come sempre interviene, il timore; e furono contenti che il Conte, vinto Nozano, andasse in Lombardia. Restavaci ancora un'altra difficultà, la quale, per non essere in arbitrio de' Fiorentini il comporla, dette loro più passione, e più gli fece dubitare che la prima; perché il

Conte non voleva passare il Po, e i Viniziani altrimenti non lo accettavono. Né si trovando modo ad accordarli che liberalmente l'uno cedesse all'altro, persuasono i Fiorentini al Conte che si obligasse a passare quel fiume per una lettera che dovesse alla Signoria di Firenze scrivere, mostrandogli che questa promessa privata non rompeva i patti publici, e come e' poteva poi fare sanza passarlo; e ne seguirebbe questo commodo, che i Viniziani, accesa la guerra, erano necessitati seguirla; di che ne nascerebbe la diversione di quello umore che temevano. E a' Viniziani dall'altra parte mostrorono che questa lettera privata bastava ad obligarlo, e per ciò fussino contenti a quella; perché, dove ei potevono salvare il Conte per i rispetti che gli aveva al suocero, era bene farlo; e che non era utile a lui né a loro sanza manifesta necessità scoprirlo. E così per questa via si deliberò la passata in Lombardia del Conte, il quale, espugnato Nozano, e fatte alcune bastie intorno a Lucca per tenere i Lucchesi stretti, e raccomandata quella guerra a commissari, passò l'Alpi e ne andò a Reggio; dove i Viniziani, insospettiti de' suoi progressi, avanti ad ogni altra cosa, per scoprire l'animo suo, lo richiesono che passasse il Po e con le altre loro genti si congiugnessi. Il che fu al tutto da il Conte denegato, e intra Andrea Mauroceno, mandato da' Viniziani, e lui, furono ingiuriose parole, accusando l'uno l'altro di assai superbia e poca fede; e fatti fra loro assai protesti, l'uno di non essere obligato al servizio, l'altro al pagamento, se ne tornò il Conte in Toscana, e quell'altro a Vinegia. Fu il Conte allogiato nel paese di Pisa; e speravano potere indurlo a rinnovare la guerra ai Lucchesi. A che non lo trovorono disposto; perché il Duca, inteso che per reverenza di lui non aveva voluto passare il Po, pensò di potere ancora, mediante lui, salvare i Lucchesi; e lo pregò che fusse contento fare accordo infra i Lucchesi e i Fiorentini, e includervi ancora lui potendo, dandogli speranza di fare a sua posta le nozze della figliuola. Questo parentado moveva forte il Conte, perché sperava, mediante quello, non avendo il Duca figliuoli maschi, potersi insignorire di Milano; e per ciò sempre a' Fiorentini tagliava le pratiche della guerra, e affermava non essere per muoversi, se i Viniziani non gli osservavano il pagamento e la condotta; né il pagamento solo gli bastava, perché, volendo vivere securo degli stati suoi, gli conveniva avere altro appoggio che i Fiorentini. Per tanto, se dai Viniziani era abbandonato, era necessitato pensare a' suoi fatti; e destramente minacciava di accordarsi con il Duca.

14. Queste gavillazioni e questi inganni dispiacevano a' Fiorentini grandemente, perché vedevano la impresa di Lucca perduta, e di più dubitavano dello stato loro, qualunque volta il Conte e il Duca fussino insieme. E per ridurre i Viniziani a mantenere la condotta al Conte, Cosimo de' Medici andò a Vinegia, credendo con la reputazione sua muovergli. Dove nel loro senato lungamente questa materia disputò, mostrando in quali termini si trovava lo stato di Italia, quante erano le forze del Duca, dove era la reputazione e la potenza delle armi; e concluse che, se al Duca si aggiugneva il Conte, eglino ritornerebbono in mare, e loro disputerebbono della loro libertà. A che fu da' Viniziani risposto che cognoscevano le forze loro e quelle degli Italiani, e credevono potere in ogni modo difendersi, affermando non essere consueti di pagare i soldati che servissero altri; per tanto pensassero i Fiorentini di pagare il Conte, poi ch' eglino erano serviti da lui; e come gli era più necessario, a volere securamente godersi gli stati loro, abbassare la superbia del Conte che pagarlo, perché gli uomini non hanno termini nella ambizione loro, e se ora fusse pagato sanza servire, domanderebbe poco di poi una cosa più disonesta e più pericolosa. Per tanto a loro pareva necessario porre qualche volta freno alla insolenzia sua, e non la lasciare tanto crescere che la diventasse incorrigibile; e se pure loro, o per timore o per altra voglia, se lo volessino mantenere amico, lo pagassino. Ritornossi adunque Cosimo sanza altra conclusione.

Non di meno i Fiorentini facevano forza al Conte perché non si spiccasse dalla lega; il quale ancora mal volentieri se ne partiva; ma la voglia di concludere il parentado lo teneva dubio, tale che ogni minimo accidente, come intervenne, lo poteva fare deliberare. Aveva il Conte lasciato a guardia di quelle sue terre della Marca il Frullano, uno de' suoi primi condottieri. Costui fu tanto dal Duca instigato che rinunziò al soldo del Conte e accostossi con lui; la qual cosa fece che il Conte, lasciato ogni rispetto, per paura di sé, fece accordo con il Duca; e intra gli altri patti furono che delle cose di Romagna e di Toscana non si travagliasse. Dopo tale accordo, il Conte con instanzia persuadeva a' Fiorentini che si accordassero con i Lucchesi; e in modo a questo gli strinse, che, veggendo non avere altro rimedio, si accordorono con quelli, nel mese di aprile, l'anno 1438. Per il quale accordo a' Lucchesi rimase la loro libertà, e a' Fiorentini Monte Carlo e alcune altre loro castella. Di poi riempierono con lettere piene di rammarichii tutta Italia, mostrando che, poi che Iddio e gli uomini non avieno voluto che i Lucchesi venissero sotto lo imperio loro, avevono fatto pace con quelli. E rade volte occorre che alcuno abbia tanto dispiacere di avere perdute le cose sue, quanto ebbono allora i Fiorentini per non avere acquistato quelle d'altri.

15. In questi tempi, benché i Fiorentini fussero in tanta impresa occupati, di pensare a' loro vicini e di adornare la loro città non mancavano. Era morto, come aviamo detto, Niccolò Fortebraccio, a cui era una figlia del conte di Poppi maritata. Costui, alla morte di Niccolò, aveva il Borgo a San Sepolcro e le fortezze di quella terra nelle mani, e in nome del genero, vivente quello, le comandava. Di poi, dopo la morte di quello, diceva per la dote della sua figliuola possederla, e al Papa non voleva concederla; il quale come beni occupati alla Chiesa la domandava, in tanto che mandò il Patriarca con le genti sue allo acquisto di essa. Il Conte, veduto non potere sostenere quello impeto, offerse quella terra a' Fiorentini, e quelli non la vollono. Ma, sendo il Papa ritornato in Firenze, si intromissono intra lui e il Conte per accordargli; e trovandosi nello accordo difficultà, il Patriarca assaltò il Casentino, e prese Prato Vecchio e Romena, e medesimamente le offerse ai Fiorentini; i quali ancora non le vollono accettare, se il Papa non acconsentiva che le potessino rendere al Conte. Di che fu il Papa, dopo molte dispute, contento; ma volle che i Fiorentini gli promettessero di operare con il conte di Poppi che il Borgo gli restituisse. Fermo dunque per questa via lo animo del Papa, parve a' Fiorentini, sendo il tempio cattedrale della loro città, chiamato Santa Reparata (la cui edificazione molto tempo innanzi si era cominciata) venuto a termine che vi si potevono i divini offizi celebrare, di richiederlo che personalmente lo consecrasse. A che il Papa volentieri acconsentì; e per maggiore magnificenza della città e del tempio, e per più onore del Pontefice, si fece un palco da Santa Maria Novella, dove il Papa abitava, infino al tempio che si doveva consecrare, di larghezza di quattro e di altezza di dua braccia, coperto tutto di sopra e d'attorno di drappi ricchissimi, per il quale solo il Pontefice con la sua corte venne, insieme con quelli magistrati della città e cittadini i quali ad accompagnarlo furono deputati: tutta l'altra cittadinanza e popolo per la via, per le case e nel tempio a veder tanto spettacolo si ridussono. Fatte adunque tutte le cerimonie che in simile consecrazione si sogliono fare, il Papa, per mostrare segno di maggiore amore, onorò della cavalleria Giuliano Davanzati, allora gonfaloniere di giustizia e di ogni tempo riputatissimo cittadino; al quale la Signoria, per non parere meno del Papa amorevole, il capitanato di Pisa per un anno concesse.

16. Erano, in questi medesimi tempi, intra la Chiesa romana e la greca alcune differenze, tanto che nel divino culto non convenivano in ogni parte insieme; ed essendosi nell'ultimo concilio, fatto a Basilea, parlato assai, per i prelati della Chiesa occidentale, sopra questa mate-

ria, si deliberò che si usassi ogni diligenzia perché lo Imperadore e i prelati greci nel concilio a Basilea convenissero, per fare pruova se si potessino con la romana Chiesa accordare. E benché questa deliberazione fusse contro alla maiestà dello imperio greco, e alla superbia de' suoi prelati il cedere al Romano Pontefice dispiacesse, non di meno, sendo oppressi dai Turchi, e giudicando per loro medesimi non potere defendersi, per potere con più securtà agli altri domandare aiuti, deliberorono cedere. E così lo Imperadore, insieme con il Patriarca e altri prelati e baroni greci, per essere, secondo la deliberazione del Concilio, a Basilea, vennono a Vinegia; ma, sbigottiti dalla peste, deliberorono che nella città di Firenze le loro differenzie si terminassero. Ragunati adunque, più giorni, nella chiesa cattedrale, insieme i romani e greci prelati, dopo molte e lunghe disputazioni, i greci cederono, e con la Chiesa e Pontefice Romano si accordorono.

17. Seguita che fu la pace intra i Lucchesi e i Fiorentini, e intra il Duca e il Conte, si credeva che facilmente si potessero l'armi di Italia, e massimamente quelle che la Lombardia e la Toscana infestavano, posare; perché quelle che nel regno di Napoli intra Rinato d'Angiò e Alfonso d'Aragona erano mosse, conveniva che per la rovina d'uno de' dua si posassero. E benché il Papa restasse malcontento per avere molte delle sue terre perdute, e che si cognoscesse quanta ambizione era nel Duca e ne' Viniziani, non di meno si stimava che il Papa per necessità, e gli altri per stracchezza, dovessero fermarsi. Ma la cosa procedette altrimenti, perché né il Duca né i Viniziani quietorono; donde ne seguì che di nuovo si ripresono le armi, e la Lombardia e la Toscana di guerra si riempierono. Non poteva lo altero animo del Duca che i Viniziani possedessero Bergamo e Brescia sopportare, e tanto più veggendoli in su l'armi, e ogni giorno il suo paese in molte parti scorrere e perturbare; e pensava potere, non solamente tenergli in freno, ma riacquistare le sue terre, qualunque volta da il Papa, dai Fiorentini e dal Conte ei fussero abbandonati. Per tanto egli disegnò di torre la Romagna al Pontefice, giudicando che, avuta quella, il Papa non lo potrebbe offendere, e i Fiorentini, veggendosi il fuoco appresso, o eglino non si moverebbono per paura di loro, o se si movessino, non potrebbono commodamente assalirlo. Era ancora noto al Duca lo sdegno de' Fiorentini, per le cose di Lucca, contro a' Viniziani, e per questo gli giudicava meno pronti a pigliare l'armi per loro. Quanto al conte Francesco, credeva che la nuova amicizia, la speranza del parentado fussero per tenerlo fermo; e per fuggire carico e dare meno cagione a ciascuno di muoversi, massimamente non potendo, per i capituli fatti con il Conte, la Romagna assalire, ordinò che Niccolò Piccino, come se per sua propria ambizione lo facesse, entrasse in quella impresa. Trovavasi Niccolò, quando lo accordo infra il Duca e il Conte si fece, in Romagna; e d'accordo con il Duca, mostrò di essere sdegnato per la amiciza fatta intra lui e il Conte suo perpetuo nimico; e con le sue genti si ridusse a Camurata, luogo intra Furlì e Ravenna, dove si affortificò, come se lungamente, e infino che trovasse nuovo partito, vi volessi dimorare. Ed essendo per tutto sparta di questo suo sdegno la fama, Niccolò fece intendere al Pontefice quanti erano i suoi meriti verso il Duca e quale fusse la ingratitudine sua; e come egli si dava ad intendere, per avere, sotto i duoi primi capitani, quasi tutte l'armi di Italia, di occuparla; ma se Sua Santità voleva, dei duoi capitani che quello si persuadeva avere poteva fare che l'uno gli sarebbe nimico e l'altro inutile; perché, se lo provedeva di danari e lo manteneva in su l'armi, assalirebbe gli stati del Conte che gli occupava alla Chiesa, in modo che, avendo il Conte a pensare a' casi propri, non potrebbe alla ambizione di Filippo suvvenire. Credette il Papa a queste parole, parendogli ragionevoli; e mandò cinque mila ducati a Niccolò, e lo riempié di promesse, offerendo stati a lui e a' figliuoli. E benché il Papa fusse da molti avvertito dello

inganno, nol credeva, né poteva udire alcuno che dicesse il contrario. Era la città di Ravenna da Ostasio da Polenta per la Chiesa governata. Niccolò, parendogli tempo da non differire più la impresa sua, perché Francesco suo figliuolo aveva, con ignominia del Papa, saccheggiato Spuleto, deliberò di assaltare Ravenna, o perché giudicasse quella impresa più facile, o perché gli avessi con Ostasio secretamente intelligenzia; e in pochi giorni, poi che l'ebbe assalita, per accordo la prese. Dopo il quale acquisto, Bologna, Imola e Furlì da lui furono occupate. E quello che fu più maraviglioso è che di venti rocche, le quali in quelli stati per il Pontefice si guardavano, non ne rimase alcuna che nella potestà di Niccolò non venisse. Né gli bastò con questa ingiuria avere offeso il Pontefice, che lo volle ancora con le parole, come egli aveva fatto con i fatti, sbeffare; e scrisse avergli occupate le terre meritamente, poi che non si era vergognato avere voluto dividere una amicizia quale era stata intra il Duca e lui, e avere ripiena Italia di lettere che significavano come egli aveva lasciato il Duca e accostatosi a' Viniziani.

18. Occupata Niccolò la Romagna, lasciò quella in guardia a Francesco suo figliuolo, ed egli, con la maggiore parte delle sue genti, se ne andò in Lombardia. E accozzatosi con il restante delle genti duchesche, assalì il contado di Brescia, e tutto in brieve tempo lo occupò: di poi pose lo assedio a quella città. Il Duca, che desiderava che i Viniziani gli fussero lasciati in preda, con il Papa, con i Fiorentini e con il Conte si scusava, mostrando che le cose fatte da Niccolò in Romagna, se le erano contro a' capitoli, erano ancora contro a sua voglia; e per secreti nunzi faceva intendere loro che di questa disubbidienza, come il tempo e la occasione lo patisse, ne farebbe evidente demostrazione. I Fiorentini e il Conte non gli prestavano fede; ma credevono, come la verità era, che queste armi fussero mosse per tenergli a bada, tanto che potesse domare i Viniziani. I quali, pieni di superbia, credendosi potere per loro medesimi resistere alle forze del Duca, non si degnavono di domandare aiuto ad alcuno, ma con Gattamelata loro capitano la guerra facevano. Desiderava il conte Francesco, con il favor de' Fiorentini, andare al soccorso del re Rinato, se gli accidenti di Romagna e di Lombardia non lo avessino ritenuto; e i Fiorentini ancora lo arieno volentieri favorito, per l'antica amicizia tenne sempre la loro città con la casa di Francia; ma il Duca arebbe i suoi favori volti ad Alfonso, per la amicizia aveva contratta seco nella presura sua. Ma l'uno e l'altro di costoro, occupati nelle guerre propinque, dalle imprese più longinque si astennono. I Fiorentini adunque, veggendo la Romagna occupata dalle forze del Duca, e battere i Viniziani, come quelli che dalla rovina d'altri temono la loro, pregorono il Conte che venisse in Toscana; dove si esaminerebbe quello fussi da fare per opporsi alle forze del Duca, le quali erano maggiori che mai per lo adietro fussero state; affermando che, se la insolenzia sua in qualche modo non si frenava, ciascuno che teneva stati in Italia in poco tempo ne patirebbe. Il Conte conosceva il timore de' Fiorentini ragionevole; non di meno la voglia aveva che il parentado fatto con il Duca seguisse lo teneva sospeso; e quel Duca, che cognosceva questo suo desiderio, gliene dava speranze grandissime, quando non gli movesse l'armi contro. E perché la fanciulla era già da potersi celebrare le nozze, più volte condusse la cosa in termine che si feciono tutti gli apparati convenienti a quelle: di poi, con varie gavillazioni, ogni cosa si risolveva. E per fare crederlo meglio al Conte, aggiunse alle promesse le opere; e gli mandò trenta mila fiorini, i quali, secondo i patti del parentado, gli doveva dare.

19. Non di meno la guerra di Lombardia cresceva; e i Viniziani ogni dì perdevano nuove terre; e tutte le armate che eglino avevano messe per quelle fiumare erano state dalle genti ducali vinte, il paese di Verona e di Brescia tutto occupato, e quelle due terre in modo strette, che poco tempo potevono, secondo la comune opinione, mantenersi;

il marchese di Mantova, il quale era molti anni stato della loro repubblica condottiere, fuora d'ogni loro credenza gli aveva abbandonati ed erasi accostato al Duca: tanto che quello che nel principio della guerra non lasciò loro fare la superbia, fece loro fare, nel progresso di quella, la paura. Perché, cognosciuto non avere altro rimedio che l'amicizia de' Fiorentini e del Conte, cominciorono a domandarla; benché vergognosamente e pieni di sospetto, perché temevono che i Fiorentini non facessino a loro quella risposta che da loro avevono nella impresa di Lucca e nelle cose del Conte ricevuta. Ma gli trovorono più facili che non speravano e che per li portamenti loro non avevono meritato: tanto più potette in ne' Fiorentini l'odio dello antico nimico, che della vecchia e consueta amicizia lo sdegno. E avendo più tempo innanzi cognosciuto la necessità nella quale dovevano venire i Viniziani, avevano dimostro al Conte come la rovina di quelli sarebbe la rovina sua, e come egli s'ingannava se credeva che il duca Filippo lo stimasse più nella buona che nella cattiva fortuna, e come la cagione per che gli aveva promessa la figliuola era la paura aveva di lui. E perché quelle cose che la necessità fa promettere fa ancora osservare, era necessario che mantenessi il Duca in quella necessità; il che sanza la grandezza de' Viniziani non si poteva fare. Per tanto egli doveva pensare che, se i Viniziani fussino constretti ad abbandonare lo stato di terra, gli mancherieno non solamente quelli commodi che da loro egli poteva trarre, ma tutti quelli ancora che da altri, per paura di loro, egli potessi avere. E se considerava bene gli stati di Italia, vedrebbe quale essere povero, quale suo nimico: né i Fiorentini soli erano, come egli più volte aveva detto, suffizienti a mantenerlo; sì che per lui da ogni parte si vedeva farsi il mantenere potenti in terra i Viniziani. Queste persuasioni, aggiunto allo odio aveva concetto il Conte con il Duca, per parergli essere stato in quel parentado sbeffato, lo feciono acconsentire allo accordo: né per ciò si volle per allora obligare a passare il fiume del Po. I quali accordi di febraio, nel 1438, si fermorono: dove i Viniziani a' duo terzi, i Fiorentini al terzo della spesa concorsono; e ciascheduno si obligò, a sue spese, gli stati che il Conte aveva nella Marca a difendere. Né fu la lega a queste forze contenta; perché a quelle il signore di Faenza, i figliuoli di messer Pandolfo Malatesti da Rimino e Pietrogiampaulo Orsino aggiunsono; e benché con promesse grandi il marchese di Mantova tentassero, non di meno dall'amicizia e stipendi del Duca rimuovere non lo posserono; e il signore di Faenza, poi che la lega ebbe ferma la sua condotta, trovando migliori patti, si rivolse al Duca; il che tolse la speranza alla lega di potere presto espedire le cose di Romagna.

20. Era in questi tempi la Lombardia in questi travagli, che Brescia dalle genti del Duca era assediata in modo che si dubitava che ciascun dì per la fame si arrendesse, e Verona ancora era in modo stretta che se ne temeva il medesimo fine; e quando una di queste due città si perdessero, si giudicavano vani tutti gli altri apparati alla guerra, e le spese infino allora fatte essere perdute. Né vi si vedeva altro più certo rimedio che fare passare il conte Francesco in Lombardia. A questo erano tre difficultà: l'una disporre il Conte a passare il Po e a fare guerra in ogni luogo; la seconda che a' Fiorentini pareva rimanere a discrezione del Duca, mancando del Conte (perché facilmente il Duca poteva ritirarsi ne' suoi luoghi forti, e con parte delle genti tenere a bada il Conte e con l'altre venire in Toscana con li loro ribelli, de' quali lo stato che allora reggeva aveva uno terrore grandissimo); la terza era qual via dovesse con le sue genti tenere il Conte, che lo conducesse sicuro in Padovano, dove l'altre genti viniziane erano. Di queste tre difficultà, la seconda, che apparteneva a' Fiorentini, era più dubia; non di meno quelli, cognosciuto il bisogno, e stracchi da' Viniziani, i quali con ogni importunità domandavano il Conte, mostrando che sanza quello si abbandonerebbono, preposono la necessità d'altri a' sospetti loro.

Restava ancora la difficultà del cammino; il quale si deliberò che fusse assicurato da' Viniziani. E perché a trattare questi accordi con il Conte e a disporlo a passare si era mandato Neri di Gino Capponi, parve alla Signoria che ancora si transferisse a Vinegia, per fare più accetto a quella Signoria questo benefizio, e ordinare il cammino e il passo securo al Conte.

21. Partì adunque Neri da Cesena, e sopra una barca si condusse a Vinegia. Né fu mai alcuno principe con tanto onore ricevuto da quella Signoria, con quanto fu ricevuto egli; perché dalla venuta sua, e da quello che per suo mezzo si aveva a deliberare e ordinare, giudicavano avesse a dependere la salute dello imperio loro. Intromesso adunque Neri al Senato, parlò in questa sentenza: — Quelli miei Signori, Serenissimo Principe, furono sempre di opinione che la grandezza del Duca fusse la rovina di questo stato e della loro republica; e così che la salute d'ambiduoi questi stati fusse la grandezza vostra e nostra. Se questo medesimo fusse stato creduto dalle Signorie Vostre, noi ci troverremmo in migliore condizione, e lo stato vostro sarebbe securo da quelli pericoli che ora lo minacciano. Ma perché ne' tempi che voi dovevi non ci avete prestato né aiuto né fede, noi non abbiamo potuto correre presto a' remedi del male vostro; né voi potesti essere pronti al dimandargli, come quelli che nelle prosperità e nelle avversità vostre ci avete poco cognosciuti, e non sapete che noi siamo in modo fatti che quello che noi amammo una volta sempre amiamo, e quello che noi odiammo una volta sempre odiamo. Lo amore che noi abbiamo portato a questa vostra Serenissima Signoria voi medesimi lo sapete, che più volte avete veduto, per soccorrervi, ripiena di nostri danari e di nostre genti la Lombardia; l'odio che noi portiamo a Filippo, e quello che sempre portammo alla casa sua, lo sa tutto il mondo; né è possibile che uno amore o uno odio antico per nuovi meriti o per nuove offese facilmente si cancelli. Noi savamo e siamo certi che in questa guerra ci potavamo stare di mezzo, con grado grande con il Duca e con non molto timore nostro; perché, se bene e' fusse con la rovina vostra diventato signore di Lombardia, ci restava in Italia tanto del vivo che noi non avavamo a disperarci della salute; perché, accrescendo potenza e stato, si accresce ancora nimicizie e invidia; dalle quali cose suole di poi nascere guerra e danno. Cognosciavamo ancora quanta spesa, fuggendo le presenti guerre, fuggiavamo; quanti imminenti pericoli si evitavano; e come questa guerra che ora è in Lombardia, movendoci noi, si potrebbe ridurre in Toscana. Non di meno tutti questi sospetti sono stati da una antica affezione verso di questo stato cancellati; e abbiamo deliberato con quella medesima prontezza soccorrere lo stato vostro, che noi soccorreremmo il nostro quando fusse assalito. Per ciò i miei Signori, giudicando che fusse necessario, prima che ogni altra cosa, soccorrere Verona e Brescia, e giudicando sanza il Conte non si potere fare questo, mi mandorono prima a persuadere quello al passare in Lombardia e a fare la guerra in ogni luogo (ché sapete che non è al passare del Po obligato): il quale io disposi, movendolo con quelle ragioni che noi medesimi ci moviamo. Ed egli, come gli pare essere invincibile con le armi, non vuole ancora essere vinto di cortesia, e quella liberalità che vede usare a noi verso di voi egli l'ha voluta superare; perché sa bene in quanti pericoli rimane la Toscana dopo la partita sua, e veggendo che noi abbiamo posposto alla salute vostra i pericoli nostri, ha voluto ancora egli posporre a quella i respetti suoi. Io vengo adunque a offerirvi il Conte con sette mila cavagli e dumila fanti, parato ad ire a trovare il nimico in ogni luogo. Pregovi bene, e così i miei Signori ed egli vi pregono, che, come il numero delle genti sue trapassa quelle con le quali per obligo debbe servire, che voi ancora con la vostra liberalità lo ricompensiate, acciò che quello non si penta di essere venuto a' servizi vostri, e noi non ci pentiamo di avernelo confortato. — Fu il parlare di Neri da

quel Senato non con altra attenzione udito che si farebbe un oracolo, e tanto si accesono gli uditori per le sue parole, che non furono pazienti che il Principe, secondo la consuetudine, rispondesse, ma levati in piè, con le mani alzate, lagrimando in maggiore parte di loro, ringraziavano i Fiorentini di sì amorevole uffizio, e lui di averlo con tanta diligenzia e celerità esequito; e promettevano che mai per alcun tempo, non che de' cuori loro, ma di quelli de' descendenti loro non si cancellerebbe, e che quella patria aveva sempre ad essere comune a' Fiorentini e a loro.

22. Ferme di poi queste caldezze, si ragionò della via che il Conte dovessi fare, acciò si potesse di ponti, di spianate e di ogni altra cosa munire. Eronci quattro vie: l'una da Ravenna, lungo la marina; questa, per essere in maggiore parte ristretta dalla marina e da paduli, non fu approvata: l'altra era per la via diritta; questa era impedita da una torre chiamata l'Uccellino, la quale per il Duca si guardava, e bisognava, a volere passare, vincerla, il che era difficile farlo in sì breve tempo che la non togliesse la occasione del soccorso, che celerità e prestezza richiedeva: la terza era per la selva del Lugo; ma perché il Po era uscito de' suoi argini, rendeva il passarvi, non che difficile, impossibile: restava la quarta, per la campagna di Bologna, e passare al ponte Puledrano, e a Cento, e alla Pieve, e intra il Finale e il Bondeno condursi a Ferrara, donde poi, tra per acqua e per terra, si potevono transferire in Padovano e congiugnersi con le genti viniziane. Questa via, ancora che in essa fussero assai difficultà e potesse essere in qualche luogo dal nimico combattuta, fu per meno rea eletta. La quale come fu significata al Conte, si partì con celerità grandissima, e a dì 20 di giugno arrivò in Padovano. La venuta di questo capitano in Lombardia fece Vinegia e tutto il loro imperio riempiere di buona speranza; e dove i Viniziani parevano prima disperati della loro salute, cominciorono a sperare nuovi acquisti. Il Conte, prima che ogni altra cosa, andò per soccorrere Verona; il che per obviare, Niccolò se ne andò con lo esercito suo a Soave, castello posto intra il Vicentino e il Veronese, e con un fosso, il quale da Soave infino a' paludi dello Adice passava, si era cinto. Il Conte, veggendosi impedita la via del piano, giudicò potere andare per i monti, e per quella via accostarsi a Verona, pensando che Niccolò, o non credessi che facessi quel cammino, sendo aspro e alpestre, o, quando lo credesse, non fussi a tempo ad impedirlo; e proveduta vettovaglia per otto giorni, passò con le sue genti la montagna, e sotto Soave arrivò nel piano. E benché da Niccolò fussero state fatte alcune bastie per impedire ancora quella via al Conte, non di meno non furono sufficienti a tenerlo. Niccolò adunque, veggendo il nimico, fuora d'ogni sua credenza, passato, per non venire seco con disavvantaggio a giornata, si ridusse di là dallo Adice; e il Conte, sanza alcuno ostaculo, entrò in Verona.

23. Vinta per tanto felicemente da il Conte la prima fatica, di aver libera dallo assedio Verona, restava la seconda, di soccorrere Brescia. È questa città in modo propinqua al lago di Garda che, benché la fusse assediata per terra, sempre per via del lago se le potrebbe sumministrare vettovaglie. Questo era stato cagione che il Duca si era fatto forte in sul lago e nel principio delle vittorie sue aveva occupate tutte quelle terre che, mediante il lago, potevano a Brescia porgere aiuto. I Viniziani ancora vi avevano galee; ma a combattere con le genti del Duca non erano bastanti. Giudicò per tanto il Conte necessario dare favore con le genti di terra alla armata viniziana, perché sperava che facilmente si potessino acquistare quelle terre che tenevono affamata Brescia. Pose il campo per tanto a Bardolino, castello posto in sul lago, sperando, avuto quello, che gli altri si arrendessero. Fu la fortuna al Conte in questa impresa nimica, perché delle sue genti buona parte ammalorono, talmente che il Conte, lasciata la impresa, ne andò a Zevio, castello veronese, luogo abbondevole e sano. Niccolò, veduto che il Conte si era ritirato,

per non mancare alla occasione che gli pareva avere di potersi insignorire del lago, lasciò il campo suo a Vegasio, e con gente eletta n'andò al lago, e con grande impeto e maggiore furia assaltò l'armata viniziana, e quasi tutta la prese. Per questa vittoria poche castella restorono del lago che a Niccolò non si arrendessero. I Viniziani, sbigottiti di questa perdita, e per questo temendo che i Bresciani non si dessero, sollecitavano il Conte con nunzi e con lettere al soccorso di quella. E veduto il Conte come per il lago la speranza del soccorrerla era mancata, e che per la campagna era impossibile per le fosse, bastie e altri impedimenti ordinati da Niccolò, intra i quali entrando con uno esercito nimico allo incontro si andava ad una manifesta perdita, deliberò come la via de' monti gli aveva fatto salvare Verona, così gli facesse soccorrere Brescia. Fatto adunque il Conte questo disegno, partì da Zevio e per Val d'Acri n'andò al lago di Santo Andrea, e venne a Torboli e Peneda in sul lago di Garda. Di quivi n'andò a Tenna, dove pose il campo, perché, a volere passare a Brescia, era lo occupare questo castello necessario. Niccolò, intesi i consigli del Conte, condusse lo esercito suo a Peschiera; di poi con il marchese di Mantova e alquante delle sue più elette genti, andò ad incontrare il Conte; e venuti alla zuffa, Niccolò fu rotto, e le sue genti sbaragliate; delle quali parte ne furono prese, parte allo esercito, e parte all'armata si rifuggirono. Niccolò si ridusse in Tenna; e venuta la notte, pensò che, se gli aspettava in quello luogo il giorno, non poteva campare di non venire nelle mani del nimico; e per fuggire uno certo pericolo, ne tentò uno dubio. Aveva Niccolò seco, di tanti suoi, uno solo servidore, di nazione tedesco, fortissimo del corpo, e a lui sempre stato fedelissimo. A costui persuase Niccolò che, messolo in uno sacco, se lo ponessi in spalla e, come se portassi arnesi del suo padrone, lo conducesse in luogo securo. Era il campo intorno a Tenna; ma per la vittoria avuta il giorno, sanza guardia e sanza ordine alcuno; di modo che al Tedesco fu facile salvare il suo signore, perché, levatoselo in spalla, vestito come saccomanno, passò per tutto il campo sanza alcuno impedimento, tanto che salvo alle sue genti lo condusse.

24. Questa vittoria adunque, se la fusse stata usata con quella felicità che la si era guadagnata, arebbe a Brescia partorito maggiore soccorso, e a' Viniziani maggiore felicità; ma lo averla male usata fece che l'allegrezza presto mancò, e Brescia rimase nelle medesime difficultà. Perché, tornato Niccolò alle sue genti, pensò come gli conveniva con qualche nuova vittoria cancellare quella perdita e torre la commodità a' Viniziani di soccorrere Brescia. Sapeva costui il sito della cittadella di Verona, e dai prigioni presi in quella guerra aveva inteso come la era male guardata, e la facilità e il modo di acquistarla. Per tanto gli parve che la fortuna gli avesse messo innanzi materia a riavere l'onore suo e a fare che la letizia aveva avuto il nimico per la fresca vittoria ritornassi, per una più fresca perdita, in dolore. È la città di Verona posta in Lombardia, a piè de' monti che dividono la Italia dalla Magna, in modo tale che la participa di quelli e del piano. Esce il fiume dello Adice della valle di Trento, e nello entrare in Italia non si distende subito per la campagna, ma, voltosi in su la sinistra, lungo i monti, trova quella città, e passa per il mezzo di essa, non per ciò in modo che le parti sieno uguali, perché molto più ne lascia verso la pianura che di verso i monti. Sopra i quali sono due rocche, San Piero l'una, l'altra San Felice nominate; le quali più forti per il sito che per la muraglia appariscono, ed essendo in luogo alto, tutta la città signoreggiono. Nel piano di qua dallo Adice, e adosso alle mura della terra, sono due altre fortezze, discosto l'una dall'altra mille passi; delle quali l'una la vecchia, l'altra la cittadella nuova si nominano; dall'una delle quali, dalla parte di dentro, si parte uno muro che va a trovare l'altra, e fa quasi come una corda allo arco che fanno le mura ordinarie della città, che vanno da l'una all'altra cittadella. Tutto questo spazio po-

sto infra l'uno muro e l'altro è pieno di abitatori, e chiamasi il borgo di San Zeno. Queste cittadelle e questo borgo disegnò Niccolò Piccino di occupare, pensando che gli riuscisse facilmente, sì per le negligenti guardie che di continuo vi si facevano, sì per credere che per la nuova vittoria la negligenzia fusse maggiore, e per sapere come nella guerra niuna impresa è tanto riuscibile quanto quella che il nimico non crede che tu possa fare. Fatto adunque una scelta di sua gente, ne andò insieme con il marchese di Mantova, di notte, a Verona, e senza essere sentito, scalò e prese la cittadella nuova. Di quindi, scese le sue genti nella terra, la porta di Santo Antonio ruppono, per la quale tutta la cavalleria intromessono. Quelli che per i Viniziani guardavano la cittadella vecchia, avendo prima sentito il romore quando le guardie della nuova furono morte, di poi quando e' rompevono la porta, cognoscendo come gli erano i nimici, a gridare e a sonare a popolo e all'arme cominciorono. Donde che, risentiti i cittadini, tutti confusi, quelli che ebbono più animo presono l'armi e alla piazza de' rettori corsono. Le genti intanto di Niccolò avevano il borgo di San Zeno saccheggiato, e procedendo più avanti, i cittadini, cognosciuto come dentro erano le genti duchesche, e non veggendo modo a difendersi, confortorono i rettori viniziani a volersi rifuggire nelle fortezze, e salvare le persone loro e la terra; mostrando che gli era meglio conservare loro vivi e quella città ricca ad una migliore fortuna, che volere, per evitare la presente, morire loro e impoverire quella. E così i rettori e qualunque vi era del nome viniziano, nella rocca di San Felice rifuggirono. Dopo questo, alcuni de' primi cittadini a Niccolò e al marchese di Mantova si feciono incontro, pregandogli che volessero più tosto quella città ricca con loro onore, che povera con loro vituperio, possedere; massimamente non avendo essi apresso a' primi padroni meritato grado né odio apresso a loro per difendersi. Furno costoro da Niccolò e dal Marchese confortati; e quanto in quella militare licenza poterono, da il sacco la difesono. E perché eglino erano come certi che il Conte verrebbe alla recuperazione di essa, con ogni industria di avere nelle mani i luoghi forti s'ingegnorono; e quelli che non potevono avere, con fossi, sbarrate, dalla terra separavano, acciò che al nimico fusse difficile il passare dentro.

25. Il conte Francesco era con le genti sue a Tenna, e sentita questa novella, prima la giudicò vana, di poi, da più certi avvisi cognosciuta la verità, volle con la celerità la pristina negligenzia superare. E benché tutti i suoi capi dello esercito lo consigliassero che, lasciato la impresa di Verona e Brescia, se ne andasse a Vicenza, per non essere, dimorando quivi, assediati dagli inimici, non volle acconsentirvi, ma volle tentare la fortuna di recuperare quella città; e voltosi, nel mezzo di queste sospensioni d'animo, ai proveditori viniziani e a Bernardetto de' Medici, il quale per i Fiorentini era apresso di lui commissario, promisse loro la certa recuperazione, se una delle rocche gli aspettava. Fatte adunque ordinare le sue genti, con massima celerità ne andò verso Verona. Alla vista del quale credette Niccolò ch'egli, come da' suoi era stato consigliato, se ne andasse a Vicenza; ma veduto di poi volgere alla terra le genti e indirizzarsi verso la rocca di San Felice, si volle ordinare alla difesa. Ma non fu a tempo, perché le sbarre alle rocche non erano fatte, e i soldati, per la avarizia della preda e delle taglie, erano divisi; né potette unirli sì tosto che potessero obviare alle genti del Conte che le non si accostassero alla fortezza e per quella scendessero nella città. La quale recuperorono felicemente, con vergogna di Niccolò e danno delle sue genti; il quale insieme con il marchese di Mantova, prima nella cittadella, di poi, per la campagna, a Mantova si rifuggirono. Dove, ragunate le reliquie delle loro genti ch'erano salvate, con l'altre che erano allo assedio di Brescia si congiunsono. Fu per tanto Verona in quattro dì dallo esercito ducale acquistata e perduta. Il Conte, dopo questa vittoria,

sendo già verno e il freddo grande, poi che ebbe con molta difficultà mandato vettovaglie in Brescia, ne andò alle stanze in Verona; e ordinò che a Torboli si facessero, la vernata, alcune galee, per potere essere, a primavera, in modo per terra e per acqua gagliardo, che Brescia si potesse al tutto liberare.

26. Il Duca, veduta la guerra per il tempo ferma, e troncagli la speranza che gli aveva avuta di occupare Verona e Brescia, e come di tutto ne erano cagione i danari e i consigli de' Fiorentini, e come quelli né per ingiuria che da' Viniziani avessero ricevuta si erano potuti dalla loro amicizia alienare, né per promesse ch'egli avesse loro fatte, se gli era potuti guadagnare, deliberò, acciò che quelli sentissero più da presso i frutti de' semi loro, di assaltare la Toscana. A che fu da' fuori usciti fiorentini e da Niccolò confortato: questo lo moveva il desiderio aveva di acquistare gli stati di Braccio e cacciare il Conte della Marca; quelli erano dalla volontà di tornare nella loro patria spinti; e ciascuno aveva mosso il Duca con ragioni opportune e conforme al desiderio suo. Niccolò gli mostrava come e' poteva mandarlo in Toscana e tenere assediata Brescia, per essere signore del lago e avere i luoghi di terra forti e bene muniti, e restargli capitani e gente da potere opporsi al Conte quando volessi fare altra impresa (ma che non era ragionevole la facesse sanza liberare Brescia, e a liberarla era impossibile); in modo che veniva a fare guerra in Toscana e a non lasciare la impresa di Lombardia: mostravagli ancora che i Fiorentini erano necessitati, subito che lo vedevono in Toscana, a richiamare il Conte o perdersi; e qualunque l'una di queste cose seguiva, ne resultava la vittoria. I fuori usciti affermavano essere impossibile, se Niccolò con lo esercito si accostava a Firenze, che quel popolo, stracco dalle gravezze e dalla insolenzia de' potenti, non pigliasse le armi contro di loro: mostravongli lo accostarsi a Firenze essere facile, promettendogli la via del Casentino aperta, per la amicizia che messer Rinaldo teneva con quel conte: tanto che il Duca, per sé prima voltovi, tanto più, per le persuasioni di questi, fu in fare questa impresa confirmato. I Viniziani dall'altra parte, con tutto che il verno fusse aspro, non mancavano di sollecitare il Conte a soccorrere con tutto lo esercito Brescia; la qual cosa il Conte negava potersi in quelli tempi fare; ma che si doveva aspettare la stagione nuova, e in quel tanto mettere in ordine l'armata, e di poi per acqua e per terra soccorrerla. Donde i Viniziani stavano di mala voglia, ed erano lenti a ogni provisione, talmente che nello esercito loro erano assai genti mancate.

27. Di tutte queste cose fatti certi, i Fiorentini spaventorono, veggendosi venire la guerra adosso e in Lombardia non si essere fatto molto profitto. Né dava loro meno affanno i sospetti ch'eglino avieno delle genti della Chiesa; non perché il Papa fusse loro nimico, ma perché vedevono quelle armi più ubbidire al Patriarca, loro inimicissimo, che al Papa. Fu Giovanni Vitelleschi cornetano, prima notaio apostolico, di poi vescovo di Ricanati, appresso patriarca alessandrino; ma diventato in ultimo cardinale, fu Cardinale fiorentino nominato. Era costui animoso e astuto; e per ciò seppe tanto operare, che dal Papa fu grandemente amato, e da lui preposto alli eserciti della Chiesa; e di tutte le imprese che il Papa in Toscana, in Romagna, nel Regno e a Roma fece, ne fu capitano: onde che prese tanta autorità nelle genti e nel Papa, che questo temeva a comandargli, e le genti a lui solo, e non ad altri, ubbidivano. Trovandosi per tanto questo cardinale con le genti in Roma quando venne la fama che Niccolò voleva passare in Toscana, si raddoppiò a' Fiorentini la paura, per essere stato quel cardinale, poi che messer Rinaldo fu cacciato, sempre a quello stato nimico, veggendo che gli accordi fatti in Firenze intra le parti per suo mezzo non erano stati osservati, anzi con pregiudizio di messer Rinaldo maneggiati, sendo stato cagione che posasse le armi e desse commodità a' nimici di cacciarlo: tanto che ai principi del governo pareva che il tempo fusse venuto da

ristorare messer Rinaldo de' danni, se con Niccolò, venendo quello in Toscana, si accozzava. E tanto più ne dubitavano, parendo loro la partita di Niccolò di Lombardia importuna, lasciando una impresa quasi vinta, per entrare in una al tutto dubia; il che non credevono sanza qualche nuova intelligenza o nascoso inganno facesse. Di questo loro sospetto avevano avvertito il Papa, il quale aveva già conosciuto lo errore suo per avere dato ad altri troppa autorità. Ma in mentre che i Fiorentini stavano così sospesi, la fortuna mostrò loro la via come si potessero del Patriarca assicurare. Teneva quella republica in tutti i luoghi diligenti esploratori di quelli che portavano lettere, per scoprire se alcuno contro allo stato loro alcuna cosa ordinasse. Occorse che a Montepulciano furono prese lettere le quali il Patriarca scriveva, sanza consenso del Pontefice, a Niccolò Piccino; le quali subito il magistrato preposto alla guerra presentò al Papa. E benché le fussero scritte con non consueti caratteri, e il senso di loro implicato in modo che non se ne potesse trarre alcuno specificato sentimento, non di meno questa oscurità, con la pratica del nimico, messe tanto sospetto nel Pontefice, che deliberò di assicurarsene; e la cura di questa impresa ad Antonio Rido da Padova, il quale era alla guardia del castello di Roma preposto, dette. Costui, come ebbe la commissione, parato ad ubbidire, che venisse la occasione aspettava. Aveva il Patriarca deliberato passare in Toscana; e volendo il dì seguente partire di Roma, significò al Castellano che la mattina fusse sopra il ponte del castello, perché, passando, gli voleva di alcuna cosa ragionare. Parve ad Antonio che la occasione fusse venuta; e ordinò a' suoi quello dovessero fare; e al tempo aspettò il Patriarca sopra il ponte che, propinquo alla rocca, per fortezza di quella si può, secondo la necessità, levare e porre. E come il Patriarca fu sopra quello, avendolo prima con il ragionamento fermo, fece cenno a' suoi che alzassero il ponte; tanto che il Patriarca in un tratto si trovò, di comandatore di eserciti, prigione di uno castellano. Le genti che erano seco prima romoreggiorono; di poi, intesa la volontà del Papa, si quietorono. Ma il Castellano confortando con umane parole il Patriarca, e dandogli speranza di bene, gli rispose che gli uomini grandi non si pigliavano per lasciargli, e quelli che meritavano di essere presi, non meritavano di essere lasciati. E così poco di poi morì in carcere; e il Papa alle sue genti Lodovico patriarca di Aquileia prepose. E non avendo mai voluto per lo adietro nelle guerre della lega e del Duca implicarsi, fu allora contento intervenirvi; e promisse essere presto per la difesa di Toscana, con quattro mila cavagli e dumila fanti.

28. Liberati i Fiorentini da questa paura, restava loro il timore di Niccolò e della confusione delle cose di Lombardia, per i dispareri erano tra i Viniziani e il Conte; i quali, per intenderli meglio, mandorono Neri di Gino Capponi e messer Giuliano Davanzati a Vinegia; a' quali commissono che fermassero come l'anno futuro si avesse a maneggiare la guerra; e a Neri imposono che, intesa la opinione de' Viniziani, se ne andassi dal Conte per intendere la sua e per persuaderlo a quelle cose che alla salute della lega fussero necessarie. Non erano ancora questi ambasciadori a Ferrara, ch' eglino intesono Niccolò Piccino con sei milia cavagli avere passato il Po; il che fece affrettare loro il cammino; e giunti a Vinegia, trovorono quella Signoria tutta a volere che Brescia, sanza aspettare altro tempo, si soccoresse, perché quella città non poteva aspettare il soccorso al tempo nuovo, né che si fusse fabricata l'armata, ma, non veggendo altri aiuti, si arrenderebbe al nimico; il che farebbe al tutto vittorioso il Duca, e a loro perdere tutto lo stato di terra. Per la qual cosa Neri andò a Verona per udire il Conte, e quello che allo incontro allegava. Il quale gli dimostrò con assai ragioni il cavalcare in quelli tempi verso Brescia essere inutile per allora e dannoso per la impresa futura; perché, rispetto al tempo e al sito, a Brescia non si farebbe frutto alcuno, ma solo si disordinerebbono e affa-

ticherebbono le sue genti, in modo che, venuto il tempo nuovo e atto alle faccende, sarebbe necessitato con lo esercito tornarsi a Verona per provedersi delle cose consumate il verno e necessarie per la futura state; di maniera che tutto il tempo atto alla guerra in andare e tornare si consumerebbe. Erano con il Conte a Verona, mandati a praticare queste cose, messer Orsatto Iustiniani e messer Giovanni Pisani. Con questi, dopo molte dispute, si concluse che i Viniziani, per lo anno nuovo, dessino al Conte ottantamila ducati e all'altre loro genti ducati quaranta per lancia, e che si sollecitasse di uscire fuora con tutto lo esercito, e si assalisse il Duca, acciò che, per timore delle cose sue, facesse tornare Niccolò in Lombardia. Dopo la quale conclusione se ne tornorono a Vinegia. I Viniziani, perché la somma del danaio era grande, ad ogni cosa pigramente provvedevono.

29. Niccolò Piccino, in questo mezzo, seguitava il suo viaggio, e già era giunto in Romagna; e aveva operato tanto con i figliuoli di messer Pandolfo Malatesti, che, lasciati i Viniziani, si erano accostati al Duca. Questa cosa dispiacque a Vinegia; ma molto più a Firenze; perché credevono, per quella via, potere fare resistenza a Niccolò; ma veduti i Malatesti ribellati, si sbigottirono, massimamente perché temevono che Pietrogiampaolo Orsino, loro capitano, il quale si trovava nelle terre de' Malatesti, non fusse svaligiato, e rimanere disarmati. Questa novella medesimamente sbigottì il Conte, perché temeva di non perdere la Marca, passando Niccolò in Toscana; e disposto di andare a soccorrere la casa sua, se ne venne a Vinegia; e intromesso al Principe, mostrò come la passata sua in Toscana era utile alla lega, perché la guerra si aveva a fare dove era lo esercito e il capitano del nimico, non dove erano le terre e le guardie sue: perché, vinto l'esercito, è vinta la guerra; ma vinte le terre, e lasciando intero lo esercito, diventa molte volte la guerra più viva; affermando la Marca e la Toscana essere perdute, se a Niccolò non si faceva gagliarda opposizione; le quali perdute, non aveva rimedio la Lombardia; ma quando l'avesse rimedio, non intendeva di abbandonare i suoi sudditi e i suoi amici; e che era passato in Lombardia signore, e non voleva partirsene condottiere. A questo fu replicato da il Principe come gli era cosa manifesta che s' egli, non solamente partisse di Lombardia, ma con lo esercito ripassasse il Po, che tutto lo stato loro di terra si perderebbe; e loro non erano per spendere più alcuna cosa per difenderlo, perché non è savio colui che tenta di difendere una cosa che si abbia a perdere in ogni modo; ed è, con minore infamia, meno danno perdere gli stati solo, che li stati e i danari. E quando la perdita delle cose loro seguisse, si vedrebbe allora quanto importa la reputazione de' Viniziani a mantenere la Toscana e la Romagna. E però erano al tutto contrari alla sua opinione, perché credevono che chi vincesse in Lombardia vincerebbe in ogni altro luogo; e il vincere era facile, rimanendo lo stato del Duca, per la partita di Niccolò, debile in modo che prima si poteva fare rovinare che gli avesse o potuto rivocare Niccolò, o provedutosi di altri rimedi. E che chi esaminasse ogni cosa saviamente, vedrebbe il Duca non avere mandato Niccolò in Toscana per altro che per levare il Conte da queste imprese, e la guerra che gli ha in casa farla altrove; di modo che, andandogli dietro il Conte, se prima non si veggia una estrema necessità, si verrà ad adempiere i disegni suoi e farlo della sua intenzione godere; ma se si manterranno le genti in Lombardia, e in Toscana si provvegga come e' si può, e' si avvedrà tardi del suo malvagio partito, e in tempo che gli arà sanza rimedio perduto in Lombardia e non vinto in Toscana. Detta adunque e replicata da ciascuno la sua opinione, si concluse che si stesse a vedere qualche giorno, per vedere questo accordo de' Malatesti con Niccolò quello partorisse, e se di Pietrogiampaulo i Fiorentini si potevono valere, e se il Papa andava di buone gambe con la lega, come gli aveva promesso. Fatta questa conclusione, pochi giorni apresso furono certificati, i Mala-

testi avere fatto quello accordo più per timore che per alcuna malvagia cagione, e Pietrogiampaulo esserne ito con le sue genti verso Toscana, e il Papa essere di migliore voglia per aiutare la lega che prima. I quali avvisi feciono fermare lo animo al Conte. E fu contento rimanere in Lombardia; e Neri Capponi tornassi a Firenze con mille de' suoi cavagli e con cinquecento degli altri; e se pure le cose procedessino in modo, in Toscana, che la opera del Conte vi fusse necessaria, che si scrivesse; e che allora il Conte, sanza alcuno rispetto, si partisse. Arrivò pertanto Neri con queste genti in Firenze di aprile, e il medesimo dì giunse Giampaulo.

30. Niccolò Piccino, in questo mezzo, ferme le cose di Romagna, disegnava di scendere in Toscana; e volendo passare per l'alpe di San Benedetto e per la valle di Montone, trovò quelli luoghi, per la virtù di Niccolò da Pisa, in modo guardati, che giudicò che vano sarebbe da quella parte ogni suo sforzo. E perché i Fiorentini in questo assalto subito erano mal provisti e di soldati e di capi, avevano a' passi di quelle alpi mandati più loro cittadini, con fanterie di subito fatte, a guardarli; intra' quali fu messer Bartolommeo Orlandini cavaliere, al quale fu in guardia il castello di Marradi e il passo di quella alpe consegnato. Non avendo adunque Niccolò Piccino giudicato potere superare il passo di San Benedetto, per la virtù di chi lo guardava, giudicò di potere vincere quello di Marradi per la viltà di chi l'aveva a difendere. È Marradi uno castello posto a piè delle alpi che dividono la Toscana dalla Romagna, ma da quella parte che guarda verso Romagna, e nel principio di Val di Lamona; e benché sia senza mura, non di meno il fiume, i monti e gli abitatori lo fanno forte; perché gli uomini sono armigeri e fedeli, e il fiume in modo ha roso il terreno, e ha sì alte le grotte sue, che a venirvi di verso la valle è impossibile, qualunque volta un picciol ponte, che è sopra il fiume, fusse difeso; e dalla parte de' monti sono le ripe sì aspre che rendono quel sito sicurissimo. Non di meno la viltà di messer Bartolomeo rendé e quelli uomini vili e quel sito debolissimo; perché non prima e' sentì il romore delle genti inimiche, che, lasciato ogni cosa in abbandono, con tutti i suoi se ne fuggì; né si fermò prima che al Borgo a San Lorenzo. Niccolò, entrato ne' luoghi abbandonati, pieno di maraviglia che non fussero difesi e di allegrezza di avergli acquistati, scese in Mugello; dove occupò alcune castella; e a Pulicciano fermò il suo esercito, donde scorreva tutto il paese infino a' monti di Fiesole. E fu tanto audace che passò Arno, e infino a tre miglia propinquo a Firenze predò e scorse ogni cosa.

31. I Fiorentini, dall'altra parte, non si sbigottirono, e prima che ogni altra cosa, attesono a tenere fermo il governo; del quale potevono poco dubitare, per la benivolenza che Cosimo aveva nel popolo, e per avere ristretti i primi magistrati intra pochi potenti, i quali con la severità loro tenevono fermo, se pure alcuno vi fusse stato male contento o di nuove cose desideroso. Sapevano ancora, per gli accordi fatti in Lombardia, con quali forze tornava Neri, e da il Papa aspettavano le genti sue: la quale speranza infino alla tornata di Neri li tenne vivi. Il quale, trovata la città in questi disordini e paure, deliberò uscire in campagna, per frenare in parte Niccolò, che liberamente non saccheggiasse il paese; e fatto testa di più fanti, tutti del popolo, con quella cavalleria si trovavano, uscì fuora, e riprese Remole, che tenevano i nimici; dove accampatosi, proibiva a Niccolò lo scorrere, e a' cittadini dava speranza di levargli il nimico d'intorno. Niccolò, veduto come i Fiorentini quando erano spogliati di gente non avevono fatto alcuno movimento, e inteso con quanta sicurtà in quella città si stava, gli pareva invano consumare il tempo; e deliberò fare altre imprese, acciò che i Fiorentini avessero cagione di mandargli dietro le genti, e dargli occasione di venire alla giornata; la quale vincendo, pensava che ogni altra cosa gli succedessi prospera. Era nello esercito di Niccolò Francesco conte di Poppi, il quale si era, come i nimici fu-

rono in Mugello, ribellato da' Fiorentini con i quali era in lega. E benché prima i Fiorentini ne dubitassero, per farselo con i benificii amico, gli accrebbono la provisione, e sopra tutte le loro terre a lui convicine lo feciono commissario. Non di meno (tanto può negli uomini lo amore della parte) alcuno benifizio né alcuna paura gli poté fare sdimenticare l'affezione portava a messer Rinaldo e agli altri che nello stato primo governavano; tanto che, subito che gli intese Niccolò esser propinquo, si accostò con lui; e con ogni sollecitudine lo confortava a scostarsi dalla città e passare in Casentino, mostrandogli la fortezza del paese, e con quale securtà poteva, di quivi, tenere stretti i nimici. Prese per tanto Niccolò questo consiglio; e giunto in Casentino, occupò Romena e Bibbiena; di poi pose il campo a Castel San Niccolò. È questo castello posto a piè delle alpi che dividono il Casentino da il Val d'Arno; e per essere in luogo assai rilevato, e dentrovi sufficienti guardie, fu difficile la sua espugnazione, ancora che Niccolò con briccole e simili artiglierie continuamente lo combattesse. Era durato questo assedio più di venti giorni, infra il quale tempo i Fiorentini avevano le loro genti raccozzate; e di già avevano, sotto più condottieri, tremila cavagli a Fegghine ragunati, governati da Pietrogiampaulo capitano e da Neri Capponi e Bernardo de' Medici commissari. A costoro vennono quattro, mandati da Castello San Niccolò, a pregarli dovessero dare loro soccorso. I commissari, esaminato il sito, vedevano non li potere soccorrere se non per le alpi che venivano di Val d'Arno; la sommità delle quali poteva essere occupata prima dal nimico che da loro, per avere a fare più corto cammino, e per non potersi la loro venuta celare; in modo che si andava a tentare una cosa da non riuscire e poterne seguire la rovina delle genti loro. Onde che i commissari lodorono la fede di quelli, e commissono loro che, quando e' non potessero più difendersi, si arrendessero. Prese adunque Niccolò questo castello dopo trentadue giorni che vi era ito con il campo, e tanto tempo perduto per sì poco acquisto fu della rovina della sua impresa buona parte cagione; perché, se si manteneva con le genti d'intorno a Firenze, faceva che chi governava quella città non poteva, se non con rispetto, strignere i cittadini a fare danari; e con più difficultà ragunavano le genti e facevono ogni altra provisione avendo il nimico adosso, che discosto; e arebbono molti avuto animo a muovere qualche accordo per assicurarsi di Niccolò con la pace, veggendo che la guerra fusse per durare. Ma la voglia che il conte di Poppi aveva di vendicarsi contro a quelli castellani, stati lungo tempo suoi nimici, gli fece dare quel consiglio; e Niccolò, per sodisfargli, lo prese; il che fu la rovina dell'uno e dell'altro: e rade volte accade che le particulari passioni non nuochino alle universali commodità. Niccolò, seguitando la vittoria, prese Rassina e Chiusi. In questi parti il conte di Poppi lo persuadeva a fermarsi, mostrando come e' poteva distendere le sue genti fra Chiusi, Caprese e la Pieve; e veniva ad essere signore delle alpi, e potere a sua posta in Casentino, in Val d'Arno, in Val di Chiana e in Val di Tevere scendere, ed essere presto ad ogni moto che facessino i nimici. Ma Niccolò, considerata la asprezza de' luoghi, gli disse che i suoi cavagli non mangiavano sassi; e ne andò al Borgo a San Sepolcro, dove amichevolmente fu ricevuto. Dal quale luogo tentò gli animi di quelli di Città di Castello, i quali, per essere amici a' Fiorentini, non lo udirono. E desiderando egli avere i Perugini a sua devozione, con quaranta cavagli se ne andò a Perugia, dove fu ricevuto, sendo loro cittadino, amorevolmente. Ma in pochi giorni vi diventò sospetto, e tentò con il Legato e con i Perugini più cose, e non gliene successe niuna; tanto che, ricevuto da loro ottomila ducati, se ne tornò allo esercito. Di quivi tenne pratiche in Cortona per torla a' Fiorentini; e per essersi scoperta la cosa prima che il tempo, diventorono i disegni suoi vani. Era intra i primi cittadini di quella città Bartolommeo di Senso: costui andando la sera, per ordine del capitano,

alla guardia d'una porta, gli fu da uno del contado, suo amico, fatto intendere che non vi andasse, se voleva non esservi morto. Volle intendere Bartolommeo il fondamento della cosa, e trovò l'ordine del trattato che si teneva con Niccolò. Il che Bartolommeo, per ordine, al capitano rivelò; il quale, assicuratosi de' capi della congiura e raddoppiato le guardie alle porte, aspettò, secondo l'ordine dato, che Niccolò venisse; il quale venne di notte e al tempo ordinato; e trovandosi scoperto, se ne ritornò agli alloggiamenti suoi.

32. Mentre che queste cose in questa maniera in Toscana si travagliavano, e con poco acquisto per la gente del Duca, in Lombardia non erano quiete, ma con perdita e danno suo. Perché il conte Francesco, come prima lo consentì il tempo, uscì con lo esercito suo in campagna; e perché i Viniziani avevano la loro armata del lago instaurata, volle il Conte, prima che ogni cosa, insignorirsi delle acque, e cacciare il Duca del lago, giudicando, fatto questo, che l'altre cose gli sarieno facile. Assaltò per tanto, con l'armata de' Viniziani, quella del Duca, e la ruppe, e con le genti di terra le castella che al Duca ubbidivano; tanto che l'altre genti ducali, che per terra strignevano Brescia, intesa quella rovina, si allargorono: e così Brescia, dopo tre anni che l'era stata assediata, dallo assedio fu libera. Apresso a questa vittoria, il Conte andò a trovare li nimici, che si erano ridotti a Soncino, castello posto in sul fiume dello Ollio; e quelli diloggiò, e li fece ritirare a Cremona; dove il Duca fece testa, e da quella parte i suoi stati difendeva. Ma stringendolo più l'uno dì che l'altro il Conte, e dubitando non perdere o tutto o gran parte degli stati suoi, cognobbe la malvagità del partito da lui preso, di mandare Niccolò in Toscana; e per ricorreggere lo errore, scrisse a Niccolò in quali termini si trovava e dove erano condotte le sue imprese: per tanto, il più presto potesse, lasciato la Toscana, se ne tornasse in Lombardia. I Fiorentini, in questo mezzo, sotto i loro commissari avevono ragunate le loro genti con quelle del Papa, e avevano fatto alto ad Anghiari, castello posto nelle radice de' monti che dividono Val di Tevere da Val di Chiana, discosto al Borgo a San Sepolcro quattro miglia, via piana, e i campi atti a ricevere cavagli e maneggiarvisi guerra. E perché eglino avieno notizia delle vittorie del Conte e della revocazione di Niccolò, giudicorono con la spada dentro e sanza polvere avere vinta quella guerra; e per ciò a' commissari scrissono che si astenessero dalla giornata, perché Niccolò non poteva molti giorni stare in Toscana. Questa commissione venne a notizia a Niccolò; e veggendo la necessità del partirsi, per non lasciare cosa alcuna intentata, deliberò fare la giornata, pensando di trovare i nimici sproveduti e con il pensiero alieno dalla zuffa. A che era confortato da messer Rinaldo, da il conte di Poppi e dagli altri fuorusciti fiorentini, i quali la loro manifesta rovina cognoscevano se Niccolò si partiva, ma venendo a giornata, credevono o potere vincere la impresa, o perderla onorevolmente. Fatta adunque questa deliberazione, mosse lo esercito donde era, intra Città di Castello e il Borgo; e venuto al Borgo sanza che i nimici se ne accorgessero, trasse di quella terra dumila uomini, i quali, confidando nella virtù del capitano e nelle promesse sue, desiderosi di predare, lo seguirono.

33. Dirizzatosi dunque Niccolò, con le schiere in battaglia, verso Anghiari, era già loro propinquo a meno di dua miglia, quando da Micheletto Attendulo fu veduto un grande polverio; e accortosi come gli erano i nimici, gridò all'arme. Il tumulto nel campo de' Fiorentini fu grande, perché, campeggiando quelli eserciti per lo ordinario sanza alcuna disciplina, vi si era aggiunta la negligenzia, per parere loro avere il nimico discosto e più disposto alla fuga che alla zuffa; in modo che ciascuno era disarmato, di lungi dagli alloggiamenti, e in quel luogo dove la volontà, o per fuggire il caldo che era grande, o per seguire alcuno suo diletto, lo aveva tirato. Pure fu tanta la diligenza de' commissari e del capitano, che, avanti fussero

arrivati i nimici, erano a cavallo e ordinati a potere resistere allo impeto suo. E come Micheletto fu il primo a scoprire il nimico, così fu il primo armato ad incontrarlo; e corse con le sue genti sopra il ponte del fiume che attraversa la strada non molto lontano da Anghiari. E perché, davanti alla venuta del nimico, Pietrogiampaulo aveva fatto spianare le fosse che circundavano la strada che è tra il ponte e Anghiari, sendosi posto Micheletto allo incontro del ponte, Simoncino, condottiere della Chiesa, con il Legato, si mossono da man destra, e da sinistra i commissari fiorentini con Pietrogiampaulo loro capitano; e le fanterie disposono da ogni parte su per la ripa del fiume. Non restava per tanto agli nimici altra via aperta ad andare a trovare gli avversarii loro, che la diritta del ponte; né i Fiorentini avevono altrove che al ponte a combattere; eccetto che alle fanterie loro avevono ordinato che, se le fanterie nimiche uscivano di strada per essere a' fianchi delle loro genti d' armi, con le balestra le combattessero, acciò che quelle non potessero ferire per fianco i loro cavalli che passassero il ponte. Furono per tanto le prime genti che comparsono da Micheletto gagliardamente sostenute, e non che altro, da quello ributtate; ma sopravenendo Astor e Francesco Piccinino con gente eletta, con tale impeto in Micheletto percossono, che gli tolsono il ponte e lo pinsono infino al cominciare dell' erta che sale al borgo di Anghiari; di poi furono ributtati e ripinti fuori del ponte da quelli che dai fianchi gli assalirono. Durò questa zuffa due ore, che ora Niccolò, ora le genti fiorentine erano signori del ponte. E benché la zuffa sopra il ponte fusse pari, non di meno e di là e di qua dal ponte con disavvantaggio grande di Niccolò si combatteva. Perché, quando le genti di Niccolò passavano il ponte, trovavano i nimici grossi, che, per le spianate fatte, si potevono maneggiare, e quelli che erano stracchi potevono dai freschi essere soccorsi; ma quando le genti fiorentine lo passavano, non poteva commodamente Niccolò rinfrescare i suoi, per essere angustiato dalle fosse e dagli argini che fasciavano la strada: come intervenne; perché molte volte le genti di Niccolò vinsono il ponte, e sempre dalle genti fresche degli avversarii furono ripinte indietro; ma come il ponte dai Fiorentini fu vinto, talmente che le loro genti entrorono nella strada, non sendo a tempo Niccolò, per la furia di chi veniva e per la incommodità del sito, a rinfrescare i suoi, in modo quelli davanti con quelli di dietro si mistorono, che l' uno disordinò l' altro, e tutto lo esercito fu constretto mettersi in volta, e ciascuno, sanza alcuno rispetto, si rifuggì verso il Borgo. I soldati fiorentini attesono alla preda; la quale fu, di prigioni, di arnesi e di cavagli, grandissima, perché con Niccolò non rifuggirono salvi mille cavalli. I Borghigiani, i quali avevono seguitato Niccolò per predare, di predatori divennono preda, e furono presi tutti e taglieggiati; le insegne e i carriaggi furono tolti. E fu la vittoria molto più utile per la Toscana, che dannosa per il Duca; perché, se i Fiorentini perdevono la giornata, la Toscana era sua; e perdendo quello, non perdé altro che le armi e i cavagli del suo esercito; i quali con non molti danari si poterono recuperare. Né furono mai tempi che la guerra che si faceva ne' paesi d' altri fusse meno pericolosa per chi la faceva, che in quelli. E in tanta rotta e in sì lunga zuffa, che durò dalle venti alle ventiquattro ore, non vi morì altri che uno uomo; il quale, non di ferite o d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto espirò: con tanta securtà allora gli uomini combattevano, perché, sendo tutti a cavallo, e coperti d' arme, e securi dalla morte qualunque volta e' si arrendevano, non ci era cagione perché dovessero morire, defendendogli nel combattere le armi, e quando e' non potevono più combattere, lo arrendersi.

34. È questa zuffa, per le cose seguite combattendo e poi, esemplo grande della infelicità di queste guerre; perché, vinti i nimici e ridutto Niccolò nel Borgo, i commissari volevono seguirlo e in quel luogo assediarlo per avere la vittoria intera; ma da alcuno condottiere o soldato

non furono voluti ubbidire, dicendo volere riporre la preda e medicare i feriti. E quello che è più notabile fu che l'altro dì, a mezzo giorno, sanza licenza o rispetto di commissario o di capitano, ne andorono ad Arezzo, e quivi lasciata la preda, ad Anghiari ritornorono: cosa tanto contro ad ogni lodevole ordine e militare disciplina, che ogni reliquia di qualunque ordinato esercito arebbe facilmente e meritamente potuto loro torre quella vittoria che gli avieno immeritamente acquistata. Oltra di questo, volendo i commissari che ritenessero gli uomini d'arme presi, per torre occasione al nimico di rifarsi, contro alla volontà loro li liberorono. Cose tutte da maravigliarsi come in uno esercito così fatto fusse tanta virtù che sapesse vincere, e come nello inimico fusse tanta viltà che da sì disordinate genti potesse essere vinto. Nello andare dunque e tornare che feciono le genti fiorentine di Arezzo, Niccolò ebbe tempo a partirsi con le sue genti dal Borgo, e ne andò verso Romagna; con il quale ancora i rebelli fiorentini si fuggirono. I quali, vedutosi mancata ogni speranza di tornare a Firenze, in più parti, in Italia e fuori, secondo la commodità di ciascuno, si divisono. De' quali messer Rinaldo elesse la sua abitazione ad Ancona: e per guadagnarsi la celeste patria, poi che gli aveva perduta la terrestre, se ne andò al sepulcro di Cristo; donde tornato, nel celebrare le nozze d'una sua figliuola, sendo a mensa, di subito morì: e fugli in questo la fortuna favorevole, che nel meno infelice giorno del suo esilio lo fece morire. Uomo veramente in ogni fortuna onorato: ma più ancora stato sarebbe, se la natura lo avesse in una città unita fatto nascere; perché molte sue qualità in una città divisa lo offesono, che in una unita l'arebbono premiato. I commissari adunque, tornate le genti loro da Arezzo, e partito Niccolò, si presentorono al Borgo. I Borghesi volevono darsi a' Fiorentini, e quelli recusavano di pigliarli: e nel trattare questi accordi, il Legato del pontefice insospettì de' commissari, che non volessero quella terra occupare alla Chiesa; tanto che vennono insieme a parole ingiuriose; e sarebbe seguito intra le genti fiorentine e le ecclesiastiche disordine, se la pratica fusse ita molto in lunga; ma perché la ebbe il fine che voleva il Legato, ogni cosa si pacificò.

35. Mentre che le cose del Borgo si travagliavano, si intese Niccolò Piccino essere ito verso Roma; e altri avvisi dicevano verso la Marca; donde parve al Legato e alle genti sforzesche di andare verso Perugia, per suvvenire o alla Marca o a Roma, dove Niccolò si fusse volto; e con quelle andasse Bernardo de' Medici; e Neri con le genti fiorentine ne andassi allo acquisto del Casentino. Fatta questa deliberazione, Neri ne andò a campo a Rassina, e quella prese; e con il medesimo impeto prese Bibbiena, Prato Vecchio e Romena; e di quivi pose il campo a Poppi, e da due parti lo cinse: una nel piano di Certomondo, l'altra sopra il colle che passa a Fronzoli. Quel Conte, vedutosi abbandonato da Dio e dagli uomini, si era rinchiuso in Poppi, non perché gli sperasse di potere avere alcuno aiuto, ma per fare l'accordo, se poteva, meno dannoso. Stringendolo pertanto Neri, egli adimandò patti; e trovolli tali quali in quel tempo ei poteva sperare: di salvare sé, suoi figliuoli e cose che ne poteva portare; e la terra e lo stato cedere ai Fiorentini. E quando e' capitulorono, discese sopra il ponte di Arno, che passa a piè della terra, e tutto doloroso e afflitto disse a Neri: — Se io avesse bene misurato la fortuna mia e la potenza vostra, io verrei ora amico a rallegrarmi con voi della vostra vittoria, non nimico a supplicarvi che fusse meno grave la mia rovina. La presente sorte, come la è a voi magnifica e lieta, così è a me dolente e misera. Io ebbi cavagli, arme, sudditi, stato e ricchezze: che maraviglia è se mal volentieri le lascio? Ma se voi volete e potete comandare a tutta la Toscana, di necessità conviene che noi altri vi ubbidiamo; e se io non avesse fatto questo errore, la mia fortuna non sarebbe stata cognosciuta, e la vostra liberalità non si potrebbe conoscere; perché, se voi mi conserverete, darete al mondo uno eter-

no esemplo della vostra clemenzia. Vinca per tanto la pietà vostra il fallo mio; e lasciate almeno questa sola casa al disceso di coloro da' quali i padri vostri hanno innumerabili benifici ricevuti. — Al quale Neri rispose come lo avere sperato troppo in quelli che potevono poco lo aveva fatto in modo contro alla republica di Firenze errare, che, aggiuntovi le condizioni de' presenti tempi, era necessario cedesse tutte le cose sue, e quelli luoghi nimico a' Fiorentini abbandonasse, che loro amico non aveva voluti tenere: perché gli aveva dato di sé tale esemplo che non poteva essere nutrito dove, in ogni variazione di fortuna, e' potesse a quella republica nuocere; perché non lui, ma gli stati suoi si temevano; ma che se nella Magna e' potessi essere principe, quella città lo desiderrebbe, e per amore di quelli suoi antichi che gli allegava, lo favorirebbe. A questo il Conte, tutto sdegnato, rispose che vorrebbe i Fiorentini molto più discosto vedere. E così, lasciato ogni amorevole ragionamento, il Conte, non veggendo altro rimedio, cedé la terra e tutte le sue ragioni a' Fiorentini; e con tutte le sue robbe, insieme con la moglie e co' figliuoli, piangendo si partì; dolendosi di avere perduto uno stato che i suoi padri per novecento anni avevono posseduto. Queste vittorie tutte, come s' intesono a Firenze, furono da i principi del governo e da quel populo con maravigliosa allegrezza ricevute. E perché Bernardetto de' Medici trovò essere vano che Niccolò fusse ito verso la Marca o a Roma, se ne tornò con le genti dove era Neri; e insieme tornati a Firenze, fu loro deliberati tutti quelli onori e quali, secondo l' ordine della città, a loro vittoriosi cittadini si possono deliberare maggiori; e da i Signori e da' Capitani di parte, e di poi da tutta la città, furono ad uso di trionfanti ricevuti.

LIBRO SESTO

1. Fu sempre, e così è ragionevole che sia, il fine di coloro che muovono una guerra, di arricchire sé e impoverire il nimico; né per altra cagione si cerca la vittoria, né gli acquisti per altro si desiderano, che per fare sé potente e debole lo avversario. Donde ne segue che, qualunque volta o la tua vittoria ti impoverisce o lo acquisto ti indebolisce, conviene si trapassi o non si arrivi a quel termine per il quale le guerre si fanno. Quel principe e quella republica è dalle vittorie nelle guerre arricchito, che spegne i nimici ed è delle prede e delle taglie signore; quello delle vittorie impoverisce, che i nimici, ancora che vinca, non può spegnere, e le prede e le taglie, non a lui, ma a i suoi soldati appartengono. Questo tale è nelle perdite infelice e nelle vittorie infelicissimo, perché, perdendo, quelle ingiurie sopporta che gli fanno i nimici; vincendo, quelle che gli fanno gli amici; le quali, per essere meno ragionevoli, sono meno sopportabili, veggendo massime essere i suoi sudditi con taglie e nuove offese di raggravare necessitato; e se gli ha in sé alcuna umanità, non si può di quella vittoria interamente rallegrare, della quale tutti i suoi sudditi si contristono. Solevono le antiche e bene ordinate republiche, nelle vittorie loro, riempiere d'oro e d' ariento lo erario, distribuire doni nel popolo, rimettere a' sudditi i tributi, e con giuochi e con solenne feste festeggiarli; ma quelle di quelli tempi che noi descriviamo, prima votavono lo erario, di poi impoverivano il popolo, e de' nimici tuoi non ti assicuravano. Il che tutto nasceva da il disordine con il quale quelle guerre si trattavano: perché, spogliandosi i nimici vinti, e non si ritenendo né ammazzando, tanto quelli a riassalire il vincitore differivono, quanto ei penavano da chi gli conduceva d'essere d'arme e cavagli riforniti. Sendo ancora le taglie e la preda de' soldati, i principi vincitori di quelle nelle nuove spese de' nuovi soldi non si valevano, ma delle viscere de' loro popoli gli traevono; né partoriva altro la vittoria, in benifizio de' popoli, se non che la faceva il principe più sollecito e meno respettivo ad aggravargli. E a tale quelli soldati avevono la guerra condotta, che ugual-

mente al vincitore e al vinto, a volere potere alle sue genti comandare, nuovi danari bisognavano, perché l'uno aveva a rivestirgli, l'altro a premiargli; e come quelli sanza essere rimessi a cavallo non potevano, così quelli altri sanza nuovi premi combattere non volevano. Di qui nasceva che l'uno godeva poco la vittoria, l'altro poco sentiva la perdita; perché il vinto era a tempo a rifarsi, e il vittorioso non era a tempo a seguire la vittoria.

2. Questo disordine e perverso modo di milizia fece che Niccolò Piccino era prima rimontato a cavallo, che si sapesse per Italia la sua rovina; e maggiore guerra faceva dopo la perdita al nimico, che prima non aveva fatta. Questo fece che, dopo la rotta di Tenna, e' potette occupare Verona; questo fece che, spogliato delle sue genti a Verona, e' potette venire con un grosso esercito in Toscana; questo fece che, rotto ad Anghiari, innanzi che pervenisse in Romagna, era in su i campi più potente che prima, e potette riempiere il Duca di Milano di speranza di potere difendere la Lombardia, la quale per la sua assenzia gli pareva quasi che avere perduta. Perché, mentre che Niccolò riempiva di tumulti la Toscana, il Duca si era ridotto in termine che dubitava dello stato suo; e giudicando che potesse prima seguire la rovina sua, che Niccolò Piccino, il quale aveva richiamato, fusse venuto a soccorrerlo, per frenare l'impeto del Conte e temporeggiare quella fortuna con la industria, la quale non poteva con la forza sostenere, ricorse a quelli remedi i quali in simili termini molte volte gli erano giovati; e mandò Niccolò da Esti principe di Ferrara a Peschiera, dove era il Conte. Il quale per parte sua lo confortò alla pace, e gli mostrò come al Conte non era quella guerra a proposito: perché, se il Duca si indeboliva in modo che non potesse mantenere la reputazione sua, sarebbe egli il primo che ne patirebbe, perché da' Viniziani e Fiorentini non sarebbe più stimato. E in fede che il Duca desiderava la pace, gli offerse la conclusione del parentado: e manderebbe la figliuola a Ferrara; la quale gli prometteva, seguita la pace, dargli nelle mani. Il Conte rispose che se il Duca veramente cercassi la pace, facilmente la troverrebbe, come cosa dai Fiorentini e Viniziani desiderata: vero era che con difficultà se gli poteva credere, conosciuto che non abbi mai fatto pace, se non per necessità; la quale come manca, gli ritorna la voglia della guerra; né anche al suo parentado si poteva prestare fede, sendone stato tante volte beffato; non di meno, quando la pace si concludessi, farebbe poi del parentado quanto dagli amici fusse consigliato.

3. I Viniziani, i quali de' loro soldati nelle cose ancora non ragionevoli sospettono, presono ragionevolmente di queste pratiche sospetto grandissimo; il quale volendo il Conte cancellare, seguiva la guerra gagliardamente. Non di meno l'animo, a lui per ambizione e a' Viniziani per sospetto, era in modo intepidito, che quello restante della state si ferono poche imprese; in modo che, tornato Niccolò Piccino in Lombardia, e di già cominciato il verno, tutti gli eserciti ne andorono alle stanze: il Conte in Verona, in Cremona il Duca, le genti fiorentine in Toscana, e quelle del Papa in Romagna. Le quali, poi che ebbono vinto ad Anghiari, assaltorono Furlì e Bologna, per trarle di mano a Francesco Piccinino, che in nome del padre le governava; e non riuscì loro, perché furono da Francesco gagliardamente difese. Non di meno questa loro venuta dette tanto spavento ai Ravennati di non tornare sotto lo imperio della Chiesa, che, d'accordo con Ostasio di Polenta loro signore, si missero nella potestà de' Viniziani; i quali, in guidardone della ricevuta terra, acciò che per alcun tempo Ostasio non potesse loro per forza torre quello che per poca prudenzia aveva loro dato, lo mandarono, insieme con un suo figliuolo, a morire in Candia. Nelle quali imprese, non ostante la vittoria di Anghiari, mancando al Papa danari, vendé il castello del Borgo a Santo Sipolcro, venticinquemila ducati, a' Fiorentini. Stando per tanto le cose in questi termini, e parendo a ciascuno, mediante la vernata, essere sicuro della guerra, non

si pensava più alla pace; e massime il Duca, per essere da Niccolò Piccino e dalla stagione rassicurato. E per ciò aveva rotto con il Conte ogni ragionamento d'accordo; e con grande diligenzia rimisse Niccolò a cavallo; e faceva qualunque altro provedimento che per una futura guerra si richiedeva. Della qual cosa avendo notizia il Conte, ne andò a Vinegia, per consigliarsi con quel Senato come per lo anno futuro si avessero a governare. Niccolò dall'altra parte, trovandosi in ordine, e vedendo il nimico disordinato, non aspetto che venisse la primavera; e nel più freddo verno passò l'Adda, e entrò nel Bresciano, e tutto quel paese, fuora che Asola e Orci, occupò; dove più che dumila cavalli sforzeschi, i quali questo assalto non aspettavano, svaligiò e prese. Ma quello che più dispiacque al Conte e più sbigottì i Viniziani fu che Ciarpellone, uno de' primi capitani del Conte, si ribellò da lui. Il Conte, avuto questo avviso, partì subito da Vinegia, e arrivato a Brescia trovò Niccolò, fatto quelli danni, essersi ritornato alle stanze; donde che al Conte non parve, poi che trovò la guerra spenta, di raccenderla; ma volle, poi che il tempo e il nimico gli davano commodità a riordinarsi, usarla, per potere poi, con il nuovo tempo, vendicarsi delle vecchie offese. Fece adunque che i Viniziani richiamassero le genti che in Toscana servivono a' Fiorentini, e in luogo di Gattamelata, morto, volle che Micheletto Attendulo conducessero.

4. Venuta adunque la primavera, Niccolò Piccino fu il primo a uscire in campagna; e campeggiò Cignano, castello lontano da Brescia dodici miglia; al soccorso del quale venne il Conte; e tra l'uno e l'altro di quelli capitani, secondo la loro consuetudine, si maneggiava la guerra. E dubitando, il Conte, di Bergamo, andò a campo a Martiningo, castello posto in luogo da potere facilmente, espugnato quello, soccorrere Bergamo; la qual città da Niccolò era gravemente offesa; e perché egli aveva preveduto non potere esser impedito dal nimico se non per la via di Martiningo, aveva quel castello di ogni difesa fornito; tal che al Conte fu necessario andare a quella espugnazione con tutte le forze. Donde che Niccolò, con tutto lo esercito suo, si pose in luogo che gli impediva le vettovaglie al Conte, e con tagliate e bastioni in modo si era affortificato, che il Conte nol poteva, se non con suo manifesto pericolo, assalire; e ridussesi la cosa in termine che lo assediatore era in maggiore pericolo che quelli di Martiningo, che erano assediati. Donde che il Conte non poteva più per la fame campeggiare, né, per il pericolo, poteva levarsi; e si vedeva per il Duca una manifesta vittoria, e per i Viniziani e il Conte una espressa rovina. Ma la fortuna, alla quale non manca modo di aiutare gli amici e disfavorire i nimici, fece in Niccolò Piccino, per la speranza di questa vittoria, crescere tanta ambizione e insolenzia che, non avendo rispetto al Duca né a sé, gli mandò a dire come, avendo militato sotto le sue insegne gran tempo, e non avendo ancora acquistata tanta terra che vi si potesse sotterrare dentro, voleva intendere da lui di quali premii avesse a essere per le sue fatiche premiato; perché in sua potestà era farlo signore di Lombardia e porgli tutti i suoi nimici in mano; e parendogli che d'una certa vittoria ne avesse a nascere certo premio, desiderava gli concedesse la città di Piacenza, acciò, stanco di sì lunga milizia, potesse qualche volta riposarsi. Né si vergognò, in ultimo, minacciare il Duca di lasciare la impresa, quando a questa sua domanda non acconsentisse. Questo modo di domandare ingiurioso e insolente offese tanto il Duca, e ne prese tanto sdegno, che deliberò più tosto volere perdere la impresa che consentirlo. E quello che tanti pericoli e tanti minacci di nimici non avevono fatto piegare, gli insolenti modi degli amici piegorono: e deliberò fare lo accordo con il Conte; a cui mandò Antonio Guidobuono da Tortona; e per quello gli offerse la figliuola e le condizioni della pace; le quali cose furono avidamente da lui e da tutti i collegati accettate. E fermi i patti secretamente infra loro, mandò il Duca a comandare a Niccolò che facesse tregua per uno anno con il

Conte, mostrando essere tanto con le spese affaticato che non poteva lasciare una certa pace per una dubia vittoria. Restò Niccolò ammirato di questo partito, come quello che non poteva cognoscere qual cagione lo movesse a fuggire sì gloriosa vittoria; e non poteva credere che, per non volere premiare gli amici, e' volesse e suoi nimici salvare. Per tanto, in quel modo che gli parve migliore, a questa deliberazione si opponeva; tanto che il Duca fu constretto, a volerlo quietare, di minacciarlo che lo darebbe, quando egli non vi acconsentisse, a' suoi soldati e a' suoi nimici in preda. Ubbidì adunque Niccolò, non con altro animo che si faccia colui che per forza abbandona gli amici e la patria, dolendosi della sua malvagia sorte; poi che ora la fortuna, ora il Duca, de' suoi nimici gli toglievono la vittoria. Fatta la triegua, le nozze di madonna Bianca e del Conte si celebrorono; e per dota di quella gli consegnò la città di Cremona. Fatto questo, si fermò la pace, di novembre, nel 1441; dove per i Viniziani Francesco Barbadico e Paulo Trono, e per i Fiorentini messer Agnolo Acciaiuoli convennono; nella quale i Viniziani Peschiera, Asola e Lonato, castella del marchese mantuano, guadagnorono.

5. Ferma la guerra in Lombardia, restavano le armi del Regno; le quali, non si potendo quietare, furono cagione che di nuovo in Lombardia si ripigliassero. Era il re Rinato da Alfonso di Ragona stato spogliato, mentre la guerra di Lombardia si travagliava, di tutto il reame, eccetto che di Napoli; tale che Alfonso, parendogli avere la vittoria in mano, deliberò, mentre assediava Napoli, torre al Conte Benevento e gli altri suoi stati che in quelle circunstanze possedeva; perché giudicava questo fatto potergli sanza suo periculo riuscire, sendo il Conte nelle guerre di Lombardia occupato. Successe ad Alfonso per tanto facilmente questa impresa; e con poca fatica tutte quelle terre occupò; ma venuta la nuova della pace di Lombardia, Alfonso temé che il Conte non venisse, per le sue terre, in favore di Rinato, e Rinato sperò per le medesime cagioni in quello. Mandò per tanto Rinato a sollecitare il Conte, pregandolo che venisse a soccorrere uno amico e d' uno nimico a vendicarsi. Dall'altra parte Alfonso pregava Filippo che dovesse, per la amicizia aveva seco, fare dare al Conte tanti affanni che, occupato in maggiori imprese, fusse di lasciare quella necessitato. Accettò Filippo questo invito, sanza pensare che turbava quella pace la quale poco davanti aveva con tanto suo disavantaggio fatta. Fece per tanto intendere a papa Eugenio come allora era tempo di riavere quelle terre che il Conte, della Chiesa, ocupava; e a questo fare gli offerse Niccolò Piccino pagato mentre che la guerra durasse; il quale, fatta la pace, si stava con le sue genti in Romagna. Prese Eugenio cupidamente questo consiglio, per lo odio teneva con il Conte e per il desiderio aveva di riavere il suo; e se altra volta fu con questa medesima speranza da Niccolò ingannato, credeva ora, intervenendoci il Duca, non potere dubitare di inganno; e accozzate le genti con quelle di Niccolò, assalì la Marca. Il Conte, percosso da sì inopinato assalto, fatto testa delle sue genti, andò contro al nimico. In questo mezzo il re Alfonso occupò Napoli; donde che tutto quel regno, eccetto Castelnuovo, venne in sua potestà. Lasciato per tanto Rinato, in Castelnuovo, buona guardia, si partì; e venuto a Firenze, fu onoratissimamente ricevuto; dove stato pochi giorni, veduto non potere fare più guerra, se ne andò a Marsilia. Alfonso, in questo mezzo, aveva preso Castelnuovo; e il Conte si trovava, nella Marca, inferiore al Papa e a Niccolò; per ciò ricorse a' Viniziani e Fiorentini per aiuti di gente e di danari, mostrando che, se allora ei non pensavano di frenare il Papa e il Re, mentre che gli era ancora vivo, ch' eglino arebbono, poco di poi, a pensare alla salute propria, perché si accosterebbono con Filippo, e dividerebbonsi la Italia. Stettono i Fiorentini e i Viniziani un tempo sospesi, sì per non giudicare se si era bene inimicarsi con il Papa e con il Re, sì per trovarsi occupati nelle cose de' Bolognesi. Aveva Annibale Bentivogli cacciato di quella città

Francesco Piccinino, e per potersi defendere dal Duca, che favoriva Francesco, aveva a' Viniziani e Fiorentini domandato aiuto; e quelli non gliene avieno negato; in modo che, essendo in queste imprese occupati, non potevono resolversi ad aiutare il Conte. Ma sendo seguito che Annibale aveva rotto Francesco Piccinino, e parendo quelle cose posate, deliberorono i Fiorentini suvvenire al Conte; ma prima, per assicurarsi del Duca, rinnovorono la lega con quello. Da che il Duca non si discostò, come colui che aveva consentito si facesse guerra al Conte mentre che il re Rinato era in su l'armi, ma vedutolo spento e privo in tutto del Regno, non gli piaceva che il Conte fusse de' suoi stati spogliato; e per ciò, non solamente consentì agli aiuti del Conte, ma scrisse ad Alfonso che fusse contento di tornarsi nel Regno e non gli fare più guerra. E benché da Alfonso questo fusse fatto mal volentieri, non di meno, per gli oblighi aveva con il Duca, deliberò sodisfargli, e si tirò con le genti di là dal Tronto.

6. Mentre che in Romagna le cose secondo questo ordine si travagliavano, non stettono i Fiorentini quieti infra loro. Era in Firenze, intra i cittadini reputati nel governo, Neri di Gino Capponi, della cui reputazione Cosimo de' Medici più che di alcuno altro temeva, perché al credito grande che gli aveva nella città, quello che gli aveva con i soldati si aggiugneva; perché, essendo stato molte volte capo degli eserciti fiorentini, se li aveva, con la virtù e con i meriti, guadagnati. Oltre a di questo, la memoria delle vittorie che da lui e da Gino suo padre si ricognoscevano (avendo questo espugnata Pisa, e quello vinto Niccolò Piccino ad Anghiari) lo faceva amare da molti e temere da quelli che desideravono non avere nel governo compagnia. Intra molti altri capi dello esercito fiorentino era Baldaccio di Anghiari, uomo in guerra eccellentissimo, perché in quelli tempi non era alcuno, in Italia, che di virtù di corpo e d'animo lo superassi; e aveva intra le fanterie, perché di quelle sempre era stato capo, tanta reputazione che ogni uomo existimava che con quello in ogni impresa e a ogni sua volontà converrebbono. Era Baldaccio amicissimo a Neri, come quello che per le sue virtù, delle quali era sempre stato testimone, lo amava; il che arrecava agli altri cittadini sospetto grandissimo. E giudicando che fussi il lasciarlo pericoloso e il tenerlo pericolosissimo, deliberorono di spegnerlo. Al quale loro pensiero fu in questo la fortuna favorevole: era gonfaloniere di giustizia messer Bartolomeo Orlandini: costui, sendo mandato alla guardia di Marradi quando, come di sopra dicemmo, Niccolò Piccino passò in Toscana, vilmente se ne era fuggito, e aveva abbandonato quel passo che per sua natura quasi si difendeva; dispiacque tanta viltà a Baldaccio, e con parole ingiuriose e con lettere fece noto il poco animo di costui: di che messer Bartolomeo ebbe vergogna e dispiacere grande; e sommamente desiderava vendicarsene, pensando di potere, con la morte dello accusatore, la infamia delle sue colpe cancellare.

7. Questo desiderio di messer Bartolomeo era dagli altri cittadini cognosciuto, tanto che, sanza molta fatica, che dovesse spegnere quello gli persuasono, e a un tratto sé della ingiuria vendicasse e lo stato da uno uomo liberasse che bisognava o con pericolo nutrirlo, o licenziarlo con danno. Fatta per tanto Bartolomeo deliberazione di ammazzarlo, rinchiuse nella camera sua molti giovani armati; ed essendo Baldaccio venuto in Piazza, dove ciascun giorno veniva a trattare con i magistrati della sua condotta, mandò il Gonfaloniere per lui; il quale, sanza alcuno sospetto, ubbidì. A cui il Gonfaloniere si fece incontro, e con seco per lo andito, lungo le camere de' Signori, della sua condotta ragionando, dua o tre volte passeggiò. Di poi, quando gli parve tempo, sendo pervenuto propinquo alla camera che gli armati nascondeva, fece loro il cenno. I quali saltorono fuora, e quello trovato solo e disarmato ammazzorono; e così morto, per la finestra che del Palagio in Dogana risponde, gittorono; e di quivi, portatolo in Piazza, e tagliatogli il capo, per tutto il giorno a tutto il popolo spetta-

culo ne feciono. Rimase di costui uno solo figliuolo, che Annalena sua donna pochi anni davanti gli aveva partorito, il quale non molto tempo visse. E restata Annalena priva del figliuolo e del marito, non volle più con altro uomo accompagnarsi; e fatto delle sue case uno munistero, con molte nobili donne che con lei convennono si rinchiuse, dove santamente morì e visse. La cui memoria, per il munistero creato e nomato da lei, come al presente vive, così viverà sempre. Questo fatto abbassò, in parte, la potenza di Neri, e tolsegli reputazione e amici. Né bastò questo a' cittadini, dello stato, perché, sendo già passati dieci anni dopo il principio dello stato loro, ed essendo la autorità della balia finita, e pigliando molti con il parlare e con le opere più animo che non si richiedeva, giudicorono i capi dello stato che, a non volere perdere quello, fussi necessario ripigliarlo, dando di nuovo autorità agli amici e li nimici battendo. E per ciò, nel 1444, creorono, per i Consigli, nuova balia; la quale riformò gli ufici, dette autorità a pochi di potere creare la Signoria; rinnovò la Cancelleria delle riformazioni, privandone ser Filippo Peruzzi e a quella preponendo uno che secondo il parere de' potenti si governassi; prolungò il tempo de' confini a' confinati; pose Giovanni di Simone Vespucci nelle carcere; privò degli onori gli accoppiatori dello stato nimico, e con quelli i figliuoli di Piero Baroncelli, tutti i Serragli, Bartolomeo Fortini, messer Francesco Castellani e molti altri. E con questi modi a sé renderono autorità e reputazione, e a' nimici e sospetti tolsono l'orgoglio.

8. Fermo così e ripreso lo stato, si volsono alle cose di fuora. Era Niccolò Piccino, come di sopra dicemmo, stato abbandonato da il re Alfonso, e il Conte, per lo aiuto che da' Fiorentini aveva avuto, era diventato potente; donde che quello assalì Niccolò presso a Fermo, e quello ruppe di modo che Niccolò, privato quasi di tutte le sue genti, con pochi si rifuggì in Montecchio; dove si fortificò e difese tanto che in breve tempo tutte le sue genti gli tornorono appresso, e in tanto numero che potette facilmente difendersi dal Conte, sendo massimamente di già venuto il verno, per il quale furono quelli capitani constretti mandare le loro genti alle stanze. Niccolò attese tutta la vernata ad ingrossare lo esercito, e da il Papa e da il re Alfonso fu aiutato; tanto che, venuta la primavera, si ridussono quelli capitani alla campagna; dove, essendo Niccolò superiore, era condotto il Conte in estrema necessità; e sarebbe stato vinto, se da il Duca non fussino stati a Niccolò i suoi disegni rotti. Mandò Filippo a pregare quello che subito andassi a lui, perché gli aveva a parlare di bocca di cose importantissime. Donde che Niccolò, cupido di intenderle, abbandonò per uno incerto bene una certa vittoria; e lasciato Francesco suo figliuolo capo dello esercito, se ne andò a Milano. Il che sentendo il Conte, non volse perdere la occasione del combattere mentre che Niccolò era assente; e venuto alla zuffa propinquo al castello di Monte Loro, ruppe le genti di Niccolò, e Francesco prese. Niccolò, arrivato a Milano, e vedutosi aggirato da Filippo, e intesa la rotta e la presa del figliuolo, per dolore morì, l'anno 1445, di età di sessantaquattro anni; stato più virtuoso che felice capitano. E di lui restorono Francesco e Iacopo, i quali ebbono meno virtù e più cattiva fortuna del padre; tanto che queste armi braccesche quasi che si spensero, e le sforzesche, sempre dalla fortuna aiutate, diventorono più gloriose. Il Papa, vedendo battuto lo esercito di Niccolò e lui morto, né sperando molto negli aiuti di Ragona, cercò la pace con il Conte; e per il mezzo de' Fiorentini si conchiuse. Nella quale al Papa, delle terre della Marca, Osimo, Fabriano e Ricanati restorono: tutto il restante sotto lo imperio del Conte rimase.

9. Seguita la pace nella Marca, sarebbe tutta Italia pacificata, se dai Bolognesi non fusse stata turbata. Erano in Bologna due potentissime famiglie, Canneschi e Bentivogli: di questi era capo Annibale, di quelli Batista. Avevano, per meglio potersi l'uno dell'altro fidare, contratto intra loro parentado; ma infra gli uomini

che aspirano ad una medesima grandezza si può facilmente fare parentado, ma non amicizia. Era Bologna in lega con i Fiorentini e Viniziani; la quale, mediante Annibale Bentivogli, dopo che ne avevono cacciato Francesco Piccinino, era stata fatta; e sapiendo Batista quanto il Duca desiderava avere quella città favorevole, tenne pratica seco di ammazzare Annibale e ridurre quella città sotto le insegne sua. Ed essendo convenuti del modo, a dì 24 di giugno, nel 1445, assalì Batista Annibale con i suoi, e quello ammazzò; di poi, gridando il nome del Duca, corse la terra. Erano in Bologna i commissari viniziani e fiorentini; i quali al primo romore si ritirorono in casa; ma veduto poi come il popolo non favoriva gli ucciditori, anzi in gran numero, ragunati con le armi in Piazza, della morte di Annibale si dolevono, preso animo, e con quelle genti si trovavono, si accostorono a quelli; e fatto testa, le genti cannesche assalirono, e quelle in poco d'ora vinsono; delle quali parte ammazzorono, parte fuora della città cacciorono. Batista, non essendo stato a tempo a fuggire, né i nimici ad ammazzarlo, drento alle sue case, in una tomba fatta per conservare frumento, si nascose; e avendone i suoi nimici cerco tutto il giorno, e sapendo come e' non era uscito della città, feciono tanto spavento ai suoi servidori, che da uno suo ragazzo, per timore, fu loro mostro; e tratto di quello luogo, ancora coperto d'armi, fu prima morto, di poi per la terra strascinato e arso. Così l' autorità del Duca fu sufficiente a farli fare quella impresa, e la sua potenza non fu a tempo a soccorrerlo.

10. Posati adunque, per la morte di Batista e fuga de' Canneschi, questi tumulti, restorono i Bolognesi in grandissima confusione, non vi sendo alcuno della casa de' Bentivogli atto al governo, ed essendo rimaso di Annibale un solo figliuolo, chiamato Giovanni, di età di sei anni; in modo che si dubitava che intra gli amici de' Bentivogli non nascesse divisione, la quale facessi ritornare i Canneschi, con la rovina della patria e della parte loro. E mentre stavano in questa suspensione di animo, Francesco che era stato conte di Poppi, trovandosi in Bologna, fece intendere a quelli primi della città che, se volevono essere governati da uno disceso del sangue di Annibale, lo sapeva loro insegnare. E narrò come, sendo, circa venti anni passati, Ercule cugino di Annibale a Poppi, sapeva come egli ebbe cognoscenza con una giovane di quello castello, della quale ne nacque uno figliuolo chiamato Santi, il quale Ercule gli affermò più volte essere suo; né pareva che potesse negarlo, perché chi cognobbe Ercule e cognosce il giovane vede infra loro una somiglianza grandissima. Fu da quelli cittadini prestato fede alle parole di costui; né differirono punto a mandare a Firenze loro cittadini a ricognoscere il giovane e operare con Cosimo e con Neri che fusse loro concesso. Era quello che si reputava padre di Santi morto, tanto che quel giovane sotto la custodia d' uno suo zio, chiamato Antonio da Cascese, viveva. Era Antonio ricco, e sanza figliuoli, e amico a Neri: per ciò, intesa che fu questa cosa, Neri giudicò che fussi né da sprezzarla né temerariamente da accettarla; e volle che Santi, alla presenzia di Cosimo, con quelli che da Bologna erano mandati parlasse. Convennono costoro insieme; e Santi fu dai Bolognesi, non solamente onorato, ma quasi adorato: tanto poteva nelli animi di quelli lo amore delle parti. Né per allora si concluse alcuna cosa, se non che Cosimo chiamò Santi in disparte, e sì gli disse: — Niuno, in questo caso, ti può meglio consigliare che tu medesimo; perché tu hai a pigliare quel partito a che l'animo ti inclina: perché, se tu sarai figliuolo di Ercole Bentivogli, tu ti volgerai a quelle imprese che di quella casa e di tuo padre fieno degne; ma se tu sarai figliuolo di Agnolo da Cascese, ti resterai in Firenze a consumare in una arte di lana vilmente la vita tua. — Queste parole commossono il giovane; e dove prima egli aveva quasi che negato di pigliare simile partito, disse che si rimetteva in tutto a quello che Cosimo e Neri ne deliberassi; tanto che, rimasi d'accordo con i mandati bo-

lognesi, fu di veste, cavagli e servitori onorato; e poco di poi, accompagnato da molti, a Bologna condotto e al governo del figliuolo di Annibale e della città posto. Dove con tanta prudenzia si governò, che, dove i suoi maggiori erano stati tutti dai loro nimici morti, egli e pacificamente visse e onoratissimamente morì.

11. Dopo la morte di Niccolò Piccino e la pace seguita nella Marca, desiderava Filippo avere uno capitano il quale a' suoi eserciti comandasse; e tenne pratiche secrete con Ciarpellone, uno de' primi capi del conte Francesco; e fermo infra loro lo accordo, Ciarpellone domandò licenza al Conte di andare a Milano, per entrare in possessione di alcune castella che da Filippo gli erano nelle passate guerre state donate. Il Conte, dubitando di quello che era, acciò che il Duca non se ne potessi contro a' suoi disegni servire, lo fece prima sostenere e poco di poi morire, allegando di averlo trovato in fraude contro a di lui. Di che Filippo prese grandissimo dispiacere e sdegno; il che piacque a' Fiorentini e a' Viniziani, come quelli che temevano assai se le armi del Conte e la potenza di Filippo diventavano amiche. Questo sdegno per tanto fu cagione di suscitare nuova guerra nella Marca. Era signore di Rimino Gismondo Malatesti, il quale, per essere genero del Conte, sperava la signoria di Pesero; ma il Conte, occupata quella, ad Alessandro suo fratello la dette; di che Gismondo sdegnò forte. Al quale sdegno si aggiunse che Federigo di Montefeltro, suo nimico, per i favori del Conte aveva la signoria di Urbino occupata: questo fece che Gismondo si accostò al Duca, e che sollecitava il Papa e il Re a fare guerra al Conte. Il quale, per fare sentire a Gismondo i primi frutti di quella guerra che desiderava, pensò di prevenirlo, e in un tratto lo assalì. Onde che subito si riempierono di tumulti la Romagna e la Marca, perché Filippo, il Re e il Papa mandorono grossi aiuti a Gismondo, e i Fiorentini e Viniziani, se non di genti, di danari provedevono il Conte. Né bastò a Filippo la guerra di Romagna, ché disegnò torre al Conte Cremona e Pontremoli: ma Pontremoli da' Fiorentini, e Cremona da' Viniziani fu difesa. In modo che in Lombardia ancora si rinnovò la guerra: nella quale, dopo alquanti travagli seguiti nel Cremonese, Francesco Piccinino, capitano del Duca, fu, a Casale, da Micheletto e dalle genti de' Viniziani rotto. Per la quale vittoria i Viniziani sperarono di potere torre lo stato al Duca; e mandorono uno loro commissario in Cremona, e la Chiaradadda assalirono, e quella tutta, fuori che Crema, occuporono; di poi, passato l'Adda, scorrevono per infino a Milano; donde che il Duca ricorse ad Alfonso, e lo pregò volesse soccorrerlo, mostrandogli i pericoli del Regno, quando la Lombardia fusse in mano de' Viniziani. Promisse Alfonso mandargli aiuti; i quali con difficultà, sanza consentimento del Conte, potevono passare.

12. Per tanto Filippo ricorse con i prieghi al Conte: che non volesse abbandonare il suocero, già vecchio e cieco. Il Conte si teneva offeso dal Duca per avergli mosso guerra; dall'altra parte la grandezza de' Viniziani non gli piaceva, e di già i danari gli mancavano, e la lega lo provedeva parcamente, perché a' Fiorentini era uscita la paura del Duca, la quale faceva loro stimare il Conte, e i Viniziani desideravano la sua rovina, come quelli che giudicavano lo stato di Lombardia non potere essere loro tolto se non da il Conte. Non di meno, mentre che Filippo cercava di tirarlo a' suoi soldi, e gli offeriva il principato di tutte le sue genti, purché lasciasse i Viniziani e la Marca restituisse al Papa, gli mandorono ancora loro ambasciadori, promettendogli Milano se lo prendevano, e la perpetuità del capitaneato delle loro genti, pure che seguisse la guerra nella Marca e impedisse che non venissero aiuti di Alfonso in Lombardia. Erano adunque le promesse de' Viniziani grandi, e i meriti loro grandissimi, avendo mosso quella guerra per salvare Cremona al Conte; e dall'altra parte le ingiurie del Duca erano fresche, e le sue promesse infedeli e deboli. Pure non di meno stava dubio il Conte di qual par-

tito dovessi prendere: perché dall'uno canto l'obligo della lega, la fede data, i meriti freschi e le promesse delle cose future lo movevano; dall'altro i prieghi del suocero, e sopra tutto il veleno che dubitava che sotto le grandi promesse de' Viniziani si nascondesse; giudicando dovere stare, e delle promesse e dello stato, qualunque volta avessero vinto, a loro discrezione; alla quale niuno prudente principe non mai, se non per necessità, si rimisse. Queste difficultà di risolversi al Conte furono dalla ambizione de' Viniziani tolte via: i quali, avendo speranza di occupare Cremona per alcune intelligenzie avieno in quella città, sotto altro colore vi fecero appressare le loro genti. Ma la cosa si scoprì da quelli che per il Conte la guardavano; e riuscì il loro disegno vano; per che non acquistorono Cremona, e il Conte perderono; il quale, posposti tutti i rispetti, si accostò al Duca.

13. Era morto papa Eugenio, e creato per suo successore Niccola V, e il Conte aveva già tutto lo esercito a Cutignuola per passare in Lombardia, quando gli venne avviso Filippo essere morto, che correva l'anno 1447, all'ultimo di agosto. Questa nuova riempié di affanni il Conte; perché non gli pareva che le sue genti fussero ad ordine, per non avere avuto lo intero pagamento; temeva de' Viniziani, per essere in su l'armi e suoi nimici, avendo di fresco lasciati quelli e accostatosi al Duca; temeva di Alfonso, suo perpetuo nimico; non sperava nel Papa né ne' Fiorentini: in questi, per essere collegati con i Viniziani; in quello, per essere delle terre della Chiesa possessore. Pure deliberò di mostrare il viso alla fortuna, e secondo gli accidenti di quella consigliarsi; perché molte volte, operando, si scuoprono quelli consigli che, standosi, sempre si nasconderebbono. Davagli grande speranza il credere che, se i Milanesi dalla ambizione de' Viniziani si volessero difendere, che non potessero ad altre armi che alle sue rivolgersi. Onde che, fatto buono animo, passò nel Bolognese; e passato di poi Modena e Reggio, si fermò con le genti in su la Lenza, e a Milano mandò a offerirsi. De i Milanesi, morto il Duca, parte volevono vivere liberi, parte sotto uno principe: di quelli che amavano il principe, l'una parte voleva il Conte, l'altra il re Alfonso. Per tanto, sendo quelli che amavano la libertà più uniti, prevalsono agli altri, e ordinorono a loro modo una republica; la quale da molte città del Ducato non fu ubbidita, giudicando ancora quelle potere, come Milano, la loro libertà godere; e quelle che a quella non aspiravano, la signoria de' Milanesi non volevono. Lodi adunque e Piacenza si dierono a' Viniziani; Pavia e Parma si feciono libere. Le quali confusioni sentendo il Conte, se ne andò a Cremona; dove i suoi oratori insieme con oratori milanesi vennono, con la conclusione che fusse capitano de' Milanesi con quelli capitoli che ultimamente con il duca Filippo aveva fatti. A' quali aggiunsono che Brescia fusse del Conte, e acquistandosi Verona, fusse sua quella, e Brescia restituisse.

14. Avanti che il Duca morisse, papa Niccola, dopo la sua assunzione al pontificato, cercò di creare pace intra i principi italiani; e per questo operò, con gli oratori che i Fiorentini gli mandorono nella creazione sua, che si facesse una dieta a Ferrara, per trattare o lunga triegua o ferma pace. Convennono adunque, in quella città, il legato del Papa, gli oratori viniziani, ducali e fiorentini; quelli del re Alfonso non v' intervennono. Trovavasi costui a Tiboli, con assai genti a piè e a cavallo, e di quivi favoriva il Duca; e si crede che, poi ch' eglino ebbono tirato da il canto loro il Conte, che volessino apertamente i Fiorentini e i Viniziani assalire, e in quel tanto che l'indugiavano le genti del Conte ad essere in Lombardia, intrattenere la pratica della pace a Ferrara; dove il Re non mandò, affermando che ratificherebbe a quanto da il Duca si concludesse. Fu la pace molti giorni praticata; e dopo molte dispute, si concluse o una pace per sempre o una tregua per cinque anni, quale di queste dua al Duca piacesse; ed essendo iti gli oratori ducali a Milano per intendere la sua volontà, lo trovorono morto. Volevono, non ostante

la sua morte, i Milanesi seguire lo accordo; ma i Viniziani non vollono, come quelli che presono speranza grandissima di occupar quello stato, veggendo massime che Lodi e Piacenza, subito dopo la morte del Duca, si erano loro arrese; tale che li speravano, o per forza o per accordo, potere in breve tempo spogliare Milano di tutto lo stato, e quello di poi in modo opprimere, che ancora esso si arrendesse prima che alcuno lo suvvenisse; e tanto più si persuasono questo, quando viddono i Fiorentini implicarsi in guerra con il re Alfonso.

15. Era quel re a Tiboli, e volendo seguire la impresa di Toscana, secondo che con Filippo aveva deliberato, parendogli che la guerra che si era già mossa in Lombardia fusse per darli tempo e commodità, desiderava avere un piè nello stato de' Fiorentini, prima che apertamente si movesse; e per ciò tenne trattato nella rocca di Cennina, in Valdarno di sopra, e quella occupò. I Fiorentini, percossi da questo inopinato accidente, e veggendo il Re mosso per venire a' loro danni, soldorono genti, creorono i Dieci, e secondo il loro costume si preparorono alla guerra. Era già condotto il Re con il suo esercito sopra il Sanese, e faceva ogni suo sforzo per tirare quella città a' suoi voleri: non di meno stierono quelli cittadini nella amicizia de' Fiorentini fermi, e non riceverono il Re in Siena, né in alcuna loro terra: provedevanlo bene di viveri; di che gli scusava la impotenza loro e la gagliardia del nimico. Non parve al Re entrare per la via del Valdarno, come prima aveva disegnato, sì per avere riperduta Cennina, sì perché di già i Fiorentini erano in qualche parte forniti di gente; e si inviò verso Volterra, e molte castella nel Volterrano occupò. Di quindi n'andò in quello di Pisa; e per li favori che gli feciono Arrigo e Fazio de' conti della Gherardesca, prese alcune castella, e da quelle assalì Campiglia; la quale non possé espugnare, perché fu da' Fiorentini e dal verno difesa. Onde che il Re lasciò, nelle terre prese, guardie da difenderle e da potere scorrere il paese, e con il restante dello esercito si ritirò alle stanze in nel paese di Siena. I Fiorentini intanto, aiutati dalla stagione, con ogni studio si providdono di gente, capi delle quali erano Federigo signore di Urbino e Gismondo Malatesti da Rimino; e benché fra questi fusse discordia, non di meno, per la prudenza di Neri di Gino e di Bernardetto de' Medici commissari, si mantennono in modo uniti che si uscì a campo sendo ancora il verno grande, e si ripresono le terre perdute nel Pisano e le Ripomerancie nel Volterrano; e i soldati del Re, che prima scorrevono le maremme, si frenorono di sorte che con fatica potevono le terre loro date a guardia mantenere. Ma venuta la primavera, i commissari feciono alto, con tutte le loro genti, allo Spedaletto, in numero di cinquemila cavalli e due mila fanti; e il Re ne venne con le sue, in numero di quindicimila, propinquo a tre miglia a Campiglia. E quando si stimava tornassi a campeggiare quella terra, si gittò a Piombino, sperando di averlo facilmente, per essere quella terra male provvista, e per giudicare quello acquisto a sé utilissimo e ai Fiorentini pernizioso; perché da quel luogo poteva consumare con una lunga guerra i Fiorentini, potendo provederlo per mare, e tutto il paese di Pisa perturbare. Per ciò dispiacque a' Fiorentini questo assalto; e consigliatisi quello fusse da fare, giudicorono che, se si poteva stare con lo esercito nelle macchie di Campiglia, che il Re sarebbe forzato partirsi o rotto o vituperato. E per questo armarono quattro galeazze avevono a Livorno, e con quelle messono trecento fanti in Piombino, e posonsi alle Caldane, luogo dove con difficultà potevono essere assaliti, perché alloggiare alle macchie, nel piano, lo giudicavano pericoloso.

16. Aveva lo esercito fiorentino le vettovaglie dalle terre circunstante, le quali, per essere rade e poco abitate, lo provedevono con difficultà; tale che lo esercito ne pativa, e massimamente mancava di vino, perché, non vi se ne ricogliendo, e d'altronde non ne potendo avere, non era possibile che se ne avesse per ciascuno. Ma il Re, ancora che dalle genti

fiorentine fusse tenuto stretto, abbondava, da strame in fuora, d'ogni cosa, perché era per mare di tutto proveduto. Vollono per tanto i Fiorentini fare pruova se per mare ancora le genti loro potessero suvvenire, e caricorono le loro galeazze di viveri; e fattole venire, furono da sette galee del Re incontrate, e dua ne furono prese, e dua fugate. Questa perdita fece perdere la speranza alle genti fiorentine del rinfrescamento; onde che dugento saccomanni o più, per mancamento massime del vino, si fuggirono nel campo del Re; e l' altre genti mormoreggiavano, affermando non essere per stare in luoghi caldissimi, dove non fusse vino a l'acque fussero cattive; tanto che i commissari deliberorono abbandonare quel luogo, e volsonsi alla recuperazione di alcune castella che ancora restavano in mano al Re. Il quale dall'altra parte, ancora che non patissi di viveri e fusse superiore di genti, si vedeva mancare, per essere il suo esercito ripieno di malattie che in quelli tempi i luoghi maremmani producono; e furono di tanta potenza che molti ne morivano e quasi tutti erano infermi. Onde che si mossono pratiche di accordo, per il quale il Re domandava cinquanta mila fiorini, e che Piombino gli fusse lasciato a discrezione. La qual cosa consultata a Firenze, molti, desiderosi della pace, l'accettavano, affermando non sapere come si potesse sperare di vincere una guerra che a sostenerla tante spese fussero necessarie; ma Neri Capponi, andato a Firenze, in modo con le ragioni la sconfortò, che tutti i cittadini d'accordo a non la accettare convennono; e il signore di Piombino per loro raccomandato accettorono, e a tempo di pace e di guerra di suvvenirlo promissono, purché non si abbandonasse, e si volesse, come infino allora aveva fatto, difendere. Intesa il Re questa deliberazione, e veduto, per lo infermo suo esercito, di non potere acquistare la terra, si levò quasi che rotto da campo; dove lasciò più che dumila uomini morti; e con il restante dello infermo esercito si ritirò nel paese di Siena, e di quindi nel Regno, tutto sdegnato contro a' Fiorentini, minacciandoli, a tempo nuovo, di nuova guerra.

17. Mentre che queste cose in Toscana in simil modo si travagliavano, il conte Francesco, in Lombardia, sendo diventato capitano de' Milanesi, prima che ogni altra cosa si fece amico Francesco Piccinino, il quale per li Milanesi militava, acciò che nelle sue imprese lo favorisse, o con più rispetto lo ingiuriasse. Ridussesi adunque con lo esercito suo in campagna, onde che quelli di Pavia giudicorono non si potere dalle sue forze difendere; e non volendo dall'altra parte ubbidire a' Milanesi, gli offersono la terra con queste condizioni, che non li mettessi sotto lo imperio di Milano. Desiderava il Conte la possessione di quella città, parendogli uno gagliardo principio a potere colorire i disegni suoi; né lo riteneva il timore o la vergogna del rompere la fede, perché gli uomini grandi chiamono vergogna il perdere, non con inganno acquistare; ma dubitava, pigliandola, non fare sdegnare i Milanesi in modo che si dessero a' Viniziani; e non la pigliando, temeva del duca di Savoia, al quale molti cittadini si volevono dare; e nell'uno caso e nell'altro gli pareva essere privo dello imperio di Lombardia. Pure non di meno, pensando che fusse minor pericolo nel prendere quella città che nel lasciarla prendere ad uno altro, deliberò di accettarla, persuadendosi potere acquietare i Milanesi. A' quali fece intendere ne' pericoli s'incorreva quando non avessi accettata Pavia; perché quelli cittadini si sarebbono dati o a' Viniziani o al Duca; e nell'uno e nell'altro caso lo stato loro era perduto; e come ei dovevono più contentarsi di avere lui per vicino amico, che uno potente, quale era qualunque di quelli, e nimico. I Milanesi si turborono assai del caso, parendo loro avere scoperta l'ambizione del Conte e il fine a che egli andava; ma giudicorono non potere scoprirsi, perché non vedevono, partendosi dal Conte, dove si volgere altrove che a' Viniziani, de' quali la superbia e le gravi condizioni temevano; e per ciò deliberorono non si spiccare dal Conte, e per

allora rimediare con quello ai mali che soprastavano loro, sperando che, liberati da quelli, si potrebbono ancora liberare da lui; perché, non solamente da' Viniziani, ma ancora dai Genovesi e duca di Savoia, in nome di Carlo d'Orliens, nato d'una sorella di Filippo, erano assaliti. Il quale assalto il Conte con poca fatica oppresse. Solo adunque gli restorono nimici i Viniziani, i quali con uno potente esercito volevono occupare quello stato, e tenevano Lodi e Piacenza; alla quale il Conte pose il campo, e quella, dopo una lunga fatica, prese e saccheggiò. Di poi, perché ne era venuto il verno, ridusse le sue genti nelli alloggiamenti, ed egli se ne andò a Cremona, dove tutta la vernata con la moglie si riposò.

18. Ma venuta la primavera, uscirono gli eserciti viniziani e milanesi alla campagna. Desideravano i Milanesi acquistare Lodi, e di poi fare accordo con i Viniziani, perché le spese della guerra erano loro rincresciute e la fede del capitano era loro sospetta; tal che sommamente desideravano la pace, per riposarsi e per assicurarsi del Conte. Deliberorono per tanto che il loro esercito andassi allo acquisto di Caravaggio, sperando che Lodi si arrendesse qualunque volta quel castello fusse tratto delle mani del nimico. Il Conte ubbidì a' Milanesi, ancora che l'animo suo fussi passare l'Adda e assalire il Bresciano. Posto dunque lo assedio a Caravaggio, con fossi e altri ripari si affortificò, acciò che, se i Viniziani volessero levarlo da campo, con loro disavvantaggio lo avessero ad assalire. I Viniziani dall'altra parte vennono con il loro esercito, sotto Micheletto loro capitano, propinqui a duoi tiri d'arco al campo del Conte; dove più giorni dimororono, e feciono molte zuffe. Non di meno il Conte seguiva di strignere il castello, e lo aveva condotto in termine che conveniva si arrendesse; la quale cosa dispiaceva ad i Viniziani, parendo loro, con la perdita di quello, avere perduta la impresa. Fu per tanto intra i loro capitani grandissima disputa del modo del soccorrerlo; né si vedeva altra via che andare dentro ai suoi ripari a trovare il nimico; dove era disavvantaggio grandissimo; ma tanto stimorono la perdita di quel castello, che il Senato veneto, naturalmente timido e discosto da qualunque partito dubio e pericoloso, volle più tosto, per non perdere quello, porre in pericolo il tutto, che, con la perdita di esso, perdere la impresa. Feciono adunque deliberazione di assalire in qualunque modo il Conte; e levatisi una mattina di buona ora in arme, da quella parte che era meno guardata lo assalirono, e nel primo impeto, come interviene nelli assalti che non si aspettono, tutto lo esercito sforzesco perturborono. Ma subito fu ogni disordine da il Conte in modo riparato, che i nimici, dopo molti sforzi fatti per superare gli argini, furono, non solamente ributtati, ma in modo fugati e rotti, che di tutto lo esercito, dove erano meglio che dodici mila cavagli, non se ne salvorono mille, e tutte loro robe e carriaggi furono predati; né mai fino a quel dì fu ricevuta dai Viniziani la maggiore e più spaventevole rovina. E intra la preda e i presi fu trovato... proveditore viniziano, il quale, avanti alla zuffa e nel maneggiare la guerra, aveva parlato vituperosamente del Conte, chiamando quello bastardo e vile; di modo che, trovandosi dopo la rotta prigione, e de' suoi falli ricordandosi, dubitando non essere secondo i suoi meriti premiato, arrivato avanti al Conte, tutto timido e spaventato, secondo la natura degli uomini superbi e vili, la quale è nelle prosperità essere insolenti e nelle avversità abietti e umili, gittatosi lagrimando ginocchione, gli chiese delle ingiurie contro a quello usate perdono. Levollo il Conte; e presolo per il braccio gli fece buono animo, e confortollo a sperare bene. Poi gli disse che si maravigliava che uno uomo di quella prudenza e gravità che voleva essere tenuto egli fusse caduto in tanto errore di parlare sì vilmente di coloro che non lo meritavano; e quanto apparteneva alle cose che quello gli aveva rimproverate, che non sapeva quello che Sforza suo padre si avesse con madonna Lucia sua madre operato, perché non vi era e non aveva potuto a' loro modi del congiu-

gnersi provedere, talmente che di quello che si facessero e' non credeva poterne biasimo o lode riportare; ma che sapeva bene che di quello aveva avuto ad operare egli, si era governato in modo che niuno lo poteva riprendere; di che egli e il suo Senato ne potevono fare fresca e vera testimonianza. Confortollo a essere per lo avvenire più modesto nel parlare d'altrui e più cauto nelle imprese sue.

19. Dopo questa vittoria, il Conte, con il suo vincitore esercito, passò nel Bresciano, e tutto quello contado occupò; e di poi pose il campo propinquo a dua miglia a Brescia. I Viniziani dall'altra parte, ricevuta la rotta, temendo, come seguì, che Brescia non fusse la prima percossa, l'avevano di quella guardia che meglio e più presto avevono potuta trovare proveduta; e di poi con ogni diligenzia ragunorono forze, e ridussono insieme quelle reliquie che del loro esercito posserono avere, e a' Fiorentini per virtù della loro lega domandorono aiuti: i quali, perché erano liberi dalla guerra del re Alfonso, mandorono in aiuto di quelli mille fanti e dumila cavagli. I Viniziani, con queste forze, ebbono tempo a pensare agli accordi. Fu, un tempo, cosa quasi che fatale alla republica viniziana perdere nella guerra e nelli accordi vincere; e quelle cose che nella guerra perdevano, la pace di poi molte volte duplicatamente loro rendeva. Sapevano i Viniziani come i Milanesi dubitavano del Conte, e come il Conte desiderava non essere capitano, ma signore de' Milanesi, e come in loro arbitrio era fare pace con uno de' duoi, desiderandola l'uno per ambizione, l'altro per paura; ed elessono di farla con il Conte, e di offerirgli aiuti a quello acquisto. E si persuasono che, come i Milanesi si vedessino ingannati dal Conte, vorrieno, mossi dallo sdegno, sottoporsi prima a qualunque altro che a lui; e conducendosi in termine che per loro medesimi non si potessino difendere, né più del Conte fidarsi, sarieno forzati, non avendo dove gittarsi, di cadere loro in grembo. Preso questo consiglio, tentorono lo animo del Conte; e lo trovorono alla pace dispostissimo, come quello che desiderava che la vittoria avuta a Caravaggio fusse sua e non de' Milanesi. Fermorono per tanto uno accordo, nel quale i Viniziani si obligorono pagare al Conte, tanto che gli differisse ad acquistare Milano, tredici mila fiorini per ciascuno mese, e di più, durante quella guerra, di quattromila cavagli e dumila fanti suvvenirlo; e il Conte dall'altra parte si obligò restituire a' Viniziani terre, prigioni e qualunque altra cosa stata da lui in quella guerra occupata, ed essere solamente contento a quelle terre le quali il duca Filippo alla sua morte possedeva.

20. Questo accordo, come fu saputo a Milano, contristò molto più quella città che non aveva la vittoria di Caravaggio rallegrata. Dolevonsi i principi, rammaricavansi i popolari, piangevano le donne e i fanciulli, e tutti insieme il Conte traditore e disleale chiamavano; e benché quelli non credessino né con prieghi né con promesse dal suo ingrato proponimento rivocarlo, gli mandorono imbasciadori, per vedere con che viso e con quali parole questa sua sceleratezza accompagnasse. Venuti per tanto davanti al Conte, uno di quelli parlò in questa sentenza: — Sogliono coloro i quali alcuna cosa da alcuno impetrare desiderano, con i prieghi, premii o minacce assalirlo, acciò, mosso o dalla misericordia o dall'utile o dalla paura, a fare quanto da loro si desidera condescenda. Ma negli uomini crudeli e avarissimi, e secondo la opinione loro potenti, non vi avendo quelli tre modi luogo alcuno, indarno si affaticono coloro che credono o con i prieghi umiliarli o con i premii guadagnarli, o con le minacce sbigottirli. Noi per tanto, conoscendo al presente, benché tardi, la crudeltà, l'ambizione e superbia tua, veniamo a te, non per volere impetrare alcuna cosa, né per credere di ottenerla quando bene noi la domandassimo, ma per ricordarti i benefizi che tu hai dal popolo milanese ricevuti, e dimostrarti con quanta ingratitudine tu li hai ricompensati, acciò che almeno, infra tanti mali che noi sentiamo, si gusti qualche

piacere per rimproverarteli. E' ti debbe ricordare benissimo quali erano le condizioni tue dopo la morte del duca Filippo: tu eri del Papa e del Re inimico; tu avevi abbandonati i Fiorentini e Viniziani, de' quali, e per il giusto e fresco sdegno, e per non avere quelli più bisogno di te, eri quasi che nimico divenuto; trovaviti stracco della guerra avevi avuta con la Chiesa, con poca gente, sanza amici, sanza danari e privo d'ogni speranza di potere mantenere gli stati tuoi e l'antica tua riputazione. Dalle quali cose facilmente cadevi, se non fusse stata la nostra semplicità: perché noi soli ti ricevemmo in casa, mossi dalla reverenzia avavamo alla felice memoria del Duca nostro; con il quale avendo tu parentado e nuova amicizia, credavamo che ne' suoi eredi passasse lo amore tuo, e che se a' benifici suoi si aggiugnessino i nostri, dovesse questa amicizia, non solamente essere ferma, ma inseparabile; e per ciò alle antiche convenzioni Verona o Brescia aggiugnemmo. Che più potavamo noi darti e promettertí? E tu che potevi, non dico da noi, ma in quelli tempi da ciascuno, non dico avere, ma desiderare? Tu per tanto ricevesti da noi uno insperato bene; e noi, per ricompenso, riceviamo da te uno insperato male. Né hai differito infino ad ora a dimostrarci lo iniquo animo tuo; perché non prima fusti delle nostre armi principe, che, contro ad ogni giustizia, ricevesti Pavia; il che ne doveva ammunire quale doveva essere il fine di questa tua amicizia. La quale ingiuria noi sopportammo, pensando che quello acquisto dovessi empiere con la grandezza sua l'ambizione tua. Ahimè! che a coloro che desiderano il tutto non puote la parte sodisfare. Tu promettesti che noi gli acquisti di poi da te fatti godessimo, perché sapevi bene come quello che in molte volte ci davi ci potevi in un tratto ritorre; come è stato dopo la vittoria di Caravaggio; la quale, preparata prima con il sangue e con i danari nostri, poi fu con la nostra rovina conseguita. O infelice quelle città che hanno contro alla ambizione di chi le vuole opprimere a difendere la libertà loro; ma molto più infelice quelle che sono con le armi mercennarie e infedeli, come le tue, necessitate a difendersi! Vaglia almeno questo nostro esemplo a' posteri, poi che quello di Tebe e di Filippo di Macedonia non è valuto a noi: il quale, dopo la vittoria avuta de' nimici, prima diventò, di capitano, loro nimico, e di poi principe. Non possiamo per tanto essere d'altra colpa accusati, se non di avere confidato assai in quello in cui noi dovavamo confidare poco; perché la tua passata vita, lo animo tuo vasto, non contento mai di alcuno grado o stato, ci doveva ammunire; né dovavamo porre speranza in colui che aveva tradito il signore di Lucca, taglieggiato i Fiorentini e Vinizani, stimato poco il Duca, vilipeso un Re, e sopra tutto Iddio e la Chiesa sua con tante ingiurie perseguitata; né dovavamo mai credere che tanti principi fussero, nel petto di Francesco Sforza, di minore autorità che i Milanesi, e che si avessi ad osservare quella fede in noi, che si era negli altri più volte violata. Non di meno questa poca prudenza che ci accusa non scusa la perfidia tua, né purga quella infamia che le nostre giuste querele per tutto il mondo ti partoriranno; né farà che il giusto stimolo della tua conscienza non ti perseguiti, quando quelle armi, state da noi preparate per offendere e sbigottire altri, verranno a ferire e ingiuriare noi; perché tu medesimo ti giudicherai degno di quella pena che i parricidi hanno meritata. E quando pure l'ambizione ti accecassi, il mondo tutto, testimone della iniquità tua, ti farà aprire gli occhi; faratteli aprire Iddio, se i pergiurii, se la violata fede, se i tradimenti gli dispiacciono, e se sempre, come infino ad ora per qualche occulto bene ha fatto, ei non vorrà essere de' malvagi uomini amico. Non ti promettere adunque la vittoria certa, perché la ti fia dalla giusta ira di Dio impedita; e noi siamo disposti con la morte perdere la libertà nostra, la quale quando pure non potessimo difendere, ad ogni altro principe, prima che a te, la sottoporremo; e se pure i peccati nostri fussino tali che contro ad ogni nostra voglia ti

venissimo in mano, abbi ferma fede che quel regno che sarà da te cominciato con inganno e infamia finirà, in te o ne' tuoi figliuoli, con vituperio e danno.

21. Il Conte, ancora che da ogni parte si sentisse da' Milanesi morso, sanza dimostrare o con le parole o con i gesti alcuna estraordinaria alterazione, rispose che era contento donare agli loro adirati animi la grave ingiuria delle loro poco savie parole; alle quali risponderebbe particularmente, se fusse davanti ad alcuno che delle loro differenze dovesse essere giudice, perché si vedrebbe lui non avere ingiuriati i Milanesi, ma provedutosi che non potessero iniuriare lui. Perché sapevono bene come dopo la vittoria di Carafaggio si erano governati; perché, in scambio di premiarlo di Verona o Brescia, cercavano di fare pace con i Viniziani, acciò che solo apresso di lui restassero i carichi della inimicizia e apresso di loro i frutti della vittoria, con il grado della pace e tutto l'utile che si era tratto della guerra. In modo che eglino non si potevono dolere, se li aveva fatto quello accordo che eglino prima avevano tentato di fare; il qual partito se alquanto differiva a prendere, arebbe al presente a rimproverare a loro quella ingratitudine la quale ora eglino gli rimproverano. Il che se fusse vero o no, lo dimosterrebbe, con il fine di quella guerra, quello Iddio ch'eglino chiamavano per vendicatore delle loro ingiurie; mediante il quale vedranno quale di loro sarà più suo amico, e quale con maggiore giustizia arà combattuto. Partitisi gli ambasciadori, il Conte si ordinò a potere assaltare i Milanesi, e questi si prepararono alla difesa; e con Francesco e Iacopo Piccinino, i quali per lo antico odio avieno i Bracceschi con li Sforzeschi erano stati a' Milanesi fedeli, pensorono di difendere la loro libertà infino a tanto, almeno, che potessero smembrare i Viniziani da il Conte, i quali non credevono dovessino esserli fedeli né amici lungamente. Dall'altra parte il Conte, che questo medesimo cognosceva, pensò che fusse savio partito, quando giudicava che l'obligo non bastasse, tenerli fermi con il premio. E per ciò, nel distribuire le imprese della guerra, fu contento che i Viniziani assalissero Crema, ed egli con l'altra gente assalirebbe il restante di quello stato. Questo pasto messo davanti ai Viniziani fu cagione ch'eglino durorono tanto nella amicizia del Conte, che il Conte aveva già occupato tutto il dominio a' Milanesi, e in modo ristrettili alla terra, che non potevono di alcuna cosa necessaria provedersi; tanto che, disperati d'ogni altro aiuto, mandorono oratori a Vinegia a pregarli che avessero compassione alle cose loro; e fussino contenti, secondo che debbe essere il costume delle republiche, favorire la loro libertà, non uno tiranno, il quale, se gli riesce insignorirsi di quella città, non potranno a loro posta frenare. Né credino che gli stia contento a' termini ne' capituli posti, ché vorrà i termini antichi di quello stato ricognoscere. Non si erano ancora i Viniziani insignoriti di Crema, e volendo, prima che cambiassino volto, insignorirsene, risposono publicamente, non potere, per lo accordo fatto con il Conte, suvvenirli; ma in privato gli intrattennono in modo che, sperando nello accordo, poterono a' loro Signori darne una ferma speranza.

22. Era già il Conte con le sue genti tanto propinquo a Milano che combatteva i borghi, quando a' Viniziani, avuta Crema, non parve da differire di fare amicizia con i Milanesi; con i quali si accordorono, e intra' primi capituli promissono al tutto la difesa alla loro libertà. Fatto lo accordo, commissono alle genti loro avieno presso al Conte che, partitesi de' suoi campi, nel Viniziano si ritirassero. Significorono ancora al Conte la pace fatta co' Milanesi, e gli dierono venti giorni di tempo ad accettarla. Non si maravigliò il Conte del partito preso dai Viniziani, perché molto tempo innanzi lo aveva preveduto, e temeva che ogni giorno potesse accadere; non di meno non potette fare che, venuto il caso, non se ne dolesse e quel dispiacere sentisse che avevano i Milanesi, quando egli gli aveva abbandonati, sentito. Prese tempo dagli ambasciadori, che da Vinegia erano stati

mandati a significargli lo accordo, duoi giorni a rispondere; fra il quale tempo deliberò di intrattenere i Viniziani e non abbandonare la impresa. E per ciò publicamente disse di volere accettare la pace, e mandò suoi ambasciadori a Vinegia, con amplo mandato, a ratificarla; ma da parte commisse loro che in alcuno modo non la ratificassero, ma con varie invenzioni e gavillazioni la conclusione differissero. E per fare a' Viniziani più credere che dicessi da vero, fece triegua con i Milanesi per uno mese, e discostossi da Milano, e divise le sue genti per gli alloggiamenti ne' luoghi che allo intorno aveva occupati. Questo partito fu cagione della vittoria sua e della rovina de' Milanesi; perché i Viniziani, confidando nella pace, furono più lenti alle provisioni della guerra, e i Milanesi, veggendo la tregua fatta, e il nimico discostatosi, e i Viniziani amici, crederono al tutto che il Conte fusse per abbandonare la impresa. La quale opinione in duoi modi li offese: l'uno, ch'eglino straccurorono gli ordini delle difese loro; l'altro, che nel paese libero dal nimico, perché il tempo della semente era, assai grano seminorono, donde nacque che più tosto il Conte li potette affamare. Al Conte dall'altra parte tutte quelle cose giovorono che i nimici offesono; e di più quel tempo gli dette commodità a potere respirare e provedersi di aiuti.

23. Non si erano in questa guerra di Lombardia, i Fiorentini declarati per alcuna delle parti, né avieno dato alcuno favore al Conte, né quando egli difendeva i Milanesi né poi; perché il Conte, non ne avendo avuto di bisogno, non ne gli aveva con instanzia ricerchi; solamente avieno, dopo la rotta di Carafaggio, per virtù delli obblighi della lega, mandato aiuti a' Viniziani. Ma sendo rimaso il conte Francesco solo, non avendo dove ricorrere, fu necessitato chiedere instantemente aiuto a' Fiorentini, e publicamente allo stato, e privatamente agli amici, e massimamente a Cosimo de' Medici, con il quale aveva sempre tenuta una continua amicizia, ed era sempre stato da quello in ogni sua impresa fedelmente consigliato e largamente suvvenuto. Né in questa tanta necessità Cosimo lo abbandonò; ma come privato copiosamente lo suvvenne, e gli dette animo a seguire la impresa: desiderava ancora che la città publicamente lo aiutasse; dove si trovava difficultà. Era in Firenze Neri di Gino Capponi potentissimo. A costui non pareva che fusse a benefizio della città che il Conte occupasse Milano; e credeva che fusse più a salute della Italia che il Conte ratificasse la pace, che egli seguisse la guerra. In prima egli dubitava che i Milanesi, per lo sdegno avieno contro al Conte, non si dessino al tutto a' Viniziani; il che era la rovina di ciascuno; di poi, quando pure gli riuscisse di occupare Milano, gli pareva che tante armi e tanto stato congiunte insieme fussero formidabili; e s'egli era insopportabile conte, giudicava che fussi per essere uno duca insopportabilissimo. Per tanto affermava che fusse meglio, e per la republica di Firenze e per la Italia, che il Conte restasse con la sua reputazione delle armi, e la Lombardia in due republiche si dividessi; le quali mai si unirebbono alla offesa degli altri, e ciascheduna per sé offendere non potrebbe. E a fare questo non ci vedeva altro migliore rimedio che non suvvenire il Conte e mantenere la lega vecchia con i Viniziani. Non erano queste ragioni dagli amici di Cosimo accettate; perché credevano Neri muoversi a questo, non perché così credessi essere il bene della Republica, ma per non volere che il Conte, amico di Cosimo, diventassi duca, parendogli che per questo Cosimo ne diventassi troppo potente. E Cosimo ancora con ragioni mostrava lo aiutare il Conte essere alla Republica e alla Italia utilissimo; perché gli era opinione poco savia credere che i Milanesi si potessero conservare liberi; perché le qualità della cittadinanza, il modo del vivere loro, le sette antiquate in quella città, erano ad ogni forma di civile governo contrarie; talmente che gli era necessario o che il Conte ne diventasse duca, o e Viniziani signori; e in tale partito niuno era sì sciocco che dubitassi qual

fussi meglio, o avere uno amico potente vicino, o avervi uno nimico potentissimo. Né credeva che fusse da dubitare che i Milanesi, per avere guerra con il Conte, si sottomettessino a' Viniziani; perché il Conte aveva la parte in Milano, e non quelli; talché qualunque volta e' non potranno difendersi come liberi, sempre più tosto al Conte che a' Viniziani si sottometteranno. Queste diversità di opinioni tennono assai sospesa la città; e alla fine deliberorono che si mandasse imbasciadori al Conte per trattare il modo dello accordo; e se trovassino il Conte gagliardo da potere sperare che e' vincesse, concluderlo, quanto che no, gavillarlo e differirlo.

24. Erano questi ambasciadori a Reggio, quando eglino intesono il Conte essere diventato signore di Milano. Perché il Conte, passato il tempo della tregua, si ristrinse con le sue genti a quella città, sperando in brieve, a dispetto de' Viniziani, occuparla; perché quelli non la potevano soccorrere se non dalla parte dell'Adda, il quale passo facilmente poteva chiudere; e non temeva, per essere la vernata, che i Viniziani gli campeggiassino apresso; e sperava, prima che il verno passasse, avere la vittoria, massimamente sendo morto Francesco Piccinino, e restato solo Iacopo suo fratello capo de' Milanesi. Avevano i Viniziani mandato uno loro oratore a Milano, a confortare quelli cittadini, che fussino pronti a difendersi, promettendo loro grande e presto soccorso. Seguirono adunque, durante il verno, intra i Viniziani e il Conte, alcune leggieri zuffe; ma fattosi il tempo più benigno, i Viniziani, sotto Pandolfo Malatesti, si fermorono con il loro esercito sopra l'Adda. Dove, consigliatisi se dovevono, per soccorrere Milano, assalire il Conte e tentare la fortuna della zuffa, Pandolfo loro capitano giudicò che e' non fusse da farne questa esperienza, conoscendo la virtù del Conte e del suo esercito. E credeva che si potesse, sanza combattere, vincere al sicuro, perché il Conte da il disagio delli strami e del frumento era cacciato. Consigliò per tanto che si conservasse quello alloggiamento, per dare speranza a' Milanesi di soccorso, acciò che, disperati, non si dessino al Conte. Questo partito fu approvato da' Viniziani, sì per giudicarlo sicuro, sì ancora perché avevono speranza che, tenendo i Milanesi in quella necessità, sarebbono forzati rimettersi sotto il loro imperio; persuadendosi che mai non fussino per darsi al Conte, considerate le ingiurie avieno ricevute da lui. Intanto i Milanesi erano condotti quasi che in estrema miseria; e abbondando quella città naturalmente di poveri, si morivano per le strade di fame; donde ne nascevano romori e pianti in diversi luoghi della città; di che i magistrati temevano forte, e facevano ogni diligenzia perché genti non si adunassero insieme. Indugia assai la moltitudine tutta a disporsi al male; ma quando vi è disposta ogni piccolo accidente la muove. Duoi adunque, di non molta condizione, ragionando, propinqui a Porta Nuova, della calamità della città e miseria loro, e che modi vi fussero per la salute, si cominciò ad accostare loro delli altri, tanto che diventorono buono numero: donde che si sparse per Milano voce, quelli di Porta Nuova essere contro a' magistrati in arme. Per la qual cosa tutta la moltitudine, la quale non aspettava altro che essere mossa, fu in arme; e feciono capo di loro Gasparre da Vicomercato, e ne andorono al luogo dove i magistrati erano ragunati. Nei quali feciono tale impeto che tutti quelli che non si poterono fuggire uccisono; intra' quali Lionardo Venero, ambasciadore viniziano, come cagione della loro fame, e della loro miseria allegro, ammazzorono. E così, quasi che principi della città diventati, infra loro preposono quello si avesse a fare, a volere uscire di tanti affanni e qualche volta riposarsi. E ciascuno giudicava che convenisse rifuggire, poi che la libertà non si poteva conservare, sotto uno principe che gli difendessi: e chi il re Alfonso, chi il duca di Savoia, chi il re di Francia voleva per suo signore chiamare. Del Conte non era alcuno che ragionasse: tanto erano ancora potenti gli sdegni avevano seco. Non di meno, non

si accordando degli altri, Gasparre da Vicomercato fu il primo che nominò il Conte; e largamente mostrò come, volendosi levare la guerra da dosso, non ci era altro modo che chiamare quello; perché il popolo di Milano aveva bisogno di una certa e presente pace, non d'una speranza lunga d'uno futuro soccorso. Scusò con le parole le imprese del Conte; accusò i Viniziani; accusò tutti gli altri principi di Italia, che non aveno voluto, chi per ambizione, chi per avarizia, che vivessino liberi. E da poi che la loro libertà si aveva a dare, si desse ad uno che li sapesse e potesse difendere; acciò che almeno dalla servitù nascesse la pace, e non maggiori danni e più pericolosa guerra. Fu costui con maravigliosa attenzione ascoltato; e tutti, finito il suo parlare, gridorono che il Conte si chiamasse; e Gasparre feciono ambasciadore a chiamarlo. Il quale, per comandamento del popolo, andò a trovare il Conte, e gli portò sì lieta e felice novella. La quale il Conte accettò lietamente; ed entrato in Milano come principe, a' 26 di febbraio, nel 1450, fu con somma e maravigliosa letizia ricevuto da coloro che non molto tempo innanzi lo avieno con tanto odio infamato.

25. Venuta la nuova di questo acquisto a Firenze, si ordinò agli oratori fiorentini che erano in cammino che, in cambio di andare a trattare accordo con il Conte, si rallegrassino con il Duca della vittoria. Furono questi oratori da il Duca ricevuti onorevolmente e copiosamente onorati; perché sapeva bene che contro alla potenza de' Viniziani non poteva avere in Italia più fedeli né più gagliardi amici de' Fiorentini; i quali, avendo deposto il timore della casa de' Visconti, si vedeva che avevono a combattere con le forze de' Ragonesi e Viniziani; perché i Ragonesi re di Napoli erano loro nimici per la amicizia che sapevano che il popolo fiorentino aveva sempre con la casa di Francia tenuta, e i Viniziani cognoscevano che l'antica paura de' Visconti era nuova di loro, e perché sapevono con quanto studio eglino avevono i Visconti perseguitati, temendo le medesime persecuzioni, cercavano la rovina di quelli. Queste cose furono cagione che il nuovo Duca facilmente si ristrignesse con i Fiorentini, e che i Viniziani e re Alfonso si accordassero contro a' comuni nimici: e si obligorono in uno medesimo tempo a muovere le armi; e che il Re assalisse i Fiorentini e i Viniziani il Duca, il quale, per essere nuovo nello stato, credevono né con le forze proprie né con gli aiuti d'altri potesse sostenerli. Ma perché la lega tra i Fiorentini e Viniziani durava, e il Re, dopo la guerra di Piombino, aveva fatto pace con quelli, non parve loro da rompere la pace, se prima con qualche colore non si giustificasse la guerra. E per ciò l'uno e l'altro mandò ambasciadore a Firenze; i quali per parte de' loro signori feciono intendere la lega fatta essere, non per offendere alcuno, ma per difendere gli stati loro. Dolfesi di poi il Viniziano che i Fiorentini avevono dato passo per Lunigiana ad Alessandro fratello del Duca, che con genti passasse in Lombardia; e di più erano stati aiutatori e consigliatori dello accordo fatto intra il Duca e il marchese di Mantova. Le quali cose tutte affermavano essere contrarie allo stato loro e alla amicizia avieno insieme; e per ciò ricordavano loro amorevolmente che chi offende a torto dà cagione ad altri di essere offeso a ragione, e che chi rompe la pace aspetti la guerra. Fu commessa dalla Signoria la risposta a Cosimo; il quale, con lunga e savia orazione, riandò tutti i beneficii fatti dalla città sua alla republica viniziana; mostrò quanto imperio quella aveva, con i danari, con le genti e con il consiglio de' Fiorentini, acquistato; e ricordò loro che, poi che da i Fiorentini era venuta la cagione della amicizia, non mai verrebbe la cagione della nimicizia; ed essendo stati sempre amatori della pace, lodavano assai lo accordo fatto infra loro, quando per pace, e non per guerra, fusse fatto. Vero era che delle querele fatte assai si maravigliava, veggendo che di sì leggieri cosa e vana da una tanta republica si teneva tanto conto; ma quando pure fussero degne di essere considerate, fa-

cevono a ciascuno intendere come e' volevono che il paese loro fusse libero e aperto a qualunque, e che il Duca era di qualità che per fare amicizia con Mantova non aveva né de' favori né de' consigli loro bisogno. E per ciò dubitava che queste querele non avessero altro veleno nascosto che le non dimostravano; il che quando fusse, farebbono cognoscere a ciascuno facilmente l'amicizia de' Fiorentini quanto la è utile, tanto essere la nimicizia dannosa.

26. Passò per allora la cosa leggiermente, e parve che gli oratori se ne andassero assai sodisfatti. Non di meno la lega fatta e i modi de' Viniziani e del Re facevono più tosto temere i Fiorentini e il Duca di nuova guerra, che sperare ferma pace. Per tanto i Fiorentini si collegorono con il Duca; e intanto si scoperse il malo animo de' Viniziani, perché feciono lega con i Sanesi, e cacciorono tutti i Fiorentini e loro sudditi della città e imperio loro. E poco appresso Alfonso fece il simigliante, e sanza avere alla pace l'anno davanti fatta alcuno rispetto, e sanza averne, non che giusta, ma colorita cagione. Cercorono i Viniziani di acquistarsi i Bolognesi, e fatti forti i fuori usciti, gli missono con assai gente, di notte, per le fogne, in Bologna; né prima si seppe la entrata loro, che loro medesimi levassero il romore. Al quale Santi Bentivogli sendosi desto, intese come tutta la città era da' ribelli occupata; e benché fusse consigliato da molti che con la fuga salvasse la vita, poi che con lo stare non poteva salvare lo stato, non di meno volle mostrare alla fortuna il viso; e prese le armi, e dette animo a' suoi, e fatto testa di alcuni amici, assalì parte de' ribelli, e quelli rotti, molti ne ammazzò, e il restante cacciò della città. Dove per ciascuno fu giudicato avere fatto verissima pruova di essere della casa de' Bentivogli. Queste opere e dimostrazioni feciono in Firenze ferma credenza della futura guerra; e però si volsono i Fiorentini alle loro antiche e consuete difese; e creorono il magistrato de' Dieci, soldorono nuovi condottieri, mandorono oratori a Roma, a Napoli, a Vinegia, a Milano e a Siena, per chiedere aiuti agli amici, chiarire i sospetti, guadagnarsi i dubi e scoprire i consigli de' nimici. Dal Papa non si ritrasse altro che parole generali, buona disposizione e conforti alla pace; dal Re vane scuse di avere licenziati i Fiorentini, offerendosi volere dare il salvocondotto a qualunque lo adimandasse. E benché s'ingegnasse al tutto i consigli della nuova guerra nascondere, non di meno gli ambasciadori cognobbono il malo animo suo, e scopersono molte sue preparazioni per venire a' danni della republica loro. Col Duca di nuovo con varii oblighi si fortificò la lega; e per suo mezzo si fece amicizia con i Genovesi, e le antiche differenzie di rappresaglie e molte altre querele si composono, non ostante che i Viniziani cercassero per ogni modo tale composizione turbare. Né mancorono di supplicare allo imperadore di Gostantinopoli che dovesse cacciare la nazione fiorentina del paese suo: con tanto odio presono questa guerra; e tanto poteva in loro la cupidità del dominare, che sanza alcuno rispetto volevono distruggere coloro che della loro grandezza erano stati cagione; ma da quello imperadore non furono intesi. Fu da il Senato viniziano alli oratori fiorentini proibito lo entrare nello stato di quella republica, allegando che, sendo in amicizia con il Re, non potevono, sanza sua participazione, udirli. I Sanesi con buone parole gli ambasciadori riceverono, temendo di non essere prima disfatti che la lega li potesse difendere; e per ciò parve loro di addormentare quelle armi che non potevono sostenere. Vollono i Viniziani e il Re, secondo che allora si conietturò, per giustificare la guerra, mandare oratori a Firenze; ma quello de' Viniziani non fu voluto intromettere nel dominio fiorentino, e non volendo quello del Re solo fare quello uffizio, restò quella legazione imperfetta; e i Viniziani per questo cognobbono essere stimati meno da quelli Fiorentini che non molti mesi innanzi avevono stimati poco.

27. Nel mezzo del timore di questi moti, Federigo III imperadore passò in Italia per coronarsi, e a dì 30 di gennaio, nel 1451, entrò in Firenze con mille

cinquecento cavagli, e fu da quella Signoria onoratissimamente ricevuto; e stette in quella città infino a dì 6 di febbraio, che quello partì per ire a Roma alla sua coronazione. Dove solennemente coronato, e celebrate le nozze con la imperadrice, la quale per mare era venuta a Roma, se ne ritornò nella Magna; e di maggio passò di nuovo per Firenze, dove gli furono fatti i medesimi onori che alla venuta sua. E nel ritornarsene, sendo stato dal marchese di Ferrara benificato, per ristorare quello, gli concesse Modena e Reggio. Non mancorono i Fiorentini, in questo medesimo tempo, di prepararsi alla imminente guerra; e per dare reputazione a loro e terrore al nimico, feciono, eglino e il Duca, lega con il re di Francia per difesa de' comuni stati; la quale con grande magnificenza e letizia per tutta Italia publicorono. Era venuto il mese di maggio dell'anno 1452, quando ai Viniziani non parve da differire più di rompere la guerra al Duca, e con sedici mila cavagli e sei mila fanti, dalla parte di Lodi lo assalirono; e nel medesimo tempo il marchese di Monferrato, o per sua propria ambizione, o spinto da' Viniziani, ancora lo assalì dalla parte di Alessandria. Il Duca dall'altra parte aveva messo insieme diciotto mila cavalli e tre mila fanti, e avendo proveduto Alessandria e Lodi di gente, e similmente muniti tutti i luoghi dove i nimici lo potessino offendere, assalì con le sue genti il Bresciano, dove fece a' Viniziani danni grandissimi; e da ciascuna parte si predava il paese, e le deboli ville si saccheggiavano. Ma sendo rotto il marchese di Monferrato ad Alessandria dalle genti del Duca, potette quello, di poi, con maggiori forze opporsi a' Viniziani e il paese loro assalire.

28. Travagliandosi per tanto la guerra di Lombardia con varii ma deboli accidenti e poco degni di memoria, in Toscana nacque medesimamente la guerra del re Alfonso e de' Fiorentini, la quale non si maneggiò con maggiore virtù né con maggiore pericolo che si maneggiasse quella di Lombardia. Venne in Toscana Ferrando, figliuolo non legittimo di Alfonso, con dodici mila soldati, capitaneati da Federigo signore di Urbino. La prima loro impresa fu ch'eglino assalirono Foiano in Val di Chiana; perché, avendo amici i Sanesi, entrorono da quella parte nello imperio fiorentino. Era il castello debile di mura, piccolo, e per ciò non pieno di molti uomini; ma secondo quelli tempi, erano reputati feroci e fedeli. Erano in quello dugento soldati mandati dalla Signoria per guardia di esso. A questo così munito castello Ferrando si accampò; e fu tanta, o la gran virtù di quelli di dentro o la poca sua, che non prima che dopo trentasei giorni se ne insignorì. Il quale tempo dette commodità alla città di provedere gli altri luoghi di maggiore momento, e di ragunare le loro genti, e meglio che non erano, alle difese loro ordinarsi. Preso i nimici questo castello, passorono nel Chianti, dove due piccole ville possedute da privati cittadini non poterono espugnare. Donde che, lasciate quelle, se n'andorono a campo alla Castellina, castello posto a' confini del Chianti, propinquo a dieci miglia a Siena, debile per arte, e per sito debilissimo; ma non poterono per ciò queste due debolezze superare la debolezza dello esercito che lo assalì, perché, dopo quarantaquattro giorni che gli stette a combatterlo, se ne partì con vergogna. Tanto erano quelli eserciti formidabili e quelle guerre pericolose, che quelle terre le quali oggi come luoghi impossibili a defenderli si abbandonano, allora come cose impossibili a pigliarsi si defendevono. E mentre che Ferrando stette con il campo in Chianti, fece assai correrie e prede nel Fiorentino, e corse infino propinquo a sei miglia alla città, con paura e danno assai de' sudditi de' Fiorentini. I quali in questi tempi, avendo condotte le loro genti, in numero di ottomila soldati, sotto Astor da Faenza e Gismondo Malatesti, verso il castello di Colle, le tenevano discosto al nimico, temendo che le non fussino necessitate di venire a giornata; perché giudicavano, non perdendo quella, non potere perdere la guerra; perché le piccole castella, perdendole, con la pace si recuperano, e delle terre grosse erano securi, sapiendo che

il nimico non era per assalirle. Aveva ancora il Re una armata di circa venti legni, tra galee e fuste, ne' mari di Pisa; e mentre che per terra la Castellina si combatteva, pose questa armata alla rocca di Vada, e quella, per poca diligenzia del castellano occupò; per che i nimici di poi il paese allo intorno molestavano; la quale molestia facilmente si levò via per alcuni soldati che i Fiorentini mandorono a Campiglia, i quali tenevano i nimici stretti alla marina.

29. Il Pontefice intra queste guerre non si travagliava, se non in quanto egli credeva potere mettere accordo infra le parti; e benché e' si astenessi dalla guerra di fuori, fu per trovarla più pericolosa in casa. Viveva in quelli tempi un messer Stefano Porcari, cittadino romano, per sangue e per dottrina; ma molto più per eccellenza di animo, nobile. Desiderava costui, secondo il costume degli uomini che appetiscono gloria, o fare, o tentare almeno, qualche cosa degna di memoria; e giudicò non potere tentare altro, che vedere se potesse trarre la patria sua delle mani de' prelati e ridurla nello antico vivere, sperando per questo, quando gli riuscisse, essere chiamato nuovo fondatore e secondo padre di quella città. Facevagli sperare di questa impresa felice fine i malvagi costumi de' prelati e la mala contentezza de' baroni e popolo romano; ma sopra tutto gliene davano speranza quelli versi del Petrarca, nella canzona che comincia: « Spirto gentil che quelle membra reggi », dove dice:

> Sopra il monte Tarpeio, canzon, vedrai
> Un cavalier che Italia tutta onora,
> Pensoso più d'altrui che di se stesso.

Sapeva messere Stefano i poeti molte volte essere di spirito divino e profetico ripieni; tal che giudicava dovere ad ogni modo intervenire quella cosa che il Petrarca in quella canzona profetizzava, ed essere egli quello che dovesse essere di sì gloriosa impresa esecutore; parendogli, per eloquenzia, per dottrina, per grazia e per amici, essere superiore ad ogni altro romano. Caduto adunque in questo pensiero, non potette in modo cauto governarsi, che con le parole, con le usanze e con il modo del vivere non si scoprisse, talmente che divenne sospetto al Pontefice, il quale, per torgli commodità a potere operare male, lo confinò a Bologna, e al governatore di quella città commisse che ciascuno giorno lo rassegnasse. Non fu messer Stefano per questo primo intoppo sbigottito, anzi con maggiore studio seguitò la impresa sua, e per quelli mezzi poteva più cauti, teneva pratiche con gli amici; e più volte andò e tornò da Roma con tanta celerità, che gli era a tempo a rappresentarsi al governatore infra i termini comandati. Ma dappoi che gli parve avere tratti assai uomini alla sua volontà, deliberò di non differire a tentare la cosa; e commisse agli amici i quali erano in Roma che, in un tempo determinato, una splendida cena ordinassero, dove tutti i congiurati fussero chiamati, con ordine che ciascheduno avesse seco i più fidati amici; e promisse di essere con loro avanti che la cena fusse fornita. Fu ordinato tutto secondo lo avviso suo; e messere Stefano era già arrivato nella casa dove si cenava; tanto che, fornita la cena, vestito di drappo d'oro, con collane e altri ornamenti che gli davano maestà e riputazione, comparse infra i convivanti, e quelli abbracciati, con una lunga orazione gli confortò a fermare l'animo e disporsi a sì gloriosa impresa. Di poi divisò il modo; e ordinò che una parte di loro, la mattina seguente, il palagio del Pontefice occupasse, l'altra, per Roma, chiamasse il popolo all'arme. Venne la cosa a notizia al Pontefice la notte: alcuni dicono che fu per poca fede de' congiurati, altri che si seppe essere messere Stefano in Roma. Comunque si fusse, il Papa, la notte medesima che la cena si era fatta, fece prendere messere Stefano con la maggior parte de' compagni, e di poi, secondo che meritavano i falli loro, morire. Cotal fine ebbe questo suo disegno. E veramente puote essere da qualcuno la costui intenzione lodata, ma da ciascuno sarà sempre il giudicio biasimato; perché simili imprese, se le hanno in sé, nel pensarle, alcuna

ombra di gloria, hanno, nello esequirle, quasi sempre certissimo danno.

30. Era già durata la guerra in Toscana quasi che uno anno, ed era venuto il tempo, nel 1453, che gli eserciti si riducono alla campagna, quando al soccorso de' Fiorentini venne il signore Alessandro Sforza, fratello del Duca, con due mila cavagli; e per questo, essendo lo esercito de' Fiorentini cresciuto e quello del Re diminuito, parve a' Fiorentini di andare a recuperare le cose perdute; e con poca fatica alcune terre recuperorono. Di poi andorono a campo a Foiano; il quale fu per poca cura de' commissari saccheggiato; tanto che, essendo dispersi gli abitatori, con difficultà grande vi tornorono ad abitare, e con esenzioni e altri premii vi si ridussono. La rocca ancora di Vada si racquistò, perché i nimici, veggendo di non poterla tenere, l' abbandonorono e arsono. E mentre che queste cose dallo esercito fiorentino erano operate, lo esercito ragonese, non avendo ardire di appressarsi a quello de' nimici, si era ridotto propinquo a Siena, e scorreva molte volte nel Fiorentino, dove faceva ruberie, tumulti e spaventi grandissimi. Né mancò quel re di vedere se poteva per altra via assalire i nimici, e dividere le forze di quelli, e per nuovi travagli e assalti invilirgli. Era signore di Val di Bagno Gherardo Gambacorti, il quale, o per amicizia o per obligo, era stato sempre, insieme con i suoi passati, o soldato o raccomandato de' Fiorentini. Con costui tenne pratica il re Alfonso, che gli desse quello stato, ed egli, allo incontro, d'uno altro stato nel Regno lo ricompensasse. Questa pratica fu rivelata a Firenze; e per scoprire lo animo suo, se gli mandò uno ambasciadore, il quale gli ricordassi gli obblighi de' passati e suoi, e lo confortasse a seguire nella fede con quella republica. Mostrò Gherardo maravigliarsi, e con giuramenti gravi affermò non mai sì scellerato pensiero essergli caduto nello animo; e che verrebbe in persona a Firenze a farsi pegno della fede sua; ma sendo indisposto, quello che non poteva fare egli farebbe fare al figliuolo; il quale come statico consegnò allo ambasciadore, che a Firenze seco ne lo menasse. Queste parole e questa demostrazione feciono a' Fiorentini credere che Gherardo dicesse il vero, e lo accusatore suo essere stato bugiardo e vano; e per ciò sopra questo pensiero si riposorono. Ma Gherardo con maggiore instanzia seguitò con il Re la pratica; la quale come fu conclusa, il Re mandò in Val di Bagno frate Puccio, cavaliere ierosolimitano, con assai gente, a prendere delle rocche e delle terre di Gherardo la possessione. Ma quelli popoli di Bagno, sendo alla republica fiorentina affezionati, con dispiacere promettevano ubbidienza a' commissari del Re. Aveva già preso frate Puccio quasi che la possessione di tutto quello stato: solo gli mancava di insignorirsi della rocca di Corzano. Era con Gherardo, mentre faceva tale consegnazione, infra i suoi che gli erano d'intorno, Antonio Gualandi, pisano, giovane e ardito, a cui questo tradimento di Gherardo dispiaceva; e considerato il sito della fortezza, e gli uomini che vi erano in guardia, e cognosciuta nel viso e ne' gesti la mala loro contentezza, e trovandosi Gherardo alla porta per intromettere le genti ragonesi, si girò Antonio verso il di drento della rocca, e spinse con ambo le mani Gherardo fuora di quella, e alle guardie comandò che sopra il volto di sì scelerato uomo quella fortezza serrassero e alla republica fiorentina la conservassero. Questo romore come fu udito in Bagno e negli altri luoghi vicini, ciascuno di quelli popoli prese le armi contro a' Ragonesi, e ritte le bandiere di Firenze, quelli ne cacciorono. Questa cosa come fu intesa a Firenze, i Fiorentini il figliuolo di Gherardo dato loro per statico imprigionorono, e a Bagno mandorono genti che quel paese per la loro republica defendessero, e quello stato che per il principe si governava in vicariato redussono. Ma Gherardo, traditore del suo signore e del figliuolo, con fatica poté fuggire, e lasciò la donna e sua famiglia, con ogni sua sustanza, nella potestà de' nimici. Fu stimato assai, in Firenze, questo accidente, perché, se succedeva al Re di quello paese insignorirsi, poteva con poca sua

spesa a sua posta in Val di Tevere e in Casentino correre; dove arebbe dato tanta noia alla Republica, che non arebbono i Fiorentini potuto le loro forze tutte allo esercito ragonese, che a Siena si trovava, opporre.

31. Avevano i Fiorentini, oltre agli apparati fatti in Italia per reprimere le forze della inimica lega, mandato messer Agnolo Acciaiuoli loro oratore al re di Francia, a trattare con quello, che dessi facultate ad il re Rinato d'Angiò di venire in Italia in favore del Duca e loro, acciò che venisse a defendere i suoi amici, e potesse di poi, sendo in Italia, pensare allo acquisto del regno di Napoli; e a questo effetto, aiuto di genti e di denari gli promettevano. E così, mentre che in Lombardia e in Toscana la guerra, secondo abbiamo narrato, si travagliava, lo ambasciadore con il re Rinato lo accordo conchiuse: che dovesse venire per tutto giugno con duemila quattrocento cavagli in Italia; e allo arrivare suo in Alessandria la lega gli doveva dare trentamila fiorini, e di poi, durante la guerra, diecimila per ciascuno mese. Volendo adunque questo re, per virtù di questo accordo, passare in Italia, era da il duca di Savoia e marchese di Monferrato ritenuto, i quali, sendo amici de' Viniziani, non gli permettevano il passo. Onde che il Re fu dallo ambasciadore fiorentino confortato che, per dare reputazione agli amici, se ne tornasse in Provenza, e per mare con alquanti suoi scendesse in Italia; e dall'altra parte facesse forza con il re di Francia, che operasse con quel duca che le genti sue potessero per la Savoia passare. E così come fu consigliato successe; perché Rinato, per mare, si condusse in Italia, e le sue genti, a contemplazione del Re, furono ricevute in Savoia. Fu il re Rinato raccettato da il duca Francesco onoratissimamente; e messe le genti italiane e franzese insieme, assalirono con tanto terrore i Viniziani, che in poco tempo tutte le terre che quelli avevano prese nel Cremonese recuperorono; né contenti a questo, quasi che tutto il Bresciano occuporono; e l'esercito viniziano, non si tenendo più securo in campagna, propinquo alle mura di Brescia si era ridutto. Ma sendo venuto il verno, parve al Duca di ritirare le sue genti negli alloggiamenti, e al re Rinato consegnò le stanze a Piacenza. E così, dimorato il verno del 1453 sanza fare alcuna impresa, quando di poi la state ne veniva, e che si stimava per il Duca uscire alla campagna e spogliare i Viniziani dello stato loro di terra, il re Rinato fece intendere al Duca come egli era necessitato ritornarsene in Francia. Fu questa deliberazione al Duca nuova e inespettata, e per ciò ne prese dispiacere grandissimo; e benché subito andassi da quello per dissuadergli la partita, non possé né per preghi né per promesse rimuoverlo; ma solo promisse lasciare parte delle sue genti e mandare Giovanni suo figliuolo, che per lui fusse a' servizi della lega. Non dispiacque questa partita a' Fiorentini, come quelli che, avendo recuperate le loro castella, non temevano più il Re, e dall'altra parte non desideravano che il Duca altro che le sue terre in Lombardia ricuperasse. Partissi per tanto Rinato, e mandò il suo figliuolo, come aveva promesso, in Italia; il quale non si fermò in Lombardia, ma ne venne a Firenze, dove onoratissimamente fu ricevuto.

32. La partita del Re fece che il Duca volentieri si voltò alla pace; e i Viniziani, Alfonso e i Fiorentini, per essere tutti stracchi, la desideravano; e il Papa ancora con ogni demostrazione la aveva desiderata e desiderava, perché questo medesimo anno Maumetto Gran Turco aveva preso Gostantinopoli e al tutto di Grecia insignoritosi. Il quale acquisto sbigottì tutti i cristiani, e più che ciascuno altro i Viniziani e il Papa, parendo a ciascuno già di questi sentire le sue armi in Italia. Il Papa per tanto pregò i potentati italiani gli mandassero oratori, con autorità di fermare una universale pace. I quali tutti ubbidirono; e venuti insieme a' meriti della cosa, vi si trovava nel trattarla assai difficultà: voleva il Re che i Fiorentini lo rifacessero delle spese fatte in quella guerra, e i Fiorentini volevono esserne sodisfatti loro; i Viniziani domandavano al Duca Cremona, il Duca a loro Bergamo, Bre-

scia e Crema; tal che pareva che queste difficultà fussero a risolvere impossibile. Non di meno, quello che a Roma fra molti pareva difficile a fare, a Milano e a Vinegia infra duoi fu facilissimo; perché, mentre che le pratiche a Roma della pace si tenevano, il Duca e i Viniziani, a dì 9 di aprile, nel 1454, la conclusono. Per virtù della quale ciascuno ritornò nelle terre possedeva avanti la guerra, e al Duca fu concesso potere recuperare le terre gli avieno occupate i principi di Monferrato e di Savoia; e agli altri italiani principi fu uno mese a ratificarla concesso. Il Papa e i Fiorentini, e con loro Sanesi e altri minori potenti, fra il tempo la ratificorono; né contenti a questo, si fermò fra i Fiorentini, Duca e Viniziani pace per anni venticinque. Mostrò solamente il re Alfonso, delli principi di Italia, essere di questa pace mal contento, parendogli fusse fatta con poca sua reputazione, avendo, non come principale, ma come aderente ad essere ricevuto in quella; e per ciò stette molto tempo sospeso, sanza lasciarsi intendere. Pure, sendogli state mandate, dal Papa e dagli altri principi, molte solenne ambascerie, si lasciò da quelli, e massime dal Pontefice, persuadere, ed entrò in questa lega, con il figliuolo, per anni trenta; e ferono insieme il Duca e il Re doppio parentado e doppie nozze, dando e togliendo la figliuola l'uno dell'altro per i loro figliuoli. Non di meno, acciò che in Italia restassero i semi della guerra, non consentì fare la pace, se prima dai collegati non gli fu concessa licenzia di potere, sanza loro ingiuria, fare guerra a' Genovesi, a Gismondo Malatesti e ad Astor principe di Faenza. E fatto questo accordo, Ferrando suo figliuolo, il quale si trovava a Siena, se ne tornò nel Regno, avendo fatto, per la venuta sua in Toscana, niuno acquisto di imperio, e assai perdita di sue genti.

33. Sendo adunque seguita questa pace universale, si temeva solo che il re Alfonso, per la nimicizia aveva con i Genovesi, non la turbasse; ma il fatto andò altrimenti, perché, non da il Re apertamente, ma, come sempre per lo addietro era intervenuto, dalla ambizione de' soldati mercennari fu turbata. Avevono i Viniziani, come è costume, fatta la pace, licenziato da' loro soldi Iacopo Piccinino loro condottiere; con il quale aggiuntosi alcuni altri condottieri sanza partito, passarono in Romagna, e di quindi nel Sanese, dove fermatosi, Iacopo mosse loro guerra, e occupò a' Sanesi alcune terre. Nel principio di questi moti, e al cominciamento dello anno 1455, morì papa Niccola, e a lui fu eletto successore Calisto III. Questo pontefice, per reprimere la nuova e vicina guerra, subito sotto Giovanni Ventimiglia suo capitano ragunò quanta più gente potette, e quelle, con gente de' Fiorentini e del Duca, i quali ancora a reprimere questi moti erano concorsi, mandò contro a Iacopo. E venuti alla zuffa propinqui a Bolsena, non ostante che il Ventimiglia restasse prigione, Iacopo ne rimase perdente, e come rotto a Castiglione della Pescaia si ridusse; e se non fusse stato da Alfonso suvvenuto di danari, vi rimaneva al tutto disfatto. La qual cosa fece a ciascuno credere questo moto di Iacopo essere per ordine di quello re seguito; in modo che, parendo ad Alfonso di essere scoperto, per riconciliarsi i collegati con la pace, che si aveva con questa debile guerra quasi che alienati, operò che Iacopo restituisse a' Sanesi le terre occupate loro, e quelli gli dessino ventimila fiorini; e fatto questo accordo, ricevé Iacopo e le sue genti nel Regno. In questi tempi, ancora che il Papa pensasse a frenare Iacopo Piccinino, non di meno non mancò di ordinarsi a potere suvvenire alla cristianità, che si vedeva che era per essere dai Turchi oppressata; e per ciò mandò per tutte le provincie cristiane oratori e predicatori, a persuadere ai principi e ai popoli che si armassero in favore della loro religione e con danari e con la persona la impresa contro al comune nimico di quella favorissero. Tanto che in Firenze si ferono assai limosine; assai ancora si segnorono d'una croce rossa, per essere presti con la persona a quella guerra; fecionsi ancora solenne processioni, né si mancò, per il publico e per il privato, di mostrare

di volere essere intra i primi cristiani, con il consiglio, con i danari e con gli uomini, a tale impresa. Ma questa caldezza della cruciata fu raffrenata alquanto da una nuova che venne, come, sendo il Turco con lo esercito suo intorno a Belgrado per espugnarlo, castello posto in Ungheria sopra il fiume del Danubio, era stato dagli Ungheri rotto e ferito. Talmente che, essendo nel Pontefice e ne' cristiani cessata quella paura ch' eglino avieno per la perdita di Gostantinopoli conceputa, si procedé nelle preparazioni che si facevano per la guerra più tepidamente; e in Ungheria medesimamente, per la morte di Giovanni Vaivoda, capitano di quella vittoria, raffreddorono.

34. Ma tornando alle cose di Italia, dico come e' correva l'anno 1456, quando i tumulti mossi da Iacopo Piccinino finirono; donde che, posate le armi dagli uomini, parve che Iddio le volessi prendere egli, tanta fu grande una tempesta di venti che allora seguì, la quale in Toscana fece inauditi per lo adietro e a chi per lo avvenire lo intenderà maravigliosi e memorabili effetti. Partissi a' 24 d'agosto, una ora avanti giorno, dalle parti del mare di sopra di verso Ancona, e attraversando per la Italia, entrò nel mare di sotto verso Pisa, un turbine d'una nugolaglia grossa e folta, la quale quasi che due miglia di spazio per ogni verso occupava. Questa, spinta da superiori forze, o naturali o sopranaturali che le fussero, in se medesimo rotta, in se medesimo combatteva; e le spezzate nugole, ora verso il cielo salendo, ora verso la terra scendendo, insieme si urtavano; e ora in giro con una velocità grandissima si movevano, e davanti a loro un vento fuori d'ogni modo impetuoso concitavano; e spessi fuochi e lucidissimi vampi intra loro nel combattere apparivono. Da queste così rotte e confuse nebbie, da questi così furiosi venti e spessi splendori, nasceva uno romore non mai più da alcuna qualità o grandezza di tremuoto o di tuono udito; dal quale usciva tanto spavento che ciascuno che lo sentì giudicava che il fine del mondo fusse venuto, e la terra, l'acqua e il resto del cielo e del mondo, nello antico caos, mescolandosi insieme, ritornassero. Fe' questo spaventevole turbine, dovunque passò, inauditi e maravigliosi effetti; ma più notabili che altrove intorno al castello di San Casciano seguirono. È questo castello posto propinquo a Firenze ad otto miglia, sopra il colle che parte le valli di Pesa e di Grieve. Fra detto castello, adunque, e il borgo di Santo Andrea, posto sopra il medesimo colle, passando, questa furiosa tempesta, a Santo Andrea non aggiunse, e San Casciano rasentò in modo che solo alcuni merli e cammini di alcune case abbatté; ma fuori, in quello spazio che è dall'uno de' luoghi detti all'altro, molte case furono infino al piano della terra rovinate. I tetti de' templi di San Martino a Bagnuolo e di Santa Maria della Pace, interi come sopra quelli erano, furono più che un miglio discosto portati; uno vetturale, insieme con i suoi muli, fu, discosto dalla strada, nelle vicine convalli trovato morto; tutte le più grosse querce, tutti i più gagliardi arbori, che a tanto furore non volevono cedere, furono, non solo sbarbati, ma discosto molto da dove avevano le loro radice portati; onde che, passata la tempesta e venuto il giorno, gli uomini stupidi al tutto erano rimasi. Vedevasi il paese desolato e guasto; vedevasi la rovina delle case e de' templi; sentivansi i lamenti di quelli che vedevano le loro possessioni distrutte, e sotto le rovine avevano lasciato il loro bestiame e i loro parenti morti: la qual cosa a chi vedeva e udiva recava compassione e spavento grandissimo. Volle senza dubio Iddio più tosto minacciare che gastigare la Toscana; perché se tanta tempesta fusse entrata in una città, infra le case e gli abitatori assai e spessi, come l'entrò fra querce e arbori e case poche e rare, sanza dubio faceva quella rovina e fragello che si può con la mente conietturare maggiore. Ma Iddio volle, per allora, che bastasse questo poco di esemplo a rinfrescare infra gli uomini la memoria della potenzia sua.

35. Era, per tornare donde io mi partii, il re Alfonso, come di sopra dicem-

mo, male contento della pace; e poi che la guerra ch'egli aveva fatta muovere da Iacopo Piccinino a' Sanesi sanza alcuna ragionevole cagione non aveva alcuno importante effetto partorito, volle vedere quello che partoriva quella la quale, secondo le convenzioni della lega, poteva muovere. E però, l'anno 1456, mosse per mare e per terra guerra a' Genovesi, desideroso di rendere lo stato agli Adorni e privarne i Fregosi che allora governavano; e dall'altra parte fece passare il Tronto a Iacopo Piccinino contro a Gismondo Malatesti. Costui, perché aveva guernite bene le sue terre, stimò poco lo assalto di Iacopo; di maniera che da questa parte la impresa del Re non fece alcuno effetto; ma quella di Genova partorì a lui e al suo regno più guerra che non arebbe voluto. Era allora duce di Genova Pietro Fregoso. Costui, dubitando non potere sostenere l'impeto del Re, deliberò quello che non poteva tenere donarlo almeno ad alcuno che da' nimici suoi lo defendesse e qualche volta, per tale beneficio, gliene potesse giusto premio rendere. Mandò per tanto oratori a Carlo VII re di Francia, e gli offerì lo imperio di Genova. Accettò Carlo la offerta, e a prendere la possessione di quella città vi mandò Giovanni d'Angiò figliuolo del re Rinato, il quale di poco tempo avanti si era partito da Firenze e ritornato in Francia. E si persuadeva Carlo che Giovanni, per avere presi assai costumi italiani, potesse meglio che uno altro governare quella città; e parte giudicava che di quindi potesse pensare alla impresa di Napoli; del quale regno Rinato suo padre era stato da Alfonso spogliato. Andò per tanto Giovanni a Genova, dove fu ricevuto come principe, e datogli in sua potestate le fortezze della città e dello stato.

36. Questo accidente dispiacque ad Alfonso, parendogli aversi tirato adosso troppo importante nimico; non di meno, per ciò non sbigottito, seguitò con franco animo la impresa sua; e aveva già condotta l'armata sotto Villa Marina, a Portofino, quando, preso da una subita infirmità, morì. Restorono, per questa morte, Giovanni e i Genovesi liberi dalla guerra; e Ferrando, il quale successe nel regno di Alfonso suo padre, era pieno di sospetto, avendo uno nimico di tanta reputazione in Italia, e dubitando della fede di molti suoi baroni, i quali, desiderosi di cose nuove, ai Franzesi non si aderissino. Temeva ancora del Papa, la ambizione del quale cognosceva, che per essere nuovo nel regno non disegnasse spogliarlo di quello. Sperava solo nel duca di Milano; il quale non era meno ansio delle cose del Regno che si fusse Ferrando, perché dubitava che, quando i Franzesi se ne fussero insignoriti, non disegnassero di occupare ancora lo stato suo, il quale sapeva come ei credevono potere come cosa a loro appartenente domandare. Mandò per tanto quel duca, subito dopo la morte di Alfonso, lettere e gente a Ferrando: queste per dargli aiuto e reputazione, quelle per confortarlo a fare buono animo, significandogli come non era, in alcuna sua necessità, per abbandonarlo. Il Pontefice, dopo la morte di Alfonso, disegnò di dare quel regno a Pietro Lodovico Borgia suo nipote; e per adonestare quella impresa e avere più concorso con gli altri principi di Italia, publicò come sotto lo imperio della Romana Chiesa voleva quel regno ridurre; e per ciò persuadeva al Duca che non dovesse prestare alcuno favore a Ferrando, offerendogli le terre che già in quel regno possedeva. Ma nel mezzo di questi pensieri e nuovi travagli Calisto morì; e successe al pontificato Pio II, di nazione sanese, della famiglia de' Piccoluomini, nominato Enea. Questo pontefice, pensando solamente a benificare i cristiani e ad onorar la Chiesa, lasciando indietro ogni sua privata passione, per i prieghi del duca di Milano, coronò del Regno Ferrando, giudicando poter più presto mantenendo chi possedeva posare l'armi italiane, che se avesse, o favorito i Franzesi perché gli occupassero quel regno, o disegnato, come Calisto, di prenderlo per sé. Non di meno Ferrando, per questo benifizio, fece principe di Malfi Antonio, nipote del Papa, e con quello congiunse una sua figliuola non legittima.

Restituì ancora Benevento e Terracina alla Chiesa.

37. Pareva per tanto che fussero posate le armi in Italia, e il Pontefice si ordinava a muovere la cristianità contro a' Turchi, secondo che da Calisto era già stato principiato, quando nacque intra i Fregosi e Giovanni signore di Genova dissensione, la quale maggiori guerre e più importanti di quelle passate raccese. Trovavasi Petrino Fregoso in uno suo castello in Riviera. A costui non pareva essere stato rimunerato da Giovanni d'Angiò secondo i suoi meriti e della sua casa, sendo loro stati cagione di farlo in quella città principe: per tanto vennono insieme a manifesta inimicizia. Piacque questa cosa a Ferrando, come unico rimedio e sola via alla sua salute; e Petrino di gente e di danari suvvenne, e per suo mezzo giudicava potere cacciare Giovanni di quello stato. Il che cognoscendo egli, mandò per aiuti in Francia; con i quali si fece incontro a Petrino, il quale, per molti favori gli erano stati mandati, era gagliardissimo; in modo che Giovanni si ridusse a guardare la città. Nella quale entrato una notte Petrino, prese alcuni luoghi di quella; ma venuto il giorno, fu dalle genti di Giovanni combattuto e morto, e tutte le sue genti o morte o prese. Questa vittoria dette animo a Giovanni di fare la impresa del Regno; e di ottobre, nel 1459, con una potente armata partì di Genova per alla volta di quello; e pose a Baia, e di quivi a Sessa, dove fu da quel duca ricevuto. Accostoronsi a Giovanni il principe di Taranto, gli Aquilani e molte altre città e principi; di modo che quel regno era quasi tutto in rovina. Veduto questo, Ferrando ricorse per aiuti al Papa e al Duca; e per avere meno nimici, fece accordo con Gismondo Malatesti. Per la qual cosa si turbò in modo Iacopo Piccinino, per essere di Gismondo naturale nimico, che si partì da' soldi di Ferrando e accostossi a Giovanni. Mandò ancora Ferrando danari a Federigo signore di Urbino, e quanto prima poté, ragunò, secondo quelli tempi, uno buono esercito; e sopra il fiume di Sarni si ridusse a fronte con li nimici; e venuti alla zuffa, fu il re Ferrando rotto, e presi molti importanti suoi capitani. Dopo questa rovina, rimase in fede di Ferrando la città di Napoli con alcuni pochi principi e terre: la maggiore parte a Giovanni si dierono. Voleva Iacopo Piccinino che Giovanni con questa vittoria andasse a Napoli e si insignorissi del capo del Regno; ma non volse, dicendo che prima voleva spogliarlo di tutto il dominio e poi assalirlo, pensando che, privo delle sue terre, lo acquisto di Napoli fusse più facile. Il quale partito, preso al contrario, gli tolse la vittoria di quella impresa; perché egli non cognobbe come più facilmente le membra seguono il capo che il capo le membra.

38. Erasi rifuggito, dopo la rotta, Ferrando in Napoli, e quivi gli scacciati de' suoi stati riceveva; e con quelli modi più umani poté, ragunò danari insieme, e fece un poco di testa di esercito. Mandò di nuovo per aiuto al Papa e al Duca, e dall'uno e dall'altro fu suvvenuto con maggiore celerità e più copiosamente che per innanzi, perché vivevono con sospetto grande che non perdessi quel regno. Diventato per tanto il re Ferrando gagliardo, uscì di Napoli; e avendo cominciato a racquistare riputazione, riacquistava delle terre perdute. E mentre che la guerra nel Regno si travagliava, nacque uno accidente che al tutto tolse a Giovanni d'Angiò la reputazione e la commodità di vincere quella impresa. Erano i Genovesi infastiditi del governo avaro e superbo de' Franzesi, tanto che presono le armi contro al governatore regio, e quello constrinsono a rifuggirsi nel Castelletto; e a questa impresa furono i Fregosi e gli Adorni concordi, e dal duca di Milano di danari e di gente furono aiutati, così nell'acquistare lo stato come nel conservarlo; tanto che il re Rinato, il quale con una armata venne di poi in soccorso del figliuolo, sperando riacquistare Genova per virtù del Castelletto, fu, nel porre delle sue genti in terra, rotto, di sorte che fu forzato tornarsene svergognato in Provenza. Questa nuova, come fu intesa nel regno di Napoli, sbigottì assai Giovanni d'An-

giò; non di meno non lasciò la impresa; ma per più tempo sostenne la guerra, aiutato da quelli baroni i quali, per la rebellione loro, non credevono apresso a Ferrando trovare luogo alcuno. Pure alla fine, dopo molti accidenti seguiti, a giornata li duoi regali eserciti si condussono; nella quale fu Giovanni, propinquo a Troia, rotto, l'anno 1463. Né tanto l'offese la rotta, quanto la partita da lui di Iacopo Piccinino, il quale si accostò a Ferrando; sì che, spogliato di forze, si ridusse in Istia, donde poi se ne tornò in Francia. Durò questa guerra quattro anni; e la perdé colui, per sua negligenzia, il quale, per virtù de' suoi soldati, l'ebbe più volte vinta. Nella quale i Fiorentini non si travagliorono in modo che apparisse: vero è che da il re Giovanni di Aragona, nuovamente assunto re in quel regno per la morte di Alfonso, furono, per sua ambasciata, richiesti che dovessero soccorrere alle cose di Ferrando suo nipote, come erano, per la lega nuovamente fatta con Alfonso suo padre, obligati. A cui per i Fiorentini fu risposto: non avere obligo alcuno con quello; e che non erano per aiutare il figliuolo in quella guerra che il padre con le armi sue aveva mossa; e come la fu cominciata sanza loro consiglio o saputa, così sanza il loro aiuto la tratti e finisca. Donde che quelli oratori, per parte del loro re, protestorono la pena dello obligo e gli interessi del danno; e sdegnati contro a quella città si partirono. Stettono per tanto i Fiorentini, nel tempo di questa guerra, quanto alle cose di fuori, in pace; ma non posorono già drento, come particularmente nel seguente libro si dimosterrà.

LIBRO SETTIMO

1. E' parrà forse a quelli che il libro superiore aranno letto che uno scrittore delle cose fiorentine si sia troppo disteso in narrare quelle seguite in Lombardia e nel Regno; non di meno io non ho fuggito né sono per lo avvenire per fuggire simili narrazioni, perché, quantunque io non abbia mai promesso di scrivere le cose di Italia, non mi pare per ciò da lasciare indietro di non narrare quelle che saranno in quella provincia notabili. Perché, non le narrando, la nostra istoria sarebbe meno intesa e meno grata; massimamente perché dalle azioni degli altri popoli e principi italiani nascono il più delle volte le guerre nelle quali i Fiorentini sono di intromettersi necessitati; come dalla guerra di Giovanni d'Angiò e del re Ferrando gli odii e le gravi inimicizie nacquono le quali poi intra Ferrando e i Fiorentini, e particularmente con la famiglia de' Medici, seguirono. Perché il Re si doleva, in quella guerra, non solamente non essere stato suvvenuto, ma essere stati prestati favori al nimico suo; il quale sdegno fu di grandissimi mali cagione, come nella narrazione nostra si dimosterrà. E perché io sono, scrivendo le cose di fuora, infino al 1463 transcorso, mi è necessario, a volere i travagli di dentro in quel tempo seguiti narrare, ritornare molti anni indietro. Ma prima voglio alquanto, secondo la consuetudine nostra ragionando, dire come coloro che sperano che una republica possa essere unita, assai di questa speranza s'ingannono. Vera cosa è che alcune divisioni nuocono alle republiche, e alcune giovano: quelle nuocono che sono dalle sette e da partigiani accompagnate; quelle giovano che senza sette e senza partigiani si mantengono. Non potendo adunque provedere uno fondatore di una republica che non sieno inimicizie in quella, ha a provedere almeno che non vi sieno sette. E però è da sapere come in due modi acquistono riputazione i cittadini nelle città: o per vie publiche, o per modi privati. Publicamente si acquista, vincendo una giornata, acquistando una terra, faccendo una legazione con sollecitudine e con prudenza, consigliando la republica saviamente e felicemente; per modi privati si acquista, benificando questo e quell'altro cittadino, defendendolo da' magistrati, suvvenendolo di danari, tirandolo immeritamente agli onori, e con giochi e doni

publici gratificandosi la plebe. Da questo modo di procedere nascono le sette e i partigiani; e quanto questa reputazione così guadagnata offende, tanto quella giova quando ella non è con le sette mescolata, perché la è fondata sopra un bene comune, non sopra un bene privato. E benché ancora tra i cittadini così fatti non si possa per alcuno modo provedere che non vi sieno odii grandissimi, non di meno, non avendo partigiani che per utilità propria li seguitino, non possono alla republica nuocere; anzi conviene che giovino, perché è necessario, per vincere le loro pruove, si voltino alla esaltazione di quella, e particularmente osservino l'uno l'altro, acciò che i termini civili non si trapassino. Le inimicizie di Firenze furono sempre con sette, e per ciò furono sempre dannose; né stette mai una setta vincitrice unita, se non tanto quanto la setta inimica era viva; ma come la vinta era spenta, non avendo quella che regnava più paura che la ritenesse né ordine infra sé che la frenasse, la si ridivideva. La parte di Cosimo de' Medici rimase, nel 1434, superiore; ma per essere la parte battuta grande e piena di potentissimi uomini, si mantenne un tempo, per paura, unita e umana, intanto che fra loro non feciono alcuno errore, e al popolo per alcuno loro sinistro modo non si feciono odiare; tanto che qualunque volta quello stato ebbe bisogno del popolo per ripigliare la sua autorità, sempre lo trovò disposto a concedere a i capi suoi tutta quella balia e potenza che desideravano. E così, dal 1434 al '55, che sono anni ventuno, sei volte, e per i Consigli ordinariamente, la autorità della balia riassunsono.

2. Erano in Firenze, come più volte abbiamo detto, duoi cittadini potentissimi, Cosimo de' Medici e Neri Capponi; de' quali Neri era uno di quelli che aveva acquistata la sua reputazione per vie publiche, in modo che gli aveva assai amici e pochi partigiani; Cosimo, dall'altra parte, avendosi alla sua potenza la publica e la privata via aperta, aveva amici e partigiani assai. E stando costoro uniti, mentre tutti a duoi vissero, sempre ciò che vollono sanza alcuna difficultà dal popolo ottennono, perché gli era mescolata con la potenza la grazia. Ma venuto l'anno 1455, ed essendo morto Neri, e la parte nimica spenta, trovò lo stato difficultà nel riassumere l'autorità sua; e i propri amici di Cosimo, e nello stato potentissimi, ne erano cagione, perché non temevano più la parte avversa, che era spenta, e avevano caro di diminuire la potenza di quello. Il quale umore dette principio a quelle divisioni che di poi, nel 1466 seguirono; in modo che quelli a' quali lo stato apparteneva, ne' Consigli dove publicamente si ragionava della publica amministrazione, consigliavano che gli era bene che la potestà della balia non si riassumesse, e che si serrassero le borse, e i magistrati a sorte, secondo i favori de' passati squittini, si sortissero. Cosimo, a frenare questo umore, aveva uno de' duoi rimedi: o ripigliare lo stato per forza, con i partigiani che gli erano rimasi, e urtare tutti gli altri; o lasciare ire la cosa e con il tempo fare a' suoi amici cognoscere che non a lui, ma a loro propri, lo stato e la reputazione toglievono. De' quali duoi remedi questo ultimo elesse; perché sapeva bene che in tale modo di governo, per essere le borse piene di suoi amici, egli non correva alcuno pericolo, e come a sua posta poteva il suo stato ripigliare. Riduttasi per tanto la città a creare i magistrati a sorte, pareva alla universalità de' cittadini avere riavuta la sua libertà, e i magistrati, non secondo la voglia de' potenti, ma secondo il giudicio loro proprio giudicavano; in modo che ora uno amico d'uno potente, ora quello d'uno altro era battuto; e così quelli che solevano vedere le case loro piene di salutatori e di presenti, vote di sustanze e di uomini le vedevano. Vedevonsi ancora diventati uguali a quelli che solevono avere di lunga inferiori, e superiori vedevano quelli che solevono essere loro eguali. Non erano riguardati né onorati, anzi molte volte beffati e derisi, e di loro e della republica per le vie e per le piazze sanza alcuno riguardo si ragionava; di qualità che co-

gnobbono presto, non Cosimo, ma loro avere perduto lo stato. Le quali cose Cosimo dissimulava; e come e' nasceva alcuna deliberazione che piacessi al popolo, ed egli era il primo a favorirla. Ma quello che fece più spaventare i Grandi, e a Cosimo dette maggiore occasione a farli ravvedere fu che si risuscitò il modo del catasto del 1427, dove, non gli uomini, ma le leggi le gravezze ponesse.

3. Questa legge vinta, e di già fatto il magistrato che la esequisse, li fé al tutto ristrignere insieme, e ire a Cosimo, a pregarlo che fusse contento volere trarre loro e sé delle mani della plebe, e rendere allo stato quella riputazione che faceva lui potente e loro onorati. Ai quali Cosimo rispose che era contento; ma che voleva che la legge si facesse ordinariamente e con volontà del popolo, e non per forza, pella quale per modo alcuno non gli ragionassero. Tentossi ne' Consigli la legge di fare nuova balia, e non si ottenne; onde che i cittadini grandi tornavano a Cosimo, e con ogni termine di umilità lo pregavano volesse acconsentire al parlamento; il che Cosimo al tutto negava, come quello che voleva ridurli in termine che appieno lo errore loro cognoscessero. E perché Donato Cocchi, trovandosi gonfalonieri di giustizia, volle senza suo consentimento fare il parlamento, lo fece in modo Cosimo da' Signori che con seco sedevano sbeffare, che gli impazzò, e come stupido ne fu alle case sue rimandato. Non di meno, perché non è bene lasciare tanto transcorrere le cose, che le non si possino poi ritirare a sua posta, sendo pervenuto al gonfaloniere della giustizia Luca Pitti, uomo animoso e audace, gli parve tempo di lasciare governare la cosa a quello, acciò, se di quella impresa s'incorreva in alcuno biasimo, fusse a Luca, non a lui, imputato. Luca per tanto, nel principio del suo magistrato, prepose al popolo molte volte di rifare la balia; e non si ottenendo, minacciò quelli che ne' Consigli sedevano con parole ingiuriose e piene di superbia. Alle quali poco di poi aggiunse i fatti; perché di agosto, nel 1458, la vigilia di Santo Lorenzo, avendo ripieno di armati il Palagio, chiamò il popolo in Piazza, e per forza e con le armi, gli fece acconsentire quello che prima volontariamente non aveva acconsentito. Riassunto per tanto lo stato, e creato la balia e di poi i primi magistrati secondo il parere de' pochi, per dare principio a quello governo con terrore, ch'eglino avieno cominciato con forza, confinorono messer Girolamo Machiavelli con alcuni altri, e molti ancora degli onori privorono. Il quale messer Girolamo, per non avere di poi osservati i confini, fu fatto ribelle; e andando circuendo Italia, sullevando i principi contro alla patria, fu in Lunigiana, per poca fede d'uno di quelli signori, preso; e condotto a Firenze, fu morto in carcere.

4. Fu questa qualità di governo, per otto anni che durò insopportabile e violento; perché Cosimo, già vecchio e stracco e per la mala disposizione del corpo fatto debole, non potendo essere presente in quel modo soleva alle cure publiche, pochi cittadini predavano quella città. Fu Luca Pitti, per premio della opera aveva fatta in benifizio della republica, fatto cavaliere; ed egli, per non essere meno grato verso di lei, che quella verso di lui fussi stata, volle che, dove prima si chiamavano Priori dell'Arti, acciò che della possessione perduta almeno ne riavessero il titulo, si chiamassero Priori di Libertà: volle ancora che, dove prima il gonfaloniere sedeva sopra la destra de' rettori, in mezzo di quelli per lo avvenire sedesse. E perché Iddio paressi partecipe di questa impresa, feciono publice processioni e solenni offizi per ringraziare quello de' riassunti onori. Fu messer Luca dalla Signoria e da Cosimo riccamente presentato, dietro ai quali tutta la città a gara concorse; e fu opinione che i presenti alla somma di ventimila ducati aggiugnessero. Donde egli salì in tanta reputazione, che non Cosimo ma messer Luca la città governava. Da che lui venne in tanta confidenza che gli cominciò duoi edifici, l'uno in Firenze, l'altro a Ruciano, luogo propinquo uno

miglio alla città, tutti superbi e regii; ma quello della città al tutto maggiore che alcuno altro che da privato cittadino infino a quel giorno fusse stato edificato. I quali per condurre a fine non perdonava ad alcuno estraordinario modo; perché, non solo i cittadini e gli uomini particulari lo presentavano e delle cose necessarie allo edifizio lo suvvenivano, ma i comuni e popoli interi gli sumministravano aiuti. Oltra di questo, tutti gli sbanditi, e qualunque altro avesse commesso omicidio, o furto, o altra cosa per che egli temesse publica penitenzia, purché e' fusse persona a quella edificazione utile, dentro a quelli edifizi sicuro si rifuggiva. Gli altri cittadini, se non edificavano come quello, non erano meno violenti, né meno rapaci di lui; in modo che, se Firenze non aveva guerra di fuori che la distruggesse, dai suoi cittadini era distrutta. Seguirono, come abbiamo detto, durante questo tempo, le guerre del Regno, e alcune che ne fece il Pontefice in Romagna contro a quelli Malatesti; perché egli desiderava spogliarli di Rimino e di Cesena, che loro possedevano; sì che, infra queste imprese e i pensieri di fare la impresa del Turco, papa Pio consumò il pontificato suo.

5. Ma Firenze seguitò nelle disunioni e ne' travagli suoi. Cominciò la disunione nella parte di Cosimo nel '55, per le cagioni dette, le quali per la prudenza sua, come abbiamo narrato, per allora si posorono. Ma venuto l'anno '64, Cosimo riaggravò nel male, di qualità che passò di questa vita. Dolfonsi della morte sua gli amici e i nimici; perché quelli che per cagione dello stato non lo amavano, veggendo quale era stata la rapacità de' cittadini vivente lui, la cui reverenza gli faceva meno insopportabili, dubitavano, mancato quello, non essere al tutto rovinati e distrutti; e in Piero suo figliuolo non confidavano molto, perché, non ostante che fusse uomo buono, non di meno giudicavano che, per essere ancora lui infermo e nuovo nello stato, fusse necessitato ad avere loro rispetto, talché quelli, sanza freno in bocca, potessero essere più strabocchevoli nelle rapacità loro. Lasciò per tanto di sé in ciascuno grandissimo desiderio. Fu Cosimo il più reputato e nomato cittadino, di uomo disarmato, che avesse mai, non solamente Firenze, ma alcuna altra città di che si abbia memoria; perché, non solamente superò ogni altro de' tempi suoi d'autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza; perché intra tutte le altre qualità che lo feciono principe nella sua patria fu lo essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più dopo la sua morte, quando Piero, suo figliuolo, volle le sue sustanze ricognoscere; perché non era cittadino alcuno, che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata; e molte volte, sanza essere richiesto, quando intendeva la necessità d'uno uomo nobile, lo suvveniva. Apparve la sua magnificenzia nella copia degli edifizi da lui edificati; perché in Firenze i conventi e i templi di San Marco e di San Lorenzo e il munistero di Santa Verdiana, e ne' monti di Fiesole San Girolamo e la Badia, e nel Mugello un tempio de' frati minori non solamente instaurò, ma da e fondamenti di nuovo edificò. Oltra di questo, in Santa Croce, ne' Servi, negli Angioli, in San Miniato, fece fare altari e cappelle splendidissime; i quali templi e cappelle, oltre allo edificare, riempié di paramenti e d'ogni cosa necessaria allo ornamento del divino culto. A questi sacri edifizi si aggiunsono le private sue case; le quali sono, una nella città, di quello essere che a tanto cittadino si conveniva; quattro di fuora, a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiuolo e al Trebbio: tutti palagi, non da privati cittadini, ma regii. E perché nella magnificenzia degli edifizi non gli bastava essere cognosciuto in Italia, edificò ancora in Ierusalem un recettaculo per i poveri e infermi peregrini; nelle quali edificazioni uno numero grandissimo di danari consumò. E benché queste abitazioni e tutte le altre opere e azioni sue fussero regie, e che solo, in Firenze, fusse principe, non di meno tanto fu temperato dalla

prudenza sua, che mai la civile modestia non trapassò: perché nelle conversazioni, ne' servidori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere, e ne' parentadi, fu sempre simile a qualunque modesto cittadino; perché sapeva come le cose estraordinarie che a ogni ora si veggono e appariscono recono molto più invidia agli uomini, che quelle che sono in fatto e con onestà si ricuoprono. Avendo per tanto a dare moglie a' suoi figliuoli, non cercò i parentadi de' principi, ma con Giovanni la Cornelia degli Alessandri, e con Piero la Lucrezia de' Tornabuoni congiunse; e delle nipoti nate di Piero, la Bianca a Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellai sposò. Degli stati de' principi e civili governi niuno altro al suo tempo per intelligenza lo raggiunse: di qui nacque che in tanta varietà di fortuna, e in sì varia città e volubile cittadinanza, tenne uno stato trentuno anno; perché, sendo prudentissimo, cognosceva i mali discosto, e per ciò era a tempo, o a non li lasciare crescere, o a prepararsi in modo che, cresciuti, non lo offendessero: donde, non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti principi superò con tanta felicità e prudenza che qualunque seco e colla sua patria si collegava, rimaneva o pari o superiore al nimico, e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo e' denari, o lo stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Viniziani; i quali, con quello, contro al duca Filippo sempre furono superiori, e disiunti da lui, sempre furono, e da Filippo prima, e da Francesco poi, vinti e battuti; e quando con Alfonso contro alla republica di Firenze si collegorono, Cosimo con il credito suo vacuò Napoli e Vinegia di danari in modo che furono constretti a prendere quella pace che fu voluta concedere loro. Delle dificultà adunque che Cosimo ebbe, dentro alla città e fuori, fu il fine glorioso per lui e dannoso per gli inimici; e per ciò sempre le civili discordie gli accrebbono in Firenze stato, e le guerre di fuora potenza e reputazione: per il che allo imperio della sua republica il Borgo a San Sipolcro, Montedoglio, il Casentino e Val di Bagno aggiunse. E così la virtù e fortuna sua spense tutti i suoi nimici, e gli amici esaltò.

6. Nacque nel 1389, il giorno di Santo Cosimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli, come lo esilio, la cattura, i pericoli di morte dimostrano; e da il concilio di Gostanza, dove era ito con papa Giovanni, dopo la rovina di quello, per campare la vita, gli convenne fuggire travestito. Ma passati i quaranta anni della sua età, visse felicissimo, tanto che, non solo quelli che si accostorono a lui nelle imprese publiche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta la Europa amministravano della felicità sua participorono: da che molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquono, come avvenne in quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari e de' Sassetti; e dopo questi, tutti quelli che da il consiglio e fortuna sua dependevono arricchirono: talmente che, ben che negli edifizi de' templi e nelle limosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio che lo trovassi ne' suoi libri debitore. Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno e di presenza venerabile. Fu sanza dottrina, ma eloquentissimo e ripieno d'una naturale prudenza; e per ciò era officioso nelli amici, misericordioso ne' poveri, nelle conversazione utile, ne' consigli cauto, nelle esecuzioni presto; e ne' suoi detti e risposte era arguto e grave. Mandogli messer Rinaldo degli Albizi, ne' primi tempi del suo esilio, a dire che la gallina covava, a cui Cosimo rispose che la poteva mal covare fuora del nidio; e ad altri ribelli, che li feciono intendere che non dormivano, disse che lo credeva, avendo cavato loro il sonno. Disse di papa Pio, quando e' citava i principi per la impresa contro al Turco, che gli era vecchio e faceva una impresa da giovani. Agli oratori viniziani, i quali vennono a Firenze insieme con quelli del re Alfonso a dolersi della republica, mostrò il capo scoperto, e dimandolli di qual colore fus-

se; al quale risposono: — Bianco, — ed egli allora soggiunse: — E' non passerà gran tempo che i vostri senatori lo aranno bianco come io. — Domandandogli la moglie, poche ore avanti la morte, perché tenesse gli occhi chiusi, rispose: — Per avvezzargli. — Dicendogli alcuni cittadini, dopo la sua tornata dallo esilio, che si guastava la città e facevasi contro a Dio a cacciare di quella tanti uomini da bene, rispose come gli era meglio città guasta che perduta; e come due canne di panno rosato facevono uno uomo da bene; e che gli stati non si tenevono co' paternostri in mano: le quali voci dettono materia a' nimici di calunniarlo, come uomo che amasse più se medesimo che la patria, e più questo mondo che quell'altro. Potrebbonsi riferire molti altri suoi detti, i quali, come non necessari, si ommetteranno. Fu ancora Cosimo degli uomini litterati amatore ed esaltatore; e per ciò condusse in Firenze lo Argilopolo, uomo di nazione greca e in quelli tempi litteratissimo, acciò che da quello la gioventù fiorentina la lingua greca e l'altre sue dottrine potesse apprendere; nutrì nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della platonica filosofia, il quale sommamente amò; e perché potesse più commodamente seguire gli studi delle lettere, e per poterlo con più sua commodità usare, una possessione propinqua alla sua di Careggi gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo di vivere e fortuna, lo feciono, a Firenze, da' cittadini temere e amare, e dai principi, non solo di Italia, ma di tutta la Europa, maravigliosamente stimare. Donde che lasciò tale fondamento a' suoi posteri, che poterono con la virtù pareggiarlo e con la fortuna di gran lunga superarlo, e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta la cristianità averla. Non di meno negli ultimi tempi della sua vita sentì gravissimi dispiaceri; perché de' duoi figliuoli che gli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì, in nel quale egli più confidava, quell'altro era infermo e, per la debilezza del corpo, poco atto alle publiche e alle private faccende. Di modo che, faccendosi portare, dopo la morte del figliuolo, per la casa, disse sospirando: — Questa è troppa gran casa a sì poca famiglia. — Angustiava ancora la grandezza dello animo suo non gli parere di avere accresciuto lo imperio fiorentino d'uno acquisto onorevole; e tanto più se ne doleva, quanto gli pareva essere stato da Francesco Sforza ingannato; il quale, mentre era conte, gli aveva promesso, comunque si fusse insignorito di Milano, di fare la impresa di Lucca per i Fiorentini. Il che non successe, perché quel conte con la fortuna mutò pensiero, e diventato duca, volle godersi quello stato colla pace che si aveva acquistato con la guerra; e per ciò non volle né a Cosimo né ad alcuno altro di alcuna impresa sodisfare; né fece, poi che fu duca, altre guerre che quelle che fu per difendersi necessitato. Il che fu di noia grandissima a Cosimo cagione, parendogli avere durato fatica e speso per fare grande uno uomo ingrato e infedele. Parevagli, oltre a di questo, per la infirmità del corpo, non potere nelle faccende publiche e private porre l'antica diligenza sua; di qualità che l'una e l'altra vedeva rovinare, perché la città era distrutta da' cittadini, e le sustanze da' ministri e da' figliuoli. Tutte queste cose gli feciono passare gli ultimi tempi della sua vita inquieti. Non di meno morì pieno di gloria, e con grandissimo nome nella città e fuori. Tutti i cittadini e tutti i principi cristiani si dolfono con Piero suo figliuolo della sua morte, e fu con pompa grandissima da tutti i cittadini alla sepultura accompagnato, e nel tempio di San Lorenzo sepellito, e per publico decreto sopra la sepultura sua PADRE DELLA PATRIA nominato. Se io, scrivendo le cose fatte da Cosimo, ho imitato quelli che scrivono le vite de' principi, non quelli che scrivono le universali istorie, non ne prenda alcuno ammirazione, perché, essendo stato uomo raro nella nostra città, io sono stato necessitato con modo estraordinario lodarlo.

7. In questi tempi, che Firenze e Italia nelle dette condizioni si trovava,

Luigi re di Francia era da gravissima guerra assalito, la quale gli avieno i suoi baroni, con lo aiuto di Francesco duca di Brettagna e di Carlo duca di Borgogna, mossa; la quale fu di tanto momento che non potette pensare di favorire il duca Giovanni d'Angiò nelle imprese di Genova e del Regno; anzi, giudicando di avere bisogno degli aiuti di ciascuno, sendo restata la città di Savona in potestà de' Franciosi, insignorì di quella Francesco duca di Milano, e gli fece intendere che, se voleva, con sua grazia poteva fare la impresa di Genova. La qual cosa fu da Francesco accettata; e con la reputazione che gli dette l'amicizia del Re, e con li favori che gli ferono gli Adorni, s'insignorì di Genova; e per non mostrarsi ingrato verso il Re de' beneficii ricevuti, mandò al soccorso suo, in Francia, millecinquecento cavagli, capitaneati da Galeazzo suo primogenito. Restati per tanto Ferrando di Aragona e Francesco Sforza, l'uno duca di Lombardia e principe di Genova, l'altro re di tutto il regno di Napoli, e avendo insieme contratto parentado, pensavano come e' potessero in modo fermare gli stati loro, che vivendo li potessero securamente godere e morendo agli loro eredi liberamente lasciare. E per ciò giudicorono che fusse necessario che il Re si assicurasse di quelli baroni che lo aveno nella guerra di Giovanni d'Angiò offeso, e il Duca operasse di spegnere le armi braccesche, al sangue suo naturali nimiche, le quali sotto Iacopo Piccinino in grandissima reputazione erano salite, perché egli era rimaso il primo capitano di Italia, e non avendo stato, qualunque era in stato doveva temerlo, e massimamente il Duca, il quale, mosso da lo esemplo suo, non gli pareva potere tenere quello stato, né securo a' figliuoli lasciarlo, vivente Iacopo. Il Re per tanto con ogni industria cercò lo accordo con i suoi baroni, e usò ogni arte in assicurarli; il che gli succedette felicemente, perché quelli principi, rimanendo in guerra con il Re, vedevono la loro rovina manifesta, e facendo accordo e di lui fidandosi, ne stavano dubi. E perché gli uomini fuggono sempre più volentieri quel male che è certo, ne seguita che i principi possono i minori potenti facilmente ingannare: credettono quelli principi alla pace del Re, veggendo i pericoli manifesti nella guerra, e rimessisi nelle braccia di quello, furono di poi da lui in varii modi e sotto varie cagioni spenti. La qual cosa sbigottì Iacopo Piccinino, il quale con le sue genti si trovava a Solmona; e per torre occasione al Re di opprimerlo, tenne pratica con il duca Francesco, per mezzo de' suoi amici, di riconciliarsi con quello; e avendogli il Duca fatte quante offerte potette maggiori, deliberò Iacopo rimettersi nelle braccia sua, e lo andò, accompagnato da cento cavagli, a trovare a Milano.

8. Aveva Iacopo sotto il padre e con il fratello militato gran tempo, prima per il duca Filippo e di poi per il popolo di Milano, tanto che, per la lunga conversazione, aveva in Milano amici assai e universale benivolenza; la quale le presenti condizioni avevano accresciuta, perché agli Sforzeschi la prospera fortuna e la presente potenza aveva partorito invidia, e a Iacopo le cose avverse e la lunga assenza avevano in quel popolo generato misericordia, e di vederlo grandissimo desiderio. Le quali cose tutte apparsono nella venuta sua, perché pochi rimasono della nobilità che non lo incontrassero, e le strade donde ei passò di quelli che desideravano vederlo erano ripiene; il nome della gente sua per tutto si gridava. I quali onori affrettorono la sua rovina, perché al Duca crebbe, con il sospetto, il desiderio di spegnerlo. E per poterlo copertamente fare, volle che celebrasse le nozze con Drusiana sua figliuola naturale, la quale più tempo innanzi gli aveva sposata; di poi convenne con Ferrando lo prendesse a' suoi soldi con titulo di capitano delle sue genti e centomila fiorini di provisione. Dopo la quale conclusione, Iacopo, insieme con uno ambasciadore ducale e Drusiana sua moglie, se ne andò a Napoli; dove lietamente e onoratamente fu ricevuto e per molti giorni con ogni qualità di festa intrattenuto. Ma avendo domandato licenza

per gire a Solmona, dove aveva le sue genti, fu da il Re nel Castello convitato, e appresso il convito, insieme con Francesco suo figliuolo, imprigionato, e dopo poco tempo morto. E così i nostri principi italiani quella virtù che non era in loro temevano in altri, e la spegnevano: tanto che, non la avendo alcuno, esposono questa provincia a quella rovina la quale, dopo non molto tempo, la guastò e afflisse.

9. Papa Pio, in questi tempi, aveva composte le cose di Romagna; e per ciò gli parve tempo, veggendo seguita universale pace, di muovere i Cristiani contro al Turco; e riprese tutti quelli ordini che da' suoi antecessori erano stati fatti; e tutti i principi promissono o danari o genti, e in particulari Mattia re d'Ungheria e Carlo duca di Borgogna promissono essere personalmente seco, i quali furono da il Papa fatti capitani della impresa. E andò tanto avanti il Pontefice con la speranza, che partì da Roma e andonne in Ancona, dove si era ordinato che tutto lo esercito convenisse; e i Viniziani gli avieno promessi navigi per passarlo in Stiavonia. Convenne per tanto in quella città, dopo lo arrivare del Pontefice, tanta gente che in pochi giorni tutti i viveri che in quella città erano e che dai luoghi vicini vi si potevano condurre mancorono, di qualità che ciascuno era dalla fame oppressato. Oltra di questo non vi era danari da provederne quelli che ne avevano di bisogno, né arme da rivestire quelli che ne mancavano; e Mattia e Carlo non comparsono, e i Viniziani vi mandorono uno loro capitano con alquante galee, più tosto per mostrare la pompa loro, e di avere osservata la fede, che per potere quello esercito passare. Onde che il Papa, sendo vecchio e infermo, nel mezzo di questi travagli e disordini morì. Dopo la cui morte ciascheduno alle sue case se ne ritornò. Morto il Papa, l'anno 1465, fu eletto al pontificato Paulo II, di nazione viniziano. E perché quasi che tutti i principati di Italia mutassero governo, morì ancora, l'anno seguente, Francesco Sforza duca di Milano, dopo sedici anni ch'egli aveva occupato quel ducato, e fu dichiarato duca Galeazzo suo figliuolo.

10. La morte di questo principe fu cagione che le divisioni di Firenze diventassero più gagliarde e facessero i suoi effetti più presto. Poi che Cosimo morì, Piero suo figliuolo, rimaso erede delle sustanze e dello stato del padre, chiamò a sé messer Dietisalvi Neroni, uomo di grande autorità e secondo gli altri cittadini reputatissimo, nel quale Cosimo confidava tanto che commisse, morendo, a Piero che delle sustanze e dello stato al tutto secondo il consiglio di quello si governasse. Dimostrò per tanto Piero a messer Dietisalvi la fede che Cosimo aveva avuta in lui; e perché voleva ubbidire a suo padre dopo morte come aveva ubbidito in vita, desiderava con quello del patrimonio e del governo della città consigliarsi. E per cominciare dalle sustanze proprie, farebbe venire tutti i calculi delle sue ragioni e gliene porrebbe in mano, acciò che potesse l'ordine e disordine di quelle cognoscere, e cognosciuto, secondo la sua prudenza consigliarlo. Promisse messer Dietisalvi in ogni cosa usare diligenzia e fede; ma venuti i calculi, e quelli bene esaminati, cognobbe in ogni parte essere assai disordini. E come quello che più lo strigneva la propria ambizione che lo amore di Piero o gli antichi benifizi da Cosimo ricevuti, pensò che fusse facile torgli la reputazione e privarlo di quello stato che il padre come ereditario gli aveva lasciato. Venne per tanto messer Dietisalvi a Piero con uno consiglio che pareva tutto onesto e ragionevole; ma sotto a quello era la sua rovina nascosa. Dimostrogli il disordine delle sue cose, e a quanti danari gli era necessario provedere non volendo perdere, con il credito, la reputazione delle sustanze e dello stato suo. E perciò gli disse che e' non poteva con maggiore onestà rimediare a' disordini suoi, che cercare di fare vivi quelli danari che suo padre doveva avere da molti, così forestieri come cittadini: perché Cosimo, per acquistarsi partigiani in Firenze e amici di fuora, nel fare parte a ciascuno delle sue sustanze fu liberalissimo, in modo che

quello di che per queste cagioni era creditore ad una somma di danari non piccola né di poca importanza ascendeva. Parve a Piero il consiglio buono e onesto, volendo a' disordini suoi rimediare con il suo; ma subito che gli ordinò che questi danari si domandassero, i cittadini, come se quello volesse torre il loro, non domandare il suo, si risentirono; e sanza rispetto dicevano male di lui, e come ingrato e avaro lo calunniavano.

11. Donde che, veduta messer Dietisalvi questa comune e populare disgrazia in la quale Piero era per i suoi consigli incorso, si ristrinse con messer Luca Pitti, messer Agnolo Acciaiuoli e Niccolò Soderini, e deliberorono di torre a Piero la reputazione e lo stato. Erano mossi costoro da diverse cagioni: messer Luca desiderava succedere nel luogo di Cosimo, perché era diventato tanto grande che si sdegnava avere ad osservare Piero; messer Dietisalvi, il quale conosceva messer Luca non essere atto ad essere capo del governo, pensava che di necessità, tolto via Piero, la reputazione del tutto, in breve tempo, dovesse cadere in lui; Niccolò Soderini amava che la città più liberamente vivesse, e che secondo la voglia de' magistrati si governasse. Messer Agnolo con i Medici teneva particulari odii per tali cagioni: aveva Raffaello suo figliuolo, più tempo innanzi, presa per moglie la Lessandra de' Bardi con grandissima dote: costei, o per i mancamenti suoi o per i difetti d'altri, era da il suocero e dal marito male trattata; onde che Lorenzo di Larione, suo affine, mosso a pietà di questa fanciulla, una notte, con di molti armati accompagnato, la trasse di casa messer Agnolo. Dolfonsi gli Acciaiuoli di questa ingiuria fatta loro dai Bardi: fu rimessa la causa in Cosimo; il quale giudicò che gli Acciaiuoli dovessero alla Lessandra restituire la sua dote, e di poi il tornare con il marito suo allo arbitrio della fanciulla si rimettesse. Non parve a messer Agnolo che Cosimo, in questo giudicio, lo avesse come amico trattato; e non si essendo potuto contro a Cosimo, deliberò contro al figliuolo vendicarsi. Questi congiurati non di meno, in tanta diversità di umori, publicavano una medesima cagione, affermando volere che la città con i magistrati, e non con il consiglio di pochi, si governasse. Accrebbono oltra di questo gli odii verso Piero e le cagioni di morderlo molti mercatanti che in questo tempo fallirono: di che publicamente ne fu Piero incolpato, che, volendo, fuori di ogni espettazione, riavere i suoi danari, gli aveva fatti con vituperio e danno della città fallire. Aggiunsesi a questo che si praticava di dare per moglie la Clarice degli Orsini a Lorenzo suo primogenito; il che porse a ciascuno più larga materia di calunniarlo; dicendo come e' si vedeva espresso, poi ch'egli voleva rifiutare per il figliuolo uno parentado fiorentino, che la città più come cittadino non lo capeva, e per ciò egli si preparava a occupare il principato: perché colui che non vuole i suoi cittadini per parenti gli vuole per servi, e per ciò è ragionevole che non gli abbia amici. Pareva a questi capi della sedizione avere la vittoria in mano, perché la maggior parte de' cittadini, ingannati da quel nome della libertà che costoro, per adonestare la loro impresa, avevano preso per insegna, gli seguivano.

12. Ribollendo adunque questi umori per la città, parve ad alcuno di quelli a' quali le civili discordie dispiacevano, che si vedesse se con qualche nuova allegrezza si potessero fermare, perché il più delle volte i popoli oziosi sono strumento a chi vuole alterare. Per torre via adunque questo ozio, e dare che pensare agli uomini qualche cosa, che levassero il pensiero dello stato, sendo già passato l'anno che Cosimo era morto, presono occasione da che fusse bene rallegrare la città, e ordinorono due feste, secondo l'altre che in quella città si fanno, solennissime: una che rappresentava quando i tre Re vennono di Oriente dietro alla stella che dimostrava la natività di Cristo; la quale era di tanta pompa e sì magnifica, che in ordinarla e farla teneva più mesi occupata tutta la città; l'altra fu uno torniamento (che così chiamano uno spettaculo che rap-

presenta una zuffa di uomini a cavallo), dove i primi giovani della città si esercitorono insieme con i più nominati cavalieri di Italia. E intra i giovani fiorentini il più reputato fu Lorenzo, primogenito di Piero, il quale, non per grazia, ma per proprio suo valore ne riportò il primo onore. Celebrati questi spettaculi, ritornorono ne' cittadini i medesimi pensieri, e ciascuno con più studio che mai la sua opinione seguitava: di che dispareri e travagli grandi ne risultavano; i quali da duoi accidenti furono grandemente accresciuti: l'uno fu che l'autorità della balia mancò, l'altro la morte di Francesco duca di Milano. Donde che Galeazzo, nuovo duca, mandò a Firenze ambasciadori per confermare i capitoli che Francesco suo padre aveva con la città; in ne' quali, tra le altre cose, si disponeva che qualunque anno si pagasse a quel duca certa somma di danari. Presono per tanto i principi contrari a' Medici occasione da questa domanda, e publicamente, ne' Consigli, a questa deliberazione si opposono, mostrando non con Galeazzo, ma con Francesco essere fatta l'amiciza; sì che, morto Francesco, era morto l'obligo; né ci era cagione di risuscitarlo, perché in Galeazzo non era quella virtù che era in Francesco, e per consequente non se ne doveva né poteva sperare quello utile; e se da Francesco si era avuto poco, da questo si arebbe meno; e se alcuno cittadino lo volesse soldare per la potenza sua, era cosa contro al vivere civile e alla libertà della città. Piero, allo incontro, mostrava che e' non era bene una amicizia tanto necessaria per avarizia perderla; e che niuna cosa era tanto salutifera alla republica e a tutta Italia, quanto essere collegàti con il duca, acciò che i Viniziani, veggendo loro uniti, non sperino, o per finta amicizia o per aperta guerra, opprimere quel ducato; perché non prima sentiranno i Fiorentini essere da quel duca alienati, ch'eglino aranno l'armi in mano contro di lui, e trovandolo giovane, nuovo nello stato e sanza amici, facilmente se lo potranno, o con inganno o con forza, guadagnare; e nell'uno e nell'altro caso vi si vedeva la rovina della republica.

13. Non erano accettate queste ragioni, e le nimicizie cominciorono a mostrarsi aperte; e ciascheduna delle parti, di notte, in diverse compagnie conveniva; perché gli amici de' Medici nella Crocetta, e gli avversarii nella Pietà si riducevano; i quali, solleciti nella rovina di Piero, avevono fatto soscrivere, come alla impresa loro favorevoli, molti cittadini. E trovandosi, tra le altre volte, una notte insieme, tennono particulare consiglio del modo di procedere loro; e a ciascuno piaceva diminuire la potenza de' Medici, ma erano differenti nel modo. Una parte, la quale era la più temperata e modesta, voleva che, poi che gli era finita l'autorità della balia, che si attendessi ad obstare che la non si riassumesse; e fatto questo, ci era la intenzione di ciascuno, perché i Consigli e i magistrati governerebbono la città, e in poco tempo l'autorità di Piero si spegnerebbe; e verrebbe, con la perdita della reputazione dello stato, a perdere il credito nelle mercatanzie, perché le sustanze sue erano in termine che, se si teneva forte che e' non si potessi de' danari publici valere, era a rovinare necessitato; il che come fusse seguito, non ci era di lui più alcuno pericolo; e venivasi ad avere, sanza esili e sanza sangue, la sua libertà recuperata; il che ogni buono cittadino doveva desiderare. Ma se si cercava di adoperare la forza, si potrebbe in moltissimi pericoli incorrere; perché tale lascia cadere uno che cade da sé, che, se gli è spinto da altri, lo sostiene. Oltra di questo, quando non si ordinasse alcuna cosa straordinaria contro a di lui, non arebbe cagione di armarsi o di cercare amici; e quando e' lo facessi, sarebbe con tanto suo carico, e genererebbe in ogni uomo tanto sospetto, che farebbe a sé più facile la rovina e ad altri darebbe maggiore occasione di opprimerlo. A molti altri de' ragunati non piaceva questa lunghezza, affermando come il tempo era per favorire lui e non loro: perché, se si voltavano ad essere contenti alle cose ordi-

narie, Piero non portava pericolo alcuno, e loro ne correvono molti; perché i magistrati suoi nimici gli lasceranno godere la città, e gli amici lo faranno, con la rovina loro, come intervenne nel '58, principe. E se il consiglio dato era da uomini buoni, questo era da uomini savi; e per ciò, mentre che gli uomini erano infiammati contro a di lui, conveniva spegnerlo. Il modo era: armarsi dentro, e fuori soldare il marchese di Ferrara, per non essere disarmato; e quando la sorte dessi di avere una Signoria amica, essere parati ad assicurarsene. Rimasono per tanto in questa sentenza: che si aspettasse la nuova Signoria, e secondo quella governarsi. Trovavasi intra questi congiurati ser Niccolò Fedini, il quale tra loro come cancelliere si esercitava. Costui, tirato da più certa speranza, rivelò tutte le pratiche tenute da' suoi inimici a Piero, e la listra de'congiurati e de' soscritti gli portò. Sbigottissi Piero, vedendo il numero e la qualità de' cittadini che gli erano contro, e consigliatosi con gli amici, deliberò ancora egli fare degli amici suoi una soscrizione; e dato di questa impresa la cura ad alcuno de' più suoi fidati, trovò tanta varietà e instabilità negli animi de' cittadini, che molti de' soscritti contro di lui ancora in favore suo si soscrissono.

14. Mentre che queste cose in questa maniera si travagliavano, venne il tempo che il supremo magistrato si rinnuova; al quale per gonfalonieri di giustizia fu Niccolò Soderini assunto. Fu cosa maravigliosa a vedere con quanto concorso, non solamente di onorati cittadini, ma di tutto il popolo, e' fusse al Palazzo accompagnato; e per il cammino gli fu posta una grillanda di ulivo in testa, per mostrare che da quello avesse e la salute e la libertà di quella patria a dependere. Vedesi, per questa e per molte altre esperienze, come non è cosa desiderabile prendere o uno magistrato o uno principato con estraordinaria opinione; perché, non potendosi con le opere a quella corrispondere, desiderando più gli uomini, che non possono conseguire, ti partorisce, con il tempo, disonore e infamia. Erano messer Tommaso Soderini e Niccolò fratelli: era Niccolò più feroce e animoso; messer Tommaso più savio. Questi, perché era a Piero amicissimo, cognosciuto l'umore del fratello, come egli desiderava solo la libertà della città e che sanza offesa di alcuno lo stato si fermasse, lo confortò a fare nuovo squittino, mediante il quale le borse de' cittadini che amassero il vivere libero si riempiessero; il che fatto, si verrebbe a fermare e assicurare lo stato sanza tumulto e sanza ingiuria di alcuno, secondo la volontà sua. Credette facilmente Niccolò a' consigli del fratello, e attese in questi vani pensieri a consumare il tempo del suo magistrato; e dai capi de' congiurati, suoi amici, gli fu lasciato consumare, come quelli che per invidia non volevono che lo stato con l'autorità di Niccolò si rinnovasse, e sempre credevano con uno altro gonfaloniere essere a tempo ad operare il medesimo. Venne per tanto il fine del magistrato di Niccolò, e avendo cominciate assai cose e non ne fornite alcuna, lasciò quello assai più disonorevolmente, che onorevolemente non lo aveva preso.

15. Questo esemplo fece la parte di Piero più gagliarda; e gli amici suoi più nella speranza si confermorono, e quelli che erano neutrali a Piero si aderirono; tal che, essendo le cose pareggiate, più mesi sanza altro tumulto si temporeggiorono. Non di meno la parte di Piero sempre pigliava più forze; onde che gli inimici si risentirono e si ristrinsono insieme; e quello che non avevono saputo o voluto fare per il mezzo de' magistrati e facilmente, pensorono di fare per forza; e conclusono di fare ammazzare Piero, che, infermo, si trovava a Careggi; e a questo effetto fare venire il marchese di Ferrara con le genti verso la città; e morto Piero, venire armati in Piazza, e fare che la Signoria fermassi uno stato secondo la volontà loro; perché, sebbene tutta non era loro amica, speravano quella parte che fusse contraria farla per paura cedere. Messer Dietisalvi, per celare meglio lo animo suo, vicitava Piero spesso, e ragionavali della unione della città, e lo consigliava.

Erano state a Piero rivelate tutte queste pratiche; e di più messer Domenico Martelli gli fece intendere come Francesco Neroni, fratello di messer Dietisalvi, lo aveva sollecitato a volere essere con loro, mostrandogli la vittoria certa e il partito vinto. Onde che Piero deliberò di essere il primo a prender le armi; e prese la occasione dalle pratiche tenute da' suoi avversarii con il marchese di Ferrara. Finse per tanto avere ricevuta una lettera da messer Giovanni Bentivogli principe in Bologna, che gli significava come il marchese di Ferrara si trovava sopra il fiume Albo con gente, e che publicamente dicevono venire a Firenze. E così, sopra questo avviso, Piero prese l'arme, e in mezzo d'una grande moltitudine di armati ne venne a Firenze. Dopo il quale tutti quelli che seguivono le parti sue si armorono; e la parte avversa fece il simile; ma con migliore ordine quella di Piero, come coloro che erano preparati, e quegli altri non erano ancora secondo il disegno loro a ordine. Messer Dietisalvi, per avere le sue case propinque a quelle di Piero, in esse non si teneva securo; ma ora andava in Palazzo a confortare la Signoria a fare che Piero posasse l'arme, ora a trovare messer Luca, per tenerlo fermo nelle parti loro. Ma di tutti si mostrò più vivo che alcuno Niccolò Soderini; il quale prese l'arme, e fu seguitato quasi che da tutta la plebe del suo quartiere, e ne andò alle case di messer Luca, e lo pregò montasse a cavallo e venisse in Piazza a' favori della Signoria, che era per loro; dove senza dubio s'arebbe la vittoria certa; e non volesse, standosi in casa, essere o dagli armati nimici vilmente oppresso, o dai disarmati vituperosamente ingannato; e che a ora si pentirebbe non avere fatto, che non sarebbe a tempo a fare; e che, se e' voleva con la guerra la rovina di Piero, egli poteva facilmente averla; se voleva la pace, era molto meglio essere in termine da dare, non ricevere, le condizioni di quella. Non mossono queste parole messer Luca, come quello che aveva già posato lo animo, ed era stato da Piero, con promesse di nuovi parentadi e nuove condizioni, svolto; perché avevano con Giovanni Tornabuoni una sua nipote in matrimonio congiunta. In modo che confortò Niccolò a posare l'armi e tornarsene a casa; perché e' doveva bastargli che la città si governasse con i magistrati; e così seguirebbe, e che le arme ogni uomo le poserebbe, e i Signori, dove loro avevono più parte, sarebbono giudici delle differenze loro. Non potendo adunque Niccolò altrimenti disporlo, se ne tornò a casa; ma prima gli disse: — Io non posso, solo, fare bene alla mia città; ma io posso bene pronosticarle il male: questo partito che voi pigliate farà alla patria nostra perdere la sua libertà, a voi lo stato e le sustanze, a me e agli altri la patria.

16. La Signoria, in questo tumulto, aveva chiuso il Palazzo, e con i suoi magistrati si era ristretta, non mostrando favore ad alcuna delle parti. I cittadini, e massimamente quegli che avevano seguite le parti di messer Luca, veggendo Piero armato e gli avversarii disarmati, cominciorono a pensare, non come avessino a offendere Piero, ma come avessino a diventare suoi amici. Donde che i primi cittadini, capi delle fazioni, convennono in Palazzo, alla presenza della Signoria, dove molte cose dello stato della città, molte della reconciliazione di quella ragionorono. E perché Piero, per la debilità del corpo, non vi poteva intervenire, tutti d'accordo deliberorono andare alle sue case a trovarlo, eccetto che Niccolò Soderini, il quale, avendo prima raccomandato i suoi figliuoli e le sue cose a messer Tommaso, se ne andò nella sua villa, per aspettare quivi il fine della cosa, il quale reputava a sé infelice e alla patria sua dannoso. Arrivati per tanto gli altri cittadini da Piero, uno di quelli, a chi era stato commesso il parlare, si dolfe de' tumulti nati nella città, mostrando come di quelli aveva maggiore colpa chi aveva prima prese l'arme; e non sapendo quello che Piero, che era stato il primo a pigliarle, si volesse, erano venuti per intendere la volontà sua, e quando la fusse al bene della città conforme, erano per seguirla. Alle quali parole Piero rispose come,

non quello che prende prima le arme è cagione degli scandoli, ma colui che è primo a dare cagione che le si prendino; e se pensassero più quali erano stati i modi loro verso di lui, si maraviglierebbono meno di quello che per salvare sé avesse fatto: perché vedrebbono che le convenzioni notturne, le soscrizioni, le pratiche di torgli la città e la vita lo avevono fatto armare; le quali arme non avendo mosse dalle case sue, facevano manifesto segno dello animo suo, come per difendere sé, non per offendere altri, le aveva prese. Né voleva altro, né altro desiderava che la securtà o la quiete sua; né aveva mai dato segno di sé di desiderare altro; perché, mancata l'autorità della balia, non pensò mai alcuno estraordinario modo per renderliene, ed era molto contento che i magistrati governassero la città, contentandosene quelli. E che si dovevono ricordare come Cosimo e i figliuoli sapevono vivere in Firenze, con la balia e sanza la balia, onorati; e nel '58, non la casa sua, ma loro la avevano riassunta; e che, se ora non la volevono, che non la voleva ancora egli; ma che questo non bastava loro, perché aveva veduto che non credevono potere stare in Firenze standovi egli. Cosa veramente che non arebbe mai, non che creduta, pensata, che gli amici suoi e del padre non credessero potere vivere in Firenze con lui, non avendo mai dato altro segno di sé, che di quieto e pacifico uomo. Poi volse il suo parlare a messer Dietisalvi e ai fratelli, che erano presenti, e rimproverò loro, con parole gravi e piene di sdegno, i beneficii ricevuti da Cosimo, la fede avuta in quelli e la grande ingratitudine loro. E furono di tanta forza le sue parole, che alcuni de' presenti in tanto si commossono, che, se Piero non li raffrenava, gli arebbono con l'arme manomessi. Concluse alla fine Piero, che era per approvare tutto quello che loro e la Signoria deliberassero, e che da lui non si domandava altro che vivere quieto e securo. Fu sopra questo parlato di molte cose, né per allora deliberatone alcuna, se non generalmente che gli era necessario riformare la città e dare nuovo ordine allo stato.

17. Sedeva in quelli tempi gonfaloniere di giustizia Bernardo Lotti, uomo non confidente a Piero; in modo che non gli parve, mentre che quello era in magistrato, da tentare cosa alcuna; il che non giudicò importante molto, sendo propinquo al fine del magistrato suo. Ma venuta la elezione de' Signori i quali di settembre e di ottobre seggono, l'anno 1466, fu eletto al sommo magistrato Ruberto Lioni; il quale, subito che ebbe preso il magistrato, sendo tutte le altre cose preparate, chiamò il popolo in Piazza, e fece nuova balia, tutta della parte di Piero; la quale poco di poi creò i magistrati secondo la volontà del nuovo stato. Le quali cose spaurirono i capi della fazione nimica; e messer Agnolo Acciaiuoli si fuggì a Napoli, messer Dietisalvi Neroni e Niccolò Soderini a Vinegia; messer Luca Pitti si restò in Firenze, confidandosi nelle promesse fattegli da Piero e nel nuovo parentado. Furono quelli che si erano fuggiti declarati rebelli, e tutta la famiglia de' Neroni fu dispersa; e messer Giovanni di Nerone, allora arcivescovo di Firenze, per fuggire maggiore male, si elesse voluntario esilio a Roma. Furono molti altri cittadini, che subito si partirono, in varii luoghi confinati. Né bastò questo, che si ordinò una processione per ringraziare Iddio dello stato conservato e della città riunita; nella solennità della quale furono alcuni cittadini presi e tormentati, e di poi parte di loro morti e parte posti in esilio. Né in questa variazione di cose fu esemplo tanto notabile quanto quello di messer Luca Pitti; perché subito si cognobbe la differenza quale è dalla vittoria alla perdita, da il disonore all'onore. Vedevasi nelle sue case una solitudine grandissima, dove prima erano da moltissimi cittadini frequentate; per la strada gli amici, i parenti, non che di accompagnarlo, ma di salutarlo temevano, perché a parte di essi erano stati tolti gli onori e a parte la roba, e tutti parimente minacciati; i superbi edifici che gli aveva cominciati furono dagli edificatori abbando-

nati; i beneficii che gli erano per lo adietro stati fatti si convertirono in ingiurie, gli onori in vituperii; onde che molti di quelli che gli avieno per grazia alcuna cosa donata di grande prezzo, come cosa prestata ridomandavano; e quelli altri che solevono insino al cielo lodarlo, come uomo ingrato e violento lo biasimavano. Tal che si pentì, tardi, non avere a Niccolò Soderini creduto e cerco più tosto di morire onorato con le armi in mano, che vivere intra i vittoriosi suoi nimici disonorato.

18. Quelli che si trovavano cacciati cominciorono a pensare infra loro varii modi di racquistare quella città che non si avevano saputo conservare. Messer Agnolo Acciaiuoli non di meno, trovandosi a Napoli, prima che pensasse di innovare cosa alcuna, volle tentare l'animo di Piero, per vedere se poteva sperare di riconciliarsi seco; e scrissegli una lettera in questa sentenza: — Io mi rido de' giuochi della fortuna, e come a sua posta ella fa gli amici diventare nimici, e gli nimici amici. Tu ti puoi ricordare come, nello esilio di tuo padre, stimando più quella ingiuria che i pericoli miei, io ne perdei la patria, e fui per perderne la vita; né ho mai, mentre sono vivuto con Cosimo, mancato di onorare e favorire la casa vostra; né dopo la sua morte ho avuto animo di offenderti. Vero è che la tua mala complessione, la tenera età de' tuoi figliuoli in modo mi sbigottivono, che io giudicai che fusse da dare tal forma allo stato, che dopo la tua morte la patria nostra non rovinasse. Da questo sono nate le cose fatte, non contro a te, ma in benifizio della patria mia; il che, se pure è stato errore, merita e dalla mia buona mente e dalle opere mie passate essere cancellato. Né posso credere, avendo la casa tua trovato in me, tanto tempo, tanta fede, non trovare ora in te misericordia, e che tanti miei meriti da un solo fallo debbino essere destrutti. — Piero, ricevuta questa lettera, così gli rispose: — Il ridere tuo costì è cagione che io non pianga; perché, se tu ridessi a Firenze, io piangerei a Napoli. Io confesso che tu hai voluto bene a mio padre; e tu confesserai di averne da quello ricevuto; in modo che tanto più era l'obligo tuo che il nostro, quanto si debbono stimare più i fatti che le parole. Sendo tu stato adunque del tuo bene ricompensato, non ti debbi ora maravigliare se del male ne riporti giusti premii. Né ti scusa lo amore della patria; perché non sarà mai alcuno che creda questa città essere stata meno amata e accresciuta dai Medici che dagli Acciaiuoli. Vivi per tanto disonorato costì, poi che qui onorato vivere non hai saputo.

19. Disperato per tanto messer Agnolo di potere impetrare perdono, se ne venne a Roma, e accozzossi con lo Arcivescovo e altri fuori usciti, e con quelli termini potette più vivi si sforzorono di torre il credito alla ragione de' Medici che in Roma si travagliava; a che Piero con difficultà provide; pure, aiutato dagli amici, fallì il disegno loro. Messer Dietisalvi dall'altra parte e Niccolò Soderini con ogni diligenza cercorono di muovere il Senato viniziano contra alla patria loro, giudicando che, se i Fiorentini fussero da nuova guerra assaliti, per essere lo stato loro nuovo e odiato, che non potrieno sostenerla. Trovavasi in quel tempo a Ferrara Giovan Francesco, figliuolo di messer Palla Strozzi, il quale era, nella mutazione del '34, stato cacciato con il padre da Firenze. Aveva costui credito grande, ed era, secondo gli altri mercatanti, estimato ricchissimo. Mostrorono questi nuovi ribelli a Giovan Francesco la facilità del ripatriarsi, quando e Viniziani ne facessero impresa; e facilmente credevono la farieno, quando si potesse in qualche parte contribuire alla spesa; dove altrimenti ne dubitavano. Giovan Francesco, il quale desiderava vendicarsi delle ingiurie ricevute, credette facilmente a' consigli di costoro, e promesse essere contento concorrere a questa impresa con tutte le sue facultà. Donde che quelli se ne andorono al Doge, e con quello si dolfono dello esilio, il quale non per altro errore dicevano sopportare, che per avere voluto che la patria loro con le leggi sue vivesse e che

i magistrati, e non i pochi cittadini, si onorassero: perché Piero de' Medici con altri, suoi seguaci, i quali erano a vivere tirannicamente consueti, avevono con inganno prese le armi, con inganno fattole posare a loro, e con inganno cacciatigli poi della loro patria; né furono contenti a questo, che eglino usorono mezzano Iddio ad opprimere molti altri che sotto la fede data erano rimasi nella città; e come nelle publiche e sacre cerimonie e solenni supplicazioni, acciò che Iddio de' loro tradimenti fusse partecipe, furono molti cittadini incarcerati e morti: cosa d'uno impio e nefando esemplo. Il che per vendicare non sapevono dove con più speranza si potere ricorrere che a quel Senato; il quale, per essere sempre stato libero, doverrebbe di coloro avere compassione che avessero la sua libertà perduta. Concitavano adunque contro a' tiranni gli uomini liberi, contro agli impii i pietosi; e che si ricordassero come la famiglia de' Medici aveva tolto loro lo imperio di Lombardia, quando Cosimo, fuora della volontà degli altri cittadini, contro a quel Senato favorì e suvvenne Francesco; tanto che, se la giusta causa loro non li moveva, il giusto odio e giusto desiderio di vendicarsi muovere gli doverrebbe.

20. Queste ultime parole tutto quel Senato commossono; e deliberorono che Bartolomeo Colione, loro capitano, assalisse il dominio fiorentino. E quanto si potette prima fu insieme lo esercito; con il quale si accostò Ercule da Esti, mandato da Borso marchese di Ferrara. Costoro, nel primo assalto, non sendo ancora i Fiorentini ad ordine, arsono il borgo di Dovadola e feciono alcuni danni nel paese allo intorno. Ma i Fiorentini, cacciata che fu la parte nimica a Piero, avieno con Galeazzo duca di Milano e con il re Ferrando fatta nuova lega, e per loro capitano condotto Federigo conte di Urbino; in modo che, trovandosi ad ordine con gli amici, stimorono meno i nimici; perché Ferrando mandò Alfonso suo primogenito, e Galeazzo venne in persona, e ciascheduno con conveniente forze; e feciono tutti testa a Castracaro, castello de' Fiorentini posto nelle radici delle alpi che scendono dalla Toscana in Romagna. I nimici, in quel mezzo, si erano ritirati verso Imola; e così fra l'uno e l'altro esercito seguivano, secondo i costumi di que' tempi, alcune leggieri zuffe; né per l'uno né per l'altro si assalì o campeggiò terre, né si dette copia al nimico di venire a giornata; ma standosi ciascuno nelle sue tende, ciascuno con maravigliosa viltà si governava. Questa cosa dispiaceva a Firenze; perché si vedeva essere oppressa da una guerra nella quale si spendeva assai e si poteva sperare poco; e i magistrati se ne dolfono con quelli cittadini ch'eglino avieno a quella impresa deputati commissari. I quali risposono essere di tutto il duca Galeazzo cagione, il quale, per avere assai autorità e poca esperienza, non sapeva prendere partiti utili, né prestava fede a quelli che sapevono; e come gli era impossibile, mentre quello nello esercito dimorava, che si potesse alcuna cosa virtuosa o utile operare. Feciono i Fiorentini per tanto intendere a quel Duca come gli era loro commodo e utile assai che personalmente e' fussi venuto agli aiuti loro, perché sola tale reputazione era atta a potere sbigottire i nimici; non di meno stimavano molto più la salute sua e del suo stato che i commodi propri, perché, salvo quello, ogni altra cosa speravano prospera, ma patendo quello, temevono ogni avversità. Non giudicavano per tanto cosa molto secura che egli molto tempo dimorasse assente da Milano, sendo nuovo nello stato, e avendo i vicini potenti e sospetti, talmente che chi volesse macchinare cosa alcuna controgli, potrebbe facilmente. Donde che lo confortavano a tornarsene nel suo stato e lasciare parte delle genti per la difesa loro. Piacque a Galeazzo questo consiglio, e sanza altro pensare se ne tornò a Milano. Rimasi adunque i capitani de' Fiorentini sanza questo impedimento, per dimostrare che fusse vera la cagione che del lento loro procedere avevano accusata, si strinsono più al nimico; in modo che vennono ad una ordinata zuffa, la quale

durò mezzo un giorno, sanza che niuna delle parti inclinasse. Nondimeno non vi morì alcuno: solo vi furno alcuni cavagli feriti, e certi prigioni da ogni parte presi. Era già venuto il verno e il tempo che gli eserciti erano consueti ridursi alle stanze; per tanto messer Bartolomeo si ritirò verso Ravenna, le genti fiorentine in Toscana; quelle del Re e del Duca ciascuna negli stati de' loro signori si ridussono. Ma da poi che per questo assalto non si era sentito alcuno moto in Firenze, secondo che i rebelli fiorentini avieno promesso, e mancando il soldo alle genti condotte, si trattò l'accordo, e dopo non molte pratiche fu concluso. Per tanto i rebelli fiorentini, privi d'ogni speranza, in varii luoghi si partirono: messer Dietisalvi si ridusse a Ferrara, dove fu dal marchese Borso ricevuto e nutrito; Niccolò Soderini se ne andò a Ravenna, dove con una piccola provisione avuta da' Viniziani invecchiò e morì. Fu costui tenuto uomo giusto e animoso, ma nel risolversi dubio e lento; il che fece che, gonfaloniere di giustizia, ei perdé quella occasione del vincere che di poi, privato, volle racquistare e non potette.

21. Seguita la pace, quelli cittadini che erano rimasi in Firenze superiori, non parendo loro avere vinto, se con ogni ingiuria, non solamente i nimici, ma i sospetti alla parte loro non affliggevano, operorono con Bardo Altoviti, che sedeva gonfaloniere di giustizia, che di nuovo a molti cittadini togliessi gli onori, a molti altri la città. La qual cosa crebbe a loro potenza, e agli altri spavento; la qual potenza sanza alcuno rispetto esercitavano, e in modo si governavano, che pareva che Iddio e la fortuna avesse dato loro quella città in preda. Delle quali cose Piero poche ne intendeva, e a quelle poche non poteva, per essere dalla infirmità oppresso, rimediare; perché era in modo contratto, che d'altro che della lingua non si poteva valere. Né ci poteva fare altri rimedi che ammunirli e pregarli dovessero civilmente vivere e godersi la loro patria salva più tosto che destrutta. E per rallegrare la città, deliberò di celebrare magnificamente le nozze di Lorenzo suo figliuolo, con il quale la Clarice nata di casa Orsina aveva congiunta; le quali nozze furono fatte con quella pompa di apparati e di ogni altra magnificenza che a tanto uomo si richiedeva; dove più giorni in nuovi ordini di balli, di conviti e di antiche rapresentazioni si consumorono. Alle quali cose si aggiunse, per mostrare più la grandezza della casa de' Medici e dello stato, duoi spettaculi militari: l'uno fatto dagli uomini a cavallo, dove una campale zuffa si rapresentò; l'altro una espugnazione di una terra dimostrò; le quali cose con quello ordine furono fatte e con quella virtù esequite, che si potette maggiore.

22. Mentre che queste cose in questa maniera in Firenze procedevano, il resto della Italia viveva quietamente, ma con sospetto grande della potenza del Turco, il quale con le sue imprese seguiva di combattere i Cristiani e aveva espugnato Negroponte, con grande infamia e danno del nome cristiano. Morì, in questi tempi, Borso marchese di Ferrara, e a quello successe Ercule suo fratello. Morì Gismondo da Rimino, perpetuo nimico alla Chiesa, ed erede del suo stato rimase Ruberto, suo naturale figliuolo, il quale fu poi intra i capitani di Italia nella guerra eccellentissimo. Morì papa Paulo, e fu a lui creato successore Sisto IV, detto prima Francesco da Savona, uomo di bassissima e vile condizione; ma per le sue virtù era divenuto generale dell'ordine di San Francesco, e di poi cardinale. Fu questo pontefice il primo che cominciasse a mostrare quanto uno pontefice poteva, e come molte cose, chiamate per lo adietro errori, si potevono sotto la pontificale autorità nascondere. Aveva intra la sua famiglia Pietro e Girolamo, i quali, secondo che ciascuno credeva, erano suoi figliuoli; non di manco sotto altri più onesti nomi gli palliava. Piero, perché era frate, condusse alla dignità del cardinalato, del titolo di San Sisto; a Girolamo dette la città di Furlì, e tolsela ad Antonio Ordelaffi, i maggiori del quale erano di quella città stati lungo tempo principi. Questo modo di procedere ambizioso lo

fece più dai principi di Italia stimare, e ciascuno cercò di farselo amico; e perciò il duca di Milano dette per moglie a Girolamo la Caterina, sua figliuola naturale, e per dote di quella la città di Imola, della quale aveva spogliato Taddeo degli Alidosi. Intra questo duca ancora e il re Ferrando si contrasse nuovo parentado, perché Elisabella, nata d'Alfonso primogenito del Re, con Giovan Galeazzo, primo figliuolo del Duca, si congiunse.

23. Vivevasi per tanto in Italia assai quietamente, e la maggior cura di quelli principi era di osservare l'uno l'altro, e con parentadi, nuove amicizie e leghe, l'uno dell'altro assicurarsi. Non di meno, in tanta pace, Firenze era da' suoi cittadini grandemente afflitta, e Piero alla ambizione loro, dalla malattia impedito, non poteva opporsi. Non di meno, per sgravare la sua conscienza, e per vedere se poteva farli vergognare, gli chiamò tutti in casa, e parlò loro in questa sentenza: — Io non arei mai creduto che potesse venire tempo che i modi e costumi degli amici mi avessero a fare amare e desiderare i nimici, e la vittoria la perdita; perché io mi pensava avere in compagnia uomini che nelle cupidità loro avessero qualche termine o misura, e che bastasse loro vivere nella loro patria securi e onorati, e di più, de' loro nimici vendicati. Ma io cognosco ora come io mi sono di gran lunga ingannato, come quello che cognosceva poco la naturale ambizione di tutti gli uomini, e meno la vostra: perché non vi basta essere in tanta città principi e avere voi pochi quegli onori, dignità e utili de' quali già molti cittadini si solevono onorare; non vi basta avere intra voi divisi i beni de' nimici vostri; non vi basta potere tutti gli altri affliggere con i publici carichi, e voi, liberi da quelli, avere tutte le publiche utilità; che voi con ogni qualità di ingiuria ciascheduno affliggete. Voi spogliate de' suoi beni il vicino, voi vendete la giustizia, voi fuggite i giudicii civili, voi oppressate gli uomini pacifici, e gli insolenti esaltate. Né credo che sia in tutta Italia tanti esempli di violenza e di avarizia, quanti sono in questa città. Dunque questa nostra patria ci ha dato la vita perché noi la togliamo a lei? ci ha fatti vittoriosi perché noi la distruggiamo? ci onora perché noi la vituperiamo? Io vi prometto, per quella fede che si debbe dare e ricevere dagli uomini buoni, che, se voi seguiterete di portarvi in modo che io mi abbi a pentire di avere vinto, io ancora mi porterò in maniera che voi vi pentirete di avere male usata la vittoria. — Risposono quelli cittadini secondo il tempo e il luogo accomodatamente; non di meno dalle loro sinistre operazioni non si ritrassono. Tanto che Piero fece venire celatamente messer Agnolo Acciaiuoli in Cafaggiuolo, e con quello parlò a lungo delle condizioni della città: né si dubita punto che, se non era dalla morte interrotto, che gli avesse tutti i fuorusciti, per frenare le rapine di quegli di dentro, alla patria restituiti. Ma a questi suoi onestissimi pensieri si oppose la morte; perché, aggravato dal male del corpo e dalle angustie dello animo, si morì l'anno della età sua cinquantatreesimo. La virtù e bontà del quale la patria sua non potette interamente cognoscere, per essere stato da Cosimo suo padre infino quasi che allo estremo della sua vita accompagnato, e per avere quelli pochi anni che sopravisse nelle contenzioni civili e nella infirmità consumati. Fu sotterrato Piero nel tempio di San Lorenzo, propinquo al padre; e furno le sue esequie fatte con quella pompa che tanto cittadino meritava. Rimasono di lui duoi figliuoli, Lorenzo e Giuliano, i quali benché dessero a ciascheduno speranza di dovere essere uomini alla repubblica utilissimi, non di meno la loro gioventù sbigottiva ciascuno.

24. Era in Firenze intra i primi cittadini del governo, e molto di lunga agli altri superiore, messer Tommaso Soderini, la cui prudenza e autorità, non solo in Firenze, ma appresso a tutti i principi di Italia era nota. Questi, dopo la morte di Piero, da tutta la città era osservato; e molti cittadini alle sue case, come capo della città, lo vicitorono, molti principi gli scrissono. Ma egli, che era prudente e che ottimamente la for-

tuna sua e di quella casa cognosceva, alle lettere de' principi non rispose, e a' cittadini fece intendere come, non le sue case, ma quelle de' Medici si avevano a vicitare. E per mostrare con l'effetto quello che con i conforti aveva dimostro, ragunò tutti i primi delle famiglie nobili nel convento di Santo Antonio, dove fece ancora Lorenzo e Giuliano de' Medici venire; e quivi disputò, con una lunga e grave orazione, delle condizioni della città, di quelle di Italia e degli umori de' principi d'essa; e concluse che, se volevano che in Firenze si vivesse unito e in pace, e dalle divisioni di dentro e dalle guerre di fuora securo, era necessario osservare quegli giovani e a quella casa la reputazione mantenere: perché gli uomini di fare le cose che sono fare consueti mai non si dolgono, le nuove, come presto si pigliano, così ancora presto si lasciano; e sempre fu più facile mantenere una potenza la quale con la lunghezza del tempo abbia spenta la invidia, che suscitarne una nuova la quale per moltissime cagioni si possa facilmente spegnere. Parlò, apresso a messer Tommaso, Lorenzo; e benché fusse giovane, con tanta gravità e modestia, che dette a ciascheduno speranza di essere quello che di poi divenne. E prima partissero di quel luogo, quegli cittadini giurorono di prendergli in figliuoli, e loro in padri. Restati adunque in questa conclusione, erano Lorenzo e Giuliano come principi dello stato onorati; e quelli dal consiglio di messer Tommaso non si partivano.

25. E vivendosi assai quietamente dentro e fuora, non sendo guerra che la comune quiete perturbasse, nacque uno inopinato tumulto, il quale fu come un presagio de' futuri danni. Intra le famiglie le quali con la parte di messer Luca Pitti rovinorono fu quella de' Nardi; perché Salvestro e i frategli, capi di quella famiglia, furono prima mandati in esilio, e di poi, per la guerra che mosse Bartolommeo Colioni, fatti rebelli. Intra questi era Bernardo, fratello di Salvestro, giovane pronto e animoso. Costui, non potendo, per la povertà, sopportare lo esilio, né veggendo, per la pace fatta, modo alcuno al ritorno suo, deliberò di tentare qualche cosa da potere, mediante quella, dare cagione ad una nuova guerra: perché molte volte un debile principio partorisce gagliardi effetti, con ciò sia che gli uomini sieno più pronti a seguire una cosa mossa che a muoverla. Aveva Bernardo conoscenza grande in Prato, e nel contado di Pistoia grandissima, e massimamente con quelli del Palandra, famiglia, ancora che contadina, piena di uomini, e secondo gli altri Pistolesi, nelle armi e nel sangue nutriti. Sapeva come costoro erano mal contenti, per essere stati in quelle loro nimicizie da' magistrati fiorentini male trattati. Conosceva oltre a di questo gli umori de' Pratesi, e come e' pareva loro essere superbamente e avaramente governati; e di alcuno sapeva il male animo contro allo stato. In modo che tutte queste cose gli davano speranza di potere accendere un fuoco in Toscana, faccendo ribellare Prato, dove poi concorressero tanti a nutrirlo, che quelli che lo volessero spegnere non bastassero. Comunicò questo suo pensiero con messer Dietisalvi; e lo domandò, quando lo occupare Prato gli riuscisse, quali aiuti potesse, mediante lui, dai principi sperare. Parve a messer Dietisalvi la impresa pericolosissima e quasi impossibile a riuscire: non di meno, veggendo di potere, con il pericolo d'altri, di nuovo tentare la fortuna, lo confortò al fatto, promettendogli da Bologna e da Ferrara aiuti certissimi, quando gli operasse in modo che tenesse e difendesse Prato almeno quindici giorni. Ripieno adunque Bernardo, per questa promessa, d'una felice speranza, si condusse celatamente a Prato; e comunicata la cosa con alcuni, li trovò dispostissimi. Il quale animo e volontà trovò ancora in quelli del Palandra; e convenuti insieme del tempo e del modo, fece Bernardo il tutto a messer Dietisalvi intendere.

26. Era podestà di Prato per il popolo di Firenze Cesare Petrucci. Hanno questi simili governatori di terre consuetudine di tenere le chiavi delle porti appresso di loro; e qualunque volta, ne' tempi massime non sospetti, alcuno del-

la terra le domanda, per uscire o entrare di notte in quella, gliene concedono. Bernardo, che sapeva questo costume, propinquo al giorno, insieme con quelli del Palandra e circa cento armati, alla porta che guarda verso Pistoia si presentò; e quelli che, dentro, sapevano il fatto ancora s'armorono; uno de' quali domandò al Podestà le chiavi, fingendo che uno della terra per entrare le domandasse. Il Podestà, che niente d'uno simile accidente poteva dubitare, mandò uno suo servidore con quelle: al quale, come fu alquanto dilungatosi dal Palagio, furono tolte da' congiurati; e aperta la porta, fu Bernardo con i suoi armati intromesso; e convenuti insieme, in due parti si divisono; una delle quali, guidata da Salvestro Pratese, occupò la cittadella, l'altra, insieme con Bernardo, prese il Palagio; e Cesare con tutta la sua famiglia dierono in guardia ad alcuni di loro. Di poi levorono il romore, e per la terra andavano il nome della libertà gridando. Era già apparito il giorno, e a quel romore molti popolani corsono in Piazza; e intendendo come la rocca e il Palagio erano stati occupati e il Podestà con i suoi preso, stavano ammirati donde potesse questo accidente nascere. Gli otto cittadini che tengono in quella terra il supremo grado nel palagio loro convennono, per consigliarsi di quello fussi da fare. Ma Bernardo e i suoi, corso che gli ebbe un tempo per la terra, e veggendo di non essere seguito da alcuno, poi che gli intese gli Otto essere insieme, se n'andò da quelli; e narrò la cagione della impresa sua essere volere liberare loro e la patria sua dalla servitù; e quanta gloria sarebbe a quelli, se prendevono l'arme e in questa gloriosa impresa lo accompagnavano, dove acquisterieno quiete perpetua ed eterna fama. Ricordò loro l'antica loro libertà e le presenti condizioni; mostrò gli aiuti certi, quando e' volessero, pochissimi giorni, a quelle tante forze che i Fiorentini potessero mettere insieme opporsi; affermò di avere intelligenza in Firenze, la quale si dimosterrebbe subito che si intendesse quella terra essere unita a seguirlo. Non si mossono gli Otto per quelle parole; e gli risposono non sapere se Firenze si viveva libera o serva, come cosa che a loro non si aspettava intenderla; ma che sapevano bene che per loro non si desiderò mai altra libertà che servire a quegli magistrati che Firenze governavano; da' quali mai non avevono ricevuta tale ingiuria che gli avessero a prendere l'armi contro a quelli. Per tanto lo confortavano a lasciare il Podestà nella sua libertà, e la terra libera dalle sue genti; e sé da quel pericolo con prestezza traessi nel quale con poca prudenza era entrato. Non si sbigottì Bernardo per queste parole; ma deliberò di vedere se la paura moveva i Pratesi, poi che i prieghi non li movevono: e per spaventargli pensò di fare morire Cesare; e tratto quello di prigione, comandò che fusse alle finestre del Palagio appiccato. Era già Cesare propinquo alle finestre, con il capestro al collo, quando ei vide Bernardo che sollecitava la sua morte. Al quale voltosi disse: — Bernardo, tu mi fai morire, credendo essere di poi dai Pratesi seguitato: ed egli ti riuscirà il contrario; perché la reverenzia che questo popolo ha agli rettori che ci manda il popolo di Firenze è tanta che, come ei si vedrà questa ingiuria fattami, ti conciterà tanto odio contro, che ti partorirà la tua rovina. Per tanto non la morte, ma la vita mia puote essere cagione della vittoria tua: perché, se io comanderò loro quello che ti parrà, più facilmente a me che a te ubbidiranno; e seguendo io gli ordini tuoi, ci verrai ad avere la intenzione tua. — Parve a Bernardo, come quello che era scarso di partiti, questo consiglio buono; e gli comandò che, venuto sopra uno verone che risponde in Piazza, comandasse al popolo che lo ubbidisse. La quale cosa fatta che Cesare ebbe, fu riposto in prigione.

27. Era già la debolezza de' congiurati scoperta; e molti Fiorentini che abitavano la terra erano convenuti insieme, intra i quali era messer Giorgio Ginori, cavaliere di Rodi. Costui fu il primo che mosse le armi contro di loro; e assalì Bernardo, il quale andava discorrendo per la Piazza, ora pregando, ora

minacciando se non era seguitato e ubbidito; e fatto impeto contra di lui con molti che messer Giorgio seguirono, fu ferito e preso. Fatto questo, fu facil cosa liberare il Podestà e superare gli altri, perché, sendo pochi e in più parti divisi, furono quasi che tutti presi o morti. A Firenze era venuto, in quel mezzo, la fama di questo accidente, e di molto maggiore che non era seguito, intendendosi essere preso Prato, il Podestà con la famiglia morto, piena di nimici la terra; Pistoia essere in arme, e molti di quelli cittadini essere in questa congiura: tanto che subito fu pieno il Palagio di cittadini, e con la Signoria a consigliarsi convennono. Era allora in Firenze Ruberto da San Severino, capitano nella guerra reputatissimo: per tanto si deliberò di mandarlo, con quelle genti che potette più adunare insieme, a Prato; e gli commissono si appropinquasse alla terra, e dessi particulare notizia della cosa, faccendovi quelli rimedi che alla prudenza sua occorressero. Era passato Ruberto di poco il castello di Campi, quando fu da uno mandato di Cesare incontrato, che significava Bernardo essere preso, e i suoi compagni fugati e morti, e ogni tumulto posato. Onde che si ritornò a Firenze: e poco di poi vi fu condotto Bernardo; e ricerco dal magistrato del vero della impresa, e trovatala debile, disse averla fatta perché, avendo deliberato più tosto di morire in Firenze che vivere in esilio, volle che la sua morte almeno fusse da qualche ricordevole fatto accompagnata.

28. Nato quasi che in un tratto e oppresso questo tumulto, ritornorono i cittadini al loro consueto modo di vivere, pensando di godersi sanza alcuno rispetto quello stato che si avevano stabilito e fermo. Di che ne nacquono alla città quelli mali che sogliono nella pace il più delle volte generarsi; perché i giovani, più sciolti che l'usitato, in vestire, in conviti, in altre simili lascivie sopra modo spendevano, ed essendo oziosi, in giuochi e in femmine il tempo e le sustanze consumavano; e gli studi loro erano apparire con il vestire splendidi e con il parlare sagaci e astuti; e quello che più destramente mordeva gli altri era più savio e da più stimato. Questi così fatti costumi furono da' cortigiani del duca di Milano accresciuti, il quale insieme con la sua donna e con tutta la sua ducale corte, per sodisfare, secondo che disse, ad uno boto, venne in Firenze; dove fu ricevuto con quella pompa che conveniva un tanto principe e tanto amico alla città ricevere. Dove si vide, cosa in quel tempo nella nostra città ancora non veduta, che, sendo il tempo quadragesimale, nel quale la Chiesa comanda che sanza mangiar carne si digiuni, quella sua corte, sanza rispetto della Chiesa o di Dio, tutta di carne si cibava. E perché si feciono molti spettaculi per onorarlo, intra i quali, nel tempio di Santo Spirito, si rapresentò la concessione dello Spirito Santo agli Apostoli, e perché, per i molti fuochi che in simile solennità si fanno, quel tempio tutto arse, fu creduto da molti Dio, indegnato contro di noi, avere voluto della sua ira dimostrare quel segno. Se adunque quel duca trovò la città di Firenze piena di cortigiane delicatezze e costumi ad ogni bene ordinata civilità contrari, la lasciò molto più; onde che i buoni cittadini pensorono che fusse necessario porvi freno, e con nuova legge a' vestiri, a' mortorii, ai conviti termine posero.

29. Nel mezzo di tanta pace nacque uno nuovo e insperato tumulto in Toscana. Fu trovata nel contado di Volterra da alcuni di quelli cittadini una cava d'allumi, della quale cognoscendo quelli la utilità, per avere chi con i danari li aiutasse e con la autorità gli difendesse, ad alcuni cittadini fiorentini si accostorono, e degli utili che di quella si traevano li ferono partecipi. Fu questa cosa nel principio, come il più delle volte delle imprese nuove interviene, dal popolo di Volterra stimata poco; ma con il tempo, cognosciuto l'utile, volle rimediare a quello, tardi e sanza frutto, che a buona ora facilmente arebbe rimediato. Cominciossi ne' Consigli loro ad agitare la cosa, affermando non essere conveniente che una industria trovata ne' terreni publici in privata utilità si conver-

ta. Mandorono sopra questo oratori a Firenze: fu la causa in alcuni cittadini rimessa; i quali, o per essere corrotti dalla parte, o perché giudicassero così essere bene, riferirono il popolo volterrano non volere le cose giuste desiderando privare i suoi cittadini delle fatiche e industrie loro; e per ciò ai privati, non a lui, quelle lumiere appartenevano; ma essere bene conveniente che ciascuno anno certa quantità di danari pagassero, in segno di ricognoscerlo per superiore. Questa risposta fece non diminuire, ma crescere i tumulti e gli odii in Volterra; e niuna altra cosa, non solamente ne' loro Consigli, ma fuora, per tutta la città, s'agitava; richiedendo l'universale quello che pareva gli fusse stato tolto, e volendo i particulari conservare quello che si avevano prima acquistato e di poi era stato loro dalla sentenzia de' Fiorentini confermato. Tanto che, in queste dispute, fu morto uno cittadino in quella città reputato, chiamato il Pecorino, e dopo lui molti altri che con quello si accostavano, e le loro case saccheggiate e arse; e da quello impeto medesimo mossi, con fatica dalla morte de' rettori che quivi erano per il popolo fiorentino si astennono.

30. Seguito questo primo insulto, deliberorono, prima che ogni cosa, mandare oratori a Firenze; i quali feciono intendere a quelli Signori che, se volevono conservare loro i capituli antichi, che ancora eglino la città nella antica sua servitù conserverebbono. Fu assai disputata la risposta. Messer Tommaso Soderini consigliava che fusse da ricevere i Volterrani in qualunque modo e' volessero ritornare, non gli parendo tempi da suscitare una fiamma sì propinqua, che potesse ardere la casa nostra; perché temeva la natura del Papa, la potenza del Re, né confidava nella amicizia de' Viniziani, né in quella del Duca, per non sapere quanta fede si fusse nell'una e quanta virtù nell'altra; ricordando quella trita sentenza: essere meglio uno magro accordo che una grassa vittoria. Dall'altra parte Lorenzo de' Medici, parendogli avere occasione di dimostrare quanto con il consiglio e con la prudenza valesse, sendo massime di così fare confortato da quegli che alla autorità di messer Tommaso avevono invidia, deliberò fare la impresa, e con l'armi punire l'arroganza de' Volterrani; affermando che, se quelli non fussero con esemplo memorabile corretti, gli altri sanza reverenzia o timore alcuno, di fare il medesimo per ogni leggera cagione non dubiterebbono. Deliberata adunque la impresa, fu risposto a' Volterrani come eglino non potevano domandare la osservanza di quegli capitoli che loro medesimi avevano guasti, e per ciò, o e' si rimettessero nell'arbitrio di quella Signoria, o eglino aspettassero la guerra. Ritornati adunque i Volterrani con questa risposta, si preparavano alle difese, affortificando la terra e mandando a tutti i principi italiani per convocare aiuti; e furono da pochi uditi, perché solamente i Sanesi e il signore di Piombino dettono loro alcuna speranza di soccorso. I Fiorentini dall'altra parte, pensando che la importanza della vittoria loro fusse nello accelerare, messono insieme dieci mila fanti e due mila cavagli, i quali, sotto lo imperio di Federigo signore d'Urbino, si presentorono nel contado di Volterra, e facilmente quello tutto occuporono. Messono di poi il campo alla città, la quale, sendo posta in luogo alto e quasi da ogni parte tagliato, non si poteva, se non da quella banda dove è il tempio di Santo Alessandro, combattere. Avevano i Volterrani per loro difesa condotti circa mille soldati; i quali, veggendo la gagliarda espugnazione che i Fiorentini facevono, diffidandosi di poterla difendere, erano nelle difese lenti e nelle ingiurie che ogni dì facevono a' Volterrani prontissimi. Dunque quegli poveri cittadini, e fuori dai nimici erano combattuti, e dentro dagli amici oppressi; tanto che, desperati della salute loro, cominciorono a pensare all'accordo, e non lo trovando migliore, nelle braccia de' commissari si rimissono. I quali si feciono aprire le porti, e intromesso la maggior parte dello esercito, se ne andorono al Palagio dove i Priori loro erano; a' quali comandorono se ne tornassero alle loro case; e nel

cammino fu uno di quegli, da uno de' soldati, per dispregio, spogliato. Da questo principio, come gli uomini sono più pronti al male che al bene, nacque la destruzione e il sacco di quella città; la quale per tutto un giorno fu rubata e scorsa; né a donne né a luoghi pii si perdonò; e i soldati, così quegli che l'avevano male difesa, come quegli che l'avevano combattuta, delle sue sustanze la spogliarono. Fu la novella di questa vittoria con grandissima allegrezza da' Fiorentini ricevuta; e perché la era stata tutta impresa di Lorenzo, ne salì quello in reputazione grandissima. Onde che uno dei suoi più intimi amici rimproverò a messer Tommaso Soderini il consiglio suo, dicendogli: — Che dite voi, ora che Volterra si è acquistata? — a cui messer Tommaso rispose: — A me pare ella perduta: perché, se voi la ricevevi d'accordo, voi ne traevi utile e securtà; ma avendola a tenere per forza, ne' tempi avversi vi porterà debolezza e noia, e ne' pacifici danno e spesa.

31. In questi tempi il Papa, cupido di tenere le terre della Chiesa nella obbedienza loro, aveva fatto saccheggiare Spuleto, che si era, mediante le intrinseche fazioni, ribellato; di poi, perché Città di Castello era nella medesima contumacia, l'aveva obsediata. Era in quella terra principe Niccolò Vitelli: teneva costui grande amicizia con Lorenzo de' Medici; donde che da quello non gli fu mancato di aiuti, i quali non furono tanti che defendessero Niccolò, ma furono ben suffizienti a gittare i primi semi della nimicizia intra Sisto e i Medici; i quali poco di poi produssono malissimi frutti. Né arebbono differito molto a dimostrarsi, se la morte di frate Piero, cardinale di Santo Sisto, non fusse seguita; perché, avendo questo cardinale circuito Italia, e ito a Vinegia e Milano, sotto colore di onorare le nozze di Ercule marchese di Ferrara, andava tentando gli animi di quelli principi, per vedere come inverso i Fiorentini gli trovava disposti. Ma ritornato a Roma si morì, non sanza suspizione di essere stato da' Viniziani avvelenato, come quelli che temevano della potenza di Sisto, quando si fusse potuto dell'animo e dell'opera di frate Piero valere: perché, non ostante che fusse dalla natura di vile sangue creato, e di poi intra i termini d'uno convento vilmente nutrito, come prima al cardinalato pervenne, apparse in lui tanta superbia e tanta ambizione che, non che il cardinalato, ma il pontificato non lo capeva; perché non dubitò di celebrare uno convito in Roma, che a qualunque re sarebbe stato giudicato estraordinario; dove meglio che ventimila fiorini consumò. Privato adunque Sisto di questo ministro, seguitò i disegni suoi con più lentezza. Non di meno, avendo i Fiorentini, Duca e Viniziani rinnovato la lega, e lasciato il luogo al Papa e al Re per entrare in quella, Sisto ancora e il Re si collegorono, lasciando luogo agli altri principi di potervi entrare. E già si vedeva l'Italia divisa in due fazioni, perché ciascuno dì nascevano cose che infra queste due leghe generavono odio; come avvenne dell'isola di Cipri, alla quale il re Ferrando aspirava, e i Viniziani la occuporono; onde che il Papa e il Re si venivano a ristringere più insieme. Era in Italia allora tenuto nelle arme eccellentissimo Federigo principe di Urbino, il quale molto tempo aveva per il popolo fiorentino militato. Deliberorono per tanto il Re e il Papa, acciò che la lega nimica mancasse di questo capo, guadagnarsi Federigo; e il Papa lo consigliò, e il Re lo pregò andasse a trovarlo a Napoli. Ubbidì Federigo, con ammirazione e dispiacere de' Fiorentini, i quali credevano che a lui come a Iacopo Piccinino intervenisse. Non di meno ne avvenne il contrario: perché Federigo tornò da Napoli e da Roma onoratissimo, e di quella loro lega capitano. Non mancavano ancora il Re e il Papa di tentare gli animi de' signori di Romagna e de' Sanesi, per farsegli amici e per potere, mediante quegli, più offendere i Fiorentini. Della qual cosa accorgendosi quegli, con ogni rimedio opportuno contro alla ambizione loro si armavano; e avendo perduto Federigo da Urbino, soldorono Ruberto da Rimino; rinnovorono la lega con i Perugini, e con il

signore di Faenza si collegorono. Allegavano il Papa e il Re la cagione dello odio contro a' Fiorentini essere che desideravano da' Viniziani si scompagnassero e conlegassinsi con loro; perché il Papa non giudicava che la Chiesa potesse mantenere la reputazione sua, né il conte Girolamo gli stati di Romagna, sendo i Fiorentini e Viniziani uniti. Dall'altra parte i Fiorentini dubitavano che volessero inimicargli con i Viniziani, non per farseli amici, ma per potere più facilmente ingiuriargli: tanto che in questi sospetti e diversità d'umori si visse in Italia duoi anni prima che alcuno tumulto nascesse. Ma il primo che nacque fu, ancora che piccolo, in Toscana.

32. Di Braccio da Perugia, uomo, come più volte abbiamo dimostro, nella guerra reputatissimo, rimasono duoi figliuoli: Oddo e Carlo. Questi era di tenera età, quell'altro fu dagli uomini di Val di Lamona ammazzato, come di sopra mostrammo; ma Carlo, poi che fu agli anni militari pervenuto, fu dai Viniziani, per la memoria del padre e per la speranza che di lui si aveva, intra i condottieri di quella republica ricevuto. Era venuto, in questi tempi, il fine della sua condotta; e quello non volle che per allora da quel senato gli fusse confermata; anzi deliberò vedere se, con il nome suo e riputazione del padre, ritornare negli stati suoi di Perugia poteva. A che i Viniziani facilmente consentirono, come quelli che nelle innovazioni delle cose sempre solevano accrescere lo imperio loro. Venne per tanto Carlo in Toscana; e trovando le cose di Perugia difficili, per essere in lega con i Fiorentini, e volendo che questa sua mossa partorisse qualche cosa degna di memoria, assaltò i Sanesi, allegando essere quelli debitori suoi per servizi avuti da suo padre nelli affari di quella repubblica, e per ciò volerne essere sodisfatto; e con tanta furia gli assaltò, che quasi tutto il dominio loro mandò sottosopra. Quegli cittadini, veggendo tale insulto, come eglino sono facili a credere male de' Fiorentini, si persuasono tutto essere con loro consenso esequito; e il Papa e il Re di rammarichii riempierono. Mandorono ancora oratori a Firenze; i quali si dolfono di tanta ingiuria, e destramente mostrorono che, sanza essere suvvenuto, Carlo non arebbe potuto con tanta securtà ingiuriargli. Di che i Fiorentini si escusorono, affermando essere per fare ogni opera che Carlo si astenesse da lo offendergli; e in quel modo che gli oratori vollono, a Carlo comandorono che da lo offendere i Sanesi si astenesse. Di che Carlo si dolfe, mostrando che i Fiorentini, per non lo suvvenire, si erano privi d'un grande acquisto e avieno privo lui d'una gran gloria: perché, in poco tempo, prometteva loro la possessione di quella terra: tanta viltà aveva trovata in essa, e tanti pochi ordini alla difesa. Partissi adunque Carlo, e alli stipendi usati de' Viniziani si ritornò; e i Sanesi, ancora che mediante i Fiorentini fussero da tanti danni liberi, rimasono non di meno pieni di sdegno contro a quelli, perché non pareva loro avere alcuno obligo con coloro che gli avessero d'un male di che prima fussero stati cagione liberati.

33. Mentre che queste cose ne' modi sopra narrati tra il Re e il Papa e in Toscana si travagliavano, nacque in Lombardia uno accidente di maggiore momento e che fu presagio di maggiori mali. Insegnava in Milano la latina lingua a' primi giovani di quella città Cola Montano, uomo litterato e ambizioso. Questo, o che gli avesse in odio la vita e costumi del Duca, o che pure altra cagione lo movesse, in tutti i suoi ragionamenti il vivere sotto un principe non buono detestava, gloriosi e felici chiamando quegli a' quali di nascere e vivere in una republica aveva la natura e la fortuna conceduto; mostrando come tutti gli uomini famosi si erano nelle republiche e non sotto i principi nutriti; perché quelle nutriscono gli uomini virtuosi, e quegli gli spengono, facendo l'una profitto dell'altrui virtù, l'altra temendone. I giovani con chi egli aveva più familiarità presa erano Giovannandrea Lampognano, Carlo Visconti e Girolamo Olgiato. Con costoro più volte della pessima natura del Principe, della infelicità di chi era governato da quello

ragionava; e in tanta confidenza dello animo e volontà di quegli giovani venne, che gli fece giurare che, come per la età e' potessero, la loro patria dalla tirannide di quel principe libererebbono. Sendo ripieni adunque questi giovani di questo desiderio, il quale sempre con gli anni crebbe, i costumi e modi del Duca, e di più le particulari ingiurie contro a loro fatte, di farlo mandare ad effetto affrettorono. Era Galeazzo libidinoso e crudele, delle quali due cose gli spessi esempli lo avevono fatto odiosissimo; perché non solo non gli bastava corrompere le donne nobili, che prendeva ancora piacere di publicarle; né era contento fare morire gli uomini, se con qualche modo crudele non gli ammazzava. Non viveva ancora sanza infamia di avere morta la madre; perché, non gli parendo essere principe, presente quella, con lei in modo si governò, che le venne voglia di ritirarsi nella sua dotale sede a Cremona; nel quale viaggio, da subita malattia presa morì: donde molti giudicorono quella dal figliuolo essere stata fatta morire. Aveva questo duca, per via di donne, Carlo e Girolamo disonorati, e a Giovannandrea non aveva voluto la possessione della badia di Miramondo, stata ad un suo propinquo dal Pontefice resignata, concedere. Queste private ingiurie accrebbono la voglia a questi giovani, con il vendicarle, liberare la loro patria da tanti mali; sperando che, qualunque volta riuscisse loro lo ammazzarlo, di essere, non solamente da molti de' nobili, ma da tutto il popolo seguiti. Deliberatisi adunque a questa impresa, si trovavano spesso insieme; di che l'antica familiarità non dava alcuna ammirazione: ragionavano sempre di questa cosa, e per fermare più l'animo al fatto, con le guaine di quelli ferri ch'eglino avieno a quella opera destinati, ne' fianchi e nel petto l'uno l'altro percotevono. Ragionorono del tempo e del loco: in Castello non pareva loro securo; a caccia, incerto e pericoloso; ne' tempi che quello per la terra giva a spasso, difficile e non riuscibile; ne' conviti, dubio. Per tanto deliberarono in qualche pompa e publica festivitate opprimerlo, dove fussero certi che venisse, ed eglino, sotto varii colori, vi potessero loro amici ragunare. Conclusono ancora che, sendo alcuno di loro per qualunque cagione dalla corte ritenuti, gli altri dovessero, per il mezzo del ferro e de' nimici armati, ammazzarlo.

34. Correva l'anno 1476, ed era propinqua la festività del Natale di Cristo; e perché il Principe, il giorno di Santo Stefano, soleva con pompa grande vicitare il tempio di quello martire, deliberorono che quello fusse il luogo e il tempo commodo ad esequire il pensiero loro. Venuta adunqua la mattina di quel santo, feciono armare alcuni de' loro più fidati amici e servidori, dicendo volere andare in aiuto di Giovannandrea, il quale contro alla voglia di alcuni suoi emuli voleva condurre nelle sue possessioni uno aquedutto; e quelli così armati al tempio condussono, allegando volere, avanti partissero, prendere licenza dal Principe. Feciono ancora venire in quel luogo, sotto varii colori, più altri loro amici e congiunti, sperando che, fatta la cosa, ciascheduno nel resto della impresa loro gli seguitasse. E lo animo loro era, morto il Principe, ridursi insieme con quegli armati, e gire in quella parte della terra dove credessero più facilmente sollevare la plebe, e quella contro alla Duchessa e a' principi dello stato fare armare. E stimavano che il popolo, per la fame dalla quale era aggravato, dovesse facilmente seguirgli, perché disegnavano dargli la casa di messer Cecco Simonetta, di Giovanni Botti e di Francesco Lucani, tutti principi del governo, in preda, e per questa via assicurare loro, e rendere la libertà al popolo. Fatto questo disegno, e confirmato l'animo a questa esecuzione, Giovannandrea con gli altri furno al tempio di buona ora; udirono messa insieme; la quale udita, Giovannandrea si volse ad una statua di Santo Ambrogio e disse: — O padrone di questa nostra città, tu sai la intenzione nostra e il fine a che noi voliamo metterci a tanti pericoli: sia favorevole a questa nostra impresa; e dimostra, favorendo la giustizia, che la ingiustizia ti dispiaccia. — Al Duca dall'altro canto, avendo a venire al tempio, intervennono

molti segni della sua futura morte: perché, venuto il giorno, si vestì, secondo che più volte costumava, una corazza, la quale di poi subito si trasse, come se nella presenza o nella persona lo offendesse; volle udire messa in Castello, e trovò che il suo cappellano era ito a Santo Stefano con tutti i suoi apparati di cappella; volle che, in cambio di quello, il vescovo di Como celebrasse la messa, e quello allegò certi impedimenti ragionevoli: tanto che, quasi per necessità, deliberò di andare al tempio; e prima si fece venire Giovangaleazzo ed Ermes suoi figliuoli, e quelli abbracciò e baciò molte volte, né pareva potesse spiccarsi da quelli; pure alla fine, deliberato allo andare, si uscì di Castello, ed entrato in mezzo dello oratore di Ferrara e di Mantova, ne andò al tempio. I congiurati, in quel tanto, per dare di loro minore suspizione, e fuggire il freddo che era grandissimo, si erano in una camera dello arciprete della chiesa, loro amico, ritirati; e intendendo come il Duca veniva, se ne vennono in chiesa: e Giovanni Andrea e Girolamo si posono dalla destra parte allo entrare del tempio, e Carlo dalla sinistra. Entravano già nel tempio quelli che precedono al Duca; di poi entrò egli, circundato da una moltitudine grande, come era conveniente, in quella solennità, ad una ducale pompa. I primi che mossano fu il Lampognano e Girolamo. Costoro, simulando di far fare largo al Principe, se gli accostorono, e strette le armi, che corte e acute avevono nelle maniche nascose, lo assalirono. Il Lampognano gli dette due ferite, l'una nel ventre, l'altra nella gola; Girolamo ancora nella gola e nel petto lo percosse. Carlo Visconte, perché si era posto più propinquo alla porta, ed essendogli il Duca passato avanti, quando dai compagni fu assalito, nol potette ferire davanti, ma con duoi colpi la schiena e la spalla gli trafisse. E furono queste sei ferite sì preste e sì subite, che il Duca fu prima in terra che quasi niuno del fatto si accorgesse; né quello potette altro fare o dire, salvo che, cadendo, una volta sola il nome della Nostra Donna in suo aiuto chiamare. Caduto il Duca in terra, il romore si levò grande; assai spade si sfoderorono e, come avviene nelli casi non preveduti, chi fuggiva del tempio e chi correva verso il tumulto sanza avere alcuna certezza o cagione della cosa. Non di meno quegli che erano al Duca più propinqui, e che avevono veduto il Duca morto, e gli ucciditori cognosciuti, li perseguitorono. E de' congiurati, Giovannandrea, volendo tirarsi fuori di chiesa, entrò fra le donne, le quali trovando assai, e secondo il loro costume a sedere in terra, implicato e ritenuto intra le loro veste, fu da un moro, staffiero del Duca, sopraggiunto e morto. Fu ancora da' circunstanti ammazzato Carlo. Ma Girolamo Olgiato, uscito fra gente e gente di chiesa, vedendo i suoi compagni morti, non sapiendo dove altrove fuggirsi, se ne andò alle sue case; dove non fu dal padre né da' frategli ricevuto. Solamente la madre, avendo al figliuolo compassione, lo raccomandò ad uno prete, antico amico alla famiglia loro; il quale, messogli suoi panni indosso, alle sue case lo condusse; dove stette duoi giorni, non sanza speranza che in Milano nascesse qualche tumulto che lo salvasse. Il che non succedendo, e dubitando non essere in quel loco ritrovato, volse sconosciuto fuggirsi; ma, conosciuto, nella podestà della giustizia pervenne, dove tutto l'ordine della congiura aperse. Era Girolamo di età di ventitré anni; né fu nel morire meno animoso che nello operare si fusse stato; perché trovandosi ignudo e con il carnefice davanti, che aveva il coltello in mano per ferirlo, disse queste parole in lingua latina, perché litterato era: — *Mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti.* — Fu questa impresa di questi infelici giovani secretamente trattata e animosamente esequita; e allora rovinorono quando quelli ch'eglino speravano gli avessero a seguire e defendere non gli defesono né seguirono. Imparino per tanto i principi a vivere in maniera, e farsi in modo reverire e amare, che niuno speri potere, ammazzandogli, salvarsi; e gli altri cognoschino quanto quel pensiero sia vano che ci faccia confidare troppo che una molti-

tudine, ancora che mal contenta, ne' pericoli tuoi ti seguiti o ti accompagni. Sbigottì questo accidente tutta Italia; ma molto più quegli che, indi a breve tempo, in Firenze seguirono; i quali quella pace che per dodici anni era stata in Italia ruppono, come nel libro seguente sarà da noi dimostrato. Il quale, se arà il fine suo mesto e lagrimoso, arà il principio sanguinoso e spaventevole.

LIBRO OTTAVO

1. Sendo il principio di questo ottavo libro posto in mezzo di due congiure, l'una già narrata, e successa a Milano, l'altra per doversi narrare, e seguita a Firenze, parrebbe conveniente cosa, volendo seguitare il costume nostro, che delle qualità delle congiure e della importanza di esse ragionassimo; il che si farebbe volentieri quando, o in altro luogo io non ne avesse parlato, o ella fusse materia da potere con brevità passarla. Ma sendo cosa che desidera assai considerazione, e già in altro luogo detta, la lasceremo indrieto; e passando ad un'altra materia, diremo come lo stato de' Medici, avendo vinte tutte le inimicizie le quali apertamente lo avevono urtato, a volere che quella casa prendesse unica autorità nella città e si spiccasse col vivere civile da le altre, era necessario che ella superasse ancora quelle che occultamente contro gli macchinavano. Perché, mentre che i Medici di pari di autorità e di riputazione con alcune dell'altre famiglie combattevono, potevono i cittadini che alla loro potenza avevono invidia apertamente a quelli opporsi, sanza temere di essere ne' principii delle loro nimicizie oppressi; perché, sendo diventati i magistrati liberi, niuna delle parti, se non dopo la perdita, aveva cagione di temere. Ma, dopo la vittoria del '66, si ristrinse in modo lo stato tutto a' Medici, i quali tanta autorità presono, che quelli che ne erano mal contenti conveniva o con pazienza quel modo del vivere comportassero, o, se pure lo volessero spegnere, per via di congiure e secretamente di farlo tentassero: le quali perché con difficultà succedono, partoriscono il più delle volte a chi le muove rovina, e a colui contro al quale sono mosse grandezza. Donde che quasi sempre uno principe d'una città, da simili congiure assalito, se non è come il duca di Milano ammazzato, il che rade volte interviene, saglie in maggiore potenza, e molte volte, sendo buono, diventa cattivo; perché queste, con lo esemplo loro, gli danno cagione di temere, il temere di assicurarsi, l'assicurarsi di ingiuriare: donde ne nascono gli odii, di poi, e molte volte la sua rovina. E così queste congiure opprimono subito chi le muove, e quello contro a chi le son mosse in ogni modo con il tempo offendono.

2. Era la Italia, come di sopra abbiamo dimostro, divisa in due fazioni: Papa e Re da una parte; da l'altra Viniziani, Duca e Fiorentini; e benché ancora infra loro non fusse accesa guerra, non di meno ciascuno giorno infra essi si dava nuove cagioni di accenderla; e il Pontefice massime, in qualunque sua impresa, di offendere lo stato di Firenze s'ingegnava. Onde che, sendo morto messere Filippo de' Medici, arcivescovo di Pisa, il Papa, contro alla volontà della signoria di Firenze, Francesco Salviati, il quale cognosceva alla famiglia de' Medici nimico, di quello arcivescovado investì: talché, non gli volendo la Signoria dare la possessione, ne seguì tra il Papa e quella, nel maneggio di questa cosa, nuove offese. Oltra di questo, faceva in Roma alla famiglia de' Pazzi favori grandissimi, e quella de' Medici in ogni azione disfavoriva. Erano i Pazzi, in Firenze, per ricchezze e nobilità, allora, di tutte l'altre famiglie fiorentine splendidissimi: capo di quelli era messer Iacopo, fatto, per le sue ricchezze e nobilità, dal popolo cavaliere. Non aveva altri figliuoli che una figliuola naturale: aveva bene molti nipoti, nati di messer Piero e Antonio suoi frategli; i primi de' quali erano Guglielmo, Francesco, Rinato, Giovanni, e apresso Andrea, Niccolò e Galeotto. Aveva Cosimo de' Medici, veggendo la ricchezza e nobilità di costoro,

la Bianca sua nipote con Guglielmo congiunta, sperando che quel parentado facesse queste famiglie più unite e levasse via le inimicizie e gli odii che dal sospetto il più delle volte sogliono nascere. Non di meno, tanto sono i disegni nostri incerti e fallaci, la cosa procedette altrimenti: perché chi consigliava Lorenzo gli mostrava come gli era pericolosissimo, e alla sua autorità contrario, raccozzare ne' cittadini ricchezze e stato. Questo fece che a messer Iacopo e a' nipoti non erano conceduti quegli gradi di onore che a loro, secondo gli altri cittadini, pareva meritare: da qui nacque ne' Pazzi il primo sdegno e ne' Medici il primo timore; e l'uno di questi che cresceva dava materia all'altro di crescere; donde i Pazzi, in ogni azione dove altri cittadini concorressero, erano da' magistrati non bene veduti. E il magistrato degli Otto, per una leggieri cagione, sendo Francesco de' Pazzi a Roma, sanza avere a lui quel rispetto che a' grandi cittadini si suole avere, a venire a Firenze lo constrinse: tanto che i Pazzi, in ogni luogo, con parole ingiuriose e piene di sdegno si dolevano; le quali cose accrescevono ad altri il sospetto e a sé le ingiurie. Aveva Giovanni de' Pazzi per moglie la figliuola di Giovanni Buonromei, uomo ricchissimo, le sustanze di cui, sendo morto, alla sua figliuola, non avendo egli altri figliuoli, ricadevono. Non di meno Carlo, suo nipote, occupò parte di quegli beni; e venuta la cosa in litigio, fu fatta una legge per virtù della quale la moglie di Giovanni de' Pazzi fu della eredità di suo padre spogliata, e a Carlo concessa; la quale ingiuria i Pazzi al tutto dai Medici ricognobbono. Della qual cosa Giuliano de' Medici molte volte con Lorenzo suo fratello si dolfe, dicendo come e' dubitava che, per volere delle cose troppo, che le non si perdessero tutte.

3. Non di meno Lorenzo, caldo di gioventù e di potenza, voleva ad ogni cosa pensare, e che ciascuno da lui ogni cosa ricognoscesse. Non potendo adunque i Pazzi, con tanta nobilità e tante ricchezze, sopportare tante ingiurie, cominciorono a pensare come se ne avessero a vendicare. Il primo che mosse alcuno ragionamento contro a' Medici fu Francesco. Era costui più animoso e più sensitivo che alcuno degli altri; tanto che deliberò o di acquistare quello che gli mancava, o di perdere ciò che gli aveva. E perché gli erano in odio i governi di Firenze, viveva quasi sempre a Roma, dove assai tesoro, secondo il costume de' mercatanti fiorentini, travagliava. E perché egli era al conte Girolamo amicissimo, si dolevano costoro spesso, l'uno con l'altro, de' Medici: tanto che, dopo molto doglienze, e' vennono a ragionamento come gli era necessario, a volere che l'uno vivesse ne' suoi stati e l'altro nella sua città securo, mutare lo stato di Firenze: il che sanza la morte di Giuliano e di Lorenzo pensavano non si potessi fare. Giudicorono che il Papa e il Re facilmente vi acconsentirebbono, purché all'uno e all'altro si mostrasse la facilità della cosa. Sendo adunque caduti in questo pensiero, comunicorono il tutto con Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, il quale, per essere ambizioso e di poco tempo avanti stato offeso da' Medici, volentieri vi concorse. Ed esaminando infra loro quello fusse da fare, deliberorono, perché la cosa più facilmente succedessi, di tirare nella loro volontà messer Iacopo de' Pazzi, sanza il quale non credevano potere cosa alcuna operare. Parve adunque che Francesco de' Pazzi, a questo effetto, andasse a Firenze, e l'Arcivescovo e il Conte a Roma rimanessero, per essere con il Papa quando e' paresse tempo da comunicargliene. Trovò Francesco messer Iacopo più respettivo e più duro non arebbe voluto; e fattolo intendere a Roma, si pensò che bisognasse maggiore autorità a disporlo: onde che l'Arcivescovo e il Conte ogni cosa a Giovan Batista da Montesecco, condottieri del Papa, comunicorono. Questo era stimato assai nella guerra, e al Conte e al Papa obligato: non di meno mostrò la cosa essere difficile e pericolosa; i quali pericoli e difficultà l'Arcivescovo s'ingegnava spegnere, mostrando gli aiuti che il Papa e il Re farebbono alla impresa, e di più gli odii che i cittadini di Firenze porta-

vano a' Medici, i parenti che i Salviati e i Pazzi si tiravano dietro, la facilità dello ammazzargli, per andare per la città sanza compagnia e sanza sospetto, e di poi, morti che fussero, la facilità del mutare lo stato. Le quali cose Giovan Batista interamente non credeva, come quello che da molti altri Fiorentini aveva udito altrimenti parlare.

4. Mentre che si stava in questi ragionamenti e pensieri, occorse che il signor Carlo di Faenza ammalò, tale che si dubitava della morte. Parve per tanto allo Arcivescovo e al Conte di avere occasione di mandare Giovan Batista a Firenze, e di quivi in Romagna, sotto colore di riavere certe terre che il signore di Faenza gli occupava. Commisse per tanto il Conte a Giovan Batista parlasse con Lorenzo, e da sua parte gli domandasse consiglio, come nelle cose di Romagna si avesse a governare; di poi parlasse con Francesco de' Pazzi, e vedessero, insieme, di disporre messer Iacopo de' Pazzi a seguitare la loro volontà. E perché lo potesse con la autorità del Papa muovere, vollono, avanti alla partita, parlasse al Pontefice; il quale fece tutte quelle offerte possette maggiori in benifizio della impresa. Arrivato per tanto Giovan Batista a Firenze, parlò con Lorenzo, dal quale fu umanissimamente ricevuto e ne' consigli domandati saviamente e amorevolmente consigliato; tanto che Giovan Batista ne prese ammirazione, parendogli avere trovato altro uomo che non gli era stato mostro; e giudicollo tutto umano, tutto savio, e al Conte amicissimo. Non di meno volle parlare con Francesco; e non ve lo trovando, perché era ito a Lucca, parlò con messer Iacopo, e trovollo nel principio molto alieno dalla cosa: non di meno, avanti partisse, l'autorità del Papa lo mosse alquanto; e per ciò disse a Giovan Batista che andasse in Romagna e tornasse, e che intanto Francesco sarebbe in Firenze, e allora più particularmente della cosa ragionerebbono. Andò e tornò Giovan Batista; e con Lorenzo de' Medici seguitò il simulato ragionamento delle cose del Conte; di poi con messer Iacopo e Francesco de' Pazzi si ristrinse; e tanto operorono, che messer Iacopo acconsentì alla impresa. Ragionorono del modo. A messer Iacopo non pareva che fusse riuscibile sendo ambedui i frategli in Firenze; e per ciò si aspettasse che Lorenzo andasse a Roma, come era fama che voleva andare, e allora si esequisse la cosa. A Francesco piaceva che Lorenzo fusse a Roma; non di meno, quando bene non vi andasse, affermava che o a nozze, o a giuoco, o in chiesa, ambiduoi i frategli si potevono opprimere. E circa gli aiuti forestieri, gli pareva che il Papa potesse mettere gente insieme per la impresa del castello di Montone, avendo giusta cagione di spogliarne il conte Carlo, per avere fatti i tumulti già detti nel Sanese e nel Perugino. Non di meno non si fece altra conclusione, se non che Francesco de' Pazzi e Giovan Batista ne andassero a Roma, e quivi con il Conte e con il Papa ogni cosa concludessero. Praticossi di nuovo a Roma questa materia; e in fine si concluse, sendo la impresa di Montone resoluta, che Giovanfrancesco da Tolentino, soldato del Papa, ne andasse in Romagna, e messer Lorenzo da Castello nel paese suo; e ciascheduno di questi, con le genti del paese, tenessero le loro compagnie ad ordine per fare quanto da l'Arcivescovo de' Salviati e Francesco de' Pazzi fusse loro ordinato; i quali con Giovan Batista da Montesecco se ne venissero a Firenze, dove provedessero a quanto fusse necessario per la esecuzione della impresa; alla quale il re Ferrando, mediante il suo oratore, prometteva qualunque aiuto. Venuti pertanto l'Arcivescovo e Francesco de' Pazzi a Firenze, tirorono nella sentenza loro Iacopo di messer Poggio, giovane litterato, ma ambizioso e di cose nuove desiderosissimo; tironronvi duoi Iacopi Salviati, l'uno fratello, l'altro affine dello Arcivescovo; condussonvi Bernardo Bandini e Napoleone Franzesi, giovani arditi e alla famiglia de' Pazzi obligatissimi. De' forestieri, oltre a' prenominati, messer Antonio da Volterra e uno Stefano sacerdote, il quale nelle case di messer

Iacopo alla sua figliuola la lingua latina insegnava, v'intervennono. Rinato de' Pazzi, uomo prudente e grave, e che ottimamente cognosceva il male che da simili imprese nascono, alla congiura non acconsentì; anzi la detestò, e con quel modo che onestamente potette adoperare la interruppe.

5. Aveva il Papa tenuto nello Studio pisano a imparar lettere pontificie Raffaello de' Riario, nipote del conte Girolamo; nel quale luogo ancora essendo, fu dal Papa alla dignità del cardinalato promosso. Parve per tanto a' congiurati di condurre questo cardinale a Firenze, acciò che la sua venuta e la congiura ricoprisse, possendosi infra la sua famiglia quelli congiurati de' quali avevono bisogno nascondere, e da quello prendere cagione di esequirla. Venne adunque il Cardinale, e fu da messere Iacopo de' Pazzi a Montughi, sua villa propinqua a Firenze, ricevuto. Desideravano i congiurati di accozzare insieme, mediante costui, Lorenzo e Giuliano; e come prima questo occorresse, ammazzargli. Ordinorono per tanto convitassero il Cardinale nella villa loro di Fiesole; dove Giuliano, o a caso o a studio, non convenne; tanto che, tornato il disegno vano, giudicorono, che, se lo convitassero a Firenze, di necessità ambiduoi vi avessero ad intervenire. E così dato l'ordine, la domenica de' dì 26 d'aprile, correndo l'anno 1478, a questo convito deputorono. Pensando adunque i congiurati di potergli nel mezzo del convito ammazzare, furono il sabato notte insieme, dove tutto quello che la mattina seguente si avesse ad esequire disposono. Venuto di poi il giorno, fu notificato a Francesco come Giuliano ad il convito non interveniva. Per tanto di nuovo i capi della congiura si ragunorono, e conclusono che non fusse da differire il mandarla ad effetto; perché gli era impossibile, sendo nota a tanti, che la non si scoprisse. E per ciò deliberorono nella chiesa cattedrale di Santa Reparata ammazzargli, dove sendo il Cardinale, i duoi frategli, secondo la consuetudine, converrebbono. Volevano che Giovan Batista prendesse la cura di ammazzare Lorenzo, e Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini, Giuliano. Recusò Giovan Batista il volerlo fare: o che la familiarità aveva tenuta con Lorenzo gli avesse adolcito lo animo, o che pure altra cagione lo movesse: disse che non gli basterebbe mai l'animo commettere tanto eccesso in chiesa e accompagnare il tradimento con il sacrilegio. Il che fu il principio della rovina della impresa loro: perché, strignendoli il tempo, furono necessitati dare questa cura a messer Antonio da Volterra e a Stefano sacerdote, duoi che, per pratica e per natura, erano a tanta impresa inettissimi: perché, se mai in alcuna faccenda si ricerca l'animo grande e fermo, e nella vita e nella morte per molte esperienze risoluto, è necessario averlo in questa, dove si è assai volte veduto agli uomini nelle arme esperti e nel sangue intrisi lo animo mancare. Fatto adunque questa deliberazione, vollono che il segno dello operare fusse quando si comunicava il sacerdote che nel tempio la principale messa celebrava; e che, in quel mezzo, lo arcivescovo de' Salviati, insieme con i suoi e con Iacopo di messer Poggio, il palagio publico occupassero, acciò che la Signoria, o voluntaria o forzata, seguita che fusse de' duoi giovani la morte, fusse loro favorevole.

6. Fatta questa deliberazione, se n'andorono nel tempio, nel quale già il Cardinale insieme con Lorenzo de' Medici era venuto. La chiesa era piena di popolo e lo oficio divino cominciato, quando ancora Giuliano de' Medici non era in chiesa; onde che Francesco de' Pazzi insieme con Bernardo, alla sua morte destinati, andorono alle sue case a trovarlo, e con prieghi e con arte nella chiesa lo condussono. È cosa veramente degna di memoria che tanto odio, tanto pensiero di tanto eccesso si potesse con tanto cuore e tanta ostinazione d'animo da Francesco e da Bernardo ricoprire: perché, conduttolo nel tempio, e per la via e nella chiesa con motteggi e giovinili ragionamenti lo intrattennero; né mancò Francesco, sotto colore di carezzarlo, con le mani e con le braccia stri-

gnerlo, per vedere se lo trovava o di corazza o d'altra simile difesa munito. Sapevano Giuliano e Lorenzo lo acerbo animo de' Pazzi contra di loro, e come eglino desideravano di torre loro l'autorità dello stato; ma non temevono già della vita, come quelli che credevano che, quando pure eglino avessero a tentare cosa alcuna, civilmente e non con tanta violenza lo avessero a fare; e per ciò anche loro, non avendo cura alla propria salute, di essere loro amici simulavano. Sendo adunque preparati gli ucciditori, quegli a canto a Lorenzo, dove, per la moltitudine che nel tempio era, facilmente e sanza sospetto potevono stare, e quegli altri insieme con Giuliano, venne l'ora destinata; e Bernardo Bandini, con una arme corta a quello effetto apparecchiata, passò il petto a Giuliano, il quale dopo pochi passi cadde in terra; sopra il quale Francesco de' Pazzi gittatosi, lo empié di ferite; e con tanto studio lo percosse, che, accecato da quel furore che lo portava, se medesimo in una gamba gravemente offese. Messer Antonio e Stefano, dall'altra parte, assalirono Lorenzo, e menatogli più colpi, di una leggieri ferita nella gola lo percossono; perché, o la loro negligenzia, o lo animo di Lorenzo, che, vedutosi assalire, con l'arme sua si difese, o lo aiuto di chi era seco, fece vano ogni sforzo di costoro. Tale che quegli, sbigottiti, si fuggirono e si nascosono; ma di poi ritrovati, furono vituperosamente morti e per tutta la città strascinati. Lorenzo dall'altra parte, ristrettosi con quegli amici che gli aveva intorno, nel sacrario del tempio si rinchiuse. Bernardo Bandini, morto che vide Giuliano, ammazzò ancora Francesco Nori, a' Medici amicissimo, o perché lo odiasse per antico, o perché Francesco di aiutare Giuliano s'ingegnasse; e non contento a questi duoi omicidii, corse per trovare Lorenzo e supplire con lo animo e prestezza sua a quello che gli altri per la tardità e debilezza loro avevono mancato; ma trovatolo nel sacrario rifuggito, non potette farlo. Nel mezzo di questi gravi e tumultuosi accidenti, i quali furono tanti terribili che pareva che il tempio rovinasse, il Cardinale si ristrinse allo altare, dove con fatica fu dai sacerdoti tanto salvato che la Signoria, cessato il romore, potette nel suo palagio condurlo; dove con grandissimo sospetto infino alla liberazione sua dimorò.

7. Trovavansi in Firenze in questi tempi alcuni Perugini, cacciati, per le parti, di casa loro, i quali i Pazzi, promettendo di rendere loro la patria, avevano tirati nella voglia loro; donde che l'arcivescovo de' Salviati, il quale era ito per occupare il Palagio insieme con Iacopo di messer Poggio e i suoi Salviati e amici, gli avea condotti seco. E arrivato al Palagio, lasciò parte de'suoi da basso, con ordine che, come eglino sentissero il romore, occupassero la porta; ed egli, con la maggior parte de' Perugini, salì da alto; e trovato che la Signoria desinava, perché era l'ora tarda, fu, dopo non molto, da Cesare Petrucci gonfaloniere di giustizia intromesso. Onde che, entrato con pochi de' suoi, lasciò gli altri fuora; la maggiore parte de' quali nella cancelleria per se medesimi si rinchiusono, perché in modo era la porta di quella congegnata, che, serrandosi, non si poteva se non con lo aiuto della chiave, così di dentro come di fuora, aprire. L'Arcivescovo intanto, entrato dal Gonfaloniere, sotto colore di volergli alcune cose per parte del Papa riferire, gli cominciò a parlare con parole spezzate e dubie; in modo che l'alterazione che dal viso e dalle parole mostrava generorono nel Gonfaloniere tanto sospetto che a un tratto, gridando, si pinse fuora di camera, e trovato Iacopo di messer Poggio, lo prese per i capegli e nelle mani de' suoi sergenti lo misse. E levato il romore tra i Signori, con quelle armi che il caso somministrava loro, tutti quegli che con l'Arcivescovo erano saliti da alto, sendone parte rinchiusi e parte inviliti, o subito furono morti, o così vivi, fuori delle finestre del Palagio gittati; intra i quali l'Arcivescovo, i duoi Iacopi Salviati e Iacopo di messer Poggio appiccati furono. Quegli che da basso in Palagio erano rimasi avevano sforzata la guar-

dia, e la porta e le parti basse tutte occupate, in modo che i cittadini che in questo romore al Palagio corsono, né armati aiuto, né disarmati consiglio alla Signoria potevano porgere.

8. Francesco de' Pazzi intanto e Bernardo Bandini, veggendo Lorenzo campato, e uno di loro, in chi tutta la speranza della impresa era posta, gravemente ferito, si erono sbigottiti; donde che Bernardo, pensando con quella franchezza d'animo alla sua salute, che gli aveva allo ingiuriare i Medici pensato, veduta la cosa perduta, salvo se ne fuggì. Francesco, tornatosene a casa ferito, provò se poteva reggersi a cavallo; perché l'ordine era di circuire con armati la terra e chiamare il popolo alla libertà e all'arme; e non potette: tanta era profonda la ferita, e tanto sangue aveva per quella perduto; onde che, spogliatosi, si gittò sopra il suo letto ignudo, e pregò messer Iacopo che quello da lui non si poteva fare facesse egli. Messer Iacopo, ancora che vecchio e in simili tumulti non pratico, per fare questa ultima esperienza della fortuna loro, salì a cavallo, con forse cento armati, suti prima per simile impresa preparati, e se n'andò alla piazza del Palagio, chiamando in suo aiuto il popolo e la libertà. Ma perché l'uno era dalla fortuna e liberalità de' Medici fatto sordo, l'altra in Firenze non era cognosciuta, non gli fu risposto da alcuno. Solo i Signori, che la parte superiore del Palagio signoreggiavano, con i sassi lo salutorono, e con le minacce in quanto poterono lo sbigottirono. E stando messer Iacopo dubio, fu da Giovanni Serristori, suo cognato, incontrato; il quale prima lo riprese degli scandoli mossi da loro, di poi lo confortò a tornarsene a casa, affermandogli che il popolo e la libertà era a cuore agli altri cittadini come a lui. Privato adunque messer Iacopo d'ogni speranza, veggendosi il Palagio nimico, Lorenzo vivo, Francesco ferito, e da niuno seguitato, non sapiendo altro che farsi, deliberò di salvare, se poteva, con la fuga, la vita; e con quella compagnia che gli aveva seco in Piazza, si uscì di Firenze per andarne in Romagna.

9. In questo mezzo tutta la città era in arme; e Lorenzo de' Medici, da molti armati accompagnato, s'era nelle sue case ridutto: il Palagio dal popolo era stato ricuperato, e gli occupatori di quello tutti fra presi e morti. Già per tutta la città si gridava il nome de' Medici; e le membra de' morti, o sopra le punte delle armi fitte, o per la città strascinate si vedevano; e ciascheduno, con parole piene d'ira e con fatti pieni di crudeltà, i Pazzi perseguitava. Già erano le loro case dal popolo occupate; e Francesco, così ignudo, fu di casa tratto, e al Palagio condotto, fu a canto all'Arcivescovo e agli altri appiccato. Né fu possibile, per ingiuria che per il cammino o poi gli fusse fatta o detta, farli parlare alcuna cosa; ma guardando altrui fiso, sanza dolersi altrimenti, tacito sospirava. Guglielmo de' Pazzi, di Lorenzo cognato, nelle case di quello, e per la innocenza sua e per lo aiuto della Bianca sua moglie, si salvò. Non fu cittadino che, armato o disarmato, non andasse alle case di Lorenzo in quella necessità; e ciascheduno sé e le sustanze sue gli offeriva: tanta era la fortuna e la grazia che quella casa, per la sua prudenza e liberalità, si aveva acquistata. Rinato de' Pazzi s'era, quando il caso seguì, nella sua villa ritirato; donde, intendendo la cosa, si volle, travestito, fuggire: non di meno fu per il cammino cognosciuto, e preso, e a Firenze condotto. Fu ancora preso messer Iacopo nel passare l'alpi; perché, inteso da quegli alpigiani il caso seguito a Firenze, e veduta la fuga di quello, fu da loro assalito e a Firenze menato: né potette, ancora che più volte ne gli pregasse, impetrare di essere da loro per il cammino ammazzato. Furono messer Iacopo e Rinato giudicati a morte, dopo quattro giorni che il caso era seguito; e infra tante morti che in quelli giorni erano state fatte, che avevono piene di membra di uomini le vie, non ne fu con misericordia altra che questa di Rinato riguardata, per essere tenuto uomo savio e buono, né di quella superbia notato, che gli altri di quella famiglia accusati erano. E perché questo caso non

mancasse di alcuno estraordinario esemplo, fu messer Iacopo prima nella sepultura de' suoi maggiori sepulto; di poi, di quivi, come scomunicato, tratto, fu lungo le mura della città sotterrato; e di quindi ancora cavato, per il capresto con il quale era stato morto, fu per tutta la città ignudo strascinato; e da poi che in terra non aveva trovato luogo alla sepultura sua, fu da quegli medesimi che strascinato l'avevono, nel fiume d'Arno, che allora aveva le sue acque altissime, gittato. Esemplo veramente grandissimo di fortuna, vedere uno uomo da tante ricchezze e da sì felicissimo stato, in tanta infelicità, con tanta rovina e con tale vilipendio cadere! Narronsi de' suoi alcuni vizi, intra i quali erano giuochi e bestemmie più che a qualunche perduto uomo non si converrebbe; quali vizi con le molte elimosine ricompensava, perché a molti bisognosi e luoghi pii largamente suvveniva. Puossi ancora, di quello, dire questo bene, che il sabato davanti a quella domenica deputata a tanto omicidio, per non fare partecipe dell'avversa sua fortuna alcuno altro, tutti i suoi debiti pagò, e tutte le mercatanzie che gli aveva in dogana e in casa, le quali ad alcuni appartenessero, con maravigliosa sollecitudine a' padroni di quelle consegnò. Fu a Giovan Batista da Montesecco, dopo una lunga esamine fatta di lui, tagliata la testa; Napoleone Franzesi con la fuga fuggì il supplizio; Guglielmo de' Pazzi fu confinato, e i suoi cugini che erano rimasi vivi, nel fondo della rocca di Volterra in carcere posti. Fermi tutti i tumulti, e puniti i congiurati, si celebrorono le esequie di Giuliano; il quale fu con le lagrime da tutti i cittadini accompagnato, perché in quello era tanta liberalità e umanità quanta in alcuno altro in tale fortuna nato si potesse desiderare. Rimase di lui uno figliuolo naturale, il quale dopo a pochi mesi che fu morto nacque, e fu chiamato Giulio; il quale fu di quella virtù e fortuna ripieno, che in questi presenti tempi tutto il mondo cognosce, e che da noi, quando alle presenti cose perverremo, concedendone Iddio vita, sarà largamente dimostro. Le genti che sotto messer Lorenzo da Castello in Val di Tevere, e quelle che sotto Giovan Francesco da Talentino in Romagna erano, insieme, per dare favore a' Pazzi s'erano mosse per venire a Firenze; ma poi ch'eglino intesero la rovina della impresa, si tornorono indietro.

10. Ma non essendo seguita in Firenze la mutazione dello stato, come il Papa e il Re desideravano, deliberarono quello che non avevono potuto fare per congiure farlo per guerra; e l'uno e l'altro, con grandissima celerità, messe le sue genti insieme per assalire lo stato di Firenze, publicando non volere altro da quella città, se non che la rimovesse da sé Lorenzo de' Medici, il quale solo di tutti i Fiorentini avieno per nimico. Avevano già le genti del Re passato il Tronto, e quelle del Papa erano nel Perugino; e perché, oltre alle temporali i Fiorentini ancora le spirituali ferite sentissero, gli scomunicò e maladisse. Onde che i Fiorentini, veggendosi venire contro tanti eserciti, si preparorono con ogni sollecitudine alle difese. E Lorenzo de' Medici, innanzi ad ogni altra cosa, volle, poi che la guerra per fama era fatta a lui, ragunare in Palagio, con i Signori, tutti i qualificati cittadini, in numero di più di trecento; a' quali parlò in questa sentenza: — Io non so, eccelsi Signori, e voi, magnifici cittadini, se io mi dolgo con voi delle seguite cose, o se io me ne rallegro. E veramente quando io penso con quanta fraude, con quanto odio io sia stato assalito e il mio fratello morto, io non posso fare non me ne contristi e con tutto il cuore e con tutta l'anima non me ne dolga. Quando io considero di poi con che prontezza, con che studio, con quale amore, con quanto unito consenso di tutta la città il mio fratello sia stato vendicato e io difeso, conviene, non solamente me ne rallegri, ma in tutto me stesso esalti e glorii. E veramente, se la esperienza mi ha fatto conoscere come io aveva in questa città più nimici che io non pensava, m'ha ancora dimostro come io ci aveva più ferventi e caldi amici che io non credeva. Son forzato,

adunque, a dolermi con voi per le ingiurie d'altri, e rallegrarmi per i meriti vostri; ma son bene constretto a dolermi tanto più delle ingiurie, quanto le sono più rare, più senza esemplo e meno da noi meritate. Considerate, magnifici cittadini, dove la cattiva fortuna aveva condotta la casa nostra, che fra gli amici, fra i parenti, nella chiesa, non era secura. Sogliono quelli che dubitano della morte ricorrere agli amici per aiuti, sogliono ricorrere a' parenti; e noi gli trovavamo armati per la distruzione nostra: sogliono rifuggire nelle chiese tutti quegli che, per publica o per privata cagione, sono perseguitati. Adunque, da chi gli altri sono difesi, noi siamo morti; dove i parricidi, gli assassini sono sicuri, i Medici trovorono gli ucciditori loro. Ma Iddio, che mai per lo addietro non ha abbandonata la casa nostra, ha salvato ancora noi, e ha presa la defensione della giusta causa nostra. Perché quale ingiuria abbiamo noi fatta ad alcuno, che se ne meritasse tanto desiderio di vendetta? E veramente questi che ci si sono dimostri tanto nimici, mai privatamente non gli offendemmo; perché, se noi gli avessimo offesi, e' non arebbono avuto commodità di offendere noi. S'eglino attribuiscono a noi le publiche ingiurie, quando alcuna ne fusse stata loro fatta, che non lo so, eglino offendono più voi che noi, più questo Palagio e la maestà di questo governo che la casa nostra, dimostrando che per nostra cagione voi ingiuriate immeritamente i cittadini vostri. Il che è discosto al tutto da ogni verità; perché noi quando avessimo potuto, e voi quando noi avessimo voluto, non lo aremmo fatto: perché chi ricercherà bene il vero troverrà la casa nostra non per altra cagione con tanto consenso essere stata sempre esaltata da voi, se non perché la si è sforzata, con la umanità, liberalità, con i beneficii, vincere ciascuno. Se noi abbiamo adunque onorati gli strani, come aremmo noi ingiuriati i parenti? Se si sono mossi a questo per desiderio di dominare, come dimostra lo occupare il Palagio, venire con gli armati in Piazza, quanto questa cagione sia brutta, ambiziosa e dannabile, da se stessa si scuopre e si condanna; se lo hanno fatto per odio e invidia avevano alla autorità nostra, eglino offendono voi, non noi, avendocela voi data. E veramente quelle autoritadi meritono di essere odiate che gli uomini si usurpano, non quelle che gli uomini per liberalità, umanità e munificenza si guadagnano. E voi sapete che mai la casa nostra salse a grado alcuno di grandezza, che da questo Palagio e dallo unito consenso vostro non vi fusse spinta: non tornò Cosimo mio avolo dallo esilio con le armi e per violenza, ma con il consenso e unione vostra; mio padre, vecchio e infermo, non difese già lui contro a tanti nimici lo stato, ma voi, con l'autorità e benivolenza vostra lo difendesti; non arei io, dopo la morte di mio padre, sendo ancora, si può dire, un fanciullo, mantenuto il grado della casa mia, se non fussero stati i consigli e favori vostri; non arebbe potuto né potrebbe reggere la mia casa questa republica, se voi, insieme con lei, non l'avessi retta e reggesse. Non so io adunque qual cagione di odio si possa essere il loro contro di noi, o quale giusta cagione di invidia: portino odio agli loro antenati, i quali, con la superbia e con la avarizia, si hanno tolta quella reputazione che i nostri si hanno saputa, con studi a quegli contrari, guadagnare. Ma concediamo che le ingiurie fatte a loro da noi sieno grandi, e che meritamente eglino desiderassero la rovina nostra: perché venire ad offendere questo Palagio? perché fare lega con il Papa e e con il Re contro alla libertà di questa republica? perché rompere la lunga pace di Italia? A questo non hanno eglino scusa alcuna; perché dovevono offendere chi offendeva loro, e non confundere le inimicizie private con le ingiurie publiche; il che fa che, spenti loro, il male nostro è più vivo, venendoci, alle loro cagioni, il Papa e il Re a trovare con le armi: la qual guerra affermano fare a me e alla casa mia. Il che Dio volessi che fusse il vero; perché i rimedi sarebbono presti e certi; né io sarei sì cattivo cittadino che io stimasse più la salute mia che i pericoli vostri; anzi vo-

lentieri spegnerei lo incendio vostro con la rovina mia. Ma perché sempre le ingiurie che i potenti fanno con qualche meno disonesto colore le ricuoprono, eglino hanno preso questo modo a ricoprire questa disonesta ingiuria loro. Pure non di meno, quando voi credessi altrimenti, io sono nelle braccia vostre: voi mi avete a reggere o lasciare; voi miei padri, voi miei defensori; e quanto da voi mi sarà commesso che io faccia, sempre farò volentieri; né ricuserò mai, quando così a voi paia, questa guerra con il sangue del mio fratello cominciata, di finirla col mio. — Non potevono i cittadini, mentre che Lorenzo parlava, tenere le lagrime; e con quella pietà che fu udito, gli fu da uno di quegli, a chi gli altri commissono, risposto; dicendogli che quella città ricognosceva tanti meriti da lui e dai suoi, che gli stesse di buono animo, ché con quella prontezza ch'eglino avevono vendicata del fratello la morte, e di lui conservata la vita, gli conserverebbono la reputazione e lo stato; né prima perderebbe quello, che loro la patria perdessero. E perché le opere corrispondessero alle parole, alla custodia del corpo suo di certo numero di armati publicamente providono, acciò che dalle domestiche insidie lo defendessero.

11. Di poi si prese modo alla guerra, mettendo insieme genti e danari in quella somma poterono maggiore. Mandorono per aiuti, per virtù della lega, al duca di Milano e a' Viniziani; e poi che il Papa si era dimostro lupo e non pastore, per non essere come colpevoli devorati, con tutti quelli modi potevono la causa loro giustificavano, e tutta la Italia del tradimento fatto contro allo stato loro riempierono, mostrando la impietà del Pontefice e la ingiustizia sua; e come quello pontificato che gli aveva male occupato, male esercitava; poi che gli aveva mandato quelli che alle prime prelature aveva tratti, in compagnia di traditori e parricidi, a commettere tanto tradimento in nel tempio, nel mezzo del divino officio, nella celebrazione del Sacramento; e da poi, perché non gli era successo ammazzare i cittadini, mutare lo stato della loro città, e quella a suo modo saccheggiare, la interdiceva e con le pontificali maledizioni la minacciava e offendeva. Ma se Dio era giusto, se a Lui le violenzie dispiacevono, gli dovevono quelle di questo suo vicario dispiacere; ed essere contento che gli uomini offesi, non trovando presso a quello luogo, ricorressero a Lui. Per tanto, non che i Fiorentini ricevessero lo interdetto e a quello ubbidissero, ma sforzorono i sacerdoti a celebrare il divino oficio; feciono un concilio, in Firenze, di tutti i prelati toscani che allo imperio loro ubbidivono, nel quale appellorono delle ingiurie del Pontefice al futuro Concilio. Non mancavano ancora al Papa ragioni da giustificare la causa sua; e per ciò allegava appartenersi ad uno pontefice spegnere le tirannide, opprimere i cattivi, esaltare i buoni; le quali cose ei debbe con ogni opportuno rimedio fare; ma che non è già l'uficio de' principi seculari detinere i cardinali, impiccare i vescovi, ammazzare, smembrare e strascinare i sacerdoti, gli innocenti e i nocenti sanza alcuna differenzia uccidere.

12. Non di meno, intra tante querele e accuse, i Fiorentini il Cardinale, ch'eglino avieno in mano, al Pontefice restituirono; il che fece che il Papa, sanza rispetto, con tutte le forze sue e del Re gli assalì. Ed entrati gli duoi eserciti, sotto Alfonso primogenito di Ferrando e duca di Calavria, e al governo di Federigo conte di Urbino, nel Chianti per la via de' Sanesi, i quali dalle parti inimiche erano, occuporono Radda e più altre castella, e tutto il paese predorono; di poi andorono con il campo alla Castellina. I Fiorentini, veduti questi assalti, erano in grande timore, per essere sanza gente e vedere gli aiuti degli amici lenti; perché, non ostante che il Duca mandasse soccorso, i Viniziani avevono negato essere obligati aiutare i Fiorentini nelle cause private; perché, sendo la guerra fatta a privati, non erano obligati in quella a suvvenirli, perché le inimicizie particulari non si avevono publicamente a defendere. Di modo che i Fiorentini, per

disporre i Viniziani a più sana opinione, mandorono oratore a quel senato messer Tommaso Soderini; e in quel mentre soldorono gente, e feciono capitano de' loro eserciti Ercule marchese di Ferrara. Mentre che queste preparazioni si facevano, lo esercito nimico strinse in modo la Castellina, che quegli terrieri, desperati del soccorso, si dierono, dopo quaranta giorni che eglino avieno sopportata la obsidione. Di quivi si volsono i nimici verso Arezzo, e campeggiorono il Monte a San Sovino. Era di già l'esercito fiorentino ad ordine, e andato alla volta de' nimici, s'era posto propinquo a quelli a tre miglia, e dava loro tanta incommodità che Federigo d'Urbino domandò per alcuni giorni tregua. La quale gli fu conceduta con tanto disavvantaggio de' Fiorentini, che quegli che la dimandavono di averla impetrata si maravigliorono; perché, non la ottenendo, erano necessitati partirsi con vergogna; ma avuti quelli giorni di commodità a riordinarsi, passato il tempo della tregua, sopra la fronte delle genti nostre quel castello occuporono. Ma essendo già venuto il verno, i nimici, per ridursi a vernare in luoghi commodi, dentro nel Sanese si ritirorono. Ridussonsi ancora le genti fiorentine nelli alloggiamenti più commodi; e il marchese di Ferrara, avendo fatto poco profitto a sé e meno ad altri, se ne tornò nel suo stato.

13. In questi tempi Genova si ribellò dallo stato di Milano per queste cagioni: poi che fu morto Galeazzo, e restato Giovan Galeazzo suo figliuolo, di età inabile al governo, nacque dissensione intra Sforza, Lodovico e Ottaviano e Ascanio suoi zii, e madonna Bona sua madre; perché ciascuno di essi voleva prendere la cura del piccolo Duca. Nella quale contenzione madonna Bona, vecchia duchessa, per il consiglio di messer Tommaso Soderini, allora per i Fiorentini in quello stato oratore, e di messer Cecco Simonetta, stato secretario di Galeazzo, restò superiore. Donde che, fuggendosi gli Sforzeschi di Milano, Ottaviano nel passare l'Adda affogò, e gli altri furono in varii luoghi confinati insieme con il signore Ruberto da San Severino, il quale in quegli travagli aveva lasciata la Duchessa e accostatosi a loro. Sendo di poi seguiti i tumulti di Toscana, quegli principi, sperando per gli nuovi accidenti potere trovare nuova fortuna, ruppono i confini, e ciascuno di loro tentava cose nuove per ritornare nello stato suo. Il re Ferrando, che vedeva che i Fiorentini solamente, nelle loro necessità, erano stati dallo stato di Milano soccorsi, per torre loro ancora quegli aiuti, ordinò di dare tanto che pensare alla Duchessa nello stato suo, che agli aiuti de' Fiorentini provedere non potesse; e per il mezzo di Prospero Adorno e del signore Ruberto e rebelli sforzeschi, fece ribellare Genova dal Duca. Restava solo nella potestà sua il Castelletto, sotto la speranza del quale la Duchessa mandò assai genti per recuperare la città; e vi furono rotte; tal che, veduto il pericolo che poteva soprastare allo stato del figliuolo e a lei, se quella guerra durava, sendo la Toscana sottosopra e i Fiorentini, in chi ella solo sperava, afflitti, deliberò, poi che la non poteva avere Genova come subietta, averla come amica; e convenne con Batistino Fregoso, nimico di Prospero Adorno, di dargli il Castelletto e farlo in Genova principe, pure che ne cacciasse Prospero e a' ribelli sforzeschi non facesse favore. Dopo la quale conclusione, Batistino, con lo aiuto del castello e della parte, s'insignorì di Genova, e se ne fece, secondo il costume loro, doge; tanto che gli Sforzeschi e il signore Ruberto, cacciati del Genovese, con quelle genti che li seguirono ne vennono in Lunigiana. Donde che il Papa e il Re, veduto come e travagli di Lombardia erano posati, presono occasione da questi cacciati da Genova a turbare la Toscana di verso Pisa, acciò che i Fiorentini, dividendo le loro forze, indebolissero; e per ciò operorono, sendo già passato il verno, che il signore Ruberto si partisse con le sue genti di Lunigiana, e il paese pisano assalisse. Mosse adunque il signor Ruberto uno tumulto grandissimo, e molte castella del Pisano saccheggiò e prese, e infino alla città di Pisa predando corse.

14. Vennono, in questi tempi, a Firenze oratori dello Imperadore e del re di Francia e del re d'Ungheria, i quali dai loro principi erano mandati al Pontefice, i quali persuasono a' Fiorentini mandassero oratori al Papa, promettendo fare ogni opera con quello, che con una ottima pace si ponesse fine a questa guerra. Non recusorono i Fiorentini di fare questa esperienza, per essere apresso qualunque escusati, come per la parte loro amavano la pace. Andati adunque gli oratori, sanza alcuna conclusione tornorono. Onde che i Fiorentini, per onorarsi della reputazione del re di Francia, poi che dagli Italiani erano parte offesi parte abbandonati, mandorono oratore a quel re Donato Acciaiuoli, uomo delle greche e latine lettere studiosissimo, di cui sempre gli antenati hanno tenuti gradi grandi nella città. Ma nel cammino, sendo arrivato a Milano, morì; onde che la patria, per remunerare chi era rimaso di lui e per onorare la sua memoria, con publiche spese onoratissimamente lo seppellì, e a' figliuoli esenzione, e alle figliuole dote conveniente a maritarle concesse; e in suo luogo, per oratore al Re, messer Guid'Antonio Vespucci, uomo delle imperiali e pontificie lettere peritissimo, mandò. Lo assalto fatto dal signore Ruberto nel paese di Pisa turbò assai, come fanno le cose inaspettate, i Fiorentini; perché, avendo da la parte di Siena una gravissima guerra, non vedevano come si potere a' luoghi di verso Pisa provedere; pure, con comandati e altre simili provisioni, alla città di Pisa soccorsono. E per tenere i Lucchesi in fede, acciò che o danari o viveri al nimico non sumministrassero, Piero di Gino di Neri Capponi ambasciadore vi mandorono; il quale fu da loro con tanto sospetto ricevuto, per l'odio che quella città tiene con il popolo di Firenze, nato da le antiche ingiurie e dal continuo timore, che portò molte volte pericolo di non vi essere popolarmente morto: tanto che questa sua andata dette cagione a nuovi sdegni, più tosto che a nuova unione. Rivocorono i Fiorentini il marchese di Ferrara, soldorono il marchese di Mantova, e con instanzia grande richiesono a' Viniziani il conte Carlo, figliuolo di Braccio, e Deifebo, figliuolo del conte Iacopo, i quali furono alla fine, dopo molte gavillazioni, da' Viniziani conceduti; perché, avendo fatto tregua con il Turco, e per ciò non avendo scusa che gli ricoprissi, a non osservare la fede della lega si vergognorono. Vennono per tanto il conte Carlo e Deifebo con buono numero di genti d'arme; e messe insieme, con quelle, tutte le genti d'arme che poterono spiccare dallo esercito che sotto il marchese di Ferrara alle genti del duca di Calavria era opposto, se ne andorono inverso Pisa per trovare il signore Ruberto, il quale con le sue genti si trovava propinquo al fiume del Serchio. E benché gli avesse fatto sembiante di volere aspettare le genti nostre, non di meno non le aspettò; ma ritirossi in Lunigiana, in quelli alloggiamenti donde si era, quando entrò nel paese di Pisa, partito. Dopo la cui partita furono dal conte Carlo tutte quelle terre recuperate che dai nimici nel paese di Pisa erano state prese.

15. Liberati i Fiorentini dagli assalti di verso Pisa, feciono tutte le genti loro infra Colle e San Gimignano ridurre. Ma sendo in quello esercito, per la venuta del conte Carlo, Sforzeschi e Bracceschi, subito si risentirono le antiche nimicizie loro; e si credeva, quando avessero ad essere lungamente insieme, che fussero venuti alle armi. Tanto che, per minore male, si deliberò di dividere le genti, e una parte di quelle, sotto il conte Carlo, mandare nel Perugino, un'altra parte fermare a Poggibonzi, dove facessero uno alloggiamento forte, da potere tenere i nimici, che non entrassero nel Fiorentino. Stimorono, per questo partito, constrignere ancora i nimici a dividere le genti; perché credevono, o che il conte Carlo occuperebbe Perugia, dove pensavano avesse assai partigiani, o che il Papa fusse necessitato mandarvi grossa gente per difenderla. Ordinorono oltra di questo, per condurre il Papa in maggiore necessità, che messer Niccolò Vitelli, uscito di Città di Castello, dove era capo messer Lorenzo suo nimico, con

gente si appressasse alla terra, per fare forza di cacciarne lo avversario e levarla dalla ubbidienza del Papa. Parve, in questi principii, che la fortuna volesse favorire le cose fiorentine; perché e' si vedeva il conte Carlo fare nel Perugino progressi grandi; messer Niccolò Vitelli, ancora che non gli fusse riuscito entrare in Castello, era con le sue genti superiore in campagna, e d'intorno alla città sanza opposizione alcuna predava; così ancora le genti che erano restate a Poggibonzi ogni dì correvano alle mura di Siena: non di meno, alla fine, tutte queste speranze tornorono vane. In prima morì il conte Carlo, nel mezzo della speranza delle sue vittorie. La cui morte ancora migliorò le condizioni de' Fiorentini, se la vittoria che da quella nacque si fusse saputa usare; perché, intesasi la morte del Conte, subito le genti della Chiesa, che erano di già tutte insieme a Perugia, presono speranza di potere opprimere le genti fiorentine; e uscite in campagna, posono il loro alloggiamento sopra il Lago, propinquo a' nimici a tre miglia. Dall'altra parte Iacopo Guicciardini, il quale si trovava di quello esercito commissario, con il consiglio del magnifico Ruberto da Rimine, il quale, morto il conte Carlo, era rimaso il primo e più reputato di quello esercito, cognosciuta la cagione dell'orgoglio de' nimici, deliberorono aspettargli; tal che, venuti alle mani accanto al Lago, dove già Annibale cartaginese dette quella memorabile rotta a' Romani, furono le genti della Chiesa rotte. La quale vittoria fu ricevuta in Firenze con laude de' capi e piacere di ciascuno; e sarebbe stata con onore e utile di quella impresa, se i disordini che nacquono nello esercito che si trovava a Poggibonzi non avessero ogni cosa perturbato. E così il bene che fece l'uno esercito fu dall'altro interamente destrutto: perché, avendo quelle genti fatto preda sopra il Sanese, venne, nella divisione di essa, differenza intra il marchese di Ferrara e quello di Mantova; tal che, venuti alle armi, con ogni qualità di offesa si assalirono; e fu tale che, giudicando i Fiorentini non si potere più d'ambeduoi valere, si consentì che il marchese di Ferrara con le sue genti se ne tornasse a casa.

16. Indebolito adunque quello esercito, e rimaso sanza capo, e governandosi in ogni parte disordinatamente, il duca di Calavria, che si trovava con lo esercito suo propinquo a Siena, prese animo di venirli a trovare; e così fatto come pensato, le genti fiorentine, veggendosi assalire, non nelle armi, non nella moltitudine, che erano al nimico superiori, non nel sito dove erano, che era fortissimo, confidarono, ma sanza aspettare, non che altro, di vedere il nimico, alla vista della polvere si fuggirono, e a' nimici le munizioni, i carriaggi e l'artiglierie lasciorono: di tanta poltroneria e disordine erano allora quelli eserciti ripieni, che nel voltare uno cavallo o la testa o la groppa dava la perdita o la vittoria d'una impresa. Riempié questa rotta i soldati del Re di preda, e i Fiorentini di spavento; perché, non solo la città loro si trovava dalla guerra, ma ancora da una pestilenza gravissima afflitta; la quale aveva in modo occupata la città, che tutti i cittadini, per fuggire la morte, per le loro ville si erano ritirati. Questo fece ancora questa rotta più spaventevole; perché quelli cittadini che per la Val di Pesa e per la Val d'Elsa avevono le loro possessioni, sendosi ridutti in quelle, seguita la rotta, subito, come meglio poterono, non solamente con i figliuoli e robe loro, ma con i loro lavoratori, a Firenze corsono: tal che pareva che si dubitasse che ad ogni ora il nimico alla città si potesse presentare. Quegli che alla cura della guerra erano preposti, veggendo questo disordine, comandorono alle genti che erano state nel Perugino vittoriose che, lasciata la impresa contro a' Perugini, venissero in Val d'Elsa per opporsi al nimico, il quale, dopo la vittoria, sanza alcuno contrasto scorreva il paese. E benché quelle avessero stretta in modo la città di Perugia, che ad ogni ora se ne aspettasse la vittoria, non di meno vollono i Fiorentini prima difendere il loro, che cercare di occupare quello d'altri: tanto che quello esercito, levato dai suoi felici successi, fu condotto a San Casciano, castello pro-

pinquo a Firenze a otto miglia, giudicando non si potere altrove fare testa, infino a tanto che le reliquie dello esercito rotto fussero insieme. I nimici dall'altra parte, quegli che erano a Perugia, liberi per la partita delle genti fiorentine, divenuti audaci, grandi prede nello Aretino e nel Cortonese ciascuno giorno facevano; e quegli altri, che sotto Alfonso duca di Calavria avevano a Poggibonzi vinto, si erano di Poggibonzi prima, e di Vico di poi insignoriti, e Certaldo messo a sacco; e fatte queste espugnazioni e prede, andorono con il campo al castello di Colle, il quale in quegli tempi era stimato fortissimo, e avendo gli uomini allo stato di Firenze fedeli, potette tenere tanto a bada il nimico, che si fussero ridutte le genti insieme. Avendo adunque i Fiorentini raccozzate le genti tutte a San Casciano, ed espugnando i nimici con ogni forza Colle, deliberorono di appressarsi a quelli, e dare animo a' Colligiani a defendersi. E perché i nimici avessero più respetto ad offendergli, avendo gli avversarii propinqui, fatta questa deliberazione, levorono il campo da San Casciano e posonlo a San Gimignano, propinquo a cinque miglia a Colle, donde con i cavalli leggieri e con altri più espediti soldati ciascuno dì il campo del Duca molestavano. Non di meno a' Colligiani non era sufficiente questo soccorso; per che, mancando delle loro cose necessarie, a dì 13 di novembre si dierono, con dispiacere de' Fiorentini e con massima letizia de' nimici, e massimamente de' Sanesi, i quali, oltre al comune odio che portono alla città di Firenze, lo avevano con i Colligiani particulare.

17. Era di già il verno grande, e i tempi sinistri alla guerra; tanto che il Papa e il Re, mossi, o da volere dare speranza di pace, o da volere godersi le vittorie avute più pacificamente, offersono tregua a' Fiorentini per tre mesi, e dierono dieci giorni tempo alla risposta; la quale fu accettata subito. Ma come avviene a ciascuno, che più le ferite, raffreddi che sono i sangui, si sentono, che quando le si ricevono, questo breve riposo fece cognoscere più a' Fiorentini i sostenuti affanni. E i cittadini, liberamente e sanza rispetto, accusavano l'uno l'altro, e manifestavano gli errori nella guerra commessi: mostravano le spese invano fatte, le gravezze ingiustamente poste; le quali cose, non solamente ne' circuli, intra i privati, ma ne' consigli publici animosamente parlavano. E prese tanto ardire alcuno, che, voltosi a Lorenzo de' Medici, gli disse: — Questa città è stracca, e non vuole più guerra; — e per ciò era necessario che pensasse alla pace. Onde che Lorenzo, cognosciuta questa necessità, si ristrinse con quegli amici che pensava più fedeli e più savi, e prima conclusono, veggendo i Viniziani freddi e poco fedeli, il Duca pupillo e nelle civili discordie implicato, che fusse da cercare con nuovi amici nuova fortuna; ma stavano dubi nelle cui braccia fusse da rimettersi, o del Papa o del Re. Ed esaminato tutto, approvorono l'amicizia del Re, come più stabile e più secura: perché la brevità della vita de' papi, la variazione della successione, il poco timore che la Chiesa ha de' principi, i pochi rispetti che la ha nel prendere i partiti, fa che uno principe seculare non può in uno pontefice interamente confidare, né può securamente accomunare la fortuna sua con quello; perché chi è, nelle guerre e pericoli, del papa amico, sarà nelle vittorie accompagnato e nelle rovine solo, sendo il pontefice dalla spirituale potenza e reputazione sostenuto e difeso. Deliberato adunque che fusse a maggiore profitto guadagnarsi il Re, giudicorono non si potere fare meglio né con più certezza che con la presenza di Lorenzo; perché, quanto più con quello re si usasse liberalità, tanto più credevano potere trovare remedi alle nimicizie passate. Avendo per tanto Lorenzo fermo lo animo a questa andata, raccomandò la città e lo stato a messer Tommaso Soderini, che era in quel tempo gonfaloniere di giustizia, e al principio di decembre partì di Firenze; e arrivato a Pisa, scrisse alla Signoria la cagione della sua partita. E quelli signori, per onorarlo, e perché e' potesse trattare con più reputazione la pace con il Re, lo feciono oratore per

il popolo fiorentino, e gli dettono autorità di collegarsi con quello, come a lui paresse meglio per la sua republica.

18. In questi medesimi tempi il signore Ruberto da San Severino, insieme con Lodovico e Ascanio, perché Sforza loro fratello era morto, riassalirono di nuovo lo stato di Milano per tornare nel governo di quello; e avendo occupata Tortona, ed essendo Milano e tutto quello stato in arme, la duchessa Bona fu consigliata ripatriasse gli Sforzeschi, e per levare via queste civili contese, gli ricevesse in stato. Il principe di questo consiglio fu Antonio Tassino ferrarese, il quale, nato di vile condizione, venuto a Milano, pervenne alle mani del duca Galeazzo, e alla duchessa sua donna per cameriere lo concesse. Questi, o per essere bello di corpo, o per altra sua segreta virtù, dopo la morte del Duca salì in tanta reputazione apresso alla Duchessa, che quasi lo stato governava; il che dispiaceva assai a messer Cecco, uomo per prudenza e per lunga pratica eccellentissimo; tanto che, in quelle cose poteva, e con la Duchessa e con gli altri del governo, di diminuire l'autorità del Tassino s'ingegnava. Di che accorgendosi quello, per vendicarsi delle ingiurie, e per avere apresso chi da messer Cecco lo defendesse, confortò la Duchessa a ripatriare gli Sforzeschi; la quale, seguitando i suoi consigli, sanza conferirne cosa alcuna con messer Cecco, gli ripatriò: donde che quello le disse: — Tu hai preso uno partito il quale torrà a me la vita e a te lo stato. — Le quali cose poco di poi intervennono; perché messer Cecco fu da il signore Lodovico fatto morire, ed essendo, dopo alcun tempo, stato cacciato del ducato il Tassino, la Duchessa ne prese tanto sdegno, che la si partì di Milano e renunziò nelle mani di Lodovico il governo del figliuolo. Restato adunque Lodovico solo governatore del ducato di Milano, fu, come si dimosterrà, cagione della rovina di Italia. Era partito Lorenzo de' Medici per a Napoli, e la tregua intra le parti vegghiava, quando, fuora di ogni espettazione, Lodovico Fregoso, avuta certa intelligenza con alcuno Serezanese, di furto entrò con armati in Serezana, e quella terra occupò, e quello che vi era per il popolo fiorentino prese prigione. Questo accidente dette grande dispiacere a' principi dello stato di Firenze, perché si persuadevano che tutto fusse seguito con ordine del re Ferrando. E si dolfono con il duca di Calavria, che era con lo esercito a Siena, di essere, durante la tregua, con nuova guerra assaliti; il quale fece ogni demostrazione, e con lettere e con ambasciate, che tale cosa fusse nata sanza consentimento del padre o suo. Pareva non di meno a' Fiorentini essere in pessime condizioni, vedendosi voti di danari, il capo della republica nelle mani del Re, e avere una guerra antica con il Re e con il Papa e una nuova con i Genovesi, ed essere sanza amici; perché ne' Viniziani non speravano, e del governo di Milano più tosto temevano, per essere vario e instabile. Solo restava a' Fiorentini una speranza, di quello che avesse Lorenzo de' Medici a trattare con il Re.

19. Era Lorenzo, per mare, arrivato a Napoli; dove, non solamente da il Re, ma da tutta quella città fu ricevuto onoratamente e con grande espettazione, perché essendo nata tanta guerra solo per opprimerlo, la grandezza degli inimici che gli aveva avuti lo aveva fatto grandissimo. Ma arrivato alla presenza del Re, e' disputò in modo delle condizioni di Italia, degli umori de' principi e popoli di quella, e quello che si poteva sperare nella pace e temere nella guerra, che quel re si maravigliò più, poi che l'ebbe udito, della grandezza dello animo suo e della destrezza dello ingegno e gravità del iudizio, che non si era prima dello avere egli solo potuto sostenere tanta guerra maravigliato; tanto che gli raddoppiò gli onori, e cominciò a pensare come più tosto e' lo avesse a lasciare amico che a tenerlo nimico. Non di meno, con varie cagioni, dal dicembre al marzo lo intrattenne, per fare non solamente di lui duplicata sperienza, ma della città: perché non mancavano a Lorenzo, in Firenze, nimici che arebbono avuto desiderio che il Re lo avesse ritenuto e come Iacopo Piccinino

trattato; e sotto ombra di dolersene, per tutta la città ne parlavano, e nelle deliberazioni publiche a quello che fusse in favore di Lorenzo si opponevano. E avevano con questi loro modi sparta fama che, se il Re lo avesse molto tempo tenuto a Napoli, che in Firenze si muterebbe governo. Il che fece che il Re soprasedé lo espedirlo quel tempo, per vedere se in Firenze nasceva tumulto alcuno. Ma veduto come le cose passavano quiete, a dì 6 di marzo, nel 1479, lo licenziò; e prima con ogni generazione di beneficio e dimostrazione di amore se lo guadagnò; e infra loro nacque accordi perpetui a conservazione de' comuni stati. Tornò per tanto Lorenzo in Firenze grandissimo, s'egli se n'era partito grande; e fu con quella allegrezza da la città ricevuto, che le sue grandi qualità e i freschi meriti meritavano, avendo esposto la propria vita per rendere alla patria sua la pace. Perché, duoi giorni dopo l'arrivata sua, si publicò lo accordo fatto infra la republica di Firenze e il Re: per il quale si obligavano ciascuno alla conservazione de' comuni stati; e delle terre tolte nella guerra a' Fiorentini fusse in arbitrio del Re il restituirle; e che i Pazzi posti nella torre di Volterra si liberassero; e al Duca di Calavria, per certo tempo, certe quantità di danari si pagassero. Questa pace, subito che fu publicata, riempié di sdegno il Papa e i Viniziani: perché al Papa pareva essere stato poco stimato da il Re, e i Viniziani da' Fiorentini; ché, sendo stati l'uno e l'altro compagni nella guerra, si dolevano non avere parte nella pace. Questa indegnazione, intesa e creduta a Firenze, subito dette a ciascheduno sospetto che da questa pace fatta non nascesse maggiore guerra: in modo che i principi dello stato deliberorono di ristrignere il governo, e che le deliberazioni importanti si riducessero in minore numero; e feciono un consiglio di settanta cittadini, con quella autorità gli poterono dare maggiore nelle azioni principali. Questo nuovo ordine fece fermare l'animo a quelli che volessero cercare nuove cose. E per darsi reputazione, prima che ogni cosa, accettorono la pace fatta da Lorenzo con il Re; destinorono oratori al Papa e a quello messer Antonio Ridolfi e Piero Nasi. Non di meno, non ostante questa pace, Alfonso duca di Calavria non si partiva con lo esercito da Siena, mostrando essere ritenuto dalle discordie di quegli cittadini; le quali furono tante che, dove gli era alloggiato fuora della città, lo ridussero in quella e lo ferono arbitro delle differenze loro. Il Duca, presa questa occasione, molti di quegli cittadini punì in danari, molti ne giudicò alle carcere, molti allo esilio, e alcuni alla morte: tanto che, con questi modi, egli diventò sospetto, non solamente a' Sanesi, ma a' Fiorentini, che non si volesse di quella città fare principe. Né vi si cognosceva alcuno rimedio, trovandosi la città in nuova amicizia con il Re, e al Papa e a' Viniziani nimica. La qual suspizione, non solamente nel popolo universale di Firenze, sottile interpetre di tutte le cose, ma in ne' principi dello stato appariva; e afferma ciascuno la città nostra non essere mai stata in tanto pericolo di perdere la libertà. Ma Iddio, che sempre in simili estremità ha di quella avuta particulare cura, fece nascere uno accidente insperato, il quale dette al Re, al Papa e a' Viniziani maggiori pensieri che quelli di Toscana.

20. Era Maumetto gran Turco andato con un grandissimo esercito a campo a Rodi, e quello aveva per molti mesi combattuto; non di meno, ancora che le forze sue fussero grandi, e la ostinazione nella espugnazione di quella terra grandissima, la trovò maggiore nelli assediati; i quali con tanta virtù da tanto impeto si defesono, che Maumetto fu forzato da quello assedio partirsi con vergogna. Partito per tanto da Rodi, parte della sua armata, sotto Iacometto bascià, se ne venne verso la Velona; e o che quello vedesse la facilità della impresa, o che pure il signore gliele comandasse, nel costeggiare la Italia pose, in un tratto, quattro mila soldati in terra; e assaltata la città di Otranto, subito la prese e saccheggiò; e tutti gli abitatori di quella ammazzò. Di poi, con quelli modi gli occorsono migliori, e dentro in quella e nel porto si affortificò; e riduttovi buona

cavalleria, il paese circunstante correva e predava. Veduto il Re questo assalto, e conosciuto di quanto principe ella fusse impresa, mandò per tutto nunzi a significarlo, e a domandare contro al comune nimico aiuti e con grande instanzia revocò il duca di Calavria e le sue genti che erano a Siena.

21. Questo assalto, quanto egli perturbò il Duca e il resto di Italia, tanto rallegrò Firenze e Siena, parendo a questa di avere riavuta la sua libertà, e a quella di essere uscita di quelli pericoli che gli facieno temere di perderla. La quale opinione accrebbono le doglienze che il Duca fece nel partire da Siena, accusando la fortuna, che, con uno insperato e non ragionevole accidente, gli aveva tolto lo imperio di Toscana. Questo medesimo caso fece al Papa mutare consiglio; e dove prima non aveva mai voluto ascoltare alcuno oratore fiorentino, diventò in tanto più mite che gli udiva qualunque della universale pace gli ragionava: tanto che i Fiorentini furono certificati che, quando s'inclinassero a domandare perdono al Papa, che lo troverebbono. Non parve adunque di lasciare passare questa occasione; e mandorono al Pontefice dodici ambasciadori; i quali, poi che furono arrivati a Roma, il Papa, con diverse pratiche, prima che desse loro audienza gli intrattenne. Pure, alla fine, si fermò intra le parti come per lo avvenire si avesse a vivere, e quanto nella pace e quanto nella guerra per ciascuna di esse a contribuire. Vennono di poi gli ambasciadori a' piedi del Pontefice, il quale, in mezzo dei suoi cardinali, con eccessiva pompa gli aspettava. Escusorono costoro le cose seguite, ora accusandone la necessità, ora la malignità d'altri, ora il furore popolare e la giusta ira sua; e come quelli sono infelici, che sono forzati o combattere o morire. E perché ogni cosa si doveva sopportare per fuggire la morte, avevono sopportato la guerra, gli interdetti, e le altre incommodità che si erano tirate dietro le passate cose, perché la loro republica fuggisse la servitù, la quale, suole essere la morte delle città libere. Non di meno, se, ancora che forzati, avessero commesso alcuno fallo, erano per tornare a menda; e confidavano nella clemenza sua, la quale, ad esemplo del Sommo Redentore, sarà per riceverli nelle sue pietosissime braccia. Alle quali scuse il Papa rispose con parole piene di superbia e di ira, rimproverando loro tutto quello che ne' passati tempi avevono contro alla Chiesa commesso: non di meno, per conservare i precetti di Dio, era contento concedere loro quel perdono che domandavano; ma che faceva loro intendere come eglino avieno ad ubbidire; e quando eglino rompessero l'ubbidienza, quella libertà che sono stati per perdere ora, e' perderebbono poi, e giustamente; perché coloro sono meritamente liberi, che nelle buone, non nelle cattive opere si esercitano; perché la libertà male usata offende se stessa e altri; e potere stimare poco Iddio e meno la Chiesa non è oficio di uomo libero, ma di sciolto e più al male che al bene inclinato; la cui correzione non solo a' principi, ma a qualunque cristiano appartiene. Tale che delle cose passate si avevono a dolere di loro, che avevono con le cattive opere dato cagione alla guerra, e con le pessime nutritola; la quale si era spenta più per la benignità d'altri che per i meriti loro. Lessesi poi la formula dello accordo e della benedizione; alla quale il Papa aggiunse, fuori delle cose praticate e ferme, che, se i Fiorentini volevono godere il frutto della benedizione, tenessero armate, di loro danari, quindici galee tutto quel tempo che il Turco combattesse il Regno. Dolfonsi assai gli oratori di questo peso, posto sopra allo accordo fatto; né poterono in alcuna parte, per alcuno mezzo o favore, e per alcuna doglienza, alleggerirlo. Ma tornati a Firenze, la Signoria, per fermare questa pace, mandò oratore al Papa messer Guidantonio Vespucci, che di poco tempo innanzi era tornato di Francia. Questi, per la sua prudenza, ridusse ogni cosa a termini sopportabili, e dal Pontefice molte grazie ottenne; il che fu segno di maggiore riconciliazione.

22. Avendo per tanto i Fiorentini ferme le loro cose con il Papa, ed essendo libera Siena e loro dalla paura del Re

per la partita di Toscana del duca di Calavria, e seguendo la guerra de' Turchi, strinsono il Re, per ogni verso, alla restituzione delle loro castella le quali il duca di Calavria, partendosi, aveva lasciate nelle mani de' Sanesi. Donde che quel re dubitava che i Fiorentini, in tanta sua necessità, non si spiccassero da lui, e con il muovere guerra a' Sanesi gli impedissero gli aiuti che dal Papa e dagli altri Italiani sperava. E per ciò fu contento che le si restituissero, e con nuovi oblighi di nuovo i Fiorentini si obligò: e così la forza e la necessità, non le scritture e gli oblighi, fa osservare a' principi la fede. Ricevute adunque le castella, e ferma questa nuova confederazione, Lorenzo de' Medici riacquistò quella riputazione che prima la guerra e di poi la pace, quando del Re si dubitava, gli aveva tolta: e non mancava, in quelli tempi, chi lo calunniasse apertamente, dicendo che, per salvare sé, egli aveva venduta la sua patria; e come nella guerra si erano perdute le terre, e nella pace si perderebbe la libertà. Ma riavute le terre, e fermo con il Re onorevole accordo, e ritornata la città nella antica riputazione sua, in Firenze, città di parlare avida e che le cose dai successi e non dai consigli giudica, si mutò ragionamento: e celebravasi Lorenzo infino al cielo; dicendo che la sua prudenza aveva saputo guadagnarsi nella pace quello che la cattiva fortuna gli aveva tolto nella guerra; e come gli aveva potuto più il consiglio e iudizio suo che l'armi e le forze del nimico. Avevono gli assalti del Turco differita quella guerra la quale, per lo sdegno che il Papa e i Viniziani avevono preso per la pace fatta, era per nascere; ma come il principio di quello assalto fu insperato e cagione di molto bene, così il fine fu inaspettato e cagione di assai male: perché Maumetto, gran Turco, morì, fuori di ogni opinione, e venuta intra i figliuoli discordia, quegli che si trovavano in Puglia, dal loro signore abbandonati, concessono, d'accordo, Otranto al Re. Tolta via adunque questa paura, che teneva gli animi del Papa e de' Viniziani fermi, ciascuno temeva di nuovi tumulti. Dall'una parte erano in lega Papa e Viniziani; con questi erano Genovesi, Sanesi e altri minori potenti; dall'altra erano Fiorentini, Re e Duca; a' quali si accostavano Bolognesi e molti altri signori. Desideravano i Viniziani di insignorirsi di Ferrara; e pareva loro avere cagione ragionevole alla impresa, e speranza certa di conseguirla. La cagione era perché il Marchese affermava non essere più tenuto a ricevere il Visdomine e il sale da loro, sendo, per convenzione fatta, che, dopo settanta anni, dell'uno e dell'altro carico quella città fusse libera. Rispondevano dall'altro canto i Viniziani che quanto tempo riteneva il Pulesine, tanto doveva ricevere il Visdomine e il sale. E non ci volendo il Marchese acconsentire, parve a' Viniziani di avere giusta presa di prendere l'armi, e commodo tempo a farlo, veggendo il Papa contro a' Fiorentini e il Re pieno di sdegno. E per guadagnarselo più, sendo ito il conte Girolamo a Vinegia, fu da loro onoratissimamente ricevuto, e donatogli la città e la gentiligia loro, segno sempre di onore grandissimo a qualunque la donano. Avevano, per essere presti a quella guerra, posti nuovi dazi, e fatto capitano de' loro eserciti il signor Ruberto da San Severino, il quale, sdegnato con il signore Lodovico, governatore di Milano, s'era fuggito a Tortona, e, quivi fatti alcuni tumulti, andatone a Genova; dove sendo, fu chiamato da' Viniziani e fatto delle loro armi principe.

23. Queste preparazioni a nuovi moti, cognosciute dalla lega avversa, feciono che quella ancora si preparasse alla guerra: e il duca di Milano per suo capitano elesse Federigo signore di Urbino, i Fiorentini il signore Gostanzo di Pesero. E per tentare l'animo del Papa, e chiarirsi se i Viniziani con suo consentimento movieno guerra a Ferrara, il re Ferrando mandò Alfonso duca di Calavria con il suo esercito sopra il Tronto, e domandò passo al Papa, per andare in Lombardia al soccorso del Marchese; il che gli fu dal Papa al tutto negato. Tanto che, parendo al Re e a' Fiorentini essere certificati dello animo suo, deliberorono strignerlo con le forze, acciò che per ne-

cessità egli diventasse loro amico, o almeno darli tanti impedimenti, che non potesse a' Viniziani porgere aiuti. Perché già quegli erano in campagna, e avevano mosso guerra al Marchese, e scorso prima il paese suo, e poi posto lo assedio a Ficheruolo, castello assai importante allo stato di quel signore. Avendo per tanto il Re e i Fiorentini deliberato di assalire il Pontefice, Alfonso duca di Calavria scorse verso Roma, e con lo aiuto de' Colonnesi, che si erano congiunti seco perché gli Orsini si erano accostati al Papa, faceva assai danni nel paese; e dall'altra parte le genti fiorentine assalirono, con messer Niccolò Vitelli, Città di Castello, e quella città occuporono, e ne cacciorono messer Lorenzo, che per il Papa la teneva, e di quella feciono come principe messer Niccolò. Trovavasi per tanto il Papa in massime angustie, perché Roma drento dalla parte era perturbata, e fuora il paese da' nimici corso. Non di meno, come uomo animoso, e che voleva vincere e non cedere al nimico, condusse per capitano il magnifico Ruberto da Rimine; e fattolo venire in Roma, dove tutte le sue genti d'arme aveva ragunate, gli mostrò quanto onore gli sarebbe se, contro alle forze d'uno Re, egli liberasse la Chiesa da quelli affanni in ne' quali si trovava; e quanto obligo, non solo egli, ma tutti i suoi successori arebbono seco; e come, non solo gli uomini, ma Iddio sarebbe per ricognoscerlo. Il magnifico Ruberto, considerate prima le genti d'arme del Papa e tutti gli apparati suoi, lo confortò a fare quanta più fanteria e' poteva; il che con ogni studio e celerità si misse ad effetto. Era il duca di Calavria propinquo a Roma, in modo che ogni giorno correva e predava infino alle porte della città; la qual cosa fece in modo indegnare il popolo romano, che molti voluntariamente s'offersono ad essere con il magnifico Ruberto alla liberazione di Roma; i quali furono tutti da quello signore ringraziati e ricevuti. Il Duca, sentendo questi apparati, si discostò alquanto dalla città, pensando che, trovandosi discosto, il magnifico Ruberto non avesse animo ad andarlo a trovare; e parte aspettava Federigo suo fratello, il quale con nuova gente gli era mandato dal padre. Il magnifico Ruberto, vedendosi quasi al Duca di gente d'arme uguale, e di fanterie superiore, uscì instierato di Roma, e pose uno alloggiamento propinquo a due miglia al nimico. Il Duca, veggendosi gli avversarii addosso fuori d'ogni sua opinione, giudicò convenirgli o combattere, o come rotto fuggirsi; onde che, quasi constretto, per non fare cosa indegna d'un figliuolo d'un re, deliberò combattere; e volto il viso al nimico, ciascuno ordinò le sue genti in quel modo che allora ordinavono, e si condussono alla zuffa, la quale durò infino a mezzogiorno. E fu questa giornata combattuta con più virtù che alcuna altra che fusse stata fatta in cinquanta anni in Italia, perché vi morì, tra l'una parte e l'altra, più che mille uomini; e il fine di essa fu per la Chiesa glorioso, perché la moltitudine delle sue fanterie offesono in modo le cavallerie ducali, che quello fu constretto a dare la volta; e sarebbe il Duca rimaso prigione, se da molti Turchi, di quelli che erano stati ad Otranto e allora militavano seco, non fusse stato salvato. Avuta il magnifico Ruberto questa vittoria, tornò come trionfante in Roma. La quale egli potette godere poco, perché, avendo, per lo affanno del giorno, bevuta assai acqua, se gli mosse un flusso che in pochi giorni lo ammazzò. Il corpo del quale fu da il Papa con ogni qualità di onore onorato. Avuta il Pontefice questa vittoria, mandò subito il Conte verso Città di Castello, per vedere di restituire a messer Lorenzo quella terra, e parte tentare la città di Rimine; perché, sendo, dopo la morte del magnifico Ruberto, rimaso di lui, in guardia della donna, un suo piccolo figliuolo, pensava che gli fusse facile occupare quella città. Il che gli sarebbe felicemente succeduto, se quella donna da' Fiorentini non fusse stata difesa; i quali se gli opposono in modo con le forze, che non potette né contro a Castello, né contro a Rimine fare alcuno effetto.

24. Mentre che queste cose in Romagna e a Roma si travagliavano, i Vini-

ziani avevano occupato Ficheruolo, e con le genti loro passato il Po; e il campo del duca di Milano e del Marchese era in disordine, perché Federigo conte di Urbino si era ammalato, e fattosi portare per curarsi a Bologna si morì; tale che le cose del Marchese andavano declinando, e a' Viniziani cresceva ciascun dì la speranza di occupare Ferrara. Dall'altra parte, il Re e i Fiorentini facevano ogni opera per ridurre il Papa alla voglia loro; e non essendo succeduto di farlo cedere alle armi, lo minacciavano del concilio, il quale già dallo Imperadore era stato pronunziato per a Basilea; onde che, per mezzo degli oratori di quello, che si trovavano a Roma, e de' primi cardinali, i quali la pace desideravano, fu persuaso e stretto il Papa a pensare alla pace e alla unione di Italia. Onde che il Pontefice, per timore, e anche per vedere come la grandezza de' Viniziani era la rovina della Chiesa e di Italia, si volse allo accordarsi con la lega; e mandò suoi nunzi a Napoli, dove per cinque anni feciono lega Papa, Re, duca di Milano e Fiorentini, riserbando il luogo a' Viniziani ad accettarla. Il che seguito, fece il Papa intendere a' Viniziani che si astenessero dalla guerra di Ferrara. A che i Viniziani non vollono acconsentire; anzi con maggiori forze si prepararono alla guerra; e avendo rotte le genti del Duca e del Marchese ad Argenta, si erano in modo appressati a Ferrara, ch'eglino avieno posti nel parco del Marchese gli alloggiamenti loro.

25. Onde che alla lega non parve da differire più di porgere gagliardi aiuti a quel signore, e feciono passare a Ferrara il duca di Calavria con le genti sue e con quelle del Papa; e similmente i Fiorentini tutte le loro genti vi mandorono. E per meglio dispensare l'ordine della guerra, fece la lega una dieta a Cremona, dove convenne il legato del Papa con il conte Girolamo, il duca di Calavria, il signore Lodovico e Lorenzo de' Medici con molti altri principi italiani; nella quale intra questi principi si divisorono tutti i modi della futura guerra. E perché eglino giudicavano che Ferrara non si potesse meglio soccorrere che con il fare una diversione gagliarda, volevano che il signore Lodovico acconsentisse a rompere guerra a' Viniziani per lo stato del duca di Milano; a che quel signore non voleva acconsentire, dubitando di non si tirare una guerra addosso da non la potere spegnere a sua posta. E per ciò si deliberò di fare alto con tutte le genti a Ferrara; e messo insieme quattro mila uomini d'arme e otto mila fanti, andorono a trovare i Viniziani, i quali avieno dumiladugento uomini d'arme e sei mila fanti. Alla lega parve, la prima cosa, di assalire l'armata che i Viniziani avieno nel Po; e quella assalita, appresso al Bondeno, ruppono con perdita di più che dugento legni; dove rimase prigioniero messer Antonio Iustiniano, provveditore dell'armata. I Viniziani, poi che viddono Italia tutta unita loro contro, per darsi più reputazione, avieno condotto il duca dello Reno con dugento uomini d'arme; onde che, avendo ricevuto questo danno della armata, mandorono quello, con parte del loro esercito, a tenere a bada il nimico; e il signore Ruberto da San Severino feciono passare l'Adda con il restante dello esercito loro, e accostarsi a Milano, gridando il nome del Duca e di madonna Bona sua madre; perché credettono, per questa via, fare novità in Milano, stimando il signore Lodovico e il governo suo fusse in quella città odiato. Questo assalto portò seco, nel principio, assai terrore, e messe in arme quella città; non di meno partorì fine contrario al disegno de' Viniziani, perché quello che il signore Lodovico non aveva voluto acconsentire, questa ingiuria fu cagione che gli acconsentisse. E per ciò, lasciato il marchese di Ferrara alla difesa delle cose sue con quattro mila cavagli e due mila fanti, il duca di Calavria con dodici mila cavagli e cinque mila fanti entrò nel Bergamasco, e di quivi nel Bresciano, e di poi nel Veronese; e quelle tre città, sanza che i Viniziani vi potessero fare alcuno rimedio, quasi che di tutti i loro contadi spogliò; perché il signore Ruberto con le sue genti con fatica poteva salvare quelle città. Dall'altra banda ancora il marchese di Ferrara aveva ricuperate gran parte

delle cose sue, però che il duca dello Reno, che gli era allo incontro, non poteva oppopsergli, non avendo più che due mila cavagli e mille fanti. E così tutta quella state dell'anno 1483 si combatté felicemente per la lega.

26. Venuta poi la primavera del seguente anno, perché la vernata era quietamente trapassata, si ridussono gli eserciti in campagna; e la lega, per potere con più prestezza opprimere i Viniziani, aveva messo tutto lo esercito suo insieme. E facilmente, se la guerra si fusse come l'anno passato mantenuta, si toglieva a' Viniziani tutto lo stato tenevano in Lombardia; perché si erano ridutti con sei mila cavagli e cinque mila fanti e aveno allo incontro tredici mila cavagli e sei mila fanti; perché il duca dello Reno, fornito l'anno della sua condotta, se ne era ito a casa. Ma come avviene spesso dove molti di uguale autorità concorrono, il più delle volte la disunione loro dà la vittoria al nimico. Sendo morto Federigo Gonzaga, marchese di Mantova, il quale con la sua autorità teneva in fede il duca di Calavria e il signore Lodovico, cominciò fra quegli a nascere dispareri, e da' dispareri gelosia: perché Giangaleazzo duca di Milano era già in età da potere prendere il governo del suo stato, e avendo per moglie la figliuola del duca di Calavria, desiderava quello, che non Lodovico, ma il genero lo stato governasse. Conoscendo per tanto Lodovico questo desiderio del Duca, deliberò di torgli la commodità di esequirlo. Questo sospetto di Lodovico, cognosciuto dai Viniziani, fu preso da loro per occasione; e giudicorono potere, come sempre avevono fatto, vincere con la pace, poi che con la guerra avevono perduto; e praticato segretamente infra loro e il signore Lodovico lo accordo, lo agosto del 1484 lo conclusono. Il quale, come venne a notizia degli altri confederati, dispiacque assai, massimamente poi che e' viddono come a' Viniziani si avevono a restituire le terre tolte, e lasciare loro Rovigo e il Pulesine, ch'eglino avevono al marchese di Ferrara occupato, e appresso riavere tutte quelle preminenze che sopra quella città per antico avevono avute. E pareva a ciascuno di avere fatto una guerra dove si era speso assai e acquistato nel trattarla onore e nel finirla vergogna, poi che le terre prese si erano rendute, e non ricuperate le perdute. Ma furono constretti i collegati ad accettarla, per essere per le spese stracchi, e per non volere fare pruova più, per i difetti e ambizione d'altri, della fortuna loro.

27. Mentre che in Lombardia le cose in tal forma si governavano, il Papa, mediante messer Lorenzo, strigneva Città di Castello per cacciarne Niccolò Vitelli, il quale dalla lega, per tirare il Papa alla voglia sua, era stato abbandonato; e nello strignere la terra, quelli che di dentro erano partigiani di Niccolò uscirono fuora, e venuti alle mani con li inimici li ruppono. Onde che il Papa rivocò il conte Girolamo di Lombardia, e fecelo venire a Roma, per instaurare le forze sue e ritornare a quella impresa; ma giudicando di poi che fusse meglio guadagnarsi messer Niccolò con la pace, che di nuovo assalirlo con la guerra, si accordò seco; e con messer Lorenzo suo avversario, in quel modo potette migliore, lo riconciliò. A che lo constrinse più un sospetto di nuovi tumulti che lo amore della pace, perché vedeva intra Colonnesi e Orsini destarsi maligni umori. Fu tolto dal re di Napoli agli Orsini, nella guerra fra lui e il Papa, il contado di Tagliacozzo, e dato a' Colonnesi, che seguitavano le parti sue: fatta di poi la pace tra il Re e il Papa, gli Orsini, per virtù delle convenzioni, lo domandavano. Fu molte volte dal Papa a' Colonnesi significato che lo restituissero; ma quelli, né per preghi delli Orsini, né per minacci del Papa, alla restituzione non condescesono; anzi di nuovo gli Orsini con prede e altre simili ingiurie offesono. Donde, non potendo il Pontefice comportarle, mosse tutte le sue forze insieme, e quelle degli Orsini, contro a di loro; e a quelli le case avieno in Roma saccheggiò, e chi quelle volle difendere ammazzò e prese; e della maggiore parte de' loro castelli li spogliò: tanto che quelli tumulti, non per pace, ma per affilizione d'una parte, posorono.

28. Non furono ancora a Genova e in Toscana le cose quiete: perché i Fiorentini tenevano il conte Antonio da Marciano con gente alle frontiere di Serezana, e mentre che la guerra durò in Lombardia, con scorrerie e simili leggieri zuffe i Serezanesi molestavano; e in Genova Batistino Fregoso, doge di quella città, fidandosi di Pagolo Fregoso arcivescovo, fu preso con la moglie e con i figliuoli da lui; e ne fece sé principe. L'armata ancora viniziana aveva assalito il Regno, e occupato Galipoli, e gli altri luoghi allo intorno infestava. Ma seguita la pace in Lombardia, tutti i tumulti posorono, eccetto che in Toscana e a Roma; perché il Papa, pronunziata la pace, dopo cinque giorni morì, o perché fusse il termine di sua vita venuto, o perché il dolore della pace fatta, come nimico a quella, lo ammazzasse. Lasciò per tanto questo pontefice quella Italia in pace la quale, vivendo, aveva sempre tenuta in guerra. Per la costui morte fu subito Roma in arme: il conte Girolamo si ritirò con le sue genti a canto al Castello; gli Orsini temevano che i Colonnesi non volessero vendicare le fresche ingiurie; i Colonnesi ridomandavano le case e castelli loro: onde seguirono, in pochi giorni, uccisioni, ruberie e incendii in molti luoghi di quella città. Ma avendo i cardinali persuaso al Conte che facesse restituire il Castello nelle mani del Collegio, e che se ne andasse ne' suoi stati e liberasse Roma dalle sue armi, quello, desiderando di farsi benivolo il futuro pontefice, ubbidì; e restituito il Castello al Collegio, se ne andò ad Imola. Donde che, liberati i cardinali da questa paura, e i baroni da quello sussidio che nelle loro differenze dal Conte speravano, si venne alla creazione del nuovo pontefice; e dopo alcuno dispare, fu eletto Giovanbatista Cibo, cardinale di Malfetta, genovese, e si chiamò Innocenzio VIII; il quale, per la sua facile natura, ché umano e quieto uomo era, fece posare le armi, e Roma per allora pacificò.

29. I Fiorentini, dopo la pace di Lombardia, non potevano quietare, parendo loro cosa vergognosa e brutta che un privato gentile uomo gli avesse del castello di Serezana spogliati. E perché ne' capituli della pace era che, non solamente si potesse ridomandare le cose perdute, ma fare guerra a qualunque lo acquisto di quelle impedisse, si ordinorono subito con danari e con genti a fare quella impresa. Onde che Agostino Fregoso, il quale aveva Serezana occupata, non gli parendo potere con le sue private forze sostenere tanta guerra, donò quella terra a San Giorgio. Ma poi che di San Giorgio e de' Genovesi si ha più volte a fare menzione, non mi pare inconveniente gli ordini e modi di quella città, sendo una delle principali di Italia, dimostrare. Poi che i Genovesi ebbono fatta pace con i Viniziani, dopo quella importantissima guerra che molti anni adietro era seguita infra loro, non potendo sodisfare quella loro repubblica a quelli cittadini che gran somma di danari avevono prestati, concesse loro l'entrate della dogana, e volle che, secondo i crediti, ciascuno, per i meriti della principale somma, di quelle entrate participasse infino a tanto che dal Comune fussero interamente sodisfatti; e perché potessero convenire insieme, il palagio il quale è sopra la dogana loro consegnorono. Questi creditori adunque ordinorono fra loro uno modo di governo, faccendo uno consiglio di cento di loro, che le cose publiche deliberasse, e uno magistrato di otto cittadini, il quale, come capo di tutti, le esequisse; e i crediti loro divisono in parti, le quali chiamorono Luoghi, e tutto il corpo loro in San Giorgio intitulorono. Distribuito così questo loro governo, occorse al comune della città nuovi bisogni, onde ricorse a San Giorgio per nuovi aiuti; il quale, trovandosi ricco e bene amministrato, lo poté servire; e il Comune allo incontro, come prima gli aveva la dogana conceduta, gli cominciò, per pegno de' danari aveva, a concedere delle sue terre. E in tanto è proceduta la cosa, nata dai bisogni del Comune e i servigi di San Giorgio, che quello si ha posto sotto la sua amministrazione la maggiore parte delle terre e città sottoposte allo imperio genovese; le quali e' governa e di-

fende, e ciascuno anno, per publici suffragi, vi manda suoi rettori, sanza che il Comune in alcuna parte se ne travagli. Da questo è nato che quelli cittadini hanno levato lo amore dal Comune, come cosa tiranneggiata, e postolo a San Giorgio, come parte bene e ugualmente amministrata: onde ne nasce le facili e spesse mutazioni dello stato, e che ora ad un loro cittadino, ora ad uno forestiero ubbidiscono, perché non San Giorgio, ma il Comune varia governo. Tale che, quando infra i Fregosi e gli Adorni si è combattuto del principato, perché si combatte lo stato del Comune, la maggior parte de' cittadini si tira da parte e lascia quello in preda al vincitore; né fa altro l'ufficio di San Giorgio, se non, quando uno ha preso lo stato, che fare giurargli la osservanzia delle leggi sue; le quali infino a questi tempi non sono state alterate, perché, avendo arme, e danari, e governo, non si può, sanza pericolo di una certa e pericolosa rebellione, alteralle. Esemplo veramente raro e da i filosofi in tante loro imaginate e vedute repubbliche mai non trovato, vedere dentro ad uno medesimo cerchio, infra i medesimi cittadini, la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza: perché quello ordine solo mantiene quella città piena di costumi antichi e venerabili; e se gli avvenisse, che con il tempo in ogni modo avverrà, che San Giorgio tutta quella città occupasse, sarebbe quella una republica più che la viniziana memorabile.

30. A questo San Giorgio adunque Agostino Fregoso concesse Serezana. Il quale la ricevé volentieri, e prese la difesa di quella; e subito misse un'armata in mare, e mandò gente a Pietrasanta, perché impedissero qualunque al campo de' Fiorentini, che già si trovava propinquo a Serezana, andasse. I Fiorentini, dall'altra parte, desideravano occupar Pietrasanta, come terra che, non l'avendo, faceva lo acquisto di Serezana meno utile, sendo quella terra posta infra quella e Pisa; ma non potevano ragionevolmente campeggiarla, se già dai Pietrasantesi, o da chi vi fusse dentro, non fussero nello acquisto di Serezana impediti. E perché questo seguisse, mandorono da Pisa al campo grande somma di munizioni e vettovaglie, e con quelle una debile scorta, acciò che chi era in Pietrasanta, per la poca guardia temesse meno, e per la assai preda desiderassi più lo assalirli. Successe per tanto secondo il disegno la cosa: perché quelli che erano in Pietrasanta, veggendosi innanzi agli occhi tanta preda, la tolsono; il che dette legittima cagione a' Fiorentini di fare la impresa; e così, lasciata da canto Serezana, si accamporono a Pietrasanta, la quale era piena di defensori che gagliardamente la defendevano. I Fiorentini, poste nel piano le loro artiglierie, feciono una bastia sopra il monte, per poterla ancora da quella parte strignere. Era dello esercito commissario Iacopo Guicciardini; e mentre che a Pietrasanta si combatteva, l'armata genovese prese e arse la rocca di Vada, e le sue genti, poste in terra, il paese allo intorno correvano e predavano. Allo incontro delle quali si mandò, con fanti e cavagli messer Bongianni Gianfigliazzi; il quale in parte raffrenò l'orgoglio loro, tale che con tanta licenza non scorrevano. Ma l'armata, seguitando di molestare i Fiorentini, andò a Livorno, e con puntoni e altre sue preparazioni, si accostò alla torre nuova e quella più giorni con l'artiglierie combatté; ma veduto di non fare alcuno profitto, se ne tornò indietro con vergogna.

31. In quel mezzo a Pietrasanta si combatteva pigramente; onde che i nimici, preso animo, assalirono la bastia e quella occuporono; il che seguì con tanta reputazione loro e timore dello esercito fiorentino, che fu per rompersi da se stesso; tale che si discostò quattro miglia dalla terra; e quelli capi giudicavano che, sendo già il mese d'ottobre, che fusse da ridursi alle stanze e riserbarsi a tempo nuovo a quella espugnazione. Questo disordine, come si intese a Firenze, riempié di sdegno i principi dello stato; e subito, per ristorare il campo di reputazione e di forze, elessono per nuovi commissari Antonio Pucci e Bernardo del Nero. I quali con gran somma di danari andorono in campo,

e a quelli capitani mostrorono la indegnazione della Signoria, dello stato e di tutta la città, quando non si ritornasse con lo esercito alle mura; e quale infamia sarebbe la loro, che tanti capitani, con tanto esercito, sanza avere allo incontro altri che una piccola guardia, non potessero sì vile e sì debile terra espugnare. Mostrorono l'utile presente e quello che in futuro di tale acquisto potevano sperare; talmente che gli animi di tutti si raccesono a tornare alle mura; e prima che ogni altra cosa deliberorono di acquistare la bastia. Nello acquisto della quale si cognobbe quanto l'umanità, l'affabilità, le grate accoglienze e parole negli animi de' soldati possono; perché Antonio Pucci, quello soldato confortando, a quell'altro promettendo, all'uno porgendo la mano, l'altro abbracciando, gli fece ire a quello assalto con tanto impeto ch'eglino acquistorono quella bastia in uno momento; né fu lo acquisto sanza danno, imperciò che il conte Antonio da Marciano da una artiglieria fu morto. Questa vittoria dette tanto terrore a quelli della terra, che cominciorono a ragionare di arrendersi: onde, acciò che le cose con più reputazione si concludessero, parve a Lorenzo de' Medici condursi in campo; e arrivato quello, non dopo molti giorni si ottenne il castello. Era già venuto il verno, e per ciò non parve a quelli capitani da procedere più avanti con la impresa, ma di aspettare il tempo nuovo, massime perché quello autunno, mediante la trista aria, aveva infermato quello esercito, e molti de' capi erano gravemente malati; intra' quali Antonio Pucci e messer Bongianni Gianfigliazzi, non solamente ammalorono, ma morirono, con dispiacere di ciascuno, tanta fu la grazia che Antonio nelle cose fatte da lui a Pietrasanta si aveva acquistata. I Lucchesi, poi che i Fiorentini ebbono acquistata Pietrasanta, mandorono oratori a Firenze a domandare quella, come terra stata già della loro republica, perché allegavano intra gli oblighi essere che si dovesse restituire al primo signore tutte quelle terre che l'uno dell'altro recuperasse. Non negorono i Fiorentini le convenzioni; ma risposono non sapere se, nella pace che si trattava fra loro e i Genovesi, si avieno a restituire quella; e per ciò non potevano prima che a quel tempo deliberarne; e quando bene non avessero a restituirla, era necessario che i Lucchesi pensassero a sodisfarli della spesa fatta e del danno ricevuto per la morte di tanti loro cittadini; e quando questo facessero, potevano facilmente sperare di riaverla. Consumossi adunque tutto quel verno nelle pratiche della pace intra i Genovesi e i Fiorentini, la quale a Roma, mediante il Pontefice, si praticava. Ma non si essendo conclusa, arebbono i Fiorentini, venuta la primavera, assalita Serezana, se non fussero stati da la malattia di Lorenzo de' Medici e da la guerra che nacque intra il Papa e il re Ferrando, impediti: perché Lorenzo, non solamente da le gotte, le quali come ereditarie del padre lo affliggevano, ma da gravissimi dolori di stomaco fu assalito, in modo che fu necessitato andare a' bagni per curarsi.

32. Ma più importante cagione fu la guerra; della quale fu questa la origine. Era la città della Aquila in modo sottoposta al regno di Napoli, che quasi libera viveva. Aveva in essa assai riputazione il conte di Montorio. Trovavasi propinquo al Tronto, con le sue genti d'arme, il duca di Calavria, sotto colore di volere posare certi tumulti che in quelle parti intra i paesani erano nati; e disegnando ridurre l'Aquila interamente alla ubbidienza del Re, mandò per il conte di Montorio, come se se ne volesse servire in quelle cose che allora praticava. Ubbidì il Conte, sanza alcuno sospetto; e arrivato dal Duca, fu fatto prigione da quello e mandato a Napoli. Questa cosa, come fu nota all'Aquila, alterò tutta quella città; e prese popularmente l'arme, fu morto Antonio Concinello, commissario del Re, e con quello alcuni cittadini i quali erano cognosciuti a quella maestà partigiani. E per avere gli Aquilani chi nella rebellione gli difendesse, rizzorono le bandiere della Chiesa; e mandorono oratori al Papa, a dare la città e loro, pregando quello che, come cosa sua, con-

tra alla regia tirannide gli aiutasse. Prese il Pontefice animosamente la loro difesa, come quello che per cagioni private e publiche odiava il Re; e trovandosi il signore Ruberto da San Severino nimico dello stato di Milano e senza soldo, lo prese per suo capitano, e lo fece con massima celerità venire a Roma. Sollecitò, oltre di questo, tutti gli amici e parenti del conte di Montorio, che contro al Re si ribellassero: tale che il principe d'Altemura, di Salerno e di Bisignano presono l'armi contro a quello. Il Re, veggendosi da sì subita guerra assalire, ricorse a' Fiorentini e al duca di Milano per aiuti. Stettero i Fiorentini dubi di quello dovessero fare; perché e' pareva loro difficile il lasciare, per le altrui, le imprese loro; e pigliare di nuovo l'arme contro alla Chiesa pareva loro pericoloso. Non di meno, sendo in lega, preposono la fede alla commodità e pericoli loro, e soldorono gli Orsini; e di più mandorono tutte le loro genti, sotto il conte di Pitigliano, verso Roma, al soccorso del Re. Fece per tanto quel Re duoi campi: l'uno, sotto il duca di Calavria, mandò verso Roma, il quale, insieme con le genti fiorentine, allo esercito della Chiesa si opponesse; con l'altro, sotto il suo governo, si oppose a' Baroni; e nell'una e nell'altra parte fu travagliata questa guerra con varia fortuna. Alla fine, restando il Re in ogni luogo superiore, d'agosto, nel 1486, per il mezzo degli oratori del re di Spagna, si concluse la pace; alla quale il Papa, per essere battuto dalla fortuna, né volere più tentare quella, acconsentì: dove tutti i potentati di Italia si unirono, lasciando solo i Genovesi da parte, come dello stato di Milano rebelli e delle terre de' Fiorentini occupatori. Il signore Ruberto da San Severino, fatta la pace, sendo stato, nella guerra, al Papa poco fedele amico e agli altri poco formidabile nimico, come cacciato dal Papa si partì di Roma; e seguitato dalle genti del Duca e de' Fiorentini, quando egli fu passato Cesena, veggendosi sopraggiungere, si misse in fuga, e con meno di cento cavagli si condusse a Ravenna; e dell'altre sue genti, parte furono ricevute da il Duca, parte da' paesani disfatte. Il Re, fatta la pace, e riconciliatosi con i Baroni, fece morire Iacopo Coppola e Antonello d'Anversa con i figliuoli, come quegli che, nella guerra, avevono rivelati i suoi segreti al Pontefice.

33. Aveva il Papa, per lo esemplo di questa guerra, cognosciuto con quanta prontezza e studio i Fiorentini conservono le loro amicizie; tanto che, dove prima, e per amore de' Genovesi e per gli aiuti avieno fatti al Re, quello gli odiava, cominciò ad amarli e a fare maggiori favori che l'usato a' loro oratori. La quale inclinazione, cognosciuta da Lorenzo de' Medici, fu con ogni industria aiutata; perché giudicava essergli di grande reputazione quando alla amicizia teneva con il Re e' potesse aggiungnere quella del Papa. Aveva il Pontefice uno figliuolo chiamato Francesco, e desiderando di onorarlo di stati, e di amici perché potesse dopo la sua morte mantenergli, non cognobbe in Italia con chi lo potesse più securamente congiugnere che con Lorenzo; e per ciò operò in modo che Lorenzo gli dette per donna una sua figliuola. Fatto questo parentado, il Papa desiderava che i Genovesi, d'accordo, cedessero Serezana a' Fiorentini, mostrando loro come e' non potevano tenere quello che Agostino aveva venduto, né Agostino poteva a San Giorgio donare quello che non era suo. Non di meno non potette mai fare alcuno profitto; anzi i Genovesi, mentre che queste cose a Roma si praticavano, armorono molti loro legni, e sanza che a Firenze se ne intendesse cosa alcuna, posono tremila fanti in terra e assalirono la rocca di Serezanello, posta sopra Serezana e posseduta da i Fiorentini; e il borgo quale è a canto a quella predorono e arsono; e apresso, poste l'artiglierie alla rocca, quella con ogni sollecitudine combattevano. Fu questo assalto nuovo e insperato a' Fiorentini; onde che subito le loro genti, sotto Virginio Orsino, a Pisa ragunorono; e si dolfono col Papa, che, mentre quello

trattava della pace, i Genovesi avieno mosso loro la guerra. Mandorono di poi Piero Corsini a Lucca, per tenere in fede quella città; mandorono Pagolantonio Soderini a Vinegia, per tentare gli animi di quella republica; domandorono aiuti al Re e al signore Lodovico, né da alcuno gli ebbono, perché il Re disse dubitare della armata del Turco, e Lodovico, sotto altre gavillazioni, differì il mandarli. E così i Fiorentini nelle guerre loro quasi sempre sono soli, né truovono chi con quello animo li suvvenga, che loro altri aiutano. Né questa volta, per essere dai confederati abbandonati, non sendo loro nuovo, si sbigottirono; e fatto un grande esercito, sotto Iacopo Guicciardini e Piero Vettori, contro al nimico lo mandorono; i quali feciono uno alloggiamento sopra il fiume della Magra. In quel mezzo Serezanello era stretto forte da' nimici, i quali con cave e ogni altra forza lo espugnavano: tale che i commessari deliberorono soccorrerlo; né i nimici recusorono la zuffa; e venuti alle mani, furono i Genovesi rotti; dove rimase prigione messer Luigi dal Fiesco, con molti altri capi del nimico esercito. Questa vittoria non sbigottì in modo i Serezanesi, che e' si volessero arrendere; anzi ostinatamente si preparorono alla difesa, e i commissari fiorentini alla offesa: tanto che la fu gagliardamente combattuta e difesa. E andando questa espugnazione in lungo, parve a Lorenzo de' Medici di andare in campo. Dove arrivato, presono i nostri soldati animo, e i Serezanesi lo perderono; perché, veduta la ostinazione de' Fiorentini ad offenderli e la freddezza de' Genovesi a soccorrergli, liberamente, e sanza altre condizioni, nelle braccia di Lorenzo si rimissono; e venuti nella potestà de' Fiorentini, furono, eccetto pochi della ribellione autori, umanamente trattati. Il signore Lodovico, durante quella espugnazione, aveva mandate le sue genti d'arme a Pontremoli, per mostrare di venire a' favori nostri; ma avendo intelligenza in Genova, si levò la parte contro a quelli che reggevano, e con lo aiuto di quelle genti, si dierono al duca di Milano.

34. In questi tempi i Tedeschi avevono mosso guerra a' Viniziani; e Boccolino da Osimo nella Marca aveva fatto ribellare Osimo al Papa, e presone la tirannide. Costui, dopo molti accidenti, fu contento, persuaso da Lorenzo de' Medici, di rendere quella città al Pontefice; e ne venne a Firenze, dove, sotto la fede di Lorenzo, più tempo onoratissimamente visse, di poi andandone a Milano; dove, non trovando la medesima fede, fu da il signore Lodovico fatto morire. I Viniziani, assaliti da' Tedeschi, furono, propinqui alla città di Trento, rotti, e il signore Ruberto da San Severino, loro capitano, morto. Dopo la quale perdita, i Viniziani, secondo l'ordine della fortuna loro, feciono uno accordo con i Tedeschi, non come perdenti, ma come vincitori: tanto fu per la loro republica onorevole. Nacquono ancora, in questi tempi, tumulti in Romagna, importantissimi. Francesco d'Orso, furlivese, era uomo di grande autorità in quella città: questi venne in sospetto al conte Girolamo, tal che più volte da il Conte fu minacciato; donde che, vivendo Francesco con timore grande, fu confortato da' suoi amici e parenti di prevenire; e poi che temeva di essere morto da lui, ammazzasse prima quello, e fuggisse, con la morte d'altri, i pericoli suoi. Fatta adunque questa deliberazione, e fermo l'animo a questa impresa, elessono il tempo, il giorno del mercato di Furlì; perché, venendo in quel giorno in quella città assai del contado loro amici, pensorono, sanza avergli a fare venire, potere della opera loro valersi. Era del mese di maggio, e la maggiore parte delli Italiani hanno per consuetudine di cenare di giorno. Pensorono i congiurati che l'ora commoda fusse, ad ammazzarlo, dopo la sua cena, nel qual tempo, cenando la sua famiglia, egli quasi restava in camera solo. Fatto questo pensiero, a quella ora deputata Francesco ne andò alle case del Conte, e lasciati i compagni nelle prime stanze, arrivato alla camera dove il Conte era, disse ad un suo cameriere che gli facesse intendere come gli voleva parlare. Fu Francesco intromesso, e trovato quello

solo, dopo poche parole d'uno simulato ragionamento lo ammazzò; e chiamati i compagni, ancora il cameriere ammazzorono. Veniva a sorte il capitano della terra a parlare al Conte, e arrivato in sala con pochi dei suoi, fu ancora egli dagli ucciditori del Conte morto. Fatti questi omicidii, levato il romore grande, fu il capo del Conte fuori delle finestre gittato; e gridando Chiesa e Libertà, feciono armare tutto il popolo, il quale aveva in odio l'avarizia e crudeltà del Conte; e saccheggiate le sue case, la contessa Caterina e tutti i suoi figliuoli presono. Restava solo la fortezza a pigliarsi, volendo che questa loro impresa avesse felice fine. A che non volendo il castellano condescendere, pregorono la Contessa fusse contenta disporlo a darla. Il che ella promesse fare, quando eglino la lasciassero entrare in quella; e per pegno della fede ritenessero i suoi figliuoli. Credettono i congiurati alle sue parole, e permissonle l'entrarvi. La quale, come fu dentro, gli minacciò di morte e d'ogni qualità di supplizio in vendetta del marito; e minacciando quegli di ammazzargli i figliuoli, rispose come ella aveva seco il modo a rifarne degli altri. Sbigottiti per tanto i congiurati, veggendo come dal Papa non erano suvvenuti, e sentendo come il signore Lodovico, zio alla Contessa, mandava gente in suo aiuto, tolte delle sustanzie loro quello poterono portare, se ne andorono a Città di Castello. Onde che la Contessa, ripreso lo stato, la morte del marito con ogni generazione di crudeltà vendicò. I Fiorentini, intesa la morte del Conte, presono occasione di recuperare la rocca di Piancaldoli, stata loro dal Conte per lo adietro occupata. Dove mandate loro genti, quella con la morte del Cecca, architettore famosissimo, recuperorono.

35. A questo tumulto di Romagna un altro in quella provincia, non di minore momento, se ne aggiunse. Aveva Galeotto, signore di Faenza, per moglie la figliuola di messer Giovanni Bentivogli, principe in Bologna. Costei, o per gelosia, o per essere male dal marito trattata, o per sua cattiva natura, aveva in odio il suo marito; e in tanto procedé con lo odiarlo, che la deliberò di torgli lo stato e la vita. E simulata certa sua infirmità, si pose nel letto; dove ordinò che, venendo Galeotto a vicitarla, fusse, da certi suoi confidenti i quali a quello effetto aveva in camera nascosti, morto. Aveva costei di questo suo pensiero fatto partecipe il padre, il quale sperava, dopo che fusse morto il genero, divenire signore di Faenza. Venuto per tanto il tempo destinato a questo omicidio, entrò Galeotto in camera della moglie, secondo la sua consuetudine; e stato seco alquanto a ragionare, uscirono de' luoghi segreti della camera gli ucciditori suoi, i quali, sanza che vi potesse fare rimedio, lo ammazzorono. Fu, dopo la costui morte, il romore grande: la moglie, con uno suo piccolo figliuolo detto Astorre, si fuggì nella rocca; il popolo prese le armi; messer Giovanni Bentivogli, insieme con uno Bergamino, condottieri del duca di Milano, prima preparatosi con assai armati, entrorono in Faenza, dove ancora era Antonio Boscoli, commissario fiorentino. E congregati in tale tumulto tutti quelli capi insieme, e parlando del governo della terra, gli uomini di Val di Lamona, che erano a quello romore popularmente corsi, mossono l'armi contro a messer Giovanni e a Bergamino; e questo ammazzorono, e quello presono prigione; e gridando il nome di Astorre e de' Fiorentini, la città ad il loro commissario raccomandorono. Questo caso, inteso a Firenze, dispiacque assai a ciascuno; non di meno feciono messer Giovanni e la figliuola liberare, e la cura della città e di Astorre, con volontà di tutto il popolo, presono. Seguirono ancora, oltre a questi, poi che le guerre principali intra i maggiori principi si composono, per molti anni, assai tumulti, in Romagna, nella Marca, e a Siena; i quali, per essere stati di poco momento, giudico essere superfluo il raccontargli. Vero è che quelli di Siena, poi che il duca di Calavria dopo la guerra del '78 se ne partì, furono più spessi; e dopo molte variazioni, che ora dominava la plebe, ora i nobili, restorono i nobili superiori: intra i quali presono più autorità che gli altri Pandolfo e Ia-

cobo Petrucci; i quali, l'uno per prudenza, l'altro per animo, diventorono come principi di quella città.

36. Ma i Fiorentini, finita la guerra di Serezana, vissono infino al 1492, che Lorenzo de' Medici morì, in una felicità grandissima: perché Lorenzo, posate l'armi d'Italia, le quali per il senno e autorità sua si erano ferme, volse l'animo a fare grande sé e la sua città; e a Piero, suo primogenito, l'Alfonsina, figliuola del cavaliere Orsino, congiunse; di poi Giovanni, suo secondo figliuolo, alla dignità del cardinalato trasse. Il che tanto fu più notabile, quanto, fuora d'ogni passato esemplo, non avendo ancora quattordici anni, fu a tanto grado condotto; il che fu una scala da potere fare salire la sua casa in cielo, come poi, ne' seguenti tempi, intervenne. A Giuliano, terzo suo figliuolo, per la poca età sua e per il poco tempo che Lorenzo visse, non potette di estraordinaria fortuna provedere. Delle figliuole, l'una a Iacopo Salviati, l'altra a Francesco Cibo, la terza a Piero Ridolfi congiunse; la quarta, la quale egli, per tenere la sua casa unita, aveva maritata a Giovanni de' Medici, si morì. Nelle altre sue private cose fu, quanto alla mercanzia, infelicissimo; perché per il disordine de' suoi ministri, i quali, non come privati, ma come principi le sue cose amministravano, in molte parti molto suo mobile fu spento; in modo che convenne che la sua patria di gran somma di danari lo suvvenisse. Onde che quello, per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercatantili industrie, alle possessioni, come più stabili e più ferme ricchezze, si volse; e nel Pratese, nel Pisano e in Val di Pesa fece possessioni, e per utile e per qualità di edifizi e di magnificenza, non da privato cittadino, ma regie. Volsesi, dopo questo, a fare più bella e maggiore la sua città; e per ciò, sendo in quella molti spazi sanza abitazioni, in essi nuove strade, da empiersi di nuovi edifizi, ordinò; onde che quella città ne divenne più bella e maggiore. E perché in nel suo stato più quieta e secura vivesse, e potesse i suoi nimici, discosto da sé, combattere o sostenere, verso Bologna, nel mezzo delle alpi, il castello di Fiorenzuola affortificò; verso Siena dette principio ad instaurare il Poggio Imperiale e farlo fortissimo; verso Genova, con lo acquisto di Pietrasanta e di Serezana, quella via al nimico chiuse. Di poi, con stipendi e provisioni, manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in Città di Castello; e di Faenza il governo particulare aveva: le quali tutte cose erano come fermi propugnacoli alla sua città. Tenne ancora, in questi tempi pacifici, sempre la patria sua in festa; dove spesso giostre e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano; e il fine suo era tenere la città abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata. Amava maravigliosamente qualunque era in una arte eccellente; favoriva i litterati, di che messer Agnolo da Montepulciano, messer Cristofano Landini e messer Demetrio greco ne possono rendere ferma testimonianza; onde che il conte Giovanni della Mirandola, uomo quasi che divino, lasciate tutte l'altre parti di Europa che egli aveva peragrate, mosso dalla munificenzia di Lorenzo, pose la sua abitazione in Firenze. Della architettura, della musica e della poesia maravigliosamente si dilettava; e molte composizioni poetiche, non solo composte, ma comentate ancora da lui appariscono. E perché la gioventù fiorentina potesse negli studi delle lettere esercitarsi, aperse nella città di Pisa uno studio, dove i più eccellenti uomini che allora in Italia fussero condusse. A fra' Mariano da Ghinazzano, dell'ordine di Santo Agostino, perché era predicatore eccellentissimo, uno munistero propinquo a Firenze edificò. Fu dalla fortuna e da Dio sommamente amato; per il che tutte le sue imprese ebbono felice fine, e tutti i suoi nimici infelice: perché, oltre ai Pazzi, fu ancora voluto, nel Carmine da Batista Frescobaldi, e nella sua villa da Baldinotto da Pistoia, ammazzare; e ciascuno d'essi, insieme con i consci de' loro segreti, dei malvagi pensieri loro patirono giustissime pene. Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna, fu dai principi, non solo di Italia, ma longinqui da quella,

con ammirazione cognosciuta e stimata: fece Mattia re d'Ungheria molti segni dell'amore gli portava; il Soldano con i suoi oratori e suoi doni lo vicitò e presentò; il gran Turco gli pose nelle mani Bernardo Bandini, del suo fratello ucciditore. Le quali cose lo facevano tenere in Italia mirabile. La quale reputazione ciascuno giorno, per la prudenzia sua, cresceva; perché era, nel discorrere le cose eloquente e arguto, nel risolverle savio, nello esequirle presto e animoso. Né di quello si possono addurre vizi che maculassero tante sue virtù; ancora che fusse nelle cose veneree maravigliosamente involto, e che si dilettasse di uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili, più che a tanto uomo non pareva si convenisse; in modo che molte volte fu visto, intra i suoi figliuoli e figliuole, intra i loro trastulli mescolarsi. Tanto che, a considerare in quello e la vita leggieri, voluttuosa e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse, quasi con impossibile coniunzione congiunte. Visse, negli ultimi tempi, pieno di affanni, causati dalla malattia che lo teneva maravigliosamente afflitto, perché era da intollerabili doglie di stomaco oppresso; le quali tanto lo strinsono che di aprile, nel 1492, morì, l'anno quarantaquattro della sua età. Né morì mai alcuno, non solamente in Firenze, ma in Italia, con tanta fama di prudenza, né che tanto alla sua patria dolesse. E come dalla sua morte ne dovesse nascere grandissime rovine ne mostrò il cielo molti evidentissimi segni: intra i quali, l'altissima sommità del tempio di Santa Reparata fu da uno fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò, con stupore e maraviglia di ciascuno. Dolfonsi adunque della sua morte tutti i suoi cittadini e tutti i principi di Italia: di che ne feciono manifesti segni, perché non ne rimase alcuno che a Firenze, per suoi oratori, il dolore preso di tanto caso non significasse. Ma se quelli avessero cagione giusta di dolersi, lo dimostrò poco di poi lo effetto; perché, restata Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo, per quegli che rimasono, né di empiere né di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza, governatore del duca di Milano. Per la quale, subito morto Lorenzo cominciorono a nascere quegli cattivi semi i quali, non dopo molto tempo, non sendo vivo chi gli sapesse spegnere, rovinorono, e ancora rovinano, la Italia.

TEATRO

ANDRIA

[ATTO PRIMO]

[Scena prima]

SIMO, SOSIA

SI. [*agli schiavi che lo accompagnano*]. Portate voi altri drento queste cose, spacciatevi! [*Gli schiavi escono*]. Tu, Sosia, facti in qua: io ti voglo parlare uno poco.

SO. Fa' conto d'havermi parlato; tu vuoi che queste cose s'acconcino bene.

SI. Io voglo pure altro.

SO. Che cosa so io fare, dove io ti possa servire meglo che in questo?

SI. Io non ho bisogno di cotesto per fare quello che io voglo, ma di quella fede et di quello segreto che io ho conosciuto sempre essere in te.

SO. Io aspecto d'intendere quello che tu vuoi.

SI. Tu sai, poi che io ti comperai da piccolo, con quanta clemenza et giustitia io mi sono governato teco, et di stiavo io ti feci liberto, perché tu mi servivi liberalmente, et per questo io ti pagai di quella moneta che io potetti.

SO. Io me ne ricordo.

SI. Io non mi pento di quello che io ho facto.

SO. Io ho gran piacere, se io ho facto et fo cosa che ti piaccia: et ringratioti che tu mostri di conoscerlo: ma questo bene mi è molesto, che mi pare che, ricordandolo hora, sia quasi un rimproverarlo ad uno che non se ne ricordi. Che non di' tu in una parola quello che tu vuoi?

SI. Così farò. Et innanzi ad ogni cosa io t'ho a dire questo: queste noze non sono, come tu credi, da dovero.

SO. Perché le fingi adunque?

SI. Tu intenderai da principio ogni cosa, et a questo modo conoscerai la vita del mio figluolo, la deliberatione mia et quello che io vogla che tu facci in questa cosa. Poi che 'l mio figluolo uscì di fanciullo et che ei cominciò a vivere più a suo modo (imperò che chi harebbe prima potuto conoscere la natura sua, mentre che la età, la paura, il maestro, lo tenevono a freno?

SO. Così è.)...

SI. ... di quelle cose che fanno la maggior parte de' giovanetti, di volgiere l'animo a qualche piacere, come è nutrire cavagli, cani, andare allo Studio, non ne seguiva più una che un'altra, ma in tutte si travaglava mediocremente; di che io mi rallegravo.

SO. Tu havevi ragione, perché io penso nella vita nostra essere utilissimo non seguire alcuna cosa troppo.

SI. Così era la sua vita: sopportare facilmente ognuno; andare a' versi ad coloro con chi ei conversava; non essere traverso; non si stimare più che gli altri; et chi fa così, facilmente sanza invidia, si acquista laude et amici.

SO. Ei si governava saviamente, perché in questo tempo chi sa ire a' versi, aquista amici, et chi dice il vero, acquista odio.

SI. In questo mezo una certa femmi-

na, giovane et bella, si partì da Andro per la povertà et per la negligenza de' parenti, et venne ad habitare in questa vicinanza.

SO. Io temo che questa Andria non ci arrechi qualche male.

SI. Costei in prima viveva onestamente, guadagnandosi il vivere col filare et con il texere; ma poi che venne hora uno, hora un altro amante promettendole danari, come egli è naturale di tutte le persone sdrucciolare facilmente da la fatica a l'otio, l'acceptò lo invito; et a sorte, come accade, coloro che alhora l'amavano, cominciorno a menarvi il mio figluolo; onde io continuamente dicevo meco medesimo: — Veramente egli è stato sviato! egli ha hauto la sua! — Et qualche volta, la mattina, io appostavo i loro servi, che andavano et venivono, et domandavogli: — Odi qua, per tua fé: a chi toccò hiarsera Chrisyde? — perché così si chiamava quella donna.

SO. Io intendo.

SI. Dicievano: — Phedria, o Clinia, o Nicerato — perché questi tre l'amavano insieme. — Dimmi: Pamphilo che fece? — Che? Pagò la parte sua et cenò. — Di che io mi rallegravo. Dipoi, anchora l'altro dì io ne domandavo, et non trovavo cosa alcuna che apartenessi a Pamphilo. Et veramente mi pareva un grande et rado exemplo di continenza, perché chi usa con huomini di simil natura, et non si corrompe, puoi pensare ch'egli ha fermo il suo modo del vivere. Questo mi piaceva, et ciaschuno per una bocca mi diceva ogni bene, et lodava la mia buona fortuna, che havevo così facto figluolo. Che bisognano più parole? Cremete, spinto da questa buona fama, venne spontaneamente a trovarmi, et offerì dare al mio figluolo una unica sua figluola con una gran dote. Piacquemi, promissigli, et questo dì è deputato a le noze.

SO. Che mancha, dunque, perché le non sono vere?

SI. Tu lo intenderai. Quasi in quegli dì che queste cose seguirono, questa Criside vicina si morì.

SO. Ho! io l'ho caro! Tu m'hai tutto ralegrato: io havevo paura di questa Crisyde.

SI. Quivi il mio figluolo, insieme con quegli che amavono Crisyde, era ad ogni hora: ordinava il mortoro, malinconoso, et qualche volta lacrimava. Questo anche mi piacque; et dicevo così meco medesimo: — Costui per un poco di consuetudine sopporta nella morte di costei tanto dispiacere: che farebb'egli, se l'havessi amata? che farebb'egli, s'io morissi io? — Et pensavo queste cose essere inditio d'una humana et mansueta natura. Perché ti ritardo io con molte parole? Io andai anchora io per suo amore a questo mortoro, non pensando per anchora alcun male.

SO. Che domin sarà questo?

SI. Tu il saprai. Il corpo fu portato fuora, noi gli andamo dietro: in questo mezo, tra le donne ch'erano quivi presenti, io veggo una fanciulletta d'una forma ...

SO. Buona, per adventura!

SI. ... et d'un volto, o Sosia, in modo modesto et in modo gratioso, che non si potrebbe dire più, la quale mi pareva che si dolessi più che l'altre. Et perché la era più che l'altre di forma bella et liberale, m'accostai a quelle che le erano intorno, et domandai chi la fussi. Risposono essere sorella di Crisyde. Di facto, io mi senti' raviluppare l'animo: ha! ha! questo è quello! di qui nascevono quelle lacrime! questa è quella misericordia!

SO. Quanto temo io, dove tu habbi a capitare!

SI. Intanto il mortoro andava oltre: noi lo seguitavamo et arrivamo al sepolcro; la fu messa nel fuoco; piangevasi. In questo tanto, questa sua sorella che io dico, si accostò alle fiamme assai imprudentemente et con periculo. Allotta Pamphilo, quasi morto, manifestando il celato et dissimulato amore, corse et abbracciò nel mezo questa fanciulla, dicendo: — O Glicerio mia, che fai tu? perché vai tu a morire? — Alhora quella, acciò che si potessi vedere il loro consueto amore, se gli lasciò ire adosso, piangendo molto familiarmente.

SO. Che di' tu?

SI. Io mi diparti' di quivi adirato et male contento; né mi pareva assai giusta cagione di dirgli villania, perché ei direbbe: — Padre mio, che ho io facto? che ho io meritato? o dove ho peccato? Io ho prohibito che una non si gietti nel fuoco et la ho conservata: la cagione è honesta!

SO. Tu pensi bene, perché, se tu di' villania a chi ha conservata la vita ad uno, che farai tu a chi gli facessi danno et male?

SI. L'altro dì poi venne a me Cremete gridando havere udito una cosa molto trista, che Pamphilo haveva tolto per mogle questa forestiera; io dicevo che non era vero; quello affermava ch' egl'era vero. In summa io mi parti' da lui al tutto alieno da il darci la sua figluola.

SO. Alhora non riprehendesti tu il tuo figluolo?

SI. Né anchora questa cagione è assai potente a riprehenderlo.

SO. Perché? dimmelo!

SI. — Tu medesimo, o padre, hai posto fine a queste cose: e' si appressa il tempo che io harò a vivere a modo d'altri; lasciami in questo mezo vivere a mio modo! —

SO. Quale luogo ci è rimaso adunque per riprenderlo?

SI. Se per amor di costei ei non volessi menare donna, questa è la prima colpa che debbe essere correpta. Et hora io attendo che, mediante queste falze noze, nasca una vera cagione di riprehenderlo, quando ei neghi di menarla. Et parte quel ribaldo di Davo consumerà, s'egli ha facto disegno alcuno, hora che gl'inganni nuocono poco: il quale so che si sforza con le mani et co' piè fare ogni male, più per fare iniuria a me, che per giovare al mio figluolo.

SO. Per che cagione?

SI. Domandine tu? Egli è huomo di cattiva mente et di cattivo animo, il quale veramente, se io me n'adveggo... Ma che bisognano tante parole? Facciamo di trovare in Pamphilo quel ch'io desidero, che per lui non manchi. Resterà Cremete, il quale dipoi harò a placare, et spero farlo: hora l'ufitio tuo è simulare bene queste noze et sbigottire Davo et observare quel che faccia il mio figluolo et quali consigli sieno i loro.

SO. E' basta; io harò cura ad ogni cosa. Andiamone hora drento.

SI. Va' innanzi; io ne verrò.

[Scena seconda]

SIMO, DAVO

SI. [*solo*]. Sanza dubbio il mio figluolo non vorrà mogle, in modo ho sentito temere Davo, poi ch'egli intese di queste noze... Ma egli esce fuora.

DA. [*a parte*]. Io mi maraviglavo bene che la cosa procedessi così, et sempre ho dubitato del fine che havessi havere questa humanità del mio patrone; il quale, poi ch'egli intese che Cremete non voleva dare mogle al suo figluolo, non ha detto ad alcuno una parola et non ha mostro d'haverlo per male.

SI. [*a parte*]. Ei lo mosterrà hora, et, come io penso, non sanza tuo gran danno.

DA. [*a parte*]. Egli ha voluto che noi, credendoci questo, ci stessimo con una falsa allegreza, sperando, sendo da noi rimossa la paura, di poterci come negligenti giugnere al sonno, et che noi non havessimo spatio a disturbare queste noze. Guarda che astutia!

SI. [*a parte*]. Che dice questo manigoldo?

DA. [*a parte*]. Egli è il padrone, et non lo havevo veduto.

SI. [*ad alta voce*]. O Davo!

DA. O! Hu! Che cosa è?

SI. Vieni a me!

DA. [*a bassa voce*]. Che vuole questo zugo?

SI. Che di' tu?

DA. Per che cagione?

SI. Domandine tu? Dicesi egli che 'l mio figluolo vageggia?

DA. Il popolo non ha altro pensiero che cotesto.

SI. Tiègli tu il sacco o no?

DA. Che! Io cotesto?

SI. Ma domandare hora di queste cose non sta bene ad uno buono padre, perché m'importa poco quello ch'egli ha

facto innanzi a questo tempo. Et io, mentre ch 'l tempo lo pativa, ne sono stato contento, ch'egli habbi sfogato l'animo suo. Hora, per lo advenire, si richiede altra vita et altri costumi: però io voglo, et, se lecito è, io ti priego, o Davo, che ei ritorni qualche volta nella via.

DA. Io non so che cosa si sia questa.

SI. Se tu ne domandi, io tel dirò: tucti coloro che sono innamorati hanno per male che sia dato loro mogle.

DA. Così dicono.

SI. Alhora, se alcuno pigla a quella cosa per suo maestro uno tristo, rivolge il più delle volte l'animo infermo alla parte più cattiva.

DA. Per mia fé, io non ti intendo.

SI. No, he?

DA. Io son Davo, non propheta.

SI. Quelle cose, adunque, che mi restono a dirti, tu vuoi che io te le dica a lettere di spetiali?

DA. Veramente sì.

SI. Se io sento che tu ordini hoggi alcuno inganno in queste noze, perché le non si faccino, o che tu vogla mostrare in questa cosa quanto tu sia astuto, io ti manderò carico a morte di mazate a zappare tucto dì in uno campo: con questi pacti, che, se io te ne cavo, che io habbia a zappare per te! Ha' mi tu inteso o non anchora?

DA. Anzi ti ho inteso appunto, in modo hai parlato la cosa aperta et sanza alcuna circunlocutione.

SI. Io sono per sopportarti ogni altro inganno più facilmente che questo.

DA. Dammi, io ti priego, buone parole.

SI. Tu mi uccelli? Tu non mi inganni di nulla; ma io ti dico che tu non facci cosa alcuna inconsideratamente, et che tu non dica anche, poi: — E' non mi fu predetto! — Habbiti cura.

[Scena terza]

DAVO SOLO

Veramente, Davo, qui non bisogna essere pigro né da poco, secondo che mi pare havere hora inteso per il parlare di questo vechio circha le noze: le quali, se con astutia non ci si provede, ruineranno me o il padrone; né so bene che mi fare, se io aiuto Pamphilo o se io ubbidisco al vechio. Se io abbandono quello, io temo della sua vita; se io lo aiuto, io temo le minaccie di costui: et è difficile ingannarlo, perché sa ogni cosa circha il suo amore et me observa perché io non ci facci alcuno inganno. S'egli se ne advede, io sono morto; et, se gli verrà bene, e' troverrà una cagione per la quale, a torto o a ragione, mi manderà a zappare. A questi mali questo anchora mi si agiugne, che questa Andria, o amica o mogle che la si sia, è gravida di Pamphilo; et è cosa maraviglosa udire la loro audacia; et hanno preso partito, da pazi o da innamorati, di nutrire ciò che ne nascerà, et fingono intra loro un certo inganno, che costei è cittadina ateniese, et come fu già un certo vechio mercatante che ruppe apresso a l'isola d'Andro et quivi morì; dipoi il padre di Crisyde si prese costei ributtata dal mare, piccola et sanza padre. Favole! Et a me, per mia fé, non pare verisimile: ma a lloro piace questo trovato. Ma ecco Misyde ch'esce di casa; io me ne voglo andare in mercato, acciò che il padre non lo giunga sopra questa cosa improvisto.

[Scena quarta]

MISIDE ANCILLA

[*Verso l'interno*]. Io ti ho intesa, Archile: tu vuoi che ti sia menata Lesbia. Veramente ella è una donna paza et obliàca et non è sufficiente a levare il fanciullo d'una che non habbi mai partorito; nondimeno io la merrò. [*Al pubblico*]. Ponete mente la importunità di questa vechia! solo perché le si inobliacano insieme. O Idio! io ti priego che voi diate facultà a costei di partorire, et a quella vechia di fare errore altrove et non in questa. Ma perché veggo io Pamphilo mezo morto? Io non so quel che sia; io lo aspetterò per sapere donde nasca ch'egli è così turbato.

[Scena quinta]

PAMPHILO, MISIDE

PA. [*a parte*]. È questo cosa humana? È questo ofitio d'un padre?

MI. [*a parte*]. Che cosa è questa?

PA. [*stesso gioco*]. Per la fede di Dio et degli huomini, questa che è, se la non è iniuria? Egli ha deliberato da se stesso di darmi hoggi mogle: non era egli necessario che io lo sapessi innanzi? Non era egli di bisogno che me lo havessi comunicato prima?

MI. [*stesso gioco*]. Misera a me! che parole odo io?

PA. [*stesso gioco*]. Cremete, il quale haveva denegato di darmi la sua figluola, perché s'è egli mutato? Perché vede mutato me? Con quanta obstinatione s'affatica costui per sveglermi da Glicerio! Per la fede di Dio, se questo adviene, io morrò in ogni modo. È egli huomo alcuno che sia tanto sgratiato et infelice quanto io? È egli possibile che io per alcuna via non possa fuggire il parentado di Cremete in tanti modi schernito et vilipeso? Et non mi giova cosa alcuna! Ecco che io sono rifiutato et poi ricercho; il che non può nascere da altro, sed non che nutriscono qualche mostro, il quale perché non possono gittare adosso ad altri, si volgono a me.

MI. [*stesso gioco*]. Questo parlare mi fa per la paura morire.

PA. [*stesso gioco*]. Che dirò io hora di mio padre? Ha! doveva egli fare tanta gran cosa con tanta negligentia che, passandomi egli hora presso in mercato, mi dixe: — Tu hai hoggi a menar mogle: aparéchiati, vanne a casa. — Et proprio parve che e' mi dicessi: — Tira via, vanne ratto, et impìccati! — Io rimasi stupefacto. Pensi tu che io potessi rispondere una parola o fare qualche scusa almeno inepta o falsa? Io ammutolai. Ché, se io l'havessi saputo prima ... che harei facto? Se alcuno me ne domandassi, harei facto qualche cosa per non fare questo. Ma hora che debbo io fare? Tanti pensieri m'impediscono et traggono l'animo mio in diverse parti: l'amore, la misericordia, il pensare a queste noze, la reverenza di mio padre, il quale humanamente mi ha infino a qui conceduto che io viva a·mmio modo ... Ho io hora a contrappormegli? Heimè! che io sono incerto di quello habbi a fare!

MI. [*stesso gioco*]. Miser'a me! che io non so dove questa incertitudine habbi a condurre costui! Ma hora è necessariissimo o che io riconcilii costui con quella o che io parli di lei qualche cosa che lo punga: et mentre che l'animo è dubio, si dura poca fatica a farlo inclinare da questa o da quella parte.

PA. Chi parla qui? Dio ti salvi, Miside!

MI. Dio ti salvi, Pamphilo!

PA. Che si fa?

MI. Domandine tu? La muore di dolore; et per questo è hoggi misera, che la sa come in questo dì sono ordinate le noze; et però teme che tu non la abbandoni.

PA. Heimè! sono io per fare cotesto? Sopporterò io che la sia ingannata per mio conto? che mi ha confidato l'animo et la vita sua? la quale io prenderei volentieri per mia donna? Sopporterò io che la sua buona educatione, costretta da la povertà, si rimuti? Non lo farò mai.

MI. Io non ne dubiterei, s'egli stessi solo a te; ma io temo che tu non possa resistere alla forza che ti farà tuo padre.

PA. Stimimi tu però sì da poco, sì ingrato, sì inhumano, sì fiero, che la consuetudine, lo amore, la vergogna non mi commuova et non mi amunisca ad observarle la fede?

MI. Io so questo solo, che la merita che tu ti ricordi di lei.

PA. Che io me ne ricordi? O Miside, Miside, ancora mi sono scritte nello animo le parole che Crisyde mi dixe di Glicerio! Ella era quasi che morta, che la mi chiamò; io me le accostai; voi ve ne andasti, et noi rimanemo soli. Ella cominciò a dire: — O Pamphilo mio, tu vedi la belleza et la età di costei; né ti è nascoso quanto queste dua cose sieno contrarie et alla honestà et a conservare le cose sua. Pertanto io ti priego per questa mano dextra, per la tua buona natura et per la tua fede et per la

solitudine in la quale rimane costei, che tu non la scacci da te et non l'abandoni. Se io t'ho amato come fratello; se costei ti ha stimato sempre sopra tutte le cose; se la ti ha obedito in ogni cosa; io ti do a costei marito, amico, tutore, padre; tutti questi nostri beni io commetto in te et a la tua fede gli raccomando. — Et alhora mi messe intro le mani lei, et di sùbito morì: io la presi et manterrolla.

MI. Io lo credo certamente.

PA. Ma tu perché ti parti da lei?

MI. Io vo a chiamare la levatrice.

PA. Va' ratta ... Odi una parola: guarda di non ragionare di noze, ché al male tu non agiugnessi questo.

MI. Io ti ho inteso.

ATTO SECONDO

[Scena prima]

CARINO, BIRRIA, PAMPHILO

CA. Che di' tu, Birria? maritasi hoggi colei a Pamphilo?

BI. Così è.

CA. Che ne sai tu?

BI. Davo, poco fa, me lo ha detto in mercato.

CA. O misero a me! Come l'animo è stato, innanzi a questo tempo, implicato nella speranza et nel timore, così, poi che mi è mancata la speranza, stracco ne' pensieri, è diventato stupido.

BI. Io ti priego, o Carino, quando e' non si può quello che tu vuoi, che tu vogla quello che tu puoi.

CA. Io non voglo altro che Philomena.

BI. Ha! quanto sarebbe meglo dare opera che questo amore ti si rimovessi da lo animo, che parlare cose per le quali ti si raccenda più la vogla.

CA. Facilmente, quando uno è sano, consigla bene chi è infermo: se tu fussi nel grado mio, tu la intenderesti altrimenti.

BI. Fa' come ti pare.

CA. Ma io veggo Pamphilo; io voglo provare ogni cosa prima che io muoia.

BI. [*a parte*]. Che vuole fare costui?

CA. [*a parte*]. Io lo pregherrò, io lo suplicherò, io gli narrerò il mio amore: io credo che io impetrerrò ch'egli starà qualche dì a fare le noze; in questo mezo spero che qualche cosa fia.

BI. [*a parte*]. Cotesto qualche cosa è nonnulla.

CA. Che ne pare egli a te, Birria? Vo io a trovarlo?

BI. Perché no? Se tu non impetri alcuna cosa, che almeno pensi havere uno che sia parato a farlo becco, se la mena.

CA. Tira via in mala hora con questa tua sospitione, scelerato!

PA. Io veggo Carino. Dio ti salvi!

CA. O Pamphilo, Dio ti aiuti! Io vengo a te domandando salute, aiuto et consiglo.

PA. Per mia fé, che io non ho né prudenza da consiglarti né facultà da aiutarti. Ma che vuoi tu?

CA. Tu meni hoggi donna?

PA. E' lo dicono.

CA. Pamphilo, se tu fai questo, e' sarà l'ultimo dì che tu mi vedrai.

PA. Perché cotesto?

CA. Heimè! che io mi vergogno a dirlo. De! diglene tu, io te ne priego, Birria.

BI. Io glene dirò.

PA. Che cosa è?

BI. Costui ama la tua sposa.

PA. Costui non è della opinione mia. [*A Carino*]. Ma dimmi: hai tu hauto a fare con lei altro, Carino?

CA. Ha! Pamphilo, niente.

PA. Qanto l'harei io caro!

CA. Io ti priego, la prima cosa, per l'amicitia et amore nostro, che tu non la meni.

PA. Io ne farò ogni cosa.

CA. Ma se questo non si può et se queste noze ti sono pure a quore ...

PA. A quore?

CA. ... almeno indugia qualche dì, tanto che io ne vada in qualche luogo per non le vedere.

PA. Ascoltami un poco: io non credo, Carino, che sia ofitio d'uno huomo da bene volere essere ringratiato d'una cosa che altri non meriti: io desidero più

di fuggire queste noze che tu di farle.

CA. Tu m'hai risucitato.

PA. Hora, se tu et qui Birria potete alcuna cosa, fatela, fingete, trovate, concludete, acciò che la ti sia data; et io farò ogni opera perché la mi sia tolta.

CA. E' mi basta.

PA. Io veggo appunto Davo, nel consiglio del quale io mi confido.

CA. [*a Birria*]. Et anche tu, per mia fé, non mi rechi mai innanzi cose, se non quelle che non bisogna saperle. Vatti con Dio, in mala hora!

BI. Molto volentieri.

[Scena seconda]

DAVO, CARINO, PAMPHILO

DA. [*a parte*]. O Idio, che buone novelle porto io! Ma dove troverrò io Pamphilo per liberarlo da quella paura nella quale hora si truova et riempiergli l'animo d'alegreza?

CA. Egli è allegro, né so perché.

PA. Niente è; ei non sa anchora il mio male.

DA. [*a parte*]. Che animo credo io che sia il suo, s'egli ha udito di havere a menar mogle?

CA. [*a Panfilo*]. Odi tu quello che dice?

DA. [*a parte*]. Di fatto mi correrebbe dietro tucto fuora di sé. Ma dove ne cercherò io o dove andrò?

CA. [*a Panfilo*]. Che non parli?

DA. [*a parte*]. Io so dove io voglo ire. [*Fa per andarsene*].

PA. Davo, se' tu qui? Férmati!

DA. Chi è che mi chiama? O Pamphilo, io ti cercavo! o Carino! voi sete apunto insieme: io vi volevo tutti a dua.

PA. O Davo, io sono morto!

DA. Che? De! stammi più tosto ad udire.

PA. Io sono spacciato.

DA. Io so di quello che tu hai paura.

CA. La mia vita, per mia fé, è in dubio.

DA. Et anche tu so quello vuoi.

PA. Io ho a menar mogle.

DA. Io me lo so.

PA. Hoggi.

DA. Tu mi togli la testa; perché io so che tu hai paura di haverla a menare, et tu ch'e' non la meni.

CA. Tu sai la cosa.

PA. Cotesto è proprio.

DA. Et in questo non è alcun periculo: guardami in viso.

PA. Io ti priego che, il più presto puoi, mi liberi da questa paura.

DA. Ecco che io ti libero: Cremete non te la vuole dare.

PA. Che ne sai tu?

DA. Sòllo. Tuo padre, poco fa, mi prese et mi dixe che ti voleva dare donna hoggi, et molte altre cose che non è hora tempo a dirle. Di facto, io corsi in mercato per dirtelo, et, non ti trovando quivi, me n'andai in uno luogo alto et guardai atorno; né ti vidi. Ma a caso trovai Birria di costui; domanda'lo di te, risposemi non ti havere veduto: il che mi fu molesto, et pensai quello che fare dovevo. In questo mezo, ritornandomi io a casa, mi nacque della cosa in sé qualche sospitione, perché io vidi comperate poche cose, et esso stare maninconoso; et sùbito dixi fra me: — Queste noze non mi riscontrono. —

PA. A che fine di' tu cotesto?

DA. Io me n'andai sùbito a casa Cremete, et trovai davanti a l'uscio una solitudine grande, di che io mi rallegrai.

CA. Tu di' bene.

PA. Séguita.

DA. Io mi fermai quivi, et non vidi mai entrare né uscire persona; io entrai drento, riguardai: quivi non era alcuno aparato né alcuno tumulto.

PA. Cotesto è uno gran segno.

DA. Queste cose non riscontrono con le noze.

PA. Non pare a me.

DA. Di' tu che non ti pare? La cosa è certa. Oltre a di questo, io trovai uno servo di Cremete, che haveva comperato certe herbe et uno grosso di pesciolini per la cena del vechio.

CA. Io sono hoggi contento, mediante l'opera tua.

DA. Io non dico già così io.

CA. Perché? Non è egli certo che non glene vuol dare?

DA. Uccellaccio! Come se fussi necessario, non la dando a costui, che la dia a te! E' bisogna che tu ti affatichi, che tu vadia a pregare gl'amici del vechio et che tu non ti stia.

CA. Tu mi amunisci bene: io andrò, benché, per mia fé, questa speranza m'habbi ingannato spesso. A Dio!

[Scena terza]

PAMPHILO, DAVO

PA. Che vuole adunque mio padre? Perché finge?

DA. Io tel dirò: se egli t'incolpassi hora che Cremete non te la vuole dare, egli si adirerebbe teco a torto, non havendo prima inteso che animo sia il tuo circa le noze. Ma se tu negassi, tucta la colpa sarà tua: et allhora andrà sottosopra ogni cosa.

PA. Io sono per sopportare ogni male.

DA. O Pamphilo, egli è tuo padre et è difficile opporsegli. Dipoi, questa donna è sola: e' troverrà dal detto al fatto qualche cagione per la quale e' la farà mandar via.

PA. Che la mandi via?

DA. Presto.

PA. Dimmi adunque quello che tu vuoi che io faccia.

DA. Di' di volerla menare.

PA. Heimè!

DA. Che cosa è?

PA. Che io lo dica.

DA. Perché no?

PA. Io non lo farò mai!

DA. Non lo negare.

PA. Non mi dare ad intender questo.

DA. Vedi di questo quello che ne nascerà.

PA. Che io lasci quella et pigli questa!

DA. E' non è così, perché tuo padre dirà in questo modo: — Io voglo che tu meni hoggi donna. — Tu risponderai: — Io sono contento. — Dimmi quale cagione harà egli d'adirarsi teco! Et tucti i suoi certi consigli gli torneranno sanza periculo incerti: perché, questo è sanza dubio, che Cremete non ti vuole dare la figluola: né tu per questa cagione ti rimuterai di non fare quel che tu fai, acciò che quello non muti la sua opinione. Di' a tuo padre di volerla, acciò che, volendosi adirare teco, ragionevolmente non possa. Et facilmente si confuta quello che tu temi, perché nessuno darà mai mogle a cotesti costumi: ei la darà più tosto ad uno povero. Et farai ancora tuo padre negligente a darti mogle, quando ei vegga che tu sia parato a piglarla; et a bell'agio cercherà d'un'altra: in questo mezo qualchosa nascerà di bene.

PA. Credi tu che la cosa proceda così?

DA. Sanza dubio alcuno.

PA. Vedi dove tu mi metti.

DA. De! sta' cheto.

PA. Io lo dirò: ei bisogna guardarsi che non sappia che io habbi uno fanciullo di lei, perché io ho promesso d'alevarlo.

DA. O audacia temeraria!

PA. La volle che io gli dessi la fede, ché sapeva che io ero per observarliene.

DA. E' vi si harà advertenza. Ma ecco tuo padre: guarda che non ti vegga maninconoso.

PA. Io lo farò.

[Scena quarta]

SIMO, DAVO, PAMPHILO

SI. [*a parte*]. Io ritorno a vedere quel che fanno o che partiti piglano.

DA. [*a Panfilo*]. Costui non dubita che Pamphilo neghi di menarla, et ne viene pensativo di qualche luogo solitario, et spera havere trovata la cagione di farti ingiuria; pertanto fa' di stare in cervello.

PA. Pure che io possa, Davo.

DA. Credimi questo, Pamphilo, che non farà una parola sola, se tu di' di menarla.

[Scena quinta]

BIRRIA, SIMO, DAVO, PAMPHILO

BI. [*a parte*]. Il padrone mi ha imposto, che lasciata ogni altra cosa, vadi ob-

servando Pamphilo, per intendere quello che fa di queste noze; per questo io l'ho seguitato, et veggo ch'egli è con Davo: io ho un tracto a fare questa faccenda.

SI. *[a parte]*. E' sono qua l'uno et l'altro.

DA. [*a Panfilo*]. Habbi l'ochio!

SI. O Pamphilo!

DA. [*stesso gioco*]. Vòltati ad lui quasi che allo improviso.

PA. O padre!

DA. [*stesso gioco*]. Bene.

SI. Io voglo che tu meni hoggi donna, come io ti ho detto.

BI. [*a parte*]. Io temo hora del caso nostro, secondo che costui risponde.

PA. Né in questo né in altro mai sono per mancare in alcuna cosa.

BI. [*a parte*]. Heimè!

DA. [*a parte*]. Egli è ammutolato.

BI. [*stesso gioco*]. Che ha egli detto?

SI. Tu fai quello debbi quando io impetro amorevolmente da te quel che io voglo.

DA. [*a Panfilo*]. Ho io detto il vero?

BI. [*a parte*]. Il padrone, secondo che io intendo, farà sanza mogle.

SI. Vattene hora in casa, acciò che, quando bisogna, che tu sia presto.

PA. Io vo.

BI. [*a parte*]. È egli possibile che innegli huomini non sia fede alcuna? Vero è quel proverbio che dice che ognuno vuole meglo a sé che ad altri. Io ho veduta quella fanciulla et, se bene mi ricordo, è bella; per la quale cosa io voglo men male a Pamphilo, s'egli ha più tosto voluto abracciare lei che il mio padrone. Io glene andrò a dire, acciò che per questa mala novella mi dia qualche male.

[Scena sesta]

SIMO, DAVO

DA. [*a parte*]. Costui crede hora che io gli porti qualche inganno et per questa cagione sia rimaso qui.

SI. Che dice Davo?

DA. Niente veramente.

SI. Niente, he?

DA. Niente, per mia fé!

SI. Veramente io aspettavo qualche cosa.

DA. [*a parte*]. Io mi adveggo che questo gli è intervenuto fuori d'ogni sua opinione. Egli è rimaso preso.

SI. È egli possibile che tu mi dica il vero?

DA. Niente è più facile.

SI. Queste noze sono a costui punto moleste per la consuetudine che lui ha con questa forestiera?

DA. Niente, per Dio; et, se fia, sarà uno pensiero che durerà dua o tre dì, tu sai? perch'egli ha preso questa cosa per il verso.

SI. Io lo lodo.

DA. Mentre che gli fu lecito et mentre che la età lo patì, egli amò; et alhora lo fecie di nascosto, perché quella cosa non gli dessi carico, come debbe fare uno giovane da bene; hora ch'egli è tempo di menar mogle, egli ha diritto l'animo alla mogle.

SI. E' mi parve pure alquanto maninconoso.

DA. Non è per questa cagione; ma ei ti accusa bene in qualche cosa.

SI. Che cosa è?

DA. Niente.

SI. Che domine è?

DA. Una cosa da giovani.

SI. Horsù, dimmi: che cosa è?

DA. Dice che tu usi troppa miseria in queste noze.

SI. Io?

DA. Tu. Dice che a ffatica hai speso dieci ducati: e' non pare che tu dia mogle ad uno tuo figluolo. Ei non sa chi si menare de' sua compagni a cena. Et, a dire il vero, che tu te ne governi così miseramente, io non ti lodo.

SI. Sta' cheto.

DA. [*a parte*]. Io l'ho aizato.

SI. Io provedrò che tutto andrà bene. [*A parte*]. Che cosa è questa? Che ha voluto dire questo ribaldo? Et se ci è male alcuno, heimè, che questo tristo ne è guida.

ATTO TERZO

[Scena prima]

MISIS, SIMO, LESBIA, DAVO, GLICERIO

MI. Per mia fé, Lesbia, che la cosa va come tu hai detto: e' non si truova quasi mai veruno huomo che sia fedele ad una donna.

SI. [*a Davo, a bassa voce*]. Questa fantesca è da Andro: che dice ella?

DA. Così è.

MI. Ma questo Pamphilo...

SI. [*stesso gioco*]. Che dice ella?

MI. ...l'ha dato la fede...

SI. [*a parte*]. Heimè!

DA. Dio volessi che o costui diventassi sordo o colei mutola!

MI. ...perché gli ha comandato che quel che la farà s'allievi.

SI. O Giove, che odo io? La cosa è spacciata, se costei dice il vero!

LES. Tu mi narri una buona natura di giovane.

MI. Ottima; ma vienmi dreto, ad ciò che tu sia a ttempo, se l'havessi bisogno di te.

LES. Io vengo.

DA. [*a parte*]. Che remedio troverrò io hora ad questo male?

SI. [*a parte*]. Che cosa è questa? è egli sì pazo che d'una forestiera ... già io so ... ha! sciocho! io me ne sono adveduto!

DA. [*a parte*]. Di che dice costui essersi aveduto?

SI. [*a parte*]. Questo è il primo inganno che costui mi fa: ei fanno vista che colei partorisca per sbigottire Cremete.

GL. [*dall'interno*]. O Giunone, aiutami, io mi ti raccomando!

SI. Bembè, sì presto? Cosa da ridere. Poi che la mi ha veduto stare innanzi all'uscio, ella sollecita. O Davo, tu non hai bene compartiti questi tempi!

DA. Io?

SI. Tu ti ricordi del tuo discepolo.

DA. Io non so quello che tu di'.

SI. [*a parte*]. Come mi uccellerebbe costui, se queste noze fussino vere et havessimi trovato impreparato! Ma hora ogni cosa si fa con periculo suo: io sono al sicuro.

[Scena seconda]

LESBIA, SIMO, DAVO

LES. [*verso l'interno*]. Infino a qui, o Archile, in costei si veggono tutti buoni segni. Fa' lavare queste cose, dipoi gli date bere quanto vi ordinai et non più punto che io vi dixi. Et io di qui ad un poco darò volta di qua. [*A parte*]. Per mia fé, che gli è nato a Pamphilo uno gentil figluolo! Dio lo facci sano, sendo egli di sì buona natura che si vergogni di abbandonare questa fanciulla.

SI. [*a Davo*]. Et chi non crederrebbe che ti conoscessi, che anchor questo fussi ordinato da te?

DA. Che cosa è?

SI. Perché non ordinava ella in casa quello che era di bisogno alla donna di parto? Ma, poi che la è uscita fuora, la grida della via a quegli che sono drento! O Davo, tieni tu sì poco conto di me, o paioti io atto ad essere ingannato sì apertamente? Fa' le cose almeno in modo che paia che tu habbia paura di me, quando io lo risapessi!

DA. [*a parte*]. Veramente costui s'inganna da sé, non lo inganno io.

SI. Non te lo ho io detto? Non ti ho io minacciato che tu non lo faccia? Che giova? Credi tu ch'io ti creda che costei habbi partorito di Pamphilo?

DA. [*a parte*]. Io so dove ei s'inganna; et so quel ch'io ho a fare.

SI. Perché non rispondi?

DA. Che vuoi tu credere? Come se non ti fussi stato ridetto ogni cosa.

SI. A me?

DA. He! ho! Ha' ti tu inteso da te che questa è una fintione?

SI. Io sono uccellato!

DA. E' ti è stato ridetto: come ti sarebbe entrato questo sospetto?

SI. Perch'io ti conoscevo.

DA. Quasi che tu dica che questo è facto per mio consiglo.

SI. Io ne sono certo.

DA. O Simone, tu non conosci bene chi io sono.

SI. Io non ti concsco?

DA. Ma come io ti comincio a parlare, tu credi che io t'inganni ...

SI. Bugie.

DA. ... in modo che io non ho più ardire d'aprire la bocca.

SI. Io so una volta questo, che qui non ha partorito persona.

DA. Tu la intendi; ma di qui a poco questo fanciullo ti sarà portato innanzi all'uscio; io te ne advertisco, acciò che tu lo sappia et che tu non dica poi che sia facto per consiglo di Davo, perché io vorrei che si rimovessi da te questa opinione che tu hai di me.

SI. Donde sai tu questo?

DA. Io l'ho udito et credolo.

SI. Molte cose concorrono per le quali io fo questa coniectura: in prima, costei disse essere gravida di Pamphilo, et non fu vero; hora poi che la vede aparechiarsi le noze, ella mandò per la levatrice, che venissi ad lei et portassi seco uno fanciullo.

DA. Se non accadeva che tu vedessi il fanciullo, queste noze di Pamphilo non si sarebbono sturbate.

SI. Che di' tu? Quando tu intendesti che si haveva ad piglare questo partito, perché non me lo dicesti tu?

DA. Chi l'ha rimosso da lei, se non io? Perché, non sa ognuno quanto grandemente colui l'amava? Hora egli è bene che tolga mogle: però mi darai questa faccenda et tu nondimeno séguita di fare le noze. Et io ci ho buona speranza, mediante la gratia di Dio.

SI. Vanne in casa, et quivi mi aspetta et ordina quello che fa bisogno. [*Davo esce*]. Costui non mi ha al tutto costretto a credergli, et non so s'egli è vero ciò che mi dice: ma lo stimo poco, perché questa è la importanza, che 'l mio figluolo me lo ha promesso. Hora io troverrò Cremete et lo pregherrò che glene dia: se io lo impetro, che voglo io altro, se non che hoggi si faccino queste noze? Perché, a quello che 'l mio figluolo mi ha promesso, e' non è dubio ch'io lo potrò forzare, quando ei non volessi. Et apunto a tempo ecco Cremete.

[Scena terza]

SIMO, CHREMETE

SI. A! quel Cremete!

CHR. O! io ti cercavo.

SI. Et io te.

CHR. Io ti desideravo perché molti mi hanno trovato et detto havere inteso da più persone come hoggi io do la mia figlola al tuo figluolo: io vengo per sapere se tu o loro impazano.

SI. Odi un poco et saprai per quel che io ti voglo et quello che tu cerchi.

CHR. Di' ciò che tu vuoi.

SI. Per Dio io ti prego, o Cremete, et per la nostra amicitia, la quale, cominciata da piccoli, insieme con la età crebbe; per la unica tua figluola et mio figluolo, la salute del quale è nella tua potestà; che tu mi aiuti in questa cosa et che quelle noze, che si dovevono fare, si faccino.

CHR. Ha! non mi pregare, come se ti bisogni prieghi quando tu vogli da me alcun piacere. Credi tu che io sia d'altra facta che io mi sia stato per lo adietro, quando io te la davo? S'egli è bene per l'una parte et per l'altra, facciamole; ma se di questa cosa a l'uno et l'altro di noi ne nascessi più male che commodo, io ti priego che tu habbi riguardo al comune bene, come se quella fussi tua, et io padre di Pamphilo.

SI. Io non voglo altrimenti, et così cerco che si facci, o Cremete; né te ne richiederei, se la cosa non fussi in termine da farlo.

CHR. Che è nato?

SI. Clicerio et Pamphilo sono adirati insieme.

CHR. Intendo.

SI. Et di qualità che io credo che non se ne habbi a fare pace.

CHR. Favole!

SI. Certo la cosa è così.

CHR. E' fia come io ti dirò, che l'ire degli amanti sono una reintegratione d'amore.

SI. De! io ti priego che noi avantiano tempo in dargli mogle mentre che ci è dato questo tempo, mentre che la sua libidine è ristucca da le iniurie, innanzi

che le scelerateze loro et le lacrime piene d'inganno riduchino l'animo infermo ad misericordia; perché spero, come e' fia legato da la consuetudine et dal matrimonio, facilmente si libererà da tanti mali.

CHR. E' pare a te così, ma io credo che non potrà lungamente patire me né lei.

SI. Che ne sai tu, se tu non ne fai experienza?

CHR. Farne experienza in una sua figluola, è pazia.

SI. In fine tucto il male che ne può risultare è questo: se non si corregge, che Dio guardi!, che si facci il divortio; ma, se si corregge, guarda quanti beni: in prima tu restituirai ad uno tuo amico uno figluolo, tu harai uno genero fermo et la tua figluola marito.

CHR. Che biso⟨g⟩na altro? Se tu ti se' persuaso che questo sia utile, io non voglo che per me si guasti alcuno tuo commodo.

SI. Io ti ho meritamente sempre amato assai.

CHR. Ma dimmi ...

SI. Che?

CHR. Onde sai tu ch'egli è infra loro inimicitia?

SI. Davo me lo ha detto, che è il primo loro consiglere; et egli mi persuade che io faccia queste noze il più presto posso. Credi tu che lo facessi, se non sapessi che 'l mio figluolo volessi? Io voglo che tu stessi oda le sua parole proprie. Olà, chiamate qua Davo! Ma eccolo che viene fuora.

[Scena quarta]

DAVO, SIMO, CHREMETE

DA. Io venivo a trovarti.

SI. Che cosa è?

DA. Perché non mandate per la sposa? E' si fa sera.

SI. [*a Cremete*]. Odi tu quel che dice? [*A Davo*]. Per lo adietro io ho dubitato assai, o Davo, che tu non facessi quel medesimo che suole fare la maggiore parte de' servi, d'ingannarmi per cagione del mio figluolo.

DA. Che io facessi cotesto?

SI. Io lo credetti, et in modo ne hebbi paura, che io vi ho tenuto segreto quello che hora vi dirò.

DA. Che cosa è?

SI. Tu lo saprai, perché io comincio a prestarti fede.

DA. Quanto tu hai penato ad conoscere chi io sono!

SI. Queste noze non erano da dovero ...

DA. Perché no?

SI. Ma io le finsi per tentarvi.

DA. Che di' tu?

SI. Così sta la cosa.

DA. Vedi tu! mai me ne harei saputo avedere. U! Ha!, che consiglo astuto!

SI. Odi questo: poi che io ti feci entrare in casa, io riscontrai a tempo costui.

DA. [*a parte*]. Heimè! noi siam morti.

SI. Di' a costui quello che tu dicesti a me.

DA. [*stesso gioco*]. Che odo io?

SI. Io l'ho pregato che ci dia la sua figluola et con fatica l'ho ottenuto.

DA. [*stesso gioco*]. Io son morto.

SI. Hem? che hai tu detto?

DA. Ho detto ch'egli è molto bene facto.

SI. Hora per costui non resta.

CHR. Io me n'andrò ad casa et dirò che si preparino; et, se bisognerà cosa alcuna, lo farò intendere a costui. [*Esce*].

SI. Hora io ti prego, Davo, perché tu solo mi hai facte queste noze ...

DA. Io veramente solo.

SI. ... sfòrzati di correggiere questo mio figluolo.

DA. Io lo farò sanza dubio alcuno.

SI. Tu puoi hora, mentre ch'egli è adirato.

DA. Sta' di buona vogla.

SI. Dimmi, dove è egli hora?

DA. Io mi maraviglo se non è in casa.

SI. Io l'andrò a trovare et dirò a lui quel medesimo che io ho detto a te. [*Esce*].

DA. [*solo*]. Io sono diventato pichino. Che cosa terrà che io non sia per la più corta mandato a zappare? Io non ho speranza che i prieghi mi vaglino: io

ho mandato sottosopra ogni cosa; io ho ingannato il padrone et ho facto che hoggi queste noze si faranno, vogla Pamphilo o no. O astutia! Che se io mi fussi stato da parte, non ne sarebbe risultato male alcuno. Ma ecco, io lo veggo. Io sono spacciato! Dio volessi che fussi qui qualche balza dove io a fiaccacollo mi potessi gittare!

[Scena quinta]

PAMPHILO, DAVO

PA. [*a parte*]. Dove è quello scelerato che mi ha morto?
DA. [*a parte*]. Io sto male.
PA. [*stesso gioco*]. Ma io confesso essermi questo intervenuto ragionevolmente, quando io sono sì pazo et sì da poco che io commetto e casi mia in sì disutile servo! Io ne porto le pene giustamente; ma io ne lo pagherò in ogni modo.
DA. [*stesso gioco*]. Se io fuggo hora questo male, io so che poi tu non me ne pagherai.
PA. [*stesso gioco*]. Che dirò io hora a mio padre? Negherogli io quello che io gli ho promesso? Con che confidenza ardirò io di farlo? Io non so io stesso quello che mi fare di me medesimo.
DA. [*stesso gioco*]. Né anch'io di me; ma io penso di dire di havere trovato qualche bel tracto, per differire questo male.
PA. [*vedendo Davo*]. Ohè!
DA. [*a parte*]. E' mi ha veduto.
PA. Olà, huom da bene, che fai? Vedi tu come tu m'hai aviluppato co' tuoi consigli?
DA. Io ti svilupperò.
PA. Sviluppera'mi?
DA. Sì veramente, Pamphilo!
PA. Come hora?
DA. Spero pure di fare meglo.
PA. Vuoi tu che io ti creda, impichato, che tu rassetti una cosa aviluppata et perduta? O! di chi mi sono io fidato, che d'uno stato tranquillo m'hai roversciato adosso queste noze. Ma non ti dixi io che m'interverrebbe questo?
DA. Sì, dicesti.
PA. Che ti si verrebbe egli?
DA. Le forche! Ma lasciami un poco poco ritornare in me: io penserò a qualchosa.
PA. Heimè! perché non ho io spatio a piglare di te quel suplitio che io vorrei? Perché questo tempo richiede che io pensi a' casi mia et non a vendicarmi.

ATTO QUARTO

[Scena prima]

CARINO, PAMPHILO, DAVO

CA. [*a parte*]. È ella cosa degna di memoria o credibile che sia tanta pazia nata in alcuno che si rallegri del male d'altri et degli incommodi d'altri cerchi i commodi suoi? Ah! non è questo vero? Et quella sorte d'huomini è pessima, che si vergognano negare una cosa quando sono richiesti; poi, quando ne viene il tempo, forzati da la necessità, si squoprono et temono. Et pure la cosa gli sforza a negare, et alhora usano parole sfacciate: — Chi se' tu? Che hai tu a fare meco? Perché ti ho io a dare le mia cose? Odi tu: io ho ad volere meglo a me! — Et se tu gli domandi dove è la fede, e' non si vergognono di niente; et prima, quando non bisognava, si vergognorno. Ma che farò io? Androllo io a trovare per dolermi seco di questa ingiuria? Io gli dirò villania. Et se un mi dicessi: — Tu non farai nulla! — io gli darò pure questa molestia et sfogherò l'animo mio.
PA. Carino, io ho rovinato imprudentemente te et me, se Dio non ci provede.
CA. Così, « imprudentemente »? Egli ha trovata la scusa! Tu m'hai observata la fede!
PA. O perché?
CA. Credimi tu anchora ingannare con queste tua parole?
PA. Che cosa è cotesta?
CA. Poi che io dixi d'amarla, ella ti è piaciuta. De! misero a me, che io ho misurato l'animo tuo con l'animo mio!
PA. Tu t'inganni.

CA. Questa tua allegreza non ti sarebbe paruta intera, se tu non mi havessi nutrito et lattato d'una falsa speranza: habbitela.

PA. Che io l'habbia? Tu non sai in quanti mali io sia rinvolto et in quanti pensieri questo mio manigoldo m'habbi messo con i suoi consigli.

CA. Maraviglitene tu? Egli ha imparato da te.

PA. Tu non diresti cotesto, se tu conoscessi me et lo amore mio.

CA. Io so che tu disputasti assai con tuo padre: et per questo ti accusa, che non ti ha potuto hoggi disporre a menarla.

PA. Anzi, vedi come tu sai i mali mia! Queste noze non si facevano, et non era alcuno che mi volessi dare mogle.

CA. Io so che tu se' stato forzato da te stesso.

PA. Sta' un poco saldo: tu non lo sai anchora.

CA. Io so che tu l'hai a menare.

PA. Perché mi ammazi tu? Intendi questo: costui non cessò mai di persuadere, di pregarmi, che io dicessi a mio padre di essere contento di menarla, tanto che mi condusse a dirlo.

CA. Chi fu cotesto huomo?

PA. Davo.

CA. Davo?

PA. Davo manda sozopra ogni cosa.

CA. Per che cagione?

PA. Io non lo so, se non che io so bene che Dio è adirato meco, poi che io feci a suo modo.

CA. È ita così la cosa, Davo?

DA. Sì, è.

CA. Che di' tu, scelerato? Idio ti dia quel fine che tu meriti! Dimmi un poco: se tutti i suoi nimici gli havessino voluto dare mogle, harebbongli loro dato altro consiglo?

DA. Io sono stracco, ma non lasso.

CA. Io lo so.

DA. E' non ci è riuscito per questa via, enterreno per una altra: se già tu non pensi che, poi che la prima non riuscì, questo male non si possa guarire.

PA. Anzi, credo che, ogni poco che tu ci pensi, che d'un paio di noze tu me ne farai dua.

DA. O Pamphilo, io sono obligato in tuo servitio sforzarmi con le mani et co' piè, dì et nocte, et mettermi ad periculo della vita per giovarti. E' s'appartiene poi a te perdonarmi, se nasce alcuna cosa fuora di speranza, et s'egli occorre cosa poco prospera, perché io harò facto il meglo che io ho saputo; o veramente tu ti truovi uno altro che ti serva meglo, et lascia andare me.

PA. Io lo desidero; ma rimettimi nel luogo dove tu mi traesti.

DA. Io lo farò.

PA. Ei bisogna hora.

DA. Hem! Ma sta' saldo, io sento l'uscio di Glicerio.

PA. E' non importa a te.

DA. Io vo pensando.

PA. Hem? hor ci pensi?

DA. Io l'ho già trovato.

[Scena seconda]

MISIDE, PAMPHILO, CARINO, DAVO

MI. [*verso l'interno*]. Come io l'harò trovato, io procurerò per te et ne merrò meco il tuo Pamphilo; ma tu, anima mia, non ti voler macerare.

PA. O Miside!

MI. Che è? O Pamphilo, io t'ho trovato appunto.

PA. Che cosa è?

MI. La mia padrona mi ha comandato che io ti prieghi che, se tu l'ami, che tu la vadia a vedere.

PA. U! Ha! ch'io son morto. Questo male rinnuova. [*A Davo*]. Tieni tu con la tua opera così sospeso me et lei? La manda per me, perché la sente che si fanno le noze.

CA. Da le quali facilmente tu ti saresti potuto abstenere, se costui se ne fussi abstenuto.

DA. [*a parte*]. Se costui non è per sé medesimo adirato, aizalo!

MI. [*a Panfilo*]. Per mia fé, cotesta è la cagione; et però è ella maninconosa.

PA. Io ti giuro, o Miside, per tutti gl'Iddei, che io non la abandonerò mai, non se io credessi che tutti gli huomini mi havessino a diventare nimici. Io me

la ho cerca, la mi è tocca; i costumi s'affanno: morir possa qualunque vuole che noi ci separiamo! Costei non mi fia tolta sed non da la morte.

MI. Io risucito.

PA. L'oraculo d'Apolline non è più vero che questo. Se si potrà fare che mio padre creda che non sia mancato per me che queste noze si faccino, io l'harò caro; quanto che no, io farò le cose alla abandonata et vorrò ch'egli intenda che manchi da me. [*A Carino*]. Chi ti paio io?

CA. Infelice come me.

DA. Io cerco d'un partito.

CA. Tu se' valente huomo.

PA. Io so quel che tu cerchi.

DA. Io te lo darò facto in ogni modo.

PA. E' bisogna hora.

DA. Io so già quello che io ho a fare.

CA. Che cosa è?

DA. [*a Carino*]. Io l'ho trovato per costui, non per te, acciò che tu non ti inganni.

CA. E' mi basta.

PA. Dimmi quello che tu farai.

DA. Io ho paura che questo dì non mi basti a farlo, non che mi avanzi tempo a dirlo. Orsù, andatevi con Dio: voi mi date noia.

PA. Io andrò a vedere costei.

DA. [*a Carino*]. Ma tu dove n'andrai?

CA. Vuoi tu ch'io ti dica il vero?

DA. Tu mi cominci una historia da capo.

CA. Quel che sarà di me?

DA. Eh! o! imprudente! Non ti basta egli che, s'io differisco queste noze uno dì, che io lo do a te?

CA. Nondimeno...

DA. Che sarà?

CA. Ch'io la meni.

DA. Uccellaccio!

CA. Se tu puoi fare nulla, fa' di venire qui.

DA. Che vuoi tu ch'io venga? Io non ho nulla...

CA. Pure, se tu havessi qualche cosa...

DA. Orsù, io verrò!

CA. ...Io sarò in casa.

DA. Tu, Miside, aspettami un poco qui, tanto che io peni a uscire di casa.

MI. Perché?

DA. Così bisogna fare.

MI. Fa' presto!

DA. Io sarò qui hora.

[Scena terza]

MISIDE, DAVO

MI. [*sola*]. Veramente e' non ci è boccone del netto. O Idii! io vi chiamo in testimonio che io mi pensavo che questo Pamphilo fussi alla padrona mia un sommo bene, sendo amico, amante et huom parato a tutte le sua vogle: ma ella, misera, quanto dolore pigla per suo amore! In modo che io ci veggo dentro più male che bene. Ma Davo esce fuora. [*A Davo*]. Oimè! che cosa è questa? dove porti tu il fanciullo?

DA. O Miside, hora bisogna che la tua astutia et audacia sia prompta.

MI. Che vuoi tu fare?

DA. Pigla questo fanciullo, presto, et pôllo innanzi all'uscio nostro.

MI. In terra?

DA. Raccogli pagla et vincigle della via, et mettiglene sotto.

MI. Perché non fai tu questo da te?

DA. Per potere giurare al padrone di non lo havere posto.

MI. Intendo; ma dimmi: come se' tu diventato sì religioso?

DA. Muoviti presto, acciò che tu intenda dipoi quel ch'io voglo fare. O Giove!

MI. Che cosa è?

DA. Ecco il padre della sposa: io voglo lasciare il primo partito.

MI. Io non so che tu ti di'.

DA. Io fingerò di venire qua da man dritta: fa' d'andare secondando il parlare mio dovunque bisognerà.

MI. Io non intendo cosa che tu ti dica; ma io starò qui, acciò, se bisognassi l'opera mia, io non disturbi alcuno vostro commodo.

[Scena quarta]

CHREMETE, MISIDE, DAVO

CHR. [*a parte*]. Io ritorno per comandare che mandino per lei, poi che io ho

ordinato tutte le cose che bisognano per le noze... Ma questo che è? Per mia fé, ch'egli è un fanciullo! [*A Miside*]. O donna, ha'lo tu posto qui?

MI. *a parte*. Ove è ito colui?

CHR. Tu non mi rispondi?

MI. [*a parte*]. Hei, misera a me! ché non è in alcun luogo! Ei mi ha lasciata qui sola et èssene ito.

DA. [*entrando in scena*]. O Dii, io vi chiamo in testimonio: che romore è egli in mercato! Quanta gente vi piatisce! Et anche la ricolta è cara. [*A bassa voce*]. Io non so altro che mi dire.

MI. Perché mi hai tu lasciata qui così sola?

DA. Hem? che favola è questa? O Miside, che fanciullo è questo? Chi l'ha recato qui?

MI. Se' tu impazato? Di che mi domandi tu?

DA. Chi ne ho io a dimandare, che non ci veggo altri?

CHR. [*a parte*]. Io mi maraviglo che fanciullo sia questo.

DA. [*a Miside*]. Tu m'hai a rispondere ad quel ch'io ti domando. [*A bassa voce*]. Tìrati in su la man ritta.

MI. Tu impazi: non ce lo portasti tu?

DA. [*a bassa voce*]. Guarda di non mi dire una parola fuora di quello che io ti domando.

MI. Tu bestemmi.

DA. Di chi è egli? Di', ch'ognuno oda.

MI. De' vostri.

DA. Ha! ha! io non mi maraviglo se una meretrice non ha vergogna.

CHR. [*a parte*]. Questa fantesca è da Andro, come mi pare.

DA. Paiamovi noi però huomini da essere così uccellati?

CHR. [*a parte*]. Io sono venuto a tempo.

DA. Presto, leva questo fanciullo di qui! [*A bassa voce*]. Sta' salda; guarda di non ti partire di qui!

MI. Gl'Idii ti sprofondino, in modo mi spaventi!

DA. Dico io a te o no?

MI. Che vuoi?

DA. Domandimene tu ancora? Dimmi: di chi è cotesto bambino?

MI. Nol sai tu?

DA. Lascia ire quel ch'io so: rispondi a quello che io ti domando.

MI. È de' vostri.

DA. Di chi nostri?

MI. Di Pamphilo.

DA. Come di Pamphilo?

MI. O perché no?

CHR. [*a parte*]. Io ho sempre ragionevolmente fuggite queste noze.

DA. O scelerateza notabile!

MI. Perché gridi tu?

DA. Non vidi io che vi fu hieri recato in casa?

MI. O audacia d'huomo!

DA. Non vidi io una donna con uno involgime sotto?

MI. Io ringratio Dio che, quando ella partorì, v'intervennono molte donne da bene.

DA. Non so io per che cagione si è facto questo? — Se Cremete vedrà il fanciullo innanzi all'uscio, non gli darà la figluola! — Tanto più gliene darà egli!

CHR. [*a parte*]. Non farà, per Dio!

DA. Se tu non lievi via cotesto fanciullo, io rinvolgerò te et lui nel fango.

MI. Per Dio, che tu se' obliàco!

DA. L'una bugia nasce da l'altra. Io sento già susurrare che costei è cittadina atheniese...

CHR. [*a parte*]. Heimè!

[DA.] ... et che, forzato da le leggi, la torrà per donna.

MI. A! U! per tua fé, non è ella cittadina?

CHR. [*a parte*]. Io sono stato per incappare in uno male da farsi beffe di me.

DA. Chi parla qui? O Cremete, tu vieni a tempo. Odi!

CHR. Io ho udito ogni cosa.

DA. Hai udito ogni cosa?

CHR. Io ho udito certamente il tutto da principio.

DA. Hai udito, per tua fé? Ve' che scelerateza! Egli è necessario mandare costei al bargello! Questo è quello. Non credi di uccellare Davo!

MI. O miser'a me! O vechio mio, io non ho detto bugia alcuna.

CHR. Io so ogni cosa. Ma Simone è drento?

DA. È.

MI. Non mi toccare, ribaldo! io dirò bene a Glicerio ogni cosa.

DA. O pazerella! tu non sai quello che si è facto.

MI. Che vuoi tu che io sappia?

DA. Costui è il suocero et in altro modo non si poteva fare che sapessi quello che noi volavamo.

MI. Tu me lo dovevi dire innanzi.

DA. Credi tu che vi sia differenza, o parlare da quore, secondo che ti detta la natura, o parlare con arte?

[Scena quinta]

CRITO, MISIDE, DAVO

CRI. [*a parte*]. E' si dice che Crisyde habitava in su questa piaza, la quale ha voluto più tosto arichire qui inhonestamente, che vivere povera honestamente nella sua patria. Per la sua morte i suoi beni ricaggiono a me... Ma io veggo chi io ne potrò domandare. Dio vi salvi!

MI. Chi veggo io? È questo Crito, consobrino di Crisyde? Egli è esso.

CRI. O Miside, Dio ti salvi!

MI. Et Crito sia salvo!

CRI. Così Crisyde, he?

MI. Ella ci ha veramente rovinate.

CRI. Voi che fate? In che modo state qui? Fate voi bene?

MI. Oimè! Noi? Come dixe colui: — Come si può — poiché, come si vorrebbe, non possiamo.

CRI. Glicerio che fa? Ha ella anchora trovato qui i suoi parenti?

MI. Dio il volessi!

CRI. O! non ancora? Io ci sono venuto in male punto, ché, per mia fé, se io lo havessi saputo, io non ci harei mai messo un piede. Costei è stata tenuta, sempre mai tenuta sorella di Crisyde, et possiede le cose sua; hora, sendo io forestiero, quanto mi sia utile muovere una lite, mi ammuniscono gli exempli degli altri. Credo anchora che costei harà qualche amico et difensore, perché la si partì di là grandicella, che griderranno che io sia uno spione et che io vogla con bugie aquistare questa heredità; oltra di questo non mi è lecito spogliarla.

MI. Tu se' uno huom da bene, Crito, et ritieni il tuo costume antico.

CRI. Menami a lei, ché io la voglo vedere, poiché io sono qui.

MI. Volentieri.

DA. [*a parte*]. Io andrò drieto a costoro, perch'io non voglo che in questo tempo il vechio mi vegga.

ATTO QUINTO

[Scena prima]

CHREMETE, SIMO

[CHR.] Tu hai, o Simone, assai conosciuta l'amicitia mia verso di te; io ho corsi assai periculi: fa' fine di pregarmi. Mentre che io pensavo di compiacerti, io sono stato per affogare questa mia figluola.

SI. Anzi, hora ti priego io et suplico, o Chremete, che appruovi coi facti questo benefitio cominciato con le parole.

CHR. Guarda quanto tu sia, per questo tuo desiderio, ingiusto! Et pure che tu faccia quello desideri, non observi alcuno termine di benignità né pensi quello che tu prieghi: ché se tu lo pensassi, tu cesseresti di agravarmi con queste ingiurie.

SI. Con quali?

CHR. Ha! domandine tu? Non mi hai tu forzato che io dia per donna una mia figluola ad uno giovane occupato nello amore d'altri et alieno al tucto dal tôrre mogle? Et hai voluto con lo affanno et dolore della mia figluola medicare il tuo figluolo. Io volli, quando egli era bene; hora non è bene; habbi patienza. Costoro dicono che colei è cittadina atheniese et ne ha hauto uno figluolo: lascia stare noi.

SI. Io ti priego, per lo amore di Dio, che tu non creda a costoro: tutte queste cose sono finte et trovate per amore di queste noze. Come fia tolta la cagione per che fanno queste cose, e' non ci fia più scandolo alcuno.

CHR. Tu erri: io vidi una fantesca et Davo, che si dicevano villania.

SI. Io lo so.

CHR. Et da dovero, perché nessuno sapeva che io fussi presente.

SI. Io lo credo; et è un pezo che Davo mi dixe che volevono fare questo, et hoggi te lo volli dire, et dimentica'melo.

[Scena seconda]

DAVO, CHREMETE, SIMO, DROMO

DA. [*a parte*]. Hora voglo io stare con l'animo riposato...

CHR. Ecco Davo a te.

SI. Onde esce egli?

DA. [*stesso gioco*]. ... parte per mia cagione, parte per cagione di questo forestiero.

SI. Che ribalderia è questa?

DA. [*stesso gioco*]. Io non vidi mai huomo venuto più a tempo di questo.

SI. Chi loda questo scelerato?

DA. [*stesso gioco*]. Ogni cosa è a buon porto.

SI. Tardo io di parlargli?

DA. [*stesso gioco*]. Egli è il padrone: che farò io?

SI. Dio ti salvi, huom da bene!

DA. O Simone, o Chremete nostro, ogni cosa è ad ordine.

SI. Tu hai facto bene.

DA. Manda per lei a tua posta.

SI. Bene veramente! e' ci mancava questo! Ma rispondimi: che faccenda havevi tu quivi?

DA. Io?

SI. Sì.

DA. Di' tu a me?

SI. A te dich'io.

DA. Io vi entrai hora...

SI. Come s'io domandassi quanto è ch'e' vi entrò!

DA. ... col tuo figluolo.

SI. Ho! Pamphilo è dentro?

DA. Io sono in su la fune.

SI. Ho! non dicesti tu ch'egli havieno quistione insieme?

DA. Et hanno.

SI. Come è egli così in casa?

CHR. Che pensi tu che faccino? E' si azuffano.

DA. Anzi, voglo, o Cremete, che tu intenda da me una cosa indegna: egli è venuto hora uno certo vechio, che pare huom cauto et è di buona presenza, con uno volto grave da prestargli fede.

SI. Che di' tu di nuovo?

DA. Niente veramente, se non quello che io ho sentito dire da lui: che costei è cittadina atheniese.

SI. O! [*Verso l'interno*]. Dromo! Dromo!

DA. Che cosa è?

SI. Dromo!

DA. [*a Simone*]. Odi un poco.

SI. [*a Davo*]. Se tu mi dì' più una parola... Dromo!

DA. Odi, io te ne priego.

DR. [*affacciandosi sulla scena*]. Che vuoi?

SI. Porta costui di peso in casa.

DR. Chi?

SI. Davo.

DR. Perché?

SI. Perché mi piace: portalo via!

DA. Che ho io facto?

SI. Portalo via!

DA. Se tu truovi che io ti abbia dette le bugie, ammazami.

SI. Io non ti odo. Io ti farò diventare dextro.

DA. Egli è pure vero.

SI. [*a Dromo*]. Tu lo legherai et guardera' lo. Odi qua, mettigli un paio di ferri: fallo hora et, se io vivo, io ti mosterrò, Davo, innanzi che sia sera, quello che importa, ad te ingannare il padrone, et a colui il padre.

CHR. Ha! non essere sì crudele.

SI. O Chremete, non ti incresce egli di me per la ribalderia di costui, che ho tanto dispiacere per questo figluolo? [*Verso l'interno*]. Orsù, Pamphilo! Esci, Pamphilo! Di che ti vergogni tu?

[Scena terza]

PAMPHILO, SIMO, CREMETE

PA. Chi mi vuole? Oimè! egli è mio padre.

SI. Che di' tu, ribaldo?

CHR. Digli come sta la cosa, sanza villania.

SI. E' non se gli può dire cosa che non meriti. [*A Panfilo*]. Dimmi un poco: Glicerio è cittadina?

PA. Così dicono.

SI. O gran confidenza! Forze che pensa quel che risponde? Forse che si vergogna di quel ch'egli ha facto? Guardalo in viso, e' non vi si vede alcuno segno di vergogna. È egli possibile che sia di sì corrotto animo, che vogla costei fuora delle leggi et del costume de' cittadini, con tanto obbrobrio?

PA. Misero a me!

SI. Tu te ne se' aveduto hora? Cotesta parola dovevi tu dire già quando tu inducesti l'animo tuo a fare in qualunque modo quello che ti aggradava: pure alla fine ti è venuto detto quello che tu se'. Ma perché mi macero et perché mi crucio io? Perché afliggo io la mia vechiaia per la pazia di costui? Voglo io portare le pene de' peccati suoi? Habbisela, tengasela, viva con quella!

PA. O padre mio!

SI. Che padre! Come che tu habbi bisogno di padre, che hai trovato, a dispetto di tuo padre, casa, mogle, figluoli et chi dice ch'ella è cittadina atheniese. Habbi nome Vinciguerra.

PA. Possoti io dire dua parole, padre?

SI. Che mi dirai tu?

CHR. Lascialo dire.

SI. Io lo lascio: dica!

PA. Io confesso che io amo costei et, s'egli è male, io confesso fare male, et mi ti getto, o padre, nelle braccia; impommi che carico tu vuoi: se tu vuoi che io meni mogle et lasci costei, io lo sopporterò il meglo che io potrò. Solo ti priego di questo, che tu non creda che io ci habbi facto venire questo vechio, et sia contento ch'io mi iustifichi et che io lo meni qui alla tua presenza.

SI. Che tu lo meni?

PA. Sia contento, padre.

CHR. Ei domanda il giusto: contentalo.

PA. Compiacimi di questo.

SI. Io sono contento, pure che io non mi truovi ingannato da costui. [*Panfilo esce*].

CHR. Per uno gran peccato ogni poco di suplicio basta ad uno padre.

[Scena quarta]

CRITO, CHREMETE, SIMO, PAMPHILO

CRI. [*a Panfilo, rientrando*]. Non mi pregare; una di queste cagioni basta a farmi fare ciò che tu vuoi: tu, il vero et il bene che voglo a Glicerio.

CHR. Io veggo Critone Andrio? Certo egli è desso.

CRI. Dio ti salvi, Cremete!

CHR. Che fai tu così hoggi, fuora di tua consuetudine, in Athene?

CRI. Io ci sono a caso. Ma è questo Simone?

CHR. Questo è.

SI. Domandi tu me? Dimmi un poco: di' tu che Glicerio è cittadina?

CRI. Neghilo tu?

SI. Se' tu così qua venuto preparato?

CRI. Perché?

SI. Domandine tu? Credi tu fare queste cose sanza esserne gastigato? Vieni tu qui ad ingannare i giovanetti imprudenti et bene allevati et andare con promesse pascendo l'animo loro?

CRI. Se' tu in te?

SI. Et vai raccozando insieme amori di meretrici et noze?

PA. [*a parte*]. Heimè! io ho paura che questo forestiero non si pisci sotto.

CHR. Se tu conoscessi costui, o Simone, tu non penseresti cotesto; costui è uno buono huomo.

SI. Sia buono a suo modo: debbesegli credere ch'egli è appunto venuto hoggi nel dì delle noze et non è venuto prima mai?

PA. [*a parte*]. Se io non havessi paura di mio padre, io gl'insegnerei la risposta.

SI. Spione!

CRI. Heimè!

CHR. Così è fatto costui, Crito; lascia ire.

CRI. Sia facto come e' vuole: se séguita di dirmi ciò ché vuole, egli udirà ciò

che non vuole; io non prezo et non curo coteste cose, imperò che si può intendere se quelle cose che io ho dette sono false o vere, perché uno atheniese, per lo adrieto, havendo rotto la sua nave, rimase con una sua figloletta in casa il padre di Crisyde, povero et mendico.

SI. Egli ha ordito una favola da capo.

CHR. Lascialo dire.

CRI. Impediscemi egli così?

CHR. Séguita.

CRI. Colui che lo ricevette era mio parente; quivi io udi' dire da lui come egli era cittadino atheniese; et quivi si morì.

CHR. Come haveva egli nome?

CRI. Ch' io ti dica il nome sì presto? Phania.

CHR. O! Hu!

CRI. Veramente io credo ch'egli havessi nome Phania: ma io so questo certo, ch' e' si faceva chiamare Ramnusio.

CHR. O Giove!

CRI. Queste medesime cose, o Cremete, sono state udite da molti altri in Andro.

CHR. [*a parte*]. Dio vogla che sia quello che io credo! [*A Critone*]. Dimmi um poco: diceva egli che quella fanciulla fussi sua?

CRI. No.

CHR. Di chi dunque?

CRI. Figluola del fratello.

CHR. Certo, ella è mia.

CRI. Che di' tu?

SI. Che di' tu?

PA. [*a parte*]. Riza gli orechi, Pamphilo!

SI. Che credi tu?

CHR. Quel Fania fu mio fratello.

SI. Io lo conobbi et sòllo.

CHR. Costui, fuggendo la guerra mi venne in Asia drieto, et, dubitando di lasciare qui la mia figluola, la menò seco; dipoi non ne ho mai inteso nulla, sed non hora.

PA. L'animo mio è sì alterato che io non sono in me per la speranza, per il timore, per la allegreza, veggendo uno bene sì repentino.

SI. Io mi rallegro in molti modi che questa tua si sia ritrovata.

PA. Io lo credo, padre.

SI. Ma e' mi resta uno scrupolo che mi fa stare di mala vogla.

PA. Tu meriti di essere odiato con questa tua religione.

CRI. Tu cerchi cinque piè al montone!

CHR. Che cosa è?

SI. Il nome non mi riscontra.

CRI. Veramente da piccola la si chiamò altrimenti.

CHR. Come, Crito? Ricorditene tu?

CRI. Io ne cerco.

PA. [*a parte*]. Patirò io che la svemorataggine di costui mi nuoca, potendo io per me medesimo giovarmi? [*A Cremete*]. O Cremete, che cerchi tu? La si chiamava Passibula.

CRI. La è epsa!

CHR. La è quella!

PA. Io glene ho sentito dire mille volte.

SI. Io credo che tu, o Cremete, creda che noi siamo tutti allegri.

CHR. Così mi aiuti Idio, come io lo credo.

PA. Che manca, o padre?

SI. Già questa cosa mi ha facto ritornare nella tua gratia.

PA. O piacevole padre! Cremete vuole che la sia mia mogle, come la è!

CHR. Tu di' bene, se già tuo padre non vuole altro.

PA. Certamente.

SI. Cotesto.

CHR. La dota di Pamphilo voglo che sia dieci talenti.

PA. Io l'accepto.

CHR. Io vo a trovare la figluola. O Crito mio, vieni meco, perché io non credo che la mi riconosca.

SI. Perché non la fai tu venire qua?

PA. Tu di' bene: io commetterò a Davo questa faccenda.

SI. Ei non può.

PA. Perché non può?

SI. Egli ha uno male di più importanza.

PA. Che cosa ha?

SI. Egli è legato.

PA. O padre, ei non è legato a ragione.

SI. Io volli così.

PA. Io ti priego che tu faccia che sia sciolto.

SI. Che si sciolga!

PA. Fa' presto!
SI. Io vo in casa.
PA. O allegro et felice questo dì!

[Scena quinta]

CARINO, PAMPHILO

CA. [*a parte*]. Io torno a vedere quel che fa Pamphilo ... Ma eccolo!

PA. [*a parte*]. Alcuno forse penserà che io pensi che questo non sia vero, ma e' mi pare pure che sia vero. Però credo io che la vita degli Iddei sia sempiterna, perché i piaceri loro non sono mai loro tolti: perché io sarei, sanza dubio, immortale, se cosa alcuna non sturbassi questa mia allegreza. Ma chi vorrei sopra ogni altro riscontrare per narrargli questo?

CA. [*a parte*]. Che allegreza è questa di costui?

PA. [*a parte*]. Io veggo Davo; non è alcuno che io desideri vedere più di lui, perché io so che solo costui si ha a rallegrare da dovero della allegreza mia.

[Scena sesta]

DAVO, PAMPHILO, CARINO

DA. [*guardando attorno*]. Pamphilo dove è?

PA. O Davo!

DA. Chi è?

PA. Io sono.

DA. O Pamphilo!

PA. Ha! tu non sai quello mi è accaduto.

DA. Veramente no: ma io so bene quello che è acaduto a me.

PA. Io lo so anch'io.

DA. Egli è usanza degli huomini che tu habbi prima saputo il male mio che io il tuo bene.

PA. La mia Glicerio ha ritrovato suo padre.

DA. O! la va bene.

CA. [*a parte*]. Hem?

PA. Il padre è grande amico nostro.

DA. Chi?

PA. Cremete.

DA. Di' tu il vero?

PA. Né ci è più dificultà di haverla io per donna.

CA. [*a parte*]. Sogna costui quelle cose ch'egli ha vegghiando volute?

PA. Ma del fanciullo, o Davo?

DA. Ha! sta' saldo: tu se' solo amato dagl' Idii.

CA. [*a parte*]. Io sono franco, se costui dice il vero. Io gli voglo parlare.

PA. Chi è questo? O Carino! Tu ci se' arrivato a tempo.

CA. O! la va bene.

PA. O! hai tu udito?

CA. Ogni cosa. Hor fa' di ricordarti di me in queste tua prosperità. Cremete è hora tutto tuo, et so che farà quello che tu vorrai.

PA. Io lo so; et perché sarebbe troppo aspettare ch'egli uscissi fuora, séguitami, perch'egli è in casa con Glicerio. Tu, Davo, vanne in casa et sùbito manda qua chi la meni via. Perché stai? perché non vai?

DA. [*agli spettatori*]. O voi, non aspectate che costoro eschino fuora. Drento si sposerà et drento si farà ogni altra cosa che manchassi. Andate, al nome di Dio, et godete!

Finis

MANDRAGOLA

Canzone

da dirsi innanzi alla commedia, cantata da ninfe e pastori insieme

Perché la vita è brieve
e molte son le pene
che vivendo e stentando ognun sostiene;
dietro alle nostre voglie,
andiam passando e consumando gli anni,
ché chi il piacer si toglie
per viver con angosce e con affanni,
non conosce gli inganni
del mondo; o da quai mali
e da che strani casi
oppressi quasi — sian tutti i mortali.
Per fuggir questa noia,
eletta solitaria vita abbiamo,
e sempre in festa e in gioia
giovin' leggiadri e liete Ninfe stiamo.
Or qui venuti siamo
con la nostra armonia,
sol per onorar questa
sì lieta festa — e dolce compagnia.
Ancor ci ha qui condutti
il nome di colui che vi governa,
in cui si veggon tutti
i beni accolti in la sembianza eterna.
Per tal grazia superna,
per sì felice stato,
potete lieti stare,
godere e ringraziare — chi ve lo ha dato.

PROLOGO

Idio vi salvi, benigni auditori,
quando e' par che dependa
questa benignità da lo esser grato.
Se voi seguite di non far romori,
noi vogliàn che s'intenda
un nuovo caso in questa terra nato.
Vedete l'apparato,
qual or vi si dimostra:
quest'è Firenze vostra,
un'altra volta sarà Roma o Pisa,
cosa da smascellarsi delle risa.
Quello uscio, che mi è qui in sulla [man ritta,
la casa è d'un dottore,
che imparò in sul Buezio legge assai;
quella via, che è colà in quel canto fitta,
è la via dello Amore,
dove chi casca non si rizza mai;
conoscer poi potrai
a l'abito d'un frate
qual priore o abate
abita el tempio che all'incontro è posto,
se di qui non ti parti troppo tosto.
Un giovane, Callimaco Guadagno,
venuto or da Parigi,
abita là, in quella sinistra porta.
Costui, fra tutti gli altri buon compagno,
a' segni ed a' vestigi
l'onor di gentilezza e pregio porta.
Una giovane accorta
fu da lui molto amata,
e per questo ingannata
fu, come intenderete, ed io vorrei
che voi fussi ingannate come lei.
La favola « Mandragola » si chiama:
la cagion voi vedrete
nel recitarla, com'i' m'indovino.
Non è il componitor di molta fama;
pur, se vo' non ridete,
egli è contento di pagarvi il vino.

Un amante meschino,
un dottor poco astuto,
un frate mal vissuto,
un parassito, di malizia il cucco,
fie questo giorno el vostro badalucco.

E, se questa materia non è degna,
per esser pur leggieri,
d'un uom, che voglia parer saggio e [grave,
scusatelo con questo, che s'ingegna
con questi van' pensieri
fare el suo tristo tempo più suave,
perché altrove non have
dove voltare el viso,
ché gli è stato interciso
mostrar con altre imprese altra virtùe,
non sendo premio alle fatiche sue.

El premio che si spera è che ciascuno
si sta da canto e ghigna,
dicendo mal di ciò che vede o sente.
Di qui depende, sanza dubbio alcuno,
che per tutto traligna
da l'antica virtù el secol presente,
imperò che la gente,
vedendo ch'ognun biasma,
non s'affatica e spasma,
per far con mille sua disagi un'opra,
che 'l vento guasti o la nebbia ricuopra.

Pur, se credessi alcun, dicendo male,
tenerlo pe' capegli,
e sbigottirlo o ritirarlo in parte,
io l'ammonisco, e dico a questo tale
che sa dir male anch'egli,
e come questa fu la suo prim'arte,
e come in ogni parte
del mondo, ove el « sì » sona,
non istima persona,
ancor che facci sergieri a colui,
che può portar miglior mantel che lui.

Ma lasciam pur dir male a chiunque [vuole.
Torniamo al caso nostro,
acciò che non trapassi troppo l'ora.
Far conto non si de' delle parole,
né stimar qualche mostro,
che non sa forse s' e' s'è vivo ancora.
Callimaco esce fuora
e Siro con seco ha,
suo famiglio, e dirà
l'ordin di tutto. Stia ciascuno attento,
né per ora aspettate altro argumento.

ATTO PRIMO

Scena prima

CALLIMACO, SIRO

CAL. Siro, non ti partire, io ti voglio un poco.

SI. Eccomi.

CAL. Io credo che tu ti maravigliassi assai della mia sùbita partita da Parigi; ed ora ti maraviglierai, sendo io stato qui già un mese sanza fare alcuna cosa.

SI. Voi dite el vero.

CAL. Se io non ti ho detto infino a qui quello che io ti dirò ora, non è stato per non mi fidare di te, ma per iudicare che le cose che l'uomo vuole non si sappino, sia bene non le dire, se non forzato. Pertanto, pensando io di potere avere bisogno della opera tua, ti voglio dire el tutto.

SI. Io vi sono servidore: e servi non debbono mai domandare el padrone d'alcuna cosa, né cercare alcuno loro fatto, ma quando per loro medesimi le dicano, debbono servirgli con fede; e così ho fatto e sono per fare io.

CAL. Già lo so. Io credo che tu mi abbi sentito dire mille volte, ma e' non importa che tu lo intenda mille una, come io avevo dieci anni quando da e mia tutori, sendo mio padre e mia madre morti, io fui mandato a Parigi, dove io sono stato venti anni. E perché in capo de' dieci cominciorono, per la passata del re Carlo, le guerre in Italia, le quali ruinorono quella provincia, delibera'mi di vivermi a Parigi e non mi ripatriare mai, giudicando potere in quel luogo vivere più sicuro che qui.

SI. Egli è così.

CAL. E commesso di qua che fussino venduti tutti e mia beni, fuora che la casa, mi ridussi a vivere quivi, dove sono stato dieci altri anni con una felicità grandissima ...

SI. Io lo so.

CAL. ... avendo compartito el tempo parte alli studii, parte a' piaceri, e parte

alle faccende; ed in modo mi travagliavo in ciascuna di queste cose, che l'una non mi impediva la via dell'altra. E per questo, come tu sai, vivevo quietissimamente, giovando a ciascuno, ed ingegnandomi di non offendere persona: talché mi pareva essere grato a' borghesi, a' gentiluomini, al forestiero, al terrazzano, al povero ed al ricco.

SI. Egli è la verità.

CAL. Ma, parendo alla Fortuna che io avessi troppo bel tempo, fece che e' capitò a Parigi uno Cammillo Calfucci.

SI. Io comincio a 'ndovinarmi del male vostro.

CAL. Costui, come li altri fiorentini, era spesso convitato da me; e, nel ragionare insieme, accadde un giorno che noi venimo in disputa dove erano più belle donne, o in Italia o in Francia. E perché io non potevo ragionare delle italiane, sendo sì piccolo quando mi parti', alcuno altro fiorentino, che era presente, prese la parte franzese, e Cammillo la italiana; e, dopo molte ragione assegnate da ogni parte, disse Cammillo, quasi che irato, che, se tutte le donne italiane fussino monstri, che una sua parente era per riavere l'onore loro.

SI. Io sono or chiaro di quello che voi volete dire.

CAL. E nominò madonna Lucrezia, moglie di messer Nicia Calfucci: alla quale e' dètte tante laude e di bellezza e di costumi, che fece restare stupidi qualunque di noi, ed in me destò tanto desiderio di vederla, che io, lasciato ogni altra deliberazione, né pensando più alle guerre o alle pace d'Italia, mi messi a venire qui. Dove arrivato, ho trovato la fama di madonna Lucrezia essere minore assai che la verità, il che occorre rarissime volte, e sommi acceso in tanto desiderio d'esser seco, che io non truovo loco.

SI. Se voi me n'avessi parlato a Parigi, io saprei che consigliarvi; ma ora non so io che mi vi dire.

CAL. Io non ti ho detto questo per voler tua consigli, ma per sfogarmi in parte, e perché tu prepari l'animo adiutarmi, dove el bisogno lo ricerchi.

SI. A cotesto son io paratissimo; ma che speranza ci avete voi?

CAL. Ehimè! nessuna.

SI. O perché?

CAL. Dirotti. In prima mi fa guerra la natura di lei, che è onestissima ed al tutto aliena dalle cose d'amore; l'avere el marito ricchissimo, e che al tutto si lascia governare da lei, e, se non è giovane, non è al tutto vecchio, come pare; non avere parenti o vicini, con chi ella convenga ad alcuna vegghia o festa o ad alcuno altro piacere, di che si sogliono dilettare le giovane. Delle persone meccaniche non gliene càpita a casa nessuna; non ha fante né famiglio, che non triemi di lei: in modo che non c'è luogo ad alcuna corruzione.

SI. Che pensate, adunque, di poter fare?

CAL. E' non è mai alcuna cosa sì disperata, che non vi sia qualche via da poterne sperare; e benché la fussi debole e vana, e la voglia e 'l desiderio, che l'uomo ha di condurre la cosa, non la fa parere così.

SI. Infine, e che vi fa sperare?

CAL. Dua cose: l'una, la semplicità di messer Nicia, che, benché sia dottore, egli è el più semplice ed el più sciocco uomo di Firenze; l'altra, la voglia che lui e lei hanno d'avere figliuoli, che, sendo stata sei anni a marito e non avendo ancora fatti, ne hanno, sendo ricchissimi, un desiderio che muoiono. Una terza ci è, che la sua madre è suta buona compagna, ma la è ricca, tale che io non so come governarmene.

SI. Avete voi per questo tentato per ancora cosa alcuna?

CAL. Sì ho, ma piccola cosa.

SI. Come?

CAL. Tu conosci Ligurio, che viene continuamente a mangiar meco. Costui fu già sensale di matrimoni, dipoi s'è dato a mendicare cene e desinari; e perché gli è piacevole uomo, messer Nicia tiene con lui una stretta dimestichezza, e Ligurio l'uccella; e benché non lo meni a mangiare seco, li presta alle volte danari. Io me l'ho fatto amico, e gli ho comunicato el mio amore: lui

m'ha promesso d'aiutarmi con le mane e co' piè.

SI. Guardate e' non v'inganni: questi pappatori non sogliono avere molta fede.

CAL. Egli è el vero. Nondimeno, quando una cosa fa per uno, si ha a credere, quando tu gliene communichi, che ti serva con fede. Io gli ho promesso, quando e' riesca, donarli buona somma di danari; quando e' non riesca, ne spicca un desinare ed una cena, ché ad ogni modo i' non mangerei solo.

SI. Che ha egli promesso, insino a qui, di fare?

CAL. Ha promesso di persuadere a messer Nicia che vada con la sua donna al bagno in questo maggio.

SI. Che è a voi cotesto?

CAL. Che è a me! Potrebbe quel luogo farla diventare d'un'altra natura, perché in simili lati non si fa se non festeggiare; ed io me n'andrei là, e vi condurrei di tutte quelle ragion' piaceri che io potessi, né lascerei indrieto alcuna parte di magnificenzia; fare'mi familiar suo, del marito ... che so io? Di cosa nasce cosa, e 'l tempo la governa.

SI. E' non mi dispiace.

CAL. Ligurio si partì questa mattina da me, e disse che sarebbe con messer Nicia sopra questa cosa, e me ne risponderebbe.

SI. Eccogli di qua insieme.

CAL. Io mi vo' tirare da parte, per essere a tempo a parlare con Ligurio, quando si spicca dal dottore. Tu, intanto, ne va' in casa alle tue faccende; e, se io vorrò che tu faccia cosa alcuna, io tel dirò.

SI. Io vo.

Scena seconda

MESSER NICIA, LIGURIO

NI. Io credo ch'e tua consigli sien buoni, e parla'ne iersera alla donna: disse che mi risponderebbe oggi; ma, a dirti el vero, io non ci vo di buone gambe.

LIG. Perché?

NI. Perché io mi spicco mal volentieri da bomba; dipoi, ad avere a travasare moglie, fante, masserizie, ella non mi quadra. Oltr'a questo, io parlai iersera a parecchi medici: l'uno dice che io vadia a San Filippo, l'altro alla Porretta, e l'altro alla Villa; e' mi parvono parecchi uccellacci; e a dirti el vero, questi dottori di medicina non sanno quello che si pescano.

LIG. E' vi debbe dar briga, quello che voi dicesti prima, perché voi non sete uso a perdere la Cupola di veduta.

NI. Tu erri. Quando io ero più giovane, io sono stato molto randagio: e' non si fece mai la fiera a Prato, che io non vi andassi; e' non c'è castel veruno all'intorno, dove io non sia stato; e ti vo' dir più là: io sono stato a Pisa ed a Livorno, o va'!

LIG. Voi dovete avere veduto la carrucola di Pisa.

NI. Tu vuo' dire la Verucola.

LIG. Ah! sì, la Verucola. A Livorno, vedesti voi el mare?

NI. Ben sai che io il vidi!

LIG. Quanto è egli maggior che Arno?

NI. Che Arno? Egli è per quattro volte, per più di sei, per più di sette, mi farai dire: e' non si vede se non acqua, acqua, acqua.

LIG. Io mi maraviglio, adunque, avendo voi pisciato in tante neve, che voi facciate tanta difficultà d'andare ad uno bagno.

NI. Tu hai la bocca piena di latte. E' ti pare a te una favola avendo a sgominare tutta la casa? Pure, io ho tanta voglia d'avere figliuoli, che io son per fare ogni cosa. Ma parlane un po' tu con questi maestri, vedi dove e' mi consigliassino che io andassi; ed io sarò intanto con la donna, e ritroverrenci.

LIG. Voi dite bene.

Scena terza

LIGURIO, CALLIMACO

LIG. [*solo*]. Io non credo che sia nel mondo el più sciocco uomo di costui; e quanto la Fortuna lo ha favorito! Lui ricco, lui bella donna, savia, costumata,

ed atta a governare un regno. E parmi che rare volte si verifichi quel proverbio ne' matrimoni, che dice: « Dio fa gli uomini, e' s'appaiono »; perché spesso si vede uno uomo ben qualificato sortire una bestia, e, per avverso, una prudente donna avere un pazzo. Ma della pazzia di costui se ne cava questo bene, che Callimaco ha che sperare. — Ma eccolo. [*A Callimaco*]. Che vai tu appostando, Callimaco?

CAL. Io t'avevo veduto col dottore, ed aspettavo che tu ti spiccassi da lui, per intendere quello avevi fatto.

LIG. Egli è uno uomo della qualità che tu sai, di poca prudenzia, di meno animo, e partesi mal volentieri da Firenze; pure, io ce l'ho riscaldato: e' mi ha detto infine che farà ogni cosa; e credo che, quando e' ti piaccia questo partito, che noi ve lo condurreno; ma io non so se noi ci fareno el bisogno nostro.

CAL. Perché?

LIG. Che so io? Tu sai che a questi bagni va d'ogni qualità gente, e potrebbe venirvi uomo a chi madonna Lucrezia piacessi come a te, che fussi ricco più di te, che avessi più grazia di te: in modo che si porta pericolo di non durare questa fatica per altri, e che c'intervenga che la copia de' concorrenti la faccino più dura, o che, dimesticandosi, la si volga ad un altro e non a te.

CAL. Io conosco che tu di' el vero. Ma come ho a fare? Che partito ho a pigliare? Dove mi ho a volgere? A me bisogna tentare qualche cosa, sia grande, sia periculosa, sia dannosa, sia infame. Meglio è morire che vivere così. Se io potessi dormire la notte, se io potessi mangiare, se io potessi conversare, se io potessi pigliare piacere di cosa veruna, io sarei più paziente ad aspettare el tempo; ma qui non c'è rimedio; e, se io non sono tenuto in speranza da qualche partito, i' mi morrò in ogni modo; e, veggendo d'avere a morire, non sono per temere cosa alcuna, ma per pigliare qualche partito bestiale, crudele, nefando.

LIG. Non dire così, raffrena cotesto impeto dello animo.

CAL. Tu vedi bene che, per raffrenarlo, io mi pasco di simili pensieri. E però è necessario o che noi seguitiamo di mandare costui al bagno, o che noi entriano per qualche altra via, che mi pasca d'una speranza, se non vera, falsa almeno, per la quale io nutrisca un pensiero, che mitighi in parte tanti mia affanni.

LIG. Tu hai ragione, ed io sono per farlo.

CAL. Io lo credo, ancora che io sappia che e pari tuoi vivino di uccellare li uomini. Nondimanco, io non credo essere in quel numero, perché, quando tu el facessi ed io me ne avvedessi, cercherei valermene, e perderesti per ora l'uso della casa mia, e la speranza di avere quello che per lo avvenire t'ho promesso.

LIG. Non dubitare della fede mia, ché, quando e' non ci fussi l'utile che io sento e che io spero, e' c'è che 'l tuo sangue si confà col mio, e desidero che tu adempia questo tuo desiderio presso a quanto tu. Ma lasciamo ir questo. El dottore mi ha commesso che io truovi un medico, e intenda a quale bagno sia bene andare. Io voglio che tu faccia a mio modo, e questo è che tu dica di avere studiato in medicina, e che abbi fatto a Parigi qualche sperienzia: lui è per crederlo facilmente per la semplicità sua, e per essere tu litterato e poterli dire qualche cosa in gramatica.

CAL. A che ci ha a servire cotesto?

LIG. Serviracci a mandarlo a qual bagno noi vorreno, ed a pigliare qualche altro partito che io ho pensato, che sarà più corto, più certo, più riuscibile che 'l bagno.

CAL. Che di' tu?

LIG. Dico che, se tu arai animo e se tu confiderai in me, io ti do questa cosa fatta, innanzi che sia domani questa otta. E, quando e' fussi uomo che non è, da ricercare se tu se' o non se' medico, la brevità del tempo, la cosa in sé farà o che non ne ragionerà o che non sarà a tempo a guastarci el disegno, quando bene e' ne ragionassi.

CAL. Tu mi risuciti. Questa è troppa gran promessa, e pascimi di troppa gran speranza. Come farai?

LIG. Tu el saprai, quando e' fia tempo; per ora non occorre che io te lo dica, perché el tempo ci mancherà a fare, nonché dire. Tu, vanne in casa, e quivi m'aspetta, ed io andrò a trovare el dottore, e, se io lo conduco a te, andrai seguitando el mio parlare ed accomodandoti a quello.

CAL. Così farò, ancora che tu mi riempia d'una speranza, che io temo non se ne vadia in fumo.

Canzone

dopo il primo atto

Chi non fa prova, Amore,
della tua gran possanza, indarno spera
di far mai fede vera
qual sia del cielo il più alto valore;
né sa come si vive, insieme, e muore,
come si segue il danno e 'l ben si fugge,
come s'ama se stesso
men d'altrui, come spesso
timore e speme i cori adiaccia e strugge;
né sa come ugualmente uomini e dèi
paventan l'arme di che armato sei.

ATTO SECONDO

Scena prima

LIGURIO, MESSER NICIA, SIRO

LIG. Come io vi ho detto, io credo che Iddio ci abbia mandato costui, perché voi adempiate el desiderio vostro. Egli ha fatto a Parigi esperienzie grandissime; e non vi maravigliate se a Firenze e' non ha fatto professione dell'arte, che n'è suto cagione, prima, per essere ricco, secondo, perché egli è ad ogni ora per tornarsi a Parigi.

NI. Ormai, frate sì, cotesto bene importa; perché io non vorrei che mi mettessi in qualche lecceto, e poi mi lasciassi in sulle secche.

LIG. Non dubitate di cotesto; abbiate solo paura che non voglia pigliare questa cura; ma, se la piglia, e' non è per lasciarvi infino che non ne veda el fine.

NI. Di cotesta parte io mi vo' fidare di te, ma della scienzia io ti dirò bene io, come io gli parlo, s'egli è uomo di dottrina, perché a me non venderà egli vesciche.

LIG. E perché io vi conosco, vi meno io a lui, acciò li parliate. E se, parlato li avete, e' non vi pare per presenzia, per dottrina, per lingua uno uomo da metterli il capo in grembo, dite che io non sia desso.

NI. Or sia, al nome dell'Agnol santo! Andiamo. Ma dove sta egli?

LIG. Sta in su questa piazza, in quello uscio che voi vedete al dirimpetto a noi.

NI. Sia con buona ora. Picchia.

LIG. Ecco fatto.

SI. [*affacciandosi alla porta*]. Chi è?

LIG. [*a Siro*]. Èvi Callimaco?

SI. Sì, è. [*Rientra in casa*].

NI. [*a Ligurio*]. Che non di' tu « maestro Callimaco »?

LIG. E' non si cura di simil' baie.

NI. Non dir così, fa' 'l tuo debito, e, s'e' l'ha per male, scingasi!

Scena seconda

CALLIMACO, MESSER NICIA, LIGURIO

CAL. Chi è quel che mi vuole?

NI. Bona dies, domine magister.

CAL. Et vobis bona, domine doctor.

LIG. [*piano, a Nicia*]. Che vi pare?

NI. [*piano, a Ligurio*]. Bene, alle guagnele!

LIG. Se voi volete che io stia qui con voi, voi parlerete in modo che io v'intenda, altrimenti noi fareno duo fuochi.

CAL. Che buone faccende?

NI. Che so io? Vo cercando duo cose, ch'un altro per avventura fuggirebbe: questo è di dare briga a me e ad altri. Io non ho figliuoli, e vorre' ne, e, per avere questa briga, vengo a dare impaccio a voi.

CAL. A me non fia mai discaro fare piacere a voi ed a tutti li uomini virtuosi e da bene come voi; e non mi sono a Parigi affaticato tanti anni per impa-

rare per altro, se non per potere servire a' pari vostri.

NI. Gran mercé; e, quando voi avessi bisogno dell'arte mia, io vi servirei volentieri. Ma torniamo ad rem nostram. Avete voi pensato che bagno fussi buono a disporre la donna mia ad impregnare? Ché io so che qui Ligurio vi ha detto quel che vi s'abbi detto.

CAL. Egli è la verità; ma, a volere adempiere el desiderio vostro, è necessario sapere la cagione della sterilità della donna vostra, perché le possono essere più cagione: nam cause sterilitatis sunt: aut in semine, aut in matrice, aut in instrumentis seminariis, aut in virga, aut in causa extrinseca.

NI. [*a parte*]. Costui è il più degno uomo che si possa trovare!

CAL. Potrebbe, oltr'a di questo, causarsi questa sterilità da voi, per impotenzia; che quando questo fussi, non ci sarebbe rimedio alcuno.

NI. Impotente io? Oh! voi mi farete ridere! Io non credo che sia el più ferrigno ed il più rubizzo uomo in Firenze di me.

CAL. Se cotesto non è, state di buona voglia, che noi vi troverremo qualche remedio.

NI. Sarebbeci egli altro remedio che bagni? Perché io non vorrei quel disagio, e la donna uscirebbe di Firenze mal volentieri.

LIG. Sì, sarà! Io vo' rispondere io: Callimaco è tanto respettivo, che è troppo. [*A Callimaco*]. Non m'avete voi detto di sapere ordinare certe pozione, che indubitatamente fanno ingravidare?

CAL. Sì, ho; ma io vo rattenuto con gli uomini che io non conosco, perché io non vorrei mi tenessino un cerretano.

NI. Non dubitate di me, perché voi mi avete fatto maravigliare di qualità, che non è cosa io non credessi o facessi per le vostre mani.

LIG. [*a Callimaco*]. Io credo che bisogni che voi veggiate el segno.

CAL. Sanza dubbio, e' non si può fare di meno.

LIG. [*piano, a Callimaco*]. Chiama Siro, che vadia con el dottore a casa per esso, e torni qui; e noi l'aspetteremo in casa.

CAL. [*ad alta voce, verso l'interno della casa*]. Siro! [*A Siro, che esce di casa*]. Va' con lui. [*A messer Nicia*]. E, se vi pare, messere, tornate qui sùbito, e penseremo a qualche cosa di buono.

NI. Come, se mi pare? Io tornerò qui in uno stante, che ho più fede in voi che gli Ungheri nelle spade. [*Callimaco e Ligurio rientrano in casa*].

Scena terza

MESSER NICIA, SIRO

NI. Questo tuo padrone è un gran valente uomo.

SI. Più che voi non dite.

NI. El re di Francia ne de' far conto.

SI. Assai.

NI. E per questa ragione e' debbe stare volentieri in Francia.

SI. Così credo.

NI. E' fa molto bene: in questa terra non ci è se non cacastecchi, non ci si apprezza virtù alcuna. S'egli stessi qua, non ci sarebbe uomo che lo guardassi in viso. Io ne so ragionare, che ho cacato le curatelle per imparare dua hac, e se io ne avessi a vivere, io starei fresco, ti so dire!

SI. Guadagnate voi l'anno cento ducati?

NI. Non cento lire, non cento grossi, o va'! E questo è che, chi non ha lo stato in questa terra, de' nostri pari, non truova can che gli abbai; e non siàn buoni ad altro che andare a' mortori o alle ragunate d'un mogliazzo, o a starci tuttodì in sulla panca del Proconsolo a donzellarci. Ma io ne li disgrazio, io non ho bisogno di persona: così stessi chi sta peggio di me! Ma non vorrei però ch'elle fussino mia parole, ché io arei di fatto qualche balzello o qualche porro di drieto, che mi fare' sudare.

SI. Non dubitate.

NI. Noi siamo a casa. Aspettami qui: io tornerò ora.

SI. Andate.

Scena quarta

SIRO SOLO

SI. Se gli altri dottori fussin fatti come costui, noi faremo a' sassi pe' forni: che sì, che questo tristo di Ligurio e questo impazzato di questo mio padrone lo conducono in qualche loco, che gli faranno vergogna! E veramente io lo desiderrei, quando io credessi che non si risapessi, perché, risapendosi, io porto pericolo della vita, el padrone della vita e della roba. Egli è già diventato medico: non so io che disegno si sia el loro, e dove si tenda questo loro inganno... — Ma ecco el dottore, che ha uno orinale in mano: chi non riderebbe di questo uccellaccio?

Scena quinta

MESSER NICIA, SIRO

NI. [*verso l'interno, rivolgendosi a Lucrezia*]. Io ho fatto d'ogni cosa a tuo modo: di questo vo' io che tu facci a mio. Se io credevo non avere figliuoli, io arei preso più tosto per moglie una contadina che te. [*A Siro, porgendogli l'orinale*]. To' costì, Siro; viemmi drieto. Quanta fatica ho io durata a fare che questa mia mona sciocca mi dia questo segno! E non è dire che la non abbi caro di fare figliuoli, ché la ne ha più pensiero di me; ma, come io le vo' far fare nulla, egli è una storia.

SI. Abbiate pazienzia: le donne si sogliono con le buone parole condurre dove altri vuole.

NI. Che buone parole! ché mi ha fracido. Va' ratto, di' al maestro ed a Ligurio che io son qui.

SI. Eccogli che vengon fuori.

Scena sesta

LIGURIO, CALLIMACO, MESSER NICIA

LIG. [*piano, a Calimaco*]. El dottore fia facile a persuadere; la difficultà fia la donna, ed a questo non ci mancherà modi.

CAL. [*a messer Nicia*]. Avete voi el segno?

NI. E' l'ha Siro, sotto.

CAL. [*a Siro*]. Dàllo qua. [*Dopo aver osservato il segno*]. Oh! questo segno mostra debilità di rene.

NI. E' mi par torbidiccio; eppur l'ha fatto ora ora.

CAL. Non ve ne maravigliate. Nam mulieris urine sunt semper maioris grossitiei et albedinis, et minoris pulchritudinis quam virorum. Huius autem, inter cetera, causa est amplitudo canalium, mixtio eorum que ex matrice exeunt cum urinis.

NI. [*a parte*]. Oh! uh! potta di san Puccio! Costui mi raffinisce in tralle mani; guarda come ragiona bene di queste cose!

CAL. Io ho paura che costei non sia la notte mal coperta, e per questo fa l'orina cruda.

NI. Ella tien pure adosso un buon coltrone; ma la sta quattro ore ginocchioni ad infilzar paternostri, innanzi che la se ne venghi al letto, ed è una bestia a patir freddo.

CAL. Infine, dottore, o voi avete fede in me, o no; o io vi ho ad insegnare un rimedio certo, o no. Io, per me, el rimedio vi darò. Se voi arete fede in me, voi lo piglierete; e se, oggi ad uno anno, la vostra donna non ha un suo figliuolo in braccio, io voglio avervi a donare dumilia ducati.

NI. Dite pure, ché io son per farvi onore di tutto, e per credervi più che al mio confessoro.

CAL. Voi avete ad intender questo, che non è cosa più certa ad ingravidare una donna che dargli bere una pozione fatta di mandragola. Questa è una cosa esperimentata da me dua paia di volte, e trovata sempre vera; e, se non era questo, la reina di Francia sarebbe sterile, ed infinite altre principesse di quello stato.

NI. E' egli possibile?

CAL. Egli è come io vi dico. E la Fortuna vi ha in tanto voluto bene, che io ho condutto qui meco tutte quelle cose

che in quella pozione si mettono, e potete averla a vostra posta.

NI. Quando l'arebbe ella a pigliare?

CAL. Questa sera dopo cena, perché la luna è ben disposta, ed el tempo non può essere più appropriato.

NI. Cotesto non fia molto gran cosa. Ordinatela in ogni modo: io gliene farò pigliare.

CAL. E' bisogna ora pensare a questo: che quello uomo che ha prima a fare seco, presa che l'ha, cotesta pozione, muore infra otto giorni, e non lo camperebbe el mondo.

NI. Cacasangue! Io non voglio cotesta suzzacchera! A me non l'apiccherai tu! Voi mi avete concio bene!

CAL. State saldo, e' ci è rimedio.

NI. Quale?

CAL. Fare dormire sùbito con lei un altro che tiri, standosi seco una notte, a sé tutta quella infezione della mandragola: dipoi vi iacerete voi sanza periculo.

NI. Io non vo' fare cotesto.

CAL. Perché?

NI. Perché io non vo' fare la mia donna femmina e me becco.

CAL. Che dite voi, dottore? Oh! io non vi ho per savio come io credetti. Sì che voi dubitate di fare quello che ha fatto el re di Francia e tanti signori quanti sono là?

NI. Chi volete voi che io truovi che facci cotesta pazzia? Se io gliene dico, e' non vorrà; se io non gliene dico, io lo tradisco, ed è caso da Otto: io non ci vo' capitare sotto male.

CAL. Se non vi dà briga altro che cotesto, lasciatene la cura a me.

NI. Come si farà?

CAL. Dirovelo: io vi darò la pozione questa sera dopo cena; voi gliene darete bere e, sùbito, la metterete nel letto, che fieno circa a quattro ore di notte. Dipoi ci travestiremo, voi, Ligurio, Siro ed io, e andrencene cercando in Mercato Nuovo, in Mercato Vecchio, per questi canti; ed el primo garzonaccio che noi troverremo scioperato, lo imbavagliereno, ed a suon di mazzate lo condurreno in casa ed in camera vostra al buio. Quivi lo mettereno nel letto, direngli quel che gli abbia a fare, non ci fia difficultà veruna. Dipoi, la mattina, ne manderete colui innanzi dì, farete lavare la vostra donna, starete con lei a vostro piacere e sanza periculo.

NI. Io sono contento, poiché tu di' che e re e principi e signori hanno tenuto questo modo. Ma, sopratutto, che non si sappia, per amore degli Otto!

CAL. Chi volete voi che lo dica?

NI. Una fatica ci resta, e d'importanza.

CAL. Quale?

NI. Farne contenta mogliama, a che io non credo ch'ella si disponga mai.

CAL. Voi dite el vero. Ma io non vorrei innanzi essere marito, se io non la disponessi a fare a mio modo.

LIG. Io ho pensato el rimedio.

NI. Come?

LIG. Per via del confessoro.

CAL. Chi disporrà el confessoro, tu?

LIG. Io, e danari, la cattività nostra, loro.

NI. Io dubito, non che altro, che per mio detto la non voglia ire a parlare al confessoro.

LIG. Ed anche a cotesto è rimedio.

CAL. Dimmi.

LIG. Farvela condurre alla madre.

NI. La le presta fede.

LIG. Ed io so che la madre è della opinione nostra. — Orsù! avanziam tempo, ché si fa sera. [*Piano, a Callimaco*]. Vatti, Callimaco, a spasso, e fa' che alle ventitré ore noi ti ritroviamo in casa con la pozione ad ordine. Noi n'andreno a casa la madre, el dottore ed io, a disporla, perché è mia nota. Poi ne andreno al frate, e vi raguagliereno di quello che noi areno fatto.

CAL. [*piano a Ligurio*]. Deh! non mi lasciar solo.

LIG. [*stesso gioco, a Callimaco*]. Tu mi par' cotto.

CAL. [*stesso gioco*]. Dove vuoi tu ch'io vadia ora?

LIG. [*stesso gioco*]. Di là, di qua, per questa via, per quell'altra: egli è sì grande Firenze!

CAL. [*stesso gioco*]. Io son morto.

Canzone

dopo il secondo atto

Quanto felice sia ciascun sel vede,
chi nasce sciocco ed ogni cosa crede!
Ambizione nol preme,
non lo muove il timore,
che sogliono esser seme
di noia e di dolore.
Questo vostro dottore,
bramando aver figlioli,
credria ch'un asin voli;
e qualunque altro ben posto ha in oblìo,
e solo in questo ha posto il suo disìo.

ATTO TERZO

Scena prima

SOSTRATA, MESSER NICIA, LIGURIO

SOS. Io ho sempremai sentito dire che gli è ufizio d'un prudente pigliare de' cattivi partiti el migliore: se, ad avere figliuoli, voi non avete altro rimedio che questo, si vuole pigliarlo, quando e' non si gravi la coscienzia.

NI. Egli è così.

LIG. Voi ve ne andrete a trovare la vostra figliuola, e messere ed io andreno a trovare fra' Timoteo, suo confessoro, e narrerégli el caso, acciò che non abbiate a dirlo voi: vedrete quello che vi dirà.

SOS. Così sarà fatto. La via vostra è di costà; ed io vo a trovare la Lucrezia, e la merrò a parlare al frate, in ogni modo.

Scena seconda

MESSER NICIA, LIGURIO

NI. Tu ti maravigli forse, Ligurio, che bisogni fare tante storie a disporre mogliama; ma, se tu sapessi ogni cosa, tu non te ne maraviglieresti.

LIG. Io credo che sia, perché tutte le donne sono sospettose.

NI. Non è cotesto. Ella era la più dolce persona del mondo e la più facile; ma, sendole detto da una sua vicina che, s'ella si botava d'udire quaranta mattine la prima messa de' Servi, ch'ella impregnerebbe, la si botò, ed andòvi forse venti mattine. Ben sapete che un di que' fratacchioni le cominciò andare da torno, in modo che la non vi volle più tornare. Egli è pur male però che quegli che ci arebbono a dare buoni essempli sien fatti così. Non dich'io el vero?

LIG. Come diavol, s'egli è vero!

NI. Da quel tempo in qua ella sta in orecchi come la lepre; e, come se le dice nulla, ella vi fa dentro mille difficultà.

LIG. Io non mi maraviglio più. Ma, quel boto, come si adempié?

NI. Fecesi dispensare.

LIG. Sta bene. Ma datemi, se voi avete, venticinque ducati, ché bisogna, in questi casi, spendere, e farsi amico el frate presto, e darli speranza di meglio.

NI. Pigliagli pure; questo non mi dà briga, io farò masserizia altrove.

LIG. Questi frati sono trincati, astuti; ed è ragionevole, perché e' sanno e peccati nostri, e loro, e chi non è pratico con essi potrebbe ingannarsi e non li sapere condurre a suo proposito. Pertanto io non vorrei che voi nel parlare guastassi ogni cosa, perché un vostro pari, che sta tuttodì nello studio, s'intende di que' libri, e delle cose del mondo non sa ragionare. [*A parte*]. Costui è sì sciocco, che io ho paura non guasti ogni cosa.

NI. Dimmi quel che tu vuoi ch'io faccia.

LIG. Che voi lasciate parlare a me, e non parliate mai, s'io non vi accenno.

NI. Io sono contento. Che cenno farai tu?

LIG. Chiuderò un occhio; morderommi el labro... Deh! no, facciàno altrimenti. Quanto è egli che voi non parlasti al frate?

NI. È più di dieci anni.

LIG. Sta bene. Io gli dirò che voi sete assordato, e voi non risponderete e non direte mai cosa alcuna, se noi non parliamo forte.

NI. Così farò.

LIG. Oltre a questo, non vi dia briga che io dica qualche cosa che e' vi paia disforme a quel che noi vogliamo, perché tutto tornerà a proposito.

NI. In buon'ora.

LIG. Ma io veggo el frate che parla con una donna. Aspettian che l'abbi spacciata.

Scena terza

FRA' TIMOTEO, UNA DONNA

FRATE Se voi vi volessi confessare, io farò ciò che voi volete.

DONNA Non, per oggi; io sono aspettata: e' mi basta essermi sfogata un poco, così ritta ritta. Avete voi dette quelle messe della Nostra Donna?

FRATE Madonna sì.

DONNA Togliete ora questo fiorino, e direte dua mesi ogni lunedì la messa de' morti per l'anima del mio marito. Ed ancora che fussi un omaccio, pure le carne tirono: io non posso fare non mi risenta, quando io me ne ricordo. Ma credete voi che sia in purgatorio?

FRATE Sanza dubio.

DONNA Io non so già cotesto. Voi sapete pure quel che mi faceva qualche volta. Oh, quanto me ne dolfi io con esso voi! Io me ne discostavo quanto io potevo; ma egli era sì importuno! Uh, nostro Signore!

FRATE Non dubitate, la clemenzia di Dio è grande: se non manca a l'uomo la voglia, non gli manca mai el tempo a pentersi.

DONNA Credete voi che 'l Turco passi questo anno in Italia?

FRATE Se voi non fate orazione, sì.

DONNA Naffe! Dio ci aiuti, con queste diavolerie! Io ho una gran paura di quello impalare. — Ma io veggo qua in chiesa una donna che ha certa accia di mio: io vo' ire a trovarla. Fate col buon dì.

FRATE Andate sana.

Scena quarta

FRA' TIMOTEO, LIGURIO, MESSER NICIA

FRATE [*solo*]. Le più caritative persone che sieno sono le donne, e le più fastidiose. Chi le scaccia, fugge e fastidii e l'utile; chi le intrattiene, ha l'utile ed e fastidii insieme. Ed è 'l vero che non è el mele sanza le mosche. [*A Ligurio e a Nicia*]. Che andate voi facendo, uomini da bene? Non riconosco io messer Nicia?

LIG. Dite forte, ché gli è in modo assordato, che non ode quasi nulla.

FRATE Voi sete el ben venuto, messere!

LIG. Più forte!

FRATE El ben venuto!

NI. El ben trovato, padre!

FRATE Che andate voi faccendo?

NI. Tutto bene.

LIG. Volgete el parlare a me, padre, perché voi, a volere che v'intendessi, aresti a mettere a romore questa piazza.

FRATE Che volete voi da me?

LIG. Qui messer Nicia ed un altro uomo da bene, che voi intenderete poi, hanno a fare distribuire in limosine parecchi centinaia di ducati.

NI. Cacasangue!

LIG. [*piano, a Nicia*]. Tacete, in malora, e' non fien molti! [*Rivolgendosi ancora al Frate*]. Non vi maravigliate, padre, di cosa che dica, ché non ode, e pargli qualche volta udire, e non risponde a proposito.

FRATE Séguita pure, e lasciagli dire ciò che vuole.

LIG. De' quali danari io ne ho una parte meco; ed hanno disegnato che voi siate quello che li distribuiate.

FRATE Molto volentieri.

LIG. Ma egli è necessario, prima che questa limosina si faccia, che voi ci aiutiate d'un caso strano intervenuto a messere, che solo voi ci potete aiutare, dove ne va al tutto l'onore di casa sua.

FRATE Che cosa è?

LIG. Io non so se voi conoscesti Cammillo Calfucci, nipote qui di messere.

FRATE Sì, conosco.

LIG. Costui n'andò per certe sua faccende, uno anno fa, in Francia; e, non avendo donna, che era morta, lasciò una sua figliuola da marito in serbanza in uno monistero, del quale non accade dirvi ora el nome.

FRATE Che è seguìto?

LIG. È seguìto che, o per straccurataggine delle monache o per cervellinaggine della fanciulla, la si truova gravida di quattro mesi; di modo che, se non ci si ripara con prudenzia, el dottore, le monache, la fanciulla, Cammillo, la casa de' Calfucci è vituperata; ed il dottore stima tanto questa vergogna che s'è botato, quando la non si palesi, dare trecento ducati per l'amore di Dio.

NI. [*a parte*]. Che chiacchiera!

LIG. [*piano, a Nicia*]. State cheto! [*Rivolgendosi ancora al Frate*]. E daragli per le vostre mani; e voi solo e la badessa ci potete rimediare.

FRATE Come?

LIG. Persuadere alla badessa che dia una pozione alla fanciulla per farla sconciare.

FRATE Cotesta è cosa da pensarla.

LIG. Come, cosa da pensarla? Guardate, nel far questo, quanti beni ne resulta: voi mantenete l'onore al munistero, alla fanciulla, a' parenti; rendete al padre una figliuola; satisfate qui a messere, a tanti sua parenti; fate tante elemosine, quante con questi trecento ducati potete fare; e, dall'altro canto, voi non offendete altro che un pezzo di carne non nata, sanza senso, che in mille modi si può sperdere; ed io credo che quel sia bene, che facci bene a' più, e che e più se ne contentino.

FRATE Sia, col nome di Dio! Faccisi ciò che voi volete, e, per Dio e per carità, sia fatto ogni cosa. Ditemi el munistero, datemi la pozione, e, se vi pare, cotesti danari, da potere cominciare a fare qualche bene.

LIG. Or mi parete voi quel religioso, che io credevo che voi fussi. Togliete questa parte de' danari. El munistero è... Ma aspettate, egli è qui in chiesa una donna che mi accenna: io torno ora ora; non vi partite da messer Nicia; io le vo' dire dua parole.

Scena quinta

FRA' TIMOTEO, MESSER NICIA

FRATE [*alzando la voce*]. Questa fanciulla, che tempo ha?

NI. Io strabilio.

FRATE Dico, quanto tempo ha questa fanciulla?

NI. Mal che Dio gli dia!

FRATE Perché?

NI. Perché se l'abbia!

FRATE E' mi pare essere nel gagno. Io ho a fare con uno pazzo e con un sordo: l'un si fugge, l'altro non ode. [*Soppesando la borsa con i danari*]. Ma se questi non sono quarteruoli, io ne farò meglio di loro! — Ecco Ligurio, che torna in qua.

Scena sesta

LIGURIO, FRA' TIMOTEO, MESSER NICIA

LIG. [*piano, a messer Nicia*]. State cheto, messere. [*Al Frate*]. Oh! io ho la gran nuova, padre.

FRATE Quale?

LIG. Quella donna con chi io ho parlato, mi ha detto che quella fanciulla si è sconcia per se stessa.

FRATE [*a parte*]. Bene! questa limosina andrà alla Grascia.

LIG. Che dite voi?

FRATE Dico che voi tanto più doverrete fare questa limosina.

LIG. La limosina si farà, quando voi vogliate: ma e' bisogna che voi facciate un'altra cosa in benefizio qui del dottore.

FRATE Che cosa è?

LIG. Cosa di minor carico, di minor scandolo, più accetta a noi, e più utile a voi.

FRATE Che è? Io sono in termine con voi, e parmi avere contratta tale dime-

stichezza, che non è cosa che io non facessi.

LIG. Io ve lo vo' dire in chiesa, da me e voi, ed el dottore fia contento d'aspettare qui e prestarmi dua parole. [*A Nicia, alzando la voce*]. Aspettate qui; noi torniamo ora.

NI. [*a parte*]. Come disse la botta a l'erpice!

FRATE Andiamo.

Scena settima

MESSER NICIA SOLO

NI. È egli di dì o di notte? Sono io desto o sogno? Sono io obliàco, e non ho beuto ancora oggi, per ire drieto a queste chiacchiere? Noi rimagnàn di dire al frate una cosa, e' ne dice un'altra; poi volle che io facessi el sordo, e bisognava io m'impeciassi gli orecchi come el Danese, a volere che io non avessi udite le pazzie, che gli ha dette, e Dio il sa con che proposito! Io mi truovo meno venticinque ducati, e del fatto mio non si è ancora ragionato; ed ora m'hanno qui posto, come un zugo, a piuolo. — Ma eccogli che tornano: in mala ora per loro, se non hanno ragionato del fatto mio!

Scena ottava

FRA' TIMOTEO, LIGURIO, MESSER NICIA

FRATE [*a Ligurio*]. Fate che le donne venghino. Io so quello ch'i' ho a fare; e, se l'autorità mia varrà, noi concluderemo questo parentado questa sera.

LIG. [*a Nicia, parlando ad alta voce*]. Messer Nicia, fra' Timoteo è per fare ogni cosa. Bisogna vedere che le donne venghino.

NI. Tu mi ricrii tutto quanto. Fia egli maschio?

LIG. [*come sopra*]. Maschio.

NI. Io lacrimo per la tenerezza.

FRATE Andatevene in chiesa, io aspetterò qui le donne. State in lato che le non vi vegghino; e, partite che le fieno, vi dirò quello che l'hanno detto.

Scena nona

FRA' TIMOTEO SOLO

FRATE Io non so chi si abbi giuntato l'uno l'altro. Questo tristo di Ligurio ne venne a me con quella prima novella, per tentarmi, acciò, se io li consentivo quella, m'inducessi più facilmente a questa; se io non gliene consentivo, non mi arebbe detta questa, per non palesare e disegni loro sanza utile, e di quella che era falsa non si curavano. Egli è vero che io ci sono suto giuntato; nondimeno, questo giunto è con mio utile. Messer Nicia e Callimaco sono ricchi, e da ciascuno, per diversi rispetti, sono per trarre assai; la cosa convien stia secreta, perché l'importa così a loro, a dirla, come a me. Sia come si voglia, io non me ne pento. È ben vero che io dubito non ci avere dificultà, perché madonna Lucrezia è savia e buona: ma io la giugnerò in sulla bontà. E tutte le donne hanno alla fine poco cervello; e come ne è una sappi dire dua parole, e' se ne predica, perché in terra di ciechi chi vi ha un occhio è signore. Ed eccola con la madre, la quale è bene una bestia, e sarammi uno grande adiuto a condurla alle mia voglie.

Scena decima

SOSTRATA, LUCREZIA

SOS. Io credo che tu creda, figliuola mia, che io stimi l'onore ed el bene tuo quanto persona del mondo, e che io non ti consiglierei di cosa che non stessi bene. Io ti ho detto e ridicoti, che se fra' Timoteo ti dice che non ti sia carico di conscienzia, che tu lo faccia sanza pensarvi.

LU. Io ho sempremai dubitato che la voglia, che messer Nicia ha d'avere figliuoli, non ci facci fare qualche errore;

e per questo, sempre che lui mi ha parlato di alcuna cosa, io ne sono stata in gelosia e sospesa, massime poi che m'intervenne quello che vi sapete, per andare a' Servi. Ma di tutte le cose, che si son tentate, questa mi pare la più strana, di avere a sottomettere el corpo mio a questo vituperio, ad esser cagione che uno uomo muoia per vituperarmi: perché io non crederrei, se io fussi sola rimasa nel mondo e da me avessi a risurgere l'umana natura, che mi fussi simile partito concesso.

SOS. Io non ti so dire tante cose, figliuola mia. Tu parlerai al frate, vedrai quello che ti dirà, e farai quello che tu dipoi sarai consigliata da lui, da noi, da chi ti vuole bene.

LU. Io sudo per la passione.

Scena undecima

FRA' TIMOTEO, LUCREZIA, SOSTRATA

FRATE Voi siate le ben venute. Io so quello che voi volete intendere da me, perché messer Nicia m'ha parlato. Veramente, io sono stato in su' libri più di dua ore a studiare questo caso; e, dopo molte essamine, io truovo di molte cose che, ed in particulare ed in generale, fanno per noi.

LU. Parlate voi da vero o motteggiate?

FRATE Ah, madonna Lucrezia! Sono, queste, cose da motteggiare? Avetemi voi a conoscere ora?

LU. Padre, no; ma questa mi pare la più strana cosa che mai si udissi.

FRATE Madonna, io ve lo credo, ma io non voglio che voi diciate più così. E' sono molte cose che discosto paiano terribili, insopportabili, strane, che, quando tu ti appressi loro, le riescono umane, sopportabili, dimestiche; e però si dice che sono maggiori li spaventi che e mali: e questa è una di quelle.

LU. Dio el voglia!

FRATE Io voglio tornare a quello, ch'io dicevo prima. Voi avete, quanto alla conscienzia, a pigliare questa generalità, che, dove è un bene certo ed un male incerto, non si debbe mai lasciare quel bene per paura di quel male. Qui è un bene certo, che voi ingraviderete, acquisterete una anima a messer Domedio; el male incerto è che colui che iacerà, dopo la pozione, con voi, si muoia; ma e' si truova anche di quelli che non muoiono. Ma perché la cosa è dubia, però è bene che messer Nicia non corra quel periculo. Quanto allo atto, che sia peccato, questo è una favola, perché la volontà è quella che pecca, non el corpo; e la cagione del peccato è dispiacere al marito, e voi li compiacete; pigliarne piacere, e voi ne avete dispiacere. Oltr'a di questo, el fine si ha a riguardare in tutte le cose: el fine vostro si è riempiere una sedia in paradiso, e contentare el marito vostro. Dice la Bibia che le figliuole di Lotto, credendosi essere rimase sole nel mondo, usorono con el padre; e, perché la loro intenzione fu buona, non peccorono.

LU. Che cosa mi persuadete voi?

SOS. Làsciati persuadere, figliuola mia. Non vedi tu che una donna, che non ha figliuoli, non ha casa? Muorsi el marito, resta come una bestia, abandonata da ognuno.

FRATE Io vi giuro, madonna, per questo petto sacrato, che tanta conscienzia vi è ottemperare in questo caso al marito vostro, quanto vi è mangiare carne el mercoledì, che è un peccato che se ne va con l'acqua benedetta.

LU. A che mi conducete voi, padre?

FRATE Conducovi a cose, che voi sempre arete cagione di pregare Dio per me; e più vi satisfarà questo altro anno che ora.

SOS. Ella farà ciò che voi volete. Io la voglio mettere stasera al letto io. [*A Lucrezia*]. Di che hai tu paura, moccicona? E' ci è cinquanta donne, in questa terra, che ne alzerebbono le mani al cielo.

LU. Io sono contenta: ma io non credo mai essere viva domattina.

FRATE Non dubitar, figliuola mia: io pregherrò Iddio per te, io dirò l'orazione dell'Angiolo Raffaello, che ti ac-

compagni. Andate, in buona ora, e preparatevi a questo misterio, ché si fa sera.

SOS. Rimanete in pace, padre.

LU. Dio m'aiuti e la Nostra Donna, che io non càpiti male.

Scena duodecima

FRA' TIMOTEO, LIGURIO, MESSER NICIA

FRATE O Ligurio, uscite qua!

LIG. Come va?

FRATE Bene. Le ne sono ite a casa disposte a fare ogni cosa, e non ci fia difficultà, perché la madre s'andrà a stare seco, e vuolla mettere al letto lei.

NI. Dite voi el vero?

FRATE Bembè, voi sete guarito del sordo?

LIG. Santo Chimenti gli ha fatto grazia.

FRATE E' si vuol porvi una immagine, per rizzarci un poco di baccanella, acciò che io abbia fatto quest'altro guadagno con voi.

NI. Non entriano in cetere. Farà la donna difficultà di fare quel ch'io voglio?

FRATE Non, vi dico.

NI. Io sono el più contento uomo del mondo.

FRATE Credolo. Voi vi beccherete un fanciul mastio; e chi non ha non abbia.

LIG. Andate, frate, a le vostre orazioni, e, se bisognerà altro, vi verreno a trovare. Voi, messere, andate a lei, per tenerla ferma in questa opinione, ed io andrò a trovare maestro Callimaco, che vi mandi la pozione; ed a l'un'ora fate che io vi rivegga, per ordinare quello che si de' fare alle quattro.

NI. Tu di' bene. Addio!

FRATE Andate sani.

Canzone

dopo il terzo atto

Sì suave è l'inganno
al fin condotto imaginato e caro,
ch'altrui spoglia d'affanno,
e dolce face ogni gustato amaro.
O rimedio alto e raro,
tu mostri il dritto calle all'alme erranti;
tu, col tuo gran valore,
nel far beato altrui, fai ricco Amore;
tu vinci, sol co' tuoi consigli santi,
pietre, veneni e incanti.

ATTO QUARTO

Scena prima

CALLIMACO SOLO

CAL. Io vorrei pure intendere quello che costoro hanno fatto. Può egli essere che io non rivegga Ligurio? E, nonché le ventitré, le sono le ventiquattro ore! In quanta angustia d'animo sono io stato e sto! Ed è vero che la Fortuna e la Natura tiene el conto per bilancio: la non ti fa mai un bene, che, a l'incontro, non surga un male. Quanto più mi è cresciuta la speranza, tanto mi è cresciuto el timore. Misero a me! Sarà egli mai possibile che io viva in tanti affanni e perturbato da questi timori e queste speranze? Io sono una nave vessata da dua diversi venti, che tanto più teme, quanto ella è più presso al porto. La semplicità di messer Nicia mi fa sperare, la prudenzia e durezza di Lucrezia mi fa temere. Ohimè, che io non truovo requie in alcuno loco! Talvolta io cerco di vincere me stesso, riprendomi di questo mio furore, e dico meco: — Che fai tu? Se' tu impazzato? Quando tu l'ottenga, che fia? Conoscerai el tuo errore, pentira' ti delle fatiche e de' pensieri che hai aùti. Non sai tu quanto poco bene si truova nelle cose che l'uomo desidera, rispetto a quello che l'uomo ha presupposto trovarvi? Da l'altro canto, el peggio che te ne va è morire ed andarne in inferno: e' son morti tanti degli altri! e' sono in inferno tanti uomini da bene! Ha'ti tu a vergognare d'andarvi tu? Volgi el viso alla sorte; fuggi el male, o, non lo potendo fuggire, sopportalo come uomo; non ti proster-

nere, non ti invilire come una donna. — E così mi fo di buon cuore; ma io ci sto poco sù, perché da ogni parte mi assalta tanto desìo d'essere una volta con costei, che io mi sento, dalle piante de' piè al capo, tutto alterare: le gambe triemano, le viscere si commuovono, el cuore mi si sbarba del petto, le braccia s'abandonono, la lingua diventa muta, gli occhi abarbagliano, el cervello mi gira. Pure, se io trovassi Ligurio, io arei con chi sfogarmi. — Ma ecco che ne viene verso me ratto: el rapporto di costui mi farà o vivere allegro qualche poco, o morire affatto.

Scena seconda

LIGURIO, CALLIMACO

LIG. [*solo*]. Io non desiderai mai più tanto di trovare Callimaco, e non penai mai più tanto a trovarlo. Se io li portassi triste nuove, io l'arei riscontro al primo. Io sono stato a casa, in Piazza, in Mercato, al Pancone delli Spini, alla Loggia de' Tornaquinci, e non l'ho trovato. Questi innamorati hanno l'ariento vivo sotto e piedi, e non si possono fermare.

CAL. [*a parte*]. Che sto io ch'io non lo chiamo? E' mi par pure allegro! [*A Ligurio*]. Oh, Ligurio! Ligurio!

LIG. Oh, Callimaco! dove se' tu stato?

CAL. Che novelle?

LIG. Buone.

CAL. Buone in verità?

LIG. Ottime.

CAL. È Lucrezia contenta?

LIG. Sì.

CAL. El frate fece el bisogno?

LIG. Fece.

CAL. Oh, benedetto frate! Io pregherrò sempre Dio per lui.

LIG. Oh, buono! Come se Idio facessi le grazie del male, come del bene! El frate vorrà altro che prieghi!

CAL. Che vorrà?

LIG. Danari.

CAL. Darégliene. Quanti ne gli hai tu promessi?

LIG. Trecento ducati.

CAL. Hai fatto bene.

LIG. El dottore ne ha sborsati venticinque.

CAL. Come?

LIG. Bastiti che gli ha sborsati.

CAL. La madre di Lucrezia, che ha fatto?

LIG. Quasi el tutto. Come la 'ntese che la sua figliuola aveva avere questa buona notte sanza peccato, la non restò mai di pregare, comandare, confortare la Lucrezia, tanto che ella la condusse al frate, e quivi operò in modo, che la li consentì.

CAL. Oh, Iddio! Per quali mia meriti debbo io avere tanti beni? Io ho a morire per l'alegrezza!

LIG. [*rivolgendosi al pubblico*]. Che gente è questa? Ora per l'alegrezza, ora pel dolore, costui vuole morire in ogni modo. [*A Callimaco*]. Hai tu ad ordine la pozione?

CAL. Sì, ho.

LIG. Che li manderai?

CAL. Un bicchiere d'ipocrasso, che è a proposito a racconciare lo stomaco, rallegra el cervello... — Ohimè, ohimè, ohimè, i' sono spacciato!

LIG. Che è? Che sarà?

CAL. E' non ci è remedio.

LIG. Che diavol fia?

CAL. E' non si è fatto nulla, i' mi son murato in un forno.

LIG. Perché? Ché non lo di'? Lèvati le mani dal viso.

CAL. O non sai tu che io ho detto a messer Nicia che tu, lui, Siro ed io piglieremo uno per metterlo a lato a la moglie?

LIG. Che importa?

CAL. Come, che importa? Se io sono con voi, non potrò essere quel che sia preso; s'io non sono, e' s'avvedrà dello inganno.

LIG. Tu di' el vero. Ma non c'è egli rimedio?

CAL. Non, credo io.

LIG. Sì, sarà bene.

CAL. Quale?

LIG. Io voglio un poco pensallo.

CAL. Tu m'ha' chiaro: io sto fresco, se tu l'hai a pensare ora!

LIG. Io l'ho trovato.

CAL. Che cosa?

LIG. Farò che 'l frate, che ci ha aiutato infino a qui, farà questo resto.

CAL. In che modo?

LIG. Noi abbiamo tutti a travestirci. Io farò travestire el frate: contrafarà la voce, el viso, l'abito; e dirò al dottore che tu sia quello; e' se 'l crederrà.

CAL. Piacemi; ma io che farò?

LIG. Fo conto che tu ti metta un pitocchino indosso, e con u liuto in mano te ne venga costì, dal canto della sua casa, cantando un canzoncino.

CAL. A viso scoperto?

LIG. Sì, ché se tu portassi una maschera, e' gli enterrebbe sospetto.

CAL. E' mi conoscerà.

LIG. Non farà, perché io voglio che tu ti storca el viso, che tu apra, aguzzi o digrigni la bocca, chiugga un occhio. Pruova un poco.

CAL. Fo io così?

LIG. No.

CAL. Così?

LIG. Non basta.

CAL. A questo modo?

LIG. Sì, sì, tieni a mente cotesto. Io ho un naso in casa: i' voglio che tu te l'appicchi.

CAL. Orbé, che sarà poi?

LIG. Come tu sarai comparso in sul canto, noi saren quivi, torrénti el liuto, piglierenti, aggirerenti, condurrenti in casa, metterenti al letto. El resto doverrai tu fare da te!

CAL. Fatto sta condursi costì.

LIG. Qui ti condurrai tu. Ma a fare che tu vi possa ritornare, sta a te, e non a noi.

CAL. Come?

LIG. Che tu te la guadagni in questa notte, e che, innanzi che tu ti parta, te le dia a conoscere, scuoprale lo 'nganno, mostrile l'amore li porti, dicale el bene le vuoi, e come sanza sua infamia la può esser tua amica, e con sua grande infamia tua nimica. È impossibile che la non convenga teco, e che la voglia che questa notte sia sola.

CAL. Credi tu cotesto?

LIG. Io ne son certo. Ma non perdiàn più tempo: e' son già dua ore. Chiama Siro, manda la pozione a messer Nicia, e me aspetta in casa. Io andrò per il frate: farollo travestire, e condurrollo qui, e troverreno el dottore, e fareno quello manca.

CAL. Tu di' bene. Va' via.

Scena terza

CALLIMACO, SIRO

CAL. O Siro!

SI. Messere!

CAL. Fàtti costì.

SI. Eccomi.

CAL. Piglia quel bicchiere d'argento, che è drento allo armario di camera, e, coperto con un poco di drappo, portamelo, e guarda a non lo versare per la via.

SI. Sarà fatto. [*Siro parte*].

CAL. Costui è stato dieci anni meco, e sempre m'ha servito fedelmente. Io credo trovare, anche in questo caso, fede in lui; e, benché io non gli abbi comunicato questo inganno, e' se lo indovina, ché gli è cattivo bene, e veggo che si va accomodando.

SI. [*rientrando*]. Eccolo.

CAL. Sta bene. Tira, va' a casa messer Nicia, e digli che questa è la medicina, che ha a pigliare la donna dipo' cena sùbito; e quanto prima cena, tanto sarà meglio; e, come noi sareno in sul canto ad ordine, al tempo, ch'e' facci d'esservi. Va' ratto.

SI. Io vo. [*Si avvia*].

CAL. Odi qua. Se vuole che tu l'aspetti, aspettalo, e vientene qui con lui; se non vuole, torna qui da me, dato che tu glien'hai, e fatto che tu gli arai l'ambasciata. Intendi?

SI. Messer, sì.

Scena quarta

CALLIMACO SOLO

CAL. Io aspetto che Ligurio torni col frate; e chi dice che gli è dura cosa l'aspettare, dice el vero. Io scemo ad ogni ora dieci libre, pensando dove io

sono ora, dove io potrei essere di qui a dua ore, temendo che non nasca qualche caso, che interrompa el mio disegno. Che se fussi, e' fia l'utima notte della vita mia, perché o io mi gitterò in Arno, o io m'impiccherò, o io mi gitterò da quelle finestre, o io mi darò d'un coltello in sull'uscio suo. Qualche cosa farò io, perché io non viva più. Ma veggo io Ligurio? Egli è desso. Egli ha seco uno che pare scrignuto, zoppo: e' fia certo el frate travestito. Oh, frati! Conoscine uno, e conoscigli tutti! Chi è quell'altro, che si è accostato a loro? E' mi pare Siro, che arà digià fatto l'ambasciata al dottore. Egli è esso. Io gli voglio aspettare qui, per convenire con loro.

Scena quinta

SIRO, LIGURIO, CALLIMACO,
FRA' TIMOTEO TRAVESTITO

SI. Chi è teco, Ligurio?

LIG. Un uom da bene.

SI. È egli zoppo, o fa le vista?

LIG. Bada ad altro.

SI. Oh! gli ha el viso del gran ribaldo!

LIG. Deh! sta' cheto, che ci hai fracido! Ove è Callimaco?

CAL. Io son qui. Voi sete e ben venuti!

LIG. O Callimaco! avvertisci questo pazzerello di Siro: egli ha detto già mille pazzie.

CAL. Siro, odi qua: tu hai questa sera a fare tutto quello che ti dirà Ligurio; e fa' conto, quando e' ti comanda, ch'e' sia io; e ciò che tu vedi, senti o odi, hai a tenere segretissimo, per quanto tu stimi la roba, l'onore, la vita mia ed il bene tuo.

SI. Così si farà.

CAL. Desti tu el bicchiere al dottore?

SI. Messer, sì.

CAL. Che disse?

SI. Che sarà ora ad ordine di tutto.

FRATE È questo Callimaco?

CAL. Sono, a' comandi vostri. Le proferte tra noi sien fatte: voi avete a disporre di me e di tutte le fortune mia, come di voi.

FRATE Io l'ho inteso, e credolo; e sommi messo a fare quel per te, che io non arei fatto per uomo del mondo.

CAL. Voi non perderete la fatica.

FRATE E' basta che tu mi voglia bene.

LIG. Lasciamo stare le cirimonie. Noi andreno a travestirci, Siro ed io. Tu, Callimaco, vien' con noi, per potere ire a fare e fatti tua. El frate ci aspetterà qui: noi torneren sùbito, ed andreno a trovare messer Nicia.

CAL. Tu di' bene. Andiamo.

FRATE Io vi aspetto.

Scena sesta

FRA' TIMOTEO TRAVESTITO

FRATE E' dicono el vero quelli che dicono che le cattive compagnie conducono li uomini alle forche. E molte volte uno càpita male così per essere troppo facile e troppo buono, come per essere troppo tristo. Dio sa che io non pensavo ad iniuriare persona, stavomi nella mia cella, dicevo el mio ufizio, intrattenevo e mia devoti: capitommi innanzi questo diavol di Ligurio, che mi fece intignere el dito in uno errore, donde io vi ho messo el braccio, e tutta la persona, e non so ancora dove io mi abbia a capitare. Pure mi conforto che, quando una cosa importa a molti, molti ne hanno aver cura. — Ma ecco Ligurio e quel servo che tornano.

Scena settima

FRA' TIMOTEO, LIGURIO, SIRO
TRAVESTITI

FRATE Voi sete e ben tornati.

LIG. Stiàn noi bene?

FRATE Benissimo.

LIG. E' ci manca el dottore. Andian verso casa sua: e' son più di tre ore, andian via!

SI. Chi apre l'uscio suo? È egli el famiglio?

LIG. No: gli è lui. Ah, ah, ah, uh!

SI. Tu ridi?

LIG. Chi non riderebbe? Egli ha un guarnacchino indosso, che non gli cuopre el culo. Che diavolo ha egli in capo? E' mi pare un di questi gufi de' canonici, ed uno spadaccin sotto: ah, ah! e' borbotta non so che. Tirianci da parte, ed udireno qualche sciagura della moglie.

Scena ottava

MESSER NICIA TRAVESTITO

NI. Quanti lezzi ha fatto questa mia pazza! Ella ha mandato le fante a casa la madre, e 'l famiglio in villa. Di questo io la laudo; ma io non la lodo già che, innanzi che la ne sia voluta ire al letto, ell'abbi fatto tante schifiltà: — Io non voglio!... Come farò io?... Che mi fate voi fare?... Ohimè, mamma mia!... — E, se non che la madre le disse el padre del porro, la non entrava in quel letto. Che le venga la contina! Io vorrei ben vedere le donne schizzinose, ma non tanto, ché ci ha tolto la testa, cervel di gatta! Poi, chi dicessi: — Che impiccata sia la più savia donna di Firenze — la direbbe: — Che t'ho io fatto? — Io so che la Pasquina enterrà in Arezzo, ed innanzi che io mi parta da giuoco, io potrò dire, come mona Ghinga: — Di veduta, con queste mani. — Io sto pur bene! Chi mi conoscerebbe? Io paio maggiore, più giovane, più scarzo: e' non sarebbe donna, che mi togliessi danari di letto. — Ma dove troverrò io costoro?

Scena nona

LIGURIO, MESSER NICIA, FRA' TIMOTEO, SIRO

LIG. Buona sera, messere.
NI. Oh! uh! eh!
LIG. Non abbiate paura, noi siàn noi.
NI. Oh! voi sete tutti qui? S'io non vi conoscevo presto, io vi davo con questo stocco, el più diritto che io sapevo! Tu, se' Ligurio? e tu, Siro? e quell'altro? el maestro, eh?
LIG. Messer, sì.
NI. Togli! Oh, e' si è contraffatto bene! e' non lo conoscerebbe Va-qua-tu!
LIG. Io gli ho fatto mettere dua noce in bocca, perché non sia conosciuto alla boce.
NI. Tu se' ignorante.
LIG. Perché?
NI. Che non me 'l dicevi tu prima? Ed are'mene messo anch'io dua: e sai se gli importa non essere conosciuto alla favella!
LIG. Togliete, mettetevi in bocca questo.
NI. Che è ella?
LIG. Una palla di cera.
NI. Dàlla qua... [*Dopo essersela messa in bocca*]. Ca, pu, ca, co, che, cu, cu, spu ... Che ti venga la seccaggine, pezzo di manigoldo!
LIG. Perdonatemi, ché io ve ne ho data una in scambio, che io non me ne sono avveduto.
NI. Ca, ca, pu, pu ... Di che, che, che, che era?
LIG. D'aloe.
NI. Sia, in malora! Spu, pu ... Maestro, voi non dite nulla?
FRATE Ligurio m' ha fatto adirare.
NI. Oh! voi contraffate bene la voce.
LIG. Non perdiàn più tempo qui. Io voglio essere el capitano, ed ordinare l'essercito per la giornata. Al destro corno sia preposto Callimaco, al sinistro io, intra le dua corna starà qui el dottore; Siro fia retroguardo, per dar sussidio a quella banda che inclinassi. El nome sia san Cuccù.
NI. Chi è san Cuccù?
LIG. È el più onorato santo, che sia in Francia. Andian via, mettiàn l'aguato a questo canto. State a udire: io sento un liuto.
NI. Egli è esso. Che vogliàn fare?
LIG. Vuolsi mandare innanzi uno esploratore a scoprire chi egli è, e, secondo ci riferirà, secondo fareno.
NI. Chi v'andrà?
LIG. Va' via, Siro. Tu sai quello hai a fare. Considera, essamina, torna presto, referisci.
SI. Io vo.
NI. Io non vorrei che noi pigliassimo

un granchio, che fussi qualche vecchio debole o infermiccio, e che questo giuoco si avessi a rifare domandassera.

LIG. Non dubitate, Siro è valent'uomo. Eccolo, e' torna. Che truovi, Siro?

SI. Egli è el più bello garzonaccio, che voi vedessi mai! Non ha venticinque anni, e viensene solo, in pitocchino, sonando el liuto.

NI. Egli è el caso, se tu di' el vero. Ma guarda, che questa broda sarebbe tutta gittata addosso a te!

SI. Egli è quel ch'io vi ho detto.

LIG. Aspettian ch'egli spunti questo canto, e sùbito gli sareno addosso.

NI. Tiratevi in qua, maestro: voi mi parete uno uom di legno. Eccolo.

CAL. [*cantando*]. « Venir vi possa el diavolo allo letto, Dapoi ch'io non vi posso venir io! »

LIG. [*afferrando Callimaco*]. Sta' forte. Da' qua questo liuto!

CAL. Ohimè! Che ho io fatto?

NI. Tu 'l vedrai! Cuoprigli el capo, imbavaglialo!

LIG. Aggiralo!

NI. Dàgli un'altra volta! Dàgliene un'altra! Mettetelo in casa!

FRATE Messer Nicia, io m'andrò a riposare, ché mi duole la testa, che io muoio. E, se non bisogna, io non tornerò domattina.

NI. Sì, maestro, non tornate: noi potren far da noi.

Scena decima

FRA' TIMOTEO TRAVESTITO SOLO

FRATE E' sono intanati in casa, ed io me n'andrò al convento. E voi, spettatori, non ci appuntate, perché in questa notte non ci dormirà persona, sì che gli Atti non sono interrotti dal tempo: io dirò l'uffizio; Ligurio e Siro ceneranno, ché non hanno mangiato oggi; el dottore andrà di camera in sala, perché la cucina vadia netta; Callimaco e madonna Lucrezia non dormiranno, perché io so, se io fussi lui e se voi fussi lei, che noi non dormiremo.

Canzone

dopo il quarto atto

Oh dolce notte, oh sante
ore notturne e quete,
ch' i disïosi amanti accompagnate;
in voi s'adunan tante
letizie, onde voi siete
sole cagion di far l'alme beate.
Voi, giusti premii date,
all'amorose schiere,
delle lunghe fatiche;
voi fate, o felici ore,
ogni gelato petto arder d'amore!

ATTO QUINTO

Scena prima

FRA' TIMOTEO SOLO

FRATE Io non ho potuto questa notte chiudere occhio, tanto è el desiderio, che io ho d'intendere come Callimaco e gli altri l'abbino fatta. Ed ho atteso a consumare el tempo in varie cose: io dissi mattutino, lessi una vita de' Santi Padri, andai in chiesa ed accesi una lampana che era spenta, mutai un velo ad una Nostra Donna, che fa miracoli. Quante volte ho io detto a questi frati che la tenghino pulita! E si maravigliono poi se la divozione manca! Io mi ricordo esservi cinquecento immagine, e non ve ne sono oggi venti: questo nasce da noi, che non le abbiamo saputa mantenere la reputazione. Noi vi solavamo ogni sera doppo la compieta andare a procissione, e facevànvi cantare ogni sabato le laude. Botavànci noi sempre quivi, perché vi si vedessi delle immagine fresche; confortavamo nelle confessioni gli uomini e le donne a botarvisi. Ora non si fa nulla di queste cose, e poi ci maravigliamo che le cose vadin fredde! Oh, quanto poco cervello è in questi mia frati! Ma io sento un gran romore da casa messer Nicia. Eccogli, per mia fé! E' cavon fuora el prigione.

Io sarò giunto a tempo. Ben si sono indugiati alla sgocciolatura: e' si fa appunto l'alba. Io voglio stare ad udire quel che dicono sanza scoprirmi.

Scena seconda

MESSER NICIA, CALLIMACO, LIGURIO, SIRO TRAVESTITI

NI. Piglialo di costà, ed io di qua, e tu, Siro, lo tieni per il pitocco, di drieto.

CAL. Non mi fate male!

LIG. Non aver paura, va' pur via.

NI. Non andian più là.

LIG. Voi dite bene. Lasciànl'ir qui: diàngli dua volte, che non sappi donde e' si sia venuto. Giralo, Siro!

SI. Ecco.

NI. Giralo un'altra volta.

SI. Ecco fatto.

CAL. El mio liuto!

LIG. Via, ribaldo, tira via! S'io ti sento favellare, io ti taglierò el collo!

NI. E' si è fuggito. Andianci a sbisacciare: e vuolsi che noi usciàn fuori tutti a buona ora, acciò che non si paia che noi abbiam vegghiato questa notte.

LIG. Voi dite el vero.

NI. Andate, Ligurio e Siro, a trovar maestro Callimaco, e li dite che la cosa è proceduta bene.

LIG. Che li possiamo noi dire? Noi non sappiamo nulla. Voi sapete che, arrivati in casa, noi ce n'andamo nella volta a bere: voi e la suocera rimanesti alle man' seco, e non vi rivedemo mai se non ora, quando voi ci chiamasti per mandarlo fuora.

NI. Voi dite el vero. Oh! io vi ho da dire le belle cose! Mogliama era nel letto al buio. Sostrata m'aspettava al fuoco. Io giunsi su con questo garzonaccio, e, perché e' non andassi nulla in capperuccia, io lo menai in una dispensa, che io ho in sulla sala, dove era un certo lume annacquato, che gittava un poco d'albore, in modo ch'e' non mi poteva vedere in viso.

LIG. Saviamente.

NI. Io lo feci spogliare: e' nicchiava; io me li volsi come un cane, di modo che gli parve mille anni di avere fuora e panni, e rimase ignudo. Egli è brutto di viso: egli aveva un nasaccio, una bocca torta ... Ma tu non vedesti mai le più belle carne: bianco, morbido, pastoso! E dell'altre cose non ne domandare.

LIG. E' non è bene ragionarne. Che bisognava vederlo tutto?

NI. Tu vuoi el giambo! Poi che io avevo messo mano in pasta, io ne volli toccare el fondo. Poi volli vedere s'egli era sano: s'egli avessi aùto le bolle, dove mi trovavo io? Tu ci metti parole!

LIG. Avevi ragion voi.

NI. Come io ebbi veduto che gli era sano, io me lo tirai drieto, ed al buio lo menai in camera, messilo al letto; ed innanzi che mi partissi, volli toccare con mano come la cosa andava, ché io non sono uso ad essermi dato ad intendere lucciole per lanterne.

LIG. Con quanta prudenzia avete voi governata questa cosa!

NI. Tocco e sentito che io ebbi ogni cosa, mi usci' di camera, e serrai l'uscio, e me n'andai alla suocera, che era al fuoco, e tutta notte abbiamo atteso a ragionare.

LIG. Che ragionamenti son suti e vostri?

NI. Della sciocchezza di Lucrezia, e quanto egli era meglio che, sanza tanti andirivieni, ella avessi ceduto al primo. Dipoi ragionamo del bambino, che me lo pare tuttavia avere in braccio, el naccherino! Tanto che io senti' sonare le tredici ore; e, dubitando che il dì non sopragiugnessi, me n'andai in camera. Che direte voi, che io non potevo fare levare quel ribaldone?

LIG. Credolo!

NI. E' gli era piaciuto l'unto! Pure, e' si levò, io vi chiamai, e lo abbiamo condutto fuora.

LIG. La cosa è ita bene.

NI. Che dirai tu, che me ne incresce?

LIG. Di che?

NI. Di quel povero giovane, ch'egli abbia a morire sì presto, e che questa notte gli abbia a costar sì cara.

LIG. Oh! voi avete e pochi pensieri! Lasciàtene la cura a lui.

NI. Tu di' el vero. — Ma e' mi par ben mille anni di trovare maestro Callimaco, e rallegrarmi seco.

LIG. E' sarà fra una ora fuora. Ma egli è già chiaro el giorno: noi ci andreno a spogliare; voi, che farete?

NI. Andronne anch'io in casa, a mettermi e panni buoni. Farò levare e lavare la donna, farolla venire alla chiesa, ad entrare in santo. Io vorrei che voi e Callimaco fussi là, e che noi parlassimo al frate, per ringraziarlo e ristorarlo del bene, che ci ha fatto.

LIG. Voi dite bene: così si farà. A Dio.

Scena terza

FRA' TIMOTEO SOLO

FRATE Io ho udito questo ragionamento, e mi è piaciuto tutto, considerando quanta sciocchezza sia in questo dottore; ma la conclusione utima mi ha sopra modo dilettato. E poiché debbono venire a trovarmi a casa, io non voglio stare più qui, ma aspettargli alla chiesa, dove la mia mercatanzia varrà più. — Ma chi esce di quella casa? E' mi pare Ligurio, e con lui debb'essere Callimaco. Io non voglio che mi vegghino, per le ragioni dette: pur, quando e' non venissino a trovarmi, sempre sarò a tempo ad·andare a trovare loro.

Scena quarta

CALLIMACO, LIGURIO

CAL. Come io ti ho detto, Ligurio mio, io stetti di mala voglia infino alle nove ore; e, benché io avessi gran piacere, e' non mi parve buono. Ma, poi che io me le fu' dato a conoscere, e ch'io l'ebbi dato ad intendere l'amore che io le portavo, e quanto facilmente, per la semplicità del marito, noi potavamo viver felici sanza infamia alcuna, promettendole che, qualunque volta Dio facessi altro di lui, di prenderla per donna; ed avendo ella, oltre alle vere ragioni, gustato che differenzia è dalla ghiacitura mia a quella di Nicia, e da e baci d'uno amante giovane a quelli d'uno marito vecchio, doppo qualche sospiro, disse: — Poiché l'astuzia tua, la sciocchezza del mio marito, la semplicità di mia madre e la tristizia del mio confessoro mi hanno condutto a fare quello che mai per me medesima arei fatto, io voglio giudicare che venga da una celeste disposizione, che abbi voluto così, e non sono sufficiente a recusare quello che 'l Cielo vuole che io accetti. Però, io ti prendo per signore, patrone, guida: tu mio padre, tu mio defensore, e tu voglio che sia ogni mio bene; e quel che 'l mio marito ha voluto per una sera, voglio ch'egli abbia sempre. Fara'ti adunque suo compare, e verrai questa mattina a la chiesa, e di quivi ne verrai a desinare con esso noi; e l'andare e lo stare starà a te, e potreno ad ogni ora e sanza sospetto convenire insieme. — Io fui, udendo queste parole, per morirmi per la dolcezza. Non potetti rispondere a la minima parte di quello che io arei desiderato. Tanto che io mi truovo el più felice e contento uomo che fussi mai nel mondo; e, se questa felicità non mi mancassi o per morte o per tempo, io sarei più beato ch'e beati, più santo ch'e santi.

LIG. Io ho gran piacere d'ogni tuo bene, ed ètti intervenuto quello che io ti dissi appunto. Ma che facciàn noi ora?

CAL. Andian verso la chiesa, perché io le promissi d'essere là, dove la verrà lei, la madre ed il dottore.

LIG. Io sento toccare l'uscio suo: le sono esse, che escono fuora, ed hanno el dottore drieto.

CAL. Avviànci in chiesa, e là aspetteremole.

Scena quinta

MESSER NICIA, LUCREZIA, SOSTRATA

NI. Lucrezia, io credo che sia bene fare le cose con timore di Dio, e non alla pazzeresca.

LU. Che s'ha egli a fare, ora?

NI. Guarda come la risponde! La pare un gallo!

SOS. Non ve ne maravigliate: ella è un poco alterata.

LU. Che volete voi dire?

NI. Dico che gli è bene che io vadia innanzi a parlare al frate, e dirli che ti si facci incontro in sull'uscio della chiesa, per menarti in santo, perché gli è proprio, stamani, come se tu rinascessi.

LU. Che non andate?

NI. Tu se' stamani molto ardita! Ella pareva iersera mezza morta.

LU. Egli è la grazia vostra!

SOS. Andate a trovare el frate. Ma e' non bisogna, egli è fuora di chiesa.

NI. Voi dite el vero.

Scena sesta

FRA' TIMOTEO, MESSER NICIA, LUCREZIA, CALLIMACO, LIGURIO, SOSTRATA

FRATE [*solo*]. Io vengo fuora, perché Callimaco e Ligurio m'hanno detto che el dottore e le donne vengono alla chiesa. Eccole.

NI. Bona dies, padre!

FRATE Voi sete le ben venute, e buon pro vi faccia, madonna, che Dio vi dia a fare un bel figliuolo mastio!

LU. Dio el voglia!

FRATE E' lo vorrà in ogni modo.

NI. Vegghi'io in chiesa Ligurio e maestro Callimaco?

FRATE Messer sì.

NI. Accennategli.

FRATE [*a Callimaco e a Ligurio*]. Venite!

CAL. Dio vi salvi!

NI. Maestro, toccate la mano qui alla donna mia.

CAL. Volentieri.

NI. Lucrezia, costui è quello che sarà cagione che noi aremo uno bastone che sostenga la nostra vecchiezza.

LU. Io l'ho molto caro, e vuolsi che sia nostro compare.

NI. Or benedetta sia tu! E voglio che lui e Ligurio venghino stamani a desinare con esso noi.

LU. In ogni modo.

NI. E vo' dar loro la chiave della camera terrena d'in su la loggia, perché possino tornarsi quivi a loro comodità, che non hanno donne in casa, e stanno come bestie.

CAL. Io l'accetto, per usarla quando mi accaggia.

FRATE Io ho avere e danari per la limosina.

NI. Ben sapete come, domine, oggi vi si manderanno.

LIG. Di Siro non è uomo che si ricordi?

NI. Chiegga, ciò che i' ho è suo. Tu, Lucrezia, quanti grossi hai a dare al frate, per entrare in santo?

LU. Io non me ne ricordo.

NI. Pure, quanti?

LU. Dategliene dieci.

NI. Affogaggine!

FRATE E voi, madonna Sostrata, avete, secondo che mi pare, messo un tallo in sul vecchio.

SOS. Chi non sarebbe allegra?

FRATE Andianne tutti in chiesa, e quivi direno l'orazione ordinaria. Dipoi, doppo l'ufizio, ne andrete a desinare a vostra posta. — Voi, aspettatori, non aspettate che noi usciàn più fuora: l'ufizio è lungo, io mi rimarrò in chiesa, e loro, per l'uscio del fianco, se n'andranno a casa. Valete!

CLIZIA

Canzona

Quanto sia lieto el giorno,
che le memorie antiche
fa ch'or per voi sien mostre e celebrate,
si vede, perché intorno
tutte le gente amiche
si sono in questa parte ragunate.
Noi, che la nostra etate
ne' boschi e nelle selve consumiamo,
venuti ancor qui siamo,
io ninfa e noi pastori,
e giàm cantando insieme e nostri amori.
Chiari giorni e quïeti!
Felice e bel paese,
dove del nostro canto el suon s'udia!
Pertanto, allegri e lieti,
a queste vostre imprese
faren col cantar nostro compagnia,
con sì dolce armonia,
qual mai sentita più non fu da voi:
e partirenci poi,
io ninfa e noi pastori,
e tornerenci a' nostri antichi amori.

PROLOGO

Se nel mondo tornassino i medesimi uomini, come tornano i medesimi casi, non passerebbono mai cento anni, che noi non ci trovassimo un'altra volta insieme a fare le medesime cose che ora. Questo si dice, perché già in Atene, nobile ed antichissima città in Grecia, fu un gentile uomo, al quale, non avendo altri figliuoli che uno maschio, capitò a sorte una picciola fanciulla in casa, la quale da lui infino alla età di diciassette anni fu onestissimamente allevata. Occorse dipoi che in uno tratto egli ed il figliuolo se ne innamororno: nella concorrenzia del quale amore assai casi e strani accidenti nacquono; i quali trapassati, il figliuolo la prese per donna, e con quella gran tempo felicissimamente visse.

Che direte voi, che questo medesimo caso, pochi anni sono, seguì ancora in Firenze? E, volendo questo nostro autore l'uno delli dua rappresentarvi, ha eletto el fiorentino, iudicando che voi siate per prendere maggiore piacere di questo che di quello: perché Atene è rovinata, le vie, le piazze, i luoghi non vi si ricognoscono; dipoi, quelli cittadini parlavano in greco, e voi quella lingua non intenderesti. Prendete, pertanto, el caso seguìto in Firenze, e non aspettate di riconoscere o il casato o gli uomini, perché lo autore, per fuggire carico, ha convertiti i nomi veri in nomi fitti. Vuol bene, avanti che la comedia cominci, voi veggiate le persone, acciò che meglio, nel recitarla, le cognosciate. — Uscite qua fuora tutti, che 'l popolo vi vegga. Eccogli. Vedete come e' ne vengono suavi? Ponetevi costì in fila, l'uno propinquo all'altro. Voi vedete. Quel primo è Nicomaco, un vecchio tutto pieno d'amore. Quello che gli è allato è Cleandro, suo

figliuolo e suo rivale. L'altro si chiama Palamede, amico a Cleandro. Quelli dua che seguono, l'uno è Pirro servo, l'altro Eustachio fattore, de' quali ciascuno vorrebbe essere marito della dama del suo padrone. Quella donna, che vien poi, è Sofronia, moglie di Nicomaco. Quella appresso è Doria, sua servente. Di quegli ultimi duoi che restano, l'uno è Damone, l'altra è Sostrata, sua donna. Ècci un'altra persona, la quale, per avere a venire ancora da Napoli, non vi si mosterrà. Io credo che basti, e che voi gli abbiate veduti assai. Il popolo vi licenzia: tornate dentro.

Questa favola si chiama « Clizia », perché così ha nome la fanciulla, che si combatte. Non aspettate di vederla, perché Sofronia, che l'ha allevata, non vuole per onestà che la venga fuora. Pertanto, se ci fussi alcuno che la vagheggiassi, arà pazienza. E' mi resta a dirvi, come lo autore di questa commedia è uomo molto costumato, e saprebbegli male, se vi paressi, nel vederla recitare, che ci fussi qualche disonestà. Egli non crede che la ci sia; pure, quando e' paressi a voi, si escusa in questo modo. Sono trovate le commedie, per giovare e per dilettare alli spettatori. Giova veramente assai a qualunque uomo, e massimamente a' giovanetti, cognoscere la avarizia d'uno vecchio, il furore d'uno innamorato, l'inganni d'uno servo, la gola d'uno parassito, la miseria d'uno povero, l'ambizione d'uno ricco, le lusinghe d'una meretrice, la poca fede di tutti gli uomini. De' quali essempli le commedie sono piene, e possonsi tutte queste cose con onestà grandissima rappresentare. Ma, volendo dilettare, è necessario muovere gli spettatori a riso: il che non si può fare mantenendo il parlare grave e severo, perché le parole, che fanno ridere, sono o sciocche, o iniuriose, o amorose; è necessario, pertanto, rappresentare persone sciocche, malediche, o innamorate: e perciò quelle commedie, che sono piene di queste tre qualità di parole, sono piene di risa; quelle che ne mancano, non truovano chi con il ridere le accompagni.

Volendo, adunque, questo nostro autore dilettare, e fare in qualche parte gli spettatori ridere, non inducendo in questa sua commedia persone sciocche, ed essendosi rimasto di dire male, è stato necessitato ricorrere alle persone innamorate ed alli accidenti, che nello amore nascano. Dove se fia alcuna cosa non onesta, sarà in modo detta che queste donne potranno sanza arrossire ascoltarla. Siate contenti, adunque, prestarci gli orecchi benigni: e, se voi ci satisfarete ascoltando, noi ci sforzeremo, recitando, di satisfare a voi.

ATTO PRIMO

Scena prima

PALAMEDE, CLEANDRO

PAL. Tu esci sì a buon'ora di casa?

CLE. Tu, donde vieni sì a buon'ora?

PAL. Da fare una mia faccenda.

CLE. Ed io vo a farne un'altra, o, a dire meglio, a cercarla di fare, perché, s'io la farò, non ne ho certezza alcuna.

PAL. È ella cosa che si possa dire?

CLE. Non so; ma io so bene che la è cosa, che con difficultà si può fare.

PAL. Orsù, io me ne voglio ire, ché io veggo come lo stare accompagnato t'infastidisce; e per questo io ho sempre fuggito la pratica tua, perché sempre ti ho trovato mal disposto e fantastico.

CLE. Fantastico no, ma innamorato sì.

PAL. Togli! Tu mi racconci la cappellina in capo!

CLE. Palamede mio, tu non sai mezze le messe. Io sono sempre vivuto disperato, ed ora vivo più che mai.

PAL. Come così?

CLE. Quello ch'io t'ho celato per lo adrieto, io ti voglio manifestare ora, poiché mi sono redutto al termine che mi bisogna soccorso da ciascuno.

PAL. Se io stavo mal volentieri teco in prima, io starò peggio ora, perché io ho sempre inteso, che tre sorte di uomini si debbono fuggire: cantori, vecchi

ed innamorati. Perché, se usi con uno cantore e narrigli uno tuo fatto, quando tu credi che t'oda, e' ti spicca uno « ut, re, mi, fa, sol, la », e gorgogliasi una canzonetta in gola. Se tu sei con uno vecchio, e' ficca el capo in quante chiese e' truova, e va a tutti gli altari a borbottare uno paternostro. Ma di questi duoi lo innamorato è peggio, perché non basta che, se tu gli parli, e' pone una vigna che t'empie gli orecchi di rammarichii e di tanti suoi affanni, che tu sei sforzato a moverti a compassione: perché, s'egli usa con una cantoniera, o ella lo assassina troppo, o ella lo ha cacciato di casa, sempre vi è qualcosa che dire; s'egli ama una donna da bene, mille invidie, mille gelosie, mille dispetti lo perturbano; mai non vi manca cagione di dolersi. Pertanto, Cleandro mio, io userò tanto teco, quanto tu arai bisogno di me, altrimenti io fuggirò questi tuoi dolori.

CLE. Io ho tenute occulte queste mie passioni infino ad ora per coteste cagioni, per non essere fuggito come fastidioso o uccellato come ridiculo, perché io so che molti, sotto spezie di carità, ti fanno parlare, e poi ti ghignano drieto. Ma, poiché ora la Fortuna m'ha condotto in lato, che mi pare avere pochi rimedii, io te lo voglio conferire, per sfogarmi in parte, e anche perché, se mi bisognassi il tuo aiuto, che tu me lo presti.

PAL. Io sono parato, poiché tu vuoi, ad ascoltar tutto, e così a non fuggire né disagi né pericoli, per aiutarti.

CLE. Io lo so. Io credo che tu abbia notizia di quella fanciulla, che noi ci abbiamo allevata.

PAL. Io l'ho veduta. Donde venne?

CLE. Dirottelo. Quando, dodici anni sono, nel 1494, passò il re Carlo per Firenze, che andava con uno grande essercito alla impresa del Regno, alloggiò in casa nostra uno gentile uomo della compagnia di monsignor di Fois, chiamato Beltramo di Guascogna. Fu costui da mio padre onorato, ed egli, perché uomo da bene era, riguardò ed onorò la casa nostra; e dove molti feciono una inimicizia con quelli Franzesi avevano in casa, mio padre e costui contrassono una amicizia grandissima.

PAL. Voi avesti una gran ventura più che gli altri, perché quelli che furono messi in casa nostra ci feciono infiniti mali.

CLE. Credolo; ma a noi non intervenne così. Questo Beltramo ne andò con il suo re a Napoli; e, come tu sai, vinto che Carlo ebbe quel regno, fu constretto a partirsi, perché 'l papa, imperadore, Viniziani e duca di Milano se gli erano conlegati contro. Lasciate, pertanto, parte delle sue gente a Napoli, con il resto se ne venne verso Toscana; e, giunto a Siena, perch'egli intese la Lega avere uno grossissimo essercito sopra il Taro, per combatterlo allo scendere de' monti, gli parve da non perdere tempo in Toscana; e perciò, non per Firenze, ma per la via di Pisa e di Pontremoli, passò in Lombardia. Beltramo, sentito il romore de' nimici, e dubitando, come intervenne, non avere a fare la giornata con quelli, avendo in tra la preda fatta a Napoli questa fanciulla, che allora doveva avere cinque anni, d'una bella aria e tutta gentile, deliberò di tòrla d'inanzi a' pericoli, e per uno suo servidore la mandò a mio padre, pregandolo che per suo amore dovessi tanto tenerla, che a più commodo tempo mandassi per lei; né mandò a dire se la era nobile o ignobile: solo ci significò che la si chiamava Clizia. Mio padre e mia madre, perché non avevano altri figliuoli che me, sùbito se ne innamororono.

PAL. Innamorato te ne sarai tu!

CLE. Lasciami dire! E come loro cara figliuola la trattorono. Io, che allora avevo dieci anni, mi cominciai, come fanno e fanciulli, a trastullare seco, e le posi uno amore estraordinario, il quale sempre con la età crebbe; di modo che, quando ella arrivò alla età di dodici anni, mio padre e mia madre comincioronο ad avermi gli occhi alle mani, in modo che, se io solo gli parlavo, andava sottosopra la casa. Questa strettezza (perché sempre si desidera più ciò che si può avere meno) raddoppiò lo amore, ed hammi fatto e fa tanta guerra,

che io vivo con più affanni, che s'io fussi in inferno.

PAL. Beltramo, mandò mai per lei?

CLE. Di cotestui non si intese mai nulla: crediamo che morissi nella giornata del Taro.

PAL. Così dovette essere. Ma dimmi: che vuoi tu fare? A che termine sei? Vuo'la tu tòr per moglie, o vorrestila per amica? Che t'impedisce, avendola in casa? Può essere che tu non ci abbia rimedio?

CLE. Io t'ho a dire dell'altre cose, che saranno con mia vergogna, perciò ch'io voglio che tu sappi ogni cosa.

PAL. Di' pure.

CLE. — E' mi vien voglia — disse colei — di ridere, ed ho male! — Mio padre se n'è innamorato anch'egli.

PAL. Chi, Nicomaco?!

CLE. Nicomaco, sì.

PAL. Puollo fare Iddio?

CLE. E' lo può fare Iddio e' santi!

PAL. Oh! questo è il più bel caso, ch'io sentissi mai: e' non se ne guasta se non una casa. Come vivete insieme? che fate? a che pensate? tua madre, sa queste cose?

CLE. E' lo sa mia madre, le fante, e famigli: egli è una tresca el fatto nostro!

PAL. Dimmi: infine, dove è ridotta la cosa?

CLE. Dirottelo. Mio padre, per moglie, quando bene e' non ne fussi innamorato, non me la concederebbe mai, perché è avaro, ed ella è sanza dota. Dubita anche che la non sia ignobile. Io, per me, la torrei per moglie, per amica, ed in tutti quelli modi ch'io la potessi avere. Ma di questo non accade ragionare ora. Solo ti dirò dove noi ci troviamo.

PAL. Io l'arò caro.

CLE. Tosto che mio padre si innamorò di costei, che debbe essere circa uno anno, e desiderando di cavarsi questa voglia, che lo fa proprio spasimare, pensò che non c'era altro rimedio che maritarla ad uno che poi gliene accomunassi, perché tentare d'averla prima che maritata gli debbe parere cosa impia e brutta; e, non sapendo dove si gittare, ha eletto per il più fidato a questa cosa Pirro, nostro servo; e menò tanta segreta questa sua fantasia, che ad uno pelo la fu per condursi, prima che altri se ne accorgessi. Ma Sofronia, mia madre, che prima un pezzo dello innamoramento si era avveduta, scoperse questo agguato, e con ogni industria, mossa da gelosia ed invidia, attende a guastare. Il che non ha potuto far meglio, che mettere in campo uno altro marito, e biasimare quello; e dice volerla dare ad Eustacchio, nostro fattore. E benché Nicomaco sia di più autorità, nondimeno l'astuzia di mia madre, gli aiuti di noi altri, che, sanza molto scoprirci, gli facciamo, ha tenuta la cosa in ponte più settimane. Tuttavia Nicomaco ci serra forte, ed ha deliberato, a dispetto di mare e di vento, fare oggi questo parentado, e vuole che la meni questa sera, ed ha tolto a pigione quella casetta, dove abita Damone, vicino a noi; e dice che gliene vuole comperare, fornirla di masserizie, aprirgli una bottega, e farlo ricco.

PAL. A te che importa che l'abbia più Pirro che Eustacchio?

CLE. Come, che m'importa? Questo Pirro è il maggiore ribaldello che sia in Firenze, perché, oltre ad averla pattuita con mio padre, è uomo che mi ebbe sempre in odio, di modo ch'io vorrei che l'avessi più tosto el diavolo dell'inferno. Io scrissi ieri al fattore, che venissi a Firenze: maravigliomi ch'e' non venne iersera. Io voglio star qui, a vedere s'io lo vedessi comparire. Tu, che farai?

PAL. Andrò a fare una mia faccenda.

CLE. Va', in buon'ora.

PAL. Addio. Temporéggiati il meglio puoi, e, se vuoi cosa alcuna, parla.

Scena seconda

CLEANDRO SOLO

CLE. Veramente chi ha detto che lo innamorato ed il soldato si somigliono ha detto il vero. El capitano vuole che i suoi soldati sien giovani, le donne vogliono che i loro amanti non sieno vec-

chi. Brutta cosa vedere un vecchio soldato, bruttissima è vederlo innamorato. I soldati temono lo sdegno del capitano, gli amanti non meno quello delle loro donne. I soldati dormono in terra allo scoperto, gli amanti su per muricciuoli. I soldati perseguono infino a morte i loro nimici, gli amanti i loro rivali. I soldati, per la oscura notte, nel più gelato verno, vanno per il fango, esposti alle acque ed a' venti, per vincere una impresa, che faccia loro acquistare la vittoria; gli amanti, per simil' vie e con simili e maggior' disagi, di acquistare la loro amata cercano. Ugualmente, nella milizia e nello amore è necessario il secreto, la fede e l'animo; sono e pericoli uguali, ed il fine il più delle volte è simile: il soldato more in una fossa, lo amante more disperato. Così dubito io che non intervenga a me. Ed ho la dama in casa, veggola quanto io voglio, mangio sempre seco! Il che credo che mi sia maggior dolore: perché, quanto è più propinquo l'uomo ad uno suo desiderio, più lo desidera, e, non lo avendo, maggior dolore sente. A me bisogna pensare per ora di sturbare queste nozze; dipoi, nuovi accidenti mi arrecheranno nuovi consigli e nuova fortuna. — È egli possibile che Eustachio non venga di villa? E scrissigli che ci fussi infino iersera! Ma io lo veggo spuntare là, da quel canto. Eustachio! o Eustachio!

Scena terza

EUSTACHIO, CLEANDRO

EU. Chi mi chiama? O Cleandro!

CLE. Tu hai penato tanto a comparire!

EU. Io venni infino iersera, ma io non mi sono appalesato, perché, poco innanzi che io avessi la tua lettera, ne avevo avuta una da Nicomaco, che mi imponeva uno monte di faccende; e perciò io non volevo capitargli innanzi, se prima io non ti vedevo.

CLE. Hai ben fatto. Io ho mandato per te, perché Nicomaco sollecita queste nozze di Pirro; le quale tu sai non piacciono a mia madre, perché, poiché di questa fanciulla si ha a fare bene ad uno uomo nostro, vorrebbe che la si dessi a chi la merita più. Ed invero le tue condizioni sono altrimenti fatte che quelle di Pirro; ché, a dirlo qui fra noi, egli è uno sciagurato.

EU. Io ti ringrazio; e veramente io non avevo il capo a tòr donna, ma, poiché tu e madonna volete, io voglio ancora io. Vero è ch'io non vorrei anche arrecarmi nimico Nicomaco, perché poi, alla fine, el padrone è egli.

CLE. Non dubitare, perché mia madre ed io non siamo per mancarti, e ti trarremo d'ogni pericolo. Io vorrei bene che tu ti rassettassi uno poco. Tu hai cotesto gabbano, che ti cade di dosso, hai el tocco polveroso, una barbaccia ... Va' al barbieri, làvati el viso, sétolati cotesti panni, acciò che Clizia non ti abbia a rifiutare per porco.

EU. Io non sono atto a rimbiondirmi.

CLE. Va', fa' quel ch'io ti dico, e poi te ne vai in quella chiesa vicina, e quivi mi aspetta. Io me ne andrò in casa, per vedere a quel che pensa el vecchio.

Canzona

Chi non fa prova, Amore,
della tua gran possanza, indarno spera
di far mai fede vera
qual sia del Cielo il più alto valore;
né sa come si vive insieme e more,
come si segue el danno, il ben si fugge,
come s'ama se stesso
men d'altrui, come spesso
paura e speme i cori adiaccia e strugge:
né sa come ugualmente uomini e dèi
paventan l'arme di che armato sei.

ATTO SECONDO

Scena prima

NICOMACO SOLO

NI. Che domine ho io stamani intorno agli occhi? E' mi pare avere e ba-

gliori, che non mi lasciono vedere lume, e iersera io arei veduto el pelo nell'uovo. Are' io beuto troppo? Forse che sì. O Dio, questa vecchiaia ne viene con ogni mal mendo! Ma io non sono ancora sì vecchio, ch'io non rompessi una lancia con Clizia. È egli però possibile che io mi sia innamorato a questo modo? E, quello che è peggio, mogliama se ne è accorta, ed indovinasi perch'io voglia dare questa fanciulla a Pirro. Infine, e' non mi va solco diritto. Pure, io ho a cercare di vincere la mia. — Pirro! o Pirro! vien' giù, esci fuora!

Scena seconda

PIRRO, NICOMACO

PI. Eccomi!

NI. Pirro, io voglio che tu meni questa sera moglie in ogni modo.

PI. Io la merrò ora.

NI. Adagio un poco! — A cosa, a cosa, — disse 'l Mirra. E' bisogna anche fare le cose in modo che la casa non vadia sottosopra. Tu vedi: mogliama non se ne contenta, Eustacchio la vuole anch'egli, parmi che Cleandro lo favorisca, e' ci si è vòlto contro Iddio e 'l diavolo. Ma sta' tu pur forte nella fede di volerla; non dubitare, ch'io varrò per tutti loro, perché, al peggio fare, io te la darò a loro dispetto, e chi vuole ingrognare, ingrogni!

PI. Al nome di Dio, ditemi quel che voi volete che io facci.

NI. Che tu non ti parta di quinci oltre, acciò che, s'io ti voglio, che tu sia presto.

PI. Così farò; ma mi era scordato dirvi una cosa.

NI. Quale?

PI. Eustachio è in Firenze.

NI. Come, in Firenze? Chi te l'ha detto?

PI. Ser Ambruogio, nostro vicino in villa, e mi dice che entrò dentro alla porta iarsera con lui.

NI. Come, iarsera? Dove è egli stato stanotte?

PI. Chi lo sa?

NI. Sia, in buon'ora. Va' via, fa' quello ch'io t'ho detto. [*Pirro parte*]. Sofronia arà mandato per Eustachio, e questo ribaldo ha stimato più le lettere sue che le mie, che gli scrissi che facessi mille cose, che mi rovinano, se le non si fanno. Al nome di Dio, io ne lo pagherò! Almeno sapessi io dove egli è, e quel che fa! Ma ecco Sofronia, che esce di casa.

Scena terza

SOFRONIA, NICOMACO

SO. [*sola*]. Io ho rinchiusa Clizia e Doria in camera. E' mi bisogna guardare questa povera fanciulla dal figliuolo, dal marito, da' famigli: ognuno l'ha posto il campo intorno.

NI. Ove si va?

SO. Alla messa.

NI. Ed è per carnesciale: pensa quel che tu farai di quaresima!

SO. Io credo che s'abbia a fare bene d'ogni tempo, e tanto è più accetto farlo in quelli tempi che gli altri fanno male. Ma e' mi pare che, a fare bene, noi ci facciamo da cattivo lato!

NI. Come? Che vorresti tu che si facessi?

SO. Che non si pensassi a chiacchiere; e, poiché noi abbiamo in casa una fanciulla buona, d'assai, e bella, abbiamo durato fatica ad allevarla, che si pensi di nolla gittare or via; e, dove prima ogni uomo ci lodava, ogni uomo ora ci biasimerà, veggendo che noi la diàno ad uno ghiotto, sanza cervello, e non sa fare altro che un poco radere, che è un'arte che non ne viverebbe una mosca!

NI. Sofronia mia, tu erri. Costui è giovane, di buono aspetto (e, se non sa, è atto a imparare), vuol bene a costei: che son tre gran parte in uno marito, gioventù, bellezza ed amore. A me non pare che si possa ire più là, né che di questi partiti se ne truovi ad ogni uscio. Se non ha roba, tu sai che la roba vie-

ne e va; e costui è uno di quegli, che è atto a farne venire; ed io non lo abbandonerò, perch'io fo pensiero, a dirti il vero, di comperarli quella casa, che per ora ho tolta a pigione da Damone, nostro vicino, ed empierolla di masserizie; e di più, quando mi costassi quattrocento fiorini, per metterliene...

SO. Ah, ah, ah!

NI. Tu ridi?

SO. Chi non riderebbe? Dove liene vuoi tu mettere?

NI. Sì, che vuoi tu dire? ... per metterliene in su 'n una bottega, non sono per guardarvi.

SO. È egli possibile però che tu voglia con questo partito strano tòrre al tuo figliuolo più che non si conviene, e dare a costui più che non merita? Io non so che mi dire: io dubito che non ci sia altro, sotto.

NI. Che vuoi tu che ci sia?

SO. Se ci fussi chi non lo sapessi, io glielo direi; ma, perché tu lo sai, io non te lo dirò.

NI. Che so io?

SO. Lasciamo ire! Che ti muove a darla a costui? Non si potrebbe con questa dote o con minore maritarla meglio?

NI. Sì, credo. Nondimeno, e' mi muove l'amore, ch'io porto all'una ed all'altro, che avendoceli allevati tutti a dua, mi pare da benificarli tutti a dua.

SO. Se cotesto ti muove, non ti hai tu ancora allevato Eustachio, tuo fattore?

NI. Sì, ho; ma che vuoi tu che la faccia di cotestui, che non ha gentilezza veruna ed è uso a stare in villa fra' buoi e tra le pecore? Oh! se noi gliene dessimo, la si morrebbe di dolore.

SO. E con Pirro si morrà di fame. Io ti ricordo che le gentilezze delli uomini consistono in avere qualche virtù, sapere fare qualche cosa, come sa Eustachio, che è uso alle faccende in su' mercati, a fare masserizia, ad avere cura delle cose d'altri e delle sua, ed è uno uomo, che viverebbe in su l'acqua: tanto che tu sai che gli ha un buono capitale. Pirro, dall'altra parte, non è mai se non in sulle taverne, su pe' giuochi, un cacapensieri, che morrebbe di fame nello Altopascio!

NI. Non ti ho io detto quello che io li voglio dare?

SO. Non ti ho io risposto che tu lo getti via? Io ti concludo questo, Nicomaco, che tu hai speso in nutrir costei, ed io ho durato fatica in allevarla; e per questo, avendoci io parte, io voglio ancora io intendere come queste cose hanno ad andare: o io dirò tanto male e commetterò tanti scandoli, che ti parrà essere in mal termine, che non so come tu ti alzi el viso. Va', ragiona di queste cose con la maschera!

NI. Che mi di' tu? Se' tu impazata? Or mi fa' tu venir voglia di dargliene in ogni modo; e, per cotesto amore, voglio io che la meni stasera, e merralla, se ti schizzassino gli occhi!

SO. O la merrà, o e' non la merrà.

NI. Tu mi minacci di chiacchiere; fa' ch'io non dica. Tu credi forse che io sia cieco, e che io non conosca e giuochi di queste tua bagatelle? Io sapevo bene che le madre volevano bene a' figliuoli, ma non credevo che le volessino tenere le mani alle loro disonestà!

SO. Che di' tu? Che cosa è disonesta?

NI. Deh! non mi fare dire. Tu m'intendi, ed io t'intendo. Ognuno di noi sa a quanti dì è san Biagio. Facciamo, per tua fé, le cose d'accordo, ché, se noi entriamo in cetere, noi sareno la favola del popolo.

SO. Entra in che cetere tu vuoi. Questa fanciulla non s'ha a gittar via, o io manderò sottosopra, non che la casa, Firenze.

NI. Sofronia, Sofronia, chi ti pose questo nome non sognava! Tu se' una soffiona, e se' piena di vento!

SO. Al nome d'Iddio, io voglio ire alla messa! Noi ci rivedreno.

NI. Odi un poco: sarebbeci modo a raccapezzare questa cosa, e che noi non ci facessimo tenere pazzi?

SO. Pazzi no, ma tristi sì.

NI. Ei ci sono in questa terra tanti uomini dabbene, noi abbiamo tanti parenti, e' ci sono tanti buoni religiosi! Di quello che noi non siamo d'accordo noi, domandianne loro, e per questa via o tu o io ci sgarereno.

SO. Che? vogliamo noi cominciare a bandire queste nostre pazzie?

NI. Se noi non vogliamo tòrre amici o parenti, togliamo uno religioso, e non si bandiranno; e rimettiamo in lui questa cosa in confessione.

SO. A chi andremo?

NI. E' non si può andare ad altri che a fra' Timoteo, che è nostro confessoro di casa, ed è uno santerello, ed ha fatto già qualche miracolo.

SO. Quale?

NI. Come, quale? Non sai tu che, per le sue orazioni, mona Lucrezia di messer Nicia Calfucci, che era sterile, ingravidò?

SO. Gran miracolo, un frate fare ingravidare una donna! Miracolo sarebbe, se una monaca la facessi ingravidare ella!

NI. È egli possibile che tu non mi attraversi sempre la via con queste novelle?

SO. Io voglio ire alla messa, e non voglio rimettere le cose mia in persona.

NI. Orsù, va' e torna: io ti aspetterò in casa. [*Sofronia parte*]. Io credo che sia bene non si discostare molto, perché non trafugassino Clizia in qualche lato.

Scena quarta

SOFRONIA SOLA

SO. Chi conobbe Nicomaco uno anno fa, e lo pratica ora, ne debbe restare maravigliato, considerando la gran mutazione, che gli ha fatta, perché soleva essere uno uomo grave, resoluto, respettivo. Dispensava il tempo suo onorevolmente, e si levava la mattina di buon'ora, udiva la sua messa, provedeva al vitto del giorno; dipoi, s'egli aveva faccenda in piazza, in mercato, o a' magistrati, e' le faceva; quanto che no, o e' si riduceva con qualche cittadino tra ragionamenti onorevoli, o e' si ritirava in casa nello scrittoio, dove raguagliava sue scritture, riordinava suoi conti; dipoi, piacevolmente con la sua brigata desinava; e, desinato, ragionava con il figliuolo, ammunivalo, davagli a conoscere gli uomini, e con qualche essemplo antico e moderno gl'insegnava vivere; andava dipoi fuora, consumava tutto il giorno o in faccende o in diporti gravi ed onesti; venuta la sera, sempre l'Avemaria lo trovava in casa: stavasi un poco con esso noi al fuoco, se gli era di verno; dipoi, se n'entrava nello scrittoio, a rivedere le faccende sue; alle tre ore si cenava allegramente. Questo ordine della sua vita era uno essemplo a tutti gli altri di casa, e ciascuno si vergognava non lo imitare. E così andavano le cose ordinate e liete. Ma, dipoi che gli entrò questa fantasia di costei, le faccende sue si straccurano, e poderi si guastono, e trafichi rovinano; grida sempre, e non sa di che; entra ed esce di casa ogni dì mille volte, sanza sapere quello che si vada faccendo; non torna mai ad ora, che si possa cenare o desinare a tempo; se tu gli parli, o e' non ti risponde, o e' ti risponde non a proposito. I servi, vedendo questo, si fanno beffe di lui, il figliuolo ha posto giù la reverenzia, ognuno fa a suo modo, ed infine niuno dubita di fare quello che vede fare a lui: in modo che io dubito, se Iddio non ci remedia, che questa povera casa non rovini. Io voglio pure andare alla messa, e raccomandarmi a Dio quanto io posso. — Io veggo Eustachio e Pirro, che si bisticciano: be' mariti che si apparecchiano a Clizia!

Scena quinta

PIRRO, EUSTACHIO

PI. Che fa' tu in Firenze, trista cosa?

EU. Io non l'ho a dire a te.

PI. Tu se' così razzimato! Tu mi pari un cesso ripulito!

EU. Tu hai sì poco cervello, che io mi maraviglio ch'e fanciulli non ti gettino drieto e sassi.

PI. Presto ci avvedremo chi arà più cervello, o tu o io.

EU. Prega Iddio che 'l padrone non muoia, ché tu andrai un dì accattando!

PI. Hai tu veduto Nicomaco?

EU. Che ne vuoi tu sapere, se io l'ho veduto o no?

PI. E' toccherà bene a te a saperlo, che se e' non si rimuta, se tu non torni in villa da te, e' vi ti farà portare a' birri.

EU. E' ti dà una gran briga questo mio essere in Firenze!

PI. E' dà più briga ad altri che a me.

EU. E però ne lascia el pensiero ad altri.

PI. Pure le carne tirano.

EU. Tu guardi, e ghigni.

PI. Guardo che tu saresti el bel marito.

EU. Orbè, sai quello ch'io ti voglio dire? « Ed anche il duca murava! ». Ma, s'ella prende te, la sarà salita in su' muricciuoli. Quanto sarebbe meglio che Nicomaco la affogassi in quel suo pozzo! Almeno la poverina morrebbe ad uno tratto.

PI. Doh! villan poltrone, profumato nel litame! Part'egli avere carni, da dormire allato a sì dilicata figlia?

EU. Ell'arà bene carni teco! che, se la sua trista sorte te la dà, o ella in uno anno diventerà puttana, o ella si morrà di dolore: ma del primo ne sarai tu d'accordo seco, ché, per uno becco pappataci, tu sarai desso!

PI. Lasciamo andare! Ognuno aguzzi e sua ferruzzi: vedreno a chi e' dirà meglio. Io me ne voglio ire in casa, ch'io t'arei a rompere la testa.

EU. Ed io mi tornerò in chiesa.

PI. Tu fai bene a non uscire di franchigia!

Canzona

Quanto in cor giovinile è bello amore,
tanto si disconviene
in chi degli anni suoi passato ha il fiore.
Amore ha sua virtute agli anni uguale,
e nelle fresche etati assai s'onora,
e nelle antiche poco o nulla vale:
sì che, o vecchi amorosi, el meglio fora
lasciar la impresa a' giovinetti ardenti,
ch'a più fort'opra intenti,
far ponno al suo signor più largo onore.

ATTO TERZO

Scena prima

NICOMACO, CLEANDRO

NI. Cleandro! o Cleandro!

CLE. Messere!

NI. Esci giù, esci giù, dico io! Che fai tu, tanto el dì, in casa? Non te ne vergogni tu, che dài carico a cotesta fanciulla? Sogliono a simili dì di carnasciale e giovani tuoi pari andarsi a spasso veggendo le maschere, o ire a fare al calcio. Tu se' uno di quelli uomini, che non sai far nulla, e non mi pari né morto né vivo.

CLE. Io non mi diletto di coteste cose, e non me ne dilettai mai, e piacemi più lo stare solo, che con coteste compagnie; e tanto più stavo ora volentieri in casa, veggendovi stare voi, per potere, se voi volevi cosa alcuna, farla.

NI. Deh! guarda dove l'aveva! Tu se' el buon figliuolo! Io non ho bisogno di averti tuttodì drieto! Io tengo dua famigli ed uno fattore, per non avere a comandare a te.

CLE. Al nome d'Iddio! e' non è però che quello ch'io fo no 'l faccia per bene.

NI. Io non so per quel che tu te 'l fai, ma io so bene che tua madre è una pazza, e rovinerà questa casa. Tu faresti el meglio a ripararci.

CLE. O lei, o altri.

NI. Chi altri?

CLE. Io non so.

NI. E' mi pare bene che tu no 'l sappi. Ma che di' tu di questi casi di Clizia?

CLE. [*a parte*]. Vedi che vi capitamo!

NI. Che di' tu? Di' forte, ch'io t'intenda.

CLE. Dico ch'io non so che me ne dire.

NI. Non ti par egli che questa tua madre pigli un granchio, a non volere che Clizia sia moglie di Pirro?

CLE. Io non me ne intendo.

NI. Io son chiaro! tu hai preso la parte sua! E' ci cova sotto altro che favole! Parrebbet'egli però che la stessi bene con Eustachio?

CLE. Io non lo so, e non me ne intendo.

NI. Di che diavolo t'intendi tu?

CLE. Non di cotesto.

NI. Tu ti sei pur inteso di far venire in Firenze Eustachio, e trafugarlo, perché io non lo vegga, e tendermi lacciuoli, per guastare queste nozze. Ma te e lui caccerò io nelle Stinche; a Sofronia renderò io la sua dota, e manderolla via, perché io voglio essere io signore di casa mia, e ognuno se ne sturi gli orecchi! E voglio che questa sera queste nozze si faccino, o io, quando non arò altro rimedio, caccerò fuoco in questa casa. Io aspetterò qui tua madre, per vedere s'io posso essere d'accordo con lei; ma, quando io non possa, ad ogni modo ci voglio l'onor mio, ché io non intendo ch'e paperi menino a bere l'oche. Va', pertanto, se tu desideri el bene tuo e la pace di casa, a pregarla che facci a mio modo. Tu la troverrai in chiesa, ed io aspetterò te e lei qui in casa. E, se tu vedi quel ribaldo di Eustachio, digli che venghi a me, altrimenti non farà bene e casi suoi.

CLE. Io vo.

Scena seconda

CLEANDRO SOLO

CLE. O miseria di chi ama! Con quanti affanni passo io il mio tempo! Io so bene che qualunque ama una cosa bella, come è Clizia, ha di molti rivali, che gli dànno infiniti dolori; ma io non intesi mai che ad alcuno avvenissi di avere per rivale il padre; e, dove molti giovani hanno trovato appresso al padre qualche remedio, io vi truovo el fondamento e la cagione del male mio; e, se mia madre mi favorisce, la non fa per favorire me, ma per disfavorire la impresa del marito. E perciò io non posso scoprirmi in questa cosa gagliardamente, perché sùbito la crederrebbe che io avessi fatti quelli patti con Eustachio, che mio padre ha fatti con Pirro; e, come la credesse questo, mossa dalla conscienzia, lascerebbe ire l'acqua alla china, e non se ne travaglierebbe più, e io al tutto sarei spacciato, e ne piglierei tanto dispiacere, ch'io non crederrei più vivere. Io veggio mia madre, che esce di chiesa: io voglio parlare seco, ed intendere la fantasia sua, e vedere quali rimedii ella apparecchi contro a' disegni del vecchio.

Scena terza

CLEANDRO, SOFRONIA

CLE. Dio vi salvi, madre mia!

SO. O Cleandro! Vieni tu di casa?

CLE. Madonna sì.

SO. Sèvvi tu stato tuttavia, poi ch'io vi ti lasciai?

CLE. Sono.

SO. Nicomaco, dove è?

CLE. È in casa, e per cosa che sia accaduta non è uscito.

SO. Lascialo fare, al nome d'Iddio! Una ne pensa el ghiotto, e l'altra el tavernaio. Hatt'egli detto cosa alcuna?

CLE. Un monte di villanie; e parmi che gli sia entrato el diavolo addosso. E' vuole mettere nelle Stinche Eustachio e me, a voi vuole rendere la dota, e cacciarvi via, e minaccia, nonché altro, di cacciare fuoco in casa, e mi ha imposto ch'io vi truovi e vi persuada a consentire a queste nozze, altrimenti non si farà per voi.

SO. Tu, che ne di'?

CLE. Dicone quello che voi, perché io amo Clizia come sorella, e dorrebbemi infino all'anima, che la capitassi in mano di Pirro.

SO. Io non so come tu te la ami; ma io ti dico bene questo, che s'io credessi trarla delle mani di Nicomaco, e metterla nelle tua, che io non me ne impaccerei. Ma io penso che Eustachio la vorrebbe per sé, e che il tuo amore, per la sposa tua (che siamo per dartela presto), si potessi cancellare.

CLE. Voi pensate bene; e però io vi prego, che voi facciate ogni cosa, perché queste nozze non si faccino; e, quando non si possa fare altrimenti che darla ad Eustachio, dlesili; ma, quando si

possa, sarebbe meglio, secondo me, lasciarla stare così, perché l'è ancora giovinetta, e non le fugge il tempo: potrebbono e Cieli farle trovare e sua parenti, e, quando e' fussino nobili, arebbono un poco obligo con voi, trovando che voi l'avessi maritata o ad uno famiglio, o ad uno contadino!

SO. Tu di' bene: io ancora ci avevo pensato, ma la rabbia di questo vecchio mi sbigottisce. Nondimeno, e' mi si aggirano tante cose per il capo, che io credo che qualcuna gli guasterà ogni suo disegno. Io me ne voglio ire in casa, perché io veggo Nicomaco aliare intorno all'uscio. Tu, va' in chiesa, e di' ad Eustachio che venga a casa, e non abbia paura di cosa alcuna.

CLE. Così farò.

Scena quarta

NICOMACO, SOFRONIA

NI [*solo*]. Io veggo mogliama, che torna: io la voglio un poco berteggiare, per vedere, se le buone parole mi giovano. [*A Sofronia*]. O fanciulla mia, ha' tu però a stare sì malinconosa, quando tu vedi la tua speranza? Sta' un poco meco!

SO. Lasciami ire!

NI. Férmati, dico!

SO. Io non voglio: tu mi par' cotto!

NI. Io ti verrò drieto.

SO. Se' tu impazzato?

NI. Pazzo, perch'io ti voglio troppo bene?

SO. Io non voglio che tu me ne voglia.

NI. Questo non può essere!

SO. Tu m'uccidi! Uh, fastidioso!

NI. Io vorrei che tu dicessi il vero.

SO. Credotelo.

NI. Eh! guatami un poco, amor mio.

SO. Io ti guato, ed odoroti anche: tu sai di buono! Bembè, tu mi riesci!

NI. [*a parte*]. Ohimè, ché la se ne è avveduta! Che maladetto sia quel poltrone, che me l'arrecò dinanzi!

SO. Onde son venuti questi odori, di che sai tu, vecchio impazzato?

NI. E' passò dianzi uno di qui, che ne vendeva: io gli trassinai, e mi rimase di quello odore addosso.

SO. [*a parte*]. Egli ha già trovato la bugia! [*A Nicomaco*]. Non ti vergogni tu di quello che tu fai da uno anno in qua? Usi sempre con sei giovanetti, vai alla taverna, ripariti in casa femmine, e dove si giuoca, spendi sanza modo. Begli essempli, che tu dài al tuo figliuolo! Date moglie a questi valenti uomini!

NI. Ah! moglie mia, non mi dir tanti mali ad un tratto! Serba qualche cosa a domani! Ma non è egli ragionevole che tu faccia più tosto a mio modo, che io a tuo?

SO. Sì, delle cose oneste.

NI. Non è egli onesto maritare una fanciulla?

SO. Sì, quando ella si marita bene.

NI. Non starà ella bene con Pirro?

SO. No.

NI. Perché?

SO. Per quelle cagioni, ch'io t'ho dette altre volte.

NI. Io m'intendo di queste cose più di te. Ma, se io facessi tanto con Eustachio, ch'e' non la volessi?

SO. E se io facessi con Pirro tanto, che non la volessi anch'egli?

NI. Da ora innanzi, ciascuno di noi si pruovi, e chi di noi dispone el suo, abbi vinto.

SO. Io son contenta. Io vo in casa a parlare a Pirro, e tu parlerai con Eustachio, che io lo veggo uscir di chiesa.

NI. Sia fatto.

Scena quinta

EUSTACHIO, NICOMACO

EU. [*solo*]. Poiché Cleandro mi ha detto che io vadia a casa e non dubiti, io voglio fare buono cuore, ed andarvi.

NI. [*a parte*]. Io volevo dire a questo ribaldo una carta di villanie, e non potrò, poiché io l'ho a pregare. [*Ad Eustachio*]. Eustachio!

EU. O padrone!

NI. Quando fusti tu in Firenze?

EU. Iarsera.

NI. Tu hai penato tanto a lasciarti rivedere! Dove se' tu stato tanto?

EU. Io vi dirò. Io mi cominciai iermattina a sentir male: e' mi doleva el capo, avevo una anguinaia, e parevami avere la febre; ed essendo questi tempi sospetti di peste, io ne dubitai forte; e iersera venni a Firenze, e mi stetti all'osteria, né mi volli rappresentare, per non fare male a voi o a la famiglia vostra, se pure e' fussi stato desso. Ma, grazia di Dio, ogni cosa è passata via, e sentomi bene.

NI. [*a parte*]. E' mi bisogna fare vista di crederlo. [*Ad Eustachio*]. Ben facesti tu! Se' or bene guarito?

EU. Messer sì.

NI. [*a parte*]. Non del tristo. [*Ad Eustachio*]. Io ho caro che tu ci sia. Tu sai la contenzione, che è tra me e mogliama circa al dar marito a Clizia: ella la vuole dare a te, ed io la vorrei dare a Pirro.

EU. E dunque, volete meglio a Pirro che a me?

NI. Anzi, voglio meglio a te che a lui. Ascolta un poco. Che vuoi tu fare di moglie? Tu hai oggimai trentotto anni, ed una fanciulla non ti sta bene; ed è ragionevole che, come la fussi stata teco qualche mese, che la cercassi un più giovane di te, e viveresti disperato. Dipoi, io non mi potrei più fidare di te, perderesti lo aviamento, diventeresti povero, ed andresti, tu ed ella, accattando.

EU. In questa terra, chi ha bella moglie non può essere povero: e del fuoco e della moglie si può essere liberale con ognuno, perché quanto più ne dài, più te ne rimane.

NI. Dunque, vuoi tu fare questo parentado, per farmi dispiacere?

EU. Anzi, lo vo' fare, per fare piacere a me!

NI. Or tira, vanne in casa. Io ero pazzo, s'io credevo avere da questo villano una risposta piacevole. Io muterò teco verso. Ordina di rimettermi e conti, e di andarti con Dio; e fa' stima d'essere il maggior nimico, ch'io abbia, e ch'io ti abbia a fare il peggio, che io posso.

EU. A me non dà briga nulla, purch'io abbia Clizia.

NI. Tu arai le forche!

Scena sesta

PIRRO, NICOMACO

PI. [*verso l'interno, a Sofronia*]. Prima ch'io facessi ciò che voi volete, io mi lascerei scorticare!

NI. [*a parte*]. La cosa va bene. Pirro sta nella fede. [*A Pirro*]. Che hai tu? Con chi combatti tu, Pirro?

PI. Combatto ora con chi voi combattete sempre.

NI. Che dic'ella? Che vuol ella?

PI. Pregami che io non tolga Clizia per donna.

NI. Che l'hai tu detto?

PI. Che io mi lascerei prima ammazzare, che io la rifiutassi.

NI. Ben dicesti.

PI. Se io ho ben detto, io dubito non avere mal fatto, perché io mi sono fatto nimico la vostra donna, ed il vostro figliuolo, e tutti gli altri di casa.

NI. Che importa a te? Sta' bene con Cristo, e fatti beffe de' santi!

PI. Sì, ma se voi morissi, i santi mi tratterebbono assai male.

NI. Non dubitare, io ti farò tal parte, ch'e santi ti potranno dare poca briga; e, se pur e' volessino, e magistrati e le legge ti difenderanno, purch'io abbia facultà, per tuo mezzo, di dormire con Clizia.

PI. Io dubito che voi non possiate, tanta infiammata vi veggio contro la donna.

NI. Io ho pensato che sarà bene, per uscire una volta di questo farnetico, che si getti per sorte di chi sia Clizia: da che la donna non si potrà discostare.

PI. Se la sorte vi venissi contro?

NI. Io ho speranza in Dio, che la non verrà.

PI. [*a parte*]. O vecchio impazzato! vuol che Dio tenga le mani a queste sua disonestà! [*A Nicomaco*]. Io credo, che se Dio s'impaccia di simil' cose, che Sofronia ancora speri in Dio.

NI. Ella si speri! E, se pur la sorte mi venissi contro, io ho pensato al rimedio. Va', chiamala, e dilli che venga fuora con Eustachio.

PI. O Sofronia! Venite, voi ed Eustachio, al padrone.

Scena settima

SOFRONIA, NICOMACO, EUSTACHIO, PIRRO

SO. Eccomi: che sarà di nuovo?

NI. E' bisogna pur pigliare verso a questa cosa. Tu vedi, poiché costoro non si accordano, e' conviene che noi ci accordiano.

SO. Questa tua furia è estraordinaria. Quel che non si farà oggi, si farà domani.

NI. Io voglio farla oggi.

SO. Faccisi, in buon'ora. Ecco qui tutti a duoi e competitori. Ma come vuoi tu fare?

NI. Io ho pensato, poiché noi non consentiàno l'uno all'altro, che la si rimetta nella Fortuna.

SO. Come, nella Fortuna?

NI. Che si ponga in una borsa e nomi loro, ed in un'altra el nome di Clizia ed una polizza bianca; e che si tragga prima el nome d'uno di loro, e che, a chi tocca Clizia, se l'abbia, e l'altro abbi pazienza. Che pensi tu? Non rispondi?

SO. Orsù, io son contenta.

EU. [*a Sofronia*]. Guardate quel che voi fate.

SO. [*ad Eustachio*]. Io guardo, e so quel ch'io fo. Va' 'n casa, scrivi le polizze, e reca dua borse, ch'io voglio uscire di questo travaglio, o io enterrò in uno maggiore.

EU. Io vo.

NI. A questo modo ci accordereno noi. Prega Dio, Pirro, per te.

PI. Per voi!

NI. Tu di' bene, a dire per me: io arò una gran consolazione che tu l'abbia.

EU. Ecco le borse e le sorte.

NI. Da' qua. Questa, che dice? Clizia. E quest'altra? È bianca. Sta bene. Mettile in questa borsa di qua. Questa, che dice? Eustachio. E quest'altra? Pirro. Ripiegale, e mettile in quest'altra. Serrale, tienvi sù gli occhi, Pirro, che non ci andassi nulla in capperuccia: e' ci è chi sa giucare di macatelle!

SO. Gli uomini sfiducciati non son buoni.

NI. Son parole, coteste! Tu sai che non è ingannato, se non chi si fida. Chi vogliàn noi che tragga?

SO. Tragga chi ti pare.

NI. Vien' qua, fanciullo.

SO. E' bisognerebbe che fussi vergine.

NI. O vergine o no, io non v'ho tenute le mani. [*Al fanciullo*]. Tra' di questa borsa una polizza, detto che io ho certe orazioni: — O santa Apollonia, io prego te e tutti e santi e le sante avvocate de' matrimonii, che concediate a Clizia tanta grazia, che di questa borsa esca la polizza di colui, che sia per essere più a piacere nostro. — Trài, col nome di Dio! Dàlla qua. Ohimè, io son morto! Eustachio.

SO. Che avesti? O Dio! fa' questo miracolo, acciò che costui si disperi.

NI. [*al fanciullo*]. Tra' di quell'altra. Dàlla qua. Bianca. Oh, io sono resucitato! Noi abbiam vinto, Pirro! Buon pro ti faccia! Eustachio è caduto morto. Sofronia, poiché Dio ha voluto che Clizia sia di Pirro, vogli anche tu.

SO. Io voglio.

NI. Ordina le nozze.

SO. Tu hai sì gran fretta: non si potrebb'egli indugiare a domani?

NI. No, no, no! Non odi tu che no? Che? vuoi tu pensare a qualche trappola?

SO. Vogliàn noi fare le cose da bestie? Non ha ella a udir la messa del congiunto?

NI. La messa della fava! La la può udire un altro dì! Non sai tu che si dà le perdonanze a chi si confessa poi, come a chi s'è confessato prima?

SO. Io dubito che la non abbia l'ordinario delle donne.

NI. Adoperi lo strasordinario delli uomini! Io voglio che la meni stasera. E' par che tu non mi intenda.

SO. Menila, in mal'ora! Andianne in casa, e fa' questa imbasciata tu a questa povera fanciulla, che non fia da calze!

NI. La fia da calzoni! Andiano dentro.

SO. [*a parte*]. Io non voglio già venire, perché io vo' trovar Cleandro, perché e' pensi, se a questo male è rimedio alcuno.

CANZONA

Chi già mai donna offende,
a torto o a ragion, folle è se crede
trovar per prieghi o pianti in lei
[merzede.
Come la scende in questa mortal vita,
con l'alma insieme porta
Superbia, Ingegno e di perdono Oblio;
Inganno e Crudeltà le sono scorta,
e tal le dànno aita,
che d'ogni impresa appaga el suo desio;
e, se sdegno aspro e rio
la muove, o gelosia, addopra e vede,
e la sua forza mortal forza eccede.

ATTO QUARTO

Scena prima

CLEANDRO, EUSTACHIO

CLE. Come è egli possibile che mia madre sia stata sì poco avveduta, che la si sia rimessa a questo modo alla sorta d'una cosa, che ne vadi in tutto l'onore di casa nostra?

EU. Egli è come io t'ho detto.

CLE. Ben sono sventurato! Ben sono infelice! Vedi s' i' trovai appunto uno, che mi tenne tanto a bada, che si è, sanza mia saputa, concluso el parentado, e deliberate le nozze ed ogni cosa! E seguirà secondo el desiderio del vecchio! O Fortuna, tu suòi pure, sendo donna, essere amica de' giovani: a questa volta tu se' stata amica de' vecchi! Come non ti vergogni tu, ad avere ordinato che sì dilicato viso sia da sì fetida bocca scombavato, sì dilicate carne da sì tremanti mani, da sì grinze e puzzolente membra tocche? Perché, non Pirro, ma Nicomaco, come io mi stimo, la possederà. Tu non mi possevi fare la maggior ingiuria, avendomi con questo colpo tolto ad un tratto l'amata e la roba, perché Nicomaco, se questo amore dura, è per lasciare delle sue sustanze più a Pirro che a me. E' mi par mille anni di vedere mia madre, per dolermi e sfogarmi con lei di questo partito.

EU. Confòrtati, Cleandro, ché mi parve che la ne andassi in casa ghignando, in modo che mi pare essere certo che 'l vecchio non abbia ad avere questa pera monda, come e' crede. Ma ecco che viene fuora, egli e Pirro, e son tutti allegri.

CLE. Vanne, Eustachio, in casa: io voglio stare da parte, per intendere qualche loro consiglio, che facessi per me.

EU. Io vo.

Scena seconda

NICOMACO, CLEANDRO, PIRRO,

NI. Oh, come è ella ita bene! Hai tu veduto come la brigata sta malinconosa, come mogliama sta disperata? Tutte queste cose accrescono la mia allegrezza; ma molto più sarò allegro, quando io terrò in braccio Clizia, quando io la toccherò, bacerò, strignerò. O dolce notte! giugnerovv'io mai? E questo obligo, che io ho teco, io sono per pagarlo a doppio!

CLE. [*a parte*]. O vecchio impazzato!

PI. Io lo credo; ma io non credo già che voi possiate fare cosa nessuna questa sera, né ci veggo commodità alcuna.

NI. Come?! Io ti vo' dire come io ho pensato di governare la cosa.

PI. Io l'arò caro.

CLE. [*a parte*]. Ed io molto più, ché potrei udir cosa, che guasterebbe e fatti d'altri, e racconcerebbe e mia.

NI. Tu cognosci Damone, nostro vicino, da chi io ho tolto la casa a pigione per tuo conto?

PI. Sì, cognosco.

NI. Io fo pensiero che tu la meni sta-

sera in quella casa, ancora ch'egli vi abiti e che non l'abbia sgombera, perch'io dirò ch'io voglio che tu la meni in casa, dove l'ha a stare.

PI. Che sarà poi?

CLE. [*a parte*]. Rizza gli orecchi, Cleandro!

NI. Io ho imposto a mogliama che chiami Sostrata, moglie di Damone, perché gli aiuti ad ordinare queste nozze ed acconciare la nuova sposa; ed a Damone dirò che solleciti che la donna vi vadia. Fatto questo, e cenato che si sarà, la sposa da queste donne sarà menata in casa di Damone, e messa teco in camera e nel letto; ed io dirò di volere restare con Damone ad abbergo, e Sostrata ne verrà con Sofronia qui in casa. Tu, rimaso solo in camera, spegnerai il lume, e ti balocchérai per camera, faccendo vista di spogliarti; intanto io, pian piano, me ne verrò in camera, e mi spoglierò, ed enterrò allato a Clizia. Tu ti potrai stare pianamente in sul lettuccio. La mattina, avanti giorno, io mi usciró del letto, mostrando di volere ire ad orinare, rivestirommi, e tu enterrai nel letto.

CLE. [*a parte*]. O vecchio poltrone! Quanta è stata la mia felicità intendere questo tuo disegno! Quanta la tua disgrazia ch'io l'intenda.

PI. E' mi pare che voi abbiate divisata bene questa faccenda. Ma e' conviene che voi vi armiate in modo, che voi paiate giovane, perché io dubito che la vecchiaia non si riconosca, al buio.

CLE. [*a parte*]. E' mi basta quel che io ho inteso: io voglio ire a raguagliare mia madre.

NI. Io ho pensato a tutto, e fo conto, a dirti il vero, di cenare con Damone, ed ho ordinato una cena a mio modo. Io piglierò prima una presa d'uno lattovaro, che si chiama satirionne.

PI. Che nome bizzarro è cotesto?

NI. Gli ha più bizzarri e fatti, perché gli è un lattovare, che farebbe, quanto a quella faccenda, ringiovanire uno uomo di novanta anni, nonché di settanta, come ho io. Preso questo lattovaro, io cenerò poche cose, ma tutte sustanzevole: in prima, una insalata di cipolle cotte; dipoi, una mistura di fave e spezierie...

PI. Che fa cotesto?

NI. Che fa? Queste cipolle, fave e spezierie, perché sono cose calde e ventose, farebbono far vela ad una caracca genovese. Sopra queste cose si vuole uno pippione grosso arrosto, così verdemezzo, che sanguini un poco.

PI. Guardate che non vi guasti lo stomaco, perché bisognerà, o che vi sia masticato, o che voi lo 'ngoiate intero: non vi vegg'io tanti o sì gagliardi denti in bocca!

NI. Io non dubito di cotesto, ché, bench'io non abbia molti denti, io ho le mascella che paiono d'acciaio.

PI. Io penso che, poi che voi ne sarete ito, ed io entrato nel letto, che io potrò fare sanza toccarla, perché io ho viso di trovare quella povera fanciulla fracassata.

NI. Bàstiti ch'io arò fatto l'ufficio tuo e quel d'un compagno.

PI. Io ringrazio Dio, poiché mi ha dato una moglie in modo fatta, ch'io non arò a durare fatica né a 'mpregnarla, né a darli le spese.

NI. Vanne in casa, sollecita le nozze, ed io parlerò un poco con Damone, ch'io lo veggo uscir di casa sua.

PI. Così farò.

Scena terza

NICOMANO, DAMONE

NI. Egli è venuto quello tempo, o Damone, che mi hai a mostrare se tu mi ami. E' bisogna che tu sgomberi la casa, e non vi rimanga né la tua donna, né altra persona, perché io vo' governare questa cosa, come io t'ho già detto.

DA. Io son parato a fare ogni cosa, purché io ti contenti.

NI. Io ho detto a mogliama che chiami Sostrata tua, che vadia ad aiutarla ordinare le nozze. Fa' che la vadia sùbito, come la chiama, e che vadia con lei la serva, sopratutto.

DA. Ogni cosa è ordinato: chiamala a tua posta.

NI. Io voglio ire infino allo speziale a fare una faccenda, e tornerò ora: tu aspetti qui, che mogliama eschi fuora, e chiami la tua. Ecco che la viene: sta' parato. Addio.

Scena quarta

SOFRONIA, DAMONE

SO. [*sola*]. Non maraviglia che 'l mio marito mi sollecitava ch'io chiamassi Sostrata di Damone! E' voleva la casa libera, per potere giostrare a suo modo. Ecco Damone di qua. O specchio di questa città, e colonna del suo quartieri, che accomoda la casa sua a sì disonesta e vituperosa impresa! Ma io gli tratterò in modo, che si vergogneranno sempre di loro medesimi. E voglio or cominciare ad uccellare costui.

DA. [*stesso gioco*]. Io mi maraviglio che Sofronia si sia ferma, e non venga avanti a chiamare la mia donna... Ma ecco che la viene. [*A Sofronia*]. Dio ti salvi, Sofronia!

SO. E te, Damone! Ove è la tua donna?

DA. La è in casa, ed è parata a venire, se tu la chiami, perché el tuo marito me ne ha pregato. Vo io a chiamarla?

SO. No, no! la debbe avere faccenda.

DA. Non ha faccenda alcuna.

SO. Lasciala stare, io non le voglio dare briga: io la chiamerò, quando fia tempo.

DA. Non ordinate voi le nozze?

SO. Sì, ordiniamo.

DA. Non hai tu necessità di chi ti aiuti?

SO. E' vi è brigata un mondo, per ora.

DA. [*a parte*]. Che farò ora io? Ho fatto uno errore grandissimo a cagione di questo vecchio impazzato, bavoso, cisposo, e sanza denti. E' mi ha fatto offerire la donna per aiuto a costei, che non la vuole, in modo che la crederrà ch'io vadi mendicando un pasto, e terrammi uno sciagurato.

SO. [*stesso gioco*]. Io ne rimando costui tutto inviluppato. Guarda come ne va ristretto nel mantello! E' mi resta ora ad uccellare un poco el mio vecchio. Eccolo che viene dal mercato. Io voglio morire, se non ha comperato qualche cosa, per parere gagliardo o odorifero!

Scena quinta

NICOMANO, SOFRONIA

NI. [*solo*]. Io ho comperato el lattovaro e certa unzione appropriata a fare risentire le brigate. Quando si va armato alla guerra, si va con più animo la metà. — Io ho veduta la donna: ohimè, che la m'arà sentito!

SO. [*a parte*]. Sì, ch'io t'ho sentito, e con tuo danno e vergogna, s'io vivo insino a domattina!

NI. Sono ad ordine le cose? Hai tu chiamata questa tua vicina, che ti aiuti?

SO. Io la chiamai, come tu mi dicesti; ma questo tuo caro amico le favellò non so che nell'orecchio, in modo che la mi rispose che non poteva venire.

NI. Io non me ne maraviglio, perché tu se' un poco rozza, e non sai accomodarti con le persone, quando tu vuoi alcuna cosa da loro.

SO. Che volevi tu, ch'io lo toccassi sotto 'l mento? Io non son usa a fare carezze a' mariti d'altri. Va', chiamala tu, poiché ti giova andare drieto alle moglie d'altri, ed io andrò in casa ad ordinare il resto.

Scena sesta

DAMONE, NICOMACO

DA. [*solo*]. Io vengo a vedere, se questo amante è tornato dal mercato. Ma eccolo davanti all'uscio. [*A Nicomaco*]. Io venivo appunto a te.

NI. Ed io a te, uomo da farne poco conto! Di che t'ho io pregato? Di che t'ho io richiesto? Tu m'hai servito così bene!

DA. Che cosa è?

NI. Tu mandasti mogliata! Tu hai vòta la casa di brigata, che fu un sollazzo! In modo che, alle tua cagione, io son morto e disfatto!

DA. Va', t'impicca! Non mi dices' tu, che mogliata chiamerebbe la mia?

NI. La l'ha chiamata, e non è voluta venire.

DA. Anzi, che gliene offersi! Ella, non volle che la venissi; e così mi fai uccellare, e poi ti duoli di me. Che 'l diavolo ne 'l porti, te e le nozze ed ognuno!

NI. Infine, vuoi tu che la venga?

DA. Sì, voglio, in mal'ora! ed ella, e la fante, e la gatta, e chiunque vi è! Va', se tu hai a fare altro: io andrò in casa, e, per l'orto, la farò venire or ora.

NI. [*solo*]. Ora, m'è costui amico! Ora, andranno le cose bene! — Ohimè! ohimè! che romore è quel che è in casa?

Scena settima

DORIA, NICOMACO

DO. [*rivolta verso l'interno*]. Io son morta! Io son morta! Fuggite, fuggite! Toglietele quel coltello di mano! Fuggitevi, Sofronia!

NI. Che hai tu, Doria? Che ci è?

DO. Io son morta!

NI. Perché se' tu morta?

DO. Io son morta, e voi spacciato!

NI. Dimmi quel che tu hai!

DO. Io non posso per lo affanno! Io sudo! Fatemi un poco di vento col mantello!

NI. Deh! dimmi quel che tu hai, ch'io ti romperò la testa!

DO. Ah! padron mio, voi siate troppo crudele!

NI. Dimmi quel che tu hai, e qual romore è in casa!

DO. Pirro aveva dato l'anello a Clizia, ed era ito ad accompagnare el notaio infino all'uscio di drieto. Ben sai che Clizia, non so da che furore mossa, prese uno pugnale, e, tutta scapigliata, tutta furiosa, grida: — Ove è Nicomaco? Ove è Pirro? Io gli voglio ammazzare! — Cleandro, Sofronia, tutte noi la volavamo pigliare, e non potemo. La si è arrecata in uno canto di camera, e grida che vi vuole ammazzare in ogni modo, e per paura chi fugge di qua e chi di là. Pirro si è fuggito in cucina, e si è nascosto drieto alla cesta de' capponi. Io son mandata qui, per avvertirvi, che voi non entriate in casa.

NI. Io son il più misero di tutti gli uomini! Non si può egli trarle di mano il pugnale?

DO. Non, per ancora.

NI. Chi minacc'ella?

DO. Voi e Pirro.

NI. Oh! che disgrazia è questa! Deh! figliuola mia, io ti prego che tu torni in casa, e con buone parole vegga, che se le cavi questa pazzia del capo, e che la ponga giù il pugnale; ed io ti prometto ch'io ti comperrò un paio di pianelle ed uno fazzoletto. Deh! va', amor mio!

DO. Io vo: ma non venite in casa, se io non vi chiamo.

NI. [*solo*]. O miseria! O infelicità mia! Quante cose mi si intraversano, per fare infelice questa notte, ch'io aspettavo felicissima! [*Verso l'interno, a Doria*]. Ha ella posto giù il coltello? Vengo io?

DO. [*dall'interno*]. Non, ancora! non venite!

NI. O Iddio! che sarà poi? [*Verso l'interno, a Doria*]. Poss'io venire?

DO. [*uscendo*]. Venite, ma non entrate in camera, dove ella è. Fate che la non vi vegga. Andate in cucina, da Pirro.

NI. Io vo.

Scena ottava

DORIA SOLA

DO. In quanti modi uccelliamo noi questo vecchio! Che festa è egli vedere e travagli di questa casa! Il vecchio e Pirro sono paurosi in cucina; in sala son quelli, che apparecchiano la cena; ed in camera sono le donne, Cleandro, ed il resto della famiglia; ed hanno spogliato Siro, nostro servo, e de' sua panni vestita Clizia, e de' panni di Clizia ve-

stito Siro, e vogliono che Siro ne vadia a marito in scambio di Clizia; e perché il vecchio e Pirro non scuoprino questa fraude, gli hanno, sotto ombra che Clizia sia cruciata, confinati in cucina. Che belle risa! Che bello inganno! — Ma ecco fuora Nicomaco e Pirro.

Scena nona

NICOMACO, DORIA, PIRRO

NI. Che fai tu costì, Doria? Clizia è quietata?

DO. Messer sì, ed ha promesso a Sofronia di volere fare ciò che voi volete. Egli è ben vero che Sofronia giudica che sia bene che voi e Pirro non li capitiate innanzi, acciò che non se li riaccendessi la collera; poi, messa che la fia al letto, se Pirro non la saprà dimesticare, suo danno!

NI. Sofronia ci consiglia bene, e così faremo. Ora, vattene in casa; e, perché gli è cotto ogni cosa, sollecita che si ceni; Pirro ed io ceneremo a casa Damone; e, come gli hanno cenato, fa' che la menino fuora. Sollecita, Doria, per l'amore d'Iddio, ché sono già sonate le tre ore, e non è bene stare tutta notte in queste pratiche.

DO. Voi dite el vero. Io vo.

NI. Tu, Pirro, riman' qui: io andrò a bere un tratto con Damone. Non andare in casa, acciò che Clizia non si infuriassi di nuovo; e, se cosa alcuna accade, corri a dirmelo.

PI. Andate, io farò quanto mi imponete. [*Nicomaco parte*]. Poiché questo mio padrone vuole ch'io stia sanza moglie e sanza cena, io son contento. Né credo che in uno anno intervenghino tante cose, quante sono intervenute oggi; e dubito non ne intervenghino dell'altre, perché io ho sentito per casa certi sghignazzamenti, che non mi piacciano. — Ma ecco ch'io veggo apparire un torchio: e debbe uscir fuora la pompa, la sposa ne debbe venire. Io voglio correre per il vecchio. O Nicomaco! O Damone! Venite da basso! La sposa ne viene.

Scena decima

NICOMACO, SOFRONIA, SOSTRATA, DAMONE

NI. Eccoci. Vanne, Pirro, in casa, perché io credo che sia bene che la non ti vegga. Tu, Damone, pàramiti innanzi, e parla tu con queste donne. Eccoli tutti fuora.

SO. O povera fanciulla! la ne va piangendo. Vedi che la non si lieva el fazzoletto dagli occhi.

SOS. Ella riderà domattina! Così usano di fare le fanciulle. Dio vi dia la buona sera, Nicomaco e Damone!

DA. Voi siate le ben venute. Andatevene sù, voi donne, mettete al letto la fanciulla, e tornate giù. Intanto, Pirro sarà ad ordine anche egli.

SOS. Andiamo, col nome d'Iddio.

Scena undecima

NICOMACO, DAMONE

NI. Ella ne va molto malinconosa. Ma hai tu veduto come l'è grande? La si debbe essere aiutata con le pianelle.

DA. La pare anche a me maggiore, che la non suole. O Nicomaco, tu se' pur felice! La cosa è condotta dove tu vuoi. Pòrtati bene, altrimenti tu non vi potrai tornare più.

NI. Non dubitare! Io sono per fare el debito, ché, poi ch'io presi il cibo, io mi sento gagliardo come una spada. — Ma ecco le donne, che tornano.

Scena duodecima

NICOMACO, SOSTRATA, DAMONE, SOFRONIA

NI. Avetela voi messa al letto?

SOS. Sì, abbiamo.

DA. Bene sta; noi fareno questo resto. Tu, Sostrata, vanne con Sofronia a dormire, e Nicomaco rimarrà qui meco.

SO. Andianne, ché par lor mille anni di avercisi levate dinanzi.

DA. Ed a voi il simile. Guardate a non vi far male.

SOS. Guardatevi pur voi, che avete l'arme: noi siamo disarmate.

DA. Andiamone in casa.

SO. E noi ancora. [*A parte*]. Va' pur là, Nicomaco, tu troverrai riscontro, perché questa tua dama sarà come le mezzine da Santa Maria Impruneta.

CANZONA

Sì suave è lo inganno,
al fin condotto immaginato e caro,
ch'altri spoglia d'affanno,
e dolce face ogni gustato amaro!
O remedio alto e raro,
tu monstri el dritto calle all'alme [erranti;
tu, col tuo gran valore,
nel far beato altrui, fai ricco Amore;
tu vinci, sol con tua consigli santi,
pietre, veneni, e incanti.

ATTO QUINTO

Scena prima

DORIA SOLA

DO. Io non risi mai più tanto, né credo mai più ridere tanto; né, in casa nostra, questa notte si è fatto altro che ridere. Sofronia, Sostrata, Cleandro, Eustachio, ognuno ride. E si è consumata la notte in misurare el tempo, e dicevàno: — Ora entra in camera Nicomaco, or si spoglia, or si corica allato alla sposa, or le dà la battaglia, ora è combattuto gagliardamente. — E, mentre noi stavamo in su questi pensieri, giunsono in casa Siro e Pirro, e ci raddoppiorno le risa; e, quel che era più bel vedere, era Pirro, che rideva più di Siro: tanto che io non credo che ad alcuno sia tocco, questo anno, ad avere il più bello, né il maggiore piacere. Quelle donne mi hanno mandata fuora, sendo già giorno, per vedere quel che fa il vecchio, e come egli comporta questa sciagura. — Ma ecco fuora egli e Damone. Io mi voglio tirare da parte, per vedergli, ed avere materia di ridere di nuovo.

Scena seconda

DAMONE, NICOMACO, DORIA

DA. Che cosa è stata questa, tutta notte. Come è ella ita? Tu stai cheto. Che rovigliamenti di vestirsi, di aprire uscia, di scender e salire in sul letto sono stati questi, che mai vi siate fermi? Ed io, che nella camera terrena vi dormivo sotto, non ho mai potuto dormire; tanto che per dispetto mi levai, e truovoti, che tu esci fuori tutto turbato. Tu non parli? Tu mi par' morto. Che diavolo hai tu?

NI. Fratel mio, io non so dove io mi fugga, dove io mi nasconda, o dove io occulti la gran vergogna, nella quale io sono incorso. Io sono vituperato in eterno, non ho più rimedio, né potrò mai più innanzi a mogliama, a' figliuoli, a' parenti, a' servi capitare. Io ho cerco il vituperio mio, e la mia donna me lo ha aiutato a trovare: tanto che io sono spacciato; e tanto più mi duole, quanto di questo carico tu anche ne participi, perché ciascuno saprà che tu ci tenevi le mani.

DA. Che cosa è stata? Hai tu rotto nulla?

NI. Che vuoi tu ch'io abbia rotto? che rotto avess'io el collo!

DA. Che è stato, adunque? Perché non me lo di'?

NI. Uh! uh! uh! Io ho tanto dolore ch'io non credo poterlo dire.

DA. Deh! tu mi pari un bambino! Che domine può egli essere?

NI. Tu sai l'ordine dato, ed io, secondo quell'ordine, entrai in camera, e chetamente mi spogliai; ed in cambio di Pirro, che sopra el lettuccio s'era posto a dormire, non vi essendo lume, allato alla sposa mi coricai.

DA. Orbè, che fu poi?

NI. Uh! uh! uh! Accosta'migli. Secondo l'usanza de' nuovi mariti, vollile porre le mani sopra il petto, ed ella, con la sua, me le prese, e non mi lasciò. Vollila baciare, ed ella con l'altra mano mi spinse el viso indrieto. Io me li volli gittare tutto addosso: ella mi porse un ginocchio, di qualità che la m'ha infranto una costola. Quando io viddi che la forza non bastava, io mi volsi a' prieghi, e con dolce parole ed amorevole, pur sottovoce, che la non mi cognoscessi, la pregavo fussi contenta fare e piacer' miei, dicendoli: — Deh! anima mia dolce, perché mi strazii tu? Deh! ben mio, perché non mi concedi tu volentieri quello, che l'altre donne a' loro mariti volentieri concedano? — Uh! uh! uh!

DA. Rasciùgati un poco gli occhi.

NI. Io ho tanto dolore, ch'io non truovo luogo, né posso tenere le lacrime. Io potetti cicalare: mai fece segno di volerme, nonché altro, parlare. Ora, veduto questo, io mi volsi alle minacce, e cominciai a dirli villania, e che le farei, e che le direi. Ben sai che, ad un tratto, ella raccolse le gambe, e tirommi una coppia di calci, che, se la coperta del letto non mi teneva, io sbalzavo nel mezzo dello spazzo.

DA. Può egli essere?

NI. E ben che può essere! Fatto questo, ella si volse bocconi, e stiacciossi col petto in su la coltrice, che tutte le manovelle dell'Opera non l'arebbono rivolta. Io, veduto che forza, preghi e minacci non mi valevano, per disperato le volsi le stiene, e deliberai di lasciarla stare, pensando che verso el dì la fussi per mutare proposito.

DA. Oh, come facesti bene! Tu dovevi, el primo tratto, pigliar cotesto partito, e, chi non voleva te, non voler lui!

NI. Sta' saldo, la non è finita qui: or ne viene el bello. Stando così tutto smarrito, cominciai, fra per il dolore e per lo affanno avuto, un poco a sonniferare. Ben sai che, ad un tratto, io mi sento stoccheggiare un fianco, e darmi qua, sotto el codrione, cinque o sei colpi de' maladetti. Io, così fra il sonno, vi corsi sùbito con la mano, e trovai una cosa soda ed acuta, di modo che, tutto spaventato, mi gittai fuora del letto, ricordandomi di quello pugnale, che Clizia aveva il dì preso, per darmi con esso. A questo romore, Pirro, che dormiva, si risentì; al quale io dissi, cacciato più dalla paura che dalla ragione, che corressi per uno lume, ché costei era armata, per ammazzarci tutti a dua. Pirro corse, e, tornato con il lume, in scambio di Clizia vedemo Siro, mio famiglio, ritto sopra il letto, tutto ignudo, che per dispregio (uh! uh! uh!) e' mi faceva bocchi (uh! uh! uh!) e manichetto dietro.

DA. Ah! ah! ah!

NI. Ah! Damone, tu te ne ridi?

DA. E' m'incresce assai di questo caso; nondimeno egli è impossibile non ridere.

DO. [*a parte*]. Io voglio andare a raguagliare di quello, che io ho udito, la padrona, acciò che se le raddoppino le risa.

NI. Questo è il mal mio, che toccherà a ridersene a ciascuno, ed a me a piagnerne! E Pirro e Siro, alla mia presenzia, or si dicevano villania, or ridevano; dipoi, così vestiti a bardosso, se n'andorno, e credo che sieno iti a trovare le donne, e tutti debbono ridere. E così ognuno rida, e Nicomaco pianga!

DA. Io credo che tu creda che m'incresca di te e di me, che sono, per tuo amore, entrato in questo lecceto.

NI. Che mi consigli ch'io faccia? Non mi abbandonare, per lo amor d'Iddio!

DA. A me pare, che se altro di meglio non nasce, che tu ti rimetta tutto nelle mani di Sofronia tua, e dicale che, da ora innanzi, e di Clizia e di te faccia ciò che la vuole. La doverrebbe anch'ella pensare all'onore tuo, perché, sendo suo marito, tu non puoi avere vergogna, che quella non ne participi. — Ecco che la vien fuora. Va', parlale, ed io n'andrò intanto in piazza ed in mercato, ad ascoltare, s'io sento cosa alcuna di questo caso, e ti verrò ricoprendo el più ch'io potrò.

NI. Io te ne priego.

Scena terza

SOFRONIA, NICOMACO

SO. [*sola*]. Doria, mia serva, mi ha detto che Nicomaco è fuora, e che egli è una compassione a vederlo. Io vorrei parlargli, per vedere quel ch'e' dice a me di questo nuovo caso. — Eccolo di qua. [*A Nicomaco*]. O Nicomaco!

NI. Che vuoi?

SO. Dove va' tu sì a buon'ora? Esci tu di casa sanza fare motto alla sposa? Hai tu saputo, come lo abbia fatto questa notte con Pirro?

NI. Non so.

SO. Chi lo sa, se tu non lo sai, che hai messo sottosopra Firenze, per fare questo parentado? Ora che gli è fatto, tu te ne mostri nuovo e malcontento!

NI. Deh, lasciami stare! Non mi straziare!

SO. Tu, se' quello che mi strazii, che, dove tu dovresti racconsolarmi, io ho da racconsolare te; e, quando tu gli aresti a provedere, e' tocca a me, che vedi ch'io porto loro queste uova.

NI. Io crederrei che fussi bene che tu non volessi il giuoco di me affatto. Bastiti averlo avuto tutto questo anno, e ieri e stanotte più che mai.

SO. Io non lo volli mai, el giuoco di te; ma tu, sei quello che lo hai voluto di tutti noi altri, ed alla fine di te medesimo! Come non ti vergognavi tu, ad avere allevata in casa tua una fanciulla con tanta onestade, ed in quel modo che si allevano le fanciulle da bene, di volerla maritare poi ad uno famiglio cattivo e disutile, perché fussi contento che tu ti giacessi con lei? Credevi tu però avere a fare con ciechi o con gente, che non sapessi interrompere le disonestà di questi tuoi disegni? Io confesso avere condotti tutti quelli inganni, che ti sono stati fatti, perché, a volerti fare ravvedere, non ci era altro modo, se non giugnerti in sul furto, con tanti testimonii, che tu te ne vergognassi, e dipoi la vergogna ti facessi fare quello, che non ti arebbe potuto fare fare niuna altra cosa. Ora, la cosa è qui: se tu vorrai ritornare al segno, ed essere quel Nicomaco, che tu eri da uno anno indrieto, tutti noi vi tornereno, e la cosa non si risaprà; e, quando la si risapessi, egli è usanza errare ed emendarsi.

NI. Sofronia mia, fa' ciò che tu vuoi: io sono parato a non uscire fuora de' tua ordini, pure che la cosa non si risappia.

SO. Se tu vuoi fare cotesto, ogni cosa è acconcio.

NI. Clizia, dove è?

SO. Manda'la, sùbito che si fu cenato iersera, vestita con panni di Siro, in uno monistero.

NI. Cleandro, che dice?

SO. È allegro che queste nozze sien guaste, ma egli è ben doloroso, che non vede come e' si possa avere Clizia.

NI. Io lascio avere ora a te il pensiero delle cose di Cleandro; nondimeno, se non si sa chi costei è, non mi parrebbe da dargliene.

SO. E' non pare anche a me; ma conviene differire il maritarla, tanto che si sappia di costei qualcosa, o che gli sia uscita questa fantasia; ed intanto si farà annullare il parentado di Pirro.

NI. Governala come tu vuoi. Io voglio andare in casa a riposarmi, che per la mala notte, ch'io ho avuta, io non mi reggo ritto, ed anche perché io veggo Cleandro ed Eustachio uscir fuora, con i quali io non mi voglio abboccare. Parla con loro tu, di' la conclusione fatta da noi, e che basti loro avere vinto, e di questo caso più non me ne ragionino.

Scena quarta

CLEANDRO, SOFRONIA, EUSTACHIO

CLE. Tu hai udito come el vecchio n'è ito chiuso in casa; e debbe averne tocco una rimesta da Sofronia. E' par tutto umile! Accostianci a lei, per intendere la cosa. [*A Sofronia*]. Dio vi salvi, mia madre! Che dice Nicomaco?

SO. È tutto scorbacchiato, il povero uomo! Pargli essere vituperato; hammi dato il foglio bianco, e vuole ch'io governi per lo avvenire a mio senno ogni cosa.

EU. E' l'andrà bene! Io doverrò avere Clizia!

CLE. Adagio un poco! E' non è boccone da te.

EU. Oh, questa è bella! Ora, che io credetti avere vinto, ed io arò perduto, come Pirro?

SO. Né tu, né Pirro l'avete avere; né tu, Cleandro, perché io voglio che la stia così.

CLE. Fate almeno che la torni a casa, acciò ch'io non sia privo di vederla.

SO. La vi tornerà, e non vi tornerà, come mi parrà. Andianne noi a rassettare la casa; e tu, Cleandro, guarda, se tu vedi Damone, perché gli è bene parlargli, per rimanere, come s'abbia a ricoprire il caso seguìto.

CLE. Io sono mal contento.

SO. Tu ti contenterai un'altra volta.

Scena quinta

CLEANDRO, DAMONE

CLE. [*solo*]. Quando io credo essere navigato, e la Fortuna mi ripigne nel mezzo al mare e tra più turbide e tempestose onde! Io combattevo prima con lo amore di mio padre; ora combatto con la ambizione di mia madre. A quello io ebbi per aiuto lei, a questo sono solo: tanto che io veggo meno lume in questo, che io non vedevo in quello. Duolmi della mia male sorte, poiché io nacqui, per non avere mai bene; e posso dire, da che questa fanciulla ci venne in casa, non avere cognosciuti altri diletti, che di pensare a lei; dove sono sì radi stati e piaceri, che i giorni di quegli si annoverrebbono facilmente. — Ma chi veggo io venire verso me? È egli Damone? Egli è esso, ed è tutto allegro. [*A Damone*]. Che ci è, Damone, che novelle portate? Donde viene tanta allegrezza?

DA. Né migliori novelle, né più felice, né che io portassi più volentieri potevo sentire!

CLE. Che cosa è?

DA. Il padre di Clizia vostra è venuto in questa terra, e chiamasi Ramondo, ed è gentiluomo napolitano, ed è ricchissimo, ed è solamente venuto, per ritrovare questa sua figliuola.

CLE. Che ne sai tu?

DA. Sòllo, ch'io gli ho parlato, ed ho inteso il tutto, e non c'è dubbio alcuno.

CLE. Come sta la cosa? Io impazzo per la allegrezza.

DA. Io voglio che voi la intendiate da lui. Chiama fuora Nicomaco e Sofronia, tua madre.

CLE. Sofronia! o Nicomaco! Venite da basso a Damone.

Scena sesta

NICOMACO, DAMONE, RAMONDO, SOFRONIA

NI. Eccoci! Che buone novelle?

DA. Dico che 'l padre di Clizia, chiamato Ramondo, gentiluomo napolitano, è in Firenze, per ritrovare quella; ed hogli parlato, e già l'ho disposto di darla per moglie a Cleandro, quando tu voglia.

NI. Quando e' fia cotesto, io sono contentissimo. Ma dove è egli?

DA. Alla «Corona»; e gli ho detto ch'e' venga in qua. Eccolo che viene. Egli è quello che ha dirieto quelli servidori. Facciànceli incontro.

NI. Eccoci. Dio vi salvi, uomo da bene!

DA. Ramondo, questo è Nicomaco, e questa è la sua donna, ed hanno con tanto onore allevato la figliuola tua; e questo è il loro figliuolo, e sarà tuo genero, quando ti piaccia.

RA. Voi siate tutti e ben trovati! E ringrazio Iddio, che mi ha fatto tanta grazia, che, avanti ch'io muoia, rivegga la figliuola mia, e possa ristorare questi gentiluomini, che l'hanno onorata. Quanto al parentado, a me non può essere più grato, acciò che questa amicizia, fra noi per i meriti vostri cominciata, per il parentado si mantenga.

DA. Andiamo dentro, dove da Ramondo tutto il caso intenderete appunto, e queste felice nozze ordinerete.

SO. Andiamo. [*Agli spettatori*]. E voi, spettatori, ve ne potrete andare a casa,

perché, sanza uscir più fuora, si ordineranno le nuove nozze, le quali fieno femmine, e non maschie, come quelle di Nicomaco.

CANZONA

Voi, che sì intente e quete,
anime belle, essemplo onesto umile,
mastro saggio e gentile
di nostra umana vita udito avete;
e per lui conoscete
qual cosa schifar dèsi, e qual seguire,
per salir dritti al cielo,
e sotto rado velo
più altre assai, ch'or fora lungo a dire:
di cui preghian tal frutto appo voi sia,
qual merta tanta vostra cortesia.

SCRITTI LETTERARI IN PROSA

Nature di huomini fiorentini et in che luoghi si possino inserire le laude loro

Piero di Gino Capponi

Così morì Piero Capponi, huomo assai reputato per le virtù dello havolo et bisavolo suo; la opinione delle quali, spenta nel padre, si haveva, con lo animo et con la eloquentia, racquistata; delle quali dua qualità assai si prevaleva. Fu nondimancho vario nelle sua actioni, intanto che, parlando di lui, Lorenzo de' Medici dixe che Piero li pareva quando el padre, et quando lo havolo.

Non hebbe la fortuna mancho varia che lo ingegno; perché da quella, in ogni qualità di governo, fu in varii modi hora soblevato, hora depresso.

Puossi darli, infra le altre, questa laude, che lui solo reggessi quello che tucti li altri cittadini havéno abbandonato, quando in su la fronte del re stracciò quelli capituli che toglevono la libertà alla patria sua. Né lo sbigottì la insolentia et potentia de' Franzesi, né la viltà de' suoi; et solo per lui stette che Firenze non vivessi serva de' Franzesi, come per Camillo che Roma non vivessi ricomperata da quelli.

Antonio Giacomini, quando fu electo commissario al primo guasto

Costui, in sua pueritia, per le parte di messer Luca et di Piero de' Medici vechio fu confinato con suo padre fuora della città; et, riductosi ad una sua villa, el padre lo mandò a·pPisa ad facciende di mercato, nelle quali tucta la nobiltà di Firenze si exercita come in cosa più utile et più reputata nella patria loro. Dove non stette molto, perché, havendo vòlto lo animo ad maggiore fortuna, si ridusse ad stare per le corti de' principi, et con el signore Ruberto da Sanseverino, allora primo capitano in Italia, consumò parte della sua gioventù.

Era tornato, poco avanti el '94, in Firenze; et, come huomo virtuoso, fu, per il mezo di Francesco Valori, primamente monstro alle actioni publiche; et, nelle prime commissioni li furno date, si portò in modo che fu sempre giudicato degno di maggior grado; tanto che dal popolo li furno dati tucti quelli honori drento et fuori, de' quali, secondo la età, si honora qualunque honesto cittadino.

Era Antonio delle cose della guerra innanzi ad tucti li altri cittadini fiorentini peritissimo; cauto nel piglare e partiti; animoso nello exequirli; nimico de' tristi et poltroni; amatore et premiatore de' buoni et valenti huomini; severo nel servare la maestà publicha; et, quello che è mirabile et raro, liberalissimo del suo et abstinentissimo da quel d'altri. Né, quando era al governo d'uno exercito o d'una provincia, voleva da' suoi subiecti altro che la ubbidienza, né de' disubbidienti haveva alcuna pietà. Era, privato, sanza parte et sanza ambitione

alcuna; quando publico, era solo desideroso della gloria della città et laude sua. Le quali sue qualità feciono in breve tempo che 'l popolo di Firenze non credeva sotto altro governo possere o expugnare e nimici o defendersi da quelli; né veruna cosa, animosa o periculosa era creduta ad altri che a·llui, né altri più volentieri la acceptava. Donde non solo crebbe el suo nome in Firenze, ma in tucta Toscana. Et così Antonio, incognito prima et obscuro, acquistò reputatione in quella città, dove tucti li altri clari et reputati cittadini la havevono perduta.

Di messer Cosimo de' Pazi
et messer Francesco Pepi,
facti oratori allo imperadore

Furno electi oratori messer Cosimo de' Pazi, vescovo d'Arezo, et messer Francesco Pepi, iureconsulto, huomini, oltre allo essere nobili, graduati et prudenti, in chi el nuovo stato assai confidava per havere renduto all'uno la patria, all'altro lo stato, et, di stiecto causidico, haverlo chiamato ad quello governo che in uno vivere libero, per le sua virtù, non li poteva essere negato.

Di Francesco Valori

Hebbe Francesco Valori questo fine indegno della vita et della bontà sua, perché veruno ciptadino hebbe mai la patria sua che desiderassi più el bene di quella che lui, né che ne fussi tancto et con meno respecti defensore. Il che, perché non è conosciuto da molti, lo fece odiare da molti; donde li suoi inimici particulari presono animo d'amazarlo. Et dello animo et mente sua buona ne fa fede lo havere hauto sempre governo et essere morto povero, di modo che li suoi nipoti rifiutorno la sua heredità. Fanne fede non essere mai suto cagione né principio di alcuna innovatione, ma fermo defensore delli stati presenti della città. Né per lui manchò che lo stato de' Medici non stessi, el quale dopo la morte di Lorenzo difese contro alli detractori di quello. Né per lui stecte che lo stato libero non si fermassi; et tutte quelle securtà et ordini che li ha, si possono riconoscere da lo animo et obstinatione sua.

Sentenze diverse

Li uomini che nelle republiche servono alle arti meccaniche, non possono sapere comandare come principi quando sono preposti a' magistrati, avendo imparato sempre a servire. E però si vuole torre per comandare di quelli che non hanno mai ubbidito se non a' re e alle leggi, come sono quelli che vivono delle entrate loro.

I Romani, avendosi azzuffare con i Francesi, per sostenere il loro primo impeto e fare i primi loro colpi irriti, mandorono li astati innanzi, contro all'uso loro, acciò che i Francesi, occupati nel tagliare l'aste e sostenuti da quelle, perdessono il loro primo impeto e ardore.

Amilcare, essendo in viaggio assaltato, da dua bande, dalli inimici, fece subito convertire l'ordine, cioè che quelli che erono innanzi andassino indrieto e quelli di rietro venissino innanzi; in modo che, credendo l'uno e l'altro inimico che Amilcare fuggisse, si disordinò per seguirlo; e così disordinati furno riscontri da quelli che ordinati succedevano nel loco degli altri, e furono vinti.

Domiziano osservava i natali de' senatori, e quelli che vedeva felici e propizii al principato, ammazzava. Volle ammazzare Nerva, suo successore; se non che da uno matematico suo amico li fu detto che non vi era pericolo, perché doveva morire di corto, essendo vecchio; donde ne nacque poi che Nerva fu suo successore.

Antonino Pio disse a uno delatore che invano si affaticavano li imperatori, perché nessuno ammazzò mai il suo successore.

Essendo Licinio accusato appresso di Traiano di parricidio, Traiano andò solo

a convivere seco; di poi l'altro giorno, disse alla presenzia di chi lo aveva accusato: — Ieri Licinio mi poteva uccidere.

Dando Traiano la prefettura de' soldati pretoriani a Licinio, li cinse una spada, dicendo: — Io te la cingo, perché, se io sarò buono imperadore, tu mi difenda; se io sarò cattivo, che tu mi ammazzi.

Debbonsi esercitare i sudditi nella milizia da' diciassette a' trenta anni, di poi farli emeriti; perché, passato quel tempo, li uomini mancono di essere docili, e non vogliono ubbidire.

Favola

Leggesi nelle antiche memorie delle fiorentine cose come già s'intese, per relatione, di alcuno sanctissimo huomo, la cui vita, apresso qualunque in quelli tempi viveva, era celebrata, che, standosi abstracto nelle sue orationi, vide mediante quelle come, andando infinite anime di quelli miseri mortali, che nella disgratia di Dio morivano, all'inferno, tutte o la maggior parte si dolevono, non per altro che per havere preso mogle essersi a tanta infelicità condotte. Donde che Minos et Radamanto insieme con gli altri infernali giudici ne havevano maravigla grandissima. Et, non potendo credere, queste calunnie, che costoro al sexo femmineo davano, essere vere, et cresciendo ogni giorno le querele, et havendo di tutto facto a Plutone conveniente rapporto, fu deliberato per lui di havere sopra questo caso con tutti gl'infernali prìncipi maturo examine, et piglarne dipoi quel partito che fussi giudicato migliore per scoprire questa fallacia, o conoscerne in tutto la verità. Chiamatogli adunque a concilio, parlò Plutone in questa sentenza: « Anchora che io, dilettissimi miei, per celeste dispositione et fatale sorte al tutto inrevocabile possegga questo regno, et che per questo io non possa essere obligato ad alcuno iudicio o celeste o mondano, nondimeno, perché gli è maggiore prudenza di quelli che possono più, sottomettersi più alle leggi et più stimare l'altrui iuditio, ho deliberato essere consiglato da voi come, in uno caso, il quale potrebbe seguire con qualche infamia del nostro imperio, io mi debba governare. Perché, dicendo tucte l'anime degli huomini, che vengono nel nostro regno, esserne stato cagione la mogle, et parendoci questo impossibile, dubitiamo che, dando iuditio sopra questa relatione, ne possiamo essere calunniati come troppo creduli, et, non ne dando, come manco severi et poco amatori della iustitia. Et perché l'uno peccato è da huomini leggieri, et l'altro da ingiusti, et volendo fuggire quegli carichi, che da l'uno et l'altro potrebbono dependere, et non trovandone il modo, vi habbiamo chiamati, acciò che, consiglandone, ci aiutiate et siate cagione che questo regno, come per lo passato è vivuto sanza infamia, così per lo advenire viva ».

Parve a ciascheduno di quegli prìncipi il caso importantissimo et di molta consideratione; et, concludendo tutti come egli era necessario scoprirne la verità, erano discrepanti del modo. Perché, a chi pareva che si mandassi uno, a chi più nel mondo, che sotto forma di huomo conoscessi personalmente questo vero; a molti altri occorreva potersi fare sanza tanto disagio, costringendo varie anime con varii tormenti a scoprirlo. Pure, la maggior parte consiglando che si mandassi, s'indirizorno a questa opinione. Et non si trovando alcuno, che voluntariamente prehendessi questa impresa, deliberorno che la sorte fussi quella che lo dichiarassi. La quale cadde sopra Belfagor arcidiavolo, ma per lo adietro, avanti che cadessi di cielo, arcangielo. Il quale, anchora che male volentieri piglassi questo carico, nondimeno, constretto da lo imperio di Plutone, si dispose a seguire quanto nel concilio si era determinato, et si obligò a quelle conditioni che infra loro solennemente erano state deliberate. Le quali erano: che sùbito a colui che fussi a questa commissione deputato fussino consegnati centomila ducati, con i quali doveva venire nel mondo, et sotto forma di

huomo prehender mogle et con quella vivere dieci anni, et dipoi, fingendo di morire, tornarsene, et per experienza fare fede a i suoi superiori quali sieno i carichi et le incommodità del matrimonio. Dichiarossi anchora che durante detto tempo ei fussi sottoposto a tucti quegli disagi et mali, che sono sottoposti gli huomini et che si tira drietro la povertà, le carcere, la malattia et ogni altro infortunio nel quale gli huomini incorrono, excepto se con inganno o astutia se ne liberassi.

Presa adunque Belfagor la conditione et i danari, ne venne nel mondo; et ordinato di sua masnade cavagli et compagni, entrò honoratissimamente in Firenze; la quale città innanzi a tutte l'altre elesse per suo domicilio, come quella che gli pareva più atta a sopportare chi con arte usurarie exercitassi i suoi danari. [. . . . .] Et, fattosi chiamare Roderigo di Castigla, prese una casa a ficto nel Borgo d'Ognisanti; et perché non si potessino rinvenire le sue conditioni, dixe essersi da piccolo partito di Spagna et itone in Soria et havere in Aleppe guadagnato tutte le sua facultà; donde s'era poi partito per venire in Italia a prehender donna in luoghi più humani et alla vita civile et allo animo suo più conformi. Era Roderigo bellissimo huomo et monstrava una età di trenta anni; et havendo in pochi giorni dimostro di quante richeze abundassi et dando exempli di sé di essere humano et liberale, molti nobili cittadini, che havevano assai figlole et pochi danari, se gli offerivano. Intra le quali tutte Roderigo scielse una bellissima fanciulla chiamata Onesta, figluola di Amerigo Donati, il quale ne haveva tre altre insieme con tre figluoli maschi tutti huomini, et quelle erano quasi che da marito; et benché fussi d'una nobilissima famigla et di lui fussi in Firenze tenuto buono conto, nondimanco era, rispetto alla brigata havea et alla nobilità, poverissimo. Fecie Roderigo magnifiche et splendidissime noze, né lasciò indietro alcuna di quelle cose, che in simili feste si desiderano. Et essendo, per la legge che gli era stata data nello uscire d'inferno, sottoposto a tutte le passioni humane, sùbito cominciò a piglare piacere degli honori et delle pompe del mondo et havere caro di essere laudato intra gli huomini, il che gli arrecava spesa non piccola. Oltr'a di questo non fu dimorato molto con la sua mona Onesta, che se ne innamorò fuori di misura, né poteva vivere qualunque volta la vedeva stare trista et havere alcuno dispiacere. Haveva mona Onesta portato in casa di Roderigo, insieme con la nobilità et con la belleza, tanta superbia che non ne hebbe mai tanta Lucifero; et Roderigo, che haveva provata l'una et l'altra, giudicava quella della mogle superiore; ma diventò di lunga maggiore, come prima quella si accorse dello amore che il marito le portava; et parendole poterlo da ogni parte signoreggiare, sanza alcuna piatà o rispetto lo comandava, né dubitava, quando da lui alcuna cosa gli era negata, con parole villane et iniuriose morderlo: il che era a Roderigo cagione di inestimabile noia. Pur nondimeno il suocero, i frategli, il parentado, l'obligo del matrimonio et, sopratutto, il grande amore le portava gli faceva havere patienza. Io voglo lasciare ire le grande spese, che, per contentarla, faceva in vestirla di nuove usanze et contentarla di nuove fogge, che continuamente la nostra città per sua naturale consuetudine varia; ché fu necessitato, volendo stare in pace con lei, aiutare al suocero maritare l'altre sue figluole: dove spese grossa somma di danari. Dopo questo, volendo havere bene con quella, gli convenne mandare uno de' fategli in Levante con panni, un altro in Ponemte con drappi, all'altro aprire uno battiloro in Firenze: nelle quali cose dispensò la maggiore parte delle sue fortune. Oltre a di questo, ne' tempi de' carnasciali et de' San Giovanni, quando tucta la città per antica consuetudine festeggia et che molti cittadini nobili et richi con splendidissimi conviti si honorono, per non essere mona Onesta all'altre donne inferiore, voleva che il suo Roderigo con simili feste tutti gli altri superassi. Le quali cose tutte erano da lui per le sopradette cagioni sopportate;

né gli sarebbono, anchora che gravissime, parute gravi a farle, se da questo ne fussi nata la quiete della casa sua et s'egli havessi potuto pacificamente aspettare i tempi della sua rovina. Ma gl'interveniva l'opposito, perché, con le insopportabili spese, la insolente natura di lei infinite incommodità gli arrecava; et non erano in casa sua né servi né serventi che, nonché molto tempo, ma brevissimi giorni la potessino sopportare; donde ne nascevano a Roderigo disagi gravissimi per non potere tenere servo fidato che havessi amore alle cose sua; et, nonché altri, quegli diavoli, i quali in persona di famigli haveva condotti seco, più tosto elessono di tornarsene in inferno ad stare nel fuoco, che vivere nel mondo sotto lo imperio di quella.

Standosi adunque Roderigo in questa tumultuosa et inquieta vita, et havendo per le disordinate spese già consumato quanto mobile si haveva riserbato, cominciò a vivere sopra la speranza de' ritracti, che di Ponente et di Levante aspettava; et havendo anchora buono credito, per non mancare di suo grado, prese ad cambio. Et girandogli già molti marchi adosso, fu presto notato da quegli, che in simile exercitio in Mercato si travaglano. Et essendo di già il caso suo tenero, vennero in un sùbito di Levante et di Ponente nuove come l'uno de' frategli di mona Onesta s'aveva giucato tutto il mobile di Roderigo, et che l'altro, tornando sopra una nave carica di sua mercatantie sanza essersi altrimenti assicurato, era insieme con quelle annegato. Né fu prima publicata questa cosa che i creditori di Roderigo si ristrinsono insieme; et giudicando che fussi spacciato, né possendo ancora scoprirsi per non essere venuto il tempo de' pagamenti loro, conclusono che fussi bene observarlo così dextramente, acciò che dal detto al facto di nascoso non se ne fuggissi. Roderigo, da l'altra parte, non veggiendo al caso suo rimedio et sapiendo a quanto la leggie infernale lo costringeva, pensò di fuggirsi in ogni modo. Et montato una mattina a cavallo, habitando propinquo alla Porta al Prato, per quella se ne uscì. Né prima fu veduta la partita sua, che il romore si levò fra i creditori, i quali, ricorsi a i magistrati, non solamente con i cursori, ma popularmente si missono a seguirlo. Non era Roderigo, quando se gli lievò drieto il romore, dilungato da la città uno miglo; in modo che, vedendosi a male partito, deliberò, per fuggire più secreto, uscire di strada et atraverso per gli campi cercare sua fortuna. Ma sendo, a fare questo, impedito da le assai fosse, che atraversano il paese, né potendo per questo ire a cavallo, si misse a fuggire a piè et, lasciata la cavalcatura in su la strada, atraversando di campo in campo, coperto da le vigne et da' canneti, di che quel paese abonda, arrivò sopra Peretola a casa Gianmatteo del Bricha, lavoratore di Giovanni del Bene, et a sorte trovò Gianmatteo che arrecava a casa da rodere a i buoi, et se gli raccomandò promettendogli, che se lo salvava dalle mani de' suoi nimici, i quali, per farlo morire in prigione, lo seguitavano, che lo farebbe ricco et gliene darebbe innanzi alla sua partita tale saggio che gli crederrebbe; et quando questo non facessi, era contento che esso proprio lo ponessi in mano a i suoi aversarii. Era Gianmatteo, anchora che contadino, huomo animoso, et giudicando non potere perdere a piglare partito di salvarlo, liene promisse; et cacciatolo in uno monte di letame, quale haveva davanti a la sua casa, lo ricoperse con cannuccie et altre mondigle che per ardere haveva ragunate. Non era Roderigo apena fornito di nascondersi, che i suoi perseguitatori sopradgiunsono et, per spaventi che facessino a Gianmatteo, non trassono mai da lui che lo havessi visto; talché, passati più innanzi, havendolo invano quel dì et quell'altro cercho, strachi se ne tornorno a Firenze. Gianmatteo adunque, cessato il romore et tractolo del loco dove era, lo richiese della fede data. Al quale Roderigo dixe: — Fratello mio, io ho con teco un grande obligo et lo voglo in ogni modo sodisfare; et perché tu creda che io possa farlo, ti dirò chi io sono. — Et quivi gli narrò di suo essere et delle leggi havute allo uscire d'inferno et della mo-

gle tolta; et di più gli disse il modo, con il quale lo voleva arichire: che insumma sarebbe questo, che, come ei sentiva che alcuna donna fussi spiritata, credessi lui essere quello che le fussi adosso; né mai se n'uscirebbe, s'egli non venissi a trarnelo; donde harebbe occasione di farsi a suo modo pagare da i parenti di quella. Et, rimasi in questa conclusione, sparì via.

Né passorno molti giorni, che si sparse per tucto Firenze, come una figluola di messer Ambruogio Amidei, la quale haveva maritata a Bonaiuto Tebalducci, era indemoniata; né mancorno i parenti di farvi tutti quegli remedii, che in simili accidenti si fanno, ponendole in capo la testa di san Zanobi et il mantello di san Giovanni Gualberto. Le quali cose tutte da Roderigo erano uccellate. Et, per chiarire ciascuno come il male della fanciulla era uno spirito et non altra fantastica imaginatione, parlava in latino et disputava delle cose di philosophia et scopriva i peccati di molti; intra i quali scoperse quelli d'uno frate che si haveva tenuta una femmina vestita ad uso di fraticino più di quattro anni nella sua cella: le quali cose facevano maraviglare ciascuno. Viveva pertanto messer Ambruogio mal contento; et havendo invano provati tutti i remedi, haveva perduta ogni speranza di guarirla, quando Gianmatteo venne a trovarlo et gli promisse la salute de la sua figluola, quando gli vogla donare cinquecento fiorini per comperare uno podere a Peretola. Acceptò messer Ambruogio il partito: donde Gianmatteo, fatte dire prima certe messe et facte sua cerimonie per abbellire la cosa, si accostò a gli orechi della fanciulla et dixe: — Roderigo, io sono venuto a trovarti perché tu mi observi la promessa. — Al quale Roderigo rispose: — Io sono contento. Ma questo non basta a farti ricco. Et però, partito che io sarò di qui, enterrò nella figluola di Carlo, re di Napoli, né mai n'uscirò sanza te. Farà'ti alhora fare una mancia a tuo modo. Né poi mi darai più briga. — Et detto questo s'uscì da dosso a colei con piacere et admiratione di tucta Firenze.

Non passò dipoi molto tempo, che per tutta Italia si sparse l'accidente venuto a la figluola del re Carlo. Né vi si trovando rimedio, havuta il re notitia di Gianmatteo, mandò a Firenze per lui. Il quale, arrivato a Napoli, dopo qualche finta cerimonia la guarì. Ma Roderigo, prima che partissi, dixe: — Tu vedi, Gianmatteo, io ti ho observato le promesse di haverti arrichito. Et però, sendo disobligo, io non ti sono più tenuto di cosa alcuna. Pertanto sarai contento non mi capitare più innanzi, perché, dove io ti ho facto bene, ti farei per lo advenire male. — Tornato adunque ad Firenze Gianmatteo richissimo, perché haveva havuto da il re meglo che cinquantamila ducati, pensava di godersi quelle richeze pacificamente, non credendo però che Roderigo pensassi di offenderlo. Ma questo suo pensiero fu sùbito turbato da una nuova che venne, come una figluola di Lodovico septimo, re di Francia, era spiritata. La quale nuova alterò tutta la mente di Gianmatteo, pensando a l'auctorità di quel re et a le parole che gli haveva Roderigo dette. Non trovando adunque quel re alla sua figluola rimedio, et intendendo la virtù di Gianmatteo, mandò prima a richiederlo semplicemente per uno suo cursore. Ma, allegando quello certe indispositioni, fu forzato quel re a richiederne la Signoria. La quale forzò Gianmatteo a ubbidire. Andato pertanto costui tutto sconsolato a Parigi, mostrò prima a il re come egli era certa cosa che per lo adrietro haveva guarita qualche indemoniata, ma che non era per questo ch'egli sapessi o potessi guarire tutti, perché se ne trovavano di sì perfida natura che non temevano né minaccie né incanti né alcuna religione; ma con tutto questo era per fare suo debito et, non gli riuscendo, ne domandava scusa et perdono. Al quale il re turbato dixe che se non la guariva, che lo appenderebbe. Sentì per questo Gianmatteo dolore grande; pure, facto buono quore, fecie venire la indemoniata; et, acostatosi all'orechio di quella, humilmente si raccomandò a Roderigo, ricordandogli il benificio factogli et di quanta ingratitudine

sarebbe exemplo, se lo abbandonassi in tanta necessità. Al quale Roderigo dixe: — Do! villan traditore, sì che tu hai ardire di venirmi innanzi? Credi tu poterti vantare d'essere arrichito per le mia mani? Io voglo mostrare a te et a ciascuno come io so dare et tòrre ogni cosa a mia posta; et innanzi che tu ti parta di qui, io ti farò impiccare in ogni modo. — Donde che Gianmatteo, non veggiendo per allora rimedio, pensò di tentare la sua fortuna per un'altra via. Et facto andare via la spiritata, dixe al re: — Sire, come io vi ho detto, e' sono di molti spiriti che sono sì maligni che con loro non si ha alcuno buono partito, et questo è uno di quegli. Pertanto io voglo fare una ultima sperienza; la quale se gioverà, la vostra Maestà et io haréno la intentione nostra; quando non giovi, io sarò nelle tua forze et harai di me quella compassione che merita la innocentia mia. Farai pertanto fare in su la piaza di Nostra Dama un palco grande et capace di tucti i tuoi baroni et di tutto il crero di questa città; farai parare il palco di drappi di seta et d'oro; fabbricherai nel mezo di quello uno altare; et voglo che domenica mattina proxima tu con il clero, insieme con tutti i tuoi principi et baroni, con la reale pompa, con splendidi et richi abiglamenti, conveniate sopra quello, dove, celebrata prima una solenne messa, farai venire la indemoniata. Voglo, oltr'a di questo, che da l'uno canto de la piaza sieno insieme venti persone almeno che habbino trombe, corni, tamburi, cornamuse, cembanelle, cemboli et d'ogni altra qualità romori; i quali, quando io alzerò uno cappello, dieno in quegli strumenti, et, sonando, ne venghino verso il palco: le quali cose, insieme con certi altri segreti rimedii, credo che faranno partire questo spirito.

Fu sùbito da il re ordinato tucto; et, venuta la domenica mattina et ripieno il palco di personaggi et la piaza di populo, celebrata la messa, venne la spiritata conducta in sul palco per le mani di dua vescovi et molti signori. Quando Roderigo vide tanto popolo insieme et tanto apparato, rimase quasi che stupido, et fra sé dixe: — Che cosa ha pensato di fare questo poltrone di questo villano? Crede egli sbigottirmi con questa pompa? non sa egli che io sono uso a vedere le pompe del cielo et le furie dello inferno? Io lo gastigherò in ogni modo. — Et, accostandosegli Gianmatteo et pregandolo che dovessi uscire, gli dixe: — O, tu hai facto il bel pensiero! Che credi tu fare con questi tuoi apparati? Credi tu fuggire per questo la potenza mia et l'ira del re? Villano ribaldo, io ti farò impiccare in ogni modo. — Et così ripregandolo quello, et quell'altro dicendogli villania, non parve a Gianmatteo di perdere più tempo. Et facto il cenno con il cappello, tucti quegli, che erano a romoreggiare diputati, dettono in quegli suoni, et con romori che andavono al cielo ne vennono verso il palco. Al quale romore alzò Roderigo gli orechi et, non sappiendo che cosa fussi et stando forte maraviglato, tucto stupido domandò Gianmatteo che cosa quella fussi. Al quale Gianmatteo tutto turbato dixe: — Oimè, Roderigo mio! quella è móglata che ti viene a ritrovare. — Fu cosa maraviglosa a pensare quanta alteratione di mente recassi a Roderigo sentire ricordare il nome della mogle. La quale fu tanta che, non pensando s'egli era possibile o ragionevole se la fussi dessa, sanza replicare altro, tucto spaventato, se ne fuggì lasciando la fanciulla libera, et volse più tosto tornarsene in inferno a rendere ragione delle sua actioni, che di nuovo con tanti fastidii, dispetti et periculi sottoporsi al giogo matrimoniale.

Et così Belfagor, tornato in inferno, fece fede de' mali che conduceva in una casa la mogle. Et Gianmatteo, che ne seppe più che il diavolo, se ne ritornò tucto lieto a casa.

Finis

Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua

Sempre che io ho potuto onorare la patria mia, eziandio con mio carico e

pericolo, l'ho fatto volentieri; perché l'uomo non ha maggiore obbligo nella vita sua che con quella, dependendo prima da essa l'essere e, di poi, tutto quello che di buono la fortuna e la natura ci hanno conceduto; e tanto viene a esser maggiore in coloro che hanno sortito patria più nobile. E veramente colui il quale con l'animo e con le opere si fa nimico della sua patria, meritamente si può chiamare parricida, ancora che da quella fosse suto offeso. Perché, se battere il padre e la madre, per qualunque cagione, è cosa nefanda, di necessità ne seguita il lacerare la patria essere cosa nefandissima, perché da lei mai si patisce alcuna persecuzione per la quale possa meritare di essere da te ingiuriata, avendo a riconoscere da quella ogni tuo bene; tal che, se ella si priva di parte de' suoi cittadini, sei piuttosto obbligato ringraziarla di quelli che la si lascia, che infamarla di quelli che la si toglie. E quando questo sia vero (che è verissimo) io non dubito mai di ingannarmi per difenderla e venire contro a quelli che troppo presuntuosamente cercano di privarla dell'onor suo.

La cagione per che io abbia mosso questo ragionamento, è la disputa, nata più volte ne' passati giorni, se la lingua nella quale hanno scritto i nostri poeti e oratori fiorentini, è fiorentina, toscana o italiana. Nella qual disputa ho considerato come alcuni, meno inonesti, vogliono che la sia toscana; alcuni altri, inonestissimi, la chiamono italiana; e alcuni tengono che la si debba chiamare al tutto fiorentina; e ciascuno di essi si è sforzato di difendere la parte sua; in forma che, restandò la lite indecisa, mi è parso in questo mio vendemmiale negozio scrivervi largamente quello che io ne senta, per terminare la quistione o per dare a ciascuno materia di maggior contesa.

A volere vedere, adunque, con che lingua hanno scritto gli scrittori in questa moderna lingua celebrati, delli quali tengono, senza discrepanza alcuna, il primo luogo Dante, il Petrarca e il Boccaccio, è necessario metterli da una parte, e dall'altra parte tutta Italia; alla qual provincia, per amore circa la lingua di questi tre, pare che qualunque altro luogo ceda; perché la spagnuola e la francese e la tedesca è meno in questo caso presuntuosa che la lombarda. È necessario, fatto questo, considerare tutti li luoghi di Italia, e vedere la differenza del parlar loro, e a quelli dare più favore che a questi scrittori si confanno, e concedere loro più grado e più parte in quella lingua e, se voi volete, bene distinguere tutta Italia e quante castella, non che città, sono in essa. Però volendo fuggire questa confusione, divideremo quella solamente nelle sue provincie, come: Lombardia, Romagna, Toscana, terra di Roma e regno di Napoli.

E veramente, se ciascuna di dette parti saranno bene esaminate, si vedrà nel parlare di esse grandi differenzie; ma, a volere conoscere donde e' proceda questo, è prima necessario vedere qualche ragione di quelle che fanno che infra loro sia tanta similitudine, che questi, che oggi scrivono, vogliono che quelli che hanno scritto per lo addrieto, abbino parlato in questa lingua comune italiana; e quale ragione fa che, in tanta diversità di lingua, noi ci intendiamo.

Vogliono alcuni che a ciascuna lingua dia termine la particula affermativa, la quale, appresso alli Italiani, con questa dizione *sì* è significata; e che per tutta quella provincia si intenda il medesimo parlare dove con uno medesimo vocabolo parlando si afferma; e allegano l'autorità di Dante, il quale, volendo significare Italia, la nominò sotto questa particula *sì*, quando disse:

> Ahi Pisa, vitupero delle genti
> Del bel paese là dove il *sì* suona,

cioè d'Italia. Allegano ancora l'esemplo di Francia, dove tutto il paese si chiama Francia ed è detto ancora lingua d'*uì* e d'*oc*, che significano, appresso di loro, quel medesimo che, appresso l'Italiani, *sì*. Adducono ancora in esemplo tutta la lingua tedesca, che dice *iò* e tutta la Inghilterra, che dice *ies*. E forse da queste ragione mossi, vogliono molti di costoro che qualunque è in Italia che scriva e parli, scriva e parli in una lingua.

Alcuni altri tengono che questa particula *sì* non sia quella che regoli la lingua; perché se la regolasse, e i Siciliani e li Spagnuoli sarebbono ancor loro, quanto al parlare, Italiani. E però è necessario si regoli con altre ragioni; e dicono che chi considera bene le otto parti dell'orazione nelle quali ogni parlare si divide, troverrà che quella che si chiama verbo è la catena e il nervo della lingua; e ogni volta che in questa parte non si varia, ancora che nelle altre si variasse assai, conviene che le lingue abbino una comune intelligenza. Perché quelli nomi che ci sono incogniti ce li fa intendere il verbo, quale infra loro è collocato; e così, per il contrario, dove li verbi sono differenti, ancora che vi fusse similitudine ne' nomi, diventa quella un'altra lingua. E per esemplo si può dare la provincia d'Italia; la quale è in una minima parte differente nei verbi, ma nei nomi differentissima; perché ciascuno Italiano dice *amare*, *stare* e *leggere*, ma ciascuno di loro non dice già *deschetto*, *tavola* e *guastada*. Intra i pronomi, quelli che importano più sono variati, sì come è *mi* in vece d'*io*, e *ti* per *tu*.

Quello che fa ancora differenti le lingue, ma non tanto che le non s'intendino, sono la pronunzia e gli accenti. Li Toscani fermano tutte le loro parole in su le vocali, ma li Lombardi e li Romagnuoli quasi tutte le sospendono su le consonanti, come è *pane* e *pan*.

Considerato, dunque, tutte queste e altre differenze che sono in questa lingua italica, a voler vedere quale di queste tenga la penna in mano e in quale abbino scritto gli scrittori antichi, è prima necessario vedere donde Dante e gli primi scrittori furono, e se essi scrissono nella lingua patria o non vi scrissero; di poi arrecarsi innanzi i loro scritti e, appresso, qualche scrittura mera fiorentina o lombarda o d'altra provincia d'Italia, dove non sia arte ma tutta natura; e quella che fia più conforme alli scritti loro, quella si potrà chiamare, credo, quella lingua nella quale essi abbino scritto.

Donde quelli primi scrittori fussino (eccetto che un bolognese, un aretino e un pistolese, i quali tutti non aggiunsono a dieci canzoni) è cosa notissima come e' furono fiorentini; intra li quali Dante, il Petrarca e il Boccaccio tengono il primo luogo, e tanto alto che alcuno non spera più aggiungervi. Di questi, il Boccaccio afferma nel *Centonovelle* di scrivere in vulgar fiorentino; il Petrarca non so che ne parli cosa alcuna; Dante, in un suo libro ch'ei fa *De vulgari eloquio*, dove egli danna tutta la lingua particular d'Italia, afferma non avere scritto in fiorentino, ma in una lingua curiale; in modo che, quando e' se li avesse a credere, mi cancellerebbe l'obiezioni che di sopra si feciono di volere intendere da loro donde avevano quella lingua imparata.

Io non voglio, in quanto s'appartenga al Petrarca e al Boccaccio, replicare cosa alcuna, essendo l'uno in nostro favore e l'altro stando neutrale; ma mi fermerò sopra di Dante; il quale in ogni parte mostrò d'essere, per ingegno, per dottrina e per giudizio, uomo eccellente, eccetto che dove egli ebbe a ragionare della patria sua; la quale, fuori d'ogni umanità e filosofico instituto, perseguitò con ogni specie d'ingiuria. E non potendo altro fare che infamarla, accusò quella d'ogni vizio, dannò gli uomini, biasimò il sito, disse male de' costumi e delle leggi di lei; e questo fece non solo in una parte della sua Cantica, ma in tutta, e diversamente e in diversi modi; tanto l'offese l'ingiuria dell'esilio! tanta vendetta ne desiderava! e però ne fece tanta quanta egli poté. E se, per sorte, de' mali ch'egli li predisse, le ne fusse accaduto alcuno, Firenze arebbe più da dolersi d'aver nutrito quell'uomo, che d'alcuna altra sua rovina. Ma la fortuna, per farlo mendace e per ricoprire con la gloria sua la calunnia falsa di quello, l'ha continuamente prosperata, e fatta celebre per tutte le provincie del mondo, e condotta al presente in tanta felicità e sì tranquillo stato che, se Dante la vedessi, o egli accuserebbe se stesso o, ripercosso dai colpi di quella sua innata invidia, vorrebbe, essendo risuscitato, di nuovo morire. Non è, per-

tanto, maraviglia se costui, che in ogni cosa accrebbe infamia alla sua patria, volse ancora nella lingua torle quella riputazione la quale pareva a lui d'averle data ne' suoi scritti; e per non l'onorare in alcun modo, compose quell'opera, per mostrar quella lingua nella quale egli aveva scritto non esser fiorentina. Il che tanto se li debbe credere, quanto ch'ei trovassi Bruto in bocca di Lucifero maggiore, e cinque cittadini fiorentini intra i ladroni, e quel suo Cacciaguida in Paradiso, e simili sue passioni e opinioni; nelle quali fu tanto cieco, che perse ogni sua gravità, dottrina e giudicio, e divenne al tutto un altro uomo; talmente che, s'egli avessi giudicato così ogni cosa, o egli sarebbe vivuto sempre a Firenze o egli ne sarebbe stato cacciato per pazzo.

Ma perché le cose che s'impugnano per parole generali o per conietture possono essere facilmente riprese, io voglio, a ragioni vive e vere, mostrare come il suo parlare è al tutto fiorentino, e più assai che quello che il Boccaccio confessa per se stesso esser fiorentino, e in parte rispondere a quelli che tengono la medesima opinione di Dante.

Parlare comune d'Italia sarebbe quello dove fussi più del comune che del proprio d'alcuna lingua; e similmente, parlar proprio fia quello dove è più del proprio che di alcuna altra lingua; perché non si può trovare una lingua che parli ogni cosa per sé senza avere accattato da altri, perché, nel conversare gli uomini di varie provincie insieme, prendono de' motti l'uno dell'altro. Aggiugnesi a questo che, qualunque volta viene o nuove dottrine in una città o nuove arti, è necessario che vi venghino nuovi vocaboli, e nati in quella lingua donde quelle dottrine o quelle arti son venute; ma riducendosi, nel parlare, con i modi, con i casi, con le differenze e con gli accenti, fanno una medesima consonanza con i vocaboli di quella lingua che trovano, e così diventano suoi; perché, altrimenti, le lingue parrebbono rappezzate e non tornerebbono bene. E così i vocaboli forestieri si convertono in fiorentini, non i fiorentini in forestieri; né però diventa altro la nostra lingua che fiorentina. E di qui dipende che le lingue da principio arricchiscono, e diventono più belle essendo più copiose; ma è ben vero che col tempo, per la moltitudine di questi nuovi vocaboli, imbastardiscono e diventano un'altra cosa; ma fanno questo in centinaia d'anni; di che altri non s'accorge se non poi che è rovinata in una estrema barbaria. Fa ben più presto questa mutazione, quando egli avviene che una nuova populazione venisse ad abitare in una provincia. In questo caso ella fa la sua mutazione in un corso d'un'età d'un uomo. Ma in qualunque di questi duoi modi che la lingua si muti, è necessario che quella lingua persa, volendola, sia riassunta per il mezzo di buoni scrittori che in quella hanno scritto, come si è fatto e fa della lingua latina e della greca.

Ma lasciando stare questa parte come non necessaria, per non essere la nostra lingua ancora nella sua declinazione, e tornando donde io mi partii, dico che quella lingua si può chiamare comune in una provincia, dove la maggior parte de' suoi vocaboli con le loro circustanze non si usino in alcuna lingua propria di quella provincia; e quella lingua si chiamerà propria, dove la maggior parte de' suoi vocaboli non s'usino in altra lingua di quella provincia.

Quando questo che io dico sia vero (che è verissimo) io vorrei chiamar Dante, che mi mostrasse il suo poema; e avendo appresso alcuno scritto in lingua fiorentina, lo domanderei qual cosa è quella che nel suo poema non fussi scritta in fiorentino. E perché e' risponderebbe che molte, tratte di Lombardia, o trovate da sé, o tratte dal latino....

Ma perché io voglio parlare un poco con Dante, per fuggire « egli disse » ed « io risposi », noterò gl'interlocutori davanti.

N. Quali traesti tu di Lombardia?

D. Questa:

> In co del ponte presso a Benevento;

e quest'altra:

> Con voi nasceva e s'ascondeva vosco.

N. Quali traesti tu dai Latini?
D. Questi, e molti altri:

> Transumanar significar per verba.

N. Quali trovasti da te?
D. Questi:

> S'io m'intuassi come tu ti immii.

Li quali vocaboli, mescolati tutti con li toscani, fanno una terza lingua.

N. Sta bene. Ma dimmi: in questa tua opera come vi sono di questi vocaboli o forestieri o trovati da te o latini?

D. Nelle prime due Cantiche ve ne sono pochi, ma nell'ultima assai, massime dedotti da' latini, perché le dottrine varie di che io ragiono, mi costringono a pigliare vocaboli atti a poterle esprimere; e non si potendo se non con termini latini, io gli usavo, ma li deducevo in modo, con le desinenze, ch'io gli facevo diventare simili alla lingua del resto dell'opera.

N. Che lingua è quella dell'opera?
D. Curiale.
N. Che vuol dir curiale?
D. Vuol dire una lingua parlata dagli uomini di corte, del papa, del duca, i quali, per essere uomini litterati, parlono meglio che non si parla nelle terre particulari d'Italia.

N. Tu dirai le bugie. Dimmi un poco: che vuol dire, in quella lingua curiale, *morse*?
D. Vuol dire *morì*.
N. In fiorentino, che vuol dire?
D. Vuol dire *strignere uno con i denti*.
N. Quando tu di' ne' tuoi versi:

> E quando il dente longobardo morse,

che vuol dire quel *morse*?

D. *Punse*, *offese* e *assaltò*: che è una translazione dedotta da quel *mordere* che dicono i Fiorentini.

N. Adunque parli tu in fiorentino, e non cortigiano.

D. Egli è vero in maggior parte; pure, io mi riguardo di non usare certi vocaboli nostri proprii.

N. Come te ne riguardi? Quando tu di':

> Forte spingava con ambe le piote,

questo *spingare* che vuol dire?

D. In Firenze s'usa dire, quando una bestia trae de' calci: *ella spinga una coppia di calci*; e perché io volsi mostrare come colui traeva de' calci, dissi *spingava*.

N. Dimmi: tu di' ancora, volendo dire *le gambe*,

> E quello che piangeva con le zanche,

perché lo di' tu?

D. Perché in Firenze si chiamono *zanche* quelle aste sopra le quali vanno gli spiritelli per san Giovanni, e perché allora e' l'usano per gambe; e io, volendo significare *gambe*, dissi *zanche*.

N. Per mia fe', tu ti guardi assai bene dai vocaboli fiorentini! Ma dimmi: più in là, quando tu di':

> Non prendete, mortali, i voti a ciancie

perché di' tu *ciancie* come i Fiorentini, e non *zanze* come i Lombardi, avendo detto *vosco* e *co del ponte*?

D. Non dissi *zanze* per non usare un vocabolo barbaro come quello; ma dissi *co* e *vosco*, sì perché non sono vocaboli sì barbari, sì perché in una opera grande è lecito usare qualche vocabolo esterno; come fe' Virgilio, quando disse:

> Troia gaza per undas.

N. Sta bene; ma fu egli per questo che Virgilio non scrivesse in latino?
D. No.
N. E così tu ancora, per aver detto *co* e *vosco*, non hai lasciata la tua lingua. Ma noi facciamo una disputa vana, perché nella tua opera tu medesimo in più luoghi confessi di parlare toscano e fiorentino. Non di' tu di uno che ti sentì parlare nell'Inferno:

> Ed ei ch'intese la parola tosca?

e altrove, in bocca di Farinata, parlando egli teco:

> La tua loquela ti fa manifesto
> Di quella nobil patria natio,
> Alla qual(e) forse fui troppo molesto?

D. Egli è vero ch'io dico tutto quanto cotesto.

N. Perché di', dunque, di non parlar fiorentino? Ma io ti voglio convincere coi libri in mano e con il riscontro; e però leggiamo questa tua opera e il *Morgante*. Leggi sù.

> D. Nel mezzo del cammin di nostra vita
> Mi ritrovai per una selva oscura
> Che la diritta via era smarrita.

N. E' basta. Leggi un poco ora il *Morgante*.

D. Dove?

N. Dove tu vuoi. Leggi costì a caso.

D. Ecco:

> Non chi comincia ha meritato, è scritto
> Nel tuo santo Vangel, benigno Padre.

N. Or ben, che differenza è da quella tua lingua a questa?

D. Poca.

N. Non mi ce ne par veruna.

D. Qui è pur non so che.

N. Che cosa?

D. Quel *chi* è troppo fiorentino.

N. Tu farai a ridirti: o non di' tu:

> Io non so chi tu sia, né per qual modo
> Venuto sei quaggiù, ma fiorentino...?

D. Egli è il vero; e io ho il torto.

N. Dante mio, io voglio che tu t'emendi e che tu consideri meglio il parlar fiorentino e la tua opera, e vedrai che se alcuno s'arà da vergognare, sarà piuttosto Firenze che tu; perché se considererai bene a quel che tu hai detto, tu vedrai come ne' tuoi versi non hai fuggito il goffo, come è quello:

> Poi ci partimmo, e n'andavamo introcque;

non hai fuggito il porco, com'è quello:

> Che merda fa di quel che si trangugia;

non hai fuggito l'osceno, come è:

> Le mani alzò con ambedue le fiche;

e non avendo fuggito questo che disonora tutta l'opera tua, tu non puoi aver fuggito infiniti vocaboli patrii che non s'usano altrove che in quella, perché l'arte non può mai in tutto repugnare alla natura. Oltre di questo, io voglio che tu consideri come le lingue non possono esser semplici, ma conviene che sieno miste con l'altre lingue. Ma quella lingua si chiama d'una patria, la quale convertisce i vocaboli ch'ella ha accattati da altri nell'uso suo, ed è sì potente che i vocaboli accattati non la disordinano, ma ella disordina loro; perché quello ch'ella reca da altri, lo tira a sé in modo che par suo. E gli uomini che scrivono in quella lingua, come amorevoli di essa, debbono far quello ch'hai fatto tu, ma non dir quello ch'hai detto tu; perché, se tu hai accattato da' Latini e da' forestieri assai vocaboli, se tu n'hai fatti de' nuovi, hai fatto molto bene; ma tu hai ben fatto male a dire che per questo ella sia diventata un'altra lingua. Dice Orazio:

> ... quum lingua Catonis et Ennî
> Sermonem patrium ditaverit;

e lauda quelli come li primi che cominciorno ad arricchire la lingua latina. I Romani negli eserciti loro non avevono più che due legioni di Romani, quali erono circa dodicimila persone, e di poi vi avevano ventimila dell'altre nazioni; nondimeno, perché quelli erano con li loro capi il nervo dell'esercito, perché militavono tutti sotto l'ordine e disciplina romana, teneano quelli eserciti il nome, l'autorità e dignità romana. E tu che hai messo ne' tuoi scritti venti legioni di vocaboli fiorentini, e usi i casi, i tempi e i modi e le desinenze fiorentine, vuoi che li vocaboli avventizii faccino mutar la lingua? E se tu la chiamassi o comune d'Italia o cortigiana, perché in quella si usassino tutti li verbi che s'usano in Firenze, ti rispondo che, se si sono usati li medesimi verbi, non s'usano i medesimi termini, perché si variono tanto con la pronunzia che diventono un'altra cosa. Perché tu sai che i forestieri o e' pervertano il *c* in *z*, come di sopra si disse di *cianciare* e *zanzare*, o eglino aggiungano le lettere, come *verrà*, *vegnirà*, o e' ne lievano, come *poltrone* e *poltron*; talmente che quelli

vocaboli che son simili a' nostri, gli storpiano in modo che gli fanno diventare un'altra cosa. E se tu mi allegassi il parlar curiale, ti rispondo, se tu parli delle corti di Milano o di Napoli, che tutte tengono del luogo della patria loro, e quelli hanno più di buono che più s'accostano al toscano e più l'imitano; e se tu vuoi ch'e' sia migliore l'imitatore che l'imitato, tu vuoi quello che il più delle volte non è. Ma se tu parli della corte di Roma, tu parli d'un luogo dove si parla di tanti modi di quante nazioni vi sono, né se li può dare, in modo alcuno, regola. Di poi io mi maraviglio di te, che tu voglia, dove non si fa cosa alcuna laudabile o buona, che vi si faccia questa; perché, dove sono i costumi perversi, conviene che il parlare sia perverso e abbia in sé quello effeminato lascivo che hanno coloro che lo parlono. Ma quello che inganna molti circa i vocaboli comuni, è che tu e gli altri che hanno scritto, essendo stati celebrati e letti in varii luoghi, molti vocaboli nostri sono stati imparati da molti forestieri e osservati da loro, tal che di proprii nostri son diventati comuni. E se tu vuoi conoscer questo, arrecati innanzi un libro composto da quelli forestieri che hanno scritto dopo voi, e vedrai quanti vocaboli egli usano de' vostri, e come e' cercano d'imitarvi. E per aver riprova di questo, fa lor leggere libri composti dagli uomini loro avanti che nasceste voi, e si vedrà che in quelli non fia né vocabolo né termine; e così apparirà che la lingua in che essi oggi scrivano, è la vostra, e, per consequenza, vostra; e la vostra non è comune con la loro. La qual lingua ancora che con mille sudori cerchino d'imitare, nondimeno, se leggerai attentamente i loro scritti, vedrai in mille luoghi essere da loro male e perversamente usata, perché gli è impossibile che l'arte possa più che la natura.

Considera ancora un'altra cosa se tu vuoi vedere la dignità della tua lingua patria: che i forestieri che scrivano, se prendano alcuno soggetto nuovo dove non abbino esemplo di vocaboli imparati da voi, di necessità conviene che ricorrino in Toscana; ovvero s'e' prendano vocaboli loro, gli spianino e allarghino all'uso toscano, ché altrimenti né loro né altri gli approverebbono. E perché e' dicano che tutte le lingue patrie son brutte s'elle non hanno del misto, di modo che veruna sarebbe brutta, ma dico ancora che quella che ha di esser mista men bisogno, è più laudabile: e senza dubbio ne ha men bisogno la fiorentina. Dico ancora come si scrivano molte cose che, senza scrivere i motti e i termini proprii patrii, non sono belle. Di questa sorte sono le commedie; perché, ancora che il fine d'una commedia sia proporre uno specchio d'una vita privata, nondimeno il suo modo del farlo è con certa urbanità e termini che muovino riso, acciò che gli uomini, correndo a quella delettazione, gustino poi l'esemplo utile che vi è sotto. E perciò le persone con chi difficilmente possano essere persone gravi, la trattano; perché non può esser gravità in un servo fraudolente, in un vecchio deriso, in un giovane impazzato d'amore, in una puttana lusinghiera, in un parasito goloso; ma ben ne risulta di questa composizione d'uomini effetti gravi e utili alla vita nostra. Ma perché le cose sono trattate ridiculamente, conviene usare termini e motti che faccino questi effetti; i quali termini, se non son proprii e patrii, dove sieno soli, interi e noti, non muovono né posson muovere. Donde nasce che uno che non sia toscano non farà mai questa parte bene, perché, se vorrà dire i motti della patria sua, farà una veste rattoppata, facendo una composizione mezza toscana e mezza forestiera; e qui si conoscerebbe che lingua egli avessi imparata, s'ella fusse comune o propria. Ma se non gli vorrà usare, non sappiendo quelli di Toscana, farà una cosa manca e che non arà la perfezione sua. E a provare questo, io voglio che tu legga una commedia fatta da uno degli Ariosti di Ferrara; e vedrai una gentil composizione e uno stilo ornato e ordinato; vedrai un nodo bene accomodato e meglio sciolto; ma la vedrai priva di quei sali che ricerca una commedia tale, non per altra cagione che per la

detta, perché i motti ferraresi non gli piacevano e i fiorentini non sapeva, talmente che gli lasciò stare. Usonne uno comune, e credo ancora fatto comune per via di Firenze, dicendo che un dottore dalla berretta lunga pagherebbe una sua dama di *doppioni*. Usonne uno proprio, per il quale si vede quanto sta male mescolare il ferrarese con il toscano; ché, dicendo una di non voler parlare dove fussino orecchie che l'udissino, le fa rispondere che non parlassi dove fossero i *bigonzoni*; e un gusto purgato sa quanto nel leggere o nell'udire dir *bigonzoni* è offeso. E vedesi facilmente, e in questo e in molti altri luoghi, con quanta difficultà egli mantiene il decoro di quella lingua ch'egli ha accattata.

Pertanto io concludo che molte cose sono quelle che non si possono scriver bene senza intendere le cose proprie e particolari di quella lingua che è più in prezzo; e volendoli proprii, conviene andare alla fonte donde quella lingua ha auto origine, altrimenti si fa una composizione dove l'una parte non corrisponde all'altra. E che l'importanza di questa lingua nella quale e tu, Dante, scrivesti, e gli altri che vennono e prima e poi di te hanno scritto, sia derivata da Firenze, lo dimostra esser voi stati fiorentini e nati in una patria che parlava in modo che si poteva, meglio che alcuna altra, accomodare a scrivere in versi e in prosa. A che non si potevano accomodare gli altri parlari d'Italia. Perché ciascuno sa come i Provenzali cominciarono a scrivere in versi; di Provenza ne venne quest'uso in Sicilia e, di Sicilia, in Italia; e, intra le provincie d'Italia, in Toscana; e di tutta Toscana, in Firenze, non per altro che per esser la lingua più atta. Perché non per commodità di sito, né per ingegno, né per alcuna altra particulare occasione meritò Firenze esser la prima, e procreare questi scrittori, se non per la lingua commoda a prendere simile disciplina; il che non era nell'altre città. E che sia vero, si vede in questi tempi assai Ferraresi, Napoletani, Vicentini e Viniziani, che scrivono bene e hanno ingegni attissimi allo scrivere; il che non potevano far prima che tu, il Petrarca e il Boccaccio, avessi scritto. Perché a volere ch'e' venissino a questo grado, disaiutandoli la lingua patria, era necessario ch'e' fussi prima alcuno il quale, con lo esemplo suo, insegnassi com'egli avessino a dimenticare quella lor naturale barbaria nella quale la patria lingua li sommergeva.

Concludesi, pertanto, che non c'è lingua che si possa chiamare o comune d'Italia o curiale, perché tutte quelle che si potessino chiamare così, hanno il fondamento loro dagli scrittori fiorentini e dalla lingua fiorentina; alla quale in ogni defetto, come a vero fonte e fondamento loro, è necessario che ricorrino; e non volendo esser veri pertinaci, hanno a confessar la fiorentina esser questo fondamento e fonte.

Udito che Dante ebbe queste cose, le confessò vere, e si partì; e io mi restai tutto contento, parendomi d'averlo sgannato. Non so già s'io mi sgannerò coloro che sono sì poco conoscitori de' beneficii ch'egli hanno auti dalla nostra patria, che e' vogliono accomunare con essa lei nella lingua Milano, Vinegia e Romagna, e tutte le bestemmie di Lombardia.

Capitoli per una compagnia di piacere

Sendosi ragunati insieme più huomini et donne più tempo, per fare chiachiere; et essendo accaduto che molte volte si sono facte cose piacevoli et molte volte dispettose, et non vi si essendo per anchora trovato modo a fare le cose piacevoli diventare più piacevoli, et le cose dispettose meno dispettose; et essendosi qualche volta pensato qualche natta, et non havendo, per poca diligentia di chi l'ha pensata, hauto effecto; è parso ad chi ha qualche cervello et nelle cose degli huomini et delle donne qualche experienza di ordinare o, voglàn dire, regolare in modo tale compagnia che ciascuno possa pensare et, pensando, operare quelle cose che alle donne et

agli huomini et a qualunque di essi in qualunque modo giovino. Però si delibera che la detta compagnia sia et si intenda essere sottoposta ad gli infrascritti capituli, fermati et deliberati di comune consenso. I quali sono questi, cioè:

Che niuno huomo minore di 30 anni possa essere di detta compagnia, et le donne ne possino essere d'ogni ethà.

Che detta compagnia habbi uno capo, o huomo o donna che sia, da stare octo dì; et degli huomini sia il primo capo quello che ha di mano in mano maggiore naso, et delle donne, quella che di mano in mano harà minore piè.

Niuno, o huomo o donna, che non ridicessi fra uno dì le cose che si facessino in detta compagnia, sia punito in questo modo: se la è donna, si habbino ad appiccare le sua pianelle in luogo che ognuno le vegga, con una polilza da piè del nome suo; s'egli è huomo, si appichino le sue calze a·rrovescio in luogo eminente et da ciascuno veduto.

Debbasi sempre dire male l'uno dell'altro; et de' forestieri che vi capitassino, dire tutti i peccati loro et fargli intendere publicamente sanza rispetto alcuno.

Non si possa alcuno di detta compagnia, o huomo o donna, confessare in altri tempi che per la settimana sancta; et chi contraffacessi sia obligato, se gli è donna, portare, se gli è huomo, essere portato da il capo della compagnia in quel modo che a·llui parrà; et il confessore si debba tòrre cieco; et, quando egli havessi l'udire grosso, sarè' tanto meglo.

Non si possa mai, per alcuno conto, dire bene l'uno dell'altro; et, se alcuno contraffacessi, sia punito come di sopra.

Se ad alcuno huomo o ad alcuna donna paressi essere troppo bella et di questo si trovassi dua testimoni, sia obligata la donna mostrare la gamba ignuda infino sopra il ginochio quattro dita; se gli è huomo, chiarire la compagnia se gli havessi nella brachetta fazoletto o simile cosa.

Sieno obligate le donne ad andare quattro volte il mese a' Servi almeno; et di più, tutte quelle volte che da quelli della compagnia fussino richieste, sotto la pena del doppio.

Quando huomo o donna di detta compagnia cominciassi a dire una cosa, et gli altri glene lasciassino fornire, sieno condannati in quella pena che parrà a colui o a colei che harà cominciata detta novella.

Deliberinsi in detta compagnia tutte quelle cose alle quali la minore parte de' ragunati si accorderà; et i mancho favori sempre ottenghino il partito.

Se ad alcuno della compagnia, da alcuno de' suoi frategli o da altri fussi detto alcuno secreto, et fra dua dì e' no(n)·llo habbia pubblicato, s'intenda, se gli è huomo o donna, incorso in pena di havere ad fare sempre ogni cosa al contrario, sanza potersene per alcuno modo o via, retta o indiretta, sgabellare.

Non si debba né possa tenere mai in detta compagnia silentio, ma, quanto più si cicalerà, et più insieme, tanto più commendatione si meriti; et quello che fia primo a restare di cicalare, debba essere tanto stivato da tutti gli altri della compagnia, che renda il conto perché si è rachetato.

Non debbino né possino quegli della compagnia accomodare l'uno l'altro di cosa alcuna; ma, sendo da alcuno richiesti d'imbasciate, debbino sempre referirle al contrario.

Sia obligato ciascuno ad havere invidia al bene dell'altro; et per questo, farli tutti quelli dispetti che potrà; et, potendo farne alcuno et no·llo faccendo, sia punito a beneplacito del signore.

Che ciascuno, in ogni luogo et d'ogni tempo, sanza alcuno rispetto, sia tenuto voltarsi ad qualunque riso, spurgo o altro cenno, et rispondere col medesimo, sotto pena di non potere negare cosa di che fussi richiesto per tutto quel mese.

Volendo anchora che ciascuno possa havere la sua commodità, si provede che ciaschuno huomo et ciascuna donna, l'uno sanza la moglie et l'altra sanza il marito, debbe dormire del mese almeno quindici dì netti, sotto la pena di havere a dormire dua mesi insieme alla fila.

Colui o colei che farà più parole et meno conclusione, sia più honorato et tenutone più conto.

Debbino così huomini et donne di detta compagnia andare a tucti i perdoni, feste et altre cose che si fanno per le chiese; et ad tutti i desinari, merende, cene, commedie, veghie et altre chiachiere simili che si fanno per le case, sotto pena, sendo donna, di essere confinata in una regola di frati, et, sendo huomo, in uno munistero.

Sieno tenute le donne stare i tre quarti del tempo tra le finestre et gli usci, o dinanzi o di dietro, come pare loro; et gli huomini di detta compagnia sieno tenuti rappresentarsi loro almeno XII volte il dì.

Che le donne di detta compagnia non habbino ad havere suocera; et se alcuna per anchora l'havessi, debba infra sei mesi, con scamonea o altri simili rimedi, levarsela dinanzi: la quale medecina possino anche usare contro a' mariti che non facessino il debito loro.

Non possino le donne di detta compagnia portare faldigle o altra cosa sotto, che dia impedimento; et gli huomini tutti debbino ire sanza stringhe, et in luogo di quelle usino gli spilletti; i quali sieno prohibiti ad portare a le donne, sotto pena di havere ad guardare con gli ochiali il Gigante di Piaza.

Che ciascuno, così mastio come femmina, per dare riputatione al luogo, si debba vantare delle cose che non ha et che non fa; et, quando dicessi il vero appunto, per il quale vero e' mostrassi o la povertà sua o altra simile cosa, sia punito a beneplacito del principe.

Che non si debba mai mostrare con segni di fuora lo animo suo di drento; anzi fare tutto il contrario; et quello che sa meglo fingere o dire le bugie, meriti più commendatione.

Che si debba mettere la maggiore parte del tempo in azimarsi et ripulirsi, sotto pena ad chi contrafacessi, di non essere mai guardato dagl'altri della compagnia.

Qualunque in sognio ridicessi alcuna cosa che gli havessi detta o fatta il giorno, sia tenuto una meza hora ad culo alzato, et ciascuno della compagnia gli debba dare una scoreggiata.

Qualunque, udendo messa, non guarderà spesso intorno intorno, o si porrà in luogo da non essere veduto da ciascuno, sia punito pro peccato di lese maiestatis.

Che non debba mai, o huomo o donna, maxime chi desidera havere figluoli, calzare prima il piè ritto, sotto pena di havere ad ire scalza uno mese, o quel più paressi al principe.

Che nessuno nello adormentarsi possa chiudere tutti a dua gl'ochi ad uno tratto, ma prima l'uno et poi l'altro; il quale è optimo rimedio ad mantenere la vista.

Che le donne nello andare portino in modo i piedi, che non si possa mediante quegli cognoscere se le sono accollate alto o basso.

Che nessuno si possa mai soffiare il naso quando è visto, se non in caso di necessità.

Che ciascuno sia obligato in forma camere a grattarsi quando gli pizicha.

Che l'ugna de' piè, come quelle delle mani, si debbino ogni 4 giorni nettare.

Che le donne sieno tenute, nel porsi a sedere, sempre mettersi qualche cosa sotto per parere maggiori.

Che si debba eleggere uno medico per la compagnia, che non passi anni 24, acciò che possa e disagi et regga alla faticha.

[Exortatione alla penitenza]

De profundis clamavi ad te, Domine; Domine, exaudi vocem meam. Havendo io questa sera, honorandi padri et maggiori frategli, ad parlare alle carità vostre, per ubbidire alli miei maggiori (ad parlare), qualche cosa della penitenza, mi è parso cominciare la exortatione mia con le parole de lectore dello Spirito Sancto, Davit profeta, acciò che quelli che con lui hanno peccato, con le parole sue sperino di potere dallo altissimo et clementissimo Iddio misericordia ricevere; né di poterla ottenere,

havendola quello ottenuta, si sbigottischino, perché da quello exemplo né maggiore errore, né maggiore penitentia in uno huomo si può comprendere, né in Dio maggiore liberalità al perdonare si può trovare. Et però con le parole del propheta direno: — O Signore, io, constituto nel profondo del peccato, ho con voce humile et piena di lacrime chiamato ad te, o Signore, misericordia; et ti priego, et tu sia contento, per la tua infinita bontà, concedermela. — Né sia alcuno, pertanto, che si desperi di poterla ottenere, pure che con li ochi lacrimosi, con il quore afflicto, con la voce mesta l'addimandi. O immensa pietà di Dio! O infinita bontà! Cognobbe lo altissimo Iddio quanto era facile l'uomo ad scorrere nel peccato; vidde che, havendo ad stare in su rigore della vendetta, era impossibile che niuno huomo si salvasse; né potette con il più pio remedio alla humana fragilità provedere che con admunire la humana generatione che non il peccato, ma la perseverantia del peccato lo poteva fare implacabile; et perciò aperse ad l'huomini la via della penitentia, per la quale, havendo l'altra via smarrita, e' potessino per quella salire al cielo.

È pertanto la penitenza unico remedio ad cancellare tucti i mali, tucti gli errori degli huomini; i quali, anchora che sieno molti et in molti et varii modi si commettino, nondimeno si possono largo modo in due parti dividere: l'uno è essere ingrato ad Dio, l'altro essere inimico al proximo. Ma, ad volere cognoscere la ingratitudine nostra, conviene considerare quali sieno i benificii che noi habbiamo ricevuti da dDio. Pensate, pertanto, come tucte le cose facte et create sono facte et create ad benificio dell'huomo. Voi vedete in prima lo immenso spatio della terra, la quale perché potessi essere dagli huomini habitata, non permesse che la fusse circundata tucta da le acque, ma ne lasciò parte scoperta per suo uso. Fece dipoi nascere in quella tanti animali, tante piante, tante herbe, et qualunque cosa sopra quella si genera ad benificio suo; et non solo volle che la terra provedessi al vivere di quello, ma comandò ancora alle acque che nutrissino infiniti animali per il suo vitto. Ma spichiamoci da queste cose terrene, alziamo gli ochi al cielo, consideriamo la belleza di quelle cose che noi vediamo; delle quali, parte ne ha facte per nostro uso, parte perché, cognoscendo lo splendore et la mirabile opera di quelle, ci venga sete et desiderio di possedere quelle altre che ci sono nascoste. Non vedete voi quanta faticha dura il sole per farci parte della sua luce, per fare vivere con la sua potenza et noi et quelle cose che da dDio sono state create per noi? Addunque ogni cosa è creata per honore et bene dello huomo, et l'huomo è solo creato per bene et honore d'Iddio: al quale die' il parlare che potessi laudarlo; gli dètte il viso non vòlto alla terra come ad li altri animali, ma vòlto al cielo, perché potessi continuamente vederlo; diegli le mani, perché potessi fabbricare i tempî, fare i sacrificii in honore suo; diegli la ragione et lo intelletto, perché potesse speculare et cognoscere la grandeza d'Iddio. Vedete, addunque, con quanta ingratitudine l'huomo contro ad tanto benificatore insurga! et quanta punitione meriti, quando e' perverte l'uso di queste cose et voltale al male! Et quella lingua, facta per honorare Iddio, lo bestemmia; la bocca, donde si ha ad nutrire, la fa diventare una cloacha et una via per sodisfare allo apetito et al ventre con dilicati et superflui cibi; quelle speculationi d'Iddio in speculationi del mondo converte; quello appetito di conservare la humana spetie luxuria et mille altre lascivie diventa. Et così l'huomo, mediante queste brutte opere, di animale rationale in animale bruto si transforma. Diventa, pertanto, l'huomo, usando questa ingratitudine contro ad Dio, di angelo diavolo, di signore servo, di huomo bestia.

Questi che sono ingrati a Dio è impossibile che non sieno inimici al proximo. Sono quelli inimici al proximo, che mancono della carità. Questa, padri et fratelli miei, è quella sola che conduce l'anime nostre in cielo; questa è quella sola che vale più che tutte le altre virtù

degli huomini; questa è quella di di chi la chiesa sì largamente parla, che chi non ha carità non ha nulla; di questa dice san Paulo: « Si linguis non solum hominum, sed angelorum loquar, caritatem autem non habeam, factus sum sicut aes sonans » (« Se io parlassi con tucte le lingue delli huomini et degli angeli, et non habbi carità, io son proprio come un suono sanza frutto »); sopra questa è fondata la fede di Christo. Non può essere pieno di carità quello che non sia pieno di religione, perché la carità è patiente, è benigna, non ha invidia, non è perversa, non insuperbisce, non è ambitiosa, non cerca il suo proprio commodo, non si sdegna, non pensa il male, non si rallegra di quello, non gode delle vanità, tucto patisce, tucto crede, tucto spera. O divina virtù! O felici coloro che ti posseggono! Questa, quella celestiale veste, della quale noi dobbiamo vestirci, se vogliamo essere intromessi alle celestiale noze dello imperadore nostro, Christo Iesù, nel celeste regno; questa, quella, della quale chi non sia ornato sarà cacciato dal convito et posto nel sempiterno incendio. Qualunque adunque manca di questa conviene di neciessità che sia inimico al proximo, non subvenga ad quello, non sopporti e suoi difetti, non lo consoli nelle tribulationi, non insegni alli ignoranti, non consigli chi erra, non aiuti i buoni, non punisca i tristi. Queste offese contro al prossimo sono grandi, la ingratitudine contro ad Dio è grandissima; ne' quali duoi vitii perché noi caggiamo spesso, Iddio benigno creatore ci ha mostro la via del rizarci: la quale è la penitenza. La potenza della quale con le opere et con le parole ci ha dimostro: con le parole, quando comandò a san Piero che perdonassi settanta volte sette il dì ad l'huomo che perdonanza gli domandasse; con l'opere, quando perdonò a Davit lo adulterio et lo homicido et ad san Piero la ingiuria di haverlo non solo una volta, ma tre negato. Quale peccato non perdonerà Iddio, frategli miei, ad voi, se veramente voi vi ridurrete a·ppenitenza, poiché perdonò questi loro? Et non solamente perdonò, ma li honorò intra e primi eletti nel cielo, solamente perché Davit, prostrato in terra, pieno di affectione et di lacrime, gridava: — Miserere mei, Deus; — solamente perché san Piero « flevit amare », « pianse sempre amaramente » il suo peccato, pianselo Davit, meritò l'uno et l'altro il perdono.

Ma perché e' non basta pentersi et piagnere, ché bisogna prepararsi in le opere contrarie al peccato, per non potere errare più, per levare via l'occasione del male, conviene imitare san Francesco et san Girolamo. I quali, per reprimere la carne et torle facultà ad sforzarli alle inique operationi, l'uno si rivolgeva su per li prumi, l'altro con un sasso il petto si lacerava. Ma con quali sassi o con quali prumi reprimeréno noi la volontà delle usure, delle infamie, delli inganni che si fanno al proximo, se non con le limosine et con honorare, benificare quello? Ma noi siamo ingannati da la libidine, rinvolti nelli errori, et inviluppati ne' lacci del peccato, et nelle mani del diavolo ci troviamo. Perciò conviene, ad uscirne, ricorrere alla penitentia et gridar con Davit: — Miserere mei, Deus! — et con san Piero piagnere amaramente, et di tucti i falli commessi vergognarsi

et pentersi et cognoscer(e) chiaramente
che quanto piace al mondo è breve sogno.

Libro delle persecutione d'Africa per Henrico re de' Vandali, l'anno di Christo 500, et composto per san Victore vescovo d'Utica

Già sono sexanta anni da questo tempo che quello crudele popolo de' Vandali entrò ne' confini d'Africa passando per lo stretto del mare, quale è intra l'Affrica et la Spagna. Venendo adunque questa generatione di huomini, che erano, fra piccoli et grandi, giovani et vechi, più che octocentomila, secondo che loro medesimi affermavano, acciò che li huomini, sbigottiti da tale numero, pensassino meno a difendersi; et trovando l'Affrica pacifica et quieta, piena di richeze, et d'ogni bene abbundante; non

mancorno di alcuna ragione d'iniuria così contro alli huomini, come contro al paese; perché questo arsono et ruinorno dovunche passavano, et li huomini rubavano, ammazavano, piglavono prigioni, et li facevono morire in carcere con ogni ragione suplitio. Né perdonò la loro crudeltà alli arbori et ad le piante; et, che è peggio, non lasciorno indreto le chiese né le sepulture de' sancti, che tucte le arsono et disfeciono. Né valeva ad li huomini nascondere loro et loro cose per le valli o selve o caverne, perché in ogni loco erano ritrovati et dipoi rubati et morti. Et con maggiori odii et maggiori persecutioni guastavano e templi di Dio che le case de' privati; et, trovandole serrate, con le scure le assaltavono, come si fa le querce ne' boschi, acciò che si potessi dire quel verso della Scriptura: « Quasi in silva lignorum, securibus consciderunt ianuas eius; in securi et ascia deiecerunt eam; incenderunt igni Sanctuarium tuum ». Quanti preclari vescovi et prelati et nobili sacerdoti furno morti con diversa ragione di suplitio, acciò che palesassino se gli havevono o oro o ariento apresso di loro! Et non bastava che dessino loro quello ch'egli havevono, perché semple, extimando che ne potessino dare più, quanta maggior somma ne davono, tanto più li tormentavano, mettendo ad alcuno del fango puzolente giù per la gola, ad alcuni facevono bere acqua di mare, ad alcuni aceto, ad alcuno altro sterco o feccia di vino o qualunque altra cosa liquida et puzolente; et di quelle li riempievono come otri sanza havere di loro alcuna misericordia. Né perdonavano anchora alle donne o alle fanciulle. Quivi non era consideratione di nobilità né di doctrina, non reverentia di sacerdotio; ma queste cose facevono li animi loro più efferati, et dove era più nobilità et più grado, quivi si vedeva el loro furore più exercitarsi. Quanti sacerdoti egregii, quanti huomini illustri si vedevono con pesi a' dossi ad uso di cammegli et d'asini! E quali erano da loro con certi pungetti come e buoi punzechiati, ad ciò ch'eglino accelerassino el passo: de' quali molti sotto la graveza di detti pesi morivano. Non gli moveva ad misericordia la vechiaia, non la pueritia; et infiniti fanciulli erano da' pecti delle madri divelti, o mandati in captività, o presi per li piedi et bactuti in el conspecto della madre in terra, o veramente presi per le gambe et divisi infino al capo in dua parti. Et potevasi in ogni loco dire questo verso: « Dixit inimicis incendere se fines meos, interficere infantes meos, et parvulos meos elisurum ad terram ». Quelli edifitii, che per lo splendore et grandeza loro non potevono essere offesi dal fuoco, li distruggevono con la ruina, in modo che l'antiqua belleza di molte città non apparisce niente come la era già, et molte terre o da nessuno o da pochi sono habitate; et in Cartagine si vede come e teatri, le chiese, la via che si chiamava Celeste, et molti altri belli edifitii essere ruinati. Oltr'a di questo, molte chiese che non destruxono, come la basilica dove sono e corpi di sancta Perpetua et di sancta Felicita, li accomodorno ad templi della loro religione. Et dove e' trovavano qualche rocca o sito forte che loro non potessino expugnare, e' vi ammazavono intorno di molti huomini et conducevonvi di molti huomini morti, acciò che quelli di drento fussin constrecti per il puzo o morire o arrendersi.

Quanti sancti sacerdoti fussino da costoro cruciati et morti, non si potrebbe explicare. Infra e quali, el venerabile Pampinia, vescovo della nostra città, con lame di ferro ardenti fu tucto dibruciato. Et similmente Mansueto fu arso in su la porta decta Fornitana. Et in quel medesimo tempo la città di Ippona era assediata; della quale era vescovo sancto Agostino, huomo degno di ogni laude, perché el fiume della sua eloquentia correva per tucti e campi della Chiesa; ma in quel tempo adverso si veniva ad sechare, et la dolceza del suo parlare era convertita in amaro absentio; et verificavasi quel detto di Davit: « Dum consisteret peccator adversum me, obmutui ». Infino ad quel tempo lui haveva scripto dugentotrentadua libri, oltre alle innumerabili epistole ch'egli haveva facte, insieme con la expositione di tucto el

Saltero et de' Vangelii, le quali sono decte ordinariamente omelie, el numero delle quali non si potrebbe appena comprendere. Che bisogna dire tante cose? Dopo molte crudeli impietà, Gisserico expugnò et obtenne la bella et grande città di Cartagine, et quella antiqua, ingenua et nobile libertà riduxe in servitù, perché fece servi tucti e sanatori d'essa. Et prepose uno decreto, che ciascuno dovessi portàgli tutto l'oro, prete pretiose et vestimenti richi ch'egli havessi; et così in breve tempo li huomini si privorno delle robe che 'l padre et l'avolo havieno loro lasciate; perché e' divise infra' sua soldati tucte le provincie, riservandosi ad sé le principali, anchora che Valentiniano imperadore ne difendessi alcuna; le quali poi furno medesimamente occupate da Gisserico dopo la sua morte. Nel quale tempo egli occupò tucta l'Affrica insieme con l'isole che sono tra quella et l'Italia, come la Sicilia, la Sardigna, Maiorica et Minorica, le quali occupò et difese con la sua consueta superbia. Nondimanco diè poi la Sicilia a Oddoacro, re d'Italia, con reservo di certo tributo. Facta che Gisserico hebbe questa distributione, comandò ad tucti e Vandali che cacciassino tucti e vescovi et tucti e nobili de' luoghi et terre loro. Il che fu facto in di molti lati; et noi conoscemo et vedemo essere servi de' Vandali molti nobili vescovi et honorati et clarissimi huomini.

In quel medesimo tempo el vescovo della detta cictà di Cartagine, chiamato Quod-vult-Deus, insieme con una gran turba di cherici, furno spoglati, et posti sopra certi navili, et cacciati d'Affrica; e quali per miseratione di Dio si conduxono ad Napoli in Italia. E quali cacciati di facto, la chiesa loro, nominata Restituta, nella quale sempre facevono residenza e vescovi, la consacrò alla sua religione; et tucte l'altre chiese, così drento alla città come fuori, spoglò; et in particulare dua grandi et belle chiese di san Cipriano martire, l'una dove lui sparse el sangue, l'altra dove fu sepulto, el quale luogo si chiama Mappalia. Chi potrebbe sanza lacrime ricordarsi come questo crudele tiranno comandava che' corpi de' nostri sancti sanza solennità di salmi o altre cerimonie ecclesiastiche fussino sepelliti? Et mentre che queste cose si facevano, quelli sacerdoti delle decte provincie, che lui haveva divise, e quali ancora non erano iti in exilio, deliberorno d'andare ad trovare el re et suplicare che dovessi havere compassione di loro. Et così, sendo tucti convenuti, andorno ad el re, che era presso al lito Maxilitano, suplicandolo che, per consolare el popolo di Dio, e' dovessi essere loro dato solamente facultà di potere habitare in Affrica et mendicare la vita loro. A' quali dixe el re: — Io ho deliberato del nome et generatione vostra non ne lasciare alcuno, et voi havete ardire di domandarmi gratia? — Et voleva farli in quel medesimo punto gittarli tucti in mare, se non fussi suto da' suoi baroni lungamente pregato che non volessi fare questo male. Fattisi loro maninconosi et afflicti, cominciorno, come potevano et dove potevano, administrare e divini misterii.

SCRITTI LETTERARI IN POESIA

I DECENNALI

Nicolaus Maclavellus
Alamanno Salviato
viro praestantissimo salutem

Lege, Alamanne, postquam id efflagitas, transacti decennii labores Italicos, nostrum quindecim dierum opus. Fortasse nostri aeque ac Italiae vicem dolebis, dum quibus ipsa fuerit periculis obnoxia perspexeris, et nos tanta infra tam breves terminos perstrinxisse. Forsitan et ambos excusabis: illam necessitudine fati, cuius vis refringi non potest, et nos angustia temporis, quod in huiusmodi ocio nobis adsignatur. Verum obsecro te ut nobis non desis, sicut illi ac labanti patriae tuae non defuisti, si cupis carmina haec nostra, quae tuo invitatu edimus, non contemnenda. Vale.

V Idus Novembris MDIIII

Nicolaus Maclavellus
eidem

Leggete, Alamanno, poi che voi lo desiderate, le fatiche di Italia di dieci anni e la mia di quindici dì. So che v'increscerà di lei e di me, veggendo da quali infortunii quella sia suta oppressa, e me aver voluto tante gran cose infra sì brevi termini restringere. So ancora escuserete l'uno e l'altro: lei colla necessità del fato, e me colla brevità del tempo che mi è in simili ozi concesso. E perché voi, col mantenere la libertà di un de' suoi primi membri, avete suvvenuto a lei, son certo suvverrete ancora a me delle sue fatiche recitatore; e sarete contento mettere di questi mia versi tanto spirito, che del loro gravissimo subietto e della audienzia vostra diventino degni. Valete.

Die VIII Novembris MDIIII

Decennale primo

Io canterò l'italiche fatiche,
seguìte già ne' duo passati lustri
sotto le stelle al suo bene inimiche.
Quanti alpestri sentier, quanti palustri
narrerò io, di sangue e morti pieni,
pe 'l variar de' regni e stati illustri!
O Musa, questa mia cetra sostieni,
e tu, Apollo, per darmi soccorso,
da le tue suore accompagnato vieni.
Aveva 'l sol veloce sopra 'l dorso
del nostro mondo ben termini mille
e quattrocen novanta quattro corso,
dal tempo che Iesù le nostre ville
vicitò prima e, col sangue che perse,
estinse le diaboliche faville;
quando, in sé discordante, Italia aperse
la via a' Galli, e quando esser calpesta
da le genti barbariche sofferse.
E perché a sequitarle non fu presta
vostra città, chi ne tenea la briglia
assaggiò e' colpi de la lor tempesta.
Così tutta Toscana si scompiglia;
così perdesti Pisa e quelli stati
che dette lor la Medica famiglia.
Né possesti gioir, sendo cavati,
come dovevi, di sott'a quel basto
che sessant'anni v'aveva gravati;
perché vedesti el vostro stato guasto:
vedesti la cittate in gran periglio
e de' Franzesi la superbia e 'l fasto.
Né mestier fu, per uscir de lo artiglio
d'un tanto re e non esser vassalli,
di mostrar poco cuor o men consiglio.
Lo strepito de l'armi e de' cavalli
non possé far che non fussi sentita
la voce d'un cappon fra cento galli;
tanto che 'l re superbo fe' partita,
poscia che la cittate esser intese,
per mantener sua libertate, unita.
E com'e' fu passato nel sanese,
non prezzando Alessandro la vergogna,
si volse tutto contr'al Ragonese.
Ma 'l Gallo, che passar securo agogna,
volle con seco del papa 'l figliuolo,
non credendo a la fé di Catalogna.
Così col suo vittorioso stuolo
passò nel Regno qual falcon che cale,
o uccel ch'abbi più veloce volo.
Poi che d'una vittoria tanta e tale
si fu la fama ne li orecchi offerta
a quel primo motor del vostro male,

conobbe ben la sua stultizia certa;
e dubitando cader ne la fossa
che con tanto sudor s'aveva aperta,
né li bastando sua natural possa,
fece, quel duca, per salvar el tutto,
col papa, Imperio e Marco testa grossa.
Non fu per questo, però, salvo al tutto,
perch'Orliens, in Novara salito,
li diè de' semi suoi el primo frutto.
Il che poi che da Carlo fu sentito,
del duca assai e del papa si dolse,
e del suo figlio che s'era fuggito;
né quasi in Puglia più dimorar volse;
lasciato 'n guardia assai gente nel Regno,
verso Toscana col resto si volse.
In questo mezzo, voi, ripien di sdegno,
nel paese pisan gente mandasti
contro a quel popol di tanto odio pregno;
e, dopo qualche disparer, trovasti
nuovi ordini al governo: e furon tanti,
che 'l vostro stato popular fondasti.
Ma sendo de' Francesi lassi alquanti
per li lor modi e termin disonesti,
e pe' lor pesi che vi avéno infranti,
poi che di Carlo il ritorno intendesti,
desiderosi fuggir tanta piena,
la città d'arme e gente provvedesti.
E però giunto con sue genti a Siena,
sendo cacciato da più caso urgente,
n'andò per quella via ch'a Pisa il mena;
dove già di Gonzaga il furor sente,
e come ad incontrarlo sopra 'l Taro
avea condotto la Marchesca gente.
Ma quei robusti e furiosi urtaro
con tal virtù l'italico drappello,
che sopra 'l ventre suo oltre passaro.
Di sangue il fiume pareva a vedello,
ripien d'uomini e d'arme e di cavagli
caduti sotto al gallico coltello.
Così gl'Italian lasciorno andagli;
e lor, sanza temer gente avversara,
giunson in Asti e sanz'altri travagli.
Quivi la triegua si concluse a gara,
non estimando d'Orliens el grido
né pensando a la fame di Novara.
E ritornando e' Franzesi al lor lido,
avendo voi a nuovi accordi tratti,
saltò Ferrando nel suo dolce nido;
donde co' Vinizian sequirno e' patti
per aiutarsi, e più che mezza Puglia
concesse lor, e signor ne gli ha fatti.
Qui la Lega di nuovo s'incavuglia

per obsistere al Gallo, e voi sol soli
rimanesti in Italia per aguglia;
  e per esser di Francia buon figliuoli,
non vi curasti, in seguitar sua stella,
sostener mille affanni e mille duoli.
  E mentre che nel Regno si martella
fra Marco e Francia con evento incerto,
finch'e' Franzesi affamorno in Atella,
  voi vi posavi qui col becco aperto
per attender di Francia un che venisse
a portarvi la manna nel deserto,
  e che le rocche vi restituisse
di Pisa, Pietrasanta e l'altra villa,
sì come 'l re più volte vi promisse.
  Venne alfin Lanciaimpugno e quel di Lilla,
Vitelli e altri assai, che v'ingannorno
con qualche cosa che non è ben dilla.
  Sol Beumonte vi rendé Livorno,
ma li altri, traditori al ciel rebelli,
di tutte l'altre terre vi privorno;
  e al vostro Leon trassor de' velli
la Lupa con San Giorgio e la Pantera;
tanto par che fortuna vi martelli!
  Da poi ch'Italia la francesca stiera
scacciò da sé, e sanza tempo molto
con fortuna e saper libera s'era,
  volse verso di voi e 'l petto e 'l volto
insieme tutta, e dicea la cagione
esser sol per avervi a Francia tolto.
  Voi, favoriti sol da la ragione,
contro lo 'ngegno e forza lor un pezzo
tenesti ritto 'l vostro gonfalone;
  perché sapevi ben che per disprezzo
era grata a' vicin vostra bassezza,
e gli altri vi volevon sanza prezzo.
  Chiunque temea la vostra grandezza,
vi venia contra, e quelli altri eran sordi;
ch'ogni uomo esser signor di Pisa apprezza.
  Ma, come volse il ciel, fra quest'ingordi
surse l'ambizion, e Marco e 'l Moro
a quel guadagno non furon concordi.
  Questa venir al vostro tenitoro
fece l'Imperio, e partir sanza effetto
la diffidenza che nacque fra loro;
  tanto ch'alfin la Biscia, per dispetto,
vi confortò a non aver paura
di star a Marco ed a sue forze a petto.
  E quel condusse in su le vostre mura
el vostro gran rebel; onde ne nacque
di cinque cittadin la sepultura.
  Ma quel ch'a molti molto più non piacque
e vi fe' disunir, fu quella scuola
sotto 'l cui segno vostra città iacque:

i' dico di quel gran Savonerola,
el qual, afflato da virtù divina,
vi tenne involti con la sua parola;
ma perché molti temén la ruina
veder de la lor patria a poco a poco
sotto la sua profetica dottrina,
non si trovava a riunirvi loco,
se non cresceva o se non era spento
el suo lume divin con maggior foco.
Né fu in quel tempo di minor momento
la morte del re Carlo, la qual fe'
del regno 'l duca d'Orliens contento.
E perché 'l papa non possea per se
medesmo far alcuna cosa magna,
si rivolse a favor del nuovo re;
fece 'l divorzio e diègli la Brettagna:
e, a l'incontro, il re la signoria
li promisse e li stati di Romagna.
Ed avendo Alessandro carestia
di chi tenessi la sua insegna eretta,
per la morte e la rotta di Candìa,
si volse al figlio, che seguia la setta
de' gran chercuti, e da quei lo rimosse
cambiandoli el cappello a la berretta.
In tanto 'l Vinizian, con quelle posse
de la gente che in Pisa avea ridotta,
verso di voi la sua bandiera mosse;
tal che, successa del Conte la rotta
a Santo Regol, voi costretti fusti
dar la mazza al Vitel e la condotta.
E parendovi fier, forti e robusti
per virtù di queste armi esser venuti,
movesti 'l campo contro a quelli ingiusti;
né vi mancando li sforzeschi aiuti
volevi con la insegna vitellesca
sopra 'l muro di Pisa esser veduti.
Ma perché quel disegno non riesca,
Marradi prima, e di po' il Casentino,
ferito fu da la gente Marchesca.
Voi voltasti il Vitello a quel cammino,
in modo tal, che rimase disfatto,
sotto le insegne sue, l'Orso e Urbino.
E ancor peggio si sare' lor fatto,
se fra voi disparer non fussi suto
per la discordia fra 'l Vitello e 'l Gatto.
Da poi che Marco fu così battuto,
fece l'accordo con Luigi in Francia,
per vendicar el colpo ricevuto.
E perché 'l Turco arrestava la lancia
contro di lor, tanto timor li vinse
di non far cigolar la lor bilancia,
ch'a far con voi la pace li sospinse,

e uscirsi di Pisa al tutto sparsi;
e 'l Moro a consentirla voi costrinse,
  per veder se possea riguadagnarsi
con questo benifizio el Viniziano,
li altri remedi iudicando scarsi.
  Ma questo suo disegno ancor fu vano,
perché gli avien la Lombardia divisa
secretamente col gran re cristiano.
  Così restò l'astuzia sua derisa,
e voi, sanza temer di cosa alcuna,
ponesti 'l campo vostro intorno a Pisa;
  dove posasti 'l corso d'una luna
senz'alcun frutto, ch'a' principii forti
s'oppose crudelmente la fortuna.
  Lungo sarebbe narrar tutti e' torti,
tutti l'inganni corsi in quello assedio,
e tutti e' cittadin per febbre morti.
  E non veggendo a l'acquisto remedio,
levasti 'l campo, per fuggir l'affanno
di quella impresa e del Vitello el tedio.
  Poco di poi, del ricevuto inganno
vi vendicasti assai, dando la morte
a quel che fu cagion di tanto danno.
  El Moro ancor non corse miglior sorte
in questo tempo, perché la corona
di Francia li era già sopra le porte;
  onde fuggì, per salvar la persona:
e Marco, sanz'alcun ostacul, messe
le 'nsegne in Ghiaradadda ed in Cremona.
  E per servar el Gallo le promesse
al papa, fu bisogno consentigli
che 'l Valentin de le sue genti avesse;
  el qual, sotto la insegna de' tre gigli,
d'Imola e di Furlì si fe' signore,
e cavonne una donna co' suo' figli.
  E voi vi ritrovavi in gran timore,
per esser suti un po' troppo infingardi
a sequitar el Gallo vincitore.
  Pur, dopo la vittoria co' Lombardi,
contento fu d'accettarvi, non sanza
fatica e costo pe 'l vostro esser tardi.
  Né fu appena ritornato in Franza,
che Milan richiamava Lodovico
per mantener la popular usanza;
  ma 'l Gallo, più veloce ch'io non dico,
in men tempo che voi non diresti « ecco »,
si fece forte contr' al suo nimico.
  Volsono e' Galli di Romagna el becco
verso Milan, per soccorrer e' suoi,
lasciando il Papa e 'l Valentino in secco.
  E perché 'l Gallo ne portassi poi,
come portò, la palma con l'ulivo,
non mancasti anche a darli aiuto voi;

onde che 'l Moro, d'ogni aiuto privo,
venne a Mortara co' Galli a le mani,
e ginne in Francia misero e cattivo.
Ascanio, suo fratel, di bocca a' cani
sendo scampato, per maggior oltraggio,
la lealtà provò de' Viniziani.
Volsono e' Galli, di poi, far passaggio
ne' terren vostri, sol per isforzare
e ridurre e' Pisani a darvi omaggio.
Così vennon avanti e, nel passare
che fece con sue genti, Beumonte
trasse a la Sega più d'un mascellare.
E come furno co' Pisani a fronte,
pien di confusion, di timor cinti,
non dimostrorno già lor forze pronte,
ma dipartirsi quasi rotti, e tinti
di gran vergogna; e conobbesi 'l vero,
come e' Franzesi possono esser vinti.
Né fu caso a passarlo di leggero,
perché, se fece voi vili e abietti,
fu a' Franzesi il primo vitupero;
né voi di colpa rimanesti netti,
però che 'l Gallo ricoprir volea
la sua vergogna con gli altrui defetti,
né anche 'l vostro stato ben sapea
deliberarsi; e mentre che 'nfra dua
del re non ben contenti si vivea,
el duca Valentin le vele sua
ridette a' venti e verso 'l mar di sopra
de la sua nave rivoltò la prua;
e con sua gente fe' mirabil opra
espugnando Faenza in tempo curto
e mandando Romagna sottosopra.
Sendo, di poi, sopra Bologna surto,
con gran fatica la Sega sostenne
la violenza di sue genti e l'urto.
Partito quindi, in Toscana ne venne,
sé rivestendo de le vostre spoglie,
mentre che 'l campo sopra 'l vostro tenne;
onde che voi per fuggir tante doglie
come color che altro far non ponno,
cedesti in qualche parte a le sue voglie.
E così le sue genti oltre passonno,
ma, nel passar, piacque a chi Siena regge
rinnovellar Piombin di nuovo donno.
A costor retro venne nuova gregge,
che sopra 'l vostro stato pose 'l piede,
non moderata da freno o da legge.
Mandava questi el re contr'a l'erede
di Ferrandin e, perché si fuggissi,
la metà di quel Regno a Spagna diede;
tanto che Federigo dipartissi,

vista de' suoi la capuana pruova,
e ne le man di Francia a metter gissi.
  E perché 'n questo tempo si ritruova
Roano in Lombardia, voi praticavi
far col re, per suo mezzo, lega nuova.
  Eri sanz'armi e 'n gran timore stavi
pe 'l corno ch'al Vitello era rimaso,
e de l'Orso e del papa dubitavi.
  E parendovi pur viver a caso,
e dubitando non esser difesi,
se vi avveniva qualche avverso caso,
  dopo 'l voltar di molti giorni e mesi,
non sanza grande spendio, fusti ancora
in sua protezion da Francia presi;
  sotto 'l cui caldo vi pensasti allora
posser tor a' Pisan le biade in erba
e le vostre bandiere mandar fuora.
  Ma Vitellozzo e sua gente superba,
sendo contra di voi di sdegno pieno,
per la ferita del fratello acerba,
  al Cavallo sfrenato ruppe 'l freno
per tradimento, e Valdichiana tutta
vi tolse, e l'altre terre, in un baleno.
  La guerra, che Firenze avea distrutta,
e la confusion de' cittadini
vi fe' questa ferita tanto brutta;
  e da cotante iniurie de' vicini
per liberarvi, e da sì crudo assalto,
chiamasti e' Galli ne' vostri confini.
  E perché 'l Valentino avea fatto alto
con sue genti a Nocera, e quindi preso
el ducato d'Urbin sol con un salto,
  stavi col cuor e con l'almo sospeso,
che col Vitello e' non si raccozzassi,
e con quel fussi a' vostri danni sceso;
  quando a l'un comandò che si fermassi,
pe' vostri prieghi, el re di San Dionigi;
a l'altro furno e' suo' disegni cassi.
  Trasse 'l Vitel d'Arezzo e' suo' vestigi;
il duca in Asti si fu presentato
per iustificar sé col re Luigi.
  Né sare' tanto aiuto a tempo stato;
se non fussi la 'ndustria di colui
che allora governava 'l vostro stato,
  forse che venavate 'n forza altrui;
perché quattro mortal ferite avevi,
che tre ne fur sanate da costui:
  Pistoia in parte rebellar vedevi,
e di confusion Firenze pregna,
e Pisa e Valdichiana non tenevi.
  Costui la scala a la suprema insegna
pose, su per la qual condotta fusse
s'anima c'era di salirvi degna;

costui Pistoia in gran pace ridusse;
costui Arezzo e tutta Valdichiana
sotto l'antico iugo ricondusse.
La quarta piaga non possé far sana
di questo corpo, perché nel guarillo
s'oppose 'l tempo a sì felice mana.
Venuto, dunque, el giorno sì tranquillo,
nel qual el popol vostro, fatto audace,
el portator creò del suo vessillo,
ne fur d'un cerbio due corna capace,
acciò che sopra la lor soda petra
potessi edificar la vostra pace.
E s'alcun da tal ordine s'arretra
per alcuna cagion, esser potrebbe
di questo mondo non buon geométra.
Poscia che 'l Valentin purgato s'ebbe
e ritornato in Romagna, la impresa
contro a messer Giovanni far vorrebbe;
ma come fu questa novella intesa,
par che l'Orso e 'l Vitel non si contenti
di voler esser seco a tale offesa.
E, rivolti fra lor, questi serpenti
di velen pien cominciar a ghermirsi,
e con gli unghioni a stracciarsi e co' denti;
e mal possendo el Valentin fuggirsi,
li bisognò, per ischifar el rischio,
con lo scudo di Francia ricoprirsi;
e per pigliar e' suoi nemici al vischio,
fischiò suavemente, e per ridurli
ne la sua tana, questo bavalischio.
Né molto tempo perse nel condurli,
ché 'l traditor di Fermo e Vitellozzo
e quelli Orsin, che sì nimici furli,
ne le sue insidie presto dier di cozzo;
dove l'Orso lasciò più d'una zampa,
e al Vitel fu l'altro corno mozzo.
Sentì Perugia e Siena ancor la vampa
de l'idra, e ciaschedun di que' tiranni
fuggendo innanzi a la sua furia scampa.
Né 'l cardinal Orsin possé li affanni
de la sua casa misera fuggire,
ma restò morto sotto mille inganni.
In questi tempi e' Galli pien d'ardire
contro gl'Ispani voltorno le punte,
volendo el Regno a lor modo partire;
e le genti inimiche arien consunte
e del Reame occupato ogni cosa,
non essendo altre forze sopraggiunte;
ma, divenuta forte e poderosa
la parte ispana, fe' del sangue avverso
la Puglia e la Calavria sanguinosa.
Onde che 'l Gallo si rivoltò verso

Italia irato, come quel che brama
di riaver lo stato e l'onor perso.
  El sir de la Tremoglia, uom di gran fama,
per vendicarlo, in queste parti corse
a soccorrer Gaeta che lo chiama;
  né molto innanzi le sue genti porse,
perché Valenza e 'l suo padre mascagno
di sequitarlo li metténo in forse.
  Cercavon questi di nuovo compagno
che dessi lor degli altri stati in preda,
non veggendo col Gallo più guadagno.
  Voi, per non esser del Valentin preda,
come eravate stati ciascun dì,
e che non fussi di Marzocco ereda,
  condotto avevi di Can el baglì
con cento lance e altra gente molta,
credendo più securi star così;
  con la qual gente, la seconda volta,
facesti Pisa di speranza priva
di potersi goder la sua ricolta.
  Mentre che la Tremoglia ne veniva,
e che fra 'l Papa e Francia umor ascoso
e collera maligna ribolliva,
  malò Valenza e, per aver riposo,
portato fu tra l'anime beate
lo spirto d'Alessandro glorioso;
  del qual sequirno le sante pedate
tre sue familiari e care ancelle,
lussuria, simonia e crudeltate.
  Ma come furno in Francia le novelle,
Ascanio Sforza, quella volpe astuta,
con parole suavi, ornate e belle,
  a Roan persuase la venuta
d'Italia, promettendogli l'ammanto
che salir a' cristiani in cielo aiuta.
  E' Galli a Roma s'eron fermi intanto,
né passar volson l'onorato rio
mentre che vòto stette 'l seggio santo.
  E così fu creato papa Pio;
ma pochi giorni stiè sott'a quel pondo
che gli avie posto in su le spalle Iddio.
  Con gran concordia, poi, Iulio secondo
fu fatto portinar di Paradiso,
per ristorar de' suo' disagi 'l mondo.
  Poi ch'Alessandro fu dal ciel ucciso,
lo stato del suo duca di Valenza
in molte parte fu rotto e diviso.
  Baglion, Vitelli, Orsin e la semenza
di Montefeltro in casa lor ne girno,
e Marco prese Rimini e Faenza.
  Insino in Roma il Valentin sequirno
e' Baglion e gli Orsin, per darli guai,
e de le spoglie sue si rivestirno.

Iulio sol lo nutrì di speme assai;
e quel duca in altrui trovar credette
quella pietà che non conobbe mai.
Ma poi ch'ad Ostia qualche giorno stette
per dipartirsi, el papa fe' tornallo
in Roma, e a sue genti a guardia 'l dette.
Intanto e' capitan del fiero Gallo,
sopra la riva del Gariglian giunti,
facevan ogni forza per passallo;
e avendo in quel luogo invan consuntì
con gran disagio molti giorni e notti,
dal freddo afflitti e da vergogna punti,
e non essendo insieme mai redotti,
per vari luoghi e 'n più parti dispersi,
dal tempo e da' nimici furon rotti.
Onde avendo l'onor e' danar persi
a Salsa, a Roma e quivi, tutto mesto
si dolfe 'l Gallo de' suo' casi avversi.
E parendo a l'Ispano aver in questo
conflitto avuto le vittorie sue,
né volendo giucar co' Galli el resto,
forse sperando ne la pace piue,
fece fermar el bellico tumulto,
e de la triegua ben contento fue.
Né voi tenesti 'l valor vostro occulto,
ma d'arme più gagliarde vi vestisti,
per posser meglio opporvi a ogni insulto.
Né da le offese de' Pisan partisti,
anzi, togliesti lor le terze biade,
e per mare e per terra li assalisti.
E perché non temén le vostre spade,
voi vi sforzasti con varii disegni
rivolger Arno per diverse strade.
Or, per disacerbar li animi pregni,
avete a ciaschedun le braccia aperte,
ch'a domandar perdon venir si degni.
Intanto 'l papa, dopo molte offerte,
fe' di Furlì e de la rocca acquisto,
e Borgia si fuggì per vie coperte;
e benché fussi da Consalvo visto
con lieto volto, li pose la soma
che meritava un rebellante a Cristo.
E per far ben tanta superbia doma,
in Ispagna mandò legato e vinto
chi già fe' tremar voi e pianger Roma.
Ha volto el sol duo volte l'anno quinto
sopra questi accidenti crudi e fieri,
e di sangue ha veduto il mondo tinto;
e or raddoppia l'orzo a' suo' corsieri,
acciò che presto presto si risenta
cosa, che queste vi pain leggieri.
Non è ben la fortuna ancor contenta,

né posto ha fine a l'italiche lite,
né la cagion di tanti mali è spenta;
non son e' regni e le potenzie unite,
né posson esser, perché 'l papa vuole
guarir la Chiesa de le sue ferite.
L'imperador, con l'unica sua prole,
vuol presentarsi al successor di Petro;
al Gallo el colpo ricevuto duole;
e Spagna, che di Puglia tien lo scetro,
va tendendo a' vicin laccioli e rete,
per non tornar con le sue imprese a retro;
Marco, pien di paura e pien di sete,
fra la pace e la guerra tutto pende;
e voi di Pisa troppa voglia avete.
Per tanto facilmente si comprende
che 'nfin al cielo aggiugnerà la fiamma,
se nuovo fuoco fra costor s'accende.
Onde l'animo mio tutto s'infiamma
or di speranza, or di timor si carca,
tanto che si consuma a dramma a dramma;
perché saper vorrebbe dove, carca
di tanti incarchi, debbe, o in qual porto,
con questi venti, andar la vostra barca.
Pur si confida nel nocchier accorto
ne' remi, ne le vele e ne le sarte;
ma sarebbe il cammin facil e corto,
se voi el tempio riaprissi a Marte.

Decennale secondo

Gli alti accidenti e fatti furiosi,
che in dieci anni seguenti sono stati,
poi che, tacendo, la penna riposi,
le mutazion di regni, imperi e stati,
successe pur per l'italico sito,
dal consiglio divin predestinati,
canterò io; e di cantare ardito
sarò fra molto pianto, benché quasi
sia pe 'l dolor divenuto smarrito.
Musa, se mai di te mi persuasi,
prestami grazia, che 'l mio verso arrivi
a la grandezza de' seguìti casi;
e dal tuo fonte tal grazia derivi
di cotanta virtù, che 'l nostro canto
contenti almanco quei che son or vivi.
Era sospeso il mondo tutto quanto;
ognun teneva le redine in mano
del suo destrier affaticato tanto,
quando Bartolomeo detto d'Alviano,
con la sua compagnia, partì del Regno,
non ben contento del gran Capitano;
e per dar loco al bellicoso ingegno,

o per qualunque altra cagion si fosse,
d'entrar in Pisa avea fatto disegno.
E benché seco avesse poche posse,
pur non di manco del futuro gioco
fu la prima pedona che si mosse.
Ma voi, volendo spegner questo foco,
vi preparaste bene e prestamente;
tal che 'l disegno suo non ebbe loco;
ché, giunto da la Torre a San Vincente,
per la virtù del vostro Giacomino,
fu prosternata e rotta la sua gente.
El qual, per sua virtù, pe 'l suo destino,
in tanta gloria e tanta fama venne
quant'altro mai privato cittadino.
Questo per la sua patria assai sostenne,
e di vostra milizia il suo decoro
con gran iustizia gran tempo mantenne;
avaro de lo onor, largo de l'oro,
e di tanta virtù visse capace,
che merita assai più ch'io non lo onoro.
E or negletto e vilipeso iace
ne le sue case, pover, vecchio e cieco:
tanto a fortuna chi ben fa dispiace!
Di poi, se a mente ben tutto mi reco,
gisti contr'ai Pisan, con quella speme
che quella rotta avea recata seco;
ma perché Pisa poco o nulla teme,
non molto tempo il campo vi tenesti,
ch'ei fu principio d'assai tristo seme.
E se i danar ed onor vi perdesti,
seguitando il parer universale,
al voler popular satisfacesti.
Ascanio, intanto, mort'era, col quale
s'eran levati gran principi a gara
per renderlo al suo stato naturale.
Mort'era Ercule duca di Ferrara,
mort'era Federico, e di Castiglia
Elisabetta regina preclara.
Onde che 'l Gallo per partito piglia
far pace con Ferrando, e li concesse
per sua consorte di Fois la figlia;
e la sua parte di Napoli cesse
per dote di costei, e 'l re di Spagna
li fece molte larghe l'impromesse.
In questo, l'arciduca di Brettagna
s'era partito, che con seco avea
condotta molta gente de la Magna,
perché pigliar il governo volea
del regno di Castiglia, quale a lui,
e non al suocer suo, s'appartenea.
E come in alto mar giunse costui,
fu dai venti l'armata combattuta,
tanto che si ridusse in forza altrui;

chè la sua nave, dai venti sbattuta,
applicò in Inghilterra, la qual fue
pe 'l duca di Soffolch male veduta.
Indi partito con le genti sue,
in Castiglia arrivò la sua persona,
dove Ferrando non istette piue;
ma ridotto nel regno d'Aragona,
per ir di Puglia il suo stato a vedere,
partì con le galee da Barzalona.
In questo, papa Iulio più tenere
non possendo il feroce animo in freno,
al vento dette le sacre bandiere,
e, d'ira natural e furor pieno,
contr'alli occupator d'ogni sua terra
isparse prima il suo primo veleno.
E per gittarne ogni tiranno in terra
abbandonando la sua santa soglia,
a Perugia e Bologna ei mosse guerra.
Ma cedendo e' Baglion a la sua voglia,
restorno in casa, e sol del Bolognese
cacciò l'antica casa Bentivoglia.
In questo, poi, maggior fuoco s'accese
per certo greve disparer che nacque
fra gli ottimati e 'l popul genovese.
Per frenar questo, al re di Francia piacque
passar i monti e favorir la parte
che per suo amor prostrata e vinta giacque;
e con ingegno e con forza e con arte
lo stato genovese ebbe ridutto
sotto le sue bandiere in ogni parte.
Poi per levar ogni sospetto in tutto
a papa Iulio, che non l'assalisse,
si fu in Savona subito condutto;
ov'aspettò che Ferrando venisse,
ch'a governar Castiglia ritornava,
là dove poco inante dipartisse;
perché quel regno già tumultuava,
sendo morto Filippo; e nel tornare
parlò con Francia, dove l'aspettava.
L'Imperio, intanto, volendo passare,
secondo ch'è la lor antica usanza,
a Roma, per volersi incoronare,
una dieta avea fatto in Gostanza
di tutt'e' suoi baron, dove del Gallo
mostrò l'iniurie e de' baron di Franza;
e ordinò che ognun fusse a cavallo
con la sua gente d'arme e fanteria,
per ogni modo il giorno di san Gallo.
Ma Franza e 'l Marco che questo sentìa
uniron la lor gente e, sotto Trento,
uniti 'nsieme li chiuser la via.
Né Marco a le difese stiè contento;

ferìllo in casa, e a l'Imperio tolse
Gorizia con Trieste in un momento.
  Onde Massimian far triegua volse,
veggendo contr'ai suoi tanto contrasto,
e le due terre d'accordo si tolse;
  le qual di poi si furono quel pasto,
quel rio boccon, quel venenoso cibo,
che di San Marco ha lo stomaco guasto.
  Perché l'Imperio, sì come io vi scribo,
sut'era offeso, e al buon re de' Galli
parve de' Vinizian esser corribo.
  Così perché il disegno a Marco falli,
el papa e Spagna insieme tutt'a dua
s'uniron con l'Imperio e i gigli gialli.
  Né steron punto de' patti infra dua,
ma subito convennon, in Cambrai,
ch'ognun s'andassi per le cose sua.
  In questo voi provvedimenti assai
avevi fatti, perché verso Pisa
tenevi volti gli occhi sempre mai,
  non possendo posar in nulla guisa,
se non l'avevi; e Ferrando e Luigi
v'avien d'averla la via intercisa.
  E li vostri vicini e' lor vestigi
seguén, faccendo lor larga l'offerta,
movendovi ogni dì mille litigi;
  tal che, volendo far l'impresa certa,
bisognò a ciascuno empier la gola
e quella bocca che teneva aperta.
  Dunque, sendo rimasta Pisa sola,
subitamente quella circundasti,
non vi lasciando entrar se non chi vola:
  e quattro mesi intorno ivi posasti
con gran disagi e con assai fatica,
e con assai dispendio l'affamasti.
  E benché fussi ostinata inimica,
pur, da necessità costretta e vinta,
tornò piangendo a la catena antica.
  Non era in Francia ancor la voglia estinta
di muover guerra, e per l'accordo fatto
una gran gente ha in Lombardia sospinta.
  E papa Iulio ancor ne venne ratto
con le genti in Romagna, e Berzighella
assaltò e Faenza inanti tratto.
  Ma poi che a Trevi e cert'altre castella
fra Franza e 'l Marco alcun leggier assalto
fu, or con trista or con buona novella,
  alfin Marco rimase in su lo smalto:
poscia che a Vailà misero salse,
cascò del grado suo ch'era tant'alto.
  Che fia degli altri, se questo arse ed alse
in pochi giorni? e se a cotanto impero
iustizia e forza ed union non valse?

Gite, o superbi, omai col viso altero
voi che li scettri e le corone avete
e del futuro non sapete un vero!
Tanto v'accieca la presente sete,
che grosso tienvi sopra gli occhi un velo,
che le cose discosto non vedete.
Di quinci nasce che 'l voltar del cielo
da questo a quello i vostri stati volta
più spesso che non muta e 'l caldo e 'l gelo;
ché se vostra prudenzia fusse volta
a cognoscer il mal e rimediarve,
tanta potenza al ciel sarebbe tolta.
I' non potrei sì presto raccontarve
quanto sì presto poi de' Viniziani,
dopo la rotta, quello stato sparve.
La Lombardia el gran re de' cristiani
occupò mezza, e, quel resto che tiene,
col nome solo il seggio de' Romani;
e la Romagna al gran Pastor perviene
sanza contrasto; e 'l re de' Ragonesi
anch'ei per le sue terre in Puglia viene.
Ma non sendo il Tedesco in que' paesi
ancor venuto, da San Marco presto
e Padova e Trevigi fur ripresi.
Onde Massimian, sentendo questo,
con grande assembramento venne poi
per pigliar quello e non perdere il resto.
E benché fuss'adiutato da voi
e da Francia e da Spagna, non di manco
fe' questo come li altri fatti suoi:
che, sendo stato con l'animo franco
a Padova alcun giorno, tutt'afflitto
levò le genti, affaticato e stanco;
e da la Lega sendo derelitto,
di ritornarsi ne la Magna vago,
perdé Vicenza per maggior despitto...

L'ASINO

Capitolo primo

I vari casi, la pena e la doglia
che sotto forma d'un Asin soffersi,
canterò io, pur che fortuna voglia.
Non cerco ch'Elicona altr'acqua versi,
o Febo posi l'arco e la faretra
e con la lira accompagni i miei versi;
sì perché questa grazia non s'impetra
in questi tempi, sì perch'io son certo
ch'al suon d'un raglio non bisogna cetra.

Né cerco averne prezzo, premio o merto;
e ancor non mi curo che mi morda
un detrattore, o palese o coperto;
ch'io so ben quanto gratitudo è sorda
a' preghi di ciascuno, e so ben quanto
de' benificii un Asin si ricorda.
Morsi o mazzate io non istimo tanto
quanto io soleva, sendo divenuto
de la natura di colui ch'io canto.
S'io fossi ancor di mia prova tenuto
più ch'io non soglio, così mi comanda
quell'Asin sott'il quale io son vissuto.
Volse già farne un bere in fonte Branda
ben tutta Siena; e poi gli mise in bocca
una gocciola d'acqua a randa a randa.
Ma se 'l ciel nuovi sdegni non trabocca
contra di me, e' si farà sentire
per tutto un raglio, e sia zara a chi tocca.
Ma prima ch'io cominci a riferire
dell'Asin mio i diversi accidenti,
non vi rincresca una novella udire.
Fu, e non sono ancora al tutto spenti
i suoi consorti, un certo giovanetto
pure in Firenze infra l'antiche genti.
A costui venne crescendo un difetto:
ch'in ogni luogo per la via correva,
e d'ogni tempo, senza alcun rispetto.
E tanto il padre vie più si doleva
di questo caso, quanto le cagioni
de la sua malattia men conosceva;
e volse intender molte opinioni
di molti savi, e 'n più tempo vi porse
mille rimedi di mille ragioni.
Oltra di questo, anco e' lo botò forse;
ma ciascadun rimedio ci fu vano,
perciò che sempre, e in ogni luogo, corse.
Ultimamente, un certo cerretano,
de' quali ogni dì molti ci si vede,
promise al padre suo renderlo sano.
Ma, come avvien che sempre mai si crede
a chi promette il bene (onde deriva
ch'a' medici si presta tanta fede:
e spesso, lor credendo, l'uom si priva
del bene: e questa sol tra l'altre sètte
par che del mal d'altrui si pasca e viva),
così costui niente in dubbio stette,
e ne le man gli mise questo caso;
ch'a le parole di costui credette.
Ed ei gli fe' cento profumi al naso;
tràssegli sangue de la testa; e poi
gli parve aver il correr dissuaso.
E fatto ch'ebbe altri rimedi suoi,

rendé per sano al padre il suo figliuolo,
con questi patti ch'or vi direm noi:
  che mai non lo lasciasse andar fuor solo
per quattro mesi, ma con seco stesse
chi, se per caso e' si levasse a volo,
  che con qualche buon modo il ritenesse,
dimostrandogli in parte il suo errore,
pregandol ch'al suo onor riguardo avesse.
  Così andò ben più d'un mese fòre
onesto e saggio, infra due suoi fratelli,
di riverenza pieno e di timore;
  ma giunto un dì ne la via de' Martelli,
onde puossi la via Larga vedere,
cominciaro arricciarsigli i capelli.
  Non si poté questo giovin tenere,
vedendo questa via dritta e spaziosa,
di non tornar ne l'antico piacere;
  e, posposta da parte ogni altra cosa,
di correr gli tornò la fantasia,
che mulinando mai non si riposa;
  e giunto in su la testa de la via
lasciò ire il mantello in terra, e disse:
— Qui non mi terrà Cristo; — e corse via.
  E di poi corse sempre, mentre visse,
tanto che 'l padre si perdé la spesa
e 'l medico lo studio che vi misse.
  Perché la mente nostra, sempre intesa
dietro al suo natural, non ci consente
contr'abito o natura sua difesa.
  Ed io, avendo già volta la mente
a morder questo e quello, un tempo stetti
assai quieto, umano e paziente,
  non osservando più gli altrui difetti,
cercando in altro modo fare acquisto;
tal che d'esser guarito i' mi credetti.
  Ma questo tempo dispettoso e tristo
fa, senza ch'alcuno abbia gli occhi d'Argo,
più tosto il mal che 'l bene ha sempre visto;
  onde, s'alquanto or di veleno spargo,
bench'io mi sia divezzo di dir male,
mi sforza il tempo di materia largo.
  E l'Asin nostro, che per tante scale
di questo nostro mondo ha mossi i passi,
per lo ingegno veder d'ogni mortale,
  se bene in ogni luogo si osservassi
per le sue strade i suoi lunghi cammini,
non lo terrebbe il ciel che non ragghiassi.
  Dunque, non fie verun che s'avvicini
a questa rozza e capitosa gregge,
per non sentir degli scherzi asinini:
  ch'ognun ben sa, che sua natura legge,
ch'un de' più destri giuochi che far sappi
è trarre un paio di calci e due corregge.

E ognuno a suo modo ciarli e frappi,
e abbia quanto voglia e fumo e fasto,
ch'omai convien che questo Asin ci cappi;
e sentirassi come il mondo è guasto,
perch'io vorrò che tutto un vel dipinga,
avanti che si mangi il freno e 'l basto:
e chi lo vuol aver per mal, si scinga.

Capitolo secondo

Quando ritorna la stagione aprica,
allor che primavera il verno caccia,
a' ghiacci, al freddo, a le nevi nimica,
dimostra il cielo assai benigna faccia,
e suol Diana con le Ninfe sue
ricominciar pe' boschi andar a caccia;
e 'l giorno chiaro si dimostra piue,
massime se, tra l'uno e l'altro corno
il sol fiammeggia del celeste bue.
Sentonsi gli asinelli, andando attorno,
romoreggiar insieme alcuna volta
la sera, quando a casa fan ritorno;
tal che chiunque parla, mal si ascolta;
onde che per antica usanza è suta
dire una cosa la seconda volta;
perché con voce tonante e arguta
alcun di loro spesso o raglia o ride,
se vede cosa che gli piaccia, o fiuta.
In questo tempo, allor che si divide
il giorno da la notte, io mi trovai
in un luogo aspro quanto mai si vide.
Io non vi so ben dir com'io v'entrai,
né so ben la cagion perch'io cascassi
là dove al tutto libertà lasciai.
Io non poteva muover i miei passi
pe 'l timor grande e per la notte oscura,
ch'io non vedeva punto ov'io m'andassi.
Ma molto più mi accrebbe la paura
un suon d'un corno sì feroce e forte,
ch'ancor la mente non se ne assicura.
E mi parea veder intorno Morte
con la sua falce, e d'un color dipinta
che si dipinge ciascun suo consorte.
L'aria di folta e grossa nebbia tinta,
la via di sassi, bronchi e sterpi piena
avean la virtù mia prostrata e vinta.
A un troncon m'er'io appoggiato a pena,
quando una luce subito m'apparve,
non altrimenti che quando balena;
ma come il balenar già non disparve,
anzi, crescendo e venendomi presso,
sempre maggiore e più chiara mi parve.

Aveva io fisso in quella l'occhio messo,
e intorno a essa un mormorio sentivo
d'un frascheggiar, che le veniva appresso.
Io ero quasi d'ogni senso privo,
e, spaventato a quella novitate,
teneva vòlto il volto a ch'io sentivo,
quando una donna piena di beltate,
ma fresca e frasca, mi si dimostrava
con le sue trecce bionde e scapigliate.
Con la sinistra un gran lume portava
per la foresta, e da la destra mano
teneva un corno con ch'ella sonava.
Intorno a lei, per lo solingo piano,
erano innumerabili animali,
che dietro le venian di mano in mano.
Orsi, lupi e leon fieri e bestiali,
e cervi e tassi e, con molte altre fiere,
uno infinito numer di cignali.
Questo mi fece molto più temere,
e fuggito sarei pallido e smorto,
s'aggiunto fosse a la voglia il potere.
Ma quale stella m'avria mostro il porto?
E dove gito, misero, sarei?
O chi m'avrebbe al mio sentiere scòrto?
Stavano dubbi tutti i pensier miei,
s'io doveva aspettar ch'a me venisse,
o reverente farmi incontro a lei;
tanto ch'innanzi dal tronco i' partisse,
sopragiunse ella, e con un modo astuto
e sogghignando: — Buona sera — disse.
E fu tanto domestico il saluto,
con tanta grazia, con quanta avria fatto,
se mille volte m'avesse veduto.
Io mi rassicurai tutto a quello atto;
e tanto più chiamandomi per nome
nel salutar che fece il primo tratto.
E di poi, sogghignando, disse: — Or come,
dimmi, sei tu cascato in queste valle
da nullo abitator colte né dome? —
Le guance mie, ch'erano smorte e gialle,
mutar colore e diventar di fuoco,
e tacendo mi strinsi ne le spalle.
Arei voluto dir: — Mio senno poco,
vano sperare e vana openione
m'han fatto ruinare in questo loco; —
ma non potei formar questo sermone
in nessun modo, cotanta vergogna
di me mi prese, e tal compassione.
Ed ella sorridendo: — E' non bisogna
tu tema di parlar tra questi ceppi;
ma parla, e di' quel che 'l tuo core agogna;
ché, benché in questi solitari greppi

i' guidi questa mandra, e' son più mesi
che tutto 'l corso di tua vita seppi.
  Ma perché tu non puoi aver intesi
i casi nostri, io ti dirò in che lato
ruinato tu sia, o in che paesi.
  Quando convenne, nel tempo passato,
a Circe abbandonar l'antico nido,
prima che Giove prendesse lo stato,
  non ritrovando alcuno albergo fido,
né gente alcuna che la ricevesse,
tanto era grande di sua infamia il grido,
  in queste oscure selve, ombrose e spesse,
fuggendo ogni consorzio umano e legge,
suo domicilio e la sua sedia messe.
  Tra queste, adunque, solitarie schegge
agli uomini nimica, si dimora,
nodrita da' sospir di questa gregge.
  E perché mai alcun non uscì fuora,
che qui venisse, però mai novelle
di lei si sepper, né si sanno ancora.
  Sono al servizio suo molte donzelle,
con le quai solo il suo regno governa,
ed io sono una del numer di quelle.
  A me è dato per faccenda eterna,
che meco questa mandria a pascer venga
per questi boschi, e ogni lor caverna.
  Però convien che questo lume tenga
e questo corno: l'uno e l'altro è buono,
s'avvien che 'l giorno, ed io sia fuor, si spenga.
  L'un mi scorge il cammin; con l'altro i' suono
s'alcuna bestia nel bosco profondo
fosse smarrita, sappia dove i' sono.
  E se mi domandassi, io ti rispondo:
sappi che queste bestie che tu vedi,
uomini, come te, furon nel mondo.
  E s'a le mie parole tu non credi,
risguarda un po' come intorno ti stanno,
e chi ti guarda e chi ti lecca i piedi.
  E la cagion del guardar ch'elle fanno
è ch'a ciascuna de la tua ruina
rincresce, e del tuo male e del tuo danno.
  Ciascuna, come te, fu peregrina
in queste selve, e poi fu trasmutata
in queste forme da la mia regina.
  Questa propria virtù dal ciel gli è data,
che in varie forme faccia convertire,
tosto che 'l volto d'un uom fiso guata.
  Per tanto a te convien meco venire
e di questa mia mandra seguir l'orma,
se in questi boschi tu non vuoi morire.
  E perché Circe non vegga la forma
del volto tuo, e per venir secreto,
te ne verrai carpon fra questa torma. —

Allor si mosse con un viso lieto;
e io, non ci veggendo altro soccorso,
carpendo con le fiere le andai drieto,
infra le spalle d'un cervio e d'un orso.

Capitolo terzo

Dietro a le piante de la mia duchessa
andando, con le spalle volto al cielo,
tra quella turba d'animali spessa,
or mi prendeva un caldo ed or un gelo,
or le braccia tremando mi cercava
s'elle avevan cangiato pelle o pelo.
Le mani e le ginocchia io mi guastava;
o voi ch'andate a le volte carponi,
per discrezion pensate com'io stava.
Er'ito forse un'ora ginocchioni
tra quelle fiere, quando capitamo
in un fossato tra duo gran valloni.
Vedere innanzi a noi non potevamo,
però che il lume tutti ci abbagliava
di quella donna che noi seguavamo;
quando una voce udimmo, che fischiava
col rumor d'una porta che si aperse,
di cui l'uno e l'altro uscio cigolava.
Come la vista el riguardar sofferse,
dinanzi agli occhi nostri un gran palazzo
di mirabile altura si scoperse.
Magnifico e spazioso era lo spazzo;
ma bisognò, per arrivare a quello,
di quel fossato passar l'acqua a guazzo.
Una trave faceva ponticello,
sopra cui sol passò la nostra scorta,
non potendo le bestie andar sopr'ello.
Giunti che fummo a piè de l'alta porta,
pien d'affanno e d'angoscia i' entrai drento,
tra quella turba ch'è peggio che morta,
e fummi assai di minore spavento;
ché la mia donna, perch'io non temessi,
avea ne l'entrar quivi il lume spento.
E questo fu cagion ch'io non vedessi
d'onde si fosse quel fischiar venuto,
o chi aperto ne l'entrar ci avessi.
Così, tra quelle bestie sconosciuto,
mi ritrovai in un ampio cortile,
tutto smarrito, senza esser veduto.
E la mia donna bella, alta e gentile,
per ispazio d'un'ora, o più, attese
le bestie a rassettar nel loro ovile.
Poi, tutta lieta, per la man mi prese,
ed in una sua camera menommi,
dov'un gran fuoco di sua mano accese;

col qual cortesemente rasciugommi
quell'acqua che m'avea tutto bagnato,
quando il fossato passar bisognommi.
  Poscia ch'io fui rasciutto, e riposato
alquanto da l'affanno e dispiacere
che quella notte m'avea travagliato,
  incominciai: — Madonna, il mio tacere
nasce non già perch'io non sappia a punto
quanto ben fatto m'hai, quanto piacere.
  Io era al termin di mia vita giunto,
per luogo oscuro, tenebroso e cieco,
quando fui da la notte sopragiunto.
  Tu mi menasti, per salvarmi, teco:
dunque, la vita da te riconosco
e ciò ch'intorno a quella porto meco.
  Ma la memoria de l'oscuro bosco
col tuo bel volto m'han fatto star cheto
(nel qual ogni mio ben veggo e conosco),
  che fatto m'hanno ora doglioso or lieto:
doglioso, per quel mal che venne pria;
allegro, per quel ben che venne drieto;
  ché potuto non ho la voce mia
esplicar a parlare, infin ch'io sono
posato in parte de la lunga via.
  Ma tu, ne le cui braccia io m'abbandono,
e che tal cortesia usata m'hai
che non si può pagar con altro dono,
  cortese in questa parte ancor sarai,
che non ti gravi sì, che tu mi dica
quel corso di mia vita che tu sai. —
  — Tra la gente moderna e tra l'antica, —
cominciò ella, — alcun mai non sostenne
più ingratitudin, né maggior fatica.
  Questo già per tua colpa non ti avvenne,
come avviene ad alcun, ma perché sorte
al tuo ben operar contraria venne.
  Questa ti chiuse di pietà le porte,
quando ch'al tutto questa t'ha condutto
in questo luogo sì feroce e forte.
  Ma perché il pianto a l'uom fu sempre brutto,
si debbe a' colpi de la sua fortuna
voltar il viso di lagrime asciutto.
  Vedi le stelle e 'l ciel, vedi la luna,
vedi gli altri pianeti andare errando
or alto or basso, senza requie alcuna;
  quando il ciel vedi tenebroso, e quando
lucido e chiaro; e così nulla in terra
vien ne lo stato suo perseverando.
  Di quivi nasce la pace e la guerra;
di qui dipendon gli odi tra coloro
ch'un muro insieme ed una fossa serra.

Da questo venne il tuo primo martoro;
da questo nacque al tutto la cagione
de le fatiche tue senza ristoro.
Non ha cangiato il cielo opinione
ancor, né cangerà, mentre che i fati
tengon ver te la lor dura intenzione.
E quelli umori i quai ti sono stati
cotanto avversi e cotanto nimici,
non sono ancor, non sono ancor purgati;
ma come secche fien le lor radici
e che benigni i ciel si mostreranno,
torneran tempi più che mai felici;
e tanto lieti e giocondi saranno,
che ti darà diletto la memoria
e del passato e del futuro danno.
Forse ch'ancor prenderai vanagloria
a queste genti raccontando e quelle
de le fatiche tue la lunga istoria.
Ma prima che si mostrin queste stelle
liete verso di te, gir ti conviene
cercando il mondo sotto nuova pelle;
ché quella Provvidenza che mantiene
l'umana spezie, vuol che tu sostenga
questo disagio per tuo maggior bene.
Di qui conviene al tutto che si spenga
in te l'umana effigie, e, senza quella,
meco tra l'altre bestie a pascer venga.
Né può mutarsi questa dura stella;
e, per averti in questo luogo messo,
si differisce il mal, non si cancella.
E lo star meco alquanto t'è permesso,
acciò del luogo esperienza porti,
e degli abitator che stanno in esso.
Adunque fa che tu non ti sconforti;
ma prendi francamente questo peso
sopra gli omeri tuoi solidi e forti;
ch'ancor ti gioverà d'averlo preso. —

Capitolo quarto

Poi che la donna di parlare stette,
leva'mi in piè, rimanendo confuso
per le parole ch'ella aveva dette.
Pur dissi: — Il ciel né altri i' non accuso,
né mi vo' lamentar di sì ria sorte,
perché nel mal più che nel ben sono uso.
Ma s'io dovessi per l' infernal porte
gire al ben che detto hai, mi piacerebbe,
non che per quelle vie che tu m'hai porte.
Fortuna, dunque, tutto quel che debbe
e che le par, de la mia vita faccia;
ch'io so ben che di me mai non le 'ncrebbe. —

Allora la mia donna aprì le braccia,
e con un bel sembiante, tutta lieta,
mi baciò dieci volte e più la faccia;
poi disse festeggiando: — Alma discreta,
questo viaggio tuo, questo tuo stento,
cantato fia da istorico o poeta.
Ma perché via passar la notte sento,
vo' che pigliam qualche consolazione
e che mutiam questo ragionamento.
E prima troverem da colezione,
ché so bisogno n'hai forse non poco,
se di ferro non è tua condizione;
e goderemo insieme in questo loco. —
E detto questo, una sua tovaglietta
apparecchiò su un certo desco al fuoco.
Poi trasse d'uno armario una cassetta,
dentrovi pane, bicchieri e coltella,
un pollo, una insalata acconcia e netta,
e altre cose appartenenti a quella.
Poscia, a me volta, disse: — Questa cena
ogni sera m'arreca una donzella.
Ancor questa guastada porta piena
di vin, che ti parrà, se tu l'assaggi,
di quel che Val di Grieve e Poppi mena.
Godiamo, adunque; e, come fanno i saggi,
pensa che ben possa venire ancora;
e chi è dritto, al fin convien che caggi.
E quando viene il mal, che viene ognora,
mandalo giù come una medicina;
ché pazzo è chi la gusta o l'assapora.
Viviamo or lieti, infin che domattina
con la mia greggia sia tempo uscir fuori,
per ubbidire a l'alta mia regina. —
Così, lasciando gli affanni e i dolori,
lieti insieme cenammo: e ragionossi
di mille canzonette e mille amori.
Poi, come avemmo cenato, spogliossi,
e dentro al letto mi fe' seco entrare,
come suo amante o suo marito io fossi.
Qui bisogna a le Muse il peso dare,
per dir la sua beltà; ché senza loro
sarebbe vano il nostro ragionare.
Erano i suoi capei biondi com'oro,
ricciuti e crespi, tal che d'una stella
pareano i raggi, o del superno coro.
Ciascuno occhio pareva una fiammella,
tanto lucente, sì chiara e sì viva,
ch'ogni acuto veder si spegne in quella.
Avea la testa una grazia attrattiva,
tal ch'io non so a chi me la somigli,
perché l'occhio al guardarla si smarriva.
Sottili, arcati e neri erano i cigli,

perch'a plasmargli fur tutti gli Dei,
tutti i celesti e superni consigli.
  Di quel che da quei pende dir vorrei
cosa ch'al vero alquanto rispondesse,
ma tacciol, perché dir non lo saprei.
  Io non so già chi quella bocca fesse;
se Giove con sua man non la fece egli,
non credo ch'altra man far la potesse.
  I denti più che d'avorio eran begli;
e una lingua vibrar si vedeva,
come una serpe, infra le labbra e quegli:
  d'onde uscì un parlare, il qual poteva
fermare i venti e far andar le piante,
sì soave concento e dolce aveva.
  Il collo e 'l mento ancor vedeasi, e tante
altre bellezze, che farian felice
ogni meschino e infelice amante.
  Io non so s'a narrarlo si disdice
quel che seguì da poi; però che 'l vero
suole spesso far guerra a chi lo dice.
  Pur lo dirò, lasciandone il pensiero
a chi vuol biasimar; perché, tacendo
un gran piacer, non è piacer intero.
  Io venni ben con l'occhio discorrendo
tutte le parti sue infino al petto,
a lo splendor del quale ancor m'accendo;
  ma più oltre veder mi fu disdetto
da una ricca e candida coperta,
con la qual coperto era il picciol letto.
  Era la mente mia stupida e incerta,
frigida, mesta, timida e dubbiosa,
non sapendo la via quanto era aperta.
  E come giace stanca e vergognosa
e involta nel lenzuol, la prima sera,
presso al marito la novella sposa,
  così d'intorno, pauroso, m'era
la coperta del letto inviluppata,
come quel che 'n virtù sua non ispera.
  Ma poi che fu la donna un pezzo stata
a riguardarmi, sogghignando disse:
— Sare' io d'ortica o pruni armata?
  Tu puo' aver quel che sospirando misse
alcun già, per averlo, più d'un grido,
e fe' mille quistioni e mille risse.
  Bene entreresti in qualche loco infido,
per ritrovarti meco, o noteresti
come Leandro infra Sesto e Abido;
  poi che virtute hai sì poca, che questi
panni che son fra noi ti fanno guerra,
e da me sì discosto ti ponesti. —
  E come quando nel carcer si serra,
dubbioso de la vita, un peccatore,
che sta con gli occhi guardando la terra;

poi, s'egli avvien che grazia dal signore
impetri, e' lascia ogni pensiero strano
e prende assai d'ardire e di valore,
tal er'io, e tal divenni per l'umano
suo ragionare; e a lei m'accostai,
stendendo fra' lenzuol la fredda mano.
E come poi le sue membra toccai,
un dolce sì soave al cor mi venne
qual io non credo più gustar già mai.
Non in un loco la man si ritenne,
ma, discorrendo per le membra sue,
la smarrita virtù tosto rinvenne.
E non essendo già timido piue,
dopo un dolce sospir, parlando dissi:
— Sian benedette le bellezze tue!
Sia benedetta l'ora, quando io missi
il piè ne la foresta, e se mai cose,
che ti fossero a cor, feci né scrissi. —
E pien di gesti e parole amorose,
rinvolto in quelle angeliche bellezze
che scordar mi facean l'umane cose,
intorno al cor sentii tante allegrezze
con tanto dolce, ch'io mi venni meno
gustando il fin di tutte le dolcezze,
tutto prostrato sopra il dolce seno.

Capitolo quinto

Veniva già la fredda notte manco:
fuggivansi le stelle ad una ad una,
e d'ogni parte il ciel si facea bianco;
cedeva al sole il lume de la luna,
quando la donna mia disse: — E' bisogna,
poi ch'egli è tale il voler di Fortuna,
s'io non voglio acquistar qualche vergogna,
tornar a la mia mandra, e menar quella
dove prender l'usato cibo agogna.
Tu ti resterai solo in questa cella,
e questa sera, al tornar, menerotti
dove tu possa a tuo modo vedella.
Non uscir fuor; questo ricordo dotti;
non risponder s'un chiama, perché molti
degli altri questo errore ha mal condotti. —
Indi partissi; ed io, ch'aveva volti
tutti i pensieri a l'amoroso aspetto
che lucea più che tutti gli altri volti,
sendo rimaso in camera soletto,
per mitigar, del letto i' mi levai,
l'incendio grande che m'ardeva il petto.
Come prima da lei mi discostai,
mi riempié di pensier la saetta
quella ferita che per lei sanai.

E stav'io come quello che sospetta
di varie cose, e se stesso confonde,
desiderando il ben che non aspetta.
E perché a l'un pensier l'altro risponde,
la mente a le passate cose corse,
che 'l tempo per ancor non ci nasconde;
e qua e là ripensando discorse,
come l'antiche genti, alte e famose,
fortuna spesso or carezzò e or morse;
e tanto a me parver maravigliose,
che meco la cagion discorrer volli
del variar de le mondane cose.
Quel che ruina da' più alti colli,
più ch'altro, i regni, è questo: che i potenti
di lor potenza non son mai satolli.
Da questo nasce che son mal contenti
quei ch'han perduto, e che si desta umore
per ruinar quei che restan vincenti;
onde avvien che l'un sorge e l'altro muore;
e quel ch'è surto, sempre mai si strugge
per nuova ambizione o per timore.
Questo appetito gli stati distrugge:
e tanto è più mirabil, che ciascuno
conosce questo error, nessun lo fugge.
San Marco impetuoso ed importuno,
credendosi aver sempre il vento in poppa,
non si curò di ruinare ognuno;
né vide come la potenza troppa
era nociva, e come il me' sarebbe
tener sott'acqua la coda e la groppa.
Spesso uno ha pianto lo stato ch'egli ebbe,
e, dopo il fatto, poi s'accorge come
a sua ruina e a suo danno crebbe.
Atene e Sparta, di cui sì gran nome
fu già nel mondo, allor sol ruinorno,
quando ebber le potenze intorno dome.
Ma di Lamagna nel presente giorno
ciascaduna città vive sicura,
per aver manco di sei miglia intorno.
A la nostra città non fe' paura
Arrigo già con tutta la sua possa,
quando i confini avea presso a le mura;
ed or ch'ella ha sua potenza promossa
intorno, e diventata è grande e vasta,
teme ogni cosa, non che gente grossa.
Perché quella virtute che soprasta
un corpo a sostener, quando egli è solo,
a regger poi maggior peso non basta.
Chi vuol toccar e l'uno e l'altro polo,
si truova ruinato in sul terreno,
com'Icar già dopo suo folle volo.
Vero è che suol durar o più o meno

una potenza, secondo che più
o men sue leggi buone e ordin fieno.
  Quel regno che sospinto è da virtù
ad operare, o da necessitate,
si vedrà sempre mai gire a l'insù;
  e per contrario fia quella cittate
piena di sterpi silvestri e di dumi,
cangiando seggio dal verno a la state,
  tanto ch'al fin convien che si consumi
e ponga sempre la sua mira in fallo,
che ha buone leggi e cattivi costumi.
  Chi le passate cose legge, sallo
come gl' imperii comincian da Nino,
e poi finiscono in Sardanapallo.
  Quel primo fu tenuto un uom divino,
quell'altro fu trovato fra l'ancille
com'una donna a dispensar il lino.
  La virtù fa le region tranquille:
e da tranquillità poi ne risolta
l'ozio: e l'ozio arde i paesi e le ville.
  Poi, quando una provincia è stata involta
ne' disordini un tempo, tornar suole
virtute ad abitarvi un'altra volta.
  Quest'ordine così permette e vuole
chi ci governa, acciò che nulla stia
o possa star mai fermo sotto 'l sole.
  Ed è, e sempre fu, e sempre fia
che 'l mal succeda al bene, il bene al male,
e l'un sempre cagion de l'altro sia.
  Vero è ch'un crede sia cosa mortale
pe' regni, e sia la lor distruzione
l'usura, o qualche peccato carnale;
  e de la lor grandezza la cagione,
e che alti e potenti gli mantiene,
sian digiuni, limosine, orazione.
  Un altro, più discreto e savio, tiene
ch'a ruinargli questo mal non basti,
né basti a conservargli questo bene.
  Creder che senza te per te contrasti
Dio, standoti ozioso e ginocchioni,
ha molti regni e molti stati guasti.
  E' son ben necessarie l'orazioni:
e matto al tutto è quel ch' al popol vieta
le cerimonie e le sue divozioni;
  perché da quelle in ver par che si mieta
unione e buono ordine; e da quello
buona fortuna poi dipende e lieta.
  Ma non sia alcun di sì poco cervello,
che creda, se la sua casa ruina,
che Dio la salvi senz'altro puntello;
  perché e' morrà sotto quella ruina.

Capitolo sesto

Mentre ch'io stava sospeso ed involto
con l'affannata mente in quel pensiero,
aveva il sole il mezzo cerchio volto:
il mezzo, dico, del nostro emispero;
tal che da noi s'allontanava il giorno,
e l'oriente si faceva nero;
quando io conobbi pe 'l sonar d'un corno
e pe 'l ruggir de l'infelice armento,
come la donna mia facea ritorno.
E bench'io fossi in quel pensiero intento
che tutto il giorno a sé mi aveva tratto,
e del mio petto ogni altra cura spento,
com'io sentii la mia donna, di fatto
pensai ch'ogni altra cosa fosse vana
fuor di colei di cui fui servo fatto;
che, giunta dov'io era, tutta umana
il collo mio con un de' bracci avvinse,
con l'altro mi pigliò la man lontana.
Vergogna alquanto il viso mi dipinse,
né potti dire alcuna cosa a quella,
tanta fu la dolcezza che mi vinse.
Pur, dopo alquanto spazio, e io ed ella
insieme ragionammo molte cose,
com'uno amico con l'altro favella.
Ma, riposate sue membra angosciose
e recreate dal cibo usitato,
così parlando la donna propose:
— Già ti promisi d'averti menato
in loco dove comprender potresti
tutta la condizion del nostro stato;
adunque, se ti piace, fa t'appresti,
e vedrai gente con cui per l'adrieto
gran conoscenza e gran pratica avesti. —
Indi levossi, e io le tenni drieto,
com'ella volse, e non senza paura;
pur non sembrava né mesto né lieto.
Fatta era già la notte ombrosa e scura;
ond'ella prese una lanterna in mano,
ch'a suo piacer il lume scuopre e tura.
Giti che fummo, e non molto lontano,
mi parve entrar in un gran dormitoro,
sì come ne' conventi usar veggiàno.
Un landrone era proprio come il loro,
e da ciascun de' lati si vedeva
porte pur fatte di pover lavoro.
Allor la donna ver me si volgeva,
e disse come dentro a quelle porte
il grande armento suo meco giaceva.
E perché variata era la sorte,
eran varie le loro abitazioni,
e ciaschedun si sta col suo consorte.

— Stanno a man destra, al primo uscio, i leoni, —
cominciò, poi che 'l suo parlar riprese,
— co' denti acuti e con gli adunchi unghioni.
Chiunque ha cor magnanimo e cortese,
da Circe in quella fera si converte;
ma pochi ce ne son del tuo paese.
Ben son le piagge tue fatte deserte
e prive d'ogni gloriosa fronda,
che le facea men sassose e meno erte.
S'alcun di troppa furia e rabbia abbonda,
tenendo vita rozza e violenta,
tra gli orsi sta ne la stanza seconda;
e ne la terza, se ben mi rammenta,
voraci lupi e affamati stanno,
tal che cibo nessun non gli contenta.
Lor domicilio nel quarto loco hanno
buffoli e buoi; e se con quella fiera
si truova alcun de' tuoi, àbbisi il danno.
Chi si diletta di far buona ciera,
e dorme quando e' veglia intorno al fuoco,
si sta fra' becchi nella quinta schiera.
Io non ti vuo' discorrere ogni loco:
perché a voler parlar di tutti quanti,
sarebbe il parlar lungo e 'l tempo poco.
Bàstiti questo: che dietro e davanti
ci son cervi, pantere e leopardi,
e maggior bestie assai che leofanti.
Ma fa ch'un poco al dirimpetto guardi
quell'ampia porta ch'a l'incontro è posta,
ne la quale entrerem, benché sia tardi. —
E prima ch'io facessi altra risposta,
tutta si mosse, e disse: — Sempre mai
si debbe far piacer quando e' non costa.
Ma perché, poi che dentro tu sarai,
possa conoscer del loco ogni effetto
e me' considerar ciò che vedrai,
intender debbi che, sotto ogni tetto
di queste stanze, sta d'una ragione
d'animai bruti, come già t'ho detto.
Sol questa non mantien tal condizione,
e, come avvien nel Mallevato vostro
che vi va ad abitar ogni prigione,
così colà in quel loco ch'io ti mostro,
può ir ciascuna fiera a diportarsi,
che per le celle stan di questo chiostro;
tal che, veggendo quella, potrà farsi,
senza riveder l'altre ad una ad una,
dove sarebbon troppi passi sparsi.
E anche in quella parte si raguna
fiere che son di maggior conoscenza,
di maggior grado e di maggior fortuna.
E se ti parran bestie in apparenza,

ben ne conoscerai qualcuna in parte
a' modi, a' gesti, a gli occhi, a la presenza. —
Mentre parlava, noi venimmo in parte
dove la porta tutta ne appariva,
con le sue circostanze a parte a parte.
Una figura, che pareva viva,
era di marmo scolpita davante
sopra 'l grande arco che l'uscio copriva:
e come Annibal sopra un elefante,
parea che trionfasse; e la sua vesta
era d'uom grave, famoso e prestante.
D'alloro una ghirlanda aveva in testa;
la faccia aveva assai gioconda e lieta;
d'intorno, gente che li facean festa.
— Colui è il grande abate di Gaeta, —
disse la donna, — come saper dei,
che fu già coronato per poeta.
Suo simulacro da' superni Dei,
come tu vedi, in quel loco fu messo,
con gli altri che gli sono intorno a' piei,
perché ciascun che gli venisse appresso,
senz'altro intender, giudicar potesse
quai sian le genti là serrate in esso.
Ma facciam sì omai, ch'io non perdesse
cotanto tempo a risguardar costui,
che l'ora del tornar sopragiungesse.
Vienne, adunque, con meco; e se mai fui
cortese, ti parrò a questa volta,
nel dimostrarti questi luoghi bui,
se tanta grazia non m'è dal ciel tolta. —

Capitolo settimo

Noi eravam col piè già 'n su la soglia
di quella porta, e di passar là drento
m'avea fatto venir la donna voglia;
e di quel mio voler restai contento,
perché la porta subito s'aperse,
e dimostronne il serrato convento.
E perché me' quel potesse vederse,
il lume ch'ella avea sotto la vesta
chiuso, ne l'entrar là tutto scoperse.
A la qual luce sì lucida e presta,
com'egli avvien nel veder cosa nuova,
più che due mila bestie alzar la testa.
— Or guarda ben, se di veder ti giova, —
disse la donna, — il copioso drappello
che 'n questo loco insieme si ritruova.
Né ti paia fatica a veder quello,
ché non son tutti terrestri animali;
ben c'è tra tante bestie qualche uccello. —
Io levai gli occhi, e vidi tanti e tali

animai bruti, ch'io non crederei
poter mai dir quanti fossero e quali;
  e perché a dirlo tedioso sarei,
narrerò di qualcun, la cui presenza
diede più maraviglia a gli occhi miei.
  Vidi un gatto per troppa pazienza
perder la preda, e restarne scornato,
benché prudente e di buona semenza.
  Poi vidi un drago tutto travagliato
voltarsi, senza aver mai posa alcuna,
ora sul destro ora su l'altro lato.
  Vidi una volpe, maligna e 'mportuna,
che non truova ancor rete che la pigli;
e un can còrso abbaiar a la luna.
  Vidi un leon che s'aveva gli artigli
e' denti ancor da se medesmo tratti,
pe' suoi non buoni e non saggi consigli.
  Poco più là, certi animai disfatti,
qual coda non avea, qual non orecchi,
vidi musando starsi quatti quatti.
  Io ve ne scorsi e conobbi parecchi;
e se ben mi ricordo, in maggior parte
era un mescuglio fra conigli e becchi.
  Appresso questi, un po' così da parte,
vidi un altro animal, non come quelli,
ma da natura fatto con più arte.
  Aveva rari e delicati e' velli;
parea superbo in vista e animoso,
tal che mi venne voglia di piacelli.
  Non dimostrava suo cuor generoso,
Gli ugnoni avendo incatenato e i denti;
però si stava sfuggiasco e sdegnoso.
  Una

  . . .
  Vidi

  . . . .
  Poi vidi una giraffa, che chinava
il collo a ciascheduno; e da l'un canto
aveva un orso stanco che russava.
  Vidi un pavon col suo leggiadro ammanto
girsi pavoneggiando, e non temeva
se 'l mondo andasse in volta tutto quanto.
  Uno animal che non si conosceva,
sì variato avea la pelle e 'l dosso,
e 'n su la groppa una cornacchia aveva.
  Una bestiaccia vidi di pel rosso,
ch'era un bue senza corna; e dal discosto
m'ingannò, che mi parve un caval grosso.
  Poi vidi uno asin tanto mal disposto,
che non potea portar, non ch'altro, il basto;
e parea proprio un citriuol d'agosto.

Vidi un segugio, ch'avea il veder guasto:
e Circe n'arìa fatto capitale,
se non foss'ito, com'un orbo, al tasto.
Vidi uno soricciuol, ch'avea per male
d'esser sì piccoletto, e bezzicando
andava or questo, or quell'altro animale.
Poi vidi un bracco, ch'andava fiutando
a questo il ceffo, a quell'altro la spalla,
come s'andasse del padron cercando.
Il tempo è lungo, e la memoria falla;
tanto ch'io non vi posso ben narrare
quel ch'io vidi in un dì per questa stalla.
Un buffol, che mi fe' raccapricciare
col suo guardare e 'l suo mugliar sì forte,
d'aver veduto i' mi vo' ricordare.
Un cervio vidi, che temeva forte,
or qua or là variando il cammino,
tanto avea paura de la morte.
Vidi sopra una trave un armellino,
che non vuol ch'altri il guardi, non che 'l tocchi,
ed era a una allodola vicino.
In molte buche più di cento allocchi
vidi, e una oca bianca come neve,
e una scimia che facea lo 'mbocchi.
Vidi tanti animai, che saria greve
e lungo a raccontar lor condizioni,
come fu il tempo a riguardarli breve.
Quanti mi parver già Fabi e Catoni,
che, poi che quivi di lor esser seppi,
mi riusciron pecore e montoni!
Quanti ne pascon questi duri greppi,
che seggono alto ne' più alti scanni!
Quanti nasi aquilin riescon gheppi!
E bench'io fossi involto in mille affanni,
pur parlare a qualcuno arei voluto,
se vi fossero stati i torcimanni;
ma la mia donna, ch'ebbe conosciuto
questa mia voglia e questo mio appetito,
disse: — Non dubitar, ch'e' fia adempiuto.
- Guarda un po' là dov'io ti mostro a dito,
senz'esserti più oltre mosso un passo
pur lungo il muro, come tu se' ito. —
Allora io vidi entro in un luogo basso,
com'io ebbi ver lui dritto le ciglia,
tra 'l fango involto un porcellotto grasso.
Non dirò già chi costui si somiglia;
bàstivi ch'e' sarìa trecento e piue
libbre, se si pesasse a la caviglia.
E la mia guida disse: — Andiam là giue
presso a quel porco, se tu se' pur vago
d'udir le voglie e le parole sue.
Che se trar lo volessi di quel lago,

facendol tornar uom, e' non vorrebbe;
come pesce che fosse in fiume o in lago.
  E perché questo non si crederebbe,
acciò che far ne possa piena fede,
domandera'lo se quindi uscirebbe. —
  Appresso mosse la mia donna il piede;
e per non separarmi da lei punto,
la presi per la man ch'ella mi diede;
  tanto ch'io fui presso a quel porco giunto.

Capitolo ottavo

  Alzò quel porco al giunger nostro il grifo
tutto vergato di meta e di loto,
tal che mi venne nel guardarlo a schifo.
  E perch'io fui già gran tempo suo noto,
ver me si mosse mostrandomi i denti,
stando col resto fermo e senza moto.
  Ond'io li dissi, pur con grati accenti:
— Dio ti dia miglior sorte, se ti pare;
Dio ti mantenga, se tu ti contenti.
  Se meco ti piacesse ragionare,
mi sarà grato; e perché sappia certo,
pur che tu voglia, ti puoi sodisfare.
  E per parlarti libero e aperto,
tel dico con licenza di costei,
che mostro m'ha questo sentier deserto.
  Cotanta grazia m' han fatto li Dei,
che non gli è parso il salvarmi fatica
e trarmi degli affanni ove tu sei.
  Vuole ancor da sua parte ch'io ti dica
che ti libererà da tanto male,
se tornar vuoi ne la tua forma antica. —
  Levossi allora in piè dritto il cignale,
udendo quello; e fe' questa risposta,
tutto turbato, il fangoso animale:
  — Non so d'onde tu venga, o di qual costa;
ma se per altro tu non se' venuto
che per trarmi di qui, vanne a tua posta.
  Viver con voi io non voglio, e rifiuto;
e veggo ben che tu se' in quello errore,
che me più tempo ancor ebbe tenuto.
  Tanto v'inganna il proprio vostro amore,
che altro ben non credete che sia
fuor de l'umana essenza e del valore;
  ma se rivolgi a me la fantasia,
pria che tu parta da la mia presenza,
farò che 'n tale error mai più non stia.
  Io mi vo' cominciar da la prudenza,
eccellente virtù, per la qual fanno
gli uomin maggiore la loro eccellenza.
  Questa san meglio usar color che sanno,

senz'altra disciplina, per se stesso
seguir lor bene ed evitar lor danno.
  Senz'alcun dubbio, io affermo e confesso
esser superior la parte nostra;
e ancor tu nol negherai appresso.
  Qual è quel precettor che ci dimostra
l'erba qual sia, o benigna o cattiva?
Non studio alcun, non l'ignoranza vostra.
  Noi cangiam region di riva in riva,
e lasciare uno albergo non ci duole,
pur che contento e felice si viva.
  L'un fugge il ghiaccio e l'altro fugge il sole,
seguendo il tempo al viver nostro amico,
come natura che ne insegna, vuole.
  Voi, infelici assai più ch'io non dico,
gite cercando quel paese e questo,
non per aere trovar freddo od aprico,
  ma perché l'appetito disonesto
de l'aver non vi tien l'animo fermo
nel viver parco, civile e modesto;
  e spesso in aere putrefatto e infermo,
lasciando l'aere buon, vi trasferite;
non che facciate al viver vostro schermo.
  Noi l'aere sol, voi povertà fuggite,
cercando con pericoli ricchezza,
che v'ha del bene oprar le vie impedite.
  E se parlar vogliam de la fortezza,
quanto la parte nostra sia prestante
si vede, come 'l sol per sua chiarezza.
  Un toro, un fer leone, un leofante
e 'nfiniti di noi nel mondo sono,
a cui non può l'uom comparir davante.
  E se de l'alma ragionare è buono,
vedrai di cori invitti e generosi
e forti esserci fatto maggior dono.
  Tra noi son fatti e gesti valorosi
senza sperar trionfo o altra gloria,
come già quei Roman che fur famosi.
  Vedesi ne' leon gran vanagloria
de l'opra generosa, e de la trista
volerne al tutto spegner la memoria.
  Alcuna fera ancor tra noi s'è vista,
che, per fuggir del carcer le catene,
e gloria e libertà morendo acquista;
  e tal valor nel suo petto ritiene,
ch'avendo perso la sua libertate,
di viver serva il suo cor non sostiene.
  E se a la temperanza risguardate,
ancora e' vi parrà ch' a questo gioco
abbiam le parti vostre superate.
  In Vener noi spendiamo e breve e poco
tempo; ma voi, senza alcuna misura,
seguite quella in ogni tempo e loco.

La nostra specie altro cibar non cura
che 'l prodotto dal ciel senz'arte, e voi
volete quel che non può far natura.
Né vi contenta un sol cibo, qual noi,
ma, per me' sodisfar le 'ngorde voglie,
gite per quelli infin ne' regni Eoi.
Non basta quel che 'n terra si ricoglie,
ché voi entrate a l'Oceano in seno,
per potervi saziar de le sue spoglie.
Il mio parlar mai non verrebbe meno,
s'io volessi mostrar come infelici
voi siete più ch'ogni animal terreno.
Noi a natura siam maggiori amici;
e par che in noi più sua virtù dispensi,
facendo voi d'ogni suo ben mendici.
Se vuoi questo veder, pon mano a' sensi,
e sarai facilmente persuaso
di quel che forse pe 'l contrario pensi.
L'aquila l'occhio, il can l'orecchio e 'l naso,
e 'l gusto ancor possiam miglior mostrarvi,
se 'l tatto a voi più proprio s'è rimaso;
il qual v'è dato non per onorarvi,
ma sol perché di Vener l'appetito
dovesse maggior briga e noia darvi.
Ogni animal tra noi nasce vestito:
che 'l difende dal freddo tempo e crudo,
sotto ogni cielo e per qualunque lito.
Sol nasce l'uom d'ogni difesa ignudo,
e non ha cuoio, spine o piume o vello,
setole o scaglie, che li faccian scudo.
Dal pianto il viver suo comincia quello,
con tuon di voce dolorosa e roca;
tal ch'egli è miserabile a vedello.
Da poi, crescendo, la sua vita è poca,
senz'alcun dubbio, al paragon di quella
che vive un cervo, una cornacchia, un'oca.
Le man vi diè natura e la favella,
e con quelle anco ambizion vi dette,
e avarizia che quel ben cancella.
A quante infermità vi sottomette
natura, prima, e poi fortuna! Quanto
ben senz'alcuno effetto vi promette!
Vostr'è l'ambizion, lussuria e 'l pianto,
e l'avarizia, che genera scabbia
nel viver vostro che stimate tanto.
Nessun altro animal si truova ch'abbia
più fragil vita, e di viver più voglia,
più confuso timore o maggior rabbia.
Non dà l'un porco a l'altro porco doglia,
l'un cervo a l'altro; solamente l'uomo
l'altr'uom ammazza, crocifigge e spoglia.
Pens'or come tu vuoi ch'io ritorni uomo,

sendo di tutte le miserie privo,
ch'io sopportava mentre che fui uomo.
E s'alcuno infra gli uomin ti par divo,
felice e lieto, non gli creder molto,
ché 'n questo fango più felice vivo,
dove senza pensier mi bagno e vòlto. —

I CAPITOLI

Di Fortuna

A Giovan Battista Soderini

Con che rime giammai o con che versi
canterò io del regno di Fortuna,
e de' suo' casi prosperi e avversi?
E come iniuriosa ed importuna,
secondo iudicata è qui da noi,
sotto il suo seggio tutto il mondo aduna?
Temer, Giovan Battista, tu non puoi,
né debbi in alcun modo aver paura
d'altre ferite che de' colpi suoi;
perché questa volubil creatura
spesso si suole oppor con maggior forza,
dove più forza vede aver natura.
Sua natural potenza ogni uomo sforza;
e 'l regno suo è sempre violento,
se virtù eccessiva non l'ammorza.
Ond'io ti priego che tu sia contento
considerar questi miei versi alquanto,
se ci sia cosa di te degna drento.
E la diva crudel rivolga intanto
ver di me gli occhi sua feroci, e legga
quel ch'or di lei e del suo regno canto.
E benché in alto sopra tutti segga,
comandi e regni impetuosamente,
chi del suo stato ardisce cantar vegga.
Questa da molti è detta onnipotente,
perché qualunche in questa vita viene,
o tardi o presto la sua forza sente.
Costei spesso gli buon sotto i piè tiene,
gl'improbi innalza; e se mai ti promette
cosa veruna, mai te la mantiene.
E sottosopra e regni e stati mette,
secondo ch'a lei pare, e' giusti priva
del bene che agli ingiusti larga dette.
Questa incostante dea e mobil diva
gl'indegni spesso sopra un seggio pone,
dove chi degno n'è, mai non arriva.
Costei il tempo a suo modo dispone;

questa ci esalta, questa ci disface,
senza pietà, senza legge o ragione.
  Né favorire alcun sempre le piace
per tutt'i tempi, né sempre mai preme
colui che 'n fondo di sua rota giace.
  Di chi figliuola fussi, o di che seme
nascessi, non si sa; ben si sa certo
ch'infino a Giove sua potenzia teme.
  Sopra un palazzo d'ogni parte aperto
regnar si vede, e a verun non toglie
l'entrar in quel, ma è l'uscir incerto.
  Tutto il mondo d'intorno vi si accoglie,
desideroso veder cose nove,
e pien d'ambizione e pien di voglie.
  Lei si dimora in su la cima, dove
la vista sua a qualunque uom non niega;
ma piccol tempo la rivolve e muove.
  E ha duo volti questa antica strega,
l'un fero e l'altro mite; e mentre volta,
or non ti vede, or ti minaccia, or prega.
  Qualunque vuole entrar, benigna ascolta;
ma con chi vuole uscirne poi s'adira,
e spesso del partir gli ha la via tolta.
  Dentro, con tante ruote vi si gira
quant'è vario il salire a quelle cose
dove ciascun che vive pon la mira.
  Sospir, bestemmie e parole iniuriose
s'odon per tutto usar da quelle genti,
che dentro al segno suo fortuna ascose;
  e quanto son più ricchi e più potenti,
tanto in lor più discortesia si vede,
tanto son del suo ben men conoscenti.
  Perché tutto quel mal ch'in voi procede,
s'imputa a lei; e s'alcun ben l'uom truova,
per sua propria virtude averlo crede.
  Tra quella turba variata e nuova
di que' conservi che quel loco serra,
Audacia e Gioventù fa miglior pruova.
  Vedevisi il Timor prostrato in terra,
tanto di dubbii pien, che non fa nulla;
poi Penitenzia e Invidia li fan guerra.
  Quivi l'Occasion sol si trastulla,
e va scherzando fra le ruote attorno
la scapigliata e semplice fanciulla;
  e quelle ruoton sempre notte e giorno,
perché il ciel vuole (a cui non si contrasta)
ch'Ozio e Necessità le volti intorno.
  L'una racconcia il mondo, e l'altro il guasta.
Vedesi d'ogni tempo e ad ogni otta
quanto val Pazienzia e quanto basta.
  Usura e Fraude si godono in frotta
potenti e ricchi; e tra queste consorte
sta Liberalità stracciata e rotta.

Veggonsi assisi sopra de le porte
che mai, come s'è detto, son serrate
senz'occhi e senza orecchi Caso e Sorte.
Potenzia, onor, ricchezza e sanitate
stanno per premio; per pena e dolore,
servitù, infamia, morbo e povertate.
Fortuna il rabbioso suo furore
dimostra con quest'ultima famiglia;
quell'altra porge a chi lei porta amore.
Colui con miglior sorte si consiglia,
tra tutti gli altri che in quel loco stanno,
che ruota al suo voler conforme piglia;
perché gli umor ch'adoperar ti fanno,
secondo che convengon con costei,
son cagion del tuo bene e del tuo danno.
Non però che fidar ti possa in lei,
né creder d'evitar suo duro morso,
suo' duri colpi impetuosi e rei;
perché, mentre girato sei dal dorso
di ruota per allor felice e buona,
la suol cangiar le volte a mezzo il corso;
e, non potendo tu cangiar persona,
né lasciar l'ordin di che 'l ciel ti dota,
nel mezzo del cammin la t'abbandona.
Però, se questo si comprende e nota,
sarebbe un sempre felice e beato,
che potessi saltar di rota in rota;
ma perché poter questo ci è negato
per occulta virtù che ci governa,
si muta col suo corso il nostro stato.
Non è nel mondo cosa alcuna eterna:
Fortuna vuol così, che se n'abbella,
acciò che 'l suo poter più si discerna.
Però si vuol lei prender per sua stella,
e quanto a noi è possibile, ogni ora
accomodarsi al variar di quella.
Tutto quel regno suo, dentro e di fuora,
istoriato si vede e dipinto
di que' trionfi de' qua' più s'onora.
Nel primo loco, colorato e tinto,
si vede come già sotto l'Egitto
il mondo stette subiugato e vinto:
e come lungamente il tenne vitto
con lunga pace, e come quivi fue
ciò ch'è di bel ne la natura scritto;
veggonsi poi gli Assirii ascender sue
ad alto scettro, quand'ella non volse
che quel d'Egitto dominassi piue;
poi, come a' Medi lieta si rivolse;
da' Medi a' Persi: e de' Greci la chioma
ornò di quello onor ch'a' Persi tolse.
Quivi si vede Menfi e Tebe doma,

Babilon, Troia e Cartagin con quelle,
Ierusalem, Atene, Sparta e Roma.
  Quivi si mostran quanto furon belle,
alte, ricche, potenti; e come, al fine,
fortuna a' lor nimici in preda dielle.
  Quivi si veggon l'opre alte e divine
de l'imperio roman; poi, come tutto
il mondo infranse con le sue rovine.
  Come un torrente rapido, ch'al tutto
superbo è fatto, ogni cosa fracassa
dovunque aggiugne il suo corso per tutto;
  e questa parte accresce e quella abbassa,
varia le ripe, varia il letto e 'l fondo,
e fa tremar la terra donde passa;
  così Fortuna, col suo furibondo
impeto, molte volte or qui or quivi
va tramutando le cose del mondo.
  Se poi con gli occhi tuoi più oltre arrivi,
Cesare e Alessandro in una faccia
vedi fra que' che fur felici vivi.
  Da questo esempio, quanto a costei piaccia,
quanto grato le sia, si vede scorto,
chi l'urta, chi la pigne o chi la caccia.
  Pur nondimanco al desiato porto
l'un non pervenne, e l'altro, di ferite
pieno, fu a l'ombra del nimico morto.
  Appresso questi son genti infinite,
che per cadere in terra maggior botto,
son con costei altissimo salite.
  Con questi iace preso, morto e rotto,
Ciro e Pompeio, poi che ciascheduno
fu da Fortuna infin al ciel condotto.
  Avresti tu mai visto in loco alcuno
come una aquila irata si trasporta,
cacciata da la fame e dal digiuno?
  E come una testudine alto porta,
acciò che 'l colpo del cader la 'nfranga,
e pasca sé di quella carne morta?
  Così Fortuna, non, ch'ivi rimanga,
porta uno in alto, ma che, ruinando,
lei se ne goda e lui cadendo pianga.
  Ancor si vien dopo costor mirando
come d'infimo stato alto si saglia,
e come ci si viva variando.
  Dove si vede come la travaglia
e Tullio e Mario, e li splendidi corni
più volte di lor gloria or cresce, or taglia.
  Vedesi alfin che tra' passati giorni
pochi sono e' felici; e que' son morti
prima che la lor ruota indrieto torni,
  o che voltando al basso ne li porti.

Dell'Ingratitudine

A Giovanni Folchi

Giovanni Folchi, il viver mal contento,
pe 'l dente de l'Invidia che mi morde,
mi darebbe più doglie e più tormento,
se non fussi ch'ancor le dolci corde
d'una mia cetra che suave suona,
fanno le Muse al mio cantar non sorde;
non sì ch' i' speri averne altra corona,
non sì ch' io creda che per me s'aggiunga
una gocciola d'acqua ad Elicona.
Io so ben quanto quella via sie lunga;
conosco non aver cotanta lena
che sopra 'l colle disiato giunga;
per tutta volta un tal disìo mi mena,
ch' io credo forse andando posser còrre
qualche arbuscel di che la piaggia è piena.
Cantando, adunque, cerco dal cor torre
e frenar quel dolor de' casi avversi,
che drieto a l'almo mio furioso corre;
e come del servir gli anni sien persi,
come infra rena si semini ed acque,
sarà or la materia de' miei versi.
Quando a le stelle, quando al ciel dispiacque
la gloria de' viventi, in lor dispetto
allor nel mondo Ingratitudo nacque.
Fu d'Avarizia figlia e di Sospetto:
nutrita ne le braccia de la Invidia:
de' principi e de' re vive nel petto.
Quivi il suo seggio principale annidia;
di quindi il cor di tutta l'altra gente
col venen tinge de la sua perfidia;
onde, per tutto, questo mal si sente,
perch'ogni cosa de la sua nutrice
trafigge e morde l'arrabbiato dente.
E s'alcun prima si chiama felice
pe 'l ciel benigno e suo' lieti favori,
non dopo molto tempo si ridice,
come e' vede il suo sangue e sua sudori,
e che 'l suo viver ben servendo, stanco,
con iniuria e calunnia si ristori.
Tien questa peste (e mai non vengon manco,
ché dopo l'una poi l'altra rimette
ne la faretra ch'ell' ha sopra 'l fianco)
di venen tinte tre crudel saette,
con le qual punto di ferir non cessa
questo e quell'altro, ove la mira mette.
La prima de le tre, che vien da essa,
fa che l'uom solo il benefizio allega,
ma senza premiarlo lo confessa;
e la seconda che di poi si spiega,

fa del ben ricevuto l'uom si scorda,
ma sanza iniuriarlo solo il niega;
  l'ultima fa che l'uom mai non ricorda
né premia il ben, ma che, iusta sua possa,
il suo benefattor laceri e morda.
  Questo colpo trapassa dentro a l'ossa;
questa terza ferita è più mortale;
questa saetta vien con maggior possa.
  Mai vien men, mai si spegne questo male;
mille volte rinasce, s'una more,
perch'ha suo padre e sua madre immortale;
  e, come io dissi, trionfa nel core
d'ogni potente, ma più si diletta
nel cor del popul quando egli è signore.
  Questo è ferito da ogni saetta
più crudelmente, perché sempre avviene
che dove men si sa, più si sospetta;
  e le sue genti, d'ogni invidia piene,
tengon desto il sospetto sempre, ed esso
gli orecchi a le calunnie aperti tiene.
  Di qui resulta che si vede spesso
com'un buon cittadino un frutto miete
contrario al seme che nel campo ha messo.
  Era di pace priva e di quiete
Italia allor che 'l punico coltello
saziata avea la barbarica sete,
  quando già nato nel romano ostello,
anzi da ciel mandato, un uom divino
qual mai fu né mai fie simile a quello;
  questo, ancor giovinetto, in sul Tesino
suo padre col suo petto ricoperse:
primo presagio al suo lieto destino;
  e quando Canne tanti Roman perse,
con un coltello in man, feroce e solo,
d'abbandonar l'Italia non sofferse.
  Poco di poi, nello Ispanico sòlo,
volle il senato a far vendetta gisse
del comun danno e del privato dolo.
  Come in Affrica ancor le insegne misse,
prima Siface, e di poi d'Anniballe
e la fortuna e la sua patria afflisse.
  Allor gli diè il gran barbaro le spalle;
allora il roman sangue vendicò,
sparso da quel per l'italiche valle.
  Di quivi in Asia col fratello andò,
dove, per sua prudenza e sua bontà,
di Asia a Roma il trionfo ne portò.
  E tutte le provincie e le città,
dovunqu'e' fu, lasciò piene d'esempi
di pietà, di fortezza e castità.
  Qual lingua fia che tante laudi adempi?
Quale occhio che contempli tanta luce?
O felici Roman! felici tempi!

Da questo invitto e glorioso duce
fu a ciascun dimostro quella via
ch'a la più alta gloria l'uom conduce.
Non mai negli uman cuor fu visto o fia,
quantunque degni, gloriosi e divi,
tanto valore e tanta cortesia;
e tra que' che son morti e che son vivi,
e tra l'antiche e le moderne genti,
non si truova uom che a Scipione arrivi.
Non però invidia di mostrargli i denti
temé de la sua rabbia, e riguardarlo
con le pupille de' suoi occhi ardenti.
Costei fece nel populo accusarlo,
e volle uno infinito benefizio
con infinita iniuria accompagnarlo.
Ma poi che vidde questo comun vizio
armato contro a sé, volse costui
voluntario lasciar lo 'ngrato ospizio;
e dette luogo al mal voler d'altrui,
tosto che vidde com'e' bisognava
Roma perdesse o libertate o lui.
Né l'almo suo d'altra vendetta armava;
solo a la patria sua lasciar non volse
quell'ossa che d'aver non meritava.
E così il cerchio di sua vita volse
fuor del suo patrio nido; e così frutto
a la sementa sua contrario colse.
Non fu già sola Roma ingrata al tutto:
riguarda Atene, dove Ingratitudo
pose il suo nido più ch'altrove brutto.
Né valse contro a lei prender lo scudo,
quando a l'incontro assai legge creolle,
per reprimer tal vizio atroce e crudo.
E tanto più fu quella città folle,
quanto si vidde come con ragione
conobbe il bene e seguitar nol volle.
Milziade, Aristide e Focione,
di Temistocle ancor la dura sorte
furno del viver suo buon testimone.
Questi, per l'opre loro egregie e forte,
furno e' trionfi ch'egli ebbon da quella:
prigione, esilio, vilipendio e morte.
Perché nel vulgo le vinte castella,
il sangue sparso e l'oneste ferite,
di picciol fallo ogni infamia cancella.
Ma le triste calunnie e tanto ardite
contr'a' buon cittadin, tal volta fanno
tirannico uno ingegno umano e mite.
Spesso diventa un cittadin tiranno,
e del viver civil trapassa il segno,
per non sentir d'Ingratitudo il danno.
A Cesare occupar fe' questo il regno;
e quel che Ingratitudo non concesse,

li dette la iusta ira e 'l iusto sdegno.
Ma lasciamo ir del popul l'interesse:
a' principi e moderni mi rivolto,
dove anco ingrato cor natura messe.
Acomatto bascià, non dopo molto
ch'egli ebbe dato il regno a Baiasitte,
morì col laccio intorno al collo avvolto.
Ha le parti di Puglia derelitte
Consalvo, e al suo re sospetto vive
in premio de le galliche sconfitte.
Cerca del mondo tutte le sue rive;
troverai pochi principi esser grati,
se leggerai quel che di lor si scrive;
e vedrai come e' mutator di stati
e donator di regni sempre mai
son con esilio o morte ristorati.
Perché, quando uno stato mutar fai,
dubita chi tu hai principe fatto,
tu non gli tolga quel che dato gli hai;
e non ti osserva poi fede né patto,
perché gli è più potente la paura
ch'egli ha di te, che l'obligo contratto.
E tanto tempo questo timor dura,
quanto pena a veder tua stirpe spenta,
e di te e de' tuoi la sepoltura.
Onde che spesso servendo si stenta,
e poi del ben servir se ne riporta
misera vita e morte violenta.
Dunque, non sendo Ingratitudo morta,
ciascun fuggir le corti e' stati debbe;
ché non c'è via che guidi l'uom più corta
a pianger quel che volle, poi che l'ebbe.

Dell'Ambizione

A Luigi Guicciardini

Luigi, poi che tu ti maravigli
di questo caso ch'a Siena è seguìto,
non mi par che pe 'l verso il mondo pigli;
e se nuovo ti par quel ch'hai sentito,
come tu m'hai certificato e scritto,
pensa un po' meglio a l'umano appetito.
Perché dal sòl di Scizia a quel d'Egitto,
da l'Inghilterra a l'opposita riva,
si vede germinar questo delitto.
Qual regione o qual città n'è priva?
Qual borgo, qual tugurio? In ogni lato
l'Ambizione e l'Avarizia arriva.
Queste nel mondo, come l'uom fu nato,
nacquono ancora; e se non fussi quelle,
sarebbe assai felice il nostro stato.

Di poco aveva Dio fatto le stelle,
il ciel, la luce, gli elementi e l'uomo
dominator di tante cose belle,
e la superbia degli Angeli domo,
di paradiso Adam fatto ribello
con la sua donna pe 'l gustar del pomo;
quando che, nati Cain ed Abello,
col padre loro e de la lor fatica
vivendo lieti nel povero ostello,
potenzia occulta che 'n ciel si nutrica,
tra le stelle che quel girando serra,
a la natura umana poco amica,
per privarci di pace e porne in guerra,
per torci ogni quiete e ogni bene,
mandò duo furie ad abitare in terra.
Nude son queste, e ciascheduna viene
con grazia tale, che agli occhi di molti
paion di quella e di diletto piene.
Ha ciascheduna d'esse quattro volti
con otto mani; e queste cose fanno
ti prenda e vegga ovunque una si volti.
Con queste, Invidia, Accidia e Odio vanno
de la lor peste riempiendo il mondo,
e con lor Crudeltà, Superbia e Inganno.
Da queste Concordia è cacciata al fondo;
e, per mostrar la lor voglia infinita,
portano in mano una urna sanza fondo.
Per costor la quieta e dolce vita,
di che l'albergo di Adam era pieno,
si fu, con Pace e Carità, fuggita.
Queste del lor pestifero veneno,
contr'al suo buon fratel, Cain armaro,
empiendogliene il grembo, il petto e 'l seno.
E loro alta potenzia demostraro,
poi che posserno far ne' primi tempi
un petto ambizioso, un petto avaro,
quando gli uomin vivieno e nudi e scempi
d'ogni fortuna, e quando ancor non era
di povertà e di ricchezze esempi.
O mente umana insaziabil, altera,
subdola e varia, e sopra ogni altra cosa
maligna, iniqua, impetuosa e fera,
poi che, per la tua voglia ambiziosa,
si fe' la prima morte violenta
nel mondo, e la prima erba sanguinosa!
Cresciuta poi questa mala sementa,
multiplicata la cagion del male,
non c'è ragion che di mal far si penta.
Di qui nasce ch'un scende e l'altro sale;
di qui dipende, sanza legge o patto,
il variar d'ogni stato mortale.
Questa ha di Francia il re più volte tratto;

questa del re Alfonso e Lodovico
e di san Marco ha lo stato disfatto.
Né sol quel che di bene ha il suo nimico,
ma quel che pare (e così sempre fue
il mondo fatto, moderno e antico)
ogni uom stima, ogni uom spera piue
sormontare, opprimendo or quello or questo,
che per qualunche sua propria virtue.
A ciascun l'altrui ben sempre è molesto;
e però sempre, con affanno e pena,
al mal d'altrui è vigilante e desto.
A questo, istinto natural ci mena
per proprio moto e propria passione,
se legge o maggior forza non ci affrena.
Ma se volessi saper la cagione,
perch'una gente imperi e l'altra pianga,
regnando in ogni loco Ambizione;
e perché Francia vittrice rimanga;
da l'altra parte, perché Italia tutta
un mar d'affanni tempestoso franga;
e perché 'n queste parti sia redutta
la penitenzia di quel tristo seme
che Ambizione ed Avarizia frutta:
se con Ambizion congiunto è insieme
un cor feroce, una virtute armata,
quivi del proprio mal raro si teme.
Quando una region vive effrenata
per sua natura, e poi, per accidente,
di buone leggi instrutta e ordinata;
l'Ambizion contr'a l'esterna gente
usa il furor ch'usarlo infra se stessa
né la legge né il re gliene consente;
onde il mal proprio quasi sempre cessa;
ma suol ben disturbar l'altrui ovile,
dove quel suo furor l'insegna ha messa.
Fie, per adverso, quel loco servile,
ad ogni danno, ad ogni iniuria esposto,
dove sie gente ambiziosa e vile.
Se Viltà e trist'ordin siede accosto
a questa Ambizione, ogni sciaura,
ogni ruina, ogni altro mal vien tosto.
E quando alcun colpassi la natura
se in Italia, tanto afflitta e stanca,
non nasce gente sì feroce e dura,
dico che questo non escusa e franca
la viltà nostra, perché può supplire
l'educazion dove natura manca.
Questa l'Italia già fece fiorire,
e di occupare il mondo tutto quanto
la fiera educazion le dette ardire.
Or vive, se vita è vivere in pianto,
sotto quella ruina e quella sorte
ch' ha meritato l'ozio suo cotanto.

Viltate è quello, con l'altre consorte;
d'Ambizione son quelle ferite
ch'hanno d'Italia le provincie morte.
Lasciar ir di Siena le fraterne lite;
volta gli occhi, Luigi, a questa parte:
fra queste genti attonite e smarrite.
Vedrai d'Ambizion l'una e l'altra arte:
come quel ruba e quell'altro si duole
de le fortune sue lacere e sparte.
Rivolga gli occhi in qua chi veder vuole
l'altrui fatiche, e riguardi se ancora
cotanta crudeltà mai vidde il sole.
Chi 'l padre morto e chi 'l marito plora;
quell'altro mesto del suo proprio tetto,
battuto e nudo, trar si vede fora.
O quante volte, avendo il padre stretto
in braccio il figlio, con un colpo solo
è suto rotto a l'uno e l'altro il petto!
Quello abbandona il suo paterno sòlo
accusando gli Dei crudeli e ingrati,
con la brigata sua piena di dolo.
O esempli mai più nel mondo stati!
perché si vede ogni dì parti assai
per le ferite del lor ventre nati.
Drieto a la figlia sua piena di guai
dice la madre: — A che infelici nozze,
a che crudel marito ti servai! —
Di sangue son le fosse e l'acque sozze,
piene di teschi, di gambe e di mani,
e d'altre membra laniate e mozze.
Rapaci uccei, fere silvestri, cani
son poi le lor paterne sepolture:
o sepulcri crudei, feroci e strani!
Sempre son le lor faccie orride e scure,
a guisa d'uom che sbigottito ammiri
per nuovi danni o sùbite paure.
Dovunche gli occhi tu rivolti, miri
di lacrime la terra e sangue pregna,
e l'aria d'urla, singulti e sospiri.
Se da altri imparare alcun si degna
come si debba Ambizione usarla,
l'esemplo tristo di costor lo 'nsegna.
Da poi che l'uom da sé non può cacciarla,
debbe il iudicio e l'intelletto sano
con ordine e ferocia accompagnarla.
San Marco, a le sue spese, e forse invano,
tardi conosce come li bisogna
tener la spada e non il libro in mano.
Pur altrimenti di regnar s'agogna
per la più parte; e quanto più s'acquista,
si perde prima e con maggior vergogna.
Dunque, se spesso qualche cosa è vista

nascere impetuosa ed importuna,
che 'l petto di ciascun turba e contrista,
  non ne pigliare ammirazione alcuna,
perché nel mondo la parte maggiore
si lascia dominar da la fortuna.
  Lasso! ché mentre ne l'altrui dolore
tengo or l'ingegno involto e la parola,
sono oppressato da maggior timore.
  Io sento Ambizion, con quella scola
ch'al principio del mondo el ciel sortille,
sopra de' monti di Toscana vola;
  e seminato ha già tante faville
tra quelle genti sì d'invidia pregne,
ch'arderà le sue terre e le sue ville,
  se grazia o miglior ordin non la spegne.

Dell'Occasione

A Filippo De' Nerli

— Chi se' tu, che non par' donna mortale,
di tanta grazia el ciel t'adorna e dota?
Perché non posi? e perché a' piedi hai l'ale? —
  — Io son l'Occasione, a pochi nota;
e la cagion che sempre mi travagli,
è perch'io tengo un piè sopra una rota.
  Volar non è ch'al mio correr s'agguagli;
e però l'ali a' piedi mi mantengo,
acciò nel corso mio ciascuno abbagli.
  Li sparsi mia capei dinanti io tengo;
con essi mi ricuopro il petto e 'l vólto,
perch'un non mi conosca quando io vengo.
  Drieto dal capo ogni capel m'è tolto,
onde invan s'affatica un, se gli avviene
ch'i' l'abbi trapassato, o s'i' mi vòlto. —
  — Dimmi: chi è colei che teco viene? —
— È Penitenzia; e però nota e intendi:
chi non sa prender me, costei ritiene.
  E tu, mentre parlando il tempo spendi,
occupato da molti pensier vani,
già non t'avvedi, lasso! e non comprendi
  com'io ti son fuggita tra le mani. —

CANTI CARNASCIALESCHI

De' diavoli iscacciati di cielo

Già fummo, or non siam più, Spirti beati;
per la superbia nostra
siàno stati dal ciel tutti scacciati;
e in questa città vostra
abbiàn preso il governo,
perché qui si dimostra
confusion, dolor più che in inferno.
E fame e guerra e sangue e diaccio e foco,
sopra ciascun mortale,
abbiàn messo nel mondo a poco a poco;
e 'n questo carnovale
vegnàno a star con voi,
perché di ciascun male
fatti siàno e saren principio noi.
Plutone è questo, e Proserpina è quella
ch'a lato se gli posa;
donna sopra ogni donna al mondo bella.
Amor vince ogni cosa;
però vinse costui,
che mai non si riposa,
perch'ognun faccia quel ch'ha fatto lui.
Ogni contento e scontento d'Amore
da noi è generato,
e 'l pianto e 'l riso e 'l diletto e 'l dolore,
chi fussi innamorato,
segua il nostro volere
e sarà contentato;
perché d'ogni mal far pigliàn piacere.

Di amanti e donne disperati

Udite, amanti, il lamentoso lutto
di noi che, disperati,
al basso centro, pauroso e brutto,
da' dimon siàn guidati;
perché da tante pene tormentati
fummo in quel tempo, amando già costoro,
ch'agli infernali ci diàn per fuggir loro.
Le prece, i pianti, i singulti e' sospiri
furno buttati a' venti;
perché trovammo sempre i lor desiri
pronti a' nostri tormenti;
tal che, deposti quei pensieri ardenti,

giudichiàno or, ne la servitù nuova,
che crudeltà fuor di lor non si trova.

DONNE

Quanto sie stato grande l'amor vostro,
tanto il nostro anche è stato;
ma non l'avendo come voi dimostro,
per l'onore è restato.
Non è per questo l'amante ingiuriato;
ma viene al mondo a sì brutta sentenza
colui che ha più furor che pazienza.
Ma perché perder voi troppo ci duole,
vi verren seguitando,
con suoni e canti e con dolze parole
gli spiriti placando;
ché, tolti voi dal viaggio nefando,
in vostra libertà vi renderanno,
o di voi e di noi preda faranno.

AMANTI

Non è più tempo di pietà concesso;
però tacer vogliàno:
e chi non fa quand'egli ha tempo, appresso
si pente e prega invano.
E perché a questi d'un voler ci diàno,
ogni vostro pregar tutt'è 'nvan suto;
ché dispiacer non può quel ch'è piaciuto.

DONNE

E però, donne, avendo alcuno amante
al vostro amor costretto,
per non trovarvi, come noi, errante,
fuggite ogni rispetto;
non gli mandate al regno maladetto:
ché chi dannazion provoca altrui,
a simil pena il ciel condanna lui.

Degli spiriti beati

Spirti beati siàno,
che da' celesti scanni
siàn qui venuti a dimostrarci in terra,
poscia che noi veggiàno
il mondo in tanti affanni
e per lieve cagion sì crudel guerra;
e mostrar a chi erra,
sì come al Signor nostro al tutto piace
che si ponghin giù l'arme e stieno in pace.

L'empio e crudel martoro
de' miseri mortali,
il lungo strazio e 'nrimediabil danno,
il pianto di costoro
per li infiniti mali
che giorno e notte lamentar gli fanno,
con singulti e affanno,
con alte voci e dolorose strida,
ciascun per sé merzè domanda e grida.
Questo a Dio non è grato,
né puote essere ancora
a chiunche tien d'umanitate un segno;
per questo ci ha mandato,
che vi dimostriam ora
quanto sie l'ira sua giusta e lo sdegno:
poiché vede il suo regno
mancar a poco a poco, e la sua gregge,
se pe 'l nuovo pastor non si corregge.
Tant'è grande la sete
di guastar quel paese
ch'a tutto il mondo diè le leggi in pria,
che voi non v'accorgete
che le vostre contese
a li nimici vostri aprin la via.
Il signor di Turchia
aguzza l'armi, e tutto par ch'avvampi
per inundar i vostri dolci campi.
Dunque, alzate le mani
contr'al crudel nemico,
soccorrendo a le vostre gente afflitte;
deponete, cristiani,
questo vostro odio antico,
e contro a lui voltate l'armi invitte;
altrimenti, interditte
le forze usate vi saran dal cielo,
sendo in voi spento di pietate il zelo.
Dipàrtasi il timore,
nimicizie e rancori,
avarizia, superbia e crudeltade;
risurga in voi l'amore
de' giusti e veri onori;
e torni il mondo a quella prima etade;
così vi fien le strade
del ciel aperte a la beata gente,
né saran di virtù le fiamme spente.

De' romiti

Negli alti gioghi del nostro Appennino,
frati siàno e romiti;

or qui venuti in questa città siàno,
imperò che ogni astrolago e 'ndovino
v'han tutti sbigottiti
(secondo che da molti inteso abbiàno)
che un tempo orrendo e strano
minaccia a ogni terra
peste, diluvio e guerra,
fulgor, tempeste, tremuoti e rovine,
come se già del mondo fussi fine.
  E voglion sopratutto che le stelle
influssin con tant'acque,
che 'l mondo tutto quanto si ricuopra.
Per questo, donne graziose e belle,
se mai servir vi piacque,
alcuna cosa che vi sia di sopra;
nessuna se ne scuopra
per farci alcun riparo;
però che 'l cielo è chiaro
e ci promette un lieto carnovale:
ma chiunque crede apporsi, dice male.
  Fien l'acque il pianto di qualunche muore
per voi, o donne elette;
i tremuoti, rovine e loro affanno,
le tempeste e le guerre fien d'amore:
i fulgori e saette
sieno i vostri occhi, che morir gli fanno.
Non temete altro danno,
e fia quel ch'esser suole.
Il ciel salvar ci vuole:
e poi, chi vede il diavol daddovero,
lo vede con men corna e manco nero.
  Ma pur, se 'l ciel volessi vendicare
e' mortai falli e l'onte,
e che l'umana prole andassi al fondo,
di nuovo il solar carro farle dare
ne le man di Fetonte,
perché venisse ad abbruciare il mondo.
Pertanto, Iddio giocondo
da l'acqua v'assicura:
al fuoco abbiate cura.
Questo iudizio molto più ci affanna,
se secondo il fallire il ciel condanna.
  Pur, se credessi a quegli van romori,
venitene con noi
sopra la cima de' nostri alti sassi;
quivi farete i vostri romitori,
veggendo piover poi
e allagar per tutti i luoghi bassi;
dove buon tempo fassi
quanto in ogni altro loco:
e curerenci poco
del piover; ché chi fia lassù condotto,
l'acqua non temerà che gli fia sotto.

Di uomini che vendono le pine

Ah, queste pine che hanno bei pinocchi,
che si stiaccion con man com'e'son tocchi!
La pina, donne, fra le frutte è sola
che non teme né acqua né gragnuola;
e che direte voi che dal pin cola
un licor ch'ugne poi tutti quei nocchi?
Noi sagliàn in su' nostri pin che n'hanno:
le donne sotto a ricoglier ci stanno:
talvolta quattro o sei ne cascheranno:
sì che bisogna al pin sempre aver gli occhi.
Chi dice: — Cò' di qua, marito mio;
còrre questa, còr quell'altra voglio io. —
Se si risponde: — Sài sul pin com'io, —
le ci volton le rene e fanci bocchi.
E dicon che le pin non son granate:
e però, quando voi ne comperate,
per mano un pezzo ve le rimenate,
che qualche frappator non v'infinocchi.
Queste son grosse e sode e molto belle;
se ve ne piace, venite per elle;
a chi non ha moneta donerelle,
ché 'l fatto non consiste in duo baiocchi.
È la fatica nostra lo stiacciare,
perché 'l pinocchio vorrebbe schizzare:
bisogna tener forte e martellare:
poi non abbiàn pensier che ce l'accocchi.
E' pinocchi con fritti ne' conviti
fanno destar li amorosi appetiti,
e tutti gli altri cibi saporiti
a rispetto di lor paiono sciocchi.

De' ciurmadori

Ciurmador siam, che ciurmiàn per natura,
donne, e cercando andiàn nostra ventura.
Di casa di San Paulo siam discesi,
discosto nati da questi paesi;
ma qui venuti, siamo stati presi
da la vostra amorevole natura.
Noi nasciam tutti con un segno sotto,
e chi di noi l'ha maggiore, è più dotto;
se lo vedessi, vedresti di botto
le belle cose che sa far natura.
Piacciavi, adunque, da noi imparare
che mal vi possin queste serpi fare,
e come voi abbiate a rimediare,
che non vi accaggia ognor qualche sciagura.

Questa serpe sì corta e rannodata
come vedete, scorzone è chiamata;
quando ella è in caldo e che l'è adirata,
di punta passerebbe un'armadura.
L'aspido sordo è un tristo animale,
che dinanzi e di retro ognuno assale;
ma quando e' vien dinanzi, e' fa men male,
ancor che facci assai maggior paura.
Questo ramarro, grosso e ben raccolto,
piglia piacer di veder l'uomo in volto;
e di voi, donne, non si cura molto:
cosa che li ha concessa la natura.
Certi lucertolotti abbiam qui drento,
ch'assaltono altri dreto a tradimento;
e se da prima e' non danno spavento,
riesce la lor poi mala puntura.
Quanto vedete, questa serpe cresce;
se la strignete, fra le dita v'esce;
poi con la pruova molto non riesce,
né può, volendo, offender la natura.
Stànnosi queste serpi fra l'erbetta,
o sotto un sasso, o 'n qualche buca stretta;
sol questa grande di star si diletta
in un pantano o 'n qualche gran fessura.
Però bisogna aver gran discrezione,
quando a sedere una di voi si pone,
che non vi fussi fatto in sul groppone
qualche ferita di mala natura.
Ma se di lor non volete temere,
di questo vino e' vi bisogna bere,
e questa pietra appresso a voi tenere,
e che la non vi caschi abbiate cura.
Così, ciurmate poi che voi sarete,
in ogni loco a seder vi porrete;
quanto più grosse serpe troverrete,
tanto vi parrà aver maggior ventura.

RIME VARIE

A messer Bernardo

in villa a S. Casciano

Costor vissuti sono un mese, o piue,
a noce, a fichi, a fave, a carne secca,
tal ch'ella fia malizia e non cilecca
el far sì lunga stanza costà sue.
Come 'l bue fiesolan guarda a la 'ngiùe
Arno, assetato, e' mocci se ne lecca,

così fanno ei de l'uova ch'ha la trecca
e, col beccaio, del castrone e del bue.
Ma, per non fare affamar le marmegge,
noi faren motto drieto a Daniello,
ché forse già v'è qualcosa che legge,
perché, mangiando sol pane e coltello,
fatti abbiàn becchi che paion d'acegge,
e a pena tegnàn gli occhi a sportello.
Dite a quel mio fratello
che venga a trionfar con esso voi
l'oca ch'avemo giovedì da noi;
al fin del giuoco poi,
messer Bernardo mio, voi comperrete
paperi e oche, e non ne mangerete.

CANZONE

Se avessi l'arco e le ale,
giovanetto giullo,
tu saresti lo Dio — ch'ogni uomo assale.
La bocca e le parole
son l'arco e le saette che tu hai;
non è uom sotto il sole
che nol ferisca quando tu le trai.
Ond'avvien che tu fai
che 'n un voltar di ciglia
presto si lega e piglia — ogni mortale.
Tu hai di Apollo il crine
lucido e biondo e di Medusa li occhi:
diventa sasso al fine
chiunque ti guarda, ciò che vedi o tocchi:
e' prudenti e li sciocchi
prende 'l tuo dolce vischio;
ch'i' non mi arrischio — a darti al mondo equale.
Giove, se tu riguardi
costui che bello al mondo sol si vede,
tu conoscerai tardi
aver fallito a rapir Ganimede.
Costui ogni altro eccede,
come fa 'l sole il rezzo:
di lui ribrezzo — sente ogni animale.

Capitolo pastorale

Poscia che a l'ombra, sotto questo alloro,
veggo pascere intorno il mio armento,
vo' dar principo a più alto lavoro.
Se mai, fistula dolce, il tuo concento

fe' gir li sassi, fe' muover le pianti,
fermar li fiumi e racchetare il vento,
 mostra ora i tuoi valori uniti e tanti
che la terra ammirata e lieta resti,
e rallegrisi il ciel de' nostri canti;
 benché altra voce e altro stil vorresti,
perché a laldar tanta beltade a pieno
più alto ingegno convien che si desti;
 ché d'un giovan celeste e non terreno,
di modi eccelsi, di divin costumi,
convien per uom divin le laude sièno.
 Porgimi dunque, Febo, de' tua lumi:
se mai priego mortal da te s'intende,
fa ch'or la mente mia oscura allumi.
 Io veggo la tua faccia che raccende
più che l'usato un vivace splendore,
né vento o nube questo giorno offende;
 tal che, aiutato dal tuo gran valore,
o sacro Apollo, e da tue forze, io voglio
spenderlo in far al tuo Iacinto onore.
 Iacinto, il nome tuo celebrar soglio,
e, per farne memoria a chiunque vive,
lo scrivo in ogni tronco, in ogni scoglio;
 di poi le tue bellezze egregie e dive,
e le tua opre atte ad onorare
qualunque di te parla o di te scrive.
 El ciel la sua virtù volle mostrare,
quando ci dette cosa sì suprema,
per parte a noi di sue bellezze fare;
 onde ogni lume innanzi a questo scema,
prima guardando quella chioma degna
di ogni corona e d'ogni diadema;
 po' lo splendor che 'n quella fronte regna,
con ogni parte in sé considerata,
quanto natura ha di valor c'insegna.
 Vedi poi il resto a quella accomodata;
odi il suon poi de' suoi grati sermoni
da far un marmo, una pietra animata.
 Sì che ride la terra ove 'l piè poni,
e rallegrasi l'aria dove arriva
de la tua voce li graziosi suoni.
 Poi si secca l'erbetta che fioriva,
quando ti parti, sì che afflitta resta,
e l'aria duolsi de' tuo' accenti priva.
 Né cosa manco degna par di questa:
d'acquistar fama un natural disìo,
che farà la tua gloria manifesta.
 Tal ch'i' prego ch'i' possa, o Giove dio,
fra tante tube che lo esalteranno,
far risonare un rozzo corno anch'io.
 Tutt'i pastor che 'n queste selve stanno,
sanza riguardo a l'età iuvenile,
ogni lor differenzia in te posto hanno.

Tu col tuo destro ingegno e signorile,
per vari modi e per diversi inventi,
li fai ritornar lieti al loro ovile.
Pietoso se': se qualche miser senti
per contraria fortuna o per amore,
col tuo dolce parlar tu lo contenti.
Non che gloria tu sia d'ogni pastore,
come ognun veder può, le selve adorni
quale ogni Dio di quelle abitatore.
Né vi duol più che Diana soggiorni
in cielo, o selve, né Febo curate
d'Ameto a riguardar li armenti torni;
né di Ecuba il figliuol più non chiamate,
non Cefal, non Atlanta, perché più
felice con costui, più liete state.
In te veggo adunata ogni virtù;
né maraviglia par, perché a plasmarti
non uno Dio a tanta opera fu.
Quando al principio Dio volse crearti,
el primo magisterio a Vulcan diede,
per più bel, più giocondo o lieto farti.
Or, po' che Giove creato ti vede,
sì allegro si mostra e lieto in vista,
che dubbia del suo stato Ganimede;
però che 'n quella terra di Acqua mista
uno spirito tal Minerva immisse,
qual mai tempo o fatica non acquista.
Intorno al capo tuo Vener poi fisse
le sua grazie immortali, e — A' pastori
benigno viverai e grato — disse.
L'Ore bianche vivuole e freschi fiori
colson liete di poi, e con quei suci
ti sparson tutto, e con variati odori
Marte feroce, onde tu più riluci,
nel generoso petto un core incluse
simile a Cesar duca, alli altri duci.
Uno astuto veder Mercurio infuse,
onde la lieta fortuna e li affanni
e le fatiche tieni aperte o chiuse.
Iunone un almo ne' privati panni
pose, da dominare imperio e regni;
e Saturno ti diè di Nestor li anni.
O don di tanti Dei, fa che tu degni
ricever me fra tuo' fedel suggetti,
se aver tal servitore tu non sdegni.
E s'i' vedrò il mio canto ti diletti,
versi 'n tua laude gloriosi e immensi
soneran queste valle e quei poggetti;
ché sono i pensier mia in modo intensi
a compiacerti, ch'i' desider solo,
io, di ubbidir, tu di comandar pensi;
e bench'i' sia nutrito da lo stuolo

d'esti rozzi pastor, di te parlando
assai più alto che l'usato volo.
Ancor più su andar mi vedrai quando
conoscerò che ti sia accetto il dono,
ch' i' venga le tue laude recitando.
Oltra di questo, ciò ch'i' ho ti dono:
tuo è l'armento che tu vedi; ancora
queste povere pecore tue sono.
Ma perché li è quasi venuta l'ora
che prendon li animal qualche riposo,
e vespertilio sol si vede fora,
celerò quello amor ch'i' porto ascoso
ed a casa n'andrò col mio armento,
sperando un dì tornar più glorioso
a cantar le tue laude, e più contento.

Strambotti

I

Io spero, e lo sperar cresce 'l tormento:
io piango, e il pianger ciba il lasso core:
io rido, e el rider mio non passa drento:
io ardo, e l'arsion non par di fore:
io temo ciò che io veggo e ciò che io sento;
ogni cosa mi dà nuovo dolore;
così sperando, piango, rido e ardo,
e paura ho di ciò che io odo e guardo.

II

Nasconde quel con che nuoce ogni fera:
celasi, adunque, sotto l'erbe il drago:
porta la pecchia in bocca mèle e cera
e dentro al piccol sen nasconde l'ago:
cuopre l'orrido volto la pantera
e 'l dosso mostra dilettoso e vago;
tu mostri il volto tuo di pietà pieno,
poi celi un cor crudel dentro al tuo seno.

Sonetto

Se sanza a voi pensar solo un momento
stessi, felice chiamerei quello anno;
parre' mi lieve ogni mio greve affanno,
s'i' potessi mostrarvi il duol ch'i' sento.
Se voi credessi, viverei contento
le pene che' vostri occhi ognor mi dànno;
e questi boschi pur creduto l'hanno,
stracchi già d'ascoltare il mio lamento.

Di perdute ricchezze o di figliuolo,
di stati o regni persi il fin si vede;
così d'ogni altra passione e duolo.
O vita mia, ch'ogni miseria eccede!
Ch'a voi pensar conviemmi e pianger solo,
né trovar al mio pianto o fine o fede.

Serenata

Salve, donna, tra le altre donne electa,
exemplo rado di belleze in terra,
o unica Phenice, alma perfecta,
in cui ogni beltà si chiude et serra:
ascolta quel che 'l tuo servo ti detta,
poiché con gl'ochi gli fai tanta guerra,
et credi, se tu vuoi esser(e) felice,
alle vere parole che ti dice.
Non vale esser di grande et alto ingegno,
non vale haver potenza, haver valore
a qualunque non cede allo alto regno
di Vener bella et del suo figlio Amore:
di costor solo è da temer lo sdegno
et l'ira et l'implacabile furore,
ché l'una è donna, giovin l'altro et sciolto,
et hanno a molti lo esser proprio tolto.
Onde io, non per lenir mia sorte dira
o mitigar gli affanni ch'io sostengo,
né per mostrare il foco che si aggira
intorno al cor, qual lacrimando spengo,
ma per pregarti che tu fugga l'ira
di questa Dea, con uno exemplo vengo,
acciò impari a fuggir la crudel rete
ove rimase presa Anaxarete.
Avanti che l'italica virtute
ponessi il suo aüspicato nido
ne' sette colli, et fussin conosciute
l'opere de' Roman(i), la fama e 'l grido,
furno le valli intorno possedute
da varii regi, tanto che in quel lido
pervenne Palatino alla corona,
sotto cui vixe la bella Pomona.
Nimpha non era alcuna in quella riva,
ch'amassi tanto i pomi quanto questa,
onde 'l nome da' pomi le deriva,
però che hor questo con la falce annesta,
versa sopra quell'altro l'acqua viva
quando il sol caldo le sua barbe infesta,
pota a quell'altro i rami secchi et torti,
et non amava se non pomi et horti.
A questi solo ella havea posto amore,
fuggendo al tutto di Venere i lacci
et le saette del fiero signore,

dispregiando suo' prieghi o sua minacci;
et perché, sendo donna, havea timore
che vïolenza alcuno huom non le facci,
di mura l'orto suo circunda et fascia,
là dove entrar mai huom per nulla lascia.

I giovanetti Satyri d'intorno
gli facien varii balli per placarla;
Pan et Syleno molte volte andorno
innamorati di lei a trovarla,
et sempre dura et fredda la trovorno;
ma quel che si vedea più caldo amarla
era Vertunno infra tutti costoro,
né più felice viveva di loro.

Et perché la Natura di mutarsi
gli havea concesso in varïati volti,
soleva alcuna volta un villan farsi
ch'avessi allotta i buoi dal giogo sciolti,
et hora in un soldato transformarsi,
et hor parea ch'avessi pomi colti:
et così transformava sua natura
per veder sol(o) di costei la figura.

Dipoi, per quïetar le fiamme accese
et per venir d'ogni suo vogla al fine,
l'immagin d'una donna vechia prese
con la rugosa fronte e 'l bianco crine,
et dentro a l'horto di Pomona scese
tra pomi et fructe che parén divine,
et salutolla et dixe: — Figlia mia
bella, et più bella assai se fussi pia,

beata ben tra l'altre ti puoi dire,
da che con questi pomi ti compiaci. —
Poi la baciò, et lei poté sentire
non esser quegli d'una vechia i baci,
et simulando non poter più ire,
si pose sopra un saxo et dixe: — Iaci,
figluola, se ti piace, meco alquanto,
et questo olmo che è qui pon' mente intanto.

Vedi ancor quella vite che lui serra
tra le suo' fronde et la chiude et raccogle:
sanza quell'olmo ella sarebbe in terra
et non si honoreria di tante spogle.
L'olmo, sanza la vite ch'egli afferra,
non harebbe altro in sé che rami et fogle:
così l'un sanza l'altro in poco d'hora
inutil tronco, inutil legno fora.

Tu nondimanco stai proterva et dura
et non ti muovi per lo exemplo loro,
et di prehender amante non hai cura,
che dia agli anni tuoi degno ristoro,
et benché molti per la tua figura
sentino affanni assai, dogla et martoro,
se creder tu vorrai a' mia consigli,
vo' che Vertunno per amante pigli.

Credi a me, ch'il conosco: costui t'ama
più che la vita sua et te sol vuole,
sol te disia in questo mondo et brama,
et non cerca altra cosa sotto il sole;
costui tuo servo per tutto si chiama,
sol di te parla, sol ti honora et cole;
tu se' il suo primo amor et, se tu vuoi,
t'ha dedicati tucti gl'anni suoi.

Oltre a di questo egli è giovane amante
et può piglar qual forma più gli piace:
come vorrai te lo vedrai davante,
pur che tu ceda all'amorosa face.
Quello ama come tu gli orti et le piante,
et come te de' pomi si compiace:
et questa valle intorno et queste fonti
ha sempre frequentato et questi monti.

Et bench'egli ami assai i pomi et gli orti,
ogni diletto nondimanco lascia
per vederti et, veggendo, si conforti
et mitighi la fiamma che lo fascia.
Credi epso proprio a far questo ti exorti,
non una vechia che già il tempo accascia:
habbi misericordia di chi arde;
gratie amorose mai non furon tarde.

Et se mai crudeltà ti tiene o tenne
empiendo il pecto tuo d'amaro fele,
in Cipri io ti dirò quel che 'ntervenne
ad una donna per esser crudele,
qual contro al regno d'Amor dura venne,
proterva, iniqua, malvagia, infidele;
ma la vendetta tanto atroce et rara
fa ch'ogni donna alle sua spese impara.

Amava Iphi, leggiadro giovinetto,
la bella et la crudele Anaxarete;
ardevagli di foco il cor nel petto
come una faccellina arder vedete;
havea sempre quel volto per obiecto
che gli accendeva l'amorosa sete,
et fece molte prove seco stessi
se per sé spegner quel foco potessi.

Ma poi che non potette con ragione
in parte mitigar tanto furore,
davanti alle sua porte ginochione
venne piangendo ad confessar(e) l'amore,
et con humìle et piatoso sermone
cercava alleggerire il suo dolore,
et hor co' servi, hor con la sua nutrice
e suoi affanni et le sua dogle dice.

Talvolta qualche lettera scrivea
et le sua pene descritte mandolle,
spesso alla porta la nocte ponea
fiori et grillande dal suo pianto molle,
et spesso, per mostrar quanto egli ardea,

dormire a piè della sua casa volle,
dove facea d'un freddo saxo letto
al miser corpo, all'amoroso petto.
  Ma costei più crudele era che 'l mare
quando da' venti è tempestato et mosso,
et via più dura anchor che 'l ferro pare
qual da norico fuoco è facto rosso,
et più che 'l saxo che fuor non appare,
ma stassi anchor sotterra duro et grosso;
et con parole et con facti il dispreza,
tanto era questa donna male aveza.
  Soportar questo giovin non potette
del dolor la lungheza et del tormento,
et lagrimando avanti a l'uscio stette
della sua donna ripien di spavento;
poi questa voce lacrimabil(e) dètte:
« Tu vinci, Anaxarete. Io son contento
morire, acciò che più tu non sopporti
i mia faxtidii, et victoria ne porti.
  Orna le tempie tua di verde alloro,
triompha della guerra ch'io ti mossi:
tu se' contenta, et io contento moro,
poich'altrimenti piacerti non puossi;
et poiché non ti muove il mio martoro,
come se ferro o dura pietra fossi,
godi, da che la sorte mi conduce
a mancare hor dell'una et l'altra luce.
  Perché non ti habbia a narrare altra gente
il lieto nuntio della morte mia,
tu me vedrai co' tuoi ochi pendente:
il che maggior contento assai ti fia.
Prendi, crudel, questo crudel presente
ch'ha meritato la tua villania;
ma voi, celesti, che questo vedete,
forse di me qualche pietate harete.
  Et se il prego d'alcun mai vi fu grato,
se mai cedesti a nostre humane vogle,
fate che lungo tempo ricordato
sia questo mio morir, queste mie dogle,
et che mi sia per fama almanco dato
quel che dureza et crudeltà mi togle ».
Et così detto, tal furor lo vinse
che 'ntorno al collo un capresto si cinse.
  Poi, pien di caldi et lacrimosi humori,
alzò tucto affannato gli ochi suoi,
et dixe: « Cruda, questi sono i fiori,
queste son le grillande che tu vuoi ».
Infin, per terminar tanti dolori,
si lasciò ir tutto pendente poi,
et nel cader parve la porta déssi
un suon(o) che del suo caso si dolessi.
  Fu portato alla madre il corpo morto,
la qual lo pianse miserabilmente,

dolendosi del ciel che li fa torto,
vedendo morto il figluol crudelmente;
et non voleva udir priego et conforto,
tanto era del dolore impatïente
per la sua sorte cotanto inmatura;
pur s'ordinò di darli sepultura.
Mentre che 'l corpo al sepulcro n'andava,
d'Anaxarete alla casa pervenne,
la qual sentendo che 'l corpo passava,
di farsi alle finextre non si tenne;
et, come il volto di colui mirava,
sùbito pietra la crudel divenne,
ché tucto il corpo suo, con grande horrore,
diventò il saxo che l'havea nel core.
Dunque, per la memoria di tal sorte
pon' giù quella superbia che tu hai,
segui il regno di Venere et la corte,
se a mio modo, o Pomona, farai;
apri allo amante le serrate porte,
usa pietà et pietà troverrai. —
Et, come questo la vechia hebbe detto,
si fecie un bello et gentil giovanetto.
Talché Pomona, parte per paura,
parte commossa da sì lieta faccia,
non quasi stette od obstinata o dura,
ma dal suo petto ogni crudeltà caccia;
et di Vertunno assai lieta et secura
si mise voluntaria nelle braccia,
et vixe seco un gran tempo felice,
se 'l ver di questo chi ne scrive dice.
Donna beata a cui si canta et suona,
et voi d'intorno che questo intendete,
imitate l'exemplo di Pomona
et non la crudeltà d'Anaxarete.
Ecco il tuo servo che piange et ragiona
et di veder sol la tuo faccia ha sete,
et ti prega ch'al mal d'altrui ti spechi
et a' suoi prieghi porga un po' gl'orechi.
Non è la sua età vechia et matura,
non è la vita sua tanto diversa,
né sì brutto creato l'ha Natura
che tu debbi essere a suo' vogle aversa.
Vedi la macilente sua figura
et dagl'ochi le lacrime che versa,
da far piatoso un cor benché villano
et muover a suo posta un tigre hircano.
Tu sapesti con arte et con ingegno
prender costui ad gli amorosi lacci;
però convien che presto qualche segno
verso di lui benigno et lieto facci:
altrimenti ripien(o) d'ira et di sdegno
convien che morto alla tua porta adiacci,

poi satisfaccia all'amoroso inganno
Venere idea con tuo vergogna et danno.
Da ogni parte dunque se' constretta
a rispondere, o Donna, a chi ti chiama:
da l'un canto ti sforza la vendetta
contro a colei che amata non ama,
da l'altro canto il premio che si aspecta
ad chi seguir d'Amore il regno brama;
però posa ogni vogla altera et schiva
et fa' con lui felice et lieta viva.

A Giuliano di Lorenzo de' Medici

I

Io ho, Giuliano, in gamba un paio di geti
con sei tratti di fune in su le spalle:
l'altre miserie mie non vo' contalle,
poiché così si trattano e' poeti!
Menon pidocchi queste parieti
bolsi spaccati, che paion farfalle;
né fu mai tanto puzzo in Roncisvalle,
o in Sardigna fra quegli alboreti,
quanto nel mio sì delicato ostello;
con un romor, che proprio par che 'n terra
fùlgori Giove e tutto Mongibello.
L'un si incatena e l'altro si disferra
con batter toppe, chiavi e chiavistelli:
un altro grida è troppo alto da terra!
Quel che mi fe' più guerra,
fu che, dormendo presso a la aurora,
cantando sentii dire: — Per voi s'òra. —
Or vadin in buona ora;
purché vostra pietà ver me si voglia,
buon padre, e questi rei lacciuol ne scioglia.

II

In questa notte, pregando le Muse,
che con lor dolce cetra e dolci carmi
dovesser visitar, per consolarmi,
Vostra Magnificenzia e far mie scuse,
una comparse a me, che mi confuse,
dicendo: — Chi se' tu, ch'osi chiamarmi? —
Dissigli il nome; e lei, per straziarmi,
mi batté al volto e la bocca mi chiuse,
dicendo: — Niccolò non se', ma il Dazzo,
poiché ha' legato le gambe e i talloni,
e sta' ci incatenato come un pazzo. —

Io gli volevo dir le mie ragioni;
lei mi rispose, e disse: — Va al barlazzo,
con quella tua commedia in guazzeroni. —
Dàtegli testimoni,
Magnifico Giulian, per l'alto Iddio,
come io non sono il Dazzo, ma sono io.

Allo stesso

Io vi mando, Giuliano, alquanti tordi,
non perché questo don sia buono o bello,
ma perché un po' del pover Machiavello
Vostra Magnificenzia si ricordi.
E se d'intorno avete alcun che mordi,
li possiate nei denti dar con ello,
acciò che, mentre mangia questo uccello,
di laniare altrui ei si discordi.
Ma voi direte: — Forse ei non faranno
l'effetto che tu di', ch'ei non son buoni
e non son grassi: ei non ne mangeranno. —
Io vi risponderei a tai sermoni,
ch'io son maghero anch'io, come lor sanno,
e spiccon pur di me di buon bocconi.
Lasci l'opinioni
Vostra Magnificenzia, e palpi e tocchi,
e giudichi a le mani e non agli occhi.

A Stanza della Barbera

Amor, i' sento l'alma
arder nel foco, ov'io
lieta arsi e più che mai d'arder deslo.
S' tu mi raccendi il core,
ed io ne son contenta
e ritorno umilmente al giogo antico;
opra che 'l mio signore
parte del foco senta
ov'io tutto ardo e' mie' pensier nutrico;
fa che ponga in oblio
mia fuga, e dilli il mio nuovo deslo.
Se col tuo valor santo
far puoi, Amor, che sempre
a lui vivuta paia in questo foco,
io sarò lieta tanto,
che in le più crude tempre
il viver mi fie gioia e 'l morir gioco;
e sempre il canto mio
lui chiamerà signor e te mio Dio.

Alla Barbera

S'a la mia immensa voglia
fussi il valor conforme,
si desteria pietà là dove or dorme.
Ma perché non uguali
son le forze al desìo
ne nascon tutti e' mali
ch'io sento, o signor mio.
Né doler mi poss'io
di voi, ma di me stesso,
poi ch' i' veggio e confesso
come tanta beltade
ama più verde etade.

Epigrammi

I

La notte che morì Pier Soderini,
l'anima andò de l'inferno a la bocca;
gridò Pluton: — Ch' inferno? anima sciocca,
va su nel limbo fra gli altri bambini. —

II

Sappi ch'io non son Argo, quale io paio,
né questi occhi ch' io ho, fur d'Argo mai,
ma son bene occhi assai
ch'a' principi cristian per tutto ho tratto;
e quinci avvien che 'l matto
Carlo re de' Romani, e 'l Viceré
per non vedere hanno lasciato il Re.

LETTERE

1

Frammento di minuta

Firenze, 1 dicembre 1497

Et merito: quinam abs te multas epistolas acceperim nullas quae re... ascribere potuissent qui aut nostrum minimum noverint ingenium aut... natura informatum ingenio cujus mihi rei testis deus est et veritas ut amicorum beneficia ac eorum de me benemer... Novi enim studium tuum in re nostra et operam: mihi si non causae nostrae coeterisque quae reman... quibus satisfacere causae non potuisti... Mores scrutati fuerunt satisfacturam. Verum ego valitudine oppressus tibi rescribendi vicem prestare non potui. Nunc vero, recuperata salute, nihil est quod scribam, nisi te hortari, orare, precari ut non disistas, donec noster hic conatus felicem habeat exitum. In hoc te virum exibeas rogo totasque effundas vires. Nam si pigmei gigantes aggredimur, multo major nobis quam illis paratur victoria: illis enim sicut contendere turpe est, sic erit cedere turpissimum; nos non tantum vinci ignominiosum, quam decorum contendisse ducimus, praesertim competitorem habentes, cujus nutu istic omnia fiunt: propterea quacumque fuerimus usi fortuna, talibus nos hujuscemodi excidisse ausis non poenitebit. Vale. Datum Florentiae kalendis decembribus.

2

I Machiavelli al card. Giovanni Lopez

Firenze, 2 dicembre 1497

Tucte le cose che dagli huomini in questo mondo si posseggono, el più delle volte, anzi sempre, quelle da duoi donatori dependere se è per experientia conosciuto; da Dio prima, iusto di tucto retribuitore; secondo, o per iure hereditario, come da' parenti nostri, o per donatione come dagli amici, o per commodità di guadagno prestataci, come da' mercatanti ne' loro fedeli minixtri. Et tanto più merita d'essere stimata la cosa che si possiede, quanto da più degno donatore depende. Havendo adunche la R. S. V. per deroghatione pontificale privatoci di quelle ragioni, per le quali la possessione di Fagna da' nostri antichi progenitori riconosciavamo, ad un tracto, è dato occasione alla R.da S. V. la sua humanità et liberalità, anzi più tosto piatà verso di noi sua devotissimi figlioli, dimostrare, et a noi quella da molto più degno donatore, che non furono quegli riconoscere. Et veramente nessuna cosa è più degna della R.da S. V., quanto è, potendo tòrre, liberalissimamente donare, maxime a choloro, e quali l'onore et l'utile di quella cierchono non altrimenti che el loro proprio salvare, a choloro anchora e quali, né per nobilità, né per huomini, né per ricchezza, punto inferiori si iudicono di quegli che s'ingegno-

no, o che sperano, anzi indubitatamente affermano da la R. S. V. esserne facti al tucto possessori. Et chi volessi la famiglia nostra et quella de' Pazi iusto lance perpendere, se in ogni altra cosa pari ci iudicassi, in liberalità et virtù d'animo molto superiori ci iudicherà.

Supplici adunche adoriamo la S. V. che non consenta che noi veggiamo huomini mancho degni di noi, huomini che meritamente nostri inimici possiamo iudicare, delle nostre spoglie rivestiti ignominiosamente tale vittoria improperare. De siate contento, Rev.mo signor nostro, con quel medesimo emolumento che da loro sperasi, volere la casa nostra ornare di tanto honore, quanto l'esserci da voi libera questa possessione conceduta iudighiamo. Non ci vogliate pel contrario di tanta ignominia segnare, quanto è torci quello che per salvare cotanta impresa infino a qui ci siamo ingegnati. E veramente, poiché con grandissimo nostro disnore, se la vostra clementia non ci si interpone, conviene si perda, quello ad ogni modo con l'altrui danno ci ingegneremo reprendere. Ma speriamo nella humanità della R.da S. V., come sa messer Francesco R. vostro familiare habbiamo sempre sperato, el quale habbiamo facto nostro supplicatore a quella, et a·llui ogni libertà di tractare questa causa conceduta. Valete iterum. Vivete in eternum. Ex Florentia IIII° Nonas Decembres.

E. V. R. Devoti Filii

Maclavellorum familia
Pero, Nicholò et tucta la famiglia
de' Machiavegli Cives Florentini

3

Niccolò Machiavelli a Ricciardo Becchi

Firenze, 9 marzo 1498

Per darvi intero adviso de le cose di qua circa al frate, secondo el desiderio vostro, sappiate che dopo le due prediche facte, delle quali havete hauta già la copia, predichò la domenica del charnasciale, et dopo molte cose decte, invitò tucti e suoi a comunicarsi el dì di carnasciale in San Marco, et disse che voleva pregare Iddio che se le cose che gli haveva predette non venivano da·llui, ne mostrassi evidentissimo segno; et questo fece, chome dicono alcuni, per unire la parte sua et farla più forte a difenderlo, dubitando che la Signoria nuova già creata, ma non pubblicata, no·gli fussi adversa. Pubblicata dipoi el lunedì la Signoria, della quale dovete havere hauto piena notitia, giudicandosela lui più che e dua terzi inimica, et havendo mandato el papa un breve che lo chiedeva, sotto pena d'interdictione, et dubitando egli ch'ella non lo volessi ubbidire di facto, deliberò o per suo consiglo, o amunito da altri, lasciare el predicare in sancta Reparata, et andarsene in San Marco. Pertanto el giovedì mattina, che la Signoria entrò, disse in Sancta Reparata pure che per levare schandolo et per servare l'honore di Dio, voleva tirarsi indreto, et che gli huomini lo venissino ad udire in San Marco, et le donne andassino in San Lorenzo a fra Domenico. Trovatosi adunche il nostro frate in casa sua, hora havere udito con quale audacia e' cominciassi le sua prediche, et con quale egli le seguiti, non sarebbe di poca admiratione; perché dubitando egli forte di sé, et credendo che la nuova Signoria fussi al nuocergli inconsiderata, et deliberato che assai cittadini rimanessino sotto la sua ruina, cominciò con spaventi grandi, con ragione a chi non le discorre efficacissime, mostrando essere optimi e sua seguaci, et gli adversari sceleratissimi, tochando tucti que' termini che fussino per indebolire la parte adversa et affortificare la sua; delle quali cose perché mi trovai presente qualcuna brevemente ritracterò.

Lo absunto della sua prima predica in San Marco furon queste parole dello Exodo: « Quanto magis premebant eos, tanto magis multiplicabantur et crescebant »; et prima che venissi alla dichiaratione di queste parole, monstrò per qual cagione egli s'era ritirato indreto, et disse: « prudentia est recta cognitio agibilium ». Dipoi disse che tucti gli huomini havevono hauto et hanno un

fine, ma diverso: de' christiani el fine loro è Christo, degli altri huomini, et presenti et passati, è stato et è altro, secondo le secte loro. Intendendo adunche noi, che christiani siamo, a questo fine che è Christo, dobbiamo con somma prudentia et observantia de' tempi servare lo honore di quello; et quando... el tempo richiede exporre la vita per lui, exporla; et quando è tempo che l'huomo s'asconda, ascondersi, come si legge di Christo et di S. Pagolo; e così, soggiunse, dobbiamo fare, et habbiamo facto, però che, quando fu tempo di farsi incontra al furore, ci siamo facti, come fu el dì della Ascensione, perché così lo honore di Dio et el tempo richiedeva; hora che lo honore di Dio vuole che si ceda all'ira, ceduto habbiamo. Et facto questo breve discorso, fece dua stiere, l'una che militava sotto Iddio, et questa era lui et sua seguaci, et l'altra sotto el diavolo, che erano gli adversari. Et parlatone diffusamente, entrò nella expositione delle parole dello Exodo preposte, et disse che per le tribulationi gli huomini buoni crescievono in dua modi, in spirito et in numero; in spirito, perché l'huomo s'unisce più con Dio, soprastandogli l'adversità, et diventa più forte, come più apresso al suo agente, come l'acqua calda achostata al fuoco diventa caldissima, perché è più presso al suo agente. Crescono ancora in numero, perché e' sono di tre generatione huomini, cioè buoni, et questi sono quegli che mi seguitano, perversi et obstinati, et questi sono gli adversari; et un'altra specie di huomini di larga vita, dediti a' piaceri, né obstinati al mal fare, né al ben fare rivolti, perché l'uno da l'altro non discernano; ma chome fra e buoni et perversi nasce alcuna dissentione di facto, quia opposita iuxta se posita magis elucescunt, conoschono la malitia de' tristi, et la simplicità de' buoni, et a questi s'achostano et quegli fuggono, perché naturalemente ogni uno fugge el male et seguita el bene volentieri, et però nelle adversità e tristi mancono et e' buoni multiplicano; et ideo quanto magis etc. Io vi discorro brevemente, perché la angustia epistolare non ricercha lunga narratione. Dixe di poi, entrato in varii dischorsi, come è suo costume, per debilitare più gli adversarii, volendosi fare un ponte alla seguente predicha, che le discordie nostre ci potrebbono fare surgere un tiranno che ci ruinerebbe le case et guasterebbe la terra; et questo non era contro a quello ch'egli haveva già decto, che Firenze havea felicitare, et dominare ad Italia, perché poco tempo ci starebbe che sarebbe cacciato; et in su questo finì la sua predichatione.

L'altra mattina poi exponendo pure lo Exodo et venendo a quella parte, dove dice che Moyses amazò uno Egiptio, dixe che lo Egiptio erono gli huomini captivi, et Moyses el predicatore che gli amazava, scoprendo e vitii loro; et dixe: O Egiptio, io ti vo' dare una coltellata; et qui cominciò a squadernare e libri vostri, o preti, et tractarvi in modo che non n'harebbono mangiato e cani; dipoi soggiunse, et qui lui voleva capitare, che volea dare all'Egiptio un'altra ferita et grande, et dixe che Dio gli haveva detto, ch'egli era uno in Firenze che cercava di farsi tyranno, et teneva pratiche et modi perché gli riescissi: et che volere cacciare el frate, scomunicare el frate, perseguitare el frate, non voleva dire altro se non volere fare un tyranno; e che s'osservassi le leggi. Et tanto ne disse, che gli huomini poi el dì feciono pubblicamente coniectura d'uno, che è tanto presso al tyranno, quanto voi al cielo. Ma havendo dipoi la Signoria scripto in suo favore al papa, et veggiendo non gli bisognava temere più degli adversarii suoi in Firenze, dove prima lui cercava d'unire sola la parte sua col detextare gli adversarii et sbigottirgli col nome del tyranno, hora, poi che vede non gli bisognare più, ha mutato mantello, et quegli all'unione principiata confortando, né di tyranno, né di loro scelerateze più mentione faccendo, d'innaglienirgli tucti contro al sommo pontefice cerca, et verso lui e' suoi morsi rivoltati, quello ne dice che di quale vi vogliate sceleratissimo huomo dire si puote; et così, secondo el mio iudicio, viene secondando e tempi, et le sua bugie colorendo.

Hora quello che per vulgo si dica, quello che gli huomini ne sperino o temino, ad voi, che prudente sete, lo lascierò giudicare, perché meglio di me giûdicare lo potete, con ciò sia cosa che voi gli humori nostri, et la qualità de' tempi, et, per essere costì, lo animo del pontefice appieno conoschiate. Solo di questo vi prego: che se non vi è paruto faticha leggere queste mie lettere, non vi paia anche faticha el rispondermi che iudicio di tale dispositione di tempi et d'animi circa alle cose nostre facciate. Valete.

Datum Florentie die VIIIJ Martii MCCCCXCVII.

Vester
Nicholò di M. Bernardo Machiavegli

4

Niccolò Machiavelli a Pier Francesco Tosinghi

Firenze, 29 aprile 1499

Magnifico viro Petro Francisco commissario generali in agro Pisano, maiori suo honorando. Ad pontem Herae.

Copia di advisi di più lectere da Milano, hauti per via dello oratore di Milano residente ad Vinegia; et prima.

Per lectere de' 13 dì:

Come e Vinitiani havean facto capitano dell'armata messer Antonio Grimanni procuratore, che si è offerto servire di suo quella Signoria di XX mila ducati, stimando guadagniarsi el dogato; et che pensavono di armare 40 in 50 galee soctili, 22 galeaze, et XVIII nave; et che era venuto uno altro grippo di Levante, significante come il Turco sollicitava l'armata, che saria di 150 vele, et come andrà verso Soria; ma per havere ad passare di Cipro, quella Signoria vi volea mettere la sua armata, per non havere ad essere richiesta di servire di porti, et che per questa brigha del Turco, non si pensava niente dare danari al re di Francia, et che si erono smentichati le cose di Pisa.

Come el Doge haveva, dopo l'appuntamento facto di Pisa, di continuo monstro migliore dispositione allo oratore di Milano verso el duca, et che si doveva attendere per ciaschuno ad conservare questa pace, et tenere li oltramontani fuora di Italia, et che il re di Francia era offeso forte da le gotte, et quella gente che disegnava mandare in Italia, bisognava voltassi verso Borgogna, per intendere lo archiduca volere secondare la voglia di suo padre; et come, non passando el prefato, haranno e Vinitiani scusa non li dare e 100 mila ducati, havendone maxime havere bisogno per sé proprii.

Come del papa si parla molto vituperosamente.

Come el re Federigho ha avuto un figliolo maschio, et ognuno se ne è rallegrato.

Per lectere de' XXV dì:

Come si vedeva ciaschun dì crescere in Vinegia la dispositione buona di observare e lodo.

Come etiam crescieva el timore del Turco, per haverlo già a' confini, et che, oltre all'armata, provedeano Cipri, Corfù, et le terre hanno im Puglia; et fassi iuditio che, sanza che il Turco offendessi e Vinitiani, conviene ad omni modo stieno in su la spesa, per non restare a discretione.

Come e Vinitiani havevano facto dua oratori per Francia, non tanto, secondo si stima, per supprire ad quelli che si partono, quanto per scusarsi circha el danaio col mantello del Turco, et per persuadere ad quella maestà, che bisogni hora badare ad altro che alle cose di Italia; et par loro più presto da governarsi così, che da negarli el passo expressamente.

Come era venuto ad Vinegia uno huomo del prefecto per acconciarlo con quella Signoria con 300 huomini d'arme, et come decto huomo haveva decto che quella Signoria havea promesso al re di Francia ne' capitoli 1500 huomini d'arme insino ad guerra finita; cioè quelli del prefetto Orsini tucti, et come non haveva anchora hauto risposta.

Come el duca di Milano ha facto scri-

vere ad Genova, et alli passi di terra, che capitandovi Pisani per andare in Francia, li sieno mandati là, perché li vuole interrompere et disporre.

Come quella Excellentia è più pronta che mai ad benificare questa ciptà, et se fa hora tornare le sua genti, lo fa per observare el lodo, ma che non è poi, bisognando, per manchare.

Come quello Duca ha notitia che nella confederatione fra el re di Francia et Svizeri si contiene come il re dà loro 80 mila ducati l'anno, et le artiglierie, quando e' n'abbino bisogno, et li debba aiutare quando fussino molestati; et loro sono obbligati offendere li nimici sua, et nominatamente el duca di Milano, quando sieno richiesti.

Magnifice vir. Mandovi questi advisi per consolatione di vostra M.[tia], et ad quella di continuo mi rachomando.

Die 29 Aprilis '99.

E. V. M. Deditissimus
Nicholaus Maclavellus Cancell.

5

Niccolò Machiavelli a Pier Francesco Tosinghi

Firenze, 5 giugno 1499

Magnifico viro Petro Francisco Tosingho commissario generali in agro Pisano et suo maiori honorando.

Magnifice vir etc. Più dì fa, el duca di Milano scrisse ad questi S.[ri] che voleva non andare più al buio con voi et però si voleva obbligare et che voi vi obbligassi, e richiedevavi che, omni volta che li havessi bisogno delli aiuti vostri, voi fussi tenuti ad servirlo di 300 huomini d'arme et 2000 fanti, et che voi chiedessi quello volevi da lui per la recuperatione di Pisa. Risposesi per li vostri Signori dopo qualche consulta che, omni volta che lui de facto vi insignorissi liberamente di Pisa, che voi vi obbligaresti ad quanto addimandava: ma sendo la cosa in termine che questo non poteva seguire, si giudicava pericoloso el declararsi rispecto alle cose franzesi e sanza utilità di sua S.[ria], e però si rimetteva in lui el trovare un modo che sua Ex.[tia] si assicurassi e non si mettessi in periculo lo Stato nostro: la quale risposta non satisfé punto alla Ex.[tia] di quello S.[re] et rispose ad li nostri oratori tucto alterato. Et per questa cagione a' nostri signori è parso mandare uno proprio ad sua Ex.[tia] per potere meglio iustificarsi apresso di sua S.[ria], e mandovvi ser Antonio da Colle che li hanno revocato da Siena, el quale partirà postdomane.

Questo è quanto occorre hora d'importanza. E ciaschun dì s'intende rinnovare le nuove del Turco, e oppenione è di qualchuno che vadi alla volta di Sicilia; e vero è che li ha facto tanto sforzo per terra e per mare, che ciaschuno sta in su l'ale. Et el duca di Milano anchora teme più che l'altro delle cose di Francia e, per essere più tempo non ci è venuto lectere di Francia, si dubita che 'l duca di Milano non le habbi intercepte.

Se io non vi ho scripto di continuo come io harei desiderato, ne è suta cagione la occupatione, e anchora non ci esser venuti advisi se non ordinarij. Altro non mi occorre se non rachomandarmi alla M.[ia] vostra.

v Junij 99.

Vester
Nicholaus Machiavellus Secret.

6

Niccolò Machiavelli a Pier Francesco Tosinghi

Firenze, 6 luglio 1499

Magnifico commissario Petro Francisco Tosingho in castris adversus Pisanos, suo maiori honorando.

Magnifice vir. Se io ho differito lo scrivervi, ne è suto cagione le occupazioni grandi in quali mi truovo, e voi mi harete per iscusato.

Con Milano le cose vostre si truovano in questi termini. Quel signore molti dì

fa vi richiese che voi vi declarassi suoi conlegati, e obbligassivi a sovvenirlo, ogni volta li fussi di bisogno, di 300 uomini d'arme e 2000 fanti il mese; e all'incontro vi offeriva ciò che addimandassi per la recuperazione di Pisa. Non parve a questi signori che il dichiararsi fosse utile, e totaliter togliere questa pratica pareva pericoloso; e però si è preso mezzi a tenerlo in speranza, e non correre pericolo con Francia; e per questa cagione si mandò ser Antonio da Colle a Milano. E così di continuo si sta in questa agitazione. Il duca fa forza perché vi dichiariate, e voi usate ogni termine per discostarvi, parendovi pericoloso.

Con Francia si truovano questi signori in quella medesima difficultà, perché sono con istantia richiesti di aderirsi a sua maestà con questi patti, che voi gli siate tenuti servirlo quanto dura la espedizione di Milano di 500 lancie; e lui si vuole obbligare di servir voi per un anno di mille lance ad ogni vostra impresa; e promette fare obbligare i Viniziani et il papa a difendervi. Al che si è fatto risposta ordinaria, col mostrare tal cosa non si poter fare senza nostro manifesto pericolo; e così si va temporeggiando con l'uno e con l'altro, usando il benefitio del tempo. E se in questo mezzo si potessi rihaver Pisa, il che a Dio piaccia, potrebbesi sanza tanto pericolo, potendosi esser meno offesi, dichiararsi; ovvero, senza haver paura di esser forzati, starsi di mezzo, e lasciare un poco giucare altri. E credesi veramente, se questa armata franzese per ordine del papa non impedisce le cose di Pisa, che le non haranno ostacolo a fare che le non habbino desiderato effetto.

Questo è quello in effecto che va attorno di momento, e che si maneggia per gli oratori vostri di Francia e di Milano. Quello che ci è di avvisi di Vinegia ve lo scrissi jersera nella lettera pubblica. A voi mi raccomando.

Ex Florentia, die 6 Julii 1499.

Vester
Nicolaus Machiavellus

7

Biagio Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli

Firenze, 19 luglio 1499

Al suo honorando Niccolò Machiavelli, Dominationis Florentinae secretario dignissimo. Forlivii.

Charissimo Niccolò. Benché dopo la partita vostra di qui non sia accaduto cosa di molto momento, né che io reputi degnia di vostra notitia, tamen non voglio obmectere darvi notitia come le cose vadino circa la impresa nostra di Pisa; le quali sono cominciate in modo ad riscaldare, che indubitatamente si può dire habbino ad havere quello fine che merita una impresa tanto iusta quanta è questa; perché, come sapete, Giovanni di Dino tornò di campo, il quale era ito per intendere apunto l'animo et intentione di quelli Signori, dove si resolvevano, et circa il danaio volevono loro, et la somma de' fanti et il numero delle artiglerie et altre cose necessarie a simile expeditione; et tornò al tucto instructo et benissimo resoluto, et le cose chiese per parte del Capitano et Governatore sono state tucte approbate, perché in vero sono state tanto giuste et tanto honeste, che ciascuno ne è rimaso contentissimo. Et perché intendiate ad punto la somma del danaio, vogliono fra amendua di presente, cioè inanzi alla expugnatione di Pisa, e ducati dodicimila di grossi, il che sapete quanto è stato fuora della intentione di omni uno, che si stimava molto maggiore somma. Hora la principale cosa era questa, la quale è ferma: le altre cose sono ordinarie, et di già si è incominciato ad fare li fanti, et mectere ad ordine tucte le altre cose necessarie; le quali il signore Capitano vuole che omnino sieno in campo a dì 28 del presente, ché vuole il primo dì d'agosto senza manco accamparsi; et se al dì disegniato de' 28 dì, non saranno le cose ad ordine che possa uscire ad campo il dì da llui disegniato, dice non si moverà poi, se non a dì 15

di agosto: sì che qui con omni sollicitudine si attende sieno expedite il sopradecto dì 28 etc.; le quali io stimo certamente saranno, in modo si sollicitano, che a Dio piaccia.

Qui ci è di nuovo come il duca di Milano ha richiamato da Roma monsignore Ascanio che vadia ad stare in Milano, perché lui vuole cavalcare a' confini, et in persona trovarsi in campo. Et benché noi non habbiamo più lettere di Francia, per esserci intercepte etc., tamen per le private si intende il Re a dì 10 di questo essere arrivato a Lione, et con pompa grandissima: et il transferirsi la persona del duca in campo è segnio che la cosa riscalda forte, come etiam è da credere.

Da Roma ci è come lo agente del re Federigo residente quivi, dicendoli al Papa, che bisognava che sua Santità pensassi ad rimediare alli disordini di Italia etc., li respose lo haveva facto et farebbe, et decto agente replicò che bisognava uscire de' generali et che il suo re non voleva essere giunto al sonno, et che pareva che sua Santità più tosto cercassi la ruina d'Italia che la salute di quella, con altre parole più iniuriose. Lui respose reprehendendolo della poca reverentia che elli usava a Sua Santità, et più oltre che il Re passerebbe in Italia in modo sarebbe per opporsi et al Turco et a omni altro, et expugniare Milano, etc.

Da Vinegia non ci è altro: accadendo, ve ne farò parte, etc.

Scrivendo, sono comparse lettere di là, et in effecto del Turco non si intende altro, se non grande scorrerie et prede, per non essere anchora giunta l'altra armata, la quale dicono è cosa grandissima, etc.

Io vi conforto ad tornare più presto potete, ché lo stare costì non fa per voi, et qui è uno trabocho di faccende tanto grande, quanto fussi mai.

Tra lo havere ad scrivere fugiasco, et essere impedito quanto è possibile, non posso fare mio debito; et altro non mi accade, se non recomandarmivi, et di nuovo dirvi come le cose di Pisa si sollicitano quanto più è possibile, ad ciò sieno ad ordine a dì 28, etc. Bene valete.

Ex Palatio, die XVIIII Julii MCCCCLXXXXVIIII.

Servitor
Blasius

8

Biagio Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli

Firenze, 19 luglio 1499

Al suo honorando Niccolò Machiavelli, Dominationis florentinae dignissimo secretario. Forlivii.

Che io non sia adirato, et che sempre mantenga la fede mia, ve ne faranno buona testimonianza li advisi et de' Turchi et Franzesi, li quali saranno inclusi nella publica; che, benché sia stato un poco dificile, pure mi parse meglio farlo per via publica che privata, benché anchora io private vi advisi di qualche cosetta, et così mi sforzerò, Niccolò mio, di fare mentre sarete costì. Ma vi fo fede che se qui fu mai faccende, hora trabochano, sì che, se non fussino scripte le mia lettere come si richiederebbe, harete patientia, et voi con la industria et ingegnio vostro ne caverete più constructo vi fia possibile; et quando harò punto di tempo, più vi scriverrò, et più ad pieno et più distincto, benché io non credo habbiate ad soprastare costì molto tempo, ché qui è nicistà de' casi vostri.

Et quanto al fuggirmi et venire costà, se havessi voluto fussi venuto, non bisogniava mi indugiassi ad hora, che farei fare uno viso a ser Antonio della Valle, che parrebbe non havessi ritenuto l'argomento. Che se farete a mio modo, recherete assai acqua rosa per rinvenirlo, ché qui non si sente altri che lui; et di già ci ha facto lavare il capo a' nostri Magnifici Padroni, et da maledecto senno: che li venga il cacasangue nel forame. Pure la cosa è qui, et quattro fregagioni hanno assettato omni cosa. In effecto tucti vi desideriamo, et sopra omni altro il vostro Biagio, il quale a omni hora vi ha in bocha, et parli omni hora un anno, come non pareva a voi

quando lui era fuori, il che credo habbia ad essere il riscontro di quelli stratiò lui, etc.

Io non dubito punto che la Ex.tia di Madonna vi faccia quello honore, et vi vegga lietamente, come ne scrivete, maxime per più respecti, li quali al presente non replicherò, per non essere tedioso, ché presto vi verrei ad noia.

A mio iudicio voi havete exequito insino a hora con grande vostro honore la commissione iniunctavi, di che io ho preso piacere grandissimo, et di continuo piglio; ad ciò si vegga ci è altri anchora che, benché non sia così pratico, non è inferiore a ser Antonio etc., che gonfiava così: sì che seguitate, ché insino ad hora ci havete facto grande honore.

Io vorrei, per il primo mi mandassi in su uno foglio ritracta la testa di Madonna, che costì se ne fa pure assai; et se la mandate, fatene uno ruotolo ad ciò le pieghe non la guastino. Et altro al presente non mi occorre se non recomandarmi et offerirmi a voi, etc. Bene valete.

Ex Palatio, die XVIIII julii MCCCCLXXXXVIIII.

Servitor
Blasius Bona: Cancel.

9

Biagio Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli

Firenze, post 20 luglio 1499

Domino Nicolao de Machiavellis.

Copia di capitolo di lettera di Giovanbaptista Ridolphi oratore a Vinegia sotto dì 20 di luglio a' Mag.ci S.ri — 1499.

Hieri ci fu adviso da Corfù come l'armata del Turco uscì fuori di stretto a' XXIV del passato et stimasi venghi ad ferire ad Napoli di Romania o ad Corfù, se il tempo la servissi; et il Signore con lo exercito di terra si trova verso S.to Lionichi et doverrà andare dove batterà l'armata et forse poi al Cathero. Così ho inteso che quello S.re havea facto tragittare per terra certe fuste dal golfo delle Moree nel golfo di Patrasso, che vengono ad haverle portate circa miglia 6 per terra; stimasi sia stato per non regniare tempo per mare ad dare quella volta, o per fuggire l'armata di questa S.ria che si trovava a Chavo S.to Agnolo nelle Moree et per coniungersi colle fuste della Velona et servire a questi luoghi di qua verso Corfù et il Golfo.

Questa Ill.ma S.ria al continuo manda allo incontro per mare e per terra in Friuoli navili et fanti, et dicono che mai questo stato si è trovato maggiore armata che di presente, et con effecto è potentissima etc.

Copia di più capitoli di lettere delli Oratori dalla Corte sotto dì 17 di luglio 1499 date a Lione.

Come Franzesi vivamente sollicitano la impresa et non attendono a altro se non a quella.

Come è facta la consigniatione delle terre di Piccardia, et che tucti li personaggi deputati a quello effecto se ne torneranno.

Come il Re è contento che l'armata sua facta in Provenza, bisogniando, si unisca con quella de' Vinitiani.

Come hanno inviato circa 70 carri di pallottole di ferro et altre specie di saettume; et le fanterie cominciono ad passare, ma per venire di diversi luoghi non si intende il numero a punto.

Come l'armata di Provenza era alla colla per partire col primo vento propitio.

Come il Valentinese è stato fino qui a Uson di Berrì, et sarebbe a Lione in brevi, et come desidera tornare ad Roma: di che expecta resposta dal Pontefice, ché li ha mandato uno suo ad posta per questo.

10

Biagio Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli

Firenze, 27 luglio 1499

Al suo honorando Niccolò Machiavelli, Dom. Florentinae secretario dignissimo, etc. Forlivii.

Spectabilis vir et honorande patrone, etc. Per le mani di messer Marcello mi fu presentata una vostra, la quale mi

fu nel numero delle altre cose vostre oltre ad modo grata, come di quello che io amo sopra tucti li altri dì etc. Et perché intendiate in che modo ci fu lavato il capo da' nostri padroni etc., ad ciò siate anchora advisato de' casi della Cancelleria, brevibus accipite. Ser Antonio, come sapete, è in omni minima cosa impedito, et non ci sendo noi la mattina così ad buona hora, et la sera non stando insino alle 3 hore, ne fe' querela grandissima; donde la mattina, chiamati al conspecto de' Signori, fumo pure honestamente admoniti, etc. A che fu resposto prima per lo Alphano, dipoi per il grande ser Raphaello tanto bestialmente quanto fussi possibile, benché fussi lasciato dire ad suo modo. Et prima dixe, che loro Signorie havevono preposto a quello officio uno che haveva poco obligo con la natura, et che non sapeva dove si era, et che, quando fussi conmesso a lui, farebbe cose grande, maggiore di lui; et così molte altre cose et parole più iniuriose, etc., in modo che lo essere prosumptuoso li è giovato, che a omni hora è chiamato da' padroni, etc. Et io sono et da Marcello et da omni uno sbattuto, et stomi continue ad pregare et sollicitare che ne vegniate, ché ce n'è di bisognio; et tandem io ho voluto giucare il resto con lo amico, et dectoli lo servirò infino alla tornata vostra, et poi voglio ritornare al mio luogho, cioè ad scrivere con voi. Et così mi sto da me, et se non mi è decto, non parlo a persona, in modo s'è adveduto già lo amico, che mi ha iniuriato et non poco; et questo fu che a una certa lettera mi vagliò, et comandò non mi fussi decto cosa alcuna, il che sarà l'ultima volta, perché mi chiama sei volte inanzi responda; ma io ho disposto l'animo, et così voglio seguire mentre ci starò. Et voi conforto ad expedirvi con quanta più presteza si può, ché non è il facto vostro ad stare costì, di che a bocha vi raguaglierò, così di molte altre cose, et di Marco anchora, il quale ha sentito molto lodare le vostre lettere, et omni dì viene ad fiutare et sbottoneggiare, ma vi possete presummere per certo, li resposi in modo non me ne parla più, né me ne parlerà per lo advenire; et credo conoscerete nel fine chi è stato et è Biagio, et basti. Alla tornata sareno insieme, et potrenovi conferire di quelle cose, pure nostre, che ad scriverle sarebbe lungo, etc.

Con messer Marcello, circa il respondervi presto etc, non vi sono più buono né voglio essere; sì che cercate altro mezo, et quello potrò fare io, sapete non sono né sarò mai per mancare, come a quello al quale sono sommamente oblighato.

Qui ci è di nuovo come il Re ha rotto a Milano, et messer Gianiacopo ha facto certe scorrerie, ma non di danno, secondo habbiamo; et il Re, quanto più vede il Duca prepararsi, tanto più si accende alla impresa.

Li Svizeri et Alamanni sono venuti a questi dì alle mani, et chi se ne habbia havuto il meglio, non si può sapere il vero, come vi è noto; perché donde viene, se è amico, la fa grassa, et e converso: pure stimiamo per più riscontri li Svizeri havere havuto il meglio.

L'armata del Turco uscì fuora dello strecto, et stimasi vadia ad ferire ad Napoli di Romania: è cosa grande, secondo si intende. Così quella Signoria ha facto grande preparationi per defendersi, et anchora ha cominciato ad dare danari alle gente d'arme vuole adoperare in Lombardia, ad rompere a Milano, ché dicono vogliono servare le promesse al Re, etc. Dio lasci seguire il meglio.

La impresa nostra di Pisa va di bene in meglio, et questi M.ci S.ri non restono né dì né nocte di fare le provisioni necessarie et di danari et di omni altra cosa, et di già hanno ad ordine quasi tucti li fanti, in modo si stima certo Pisa essere presso che in potestà di questa M.ca S.ria, benché loro stieno per anchora durissimi, etc.

Ben sapete che ser Philippo Radichi monstrò tanti disegni, che elli andò Commissario in Lunigiana ad sgallinare, et sovi dire farà il dovere. Nec alia. A voi mi recomando et offero, etc.

Florentie, die XXVII Julii MCCCCLXXXXVIIII.

Servitor
B. ec.

11

Niccolò Machiavelli a un cancelliere di Lucca

Firenze, primi d'ottobre 1499

Sendo pervenuta nelle mani d'un mio amico una lettera sopradscripta ad M. Jacobo Corbino canonico pisano, me la portò; et io per lo officio mio, apertola, non mi maravigliai tanto del subbiecto di epsa quanto io mi maravigliai di voi che lo havessi scripto, perché io mi persuadevo che ad uno huomo grave quale sete voi et ad una persona publica quale voi tenete, si aspectassi scrivere cose non disforme alla professione sua. Hora come e' sia conveniente ad un secretario di cotesti M.ci Sig.ri notare d'infamia una tanta republica quale è questa, ne voglio lasciare fare iuditio ad voi: perché di quello che dite contro ad qualunque potentato di Italia se ne ha più ad risentire e Sig.ri vostri che alcuno altro, perché, sendo voi la lingua loro, si crederrà sempre che quelli ne sieno contenti, et così venite ad partorire loro odio sanza loro colpa. Né io mi sono mosso ad scrivere, tanto per purghare le calunnie di che voi notate questa città, quanto per advertire voi ad ciò per lo advenire siate più savio; il che mi pare essere tenuto ad fare, sendo noi sotto una medesima fortuna. Fra molte cose che dimostrono l'homo quale e' sia, non è di poco momento el vedere o come egli è facile ad credere quello che li è decto, o cauto ad fingere quello che vuole persuadere ad altri: in modo che ogni volta che uno credè quello che non debbe o male finge quello che vuole persuadere, si può chiamare et leggiere et di nessuna prudentia. Io voglio lasciare in dreto la malignità dello animo vostro demostrato per queste vostre lettere; ma solo mi distenderò in demostrarvi quanto ineptamente o voi havete creduto quello vi è suto referito o fincto quello desideravi si disseminassi in infamia di questo Stato. Io vi ringratio prima della congratulatione fate col pisano per la gloria che ad vostro iuditio hanno adquistata et per la infamia ne haviamo reportato noi, condonando tucto alla affectione ci portate; dipoi vi domando: come può stare insieme che questa città habbi speso un tesoro da non poterlo extimare et li Pisani si sieno difesi sanza fraude di Pagolo Vitelli, come voi volete inferire? perché, se vi ricorderà bene, lo exercito fiorentino si adcostò a Pisa sì gagliardo et sì bene pagato et con tale progresso in pochi dì, come dimostrò la fuga di M. Piero Gambacorti et la paura vostra, che se la fraude vitellescha non vi intercedeva, né noi ci dorremo della perdita né voi ve ne rallegrerresti. Appresso vi domando: quale sana mente o quale bene edificato ingegno si persuaderà o che Pagolo Vitelli ci habbi prestati danari o la cagione dello haverlo preso sia per non pagharlo? Né vi advedete, povero huomo, che questo totalmente excusa la città nostra et accusa Pagolo? perché ogni volta che un crederrà che Pagolo ci habbi prestati danari, crederrà de necessitate che Pagolo sia tristo, non potendo havere avanzato danari come ogniun sa, se non o per corruptione factegli perché c'inghannassi, o per non havere tenuta ad un pezo la compagnia: donde ne nascie, che o per non havere voluto, sendo corropto, o per non havere potuto, non havendo la compagnia, ne sono nati per sua colpa infiniti mali ad la nostra impresa, et merita l'uno o l'altro errore, o tuct'a dua insieme che possono stare, infinito castigo. Alle altre parti della lettera vostra, per essere fondate tucte in su questi dua capi, non mi occorre rispondere, né mi schade etiam iustificarvi la captura, come cosa che non mi si aspecta ad farla, et quando mi si aspectassi, ad voi non si richiede lo intenderla. Solum vi ricorderò che non vi rallegriate molto delle pratiche che voi dite andare attorno, non sapiendo maxime le contrappratiche che si fanno: et admunirodvi fraterno amore che, quando pure voi vogliate per lo advenire seguitare nella vostra captiva natura di offendere sanza alcuna vostra utilità, voi offendiate in modo che ne siate tenuto più prudente.

12

Roberto Acciaiuoli a Niccolò Machiavelli

Roma, 4 gennaio 1500

Prudenti viro Niccolao Machiavello secretario Priorum Libertatis. Florentiae.

Honorande vir etc. L'excusatione vostre della rarità dello scrivermi le admetto et per le occupation' vostre et per l'officio del silentio, del quale non potete essere laudato sufficientemente, ché così si richiede al bon secretario.

Circa negocium amici tui, hoc tantum mihi occurrit. Pontifex maximus Bononiae et omnium urbium sibi subditarum praetores eligit, et sibi potestatem eligendi reservat: et, ut plurimum, quibus est cum eo aliqua familiaritas et affinitas aut facilis ad eum aditus complacet, si pro aliquo intercesserint, et potius persona intercessoris et dignitas respicitur quam electuri; et, ut plerumque fit et ubique, per gratos mediatores et dignitate conspicuos viros fungi non est difficile. Sed vereor ne amicus iste tuus metam tarde nimium attigerit: nam Ex.si D.ni nostri paucis ante diebus hoc spetialiter commiserunt oratori nostro, ut ipse eorum nomine S.tem D.ni N.ri supplicaret ut D. Pacem de Miralucis de Aquila ad presens Florentiae pretorem eligeret: quod quidem libenter sibi concessum fuit et tantum sui procuratores expectantur qui hoc promissum perficiant et expediant; et de hoc hactenus.

Io intendo bona parte di quello scrivi a Johan Folchi per sua gratia, quod utor familiariter; et ritraggo tutti li studii delli amici nostri, et solo mi mancha Borsio, el quale non odo ricordare: temo non sia transformato et transfigurato in francioso, sic enim eum in discessu nostro reliqueram: quando scrivete a Johanni rimbrocciatene una ballatina. De' jubilei non vi scrivo, perché son già rinviliati, et dassene pel capo a chi ne vuole: in modo che costui sommamente debba essere commendato, perché al tempo suo harà scoperto quanto si debbono stimare queste cose, et un altro non c'ingannerà con la superstitione; et io per me ne lo ringratio, ché m'ha chiarito una gran posta et cavatomi d'un gran pensiero, poi che ho visto come nascon queste historie, et quello che hanno sotto; ma son ben contento che mi costino ogni cosa, da' danari in fora. Sarò brieve per far parte a qualchuno altro. Raccomandomi a voi, et omnibus amicis nostris. Vale Die IIII januarii MCCCCLXXXXVIIII.

Rob. Ac. Romae

13

Biagio Buonaccorsi e Andrea di Romolo a Niccolò Machiavelli

Firenze, 23 agosto 1500

Spectabili viro Nicolao de Maclavellis, mandatario florentino apud Christianissimam Maiestatem amico honorando.
Alla Corte.

Honorando et charo mio Niccolò. Se io vi ho ad confessare la verità, questa vostra lettera ricevuta stamani mi ha facto un poco gonfiare et levare in superbia, vedendo che tra li stradiotti di Cancelleria pure tenete un poco più conto di me; et per non calare di questa mia opinione, non ho voluto ricercare se ci è vostre lettere in altri. Io ne ho preso piacere grandissimo, parendomi parlare con voi proprio et familiarmente, come eravamo usati; et ne havevo preso qualche poco di passione, havendo visto la prima volta vostre lettere, et non esser facto da voi mentione alcuna di me, dubitando che il proverbio che si dice vulgarmente — dilungi da ochio, dilungi da quore — non si verificassi in voi, il che questa vostra lettera ha cancellato; et così vi prego seguitiate quando vi avanza tempo, ché io per me non mancherò mai di fare mio debito verso di voi.

Io non voglio mancare di significarvi quanto le vostre lettere satisfanno a

omni uno; et crediatemi, Niccolò, ché sapete che l'adulare non è mia arte, che trovandomi io ad leggere quelle vostre prime a certi cittadini et de' primi, ne fusti sommamente commendato, di che io presi piacere grandissimo, et mi sforzai con qualche parola dextramente confermare tale oppinione, monstrando con quanta facilità lo faciavate. Et così dove io veggo potere giovare, lo fo, parendomi farlo per me proprio, come certamente fo; et pure stamani fui con Luca delli Albizi, col quale era di già stato Totto vostro fratello, et facto il bisognio; fece lo officio dello amico, come sempre è usato fare. Così messer Marcello, insieme con Totto vostro, fa omni cosa che obtegniate il desiderio vostro; et credo per adventura avanti il serrare di questa harà effecto; et non lo havendo così hora, lo harà un'altra volta. Scrivete pure a Totto che non la stachi, perché stamani mi dixe: — Se io non la fo hoggi, io me ne andrò in villa, etc. — Voi sete savio, et basti.

La vostra lettera mi dette il nostro messer Marcello, et seco era Totto, al quale havea date le altre vostre fidelissimamente. Così havea mandate quelle di Francesco ad casa sua per huomo ad posta, ché per non mi sentire bene non ero in Cancelleria: basta che hanno havuto optimo ricapito, et così haranno tutte le altre. Io ho messo da uno canto tutt'i piaceri che io ho sendo qui, et tutti li altri che io harei sendo costì; et certamente lo essere insieme con voi dà il tracollo alla bilancia; pure bisognia havere patientia, da che non si può; et se voi continuerete nello scrivermi anchora, mi sarà manco grave questa vostra absentia, di che io vi prego quanto più posso.

Io feci la ambasciata del parcatis a messer Cristophano. Mi respose che alla tornata vostra facessi motto a Lione al Rosso Buondelmonti, che da lui sarete informato di tutto per essere huomo pratico etc.

Dapoi la partita vostra habbiamo perso Libbrafacta et il bastione della Ventura, et per anchora Pisani sono signiori della campagnia.

Pistoia ha facto grandi movimenti, et la parte Cancelliera ha cacciato la parte Panciatica con grande arsione di case et botteghe et morte di qualche huomo; pure la parte restata superiore si dimonstra fidelissima et observantissima di questa Ex.[sa] Signoria. Dio ne aiuti, ché ce n'è bisognio.

Niccolò, io vi prego che a mia contemplatione spendiate uno scudo in guanti et dua scarselle di tela, delle più piccole trovate, et qualche altra zachera, che ve ne rimborserò a chi mi ordinerete. Così vi prego mi mandiate uno stocco, ma lo voglio in dono, poiché non ho havuto quello mi promectesti alla partita. Et raccomandatemi quanto più potrete al nostro Francesco della Casa, et me li offerirete in tutto quello li accaggia di qua, et che lui stimi si possa fare per me. Nec plura. A voi mi recomando quanto più posso, et prego Dio vi guardi dalle mani de' Svizeri.

Florentie, die XXIII Augusti MD.

Vester
Blas. Bo. Cancellarius

Post scripta. Sono stato con Lorenzo Machiavelli et hammi promesso scrivervi et farvi scrivere anchora da frate Anfroi et dal Casa: faccendolo, ve le manderò con questa et anche ne li solliciterò: ma rispondetemi, et portatevi da huomo da bene come voi sete.

Maclavelle mi. Che vi vengha mille cancheri, che ci fate vivere in grande anxietà, et sempre nella 2[a] Cancelleria stiamo in severità e cose che, adiungendosi all'altre occorrentie etc., ci fanno intisighire. L'asse si comincia ad ritrovare per ser Antonio et ogni dì lo stomacho lo molesta; credo sia per non havere M.[a] Agostanza sua qui da riscaldarlo, o farlo exercitare all'altalena. Pure, nella prima Cancelleria noi ridiamo spesso et facciamo anche qualche ordinuzo in casa Biagio, et M. Marcello si truova apresso il S.[r] Giglozo in casa, et ghode, et a questi dì si li è facto lo scangio con gran trionpho. Ho facto in tal mentione cose po[...]. Sì che etiam voi vi preparate, cum primum sarete ar-

rivato qua, ché la vi aspecta a fiche aperte et Biagio et io sere sono la vedémo a la finestra come uno falcone, scis quam dicam etc.; id est lungo Arno da le Gratie.

Ser Raphaello è in legatione a Bologna, ma fra 2 dì entra sotto il Gaddo che hoggi va là per ambasciadore. La S.[ria] li scrive, idest a ser Raphaello, che lo serva in tutto et per tutto; tu intendi. Di che Baccio qui si è adirato a diavolo, ché have disegniato servire elli a tutt'i sua bisogni, etc.

Io non posso, Nicholò, fare che accusando la philosophia mia nella tua, io non mi ni sia risentito con gli aghironi di ser Traversa, ché havendola trovata in chiasso si basterebbe. E calabroni etiam se n'adireranno techo, che tu gli pungha in questo modo; ma al nome di Dio, tornato che tu sarai, noi ti ritroverremo altri puncti, pur che tu non sia infranciosato troppo. Vale.

Andreas tuus

14

Totto Machiavelli a Niccolò Machiavelli

Firenze, 27 agosto 1500

Egregio viro Nicholò di M. Bernardo Machiavelli honorando mandato della Signoria di Firenze. In Francia.

† Al nome di Dio, a dì XXVII d'aghosto 1500.

Honorande frater etc. Questa sera siate stato ragualgliato dalla Signoria della provisione chon Francesco della Chasa doppo 15 dì chontinui che sono stato loro adosso e sera e mattina. Egli erano fermi la magiore parte di proposito andare insino alla somma di fiorini 30 larghi il mese, dicendo che chon l'ordinario saresti ragualgliato: feci più volte in partichulare loro intendere che non era chosa giusta vi facessino spendere il vostro proprio salario, del quale quando siate di qua vi potete servire in pagarne il Chomune e gli altri vostri bisogni, e faccendovelo spendere vi farebbono torto; e infine la chosa è achoncia come volevi, e alla fine tutti di buono animo e molto gratamente l'ànno fatto, e maxime Filippo Buondelmonti e il gonfalonieri, a' quali siamo ubligati, e anchora Antonio Giugni ci à assai aiutato.

Alla Primavera o per la Primavera ò speso per vostro chonto f. 11 d'oro in oro. Per una de' 17 del presente vi ragualgliai circha al fatto del danajo che avevo fatto tutto quello m'avevi ordinato e in essa era una lettera di credenza de' Nasi vi fussi pagato ischudi 50. Ruberto mi promisse darne doppio aviso, a chagione se quella non fusse chomparsa, che voi siate servito da chotesti sua di Lione per ogni modo.

E a detto Ruberto ò fatto libera promessa infra tre mesi pagarglieli, chome per l'altra vi scripsi.

Né altro. Iddio vi guardi

Vostro
Totto Machiavelli in Firenze

15

Agostino Vespucci a Niccolò Machiavelli

Firenze, 20 settembre 1500

Magnifico oratori florentino apud Christianissimam Maiestatem, Nicolao de Maclavellis. In corte.

Magnifico patrone mio honorando. Hieri, che fu sabato, in consiglio grande furono electi li signori X di libertà et balia, et sono X huomini da bene, et, sendone 2 a specchio, altri 2, videlicet il Gualterocto in luogho di Giovan Batista Ridolphi et Chimenti Sernigi in luogho di messer Antonio Malegonnelle; li altri fin qui non ci essendo, non si può dire altro. Scrivesi a Piero, che è a Bologna, et così alli 2 comissarii a Pistoia, che fra il tempo venghino, etc., et che li luoghi si provederanno. Vorrei, Nicolò mio, che voi ci fussi per quello che per la prudentia vostra molto bene

intendete. La libertà et balia è come prima adpuncto, excepto che in aliquibus limitano loro qualcosa. El Turcho prese Modone, et dicesi dipoi di Corphù: amazorono ogni uno che vi era drento, sendone però morti prima 20mila de' Turchi; etiam si dice essersi dipoi inviati in Friuoli, oltre ad quelli luoghi et banda di là; item, che il re Federigo si fa innanzi ad recuperarsi le sua terre et porti, sendo aiutato da' luoghi proprii. Li X sono in questa. In frecta scrivo questa, ché uno volando si parte per ad coteste bande. Di questa electione de' X pare che ogni uno se ne rallegri, excepti loro proprii ad chi è toccho la electione. Dio vogla ne segua el fine che si spera. Bene vale. Ex Florentia, die 20 septembris 1500.

Augustino, vostro servitore

16

Piero Soderini
a Francesco della Casa
e a Niccolò Machiavelli

Castrocento, 22 settembre 1500

Spectabilibus viris Francisco dalla Casa et Niccholao de Machiavellis, mandatariis ad Christianissimam regiam maiestatem.

Tamquam fratres charissimi, etc. È piaciuto a' nostri excelsi signori per le occorrentie presenti et per i casi dello illustrissimo signor prefecto che io mi dovessi transferire qui, oratore loro ad questo reverendissimo monsignore cardinale per alchuni dì. Dove trovandomi di presente, et havendo inteso non da sua reverendissima signoria, ma di qualche altro buono luogo * come ambascadori pisani sono venuti verso la christianissima maestà, per apuntare et fermare le cose loro con quel Re, * mi è parso advertirvene, acciò che voi possiate et col re christianissimo et con il reverendissimo monsignore di Roano parlare intorno a questa materia quello che voi intenderete essere il bisogno della città * et che habbia a essere cosa da rompere ogni loro pratica * persino a tanto che lo imbascadore sia partito da Firenze per costì, il che doverrà essere in brevi. Vigilateci drento et operate ogni vostra industria et ingegno per obviare* che tale conclusione non si faccia in verun modo al tempo vostro. * Et seguirete quanto dalli nostri excelsi signori per loro lettere vi sarà scripto, non obstante che questo adviso non haranno prima che domane: ma, per anticipare, ho voluto significarvelo.

L'aportatore di questa sarà messer Andrea Doria, huomo dello illustrissimo signor prefecto, il quale è persona molto da bene, et ènne facto buono conto, et è affectionatissimo alle cose della città. Fateli careze, et, volendo servirvi della opera sua in alchuna cosa, ne lo richiedete, ché ha commissione di farlo, et lo farà volentieri. Nec alia. Bene valete. Ex Castrocenti, die 22 settembris 1500.
Petrus Soderinus, orator florentinus etc.

17

Luca degli Albizi
a Niccolò Machiavelli

Firenze, 24 settembre 1500

Spectabili viro Nicolao de Machiavellis mandatario florentino. Alla Corte.

Frater carissime etc. Alla utima vostra prima non ho resposto, per non avere inteso che prima vi si sia scripto dal publico per certa via, et per non portare molto. Io vi ringratio del troppo vostro concepto di me: dolgomi che il giudicio vostro non mi fu prima noto; perché alla giunta della vostra d'uno tempo innanzi ero stato electo oratore per a cotesta M. et, allegato li impedimenti mia, ero stato absoluto. Non vorrei già che questo mio rifiuto facessi di costà sinistra opinione di me, non mi havendo ritenuto altro che il disagio et la spesa. Quando bisogni, piacciavi purgarmi, dove achadessi, ancora che io giudichi che di sì minimo particulare poco conto si

tenga; debbesi reputare tutto a buon fine et sperare che chi succederà farà più il bisogno della città. Bernardo Rucellai per la mala complexione et Giovanni Ridolfi per la schoncia famiglia et per le molte occupationi non credo venghino. A' quatro dì di questo altro, che è l'utimo termine a loro assegnato, ne fareno certo giudicio. Doverrassi rieleggere altri, maxime che ciaschuno qui desidera che costì stia oratore prudente, reputato et accepto a cotesta M. Idio al bisogno provegha. Delle cose di qua non vi dico, stimando che le lettere publiche supplischino. Ricordovi che io sono vostro et che io desidero piacervi. Scuseretemi col mio Francesco della Casa se non gli scrivo, che resta per non lo affaticare, intendendo la sua indispositione del corpo, che mi dispiace non altrimenti che se fussi nella mia propria persona. Salutatelo et rachomandatemi a·llui. Che Christo sano vi conservi. Florentie, die XXIIII septembris MD.

Vostro
Luca d'Antonio degli Albizi

18

Agostino Vespucci a Niccolò Machiavelli

Firenze, 20-29 ottobre 1500

Nobili viro Nicolao de Maclavellis excelsae civitatis Florentiae secretario, Oratori in Gallia apud Chr.mam Maiestatem, suo precipuo. In corte del Cristianissimo Re.

Patrone mi, salve, multum commendatione premissa. Litere tue nobis nudius tertius reddite quamvis etrusce pergrate tamen fuere, nam et a N. Maclavello et ex Bles regione quidem longissima et ex altero quasi orbe, ut ait poëta, profecte sunt: tu vero ad nos redibis, cum hodie hinc Petrus Franciscus Tosingus orator et Bernardus Riccius mandatarius ad vos in Galliam Transalpinam sive Britanniam discedant. Redeas igitur quam primum, quaeso; redeas properanter, oro; redeas quam ocissime, obsecro. Mihi enim quidam nobilissimus civis, qui te unice diligit, insinuavit quod locum in palatio tuum, ni adsis, perdes omnino: volui, pro eo amore quo te prosequor et amplector, hoc semel dixisse. Perlegi literas tuas D. Marcello, duobus aliis cancellariis et Blasio, qui omnes tenentur miro videndi tui desiderio. Jucundus enim sermo tuus urbanus et suavis nos labore assiduo effetos et marcescentes, dum circa aures nostras obstrepit, levat, exhilarat atque instaurat: alia itidem permulta sunt que reditum tuum efflagitant, sed coram melius. Andreas et Julianus se pollicentur scripturos ad te, quandoquidem morbo articulari, quo pridem laborarunt, liberati sint: hoc autem quod in talari ludo et in cartis (ad rompham dicunt) se crebro exercent: Blasius olim Prothesilaus nequaquam torpet, quin ludum rompharium aleatoriumque et ipse calfacit, quamquam suum sibi palumbulum tenellulum Ant. Vallensis vocitat, obque hoc et quod nunquam jacit venerem, non lusuriam, se amplius cum eodem Antonio vovit, ni ludant ad primeriam. College omnes tui hic bene se habent, et tu non bene subputas neque ariolaris quod tibi persuadeas, dum alter nostrum isthic egrotat, duos ex istis itidem hic egrotare. Ait Arretinus quod vel tu egrotabis prius prout collega isthic tuus, ac moriere, quam ullus ipsorum, quoniam strenue magis adversus omnem incommoditatem, molestiam et difficultatem ipsi pugnant quam nos.

Ioco tamen hactenus. Serio illud, quod non ab re fuerit, si Florentiam revertaris, desque operam ut caligatus ipse per lutum coenum et aquam equitare per te siccis pedibus possit. Vespuccius itidem quod sibi pellem afferas ob hanc ipsam rem memorat. Marcellus noster primarius se infra decemnium non suscepturum prolem ex coniuge penitus asseverat: quam ob rem nescio. Certo scio hoc, quod te in germani fratris loco diligit, tametsi non baptizes. Fedinus ille noster, bipedum et quadrupedum impurissimus, Pistorii apud Commissarios est. Octavianus Ripa solus apud decemviros; qui nisi videant unde erogare

pecuniam possint pro rebus bellicis, numquam deliberabunt suffragiis neque litteras suo nomine mittent. Idem Ripa, cum jocandi ac relaxandi animi causa loqueremur de te, quantopere quam urbanitate ac dicteriis abundares, ut quampluries letari, ridere, quin immo cachinnari etiam quandoque cogeremur cum esses coram; illud addidit non posse te ullo pacto in Gallia, nisi magno cum discrimine, diversari, propterea quod isthic pedicones et pathici vexantur lege acriter. Nobis autem, quibus optimi et candidissimi mores tui innotescunt, subdubitantibus, quibusve id sibi vellet queritantibus, mussitando respondit, pedicasse te equum anumque tibi et clunes, (proh facinus) diffregisse. Lucas vero noster qui tantopere satagit Concellarie et domus quam sibi a fundamentis erexit, obque ista duo erumnossus se tibi commendat, positus enim inter sacrum et saxum crudciatur misere: solvere fisco quod debet nequit, et nisi prius solvat seque a speculo liberet, fieri non potest (ut suis virtutibus merebatur optabatque) in Alphani loco scriba ordinari; que res nequaquam fieret ei difficilis, ni spes nominandi in consilio ab eo in cuius manu facultas est, sibi deesset: commendat se tamen omnipotenti Domino et cunctis amicis. Scis etenim ipse quantopere fide et taciturnitate valeat, quantumve in scribendo velociter et concinne literarum caracteres exprimat; cui quin reditus tuus suffragetur, cum bonis faveas, veri quidem simile non est. Ego eodem in loco ubi me reliquisti non parum laboris fero.

De rebus vero civilibus ni ad te et ad alios nonnulli isthuc scriberent, non nihil dicerem. Annona hic non cara, aër saluberrimus, et contenti satis fere omnes, preter qui scabie gallica seu neapolitana laborant. Invalescit enim morbus huiusmodi in dies magis, atque repullulat, ut intelligas alium veretrum sive mutonem perdidisse, alii videas nasum cecidisse, alium luscum evasisse, alium Vulcano simillimum. Hoc tibi pro iure amicitie recensui, ut caveas et sospes incolumisque ad nos revertaris. Tuosque Martellum, Casavecchiam, Raphaëlem Girolamum, B. Valorium, Fratancroiam, D. Federicum et multos alios familiares et amicos, qui se tibi commendant, letusque et serenus revisas. Dux Valentinus facit mirabilia magna solus in Flamminia, jactaturque vulgo, et rumor increbrescit, quod ubi Faventiam Bononiamque expugnaverit, velit ferro aperire iter Petro Medici, ut hic plus quam civis (facinus magnum) tante civitati imperitet. Avertat Deus jam omnia a nobis mala; quorum quinquennium [6 annos] pars magna fuimus. Literas tuas expecto britannicas. Bene vale, rescribe, redi, nostrique memor nos dilige et mutuiter ama.

Die xx^ma^ Octobris MD. Tenuta a dì 29 et ecchoti et.^m^ n.^m^

Augustinus Vespuccius
tuus tuissisimus in Cancellaria

19

Totto Machiavelli a Niccolò Machiavelli

Firenze, 4 novembre 1500

Egregio viro Nicholò Machiavelli.
In Francia.

Jhesus. Al nome di Dio, a dì IIII di novembre 1500.

Frater honorande, etc. Questo è l'anno delle disgratie nostre. Dapoi che morì la Primavera, Giovanni, suo figluolo, è stato per morire; infine appunto [...] può ire. E, per non avere fatto testamento lei, e lui non era anchora [...] di potere testare, la roba se n'andava a choloro. Pure, al presente, el fanciullo è in termine che di questo male non morrà e potrà testare [...] questo mese in che siamo, imperò che finiscie il tempo de' 14 anni, dal quale in là iuridichamente può testare. Aspetterò voi, che doverrete essere di ritorno; e prima che tale tempo, si sarebbe fatto nulla; e pe-

rò, nel tempo stava chosì grave, non ci parve di fargliene fare. Avisate del vostro parere in questo chaso.

Da' signori passati non s'è potuto trarre danari, né la licemzia vostra, la quale chiesi perché, non potendo trarre un soldo né per lo avenire vedere ordine, parevami fussi un giuocho da farvi di chostà stentare; sì che giudichavo fusse molto meglio tornarsi di qua, dove potevi stare honorevolmente, che stare di chostà chon istento.

Lionardo Guidotti, che in verità s'è dimostro vostro amicho grande e vi stima, el quale è de' Dieci, à fatto ogni opera che voi siate o proveduto di danari o che voi ritorniate, e à più volte sollecitato a' Signori e a' sua chompagni che voi torniate, dicendo che e Dieci ànno necessità di vostra presenzia: il che non v'à fatto pocho d'onore e d'utile, perché è huomo che à credito assai. Infine, voi li siate obrigato per altra chosa, che amchora più è d'importanzia, la quale vi si farà intendere quando sarete di qua. E danari non s'è possuto avere, né si può, se provedimento non si farà; ma la licemzia credo in fra pochi dì sarà.

Né altro. Iddio vi guardi. Per
Totto Machiavelli, in Firenze

20

Francesco Machiavelli a Niccolò Machiavelli

Firenze, 5 novembre 1500

Magnifico viro Nicholò Malchiavelli, oratori florentino apud christianissimam maiestatem. Per da·lLione, alla corte.

Al nome d'Iddio, a dì v di novembre 1500.

Magnifice orator, etc. Io non voglio per la presente, caro e honorando mio messer Nicholò, innovare el dolore né a voi né a·mme delle perdite abbiamo fatte e voi e·nnoi, ancora la nostra sia suta maggiore per l'esser suta in sexso più nobile, in riserbandomi fallo di bocha, stimando abbia ad esser fra pocho tempo, che assai lo desideriamo, e·ssappiamo fate el medesimo voi. Fovvi per la presente intendere, che, ancora la buona memoria di Giovam Baptista non sia, a·lLione, in casa di Rinieri, vi sono le cose vostre, e·lla Maria massime, che a questa ora debbe esser arrivata là con suo marito Rinieri: sonvi e figliuoli sua; èvi tanta relìqua di bonità e d'amore in detta casa, che sempre tutti e parenti e ancora amici della detta buona memoria saranno con amore, benivolenzia visti e fatto loro ogni commodo e piaceri, e tutto potete usare come cosa vostra. So non v'è di nuovo e a·mme è parso farvi questo verso, avendo massime a mandarvi vostre lettere, che in questa fiano.

El parente di Stiatta Ridolfi, vostro collegha, Framcesco della Casa, conprendo sia malato, e detto Stiatta m'à·ppiù volte domandato di lui, dicendo non avere nuove da voi come si stia, e mostra maravigliarsi. Io stimo abbiate fatto vostro debito in ogni cosa, ché so così è vostra natura: ò voluto dirlo, quando sia a·pproposito, ancora sappia ora vostra magnificentia esser verso Nansi, e·llui verso Parigi.

Desidererei, avendo alchuna commodità (che stimo di sì), facessi intendere alla signoria di messer Giulio che io mi racomando a quella e che ogni sua avuta ò dato a tutte buono ricapito; e perché so arà raghuaglio da' sua amici e ancora da Nicholò de' sucessi d'ogni sua cosa, farò sanza tediare sua signoria e ancora me.

Quando vedete Ugholino Marteli, apiacavi racomandarmi a·llui e·ssalutallo per mia parte mille volte.

Questo dì parte Adovardo Buglione, cameriere della maestà christianissima, e spacciato da' nostri signori per il suo ritorno. A·nnoi pare d'avere fatto resoluzione debba essere grata a·ssua maestà, come dal publicho sarete raghuagliato.

E per questa farò sanza altro dirvi.

Son vostro e·mmi racomando a voi. Christo vi etc.

Vostro Francesco Malchiavelli, in Firenze

21

Pier Francesco Tosinghi a Niccolò Machiavelli

Moulins, 22 novembre 1500

Nobili et egregio viro Nicolao Malchiavello, mandatario et secretario florentino dignissimo, etc.

Nobilis et egregie vir, tanquam frater etc. Da Lione vi scripsi per mano di Giovan Francesco Martelli, dandovi aviso della arrivata mia lì, et resposi a una vostra trovata qui de' 27 di ottobre; et dixivi come in brevi dì mi invierei per a cotesta volta di corte. Et così feci, che, essendo quivi arrivato a dì XII, mi partii a dì 17, et hiersera venni qui a Molins. Dove, volendo questa mattina partire per seguitare il cammino, mi sopraggiunse uno corriere da Lione con le infrascripte lettere indiricte a voi et con l'ordine che io le aprissi, come vedrete. Le quali havendo bene examinate, et parendomi che summa rei consistat in celeritate, et visto di non potere così advolare io respecto a' carriaggi et al sinistro cammino, m'è parso spacciarvi Mathio del Vechio, nostro cavallaro et presente apportatore, con decte lettere, acciò che voi possiate intanto operare secondo la importantia del contenuto loro et secondo la fede nostra in voi. Et, non obstante, io m'ingegnerò di studiare il venire quanto fia possibile. Parendovi, havuto le lettere, di rimandarmi il cavallaro incontro con aviso del luogho dove habbia a incontrare et il re et voi, potete farlo, che credo sarà bene a proposito. Et interim mi raccomandate devotamente alla sua maestà et bene valete. Ex Molinis, die XXII novembris 1500, hora XVI.

Vester Petrus Franciscus Thosinghus, orator

22

Agostino Vespucci a Niccolò Machiavelli

Roma, 16 luglio 1501

Spettabili viro Nicolao domini Bernardi de Maclavellis, secundo Cancellario florentino, secretario honorando.

Florentiae.

Spectabilis vir honorande etc. È sul mezo dì et io spiro del gran chaldo è a Roma, et per non dormire fo questi pochi versi et etiam mosso da Raffaello Pulci che si trastulla con le muse. Spesso alle vigne di questi gran maestri et mercanti dice inproviso, et comprendo dica con uno ser Francesco da Puligha di costà, che non so che si faccia a Roma. Et costui a' dì passati fe' uno sonetto per contro a Francesco Cei nostro, che mi pare un poco troppo dishonesto; et ho facto ogni cosa da haverlo scripto, et non ho possuto; et questo ser Francesco non lo ha dato a persona, ma sì bene lecto o vero recitato: potendolo havere ve lo manderò. El Pulcio si trastulla, et sempre è in mezo di 4 puttane: con sanctà lo udiamo, et èmmi decto lui havere qualche dubio, che sendo di lui opinione et certeza di esser poeta, et che l'Academia di Roma lo vuole coronare ad sua posta, non vorria venire in qualche pericolo circa pedicationem, perché è qui Pacifico, Phoedro et delli altri poeti, qui nisi haberent refugium in asylum nunc huius, nunc illius cardinalis, combusti iam essent.

Evenit etiam che in questi proximi dì in Campo di Fiore fu abrusciata viva una femina, et assai di grado, venitiana, per havere lei pedicato una puctina di XI in 12 anni, che la si teneva in casa, et factole etiam altro che taccio, per esser troppo dishonesto, et simile alle cose di Nerone romano. Il che etiam conferma decto Raffaello in dovere stare continue per li giardini fra donne, et altri simili ad sé, dove con la lyra loro suscitent musam tacentem, diensi piacere et si trastullino. Ma, bone Deus,

che pasti fanno loro, secondo intendo, et quantum vini ingurgitant, poi che li hanno poetizato! Vitellio romano et apud hesternos Sardanapalo, si revivisce-rent, non ci sarieno per nulla. Hanno li sonatori di varii instrumenti, et con quelle damigelle danzono et saltono in morem Salium vel potius Bacchantium. Honne loro invidia, et mi bisogna rodere la cathena in camera mĩa, che è ad tecto, chalda, et con qualche tarantola spesse volte, et moro di chaldo, ut vix possim ferre aestum; ché se non fussi uno respecto, il quale sa Biagio, me ne verrei in costà. Voglovi pregare che rispondiate a Raffaello o ad me, et traheteci mattana del capo, ché so lo saprete fare.

El Papa mi pare entrato nel pensatoio in su questo romore de' Turchi, che già risuona forte; et comincia sospirando a dire: « Heu quae me tellus, que me equora possunt/accipere? ». Dupplica le guardie al Palazo dì et nocte, prebet se quibuscumque difficillimum, et tamen animus eius sullaturit et proscripturit in dies magis; ché, omnibus videntibus, ad chi togle la roba, ad chi la vita, et chi manda in exilio, chi in galea ad forza, ad chi togle la casa et mettevi entro qualche marrano: et haec nulla aut levi de causa. Lascia oltre ad questo fare ad di questi baroni et sua amici molti oltraggi, et tòrre roba et votare fondachi, et huiusmodi 1000. Sono qui più venali li beneficii che non sono costì e poponi o qui le cyambelle et acqua. Non si sequita più la Ruota, perché omne ius stat in armis et in questi marrani, adeo che pare necessario il Turcho, poi li Christiani non si muovono ad extirpare questa carogna del consortio humano: ita omnes qui bene sentiunt, uno ore locuntur.

Restavami dire che si nota per qualche uno, che, dal Papa in fuori, che vi ha del continuo il suo greggie illecito, ogni sera xxv femine et più, da l'avemaria ad una hora, sono portate in Palazo, in groppa ad qualche uno, adeo che manifestamente di tutto il Palazo è factosi postribulo d'ogni spurcitie. Altra nuova non vi voglo dare hora di qua, ma se mi rispondete ve ne darò delle più belle. Ghodete et valete.

Ex Roma, 16 Julii 1501.

Augustinus vester

23

Ugolino Martelli a Niccolò Machiavelli

Lione, 17 luglio 1501

Spectabili viro, messer Nicholò Machiavelli, segretario della excelsa signoria di Firenze.

Ihesus, a dì 17 di luglio 1501.

Messer Nicholò mio carissimo. Io ho avuto a questi dì una vostra de' 4 di questo, tanto chara quanto voi vi sapete, e priegovi ch'alle volte voi mi scriviate, e me ne farete uno grande piaciere, e io farò il simile.

Io ho visto la provisione m'à fatto chotesta excelsa signoria, che di tutto sia ringraziato il buon Ihesus. Voi sapete chome si può estare con il pregio in cortte, non faciendo più ispedizione. Io ho senpre fatto il debito mio verso la patria, e chosì farò senpre, e di quello ho fatto e voi e li altri ne possono esere testimoni, e, pure che le chose piglino sesto, non mi darà noia altro, e voi richorderete dove bixogna che m'è suto fatto tortto.

A il chonlega ho fatto le rachomandazione vostre, e duplichate indrieto ve le rimanda.

Chosì a messer Antonio di Bolonge, il quale à chominciato a scrivervi una lettera, che stimo vi si manderà con questa o con la prima altra, e va in villa. All'usato, Fraschone si rachomanda a voi.

Priegovi mi diate qualche nuova alle volte. Qui non vi saprei che dire, che non si ci fa nulla. Vittorio va a Milano, e stimo pure che li oratori vostri vi debbono esere per andare: qualche chosa di buono sia, se potrà, uno tratto! Mandando qui inbasciadori, fate sieno della sortte ne achostumate. Qui viene li in-

basciadori dello arciducha, 5 de' principali. Per ancora de la Mangnia, non ci è nulla, né noi non la stimiàno puntto.

Il reame di Napoli a questa hotta debbe esere ispaciato. Siatemi testimone quanti mesi è che io ve llo iscrissi che la inpresa si farebbe, e il nostro generale non lo voleva credere.

Giovanni Martelli n'è venuto in costà: fate in modo che li scudi XXXV si risquotino.

Rachomandatemi per tutto dove fa di bixogno, e fate che io vi sia a mentte inne' fatti mia.

Voi non m'avete risposto né sopra al marescial di Giè, né sopra Rubertto: il quale Rubertto è suto trattato alla gianizola, e voi sapete se serve d'amicho.

Né altro per questa. Vostro

Ugolino in Lione

24

Ugolino Martelli a Niccolò Machiavelli

Lione, 12 agosto 1501

Spectabili viro, messer Nicholò Machiavelli, secretario della excelsa signoria di Firenze.

Messer Nicholò mio charisimo. Io ho avuta una vostra de' dì 6 di questo, molta chara; e, quanto alle nuove di Napoli, chome vi scrissi per una mia pichola, noi fumo li primi: di che vi prometto il re à commendato e lodato assai la signoria.

Quanto alle chose di Milano, questa lungeza va troppo in là, e io ne sto con dispiaciere, né posso istimare, per li rischontri ho di qua, che le chose ne piglino sesto. Non sarà se non chome li passati, a mio aviso, cioè a nostro disavantagio. Attendo chon desidèro. Io fo l'ufizio mio, né lascio a dire nulla. Il re mi hode volentieri e alsì mi vede volentieri. Io non lascio a dire nulla. Vedreno che sarà. Voi non ci avete uno amicho, che per Dio avete pure dilegiato Ruberttto. Io non sono più per dirlli chazole, che me ne risulta danno e vergognia: pensiero sia poi alla fine vostro; per me non s'è lasciato a ricordare nulla, e, in quello ho potuto, ho aiutato senpre.

La rachomandazione vostra ho fatta a messer Antonio e a messer Fraschone, e tutto homo desiderebbe che voi venisti.

Io n'ò tocho allo inbasciadore, ma non so che mi dire, perché lui vòle lo schanbio suo, che se il re si partte di qui, vi prometto non se ne tornerà con lui.

Io sono tutto vostro, e abbiatemi a mente dove bixogna. Io farò il debito mio, provisto che non vi metti di mio, che [?] ducati non posso fare nulla di buono.

Il chonlega se rachomanda a voi. Né altro per questa. Vostro

Ugolino Martelli in Lione,
a dì 12 d'agosto 1501

25

Agostino Vespucci a Niccolò Machiavelli

Roma, 25 agosto 1501

Spectabili viro Nicolao de Maclavellis secretario, maiori honorando.
Alli Signori Dieci. In Firenze.

Spectabilis vir etc., Nicolò Machiavello mio amantissimo. Sommi spogliato in pitocchо; sarei in giubbone, nisi austrum nocentem per auctumnos corporibus metuerem. Sendo il desiderio vostro di volere intendere utrum la heredità del cardinale di Capua sia restata al Papa o vero instituerit alios haeredes, in risposta vi dico, serio loquens (nam secus fortasse quam claudam istas) il Papa non permettere ad alcuno cardinale che loro faccino herede, immo circa il testamento la vuol vedere molto pel sobtile. Il che testifica il caso del cardinale di Lysbona, quale ne' dì passati, sentendosi grave, non possendo lasciare de' danari che si trovava, che furono 14 mila, ad chi harìa desiderato, più

tosto se ne volle spotestare vivente, che il Papa, se mortuo, li havessi ad godere lui. Et chiamando tutta la sua famiglia, a giumelle in sul suo lecto, ad vista, tutti li spartì in dono per li sua di casa; et così rinuntiò tutti li sua beneficii veramente, in modo che non si truova nulla in questo mondo, se non la gratia grande, non solo della sua famiglia, ma di tutta Roma. È dipoi sanato, benché sia vecchio, et hieri parlò con lo ambasciatore, me presente, una hora o più sempre in latino, et constabat sibi in omnibus. Onde il Papa decte l'arcivescovado di Capua, che vale VI mila ducati l'anno, al cardinale di Modina, il quale benché sia, overo paia, in gratia del Papa, sborsò 15 mila ducati per la Santità di N. S.; uno altro suo arciveschovado che è in Hispania diè a Monreale, con questo che lasciassi al cardinale da Esti il vescovado di Ferrara. Delli altri beneficij non dico nulla, se non che il Papa (quod pace sua dixerim) ne ha di pretio numerato hauto insino in XXV mila o più, perché era il prefato molto richo. Se volessi intendere quo genere mortis obierit, qui vulgo tenetur che veneno, per esser lui poco amico al gran Vexillifero, ché di simil morte si intende spessissimo in Roma: et omnia ex fonte, nec non ex primo rivo emanant. Habes, puto, plus quam petieras; et però resta che ser Antonio, Biagio, ser Luca, et ser Octaviano faccino quanto mi scrivete.

Circa al Pulcio lo troverrò, et leggerolli la vostra: credo haremo poi materia da respondere et piacevole: è un mal muscione, fa più facti che parole, et non pare quel desso.

Hoggi, benché siamo a dì 25, qui si celebra la festa di san Bartholommeo, et dicesi è per honorare più la festa di san Ludovico re di Francia, che è questo medesmo dì. È in Roma una chiesecta di questo santo, ignobile et che mai più vide 50 persone insieme; et questo anno, per havere facto la invitata l'oratore di Francia a tutti li cardinali, oratori, prelati et baroni di Roma, stamattina vi è stato ogni uno, videlicet 16 cardinali, tutti l'imbasciatori si truovono in Roma, tutti li baroni et altri signori, et tutti stati a la messa che durò 3 hore di lungo. Fuvi la Capella del Papa, che è cosa mirabile; li sua pifferi che ad ogni cardinale arrivando li faceano lor dovere; tutti li trombecti; altri dilicatissimi instrumenti, idest l'armonia papale, che è cosa dulcisona et quasi divina; non so per hora nominare nissuno de' sei instrumenti per nome, di che non credo Boetio facci mentione, quia ex Hispania. Fu etiam ad meza la messa per uno doctissimo huomo recitato una oratione latina, contenente breviter la somma della vita di san Ludovico, dipoi latissime (facta in transgressu aliqua mentione de regibus Gallorum) della grandeza, sublimità et maestà del presente Re, in cuius virtutibus recensendis, videlicet in dotibus corporis et animi, quantumque adversam fortunam egerit sub pedibus, prosperae vero quam bene moderetur frenis, consummò circa una grossa hora. Et veramente, Nicolò mio, qui è l'arte de l'oratore, perché costui è uno ignobile, et non più visto, né udito circulare o poco; et nondimeno per esser romano è piaciuto più che o il Fedra o il Marso o il Sabellico o el Lippo, che habentur optimi; et ha dimonstro havere auto in primis memoria grande, sapere bene distinguere et aperte narrare; monstrò quantum valeat pronuntiatio, quantum verborum copia et gestus, qui et ipsi voci consentit et animo, cum ea simul paret; ut equidem affirmare ausim, che spessissimo, non solum manus sed notus ipsius harla dimonstro alli auditori la sua volontà. Et non so come tam feliciter costui mai havessi potuto orare nisi imitatus sit Demosthenem, qui actionem solebat componere grande quoddam speculum intuens. Et lassando la doctrina, la eloquentia, i colori infiniti, molti flosculi et aculei quibus inspersa sua oratio est, illud, mehercule, prestitit, ut sibi conciliaret, persuaderet, moveret, ac denique delectaret. Et in calce orationis tantam eloquentiae procellam effudit, ut omnes admirarentur ac stupescerent; ob que factum est, ut plausus ei quasi theatralis, quamvis in templo, a multis datus sit. Credono molti che, sendo suto alla

presentia il Re, che lo harìa facto in quello instanti grande homo apresso di sé.

Una sol' cosa mi resta, che alli dì passati, sendo il Papa in fregola di volere ire a spasso, et sendo in camera del Pappagallo uno circulo di 5 in 6 docti (ché invero ce ne è assai, benché anche delli scelerati et ignoranti), ragionando et di poesia et astrologia etc., uno di loro fu che dixe esser solo uno a Roma ad chi il Papa prestava fede in astrologia, et costui havere male, et è in miseria et povertà per la gran liberalità di questo principe. Et il Fedra dicendomi costui havere predicto al Papa che sarìa pontefice, sendo ancora cardinale, li mossi che si vorrìa fare qualche procnostico sine auctore, et lasciarselo cadere, et ita factum est. Prima ci partissimo di lì, questi 3 versolini furono facti, videlicet:

Praedixi tibi papa, bos, quod esses,
Praedico moriere, hinc abibis,
Succedet rota, consequens bubulcum.

La rota è insignia di Lysbona, el bubulco è lui. Questo effecto se ne è visto, che mai poi ha ragionato di partirsi, se bene ci è opinione che, se si scuopre il parentado con Ferrara, lui vorrà ire là, et vagare per la Romagna. Vedreno quello seguirà; et se il Valentino tornerà qui, che ce ne è varie opinioni, tornando assai delle sue genti alla sfilata, et etiam havendo mandato Vytellozo a ffare quello che vorria ragionevolmente poter fare presentialmente da sé. Et venendo la beatitudine del Papa in costà, voi et altri che volessi qualche dispensa o di tòrre o di lasciare la moglera, la harete benignamente, modo gravis aere sit manus. In questo mezo Camerino teme, Urbino fila, perché dubita delle relliquie di casa Sforzescha, et di Piombino non dico nulla. Bene vale et excusatum me habe, se io non vi scrivo lungo, perché non ho tempo. Alias.

Romae, xxv° Augusti 1501.

Deditissimus
Augustinus

26

Biagio Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli

Lomel, 20 settembre 1501

Spectabili viro Nicolao Maclavello, populi florentini secretario, suo honorando.
In palatio florentino.

Niccolò mio honorando. Ad dirvi il vero, io mi rallegrai tutto quando vidi la soprascripta di vostra mano alla lettera di ser Luca, et aprendola rimasi sbeffato; et però non vi scriverrò niente di quello havevo deliberato: né del parlare del vescovo, il quale fu cosa miracolosa, benché breve, perché il cardinale era in faccenda, né del Giamba, né del rubaldo alloggiamento in che noi siamo etc.; et quando voi facciate il debito, io ho da darvi uno mondo di raguagli d'i ragionamenti havuti con questi magnifici oratori et nuovi et vechi. Sì che hora sta a voi.

Bene valete. Ex Lomel, die xx septembris 1501.

Blasius

Io non posso fare non vi dica che la eloquentia et il procedere sanza fare uno minimo errore et il sapere bene entrare in sulle pratiche ci habbi ad giovare poco.

Perché io monstri di essermi adirato, io non sono, perché, scrivendo voi sì lungo allo oratore, siate excusato.

27

Niccolò Valori a Niccolò Machiavelli

Pistoia, 30 ottobre 1501

Prestanti juveni Nicolao Machiavello secretario dignissimo. Florentiae.

Carissime tanquam frater. Io ho tanto piacere d'una vostra lettera, quanto di

alcuna altra ne potessi havere: non sarò molto lungho per non havere che dirvi et sono straccho. Parlerete con Lanfredino, et benché non possit civitas abscondi supra montem posita, gli ho replicato per più di una mia la fede vostra, et in fra l'altre cose non guardi a quello gli scrivo, che judico sia mancho male fare così, ma a quello gli referirete a bocha, che sono le cose ragionamo. Et di più qui bisongna havere ordine a questi fanti, che non siamo ridotti a 500. Andiamo componendo queste cose di fuori et della città; et ne habiamo, poi partisti, impiccati qualche uno; et così si sono rassettate tucte queste fortezze. A Antonio non ho potuto fare intendere nulla perché è cavalcato in montangnia, ma lo farò subito, ché so gli sarà gratissimo, maxime per lo scrivere vostro amorevole. Et in verità è huomo da bene. Raccomandomi questa a Bernardo che m'importa per una mia causa privata, et se v'avanza mai tenpo fateci dua versi. Et raccomandovi senpre a voi. Christo vi guardi. Et vi prieghо tocchiate la mano al nostro Juliano Lapi, che è gentile cosa. Iterum sono vostro.

Niccolò Valori in Pistoia
A dì 30 d'ottobre 1501

28

Luca Antonio degli Albizzi a Niccolò Machiavelli

Blès, 24 novembre 1501

Spectabili viro Nicolao Maclavello, secretario florentino, suo carissimo.

Spectabilis vir, etc. Delli 8 del presente furono l'ultime mia; dipoi si ha l'ultime vostre de' 9, ad che non accade altra risposta, se non che dà piacere che la città si ordini al danaio, che non ne sarà poco bisogno; et tanto più me ne rallegro, quanto più cognosco che ogni nostro bene ha ad procedere di costì, et chi starà ad speranza di altri si troverà ingannato, perché per tutto si fonda in aria. Della pace che advisate, qui non s'è ragionato, et chi l'usa debbe dire quello che fa per lui. Ringratiovi et mi vi raccomando.

Ex Blesis, die 24 novembris MDI.
Lucas Antonius Albitius, orator, etc.

Il nostro Ugolino tutto da bene desidera fare quello che vi piaccia.

29

Francesco Soderini a Niccolò Machiavelli

Empoli, 10 agosto 1502

Spectabili viro Nicolao de Machiavellis Ex.^{se} Reipublice Florentinae cancell. amico carissimo. Florentiae.

Domine Nicolae carissime. Voi sapete che quando e nostri Signori mi mandorono a Urbino, acciò che si potessi fare buona diligentia, mi fecen dare certe cavalle dalle poste, fra quali ne fu dua di Antonio da Sextri, et furono ritenute da me fino al mio ritorno, nel quale una giumenta morella trovandosi stracca, la lasciai al Capitano di Bagno che la facessi governare et questa comprendo tornassi hiersera. L'altra, che fu una giumenta baia, rimenai meco, et si rendé a dì 22 di luglio, quando tornai, che si doleva di un piè dinanzi: ma Antonio diceva essersi rappresa, et che bisognava una buona cura. Io non so dire in che termine sieno queste cavalcature, posso bene fare fede che a me parseno belle, et buone, et mi servirono benissimo fino a quel dì che io tornai: però havendo patito le bestie quanto si può vedere, mi pare lo debbiate fare intendere a' S.^{ri} Dieci, acciò che Antonio sia rifacto et della fatica et del peggio, secondo che sarà conveniente, ché a me pare meriti così il servitio ne fece: et voi siate testimone di una buona parte. Bene valete et raccomandatemi a M. Marcello.

Emporii, x Aug. M.DII.
F. De Soderinis - Epis. Vult.
S.^{mi} D.N. Papae Referendarius

30

Lorenzo di Niccolò Machiavelli a Niccolò Machiavelli

Firenze, 7 settembre 1502

Al mio karissimo mesere Nicolò Machiavelli, degnissimo mandatario al Valentino, molto mio amicho.

Al nome d'Iddio, addì VII di settembre 1502.

Karissimo mio Nicolò. E' sarà chon questa Marcho di Piero vetturale, el quale è padrone di certi muli, che furono tolti dalle gente del Valentino insieme chon molti altri e di molte altre robe, le quali per mezo di chotesto signore tutti l'ànno riaute e chome più partichulare-mente a·bboccha dal detto potrete intendere. Tant'è che 'l sopradetto Marcho è lavoratore di Martino dello Scharfa, al quale io desidero fare tutt'i piaceri e chomodità, che a me sia possibile. E, per usare tutti quelli mezi che io posso in farli piacere, vi priegho chon ogni mia forza e per quanto amore è istato senpre fra·nnoi che in tutti quelli modi che voi potete benifichare el sopradetto Marcho voi con ogni diligentia lo facciate; dicendovi anchora che, quando bisognassi ispendere innella richuperazione delle sopradette robe o, per meglo dire, muli, fino alla somma di ducati 25 o 30, ne siàno chontentissimi. E anche, circha a questo, vi vogliamo dare la chommessione [...] non ghuardiate in ducati 10, quando gudichassi avessino a·ffare [...] se el sopradetto Marcho in questo chaso avessi di bisogno di servirsi di voi, o di danari o di chredito, vi priegho lo faciate, promettendovi chavarvi d'ogni danno ne potessi soportare, fino alla somma di cento ducati in oro. E, se vi paressi che io facessi chon esso voi troppo a·ssichurtà, è·lla ghrande fede che io ò in voi e·lla ghrandissima vogla che io ò di servire Martino, el quale mi richiede di questa chosa chon ogni diligenzia. E perché io so che voi m'intenderete al primo, non voglo multiprichare in più parole, se none che io instimo questa chosa quanto a·mme è mai possibile, richordandovi che, dove voi la potete salvare, lo facciate per ogni verso. E·sse vi posso o di questo o d'altro chaso rendervi l'opera, sono sempre parato a' vostri chomandi. Christo di male vi ghuardi e felicitivi in ogni vostra chausa.

Vostro Lorenzo di Nicolò Machiavelli in Firenze

31

Francesco Soderini a Niccolò Machiavelli

Volterra, 29 settembre 1502

Spectabili viro Domino Niccolao Machiavello excelsae Reip. Florentinae cancellario. Florentiae.

Salve, mi Niccolae carissime. Non esset opus unius horae neque opis nostrae respondere tuis elegantissimis literis; solum igitur in presentia charitatem tuam in patriam et familiam nostram complectar, proque ea tibi immortales gratias agam ac tecum Deum humiliter rogabo, uti sue electioni et populi florentini iudicio adesse velit pro communi salute et dignitate. Nos idem semper erimus verum tali nexu patrie debitores, ut nemo nostrum sit qui non pronptissime facultates et sanguinem proprium patrie et civibus nostris sit persoluturus; et quoniam tu is es, qui virtute et charitate nemini cedas, non eris idem nobiscum sed longe carior et gratior; nam, quantum attinet ad me, utinam dignus inveniri possim his bonis quibus hactenus me divina bonitas donavit. Si quid tamen umquam vel casu sive per errorem accesserit, id omne patrie et amicis acceptum pronptissime feretur. Bene vale et me ut facis ama.

Vulterris, 29 septembris MDII.

Vester
Franciscus De Soderinis
Episcopus Vulterranus
S.mi D.ni N.ri Pape Referendario

32
Niccolò Valori
a Niccolò Machiavelli

Firenze, 11 ottobre 1502

Egregio viro Niccolò Machiavelli segretario dignissimo all'illustrissimo ducha Valentino.

Niccolò mio carissimo. Anchora ch'io sappia che per le lettere del publicho siete bene raguagliato, et io stia contento a quelle, non posso però fare che a mia satisfactione non vi faccia dua versi. Il discorso vostro et il ritratto non potrebbe essere suto più aprovato, et conoscesi quello che senpre io in spetie ho cogniosciuto in voi: una necta, propia et sincera relatione, sopra che si può fare buono fondamento. Et io in verità discorrendola con Piero Soderini, ne paghai il debito tanto larghamente quanto dire vi potessi, dandovi questa loda particulare et peculiare. Pare che essendo cotesto Signore etc. dovessi farsi più inanzi; et a chi ne ha iudicio, pare di aspectare lui, et che la ragione voglia vengha con qualche offerta et conditione honorevole. Il iudicio vostro è desiderato qui delle cose di costà, et il ritratto delle di Francia, et la speranza ne ha il Ducha. Perché voi ne promettete scrivere le forze et di presente di cotesto Principe, et così quelle spera et taliane et franzese, non accade dirne altro, se nnone che quanto meglio s'intenderanno, tanto più facilmente et meglio qui ci potreno risolvere. Se nulla n'accade, sono così vostro come huomo habbiate in questa città, et bastivi, solo per le vostre bone qualità et affectione havete. Racomandomi a voi. Cristo vi guardi.

A dì XI d'ottobre 1502.

Nicolò Valori in Firenze

33
Agostino Vespucci
a Niccolò Machiavelli

Firenze, 14 ottobre 1502

Spectabili viro Nicolao de Malclavellis secretario et mandatario florentino honorando.

In corte de l'Ill. Duca di Romagna.

Nicholae, salve. Scribam ne an non scribam, nescio: si non, negligentia obest; si scripsero, vereor ne maledicus habear, et presertim in Marcellum et Riccium. Marcellus tanquam rei, hoc est officii tui, neglector, onus scribendi reiecit. Riccius interim, qui usquequaque rimatur istiusmodi officia, ecce tibi heri sero, cum esset in Consilio octuaginta virorum, ambitiosulus iste vocat Marcellum, qui modico illo momento et puncto temporis a Palatio aberat. Surgit statim, descendit schalas, in Chancellariam se proripit, et minitabundus quodam modo clamitat: - Heus, heus, scribite. - Blasius statim quasi divinans quod evenit, ne Riccio dictante scriberet, fugam arripit. Solus remansi miser, suspiriaque ab imo pectore ducens, et anhelus, capio pinnam cadentem, conscribillo, veritus si verbum proferrem, ne mihi id eveniat hic quod in Gallia aiunt Perusino evenisse; et quia Dominis nostris collega est, idcirco bolum devoro plus fellis quam mellis habens; ternas scribo, eo dictante, sive quaternas litteras. Homo iste cum libro, eo unde venerat redit, legit, et quod recitat approbatur. Adeoque sive hac re, sive ob aliam, iam illum Domini deputarunt mittendum, longis itineribus in Galliam ad Gallorum regem. Vides igitur quo nos inducat animus iste tuus equitandi, evagandi, ac cursitandi tam avidus; tibi non aliis imputato, si quid adversi venerit. Velim equidem quod nullus praeter te astaret mihi essetque in Cancellaria superior, quamvis tu omnia tentes et audeas quibus mihi vipera sed venenosissima insurgat, me petat, me frustatim necet, mihi pessimus et nequam et ambitiosus imperitet: sinemus vel nos aquam fluere. Blasius itidem, praeter id quod te ob talia odit, blatterat, maledictis insectatur, imprecatur ac diris agit, nihil dicit, nihil curat, flocci omnia faciens.

Credo, hercule, isthic sis magno in honore constitutus, cui Dux ipse et aulici omnes faveant, te, veluti prudentem, lau-

dibus prosequantur, circumstent, blandiantur; quod volupe est, quia te deamo; nolim tamen id negligas, propter quod munus istud paulo post amplius exequi nequeas. Et si nunc, mi Nicholae, ista obrepant ac serpant, non multo post palam fiant necesse est. Nosti hominum ingenia, nosti simulationes ac dissimulationes, simultates et odia, nosti denique quales sint, a quibus homo totus hoc tempore pendet. Tu itaque, cum prudens sis, illud age quo tibi et nobis prospicias, quo in commune consulas. Marcellum tuis litteris excites, cohorteris, urgeas, instes et ita flagites ut velit aliquot dies, officio tuo fungens, onus dictandi litteras subire, non detrectare, connivere, sed, ut facit, despicere. Murceam deam, postquam tu discessisti, is incolit arbitror, adeo murcidus, idest nimis desidiosus et inactuosus, factus est.

Uxor tua duos illos aureos accepit, opera Leonardi affinis et amantis tui.

Heri mane, dum litteras proxime scriptas Petro Soterino recitarem dumque ipse quampluries eas inter legendum mussitaret, inquit tandem: - Autographus hic scriptor multo quidem pollet ingenio, multo iudicio praeditus est, ac etiam non mediocri consilio. Per adviso. Vale. Ex Cancellaria. Die XIIII[a] Octobris 1502, raptim et cum strepitu.

Augustinus tuus coadiutor

34

Niccolò Antinori a Niccolò Machiavelli

Firenze, 17 ottobre 1502

Spectabili viro Niccolao Maclavello secretario florentino dignissimo ac mandatario ad Ill. Ducem Romandiolae.

Spectabilis etc. Io ho inteso quello scrivete a M. Marcello sopra il salvocondocto, et per tale causa scrivo a M. Alexandro che lo facci expedire et me lo mandi; et perché voi dite che bisognerà dare qualcosa, io li scrivo la adligata et li dico come, sùbito lo harò, li manderò una veste di 30 ducati per tale expeditione. Di che vi do notitia non per altro che per vostra informatione. Harò caro mostriate non ne saper nulla. Valete. Ex audientia nostra, Florentia, die 17 Octobris 1502.

N. Antinori

35

Biagio Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli

Firenze, 15-18 ottobre 1502

Nicolao Maclavello secretario florentino plurimum honorando. Ad Imola.

Cazo, Niccolò mio, che io ho tanto favore con questi S.[ri] che giugnendo hiersera il cavallaro mandato da voi circa hore 6 et vedutovi mie lettere, subito me le mandorono ad casa: et anche vinsi il mio stantiamento in modo seppi cinguettare, et bisognò anchora 3 volte, in modo che, dubitando ser Antonio della Valle che alla terza io mi smarrissi, e' mi dette una ricetta di uno argomento che mi menò sì bene che m.[a] Lessandra mia ne sta di buona vogla et m.[a] Gostanza se ne dispera che ser Antonio publichi le sua ricette; pure credo consolarla, perché, havendosi ad mandare ad Livorno uno maestro ad rimpennare passatoi, l'ò messa innanzi et decto che la rimpenna sì bene che la gittò un tratto ser Antonio fuor del letto con una rimpennatura. Essi appiccata questa pratica et se ser Lumaca non la rompe, credo che la si loderà di me, et lei, intesala, mi sollicita ad tirarla innanzi. Cazovinculo, ché lo sgallinare è pur tocco a voi; poiché vi è facto le spese et sete stato alloggiato così honorevolmente, fate di exequire costì la conmissione vi detti, altrimenti non vi commenderei come fa ser Stretichi M.[a] Gostanza, et faccendolo vi conforterò ad seguitare: voi avanzerete omni cosa che mi sta in sul quore: se mi farete parte di qualcosa, starò cheto, altrimenti contraffarò il Fedino che vi fa pur filare.

Niccolò, io non sono adirato, né anchora fo iuditio dello animo vostro verso

di me da queste favole, perché in facto non mi è se non briga, et io pure ho delle occupationi poi non ci sete, ma sì bene da infinite altre cose, che mi constrignerebbono, ricordandomene, ad non vi portare quella affectione che io fo; di che io non voglo mi sappiate grado, perché, volendo non amarvi et non esser tutto vostro, non lo potrei fare, forzato, dico, sì dalla natura che mi constrigne ad farlo, benché in facto sia da tenerne poco conto, non vi potendo io nuocere, et manco giovare. Et se io vedessi o havessi visto che voi fussi il medesimo che siete meco con tutti li altri amici vostri, non ne harei facto tale impressione in me medesimo; ma io veggo che io mi ho ad dolere della mi' cattiva fortuna et non buona electione, et non di voi, poiché io non truovo riscontro alcuno in quelli che io amo tanto quanto me medesimo, et che io ho scelti per mia patroni et signori, di che voi potete essere optimo iudice, prima da voi, dipoi da qualcun altro che vi è così noto come a me. Ma di questo non si parli più, ché io non voglo se non quel che voi, et basti.

Le vostre lettere questa mattina ho mandate tutte ad posta et fidatamente. Expecto il velluto da Lorenzo, et da M.ª Marietta il farsetto, et sùbito havuto, vi manderò omni cosa, et se altro vi accade, scrivete.

Scrivendo, Lorenzo mi ha mandato il velluto et così per il presente latore, che sarà Baccino, ve lo mando et con epso il farsetto; ché pure siate uno gaglioffo, poiché ad posta di uno braccio di domasco voi volete portare una cosa tutta unta et stracciata: andate ad recere, che voi ci farete un bello honore.

Mona Marietta mi ha mandato per il suo fratello ad domandare quando tornerete; et dice che la non vuole scrivere, et fa mille pazie, et duolsi che voi li promectesti di stare 8 dì et non più; sì che tornate in nome del diavolo, ché la matrice non si risentissi, ché saremo impacciati insieme con frate Lanciolino.

Io vi harei da dire circa * la electione di Bernardo de' Ricci per in Francia * molte cose, più bella l'una che l'altra, et così * molte favole del nostro ser Antonio da Colle, che secretamente andò ad Siena con certi sua ghiribizi, che non è stato niente*; ma penso lo farò meglo ad bocca, et più securamente. * Il Riccio * anchora non è ito, et non so se si andrà, benché habbi * havuto la comissione et ogni cosa, da' danari in fuora *; et perché dubitava * chi lo mandava, che la letera credentiale non si vincessi, per ire sicuramente lo indirizavano a lo oratore, et volevano che lui lo presentassi al Re, et dipoi exequissi la commissione, et in effecto non portava nulla, ma era facto per farli sgallinare* uno cento ducati, poiché * cotesta proda era presa, et simile quella di Milano. Non è ancora ito et non so se andrà, perché li parenti de lo imbasciatore si sono risentiti, parendo non passi sanza suo carico; et il vostro Lionardo non li vuole dare danari, se non si stantiano, il che non si vincerebbon mai sendo maxime scoperta la cosa. *

Io vo omni dì 4 o 6 volte al nuovo Gonfaloniere, et è tutto nostro, et mons.^re suo fratello mi domandò hoggi, sendo seco, di voi et monstra amarvi unice, et io anche feci seco lo officio dell'amico circa ' casi vostri: così li facessi voi di me, ché non desiderrei più da voi.

Se non vi incresce, scrivete uno verso al Guidotto in mio favore che, poiché io ho lo stantiamento, mi cavi del generale; fatelo se vi pare, o se vi viene bene.

Niccolò, io desidero intendere quando il Fracassa sarà costì; et quando vi sarà, vorrò serviate uno mio amico di darli una lettera et dirli dua parole, in conformità di questo vi dirò apresso. Lo spenditore qui della S.^ria, quando fu qui, li prestò 20 ducati et non li ha mai rihavuti. Vorrei gnene parlassi una parola, ché invero si porta male, sendo stato servito in tanta necessità quanto si trovava alhora; et se vorrà satisfare, ché così ne ha promesso più volte, vi fareno una lettera che li paghi a voi. Della cifra di sopra non rispondete o voi servate lo stilo che ho facto io, cioè di scrivere in cifra. Bene valete. Florentiae, die 15 Octobris 1502.

Niccolò, io ho errato, ad volere che

l'amico mio sia servito, ad monstrare di desiderarlo, perché non ne sarà nulla: et se questo è il remedio, io non me ne curo.

Vester B. B.

Stiamo a dì 17 et * lo amico non è ancora ito né credo che vada non potendo darli danari sanza stantiarli, * che non si vincerebbe mai; et hiersera, * volendo lui favore, uno stantiamento di Luigi de la Stufa lo fece tornare indreto 7 fave per sua gratia. *

Erami scordato dirvi che ser Antonio da Colle, sendo innanzi a * Pandolfo et parlando seco, cadé di quelo male, et bisognò fussi portato via, * et il simile li venne * per la via cavalcando in là. *

Delle cose publiche non ho che dirvi fuor di quello vi si scrive publice: quando ci sarà da farlo, non mi harà ad esser ricordato.

Siamo a dì 18* et l'amico, cioè il Riccio, credo andrà, tanto può la rabbia, che pure non ha havuto anchora il danaio *; ma poiché s'è trovato modo * ad deliberarli la letera del passaggio et tra Signori soli, ché altrimenti non si sarebbe vinta, si troverà modo al resto, ma Lionardo vostro * farà male ad * darneli. *

Salvestro, cioè il Riccio, di nuovo vi si ricorda. Nec plura. Florentie, die 18 Octobris MDII.

B. Bo.

Post scripta. Niccolò mio, sì perché Biagio satisfà et le publiche, sì etiam per non havere tempo, non dirò altro. Sarammi grato scriviate in risposta 2 versi a Giovanni mio, o siavi quel M. Thadeo o non. Et io vi prego mi scriviate et commettiate, se scade cosa alcuna, perché con più fede nissuno vi servirà, con più jactantia et con volere più gradi ne troverrete delli altri; e perché mi conoscete non dirò altro, havendomi voi maxime a tutti li vostri comandi in anima et in corpo. Et quello vi scripsi in latino ne' dì passati rogatus feci, et non vi date molestia, perché qui non manca cosa alcuna, né si desidera mai da' Dieci cosa alcuna et M. Marcello sta assiduo in palazo. El Campriano harebbe voluto sgallinare un ducato; et voi non ne havendo scripto, non potetti riscuoterne se non 2 ducati che andorono a vostra moglera, la quale mandò uno vostro giubbone qui et velluto, il quale per le mani di Biagio vi si manda. Qui non è di nuovo, et per mia fé qui ogni uno sta di una bona vogla; et il miglior vino del paese non vale più di 12 soldi il barile et d'ogni altra cosa ci è abondantia. Bene vale.

Ex Florentia, XVIII Octobris 1502.

Servitor
Augustinus in Cancellaria

36

Piero Guicciardini a Niccolò Machiavelli

Firenze, 20 ottobre 1502

Spectabili viro Nicolao de Machiavellis carissimo. Imolae.

Carissime etc. Io hebbi pochi dì sono una vostra et usa'la come mi parve a proposito. Non vi risposi parendomi non accadessi: et circa le cose di costà non ho da dirvi altro, se non che seguitiate come havete facto insino a hora, che mi pare satisfacciate a tutti. Qui si vede una buona dispositione in tutti verso l'amicitia di cotesto Signore, per la qualità de' nimici et per credere piaccia così al Re; di che ad ogni hora se n'aspecta risposta: et inoltre perché tale amicitia, quando si vadia a buon' giuochi, servirebbe a l'uno et a l'altro per la vicinità et altri rispecti.

L'aportatore di questa sarà Girolamo, mio consueto, el quale viene costà per acconciarsi, confortatone assai da uno Grechetto stato qui a soldare pel duca, come da lui intenderete. Harò caro gli facciate quello favore potrete: et è huomo da servire bene et haverne honore. Et altro non m'accade.

In Firenze, a dì 20 d'Ottobre 1502.

P.º Guicciardini

37

Biagio Buonaccorsi
a Niccolò Machiavelli

Firenze, 21 ottobre 1502

Nicolao Maclavello secretario florentino suo plurimum honorando. Ad Imola.

Niccolò. Perché hieri quando riceve' la vostra era festa, non potetti farvi fare l'uchettone; ma stamani, di buona hora, andai ad trovare Lionardo Guidotti, et tolsi il panno, lasciandomene governare a lui come mi scrivesti; et taglossi in su uno taglo che haveva, che a me pare bello; et intròvi dentro braccia 7 e ½ di panno, che, a quello potetti vedere, vi costerà la canna da 4 ducati et ½ in giù. Hollo facto taglare a me, et del collare et altre cose ho facto quanto ne commectesti, et il meglo ho possuto. Harò caro siate servito; se non, grattatevi il culo.

Habbiamo facto cercare delle *Vite* di Plutarco, et non se ne truova in Firenze da vendere. Habbiate patientia, ché bisogna scrivere ad Venetia; et a dirvi il vero, voi siate lo 'nfracida ad chiedere tante cose.

Expecto habbiate scripto al Guidotto, et non tractatomi all'usato.

E' mi duole non vi havere servito in tutto, perché mona Marietta vostra ha saputo di questo uchettone, et fa mille pazie. Et se voi non havessi allogato la putta sua sì bene, come havete, starebbe di mala vogla; ma desiderrebbe intendere le circumstantie della dota: il donamento et altre cose è ad ordine, et tutte le cornachie di Sardigna verranno ad honorarla et accompagnarla honorevolmente.

Io non so se io harò l'uchettone stasera; havendolo, lo manderò, se non, per il primo non mancherà. Et voi mi adviserete della ricevuta del velluto, il prezo del quale Lorenzo non volse chiedere alla Marietta, ma dice lo metterà ad piè di un altro vostro conto havete seco. Et se quel cieco del Guidotto mi havessi voluto dare li mia danari, co' danari contanti si faceva ogni cosa meglo. Habbiate patientia, ché maggiore tocca ad havere ad me.

Io non ho che scrivervi niente di nuovo, et però habbiate patientia; et se nulla verrà, vi tracterò da amico.

Ser Antonio della Valle è in sullo impazare, et disputando lui et ser Andrea di Romolo, a' dì passati, dello sbaraglino, ser Andrea li adventò uno zocholo et ruppeli le rene; et il povero huomo porta uno bardellone adosso, non sapendo o potendo fasciarsi più comodamente, et non c'è rimedio se lo vogla levare da dosso. Vanno armati amendua, non so se voi m'intendete, ser Andrea di pesce d'uovi et ser Antonio d'argomenti; et ciascuno di loro sta in su' sua. Credo che noi la comporreno, se si truova modo da racconciare le rene a ser Antonio.

Niccolò, io sono ad mal partito, perché ser Antonio ha smarrito il suo caldanuzo et fassi ad me, et vuole lo rifacci di danni et interessi: non so come me lo accordare, et vorrei pure contentarlo: però non mi mancherete del consiglo vostro.

Il presente latore, che sarà Jacopino, vi porta l'uchettone, et a me pare stia bene, et dinanzi è cucito, perché ho visto portare così e luchi: quando non vi piacci, fia poca fatica ad sdrucirlo. Et in effecto ho facto il meglo ho possuto: fate pure che la prima volta vi sia assettato adosso, che pigli buona forma.

Io vi ricordo la faccenda del Riccio di mona Dora, che lo desidero grandemente. Lionardo ha pagato il rimendo et la fattura dell'uchetone lire 5, et di tanto li siate debitore, et con me siate debitore qualche sgallinatura.

Io non ho parlato di licentia, perché voi non ve ne curate et io lo so. A me basta cacare il sangue per voi et per me, et che voi *sgalliniate.*

Niccolò, io vi ho ad dire ch'e collegi fanno mille pazie del mio stantiamento, et dicono che se non si revoca non faranno nulla, perché non voglono habbiamo dua salari; sì che, quando voi siate al termine dello havere guadagnato

e danari havesti, ordinate di non havere ad chiedere stantiamento, et anche non credo lo habbiate mai, per potere poi cancellare il debito, dove appariranno li danari havete havuti. Governatevene come vi parrà meglo.

Ser Antonio da Colle * tornò qui et è ritornato ad Siena drieto ad certe pratiche che a me paiono favole, perché non haranno efecto, et cotesto Signore pure ne haveva spilato qualcosa.*

Il Riccio è anchora qui * benché habbi havuto* 150 ducati per andare: non so quello sarà. *

Lorenzo di Giacomino mi dice che domattina manderà il vino et che vi ha servito da huomo da bene, et che avanti sia costì, vi costerà poco meno di 5 ducati; sì che voi ve n'andate in chiasso. Et di più mi ha pregato che, havendo cotesto Signore ad mectere le poste per di qua, che desiderrebbe operassi con li amici vostri costì che lui havessi la posta qui di Firenze. Et perché voi sapete quanto io lo ami, ve lo raccomando quanto posso.

Florentiae, die XXI Octobris MDII.

Bl. Bo.

38

Lorenzo di Giacomino a Niccolò Machiavelli

Firenze, 21 ottobre 1502

Nicolao Maclavello, Secretario florentino, patrono suo.

A dì 21 d'ottobre 1502.

Caro Nicholò. Avìsovi chome domattina vi mando e·vino. I ò autto a chompierare le cieste e le fune e la piaglia; e, quando ebi in ordine ogni chosa, e·vitturale vòle fare mecho e·piatto, i·modo gli avétte a piagiare lire 1 2/1. No·lo voleva arechare. E' una béva vi piacierà. Per mie lettere vi darò aviso di tutto, ecc.

Avìsovi chome io vorei che voi faciesi chostì chogl'amici vostri, che mettono le poste da Roma infino chostì. Ànole mese da Roma infino qui a piarole, ch'è venutto uno a méttele di mano i·mano; sì che, se voi vorette adopierare quello sapitte, bisogna fare presto. Credo v'arétte a fare chostì cho·lui che ispaciò la stafetta. Io ve n'ò datto aviso chome la mandai volando. A voi mi rachomando. Fatte presto presto.

Vostro Lorenzo di Giachomino, Firenze

39

Salvestro di Salvestro Agostini a Niccolò Machiavelli

Firenze, 21 ottobre 1502

Prestanti viro, domino Nicolao Malclavello mandatario et secretario florentino, amico suo optimo. Imola.

Magnifico Nichollò mio charisimo. Non mancherò mai che chon tuto il mio chuore io non vi sia servidore, se bene mai la mia lezione nonn·avesi la perfezione, perché una voltta io più istimo una volta la vostra·diligenzia inverso di me; spero i·Dio e nel mio padrone messer Marcello e nel mio Nichollò Machiavelli, nel quall'è tuta la mia fede, richordandovi che vi sono stiavo sollo della vostra buona volontà, et non so molti però et mi farà, se non che l'opera farà fede delle mia parolle.

Io vi richordo la spedizione del fatto.

E oltre al chonformare la mia lezione, fa di bisonchio una lettera alla chomunità d'Orvieto che dipoi il presente podestà io sia il primo. S'io sono prosuntuoso, n'è chausa l'opera vostra e 'l mio padrone messer Marcello.

Rachomandomi a vostra magnificentia.

A dì XXI d'otobre 1502.

Salvestro di Salvestro d'Achostino, Fiorenzia

40

Piero Soderini a Niccolò Machiavelli

Firenze, 22 ottobre 1502

Spectabili viro Nicolao de Malclavellis secretario florentino mandatario ad Ill.^{um} Ducem Romandiolae amico etc.

A Imola.

Spectabilis vir amice charissime. Poi che io fui designato da questo populo al grado che voi sapete della nostra città, non ho scripto ad alcuno né signore né amico mio particulare, iudicando sia conveniente expectare di esser tracto et in palazo: et però non ho scripto etiam a cotesto Ill.^{mo} Principe. Et ideo scriverrò ad voi in raccomandatione di alcuni ai quali ne' mesi passati furono tolti sei muli ad Castel Durante da certi huomini di sua Ex.^{tia}; di che pare ne' dì passati dal nostro magistrato de' Dieci ne sia suto similmente scripto. Voglo che voi siate contento in nome mio parlare con la Ill.^{ma} Sua S.^{ria}; et in primis mi offerirete ad quella; dapoi verrete con sua Ex.^{tia} ad lo individuo de' 6 muli tolti, li quali gli piaccia per amore mio fare restituire a Marco et Iacopo Brinciassi nostri vecturali, et di questo iterum atque iterum la pregherrete: et io, come ho decto, mi riserverò a scrivere a sua Ill.^{ma} S.^{ria} poi sarò in palazzo, in quel modo iudicherò conveniente a la persona mia privata et ad la publica. Interim mi offerirete ad la sua bona gratia, quale Dio augumenti in sua felicità. Bene vale. Ex Florentia, die XXII Octobris M.D.II.

Petrus de Soderinis

41

Bartolomeo Ruffini a Niccolò Machiavelli

Firenze, 23 ottobre 1502

Prestanti viro D. Nicolao Malchlavello mandatario et secretario florentino patrono et benefactori honorando.

Ad Imola.

Nicolò, padrone honorando etc. Io intendo da Biagio che voi siate per maritare la mia fanciulla et che le darete, potendo, uno buono capitale, il che sarebbe ad gran mia satisfactione. Pregovi da core che havendone occasione voi v'ingegniate con il tavolaccino o altri vostri ministri che la si venda avanti al partir vostro di costà, perché non le posso più dare le spese et ho gran bisogno de' danari. Il pregio, se voi non lo sapete, lo sa il tavolaccino e a·llui scrivo la alligata per farli intendere il desiderio mio, et tucto si facci con reputatione della fanciulla e con honore vostro, farla offerire in modo che non perda di reputatione, anzi ne acquisti, come saprete ordinare.

Le vostre lettere ad Biagio et alli altri sono ad tucti gratissime, et li mocti et facetie usate in epse muovono ogni uno ad smascellare delle risa, et danno gran piacere. Et questo Ognisancti sarete ricordato al proveditore di quel facto che soliamo havere, et vi si manderà a casa. La donna vostra sta bene et vi desidera et manda qui spesso ad intendere di voi et del ritorno. Altro non mi occorre. Ad voi mi raccomando. Bene vale. Florentiae, die XXIII Octobris 1502.

Vester Bartholomeus Ruffini
In Cancelleria

Io vi scripsi più dì sono in raccomandatione di uno, decto il Cianchera, fiorentino et parente mio, et lui vi doveva portare la lettera: desiderrei intendere quello ne sia sequito, et vi pregho non vi incresca darmene uno mocto. Vale.

42

Niccolò Valori a Niccolò Machiavelli

Firenze, 23 ottobre 1502

Prestanti viro Niccolò Machiavelli secretario deg.^{mo} florentino.

Al Ducha Valentino.

Carissime tanquam frater. Io ho una vostra de' 20, che mi è suta carissima, come mi saranno sempre tutte le cose vostre. Et veramente i raguagli et discorsi vostri non potrebbano essere migliori, né più aprovati. Et volessi Idio che ogni huomo si governassi come voi, che si farebbe mancho errori. Noi qui, perché le nuove dipendano di costà, non habiamo molto che dirvi. Mandamo

ser Alexandro a Roma, che doverrà essere cosa grata a cotesto Principe, et voi ve ne potrete honorare assai. Le gente comandate non si sono mandate alle frontiere, perché non farebbano se nnone male; ma potete bene dire a sua Ex.tia s'è mandati più conestabili de' migliori et da ffare fatti al Borgho et negli altri luoghi. Et tutta volta si pensa fare qualche dimostratione che darà reputatione a sua Excellentia, et sicurtà a nnoi. Circa a' casi nostri particulari, Deus testis che io v'amo et stimo più che fratello. Et perch'io so haresti voglia d'esserci a questa cerimonia del Gonfaloniere nuovo, ne farò pruova, ma non riuscirà, perché lui etiam non se ne accorda molto. Bastavi in coscientia, non s'è mancato secho di fare l'officio per voi, et satisfare alla verità. Et per la fede è fra noi, io in particulare ne ho parlato secho due volte a llungho, in modo credo che d'amicho vi sia diventato amicissimo. Quello desiderate in secondo luogho, non vi doverrebbe essere dinegato; ma questi nostri collegii sono in modo attraversati, non habbiamo mai possuto farne fare loro nessuno; non restereno d'aiutarne, et voi et gli altri. Né più per fretta, se nnone sono senpre a' piaceri vostri. Cristo vi guardi. A dì 23 d'Ottobre 1502.

Niccolò Valori in Palagio

43

Jacopo Salviati a Niccolò Machiavelli

Firenze, 27 ottobre 1502

Magnifico domino Niccolao de Machiavellis apud Ill. Ducem Valentinensem. A Imola.

Ihesus. Addì XXVII d'Ottobre 1502.

Magnifice vir etc. Io ho la vostra de' 23, per la quale resto avisato a quanto vi trovate d'acchatto, et il desiderio avete di ricuperarlo, per soprire a' vostri affari. All'entrata del futuro mese, et a pochi dì di quello se ne risquoterà lo octavo, et rimanente dipoi subcessive per e tempi correranno. Et perché desidero compiacervi, et soprire possiate a' comodi vostri, sono parato servirvi sino a detta somma di mio, non per ritragli di detto assegnamento, ma in presto. Accadendovi, avisate, et pagherogli a cchi commetterete, quando così v'attagli. E per questa non acchade altro. Sono a' piaceri. Cristo vi guardi.

Delle nuove, accepto la deliberazione n'avete presa, et quella commendo.

Jachopo Salviati in Firenze

44

Biagio Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli

Firenze, 28 ottobre 1502

Nicolao Maclavello suo plurimum honorando. In Imola.

Niccolò. Anchora che voi siate savio et prudente, et che la mia sia presumptione ad volervi ricordare come habbiate ad scrivere, et di quelle cose maxime che a omni hora vedete in viso, tamen io vi dirò brevemente quello mi occorre, non obstante che qui io habbi facto il debito mio in tutti quelli luoghi et con tutti quelli, che vi havessino volsuto dare carico. Et prima vi ho ad ricordare lo scrivere più spesso, perché lo stare 8 dì per volta ad venire qua giù vostre lettere non passa con vostro honore, né con molta satisfactione di chi vi mandò; et siatene stato ripreso da' Signori et dalli altri, perché, sendo coteste cose della importantia sono, qui si desidera assai intendere spesso in che grado si truovino. Et non obstante che voi habbiate scripto largamente le genti che si truova cotesto Principe, et li aiuti in che li spera, et il prompto animo suo ad defendersi; et che voi habbiate benissimo dichiarato et le forze sua et quelle delli inimici, et messole avanti alli ochi, ta-

men voi fate * una conclusione troppo gagliarda * quando voi scrivete, che * li nimici non possono horamai nuocere molto a cotesto Signore *; et a me pare, non che di questo ne habbiate havuto carico che io sappia, che voi non ne possiate fare iudicio così resoluto, perché costì ragionevolmente et secondo havete scripto, non si debbano publicare li progressi delli inimici, et che forze si habbino così ad punto, da che ha ad nascere il iudicio vostro. * Et qui per diversi advisi si intende le cose della lega essere gagliarde, et non si fa molto buono iudicio de le cose di cotesto Signore *; sì che come voi havete facto et prudentemente discorso che havete particularmente tutto quello ritrahete, * del iudicio rimetetevene a altri *; et cazovi nel forame. Et non me ne rispondete cosa alcuna.

La lettera al Salviato si presentò, et lui ve ne responde. Et scrivendomi voi che, riscotendo, vi mandi la berretta, non havendo riscosso, non credo la voglate; volendola a omni modo, advisate che la comperrò del mio, et con più rispiarmo potrò. Le altre vostre a Niccolò et Albertaccio similmente si presentorono; et io di bocca feci lo officio da amico con Piero Soderini leggendoli la vostra, perché, nell'ultimo, dove voi chiedete licentia o etc., lui rise, et io seguitai con dire che mi havate scripto che, se non eri provisto, ve ne verresti, perché havate inteso che qui non si stantiava se non alli electi per li 80, et che voi non volavate consumarvi. Ridendo mi rispose et dixe: — Elli ha ragione, ma li scrive troppo di rado. — Et così finirono li nostri ragionamenti. Et io vi conforto ad non adormentarvi, perché voi non ritrarresti mai il servito: governatevi hora come meglo vi pare.

Èssi ordinato il vostro stantiamento, ma non credo ne sia nulla, che Dio vi benedisca et facci grande.

Le cose tra ser Antonio et ser Andrea si comporranno, et ser Andrea s'è molto confortato, havendo inteso il remedio ad ripararsi che ser Antonio non li entri sotto, ché se gnene appicca un tracto, per Dio, non vi si ficherà più. Dell'arco non ne vuole fare nulla: accordavasi più tosto al baleno. Facc'elli.

Voi vedrete per la inclusa di Jacopo Salviati quello vi risponda circa etc. Advisatemi quello habbi ad fare, et farassi.

Il S.re Niccolò Valori mi ha facto fare dua lettere in nome vostro, una al S.re Luigi Venturi, et l'altra al S.re Giannozo, pregandoli vi provegga: et in effecto mi hanno promesso lo faranno. Io ci uso omni extrema diligentia, et credo bucherare tanto, ve li manderò. Nec plura. Florentiae, die 28 Octobris 1502.

Blasius

45

Niccolò Valori a Niccolò Machiavelli

Firenze, 28 ottobre 1502

Prestanti viro Nicolao Machiavelli segretario degnissimo.

Al Ducha Valentino.

Niccolò mio carissimo. Noi siamo tanto occupati ch'io v'ò trattato male: et quod peius, non so se con fatti vi potrò trattare meglio: potete bene essere cierto non mancherà per diligentia. Gli avisi venghono da voi non potrebbano essere più aprovati; ma a parlare come sogliamo, si desiderrebbe scrivessi più spesso, ancora si pensi non sia sanza ragione. Noi qui habiamo da Roma come il Papa è a strette pratiche d'accordo con tutti questi collegati, et hiersera ce ne fu qualche riscontro et aviso da·cCortona di ragunate et ristringnimento di gente, et che si taglierà in sul nostro: sì che si vorrebbe questa cosa scoprilla, più che vi sarà possibile, et avisarne il nostro gonfaloniere, quale è tutto vostro; et a me non rispondere, perché sarò fuora di qui et non voglio attendere a stato. Potendo, si pagheranno i ducati a Biagio per voi: et perch'io sono chiamato, non vi dirò altro se·nnone sono vostro, come vi sapete. Che Idio sano vi conservi. A dì 28 d'ottobre 1502.

Nicolò Valori in Palagio

46

Niccolò Valori
a Niccolò Machiavelli

Firenze, 31 ottobre 1502

Prestanti viro Niccolò Machiavelli segretario degnissimo. In Imola.

Carissime tamquam frater. Noi habiamo dato per conto vostro a Biagio ducati 40, che meglio non s'è possuto fare, per dua cagione, l'una per la scarsità et miseria in che ci troviamo, l'altra mi riserberò nella penna. Se io ho manchato di satisfarvi con i ducati, Deus testis, ho sopperito et in publicho et in privato di fare congnioscere le opere vostre, quae nihilominus per se luceant, non è fuora di proposito scoprille; et in verità et con i Signori nuovi et Dieci ne ho satisfatto ad me medesimo. Et veramente queste due ultime lettere ci havete mandate, v'è suto tanto nervo et vi si mostra sì buono iudicio vostro, che le non potrebbano essere sute più aprovate.

Et in spetie ne parlai a llungho con Piero Soderini, che non iudicha si possa a nessuno modo rimuovervi di costì, et io non manchai fargli intendere quello bisognava fare, et vedrete lo troverrete favorevolissimo alle domande vostre. Confortovi a pacientia et fare come solete, ché doverranno essere più cogniosciute le opere non sono sute sino qui. Et se io posso nulla per voi, poi non ho fratelli, fo pensiero non vi havere et non mi habbiate in altro luogho che di fratello. Et questa vi vaglia in luogo di contratto. Christo vi guardi. A dì 31 d'ottobre 1502. Non entro in nuove, perché etiam non ne voglio da voi.

Vostro N. V. in Palagio

47

Biagio Buonaccorsi
a Niccolò Machiavelli

Firenze, 1 novembre 1502

Niccolò Machiavelli in Imola suo plurimum honorando. Imola.

Niccolò mio. Io non responderò alla vostra de' 27 ad lungo per non havere tempo. Solo vi dirò che io ho lasciato indrieto me per voi, et ho tanta importunità usata et sollicitudine col S.[re] Niccolò Valori che hieri sgallinai per voi ducati trenta d'oro in oro et holli in mano et per questo non li mando per non sapere come si venissino securi respecto a coteste gente franzese: io expecto commissione da voi di quello volete facci, et se volete li mandi ad vostro ristio per il primo, et tanto farò. Scrivetemene largo et chiaro, et in modo che se disgratia advenissi, non vi sia tenuto io. Sovi bene dire che io non so come lo stantiamento si habbi ad vincere; pure harete un tracto danari: bastivi che io li ho in mano et poteteli spendere; et ho facto quello che persona non stimava, per insegnarvi come si serve.

Al Zerino fu tolto alla porta il velluto, vedrò di rihaverlo; et M.[a] Lessandra mia farà il bisogno se la potrà, perché la vuole per comare et io voi per compare, et non spenderete, cazo d'asino.

Intendete se costì messer Alexandro acceptassi una lettera da' Salviati di pagarvi 30 ducati et io li darei loro qui et farei farmene lettera di cambio, ma venendo sicuramente in contanti, sarà meglo: advisate.

L'amico non andò in Francia, et Piero è in Palazo, et voi staresti meglo qua: perdonatemi, ché l'affectione mi fa parlare.

Io mando ad M.[a] Marietta questo cavallaro ad sapere se la vuole nulla, et a voi mi raccomando. Florentie, die prima Novembris 1502.

Il salvocondotto non vi si manda stasera perché ser Andrea ha giucato tuttodì ad sbaraglino; ma li è deliberato et per il primo verrà.

Blasius

48

Biagio Buonaccorsi
a Niccolò Machiavelli

Firenze, 3 novembre 1502

Nicolao Malclavello suo plurimum honorando etc.

Niccolò. Io vi scripsi per Carlo cavallaro brevemente, non havendo tempo, et per quella vi detti adviso come per il mezo del S.[re] Niccolò Valori et mia sollicitudine cavamo dal camarlingo delle prestanze ducati 30, li quali io ho nelle mani ad vostra instantia, ma non li mandai per Carlo, non sapendo come si venissino sicuri. Per questa vi dico il medesimo, che io non li manderò, se non ho da voi expressa commissione: però me ne rispondete chiaro, etc.

Il velluto lo rihebbi et manda'lo ad casa vostra.

Il Gonfaloniere vi scrive la alligata: vedete sia servito et di fare honore alle commissioni sua, et ingegnatevi di tornare.

Nec plura. Raccomandomi a voi. Florentie, die III Novembris 1502.

Frater Blasius

Signori: Antonio Canigiani, Niccolò Capponi, Zanobi Carnesechi, Ugo della Stufa, Piero di Brunetto, Antonio Benozi, Thomaso Girardi, Tinoro Bellacci, Piero Soderini gonfaloniere.

49

Biagio Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli

Firenze, 3 novembre 1502

Nicolao Malclavello suo honorando.
Imola.

Niccolò mio. Perché costà non venga huomo sanza mia lettere, vi fo questi pochi versi, havendovi scripto hoggi insieme con una del Gonfaloniere, il quale poi che intrò in Palazo, pare si sia omni cosa cominciata ad indirizare; et di già ha dato principio di volere che le faccende si faccino ad buon'ora, perché la mattina a 18 hore, et la sera a 3 omni uno sbuca. Et questa sera ha facto imbasciadore in Francia il vescovo de' Soderini suo fratello, con tanto favore che è stata cosa mirabile; et ha parlato, poi che fu facto, alli Ottanta et decto che, benché habbi al essere al vescovo cosa grave, pure lui farà ultimum de potentia che vi vadia; et di certo vi andrà, et con lui Alexandro Nasi. Essi hoggi cominciato ad assettarli la audientia de' Dieci nel modo sapete; et la nostra Cancelleria per hora servirà a' Dieci, et la sala a noi: et questo vi basti, cazo infreddato.

Io vi ho scripto havere li 30 ducati, né volere mandarli sanza vostra commissione; sì che advisate, et tanto farò. Il capitano che pagò il fante ritenne li 30 soldi: faromeli dare, se vorrà; se non, harò patientia; et di tutto harete buono conto.

La Lessandra non è ita alla Marietta, perché la non si parte di casa Piero del Nero, et lei non sapeva la casa; manderovela come prima potrà.

Io vi manderò la berretta di velluto, se voi non scrivete in contrario.

Nec plura. Florentiae, die III Novembris 1502.

Blasius

Carlino Bonciani, quel bello, è stato morto, né so da chi. Giovanbatista Soderini si raccomanda a voi.

50

Biagio Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli

Firenze, 5 novembre 1502

Nicolao Maclavello suo plurimum honorando.

Niccolò mio. Chi iudica le cose troppo presto, spesso si ha ad ridire, come di presente adviene a me. * Il nuovo Gonfaloniere comincia ad rassettare la città dal volere scemare li salarii a' cancelieri * et ha facto di havere in nota tutti li ordinarii, et il salario loro, in modo che se questa cosa si desta, farà dua cattivi effecti: l'uno della diminutione, l'altro che non obterrà nessuno. Et io vi havevo scripto mirabilia, parendomi pure il principio buono: non errerò più, perché mi governerò dì per dì, et anche mi parrà lungo tempo, et più tosto farò hora per

hora. Voi medesimo conoscete l'importantia della cosa, et quello faccino di malo effecto simili rumori, però non ve ne scriverrò altrimenti ad lungo. Io con ser Antonio Vespucci ho facto una diligentia, ma ad dire meglo, ho voluto fare, che mi pareva ci havessi ad giovare assai; et questo era, che in sulla nota si mectessi il salario risquotavamo ad punto il mese, ad ciò si vedessi dove battevano le centinaia, et che le non tornavono nulla: non credo si facci anche questo. Et così omni uno s'arrovescia, * et il Gonfaloniere * lo fa sanza saputa nostra; ma perché io vi ho decto non volere iudicare più sì presto, di questo anchora fo il simile, per non mi havere ad ridire, perché potrebbe essere che così come elli ha volsuto in nota et tavolaccini et cavallari et omni altro, volessi questo per il medesimo effecto, cioè per vedere et sapere una volta quanti ministri habbi. Harei caro fussi ad questo fine, benché il rumore sia in contrario, et parlisi di quello vi ho decto di sopra. Stareno ad vedere, et pregherreno Dio ci aiuti.

El tempo della rafferma ne viene forte, et io non piglerò già cura per voi di andare ad dire dello arbero et de' fructi, et della mula et della merda, perché non lo farò per me, et anche non satisfarei. Pensate a questo, ché importa.

Scrivendo, ho ricevuto la vostra de' 3, et benché io sia in faccende, et perciò, Niccolò mio, disperato, sendomi facto forza ad ire in Francia con questi oratori, che sono il vescovo de' Soderini et Alexandro, come vi scripsi, pure ho lasciato stare o, ad dire meglo, lascerò et farò quanto mi dite; et in Francia mi lascerò prima impiccare che andare.

El drappo l'acconcerò in modo non si guasterà, et advertirò il cavallaro come advisate.

Dello accatto voi intendesti quello vi scripse il Salviato, et il medesimo mi ha confermato dipoi, dicendomi vi servirà di suo, ma non in su quello assegnamento; volendo, perché non si può trarre la cosa, dell'ordinario et di quello ve ne havete ad rimborsare hora, lo dirò al Guidotto, et farò quello mi dirà.

Il velluto lo riebbi, et andò ad casa.

A Lorenzo ho dato ducati 29, et mi manderà il drappo, et scriverràvi, secondo mi ha promesso, del costo et di omni altra cosa; sì che io me ne rimecto a lui.

Scrivendo, Lorenzo è stato ad me et mi dice che, per non havere in bottega raso nero, che sia cosa da servirvi, bisogna lo comperi, et che per essere tardi et cattivo tempo, ad volere servirvi bene, bisogna differisca ad lunedì; et io, che vorrei fussi contento et havessi honore, non me ne sono curato.

Li ambasciadori vanno via domani, et io credo mi sgabellerò al certo, et portano seco lettere di cambio di 10 mila scudi per la paga, etc. Et se l'amico fussi vivo, rinnegherebbe Dio, perché monsignore, subito che acceptò, dixe era a cavallo, et sollicitò Alexandro, et così col nome di Dio andranno. Né altro di presente mi accade.

La lettera alla Marietta mandai subito, et così manderò l'altra ad Andrea. Florentiae, die IIII novembris MDII.

Frater Blasius

51

Marcello Virgilio di Adriano Berti a Niccolò Machiavelli

Firenze, 7 novembre 1502

Spectabili viro Nicolao Malchiavello secretario et mandatario Florentino apud Ill.^um^ Ducem Romandiolae tanquam fratri. A Imola.

Spectabilis vir etc. Il Gonfalonieri stamani mi ha decto che non li pare ad verun modo che tu ti parta, per non li parere anchor tempo, et lasciare cotesto luogo vacuo di qualche segno di questa città; per havervi ad mandare un altro, non sa chi si potessi essere più a proposito, respecto a molte cose. Però mi ha decto ch'io ti scriva così, et ti advertisca ad non partire; et se io lo fo volentieri, Dio lo sa, che mi truovo con le faccende mie, con le tue et con la lectione addosso. Et se tu harai ad sequire

il Duca o non, andando ad Rimine, per la publica ti si dirà più appunto. Vale. Ex Palatio Florentino, die VII Novembris MDII.

Tuus Marcellus Virgilius

52

Biagio Buonaccorsi
a Niccolò Machiavelli

Firenze, 12 novembre 1502

Niccolao Malclavello maiori suo honorando.

Niccolò honorando. Io vi scripsi hiersera per Carlo cavallaro et non vi pote' mandare quelli danari, che ne ho havuto dispiacere grandissimo per vostro amore, et così la berretta, la quale benché havessi nello scannello aconcia, non me ne ricordai. Questa mattina dipoi Lorenzo è stato ad me, et hammi portato li 29 ducati che io li havevo dati, et così per il presente cavallaro, che sarà un cazo, ve li mando et con epsi la berretta, la quale vi costa uno ducato, che per essere colore vario non ho possuto fare meglo. Habbiate patientia.

A Lionardo ho dato la poliza, che risquota quelli 2 fiorini vi toccano hora dello accatto; et havendoli, li manderò ad m.[a] Marietta o li farò scrivere a lui ad vostro conto, così li 30 soldi che anchora non li ho riscossi, ma sono in buono luogo; et volendo altro, advisate, che volentieri farò omni cosa.

Di quello vi scripsi dello scemare etc., non se n'è sentito altro; ma c'è chi dice che non è necessario farlo solamente de' salari, ma anchora delli huomini. Dio lasci seguire il meglo. Et io vi credo ne siate stucco, et che non vi habbi ad dare molta briga; et doverresti fare omni instantia di tornare, come havete facto infino ad qui. Hare'vi ad scrivere parechi cose * da pazi * che ha fatto il nostro * Riccio in questo suo ofitio del Collegio, * ma lo farò ad bocca, stimando non habbiate ad soprastare di costà molto tempo. Non voglo lascare di dirvi che di quelli 150 gnen'è * rimasti in mano dieci * et vorrebbe * li fussino lasciati per havere speso; ma non ne sarà nulla. * Florentiae, die XII Novembris 1502.

Frater Blasius

53

Francesco Cei
a Niccolò Machiavelli

Firenze, 12 novembre 1502

Spectabili viro, domino Niccholao Machiavello, amicho suo precipuo. Imole.

Karissime tanquam frater honorande, etc. Perbenché io sappia che siate hochupatissimo, non lasserò pertanto di darvi un pocho d'affanno della inclusa al mio caro et dilecto Agostino, la quale desiderrei che in sua mano facessi dare; e, dandovi risposta, per sichuro modo me la mandassi, chon offerirvene ristoro chon tutta quella chiachiera, che per me si sappia ho possa, al vostro ritorno, che al prexente più che mai n'abbondiamo. Né dirò altro, se nnon che 'l Pulcio si dicie essere risucitato: ghran segno della fede nostra! Pensiate se ci à a manchare materia. E perché questa penna non mi rende, a voi me rechomando. A Dio. Ex Florentia, die XII novenbris 1502.

Vester Francischus Ceus

54

Piero Soderini
a Niccolò Machiavelli

Firenze, 14 novembre 1502

Spectabili viro M. Niccolò Machiavelli tanquam fratri carissimo mandatario florentino apud ill.[mum] Ducem Romandiolae. Imola.

Niccolò carissimo. Io ho ricevuto 2 vostre ultimamente, alle quali prima non

ho facto risposta per le occupationi del Palazo, le quali ci sono grandissime. Èmi piaciuto intendere quanto havete scripto in publico et in privato: così sequiterete frequentemente et diligentemente di scrivere, perché assai si desidera intendere che cotesto Ill.mo S.re sia presto a ordine per potere incontrare li inimici sua; et voi ci significherete che gente a piè et a cavallo si truovi, et ne manderete lista. Noi habiamo trovato la ciptà molto disordinata di danari, di assegnamenti, et di molte altre cose, come vi può benissimo essere noto: attendesi a pensare di riordinare tutto et di già si è facto la paga a Lione al Re Christianissimo et dato danari a tutte le nostre genti d'arme a cavallo et a parte delle fanterie. Hora si attende a pensare di fare el pagamento a Milano. Alla paga de' Svizeri, che corre per tutto dì 20 di questo, li assegnamenti furono consumati mesi sono: attendesi a pensare di farne di nuovo, ma le difficultà ci sono grandissime: tuttavolta non si perde tempo et speriamo presto tirare avanti qualche cosa al proposito, per potere essere buoni et per noi et per altri: che insino a qui è stato el contrario. La ciptà tutta è ben disposta verso la Ex.tia di cotesto S.re, et io particularmente non sono per mancare di fare tutte quelle cose che sieno a utilità di questa Republica et contento della sua Ex.tia; e presto credo potreno fare intendere che noi siamo per fare altro che parole. Mons. di Volterra è ito oratore al Re Christianissimo con comissione di non operare altrimenti per la Ex.tia di cotesto S.re che per la Repubblica nostra; et benché la sua Ex.tia non habbi bisogno di favori apresso quella Maiestà, perché lei è per favorire altri, nihilominus, per non mancare in tutto quello che a noi sia possibile, è per spendere el nome publico et privato, sempre che intenda così desiderarsi dalla Ex.tia sua, alla quale mi offerite iterum atque iterum.

Da Martino Scarfi mi è stato raccomandato uno Jacopo Brinciassi da Legnaia, al quale fu tolto 6 muli, immo 5, in Urbino o lì intorno. Parlatene e raccomandate, che ve ne prego.

Per questa non dirò altro. Ricordovi quello vi ha scripto Tomaso mio della sua faccenda di Roma, la quale l'importa assai; et io desidero che lui ne sia satisfacto.

XIIII novembris 1502.

Petrus de Soderinis
Vexillifer perpetuus Reip. Florentinae

55

Biagio Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli

Firenze, 15 novembre 1502

Nicolao Malclavello suo plurimum honorando.

Niccolò honorando. Poi che io hebbi scripto la alligata, comparse la vostra de' 10, et dipoi una delli 8, venuta per uno vetturale (che vi venga il cacasangue), et scrivendo, la vostra de' 13. Et circa ad quello ne ricercate per la preallegata de' dieci, di intendere se io sono ito in Francia, et in che modo me ne liberai, in primis vi respondo che io mi credo essere in Firenze. Potrebbe essere me ne ingannassi, perché, considerato la calca me ne fu facto, mi pare anchora essere in compromesso; né altro mi liberò da tale gita, che una extrema diligentia usata dalli amici, et con lo havere facto io intendere chiaramente lo animo mio al vescovo; il quale, benché anchora insieme con Alexandro me ne riscaldassi, pure, monstroli che io ero per sopportare omni pena più tosto che andare, mi promisse di aiutarmene, et così fece.

La cagione che ha mosso monsignore ad andare così presto, non è stata ad altro fine che per amore del fratello, et per credere al certo havere ad fare là qualche buono fructo, per essere appresso la M.tà del Re la città in buona gratia, et havere tal sicurtà del nuovo Gonfaloniere, che non li sarà dato cagione di alterarla, perché non se li mancherà, de' pagamenti debiti, di uno dì solo; et hora hanno portato seco li diecimila du-

cati. Et omni bene che ha ad havere la città, et honore che ha ad havere il fratello, ha ad dependere dalla M.tà del Re, dove, per fare et l'una et l'altra cosa, è ito volentieri, et con animo li habbi ad riuscire, secondo mi dixe al partire suo: et io, conosciutolo, ne sto di bonissima vogla. Hallo mosso anchora la necessità, perché li pareva si fussi troppo indugiato ad mandarvi oratori, come pareva anchora a voi quando eravate qui; et lui è huomo resoluto. Et dello augmento non ha parlato, ma sì bene Alexandro, il quale per la auctorità del Gonfaloniere ne è stato contento, benché nel favorirlo il Gonfaloniere promectessi al Collegio, che per l'advenire non se ne parlerebbe più.

Di quello vi scripsi dello scemarci etc. non s'è poi altrimenti parlato, né anche credo se ne habbi ad parlare; et dello ambulare io ne sto di buona vogla, perché la dispositione universalmente è buona; pure, li appetiti sono varii. Et voi staresti meglo qua che costà; et credo desideriate di tornare, ma voi vedete quello vi fa scrivere il Gonfaloniere: governatevene in quel modo che voi crediate obtenere il desiderio vostro, et anche non li dispiacere. Il presente apportatore vi porterà la berretta et li danari, et sarà Carlo, et vengono ad vostro ristio. Harò caro venghino ad salvamento, che così piacci a Dio et a' ladri. Mandai la vostra alla Marietta, et le raccomandatione et ambasciate ho facte a tutti, et di più raccomandatovi a Giovambaptista Soderini, che li parlo omni mattina allo studio. Et tornate per l'amore di Dio, che io non posso contentare Piero Guicciardini, benché quasi habbi preso la piega. Diguazomi il meglio posso et duro troppa fatica, ma voi me la etc.

A questi Signori pareva che voi indugiassi ad scrivere, perché una allegata da voi de' dì 5 non comparse mai, né voi forse la scrivesti; et quel cazo del Totto penò 8 dì ad giugnere, et Carlo hora ha servito benissimo.

El Guidotto ha la poliza di quelli 2 ducati: non so se li ha riscossi, ricorderognene in malhora.

Io non scriverrò già ad ser Octaviano, che li venga prima il cacasangue: commettetemi altro.

Dove si acconci per il Gonfaloniere ve l'ò scripto diffusamente, et di lui non vi ho da dire altro, se non che omni dì li cresce la reputatione, et lui se la saprà mantenere.

Niccolò, voi berete bianco, perché credesti * fare costì qualche conclusione che piacesse a cotesto Signore, * et questa risposta la intorbida, * et siate uno cazo, se voi credessi che noi voliamo * comperare tanto tanto a punto penitere. *

Mandovi in uno legato 29 ducati, 25 scempi et 2 doppioni, et la berretta. Advisate della ricevuta, et non guardate se non fussi così bello oro, ché mi parve fare un mondo ad haverli così. Vorrei scrivessi ad Niccolò Valori, et lo ringratiassi della opera fece per voi, perché è huomo che per natura è tirato ad servire li amici. Bene valete. Florentiae, die xv Novembris 1502.

Frater Blasius

56

Francesco Machiavelli a Niccolò Machiavelli

Firenze, 15 novembre 1502

Spectabili viro Nicholò di messer Bernardo Machiavelli, mandatario fiorentino appresso alla Signoria del ducha di Valenza.

Al nome d'Iddio, addì xv novembre 1502.

Spectabilis vir et maior honorande, etc. Poi siate stato appresso a cotesta Signoria, non v'ò scritto per non essere acaduto, che·llo arei fatto come al presente et con fede et affezzione. Et della presente è causa che e Mariscotti da Marradi sono senpre stati molto fedeli a questa città et buoni servidori in publicho et in privato; onde io, per questo rispetto et per la amicitia tengho con qualchuno di loro, sono forzato alle giuste loro domande non mancare et per

loro intercedere dove stimi giovalli. Egli ànno avuto è circh'ad anni 3 una brigha con uomini dello contado di Bresighella, che si chiamano e Zacherini; de' quali già fu mortone uno molto innocentemente et contro alla voglia di detti Mariscotti; et dapoi che furono così in brigha, questi Mariscotti non ànno mai aùto da·lloro alchuno acordo, se·nnone per via dello Capitano di Bresighella. Desiderrei che, per amore mio, voi obtenessi dal ducha una lettera al prefato capitano di Bresighella che tra loro facessi, se·nnone una buona pace, almeno uno acordo per qualche anno. Sarete causa di qualche grande bene, e questi Mariscotti vi ne resteranno ubrighati sempre. Altra volta ne scrisse da Roma la signoria del duca, e·lla cosa fu interrotta. Ora spero, mettendoci voi le mani, la condurrete in ogni modo, che è cosa molto onesta. Di questi Mariscotti n'è costà parechi nello campo dello duca, credo a Santo Arcangiolo. E io non voglio più tediarvi, salvo vi racomando di nuovo detta opera. E delle cose vostre non vi dirò nuova alchuna, che stimo ogni dì n'abbiate nuove, che stanno tutti bene. E io mi racomando a voi sempre. Che Christo, etc.

Vostro Francesco Machiavelli in Firenzze

57

Biagio Buonaccorsi
a Niccolò Machiavelli

Firenze, 18 novembre 1502

Nicolao Malclavello suo honorando.
Imola.

E' bisogna che io mi adiri con voi in omni modo, perché voi mi scrivete per questa vostra de' 14, come se da me venissi lo havere differito ad mandarvi li danari, et non da voi che havete tanta fermeza che non vi basta una hora ad stare in uno proposito. Voi sapete ch'e danari io li haveo dati a Lorenzo, et bisognommi poi, havendo voi mutato sententia, expectare Lorenzo che era in villa ad poterveli mandare; et se io ho differito qualche poco, è stato per il desiderio havevo di contentarvi; et quando io vi offersi de' mia, che di nuovo lo raffermo, non haveo anchora ritracti de' vostri. Et basterà solo uno cenno, quando ne vogliate, ché io non sono come voi, che vi venga 40 mila cacasangui, che voi havete tanta paura di non havere ad spendere 20 soldi, poi vi richiesi per compare, che io non vi potevo scrivere peggio, che si disdirebbe a me, havendo havuto per maestro uno che era principe delli avari: andate ad recere. Et il volere hora così ad punto intendere della mancia, mi chiarisce più che doverresti a simili cose minime non pensare. Sì che voi la havesti col malanno che Dio vi dia; ché io non ho procurato per voi, qui in questa vostra absentia, li casi vostri, come facesti voi nella mia; et il proveditore non è in Firenze, ma a Arezo. Et se voi non volete vi scriviamo più la festa de' Magï, scriverrenvi quella dell'asino, et fareno in modo che vi contentereno. Et cazo nel forame a voi et le comare.

Di Dieci non si ragiona per anchora, et di omni altra cosa vi ho scripto ad bastanza.

Lionardo Guidotti riscosse quelli dua ducati dello accatto, et halli messi ad vostro conto, come mi ordinasti. Se altro vi accade, scrivete.

Le vostre si dettono.

Florentiae, die XVIII Novembris MDII.

Frater Blasius

58

Biagio Buonaccorsi
a Niccolò Machiavelli

Firenze, 26 novembre 1502

Nicolao Maclavello, in Imola.

Niccolò. Le lamentationi tocherebbono ad farsi a voi questo tracto, se io non fussi stato: perché hiersera si propose il vostro stantiamento, et non si vinse; così quello di Francesco della Casa et

quello di ser Alexandro Bracci; tanta buona gratia havete, che vi venga il cacasangue a tutti a tre; et, se si propone più, io andrò ad piagnere per voi, se bisognerà, ma non credo che giovi; sì che state hora ad sgallinare ad vostro modo; et, se voi volete che io possa pignere, fate di provedermi di cento di coteste cipolle, che per Dio dua collegi stamani mi pregorono che io vi scrivessi che per il primo ne mandassi qualcuna. Se voi lo farete, le presenterò loro per vostra parte; et questo vi dico sanza burlare, et farete piacere a più di uno vostro amico.

Domani si faranno ' Dieci, li nomi de' quali vi manderò per il primo; et così, se altro ci sarà di nuovo.

Èssi scoperto il parentado delle 2 sorelle di Giovambaptista Soderini, una ad Giovanni Manelli, l'altra a Lodovico de' Nobili. Alla barba vostra.

Mona Marietta è arrabbiata, et non vi vuole scrivere. Non posso fare altro.

Florentiae, die XXVI 9bris 1502.

Frater Blasius

59

Piero Soderini a Niccolò Machiavelli

Firenze, 28 novembre 1502

Nicolao Maclavello, secretario florentino.

Spectabilis vir etc. Niccolò, io ho ricevuto a' dì passati più tue, alle quali per me non si è resposto per le molte occupationi in le quali sono stato et di presente sono, come puoi stimare; solo mi occorre per la presente significarti, che non ti parta, perché quando fia tempo della licentia, io mi ricorderò di te: et stanne di buona vogla.

In questo mezo scriverrai spesso, ritrahendo di coteste cose il più ti fia possibile come infino ad qui hai facto; di che io, insieme con questi altri Signori, mi tengo satisfactissimo: et quando ti accade cosa alcuna, me lo farai intendere. Bene vale. Ex Palatio, die XXVIII Novembris M.D.II.

Petrus De Soderinis
Vexillifer Iustitiae

60

Piero Soderini a Niccolò Machiavelli

Firenze, 4 dicembre 1502

Viro Nicolao de Maclavellis, mandatario [...] apud illustrissimum ducem etc.
Imolae.

Spectabilis vir, etc. Poi ti scripsi, ho due tue, all'usato gratissime. Alle quali non mi occorre altro che commendarti et confortarti, mentre stai di costà, sequire de' progressi occorrenti tenermene raguagliato, oltre ad quello scriverai a' signori dieci. Preterea, che non cessi mantenermi nella gratia di cotesto illustrissimo signore, et io farò diligentia che presto te ne possi tornare. Bene vale. Ex palatio florentino, IIII decembris MDII.

Petrus de Soderinis, vexillifer
iustitiae perpetuus populi florentini

61

Totto Machiavelli a Niccolò Machiavelli

Firenze, 5 dicembre 1502

Egregio viro Nicolao Machiavello horatori florentino apud illustrissimum Valentie ducem.

Iesus. Al nome di Dio, a dì v di dicembre 1502.

Honorande frater, etc. Questa per farvi intendere chome io fu' qui hieri [...]rno, e le chose essere passate del tut-

to bene e credo samza [...] alcuno, che non solo non ci aremo danno, ma torneremo in su [...] con utile di più che duchati 100 d'oro, e im brieve tempo, ché, secondo ci scrive, Filippo doverrà essere qui co' ritratti prima che mezzo genaio. E pertanto vorrei mi avisassi, ponendo a Rimini o Pesero le robe nostre, se le sono per venire sichure da quivi a questa via, quale di questi dua luoghi giudichate più sicuro al condurle qui.

Amchora vorrei per ogni modo che voi traesse dalla excellentia del duca uno salvochondotto per robe di Piero del Nero e chompagnia e di Filippo Rucellai e chompagnia con una patente che a detto Filippo, el quale sarà conduttore di dette robe, li sia fatto honore e riguardato dove la presenterà innelle terre e luoghi di sua signoria; e mandatemela quanto prima potete, perché credo Filippo sia a questa ora a Rauga, e quivi à comissione da me di fermarsi tanto che io gli mandi questa patente vi domando; e di quella ne piglate chopia pure di mano del suo cancelliere.

A Vinega io feci piglare li ordini al nostro nipote, chome rimanemo si facessi a Bologna, e ne ho la fede episcopale autenticha. Hora ci resta, quando e' sia tempo di poterli fare qualche bene, di farlo; e, per essere voi in luogho che sarebbe facile cosa li potessi giovare, ve lo richordo, pure che si spenda pocho oltre alle bolle; e, avendosi a spendere, che noi lo intendiamo, e quanto e in che chosa, imperò che, per via di spendere, egli à uno che gli parrà buono partito; ma, per quello io abia inteso, voi havete chostì Alexandro Spannochi, che è molto vostro e può ogni cosa innel ducha. E per questo noi speriamo che per suo mezzo facciate in questo caso qualche buona opera.

Andrea di Mariotto di Parigino sarà il presemte aportatore; el quale vi rachomando quanto posso, perché è mio amicho. Della causa sua vi raguaglerà lui di bocha. Prieghovi [...] quanto per mia cosa propria. Né altro. Idio vi guardi.

Vostro Totto Machiavelli, im Roma

62

Piero Soderini a Niccolò Machiavelli

Firenze, 7 dicembre 1502

Spectabili viro Nicolao de Malclavellis, mandatario florentino apud Ill.[um] Ducem Romandiolae. Imolae.

Niccolò carissimo. Questa sera ho havuto una vostra de' II, et resto advisato quanto mi scriviate; et mi piace adsai intendere la buona dispositione di cotesto Signore; della quale io per me non ho mai dubitato, per sapere molto bene quanto la sua Ex.[tia] sia stata sempre di buona volontà verso la nostra republica, et etiam quanto quella sia stata amata da tucti li huomini che desiderano bene vivere di questa città, et spero a ogni modo habbi ad seguire in tra noi coniunctione di natura che ciascuna delle parti ne farà bene: perché le amicitie ad invicem non possono essere più ad proposito. E se bene noi siamo in parte diminuti dello stato nostro et ancora disordinati et agravati forte dalle superflue spese sopportate anni 9 continui, nientedimancho speriamo (mediante la divina gratia et la diligentia che noi mectereno nel riordinarci) presto potreno essere tali che noi sareno buoni et utili non solamente per le cose nostre proprie, ma etiam potreno fare di quelle che haranno a dare consolatione et piacere ad altri.

Il vescovo di Urbino ne ha molto strecto et in publico et in privato di volere concessione di potere dimorare nel nostro dominio: èssi recusato farlo, et si recuserà et ad lui et ad altri di quello stato di maggior qualità, fino che non s'intendessi la mente della Ex.[tia] di cotesto S.[re], perché questa republica è consueta, quando ella volta il viso in una parte, ad procedere con sincerità d'animo et con vera benivolentia in ogni sua actione di momento. Né si troverrà mai con verità, da poi che io sono montato in questo palazo, che si sia o decto o facto alcuna cosa d'altro sapore o te-

nore che di quanto sopra si dice: et così è la verità: et così potete asseverare meo nomine ad cotesto Ill.mo S.re.

Di quella faccenda di che ne scrivete, per altra vi risponderò in maiori otio.

Io vi scriverrò una lettera in favore di Pagolo Rucellai di Roma per causa di allumi. Benché sia molto calda, non uscirete de' termini convenienti, et che voi vedrete di non vi havere ad provocare la Ex.tia di cotesto Signore.

Il tornare vostro sarà presto, come desiderate.

Bene valete. Ex palatio florentino, VII Decembris M.D.II.

Petrus de Soderinis
Vexillifer Iustitiae perpetuus
populi Florentini

63

**Piero Soderini
a Niccolò Machiavelli**

Firenze, 21 dicembre 1502

Spectabili viro Nicolao de Malclavellis mandatario florentino apud Ill.m Ducem Romandiolae etc.

Spectabilis vir etc. Io ho ricevuto dua tua alle quali responderò brevemente, et perché e' mi pare sia più necessario provederti che altro, ho ordinato di presente ti sia mandato quella somma di danari che tu vedrai: et tu seguirai nello officio tuo di veghiare bene le cose di costà et scrivere spesso, et quando si vedrà che volta habbino preso coteste gente, non ti si mancherà di licentia et si ordinerà chi habbi in tuo luogho ad venirvi, havendo disegnato tenere appresso a cotesto Ill.mo Signore uno nostro segno. Tu in questo mezo non mancherai della diligentia, la quale infino ad qui hai usato. Ex Palatio, die XXI Decembris MDII.

Petrus De Soderinis
Vexillifer Justitiae

64

**Biagio Buonaccorsi
a Niccolò Machiavelli**

Firenze, 21 dicembre 1502

Nicolao Maclavello suo plurimum honorando.

Io vi vorrei scrivere uno guazabuglo di cose, che se io lo facessi vi farei spiritare; però me la passerò di leggieri, et Totto vi raguaglerà della opera che io ho facto col Gonfaloniere, che voi siate provisto; et se la ha havuto buono fine, il provedimento ve lo dimonstra, et della licentia voi vedrete per la alligata quello vi scriva lo ill.mo Gonfaloniere nostro. Bastavi che per le cose vostre ho havuto una buona fortuna, non so come io havessi facto nelle mia; ma io dubito che la mancia vostra non vadi ad sacco, perché qui si grida tra questi cancellieri che voi siate una cheppia, et non facesti mai loro una gentileza. Et io che desidero purgare omni infamia che vi venissi adosso, la riempierò loro alle spese et barba vostra; et andate ad recere, se voi non ve ne contentate, che così ha ad ire. Po' che la oratione di ser Antonio etc. ha facto sì buona opera ne sono molto lieto, et se voi non mi scrivavate che la vi havessi menato sì bene, io vi mandavo la mia; ma per paura non cachiate il quore, non lo farò, perché sarebbe facile cosa, havendovi quella smosso, che sopradgiungendo quest'altra la vi facessi uno cattivo scherzo, et anche havendola ad operare non me ne voglo sgraticolare.

Messer Federigo Folchi s'è morto, habbiate patientia, et Carlo Bonciani si morì; et se voi farete quella consolatoria qua giù, voi riharete il cambio in costà, perché ci è chi vi ha pensato: hovelo scripto con le lachrime in su li ochi: pure, cacciatevi di drieto questa cura, et lasciate pensarvi a altri, et io vi andrò provedendo di mano in mano.

Ser Antonio della Valle è impacciato perché m.a Gostanza sua è pregna et quelli sua figluoli dicono non esser suo, et lui se ne dispera; et hannola rimessa

ne' frati di S.[to] Filice et hanno sodo amendua le parti di starne al iudicato; et l'abate li ha voluto toccare il corpo, et infino ad hora le cose vanno assai bene: intenderete il successo.

Totto è stato meco hoggi 4 hore con una chiachiera serrata, che mi è presso advenuto quel medesimo che a Ser Raphaello quando parla con Luca: pure mi sono in modo adiutato che io ho decto le ragioni mia al pari di lui; ma un'altra volta io mi armerò in modo che io li farò cacare il sangue: e' mi ragionava di Vinegia et io di Francia, et per questa volta la si posò bene; ma io li decti la giunta in su' casi di * Lucca, * che vi so dire lo feci stare un'ora trasognato.

Dalla corte non c'è anchora lettere, cioè da monsignore, da una breve letteruza in fuora, da Lione; ma bene c'è hoggi lettere in privato dalla corte proprio, et danno nuove dello adrivare suo là, et dicono esserli stato facto honore grandissimo, et visto tanto volentieri quanto huomo che vi andassi mai: intenderete quello seguirà. Ma io vi expectavo in queste belle stanze ad fare buona cera, et per adventura avanti torniate, chi ambulerà qua et chi là. Dio ci aiuti. Io governo in buona parte questo officio al comando vostro, et così mi vo diguazando, et expectovi, per Dio, con grande desiderio, et non credo vedere l'ora; et M.[a] Marietta riniega Dio, et parli havere gittato via le carne sua et la roba insieme. Per vostra fé, ordinate che l'abbia le dotte sua come l'altre sua pari, altrimenti non ci si harà patientia.

De' mogliazi ci si sono facti di nuovo vi ho scripto ad bastanza, et il vostro Albertaccio Corsini è delli Octo nuovi.

Io sono successo ne luogo vostro, quando questi Dieci fanno certe cenuze, et ser Antonio sta intozato, tal sia di lui; et le cipolle vi ricordo, che, sendo hora al fuoco, mi sono sute ricordate da quelli dua * collegi * parte si vengano ad scaldare; fate voi, * et andate a recere et cazovi 'n culo *. Florentiae, die XXI Decembris MDII.

Frater Blasius

Voi harete inteso come li Savelli ripresono più dì fa certe forteze sute loro occupate dalli Orsini quando perderono lo stato, et il Papa promecte alli Orsini gente et omni altro aiuto; ma per anchora non si è colorito nulla, et coloro sono intrati in possessione: * dubitasi che la cosa non habbi coda. * Vedreno quello seguirà.

65

Biagio Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli

Firenze, 22 dicembre 1502

Nicolao Malclavello, fratri suo honorando.

Cazo v'inculo, ché noi vi mandiano danari et drappo et ciò che voi chiedete, et mona Marietta è disperata, et io ho speso 44 soldi di bianchi della vostra mancia in una taxa per una lettera per Totto vostro a Prospero Colonna. Habbiate patientia, et io mi vi raccomando, et il gonfaloniere mi dice stasera di nuovo vi darà presto licentia. Non altro. Florentiae, die XXII decembris MDII.

Frater Blasius

Voi sgallinerete pure uno farsetto di questo drappo, tristaccio che voi siate.

66

Pier Francesco di Corbizzo a Niccolò Machiavelli

Castrocaro, 23 dicembre 1502

Magnifico domino Nicolao Machiavello, dignissimo secretario Excellentissimi domini mei [...] florentini Ciesene, maiori meo singularissimo.

Magnifico misser Nicolò mio singularissimo. Ebi risposta de vostra magnificentia, e per quela intendo quanto abiate operato con la excellentia del duca del nostro Salvestro di Boxi e ultima sua volontà, che, faciendo acordo li Boxi con li Naldi, sùbito lo farà extrare de pre-

xone. Il che, in risponsiva a quella di vostra magnificentia, io mando ser Bartolomeo Mazuolo da Bertinoro actinento di li Boxi, prexento exibitore. Esso a boca ne farà intendre quello n'è seguìto, che da li Boxi non è mancato e non mancha, et quelo si bixognaria operare per condure tale opra. Prego essa li dia quela indubitata fede, che a mi proprio, con pregando con ogni mie forze e se io debo mai aver gratia, voglia operare in metere tuto el suo favor, a ciò tal acordo si faci, che quelo poverelo de Salvestro sia cavato di tanta calamità, ché sta molto male rispecto a questi crudeli fredi, sì che tuto lo riputerò a mi proprio, e per una gratia non potria aver la magiore, e io non posso più pregare. Et, quando li paresse se avesse a fare una previxione più che una altra, lo farà intendre, e tanto si farà. A la quale del continuo me ricomando. In Castracaro, a dì XXIII decembre 1502.

Vostro Piero Francesco de Corbizo

67

Biagio Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli

Firenze, 9 gennaio 1503

Nicolao Maclavello suo plurimum honorando.

Niccolò. Io non so quale sia stato maggiore o il carico che havete del non ci adrivare vostre lettere, o il contento che dipoi si è havuto, visto per queste vostre che siate vivo; perché qui non se ne stava sanza sospecto, veduto che da 8 dì che era seguìto il caso, non ci era vostre lettere, et pure da omni banda et da omni altri ci piovevano li advisi. Adrivò hieri la vostra dell'ultimo di dicembre, scripta in sulla presura di coloro, la quale fu data in quello di Urbino a uno viandante, et quello che voi spacciasti fu svaligiato, et qui non comparse mai. Et la lettera capitò al Borgo ad Giovanni Ridolphi, il quale per tucte sua lettere si rimecteva de' particulari a voi; et visto quella breve lettera, si immaginò quello che in facto era, cioè che da voi non si era mancato di diligentia, scrivendo queste formali parole, ché s'è portato amorevolmente verso di voi. Le altre vostre del primo et de' dua sono adrivate hoggi, che siamo a dì 9, et così habbiamo havuto cattiva fortuna in questi vostri advisi di questa cosa, benché di assai luoghi sempre habbiamo havuti li particulari, et assai veri. Doverrete hora poterle mandare più facilmente, havendo più luoghi de' nostri vicini dove fare scala, et non se ne perdere più, ché, da quella dell'ultimo dì in fuora et queste dua, non ci è capitato altre lettere.

Subito che adrivò hieri quella prima, mandai uno correndo alla Marietta, ad ciò non stessi più sospesa; et hoggi sono stato col signore Domenico Stradi che fa lo officio del dipositario, et hammi promesso di rimborsarmi de li 5 ducati, li quali manderò subito alla Marietta vostra.

Hovi scripto più volte ad questi dì, et datovi molti advisi, et così molte chiachiere. Harò caro intendere se le havete havute. Bene valete. Florentiae, die VIIII Januarii MDII.

Frater Blasius

68

Lodovico di Niccolò Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli

Firenze, 30 ottobre 1503

Spettabili viro, domino Nicholò di messer Bernardo Machiavelli, in Roma, amicho karissimo.

Ihesus, addì 30 d'ottobre 1503.

Spetabili viro, etc. E' non m'è achaduto, dipoi la partita vostra di qui, lo schrivervi, e la chagione di questa si è, chome intenderete per la lettera de' nostri signori Dieci, egli è suto preso chostì da chotesti Orsini e, per quanto intendo, è ne le mani del signiore Gulio el mio fratello charnale Guglielmo di Ni-

cholò Bonachorsi, già chontarolo del signiore ducha e vostro chonoscente pe' tenpi pasati. Di che, vi voglio preghare, per l'amicitia avete a me, insieme operare chon gli amici vostri e chosì cho' reverendisimi nostri chardinali e altri nostri amici che chostì sono, a chui abiamo più lettere di favore, che sono intercluse in questa vostra, preghandovi che, per mezo d'essi e chon l'usata vostra prudenzia, vogliate adoperare s'abbi la liberazione di detto Ghuglielmo: a la quale e lui e tutti noi altri frategli ve ne restereno obrighatisimi in senpiterno, senpre parati a' piacer' vostri. Et, sanza fare altre proferte, a voi mi rachomando. Non vi sarà grave darmi aviso l'openione n'avete, adirizando le lettere a' signiori Dieci; e ne sarà fatto buono servigio. Christo di male vi ghuardi. Vostro

Lodovicho di Nicholò Bonachorssi,
in Firenze

69

**Biagio Buonaccorsi
a Niccolò Machiavelli**

Firenze, 2 novembre 1503

N. Maclavello secretario florentino Romae suo maxime honorando.
In casa il R.mo Cardinale de' Soderini.

Spectabilis vir etc. Questa mattina ho ricevuto la vostra de' XXX per le mani di Nicolò del Bene dal quale si è havuto lo adviso della nuova electione del Pontifice, che a Dio piacci sia secondo el desiderio et bisogno non solo nostro, che lo sapete ad punto, ma di tutta Italia: et èmmi suto grato havere inteso la ricevuta delle mia dua. Et perché voi monstrate desiderio intendere quello sia successo del caso del * Godi * anchora che io dubiti non mi tractiate come quello della paglia quando era a Saminiato, pure ve lo dirò: * colui con grande demonstratione è stato preso et più dì sostenuto in camera del capitano et dua dì fa è stato libero sanza lesione alcuna: là universalmente la cosa non poteva dispiacere più et se ne faceva romore grande * in modo che * lo amico ha fuggito le mosse, ma non ha * havuto * grado alcuno et forse si pente di tale imprese *. Et per hora la cosa ha havuto il fine suo, et, secondo si iudicava, buono.

Le vostre alligate alla mia le decti a Niccolò il quale volse li legessi la vostra, et hanno havuto optimo ricapito: voi havete posto l'ochiolino in su quelli pochi danari de' salvocondotti: sia nel nome di Dio, voi sarete satisfacto et li altri si gratteranno il culo; et la vostra buona fortuna vince omni dificultà.

Io suplisco al tutto alla provincia nostra * et lo amico se ne passa di leggieri * et per infino ad hora la cosa va molto quieta et d'accordo; et chi governa lo uficio si chiama infino ad hora satisfacto: non mi scrivete di questo niente.

La Marietta per anchora non ha partorito; et se non che il mio fanciullo è stato malissimo et anchora non leva capo dal primaccio vi harei mandato la donna: andravi subito potrà et di tutto sarete advisato.

Perché vi s'è scripto copiosamente tutto quello che è occorso, per la presente non vi dirò altro. Raccomandomi a voi et vi prego quanto so et posso mi raccomandiate al mio r.mo patrone: et ricordovelo ad ciò non facciate all'usato, et il desiderio mio di che più volte vi ho parlato anchora vi sia ad mente: et ricordatevi delli amici vostri.

Florentiae, die II Novembris MDIII.
Uti frater Blasius

70

**Angelo Tucci
a Niccolò Machiavelli**

Firenze, 8 novembre 1503

Spectabili viro Niccolao de Machiavellis, secretario et mandatario florentino Rome etc. Rome.

Spectabilis vir, etc. In questa sarà una lettera diritta al reverendissimo cardi-

nale de' Soderini ad instantia di frate Raffaello di Francesco Tucci, frate observante di san Francesco; per la quale si ricercha che sua signoria sia mezo a fare dare dalla sanctità del papa la auctorità episcopali al prefato frate Raphaello; et, come si scrive al detto reverendissimo cardinale, crediamo basterebbe solamente el sì a bocha sanza fare altra spesa. Et però mi sarà grato ricordiate questa cosa a sua signoria et che veggiate che, potendosi haverla sanza spesa, si facci, ché ne farete anche cosa grata al magnifico nostro gonfaloniere: et, quanto prima si può, ne aspecto risposta. Nec alia. Bene valete. Die VIII novembris 1503.

Angelus Tuccius,
unus ex magistris Dominorum

71

Battista Machiavelli
a Niccolò Machiavelli

Firenze, 9 novembre 1503

Egregio viro Nicolao Machiavello reipublice florentine oratori honorando.
Rome.

Egregie orator etc., compare mio honorando. Voi havete avuto uno bello et visto figliuolo, el quale questo dì s'è baptezato honorevolemente, come richiegono le qualità vostre. Che Dio ce lo preservi di buona mente et di corpo valido. Per questa m'occorre poco che dire: so che Totto v'à dato utimamente informatione di dua badie; l'una si chiama Sancto Zeno che è in Pisa et è del vescovo di Pistoia et è dell'ordine di Camaldoli, rende l'anno fiorini cento d'oro: l'autra si chiama Sancto Giusto, pure dell'ordine di Camaldoli, diocesi volterrana, e del medesimo vescovo di Pistoia. Quando dètti questo aviso a Totto, non dissi che v'avisasse che voi avertissi che San Giusto era del cardinale de' Medici, et che credevo che 'l Cardinale quando glene dètte, s'avesse servato el rigresso, et così credo. Dannovisi questi avisi perché è d'età d'anni 64. Et in fecto è suo anche Sancto Pagolo di Firenze: rende f. 120 d'oro: credo che 'l cardinale detto v'abia rigresso. Per una altra mia vi dètti aviso di Sancto Pulinari qui di Firemze, el quale è di messer Isac figluolo dell'Argirolopo greco: era familiare di Sancto Cremente; so cerchava farne partito; replicolo, se non avessi avuto la lettera.

Hogi ho avuto informatione d'una pieve che si chiama Sancto Piero a·sSillano, diocesi volterrana, che rende più di f. 100: è el prete vechio d'anni sessanta otto o più: sono patroni e frati di Badia, che si diroga facilmente a' religiosi: ha nome el rectore dono Andrea. Per hora non ho circha a questo altro che dirvi. Racomandatemi al Minerbetto. Vorrei m'avisassi se è vero ch'el nostro arcivescovo habia facto partito o sia per fare dello arcivescovado et in chi. Die 9 Novembris 1503.

Vostro parente
Baptista in Firenze

72

Luca Ugolini
a Niccolò Machiavelli

Firenze, 11 novembre 1503

Spectabili viro Nicholao de Machiavellis, secretario et mandatario florentino.
Romae.

Ihesus, a dì 11 di novembre 1503.

Compare charissimo. Profitio, et veramente mona Marietta vostra non v'à inghannato, ché tucto sputato vi somigla: Lionardo da Vinci non l'arebbe ritracto meglo.

Compare, le mie lectere dovectono fare pocho fructo, o forse rimasono in sulla chassa. Dubito che lo 'ntenerire facesti cholla chomare non le mectessi in oblivione. Insomma, io non ho né da voi né da monsignor de' Pucci né da messer Giorgio havuto risposta. Prego mi rispondiate uno verso chome la fanno e se vicitasti messer Lorenzo Pucci e chosì se havete visto messer Giorgio. Se non lo fate, dirò che siate uno com-

pare o volete di pagla o volete di chazzo, et farenvi il simile dalle bande di qua anche a' chasi vostri, e le lectere e ogn'altra chosa andrà a traverso. Doverresti per uno centesimo d'ora póre le girandole e' mulini da chanto e darvi agli amici, maxime a chi ha dato la fede a chi n'haveva bisogno.

I' ò scripto a messer Giorgio mio che, quando scrive, vi dia le lettere, che verranno salve, e sarà chiaro non andranno in chancelleria; et voi anchora, quando lo vedete, gli richordate el fare bene e scrivere spesso; e, schadendoli e favori vostri, tractatelo da amicho.

Questo humido già ha ingrossate le fave et ristrecto e buchi, di natura che qui s'arma lenni dalla cintola in giù con uno diamitro chondecente. Havete passata una gram fortuna, trovandoti chostì.

Compare, a voi mi rachomando. E degnateci. Vostrissimo

Lucha Ugholini, capitano

73

Biagio Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli

Firenze, 15 novembre 1503

Nicolao Maclavello secretario florentino Romae suo honorando.

Niccolò. Elli è comparsa questa mattina la resposta vostra alla nostra delli 8, spacciata ad posta per le cose di Romagna, dove voi discorrete coteste cose lungamente, et maxime di quello si possa sperare costà, che in facto saranno provisioni da fare poco fructo. Et qui si è facto tutto il possibile, et pare a ogniuno che qui la città, oltre allo interesse suo, habbi anchora operato in beneficio di cotesta s.[ta] Sede, tanto da haverne qualche grado. Et presto si vedrà che Vinitiani non fanno questo per odio del Duca, ma per loro sfrenata cupidità et ambitione, etc.

Io non voglio mancare di farvi intendere in privato anchora, benché per la nostra di hieri lo harete possuto vedere, che * qui è tanto in odio cotesto nome solo del Duca, che ogni volta che gli è ricordato in una lettera, non pare che vi possi essere cosa più accetta. Et vogliovi dare questo segnio di questa cosa: che, proponendosi ieri per via di parere ne li Ottanta et buon numero di cittadini, se si haveva ad dare il salvacondotto o non, quelli che non volevano furono circa novanta, et quelli del sì circa venti. Et qui * è ferma oppinione che * il Papa voglia levarselo presto dinanzi, et ad questo fine dica di mandarlo in Romagnia et non per altro; et voi ne lo universale ne siate uccellato, * scrivendo ora * di lui gagliardo. Né è chi manchi di credere che voi ancora vogliate cercare di qualche mancia, che non è per riuscirvi, * perché qui non bisogna * ragionarne * ma sì bene di qualche cosa che * gli havessi ad nuocere. * Hovi voluto fare intendere questo ad vostra informatione.

Il vostro figluolo et la Marietta sta bene, et così tutti li altri vostri, et qua vi desiderano. Pregovi che venendovi alle mani una plasma, ma vorrei fussi piccola, la togliate ad mia instantia, et io rimborserò chi ordinerete: io non vi scrivo questo, perché creda ne habbiate ad usare una minlma diligentia, ma perché io non sono chiaro anchora ad facto di voi, et sono un pazo. Florentiae, die 15 Novembris 1503.

Frater Blasius

Noi operreno che quello tallo sia di qualità da haverne honore, non dubitate; ma pare uno corbachino, si è nero.

74

Piero di Francesco del Nero a Niccolò Machiavelli

Firenze, 16 novembre 1503

Egregio viro Nicolao Maclavello, secretario ac mandatario florentino Romae, apud pontificem maximum. Romae.

Tanquam fili karissime. Dispiacemi assai la mala vostra contentezza, ma pocho

mancho o molto più la causa d'essa. E a conforto vostro io vi dicho che io, che non sono mai uscito dalle mani della mamma (che sono 4 anni ch'ella morì), che, se quelle volte che io ò parlato, mangiato, dormito con morbati, 20 volte sarei morto. Verèbemi voglia di dire che voi non fusse Nicholò, essendovi in tanto prosternato et invilito per una chosa che aviene a ogn'omo 100 volte in vita. In e chasi simili, chi è più diligiente fa uno pocho di purghagione achomodate, et poi vi pensa tanto quanto basta. Non vorrei, in vostro servigio, Totto m'avessi mostrata la vostra, né anchor voi aresti voluto; ma lui à facto l'uficio in questo di savio, a fine che io possa amonirvi chome si conviene, ché avete aùto uno figliuolo, che a me in questo anno possa avenire non credo chosa, non sendo di molto peso, m'abi a turbare, ché non fu mai il più bello naccherino, né il più vivo. Moteggio con voi, che n'avete bisogno, et fate che io non habi a dire chome disse Cesare ad Dolobella: bellum profecto consulum haberemus, etc. Fate d'essere huomo. La Marietta sta benissimo né lle mancha o mancherà nulla. Né per questa altro. Idio vi ghuardi. In Firenze, a dì XVI di novembre 1503.

Vostro Piero Francesco del Nero

75

Totto Machiavelli a Niccolò Machiavelli

Firenze, 17 novembre 1503

Egregio viro Nicolao Machiavello, secretario ac mandatario florentino apud pontificem maximum. Rome.

Ihesus. Al nome di Dio a dì XVII di novembre 1503.

Honorande frater, etc. Hiarsera ebbi una vostra, per la quale io ò inteso da voi el pericholo in che siate stato, che invero non si può dire che non sia stato grande. Nondimeno, questi sono chasi che, innel conversare con gli altri huomini, avengono ogni anno qualche volta a chi va atorno; e, se a voi non è avenuto più, avete grande ventura. Ma io vi fo intemdere che l'anno passato a Vinega innelle medesime barche fumo più volte persone insieme, che infra 3 o 4 dì poi si morirono di peste. E che più? E nostri govani, che sono al paese di Levante, passono a ogni hora di Pera in Gostantinopoli con le medesime barche, che passono e morti di morbo, e in fatto fatto a qualcuno s'apicha e muore, ma de' 10 anni un tratto ne muore uno de' nostri merchanti, che in tanto tempo vi sono passati parechi miglaia di volte, e pertamto non ne fanno riguardo veruno. Ma per questo io non dicho che non sia bene riguardarsi, ma non si disperare però d'un chaso che avenga chome è avenuto a voi, ma stare di buono animo, e fare pensiero di non avere per nessuno modo avere male: e chi fa a questo modo e riguardasi, per nessuno modo è da pensare che gli abia male veruno. E però state di buono animo, ché lo invilire è chosa da fanculli o da donne.

Né altro. Idio vi guardi.

Vostro Totto, im Firemze

76

Piero Soderini a Niccolò Machiavelli

Firenze, 17 novembre 1503

Spectabili viro Nicolao de Machiavellis secretario florentino apud summum Pontificem.

Spectabilis vir etc. Alle tue ultime non farò altra risposta se non che continui, come per altra ti dissi, giorno per giorno, che mi fia oltre a modo grato, et più particularmente puoi delle cose del Reame, et sappi ti farai honore di qua. Bene vale. Ex palatio florentino, die XVII Novembris MD. III.

Petrus de Soderinis
Vexillifer Justitiae populi florentini

77

Biagio Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli

Firenze, 17 novembre 1503

Nicolao Maclavello secretario florentino Romae, suo honorando. Romae.

Questa mattina ho ricevuto la vostra delli XI, col postscripto de' XIII, che dovesti ricordarvi di me ad punto quando andavate al cesso, poiché voi la trovasti tra li scartafacci, cercando di qualcosa per uno paragone, a l'usato; et basti.

Voi doverresti essere chiaro che nelle cose che vi importano, io non le ho altrimenti mai havuto ad quore che le mie proprie. Et però, se vi scripsi del fanciulo mastio, vi scripsi la verità; et di più vi dico che la Marietta l'à dato ad balia qui in Firenze; et lui et lei sta bene, gratia di Dio. Vero è che la vive con grandissima passione di questa vostra absentia; né vi è remedio. Et quando la Lessandra potrà andarvi, non ne mancherà, che pure domenica vi fu. Et lei et io pensiamo sempre ad farvi piacere. Così pensassi voi ad me.

Io vi scripsi ultimamente, non mi ricordo già del dì, tutto quello mi occorreva, che vi fu qualcosa da haverlo caro. Se voi harete facto all'usato, non lo harete letto. Vostro danno. Né io vi scrivo con altro animo. Dal canto mio non si mancherà mai del debito, benché alle volte mi adiri, et ad ragione.

Piaceràmi habbiate aggiunto alla lettera mia al Cardinale quello dite: di che ne dubito; non dubito già della ricevuta, perché ne ho da lui resposta. Voi sapete il desiderio mio; et buscando per voi, ricordatevi che io sono qui in tanta fatica et servitù quanto posso, con quello emolumento vi è noto.

Li ambasciatori per costì s'apprestano, et hanno il tempo assignato tutto dì 25 di questo. Et Niccolò Valori anchora presto ne andrà in Francia.

Erami scordato respondere alla domanda vostra delli altri compari, che furono messer Batista Machiavelli, messer Marcello, Lodovico, il capitano Domenico et io, di bella brigata; et demovi tutti grossi nuovi. Bene valete. Florentiae, die XVII Novembris MDIII.

Uti frater Bl.

78

Totto Machiavelli a Niccolò Machiavelli

Firenze, 21 novembre 1503

Egregio viro Nicholao Machiavello secretario ac mandatario florentino apud Pontificem maximum.

Al nome di Dio, a dì XXI di Novembre 1503.

Honorande frater etc. Dipoi ebbi la vostra de' 13 non ò da voi lettere; non ò anchora inteso voi aviate scritto in altri: pertanto con desiderio aspetto aviso da voi, e chome per altra vi ò detto, se voi volete che io vemgha costà, avisate, che non arò rispetto a morbo né a chosa veruna e sarò sempre a' vostri bisogni.

Vi debbe essere stato scritto chome Piero del Nero è stato fatto de' Dieci, che è chosa molto a proposito vostro, e anchora è stato tratto de' 6 della merchatantia; e sono dua mesi e non più che si levò da spechio, sì che vedete se gli è riuscito quello voi stimavate se si levava da spechio.

Per altre circha a' beneficii dove si avesse a fare riserba vi dicemo abastanza circha a quello si poteva avisarvi insino a ora, e M. Batista dice sarebbe una ottima chosa avere una aspettativa per la somma di fiorini 500 o 600 in questi dua veschovadi, coè Firenze e Fiesole.

Anchora si intende che il veschovado di Pesero l'à auto M. Simone Rucellai, e per questo il suo chanonichato viene a vachare perché è di quelli del papa. Poterete intendere se il pontefice l'à servato a sé, e vedere se vi pare da farne impresa.

Né altro. Idio vi guardi.

Vostro
Totto Machiavelli in Firenze

79

[?]
a Niccolò Machiavelli

Firenze, 21 novembre 1503

[...] Machiavello mandatario florentino.
Rome.

Nicolò mio. Voi intenderete per le publiche in che termine si reduchino le cose di Romagna, et dallo exemplo di Faentza si può facilmente fare iuditio de l'altre cose, e ogni altro luogo farà meno recta che non à facto Faenza. Noi ne abbiàno pagato più che il debito et con favorirle e tenerle vive e preservarle, et chi doveva e posseva tenerne più cura, non à facto e si può credere non abbi a fare altrimenti del restante, in modo che noi siàno per essere più savi per l'avenire e imparare d'altri e fare più tosto di aquistare qualche grado con chi diventa grande, che di opporci noi soli, etc. Che sucesso ne abbi a seguire, si iudicherà dagli effecti.

Noi non possiàno credere che queste cose non procedino di conscientia et consentimento del pontefice, sì per non vederlo niente risentire in facto, come per non potere credere che Vinitiani procedessino tanto scopertamente e senza alcuno colore a occupare quello della Chiesa; e però è bene vedere di scoprire questa parte e non restare di farsi intendere et mostrare che noi, non vedendo altro provedimento, ci ingegnereno a non essere li ultimi e aquistare grado di questi progressi, poiché altro rimedio non abbiàno.

Delle cose de' Franzesi stiamo con desiderio intendere e progressi: e quali anche doveranno voler riparare a tale dì a questi disordini, che non potranno; e vedranno come sieno per tenere le cose di Lonbardia, quando Romagna sia in mano de' Vinitiani, e crederanno alla experientia quello che non ànno voluto credere alle ragioni, ché non solamente non ci ànno volsuto pensare, ma, a ciò che noi non ci possiàno obviare per noi medesimi, ne ànno menato le gente d'arme nostre; le quali se fussino state da queste bande, indubitatamente non seguiva tanto inconveniente. Insomma, questa Italia si riduce a discretione, etc. e noi ne abbiàno per ogni via pagato el debito, né possiàno sostenere el cielo con le spalle. Fàllo bene intendere dove bisogna, e maxime che a questa cosa bisogna altro rimedio che noi fareno, perché e Vinitiani saranno prima signori di tucta Romagna et in meno tempo che non ànno messo e Franzesi a passare el Garigliano. Tu se' prudente, etc. Vale. Florentia, die 21 novembris 1503.

80

Marietta Corsini
a Niccolò Machiavelli

Firenze, 24 novembre 1503

Spettabili viro Nicholò di Messer Bernardo Machiavelli. In Roma.

Al nome di Dio, a dì 24.

Carissimo Nicholò mio. Voi mi dilegiate ma non n'avete ragione, ché più rigollio arei se voi fussi qui: voi che sapete bene chome io sto lieta quando voi non siete qua giù; e tanto più ora che m'è stato detto chostassù è si gran morbo, pensate chome io sto chontenta, che e' non trovo riposo né dì né note. Questa è la letizia ch'i'ò del bambino. Però vi prego mi mandiate letere un poco più speso che voi non fate, ché non ò aute se non tre. Non vi maravigliate se io non v'ò scripto, perché e' non ò potuto, ch'ò auto la febre insino a ora: non sono adirata. Per ora el bambino sta bene, somiglia voi: è bianco chome la neve, ma gl'à el capo che pare veluto nero, et è peloso chome voi; e da che somiglia voi, parmi bello; et è visto che pare che sia stato un ano al mondo; et aperse li ochi che non era nato, e mese a romore tuta la casa. Ma la bambina si sente male. Ricordovi el tornare. Non altro. Iddio sia co' voi, e guardevi.

Mandovi farseto e dua camice e dua fazoleti e uno sciugatoio, che vi ci cucio.

Vostra Marieta in Firenze

81

Biagio Buonaccorsi
a Niccolò Machiavelli

Firenze, 4 dicembre 1503

Nicolao Maclavello mandatario et secretario florentino tanquam fratri honorando. Romae.

Compare honorando. Questa mattina ho ricevuto dua vostre de' 29 et 30 et mi maraviglio non habbiate ricevuto mie lettere da' 21 in qua, che pure vi ho scripto dua o 3 volte et ultimamente per le mani di Bolognino, quale venne in costà con danari del Re; la quale mi sarà caro intendere habbiate ricevuto, perché per vostro amore ne desidero resposta, ad ciò si mitigassi il S.re Agnolo Tucci, il quale, come per quella harete visto, era alterato gravissimamente contro di voi, per non li havere mai resposto, che dice havervene facto scrivere dal Gonfaloniere et da quanti cancellieri è in questo Palazo. Scripsivi qualcuna delle parole che in presentia di tutti ' S.ri haveva usato contro di voi, che invero furono di mala natura: * tutti li altri Signori * stettano ad udire, che chi per una passione et chi pèr un'altra non si hebbono per male; et alla tornata vostra vi ragguaglierò di cose che non le iudico da scrivere; bastivi che ci è di maligni cervelli, et a chi dispiace scriviate bene del Volterra et a chi un'altra cosa; et così altri con poco suo grado si affatica et con mettervi del suo. * Se voi fussi stato presente alla resposta, haresti iudicato vi amo più che me medesimo; non mi sforzerò già di persuadervelo altrimenti perché un dì harete tanti riscontri di questo, che lo crederrete et forse userete verso di me altri termini non havete facto fino qui; et dove io possa farvi honore, o di parole o di facti, sanza respecto la do per il mezo: né sono per mutarmi mai di questo animo, anchora che poco vi possa fare.

Chi vi scrive che troviate altro exercitio, non vi vuole bene; perché io non veggo altro pericolo ne' casi nostri che il consueto. Il Vespuccio una volta ha carpito il tordo, che buon pro li facci, et anche a noi altri se ci riuscirà. Credo habbiate speso assai et spendiate anchora: non so già come qui habbiate ad esserne satisfacto. Una volta li ambasciatori verranno fra 4 o 5 dì et voi harete subito licentia; et io non so per anchora niente di venire, né qui si pensa a questo. Verranno honorevolissimamente ad ordine et maxime il Girolamo et Matheo Strozi che si fanno vesti et altre cose sumptuosissime: et credo hareno honore, et se havete havuto voglia di venire costà, credo vi costerà qualcosa; se già certo inditio che mi è venuto alli orechi non vi avviso * perché intendo che il Gonfaloniere pensa mandarvi con Roano verso Alamagnia, per essere là a questo loro parlamento. * Se fa per voi, bene quidem, se no, ordinate li defensori *; ma questo sia secreto, che mi faresti danno assai.*

La Marietta non ha possuto fino qui scrivere per essere stata im parto; credo lo farà per lo advenire, et pure hieri vi andò la Lessandra; et per Dio non è possibile farla acquiescere che stia in pace.

Duolmi delli affanni vostri et a Lodovico Morelli farò l'ambasciata. Sarà in una poliza in questa quello desideri per il fratello quello de' Tucci, et dice che, spendendo, vi rimborserà. Pregovi ne riscriviate una sola parola. Bene valete. Florentiae, die 4 Decembris MDIII.

Frater Blasius

Nicolò vostro dice non vi scrive per non vi dare noia, ché ha raguagliato Totto vostro, et li casi sua non vi ricorda.

82

Niccolò Machiavelli
ad Agnolo Tucci

[*Senza data*]

Magnifice vir etc. Ho ricevuta la vostra de' 21 anchora che io non intenda

la soscriptione, ma parmi riconosciervi alla mano et alle parole; pure, quando m'ingannassi, el risponderne ad voi non sarà male allogato né fuora di proposito. Voi mostrate el periculo che porta el resto di Romagna, sendo perduta Faenza; accennate che vi bisogna pensare a' casi vostri, non si provedendo altrimenti per chi può, o doverebbe; dubitate che 'l Papa non ci sia consentiente; sete in aria nello evento delle cose franzesi; ricordate che si ricordi et che si solleciti etc. Et benché tucte queste medesime cose mi sieno sute scripte dal publico, et che si sia risposto sì largamente che voi in su lo scrivere facto vi potete consigliare, tamen per non manchare dello ofitio anchora con voi, havendomene invitato, vi replicherò el medesimo; et parlerò in vulgare, se io havessi parlato con l'Ofitio in gramaticha, che non mel pare havere facto.

Voi vorresti una volta che 'l Papa et Roano rimediassino a' casi di Romagna con altro che con parole, giudicando che le non bastino a' facti che fanno et hanno facto e Vinitiani, et ci havete facto sollecitare l'uno et l'altro in quello modo che voi sapete, di che ne son nate quelle resolutioni che vi si sono scripte, perché el Papa spera che Vinitiani habbino ad compiacerlo, et Roano crede o con pace o con tregua o con victoria essere a·ttempo ad ricorreggiere; et stanno ciascun di loro sì fixi in su queste opinioni, che non vogliono porgere horechio ad nessun che ricordi loro alcuna cosa fuora di questo. Et perciò vi si può fare questa conclusione: che di qua voi non aspectiate né genti né danari, ma solo qualche breve o lectera o ambasciata monitoria, le quali fieno anche più et meno galiarde che saranno più o meno potenti e rispecti che debba havere el Papa o Francia. E quali quanto e' possino o debbino essere, voi lo potete giudicare benissimo, guardando Italia in viso, et pensare dipoi a' casi vostri, veduto et examinato quello che si può fare per altri in securtà vostra, et inteso quello che si può sperare di qua; perché, quanto ad quello che si può sperare al presente, non si può più replicarlo, ché io lo ho già decto. Soggiugnerò solo questo: che se altri ricercha da Roano o le vostre genti, o potersi servire di Gianpaulo, bisogna mostrare di volerle, o per difendere lo Stato vostro (et di questo non se li può ragionare, ché si altera come un diavolo, chiamando in testimonio Iddio et li huomini che è per mettersi l'arme lui, quando alcuno vi torcessi un pelo), o per volere aiutare che Romagna non pericliti; et ad questo pensa essere a·ttempo, come è decto. Questo è in substanza quello che vi si può scrivere delle cose di qua, né credo per chi vi ha ad scrivere el vero vi si possa scrivere altro.

83

Francesco Soderini a Niccolò Machiavelli

Roma, 27 gennaio 1504

Spectabili viro, domino Nicolao Malchiavello, compatri nostro carissimo Franciscus de Soderinis tituli Sancte Susanne presbiter Cardinalis Volaterranus.

Spectabilis vir, amice nostre carissime. Havemo recepute le vostre, che ce sono state molto grate et de li advisi vi ringratiamo, confortandovi a continuare, perché non ce potresti fare magiore piacere. Il disegno che ce haveti mandato, assai ce piace. Bene valete. Rome, XXVII. MDIIII.

Non habiamo tempo di respondere alle parti: alias in maiori ocio. Bene valete et Marcellum saluta.

Compater Franciscus de Soderinis, cardinalis vulterranus

84

G.° dell'Antella a Niccolò Machiavelli

Roma, 20 aprile 1504

Domino Niccholò di messer Bernardo Machiavelli, in Firenze.

Addì xx d'aprile 1504.

Carissimo Niccolò. Io ho la vostra de' 13 di questo e altra dell'arcidiachano e del nostro messer Batista Machiavelli, contenente tutte d'una medesima materia, e chon esse una della casa vostra a monsignore reverendissimo, al quale prima che questa mattina non l'ò posuta dare, per essere sua signoria stato in questi dì a piacere. Presenta'liene, come vi dicho, e lui, vistola, mi rispose essere chontentissimo di far quanto voi altri desideravi e che fino a ora nonn à preso alchun partito del benifizio, per averlo tenuto a stanza della chasa vostra, dapoi che è suto in sua potestà el poterne disporre. Siamo rimasti che della proxima settimana si farà fare la supricatione e tutt'altro, sechondo la informazione che n'à data messer Francesco Minerbetti. Attenderocci volentieri e chon diligenzia, e, spedita che fia del tutto, ve la manderò. E in che altro posso son parato a' piaceri vostri, e a voi non sarà faticha dire a messer Batista che altrimenti non rispondo alla sua per non li avere a dire altro che in questa si chontengha. E a voi e a llui mi rachomando. Che Iddio vi guardi.

Vostro G.° dell'Antella, in Roma

85

V.
a Niccolò Machiavelli

Roma, 24 aprile 1504

Egregio domino Nicholao Maclavello honorando etc.

Ihesus, a dì XXIIII d'aprile 1504.

Nicholò mio caro. Io ho a fare risposta a dua vostre de' 13 et 20, et per ora sarò brieve, ché, partendo questo fante per Lione, m'è paruto farvi un verso et tempo non mi avanza.

E' non fu a tempo la lettera de' 13, per la quale mi ordinavi che io parlassi col Bertolino, perché io la trovai in Roma venerdì, venendo da Bracciano; nel quale dì trovai Leonardo poco fuori di Roma, che cavalcava in costà, in modo che non se li parlò, etc.: et, se in simil causa ho a fare altro, ditemelo.

Le lettere al cardinale di Volterra si son date oggi in mano di messer Ramondo.

Piaciuto m'è di quelle stanze, che voi dite havere fatte; et, se non fussi che lo scrivere è pure fastidioso et a voi, per le continue faccende, incomodo et maxime nelle chiachiere, giudicherei havessi fatto bene a mandarmele senza musica. Riserberenci a la voce viva et a la ribeca.

Al Serristoro vi ho raccomandato, et è tutto vostro: mai sì, che io volgo largo, et maxime ne' ragionamenti disputativi. Raccomandatemi agli amici tutti. Dio vi ghuardi. Per

vostro V. in Roma

86

Francesco Soderini
a Niccolò Machiavelli

Roma, 29 maggio 1504

Spectabili viro Nicolao de Malchiavellis compatri nostro carissimo.
F. de Soderinis tituli S.te Susanne presbiter Cardinalis Volaterranus.

Compater carissime. Habiamo visto cum assai piacere la vostra de' 24, né bisogna circa il comparatico ce diciati altro, perché voremo fare per voi altre demonstratione, et speramo anche ùn dì poterle fare.

Non ve excusati su altri del non ce scrivere; ma sapiati le vostre ce sono gratissime, maxime in questi tempi che se desiderano avisi distincti et veri.

La scusa de l'ordinanza non è bona in re tam necessaria et salubri: né si pò suspettare de vi, que non paretur ad commodum privatum sed publicum: non restate, ché forsi un dì serà data la gratia che non se dà l'altro.

Hareti costì Aloys d'Ars, che torna in Franza: rescaldatilo, ché quelle cose ne hanno bisogno, maxime se li apparechii de' quali se minaccia andasseno

inanzi, facendo bene intendere che chi vole venire a la extremità se inzegna a nettare tutto il camino di mezo; et chi considera bene, troverà che la inimicicia non è cum voi, ma cum loro.

Benché se dicano et minacciano molte cose, non di meno se crede siano più presto diversione che altro, et se crede non habiati havere tale impedimento, che volendo fare il debito vivamente non possiati sforzare Pisa, essendo redutta al termine che è. Fati pur de non manchare a voi medesimi.

Li portamenti de' vicini non hanno bisogno de aruspici per interpretarli: pare sia necessario havere patientia per non fare pezo, ma recordarsene al tempo: et certamente ne li stati et ne le republice la troppo patientia dà animo a' tristi, dovunque si trovono et qualunque siano.

Bene valete, et sapiati essere amato a nobis unice. Rome, XXIX Maij MDIIII.

87

Niccolò Machiavelli a Giovanni Ridolfi

Firenze, 1 giugno 1504

Magnifico generali commissario in Romandiola Joanni Rodulfo patrono suo. Castrocaro.

Magnifice vir. Io mi riserberò a scrivervi, quando ci sarà cosa di momento, e che il publico non ve ne advisi. Qui è nuova come a' 25 del passato Bartolomeo d'Alviano partì da Napoli con 250 huomini d'arme et 3 mila fanti, e ne viene alla volta di Roma per scendere in Toscana et assaltare Firenze: e dice che è ordine di Consalvo, per mutare questo stato e condurre Toscana a divotione di Spagna. Giudicasi che Sanesi e Luchesi concorrino a questa cosa, e ci mettino de' loro danari; e se ne vede segni da non dubitarne.

Giudicasi questa cosa variamente. Chi crede siano spaventachi, e chi crede che sia vero. Tuttavolta la tiene la città sospesa, e non si delibera a fare la impresa di Pisa, come la farebbe, se non fussi questo rispetto. Ma quando bene Bartolomeo venissi qua, e qui si tenessi el capo fermo, non sono genti da far male, massime se e' verrà in Lombardia gente franzese per tutto questo mese, come scrive Nicolò Valori.

L'impresa di Librafratta riuscì prospera, e Antonio Giacomini promette la vittoria certa quando si vadia innanzi. Credo vi addormenterete, o per temer troppo o per non poter più. Valete. Florentie, die prima Junii 1504.

vester
Niccolò Machiavegli cancel.

88

Bartolomeo Vespucci a Niccolò Machiavelli

Padova, 4 giugno 1504

Egregio viro D. Niccolao Maclavello, cancellario populi florentini uti plurimum honorando. Florentiae.

Bartholomeus Vespuccius Niccolao Maclavello salutem. Litteris tuis perquam suavissimis acceptis, quantam oppido letitiam animo conceperim, vix lingua exprimere aut calamo exharare valeo: tua namque omnibus nota humanitas in illis solis luce clarior apparet, ornatus, lepores salesque non desiderantur, adeo quod his perlectis responsum dare cum voluerim, lingua obmutire, calamus hebescere, manus vero torpescere ceperint. Tot enim ac tantas in me laudes ingeris, ut si vel minimum illarum in me esse cognoscerem, vitam vel cum summo quopiam rege commutare grave mihi utique videretur: verum non quod ita sit, sed iuxta illud vulgatum virtutem crescere laudatam, hec te mihi attribuere iudicavi, ut ad bonas artes meus animus alacrius accendatur, pro quo tibi gratias innumeras ago, quod mihi tale calcar iniunxeris. Cum enim ab huiusmodi viro me laudari cognovero, omnibus viribus in talem virum evadere intendam ut opinioni sue aliqua ex parte

respondere valeam: laudes astronomie quamque humano generi utilitatem tribuat melius est sicco pede transire quam imo gurgite mergi. Sat est quod sententia tua verissima dicenda est, cum omnes antiqui uno ore clament sapientem ipsum astrorum influxus immutare posse, non illorum cum in eternis nulla possit cadere mutatio; sed hoc respectu sui intelligitur aliter et aliter passum ipsum immutando atque alterando. Sed ne ultra quam par sit nostra vagetur oratio, tuam petitionem implebo: verum quoniam usque ad 18am augusti diem continuis lectionibus et quippe difficillimis urgemur, cum semper (ut vulgo fertur) cauda venenum servet, idcirco post illud tempus tibi omnino inserviam: hoc tantum me piget, quod te mihi parum fidere demostras, cum a patre mihi litteras hac eadem super re dare feceris, cum tui solius minimo nutui parere omnino paratus essem quem in omnibus parentis secundi loco habere non dubitarem: alias igitur audentius me meam operam rogabis, eumque erga te Bartholomeum cognosces quem erga parentem suum esse credis. Vale. II nonas Junii 1504, Patavii.

89

Totto Mahiavelli
a Niccolò Machiavelli

Roma, 26-28 settembre 1504

† Jhesus. Al nome di Dio, a dì XXVI di Settembre 1504.

Honorande frater etc. Da poi che io ò tolto a risucitare un morto coè fare che uno merchatante richo non rovini, el quale, non solo è per essere utile a sé e gli amici suoi, ma a tutta la città in universale, e vuole rovinare per ogni modo, che al vituperio e danno della città basta quello s'imfornò la settimana passata, samza impastare degli altri ogni dì.

Fate d'avere da voi, a chasa Piero del Nero, Marcho della Palla; e fategli intemdere, e Piedo e voi, che quando uno è pazzo im piglare un tristo partito, bisogna sia savio a torsi da quello con meno danno che è possibile; e si guardi altra volta di non piglare de' simili, e fare chomto che l'utile abia fatto in tale fattione sia l'essere più cauto, altra volta, nello sperimentare la fede degli uomini, e fattolo prudente che in sua faccende non toga a domare puledri, che uno se ne truovi spiacevole, chome sarebbe questo verso di lui, e atto a fare rompere el collo a ogni buon cavalchatore.

A Marcho pare, per aversi sborsati e sua danari im fare la compera con Giovanni, che non sia possibile potergli perdere; e non sa bene che chi è creditore d'altri à sempre fatto el medesimo di lui. Io non ò dubio alcuno che quelli ànno cambiato con Batista Dini, e sono sua creditori di chomto, non se ne piglassino soldi XV per lira, per tempo di dua anni con buono mallevadore: Giovanni de' Nobili, che fu sì stretto, se n'arebbe tolto soldi 12 per lira, quando e Chapponi si schopersono rovinati; e chosì tutti gli altri, che ànno male disposte le loro facultà, sempre se ne sono presi volentieri parte, samza andare drieto a contemtione. Marcho, quando la pemserà bene, à el suo in peggiore luogo che chi è creditore d'uno fallito; perché el creditore d'uno fallito non può perdere se non la quantità creduta, o di quella avere piccola parte; ma chi à el suo in mano d'uno, che à secho scritto d'obligho di compera, può, non solo perdere quello che gli à messo innelle mani, ma quello lo strimgnessi la scritta della compera a mettergli, e inoltre le spese è per fare drieto a tale piato, che non sarà bastante una buona parte del mobile di Marcho, quando n'avessi più che non à. E però confortatelo a piglare frutto d'una extrema diligentia e arte ò usato per suo amore, in tenere disposto Giovanni al credere che per lui facca finire questa compera per via di staglo; e intenda bene Marcho questo: che non mi resta più a che apicharmi per ritenere questo, se per Marcho, o per lui, si scorre più là; sì che gli bi-

sogna essere prudente a risolversene subito, perché costui mi cominca a nichiare tra mano, e innel suo discorso veggo che gli spicha da sé questi danari arà a dare a Marcho, chome se gli spichassi l'anima dal corpo.

E dicemi pure: — Non vedi tu che io resto in su la spesa qui con pochi danari, faccendo l'acordo con Marcho, d'un modo che, se la chosa va punto più là, sarà tanto possibile trarre da·llui per via d'achordo chosa alcuna, quanto trargli un ochio d'achordo.

Se Marcho dicessi: — Per essere più possemte di lui, io lo stracherò innel piato, — non lo pemsi, perché, per ogni duchato spenderà Giovanni, a Marcho ne bisognerà spendere sei, tanti sono e mezzi che à Giovanni in questa corte; e infine, in diebus illis, quando gli avessi tutte le semtentie per lui, sarebbe creditore d'uno, che non potrebbe né vorrebbe pagarlo; e in questa terra, è ogni dì chi pone giù la facca, e chi vuole fare chosì, qui non paga mai. Io non so se gli è la disgratia di Marcho che non abbi creduto a dua volte ò scritto a Piero apertamente che gli facca intemdere con chi gl'à a fare e in che pericholo gli entri, o se e' giudicha che di tale chosa io non intemda abastamza; ma, per non volere restare io a fare chosa alcuna di fare l'ofitio dell'amicho, voglio autentichare el giuditio mio con el giuditio di dua huomini da fare fede a maggor cosa e più importante di questa: l'uno, el magnifico horatore fiorentino Giovanni Accaiuoli; l'altro Giovanni di Simone Folchi, e quali da piè della presemte lettera di loro mano si soscriveranno.

Ma per chagone che ciascuno di loro, e io im proprietà, non voglamo per alcun tempo a piazza s'imtenda che noi parliamo o scriviamo d'altri più licentiosamente che el convenevole, vogliamo che voi, Nicholò, serbiate la presente lettera apresso di voi, né che la lasciate a Marcho, né altri ne possa piglare chopia, perché non voglamo in gnun modo, per fare bene ad altri, il che ci muove buona nostra natura e il desiderio di mantenere l'amicho, s'abbia a intendere alle piazze scriviamo chosa non conveniente di noi; e, se pure Marcho è ostinato a volere dare del chapo nel muro per ogni modo, facca quello gli piace: faccia el parere suo, samza allegare aviso auto da noi, e maxime questo e gli altri, che io ò avisato a Piero che temga a sé, samza darne chopia, chome vi dicho della presente.

Siamo a dì XXVIII, e, perbemché insino a questo dì io sia ito drieto con quanta industria ò saputo, per ritenere Giovanni in sull'acchordo, non ò possuto ridurlo, e in modo è ingagliardito che io veggo el suo animo in tutto essere di non si trarre un grosso di mano di quello à preso: più presto è per ingegnarsi d'avere il resto del corpo, che Marcho è tenuto per la scritta. E per tanto, dapoi che Marcho non prese e buoni richordi datili da me e a tempo per mano di Piero, ditegli pilli questo, se non vuole logorarsi in questa causa; e questo è: che bisogna che soldi chostì e più intendemti procuratori vi è (e chosì uno dottore o dua de' primi), e facci vedere bene gl'istituti e ordini del Comune di Firenze, e facca venir su qualunque legge fa per lui, in dovere risolvere o fermare l'agitatione della causa sua a Firemze, chostino questi giudici e avochati quello che si voglino, se gli chostassino bene le centinaia de' fiorini, pure che questo effetto segua: che la causa si fermi chostì; perché, venendo ad agitarsi qua, che gli spenderebbe col tempo le migliaia, e alfine vi rovinerebbe sotto, perché qui le ragoni non sarebbono per essere per lui, se gli avessi più ragone che non à. Sì che confortatelo a fare e rimedii presti e non stia a spidochiarla, perché sono per valergli più cento ducati spende chostì, in ordinarsi presto e fermàgli l'agitatione della causa chostì, che mille ne ispendessi in brieve spatio di tempo a venire ad agitare la causa sua qua. Pigli questi buoni richordi, e non ci alleghi; perché alla causa sua non goverebbe chosa alcuna, e a noi ne farebbe dispiacere.

Quando io scrissi a dì 26, credevo potere avere Giovanni a qualche achordo; dipoi andai drieto per vederne ef-

fetto, e insomma non ci veggo ordine alcuno alcuno; et però bisogna Marcho s'armi innel modo detto; perché, poi che si saranno scardassata molto bene la lana, e Marcho volessi per alcuno tempo me n'adoperassi, sendo sospetto, non lo potrei aiutare né parlarne in chonto veruno.

Né altro. Idio vi guardi.

Se io avessi possuto condurre la chosa dello acordo, arei fatto soscrivere la lettera a la magnificentia dell'oratore, per sturare bene gli orechi a Marcho, non istesse a cavallo in su una piccola chosa, ma sia savio a piglare questa chosa bene; e, se non basta soldare dua dottori, soldine tre de' primi della terra, pure che la causa si riducha chostì; e, se voi mi riscrivete di questa cosa, mettete sotto lettera dello imbascadore, e chosì dite a Marcho e a Piero, o Piero e Marcho, perché non gli sarebbe a proposito lo vedessi Giovanni.

Vostro Totto im Roma

90

Francesco Soderini a Niccolò Machiavelli

Roma, 26 ottobre 1504

Spetabili viro D. Niccolao de Machiavellis compatri nostro carissimo.
F. de Soderinis tituli S.[te] Susanne Presbiter Cardinalis Vulterranus.

Spectabilis vir compater carissime. Assai c'è doluto, che in quelle aque si sia preso tanta fallacia, che ci pare inpossibile sia stata sanza colpa di quelli maestri che si sono ingannati sì in grosso: forse anche che piace così a Dio, a qualche miglior fine incognito a noi altri.

Se lo accordo di Francia va avanti, bisogna partorischa grandi effecti, benché la negligentia delli homini sia tale quale s'è provata più volte, perché chi considera la iustitia divina potrà credere che vogli usare questo istrumento a fare de' sua effecti.

Udiremo volentieri delle cose di costì: pure ci satisfacciamo assai del bene quale piaccia a Dio augumentare, ché ci pare sia molto a proposito.

Circa el delecto siamo nella medesima opinione, ma dubitiamo che chi dite essersi raffreddo, non lo habi facto per levare occasione a chi vuol dire et fare male et interpetrare che il ben publico sia ben privato.

Intendemo del figliuolo, et ci piace fussi exequita la commissione nostra. Dio vi conversi quello et vi dia delle altre consolatione, come desiderate voi medesimo. Bene valete. Rome, XXVI Octobris 1504.

91

Niccolò Valori a Niccolò Machiavelli

Parigi, 22 gennaio 1505

Prudentissimo ac doctissimo viro Niccolao Maclavello Mag.[corum] Decemvirum secretario dignisimo compatri honorando. Florentie.

Messer Marcello, in sua absentia apritela et mandate la inclusa.

Compare honorando. E' mi pare che noi habbiamo facto di questo nostro comparato una inimicitia, dove io pensavo che alli interessi nostri fussi aggiunto si quid addi poterat; sed ut serio loquamur, io penso che voi siate suto absente, et che questa sia suta la causa che voi non mi habbiate risposto a più mie. Come e' si sia mi basterà intendere che voi stiate bene et che voi operiate costà che io me ne vengha. Io non sarei alieno dal tenerci qualche mese più tosto un homo di cervello, et di non molte dimostrationi, che uno che fussi qua nuovo, et havessici a stare come si conviene a uno ambasciatore, et ne ho scripto et al Giacomino et al Gonfaloniere. Et perché a·lloro è bastato dire le cagione che mi moverebbono, non è ne-

cessario replicarle cum voi. Son bene venuto insino a ricordar loro, che vivamente siate per monstrare le cose a costoro, et difendere le iustificationi nostre. Non so che partito si piglieranno, so bene che io desidererei che come voi ci venisti alla venuta mia, così ci tornassi alla tornata; et forse non sarebbe male, che e' monstrassino costì havere più gusto che noi non habbiamo monstro havere insino à qui. E' sono savi, et io non credo potere errare, maxime in privato, come io ho fatto, ad havere scripto quello che mi è occorso. Quando voi havete nulla di nuovo di costà, fatecene parte, ché un mese intero è che noi non habbiamo lettere da voi. Et così mandate questa per persona fidata, ché importa. Raccomandatemi alli amici et se vi accade nulla, sappiate che io sono tutto vostro. Christo vi guardi. In Parigi, die XXII Januarij 1504.

Niccolaus Valorius orator

Io ho mutato proposito, et di questo mio parere ne ho scripto un motto a' S.[ri] Dieci. Piacciavi avisarmi, se io ne sono suto imputato, ché so come noi siamo facti. Iterum vale.

92

Totto Machiavelli a Niccolò Machiavelli

Roma, 15 marzo 1505

Egregio viro Nicholò Machiavello secretario florentino. Florentiae.

† Al nome di Dio, a dì xv di Marzo 1504.

Honorande frater etc. Io ebbi la vostra de' 12 et le due alligate in favore di messer Batista: di tutto l'ò servito chome ne ordinasti.

Della chosa di che mi sollecitasti per l'altra, vi scrissi quanto avevo ordinato: dipoi quando sarà auto el bisogno ve n'aviserò, e manderovene chopia; et state di buono animo, che non mangeranno altri, et, nonché mangino, non clamabunt in gutture suo, si semsin ambulabimus.

Avisa'vi che mi ochorreva una chosa di profitto et chosì vi replico, et pertanto fate quello vi avisai, che fia più d'utile che un canonichato et di più honore: pure tutta volta io intratengo messer Latino, el quale mi ha detto che questa settimana voleva scrivere allo arcidiacono.

Non altro per questa. Idio vi guardi.

Vostro
Totto Machiavelli in Roma

93

Francesco Soderini a Niccolò Machiavelli

Roma, 24 marzo 1505

Spectabili viro Nicolao Maclavello secretario florentino compatri nostro carissimo.
F. de Soderinis tituli S.[te] Susane praesbyter Card.[lis] Volateranus.

Spectabilis vir noster carissime. Qui è stato ser Mariano Mori et de' casi sua per conto et rispecto vostro non haviamo in modo alchuno voluto fare cosa veruna, volendo correspondere alla fede havete in noi, et satisfare a tutta la casa et famiglia vostra, alla quale portiamo affectione. Ben vi diciamo che si turpitudo est in re aliqua, comunis est, et per questo vi confortiamo exhortiate el priore vostro ad standum promissis et servandum datam fidem, et vedere che d'acordo la cosa et differentia si possi sanza trasinarla o sforzarla altrimenti. Pure noi, come vi dicemo, contro al vostro priore non siamo per fare cosa veruna, et sempre che intendiamo habiate qualche interesse nelle cose che da noi dependerano, siamo per haverne in ogni nostra deliberatione quel respecto che merita la fede havete in noi. Vale. Rome, XXIIII Martii MDIIII.

94

Totto Machiavelli a Niccolò Machiavelli

Roma, 29 marzo 1505

Egregio viro Nicholò Machiavelli, secretario florentino. In Firenze.

Ihesus. Al nome di Dio, a dì XXVIIII di marzo 1505.

Honorande frater, etc. L'aportatore di questa è uno frate Cherubino, el quale farà intendere a uno vostro mandato le conditioni della propositura di S.ta Maria a Cigoli. La quale ha, secondo ne riferischono, terreni per paia undici di buoi et più molte terre spezzate; et perché la è d'uno cortigiano lombardo, el quale non fu mai in tal luogo, se non per passo, et, per essere forestieri, e villani gli hanno preso animo adosso, il perché se la mangiono innella metà o più, ma el frate, presente aportatore, dice che, se la si valessi di quello se gli aspetta, se ne trarrebbe ducati 300 d'oro l'anno. Il perché io desidero che voi mandasse uno huomo con questo frate ad intendere le facultà di detta propositura: vorrebbesi fusse uno huomo da bene, che andassi con detto frate sotto protesto di volere aconcargli (coè e chontadini) chon detto frate, el quale per lo adrieto è stato fattore in detto luogo. Giudicherei che fussi bene vi andassi Filippo Rucellai, al quale io ne scrivo uno verso; et, per essere lui intendente, sarà per fare tale ritratto gentilmente; pure, avertitelo che lo facca con buono protesto, coè chome quello che ne sia pregato dall'oratore si truova qui, che in servitio di messer Girolamo al presemte possessore si facca tale diligentia d'aconcare detti villani con detto frate Cherubino. Parlatene con messer Batista, et fate questo effetto segua, coè che voi mi rispondiate le conditioni di detta propositura, perché la ho ferma per lo amicho nostro, coè che la sarà promutata in lui, piacendoci le sua conditioni; le quali se si potessino intendere sanza avere a mandare lassù sarebbe il meglo, et meno dimostratione. Rispondetene quanto più presto meglo et fate [*...].

Né altro per questa. Idio vi guardi.

Vostro Totto Machiavelli, im Roma

L'oratore è contentissimo si adoperi el nome suo, per compiacerci et anchora perché è amicho di messer Girolamo, padrone di detto luogo.

Se la chosa vi pare a proposito, rimettete a cavallo per qua detto frate Cherubino, il quale è mezzo a tale effetto. E da lui di bocha intenderete e bisogni sua circha a questa chosa et hordinerete che sia servito.

95

Totto Machiavelli a Niccolò Machiavelli

Roma, aprile 1505

Egregio viro Niccolao Machiavelli, secretario florentino. Florentie. In mano propria.

Ihesus, 1505.

Honorande frater, etc. Ò la vostra de' v del presente. Intendo chome havete mandato Filippo: il che mi piace. Atendo risposta et farò quanto ne consiglate, pure che la chosa sia quale à dimostro el frate; quando la non fusse così apunto, gli à el medesimo padrone non so che altro benefitiotto m'è suto detto. Domandatene el frate, et da lui o da altri con destro modo intendete le conditioni d'esso, pure destramente, perché intendo vi è dentro âffitto, o chome si sia, non so che nostro ciptadino, secondo mi è suto referito. Et questo frate è buono strumento con costui, coè col padrone. Però o uno solo o tutt'a dua per sua mano condurremo per ogni modo.

Ordinate sino a ducati dugento per ogni modo, et, se Giovanni M. non vi reggesse alla somma, e' vi reggerà a 50 o 60 ducati per ogni modo.

Né altro per questa. Idio vi guardi.

Vostro Totto Machiavelli, in Roma

96

Totto Machiavelli a Niccolò Machiavelli

Roma, 12 aprile 1505

Egregio viro Nicolao Machiavello secretario florentino. Florentie.

Ihesus. Al nome di Dio, a dì XII d'aprile 1505.

Honorande frater, etc. Per altra vi scrissi in risposta della vostra de' IIII quanto all'andata di Filippo e fra' Cherubino a bastanza; il che sta bene, et vedreno quello ne arà Filippo inteso. Richordovi che hordiniate sino a ducati 200 per ogni modo.

Quanto a' frati di Santa Croce, gli ànno avere da noi fiorini 3 di suggello l'anno, che sono ducati dua d'oro l'anno incircha. Datene loro uno e l'altro dite darete loro a mia tornata; et, se pure voi gli pagate tutta a dua, fate d'averne poliza soscritta dal guardiano e da Giovan Maria, loro sindacho.

Né altro per questa. Idio vi guardi.

Vostro Totto Machiavelli, im Roma

Dipoi scritto, ò la vostra de' 9, per la quale intendo detta chosa vi piace, e non avete dato l'ordine. Datelo sùbito non l'avendo dato, per ogni modo, perché importa troppo, perché, se altri sarà col fatto a ordine, ci miglorereno de' ducati da dugento in su; sì che, non indugate, sùbito alla aùta della presente, la provisione de' ducati 200, voi. E da Filippo non ò altro, se non la informatione, ma, quando achadessi, so ci serviremo di lui di qualche chosa. Fate sùbito questa provisione non manchi, et, quando bene questa non si concludessi (che si concluderà per ogni modo), si farà qualche altra chosa di buono; sì che, vista la presente, fatemi la provisione de' ducati 200 per ogni modo alla vista della presente.

Questo ufitio, che chostui vuole, vale 1150 ducati; sì che intendete di quello altro benefitiotto, che gli à chostì, acciò che altri possa chonvenire con lui, perché a questo sarebbe troppo dargli in promutatione uno tale ofitio. Pure, faremo, o d'uno modo o d'uno altro, di convenire con lui; et, quando non si convenissi con lui, si converà con altri; ma non lascerò rompere questa in veruno modo.

97

Totto Machiavelli a Niccolò Machiavelli

Roma, 3 giugno 1505

Egregio viro Nicolò di messer Bernardo Machiavelli, in Firenze. Data a bottega di Piero del Nero.

Ihesus. Al nome di Dio, a dì III di gugno 1505.

Honorande frater, etc. Per frate Cherubino vi scrissi che facessi opera che el frate avessi un tavolaccino della signoria che piglassi le richolte e tenessile a stamza della signoria. Io ne ò dipoi parlato col cardinale di Volterra: dice che questo è buono modo e che si vuole fare intendere alla signoria che e' rovina la chiesa e ciò che vi è, et con queste opositioni si terrà facilmente fuori di possessione, e quando e' si farà a questo modo, gli arà di gratia piglare achordo con esso noi, et, alla inguria ci à fatta, gli pare che se gli converrebbe se lo perdessi interamente. Con queste opositioni e con altre, quali più giudicherete messer Batista e voi sia meglo, adoperate che la possessione si tenga per la signoria di Firemze, e che una volta chostui si truovi fuori di possessione. El frate è suo procuratore e può fare assai in pregudicio di questo messer Girolamo, e mi à promesso fare ogni opera per noi: sì che, in tutti e modi si può si vuole nuocere a chostui e confermare la possessione fuora di sua mano.

El cardinal ne scriverà al gonfaloniere che ne presti ogni favore, e poi, quando la tenuta fia fuori di sua mano, adoperetò me ne facci provedere e impetrereglielo. Et a questo modo dice el cardinal che farà con lui buoni patti et farassegli el dovere.

Areno per noi qui fede del danno et inguria fattaci per detto messer Girolamo dallo imbasciadore, da el cardinale, da messer Loremzo Pucci e messer Raffaello Calvo e 6 huomini da bene di questa corte, chostì noti, la quale ci servirà sempre chostì con la signoria a gustificharci che, se lo abiamo asaltato, ce n'à data chagone.

E' gli pende anchora una lite, la quale avamo ordinato si spegnessi, quando la chosa fusse venuta per noi. Ora, lui non la chura. Io ne trarrò informatione, di tale lite, la quale aveva chostì con uno frate d'Ognisanti, el quale si è morto.

Né altro per questa. Idio vi guardi. Sarà forse (et il cardinale lo crede al certo) lo entrare per questa via, che altrimenti con esso lui.

Vostro Totto Machiavelli, in Roma

98

Biagio Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli

Firenze, 24 luglio 1505

Nicolao Maclavello tanquam fratri suo honorando. Senis.

Carissimo compare. Le faccende non sono tante né di qualità che io non vi havessi possuto scrivere per ogni staffetta; ma dua cose mi hanno ritenuto: l'una che in simile officio da amico io ho pochi oblighi con voi, l'altra perché io non sapevo come le lettere si fussino secure, né lo so anchora. Pure quomodocumque sit, io vi scriverrò questi pochi versi per farvi intendere come qui s'è cominciato vivamente ad fare provisioni di natura da fare pensare anchora a qualcun altro a' casi sua; et forse che chi cerca d'accendere fuoco, ne potrebbe trovare acceso tanto che non sarà ad tempo ad spegnerlo. Noi qui ci troviamo di presente, sanza quelle che sono ordinate, et tante forze et tanti danari che non doverremo patire molto, non si scoprendo altro: et chi pensa con la necessità indurci a' desiderii sua l'erra grandemente, perché simili modi sono horamai venuti in tanto fastidio, che prima si consentirebbe perdere Firenze, che calare. E' s'è mandato buona parte dell'imprestanza al Marchese, et ad questa hora debbe esser là, et subito verrà insieme con le gente sua, ché ha in condotta da noi la compagnia franzese che ha dal Re.

Ad Ciamonte s'è chiesto qualche numero di lance, quali anchora in brevissimi dì saranno ad camino, et hieri si condusse 500 fanti sotto quelli capi che sapete sono stati qui un pezo; et tuttavolta se ne fa delli altri. Così non si mancherà di ordinarsi dell'altre cose in modo da potere monstrare e denti et mordere anchora, bisognando, chi volesse mordere noi. Io sono ito ad procurarvi con lo Ill.^{mo} Gonfaloniere et la licentia et danari et così ho quattro ducati in mano di vostro, li quali venendo in costà persona fidata, li manderò, altrimenti no. Bene valete.

Florentie, die 24 Julij 1505.

Vester Blasius

99

Niccolò Machiavelli ad Antonio Tebalducci

Firenze, 27 agosto 1505

Magnifico viro Antonio Thebalduccio, generali commissario in castris, patrono suo. In campo.

Magnifice vir. Tenete secreto quello che io vi scrivo. La praticha ha deliberato questa mattina di dare el bastone ad messer Hercole, ma voglono differire un dì o dua ad significarlo, per vedere come gl'ànno ad satisfare ad Marcho Antonio, dubitando che non facci el diavolo. Sarebbe bene fare dua cose: l'una, che 'l signore Iacopo et messer Annibale mandassino qui ad fare intendere come la gloria della ropta non è tucta sua, perché lui ha mandato più dì fa ad chiedere et bandire la sua valentia; l'altra, che voi scrivessi ad qualche amico qui d'altorità, et li mostrassi che Marcantonio non è per dividere el campo,

né è per essere seguitato dal signor Luca, né dal signore Iacopo, come e' credono; perché tale credenza ha facto più tarda la deliberatione in favore di messer Hercole. Insomma, la honestà del signore Iacopo et di messer Annibale ha facto insolente troppo quel terzo et li ha dato troppa reputatione. Voi vi potete rimediare. Et stracciate questa lettera. Die XXVII augusti 1505.
Servitor Nicholò Machiavegli, secretarius

100

Niccolò Machiavelli ad Antonio Tebalducci

Firenze, 23 settembre 1505

Mag.[co] generali commissario Antonio Tebalduccio padron suo. Sue mani.
In Cascina.

Magnifice Vir. Io vi prego per l'amore di Dio che voi siate contento stare così tucto questo mese, come vi comandano i Dieci; e dovvi la fede mia che voi non vi starete più una hora, perché Piero Bartolini si expedirà subito; e di questo io ve ne impegno la fede; e di nuovo vi priego non partiate per questo poco di tempo sanza licenza, per non dare adpicco ad questi traditori di questi invidi che ei sono molti: e non vorrei havessino causa di latrare di nuovo; e sono pochi dì et lo haver simile patientia fa che in una republica li buoni che valgono sganono ciaschuno. Raccomandomi ad voi. Die 23 septembris 1505.

Vester
Nicolò Machiavegli

101

Marcello Virgilio di Adriano Berti a Niccolò Machiavelli

Firenze, 6 febbraio 1506

Spectabili viro Nicolao Maclavello secretario florentino tamquam fratri.
Al Ponte a Sieve.

Carissime. Il signor Gonfaloniere mi ha commesso ti facci intendere per risposta di una tua a sua Exc.[tia] che in Romagna non si è mandato né tutti né parte de' fanti di Mugello, né si manderebbono per non gli saggiare in cosa sì vile. Dispiaceli la difficultà che tu mostri in quelli di Dicomano. Loda nondimeno la deliberatione tua, et pàrli ad ogni modo buon numero, ché se quelli di Scarperia et Barberino vanno a questo segno non sarà disutil banda, et ti conforta ad usare diligentia, perché qui ogni dì la cosa viene in migliore oppinione. Et io ti fo intendere che Bastiano è stato qui tre dì, et tanto stimato che le bandiere del Borgo et di Vicchio si metteranno ad ordine di berretta, giubboni, calze et scarpette; et Simon Banchi ci è stato ancora lui, né ha durato fatica assai: et Bastiano ci ha promesso mostrarceli in questo carnasciale, et dice sarà bel vedere. Ser Antonio della Valle rimase del tutto in terra, et questo carnasciale non si sente se non sospiri di gravezze; doverrai ancor tu havere havuto la parte tua, et me hanno messo in sul palco delle mele. Le altre cose si stanno qui all'usato. Bene Vale. Florentiae, die VI Februarii 1505.

Tuus Marcellus Virgilius

102

Leonardo Bartolini a Niccolò Machiavelli

Roma, 21 febbraio 1506

Spectabili viro, domino Nicholao Machiavello, tanquam fratri onorando.
Florentie.

Honorando compare. Una vostra lettera, receputa due gorni sono, me à dato tanta consolatione, che·nne starò bene tutto quest'anno, massime avendo inteso l'arrivata costà a·ssalvamento del nostro Filippo, aguntovi le laude che inmeritamente da·llui mi sono sute date; che mi pare, secondo il vostro scrivere, che sieno di natura ch'esse li rimaranno adosso, perché alla sperienza non m'achosterò a·ttal segnio a gran lunga. Ma, come che si sia, mentre che Filippo c'è

stato, abbiàn fatto buonissima cera, e duolmi assai che in sul meglio de la festa s'abbi aùto a partire; di che n'ò aùto dispiacere assai, perché a·llui e a·mme à tolto un singulare sollazzo. Tuttavolta, me conforto che un gorno ce restaureremo tanto con certo disegnio abbiamo fatto, che vivereno poi senpre contenti, sì come vi sarà fatto intendere a·ttempo et a·lloco.

Della nuova militia mi piace assai che riesca con quella qualità che altre volte me disegnaste; e·sse sarà aiutata come si debba, gudico riuscirà cosa mirabile, che molto me allegrerrò, quando la vedrò a perfetione, sì per il bene del publico, et etiam per essere inventione vostra. Piacemi che, oltre alli fanti, abbiate ancora pensato a' conestaboli, che non sono di minore importantia che·lla fanteria; e io, per molti conti, accelererò la venuta mia, come mi scrivete.

Di qua non c'è da conto, se non che Consalvo innelle demostratione si va aprestando per andare in brevi dì inn-Ispagnia; tuttavolta, c'è qualcheduno che stima non ne farà nulla. Presto ne saren chiari. El papa continue achumula danari quanto può e à gran' disegni alle mane per edifichare et etiam di quelli conposti dalla natura, e·sse ne serve in vari modi, e inn-ultimo nichil est, ché di lui è da averne poca speranza e manco paura.

Se osserverete il boto, l'arò carissimo, dicho del venirne a 'ncontrarmi sino a Panzano, dove sono quelli buon' vini; e perché lo possiate fare con vostro comodo, io farò intendere al padre Filippo che gorno sarò lì. E a voi mi racomando; simile a Govan Batista Soderini e al Folcho. Valete. Rome, die XXI° februarii 1505.

Vester Leonardus Bartolinus

103
Ercole Bentivoglio a Niccolò Machiavelli
Cascina, 25 febbraio 1506

Spectabili viro amicho et tanquam fratri charissimo Nicholò de Machiavelis excelsae Reipublice Florentine secretario.

Spectabilis vir, amice charissime. A questi dì ho riceuto con la vostra lettera li vostri versi, breve istoria delli dieci anni passati; ne li quali avendo visto con quanta elegantia brevemente havete tutte le cose in quel tempo facte discorso, non posso se non summamente admirare e commendare l'opera facta; ne la quale, oltre l'altre cose da esser commendate, si vede tanto gran numero d'efecti, che una istoria longhissima dificilmente potria exprimere, essere in pochissimi versi talmente ristrecta, che una chosa longhissima è diventata brevissima, senza patire l'istoria, per la brevità, alchuno manchamento, talmente che chi lege non desidera né gli bisogna per sua satisfacione gli sia agionto cosa alchuna. Ringratiove summamente me habbiate mandato tal cosa, qual me ha summamente delectato; ma molto più ve ho obligo che me habbiate iudicato tale che desideriate intenderne mio iudicio. Confortove a seguitare, perché se bene questi tempi sono stati e sono tanto infelici che el ricordargli rinova e acresce a noi altri dolori non picholi, pur c'è gratissimo che queste cose scripte in verità pervengano a chi verrà doppo noi; sì perché cognoscendo la mala sorte nostra de questi tempi, non ce inputino intieramente che siamo stati cativi perservatori dello honore e reputacione ittalica, come etiandio a ciò che de la nostra e lor disgratia insieme con noi piangano, cognoscendo da che felicissimo stato in pocho tempo in tanta miseria siamo devenuti; ché non vedendo loro questa istoria, sariano constrecti non credere in che prosperità era prima Ittalia, per parere inpossibile che in sì pochi dì habbiano le cose nostre facto sì gran ruina. La quale benché a me summamente doglia, pur me afflige più el timor de peggio, parendome che a questa ultima ruina quel pocho che ci resta concorra como a cosa desiderata: e certamente per quanto porta l'humano iudicio, non si pò sperare altro che male, se quello che salvò il populo d'Israel de le man de Faraone non ce apre in mezo questo fluctuante mare inopinata via a salvarse, como fu quella. Nec plura.

A voi me racomando et offero. Cascine, die XXV Februarii 1506.

Hercules Bentivolus
Ex.[sae] Reipublicae Florentinae armorum capitaneus generalis

104

Battista Machiavelli a Niccolò Machiavelli

Firenze, 2 marzo 1506

Magnifico viro Nicholao de Malchiavellis, secretario et commissario honorando.

Honorande frater, etc. Io parlai con Baptista vostro, et circha al bosco comune con voi et con Piero del Rosso dice non se n'è preso né piglerà partito, che voi ci sarete. Apresso gli dissi che facesse d'asicurassi coll'oste di tutto quello v'era debitore, et così per lo avenire disse di fare quello poterebe, et, per quanto da·llui ritrassi, non vi vede modo, et dice non havere avuto altro che nove lire della pigione; et anche ha facto pegio, perché dice gl'à dato staia 14 di grano et che non ne può ritrarre danaio; sì che pare anche a·llui d'asicurarsi, potendo; ògli detto faccia scrivere et stagire ciò che ha in casa. Non so se·llo farà; ricorderoglene di nuovo.

Francesco del Nero ha lettere da Totto de' 12 del preterito, che dicono: « io mi parto domattina dalla Velona per la via d'Ancona »; sì che potrebe giungnere a ogni hora.

Filippo Machiavelli è stato facto potestà di Pistoia.

L'aportatore di questa è Brunaccino di [...]to da Romena, el quale è mio amicissimo et è huomo d'animo et anche di cervello et di buono parentado, et so ha ragionevole credito. Lui desiderrebe la bandiera, quando voi non l'avessi data; et credo sia sufficiente a questo et a ogni cosa. Voi intemderete anche di costassù le qualità sua; et, se purre havessi data la bandiera, fategli quello honore potete per mio amore, et fate in modo conosca che voi mi siate affectionato, ché tutti e piaceri farete a·llui reputerò avergli havuti io; et se havete bisongno che·llui v'acompangni di su et giù, o di qua o di là, sarà presto a tutti e comandi vostri. So non bisogna vi racommandi le cose mie; et circha il modo d'avere fanti di costì, m'à conferito un modo non mi dispiace. Parleranne con voi, et farete quello vi parrà più expediente. Voi siate a Pratovechio: visitate madonna per mia parte, et così la mia nipote, et offeritevi a madonna in quello potete, et datemi aviso se ho a·ffar nulla per voi. Che Dio vi guardi. Die II martii 1505.

Vester Baptista Machiavelli. Florentiae

105

Agostino Vespucci a Niccolò Machiavelli

Firenze, 14 marzo 1506

Spectabili viro Nicolao Malclavello secretario et commissario florentino suo.
Poppi.

Nicolò, mio caro maestro. Parte mi dilectorono, parte m'innanimirono ad l'opera, alla quale attendevo tuttavia, le vostre giocondissime lettere: eram enim ad ostium Octo virorum Custodiae cum mihi allate sunt, circiter primam noctis horam, ob tuam causam occupatus, quamquam etiam nostra intersit. Questo fu hiersera, per non haver possuto expedirmi non hier, l'altro: nunc rem percipe.

Trovando io et con fatica, che uno Andrea da Pistoia havea facto ristampare el vostro compendio, cursim et properanter andai ad el luogo ubi imprimebantur, menando etiam meco Thomaso Balducci comandatore; non uscii di quivi che ne havemo una, che non vi starò a dire la ribalda cosa che le sono: al tutto alla giuntesca, sanza spatio, e quinternucci piccin piccini, sanza bianco dinanzi o drieto, lettera caduca, scorrecta in più luoghi, come in questa metterò una notula, et notativi dentro tutti gli

errori. Entrai alli Otto con fare querela grande, et meo et tuo nomine, diversis de causis: di me, del danno a ristamparmeli adosso dentro a 20 giorni, ma questo non stimavo molto per non esser suto el primo mio obiecto di guadagnare; ma circa ad voi feci grande insistenza et querela audacter fortasse nimis, servato tamen decoro, monstrando alla presentia questa cosuzza ristampata, notandovi a uno a uno li errori; conchiudendo loro che a voi era suto facto villania et iniuria grande, ac si filiolus verus tibi fuerit sectus et laceratus; raccomandandovi loro assai et ex corde, et che lo honorevole era aiutare chi compone, et dar loro animo, et destruere e maligni e tristi huomini, come si vede chiaro in questa cosa. Fummi risposto dal proposto gratamente, et data commissione fussi citato el sopradecto Andrea. Non si potea trovarlo; ma qui usai arte, et decti bando a due grossoni, che furon causa, che a puncto a le 2 hore lui comparì. Fumo admessi: exposi tutto in coram hominis, al qual mancando la risposta, gli Octo gli comandorono che non dessi fuora questa stampatura per cosa del mondo, sanza el loro partito et vostro ritorno: et che se voi dessi licenza si vendessino, et lor farieno el simile. Et perché costui allegò uno ser Antonio Tubini cappellano alla Misericordia suo compagno a mezo, hiermattina di buon'hora andai al vicario. Fecelo, decto fato, comparir lì, et li fe' tal rabbuffo et li comandò portassili in camera sua tutta la sua parte, a pena di 50 ducati; et di lì non si trarranno senza il vostro consenso. La cosa è qui, et state di buona voglia che non se ne venderà nissuna, che mi ha decto el vicario che io tenga qualche spia per saperli dire di certo, se se ne vende, perché vorrebbe castigare questo prete et farlo riconoscere anche d'altri suoi vizii: èmmi amico messer Donato, vicario, et so non mi burlerebbe; et io vi attenderò, ma non ne ho verun dubio.

Non voglio ometter dirvi come el vostro Giandomenico ha concorso a qualcosa in questa stampatura, sciagurato che gli è: et io, con questa che ò, gli ho facto vedere li errori vi sono dentro, et ricordatovi quanto noi stimavamo che nella mia vi stessi male solo una o due A. Ei fu già dagli Octo e dal Vicario.

Occorrerebbemi che voi o alli Octo o in particulare a Lactanzio Thedaldi, qui navavit bonam operam in hac re, scrivessi quatro versi in quel modo saprete o ringratiarlo siccome vi pare. Lessi dentro hiersera loro quello voi mi scrivete toccante a ciò, che fu molto al proposito, et vollon vedere la vostra mano et la data: dixonmi che io vi dovevo ad ogni modo voler bene, accennandomi che qualche uno di loro non havea ancor vista questa vostra cantafavola: io in questo puncto, che sono le 12 hore, esco di casa con dieci *Decennali* meco; farògli rassectare et legare galantemente, et li voglo donare a loro tutti et inoltre a ser Alphonso et a ser Francesco. Et tutto, così questi dieci, con li due grossi per far trovare quel Andrea, metterò a vostro conto in sul mio libro, et stamani darò comissione al cartolaio dia le operecte a dua quattrini bianchi l'una. Non fo come l'amico che è a Roma di gittare in grado etc., per che, se non trovate riscontro di quanto vi scrivo, sim apud te mendax. Anderò a casa vostra prima vadia in cancelleria, et prima chiugha questa, dirò della brigatina vostra quello ne sia.

A Biagio farò il bisogno, per la prima li scriverrò: manda'vi due dì fa una sua con una del Rev.mo Soderino. Riscossi il vostro resto, et servo tutto insin qui in casa.

Son tornato in questo puncto da casa vostra, et ho a puncto exseguito quello per la vostra mi commettete, et stanno tutti bene, benissimo; et ha aùto caro la Marietta vi siate ricordato di lei et di que' bimbi, e quali tutti, ut supra, stanno bene: solo Bernardo un pocolino chioccia, non ha però febbre né altro male.

Ho trovato sul Ponte Vecchio quel ser Antonio che stampa, et mi ha decto che vi ha facto scrivere in modo et da tale persona, che voi sarete per darli licenza facci quanto li parrà et delli stampati et delli altri che lui dice voler far di nuovo: per adviso; et voi siate prudente:

parlate chiaro in tal cosa et fatevi intendere. Non so altro che mi vi dire, se non che ho donati quelli dieci *Decennali*, come dixi: son lor suti grati. Valete et godete. Florentiae XIIII Martii 1505.

Raccomandatemi a ser Giovanni Rilli se vi è, se no, a Niccolò suo padre, veggendolo.

Augustino vostro

106

Totto Machiavelli a Niccolò Machiavelli

25 maggio 1506

Egregio viro Nicholò Machiavelli secretario florentino. In Firenze.

Ihesus. Al nome di Dio, a dì XXV di maggio 1506.

Honorande frater etc. Da Ronciglone vi scrissi quanto achadeva e vi richordai la faccenda di Girolamo Gaddi: ora di nuovo quanto più posso ve ne strimgo, a fine che lui possa fermarsi qui durante questi sua piati o dispareri à col fratello, ché samza dubio la dischomodità non li potrebbe essere maggore; e però e voi e Piero è bene non lasciate a fare chosa alcuna di lascarla in tutto terminata.

A Girolamo Gaddi è suto scritto da Guliano Parigi ch'è degli Otto, che se l'assolutione sua fussi stata dimandata, si sarebbe aùta; e però non lascate passare tempo, ogni volta che voi vediate l'ochasione di potere fare l'effetto che per noi si desidera.

Dissi con Girolamo di quella chosa del Riacino et lascògli la nota, e chosì gli die' la nota di tutte le chose di Valdifina. Il perché c'è parso che si vegga d'avere insieme con questo Riacino quella altra possessione si chiama Machiesti, e massime se la si può usare al presente.

Dice 'sti Machiesti avere staiora 4000 in tre partite: poggo, piano, paschiciuolo; del poggio s'aveva sacha 200 di grano et 40 lire, del paschiciuolo ducati 35 d'oro. El piano si faceva a terratico, e davasene a denari 4 l'uno sacha 400 di grano.

Se questa possessione fusse a frutto, giudichiamo sarebbe a proposito piglarla insieme col Riacino, a fine che si mettessi uno prego intra tutt'a dua, et che non avessi aparire uno feudo minimo di lire 20 l'anno.

Avisate con diligentia Girolamo o di questo di Machiesti o di qualche altro luogo dell'arcivescovado che fussi apresso a questo Riacino.

Né altro per questa. Dio vi guardi.

Vostro Totto Machiavelli in Firenze

Lo inchiuso contratto date a messer Batista, e diteli non ò fatto quello voleva perché non c'era la potestà del sustituire.

Fui con messer Loremzo el quale non apruova quella chosa, sì chome a lungo intra via gli scriverò.

Dite a messer Batista che Girolamo farà opera per lui con lo Stiatese.

107

Niccolò Machiavelli a Giovanni Ridolfi

Firenze, 12 giugno 1506

Magnifico viro Johanni de Rodulfis generali commissario contra Pisanos patrono et benefactori precipuo.

Signor Commissario. Se io non vi ho scripto nuove per lo addreto, questa et quelle che dopo questa vi scriverrò vi ristorino.

E' ci è lettere di Francia de' dì 15 infino addì 30 del passato: contengono come lo imperadore et l'Unghero sono d'accordo et che lo imperadore non attende ad altro che ad expedirsi per venire in Italia; et tucto el suo exercito lo desidera, che sono IX mila pedoni e 4 mila cavalli; et come lui ha mandato ad Trento buona parte delle artiglerie vuole condurre seco; et di più ordina mandare ad Consalvo 4 mila huomini di piè.

L'arciduca è d'accordo con el re di Ragona, perché sono convenuti in Galitia insieme, et fra loro si vede unione grandissima: il che è contro alla expectatione de' Franzesi, che se ne mostrono male contenti.

El re d'Inghilterra è d'accordo con lo arciduca, perché in questa sua gita in Spagna lo ha servito di danari et di dumila fanti.

E' baroni del reame di Napoli che sono in Spagnia, cioè quelli baroni fuoriusciti, che credevono secondo le conventioni fra Francia et Spagna rihavere li stati, non li rihavendo, hanno mandato uno loro huomo ad el re di Francia per nuovi favori. Et el duca Valentino, prigione in Spagna, ha anch'egli mandato in Francia per favori; et el re ha mandato là un suo oratore, con commissione favorischa lui et quelli altri.

El papa cercha di soldare Svizeri, et chiede gente d'arme ad Francia, et dice voler fare la 'mpresa di Bologna et Perugia: e Franzesi, quando e' soldi pochi Svizeri, et quando e' vogli lasciare stare Bologna, li promettono favore per Perugia, perché vorrebbono vendicarsi anche con Pandolfo Petrucci; ma quando e' vogla soldare assai Svizeri, sono e Franzesi per impedirlo iusta posse, perché credono che la sia altra cosa che Bologna et Perugia, et dubitono che non vogli costoro per favorire lo imperadore.

El re di Francia ha mandato, o egli è per mandare, uno ambasciadore a' Svizeri, chiamato el giudice maggiore di Provenza, con commissione che di quivi vada ad Vinegia et dipoi in Ungheria, per tenere fermi e Svizeri ad non piglare danari sed non da el re, et ad tenere fermi e Vinitiani in loro favore, et ad sturbare la pace dello Unghero et dello imperadore.

È tornato in corte el baglì di Digiuno, dove ha assai favore, et si dice per sapere lui bene le cose tedesche.

Manda M.re D'Argentone con 4 gentili huomini alli confini della Magna per trarre di sotto allo imperadore certe leghe todesche, le quali non servino né di huomini né di danari lo 'mperadore.

Non observa el re di Francia le conventioni allo imperadore dello accordo passato che fecie Roano; perché uno ambasciadore che, più tempo è, venne in corte a·ddomandare danari et gente secondo l'obbligho, non li ha dato né l'uno né l'altro, ma lo ha licentiato, et decto che manderà sua oratori allo imperio ad farli intendere, etc.

Ha el re di Francia data la sua figlola per donna ad M.re d'Angolemme, et facto giurare ad tucti e signori del regno fedeltà ad decto Angolemme, dopo la morte sua sanza figloli maschi. Hali dato in dota el contado di Bles, et 100 mila ducati; et la reina li ha dato 100 mila ducati, et il ducato di Brectagna, morendo sanza figloli maschi.

In fra e Vinitiani et il re non è seguito altro accordo nuovo, ma buon viso si fanno, et stanno in su el vechio.

Ha dato el re di Francia commissione ad M.re di Cisteron, che è suto oratore del papa et torna in Italia, che viciti Ferrara, Mantua, Bologna et Firenze, e prometta loro per parte sua maria et montes, et tengali bene disposti seco in questa passata dello imperio, quando pure passassi.

Questi advisi non bastono, se io non vi scrivo el comento che vi fanno sù questi cittadini, et de' più savi; et benché voi savio potessi comentarli come loro, so che vi sarà grato el loro discorso.

Stando fermi questi advisi, e' pare loro da credere più presto ch'el re de' Romani passi in Italia che altrimenti, et discórrolla così. Quando e' si vuole giudicare se uno ha ad fare una cosa, e' bisogna vedere prima se e' ne ha voglia; dipoi che favori lui habbia, et che disfavori, ad farla. Se lo imperadore ha vogla o no di passare in Italia, tucte le ragioni voglon di sì. La prima è el desiderio che ragionevolmente debbe havere di coronarsi per honore suo et per prorogare quella degnità nel figlolo. L'altra è per valersi delle iniurie ricevute dalli Italiani et riacquistare lo honore che lui nella venuta in Toscana perse. Credesi dunque che ne habbi voglia. Hora, ad vedere chi lo possa ritenere o favorire, bisogna considerare chi lui ha

in casa et intorno. Quelli di casa non s'intendono bene qua; pure si crede che sia più potente che per il passato, havendo domo el conte Palatino, et essendosi già tassate le terre et li signori in quello debbono provederlo per il passare suo in Italia. Quelli che lui ha d'intorno sono Arciduca, Francia, Inghilterra. Quelli che sono in Italia, dove e' vuole venire, sono papa, Vinitiani, Spagna, Fiorentini, et altri spicciolati.

Sendo veri quelli advisi, si vede che sono d'accordo arciduca, Spagna et Inghilterra; et, essendo d'accordo insieme, conviene che convenghino con lo imperadore, sendo l'Arciduca suo figlolo, et tractandosi una cosa comune ad tucti ad dua. El papa, anchora che pratichi con Francia di havere sua gente, si vede che lui è più vòlto alle cose dello imperio, et la ragione lo vuole; perché la fortuna di Francia è stracha, maxime in Italia per le cose seguite, et questa dello 'mperadore fia nuova: et questo pontefice debbe disegnare fare quello con lui che Alexandro fecie con Francia. Delli spicciolati d'Italia, adcordati li altri, non bisogna ragionare. Restaci solo, delle potentie maggiori, malcontenti di questa sua passata, Franzesi et Vinitiani, e quali insieme potreno opporsi, ma ogni uno di loro vi andrà respectivo, né si fideranno l'uno dell'altro. Et considerasi che possono obstare allo imperadore con forza o con arte, et credesi che non mancheranno di usare ogni arte et industria per sturbarla, come si vede fare ad Francia, secondo li advisi hauti; ma non si crede che questa arte basti, et che havendosi ad venire alla forza non lo voglin fare, perché non si crede ch'el re di Francia contro alla vogla d'Inghilterra, Arciduca et Spagna si metta ad fare guerra allo imperadore; né si crede che Vinitiani, havendosi ad fare la guerra in su el loro, ve la voglino, perché dubiterebbono sempre che Franzesi in su el bello non li lasciassino. Sì che per questo si crede che, non giovando loro el tenerlo con la industria, penseranno di lasciarlo venire, et ogni uno di guardare bene le cose sue; et se pure haranno ad appiccarsi seco, farlo, passato che fia, come feciono el Duca di Milano et Vinitiani ad el re Carlo.

Lo imperadore, dall'altra parte, sarà contento ad essere lasciato entrare sanza contesa, perché e' si farà più per lui fare la guerra poi, che prima. La cagione è che dua cose lo fanno venire in Italia; el volere la corona, et il vendicarsi delle iniurie. Se e' facessi la guerra avanti che fussi coronato, et lui la perdessi, mai poi potrebbe sperare della corona. Ma facciendo la guerra coronato che fia, etiam che la perdessi, non li potrebbe essere tolta la corona et ritorneriene sempre con mancho vergogna. Né a·llui fa molto el fare la guerra o dalla banda di là o di qua, havendo el papa amicho, et tucti li altri, che colla autorità sua si havessi tirati dreto.

Io so che io v'ò tolto el capo: perdonatemi; et sono a' comandi vostri; et se voi ne volete più di queste bibbie, advisate. XII Junii MDVI.

Niccolò Machiavegli Secret.

108

Biagio Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli

Firenze, 1 settembre 1506

Nicolao Maclavello secretario florentino apud Summum Pontificem suo plurimum honorando etc. Alla Corte.

Niccolò honorando. Io ho ricevuto la vostra de' 30, et mandato le chiavi alla Marietta, con farli intendere quanto mi ordinasti. Il simile farò domani de' danari della Δ, benché non vegga modo ad mandarveli securi. Et però vorrei ve ne valessi costì o da Mons.[re] Rev.[mo] o da qualcuno altro, et me li traessi qui, dove sùbito li pagherei. Expecteronne una risposta: dipoi ne farò quanto mi imporrete.

Le cose de' fanti vanno per quello ordine desiderate; et così feci pagare quelli 4 conestabili mi lasciasti in nota. Et se nulla mi mancava, questo rifiorisce, che voi non fusti partito di dua dì, che io ero per Palazo con tre drieto; et questa

mattina n'ho rimandato il Tedesco, che volse ire in quello di Pisa ad vedere il paese. State di questo con lo animo posato, perché sendo rinfrescati qui quelli medesimi advisi della passata dello Imperatore che scrivete voi, tra li primi ragionamenti in su tale accidente fu che le ordinanze si tenessino di presso, come cosa più salutifera et più importante per ogni respecto. Né vo' mancare di dirvi che, havendo facto mettere dreto allo officio Bastiano da Castiglione, capo di quelli del Valdarno di sotto, per lo effecto sapete, et essendo domandato come havea li homini ad ordine, respose: Io ve ne darò in 4 hore 700 et tutti homini da ogni factione. In sulle quali parole si maravigliorono, gustandole, come cosa di grande momento; et così fu exspedito di ciò che desiderava. Hovi volsuto dire queste poche parole di questa materia, ad vostra satisfactione, stimando vi habbino ad esser grate. Le altre cose tutte vanno per l'ordine loro.

Se io dicessi non vi havere invidia, non vi confesserei la verità; et per la fede mia, non per altro, se non per la continua conversatione harete col nostro Rev.mo Mons.re, la quale sono certo vi riuscirà tra le mani d'una gran lunga meglio non ve la havevo dipinta. Raccomandatemeli, ve ne prego, quando vi viene bene. Con le altre Dio vi dia miglore fortuna non dètte a noi, ché credo le faccende vi adiuteranno assai, quale fanno destare li homini et mutare di natura.

Io non so che altro mi vi scrivere. Messer Iustiniano vi si raccomanda, et io fo il simile. Adio. Florentiae, die prima Septembris 1506.

Vester Blasius

109

Francesco del Nero a Niccolò Machiavelli

Firenze, 2 settembre 1506

Egregio viro Nicolao de Maclavellis, segretario florentino apud pontificem maximum.

Al nome d'Iddio, addì II di settembre 1506.

Tanquam pater honorande. Io arrivai qui addì XXX del passato a buon salvamento, e dètti nuove di voi alla Marietta vostra, che gli fu grato intendere chome voi eri sano. El simile sta lei e tutta la brighata, a Iddio gratia. Apresentai anchora la lettera del gran chapitano al magnifico gonfaloniere, della quale ve ne mando chopia qui a piè.

« Excelso signor. Inteso quanto vostra signoria me ha scripto per la sua dell'ultimo del passato della violentia usata per le due ghalere veneziane ad Francesco del Nero, mandato dalla Velona in Lecco per Totto Machiavelli, cittatino fiorentino, in lo porto della torre de Santo Chataldo, ne ho preso rechrescimento assai, certo non altrimenti che se fussi stato chommesso il danno in persona de qualsivoglia bon subdito del catholico re mio signore; et inteso lo desiderio de vostra signoria, ho scritto in optima forma alla illustrissima signoria de Venetia, perché proveda che sieno integramente restitute; e, bisognando dal chanto mio farsene altra provisione, lo farò volentieri, chosì chome lo facessi per la subditione de detta maestà, e chome la signoria vostra medesima lo facessi, per lo desiderio tengho di chonpiacerla per la buona amicizia tiene con la prefata maestà; et, se in altro posso servirla, lo farò volentieri et ad essa continuo me offero. Neapoli, XXII augusti 1506 ».

Io, chome vedete, ve ne ho mandata la chopia, accò, avendosi ad operare per voi favore nel richuperare le robe perse, possiate sapere quello abbia scritto il sopraddetto gran chapitano al magnifico gonfaloniere. El simile et le medesime proferte dice nella lettera a Nicholò del Nero.

Per questa non mi achade dirvi altro, salvo che, se per voi posso alchuna chosa, mi chomandiate. Et vostro sono. Iddio vi guardi

Francesco del Nero, in Firenze

110

**Biagio Buonaccorsi
a Niccolò Machiavelli**

Firenze, 6 settembre 1506

Nicolao Maclavello secretario florentino apud Summum Pontificem maiori honorando.
Alla Corte, in casa Mons.[re] Rev.[mo] di Volterra.

Niccolò honorando. Io vi ho scripto ad questi dì più volte; et dectovi della ricevuta delle chiavi, et come s'eron mandate ad madonna Marietta, et dell'origine ad punto del tumulto di Casentino, et ciò che altro s'intendeva di nuovo, et di più quello che si pensassi. Et perché io stimo pure che ad quest'hora le harete ricevute, non lo replicherò altrimenti: perché, quando bene volessi, non potrei, ché non mi ricordo di quello feci due hore fa. Inoltre harete, per mano di Michelagnolo scultore, ricevuto li denari della Δ, di che expecto intenderne qualcosa per la prima vostra.

Hieri dipoi mi furono presentate l'ultime de' dua et de' 3, alle quali non mi accade che dire, perché non ho udito brontolare persona, né reprehendervi in cosa alcuna. Delle altre cose sapete ne sono del medesimo animo di voi, havendovi, alla tornata mia di cotesta Corte, assai bene expresso el modo del vivere, et le qualità et condictioni di ciascuno. A Alexandro farò l'ambasciata, et con quelli altri non harò ad durare molta fatica, perché non ce ne conosco troppi. Così voi farete per me l'officio d'amico col Mons.[r] Rev.[mo] di Volterra.

Hoggi è stato al magistrato de' Dieci uno Jacopo Doffi nostro cittadino, homo sensato et di bonissimo cervello, quale 3 dì sono tornò di Alamagna; et delle cose dello Imperatore referisce quanto vi dirò appresso. Et prima, di haverlo lasciato qualche 5 giornate di qua da Auspruc, verso el Friuoli pure, dove attendeva ad fare buona cera et alle caccie; et le gente sue essere tutte alle stanze, quali (quando le havea insieme) non erano, tra homini ad piè et cavallo, 4 mila; et quivi ragionarsi poco del passare, anchora che habbi comandato tutte quelle città che li hanno ad dare aiuti, che stieno ad ordine con epsi; et in effecto esservi poca preparatione al passare, et maxime di danari, che dice non ha uno soldo. In Auspruch era il Consiglio suo et buono numero d'artiglerie, ma movimento alcuno non vi si vedeva. Et che del passare suo non ha udito, se non poi che fu in su quel de' Vinitiani, quali ne parlavono assai, et mandavono anchora qualche forza verso quelli confini, ma poche: et lui havea trovati quando 50 et quando 100 fanti; altre provisioni no. A Venetia eta 3 sua ambasciatori, quali non havevono, tra tutti tre, 12 cavalli; et la expositione loro non si ritraheva. In modo che, udito costui, persona sensata, io credo certo che queste nuove della passata sua non sieno da' Vinitiani tracte fuora ad altro fine che quello scrivete voi.

Altro non ho da dirvi stasera, se non che di hora in hora si expecta el Catholico a Piombino; et qui non s'è anchora facto ambasciatori in alcuno luogo.

Sarà con questa una di Cisteron al papa, fatela dare subito. Non altro. Florentiae, 6 Septembris 1506.

Frater Bl.

111

**Bartolomeo Ugolini
a Niccolò Machiavelli**

Firenze, 7 settembre 1506

Spectabili domino, messer Nicholò Machiavelli, maiori honorando, in chorte.

Ihesus. Addì 7 di settenbre 1506.

Honorando messer Nicholò. E' si chondusse qui Francesco del Nero, et, quanto alle robe prese, nonn-aveva altro, salvo che lettere del Gran Chapitano alla signoria di Vinetia et al Dogie, che·lle lasciò a Roma a Girolamo Ghaddi, et una qui alla excellentia del signore

gonfaloniere nostro, risponsiva alla che si li fecie schrivere, chome sapete. La quale è tanto grata, quanto dire si può, chontenente in breve questo tinore, che il chaso li dispiacie quanto se fussi ne' propri subditi della chattolicha maestà, et che n'à schritto alla signoria di Vinetia in optima forma, et, bisognando altro, si glene dia aviso; sì che a me pare che egli stimi la chosa et disideri farne gratia. Io dissi al gonfaloniere che a me pareva, quando alla signoria sua paressi, che egli schrivessi un'altra lettera ringratiandolo di che s'era fatto, et preghandolo che volessi seguitare insino al fine: il che rispose di fare a piacier nostro, et che chosì li piacieva; et ogi si farà fare et manderassi, se nnom prima, sabato.

Apresso schriverrò di nuovo a Girolamo Ghaddi et, a Napoli, a Salvadore Billi quanto mi parrà di bisogno per questa opera; et se in principio si fussi levato uno omo a posta per a Vinetia dal Gran Chapitano, chrederrei che a questa ora si fussi aùto la liberatione, perché il tutto inporta che a Vinetia sia chi solleciti la cosa. Nonn-ò manchato di richordarlo al Ghaddi, né mancherò, benché, se il Gran Capitano dirà da dovero, sendo a Napoli lo inbasciadore di Vinetia, potrà in persona fare quel medesimo chon esso inbasciadore. Ma a Vinetia, a mie opinione, uno homo chome dico saria suto meglo, per essere in sul fatto et nonn-avere a giostrare le lettere innanzi e indreto dove, avanti si conduchino, mille volte si mutono gl'animi. Hora, io nommancherò, chome dico, di richordare per tutto quello mi pare a proposito, et così chonforto voi; e, potendo fare nessuno favore o aiuto, non ne manchate, anchora che questo sia superfluo, per tochare più a voi che annoi. Pure, secondo dicie Francesco, ci arà danno ogni uno, che tanto fia più sopportabile a homo per homo. Insomma, facisi per ciaschuno quel che si può di bene.

Né altro per questa. Faciendo cosa alchuna intorno a ciò, datene aviso. Iddio vi guardi. Vostro

Bartolomeo Ugolini, in Firenze

112

Biagio Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli

Firenze, 9 settembre 1506

Nicolao Maclavello secretario florentino apud Summum Pontificem tanquam fratri honorando.

Carissimo Niccolò, due hore fa vi si scripse per la via di Cortona, et perché io ero occupato non vi pote' fare uno verso come harei desiderato: non so però come voi ve ne curiate, pure io mi ingegnerò che costà non venga persona sanza mie lettere, credendo farvi piacere.

La vostra de' 6 hebbi aperta, et con Justiniano farò quanto mi ordinate, benché prima l'havessi facto et sempre da vostra parte; ma hora che * io veggo che questa cosa vi cuoce * ci userò più diligentia; * non dovete havere trovato costì meglo: * cercate, ché troverrete.

Le nuove dello imperatore ogni dì rinfrescano qui, et l'ultime che ci furono per quello Jacopo Doffi venuto di là, per l'ultima mia vi scripsi particularmente, quale portò el canonico de' Serristori, con molte altre et publiche et private: rinvenitele. Tamen, perché la cosa importa quanto sapete, et lo haversi ad fondare in su advisi incerti e confusi è periculoso, vi si manda Bernardo de' Ricci con salario di dua fiorini larghi di grossi el dì; et alla mano ha havuto 150 ducati. Doverranne fare meglio di voi; * et chi lo ha messo innanzi, ha facto per risuscitarlo, et darvi uno contrappeso, et homo che si sapia accomodare meglo di voi *. Dio li dia buona fortuna, et li altri non dimentichi, se li piace, ché ce n'è bisogno, anzi necessità. La commissione sua è rapresentarsi a quello principe et in nome di questa Signoria offerirli come buon' figliuoli tutti li loro favori etc., con parole larghe et generali. Ma il fine della mandata è per havere certa notitia di questa passata, per potersi meglio deliberare a quello che si havessi ad fare, etc.

Hoggi si faranno ambasciatori per ad

Napoli, per honorare el Catholico; et se tocherà Piombino, vi si manderà messere Giovanvictorio, Alamanno, el Gualterotto et Niccolò del Nero, per riceverlo et honorarlo anchora in quello luogo. Sono homini di assai qualità et che lo sapranno fare; et quella Maestà doverrà restarne satisfacta.

Delle ordinanze non vi ho da dire altro, se non che Bastiano da Castilione, che sta ad San Miniato, 8 dì sono fece il battaglione generale dove si trovò el Signore di Piombino che tornava da' bagni, ad instantia di chi fu facto, et molti altri di quelli di Cascina: satisfece assai, secondo mi scrive Bastiano. Ma questa voce di darsi danari a Bologna et in Romagna ha facto che qualcuno di quelli del vicariato di Firenzuola vi sono andati. Èvisi riparato in modo non si doverrà partire da casa persona.

La vostra brigata sta bene: così stessi la mia, ché io a ogni modo ho ad girare, in modo sono traficto. Et advisate se havesti da Michelagnolo quelli danari.

Ringratiovi dell'oferta facesti, che anchoraché io sia in extrema necessità, so che a voi costì non avanza, et haresti bisogno di molti più. Non altro. Florentiae, die VIIII Septembris 1506.

Frater B.

Bernardo Nasi è de' Dieci in cambio del Guicciardino.

113

Biagio Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli

Firenze, 11 settembre 1506

Magnifico oratori florentino Nicolao Maclavello apud Summum Pontificem.

Niccolò Carissimo. Io vi ho scripto più volte a' dì passati sotto lettere publiche, et poiché voi non accusate alcuna per questa vostra ultima de' 9, doverranno essere capitate in qualche machia: et ritroveretele ad bell'agio.

Quando io credevo che Michelagnolo vi havessi dato quelli danari, per uno suo homo mi furono riportati, dicendomi che era ritornato indietro per buona cagione: vedo che io non veggo modo di mandarli securi, se non vien qualche fidato ad posta: advisate quello volete facci, che non so come ne patite bisogno.

Hoggi sono partiti di qui li oratori per ad Piombino, benissimo ad ordine et con facultà di honorare quella M.[tà]. Florentiae, die XI Septembris.

Frater Blasius

114

Giovan Battista Soderini a Niccolò Machiavelli

12 settembre 1506

Nicolao Maclavello, secretario florentino apud summum pontificem, tanquam fratri. A Perugia, o dove sia.

Spectabilis maior honorande. Se la affectione che io vi porto non mi transportassi a far con voi molte altre cose sanza proposito, io mi scuserei con voi di scrivervi, o io piglierei qualche scusa di occasione. Io non ho che dirvi, né voglio che mi rescriviate niente. La inclusa potevo mandare sotto altre lettere, raccomandarmivi per la via di Biagio; et insomma, ciò che mi scadeva, per hora far sanza scrivervi. Ma ho voluto seguitar l'ordine del fare infinite cose sanza proposito. Io non vi potrei dire la voglia che habiamo, Filippo di Bancho et io, di andare fino a Piombino; ma se l'uno tiene la stella, et l'altro il sole; in modo che vi va più gente che a Siena, et dubito di noi. Se soprastate a tornare infino a gennaio, haren di voi in un tratto lo scoppio et il baleno; et pur si vorrebbe scendere a scaglione a scaglione. Noi siamo sani, et Filippo d'hora in hora aspetta una sentenzia contro. Vedren che seguirà. A voi mi raccomando. A dì XII di septembre 1506.

Io. B.

115

Biagio Buonaccorsi
a Niccolò Machiavelli

Firenze, 19 settembre 1506

Nicolao Maclavello suo honorando.

Niccolò. Io non vi posso scrivere come vorrei, sendo tardi et infaccendato. Dètti la vostra a Bernardo Nasi, aggiunsi qualcosa anchora, hebbela carissima: fa il dovere circa l'ordinanza, ché non bisognava manco, tante querele ci viene ogni dì.

El Tedesco, tanto ho facto s'acconciò a 15 ducati, che anche a questo non è bisognato poca industria.

E danari vi manderò per il primo, ché sono anchora legati come erano.

Li vostri stanno bene, et delle nuove ve ne dà el publico.

Vester Blasius,
Florentie, die 19 settembris 1506

116

Niccolò Machiavelli
a Giovan Battista Soderini

Perugia, 13-21 settembre 1506

Ghiribizi scripti in Perugia al Soderino.

Una vostra lettera mi si presentò in pappafico; pure, dopo dieci parole la riconobbi. Et veramente io credo la frequentia di Piombino per conoscervi; et delli impedimenti vostri et di Filippo son certo, perché io so che l'uno è offeso da el poco lume et l'altro da el troppo. Gennaio non mi dà noia, pure che febraio mi regha fra le mani. Dolgomi del sospecto di Filippo, et suspeso ne attendo el fine. Fu la vostra lettera breve, et io, rileggiendo, la feci lungha. Fummi grata, perché mi dètte occasione ad fare quello che io dubitavo di fare, et che voi mi ricordate che io non faccia; et solo questa parte ho riconosciuta in lei sanza proposito. Di che io mi maraviglerei, se la mia sorte non mi havessi mostre tante cose et sì varie, che io sono constrecto ad maraviglarmi poco o confessare non havere gustate né leggiendo né pratichando le actioni delli huomini et e modi del procedere loro. Conoscho voi et la bussola della navigatione vostra; et, quando potessi essere dannata, che non può, io non la dannerei, veggiendo ad che porti vi habbi guidato et di che speranza vi possa nutrire (onde io credo, non con lo spechio vostro, dove non si vede se non prudentia, ma per quello de' più, che si habbi nelle cose ad vedere el fine et non el mezo), et vedendosi con varii governi conseguire una medesima cosa et diversamente operando havere uno medesimo fine; et quello che manchava ad questa opinione, le actioni di questo pontefice et li effecti loro vi hanno adgiunto. Hannibale et Scipione, oltre alla disciplina militare, che nell'uno et nell'altro excelleva equalmente, l'uno con la crudeltà, perfidia, inreligione mantenne e suoi exerciti uniti in Italia, et fecesi admirare da' popoli, che, per seguirlo, si ribellavano da e Romani; l'altro, con la pietà, fedeltà et religione, in Spagna hebbe da quelli popoli el medesimo séguito; et l'uno et l'altro hebbe infinite victorie. Ma, perché non si usa allegare e Romani, Lorenzo de' Medici disarmò el popolo, per tenere Firenze; messer Giovanni Bentivogli, per tener Bologna, lo armò; e Vitelli in Castello et questo duca d'Urbino nello stato suo disfeciono le forteze, per tenere quelli stati; el conte Francesco in Milano et molti altri le edificorno nelli stati loro, per assicurarsene. Tito imperadore, quel dì che non benificava uno, credeva perdere lo stato; qualchun altro, lo crederrebbe perdere el dì che facessi piacere ad qualchuno. A molti, misurando et ponderando ogni cosa, rieschono e disegni suoi. Questo papa, che non ha né stadera né canna in casa, ad caso conséguita, et disarmato, quello che con l'ordine et con l'armi difficilmente li doveva riuscire. Sonsi veduti o veggonsi tucti e soprascripti, et infiniti altri che in simili materia si potrebbono allegare, adquistare

regni o domarli o cascarne secondo li accidenti; et alle volte quello modo del procedere che, adquistando, era laudato, perdendo, è vituperato; et alle volte, dopo una lunga prosperità, perdendo, non se ne incolpa cosa alcuna propria, ma se ne accusa el cielo et la dispositione de' fati. Ma, donde nascha che le diverse operationi qualche volta equalmente giovino o equalmente nuochino, io non lo so, ma desiderrei bene saperlo; pure, per intendere l'opinione vostra, io userò presuntione ad dirvi la mia. Io credo che, come la Natura ha facto ad l'huomo diverso volto, così li habbi facto diverso ingegno et diversa fantasia. Da questo nascie che ciascuno secondo lo ingegno et fantasia sua si governa. Et perché da l'altro canto e tempi sono varii et li ordini delle cose sono diversi, ad colui succedono ad votum e suoi desiderii, et quello è felice che riscontra el modo del procedere suo con el tempo, et quello, per opposito, è infelice che si diversifica con le sue actioni da el tempo et da l'ordine delle cose. Donde può molto bene essere che dua, diversamente operando, habbino uno medesimo fine, perché ciascuno di loro può conformarsi con el riscontro suo, perché e' sono tanti ordini di cose quanti sono provincie et stati. Ma, perché e tempi et le cose universalmente et particularmente si mutano spesso, et li huomini non mutono le loro fantasie né e loro modi di procedere, adcade che uno ha un tempo buona fortuna et uno tempo trista. Et veramente, chi fussi tanto savio che conoscessi e tempi et l'ordine delle cose et adcomodassisi ad quelle, harebbe sempre buona fortuna o e' si guarderebbe sempre da la trista, et verrebbe ad essere vero che 'l savio comandassi alle stelle et a' fati. Ma, perché di questi savi non si truova, havendo li huomini prima la vista corta, et non potendo poi comandare alla natura loro, ne segue che la Fortuna varia et comanda ad li huomini, et tiègli sotto el giogo suo. Et, per verificare questa opinione, voglo che mi bastino li exempli soprascripti, sopra e quali io la ho fondata, et così desidero che l'uno sostengha l'altro. Giova ad dare reputatione ad uno dominatore nuovo la crudeltà, perfidia et inreligione in quella provincia dove la humanità, fede et religione è lungo tempo abbundata, non altrimenti che si giovi la humanità, fede et religione dove la crudeltà, perfidia et inreligione è regnata un pezo; perché, come le cose amare perturbano el gusto, et le dolci lo stuchano, così li huomini infastidiscono del bene, et del male si dolgono. Queste cagioni, in fra le altre, apersono Italia ad Annibale et Spagna ad Scipione, et così ognuno riscontrò el tempo et le cose secondo l'ordine del procedere suo. Né in quel medesimo tempo harebbe facto tanto proficto in Italia uno simile ad Scipione né uno simile ad Annibale in Spagna, quanto l'uno et l'altro fece nella provincia sua.

117

Biagio Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli

Firenze, 21 settembre 1506

Nicolao Maclavello secretario florentino apud Summum Pontiphicem tanquam fratri honorando.

Niccolò honorando. Dua dì sono vi scripsi brevemente et vi dixi della ricevuta della vostra per le mani del Tedesco, et come havevo operato tanto et con la Ex.[tia] del Gonfaloniere et con questi signori Dieci, che il caso suo serà fermo a 13 ducati el mese con l'obligo ne ricordasti; né di questo accade dirvi altro. Promectovi bene questo: che io non sono già per piglare in collo questa cosa come voi et farmene scudo, perché ci viene a ogni hora dodici querele, che in facto non vagliono nulla; * et queste brigate ne fanno un romore come se le importassino qual cosa *, ma vi so bene dire che * Bernardo Nasi si porta * francamente et molto più che non vi promisse, che veramente è homo da bene

et vi ama non poco; et se voi ne farete capitale, farete il debito et cosa che vi sarà utile.

Qui non è cosa alcuna di nuovo né dello Imperatore né del Re di Aragona: li ambasciatori sono a Bibbona con le provisioni per honorarlo, luogo commodo da transferirsi et ad Livorno et ad Piombino, dove non si sa certo qual di questi dua luoghi habbi ad toccare; et ad Napoli furono electi per oratori Jacopo Salviati et il Gualterotto. Stimasi saranno disposti allo andare: per anchora non se ne parla.

Dua dì sono vennono qui in Firenze circa dodici fanti di quelli del Valdarno di sotto, et andando la sera a l'oste vi feciono certo insulto; per il che ne fu dallo officio delli Octo preso uno, et la mattina ad buona hora, avanti si sapessi, toccò 4 strappate di corda, et oltr'ad questo lo haveano confinato a Livorno; pure si operò che tale confino non andò inanzi. Di Bastiano da Castiglione anchora, quello che sta a San Miniato, ci è stato ad questi dì parechi querele: in modo che è stato forza farlo venire qui per tirarli li orechi etc. *

Tre dì sono, si vinse una provisione per 18 mesi, in modo che, non nascendo nuovi accidenti, la città è ordinata per dicto tempo, laudato Dio: in questo mezo si penserà a qualche buona cosa; et noi in sulle raferme non doverreno havere questo intoppo, che non sarà poca ventura.

El Duca di Ferrara a' 14 dì fece mozare la testa al conte Albertino et al genero di dicto conte et a un altro staffiere di don Ferrante: quale è sobstenuto in castello, così don Julio, quale ha havuto dal Marchese di Mantova dove s'era fuggito.

Con M. Justiniano ho facto et fo in nome vostro lo officio d'amico. Non altro. Li vostri stanno bene, che 3 dì sono me lo dixe el vostro lavoratore, che venne ad me per sapere nuove di voi. Et a ser Agostino feci l'ambasciata: se non vi manderà quelli *Decennali*, ve li manderò io. Florentiae, die XXI Septembris 1506.

Vester Bl.

118

Giovan Battista Soderini a Niccolò Machiavelli

26 settembre 1506

Spectabili viro Nicholò Machiavegli, amico honorando.

Spectabilis plurimum honorande. Scrissivi a' dì passati, et, perché in quel tempo andò male certe lettere, penso che fussin con esse le mia. Se fu, l'ho molto caro; se non, habiatemi per scusato. Quando scrivete a Biagio o a Filippo, non v'incresca avisare se fin costà fussi bella gita, perché ci è chi ne ha pensiero per vedere il paese, per fare il debito verso ' sua et per irsi a spasso; in modo che bisognere' forse poco zinbellare. A me non scade se non ricordarvi da parte di Filippo che cotesta è molto sottile aria: asciugatevi bene la testa, ché a 'gni modo tornerete spedito se li officii sono del medesimo valore in absentia. Questo enigma non lo intende se non lui, che ne sta angustiato, et pensa che per il romore non possiate stare al fuoco. Qui si dice per noi altri che Consalvo dovea giugnere in Piombino fino a' 24; l'altre nuove son più a ffondo che io non pesco. E battaglioni stanno bene, maxime quelli di Scarperia, ché il Vicario fa lor mille vezi, et, quando vi càpita un forestiero, per honorarlo, liene spiega un tratto su la canpagna. Noi siamo sani et ci raccomandiamo una gran brigata a voi, che Dio di mal vi guardi. A dì 26.

Io. Baptista

119

Biagio Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli

Firenze, 30 settembre 1506

Nicolao Maclavello secretario florentino apud Pontificem suo maxime honorando. Alla Corte.

Niccolò honorando. Io ho paura di non diventare con li amici un poco transcurato come voi. Dicovi questo, perché mi pare un anno che io non vi scripsi, et solo è accaduto per infingardaggine, ad chiamarla per il nome suo. Dua dì fa, riceve' la vostra, credo de' 26, con la alligata a Francesco, quale si mandò fidatamente. Et io, per respondervi al quesito, credo possiate domandare danari al publico securamente perché * de li ambasciadori fatti non verrà nessuno, né vi si pensa più per hora * et però credo la cosa sia per durare anchora qualche dì, non si mutando vento; et voi non lo dovete havere per male, perché le faccende non vi assassinano. Dicovi bene questo: che le due vostre de' 25 et 26 giunsono ad tempo, perché * di Gianiacopo ci à chi diceva si vuole farlo tornare, poiché fa niente, con altre parole de le sua, quali furono ribattute da Bernardo Nasi vostro amico *; sì che scrivete più spesso, se vi pare. Al Soderino lessi quanto mi scrivete. Credo vi riscriverrà di nuovo, et voi farete quanto vi parrà.

Ad Napoli andranno li dua ambasciatori, cioè messer Francesco Gualterotti et Jacopo Salviati; et sarà bella legatione, et per la qualità delle persone, et per la compagnia de' giovani si dice andranno con loro: che tutto sarà ad proposito, perché questo Catholico Re, che dua dì fa era a Savona, viene con tanta pompa di abriglamenti et di ogni altra cosa, che chi vi andrà bene ad ordine, li bisognerà ad volervi comparire. Consalvo a dì 27 fu a Livorno, che andava incontro al suo Re, et dal conmissario nostro di decto luogo fu visitato et presentato, in modo se n'andò satisfactissimo, con dire che Italia riceverà molti beni per la venuta del suo Re, et che Firenze ne harà la parte sua, excusandosi delle cose di Pisa con dire che quelli tempi ricercavono così, ma che per l'advenire farà in modo che la città conoscerà che ne fa capitale. Fu a Piombino, dove erano ambasciatori pisani; et non obstante lo pregassino ad ire in Pisa, absolute lo recusò.

Le cose di Genova al continuo sono peggiorate per li gentili homini, quali tutti sono fuora; et di già hanno tolto tutte le terre teneva messer Gianluigi nella Riviera di Levante, o buona parte di epse*; et li retiene da chi vince a lo usato suo. *

Questa mattina, per advisi privati da Lione de' 23 dì, s'intendeva esservi stato lo homo di Ays che veniva di Corte, con commissione del Re ad Ciamonte, che déssi a nostro Signore, per la impresa di Bologna, quelle tante lance vorrà. Così andrà l'impresa avanti a ogni modo, po' che costì si va di buone gambe.

Qui non è altro di nuovo; et io non so che mi vi dire più, se non che la brigata vostra sta bene, et li danari della Δ sono in quel medesimo legato, ché non seppi la venuta di Giuliano Lapi. Credo domani adoperarne uno ducato, che ve lo riporrò fra pochi dì, che ne ho preso securtà in sulle parole vostre. Nec plura. Florentiae, die XXX Septembris hora 4 noctis 1506.

Quem nosti B.

Respondete della ricevuta almeno.

120

Giustiniano e « el compagno vostro » a Niccolò Machiavelli

1° ottobre 1506

[...] generoso domino Nicolao, patri honorando.

Li vostri servitori Iustiniano et el compagno vostro in Imola, già con el quondam venerabile Zoan Lorenzo, salutem et apostolicam benedictionem. Primo octobris MDVI.

Magnifico patron nostro singularissimo. Puoi che qua se intende el vostro buono et lieto stato cum satisfatione optima di vostra magnificentia in tanto honore, dignità, conversatione delectevole con chi è et sonno apropriate et conforme a la natura vostra, dove non è penuria, anci fertili abondantia, et che da quelli siate ben visto, amato et aca-

rezato; sì ancora per el vostro sumptuoso vivere de cibi delicatissimi, sani et sincieri et digestibili al stomaco vostro (dato che ne pigliasti on vero prendete più ch'el solito, atento: non siate in queste aere sutile di qua, ma in quelli de là, sutilissimi et palpabili, ameni et suavi, sì como dal vostro magnifico et honorando mazor consotio habiamo inteso); non potemo se non, da uno lato, congratularsi et haverne somo piacere per vostro amore (non imperò senza qualche invidia, per non haverne noi conforme a vostra natura); da l'altro lato, dubitiamo per tanta presa farete de questo aere et gustevoli piaceri et ameni fructi non ve habiate tanto ad impregnarve et impirve, che non ve domenticiate de noi, come havete facto sin qui, et de ritornare a la patria et, quod peius foret, non habiate a pretare et farve al tutto moderno curiale eclesiastico. Idio sia quello vi prosperi et tenga la mano in cavo et vi contenti de bene in meglio.

Siamo desiderosi de intendere de' Nove comunicabile de teste parte, et quali è meglior vitanda de là, o le vitelle de late o li capreti alpestri et montagnuoli, reduti a la domestica; et de quello è desideroso un de noi sapere de le cose de Pesaro.

Di qua non c'è altra nova, se non che Arno va a l'inzò como andava.

Valete. Ne racomaliamo a vostra magnificentia per infinita secula seculorum. AMEN.

121

Pier Francesco Tosinghi
a Niccolò Machiavelli

Castrocaro, 4 ottobre 1506

Spectabili viro Niccolao Maclavello, mandatario et secretario Dominorum florentinorum, suo charissimo, apud summum pontificem.

Spectabilis vir, amice charissime, etc. In questo puncto, che siamo ad hore 18, ho havuto una vostra di hieri, et con epsa uno pachetto di lettere per ad Firenze, le quali sùbito si sono mandate; et questa mactina ne habbiamo addiricto una de' X ad voi, ad Furlì, al vescovo de' Pazi, stimando che lui havessi commodità di mandarla. Ho ordinato al presente apportatore che li facci motto nel suo ritorno, et, non la havendo lui mandata, se la facci dare. Non achade fare scusa meco del non havere addiricto le lettere ad me, perché voi sapete che io so quanta affectione mi portate.

Intendo che noi hareno il pontefice vicino di proximo, et quanto li è gagliardo nella impresa, che ho tanta voglia che facci qualche facto rilevato, che io sono tardi al crederlo. Aspectovi che voi vegniate ad riposarvi qualche dì qui, che fareno buona cera. Né altro mi occorre, se non offerirmi in ogni occorrenza ad voi. Che Dio di male vi guardi. Ex Castracaro, die IIII[a] octobris MDVI.

Petrus Franciscus Thosinghus,
Commissarius generalis

122

Biagio Buonaccorsi
a Niccolò Machiavelli

Firenze, 6 ottobre 1506

Nicolao Maclavello secretario florentino apud Pontificem suo observando.
Alla Corte.

Niccolò honorando. Io non ho dato a Piero del Nero quelli danari, et la causa fu, perché io sono sì bene agio, che non pote' valermi d'uno fiorino per rimectervi quello ne haveo cavato. Et poiché non volete gnene dia, non lo farò; anzi per il primo cavallaro che verrà ad Castracharo, li manderò al Ruffino, con ordine ne segua l'ordine vostro. Né di questo accade parlare più.

Questi Signori Dieci, in sulla domanda vostra di qualche danaio, dixono: Elli è ben ragione, noi lo faremo ad ogni modo. Et stamani mi dixe el Gonfaloniere, che voi gnene scrivevi per quella li dècti, et che hoggi li parlassi,

et così farò. Et credo sanza manco per il primo mandarvi qualche provisione. Et statene sopra di me, ché il chiedere non mancherà.

A Giovambatista Soderini leggerò quel capitulo, come feci l'altro; ma voi vi volete scusare sempre, o con la trascurataggine o con le faccende; et questo non basta alli amici, perché vogliono essere riconosciuti per tali. Et io sono in modo fracido ad fare scuse per voi, che se vo' fussi mie padre, harei più d'una volta decto: Vadi ad recere. Scrivete una volta, se voi desti la lettera d'Alexandro a San Giorgio, o se mai lo rivedesti poi dal primo adviso me ne desti. Se voi sapessi quanto v'è amico, ne terresti altro conto; ma voi siate un cazellone, et chi vi vuole, vi trassini col bastone.

Io non voglio mancare di dirvi, benché lo potessi indifferire alla tornata, che, per chi vi fu presente et più d'uno, che * Alamanno sendo a Bibona, ad tavola con Ridolfo, dove v'erano anchora molti giovani, parlando di voi, dixe: Io non comissi mai nula a cotesto ribaldo, poi che io sono de' Dieci, * seguitando el parlare in questa sententia o meglio. Notate questo, se voi non fussi bene * chiaro de lo animo suo ad facto. * Et ingegnatevi di esserci avanti le raferme. Potre'vi scrivere molte altre cose, sed coram copiosius.

Questa mattina ci sono suti advisi in questi Uguccioni, della morte dell'Arciduca, in 4 dì, di riscaldato et raffredato: cosa veramente di grandissimo momento, perché si tiene per certo, et ad quest'hora ne è l'adviso costì. Non si stima però, che habbi tale nuova ad fare ritornare indrieto el Re d'Aragona, che per li ultimi advisi s'aspectava ad Genova; perché quelli baroni di Castiglia hanno el suo figliolino nelle mani, et vorranno governarlo ad loro modo, come feciono Fiaminghi del padre; né anche si fiderebbono di lui, per essersi una volta inimicati etc. Et però, vedendo sua Maestà la cosa incerta, et sendo horamai vicino ad Napoli, che è suo certo et da non lo stimare manco che la Castiglia, si fa iudicio verrà avanti: che Dio lo voglia, per il bene di Italia. Se pure tornassi indrieto, ci sarà pure questo bene: che li ha seco Consalvo, et non lo doverrà ragionevolmente volere più nel Regnio.

È iudicata questa cosa molto ad proposito del Christianissimo, et il contrario de' Vinitiani, che non potranno più usare la maschera dello Imperatore, né lui passare in Italia, et li dua Re sopradecti, sanza respecto, procedere all'acquisto di quello tengono di loro. Perché, mancando questo sospecto al Christianissimo della passata del Re de' Romani, mancheranno quelli respecti che lo facevano tanto intractenerli; et il Papa anchora doverrà più liberamente et più animosamente cercare il suo. Sono cose che bisogna, ad non volere ingannarsi, rimectersene al successo.

Per lettere di Francia de' 25, s'intende il medesimo che scrivete voi, della larga et honorevole concessione facta al Papa delle gente; et di più una caldeza oltr'ad misura del legato in favore di sua Santità. Ma la condotta di Giampaulo è dispiaciutali fino alla anima. Perché, nel parlare, sua Signoria dixe: — El Papa ci dovea adiutare castigare quello mecciante, che ci fece etc. Ma avanti che il giuoco resti, noi ci varreno ad ogni modo; indugi quanto può, che non la camperà. — Dànno al Papa 550 lance, et di più messer Mercurio greco, con cento cavalli leggieri, 8 cannoni grossi et più altri pezi d'artiglerie, et Ciamonte per capo. Et hanno ordinato che il conte Lodovico della Mirandola sia tracto di stato, et messovi el conte Giovanfrancesco.

El Re d'Inghilterra non ha volsuto publicare el mariaggio di madama Margherita, perché pare che il Duca di Savoia perissi di mal franzese, et che lei ne patissi: et in su questo sospecto sta sospeso. Di che Franzesi hanno pensato valersi, con tenere pratica di darli la damisella d'Angolème * non per concludere, ma per tenerlo sospeso * et farlo ire ratenuto nello adiutare l'arciduca contro ad Ghelleri.

El Christianissimo è partito da Bles, et viene verso Borges; et non passando

l'Imperatore, si tornerà indrieto con animo resoluto venire ad primavera in Italia. Quivi non era anchora adviso della morte dell'Arciduca. Et di più hanno ordinato di guadagnarsi el Duca di Savoia per più respecti. Le vostre lettere mandai ad bottega di Piero del Nero. Adio. Florentiae, die 6 Octobris 1506.

Quem nosti B.

Non rispondete dello adviso vi do di quello ragionamento * facto a Bibona *

123

Piero di Francesco del Nero a Niccolò Machiavelli

Firenze, 6 ottobre 1506

Nicolao Maclavello, secretario florentino. Alla corte del papa.

Tanquam fili. Schrissivi sabato, che sarà chomparsa; e per essa intenderete Francesco esere a la volta di Napoli per richatto delle robe tolteci, che chrediamo là ci sarà facto più in facto giustitia che a Vinegia, et maxime essendone quasi suti invitati dal Ghran Chapitano: che è ragionevole, perché la ingiuria è suta facta a loro, perbenché il danno a noi. I Viniziani sono donati di buon giorno; nientedimeno, si schriverrà a Lexandro de' Nerli adoperi il bisogno, che per questo non manchi. Francesco dovrà (esere) infra 2 dì esere a Napoli: quando habiàno qualchosa, vi se ne dirà, et, havendo bisogno più d'uno favore che uno altro, oltre a quegli che s'ànno chostì, vi si farà intendere. Totto potrebe, per lettere abiamo, a ognora esere in Anchona. Idio per tutto lo salvi. I duchati x di chamera s'è ordinato si paghino, che a questa hora debe esere facto; et si mandò la lettera al dipintore; e s'è mandato la lettera a la Marietta, che sta bene con la brighata in villa. Né per questa altro. Idio con voi. In Firenze, a dì 6 d'ottobre 1506.

Arete inteso la morte del re Filippo di Spagna, che debe esere per ghuastare disegni. Vostro

Piero di Francesco del Nero

124

Il card. Francesco Soderini a Niccolò Machiavelli

Cesena, 6 ottobre 1506

Spectabili viro domino Nicolao Maclavello secretario florentino compatri nostro carissimo F. de Soderinis tituli S.[te] Susanne praesbiter Card.[lis] Vulterranus.

Spectabilis vir compater carissime. Come sapete, dovavamo partire domattina per Furlì; ora si è mutato proposito, et domani sarà consistorio, né si vede altra causa d'inportantia che lo examinare el modo delle censure contra Bononienses.

In questo punto lo ambasciadore del re di Castiglia ha significato alla S.[tà] di nostro Signore come quella Maestà è morta in Burgos di quelle febre che in Italia si chiama mazucho; et perché questa morte potrìa causare o la ritornata del re Ferrando, o altri moti di inportantia, et li vostri Ex.[si] Signori non ne havere sì presto notitia, ci è parso mandarvi questo a posta, acciò lo facciate subito intendere alla Signoria, ché questa morte darà la sententia del re de' Romani et molte altre cose.

Questa Santità hoggi ha fermo Ramazotto con 750 fanti et Nanni Morattini con 300 et dato ordine d'haverne fino in cinque o sei milia a sua posta, et mille sono li feltreschi; et li franciosi ne merranno seco da 4 in cinque milia.

Questi Bolognesi hanno mosso qualche pratica, et chieghono si mandi dua cardinali a vedere et reformare; ma nostro Signore è nella sententia lo lasciasti.

Dicesi partiremo domani dopo desinare, il che a noi pare difficile, ma l'altro dì doverrà esser a ogni modo. Advisateci come trovasti le cose a Furlì et come le troviate costì. Bene vale. Cesene, VI Octobris 1506.

125

Pier Francesco Tosinghi a Niccolò Machiavelli

Castrocaro, 10 ottobre 1506

Spectabili viro Niccolao Malclavello, secretario et mandatario florentino apud summum pontificem, carissimo.

Forlivii.

Spectabilis vir, amice carissime, etc. Hoggi vi scripsi et vi mandai per il Mancino corriere uno piego di lettere havute da Firenze. Dipoi, ho la vostra per lo arciprete et, con epsa, una a' Dieci, la quale ho mandata, et credo vi sarà domandassera. Ho inteso dal decto arciprete el pericolo ha portato el nostro reverendissimo monsignore, che mi ha dato spavento; pure, per gratia di Dio, non ha impedimento. Mando con questa uno mio servidore con una al prefato reverendissimo, el quale prego indiriziate ad sua reverendissima signoria, et ad quella vi piaccia raccomandarmi et offerirmi. Io sono stato con questi huomini, et dispostili in modo che credo che domenica infallanter faranno parte di loro debito. Harei caro conducessi el reverendissimo qua, ancora che non ci sia modo ad honorarlo come richiederebbe la sua reverendissima signoria. A la quale iterum vi prego mi raccomandiate. Né altro mi occorre. Piacciavi farci parte delle nuove havete costà. Ex Castracaro, x^a^ octobris MDVI.

Petrus Franciscus Thosinghus, commissarius, etc.

126

Pier Francesco Tosinghi a Niccolò Machiavelli

Castrocaro, 10 ottobre 1506

Spectabili viro Niccolao Maclavello, secretario et mandatario florentino apud summum pontificem, suo charissimo.

Forlivii.

Spectabilis vir etc. Niccolò mio, e' bisogna che voi adoperiate con il reverendissimo cardinale di Volterra che io, per mezo di sua reverendissima signoria, octenga una gratia dalla santità di nostro signore; ma vorre'la gratis et sanza spesa; et questo è che io ho uno mio figliuolo, che all'ultimo di questo fornisce XXII anni, el quale vorrei fussi dispensato in potere tenere beneficii curati, perché messer Niccolò, mio fratello, li vorrebbe renuntiare uno de' sua, et io non vorrei havere ad spendere. Et però vi prego ne parliate con il reverendissimo, et facciateli fede che e' farà questo beneficio ad homo che farebbe per lui et per la casa sua ogni cosa, et voi lo sapete. Vorrei nella medesima supplicatione fussi ancora a duobus incompetibilia. Io ho facto segnare più volte questa supplicatione medesima, ma, per non spendere, non la ho mai tracta. Io non voglio mancare di dirvi che, quando io tornai di Francia, io trovai la santità del papa in Asti, che era cardinale, el quale mi honorò et fecemi grandissime profferte etc.; et credo, quando sua santità intenderà che tale gratia habbi ad servire ad me, conscenderà più facilmente. Io vi raccomando questa cosa, et pregovi facciate per me quanto io farei per voi.

Questo commune farà domani parte di suo debito, et anche ho facto qualche opera col comune di Modigliana. Se voi havete nulla di nuovo che si possa dire, vi prego ce ne facciate parte, et non dimenticate el venirci ad rivedere. Né altro, salvo offerirmi ad voi. Dio vi guardi. Ex Castracaro, die x^a^ octobris 1506.

Petrus Franciscus Thosinghus, commissarius etc.

127

Biagio Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli

Firenze, 11 ottobre 1506

Niccolao Maclavello secretario florentino apud summum Pontificem maxime observando.

Ad Furlì o dove diavolo elli è.

Compare honorando. Io vi harei da scrivere uno mondo di cose, et perché io non so donde mi cominciare, tutto serberò ad bocca; benché, non mi havendo resposto anchora all'ultima, credo fussi de' 6 dì, almeno della ricevuta, potrei sanza carico dare una passata, non lo vo' fare per non imparare da voi, che mi havete facto il medesimo servitio di una di Luigi della Stufa, che facesti di quelle di Jacopo Ciachi l'altra volta fusti a Roma, che andava ad Giovanfrancesco Martelli. Et se voi dicessi: E' non ci è; vi respondo che la dovavate rimandare in qua, et non stimare sì poco le cose come voi fate. Honne becco una canata; ma la fia l'ultima, perché ma' più accepterò lettere che mi sieno date, che io vi mandi, in modo mi tractate. Fate danno a voi et a me anchora, oltre al dispiacere che non è piccolo: di questo non se ne parli più, ché, se nessuno ha ad esser ripreso, tocca a me che vi conosco, et pure mi vi rificco.

La Ex.[tia] del Gonfaloniere mi dixe che sabato passato chiedessi danari per voi a Francesco Davanzati: non lo feci perché non pote'; hollo facto stamani. Harò stasera venti ducati et li manderò ad Pierfrancesco Tosinghi ad Castracaro; et s' i' potrò accattare quello fiorino ho speso di vostro, vi manderò anche quelli; se non, indugerò a un'altra volta, stimando non vi sia disagio, mandandovi li venti ducati: et se li accadessi mai che io fussi mandato fuora, per compagnia del manigoldo, almeno usate el simile officio per me, se la natura vostra lo comporta.

Voi desti un poco di sevo alla galea nelle cose de' fanti per quella de' 5: fu notata et conosciuta. Havete ad intendere che non fu stato Bernardo in officio sei dì, che si fe' una deliberatione in favore dell'ordinanza che vi satisfarà: et così la cosa va con assai buon favore; ma le querele ogni dì sono infinite: pure si va riparando.

El Pepe credo verrà presto costì, se si vincerà lo stantiamento, ché li danno 3 ducati el dì et, di più, li 200 ducati, et 300 gnene prestono per tre anni; et voi doverrete tornarvene, che lo desidero tanto, che non ve lo potrei dire, per fuggire questa briga et starmi in uno cantone ad ghiribizare.

Voi non mi havete dicto cosa alcuna del periculo che portò el nostro R.[mo] di Volterra, che quando vi penso, per Dio, ne triemo anchora: sono fructi che si cavono del seguitare gente d'arme; et quella mula la farei impiccare a ogni modo. Scripsemelo el Ruffino et fu ad proposito, perché ce n'era qualche notitia, et non si sapeva la verità del fine: habbisi cura, per l'amore di Dio, perché saremo privi d'una grandissima speranza.

Questa mattina in Santo Giovanni stetti due hore con Antonio Giacomini: parlamo d'infinite cose, et in ultimo di voi; commisemi vi salutassi et ve li raccomandassi, et così fo. Et andate ad recere. La Marietta vostra è in villa et sta bene con tutta la brigata.

Florentiae, die XI Octobris MDVI.

Vester Bl.

128

Lattanzio Tedaldi a Niccolò Machiavelli

Firenze, 11 ottobre 1506

Nobili viro, domino Nicchołò Machiavelli secretario florentino apud pontificem.

Ihesus Christus. Die XI octobris 1506.

Sotto questa sarà una al chardinale Soderino. Prieghoti la dia per mia parte et in tempo che la possa leggere bene; et domanda la risposta, et sollecitala, et mandamela, che di chosì umilmente ti priegho. Appresso, ochorrendo (che ochorrerà), fara'li intendere quanta senserim de pontifice, chome più volte ne ò parlato techo; similiter quid de cometa publice in consilio locutus fuerim. Et vale et me illi commenda.

Lattanzio Tedaldi, in Firenze

129

Pier Francesco Tosinghi a Niccolò Machiavelli

Castrocaro, 12 ottobre 1506

Spectabili viro Niccolao de Maclavellis, secretario et mandatario florentino apud summum pontificem, charissimo.
Forlivii.

Spectabilis vir, amice carissime. Per la vostra di hieri restai raguagliato et satisfacto della opera et diligentia havevi usato appresso il reverendissimo di Volterra circa quanto desideravo obtenere: di che vi ringratio, et vi prego, quando ne havete occasione, liene ricordiate et mi raccomandiate ad sua reverendissima signoria. Et voi, quando havete qualche nuova, fatecene partecipe, come mi promettesti, che delle cose della corte ne siamo molto adsciutti, et da Firenze, da quel summario in qua, non ho nuove.

Mandovi uno piego di lettere vostre per il medesimo che da Firenze le ha portate con una al reverendissimo di Volterra: presenteretela. Et altro non mi occorre, se non di nuovo mi raccomandiate ad sua reverendissima signoria. Et vostro sono. Christo vi guardi. Ex Castracaro, die XII octobris MDVI.

Petrus Franciscus Thosinghus, commissarius

130

Pier Francesco Tosinghi a Niccolò Machiavelli

Castrocaro, 14 ottobre 1506

Spectabili viro Niccolao Maclavello, secretario et mandatario florentino apud summum pontificem, amico charissimo.
Forlì.

Spectabilis vir carissime noster, etc. Niccolò, io ho inteso dallo arciprete di qui che il reverendissimo di Volterra ha voglia di venire domactina a desinare con noi, che mi sarebbe somma gratia. Pregovi lo persuadiate al venire; et, se bene non haremo da honorarlo come merita la sua reverendissima signoria, non mancheremo di farli una buona cera. Iterum, vi prego ce lo conduciate, che lo porrò appiè delli altri oblighi ho con voi; et per il presente apportatore vi piaccia risponderne.

Mandavisi più lettere in un piego al reverendissimo prefato et a monsignor lo governatore, come vedrete. Presenteretele, et advisate così quello havete di nuovo et quando stimate parta el papa.

Le vostre lettere ad Firenze si mandòro prestissimo; et, come scrivesti, scripsi ad messer Francesco Gualterocti. Alia non occurrunt. Christo con voi. Ex Castracaro, die XIIII octobris MDVI.

Petrus Franciscus Thosinghus, commissarius

131

Agostino Vespucci a Niccolò Machiavelli

Bologna, 12 novembre 1506

Spectabili viro Niccolò Malchiavegli, cancellario etc. In Firenze.

Niccolò maestro mio, etc. Hiersera messer Francesco mi commisse che io vi scrivessi suo nomine et che in primis lui vi ringratiava della stanza datali in Imola, dove, oltre a l'esser lei humidissima et pericolosa di rimanere alla stiaccia, come sapete, li fu decto et factoli toccare con mano, il dì davanti che lui partissi di lì per venire qui a Bologna, come, dove lui teneva il capo suo quando iaceva nel suo lectino, havea disopra dal capo nel muro uno braccio di terreno posticcio nel cortile drietoli al muro della camera; et fu veduto con experienza che quel muro etiam di camera sudava un certo liquore, il quale crede che nel dormire li sia entrato adosso et lo habbi facto cacare il sangue, sì che 8 dì fece hieri sia

iaciuto continue così con gocta come etiam con febre. Et il maestro che lo medicava, lo affermava, et però non ha voluto passare che voi sappiate il tutto et che voi volessi una stanza per lui simile a quella havevi trovata per voi. La qual così facta li costò 40 lire in xv dì che l'habitò. Et però, Niccolò, se voi non mi rispondete, purgandovi in quel modo so saperrete, sua magnificentia rimane con un poco di ruggine con voi. Fatelo, et come vi parrà: non enim deest ingenium.

Baccio di Ruffino fu in Imola, et, per quanto mi dixe, torneria volentieri costì; et io, che so da uno di Modigliana, per nome ser Zoanni Antonio, che lui ha facto bene in quegli luoghi e facti suoi et che passa xx ducati di straordinarii, non glene credo. Pur voi, havendone bisogno, scrivete et allegatemi del suo desiderio, et non harete a cacare il sangue, voi o Biagio o ser Luca. Non so che altro dirmi per questa, se non che per altra scriverrò di questa magna entrata pontificale qui in Bologna. Son vostro, et raccommandatemi a messer Marcello et a Biagio, a ser Luca, al proveditore et sobto. Adio. In Bologna, XII novembris 1506.

Augustino etc.

132

Giovanni da Empoli a Niccolò Machiavelli

Bologna, 16 novembre 1506

Egregio viro domino Nicolao Maclavello, secretario florentino maiori honorando etc.

Egregie vir maior honorande, etc. Et vi ringratio, che mi diate ogni dì di queste brighe di dare lettere in propria mano, etc., come ho facto questa: tucto però per servire a voi.

A messer Raimondo pare che indugiate tropo a dare effecto al comparatico, et, quando pure indugiate ancora assai, vorria sapere di chi si ha a dolere. Pregovi che non li facciate torto. Potreno fare sanza li vostri fogli et la vostra saliva, et infine noi non haviamo bisogno di persone tanto savie. Però voi ci volete tornare poche volte. La procura verrà come noi siamo fermi, che ancora siamo in aria et doverremo oramai stare qui un pezo. A voi mi raccomando. Bononie, XVI novembris 1506.

Vester Io. de Emp.º,
camerarius cardinalis vulterrani

133

Carlo Albizi a Niccolò Machiavelli

Bologna, 25 novembre 1506

Magnifico domino Niccolao de Machiavellis Reipublicae Florentinae cancellario dignissimo plurimum honorando. Florentiae.

Magnifice vir plurimum honorande, salutem. Addì passati ho receputo una lettera de V. M.tia ad me molto grata, per la quale intendo il nostro R.do Arcidiacono, essersi confidato con voi di quella faccienda della quale ancora haveva parlato al R.mo Monsigniore nostro de Volterra; il quale li havea promisso de aiutarlo. Intendo quello mi advisa V. M.tia circa il parlare io ad Monsigniore mio R.mo de Pavia, che lo farò; et quando di costà intendessi cosa alcuna, vi prego non vi incresca darne adviso, perché più presto riuscirà ad me che ad nessuno altro, et di questo vi resterò sempre obligatissimo. Et adcadendo che diate presto adviso circa provedere il figliuolo vostro di qualche beneficio, farò tale opera che de me vi terrete satisfato.

Item quando vostra donna si apresserà allo partorire, mi farete singulare piacere advisarmene, acciò, non ci essendo, possa ordinare uno in mio loco. Et di questo ve pregho, perché, non me lo scrivendo, mi terrìa ingiuriato da voi. Né altro. Ad V. M. quae bene valeat. Bononiae, die XXIIIII Novembris MDVI.

E.V.M. Servitor Carolus de Albizis

134

Il card. Francesco Soderini a Niccolò Machiavelli

Bologna, 15 dicembre 1506

Spectabili viro domino Nicolao Maclavello secretario florentino compatri nostro carissimo.
F. de Soderinis tituli S.te Susanne presbiter Card.lis Vulterranus.

Spectabilis vir compater carissime. Per la vostra de' 10 ci raccomandaste il vetturale per il quale haviamo facto et faremo ogni cosa possibile, et già le cose loro sarebono expedite bene, se non si fussino a Roma aviluppati et messisi in mano di ribaldi et inimici di cotesta città.

Parci veramente che cotesta ordinanza sit a Deo, perché ogni dì cresce, non obstante la malignità etc. Haviamo hauto singulare piacere del nuovo magistrato, et preghiamo Dio che la electione sia tale che ne seguiti uno solido fundamento, perché noi non vegiamo che cotesta città da un tempo in qua habi facto cosa tanto honorevole et sicura quanto questa, sendo bene usata; in che e buoni debono mettere ogni loro studio et non se ne lasciare menare da chi per altri disegni non amassi il bene di cotesta città quanto si conviene in questa sua nuova libertà, dono divino et non humano, nisi corrumpatur malitia aut ignoratione: et voi che ci havete tanta parte, non mancate in alcuna cosa, nisi velitis habere Deum et homines iratos.

Bene valete. Bononiae, xv Decembris MDVI.

135

Agostino Vespucci a Niccolò Machiavelli

Bologna, 28 dicembre 1506

Spectabili viro Niccolò Machiavegli secretario florentino suo honorando.
In Firenze.

Niccolò mio honorando. A ciò possiate satisfare a quel vostro parente creditore di Giovan Marco gioyelliere di quanto io ho raccolto di lui, vi fo questa. La vigilia di Natale lo 'mbassatore nostro hebbe una lettera dal decto Gian Marco de' 18 dì, data in Rimino, et dicevali di certe cose sue particulari et maxime di una casa che ci appigionò, et dove prima gli havea dato intentione non se ne haver a pagare pigione etc.; res postea aliter se habet, et lo 'mbassatore per non gli satisfare molto, iterum cerca di altra habitatione, ancor che mal volentier ci se ne truova.

Intendo che Gian Marco non ha niente di immobile, et qui in Bologna havea una casa, et essendoli suta già ingarbuglata, non la può rihavere: lui volea riscuotere 2 mila lire di bolognini diceva haver avere per conto de' Bentivogli, et non ne è stato nulla; et non solo non gli ha riscossi, ma non può stare in Bologna, et la causa non intendo ancor bene, etiam che l'habbia sottilmente investigata. Questi due suoi cuccioloni vanno molle, come tordi balordi: et la moglie di Gian Marco si sta in un monasterio, per non voler stare in una casipola hanno tolta a pigione: vivono di non so che gioie ha di Gian Marco uno hebreo, che è poca cosa. Insomma se non si cominciassi a piatire et voler entrare in quella casa che è in dubio se ha ad essere sua o no, qui non è per quanto intenda io molto grascia.

Intendo, per ricordi di un vostro et mio amorevol amico comune, quelli Nove haranno ad havere oltre al cancelliere uno coadiutore o più: pregovi mi vogliate in questi casi havere per raccomandato, et veggiendo voi sia il bisogno mio più sicuro che dove io sono, operiate sì et in tal modo che io sia uno di quelli coadiutori, cum pro certo habeam fore ut tu sis Cancellarius illorum Novem, ni locum tuearis, quo nunc frueris, quod Deus avertat.

Lo abate Basylio facto noviter maestro di casa del nostro R.mo Vulterrano si raccomanda ad voi et gratulatur tibi de nova militia etc., et dice vi offerisca suo nomine una proda di lecto, ma che

non vi si potrà menare quel facto: questo dice sopra el dirgli el Pepe voler chiedere licenza et creder l'habbia ad havere, et voi ad venire qua.

Qui non è di nuovo; et de l'Imperadore, ancor che Venitiani ne jactino, nondimeno di casa il Cardinale tedesco non escie, se non che sia o per starsi di là da' monti o venirsi tutto tutto del papa. Et da Napoli non ci è similmente nuove, non ci sendo huomo di quella Catholica Maestà, di che questo Beatissimo riniega Dio. Et di Francia non ci è se non zuchero et mèle: et aspectacisi in kalen maggio el Christianissimo.

De l'havere dato e confini questo papa a certo numero di Bolognesi, non rilieva molto, sendo, ancor che cittadini, cagnotti et emissarii di messer Giovanni.

Non dirò altro per questa, se non che mi raccomando ad voi ex corde, et voi mi raccomandate a messer Marcello et a Biagio, et salute alquanta al Nobile, a ser Luca et tutti.

In Bologna, adì XXVIII Decembris 1506.

Vostro Augustino cancell.

A Biagio non scrivo per haverli scripto hieri; aspecto ben da voi 2 versi in risposta di questa et pregovene, o mi fate rispondere a Biagio casu quo non possiate farlo voi.

136

Il card. Francesco Soderini a Niccolò Machiavelli

Roma, 4 marzo 1507

Spectabili viro domino Nicolao Malchiavello compatri nostro carissimo.
F. de Soderinis tituli S.[te] Susannae presbiter Car.[lis] Vulterranus.

Spectabilis vir compater noster amantissime, salutem. Quanto la vostra lettera è suta più copiosa, tanto più ci ha dato piacere, perché habiamo inteso chiaramente come procede el principio militare, che corresponde alla speranza nostra pro salute et dignitate Patriae. Né si vole credere che le altre natione ad questi tempi siano superiore al nostro peditato, se non perché loro retengono la disciplina, quale già gran tempo è sbandita de Italia. Et non debbe essere poca la contenteza vostra, che per vostre mano sia dato principio a sì degna cosa: vogliate perseverare et condurla al desiato fine.

Saviamente scrivete che ad questo principio sopra tutto bisogna la iustizia, così ne la cità come nel contado. Et benché lo ill.[mo] S.[r] Confaloneri intenda la necessità publica et ad quella dia ogni opera, pure, excitati dal scrivere vostro, al presente recordamo et non cessaremo per lo advenire di recordare quanto ne scrivete, che ancora noi stimiamo sia necessario.

Le cose scripte da voi sono de natura che le pò legere ogni castigato iudicio; et se in ciò non havete posto ogni vostra industria, come voi dite et noi crediamo, pensate de che prestantia saranno le cose, alle quale metterete tutta la forza de l'ingegno et doctrina vostra. Al che vi confortiamo quanto sia possibile. Et preghiamo che alla giornata ne fate participe de le vostre lucubrationi. Bene valete. Rome IIII Martii M. D. VI.

137

Giovanni Ridolfi a Niccolò Machiavelli

Firenze, 20 aprile 1507

Spectabili viro Nicolao Machiavello, secretario florentino, tanquam fratri.

Spectabilis vir, etc. Sarà delle presenti exhibitore Antonio di Michele di Giusto dalla Castellina di Chianti, amico mio, il quale pare che voi habbiate scripto et messo in lista insieme cum Michele, suo figliuolo; et perché Antonio per la età sua non è apto a l'armi, et Michele, per essere calzolaio et quello che governa la bottegha, non la può lasciare sanza grandissimo incommodo et danno; però vi pregho siate contento

per amore mio levare l'uno et l'altro di lista et lasciarli indrieto, acciò possino attendere alli loro exercitii, che me ne farete singulare piacere, offerendomi paratissimo a' vostri beneplaciti. Che Dio vi conservi. Florentiae, xx aprilis MDVII.

Johannes Rodulphus

138

Lorenzo Berardi a Niccolò Machiavelli

Cigliano, 14 giugno 1507

Domino Nicholò di messer Bernardo Machiavegli, in Firenze.

Nicholò karissimo. Per lo Ispratichino e per atri avétte inteso chome e·Gaza ha fatto mazzi de' sua salci, che era da alzare le mane a cielo, dapoi era venuto da lui l'andarsene. Sendo istasera a Sancta Andrea chol prete, ci chapitò a le mani dua o tre lavoratori, de' quali ci siàno risolutti di dàlo a la aportatore di questa, che sono tre frategli e ànno una sirochia, che ve n'è dua da 20 anni, e là è l'atro per ghuardare le bestie, e sono buone persone e stanosi benisimo, da no·vi dare disagio da achatare nula da voi, e faranoci onore. Ora, e·prette, intendendo che gli era venuto chostì a voi u·certo Vetorio che sta a pigone i·Sachasciano, no·ci pare sia e·bisogno vostro, perché è più tosto per atendere a merchatare che a lavorare, e rimane che io vi scrivesi, a ciò che voi no·vi lasciate inganare da persona, e lui dise che vi iscriverebe e ch'egli sare'vi domatina. E' verò a trovarvi, e verà a la ventura anche e·prete, e rimareno a questa chosa, sì che intendete da l'aportatore u·pocho e·bisogno vostro di quelo àne a fare, e poi ci risolvereno.

E·prete dicce che voi no·pensiate a nula, ché à già ogi fatto seghare uno mezo chanpo, e·resto à chome aloghato, e ogni chosa andrà bene, sì che no·bisogna che di questo ci pensiate punto, perché àne buono amore a le chose vostre. No·dirò atro. Saròvi domatina e rivedrenci dapreso. Christo di male vi ghuardi. A dì 14 di gugno 1507.

Vostro Lorenzo de' Berardi, a Cigliano

139

Bartolomeo da Filicaia a Niccolò Machiavelli

Pescia, 15 giugno 1507

Spectabili viro Nicholò Machiavegli, segretario de' nostri signori.

Al nome di Dio, a dì 15 di giugnio 1507.

Carissime, etc. Iersera a ore una di notte ebi la vostra, per la quale disiderate intendere se è chapitato qua Batista di maestro Iachopo da Bolognia, che sta a Bugano; apresso, se chon lui è venuto uno govene del Chasa, vostro lavoratore e debitore di lire 200. Per aviso: chome si mandò a fare el ragonevole servigo; et, per non esere lungho, ò qui nella prigone detto lavoratore vostro (el quale à la donna et 2 figliuoli a Bugano), per seghuirne l'ordine vostro. Però avisate. Lui dice esere debitore, ma che à lascato tanto, che si può paghare, et che s'è partito, per non potere paghare el chamerlingho et non volere stare per le prigoni. Né altro ho da dire. Vostro sono. Christo vi ghuardi. In Pescia,

Bartolomeo da Filichaia,
vicario e comisario

El bologniese non è in paese et, sechondo uno suo fratello che è chonparso quivi, dice lui esere a Bologna. Per aviso.

140

Filippo Casavecchia a Niccolò Machiavelli

Fivizzano, 30 luglio 1507

Spectabili domino Nicolao Maclavello dignissimo secretario apud D. Novem militiae Reipublicae Florentinae.

« Se io mi dolsi, et hora mi ridolgo », quando io pensavo chene huomini della qualità vostra avessino ad essere le gruccie et il sostegnio della vita mia et de risolvermi e mia dubbi, et che hora me usciate adosso con sì facte cose, le quali mi paiono come addimandare quale fu prima (h)o la machina del cielo (h)o l'astrologia, (h)o quale sia più densa (h)o l'acqua (h)o 'l globo della terra, (h)o qual sieno più perfectte (h)o le figure triangulate (h)o ' circuli tondi. Hor non sapete voi che poche poche amicitie sono state quelle che in prociesso di tempo non diventino il suo contrario? et, come l'omo inella sua giovanezza, (h)o per me' dire infantia, se deletta di mano in mano di mutare le vestimenta et di varii colori, così medesimamente si mutano le amicitie? et, venendo poi nell'età più matura, chi per defecto de compressione et chi hopresso da una sordida et meschina povertà, così ancora da emulatione di stati et da varii sdegni, fanno tutte queste cose con lungezza di tempo diventare li uomini d'amici innimicissimi? Hor non sapete voi che lo inperio et grandezza di Roma fu difactto per conto delle amicitie infinitissime volte? O chi furono maggiori amici che Collatino et il figliuolo di Sesto Tarquinio? per la qual cosa ne venne la ruina de' regi et totalmente di quella familglia. Et disciendendo poi a' tempi di Mario et Silla, la quale confederatione non fu mai pari, et finalmente ne seguitò la perturbatione di quel pacifico et populare governo di quella città. (H)o non v'è elli noto la fratellanza et congniuntione di Iulio Ciesare et il magnio Pompeo? Et così ancora de el triunvirato, cioè Antonio et Hottavio et Lepido, che non solamente messono in ruina la patria loro, ma quasi tutto il circulo della terra? Et se non che l'ora è pure tarda, io enpierei una lisima di folgli de esenpri ebrei e greci e latini. Ma che bisongnia riciecare le cose antiche, quando ne' tempi nostri moderni, et noi con lli nostri hochi abiamo più et più volte veduto per simili efetti la patria nostra in grandissima ruina et angustia? Dove fu maggiore familiarità et amicitia che in fra Dietisalvi et Piero di Cosimo, et così ancora poi in fra Giuliano et Francesco de' Pazi? et vedete che icielerato fine n'è seguìto. Ma e' mi pare de continuo sentire qualcuno di voi che legiendo questa letera non ischingniazzi et che non dichi: (H)o queste cose non seguitorno quando l'amicitia durava, ma dipoi che fatti furono inimici. Et io rispondo che tutti li efectti sono generati dalle cause loro, et però si può dire iustificatamente che quasi pro maiori parte tutte le ruine delle città sieno causate et generate dalle intrinseche et cotidiane amicitie, le quali generono col tempo et massime nelli homini grandi, pelle ragioni preallegate di sopra, simili et cotali efetti. Et però, carissimi amici, io ve esorto et conforto et imo priego ad volere usare in fra voi moderatamente et civilmente, prima perché io giudico sieno più per durare, et etiam per evitare tutte le suspitioni et gelosie le quali solgliono nasciare in simile città.

Ma perché questa mia lettera non diventassi cantafavola, farò fine al mio sermone, ricordandovi solamente una cosa: e questo è a patientia circa al trionfo di Germania, e chi si fa bello d'avervelo inpedito, non à et non trionferà però dell'Asia, et di coteste cose non v'à mancare se non quelle non vorrete. Nec alia. Ex Fivizana, die XXX Iulij MDVII.

Io ve priego che e' non vi incresca racomandarmi al Mag.co Gonfaloniere quando capitate su; ma questa parola bisongnierebbe fussi in sur uno pringetto che agiungnessi insino a costì et a mala pena lo faciessi; ma io sono chiaro d'una cosa: che voi metterete un dì in oblivione voi medesmo, et basti. Voi me avisate che state tutti coll'arco teso che Gigi Mannelli non venga: se voi l'avete a sconchare, schochatelo nel forame a Masino del Tovalglia. Fatevi con Dio, et atendete a stare lieti et racomandatemi a Paolo, a Giovan Batista, a Luigi, a messer Francesco, a Tomaso del Bene, et basti.

Vostro Philippo Casavecchia,
commissario

141

Alessandro Nasi a Niccolò Machiavelli

Cascina, 30 luglio 1507

Spectabili viro Nicholao de Machiavellis secretario florentino amico precipuo. Florentiae.

Machiavel gentile et non sciagurato, che ne sei guarito interamente, havendo per la tua de' XXIII dischorso in modo che sono inluminato di molte cose, alle quale non voglio fare replicha, perché el tempo non serve et anche chi scrive à preso pocho foglio. Piacemi che ti chachassi la imperial commissione, poi che sei sanifichato in tutto; et credo sia molto al proposito, maxime tuo, trovarti più presto a Firenze che in Thodescheria, come dischorreremo una volta quando saremo insieme.

Le cose si ristringhano, et interverrà a molti come a' fanciulli, che sono qualche volta lassiati fare corpacciate da' padri o dalle madre di cose che loro ne hanno gran contento, et poi quello è il propio mezo a torli loro. Però chi si trova d'uno buono animo, recto et a Idio et al ben comune, ragionevolmente in tutti li eventi si può fare juditio si habbia meglio a resolvere, et sia richo o povero, o di qualità o non qualità, come si voglia.

Lo amicho napoletano interpetra sì bene spesso le cose al contrario, che se comentò quella male, non fu gran facto: ho molto charo, acciò che tu conoscha gli huomini, che interpetrassi a quel modo et tu lo habbi saputo. Quando sarà piovuto et rinfreschato, vi aspetto a ogni modo, cioè Alexandro, Biagio et tu. Et se alle volte in questo mezo tu scrivessi, non sarebbe però pechato mortale. Se el battaglione non è in altro termine che tu mi dicha, posso farne buon juditio et vero. Nec alia. Raccomandandomi a te et al Zampa. Cascinae, die XXX Julii MDVII.

Alexander Nasius Gen.[lis] Coms.[rius]

142

Miguel de Corella a Niccolò Machiavelli

Firenzuola, 3 agosto 1507

Magnifico domino Nicholao de Machiavellis, secretario dominorum Novem[...] cum militie rei publice florentine, meo observandissimo. Florentiae.

Magnifice vir. Per venire lì il conestabile di Firenzuola, non me distenderò a lungo: solo ò a dire a vostra magnificentia de haver visto tucti li battaglioni, excepto quelli de Valdelsa; et, per quanto ho visto, non è cosa me sia piaciuto più de questo, et cum altro ordine che li altri, che giuro a quella che homini già stati in nel misterio venti anni non me hariano potuto meglio sobdisfare, senza tumulto et cum una ubbidientia mirabile, quale non credia, essendo le genti in modo sa vostra magnificentia. Pertanto, essendo decto conestabile a voi amicissimo, non me achade recomandarlo a quella: solo, havendosi a fare cosa alcuna, prego se vogli de lui servire, perché è per fare honore a quella. Alla quale suplico me vogli tenere per ricomandato allo illustrissimo gonfaloniere et a' nostri signori nove, li quali dalli rectori de' lochi delli portamenti mei se poteranno informare. Nec alia. Ex Florentiola, III augusti 1507.

De vostra magnificentia
più che suo don Michel de Corella
mano propria

143

Filippo Casavecchia a Niccolò Machiavelli

Fivizzano, 22 settembre 1507

Spectabili domino Nicholao Macravello dingnissimo secretario D. Novem militiae Reipublicae Florentinae tanquam fratri honorando.

Carissimo Nicolò. Io ve ho facto resposta a una vostra pistoletta, la quale

in verità m'è parsa più admirabile che consolatoria, perché per quella resto più confuso che mai, et massime intendo non eser l'omo contento in grado nessuno così temporale come spirituale: però non vi dovevi né dovete maravilgliare se qualche volta le mia querulate bocie alli horechi vostri trapassano, non trovando requia né tranquilità in questo hocieno et pestifero baratro; dove, se bene particularmente ho notato e rimedi che in quello si porgono, mi pare che unico sia lasciarsi portar ad·lla isciellerata Fortuna, la quale interamente non apruovo, perché, dilectandosi questa di cose nuove, non vorrei un tratto per mia mala sorta mi conduciessi innel postribulante et publico loco di cotesta città. Ma·sse io sapessi dove volgermi colle mie precie, io suplicherei che tutti li mali di questo mondo me venissino prima, in fuora che il pestiferissimo e dispiatatissimo et putrefato morbo dello homore maninconico, el quale intendo perturbare qualche dilettissimo nostro amico, el quale la natura liberi. Nec alia. Ex Fivizano, die XXII Settembris MDVII.

144

Alessandro Nasi a Niccolò Machiavelli

Cascina, 12 novembre 1507

Spectabili viro Nicolaio de Machiavellis secretario florentino dignissimo et compatri suo. Florentiae.

Chompare. Hieri mi fu presentata una vostra per Matteo da Capriglola; al quale ho promexo che stia vigilante, et come si darà danari a fanteria, lo faremo mettere in una di queste compagnie; et se veniva prima 4 giorni, entrava innella guardia di Vicho sotto Morello da Campo Giallo. Faròlli piacere volentieri, non già per amore vostro, ma per chi ve ne ha richiesto etc.

Se verrete insieme col Granicho a starvi X dì, farete bene, et allora diventerete el Rosso: lo accomodarsi a' tempi et a' luoghi è natura di savio, però non sarà inconveniente al ritorno tornare alla natura del Guicciardino.

La natta dell'imperadore sarà vera, ma al contrario di quello volete dire voi; vengha pure, ché a ogni modo dal male spero bene, et necesse est ut scandala veniant, vhe autem homini illi etc.

Direte alla Ex.[tia] del Ghonfaloniere che quello Rosaro romano si morì 4 dì sono a·lLucha, et era homo di mala vita et grande stradarolo; et però della praticha sua si posseva sperare più presto bene che male. El frate anche si morì, et non fu a proposito; et se non fu veneno fu paura. Aiuti sua Ex.[tia] la praticha d'Alfonso, perché è più presto da chavare fructo da lui per questo modo che io sento ragionare, che haverlo morto, o, quando bene si tenessi vivo, tenerlo disperato. El compare mi ha molto rinchorso di questo conte Lodovico, che diavolo sarà. Io ho una volta scritto el vero; et se è dispiaciuto a persona, suo danno, una volta sono di questa natura di caminare con la realità a beneficio del publicho, sanza alcuno respecto privato, né sono per innamorarmi o fare parentado chon nessuno di questi capi, o per fare idoli: sì che chi vuole dire dicha, et vadino a recere. Rispondete a questa lettera a ogni modo. Cascine, die XII Novembris 1507.

Alexander Nasius Comiss.[us] G.[is]

Dite al chompare Biagio che per la fretta hier mattina lasciai di dirli, che al partire in mano propria detti la sua lettera et il comandamento de' X[ci], et sarà così: domani se non è oggi, partirò. Vale itterum.

145

Roberto Acciaiuoli a Niccolò Machiavelli

Roma, 4 dicembre 1507

Al suo honorato secretario delli Ex.[si] Signori Niccolò Machiavelli carissimo. In Firenze.

Honorande secretarie. Per la vostra ho inteso parte di vostro desiderio, ma acciò io possa explorare cosa, et che regga al martello et sia perpetua, bisogna che io habbi più particular notitia di vostra intentione, et disegno del magistrato, perché voi sapete che hoc nomen bargelli apud strenuos viros odio est, et omnes stomachantur: perché mi pare sia da far diferentia da un bargello a uno disciplinatore per cotesto exercitio, et perciò mi darete nota che grado ha a tenere, che auctorità, che exercitio, che provisione et che condocta. Et isto interim andrò indagando di homo a proposito nostro, et di tutto vi darò aviso. Io fo un poco di favore al Sophi, perché io comincio a rintenerir di lui qualche poco, perché questi preti ribaldi m'hanno condocto a quello che io mi aconcerei per le spese con lui volentieri, sicché venga a sua posta, che io non recuserò di andarli oratore. Et so che voi non men volentieri ne verrete con meco, iuxta illud disse Rinaldo: « Tu credi che io andassi, / che 'l mio Dodon(e) con meco io non menassi? ». Vale, et cum datur ocium quandoque scribas, Zefiumque nostrum tibi commendo cum sibi benefitio esse potes, Blaxiumque saluta et Marcello me comenda. Romae, die IIII Decembris MDVII.

Robertus Acciaiolus orator

146

Cesare Mauro a Niccolò Machiavelli

Colonia, giugno 1508

Maiori honorando d. Nicolao Malchiavello.

Spectabilis major honorande. Tanta rerum copia et quidem ridicularum abundo, ut quid primum mediumve canam prorsus ignorem; proinde silere satius esse duxi, quam pauca dicere: id tamen non praetermittens quod saepe minus faciunt homines, qui magna minantur, quorum ex montibus, magno cum fragore parturientibus, nascitur ridiculus mus; quo territus Herculanus ad nos confugit, ubi cachinno pene dirumpitur, quamquam Venafrani misereatur, cui hostilem incursionem evitare vimque repellere non licebit claudicanti, Bartholum, Baldum, Cinum, Joannem de Porco aut De Bella Pertica inter arma alleganti, ubi leges penitus silent: igitur ve misero nisi ab Antimacho nostro nequaquam desperante foveatur, quoad subsidia solito more accurrerint ad arcendos hostes qui finitima aucupantur in dies oppida, venantibus aliis; sed de his hactenus. Chartas de quibus me in tuo digressu allocutus es, etsi accuratissime quaesivi, nusquam tamen potui adhuc invenire, quod equidem non parum miror praesertim quom in aliquot inclytis urbibus, ubi litteratoria vigent gymnasia, scrutari apud bibliopolas non desierim. Si aliubi forte reperero, te habiturum puta, non enim tui sum immemor cui et animum et corpus et tenue peculium dedicavi. Interim recte vale, et me tibi summopere commendatum commendes, quaeso, magnifico Domino Francisco nostro, quem Deus sospitem conservet. Citius ad vos redire non potuit cursor honesta de causa, quam ipse coram latius explicabit. Ex Colonia, Junii 1508.

Filius Caesar Maurus cancell.

147

Roberto Acciaiuoli a Niccolò Machiavelli

Roma, 1° luglio 1508

Spectabili viro Niccolao de Machiavellis, secretario excelsorum dominorum, amico carissimo. Florentiae.

Spectabilis vir, etc. In questo punto mi è suto presentata la vostra, spacciata a posta; et di quanto ne avisate per essa, se ne seguirà el disegno et ordine vostro, et non se ne parlerà insino che per altra ne sarà commesso. Della de'

Ruscellai non ho anchora notitia, ma vo coniecturando qualche mala spesa. Et volessi Iddio che noi cominciassimo un dì a riconoscere e buoni da' cattivi! Delle cose di Alamagna voglio ci riserviamo in Santa Liperata col Casa, la quale desidero et spero sarà presto, che mi pare proprio materia da pancaccie. Vale. Rome, die prima iulii, hora vero ante primam, MDVIII.

Robertus Acciaiolus, orator

148

Roberto Acciaiuoli a Niccolò Machiavelli

Roma, 5 luglio 1508

Al suo honorando secretario delli excelsi signori, Niccolò Machiavelli. In Firentie.

Carissime noster, etc. Questa mattina è comparsa quella delli nostri excelsi signori col comandamento a Mariotto, el quale sùbito si fece darli in sua mano, come per la della signoria vedrete. Et vi ricordo che fondiate bene le cose vostre, perché lui è molto gagliardo et di lectere di man di Totto et di altri riscontri. Pure, voi siate prudenti et examinerete ben tutto. Io li feci una fede, come per altra vi dissi, che io non li havevo oferto farli el pagamento io di quello havessi haver da Totto, ma che Totto era parato a contar seco et pagarlo se havessi haver da lui; il che dà poca noia; et lui pensava che li servissi a non venire a Firentie. Duolsi anchora di me, che io dètti l'interrogatorii a Lorentio Machiavelli, perché dice che io li dovevo mandare alla signoria sugellati; pure, questo dà poca noia, perché io non penso che ci si habbia ad usare drento se non verità; et per più sua cautela et non si possa dolere, ne ha copia anchor lui, et io anchora me l'ho serbata, sicché, venendo et dolendosi di questo termine, saprete che non può allegarvi a sospecto.

Io vorrei che voi raccomandassi al magnifico signore Giamfilippo Bartoli et per vostra parte et per mia una causa d'una sorella di messer Iacopo Salvestri, el quale è homo da bene et dissimile a molti fiorentini che ci sono, nelle cose della ciptà. Et perché ha hauto in questa causa tutte le sententie in favore, li adversarii son ricorsi altre volte alla signoria et son suti sempre licentiati; et, per trovarsi de' signori Giovanni Buongirolami, advocato contrario, ve l'ha di nuovo rapiccata. Et però vi priego liene racomandiate, acciò non sia sforzato. Altro non accadendo, bene valete. Et per la lectera della signoria vedrete la risposta di Mariotto. Rome, die V iulii MDVIII.

Robertus Acciaiolus, orator

149

Roberto Acciaiuoli a Niccolò Machiavelli

Roma, 29 luglio 1508

Spectabili viro Domino Niccolò di messer Bernardo Machiavelli, honorando secretario della signoria. In Firentie.

Honorande, etc. Io mi trovavo a sorte con monsignore de' Pazzi, quando io hebbi la vostra, et li dissi quanto mi scrivevi, domandandoli se era vero che havessi scripto etc. Di che si maravigliò assai, et mi disse che non era vero et che, non che altro, non conosce Mariotto, et non sa niente di questa cosa. Et ritrovato che fu messer Lionardo, liene gridò et hebbelo assai per male; sì che excusatene monsignore con chi ha interesse, perché lui non ha saputo niente, né messer Lionardo sapeva contro a chi si tornassi questa cosa; che, sendo richiesto da Mariotto et non sapendo etc., non li disse di no. Dipoi è stato a me Mariotto et mi ha lecta una lectera del fratello, che lo avisa di certa agitatione facta davanti alla signoria, et dove pare che li vostri habbino alegato molte cose; di che lui si duol di me

et, in fra l'altre, d'una fede del cancelliere, che dice che lo agrava assai, et d'una lectera che Lorentio Machiavelli hebbe da me, per la quale dice che io li ho scripto che io havevo oferto a Mariotto di pagarlo, se mi dava la scripta. Et si duol di me et dice che io non li ofersi mai el pagamento: di che dice el vero, perché non lo harei facto; ma, se mi è venuto scripto a Lorentio, è stato per errore, ma me ne maraviglio, perché solo credo che io li scrivessi che li havevo oferto di renderli la scripta, et che, havendo Totto a darli niente, che era parato di stare a buon conto. Di che mi ha richiesto fede, et io, perché non creda che io ci habbi passione, li n'ò facta. Et perciò vi prego che quello si ha da monstrare di me non esca de' termini ragionevoli et veri. Et harò caro mi mandiate pel primo una copia di quella lectera, che io scripsi a Lorentio Machiavelli, perché voglio vedere se io son uscito di quanto decto Lorentio mi commisse. Della lectera responsiva alla signoria se ne farà quanto scrivete, et sarà con questa. Ma sarà ben presentarla sùbito, perché non sta bene in man della parte, et potete poi trarla facilmente. Avisatemi se 'l Vectorio è tornato, et quello voi fate di tanti imbasciatori costì, che 'l popoletto ne debbe haver boria et ringalluzzar crudelmente. Vale. Romae, die XXVIIII iulii MDVIII.

Robertus Acciaiolus, orator

150

Il card. Francesco Soderini a Niccolò Machiavelli

Roma, 3 agosto 1508

Spectabili viro Nicolao Machiavello compatri nostro carissimo etc. Florentiae. F. de Soderinis tituli S.[te] Susannae presbiter Card.[lis] Vulterranus.

Spectabilis vir compater carissime. Cum la vostra de' XXII habiamo el sumpto mandatoci, quale havendo havuto oggi non habiamo ancora potuto visitare, pensiamo bene che serà tale che ci dilecterà assai, il che vi significheremo quando lo haremo visto; et siate certo che sarà da noi bene usato.

Messer Ramondo sarà stato di costà; et ci sarà grato habiate parlato insieme, che dell'altre nominate non voliamo dir nulla; parci bene che non bisogni oggi molta interpretatione, quia opera ipsa per se loquuntur.

Non accade ringratiarci del bono animo habiamo verso Totto: perché lo amiamo non solum propter vos et familiam, sed propter se ipsum quia sic meritus.

Se per lo advenire farete di non vi havere a excusare del silencio ci piacerà, benché ancora in quello non vi accuseremo.

Salutate el nostro messer Marcello, del quale voi non mi havete attenuto la promessa.

Romae, III[a] Augusti MDVIII.

151

Piero Soderini a Niccolò Machiavelli

Firenze, 26 agosto 1508

Amico nostro carissimo Nicolao de Machiavellis secretario et officiali florentino in felicibus castris florentinis contra Pisanos. In campo.

Niccolò carissimo. Qui alla brigata pare che questo guasto proceda molto freddamente; però ci è parso scriverti la presente et confortarti ad sollecitare si dia, et in modo che alli inimici restino mancho biade si può, et con quanto più presteza si può, di che sarete di costà assai commendati. Qui si è decto che li inimici ne havevono seminate in tanta quantità, che se si permetteva loro il riporle, harebbono sentito poco il guasto dato a' grani. Fate addunque afacto il più si può, intendendo sempre non vi mettiate in luogo che si corra pericolo di coteste nostre gente. Bene vale.

Ex Palatio florentino, die XXVI Augusti MDVIII.

Petrus de Soderinis
Vexillifer Justitiae perpetuus
Populi Florentini

152

Giannessino da Sarzana a Niccolò Machiavelli

Castello San Niccolò, 4 settembre 1508

Al mio honorando patrone Nichollò Macchiavello, in Fiorentia.

Ihesus.

Magnifice messer honorande, etc. A questi jorni io fo' in Fiorentia, et vostra magnificentia era in canpo; ebe disspiacere di non videre quella; nientedimancho, basta la bona volontade verso di quella, etc. Io fo' con Filippo di Bancho e dìsigi come a nome vostro io ò alevato uno orso che al presente è pezi 3, et è tanto dimesticho quanto sia posibile. Nientedimancho, non lo pote' condure in Fiorentia a vostra instantia. Ora, vi fo intendere, se avete modro fallo vinire, vi ne fo uno prezente, e, acetandollo o no, arìa a caro intendrello, aciò non avesse a ire a malle: basta, etc. Io ho recevuto una da' signori nove in revedere queste bandiere, e ciaschadune da sper sé; e spero in Dio avere honore, perché questi homini si contenteno d'i fati mei, e io de loro; e l'è ben vero che fra loro ànno di multe brige: nientedimancho, duro hogni inzegnio e faticha per tenirli in pace, etc. Item, averla a caro avere una pocha di porvere, overo salnitrio per questi schiopeteri, perché insegneria fare loro la porvera fina, e per amaistralli, ma la vorìa presto, ché vernardì presente, il dì de la Dona, comencerò a vedere una bandiera, e cossì hogni festa le altre, fine che arò misso a 'zequcione la volontade de' nostri signori nove, etc. Altro al presente non mi ocore, so nno che vi recordo eservi servitore, e di continuo a vostra magnificentia mi recomando. Anchora vi prego mi diate resposta de l'orso, aciò non si perda etc. A Castello San Nicollò, a dì 4 di settembre 1508.

Ianesinus Serzane, servitor

Vi prego mi recomendiate a Filipo, e, senpre che piace a quella, le stantie sonno a vostro comando.

153

Francesco Miniati a Niccolò Machiavelli

Poggio Imperiale, 28 settembre 1508

Spetabili viro et maiori honorando, messer Nicholò Machiaveli, secretario in palazo de' signori. In Firenze.

Spetabilis et maiori honorando. Questo dì ho riceuto una vostra de' dì XVIII, per la quale intendo quanto dite intorno a le legnie di Giovan Pagholo. Lui è più mesi m'à voluto vendere dette legnie; sempre gli ò dato la lungha, per averlo baso chol pregio. Ora, intendendo la volontà vostra, sono per fare ogni opera. Trovando da fornirmi d'altri boschi, faròlo; e, se altro poso per voi, sono a' vostri piaceri. Bene valete. Al Pogio Inperiale, a dì XXVIII di settenbre 1508.

Vostro Francesco Miniati

154

Andrea Carducci a Niccolò Machiavelli

Bientina, 23 novembre 1508

Spectabili viro Nicolò Machiavegli, in Firenze, honorando.

Jhesus.

Honorando e magore mio, etc. Per questa vi mando una aquila grosa di libre 5, la quale sarete contento di man-

garla per mio amore. A me, per adeso, non achade niente, salvo che io vi priecho mi vogliate bene chome vostro servitore e che voi mi comandiate; ricordandovi, quando Lorenzo Nerli, zio mio e parente vostro, era de' signiori, vi chiamò ne la sua chamera e racomandomivi. E chosì vi priecho vi sia racomandato. Che Dio vi mantenchi in filicità. In Bientina, a dì 23 novenbre 1508.

servitore Andrea Carducci

155

Niccolò Serristori a Niccolò Machiavelli

Roma, 7 dicembre 1508

Carissimo mio et honorando, etc. Domenica passata riceve' una vostra de' XXIII del passato, et, perché la riceve' domenica, prima non v'ho facto risposta. Duolmi non esser stato Jona. Quanto al negotio vostro, ho facto cercare: dico haver facto cercare et non cercato, per la causa che di sotto vi dirò, piacendo a Dio. Trovasi l'amico havere facte segnare due commessione et haverle riscosse da' cursori, et ciascheduna diricta all'auditore di camera, ma di queste una sola se n'è trovata presentata, la quale s'è havuto modo di vederla et leggerla, benché sia cosa extraordinaria a chi non ha procura, et non tocca a voi, ma è certa lite per conto di certa donna e dote. L'altra stimo non habbi facta ancora presentare, come quello non è resoluto bene per ancora de' casi sua: farò di continuo attendere al seguìto, et darovi adviso, et dirovi el parere mio, ancora che non lo ricerchiate, perché con Totto non bisogna che io meni così e colpi a puncto. Tucto dico, se altro troverrò che segua.

Quello che io vi prometto di sopra dire è questa galanteria che voi intenderete: disegnavo dirvela così in somma, ma mi muto et narrerovi tucto el caso, a fine che con lo exemplo mio vi certifichiate meglo quanto è gran pazia usare con li homini bestiali et con loro parlare, ché chi è bestiale infine è una bestia in ogni cosa et fa restare da bestia chi si degna di guardarlo, non che altro. Parlavamo, circa tre mesi sono, Piero del Bene et io sul bancho suo, cioè fuori, dove si siede; passeggiava per lì Antonio Segni: invitamolo a sedere, io m'allarghai, gl'acceptò, mettemolo in mezo. Ecco che Piero del Bene cava fuori uno quattrino stampato da' nuovi zechieri, che dovete sapere come e Fuccheri hanno la zeccha, et non più Antonio Segni, et quello loda; et poi che Antonio ha decto all'uno et l'altro di noi, domandanti più cose concernente el mestiero delle monete, fa una digressione che e pontefici, o per troppa sanctità o maggiore occupatione, non pensono all'utile o danno de' popoli. Et io dicendo: — Forse non voglono pensare all'utile, ma sì al contrario, — et lui dicendo che non era el facto del pontefice, et io parlando in tertia persona, dicendo: — Altri sono in contraria opinione, — lui mi provoca ad ascoltare le ragione per le quale io vedrei che questi tali erano in errore; et io risposi che ascolterei volentieri. Lui fece uno argumento assai acconciamente, io lo lodai et dectivi risposta; lui replicò, io decti di nuovo risposta alla sua replica; lui triplica, io rispondo pure, sempre parlando in tertia persona, cioè «e' dicono, etc.». Allhora lui, sorridendo, dixe: — El facto è se la consideratione di questi tali è buona: queste non sono cose di registri et iuditii. — Io risposi che e registri et li iudicii sono un'arte come l'altre et che io non parlavo secondo quelli, ma secondo che io ritrahevo dagl'huomini che fanno professione di simili cose et che ne intendono, et che io havevo ancora io parlato con la parte mia et che non pensavo che e registri toglessino el cervello; et queste cose ancora io dixi sorridendo, et lui, pure sorridendo, dixe: — Quanto a quello che io dixi havere parlato con la parte mia, etc., el tucto è se voi vel date ad intendere. Al facto de' registri et del cervello, dixi: anzi

lo tolgono, che ho cognosciuto una dozina di iudici, advocati e procuratori capassoni. — Io dixi che non pensavo che così fussino tucti, perché io havevo cognosciuti altri tanti di mercanti divenuti sensali, et pure a tucti e mercanti non era intervenuto questo. — Allhora lui, pure dolcemente, dixe: — Così ' sensali sanno più di voi altri. — Io dixi: — Antonio, non facciamo inimicitia di questo: voi dell'arte vostra, della quale fate professione, vi intendete bene; quello che io mi intenda della mia, o me ne paia intendere, a voi non togle et non dà: basta che quello io vi parlo non fondo sull'arte mia. — Risposemi che della sua et della mia s'intendeva meglo di me. Io, per taglare e ragionamenti et non parere che io mi partissi sdegnato, dixi che io non gli parlavo né coll'arte sua né con la mia, ma col cervello mio, et che, del cervello, ognuno reputa haverne d'avanzo, et che io mi stimavo haverne portato dal ventre tanto quanto lui; et così monstrai di pensare ad altro, pure sedendoli apresso. Stante così uno poco, et guardando io verso el ponte, et havendo volto verso di lui collottola, mi senti' dare d'un pugno nella guancia. Volta'mi stupefacto, et vidi che era stato Antonio, perché ancora era in piè, et che mi voleva monstrare che almancho, poiché io mi ero messo con uno bestiale, dovevo con un buon mostaccione fare el dovere alle sue parole bestiale, ché se l'harebbe alla fine havuto, et non volere considerare: che si dirà egli? Onde io scesi del muricciolo per mandare lui in Sancto Celso; sì che missi mano per uno mio coltello panesco, uno poco però grandecto; lui, accorgendosene, si fuggì 'n una bottega acanto a' Beni, dove sta uno maestro di cinti, et prese un marmo da soppressare per sua difesa; il che io gli sbacte' di mano, et finalmente, poi che si fu un poco aggirato in uno cantone della bottega, el presi per el pecto per ucciderlo, et in quello che diserro el colpo e di già el ferro era al giubone, fui preso di dreto sopra le braccia da uno e ritirato, et un altro mi prese la mano del coltello, tale che con epso non ci era ordine che io mi valessi. In modo che io, dubitando che Antonio non mettessi mano per arme, quale stimavo havessi (e fece monstra sul principio volerla trarre fuori, et non potere per la prestezza et impeto che io usai), o piglassi qualche altro ferro di bottega, mi tirai dreto Antonio così per el pecto, tanto che, così strecto, lo strinsi al muro, et lui per lo spavento gittò le mani sul coltello, et dicono che si taglò un poco, ché el coltello non taglava bene. Poi che fumo stati un pezo apiccati et strecti, visto che io ero troppo crudelmente tenuto da quelli dua, presi partito fare forza di spiccarmi, sì che, tra che io spignevo et ero tirato, così strecto e prigione, col coltello in mano, usci' di bottega, et lui vi si restò: sì che, per paura che la corte non mi stringa a più che io mi vogla, non esco di franchigia, tanto che, assectate certe cosette, me ne venga a Firenze, dove voglo stare alquanto tempo, et, se non fussi stata questa cosa, dua mesi fa sarei arrivato. Ad voi mi raccomando, a messer Niccolò, al priore et complicibus, se bene el nome è vitioso, ché colli homini da bene e vocaboli mutono significato o modo di significare. Romae, die 7 decembris 1508.

vester Niccolaus de Serristoris

156

Biagio Buonaccorsi
a Niccolò Machiavelli

Firenze, 20 febbraio 1509

Nicolao Maclavello secretario florentino suo plurimum honorando.

Magnifice generalis capitanee etc. Io non vi scriverrò più se voi non dite almanco della ricevuta, ché havendo costì 4 cancellieri lo doverresti pure fare. El papa ha mandato per semila Svizeri, et anchora lui comincia ad spendere, et questo stoppino lavora da ogni lato. E' Vinitiani fanno el simile et aiutonsi

con le messe et paternostri et hanno mandato costà, come harete visto per le lettere vi si mandorono per Tarlatino et Romeo; vedete dove si fondano e casi loro. L'imperadore per quanto si ritrahe di queste ultime lettere di Francia, non pare habbi ad passare questo anno in Italia: pure s'intende si prepara et di gente et di danari; ma di questo con voi non bisogna troppo parlare, sapendo meglio di noi quello può fare. Spagna, come vi dissi, manda in Puglia gente et artiglerie per la impresa delle sua terre: vedreno che seguirà.

Qui non si pensa ad altro che ad ultimare le cose di Pisa, et non si guarda ad spesa alcuna; et el ponte, avanti passi 4 dì, sarà in opera ché s'è mandato di qui Antonio da Sangallo con assai maestri per questo conto: così si è spinto in giù legname assai, et ogni cosa vola. Habbiate cura costì che a uno temporale tristo, anchora che l'armata sia ritirata, non si mectessino ad intrare etc. ché tutta l'acqua d'Arno non vi laverebbe.

Quello vento ch' i' vi dixi s'era levato, et non haveva havuto forza, di nuovo cominciò ad trarre, et hebbe el medesimo fine, et harà, se altro non nasce; et cicali chi vuole.

El Commissario di Cascina scrive che quelli poveri scoppiettieri, così mal guidati da quel traditore ribaldo ubriaco come furono, amazorono 13 cavalli alli inimici et 5 huomini et ferironne assai, che ha turato la bocca a chi si faceva huomo alle pancaccie, et hanno dimonstro essere huomini come li altri. Qui s'ordina di riscattarli ad ogni modo et fare loro qualche altro bene per inanimire li altri per lo advenire.

Scrivete ad Niccolò Capponi, che bofonchia et duolsi non li havete mai scripto, et dite a quel cazo di ser Battaglione che vadi adagio et non si assicuri più, ché la scusa del piè non varrà sempre, et ricordateli che facci fare prima la credenza alla mano, inanzi che vadi più là; et raccomandatemi al Baldovino, che anchora elli è uno cazelloncello. L'amico non ho visto da parechi dì in qua, perché non ho potuto, et anche le faccende assai che li ha in questo carnesciale, non patiscono se li dia molta briga: farenlo in questa quaresima. Advisate, se volete facci altro. Parlai al Fantone di quello vi scripsi hieri: dixemi che vi era surto 4 altre querele, et che non dubitassi che vi harebbe advertentia. Florentie, die Carnescialis 1508.

Quem nosti

157

Biagio Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli

Firenze, 21 febbraio 1509

Nicolao Maclavello secretario Florentino suo plurimum honorando. In castris.

Niccolò mio honorando. Io vi respondo poche parole alla parte toccante el caso del Commissario verso di voi, il che non è punto piaciuto allo ufitio: pure e più potenti sempre hanno ad haver ragione et a·lloro si ha ad havere respecto. Voi solete pure essere patiente et sapervi governare in simili frangenti, benché questo sia di poco momento, havendo ad stare discosto: et se una o dua lettere lo hanno ad contentare, sarà poca fatica. Et superius, con chi parlai hiersera lungamente di questo, mi commisse ve lo scrivessi et che io vi confortassi per suo amore ad haver patientia, con altre parole da haverle chare et stimare assai. Della licentia non bisogna ragionare per hora, et questo monstra se satisfate o no; ché pure stamani, nel ricercare che voi fate di tenere uno in Mutrone, qualcuno harebbe volsuto vi fussi transferito fino ad Lucca ad domandare questa cosa; tamen la gelosia che costì non si stessi sanza voi, possé più, et si risolverono tentarla per altra via.

Una cosa vi vo' ricordare et questo è, quando scrivete, diciate ogni minimo accidente che segua così costì come in Pisa, perché questi particulari satisfanno et empiono la brigata assai, et sono quelli che vi porteranno in cielo: quando vi paia altrimenti, me ne rimetto a

voi. Stasera, da questa ultima in fuora, si leggeranno nelli 80 et Pratica tutte le vostre lettere, et così si seguiterà, sì che mandatecene qualcuna di quelle che voi solete.

Se voi non volete rimandare ser Francesco, respondete di haverne bisognio et farassene quello che voi vorrete. El ponte si sollicita per tutti versi, né si può fare più di quello si sia facto.

Scrivete anchora qualche volta a' Nove, perché ogni uno vuole essere dondolato et stimato, et pure bisogna farlo chi si truova dove voi; et quattro buone parole con dua advisi satisfaranno, et parrà sia tenuto conto di loro: fatelo, ve ne prego.

Di nuovo non ho da dirvi cosa alcuna, perché da poi vi scripsi non è innovato nulla. Hieri andai per visitare l'amico: non era in casa, se mi fu decto el vero, che ne dubito; pure sendo il dì che era, non me ne maraviglio: spero che hora harà più agio. Qui si dice che a ser Battaglione è stato rotto el culo et ch'el Baldovino è crepato: advisate quello che ne sia, che ne stiamo in gelosia grande; et amendua le donne loro fanno mille pazie. Quel matto di ser Antonio dalla Valle ha facto uno modello d'uno ponte et vuol fare uno ponte levatoio sopr'Arno, et non se li può cavare del capo, in modo dubito non c'inpazi su: rimediate se voi potete. Florentie, die prima Quaresimae 1508.

Quem nosti

Confortate, vi prego, Messer Bandino ad rendere quelle bestie sanza andare più oltre, che non è cosa l'habbi adrichire, et faranne piacere a più d'uno.

Postscripta. Ho ricevuto la vostra de' 20, et circa li scoppiettieri io ho facto el debito in questo, come nell'altre cose vostre; ma bisogna scriviate quanti ne sono presi, quanti morti et come la cosa stia, ché qui si spasima. La mancia andrà domattina ad casa, et con lo amico farò el debito, ché fino ad qui non ho potuto; et quell'altra faccenda non è anchora iudicata: non so quello ne habbi ad essere.

158

Piero Soderini a Niccolò Machiavelli

22 febbraio 1509

Amico nostro Nicolao de Macliavellis, scribae et secretario florentino [...] item sergii in [...] lor.

Nicolò carissimo. Habbiamo ricevuto due vostre, alle quali brevemente risponderemo, ricordandovi che il naturale di questo mondo è ricevere grande ingratitudine delle grandi et buone operationi, non però apresso ciascuno. Fate bene come havete facto insino a qui, et prima nostro signore Idio, dipoi qualche persona vi aiuterà. Il danaio per le fanterie si manderà, cioè sabato o domenica, perché si dia al tempo conveniente, et non prima, ché sapete hanno ad havere uno 3° di pagha per volta et servire XXXVI giorni, et così tornerà loro raguagliato quando staranno in campo [*...*].

Operate che Pisani si tenghino ristrecti, et sopratucto che non entrino victuvaglie né per acqua, né per terra. Bene valete. Ex palatio florentino, die XXII februarii MDVIII.

Petrus de Soderinis, vexillifer iustitiae perpetuus populi florentini

159

Biagio Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli

Firenze, 1° marzo 1509

Al suo honorando Niccolò Machiavelli, in campo.

Niccolò. Io vi scriverrò questo verso solo, sendo tardi et occupato, et domani lo farò ad lungo. Diròvi questo, che ci sono le risposte di Francia, et potete tenere le cose ferme et assettate al certo, sendoci differentia di dua parolette, che

in facto non importano molto et qui si consentano et dàssi commissione d'apuntare, et tutto è fermo, gratia di Dio. Di nuove non dicono cosa alcuna, se non Consalvo et uno suo nipote essersi ritirati in Portogallo, et quello re esser venuto ad Burgus, et el Christianissimo sollicitare in modo la venuta, che a Pasqua sarà in Italia. El Rucellaio et Giuliano si diguazeranno invano a Mantova et a Milano, che non attendano ad altro; et Antonio Francesco delli Albizi dice è ito a questa dieta loro et non ad Roma, cose da rridersene, et tanto più hora. Parlai hoggi cum superius: monstrai mi scrivessi della perdita del danaio et che ne havessi gran dispiacere, etc. Respose che stessi di bona voglia, et che non ci havate da fare, etc. La cosa di Piombino non è da sprezare, perché ha fondamento grande. Non posso né voglio dire più oltre, non havendo da potere scrivere securamente. L'amico sta bene et si raccomanda centomila volte a voi. Advisate della ricevuta. Florentiae, die prima martii 1508.

Quem nosti

160

Lattanzio Tedaldi a Niccolò Machiavelli

Firenze, 5 giugno 1509

Spectabili viro Nicholò di messer Bernardo Machiavelli. In champo.

† Jesus, die 5 Junii 1509.

Nicholò, fratello charissimo, salutem etc. Io vorrej che tu dicessi a' chommessarij che, havendo a pigliare govedì la possessione di Pisa, che i nessuno modo essi entrino avanti le 12 ore et ½, ma se possibile è, entrino a ore 13 passate di pocho pocho, che sarà hora felicissima per noj. Et se govedì non s'avessi a pigliare, ma sia venerdì, medesimamente a hore 13 et uno pocho pocho poj et non havanti le 12½: simile sabato mattina, quando non s'avessi el venerdì. Et quando non si possa osservare né tempo né ora, faccisi et piglisi quando si può in nomine Dominj. Et questo diraj per mia parte ad Antonio da Filichaia. Et a tte mi rachomando. Che Christo di mal ti guardi. Vale.

Lattanzio Tedaldi in Firenze

161

Agostino Vespucci a Niccolò Machiavelli

Firenze, 8 giugno 1509

Spectabili viro Niccolò Machiavelli secretario florentino suo honorando.

In Pisa.

Nicolò honorando. O io m'inganno, o la lettera venuta per il Zerino fu vostra. Qui non è possibile potere exprimere quanta letitia, quanto jubilo et gaudio tutto questo popolo habbi preso della nuova della ricuperatione di cotesta città di Pisa: ogni huomo quodammodo inpaza di exultatione, sono fuochi per tutta la città, ancor che non sieno le 21 hore: pensate quello si farà stasera di nocte. Io torno a dirvi che non mancherebbe se non che il cielo dimonstrassi qualche letitia lui, non sendo possibile li huomini, et grandi et piccoli, posser monstrarne più. Prosit vobis lo esservi trovato presente ad una gloria di questa natura, et non minima portio rei. Quando vi degniate di rispondermi 2 versi di vostra mano dati in Pisa, nil mihi erit jucundius nilque acceptius. Vale. Florentie, 8 Junii 1509.

Tuus, si suus, Augustinus

Postscripta. Nisi crederem te nimis superbire, oserei dire che voi con li vostri battaglioni tam bonam navastis operam, ita ut non cunctando sed accelerando restitueritis rem florentinam. Non so quello mi dica. Giuro Dio, tanta è la exultatione haviamo, che ti farei una tulliana, havendo tempo. Sed deest penitus.

162

Niccolò di Alessandro Machiavelli a Niccolò Machiavelli

Firenze, 9 giugno 1509

Honorando Nicholò Machiavelli, commissario. In Pisa.

† A dì 9 di giungno 1509.

Honorando etc. E' sarà aportatore di questa Allessandro di Dino, huomo da bene e amicho nostro, e da adoperarlo in ogni fazione. Prieghovi, se si gli può dare aviamento alchuno, si faci; e, bisongnando dirne una parola chon Alamanno per parte mia, lo fate. E faciasigli quanto di buono si può, perch'è da fare honore in ogni chonto. E io·nnarò singhulare piacere. Né altro m'achade. Idio di mal ghuardi. Vostro

Nicholò Machiavelli in Firenze

163

Filippo Casavecchia a Niccolò Machiavelli

Barga, 17 giugno 1509

Spectabili viro domino Nicolò Machiavelli dignissimo comessario in Pisa honorando. In Pisa o in Firenze.

Magnifice vir et maior frater honorande, salute etc. Io credo, carissimo mio, che adpresso di voi abbi adquistato nome di negrigente hovero stracurato (h)o di qualche altra cattiva cosaccia, respecto ad lo avermi voi scripto più giorni sono quando le cose erono dubie, che, in verità, ne ebi grandissimo piaciere; et per due vi feci risposta: l'uno non vi trovò mai, l'altro dicie che vi vide al Ponte ad Era con Alamanno et con l'imbasciadori Pisani, et non li bastò l'animo di apresantarvi la mia. Pertanto mi rendo cierto queste iustificationi doveranno essere adbastanza nel cospetto vostro, et basti.

Mille buon pro' vi faccia del grandissimo adquisto di cotesta nobile città, che veramente si può dire ne sia suto cagione la persona vostra et grandissima parte, non però per questo biasimando nessuno di cotesti nobilissimi comessari né di prudentia né etiam di solecitudine. Et benché io ne abia preso un conforto mirabile, et pianto et stramazato et factte tutte quelle cose che fanno li uomini composti etc. rifacti di pecore vechie, tamen avendo dipoi ripreso vigore la ragione, ne sto con grandissima gelosia, et non posso per nesun modo pensare né esermi capacie, che le cose gravi non corrino al centro et le cose subttili ad la superficie. Nicolò, questo è un tempo, che se mai si fu savio, bisongnia esere ora. La vostra filosofia non credo che abbi a eser mai capacie a' pazzi, e' savj non son tanti che bastino: voi m'intendete, benché non abbi sì bello porgere. Ongni in dì vi scopro el maggiore profeta che avessino mai li Ebrei o altra generatione. Nicolò, Nicolò, in verità vi dico che io non posso dire quello vorrei. Però siate contento per quella buona amicitia aùta insieme, né vi paia fatica, per giorni quatro venirvi ad stare con esso meco. Oltre al ragionamento nostro, vi serbo un fossato pieno di trote et un vino no·mai più beuto. Questo mi sarà un piaciere che mi farà dimenticare tutti li altri. De! Nicolò mio, compiacietemi in questo utimo solamente per dì 4, significandovi che non venendo sarete cagione che viverò malcontento: questa non è però sì gran cosa che io non meriti el non eser compiaciuto; o meriti (h)o·nno, io vi pongo questa taglia. Et verete in un giorno, perché non ci è se non 26 milglia piana, et avisatemi del quando et disponetevi di consolarmi, perché, non venendo, mi metterei ad venire ad trovar voi et sarebe la ruina mia, perché le leggie non mi promettono di potermi partire della provincia sotto la pena di fiorini 500, et basti: non vi dirò altro. Ricomandatemi a l'angelico comessario Nicolò Capponi et diteli che non à factto quello li scripsi, ma che lui sarà el

primo ad pentersene, et basti. Bene valete. Ex Barga, die XVII Junij MDVIIII.

Philippus De Casavetere comissarius

164

Filippo Casavecchia a Niccolò Machiavelli

Barga, 2 luglio 1509

Spectabili viro Nicholò Machiavelli degnissimo secretario de' Nove de la Militia de la città suo honorando.

In Firenze o dove fussi.

Carissimo Nicolò. Io v'ò cierco pe·llectere tutto questo mondo et quel altro: ora per trovarvi ho mandato ad Pisa et ad Firenze, et trovandovi costà, vi priego, come per altre vi s'è scriptto, che siate contento et non vi incresca di venirvi ad stare con eso meco 4 giorni, perché son chiaro non ve ne pentirete, rispectto ad lo avere ordinato una fornacie intera di calcina che tiene moggia 40, che incalcineremo el fiume, ché el manco pilgleremo libre 2000 di pescie cor un grandissimo piaciere; significandovi, che a' giorni passati ci è stato Francesco Capponi, Giovanni Bartolini, Lorenzo Strozzi, Lorenzo Segni e non se ne sono iti punto male contenti, sì per l'aria quanto pe' vini, che hanno capitolato eser e migliori che fieno in Toscana. Et in efectto, Nicolò, se voi non venite, io sono per fare qualche grande pazzia, che in factto ne sarete malcontento et voi et tutti li altri amici. Che diavol sarà, quando vegniate, non credo però perdiate lo stato; significandovi che, benché non sapessi in questo San Giovanni dove vi fussi, la prima cagione del non vi avere mandato pescie si è la volglia che vengniate qui, che ve ne porterete una soma intera di trote. Et è hordinata la pescheria ad l'utimo di questo mese et più et manco quando verrete. Nicolò, siate contento di contentarmi, et di lasciare indrieto hongni rancore, se cie ne fussi punto, che non lo credo et non lo crederò mai. De! Nicolò, venite presto et mandatemi hovero scrivetemi 2 versi del quando et dove vi trovate et se siate per istare fermo in quel loco, del tutto mi avisate. Et ad voi mi racomando. Nec alia. Ex Barga, die 2 Julii MDVIIII.

Philippus De Casavetere comissarius

165

Filippo Casavecchia a Niccolò Machiavelli

Barga, 25 luglio 1509

Spectabili domino Nicolao Macravello secretario dignissimo Novem Militiae et Reip. Flor. tanquam fratri honorandissimo. Florentiae.

Spectabilis vir et tanquam maior frater honorande. Avendo a' giorni passati consolatoci alquanto lo spirito et non bastando questo, secondo la benedetta anima di messer Cristofano da Casale, ché ancora bisongnia che in parte la fragelità della carne abbi la parte sua, però vi mando queste poche trote ad·cciò che la sensualità si pasca e·llo spirito di poi sia più pronto ad·lle cose di questo mondo; le quali in questi tempi son tante grande che in epsse mi pasco. Restami solo intendere per una vostra le cose di Gallia Cisalpina (h)o vero Traspadana in che termine sono, che per sentirne di qua confusamente ne ò maggior desiderio d'intenderne la verità, non però un discorso tale qual fa l'utima, perché quasi mi giudico indengnio, ma qual si conviene a un dell'ordine plebeo et al tutto ingniorante, restandovene ad l'usato, significandovi, che non altrimenti e frati dicono l'ufitio sera et mattina che io mi legga la vostra, che di già la credo sapere tutta ad mente.

Non vi dirò altro, se non le trote ve le mando con questo legame, che el mio Nero da Ghiaccieto venga a desinare o ad ciena con essi voi, che mi sarà somma gratia; et del continuo ad voi et ad lui

mi hoffero et racomando. Bene valete. Ex Barga, die XXV Julii MDVIIII.

Philippus De Casavechia comissarius

166

Biagio Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli

Firenze, 20 novembre 1509

Nicolao Maclavello secretario florentino. In Verona o dove sia.

Niccolò honorando. Io riceve' la vostra de' 15 da Mantova, et intendo la suspensione dello animo vostro, etc.; di che mi maraviglio, havendo havuto alle mani altre cure di molto maggiore importantia, et ad piglare partiti più periculosi che andare fino ad Verona. Bisogna, se mai usasti diligentia in advisare, lo facciate hora ad volere * turare la bocca a le pancaccie. Feci la anbasciata al Gonfaloniere: respose, atendessi ad scrivere solecitamente. * Hoggi andrò ad trovare l'amico che ha mandato per me, et farò el bisògnio. Nuove non ci sono, che tutte dependono di costà. Fecionsi tutti e Nove, così quelli cinque che mancavono come li altri 4 che hanno ad intrare ad gennaio. Hanno di già casso Francesco da Cortona, che è stato buona spesa. Non altro. Florentiae, die 20 Novembris 1509.

Quem nosti

167

Francesco del Nero a Niccolò Machiavelli

Firenze, 22 novembre 1509

Al nome di Dio addì XXII di Novembre 1509.

Niccolò carissimo. Io ò la vostra de' dì XVIII, et per quella intendo quanto dite, che tutto si farà nel modo scrivete. A Totto Machiavelli scrissi apunto nel modo avixate. Messer Giovanvettorio non si risolveva, però ho fatto scrivere a Messer Antonio circha alla causa principale; et in la incompetentia scrisse anchora messer Antonio et messer Giovanvettorio m'à promesso di soscrivere. Hoggi ò avere da messer Giovanvettorio soscritta la incompetenzia et da messer Antonio la cauxa principale; et subito la farò soscrivere a li altri advocati vostri, et manderolle a posta a messer Antonio, chome ne ordinasti. Da me non si mancha di sollecitarla, di modo sono più ripreso d'inportunità che di negligentia; ché ogni dì sono quatro volte almancho al palagio del potestà. Achordo non ci spero alchuno, perché non ò mai intexo cosa alchuna. Andai al magnifico Gonfaloniere, richordandogli la causa vostra, et chome io era procuratore a potere obligarvi; quando gl'intendessi cosa alchuna, sua M.tia si degnassi farmelo intendere. Dissemi che Francesco del Pugliese gli aveva a rispondere; et che manderebbe per me, quando avessi nulla. Io, chome v'ò detto, con ogni favore, diligentia et sollecitudine attendo a questa vostra causa; et oggi mando al giudice messer Francesco Nelli et Piero; et quando il giudice arà la causa principale, vi manderò e parenti et amici vostri et ser Giuliano. Io scrissi in vostro nome et feci scrivere da Giovanbatista Soderini a Monsignore R.mo; et dètti a ser Filippo del Morello ducato uno, et di mano in mano lo terrò contento. Giovanni Ughucconi mi disse il conto vostro esser del pari et che non aveva denari: però mi sono fatto servire de' denari ò auti di bixogno da Lodovico Machiavelli. À mostrato di farlo volentieri. Non giudicherei fussi fuori di proposito voi gli scrivessi un verso, ringratiandolo; et inoltre, perché io non so chome mi bixognerà spendere, dirgli che quello m'achade me ne serva: lui ne à posto debitore voi. Se io potrò avere quelli da Giovanni Ughucconi, non bixognerà gli dia noia. Col priore si farà quanto scrivete; et quando io abbia da dirvi

circha al piato, lo farò sempre. Sono a' chomandi vostri,

Francesco del Nero in Firenze

168

Niccolò Machiavelli a Luigi Guicciardini

Verona, 29 novembre 1509

Spectabili viro Luigi Guicciardini come fratello carissimo in Mantova.
Data in casa Giovanni Borromei.

Carissimo Luigi. Io ho hauto hoggi la vostra de' 26 che mi ha dato più dispiacere, che se io havessi perduto el piato, intendendo a Jacopo essere ritornata un poco di febbre: pure, la prudentia vostra, la diligentia di Marcho, la virtù de' medici, la patienza et bontà di Jacopo mi fa stare di buona voglia, et credere che voi la caccierete come una puttanaccia miccia, porca, sfacciata che la è; et per la prima vostra aspecto intendere ne siate iti, ad dispecto suo, tucti allegri ad la volta di Firenze.

Io sono qui in isola secha come voi, perché qui si sa nulla di nulla; et pure, per parere vivo, vo ghiribizando intemerate che io scrivo a' Dieci, et mandovi la loro lettera disuggiellata; la quale, letta ad tucti, la darete ad Giovanni, la mandi per la prima staffecta che 'l Pandolfino scrive, o come ad lui parrà. Et me li raccomanderai, dicendogli che io mi sto qui con el suo Stefano, et attendo ad godere. Sarei ito ad la corte, ma el Lango non vi è, ad chi ho la lettera di credenza; et ad lo 'mperadore non ho lettere, sì che io potrei essere preso per spia: dipoi ogni dì si è detto che viene qui, et tucti questi mammaluchi che seguitono la corte sono qui.

Ho caro habbiate mandate quelle fedi ad Firenze, di che meritate una grande commendatione ad presso Dio et li huomini del mondo. Se voi scrivete ad messer Francesco vostro, ditegli che mi raccomandi ad la combriccola. Sono vostro, vostrissimo; et quanto al comporre, io penso tuctavia ciò. Addio. Addì 29 di Novembre 1509. Veronae.

Uti frater Niccolò Machiavegli
secretarius apud Cesarem

169

Biagio Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli

Firenze, 30 novembre 1509

Nicolao Maclavello secretario florentino tanquam fratri honorando.

In Verona.

Niccolò honorando. Io vi scripsi pochi dì sono brevemente, perché non ci era cosa alcuna di nuovo da darvene adviso, et manco ci è di presente: sì che, in questo caso, se alhora fu' breve, hora sarò brevissimo. * Filippo Strozzi hare' l'ali unte ad venire in Firenze. * Et benché molti chiachieroni cavassino fuora che fussi stato * in Firenze, * non è vero nulla, * anzi lui la domandò et la conduse non so ad che fine. * Dio voglia * le pigli bene. * Dixivi anchora come havevo visitato l'amico et datoli uno ducato, el quale mi ha renduto Francesco del Nero, perché ne havevo necessità. Et li dixi havervi mandato certe zachere mi havevi chiesto. Sonvi ritornato dipoi: hollo trovato che il male di che dubitava era chiaro, et voleva ire ad Prato in casa lo amico: havevasi tagliato e capelli. Non so come si farà, che bisogna patientia, et qui non è punto: et chi ne vuol guarire presto, ne guarisce più tardi. Èlli advenuto quello mi ho sempre pensato. Attendete ad scrivere nuove assai, et fareteci piacere. Non altro. A voi mi raccomando. Florentie, die 30 Novembris 1509.

Quem nosti

El libro riharò hoggi et renderollo etc.

Nuovi Dieci: Lanfredino, † Giovanni Ridolfi, Antonio di Saxo, Miniato Busini, Agnolo Miniati, Giovambatista Bartolini, Scolaio Spini, Bartolo Tedaldi, Lorenzo delli Alexandri.

170

Niccolò Machiavelli a Luigi Guicciardini

Verona, 8 dicembre 1509

Spectabili viro Luigi Guicciardini in Mantova tanquam fratri carissimo.

Affogaggine, Luigi; et guarda quanto la Fortuna in una medesima faccienda dà ad li huomini diversi fini. Voi, fottuto che voi havesti colei, vi è venuta voglia di rifotterla et ne volete un'altra presa; ma io, stato fui qua parechi dì, accecando per carestia di matrimonio, trovai una vechia che m'imbucatava le camicie, che sta in una casa che è più di meza sotterra, né vi si vede lume se non per l'uscio. Et, passando io un dì di quivi, la mi riconobbe et, factomi una gran festa, mi disse che io fussi contento andare un poco in casa, che mi voleva mostrare certe camicie belle, se io le volevo comperare. Onde io, nuovo cazo, me lo credetti, et, giunto là, vidi al barlume una donna con uno sciugatoio tra in sul capo et in sul viso, che faceva el vergognoso, et stava rimessa in uno canto. Questa vechia ribalda mi prese per mano et, menatomi ad colei, dixe: — Questa è la camicia che io vi voglio vendere, ma voglio la proviate prima et poi la pagherete. — Io, come peritoso che io sono, mi sbigotti' tucto; pure, rimasto solo con colei et al buio (perché la vechia si uscì sùbito di casa et serrò l'uscio), per abbreviare, la fotte' un colpo; et benché io le trovassi le coscie vize et la fica umida et che le putissi un poco el fiato, nondimeno, tanta era la disperata foia che io havevo, che la n'andò. Et facto che io l'hebbi, venendomi pure voglia di vedere questa mercatantia, tolsi un tizone di fuoco d'un focolare che v'era et accesi una lucerna che vi era sopra; né prima el lume fu apreso, che 'l lume fu per cascarmi di mano. Omè! fu' per cadere in terra morto, tanta era bructa quella femina. E' se le vedeva prima un ciuffo di capelli fra bianchi et neri, cioè canuticci, et benché l'avessi el cocuzolo del capo calvo, per la cui calvitie ad lo scoperto si vedeva passeggiare qualche pidochio, nondimeno e pochi capelli et rari le aggiugnevono con le barbe loro infino in su le ciglia; et nel mezo della testa piccola et grinzosa haveva una margine di fuoco, che la pareva bollata ad la colonna di Mercato; in ogni puncta delle ciglia di verso li ochi haveva un mazetto di peli pieni di lendini; li ochi haveva uno basso et uno alto, et uno era maggiore che l'altro, piene le lagrimatoie di cispa et e nipitelli dipillicciati; il naso li era conficto sotto la testa arricciato in su, et l'una delle nari tagliata, piene di mocci; la bocca somigliava quella di Lorenzo de' Medici, ma era torta da uno lato et da quello n'usciva un poco di bava, ché, per non havere denti, non poteva ritenere la sciliva; nel labbro di sopra haveva la barba lunghetta, ma rara; el mento haveva lungo aguzato et torto un poco in su, dal quale pendeva un poco di pelle che le adgiugneva infino ad la facella della gola. Stando adtonito ad mirare questo mostro, tucto smarrito, di che lei accortasi volle dire: — Che havete voi messere? —; ma non lo dixe perché era scilinguata; et come prima aperse la bocca, n'uscì un fiato sì puzolente, che trovandosi offesi da questa peste due porte di dua sdegnosissimi sensi, li ochi et il naso, e' m'andò tale sdegno ad lo stomaco per non potere sopportare tale offesa, tucto si commosse et commosso operò sì, che io le rece' addosso. Et così, pagata di quella moneta che la meritava, mi parti'. Et per quel cielo che io darò, io non credo, mentre starò in Lombardia, mi torni la foia; et però voi ringratiate Iddio della speranza havete di rihavere tanto dilecto, et io lo ringratio che ho perduto el timore di havere mai più tanto dispiacere.

Io credo che mi avanzerà di questa gita qualche danaio, et vorre' pure, giunto ad Firenze, fare qualche trafficuzo. Ho disegnato fare un pollaiolo; bisognami trovare uno maruffino che me lo governi. Intendo che Piero di Martino è così sufficiente; vorrei intendessi da

lui se ci ha el capo, et rispondetemi; perché, quando e' non voglia, io mi procaccierò d'uno altro.

De le nuove di qua ve ne satisfarà Giovanni. Salutate Jacopo et raccomandatemi ad lui, et non sdimenticate Marco. In Verona, die VIII Decembris 1509.

Aspecto la risposta di Gualtieri ad la mia cantafavola.

Niccolò Machiavegli

171

Francesco del Nero a Niccolò Machiavelli

Firenze, 9 dicembre 1509

Spectabili viro Nicolao Maclavello, segretario dignissimo apud Maximianum.

Tamquam pater, etc. Sei giorni sono vi scrissi l'ultima, dipoi non ò vostre: et questa per farvi intendere chome noi abbiamo maritata la Sandra, Dio lodato, a Giovan Luigi Arrigetti, un giovane molto da bene, il quale si rachomanda a voi. Et delle cose nostre arete intexo chome e sei furono giudichati giudici competenti, ma e Pitti percò non ànno seguitato altro alla merchatantia: credo diffidino delle poche ragioni loro. Messer Antonio Strozzi et messer Antonio da Venafro scrissono, et molto elegantemente; et messer Giovannetto m'à promesso di soscrivere, né l'à per anchora fatto. Io ritrovai la lettera avevo perduta del ricevuto de' ducati dugento, et, perché achordo alchuno non seguì, feci il bixogno coram, quoniam adest. Lettera dal chardinale non venne. Giovan Batista m'à detto aver lettera dal fratello, come nostro signore scrisse: debbe essere ita male. Gli amici vostri si merranno a' giudici, chome ne avixasti, et nos iudicium expectamus. Vale. Ex Florentia, dì VIIII decembris.

Franciscus

172

Pigello Portinari a Niccolò Machiavelli

Verona, 12 dicembre 1509

Magnifico ac prestanti viro domino Nicolao de Machiavellis, excelse rei publice florentine secretario et commissario. Mantue.

Magnifice vir, salutem. Intendo esser alchune lettere a voi da Firenze, le quale Stefano del Benino vi manda. Harò caro lo habiate per consolation vostra, et, se alchuna ne sarà ad me, vi prego me le mandate. Harei caro et mi pare sarebbe a proposito de la città che voi vi trovassi qui, intendendo che la caesarea maestà se approxima qui. Stimo, a questa hora, sia a Trento; tuttavolta, fate come vi pare. Occorrendo cosa in che io possa, significate. El reverendissimo monsignore el locotenente caesareo me ha commesso in nome di Cesare di star qui a li servitii di sua maestà; et, credetemi, non sto otioso, né ho tempo di andare a spazo. Con questa sarà una a mio fratello. Mi sarà piacere la mandiate per il primo vi occorre. Nec plura in presentiarum. Bene valete. Ex Verona, XII decembris 1509.

Non dimenticate di operar che io habbi quello m'è dovuto, et ridunderà a li servitii, etc.

Vester Pigellus, etc.

173

Biagio Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli

Firenze, 28 dicembre 1509

Nicolao Maclavello tanquam fratri honorando. Ubi sit.

Niccolò honorando. Io mi sono mosso ad scrivervi la presente, perché el caso che sarà narrato da piè è di tanta importantia, che non può essere maggiore;

et non ve ne fate beffe et non lo transcurate, et non uscite di quello che io vi dirò per cosa del mondo, perché e' sarà uno de' potissimi remedii ad riparare alla ruina vostra et di altri; et ad questo fine ho prevenuto col mandarvi allo incontro.

E' farà domani octo dì, che uno turato con dua testimoni andò ad casa el notaio de' Conservatori, et presente loro li dette una notificazione, con protestarli se non la dava etc. Conteneva che per esser nato voi di padre etc., non potete ad modo alcuno exercitare lo officio che voi tenete etc. Et benché la cosa sia stato in facto altra volta et che la legge sia in favore quanto la può, nientedimeno la qualità de' tempi et uno numero grande che s'è levato ad bociare questa cosa et gridarla per tutto et minacciare se non è facto etc. fa che la cosa non è in molto buon termine et ha bisogno d'uno grande adiuto et di una delicata cura: intorno ad che io, fino ad questo punto da l'hora che mi fu da nostri amici facto intendere, non ho lasciato indrieto cosa alcuna, et di dì et di nocte: in modo che io ho mollificato assai li animi di qualcuno. Et dove la legge era da chi cerca disfavorire etc. stirachiata per mille versi et datoli sinistre interpretationi, è un poco posata: nientedimeno li adversari sono assai et non lasciono ad fare nulla; et il caso è publico per tutto, fino * pe' bordegli, * in modo si può fare alla scoperta, et è aggravato da infinite circunstantie. Et prestatemi fede, Niccolò, che io non vi dico la metà delle cose che vanno ad torno, et avanti che io producessi la legge, éra messa per cosa iudicata. Io l'aiuto per tutti mezi: così fa Piero del Nero, al quale io fo hora per hora intendere tutto, perché è facto el medesimo a me da chi non vuole lasciare ruinare * et voi et me. *

Sono stato sollicitato questo punto da chi vi ama, et è persona che voi ne fate capitale, ad scrivervi che voi soprastiate dove vi trovate et non torniate per nulla, perché la cosa si va mitigando, et sanza dubio harà miglore fine, non ci sendo voi che essendoci, per più conti; et poi io fo delle cose che non faresti voi, et pure sono necessarie; perché tutti li homini voglono essere riconosciuti et honorati et pregati, ancora che le cose sieno chiare, et pare conveniente che chi serve ne sia ringratiato et pregato prima et ripregato: ad che quanto voi siate apto, lo lascio iudicare a voi. Insomma per uno de' potenti remedii a questo male, che è tanto grande che vi farebbe paura, è lo stare absente qualche dì, tanto se ne vegga el fine; et perciò vi mando la presente, sollicitatone da altri, pure persone private, ma di tante qualità che si può manco errare ad fare così che altrimenti. Li altri vostri compagni sono prompti alla difesa, se basterà: ché a' dì passati, in uno altro caso simile, * non è giovato, che è quello che ha facto risuscitare questo. * Se io vi dicessi non havere mai dormito poi accadde questo, crediatemelo, perché voi ci havete tanto pochi che vi voglino aitare, et io * non so donde venga.

Di nuovo vi dico facciate quanto siate consigliato, et non uscite et fate uno presupposto che io non aombri scuro, come voi solete dire, ma che sia molto più: * et havendoci io interesse mi doverresti credere, perché tocca più ad me che a voi. * Non altro.

Die XXVIII Decembris, hora secunda noctis, 1509.

Quem nosti

174

Il card. Francesco Soderini a Niccolò Machiavelli

Firenze, 28 giugno 1510

Spectabili viro domino Nicolao Machiavello pro excelsa Republica Florentina apud Christianissimum Regem compatri nostro carissimo. Alla Corte.
F. De Soderinis basilicae Duodecim Apostolorum presbiter Cardinalis.

Spectabilis vir compater carissime. Per rispecto del publico et privato nostro,

molto ci fu grata la deliberatione di mandarvi costà, sapiendo la dextreza e prudentia vostra, et quanto possiate essere utile ad ogni cosa. Habiate patientia se è cum qualche vostro privato sconcio.

Circa le cose publiche non habiamo che dire, sapiendo havete bona instructione et siate savio. Confortiamovi, oltre allo offitio che farete per la patria, usare omni diligentia che si tenga in buona unione cotesto principe colla S.[tà] del Papa; il che non solo è per giovare a·lloro, ma a noi et a tutta Italia. Et noi reputiamo sia necessario né si possino partire l'uno dall'altro, benché qualche volta venga de' dispareri. Havete in corte lo arcivescovo oratore pontificio, huomo prudentissimo, et che vale assai: simo certi vi vederà volentieri, et per nostro amore, perché è amicissimo, conservatevelo, ché ne farete capitale, et ne caverete fructo assai et aiuterete l'uno l'altro al bene comune.

Non vi raccomandiamo le cose nostre, perché simo certi le reputate vostre; et Giovanni Girolami sarà onni dì cum voi, che farà intendere quello che occorre alla giornata.

Se fussimo a Roma, poteremovi aiutar di qualche cosa: et accadendo non mancheremo anche farlo di villa.

Florentiae, XXVIII Junii MDX.

Compater vester F. Card. Vulterranus

175

Bartolomeo Panciatichi a Niccolò Machiavelli

Lione, 26 luglio 1510

Spectabili viro, domino messer Nicholò Machiavelli, segretaro fiorentino.

In Chortte.

Ihesus, adì XXVI di luglio 1510.

Honorando e caro messer Nicolò. Rachomandomi a voi. Disivi avere aute le vostre de' 18 e 22, e quela sera spaciato sùbito el Targha, che pel Ferarese doveva pigliare el chamino, chapitando a Bargha andare a Firenze: è persona praticha, e sto di bona voglia arà saputo ben procedere. Dipoi venono, chome dissi, le vostre de' XXI, le quali sono anchor qui: andrano per lo primo; e in questo punto è chonparsa la vostra de' XXII chon altre per Firenze, che alsì manderò per lo primo. In questa medesima hora è arivato da Roma fante, coè Piero Porcho, chon vantaggio a molti; e prima da Roma n'era partito un altro fante a' 13, che s'intende da Piagenza fu mandato a Milano: stimasi avessi lettere del papa, ché di merchanti non levò lettere; questo sopratenerlo denota portassi d'inportanza. Questo, venuto questo dì, à portate, sotto una mia choverta de' signori X, la incrusa vostra e quella de lo Acaiuolo per voi: furnoli aperte a Piagenza e molti altri luoghi, e mi dice el choriere che a Piagenza liene fu ritenute alchune ch'erono nel mazo de' X: stimo fussi quella de la cifera, che chome non l'arano intesa, aran preso sospeto, e la manderano a Milano. Maravigliomi tochino le lettere della signoria: non si maraviglino se voi non darete loro de li avisi. Forse vi sarà mandata da Milano, non achadendo sospetto chon li amici. A Bolognia non dichon niente a' chorieri, si non al pasar di questo: potreb'esere lo farebono per lo avenire. Queste vostre manderò per lo miglior modo potrò. Questo fante mi dice di bocha aver visto el marchese di Mantova a Bolognia desinare con el leghato. Chomentate hor voi. Mando queste a la posta: stimo ve ne sarà fatto servizio meglio che in Lombardia.

Preghovi mi rachomandiate a Giovanni Girolami e che io li rachomando quella lettera di naturalità. Rachomandomi a voi per centomila voltte, ringraziandovi de le nuove. Ò fate le vostre rachomandazioni, rendovele duprichate. Antonio Tadei à tolto per donna la figlia di Ghaleazo Sasetti. Iddio vi dia quel disiderate.

Bartolomeo Panciatichi in Lione

176

Francesco Vettori a Niccolò Machiavelli

Firenze, 3 agosto 1510

Spectabili viro Nicolao de Maclavellis secretario florentino apud Christianissimum Regem Franciae.

Compare mio charo. Io ho pregato Ruberto che vi rimandi presto, perché almeno, perdendo lui, rihabbiam voi; e per questo siate chontento, poi che lui è giunto, tornarvene presto, ché Filippo e io vi chiamiamo tuttodì. Poi che vi partisti, che fu il dì di S. Giovanni, se bene ho inteso, ché non c'ero, sono stato del continuo malato e ho creduto a ogni modo passare nell'altro mondo: pure da 15 dì in qua mi sono rihavuto in modo che hora sto bene, ma intendo tante chose a un tratto che m'agirano il cervello, perché havendo havuto male, non l'ho potute intendere dì per dì, chome hanno facto gl'altri. E prima Marchantonio Colonna chon 150 chavalli e 500 fanti esser ito per ordine del Pontefice a rivoltare Genova et essersi chondocto là presso, et manchando di speranza esser stato forzato a montare in su l'armata de' Venitiani che girava là intorno per questo medesimo effecto, havervi messo su qualche chavallo e parte della chompagnia, el resto haver lasciato a discrezione. Io havevo Marchantonio, per relazione di molti, per huomo di gran iudicio e buon discorso et molto cauto nelle imprese sue; né mi posso persuadere qual sia stata sì potente causa che l'habbi chonstrecto chon sì pocha gente a mettere in pericolo la chompagnia, l'honore suo, quale stimava tanto, et anchora la vita, perché, se veniva in mano de' Franzesi, non credo l'havessino salvato. Lasceròvi un pocho pensare anchora a voi, e alla tornata vostra ne parleremo.

Ma vegnamo al Pontefice, el quale non si può dire che, poi è in quel grado, el governo suo sia stato di matto, e in quello ha havuto a fare pare sia ito anchora assai cautamente; nondimeno, pigla una guerra chol Re di Francia né si vede per anchora che habbi in chompagnia altri che e Venitiani mezzi rovinati e disperati, e chomincia in modo a offendere il Re da non doverne seguire pace presto, perché prima pigla come un ladro Mons. d'Aus, el quale el Re faceva dimonstrazione stimare assai; dipoi cercha chon parole e chon fatti farli ribellare Genova, e inanzi vi mandi armata o altro, publica per tutto che Genova si volterà, che non è se non dire al Re: — Guardala; — et poi che la prima volta non li è riuscito, dice volerla tentare la seconda. Assalta le chose del Duca di Ferrara in Romagna, e per essere mal guardate, ne pigla parte: restava la forteza di Luco che si bombardava: uscirono di Ferrara forse 600 chavalli franzesi, e al sol grido tutte le gente del Papa si missono in fuga e lascioron l'artiglerie, e' Franzesi ripresono tutte le terre che havevono prima tolto a Ferrara. In conclusione io non intendo questo Papa; chome sia possibile che lui solo e Venitiani voglin piglare la guerra contro a Francia. Dice Giovanni Chanacci che gli pare, che 'l Papa habbi facto chome chi giuoca a fluxi o primera e vuole chacciare e ha facto del resto, et che il Re sta dubbio di tenerla, dicendo fra sé: «Se lui non havessi buono, e' non legherebbe sì gran posta»; ma se il Re la tiene, che si chonoscerà chome chomincia a muovere gaglardo contro a Bologna, el Papa alhora tenterà di farne achordo. E io vi dirò il vero, vorrei che il Re piglassi Bologna, seguissi la victoria, chacciassi il Papa di Roma e che uscissimo di lezii, e seguitassi poi quel che volessi. Restaci hora a vedere se il Papa ha lo Imperadore e Spagna chon lui chome molti giudicono: io mi potrei ingannare, ma credo di no: credo bene che lo Imperadore, quando havessi e pacti che lui volessi dal Papa, si volterebbe contro al Re, perché ha il cervello, chome sapete, volto a non si fermare; ma sarebbono tali et tanti, che il Papa rimarrebbe sanza danari e dubiterebbe di non perdere la guerra chol Re, e se la vin-

cessi, di non havere a temere più lo Imperadore che hora non fa il Re. Hispagna, sanza lo 'mperadore li parrebbe esser debole; chon esso dubiterebbe che, se vincessi, havere a perdere non solo il Reame, ma la Chastigla e l'Aragonia per le ragioni v'à sù il nipote.

Compare, io ho facto conto parlare chon voi, e delle chose drento non vo' dir niente perché Ruberto vi raguaglerà. L'amico è nelle mani del becharo chome era alla partita vostra. Né altro. A voi mi rachomando.

Francesco
In Firenze, adì 3 d'Agosto 1510

177

Francesco del Nero a Niccolò Machiavelli

Firenze, 6 agosto 1510

Spectabili viro Nicolao Maclavello apud Christianissimum.

Al nome di Dio, addì VI d'agosto 1510.

Spectabilis vir et maior honorande. Ieri ebbi la vostra de' dì XXV del paxato, et per quella intendo quanto dite che io v'avisi del retifichare di Totto: il che arei fatto per me medesimo, quando lui avessi risposto, ma e' c'è lettere per mano del nipote di Prior Batista, il quale è tornato in sopracaricho di certi oli, che Totto à mandati in Anchona con conditione che detti oli si barattino a panni, et mandinsegli là in Pugla. Dello achordo non ne scrive, perché non sapeva ancor nulla; ma dipoi io ò parlato a un vetturale, il quale andò a Lecco 8 dì dipoi che l'achordo fu fatto, et portò a Totto una mia procura; et è tornato et dice che Totto sta bene. Ma da Totto non c'è un verso. Hora, fatene il giudicio voi: se Totto retificherà, io farò quanto voi m'imponete.

Alla merchatantia non s'è fatto retifichare e ducati 200, perché quando non ò trovato il Ponentino, et quando è stato feria. Farollo sùbito che eschono; perbenché Totto non abbia altro creditore che Girolamo, pure, per ogni rispetto, si farà. Piero mio padre dice che vorrebbe, capitando voi a·lLione in chasa Martino Martini, che v'è un figluolo d'Andrea Guidotti che à nome Antonio, che voi lo confortassi a far bene e al guardarsi dal male, et lo rachomandassi a detti Martini come vostro cognato, etc. Né altro per questa. Sono vostro

Francesco del Nero, in Firenze

178

Un amico di cancelleria a Niccolò Machiavelli

Firenze, 17 agosto 1510

Spectabili viro Nicolò Machiavelli.

Spectabilis vir etc. Tre dì fa vi dixi quanto mi ocorreva: tucti li advisi et nuove, ci sono dipoi, vi si dicono per una piccola publica. Et altro non ho che dirvi * salvo ci pare che Ferrara sia cominciato a lasciare quasi in preda: donde nasca non so; se cotestoro si facessino innanzi, non dubito che non facessino rinculare altri, et chi ancora teme; ma ci pare la paura sia divisa, cercandosi acordo; ma le forze del papa sono picole, et pure è temuto. Vedreno che seguirà. Papa dice havere lo acordo in mano et non volerlo, et sempre minaccia. *

L'amico sta bene, et in favore del cielo e delle ben nate alme. Et adio. In Firenze, a dì XVII augusti 1510.

Vester amicus

179

Biagio Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli

Firenze, 22 agosto 1510

Nicolao Maclavello secretario florentino suo plurime honorando.
In corte del Christianissimo Re.

Niccolò, io vi ho scripto hoggi uno verso, dictante D. Marcello, come ve-

drete. Et se io non vi ho scripto et non vi scriverrò, non ve ne maravigliate, ché li tanti affanni in che mi truovo mi cavono del cervello. Come sapete, la mia donna era malata al partire vostro; et finalmente mi è stata lasciata per morta da ogni uno, et se Dio non mi porge la sua gratia, non la troverrete viva. Et sono condocto ad tal termine che io desidero più la morte che la vita, non vedendo spiraglio alcuno alla salute mia, mancandomi lei. Spendo ogni dì poco meno d'uno fiorino; et così rimarrò abandonato, sanza compagnia et sanza roba. Non altro. Raccomandomi a voi; et pregate Dio vi dia miglore fortuna che non fa a me, che forse lo merito più di voi. Florentie, die XXII Augusti 1510.

Vester Blasius

180

Antonio della Valle a Niccolò Machiavelli

Firenze, 22 agosto 1510

Egregio maiori meo plurimum honorando, Nicolao Machiavello secretario et mandatario florentino apud christianissimam regiam maiestatem.

Egregie vir maior plurimum honorande, etc. * Per il publico vi si scrive delle cose di Modana et di Ferrara, le quali sono tali, per la celerità della revolutione di Modana, che fanno dubitare che possa essere vero del resto; et, veduto come quello signore è stato abandonato, spaventa ciascuno che havessi ad havere bisogno di aiuto, et però è necessario che voi parliate in quella forma che ricercano i presenti tempi, et che si pensi a tucto quello che potessi succedere in queste presenti occorrentie. * Bene valete.

Ex Florentia, die XXII augusti MDX.

Vester Antonius della Valle, notarius etc.

181

Bartolomeo Panciatichi a Niccolò Machiavelli

Firenze, 24 agosto 1510

A Monsignor lo segretario della signoria di Firenze, Nicholò Machiavelli.

In chortte.

Ihesus, addì XXIIII d'aghosto 1510.

Monsignor lo segretario. Rachomandomi a l'usato. Ebbi la vostra de' 18, e visto non si spaciare fanti per Roma, o pochi, mi deliberai, chome ordinasti, di mandarla a Milano a lo anbascadore Francesco Pandolfini, che a quest'ora vi debono esere, e di qui dipoi non è partito nesuno per Italia. In questo punto, che siamo a note, è arivato un choriere da Roma, che partì a' 12 e da Firenze a' 14: di vostre non à portate, che sapi, altro che una che sarà chon questa; venne sotto una mia choverta, sanza soscrizione. Intendo che in Lonbardia le lettere della signoria non som più toche, purché sieno chonosciute, e questo so certo per certe lettere della signoria che venivano a me, che per pocha avertenza di chi le portava, che non sepe dire che le fusino della signoria, furno aperte e, sùbito chonosciute dal chonmesario, non le legié, anzi présse molte schuse, e disse avere chonmesione lasarle pasare. Chosì debono avere li altri. Qua si dice di Modona, Charpi e altre chaxe esere diventate papaliste: di costì se ne saprà la verità. Domatina a desinare, che sareno a domenicha, s'aspetta el nuovo anbascadore. Idio lo meni a salvamento.

E' bisognia che voi ci mandiate la licenzia da posere risquotere, paghare e chanbiare, perché e merchanti àn più paura che non bixogna e masime d'alchuni ufizieri, che ànno e denti lunghi, ché gà di chotesti di chostì non è da temere d'insolenzia: questi di qui ci fan paura, e son certo che chotestoro non la 'ntendano per modo righoroso, né nel modo che alchuni la 'nterpetrano. A loro basta che di qui non vadi danari a Svizeri, chome non è per andare né

per farsi per la nostra nazione, choxì che torni in progudizio de la chorona, che sarebbe el nostro. Per vostra fé, vedete abiàn licenza e, se vogliono ecetuare Roma del chanbiare, lo facino, e pensino che, se noi non rischotiamo, non paghereno loro, ché io li ò a riquotere, quelli ò a dare per la signoria, etc. Piacavi farne, e el prima posétte. E addio. El Girolamo si chondusse pure a Firenze, Idio lodato.

vostro Bartolomeo Panciatichi,
in Lione

182

Giuliano della Valle
a Niccolò Machiavelli

Firenze, 25 agosto 1510

Spectabili mandatario florentino apud Christianissimam Majestatem Nicolao Maclavello suo amatissimo.

Mandatarie dilectissime. Per non ci essere ser Antonio, supplirò in luogho suo con questi due versi: rispondendo a ser Antonio, verrete a rispondere a me. Io ho visto la vostra de' 13 et il ghuadagnio sapete che mi piace; ma la spesa mi dà noia, et più li pericoli che si corrono ad intrare in simili mercantie in questi tempi, e quali sono molto forti, adeo che chi conserverà il suo, non che cerchi di guadagniare, non farà pocho. Perché si vede questo pontefice ogni dì più accendersi alla ghuerra, et ha facto a Civitavecchia una grossissima armata, et ha soldato III o IIII mila fanti; et si persuade, secondo il parlare suo, dovere conseguire la impresa. Ma la città qui è intrata in grandissimo sospecto di Piombino, della Maremma nostra, di Vada, di Livorno, et di Pisa; et hanno questi nostri signori mandato in quelle maremme tucte le loro genti d'arme, et gram somma di fanterie. In modo che sono intrati in una spesa grandissima. Inoltre si è messo buona somma di fanti in Volterra, al Poggio Imperiale et in Arezzo, per rispecto che a Chastello hanno ridocto li usciti d'Arezzo, et il S.[re] Marcantonio si truova tra Chiusi et Sartiano, Giovan Capoccia è a Montepulciano, et dànno danari et fanno cavalli, et fanti quanti ne possono prehendere. Giovan Paulo Ballioni si truova in Perugia, et va facendo pratiche continuamente in sul nostro, in maniera che questi nostri Signori stanno con gram sospecto et dispiacere et sono intrati, come ho detto, in una grandissima spesa et molto maggiore che non era quella di Pisa: et Idio voglia che questa non habbi ad essere una mala ghuerra.

Da altra parte s'intende Svizeri essere alla montagnia di San Bernardo et volere scendere ad ogni modo; et il papa fa charicare la sua ghaleazza di frumento a Civitavecchia, così molti altri navili, ché si vede vuole adoperare decti frumenti per le victuarie di epsi Svizzeri; et si crede, se l'armata sua fia più potente, se ne verrà a Savona o a Villafrancha o a Nizza, o in qualche porto sopra a Savona. Dell'armata di Genova non s'intende ancora bene il particulare.

Ancora s'intende che le genti de' Venitiani hanno ripreso tucto il Pulesine; et se a Lignagho non fia la gente molto grossa, se ne verranno a passare il Po dirimpecto a Carpi o alla Mirandola: et venendo II o III mila cavalli leggieri con qualche somma di fanterie, se verranno co' Rossi insino in Parmigiano: et hannosi levato la ghuerra da dosso et di casa, et hora la mecteranno in Lonbardia, se non truovono grosso et forte riscontro. Nostro Signore Idio, proveda a tucto et sopratucto aiuti questi nostri Ex.[ti] Signori e quali sono in grandi affanni. Per frecta non dirò altro. La brigata vostra sta bene, et vos bene valete. Ex Florentia, die XXV Augusti MDX.

Vester Ser Julianus Vallensis

183

[?]
a Niccolò Machiavelli

Firenze, 29 agosto 1510

Spectabili viro Nicolò Machiavelli, etc.

Carissimo Nicolò. Questi di cancelleria non hanno paura d'una penna, ma

l'harebbono bene d'uno remo. Et se non ti hanno raguagliato del termine in che si truovono tucte le cose tue, è stato perché nessuno vuole fare quello che non se li apartiene. Mogliata è qui, et è viva; e figliuoli vanno a·llor piede; della casa non si è visto il fine (?) et al Percussino sarà magra vindemia. Et questo è dove tu ti truovi. I' ò hoggi mandato duo volte per il nipote tuo. Non ci è venuto anchora: debbe forse essere fori alla villa. Domani farò di vederlo et li dirò il bisogno. La festa et questo subito spaccio ha facto che li 50 ducati non ti si sono potuti rimettere: piglieronne il charico io. Et pensa che per la prima che si scriverrà a Lione, vi si scriverrà il bisogno.

* Le tue lettere hanno facto di qua sbadigliare ogniuno; et pensa e ripensa, et poi non si fa nulla. Tu ci puoi vedere fino di costà, che si faccia et che si dica; et insomma noi siamo homini, che il caldo ci stempara et il freddo ci ranichia. Insomma a noi ha a intervenire come a quelli di chi diceva Quintio: « Sine gratia, sine honore, premium victoris erimus ». Questa chiesta delle genti ci conduce in loco, dove forse ancora non si vede. Io, per me, la vegho farci scala a un altro apuntamento con grande iactura nostra, perché noi manchiamo dell'obligo, et bisognerà ratoparlo forse con più panno che non saria stato tucta la vesta. Così interviene a chi non prevede. Et sare' bene che, chi fu causa della partita di Marcantonio, provedessi hora a questo disordine, il quale con molti altri nasce da quella lasciata. Ma gli è un bene, o per meglio dire, manco male, ché se queste cose vanno avanti, noi faremo un brodecto d'ogni cosa. Io, per me, credo che gli arà a omni mo' a intervenire del Papa et della Chiesa, come intervenne di Venezia, che tanto pinse che vi entrò. Io non so che mi ti dire altro. * Bene vale. Florentiae, die 29 Augusti 1510.

Compater vester

* Non parlate con altri di questi mia ghiribizi. *

184

Francesco Pandolfini
a Niccolò Machiavelli

Gallarate, 30 agosto 1510

Magnifico viro Nicolao Machiavello, secretario et mandatario reipublicae florentinae apud Christianissimam Maiestatem. A Bles.

Jhesus.

Tanquam frater etc. Hiersera per un corriere aùto da Firenze ricevetti la inclusa vostra, quale mi fu mandata aperta, perché la legessi et, risugellata, dipoi ve la mandassi. Et così fo. Voi non tenete quel conto che si conviene * di Ferrara *, et nasce perché * filate de' Svizeri. Il Duca * pare si sia * ritirato dentro con tucte le genti in Ferrara, quale resta sanza pericolo * altro non si faccendo, * et questo moto de' Svizeri proibisce farlo. El papa harà le 300 lance dal re di Spagna, * et questo principio col tempo sarà causa * di produrre difidentia et inimicitia fra re di Francia et re di Spagna. El re vòle le 300 nostre lance ad ogni modo, * et la commissione * debbe * nascere di così. *

Io vi mandai hieri sotto lettere del Panciatico, con una coverta però de' X, vostre lettere. Né altro per al presente mi achade. Se Ruberto fusse anchora comparso, direi che per mia parte lo salutassi. Il mondo s'aviluppa, et il Frate s'aporrà, che Dio vi renda el credere. A Galeris, XXX augusti MDX.

Quando vedete monsignor Roberthet, racomandatemi infinite volte a sua signoria.

Franciscus Pandulphinus, orator

185

Bartolomeo Panciatichi
a Niccolò Machiavelli

Lione, 1° settembre 1510

Al mio honorando messer Nicolò Maclavello, mandataro della Signoria di Firenze al christianissimo re. Alla corte.

Monsignor lo segretaro. Scrissivi l'utima per Giovanni Girolami; questa mat-

tina ebbi la vostra de' XXVII passato, et quella per Firenze al magistrato de' signori X si manderà: non avendo altro modo, si farà per mani delle poste fino a Milano, diriptte all'oratore Pandolfini, dal quale s'è avuto in questo punto lo presente piego molto racomandato. Et, sendo partito stamattina l'oratore Accaioli, a·vvoi si mandano, come porta l'ordine. Avixate dell'avuta. Et, davanti la partita dell'oratore, come detto, questo giorno li referi' quanto scrivesti, et di costà sarete presto insieme. Iddio l'acompangni per tutto, ché veramente la sua qualità merita lalde. Piaccia a·dDio la sua venuta sia a benificio suo et della patria, et quelli nostri vicini a Pixa vi sieno racomandati.

Ringraziovi delle nuove n'avete dato, et referito sùbito a questi della natione sopra la facenda de' canbi, di che s'è aùto licenza; et duole et grava a tutti li mercanti questi trambusti et modi di messer lo papa, che·ssarà cauxa di rovinare la corte romana. Iddio provega al bixongnio. Né altro per questa. A·vvoi mi racomando, Iddio pregando di mal vi guardi.

A·lLion, alli primo di settembre MDX.

Io, Luigi Cei, alla vostra bona grazia mi racomando: a Raffaello Milanesi ò scriptto sopra la facenda, iusto l'ordine.

vostro Bartolomeo Panciatichi

186

Francesco del Nero a Niccolò Machiavelli

Firenze, 12 settembre 1510

Spectabili viro Nicolao Maclavello, segretario dignissimo. Im Bles.

Al nome di Dio, addì XII di settembre 1510.

Spectabilis vir. Questa mattina c'è lettere da Totto, per le quali mi pare che retifichi a quanto per voi si fece. Ànne mandato contratto a Prior Batista et lettere et instruzzione: che, per esser Prior Batista a Montespertoli, ò dato tutto a messer Giovam Piero et dettogli che mandi per detto messer Batista, accò che infra el tempo si possa fare gl'atti della retifichatione; e si vede che Totto s'è dibattuto un pezzo, che a me lo scrive et dice, in buona parte, le persuasioni mie sono state cauxa dello averlo fatto retifichare; et a voi non c'è lettere, ma dice vi si dicha che è sano: non v'à scritto per sapere voi non ci siate.

La brigata vostra tutta sta bene.

Francesco del Nero, in Firenze

187

Giovanni Girolami a Niccolò Machiavelli

Tours, 21 settembre 1510

Spectabili viro, domino Nicholò Machiavegli, in Lione.

Spectabili viro et magore mio honorando. Quanto posso e di buon quore a voi mi rachomando. Chi chrede da queste generazione chavare profitto alchuno sarà bene aventurato se la indovina. Vogliono e·loro per loro, e quelo d'altri a chomune. Dopo molte chieste de la vostra lettera di passo, mi fu data da uno suo chostatore, el quale mi domandò per sua pena, di schritto e chartepechore, danari 2; fui per lascarla, tuttavolta l'ò presa, e anchora non li ò dato nulla, e, se non fussi che ò avere a fare di loro, li mostrerei el chulo. Se potrò ischobelarmene, lo farò; quanto no, dirò a Nicholò Alamani che lo chontenti. Avuta che l'ebi, trovai meser de la Tremoglia per sugelarla, che tiene el sugelo sechreto. Lascò istare tutto e véne, e spaciòmi sùbito sanza legere né vedere che fussi, e mi usò queste parole formale: — Io amo tanto e fiorentini tutti e te in partichularità, che non mi sarà mai faticha fare chosa che vi piacca. — Rinchrazia'lo quanto si chonveniva.

Con questa sarà e la lettera de l'anbascadore a' 10 e Lorenzo Marteli, e la

lettera di passo e el dopio de li articholi dati al choncilio per questa maestà. Altro non ò da dirvi di nuovo. La chonchlusione si farà lunedì: intendendosi, e io gudichi potere avisarvene, lo farò. Berlinchozi chaldi chaldi: la vicina de l'anbascadore è buona compàgnia; la Giana a Lione so tutta vostra, e però li lascerete, piacendovi, una lettera, che me la dia a la mia prima venuta.

Altro non mi achade. Prieghovi, quando sarete a Firenze, rachomandarmi a chi sapete, e vogliatemi bene, ché io sonno tutto vostro.

A Torsi, a dì 21 di settembre 1510.

Per lo tutto vostro Ioanni Girolami

188

Roberto Acciaiuoli a Niccolò Machiavelli

Blois, 7 ottobre 1510

Spectabili viro Niccolò Maclavello secretario florentino compatri carissimo.
In Florentia.

Spectabilis compater. Io hebbi l'ultima vostra da Lione et mi son riservato a risponderli per expectare lo arrivar vostro in Firentie, dove io penso che, per gratia prima di Dio et poi della Janna, vi siate condocto salvo, et allo arrivar di qua harete forse rivisto la Riccia. La lettera del thesaurier Robertet credo fussi pagata alla prima dimanda da quel de' 500; e quali se non fussin ben chiari, io son chiaro io assai bene, che è buon mezzano a venderci ogni volta che trovassi comperatore. Non so se e vostri metterà nel conto de' 500; credo di no, per non guastare el numero. Mons. di Cuattrefoys attende a scoprir paesi et far scorrerie; et perché io mi sono impancato in su quel Gian di Ponte, me l'ò tirato di qua di riviera, per darli più lunga corsa. L'imbasciatore di Mantova alla barba vostra comperò di sua mano a queste mattine certi pescion' da una bella figlia, et dice lo fece per farvi dispecto; et io vedendo chi vende, apruovo per ben facto, et el primo venerdì liene calo anch'io; ma non lo dite a Nencio, che griderebbe com'un pazzo et crederebbe che io havessi un bel tempo. Delle condocte nostre intenderetene la riuscita allo arrivar vostro. Et come Piggello è venuto per consiglio, vedete se l'amico ha poca faccenda, et come può mai far nulla, quando va per consiglio a chi non resolve nulla: ché non può calzar meglio questa cosa, che un che non fe' mai nessuno efecto, si consigli con chi anchora non ne fa mai alchuno; sopra che mi pare che lo habbiamo tractato secondo la natura sua et nostra.

E' mi pare vedere el Casa et Francesco et Luigi venirvi a trar di casa apresso lo arrivar vostro, et menarvi a un solino o in sancta Maria del Fiore per votarvi, et intendere tutte le cose di qua. Ricordovi che quanto più vi terrete in reputatione, più vi stimeranno, sì che datele loro a spizzico et beccatelle. Et raccomandatemi talvolta a loro, et dite al mio compare Casa che m'habbi per raccomandato in questa solitudine; se non, che io non mi ricorderò di lui, se noi passereno e monti, et che io li farò saccomannare quello spedaluzzo di fava. Delle cose di qua, sendovi comune le publiche, non dirò altro. Et a voi mi racomando. Vale. Ex Blesis. Die VII Octobris MDX.

Dice Mons. di Quattrofoys che li facciate buono uno ducato che ha pagato per la lettera, che l'ha facto buono al granattiere.

Comp. Rob. Ac. Or.

189

Roberto Acciaiuoli a Niccolò Machiavelli

Blois, 10 ottobre 1510

Spectabili viro Niccolao Maclavello, secretario excelsi Populi Florentini compatri carissimo. In Florentia.

Compare carissimo. Io vi scripsi 6 giorni sono. Dipoi, come per le publiche

vedete, el favore che si chiese * al re, per havere uno condoctiere si mette di qua a entrata, perché, solicitato da qualche uno di qua, desidera si tolga messere Teodoro. Et voi, hora che non havete più paura, non vi ricordate di quello si richiese el re, che fu di potere trarre col suo favore uno condoctiere di Lombardia. Lui ve l'à dato, et voi lo lasciate in secco. Et però non vi maravigliate se voi non siate adoperati ad nulla. Voi vorresti uno che non dependessi né da Francia né dal Papa né da Spagna né da Vinitiani né da lo 'mperadore. Mandate pel Soffi o al Turco per un bascià, o pel Tamburlano: Che vi venga — dice monsignore di Cattrofoys — el canchero. * Sì che io vi ricordo, messer Hercole, che 'l fare et non fare non sta insieme. Il volere consiglio et favore di qua, et chiederlo et non lo acceptare, non sta insieme. Io vi dico che se * voi non torrete qualche uno in Lombardia, voi resterete in mala gratia, perché io so che 'l re ha dato intentione che farà che voi torrete messere Teodoro. * Fatelo intendere a chi vi pare, et uscite di questa pratica, che non pare si possa far niente senza mala gratia et dispiacere di tutto el mondo.

Altro non accadendo, mi raccomanderete alla Ex.tia del Gonfaloniere, et li amici. Valete.

Ex Blesis, die x octobris MDX.

Manum agnoscis

190

Roberto Acciaiuoli
a Niccolò Machiavelli

Blois, 21 ottobre 1510

Spectabili secretario Excelsae Reipublicae Florentinae Niccolao Maclavello compatri carissimo. In Florentia.

Spectabilis compater. Io vi scripsi a' dì passati un'altra lettera, la quale io credo che harete hauto allo arrivar vostro. Di poi è occorso quello che per le publiche harete inteso circa * le condotte, che la venuta del signor Gian Giachomo è per dare aviamento a questi tutti messi di qua in suspecto del principe di Melfi. * Et voi ne sete suti causa con lo indugiar tanto. Et quello che muove l'amico, se noi vogliàn dire el vero, non è sanza ragione, per esser suto richiesto d'un condoctiere italiano, perché li pare li facciate ingiuria a non tòrre quello che vi ha provisto, et di chi lui vi consiglia. Et benché l'huom non chiedessi più un che un altro, liene chiedesti uno italiano; del quale non li faccendo honore, credo li paia restar deriso, et maxime che lui ne scripse alle persone proprie, le quali sendo postposte ad altri restono malcontenti, parendo metterci de l'honore, sendo stati richiesti et di poi rifiutati. Et dubito che, poiché mi hebbon commesso per la de' 29 d'agosto di quanto si haveva a ricercare el Re, non paressi loro havere hauto troppa paura, et commessoci una richiesta che dipoi è parso loro troppa.

Et veggo che si spaventorno tanto del Papa in quelli giorni, che giudicorno non havere altro rimedio, che gittarsi di qua per una subita provisione. Et ivi a poco, cessate le paure, non si son ricordati di quello che si comesse di qua. El che fu, che, visto tanti pericoli et minacci et trovandosi disarmati, ci consigliassimo col Re, et dipoi si ricercassi che ci acommodassi d'un condoctiere italiano per potersene servire in fra un mese, et lo ricercassimo instantemente; et non dice c'indirizzassi, ma che ci acomodassi et servissi; et dice con instantia da servirsene in fra un mese. Queste circunstantie monstrono che voi volevi un di quelli che fussi a' soldi sua et havessi la compagnia parata. Et però lui, per farvi servitio, ha facto contento l'amico, et hora che la voce è sparsa, voi non liene facciate honore, credo che dall'uno et l'altro ne harete mal grado.

Et però quando dextramente monstriate come da voi costì a qualchuno questo disordine et errore, non sarebbe fuor di proposito, perché io non posso né debbo consigliarli. Et mi penso che habbin l'occhio ad tutto. Tamen io ne

lascerò a voi el pensiero, et a me non ne va altro che starmi un poco adrieto. Ma mi sa mal, che noi non facciamo mai cosa, che non ci acquistiamo qualche inimico. Iddio v'inspiri a pigliar buon partito. Raccomandatemi al Vectorio et aliis amicis di piazza. Vale. Ex Blesis. Die XXI Octobris MDX.

Robertus Acciaiolus orator

Io desinai a queste mattine con Finale, et domandommi del Valori. Et se voi ci fussi stato, haremo facto una comunella per le sua vendecte; vostro danno, ché io non voglio esser solo a que' guadagni.

191

Il Signore di Quatrefoys a Niccolò Machiavelli

Blès, 22 novembre 1510

Spectabili viro Niccolò Machiavelli, secretario reipublice florentine, amico carissimo. Florentie.

Messer Nicholò mio honorandisimo. Io mi rachomando a voi chon tutto el quore. E se, dipoi la partita vostra, non v'ò ischritto, molte sono istate le chagone: la prudenzia vostra tutte le intende per dischrizione, e basti.

Sono istato ne·Loreno, per dare fine a qualche faccenda del mio reverendissimo padrone: ò fatto per quelo andai, e chredo che sua signoria reverendissima si chontenterà di me quanto a quella parte; digà sono 15 gorni sono tornato, e ò inteso de le chose assai, e poche sono quele che mi sono piaciute; e perché io non posso rimediarvi né saprei trovare altra via che la pazienza, m'achordo chon quelle e sto a udire.

Meser Nicholò, io ò già udito dire che chi promette e non attiene, el diavolo lo piglia, e son veste a tutti quegli che manchono di fede: chredo che sia per e ghrandi chrocioni che portono adosso, e queli li difendono; ma quele persone che non possono portare, per la deboleza loro, se non una chroce di paglia, el vento ne la può portare, e lui si truova in bocha a l'orcho. Ma è ben vero che, quando una persona è istata malata ghran tempo, se poi chominca e pigliare qualche miglioramento, per la lungha malattia che à avuta gli pare che quel pocho di miglore li sia una forza di gighante, e vuole fare di quelle medesime pruove che fa un chorpo forte e netto di malattia, e·sse richade non è da maravigliarsene, e se se ne muore, ogni uno se ne ride, etc.

Di qua si dice de le chose assai, ma perché non è mia arte a pensare a chose di stato, me ne passerò, masime venendo tutte le importante di chostà. Attendete a fare buona cera fino a la venuta de li amici, che sarà in ogni modo, e di questo siatene sichuro, e in questo mezo vedete di chaciare da voi queste farnesie, che sono proprio de' cervegli sanesi.

Altro non mi achade. Sono tutto vostro, o vogliate o non. Priegho Idio che di male vi ghuardi. A Blès, a dì 22 di novembre 1510.

vostro servidore e amicho,
el singniore di Quatrofuoys

192

Alessandro Nasi a Niccolò Machiavelli

Pisa, 30 aprile 1511

Al mio compare Nicholò Machiavelli, segretario delli nostri excelsi signori. In Firenzze.

Machiavello. Non mi parve da schrivere al ghonfaloniere ne' dì santi, né anche nelle feste di Pasqua, perché tu non se' stato a·fFirenzze. Penso che tu sia tornato per amore delle armegerie ordinarie et straordinarie. Però ho scripto una buona lettera al ghonfaloniere sopra a quella materia, et così ne ho scripto una diritta a Piero Guiciardini et a Francesco d'Antonio di Taddeo. Porgi l'orechio et aiuta, poi avixa come

la sia suta presa, benché per me non ci si può più fare nulla; et, se ti parrà (et di questo ti pregho), fara'mi un discorso delle chose di fuora, facciendo uno epilogho di tutte. Similmente vi agiugnerai el iuditio tuo, discorrendo del presente et del futuro. Alia non ochurrunt. Rachomandomi a tte, et a Dio.

Da pPisa, a dì xxx d'aprile 1511, per Alexandro Nasi, etc.

Sarà con questa una mia al ghonfaloniere e una altra mia a Piero Guiciardini, la quale ha a essere comune a Francesco d'Antonio di Taddeo. Saranne apportatore uno staffiere del signore Iachopo, et tu le farai dare, quella di Piero Guiciardini maxime, per altre mane che per le tua a Piero Guiciardini. Aiuta et rispondi. Insegna a questo apportatore dove sta Ruberto Nasi et dove sta Andrea Tedaldi et dove sta Bernardo Chorselini, cioè l'anima di Giano.

193

Giovanni Negroni a Niccolò Machiavelli

Genova, 12 giugno 1511

Spectato viro tanquam fratri honorando, domino Nicolao Malchiavello, excelse Florentinorum reipublice cancellario dignissimo. Florentiae.

Messer Nicolao mio, como fratello honorando. Perché Alexandro Salvaigo è andato in Franza con lo illustre nostro gubernatore, ma ha lassato certe lettere dirrecte a voi, quale vi mando. Preterea, mi rendo certo che haresti facto bona opera de la cosa mia con quella excelsa republica et con lo illustre confaloniero, et harò a caro essere advizato da voi de quanto hareti facto et di che speranza ne posso vivere, et così ve prego. Il prefato nostro gubernatore, quale si è partito hogi, me ha dicto maravigliarsi che non habia anchora havuto resposta de le sue lettere et in mia presentia ha lassato ordine al suo locotenente che, se haverà la resposta, me ne debia far notitia, a ciò che sapia el tutto. Et ulterius mi ha promesso, quando sarà in corte, de far bona opera con l'ambasiator vostro, el quale etiam lo scriverà a Fiorenza. Et però ve piacerà de operare che la prelibata vostra comunità et lo confaloniero respondeno al prefato gubernatore, drizando le lettere qua, perché cossì è l'ordine. Io sto con speranza che la cosa debia haver effecto, et in parte ne resterò a voi obligatissimo, offerendomi paratissimo sempre per voi. Ve piacerà etiam darme advizo del tempo che si harà a fare la electione, perché mi sarà molto a proposito saperlo.

Il capitanio de la Scala, quale etiam è andato con lo prefato gubernatore, me ha lassato vi voglia scrivere che, se voleti facia qualche cosa in corte per voi, ge lo debiati scrivere et drizar le lettere a lo ambasiator vostro, con lo quale fa raxone de far bona ciera, reputandosi lui tutto fiorentino. Così vi dico per parte soa. Harò a caro che, acadendoge voi scrivere, li faciati intendere come ho facto l'officio in scrivervi quanto mi ha pregato.

Non acade dir altro per questa, se non che a voi mi racomando et offero, aspectando da voi resposta. Bene valete. Genue, die 12 Iunii 1511.

vester Joannes Nigronus, S. V. D.

194

Biagio Buonaccorsi a Niccolò Machiavelli

Firenze, 27 agosto 1512

Nicolao Maclavello secretario florentino patrono suo. In campo.

Niccolò honorando. Chi voi sapete vuole che io vi facci intendere che voi sollicitiate costì ad fare qualche provedimento, ché questo venire el campo nimico stasera ad Campi per alloggiarvi,

non li piace punto et maravigliasene. Adio. Fate quello buono potete, ché il tempo non si perda in pratiche. In Palatio, die XXVII Augusti 1512, hora 22.

Frater Blasius

195

Niccolò Machiavelli a una gentildonna

Firenze, post 16 settembre 1512

Ill.ma D.na, poiché V.ra S.ria vuole, illustrissima madonna, intendere queste nostre novità di Toscana, seguite ne' proximi giorni, io liene narrerò volentieri, sì per satisfarle, sì per havere e successi di quelle honorati li amici di V.S. Ill.ma et patroni miei; le quali dua cagioni cancellano tucti li altri dispiaceri hauti, come nello ordine della materia, V.S. intenderà.

Concluso che fu nella dieta di Mantova di rimettere e Medici in Firenze, et partito el viceré per tornarsene ad Modona, si dubitò in Firenze assai che 'l campo spagnolo non venissi in Toscana: nondimancho, non ce ne essendo altra certeza, per havere governate nella dieta le cose secretamente, et non potendo credere molti che 'l papa volessi che l'exercito spagnolo turbassi quella provincia, intendendosi maxime per lettere di Roma non essere intra li Spagnoli et il papa una gran confidenza, stémo con lo animo sospeso sanza fare altra preparatione, infino ad tanto che da Bologna venne la certeza del tucto. Et essendo già le gente inimiche propinque ad li confini nostri ad una giornata, turbossi in uno tracto di questo subito assalto, et quasi insperato, tucta la città; et consultato quello che fussi da fare, si deliberò con quanta più presteza si potessi, non possendo essere a tempo ad guardare e passi de' monti, mandare in Firenzuola, castello in su' confini tra Firenze et Bologna, 2000 fanti, acciò che li Spagnoli per non si lasciare adrieto così grossa banda, si volgessino alla expugnatione di quello luogo, et dessino tempo a noi d'ingrossare di gente et potere con più forze obstare alli assalti loro; le quali gente si pensò di non le mettere in campagna, per non le giudicare potente ad resistere alli inimici, ma fare con quelle testa ad Prato, castello grosso et posto nel piano nelle radice de' monti che scendono dal Mugiello, et propinquo ad Firenze ad dieci miglia, giudicando quello luogo essere capace dello exercito loro et potervi stare securo, et, per essere propinquo ad Firenze, potere ogni volta soccorrerlo, quando li Spagnoli fussino iti ad quella volta. Facta questa deliberatione, si mossono tucte le forze per ridurle ne' luoghi disegnati; ma el viceré, la intentione del quale era non combattere le terre, ma venire ad Firenze per mutare lo stato, sperando con la parte posserlo fare facilmente, si lasciò indreto Firenzuola, et passato l'Apennino scese ad Barberino di Mugiello, castello propinquo ad Firenze ad diciotto miglia, dove sanza contasto tucte le castella di quella provincia, sendo adbandonate d'ogni presidio, riceverno e mandamenti suoi, et provedevono el campo di vectovaglie secondo le loro facultà. Sendosi intanto ad Firenze condocto buona parte di gente, et ragunati e condoctieri delle gente d'arme et consigliatosi con loro la difesa contro ad questo assalto, consigliorno non essere da fare testa ad Prato, ma ad Firenze, perché non giudicavono possere, rinchiudendosi in quello castello, resistere a l'inimico, del quale non sapiendo anchora le forze certe possevano credere che venendo tanto animosamente in questa provincia, le fussino tali che ad quelle el loro exercito non potessi resistere; et però stimavono el ridursi ad Firenze più securo, dove con lo aiuto del popolo erano sufficienti ad defendere quella città, et potere con questo ordine tentare di tenere Prato, lasciandovi uno presidio di tremila persone. Piacque questa deliberatione, et in spetie al gonfaloniere, giudicandosi più securo et più forte contro ad la parte, quanto più forze havessi drento apresso di sé. Et

trovandosi le cose in questi termini, mandò el viceré ad Firenze suoi ambasciadori, e quali exposono alla Signoria, come non venivono in questa provincia inimici, né volevono alterare la libertà della città, né lo stato di quella, ma solo si volevono adsicurare di lei che si lasciasse le parti franzesi et adherissesi ad la lega; la quale non giudicava possere stare secura di questa città, né di quanto se li promettessi, stando Piero Soderini gonfaloniere, havendolo conosciuto partigiano de' Franzesi, et però voleva che deponessi quel grado, et che 'l populo di Firenze ne facessi uno altro come li paressi. Ad che rispose el gonfalonieri che non era venuto ad quel segno né con inganno né con forza, ma che vi era stato messo dal popolo; et però se tucti e re del mondo raccozati insieme li comandassino lo deponessi, che mai lo deporrebbe; ma se questo popolo volessi, che lui se ne partissi, lo farebbe così volentieri, come volentieri lo prese, quando sanza sua ambitione li fu concesso. Et per tentare l'animo dello universale, come prima fu partito lo 'mbasciadore, ragunò tucto el consiglio et notificò loro la proposta facta, et ofersesi quando al popolo così piacesse, et che essi giudicassino che della partita sua ne havessi ad nascere la pace, era per andarsene ad casa. La quale cosa unitamente da ciascuno li fu denegata, offerendosi da tucti di mettere infino alla vita per la difesa sua.

Seguì in questo mezo che 'l campo spagnolo s'era presentato ad Prato, et datovi uno grande assalto; et non lo potendo expugnare, cominciò sua Ex.tia ad tractare dello accordo con lo oratore fiorentino, et lo mandò ad Firenze con uno suo, offerendo d'essere contento ad certa somma di danari; et de' Medici si rimettessi la causa nella Cattolica Maestà, che potessi pregare et non forzare e Fiorentini ad riceverli. Arrivati con questa proposta li oratori, et referito le cose delli Spagnoli debole, allegando che si morieno di fame, e che Prato era per tenersi, messe tanta confidenza nel gonfaloniere et nella moltitudine, con la quale lui si governava, che benché quella pace fussi consigliata da' savi, tamen el gonfaloniere l'andò dilatando, tanto che l'altro giorno poi venne la nuova essere perso Prato, et come li Spagnuoli, rotto alquanto di muro, cominciorno ad sforzare chi difendeva et ad sbigottirgli, in tanto che dopo non molto di resistenza tucti fuggirno, et li Spagnoli, occupata la terra, la saccheggiorno, et ammazorno li huomini di quella con miserabile spettacolo di calamità. Né ad V. S. ne referirò i particolari per non li dare questa molestia d'animo; dirò solo che vi morirno meglio che quattromila huomini, et li altri rimasono presi et con diversi modi costretti a riscattarsi; né perdonarono a vergini rinchiuse ne' luoghi sacri, i quali si riempierono tutti di stupri et di sacrilegi.

Questa novella diede gran perturbatione alla città, non di manco il gonfaloniere non si sbigottì, confidatosi in su certe sue vane oppenioni [1]. Et pensava di tenere Firenze et accordare gli Spagnuoli con ogni somma di danari, pure che si escludessero i Medici. Ma andata questa commessione, et tornato per risposta come egli era necessario ricevere i Medici o aspettare la guerra, cominciò ciascuno a temere del sacco, per la viltà che si era veduta in Prato ne' soldati nostri; il qual timore cominciò ad essere accresciuto da tutta la nobiltà, che desideravano mutare lo stato, in tanto che il lunedì sera addì 30 d'agosto a dua hore di notte, fu dato commessione alli oratori nostri di appuntare con il viceré ad ogni modo. Et crebbe tanto il timore di ciascuno, che il palazzo et le guardie consuete che si facieno dalli huomini di quello stato, le abbandonarono, et rimaste nude di guardia, fu costretta la Signoria a relassare molti cittadini, i quali, sendo giudicati sospetti et amici a' Medici, erano suti ad buona guardia più giorno in palazzo ritenuti; i quali, insieme con molti altri cittadini de' più nobili di questa città, che desidera-

[1] [a margine, nel manoscritto] le grate offerte che pochi dì avanti gli erano sute fatte dal popolo.

vono rihavere la reputatione loro, presono animo; tanto, che il martedì mattina venneno armati a palazzo, et occupati tutti i luoghi per sforzare il gonfaloniere a partire, furno da qualche cittadino persuasi a non fare alcuna violenzia, ma a lasciarlo partire d'accordo. E così il gonfaloniere accompagnato da loro medeximi se ne tornò a casa, et la notte venente con buona compagnia, di consentimento de' signori, si condusse a Siena.

A questi magn.ci Medici, udite le cose successe, non parve di venire in Firenze, se prima non havieno composte le cose della città con il viceré, con il quale doppo qualche difficultà feciono l'accordo; et entrati in Firenze sono stati ricevuti da tutto questo popolo con grandissimo honore.

Essendosi in quel tanto in Firenze fatto certo nuovo ordine di governo, nel quale non parendo al viceré che vi fosse la sicurtà della casa de' Medici né della lega, significò a questi signori, essere necessario ridurre questo stato nel modo era vivente il mag.co Lorenzo. Disideravano li cittadini nobili satisfare a questo, ma temeano non vi concorresse la moltitudine; et stando in questa disputa come si havessono a trattare queste cose, entrò il legato in Firenze, et con sua signoria vennono assai soldati, et maxime italiani; et havendo questi signori ragunato in palazzo addì 16 del presente più cittadini, et con loro era il mag.co Giuliano, et ragionando della riforma del governo, si levò a caso certo romore in piazza, per il quale Ramazzotto con li suoi soldati et altri presono il palazzo, gridando « palle palle ». Et sùbito tutta la città fu in arme, et per ogni parte della città risonava quel nome; tanto che i signori furono constretti chiamare il popolo a concione, quale noi chiamiamo parlamento, dove fu promulgata una legge, per la quale furono questi magnifici Medici reintegrati in tutti li honori et gradi de' loro antenati. Et questa città resta quietissima, et spera non vivere meno honorata con l'aiuto loro che si vivesse ne' tempi passati, quando la felicissima memoria del magnifico Lorenzo loro padre governava.

Havete adunque, ill.ma madonna, il particolare successo de' casi nostri, nel quale non ho voluto inserire quelle cose che la potessero offendere come miserabili et poco necessarie: nell'altre mi sono allargato quanto la strettezza di una lettera richiede. Se io harò satisfatto a quella ne sarò contentissimo; quanto che no, priego V. S. Ill.ma mi habbia per scusato. Quae diu et felix valeat.

196

Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori

Firenze, 13 marzo 1513

Magnifico viro Francisco Victorio oratori florentino dignissimo apud Summum Pontificem. Rome.

Magnifice vir. Come da Pagolo Vettori harete inteso, io sono uscito di prigione con la letitia universale di questa città, non obstante che per l'opera di Pagolo et vostra io sperassi il medesimo; di che vi ringrazio. Né vi replicherò la lunga historia di questa mia disgrazia; ma vi dirò solo che la sorte ha fatto ogni cosa per farmi questa ingiuria: pure, grazia di Iddio, ella è passata. Spero non incorrere più, sì perché sarò più cauto, sì perché i tempi saranno più liberali, et non tanto sospettosi.

Voi sapete in che grado si truova messer Totto nostro. Io lo raccomando a voi et a Pagolo generalmente. Desidera solo, lui et io, questo particulare: di essere posto in tra i familiari del papa, et scritto nel suo rotolo, et haverne la patente; di che vi preghiamo.

Tenetemi, se è possibile, in memoria di N. S., che, se possibile fosse, mi cominciasse a adoperare, o lui o suoi, a qualche cosa, perché io crederrei fare honore a voi et utile a me. Die 13 Marzii 1512.

Vostro
Niccolò Machiavelli, in Firenze

197

Francesco Vettori a Niccolò Machiavelli

Roma, 15 marzo 1513

Al mio caro chompare Nicolo di M. Bernardo Machiavelli. In Firenze.

Compare mio charo. Da otto mesi in qua io ho avuto e maggiori dolori che io havessi mai in tempo di mia vita, e di quelli anchora che voi non sapete; nondimeno non ho havuto il maggiore, che quando intexi voi essere preso, perché subito iudicai che sanza errore o causa havessi havere tortura, chome è riuscito. Duolmi non vi havere potuto aiutare, chome meritava la fede havevi in me, e mi decte dispiacere assai quando Totto vostro mi mandò la staffetta, et io non vi pote' giovare in choxa alchuna. Fecilo chome fu creato il papa, et non li domandai altra gratia che la liberatione vostra, la quale ho molto charo fussi seguita prima. Hora, compare mio, quello vi ho a dire per questa è che voi facciate buon cuore a questa persequutione, chome havete facto all'altre vi son sute facte, e speriate che, poiché le chose sono posate e che la fortuna di costoro supera ogni fantasia e discorso, di non havere a stare sempre in terra; et che poi siate libero da tutti e confini, se io harò a stare qui, che non lo so, voglo vegnate a starvi qua a piacere, quel tempo vorrete. Scriverrovi, quando harò l'animo posato, se ci ho a stare, di che dubito, perché credo saranno huomini d'altra qualità non sono io che ci vorranno stare, e io harò patientia a tutto.

Filippo nostro è giunto qui hoggi, che è venuto in poste da Poggibonzi in quatro dì, stracho, rotto, rovinato, e questa sera non è suto possibile entri dal Papa, perché messer Giovanni Chavalchanti non l'ha lasciato. Né ho a dire altro che rachomandarmi a voi.

Franciscus

Romae, die 15 Martii 1512.

198

Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori

Firenze, 18 marzo 1513

Magnifico viro Francisco Victorio oratori florentino apud Summum Pontificem. Rome.

Magnifico oratore. La vostra lettera tanto amorevole mi ha fatto sdimenticare tutti gli affanni passati; et, benché io fussi più che certo dell'amore che mi portate, questa lettera mi è suta gratissima. Ringraziovi quanto posso, et priego Iddio che con vostro utile et bene mi dia facultà di potervene essere grato, perché io posso dire che tutto quello che mi avanza di vita riconoscerlo dal magnifico Giuliano et da Pagolo vostro. Et quanto al volgere il viso alla Fortuna, voglio che habbiate di questi miei affanni questo piacere, che gli ho portati tanto francamente, che io stesso me ne voglio bene, et parmi essere da più che non credetti; et se parrà a questi patroni nostri non mi lasciare in terra, io l'harò caro, et crederrò portarmi in modo che gli haranno ancora loro cagione di haverlo per bene; quando e' non paia, io mi viverò come io ci venni, che nacqui povero, et imparai prima a stentare che a godere. Et se vi fermerete costà, mi verrò a passar tempo con voi, quando me ne consigliate. Et per non essere più lungo, mi raccomando a voi et a Pagolo, al quale non scrivo, per non sapere che me gli dire altro.

Io communicai il capitolo di Filippo a certi amici comuni, quali si rallegrorno che fosse giunto costì a salvamento. Dolsonsi bene della poca estimazione o conto che tenne messer Giovanni Cavalcanti; et, pensando donde questo caso potesse nascere, hanno trovato che il Brancaccino disse a messer Giovanni, che Filippo haveva in commessione dal fratello di raccomandare alla Santità del papa Giovanni di ser Antonio, et per questo non lo volle am-

mettere; et biasimorno molto Giuliano che havesse messo questo scandolo, quando non fosse vero; et se gli era vero, biasimorno Filippo che pigliasse certe cure disperate: sì che avvertitelo che un'altra volta sia più cauto. Et dite a Filippo che Niccolò degli Agli lo tronbetta per tutto Firenze, et non so donde si nasca; ma, sanza rispetto et sanza perdonare a nulla, gli dà carico in modo, che nonn-è huomo che non se ne maravigli. Sì che avvertite Filippo che, se sa le cagioni di questa inimicitia, la medichi in qualche modo; et pure hieri mi trovò, et haveva una listra in mano, dove erano notate tutte le cicale da Firenze, et mi disse che le andava soldando che dicessino male di Filippo, per vendicarsi. Io ve ne ho voluto avvisare, acciò che ne lo avvertiate, et mi raccomandiate a lui.

Tutta la conpagnia si raccomanda a voi, cominciandosi da Tomaso del Bene, et andando insino a Donato nostro; et ogni dì siamo in casa qualche fanciulla per rihavere le forze, et pure hieri stemo a vedere passare la processione in casa la Sandra di Pero; et così andiamo temporeggiando in su queste universali felicità, godendoci questo resto della vita, che me la pare sognare. Valete. In Firenze, addì 18 di Marzo 1512.

Niccolò Machiavelli

199

Francesco Vettori a Niccolò Machiavelli

Roma, 30 marzo 1513

Compare mio caro. Poi che fu creato questo nuovo pontefice, ho avuto 2 lettere da voi e 2 da messer Totto vostro, el quale mi richiede di quello voi m'havevi ricerco pella prima vostra: che io opperassi che lui fussi scripto in sul ruotolo tra e familiari del papa. La qual cosa da Sua Santità havéno obtenuta; ma per il numero grande n'haveva presi, né lui né infiniti altri son suti aprovati dalla Camera, perché dicono e chierici che si guastano gl'ufici, ché tanto numero di familiari, e quali tutti possano expedire e benefici senza pagamento, fa che gl'ufici non rendono. Nondimeno, passata questa furia che si fa in principio, tenterò di nuovo e ci farò quella opera mi fia possibile. Son certo, compare, che tra voi medesimo direte chom'io mi sia assai dibatuto, trovatomi poi per sorte alla creatione d'un papa fiorentino, imbasciadore, e non habbi tanto caldo che io possa fare scrivere un familiare. Il che confesserò esser vero e procedere in gran parte da me, che non so essere in modo impronto da fare utile a me e alli altri. Questa mia imbasceria cominciò havere infortunio alla porta, dove voi fusti presente. Per il cammino sempre stetti in sospecto che papa Julio non morissi, et havere a esser facto prigione e rubato. Giunsi qua et lo trovai in termine da non li potere parlare, perché lui non voleva. Morì; fu creato papa Leone, chosa per la città in pubblico, et in particulare pe' cittadini d'essa, da dovere essere honorevole et utile. Nondimeno a me fia di spesa al certo, e credo, quando crederrò rifarmi, che un altro resterà in questo luogo. Chosì io ci harò messo d'honore, e ducati 500 di capitale. Nondimeno, chome sapete, a ogni cosa mi accomodo; e sempre mi sforzerò di fare bene a ogni huomo, e segua poi che vuole; e anchora che non habbi imparato da giovane a stentare, da vecchio m'assetterò a quello potrò. Io son di quelli che, anchora che vi chonfortassi a volgere il viso alla fortuna, nondimeno lo so meglio persuadere a altri che a me medesimo, perché nella prospera fortuna non mi lievo, ma nell'adversa mi avilisco e d'ogni chosa dubito; e se vi parlassi crederrei farvi chapace dubitare con ragione. A me pare che, di questo pontificato, la città habbi tracto questo: che doverrà stare sicura drento e fuori. E chosì m'ho acconcio questo grillo nel cervello; e, chome vi ho decto qualche altra volta, io non voglio andare più discorrendo con ragione, perché spesso mi son trovato ingannato, e hora più che mai nella electione di questo nostro papa, nella

quale andavo discorrendo, cardinale per cardinale, chi lo dovessi fare e ne trovavo tanti pochi, chi per un chonto et chi per un altro, che mi pareva impossibile a pensare potessi riuscire. Oltre a questo, giovane, povero, con parenti assai, con uno stato in mano da essere formidabile, parevami che Hispagna havessi a volere un papa più debole; lo imperatore il medesimo. Consideravo essere stato electo Julio per danari, nondimeno vile et con pochi parenti; Siena per vecchiaia non haver voluto in quel tempo; Napoli anchor che fussi vechio, perché aveva troppi parenti. Nondimeno tutti questi mia discorsi e ragione mi sono fallite. È creato papa col consenso di tutti e cardinali, con approvatione dell'oratore cesareo, spagnuolo et veneto, e quali si vedevano rallegrarsi da cuore; con letitia universale di tutto il popolo romano; con unione et buona gratia d'Orsini et Colonnesi; e dopo la electione 4 giorni, per fare le sue felicità più cumulate, gli dà in mano Santa Croce et Santo Severino, capi del concilio; e oltre a questo s'intende, per lettera di Ruberto, il Christianissimo essersene rallegrato grandemente, et haver detto che, sendo electo questo papa buono, darebbe opera che le cose si quietassino, e lui non mancherebbe in chosa alcuna dalla parte sua. Sì che, Nicholò mio, vedete quello fa la buona sorte, della quale chi manca, chome fo io, bisogna facci poche imprese, o per meglio dire nessuna; la qual regola ho usato seguitare; ma qualche volta da altri sono costrecto a fare quello che per me medesimo fuggirei. Spero non stare molto a rivedervi, e fo pensiero consumare questo resto del tempo mi avanza in villa, dalla quale confesso essere stato pel passato alieno; ma hora ho disposto fare il chontrario. Et dove sarò, o in villa, o in Firenze, o qui, sarò, chome sono stato, sempre vostro. Duolmi potervi pocho offerire, perché non posso né mai pensai havere a potere assai. El chavallo vostro vi pagherò alla tornata, che credo a ogni momento sarà presta.

Racchomandatemi a tutti gli amici, et maxime a Giovanni Machiavelli e a Donato; né altro per questa. A voi mi rachomando.

Roma, die 30 martii 1513.

Franciscus orator

200

Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori

Firenze, 9 aprile 1513

Magnifico oratori apud Summum Pontificem Francisco Victorio. Romae.

Magnifice domine orator.

Et io che del colore mi fui accorto
Dissi: Come verrò se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser(e) conforto?

Questa vostra lettera mi ha più sbigottito che la fune, et duolmi di ogni oppinione che voi habbiate che mi alteri, non per mio conto, che mi sono acconcio a non desiderare più cosa alcuna con passione, ma per vostro. Priegovi che voi imitiate gli altri, che con inprontitudine et astutia, più che con ingegno et prudenza, si fanno luogo; et quanto a quella novella di Totto, la mi dispiace, se la dispiace a voi. Per altro io non ci penso, et se non si può rotolare, voltolisi; et per sempre vi dico, che di tutte le cose vi richiedessi mai, che voi non ne pigliate briga alcuna, perché io, non le havendo, non ne piglierò passione alcuna.

Se vi è venuto a noia il discorrere le cose, per vedere molte volte succedere e casi fuora de' discorsi et concetti che si fanno, havete ragione, perché il simile è intervenuto a me. Pure, se io vi potessi parlare, non potre' fare che io non vi empiessi il capo di castellucci, perché la Fortuna ha fatto che, non sapendo ragionare né dell'arte della seta et dell'arte della lana, né de' guadagni né delle perdite, e' mi conviene ragionare dello stato, et mi bisogna o botarmi di stare cheto, o ragionare di questo. Se io potessi sbucare del dominio, io verrei pure anch'io sino costì a domandare

se il papa è in casa; ma fra tante grazie, la mia per mia straccurataggine restò in terra. Aspetterò il settembre.

Io intendo che il cardinale de' Soderini fa un gran dimenarsi col pontefice. Vorrei che mi consigliassi, se vi paressi che fosse a proposito gli scrivessi una lettera, che mi raccomandassi a sua Santità; o se fosse meglio che voi facessi a bocca questo offitio per mia parte con il cardinale; o vero se fosse da non fare né l'una né l'altra cosa, di che mi darete un poco di risposta.

Quanto al cavallo, voi mi fate ridere ad ricordarmelo, perché me lo havete a pagare quando me ne ricorderò, et non altrimenti.

Il nostro arcivescovo a questa hora debba essere morto; che Iddio habbi l'anima sua et di tutti e sua. Valete.

In Firenze, addì 9 di Aprile 1513.

Niccolò Machiavelli, quondam segretario

201

Francesco Vettori a Niccolò Machiavelli

Roma, 9 aprile 1513

Spectabili viro Nicolao de Maclavellis.

Niccolò, compare caro. In otto giorni ho havuto due vostre, et ancora che io vi havessi detto non volere più ghiribizzare, né discorrere con ragione, nondimeno questi nuovi accidenti mi havevono fatto mutare di proposito, ma non lo posso fare questa volta, perché sono sollecitato, ché questo fante vuole partire; riserberommi a farlo con altra. Solo vi dirò questo: che se è vera la triegua tra Francia et Spagna, bisogna di necessità fare conclusione che il re cattolico non sia quello huomo che è predicato in astutia et in prudentia, overo che gatta ci covi, et che quello si è detto più volte sia entrato a questi principi nel cervello, et che Spagna, Francia et lo imperatore disegnino dividersi questa misera Italia. Et se qualcuno che trita le cose dicesse non potesse essere, non gli crederrei; et più presto mi accosterei con chi la misura più alla grossa, la qual misura si è veduta più volte a' nostri dì riuscire.

Se io non pensassi a' casi vostri, non penserei a' miei, et voglio vi persuadiate questo: che quando vi vedessi essere accresciuto in honore et utile, non ne farei manco conto che se in me proprio venisse tal benifitio. Et ho rivolto meco medesimo se è bene parlare di voi al cardinale di Volterra, et mi risolvo di no, perché, ancora che esso si travagli assai, et sia in fede appresso al papa per quello che apparisce di fuori, pure ci ha di molti Fiorentini contrarii, et se vi mettesse avanti non credo fosse a proposito; né ancora so se lui lo facesse volentieri, che sapete con quante cautele proccede. Inoltre a questo, io non so come io fussi atto instrumento tra voi e lui, perché mi ha fatto qualche buona dimostratione di amore, ma non come harei creduto; et a me pare di questa conservatione di Piero Soderini con una parte haverne accquistata mala gratia, et con l'altra poco grado; nondimeno, a me basta havere satisfatto alla città et all'amicitia tenevo con lui, et a me medesimo.

Se io mi harò a fermare qui, Pagolo sarà delli Otto: potrete ottenere licentia di venirci, et vedremo se potremo tanto ciurmare, che ci riesca di menarci in qualche cosa; et se non ci riuscirà, non ci mancherà trovare una fanciulla che ho vicina a casa, da passare tempo con essa; e questo mi pare il modo che s'ha a pigliare, et presto ne sareno chiari.

Francesco Vettori, oratore in Roma

Addì 9 di Aprile 1513.

202

Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori

Firenze, 16 aprile 1513

Magnifico viro Francisco Victorio oratori florentino apud Summum Pontificem, patrono et benefactori suo. Rome.

Magnifico oratore. Sabato passato vi scrissi, et, benché io non habbia che

dirvi né che scrivervi, non ho voluto che passi questo sabato che io non vi scriva.

La brigata, che voi sapete quale è, pare una cosa smarrita, perché non ci è colombaia che ci ritenga, et tutti i capi di essa hanno hauto un bollore. Tomaso è diventato strano, zotico, fastidioso, misero, di modo che vi parrà alla tornata vostra trovare uno altro huomo; et vi voglio dire quel che mi è intervenuto. E' comperò della settimana passata sette libre di vitella, et mandolla a casa Marione. Dipoi, per parerli havere speso troppo, et volendo trovare chi concorresse alla spesa, andava limosinando chi vi andasse a desinare seco. Pertanto, mosso da compassione, vi andai con dua altri, i quali gli accattai ancora io. Desinamo, et venendo al fare del conto toccò 14 soldi per uno. Io non ne havevo allato se non dieci: restò havere da me 4 soldi; et ogni dì me li richiede, et pure hiersera ne fece quistione meco in sul Ponte Vecchio. Non so se vi parrà che gl'habbia il torto; ma questa è una favola all'altra cosa che fa.

A Girolamo del Guanto morì la moglie, et stette 3 o 4 dì come un barbio intronato: dipoi è rinvizzolito, et rivuol tòrre donna, et ogni sera siamo in sul panchino de' Capponi a ragionare di questo sponsalitio. El conte Orlando è guasto di nuovo d'un garzone raugieo et non se ne può haver copia. Donato ha aperto un'altra bottega del corno dove faccino le colombe, et va tutto dì dalla vecchia alla nuova et sta come una cosa balorda, et hora se ne va con Vincenzio, hora con Piero, hora con quello suo garzone, hor con quell'altro; nondimento io non ho mai veduto che sia adirato col Riccio. Non so già donde questo nasca; alcuno crede che sia più a suo proposito, alcun altro che la sorte; io per me non ne saprei cavare construtto. Philippo di Bastiano è tornato in Firenze, e duolsi del Brancaccino terribilmente, ma in genere, et per ancora non è venuto ad alcuno particulare: venendovi, ve ne aviserò, acciò possiate advertirlo.

Però se alcuna volta io rido o canto,
Follo perché io non ho se non questa una
Via da sfogare il mio acerbo pianto.

Se gli è vero che Jacopo Salviati et Matteo Strozzi habbino hauto licentia, voi rimarrete costì persona publica; et poiché Jacopo non vi rimane, di questi che vengono io non veggo chi vi possa rimanere, et mandarne voi; di modo che io mi presuppongo che voi starete costì quanto vorrete. La Magnificenzia di Giuliano verrà costì, et troverretela volta naturalmente a farmi piacere; el cardinale di Volterra quello medesimo; di modo che io non posso credere, che essendo maneggiato il caso mio con qualche destrezza, che non mi riesca essere adoperato a qualche cosa, se non per conto di Firenze, almeno per conto di Roma et del pontificato; nel qual caso io doverrei essere meno sospetto; et come io sappia che voi siate fermo costì, et a voi paia, ché altrimenti non sono per muovermi, et potendo senza incorrere qua in pregiuditii, io me ne verrei costì; né posso credere, se la S.^{tà} di Nostro Sig.^{re} cominciasse a adoperarmi, che io non facessi bene a me, et utile et honore a tutti li amici mia.

Io non vi scrivo questo, perché io desideri troppo le cose, né perché io voglia che voi pigliate per mio amore né un carico, né uno disagio, né uno spendio, né una passione di cosa alcuna; ma perché voi sappiate l'animo mio, et, potendomi giovare, sappiate che tutto il bene mio ha ad essere sempre vostro et della casa vostra, dalla quale io riconosco tutto quello che mi è restato. A dì 16 d'aprile 1513.

Niccolò Machiavelli in Firenze

203

Francesco Vettori a Niccolò Machiavelli

Roma, 21 aprile 1513

Spectabili viro Nicolao de Maclavellis.

Desta'mi questa mattina a buon'ora, et subito cominciai a pensare che 4 fio-

rini, erano suti posti d'arbitrio a noi fratelli, et 4 altri a Bernardo nostro, erano troppi, maxime considerate le altre poste di maggiori ricchezze quanto sieno basse; et examinando lo stato mio resto in questa cosa confuso. Non fo traffico di ragione alcuna, non ho tanta entrata che appena possa vivere, ho figliuole femmine che vogliono dota, nello stato non mi sono exercitato in modo ne abbia tratto, non mostro né in nel vestire né in altre cose apparenti suntuosità, ma più presto meschinità; non si può dire ancora che io sia stretto in modo che per questa via possa congregare danari, perché se ho a pagare uno, non voglio mi habbi a domandare il pagamento; se compero cosa alcuna, sempre la compero più che gli altri. Potrebbemi essere detto che l'hanno posto in su l'oppinione che Bernardo sia ricco, et senza figliuoli, et in su le faccende veggono fare a' miei fratelli. Questo per certo non doveva nuocere a me, et molto bene, se havevano questa fantasia, dovevono dividere le poste. Io non offesi mai alcuno né in fatti né in parole, né in pubblico né in privato, et in questi officiali maxime haveva tanta confidentia, che in ogni cosa mi sarei rimesso a loro giuditio. Et risolvomi a questo: che lo essersi inpacciato Pagolo a buon fine, di trarre il gonfaloniere di palazzo, et io di salvarlo quanto potevo, ci nuoca grandemente, perché tutti quelli che erono amici di quello stato, vogliono male a Pagolo, che hanno il torto quando si intendesse bene il vero; tutti quelli che sono amici di questo vogliono male a me, parendo loro che, se Piero Soderini fosse morto, non potesse dare loro molestia alcuna; et così pensando, mi proponeva, et nelle gravezze et in ogni cosa, d'havere a essere mal trattato, in modo che, mi spiccai da questo pensiero. Et entrai in su queste gran girandole et accordi et triegue che a questi giorni sono seguite, et non me le potevo assettare nel cervello, faccendo questi duoi fondamenti: il primo, che li Vinitiani havessono fatto accordo con Francia d'havere a essere a mezzo maggio a ordine con 1000 lance et 1200 cavalli leggieri, et 10 mila fanti, et il re a quel tempo havesse a mandare in Italia 1000 lance et 10 mila fanti, fare guerra allo stato di Milano, il quale preso, havesse a essere di Francia, et li Venitiani havessero Brescia, Crema et Bergamo, et in canbio di Cremona, Mantova; l'altro, che fosse ferma triegua tra Francia et Spagna per uno anno solo di là da' monti, con promessione fatta per Spagna, che Inghilterra et lo imperadore intra due mesi la ratificheranno.

Stando ferme et vere et la conventione et la tregua, vorrei potessimo andare insieme dal Ponte Vecchio per la via de' Bardi insino a Cestello et discorrere che fantasia sia quella di Spagna, perché per Francia veggo quasi tutto fermo a suo benifitio; per i Vinitiani ancora, essendo ridotti nel termine sono, il medesimo; et benché si potesse dire il re di Francia in questa impresa del ducato di Milano o vincerà o perderà, se perde, li Vinitiani perderanno con lui, se vincerà resterà potentissimo, e non havendo osservato loro la fede altra volta, farà il medesimo questa. A che si risponde che, se perderà, loro si ridurranno a difendere Padova et Trevigi come sono soliti, et presumono riesca loro; se vincerà, forse osserverà loro la fede, et se non l'osserverà, medesimamente da lui difenderanno Padova et Trevigi. Oltre a questo, loro si consumano, et come diciamo noi, muoiono di tisico; et chi è uso a essere grande, malvolentieri può stare basso, et per tornare al grado suo si mette a pericolo. In questo modo sarà facil cosa che in pochi giorni riacquistino et gli stati persi et l'honore et la riputatione; et stando con questa febbre, come sono stati già tre anni continui, si conducono a morte. Et se il re sarà sì potente che non curi di osservare loro la fede, è da presumere che ne andranno acconpagnati dal resto di Italia, et questa commune miseria farà la loro più sopportabile.

Ma vegniamo a Spagna, il quale ha preso tutto il reame di Navarra, difeso Pampalona, et mostro più presto di essere con i Franzesi superiore, che altrimenti; presa contro loro la guerra in

Italia fuori della confederatione, per dubbio, secondo ha detto, che Francia non occupi il regno di Napoli et doppo questo tutta Italia; et nondimeno fa poi una triegua dove per lui non è se non danno, et è pure tenuto huomo experto et astuto. E perché noi non sappiamo bene, per le lettere rare et avvisi incerti ci vengono, se egli è debole o gagliardo al presente, si può dire che se egli è gagliardo non giuochi la ragione del giuoco a lasciare crescere il nimico, quando l'ha ridotto in termine da darli le conditioni; se è debole, egli non può sostenere la guerra, et Inghilterra et lo imperadore gli manchino sotto, doveva accordarlo in tutto et darli lo stato di Milano, il quale, per lo exercito ha in quel luogo, si può dire sia in sua mano, et Francia l'harebbe ricevuto da lui in benefitio et non accadeva convenisse con li Vinitiani, né bisognava mandasse in Lonbardia exercito da fare paura al resto di Italia, né accadeva facesse spese, davali la fede di non procedere più oltre. Ma a questo modo conduce uno exercito in Italia, piglia lo stato per forza, diventa per la vittoria insolente, non ha obbligo con lui, ricordasi delle ingiurie, non gli ha dato fede, finirà la triegua, et potrallo ragionevolmente offendere, vendicarsi, privarlo del regno di Napoli, et dipoi di quello di Castiglia.

Dirà alcuno: il re di Spagna ha acquistato in questa guerra il regno di Navarra, cosa che assai disiderava, et che gli guarda tutta la Spagna, et dove prima tutto il giorno temeva che i Franzesi con quella adherentia facilmente non li saltassono addosso, hora i Franzesi hanno a temere che egli a suo piacere non possa assaltare la Francia; et considerando che egli non è sì potente da potere reggere alle spese di uno exercito in Francia et di un altro in Italia, ha voluto con questa triegua liberarsi dalla guerra di casa, et tutto quello li bisognava spendere in due parti, lo farà in una, in modo che l'exercito suo in Italia fia gagliardo. Oltre a questo, il duca di Milano, Svizzeri, il papa con li suoi adherenti, considerato il pericolo portano, se Francia in Lonbardia è vittorioso, tutti aiuteranno lo exercito suo et di danari et di genti, in modo che Francia rimarrà con vergogna, et egli in questo mezzo harà solidato il regno di Navarra, et poi verrà a qualche conpositione.

Se il Re Catholico la intendesse a questo modo, io vi confesso che io non lo stimerei di quella prudentia l'ho giudicato sino ad hora, perché egli può molto bene havere inteso per la experientia dell'anno passato, che lo exercito suo non è per fare giornata con i Franzesi, maxime havendo a' soldi somma di fanti alamanni, come hanno; può ancora sapere che lo stato di Milano è suto corso, guasto, arso, et depredato et da' Svizzeri et dallo exercito suo; può presumere che in quello gli huomini siano malissimo contenti, et disiderino mutatione; può credere che in quello stato sia pochissimi danari per le ragioni sopradette, et quelli pochi, che il duca non gli possa havere per essere giovane, et nello stato nuovo et debole. Li Svizzeri non si moveranno se non hanno danari. Il papa et altri collegati, intendendo questa triegua, né sapendo la causa perché è fatta, staranno sospesi, et haranno poca fede in sua Maestà, e più presto cercheranno l'accordo con Francia. Li Vinitiani batteranno quello stato dal canto loro; le buone fortezze si tengono per Francia; Genova sta malcontenta: in modo si può stimare che, come Francia volta il viso inverso Italia, sùbito al romore l'exercito spagnuolo s'habbia a partire, et tutte le terre di Lombardia a ribellare, et il nuovo duca a fuggire. Né può ancora fare fondamento che lo imperadore habbia a tenere i Vinitiani, perché ha dato di sé tanti evidenti segni, che non solo il re di Spagna, tenuto tanto sagace, ma ogni ben grosso doverrebbe essere chiaro quello che sua Maestà possa fare. Et però, conpare mio, è necessario che qui sia qualche cosa sotto che non si intende; et io stei più che due hore nel letto oltre all'usato per investigare quello potesse essere, et non mi risolvetti a nulla fermo. Leva'mi et scrissi, perché quando vi viene a pro-

posito mi diciate quello credete sia stata la fantasia di Spagna in questa triegua; et io approverrò il giuditio vostro, perché, a dirvi il vero senza adulatione, l'ho trovato in queste cose più saldo che di altro huomo, con il quale habbia parlato; et a voi mi raccomando.

Francesco Vettori orator Rome
Die 21 aprilis 1513.

204

Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori

Firenze, 29 aprile 1513

Magnifice orator mihi plurimum honorande etc. Voi vorresti sapere per questa vostra lettera de' 21, quello io creda habbi mosso Spagna ad fare questa tregua con Francia, non vi parendo che ci sia drento el suo da nessun verso, in modo che, giudicando da l'un canto el Re savio, da l'altro parendovi habbi fatto errore, sete forzato ad credere che ci sia sotto qualche cosa grande, che voi per hora, né altri non intende. Et veramente el vostro discorso non potrebbe essere né più trito né più prudente; né credo in questa materia si possa dire altro. Pure, per parere vivo e per ubbidirvi, dirò quello mi occorre. A me pare, che questa dubitatione vostra, pro maiori parte sia fondata in su la prudenza di Spagna. Ad che io rispondo, non potere negare che quel re non sia savio; non di manco ad me è egli parso più astuto et fortunato che savio. Io non voglio repetere l'altre sua cose, ma verrò ad questa impresa ultimamente facta contro ad Francia in Italia, avanti che Inghilterra fussi scoperto, nella quale impresa ad me parse et pare, non obstante che l'habbi hauto el fine contrario, che mettessi sanza necessità ad periculo tucti li stati suoi, il che fu sempre partito temerario in ogni huomo. Dico sanza necessità, perché lui haveva visto pe' segni dello anno dinanzi, dopo tante iniurie che 'l papa haveva facte ad Francia, di assaltarli li amici, voluto farli ribellare Genova, et così dopo tante provocationi, che lui proprio haveva facte ad Francia, di mandare le genti sue con quelle della Chiesa a' danni de' sua raccomandati; nondimanco sendo Francia victorioso, havendo fugato el papa, spogliatolo di tucti e suoi eserciti, possendo cacciarlo di Roma, et Spagna da Napoli, non lo havere voluto fare; ma havere volto l'animo ad lo accordo, donde Spagna non poteva temere di Francia; né viene ad essere savia la ragione si allegassi per lui, che lo facessi per assicurarsi del Regno, veggiendo Francia non ci havere volto l'animo, per essere stracco e pieno di rispecti, e quali era per haverli sempre, perché sempre el papa non doveva volere che Napoli ritornassi ad Francia, et sempre Francia doveva havere rispecto al papa et timore della unione dell'altre potenze: il che sempre era per tenerlo indreto.

Et chi dicessi Spagna dubitava che, non si unendo lui con el papa ad fare guerra ad Francia, el papa non si unissi per sdegno con Francia ad fare guerra ad lui, sendo el papa huom rotto et indiavolato come era, et però fu constrecto pigliare simil partito, risponderei che Francia sempre sarebbe più presto convenuto in quelli tempi con Spagna che con el papa, quando havessi possuto convenire o con l'uno o con l'altro, sì perché la victoria era più certa, e non ci si haveva a menare armi, sì perché allhora Francia si teneva sommamente iniuriato dal papa e non da Spagna, et per valersi di quella iniuria et satisfare alla Chiesa del Concilio, sempre harebbe abbandonato el papa; di modo che ad me pare, che in quelli tempi Spagna potessi essere o mediatore d'una ferma pace, o compositore d'uno accordo securo per lui. Nondimanco, e' lasciò indreto tucti questi partiti, et prese la guerra, per la quale poteva temere che con una giornata ne andassino tucti li stati suoi, come e' temé quando e' la perdé ad Ravenna, che subito dopo la nuova della rotta ordinò di mandare Consalvo ad Napoli, ch'era come per lui perduto quel Regno, et lo stato di Castiglia li tremava sotto; né doveva mai

credere che Svizzeri lo vendicassino et assicurassino, et li rendessino la reputatione persa, come advenne; talché, se voi considerrete tucti e maneggi di quelle cose, vedrete in Spagna astutia et buona fortuna più tosto che sapere o prudenza; et come e' si vede in uno grande simile errore, e' si può presumere che ne facci mille. Né crederrò mai che sotto questo partito hora da lui preso ci possa essere altro che quello che si vede, perché io non beo paesi, né voglio in queste cose mi muova veruna autorità sanza ragione. Pertanto concludo, che possa havere errato, quando sieno veri e discorsi vostri, et intesala male et conclusala peggio.

Ma lasciamo questa parte et facciamolo prudente, et discorriamo questo partito come d'uno savio. Parmi che ad volere fare tale presupposto et rectamente ritrovare la verità della cosa, bisogni sapere se questa tregua è suta facta dopo la morte del pontefice et absuntione del nuovo, o prima, perché forse si farebbe qualche differenza. Ma poi che io non lo so, presupporrò, che la sia facta prima. Se io vi domandassi addunque quello che voi vorresti che Spagna havessi facto, trovandosi ne' termini si trovava, mi risponderesti quello che mi scrivete: cioè che lui havessi in tucto facto pace con Francia, restituitogli la Lombardia, per obligarselo et per torli cagione di condurre armi in Italia, et per tale via assicurarsene. Ad che io rispondo, che, ad discorrere questa cosa bene, si ha ad notare, che Spagna fecie quella impresa contro ad Francia per la speranza haveva di batterlo, facciendo nel papa, in Inghilterra et nello imperadore più fondamento che non ha poi in facto veduto da farvi, perché dal papa e' presuppose trarre danari assai; credette che lo 'mperadore facessi una offesa gagliarda verso Borgogna, et che Inghilterra, sendo giovane et danaroso, et ragionevolmente cupido di gloria, qualunque volta e' fussi imbarcato, havessi ad venire potentissimo, talmente che Francia, et in Italia et ad casa, havessi ad pigliare le conditioni da lui, delle quali cose non gliene è riuscita veruna, perché dal papa ha tracto danari nel principio et a stento, et in questo ultimo non solum non li dava danari, ma ogni dì cercava di farlo rovinare, et teneva praticha contro di lui; da lo 'mperadore non è uscito altro che le gite di Monsignore di Gursa et sparlamenti et sdegni; da Inghilterra, gente debole incompatibile con le sua. Di modo che, se non fussi lo adquisto di Navarra, che fu facto innanzi che Francia fussi in campagna, e' rimaneva l'uno et l'altro di quelli exerciti vituperato, ancora che non ne habbino riportato se non vergogna, perché l'uno non è uscito mai dalle machie di Fonterabi, l'altro si ritirò in Pampalona, et con fatica la difese; di modo che, trovandosi Spagna stracco in mezo di questa confusione d'amici, da' quali non che potessi sperare meglio, anzi temere ogni dì peggio, perché tucti tenevono ogni dì strecte pratiche d'accordo con Francia, et veggiendo da l'altra parte Francia reggiere alla spesa, per accordato co' Vinitiani, et sperare ne' Svizeri, ha iudicato sia meglio prevenire con el Re, in quel modo ha possuto, che stare in tanta incertitudine et confusione, et in una spesa ad lui insopportabile, perché io ho inteso di buono luogo, che chi è in Spagna scrive quivi non essere danari né ordine da haverne, et che l'exercito suo era solum di comandati, e' quali anche cominciavono ad non lo ubbidire. Et credo che disegno suo sia suto con questa tregua o fare conoscere a' collegati l'errore loro, et fargli più pronti alla guerra, havendo promessa la ratificazione, ecc., o levarsi la guerra da casa et da tanta spesa et periculo perché se ad tempo nuovo Pampalona havessi spuntato, e' perdeva la Castiglia in ogni modo. Et quanto alle cose d'Italia, potrebbe Spagna, forse più che il ragionevole, fondare in su le sue genti; ma non credo già che facci fondamento né in su Svizeri, né in sul papa, né in su lo 'mperadore più che si bisogni, et che pensi che qua el mangiare insegni bere ad lui et ad li altri Italiani. Et credo che non habbi facto più strecto accordo con Francia di darli el ducato

etc., sì per non lo havere trovato seco, sì etiam per non lo havere iudicato utile partito per lui: per che io dubito che Francia non lo havessi facto, per non si fidare né di lui né delle sue armi, perché harebbe creduto che Spagna no 'l facessi per accordarsi seco, ma per guastarli li accordi con gli altri.

Quanto ad Spagna, io non ci veggo nella pace per lui, per hora, alcuna utilità, perché Francia diventava in Italia in ogni modo potente, in qualunque modo e' s'entrassi in Lombardia. Et se per adquistarla li fussino bastate l'armi spagnole, ad tenerla li bisognava mandarci le sua, et grossamente, le quali potevano dare e medesimi sospecti ad li Italiani et ad Spagna, che daranno quelle che venissino ad adquistarla per forza; et della fede et degli oblighi non si tiene hoggi conto, talché Spagna per questa ragione non ci vedeva securtà, et da l'altra parte ci vedeva questa perdita, perché o e' faceva questa pace con Francia, con el consenso de' confederati, o no: volendola fare con el consenso, e' la giudicava impossibile per non si potere adcordare papa et Francia et Vinitiani et imperadore. Havendola dunque ad fare contro al consenso loro, ci vedeva per lui una perdita manifesta, perché si sarebbe adcostato ad uno Re, faccendolo potente, che ogni volta ne havessi occasione, si sarebbe più ricordato delle iniurie vechie, che de' benifitii nuovi, et inritatosi contro tucti e potenti Italiani et fuora, perché, essendo stato lui solo el provocatore di tucti contro ad Francia, et havendogli poi lasciati, sarebbe suta troppa grande iniuria. Donde di questa pace facta come voi vorresti, e' vedeva surgere la grandeza del Re di Francia certa, lo sdegno de' confederati contro di lui certo, et la fede di Francia dubia, in su la quale sola bisognava si riposassi, perché havendo facto Francia potente et li altri sdegnosi, li bisognava stare seco, et li huomini savi non si rimettono mai, se non per necessità, ad discretione d'altri. Donde io concludo, che gli habbi facto più securo partito fare tregua, perché con epsa e' dimostra a' collegati l'errore loro; fa che non si possono dolere, dando loro tempo ad ratificarla; levasi la guerra di casa; mette in disputa et in garbuglio di nuovo le cose di Italia, dove e' vede che è materia ancora da disfare et osso da rodere. Et, come io dixi di sopra, spera che 'l mangiare insegni bere ad ogniuno et ha ad credere che al papa, ad lo 'mperadore et a' Svizeri non piaccia la grandeza de' Vinitiani et Francia in Italia, et se non fieno bastanti ad tenerli che non occupi la Lombardia, iudica che sieno bastanti seco ad tenerli che non passino più oltre, et crede che 'l papa per questo se gli habbi ad gittare in grembo, perché e' può presummere che 'l papa non possa convenire co' Vinitiani, né con suoi adherenti rispecto alle cose di Romagna. Et così con questa tregua e' vede la victoria di Francia dubia, non si ha ad fidare di lui, et non ha da dubitare della alienatione de' confederati perché o lo 'mperadore et Inghilterra la ratificheranno, o no: se la ratificano, e' penseranno come questa tregua habbi ad giovare ad tucti, se non la ratificano, e' doverrebbono diventare più prompti ad la guerra, et con altre forze che l'anno passato assaltare Francia, et in ogniuno di questi casi Spagna ci ha lo intento suo. Dico di nuovo, addunque, el fine di Spagna essere stato questo: o costringere lo 'mperadore et Inghilterra ad fare guerra dadovero, o con la reputatione loro, con altri mezi che con l'armi, posar le cose ad suo vantaggio; et in ogni altro partito vedeva periculo, o seguitando la guerra o faccendo la pace, et però prese una via di mezo, di che ne potessi nascere guerra o pace.

Se voi havete notato e consigli et progressi di questo cattolico Re, voi vi maraviglierete meno di questa tregua. Questo Re, come voi sapete, da poca et debole fortuna è venuto a questa grandeza, et ha hauto sempre ad combattere con stati nuovi et subditi dubii, et uno dei modi con che li stati nuovi si tengono, et li animi dubii o si fermano o si tengono sospesi et inresoluti, è dare di sé grande expectatione,

tenendo sempre li huomini sollevati con lo animo nel considerare che fine habbino ad havere e partiti et le 'mprese nuove. Questa necessità questo Re la ha conosciuta et usatala bene; di qui sono nati li assalti d'Affrica, la divisione del Reame, et tucte queste altre intraprese varie, et sanza vederne el fine, perché el fine suo non è tanto quello od questo, o quella victoria, quanto è darsi reputatione ne' populi, et tenerli sospesi colla multiplicità delle faccende. Et però lui fu sempre animoso datore di principii, a' quali e' dà poi quel fine che li mette innanzi la sorte, o che la necessità l'insegna: et insino ad qui e' non si è possuto dolere né della sorte né dello animo. Provo questa mia opinione con la divisione fecie con Francia del Regno di Napoli, della quale doveva credere certo ne havessi ad nascere guerra intra lui et Francia, sanza saperne el fine ad mille miglia, né poteva credere haverlo ad rompere in Puglia, in Calavria et al Garigliano. Ma a llui bastò cominciare, per darsi quella reputatione, sperando o con fortuna o con arte andare avanti, et sempre, mentre viverà, ne andrà di travaglio in travaglio, sanza considerarne altrimenti el fine.

Tucte le sopra dette cose io le ho discorse presupponendo la vita di Iulio; ma quando egli havessi inteso la morte dell'uno et la vita dell'altro, credo harebbe facto quello medesimo, perché se in Iulio e' non poteva confidare, per essere instabile, rotto, furioso et misero, in questo e' non può sperare extraordinariamente, per essere savio. Et se Spagna ha prudenza, non lo ha ad muovere l'interessi contracti in minoribus, perché allora egli ubbidiva, hora comanda; giuocava quel d'altri, ora giuoca el suo; faceva per lui la guerra, hor fa la pace; et debba credere Spagna, che la Santità di N. S. non voglia mescolare inter Christianos né sua danari né sua armi, nisi coactus, et credo che ognuno harà rispecto ad sforzarlo.

Io so che questa lettera vi ha ad parere uno pescie pastinaca, né del sapore vi credevi. Scusimi lo essere io alieno con l'animo da tucte queste pratiche, come ne fa fede lo essermi riducto in villa, et discosto da ogni viso humano, et per non sapere le cose che vanno adtorno, in modo che io ho ad discorrere al buio, et ho fondato tucto in su li advisi mi date voi. Però vi prego, mi habbiate per scusato; et raccomandatemi costà ad ognuno, e in spetie ad Pagolo vostro, quando non sia ancora partito.

Florentie, die 29 aprilis 1513.

Compater
N. M.

205

Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori

Firenze, 20 giugno 1513

Magnifico oratori Francisco Victorio apud Summum Pontificem.

Magnifico oratore. Io vi scrissi più settimane fa in risposta di un discorso vostro circa la tregua fatta intra Francia et Spagna. Non ho dipoi hauto vostre lettere, né io ve ne ho scritte, perché intendendo come voi eri per tornare, aspettavo di parlarvi a bocca. Ma intendendo hora come il ritornar vostro è raffreddo et che voi siate per avventura per stare qualche dì costà, mi è parso da rivicitarvi con questa lettera, et ragionarvi con quella tutte quelle cose che io vi ragionerei se voi foste qua. Et benché a me convenga scagliare, per essere discosto da' segreti et dalle faccende, tamen non credo possa nuocere alcuna oppenione che io habbi delle cose, né a me, dicendola a voi, né a voi, udendola da me.

Voi havete veduto che successo ha hauto per hora la impresa che Francia ha fatta in Italia, quale è suta contraria a tutto quello si credeva, overo si temeva per li più; et puossi questo evento connumerare in tra le altre felicità grandi, che ha havute la Santità del papa et quella magnifica casa. Et perché

io credo che l'uffizio di un prudente sia in ogni tempo pensare quello li potesse nuocere et prevedere le cose discosto, et il bene favorire, et al male opporsi a buon'hora, mi sono messo nella persona del papa, et ho esaminato tritamente quello di che io potrei temere adesso, et che rimedii ci farei, i quali vi scriverrò, rimettendomi a quel discorso di coloro, che lo possono fare meglio di me, per intendere le cose più appunto.

A me parrebbe, se io fussi il pontefice, stare tutto fondato in su la fortuna, insino a tanto che non si fosse fatto uno accordo, per il quale le armi si havessino a posare o in tutto o in maggior parte. Né mi parrebbe essere sicuro delli Spagnuoli, quando in Italia loro havessino meno rispetti che non hanno hora; né securo de' Svizzeri, quando non havessino havere rispetto a Francia o a Spagna; né di alcuno altro, che fosse prepotente in Italia. Così, per adverso, non temerei di Francia, quando si stesse di là da' monti, o quando e' ritornasse in Lombardia d'accordo meco. Et pensando al presente alle cose dove le si truovono, io dubiterei così di un nuovo accordo, come di una nuova guerra. Quanto alla guerra che mi facesse ritornare in quelli sospetti, ne' quali si era pochi dì sono, non ci è per hora altro dubbio, se non se Francia havesse una gran vittoria con li Inghilesi. Quanto allo accordo, sarebbe quando Francia accordasse con Inghilterra o con Spagna sanza me. Et pensando io come l'accordo di Inghilterra sia facile o no, et così quello di Spagna, giudico, se quello di Inghilterra fosse difficile, questo di Spagna essere possibile et ragionevole; et se non ci si ha l'occhio, temo assai che insperato e' non giunga altrui addosso, come giunse la triegua infra loro. Le ragioni che mi muovono son queste. Io credetti sempre et credo che a Spagna piacesse et piaccia vedere il re di Francia fuora di Italia, ma quando con l'armi sue, et con la reputatione sua propria elli lo potesse cacciare; né credetti mai, né credo che quella vittoria, che anno i Svizzeri hebbono con Francia, li sapesse al tutto di buono. Questa mia oppenione è fondata in sul ragionevole, per rimanere il papa et i Svizzeri in Italia troppo potenti, et in su qualche ritratto, donde io ho inteso che Spagna si dolse anco del papa, parendoli che gli havesse data a' Svizzeri troppa autorità; et tra le ragioni che gli feciono fare triegua con Francia, credo che fosse questa. Hora se quella vittoria prima gli dispiacque, questa seconda che hanno havuta i Svizzeri credo li piaccia meno, perché e' vede sé essere in Italia solo, vedeci e Svizzeri con riputazion grande, vedeci un papa giovane, ricco et ragionevolmente desideroso di gloria, et di non fare meno pruova di sé che habbino fatta e suoi antecessori, vedelo con fratelli et nipoti senza stato. Debbe pertanto ragionevolmente temere di lui, che, accostandosi con Svizzeri, e' non li sia tolto il suo; né ci si può vedere molti ostacoli, quando il papa lo volesse fare. Et lui non ci può provvedere più securamente, che fare accordo con Francia, dove facilmente si guadagnerebbe Navarra, et darebbe a Francia uno stato difficile a tenere per la vicinità de' Svizzeri; et alli Svizzeri torrebbe l'adito di potere passare facilmente in Italia; et al papa quella commodità di potersi valere di loro; il quale accordo, trovandosi Francia ne' termini si truova, doverrebbe essere, non che rifiutato, ma cerco da lui.

Pertanto, se io fussi il pontefice, et giudicando che questo potesse intervenire, io vorrei o sturbarlo, o esserne capo; et pare a me che le cose si truovino in termine che facilmente si potesse concludere una pace tra Francia e Spagna, papa et Viniziani. Io non ci metto né e Svizzeri, né lo Imperadore, né Inghilterra, perché io giudico che Inghilterra sia per lasciarsi governare da Spagna; né veggo come lo Imperadore possa essere d'accordo con i Viniziani o come Francia si possa convenire con li Svizzeri; et però io lascio costoro, et piglio quelli dove l'accordo resta più sopportabile. Et parrebbemi che tale accordo facesse assai per tutti a quattro

costoro; perché a' Viniziani doverrebbe bastare godere Verona, Vicenza, Padova et Trevigi; al re di Francia la Lombardia; al papa il suo; a Spagna il reame. Et a condurre questo si farebbe solum ingiuria ad un duca di Milano posticcio, et a' Svizzeri e allo Imperadore, i quali si lascerebbono addosso a Francia, et lui, per guardarsi da loro, harebbe sempre a tenere la corazza indosso, il che farebbe che tutti gli altri sarebbono sicuri di lui, et gli altri guarderebbono l'un l'altro. Pertanto io veggo in questo accordo securtà grande et facilità, perché infra loro sarebbe una comune paura de' Tedeschi, che sarebbe la mastrice loro che gli terrebbe appiccati insieme, né sarebbe fra loro cagioni di querele, se non ne' Viniziani, che harebbono patienzia.

Ma, pigliandola per altra via, io non ci veggo securtà veruna, perché io sono d'oppinione, et non me ne credo ingannare, che, poi che il re di Francia sarà morto, e' penserà alla impresa di Lombardia, et questo sarà sempre cagione di tenere l'armi fuora; senza che io credo che Spagna la calerà a questi altri in ogni modo; et se la prima vettoria de' Svizzeri li fece fare triegua, questa seconda li farà far pace, né stimo pratiche che tenga, né cose che dica, né promesse che faccia; la quale pace, quando la facesse, sarebbe pericolosissima, faccendola senza participazione d'altri. Valete. Florentie, die 20 Junii 1513.

Niccolò Machiavelli

206

Niccolò Machiavelli a Giovanni Vernacci

Firenze, 26 giugno 1513

Domino Giovanni di Francesco Vernacci. In Constantinopoli.

Carissimo Giovanni. Io ho ricevute più tue lettere, et ultimamente una di aprile passato, per le quali et per l'altre ti duoli di non havere mie lettere; a che ti rispondo, che io ho havuto dopo la tua partita tante brighe, che non è maraviglia che io non ti habbia scritto, anzi è piuttosto miracolo che io sia vivo, perché mi è suto tolto l'uffitio, et sono stato per perdere la vita, la quale Iddio et la innocentia mia mi ha salvata; tutti gli altri mali, et di prigione et d'altro ho sopportato: pure io sto, con la gratia di Iddio, bene, et mi vengo vivendo come io posso, et così mi ingegnerò di fare, sino che i cieli non si mostrino più benigni.

Tu mi hai scripto più volte ch'io vegga d'acconciare le gravezze del tuo podere; ad che ti dico come e' bisogna che tu ci sia, et non si passa tempo di cosa che si habbi ad fare, perché sempre sarai ad tempo. La Marietta et tucti noi siamo sani, et tu attenderai ad stare sano acciò possa prevalerti in qualche cosa. Lorenzo Machiavegli si duole di te, et dice che tu non gli scrivi chiaro, perché della metà de' panni che ti restono in mano, tu di' che li hai venduti alla posta et creduti ad non so chi, et non gli scrivi e pregi, et colui a chi tu scrivi haverli creduti, dice che non è buona detta; per tanto, io ti prego che tu scriva le cose chiare: et adbonda più tosto nello scrivere troppo che nel poco, ad ciò che ad ragione e' non si possa dolere di te.

Saluta el consolo da mia parte et digli come io hebbi la sua lettera, et ch'io sono vivo et sano. Et non ho altro di buono. Christo ti guardi. Addì 26 di giugno 1513.

Niccolò Machiavegli in Firenze

207

Francesco Vettori a Niccolò Machiavelli

Roma, 27 giugno 1513

Spectabili viro Nicolao de Maclavellis.

Conpare carissimo. Io non vi ho risposto a una vostra havuta circa un mese et mezzo fa, perché speravo par-

tirmi di settimana in settimana, et potere parlare con voi alla mia tornata et di quella et di molte altre cose desideravo. Sono ancora in questa sospensione, et conoscerete non mi sono ingannato da quello vi scrissi nel principio che fu creato questo papa. Io mi sono ricordato di voi più volte, quando parlamo di uno amico nostro, che voi mi confortavi a non havere fede in lui, et stare largo quanto io poteva, che forse sarebbe stato a proposito mio haverlo fatto. Nondimeno, come voi sapete et l'havete provato in voi medesimo, è difficile mutarsi di natura: a me sarebbe inpossibile fare male a nessuno, et seguane che vuole.

Io starò quassù tanto quanto vorrà il papa: et, quando voglia, più volentieri tornerò. Et infino che Jacopo non ha detto volersi partire, non è mai passata settimana che io non habbia domandata al papa licentia. Hora che egli dice non ci volere stare (nondimeno non si parte), mi è tagliata la via a domandarla più, in modo mi sto senza faccenda nessuna, et attendiamo a fare, il Brancaccio et io, come facevo a Trento, et duolmi solo non ci siate voi, ché questo buon tempo non ci sarebbe cavato di corpo; et vinca poi chi vuole, o Franzesi o Svizzeri; e se non basta questo, venga il Turco con tutta l'Asia, e colminsi per un tratto tutte le profetie, ché, a dirvi il vero, io vorrei che quello che ha essere fosse presto, et oltre a quello ho visto, vedrei volentieri più là.

Ma, per tornare una volta alla lettera vostra vecchia, et poi a questa nuova, io confesso che in quella voi vi apponeste et io mi ingannavo; perché io mi persuadeva che Spagna non havesse fatto triegua così semplice, ma che ci fosse qualche cosa sotto, et non era però vero, come la experientia ha mostro, conforme a quello dicevi. Però la lettera vostra mi piaccque allhora, et molto più mi piace hora, et l'appruovo. Conosco ancora discorrete molto bene per questa ultima, et approverrei in tutto la vostra oppinione, se io non stimassi tanto i Svizzeri, quanto io fo; li quali in questa ultima battaglia meco hanno accquistato tanto, che io non so quale exercito si possa loro opporre. Conosco essere vero quello che voi dite, che l'accordo tra Spagna et Francia sarà hora più facile, perché havendo Francia una sete incredibile di Lonbardia, et Spagna un timore grandissimo di non perdere il Regno, et parendo loro che gli Svizzeri siano diventati troppo potenti, et dubitando della grandezza del papa congiunta con loro, non sarà conventione che tra loro medeximi non fermino. Ma quando voi congiugnete il papa, Francia, Hispagna et Vinitiani, a' Vinitiani prima si vede il papa dubbio nell'haversi a fidare di Francia, et lasciare li Svizzeri, che loro, indegnati seco, il quale credano sia loro obbligato, non si gittassino in tutto a Francia; et egli non si curando della fede, come fanno i Franzesi, pensasse con il mezzo loro, non solo la Lombardia, ma tutta Italia accquistare. Ma poniamo che della fede non si habbia a dubitare: non vi pare necessario rimuovere il duca di quello stato? A questo non bisognano exerciti, et come i Svizzeri lo intendono, scendono, et difenderannolo da ognuno. Aggiungo ancora che io non fo sì facile, benché segua l'accordo di Francia et di Spagna, quello di Inghilterra, né mi persuado che Spagna ne possa tanto disporre. Né ancora quello dello imperatore et Vinitiani seguirebbe sì presto, perché egli sta là tra quelli monti, et non dubitando di sé, sempre minaccia altri, et gli accordi suoi gli tiene poco. Et se voi mi domandaste: Che vorresti tu hora facesse il papa? vi risponderei: tutto il contrario di quello fa; perché non resta di spendere, et io non vorrei restasse di congregare per ogni via et ogni verso; vorrei tenere ben contenti li Svizzeri in fatti, et gli altri in parole, perché a tutti vorrei usare tanti buoni termini et tante buone parole quanto fosse possibile; se io dubitassi d'accordo tra Francia et Spagna, mi sforzerei romperlo; et in fine non vorrei intervenire in accordo alcuno se non fosse generale, né questo crederrei fosse molto difficile, perché, dato che Francia non si possa

contentare senza la Lombardia, che lo credo certo, si potrebbe concedergliene, et che desse una pensione a' Svizzeri, che potete pensare che poi hanno cominciato a trarre tributo di quello stato, non vorranno stare patienti a non l' havere; né penseranno Francia sarà sì grande che non ci osserverà, ancora che prometta, perché hanno preso tanto animo, et tanto confidano nelle forze loro, che pensano potere battere qualunque sorte di huomini et ogni principe, et la experientia se ne è vista di qualità, che io non consiglierei mai il papa che facesse accordo senza loro.

Ma, conpare mio caro, noi andiamo girandolando tra' cristiani et lasciamo da canto il Turco, il quale fia quello che, mentre questi principi trattano accordi, farà qualche cosa che hora pochi vi pensano. Egli bisogna che sia huomo da guerra et capitano per eccellentia: vedesi che ha posto il fine suo nel regnare, la fortuna gli è favorevole, ha soldati tenuti seco in factione, ha danari assai, ha paese grandissimo, non ha obstacolo alcuno, ha coniunctione con il Tartaro, in modo che io non mi farei maraviglia che avanti passasse uno anno egli havesse dato a questa Italia una gran bastonata, et facesse uscire di passo questi preti; sopra che non voglio dire altro per hora.

Ho speranza che non passerà xv giorni che potremo parlare insieme di questa et di molte altre cose; et perché voi et io non haremo faccenda, credo [non] ci rincrescerà il parlarne.

Francesco Vettori oratore in Roma
Addì 27 di giugno 1513.

208

Francesco Vettori a Niccolò Machiavelli

Roma, 12 luglio 1513

Spectabili viro Nicolao de Maclavellis.

Compare mio caro. Ancora che, come vi ho scritto, mi paia spesso che le cose non procedino con ragione, et per questo giudichi superfluo il parlarne, discorrerne et disputarne, nondimeno chi è assueto in un modo insino in 40 anni, mal volentieri si può ritrarre et ridurre a altri costumi, a altri ragionamenti et pensieri; et però per tutte le cause, et maxime per questa, disiderrei essere con voi, et vedere se noi potessimo rassettare questo mondo, et, se non il mondo, almeno questa parte qua, il che mi pare molto difficile ad assettare nella fantasia, sì che, quando si havesse a venire al fatto, crederrei fosse impossibile.

Noi habbiamo a pensare che ciascuno di questi nostri principi habbia un fine, et perché a noi è impossibile sapere il segreto loro, bisogna lo stimiamo dalle parole, dalle dimostrazioni, et qualche parte ne immaginiamo. Et cominciando al papa, diremo che il fine suo sia mantenere la Chiesa nella riputatione l'ha trovata, non volere che diminuisca di stato, se già quello che gli diminuisse non lo consegnasse a' sua, cioè a Giuliano et Lorenzo, a' quali in ogni modo pensa dare stati. Questo giuditio, che egli voglia mantenere la Chiesa nelli suoi stati et preminentie, lo fo in su le parole gli ho udito dire, lo fo ancora in su le dimostrationi ha fatte; perché, havendo occupato Giulio Parma et Piacenza senza alcuno giusto titolo, et havendole riprese vacante il pontificato il duca di Milano, non pensò prima cosa nessuna il papa, che a rihaverle; et secondo il giuditio mio andava a perdere, come gli dissi qualche volta, et mi pareva considerarla bene, perché, essendo queste terre sute occupate in sede vacante, a lui non era suto vergogna; ma gli sarebbe ben vergogna il ripigliarle et haverle poi o per forza o per conventione a ristituire, come era conveniente seguisse. Et gli dicevo: O la triegua tra Francia et Spagna è semplice di là da' monti, come noi intendiamo, o vero è uno accordo et conventione di ogni cosa. Se è conventione, non può essere altrimenti, se non che Francia rihabbia il ducato di Milano; et se Spagna gli ha consentito questo senza vostra participatione, è conveniente li habbia accon-

sentito ancora Parma et Piacenza; et per questo venendo a' Franzesi, o per forza o per amore l'harete a rendere, perché Spagna vorrà così. Se la triegua è semplice, quando i Franzesi verranno, gli Spagnuoli vorranno difendere Milano, et si opporranno. Nello opporsi, o perderanno o vinceranno; se vincono, rivorranno ad ogni modo queste terre, et si terranno male satisfatti di voi, dicendo che, quando il duca era per affogare, gli havete posto il piede in su la gola, et rivolute queste terre, et toltogli la riputatione con li popoli; se perdono, il re le rivorrà. Se le rendete d'accordo, è vergogna; se le volete difendere, entrate in guerra con Francia, che si ha a credere non gli habbiate a potere resistere.

Egli udiva queste ragioni, nondimeno seguiva il suo proposito. Che voglia dare stato a' parenti, lo mostra che così hanno fatto li papi passati Calisto, Pio, Sixto, Innocentio, Alessandro et Giulio; et chi non l'ha fatto, è restato per non potere. Oltre a questo, si vede che questi suoi a Firenze pensano poco, che è segno che hanno fantasia a stati che sieno fermi et dove non habbino a pensare continuo a dondolare huomini. Non voglio entrare in consideratione quale stato disegni, perché in questo muterà proposito, secondo la occasione.

Doppo il papa verremo allo inperatore, il quale, ancora che non habbia mai mostro havere gran forza, nondimeno è stato riputato da tutti li principi, che a me bisogna in questo caso dare il cervello mio prigione a giudicarne quello che gli altri. Dirò adunque che la fantasia di costuì et il fine suo sia stato di travagliare, et entrare di guerra in guerra, et hoggi essere d'accordo con quello et domani con quell'altro; favorire il Concilio, disfavorirlo, tanto che egli per qualche via, la quale non l'ha determinata, venga al disegno suo di possedere Roma, e tutto quello possiede la Chiesa, come vero et legittimo imperatore. Et questo giudico dalle parole sue, le quali ha dette me presente et ancora a altri, et dalle dimostrationi ancora, ché si vede ha tentato più volte il re di Francia di questo; dallo havere favorito il Concilio, et poi, dubitando che Francia non facesse un papa a suo modo, mutato consiglio, accostatosi con papa Giulio. Sì che egli mi pare che di questo suo fine se ne possa dare giuditio risoluto.

Che fine habbia il re di Spagna credo che pochi vi si possino ingannare, perché pensa mantenersi nel governo di Castiglia, pensa assicurarsi che non li possa essere tolto il regno di Napoli; et perché l'una cosa et l'altra non si può fare senza danari, pensa essere tanto stimato et temuto in Italia, che possa da tutti li potentati di essa trarre danari, per valersene a questo suo disegno.

Inghilterra ancora dirò che il fine che l'ha indotto a fare guerra a Francia sia il sospetto non diventasse troppo grande; et poiché l'ha una volta offeso, vorrebbe diminuirlo tanto, che non havesse per tempo alcuno da temerne, et se fosse possibile ne vorrebbe spiccare la Normandia.

Li Svizzeri, i quali io stimo sopra tutti li re, hanno il fine loro di potere venire in Italia a posta loro, che il duca di Milano stia quasi con loro et trarne ogni anno grossa pensione, et non volere vicini, i quali habbiano a temere, ma più presto siano per essere temuti loro da' vicini; et la riputatione et la gloria li muove assai. Né mi extenderò in mostrare le ragioni che mi muovano a credere che Spagna, Inghilterra et li Svizzeri habbiano lo intento dico di sopra, perché è cosa tanto chiara che sarebbe superflua a parlarne.

Vinitiani, Ferrara, Mantova, Fiorentini, Sanesi, Lucchesi et questi simili hanno il fine loro quasi noto: volere mantenere quello hanno, et racquistare quello hanno perduto; ma in fatto possono poco operare.

Hora, conpar mio, io vorrei che, stante tutte queste cose, voi mi assettassi con la penna una pace; et so bene che se ciascuno di questi principi volesse stare fermo in su quello dico di sopra, che tra essi non conchiuderebbe accordo altri che Iddio. Ma se qualcuno calasse in una parte, et quello in una al-

tra, si potrebbe forse trovare qualche modo, nel quale io sono irresoluto; però ne domando il parere vostro. Et perché potrebbe essere che voi presupponessi il fine di questi principi altrimenti di quello non fo io, harò caro ne diciate vostra oppinione; et se vi paressi fatica rispondere in una volta, rispondiate in dua o tre, ché sempre vedrò volontieri vostre lettere, et con esse mi passerò tempo; perché havete a pensare che la maggior faccenda che io habbia è lo starmi, perché il leggere mi è venuto in fastidio, havendo letto, poi che io ci sono, tutti li libri haveva un cartolaio ben grosso, che me gli ha prestati a uno per volta.

Per l'ordinario qui sarà hora per uno imbasciatore poche faccende, ché prima s'haveva a intrattenere molti cardinali, et hora non fia necessario, perché dal papa si intenderà quello ti vorrà dire. Oltre di questo, ci sono stati tanti oratori, et ci sono ancora, che a me, essendo il più giovane, è tocco a vedere quello si fa; et per l'ordinario sapete fuggo le cerimonie quanto posso.

Francesco Vettori oratore

Addì 12 di luglio 1513.

209

Niccolò Machiavelli a Giovanni Vernacci

Firenze, 4 agosto 1513

Domino Giovanni di Francesco Vernacci. In Levante.

Carissimo Giovanni. Io ti scrissi circa un mese fa, et dixiti quanto mi occorreva, et in particulari la cagione perché non ti havevo scripto per lo addreto. Credo la harai hauta, però non repricherò altrimenti.

Ho dipoi hauta una littera tua de' dì 26 di maggio, alla quale non mi occorre che dirti altro, se non che noi siamo tuti sani: et la Marietta fecie una bambina, la quale si morì in capo di 3 dì. Et la Marietta sta bene.

Io ti scripsi per altra come Lorenzo Machiavegli non si teneva satisfacto di te, et in particulare delli advisi, perché diceva lo havevi advisato di rado et suspeso, da non cavare delle tue lettere nessuna cosa certa. Confortoti per tanto ad scrivere ad quelli con chi tu hai ad fare, in modo chiaro, che, quando eglino hanno una tua lettera, e' paia loro essere costì, in modo scriva loro particularmente le cose. Et quanto al mandarti altro, mi ha detto che se non sbriga cotesta faccienda in tucto et se ne reduce al netto, che non vuole intraprendere altro.

Egli è venuto costà uno Neri del Benino, cognato di Giovanni Machiavegli, al quale Giovanni ha dato panni; et però non ci è ordine che facessi con altri. Et Filippo li vuole vendere in su la mostra.

Attendi ad stare sano, et bada alle facciende, ché so che se tu starai sano, et farai tuo debito, che non ti è per mancare cosa alcuna. Io sto bene del corpo, ma di tucte l'altre cose male. Et non mi resta altra speranza che Idio che mi aiuti, et in fino ad qui non mi ha abandonato ad fatto.

Raccomandami alla memoria del consolo Juliano Lapi mille volte, e digli che io sono vivo. Et non mi resta altro. Christo ti guardi.

Addì 4 d'agosto 1513.

Niccolò Machiavegli in Firenze

210

Francesco Vettori a Niccolò Machiavelli

Roma, 5 agosto 1513

Spectabili viro Nicolao de Maclavellis.

Se io serbassi copia delle lettere scrivo, subito, conpare mio caro, che io hebbi la vostra, sarei corso a guardare lo exemplo, et stato maravigliato di essere suto tanto smemorato, che nella principal cosa doveva scrivere habbia mancato; et mi ricorda havermi distinto nel cervello il fine di tutti questi prin-

cipi cristiani che travagliono, et dato a Francia il medesimo che voi, et ordinatone la ragione, che più volte che havea potuto a suo piacere occupare tutta Italia, non l'havea fatto. Donde sia proceduto questo, o da mala fortuna sua, o da poca diligentia mia, o da poco cervello, credo a voi non l'havere scritto; et siamo d'accordo che il fine suo sia di rihavere la Lombardia, et poi posare. Et in verità li discorsi vostri sono tanto ordinati et tanto prudenti, quanto essere potessono; et l'accordo che voi dite mi piacerebbe assai, et crederrei che tra il Papa, Francia et Spagna et ancora con li Vinitiani si potesse concludere. Ma veggo difficultà grande in Inghilterra, né posso credere che un re giovane, animoso, ricco, habbia fatto una impresa sì grande, condotta tanta gente di qua dal mare, speso in fanti et in navilii somma grossa di danari, et poi per le persuasioni del papa et d'Ispagna s' habbia a ritirare con vergogna con una pensione. Crederrei bene che quando Spagna gliene facesse intendere per da vero, mostrandoli che, quando non si ritirasse, haverli a essere inimico, che allhora egli cederebbe. Ma non credo già che Spagna sia per fare questo, perché, essendo intercesse tante gravi inimicitie tra Spagna et Francia, non vorrà mai il Cattolico spiccarsi in tutto da Inghilterra, perché non si fiderà di Francia, né confiderà che la potentia et la autorità del papa sia tanta che lo possa difendere dalla potentia di Francia, aggiunto maxime che potrebbe cascarli qualche sospetto nella mente che il papa non aspirasse al reame, et stimasse condurlo con il favore di Francia. Et andando bene considerando questa materia, non truovo chi sia per fare ritirare gli Inghilesi, i quali hanno il modo a campeggiare questo anno, questo altro, et poi quello altro, se non i Svizzeri, et loro credo sarebbono per scoprirsi in favore di Francia ogni volta che egli volesse lasciare la Lombardia; né fa per loro distruggere in tutto un reame di Francia, del quale hanno tratto tante commodità, et sono per trarre. Et quando fossono d'accordo il papa, Francia, Spagna et Svizzeri, Spagna si verrebbe a scoprire manco contro Inghilterra, perché li Svizzeri soli basterebbono; et essendo ancora in compagnia de' Svizzeri, gli parrebbe essere più sicuro di Francia et ancora del papa, perché parrebbe che li Svizzeri dovessono essere il temperamento fra loro di chi non volesse stare a' termini. Et li Vinitiani ancora, se rihavessono Brescia et Bergamo, resterebbono più che contenti. Allo imperatore rimarrebbe Verona, et restando solo, né havendo dove gittarsi, bisognerebbe stesse patiente. Il duca di Milano riharebbe tutte le sue terre, ancora Piacenza et Parma, et simile il duca di Ferrara; né bisognerebbe temere de' Svizzeri, i quali harebbono da l'un canto i Franzesi, dall'altro tutta Italia, et gli Spagnuoli che ci fossero, de' quali è forzato il Re Cattolico tenerci sempre buon numero, rispetto alla volubilità de' popoli del regno. Né è da dubitare di quello mi scrive il Casa, essere vostra fantasia che li Svizzeri non si unischino con il resto de' Tedeschi, perché, lasciamo andare la inimicitia che è tra loro, poniamo da parte le offese hanno fatte alla Casa d'Austria, loro hanno tanto cervello che conoscono benissimo la grandezza dello imperatore, et mai acconsentiranno farlo maggiore; né è d'havere dubbio habbino a mettere colonie, perché non sono in tanto numero, come sapete, da poterlo fare; a lloro basta dare una rastrellatura, toccare danari et ritornarsi a casa. Et se voi mi dicessi: Si potrìa mutare imperatore, et gli Svizzeri imparare alle spese di altri, ve lo confesserei; ma le cose del mondo sono poco stabili, et io vorrei pensare a una pace per qualche anno et non lunga, perché non ci riuscirebbe. Diretemi hora quello che io credo, che Francia non è per lasciare Milano; a che io vi rispondo, che gli Inghilesi non sono per lasciarlo riposare, et i Svizzeri il medeximo, et Spagna ancora sotto accqua lavorerà, né il papa, che adopererà quello potrà di bene, harà modo a rimediarci. Et in conclusione, se il Cristianissimo fosse contento a lasciare Lombardia, veggo tutta Italia in pace, et alla morte del re catholico tornare il

regno in un figliolo del re Federigo, et ridursi Italia ne' primi termini; senza questo modo, non so trovare stiva, che Francia et Italia non patiscano assai; et temo che Iddio non voglia gastigare noi miseri cristiani, et in mentre che i principi nostri sono tutti irritati l'uno contro all'altro, et modo nessuno si vede a comporli, che questo nuovo Signore Turco non ci esca addosso et per terra et per mare, et faccia uscire questi preti di letii, et gli altri huomini di delitie; et quanto più presto fosse, tanto meglio, che non potresti credere quanto malvolentieri mi accomodo alle satievolezze di questi preti, non dico del papa, il quale, se non fosse prete, sarebbe un gran principe.

Io non vi voglio dire altro per questa, che raccomandarmi a voi et pregarvi mi scriviate; et ogni novellaccia vostra mi piacerà. Iddio v'aiuti.

Franciscus Victorius orator Rome
Die 5 Augusti 1513.

211

Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori

S. Andrea in Percussina, 10 agosto 1513

Magnifico oratori apud Summum Pontificem Francisco Victorio patrono suo.

Signore ambasciadore. Voi non volete che questo povero re di Francia rihabbi la Lombardia, et io vorrei. Dubito che 'l vostro non volere, et il mio volere non habbino uno medesimo fondamento d'una naturale affectione o passione, che facci a voi dire no et a me sì. Voi adhonestate il vostro no col mostrare esserci più difficultà nel condurre la pace, quando il re habbi a tornare in Lombardia; io ho mostro, per adhonestare il mio sì, non essere così la verità, et dipoi che la pace presa per quel verso che io dico, sarà più secura et più ferma.

Et venendo di nuovo a' particulari, per rispondere a questa lettera vostra de' cinque, dico come io sono con voi, che ad Inghilterra harà sempre a parere strano essere venuto in Francia con tanto apparato, et haversi a ritirare: e' conviene pertanto che questo ritiramento sia fondato in su qualche necessità. Io giudicavo che la fussi assai necessità· quella a che lo potessi costrignere Spagna et il papa, et giudicavo et giudico, che trovando Inghilterra da l'un canto la impresa difficile, da l'altro veggendo la volontà di costoro, che fusse facil cosa disporlo; et se ne restassi malcontento, mi pareva a·pproposito, perché tanto più veniva o verrebbe a restare debole el re di Francia, el quale, essendo in tra gl'Inghilesi e' Svizeri inimici o sospetti, non potrebbe pensare ad occupare quel d'altri, anzi harebbe a pensare che altri havessi a mantenerli el suo; et il re di Spagna harebbe in questo caso la intentione sua fornita, perché io credo che oltre all'assicurarsi de' suoi stati, egli habbi pensato, come l'armi sue possino restare il gallo d'Italia; e in questo modo resterebbono; perché, non possendo Francia rispetto a' sospetti d'Inghilterra et la inimicitia de' Tedeschi, mandare grossa gente in Lombardia, li converrebbe adoperare l'armi spagnole in ogni modo. Né veggo perché e Svizeri soli sieno quelli che possino costringere l'Inghilesi a cedere, perché io non credevo né che possino, né che voglino servire Francia se non come stipendiarii, perché, sendo poveri et non confinando con Inghilterra, conviene a Francia pagarli et di molto fructo; perché e' può soldare lanzichinet, et trarne quella medesima utilità; et Inghilterra ne ha havere la medesima paura. Et se voi mi dicessi che Inghilterra può fare che Svizeri assaltino Francia in Borgogna, rispondo che questo è un modo che offende Francia; et a volere che Inghilterra cali, bisogna trovare un modo che offenda Inghilterra. Né voglio già che Spagna et il papa muovino l'armi cóntroli, ma voglio che l'abbandonino da l'un canto, da l'altro li mostrino che la cagione perché si faceva guerra a Francia era per rispetto alla Chiesa, et hora, che si è per desistere da offen-

derla, che non sono per offendere lui; et crederrei al tutto che senza medicina più gagliarda e' fussi per ritirarsi, havendo massime trovato, come io ho detto più volte, et trovando la 'mpresa di Francia dubbia; et ha Inghilterra a pensare, che se viene a giornata et perdela, che potrebbe essere che ne potrebbe così perdere el regno come Francia. E se voi mi dicessi: E' manderà danari grossamente a' Tedeschi et farà assaltare Francia da un'altra banda, rispondo a questo con la oppinione che è stata sempre, che vorrà, et per superbia et per gloria, spendere e sua danari nelle sua genti: et dipoi quelli che mandassi a lo imperadore sarebbano gittati via, et e Svizeri ne vorrebbono troppi. Credo ancora che la confidenza in fra Spagna et Francia possa nascere facilmente, perché per Spagna non fa distruggere el re di Francia per questa via; et Francia ne ha veduto un saggio, che nel mezo de' sua maggiori pericoli egli è cessato dall'armi; et tanto più ne confiderebbe Francia, quando per opera sua si vedessi restituito in Lombardia; et e benefitii nuovi sogliono fare sdimenticare le iniurie vecchie. Da l'altra parte, non harebbe da temere Spagna d'un re vecchio, stracco, infermiccio, posto tra gl'Inghilesi e' Tedeschi, l'un sospetto et l'altro nimico; né harebbe bisogno che solo l'autorità del papa lo difendessi, perché li basterebbe tenere nutrita quella nimicitia. Pertanto io non veggo, volendo condurre questa pace per quel verso che io vi scrissi, maggiori difficultà che per quel verso che scrivete voi; anzi se vantaggio ci è, io veggo vantaggio nella mia. Da l'altro canto, io non veggo nella parte vostra alcuna sicurtà, ma nella parte mia se ne vede qualcuna, di quelle però che si possono trovare in questi tempi.

Chi vuol vedere se una pace è o duratura o secura, debbe intra l'altre cose examinare chi restono per quella malcontenti e da quella mala contentezza loro quello che ne possa nascere. Considerando pertanto la pace vostra, veggo rimanere in quella malcontenti Inghilterra, Francia et imperadore, perché ciascuno non ha di questi adempiuto il fine suo. Nella mia rimane malcontento Inghilterra, Svizzeri et imperadore per le medesime cagioni. Le male contentezze della vostra possono causare facilmente la rovina d'Italia et di Spagna; perché, subito che questa pace è fatta, non ostante che Francia l'habbi approvata, et Inghilterra non l'habbi ributtata, l'uno et l'altro di questi dua remuteranno fine et fantasia; e dove Francia desiderava tornare in Italia, et quell'altro domare Francia, si volgeranno alla vendetta contro a Italia et contro a Spagna; et la ragione vuole che faccino un secondo accordo fra loro, dove e' non haranno veruna dificultà in cosa che voglino fare, quando Francia si voglia scoprire, perché l'imperadore col favore d'Inghilterra e di Francia salta l'altro dì in Castiglia, passa in Italia a sua posta, facci ripassare Francia; et così in un sùbito questi tre insieme possono turbare et rovinare ogni cosa. Né·llarmi spagnuole et svizere, né i danari del papa sono bastanti a tenere questa piena, perché quelli tre harebbono troppi danari et troppe armi. Et è ragionevole che Spagna vegga questi pericoli, et che gli voglia evitare in ogni modo; perché Francia in questa pace non ha cagione veruna d'amarlo, et occasione grande d'offenderlo; la quale occasione Francia non sarebbe per lasciarla in alcun modo. Et però, se Spagna ha punto d'occhio di provedere le cose discosto, non è per consentirla, né per praticarla tanto, ché la verrebbe ad essere una pace, che susciterebbe una guerra maggiore et più pericolosa. Ma, facendosi una pace come io vi scrissi, dove rimanessino malcontenti Inghilterra, imperadore et Svizzeri, non potreno questi malcontenti, o uniti o di per sé, con facilità offendere li altri collegati, perché Francia, et di qua et di là da' monti, resterebbe come una sbarra, et farebbe, con il favore degl'altri, tale oppositione, che' collegati resterebbano sicuri, né quell'altri si metterebbono a fare alcuna impresa, veggendovi difficultà; et non rimarebbe cosa alcuna per la quale e collegati haves-

sino a dubitare l'uno dell'altro, per havere, come io vi ho scritto più volte, ciascuno di loro la intentione sua fornita, et l'inimici sì potenti et sì pericolosi, che li terrebbono incatenati insieme.

Vedesi nella pace vostra un altro pericolo gravissimo per la Italia, el quale è che, ogni volta che si lascerà in Milano un duca debole, la Lombardia non fia di quel duca, ma de' Svizeri. Et quando mille volte quelli tre malcontenti della vostra pace non si muovessino, mi pare che questa vicinanza de' Svizzeri inporti troppo et meriti d'esser meglio considerata, che la non si considera. Né credo, come voi dite, che non sieno per muoversi, perché li harebbono rispecto a Francia, perché gl'harebbono el resto d'Italia contro, et perché basti loro dare una rastrellata e andare via; prima, perché Francia, come di sopra dissi, harà desiderio di vendicarsi, et havendo ricevuto iniuria da tutta Italia, harà caro di vederla ruinare, et più tosto sotto il mantello darà loro danari, et adcenderà questo fuoco, che altrimenti. Quanto alla unione delli altri Italiani, voi mi fate ridere: prima, perché non ci fia mai unione veruna a fare ben veruno; et se pure e' fussino uniti e capi, e' non sono per bastare, sì per non ci essere armi che vagliono un quattrino, dagli Spagnuoli in fuora, et quelli per essere pochi non possono essere bastanti; secondo, per non essere le code unite co' capi; né prima moverà cotesta generatione un passo per qualche accidente che nasca, che si farà a gara a diventare loro.

Quanto al bastar loro dare una rastrellata et andar via, vi dico che voi non vi riposiate né confortiate altri che si riposi in su simile oppinioni, et vi prego che voi consideriate le cose degl'huomini come l'esser creduto et le potentie del mondo, et maxime della repubblica, come le creschino; et vedrete come agl'huomini prima basta potere difendere se medesimo et non esser dominato da altri; da questo si sale poi a offendere altri et a volere dominare altri. A' Svizeri bastò prima difendersi da' Duchi d'Austria, la quale difesa li cominciò a fare stimare in casa loro; dipoi bastò loro difendersi dal duca Carlo, il che dette nome fuora di casa loro; dipoi è bastato loro pigliare li stipendii da altri, per mantenere la iuventù loro in su la guerra, et honorarsi. Questo ha dato loro più nome, hagli fatti più audaci per haver considerato et conosciuto più provincie et più huomini; et ancora ha misso loro nell'animo uno spirito ambitioso et una volontà di volere militare per loro. Et Pellegrino Lorini mi disse già che quando si vennono con Beumonte a Pisa, spesso havieno ragionamento seco della virtù della militia loro, et che l'era simile a quella de' Romani, et quale era la cagione che non potessino fare un dì come e Romani; vantavansi d'haver dato a Francia tutte le victorie haveva haute fino a quel dì, et che non sapevano perché e' non potessino un giorno combattere per loro proprii. Hora è venuta questa occasione, et loro l'hanno presa; et sono entrati in Lombardia sotto nome di rimettervi questo duca, et in fatto son duca loro. Alla prima occasione e' se ne insignoriscono in tutto, spegnendo la stirpa ducale et tutta la nobiltà di quello stato; alla seconda scorreranno tutta Italia per loro, faccendo el medesimo effetto. Pertanto io concludo, che non sia per bastar loro dare una rastrellata, et tornarsene, anzi si ha da temere maravigliosamente di loro.

Io so che a questa mia opinione è contrario uno naturale difetto degl'huomini: prima, di voler vivere dì per dì; l'altra di non credere che possa essere quel che non è stato; l'altra, far sempremai conto d'uno ad un modo. Per questo non fia nessuno che consigli, che si pensi di cavare e Svizeri di Lonbardia, per rimettervi Francia, perché non vorranno correre e presenti pericoli che si correrebbe a tentarlo, né crederranno e futuri mali, né penseranno di potersi fidare di Francia. Compar mio, questo fiume tedescho è sì grosso, che gl'ha bisogno d'un argine grosso a tenerlo. Quando Francia non fussi mai stato in Italia, et che voi non fussi freschi in

su la insolentia, sazievolare et taglia franzese, le quali son quelle che vi sturbano questa deliberatione, voi saresti già corsi in Francia a pregarlo che venissi in Lombardia; perché e remedii a questa piena bisogna farli hora, avanti che si abbarbino in questo stato, et che comincino a gustare la dolcezza del dominare. Et se vi si appiccano, tutta Italia è spazzata, perché tutti e malcontenti li favoriranno et faranno scala alla loro grandezza, et alla ruina d'altri; et ho paura di loro soli, et non di loro et dello imperadore, come vi ha scritto el Casa, ancora che sarebbe facil cosa che s'unissino, perché così come l'imperadore è stato contento che corrino la Lombardia et diventino signori di Milano, che non pareva ragionevole in verun modo, per le medesime ragioni che voi mi scrivete, così non obstante quelle, potrieno loro contentarsi che lui facessi in Italia qualche progresso.

Signore ambasciadore, io vi scrivo più per satisfarvi, che perché io sappia quello che io mi dica; et però vi prego che per la prima vostra voi mi advisiate come stia questo mondo, et quel che si pratichi et quel che si speri et quel che si tema, se voi volete che in queste materie gravi io possa tenervi el fermo, altrimenti vi beccherete un testamento d'asino, o qualcuna di quelle cose simili al Biancaccino. Raccomandomi a voi. Addì x d'agosto 1513.

Niccolò Machiavelli in villa

212

Francesco Vettori a Niccolò Machiavelli

Roma, 20 agosto 1513

Spectabili viro Niccolò Machiavelli.

Conpare mio caro. Ancora che di ogni materia che scriverrete sempre m'habbia a dilettare, o grave o iocosa che la sia, nondimeno, per satisfarvi, comincerò a rispondere all'ultima parte della vostra lettera, nella quale mi ricercate vi scriva come sta questo mondo, quello si pratichi, o quello si speri et tema; et vi dirò come le cose al presente stanno, benché, se voi andate qualche volta, hora che siate in villa, a San Casciano, lo dovete intendere quivi. Dirovvi ancora quello tanto che io saprò si pratichi; quello si speri o tema lascerò da parte, perché una cosa temo o spero io, un'altra voi, un'altra Filippo, et così credo facciano i principi, et di questo non si possa dare resoluto giuditio.

Cominceremo adunque al papa, et diremo quello egli faccia et pratichi. L'offitio suo è non si intricare in guerre, ma mettersi di mezzo et conporre et sedare quelle che sono nate tra' principi; et questo egli ha fatto dal principio che fu creato insino ad hora; et se Francia havesse voluto fare con le parole quello ha fatto con fatti, il papa, non che altro, harebbe proceduto con le censure contro a chi l'havesse voluto offendere. Ma Francia ha mandato qua per la speditione de' benefici; dall'altro canto non ha mai cerco l'absolutione, né detto volere rinuntiare al Concilio Pisano, et accostarsi al Lateranense; in modo che, qualunque volta il papa ha voluto parlare di lui, sempre tutti questi cardinali, tutti questi oratori hanno reclamato et detto che, insino che il re è scismatico, non è conveniente si tratti nulla in suo favore, et che loro hanno presa la difesa della Chiesa, et meritono di essere aiutati, a volere dare exemplo che quella truovi altra volta, accadendo, chi la voglia difendere. Il Papa a questo non ha possuto replicare, et hora non fa altro con questo inbasciatore che è qui, se non sollecitarlo che segua questo effetto, per potere aiutare che quello negotio non vadia sottosopra. Ha fatto ancora et fa opera che i Vinitiani facciano triegua con lo inperatore, acciò che in Italia l'armi si posino, et che il duca di Milano, essendo sicuro per hora da' Franzesi, et per la triegua non temendo de' Venitiani, potesse lasciare ritornare gli Spagnuoli nel reame; ma questo effetto non gli è ancora riuscito, et lega nessuna non ha fatta, né intelligentia, se non che, veduti i Svizzeri sì

potenti, séguita nel dare loro 20 mila ducati l'anno, come faceva papa Giulio.

Il re di Spagna, doppo la triegua fatta con Francia, dall'un canto ha havuto paura che Francia non torni grande in Italia; dall'altro che Inghilterra et i Svizzeri non facciano triegua in Francia, et havendoli abbandonati in su la inportantia, non havere a stare sicuro di loro. Et per queste cause non rimosse li Spagnuoli di Lonbardia, quando veniva l'exercito franzese, et ha sempre decto volere rompere a Francia, perché la triegua non dura, essendo Francia suto il primo a ronperla; et se le cose de' Franzesi vanno al di sotto, sarà possibile muova qualche piccola cosa, per tornare in fede, maxime con Inghilterra.

Il re di Francia ha contro uno exercito di 40 mila Inglesi, li quali assediono Tarroana, et egli non ha ordine di soccorrerla, perché non ha insieme il terzo di gente che li Inghilesi, et non vuole commettere alla fortuna un regno, et fidasi nel tempo. Dall'altra parte i Svizzeri, a' 20 di questo, si partono in numero di 20 mila per assaltare o verso Borgogna o verso Lione; hanno artiglierie assai et 1000 cavalli dallo inperatore. Francia pratica con loro accordo con promettere le fortezze di Milano, et per ancora non vogliono udire niente. Confidasi in lasciare scorrerli i campi et difendere le terre, che genti non ha da opporre loro. Li danari con che si pagono escono dallo inperatore, il quale ha havuto questo anno da Inghilterra, in una lega feciono, ducati 135 mila per fare rompere a Francia.

Inghilterra non perdona né a spesa, né a fatica; et è a Tarroana in persona, et non pratica altro se non volere distruggere Francia.

Li Svizzeri hanno dicapitati forse quattordici che tenevono la parte di Francia, et forse trenta ne sono fuggiti, le case de' quali hanno arse et confiscati li beni; et vedesi che come hanno prenduta Italia, vogliono ancora prendere parte di Francia. Hanno pensione ordinaria ducati 60 mila da Milano et 20 mila dal papa.

Lo imperatore fa come suole, di guerra in guerra, et di pratica in pratica. Al presente vuole rihavere la Borgogna, et manda sue genti contra a Francia. Voleva ancora pigliare Padova, dove, come sapete, è stato Burgense et il viceré qualche giorno per accanparsi; et vista la difficultà, non l'hanno fatto, et forse vi lasceranno del pelo; et si partono, et fanno conto fermarsi per un tempo a Vicenza. Pratica nondimeno d'accordo con Francia et con li Vinitiani; et come vi dico, è suo costume muovere una guerra, et con il nimico attaccare pratica d'accordo et di amicitia.

Il duca di Milano, se ha punto di cervello, credo che gli paia essere come li nostri re delle feste che pensono la sera haversi a tornare quelli huomini erono prima. Pure, si lascia portare da questa sua fortuna a balzelloni, et aspetta quello fanno gli altri. Pensa hora che il papa li renda Parma et Piacenza. Il duca di Ferrara pensa rihavere Reggio dal papa; i Fiorentini Pietrasanta da' Lucchesi: et circa a queste cose, ogni huomo si industria, pratica et si becca il cervello. Questo è quanto io so, et se in nulla mancassi, lo ingegno vostro supplisca, che son certo m'havete ricerco di questo, non perché non sappiate il medeximo, ma per vedere se si riscontra.

Doppo questo, compare, vi voglio rispondere alla prima parte della lettera, nella quale voi mostrate dubitare che una naturale affectione o passione possa fare ingannare o voi o me. A che io vi rispondo che non ho affectione alcuna alla parte contro a Francia, né passione alcuna che mi muova; et sapete, che avanti si ragionasse del Concilio a Pisa, che io sempre teneva la parte franzese, perché credevo che con quella Italia havesse a far meglio, et la città nostra s'havesse a riposare; il che ho sempre preposto ad ogni altra cosa, perché sono huomo quieto, di miei piaceri et di mie fantasie, et tra gli altri piaceri piglio, questo è il maggiore: di vedere la città nostra star bene. Amo generalmente tutti gli huomini di quella, le leggi, li costumi, le mura, le case, le vie, le chiese et il contado, né posso havere il maggior dispiacere che pensare quella

havere a tribolare et quelle cose, che di sopra dico, havere andare in ruina. Et però vedendo poi come ci governamo male in quella materia del Concilio, et quanto i Franzesi si partirono mal satisfatti, cominciai a dubitare che la vittoria loro non havesse a essere la rovina nostra, et che non pensassero tractare noi come una Brescia; et monsignor di Fois, giovane et crudele, mi faceva più paura, et per questo mi rivolsi. Nondimeno sempre che si ragionava d'accordo con loro, perché mi pareva ci assicurassimo di quel pericolo, lo consentivo, et confortavolo. Sono successe poi le cose come sapete; et vi potrei mostrare uno scritto feci a papa Leone doppo pochi dì che fu eletto, nel quale concludevo che la maggior sicurtà potesse havere Italia, et la più certa pace, era lasciare ripigliare lo stato di Milano a' Franzesi, et lo confortavo a farci ogni opera. Sì che la oppinion mia non è fondata in su passioni, né ancora credo sia la vostra, perché vi ho visto sempre non stare ostinato, ma cedere alla fortuna, cedere alle ragioni. Et se voi mi dicessi: Se tu eri 4 mesi fa in una oppenione, perché sei poi mutato? vi direi che allhora non haveva visto li Svizzeri in ogni modo volere difendere quello stato, non haveva visto Inghilterra muovere contro a Francia con tanto exercito et tanta spesa quanto ha fatto, et così molte altre cose sono seguite; né mi pareva allhora fermare Italia insieme, ma vedea in quel partito manco male; così anco hora non credo che mi riesca con la mia pace assettare in tutto queste nostre cose, ma mi pare fermarle un poco.

Et, per venire alle ragioni vostre, voi dite che crederreste che Inghilterra dovesse cedere all'autorità del papa et di Spagna, quando gli mostrassono così essere a proposito; il che io vi cederei, se la guerra che egli fa a Francia fosse aiutata da nessuno di questi; ma faccendola solo, perché vorreste voi che l'autorità di questi l'havesse a rimuovere dall'impresa? Un principe che fa una guerra può essere fatto desistere da essa in due modi: prima, quando i compagni l'abbandonano; secondo, quando non solo lo lasciano, ma gli sono contro, et vogliono essere in favore dell'inimico. Inghilterra non ha per conpagni in questa guerra Spagna, né il papa, ma ha lo imperatore et i Svizzeri; et però se i Svizzeri il lasciassono, la impresa sua diventerebbe difficile, et per questo se ne potrebbe tòrre giù; et se non solo lo lasciassero, ma ancora li fossero contro, sarebbe forzato a ritirarse nell'isola. Et per questo Francia altro frutto farebbe de' Svizzeri, che de' Lanzichinecchi, perché, oltre allo havere soldati, leverebbe compagni al nimico. Né vi confesso però che egli possa havere tanti Alamanni quanti voi credete, perché l'imperatore il prohibisce, in modo che i signori della Magna, et così le terre franche, si guardano di lasciarvi andare loro huomini. Et che sia vero, in tanti sospetti et fatti che ha havuto Francia, che crediate ha voluto spendere, non ha possuto congregare più che x mila fanti, et di quelli vi sono pochissimi Alamanni, et quelli pochi sono del paese basso, che non hanno quelli medeximi ordini né quelle medesime forze che Lanzichinecch. Et crediate che questo re giovane, che gli pare muovere guerra giusta, non si ritrarrà da questa impresa con parole, il quale ha preso tanto animo, che a questi giorni, quando venne di Cales per congiugnersi con l'esercito suo a Tarroana, havendo in compagnia fanti 8000 et 1900 cavalli, passò presso allo esercito franzese a tre miglia, che erano fanti x mila, et lance 1500, et gli mandò a invitare a battaglia, et loro ricusorono; ché, come sapete, è gran cosa havere la guerra in casa, et ogni piccolo movimento ti fa perdere l'animo et t'avvilisce, come la experientia ogni giorno mostra. E se bene, come dite, una giornata gli potesse fare portare pericolo del regno suo, egli stima che la medesima gli potesse in gran parte fare accquistare quello di Francia; ancora che in questo forse si inganni, pure si vede che è in questa ostinatione, né perdona per questo a' danari, et sta in su la superbia di volere spendere il suo da sé nelle sua genti, et offerisce dopo quelli darne delli altri a' Svizzeri. Né mi pare che

Spagna in modo niuno si possa fidare di Francia, et restare solo in sul dire: — Io gli ho fatti benefici, di sorte che le ingiurie passate debbono essere dimenticate; — perché se gli potesse fare beneficii senza offendere altri, io ne verrei con voi, perché harebbe amici et lui et gli altri; ma offendendo, nel rimetterlo in Lombardia, Inghilterra, Svizzeri et lo imperatore, non veggo modo havesse sicurtà alcuna. Et quando bene Francia non l'offendesse, non si curerebbe fosse offeso da altri, et li piacerebbe indebolisse per potersi ripigliare Napoli, che crediate gli duole, né harebbe per male ancora si disordinasse in Castiglia.

Sono nella medexima oppinione che voi, che chi vuole vedere se una pace è duratura et sicura, debbe examinare, intra le prime cose, chi resta di quella malcontento, et considerare quello possa seguire dalla mala contentezza. A me pare che nella pace disegnavo io, potessero restare meno mali contenti che nella vostra, et potessino fare meno alterazione, perché ancora che Inghilterra non havesse havuto il fine suo interamente, nondimeno l'haveva in parte; et un giovane che stima assai nella prima speditione la gloria, gli sarebbe paruto cosa egregia che si fosse detto, che havesse constretto Francia a cedere la Lonbardia, la quale mostrava havere tanto a cuore quanto Parigi; et per questo mi persuado che mai sarebbe potuto accordarsi con Francia, perché, oltre al non essere malcontento, quando bene fosse, non fa per lui, perché, essendo posto là fuori del mondo, sa bene che il congiugnersi con Francia non sarebbe altro che farlo grande, et a lui non potrebbe toccare parte; et quando bene volesse, non gli sarìa comportato da' suoi, per la inimicitia naturale tra l'una et l'altra natione; et vedemo, anno, non potersi conportare con li Spagnuoli, con i quali non hanno tanta inimicitia. Et da questo si può considerare come si comporterieno con li Franzesi.

Restano dunque soli malcontenti di questa pace mia il re di Francia et lo imperatore: il re, se non vecchio, infermo, et per l'adversa fortuna invilito; lo imperatore instabile, senza danari, et con poca riputatione; et benché habbia questa fantasia del temporale della Chiesa, nondimeno non gli sarebbe sì facile a succedere che fosse da temerne molto, ancora che Francia lo volesse aiutare; il quale si ha a pensare che ha speso tanto, che durerebbe fatica a provvedere a' danari ha bisogno l'imperatore a questa impresa. Sarebbonci poi li Svizzeri, gli Spagnuoli, questo resto di Italiani, i quali, se bene qualche volta hanno fatto cattiva pruova, la potrebbono ancora far buona, perché queste cose non stanno ferme, et habbiamo visto le genti franzese in Italia, tanto ardite et invicte, nondimeno in questa ultima rotta fuggire senza conbattere et hora temere gli Inghilesi, che sono venticinque anni non hebbono guerra, et loro sono stati 20 anni in su l'armi. Sono hora [...] Ferrara, Mantova, Bartolomeo d'Alviano, questi Colonnesi [...]nari non sono questi Italiani da mettere in tutto per ferri rotti. [...] considerare assai la cosa de' Svizzeri, [...] il ducato di Milano, posto che loro glie ne lasciassono (il che a mio giuditio non sarà mai) per questo fosse riparato alla inondazione loro. Ma considerato et veduto li Franzesi sì straccurati, tanto mali trattatori di popoli, ancora che [...] nella maggiore grandezza loro, da 20 mila Svizzeri senza danari sono stati cacciati di quello stato.

Io sono di quelli che temo i Svizzeri grandemente, ma non fo già conto possano diventare altri Romani, come parlorono con Pellegrino, perché, se voi leggerete bene la *Politica*, et le republiche che sono state, non troverrete che una republica, come quella divulsa, possa fare progresso; et mi pare che se ne sia veduto di loro l'exemplo, che hora facilmente potevano pigliare tutta la Lonbardia, non l'hanno fatto, perché dicono non fa per loro, perché, come vedete, quelli che hanno presi insino ad hora, gli hanno fatti conpagni et non sudditi. Conpagni non vogliono più, perché non vogliono havere a dividere le pensioni in più parti; sudditi non fa per

loro tenere, perché sarieno in discordia del governarli, et oltre a questo gli harieno a guardare con spesa, et per questo vogliono più presto pensione. Vedesi ancora tra loro essere cominciata disunione, come ho scritto di sopra. Nondimeno, conpare, non è per questo mio dire che io non dubiti assai di loro, perché le cose non mi riescono secondo la ragione, ma non ci so già vedere il rimedio, se il tempo già non lo tira seco; et interviene molte volte che una republica quando è picciola è unita, cresciuta, poi, non è la medexima.

Et per concludere, tutto quello vi scrivo, lo fo perché habbiate causa di rispondermi; et mi duole non ne potere parlare a bocca, come disidererei; et non ho altro che dire, se non raccomandarmi a voi.

Addì 20 d'Agosto 1513.

Francesco Vettori oratore

213

Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori

Firenze, 25 agosto 1513

Magnifico oratori florentino Francisco Vectori apud Summum Pontificem.

Magnifico oratore. Perché io so quanto voi amate Donato nostro del Corno, et anche lui lo sa, ci siamo risoluti insieme con sicurtà darvi un poco di briga, per vedere se per il mezzo del signor Juliano si potesse satisfarli in questa imborsatione che si ha a fare dello squittinio. Voi sapete con quanto favore Donato fu habilitato dal detto signor Juliano ad quello li bisognava ad potere ire ad partito, il che fu quodammodo con ammiratione di ciascuno; il che conviene nascessi da grande affectione che Juliano li porta, o da gran merito; e circa questo merito io ne so qualcosa, il quale è suto di sorte, che si può con più sicurtà et per voi et per ciascuno ricordare la causa di Donato a sua S.ria. Et perché e' non si è fatto nulla, se non si ordina che sia imborsato et poi veduto, ci pare per hora, sendo li accoppiatori in su lo imborsare, di ricercare che Donato sia imborsato. Et però Donato scrive l'alligata ad sua S.ria et ricordali semplicemente il senso suo, rimettendosi a voi a bocca: sì che noi vi preghiamo siate contento dare a sua S.ria di vostra mano l'alligata letera, et dipoi ricercarli che scriva et commetta ad uno o dua accoppiatori, che imborsino Donato a' primi. Io diceva dua ad ciò che s'intendessi più ferma la sua volontà; ma in qualunque modo li scriva, conviene che la lettera sia espressa comandatoria ch'e' voglia così, perché sapete gente schizzinosa che ci è: et se la non è calda noi ce n'anderemo in repliche, et Donato rimarrebbe in vergogna et danno. Et perché Donato confida in M. Francesco Pepi, potrete ordinare che uno de' dua a chi la scrive sia messer Francesco: et la lettera manderete a Donato, ad ciò che lui la usi a più suo vantaggio.

Se io non sapessi quanto voi siete ofizioso et affectionato con gli amici, io durerei fatica in pregarvi; et così farebbe Donato. Bastivi che lui dice riconoscere in maggior parte questo benefitio da voi. Sono a li vostri comandi. Addì 25 d'Agosto 1513.

Vostro Nicolò Machiavegli in Firenze

214

Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori

Firenze, 26 agosto 1513

Magnifico viro Francisco Victorio oratori Romae apud Summum Pontificem.

Signore ambasciadore. Questa vostra lettera de' 20 mi ha sbigottito, perché l'ordine di essa, la moltitudine delle ragioni, et tutte le altre sue qualità mi hanno in modo implicato, che io restai nel principio smarrito et confuso; et se io non mi fossi nel rileggerla un poco rassicurato, io davo cartaccia, et rispondevovi a qualche altra cosa. Ma nel praticarla mi è intervenuto come alla volpe, quando la vedde il leone, che la prima volta fu per morire di paura, la seconda

si fermò a guardarlo drieto ad un cespuglio, la terza gli favellò; et così io, rassicuratomi nel praticarla, vi risponderò.

Et quanto allo stato delle cose del mondo io ne traggo questa conclusione: che noi siamo governati da così fatti principi, che hanno, o per natura o per accidente, queste qualità: noi habbiamo un papa savio, et per questo grave et rispettivo; uno imperadore instabile et vario; un re di Francia sdegnoso et pauroso; un re di Spagna taccagno et avaro; un re di Inghilterra ricco, feroce et cupido di gloria; e Svizzeri, bestiali, vittoriosi et insolenti; noi altri di Italia poveri, ambitiosi et vili; gli altri re, io non li conosco. In modo che, considerato queste qualità con le cose che di presente corrono, io credo al frate che diceva « Pax, pax, et non erit pax », et cedovi che ogni pace è difficile, così la vostra come la mia. Et se voi volete che nella mia sia più difficultà, io sono contento; ma io voglio che voi ascoltiate patientemente dove io dubito che voi vi inganniate, et dove e' mi pare essere certo che voi vi inganniate. Dove io dubito è prima, che voi facciate questo re di Francia nonnulla troppo presto, et questo re di Inghilterra una gran cosa. A me non pare ragionevole che Francia non habbia più che diecimila fanti, perché del paese suo, quando non habbia Tedeschi, ne può fare assai, et se non sono pratichi come i Tedeschi, sono pratichi come gli Inghilesi. Quello che me lo fa credere è che io veggo questo re di Inghilterra con tanta furia, con tanto exercito, con tanta voglia di sbarbicolarlo (come dicono i Sanesi) non havere ancora preso Tarroana, un castello come Empoli, in sul primo assalto, et ne' tempi che le genti procedono con tanta furia questo solo a me basta a non temere tanto Inghilterra, et non stimare sì poco Francia. Et penso io che questo procedere lento di Francia sia electione et non paura, perché gli spera, non pigliando Inghilterra piede in quello stato, et venendone il verno, che sia forzato o a tornarsi nell'isola, o a stare in Francia con pericolo. Sento che quelli luoghi sono paludosi et senza uno arboro, di modo che debbono di già patire assai: et però credevo io che non fosse tanta fatica al papa et a Spagna disporre Inghilterra. Appresso, non havere voluto Francia renunziare al Concilio mi fa stare in quella oppinione di sopra detta, perché, se fosse tanto afflitto, egli harebbe bisogno di ognuno, et vorrebbe star bene con ognuno.

Delli danari che Inghilterra ha mandato a' Svizzeri, io lo credo, ma per le mani dello imperadore io me ne maraviglio, perché io crederrei che gli havessi voluti spendere ne' sua, et non ne' Svizzeri. Et non posso assettarmi nel capo come questo imperadore sia sì poco considerato, o il resto della Magna sì straccurato, che possino patire che li Svizzeri venghino in tanta reputatione. Et quando io veggo che gli è in fatto, io triemo a giudicare una cosa, perché questo interviene contro ad ogni giuditio che potesse fare uno huomo. Non so anco come possa essere che i Svizzeri habbino potuto havere il castello di Milano et non lo voluto, perché a me pare che, havendo quello, egli havessino la intentione loro fornita; et che dovesse più tosto fare quello, che andare a pigliare la Borgogna per lo imperadore. Dove io credo che voi vi inganniate al tutto, è ne' casi de' Svizzeri, circa il temerne più o meno. Perché io giudico che se ne habbia a temere eccessivamente; et il Casa sa, et molti amici mia, con i quali soglio ragionare di queste cose, sanno, come io stimavo poco e Vinitiani, etiam nella maggior grandezza loro, perché a me pareva sempre molto maggior miracolo che eglino havessino acquistato quello imperio et che lo tenessino, che se lo perdessino. Ma la rovina loro fu troppo honorevole, perché quello che fece un re di Francia harebbe fatto un duca Valentino, o qualunque capitano existimato, che fosse surto in Italia, et havesse comandato a 15 mila persone. Quel che mi moveva era il modo del proceder loro senza capitani o soldati proprii. Hora quelle ragioni, che non mi facieno temere di loro, mi fa

temere de' Svizzeri. Né so quello si dica Aristotile delle republiche divulse; ma io penso bene quello che ragionevolmente potrebbe essere, quello che è, et quello che è stato; et mi ricorda havere letto che i Lucumoni tennono tutta l'Italia insino all'Alpe, et insino che ne furono cacciati di Lombardia da' Galli. Se gli Etoli et gli Achei non ferno progresso, nacque più da' tempi che da loro, perché gli hebbono sempre addosso un re di Macedonia potentissimo che non gli lasciò uscire del nidio, et, doppo lui, e Romani; sì che e' fu più la forza d'altri, che l'ordine loro, che non li lasciò ampliare. Or e' non vogliono fare sudditi, perché non vi veggono dentro il loro: dicono così hora, perché non ve lo veggono hora; ma, come io vi dissi per l'altra, le cose procedono gradatim, et spesso gli huomini si inducono per necessità a fare quello che non era loro animo di fare, et il costume delle populationi è ire adagio. Considerato dove la cosa si truova, eglino hanno già in Italia tributarii un ducato di Milano et un papa; questi tributi e' gli hanno messi ad entrata, et non ne vorranno mancare, et quando e' venga tempi che uno ne manchi, la reputeranno ribellione, et sieno di fatto in su le picche, et vincendo la gara, penseranno d'assicurarsene, et, per far questo, metteranno più qualche briglia a chi gli haranno domo, et così a ppoco a ppoco vi entrerrà tutto.

Né vi fidate punto di quelle armi che voi dite che in Italia potrebbono pure un dì fare qualche frutto, perché questo è impossibile: prima, rispetto a loro, che sarebbono più capi et disuniti, né si vede che si potesse dare loro capo che gli tenesse uniti; secondo, rispetto a' Svizzeri. Et havete a intendere questo, che gli migliori exerciti che sieno, sono quelli delle populationi armate, né a loro può obstare se non exerciti simili a loro. Ricordatevi delli exerciti nominati; troverrete Romani, Lacedemonii, Atheniesi, Etoli, Achei, sciami d'oltramontani, et troverrete coloro che hanno fatto gran fatti, havere armati le popolationi loro, come Nino gli Assirii, Ciro i Persi, Alessandro i Macedoni. In exemplis ritruovo solo Annibale et Pirro, che con exerciti collettitii feciono gran cose. Il che nacque dalla eccessiva virtù de' capi, et era di tanta reputatione, che metteva in quelli exerciti misti quel medeximo spirito et ordine che si truova nelle popolationi. Et se voi considerate le perdite di Francia et le vittorie sue, voi vedrete lui havere vinto mentre ha havuto a conbattere con Italiani et Spagnuoli, che sono stati exerciti simili a' suoi; ma hora che li ha a combattere con le popolationi armate, come sono li Svizzeri et li Inghilesi, ha perduto et porta pericolo di non perdere più. Et questa rovina di Francia per li huomini intendenti sempre si è vista, giudicandola da non havere lui fanti proprii, et havere disarmati i suoi popoli: il che fu contro ad ogni attione et ogni instituto di chi è stato tenuto prudente et grande. Ma questo non è stato defetto de' reali passati, ma del re Luigi, et da lui in qua. Sì che non vi fondate in su armi italiane, che non sieno o semplice come le loro, o che, miste, faccino un corpo come il loro.

Et quanto alle divisioni o disunioni che voi dite, non pensate che le faccino effetto, in mentre che le loro leggi si osserveranno, che sono per osservarle un pezzo; perché quivi non può essere, né surgere capi che habbino coda, et li capi senza coda si spengono presto et fanno poco effetto. Et quelli che gli hanno morti, sarà stato qualcuno che in magistrato, o altrimenti harà voluto per modi estraordinarii favorire le parti franzesi, che sieno suti scoperti et morti, ché non sono là di altro momento nello stato che qua, quando si impicca parecchi per ladro. Io non credo già che faccino uno imperio come e Romani, ma io credo bene che possino diventare arbitri di Italia per la propinquità et per li disordini et cattive conditioni nostre; et perché questo mi spaventa, io ci vorrei rimediare, et se Francia non basta, io non ci veggo altro rimedio et voglio cominciare hora a piangere con voi la rovina et servitù nostra, la quale, se non sarà né hoggi né domane, sarà a'

nostri dì; et l'Italia harà questo obbligo con papa Giulio et con quelli che non ci rimediono, se hora ci si può rimediare. Valete. Addì 26 d'Agosto 1513, in Firenze.

Niccolò Machiavelli

215

Francesco Vettori a Niccolò Machiavelli

Roma, 23 novembre 1513

Spectabili viro Nicolò di messer Bernardo Machiavelli. In Firenze.

Compar mio charo. Io ho usato con voi tanta sobrietà chol chalamo, chome dice Christofano Sernigi, che io non ho tenuto a mente dove io ero. Vuolmi bene ricordare, che l'ultima hebbi da voi chominciava dalla novella del lione e della golpe, della quale ho ricercho un pocho tra le mie lettere, e non la trovando presto, ho pensato non ne cerchare più. Perché in verità, io non vi risposi alhora, perché dubitai non intervenissi a voi e a me chome è intervenuto qualche volta a me e al Panzano, che habbiamo chominciato a giucare con carte vechie e triste, et mandato per le nuove; et quando el messo è tornato con esse, a l'un di noi dua sono manchati danari. Chosì noi parlavammo di comporre e principi, e loro del continuo giucavano: in modo che dubitai che, mentre consumavammo le lettere nel comporli, a qualchuno di loro non manchassino e danari. E poi che fermammo lo scrivere, s'è visto qualchoxa: e anchora che la festa non sia finita, pure pare un pocho ferma; et io credo che sia bene, insino ch'ella non si strigne, non ne parlare.

E per questa lettera ho facto pensiero scrivervi qual sia la vita mia in Roma. Et mi par conveniente farvi noto, la prima choxa, dove habito, perché mi sono tramutato, né sono più vicino a tante cortigiane, quanto ero questa state. La stanza mia si chiama San Michele in Borgo, che è molto vicina al Palazo e alla Piaza di San Piero: ma è in luogo un pocho solitario, perché è inverso il monte chiamato dalli antiqui el Janicolo. La casa è assai buona e ha molte habitationi, ma pichole; et è volta al vento oltramontano, in modo ci è una aria perfecta.

Dalla chasa s'entra in chiesa, la quale, per essere io religioso come voi sapete, mi viene molto a proposito. È vero che la chiesa più presto s'adopera a passeggiare che altro, perché non vi si dice mai messa né altro divino uficio, se non una volta in tutto l'anno. Della chiesa s'entra in uno orto, che soleva essere pulito et bello, ma hora in gran parte è guasto: pur si va del continuo rassettando. Dell'orto si sagle in sul monte Janicolo, dove si può andare per viottoli e vigne a solazo, sanza esser veduto da nessuno; e in questo luogo, secondo li antiqui, erono li orti di Nerone, di che si vedono le vestigie. In questa chasa sto con nove servidori, e oltre a questi il Brancaccio, un cappellano e uno scriptore, e sette chavalli, e spendo tutto il salario ho largamente. Nel principio ci venni, cominciai a volere vivere lauto e delicato, con invitare forestieri, dare 3 o 4 vivande, mangiare in argenti e simil' choxe; acorsimi poi che spendevo troppo, et non ero di meglo niente; in modo che feci pensiero non invitare nessuno et vivere a un buono ordinario: li argenti restitui' a chi me li haveva prestati, sì per non li havere a guardare, sì anchora perché spesso mi richiedevono parlassi a N. S. per qualche loro bixogno: facevolo, et non erono serviti; in modo diterminai di scaricarmi di questa faccenda et non dare molestia né charicho a nessuno, perché non havessi a essere dato a me.

La mattina, in questo tempo, mi lievo a 16 hore, et, vestito, vo insino a Palazo; non però ogni mattina, ma, delle due o tre, una. Quivi, qualche volta, parlo venti parole al Papa, dieci al cardinale de' Medici, sei al magnifico Juliano; et se non posso parlare a llui, parlo a Piero Ardinghelli, poi a qualche imbasciadore che si truova per quelle camere; e intendo qualchoxetta, pure di poco momento. Facto questo, me ne torno a casa; excepto che, qualche volta,

desino col cardinale de' Medici. Tornato, mangio con li mia, e qualche volta, un forestiero o dua che vengono da loro, chome dire ser Sano o quel ser Tommaxo che era a Trento, Giovanni Rucellai o Giovan Girolami. Dopo mangiare giucherei, se havessi chon chi; ma non havendo, passeggio pella chiesa e per l'orto. Poi chavalcho un pochetto fuori di Roma, quando sono belli tempi. A nocte torno in casa; et ho ordinato d'havere historie assai, maxime de' Romani, chome dire Livio chon lo epitoma di Lucio Floro, Salustio, Plutarcho, Appiano Alexandrino, Cornelio Tacito, Svetonio, Lampridio et Spartiano, et quelli altri che scrivono delli imperatori, Herodiano, Ammiano Marcellino et Procopio: et con essi mi passo tempo; et considero che imperatori ha sopportati questa misera Roma che già fece tremare il mondo, et che non è suta maravigla habbi anchora tollerati dua pontefici della qualità sono suti e passati. Scrivo, de' 4 dì una volta, una lettera a' Signori X, e dico qualche novella stracha et che non rilieva, ché altro non ho che scrivere, per le cause che per voi medesimo intendete. Poi me ne vo a dormire, quando ho cenato e decto qualche novelletta chol Branchaccio e chon M. Giovambatista Nasi, el quale si sta meco spesso. Il dì delle feste odo la messa, e non fo chome voi che qualche volta la lasciate indrieto. Se voi mi domandassi se ho nessuna cortigiana, vi dico che da principio ci venni, n'hebbi chome vi scrissi; poi, impaurito dell'aria della state, mi sono ritenuto. Nondimeno n'havevo aveza una, in modo che spesso ci viene per se medesima, la quale è assai ragionevole di belleza, et nel parlare piacevole. Ho anchora in questo luogo, benché sia solitario, una vicina che non vi dispiacerebbe; e benché sia di nobil parentado, fa qualche faccenda.

Nicolò mio, a questa vita v'invito; e se ci verrete mi farete piacere, e poi ce ne torneremo chostì insieme. Qui voi non harete altra faccenda che andar vedendo, e poi tornarvi a chasa, a moteggiare e ridere. Né voglo crediate che io viva da imbasciadore, perché io volli sempre essere libero. Vesto quando lungo e quando corto, chavalcho solo, cho' famigli a piè, et quando chon essi a cavallo. A casa cardinali non vo mai, perché non ho a visitare se non Medici, e qualche volta Bibbiena, quando è sano. Et dica ognuno quello che vuole; e se io non li satisfò, rivochinmi; ché in conclusione io me ne voglo tornare a capo uno anno, et esser stato in chapitale, venduto le veste et chavalli; et del mio non ci vorrei mettere, se io potessi. E voglo mi crediate una cosa, che la dico sanza adulatione: anchor che qui mi sia travaglato pocho, nondimeno il chonchorso è sì grande, che non si può fare non si pratichi assai huomini: in effecto a me ne satisfanno pochi, né ho trovato huomo di miglore iudicio di voi. Sed fatis trahimur: ché, quando parlo in lungo a certi, quando leggo le lor lettere, sto da me medesimo admirato sieno venuti in grado alchuno, che non sono se non cerimonie, bugie et favole, et pochi ne sono che eschino fuori dell'ordinario. Bernardo da Bibbiena, hora cardinale, in verità ha gentile ingegno, et è huomo faceto e discreto, et ha durato a' suoi dì gran faticha: nondimeno, hora è malato; è stato chosì tre mesi, né so se sarà più quel soleva. Et così spesso ci afatichiamo per posarci, e non riesce: e però stiamo allegri, e segua che vuole. E ricordatevi che io sono al piacere vostro, et che mi rachomando a voi, a Filippo e Giovanni Machiavelli, a Donato, a messer Ciaio. Non altro. Christo vi guardi.

Franciscus Victorius orator
Die 23 Novembris 1513, Rome.

216

Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori

Firenze, 10 dicembre 1513

Magnifico oratori florentino Francischo Vectori apud Summum Pontificem, patrono et benefactori suo. Romae.

Magnifico ambasciatore. « Tarde non furon mai gratie divine ». Dico questo, perché mi pareva haver perduta no, ma

smarrita la gratia vostra, sendo stato voi assai tempo senza scrivermi, et ero dubbio donde potessi nascere la cagione. Et di tucte quelle che mi venivono nella mente tenevo poco conto, salvo che di quella quando io dubitavo non vi havessi ritirato da scrivermi, perché vi fussi suto scripto che io non fussi buono massaio delle vostre lettere; et io sapevo che, da Filippo et Pagolo in fuora, altri per mio conto non l'haveva viste. Honne rihauto per l'ultima vostra de' 23 del passato, dove io resto contentissimo vedere quanto ordinatamente et quietamente voi exercitate cotesto offizio publico; et io vi conforto a seguire così, perché chi lascia e sua commodi per li commodi d'altri, so perde e sua, et di quelli non li è saputo grado. Et poiché la Fortuna vuol fare ogni cosa, ella si vuole lasciarla fare, stare quieto et non le dare briga, et aspettar tempo che la lasci fare qualche cosa agl'huomini; et allhora starà bene a voi durare più fatica, veghiare più le cose, et a me partirmi di villa et dire: eccomi. Non posso pertanto, volendovi rendere pari gratie, dirvi in questa mia lettera altro che qual sia la vita mia, et se voi giudichate che sia a barattarla con la vostra, io sarò contento mutarla.

Io mi sto in villa, et poi che seguirno quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozarli tutti, 20 dì a Firenze. Ho infino a qui uccellato a' tordi di mia mano. Levavomi innanzi dì, inpaniavo, andavone oltre con un fascio di gabbie addosso, che parevo el Geta quando e' tornava dal porto con e libri d'Amphitrione; pigliavo el meno dua, el più sei tordi. Et così stetti tutto settembre; dipoi questo badalucco, ancora che dispettoso et strano, è mancato con mio dispiacere; et qual la vita mia vi dirò. Io mi lievo la mattina con el sole et vommene in un mio boscho che io fo tagliare, dove sto dua hore a rivedere l'opere del giorno passato, et a passar tempo con quegli tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mane o fra loro o co' vicini. Et circa questo bosco io vi harei a dire mille belle cose che mi sono intervenute, et con Frosino da Panzano et con altri che voleano di queste legne. Et Fruosino in spetie mandò per certe cataste senza dirmi nulla, et al pagamento mi voleva rattenere 10 lire, che dice haveva havere da me quattro anni sono, che mi vinse a cricca in casa Antonio Guicciardini. Io cominciai a fare el diavolo; volevo accusare el vetturale, che vi era ito per esse, per ladro; tandem Giovanni Macchiavelli vi entrò di mezzo, et ci pose d'accordo. Batista Guicciardini, Filippo Ginori, Tommaso del Bene et certi altri cittadini, quando quella tramontana soffiava, ognuno me ne prese una catasta. Io promessi a tutti; et manda'ne una a Tommaso, la quale tornò in Firenze per metà, perché a rizzarla vi era lui, la moglie, le fante, e figliuoli, che paréno el Gabburra quando el giovedì con quelli suoi garzoni bastona un bue. Di modo che, veduto in chi era guadagno, ho detto agl'altri che io non ho più legne; et tutti ne hanno fatto capo grosso, et in spetie Batista, che connumera questa tra l'altre sciagure di Prato.

Partitomi del bosco, io me ne vo a una fonte, et di quivi in un mio uccellare. Ho un libro sotto, o Dante o Petrarca, o un di questi poeti minori, come Tibullo, Ovvidio et simili: leggo quelle loro amorose passioni et quelli loro amori, ricordomi de' mia, godomi un pezzo in questo pensiero. Transferiscomi poi in su la strada nell'hosteria, parlo con quelli che passono, dimando delle nuove de' paesi loro, intendo varie cose, et noto varii gusti et diverse fantasie d'huomini. Vienne in questo mentre l'hora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi che questa povera villa et paululo patrimonio comporta. Mangiato che ho, ritorno nell'hosteria: quivi è l'hoste, per l'ordinario, un beccaio, un mugniaio, dua fornaciai. Con questi io m'ingaglioffo per tutto dì giuocando a criccha, a triche-tach, et poi dove nascono mille contese et infiniti dispetti di parole iniuriose, et il più delle volte si combatte un quattrino et siamo sentiti nondimanco gridare da San Casciano. Così rinvolto entra questi pidocchi traggo el cervello di muffa, et sfogo

questa malignità di questa mia sorta, sendo contento mi calpesti per questa via, per vedere se la se ne vergognassi.

Venuta la sera, mi ritorno in casa, et entro nel mio scrittoio; et in su l'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango et di loto, et mi metto panni reali et curiali; et rivestito condecentemente entro nelle antique corti degli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che solum è mio, et che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, et domandarli della ragione delle loro actioni; et quelli per loro humanità mi rispondono; et non sento per 4 hore di tempo alcuna noia, sdimenticho ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottiscie la morte: tucto mi transferisco in loro. E perché Dante dice che non fa scienza sanza lo ritenere lo havere inteso, io ho notato quello di che per la loro conversatione ho fatto capitale, et composto uno opusculo *De principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitationi di questo subbietto, disputando che cosa è principato, di quale spetie sono, come e' si acquistono, come e' si mantengono, perché e' si perdono. Et se vi piacque mai alcuno mio ghiribizo, questo non vi doverrebbe dispiacere; et a un principe, et maxime a un principe nuovo, doverrebbe essere accetto; però io lo indrizzo alla Magnificenza di Giuliano. Philippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare in parte et della cosa in sé, et de' ragionamenti ho hauto seco, anchor che tuttavolta io l'ingrasso et ripulisco.

Voi vorresti, magnifico ambasciadore, che io lasciassi questa vita et venissi a godere con voi la vostra. Io lo farò in ogni modo, ma quello che mi tenta hora è certe mia faccende che fra 6 settimane l'harò fatte. Quello che mi fa stare dubbio è che sono costì quelli Soderini, e quali io sarei forzato, venendo costì, vicitarli et parlar loro. Dubiterei che alla tornata mia io non credessi scavalcare a casa, et scavalcassi nel Bargiello, perché, ancora che questo stato habbi grandissimi fondamenti et gran securtà, tamen egli è nuovo, et per questo sospectoso, né ci manca de' saccenti, che, per parere come Pagolo Bertini, metterebbono altri a scotto, et lascierebbono el pensiero a me. Pregovi mi solviate questa paura, et poi verrò infra el tempo detto a trovarvi a ogni modo.

Io ho ragionato con Filippo di questo mio opusculo, se gli era ben darlo o non lo dare; et, sendo ben darlo, se gli era bene che io lo portassi, o che io ve lo mandassi. El non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano e' non fussi, non ch'altro, letto, et che questo Ardinghelli si facessi honore di questa ultima mia faticha. El darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perché io mi logoro, et lungo tempo non posso star così che io non diventi per povertà contennendo, appresso al desiderio harei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perché, se poi io non me gli guadagnassi, io mi dorrei di me; et per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio all'arte dello stato, non gl'ho né dormiti né giuocati; et doverrebbe ciascheduno haver caro servirsi d'uno che alle spese d'altri fussi pieno di experienzia. Et della fede mia non si doverrebbe dubitare, perché, havendo sempre observato la fede, io non debbo imparare hora a romperla; et chi è stato fedele et buono 43 anni, che io ho, non debbe potere mutare natura; et della fede et della bontà mia ne è testimonio la povertà mia.

Desidererei adunque che voi ancora mi scrivessi quello che sopra questa materia vi paia, et a voi mi raccomando. Sis felix.

Die x Decembris 1513.

Niccolò Machiavelli in Firenze

217

Niccolò Machiavelli
a Francesco Vettori

Firenze, 19 dicembre 1513

Magnifico oratori Francisco Victori Reipublice Florentine apud Summum Pontificem.

Magnifico oratore. Io vi scrissi 8 o 10 dì sono, et risposi alla vostra de'23 del passato, et dissivi, circa al venir mio costà, quello che mi teneva sospeso. Attendo la oppinione vostra et dipoi seguirò quello che da voi sarò consigliato.

La presente vi scrivo per conto di Donato nostro del Corno. Voi sapete e casi sua come stanno, et la lettera che nel principio trasse dalla M.[tia] di Giuliano ad el magnifico Lorenzo. Morì dipoi M. Francesco Pepi, che haveva presa in collo questa causa, onde restò Donato quasi che privo di speranza. Pur, per non si abbandonare, noi andamo, Donato et io, a trovare Jacopo Gianfigliazzi, el quale ci ha promesso gagliardamente di non lasciare a fare cosa alcuna: et pure dua dì fa, con la lettera che voi gli scrivete, di questa materia li riparlamo, et lui ci promesse meglio che prima, et ci concluse che per di qui a mezzo gennaio non ci si penserebbe, per haversi a fare l'altre imborsationi prima. Et domandandogli noi se li pareva che si traessi di nuovo lettere da Giuliano, disse che non sarebbe se non bene, ma che si voleva indugiarla all'ultimo per haverla in sul fatto, perché, havendosi hora, la sarebbe al tempo vecchia, et bisognerebbe rifarsi da capo. Pertanto e' bisognerà fare di havere al tempo questa lettera; et, quando voi non havessi tratto quella di che voi scrivesti ultimamente a Donato, la potrete lasciar passare. Quando fussi tratta, bisognerà pensare poi in sul fatto che si havessi a fare.

A noi pare, fondati in sulla sapienza di quella che si trasse in prima, che una lettera, senza che ci sia chi ricordi, sia un favore morto. Però noi giudicavamo necessario che si operassi costì, quando fussi possibile, che ser Niccolò Michelozzi havessi questa commissione da Giuliano qui, lo ricordassi a Lorenzo, o per lettera che Juliano li scrivessi o per lettera che e' gli scrivessi Piero Ardinghelli in nome di Juliano; perché ogni scusa che havessi ser Niccolò, se li farebbe ricordare ne' debiti tempi questa materia. Et perché noi pensiamo che a Piero Ardinghelli fussi facile condurre questa cosa, vi facciamo intendere che voi ce lo affatichiate dietro, con prometterli che ne sarà di meglio quello che voi giudicherete bisogni offerirli; et Donato ve ne farà honore. Et a questo non mancherà modo, perché lui sa come la M.[tia] di Giuliano ha fatto a favorire maestro Manente, et qualchuno altro che Giuliano vuole che sieno serviti; et così bisogna che e favori di Donato naschino: et se Piero vorrà, credo si possa haver tutto. Pertanto a noi pare, che si usi questa medicina di Piero, et che tutti e favori, che hanno a venire venghino dalli 8 a' 15 di gennaio perch'è Piero in sul fatto per le cagioni dette. Et perché voi sappiate ogni cosa et veggiate se Donato merita di essere messo nel numero delli affetionati servitori della Ill.[ma] Casa de' Medici, sappiate che circa uno dì poi che furno tornati in Firenze, Donato portò alla M.[tia] di Giuliano cinquecento ducati (se li era prestato gratis, et senza esserne richiesto) de' quali ne è ancora creditore. Questo non vi si dice perché voi lo diciate ad alcuno, ma perché, sapendolo, voi pigliate questa impresa con più animo.

Donato et io non facciamo forza di affaticharvi et riaffaticarvi in questa cosa, perché, sapendo quanto siate officioso amico, crediamo, richiedendovi, farvi piacere, et però lui ad un tratto vi si raccomanda et scusa, quando pure bisognassi, et ciò che vi si scrive vi si dirà per nostra opinione, ma sempre si approveranno tutti e modi, che da voi saranno presi come più prudenti.

Quelli quattro versi, che voi scrivete del Riccio nel principio della lettera di Donato, noi li dicemmo a mente a Giovanni Machiavelli: et in cambio del Machiavello et del Pera vi adnestamo Giovanni Machiavelli. Lui ne ha fatto un capo come una cesta; et dice che non sa dove voi havete trovato chi tocchi, et che ve ne vuole scrivere in ogni modo; et per un tratto Philippo et io ne havemo un piacere grande.

E' si trova in questa nostra città, calamita di tutti i ciurmatori del mondo, un frate di S. Francesco, che è mezzo

romito, el quale, per haver più credito nel predicare, fa professione di profeta; et hier mattina in Santa Croce, dove lui predica, dixe multa magna et mirabilia: che avanti che passassi molto tempo, in modo che chi ha 90 anni lo potrà vedere, sarà un papa iniusto, creato contro ad un papa iusto, et harà seco falsi profeti, et farà cardinali, et dividerà la Chiesia; item, che il re di Francia si haveva adnichilare, et uno della casa di Raona ad predominare Italia. La città nostra haveva a ire a fuoco et a ssacco, le chiese sarebbono abbandonate et ruinate, i preti dispersi, et tre anni si haveva a stare senza divino offitio. Moria sarebbe et fame grandissima; nella città non haveva a rimanere 10 huomini, nelle ville non harebbe a rimanere dua. Era stato 18 anni un diavolo in uno corpo humano, et detto messa. Che bene dua milioni di diavoli erano scatenati per essere ministri della sopradetta cosa, et che egli entravano in di molti corpi che morivano, et non lasciavano putrefare quel corpo, acciò che falsi propheti et religiosi potessono fare resuscitare morti, et essere creduti. Queste cose mi sbigottirono hieri in modo, che io haveva andare questa mattina a starmi con la Riccia, et non vi andai; ma io non so già, se io havessi hauto a starmi con il Riccio, se io havessi guardato a quello. La predica io non la udi', perché io non uso simili pratiche, ma la ho sentita recitare così da tutto Firenze.

Raccomandomi a voi, il quale saluterete il Casa da mia parte, et ditegli, che se non tiene altri modi che si habbia tenuti qui, ch' e' perderà il credito con cotesti garzoni, come e' l'ha perduto con questi. Valete. Addì 19 di Dicembre 1513.

Niccolò Machiavelli in Firenze

218

Francesco Vettori a Niccolò Machiavelli

Roma, 24 dicembre 1513

Spectabili viro Niccolò di Messer Bernardo Machiavegli. In Firenze.

† A dì 24 di Dicembre 1513.

Compar mio caro. Se io non ho risposto presto a una vostra de' 10, e forse non rispondo hora chosì a proposito, ne sono causa il Chasavechia et il Branchaccio che ogni dì mi perturbano la mente in ricordarmi la degnità della città e quello si convegna a l'uficio mio. Voi sapete che io mi diletto un pocho delle femmine e più per stare a cianciare con esse che ad altro effecto, perché sono horamai tanto oltre che pocho altro posso fare che parlare; sapete anchora quanto Filippo habbi l'animo alieno da esse. E avanti che lui ci venissi, perché l'habitatione mia è alquanto fuori di mano, spesso qualche cortigiana veniva a vicitarmi per vedere la chiesa e l'orto apichati cholla chasa dove habito. Non mi acorsi, quando Filippo gionse, mandare a significare loro che non fussino tanto ardite che ci capitassino, in modo che, dua giorni appresso lo arrivare suo, apunto in su l'hora del desinare, ne capitò una in camera, che da' famigli, secondo il consueto, era stata lasciata venire liberamente, e giunta quivi si pose a sedere chome se fussi in casa sua, in modo che io non la seppi licentiare né ricoprire la choxa chon Filippo, el quale gl'aperse adosso un paio d'ochi admirativi e sdegnosi. Ponemmoci a tavola e lei a luogo suo. Desinammo, parlammo e, dopo il mangiare, lei, secondo il consueto, per l'orto a spasso se n'andò. Restammo Filippo et io, il quale mi volle cominciare a fare una oratione colle parti sua, et in questo modo aperse la bocha: — Voi non harete per male, magnifico oratore, che sendo io insino da pueritia... — ma io, cognoscendo che l'oratione haveva a essere lunga e vedendo quello voleva dire, lo interoppi con dire che in quelle poche parole havevo compreso la intentione sua, et che non volevo iustificarmi né udire sua correctione, perché ero vixuto insino a qui libero et sanza respecto alchuno, et chosì volevo fare questo resto del tempo che ci havevo a vivere. In modo che, pur mal volentieri, ha aconsentito che le femmine ci venghino a lor piacere.

Ma hora vi voglo dire la perturbatione m'ha dato il Branchaccio. Credo vi sia noto quanto Jacopo Gianfiglazi mi sia amico, e per molti respecti ho causa non solo d'amarlo ma d'observarlo. Quando lui fu qui imbasciadore, mi commisse certa sua causa, la quale non achade dirvi: e stimando forse havessi più faccenda non ho, commesse a ser Sano che me la ricordassi. Lui per questo quasi ogni settimana è venuto per parlarmi di questa materia e qualche volta a desinare mecho. Giuliano poi che ha visto venirlo, una volta et due et tre, m'ha cominciato a dire che ser Sano è huomo infame et che in Banchi li è suto domandato da qualche mercante di buona fama che praticha io habbi chon esso, et che io mi doverrei guardare da simili pratiche: in modo che, a volermi excusare, sono stato forzato a narrarli per ordine tutta la trama tra Jacopo Gianfiglazi e lui. Sì che, compar mio, vedete dove io mi truovo e chome ò a rendere ragione di ciò che parlo e d'ogni huomo che mi viene a parlare: e voglo che mi diciate vostra oppenione, chi vi pare che mi riprenda con più ragione o Filippo o Giuliano, e quali non di meno ho chari: et chon tutte le loro monitioni et reprensioni non resterò che non faccia quello mi verrà a proposito.

Voi mi scrivete, et anchora Filippo me l'ha decto, che havete composta certa opera di stati. Se voi me la manderete, l'harò chara; et anchora che non sia drento, iudico che sia conveniente iudichi la chosa vostra: non di meno, in quello mancharà la sufficienza et il iudicio, suplirrà l'amore et la fede: e quando l'harò vista dirò mia oppenione del presentarla al magnifico Juliano o no, secondo mi parrà.

El respecto che voi havete a venire qui mi pare facile a resolvere, perché se voi andrete a vedere una volta il cardinale de' Soderini non vi sarà posto cura. Piero ha fermo l'animo suo, né credo havessi caro esser vicitato et maxime da voi, et se voi nol vicitassi non credo vi fussi imputato a ingratitudine; perché sono ito examinando, né truovo che lui o suoi v'habbino facto tale beneficio che habbiate loro havere obligo se non ordinario. L'uficio non l'havesti da loro, cominciasti a essere adoperato tre anni avanti che lui fussi Gonfaloniere: in quello poi vi adoperò lo servisti chon fede, né di quello ricevesti altro premio che ordinario. Et però quando habbiate a venire, non voglo che simil respecto vi ritenga, perché d'una semplice vicitatione non sarete notato, et quando ve n'abstenessi, non sarete da nessuno reputato ingrato.

E per la lettera vostra e da Filippo intendo che voi, sendo asueto a faccende et a guadagnare, con dificultà vi riducete a starvi e logorarvi le vostre poche entrate, perché havete pure anchora qualche vogla, chome io: siamo iti examinando, et qui a Roma non troviamo choxa a proposito vostro. È stato qualche ragionamento che 'l cardinale de' Medici habbi a essere facto legato in Francia, sopra che ho pensato, quando sia facto, parlare, per essere voi stato là et havere qualche praticha in quella corte et notitia de' chostumi loro. Se riuscirà, col nome di Dio; se non riuscirà, non haremo perduto choxa alchuna.

Chome voi m'harete mandato quello tractato, vi dirò se mi pare vegnate a presentarlo.

Hora vegnamo a Donato, el quale desidero assai sia compiaciuto, e questo non credo durar faticha a farlo credere a voi et a·llui. Chome io li scripsi, chiesi lettera et fuori del generali a Juliano, per lui, et me la promisse largamente: e perché Piero non è molto presto allo scrivere per le occupationi assai che ha, vi tenni uno che vi stette tanto la scripse; e perché spacciava una staffetta feci fare una coverta a Donato in mio nome e ordinai la lasciassi a Piero che la mandassi: maraviglomi non sia venuta; parleronne di nuovo a Juliano, et entrerrò in quel modo mi dite con Piero; ma non vorrei che per Donato arrogessimo danno a danno, cioè che havessi a donare e non li riuscissi, perché con non so che modo haremo a chiarirci che lui sia imborsato.

Datemi notitia chome è ita la chosa

di maestro Manente ad ciò possa richiedere Juliano et Piero di simil modo, et pensate che io non ho a restare a fare choxa alchuna, pure che io li possa giovare.

Racomandatemi a Filippo, a Giovanni Machiavelli, e li fate mia scusa che qualche volta, per assettare un verso, s'esce qualchosa della verità, né credecti li havessi a tornare alli orechi, e se l'ho offeso gnene domando perdono.

El Casa è qui nella provincia sua, e credo farà qualche utile per la scarsella e anchora pel corpo, perché con tre carlini condurrà di buone choxe: hanno spesso diferentia lui et il Branchaccio, et io ho a mettermi di mezo a comporli.

Del romito non v'ho rispondere perché, chome dite, Firenze è fondato sotto un planeta che simili huomini vi corrono, e sonvi uditi volentieri. Né altro v'ho a dire per questa, che rachomandarmi a voi. Christo vi guardi.

Franciscus Victorius orator

219

Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori

Firenze, 5 gennaio 1514

Magnifico oratori florentino Francisco Victorio benefactori suo observandissimo.

Magnifico oratore. Egli è per certo gran cosa a considerare quanto gli huomini sieno ciechi nelle cose dove e' peccono, et quanto e' sieno acerrimi persecutori de' vizii che non hanno. Io vi potrei addurre in exemplis cose greche, latine, hebraiche, caldee, et andarmene sino ne' paesi del Sophi et del Prete Janni, et addurreve'li, se li exempli domestichi et freschi non bastassino. Io credo che ser Sano sarebbe possuto venirvi in casa dall'un giubbileo all'altro, et che mai Filippo harebbe pensato che vi desse carico alcuno; anzi gli sarebbe parso che voi dipigneste ad usar seco, et che la fosse proprio pratica conforme ad uno ambasciadore, il quale, essendo obbligato ad infinite contenenze, è necessario habbia de' diporti et delli spassi; et questo di ser Sano gli sarebbe parso che quadrasse appunto, et con ciascuno harebbe laudato la prudenza vostra, et commendatovi insino al cielo di tale electione. Dall'altro canto, io credo che se tutto il bordello di Valenza vi fosse corso per casa, non sarebbe stato mai possibile che il Brancaccio ve ne havesse ripreso, anzi vi harebbe di questo più commendato che se vi havesse sentito innanzi al papa orare meglio che Demosthene.

Et se voi havessi voluto vedere la ripruova di questa ragione, vi bisognava, senza che loro havessino saputo delli ammonimenti l'uno dell'altro, che voi havessi fatto vista di credere loro, et volere observare i loro precepti. Et serrato l'uscio alle puttane, et cacciato via ser Sano, et ritiratovi al grave, et stato sopra di voi cogitativo, e' non sarebbono a verun modo passati quattro dì, che Filippo harebbe cominciato a dire: Che è di ser Sano? Che vuol dire che non ci capita più? Egli è male che non ci venga; a me pare egli uno huomo dabbene: io non so quel che queste brigate si cicalano, et parmi che egli habbia molto bene i termini di questa corte, et che sia una utile bazzicatura. Voi doverreste, ambasciadore, mandare per lui. Il Brancaccio non vi dico se si sarebbe doluto et maravigliato della absenzia delle dame, et se non ve lo havessi detto, mentre che egli havessi tenuto vòlto il culo al fuoco, come harebbe fatto Filippo, e' ve lo harebbe detto in camera da voi a lui. Et per chiarirvi meglio, bisognava che in tal vostra disposizione austera io fussi capitato costì, che tocco et attendo a femmine: subito avvedutomi della cosa, io harei detto: Ambasciadore, voi ammalerete; e' non mi pare che voi pigliate spasso alcuno; qui non ci è garzoni, qui non sono femmine; che casa di cazzo è questa?

Magnifico oratore, e' non ci è se non pazzi; et pochi ci sono che conoschino

questo mondo, et che sappino che chi vuol fare a modo d'altri non fa mai nulla, perché non si truova huomo che sia di un medeximo parere. Cotestoro non sanno che chi è tenuto savio il dì, non sarà mai tenuto pazzo la notte; et che chi è stimato huomo da bene, et che vaglia, ciò che e' fa per allargare l'animo et vivere lieto, gli arreca honore et non carico, et in cambio di essere chiamato buggerone o puttaniere, si dice che è universale, alla mano et buon compagno. Non sanno anche che dà del suo, et non piglia di quel d'altri, et che fa come il mosto mentre bolle, che dà del sapore suo a' vasi che sanno di muffa, et non piglia della muffa de' vasi.

Pertanto, signore oratore, non habbiate paura della muffa di ser Sano, né de' fracidumi di mona Smeria, et seguite gli instituti vostri, et lasciate dire il Brancaccio, che non si avvede che egli è come un di quelli forasiepi, che è il primo a schiamazzare et gridare, et poi, come giugne la civetta, è il primo preso. Et Filippo nostro è come uno avvoltoio, che quando non è carogne in paese, vola cento miglia per trovarne una; et come egli ha piena la gorga, si sta su un pino et ridesi delle aquile, astori, falconi et simili, che per pascersi di cibi delicati si muoiono la metà dell'anno di fame. Sì che, magnifico oratore, lasciate schiamazzare l'uno, et l'altro empiersi il gozzo, et voi attendete alle faccende vostre a vostro modo.

In Firenze, addì 5 di gennaio 1513.

Niccolò Machiavelli

220

Francesco Vettori a Niccolò Machiavelli

Roma, 18 gennaio 1514

Spectabili viro Nicholò Machiavelli.
In Firenze.

Compare carissimo. Io lodai sempre lo ingegno vostro e approvai il iudicio et nelle pichole chose et nelle grande; ma il discorso che mi fate per questa ultima lettera sopra Filippo et il Branchaccio m'è in pochi giorni riuscito in facto, perché chome voi m'havete conosciuto, io credo più a altri che a me medesimo, e sempre voglo prima contentare ogni altro che me. E per questo, mosso dalle persuasioni mi facevono, chome vi scripsi per l'altra lettera, mi disposi a credere loro e feci intendere in buon modo a ser Sano che quando Jacopo Gianfiglazi mi scrivessi più choxa alchuna manderei per lui, et che non durassi faticha a venirmi a trovare; in modo che lui, che è in queste cose astuto assai, chonobbe molto bene quello volevo dire. Chosì ordinai a dua femmine che ci solevono venire spesso che non venissino se non le facevo chiamare, perché c'era venuto un mio parente, al quale portavo reverentia né volevo le vedessi.

Stetti in questo modo circa octo giorni che qui non capitava se non qualche uno per sua faccende et uno Donato Bossi, che fa professione di grammatico, con un viso austero et strano; et mai parla d'altro, se non donde è decto un vocabolo e donde si forma un nome et se il verbo s'ha a mettere in principio della clausula o in fine, e di simil' chose di pocho momento et che danno fastidio assai a chi le ode: e io non facevo altro che domandarlo di queste favole, ad ciò havessi causa parlarne più liberamente; e anchora che tal vita mi rincrescessi, la sopportavo il meglo potevo, perché Filippo e Giuliano s'achorgessino dell'errore loro. La qual choxa intervenne presto, ché una sera, standoci al fuoco, Giuliano chominciò a dire che io doverrei invitare una certa vicina ho qui et che il non la chiamare una sera a cena dimonstrava salvaticheza, la quale da molti è interpretata in mala parte, et li huomini che stanno tanto in sul tirato sono tenuti strani et salvatichi.

Ma è necessario vi narri la conditione di questa donna, perché possiate considerare a che fine l'uno et l'altro di loro mi confortavano a invitarla. Chome altra volta v'ho scripto, l'habitatione mia, an-

chor sia molto vicina al Palazo, è un pocho fuor di mano et in via non molto frequentata e chon vicini di bassa sorte: pure, accanto a essa, in una casa assai conveniente, habita una donna vedova romana et di buon parentado, che è stata et è buona compagna, e benché sia oltre d'età, ha una figla di circa anni 20 la quale è bella per excellentia, et ha facta et fa qualche faccenda; ha anchora un figlo d'età d'anni 14, polito et gentile, ma di buon' chostumi et honesto chome si conviene a quella etate. E perché le case son vicine et li orti entrono l'uno nell'altro, non s'è possuto fare non si pigli qualche praticha con decta donna pure al largo; e spesso è venuta a ricercharmi di favore col papa o chol governatore, et io in quello ho possuto l'ho aiutata, perché alle vedove e pupilli siamo tenuti. Questa dunque vedova mi persuadeva Giuliano che io dovessi chiamare a cena; et Filippo rispecto a quel fanciulletto ribadiva, allegando l'exemplo d'Alexandro Nasi, che altra volta che fu a Roma lo vicitava spesso e sempre la sera d'invernata lo trovava achompagnato da qualche vicino, e chon più altre ragione, chome sapete usa fare. Tanto mi seppe e lui e Giuliano dire, che io achonsenti' facessino quello paressi loro.

Erano, quando facemmo tale ragionamento insieme, circa a hore dua di nocte: né credecti però che chiamassino la sera questi vicini; e però quando loro si partirono da me, mi posi a scrivere una lettera a' S.ri Dieci et ero in su fantasia per ordinarla in modo, che io non scoprissi però loro tutti e disegni di N. S. perché non sapevo se li piaceva, e anchora non volevo fussi tanto asciutta che loro judicassino o che io qua fussi pocho diligente o di pocho ingegno, o vero non tenessi quello conto di loro che s'appartiene, maxime sendo loro per ogni qualità e primi huomini della città nostra. Et mentre ero in su questo ghiribizo, comparse la vicina colla figla e 'l figlo e davantaggio un fratello d'essa che veniva quasi per custode di questa brigata. La quale chome hebbi veduta, ricevetti chon quello più piacevole modo mi concede la natura, ché vi potete essere acorto che simili achoglienze liete et parole adulatorie non chaschono in me: pure mi sforzai e fini' la lettera in brieve conclusione, col dire bixognava a volere fare iudicio aspettare la resolutione de' Svizeri della dieta della epifania.

Chosì Giuliano colla figla femmina si messe a cianciare, e Filippo col maschio, e io per dare loro più commodità chiamai la vedova e il fratello da canto e li cominciai a domandare di certo piato hanno, ad ciò che, occupati in questo parlare, dessino tempo a coloro, e intanto anchora fussi l'hora della cena. Né potevo però fare che qualche volta non porgessi l'orechio a quello diceva Giuliano alla Constantia, che chosì à nome, ch'erano le più suave parole che voi udissi mai, lodandola della nobiltà, della bellezza, del parlare e di tutte le parte si può lodare una donna. Filippo anchora chol maschio non si stava con certe parolette acomodate, chol domandare se studiava, se havea maestro e, per entrare più a drento, interrogava se dormiva chon esso, in modo che spesso il vergognoso fanciullo abassava il viso sanza risponderli. Venne il tempo della cena, la quale facemmo allegramente: dopo essa ci ponemmo al fuoco, dove consumammo il tempo in dir novelle, in fare a propositi, in bisticci o a che è buona la pagla. Ma haresti riso, ché, poco avanti cena, per interrompere non dirò la nostra ma la loro quiete, ci capitò Piero del Bene, el quale harei desiderato non fussi entrato in camera; ma non so dispiacere né simulare, in modo che lui entrò; ma, acortosi essere racholto da Filippo e Giuliano con mala cera, stette pocho a partirsi. Passammo questa sera dolcemente, e circa a mezza nocte le vicine si partirono, e noi, restati, n'andammo a dormire.

Ma, Niccolò mio, non posso fare non mi dogga con esso voi, che per volere contentare li amici sono diventato quasi prigione di questa Costantia. Prima veniva quando una femmina e quando un'altra e io non ponevo loro affec-

tione; nondimeno con esse passavo fantasia. È venuta questa, che ardirò di dire che voi non vedesti mai più bella femmina colli ochi, né più galante; la quale havevo ben veduta prima, ma discosto, ma sendosi poi appressata, m'è tanto piaciuta che non posso pensare a altri che a lei: e perché ho veduto qualche volta innamorato voi e intexo quanta passione havete portata, fo quanta resistentia posso in questo principio: non so se sarò tanto forte e dubito di no, e quello seguirà in questo caso vi scriverrò.

Ho visto e capitoli dell'opera vostra, e mi piacciono oltre a modo; ma se non ho il tutto, non voglo fare judicio resoluto.

A Donato scripsi della settimana passata quanto mi ochorreva sopra il caso suo: nondimeno, se li achade altro, non mancherò. È ben vero che il caso di maestro Manente è più facile, perché lui vinse nello squittino e questo è certo.

Filippo non appruova che voi diciate si getti alle charogne, perché dice sempre haver volute chose perfecte, et che voi siate quello che vi mettete ogni choxa avanti sanza distintione.

Havevo pensato far questa lettera più lunga, ma per fretta l'ho abarlonzata, ché leggo tanto volentieri le vostre lettere, che mi par ogni dì mille di rispondervi per haverne da voi, al quale mi rachomando. Christo vi guardi.

Francesco Vettori oratore in Roma
A dì 18 di Gennaio 1513.

221

Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori

Firenze, 4 febbraio 1514

Magnifico oratori florentino Francisco Victorio apud Summum Pontificem benefactori suo.

Magnifico oratore. Io tornai hieri di villa et Pagolo vostro mi dette una vostra lettera de' 23 del passato, che rispondeva ad una mia di non so quando, della quale io presi gran piacere, veggendo che la Fortuna vi è suta tanto amorevole, che l'ha saputo sì ben fare, che Filippo et il Brancaccio siano diventati con voi una anima in due corpi, overo due anime in un corpo, per non errare. Et quando io penso dal principio al fine di questa loro et vostra historia, che in verità, se io non havessi perduto le mie bazzicature, io l'harei inserta in fra le memorie delle moderne cose, et mi pare che la sia così degna di recitarla ad un principe, come cosa che io habbia udita questo anno. E' mi pare vedere il Brancaccio raccolto in su una seggiola a seder basso per considerar meglio il viso della Gostanza, et con parole et con cenni, et con atti et con risi, et dimenamento di bocca et di occhi et di spurghi, tutto stillarsi, tutto consumarsi, et tutto pendere dalle parole, dallo anhelito, dallo sguardo, et dallo odore, et da' soavi modi et donnesche accoglienze della Gostanza.

> Volsimi da man dextra, et viddi il Casa
> che a quel garzone era più presso al segno,
> in gote un poco, et con la zucca rasa.

Io lo veggo gestire, et hora recarsi in su un fianco et hora in su l'altro; veggolo qualche volta scuotere il capo in su le mozze et vergognose risposte del giovane; veggolo, parlando seco, hora fare l'uffizio del padre, hora del preceptore, hora dello innamorato; et quel povero giovinetto stare ambiguo del fine a che lui lo voglia condurre: et hora dubita dell'honore suo, hora confida nella gravità dell'huomo, hora ha in reverenzia la venusta et matura presenzia sua. Veggo voi, signor oratore, essere alle mani con quella vedova et quel suo fratello et havere uno occhio a quel garzone, il ritto però, et l'altro a quella fanciulla, et uno orecchio alle parole della vedova et l'altro al Casa et al Brancaccio; veggovi rispondere generalmente loro, et all'ultime parole, come Eccho; et infine tagliare e ragionamenti, et correre al fuoco con certi passolini presti et lunghi un dito, un poco chinato in

su le reni. Veggo, alla giunta vostra, Filippo, il Brancaccio, il garzone, la fanciulla rizzarsi; et voi dite: — Sedete, state saldi, non vi movete, seguite i vostri ragionamenti — et doppo molte cerimonie, un poco domestiche et grassette, riporsi ognuno a sedere, et entrare in qualche ragionamento piacevole. Ma sopratutto mi pare vedere Filippo, quando Piero del Bene giunse; et se io sapessi dipignere, vel manderei dipinto, perché certi atti suoi familiari, certe guardature a traverso, certe posature sdegnose non si possono scrivere. Veggovi a tavola, veggo gestire il pane, i bicchieri, la tavola et i trespoli, et ognuno menare, o vero stillare letizia, et in fine traboccare tutti in un diluvio d'allegrezze. Veggo infine Giove incathenato innanzi al carro, veggo voi innamorato; et perché quando il fuoco si appicca nelle legne verdi egli è più potente, così la fiamma essere in voi maggiore, perché ha trovato maggiore resistenza. Qui mi sarebbe lecito esclamare come quel terenziano: « O coelum, o terram, o maria Neptunni ». Veggovi combattere in fra voi, et quia non bene conveniunt, nec in una sede morantur maiestas et amor, vorresti hora diventare cigno per farle in grembo uno huovo, hora diventare oro perché la vi se ne portasse seco nella tasca, hora uno animale, hora uno altro, pure che voi non vi spicasse da lei.

Et perché voi vi sbigottite in su lo exemplo mio, ricordandovi quello mi hanno fatto le freccie d'Amore, io sono forzato a dirvi come io mi sono governato seco. In effetto io l'ho lasciato fare et seguìtolo per valli, boschi, balze et campagne, et ho trovato che mi ha fatto più vezzi che se io lo havessi straziato. Levate dunque i basti, cavategli il freno, chiudete gli occhi, et dite: Fa' tu, o Amore, guidami tu, conducimi tu: se io capiterò bene, fiano le laude tue; se male, fia tuo il biasimo: io sono tuo servo: non puoi guadagnare più nulla con straziarmi, anzi perdi, straziando le cose tue. Et con tali et simili parole, da fare trapanare un muro, potrete farlo pietoso. Sì che, padron mio, vivete lieto: non vi sbigottite, mostrate il viso alla fortuna, et seguite quelle cose che le volte de' cieli, le condizioni de' tempi et degli huomini vi recano innanzi, et non dubitate che voi romperete ogni laccio et supererete ogni difficultà. Et se voi gli volesse fare una serenata, io mi offero a venire costì con qualche bel trovato per farla innamorare.

Questo è quanto mi occorre per risposta della vostra. Di qua non ci è che dirvi, se non prophezie et annunzii di malanni: che Iddio, se dicono le bugie, gli facci annullare; se dicono il vero, gli converta in bene. Io quando sono in Firenze mi sto fra la bottega di Donato del Corno et la Riccia, et parmi a tutti a due essere venuto a noia, et l'uno mi chiama impaccia-bottega, et l'altra impaccia-casa. Pure con l'uno et con l'altro mi vaglio come huomo di consiglio, et per insino a qui mi è tanto giovato questa reputazione, che Donato mi ha lasciato pigliare un caldo al suo focone, et l'altra mi si lascia qualche volta baciare pure alla sfuggiasca. Credo che questo favore mi durerà poco, perché io ho dato all'uno et all'altro certi consigli, et non mi sono mai apposto, in modo che pure hoggi la Riccia mi disse in un certo ragionamento che la faceva vista di havere con la sua fante: — Questi savi, questi savi, io non so dove si stanno a casa; a me pare che ognuno pigli le cose al contrario.

Oratore magnifico, vedete dove diavolo io mi truovo. Vorreimi pure mantenere costoro; et per me non ci ho rimedio: se a voi, o a Filippo, o al Brancaccio ne occorresse alcuno, mi sarebbe grato me lo scrivessi. Valete. Addì 4 di Febbraio 1513.

Niccolò Machiavelli in Firenze

222

**Francesco Vettori
a Niccolò Machiavelli**

Roma, 9 febbraio 1514

Spectabili viro Niccolò Machiavelli etc.

† A dì 9 di Febraio 1513.

Compar mio caro. Non risponderò in questo principio a l'ultima ho da voi, ma seguirò dove io lasciai, che credo fussi in sul repugnare all'amore quanto potevo. Né credete pensassi che non bene conveniant maiestas et amor, perché a me pare havere più maiestà quando sono Francesco in Firenze, che hora qui sendo oratore. Ma consideravo che ho 40 anni, ho donna, ho figluole maritate e da marito; non ho però roba da gittare; ma che sarebbe ragionevole che tutto quello potessi rispiarmare lo serbassi pelle figluole; e quanto vile choxa sia lasciarsi vincere alla voluptà, et che chostei era qui vicina, et che in essa spenderei, e ogni giorno n'harei mille fastidi; oltre a questo, per essere bella et giovane et galante, havevo a pensare che, chome piaceva a me, piacerebbe anchora a altri e d'altra qualità non sono io, in modo la potrei godere pocho et ne starei in continua gelosia: et chosì andandomi raggirando questi pensieri pel capo, fermai il proposito levarmela in tutto dall'animo; e in questa fantasia stetti dua giorni, e già mi pareva essere confirmato in modo da non esser rimosso di mia oppenione. Accadde che, il terzo giorno, la madre venne a parlarmi, da sera, e menò seco la figla; « e io ch'arei giurato / Difendermi da huom coperto d'arme, / Con parole et con atti fu' legato ». La madre parlò di sua faccende, poi s'uscì di camera, e me la lasciò sola al fuoco; né io potetti fare non parlassi seco e li tochassi le mani e 'l collo: e mi parve sì bella e sì piacevole che tutti e propositi havevo facto, m'uscirono del capo, e deliberai darmi in preda a essa, e che mi governassi et guidassi chome li pareva. Né vi voglo dire quello sia subcesso poi: basta che mi è achaduto e fastidi et gelosie più non stimavo. La spesa è bene insino a qui stata minore, ma l'animo è stato sempre in angustia. E quanto più li parlo, più li vorrei parlare, e quanto più la veggo, più la vorrei vedere. Pure mi è venuto a proposito, che Piero, mio nipote, ci sia venuto: perché prima veniva in chasa a cena come li pareva, hora non vien più; e potrebbesi anchora spegnere il fuoco, che non credo però sia apichato in modo che questa aqua non lo debba extinguere. Ma, Nicolò mio, voi non vedesti mai colli ochi la più bella choxa: grande, ben proportionata, più presto grassa che magra, biancha, con un colore vivo, un viso non so se è affilato o tondo, basta che mi piace; galante, piacevole, motteggievole, sempre ride, pocho accurata di sua persona, sanza aque o lisci in sul viso: dell'altre parte non voglo dire nulla, perché non l'ho provate quanto desiderrei.

Né crediate però che in su questo non habbi havuto da Filippo e Giuliano qualche riprensione o voglam dire amorevole monitione; e io ho risposto loro quello mi par sia vero: che mai è da riprendere uno quando tu pensi che lui conosca d'errare; perché questo non è altro che acrescerli passione, né per quello si ritrahe o rimuove dall'errore. È apunto ochorso che Filippo è inchappato in quello reprendeva me; ma il suo è un factore d'uno orafo che, a suo iudicio, mai fu visto simil choxa, ma è segnato per l'hoste, cioè pel maestro della botega: pure, Filippo ha dato intorno alle buche e tentato il guado. E io che so che sono questi Romani, mi sono sforzato, avanti vada molti passi in là, ritrarlo, né ho possuto, insino ch'el maestro l'ha minacciato e li harebbe facto male, se non che lui, impaurito, non che guardi più il fanciullo, ma apena passa per Banchi dove è la sua botega. E' bixognarà metta il campo a rocha più debole et che habbi mancho guardia; e per questo è di continuo alle mani con ser Sano, in modo che Giuliano, che è schifo di questa cosa, si guarda dall'andare chon lui per Roma: et chome sono in chasa sempre hanno parole insieme et eleggono per giudice un mio cancelliere alto quanto Piero Ardinghelli, ma non molto introdocto in simil' pratiche, perché ha più presto atteso a exercitare la mano che altro, che è la prima choxa si ricercha in uno scrittore.

A chi vive l'intervengono diversi casi; e però non mi maraviglo che la Riccia sopra ira habbi biasimato il consiglo de'

savi: né credo per questo non vi porti amore, et che non v'apra quando volete; perché la reputarei ingrata, dove insino a hora l'ho iudicata humana et gentile. Et son certo che Anton Francesco non l'ha facta superba; el quale mandò qui un suo frate, per un benificio, che m'ha decto che lui non dorme più a casa sua, ma a uno orto presso a Bernardo Rucellai, che si chiama la Riccia, e lo fa per havere più commodità di studiare; ma quando la Riccia vi serrassi l'uscio adosso, atterretevi al Riccio di Donato, el quale non si muta colla fortuna, ma ha nervo e schiena e va più drieto alli amici bassi che alti.

E per ragionare del Riccio, non voglio dimenticare Donato. Io sempre sono stato più rispiarmatore de' danari d'altri che de' mia, e però non ho usata la sua commessione. Io vorrei che Donato intendessi da Jacopo Gianfiglazi, se lui crede che Lorenzo lo facci imborsare chome mi promisse: se lo crede, non entriamo in spendere più che quello s'è speso insino a hora; se non lo crede, usereno questi remedi che lui mi scrive. Et chome fia imborsato, pensereno al farlo vedere; e credo ci riuscirà, siché pensate se vi piace questo modo, ché io farò quello vorrete. Né altro v'ho a dire per questa. Christo vi guardi.

Francesco Vectori oratore in Roma

223

Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori

Firenze, 25 febbraio 1514

Magnifico oratori florentino Francisco Vettorio apud S. Pontificem suo observandissimo. Rome.

Magnifico oratore. Io hebbi una vostra lettera dell'altra settimana, et sono indugiatomi ad hora a farvi risposta, perché io desideravo intendere meglio il vero di una novella che io vi scriverrò qui dappiè: poi risponderò alle parti della vostra convenientemente. Egli è accaduto una cosa gentile, o vero, a chiamarla per il suo diritto nome, una metamorfosi ridicola, et degna di esser notata nelle antiche carte. Et perché io non voglio che persona si possa dolere di me, ve la narrerò sotto parabole ascose.

Giuliano Brancacci, verbigrazia, vago di andare alla macchia, una sera in fra l'altre ne' passati giorni, sonata l'Ave Maria della sera, veggendo il tempo tinto, trarre vento, et piovegginare un poco (tutti segni da credere che ogni uccello aspetti), tornato a casa, si cacciò in piedi un paio di scarpette grosse, cinsesi un carnaiuolo, tolse un frugnuolo, una campanella al braccio, et una buona ramata. Passò il ponte alla Carraia, et per la via del Canto de' Mozzi ne venne a Santa Trinita, et entrato in Borgo Santo Appostolo, andò un pezzo serpeggiando per quei chiasci che lo mettono in mezzo; et non trovando uccelli che lo aspettassino, si volse dal vostro battiloro, et sotto la Parte Guelfa attraversò Mercato, et per Calimala Francesca si ridusse sotto il Tetto de' Pisani; dove guardando tritamente tutti quei ripostigli, trovò un tordellino, il quale con la ramata, con il lume, et con la campanella fu fermo da lui, et con arte fu condotto da lui nel fondo del burrone sotto la spelonca, dove alloggiava il Panzano, et quello intrattenendo et trovatogli la vena larga et più volte baciatogliene, gli risquittì dua penne della coda et infine, secondo che gli più dicono, se lo messe nel carnaiuolo di drieto.

Ma perché il temporale mi sforza a sbucare di sotto coverta, et le parabole non bastano, et questa metaphora più non mi serve, volle intendere il Brancaccio chi costui fosse, il quale gli disse, verbigrazia, essere Michele, nipote di Consiglio Costi. Disse allhora il Brancaccio: — Sia col buono anno, tu sei figliuolo di uno huomo dabbene, et se tu sarai savio, tu hai trovata la ventura tua. Sappi che io sono Filippo da Casavecchia, et fo bottega nel tal lato; et perché io non ho danari meco, o tu

vieni, o tu mandi domattina a bottega, et io ti satisfarò. — Venuta la mattina, Michele, che era più presto cattivo che dappoco, mandò un zana a Filippo con una poliza richiedendoli il debito, et ricordandoli l'obbligo; al quale Filippo fece un tristo viso, dicendo: — Chi è costui, o che vuole? io non ho che fare seco; digli che venga a me. — Donde che, ritornato il zana a Michele, et narratogli la cosa, non si sbigottì di niente il fanciullo, ma animosamente andato a trovare Filippo, gli rimproverò i benefici ricevuti, et li concluse che se lui non haveva rispetto ad ingannarlo, egli non harebbe rispetto a vituperarlo; tale che parendo a Filippo essere impacciato, lo tirò drento in bottega, et li disse: — Michele, tu sei stato ingannato; io sono un huomo molto costumato, et non attendo a queste tristizie; sì che egli è meglio pensare come e' si habbi a ritrovare questo inganno, et che chi ha ricevuto piacere da te, ti ristori, che entrare per questa via, et senza tuo utile vituperare me. Però farai a mio modo; andra'tene a casa, et torna domani a me, et io ti dirò quello a che harò pensato. — Partissi il fanciullo tutto confuso; pure, havendo a ritornare, restò paziente. Et rimasto Filippo solo, era angustiato dalla novità della cosa, et scarso di partiti, fluctuava come il mare di Pisa quando una libecciata gli soffia nel forame. Perché e' diceva: Se io mi sto cheto, et contento Michele con un fiorino, io divento una sua vignuola, fommi suo debitore, confesso il peccato, et di innocente divento reo: se io niego senza trovare il vero della cosa, io ho a stare al paragone di un fanciullo, hommi a giustificare seco, ho a giustificare gli altri; tutti i torti fieno i mia. Se io cerco di trovarne il vero, io ne ho a dare carico a qualcuno, potrei non mi apporre, farò questa inimicizia, et con tutto questo non sarò giustificato.

Et stando in questa ansietà, per manco tristo partito prese l'ultimo; et fugli in tanto favorevole la fortuna, che la prima mira che pose, la pose al vero brocco, et pensò che il Brancaccio gli havesse fatto questa villania, pensando che egli era macchiaiuolo, et che altre volte gli haveva fatto delle natte quando lo botò a' Servi. Et andò in su questo a trovare Alberto Lotti, verbigrazia, et narratoli il caso, et dectoli l'oppenione sua, et pregatolo havesse a sé Michele, che era suo parente, vedesse se poteva riscontrare questa cosa. Giudicò Alberto, come pratico et intendente, che Filippo havesse buono occhio, et promessoli la sua opera francamente, mandò per Michele, et abburattatolo un pezzo, li venne a questa conclusione: — Darebbet'egli il cuore, se tu sentissi favellare costui che ha detto di essere Filippo, di riconoscerlo alla boce? — A che il fanciullo replicato di sì, lo menò seco in Santo Hilario, dove e' sapeva il Brancaccio si riparava, et facendogli spalle, havendo veduto il Brancaccio che si sedeva fra un monte di brigate a dir novelle, fece che il fanciullo se gli accostò tanto, che l'udì parlare; et girandosegli intorno, veggendolo il Brancaccio, tutto cambiato se li levò dinanzi; donde a ciascuno la cosa parse chiara, di modo che Filippo è rimaso tutto scarico, et il Brancaccio vituperato. Et in Firenze in questo carnasciale non si è detto altro, se non: — Se' tu il Brancaccio, o se' il Casa? —; « et fuit in toto notissima fabula coelo ». Io credo che habbiate hauto per altre mani questo avviso, pure io ve l'ho voluto dire più particulare, perché mi pare così mio obbligo.

Alla vostra io non ho che dirvi, se non che seguitiate l'amore totis habenis, et quel piacere che voi piglierete hoggi, voi non lo harete a pigliare domani; et se la cosa sta come voi me l'havete scritta, io ho più invidia a voi che al re di Inghilterra. Priegovi seguitiate la vostra stella, et non ne lasciate andare un iota per cosa del mondo, perché io credo, credetti, et crederrò sempre che sia vero quello che dice il Boccaccio: che gli è meglio fare et pentirsi, che non fare et pentirsi.

Addì 25 di Febbraio 1513.

Niccolò Machiavelli in Firenze

224

Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori

Firenze, febbraio-marzo 1514

Io non voglio lasciare indreto di darvi notizia del modo del procedere del magnifico Lorenzo, che è suto infino ad qui di qualità, che gli ha ripieno di buona speranza tucta questa città; et pare che ciascuno cominci ad riconoscere in lui la felice memoria del suo avolo. Perché sua M.[tia] è sollecita alle facciende, liberale et grato nella audienza, tardo et grave nelle risposte. El modo del suo conversare è di sorte, che si parte dagli altri tanto, che non vi si riconosce drento superbia; né si mescola in modo, che per troppa familiarità generi poca reputatione. Con e giovani suoi equali tiene tale stilo, che non gli aliena da sé, né anche dà loro animo di fare alcuna giovinile insolentia. Fassi in summa et amare et reverire, più tosto che temere; il che quanto è più difficile ad observare, tanto è più laudabile in lui.

L'ordine della sua casa è così ordinato, che anchora vi si veggha assai magnificenza et liberalità, nondimeno non si parte da la vita civile; talmente che in tucti e progressi suoi extrinseci et intrinseci non vi si vede cosa che offenda, o che sia reprensibile; di che ciascuno pare ne resti contentissimo. Et benché io sappia che da molti intenderete questo medesimo, mi è parso di scrivervelo, perché col testimone mio ne prendiate quel piacere che ne prendiamo tucti noi altri, e quali continuamente l'observiamo, et possiate, quando ne habbiate occasione, farne fede per mia parte alla santità di Nostro Signore.

225

Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori

Firenze, 16 aprile 1514

Magnifico oratori Francisco Victorio etc.

Sarà egli però, doppo mille anni, cosa reprehensibile che io vi scriva altro che favole? Credo di no; et però a me pare, posposto ogni rispetto irragionevole, da pregarvi che voi mi sviluppiate una matassa che io ho nella testa.

Io veggo il re di Spagna, il quale, poi che egli entrò in Italia, è stato sempre il primo motore di tutte le confusioni cristiane, posto in mezzo, al presente, di molte difficoltà. Parmi prima che non faccia per lui che Italia stia con questo viso, et che non possa comportare in essa tanta potenza et della Chiesa et de' Svizzeri, parendoli havere più timore dello stato di Napoli hora, che quando ci erano i Francesi, perché tra Milano et Napoli era allhora il papa il quale non doveva lasciare insignorire del reame i Francesi, per non rimanere in mezzo; ma hora infra il papa, Svizzeri et lui non ci è mezzo veruno. Parmi ancora che stando le cose di là da' monti in guerra non faccia per lui, perché non sempre può riuscire la guerra tavolata, come l'anno passato. Et sarebbe necessario a lungo andare, che il re di Francia o vincesse o perdesse; nell'uno et nell'altro di questo non v'è la securtà di Spagna; et quando non nascesse una terza cosa, che si straccassino, potrieno voltarsi tutti a' danni della cagione del loro male, perché è da credere ch'e suoi tranelli sieno conosciuti, et che gli habbino cominciato a generare fastidio et odio nelli animi delli amici et de' nemici.

Concludo adunque, le cose nell'essere presente non faccendo per lui, conviene s'ingegni variarle. A volere variare quelle d'Italia con sua maggiore securtà, conviene che cavi li Svizzeri di Milano, et non vi metta Francia. In questo egli ha due difficultà, l'una come sanza Francia egli ne possa cavare li Svizzeri, l'altra chi egli v'habbia a mettere. Perché considerato il primo caso, io non credo che Francia convenga mai di venire con tutte le sue forze in Lombardia, se non a rimanere padrone; et quando i patti fussero, o pure che vi venisse, o per darlo al secondo figliuolo del re Filippo, come suo genero, o ad altri, non so, trovandosi più potente di forze, se non fosse sempre un babbione, come se lo

osservasse, né so come Spagna si possa fidare di questa promessa. Che Svizzeri se ne possino cavare senza Francia, io credo che ciascuno dirà di no, perché, considerato chi e' sono, dove e' sono, quanti e' sono, et animo che gli hanno preso, giudicherà senza le forze di quel re che sia impossibile trarnegli. La seconda difficultà del darlo, alla Chiesa non credo lo dia, a' Veneziani tanto meno, per sé proprio non può pigliarlo. Potrebbelo dare, come si dice, al nipote che è più ragionevole; tamen non vi è veruna sicurtà sua, perché viene per hora a darlo all'imperadore; et, come l'imperadore si vedesse governatore di Milano, li verrebbe subito voglia di diventare imperadore d'Italia, et comincierebbesi da Napoli, dove e Tedeschi hebbono prima ragione che gli Spagnuoli.

Dipoi ci veggo, quando si pigli per l'arciduca contro alla voglia de' Svizzeri, difficultà nel tenerlo, et massime senza l'armi di Francia, perché se Svizzeri non potranno sostenere la piena quando la verrà la lasceranno passare, et subito che la sia passata, vi rientrerranno; perché sanno che se un duca non vi tiene sempre ventimila fanti et seimila cavalli almeno, non vi starà mai sicuro da loro; et a tener questi, Spagna et l'imperadore non bastano. Di qui nasce che Svizzeri, non obstante le pratiche che sentono tenersi che si habbia a dare quel ducato all'arciduca, stanno duri contro a Francia; et di queste pratiche non mostrano curarsi, perché gli stimano che altri che Francia non possa tenere quel ducato contro alla loro voglia, et però si oppongono a Francia, et delli altri si fanno beffe.

Vorrei pertanto, signore oratore, che voi in prima mi rispondessi, se questi mia presupposti vi paiono veri, et quando vi paino, voi me gli risolviate, et se voi vorrete intendere la resoluzione mia, ve ne scriverrò a lungo molto volentieri.

Sono offiziali di Monte il magnifico Lorenzo, Lorenzo Strozzi, Lorenzo Pitti, Ruberto de' Ricci et Mattio Cini. Non hanno fatto uffiziali di vendite, resta la conposizione a loro, et io ho a capitare loro alle mani con nove fiorini di decima, et quattro et mezzo d'arbitrio, che me ne va l'anno in 40 fiorini et ne ho 90 d'entrata o meno. Io mi arrabatto qua il meglio che posso. Se a voi paresse di scrivere una lettera ad alcuno di questi ufiziali, et fare loro fede della mia impossibilità, me ne rimetto a voi. Al magnifico non bisogna scrivere, perché non vi si raguna; basta a uno o dua di quelli altri. Addì 16 di Aprile 1514.

Niccolò Machiavegli in Firenze

226

Niccolò Machiavelli a Giovanni Vernacci

Firenze, 20 aprile 1514

Domino Giovanni di Francesco Vernacci. In Pera.

Carissimo Giovanni. Io ho dua tue lettere in questo ultimo, per le quali mi commecti vegga di ritrarre quelli danari della monaca dal Monte, ad che, come prima si potrà, attenderò; perché se non passa l'ottava di Pasqua, non posso attendere, per non si potere andare a munisteri. Attenderovvi poi, et del seguito te ne darò notitia.

Io vedrò con Lorenzo et con altri, se io ti potrò indirizzare faccienda alcuna; et potendosi, lo intenderai.

Egli è uno artefice ricchissimo, che ha una sua figliuola un pocho zoppa, ma bella per altro, buona et d'assai; et secondo li altri artefici è di buone genti, perché ha li ufitii. Io ho pensato che quando e' ti desse dumila fiorini contanti di suggello, et promectesseti aprirti una bottega d'arte di lana et farviti compagno et governatore, per adventura sarebbe el bisogno tuo, pigliandola per moglie, perché io crederei che ti avanzassi 1500 fiorini, et che con quelli e con lo aiuto del suocero tu potessi farti honore et bene. Io ne ho ragionato così al largo, et mi è parso scrivertene ad ciò che tu ci pensi, et per il primo me ne advisi, et parendoti me ne dia com-

missione. Christo ti guardi. In Firenze, addì 20 d'Aprile 1514.

Niccolò Machiavegli

Potrebbesi fare che tu stessi due o tre anni ad menarla, se tu volessi stare qualche tempo di costà.

227

Francesco Vettori a Niccolò Machiavelli

Roma, 16 maggio 1514

Spectabili viro Niccolò Machiavelli etc.

† Addì 16 di Maggio 1514.

De' presuppositi che voi fate ne appruovo qualcuno in tutto, et qualcuno varia un poco dalla mia fantasia. Appruovo il primo: che il re di Spagna, poi che entrò in Italia, sia stato causa al tenerla sempre in guerra, et questo habbia fatto, perché parendoli havere il regno di Napoli in puntelli, come ci ha veduto alcuno più grande di lui, ha temuto che non li tolga quello stato et ha messo sospetto ad altri, per havere conpagni ad abbassare quello che ha veduto grande. Non mi pare già che egli habbia havere quel medeximo o maggior sospetto al presente del papa et de' Svizzeri, che haveva de' Franzesi, perché i Franzesi erono in su l'arme gagliardi, et stavonvi sempre; haveano parte nel regno: egli l'haveva loro usurpato con fraude et tranelli, et poteva pensare che di continuo pensassono al rihaverlo, ancora che il papa fosse in mezzo, per il quale non si faceva che il regno di Napoli et il ducato di Milano fosse in mano di un medesimo. Potevasi presupporre che il papa era desideroso di acquistare alla Chiesa imperio, et segni se ne sono visti in modo, che facilmente poteva nascere conventione tra i Franzesi et il papa, che gli aiutassono pigliare quel regno, et l'odio havevano i Franzesi contro gli Spagnuoli era tale da credere vi havessino a prestare orecchi. Hora il papa non può cacciare gli Spagnuoli del regno per sé medeximo, ma ha bisogno de' Svizzeri, i quali vogliono assai danari; hagli a condurre dal principio di Italia nella fine di essa, et bisogna che la preparatione si vegga; non ha parte nel regno; è huomo disideroso di quiete; non ha l'arme in mano da sé, ma bisogna si fidi di altri, ancora che habbia il magnifico Juliano. Egli non è sino a qui experto; non ha soldati proprii, et bisogna adoperi de' soldati condotti: se saranno Colonnesi, non gli terranno mai quello stato, perché non vorranno; se saranno Orsini, i Colonnesi che combatteranno per la factione, gli faranno tale resistentia, che sarà inpossibile faccia progresso. Et per questo concludo che Spagna haveva più paura di Francia quando era signore di Milano, che non ha al presente del papa con i Svizzeri.

Vengo bene nell'oppenion vostra, che per Spagna non faccia la guerra di là da' monti tra Francia et Inghilterra, et che disideri posarla per le ragioni ne dite, le quali mi satisfanno assai. Credo ancora che vorrebbe le cose di Italia variassero, maxime quelle di Milano, et che vorrebbe trarne il presente duca di stato, che sarebbe trarne i Svizzeri, et non vi mettere Francia. Et credo che egli non vorrebbe venire a rottura con li Svizzeri, né vorrebbe entrare in possessione con l'aiuto di Francia, perché dubiterebbe di quello che dite voi, che Francia venendo gagliardo in pigliare quello stato, non lo ritenesse poi per sé. Né è da credere voglia che questo stato venga in mano della Chiesa, né in mano de' Viniziani, né che pensi poterlo pigliare et tenere per sé: non che non vi fosse la volontà, ma sa che harebbe contro i Svizzeri, lo imperatore, et tutti i popoli. Ma egli fa un conto, che il re dia la sua seconda genita a Ferrando suo nipote, et per dote le ragioni di Milano, et che si obblighi con tante genti aiutarne cacciare il presente duca; et questo pensa habbia acconsentire lo imperadore, et credo li riuscirà. Disegna poi, che come questo accordo si scuopre, che il presente duca impaurisca, et

che suoi governatori, i quali sono tutti imperiali, li persuadino a pigliare accordo, et che egli, senza aspettare guerra, et senza che genti habbiano a venire di Francia, habbia a consegnare le fortezze in mano a Ferrando detto, et che li popoli habbiano accettare le genti sue, et così senza guerra diventare signore di quello stato; et assai diventa egli, quando lo pigli il nipote, che ha x anni, et egli lo ha allevato et assueto sotto huomini spagnuoli, et pensa haverlo a governare, maxime insino che harà 20 anni. Et credo che così come il presente duca contenta i Svizzeri con danari, ancora egli farà il medeximo, et che questo giovane habbia havere favorevole la parte guelfa, havendo le ragioni di Francia et la figlia per moglie, et la parte ghibellina, essendo nipote dello imperatore; et benché conosca l'animo dell'imperatore vòlto a guerra et instabile, et sappia che, se governasse Milano, gli verrebbe voglia di pigliare Napoli, non crede che questo possa seguire, perché pensa havere egli a governare questo putto; et essendo nutrito appresso di lui, pare conveniente che habbia ministri spagnuoli, i quali insino non si saprà governare da sé, lo manterranno in questa oppenione; né teme de' Svizzeri, i quali accorderà con danari. Oltre a questo, quello stato harà in favore Francia, che gli è vicina, et quella parte di Alamagna che tiene lo imperatore. Hora, conpare mio, se voi mi domandassi se queste cose che Spagna si persuade sono ragionevoli, vi direi di no; nondimeno, come voi mi scriveste anno, che me ne ricordo, questo Cattolico, con tutti i gran progressi che gli ha fatti, io lo tengo più presto fortunato che savio; et perché meglio questo si possa vedere, examineremo un poco le actioni sue publiche, et lasceremo quelle ha fatte in Spagna et contro a' Mori, perché di queste non ho vera notitia; parleremo di quello che voi et io ci ricordiamo.

Nel '94, egli, per rihavere Perpignano, s'accordò con il re Carlo, non curò il parentado, non curò l'honore che la Casa d'Aragona perdesse un regno, non pensò che accrescendo il re di Francia di uno stato sì grande come il regno di Napoli, era facil cosa diventasse tanto gagliardo da poterli ritorre Perpignano, et dell'altre cose. Avveddesi poi dell'errore che haveva fatto; et non curando della fede, poi che Francia hebbe preso Napoli, si accordò con l'imperatore et con il papa, con Milano et Vinitiani, né pensò a quello che accadde, che questi altri si accorderebbono et la guerra rimarrebbe addosso a lui, come gli intervenne; ma l'aiutò la fortuna, ché il re Carlo morì. Seguì il presente re, volle venire a pigliare Milano, che era pigliare una porta del regno: egli non lo impedì, né lo prohibì pure con parole. Prese Milano, et facilmente poteva pigliare Italia; egli non si impacciò di niente, né quando il papa tiranneggiava Roma, né quando il Valentino distruggeva et saccheggiava Italia. Venne volontà al re di Francia pigliare Napoli, et egli si accordò di haverne la metà, et poteva pensare che essendo i Franzesi sì forti in Italia, l'havessero a cacciare di quella parte che gli toccava. Il mal governo de' Franzesi et la prudentia di Consalvo fece che riuscì il contrario; et con arte, inganni et promesse fece al re di Francia quello che non seppe fare a lui. Lasciollo dipoi pigliare Genova, nel qual tempo, se voleva seguire, pigliava il regno et tutto il resto di Italia. Fecesi l'accordo di Cambrai, Spagna acconsentì, et poteva facilmente conprendere che se Francia vinceva, poteva ciò che voleva; se i Vinitiani vincevano, era il medeximo, et l'uno et l'altro era per nuocerli. Ma come Francia hebbe vinto, gli parve essere in pericolo, et contro a ragione, perché haveva visto segni che egli non voleva passare i termini suoi. Pure seguì in questo suo pensiero, et messe sospetto al papa, et offerse esserli fautore, et cominciò aiutarlo solo con trecento lance; et non contentava il papa, et faceva contro il re. Il papa perdé, et se messer Gianiacopo seguiva la vittoria, il regno di Napoli era perduto. Di nuovo si accordò con il papa, et seguinne la rotta di Ravenna, et allhora il regno non haveva rimedio: furonli favorevole la fortuna

et le discordie che erono tra Sanseverino et Trivulzio; nondimeno, non contento a questo, con un capo più presto da stare in camera che in campo, essendo egli lontano mille miglia, rimesse su il viceré, il quale gli ha messo due volte quell'exercito in sul tavoliere, donde, se era rotto, ne seguiva la perdita degli stati suoi, come quando venne a Firenze dove portò pericolo et non faceva per il re rimettere un cardinale, che ha dependere dal papa, in casa: l'altra, questo anno, a Vicentia, quando si condusse in luogo, che altro che la poca patientia di Bartolomeo d'Alviano non lo poteva aiutare. Ma l'anno passato, quando egli fece la triegua, non dette egli un'altra volta in mano al re di Francia Italia? Né gli seppe essere amico né inimico. Sì che, chi considerrà bene le actioni sue, lo giudicherà fortunato, et che ogni cosa gli sia successa bene; ma che l'habbi cominciate da prudente, questo nessuno di buona mente potrà giudicare.

Conpare mio, io so che questo re et questi principi sono huomini come voi et io, et so che noi facciamo di molte cose a caso, e di quelle che ci inportano bene assai, et così è da pensare che faccino loro. Questo re di Spagna ama assai Ferrando suo nipote, et gli vorrebbe dare uno stato in Italia, et la volontà lo traporta in modo, che non vede tutti i pericoli ne' quali entra. Oltre a questo, chi è uso a vincere non gli pare mai potere perdere. Sommi ricordato di uno altro suo errore. Egli fece ogni opera che papa Leone fosse fatto papa, et così haveva dato ordine alli suoi agenti, quando intendeva che Giulio era ammalato; né avvertiva che faceva un papa de' più nobili fosse in corte, di più stato et di più riputatione, et che il regno di Napoli sempre era stato molestato da' pontefici: et si haveva a sforzare fosse eletto un papa della faction sua, ma debole. Et come´ l'hebbe aiutato far papa, fece la triegua con Francia, senza fargliene pure intendere una parola, che non fu altro che cominciare a perdersi il benifitio gli haveva fatto. Et così, chi andasse examinando bene, ritroverrebbe delli altri, i quali non ho hora in fantasia.

Se io vi ho a dire come la intendo, a me non pare che faccia per Spagna il fare questo parentado: et prima, Spagna non ha in mano lo stato, ma l'ha il presente duca; bisogna dunque che accordi con Francia che egli habbia ad aiutargliene ripigliare, perché per sé medesimo non è atto, essendosi vista la pruova che i Svizzeri l'hanno difeso da maggiore esercito del suo; né può sperare tale aiuto dallo imperatore, che possa sperare con esso havere a entrare in possessione dello stato, perché egli non ha tanta gente, né tanti danari che possa ostare a' Vinitiani sbattuti et rovinati, non che ad aiutare altri. Se Francia l'aiuta, ha la parte nello stato, et ne diventerà signore; et, come voi dite, se non è un babbione, lo riterrà per sé, né gli darà noia quello che dicono molti, che per sicurtà Spagna vorrà la figlia in mano, perché saprà bene che a una figlia di cinque anni non li sarà fatto altro che honore et carezze; et vendicherassi di Spagna con quelle medexime arti è stato offeso da lui più volte. Non fa per Spagna ancora trarre questa voce fuori, di volere fare questo parentado, con il quale impaurisce tutta Italia, et se in essa fosse niente di virtù, non è però sì debole di gente d'arme, né di danari, che con condurre 6mila Svizzeri, che sarebbono presto, non si potesse rovinare questo exercito spagnuolo, che non ha in fatti più che 3mila a ppiè et 600 lance; et se l'exercito si rovinasse, sarebbe facile a cacciarlo del regno, né egli potrebbe a questo fare riparo presto, et Francia, che ha le genti in ordine, starebbe a vedere il giuoco et se ne riderebbe. Vedesi ancora che Spagna ha sempre amato assai questo suo viceré, et per errore che habbia fatto non l'ha gastigato, ma più presto fattolo più grande, et puossi pensare, come molti dicono, che sia suo figlio, et che habbia fantasia lasciarlo re di Napoli. Se mette questo suo nipote in Milano, questo altro suo disegno è rotto, perché egli sarà sì grande, che, non che Napoli, dove harà molte ragioni, gli

sarà facile pigliare tutto il resto di Italia. Non voglio parlare se per Francia fa questo parentado o no, perché egli mi pare condotto dalla forza, perché ha avuto già più anni tante spese et così mala sorte, che credo non vegga l'hora da essere fuori di guerra.

Francesco Vettori

228

Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori

Firenze, 10 giugno 1514

Magnifico oratori florentino Francisco Victorio apud Summum Pontificem.
Rome.

Magnifico oratore. Io ricevei due vostre lettere essendo in villa, dove con la mia brigata mi truovo, che me le mandò Donato da parte del Brancaccio. Feci a quelle quella risposta mi parve conveniente, et circa a' miei casi privati, et circa lo amore vostro et le altre cose. Ma venendo dua dì sono in Firenze, io le sdimenticai, di modo che, parendomi fatica a riscriverle, ve le manderò un'altra volta. Et per hora vi scriverrò questa, acciò che sappiate che le vostre sono arrivate salve; et brevemente vi dirò come io non sono venuto costì, tenuto da quelle cagioni che voi hora mi chiarite, le quali mi intendevo prima per me stesso.

Starommi dunque così tra' miei pidocchi, senza trovare huomo che della servitù mia si ricordi, o che creda che io possa essere buono a nulla. Ma egli è impossibile che io possa stare molto così, perché io mi logoro, et veggo, quando Iddio non mi si mostri più favorevole, che io sarò un dì forzato ad uscirmi di casa, et pormi per ripetitore o cancelliere di un connestabole, quando io non possa altro, o ficcarmi in qualche terra deserta ad insegnare leggere a' fanciulli, et lasciare qua la mia brigata, che facci conto che io sia morto; la quale farà molto meglio senza me, perché io le sono di spesa, sendo avvezzo a spendere, et non potendo fare senza spendere. Io non vi scrivo questo, perché io voglia che voi pigliate per me o disagio o briga, ma solo per sfogarmene, et per non vi scrivere più di questa materia, come odiosa quanto ella può.

De amore vestro, io vi ricordo che quelli sono straziati dallo Amore, che quando e' vola loro in grembo, lo vogliono o tarpare o legare. A costoro, perché egli è fanciullo et instabile, e' cava gli occhi, le fegate et il cuore. Ma quelli che quando e' viene godano seco et lo vezzeggiano, et quando e' se ne va lo lasciano ire, et quando e' torna lo accettono volentieri, et sempre sono da lui honorati et carezzati, et sotto il suo imperio trionfano. Pertanto, compare mio, non vogliate regolare uno che vola, né tarpare chi rimette per una penna mille; et goderete. Addì x di Giugno 1514.

Niccolò Machiavelli in Firenze

229

Francesco Vettori a Niccolò Machiavelli

Roma, 27 luglio 1514

Spectabili viro Nicolò Machiavelli etc.

† A' dì 27 di Luglio 1514.

Compar mio. Non vi maraviglate che io non v'habbi risposto a una vostra de' 10 di giugno, perché aspettavo quella che voi dicevi haver lasciato in villa, e poi vi volevo rispondere. Oltre a questo, voi in essa mi parevi fuor di modo aflicto, e io non potevo consolarvi, chome harei desiderato e chome desidero, perché non sarebbe charicho né faticha né incomodo che per voi non piglassi. E anchora che per la mia vi dicessi il rispecto havevo havuto a non vi chiamare qua su, vi dicho per questa che, quando crediate sia a vostro proposito, non guardiate a quello, e vegnate liberamente chome se venissi in chasa vostra. Perché, anchora che a me chaschi-

no più dubbii nella mente che a tutti gli altri huomini, nondimeno mi guardo da offendere nessuno; e seguita poi che vuole.

Per la vostra de' 22 di questo, intendo quello mi scrivete circa a Donato; e però io vi voglo replicare tutto quello ho operato in questo caso, e perché domandavo la lettera de' cento ducati. Un anno fa Donato mi scripse che desiderava essere imborsato; e chosì per sua parte ricerchai il magnifico Juliano, e lui ne scripse a Lorenzo, né so che effecto si facessi la lettera, se non che Donato mi ricerchava del medesimo; in modo che io, stimando che la lettera di Juliano non facessi fructo, ne chiesi una al cardinale de' Medici. Promisse farla; ma intanto Lorenzo venne qui, di dicembre passato, e alhora feci che 'l cardinale gnene parlò, e anchora io, e lui promisse liberamente farlo imborsare.

Successe poi che Donato e anchor voi pensasti che era meglo farne dare, dicendo che in questo spenderesti ducati cento. Io, che non confidavo in una lettera semplice del cardinale, ne conferi' con quello amico sapete, dicendoli: — Quando ci riesca, ne caveremo ducati cento. — Lui dixe: — Fa' che 'l cardinale me ne dia commessione, e lascia poi fare a me. — In modo che la feci dare, non una volta, ma dua; e alhora vi domandai per lettera quando era il tempo che tochassi la minore al nostro gonfalone. Il tempo era lungo, chome sapete: in modo che alhora non si poté fare niente.

Cominciai dipoi a ricordare a' Signori, e trovai l'amico non volto chome prima. Dubitai non diffidassi de' cento, con pensare che, havendogli havere da me, farei a sicurtà. E però scripsi a Donato, che ordinassi ch'e danari fussino qui. Né questo feci perché, anchor che io sia povero, non habbi modo a spendere cento ducati per uno amico, ma solo per poterli dire: Ecco qui la lettera d'aviso al tal banco, che mi paghi e danari a posta mia. E acadde apunto ch'una mattina che l'amico desinava mecho, venne una lettera di Donato chon una inclusa a Piero del Bene e chompagnia. Domandòmi che lettera fussi, e io gnene dissi. E subito mandai uno a portare la lettera a' Beni, a domandare se me la pagassino quando volessi. Loro risposono che la pagherebbono ogni volta, ma che non volevono stare ubrigati dua mesi, ma bastava loro stare ubrigati sei dì. Questa risposta non li satisfece; e se bene io li dixi: — Io mi farò dare e danari, e quando la chosa fia condocta, li harete, — non li piaque, chome quello che non li voleva havere haver da me. E io in facto non ero per tochare e danari, insino l'effecto non fussi seguìto; perché non voglo che sia mai huomo che pensi che per simil conto mi voglia valere né far fare nessuno. A me bastava solo ch'e Beni dicessino che mi pagherieno e cento ducati sempre, intra sei mesi, che io li volessi; et io harei potuto monstrare all'amico mio questo, e forse si saria satisfacto. Ma loro me li volevono dare contanti; il che non era il bixogno. Nientedimeno il chaxo è qui. Di nuovo rapicherò questo filo; e se lui vorrà scrivere in nome del cardinale, in buona hora; se non, harò a ogni modo una lettera del cardinale a Lorenzo, e una ne scriverrò io, e vedremo che effecto farà. Non biasimerei però che Donato facessi chostì qualche opera col magnifico Juliano, che crederrei fussi a proposito. E pensate che di quello potrò fare non ho a manchare; e sono tutto vostro e suo. Christo vi guardi.

Franciscus Victorius orator Rome

230

Niccolò Machiavelli
a Francesco Vettori

Firenze, 3 agosto 1514

A Francesco Vettori in Roma.

Voi, compare, mi havete con più avvisi dello amor vostro di Roma tenuto tutto festivo, et mi havete levato dallo animo infinite molestie, con leggere et pensare a' piaceri et alli sdegni

vostri, perché l'uno non sta bene senza l'altro. Et veramente la Fortuna mi ha condotto in luogo, che io ve ne potrei rendere iusto ricompenso; perché, standomi in villa, io ho riscontro in una creatura tanto gentile, tanto delicata, tanto nobile, et per natura et per accidente, che io non potrei né tanto laudarla, né tanto amarla, che la non meritasse più. Harei, come voi a me, a dire i principii di questo amore, con che reti mi prese, dove le tese, di che qualità furno; et vedresti che le furono reti d'oro, tese tra fiori, tessute da Venere, tanto soavi et gentili, che benché un cuor villano le havesse potute rompere, nondimeno io non volli, et un pezzo mi vi godei dentro, tanto che le fila tenere sono diventate dure, et incavicchiate con nodi irresolubili. Et non crediate che Amore a pigliarmi habbia usato modi ordinarii, perché, conoscendo non li sarebbono bastati, tenne vie extraordinarie, dalle quali io non seppi, et non volsi guardarmi. Bastivi che, già vicino a cinquanta anni né questi soli mi offendono, né le vie aspre mi straccano, né le obscurità delle notti mi sbigottiscano. Ogni cosa mi pare piano, et a ogni appetito, etiam diverso et contrario a quello che doverrebbe essere il mio, mi accomodo. Et benché mi paia essere entrato in gran travaglio, tamen io ci sento dentro tanta dolcezza, sì per quello che quello aspetto raro et suave mi arreca, sì eziam per havere posto da parte la memoria di tutti e mia affanni, che per cosa del mondo, possendomi liberare, non vorrei. Ho lasciato dunque i pensieri delle cose grandi et gravi; non mi diletta più leggere le cose antiche, né ragionare delle moderne; tutte si sono converse in ragionamenti dolci; di che ringrazio Venere et tutta Cipri. Pertanto se vi occorre da scrivere cosa alcuna della dama, scrivetelo, et dell'altre cose ragionerete con quelli che le stimono più, et le intendono meglio, perché io non ci ho mai trovato se non danno, et in queste sempre bene et piacere. Valete. Ex Florentia, die III Augusti 1514.

Vostro Niccolò Machiavelli

231

Francesco Vettori a Niccolò Machiavelli

Roma, 3 dicembre 1514

Spectabili viro Nicolò di M. Bernardo Machiavelli. In Firenze.

† Addì III di Dicembre 1514.

Compar mio caro, non vi maravigliate, che, benché siate « spectatus satis, et donatus iam rude, quaeram iterum te antiquo includere ludo »; perché non lo fo se non per provare se vi potessi giovare. Potrestimi dire havere hauto da me da un tempo in qua di molte parole, alle quali effecti non sono conrisposti; a che io ho la scusa facile, che non havendo potuto giovare a me, non vi potete iustamente maravigliare non habbi giovato a voi, et credo siate chiaro che la volontà buona non è mancata.

Io voglio al presente mi rispondiate a quello vi domanderò; et prima vi fo questo presupposito: che il papa desiderà mantenere la Chiesa in quella dignità spirituale et temporale che l'ha trovata, et in quella iurisdictione, et più presto accrescerla. Fo poi questo altro: che il re di Francia voglia a ogni modo far forza di rihavere lo stato di Milano, et che i Vinitiani siano conlegati con lui in quel modo erano l'anno passato. Presuppongo che lo Imperatore, il Catholico et i Svizzeri sieno uniti a difenderlo: ricercovi quel che debbe fare il papa, secondo l'oppinion vostra. Se si unisce con Francia, quello che può sperare da lui, vincendo, et quello che può temere, se perde; quello che può temere delli avversarii, sendo unito con lui; se si unisce con quelli altri, quello può temere di Francia, vincendo, et quello può sperare o temere delli avversarii, se vincono; se sta neutrale, quello può temere di Francia vincendo, o di questi altri quando vincessino loro. Se vi pare ancora, appiccandosi dallo Imperatore et Cattolico, che facci per loro ingannarlo, et accordarsi con Francia; se giudichereste in ultimo, che quando e Ve-

nitiani lasciassero Francia et si accordassero con questi altri, che per il papa facesse unirsi insieme con loro, per tenere che Francia non venisse in Italia.

Son certo che la dimanda mia è difficile, et che io l'ho explicata più presto confusa che altrimenti. Voi, con la prudentia vostra et ingegno et pratica, saprete meglio intendere quello che ho voluto dire, che io non ho saputo scrivere. Et vorrei mi discorressi in modo questa materia, che voi pensassi che lo scritto vostro l'havesse a vedere il papa; et non pensate che ne voglia fare honore a me, perché vi prometto mostrarla per vostra, quando iudichi a proposito; né io mi dilettai mai tòrre l'honore et la roba a nessuno, maxime a voi, il quale amo come me medeximo. Havete ad intendere, circa a quanto dico di sopra, che la triegua tra Francia et Spagna finisce al principio di aprile, et che ancora che Inghilterra habbia parentado et pace con Francia, pure si può pensare, benché di questo non si habbia certezza, che la grandezza sua in Italia non li piacerà. Examinate tutto, et vi conosco di tale ingegno, che, ancora che siano due anni passati vi levasti da bottega, non credo habbiate dimenticato l'arte.

A Donato mi raccomandate, et ditegli che il cavaliere de' Vespucci spesso mi ha raccomandato la faccenda sua, et che io penso provar di nuovo, et se non mi riuscirà, che m'arà per scusato. Cristo vi guardi. Rispondete quanto più presto tanto meglio.

Francesco Vettori oratore in Roma

232

Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori

S. Andrea in Percussina, 4 dicembre 1514

Francisco Vettorio oratori florentino apud S. Pontificem.

Magnifice orator. Presentium exhibitor erit Niccolaus Tafanus amicus noster. Causa vie est soror, quam olim cuidam Jhoanni matrimonio tradidit; qui licet anuli vinculo etiam astrictus fuerit, tamen omni spreto iuramento, spretisque coniugalibus legibus, istuc se transtulit, ubi diu commoratus est et moratur, oblitus matrimonii et uxoris. Desiderat igitur hic noster horum alterum: aut Johannes secum ad uxorem huc accedat, aut illam, portione dotis quam accepit restituta, ordine repudiet; existimat enim omnia istic agi facillime posse, ubi Vicarius Christi degit. Super hoc igitur opem auxiliumque imploramus tuum, rogamusque ut maritum illum infidum arcessas, et ea auctoritate qua polles, cogas, adeo ut duobus Niccolais hoc valde efflagitantibus satisfiat. Movet enim nos cum justitia, quae causam hanc nostram fovet, tum presentis viri, totius familie alacritas, qua nichil est in hoc nostro rure suavius.

Sed de Tafano satis. Quod autem ad me pertinet, si quid agam scire cupis, omnem mee vitae rationem ab eodem Tafano intelliges, quam sordidam ingloriamque, non sine indignatione, si me ut soles amas, cognosces. Quo magis crucior atque angor, quod videam ut inter tot tantasque Magnifice Domus felicitates et urbis, soli michi Pergama restant. Ex Percussino, IIII die Decembris 1514.

Nicolaus Maclavellus

233

Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori

Firenze, 10 dicembre 1514

A Francesco Vettori oratore a Roma. Niccolò Machiavelli addì 10 di dicembre 1514 more florentino.

Voi mi domandate qual partito potesse pigliare la Santità di Nostro Signore, volendo mantenere la Chiesa nella reputatione che l'ha trovata, quando Francia con l'adherenza di Inghilterra et Venitiani volesse in ogni modo recuperare lo stato di Milano, et dall'altro

canto e Svizzeri, Spagna et imperatore fossero uniti a difenderlo. Questa è in effetto la più inportante domanda vostra: perché tutte l'altre dependono da questa, et di necessità è, declararle volendo, declarare questa bene. Io non credo sia stato venti anni fa il più grave articolo di questo, né so cosa delle passate sì difficile ad intendere, sì dubbia ad iudicare, et sì pericolosa a risolvere et seguire: pure, sendo forzato da voi, io entrerrò in questa materia, disputandola fedelmente almeno, se non suffitientemente.

Quando un principe vuole conoscere quale fortuna debbino havere dua che conbattino insieme, conviene prima misuri le forze et la virtù dell'uno et dell'altro. Le forze, in questa parte di Francia et di Inghilterra, sono quelle preparationi che si dicono fanno quelli re per questo accquisto, come è assaltare i Svizzeri in Borgogna con ventimila persone, assaltare Milano con maggior numero, et con vie maggiore numero assaltare la Navarra per tumultuare et variare gli stati di Spagna, fare una grossa armata in mare et assaltare Genova o il regno, o dove altrove venga loro bene. Et queste preparationi che io dico, sono possibili a questi duoi re, et a volere vincere necessarie; et però io le presuppongo vere. Et benché e' sia nell'ultimo quesito vostro, et si potesse pensare che Inghilterra si spiccasse da Francia, dispiacendogli la sua grandezza in Italia, io voglio questa parte disputarla hora, perché quando si spiccasse Inghilterra da lui, sarebbe fornita ogni quistione. Io credo che la cagione perché Inghilterra si impiastrasse con Francia, fosse per vendicarsi contro a Spagna delle ingiurie fatteli nella guerra di Francia; el quale sdegno è suto ragionevole, né veggo cosa che così presto possa cancellare questo, et spegnere l'amore della affinità contracta intra quelli duoi re: né mi muove l'antica inimicitia delli Inglesi et Franzesi, che muove molti, perché i popoli vogliono quello che i re, et non i re quello che i popoli. Quanto a darli briga la potenza di Francia in Italia, converrebbe questo dovesse nascere, o per invidia o per timore: la invidia potrebbe essere quando anco Inghilterra non havesse dove honorarse, et havesse da rimanere otioso; ma potendo anco egli farsi glorioso in Spagna, la cagione della invidia cessa. Quanto al timore, havete ad intendere che molte volte si accquista stato, et non forze, et se considererete bene, vedrete come al re di Francia nello accquistare terre in Italia, quanto ad Inghilterra, è uno accquistare stato et non forze; perché con tanto exercito potrà egli assaltare quella isola senza stati in Italia, quanto con essi; et quanto alle diversioni per havere Milano, ne ha Francia a temere più, havendo uno stato infido, et non sendo spenti li Svizzeri da muoverli con danari contro di lui, i quali trovandosi offesi da quello, gli sarebbono inimici daddovero, et non come l'altra volta. Et perché e' potrebbe anco essere che, accquistando Francia Milano, Inghilterra mutasse lo stato di Castiglia, potrebbe Inghilterra con lo accquisto suo offendere più Francia, che Francia con lo accquisto di Milano lui, per le ragioni dette. Pertanto io non veggo perché Inghilterra in questo primo impeto della guerra si habbi a spiccare da Francia, et però affermo quelle unioni et preparationi di forze di sopra scritte essere necessarie et possibili. Restaci e Venitiani, che sono di quello momento alle cose di questi duoi re, che sono le forze di Milano a quella altra banda, le quali giudico poche et deboli, et da poter essere ritenute dalla metà delle genti che si truovano in Lombardia. Considerando hora e difensori di Milano, veggo i Svizzeri atti a mettere duoi exerciti insieme da potere conbattere con quelli franzesi che venissero in Borgogna, et con quelli che venissero inverso Italia, perché se in questo caso si uniscono tutti i Svizzeri, et che siano con li Cantoni i Grigioni et Vallesi, possono mettere insieme più che ventimila huomini per banda. Quanto allo imperadore, perché io non so quello si facesse mai, io non voglio discorrere quello che hora e' potesse fare. Ma raccozzato Spagna, imperadore, Milano et Genova, non credo

possino passare quindicimila persone da guerra, non ci potendo Spagna sumministrare nuove forze, aspettando la guerra in casa. Quanto al mare, se non manca loro danari, credo che fra i Genovesi et Spagna potranno fare armata da temporeggiare in qualche parte con quella degli avversarii. Credo pertanto che queste sieno le forze dell'uno et dell'altro.

Volendo al presente vedere donde la vittoria potesse pendere, dico che quelli re, per essere danarosi, possono tenere lungo tempo gli exerciti insieme; quelli altri, per essere poveri, non possono; di modo che, considerato l'armi, l'ordine et il danaio dell'uno et dell'altro, credo che si possa dire che se si viene subito a giornata, la vittoria starà dalla parte di Italia; se si temporeggia la guerra, che la se n'andrà di là. Dicesi, et pare ragionevole, che, conosciuta e Svizzeri questa difficultà, et per venire a giornata presto, voglino scontrare gli eserciti franzesi in su' monti di Savoia, acciò che quelli o, volendo passare, sieno forzati ad azzuffarsi o, non s'azzuffando, tornare indrieto, per la strettezza del sito et penuria di vettovaglie. Se questo può riuscire loro, bisognerebbe, a giudicarlo, essere perito del paese et della guerra; nondimanco dirò questo: che mai nelle cose antiche ho trovato essere riuscito ad alcuno tenere i passi, ma ho ben visti molti havere lasciati i passi et aspettato i nimici suoi ne' luoghi larghi, giudicando potere meglio difendersi, et con meno disordine esperimentare la fortuna della guerra. Et benché ci fosse qualche ragione da mostrare donde questo viene, le voglio lassare indrieto per non essere necessario a questo proposito discorrerle. Considerato adunque tutto, veggo per questa banda di qua solo una speranza: venire a giornata presto, la quale anco potrebbono perdere. Per la parte di Francia veggo etiam potere vincere la giornata, et conducendo la guerra in lungo, non la potere perdere; et veggo per la parte di qua, intra gli altri, nel maneggio della guerra duoi pericoli manifesti, l'uno che i Franzesi con l'armata loro, o per forza o d'accordo non entrino nel Genovese o nel Toscano, dove subito che fossero, tutto il paese di Lombardia sarebbe per loro, et di molti altri che vivono, chi paurosi et chi mal contenti, correrebbero loro sotto, di qualità che i Franzesi, trovando da essere ricevuti, potrebbono dondolare, et straccare i Svizzeri a loro piacere. L'altro pericolo è che quelli Cantoni che sono a' confini di Borgogna, a' quali toccherà tutto il pondo della guerra che si farà da quella parte, se la veggono durare troppo, non forzino gli altri a fare accordo con Francia. Di questo mi fa dubitare assai lo exemplo di Carlo duca di Borgogna, il quale gli havea, da quella parte guerreggiando et scorrendo, in modo stracchi, che gli mandarono il foglio bianco, et harebbegli spacciati in tutto, se non si fosse ad un tratto obbligato alla giornata. Et perché alcuno spera o teme che i Svizzeri per poca fede potrebbero voltarsi et accordarsi con il re et dare in preda questi altri, di questo io non ne dubito, perché e' combattono hora per l'anbitione loro, et se non è hora una delle soprascritte necessità che gli sforzi, credo che saranno nella guerra fedeli.

Se adunque la Santità del papa è forzata a pigliare partito, et pigli questa banda di qua, io veggo la victoria dubbia per le ragioni dette di sopra, et perché l'accessione sua non gli assicura in tutto, perché, se la toglie commodità et reputatione a' Franzesi, la non dà a quelli altri forze che bastino a potere tenere i Franzesi; perché havendo il re grossa armata in mare, et li Venitiani potendo anco loro armare qualche cosa, harebbe tanto che guardare, et di sopra et di sotto, il papa le sue marine, che le sue genti et le vostre qui a fatica basterebbero. Può bene essere che sua Santità fugga un pericolo prexente, quando loro se ne volessero assicurare, et truova ancora una presente utilità, potendo al prexente honorare i suoi. Se Sua Santità piglia la volta di Francia, quando e' si faccia in modo cauto che si possa senza pericolo aspettarlo, io giudico la vittoria certa, perché, potendo mettere per la via dell'armata in Toscana grossa gente insieme con la sua, fa-

rebbe in un subito tanto tumulto in Lombardia con le genti che i Venitiani vi havessero; ne seguiterebbe che gli Svizzeri et Spagnuoli non potrieno sostenere dua diversi exerciti da diversi lati, né difendersi dalla rebellione de' populi che sarebbe subitanea, in modo che io non veggo chi si potesse per questo tòrre la vittoria al re.

Desiderate, oltre di questo, intendere di chi fosse meno grave al papa l'amicitia o di Francia o de' Svizzeri, quando l'uno et l'altro vincesse con l'amicitia sua. Rispondo che io credo che da' vincitori Svizzeri et loro collegati et amici sarebbe al papa osservata la fede promessa per hora, et gli stati dati: ma, dall'altro canto, harebbe a sopportare i fastidii del vincitore; et perché io non riconoscerei vincitore se non i Svizzeri, harebbe a sopportare le ingiurie loro, le quali sarebbono subito di due sorte: l'una è per torli danari et l'altra amici, perché quelli danari che i Svizzeri dicono di non volere hora faccendo la guerra, crediate che gli vorranno in ogni modo, finita che la fia, et comincerannosi da questa taglia, la quale fia grave, et per parere honesta, et per paura di non gli irritare nel principio della caldezza della vittoria loro, non sarà loro negata. Credo, anzi sono certo, che il Duca di Ferrara, Lucchesi et simili, correranno a farsi loro raccomandati. Come e' ne hanno preso uno, actum erit de libertate Italiae, perché ogni giorno sotto mille colori taglieggeranno et prederanno, et varieranno stati, et quello che giudicheranno non potere fare hora, aspetteranno il tempo a farlo. Né si fidi alcuno che non pensino a questo, perché gli è necessario che ci pensino, et quando e' non vi pensassero, ve gli farà pensare l'ordine delle cose; che è che l'uno acquisto, l'una victoria dà sete dell'altra. Né si maravigli veruno che non habbino preso Milano apparentemente, et non habbino proceduto più oltre che potevano, perché il modo del governo loro, come egli è disforme in casa agli altri, così è disforme fuori, et ha per riscontro tutte le historie antiche; perché, se insino a qui e' si hanno fatto compagni, per lo avvenire e' si faranno raccomandati et censuarii, non si curando di comandarli né di maneggiarli particularmente, ma solo basta che gli stieno per loro nelle guerre, et che paghino loro l'annuale pensione; le quali cose e' si manterranno con la reputatione dell'armi di casa, et con il gastigare chi deviasse da questo. Per questa via, et presto, se tengono questa spugna, daranno le leggi a voi, al papa et a qualunque altro principe italiano; et quando voi vedete che pigliano una protectione, sciatis quod prope est aestas. Et se voi dicessi: — A cotesto fia rimedio, perché noi ci uniremo contro di loro, — vi dico che questo sarebbe un secondo errore et secondo inganno, perché l'unione di assai capi contro ad uno è difficile a farla, et poi, fatto che l'è, difficile a tenerla.

Dovvi per exemplo Francia, contro al quale havea congiurato ognuno, tamen subito Spagna fece triegua, et i Vinitiani gli diventarono amici, i Svizzeri l'assalirono tiepidamente, lo imperadore non si rividde mai, et infino Inghilterra si congiunse con lui; perché se quello, contro a chi è congiurato, è di tanta virtù, che non ne vadia subito in fumo, come feciono e Venitiani, troverrà sempre in molte oppinioni rimedio, come ha trovato Francia, et come si vedea harebbero trovato i Venitiani se potevano sostenere dua mesi quella guerra. Ma la debolezza loro non potette aspettare la disunione de' collegati, il che non interverrebbe a' Svizzeri, i quali sempre troverranno, o con Francia o con lo imperadore o con Spagna o con li potenti di Italia, modo, o da non li lasciare unire tutti, o pure, unendosi, a disgiungerli. Io so che di questa oppinione molti se ne faranno beffe, et io ne dubito tanto, et tanto la credo, che, se a' Svizzeri riesce il tenere questa piena, et noi viviamo ancora insieme sei anni, spero ricordarvelo.

Volendo voi dunque sapere da me quello che il papa può temere de' Svizzeri vincendo, et essendo loro amico, concludo che può dubitare delle subite taglie, et in brieve tempo della servitù

sua et di tutta Italia, sine spe redemptionis, sendo republica, et armata senza esemplo di alcuno altro principe o potentato. Ma se sua Santità fosse amico di Francia, et vincesse, credo gli osserverebbe medeximamente le conventioni, quando le fossono convenienti, et non di sorte che la troppa voglia havesse fatto chiedere troppo al papa, et concedere troppo al re; credo che non taglieggierebbe la Chiesa, ma voi, et doverrebbe havere riguardo a lei rispetto alla conpagnia di Inghilterra, et a' Svizzeri, che non rimarrebbano morti tutti, et a Spagna, che, quando bene e' fosse cacciato da Napoli, restando vivo, sarebbe di qualche consideratione. Però parrebbe ragionevole che volesse dal suo la Chiesa reputata et amica, et così li Venitiani. In somma, in ogni evento di queste vittorie, veggo la Chiesa havere a stare a discretione d'altri, et però io giudico sia meglio stare a discretione di quelli che sieno più ragionevoli, et che per altri tempi havesse conosciuti, et non di quelli che, per non gli conoscere bene, io non sapessi ancora quello che si volessero.

Se quella banda da chi la Santità di nostro Signore si adherisse, perdesse, io temerei di ridurmi in ogni extrema necessità, et di fuga, et di exilio, et di ogni cosa di che può temere un papa; et però quando uno è forzato a pigliare uno de' duoi partiti, debbe, intra l'altre cose, considerare dove la trista fortuna di qualunque di quelli ti può ridurre, et sempre debbe pigliare quella parte, quando l'altre cose fossero pari, che habbi il fine suo, quando fosse tristo, meno acerbo. Senza dubbio meno acerba sarebbe la perdita con Francia amica, che con gli altri amici; perché, se sua Santità ha Francia amica, et perda, e' le rimane lo stato di Francia, che può tenere un pontefice honorato, resta con una fortuna, che per la potenza di quel regno può risurgere in mille modi, resta in casa sua, et dove molti papi hanno tenuta la loro sede. Se egli è con quelli altri et perda, e' conviene vadia o in Svizzerla a morirsi di fame, o nella Magna ad essere deriso, o in Spagna ad essere expilato, tale che non è comparatione dal male che si tira drieto la cattiva fortuna dell'uno a quello dell'altro.

Lo stare neutrale non credo che fosse mai ad alcuno utile, quando egli habbia queste conditioni: che sia meno potente di qualunque di quelli che conbattono, et che egli habbia gli stati mescolati con gli stati di chi conbatte; et havete ad intendere prima, che non è cosa più necessaria ad un principe che governarse in modo con li sudditi, et con gli amici et vicini, che non diventi o odioso, o contemnendo, et se pure egli ha a lasciare uno di questi duoi, non stimi l'odio, ma guardisi dal disprezzo. Papa Giulio non si curò mai di essere odiato, pure che fosse temuto et reverito; et con quello suo timore messe sottosopra il mondo, et condusse la Chiesa dove la è. Et io vi dico che chi sta neutrale conviene che sia odiato da chi perde, et disprezzato da chi vince; et come di uno si comincia a non tenere conto, et stimato inutile amico, et non formidabile inimico, si può temere che gli sia fatta ogni ingiuria, et disegnato sopra di lui ogni rovina; né mancano mai al vincitore le iustificationi, perché, havendo li suoi stati mescolati, è forzato ricevere ne' porti hora questo et hora quello, riceverli in casa, sovvenirli di alloggiamento, di vettovaglia: et sempre ognuno penserà di essere ingannato, et occorreranno infinite cose che causeranno infinite querele; et quando bene nel maneggiare la guerra non ne nascesse alcuna, che è inpossibile, ne nasce doppo la vittoria, perché li minori potenti, et che hanno paura di te, subito corrono sotto il vincitore, et dànno a quello occasione di offenderti. Et chi dicesse: — Egli è il vero, e' ci potrebbe essere tolto questo, et mantenutoci quello, — rispondo che gli è meglio perdere ogni cosa virtuosamente, che parte vituperosamente, né si può perdere la parte che il tutto non triemi. Chi considera pertanto gli stati tutti della Santità di Nostro Signore, et dove sieno, et quali sieno i minori potenti che ci si includino, et chi sieno quelli che combattono, giu-

dicherà Sua Santità essere di quelli che a nessuno modo possa tenere questa neutralità, et che l'habbi, pigliando simil partito, a rimanere inimica di chi vince et di chi perde, et che ognuno desideri fare male: l'uno per vendetta et l'altro per guadagno.

Voi mi domandate ancora se, quando il papa si accordasse con gli Svizzeri, imperadore et Spagna, e' facesse per Spagna et imperadore ingannarlo et adherirsi a Francia. Io credo che l'accordo infra Spagna et Francia sia inpossibile, et che non si possa fare senza consentimento di Inghilterra; et che Inghilterra non possa farlo se non contro a Francia, et per questo Francia non possa ragionarne, perché, essendo quel re giovane et in su la boria della guerra, non ha dove voltarse con l'armi, se non o in Francia o in Spagna: et come la pace di Francia metterà guerra in Spagna, così la pace di Spagna metterebbe guerra in Francia. Però il re di Francia, per non si perdere Inghilterra, per non tirare addosso a sé quella guerra et per havere mille cagioni di odiare Spagna, non è per porgere gli orecchi alla pace, che, se Francia o volesse o potesse farla, la sarebbe fatta, tanti partiti a danno d'altri gli debbe havere messi innanzi quel re, in modo che, quanto si appartenesse a Spagna, io credo che il papa potrebbe ragionevolmente dubitare di ogni cosa; ma, quanto si appartenesse a Francia, ne possa stare sicuro. Et quanto allo imperadore, per essere vario et instabile, si può temere di ogni mutatione, o faccia o non faccia per lui, come quello che sempre in queste variationi è vissuto et nutrito. Se Vinitiani si adherissino a questa parte di qua, sarebbe di gran momento, non tanto per conto dell'accessione delle loro forze, quanto per rimanere questa banda più schietta inimica di Francia, a che adherendosi ancora il papa, troverrebbero li Franzesi, et nello scendere et nello appiccarsi in Italia, infinite difficultà. Ma io non credo che i Venetiani piglino questo partito, perché io credo che gli habbino hauti migliori patti da Francia, che non harebbono da questi altri, et havendo seguito una fortuna franzese, quando era presso che spenta, non pare ragionevole l'habbino hora ad abbandonare che la è per resurgere, ma temo che non dieno parole, come sogliono a loro proposito.

Concludo adunque, per venire al fine di questo discorso, che, essendo più riscontri di vittoria dalla parte franzese, che da questi altri, et potendo il papa con l'accessione sua dare la victoria a Francia certa, et non a questi altri; che, sendo meno formidabile et più sopportabile Francia amico et vincitore, che questi altri; et essendo meno dura la perdita con Francia amico, che con questi altri; che, non potendo sicuramente stare neutrale; che la Santità di Nostro Signore debbe o adherirsi a Francia, o vero adherirsi a questi altri, quando vi si adherissono ancora li Venitiani, et non altrimenti.

234

Francesco Vettori a Niccolò Machiavelli

Roma, 15 dicembre 1514

Spectabili viro Nicolò Machiavelli.
In Firenze.

† A dì 15 di dicembre 1514

Compare caro. Dopo un lungo silentio, in dua giorni passati ho tre vostre: una che mi domandate stamettìo azurro per un paio di chalze, el quale vi manderò domani, né ricercherò per chi lo voglate, chè mi satisfarò del contentarvi; l'altra, latina, me la doveva portare un Tafano, amico vostro. E donde sia proceduto, non m'è chapitato inanzi, ma me l'à facta dare a un bottegaio, che la pose in mano a un mio famiglo: duolmi non l'havere visto, e per aiutarlo per amor vostro, e per intendere il modo del vivere vostro, di che vi rimettete a lui: faronne cerchare, et se lo ritroverrò, anchora che sia di pocha

auctorità, gli monstrerò che la vostra lettera gli gioverà. L'altra che mi risponde a' quesiti vi feci, hebbi hieri. Anchora non l'ho monstra a monsignor de' Medici, el quale mi commisse ve li facessi: credo gli satisfarà, perché satisfa anchora a me: quando l'harò monstra, vi risponderò quello mi dirà.

Pluries cum Paulo fratre meo qui te plurimum diligit, de te loquutus sum. Is, ut spero, intra mensem redibit, et ab illo scire poteris quantum tibi tribuam, et quantum de te cogitem. Sed, crede mihi, fatis agimur. Legi, superioribus diebus, librum Pontani *De Fortuna*, noviter impressum, quem ipse ad Consalvum magnum direxit: in quo aperte ostendit nihil valere ingenium neque prudentiam neque fortitudinem neque alias virtutes, ubi fortuna desit. Rome, de hac re, quotidie experimentum videmus. Aliquos enim cognoscimus ignobiles, sine literis, sine ingenio, in summa esse auctoritate. Tamen acquiescendum est; et presertim tu hoc facere debes, qui malorum non es ignarus, et qui graviora passus es. Dabit Deus his quoque finem. Ego hic vivo et valeo, non penitus tamen. Strumma quod in collo, ut scis, habeo, in dies crescit, animique dubius sum an resecandum sit. Pontifici Maximo et reliquis nostris Medicibus sum, meo iudicio, satis gratus; tamen nihil ab illis peto. De salario, mihi secundum leges concesso, sumptus facio, et mense finito nihil ex illo mihi reliqui est. Ab amore emancippatus sum: in gratiam cum libris redii, et cum lusoriis cartis.

Ho richiesto il magnifico Lorenzo della faccenda di Donato, che non pensassi né voi né lui me l'havessi dimentichato. E lui m'ha promesso, alla tornata, farlo ritirare, et che insino a qui non s'è ritirato alchuno; et che tutti quelli che sono seduti o veduti havéno voto. Ma voi et Donato mi facesti entrare a promettere a quello amico, che pensa a ogni modo, chome la chosa riesce, trarne, anchor che non ci duri faticha, perché le lettere lui l'ha scripte, ma io l'ho domandate; et col magnifico Lorenzo ho facta l'opera io et tanto calda quanto ho possuto. Nondimeno lui sa che io ho quella lettera di Piero del Bene de' cento frati, perché gnene monstrai, per farlo andare, e sa ch'ella non dura se non sei mesi, che sono presso alla fine. Et non vorrei che lui, pensando non havere a esser di meglo, s'ingegnassi guastare, che sapete quanto è facile. Però, quando a Donato paressi farla rifare, me ne rimetto in lui; faccendoli sempre intendere che un quattrino non se ne tocherà, insino che l'effecto non è seguìto. E anche poi c'ingegneremo rispiarmare, se fia possibile. Ma a non volere che impedisca, bixogna poter monstrare la lettera; che, non è anchora dua giorni, me lo ricordò. Vostro danno che anchora non potessi tirar tucto a vostro tempo; pure potevi qualchosa, e vi lasciasti uscire e tordi di mano. Né altro v'ò ha dire, se non che mi rachomando a voi e alli altri Machiavelli. Christo vi guardi.

Franciscus Victorius orator Rome

235

Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori

Firenze, 20 dicembre 1514

Magnifico oratori florentino Francisco Victorio apud Summum Pontificem.
Romae.

Magnifico oratore. Poiché voi mi havete messo in zurlo, se io vi straccherò con lo scrivere, dite: Habbimi il danno, ché gli scrissi. Io dubito che non vi paressi nella risposta che io feci a' quesiti vostri, che io passassi troppo asciutto quella parte della neutralità; et così quella dove io haveva a disputare quello dovessi temere dal vincitore, quando quella parte a chi e' si adherisse perdesse; perché nell'una et nell'altra pareva da considerare molte cose. Però io mi sono rimesso a riscrivervi sopra quella medexima materia. Et, quanto

alla neutralità, il quale partito mi pare sentire approvare da molti, a me non può piacere, perché io non ho memoria, né in quelle cose che ho vedute, né in quelle che ho lette, che fosse mai buono, anzi è sempre suto pernitiosissimo, perché si perde al certo; et benché le ragioni voi le intendiate meglio di me, pure io ve le voglio ricordare.

Voi sapete che l'offizio principale di ogni principe è guardarsi dallo essere odiato o disprezzato, fugere in effetto contemptum et odium: qualunque volta e' fa questo bene, conviene che ogni cosa proceda bene. Et questa parte bisogna osservarla così nelli amici come ne' sudditi; et qualunque volta un principe non fugit saltem contenptum, egli è spacciato. A me pare che lo stare neutrale intra due che combattono, non sia altro che cercare di essere odiato et disprezzato, perché sempre uno di quelli vi fia che li parrà che tu sia, per li beneficii ricevuti da lui, o per antica amicizia tenuta seco, obbligato a seguire la fortuna sua, et quando tu non te li adherisci, concepe odio contro di te. Quello altro ti disprezza, perché ti scuopre timido et poco risoluto, et subito pigli nome di essere inutile amico et non formidabile inimico; di modo che qualunque vince ti offende senza rispetto. Et Tito Livio in due parole nella bocca di Tito Flamminio dà questa sentenzia, quando disse alli Achei, che erano persuasi da Antioco a stare neutrali: « Nichil magis alienum rebus vestris est; sine gratia, sine dignitate premium victoris eritis ». È necessario, ancora, che, nel maneggiarsi la guerra infra quelli due, naschino infinite cagioni d'odio contro di te; perché il più delle volte il terzo è posto in lato, che può in molti modi disfavorire et favorire hor l'uno hor l'altro. Et sempre in poco tempo, dal dì che la guerra è appiccata, tu se' condotto in termine, che quella declarazione che tu non hai voluto fare apertamente et con grazia, tu sei costretto a farla segretamente, et senza grado; et quando tu non la faccia, si crede per qualunque di loro che tu l'habbia fatta. Et quando la fortuna fosse tanto prospera in favore del neutrale, che, maneggiandosi la guerra, non nascesse mai cagioni giuste di odio con alcuno di loro, conviene che naschino poi, finita la guerra, perché tutti gli offesi da quello che è suto terzo, et tutti i paurosi di lui ricorrendo sotto al vincitore, gli danno cagione di odio et di scandolo seco. Et chi replicasse che il papa, per la reverenzia della persona et per l'autorità della Chiesa, è in un altro grado, et harà sempre refugio a salvarsi, risponderei che tal replica merita qualche consideratione, et che vi si può fare su qualche fondamento: nondimanco e' non è da fidarsene, anzi credo che, a volersi consigliare bene, non sia da pensarvi, perché simile speranza non facesse pigliare tristo partito; perché tutte le cose che sono state io credo che possano essere; et io so che si sono visti de' pontefici fuggire, exiliare, perseguitare, et extrema pati, come e signori temporali, et ne' tempi che la Chiesa nello spirituale haveva più riverenza che non ha hoggi. Se la Santità dunque di Nostro Signore penserà dove sieno posti li stati suoi, chi sono coloro che combattino insieme, chi sieno quelli che possono rifuggire sotto al vincitore, io credo che sua Santità non potrà punto riposarsi in su lo stare neutrale, et che la penserà che per lei si faccia più adherirsi in ogni modo; sì che, quanto alla neutralità, a dichiararla più largamente che l'altra volta, io non vi ho da dire altro. Et quanto a quello che potesse temere da chi vincesse et superasse quella parte con chi e' si accostasse, non ne dirò altro, perché di sopra è detto tutto.

Io credo che vi parrà per la mia lettera che io vi scrissi, che io habbia penduto da Francia, et che chi la leggesse potrebbe dubitare che l'affectione non mi portasse in qualche parte; il che mi dispiacerebbe, perché io mi ingegnai sempre di tenere il giudizio saldo, maxime in queste cose, et non lo lasciare corrompere da una vana gara, come fanno molti altri: et perché, se io ho alquanto penduto da Francia, e' non mi

pare essere ingannato, io voglio di nuovo discorrervi in brievi parole quello che mi muove, che sarà quasi uno epilogo di quello che io vi scrissi. Quando due potenti contendono insieme, a volere giudicare chi debbe vincere, conviene, oltre al misurare le forze dell'uno et dell'altro, vedere in quanti modi può tornare la vittoria all'uno et in quanti all'altro. A me non pare che per la parte di qua ci sia se non venire a giornata subito, et per la parte di Francia ci siano tutti li altri maneggi, come largamente vi scrissi. Questa è la prima cagione che mi fa credere più a Francia che a costoro. Appresso, se io mi ho a dichiarare amico dell'uno de' dua, et io vegga che, accostandomi ad uno, io gli dia la vettoria certa, et accostandomi con l'altro, gliene dia dubbia, credo che sarà sempre da pigliare la certa, posposto ogni obbligo, ogni interesso, ogni paura, et ogni altra cosa che mi dispiacesse. Et io credo che, accostandosi il papa a Francia, non ci sarìa disputa; accostandosi a questi altri, ce ne sarebbe assai per quelle ragioni che allhora scrissi. Oltre di questo, tutti gli huomini savii, quando possono non giucare tutto il loro, lo fanno volentieri; et, pensando al peggio che ne può riuscire, considerano nel male dove è manco male; et perché le cose della fortuna sono tutte dubbie, si accostano volentieri a quella fortuna che, faccendo il peggio che la sa, habbia il fine suo meno acerbo. Ha la Santità di Nostro Signore due case, l'una in Italia, l'altra in Francia. Se la s'accosta con Francia la ne giuoca una, se con questi altri la le giuoca tutte a dua. Se la è nimica a Francia et quello vinca, è constretta a seguire la fortuna di questi altri, et ire in Svizzerìa a morirsi di fame, o nella Magna a vivere disperato, o in Spagna ad essere espilato et rivenduto. Se si acosta con Francia et perda, rimangli Francia, resta in casa sua, et con un regno a sua divotione che è un papato, et con un principe che, o per accordo o per guerra, può in mille modi resurgere. Valete. Et mille volte a voi mi raccomando. Die XX Decembris MDXIIII.

Niccolò Machiavegli in Firenze

236

Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori

Firenze, 20 dicembre 1514

Magnifico viro Francisco Victorio etc.

Magnifice orator. Poi che io hebbi scritto l'alligata, ricevei la vostra de' 15, circa alla quale risponderò solo alla parte pertinente a Donato, al quale io lessi il capitolo, et subito si riempié di tanta speranza che la camicia non gli tocca le anche. Perché lui è deliberato, che per ottenere questa grazia non si faccia risparmi di cosa alcuna, fece rifare la lettera a' Beni, per la quale fra sei mesi futuri vi sarà pagato a vostra posta cento ducati. Et mi ha detto che, oltre a questi, quando bisogni degli altri, che non si risparmi cosa alcuna, né si riguardi a nulla. Le lettere fieno incluse in questa; varretevene a' tempi et per il consueto di tali lettere. Circa il risparmiarli o no, Donato non voleva che io ve ne scrivessi cosa alcuna: pure io, come da me, ve lo ricordo, massime che mi pare che l'opera dell'amico non bisogni più in alcuna parte, perché non occorrendo più havere a scrivere in questa materia, mi pareva che non potesse né nuocere né giovare. Pure Donato non vuole che si pensi a questo, né che si guardi a nulla, purché gli esca una volta di plebeo.

Io vi ringrazio di nuovo di tutte l'opere et di tutti i pensieri che voi havete hauti per mio amore. Non ve ne prometto ricompenso, perché non credo mai più potere far bene né a me né ad altri. Et se la fortuna havesse voluto che i Medici, o in cosa di Firenze o di fuora, o in cose loro particolari o pubbliche, mi havessino una volta comandato, io sarei contento. Pure io non mi diffido ancora affatto. Et quando questo fussi, et io non mi sapessi mantenere, io mi dorrei di me; ma quello che ha ad essere, fia. Et conosco ogni dì, che gli è vero quello che voi dite, che scrive il Pontano: et quando la fortuna ci vuole

cacciare, la ci mette innanzi o presente utilità o presente timore, o l'uno et l'altro insieme; le quali due cose credo che sieno le maggiori nimiche habbia quell'opinione che nelle mie lettere io ho difesa. Valete. Die 20 Decembris 1514.

Niccolò Machiavelli, in Firenze

237

Francesco Vettori a Niccolò Machiavelli

Roma, 30 dicembre 1514

Spectabili viro Nicholò Machiavelli, in Firenze.

† A dì 30 di Dicembre 1514.

Ecce iterum mihi bella movet violenta cupido, compater, ecce iterum torqueor igne novo.

Veramente che Ovidio dixe bene che l'amore procedeva da otio. Io, che non ho faccenda, vorrei fare chome Mino da Siena, e sto tanto ochupato in questo, che non vi riscrivo chome sarebbe il debito mio. L'una et l'altra lettera vostra circa e quesiti vi feci, hanno visto il Papa e il Cardinale di Bibbiena e Medici, e tutti si sono maraviglati dello ingegno e lodato il iudicio. E anchora che non se ne chavi altro che parole, et per la mala sorte, et perché io non sono huomo che sappi aiutare gl'amici, nondimeno, esser in buona oppenione delli huomini grandi qualche volta vi potrebbe giovare. Io volevo contradire a qualche ragione delle vostre, per passar tempo et darvi materia di scrivere; ma ochupato, chome dicho di sopra, ho posto da chanto lo scripto che havevo chominciato; e forse lo finirò un'altra volta, e manderovelo.

Io non so se havesti il panno per le chalze, che lo mandai pel prochaccio, e ordinai lo lasciassi a chasa Simon chavallaro, e poi a Filippo del Benino che ve lo facessi intendere: né da·llui ne ho resposta, in modo dubito non l'habbiate havuto. Sì che rinvenitelo, che non vorrei per niente, in una choxa m'havete chiesto da cento anni in qua, mancharvi.

Hebbi la vostra sopra il caso di Donato, et la sua a' Beni, chon l'ordine di Piero. Diteli che Lorenzo m'ha promesso, chome torna, ritirarlo, e poi farlo vedere. Se lo farà, la experienza lo monstrerrà. A me ha promesso chosì, e avanti si parta, gnene ricorderò: e perché voi mi chonoscete, lo potete far certo, che se non me l'havessi promesso, non lo direi, perché mio chostume non è empiere li amici di vane speranze. A' danari chon l'amico fareno il meglo potreno: che, anchora non s'habbi adoperare, sendo privato di speranza potrebbe cerchare d'impedire. E però lo terrò chon qualche apicho, che credo sia chosì a proposito. Né per questa ho da dire altro. Christo vi guardi.

Franciscus Victorius orator Rome

238

Francesco Vettori a Niccolò Machiavelli

Roma, 16 gennaio 1515

Spectabili viro Nicholò Machiavelli in Firenze.

† A' dì 16 di Gennaio 1514.

Caro compare. Io non ho lettere da nessuno che io legha più volentieri, che le vostre, e vorrei potere scrivere molte choxe, le quale conosco non potersi committere alle lettere. E' sono più mesi che io intexi benissimo in che modo amavi, e fui per dirvi: « Ah, Coridon, Coridon, quae te dementia cepit? ». Poi, pensando intra me medesimo che questo mondo non è altro che amore, o, per dir più chiaro, foia, mi ritenni; e sono ito considerando quanto li huomini in questo chaxo son dischosto chol chuore

a quello dicono cholla bocha. Ha un padre il figluolo e dice volerlo nutrire honesto: non di meno gli chomincia a dare un maestro che tutto dì stia con lui et che habbi commodità farne a suo modo, e gli lascia leggere qualchoxa da fare risentire un morto. La madre lo pulisce, lo veste bene, acciò che piaccia più: quando chomincia crescere, gli dà una camera terrena, dove sia cammino e tutte le altre commodità, perché possa sguazare a modo suo, e menarvi e condurvi chi gli pare. E tutti facciamo choxì, et errano in questo, più quelli a' quali pare essere ordinati: e però non è da maravigliarsi ch'e nostri giovani sieno tanti lascivi quanto sono, perché questo procede dalla pessima educatione. Et voi et io, anchor che siamo vechi, riteniamo in qualche parte e chostumi presi da giovani, et non c'è rimedio. Duolmi non essere chostì, perché potessimo parlare insieme di queste choxe et di molte altre.

Ma voi mi dite choxa che mi fa stare admirato: d'havere trovato tanta fede e tanta chompassione nella Riccia che, vi prometto, li ero per amor vostro partigiano, ma hora li son diventato stiavo, perché il più delle volte le femmine soglono amare la fortuna et non li huomini, et quando essa si muta mutarsi anchor loro. Di Donato non mi maraviglo perché è huomo di fede, e oltre a questo pruova del continuo il medesimo che voi.

Io vi scripsi che l'otio mi faceva innamorato et choxì vi raffermo, perché ho quasi faccenda nessuna. Non posso molto leggere, rispecto alla vista per l'età diminuita: non posso ire a solazo se non achompagnato, e questo non si può far sempre: non ò tanta auctorità né tante facultà che habbi a essere intratenuto; se mi ochupo in pensieri, li più mi arrechono melanchonia, la quale io fuggo assai; e di necessità bixogna ridursi a pensare a choxe piacevole, né so chosa che dilecti più a pensarvi e a farlo, che il fottere. E filosofi ogni huomo quanto e' vuole, che questa è la pura verità, la quale molti intendono choxì ma pochi la dichano. Fo pensiero a primavera ridurmi a voi, se mi fia lecito, e parleremo insieme di questo et molte altre choxe. Racomandatemi a Filippo, Giovanni e Lorenzo Machiavelli e a Donato. Christo vi guardi.

Francesco Victori oratore in Roma

239

Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori

Firenze, 31 gennaio 1515

Francisco Victorio oratori. Rome.

Havea tentato il giovinetto Arciere
già molte volte vulnerarmi il petto
con le saette sue, ché del dispetto
et del danno d'altrui prende piacere;
et benché fosson quelle acute et fiere,
ch'uno adamante non hare' lor retto,
non di manco trovâr sì forte obbiecto,
che stimo poco tutto il lor potere.
Onde che quel di sdegno et furor carco,
per dimostrar(e) la sua alta excellenza,
mutò pharetra, mutò strale, et arco;
et trassene uno con tanta violenza,
ch'anchor(a) delle ferite mi rammarco,
et confesso et conosco sua potenza.

Io non saprei rispondere all'ultima vostra lettera della foia con altre parole che mi paressino più a proposito, che con questo sonetto, per il quale vedrete quanta industria habbia usato quello ladroncello dello Amore per incatenarmi. Et sono, quelle che mi ha messo, sì forte catene, che io sono al tutto disperato della libertà né posso pensare via come io habbia a scatenarmi; et quando pure la sorte o altro aggiramento humano mi aprisse qualche cammino ad uscirmene, et per avventura non vorrei entrarvi, tanto mi paiono hor dolci, hor leggieri, hor gravi quelle catene, et fanno un mescolo di sorte, che io giudico non potere vivere contento senza quella qualità di vita. Et perché io so quanto tali pensieri vi dilettino et conoscere simili ordini di vita, io mi dolgo che voi non siate presente per ridere, hora de' mia pianti, hora delle mia risa; et tutto

quello piacere che haresti voi, se ne porta Donato nostro, il quale insieme con la amica, della quale altra volta vi ragionai, sono unici miei porti et miei refugii ad il mio legno già rimaso per la continova tempesta senza timone et senza vele. Et manco di dua sere sono mi avvenne che io potevo dire, come Phebo a Dafne:

> Nimfa, precor, Petreia, mane: non insequor [hostis,
> nimfa, mane; sic agna lupum, sic cerva leonem,
> sic aquilam fugiunt penna trepidante columbe,
> hostes queque suos.

Et quemadmodum Phebo hec carmina parum profuere, sic michi eadem verba apud fugientem nichil momenti, nulliusque valoris fuerunt. Chi vedesse le nostre lettere, honorando compare, et vedesse le diversità di quelle, si maraviglierebbe assai, perché gli parrebbe hora che noi fussimo huomini gravi, tutti vòlti a cose grandi, et che ne' petti nostri non potesse cascare alcuno pensiere che non havesse in sé honestà et grandezza. Però dipoi, voltando carta, gli parrebbe quelli noi medesimi essere leggieri, inconstanti, lascivi, vòlti a cose vane. Questo modo di proccedere, se a qualcuno pare sia vituperoso, a me pare laudabile, perché noi imitiamo la natura, che è varia; et chi imita quella non può essere ripreso. Et benché questa varietà noi la solessimo fare in più lettere, io la voglio fare questa volta in una, come vedrete, se leggerete l'altra faccia. Spurgatevi.

Pagolo vostro è suto qui con il Magnifico, et intra qualche ragionamento ha havuto meco delle speranze sue, mi ha detto come sua Signoria gli ha promesso farlo governatore di una di quelle terre, delle quali prende hora la signoria. Et havendo io inteso, non da Pagolo, ma da una commune voce, che egli diventa signore di Parma, Piacenza, Modana et Reggio, mi pare che questa signoria fosse bella et forte, et da poterla in ogni evento tenere, quando nel principio la fosse governata bene. Et a volerla governare bene, bisogna intendere bene la qualità del subbiecto. Questi stati nuovi, occupati da un signore nuovo, hanno, volendosi mantenere, infinite difficultà. Et se si truova difficultà in mantenere quelli che sono consueti ad essere tutti un corpo, come, verbigrazia, sarebbe il ducato di Ferrara, assai più difficultà si truova a mantenere quelli che sono di nuovo composti di diverse membra, come sarebbe questo del signore Giuliano, perché una parte di esso è membro di Milano, un'altra di Ferrara. Debbe pertanto chi ne diventa principe pensare di farne un medesimo corpo, et avvezzarli a riconoscere uno il più presto può. Il che si può fare in due modi: o con il fermarvisi personalmente, o con preporvi un suo luogotenente che comandi a tutti, acciò che quelli sudditi, eziam di diverse terre, et distratti in varie oppenioni, comincino a riguardare un solo, et conoscerlo per principe. Et quando sua Signoria, volendo stare per ancora a Roma, vi preponesse uno che conoscesse bene la natura delle cose et le condizioni de' luoghi, farebbe un gran fondamento a questo suo stato nuovo. Ma se e' mette in ogni terra il suo capo, et sua Signoria non vi stia, si starà sempre quello stato disunito, senza sua riputazione, et senza potere portare al principe riverenza o timore. Il duca Valentino, l'opere del quale io imiterei sempre quando io fossi principe nuovo, conosciuta questa necessità, fece messer Rimirro presidente in Romagna; la quale deliberazione fece quelli popoli uniti, timorosi dell'autorità sua, affectionati alla sua potenza, confidenti di quella; et tutto lo amore gli portavono, che era grande, considerata la novità sua, naccque da questa deliberazione. Io credo che questa cosa si potesse facilmente persuadere, perché è vera; et quando e' toccasse a Pagolo vostro, sarebbe questo un grado da farsi conoscere non solo al signore Magnifico, ma a tutta Italia; et con utile et honore di sua Signoria, potrebbe dare riputazione a sé, a voi et alla casa sua. Io ne parlai seco; piaccqueli, et penserà d'aiutarsene. Mi è parso scriverne a voi, acciò sappiate i ragionamenti nostri, et

possiate, dove bisognasse, lastricare la via a questa cosa.

Et nel cadere el superbo ghiottone,
e' non dimenticò però Macone.

Donato nostro vi si ricorda. Addì 31 di Gennaio 1514.
Niccolò Machiavegli in Firenze

240

Niccolò Machiavelli a Giovanni Vernacci

Firenze, 18 agosto 1515

Domino Giovanni di Francesco Vernacci in Pera.

Carissimo Giovanni. Se io non ti ho scritto per lo addietro, non voglio che tu ne accusi né me, né altri, ma solamente i tempi, i quali sono stati et sono di sorte che mi hanno fatto sdimenticare di me medeximo. Non resta però per questo, che in fatto io mi sia sdimenticato di te, perché sempre ti harò in luogo di figliuolo, et me et le cose mie fieno sempre a' tuoi piaceri. Attendi a stare sano, et fare bene, perché dal ben tuo non può nascere se non bene a qualunque ti vuol bene. Addì XVIII d'Agosto 1515.
Niccolò Machiavelli in Firenze

241

Niccolò Machiavelli a Giovanni Vernacci

Firenze, 19 novembre 1515

Domino Giovanni di Francesco Vernacci in Pera.

Carissimo Giovanni. Io ti ho scritto da 4 mesi in qua 2 volte, et duolmi che tu non le habbi haute, perché penso che tu creda che io non ti scriva per essermi sdimenticato di te. Il che non è punto vero, perché la fortuna non mi ha lasciato altro che i parenti et gli amici, et io ne fo capitale, et maxime di quelli che più mi attengono, come sei tu, dal quale io spero, quando la fortuna ti inviasse a qualche faccenda honorevole, che tu renderesti il cambio a' miei figliuoli de' portamenti miei verso di te. Di Firenze, addì 19 di Novembre 1515.
Niccolò Machiavelli in Firenze

242

Niccolò Machiavelli a Giovanni Vernacci

Firenze, 15 febbraio 1516

Domino Giovanni di Francesco Vernacci in Pera.

Carissimo Giovanni. Tu non mi scrivi mai di non havere haute mia lettere, che tu non mi dia d'un coltello; perché da uno anno in qua io ti ho scripto sei volte, et dato lettere alla Marietta che le mandi ad Alberto. Lei dice haverle mandate: tu di' non le havere haute, di che io ho dispiacere: donde che l'ultima ti scripsi dua mesi sono, te la mandai per Bartolomeo Federichi, che mi disse haverla data ad uno che veniva costà.

Io ho inteso per più tua e tuoi travagli: ringratio Idio, che li hanno posato in modo che tu rimani vivo, et non doverrai anchora rimanere in trista opinione. Et se la morte di coloro ti ha tolto qualche adviamento, lo esserti portato bene te lo doverrà rendere; sì che non perdere l'animo et sta' di buona voglia.

Quanto ad me, io sono diventato inutile ad me, a' parenti et alli amici, perché ha voluto così la mia dolorosa sorte. Et non ho, o, a dire meglo, non mi è rimaso altro di buono sed non la sanità ad me et ad tucti e mia. Vo temporeggiando per essere ad tempo a potere piglare la buona fortuna, quando la venissi, et, quando la non venga, havere patienza. Et qualunque mi sia, sempre

ti harò in quello luogo che io ti ho hauto infino ad qui. Sono tuo. Christo ti guardi. A dì 15 di Febbraio 1515.

Niccolò Machiavegli in Firenze

243

Niccolò Machiavelli a Paolo Vettori

Livorno, 10 ottobre 1516

Magnifico viro Paolo Vectorio triremium pontificarum capitaneo dignissimo.

Magnifice vir. Siamo arrivati qui in Livorno questo dì ad hore 16: il che vi facciamo intendere per Antonio servitore di vostra S.ria acciò sappiate di nostro essere, et se avanti lo arrivare nostro qui vi occorressi cosa alcuna che noi facessimo, ce lo possiate significare. Delle galee del pascià non si intende cosa alcuna. Vincentio vostro l'habbiamo condotto qui, con due terzane; et benché li sia uscito una libbra di sanguine dal naso, non di meno le febbri non cessano: se poco allegeriscano, credo sarebbe bene metterlo in un paro di ceste, mentre che la notte è meno gagliarda, et condurlo costì. Sì che havendo a differire il venirci, advisate quello ne parrà a vostra S.ria alla quale tutti ci raccomandiamo caldamente. A' dì x di Ottobre 1516.

Niccolò Maclavegli in Livorno

244

Niccolò Machiavelli a Giovanni Vernacci

S. Andrea in Percussina, 8 giugno 1517

Domino Giovanni di Francesco Vernacci. In Pera.

Carissimo Giovanni. Come altra volta t'ho scripto, io non voglo che tu ti maravigli se io non ti scrivo, o se io sono stato pigro ad risponderti, perché questo non nasce perché io ti habbia sdimenticato et che io non ti stimi come io soglo, perché io ti stimo più; perché degli huomini si fa stima quanto e' vaglono, et havendo tu facto pruova d'huomo dabene et di valente, conviene che io ti ami più che io non solevo, et habbine, non che altro, vanagloria, havendoti io allevato, et essendo la casa mia principio di quello bene che tu hai et che tu se' per havere. Ma sendomi io riducto a stare in villa per le adversità che io ho haute et ho, sto qualche volta uno mese che io non mi ricordo di me; sì che se io strachuro el risponderti, non è maravigla.

Io ho haute tucte le tua lettere; et piacemi intendere che tu habbi facto et facci bene, né potrei haverne maggiore piacere. Et quando tu sarai expedito et che tu torni, la casa mia sarà senpre al tuo piacere, come è stata per il passato, anchora che povera et sgratiata.

Bernardo et Lodovico si fanno huomini, et spero dare alla tornata tua ricapito ad qualche uno di loro per tuo mezo.

La Marietta et tucta la brigata sta bene. Et vorrebbe la Marietta le portassi alla tua tornata una peza di ciambellotto tané, et agora da dommasco, grosse et sottile. Et dice che l'ànno ad rilucere, ché quelle che tu mandasti altra volta non furno buone. Cristo ti guardi. A dì 8 di Gugno 1517.

Niccolò Machiavegli in villa

245

Giovanni Vernacci a Niccolò Machiavelli

Pera, 26 ottobre 1517

Spectabili viro domino Nicholò Machiavelli. In Firenze.

† Jesus. Addì XXVI d'Ottobre 1517.

Honorando in luogho di charisimo padre, dopo le debite rachomandazioni, salute infinite etc. Al pasato abastanzza; et dipoi non tengho vostra, che per la ghrazia d'Iddio et de' mia buon' porta-

mentti, e' fa più d'uno anno che di vostro non n'ò aùto uno versso, che veramentte mi dispiace, perché posso giudichare di me più non havete richordo chome di charo nipote, di che ne sto di mala voglia. Ma da altra banda la fede assai che tengho in voi, più ch'un buon figlio al padre, quella mi fa isperare che·sse voi havete persso la penna e 'l foglio allo ischrivermi, non abiate persso l'amore che tantto tenpo m'havete portato, non da vostro nipote, e anzzi da charo et buon figliuolo. Che a Dio piaca che chosì sia, e dipoi mi chonceda ghrazia che voi mi vicitiate con dua verssi per darmi alquantto di chonsolazione, e quali atendo con ghrandissimo disiderio, per intendere di vostro buono essere et di tutta vostra brighata, che Iddio ne facia degni.

E' s'è mandato a questi gorni un pocho di chaviale chostì a Albertto Chanigiani, solo per richonoscere e parentti e li amici, che mi paiano avere perssi. Del quale chaviale vi se ne fa parte, ché s'è ordinato al detto Albertto ve ne mandi libre ventti; el quale acetterete et vi ghoderete per mio amore, in questa chuaresima. E non ghuardate a la qualità del debole presentte, anzzi l'acettate per atto di magore volonttà e generosità che io vorei mostrare versso di voi. Per aviso vi sia.

Al presentte la fo a l'usato, e sono di qua chon pocho utile; e bramo in brevità di tenpo venire sin costì, di che istimo sarà presto, che Iddio me ne chonceda ghrazia.

Io non so che altro mi vi dire, salvo che a voi per infinite voltte mi rachomando, e dipoi a la vostra M.ª Marietta, a la quale non ischrivo, perché le faciate partte di questa chol darlle per mia partte infinite salute, et alssì al Berna et Lodovico e Ghuido e alli altri che per nome non sso; e quali tutti insieme chon voi Iddio senpre di mal ghuardi.

Tenuta sino addì j° di Novembre. Né altro achade, salvo richordarvi et pregarvi di nuovo che mi faciate 4 verssi, che n' arò piacere. Valete. Per vostro

Giovanni Vernaccia proprio in Pera

246

Niccolò Machiavelli a Lodovico Alamanni

Firenze, 17 dicembre 1517

Spectabili viro Lodovico Alamanno maiori honorando. Romae.

Honorando Lodovico mio. Io so che non bisogna che iò duri molta faticha a mostrarvi quanto io ami Donato del Corno, et quanto io desideri fare cosa che li sia grata. Per questo so che non vi maraviglerete, se io v'affaticherò per suo amore, il che farò tanto più sanza rispecto quanto io credo con voi posserlo fare, et quanto anchora la causa è iusta, et quodammodo pia.

Donato detto, dopo la tornata de' signori Medici in Firenze circha un mese, mosso parte da la servitù haveva con el signore Iuliano, parte da la sua buona natura, sanza essere richiesto portò al signore Iuliano cinquecento ducati d'oro, et li dixe che se ne servissi, et liene restituissi quando ne havessi commodità. Sono dipoi passati cinque anni, et, con tanta fortuna di decti signori, non ne è suto rimborsato; et trovandosi lui al presente in qualche bisogno, et intendendo anchora come ne' proximi dì simili creditori sono stati rimborsati de' loro crediti, ha preso animo di domandarli, et ne ha scripto a Domenico Boninsegni, et mandatogli la copia della cedula si truova di mano di Giuliano. Ma perché in uno huomo simile a Domenico, per la moltitudine delle occupationi, simili commissione soglono morire sanza havere da canto particulare favore, che le tenga vive, mi è parso piglare animo a scrivervene, et pregarvi non vi paia fatica di parlarne con Domenico, et insieme examinare del modo come simili danari si potessino fare vivi. Né v'increscha per mio amore mettere questa faccienda intra le altre vostre, perché, oltre allo essere pietosa et giusta, la non vi sarà inutile, et vi prego me ne rispondiate un verso.

Io ho letto ad questi dì *Orlando Furioso* dello Ariosto, et veramente el

poema è bello tucto, et in di molti luoghi è mirabile. Se si truova costì, raccomandatemi ad lui, et ditegli che io mi dolgo solo che, havendo ricordato tanti poeti, che m'habbi lasciato indreto come un cazo, et ch'egli ha facto ad me quello in sul suo *Orlando*, che io non farò a lui in sul mio *Asino*.

So che vi trovate costì tucto el giorno insieme con Rev.^{mo} de' Salviati, Philippo Nerli, Cosimo Rucellai, Christofano Carnesechi, et qualche volta Antonio Francesco delli Albizi, et adtendete ad fare buona cera, et vi ricordate poco di noi qui, poveri sgratiati, morti di gielo et di sonno. Pur, per parere vivi ci troviano qualche volta, Zanobi Buondelmonti, Amerigo Morelli, Batista della Palla et io, et ragioniano di quella gita di Fiandra con tanta efficacia, che ci pare essere in cammino, in modo che de' piaceri vi habbiano ad havere, li habbiano già consumati mezi; et per posserla fare più ordinatamente, disegnàno di farne un model piccolo, et andare in questo berlingaccio infino ad Vinegia, ma stiàno in dubio se noi anticipiano et giriano di costì, o se pure vi aspettiano ad la tornata, et andianne poi per la ritta. Vorrei pertanto vi restringessi con Cosimo, et ci scrivessi che fussi meglio fare. Sono a' piaceri vostri. Christo vi guardi.

Raccomandatemi ad messer Piero Ardinghegli, che m'ero sdimenticato dirvelo. Iterum valete omnes. Die 17 Decembris 1517.

E. V. amicitiae humanitatisque.

Servitor
Niccolò Machiavelli

247

Niccolò Machiavelli a Giovanni Vernacci

Firenze, 5 gennaio 1518

Domino Giovanni di Francesco Vernacci in Pera.

Carissimo Giovanni. Io mi maraviglio che tu mi dica per l'ultima tua non havere hauto mie lettere; perché 4 mesi sono ti scripsi et ti feci scrivere ad Lodovico et Bernardo che ti chiesono non so che favole; et dectonsi le lettere ad Alberto Canigiani.

Come io ti dixi per quella, se l'havessi hauta, tu non ti hai da maraviglare se io ti ho scripto di rado, perché poi tu ti partisti, io ho havuto infiniti travagli, et di qualità che mi hanno condotto in termine che io posso fare poco bene ad altri, et mancho ad me. Pur non di meno, come per quella ti dixi, la casa et ciò che mi resta è al tuo piacere, perché, fuori de' miei figluoli, io non ho huomo che io stimi quanto te.

Io credo che le cose tue sieno miglorate assai in questa stanza che tu hai facta costì; et quando le si trovassino nel termine ho inteso, io ti consiglerei ad piglare donna, et ad piglare una per la quale tu adcresceresti el parentado meco: et è bella et ha buona dota, et è da bene. Perhò vorrei che, havendo ad soprastare costì, o tu mi scrivessi o tu me lo facessi dire ad Alberto Canigiani, che opinione è la tua; et havendo animo da torne, mi alluminassi in qualche modo dello essere tuo.

Noi siano sani et raccomandianci tucti ad te. Christo ti guardi. A dì 5 di Giennaio 1517.

Niccolò Machiavegli in Firenze

248

Niccolò Machiavelli a Giovanni Vernacci

Firenze, 25 gennaio 1518

Domino Giovanni di Francesco Vernacci in Pera.

Carissimo Giovanni. Forse 20 dì fa ti scripsi dua lettere d'uno medesimo tenore, et le detti a dua persone ad ciò ne havessi almeno una: dipoi ho la tua tenuta a dì 4 di novembre. Et duolmi infino ad l'anima che tu non habbi haute mie lettere, perché sei mesi sono ti scripsi et feciti scrivere una lettera per

ciaschuno ad questi fanciulli; et ad ciò che tu ne possa havere qualcuna, farò anche una copia di questa.

Come per più mia ti ho detto, la sorte, poi che tu partisti, mi ha facto el peggio ha possuto; dimodoché io sono ridotto in termine da potere fare poco bene ad me, et meno ad altri. Et se io sono straccurato nel risponderti, io sono diventato così innell'altre cose: pure, come io mi sia, et io et la casa siamo ad tuo piacere, come sono stato sempre.

Gran mercé d'il caviale. Et la Marietta dice che alla tornata tua li porti una pezza di giambellotto tané.

Per altra ti scripsi, che quando le cose tue fussin miglorate, innel modo che io intendo et che io mi persuado, io ti conforterei ad pigliare donna; et quando ti volgessi ad quello, ci è al presente qualche cosa per le mani che tu non potresti fare meglio; sì che io harei caro che sopra questa parte mi rispondessi qualche cosa.

Noi stiamo tucti sani, et io son tuo. Addì 25 di Gennaio 1517.

Tuo Niccolò Machiavegli in Firenze

249

Francesco
a Niccolò Machiavelli

Firenze, 15 aprile 1518

Domino Nicholò Machiavegli, in Gienova.

Jhesus, a dì xv d'aprile 1518.

Carissimo Nicholò. Oggi ò la tua, et circha alla chosa di Davit io mi dubito nonn-aver fatto choffo in benefico suo et delle chose sua; et per questo anche non mancherò. Idio ne lasci poi seguire el meglio, e voi ne seguirete quel tanto vi diranno e sua prochuratori.

Avesti del Zelvagho ducati xxv, e debitore ne siate.

Sono stato chon messere e mostrogli el vostro ischritto. Lui è in su Dioschorido e va vivendo alla giornata da valente uomo.

El Chasano vi piace, et anche a·nnoi. È uomo di facende, da buon frate e ottimo secholare, per modo gira la sua mazza per far frutto a ongni qualità di persone e chol buono esenpro. Rachomandatemi a·llui.

Dèttesi la lettera al Mazzingho e l'altre a' rede degli Ugholini.

Rachomandatemi agli amici et andate a vedere quel Simone della Mandorla, quando v'avanzi tenpo. E vostro sono. A Dio.

Francesco de [...] in Firenze

250

Niccolò Machiavelli
a Giovanni Vernacci

Firenze, 15 aprile 1520

Domino Giovanni di Francesco Vernacci in Pera.

† Al nome di Dio. Adì 15 d'Aprile 1520.

Carissimo etc. Poi che io ti scrissi della morte d'Alberto Chanigiani, io non ho tuo lettere, et anchora io non t'ho ischritto, perché credevo che tu tornassi ognora, ma vegiendo che tu non se' tornato, io mi sono mosso a schriverti questi pochi versi per pagare el mio debito verso di te, vegiendo come qua le tuo cose rovinano. Tu sai come Piero Venturi si richiamò di te, donde che tu fusti forzato a rimettere quagiù e suo resti, talmente che te ne resulta un danno di 60 fiorini, sechondo che mi dice Piero Chorsali. Oltr'a di questo si vuole richiamar di te Giovan Luigi Arigetti, Giorgio Bartoli et molti altri; i quali tutti ti aranno la sentenza contro, per non c'essere chi possa né chi sappia risponder loro. Io per me non ci sono buono, perché ti farei danno e no utile, rispetto alle chonditione ch'i' mi trovo. Gli tuoi zii et i tuo chugini di padre non ànno voluto parlare, non ch'altro, a uno de' Sei; degli amici non ci ài

alchuno che possa pigliare questa briga; in modo che se tu non torni, tu perderai di qua la roba e l'onore. Piero Chorsali se n'è ischusato mecho, et mi dice avertelo iscritto. Per tanto, Giovanni mio, pensa molto bene qual'è o più o quanto; perché se tu istai anchora uno anno di chostà, tu perderai di qua ogni chosa, et resterai in preda di questi che t'ànno chommesso. I' te lo ischrivo per fare mie debito, et perché tu non possa dire che non ti sie stato ischritto. Cristho ti guardi.

Tuo Nicholò Machiavegli in Firenze

251

Battista della Palla a Niccolò Machiavelli

Roma, 26 aprile 1520

Spectabili viro Niccolò Machiavelli suo honorandissimo. In Firenze.

Io non ho prima risposto alla vostra de' XVII del passato per non vi havere havuto che dire di nuovo. Sono da parechi giorni in qua, ne' quali sono stato in modo impedito da fredo et chatarro, che io non ho potuto fare di me cosa alchuna non che scrivere. Havete a intendere che in uno partito ho praticato col papa, gli ho offerto di soprapiù li 500 ducati da pagarsi a Donato, dicendogli intorno a ciò uno mondo di parole che chorrevano, mosso dal rispecto che ho allo honore di sua S.tà et della buona memoria di Giuliano et di tutta la casa, come loro buono servitore. Mi ha risposto che io dicevo il vero, et per sapere apunto che cosa e' la è, haveva digià dato ordine che fussi pagato, et che così sarebbe sanza mancho. Et volendogli io dimandare in che modo habbia dato questo ordine, accò che quella parte che havete disegnato che ve ne tocchi non vi manchassi, mi tirò dua volte tanto dischosto con le parole, fra dimandarmi et dirmi, che non mi fu posibile ranestarla, ma penso che questi 500 ducati che io ho offerto di pagare a Donato e' non gli habbia disegnati di mettergli di soprapiù a una somma che debbo pagare per suo conto, che gli viene molto a proposito; per il che, quando ne vereno alle strette, che spero fia fra tre giorni, mi troverrà sinistrare et sforzeromi di toccare fondo in che modo egli habbia dato questo ordine che Donato sia pagato. Et se io non potrò fare altro, piglierò commissione da sua S.tà a quelli tali a chi io intenderò che sia dato l'ordine di pagare, che lo expedischino con presteza et farano che sia de' primi pagati etc. Et voi dall'altro canto fate intendere di nuovo se Raffaello de' Medici ha questa commissione, come mi scrivesti già, et havisatemene subito, accò che, se pure recuserà che io gli pagi io, come ha cominciato, havendo più notitia della cosa, possa meglio operare per il desiderio nostro; ma come vi dico, scrivete subito, perché non attendo a altro che alla mia expeditione, per venire fra brevi giorni fino costì.

De' casi della compagnia nostra habbiamo da sperare grandemente, come da Zanobi in parte intenderete, ché gnene ho scripto, et apieno allo arivare mio a boccha.

Io ho parllato de' casi vostri partichularmente al Papa, et in verità, per quanto aparisce, lo ho trovato optimamente disposto verso di voi, talmente che io fui tutto tentato, quando parllai del caso di Donato, di dirgli la parte che ve ne doveva pervenire, confidando che per questo rispecto lo havessi havuto a fare molto più volentieri; pure, me la tacqui. Ho preso commissione di dire al cardinale de' Medici da parte di sua Santità, come io sarò costì, che gli fia molto grato che horamai la buona volontà, che ha sua Signoria Rev.ma di farvi piacere, habbia effecto: et credo dirlielo con tale efficacia et essermi in modo creduto, che non sarà stato invano; et questo è intorno a farvi dare una provisione per scrivere o altro, come s'è ragionato più dì fa, del che parllai distesamente al Papa, et in su questo presi la soprascripta commissione; e ho parllato anchora di voi con sua Santità

circa al caso della compagnia nostra, dicendogli come noi confidiàno di valerci asai dello ingegno et del iudicio vostro etc. Inoltre ho parllato della vostra commedia, dicendogli come la è in ordine, imparata in tuto da' sua recitatori, et che io penso l'abbia asai a dilectare etc. Hovi da dire questo, buono per voi et per qualche cosa, che caschuno buono stima molto più che qualche cosa si fussi condocto a Roma per le mani mia, ma non havendo havuto facultà di giovare, mi sono fatto conscientia di arisichare di nuocere, benché fino a qui, delle volte da quatro in su, mi sia stato dato occasione per la benignità del patrone di parllare etc.

A S.[ta] Maria in Porticu feci la imbaciata del suo *Calandro*, et vostro *Messer Nicea*: risponde cortigianerie, chome gli è usato. Ringratiai Salviati della lettera: adirasi che voi usiate seco cerimonie. Al Charnesecho feci la imbasciata de' pali: non so se per essere prete se ne volessi servire lui di qualchuno, ma sarebbono troppo teneri di 10 anni. Sono tutto vostro. Dio vi guardi. In Roma, a dì 26 d'Aprile 1520.

B. d. P.

252

Bernardo Machiavelli a Niccolò Machiavelli

Firenze, 30 luglio 1520

Domino Nicholò di Messer Bernardo Machiavegli. In Lucha.

† Jhesus. Addì 30 di Luglio 1520.

Carissimo patre, salute, rachomandatione etc. Questa per dirvi chome noi siàno sani, et chosì isperiamo di voi.

Noi non v'abbiàno ischritto prima, perché 'l tenpo non n'à lacciato fare le cholte. El vino che voi ci mandasti a dire che noi vendessimo, noi l'abbiamo allochato a rendere vino per vino.

La Madalena à fatto una banbina, e àgli posto nome Oretta. La vi manda cento salute. Mona Marietta vi richorda che voi torniate presto, et che voi gl'arechate qualche chosa. E chosì io e Lodovicho e gli altri di chasa.

Altro non achade dirvi. Christo di male vi guardi. Fatta in fretta, a·llume di lucerna. Io avo una péna che non mi rendeva.

Vostro Bernardo Machiavegli in Firenze

253

Filippo de' Nerli a Niccolò Machiavelli

Firenze, 1 agosto 1520

Spectabili viro Niccolò Machiavelli come fratello carissimo in Lucca. A Lucca.

Carissimo Niccolò. Io ho una vostra, la quale, la prima cosa, dice le bugie; perché dite d'essere breve, et poi è dua facce piene di scripto da banda a banda.

La causa perché non s'è prima risposto, ne è suto causa, perché la lettera mi trovò fuori di questa terra; et venni con la donna di Lorenzo sino presso a Lucca a tre migla, con animo di venirvi afrontare; poi pensai, quando ero al Bagno, che, a volere tornare da Lucca, per fare ritorno a Firenze, si rallungava la via ben sedici migla, che fanno più di 20 per ritorno; tanto che io giudicai che non fussi da comportare tanto disagio la vostra presentia. Tornato qui, trovai la vostra lettera con la inclusa al Sibilia; et perché com'è detto, ci soprastette per la absentia mia, gli parrà propio haverla havuta per staffetta. Con Zanobi communicai la vostra, et ne facemo quel iudicio che delle cose vostre si fa sempre, per arrecarvi voi queste cose in cazzelleria. Eravamo lui et io in animo questo giorno rispondervi a comune; ma lui ha havuto figliuolo maschio, e per questo io non li ho voluto dare noia. Potrete voi, nello scrivere in qua, rallegrarvene seco, perché lui ne ha preso piacere singulare; perché tanti più ci nasce maschi, tanti più provigionati hareno contro al Turco. Voi non pensate a queste cose; le 'mpor-

tono più che voi non credete: ricordatelo, et advertitene cotesti signori Lucchesi, che attendino a chiavare assai, per fare fanterie, che saranno loro a proposito quanto e fossi e' torrioni.

Con Gherardo ho riscorso tutto quello ne dite. Io stimo che questa vostra stanzia di costà habia a essere l'ultimo vostro tuffo. Voi sapete quanto poca gratia voi havevi; et hora che si è rimasto a' concorrenti et rivali libero il campo, io lascio giudicarlo a voi. E vorrete a otta rimediarvi, ch'e rimedi fieno più scarsi che 'l fistolo. Andate, andate.

Co' poeti et con le muse si parlò della lingua molto a lungho: a questo s'è pensato, per rassettarvi il gusto come voi tornate, di darvi qualche buono preceptore. Erasi pensato al Sernigi; ma poi che lui non c'è, fanno pensiero che usiate a vostro ritorno con Gualtieri Panciatichi; e per vostra letione usiate ogni giorno leggere dua volte la sua epistola dell'entrata del pontefice in patria. Et così pensono havervi a rassettare l'orecchie.

Filippo, Giovanni, il Guidetto e questi amici di meriggio tutti si raccomandono a voi, e per loro parte non altro a dirvi. È vero che G.mo desiderrebe che voi lo raccomandassi a cotesto contadino, che voi dite che a voi di costà fu di tanto conforto, posto che a lui fussi di danno; et fu tanto liberale che mi commisse vi scrivessi che donerebbe cento ducati a chi lo dessi in mano a uno de' rettori di questa Signoria. Quando questo vi paressi partito honorevole et che facessi per voi, in voi sta la eletione del prenderlo.

Voi harete inteso come Francesco Vettori è ito a San Leo e Montefeltro, a piglare il possesso per questa Signoria di quelle provincie.

Voi vi date a 'ntendere che qua si badi a baie. Noi vi parremo, a vostro ritorno, più belli che mai.

Ricordovi come, a vostro ritorno, io ho procacciatovi uno alloggiamento a Pistoia, perché non vi fia Ruberto, che oggi ha finato in quella terra la sua dittatura. Quando sarete alla porta, domandate della casa del Zinzi, e, se lo volete appellare per nome propio, di Bastiano di Possente. Sarete ricevuto da lui, per amore della Riccia e mio, e per le vostre buone qualità, molto amorevolmente. Non li manchate.

Donato del Corno si duole molto di voi; et dubito, quando tornerete, che io harò a essere tra voi albitro, a ogni modo, ch'i' so quel ch'i' mi so, e sento quel ch'i' mi senta, et lui fa quel che si faccia, ella va mal quant'ella può.

Truovo, in questo che io sono stato fuori, che si può un po' con più licentia, chi è proposto a' magistrati, così fuori come drento, fare qualcosetta di suo mano; truovo che le donne possono con più licentia essere puttane; volendo così, chi volessi d'huomini o leggere il Troiano o attendere ad altro, farlo anche più; chi volessi non credere, o portare più un abito che un altro straordinario, e sic de singulis, con più sicurtà fare tutto; perché Dio ha tirato a sé Piero delli Alberti, che se ne andò in Santa Croce, con tanta acqua, che parve bene che volessi dare il suo resto, così morto, dando tanto disagio a chi l'accompagnò; che fu la vigilia di S. Jacopo. E' non mi occorre altro per ora, che raccomandarmi a voi. Non più. Vale. Di Firenze, addì primo d'Agosto 1520.

Vostro Filippo de' Nerli

254

Zanobi Buondelmonti a Niccolò Machiavelli

Firenze, 6 settembre 1520

Al molto da me honorando compare Nicolò Machiavegli segretario. In Lucha.

Honorando compare mio. Noi ricevemo la vostra de' XXVIIII del passato insieme con la *Vita di Castruccio Castracani* composta da voi; la quale, et per essere cosa buona, et per conoscere anche che voi vi ricordate in ogni luogo degli amici vostri, ci è stata tanto chara del mondo. Leggemola et consideramola così un poco insieme, Luigi, il Guidetto,

il Diaccetino, Antonfrancesco et io; et generalmente ci risolvemo fussi cosa buona et ben detta. Notòsi bene certi luoghi i quali, se bene stanno bene, si potrebbono non di meno migliorare; come è quella parte ultima de' ditterii et de' tratti ingegnosi et acuti detti del detto Castrucci, la quale non tornerebbe se non meglio più breve, perché, oltre all'essere troppi quegli suoi detti o sali, ve ne è una parte che è da altri et antichi et moderni savi atribuita; una altra non ha quella vivacità né quella grandeza che si richiederebbe a un tanto huomo. Ma ve ne resta tanti buoni che si possono di lui adurre, che la sua vita ne resta richa assai. L'altre annotationi sono più tosto circha alle parole che circha all'atre parte: delle quali tutte cose ci riserbereno a parlare a bocha con più piacere assai. Halla veduta et letta Jacopo Nardi et Batista della Palla, il quale è qui et sta bene et desidera assai la presentia vostra, et lodanla asai. Pierfrancesco Portinari et Alexandro anchora, con i quali ero alla villa quando mi fu portata, l'hanno commendata generalmente: in quello che ciascuno si fermava o dubitava, et circha alla lingua et circha a l'historia, et alla explicatione de' sensi et concetti vostri, come ho detto, vi se ne parlerà a bocha.

Pare a tutti che voi vi dobbiate mettere con ogni diligentia a scrivere questa hystoria; et io sopra gli altri la desidero, perché, se bene non intendo quanto ciascuno de' preallegati, né ne so rendere quelle ragione che si converrebbe, sento che questo vostro modello di storia mi diletta, non altrimenti che si faccino quelle cose dagli huòmini di buon giuditio sono tenute buone. Et sopra ogni cosa mi pare che vagliate in quella horatione. Credo che sia perché vi alzate più con lo stilo che non fate altrove, come la materia anche richiede. Non ho che dirvi altro circha a questa parte per lettera, perché l'è di troppo lungo. Né d'altro anchora ho che vi scrivere, se non pregando sollecitare el partire di costì et tornarvene da noi vostri amici; i quali vi desideriàno assai per l'ordinario, et tanto più quanto per la venuta di Batista c'è necessario parlare con voi di quella nostra fantasia che sapete: però fate che dal canto vostro non resti di exaudirci, ogni volta che costì o all'utile o a l'honore, delle quali due cose vi desiderremo riempiere col nostro, non vi importi. Ad voi sempre ci rachomandiano. Valete. A dì VI di Settembre 1520 in Firenze.

Vostro compare
Zanobi Buondelmonti

Post scritta. Ho inteso come di qua vi si manda a dire che a vostra posta torniate, di che ho piacere.

255

Niccolò Machiavelli a Francesco del Nero

Firenze, 10 settembre-7 novembre 1520

Honorando cognato Francisco del Nero.

Spectabilis vir. La substanza della condocta sia questa.

Sia condocto per anni ecc. con salario ogni anno ecc. con obligo che debba et sia tenuto scrivere gli annali o vero le historie delle cose facte da lo stato et città di Firenze, da quello tempo gli parrà più conveniente, et in quella lingua o latina o toscana che a lui parrà.

Nic. Machiavelli

256

Filippo de' Nerli a Niccolò Machiavelli

Roma, 17 novembre 1520

Spectabili viro Niccolò di messer Bernardo Machiavelli. In Firenze.

Niccolò mio honorando etc. Da poi che io parti' non v'ò scripto, ché non mi è occorso. La *Vita di Castruccio*, che io l'havessi non ne fu altro; e del libro *De re militari*, ut supra. Sappiate che io legho la sera a m.ª Lucretia Justino et Quinto Curtio *De rebus gestis Alexandri*. È stato un nuovo pesce che gl'ha

dato un trattato della vita d'Alexandro, et benché io non l'habia lecto, e' non mi piace: lei mi richiese che io ve lo mandassi, perché voi lo rassettassi con aggiugnervi di certa parte delle cose sua, come vi paressi. Ora io non l'ho facto né detto di fare, ma ho facto berto, dicendo: — Vedremo, — con animo di scrivervene prima, per vedere se voi havessi il capo a questa opera; et quando mi rispondiate di sì, ve lo manderò et dirò a lei d'haverlo facto, benché credo sarebe meglio discorrere, secondo Plutarcho, della vita d'Alexandro quello ne saprete, più tosto che vedere altro scripto di questo animale. Farò quanto mi adviserete et, come ho detto, per insino che voi non mi rispondete di contentarvene, non dirò mai di haverne scripto; voglo più tosto essere io negligente che voi habiate a negarlo, non volendo voi durare questa fatica; però me ne rispondete per il primo.

A Zanobi Buondelmonti dite che io mi racomando a lui, et che si ricordi della promessa del venire. Io gli scrissi vie l'altro dì, avanti che io andassi in corte, dove sono stato da dieci giorni tra Corneto et Montalto, et per la via. Il tinore dello scriverli mio fu circa il libro *De re militari*, che per l'havermi lui detto di manrdarlo, mi farà tenere bugiardo a Mons.re rev.mo, se nnon lo manda; sì che tra voi e lui fate non mi manchi.

A Donato del Corno et tutta la sua loggia che gl'ha la sera in bottega, ancora infinite volte mi raccomanderete, et tutti per mia parte salutate; e per ora non dirò altro. A voi infinitamente et strabocchevolmente mi offero etc. Di Roma, addì XVII di Novembre 1520.

Filippo de' Nerli

257

Niccolò Machiavelli a Giovanni Vernacci

Firenze, 15 febbraio 1521

Carissimo Giovanni, io sono un poco pigro a rispondere a le tue lettere, perché tu mi scrivi ogni volta: io partirò fra uno mese. Hora, veggendo che tu non torni, io ti scriverrò quello che accade. Io hebbi le tue lettere con la procura. Et volendo permutare il monte, acciò che tu ne havessi le paghe intere, io non potetti, perché la procura che tu mi mandasti, ad questo facto del monte non serviva. Pertanto io ti mando una forma di procura come la debbe stare; fa di farla. Et io allora farò la permuta del monte secondo che tu mi scrivi.

Delle cose di mona Vaggia, quel che io so che ti tochi, è questo: 266 fiorini di 7 per cento larghi 63 fiorini et 1/3. Che sono depositati in Badia ad tua stanza. E quali io vi ho lasciati stare, sperando che tu torni; quando tu non torni, io gli leverò et ne comperrò 7 per cento: restasi havere certi danari da i Tempi, et ad questi giorni se ne riscosse 36 ducati, che se ne paghò 32 ad certe fanti che per lascio di mona Vaggia gli havevono ad havere. Questi altri che si riscoteranno, si farà equale della parte tua. Sonvi anchora parechie masserizie, et la parte tua è in mano degli executori del testamento. Io m'ingegno tenere contento Piero Venturi, che pigli l'entrata del podere, anchora che brami che voglia essere pagato; et la entrata di questo anno io gli ho consegnata tucta da le vincigle in fuora.

Le 75 libbre del caviale vennono, pagai per quello lire 9 soldi 7; distribuissi come scrivesti.

Noi siamo tucti sani et ti aspectiamo; torna, per tua fé, il più presto che tu pòi. Christo ti guardi. A dì 15 di febbraio 1520.

Niccolò Machiavegli in Firenze

258

Piero Soderini a Niccolò Machiavelli

Roma, 13 aprile 1521

Al mio carissimo Nicolò Machiavelli.
Florentie.

Nicolò carissimo. Da poi non vi satisfece il partito di Ragugia, ricercandomi el

signore Prospero d'uno huomo sufficiente da maneggiare le cose sue, conoscendo la fede vostra et suficientia, ve li proposi. Sodisfateli assai perché ha notitia di voi: hammi commesso ve ne ricerchi. La provisione sarà 200 ducati d'oro et le spese: pensatela, et satisfacendovi, vi conforterei, senza conferirlo, a essere prima là, che di costà si sapessi la partita; né altro migliore partito mi occorre al presente, il quale giudico molto meglio che stare costì a scrivere storie a fiorini di suggello.' Bene valete. Rome, die 13 Aprilis 1521.

Vester Petrus Soderinus

259

Giovanni Vernacci a Niccolò Machiavelli

Pera, 8 maggio 1521

Spectabili viro domino Nicholò Machiavelli. In Firenzze.

† Yehsus. Addì VIII di Maggo 1521.

Honorando i luogho di padre, rachomandazione e salute infinite, etc. Addì 4 di febraio 1520 fu mia ultima. Dipoi ò la vostra de' dì 15 di febraio vista chon piacere. Apresso risposta.

E' s'è inteso ricevesti la prochura, ma dite non à servito a e denari del Monte; e la forma in che modo bisognia detta procura, s'è ricevuta in detta vostra, e s'è fatto detta prochura formalmente chome n'ordinate, e per mano di nostro chancelliere; e vi si manda in questa, a cò posiate permutare detti denari di Monte in chi a voi piacerà, a chagione s'abia lo intero de le paghe; sì che fatene come di chosa vostra, che Iddio di ben mandi.

De lascio di mona Vaga dite mi tocha fiorini 266. 13. 4, denari 7 per cento larghi, e fiorini 63 ½, che sono dipositati in Badia a mia istanza: e chosì dite si resta avere certi denari da' Tenpi, e non dite chuanti. E così intendo che certa mia parte è in mano de l'iseghutori del testamento: di che vorei che a l'auta di chesta faciate d'haver tutto, e chosì li denari che sono in Badia chome li altri, e ne fate chome se vostri fusino; che tuto terò per benisimo fatto. Chuanto a Piero Venturi, s'è inteso lo tenete chontento chol darlli l'entrata del podere; e dite âùto tutto, salvo le venciglie, che bene avete fatto: e anderete chosì facendo sino al mio ritorno. E a quell'ora ò speranza del tutto valermi.

El chaviale s'intese lo ricevesti: eseghuitene chuanto vi s'è ordinato, che sta benisimo. Per chuesta non achade dirvi altro, salvo che fra 15 giorni arò sentenzia fra 'l Biliotto e me, e de prima ne verrò al fermo, che Iddio me ne conceda ghrazia. E basta. A voi di chontinovo mi rachomando. Abiatemi per ischusato se so' brieve per chuesta, ché n'è chausa ò preso ieri una medicina che m'à sturbato. Iddio voi e noi di male sempre ghuardi.

Per vostro
Giovanni di Francesco Vernacci in Pera

260

Francesco Guicciardini a Niccolò Machiavelli

Modena, 17 maggio 1521

Al magnifico Messer Niccolò Marchiavelli nuntio florentino. In Carpi.

Machiavello carissimo. Buon giuditio certo è stato quello de' nostri reverendi consoli dell'Arte della Lana havere commesso a voi la cura di eleggere un predicatore, non altrimenti che se a Pacchierotto, mentre viveva, fosse stato dato il carico o a ser Sano di trovare una bella et galante moglie a uno amico. Credo gli servirete secondo la expectazione che si ha di voi, et secondo che ricerca lo honore vostro, quale si oscurerebbe se in questa età vi dessi all'anima, perché, havendo sempre vivuto con contraria professione, sarebbe attribuito piutosto al rinbanbito che al buono. Vi ricordo che vi expediate il più presto che si può, perché nello stare molto

costà correte duoi pericoli: l'uno, che quelli frati santi non vi attacchino dello ipocrito; l'altro, che quell'aria da Carpi non vi faccia diventare bugiardo, perché così è l'influxo suo, non solo in questa età, ma da molti secoli in qua. Et se per disgrazia fuste alloggiato in casa di qualche Carpigiano, sarebbe il caso vostro senza rimedio.

Se harete visitato quel vescovo governatore, harete visto una bella foggia di uomo, et da impararne mille bei colpi. A voi mi raccomando. Di Modona, addì 17 di maggio 1521.

Vostro Francesco Guicciardini

261

Niccolò Machiavelli a Francesco Guicciardini

Carpi, 17 maggio 1521

Magnifico Domino Francisco de Guicciardinis J. V. doctori Mutinae Regiique gubernatori dignissimo suo plurimum honorando.

Magnifice vir, major observandissime. Io ero in sul cesso quando arrivò il vostro messo, et appunto pensavo alle stravaganze di questo mondo, et tutto ero volto a figurarmi un predicatore a mio modo per a Firenze, et fosse tale quale piacesse a me, perché in questo voglio essere caparbio come nelle altre oppinioni mie. Et perché io non mancai mai a quella repubblica, dove io ho possuto giovarle, che io non l'habbi fatto, se non con le opere, con le parole, se non con le parole, con i cenni, io non intendo mancarle anco in questo. Vero è che io so che io sono contrario, come in molte altre cose, all'oppinione di quelli cittadini: eglino vorrieno un predicatore che insegnasse loro la via del Paradiso, et io vorrei trovarne uno che insegnassi loro la via di andare a casa il diavolo; vorrebbono appresso che fosse huomo prudente, intero, reale, et io ne vorrei trovare uno più pazzo che il Ponzo, più versuto che fra Girolamo, più ippocrito che frate Alberto, perché mi parrebbe una bella cosa, et degna della bontà di questi tempi, che tutto quello che noi habbiamo sperimentato in molti frati, si esperimentasse in uno; perché io credo che questo sarebbe il vero modo ad andare in Paradiso: inparare la via dello Inferno per fuggirla. Vedendo, oltre di questo, quanto credito ha un tristo che sotto il mantello della religione si nasconda, si può fare sua coniectura facilmente, quanto ne harebbe un buono che andasse in verità et non in simulatione, pestando i fanghi di S. Francesco. Parendomi adunque la mia fantasia buona, io ho disegnato di torre il Rovaio, et penso, che se somiglia i fratelli et le sorelle, che sarà il caso. Harò caro che, scrivendomi altra volta, me ne diciate la oppinione vostra.

Io sto qui ozioso, perché io non posso esequire la commessione mia insino che non si fanno il generale et i diffinitori, et vo rigrumando in che modo io potessi mettere infra loro tanto scandolo che facessino, o qui o in altri luoghi, alle zoccolate; et se io non perdo il cervello, credo che mi habbia a riuscire; et credo che il consiglio et l'aiuto di vostra signoria gioverebbe assai. Pertanto, se voi venissi insin qua sotto nome di andarvi a spasso, non sarebbe male, o almanco scrivendo mi dessi qualche colpo da maestro; perché se voi ogni dì una volta mi manderete un fante a posta per questo conto, come voi havete fatto hoggi, voi farete più beni: l'uno, che voi mi alluminerete di qualche cosa a proposito; l'altro, che voi mi farete più stimare da questi di casa, veggendo spesseggiare gli avvisi. Et sovvi dire che alla venuta di questo balestriere con la lettera et con uno inchino sino in terra, et con il dire che era stato mandato a posta et in fretta, ognuno si rizzò con tante riverenze et tanti romori, che gli andò sottosopra ogni cosa, et fui domandato da parecchi delle nuove; et io, perché la riputatione crescesse, dissi che lo imperadore si aspettava a Trento, et che li Svizzeri haveano indette nuove

diete, et che il re di Francia voleva andare ad abboccarsi con quel re, ma che questi suoi consiglieri ne lo sconsigliano; in modo che tutti stavano a bocca aperta et con la berretta in mano; et mentre che io scrivo ne ho un cerchio d'intorno, et veggendomi scrivere a lungo si maravigliano, et guàrdommi per spiritato; et io, per farli maravigliare più, sto alle volte fermo su la penna, et gonfio, et allhotta egli sbavigliano; che se sapessino quel che io vi scrivo, se ne maraviglierebbono più. Vostra Signoria sa che questi frati dicono, che quando uno è confermato in grazia, il diavolo non ha più potentia di tentarlo. Così io non ho paura che questi frati mi appicchino lo ippocrito, perché io credo essere assai ben confermato.

Quanto alle bugie de' Carpigiani io ne vorrò misura con tutti loro, perché è un pezzo che io mi dottorai di qualità che io non vorrei Francesco Martelli per ragazzo; perché, da un tempo in qua, io non dico mai quello che io credo, né credo mai quel che io dico, et se pure e' mi vien detto qualche volta il vero, io lo nascondo fra tante bugie, che è difficile a ritrovarlo.

A quel governatore io non parlai, perché, havendo trovato alloggiamento, mi pareva il parlarli superfluo. Bene è vero che stamani in chiesa io lo vagheggiai un pezzo, mentre che lui stava a guardare certe dipinture. Parvemi il caso suo bene foggiato, et da credere che rispondesse il tutto alla parte, et che fosse quello che paresse, et che la telda non farneticasse, in modo che se io havevo allato la vostra lettera, io facevo un bel tratto a pigliarne una secchiata. Pure non è rotto nulla, et aspetto domani da voi qualche consiglio sopra questi mia casi et che voi mandiate un di codesti balestrieri, ma che corra et arrivi qua tutto sudato, acciò che la brigata strabilii; et, così faccendo, mi farete honore, et anche parte cotesti balestrieri faranno un poco di esercizio, che per i cavalli in questi mezzi tempi è molto sano. Io vi scriverrei ancora qualche altra cosa, se io volessi affaticare la fantasia, ma io la voglio riserbare a domani più fresca che io posso. Raccomandomi alla Signoria Vostra, quae semper ut vult valeat. In Carpi, addì 17 di Maggio 1521.

Vester obs.mus Niccolò Machiavelli
oratore a' Fra' Minori

262

Francesco Guicciardini a Niccolò Machiavelli

Modena, 18 maggio 1521

Al magnifico M. Niccolò Marchiavelli nuntio fiorentino ecc. In Carpi.

Non havendo, Machiavello carissimo, né tempo né cervello da consiglarvi, né anche sendo solito a fare tale officio sanza el ducato, non voglo mancarvi di aiuto acciò che almanco colla riputatione possiate conducere le vostre ardue imprese. Però vi mando a posta el presente balestriere, al quale ho imposto che vengha con somma celerità per essere cosa importantissima, in modo ne viene che la camicia non gli toccha le anche; né dubito che tra el correre et quello che si dirà per lui alli astanti si crederrà per tutti voi essere gran personaggio et el maneggio vostro di altro che di frati: et perché la qualità del piego grosso faccia fede a l'hoste, vi ho messo certi avisi venuti da Zurich, de' quali vi potrete valere o mostrandoli o tenendoli in mano, secondo che giudicherete più expediente.

Scripsi hieri a M. Gismondo voi essere persona rarissima; mi ha risposto pregando lo avisi in che consista questa vostra rarità: non mi è parso replicarli, perché stia più sospeso et habbia causa di observarvi tucto. Valetevi, mentre che è il tempo, di questa riputatione: non enim semper pauperes habebitis vobiscum. Avisate quando sarete expedito da quelli frati, tra' quali se mectessi la discordia o almanco lasciassi un seme che fussi per pullulare a qualche tempo, sarebbe la più egregia opera che mai facessi: né la stimo però molto difficile,

attesa la ambitione et malignità loro. Avisatemi et, potendo, venite. In Modona, a dì 18 di Maggio 1521.

Vester Franc. de Guicciardinis
Gubernator

263

Francesco Guicciardini a Niccolò Machiavelli

Modena, 18 maggio 1521

Al magnifico M. Niccolò Marchiavelli nuntio fiorentino. In Carpi.

Machiavello carissimo. Quando io leggo e vostri titoli di oratore di Republica et di frati et considero con quanti Re, Duchi et Principi voi havete altre volte negociato, mi ricordo di Lysandro, a chi doppo tante victorie et trophei fu dato la cura di distribuire la carne a quelli medesimi soldati a chi sì gloriosamente haveva comandato; et dico: Vedi che, mutati solum e visi delli huomini et e colori extrinseci, le cose medesime tucte ritornano; né vediamo accidente alcuno che a altri tempi non sia stato veduto. Ma el mutare nomi et figure alle cose fa che soli e prudenti le riconoschono: et però è buona et utile la hystoria, perché ti mecte innanzi et ti fa riconoscere et rivedere quello che mai non havevi conosciuto né veduto. Di che seguita un syllogismo fratescho: che molto è da comendare chi vi ha dato la cura di scrivere annali; et da exhortare voi che con diligentia exequiate lo officio commesso. A che credo non vi sarà al tucto inutile questa legatione, perché in cotesto ocio di tre dì harete succiata tucta la Repubblica de' Zoccholi et a qualche proposito vi varrete di quel modello, comparandolo o ragguaglandolo a qualchuna di quelle vostre forme.

Non mi è parso in beneficio vostro da perdere tempo o abbandonare la fortuna, mentre si mostra favorevole; però ho seguitato lo stile di spacciare el messo: il che se non servirà a altro, doverà farvi becchare doman da sera davantaggio una torta. Vi ricordo nondimanco che M. Gismondo è captivo et uso alle chiachiere o, in lombardo, alle berte: però è da andare cautamente, acciò che di pastori non diventassimo aratori. Io li ho scripto con questa che non lo aviso della verità, perché mi confido alla perspicacia dello ingegno suo, et che vi habbia conosciuto: così starà sospeso, et se voi lo terrete in ambiguità col non dire de' vostri maggiori, concluderà che voi siate uno uccello; e tucto è da tollerare pure che e pasti seguitino allo ordine.

Del Rovaio non mi maraviglo perché credo, anzi l'ho compreso, non gli gustare il vostro vino; né io commendo la vostra electione, non mi parendo conforme né al iudicio vostro né a quello delli altri, et tanto più che, essendo voi sempre stato ut plurimum extravagante di opinione dalle commune et inventore di cose nuove et insolite, penso che quelli S.[ri] Consoli et ciaschuno che harà notitia della vostra commissione expectino che voi conduciate qualche frate di quelli, come dixe colui, che non si trovano. Pure è meglo risolvere et questa et la baia della separatione, che ritardare più la ritornata vostra in qua, dove con sommo desiderio siate expectato. A voi mi raccomando. Mutine, 18 Maii 1521.

Vester Franciscus de Guicciardinis
Gubernator

264

Niccolò Machiavelli a Francesco Guicciardini

Carpi, 18 maggio 1521

Magnifico Domino Francisco de Guicciardinis etc. Mutinae.

Io vi so dire che il fumo ne è ito sino al cielo, perché tra la anbascia dello apportatore et il fascio grande delle

lettere, e' non è huomo in questa casa et in questa vicinanza che non spiriti; et per non parere ingrato a messer Gismondo, li mostrai que' capitoli de' Svizzeri et del re. Parvegli cosa grande: dissili della malattia di Cesare, et delli stati che voleva comperare in Francia, in modo che gli sbavigliava. Ma io credo, con tutto questo, che dubiti di non essere fatto fare, perché gli sta sopra di sé, né vede perché si habbia a scrivere sì lunghe bibbie in questi deserti di Arabia, et dove non è se non frati; né credo parerli quell'huomo raro che voi gli havete scritto, perché io mi sto qui in casa, o io dormo o io leggo o io mi sto cheto; tale che io credo che si avvegga che voi vogliate la baia di me et di lui. Pure e' va tastando, et io gli rispondo poche parole et mal conposte, et fondomi sul diluvio che debbe venire, o sul Turco che debbe passare, et se fosse bene fare la Crociata in questi tempi, et simili novelle da pancaccie, tanto che io credo gli paia mille anni di parlarvi a bocca per chiarirsi meglio, o per fare quistione con voi, che gli havete messo questa grascia per le mani, ché gli inpaccio la casa, et tengolo inpegnato qua; pure io credo che si confidi assai che il giuoco habbia a durare poco, et però segue in far buona cera et fare i pasti golfi, et io pappo per 6 cani et 3 lupi, et dico quando io desino: — Stamani guadagno io dua giulii; — et quando io ceno: — Stasera io ne guadagno quattro. — Pure, nondimeno, io sono obbligato a voi et a lui, et se viene mai a Firenze io lo ristorerò, et voi in questo mezzo gli farete le parole.

Questo traditore del Rovaio si fa sospignere, et va gavillando, et dice che dubita di non potere venire, perché non sa poi che modi potersi tenere a predicare, et ha paura di non andare in galea come papa Angelico; et dice che non gli è poi fatto honore a Firenze delle cose, et che fece una legge, quando vi predicò l'altra volta, che le puttane dovessino andare per Firenze con il velo giallo, et che ha lettere della sirocchia che le vanno come pare loro e che le menono la coda più che mai; et molto si dolse di questa cosa. Pure io l'andai racconsolando, dicendo che non se ne maravigliasse, ché gli era usanza delle città grandi non star ferme molto in un proposito, et di fare hoggi una cosa et domani disfarla; et gli allegai Roma et Athene, tale che si racconsolò tutto, et hammi quasi promesso: per altra intenderete il seguito.

Questa mattina questi frati hanno fatto il ministro generale, che è il Soncino, quello che era prima huomo, secondo frate, humano et dabbene. Questa sera debbo essere innanzi alle loro paternità, et per tutto domani credo essere spedito, che mi pare ogni hora mille, et mi starò un dì con vostra Signoria, quae vivat et regnet in secula seculorum. Addì 18 di Maggio 1521.

Nicolaus Maclavellus
orator pro Republica Florentina
ad Fratres Minores

265

Niccolò Machiavelli a Francesco Guicciardini

Carpi, 19 maggio 1521

Magnifico d. Francisco de Guicciardinis etc.

Cazzus! E' bisogna andar lesto con costui, perché egli è trincato come il trentamila diavoli. E' mi pare che si sia avveduto che volete la baia, perché, quando il messo venne, e' disse: — Togli, ci debbe essere qualche gran cosa; i messi spesseggiano; — poi, letta la vostra lettera disse: — Io credo che il governatore strazi me et voi. — Io feci Albanese messere, et dissi, come io lasciai certa pratica a Firenze di cosa che apparteneva a voi et a me, et vi havevo pregato che me ne tenessi avvisato quando di laggiù ne intendevi cosa alcuna, et che questa era la massima cagione dello scrivere; in modo che il culo mi fa lappe lappe, ché io ho paura tuttavia che non pigli una granata et rimandimi

alla hosteria; sì che io vi priego che domani voi facciate feria, acciò che questo scherzo non diventi cattività, pure il bene che io ho havuto non mi sia tratto di corpo: pasti gagliardi, letti gloriosi, et simili cose, dove io mi sono già tre dì rinfantocciato.

Questa mattina ho dato principio alla causa della divisione; oggi ho a essere alle mani, domani crederrò spedirla.

Quanto al predicatore, io non ne credo havere honore, perché costui nicchia. Il padre ministro dice che gli è inpromesso ad altri, in modo che io credo tornarmene con vergogna; et sammene male assai, ché io non so come mi capitare innanzi a Francesco Vettori et a Filippo Strozzi, che me ne scrissono in particulare, pregandomi che io facessi ogni cosa, perché in questa quaresima e' potessino pascersi di qualche cibo spirituale che facessi loro pro. Et diranno bene che io gli servo di ogni cosa ad uno modo, perché questo verno passato, trovandomi con loro un sabato sera in villa di Giovan Francesco Ridolfi, mi dettono cura di trovare il prete per la messa per la mattina poi. Ben sapete che la cosa andò in modo che quel benedetto prete giunse che gli havevano desinato, in modo che gli andò sottosopra ciò che vi era, et seppommene il malgrado. Hora se in questa altra commissione io rinbolto sopra la feccia, pensate che viso di spiritato e' mi faranno. Pure, io fo conto che voi scriviate loro dua versi, et mi scusiate di questo caso al meglio saprete.

Circa alle *Storie* et la repubblica de' zoccoli, io non credo di questa venuta havere perduto nulla, perché io ho inteso molte constitutioni et ordini loro che hanno del buono, in modo che io me ne credo valere a qualche proposito, maxime nelle comparationi, perché dove io habbia a ragionare del silentio, io potrò dire: — Gli stavano più cheti che i frati quando mangiono; — et così si potrà per me addurre molte altre cose in mezzo, che mi ha insegnato questo poco della esperienza. Addì 19 di Maggio 1521.

Vostro Nicolò Machiavelli

266

Il card. Giovanni Salviati a Niccolò Machiavelli

Roma, 6 settembre 1521

Spectabili viro Domino Nicolao de Machiavellis, amico carissimo. Florentiae.

Messer Niccolò mio. Io non ho voluto rispondere alla lettera vostra venuta insieme al vostro libro dell'arte militare, se prima non ho letto il libro e considerato bene, per dirvene come... l'opinion mia, e non fare come molti, i quali ancora che siano più savi di me, pure in questo io non gli approvo: che nel lodare una cosa seguitano l'opinione de' più e non la loro propria. In modo che, essendo i più degl'uomini ignoranti, molte volte, giudicando secondo quelli, giudicano male. Io adunque, per seguitare la mia consuetudine, ho visto diligentemente el libro vostro, il quale, quanto più l'ho considerato, tanto più mi piace, parendomi che al perfettissimo modo di guerreggiare antico habbiate aggiunto tutto quello che è di buono nel guerreggiar moderno, e fatto una composizione di esercito invincibile. A questa mia opinione si è aggiunto, per le guerre che sono al presente, qualche poco di sperienza, havendo visto che tutti i disordini che sono nati o nascono oggi nelli eserciti franzesi o in quelli di Cesare o della Chiesa o del Turco, non per altro advengono, se non per mancare degl'ordini che sono descritti nel libro vostro.

Ringraziovi adunque molto che, per la comune utilità degl'Italiani, habbiate mandato fuora questo libro, il quale, per li tempi che verranno, sarà almanco, se non opererà altro, buono testimonio che in Italia non è mancato a' tempi nostri chi habbia conosciuto quale è il vero modo di militare. E non poco obbligo vi ho che subito me lo habbiate mandato, per essere il primo in Roma a vedere tanto bella opera, simile veramente e degna dello ingegno, esperienza e prudenza vostra, cui conforto a pen-

sare e comporre continuamente qualche cosa, et ornar la patria nostra co(n)'l vostro ingegno. State sano e ricordatevi che tra le prime cose che io desidero, è far qualche cosa che vi piaccia. In Roma, addì 6 di septembre 1521.

Io. Card.[is] De Salviatis

267

Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori

Sant'Andrea, 26 dicembre 1521

Mag.[co] viro Domino Francisco Vectori Gonfaloniere di giustizia dignissimo.

Signor gonfaloniere. Parigino, presente aportatore è mio amico grande et dice quando V. S. si stava a casa che gli fu facto certo partito adosso perché rinuntiasse ad uno piato. Vorrebbe se fusse possibile liberarsene et è ricorso a me perché io ve lo raccomandi: il che io fo con tutto il quore. Intenderete da lui i meriti della causa, et parendovi cosa ragionevole, vi prego la aiutiate. Raccomandandomi sempre ad voi, con il quale io ho tanti oblighi che Dio il voglia che io possa un dì pagarli con vostra salute et commodo. Valete. A dì 26 di dicembre 1521.

Obligatissimus Niccolò Machiavegli, in villa

268

Roberto Pucci a Niccolò Machiavelli

Firenze, 8 giugno 1522

Al mio honorevole quanto fratello Nicholò Machiavello. In chasa.

Honorando mio Nicholò. Io sono per dispiacere del nostro messer Totto fuori di me, perché non sono dua altri homini a chi desideri più la vita e il bene anzi che a lui: pure fia necessario acordarsi alla vogla del Signore che tutto fa a buon fine. Confortovi chome prudente al medeximo, preghando Iddio per sua gratia ce lo preservi a ogni modo, e sia per lo meglo. Sarà necessario, se Iddio pure ne distinassi, che quello bene volevo a lui e voi, vogla a voi solo, et chosì versa vice. In quanto a' benificii, se·lli dipositate in mio figliuolo, saranno chome nella persona vostra et di vostro figliuolo in tutto et per tutto, ve ne prometto. Et a voi sempre mi rachomando, et pregho di nuovo Iddio ci preservi messer Totto. Ex palatio, die VIII Iunii 1522.

Avisate per il garzone di Giovanni. Se io fussi mio homo, non mi partirei mai dal chospetto del vostro messer Totto. Bisogna voi e lui m'habbi per schusato.

Frater R. Puccius Ghonfalonerius

269

Ser Vincenzo a Niccolò Machiavelli

Sant'Antonio alle Sodora, 30 luglio 1522

Data a Nicolò di messer Bernardo Machiavelli. In Firenze.

Al nome d'Idio, a dì 30 di luglio 1522.

Onorando e magiore mio, etc. Io ò riceuto una vostra letera per ser Sansone, la quale mi dice io venda 2 mogia di grano e dleli 10 ducati: io farò tanto quanto voi m'avete mandato a dire; io vedrò di fare melio potrò. E lavoratori di San Chirico ànno batuto infino a qui 54 staia di grano e non altro; quello di San Vito à batuto mogia sei e venti staia, venzete staia di grano da seme, 10 staia di viticciolo. Io non mi poso partire, perché volio fare e fati vostri come si debono fare, e bisognia avere cura a' mochi. Pertanto e' m'è ocorso un caso strano. Sapete vi disi ch'io ò a dare certi denari a' frati di santo Antonio: l'antro dì mi mandò una richiesta di veschovado, che vorebe 7 ducati, comme quando c'entrai nel principio;

loro mi ci tennano un mese e non più, e poi c'entronno que' d'Orsino, e mesere Toto me lo fece ren(de)dere da quelli d'Orsino; loro non mi dànno niente, se non d'andare acatare; io li promesi di dali una soma di grano; non-ò potuto mandàla così presto, e lui à mandato qua su una scumunica; ànnomi fato scumunicare; io li mando una soma di grano per mia gentileza, non già che lui posa mostrare scrita nesuna ch'io abia a dàline: setene certo; se non, io vo' che tu mi dia così. Mesere Totto dise parechie volte: — Si vòle tirarla, dali qualche cosa, — si no io lasciavo fare a lui. Io vi vo' pregare non per comandamento, ma per amore di Dio che voi duriate un po' di fatica per me, d'andare con mio cherico insino a favelare a fratello del vicario e che sa bene che dise che mi lascerebe fare la ricolta con questo, io li mandasi una soma di grano, e che lui venga in vescovado al notaio a farmi mandare per mio cherico l'asulitione, e, se bisongniasi, parlasi un poco per me a chi chi sia. Fate per me come io fo per voi, perché volio potere dire mesa, e se io non fo letere di quanto vòle lo paghi, pure non p(i)uò mostrare niente scripta ch'io li abia dare, se non come ò deto di sopra. Perdonatemi se io vi do tropa noia: ponete una soma a me, et io la porterò per vostra amore. Non altro per ora. Idio di male vi guardi e conservivi lungo tempo in buono stato.

Vostro ser Vincentio,
a Santo Antonio alle Sodora

270

Niccolò Machiavelli
a Francesco del Nero

S. Andrea in Percussina, 14 ottobre 1522

Spectabili viro Francisco del Nero, cognato honorando. In Firenze.

Spectabilis Vir, maior honorande. Voi intenderete da Gratia quanto bruttamente uno famiglio di Raffaello Girolami habbia fedito uno suo fratello: Raffaello non vi era, che so che gli dispiacerà il caso. Io non ci dexidero altro, sed non che si posi qui et che questi miei possino attendere ad lavorare. Il modo mi parrebbe che Raffaello per sua humanità chiamassi ad sé uno di questi miei et gli dessi 4 buone parole mostrando che il caso gli dispiaccia; dipoi faccia che quel suo famiglio stia 8 o 10 mesi che non capiti lassù. Pregovi, trovando Raffaello, ne parliate seco, et Gratia consigliate di quello che vi pare che faccia. Io verrò costì o domani o l'altro: vorrei pure arrecare trenta tordi et dubito che non mi riesca. Sono sempre a' comandi vostri. Die XIIII octobris 1522.

Niccolò Machiavegli in villa

271

Ser Vincenzo
a Niccolò Machiavelli

San Quirico alle Sodora,
23 ottobre 1522

Spectabili viro Nicholò di mesere Bernardo Machiavelli, in Firenze.

Al nome di Dio, a dì 23 d'ottobre 1522.

Onorando e magiore mio, etc. Avìsovi chome io sono stato a vedere se voi venivi qua su. Ora, io vegho voi non siate venuto. Ora, arei caro che voi vedesi el mio conto, perché arei caro voi mi mandasi qualche danaio, perché sapete sono pagato al conto che noi facemo per tutto agosto. Ora, io arei avere el servito di dua mesi, cioè settembre e otobre. Se io non avesi di nicistà, non ve li manderei a chiedere. Sapete mi dicisti in San Casciano che, saldato che noi avesino el conto insieme e io avesi di bisognio, voi mi serviresti sempremai del salario d'un mese o dua innanzi. Li è ben vero voi dicesti non potevi tenere danari perduti, come faceva messer Totto; ma per un ducato sempremai innanzi mi serviresti. Io uficio in modo le chiese che né voi né' popolani non s'àno da ramalicare di niente.

Di quelo mi pregasti, io dicesi una domenica del mese a Ortimino, òvene ubidito, sì che pertanto vi prego, quanto so e poso istrettamente, che voi mi mandiate quelo mi si viene questo tempo deto di sopra, perché siàno sotto l'Ognisanti. Sapete che tutti e padroni servono loro garzoni e loro genti. Arei caro, potendo, mi servisi, oltr'a di questo, del salario d'un mese o dua prosimi a venire. A voi non fa niente o prima o poi, esendo voi servito di man in mano, perché ò a finirmi di più d'una cosa questo Ognisanti, come s'apartiene a' nostri pari. Più tosto, un'altra volta fatemi servire un mese in dono e sono molto contento. Ancora sòle esere l'usanza la matina d'Ognisanti o de' morti di rinovare in sull'atare dua falchole, come sì si vole. Ora, fate voi, per potere dire el vespro de' morti e quelo s'apartiene alle chiese. Non mi distenderò più oltre. Se poso niente qua per voi, mandatemelo a dire, e io tanto farò. Valete. Per lo vostro

ser Vincentio
cappelano a San Chirico alle Sodora

[In calce, di mano del Machiavelli:] Per Giovanni di Simone da Saminiato, suo servo, una corona di sole. [A tergo, di mano del Machiavelli:] [...] che mi manda ad chiedere danai per il servito, che li detti una corona.

272

Francesco Vettori a Niccolò Machiavelli

Firenze, 17 aprile 1523

Ex tuis litteris intellexi te maxime vereri ne novi pecuniarum exactores, qui propediem creari debent, sint in exigendo solito acerbiores, urgente presertim necessitate, rogasque ut tibi apud eos faveam ne cogaris ad maiorem solutionem aureorum duodecim, quam summam anno preterito maxima cum dificultate solvere coactus fuisti. Ego, ut tibi verum fatear, nescio si exactores isti cito creabuntur. Cardinalis enim cras hinc discedet Romam profecturus, et fortasse hec creatio differetur in reditum suum, qui erit intra mensem: tibi tamen persuadere potes quod, quandocumque creabuntur, ego tibi defuturus non sim. Audivi quod inter eos erit Laurentius Acciarolus, Roberti nostri frater, de aliis nihil intellexi. Sed de his alias.

Dubitas quod Francisci Nigri sales tibi nocere possunt, et iure dubitas; cur enim tibi non noceant, qui diebus preteritis etiam illi nocuere? Est in via Sancti Galli prope portam monasterium quoddam monialium, qui dicuntur Sancti Clementis: Franciscus, ut est homo religiosus, cum illis maximam habebat familiaritatem, et quia pestis vicinas quasdam domus occupaverat, quandocumque monialibus dicebat se rus habere, nescio an nomine paterno an Villamagna, in quo ipse moniales commode se transferre poterant, ut vicinam contagionem evitarent. Crevit adeo pestis, et quod moniales circa quindecim, promissi memores, monasterii exeuntes ad Francisci villam se transferunt, ab agricola claves domus accipiunt, cameras ingrediuntur, frumentum ad pistrinum mittunt et domo et omnibus aliis rebus tamquam propriis utuntur. Agricola postquam claves monialibus dedit, Florentiam accedit, Franciscum convenit, quod fecerint moniales narrat. Mecum deambulabat Franciscus in area palatina, et, ut agricolam audivit, vidisses hominem clamantem ac per aream, pallio in humeros reiecto, currentem et Augustinum fratrem magna voce vocantem: cui, ut accessit, dicit ut sex equos ad vecturam conducat ac rus petat, ac de domo moniales et invitas educat et in equis impositas ad monasterium remittat. Paret frater et ipsas invitas domo eiecit. « Et fuit in toto notissima fabula celo ». Cur ergo mirer de filio tuo Ludovico?

Quid mirum ergo, cum Franciscum moniales ruri habuerit, si Ludovicus, sororis filius, confessorem etiam ruri secum habere vult? cum ad hec non dicam pater Eneas, sed avunculus excitet Hector. Sed, cum in senium vergimus, ni-

mis morosi et, ut sic loquar, scrupulosi simus, nec recordamur quid adolescentes egerimus. Habet Ludovicus filius secum puerum, cum illo ludit, iocatur, deambulat, in aurem gannit, una cubant. Quid tum? Fortasse etiam sub his rebus nihil mali subest: sed nos aliquando naturam ipsam tamquam novercam incusamus, cum potius parentes aut nos ipsos incusare debemus: tu, si te ipsum bene novisses, numquam uxorem duxisses; pater meus, si ingenium, si mores meos scisset, me numquam uxori alligasset, quippe quem ad ludos, ad iocos natura genuerat, lucris non inhiantem, rei familiari minime intentum. Sed uxor filie me mutare coegerit, quod nemimi feliciter succedere potest.

273

Niccolò Machiavelli a Francesco del Nero

S Andrea in Percussina, 31 agosto 1523

Honorando cognato, quegli bechafichi che noi ci havavamo ad godere hiersera se voi venivi, poiché voi non venisti, io ve gli mando, che voi ve gli godiate stamani. Et portavegli Lodovico, el quale, in queste nuove faccende, io vi raccomando. Christo vi guardi da dovero. A dì 31 d'agosto 1523.

Niccolò Machiavegli in villa

274

Niccolò Machiavelli a Francesco del Nero

S. Andrea in Percussina, 26 settembre 1523

Magnifico viro et cognato honorando Francisco del Nero In Firenze.

Honorando cognato. Patienza delle brighe che io vi do: le chiese sono scomunicate come per la inclusa vedrete, et per cagione dello studio, pregovi mi mandiate per il Bologna la liberatione, il quale vi mando a posta, altrimenti io farò rimurare quel cammino. Et raccomanderovvi a' polli. Vostro sono. A dì 26 di Septembre 1523.

Niccolò Machiavegli in villa

275

Ser Piero a Niccolò Machiavelli

Sant'Antonio a Orbana, 6 agosto 1524

Domino Nicholò Machiavelli, a Santa Andrea in Perchussina.

Ihesus, addì 6 d'agosto 1524

Honoranddo Nicholò, salute etc. Questa per darvvi avviso come avete aùto del grano a S.ª Chirico per lla partte vvostra: èssi aùto moggia cinque e staia 16 ½ di grano, per lla partte vvostra, ché se n'è lacciato staia 23 ⅓ per vvostra partte di seme, che resta moggia 4 e staia 16 ½: quello potete levare, e quantto più tosto, meglio, perché è assai bene chalddo. E più: e'ss'è aùto da' lavoratori di grano avevano aùto dal bottaino staia 13 da castellini, che se n'è dato uno ½ staio per decima al prete: resta staia 12 ½, che·ffa tutto moggia 5, staia 4 ½. Come vi dico, sollecitate d'inbucallo.

Io feci la sschritta con esso voi di luglio, a quantti dì non mi ricorddo, e che el primo dì d'agosto avevo a chomincciare a offiziare le vostre chiese, e chosì ò·ffatto: achade che el chappellano, cioè ser Micelangniolo, dicie avere a offiziare lui tutto agosto e à a tirare el salario detto mese; ondde io mi maraviglio assai; non sso la cagione, e àmmi serrato; non posso avere né chalicie né paramentti, e più tosto mi minaccia che altrimentti: vvorei, se·vvoi vvi conttenttate che io l'abbia a offiziare o·nno, per questo apporttatore me ne dessi rissposta, perché disidero istare in pacie; e se·vvoi siate mutato d'animo, pensserò a qualche altra chosa: con ttutto che mi sarebbe fatto tortto, pure sia rimessa in vvoi.

A questi dì anddai a uno offizio a Orbbana, e fémi dire che no·vvoleva che io vvi diciessi messa, e io pello meglio

me ne vvenni, e fu causa di farmi perddere quella limosina, e à·ffatto che·lla brigata à 'uto che dire, sì che per tantto vvi prego che·vvoi remediate a questo, a ciò che non ci uscissi isschanddolo, perché non mmi fu fatto ma' più tantta ingiuria: ò·ssoporttato e sopportto, aspettanddo vvostra vvenuta o vvostro manddato, o·vvi fate che·nnoi siamo alla vvostra presenza e achonciate el chaso nostro, in modo che ongni uno sappia quello che gli à a·ffare, o almeno, come io vvi dissi, isschrivete. Né altro. Iddio sia con esso vvo' e manttenggavi sano. Vostro

Ser Piero
a Santa Anttonio a Orbbana

276

Niccolò Machiavelli a Francesco Guicciardini

S. Andrea in Percussina, 30 agosto 1524

A messer Francesco Guicciardini, commessario in Romagna.

[...] Ho atteso et attendo in villa a scrivere la historia, et pagherei dieci soldi, non voglio dir più, che voi fosse in lato che io vi potessi mostrare dove io sono, perché, havendo a venire a certi particulari, harei bisogno di intendere da voi se offendo troppo o con lo esaltare o con lo abbassare le cose; pure io mi verrò consigliando, et ingegnerommi di fare in modo che, dicendo il vero, nessuno si possa dolere. Addì 30 di Agosto 1524.

Niccolò Machiavelli

277

Filippo de' Nerli a Niccolò Machiavelli

Modena, 22 febbraio 1525

Spectabili viro Niccolò Machiavelli etc.

Niccolò carissimo et come fratello honorando etc. Il Fornaciaio et voi, et voi et il Fornaciaio, havete facto in modo che non solo per tutta Thoscana, ma ancora per la Lombardia è corsa et corre la fama delle vostre magnificentie. Or va' poi tu et non ti disperare. Io so dell'orto rappianato per farne il parato della vostra commedia; io so de' conviti non solo alli primi et più nobili patritii della città, ma ancora a' mezzani et dipoi alla plebe; cose solite farsi solo per li principi. La fama della vostra commedia è volata per tutto; et non crediate che io habbia havuto queste cose per lettere di amici, ma l'ho havuto da viandanti che per tutto la strada vanno predicando « le gloriose pompe e' fieri ludi » della porta a San Friano. Son certo, che così come non è stata contenta la grandezza di sì gran magnificentie di restare drento a' termini di Toscana, ch'è voluta volare ancora in qua, che passerà anche e monti, se da questi exerciti che haranno il capo ad altro che a feste non è ritenuta, et così haranno viso di non mondare nespole. Insomma, Niccolò, per recare le mille in una, et per dire più tosto zuppa che havere a dire pane et vino, et per abreviare questa materia, io vorrei che voi mi mandassi, quando prima potrete, questa comedia che utimamente havete facta recitare. Fate che per niente voi mi manchiate, per quanto voi stimate la gratia del Re di Tunisi, et raccomandatemi a tutta la barbogeria. Di Modena, addì 22 Febraio 1525.

Uti frater Philippus de Nerlis
Gubernator

278

Francesco Vettori a Niccolò Machiavelli

Roma, 8 marzo 1525

Al mio caro compare Nicolò di Messer Bernardo Machiavelli. In Firenze.

Compar mio caro. Io non vi saprei consiglare se voi dovete venire con libro o no, perché e tempi sono contrari

a leggere et donare. Et da altra parte el papa, la prima sera giunsi, poi che io li hebbi parlato di qualchosa mi achadeva, mi domandò per se medesimo di voi et dixemi se havevi finito la *Historia,* e se l'havevo veduto; et dicendo io haverne veduto parte et che havevi facto insino alla morte di Lorenzo, et che era choxa da satisfare, et che voi volevi venire a portargnene, ma io rispecto a' tempi ve n'havevo dissuaso, mi dixe: — E' doveva venire, et credo certo ch'e libri suoi habbino a piacere e essere lecti volentieri. — Queste sono le proprie parole m'ha decto; ma in su le quali non vorrei piglassi fiducia al venire, et poi vi trovassi con le mani vote; il che per le mostre d'animo nelle quali si truova il papa vi potrebbe intervenire: pure non ho voluto manchare di scrivervi quanto mi ha decto.

Rachomandatemi a Francesco Del Nero et diteli che vorrei scrivessi al suo Berlinghieri qui, che non solo mi pagassi danari per suo ordine, ma mi facessi piacere d'ogni altra coxa lo ricercassi; et chosì mi rachomandate a Donato del Corno. Iddio vi guardi. In Roma, a dì 8 di Marzo 1524.

Francesco Victori

279

Agostino del Nero a Niccolò Machiavelli

Firenze, 26 giugno 1525

Spectabili viro, domino Nicholò Machiavegli, suo honorando. In Romangnia.

Ihesus. Al nome di Dio, a dì 26 di gungnio 1525.

Honorando in luogho di padre. Questa per fare risposta a una vostra de' dì 9 di gungnio, alla quale farò risposta a quanto achade. Con quella mi mandasti una di Piero del Bene, adiritta a Domenico Gungni e compagni, che mi pachassino scudi 63 d'oro di sole, e quali si sono rischossi e fatosi la quitanza.

E per quella intendo chome desideravi gli distribuissi, che tutto ò facto con quanta diligientia ò saputo e potuto, chome qui da piè vi si dirà. Nella dota della Baccina s'è spexo, per quello tenpo che voi mi scrivesti, fiorini 52 e lire 5, soldi 12 di piccoli; e nelle gravezze per 4 registri lire 37.3.4., che ò veduto di pagharli con quanto vantaggio sia stato possibile; el restante dètti a mona Marietta vostra, che furno lire 21, soldi 14, ché tanto m'avanzzò.

Maravigliomi assai cho·mecho facciate schusa del darmi brigha, che sapete quanto oblighо ò chon esso voi e colla casa vostra; sì che, se di qua vi schade niente e conosciate sia sufitiente a farlo, non cometete altri che me: potresti bene cometere le faciende vostre a qualche uno che le farebbe con più prudentia, ma non tanto volentieri.

Di verso Levante stamattina ci è nuove per più merchanti che i gianizeri ànno voluto amazare il Turcho e ànno messo a sacho 3 o 4 case de' primi bascià. Anchora è ito a saccho in Adrinopoli di molte case e botteghe di giudei, e la natione à riceuto qualche danno; sì che queste non mi paiono nuove per Ludovico vostro, che bene à chativa sorta, che mai più non s'udì una coxa chome questa. Quando ci sarà sua lettere, ve le manderò.

Non altro. A voi senpre mi rachomando. Che Idio vi conservi sano e metavi in istato felice, acciò abbia a schoppiare chi male vi vòle.

Vostro quasi figliolo
Aghostino del Nero, in Firenzze

280

Jacopo Sadoleto a Niccolò Machiavelli

Roma, 6 luglio 1525

Allo spectabile come fratelló Nicolò Macchiavelli.

Spectabilis vir tamquam frater. Io hebbi la vostra de' 29 del passato, et lettala la mostrai a N. S., la Santità del quale vedde volentieri quanto si discorre in essa et in quella del sig. presidente;

ma né allhora né poi, per molte altre occupationi mi rispose, dicendomi che ci voleva ancora un poco pensare et che io vi scriva che soprassediate. Domandandole di nuovo se S. B.ne si era risoluta anchora, mi ha risposto che ci vuole anche pensare, et che vi trattenghiate. Voi aspetterete dunque, et intanto, occorrendo altro degno di avviso, me lo scriverrete, acciò che io lo possa mostrare a S. S.tà et essa deliberare meglio. Né altro ho che scrivervi, se non che vi amo di continuo et ho caro di farvi piacere; et così mi vi offero et raccomando. Da Roma, il dì 6 di Luglio M.D.XXV. Vostro buon fratello.

Jacopo Sadoleto secr. di N. S.

281

Francesco del Nero a Niccolò Machiavelli

Firenze, 27 luglio 1525

Spectabili viro Niccolò Machiavelli suo plurimum honorando. In Faenza.

Spectabilis vir et cogniate salutem. Io hebbi una vostra da Roma, ad la quale feci risposta. Dipoi ne ho hauta una altra da Faenza, sopra il gran sapere del frate, il che Francesco Vectori non credeva; né mai lo harebbe creduto, se non che gli fu monstro una lettera del magnifico Presidente che referiva il medeximo. Il Conte ne ha facto ricordo etc. Philippo Strozzi mi scrive havere parlato ad la Santità di nostro Signore, sopra ad lo augumento della vostra provixione, et truovala benissimo disposta. Onde ricorda che, quando prima siate in Firenze, gli scriviate un motto, ricordandoli la faccenda vostra: et Filippo mostrerà il capitolo a sua Beatitudine, et opererà che qui ne venga la commissione; sì che le felicità vostre multiplicano. Ancora io vi serbo uno pippione da cavarne ducati cento d'oro l'anno. Se ritornerete a Roma però, desidero sapere quando credete partire di costì, et per che volta, ad ciò vi giri sotto lo vano mondo. Donato attende a portarvi polli; ma per essere una di quelle cichale dal Ponte Vechio, non si può tenere non mostri le vostre lettere, tale che ne è capitata una in mano al Conte, et è quella honorevole lettera gli scrivesti un mexe fa, cioè la seconda de Faentia etc. Nec plura. Ad voi mi raccomando. In Firenze, addì XXVII di Luglio 1525.

Vostro Francesco del Nero

282

Francesco Guicciardini a Niccolò Machiavelli

Faenza, 29 luglio 1525

Spectabili viro Niccolao de Machiavellis. Florentiae.

Spectabilis vir. Lo havere a rimandarvi la allegata, venuta sotto un mio piego, mi ha dato occasione di scrivervi, che altrimenti non l'harei fatto per non havere che dire. Aspetto di vostre con desiderio; et di nuovo non ho niente che meriti di essere scritto. Non voglio già tacere che io conprendo che doppo la partita vostra la Mariscotta ha parlato di voi molto honorevolmente, et lodato assai le maniere et intrattenimenti vostri; di che a me ne gode il cuore, perché desidero ogni vostro contento; et vi assicuro che se tornerete in qua sarete ben visto, et forse meglio carezzato. Scrissi a Roma secondo il bisogno, né di là ho poi hauto altro in materia. Intendendo cosa alcuna, vi avviserò; et a voi mi raccomando. Faventie XXIX Julii 1525.

Uti frater Franciscus de Guicciardinis

283

Niccolò Machiavelli a Francesco Guicciardini

Firenze, 3 agosto 1525

Magnifico D. Francisco de Guicciardinis etc.

Signor Presidente. Io ho differito lo scrivervi ad oggi, perché io non ho potuto prima che oggi andare a vedere la

possessione di Colombaja: sì che vostra S.[ria] mi harà di questo indugio per iscusato.

Rem omnem a Finochieto ordiar. Et vi ho a dire la prima cosa questo: che tre miglia intorno non si vede cosa che piaccia: l'Arabia Petreja non è fatta altrimenti. La casa non si può chiamare cattiva, ma io non la chiamerò mai buona, perché la è sanza quelle commodità che si ricercono; le stanze sono piccole, le finestre sono alte: un fondo di torre non è fatto altrimenti. Ha innanzi un pratello abbozzato; tutte l'uscite ne vanno in profondo, da una in fuora che ha di piano forse 100 braccia; et con tutto questo è sotterrata intra monti talmente, che la più lunga veduta non passa un mezzo miglio. I poderi, quello che rendono vostra S.[ria] lo sa, ma eglino portano pericolo di non rendere ogni anno meno; perché eglino hanno molte terre che l'acqua le dilava talmente, che se non vi si usa una gran diligenzia a ritenere il terreno con fosse, in poco tempo e' non vi sarà se non l'ossa; et questa vuole il signore, et voi state troppo discosto. Io sento che i Bartolini hanno fatto incetta di quello paese, et che manca loro casa da hoste: quando voi potessi appiccarlo loro addosso, io ve ne conforterei, perché un bene loro sta, vi dovrebbe cavare di danno. Quando costoro non vi venghino sotto, o volendolo tenere o volendolo vendere, io vi conforterei a spendervi 100 ducati; co'quali voi forniresti il pratello, circuiresti di vigna quasi tutto il poggio che regge la casa, et faresti otto o dieci fosse in quelli campi che sono fra la casa vostra et quella del primo vostro podere, i quali campi si chiamano la Chiusa: nelle quali fosse io porrei frutti vernerecci et fichi; farei una fonte ad una bella acqua che è nel mezzo di quelli campi a piè d'una pancata, che è quanto di bello vi è. Questo acconcime vi servirà all'una delle due cose: la prima, che se voi lo vorrete vendere, chi lo verrà a vedere, vede qualche cosa che gli piaccia, et forse gli verrà voglia di ragionar del mercato; perché mantenendolo così, et i Bartolini non lo comperino, io non credo lo vendiate mai se non a chi non lo venissi a vedere, come facesti voi. Quando voi lo vogliate tenere, detti acconcimi vi serviranno a ricorvi più vini, che sono buoni; et a non vi morire di dolore quando voi andrete a vederlo. Hoc de Finochieto satis.

Di Colombaja, io vi confermo per quanto si può vedere con l'occhio tutto quello che Iacopo vi ha scritto et che Girolamo vi ha detto. Il podere siede bene, ha le strade et i fossi intorno la valla, et volta fra mezzodì et levante: i terreni apariscono buoni, perché tutti i frutti vecchi et giovani hanno vigore assai et vita addosso: ha tutte le comodità di chiesa, di beccajo, di strada, di posta, che può havere una villa propinqua a Firenze: ha de' frutti assai bene, et nondimeno vi è spazio da duplicargli. La casa è in questo modo fatta. Voi entrate in una corte la quale è per ogni verso circa 20 braccia; ha nella fronte, dirimpetto all'uscio, una loggia col palco di sopra, et è lunga quanto lo spazio della corte, et larga circa 14 braccia. Ha questa loggia in su la mano ritta a chi guarda verso quella, una camera con una anticamera, et in su la mano manca una sala, con camera et anticamera: tutte queste stanze con la loggia sono abitabili, et non dishonorevoli: ha in su questa corte cucina, stalla, tinaja, et un altro cortile per polli et per nettare la casa. Ha sotto due volte da vino vantaggiate; ha di sopra molte stanze, delle quali ve ne sono tre, che con 10 ducati si rassetterebbono da alloggiarvi huomini dabbene; i tetti non sono né cattivi né buoni; in somma, io vi concludo questo: che con la spesa di 150 ducati voi abitereste comodamente, allegramente et non punto dishonorevolmente. Questi 150 ducati bisognerebbe spendergli in rifare uscia, lastricare corti, rifare muricciola, rimettere una trave, rassettare una scala, rifare una gronda del tetto, racconciare et ravvistare una cucina, et simili pateracchie che darebbono vista et allegrezza alla casa; et così con questa spesa potresti abitare tanto, che vi venissi bene d'entrare in uno mare magno.

Quanto all'entrate, io non le ho ancora riscontre a mio modo, per non ci essere uno a chi io desidero parlare. Per altra ne darò a vostra S.ria avviso particolare.

Questa mattina io ricevetti la vostra, per la quale mi avvisavi in quanta grazia io ero con la Maliscotta: di che io mi glorio più che di cosa che io habbia in questo mondo. Fiemi caro di esserle tenuto raccomandato.

Delle cose de' re, delli imperadori et de' papi, io non ho che scrivervi: forse che per altra ne harò, et scriveròvvi.

Prego V. S. diciate a madonna V., come io ho fatto le salutazioni a tutti i suoi et le sue, et in particulare ad Averardo; i quali tutti si raccomandano a V. S. et a lei. Et io a V. S. infinitissime volte mi raccomando et offero. Addì 3 d'Agosto 1525.

Vostro Niccolò Machiavegli in Firenze

284

Francesco Guicciardini a Niccolò Machiavelli

Faenza, 7 agosto 1525

Spectabili viro Niccolao de Machiavellis Florentie.

Machiavello carissimo. Io ho hauto la vostra de' 3, et principalmente vi ho a dire che se voi honorerete le soprascritte mie con lo illustre, io honorerò le vostre con il magnifico, et così con questi titoli reciprochi ristorereno del piacere l'uno dell'altro, il quale si convertirà in lucto quando alla fine ci troverreno tutti, io dico tutti, con le mani piene di mosche. Però risolvetevi a' titoli, misurando i miei con quelli che vi dilettate siano dati a voi [...]

Di nuovo non intendo niente che habbia nervo, et credo che ambuliamo tutti in tenebris, ma con le mani legate di dietro per non potere schifare le percosse. Faventie, 7.ma Augusti 1525.

Uti frater Franciscus de Guicciardinis

285

Francesco Guicciardini a Niccolò Machiavelli

Faenza, agosto 1525

Al Machiavello Madonna di Finocchieto desidera salute e purgato giudizio.

Se io credessi che quello che tu scrivesti di me al padrone et signor mio, tu l'havessi scritto malignamente, non durerei fatica per dimostrarti, perché sendo nata in questi monti solitari, non ho tanta eloquenza, che mi dessi il cuore di rimuoverti da questa malignità, et perché io reputo che sia più vendetta lasciare confirmare e ostinare il maligno nella sua malignità, che col fare nota la verità, farlo arrossire. Ma persuadendomi che tanto sia proceduto da errore, che se non è honorevole ha pure dello escusabile, mi pare che sia ufficio di humanità e cortesia, la quale in me è maggiore che non comporta questo luogo e che non mostra la presenza mia, farti avvertito del vero; e tanto più volentieri lo fo, quanto, essendo io donna, non posso havere in odio la origine dello errore tuo che medesimamente procede da donna, e benché allevata con costumi inhonesti e che a me dispiacciono è pure donna; e la similitudine del sesso non permette che tra noi non sia qualche scintilla di benevolenza. Sei uso con la tua Barbara, la quale, come fanno le pari sue, si sforza piacere a tutti e cerca piuttosto di apparire che di essere; però gli occhi tuoi avvezzi in questa conversazione meretricia non si appagano tanto di quello che è, quanto di quello che pare; e, pure che vi sia un poco di vaghezza, non considerano più oltre gli effetti. Ma tu che hai letto e composto tante Istorie e veduto tanto del mondo, dovevi pure sapere che altro adornamento, altra bellezza, altro modo di comporsi e di apparire si ricerca in una che vive con tutti e ama nessuno, che in quelle che, piene di casti pensieri, non hanno altro studio che di piacere a quello solo a chi hone-

stamente e legittimamente sono date. E se pure per la lunga pratica di simili, ché intendo non sei mai vissuto altrimenti, hai fatto sì male habito, che le corrotte loro usanze ti paiono buone e degne delle nostre pari, dovevi pur ricordarti che era temerità fare giudizio in uno momento; e che le cose s'hanno a giudicare, non dalla superficie, ma dalla sostanza loro; e che sotto quella rigidità e asprezza che a primo aspetto si mostrava in me, potevano essere nascoste tante parti di bene, che io meritavo essere laudata, non così ingiuriosamente biasimata. E di questo, se non altri, ti doveva pure fare avvertente la tua Barbara, che, benché il suo nome denoti tutta crudeltà e fierezza, ha raccolto in sé, di che voglio stare a tuo detto, tanta gentilezza e tanta pietà che ti condirebbe una città.

Ma io voglio dirti le qualità mie con animo, che se, accorto della verità, revocherai quello che scrivesti di me, non solo di perdonarti la ingiuria fatta, ma essere ancora contenta che delle frutte delle quali sono pieni tutti i miei campi, si faccia ogni anno buona parte alla tua Barbara: maggiore piacere non saprei farti che intrattenere, come la merita, colei che è le delizie e il cuore tuo. E perché tu vegga quanto il giudicio tuo fu fallace, ti dico principalmente che una delle mie laudi consiste in quella cosa che ti fece prorompere tanto inconsideratamente a biasimarmi, perché, havendo io dato lo amore mio a uno solo, pensai sempre non piacere a altri che a lui; e però mi sono mantenuta con quella rigidità e asprezza che tu vedi, la quale, se io havessi studiato a apparire agli occhi di ognuno, harei molto bene saputo mitigare; perché non debbi credere, che ancora che io sia nata in queste alpi, mi manchi il modo e le arti di pulirmi; le quali, quando io non havessi così bene saputo, né havessi havuto comodità di impararle da altri, mi rende certo che tu come sei amatore di tutte le donne e vivuto lungamente tra loro, haresti voluto e saputo insegnarmele. Ma io non ho havuto mai obbietto di vivere se non con uno, e però, pure che in altro gli dessi causa di amarmi, ho lasciato da canto tutte le vanità e vaghezze che mi potevano fare piacere a molti, giudicando fussi buono a essere amata da lui che e' cognoscessi in me questa costumatezza e honestà, sanza che, come sono naturalmente gli uomini amici della varietà, ho giudicato che a lui, che ne' luoghi vicini alla città a comparazione di queste sono solite a ornarsi e farsi vaghe, potessi più piacere il trovare, quando veniva qua, questa salvatichezza e asperità, a che gli occhi suoi non erano così usi, che se havessi trovato le bellezze e gli ornamenti di questa medesima specie che quelli ne' quali è ogni dì e ogni hora. E in questo lo artificio mio è stato doppio, perché quello con che io credevo più piacere a lui, mi faceva sperare che manco piacerei agli altri; cosa da me molto desiderata, perché, sendo mal vaga di havere a fare ogni dì con nuovi huomini, e amando teneramente quello con chi vivo hora, e sapendo come tu hai fatto più con quegli che considerano le cose dalla corteccia che dalla midolla, ho caro che, se pure lui gli venissi mai voglia di alienarmi, non truovi così facilmente a chi io piaccia, e sia forzato quasi per necessità a tenermi seco.

Vedi adunque, Machiavello, quanta laude io merito, e quanto io sono da essere tenuta più cara per quella cagione che a te dispiacque tanto; e impara altra volta a non ti fidare tanto di te medesimo e della tua resoluzione, che non consideri più maturamente innanzi che tu giudichi, perché molte scuse sono ammesse agli altri, che nella prudenza e esperienza tua non si accettano.

286

Lodovico Machiavelli a Niccolò Machiavelli

Andrinopoli, 14 agosto 1525

Honorando padre Nicholò Machiavegli.
In Firenze.

† Jhesus. Addì XIIII, d'Agosto 1525.

Honorando padre etc. Al pasato vi s'è ischrito abastantia. E questa per dir-

vi chome di uno chonto che io ò chon Charlo Machiavegli, non l'à mai voluto saldare; per che io penso andare a fare e fatti mia. E per l'altra mia vi schrissi chome m'era restato di tutta la somma panni sette½; e quali panni, per esere un pocho ischarsi, gli arei finiti meglio qui che in Pera. E per esermi Charlo Machiavegli pocho amicho, insieme chon uno Giovanbatista Masini e cho·Nicholaio Lachi, andavano a botea di quegli che e' sapevano che gli volevano, e dicevangli che io nonn-avevo se none panni di rifiuto. E se Charlo si fusi portato chome s'aveva a portare uno uomo da bene, io gli arei ogi finiti, dove io sono istato fortzato a mandargli in Pera a Giovanni Vernacci. Anchora non gli bastò farmi quella inguria, che e' me ne fece una altra. Perché io volevo partire quindici giorni fa, e andare in chonpagnia delle robe; e volevo, innantzi che io mi partissi, saldare detto chonto chon esso secho; e che e' mi dessi infino a ducati cento ventitré che io ò avere da·llui, per fare e chasi mia; e mai c'è stato ordine che lui l'abi voluto saldare. E chosì restai indrieto, e qui istarò per infino a che partirà giente per in Pera; e ogni giorno che io ci starò, gli domanderò se e' vole saldare chon esso mecho. Se none, chome io sarò in Pera, io vi do la fede mi' che la prima faccienda che io farò sarà questa: che io me n'andrò al balio, e bisognierà, se chrepassi, che e' venga lassù, o che egli ordini che io sia pagato. E farogli quelo onore che e' merita. Per aviso.

A Roma o a Firentze che voi siate, priegovi che all'aùta di questa mi schriviate quelo che è seguito de' chasi vostri; che mi pare un gran miracholo, che da' dicannove di magio in qua nonn-abi mai aùto nuove de' chasi vostri, o da nessuno di chostà; che pure c'è venuto di moltissime letere di chostà. Per aviso.

Anchora vi priego che se di quel tristo di quel prete, se voi nonn-avete fatto nulla, che alla aùta di questa voi vegiate che in qualche parte io sia vendichato di tante ingurie quante e' m' à fate. E se e' vi ramenta bene, voi mi schrivesti che io atendessi a fare bene in Levante, e voi attenderesti a stare bene a Roma, e quando questo vi rieschа, che le ingurie si potrebono vendichare, e io vi dicho che, di tanta roba quanta io avevo, che nonn-era possibile fare meglio. Non so già chome voi v'arete fato voi, che istimo a chomparatione di me, che voi l'abiate fatta molto meglio. Sì che pensate se io ò animo di vendicharmi. Ma sami male che le vendette che noi potremo fare chon quatro parole, e mostrare chome egli è un tristo, e per questa via chavallo di quella chiesa, vogliamo serbarci a farle chon nostro danno, e chavare dua ochi a·nnoi per chavarne uno al chompagnio. E in voi istà ogni chosa. E medesimamente in sulle vostre parole sapete che io m'ebi a ingotzare quella di Cecho de' Bardi. Ma più non voglio ragionar di questo; ma bastivi che se io nonn-ò altre nuove, io sarò prima a Sant'Andrea che a Firenze, e gastigerò questo tristo. Più non ve ne ragionerò, ché tanto l'ò scritto, che mi dovete avere inteso. E farò più presto che voi non chredete, perché sarò chostì innantzi che passi metzo gennaio, se Idio mi presta sanità. Non altro per questa. Rachomandatemi a mona Marietta, e ditegli che per nonn-avere tempo non gli ò ischritto: el simile a Bernardo. Salutate quelli fanciugli per mia parte, e del chontinovo a voi mi rachomando. Iddio di male vi guardi.

Vostro
Lodovico Machiavegli in Andrinopoli

287

Niccolò Machiavelli
a Francesco Guicciardini

Firenze, 17 agosto 1525

Niccolò Machiavelli a messer Francesco Guicciardini, presidente della Romagna per il Pontefice.

Signor Presidente. Hieri hebbi la vostra de' dodici, et per risposta vi dirò come Capponi tornò, et questa cura di domandarlo ha voluta Jacopo vostro; ma, come voi dite, io credo che si sarà inteso assai. Puossi far loro in ogni mo-

do un'offerta, acciò che si vegga che voi lo volete, quando e' non si discostino dallo honesto; et non pare a Girolamo et a me che si possa offerire manco di 3000 ducati; pure di questo voi gliene darete quella commessione che vi parrà.

Mi piace che *Messer Nicia* vi piaccia, et se la farete recitare in questo carnovale, noi verreno ad aiutarvi. Ringraziandovi delle raccomandationi fatte, et vi priego di nuovo.

Questi proveditori delle cose di Levante disegnono di mandarmi a Vinezia per la recuperatione di certi danari perduti. Se io debbo andare, partirò tra quattro dì, et nel tornare verrò di costì per starmi una sera con V. S., et per rivedere gli amici.

Mandovi 25 pillole fatte da 4 dì in qua in nome vostro, et la ricetta fia sottoscritta qui da piè. Io vi dico che me elle hanno risuscitato. Cominciate a pigliarne una doppo cena: se la vi muove, non ne pigliate più, se la non vi muove, dua o tre, o al più cinque; ma io non ne presi mai più che due, et della settimana una volta, o quando io mi sento grave o lo stomaco o la testa.

Io, dua dì sono, parlai di quella faccenda con lo amico, et gli dissi, che se io entravo troppo adentro nelle cose sue di inportanza, che me ne havesse per scusato, poiché lui era quello che me ne haveva dato animo, et breviter gli domandai che animo era il suo circa al dare donna al figliuolo. Egli mi rispose, dopo qualche cerimonia, che gli pareva che la cosa fosse venuta in lato, che questi giovani si recavano a vergogna non havere una dote strasordinaria, et non credeva che fosse in suo potere ridurre il figliolo all'ordinario. Dipoi, stando così un poco sopra di sé, disse: — Io mi crederrei apporre per che conto tu mi parli, perché io so dove tu sei stato, et questo ragionamento mi è stato mosso per altra via. — A che io risposi che non sapevo se si indovinava bene o no, ma che la verità era che tra voi et me non era mai stato questo ragionamento, il che con ogni efficace parola gli mostrai, et se io movevo, io movevo da me, et per il bene che io volevo a lui et a me; et qui abbassai la visiera et di lui et di voi, et delle conditioni vostre, delle qualità de' tempi presenti et de' futuri, et dissi tante cose che lo feci stare tutto sospeso. Per che in ultimo egli concluse, che se il Magnifico si volgesse a tòrre per donna una fiorentina, e' sarebbe mal consigliato, se non la cavasse di casa vostra, tanto che io non vedevo come voi, da un suo pari che habbia cervello, havessi da essere barattato a qualunque altro cittadino per due o tremila ducati più, non obstante che la sorte potrebbe fare che, non havendo voi figlioli maschi et la vostra donna havere fermo di farne, che la dote tornerebbe più grassa che quella di colui che prendesse, donde egli non potesse cavarne altro che la dote. Et perché noi andavamo in su questo ragionamento a' Servi, io mi fermai su la porta, et gli dissi: — Io vi voglio dire questa ultima parola in luogo memorabile, acciò che voi ve ne ricordiate: Iddio voglia che voi non ve ne habbiate a pentire, et il figliolo vostro non habbia haverne poco obbligo con voi; — tanto che disse: — Al nome di Idio, questa è la prima volta che noi ne habbiamo ragionato; noi ci abbiamo a parlare ogni dì. — A che io dissi, che non ero mai più per dirgliene nulla, perché mi bastava havere pagato il debito mio. Io ho vòlto questa lancia in questo modo, né si è potuto celare quello che io ero certo che si haveva a scoprire. Sono bene hora per aspettare lui et non mancare di ogni occasione, et con ragionamenti generali et particulari battere a questo segno. Ma torniamo alla ricetta delle pillole.

Recipe

Aloè patico	Dram.	1,½
Carman deos	»	1,—
Zafferano .	»	—½
Mirra eletta	»	—½
Brettonica	»	—½
Pinpinella	»	—½
Bolo Armenico	»	—½

Niccolò Machiavelli
in Firenze. Addì 17 Augusti 1525

288

Filippo de' Nerli a Niccolò Machiavelli

Firenze, 6 settembre 1525

Al suo molto honorando da fratello messer Niccolò Machiavelli In Vinezia.

Niccolò carissimo. Poi che voi vi partisti di qua, Lodovico Alamanni mi ha presentato una vostra lettera, in verbigratia, scritta da voi in favore di un frate che haveva a predicare a Modana per insino di gennaio passato. Et chi della lettera si haveva a servire, come persona pratica, non volle prima presentarla, che ne facessi per ogni rispetto la credenza, come quello che conosceva molto bene l'animo vostro verso i frati. Basta che, quanto a questa parte, voi siate valenthuomo pur troppo, et io non mondo nespole; et questo basti del frate.

Quanto alla parte delle nuove, perché il mondo da poi in qua si è in tanti modi tramutato, però di quelle che allhora scrivesti non bisogna altrimenti discorrere, et di altre nuove non saprei che scrivervi, se io non vi scrivessi come gli Poggesi di Lucca hanno svaligiato a questi dì il Bagno alla Villa, et per non havere altri appoggi, né altre forze, che voi vi sappiate, si sono ritirati con la preda, et hanno fatto più da predatori che da recuperatori di stato.

Che voi siate entrato nello squittino, et che vi siano stati fatti cenni, et chiuso l'occhio dalli accoppiatori, ne sono molto contento; et io nel tempo che sono stato qui ne ho hauto infiniti riscontri. Ho bene havuto caro di intendere donde tanto favore sia proceduto; et poiché dipende di Barberia, et da qualche altra vostra gentilezza, come voi medesimo attestate per la vostra, voi mi chiarite più l'un dì che l'altro. De' vostri figlioli maschi io non intendo la cifra, et se fanno sive de ancilla et de libera et forse della concubina, ne lascio a voi il pensiero. Se prima ne havessi havuto notitia, o da voi o da altri, prima me ne sarei rallegrato; il buon pro vi faccia: Dio ve ne conceda a luogo et tempo consolatione et lagrimatene di tenerezza quanto vi pare.

Questa vostra absentia qua in Barbogeria ha chiarito il popolo che voi siate di ogni mal cagione; et si vede che in tutto redasti li costumi et modi di Tomaso del Bene; perché hora che non ci siate, né gioco, né taverne, né qualche altra cosetta non ci si intende; et così si conosce donde procedeva ogni male. Donato ha preso i panni della Cricca, Baccino non si rivede, Giovanni farebbe et io non mi starei; ma il più delle volte manca o il sito, o le scritture, o il terzo, et sempre manca chi raccozzi la brigata, perché mancate voi.

Io sono ancora qua, et me ne andrò fatto la fiera di 2 o 3 giorni. Aspettovi a Modana; et quivi a grande agio, et senza havere a scrivere, vi ragguaglierò di molte cose che forse vi piaceranno. In questo mezzo attendete a spedirvi, perché qua è gran romore, tra questi mercanti, che voi attendiate a spese loro a trattenere costà litterati; et loro hanno bisogno di altro che di cantafavole; et sapete che non piacciono a ognuno le dicerie, che ne havete pure colta la bocca: o béccati quello aglio.

Non mi saprei tenere di non mi rallegrare pure assai con voi di ogni vostro bene, che sapete che mi pare participarne per la antica amicitia nostra. Voi havete pure un tratto cimentata la sorte, et vi ha fatto sgranchiare, et gittare il pidocchio nel fuoco. Per quello che per le lettere di Vinezia si intende, voi havete riscontro alla lotta dua o tremila ducati, di che gli amici vostri se ne sono tutti rallegrati, et par loro che a quello non hanno gli huomini provvisto per li meriti delle virtù vostre, habbia provvisto la sorte; et benché questa sia piccola cosa a' meriti vostri, pure in tremila ducati che venghino per questa via, maxime senza grado di persona, si fa di gran faccende. Buon pro vi faccia. Havete ben fatto torto alli amici et parenti vostri et a qualcuno che vi vuol bene, a non darne qua avviso, ché l'habbiamo havuto a sapere per lettere di

forestieri, et per vie transversali, in modo che il conte de' Mozzi ci sta su tutto confuso, et non sa se sia da prestare fede a questa cosa o no; pure alla fine vi si accorda, vedendo le lettere scritte di costà da mercanti molto fide digni, et anco si fonda assai in su li incanti che voi inparasti in Romagna, et se non fussi questa ferma credenza che lui ha di questa vostra scientia, si dureria fatica a fare che lo credessi. Io, per me, ne sono certissimo, perché non penso che gli huomini che ne hanno scritto, che non sono da chiacchiere, scrivessino una tal falsità. Però di nuovo me ne rallegro, et il buon pro vi faccia; et vi priego che a contentezza delli amici, quando vi occorra più simili sorte, fatene loro in modo parte, che non habbino a intenderlo dalle vicinanze; et fatelo con tal destrezza, che non si bandisca qua, come è intervenuto di questi tremila che havete guadagnati hora, perché sendoci qualche oppinione di tramutare gravezza, o porre qualche arbitrio, vi potrebbe in su questa fama essere fitto qualche porro di dietro, che vi potrebbe far sudare gli orecchi altrimenti che a messer Nicia.

Donato ha preso il broncio con voi, da poi che io gli dissi, che voi havevi scritto che dètte le faccelline, et fece il protesto alla conpagnia. Voi vi andate perdendo gli amici: vostro danno. Né altro per hora mi occorre. La lotta vi aiuti, et Francesco del Nero, et li suoi conpagni riscontrino bene, et in buon punto. Di Firenze, addì 6 di Settembre 1525.

Vostro come fratello
Filippo de' Nerli

289

Domenico Mazzuoli a Niccolò Machiavelli

Ferrara, 28 settembre 1525

Spectabili viro, domino Nicolò Machiavegli, suo honorando. In Firenze.

Spectabili viro, domino etc. Per la prima comodità che aranno i Dati di Bologna vi debbe essere mandata la vostra cassa, perché il gorno dipoi la partita vostra la mandai a quella via con un'altra casetta, che viene alla signora Gostanza de' Conti, moglie del signore Lorenzo Salviati; farete d'averla e sarete contento fare o che il Calandro o lo Spina ne dia adviso. Avete a satisfare il porto o altra spesa che vi fussi occorsa da Bologna a costì, come ne scriveranno quelli di Dato predecti. Ebbi iersera dal signore governatore di Modena una lettera che mi cometteva vi ricordassi che voi gli avevi fatto promessa di andarlo a vedere: non sono stato a tenpo, ché, oltre a ricordarvelo, ve n'arei anche preghato. Ricordovi che, acadendovi alcuna cosa di qua, voi ne comettiate a sicurtà, ché più grato mi fia farvi servitio che ad voi forse di riceverlo. E altro non achade. Sono a' chomandi vostri. Dio felice adenpia ogni vostro desiderio. Di Ferrara, addì 28 di 7bre 1525.

Frater Dominicus de Mazzuolis

290

Niccolò Machiavelli a Francesco Guicciardini

Firenze, 16-20 ottobre 1525

Niccolò Machiavelli a messer Francesco Guicciardini.

Signor Presidente. Per essere io andato, sùbito che io arrivai, in villa, et havere trovato Bernardo mio malato con dua terzane, io non vi ho scritto. Ma tornando stamani di villa per parlare al medico, trovai una di vostra Signoria de' 13, per la quale io veggo in quanta angustia di animo vi ha condotto la simplicità di Messer Nicia et la ignoranzia di cotestoro. Et benché io creda che i dubbii sieno molti, pure, poiché voi vi risolvete a non volere la esplanatione se non di due, io mi ingegnerò di satisfarvi. « Fare a' sassi pe' forni » non vuol dire altro che fare una cosa da pazzi, et però disse quel mio, che se tutti

fossimo come messer Nicia, noi faremo a' sassi pe' forni, cioè noi faremo tutti cose da pazzi; et questo basti quanto al primo dubbio.

Quanto alla botta et allo erpice, questo ha invero bisogno di maggior consideratione. Et veramente io ho scartabellato, come fra Timotheo, di molti libri per ritrovare il fondamento di questo erpice et infine ho trovato nel Burchiello un testo che fa molto per me, dove egli in un suo sonetto dice

> Temendo che lo inperio non passasse
> si mandò inbasciatore un paiol d'accia,
> le molle et la paletta hebbon(o) la caccia,
> che se ne trovò men(o) quattro matasse
> ma l'erpice di Fiesole vi trasse...

Questo sonetto mi par molto misterioso, et credo, chi lo considererà bene, che vadia stuzzicando i tempi nostri. Ècci solo questa differenzia: che, se si mandò allhora un paiolo di accia, si è convertita quella accia in maccheroni, tanto che mi pare che tutti li tempi tornino, et che noi siamo sempre quelli medesimi. Lo erpice è un lavorio di legno quadro che ha certi denti et adoperonlo i nostri contadini, quando e' vogliono ridurre le terre a seme, per pianarle. Il Burchiello allega l'erpice di Fiesole per il più antico che sia in Toscana, perché li Fiesolani, secondo che dice Tito Livio nella seconda deca, furono i primi che trovarono questo instrumento. Et pianando un giorno un contadino la terra, una botta, che non era usa a vedere sì gran lavorio, mentre che ella si maravigliava et baloccava per vedere quello che era, la fu sopraggiunta dallo erpice, che le grattò in modo le schiene, che la vi si pose la zampa più di due volte, in modo che, nel passare che fece l'erpice addossole, sentendosi la botta stropicciar forte, gli disse: — Senza tornata; — la quale voce dette luogo al proverbio che dice, quando si vuole che uno non torni: « Come disse la botta all'erpice ». Questo è quanto io ho trovato di buono, et se V. S. ne avesse dubitatione veruna, avvisi.

Mentre che voi sollecitate costì, et noi qui non dormiamo; perché Lodovico Alamanni et io cenamo a queste sere con la Barbera et ragionamo della commedia, in modo che lei si offerse con li suoi cantori a venire a fare il coro in fra gli atti; et io mi offersi a fare le canzonette a proposito delli atti, et Lodovico si offerse a darli costì alloggiamento, in casa i Buosi, a lei et a' cantori suoi; sì che vedete se noi attendiamo a menare, perché questa festa habbia tutti i suoi compimenti. Raccomandomi.

Niccolò Machiavelli

291

Niccolò Machiavelli a Francesco Guicciardini

Firenze, post 21 ottobre 1525

Niccolò Machiavelli a messer Francesco Guicciardini.

Signor Presidente. Io non mi ricordo mai di V. Sig. (che me ne ricordo ad ogni hora) che io non pensi in che modo si potesse fare che voi ottenessi il desiderio vostro di quella cosa che io so che intra le altre più vi prieme; et in fra i molti ghiribizzi che mi sono venuti per l'animo, ne è stato uno il quale io ho deliberato di scrivervi, non per consigliarvi, ma per aprirvi uno uscio, per il quale meglio che ogn'altro saprete camminare. Filippo Strozzi si truova carico di figlioli et di figliole, et come e' cerca a' figlioli di fare honore, così gli pare conveniente di honorare le figliole, et pensò anche egli, sì come tutti i savii pensono, che la prima havesse a mostrare la via alle altre. Tentò, in fra gli altri giovani, di darla a un figliolo di Giuliano Capponi con 4000 fiorini di dote; dove egli non trovò riscontro, perché a Giuliano non parve di farlo; onde che Filippo disperatosi di potere da sé medesimo far cosa buona, se già egli non andava con la dote in lato che egli non vi si potesse dipoi mantenere, ricorse al papa per favori et aiuti, et per suo indirizzo mosse la pratica con Lo-

renzo Ridolfi, et la concluse con fiorini 8000 di dote, ché quattromila ne paga il papa, et quattromila egli. Pagolo Vettori, volendo fare un parentado honorevole, né gli bastando la vista a potere dare tanta dote che bastasse, ricorse ancora egli al papa, et quello, per contentare Pagolo, vi misse con la autorità 2000 ducati del suo.

Presidente mio, se voi fosse il primo che havesse a rompere questo diaccio per caminare per questo verso, io sarei uno di quelli che per avventura andrei adagio a consigliarvi che voi ci entrassi; ma, havendo la via innanzi fattavi da due huomini, che per qualità, per meriti et per qualunque altra humana consideratione non vi sono superiori, io sempre consiglierò che voi animosamente et senza alcuno rispetto facciate quello che hanno fatto eglino. Filippo ha guadagnato con i papi centocinquantamila ducati, et non ha dubitato di richiedere il papa che lo sovvenga in quella necessità; molto meno havete a dubitar voi che non havete guadagnato ventimila. Pagolo è stato sovvenuto infinite volte et per infinite vie, non di ufficii, ma di danari proprii, et dipoi, senza rispetto, ha richiesto il papa lo sovvenga in quello suo bisogno; molto meno rispetto dovete havere voi a farlo, che non con carico, ma con honore et utile del papa siate stato aiutato. Io non voglio ricordarvi né Palla Rucellai, né Bartolomeo Valori, né moltissimi altri, che dalla scarsella del papa sono stati ne' loro bisogni aiutati, i quali esempli voglio che vi faccino audace al dimandare, et confidente ad ottenere le domande. Pertanto, se io fossi nel grado vostro, io scriverrei una lettera al vostro agente a Roma, che la leggesse al papa, o io la scriverrei al papa, et fareila presentare dallo agente, et a lui segretamente ne manderei copia, et gli inporrei vedessi di trarre di quella la risposta. Vorrei che la lettera contenesse come voi vi siete affaticato dieci anni per accquistare honore et utile, et che vi pare assai bene in l'una et l'altra cosa havere a tal desiderio satisfatto, ancora che con disagi et pericoli vostri grandissimi, di che voi ne ringraziate Iddio prima, et dipoi la felice memoria di papa Lione, et la sua Santità, da i quali voi il tutto ricognoscete. Vero è che voi sapete benissimo che se gli huomini fanno dieci cose honorevoli, et dipoi mancono in una, maxime quando quella una è di qualche inportanza, quella ha forza di annullare tutte le altre; et perciò, parendovi in molte cose havere adempiuto le parti di uno huomo dabbene, vorresti non mancare in alcuna; et fatto un simil preambulo, io gli mostrerrei quale è lo stato vostro, et come vi trovate senza figlioli maschi, ma con 4 femmine, et come vi pare tempo di maritarne una; la quale, quando voi non maritiate in modo che questo partito corresponda alle altre inprese vostre, vi parrà non havere mai operato cosa alcuna di bene. Et mostrato dipoi che a questo vostro desiderio non si oppone altro che i cattivi modi et le perverse usanze de' presenti tempi, sendo la cosa ridotta in termine, che quanto un giovane è più nobile et più ricco, posposte tutte le altre considerationi, maggior dota vuole; anzi, quando non la habbino grande et fuori di ogni misura, se lo reputano a vergogna; tanto che voi non sapete in che modo vi vincere questa difficultà, perché, quando voi dessi tremila fiorini, sarebbe insino a dove voi potessi aggiugnere, et sarebbe tanto che quattro figliuole se ne portebbono dodicimila, che è tutto l'utile fatto ne' pericoli et affanni vostri: né potendo ire più alto, voi cognoscete questa essere una mezza dote di quelle che vogliono costoro; donde che, per unico rimedio, voi havete preso animo di fare quello che i maggiori amici suoi, intra i quali voi vi reputate, hanno fatto, cioè di ricorrere per favore et aiuto alla sua Santità, non potendo credere che quello che gli ha fatto ad altri e' nieghi a voi. Et qui gli scoprirrei qual giovane voi havessi in disegno et come voi sapete che la dote et non altro vi guasta; et perciò conviene che sua S.tà vinca questa difficultà; et qui strignerlo et gravarlo con quelle più efficaci parole che voi saprete trovare, per mostrarli quanto voi

stimiate la cosa; et credo certo che se la è trattata a Roma in quel modo si può, che vi sia per riuscire. Pertanto non mancate a voi medesimo, et se il tempo et la stagione lo comportasse, vi conforterei a mandarci a questo effetto Girolamo vostro, perché il tutto consiste in domandare audacemente, et mostrare mala contentezza non ottenendo; et i prìncipi facilmente si piegano a far nuovi piaceri a quelli a chi eglino hanno fatto de' vecchi, anzi temono tanto, disdicendo, di non si perdere i benefitii passati, che sempre corrono a fare de' nuovi, quando e' sono domandati in quel modo che io vorrei che voi domandassi questo. Voi siete prudente, etc.

Il Morone ne andò preso, et il ducato di Milano è spacciato; et come costui ha aspettato il cappello, tutti gli altri prìncipi l'aspetteranno, né ci è più rimedio. Sic datum desuper.

> Veggio d'Alagna tornar lo fiordaliso
> et nel vicario suo, etc.

Nosti versus, cetera per te ipsum lege. Facciamo una volta un lieto carnesciale, et ordinate alla Barbera uno alloggiamento tra quelli frati, che, se non inpazzano, io non ne voglio danaio, et raccomandatemi alla Maliscotta, et avvisate a che porto è la commedia, et quando disegnate farla.

Io hebbi quello augmento insino in cento ducati per la Historia. Comincio hora a scrivere di nuovo, et mi sfogo accusando i principi, che hanno fatto tutti ogni cosa per condurci qui. Valete.

Niccolò Machiavelli
historico, comico et tragico

292

Niccolò Machiavelli a Francesco Guicciardini

Firenze, 19 dicembre 1525

Niccolò Machiavelli a messer Francesco Guicciardini.

Signor Presidente. Io ho differìto a rispondere all'ultima vostra sino a questo dì, sì perché e' non mi pareva che gli inportassi molto, sì per non essere stato molto in Firenze. Hora, havendoci veduto il vostro maestro di stalla, et parendomi poter mandarle sicure, non ho voluto differire più. Io non posso negare che i rispetti havete, quali vi tengono dubbio, se gli è bene tentare quella faccenda o no per quel verso, non siano buoni, et saviamente discorsi; nondimeno io vi dirò una mia oppinione, la quale è che si erri così ad essere troppo savio, come ad essere un via là vie loro; anzi lo essere così fatto molte volte è meglio. Se Filippo et Pagolo havessino hauto questi rispetti, e' non facevono cosa che volessino, et se Pagolo non ha più figliole che dieno ordine alle altre, ne ha Filippo, il quale non vi ha pensato, pure che gli acconci la prima a suo modo; et non so se si è vero quello che voi dite, che voi metteresti la prima in Paradiso per mettere l'altre in Inferno; poiché questo fatto non vi farebbe con le altre in peggior conditione, che voi siate hora con tutte; anzi in migliore, perché gli altri generi, oltre ad havere voi, harebbono un cognato honorevole, et potresti trovare de' meno avari et più honorevoli: pure, quando non gli trovassi, lo havere per le altre di quella sorte che si troverebbono hora per questa non è per mancarvi. Infine, io tenterei il papa in ogni modo, et se io non venissi a mezza spada il primo tratto, io glie ne parlerei largo modo, dire'gli generalmente il desiderio mio, pregherre'lo me ne aiutasse, vedrei dove lo trovassi, andrei innanzi et mi ritirerei indietro, secondo che procedesse. Io vi ricordo il consiglio che dètte quel Romeo al duca di Provenza, che haveva 4 figliole femmine, et lo confortò a maritare la prima honorevolmente, dicendoli che quella darebbe regola et ordine alle altre, tanto che lui la maritò al re di Francia, et detteli mezza la Provenza per dote. Questo fece che egli maritò con poca dote le altre a tre altri re; onde Dante dice:

> Quattro figlie hebbe, et ciascuna regina
> della qual cosa al tutto fu cagione
> Romeo, persona humile et peregrina.

Io ho caro intendere le quistione di quelli frati, le quali io non voglio decidere qui, ma in sul fatto, et noi sareno per andare con chi meglio ci farà. Ma io vi so ben dire che, se la fama gli sconpiglia, la presenza gli accapiglia.

Delle cose del mondo io non ho che dirvi, essendosi ciascuno raffreddo per la morte del duca di Pescara, perché innanzi alla sua morte si ragionava di nuovi ristringimenti et di simil' cose; ma morto che fu, pare che altri si sia un poco rassicurato, et parendoli haver tempo, si dà tempo al nimico. Et concludo infine che dalla banda di qua non si sia per far mai cosa honorevole o gagliarda da campare o morire giustificato, tanta paura veggo in questi cittadini, et tanto mal vòlti a fare alcuna oppositione a chi sia per inghiottirne, né ce ne veggo uno discrepante, in modo che chi ha a fare consigliandosi con loro, non farà altro che quello si è fatto sino a qui. Addì 19 di Dicembre 1525.

Niccolò Machiavelli in Firenze

293

Francesco Guicciardini a Niccolò Machiavelli

Faenza, 26 dicembre 1525

Spectabili viro Niccolao de Machiavellis uti fratri honorando. Florentiae.

Niccolò honorando. Io comincerò a rispondervi dalla commedia, perché non mi pare delle meno inportanti cose che noi habbiamo alle mani, et almanco è pratica che è in potestà nostra, in modo non si gitta via il tempo a pensarvi, et la recreatione è più necessaria che mai in tante turbulentie. Io intendo che chi ha a recitare è a ordine; pure gli vedrò fra pochi dì, et perché non si accordano allo argumento, quale non intenderebbono, ne hanno fatto un altro, quale non ho visto, ma lo vedrò presto; et perché desidero non sia con l'accqua fredda, non credo possiate errare a ordinarne uno altro conforme al poco ingegno delli auditori, et nel quale siano più presto dipinti loro che voi. Disegno si faccia pochi dì avanti il carnovale, et la ragione vorrebbe che la venuta vostra fosse innanzi alla fine di gennaio, con animo di stare qui insino a quaresima, et gli alloggiamenti per la baronìa saranno in ordine; ma, di grazia, avvisate la resolutione vostra, et serio, perché queste non sono cose da negligere; et io in verità non sarei entrato in questa novella, se non havessi presupposto al certo la venuta vostra.

De rebus pubblicis non so che dire, perché ho perduto la bussola, et anco sentendo che ognuno grida contro quella oppinione, che non mi piace, ma mi pare necessaria, non audeo loqui. Se non mi inganno, conosceremo tutti meglio e mali della pace, quando sarà passata la opportunità del fare la guerra. Non veddi mai nessuno che, quando vede venire un mal tempo, non cercasse in qualche modo di fare pruova di coprirsi, eccetto che noi, che vogliamo aspettarlo in mezzo la strada scoperti. Però, si quid adversi acciderit, non potreno dire che ci sia stata tolta la signoria, ma che turpiter elapsa sit de manibus.

Voi mi havete fatto cercare di un Dante per tutta Romagna, per trovare la favola o vero novella del Romeo, et in fine ho trovato il texto, ma non vi era la chiosa. Penso che sia una cosa di quelle che voi solete havere piene le maniche; sed ad rem nostram: i consigli vostri sono apud me tanti ponderis, che non hanno bisogno di autorità di altri. Pare il tempo di hora per un mese o dua molto contrario a pigliare di simil' cose, perché credo, anzi sono certo, che non habbiamo manco sospeso i cervelli che le armi, et però harò commodità di pensarci maturamente, et voi interim, quando vi si presentasse qualche buona occasione, so che non mancheresti dello officio di vero amico; et a voi mi raccomando aspettando risposta. Faventie, die 26 Decembris 1525.

Vester Francesco Guicciardini

294

Niccolò Machiavelli
a Francesco Guicciardini

Firenze, 3 gennaio 1526

A messer Francesco Guicciardini ecc.

Signor Presidente. Io credetti havere a cominciare questa mia lettera, in risposta all'ultima di Vostra Signoria, in allegrezza, et io la ho a cominciare in dolore, havendo voi havuto un nipote tanto da ciascuno desiderato, et essendosi poco appresso morta la madre; colpo veramente non aspettato né da lei, né da Girolamo meritato. Nondimeno, poiché Iddio ha voluto così, conviene che così sia, et non ci sendo rimedio, bisogna ricordarsene il manco che si può.

Quanto alla lettera di V. S., io mi comincerò dove voi, per vivere in tante turbulentie allegro. Io vi ho a dire questo: che io verrò in ogni modo; né mi può inpedire altro che una malattia, che Iddio ne guardi, et verrò passato questo mese, et a quel tempo che voi mi scriverrete. Quanto alla Barbera et a' cantori, quando altro rispetto non vi tenga, io credo poterla menare a quindici soldi per lira. Dico così perché l'ha certi innamorati, che potrebbono inpedire; pure, usando diligentia, potrebbono quietarsi. Et che lei et io habbiamo pensato a venire, vi se ne fa questa fede: che noi habbiamo fatto cinque canzone nuove a proposito della commedia, et si sono musicate per cantarle tra gli atti; delle quali io vi mando alligate con questa le parole, acciò che V. S. possa considerarle; la musica, o noi tutti o io solo ve la portereno. Bisognerà bene, quando lei havesse a venire, mandare qui un garzone de' vostri con 2 o 3 bestie; et questo è quanto alla comedia.

Io sono stato sempre di oppinione, che se lo inperadore disegna diventare dominus rerum, che non sia mai per lasciare il re, perché, tenendolo, egli tiene infermi tutti gli avversarii suoi, che gli danno, per questa ragione, et daranno quanto tempo egli vorrà ad ordinarsi, perché e' tiene hora Francia et hora il papa in speranza d'accordo, né stacca le pratiche, né le conclude; et come egli vede che li Italiani sono per unirsi con Francia, e' ristrigne con Francia i ragionamenti, tanto che Francia non conclude, et egli guadagna, come si vede che egli ha con queste bagattelle già guadagnato Milano, et fu per guadagnare Ferrara, che gli riusciva se gli andava là; il che se seguiva, del tutto era spacciata la Italia. Et perdonimmi questi nostri fratelli spagnuoli: eglino hanno errato questo tratto, che quando il duca passò per la Lonbardia che egli andava in là, e' dovevano ritenerlo, et farlo andare in Spagna per mare; et non si fidare che vi andasse da sé, perché potevano credere che potessino nascere molti casi, come sono nati, per i quali egli non andrebbe.

Si intendeva da 4 dì indietro ristringimenti di Italia et di Francia, et credevonsi, perché, essendo morto il Pescara, stando male Antonio da Leva, essendo tornato il duca di Ferrara, tenendosi ancora i castelli di Milano et di Cremona, non sendo obligati i Viniziani, essendo ciascuno chiaro della anbitione dello inperadore, pareva che si havesse a desiderare per ciascuno di assicurarsene, et che la occasione fosse assai buona; ma in su questo sono venute nuove che lo inperadore et Francia hanno accordato, et che Francia dà la Borgogna, et piglia per moglie la sorella dello inperatore, et lasciali quattrocentomila ducati che l'ha di dote, et dotala lui in altanti, et che dà per statichi o i due figlioli minori o il Delfino, et che gli cede tutte le ragioni di Napoli, di Milano, etc. Questo accordo così fatto è da molti creduto, et da molti no, per le ragioni sopradette, anzi credo che lo habbia ristretto per inpedire quelli ristringimenti sopradetti, et dipoi lo cavillerà et romperallo. Stareno hora a vedere quello che seguirà.

Intendo quanto voi mi dite della faccenda vostra, et come vi pare havere tempo a pensare, per non essere i tempi

atti; a che io replicherò due parole con quella sicurtà che mi comanda l'amore et reverenza che io vi porto. Sempre, mentre che io ho di ricordo, o e' si fece guerra, o e' se ne ragionò; hora se ne ragiona, di qui a un poco si farà, et quando la sarà finita, se ne ragionerà di nuovo, tanto che mai sarà tempo a pensare a nulla; et a me pare che questi tempi faccino più per la faccenda vostra, che i quieti, perché, se il papa disegna di travagliare, o e' teme di esser travagliato, egli ha a pensare di havere bisogno, et grande, di voi, et in consequenza ha da desiderare di contentarvi. Addì 3 di Gennaio 1525.

Niccolò Machiavelli in Firenze

295

Giovanni Manetti a Niccolò Machiavelli

Venezia, 28 febbraio 1526

Allo eruditissimo et excelente M. Nicolò Machiavello. In Firenze.

† Al nome di Dio, a' dì 28 Febraio 1525, in Venezia.

A questi proximi passati giorni, magnifico messer Nicolò padrone honorandissimo, ebi una vostra litera insieme con el desiderato *Decemnale*, il che hebi molto caro et restovi, apresso molti altri oblighi, obligatissimo. Circha questo basti per hora.

Per adempire el desiderio di V. S. de l'intendere del recitare de la sua *Comedia de Calimaco*, fo intendere a V. S. quella eser stata recitata con tanto hordine et buon modo, che un'altra compagnia di gentilhomeni che ad concorrentia de la vostra in quella sera medesima etiam con spesa grande ferno recitar li *Menecmi* di Plauto vulgari, la qual, per comedia antica, è bella e fu recitata da asai boni recitanti, niente di meno fu tenuta una cosa morta rispetto alla vostra; di modo che, visto comendarsi tanto questa più che quella, da vergogna spronati, con istantia grandissima richiesero la compagnia di questa che di gratia gliela volesino recitar in casa loro dove era recitata la loro. Et così come persone gentilissime un'altra sera poi fu di nuovo con l'intermedi propri de la prima volta recitata et con grandissima satisfatione di tutti si finì; donde che abondantemente furon date le beneditioni primamente al compositore e sucesive al resto, che se n'erono impaciati, de le quali ne dovea participar anche io per chausa di aver tenuta la comedia in mano drieto a li casamenti del proscenio, perché la andasse più a ordine e per soccorere, se fusse acaduto, alcuno de' recitanti, il che non bisognò. Et questo sia a consolation de la S. V. È stata tanto acetta, che questi nostri mercanti de la natione se ànno dato la fede, posendo però aver qualcosa di vostro e non d'altri, recitare, se posibil fusse de averlo a tempo, questo primo magio avenire; sì che sete pregato per parte di tutti, posibil essendo che V. S. si degni o qual cosa fatta, o vero che ne la mente l'aveste fabricata, tal che la si possi avere: e non pensate che composition' d'altri avesino questa richiesta, perché in efetto elle ànno dolceza et sapore, de le quali se ne può cavare dilettevol construtto et onesto satisfamento.

Di poi ebi la vostra litera, non mi son trovato con la Serenità del Principo, ch'io li habi posuto dire quanto me imponete; ma penso ben quam primum io li parli, far quanto per V. S. comesso mi fia; et quello ne seguirà, vi si farà intender.

Per el presente coriere Mariano vi mando, rivolte in carte azurre e canavaccio, para tre di bottarghe, le qual son de le migliori che qui si siano viste questo anno: se meglio fusino state, più volentieri ve le arei mandate. Et questo a fine vi piaci goderle per amor mio, de le quali qui è stato satisfatto el corieri del porto, però non achade che paghiate nulla.

Se a V. S. venise alle mani qualche sonetto, stanza o capitulo in laude di dona, et che non vi sia molto di faticha,

prego V. S. si degni farmene participe, come ancor d'altra materia, purché sia compositione di V. S., a la qual di nuovo mi raccomando.

Giovanni Manetti

296

Niccolò Machiavelli a Francesco Guicciardini

Firenze, 15 marzo 1526

A messer Francesco Guicciardini.

Magnifico et honorando messer Francesco. Io ho tanto penato a scrivervi, che la S. V. è prevenuta. La cagione del penar mio è stata perché, parendomi che fosse fatta la pace, io credevo che voi fosse presto di ritorno in Romagna, et riserbavomi a parlarvi a bocca, benché io havessi pieno il capo di ghiribizzi, de' quali ne sfogai, cinque o sei dì sono, parte con Filippo Strozzi; perché, scrivendoli per altro, e' mi venne entrato nel ballo, et disputai tre conclusioni: l'una, che, non obstante l'accordo, il re non sarebbe libero; l'altra, che, se il re fosse libero, osserverebbe lo accordo; la terza, che non lo osserverebbe. Non dissi già quale di queste tre io mi credessi, ma bene conclusi che in qualunque di esse la Italia haveva d'havere guerra, et a questa guerra non detti rimedio alcuno. Hora, veduto per la vostra lettera il desiderio vostro, ragionerò con voi quello che io tacetti con lui, et tanto più volentieri, havendomene voi ricerco.

Se voi mi domandasse di quelle tre cose quella che io credo, io non mi posso spiccare da quella mia fissa oppinione che io ho sempre havuta, che il re non habbia a essere libero, perché ognuno conosce che, quando il re facesse quello che potrebbe fare, e' si taglierebbono tutte le vie allo inperadore di potere andare a quel grado che si ha disegnato. Né ci veggo né cagione né ragione che basti, che lo habbia mosso a lasciarlo; et, secondo me, e' conviene che lo lasci, o perché il suo consiglio sia stato corrotto, di che i Franzesi sono maestri, o perché vedesse questo ristringimento certo tra gli Italiani et il regno, né gli paresse havere tempo né modo a poterlo guastare senza la lasciata del re, et che credesse, lasciandolo, che egli havesse ad osservare i capitoli; et il re debbe essere in questa parte stato largo promettitore; et dimostro per ogni verso le cagioni delli odii che gli ha con gli Italiani, et altre ragioni che poteva allegare per assicurarlo della osservanza. Nondimeno tutte le ragioni che si potessino allegare, non guariscono lo imperadore dello sciocco, quando voglia essere savio il re; ma io non credo voglia essere savio. La prima ragione è che sino a qui io ho veduto che tutti i cattivi partiti che piglia lo inperadore non gli nuocono, et tutti i buoni che ha preso il re non gli giovano. Sarà, come è detto, cattivo partito quello dello inperadore lasciare il re, sarà buono quel del re a promettere ogni cosa per essere libero; nondimeno, perché il re l'osserverà, il partito del re diventerà cattivo et quello dello inperadore buono. Le cagioni che lo farà osservare, io lo ho scritto a Filippo; che sono: bisognarli lasciare li figlioli in prigione, quando non osservi; convenirli affaticare il regno, che è affaticato; convenirli affaticare i baroni a mandarli in Italia; bisognarli tornare subito ne' travagli, i quali, per li exempli passati, lo hanno a spaventare. Et perché ha egli a fare queste cose per aiutare la Chiesa et i Vinitiani, che lo hanno aiutato rovinare? Et io vi scrissi, et di nuovo scrivo, che grandi sono gli sdegni che il re debbe havere con gli Spagnuoli, ma che non hanno ad essere molto minori quelli che puote havere con gli Italiani. So bene che ci è dire questo, et direbbesi il vero, che, se per questo odio egli lascia rovinare l'Italia, potrebbe dipoi perdere il suo regno; ma il fatto sta che la intenda egli così, perché, libero che sia, e' sarà in mezzo di due difficultà: l'una, di torsi la Borgogna et perdere la Italia, et restare a discretione dello inperatore; et l'altra, per fuggir questo, diventare come parricida et fedifrago,

nelle difficultà soprascritte per aiutare huomini infedeli et instabili, che per ogni leggier' cosa, vinto che gli havesse, lo farebbono riperdere. Sì che io mi accosto a questa oppinione, o che il re non sia libero, o che, se sarà libero, egli osserverà; perché lo spaventacchio di perdere il regno, perduta che sia l'Italia, havendo, come voi dite, il cervello franzese, non è per muoverlo in quel modo che muoverebbe un altro. L'altra, che egli non crederrà, che la ne vadia in fumo, et forse crederrà poterla aiutare poi che l'harà purgato qualche suo peccato, et egli non habbia rihauto i figlioli et rinsanguinatosi. Et se tra loro fossono patti di divisione di preda, tanto più il re osserverebbe i patti, ma tanto più lo inperadore sarebbe pazzo a rimettere in Italia chi ne havesse cavato, perché ne cacciassi poi lui. Io vi dico quello che io credo che sia, ma io non vi dico già che per il re e' fosse più savio partito, perché doverrebbe mettere di nuovo a pericolo sé, i figlioli et il regno per abbassare sì odiosa, paurosa et pericolosa potenzia. Et i rimedii che ci sono mi paiono questi: vedere che il re, subito che gli è uscito, habbi appresso uno, che con la autorità et persuasioni sue, et di chi lo manda, gli faccia sdimenticare le cose passate, et pensare alle nuove; mostrigli il concorso della Italia; mostrigli il partito vinto, quando voglia essere quel re libero, che doverrebbe desiderare di essere. Credo che le persuasioni et i prieghi potrieno giovare, ma io credo che molto più gioverebbono i fatti.

Io stimo, che in qualunque modo le cose procedino, che gli habbia ad essere guerra, et presto, in Italia; perciò e' bisogna alli Italiani vedere di havere Francia con loro, et quando non la possino havere, pensare come e' si voglino governare. A me pare che in questo caso ci sieno un de' duoi partiti: o lo starsi a discretione di chi viene, et farseli incontro con danari, et riconperarsi; o sì veramente armarsi, et con le armi aiutarsi il meglio che si può. Io per me non credo che il riconperarsi, et ch'e danari bastino, perché se bastassino, io direi: fermiamoci qui, et non pensiamo ad altro; ma e' non basteranno, perché o io sono al tutto cieco, o vi torrà prima i danari et poi la vita, in modo che sarà una spezie di vendetta fare che ci truovi poveri et consumati, quando e' non riuscisse ad altri il difendersi. Pertanto io giudico che non sia da differire lo armarsi, né che sia da aspettare la resolutione di Francia, perché lo inperadore ha le sue teste delle sue genti, halle alle poste, può muovere la guerra a posta sua quando egli vuole; a noi conviene fare una testa, o colorata o aperta, altrimenti noi ci levereno una mattina tutti smarriti. Loderei fare una testa sotto colore. Io dico una cosa che vi parrà pazza; metterò un disegno innanzi che vi parrà o temerario o ridicolo; nondimeno questi tempi richieggono deliberationi audaci, inusitate et strane. Voi sapete et sallo ciascuno che sa ragionare di questo mondo, come i popoli sono varii et sciocchi; nondimeno, così fatti come sono, dicono molte volte che si fa quello che si doverrebbe fare. Pochi dì fa si diceva per Firenze che il signor Giovanni de' Medici rizzava una bandiera di ventura per far guerra dove gli venisse meglio. Questa voce mi destò l'animo a pensare che il popolo dicesse quello che si doverrebbe fare. Ciascuno credo che creda che fra gli Italiani non ci sia capo, a chi li soldati vadino più volentieri dietro, né di chi gli Spagnuoli più dubitino, et stimino più: ciascuno tiene ancora il signor Giovanni audace, inpetuoso, di gran concetti, pigliatore di gran' partiti; puossi adunque, ingrossandolo segretamente, fargli rizzare questa bandiera, mettendoli sotto quanti cavalli et quanti fanti si potesse più. Crederranno gli Spagnuoli questo essere fatto ad arte, et per adventura dubiteranno così del re, come del papa, sendo Giovanni soldato del re; et quando questo si facesse, ben presto farebbe aggirare il cervello agli Spagnuoli, et variare i disegni loro, che hanno pensato forse rovinare la Toscana et la Chiesa senza obstacolo. Potrebbe far mutare oppinione al re, et volgersi a lasciare lo accordo et pigliare la guerra, veggendo di havere a

convenire con genti vive, et che, oltre alle persuasioni, gli mostrano i fatti. Et se questo rimedio non ci è, havendo a far guerra, non so qual ci sia; né a me occorre altro; et legatevi al dito questo: che il re se non è mosso con forze, con autorità, et con cose vive, osserverà lo accordo, et lasceravvi nelle péste, perché essendo venuto in Italia più volte, et voi havendoli o fatto contro, o stati a vedere, non vorrà che anco questa volta gli intervenga il medesimo.

La Barbera si truova costì: dove voi gli possiate far piacere, io ve la raccomando, perché la mi dà molto più da pensare che lo inperadore. Addì 15 di Marzo 1525.

Niccolò Machiavelli

297

Filippo Strozzi a Niccolò Machiavelli

Roma, 31 marzo 1526

Al suo carissimo amico Niccolò di M. Bernardo Machiavelli. In Firenze.

Niccolò mio, io non vorrei che per niente pensassi che, per rispondere io tardi, o non rispondere alle vostre, io tenessi poco conto di voi, perché, oltre allo essere debito a ciascuno stimare tutti quelli da chi tu conosci essere stimato, è ancora cosa naturale; et quelli ancora meritano sia tenuto più conto di loro, quali, oltre al portarti non mediocre amore et affectione, hanno in loro tali parte et virtù, che ciascuno debbe di amici cercare di farseli amicissimi, nel qual numero voi appresso di me tenete il principal luogo. Ma il parermi havere con voi tanta familiarità, che in tutto escluda simili rispetti, è causa sola che io piglio et lascio stare la penna per rispondervi, secondo la mia commodità; la quale scusa se vedrò da voi accettata in quel modo ch'è da me detta, seguirò in futuro, quando habbia simili lettere vostre, l'usanza mia; quando altrimenti credessi, mi accomoderei diventando più diligente, non mancando di dirvi et replicarvi che, quando habbia a fare opera alcuna a vostro benefizio, mi troverrete sollecito et diligente al pari di ogni altro. Nello scrivere per cerimonia sono licentioso, con quelle persone però le quali mi persuado lo piglino in buona parte, come mi sono persuaso di voi.

Ma perché non sia più il prohemio che tutto il restante, vengo alla narratione, et vi dico che io lessi l'ultima vostra de' 10 di questo a Nostro Signore, quale l'udì con molta attentione, commendò i luoghi, parendoli havessi tocco tutto quello che poteva cadere in consideratione di chi, senza avvisi o notitie particulari, discorresse simili materie, et n'hebbe piacere assai. Non mi parve già che e' fosse di oppinione che la prima parte dovesse haver luogo, cioè che il re non fusse per essere libero, ancora che e' fosse fatto l'accordo, che tiene sarà liberato; benché hoggi tal parte harebbe più fautori che allhora, visto non ci essere per ancora la nuova di tale liberatione, che si può giudicare non essere ancora seguito lo effetto; ma molte cose possono havere ritardato lo effetto, che non lo impediranno; et il benefizio accquista Cesare di prorogare un mese più per essere più preparato, et trovare noi più sprovvisti allo inpedire la sua passata, non pare che compensi la perdita fa nel conspetto del re, arrogendo alle altre ingiurie et bistrattamenti gli ha fatti, questa ultima stranezza; sì che si crede di qua sia più presto per altra causa, che per la da voi pensata. Essendo libero, quello egli dovesse fare subito, volendo giucare la ragione del giuoco, si intende benissimo; ma il non essere tenuto prudente fa dubitare assai che e' sia per verificarsi la seconda parte da voi disputata, cioè che sia per osservare l'accordo, maxime per qualche tempo; il che non potrebbe essere a più danno evidente della Italia et nostro si sia; et il pericolo a ciascuno appare et si mostra. De' rimedii non truovo ancora chi abbia cognitione, ché i Vinitiani con Nostro Signore, Ferrara et noi non sono giudicati per li più ba-

stanti a obviare a Cesare la passata, stando il re neutrale.

Ho visto quello voi proponete in una lettera al Guicciardino, che la mia a lui, et la sua poi a me è stata commune, et in fine non satisfà, perché, da pigliarla per tal verso a scoprirsi Nostro Signore interamente, non si vede differentia, perché senza danari simil capitano di ventura non farebbe effetto, trovando riscontro in Lonbardia della sorte che troverrebbe; porgendoli N. S. danari, la inpresa diventa sua, et più si appruova ire con la insegna in su la gaggia per la riputatione, et per tirare nel medeximo ballo i Viniziani. Infine se il re non è savio, i partiti sono scarsi. Restaci poi che Cesare non conosca sì bella et grande occasione; et così il nostro è ne' dadi, ma habbiamo cattive volte.

Ma il giorno in che io scrivo non pare conporti simili ragionamenti; però passerò all'ultima parte, dove mi raccomandate la Barbera da cuore, inponendomi baci per amore vostro, di licentia però della donna, la quale non havendo mai potuta ottenere, non l'ho potuta ancora baciare; et mi sono poi persuaso, pensando meglio alla cosa, che voi in fatto non volevi venissi a tal passo, havendovi messo sì dura conditione; onde non vi ringratio molto di tale liberalità, havendovi conosciuto dentro una sottile avaritia. Hòvvi per scusato, ché io so horamai a mal mio grado che cosa è volere bene alle figliole di altri. Lessigli il vostro capitolo, et gli feci per nome vostro quelle più larghe offerte seppi, con animo di adempierle con gli effetti, pure che io potessi. Et intendendo per che causa ci era venuta, cominciai a parlare con Giovan Francesco de' Nobili, mio amicissimo et cognato di Camillo, della materia, et non ci trovai fondamento alcuno, et Camillo ancora se ne è venuto costì; onde per questa faccenda può partirsi a sua posta, come a Lorenzo Ridolfi, quale gli è similmente partigiano, più giorni fa dixi. Vedrà se ci è chi si diletti tanto di musica, che gli sia stabilita una provision' ferma, come da qualcuno gli è suto dato intentione, il che credo non habbia a riuscire; et così credo habbia a essere costì in brieve di ritorno. Altre nuove non ho. Addì ultimo di Marzo 1526, in Roma.

Vostro Filippo Strozzi

298

Niccolò Machiavelli a Francesco Guicciardini

Firenze, 4 aprile 1526

A messer Francesco Guicciardini.

Magnifico et maggior mio honorando. Io ho ricevuto questo dì, circa a hore 22, la vostra del primo del presente, et per non ci essere Ruberto Acciaioli, che ne è ito a Monte Gufoni, io mi transferii sùbito dal Cardinale, et gli dissi quale era la intentione di Nostro Signore circa le cose trattate da Pietro Navarra, et come sua Santità voleva che si trahesse da lui tale et sì gagliardo disegno, che desse cuore ad un popolo fatto a questo modo, et tanto che potesse sperare di difendersi da ogni grave et furioso assalto. Sua S.ria rev.ma disse che di nuovo lo harebbe a sé questa sera, et che lo pregherrebbe et graverrebbe con quelli modi più efficaci potesse a fare tale effetto. Nondimeno, ragionando noi insieme de' disegni dati, ci pare, che volendo stare in sul circuito vecchio, che non si possa migliorare, né si possa anco non stare in su tal circuito; perché, a non vi volere stare, conviene o crescere Firenze nel modo che sa la Santità di Nostro Signore, o levare via il quartiere di Sancto Spirito et ridurre la città tutta in piano. Il primo modo lo fa debole la gran guardia che vi bisognerebbe, dove il popolo del Cairo sarebbe poco; il secondo modo è parte debole et parte impio. Debole sarebbe, quando voi lasciassi le case di quel quartiere in piè, perché lasceresti una città al nimico più potente di voi, et che si varrebbe del contado più di voi, tanto che gli straccherebbe prima voi, che voi straccassi

lui: l'altro modo di rovinarlo, quanto sia difficile et strano, ciascuno lo intende. Pertanto bisogna affortificarlo come egli è, in qual modo io non vi voglio ancora scrivere, sì perché egli non è bene fermo, sì ancora per non entrare innanzi a' miei maggiori. Bastivi questo: che delle mura di decto quartiere del di là d'Arno, parte se ne taglia, parte se ne spigne in fuori, parte se ne tira in dentro; et parmi, et così pare al signor Vitello venuto a questo effetto, che questo luogo resti fortissimo, et più forte che il piano; et così dice et afferma il conte Pietro, affermando con giuramento che questa città, acconcia in tal modo, diventa la più forte terra di Italia. Noi habbiamo a essere insieme domattina per rivedere tutto et maxime il disegno maggiore; dipoi si ristrigneranno questi deputati, et esamineranno ciò che si è ordinato, et tutto si metterà in scritto et in disegno, et manderassi costì alla S.tà di Nostro Signore, et sono di oppinione gli satisfarà, et maxime quello del poggio, dove sono fatti i provedimenti strasordinarii. Quel del piano non si parte dall'ordinario, ma perché simili siti ognuno gli sa fare forti, inporta meno. Il conte Pietro starà qui domani et l'altro, et ci sforzereno di trarli del capo se altro vi sarà; et io ho atteso ad udire, perché non mi intervenisse come a quel Greco con Annibale. Ringraziovi, etc. Addì 4 di Aprile 1526.

Niccolò Machiavelli

299

Niccolò Machiavelli a Francesco Guicciardini

Firenze, 17 maggio 1526

A messer Francesco Guicciardini.

Io non vi ho scritto poi che partii di costì, perché ho il capo sì pieno di baluardi, che non vi è potuto entrare altra cosa. Èssi condotta la legge per l'ordinario in quel modo et con quello ordine che costì per nostro Signore si divisò. Aspettasi a pubblicare il magistrato, et a gire più innanzi con la inpresa, che di costì venga lo scambio a Chimenti Sciarpelloni, il quale dicono che, per essere indisposto, non può attendere a simil' cose. Converrà ancora fare lo scambio di Antonio da Filicaia, al quale avanti hieri cadde la gocciola, et sta male. Maravigliasi il Cardinale non havere hauto risposta di Chimenti, et si comincia a dubitare di qualche ingambatura: pure non si crede, sendo la cosa tanto innanzi.

Io ho inteso i romori di Lonbardia, et conoscesi da ogni parte la facilità che sarebbe trarre quelli ribaldi di quel paese. Questa occasione per l'amor di Iddio non si perda, et ricordatevi che la fortuna, i cattivi nostri consigli, et peggiori ministri harieno condotto non il re, ma il papa in prigione: hannonelo tratto i cattivi consigli di altri et la medesima fortuna. Provvedete, per l'amor di Iddio, hora in modo che S. S.tà ne' medesimi pericoli non ritorni, di che voi non sarete mai sicuri, sino a tanto che gli Spagnuoli non siano in modo tratti di Lonbardia, che non vi possino tornare. Mi pare vedere lo imperadore, veggendosi mancare sotto il re, fare gran proferte al papa, le quali doverrieno trovare gli orecchi vostri turati, quando vi ricordiate de' mali sopportati, et delle minacce che per lo addietro vi sono state fatte, et ricordatevi che il duca di Sessa andava dicendo, quod pontifex sero Caesarem ceperat timere. Hora Iddio ha ricondotto le cose in termine, che il papa è a tempo a tenerlo, quando questo tempo non si lasci perdere. Voi sapete quante occasioni si sono perdute: non perdete questa né confidate più nello starvi, rimettendovi alla Fortuna et al tempo, perché con il tempo non vengono sempre quelle medesime cose, né la Fortuna è sempre quella medesima. Io direi più oltre, se io parlassi con huomo che non intendesse i segreti o non conoscesse il mondo. Liberate diuturna cura Italiam, extirpate has immanes belluas, quae hominis, preter faciem et vocem, nichil habent.

Qui si è pensato, andando la fortificazione innanzi, che io facci l'offizio del proveditore et del cancelliere, et mi faccia aiutare da un mio figliolo, et Daniello de' Ricci tenga i danari et tutte le scritture. Addì 17 di Maggio 1526.

Niccolò Machiavelli

300

Francesco Guicciardini a Niccolò Machiavelli

Roma, 22 maggio 1526

Spectabili viro Niccolao de Machiavellis.

Niccolò carissimo. Harete visto per la pubblicatione del magistrato che a questa hora debbe essere fatta, che il dubio che voi havevi costì, di che mi scrivete per la vostra de' 17, era vano perché N. S. è del medesimo pensiero né per raffreddarsene a giuditio mio; et lo scambio che gli ha ordinato per Antonio da Filicaia ne può essere optimo testimonio. Però sollecitate la materia acciò che una volta se gli dia principio.

De rebus universalibus dico quel medeximo che dite voi; et del discorso vostro, oltre allo essere verissimo, è qui ben conosciuto quanto ci è di male, et che le cose a che hanno a concorrere più potenti hanno sempre di necessità più lungheza che sarebbe il bisogno; pure spero non si habbia a mancare del debito per ognuno, se non sì presto quanto bisognerebbe, almanco non tanto tardi che habbia a essere al tutto fuori di tempo. Rome 22 Maii 1526.

Vester Francesco Guicciardini

301

Niccolò Machiavelli a Francesco Guicciardini

Firenze, 2 giugno 1526

A messer Francesco Guicciardini.

Magnifico signor Presidente. Io non vi ho scritto più giorni sono della muraglia: hora ve ne dirò quanto occorre. Qui si vede come il papa è tornato in su la oppinione de' monti, mosso dalla oppinione di Giuliano del Bene, il quale nella sua lettera dice che nello abbracciare tutti quelli poggi è più fortezza et meno spesa. Quanto alla fortezza, niuna città assai grande è mai forte, perché la grandezza sbigottisce chi la guarda, et puovvi nascere molti disordini, che nelle commode non fa così. Della minore spesa, questa è una chiacchera, perché egli fa molti presupposti che non sono veri. Prima egli dice che tutti quelli monti si possano sgrottare da quella parte che è dalla casa del Bonciano a quella di Matteo Bartoli in fuora, che sono, secondo lui, mille braccia, ma le sono 1600, dove solo bisogna murare tutte le altre. Dice si possono ridurre le grotte ad uso di mura, et sopra esse fare un riparo alto 4 et grosso 8 braccia. Questo non è vero, perché vi sono infiniti luoghi che, per havere il piano, non si possono sgrottare; l'altro, tutto quello che si sgrottasse, non starebbe per sé medesimo et franerebbe, di modo che bisognerebbe sostenerlo con un muro; dipoi li ripari intorno costerebbono un mondo, et sarebbono a questa città vituperosi, et in brevissimi anni si harebbono a rifare; sì che la spesa sarebbe grande et continova, et poco honorevole. Dice che il Comune si varrebbe di ottantamila ducati di miglioramenti di possessione, il che è una favola, né egli sa quello che si dice, né donde questi miglioramenti si havessino a trarre; tanto che a ciascuno pare di non ci pensare. Nondimeno si farà fare il modello che il papa ha chiesto, et se li manderà. Insino a che non si dà assegnamento particulare a questa impresa, è necessario spendere de' danari che ci sono, et però nella legge fatta si dispone che il depositario de' Signori paghi de' danari si truova in mano del Commune per qualunque conto, tutti quelli che da i Signori insieme con gli offiziali gli saranno stanziati. Nondimeno Francesco del Nero farà difficultà in pagarli, se da N. Sig. non gli è fatto scrivere che gli paghi.

L'officio ne ha scritto allo imbasciatore: priegovi aiutiate la cosa, che il papa glie ne scriva. Addì 2 di Giugno 1526.
Niccolò Machiavelli

302

Niccolò Machiavelli a Francesco Guicciardini

Firenze, 2 giugno 1526

A Messer Francesco Guicciardini.

Io non ho hauto commodità di parlare prima che sabato passato a L. S., ma essendo con lui, et ragionando seco di più cose, mi entrò sul suo figliolo, tanto che io hebbi occasione di dolermi seco dello havere egli tenuto poco conto della pratica che già gli havevo mossa, et che io ero certo, come già gli fuggì un parentado ricco, che hora glie ne fuggirebbe uno honorevolissimo et non povero, né sapevo, se desiderava dargli una fiorentina, dove si potesse altrove capitare. Egli liberamente mi confessò che io dicevo il vero, et che voi lo havevi fatto tentare, et che a lui non potrebbe più piacere, et che gli piaceva tanto, che se bene la cosa non si faccesse hora, che havendone voi quattro, credeva potere essere a tempo ad una. La ragione del differire era, che la donna stava meglio che la non soleva, che il garzone haveva preso migliori indirizzi, usando con huomini litterati et studiando assiduamente; le quali dua cose per mancarne altra volta, lo faceva pensare ad acconpagnarlo. La terza era una sua figiola, quale desiderava maritare prima; ma che la cosa nondimeno gli piaceva tanto, che haveva già più volte ragionato con il garzone di voi, et presa la occasione dallo essere stato in Romagna duoi giorni con Jacopo vostro, quando tornò dall'Oreto, et che gli mostrava la grandezza di quel grado, et con quanta dignità voi l'havevi tenuto, et il nome che voi havevi, et che haveva posto in cielo le qualità vostre; et che questo haveva fatto per facilitare la cosa, quando se ne havesse a ragionare, perché dubitava che non havesse il capo a gran dote; et parlò, circa a queste cose, in modo che io non harei desiderato più. Io non mancai di mostrarli che quelli rispetti erano vani, perché la fanciulla era di età che la si poteva tenere così quattro o cinque anni, et che questo gli aiuterebbe maritare la figliola, perché chi vuole dote strasordinarie le ha a dare, et conbatte'lo un pezzo, tanto che, se egli non fosse uno huomo un poco legato, io ci harei dentro una grande speranza. Addì 2 di Giugno 1526.
Niccolò Machiavelli

303

Niccolò Machiavelli a Francesco Guicciardini

Firenze, 2 giugno 1526

A messer Francesco Guicciardini.

Ancor che io sappia che da Luigi vostro vi sia stato scritto la oppinion sua circa il mettere dentro il colle di Samminiato, perché mi par caso inportantissimo, io non voglio mancare di scrivervene un motto. La più nociva impresa che faccia una republica è farsi in corpo una cosa forte, o che sùbito si possa fare forte. Se voi vi arrecate innanzi il modello che si lasciò costì, voi vedrete che, abbracciato Samminiato et fatto lassù quel baluardo, che una fortezza è fatta, perché dalla porta a San Miniato a quella di San Niccolò è sì poco spatio, che cento huomini in un giorno, sgrottando, lo possano mettere in fortezza, di qualità che, se mai per alcuno disordine un potente venisse a Firenze, come il re di Francia nel 1494, voi diventate servi senza rimedio alcuno, perché, trovando il luogo aperto, voi non potete tenere che non vi entri; et potendosi serrare facilmente, voi non potete tenere che non lo serri. Consideratela bene et, con quella destrezza potete, obviatela, et consigliate quella tagliata, la quale è forte et non pericolosa,

perché, se quella di Samminiato si comincia, io dubito non dispiaccia troppo.

Vi ho scritto queste 3 lettere appartate, perché le possiate usare tutte come vi vien bene. Addì 2 di Giugno 1526.

Niccolò Machiavelli

304

Niccolò Machiavelli a Bartolomeo Cavalcanti

Marignano, 13 luglio 1526

[...] anchora avanti all'uscio del proveditore i suoi carriaggi carichi; entrarno al Duca su da lui, detto in brievi parole come ad non volere essere rotti era necessario levarsi, et veggiendo questa rovina certa, non era necessario consigliarla altrimenti. Non si potette fare altro in quel caso che dolersi del disordine et acordarsi ad ubidire ad quella necessità. Levossi il campo la mattina avanti giorno, più presto con segni di paura che altrimenti, perché il Duca comandò ad chi guidava le artiglierie che andassi verso Lodi et non si fermassi se da lui non haveva nuova commisione; mandò il proveditore il suo carretieri a Lodi con gli arienti et suoi miglioramenti; rimase uno padiglione del loro campo a' nimici; un loro connestabile, non sentendo ch'el campo dilogiava, rimase solo, in modo che fu ad un bel presso di non rimanere preda. Tucto lo antiguardo, così di fanti come di cavagli, si filò per più che per metà et più che di trotto n'andò a Marignano; donde, veggiendo il luoghotenente questo disordine, domandò alcun furieri dove si ordinava lo alloggiamento, i quali risposono: A Marignano. Di che lui si maravigliò, essendosi rimasi la sera di alloggiare a San Martino. Et tennonsi sopra la strada, et col Duca et col proveditore fece ogni opera perché si seguisse l'ordine dato, né possé fare alcun fructo. Et così ci conducemmo qui a Marignano, dove siamo ancora. Et veramente, se e nimici havessino conosciuto il disordine della sera et quello della mattina, sanza alcun dubio ci facevono dispiacere et si portava pericolo che non diventassino in un punto signori di Italia.

Sono stati dipoi in consulta, questi signori; dove il Duca aferma con queste fanterie non si rincorare fare opera buona, et se bene questa prima banda di Svizeri, che debbe essere circa 5 mila, venisse, non farebbe alcuna impresa dove si potesse venir a giornata. Stiamoci dunque così aspectando che le genti, che hanno a venir di Francia et di Svezerìa, venghino; et havendo considerato alla variatione della opinione del Duca, si iudica come naturalmente, secondo i suo primi discorsi, e' non confidava nelle suo genti et non si voleva mettere ad alcun ristio; ma la importunità di chi lo spignieva innanzi, che erano tucti e sua maggiori, lo feciono pigliare quel partito, sperando ancora, forse rispecto al castello nimico et a quello male contento perché nascere' fra i nimici disordine a beneffitio nostro. Et questa fu forse la cagione che la mattina e' corse sì presto, et piantò le artiglierie, et appiccò quella scaramuccia, giudicando che, quanto più animo si monstrava, più e nimici havessino a spaventare et o a·ppartirsi o a non ci asalire. Ma, condocti alla sera et non havendo facto alcun fructo, tornò nella natura sua et nella sua prima diffidentia. Di qui nacque la sùbita et inconsulta levata et la gran ritirata di Marignano, non volendo più che l'animo troppo d'altri nocessi a' rispecti suoi. Siamo pertanto qui dove voi vedete; et io giudico e' si ha a fare tanto che e' non segua disordine infra che gli adiuti che hanno ad venire venghino et le genti che si hanno a muovere et nel Regno et fuora di Italia si muovino: ché non è possibile che questa guerra non si vincha, perché, se gli adiuti venghono a noi prima di Francia che non venghino a' nimici d'Austria, questa guerra sarà finita in duo giorni; ma quando e' venghino in un tracto et i nostri et i loro, et noi con uno alloggiamento forte gli tenghiamo ristretti, in poco tempo, quando non manchino i danari a noi, conviene che manchino

a·lloro, et patendo carestia d'ogni cosa, come patiranno havendo il paese inimico, è necessario che in poco tempo e Thedeschi si risolvino et la victoria ci caggia in mano. Ma bisogna non voler vincier troppo presto, acciò non ci intervenghi come a quelli mercatanti animosi che, per volere arricchire in uno anno, impoveriscono in 6 mesi.

Altro non ho che dire, se già io non volessi contristarvi narrando le miserie di questo paese, il che non voglio fare per non turbare il lieto animo vostro, et de' nostri amici; et però farò fine, pregandovi che a Giovanni Serristori et ad gli altri mi raccomandiate, leggiendo loro questa lettera senza darne copia o altrimenti publicarla. Et questa sia per risposta ad una havuta da voi in grammatica, la quale fu lecta dal luoghotenente et assai commendata, et è diventato tucto vostro, perché gli pare che così le vostre qualità meritino. Vale iterum, et me, ut facis, ama.

Die XIII Julii 1526.

Niccolò Machiavegli. In campo

305

Agostino del Nero a Niccolò Machiavelli

Bologna, 21 luglio 1526

Spectabili viro, domino messer Nicholò Machiavelli, suo honorando.
Al Maringniano.

Ihesus. Al nome de Dio, addì XXI di luglio 1526.

Honorando in luogho di padre. Doppo la partita vostra di Bolongnia, non vi s'è scritto per non essere ocorso e anchora per non vi dare fastidio. Questa solo sarà per dirvi come dal mio honorando Francesco m'è dato comissione che facesse intendere come fra due giorni costì saranno conparsi una certa somma di denari, fra' quali è ducati 7000 d'oro incircha fiorentini, per la quale coxa vorrei fusse contento d'essere da messer Alexandro del Chaccia, quando si richontano, per poterne fare fede al signor locotenente, il quale vedesse che di simile coxe non farei merchantie, che so quelli mandai un mese fa mi furno mandati coxì, ché·mme verghognieria come un manigholdo a non mandare i medesimi ducati che mi sono mandati. E, potendo, desiderrei menasse la signoria del locotenente, acciò vedessi colli sua hochi che sorta d'oro è quello ho mandato a messer Alessandro.

Di Firemze non ho da dirvi niente, ché il vostro Bernardo non m'à mai scritto; harei scritto qualche volta a·llui, ma mi trovo tanto hocupato dalle facende, che non l'ò potuto fare.

Penso, a questa hora, abbiate venduto il cavallo, e bono prezzo. Non altro. A voi senpre mi rachomando. Rachomandatemi al signore locotenente e hoferitemeli per suo bon servitore.

Vostro Aghostino del Nero,
in Bolongnia

306

Jacopo di Filippo Falconetti a Niccolò Machiavelli

Firenze, 5 agosto 1526

Spectabili viro Nicholò Maciavegli, in champo de la Lega.

Carissimo Nicholò, a voi de chonttinovo mi rachomando etc. Questa per dare risposta a una vostra, per la quale inttendo chome avette vendutto el chavalo, e dove ò avere e danari; e sòmi istati pagatti, che ttutto istà bene. Anchora per detta intendo chome la Barbera no' v'à mai ischritto e ch'aresti disiderio inttendere chome istà. Di che, subitto ebi la vostra, andai a·ttrovare detta Barbera; e di già v'aveva ischritto, e chredo l'abiate autta: e no' pottei fare che io no li dicesi una chartta di vilania; i' modo me rispose che si maraviglava di me, e che non aveva uomo che la

istimase più e che più le pottesi chomandare; ma bene che la vi faceva qualche bischencha, per vedere se voi le volete bene. E arebe disiderio voi fusi più presto a Firenze, perché gli pare, quando voi ci siete, dormir cho' gi occi vostri. Ora voi la chonocete megio di me: non so se s'è da chredegli ongni cosa. E a me si ischusò cho' dire non e' s'è istata a Firenze; ché di questo so che la dice el vero, perché io mandai più volte per lei, e subito fu tornata, vene a l'orto, perché v'avevo una romana. E àmi detto vi schriverà ongni settimana, po' che la vede che voi le vedete volentieri. E pregòmi istrettamente che io ve la rachomandasi, e pregasi non avesi istizza con esò lei. Io salutai Rafaelo Chorbinegli per vostra parte; e lui mi dise che se io vi iscrivevo che si rachomandava a voi, e ch'è tutto vostro. Se io poso qua chosa alchuna, chomandatemi, ché voi no mi potresti fare e magior piaccere. Idio vi guardi. Addì 5 Agosto 1526.

Vostro
Jacopo di Filipo fornaciaio, in Firenze

307

Francesco Vettori a Niccolò Machiavelli

Firenze, 5 agosto 1526

Compare mio caro. In dua giorni ho dua vostre. Lungha l'ultima delli 31 del passato, e vi resto ubrigato che mi habbiate scripto tanto distintamente in che termine vi trovate; e perché in detta lettera sono molte chose che importano, né si possendo rimediare o provedere di qui, le ho mandate a Roma a Filippo, con farli intendere le usi secondo la prudentia sua, e son certo lo farà, purché ritrovare la si faccia. Subito che hebbi la vostra, mi feci condurre da Donato a casa la Barbera; e, benché ella mi mostrasse l'ordine, li anni, i pensieri, l'infermità mi hanno in modo indebolito ed il corpo e la fantasia, che non la ritrovavo bene. Però fui forzato usare la spera di Francesco del Nero, ma con mille protesti di non parlare; e credo me l'observerà, perché il poveretto ha di presente altri pensieri che motteggiare, e mettere la cosa in chantafavola. Et vi prometto che non ha una ora di riposo, sempre è fantastico, rimbrottoso, e non se li può parlare. E pensate che in Firenze sono molti che, quando vengono nuove avverse, sono trafitti nel mezzo quore. Ma nessuno tanto, quanto lui; e non so come il cervello se li regge fra tante faccende, quante ha. Basta che trahemo la cifera, né voglio parlare di quello è seguito o sia per seguire costà, ma solo vi voglio dire che l'Imperatore ha troppo gran fortuna; e lasciando da parte la cosa de li altri anni, questa ha fatto che s'indugiò tanto a pigliare l'impresa, che il popolo di Milano fu battuto; questa, che vi conducesti tardi e con poco ordine alle mura di Milano, e vi ritraessi senza veder chi vi cacciassi; questa, che deliberassi in molti dì di soccorrere il Castello; e dopo, la deliberatione seguissi con tanta tardanza che fu necessitato accordare prima; questa, che i Genovesi, che dovrebbero essere e maggiori inimici che Cesare havessi in Italia, stanno sotto a Antoniotto Adorno ed aiutano e con denari e con ogni altro modo qualunque impresa di Cesare; questa fa che Inghilterra, poi che Cesare ha tolto altra donna che la figlia, non vi pensa e non tiene conto di non essere stimato, et il Cardinale, che suole essere il più superbo huomo del mondo, è il più umile.

Havevo scripto iersera insino qui in botega di Donato, in su testo foglio, con mala penna e peggiore inchiostro, e la volevo finire, ma quel cazo di Donato volle serrare, e bisognò con Donato havessi pazienza. E per tornare alla fortuna di Cesare, questa fa che il Cristianissimo seque e ne' suoi disordini et straccuraggine, donde il Papa et i Venetiani sono chominciati a insospectire che quello che procede dalla natura del Re et dal non potere, proceda dal non volere. La fortuna decta è causa che tutti gli Spagnuoli indovinino per exal-

tarlo, et lui dall'alto canto in Hispagna si governi in tutto e per tutto chome vogliono e Fiamminghi et togga agli Spagnuoli ciò che può per dare a decti Fiamminghi. Questa è causa che Ferrara non s'achordi chol Papa; et questa in ultimo ha facto che le genti, non voglio dire exercito, del Papa, et Fiorentini sieno state ropte da 400 comandati sanesi et non più; sendo cinque mila fanti pagati et almeno trecento chavalli da guerra, tra buoni et chattivi.

Voi sapete che io male volentier m'achordo a credere choxa alcuna sopranaturale, ma questa volta mi pare stata tanto extraordinaria, non voglio dire miracholosa, quanto choxa che sia seguito in guerra dal '94 in qua. Et mi pare simile a certe historie ho lecte nella bibia, quando entrava una paura nelli huomini, che fuggivono et non sapevono da chi. Di Siena non uscirno più che 400 fanti, che ve n'era il quarto del dominio nostro, banditi et confinati, et 50 chavalli leggieri, et feciono fuggire insino alla Chastellina cinquemila fanti et trecento chavalli che, se pure si mettevono insieme, dopo la prima fuga, mille fanti et cento chavalli, ripigliavono l'artigieria in capo d'un'hora, ma senza essere seguìti più che un miglio, fuggirono dieci. Io ho udito più volte dirvi che il timore è il maggiore signore che si truovi, e in questo mi pare haverne visto la experientia certissima; o pure questa fortuna dura qualche volta un tempo et poi varia, et noi non sappiamo quando ha a cominciare e variare. Il Papa fece la impresa con ragione, et se si perderà, nessuno potrà dire che lui sia stato mosso da passione. Io non voglio iudicare quello habbi a seguire, perché sono troppo sospectoso. Non vi voglio già celare l'errore mio, ch'io stimerei una delle buone nuove che si potessi havere, quando s'intendessi che il Turco havessi preso Ungheria et si voltassi verso Vienna; et che lutherani fussino al disopra nella Magna; e i Mori, che Cesare vuole chacciare d'Arragonia et di Valentia, facessino testa grossa, et non solamente fussino atti a defendersi, ma a offendere. E sono venuti qua certi et da Milano et da Cremona, che hanno facto tale relatione delli imperiali, choxì Spagnuoli chome Tedeschi, che non c'è nessuno che non volessi più presto il diavolo che loro. Intendete le vostre cifere: [...] quanto a danari, possino bastare et sollecitare a Roma et non qui, dove sono molte difficultà, et però bisogna non restare di sollecitare.

Compare, io non appruovo quello andare con lo exercito verso il regno, perché havendo la Lega facta tanta impresa per sochorrere il chastello et non l'havendo facta, ma lasciatolo achordare sulli ochi, havendo il Re e il Papa armata in mare per tenere che Borbone non venissi, et sendo lui venuto, havendo parte della lega facta l'impresa contra Siena et mandato la gente per vincere et essere suta vinta, io non crederrei che in su questa disdecta et cum tanta pocha reputatione si potessi sforzare uno forno. Approverei bene, per sollecitare il Re, che fussi bene offerirli et Milano et dell'altre coxe [...] io non mi voglio stillare il cervello in su questi ghiribizi che m'affliggono, et maxime che ho il piato ordinario con la cognata, che benché sia in nome di questa, bisogna, sendomi fratello, l'aiuti; et havendo a fare con una sorella di Matteo Strozi, con tanta qualità, con tanti parenti et richeza, mi bixogna procedere con riguardo; in modo, dubito non ci havere a mettere della roba et de l'honore. Noi qua habbiamo molto triste ricolte, et intendiamo che altrove sonovi peggiori; in modo stimiamo che l'anno habbi a essere pessimo, et per guerra et per peste et per fame, et perché nelle tribulatione si ricorre a Dio, intendendo anchora che li Sancti per fare orationi et processioni hanno vinto, habbiamo cercho di obtenere uno jubileo da Nostro Signore per mezo agosto, el quale si piglierà senza danari, et basterà ad piglarlo digiuni, confessioni et oratione, non m'achade dirvi altro per questa, se non pregarvi mi rachomandiate a Messer Francesco et a Voi medesimo. In Firenze a dì 5 d'Agosto 1526.

Francesco Vettori

308

Francesco Vettori a Niccolò Machiavelli

Firenze, 7 agosto 1526

Al mio caro compare Niccolò Machiavelli nell'esercito della Lega.

Conpare mio caro. Hieri risposi a due vostre [...] de' 31 del passato. Hiersera poi [...] me ne fu portata una altra delli 2, dove molto particularmente date notitia della qualità dell'exercito della Lega et delli Cesarei. Mostra'la al cardinale Hippolito, et Hippolito la lodò assai; et veramente, se' danari reggono, mi persuado che questa guerra habbia havere buon fine. Ma qui consiste il caso, et io so bene insino dove qui si può ire, ma a Roma non so già quello si possa fare. Voi mi dite che desiderreste intendere come è successo appunto il caso di Siena, il che, quamquam animus meminisse horret, m'ingegnerò scrivervi.

I Sanesi havevono mandato 500 fanti et 50 cavalli leggieri con artiglieria per pigliare Monte Rifre, fortezza di Giovanni Martinozzi. Il papa, inteso questo, gli parve, se si lasciava pigliare questo luogo, che e libertini havessono a pigliare troppo animo, et havessono a cercare poi infestare i confini nostri, et che noi fossimo necessitati spendere per difenderli; et essendo voi levati da Milano, giudicando che la guerra havesse a ire in lunga, volle tentare se poteva assicurarsi di Siena con poca spesa, con il rimettere gli usciti, i quali affermavono sicuramente che, come entravano in quello di Siena, [...] che tutto il contado sarebbe [...] accostassino a Siena, che essa volterebbe [...]. Disegnò mandare il conte dell'Anguillara con 100 cavalli tra buoni et cattivi, et con 800 fanti che havessero mezza paga, et il conte di Pitigliano con altanti, et Gentile Baglioni con la medesima quantità; et ordinò qui che solo facessino un poco di dimostratione di comandare fanti, et trarre fuori due pezzi di artiglierie, et si mandasse un commessario a Montepulciano. Qui essendo venuto questo ordine resoluto, non si possette replicare; ma in un poco di pratica che si fece, Luigi Guicciardini, come più experto et forse più prudente, disse che si andava a perdere, perché non era più il tempo che le guerre si potessono fare co' comandati, i quali farebbono disordine di vettovaglie con il rubare, et poi sarebbono i primi a fuggire. Seguisse l'ordine, et si haveva a cercare di ronpere i fanti sanesi che erano a Monte Rifre, dove andarono i fanti di messer Gentile con buoni capi, secondo l'uso di quelle factioni là. Ma come furono presso alli inimici cominciarono a chiedere la paga intera; et non vi essendo chi la potesse loro dare, si ribellorono in modo che dierono facilità a quelli che erano in Monte Rifre di ritirarsi con le artiglierie [...] quelli altri che venivono [...], romore, cominciarono a rubare tutto il paese; in modo che pativano grandemente di vettovaglie; et però determinarono provare se potevano havere Monte Alcino, et vi s'accostarono senza artiglierie et senza scale, et ne furono ributtati con danno et vergogna.

Inteso questo il papa, et, davvantaggio, che tra gli usciti era grande dissensione, pensò, per mezzo del sig. Vespasiano Colonna, fermare uno accordo, parendoli in questo modo havere manco vergogna; il quale quando questi usciti intesono, cominciarono a exclamare; et digià il papa haveva fatto intendere che non si procedesse più oltre. Mandarono qui Domenico Placidi, et a Roma Aldello a significare che non si contentavano di questo accordo, et con esso non vi potevano tornare sicuri, et che, se si seguiva di condurre il campo alle mura, la inpresa era vinta. Il papa cominciò a prestare loro orecchi, per le persuasioni maxime del datario, inclinato assai a rimettere i fuorusciti, et ordinò che di qui vi fossero mandate artiglierie et fanti; et perché i Sanesi, così gli usciti come quelli di dentro, temessino manco et si fidassino più, quando e' si havesse a trattare accordo, si mandò là Ruberto Pucci, chome huomo più presto da trat-

tare pace, che da ordinare la guerra, perché per ordinarla vi era un commessario parmigiano, [...] il quale qui si credeva essere huomo [...]. Piantaronsi l'artiglierie et [...] cinque mila fanti pagati oltre a molti comandati. [...] nostri conestabili vi era Jacopo Corso et il signore Francesco dal Monte, che pure hanno havuto qualche nome nella guerra. Piantaronsi 13 pezzi d'artiglieria tra grandi et piccoli dalla banda che viene in qua, in luogo che poco offendevano le mura di Siena. Il campo era alloggiato per tutto quel borgo, molto commodo per quelli che vi erano; et benché vi andasse molti Fiorentini per vedere, et riferissino che il campo stava quivi con pericolo, Ruberto, quando gli era scritto di qui, diceva, che intendeva il medeximo da molti, ma quando chiamava quelli capi in consulta, loro tutti d'accordo, ma maxime Jacopo Corso diceva che il canpo era sicurissimo, et che non vi era un dubbio. Pure venendo questa voce qui da molti, si era risoluto ritirare le artiglierie, et per questo vi si era mandato Gherardo Bartolini; ma egli non era ancora a Poggibonzi, che cominciò a trovare gli huomini che fuggivono, et riferivono la rotta, la quale seguì in questo modo.

Li nostri erano alloggiati, come vi ho detto, nel borgo che viene verso Firenze, il quale è lungo, et la strada è larga circa venti braccia. E commessari, come poco accorti, havevono lasciato fare a quelli che vendevano i bisogni del campo, da ogni parte del borgo, frascati, in modo che la strada non veniva a restar libera 8 braccia. Fu assaltato la guardia delle artiglierie alli 25 a hore 19; et uscirono i Sanesi per la porta di Fontebranda circa 200, et 200 per lo sportello della medexima porta, dove era il campo. Le scolte, o guardie per dire meglio, gli viddono uscire, ma non prima furono alle mani, che la compagnia di Jacopo Corso, et di altri Corsi venuti con il conte dell'Anguillara, cominciò a fuggire. Come la fuga cominciò, quelli che vendevono empierono la strada, per ordinarsi a scampare, di muli et asini, di barili et cestoni, in modo che non vi fu alcuno che mai potesse fare testa. I cavalli del conte di Pitigliano et dell'Anguillara, che non erono usi né gli huomini né essi, a vedere che bufoli, si missono a correre; et se nessuno fante si voleva fermare, correndo a tutta briglia, gli disordinavano. Solo Braccio Baglioni con forse 50 cavalli leggieri corse inverso l'artiglieria, et messe in fuga i Sanesi che vi erono, et prese un nipote del sig.r Giulio Colonna, il quale condusse prigione alla Castellina; ma non essendo seguìto da nessuno, bisognò che cedesse alla fortuna. Il sig.r Francesco dal Monte fu causa di un disordine grande, perché, havendo seco un suo figliuolo giovanetto, in sul primo assalto dubitando, lo diede in custodia a due de' suoi primi che lo scappassino: loro cominciarono a fuggire con esso; donde ne seguì che la più parte della sua compagnia dette a gambe; et vedendo gli altri fuggire, e fanti del sig.r Francesco, che erano tenuti armigeri et d'i migliori di quel campo, fuggirono ancora loro. Così detto signore restò a fare un poco di testa con cinque o sei de' suoi, ma non fece effetto alcuno.

In effetto quei cavalli et fanti fuggendo, né essendo seguitati da alcuno de' nimici, non restarono mai di correre insino non furono alla Castellina, et quivi non parve loro essere sicuri, se non furono serrate le porte. Perdessi l'artiglierie, et qualche roba che era per quelle case, non però molta, ché ciascuno si sforzò salvare più che poteva; et come per altra vi dissi, credo che altre volte assai sia accaduto, che uno exercito fugga alle grida, ma che fugga 10 miglia, non essendo alcuno che lo seguiti, questo non credo che si sia mai letto né veduto; et questo procedette dalla facilità che havevono i nostri fanti del salvarsi; ché, se havessero havuto a fuggire per il paese nimico, mai si sarieno messi in fuga. Però concludo che il discorso che voi fate è verissimo, che gli imperiali di Milano sono fatti audaci dalle vittorie passate et dalla necessità; pure ho fede, et maxime per il buono ordine de' capi che sono costì, che le cose habbiano a procedere bene.

Questi Franzesi penono tanto a mandare i loro aiuti, che qui si comincia forte a dubitare della volontà di quel re; et benché Ruberto scriva lettere di fuoco, non vedendo li effecti, non se li crede; et si crederrà bene a voi quando scriverrete che costì comincino a comparire Svizzeri o lance per conto di quella Maiestà.

Sonci questa mattina lettere di Spagna, ma molto vecchie, che credo siano de' 9 di giugno. Cesare era in Granata con pochissimi danari; et si vedeva freddezza et irresolutione circa tutte le cose.

Le altre vostre mandai a Roma; questa non ho mandata. Ho bene ricordato qui quella parte che è in cifera, ma poi che l'amico fa tanto, quanto voi mi dite, [...] et segua poi che vuole. A Siena per hora non si fa altro. Guardonsi bene questi nostri confini, et con spesa. Loro mandarono subito bandi, che nessuno loro suddito ardissi rubare cosa alcuna a' Fiorentini. Messer Andrea Doria ha tolto loro Port'Hercole et Talamone et le fortezze et qualche altro castelluccio in quella maremma. Pregovi mi raccomandiate a messer Francesco, et sono tutto vostro. Iddio vi guardi. In Firenze, addì 7 d'Agosto 1526.

Francesco Vettori

309

Bartolomeo Cavalcanti
a Niccolò Machiavelli

Firenze, 11 agosto 1526

Al mio come padre honorando Niccolò Machiavelli. In campo.

Niccolò mio honorando. La cagione che io non vi ho scritto così spesso, come voi forse haresti desiderato et come io certamente harei voluto, è stata, che non havendo prima inteso più mie lettere esser comparse, parte a voi parte al Guidotto scritte, non volevo di nuovo invano scrivervi. Ma subito che io ho inteso quelle benché tardi essere arrivate, non mi sono potuto tenere, quantunque materia mi manchi, che io non parli per lettere alquanto con voi, la presenza et i ragionamenti del quale, come suavissimi et prudentissimi, ogni giorno più desidero, né posso fare che d'esserne privato non mi doglia. Voi mi aguzzasti l'appetito nel principio, di poi non mi havete pur di due parole pasciuto né meritava però questo il silenzio mio, se silenzio si può chiamare il non vi torre ogn'hora il capo con cicalare et con ragionamenti di veruno momento; perché da me sapete bene che non havete aspettare lettere che contenghino cose grandi, non se ne trattando qua in parte alcuna, né che discorrino le cose presenti, le quali prima io non intendo, et in ogni modo non sarei sì prosuntuoso et inetto ch'io ardissi di quelle discorrere. Ma questo sapete voi certissimo et non ne potete dubitare, che io desidero sommamente le vostre lettere et che appresso di me sono in luogo di oracoli, tal che per l'una et per l'altra cagione voi ne potevi essere meco alquanto più liberale. Et se vi paresse che quella vostra fosse ancora atta a pascermi, perché in verità iam tum prospiciebas, nondimeno molte cose sono accadute di poi quae consilia vestra bellique rationem immutarunt; per il che io non posso più stare digiuno, et aspetto con grandissimo desiderio le vostre lettere, le quali per impetrare più facilmente non ci aggiunierò preghiera parendomi cosa indegna dell'amicizia nostra, alla quale voi havete sempre liberalmente ogni cosa conceduto, et questa, spero, che volentieri concederete. Duolmi non haver materia da ragionare a lungo con voi, per la qual cosa mi riserverò alla risposta che alle vostre quali io aspetto farò, perché da quelle harò materia grande, et in questo tempo forse ancora accadrà qualche cosa da scrivervi; il che se fia, io non mancherò di diligenza né d'ufizio alcuno verso di voi.

Li amici vostri stanno tutti bene et desiderano grandemente vostre lettere. Noi se non fusse l'accatto, siamo qui nella pace di Cesare Ottaviano et in una quiete grandissima. Siena non ci dà più

noia. Voi siete lontani, et che ci manca? Restami pregarvi che mi raccomandiate strettissimamente al sig. Luogotenente, di poi salutiate per mia parte Giovanni Bandini, il Fieravante et gli altri amici, offerendomi loro. Voi state sano, et comandatemi se per voi far posso cosa alcuna. Di Firenze, alli XI d'agosto MDXXVI.

Vostro Bartolommeo Cavalcanti

310

Francesco Vettori a Niccolò Machiavelli

Firenze, 24 agosto 1526

Spectabili viro Niccolò Machiavelli ecc.

Compare mio caro. L'ultima che io vi scripsi dava ragguaglio chome era subcesso il caso a Siena, come mi havevi ricercho: ho dipoi havute dua vostre, l'ultima de' 17, né vi posso rispondere apunto, perché, subito che ho le vostre, le mando a Roma a Filippo, pensando che possino giovare all'impresa, quando siano lecte là da Nostro Signore. Et Filippo mi scrive che non solo le legge, ma le rilegge, et considera.

Per la vostra ultima voi mi discorrete tre modi del seguitare la guerra, e quali sono stati pratichati o per meglio dire ragionati chostì. Lasciare Milano et ire verso Alexandria, io non lo appruovo, perché la medesima dificultà che havete in Milano et Cremona et che pensate havere in Pavia, harete in Alexandria et maggiore, perché vi andrete con mancho riputatione. Approverei bene che queste armate venissino verso Genova, chome mi pare disegnino, et che il marchese di Saluzo con li suoi fanti et gente d'arme andassi per terra a quella volta, et penserei che se la fortuna non volessi aiutare Cesare fuori dell'ordinario in questa impresa, chome ha facto quasi in tutte l'altre insino qui, che dovessi riuscire il voltarli, et che nella revolutione di Genova consistessi assai la victoria. Il guardare le frontiere de' Venetiani et della Chiesa, et chol resto dell'exercito assaltare el regno di Napoli et lasciare in Lombardia le forze de Cesare intere, non credo che li huomini experti nella militia approvassino molto; perché voi vi havete lasciato perdere la forteza di Milano in su li ochi, che fu causa di farvi anticipare la guerra; siete stati in sulle porte di Milano et ritirativi a Marignano più ratti che correndo; tentato Cremona et battuta et datoli battaglia, et non vi è riuscito; il papa ha tentato l'impresa di Siena, et le sue gente vi sono restate rotte. Et crederresti con tanta disdetta che vi riuscissi choxa alcuna nel regno? Confesso che li popoli del regno sono malissimo contenti, ma peggio sono quelli di Lombardia et stanno fermi. Le terre che voi potresti assaltare nel regno, le buone maxime, sono in piano: potrebbonsi fortificare; non mancherebbe modo alli Cesarei mettervi dua o 3 mila fanti buoni, in modo che haresti le medesime dificultà in expugnare terre là che havete chostì. Sì che bixogna risolversi che il modo della guerra sia persistere in expugnare Cremona: il che riuscendo, si potrà, con lo exercito che è quivi, opporsi a' Lanzchinechi che venissino de la Magna; assaltare Genova con queste armate per mare, et per terra con li fanti et gente d'arme che guida Saluzo; e se Genova si volta, che l'armate girino intorno al regno et lo tenghino in sospecto, et Saluzo torni verso Milano et facciate dua campi che lo stringhino. Et se è vero che in Milano patischino tanto di viveri che pensino abbandonarlo, di presente tanto più vi penseranno, quando saranno più strecti; et se per questa dificultà si riducessino in Pavia et lasciassino Milano, il vostro exercito harebbe molto più commodità d'obsediarli in Pavia che non ha in Milano, né loro harieno facultà di potersi ritirare altrove; et se havessino perduto Genova, non potrebbono havere né danari né imbasciate né lettere; et benché siano huomini audaci et valenti, non credo siano composti d'altra pasta che li altri huomini, e quali tutti desiderono vivere, et essi penserebbono a il medesimo. Egl'è vero che questo modo di guerra

sarà lungo et di spesa insopportabile, ma ne doverebbe seguire la victoria; ma dalli altri modi non vi si vede ne possa seguire altro che danno o vergogna. Et se voi mi dicessi che bixogna pensare donde habbino a uscire e danari, io direi che questa impresa doverebbe expedirsi intra tre mesi, et che, sanza la gente d'arme, co' Svizeri et ogn'altra choxa chostì debba essere una spesa di ducati 160 mila il mese, de' quali ne dà il re quaranta, in modo che al papa et a' Venitiani ne resterebbono a provvedere 120 il mese. E Venitiani penso possino provvedere la parte loro che sono 60 mila il mese: al papa ne resterebbono altri sexanta che in tre mesi sono ducati 180 mila, la quale non è somma che non si potessi provvedere, et crederei anchora sapere dire di quali luoghi et chome li havessi a trarre. Et se mi fussi opposto che queste imprese non riusciranno et maxime in sì pocho tempo, vi direi che se per tutto novembre la guerra non è se non vinta in tutto, almanco in declinatione, che il papa è necessitato pigliare quelle conditione che Cesare gli vuol dare, le quali si può stimare habbino a essere durissime. Conosco, compare, che posso essere riputato presuntuoso a voler dare iudicio di choxe tanto importanti et delle quali non ho pratica né experientia, pure, quando scrivo a voi, mi pare parlare meco medesimo; ché se havessi a scrivere o parlare con altri, lo farei con più rispecto. Pregovi mi rachomandiate al governatore et a voi medesimo. In Firenze, a dì 24 d'Agosto 1526.

Vostro Francesco Vettori

311

Donato del Corno a Niccolò Machiavelli

Firenze, 28 agosto 1526

Domino Nicolò Machiavegli.
In champo, a Milano.

Ihesus, a dì 28 d'agosto 1526.

Maior mio onorando, etc. Io dètti espedizzione alla chomessione di ser Mariotto, e-sse non apunto chome mi mandasti el disegno, tutto fu fatto chon grazzia, e in persona andai per sadisfare meglio; e non pensate a Titone, ché gli è amutolato, e massime che cholui che inchanta e diavoli, non essendo voi qui, à tolto me per berzaglio, e vammi agirando, e diciemi una confuxione di novelle, di sorte che, s'io non fussi valent'uomo e stessi in ciervello, io arei qualche volta schapuciato; ma i' penso tanto bene e dischretamente mi ghoverno, che io chredo raquistare el chredito di non eser tenuto una cichala; e-sse bene e' vi fussi da lui o d'altri schritto qualche chosa per darmi charico, non entrate in tentazzione, perché e' lo fanno per maladetta invidia, perché mi vegono vostro chomettente e rispondente, e io so tenere la chosa in riputazzione e ghovernomi tanto bene, che io prieghо Idio della vostra tornata, e sia feliciemente, che voi no-mmi richognoscierete ne' modi e ne' chostumi, e ò diliberato che no-mmi chavino più le scharpette a ogni passo. Ma tornando a ser Mariotto, ch'è la chauxa che di prexente vi schrivo per la incluxa lettera, che mille volte a voi si rachomanda, e insieme rivedendo qualche libello apartenente a voi, mi pareva tanto sechondo l'ordine di mia fantaxia, che, vedendo per l'asenzzia vostra ferme le vostre chauxe, dubito no-mi muova a qualche inpresa dell'arte sua. Idio vi guardi. Vostro

Donato del Corno, in Firenze

312

Bartolomeo Cavalcanti a Niccolò Machiavelli

Firenze, 18 settembre 1526

Al mio come padre honorando Niccolò Machiavelli. In campo.

Nicolò mio honorando. Io vi scrissi alli 6, et vi mandai la lettera sotto altre mie, scritte al Guidetto, della ricevuta delle quali per ancora non ho avviso

alcuno. Et benché al presente io non habbia materia da scrivervi, et che non mi paia da tòrvi il capo con lettere vane, nondimeno non ho potuto fare che io non scriva; et ho voluto piutosto di questa inportunità da voi essere notato, che di prigritia allo scrivere essere ripreso. Se voi, come io credo, harete hauto la mia de' 6, harete veduto quanto io desidero le vostre lettere, et di che qualità; né dubito che per l'humanità vostra et per la nostra amicitia, voi, come sempre havete fatto, quando harete commodità, satisfarete a questo mio desiderio, il quale tanto più cresce, quanto io considero più il progresso di questa inpresa.

Voi siate tornato da Cremona, et io desidererei che voi tanto fussi lieto dello essere stato in cotesto luogo, quanto io mi sono rallegrato dello esserne voi sano et salvo tornato. Ma in ogni modo mi è piaciuto assai che voi vi siate andato, giudicando o che voi harete confermato cotesto exercito costì et noi qua in qualche buona speranza di quella inpresa, o che i difetti di essa harete cognosciuto et dimostro in maniera che più facilmente si saranno potuti ricorreggere, et al male che ne potesse avvenire provvedere et rimediare. Noi qua veggiamo per adventura quanto possa essere utile la espugnatione, ma il contrario successo non sappiamo già giudicare quello si possa partorire, tanto ci pare dannoso in ogni parte. Et certo comune danno arrecherà quello; ma io non so già se la espugnatione arrecherà comune utilità; pure i danari non si saranno invano spesi, et maxime quelli de' Viniziani. Li Franzesi si doverranno essere ritrovati, se già non fosse smarrito il capo, il che non si crede però, et hoggi intendiamo quelle genti essere a Tortona. Iddio le conduca un tratto in campo, et di tante speranze ne faccia qualcuna vera.

Giovanni Serristori vi manda mille saluti, et Averardo ancora; Lelio de' Massimi, il quale domattina parte per a Roma, a voi molto si raccomanda, et è tutto vostro.

Io aspetto con gran desiderio le vostre lettere, et se le saranno quali io spero, vi prometto di mettermi un tratto una bella giornea, et empiervi un foglio. Né altro per hora vi dirò, se non che vi prego mi amiate et comandiate. Dio vi conservi sano. Di Firenze, il dì 18 di Settembre 1526.

Vostro Bartolommeo Cavalcanti

313

Niccolò Machiavelli a Bartolomeo Cavalcanti

Dal campo, circa il 6 ottobre 1526

Charissimo Bartolomeo. La cagione perché il Papa mosse questa guerra prima che il Re di Francia havesse mandate le sua genti in Italia, et mosso in Hispagna secondo l'obligho, o prima che tucti e Svizeri fussino arrivati, fu la speranza che si prese sopra il popolo di Milano, et il credere che 6 milia Svizeri, e quali erano stati mossi da i Vinitiani et da·llui ne' primi tumulti di Milano, fussino sì presti che si congnungessino ad un tempo, quando si congiussono i Vinitiani collo exercito suo; et apresso, credendo che le genti del Re, se le non erano così preste, fussino almeno in tempo da potere aiutare vincere la impresa. Ad queste speranze si adgiunse la necessità, che il Castello monstrava haver di essere soccorso. Queste cose tucte adunque feciono accelerare il Papa, et con tale speranza che si credeva questa guerra dovere finire in xv giorni; la quale speranza fu accresciuta da la presa di Lodi. Congiunsonsi dunque questi exerciti de' Vinitiani et del Papa; et de' presuposti di sopra, duoi importantissimi mancorno, perché i Svizeri non vennono, et il popolo di Milano non fu di momento alcuno. Tale che, presentatoci a Milano, il popolo non si mosse, et non havendo i Svizeri non havemmo animo a starvi, et ci riducemmo a Marignano. Né prima si tornò a Milano che funno venuti 5 mila Svizeri: la venuta de' quali come prima la serebbe stata utile, fu dannosa; perché ci dettono ani-

mo a tornare a Milano per soccorrere il Castello, et non si soccorse; et c'impegnamo a stare qui, perché essendo stata la prima ritirata vergognosa, niuno consigliava la seconda. Il che fece che la impresa di Cremona si fece con parte delle fanterie et non con tucte, come si sarebbe facta se noi alla perdita del Castello ci fussimo trovati a Marignano. Fecesi adunque per queste ragioni, et anche per sperarla facile, la impresa di Cremona debilmente; il che fu contro ad una mia regola che dice, che non è partito savio aristiare tucta la fortuna et non tucte le forze. Credettono costoro, mediante la forteza, che 4 mila persone bastassero a vincerla. Il quale assalto, per essere debole, fece Cremona più difficile, perché costoro non combatterno, ma insegnorno i luoghi deboli; di che quelli di drento non gli perderono ma gli affortificorno. Fermorno, oltre a di questo, gli animi alla difesa; talmente che, anchora che vi andassi poi il Duca d'Urbino et che vi fussi 14 mila persone intorno, non bastavano; ché, se vi fussi ito prima con tucto lo exercito, havendo potuto fare in un tempo più batterie, di necessità si pigliava in 6 giorni, et era forse vinta questa impresa, perché ci saremo trovati in sulla reputatione dello acquisto, con uno exercito grossissimo. Perché vennono 13 mila Svizeri, tale che o Milano o Genova, o forse tucti a dua si arrapavano, né havevono i nimici rimedio, né i disordini di Roma venivono; né gli aiuti, che non sono ancora venuti, erano a tempo. Et noi habbiamo atteso 50 dì a vagheggiare Milano; et lo acquisto di Cremona si è condotto tardo, quando ogni cosa ci è rovinato adosso. Habbiamo noi dunque di qua perduta questa guerra due volte: l'una, quando andammo a Milano et non vi stemmo; l'altra quando mandammo, et non andammo, a Cremona. Del primo fu cagione la timidità del Duca; del secondo la boria di tucti noi, perché, parendoci havere havuto vergogna della prima ritirata, niuno si ardiva a consigliare la seconda; et il Duca seppe fare male contro alla voglia di tucti, et contro alla voglia di tucti non seppe fare bene. Questi sono stati gli errori, che ci hanno tolta la vittoria; tolta, dico, per non havere vinto prima; perché noi haremmo differita, et non perduto la impresa, se i disordini nostri non sopragiugnevono; i quali sono stati anche duoi: il primo è il Papa non havere facti danari ne' tempi che potea con riputatione fargli, et in quegli modi che hanno facti gli altri Papi. L'altro, stare in modo in Roma che ne sia potuto ire preso come un binbo, la quale cosa ha fatto in modo aviluppare questa matassa che non la riducerebbe Christo. Perché il Papa ha ritirato di campo le genti, et messer Francesco è in campo ancora, et hoggi vi debbe essere arrivato il Duca d'Urbino. Sono rimasi più condottieri, di più opinioni, ma tucti ambitiosi et insopportabili; et manchandovi chi sappia temperare i loro humori et tenergli uniti, la fia una zolfa di cani. Di che ne nascie una straccurataggine di faccende grandissima, et già il signore Giovanni non vi vuole stare; et credo che hoggi si partirà. I quali disordini tucti erono corretti dalla sollecitudine et diligentia di messer Francesco. Oltr'a di questo, se danari prima et da Roma venivono, hora mancheranno in tucto; in modo che io veggo poco ordine a' casi nostri, et se Dio non ci adiuta di verso mezodì, come gli ha facto di verso tramontana, ci sono pochi rimedii; perché, come gli ha impedito a costoro gli adiuti della Magna con la ruina d'Ungheria, così bisognerebbe impedissi quegli di Hispagna con la ruina della armata; onde noi haremmo bisogno che Junone andasse a preghare Eolo per noi, et promettessigli la Contessa et quante dame ha Firenze, perché dessi la scapula a' venti in favor nostro. Et sanza dubio, se il Turcho non fussi, io credo che gli Hispagnuoli sarebbono venuti a fare l'Ognissanti con epso noi.

Io, veduto perduto il Castello, et considerato come quelli Hispagnuoli si erano acculati in tre o in quattro di queste ciptà et assicuratisi de' popoli, giudichai questa guerra dovere essere lungha et, per la lungheza sua, pericolosa. Perché

io so con che dificultà si pigliono le terre, quando vi è dentro chi le voglia difendere; et come una provincia si piglia in un dì, et una terra difesa vuol di mesi et anni a pigliarla, come ci monstrono molte historie antiche, et delle moderne Rodi et Ungheria. Donde che io scripsi a Francesco Vettori, che io credevo che questa impresa non si potesse tollerare, se non a fare che il Re di Francia la pigliassi per sua dandogli questo stato; o per diversione, cioè lasciare in questi stati guardate queste frontiere, che questi Hispagnuoli non potesseno fare progressi, et con tucte le forze asalire il Regno, il quale credevo si potessi prima pigliare, che una di queste terre qua. Perché quivi non erano né difensori obstinati, né populi battuti da [...] quale l'huomo voleva. Oltre a di questo, la guerra nutriva contesa; perché gli adiuti che si harebbono havuti dalle terri, harebbono havuti gli stipendii; et la grasseza del paese non stracco gli harebbe facti più lunghi. Et il papa sanza nuova spesa viveva sicuro in Roma, et si sarebbe veduto quale lo Imperadore havessi stimato più, o la Lombardia o il Regno. Et se questo non si faceva, vedevo perduto la guerra; perché la lunghezza era certa, et nella lungheza e pericoli si potevono dire certi, o per mancamenti di danari, o per altri accidenti come quelli che sono nati. Et parevami un partito strano consumarsi in campagna, et che il nimico godessi nella terra, et che, venuti poi gli aiuti, trovatici strachi, ci rovinassi come l'Ammiraglio et il Re.

314

Francesco Guicciardini a Niccolò Machiavelli

Piacenza, 30 ottobre 1526

Spectabili domino Niccolao Machiavelli come fratello honorando.
In Firenze o dove fosse.

Messer Niccolò carissimo. Hebbi le vostre di Modana con lo avviso lungo del caso intervenuto il dì che vi partisti di qui; et perché, come voi sapete, la natura mia è non volere risolvere da me medesimo le cose inportanti, feci chiamare il consiglio, del quale furono principali il Vescovo di Casale et il Thesauriere, et per sua grazia volle intervenire ancora il Vicelegato che conosce l'huomo; vi fu l'ambasciatore del duca di Milano, et luogotenente del marchese di Mantova, et tanta altra baronia, che non entra tanta in consiglio nel campo de' Vinitiani. Lessi la lettera vostra, et fu considerato tutto, et discorso tanto bene, quanto si facesse il dì che noi consigliamo di non soccorrere il castello. Non voglio entrare nelli particolari, perché non ho il capo a cantafavole, et anco sono sforzato ad intrattenere messer Filicciafo, che per sua grazia è stato tutto hoggi meco; ma la disputa tutta fu sopra due punti: il primo, se quella di Giannozzo haveva a essere chiamata vendetta o tradimento; l'altra, se pure si haveva a chiamare vendetta, se era stata honorevole o no a un suo pari.

Ma lasciando andare le chiacchiere, l'amico venne qua hiersera, et si lamentò di buon senno che, mentre voi eri là, non vi degnasti mai di chiamarlo commessario, ma sempre gli desti del podestà, il che lui ha ripreso che voi facessi per uccellarlo et per tòrgli riputatione; et in verità ne è di malissima voglia. Ma non erano ancora ben finite le sue querele, che io hebbi una lettera dal maestro della posta là, che mi avvisava che questo venerabile huomo assegnava havere speso per vostro conto ben cinque ducati tra la roba che voi havevi mangiata et quella che la sera dinanzi si era gittata via per vostro conto, et dimanda che la Comunità gli paghi questa spesa, allegando che non haveva che fare con voi, ma che vi haveva alloggiati per commission' mia, che vi mando a processione per servitio di N. Sig.; in modo che, vedendomi nominato in questa novella, et che queste mercatantie non sono senza carico mio, mi cominciai a risentirmene seco; et perché lui negava presuntuosamente, mi bisognò lavarli un bucato, dove andò poco manco

sapone, che quello con che fu lavato il capo al fratello. Vedete che bella novella è stata questa; voi la cominciasti in comedia, et io l'ho quasi finita in tragedia, et così ho perso tutto il piacere che havevo havere de' fatti suoi. Et bene valete. Placentie, xxx Octobris 1526.

Vester Franciscus de Guicciardinis

315

Niccolò Machiavelli a Francesco Guicciardini

Firenze, 5 novembre 1526

A messer Francesco Guicciardini.

Sig. Luogotenente. Di Modana si scrisse a V. S. una lettera più atta a trattenere Filciaffo, che a fare qualsivoglia altra cosa; per questa si ha a scrivere il seguìto dipoi. Et cominciandomi da Modana, come io giunsi, Filippo mi si fe' incontro et mi disse: — È egli però possibile che io non habbi fatto mai cosa che bene stia? — Io gli risposi così ridendo: — Signor governatore, non ve ne maravigliate, ché non è difetto vostro, ma di questo anno, che non ci è persona che habbia fatto ben veruno, né cosa per il verso. Lo inperadore non si può essere portato peggio, non havendo mandato in tanto tempo aiuto alcuno a questi suoi, et lo poteva fare facilmente; gli Spagnuoli hanno potuto qualche volta farci di gran natte, et non lo hanno saputo fare; noi habbiamo potuto vincere, et non habbiamo saputo; il papa ha creduto più ad una inpennata di inchiostro che a mille fanti che gli bastavano a guardarlo; solo i Sanesi si sono portati bene, et non è maraviglia se in un tempo pazzo i pazzi pruovon bene; di modo, signor governatore mio, che sarebbe più cattivo segno l'haver fatto qualche buona pruova, che havendola fatta cattiva. — Hor poiché così è — disse Filippo — io me ne voglio tòrre di affanno, et ne resto molto contento. — Et così si finì il primo atto della commedia. Venne poco dipoi il conte Guido, et come mi vidde, disse: — È più adirato il Luogotenente? — risposi di no, perché non haveva più presso chi era cagione che si adirasse; et per non dire tutti li particulari, si ragionò un poco di questa vostra benedetta stizza; et egli disse, che andrebbe prima in exilio in Egitto, che condursi in esercito dove voi fussi. Qui io dissi quello che si conveniva, et particularmente si disputò de' mali et de' beni che haveva fatto la presenza vostra, tale che facilmente ognuno cedette, che l'haveva fatto più bene che male. Stetti in Modena duoi giorni, et praticai con un profeta che disse con testimonii haver predetto la fuga del papa et la vanità della inpresa, et di nuovo dice non essere passati tutti li cattivi tempi, ne' quali il papa et noi patireno assai. Venimo alla fine in Firenze, et de i maggior' carichi che io vi habbia sentito dare, è lo havere con lettere, scritte qui al cardinale, mostra la facilità della impresa et la vittoria certa; dove io detto ho che questo non è possibile, perché io credo havere veduto tutte le lettere inportanti, che V. S. ha scritto dove erano oppinioni tutte contrarie ad una certa victoria. Addì 5 di Novembre 1526.

Niccolò Machiavelli

316

Jacopo Salviati a Niccolò Machiavelli

Roma, 5 novembre 1526

Spectabili viro Nicolao de Machiavellis amico charissimo.

Spectabilis vir amice charissime etc. Scripsivi subito che io hebbi la vostra da Piacenza, et per risposta d'epsa vi dixi che ne venissi qua a vostro piacere, ché nostro Signore era contentissimo del venir vostro; ma voi siate stato tanto a comparire in Firenze, che gl'è suto necessario provedere di uno altro nel loco che si disegnava per voi, né è per

hora per remuoverlo in conto alcuno perché saria troppo gram carico suo. Nondimeno se verrà alcuna altra occasione, vi ricorderò a N. S. et non mancherò di tutti quelli offitii et opere che per uno optimo amico si richiedono, non obstante che io conoscha ciò non essere di bisogno per l'affectione che vi porta Sua Beatitudine. Nec plura. Bene vale. Rome, v Novembris MDXXVI.

Jacobus Salviatus

317

Francesco Guicciardini a Niccolò Machiavelli

Piacenza, 12 novembre 1526

Spectabili viro Niccolao de Machiavellis uti fratri honorando. Florentie.

Machiavello carissimo. Ho la vostra de' 5. La novella del Borgo a S. Donnino fu commedia schietta, quella di Modana tenne della tragedia, la vostra di Roma ha tenuto di cantafavola; non so dirvene altro se non che messer Cesare scrive, che subito che hebbe detto al papa quanto io gli scrissi de' [...] sua Santità rispose: — Scrivili che venga, che ne ho piacere. — Dipoi mi scrisse che gli era stato scritto che soprassedesse, et la causa perché in su la furia del partire i fanti col sig. Vitello di Roma havevano havuto a servirsi in questa cura di altri. Io gli ho riscritto di nuovo, che non sono senza oppinione muteranno sententia: lo desideravo più per rispetto mio che per vostro, perché, a dirvi il vero, credo che saresti stato con poco satisfactione in quelle bicocche de' Colonnesi, dove haresti havuto a stare: intendendone altro, vi avviserò, et mi sforzerò intenderne più oltre.

Vi priego mi scriviate, et io farò il medeximo; et non vi dico niente di nuovo, perché hora non ci è altro, et messer Filiciaffo è assiduo commensale. Rivedendo hora questi conti delle spese fatte in campo, non ne truovo alcuna di che il papa si possi dolere di me, eccetto di quelli danari che si dettono al Guidotto, et intendo che alla partita sua di qui si dolfe con tutta la casa che io gli havevo dato poco, et harà fatto il medesimo di costà. Non mi mancava altro che questo a conoscere totalmente la natura sua et sua qualità. Et sono vostro. In Piacenza, addì 12 di Novembre 1526.

Vostro Francesco Guicciardini

318

Niccolò Machiavelli a Guido Machiavelli

Imola, 2 aprile 1527

Al mio caro figliuolo Guido di Niccolò Machiavegli. In Firenze.

Ghuido figluolo mio carissimo. Io ho havuto una tua lettera, la quale mi è stata gratissima, maxime perché tu mi scrivi che sei guarito bene, che non potrei havere havuto maggiore nuova; che se Iddio ti presta vita, et a me, io credo farti uno huomo da bene, quando tu vuogli fare parte del debito tuo; perché, oltre alle grandi amicitie che io ho, io ho fatto nuova amicitia con il cardinale Cibo et tanta grande, che io stesso me ne maraviglo, la quale ti tornerà a proposito; ma bisogna che tu impari, et poiché tu non hai più scusa del male, dura fatica in imparare le lettere et la musica, ché vedi quanto honore fa a me un poco di virtù che io ho; sì che, figluolo mio, se tu vuoi dare contento a me, et fare bene et honore a te, studia, fa bene, impara, ché se tu ti aiuterai, ciascuno ti aiuterà.

El mulettino, poiché gli è impazato, si vuole trattarlo al contrario degli altri pazi: perché gl'altri pazi si legano, et io voglio che tu lo sciolga. Dara'lo ad Vangelo, et dirai che lo meni in Montepuglano, et dipoi gli cavi la brigla et il capestro, et lascilo andare dove e'

vuole ad guadagnarsi il vivere et ad cavarsi la pazia. Il paese è largo, la bestia è piccola, non può fare male veruno; et così sanza haverne briga, si vedrà quello che vuol fare, et sarai a tempo ogni volta che rinsavisca a ripiglallo. Degl'altri cavalli fatene quello che vi ha ordinato Lodovico, il quale ringratio Iddio che sia guarito, et che gli habbi venduto, et so che gli harà fatto bene, havendo rimessi danari, ma mi maraviglo et dolgo che non habbia scritto.

Saluta mona Marietta, et dille che io sono stato qui per partirmi di dì in dì, et così sto; et non hebbi mai tanta vogla di essere ad Firenze, quanto hora; ma io non posso altrimenti. Solo dirai che, per cosa che la senta, stia di buona vogla, ché io sarò costì prima che venga travaglo alcuno. Bacia la Baccina, Piero et Totto, se vi è, il quale harei havuto caro intendere se gli è guarito degli ochi. Vivete lieti, et spendete meno che voi potete. Et ricorda a Bernardo che attenda a fare bene, al quale da 15 dì in qua ho scritto due lettere et non ne ho risposta. Christo vi guardi tutti. Die 11 Aprilis 1527.

Niccolò Machiavelli in Imola

319

Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori

Forlì, 5 aprile 1527

Al molto mio magnifico Francesco Vettori. In Firenze.

Honorando Francesco mio. Poi che la triegua fu fatta a Roma, et che si vidde come la non era voluta da questi imperiali osservare, messer Francesco scrisse a Roma come egli era necessario pigliare uno de' tre partiti; o ritornare alla guerra con tali termini, che tutto il mondo intendesse che mai più si haveva a ragionare di pace, acciò che Francia, Viniziani et ognuno, senza rispetto o sospetto, facesse suo debito, dove mostrò essere ancora molti rimedii, volendo maxime il papa aiutarsi; o vero, quando questo non piacesse, pigliare il secondo, che sarebbe al tutto contrario a questo primo, di tirare drieto a questa pace con ogni diligenzia, et mettere il capo in grembo a questo viceré, et lasciarsi per questa via governare alla Fortuna; o veramente, stracco nell'uno di questi partiti, et invilito nell'altro, pigliare un terzo partito, quale non importa, et non accade dire hora. Ha questo dì messer Francesco risposta da Roma, come il papa è volto a pigliare quel secondo partito, di gittarsi tutto in grembo al viceré et alla pace; il quale se riuscirà, sarà per hora la salute nostra; quando non riesca, ci farà in tutto abbandonare da ognuno. Se gli è per riuscire o no, voi lo potete giudicare come noi; ma solo vi dico questo: che messer Francesco ha fatto in ogni evento questa deliberazione, di aiutare le cose di Romagna, mentre che vede a 16 soldi per lira che le si possino difendere; ma, come le vedrà indefensibili, senza rispetto alcuno abbandonarle; et con quelle forze italiane che si troverrà, et con quelli danari che gli saranno rimasi, venirne a cotesta volta per salvare in qualunque modo Firenze et lo stato suo. Et state di buona voglia, che si difenderà in ogni modo.

Questo esercito imperiale è gagliardo et grande; nondimeno, se non riscontra chi si abbandoni, e' non piglierebbe un forno. Ma è ben pericolo che per fiacchezza non cominci una terra a girarli sotto, et come cominci una, tutte le altre vadino in fumo; il che è nel numero di quelle cose che fanno pericolosa la difesa di questa provincia. Nondimanco, quando la si perdesse, voi, se non vi abbandonate, vi potrete salvare; et difendendo Pisa, Pistoia, Prato et Firenze, harete con loro uno accordo, che se sarà grave, non fia al tutto mortale. Et perché quella deliberazione del papa è per ancora segreta rispetto a questi collegati, et per ogni altro rispetto, vi priego non communichiate questa lettera. Valete. Addì 5 d'Aprile 1527.

Niccolò Machiavelli in Furlì

320

Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori

Forlì, 14 aprile 1527

Al mio molto honorando et magnifico Francesco Vettori. In Firenze.

Magnifice vir. Lo accordo è stato consigliato sempre di qua per quelle medexime cagioni che voi costì lo havete sempre consigliato; perché, veduto i portamenti di Francia et de' Viniziani, veduto il poco ordine che era nelle genti nostre, veduto come al papa era mancato ogni speranza di potere sostenere la guerra del regno, veduta la potenzia et obstinazione de' nimici, si giudicava la guerra perduta, come voi medesimo, quando io mi partii di costì, la giudicavi. Questo ha fatto che si è sempre consigliato lo accordo, ma si intendeva uno accordo che fosse fermo, et non dubbio et intrigato come questo, che sia fatto a Roma, et non observato in Lombardia; et che ci siano pochi danari, et quelli pochi bisogni o serbarli per un simile accordo tutto dubbio et restare disarmato; o, per restare armato, pagarli, et rimanere senza essi per lo accordo. Et così dove si pensava che uno accordo netto fosse salutifero, uno intrigato è al tutto pernizioso, et la rovina nostra.

Di costì si è hora scritto come lo accordo è quasi fermo; et perché la prima paga è sessantamila ducati, si fa fondamento per la maggior parte in su' danari che sono qui. Qui sono tredicimila ducati contanti, et settemila in credito con i Viniziani. Se i nimici vengono innanzi per venire in Toscana, bisogna spenderli in mantenere queste genti, a volere mantenere questa povera città, sì che, se voi vi fondate in su l'accordo, conviene si fondi in su uno accordo, che fermi queste armi et queste spese. Altrimenti, se si mantiene uno accordo intrigato, che faccia si habbia a provvedere allo accordo et alla guerra, e' non si provvedrà né all'uno né all'altro, et ne risulterà male a noi et bene a' nimici nostri, i quali attendono, caminando verso di noi, alla guerra, et lasciano voi avvilupparvi fra la guerra et gli accordi. Sono vostro. Addì 14 d'Aprile 1527.

Vostro Niccolò Machiavelli in Furlì

321

Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori

Forlì, 16 aprile 1527

Al molto magnifico Francesco Vettori suo honorando. In Firenze.

Magnifico etc. Monsignor della Motta è stato questo dì in campo degli imperiali con la conclusione dello accordo fatta costì, che se Borbone lo vuole, egli ha a fermare lo esercito: se lo muove, è segno che non lo vuole; in modo che domani ha ad essere giudice delle cose nostre. Pertanto qui si è deliberato, se domane egli muove, di pensare alla guerra affatto, senza havere un pelo che pensi più alla pace; se non muove, pensare alla pace, et lasciare tutti i pensieri della guerra. Con questa tramontana conviene che voi ancora navichiate, et resolvendosi alla guerra, tagliare tutte le pratiche della pace, et in modo che i collegati venghino innanzi senza rispetto alcuno, perché qui non bisogna più claudicare, ma farla alla impazzata: et spesso la disperazione truova de' rimedii che la electione non ha saputi trovare. Costoro vengono costà senza artiglierie, in un paese difficile, in modo che, se noi quella poca vita che ci resta racozziamo con le forze della Lega che sono in punto, o eglino si partiranno di cotesta provincia con vergogna, o e' si ridurranno a termini ragionevoli. Io amo messer Francesco Guicciardini, amo la patria mia più dell'anima; et vi dico questo per quella esperienza che mi hanno data sessanta anni, che io non credo che mai si travagliassino i più difficili articuli che questi, dove la pace è necessaria, et la guerra non si puote abbandonare, et havere alle mani un principe, che con

fatica può supplire o alla pace sola o alla guerra sola. Raccomandomi a voi. Addì 16 d'Aprile 1527.

Niccolò Machiavelli in Furlì

322

Guido Machiavelli a Niccolò Machiavelli

Firenze, 17 aprile 1527

Al suo honorando padre Niccolò Machiavegli. In Furlì.

Jhesus.

Honorando padre salute etc. Per dare risposta alla vostra de' 2 d'Aprile, per la quale intendiamo voi esser sano, che Idio ne sia laudato, et a llui piaccia mantenervi.

Non vi si scripse di Totto, per non l'havere ancora riscoso; ma intendiamo dal balio non esser ancora guarito degli ochi; ma dice va tuttavia migliorando; siché statene di buona voglia. El mulectino non s'è ancora mandato in Monte Pugliano, per non esser l'erbe ancora rimesse; ma, comunche il tempo si ferma, vi si manderà a ugni modo.

Per lectera vostra a mona Marietta intendemo chome havete compero così bella catena alla Baccina, che non fa mai altro che pensare a questa bella catenuza, et pregare Idio per voi, et che vi faccia tornare presto.

A' Lanziginec non vi pensiamo più, perché ci avete promesso di volere esser con esso noi, se nulla fussi; sì che mona Marietta non à più pensiero.

Vi priegiamo ci scriviate quando i nimici facessino pensiero di venire a' danni nostri, perché habiamo ancora di molte cose in villa: vino et olio, benché habiamo condocto quagiù dell'olio venti o ventitre barili; et èvi le lecta. Le qua' cose ci scrivesti sapessimo dal Sagrino, se lui le voleva in casa, il che lui l'à acceptate. Ve ne priegamo; perché a-ccondurre tante bazice a Santo Cassiano, bisognia dua over tre dì di tempo.

Noi siamo tutti sani, et io mi sento benissimo, et comincierò questa Pasqua, quanto Baccio sia guarito, a-ssonare et cantare et fare contrapunto a tre. Et se l'uno et l'altro istarà sano, spero tra un mese potere fare sanza lui: ch'a Dio piaccia. Della gramatica io entro oggi a' participii; et àmmi lecto ser Luca quasi il primo di Ovidio *Metamorphoseos*; el quale vi voglio, comunche voi siate tornato, dire tutto a mente.

Mona Marietta si raccomanda a voi et vi manda 2 camice, 2 sciugatoi, 2 berrectini, 3 paia di calcetti, et 4 fazoletti. Et vi prega torniate presto, et noi tutti insieme. Christo vi guardi, et in prosperità vi mantenga. Di Firenze, addì 17 d'Aprile MDXXVII.

Vostro Guido Machiavelli in Firenze

323

Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori

Brisighella, 18 aprile 1527

Al molto magnifico Francesco Vettori mio honorando. In Firenze.

Honorando Francesco. E' si sono condotte queste genti franzese qui a Berzighella miracolosamente: et così sarà un miracolo se il duca di Urbino verrà a Pianoro domani, come pare che il Legato di Bologna scriva quivi et qui si aspetterà, come io credo, di sapere quello che ha fatto lui. Et, per lo amor di Iddio, poiché questo accordo non si può havere, se non si può havere, tagliate subito la pratica, et in modo, con lettere et con dimostrationi, che questi collegati ci aiutino; perché, come l'accordo, quando fosse observato, sarebbe al tutto la certezza della salute nostra, così, tractarlo senza farlo, sarebbe la certezza della rovina. Et che lo accordo fosse necessario, si vedrà se non si fa; et se il conte Guido dice altrimenti, egli è un cazzo. Et solo voglio disputare con lui questo: domandatelo, se si potevono tenere che non venissino in Toscana; vi dirà di no, se dirà come egli ha sem-

pre detto per lo addietro; et così il duca d'Urbino. Quando e' sia vero che non si potessino tenere, domandatelo come e' se ne potevono cavare senza fare giornata, et come cotesta città era atta a reggere duoi eserciti addosso, di qualità che lo esercito amico sia più insopportabile che il nimico. Se vi risolve questo, dite che gli habbia ragione. Ma chi gode nella guerra, come fanno questi soldati, sarebbono pazzi se lodassino la pace. Ma Iddio farà che gli haranno a fare più guerra che noi non vorremo. Addì 18 d'Aprile 1527.

Niccolò Machiavelli in Berzighella

324

Lodovico Machiavelli
a Niccolò Machiavelli

Ancona, 22 maggio 1527

Al molto suo honorando padre Nicholò Machiavegli. In Firenze.

† Christus. Addì xxii di Mago 1527.

Honorando padre etc. L'ultima mia fu di Pera. Dipoi, non vi s'è schritto per non ci esere ochorso. Al presente, per dirvi chome dua gorni fa arrivai qui in Anchona, e ieri ebi una gran febre. Siamo qui stallati e achonfinati rispetto al morbo. Vorrei subito, per questo fante ch'à esere di ritorno, mi dicessi se' mia chavagli sono venduti e se à chonperatori per le mani: perché qua mi truovo 7 chavagli. E avendo chonperatori del chavallo grande, vi richordo mi chosta ducati 110, e per mancho non lo date. E subito date per detto fante aviso, che non baderà niente chostì: e noi di qua non partireno, se detto fante non torna. Non sarò più lungo, per non ci avere tenpo e anche non mī sentire tropo bene; ché siamo passati da rRauga in trenta ore, dove chadevano di peste li uomini morti per la strada. E per questo rispetto ò gran paura. Che Idio m'aiuti. A voi senpre mi rachomando. Idio di male senpre vi guardi. Rachomandatemi a mona Marietta, e dite che pregi Idio per me; e salutate tutta la brigata.

Vostro Lodovico Machiavegli
fuora d'Anchona

325

Maestro R.
a Niccolò Machiavelli

Al molto honorando Niccholò Machiavelli, in villa.

Niccholò honorando. Per quello ritraggho per la vostra lettera, el male di Bernardo sarà salubre, et la urina è meglio assai, et voi potete vedere che la è mancho rossa, et per questo, sendo le mutationi alquanto suspecte, gudicho non lo moviate, perché costì è meglio aria che qui. Purgheretelo et adviserete alla gornata, et vedrete che 'l caso succederà felicemente: el sudore si vòle ascughare con panni caldi et non lo lasate dipoi fermare in quel luogho dove è sudato. Et state di buona voglia. A voi mi racchomando.

maestro R.

Appendice

Minuta della lettera 204

Niccolò Machiavelli
a Francesco Vettori

Firenze, 29 aprile 1513

Ihesus Maria

Magnifice orator mihi plurimum honorande. Io nel mezo di tucte le mia felicità non hebbi mai cosa che mi dilectassi tanto quanto e ragionamenti vostri, perché da quelli sempre imparavo qualche cosa; pensate adunque, trovandomi hora discosto da ogn'altro bene, quanto mi sia suta grata la lectera vostra, alla quale non mancha altro che la vostra presenzia et il suono della viva voce; et mentre la ho lecta, che la ho lecta più volte, ho sempre sdimenticato le infelici conditioni mia, et parmi essere ritornato in quelli maneggi, dove io ho invano tante fatiche durate et speso tanto tempo. Et benché io sia botato non pensare più ad cose di stato né ragionarne, come ne fa fede l'essere io

venuto in villa, et havere fuggito la conversatione, nondimanco, per rispondere alle domande vostre, io sono forzato rompere ogni boto, perché io credo essere più obligato alla antica amicitia tengo con voi, che ad alcuno altro obligo io havessi facto ad alcuna persona; maxime faccendomi voi tanto honore, quanto nel fine di questa lettera mi fate, che, ad dirvi la verità, io ne ho preso un poco di vanagloria, sendo vero quod non parum sit laudari a laudato viro. Dubito bene che le cose mie non vi habbino ad parere dello antico sapore, d'il che voglio mi scusi lo havere col pensiero in tucto queste pratiche adbandonate, et appresso non ne intendere delle cose che corrono alcuno particulare. Et voi sapete come le cose si possono bene iudicare al buio, et maxime queste; pure ciò che io vi dirò sarà o fondato sopra 'l fondamento del discorso vostro, o in su' presupposti miei, e quali se fieno falsi voglio me ne scusi la preallegata cagione.

Voi vorresti sapere quello che io creda che habbi mosso Spagna ad fare questa tregua con Francia, non vi parendo che ci sia drento el suo, discorrendo bene ogni cosa da tucti e versi; in modo che, giudicando da l'un canto el re savio, da l'altro parervi che li habbi facto errore, sete forzato ad credere che ci sia sotto qualche cosa grande, che voi per hora, né altri, non intendete. Et veramente el vostro discorso non potrebbe essere né più trito né più prudente, né credo in questa materia si possa dire altro. Pure, per parere vivo et per ubbidirvi, dirò quello mi occorre. A me pare che nessuna cosa vi facci stare tanto sospeso, quanto il presupposto che fate della prudentia de Spagna. Ad che io vi rispondo che Spagna parse sempre mai ad me più astuto et fortunato, che savio et prudente. Io non voglio repetere più le sue cose in lungo, ma venire ad questa impresa facta contro ad Francia in Italia, avanti che Ingilterra movessi o che credessi al certo che li havessi ad muovere, ne la quale impresa ad me parve et pare, non obstante che l'habbi hauto el fine contrario, che mectessi sanza necessità ad periculo tucti li stati suoi, il che è cosa temeriissima in uno prencipe. Dico sanza necessità, perché egli haveva visto pe' segni dello anno dinanzi, dopo tante iniurie che 'l papa haveva facte ad Francia, di assaltarli li amici, voluto farli ribellare Genova, et così, dopo tante provocationi che lui haveva facte ad Francia, di mandare le genti sue con quelle della Chiesa a' danni de' suoi raccomandati, nondimanco sendo Francia victoriosa, havendo fugato el papa, et spogliatolo, distructi e sua exerciti, possendo cacciarlo di Roma, et Spagna da Napoli, non lo havere voluto fare, ma havere volto l'animo ad lo accordo; donde Spagna non poteva temere di Francia; né è savia la cagione che si allegassi per lui, che lo facessi per assicurarsi del regno, veggiendo Francia non ci havere volto l'animo per essere stracco et pieno di rispecti. Et se Spagna dicessi: Francia non venne innanzi allhora perché gli hebbe el tale et el tale rispecto, che un'altra volta non gli harebbe hauti; rispondo che tucti quelli rispecti che li hebbe allora era per haverli sempre, perché sempre el papa non doveva volere che Napoli ritornassi ad Francia, et sempre Francia doveva havere rispecto al papa et all'altre potentie, che non si unissino, veggendolo ambitioso. Et s'uno dicessi: Spagna dubitava, che non si unendo con el papa ad fare guerra ad Francia, el papa non si unissi con Francia per sdegno ad fare guerra ad lui, sendo el papa huomo rotto et indiavolato come era, et però fu constrecto pigliare simil partito; che risponderei? che Francia sempre s'harebbe più presto convenuto con Spagna che con el papa, quando havessi in quelli tempi possuto convenire o con l'uno o con l'altro, sì perché la victoria era più certa, et non ci si haveva ad menare arme; sì perché allora Francia si teneva sommamente iniuriato dal papa, et non da Spagna, et per valersi di quella iniuria et satisfare ad la Chiesa del Concilio, sempre harebbe abbandonato el papa; di modo che ad me pare che in quelli tempi Spagna potessi essere o mediatore d'una ferma pace,

o compositore d'uno accordo sicuro per lui. Nondimanco e' lasciò indreto tucti questi partiti, et prese la guerra, per la quale poteva temere che con una giornata ne andassino tucti li stati suoi, come e' temé quando e' la perdé ad Ravenna, che subito dopo la nuova della rotta, ordinò di mandare Consalvo ad Napoli, ch'era come per lui perduto quel regno, et lo stato di Castiglia li tremava sotto. Né doveva mai credere che Svizeri lo vendicassino et assicurassino, et li rendessino la reputatione persa, come advenne; in modo che se voi considerrete tucta quella actione et e maneggi di quelle cose, vedrete nel re di Spagna astutia et buona fortuna, più tosto che sapere o prudentia; et come io veggo fare ad uno uno errore, io presuppongo che ne faccia mille; né crederrò mai che sotto questo partito hora da lui preso ci possa essere altro che quello che si vede, perché io non beo paesi, né voglio in queste cose mi muova nessuna autorità sanza ragione. Pertanto io voglio concludere, che Spagna possa havere errato et intesala male et conclusala peggio.

Ma lasciamo questa parte, et facciàllo prudente, discorriamolo come partito di savio. Dico addunque, faccendo tale presupposto, che ad voler nectamente ritrovare la verità di questa cosa, mi bisognerebbe sapere se questa tregua è suta facta dopo la nuova della morte del pontefice et absuntione del nuovo, o prima, perché forse ci si farebbe qualche differentia; ma poiché io non lo so, io discorrerò presupponendo che la sia facta prima. Se io vi domandassi addunque quello che voi vorresti che Spagna havessi facto, trovandosi ne' termini si trovava, mi risponderesti quello mi scrivete; cioè che gli havessi potuto far pace con Francia, restituitogli el ducato per obligarselo et per torli cagione di condurre arme in Italia. Ad che io rispondo, che, ad discorrere questa cosa bene, si ha ad notare che lui fece quella impresa contro ad Francia per la speranza haveva di batterlo, faccendo per adventura nel papa, in Inghilterra et nello imperadore più fondamento che non ha poi in facto veduto da farvi; perché dal papa e' presuppose trarre danari assai; dallo 'mperadore credeva venissi contro al re qualche offesa gagliarda; credeva che Inghilterra, sendo giovane et danaroso et ragionevolmente cupido di gloria, qualunque volta e' fussi imbarcato, havessi ad venire potentissimo, talemente che Francia in tucto havessi et in Italia et ad casa, ad pigliare le conditioni da lui; delle quali cose non gliene è riuscita veruna, perché dal papa ha tracto danari nel principio, ma ad stento; et in questo ultimo non solum non li dava danari, ma ogni dì cercava di farlo ruinare, et teneva pratiche contro di lui; da lo 'mperadore non è uscito altro che la gita di Mons. di Gursa, et sparlamenti et sdegni; da Inghilterra gente debole, incompatibile con le sue; di modo che, se non fussi lo acquisto di Navarra, che fu facto innanzi che Francia fussi in campagna, e' rimaneva l'uno et l'altro di quello exercito vituperato, ancora che non n'habbino riportato sed non vergogna, perché l'uno non uscì mai delle machie di Fonterabì, l'altro si ritirò in Pampalona et con fatica la difese; di modo che, trovandosi Spagna stracco in mezo di questa confusione d'amici, da' quali, non che e' potessi sperare meglio, anzi ogni dì peggio, perché tucti tenevono strecte pratiche d'accordo con Francia, et veggiendo da l'altra parte Francia reggiere ad la spesa, accordato co' Venitiani, et sperare ne' Svizeri, ha giudicato che sia meglio prevenire con el re in quel modo ha possuto, che stare in tanta incertitudine et confusione, et in una spesa ad lui insopportabile; perché io ho inteso di buono luogo, che chi è in Spagna scrive quivi non essere danari né ordine da haverne et che l'exercito suo era solum di comandati, e quali ancora cominciavono ad non lo ubbidire; et credo che 'l fondamento suo sia suto levarsi la guerra da casa, et da tanta spesa, perché se ad tempo nuovo Pampalona havessi spuntato, e' perdeva la Castiglia in ogni modo, et non è ragionevole che voglia correre più questo periculo. Et quanto alle cose d'Italia, potrebbe fondare forse più che 'l ragio-

nevole in su le sue genti, ma non credo già che facci fondamento né in su Svizeri, né in sul papa, né in su lo 'mperadore più che si bisogni, et che pensi che qua el mangiare insegni bere a·llui et agli altri Italiani; et credo che non habbi facto più strecto accordo con Francia, di darli el ducato lui, come voi dite che doveva fare, per non lo havere trovato, et anche per non lo iudicare più utile partito; perché io credo che forse Francia non lo harebbe facto, perché di già doveva havere accordato co' Vinitiani, et poi per non si fidare né di lui, né delle sua armi, harebbe creduto che lui non facessi per accordarsi seco, ma per guastarli li accordi con altri. Quanto ad Spagna, io non ci veggo veruna utilità, perché Francia diventava in Italia ad ogni modo potente, in qualunque modo e' s'entrassi nel ducato. Et se ad acquistarlo li fussino bastate l'armi spagnuole, ad tenerlo li bisognava mandarci le sua, et grossamente, le quali potevono dare e medesimi sospecti ad l'Italiani et ad Spagna, che daranno quelle che venissino ad acquistarlo per forza; et della fede et delli oblighi non si tiene hoggi conto. Siché Spagna non ci vede securtà per questo conto, et da l'altra parte ci vedeva questa perdita, perché o e' faceva questa pace con Francia con el consenso de' confederati, o no; con el consenso, e' la giudicava impossibile, per non si potere adcordare papa et Francia et Vinitiani et imperadore, tale che ad volerla fare d'accordo co' confederati era un sogno. Havendola dunque ad fare contro al consenso loro, ci vedeva una perdita manifesta per lui, perché e' si sarebbe adcostato ad uno re, faccendolo potente, che ogni volta che ne havessi occasione ragionevolmente si doveva ricordare più delle iniurie vechie che de' benifici nuovi; et inritatosi contro tucti e potenti Italiani, et fuori d'Italia, perché essendo stato lui solo el provocatore di tucti contro ad Francia, che li havessi dipoi lasciati, sarebbe suta troppa grande iniuria. Et però di questa pace facta, come voi vorresti che l'havessi facta, e' vedeva la grandeza del re di Francia certa, lo sdegno de' confederati contra di lui certo, et la fede di Francia dubbia, in su la quale solo bisognava che si riposassi, perché havendo facto lui potente et gli altri sdegnosi, bisognava che li stessi con Francia; et e principi savi non si rimettono mai, sed non per necessità, ad discretione d'altri. Siché io concludo, ch'egli habbi iudicato più securo partito fare tregua, perché con questa tregua e' mostra a' collegati l'errore loro, fa che non si possono dolere, et dà loro tempo ad disfarla se la non piace loro, havendo promesso che ratificheranno; levasi la guerra di casa, et mette in disputa et in garbuglio di nuovo le cose d'Italia, dove e' vede che è materia da disfare ancora, et osso da rodere; et come e' dixe di sopra, spera che 'l mangiare insegni bere ad ognuno, et ha ad credere che al papa et ad lo 'mperadore, et a Svizeri non piaccia la grandeza de' Vinitiani et Francia in Italia, et giudica, se costoro non fieno bastanti ad tenere Francia che non occupi la Lombardia, e' saranno almeno bastanti seco ad tenerlo, che non vadino più avanti; et che 'l papa per questo se li habbi ad gittare tucto in grembo; perché e' può presummere che il papa non possi convenire con e Vinitiani né con loro adherenti, rispecto alle cose di Romagna. Et così con questa tregua e' vede la victoria di Francia dubbia, non si ha ad fidare di Francia, et non ha da dubitare della alteratione de' confederati; perché o lo 'mperadore et Inghilterra la ratificheranno o no: se la ratificano, e' penseranno come questa tregua habbia ad giovare ad tucti, et non ad nuocere; se non la ratificano, e' doverrebbono diventare più pronti ad la guerra, et con maggiore forze et più ordinate che l'anno passato venire a' danni di Francia; et in ogni uno di questi casi Spagnia ci ha lo intento suo. Credo pertanto ch'el fine suo sia stato questo, et che creda con questa tregua, o costrignere lo 'mperadore et Inghilterra ad fare guerra da dovero, o con la reputatione loro, con altri mezi che con l'armi, posarle ad suo vantaggio. Et in ogni altro partito vedeva periculo, cioè, o seguitando la guerra, o faccendo la pace contro alla

volontà loro; et però prese una via di mezo, di che ne potessi nascere guerra et pace.

Se voi havete notato el procedere di questo re, voi vi maraviglierete meno di questa tregua. Questo re da poca et debole fortuna è venuto ad questa grandeza, et ha hauto sempre ad combattere con stati nuovi et subditi dubii. Et uno de' modi con che li stati nuovi si tengono, et li animi dubii o si fermano o si tengono sospesi et inresoluti, è dare di sé grande expectatione, tenendo sempre li huomini sollevati con l'animo, nel considerare che fine habbino ad havere e partiti et le 'mprese nuove. Questa necessità questo re la ha conosciuta et usatala bene, da la quale è nato la guerra di Granata, li assalti d'Affrica, l'entrata nel reame et tucte queste altre intraprese varie, et sanza vederne el fine, perché el fine suo non è quello adquisto o quella victoria, ma è darsi reputatione ne' populi sua et tenerli sospesi con la multiplicità delle facende; et però è animoso datore di principii, a' quali e' dà dipoi quel fine che li mette innanzi la sorte et che la necessità l'insegna; et infino ad qui e' non si è possuto dolere né della sorte, né dello animo. Provovi questa mia opinione con la divisione che fecie con Francia del regno di Napoli, della quale e' doveva sapere certo ne havessi ad nascere guerra intra lui et Francia, sanza saperne el fine ad mille miglia; né poteva credere haverli ad rompere in Puglia et in Calavria et al Garegliano. Ma a·llui bastò cominciare per darsi quella reputatione, sperando, come è seguito, o con fortuna o con inganno andare avanti. Et quale che li ha facto, sempre farà, et il fine di tucti questi giochi vi dimosterrà così essere el vero.

Tucte le sopradette cose io ho discorse, presupponendo che vivessi papa Julio; ma quando egli havessi inteso la morte sua et la vita di questo, harebbe facto el medesimo, perché se in Julio e' non poteva confidare per essere instabile, rotto, impetuoso et avaro, in questo e' non può confidare per essere savio. Et se Spagna ha punto di prudenza, non lo ha ad muovere alcuno benifitio che li habbi facto in minoribus, né alcuna coniuntione habbino hauti insieme, perché allora egli ubbidiva, hora comanda; giucava quello d'altri, hora gioca el suo; faceva per lui e garbugli, hor fa la pace.

INDICE DEI NOMI

a cura di Giuseppe Cecconi